



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

I.^a SALA

SCAFFALE

PLUTEO

N. CATENA

119
VI

N. CATENA

B

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.^a SALA O.M.

SCAFFALE

PLUTEO

N. CATENA

10
11
75

29115

TEOW. I. 18. VI. 4

5

2



Nel tempo presente il riso si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai per la lussuria, tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, col quale egli supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose rafforzando e spaventando gli uomini dalle male opere.

Giuseppe Leopardi.

Lasciam da parte i temi troppo seri;
Ridiam quanto si può; pur troppo è piena
La vita d'attri e torbidi pensieri,
Che ci piomban sul core in larga piena.
Ridiam da saggi e dilettevol sia
Tema il mirar quanti sieu pazzi al mondo:
Bei tema ai versi ognor fu la poezia,
Tema omai trito e sempre più fecundo.

Lorenzo Pignotti.

Facciasi ogni sforzo per ornare la ragione, e renderla piccante, dilettevole, variata. È una cosa deplorabile che gli scrittori abbiano reso le passioni molto seducenti e la ragione molto noiosa.

Segur.

Trovar materie gravi a me non tocca;
Di barberi filosofi è missione;
Io voglio scriver col sorriso in bocca.
Il sensibile Sterne è d'opinione
Che un sorriso sia ne filo che si aggiunga
Della vita alla trama, in ver non fuoga.

Cesare Manzoni.





LA RICREAZIONE

PER TUTTI.

RACCOLTA DI LETTURE PIACEVOLI

PUBBLICATA

DAL PROF. DOMENICO GHINASSI



SECONDA EDIZIONE CON MOLTE AGGIUNTE

VOLUME PRIMO

NAPOLI

A SPESE DEGLI EDITORI

SI VENDI PRESSO GIUSEPPE MARGHERI, STRADA NARDONE, N.° 75, 1.° PIANO.

C. BOUTTEAUX e M. AUBRY, TORREO, N.° 79, 1.° PIANO.

ACHILLE MORELLI, SALITA MACCAGNALLI, N.° 66, 1.° PIANO.

PERRES e USGLI, STRADA NOVA S. MARIA OGGIONE, N.° 25, 2.° PIANO A SINISTRA.

1858

MANIFESTO

Signor! - Che c'è di nuovo? - Osservi qui...

- Misericordia! un'altra associazione!

Ma che flagello è questo ai nostri dì!

Siamo assediati senza discrezione

Da cento *Associator* co' manifesti,

Più delle mosche a nn galantuomo infesti.

Ho fatto voto...- Abbiate la bontà

Almeno di sentir di che si tratti,

Farete poi la vostra volontà

Se mai non vi piacessero i miei patti.

E il progettin che m'è venuto in testa.

- Sentiamo adunque.- La mia idea è questa.

Considerando che da molto in quà

Per far la scimia agli usi oltramontani

Si stampano dei libri in quantità

Pieni di fatti così atroci e strani,

Dipinti con color sì cupi e neri

Da spaventar perfino i cimiteri!

Che s' ha il coraggio di chiamare ameni

Certi racconti funebri ingemmati

Di pugnali, di sangue e di veleni,

Di boia, di torture e d' inspiecati

Da farei spiritare: e in verità

Che queste le son belle amenità

In Italia! È una cosa singolare!

In questo bel giardin della natura,

Sotto un ciel sì ridente s' ha a stampare

Roba che fa morir dalla paura?

E poi questi scrittor vorranno dire

Che stampano per farci divertire!

Però dissi fra me: voglio provare

Se stampar si potesse un'operetta,

Che gli animi servisse a ricreare

E solo a dilettar fosse diretta;

E quindi feci la risoluzione

Di compilar questa RIECREAZIONE;

Che sarà una raccolta dilettevole

Contraria affatto alla melanconia,

Lieve, gioconda, facile, scherzevole,

Da passar qualche oretta in allegria,

Di materie svariate, e al tempo stesso

Adattata a ogni grado e ad ogni sesso.

Sarà un miscuglio di certe cosette

Amene, solazzevoli, giocose,

Capricci, Epigrammetti, Novellette,

Un *pot-pourri* di poesie, di prose;

Sarà un pasticcio saporito e grato

Da contentar qualunque sia palato.

Un libro di tal fatta, a mio parere,

Che serva onestamente a rallegrare,

Che da tutti si possa in man tenere

Senza periglio, non dovrà incontrare?

Chi mai sarà, se abbia il cervello integro,

Che non cerchi ogni via di stare allegro?

In quanto ai patti poi d'associazione

Ecco qui: cinseun mese si darà

Almeno almeno una distribuzione

In buona carta impressa come va

Qui dal nostro *Perrotti* stampatore,

Che in tutto cercherà di farsi onore.

Il prezzo discretissimo è fissato
A sole grana trenta per fascicolo
Da sborsarsi allorchè vien consegnato,
Per evitare ogni ombra di pericolo.
Io non fo come un *cavalier errante*,
Che prima di stampar vuole il contante.

Si pagherà a suo tempo. La raccolta
In tre tomi bellissimi disposta
Conterrà della roba varia e molta
Da me qua e là raunata a bella posta
Dagli autor più graziosi e più brillanti
Per farvi stare allegri tutti quanti.

Se ne fan tante e tante delle spese,
Che ben potete aggiunger questa ancora.
Si tratta poi di pochi grani al mese!
C'è dubbio che vi mandi alla malora?
Dite, vorreste voi spender di meno
Per un buon libro e veramente ameno?

E per trovar più soci alla raccolta,
Chi dieci firme garantir saprà,
O dieci copie prende in una volta
Una copia dell'opra in dono avrà,
A cui porremo man circa fra un mese,
Se avrem trovato da coprir le spese.

Piovono da ogni parte tutto giorno
Certi così chiamati *Associatori*,
Che v'assedian, vi vengono d'intorno,
Nè parton senza aver vostri favori;
E perchè non vorrete dar di mano
In questa impresa a un vostro paesano?

Che Dio vi benedica in paradiso,
Dirò con un poeta, andate là,
Una man lava l'altra ed ambo il viso,
Senza un poco d'aiuto, e che si fa?
E poichè tutti siamo in questo mondo
Aiutiamo la barca che va al fondo.

PREFAZIONE

Anche una prefazione! - Sì, lettori *umanissimi*, una prefazione. Che ci trovate voi di strano? Vero è che da gran tempo si è predicato, declamato, gridato contro l'uso delle prefazioni, delle introduzioni, degli avvertimenti, dei prolegomeni, delle proteste, delle dichiarazioni, degli avvisi ai *benevoli* lettori, eppure? Eppure quelle prefazioni, introduzioni, prolegomeni eccoveli là trionfanti in capo ad ogni libro, ad ogni romanzo, ad ogni giornale, ad ogni strenna, perfino ad ogni lunario, perfino ad ogni raccolta di poesie! Nè soltanto le prefazioni se ne rimasero fin qui tetragone ai colpi dei gridatori. A quant'altre cose mai non si è gridato e ne' presenti, e ne' passati tempi, e con qual prò? - Quanto non si è gridato a cagion d'esempio contro... Lasciamo andare. E tornando al fatto delle prefazioni dico che è una bellissima *nsanza*, perchè un povero diavolo di scrittore, compilatore, o editore che voglia essere, mette proprio colà tutto il meglio del suo ingegno, poichè trattasi niente meno di mostrare, anzi far toccare con mano al suo *benevolo lettore* (che il lettore deve essere sempre *benevolo*, o per lo meno *benigno*) le palpabili ragioni per cui il libro doveva necessariamente comparire in luce. Ed io pure sono penetrato penetratissimo dell'importanza di una prefazione a segno da ritenere che il buono o cattivo esito di un libro dalla prefazione interamente dipenda.

Difatti perchè mai tanti scrittori, che a guisa di pressocchè impercettibili meteor (queste meteor in oggi sono inevitabili nelle similitudini, e si conviene prenderle in santa pace) non appena comparsi sull'orizzonte letterario si dileguano in nebbia, nè più rimane alcun'ombra di essi, perchè mai dico a disfogare le loro speranze tradite vanno gridando - Il secolo non mi ha compreso, gli uomini non mi hanno capito? - Perchè non si sono fatti bene intendere in una prefazione. La prefazione è la parte più importante, più interessante, più sostan-

ziale del libro, e tante volte l'unica parte dell'opera che veramente appartenga all'autore.

Per queste ragioni adunque, e per quelle moltissime altre che in simili casi tutti avrebbero da dire, e che tutti sogliono per brevità tacere, eccomi qua colla prefazione. Sappia adunque il *benevolo lettore* che questa *RICREAZIONE PER TUTTI* non ha niente affatto la pretensione di mirare al segno elevatissimo a cui mirano le mille opere periodiche e non periodiche *eminentemente umanitarie*, ed a vapore, che si *diffondono* tutto giorno, segno il più delle volte così alto che passa le nubi, e non si lascia vedere neppure ad occhio armato. Niente di tutto questo. Chi vuole pescare sapienza si rivolga ad altro mare. Qui non si tratta d'altro che di una raccolta, o miscellanea di cose *allegre in verso e in prosa*, un mescolgio di cose leggere facili ad essere gustate da ogni palato, e digerite da ogni stomaco. Vedi il manifesto. - È dunque intendimento nostro di offrire una specie di giocondo repertorio, il quale se non ottiene altro scopo avrà almeno quello di conservare uniti una quantità di brevi scritti spiritosi ed allegri, che pubblicati in giornali, o in fogli volanti andrebbero perduti nell'immenso vortice della letteratura periodica obblivioue. Imperocchè in onta al piangisteco che s'è voluto introdurre anche nella nostra letteratura non mancano tuttavia briosi ed ameni scrittori, i quali pensando non essere assolutamente necessario il sussidio e il ministero delle lettere a renderci rattristati, non mancando pur troppo delle cause reali che ci alligano nella vita, rivolgono il loro spiritoso ingegno a giovare agli uomini col tenerli allegri. E dico giovare poichè senza affibbiarsi la giurea de' filosofi, e prender aria di cattedratica pedanteria sanno a tempo e a luogo dare una leggiera sferzatina alla parte viziosa o ridicola della società, e con qualche massima, e verità spontaneamente caduta, e condita col sale della facezia, e col

pepe dello spirito cavarne qualche frutto di buona morale, meglio che le nebulose scritture, e il mistico gergo di certi visionari utopisti, i quali finiscono, col non intendere sè stessi. Eccoli adunque che la nostra *Ricreazione* mentre tende direttamente a rallegrare gli animi non mancherà pure della sua utilità bella e buona, e sarà poi certamente utilissima se potrà per poco distrarre qualcuno dalla lettura di certi romanzacci forestieri insozzati di ogni maniera di stomachevole bruttura, e che vergognosamente si diffondono per l'Italia con gravissimo danno del buon gusto, e, quel che è peggio, della sana morale.

Per le quali cose ognun vede che quest'opera non dimanda ad alcuno se abbia *spasimato*, o se voglia *spasimare* (il cielo ce ne scampi tutti) (1); ma in quella vece ti dice così alla buona: lettore mio caro, vuoi tu cacciare il malumore, vuoi tu distrarti per un quaticello d'ora dal peso di gravi cure, vuoi tu fuggire mattina? Eccoli la ricetta; getta lo sguardo su queste carte, e se non sei uno di questi pallidi accigliati *filatori di sentimentalismo*, ci troverai il conto tuo, e se non altro non sarai spaventato da quelle solite diavolerie, contro le quali non

si sarà mai gridato tanto che basti, ed è gran vitupero che in Italia siano vergognosamente tollerate.

E qui parmi d'aver detto quanto può bastare al benevolo lettore, perchè prenda buon concetto di questa *Raccolta*, la quale pel carattere totalmente *giocoso* che si prefigge, si lusinga di allontanarsi dall'ordinario di sì fatte opere.

In quanto poi al lettore malevolo è inutile l'aggiunger sillaba, essendochè i lettori malevoli si sono fitti in capo una loro strana idea di non voler menare per buona alcuna delle tante belle ragioni che gli autori e gli editori sanno dire in proposito; e se io qui volessi sbracciarmi a persuaderli di quello che io sono persuaso, sarebbe, come a dire, un *lavar la testa all'asino*, con che do fine alla mia PREFAZIONE.

Fin qui il Professor Ghinassi. Noi assumendo l'impegno d'ampliare il di lui lavoro, abbiamo adoperate le maggiori cure perchè questo riesca sempre più degno dell'aggradimento universale. Comprendendo in questa raccolta anche lavori drammatici, viaggi, poemi, romanzi ed ogni sorta di svariati e dilettevoli scritti, editi ed inediti, antichi e moderni, oltre un album di disegni, caricature e musica, siamo convinti di offrire ai lettori una *ENCICLOPEDIA AMENA ED UMORISTICA*, unica nel suo genere e di cui le pubblicazioni librerie italiane non offrono ancora un esempio.

(1) Il lettore si rammenterà certamente della seguente epigrafe che il Casati pose alla sua *Margherita Pusterla*.

— Lettor mio, hai tu *spasimato*?

— No.

— Questo libro non è per te.

GLI STRANIERI IN ITALIA.



SE LA TORRE DI PISA FOSSE MENO ALTA

SE IL DUOMO DI MILANO FOSSE PIÙ PICCOLO

Zio Azzurro.



LA RICREAZIONE PER TUTTI

TESTAMENTO DELLA LINGUA LATINA.

Parte Prima.

Giaceasi inferma a morte la gran lingua Latina,
E di suo fin vedendo omai l'ora vicina,
Chiamai, disse, un dotto eccellente noia,
Che scriva antiche muoja, il mio voler sezajo.
Ahum! così profonde son le ferite o spece
Che porto oell'augusto mio real seno impresso
Dal vandalo crudele, dal Goto, e Longobardo,
Che d'ogni esperta mano l'opera e il rimedio è tardo.
Stavano intorno al letto versando largo pianto,
La Poesia, la Storia, e l'Eloquenza intanto,
Dircndo: ah! fato avverso!—hai troppo duro sorte!
Dove andrai, real donna, noi dopo la tua morte?
Fancé la tua gran madre visse, e l'impero Greco
In piedi si sostenea, dolce fu viver seco
Alle più care cime de la gloria sunalate,
Care alle genti tutte, e da te tutte onorate.
Fu dopo che del mondo Roma le scritte ottenne,
E ioa nobil favella allo spigò le penne,
E sotto il buon Augusto farai tanti e al pari
Scrittor che non sempre e gloriosi e chiari
Teco trarremo ancora serena e gioce d'ore,
A tutti di bellezza ricupio e di spicciolare,
Or chiudendo tu gli occhi del sole al chiaro giorno
Senza onore, senza fede, andrai ramingo intorno.
Come? e così allor rispose: vi son di mente ascite
Forme le figure mie? Ben accolte e gradite
Sarèis, e ognor prestale: ne minor, com'io sentio,
Esse a voi richiederan: che voi loro, ornamenlo,
Mentre così parlava, arrivò irreflesso
Il noia, e inchinolla umile e rispettosio.
Siedi qui presso e stendi chiaramente, gli disse,
Sicché per tua cagion non sorga lito e risse,
Stendi ciò, che in costanza io dirò brevemente
Con parole interrotte, sicché, affannose e lente.
Scorrendo il secol mio: che d'è più di servitute
Venuesi a trar l'Autore della comua salute
E di di decimando del mese che si soma
Da Giulio, entro mia corte nella città di Roma;

Pria di partir dal mondo, e da l'Italia bella,
Ore regnai gran tempo finché il soffi mia strilla,
Sana tutt'or di mente, benché di corpo inferma,
De' miei beni disporre in tal modo son ferma:
Obbligo le mie figlie, infin che vivranno,
E delle figlie ancora le figlie che verranno
A mantener con pompa, con lustro, e con decoro
Queste tre chiare donne che tale pregio e onore.
Voglio, eh' imitar possa chiunque avrà desio
Di farlo, il grande, illustre, e nobil parlar mio;
E se premio a lui al dia di si grata memoria
Qualche picciola parte dell'antica mia gloria:
Non vo' però, che alcuna sia di tal gloria a parte
Senza molta fatica, senza gran studio, ed arte;
Né che più tal favella nativa, e cittadina
Chiamo, anzi sto sospesa, s'abbiasi a dir Latina;
Per tuttavia Latine non tal parlar sia delle:
Cio meglio manderanno de' posteri l'affetto
Sebben nol del Latino sarà uno spettro, un'ombra
Tosto ch'io sia di questa vita spogliata, e sgombrata,
Perché morrà il mio genio meco, e le vaghe forme
Del mio accento, e un orrore accento oradasi in
Dopo molti e moltissimi grammatici e reggitori,
In'interpretar mie leggi lascio i nobili pregi.
Item lascio l'onore dopo cento e più lustri
Di ripurger le scuole a filosofi industri,
Del mio gran figlio Tullio da lungi seguitando
L'orme, che belle imprese que lo cammo calcando.
E perché far desio a tutti benefici,
E del mio buon valore dar chiaro segno e indizio:
I Medici e Avvocati, che del loro scarmio
Per scelta prenderanno e Celso, e Labieno
Ne più di on il metallo avranno ingrelata luma,
Che di un celebre onore, e d'un'accesa fama,
Voleranno per l'itile le bocche, e lingue umane
Delle genti vicine, e insieme delle lontane.
Se buon scrittore adunque o di verso, o di prosa
Surgerà, che sia certo raro e difficile cosa;
Sebben so spacciar molli per oratori e vati,
Che sono d'eloquenza, e di furor spogliati,
Si rinvenga in mente nobile e bel discorso,
E per sano giudizio sia di tal lode degno;
Lascio a costui gran come son però ancor tale,
Che degli antichi al pari viver debba immortale.

Tutti questi legati, che si giusta dispenso,
D' eseguire a l'erede, quando sia tempo, impengo:
Che non son gravi pesi, benché parecchi e vari;
Onde lo maledico, se fraudi i Legatarij.

Parte Seconda.

Come dissi ho tre figlie sì picciola tutt'ora,
Che sua parola appena articolare ancora.
A due di lor che sono l'Isogna, e la Francese,
I due gran regni lascio da lei balzo scosse
De' Pirenei divisi, e che il gran seno bagna
Del mar di Gibilterra, e della gran Bretagna.
A quella gravitate, acume, sottigliezza,
Ma erede universale l'Italiana chiamo,
Ch'è dell'altre la prima e che a ragion lant'amo:
Sia dunque dell'Italia Donna, Signora, e Erede,
Ma stessa occupando già gloriosa sede.
Be sotto le gelate nevi non si stende
Il mio settario, o là dove il sol più scotta, e splende,
Né posso vasto impero di province, e di mari
Lasciarle, che mi sono troppo i soli contrari,
Non mi è però disdetto quello luciar, che possa
Faria da l'Austro nota sive al freddo Boate.
Abbia dunque la Lira, che il Vinum sonora,
E quella, onde Catullo dolcemente scherzava:
Abbia la strepitosa e celebrata troata,
Per cui si chiore al suono l'Eros trojan rimbomba;
E la dolce zampogna che così chiaro fa
I don padral del Nincio Tiliro e Meliboe.
Ormai si piede ancora fra il popol belterno
Sulle pompe: scene del sacro, e del osteno,
E a sua volubil voce munita voce aggiunga,
E di nova delectata gli anni alleli e punga:
Sicché il Tamigi insieme, e il Danubio ferreo
D'ascoltar brani spesso l'amabile sua voce.
Regni nella sua bocca il favellar divino
L'eloquenza, e la forza dell'orator d'Arginio;
Ed escan dal suo labbro fulmini ardenti e lampi,
Onde ogni cor più duro s'interrompa e avvampi,
Sia facile e spedita, e a spiegar tutto destra,
E d'ogni arte e scienza singolar maestra.

spreddiamente serica, e più di quel ch'io scrissi,
E tangente viva e più di quel ch'io vissi.
Va' insomma che a lei sia la libertà concessa
Di contender di pregio fio con la madre stessa.
Mossi a la greca io pure un di nobil contesa
Con le prore, e coi carmi, e sì l'odò l'impresa.
Ittuno piacer le madri, e le loro ancor può tanto,
Se da le figlie riele veggoni in pregio e in vanto.
E chi non sa, che l'opre de' prodi gloriosi
Neputi accrescon nome a gli avi già famosi?
Nobil su dunque, e quando sia spedita sì dica
Che pari, aver maggiore è della madre antica.
Ma perché queste figlie io età sì immatura
Non posson di se stesse aver governo e cura;
A lor io dò la gloria per custode, e onore,
Che onoli le allori, qual è la genitrice.
Si disse: indi il notajo fece ben tosto aperti
Tui sensi, o a la presenza di testimoni esperti
Lesseo di lo scanno, ed io più serto allora,
Lascio ch'ei s'avea scritto con voce alta e sonora.
Fu io ne' archivio antea fatta ritrovata
(questa scritture, e in nostra facoltà poi ratata).

Porte Terza.

COINCILIA/O

Mi sovven, che tre cose, tutte di gran momento,
O Notajo, lasciate sì non tenustamto:
Però, fuchi ancor pare, né di aniso vacillo,
Nell'or regio di nuovo, un breve codicillo.
Helle prore dispozi, e delle poesie;
Dispozi de' miei regni, e d'altre cose mie;
Ma non so per qual modo de la sativa sole,
Che soe di tanto pretto, la non feci parole.
E perché sarian tutte per dritta ragione
De la figlia maggiore, che il jus così dispone,
Prendi la penna, e a questa, e a la futura etate
Fu nota questa mia ultima voluntate.
La satira di Persio acorda, e tenebreosa,
Lascia all'ipiana figlia acorda ed orgogliosa.
E la figlia francese, ch'è di sordamento eguale,
E codicilli sposas, quella di Giovenale.
Ma a l'Italiana lascio quella d'Orasio Placco,
Che sebben è pedestre, fa più valido allusce.
Ei non usa veloce, aver rasojo acuto,
Che quegli ha sempre in bocca, e per tutt'è temuto.
Ma pigora sechezza o ridere, e scherzando, e ridendo
Fa più, che colto sforza un maestro battendo.
E talora pigheria quest'oro ha nello scrigno,
Di non esser materia di un barbaresco son ghigno.
O Satira postica, che ognun teme e rispetta,
E più letitia li legge che fulmine, o saetta!
Tu sei quella un sola, che i pettanti freni,
E le mine sia bocca a l'ignoranza treni.
Se io non fossi, i godi misgimoli tenuti
E gli esigimoli più certo sarien creduti.
O quando sia ciascuna delle mie figlie seduta,
E d'ogni arte peria, e nel pariar ben cuita;
Sia saggia, sia moderata, d'animo invitto e fermo
Lui quest'arme, come accocciare il patiscerme.
Fu, satira, la firma col nome, col sigillo,
Co' tremolanti, e sia qui il fin del codicillo.

(G. T.)

UNA SCENA, AGLI ELISI.

Personaggi: *Eaco, Caronte, ombre illustri,*
poi un'altre ombra.

O ineffabile potenza dei frastuoni
Chi può reggere alle tue forze?
Gara.

Eaco. Oh! dalla barca; Caronte, Caronte.
Caronte. Or odì Eaco chiama di nuovo. Oh!
al fin qui gran traghettare all' Inferno,
dache' il mondo è in progresso! Sono stan-
do davvero.
Eaco. Caronte, dico. T'è affretta all'altra riva,
Mercurio m'annunzia una lieta novella: vi si
aspetta uno spirito gentile, che ha dato su
in terra più briga alle cento bocche della
fama, n'ebbe più onori e ricchezze che non
s'elberò re e imperatori. Spicciati: cinque
medici già si travagliano intorno al suo
letto.

Caronte. Corro. Il caso è urgente.
Eaco. Onora la grand'ombra, Caronte: i vedi
che non la battesti col remo, come suoli.
1^a Ombra. Avete udito? (alle altre ombre) una
gran luce sta qui per discendere: oh! chi
s'io fia?

2^a Ombra. Chi mi non so, ma un gran fatto
certo dev'essere, poiché per uelente il mon-
do non si commuove, e forse in lui ancora
qualche benefattore grande dell'uman
genere, un filosofo...

Petrarca. Oh che mal dite! I sapienti si ono-
rano dopo morte. La qualche luogo l'io
scrissi:

Forera a soda via, filosofo.

3^a Ombra. Messer Torquato, che fosse egli
qualche pittore, o poeta?

Il Tasso. No, no, questo vo lo assicuro lo.
Il Democritico. Ed io pure.

Il Petrarca. O almeno, se è, non verrà d'Ita-
lia. Ben sapete che quiir Apollo e il sacro
collegio delle muse non diedero tanto mai
da comparsi un minuto.

Dante. Oh fosse stato invece il gran Veltro,
da me predetto, che non s'avea a chiare né
terra né petro, a che feco dire tante matto
bestialtati s' miei commoittori! Ma zitto:
Caronte arriva. (Chi si muove l'ombra della
Todi).

Ombra. Oh è questa la grand' anima?

Petrarca. Cotei! quell'animace!

Ariosto. Quell'anima di grillo o di farfalla!

Dante. Quella vanità che par persona?

Le onore ridono. Oh! oh! ah!

La Todi. Ohimè, chime! ch'è ciò che m'ac-
cade? così m'accoglievo, così sono onorata
agli Elisi, ove i poeti m'avevano assegnato
le stazze e gli onori d' Andione o d'Ulisse?

Eaco (tra se). (O figliuolo di Maia, Dio degli
avvocati e dei latti, così ti huri de' latti
miei? Son questi i gentili spiriti che tu mi
parli del tuonare?) (alla Todi) Quà, anima
mignettina: di' m, chi fuisti?

La Todi. Virtuosas.

Tutte le ombre. Oh! oh! ih! ih!

Eaco. Oh è ora così fatta la virtù suo in ter-
ra? Menti, scaturata. La virtù quisi conosce
allo splendore che ardea. Anima di te più
bello non discese ancora agli Elisi.

La Todi. O giulire d' inferno! la mia virtù
non era di quelle che si portan zangàia. Io
l'ho lasciata in terra col' agola.

Eaco. Che! Saresti mai?

La Todi. Prima donna.

Eaco. Prima donna?

La Todi. Assoluta, di primo, primissimo e mo-
derato cartello.

Eaco. Assoluta, vuol dire d' imperio.

La Todi. Appunto d' imperio, senza spolia.
Il mio imperio durava del di, col di aveva
e onori e riverenze e seggi, teneva cortei,
baucetto, aveva in suoma modi e conto
quo reale; poi sull' insinuare divina, co-
me a dir, cose d'altri. Da nove ore ilao a
mezza notte m'era ogni sera affittata. Al-
lora si montava sur un palco, specie di go-
gan, che fu già un di dispreziata ed amie,
ed ora è poria ad ogni grisa d' onoranza o
carere, alla fama, ai tesori a quivi, quan-
tunque spesso indugnas manto e lingue
reali, pur era sì poco il mio potere, che l'ul-
timo dei mortali poteva, se così gli fosse
piaciuto, pigliarmi a pioni od a sassi, il che
non è molto, anche avvenne in non so qua-
le città d'Italia... Se non che questo è della
virtù stantante e d' un ordine inferiore o
secondo, lo appartenenza invece alla virtù
più splendide e avventurosa, alle prime: on-
de bastava solo che mi mostrassi, ch'ei ve-
dessero pure apparir da lungi i miei panni,
perché non altrimenti che farebbe il sole se
d'improvviso mostrassi nel seno delle not-
te profonde, tutti i cuori a me danzi s'a-
primono, e tutti i cuori ed ogni cosa s'a-
giovano: in mia comparsa con lui sono
ripetuto e incessante di monie di bastoncel-
lo o di voci, ch'io ne degnato, o spiriti d'a-
bismo, il vostro potere. Oh in terra co-
noscono la virtù!

Eaco. E tu?
La Todi. Io rispondere, quando me ne ricor-
dava, con un sorriso, un inchino, un recar-
mi la mano al cuore, ed ei di più non vi-
tarno, chiamarsi paghi, basti di tanto, e rad-
doppiare l'umore.

Eaco (tra se). (Affre mia che non so cai dare
più il tortore a questa vesica che si cullata
sopiglio tanto vanto, o non piuttosto a quel-
le pazzie creta dei mortali che tanto l'en-
flavo). Ma di? qualche strana illusione, qual
fascino aveva mai il tuo sembiante, qual
benedizione uscia di tua vita, che al solo
vederti ne votasse il cervello alle genti?
Forse che allo spiontor de' tuoi lumi la
gragnuola cessava, o consolavi di bevoia
ragione l'assurdo? O fuggivano le febbri?
Od almeno empieri di quattrentini le ta-
sche?

La Todi. No; quanto alle tasche, piuttosto le
mangea, le votava: la gragnuola era io.
Quanto alle altre cose ben sai che sono fuo-
ri del mio umore posse.

Eaco. Ma in la tua malora, che dunque facevi
là in cima sul palco?

La Todi. Cantavo.

Eaco. Tu cantavi e non altro? Ma questo che
importava al mondo, o all' umana felici-
tà?

La Todi. Oh! assai importava, e tei dicono
in gloria, gli onori, e le feste e i versi che
mi eleggiati e basti ch'io m'abb.

Eaco. Cantando?

La Todi. Cantando.

Eaco. Ma che, forse non s'era più sulla ter-
ra cantato, o se in tanto pregio ed onore
ora si tiene la virtù delle pote, cho non fan-
no le medaglie e le statue alle calature an-

cora o agli ugnoli? Ma io, infine, che detto o motivo avevi a cantare?

La Todi. Cantava per l'amore dell'arte e di scimila lire di Venezia che mi davano per cantare ogni sera.

Dante. Oh giustizia di Dio! Scimila monete! E questo cleco (volgendosi ad *Amoro*), il primo pittor delle memorie antiche, andò per la Grecia (apinando)?

Il Petr. E costui (additando *Dante*) che dominò fondo all' Universo, scendeva a sanare per le scie all'arte, uangiando il suo che sapeva di sale!

Ariosto. Ed io che non ebbi mai tanto da farvi in corte l'ostria!

Tasso. Ed io che invidiavi per insino gli occhi sulla gente, per non avermi di che accendere la lucerna!

Fortiguerra. Ed io che stava a quattrini

Siccome a Cristofano a calanti

Profo Ferronese. Ed io che per la sola pietanza ebbi a pingere un intero convento in Venezia!

Dante. Ed io che non morii in prigione pel debito di sette lire di sterlini!

Gozzi. Ed io che dovetti sommergere la mia disperazione nel licita!

C. Goldoni, G. Galvani, M. Pagano, ed altre ombre infuiste: Ed io! Ed io! Ed io!

Lord Byron solo e in disparte si stringe nelle spalle e fa suoi compunti suoi diti.

Laro. Non vi sono dunque più in terra cervello che tanto si valentino e paghino i gorgozzini?

La Todi. (Oh che rassa stupida sono mai i morti!) In terra s'io ancora l'ingegno. Cristoforo Colombo trovò col suo un nuovo mondo, che lo giunse col mio, fino all'etere sopra le righe, e ancora ha da nascere chi possa solo arrivarvi. Ora si pagherebbe egli un elafio, come il consueto leumi? Poi chi meglio di me sapeva dardeggiar gli occhi colà sulla scena, o con miglior garbo ridere, piangere, lorcheggiare, come le quili quantunque si consolano e si ovvie che s'atura le suggestioni ad ogni vivente, pure il sapere imitar sulla scena acquista un titolo di tanta gloria e sola grandezza? E le mie belle l'racia, i candidissimi denti, e le spalle ed i piedi, tutte particolarità del mio talento, erano elle cose da mostrarsi per niente? Tutto sommato, scimila lire ora era averle. Che altro più sono scimila lire, se non che un milione novantacinquemila franchi in trecentosessantotto giorni di conto?

Gozzi. Oh ineffabile potenza dei fantasmi o degli elio sopra le righe. Melchiorre, fammi un po' tanti ragnoli.

Melchiorre Gysin. Un milione novantacinquemila franchi? La rendita netta della serenissima repubblica di Lubeca, più in favore di costei seicentomila franchi ossia in punto l'annua paga e l'annuo mantenimento di quattromilcinquecentocinquantotto uomini di buona infanteria, prossimi in tempo di pace, secondo il Messer. Poffare l'idio!

La Todi. Oh chi è questo signore che si mi fa i conti addosso? Legga legge un po' il Bessi, *Economia della specie umana*: il debito ha il suo valore rappresentativo, come tutte le altre cose trifidiche della terra, e l'oro lo rappresenta. Ora si poteva misurare, secondo il Messer, Poffare l'idio! E a questi nomi, che fecero meraviglie si grandi per moneta sì piccola, è mai accenduto d'operare una volta sola in lor vita, ciò che lui abbe ad operar io tutte le sere? Oh per-

ché mi fu tolta la mia virtuosa persona e non posso farli udire il mio canto? (Qui fa sennò e dice: *non posso peritar fuori la testa che non ridono tutti i morti*). Oh mio perfetto alimare in secondo spacio! Oh mio impudissimo fante! Oh trilli o gorgheggi, dove ora siete! Perché non posso ritrovarvi ancora, che mi vedrei correr dietro tutto l'Inferno? Basti vi che per udire questi miracoli della mia gola le genti insinuavano nella terra il discusso del i canto, si contenevano l'aria e il respiro, e col maggior diletto del mondo per ore ed ore si facevano pestar i piedi e calcar petti e braccia in platea, o, per nulla avendo tutte le possibili e contingenti necessità della vita, chiudere e serrare dietro uno scanno, ove dell'infelice sarebbe stato come del voler alzarsi sull'aria. Oh le luone anime della terra! E a udire come di me parlavano, scrivevano e stampavano? Per rispetto al mio gran nome, ed all'eccellenza mia invocavano portentose parole, lamentavano, e ne avevano ben oide, l'insufficienza del proprio lessico, ma trovavano nel dizionario maniere a salire al alto...

Ariosto.

*Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto.*

Questo ho detto anch'io, ma almeno lo descriveva una schiatta reale, una successione di eroi.

La Todi. Ed io, chi era io? Non era una donna mirabilissima, portentosa? la deità di tutti i cuori, un astro, un' aquila, un barometro? In somma che cosa non era io, se fino fui presso a dar le penne in acqua calda, mai bollente? (1) E si fossero provati, non che a dire, a pensar male di me! Ben sallo un certissimo che aveva da natura sortito una certezza indipendente e forte cervello, che ne ebbe quasi a rimatore lapidato! imperciocché ben era lerico e bello spinger lo sguardo scrutatore fin negli abissi del pensiero di Giove, non era lecito in terra discendere nell'abisso della mia gola. Che più per me notavano le buone creature: se più chiedeva la gente notizie del tempo, non domandava novelle della salute del prossimo, ma *Arrete veduto, avete sentito la Todi?* era il comune appello di tutti i discorsi. Della Todi si parlava in teatro, della Todi nei caffè, negli alberghi, il suo nome risuonava nei circoli, di lei ragionavano donne, uomini, vecchi, fanciulli...

Petrarca. E l'acqua e l'ore e i rami.

Euro. Hai detto?

La Todi. Ho detto.

Euro. Radamento, Minosse, che faremo noi di questa ciagallegra?

Minosse. Il caso è ordinario. Vada col coro delle cicale.

La Todi. Col cori? Io? La Todi? Un dono di primo primissimo e moderno cartello, coi cori?

Dante (facendo l'atto di chi pone una sua sulla spalla) Contentati, stirocchi. Vedi ch'io l'avrei mandato nella

... questa lara

che il mal dell'universo tutto insacca.

(Tommaso Locatelli).

(1) Qui quasi inutile l'avvertire che tutte queste maniere furono veramente adoperate da certi autori in certi articoli nei giornali, in cui fu scritto il dialogo, e da queste esagerazioni se venne assai il prosaico.

LE NOVELLE DI GUERRA.

Non posso farmi all'uscio o alla finestra.
Ch'io non sia colto in mezzo ed assediato;
l' vengo di bottaggio domandato
A un tratto alla manica ed alla destra.

In ogni piazza, in ogni via maestra
Dico ogni: che fu scritto, che è stato?
E a mio dispetto, debbo esser soldato:
Quando laccio, v'è chi m'ammestra.

E dicemi: viera qua, ch'io te la spino;
Poi rampo l'ova alla geografia.
Mettendo i monti dove sono i piani:

Spara i cannoni con la fanteria,
Chi vuole ammazzare, e gli altri lascia sani;
Mi spinge, m'aria, m'assorda e va via.

Ov'odi che bugia!
Mi dice un'altro all'orecchio più piano:
Se tu sei sal, costui è partigiano;

E affermai la mano,
O mi ghermisco gli uccelli e i bottoni,
E spara nuove bombe e cannoni.

Udite le ragioni
Attenzamente di questo e di quello;
Insalza gli occhi e taggami il cappello;

Dicendo: il mio cervello
Salvami, o cielo, e gli occhi mi guardo,
Ch'io non dia in altro cannone bombaria.
(G. G.)

LA MIA POLITICA.

I mantelli, i giubbotti e qualche vesta,
Le camice, le calze ed i calzoni.
Le penzole, il pagliolo e gli schiandini
Sono il rogo che a me nel mondo resta.

Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infuorate ed dei cannoni;
Sui colla turba ch'è dei minichioni
Che non debbono al mondo far la testa.

La guerra debbo faria a' maccellai.
A venditori del mio sangue e fando,
A' facitori di brachesse e sal;

In su piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinarò di cucchini:
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.

E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti difatti,
O di vittorie o di pacci di patti;

E grido: oh pur s'iam matti
Noi ranocchi, col muso ne' mantani,
A gridar di regi e di sovrani!

(G. G.)

GLORIE CONTEMPORANEE.

Io non voglio gran che alcuno. So che per chi intenda a farsi espositore delle glorie dell'età nostra tante e tante ve ne sono da occupare Atene e Roma, Mendì e Babilonia. Ma il cimento per mio povero iacigno sarebbe troppo grande ed io correrei rischio far tante gloriose gesta degnissime di storia e di poesia, di confondere qualche data, di surrogare qualche sillaba, di non citare qualche incuneato, di dimenticare, che il ciel ne scompaia, qualche bottone dell'abito dei nostri eroi, qualche vocale, o qualche consonante delle nostre cronache per cui mi si griderebbe di non sapere né l'arabo, né il fenicio, né l'etico, né la nautica, né l'arte di fare il vetro, né il metodo di preparare il sapone, tutte cose nelle quali io voglio che ognuno mi creda versatissimo, e guai chi le ignora!

Ognuno osca la sua stella. Le glorie dei nostri Metastasi, dei nostri Petrarci, dei nostri Taciti, dei nostri Alessandri, dei nostri Perilli, dei nostri Scipioni, non sona che di gloria e di invidia, tanto che di Petrarci, di Perilli e di Scipioni ne abbiamo omale in tutte le piazze, in tutti i caffè, in tutte le osterie. Io descriverò più modeste e più umili glorie, e le cercherò non nelle capitali del mondo, non nei laici e nelle accademie, non nei palagi, e nelle tende, ma in mezzo ai fiori dei giardini, fra gli angoli dei vasi, fra i pesci del mare, fra i quadrupedi delle foreste, glorie botaniche, come vedete, glorie volatili, glorie squamose, glorie di zanne e di unghie, di code o di orecchie, per lo qual cosa io spero di non aduniarne nessuno, e mentre altri s'affanna a compilare repertori di cose di ogni qualità, quantità, e misura, io mi contenterò a lodare le attribuzioni d'una pianta, ora di una pietra, ora di una farfalla, ognuno i suoi gusti; sia poeta, sia storico chi vuole, io voglio essere naturalista; così spero che avrà sede anch'io fra gli oracoli della scienza.

LA RUCCA.

... Tumidore cunctibz tenet.
Prop.

Fra le glorie contemporanee viene in primo grado la zucca. Fecondatrice di un frutto tanto più grosso quanto più insipido, vestita di foglie ispide e lattiginose, circondata di fiori gialli, facili e senza odore, condannata a vedere il suolo, a strisciare nel fango, eccola tuttavia elevata come il piumo, come il pino, come l'abete, eccola guardare dall'alto sull'umile terreno e schermire con orgoglio sembrante il pallido narciso, la modesta viola, il timido giacinto. E per qual modo ha potuto costei tanto alta sollevarsi? La risposta la trovo in questi versi di Pignotti.

Vole e rivolte i rami spreggiati
Or indicato, or avanti
Strisciando sopra il suolo co gran fatica,
Tanto che giunge a n'alta pianta antica,
I picchi ed i rami avvolge allora
Al monco della pianta latente intorno
Strisciando che conduce notte e giorno,
Tal che fra pochi di trovossi giunta

Dell'albero alla punta.

Sapete con qual arte ella poteo
Giungere all'alta cima?
Villanotte sopra il suolo strisciando prima.

Ed io qui taccio, ch'è maggior gloria alla zucca non potrebbe tornare quanto dai versi dell'illustre Pignotti; quindi ammiro e piego la fronte.

IL PAPPAGALLO.

Loquax humanæ vocis imago.
Ovid.

Il pappagallo è personaggio di moda. Per lui sono i più dolci zoccheri, per lui le più eleganti galie, per lui le più lusinghiere carezze: il pappagallo è anch'egli una gloria contemporanea.

E infatti, chi osà contendere al pappagallo un merito dei più eminenti, il merito di parlare senza sapere quello che dice? Il pappagallo è proprio il sapiente che fu creato per i tempi nostri, egli parla greco, parla latino, parla ebraico, parla anche arabo all'occasione, e non c'è pericolo che egli concepisca un'idea. Che volete di più? Sui molti anni che per aver vanità di un Licoreo, di un Demostene basta ricordarsi di qualche frase demosteneica o licoreica; quindi il pappagallo potrebbe passare non solo per un fac simile dell'oratore di Roma e di Atene, ma potrebbe passare per un Salomone, per un Maometto, per un Confucio, per un maestro di antica e moderna sapienza.

Egli ha inoltre una maravigliosa prerogativa, ed è quella di essere da natura provveduto di piume di tutti i colori. Per questo modo il nostro sapiente ha di che piacere a tutti; ha il verde per gli amanti, ha il giallo per i mariti, ha il bianco per le fanciulle, ha il rosso per gli ambiziosi. E per queste rare qualità egli ha accesso da per tutto; è principe nelle biblioteche, nelle università, nelle accademie, ed è tanto in conto di rara bestia nel giuoco dei dotti e nel boulevard della bella.

Felice te, o illustre, o granulo, o benemerito pappagallo! In fusti dal cielo creato per l'età nostra come per la loro età furono creati gli Argonauti, i Centauri, i Filosofi, i Cavalieri erranti. Quindi a te sia gloria, eletto animale: gloria alla tua lingua, gloria al tuo becco, gloria alla tua coda. Al vero merito non è mai ingrata la patria.

LA LUMACA.

... ovunque passa
D'amido riga il suo bagnato lasso.
Pignotti.

Non è affatto una lumaca che io vi presento: è il padre nobile della specie: è un lumaccone.

Il merito di questo bavoso concittadino è principalmente riposto nell'essere amico del progresso. E come non applaudirlo?

Vedetelo lentamente lentamente strascinarsi nella polvere sotto il peso dell'antico ge-

scio da cui non può separarsi, e contento della propria ignoranza, eccolo far pompa di due invidiabili corna, emblema dell'orgoglio antichista, e persuaso come egli è di essere una gran bestia, non vuole che s'appaia il suo passaggio e lascia per via non immunda lava che sembra dire alle genti: *hic transit hoc venit*.

Il lumaccone è un profondo politico, il quale sa che per profittare delle umane cose non bisogna arrivare presto, bisogna arrivare a tempo.

Egli vede l'ape agglarsi a dritta, a sinistra per fare il miele; ed egli sogghigna e va addio come se sapesse che il miele non è di chi lo fa.

Vede la farfalla svolazzare di fiore in fiore per delirare le più elotte fragranze, ed egli strascina con gravità il ventre sulla terra e sembra dire alla farfalla: io non mi contento dell'odore.

Vede il bruco travagliarsi indefessamente nel costruirsi un asilo da cui spera di uscire colle ali al fianco emulatore dei zeffiri e dei venti; ed egli levando a stento la pigra testa, guarda con pietà l'industrioso insetto, e sembra mormorare fra sé: ecco un delirante che ha fede nell'avvicinare, un pazzo che ha fede nel miglioramento del mondo. — E s'addormenta nel fango, e sporge più copiosa la noia lava.

E noto che i nostri storici si occupano a studiare i fasti della lumaca. Spero che ne vedremo l'apoteosi.

IL CAMPERO.

«Lo volete crudo o lo volete cotto?»... cotto è l'antico, crudo è lo moderno. O nell'uno o nell'altro caso voi avete sempre nel gambero una delle più belle glorie contemporanee.

Una piramide al gambero.

(A. Brofferio.)

IL VICINO ALLO SPETTACOLO.

Cominciando dalla donna che parla latino fino al principiante di violino, secondo l'antico proverbio, vi sarebbe molto che dire intorno ai vicini in generale; per oggi noi ci limiteremo a parlarvi del vicino allo spettacolo in particolare.

Questo vicino è ben di rado un essere inoffensivo; piuttosto è un nemico perlo più, ma per lo meno un cesso di tendersi delle insidie, sia per costituirsi vicino cloraceo, o per ridurvi voi stesso allo stato di programma.

In ambide i casi egli dirizza le sue battorie contro di voi, e dà principio all'attacco ordinariamente dopo il primo atto.

La formula che gli serve per montare all'assalto diversifica secondo l'età sua, il suo carattere, le sue opinioni, e le circostanze; o vi chiede un istante il libretto, o siede all'opera; o vi parla del bel tempo, della pioggia, si mostra meravigliato del maggiore e minor concorso, secondo che è giovane o vecchio, e che crede dover più o meno simpatizzare col vostro carattere apparente.

L'affare comincia come voi vedete da un esordio per insinuazione; indi il vicino intra-

I FURFANTI



— Signore ! Il municipio ha promesso dieci scudi di premio a chi salva un individuo che corra pericolo di annegarsi. Se non mi favorite voi questa sommerella io sarò costretto a buttarvi nel fiume, per poi salvarvi e farmi dare i dieci scudi dal municipio.



voio questo punto capitale ex abrupto. « Come si chiama quel signore che ha fatto la tal parte? » o al vero: « Conosco moltissimo quell'autore che fa da tiranno, e tutti che l'hanno facciano il caratterista. »

Così prende a poco a poco il diritto di richiamare a sé una parte della vostra attenzione, né tarda molto ad usurparla interamente. Voi vi rassegnate, nella speranza che l'alzarsi del sipario imporrà silenzio al vostro intervento. Errore grande! Egli è lì precisamente che vi attende per passare da una piccola sarcasmaccia ad un attacco formale.

Ho già detto che il vostro vicino tende a ridurvi allo stato di programma, o a costituirsi in vostro elettore: ambedue i casi sono egualmente terribili.

Primo caso.—Ad ogni situazione alcuna poco interessante del dramma, del commedia, dell'opera o di qualsivoglia altro spettacolo che la vostra maledicta fortuna v'abbia condannato ad udire a lato di questo flagello del galateismo, il vostro vicino va continuamente romanzando all'orecchio: « Bello, bellissimo! benedetto l'autore! — ripete la prima donna è bellina... l'avete mai veduta fuori di palco?... ha marito? chi è il suo protettore?... Se non ha marito dimani me lo sposo... — Oh vedete, vedete! ecco il tiranno caratterista che torna in scena! — Sentite quanti applausi! I più vengono dall'alto; cosa vuol dire?... Ma in quel palchetto non si chetano mai all'udirli si direbbe che sono in casa loro! — E quella signora bella, fra con quegli occhi vivaci che non li ferma un solo momento, come si chiama? — Guardate che belle scocce che le ha dipinte! — Sentite che cattivo ed intramontano quel lunil'è, non vuol scalficciare! — Ecco l'amoroso... si conosce che fa quello che può ma non mi piace, e a voi? »

Voi non rispondete nulla, v'agitte sul vostro scanno, vorreste potervi tirare le orecchie, ma quell'interdipendenza continua: « sentite questo finale! non è un bellissimo effetto? ora poi esplaudite ancor io... ma che, v'è un altro att'io? lo credeva che finisse qui: » e c.

(la continuazione oggi altri seguenti).

Secondo caso. Il vostro cancelliere prende la parola in questi termini: « vedete quell'autore che fa da vecchio... dicono che sia il primo artista d'Italia... piace molto a me pure ma io vorrei talvolta un poco più moderato. — Sentite questo pezzo? è una seconda edizione di quello che udiamo l'anno passato... Se volete ridere guardate il palco numero 13, vedete che figure antichissime! — Osservate quel giovane, lì fitto immobile, tutto occhio e tutto orecchia per lo spettacolo: sapete chi c'è? ridete: è un giornalista, un simpatico di nuova stampa... I vecchi dicono che sia una cattiva lingua: domani ne sentiremo delle belle... — Ecco uno scenario ch'è di nostra antica conoscenza; nacque moresco, ed ora co lo battezzano per greco: se venisse sempre al teatro noi andremo sempre di buffo, ecc. c. (la continuazione come sopra all'atto seguente).

Intanto gli altri vostri vicini vanno facendo « psì, psì, zitto! » o Voi andate freddo udendo queste parole. Chi è che ciarla tanto?

È quell'ignorante dell'abbio verde con quel l'altro dall'abbio blu — maledettissimi! vadano a casa a fare la conversazione. — In somma l'abbio verde non si cheta più? — E l'abbio blu quando la finisce? psì... psì... psì... A poco a poco la cosa comincia a farsi più seria, il rumore cresce, e finalmente un grido unanime di riprovazione s'innalza contro di

voi, e contro il vicino vostro. Costui abituato alla cosa, non se ne inquietò punto, e continuò sull'istesso tenore. Quando a voi vi fu parso di essere alla bellina, passate fra i tormenti dell'inferno ma sentita che parsa dovesse invece procurarvi qualche ora di questo passatempo, e tornate a casa tristi, inquieto ed annoiato più che se aveste adagiato per tre buone ore ad una ragnatana di pastori di Arcadia. Non avrete che un mezzo per non esser esposto ad avere un vicino allo spettacolo; basta non andarci. Converrà che è cosa spiacevole il privarsi di un divertimento; ma il vicino è un tormento cotanto insopportabile!...

Eppure, meglio pensando, credo aver trovato un compenso: andate allo spettacolo in una sera di beneficenza per i poveri e siete sicuri di non avere un vicino. Vi guarderete puranco il più perfetto silenzio in tutti i palchetti, perché a colpo sicuro può scommettersi che in tal sera vi sono per lo meno tre feste da ballo, quattro accademici, e dieci grandi conversazioni. (A.)

I DOMESTICI.

V'ho detto che il tiranno, i quali spargono largamente amare sul destino di quella porzione di umanità, che si perseguita sotto i galloni dorati d'una livrea, e che dorme tranquillamente nelle anticamere. Per loro la società non avrà mai diritto al titolo di incivile, finché l'emancipazione portata a tutte le classi sociali non sarà estesa anche a beneficio di quella, che si è convenuto chiamare dei servi. Tant'è, un secolo, la cui si chiama a gran voce l'abolizione della servitù, il nome solo di servo è una brutta protesta dell'epos, umano contro tutti gli sforzi della filantropia. Bisogna cancellare questo nome, bisogna sottrarre la gente che lo porta dal peso di un'ignoranza tradizionale, ridonare il libero arbitrio, la propria dignità d'uomo.

In verità, nel mentre che lodiamo questo generoso ardore d'emancipazione, noi preghiamo i filantropi, a non dimenticare un'altra classe più tormentata e più infelice, una classe che si trova essere naturalmente sotto il dominio dei servi, vogliamo dire la classe dei padroni. Sembrerà un paradosso, ma non c'ha niente di più vero e di più evidente: i padroni sono i servi, e sfidiamo tutti i filantropi del mondo a smentirci. Finora si è prediletto molto sull'oppressione dei negri, sulla tirannia dei ricchi; adesso è tempo di adoperare un po' le armi della eloquenza anche a pro di questi, che veniti in aiuto ai grandi ed a liberarli dalla tirannia dei tiranneggiati. Inconcludiamo adunque dai servi.

Il nostro servo è il nostro naturale nemico, ha detto non so quale scrittore: è veramente non avvi nemico più pericoloso di lui. Essi è un nemico intimo, ma nemico ch'è al fatto di tutti i segreti del suo padrone, che ne conosce le inclinazioni e i difetti, le gioie e i dispiaceri, che sa quali sono i suoi momenti di fortuna o di disgrazia, un amico intimo che dorme sotto il medesimo tetto. Non c'è bisogno che ricordiamo ai giornali per comprovare col fatto alla mano la verità di questo assioma. Lasceremo adunque alla Gazzetta

dei Tribunali i racconti dei padroni nesci di loro servi, delle intere famiglie avvassate dalla loro cura: non si rimproverano se non di quegli accidenti che si rinnovano ogni giorno, e che non tanto più pericolosi, in quanto che non cadono sotto la giurisdizione della legge.

Oimè! dov'è mai andato l'antico servitore, il cui tipo si è perpetuato fedelmente nel romanzo e nelle commedie sentimentali? Dov'è andato quel servitore così sussultante, vittuoso, dissacrato, che piangeva delle disgrazie del suo padrone, che piangeva delle sue gioie, che piangeva nell'abbracciare il primogenito della famiglia, che piangeva nel seguire al sepolcro il vecchio avo, che piangeva assistendo al strumento del nipote? Dov'è andata questa perla dei servitori, quasi sempre cieca e cauto, il quale, allorché i padroni erano rovinati, offrivasi piangendo di servirli senza mercede, e metteva anzi a loro disposizione il suo piccolo peculio? Oimè, oimè, tre volte oimè! Fatto un esperimento di questa sorta sul vostro servo, qualunque ci sia, ricavarci un aumento di mercede, ed egli rimarrà in casa vostra appena quando gli bisogna per procurarsi un altro padrone, e sceglierà, se occorre, per andarsene il giorno in cui voi date na pranzo, o il momento in cui cadete ammalato. E prima di partire, non dimenticherà occasione di farsi uno sburlo, di dirvi parole di voi, di sminuirvi, sicuro di trovar fede a ciò che dirà, come quello che è a portata di saper tutti i fatti vostri.

Salve poche eccezioni, non v'ha servo, il quale non rubi, cominciando dal semplicità appena entrato al servizio, il quale sussulti l'acqua per all'acqua di colonia, fino al più esagerato, che ha contrattato anni col mercante che vi furniscono la casa, che noleggia la vostra carrozza a mezzo scudo l'ora, o che intrusci i vostri crediti, per un boccal di vino, del giorno in cui avete incassato danaro.

Nelle grandi case i servi si dividono in garracchi. Il maggiordomo, per esempio, non serve di solito più di dieci o dodici anni, in capo dei quali dà la sua dimissione, e si ritira a vivere d'entrata. Fuori quindi principio, il quale consiglio di licenziare il suo maggiordomo, che giurava a mal salva: Dio me ne guardi, rapace, costui s'è già ingrassato, e se venisse un altro sarei da capo. » Il maggiordomo si dà l'aria d'importanza, ma diventa affatto da quella degli altri servi; sa di essere utile, indispensabile; si considera come un dotto e inoltre si sente ricco. Fa la corte alle fantasie di casa, ma per sedurre non calcola tanto sul suo bell'aspetto, quanto sulle promesse di un tanto stato avvenire. La sua importanza non è quella del cameriere, del cochiere e del cacciatore: questi son grandi, grossi, arricciati, e vogliono essere amati per la loro bella persona. Il cameriere è aristocratico nell'antimateria, e fuori di casa poi è un Signore. Non veste quasi mai la livrea, ma per lo più gli spogli del padrone, e si veste di quanto conduce la sua famiglia in teatro, prende un palchetto. Parlando del suo padrone dice sempre no! — Siamo tornati ieri dalla campagna: — domini partiremo per la capitale. »

La cameriera porta il cappello e lo scialle discendendo, legge i romanzi, e patisce il mal di nervi. Tre giorni alla settimana almeno è di mal umore: ella parla ai servi con tono di protezione. Il cochiere è grande e tarchiato: deve aver la faccia impassibile, e parlare pochissimo e con gravità. Il cochiere è il tiranno inflessibile dei propri padroni: ed è questa l'intera giornata nel cortile a lavare una

briglia col capo ravvolto nel fazzoletto, e zuffando tutte le arie conosciute. Questa sua apparente negligenza non è senza scopo: se i padroni lo vedessero disoccupato, lo potrebbero impiegare a qualche cosa, a portar una lettera, a tirar l'acqua, e che so io, e la sua dignità ne patirebbe. In generale il cochiere è un gran bevitore. Del resto i padroni non possono uscire se non quando a lui piace: al momento d'attaccare, uno dei cavalli sopporta, un'altro ha perduto un ferro. I padroni sono costretti a usare di manovre per un fiacre. In compenso il cochiere si fa trascinare attorno come e quando a lui piace, sotto il pretesto di domare, o di far muovere i cavalli.

Ma lasciamo i servi delle grandi case, per andare a quelli delle famiglie più ristrette. Egli è per questi che lavorano gli autanni o gli uffizi d'India e di collocamenti. E da questi uffizi che escono le fantesche, le quali vanno nelle piccole case, e vi fanno la cucina, il bucato, custodiscono i fanciulli, vanno al mercato, accendono il capo alla padrona, insegnano gli stivali al padrone, spazzolano gli abiti, il tutto per due scudi al mese, più quattro scudi circa di proventi straordinari prelevati sulla spesa. La fantesca d'una vecchia celibe è padrona nella casa; la domenica il padrone le dà il braccio, e la conduce in *Ombrière*. Essa è economica perchè pensa, che il padrone le dà un denaro cento scudi di pensione, non calcolando quanto ella potrà sottrarre ai parenti, e lamentando in cuor suo chiederli gli occhi.

La fantesca ordinaria, quella che va nelle case a fare i piccoli servizi, è vestita di bruno, essa per lo più è una donna bisognosa caduta in povertà, o che non era nata per servirle, o che vi accorgete tutto al modo orribile con cui si serve. Ella fa i servizi in tre o quattro case diverse, e riferisce d'una in altra i segreti di tutte. Per lo più ha due figli, di cui pensa all'educazione: il maschio è raporale in un reggimento di linea; la figlia fa i suoi primi passi alla scuola di ballo.

Ci rimane a dire del portinaio e della portinaia, ma o dia il vero, non è senza timore che noi entrino a parlare di loro. E per tanto io non gli ardirò del nostro destino; e per niente il mondo vorremmo disgiungersi. Tuttavia cercheremo di esser veri, senza uscire dai limiti della prudenza.

Se voi assistete la portinaia, perchè vi faccia i servizi di casa, e il portinaio perchè vi lustri i stivali, ricordatevi, che voi fate un contratto indissolubile, quand'anche vi scopassero le camere una volta o quindici giorni, e vi portassero gli stivali a mezzogiorno, e anche non scopassero mai le vostre camere, e vi obbligassero a discendere a posta per pigliare i vostri stivali. Tant'è che se anche non poteste leggere il vostro stato abbassato. Per fatali combinazioni! E geloso forse uscirà con un sacco di bastone... Fuggi fuggi, incanto amante! Ah! le prese tutte quante! Maledetti sin l'amore! Esclamando se ne andò. Questa volta il Trovatore Finalmente ritroso.

vicinato, e se le fate un'altra volta, vi faranno sloggiare. Pazienza! crederete sdogliando di salvarvi: niente d'effetto. Se cercate una casa, il padrone di questa manderà a prendere informazioni di voi nella casa dove siete, e queste saranno tali che il nuovo padrone vi manderà con Dio. Credete a me, lettori miei, guardate cosa vi faccia il vostro portinaio, alzatevi di pazienza, accarezzate sua moglie, il suo figlio, il suo cane, il suo gatto; sorridetegli sempre, e se vi maltratta, fategli qualche regaluccio.

Tre quattro volte beati quelli che non hanno servi! La casa di costoro è pulita come uno specchio, i loro abiti bene spazzolati, i loro stivali estremamente lucidi. Essi non hanno mai motivo d'impazienza: o di andar in collera, e sono sempre sani e di buon umore. Quando ritornano in casa, non sicuri di trovar le camere come le han lasciate. Ogni cosa è al suo posto: e poi consumano essi soltanto i loro vestiti e i loro stivali. Eppure costoro non conoscono la loro felicità.

A dirsi in breve, è una gran bella condizione quella di servo. A parlar più giusto, è il padrone che fa da schiavo, è il padrone che lavora per mantenere, alimentare e vestire i suoi servi, che se di quando in quando li sgrida per far sentire la sua superiorità, queste sanno benissimo quanti stenti e quante emulazioni egli sopporta alla sua volta per procurarsi questa magra soddisfazione.

Il servo è più felice di chi fa da padrone, ma il padrone di tutti è quello che non è nè padrone nè servo.

(O. C.)

IL TROVATORE.

È la notte cupa cupa,
Giacché s'ode le rane.
S'ode il canto dell'upupa.
Quel del gatto, alla lontana
L'atra can, arlar la lupa;
Poi nel suon d'una campana,
Un... due... tre... quattro botte,
Cinque... sei... è mezza notte.
Ecco è l'ora! E già venio
Al castello di Trovatore,
A cantar sopra il liuto
La canzone dell'amor.

Mentre chiamo lo mia diva
Sopra il solito virgole
Fi d'aria, o c'è l'aria
Per fatali combinazioni!
E geloso forse uscirà
Con un sacco di bastone...
Fuggi fuggi, incanto amante!
Ah! le prese tutte quante!
Maledetti sin l'amore!
Esclamando se ne andò.
Questa volta il Trovatore
Finalmente ritroso.

(Cesare Masini)

IL GIOCOLIERE.

Abbiamo già giochierato ai desiri
E di sì forte
Che non fur mai di far miglior maestri.
Buon. Fier.

Il mondo è di chi se lo piglia, diceva Napoleone, e la sentenza è tanto vera che nulla vi è a ripeterla.

Ma a pigliare il mondo come si fa? Un volta lo pigliavano i più forti: più tardi lo pigliarono i più eloquenti: vi fu in tempo in cui lo pigliarono i più virtuosi: ora lo pigliano... i più scaltri.

Ed in questo secolo di scaltrezza è difficile stabilire quale di esse merita la preferenza. Fu una palestra la cui con tanti i concorrenti, non è agevole cosa meritare uno sguardo di incoraggiamento: tutti sono preclari, son tutti maestri: maestro il giullare, maestro il saltimbanco, maestro il prestigiatore, maestro il barattiere, maestro il ciurmatore, maestro il trombettiere, maestro il buffone: lo m'inchino al merito di tutti, e non oserò far ingegni: ma senza far torto a nessuno quello che oggi sono più in vena di ammirare è il Giocoliere.

Questo potente personaggio del secolo decimonono lo non ho mai potuto vederlo senza sentirmi compreso da profondo rispetto: il mondo è suo.

O sia che egli si presenti sopra una pubblica piazza, o in un privato crocchio di amici, o in una bottega di caffè, o in un teatro, o in una sala, o in un'accademia, voi lo vedete sempre giuocare di bacchetta, spacciare le sue poveri, mettere in giro le sue pallottole, e riuscire a quel momento col solo aiuto della tasca della fustina.

Il mondo è dei giocolieri.
Di questi padroni del mondo me ne vedono non, già son molti anni, il quale sulla piazza di non so più qual paese dopo avere mangiato molta stoppa, vomitata molto fumo, e partoriti mille antri di mille colori: così prese a parlare al rispettabile pubblico.

Signori!
Vedete voi questi bossolotti? In questo non c'è niente, in questo niente, in questo niente affatto. Il primo si chiama il bossolotto del raggio, il secondo dell'ipocrisia, il terzo dell'adulazione: niente in questo, niente in questo, niente in questo altro... a voi signori pallottoline che vi chiamate la bella sferzata, tocca a voi far fortuna: animo, passa, marcia, cammina... ed ecco alzarsi i tre bossolotti, e la piccola pallottolina passata successivamente dal raggio all'adulazione, dall'adulazione all'ipocrisia, eccola trasformata in un bel pezzo di moneta grossa, fra la meraviglia degli spettatori.

E il Giocoliere continuava.

Signori!
Vedete voi questo mazzo di tarocchi? Sono tutti intatti, tutti vergati, tutti fratelli. A lei signore degli occhielli e s'indirizza ad un uomo che aveva l'aria di un pappagallo, e lei tocca estrarre a sorte uno di questi tarocchi... bene, è il fante di bastoni. Ora apra le mani: egli tiene in fante di bastoni: lo stringa forte, e si guardi bene da non lasciarlo fuggire.

Ora, o signori, ascoltate la storia del fante di bastoni. Questo miserabile fante si è messo in capo di trasformarsi in qualche pezzo gros-

so, ha fatto lega coi principali personaggi dei torcechi, e si è messo in viaggio per *Mondo* dietro il carro della *Fortuna*. Ora impicciandosi avanti all' *Imperatore* ed ora facendo il *Demente*, il fanto di bastoni cominciò a farsi largo. Diede un pizzicotto all' *Amore*, sorrise ironicamente alla *Temperanza*, parlò supplichiolosamente alla *Forza*, disse una poirelletta nell' orecchio alla *Morte*, diede un bacio al *Pharos*, e in fine... Aprì in mano, si gonfiò dagli occhiali... *Boi c'è il fanto di bastoni? Adillo fanto: addio bastone. Eccolo...* egli è diventato il cavallo di spade.

Bravo, gridava il popolo compreso di ammirazione: e il Giocchiere continuava. Signori!

Quest' uccello è un'umile gazza. Essa è vestita di modeste penne, e il suo grido è lammabile come il garrito di un pedante. Parlo io le ho insegnato a parlare: le ho messe in bocca due maglie fra in cui è tutta la sapienza antica e moderna. Giudicatele.

Su madonna Felicita (era il nome della gazza eredita), su madonna, tocca a voi a farvi conto. — E la gazza scuoteva il capo e alzava con riverenza la coda — Coraggio, madonna: fate vedere la vostra abilità. Coraggio, fantoccio ha nome Palcinella. Egli è un fulmine di guerra quando regna la pace, è un portento di strategia seduto ad una tavola rotonda, ha un coraggio da cartiere da farla dieci reggimenti di soldati di carta pesta, parla come un Achille, si pavoneggia come un Alessandro... Che avete a dire di lui? — E la gazza rispondeva: — un gran genio! un gran genio!

E gli spettatori battevano le mani. Avanti, ripigliava il Giocchiere, avanti, madonna Felicita. Questo è un altro fantoccio. Ha nome dottore Baisanasi, è un nascone di sapienza, colla quale annoiò mortalmente vicini e lontani. È un avvocato che sa tutte a memoria le leggi romane, e non è capace di patrocinare una causa. Parla sempre in lettere scuppidelli, cammina soffiando a dritta e a sinistra, regala ogni sua parata di destini dell'Oriente e dell'Occidente, sa il greco, sa il latino, sa l'arabo e non sa parlare la lingua dei suoi paese... che ve ne pare di costui?

— E la gazza: — un gran genio! un gran genio!

E gli spettatori battevano le mani.

Avanti, ripigliava il Giocchiere, avanti madonna Felicita. Questo è un altro fantoccio e si chiama Paggiacchio. Egli ha una rara abilità per far capricci, ammorle, girivole in tutti i modi, in tutti i sensi per far piovere le monete nel suo cappello. S'arrampica sulla punta di un palo sotto la finestra dell'ambasciatore, si tira nella polve colla pancia sotto il balcone del superiore, cammina col capo e colle mani per terra sull'uscio dell'ipocrita; fa salti mortali alla presenza del disoluto. Signora gazza, qual giudizio fate di questo personaggio?

— E la gazza rispondeva: — un gran genio! un gran genio!

Benissimo, soggiunge il Giocchiere; via, signora gazza avete un genio veramente meraviglioso, e meritate un apostrofo. — Atteati, signori, al prodigio della mia bacchetta... tuch!

E in meno ch'io noi dico la umile gazza si vede trasformata alla presenza del pubblico in una maestosa aquila...

... Ma la trasformazione non fu completa. Vi fu chi s'accorse del becco di cartone, do-

gii occhi di vetro, e degli artigli di stagno. ... Dopo d'allora non ho mai più veduto quel Giocchiere. Soltanto in quest'ultima settimana mi scrisse da Lanton un mio amico, che quel Giocchiere era diventato Manderino nel celeste impero della China, dove sotto il nome di Kio-lan-thi-kana favoriva l'introduzione dell'oppio.

(A. Brofferio.)

LA PIANELLA RAPITA.

A chi ha la pazienza di leggere le prefazioni.

Lettori miei, che il ciel vi benedica, Prima d'ogni altra cosa è di dovere, Che in tutta confidenza io qui vi dica Un suo so che, che non si dee tacere; Or m'ascoltate dunque, e ognun vedrà Quanto a me piaccia dir la verità.

Della Pianella il ratto che descrivo, Confidato mi fu proprio tal quale; E tal qual mi fu detto io qui lo scrivo, Senza aggiungergli un iota d'ideale: Se poi la cosa sia accaduta o no, Lettori miei cortesi, non lo so.

E allorché de' fatti non son certo, Per veri non vo' darli a chi che sia, Che il falso a lungo andar, non sta coperto, Ed ha le gambe corte la bugia; Né io son uso, a quo' che ben discorra, Le lucciole spacciare per lanterne!

Sebbene ai nostri giorni s'hanno molti, Che cose false giurano per certe, E alcun se avvia in la buona fede ascolti, Specialmente parlando di scoperte, Li sento dir, l'andò così, la stette, E si fin de' conti non è vero un ette!

Ma io narro le cose di maniera, Che non potrà mai dir, tu se' mendace; Or la mia storia, o immaginata o vera, Credetela pur voi come vi piace, Ch'io non intendo farmene garante, E ciò che debbo dir ve lo dico innante.

Fosse anche vera, non perciò le ciglia, Della gentil Pianella andò il ratto, Insuperate voi per meraviglia; Che in altre parti ben di più si è fatto; E i giornali non dan certe storielle, O miei lettori, ch'altro che pianelle!

E forse un dì, se me ne viene il dextro, Di cose io canterò più stravaganti: A voi rida salute, ed a me l'estro Versi facili ispiri, ed eleganti, E, miei lettori, convertete meco, Ch'ascoltando al secol de' lumi almeno è cieco!

FORNETTO

Amabili fanciulle, in confidenza Vo' raccontarvi un caso singolare, Però mi raccomando in prudenza, Che il fatto non s'avvenga a divulgare! Mudite dunque, e rite ben, che se Si venisse a saper, misero me!

Si tratta nientemeno, che d'un ratto: Ratto galante! mi capite bene... In tutta segretezza è stato fatto, E tenerlo segreto ancor conviene, Sebben quelli che allin farlo han potuto, Lo credo possan dir, che han avuto!

Però, fanciulle, non erdiate no, Che questo ratto sia d'una donzella; Rubar le donne? ma vi pare?... oibò! Un furto tal non è un fatto Salate; E non conviene pure che si nomini In questo secol pien di galantomini!

Non è già questo il tempo d'una volta, Quando i Romani le Trida vicine Chiamate ai giorni, in mezzo alla raccolta Gente, rubar le femine Salate; Non siamo mica più in mezzo ai pagani: Or colle donne si tien giù le mani.

E tali furti certo non si fanno Nel nescio nostro tutto cortese; Or lasciate le donne dove stanno; Sarebbe bella averle a portar via!... No no, fanciulle mie, di queste scene, Non si fan più, che son istante bene!

Che se i bugiardi Nani ebbero il vizio Di tramputarsi qualche volta in bestie, Usando all'uopo un simile artificio Per rubar donne, e non aver molestie, In questo nostro secol di lumi, Le bestie invece von' cangiarsi in Nani!

Ed è perciò che accade bene spesso Vedere noi tal che gonfia e pettoruto, Altamente passavi da presso, Né, salutato, rendervi il saluto; Ed sembra un Giove all'apparenza sua, No, l'apparenza inganna: è invece un luo.

Ma non andiamo fuor del seminato, Ne troppo ci scostiam dall'argomento, Ch'è un ratto tale e si qualificato, E commesso con tanto accorgimento, Da meritarne invero che la storia Ai posteri ne mandi la memoria.

Eccoci al fatto: per lo mondo adesso I lumi sono tanti e così chiari, E si meraviglioso è il progresso, Che sanno qualche cosa anche i Romani!... O mostra se non altro almeno fanno, Di sapere anche quello che non sanno.

In mezzo a tanti lumi, è naturale, Le scienze o l'arti vanno innanzi a slanci, E sebben qualche rozza cosa resta, Che fanno da Aristotile, e scava, e cienci, Il nescio nostro, a fronte del preterito, E quel che più ci vedn, ed ha più meriti.

Ora fra l'arti che sentir la spinta, Per cui già tutto migliorando avanza, Credete voi che sorpassata è vista? Sia il progresso un'araba fenice?... 'Fatti al contrario, o mie fanciulle, ch'anzi A salti da grottesco ella va innanzi.

E surge innovatrice una Donzella Giovinetta, gentile e scarmolina, Che al muovo con grazia, ed è sì bella Che i vati la stimar non sanno di più; E chi una Sill, o un Angiol la stimò Che in terra per miracolo volò.

Ella di fatto i salti e le spaccate,
E certe pirolette, o lerce, o quarte,
Che costumano nell'età passato,
Lascia con fino accorgimento a parte;
Ch'altro vi vuol che questi calci al vento
A pascere il moderno sentimento!

E invece, con tal grazia atteggiata e muove
Naturalmente le tornite membra,
Che talor Elbe, ed il coppier di Giove,
O la bella del mar Diva rassombrava,
O quella che sacrala annunzia il giorno,
O Zefiro che aleggia ai fiori intorno.

Benebbi a dirlo, mi pare che più molto
A Danae s' assomigli la donzella,
Mentre se come Danae ha vago il volto,
Voghe ha le membra e in ogni parte è bella,
Come un di a quella, adesso pure un nembo
La pioggia d'oro le rovescia in grembo.

Figurate che razza di progressi
Ha fatto il ballo in un momento quasi,
Se al giorno d'oggi fino i vecchi stessi
Al vedere costei son permessi,
Che pel passato, e fino ai costumi di
Non si ballò giammai bene così.

Strano dunque non se corre gente
Curiosa ad osservar simili portento,
E se a ragion la gioventù presente,
Che a dire il vero è tutta sentinella,
E cui il sangue nelle vene bolle,
Or sente elettrizzarsi le midolle.

Ma che cosa credete or voi che sia
Quello che piace in questa meraviglia?...
Ella è, fanciulle miei, Giove, o sia
Di quella più sublime e sovrana,
Che nella testa e al cor poste son sedi,
Le calò poi via via fin giù nei piedi.

Il suo ballo, berliamo?... non è mica
Un raggio di ginnastico destrezza,
Che coll'arte sconda la fatica
Una dante a lingue prova avvezza;
Vi pare?... qui non regge il paragone,
Si tratto d'intelletto e d'invenzione!

Un ballo di costei vale un poema...
È poema romantico, si sa:
Infatti quando così punta estrema
Dell'agil piede così mossa fa,
Per cui vi appare in certa postura,
Ella vi parla al cuore a dirittura.

Un fama ne suona, e a me par aucto
Vien d'osservar al gran portento il ticchio:
Volo al Teatro, pago, e se un panto
Non non poca fatica m'ha messo,
S'alza la testa; odo il preludio... oh bella!
Ecco apparir la Sillide novella!

Tutto è silenzio, e mille sguardi vanno
Ansiosi a ricercar le belle forme,
Que' piedi leggerissimi che stanno
Su fior bollenti e vi lascian forme,
E quelle mosse tutta leggiadria,
Che invano avresti ricercate in pria.

Ella pare la Fior di Canova
Fino al cinto scoperta, e bella tanto,
Che invaso l'arte teatral la prova
Di modellarla un maggiore incanto:
Candida e breve gonna il fianco abbraccia,
Di che i contorni un soffice traccia.

8

Figurate quant'occhi stupefatti,
Quante larghettes e quanti canocchietti!
Figurate nel cor che balli belli
Al giovinotti un po' scultoretti!
Figurate che diavoli di fracasso,
Al finir d'ogni mossa e d'ogni passo!

Un bisbiglio, un frastuono, se chiamar fuori,
Che par che così sol per pigliar lena,
Chi grida—basta—o chi non tace ancora,
Urlando sì, che prede finto appena,
E speraron dal psich gli eleganti,
Per battere le mani con i giunti.

E le commosse tenere Damine,
Cui quella scena il cuor toccò repente,
Battono pur le morbide manine
Sovra il cuscino del patto leggermente,
E a quel segnale mille gomitoli,
Battose entusiaste e mani o piedi.

Che diavolo! dicevo stupefatto,
Costei è bella, e non si può negare;
Ma se ne veggono poi di tratto in tratto
Altre pur belle, assai gentili e care,
Che all'età nostra recherebbe inquisir,
Dir che di belle donne abbia penuria!

Poi se si pianso con le vuoti onoraria,
Alla bellezza sua fosse concesso,
Quest'altre belle che son qui a mirarla
Un po' d'invidia proveriano adesso;
Dunque non è per certo alla beltà
Tributato il fracasso che si fa...

Che belli bene la Donzella, è certo,
Gentile se si mira o se atteggiata...
Ma qui forse non sta tutto il suo merito...
Forse il migliore non avien che veggiata...
Così diceva fra di me, ch'io, bestia,
Non m'era accorto della sua modestia!

Ma chi m'era vicino m'illuminò,
Si che debbioso non rimasi più,
E vidi tutto che il gran piloso andò
Qual tributo ed omaggio la virtù,
Tanto in la nostra bouedetta età
In alto pregio tiensi l'onestà!

Or sentitemi a dir, vecchi larclogi,
Che ai vostri di migliori eran costumi;
Fatevi or d'un secolo fra gli elogi,
Fatevi or bello d'ogni moderni lomi;
Con questi esempi, o vecchi miei, vi tocca
Eternamente chiudere la bocca!

Ditemi un po' se ai vostri giorni in scena
V'era tanta onestà com'or si brama;
Se tucchi il palco da uomini appena,
Ella godeva al più buona fama;
E se civette, peggio assai dell'altre,
Erano le ballarane, e astute, e scalte!

Ma ora? Ora è tutt'altro: l'età nostra,
Che tutto appare, affina, e fa migliore,
Fin sulle scene, o vecchi miei, vi mostra
Certa modestia ed un costal pudore,
Che a parlar sottovoce e fra di noi,
Certo altrettanto non ne avete voi!

Così fra me pensando, a passo lento
Uscito dal teatro, ita soletto
Poco lungi, proprio in quel momento
Di giovinotti un circolo ristretto,
Con aria molta, e con parlar dimesso,
Teneva i importanti-simo congresso.

E qui vedete vengo a dirittura
Sovra quel tema che promisi dianzi,
Che se un po' di prematuro eboli cura
Per chiarezza maggior di porvi innanzi,
L'ho fatto, e il doveva far, perché l'ho d'auo
A spiegar meglio ciò che segue dopo.

Dunque in picciol salotto, e in mezzo a quello,
Dattorno a un desco d'istruito leguo
Stava seduto il solido drappello,
Inteso tutto ad aguzzar l'ingegno,
Per riuscire bene in quell'ar si fatto!...
Già mi capite... quell'affar del ratto.

Sin dove si vedeva così famose,
Bicchieri vuoti d'ogni dimensione,
Che avean servito a invigorir la mente,
E l'estro a ravvivare dell'invenzione,
Poché bottiglie taracate, e molte
Vedeano invece del taracato fuma.

Una lacerna di metallo arante,
Mandava pallidetto un lume, e fioco,
Poiché di fumo un poccolino ingrato
Una nevola densa empiva il loco;
Nube che cresce ognor, né si consuma
Pel sigaro che ognun, pensando, fuma.

Chè il secol nostro, a diria inter com'è,
Anche per fumo innanzi a tutti sia,
Un vortice di fumo è nel caffè,
Per tutto dove si muovi il fumo v'ha;
Per così e poi passerei, o non v'è caso,
Tu senti sempre il fumo sotto il naso.

Per le strade ferrate eccoti un denso
Fumo che s'abbe da decomporre,
Sui laghi pure, e sovra il mare immenso,
Esalta il fumo dai fumi a vapore;
Che il secolo dell'umà, io ben presumo,
Esser debb'anco il secolo del fumo!

Ma in mala parte non pigliate il detto
Voi altri arricchimenti del progresso,
Che questa nostra età, a parlar schietto,
S'ha un po' di fumo, come lo detto adesso,
Ha un lato poi sì nobile e sì bello,
Che bisogna cavarceli il cappello.

Per le cose, per quanto esse sian buone,
Non sempre parer in che noi son del tutto;
Ma in carità lasciam la digressione,
E la torniamo dove si vuole;
Quel circolo d'amic in fra' l'archieri,
Innamori la profondissimi pensieri.

Son essi tutti quanti ammiratori
Della facilità inabile avvenente,
Tutti affitti, perfino ai primi albori
Ella la torniamo dove si vuole;
Pria che parra però, tutti d'acordo
Dell'ar l'acquisto d'alcun suo ricordo.

Ch'ella partendo porta seco il core
Di quanti l'hanno veduta in sulla scena,
Ne giusto è poi che un farmaco al dolore,
Un sollievo non lascia a tanta pena
In un ricordo, anzi che di gli ardori
S'oghin col baii sfreni gli adoratori.

Lunga, animata discussione si tenne
Del che e del come pinguere al possesso,
Finché evidentemente alcuna sostiene,
Solamente un ratto, e che commosso
Con destrezza può porre in poter loro
L'ambito inestimabile tesoro.

UTOPIE



*Signor Cabet, voi avete fissato che fra
trecento anni si farebbe l'eguale ripar-
tizione di tutte le proprietà. Non potete
de frattanto darmi un acconto?*



*Tu hai un naso che può servire a due:
dannamente la metà.*



Due comunicati in un abito solo.



Una vittima delle dottrine di Cabet.

Socialismo e Comunismo



—Si un ratto, un ratto...—alcuno persuaso,
Disse battendo il signorotto a un ratto!
Tatum, che pensiero era rimasto,
Gridò ancor egli, «che di facia un ratto»!
Uoo che somacchiava si svegliò
Di soprassalto, e un ratto anch'ei sciamò.

Un ratto, va bene... e il mio parere,
Disse un tal, ve lo spiffero e mi spacio:
Insegna pottur col paracchiere
Perché le tagli di nascosto an ricio...
Un ricio?... ma che ricio in carità,
Dis'altri, se dimai ella sen va! —

E ben, che cosa torie dunque? — Oh bella! —
Una voce in un canto fu scellata,
Chi potesse ghermire una Pianella...
O bravo! bravo! — tutti — l'hai trovata!
L'idea è nobilima, a esecuzione si metta,
Habiamle una Pianella — è detta! — è detta!

Chi avea il bicchiere in mano, a questo punto
Sal desco lo depone e s'alza in piedi,
E di braccia un sol gruppo ecco congiunto,
Un sol gruppo di mani ecco in vedi:
S'una spia li vedea in tal postura,
Gli andava ad accusare di congiura.

Ma voi, che luminorati del passato,
Par che vi punga al naso ora il presente,
Io vi lo voglio, a dir se è migliorato
Il secol nostro, e s'egli è differente
Da' secoli trascorsi, in cui nian freno
Aveano le passioni in uman seno.

Mi sembra di veder que' Signorotti
Usi a cavarsi sempre ogni capriccio,
Circondati dai bravi e da' giuochi,
Con tant'armi da metter lor capriccio...
E come stramar sapcano ogni passione...
E con che razza di moderazione!!

Se una Giallote altor s'avea bellina,
Fosse pure una peria d'innocenza,
Da que' brutti visceri da berlina
Aspettar si poteva qualche innocenza;
E s'altro pregio non veais lor fatto,
Ben tosto ricorrevano ad un ratto.

Nè le Giallari sol, ma le dozzelle
Di chiara stipe, e ricche, ed onorate,
Gnù se gentili troppo e troppo belle,
Un precelto a dispetto erano amate;
Eccoti a tradimento e a mille torti,
Empie vendette, crudeltà e morti.

Ditemi ora, se nascea per caso
La nostra ballarina in quella età,
E nella rete alcun fosse rimasto
Di que' bravaici per la sua beltà,
Credete voi che quella buona pelle
Stesse contenta a torle le pianelle?

Sì, proprio le pianelle!... ma si tratta
Di riedere all'unione ch'è già decisa
D'aver la gentilissima ciabatta,
Del prezioso sudor molle ed intrisa,
E pensa come possa in tal momento
Coadorsci bene ad ottenere l'intento.

Quand'uno, che alla tavola appoggiato
Stava coi pugni, e curvo della schiena,
Come chi tutto mostris occupato
Da pensier grave, e senbi voia appena,
Batte il dedito ad un tratto colla palma,
E compor tenta quegli spiriti in calma.

Sentite, el dice, è a vostra cognizione,
O almeno, cred'io, lo avreste da sapere,
Ch'io sempre ho avuto un po' di comprensione,
Un po' d'attaccar per le canchiere...
Non ridete? — Che v'è a meravigliarsi?
De' gusti non conviene disputarsi.

Or ben, sappiate dunque che seguendo
Questo costame mio, sono nel caso
Di far il ratto, anzi il pensier mi prendo,
E di riniscivi sono persuaso.
Giachè conosco tutte le ausiliarie
Che alla grand'opera sonmi necessarie.

La cameriera della ballerina
Ha certa amica ch'io conosco molto;
Vol mi capito!... svolvi una cartina
E il caro pegno domattina è tolto —
Tutto la cosa dai compagni intesa,
Gridaron tutti — non si badi a spesa! —

Come lampo che acceso d'improwisa,
Guizza ed allunga il cielo in un momento,
Tale d'un punto l'allegria sul viso
A questa nostra union pinse il contento:
Lo stropicciar di mani, e il bere il resto
Del vin che v'era, più il fan manifesto.

Dunque lo volo all'impresa, ei disse, e tolto
Tosto il cappello sul carciova in testa,
Nobil coraggio trasportai in volto,
Coraggio ch'egli infonde anche a chi resta:
Aprè l'uscio, e siccome avesse l'ale,
Precipitò in un punto dalle scale.

Ognuno il segue. Così al tempo andato
C'ogli Argonotti suoi cose Giasone,
D'alto valore e d'ardimento armato,
Al cospetto del vello di montone;
Che forse i becchi in quella vecchia età,
Erano ancora in poca quantità.

L'ardimentoso giovinotto vola
Là dove spera di trovare aiuto,
E solenne in effetto ottien parola,
Pattuto però prima un tributo,
D'aver della Pianella il gran possesso,
Fuor d'ogni dubbio, in mattina appresso.

Lo san gli amici, e luttavia non ponno
Dal timor combattuti e dalla speme,
Chiedere gli occhi in quella notte al sonno,
O se che s'addormentati alcuno avviene,
Sonando la Pianella è persuaso
Sentirne il grato effluvio sotto il naso.

Ma dopo na luogo volgere di schiene,
Un lungo numerar d'ore e di quarti,
Un guardar spesso se la face vicine,
Si che i vetri se appaiono cosparti,
Ecco già sull'oriente di ritorno
La vaga Diva che precede il giorno.

Essa di luce irremolante e pura
Tutta risplende, e versa erbette e fiori
Dal molle grembo, e nella grotta oscura
I gufi caccia, mentre ai primi ulloiri
I galli in suono stridono ed acuto,
Riconoscenti mandano un saluto.

Tosto che il primo pallido ed incerto
Raggio di luce il mio Giasone scuote,
Balza dal letto, ed il lolicane aperto,
Si veste il più sollecito che paote,
Impaziente di correre sul esso,
Della genti Pianella al gran possesso.

Ma appena in sulla porta, ecco due o tre
Entr' de' suoi compagni egli osservò,
Quindi altri quattro, e pochi passi le,
Ch'adiri ancora a poi stiri se incontrò,
Tutti trovellò insomma; ognun così
Era impaziente che venisse il dì!

Van tutti uniti al loco del convegno,
E ognun corre, che primo avere estima
Il desato prezioso pegno,
O alcuno un bacio ingrimigliar si prima:
Eccoli giunti, e già l'antico ha dato
Il fischietto la sera concertato.

Scende la mediatrice del gran furto,
Aprè la porta, e tosto della froda,
Chi spiago, chi indietreggia, oebi d'un urto
S'aprè la strada e fra la calca trotta,
Finchè niano è più fuori, e fino a che
Gridano tutti — La pianella c'è! —

Tace la scaltre femminetta: a chiosa,
Come chi si vergogna, a terra gli occhi:
Ed a quell'atto, col da repentina
Folgare tutti ad un momento tocchi,
Restano muti, e polidri si fanno,
In preda tutti al più crudele affanno.

Ma sorridendo la farbetta togliè
Di sotto al grembiain picciotto involto,
Ed alto il mostro, e quell'incanto scioglie,
Tornando a tutti la letizia in volto;
Ma il Giasone nostro spiccan un salto, e steso
Il braccio a un tratto il caro involto ha preso.

E il bacio inestricato, e sel ripone,
E dalla turba che lo asedia e incalza,
Le frotte a svincolarsi in opera pone,
Trova la porta e nella strada loia;
Ognun lo insegna saluto e s'adora,
Perchè la Pianella a tutti scopra.

Vedeste mai per caso un pollastrello,
L'che snida un vermicciu schifoso e brutto?
Tosto sel becca, e subito un drappello
Di compagni lo insegna da per tutto,
Ma quel il sfuggo, e non avien che ceda
Agli invidiosi la gradita preda.

Così a quel giovinotto, che fortasse
Mise in possesso di sì bella cosa,
Attorno attorno quello stuol d'aduna,
Ma ei geloso in sen teneva ancora,
E riarguiva la sorte che li fo' degno
D'essere possessore di tanto pegno.

E cor baldo in questa parte e in quella
Colla gioia dipinta sulle gote,
E allegramente a tutti — la Pianella
Messa è lo sicuro — ei dice, o il sen percolato
— Il caro oggetto, affine si rapì;
Allegramente! la Pianella è qui! —

E si sbottava an po' di giustaccare,
Mostrando appena appena il caro involto,
Cosa che mette un palpito nel core
A quello stuol d'amici attorno accolto,
Che gridan tanto, ond'è la faccina
Veur s'atti per farli tacere.

Fu dunque a poco unanime concluso,
Che la Pianella di comin dirlo,
Era e comune esser dovevasi l'uso,
Senza cho mai potesse esser prescritto
L'h'uno soltanto della civiltà
Su lei dovesse aver la primazia.

E perciò a conciliare tale pensolosa.
Perché ogni gola della sua porzione,
No per favorir un'altro sia senza.
Tolta ben la misura e in proporzione
In tanti pezzi vaia la Pianella.
Quanti son cho diritto han su di quella.

Ceder conviene alla ragion. L'umato
Involto è aperto, e la Pianella è fuori.
Averla a parte in pezzi... oh che peccato!
Ugnun se ne ratturda, ognun s'accora;
E se di tutti il gran dritto non c'era,
Per quella volta rimaneva intera.

Feroi all'opra. Un che di Matematica
Gli studi ha cossi, assume il grande impegno;
Ed ora sì, che tutto el mette in pratica
Le apprese leggi con acuto ingegno.
E l'confin va segnando coi compassi,
Accò che alcuno il dritto suo non passi.

Tutti gli amici alla grand'opra intenti,
Senza parola palpella ha attorno in piedi:
Muover barba né alitar li senti,
Ma soli concorde n' muover d'occhi velli,
Gelosi tutti che nel gran parteggio
Un non abbia sull'altro l'avvantaggio.

Così forse da barbare Nazioni,
Siccome la litta aquila, il mondo
Vide ridare a piccole porzioni
L'italico sival da cima a fondo?...
E il paragon vedete non ha eguali,
Si tratta di pianelle e di stivali!

L'equa misera tolta affine, impugna
Le fati cossio il pro' garzone.
E fatto cuore, benchè il cor ripugna,
Dalla punta gentili lui al soffio
Trinca la Pianellina, e n' c'qual parte
Con giusta proporzion a ognun comparte.

Quindi, ragazze mie, fu destinato,
Ch'ogni peccetto in cerchio d'oro chinso,
Sul seno ognor con gelosa serietà
Servir dovesse di fermaglio ad uoi;
Chè in altro luogo nò, ma solo in petto
Porsi dovea quell'oltrante oggetto!

Ed a ciascun fermaglio in oro n' c'è
E stabilito che si debba mettere:
Io poi indovinar non cerco qui
Che s'intendano dir con quelle lettere;
E chi ci deve far sopra le gioie?...
E n' Ci ne può dir tante delle cose!

Tutte fu fatto, ma siccome in terra
Non s'ha piacere senza qualche noia,
U' dubbio nacque ch'io n' ti tiene la guerra,
E messo n' poi d'oziosità la lor gioia,
Sì che pria di baciar la spilla adesso
Da n' non pensiero il cor sentesi oppresso.

L'agil piedino della danzatrice
Percorrea, a dire il ver, di grandicello;
Storicamente già ch'io n' ti direi,
Non che non fosse leggiadretto e svelte;
Ma se dovea far il pie, ben s'indovina
Non grande la Pianella esser poteva.

Or la Pianella che fra lor divisa
Fu, come dissi, è nato il dubbio adesso
In questa, con quale indovinare, se
L'om' essere doveva ad un disprezzo.
E ognun pensando bene alla m'era,
Ch'è fosse troppo piccola ha paura.

E a ragion teme che la scaltira ancella,
Non potendo gherirla quella identica,
Supplisse poi con una sua pianella
All'altra sì preziosa e sì magnifica;
Onde se fosse ver, com'esser può,
Basterebbero adesso un qui pro quo.

Perciò chi spera lungamente al mondo
Goder del bene, ingannarsi a partito:
Che breve è sempre chi c'è più giocondo,
E il mal se giunge non è mai finito!...
L'afar della Pianella a chi l'aveva,
F'arà toccar con man questa faccenda.

(Giuseppe Cucchiari).

L'ISOLA DEI COCCODRILLI.

La Croce d'Oro era la mia favorita osteria
in Oxford: la cameretta del cortile interno,
era una vera delizia. Pareva che quivi si tro-
vasse, quasi direi, una specie di felicità mag-
giore che nelle altre rivoli, e che la compa-
gnia che vi s'incontrava fosse più inclinata
alla socialità. Alle otto della sera la molifica-
zione delle carovane provenienti dal Nord de-
positavano i loro passeggeri affamati a una
cena calda ed abbondante. Io frequentava
sempre queste frettolose refezioni. Meca' era
l'ostava perchè vedessi di slancio alcuni bei-
ni compagni coi quali non sarebbe abbiso-
gnato che un poco di tempo onde divenire a-
gliati. Osservava molti strani mortali: non al-
l'osservavo argomento per pensare alle alla
sera seguente; e talvolta fui rogiogato per
un'al di folga da un paio d'occhi inerti che
mi fecero dimenticare tutta la logica classica
per una settimana. Tre carrozze si trovavano
alla Croce d'Oro. C'era poco tempo per ce-
perquino; i passeggeri si valavano nel miglior
modo possibile del corto spazio di tempo che
loro si accordava.

Ordinariamente la faceva l'uffalo dello sul-
co, e gli onori della tavola meno peggio ch'io
poteva. Una sera aspettava con impazienza
che giungessero le vetture, e vedere che raz-
za di compagnia mi presentassero, quando
entrò nella stanza un giovinotto e si sedette
ad un dischetto dinanzi al fuoco, ond' ebbe
di che essere sascitata immediatamente la
mia curiosità. Richiese qualche cosa da man-
giare, rum ed acqua, ed interrompeva il cibo
soltanto con ipessi sospiri. Era magro ed as-
sai gentile della persona. Avevi congetturato
che la sua età non oltrepassasse ventuno o
ventidue anni, quando non avessi messa at-
tenzione alle sue ciglia ed agli occhi che mo-
stravano un carattere di rado sviluppato in
una età primaticcia. Mi sentiva grandissi-
mo desiderio d'intavolare conversazione con
esso, perchè come ho detto, il suo aspet-
to m'interessava assai. L'osservavo tutti gli
istanti della sua novità, ed era sicca-
zione che non avevo veduto mai. Non aveva sem-
bianza di artigiano, il suo vestire era sem-
plice e pulito; evidentemente affannato in-
golo con qualche intervallo due bicchieri di
liquore. Allora per la terza volta depose
il cappio, si stava appunto lasciando, preli-
minare col quale indovinare, se
il principio ad una conversazione con persona
ignota. Uno strepito del diavolo fatto nella
stanza dai forestieri venuti nelle tre carroz-

ze e il frastono e la confusione che ne
seguirono, m'impedì di escogitare la mia in-
teuazione. Questa volta non volli prender par-
te all'acene e mantenni la mia posizione pres-
so un angolo del cammino accanto la sedia
del giovine che mi aveva eccitata tanta cu-
riosità. La compagnia era più numerosa del
solito, ed un signore avute nel mantello si-
na a' orecchi, non trovando posto ven-
to nella tavola principale, sedette a quella
dinanzi a cui stava lo straniero. Depoendo
un paio di mantelli ed altrettanti sopralti,
e segnando una lommessa profusione di crav-
atte s'appassò evidentemente per un nomo-
vano; era assai grosso, di oltre cinquant'anni,
con occhiali cilindrati, ed una parucca in ca-
ppo che la più simile alla stegola non vidi mai.
Ordinò al cameriere con somma altrezza un
piatto di carne arrostita, una uccina di birra
gagliarda, mostrando grande impazienza per-
chè i suoi comandi fossero tosto eseguiti.

« La notte è fredda assai, dis'egli volgen-
do finalmente al giovine. Ho viaggiato sin-
ta mai fermarmi da Manchester sin qui, ed
ora ho una fame da eccitare. »

« E ti vuol molto tempo prima che l'uo-
mo mio di fame, rispose l'altro. Sì sa che
si può vivere dieci giorni senza prendere cibo
o bevanda di sorta. »

« Grazie a Dio non mi sono trovato mai in
tal caso. Non potrei, più dieci minuti senza
mangiare, se si trattasse di scampare mio pa-
dre dalla forza. — E così, cameriere, dico,
non vi sbrigate? »

Il giov ne crollò il capo, e tale espressione
di estrema miseria attecchì la gentile fisio-
nomia, che il suo compagno ne fu colpito.

« Temo che non potrei, più dieci minuti senza
mangiare, se si trattasse di scampare mio pa-
dre dalla forza. — E così, cameriere, dico,
non vi sbrigate? »

« Peggio, peggio, rispose l'altro con voce
profonda. La povertà non fa scudo contro
le disgrazie, i delitti, la miseria, o... l'omici-
dio! »

Profferì l'ultima parola con certo partico-
lare tono di voce, che il viaggiatore si scos-
sò, e deposti fusticella e coppola, presi in ma-
no in quel momento, stava osservandolo an-
sioso come se agognasse d'intendere il senso
di quelle parole.

« Non giudicate di me sialmente, con-
tinuò il giovine; ma ascoltatevi, ve ne scon-
giuro, ascoltatevi un solo momento e recle-
rete immenso sollievo ad una povera creatu-
ra, mentre adrete parlarvi d'una infelicità di
cui non potete avere idea. »

« Temo che non errano queste parole
rimane immobile ed in silenzio. »

« Nella età di sedici anni fui capo di sel-
vaggi. Godendo nella state l'ombra delle im-
mense querce che crescevano nelle foreste
dono vivete, e riparato dal freddo del verno
con pelli di tigre o di lince, non aveva desi-
derio che non fosse soddisfatto. »

Era capo dei Selvaggi e Marescialli.
Mi madre fu di origine europea: l'avo di
lei aveva visitate le in allora poco popolate
regioni dell'America settentrionale, in com-
pagnia di alcune centinaia di animi arditi e
fieri come il suo. Il suo nome vive intavola
in Tipperary. Non istette gran tempo nel no-
stro paese, ma fu assai disprezzato, ed era
trattato illustre in questo come nel proprio.
Il nome di Fioriti è ancora, quel che sento,
no come terribile. Ma la sua vita fu corta

Finitamente parve che il sommo fessato peccatore le palpasse al mio reale genitore, e all'intervall tra bere e bere si mostravano più lunghi... da ultimo la materica del suo ufficio... capì che il suo ufficio era un campo di battaglia, e per comporre l'impudenza della vittoria, per comporre l'impudenza persona con una pelle coperto, e lo lasciò in riposo. Riposo! In verità fu il sultano... aprì gli occhi ed egli volava... mangiò con somma forza... poi scelse i Dattini un secchio di ruspi » perché la commedia di comicità... e allora non si può consumare gravemente, e morire. Rimasi orfano; e quantunque la morte del mio padre mi avesse fatto salire al trono, era tenuto per costume della nostra nazione, a vendicarlo. Con tali sentimenti fui allevato; sino dalla infanzia acostumato a non bere liquori spiritosi, che essi non avevano sovrà di me maggior forza del latte. Sisipù dunque viveva tuttavia, e tuttavia rimmeva l'invecchiamento di lui, e io ero sempre più cresciuto da mia madre che mi ammoniva starvi sì in felicità e lagloria nella vendetta. Mi facevella di scure e di pugnale, dubitando che ad onta dell'educazione ricevuta, potessi esser vinto dalla sovrumana bravura nell'Achillea-sorec; ma lo confidavo a nellin mia propria mano, e quando vidi che non potevo far campare dei Sicri-sovi, invitai Sisipù a soccorrerlo, e lo diedi ad un sacerdote.

Mi dispiace, Sissignò Donatelli, che la mostra delidita debba essere insieme a morte. Ancorché da questa uscita vittoriosa, come fra le sedici anni fa con l'illustre mio genitore, non mi sia mai venuta meno la nobiltà del vostro nome, che commossa la nobiltà dei vostri sentimenti bramava ardentemente il vostro sangue, ed ora che conosco che siete quale nelle altre epoche, l'anima mia è affitta perché oggi immortale si può dire, e per questo ho perturbato tranquillità m'ho ammogliato alla condanna a sicura morte. Succhiò insino all'ultimo sossù del bicchiere che per caso vi era rimasto, e poi disse: «Adesso non posso più venire una volta». Il grande spirito gode delle gesta degli uomini valorosi. E Mio io erando, dove fosse stato possibile di salvare l'amice dalla distruzione preparatagli da mia madre, avrei fatto tutto quello che potevo, una volta, a migliore opportunità, la conclusione della delidita. Se vi preme sapere la vita, e reudermi il più contento tra i re, e fra i mortali, fuggite di essere assogliaio del liquore, e se non potete, fatevi un altro amico, e intendete. Iotorno metterà un corpo delle mie

« Le penne che hai in capo non tolte senza dubbio alle ali di una colomba non da una aquila. E che? tu non temi lo sdegno del padrone, la cui ombra vegge l'ave spesso oscura riposare al rezzo della sublime palma che amava—e che? tu non temi che togliendosi dal soggiorno degli spiriti egli ti strappi da questa terra con un solo strappare di quel ciglio che nessun mortale può guardare e vivere? Ah va! in sei leughe del sangue di quei mille re delle foreste, che a noi prima che giungessimo in questo piano regnavano alle sponde dell'eterno sei dei fiumi (*Mississipi signora dei fiumi*), ed anche più indietro, o, precipiti l'amor tuo alla vendetta degli



UNA GRANDE PASSIONE.



velle, vi paghi, perché voglio essere impiccato, se conti non mi ha frugato il mio pascio e levato sino all'ultima goccia del mio portacere, allacciandomi colle sue chiacchiere.

(A.)

IL POETA IMBARZZATO

ALL'ARZO

GEREMIA VITALI

Io vorrei che un tal difetto
Si sciogliesse nel risultato.
G. MALASPINA.

Se sapessi, mio carissimo,
L'imbarazzo in cui son io,
Dappoché ne' fogli pubblici
Fu stampato il nome mio!
E faccenda, il mio caro,
Da lottarmi contro un muro,

Sono tanti n' eteroclitici
I capricci de' lettori,
Che per quanto io mi fantastico
Per piacere a quei signori,
Tanto e tanto mi ritorno
Sempre a capo, sempre ad oro.

Si può dir eh'io sono il celebre
Asmet di Burlando,
Che d'aveva ritoccandosi
Da due mucchi equivoconi,
Non sapeva a qual d'essi
Perger prima i labbri suoi.

S'io mi attengo allo stil tepido
Come il Berni, il Gargagnoli,
Mi sento alla cuticola
Cento noccioli e pasterelli,
Quasimente il riso sia
Un delitto, un'eresia.

Ho un bel dir che so' diserepano
Serio e buffo nella forma;
Che del vero sia, immutabile
E' l'essenza, una la norma.
Mi si ride sopra il volto,
Come fassi ad uno atollo.

S'io mi metto, per l'opposito,
A trincerar del barolare,
Lento lingue mi rictocci
Ch'io fu mole a disprezzare
Quel salutar umor gioio
Che mi bolle dentro il soio.

S'io son chiaro, s'io son facile
Oh! di più m'è triviale,
Mi si scondo fra le tenebre,
Come nottulo, per l'aria
Più d'un critico mi piglia
E la luce mi consiglia.

Scrivo favole, ed affermo
Che parata n'è l'età;
Che le geiti or non vo' vogliono
Nada udire la verità.
Ormai il vero, e al vero oratio
Come a suo segno vien badato!

Sun io lieve? oh la bazzecola!
Non c'è rischio di sedare.
Son proisso? oh la farraggine!
E' impossibile durare.
S'io mi sta tra il lungo e il corto
Gli uni e gli altri mi dan torto.

Ho io un verso a qualche classico?
Oh che ladro da cartello!
Scrivo al modo del Romanico?
Oh che strambo di cervello!
T'oglio on etre dal francese?
T'ò un delitto, un'eresia.

Del trecento uso vocaboli?
Oh che schiuma di pedante!
Nasce non tolgo a prestito?
Io non son del bello amante.
La Siberia a me fu bolia,
Non il suolo alma d'Italia.

S'io fo plauso al nostro secolo,
Fo gridar gli stanzosari;
Lievo all'orco de' retrogradi?
Hider fo gli umanitari;
Nego in parte e in parte ammetto?
L'omo debote son detto.

Ohi un tal—Tu perdi il celabro
A impiegar l'ore del giorno
Schiccherando insulze frutole,
Che ti fruttano un bel como!
Meglio aver seccolini a josa
Ch'esser vate, o mio buon Ros!

Ohi un altro—Ma bravissimo
Mio cassidoro-poeta!
Scrivi, lima, simila, medita;
Non curarti di moneta,
E il tuo nome a' di futuri
Spiegherà... su tutti i mari.

Fingo un nome, e mi suppongono
Mille strane allusioni;
Taccio affatto di politica,
Per mi danno opinioni...
Uh! la è cosa, il ridico,
Da impiccarsi a un chiodo, a un filo!

Deh! mio caro, suggeriscimi
Due parole di conforto!
E saranno un vero balsamo...
Sulle notiche d'un morto;
Anzi un'ottima rugiada...
In un campo senza iada.

(Nurberto Rosa.)

UNA SEDATA DI BALLO.

Ecco da una festa di ballo; mi son lasciato sedurre da un invito, e più, dall'agio di trovare una scusa, un pretesto anche non valido di non lavorare questa sera, sebbene ho promesso un articolo allo stampatore. Sono andato con l'idea di trovare qualche cosa; ma le idee d'una festa di ballo son sempre le più ordinate, e le meno felici. Ne son tornato con impressioni in luogo di pensieri... e le impressioni sono così esamite che anche la più belle, non le fanno alcuna sai legittimi. Ma infatti che cosa si osserva a che si riporta da una festa di ballo, quanto volte uno si accende quelle tali ragioni segrete di cuore o di favole, nelle quali non si guadagna che la perdita del tempo del riposo e

di qualche biglietto di banca talora anche l'opinione; ma su quest'ultimo punto non vogliamo avventurarsi la nostra. In una stanza si singhiano alcune o novità letterarie, in un'altra si osservano lavori di arte, oggetti di lusso, ecc. da una terza si osserva il così detto colpo d'occhio del gran salone, e quell'iride animata d'un ciclo di donne che si sono vestite in modo che par che abbiano desiderio di scolarità nude, nelle quali si dicono quasi mille avventure, che strageli d'arlecchini la più bella idea del colore del vento, o del sapore della nebbia; e tutto al più si ha il trionfo di un sorriso, e d'un giro di waltz o di una di quelle contraddanze che i francesi possono ancora ballare seriamente... E dire che i francesi sono legittimi! e le loro contraddanze! In un penultimo si gioca; e si fanno delle scommesse, nelle quali un altro perde e voi pagate. E finalmente in un ultimo si cena; si decide una questione di moda tra un bicchiere di sciampagna ed un epergramma, ed una questione di sentimentale tra una fetta di pasticcio ed un punch. E dire poi che le corti d'amore sono degenerate! Oh dunque, che cosa a questo estraneo avrei potuto riportar dalla festa? E fermo nella mia risoluzione di non metter qui altre idee se non quella che poteva riverberarsi il ballo, si offre tutto ciò che ne ho riportato. *Notate bene* che non ho giacato né scommesse.

Passato nella sala del ballo ho indagato se la moda pompeggiasse di novità; c'era un misto squisito di semplicità, di svariata e distinzione ma ben pochi di veramente nuovo:—vesti di seta, di tulle, di moiré, anche di velluto, ornate di stucchi, di alambri, vestì di raso e di popeline, a diorine di doppia e di triplice striscia di velluto, con gonna ampia, alquanto strascicante; e finalmente degli abiti con larghe pieghe separate da ricchi entro-deux di merletto legati in point de rivière, con pancia a bouillons dello stesso genere... (perdonate, accademici, ma queste parole se non sono nel tuo dizionario, lo sono in quella della moda, che è più in moda del tuo!); ho veduto un abito di crepe celestino senza guarnitura alcuna al di sotto, ma lungo oltre il dovere; ai velluti ho veduto fiori anche di velluto e bionde dello stesso colore; viceversa poi ho notato un abito di raso bianco con guarnizioni a setto ordinari e trasparenti color di oro. Per le accoratissime, ne ho vedute alla Isabella con cuffie di tartarano ricamata in oro e una corona di fiori del color dell'abito che era celestino; tra' capelli il fiore che più brillava era il leggero lilas. Si ballava una contraddanza per un motivo favorito della Filaria di Douzette.... — Mi son accostato ad una spiritosa ed avvenente signora di mia conoscenza, per parlarle di quella musica. Ella trovava magnifica; io le facevo osservare quanto perniciosa adatti così ad una contraddanza—perché? mi ha detto ella; tanto detestate il ballo?—In alcun modo, risposi, è un divertimento come tutti gli altri che non lo sono—Ma io, ha replicato la dama, vi ho osservato guardar la contraddanza con un leggero sorriso di schiera; vi che trovate allusione in tanta e data un significato ad ogni menziona cosa, (qui ho fatto un profondo sospiro), ne trovate una nella contraddanza?—E perché no? ho risposto, distratto, e senza sapere come consolar la mia risposta—Ebbene vi sfilò, vediamo! a che s'arrigierete una contraddanza?

Ni son trovato però come alla trappola; ma non potevo scherzarmi, era il vero caso

di tirarsi nel ballo, e dover ballare. Ho pensato un istante; e poi con una franchezza squisita affronto, ed intanto con un comodezza in una sedia accanto alla sua, ch'è stan allora le era stato vicino rispettosamente ed impudico, le ho smaltita questa filastroca, il cui esordio è pasdalinamente chiarissimo:

Il mondo è una festa di ballo—almeno per quelli che vi si divertono come ad una festa. L'amore ne è la danza. Si è già detto che il mondo è un teatro e l'amore ne è la farsa, che la vita è un fiore e l'amore ne è il seme, o il profumo; il mio paragone ne è uno come tutti gli altri—Quella sorta di gente ridicola e fortunata che gli Italiani chiamano vagheggiatori e *señals*, i francesi *petits-maitres* o *lions* (secondo le indoli) e gli inglesi *falshable* o *dandy*, entra nel mondo, come in una festa—per una porta dorata. Il suo nome confinato ad un servo dorato su tutte le cuciture (la ricchezza) e ripetuto, ecco lusinghiera, ad ogni scala, viene gettato là in mezzo ad alta voce da un altro servo nero in grandi bicchieri (l'interesse). L'elegante, il trovatore del nostro secolo, il venturiero dei campi d'amore, misura d'una occhiata indagatrice il luogo in cui si vede lanciato, e l'adunanza che lo circonda; e poi, corso de' cuori, giriflesco delle ripustazioni, farfalla d'amore, va ronzando per saper dove arrestarsi, dove piumare, dove raccogliere il volo. Ben presto scorge una ligera dolce e malinconica stansene *pensiero* e *farfalla* come l'Anna Bolena nella romanza; un'aria d'abbandono e di angoscia; la cinghia come l'autore d'un lungo caduto; esce su questa terra, sole, scompagnata, li diserta tra cerce senza dubbio un cuore ove espandere il suo, un'anima della sua gemella, il sogno delle sue notti insonni. È appunto così la brama il giovane intraprendente; eccola già sua; egli crede già tenerla tra le mani; le si accosta cavallerescamente, o qui incomincia la contraddanza: le richiede con un'impertinente familiarità se è libera. (*Etes vous engagée? Mademoiselle.*)

Ma chi dira il suo stupore quando ha tutta la certezza di credere di sì, ella da lui tenuta per isolata nel mondo! ella a quindici anni che dove aver aveva vergini i pensieri, obbedienti i palpiti, era già suonante a 12 anni, suonante a 15, fidanzata a 14—E viene poi a cantarsi ancora:

A quatorze ans qu'on est noyée...

Il nome deluso il suo, e se ne ritorna come il *fugo* di giorno; se le avesse dinanzi di ballare con lei,

—Sono impegnata, avrebbe risposto la bella ingenua, per cinque anni, dico, sino al quarto sceller, la matura, il *grand-père* ed il *cousin*.

—Ma voi siete appena entrata nella sala.
—Oh! era già impegnata da quasi tutti i miei cavalieri fin dal ballo passato, e lo sono anche per venturo. (*Mille pardons!*)

Finalmente a fin di girare, di cercare, di stare, si accorge che non è nulla, o una sua giovine (queste due qualità non possono fare contrapposti in buona società che col non) si offre la mano, fingendo d'offrirsene il cuore, o viceversa se vi piace. (*Mademoiselle, permettez que je vous engage pour le premier quadrille.*)

Impegnata che ha una donna, il dandy incomincia a farne pompa innanzi agli occhi di tutti: è il riflesso d'una conoscenza, la vanagloria dell'amore, e il donchiscottismo del

donjonismo! Allora egli cerca non di essere amante della donna che ha scelta, ma di essere amante d'essere amante, di compiacersela agli occhi di tutti, per modo che anche le colonne dei pubblici affari sappiano che ella lo ami. (*En place!*)

E per maggior pubblicità si va dicendo a tutti, si lascia correr voce del suo innamoramento in erba, della sua avventura impudica, della sua buona fortuna in prima specie — (*Musique!*)

Intanto per incominciare a mostrar che non fa lurtal fashionable, e per arginare i rimproveri d'incostante, ingannatore, seduttore e peggio, ecco che assicura la sua futura con qualche ricco presente — (*Compliments du roi durer!*)

Non appena vede contraccambiarsi i regali, il pubblico, quest'argo d'atti altrui, cambia personificazione del *comme*, s'incomincia a persuadere che la faccenda è seria, che la cosa è bella e conclusa, riceve la novella coppia e i suoi crocchi s'accumula nella lunga lista degli altri fidanzati, ed eccoli girar insieme il mondo. (*Grand roudé à droite — à gauche!*)

Ma girando i pianeti mercedono gli ecclissi, girando la ruota della fortuna o l'indole della redotta si perde o si acquista, girando gli amanti si disincantano gli amori. Ed il nostro dandy ha avuto l'occasione e l'agio d'osservare a sé di riuocato un'altra donna già prescritta da lui: il frutto proibito non è il più dolce? non son le donne altrui le più belle? Ecco rischialta la fantasia ed il cuore, ed ecco che esso abbandonando la sua e va incontro ad altra donna, la quale per un movimento affatto eguale a quello del *lion*, gli va incontro anch'essa un'altra volta. (*En avant deux!*)

Eppure una specie di rimorso gli agita i contorni, vi è sempre qua non so che di pudore, quell'incertezza consanguinea di riveder disincanto; ed accetti che ricordando forse i poveri due amanti abbandonati, il *lion* e la pentita ritornano su' loro passi. (*En arrière!*)
Ma la leggerezza li vince, l'incostanza trifonda; cecoli muovono a guardarsi, a consigliarsi scambievolmente di abbandonare le antiche passioni scartate dal cuore i vecchi sentimenti; ed il consiglio è messo in pratica, l'atto succede all'invito. (*Chassez!*)

È ben presto segue l'allontanamento dal primo amore, e perché il pubblico non si avverta la novella espone, mentre si lascia il primo oggetto, si fa le viste di andar quanto più lontano si può dal secondo, al lato opposto per dir così. (*Traversez!*)

Ciò nullostante ognuno, anche il più misero può accorgersi di qualche moine, di quei vezzi, di quelle mille lusinghe, che sono il fuoco d'artificio dei nuovi amori. (*En avant deux! J'ai été et je suis à dos!*)

Eppure ciò che non fu l'amore, l'opera il paragone, e più del paragone l'amore proprio. In mezzo alle moine ed ai vezzi che si fanno al nuovo conquistato, si lascia quasi macchinatamente passare uno sguardo fuggitivo su quello che si è abbandonato. Avuto questo che si resta sorpresi di vedere in cambio di meschino, di abbattimento, di disperazione, una glaciale indifferenza, un sorriso di invidia e forse una gozza vassante; in cambio di vedere una vittima del proprio capriccio, si trova un prigioniero ritenuto in libertà; allora incomincia il paragone tra il novello oggetto e l'antico, e siccome il paragone tra ciò che si possiede, e ciò che non si ha più, è sempre a discapito del primo, così

avviene che non si trova tanto spregevole l'oggetto del passato amore! opporlo parte per la volubilità che come l'acqua d'Arche impugna e risana, e parte per l'amor proprio che fa scattare la sua molla, quel vedersi oggetto non di disolo ma d'indifferenza spaziale, invidia, sedurre, e così l'uno e l'altro gli incostanti ritornano a primi amori (*retirez-vous!*)

Ma il perdono non è facile; si sta un poco sedotto (prima) e non è facile d'essere perdonato (*balourdé?*); e finalmente si finisce per cedere, le mani s'incontrano novellamente — (*Tout de main!*)

Intanto v'è il diritto di rappresentanza, la vendetta ereditaria gemellata, cioè il dementio ha abbandonato per qualche tempo la sua bella, questa corteo di qualche tempo di farne altrettanto. E perché non? Durante il suo abbandono, essa aveva disinto un altro tradito, tradito appunto della sua rivale, i compagni d'infortunio si avvicinarono; e i disposti spiriti affratellati si rinnovella una scena già seguita. (*Les autres? En avant deux se, se, se!*) Il ultimo tutto si aggiusta *en refrain* di *fais voir pair* là, ognuno si perdona, la pace è generale. (*En avant quatre!*)

E poi succedono tutte quelle incidenti così naturali in amore: quelle piccole infedeltà d'un giorno (*châtaignes?*) quelle sciagurate (*tour de vent?*) quelle malintenzioni (*maia d'rosse?*) quelle terribili infedeltà... (*In maia gache? oh! — quel... quel... quel... quel...*) quelle mezze condanne d'amici (*demi chaine des chercheurs?*) quei canardi delle amiche (*chaine des dames?*) ecc. ecc.

E poi si affilano alla mente aggiuste tanti pensieri, si prevede tutto ciò che può avvenire... le romme che si debbono pur troppo spendere per mantenere una donna (*chaine anglaise?*) si pensa al laccio, al nodo che si va a stringere (*grande chaine?*), si figlioli nascono (*grande chaine si rigando!*) alla tentazione di misarlo tutto alla malora senza pericolo fare (*balourdé... sans vous quitter?*) perché la moglie è come la veste di Nesso, *nyre pece*, ne v'è modo di poterle da sé staccare se non per morte; il ridicolo che richiama su di sé il suo marito, e la figlia che fa quando è rimasta, o quando gli succede, della allora disgrazia... (*treteu un mureu?*) e giunto all'estremo della disperazione si pensa d'abbandonarlo tutto, e dietro l'avviso di non so quali altra novella consanguinea passare la altro città (*chaine la dune et la place?*), o fuggirsene e dirittura in America o si finiscono (*glopi?*) e finalmente a furia di spendere, e spendere ancora, (*overez le tiroir!* — *Fermez!*) e spender sempre (*rommez? refermez?*) perdere le cervella, a *dinsez moutonnet in droite—moutonnet à gauche?* e *dinsez pour zander* in prigione per debiti (*chaine double?*)

Se per un caso non è essuto stato il no, l'opera dell'immaginazione vagabonda del dandy, ritornando egli al suo punto di partenza, non ritorna alla sua presenza con un piccolo regalo di congedo (*compliments!*) al che tutti applaudiscono, perché quando si uniscono a qualche cosa i regali, si applaudiscono sempre. (*Appreztez les compliments!* la rivedendo al suo posto (*remerciez vos dames et à vos places!*)

Ed anzi perduto egli tempo, pazienza e dantato, ella qualche anno e qualche bella occasione di matrimonio; pensando ciò nessuno, e come da capote a far fastidio — (*En place pour le second quadrille!*)

—Ebbene, ha detto allora la mia ascoltatrice sorridendo, e dandosi la mano in segno

di burlesca approvazione, giacchè è così audace a ballare la seconda contradanza! — Andiamo! Così alla teorica succede l'esperimento.

Or lo stiano vado a letto; se non altro avrò scritto uno di questi discorsi *folleggiati* che si fanno alle signorine durante una contradanza. Le si dicono forse futilità più vane di questa, a meno che non le si vogliano fare i soliti sguaiati complimenti da collegio sulla sua bellezza, e sul suo modo di ballare, di vestirsi ecc. o non vogliano criticarle le altre donne... A che è occupata una metà del genere umano? A dirle dell'altra metà! — E questa? — A prender la sua rivincita! —

(A. de Lauzeries)

IL GATTO.

Di tutti gli animali che si conoscono, io, quanto è a me, do la preminenza al gatto, e non saprei quale altra bestia in giudizio gli si potesse negare, né delle salvatiche né delle domestiche alcuna. Le salvatiche con la loro solitaria furia e impetuosità sono condotte a vivere nei boschi senza commistione di vera società, in continue guerre e hostilità da bestie; e per acquistarsi il vitto debbono fare una continua caccia, essendo sempre nemiche degli uomini, i quali potrebbero soccorrere alle bisogno loro se non fossero così difficili e dispettose. Gli animali domestici poi, avendo lasciato affatto la bestialità animale, si godono l'uso di tutti i vantaggi che può dare la società, quanto è al mangiare e al bere; ma vanno altresì per in società dimesticata soggetti a tutti i disagi che derivano dall'associazione padronica che gli uomini si hanno presa sopra di loro. Per un pò di paglia e di fieno che hanno i buoi, vedi quante fatiche hanno a sostenere. I cavalli hanno fieno, paglia, biada, stregghia; ma le fatiche loro non hanno mai termine, e fino a quando sono vecchi e zoppi, c'è tocca loro a tirare l'alzavola o a volgere una macina. I cani hanno più bastonate che pane per asservir alla caccia o ad essere buoni guardiani o perchè non lorde: o sono tenuti ad una catena tutto il dì con mille dispetti o rancori, né ho osato i loro guai se vengono usati per avventura dal servo o dalle fiesche. Se un uomo voglia di fare carrezze, to vnoi che io ne facciamo a forza, in somma, non hanno mai pace. Di tutti questi animali il gatto solo ha conosciuto come Aristotele la via del mezzo, e tanto si rese domestico, quanto può bastare al suo masticamento, e tanto rimase salvatico, quanto può fare che gli uomini non gli commettano liberamente. S'egli li vuole spontaneamente venire intorno ed accarezzarli, lo fa a suo beneplacito, e se non vuole, tu puoi bene lasciarlo, allettarlo e consolarli in vezzi, che non ti guarda in viso. Un cane, per esempio, non avrà voglia di andare a caccia, e tu in lui scriverai e dice andarsi a suo dispetto. E se tu lo vuoi, quando il gatto non ha voglia, ch'esso dia la caccia ai topi. Quando vuole, lo fa; quando non vuole, usa tu le trappole per prendergli, che non lo induristi mai. Se gli dà il capriccio di scherzare, fa mille atti sguaiati pieni di garbo, ed eccolo domestico, non gli dà, ti sofferse incontrare, ed eccolo salvatico: si farà amare e rispettare, se non gli

dai quanto gli allodogna. Nell'aprire armati e rigostigli e inguogossimo. Se i cari amano e tu non vuoi, gli richiedi e gli lasci consumar d'amore: al gatto non l'accoccherà, perchè delle sue amorose furie non ti avverti non quando esso va su pel telli con l'ammante sua. Allora egli te ne avvisa ad alta voce, e per che ti dica: *fratèl mio, in questo fatto tu non mi h'è a comandare. Non si cura poi come l'avrà fornica di mettere lascione averi e sostanze; che all'incontro si gode del presente: e se prende un topolino, prima di mangiarlo, scherza languente con esso senza altro pensiero: quando avrà bisogno, non prenderà un altro. Niente altre cose potrei dire e confermarle con evidenza per provare che il gatto è il più giudizioso di tutti; ma da questo schizzo potete voi medesimo giudicare del restante.*

(G. G.)

SONETTI

I.

A CHI LEGGE

Tu, che leggesti tanti libri e tanti
Non d'altro pial che di tristi omei
Getta quei libri, e leggi i versi miei
Ch'altr'uomo addiverai da quel d'avanti.

Le lagrime? io le lascio a que' furlanti
Ch'hanno peccato agli uomini o agli Dei,
Chi dentro è rosso da rimorsi rei
E ben ragioni che ai consumi in pianti.

Io rido e scherzo come l'anima detta
Sotto l'usbergo del scudiro pira
Con quel verso che giova e che diletta;

E un pazzo estimo da lasciarsi in cura
Quel uomo abborre dalla gioia schietta,
Quando un riso de' Numi e la natura.

II.

UN NONNULLA.

Sono in tanto diseredito i sonetti
Da quando ogni vuol fare il sonettista,
Che più stima dal mondo omni s'acquista
A fabbricar panzofie o berretti.

Pur, se molti fra lor di guisa abbietti
Sono, da stomacarne un tabacchista,
Altri ve n'hanno, ancor che in misar lista,
Veramente magnifici e perfetti.

Letteri? io non sarò pazzo colante
Da encomiar questi sonetti miei.
Faccia chi vuol socr' essi il Radamanto.

Un nonnulla da voi solo vorrei:
Ed è che se son buoni io n'abbia il vanto,
E minus colpa poi, se sono rei.

III.

IL RUI-PORTA.

Se un sonetto voi far di circostanza
Meglio che non sa farlo un profumero,
Lascia a casa di buon senso e l'eleganza,
E cucì e cucì come fa il sartore.

Trovato un verso che finisce in auzo,
Trova un altro che finisce in ore:
Ignoranza, Arroganza, Ottusocrazia,
Impostura, Cantura, Scervatura.

Fatto e rifatto quattro volte e sette,
Orlato che si stampi a spese tue,
Col carteristi in oro e le cugnette.

Madame a chi una copia ed a chi due;
Rada che il portogon ci costi un ette,
E poeta sarà, quantunque boe.

IV.

IL PENSIERINO.

Tacer quando vorrebbe parlare,
Parlar quando vorrebbe tacere;
Sedur quando vorrebbe tritare,
Tritar quando vorrebbe sedere:

E veder ciò che non si può vedere,
E lodar ciò che non si può lodare,
E quando hai fame esser costretto a bere,
E quando hai sete, poi, dover mangiare:

Mostrarsi allegro ed anonimo forte;
Chamar secca la pioggia e il sol bagnato,
Come da far parer dolce la morte:

A tali e a maggior pena è condannato
Chi vuol aver l'invadibil sorte
D'esser veduto ed un signore allato.

V.

LA CHIAVE DEL SAPERE.

Vuoi in parere un'arca di dottrina
In certe ragionate ch'io non dico?
Comprati Giusa, un Beniamino, un Vico,
E leggere tre righe ogni mattina.

Di Benigno v'aggiungi una trentina
Di sillabe; ottocento renditi amico
Qualche nome famoso o novo o antico
Del Peri, del Morgote o della Cina.

Prima di fascellar albi avvertenza
Di offerire una presa di tabacco
A tutti quanti i nasi dell'edifica.

Spalanca poi delle parole il sacco,
Ed ogni capiosenza, ogni sentenzia
Ciascun terrà tra persuaso e stracco.

VI.

I VIAGGIATORI.

Bene, così farò: dopo la Spagna
Vedrò la Francia, il Belgio ed Allione;
Vedrò il gra regno del Settentrione,
E a casa tornerò per l'Almagna.

Lo scopo mio sarà di far enciclica.
A proposito poi d'erudizione
Accettarne saprò dal postiglione
Tanta da scarre i merli della ragan.

Messerò qualche voce ultramarina
Al sermon nostro, e con sillate istorie
Sarò creduto un'arca di dottrina.

E per mettere il colmo alle mie glorie,
Stropicandomi i baffi una mattina
A dettar mi porrò Le Mux Muxione!

Diavolo! È tempo che costui l'impari,
E l'impari con lui tutta la gente,
Che infino i ricchi non son mai somari.
(Norberto Rosa.)

[illegible]

Ma in nessun luogo tale spettacolo è più grande e sublime quanto nella piazza di San Marco contro per la sua vastità, come nel superbo confino che fanno a quel quadro di vita, tanti superbi monumenti delle arti. Nessun altro luogo è più acconcio o per natura e sembranza a render l'immagine di quei solenni romani spettacoli di cui la sola narrazione ci empia ancora di meraviglia e ci spiegavano agli occhi di un popolo di 30 o 40.000 spettatori adunati in un solo recinto. Chi mirava dall'alto in tal giorno la piazza, pareva che sotto essa si fosse disteso un ma-

Del rimanente nessun convegno di popolo fu più tranquillo, fu più gentile di questo, o ben qui si parve la sua gentilezza e bontà veneziana; che nessun accidente, nessuna confusione non turbava il patrio spettacolo. Quasi tutto o piena di buona speranza la gente convenne, quasi tutta senza altra speranza e come un popolo di fratelli si sciolse, onde la Commissione di pubblica beneficenza, o quel tale di essa che primo meditava il nobile disegno per vantaggiare la causa del povero, possono andar lieti d'aver dato in pari tempo alla città uno spettacolo nel suo genere per ogni parte perfetto.

(7) Due delle più eleganti botteghe da Caffè in Piazza S. Marco.



Com
Ci
Di
Cl

E a l
Da
Ed
Go

Eh !
Vb
L's

Diavv
E l
Ch

I
x :

Con
rosa i
lita d
nella
sto g
sono
piace
che s
ciocci
stica,
invita
che e
l'inge
innoc
na ec
condi
zione
mariti
auto
antici
pia o
vano
destit
ad un
per m
ceto,
questi
merci
chettu
han fi
bole i
a' di i
cipio
per il
il non
cui si
esapion
vancor
questi
fortun
ono. I
il giur
derme
tuna
l'attici
doppi
chie a
ripete
I



Caricatura di Felice Rega, 1870.

Le nostre donne dicono che noi ci mangiamo tutto. Non è vero, ce ne beviamo anche una buona parte



LA COMMEDIA PER LA POSTA

PERSONAGGI.

Riccardo... figli di Silvestro, marchese.
 Maria... Francesca.
 Silvestro Riccio, segretario Luigi, servo.

La scena è in Venezia in casa di Silvestro.

ATTO PRIMO.

Sala comune con quattro porte laterali ed una in prospettiva. L'acconciare per iscriverne sopra un piccolo tavolo in fondo della scena. Candelieri, lumi accesi, ecc.

SCENA PRIMA.

Riccardo e Luigi.

Ric. (entrando frettoso) Presto, presto, levami questo soprabito.

Luigi Ecco pronto. (stupito)

Ric. Vieni a prendere la posta da camera.

Luigi Subito. (parte poi ritorna)

Ric. Ah! non ne posso più. Io mi sentivo-

ramente tutto il calore del mese di luglio.

Luigi Ecco la veste.

Ric. Qui, qui, miei amici. — Oh bravo, ros. (si

adirano) Un poco di riposo mi è necessario.

Luigi Sembra che voi siate da qualche gran

viaggio, pinto che dal teatro.

Ric. E sono persuaso che se io venissi dal-

l'Egitto non mi sentirei il fuoco che mi ha

causato la recita della mia produzione.

Luigi Voi si potete chiamare un autore fat-

tuato.

Ric. Ah, fortunatamente. Non mi sarei mai

aspettato un egualimento così eroale.

Luigi Ma perché avete pensato di mandare

per la posta la vostra produzione si comici?

Ric. Parla piano, perché tu sai che questo è

un segreto di cui tu solo sei il possessore.

Io ti dico tutte le ragioni che mi spinsero

a far ciò. La prima, perché fondato su quel-

l'autorissimo proverbio: *terro propheta in*

patris, io temeva che i miei concittadini

non andassero ad udire le mie produzioni

che per trovarvi i soli difetti, cosa che ai

nostri tempi sembra un'epidemia generale,

cosicché se si vuol dar credito a qualche

cosa conviene farlo provenire da Francia, da

Inghilterra, da America, altrimenti non si

stimano più punto: poco. La seconda, per-

ché ai nostri tempi abbiamo tanto di poeti

comici, che in una sola famiglia, se ne tro-

vano due o tre, e così l'agghiata di un al-

tro non avrei voluto essere spinto il pub-

blico a schierarsi come è costretto fare

della maggior parte. Inoltre, avendo man-

dato la mia produzione per la posta alla

compagnia, e senza il mio nome, ho rispar-

miato tutte quelle lighe e quei travagli

che s'incontrano nel fare le prove coi

comici, e che si può sempre a tutto

modo, mentre il povero poeta si trova

sovente costretto a sacrificare il meglio.

Insomma tutti questi riflessi m'hanno in-

dotto a mandare la commedia per la posta,

lasciando la lega al capo-rodico di diri-

gerla, agli attori e le attrici di declamarla,

ed al pubblico di giudicarla senza interes-

se e senza partito.

Luigi Ed infatti il pubblico l'ha giudicata ed applaudita.

Ric. Ed io impertierito in mezzo alla folla, ho sostenuto la parte dello spettatore: di-
 verimento che non avrei dato per guadagno di una lettera.

Luigi E vi siete uniti agli altri per applau-
 dire e battere le mani.

Ric. Come si conveniva alla mia situazione.

Il pubblico schiamazzava, ed io, che ae-

formava parte, facevo lo stesso. Egli grida-

va curioso a piena gola: e fuori il poeta!

fuori il poeta! e io: fuori il poeta! fuori

il poeta! Povero pubblico, quante cose

sie volle tu ignor! Non sapevi che quel

giovinotto, pettinato alla rafalessca era

quello cui tenevamo tutti quegli applau-

di. Ah, benedetto il primo che ha inven-

tato la posta, benedetta la posta! — La pri-

ma mi è andata bene, voglio provarne

un'altra subito... anzi sull'istante. Un'altra

commedia!

Luigi Che manderete per la posta?

Ric. Senza dubbio, finché non sono scopre-

to, non rancio meglio davvero. — Ma via,

la presto.

Luigi E che cosa volete?

Ric. Dio mio! Un calzonio, una penna, del-

la carta per principiare subito un'altra

produrre.

Luigi Ma pensate che questa è l'ora di anda-

re a letto.

Ric. Eh! non sai, l'ora dell'estro è appunto

questa, non bisogna che me la lasci scappare.

Luigi Caro padroncino...

Ric. Che padroni, che servitori? Siamo tutti

e due eguali, privo a poco della stessa età,

della stessa statura, maschi tutti e due, e fra

te me, non c'è alcuna differenza. Io non

ho questa superbia. Chiama padroncino mia

sorella, chi si compiace di questi epiteti, ma

a me tutt'altro. Chiamami Riccardo, chiama-

mi natto, chiamami quello che vuoi, ch'io

non ci lodo... Ma questo calzonio?

Luigi E volete qui in sala?

Ric. Sì, sì, in sala. Per l'estro ci vuol aria,

e questo luogo è adattissimo.

Luigi Fra poco verrà la vostra famiglia o sa-

rete interrotto.

Ric. La mia famiglia dopo il teatro sarà a-

ndata, secondo il solito, al caffè di Quadri,

e non verrà che da qui a un'ora. Oh se tu

fosse stato presente! Io osservavo mio padre

che, colla compiacenza sulle labbra, sor-

rideva agli applausi senza sapere chi era

l'autore della commedia, mia sorella di

tratto in tratto dava qualche reclutina al

padre, ma non poteva distaccare gli occhi

dai piedi dello scienziato che la dilettava.

Il marchese poi, coi guanti gialli, batteva le

mani, insomma... insomma questa penna?

Luigi Giacché avete deciso, ecco. (accenna

il fazzoletto scoccato)

Ric. Così va bene. Mettiamoci. (scrivendo)

a Atto I°, Scena P°, a

Luigi Avrete già immaginato il soggetto?

Ric. Il soggetto? O diavolo, non ci aveva

penso.

Luigi Questa è da ridere.

Ric. Però come nell'altra mia produzione In-

venterò prima di tutto il protagonista.

Ric. Sentirò volentieri.

Ric. Il protagonista sarà, per esempio...

(pensando) No, no, andiamo troppo in

drammatico, non è affare per me. Eppure

un protagonista bisogna trovarlo.

Luigi Certamente.

Ric. Ma tu non me ne sapresti additar uno?

Luigi Io?

Ric. Sì, sì, tu stesso. La cosa non è affatto

disdicevole. Nonchè leggeva le sue produ-

zioni alla sua casa, Goldoni andava a cer-

care i suoi protagonisti tra le femmine

del volgo, ed io ne dimando uno al mio do-

mo, l'affare è in piena regola.

Luigi. Bisogna veramente che io ve ne addi-

ti mo?

Ric. Sì, sì, e più presto che è possibile, per-

ché l'ora si avanza.

Luigi Voi non troverete un carattere che pos-

sa destar più interesse dell'Esposito.

Ric. Ah, ah!... me lo dici con un tono co-

si drammatico che mi fai ridere, un espo-

sito! Poverino, vorresti che io dilungassi la

sua situazione, ma questo non farei che

attristarlo di più, ed io non mi farei il mi-

oimo onore, giacché questo carattere è sta-

to trattato le mille volte, che il soggetto è

pienamente esaurito. Un poco di succe-

ssio, ma poco d'essere. Il suo rispettivo in-

congnito che possa divenire padre dell'e-

sposito, ecco la commedia bella e fatta. No,

no, il tuo protagonista non mi va a genio.

Luigi Eh, signore! il trovare il proprio padre

è una cosa che non succede che sulla sce-

na. Dipinge l'esposito con una proprie-

mente eside, senza quell'inverosimile che

non si dà che la casi speciali; mettetlo que-

st'uomo in tali circostanze, che gli farin-

no vedere tutta la tristezza della sua situa-

zione; fate che in mezzo alle sue sciagure

egli dica a se stesso: io sono solo sulla ter-

ra, non ho alcuno! Non può che per lui al-

meno disavvenire, senza un mo che mi dia

conforto, che mi cozzoli, lo non conosco

la più teneri sentimenti della natura che per

la testimonianza degli altri: io non ho un

na padre, non una madre, avvilto nel mon-

do, sotto oggetto di compassione e di scher-

so... dipingilo! non un mo che mi dia

vedere che questo è un carattere il più

adatto per voi, il più interessante.

Ric. Povero diavolo! Mi persuadi, e voglio

appagarti. Dunque il protagonista sarà l'e-

sposito. Io non farò che copiare la tua situa-

zione. Per esempio, nel primo atto si po-

trà introdurre il bisbetico, veramente sen-

teale, che mi farai poi? anzi. Temo

per altrorche i critici non lo leveranno trop-

pa volentieri, e principieranno a dire: trop-

pa facoltà per un servo! — Allora biso-

gnerà io qualche altra scena far loro in-

edere con un mezzo indiretto, che quantan-

que domestico, in lui scritto dalla natura

un carattere forte, che non sei stato senza

quella educazione da suggerirti riflessioni

su te stesso che no altro non le fareb-

bi. Bisognerà far loro sapere che mio padre

li levò dall'ospizio nell'età di anni dieci, che

ebbe cura di te, e che se tu hai posto nel

numero dei servitori, lo ha fatto più per a-

vere una buona prova che accompagni sua

figlia, che per altro, e così nello stesso tem-

po avranno anche un saggio del carattere

di mio padre. Se poi i signori critici torner-

anno a ridere, lo chiuderò loro la bocca ri-

cordando che padroni e servitori, anelli in

pietati, poveri e ricchi hanno tutti un'anima

eguale e che possono tutti provare le stesse

passioni. Sei contento di questa difesa?

Luigi Contrattissimo.

Ric. Dunque si fopra. Da questo punto prin-

ciplerò il primo atto. Noi due apriranno la

scena, ed io, fondato totalmente sulla ve-

rità, condurrò a termine anche questo mio

secondo parto.

Silvestro, Paolo, Maria di destra, e detti.

Silv. Non fate complimenti, signor marchese, venite a tutti.

Paolo (triste, grasse).
Ric. Ecco mio padre. Scena seconda. Vedremo quello che sta per succedere.

Silv. (fuori) Non si poteva desiderare di meglio. Maria Tutti non rimasi soddisfatti.

Ric. Felice notte. Io scommetto che già ho indovinato il soggetto del vostro discorso.

Paolo. Davvero?

Ric. Voi parlate della commedia recitata a questa sera al teatro Apollo.

Silv. Appunto. Ci sei stato anche tu?

Ric. La curiosità mi ha spinto, e non ho potuto far a meno.

Paolo. Che ve ne parve?

Ric. Mi aspettava assai di più.

Maria. Scusami, fratello, ma hai torto, perché la commedia era bella ed ha piaciuto moltissimo.

Ric. Quando lo dici tu, non parlo altro.

Silv. E voi, Luigi, perché non siete venuto dopo il teatro ad accompagnarci fino a casa?

Luigi. Scusatemi, ma non mi avete avvertito.

Maria. Che avvertito, che avvertito! C'era bisogno forse d'un biglietto per indurvi al dovere vostro?

Ric. In tanti anni che siete nella nostra famiglia non avete ancora imparato. Farei fare una triste figura presso il mondo. Tutti gli altri signori avevano il loro servitore, e noi per vostra colpa, saremo stati considerati più da coloro che non ci conoscevano.

Luigi. Ma signor...

Maria. Toccate, siete un imbecille. Mentre io parlo, nessuno deve opporsi, od aggiungere parola. Voi staccate la pazienza: non sapete che cosa esprima una lirica!

Ric. È vero. In questi tempi si fa di meno al mangiare per mantenere un servitore.

Tavola ordinata e lirica finita.

Maria. E noi che, grazie al cielo, abbiamo delle sostanze, per cosa vostra dobbiamo sigillare.

Ric. (piovono su Luigi) (Abbà pazienza).

Paolo. Eppure alla vostra età non dovreste ignorare tutti gli obblighi di un buon servitore. L'altro giorno, per esempio, notai che voi non vi siete levati il cappello, mentre la signora Maria è entrata dal chinchi-gliere, e che voi l'aspettavate in piedi fuori del negozio. Caro mio, questi, presso il mondo, sono delitti.

Ric. Delitti di less nobilità.

Maria. Già non si può negare che una delle cause del suo procedere non sia lo stento.

Paolo. Signori, l'ora è avanzata, e mi permetteranno di ritirarmi, signor Silvestro, signor Riccardo, signora Maria (salutandoli).

Maria. Serva, signor marchese. Domani ci sarà grazia, non è vero?

Paolo. Senza dubbio. Schiavo loro.

Silv. Buona notte. Schiavo loro.

Paolo (andando). (La signora Maria non mi vede mai volentieri. I due primi gradiscono fatti. Ieri un'orchestra, oggi un sorriso, e domani? una lettera) (parte).

Ric. Adesso ci ritireremo ancor noi. Luigi, vieni a seguirmi.

Maria. Non signore, ch'egli si fermi qui, devo dirgli degli ordini.

Ric. (Ni dispiace, ma nella seconda scena della mia commedia mia sorella fa una deplo-rabile figura).

Silv. (pieno). (Che dici, o Riccardo?)

Ric. (e. s.) (Dico che Maria è qualche volta insopportabile).

Silv. (e. s.) (Donne, caro figlio, donne! Abbà pazienza, fa come faccio io, prendi il lume o va a letto) (parte).

Maria. Felice notte.

Ric. Mio padre è freddo come il ghiaccio. Bisognava che os servita il pubblico perché non gli sembi strano. Ora andremo in camera a scrivere questa scena. Buon riposo (parte).

Maria. (nasceva se è veramente partito, poi corre verso Luigi e gli dice con affetto) Ah Luigi, Luigi, perdiamoci in scongiura di cuore che perdiamoci, o Maria, se io stesso ti spinsi a tener questo contegno. Non è ciò necessario per nascondere il segreto che copre il nostro amore?

Maria. Mio Dio, se io provassi quanto io soffro!

Luigi. La nostra pena è eguale, e forse la mia è assai maggiore. Tu, figlia di un ottimo genere, circondata da mille beni, tu sei felice!

Maria. Felice!

Luigi. Ma io! ridotto dalla fatalità a nascondere agli occhi di tutti il più tenero dei sentimenti, io atteso dalla mia sciagura a servire colui colla quale vorrei dividere lo stato il più infelice, colui che si è degnato di scendere fino a me e consacrare i suoi affetti all'infimo degli uomini, ad un servitore, ad un orfano! Ah, perché, perché dovevo io nascere sotto questa avvilta, miserabile condizione! Ah Maria, quando do u'occhiata a me stesso, quando penso al futuro, e veggio che mai posso renderti felice, mi sento stringere il cuore, e rimango come un demone.

Maria. Ma il mio amore?

Luigi. Il tuo amore? Oh sì, egli è tutto per me. Se tu sapessi qual parte occupi dell'anima mia!

Maria. E perché dunque affliggerci così? Perché staccarci con questi tristi pensieri? Non vuoi tu che sopra un giorno di felicità agiamo per noi? Perché meritiamo di essere infelici? Non ci amiamo o? Oh, tu non sai quanto più passa il tempo, e più sento che si accresce il mio amore per te. Il mio solo pensiero, la mia sola felicità, la sola immagine che occupa il mio cuore, sei tu, o Luigi, ed io sento che non ho rimorso per questo mio amore. Io mi sento felice quando ti veggio, quando anche sono lontana da te...

In mezzo ai solazzi, in mezzo ai festini, a cui la convivenza sola mi stringe, l'altro cuore, la mia mente mi ti riporta vana e te....

Ma la vederti così inquieto, il conoscere che tu soffri, mi affligge e dispiace, e fa scemare la delizia della tua presenza. Oh no, non mi dirai più di queste cose, non è vero? Anche ho accordato alle tue sollecitazioni di trattarti male, di sgridarti quando ci è la mia famiglia, e credi in che io faccia volentieri! Cielo, cielo, io sgridare colui al quale porto tanto affetto, io via, basta....

Adesso piangermi volentieri ancora io, ma ho deciso di non mi affliggere, di non pensare che al presente, ed al presente sono con te e sono felice.

Riccardo di dentro, e detti.

Ric. Sono finalmente dai questi ordini? (riente)

Maria. (si affrettava a cangia tuono) Insomma, voi avete bene inteso tutto ciò che vi dissi.

Luigi. Sì, signora.

Maria. Voi dite sempre di sì, e poi già non vi ricordate niente. Più diligenza, più diligenza, signor mio. (questa è l'ultima prova che io faccio. Guai a voi se mancate!)

Adolfo fratello (parte col lume).

Ric. (risuona) Adolfo sorella. (si avvicina a Luigi) Povero Luigi, quanto ti compiangio! Non è vero che piuttosto di aver a che fare con una donna, si vorrebbe trattare con un serpente?

Luigi. Che dite mai, non è mio dovere...

Ric. Sì, sì, davvero, quanto che vuoi, ma non mi potrai negare che mia sorella sia un gran demone.

Luigi. (con entusiasmo) Vostra sorella? È un angelo! (parte)

Ric. Eh!!! (con un grido di meraviglia attento gli guarda dietro, e dopo un momento di pausa dice) Un angelo! Corpo di Bacco!

Mia sorella lo tratta così male, ed egli la chiama un angelo! Riccardo mio, pensa un poco come va questa faccenda. L'aver tanta stima di chi ci dice continuamente delle insolenze, non può dipendere che da pazienza da amore. Povero Luigi è pazzo od è innamorato. Primo punto: è pazzo? No, perché mi dice delle cose che non dubbi che il suo cervello è a segno. Non è pazzo? dunque è innamorato. Innamorato è di chi?

Di mia sorella! Oh felicità, che l'effluvio di lei mi fa commedia! Non v'è più dubbio, si amano, si amano, e le insolenze continue non sono che non maschere. Oh cari, cari! bellissimi! Che bello scelerato mi preparino. Il scrittore, l'esperto, l'innamorato della padroncina, il fratello su tutto, e finge d'ignorarlo; il papà, il papà poi, qual so lo sapete! dunque intrighi, garbighi, sospiri, pianti, convulsioni, tutto come addimmi per la mia commedia.... Fine dell'atto primo, ed io, che necessariamente sono rimasto fuori in scena, lo chiuderò prendendo il lume ed superando la felice notte a tutto il pubblico. Felice notte, signori, a rivederci domani (parte).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luigi dal mezzo turbato, e Maria.

Luigi. Si è stazionato vostro padre?

Maria. Non ancora.

Luigi. E Riccardo?

Maria. Neppure.

Luigi. Dunque, respiro. Temeva di non piangere a tempo per faveggiarli da solo a solo.

Maria. Tu mi sembri turbato.

Luigi. E ce ho buio ragione. Maria, fra poco vi sarete sposi.

Maria. Che dici?

Luigi. Io ho l'ho trovato mentre esca di casa.

Egli mi disse? Tu avessi visto?...

Non mi dirmi la sua intenzione, per costringermi alla coerenza col farli partecipare dei suoi disastri, col rendermi mezzano dei suoi affetti.

Maria. Ma di chi parli?

Luigi. Del marchese, di lui.

Maria. Come? Tu avessi visto?...

Luigi. Che v'ama, che ha intenzione di chiedervi avostropadre, che primadì fare questo passo, desidera sapere la vostra intenzione, che ritiene per certo favorevole, ed

è perciò che mi ha incaricato di consegnar-
vi questo biglietto.

Maria (ricredendosi) Quale pretesa!
Maria (con pena) La devo fare il mio dovere.

Il marchese è un utilissimo partito per voi. Egli è giovine, ricco, pieno di grazia, spiritoso, ed io sono un miserabile!

Maria Hai dunque deciso di tormentarmi continuamente?

Luigi Tormentar voi? Io vi consiglio il vostro meglio. Quale felicità più grande non lo sperare che il vedervi contenta, il vedervi lieta in uno stato di delizia e di piaceri!..

SCENA II.

Riccardo e detti.

Ricc. (viene in scena distratto, si accorge dei due, si arresta, fa un moto di compassione e di illusione, e parte in fretta non veduto, poi ritorna).

Maria Prezzi (gli restituisce la lettera).

Luigi Come?

Maria Prendi questa lettera. Leggila, gettala al fuoco, fa quello che tu credi. Se un istante di agitazione l'ho fatto pensare che lo vedessi dimenticare il suo affetto da te ispirato, ecco la prova che lo sono ancor io.

Ricc. (ritorna con uno scartafaccio e muto; si pone in un angolo, e scrive tutta la scena seguente, facendo movimenti di piacere a compassione, ecc., analoghi alle parole che ascolta, ed ahimè! perché la fretta dei due altri personaggi non gli dà tempo appurato a scrivere tutto).

Luigi Ma come! e tu avrai la costanza?

Maria La costanza di non amare che tu, la costanza di rifiutar qualsiasi altro proposta. Se il marchese, in pago della mia condotta, vorrà porre in campo altri mezzi, lo resisterò a tutti, lo mostrerò la mia avversione per lo stato maritale, la persuderò tutti, che il solo mezzo per cambiamento dello stato è quello che mi recde avversa alle nozze. Se n'io padre istesso...

Luigi Vostro padre?

Maria Sì, egli pur intendesse collocarmi con altri che con te, lo saprà persuadere.

Luigi E vuol il ciò ti costringesse, a Maria?

Maria No, bene noi comoci. Egli mi ama con grande tenerezza, ed una sola mia parola può in un istante farli cangiar di parere. La sua costanza, la sua pazienza ci sono adesso necessarie. Verrà un giorno che noi saremo felici... Sì, ma ho duce presentimento.

Luigi Voi padre?

Maria Sì, egli pur intendesse collocarmi con altri che con te, lo saprà persuadere.

Luigi E vuol il ciò ti costringesse, a Maria?

Maria No, bene noi comoci. Egli mi ama con grande tenerezza, ed una sola mia parola può in un istante farli cangiar di parere. La sua costanza, la sua pazienza ci sono adesso necessarie. Verrà un giorno che noi saremo felici... Sì, ma ho duce presentimento.

Maria Sì, egli pur intendesse collocarmi con altri che con te, lo saprà persuadere.

Luigi E vuol il ciò ti costringesse, a Maria?

Maria No, bene noi comoci. Egli mi ama con grande tenerezza, ed una sola mia parola può in un istante farli cangiar di parere. La sua costanza, la sua pazienza ci sono adesso necessarie. Verrà un giorno che noi saremo felici... Sì, ma ho duce presentimento.

Maria Sì, egli pur intendesse collocarmi con altri che con te, lo saprà persuadere.

Luigi Oh no, no, lasciami godere di tal momento delizioso, lascia ch'io ti miri. Quando sei bella, o Maria! Ah, miri ch'io desidero mi stesso in questo istante di felicità, che l'anima mia s'afferra, che mi resti impresso nella bestia fantasia! Ah Maria, non è vero che mi ami assai? No, no, nessuno ti stupirà da me, nessuno... (in un momento di distrazione Riccardo muove una sedia su cui era appoggiato per iscriverla. Ambedue si tolgono, lo reggono, danno un grido e restano come due statue).

Maria e Luigi Ah!

Ricc. (nasconde in fretta nel petto la scartafaccia, fa la cera brucia, e dice fra sé stesso) (Ora tocca a me!) (con alcuni passi drammatici viene in mezzo della scena, fa un cenno imperiosamente col indice a Luigi di partire, e Luigi s'inchinava) No, anzi restate! (li guarda entrambi bruciando) Ho sentito tutto, signori miei, ho veduto tutto, giacché, grazie al cielo, non sono cieco, né sordo, e mi renderete entrambi strettissima ragione della vostra reciproca condotta.

Maria Ah fratello!...

Ricc. Zitto!

Luigi Signor Riccardo!...

Ricc. Zitto! Parlo io. (Vado bene). E prima di tutto mi rivolgo a voi, signorina. E questo l'amore che fate alla vostra famiglia? voi siete mascherata, avete assunto un carattere che non era il vostro. Voi avete ingannato tutti, tutti! Avete ingannato il mio saggio fra i padri, avete ingannato me, il più saggio fra... (senza terminar la frase, con un moto comico esclama) Vostro padre lo saprà.

Maria e Luigi (a queste parole gli si gettano disperati ai ginocchi senza mai alzare il capo).

Maria Ah Riccardo, tu mi vuoi veder morire.

Luigi Ah signore, al bieste compassione di lei.

Ell' non se ha alcuna colpa.

Ricc. (allorché si accorge di aver bene recitato il dolore dei due, con molta illusione ripiglia la scartafaccia e scrive frettolosamente le loro disfe).

Maria No, no, fratello, non è vero. Se io non avessi accusato ad amaro, egli si sarebbe tolto dal capo simile idee. Se hai deciso di palesare il mio cuore al padre, dei taci il mio nome. Non renderli d'assai più infelici.

Luigi Ah Maria, voi siete troppo buona. Io, io stesso mi getterò ai piedi del padre; gli paleserò la mia colpa, e poi, fuggirò lontano da voi cal ho portata tanto sfiga.

Maria Riccardo, perdona alla sventurata tua sorella, al tuo non Luigi. Tu pure avrai presto l'amore.

Ricc. (ripetendo la scartafaccia) Amore? Io amo? No signori. Io ho amato una sola volta. La mia amante era universalmente chiamata Lucietta la sava... per isventura è divenuta pazzo, e da quel momento ha pensato che tutte le donne...

Luigi Signore, io prego, io piango, ma non per me, per lei sola. La sua sventura mi acciecherebbe.

Maria Ah Riccardo, pietà, pietà di noi!

Ricc. (affrettando commovente) Voi piangete?

Davvero piangete? — Ah, m'avete intralciato. Figliuoli, la mia benedizione! (stende le mani verso loro teste).

Maria (affettuosa) Ah mio Riccardo, quanto ti ringrazio!

Luigi (alzandosi) Voi siete il nostro nome tutelare.

Ricc. Ah basta, basta, figliuoli. (corre tre passi indietro, quindi si rivolge) La piena delle gioia, la libertà del sentimento gli mi recitano. Non lasciate un istante, (chiomandosi colle mani per affittare la maniera curata dei declamatori romani) La più vi impazienza...

Maria L'amore fraterno. (corre a Riccardo)

Luigi L'amicizia più sincera. (in istesso)

Ricc. Qui, quist'io mi sento. (Poi si volta. Pansa e poi alza il capo e dice) (E qui un'altro

tabellone di gran sentimentalità.) (si smano, prende Luigi per la mano, e sotto voce gli dice) (Luigi mio, ti ringrazio che mi hai fornito scene di grandissimo effetto.) Oh eccellente mie, potete già immaginarvi fino dal principio ch'io non era atto per un tuono al drammatico, a me per nulla competente. Ma è d'uopo che mi dia alcune delucidazioni indispensabili. Io non ho inteso bene. Voi parlatemi ancora di un terzo.

Luigi Par troppo!

Ricc. E chi è detto?

Maria Il marchese che...

Ricc. Che tiene pretese sulla tua mano, che te lo ha fatto dire per mezzo di Luigi, che metterà a disposizione l'universo onde persuaderti ad amarlo. Tutta questa va benissimo.

Maria Come benissimo?

Luigi Benissimo!

Ricc. Sì, sì, benissimo! — (piena a Luigi) (Ma che stordito, da non comprendere come questo rivale è la più gran gemma della mia commedia. Egli sarà l'antagonista su cui si rivolgeranno le migliori scene. Oh insomma, soprattutto raccomandato costanza. Senza tale signora non si fa nulla. Per carità, non cessate d'amarsi nemmeno per un istante).

Maria Ma come?

Ricc. Come, come! Per me è assolutamente necessario che vi amiate sino all'ultimo estremo, come pazzi, alla Victor Hugo, alla Dumas, che vi amiate insomma drammaticamente, ecco tutto.

Maria Io non capisco.

Ricc. Mi capisci. Intanto continua ad amare questo giovinetto e spera un lieto fine?

Maria E Luigi?

Ricc. (con tuono da declamatore) Sarà tua sposa.

Maria E lui?

Ricc. Ed io? sarò un fratello.

Luigi E il marchese?

Ricc. Avvilito.

Luigi Il padre?

Ricc. Accomiatato.

Maria E noi?

Ricc. Sarete felici!

Luigi Oh grande speranza! (parte)

Maria Oh grande inescrivibile! (parte)

Ricc. Tic, tac, tic, tac... Questi sono i colpi di scena che devono produrre il grande effetto. Oh la mia commedia cammina egregiamente. Commedia? Adagio un poco.

Tutte le scene antecedenti furono veramente drammatiche, ed io non vorrò ingannare il pubblico, invitandolo ad udire una commedia, mentre vedrà rappresentato un dramma la piena regola, con tutti i suoi rivieri colpi di scena, con tutti i tabelloni necessari. Ma il primo atto? — Il primo atto che occorre, così, languido, insipido, in fine, non sarà io il padre che avrà composta una commedia nel primo atto, un dramma nel secondo, e nel terzo una tragedia, e perciò il pubblico vorrà perdonarmi. Duque continueremo col genere drammatico. Ma allora sarà necessario alcuni che di trucco, di crinole, per esempio, un duello, un veleno... sì, sì, hanno il veleno in questi casi, perché già adesso i drammi non piacciono se non hanno per intermezzi simili incidenti. Alle volte, per non saper come terminare una produzione, si fa cadere il protagonista dalla finestra, ed il primo mortuorum che si sente, dalla strada, radleggia il fine e si abbassa il sipa-

rio. Temo per altro che i miei personaggi non abbiano gran volontà di ammazzarsi, e qui d'io loro tutto la ragione; ma un duello, un duello almeno sarebbe indispensabile. E in fatti c'è tutta la probabilità che il marchese, accorgendosi dell'amore di Luigi per Maria, lo inviti a battersi... Oh sì, il duello è necessario.

SCENA III.

Paolo e detto.

Paolo. Buon giorno, signor Riccardò.

Ric. (Ecco l'antagonista.) Servo vostro umilissimo. Come state da jet sera?

Paolo. In perfetta salute, e voi?

Ric. Non c'è male.

Paolo. Il signor Silvestro è uscito di camera?

Ric. Io non l'ho veduto, ma se non m'inganno, ci giunge. (Guardando dalle camere di Silvestro)

SCENA IV.

Luigi e detto.

Luigi (viene e si ferma)

Ric. Ho sbagliato, è il servitore.

Luigi. Avete nulla a comandarmi?

Ric. Una parola sola, con permesso del marchese. (piano a Luigi) (Luigi mio, adesso sta nelle tue mani una delle più belle. Io ti lascio solo, ma da quella stanza ascolto tutto. Rammentati che tu sei in faccia all'uomo che ti è tanto fatale, il marchese, al tuo rivale, capisci? dunque non ti brucia, dialogo vile, occhi facci. Non ti dimenticare soprattutto che le rivalità finiscono colla spada.)

Luigi (E volete?)

Ric. (piano a Luigi) (Un duello, un duello, per carità. Esso mi è necessario più di quello che credi, altrimenti il mio dramma viene fischiate.)

Luigi (Ma...)

Ric. (Basta così, mi raccomando a te: già la cosa è facilissima, una spaccata nelle spalle, m'altira nel petto. Egli ammazzato te, in ammazzati lui, e la mia fama è in salvo. Siamo intesi.) (Marchese, con permesso.) (parte)

Paolo Accomodatevi. (Egli, senza saperlo, asseconda le mie brame.) Ebbene?

Luigi Che intendete dire?

Paolo La lettera?

Luigi E' stata consegnata.

Paolo E' la risposta?

Luigi Nessuna.

Paolo Perché?

Luigi Perché madamigella Maria non la lesse in mia presenza.

Paolo Senza dubbio, a quest'ora, ella ha di già scritta la risposta, e appena mi vede, me la consegna. Non lo credi?

Luigi Sarà vero.

Paolo Ma che ha detto nel ricevere il mio foglio? Non le si mostrò la gioia sul volto, non divenne pallida per consolazione?

Luigi Con vostra licenza, io vedo un movimento dal signor Silvestro e ritorno subito. (parte, poi ritorna)

Paolo Egli è in mente, è ancora novello, il compiacimento. Non c'è più dubbio; madamigella mi ama, e questo motiva avrà fra le mani quel carissimo foglio di risposta che sarà foriero di centomila lire. Infatti, si dice che ella abbia appunto questa dote. Oh, signora Maria, quanto vi amo! Voi le vo-

stre centomila lire siete le cose più degne d'amore ch'esistano sulla terra.

Luigi Il padrone desidera vedervi.

Paolo Subito. Ma, dimmi, la signora...

Luigi Il mio padrone vi aspetta.

Paolo Ma sua figlia cosa disse?

Luigi In quella camera...

Paolo Ma pure...

Luigi Andate, signore, volete farlo attendere tanto tempo?

Paolo (in un modo d'indegnazione e parte)

Ric. Oh Dio, quali tiepidi sentimenti mi tide- sta questo uomo!

SCENA V.

Riccardò e detto.

Ric. (in collera) Tu sei l'uomo il più freddo, tu non hai cuore, tu sei di ghiaccio. Va, ch'io ho perduta tutta la mia anima.

Luigi Ma perché?

Ric. Invece di gridare, ora appassionato, ora feroce, a tenere dell'azione, invece di elaciarci rivali di cuori, di stringerlo per la braccia come un convalescente, a sfidarlo a duello, te ne stai là come uno stupido, dai risposte che non hanno alcun significato, e trucioli sul più bello una scena che aveva preso un buonissimo piede.

Luigi (con colore) Ma non sapete qual rabbia lo provava alla sua presenza... non sapete...

Ric. E' inutile, mio caro. Se per riguardo vuoi principiare una scena drammatica con me, d'essa e fuori di tempo, e fra noi due farebbe un mal effetto...

Ma che dirà il pubblico di questa tua freddezza? Sarà tutta la colpa a me, dirà che non sono capace di conservare il carattere dei miei personaggi; dirà che lascio andar a vuoto lo scene intermedie, per le principali, che rimarranno così senza base e mal predisposte...

Ah, tu mi hai tradito sul più bello, non te le perdono più.

SCENA VI.

Silvestro, Paolo e detti.

Sil. Buon giorno, Riccardò.

Ric. (supra) Buon giorno.

Sil. Che hai, figlio mio? Mi sembri turbato.

Ric. Io mi darci il capo nelle pareti.

Sil. Ti è successo qualche disgrazia?

Luigi (Non mi tradire per carità).

Ric. (Mi credi pazzo?)

Sil. Non so qual ragione ti induce ad essere

mezzo. Io credo che al mondo non ci sia persona più felice di te.

Ric. Per dire la verità, non avete il torto. Io mangio, bevo, canto, rido, mi diverto, e così approfittando della tregua che voi mi concedete fra l'essere un po' studente, ed un collocarmi nello scrittoio di qualche gran negoziante, che mi farà intasciare dieci anni ad un tavolo, e poi, quel ricompensa mi darà? quanto potrà bastare appena ai miei giusti bisogni.

Sil. Bisognerà pensare anche a questo.

Ric. Ma più tardi, potete, e ne scorgiamo.

Sil. Ecco mia figlia.

Paolo (Ora abbisogna giuliano per poter intendere le sue occulti).

SCENA VII.

Maria e detti.

Maria Ho l'onore di ricevere questi signori.

Paolo (Essa mi ha data un'occhiata tenerissima. E mia).

Sil. Luigi, la colazione.

Luigi Soltanto. (parte, poi torna).

Ric. (Veramente questo mangiare in società non è una cosa molto drammatica, ma che fare? tutti i miei personaggi hanno fame, ed io farò loro compagnia).

Sil. Mi sembra, o Maria, che tu dormissi più del solito.

Maria È effetto del teatro.

Ric. E che? l'avrebbe forse prodotto il sonno la commedia di ieri sera?

Maria Non dico questo, ma estendomi coricata tardi, mi alitai in questo punto, e, a dire la verità, avrei dormito volentieri una altra volta.

Ric. (Saranno invece ore ora che è alzata)... Oh donne, donne, voi siete tante streghe!... Uh, se il pubblico mi sente, mi ammazzo).

Luigi (con la colazione, che mette sopra un tavolino, inoltrandosi nella scena) Signor padrone, queste sono le lettere giunte dalla posta in questo momento.

Sil. Porgile... marchese, permettete.

Paolo Serviteli.

Ric. (guardando furbescaemente Luigi) Maria, tu nel frattempo dà lo zucchero al marchese, ch'io già mi servirò da me.

Quanta gelosia ti scorge in un viso.

Paolo Grazie della vostra gentilezza, o Riccardò.

Ric. Mio dovere!

Sil. (nel leggere la terza lettera, resta colpito ed esclama) Cielo, cielo, quale disgrazia entra in camera con fretta).

Maria Che è mai successo? (parte seguitando Silvestro).

Ric. Cielo, che ha mio padre? (e s., poi ritorna).

Paolo Cosa mai nasce? (seguita Silvestro).

Luigi Oh Dio, quale disastro gli sarà successo! Io tremo.

Ric. (allegro) È morto na suo corrispondente...

Luigi (entra in camera di Silvestro).

Ric. Io non ho potuto intender altro. Credevo qual'cosa di... peggio. Mio padre cambia cento volte il viso. Ora sembra freddo come il gelo, ora si commuove molto; ancora non lo capisco, e questa è una pena. Bisogna che io lo faccia conoscere a fondo, perché ora nelle produzioni non si tollerano misteri. Il pubblico deve essere a cognizione di tutto. Gli incogniti hanno perduta la causa...

SCENA VIII.

Francesco e detto.

Franc. (in abito da cinghio, entra franco e disinvolto) È permesso?

Ric. (Corpo di una tragedia! Una persona ch'io non conosco, in tal momento! che dovesse aver parte nella produzione?)

Franc. (È pazzo questo individuo).

Ric. (Gli è fuori costume a collocare un ingenuo fra i miei personaggi? Sarebbe una vera disgrazia!)

Franc. Signore, mi è concesso...

Ric. Vi è concesso tutto; ma basta solo che mi diciate chi siete.

Franc. Ma, prima di tutto.

Ric. Sì, di qualunque altra cosa manifestatemi il vostro nome. (Oh mia! ma in periglio!)



Signor Barone il sole è alato da venti minuti



Fuldetesi degli amici!

I DEBITORI IN CARCERE



Franc. (incamminandosi) Signore, a rive-

Rice. Dove andate?

Franc. Scusanti, io credevo di essere in casa del signor Silvestro Riccio negoziante, e mi accorgo invece di essere all'ospedale dei pazzi.

Rice. No, no, signore. Il negoziante che cercate sta appunto qui; egli è mio padre, ed io non sono altrimenti pazzo... Ma voi, voi chi siete?

Franc. E perché vi preme tanto di saper il mio nome?

Rice. Oh mi preme assai, credetelo. Abbiate compassione di me. Prima di partire, ditemi chi siete.

Franc. (Il suo cervello è andato, non c'è più dubbio). Io cerco il vostro servo Luigi.

Rice. Che? Luigi? Egli domanda di Luigi!...

Ah, non ricordate un istante. Ditemi, siete suo padre, suo nonno, suo fratello?... Chi lo sappia tutto!

Rice. Figliuolo (con compassione, e sottraendosi sempre da lui, che lo segue), ritornatevi nelle vostre stanze, voi avete bisogno di riposo.

Rice. (mettendosi alla porta comune) Insomma, voi non partecete di qui se non mi piacete il nome, la condizione, i natali, e la cagione che qui vi guida. (Se niente niente m'inflammo, io lo sido).

Franc. Insomma, signore, questa insistenza...

SCENA IX.

Luigi e detti.

Luigi. Che contrattampo!... Oh chi veggo? Francesco.

Franc. Luigi!...

Luigi. Voi qui?

Franc. Di ritorno per vederti, per...

Luigi. Oh mia gioia!...

Rice. (Or ora capirò qualche cosa).

Franc. (piano) (Luigi mio, prima di tutto, partiamo da questa casa).

Luigi. (Perché?)

Franc. (Perché fra pazzi non mi sono mai ritrovato leue).

Rice. (Addosso partendo sottovoce) *(per di dietro)* *(sottovoce)* il signor Luigi, Luigi, chi è quel signore? Fammela la carità, dimmi qualche cosa.

Luigi. Lo saprete, signor Riccardo, lo saprete, o ora sono con voi *(parte)*.

Franc. Povero giovane, fate compassione *(parte)*.

Rice. Ah barberi, ah crudeli, voi non sapete che cosa significhi soddisfare un pubblico! Oh Dio, sono stanco *(si sdrucia)* L'attore che sosterrà la mia parte mi maledirà, perché lo faccio stare in scena un atto intero. E non c'è stato nemmeno tempo per la colazione! — Qui non c'è caso di fare un duello, qui s'indrobbano incogniti, ecco il dramma a terra. Tutta l'indignazione degli spettatori non sarà bastante per sollevarlo! Un incoercito! — Ecco ciò che cominciamo si chiama miracolo. Miracolo? Ma se lo filo del principio mi sono proposto di scrivere ciò che mi succede, se un son proposto di distinguere la verità, e la verità che questo uomo lo un lo conosco, e quando non lo conosco io, neppure il pubblico può conoscerlo. Ah se avessi in mano rappresentate la mia commedia, vorrei girare in questo momento: direttore di scena, fate abbassare il sipa-

rio, che il pubblico non si stanchi del mio lungo cicaleccio; e' egli non conosce l'incognito in quest'atto, lo conoscerà nell'altro. *(guardando dentro le quinte)* Appartatori! macchinisti! diavoli! il sipario! il sipario! intanto il sipario cade adagio, egli fa un moto d'allegrezza, e dice! Così va bene!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luigi solo.

Quanti congiurimenti prevedo vicini in questa famiglia! Qual mai ne sarà la conseguenza? Svegliate! Io la veggio sempre più avvicinarsi. Quella lettera pose una grande afflizione nell'animo del signor Silvestro. Egli nasconde un segreto, ed io temo di non ingannarmi. E l'ottimo Francesco? Mi parve un altro uomo affatto! Essi mi strappò dalle labbra il segreto delle mie affezioni, ed io gli ho confidato tutto. Ne aveva tanto sogno!

SCENA II.

Paolo e detti.

Paolo. Luigi.

Luigi. Che bramato?

Paolo. Come sta la vostra padrona?

Luigi. Il signor Silvestro mi ha chiesto più volte di voi. Vo subito ad avvertirvi che siete arrivato.

Paolo. Che verrà da me?

Luigi. Lo saprete da lui stesso *(parte)*.

Paolo. Non vi è più dubbio. Malamignola Maria mi ha accorciata la strada. Essa ha agito alla vecchia, ha confidato tutto a suo padre, ed egli ora vorrà trattare con me su questo argomento. Il mio trionfo è vicino. Egli pensa che io abbia un ricco patrimonio, ereditato dal padre o dallo zio, e tiene per fermo di collocare sua figlia con un uomo ricchissimo. Che m'importa s'egli ignora che io due anni ho dissipato tutto, che a me non resta che una piccola rendita da mangiar di magro tutta la settimana, e far continui camici col sarto, dal paleto alla giubba, dalla giubba alla grega, senza aver mai niente del mio? Non sono io forse ancora il nobile Paolo, il marchese Paolo?... Ecco.

SCENA III.

Silvestro e detti.

Sile. (entra serio).

Paolo. Vi riverisco.

Sile. Grazie. Accomodatevi *(siedono)*. Ho piacere che siate venuto in un'ora propizia a parlar con libertà.

Paolo. Sì, signore. (E mio, è mio).

Sile. Caro marchese, so che parlo con un amico, e perciò credo inutile ogni digressione e proemio. La lettera di questa mattina manifestava la morte di un mio corrispondente ed il fallimento di un altro, che aveva in sua mano quasi tutti i miei capitali. Io sono esposto per sessantamila fiorini.

Paolo. Voi? (Addio dote!)

Sile. (prendendogli la mano) Marchese, se non mi ajutate, io sono perduto!

Paolo. (Quale imbarazzo!) Ma, signore...

Sile. (alzandosi tremante) Marchese, voi esi-

late? Crederò di non avere palesato il mio segreto inutilmente.

Paolo. (Coraggio) Signore, io non vi posso ajutare.

Sile. (adirato) Non potete? Non potete? Ah, non mi aspettava questa risposta dal figlio del mio amico, dal ricchissimo marchese Paolo.

Paolo. (Ricchiissimo!)

Sile. Scagurato! Allorché, cinque anni or sono, veniste a battere alla mia casa, e mi diceste: mio padre non mi conosce più, perché ho contrattato dei grandi debiti: lo invocò la vostra pietà, sono disperato! — non vi ho soccorso con ogni mio mezzo? Ed ora che io ho bisogno di voi, mi dite: non vi posso ajutare!

Paolo. Signore, io vi complango...

Sile. (olerato) Mi compiangete, mi compiangete? Basta forse a me uno sterile compianto? Oh sì, il compianto è un gran sollievo... per chi ha bisogno di fatti e non di lagrime!

Paolo. Ma voi dovete sapere...

Sile. Tacete, marchese, tacete. La vostra voce m'irrita! Tremate di un meschino! E questa addosso la vostra amicizia? Amicizia? Nome vano per voi, chimera assuita; voi siete un ingrato!

Sile. Sì, ingrato, ingrato!

SCENA IV.

Riccardo e detti.

Rice. Quanti gridi! Mio padre così infuriato contro di voi? Dunque l'avete odioso?

Sile. Pur troppo!

Rice. Avete offeso mio padre? Avete offeso mio padre? A voi *(gli getta un guanto)*.

(Ecco il duello).

Paolo. (racchiudendolo) Come? Voi mi proponete un duello?

Rice. E' l'ultimo sangue.

Paolo. L'ora?

Rice. Domani alle sei e un quarto.

Paolo. Il luogo?

Rice. Il campo di Marte.

Paolo. L'arma?

Rice. I pugni.

Paolo. Siete un imbecille! *(getta il guanto e parte)*.

Rice. (racchiudendolo) Imbecille a me? Questa non la metto nella produzione, l'aria una trista figura. Scommetto però che mio padre era così infuriato, perché il marchese gli ha chiesto mia sorella, o la dote prima di lei.

SCENA V.

Francesco e detti.

Franc. Perdonoate, vengo avanti?

Rice. (L'incognito). Signore, chi siete?

Franc. (Sembra pazzo) Additemmi la stanza di vostro padre.

Rice. La stanza di mio padre? Voi dovreste rimar per a vostro dispetto. Tutto deve succedere in una stessa camera. I cambiamenti di scena sono viziosi. Il pubblico non soffre indugi. L'apparatore tarda la mutazione, la scena rimane senza personaggi, ecco un difetto dei massimi, io non voglio incontrarlo.

Franc. Ma qui siamo in teatro ed in camera?

Rice. (Convien che lo prenda colle buone). Signore siete un uomo d'onore?

Franc. Bella domanda!

Rice. Sapete maniere un segreto?

Franc. Ma che diavolo.

Rice. Rispondetemi: sapete mantenere un segreto?

Franc. (omajato) Sì.

Rice. Ebbene, voi siete un personaggio da comedia

Franc. Io?

Rice. L'amoroso, l'antagonista e la prima donna esistono. Il padre nobile ed il brillante ci sono. Maestra non caratterista. Voi siete venuto ad implicarvi in questa famiglia, ed ecco che dovete sostenere la parte.

Franc. Che è la parte del buffone, non è vero?

Rice. Quando un uomo d'onore parla, è incresata l'opporli.

Franc. Grazie della bella parte che mi fate rappresentare.

Rice. Io sono uno scrittore comico, mi pare caratterista. Io scrivo ciò che mi succede in famiglia. Vi prego, vi scongiuro ad aver pietà di me. Voi intendete bene quanto m'impugna la vostra conoscenza. Io era giunto al secondo atto. Tutto andava bene. Tutte le scene progredivano in regola. In un momento di poetica gioia, in un momento in cui lo sognavo i più grandi applausi, voi siete piombato in scena ed avete posto lo scompiglio nel mio lavoro. Ecco un povero padre che scorge il suo parte vicino al periglio. Ditemi, chi siete voi?

Franc. Ebbene, chiamate vostro padre e mi conoscerete.

Rice. Sì? Oh gioia! Papà! papà!

SCENA VI.

Silvestro e detti.

Silv. Che si vuole da me? Oh, chi siete voi?

Franc. (Che sia poeta comico anche il padre?) Signore, voi mi domandate chi io sia, questa è una giustissima domanda in un uomo che non mi conosce. Apparerò dunque le vostre brame e quelle di vostro figlio, prendendo una sedia, e raccontandovi brevemente la mia storia (e per prendere una sedia).

Rice. Una sedia? Guai a voi se lo fate. Provverete tutte le idogno di una persona oltraggiata. Sedete, e perché forse per precipitare ma stacchevole narrazione qui al terra? Ma non sapete qual sedia produce negli spettatori?

Franc. Dunque?

Rice. In piedi!

Franc. Ma io sono stanco!

Rice. In piedi, in piedi, per l'amor del cielo!

Franc. (Questa parte!) Dunque in piedi!

Rice. Vi raccomando gajetta e brevità. Non vi dimenticate che voi siete il caratterista.

Franc. Ho capito. Ascoltatemmi, signore. Io naqui in Venezia da nobile famiglia; a vent'anni sono rimasto erede di molte sostanze, ai ventisette ho principiato a consumare, si frenò non aveva più un quattrino.

Rice. (Questa si chiama concisione).

Franc. Dai trenta ai quaranta mi sono sostenuto col lavoro. Io scrivevo presso un avvocato, l'avvocato è morto, ed io ritornai miserabile.

Rice. Conclusione tragica!

Franc. Io cominciai ad andar a ritrovare i miei antichi amici che non tempo avevano tanto naufragio alle mie spalle, per vedere

se alcuni di loro mi avessero potuto aiutare. Contra ben naturale, nessun mi conobbe. Tuttavia ritrovai un vecchio camerata, che mi offrì il pranzo finché mi avessi potuto collocare in qualche luogo, un altro mi offrì il letto. Ecco dunque il nobile disperato, che aveva un migliaio di danari del fisco del dormire a quello del mangiare, e tutto per carità. Maquestonon fa niente.

Rice. Combinazioni umane.

Franc. Appunto. Il vino mi piaceva sempre più dell'acqua, anzi più di qualsiasi altra bevanda, e dal mio camerata se ne beveva di buonissimo. Una sera ne aveva trincato forse più del conveniente, lo andava nella mia casa da letto, ma per la strada barcollava. Sulla riva degli Schiavelli stimai terra ciò ch'era acqua, acqua ciò che era terra, un capitolino, e già in mare. — Ajuto, aiuto, m'anego, soccorso! — L'ora non era molto tarda, e ben presto una moltitudine di persone accorse alla riva — Ajutate, povera creatura, egli morì... Piacente di scriverle le braccia; presto una gondola... Tutti gridavano, ma nessuno si muoveva, ed io intanto mi soffocavo.

Rice. Benissimo!

Franc. Come benissimo?

Rice. Perfino, proseguite.

Franc. Nell'agonia della morte mi parve d'indire non lo so, ma me, poi per un'altra schiena, quindi respirai più libero nei seppi altro di me. Dopo una mezz'ora apro gli occhi, e mi ritrovo nella mia stanza. Tutto ciò che mi era occorso mi pareva un sogno. Insuperati i sensi, mi si disse che un giovine mi aveva salvato la vita gettandovi in acqua ed affondandovi la schiena; allorché lo stavo per esalare l'ultimo respiro. La prima mia cura fu di conoscere il mio liberatore. Trovai in esso il più caro, il più coraggioso giovane che dare si possa. Voi sarete curiosi di sapere il suo nome, ed io vi appago nel momento. Egli è Luigi, vostro servitore.

Silv. Luigi?

Rice. Luigi? Ma egli non ci disse mai nulla.

Franc. E da questo dovete conoscere qual nobile anima egli possiede.

Rice. (Bravo il mio protagonista!)

Franc. Voi potete ben immaginare qual gratitudine io nutro per questo giovinotto; ma allora con mi era dato offrirgli che parole e ringraziamenti, e Luigi non voleva udire neppur questi. Un mese dopo destinai col mio camerata. Nel leggere la gazetta, sento che un veneziano dello stesso mio nome era morto in Genova, ed aveva lasciati due milioni a quello che avesse potuto impadronirsi di esse; non parlo. Vi fu eccitato a produrre i documenti. Fissato da questi, ch'io era l'unico erede, o trovai gente pietosa che, col quanta per cento, mi prestò il denaro per viaggio, tornai a Genova, fui posto al possesso dei rispettabili milioni, e ritornai ricco signore.

Silv. (Che quest'uomo fosse mandato dal cielo?)

Rice. (Oimè! La storia è finita, si vada subito a raccontarla al pubblico) (parte).

Franc. Ora possiamo ad un altro argomento.

Silv. Come volete.

Franc. Perdonate alla libertà con cui vi parlo, ma questo è mio temperamento. Ditemi il vero, quanti anni avete voi?

Silv. Io? Vangastasi.

Franc. Ed io sessantadue. Ecco dunque che io son più vecchio di voi, e perciò è pro-

babile che più di voi conosca il sistema del nostro secolo. Nel millesimoquinto il valor dell'uomo è riposto nel denaro: Chi sa ha molto, ha molto merito, chi non sa ha poco, ha poco merito, chi non sa ha un'ignoranza. Ecco dunque ch'io sono stato un dotto giovane, un ingenuissimo uomo, ed ora sono un dottissimo vecchio. Posto questo principio, con vostra licenza, voi siete un ignorante.

Silv. Come parlate?

Franc. Per carità, signore, non vi offendete. Io già vi dissi che sono un dottissimo vecchio; fra le mie scienze posseggo quella di Lavater, e perciò lo scorgo dalla vostra faccia, che voi pretendete essere un ingenuito perché non trete danari, ed almeno non sapete conservare quelli che avete.

Silv. Ma come lo sapete?

Franc. (Egli si è scoperto. Luigi ha indovinato).

Silv. Signore, non mi tenete la agitazione... Il mondo saprebbe forse?

Franc. Il mondo non sa niente, lo sono ricco e so tutto. Or via, è tempo di levar la maschera. Vi parlate con un uomo di mondo, e questa storia di maso deve rendermi certo che nessuno saprà il nostro dialogo, nessuno... Luigi, dall'agitazione vostra ha sempre saputo della lettera contenente qualche cosa fatale per voi, e mi ha eccitato ad aiutarvi perché voi lo vogliate.

Silv. Purché lo voglia?

Franc. Sì... Or via, sincerità. Quanto vi occorre per sanare le vostre ferite?

Silv. Signore, se queste è uno scherzo, vi scongiuro a non scherzare.

Franc. Per vostra regola non uomo detto non scherza mai... Ditemi quanto vi occorre.

Silv. Sessantamila fiorini.

Franc. Credeva di più. Eccevene l'equivalente in queste due cambiali. (affreddate)

Silv. (stende le mani) Ah! l'anima generosa!

Franc. Fiano, piano. Niente per niente nel millesimoquinto. Credevate voi ch'io albu voglia di disperdere tutta la mia scienza come ho fatto altre volte? Anche io ho il mio interesse in questo affare.

Silv. Se bramate una cauzione...

Franc. Niente affatto.

Silv. Dunque spiegatevi.

Franc. Una laguttella, io vi dichiaro a voce ed in iscritto, come più vi piace, che vi dono sessantamila fiorini se voi mi concedete vostra figlia.

Silv. A voi?

Franc. A me; perché io poi la do ad un altro.

Silv. Signore, si dissi che io non posso scherzare.

Franc. Volte una spiegazione? Voi avete sessantamila fiorini, mi date vostra figlia ed io la sposo con Luigi.

Silv. Signore, che osate voi di propormi?

Franc. Io vi propongo di collocare vostra figlia col miglior partito del mondo.

Silv. Mia figlia ad un sposo?

Franc. E che? È forse di una specie diversa per ciò. Signore, io aspetto il vostro consenso.

Silv. Non l'avrete mai.

Franc. Addio.

Silv. Dove andate?

Franc. A casa dei miei, a condurre meco in uno dei miei palazzi di Venezia, a dichiararlo erede di tutte le mie sostanze, e renderlo felice.

Sile. Ed io?

Frane. E voi tenetevi la figlia.

Sile. Ah, sono ben sventurato! Voi ce state di esserlo quando il vogliate.

Sile. Egli è un servitore.

Frane. Lo fu.

Sile. È un miserabile.

Frane. Lo fu.

Sile. Un trovatello.

Frane. Egli è ricco, ricco, mio signore, e perciò è buono, vago, nobile e dritto.

Sile. Ma, mia figlia non acconsentirà certo.

Frane. Ebbene, facciam questo patto. Se vostra figlia acconsente, sia ritenuto che voi pure non vi opporrete.

Sile. Voi mi cercate lo tutto le forme.

Frane. (battendosi la sacoccia) Tutto effetto della mia follia.

Sile. (guardando la porta comune) Ecco mia figlia.

Frane. (È graziosa. Luigi ha ragione di essere innamorato).

SCENA VII.

Maria e detti.

Maria (Luigi mi disse che il marchese ebbe un colloquio con mio padre. Or torna necessaria tutta la mia fermezza).

SCENA VIII.

Riccardo e detti.

Ricc. (colto scartafaccio) Ho sentito parlar mia sorella e Maria e detti a (fa l'annotazione e rimane inaspettato).

Frane. Signorina, vi riverisco.

Maria. Scusa sua. Chi è questo signore?

Sile. Egli è un uomo che desidera il tuo bene. Maria! Mi uno bene? Non sono io felice abbastanza?

Frane. Questo lo credo, ma alla vostra età...

Maria. Alla mia età non posso essere più contenta. Un fratello che mi ama, un padre che mi odia, i miei desideri sono paghi.

Ricc. (Ah bene!)...

Frane. Ma pure vi manca qualche cosa.

Ricc. (Diavolo, cosa può mancare?)

Maria. Oh voi v'ingannate, signore; non mi manca alcuna cosa.

Frane. Alla vostra età una ragazza non può essere senza marito, ed è perciò che alban pensò...

Maria. Di darmene uno? Non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio.

Ricc. (scorre) e Non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio.

Frane. Almeno aspettate di sapere chi egli sia?

Ricc. (Che l'incognito si fosse innamorato di lei? Nuovo intreccio! attenti).

Maria. Io me lo immagino, e poi, che importa a me di saperlo? Non basta il nome di marito per farvi diventare rossa come una fragola? Un marito? Lo ricuso, ecco la mia risposta, scusa sua. (parte)

Frane. Signore...

Sile. Che volete.

Frane. Il matrimonio è fatto.

Sile. Avete adita la sua reversione.

Frane. Ed è perciò che vi domando scusa, e vi riverisco.

Sile. Per pietà, attendete sino a domani.

Frane. Ve ne do la mia parola. (va per uscire).

Riccardo lo tralascia impendogli silenzio col dito)

Sile. Sarò costretto a palesarlo il tutto, a pregare mia figlia, mia figlia!... Dio, qual angustia! (parte)

Ricc. Ascoltami e tremate. L'ingratitudine è un delitto che disonora gli uomini, voi siete vivo per Luigi, e lo uccidete.

Frane. Lo uccido io?

Ricc. Non siete voi innamorato di mia sorella? Non avete chiesto la sua mano? E non sapete che chessa ama Luigi?

SCENA IX.

Luigi e detti.

Luigi. Chi mi chiama?

Ricc. (scorre) e Luigi e detti a.

Frane. Giungiate a proposito.

Luigi. Avevo parlato?

Frane. Ho parlato.

Ricc. (Ha parlato). (scorre)

Luigi. Ebbene?

Frane. Luigi mio, prendi il cappello e vieni con me.

Luigi. Che volete dire?

Frane. Voglio dire che la tua cara signorina pensa tanto a te, quanto a divenir vecchia.

Luigi. Ah! voi vi sarete ingannato!

Frane. Ella ti ricuso, ed è stata la prima donna ch'io abbia udito a dire: non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio.

Ricc. (Una compendio).

Luigi. Oh Dio, sono disperato, voglio assistervi. (parte)

Frane. Egli va ad uccidervi; presto, si corre a salvarvi. (per partire)

Ricc. Fermatevi.

Frane. Lasciatemi.

Ricc. Io vi dico che vi tratterete. Ormai tro o quattro volte sono rimasto solo in scena, ed ho dovuto ricompire il vuoto dei dialoghi con un soliloquio. L'abuso dei monologhi può divenire un difetto, e...

Frane. Andate al diavolo, voi, i dialoghi, i monologhi, le commedie e i commedianti! Luigi va a morire, ed io devo correre a salvarlo.

Ricc. È impossibile. Egli sa ch'io scrivo una commedia, e non già una tragedia. Egli sarà andato in cerca dell'amante, la cosa è naturalissima, e ritornerà qui più bello e sano.

Frane. Lasciatemi libero il passo.

Ricc. Ma...

Frane. Ma dunque...

Ricc. (guardando dalle stanze di Maria) Dunque andiamo pure, perché sono giusti due nuovi personaggi. (parte)

Frane. E pazzo da catena.

SCENA X.

Silestra e Maria.

Sile. Perché sei fuggita in quel modo?

Maria. Perdonatemi, caro padre, ma la proposta mi pare tanto strana...

Sile. Ma sai tu qual è lo sposo che ti era destinato?

Maria. Lo so, lo so, ed è per questo che lo ricuso.

Sile. (Povera figlia, ella ha ragione). Ah Maria, è d'uopo che tu lo sappia; senza questa unione lo sono fallito.

Maria. Fallito!

Sile. In tua mano sta la mia vita e la mia morte. Una sola parola mi rende il respi-

ro, o mi apre la tomba. Vorrai tu esitare nel proferirla?

Maria. Ah no, caro padre, voi non vi perdeteste per me! (con forza)

Sile. No? e tu me lo dici? Figlia, questa prova d'amore dimostra l'anima tua. (Non s'indugi un'istante). (parte)

Maria. Ho pronunciata la mia sentenza. Unirli al marchese e non amarlo! E Luigi, Luigi? Cielo! quale sciagura!

SCENA XI.

Luigi, Francesco, Riccardo di dentro, e detta.

Luigi. Lasciatemi, voglio parlarle.

Maria. La sua voce? Ah! egli non mi vegga. Luigi (eccolo altri) Maria, voi vedete il mio stato...

Frane. Io sono pazzo a cagion vostra...

Maria. Ah Luigi, l'allontanai.

Frane. (Egli muore). (piano a Riccardo) Ricc. (piano a Francesco) L'equivoco è bello, mio caro caratterista, convien lasciarli dire.

Luigi. Allontanarmi? Allontanarmi?

Ricc. (ponendosi in mezzo) Ragazzi, la scena che fate è naturale, ma troppo seria. Aspettate un momento. Lo sviluppo è vicino. Ecco mio padre (scorre) e Scena ultima, silvestro con tutti gli attori a.

SCENA ULTIMA.

Silestro e detti.

Sile. Non credeva di trovarvi tutti riuniti in questa sala. (piano a Maria) (Maria, questo è il momento di mettere alla prova il tuo amore filiale). (prende per mano Luigi il quale si lascia condurre) Ecco il tuo sposo.

Maria. E Luigi (alzando capo, si guardano) Ah!

Frane. Dunque ella acconsentiva?

Ricc. (scorrendo) e Esclamazione generale— Ah! — a

Sile. Vite, datevi la mano.

Luigi. Con tutto il trasporto. (si avvicina)

Ricc. (ponendosi in mezzo) Fermatevi, corpo di una tragedia, allontanatevi. Un matrimonio alla mia presenza, non posso tollerarlo. I censori diranno che i due primi atti della mia commedia hanno della novità, e che il terzo è dannoso. Tutte le commedie finiscono col matrimonio, ma la mia deve essere singolare. Andate a maritarvi in cortile, ai pubblici giardini, sia alla mia presenza ve lo proibisco!

Frane. Dunque, come volete terminare la vostra produzione?

Ricc. Che so io? Con qualche cosa di strano, per esempio, con un ballo. Volete ballare voi?

Frane. Sì, avete trovato un bel figurino!

Ricc. Dunque la terminerò in un modo nuovo. Fatemi il piacere, andatevene tutti.

Sile. Ma chi si salta in testa?

Frane. Una pazzia di nuovo conto?

Ricc. Fatemi il piacere, andate via.

Frane. Signore, che volete fare? (facciamo a suo modo. (una volta volta partono)

Ricc. (numerando) Uno, due, tre, quattro. —Eccomi solo.—La commedia è finita!

(Luigi Rotti)

LA PUBBLICITÀ.

AGENZIA GENERALE D'ANNUNZI

AUTORIZZATA DAL PUBBLICO DI BUON UMORE.

D' imminente pubblicazione

STORIA DELLA VIRGOLA
dalla sua origine
FINO ALLA SCOPERTA DEL PUNTO FERMO
o della sua influenza
SULLA CIVILTÀ DELLA GROENLANDIA
nei secoli di mezzo
compilata
da una Società di 40 Dotti di tutte
le nazioni conosciute.

Quest' Opera colossale sarà di 100 volumi
in 4.° grande, divisi in 50 fascicoli di 200
pagine circa.

Ogni tre mesi si pubblicherà un fascicolo al
prezzo di D. 4,50.

Ai primi 40.000 Associati si darà in dono il
ritratto degli Autori, più una bellissima
Veduta a colpo d'occhio dell'Istmo di Suez
dopo il taglio.

Le sottoscrizioni si ricevono presso gli Edi-
tori in Napoli, e fuori presso tutti i Librai
e venditori di tabacco d' Europa.

AVVISO

UNA GIOVANE Siraiera, desidererebbe
entrare presso qualche famiglia Italiana,
come Damigella di compagnia, o come let-
trice.

Essa non parla che il polacco e intende un
poco il lituano.

Dirigersi fermo in Posta.

SI CERCA

un Socio, il quale abbia un Negozio ben av-
viato, personale attivo ed un capitale non
minore di 100.000 ducati.

Ritirarsi franco al sig. E. B. — Caserta, fer-
mo in Posta.

AVVISO

Fino dal 7 ottobre 1795 si è assentato dal-
la propria famiglia un certo Modestino Mon-
tefusco d'anni 17 e mesi quattro.

Chi sapesse darne indizi è pregato di ri-
volgersi al fratello, in Avellino.

Onde facilitare le ricerche si crede appor-
tuno di aggiungere che il Modestino all'atto
della sua evasione vestiva giacchetta e panta-
lone di tela blu, cappello di panno, senza scar-
pe in piedi, barba nascente, colorito natu-
rale.

GUARIGIONE DI TUTTI I MALI

(Lire 3 ogni scatola)

PILLOLE DI GIUNONE DEL DOTTORE BALON DE PARIS

Chi trovandosi affetto da qualsiasi malattia non ricorre alle *Pillole di Giunone* si rende
reco di Suicidio!

Dopo 70 anni di studi indefessi M. Balon cavaliere di più ordini e membro dell' Istituto
di Francia è riuscito ad ottenere questo grande sollievo dell'umanità.

Non c'è nessun male al mondo che possa resistere all'efficacia delle *Pillole di Giunone*.
Ad emulazione di prove si pubblicano qui sotto alcuni certificati fatti fra i 120.000 di cui
è in possesso l'inventore, legalmente autenticati.

1. Le Sieur Joseph Marjot, Niguno a Bèzeville nel dipartimento des Basses Alpes, era tisico marcio —
i medici, in seguito a dissectione, dichiararono che non aveva più polmoni, e respirava solo per
l'abitudine che se aveva contratta. — Non potendo garantirsi che una tale abitudine avrebbe durata, pensò
di ricorrere all'uso delle *Pillole di Giunone*. In quindici giorni egli aveva due polmoni nuovi; dopo venti
giorni egli camminava un'ora con un pugno, e la sua statura, quantunque già in età di 35 anni, crebbe
di due pollici — Dopo due mesi crepò grasso come un porco.

In fede di che

BERNARD MARTINOT Fratello del defunto.

Visto si dichiara vero l'esposto, che Joseph Marjot è morto d'acidente, affogato nella grascia.

Il Maire di Bèzeville PARRIS PAUL GODEAU.

2. Monsieur Riffard de la Biche ex-paveditore d'armata a Dijon era da molti anni affetto da impotenza,
complicata da idropie e da piaghe che strarucchiavano, sicché la di lui circonferenza era di metri 6,07 — La
testa era scartata nelle spalle, e il ventre toccava il suolo, per cui era obbligato di trascinarlo per la co-
mura sopra una specie di carriuola ch'egli spingeva innanzi a sé.

In un mese di cura colle *pillole di Giunone*, la impotenza era scomparsa; l'idropie se n'andò dopo 40
giorni, e dopo tre mesi Monsieur Riffard de la Biche era ridotto secco come un chiodo, diadem come un
candelabro di cristallo, talché morì di emorragia.

Il che si attesta per essere del vero, e dietro richiesta di M. le Ch. Balon.

GARFARD NOLAL Erede del fu M. Riffard de la Biche.

3. Donna Dolzitta de Albey-Pajal-Sunza Marchesa di Moraleda, Folio y Valdevie de Hermojedo-Cor-
tijo, dimorante a Feltes de Bojo, era completamente secca da 30 anni, con un cuore nella sinistra e 2
bilete maligne al femore sinistro; sorbiva infallibilmente e perfettamente guarita, se la colante ciò suo
l'averse bolla di vino durante la cura medesima.

In fede.

DON PRIMO DE ALBENY-PAL-SUNZA
Hijo de la misma ecc. ecc.

Gli altri 119997 documenti sono ostensibili a chiunque voglia prenderne cognizione col
proprio occhio — Ai ciechi saranno letti da persona a ciò destinata, coi muti e coi sordo-muti
si cercherà di farsi intendere alla meglio.

Le *Pillole di Giunone* si trovano vendibili presso tutti i farmacisti di Parigi — Chi ne com-
pra 10 scatole, riceve in dono una calotte di gutta-perca, unico preservativo contro i reumi
alla testa e la rogna.

M. BALON de Paris.

IL VERO

LIQUIDO FILANTROPICO

Distrukge i topi, le mosche, gli scarafaggi
ed altre bestie, tenendole immerse per
un'ora.

Si vende presso tutti i fabbricanti di cinti
elastici della Capitale.

50,000 LIRE DI PREMIO

A chi proverà che i denti stati cavati un
volta dal celebre Dottor CROQ di Parigi
dolgono ancora.

(Pomposo)

LA CACCIA



— Questa lepre che m'hanno venduto puzza terribilmente. Come potrò dire d'averla uccisa questa mattina!



LO SPAZZACAMINO

Poeta di MACCIONI

Musica di G. VERDI.

CANTO

a piacere *Allegro* *brillante*

Lo spazzaca-min! Son d'aspet-lo brullo e nero, tingo

CEMBALO

Allegro

ognun che mi vien preso, sono d'a-bi-li mal messo sempre scalzo intorno io

con slancio

vo ah! di me chi sia più lieto sulla terra dir non so.

a piacere *schizzoso* **TEMPO DI WALTZ**

Spazza-ca-min si-anno-rì si-gnore lo spazza-ca-min vi sal-va dal

leggero *ppp*

fuoco per po-chi qualtrin ah! si-

FF

gnori si onore lo spazza ca min.

Primo tempo *ballante*

lo mi levo innanzial sole e di lulla lu cil-ta-de col mio grido empiole

Primo tempo

p

con slancio

strade e ne-mico alcun non ho. ah di me chi sia più lieto sulla terra dir non so.

F

TEMPO DI WALZER

3

a piacere *schernose*

Spazza - ca - min si - òno ri si - òno re lo spazza - ca - min vi salva dal

leggero. *ppp*

fuoco per pochi qualtrin ah! si

ff

suori si - òno re lo spazza - ca - min.

Finiso tempo *staccato*

Talor malzo sovra i tetti talor vado per le sale col mio nome i fanciul -

Finiso tempo *pp*

con slancio *f*

letti limo _ rosi e quel io fo. ah! di me chi sia più lieto sulla terra dir non so.

TEMPO DI WALTZ

a piacere *ochernono*

Spazza_ca_min si _ gno ri si _ gnore lo spazza_ca_min vi salva dal

h

fuoco per pochi quattrin ah! si _

gno _ ri si _ gnore lo spazza_ca_min.

I DOMESTICI.



- Farai i miei saluti al Signor Barone e gli dirai che lo ringrazio molto del selvaggiume che mi ha mandato... Perchè ti trattieni?
- Cosa dovrò rispondere al Signor Barone se mi dirà: Giovanni, quant'hai avuto di mancia?

LA PREFAZIONE

DELLE

MIE OPERE FUTURE

SCHIERO IN PROSA

DEL

MEDECO-POETA

Quel che cosa sarà, caro poeta,
della tua vita, quel che di te sarà.
Poesiisti.

Quando le pubblicai nel nostro dialetto la versione della prima Satira Orsiana, fu una tale ravedere di tutti gli Avai, che almeno in Milano non se ne avrebbe più uno a cercarlo colla lanterna di Diogene. Meravigliato di tante fratte, proposi a me stesso di clemente eggi anni la mia modestia con qualche scriverello morale: perchè se a ciascuno epetra succede la possessione d'un vizio, le condurrò presto il sasso a quell'animo vivente tanto soporoso da alcuni Veggenti, allorché amandoli, chiamandoli tutti fratelli, e teolodiosamente cantando, vuol essere non tale felicità da sillunquie di tenerezza al solo pensarci. Ma siccome dal voler fare al fare passa una distanza sensibile, così io mi trovai già passato il settembre non avendo sul fatti proporzionati che un risveglio per le tante volte per delle ore fra le volie di un Caffè a meditare sulle sciagure, a commentare i più filosofici articoli dei giornali cogli amici, ad udire dalle loro labbra le mormorazioni, le credereste! perfino a rinvivarli. E vi si dire che contro si festoso persecutore non vale di solito energia di risollazione: ma solo rimedio è uno di quelli accessi furiosi di filantropia, dai quali il cielo vi scampi se siete incetti a dar loro sfogo almeno con un epuscolo zeppo di vedute umanitarie. Le che non appartengono ai pochi che leggono, ma ai molti che vogliono esser letti, scosso da sì urgente bisogno del cuore, sono qui colla penna in una ostinata più che mai nell'intenzione di scrivere e di stampare. So non che munda-domi i materiali per fabbricarmi un libretto, e fin anco la fantasia per trovare un bel titolo, ho pensato di ripiegare con una prefazione.

E perchè non si fanno tanti libri senza prefazione, e non si fanno tanti libri senza l'idea senza libro? Crede anzi che il picciotto non si nuovo dischiò molte opere giungono felicemente al loro termine quando, salvo la nota sostentuta, crediamo d'aver appena letto l'avviso del tipografo al lettore benedico. Non una proposizione propria, non una promessa tenuta, l'argomento proviene come alla fine del frontispizio, eppure il libro è finito per questa buona ragione: che non vi è più nulla da leggere. Dunque o avevo ed antico che sia il ritrovato, abbiate per inteso che le vi do una prefazione o non un libro: è una mizuc-

cia di libri che verranno poi, è l'osordio o la gran sifilisia di tutte le mie opere future, voglio dire di tutte le opere che farò, e di quelle ancora che non farò mai. E perchè l'idea non vi sembra assurda, è appunto di queste ultime, le quali saranno moltissime e superlati ad ogni critica, che io voglio specialmente occuparmi e saltando a più pari nel mezzo dell'argomento dico che, salvo per ogni effetto di ragione il diritto di cambiare parere, io non voglio più saperne di tradurre Orazio.

Non vi è mai copiato strada facendo di incontrare tre o quattro amici l'uno dopo l'altro, dei quali il primo vi trova ingrassato, il secondo dice che dimagrite, il terzo si congratula colla vostra buona cura, e l'ultimo vi dimanda se vi sentite male? Così accade a me frequentemente: ma non già per le stesse motivi, chè su di ciò tutti si accordano nel dirli che bisogna illirita di crescer di peso, e che è quasi un insulto il comparire davanti ai poveri malati con una faccia così allegria e fionda: ma dire che presaga i poveri si avvisano lo stesso riguardo ai miei poveri lavori letterari. Mi ferma Tizio—Sicché, dottore, quando leggiamo la traduzione della seconda Satira? eh sarebbe peccato il non continuare! sai tu che fu un gran bel pensiero quello di far gustare al popolo un classico di tanto sa-po? e poi già per lasciare in letargo non il tuo vero elemento, e sprecarsi invano di acquistarti ilretica fama cambiando genere. — Due minuti dopo incontro Sempronio che, ancoratosi ad un bottone del mio soprabito, grida: — Che cosa si sta scrivendo di belle? — presentemente nulla. — Maie, maie, non si può lasciare in letargo la vera: e poi ricordati di quanto ti ho detto allora: te lo foissi in te, non vorrei più sciaparmi con delle versioni, ma scriverei cose originali, ed in buona lingua italiana. Che maita idea di sprecare l'ingegno in un versacolo che ha così sagnati coalli! la tua gloria resterà circoscritta alla nostra provincia. Ma se non t'interdico qui nella stessa Milano! tant'è vero, che i tuoi componimenti che circolano manoscritti sono di solito guasti per modo da non rinvivarvi più nè i versi, nè le frasi, nè i pensieri: e poi non gira poesia alcuna e latini che non li facciano il lell'onore di volerne ad ogni costo attribuire. Grido io a me, con venti volumi di roba in dialetto non etterai nemmeno di diventare Pastorello arcade. — (Vi confesso che quest'ultima idea mi uccide, e poco manca che io non corra a casa a scrivere qualche idillio giungente nella lingua del Malmantile o del Padre Cerasi, due lingue estatiche che si rassomigliano molto fra di loro.) Ed io che almeno in queste follie come vorrei fare a modo mio, nel posso: perchè il mio desiderio starebbe tutto per il tradurre: ma sventatamente Orazio nelle sue Satire non è quasi mai traducibile, almeno alla mia maniera. Oh se provaste che piacere è quello di lavorare all'incendio di una grande città mutando in dire tutto quello che dice il latino, e fargli dire tutto quello che si vuole, e per queste mode far passare sotto l'aspetto di versione ciò che non passerebbe come originale: appante come i mercanti, che riescono a vendere per roba di Francia quelle manufatture, che non si crebbero mai dal mutamento in fossero credute nostrane! Se potessi lusingarmi (e vorrei che li giovani i quali si danno allo scrivere vrsi sentissero tutta l'importanza di questa verità) quanto sia prezioso l'esercizio di tradurre i grandi scrittori, come

usavano fra noi illustri concienquoraci, Motti, Foscolo, Maffei ecc.: perchè l'essere obbligati dalle maniere delicate e rapide o calanti di un testo a risvegliare di stile, ci avvezza a non cadere in quel fare disordinato e bisbetico cui dassi nome di facilità dal volgo, e per cui molti anche brillanti ingegni stanno la insensibilmente inchiodati nello sgabello della mediocrità. Sicuramente che con tale sistema non si scrivono le centinaia di versi ai giorno, e per lo meglio: che l'improvvisazione questa gente letterata e questi legami riesce ad opera finita un gioco comodo a piacevole come alle Signore l'imbuste che le fa stare le persone e ne rievoca la leggiadria delle forme.

Dopo tali osservazioni non vi meravigliate se, attesa anche la difficoltà di trovare argomenti briosi da petersi e trattare e pubblicare, vi dico non passar forse settimana dell'anno senza ch'io di tale almeno una occhietta alle Satire del mio vecchio maestro per vedere se ve l'abbia alcuna da poter condurre in salsa agrodolce. Ma oimè! questa non perbè sente troppo di morale epica e fatalistica: quella nemmeno, nè quell'altra, che sono due anonimi incoincidenti: leggiamo l'una, è un pochetto scurioso: leggiamo l'altra, è più che un pochetto lurida: mette versano sopra un affatto picciotto di tempo, e di luogo, che non porgano l'indimenticabile al moderno! dappertutto poi domina una personalità che spaventa. Orale parlo colla più larga libertà degli scroconi, degli azzurri, dei ciarlatani, del crapuloni, insomma d'ogni razza d'imbecilli e di furfanti di quell'epoca, e il malita col loro rischio di tempo e di luogo, altro sculto a dire ch'egli fosse temuto, odiato, ammollato dall'Autorità, come potrebbe per avventura accadere presentemente fra noi. Ciò forse dipenderà da questo che Roma era classica, e Milano è romantica. Ma appunto perchè dalla civiltà attiene è prosocrita ogni allusione, né alcuno oserebbe più di illustro stulto, è troppo pericolosa impresa il metter mano a quelle versioni. Tante più che gli uomini maligni si studiano di trovare le personalità dove non esistono, presa poco come i commentatori del Dante che scoprono bellezze surmontate e ricondita sapienza anche nei suoi versi cattivi.

Lettori miei, una vittima di affatto ipotizziali le posso offrirvi debolmente le mie stesse. Traduce la Satira contro gli Avai per giovamento dell'umanità, e colla innocenza della colomba, e mi vane a pescare dello attusioni persino don'è assurdo il supporre. Scritte se si può dire di peggio. Le dico in quella prefazione che i medici mentre giungono in carrozza per la città studiano qualche libro ed insegnano scienza. Ebbene, tutti volevano che le accennassi al loro Dottore di casa. — Oh, questo è il dottor A! — No, è B di sicuro. — Oibò! è il dottore C! dipinto con tanta evidenza che par di vederlo. — Ma, dico io, i medici di tutto l'affabito studiano in carrozza se l'ha hanno, e sta benissimo. Devono studiare allorché vanno a piedi! Forò le stesso anch'io quando cioè se mai se mai ah! questa idea è tante bella, che ve la voglio dire in poesia epica.

E se è destia ebbero alla nalla e schivi (1)
Bastoni e stocchi e dal carrozza arrivi.

(1) E se è destia ebbero alla nalla e schivi
dai seggi e l'onde, e che alla peggior arriva;
La tra l'acqua e le monti ogni giacinto
Mi pagherà le pene, empio guerriero.

Me allo-redento fra le buone genti
 Vedrai su libro affissi occhi e pensiero:
 Saran le fittate de' miei clienti,
 Ch'esser d'oro infiniti, almen lo spero.
 Ma oh ciel! noncan gli spiriti ai miei concetti,
 E questo verso a pena m'è sceso intero:
 Che alla rebellione d'essere in cerchio
 L'ado in deliquio e mi si chiude un occhio.

Ah! lasciatemi respirare un istante, ché
 sono tutto commosso: e almen dopo un co-
 nato di epopea voglio prender riposo all'ombra
 di questo mio nuovo alloro.

Amici cari, a costo di miei proprii mortal-
 mente abbiate la compiacenza di recuquini
 ancora un poco in quest'argomento dell'Ura-
 zio, mentre col poco esporti i temi di alcune
 satire prese a caso qui e là io intendo persua-
 dere della impossibilità di travestire in dia-
 letto milanese. Vediamo per esempio la secon-
 da che comincia con queste barbare parole:

*Ausubaiarum colligis, pharmacopola,
 Nestus, melle, balustras, hoc genus omne
 Marmurem sulfureis est cantoria morte Tigelli.*

I quali versi tradotti all'ingrosso significa-
 no che, ciarlatani, profumieri, o speziali ed
 altri da spicciare, non pigliate, e diantre-
 ti, curisti ed autori di filaretti di opera (*men-
 dia*) bulterine per le pati (*mima*) prociotti,
 compare e corrispondenti teatrali (*balustras*-
 ne) e simili razza di *Virtuosi* (*hoc genus om-
 ne*) sono immensabili per la morte del can-
 tante Tigello. Così scrivevano un mille e no-
 vovecento anni addietro, e non potevano diri-
 trentino al presente? ora che tutta Europa
 segue le gaudette di una ballerina con quel
 batticuore col quale un terzo di secolo prima
 avrebbe eseguito le conquiste di Bonaparte?
 Oh adesso non trattasi più alla morte di una
 celebrità da sera di veder accolti i barberi
 e gli istrioni di un dato paese. Ora il lotto
 per siffatte calamità appartiene all'intero
 corpo sociale, e tutto cosmopolita: dall'egre-
 tora ai poli, dalla principessa alla creatura,
 dal ministro di stato al pottiere, dal greco
 che ne detta la necrologia enfatica al servo
 di stamperia che ne incolla l'annuncio sugli
 angoli delle contrade. E dispetti omei di
 giornalisti, e straziosissime elegie, e lo belle
 arti dal fazzoletto stampato al monumento
 marmoreo a testificare le glorie, e le nazioni
 a poco meno che dichiararsi la guerra pel
 possesso del prezioso cadavere. Ne crediate
 che io col condannare dimostrazioni siffatte.
 Oh! il secolo dei lumi sa quello che fa, e
 quando anche fosse vero che toccasse un poco
 all'ipocrisi in queste faccende, egli che è
 anche il secolo dei bilanci e delle musiche,
 per una sava legge di compensazione econo-
 mica permette, quantunque a malincuore,
 che qua e colà vivano poveri e misero di-
 menticati gli uomini grandi. Da quanto espo-
 si verrei solo inferire che non trovandosi que-
 sti versi al livello delle massime d'ogni
 non è possibile il renderle bene al poeta sa-
 turico, che debb'essere eminentemente con-
 temporaneo. Difatti il poeta non è che l'in-
 terprete, il rivelatore del progresso dell'epo-
 ca propria: è come il deflino che segue il

gran bastimento della civiltà. Dal che intende-
 re come le opere di coloro i quali scrivono
 col capo e col cuore nei secoli passati, sieno
 già vecchie o morte appena nate.

Ma ne volete di più a persuadermi che per
 ringiovanire questa Satira decrepita bisognerebbe
 distemperare tra versi la testa nostra me-
 l'identici. Ad un Tigello, che sarà stato la
 delizia e l'orgoglio della gran Roma d'An-
 gustus, l'idolo di tre o quattro milioni tra eroi
 ed eroine, Orazio col disprezzo dello stoico
 dà il nome di Cantante senza nemmeno il
 miserabile epiteto di inestinguibile o di dio. In-
 castor! che idea attinge a questa meta?
 Castor? So io s'egli fosse il Labluche, il Ti-
 lussi, o piuttosto il Velluti d'allora? Tacere
 alla posterità quante corde di petto posse-
 desse e quante di testa! quali fossero le mi-
 gliori, e con quanta morbidezza di passaggi
 o felice ardimento di salti ed le facesse vi-
 leare! con che mirabile sapienza e provvida
 parsimonia adoperasse il trillo, il peggiora-
 lura, la nota tenuta! come Tigello contri-
 buisse al trionfo degli spettatori, e quante
 volte a favore di popolo egli fosse chiamato
 fuori fra gli atti e dopo le cavatine! Tutte
 queste e tante altre indispensabili nozioni
 egli le serra ermeticamente in una scato-
 lina di questa parola. Costui che senza ap-
 pena applicabili ad un cieco che cantella
 sul violino nel trivio. Per buona ventura d'O-
 razio gli autori d'articoli teatrali non lo in-
 tendono; perché fin da ragazzi antepose-
 rono alla vanità del latino molti altri più solidi
 tasti: altrimenti egli farebbe gli occhi loro
 ben menchiosi comparsa. Ma analizzo
 avanti.

In un'altra Satira fa parlare Iseo dai cam-
 pini in certo Tirazia, forse quello stesso ché,
 avendo avuto per miracolo degli Dei la bella
 sorta di essere stato prima nono e poi dona-
 na, ha chiamato a decidere la gran questione
 insorta fra Giove e Giunone quale dei due
 sessi sia più felice in amore. Egli però non
 discute questo argomento curioso, ma ne
 tratta in altro di utilità più pratica, l'arte di
 boscarsi qualche buona eredità. Vi lascio im-
 maginare con che ansietà io studiassi questa
 lezione che sperava fatta secondo il cuor
 mio. Era mia intenzione di sperimentarla
 prima io stesso giustamente, ed arricchito
 che fossi tradurla in buon milanese per van-
 taggio degli amici anche i più ignoranti. Ma,
 oimè! che sotto ai fiori si spiaccia la vipera!
later anguis in herba. I precetti quantunque
 lodevoli per sé stessi, sono dettati in un certo
 stile subdolo, ambiguo e veramente emmafo-
 litico, che per di leggere il Principe dei Mac-
 chiavello. E una immortale soperavolezza,
 esclamando, questo trattato con aria di sarcas-
 mo un tema sì delicato! Vi può essere cosa
 più rispettabile del desiderio di ereditare? È
 una delle pochissime tavole di salute che gli
 indolci vagheggiare agli sogni delle loro spe-
 ranze. Ereditare! idea così voluttuosa, che al
 solo considerarla per qualche istante la fan-
 tasia si prova un sollievo ai mali dell'esistenza.
 Io penso (e ne' ipotesi, vedete) di andare a
 letto una sera senza denari, e quindi mol-
 to contento di tutto il creato, e fin di me stesso
 come un poeta sentimentale che invochi la
 tomba. Le immagini che mi chiedono gli oc-
 chi sono le tante spese che sarebbero alfor-
 ti, e non si possono fare: il letto ma continuo
 crescere dei bisogni della famiglia: il lan-
 guore e le amarezze crudeli della professione:
 lo spavento indeterminato del futuro, di cui
 il meglio che si possa prevedere è di lavorare

intera la vita come uno schiavo per mangiare
 lo pane altrui che tanto sa di sale. Mi riev-
 gio la mattina, e... oh Dio! sono ricco, o
 almeno possidente. Entra un amico anziano
 a dirmi che ha saputo dire che è morto la
 sera intercedente il tale (un gran signore) ed
 aperto il testamento fra gli occhi legati la-
 scio a me tanta... Eh, tanto! se lo lo co-
 noscevo appena di vista! — Sopraggiungono
 rapidamente un secondo, un terzo, un qua-
 rto, e raddoppio la somma. Protesto che non
 mi fanno mai laba, e tento di sbarazzare an-
 ch'io, ma le labbra mi tremano ed il cuore
 s'aggrava e martella. Dimando se non ar-
 riva a me vedere: la notizia è legale. Corro
 ad accertarmi, sento, vedo, tocco con mano
 il testamento: ecco il mio paragrafo. — Item
 lascio al signor... (che sono io!) per una
 volta tanto la somma di lire... dicono L...
 (che bella cifra!) e ciò per il piacere che mi
 hanno dato le sue poesie milanesi, e special-
 mente quella sopra... e perché non con
 miglior age e minori rispetti umani conti-
 nuare nell'opera sua di lattare col tale ter-
 ribile arnese del ridicolo i vizi e le stolidez-
 ze sociali. — Oh benedetto! giuro di innalzarli
 su monumento, di dedicare alla sua memoria
 tutte le mie opere future: parli di ricevere
 anche quella sopra... e perché non con
 dimando ai circostanti se io sono o son de-
 stito...

Ah! ridevi voi altri ricchi! quanto vi com-
 piango! voi incalliti ai piaceri, i gustate
 tutti e quasi non assaporate quello sapremo
 di una eredità. Questa di solito è per voi un
 avvenimento che non si può a vicenda non
 insiem anni. Quanto vi ha fatto sospirare
 quello zio! godeva una salute di ferro. E poi
 vi ha lasciato un patrimonio assottigliato per
 cento litari, fra i quali persino le pensioni
 vitalizie si servivano che è nato per lar-
 zare! Insomma quando ereditate siete intral-
 tabili, perché tanto a condursi per la per-
 dita del caro parente, come a congratularsi
 per buoni uffici della medesima vi si fa dis-
 petto. Aggiungete a tutto ciò che per voi
 altri questi aumenti di ricchezza d'ordinario
 non servono a nulla di buono. Non a purgarvi
 dell'iniqua scabbia dei debiti, non a calpestar
 i pregiudizi, non a proteggere lettere ed
 arti, non a lenocare, non a vivere meglio.
 Oh, non è di voi che io parlo quando dico
 che l'eredità è il tipo ideale della felicità
 in questa valle di lagrime! Io scrivo per co-
 loro che seguirono con vivo interesse la storia
 della mia eredità; che palpitavano di gioia
 ai sentirmi arricchito inaspettatamente dalla
 sera alla mattina; che dissero assaporando
 senza invidia: — oh potesse accadermi altrettanto!
 — Scrivo poi poveri impiegati, che
 hanno dinanzi agli occhi una carriera stretta
 e spessa di triboli e spine come la via del
 paradiso, e dovran sempre trovarsi in purga-
 torio. Scrivo per tanti bravi medici, cui né
 lena di eredità, né solidità di studi, né
 cura di bene volere non bastano per so-
 stenerne la concorrenza col curandieri, e
 che sono condannati ad una feroce inedia-
 rietà di reputazione da un Pubblico che...
 per colmo di dispetto è eternamente *rispet-
 tabile e colto*, come si legge su tutti gli af-
 fissi. Scrivo per voi, miserie infinita di arti-
 sti, che siete al mondo senza altra forza.
 Lo dica ciascuno di voi, che bella cosa dopo
 essere andati a dormire poveri ed avviliti ri-
 guardarsi ricchi e gloriosi! — Io un gettar
 dimostra la cassetta dei colori ed il fantoccio-
 modello, l'altro abilitare il diploma e la

Per non Arruola ribellarsi avevate
 Nel nido s'innalzò, un cò spero.
 Or un manto lo sperto alla dolore.
 Ne quest'ultimo stato espresse islero:
 E caddo tramutato, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lami chiuse.

Tutto, G. L. c. av.

menza il capretto degli Ebrei, la manna del deserto, le quaglie per chi è saturo della manna, il vitello servito in piatto d'oro, diabolo dell'Idolatria: persino nelle cotolette annegate in salsa io rivederò le schiere di Faraone sommerse nell'Erebo. Chi, chi mi sa dire il nome di questo corno lenocorno? che lo possa tramandarci ai posteri, che lo gioghi dell'idiota... indovinereste che cosa? La mia Storia Universale.

Così è, per meglio dire così sarà, perché trattasi d'una delle mie opere future. Le profonde meditazioni che io dedicai a questo importante ramo dell'umana felicità mi hanno fatto scoprire il vero principio che misurava la civiltà de' tempi e delle nazioni. Per lo che abbiamo argomentare che io rifaccia da capo la Storia del mondo. Il mio nuovo sistema, che voglio chiamar *Gastrogenetica*, per la sua bontà, incidezza ed evidenza farà dimenticare quanti altri furono, e sono e saranno. Io interverrò i secoli nelle loro cucine, e ad applicherò loro il noto proverbio: *diarmi come mangi e ti dirò chi sei*. Da vero sistemista vi faro meravigliare al prodigio di tirare tutto l'universo alla stanga calamitata di questo solo pensiero. E siccome non bella divisione delle epoche storiche offre l'idea di tutto il piano dell'opera e dello spirito vedute dell'autore, così voglio offrirvene un brevissimo cenno. Io comincerò a stabilire questa gran partizione: Epoche in cui gli uomini mangiarono per vivere, ossia *Barbarie*: Epoche in cui vissero per mangiare, ossia *Civiltà*. Ecco il mio mappamondo spaziale nel due emisferi. Continuando a tracciare vedremo prima l'epoca degli uomini selvaggi, quando si disputavano combattendo i prodotti naturali della terra incolta, e si cibavano di carni crude, vitello feroce. Si apre poi l'epoca in cui

Infantes hominum...

Cirithaca et vicin fado deterrui Orpheus

cioè quando gli uomini cominciarono a far conoscere i cibi ed a condurli, e che quindi si ingigantirono. Al qual proposito bisogna rettificare un grosso abbaglio di Orsino, il quale ha scambiato l'effetto per la causa. Non è già che Orfeo, la personificazione delle belle arti, abbia indotto gli uomini a nutrirsi convenientemente, ma bensì gli uomini cominciarono a gustare i buoni sapori delle cose ed industrializzandosi per migliorarli, si sentirono condotti all'amore del buono, del bello, insomma delle arti. E ciò fu sempre la natura. Difatti è dopo il pranzo che si fanno le più piccanti e sottili questioni di letteratura, che si dà un'occhiata ai giornali, che si va in teatro a giudicare di musiche, che si ascoltano i versi dei poeti. Ne volete di più? quando andate ospiti amici a desinare fuori delle porte della città, prima o dopo che si canta, si balla e si schiamazza? L'umana civiltà è tutta da accreditarsi al piacere della gola. La gratitudine prodotta dal vario uso delle biade è della scoperta del vino fecero vacuare questi estri personificati in Cerere, la Bacco ecc. ed ecco le religioni. Gli uomini sempre prepotenti si facevano preparare il pranzo dalle donne, e quando trovavano quella che ammanniva meglio, se le associarono in perpetuo: ecco le feste. Acquistò importanza il sito dove si mangiava: il mangiare e diventò cucina: era l'unico d'un ristigilto per i vivi, fu fatta la dispensa: bisognava conservare il vino al fresco, si cavò la cantina: e un luogo altro

e decente ove seder quietamente a desco? al è passato alla sala: e così nacque l'architettura. L'entusiasmo del banchetto ispirò il canto, l'eloquenza, la poesia di cui il genere primitivo fu il diuturno: vennero quindi lo arti di imitazione, e pittori, scultori, musici vennero per la gran falderia dell'appetito. L'ora d'ora a questa era indispensabile la seduzione, e nella aspettazione della medesima ebbe principio lo studio dei movimenti del corpo e degli istinti. Il desiderio della varietà fece cercare agli uomini nuove vivande: bisognò superer montagne, attraversar mari, conoscere popoli, far cambio di prodotti, rappresentare i voluti scatti di convulsione, quindi arde, uccisione, commercio, federazioni, codicia, monete, gabelle, guerre regolari, sciogimento industrie d'ogni genere. La stessa medicina ebbe data dalla prima indigestione. Così passerò in rivista le antiche nazioni, e misurerò con questo regolo veffrò se le une o le altre salire per gradi a ricchezza e potere con maggiore o minor forza e celerità secondo la diversa bontà del clima, cioè delle produzioni territoriali: quindi cedere all'urto di popoli limitrofi più avidi ed affamati.

Ma quale spettacolo si presenta al mio sguardo? un paguro di massaiuoli eretici di forza, feroci di ventricolo, guidati da due Capi che succhiavano col latte di una Lupa l'istinto della voracità: i fondatori di Roma. Di Roma che mediò e consumò la conquista dell'universo: che fu istantemente fuggiva nel suo principio per essere impaurito capanna col lussuoso nella sua grandezza. Poi tralati si rotavano in guerra, più schidiosi si giravano davanti ai focolari. E quando le nazioni tributarono il mondo intero, quando le nazioni tutto offirono il loro piatto alle sue superbe imbandizioni, allora Roma chiese il tempo di finire ed ebbe il secchio d'oro. Così fu denominata quell'epoca delle immense somme che si prodigavano nei conviti, e non già, come credono i letterati promissori, per essere visuti allora o poco prima il Virgilio, il Catullo, il Tibullo con un'altra dozzina di simili poeti. Se da costoro avesse avuto un nome quell'epoca, la si sarebbe detta il secolo dei papiri, come l'attuale potrebbe chiamarsi secolo delle cartiere o dell'inchiestro. Anzi se quei poeti ebbero brillanti ispirazioni, fu che perché gazzavano alle cene di Messalla, di Polibio e specialmente di Mecenate, che applicò questo nome a grammatico dalle parole *mece cenote* che voleva dire di frequente agli scrittori che lo adulavano. Roma durò qualche tempo la questa bestialità, anzi la sarebbe, perché, come impariamo da Svetonio, i grandi e gli imperatori furono di questo modo quasi emulici di far della giornata un pasto solo. Ma oimè, che ogni eccesso è sempre fatale: la fama di quel banchettare incensato, e direi quasi l'odore di quelle cucine si sparse nel settentrione d'Europa. I Barbari s'ingigantirono di mangiare, e pombarono sull'Italia in orde divoratrici. Roma ebbe una quasi apoplezia non nega all'urto tremendo: il grande impero crollò, si sfasciò, precipitò: e la città eterna, meditata la nulla dello fralezio umano, si convertì al vero culto e si dà ai Pontefici. Sacrificio alla verità tanto più nobile ed eroico, in quanto che il ritorno alla fragilità doveva per necessaria conseguenza ricordare a barbarie. E questa si diffuse mano mano per il mondo come mabe: finché arrivò al suo colmo in quel tenebrosissimo secolo del mille, notte orrenda delle scienze, delle arti e d'ogni genere co-

stume, perché gli uomini della gran panna che fiorì in quel secolo, appioppamente massaiuoli, avevano perduto l'appetito. Ricuperato il quale al passare di sì terribile crisi, si aprì a poco a poco una nuova era di civiltà che toccò poi una meta invivibile all'epoca delle corti bandite e del principato convulsi. Sull'ine per cui il mondo, e l'ospitalità non paga del fornire le delizie delle mense spingeva a far distribuire ricchissimi doni per mezzo di qualche illustre dama chiamata la regina del banchetto elmi di squisito lavoro, spade con preziose impugnature, stoffe trapiante in oro, monili, gemme, corone. Ma sventurata morte!

Cosa bella mortale passa e non dura.

La diffusione de' libri fece sostituire ai pastori reali della gola i fittili dell'immaginazione. Ai tornei, alle prodezze cavalleresche, alle corti di amore subentrarono le accademie, gli istituti, le perle garricchiole dei letterati. Si precipitò continuamente di miseria in miseria fino a quest'epoca del giornalismo, epoca a sfatto eccezionale ed anomala nella mia Storia, perché ne si vive per mangiare, né si mangiava per vivere: ma, oh fatalità! si scrive per mangiare.

Letterati, confestemmi il vero: quand'io avrò composta e stampata quest'opera grandiosa, di cui adesso vi presento uno schizzo sì rapido ed incompleto, che cosa diventeranno mai agli occhi nostri i più decantati Savoir antichi e moderni? Poveri pignoli, che non comporranno insieme, in albandando per ora questo argomento, del quale spero che sarete molto sari: e ciò forma il mio elogio: perché prova che vi ho dato un gran buon pasto, dopo del quale viene la nausea per non il parlar di vivande.

Dunque, per ritornare nel nostro discorso, parmi aver provato evidentemente che Orsino è intraducibile. Ma, dicono tutti, è la bellissima Satira del seccatore. *Il suo forte era sorda* ecc.? Questa no, lo dico anch'io, dovrebbe far eccezione alla regola perché gli uomini tormentosi per impertinenza sono in tutti i secoli ed in ogni luogo identici press'a poco come gli avari. Questo poi sarebbe proprio il mio favorito tema perché nella mia doppia qualità di medico e di uomo celebre io sono come un bicchiere di miele per gente molle o viciosa di seccatore. Già, che io sia celebre lo sanno tutti coloro che mi conoscono da vicino, o non vi è bisogno di dimostrarlo. E ben poca cosa ma almeno sicura. Ma che razza di celebrità, dico io? una celebrità non s'aggrava dal volgo, non prodotta dal prestigio dell'insignimento e del mistero, quindi senza poesia ed illusione, quindi già distrutta per nove decimi. Una celebrità che gira tutto il giorno fra le gambe del popolo come un paio, che circola nella gentaglia come una moneta di rame, la quale ora è in mano d'un accettone, ora nelle sacchoccie d'una pescivendola appena sul banco d'un taverniere. Una celebrità che, come fanno i cocchi coi pollestri morti, tutti possono palparla, battersi, sponaccolare per finir a dire — Sta tutto qui? — Oh la mia povera celebrità tradita! Moltissimi, che pur mi promettevano tanta celebrità, non si curavano di conoscerla appena per la gran facilità di poterla conoscere. Un dolore di cuore, un flusso di ventre bastava per far arrampicare questa celebrità fino ai quarti ed ai quinti piani sulle topiache delle più succide

UTOPIE



*Ognuno faccia una casa, io dormiro
per due, mentre tu lavoravi per due.*



*Devo recitar quello motto in carcere sen-
za a' libri che mi fanno comunista e nel
lo a mia disposizione due mesi d'alloggio
gratuito.*



Prudhon, della novella legge al mondo.



*Ritratto in piedi del legislatore Prudhon:
distruttore dei proprietari.*

Socialismo e Comunismo



case a dieci soldi per ogni acensione, che dico? a cinque, a gratis, a doverne dare loro compassione! Giacché debbo sapere che per conto di sciagura la mia non è celebrità medica ma poetica. Se possedessi la prima corrotta pericolo di lesione di coscienza, di tirarne le e di essersi preso in fallo per tutto la via come tanti illustri discendenti di Galeano: non ad ogni modo sarebbe una celebrità profana e rispettata. Mentre l'altra non solo è infruttifera, ma secondo i lumi del secolo decimonono è da biasimare: perché per questa illudine io s'altava non mi è mai venuto addosso. E sì, che a consuetudine non sarebbe come una fatica erculeo, che però è un certo genere di celebrità, quando si comincia a buccinare ed a credere che un tale la possiede, quel tale ne è realmente invaso senza colpa né responsabilità, e Dio sa con quanta sua meraviglia. Nemici miei, se per è possibile che un buon diavolo per mio abbia nemici, quando mai debbo essere piccolo e compassivo per la mia celebrità sciagurata vi muoveva invidia! Tanto sciagurata, miei cari nemici, da rodersi il bersaglio, la calamità di tutti i seccatori. Io non parlo di me chi mi chiede una sedita per farvi sculture un'opuscola che deve pubblicare fra poco: né del *Giovan* del Caffè che vorrebbe la poesia del ferragosto: né dei tapizi marmorei per quali si brameranno un mio sonetto. Se si tratta di nozze che sono appena al di sopra della dose largita dall'Impero del Loto e dalla Direzione dell'Ospedale è probabile che una mia poesia non vi farebbe né ad amico, né ad amico di amici a dimandarvi in tutta confidenza quattro versetti, anche attenti, perché non dovò comparir io. Da queste ed altre consimili importunità, che sono poi comuni alle celebrità più disastri, io mi libero sempre con un mio inappellabile. Ma io non ho più nemici. Trovo per via l'amico scrupoloso, e mi strappa per la poesia dove ho osato parlar di campane, e mi minaccia la perdita dei miei clienti. Di di capo nell'amico solistico, e mi vilipende per le finali dei brindisi a Rosini, che ha un pochetto del crescendo rossiniano, e mi minaccia qualche cosa di proprio. Per un altro brindisi vi è stato persino chi ha scritto una poesia senza rime, nella quale con non spirito ed un lepidismo da non darsi mai d'occhio scroccando, del vile, dell'albergo e dell'ignorante: ed io mi vi sottostorci senza replica per essere autore uno dei miei buoni amici. Ah vi si dirà io, che ci vuole un ferace buon senso a burinare di tutti e tirar dritto per la via strada come l'indolellato che non vede mai nessuno e non si lascia fermar da nessuno!

Ma vi sono ancora altri guai. Io sarò per esempio al Caffè quietamente seduto a mangiare quattro fette di salame, e mi avvicina l'Oh... e dice: Dottore, ha letto la tua poesia di questi giorni, e mi piace molto. — Mio caro, l'inganni, perché sono almeno quattro o cinque mesi che non fo un verso — Eh via! dico l'ultima, quella cosa... — Ma contro chi? — Davvero! contro... e mi assicura un paio di sonni all'orchestra. — Ti dico sulla mia parola che non ce lo io non ho mai pensato a costoro. — Credi? In forse che lo sia un ragazzo d'andarlo a raccontare? — Oh! per l'altro! — Non farmi invecchiare! Io non rinnego mai con nessuno i miei versi perché non scrivo versi di cui debba arrossire: e quando dico che non avenge fatti e perché la cosa è così, ed io non uso

a mentire, sai? — Bravo! mi piace la tua prudenza, ma a queste quattro cose non la dai ad intendere! — e va via. Ed io resto lì a maledire la mia gravità dottorale che mi ha impedito di tirargli il piatto del salame ad viso. In alcune circostanze mi trovo quando corro voce che circoli qualche satiruccia, sono perseguitato da una dozzina almeno di dialoghi consolatori o peggiori, che è cosa da diventare idrofobo. Nasce poi anche a me il desiderio di conoscere questa mia poesia, e la cerco, e qualche volta la trovo, ed in alcune di esse mi trovo qualche cosa che è proprio un lavoro il sentire: a proclamarla palese. Ma già bisogna persuadersi che una gran parte di coloro che leggono e gustano poesie hanno un certo palato, che si potrebbe dar loro ad intendere che la più stoffa sciatra del *Giornale delle mode* fa fatta dall'Italia in uno dei mesi più rapidi uomini d'ira chibellida. Quando poi scrivo davvero qualche corbellata e me la lascio scappare dalle mani, allora per quindici giorni io non sono più mio. Si diffonde la notizia in un momento: è ora una poesia che non si è potuto stampare: sarà un capo d'opera! Tutti vogliono essere i primi ad averla. Girano di resuscitare fra tre ore, e se per la resuscitazione non è che dopo una settimana. Ricevono una copia chiara ed esatta, ne rendono una proposta ed invernale. Alla porta, lettere pressantissime di far grazia a mandarla subito nella tal casa e nella tal altra: per le vie, mazzette e poco meno che ficcarmi le mani in sacoccia per averla. Mi tocca di promettere di averla, e di mandare al più: laggiù da ogni parte. Ho un bell'odiare il mestiere dello scrivano, che mi è forte ricoprire la mia filastrocca otto, dieci, dodici volte: arrivo a pentirmi di non averla fatta molto più scissa e degna dei torci. Sarebbero quindici senza cosa: così è nota senza quindici. Mi si avvicina un commesso. Signore che, prete le congratulazioni d'uso, mi supplica d'un esemplare in foglio per l'album d'una gentile damina mia grande ammiratrice. Io con un bocchino di zucchero dimando chi sia questa Adorabile, e voglio assaporare un minuto di tenera gloria. Ne! che sopravviene a rompermi un indiaco, gridando plebeamente: — Dottore, non hai la paura di farti bastonare con queste tue sottie? — ed afferrandomi un braccio, mi squadra da capo a piedi la aria di calcolare il grado di reazione che io offirrei nel caso tragicomico della bastonatura: quindi soggiunge con soddisfazione: — lo spello, per allora non hanno. — Che dire poi dei commessi, delle maligne interpretazioni, delle obiezioni che si fanno ai miei poveri versi? chi vede un nome proprio sotto ogni parola, chi dice empiò l'argomenta, chi trova poco ortodossa la lingua. L'uno vorrebbe che non avessi fatto viterre una certa corda, vorrebbe dire che l'avessi piantata con più stizza. Tutti hanno un rimprovero da farmi, mi costringo da darmi, un altro bel tema da propormi. Insomma tutti farebbero assai più di assai meglio di me se fossero in me: ma non potendo essere in me si accontentano di essere i miei seccatori.

Oh! questa storia del Seccatore è mia, assolutamente mia, e perché nessuno osi giurarmi di usurparmi, vorrei quasi farci sopra una specie di preazione: ed iscriverla ipoteca in tradimento i primi versi. Ma... anche qui c'è una difficoltà quanto insuperabile, altrettanto dolorosa. Ingrata patria, che non porgi una mano amica al tuo poeta, e che

anzi in gergo dei fatti ridere co' versi miei mi ridotti la celebrità medica, di che se si capricciosamente prodiga con altri, dimmi come potrei rendere le parole *Mecenate* quanto meno con quel che segue? con quella cavallina d'ingegno rimasta così vigile, che suonerà tanto di ripetere nel mio dialetto colla più scrofolosa felicità?

O mia Mecenate, ove sei tu? *Ubi est Petrus?* (esclamava un santo Vescovo ad un Concilio legale) *Ubi Petrus tu est Ecclesia*. E si pretendeva di designare queste due idee inseparabili di *Petrus* e di *Ecclesia*. Dunque, io rappresento la parte attiva e pigiata del primo senza godere la protezione del secondo? e Mecenate mio, ove sei tu? Se è vero che due anime predestinate l'una per l'altra provano un vuoto indifendibile l'una che s'incontrano nel cammino della vita, mostratemi volti, ideali miei, che io uselo a io cose il cuore asciutto alla fontana. Vieni a realizzare i sogni delle mie notti, a riempire la lacuna del mio povero cuore. Vieni a salvarmi dalla falsa posizione di non essere praticamente né abbastanza poeta perché medico, né abbastanza medico perché poeta! Che io possa per la mia sola disprezzare questi pregiudizi, ma ridarmi l'idea di un'aula insomma a toccare nell'*aurea medioetate* di che il Vescovo impenitente si chiamava legato a scorno e crepacore di tutta la famiglia vengessimo! Vieni, che si cantipolcheranno le mie forze morali! che ti scriverò nel capo la scintilla elettrica della celebrità! che tu, signora mia, mi spieghi, vieni, andrai ben più famoso che a mettere in movimento scalpelli e tavolozze!

Volete un pucco, lettori, come gli uomini impazziscono per la passione delle scoperte. L'uno insinuisce sulla geometria per provare la quadratura del cerchio: l'altro gira di sciogliere il problema del moto perpetuo: uno così trovate cento volte: un terzo l'imbaccherà l'anima di mio padre per farne il *lapis philosophorum*. Questi veglia le notti come un gatto sulle spiccole e sugli abbinati tentando coi canocchiali tutti gli angoli del cielo, per vedere se mai gli casasse nei vetri qualche stella nuova, che non servirà al ben essere di nessuno. (Oggetti si arrampica come dalno sulla più ripida montagna alla scoperta delle erbe, e per frutto di sue fatiche appena arriva in dieci anni a spargere per le pagine di mille libri il fieno che basti per la cena di un litro. Io sono piacevolmente esercitato dalla più bella e brillante delle pazze, quella di trovare il mio deceduto. E' parmi poi che non sia tanto irragionevole ed assurdo. Vissimo Mecenate di pittori e di scultori, ve ne sono per le attrici e per le ballerine, ve ne hanno per i docili mariti, e non si potrà trovare uno per io poeta? Unmè! mi si resti di ragione ma si scivola dal fondo dell'animo, e non ardi mai di trovarmi legittimo genere di Mecenate, che è quello dei poeti, non v'è che chi uno solo al mondo, il quale passò la proverbio, in autoimmunità, in lancia alla posterità. Non ebbe discendenti, non ebbe imitatori: e Cavier per imitazione che fosse nel bastare le perdite dei suoi degli animali, non ardi mai di trovarmi il fondò un nome di Mecenate. — Se non me ne fosse io trovassero a si disperati esteriori, io che pur sento un irresistibile vocazione per un Mecenate, non potendone aver uno concreto, mi accontenterò d'uno astratto: piglierò per così dire il Mecenate in comando, e darò questo prezioso nome al risultando mo-

E' ecco un tratto pe' capelli d' a dire del brutissimo peccato italiano, quello d' aver denari per tutto (forché) per l'acquisto del lilire. In Inghilterra, in Francia, in Germania, molti artisti tutte e tre il progresso dell' incivilimento è qualche cosa più che una pretesa, l'attività loro non si esaurisce nel lavoro di un letterato è brillante ed inviolata carriera. Ma chi da noi od un tale non è altro che letterato o poeta, e questi nomi gli valgono per anonimi di disuite e quasi di disperato: o affatti titoli sono appiatti a qualche altro accademico, e nella pubblica opinione lo gustano come il odor di un cane morto. E così si vede che non hanno altra facoltà. E così si belle maniere che non penetrare fino all'osso nelle moltitudini si grida alla povertà delle nostre lettere: e vi hanno uomini di buona pasta che colla più goffa serietà del mondo indagano le cause filosofiche e politiche di tanta miseria. Ma non si può sognare di far cambiare questa nostra condizione se non si stabilisce che la letteratura è povera perché non si vuol saperne di pagnaria. Non si vuol saperne a costo di non leggere, o d'aspettare dei mesi a leggere l'opera prediletta del giorno, e d'importare il prossimo per farsela imprestare. A tale che tiene un esempio di questi giorni d'aver già dato a leggere a sei o sette, e che almeno altri dieci l'avevano alla loro volta. Vedete che cuagano per gli scrittori e poi tipografi. Non basto che P illustre Autore si sia già tanto circoscritto il numero degli esemplari, consigliando tanti quelli che non hanno spesso tempo di leggerli, e che non possono comprare l'altra maledizione tutta Italiana che, quando si arriva a comprare un' opera meglio che mediocre, la si vede dopo un mese economicamente riprodotta a Firenze, a Torino, a Piacenza, a Capogallo, a casa del diavolo? E non è da credere che questo avversere a spendere in libri del paese. Sono per esempio giovinotti che perdono al gioco allegramente, che si fanno vestire dai migliori sarti, che consumano venti paia di giusti al mese, che mostrano in casa una piccola bottega di stoffe, d'acchioli, di bastoni alla rovescia, di catenelle, di ciondoli, di annodi colorati, di nastri, di spille, di questi eroi della patria: e la libertà? un romanzo imprestato per addormentarsi la notte.

Si aspetta con ansietà l'Opera nuova al Teatro Massimo: è annunciata per la tel sera, e la folle vi si precipita dentro a far che i due volte si va a diligenzare per quattro ore, e si torna a casa con le mani vuote, che strimperlare insignificante "oh che cane d'un tenore!" oh come è deudento questo teatro da alcuni anni! — Si pubblica un opuscolo. Se vale o piace poco, non lo conoscono che l'autore, il tipografo e, se noia i giornalisti, almeno i giornali. Se piace e fa parlare — i fogli di stampa? che ladro! vale cinquanta centesimi: dammo per un'ora — bisogna che lo restituisca subito — bene, bene, ne troverò un altro con comodo... — Ne creduto che voi voglia attendere ai miei poveri libricci. Io in quanto a poeti sono molto contento d'aver contriti i miei, e di quel poco che ho potuto dedicare col mio stato, e di quel poco che mi costringeva di quanto avrei osato sperare. Però anche qui intendiamoci chiaro. Dico però

Io posago per awionu non essere il mondo che un attivissimo mercato, dove non vi sono solo spettatore ocioso, ma tutti gli uomini rappresentano ad un tempo la parte di venditori e di compratori. Diteho voltri ricchi, che appunto passate primo al volgo per quel ceto che non fa mai nulla. Voi vendete le vostre granaglie ed i vostri vini: date a mutuo i capitali, a pigione le case. E quando vi dolete se i prezzi dei generi danno

Bontà degli argomenti. Dalla stoltizia di quasi tutti i poeti del mondo la società fu avvezza a non vedere nella poesia che un'arte di immaginazione e del mero diletto. Quindi, fatte poche eccezioni, ebbe e ritenne per ottime fin dai più rinomati tempi creature stramlerie di poemi così sragionati e falsi, che non pare da crederli. Passomene in rivista alcuni, e per modo d'esempio cominciamo dalla *Egloghe* o sia del grande Boccaccio. Ditemi di grazia, chi sono mai questi eterni pastori, che si danno per tali, e che non sono che le prete e con una soavità iacchettosa, sospirano per le Filippi e per le Ammiratilli sotto l'ombra dei faggi, *sub tefymine fagi*? Voi sapete bene che si tratta dei contadini, e che questi sono gente povera, sottile, succida; che

quando scrivo per la carta patria lasciarmi adoperare la mia dolce lingua attiva, la tanto appropriata e poetica degli ignoranti. Poetica ad no segno tale che non loca di fare sforzi incredibili a frenar di un temperare l'impeto: altrimenti vi giuro che la mi diventerebbe una lingua da pugnale. Nel genere satirico poi è di una bellezza anomala, affascinante, che si dà ragione anche quando ha torto. Si cavella la piccola vittima con un lio ed una sicurezza, che è una vera magia, lo, quando tengo in mano una dozzina di esecutori mi figurò di essere seduto sulle nubi a fulminare i Titani. Sarà un delirio quest'ammirazione per mio mestiere: ma è nello stesso tempo una felicità: è la beatitudine di coloro che sono perdonatamente inammorati della moglie. Siffatta pazzia per altro è giustificata dalla seguente osservazione. Le cose che scrivo io sono tanto facili, vere ed evidenti, che le scrivono moltissimi altri, e spesso le riscuoto sui giudizi o sulle polemiche dei giornali. Ma che volete? in quella benedetta lingua dei dotti le dico così male, che si lasciano perfino stampare e, stampate che sono, nessuno v'abbade: incroci si fa un indegno clamore per pochi versi in dialetto che circolano raccomandati alle penne.

E bravi vero che usando del vernacolo si rinuncia al vantaggio d'essere intesi da lontano. Ma oltretutto ciò è non tanto facile, apparenza, perché della storia intima e ordinaria non possiedono la chiave che i vicini, vi fa riflettere che il giudizio in prosa di quasi più di quanto si perda in superficie. I letterati di tutta Italia mi parlano: il Porta è gustato dai letterati e dagli idioti di tutta Lombardia. Dite così del Nelli per Siciliani, del Caspary per napoletani, e di tanti altri. Sappete d'essere ad un gran passo a leggere una bella poesia italiana. Tre quarti dei comuni italiani di capire: i servitori stiano lì immobili e freddi come cariatidi: se la storia è un po' lunghetta, qualche mano elocata va in la bocca ed il naso a coprire il solco d'uno sbaglio: tutti poi applaudento con molto più di serietà che di persuasione. Leggete una mia poesia nel nostro dialetto. È un tripudio ed uno schiamazzare infinito: ridono i fanciulli, ridono i camerieri, ridono il cuoco ed il gattaro che in berretta bianca si vedono a far capolino da un antipasto per godere la scena. Insomma la poesia in dialetto è buona per tutte le età e le condizioni: è sicuramente che poesia d'insurrezione? Si può dire di più? partecipare ai diritti di questo sublime epiteto che il secolo diciannovesimo applica ad esprimere quella forza di filantropia estesa a tutte le classi, dalla quale è divorato!

Ma qui devo fare una dolorosa meditazione. Penso che di queste poesie unadite io per il quieto vivere ne soffro in mente: non tantavve ne sono. Dico un guaiuso diano della mia gloria, e quello che importa assai più, della mia patria. Penso che la centesima a cui do corso è come un po' di vapore che si sprigiona dalle valvole di sicurezza del cervello, senza di che mi scoppierebbe la testa. Ebbene, chi lo crederebbe? Invece di essere ammorato per i miei costumi e solenni silenzi, sono da molti condannato per pochissimo che dico. Oh quanto è triste il mondo! lo, vedete, ne sono così disingannato, che se non mi trovassi già bello e legato dalle rosse catene d'Imene, vorrei andare.... che dico? vorrei restare qui a farmi Cappuccino:

chò almeno avrei la speranza di rappresentare dopo quattro o cinque secoli la mia bella parte in qualche spasmodico romanzo. Non consentendo il destino, che per i poeti ha sempre il prediletto di barbaro, il meno ch'io possa fare è di promettervi che, salvo il caso argomentissimo di veder minacciato il mio capo dalla veemenza del vapore, di tali poesie non voglio farne più: nuovo titolo per raccomandarvi le prose, ossia le mie Opere future.

Ma finalmente quali saranno queste opere? Qui dove la mia Prefazione minaccia di diventare un capoteatro per le immense difficoltà superate. Però è inutile che lo tenti d'ingannarvi su di ciò, perché vedete bene ch'essa volge al suo termine. Anzi temo forte che vi giunga più tardi assai di quanto contenga ad uno Scherzo che per essere bello vuol esser breve. Ad ogni modo, se non vi ho passato molto prima, sarà il meno male provvedervi salute: tanto più che riflette esser meglio lasciarvi all'oscuro dei miei grandi progetti per non toglierli il piacere della sorpresa. Ed è appunto perciò che non voglio più far nemmeno la Storia Universale, che è poi sì piccola cosa. Io ho tracciato il piano, altri ne approfitti se vuole:

Messo l'ho innanzi, ora per te ti ciba.

Non mi resta più dunque a far altro che rivolgermi ai Giornalisti. Cari amici, lodato la mia Prefazione, e lodatela molto perché vi assumete una grande responsabilità: quella dell'indole della mia Opera futura. Io potrei per le critiche cadere in movimento, e farne più: o per lo meno dar loro una idea sentimentale di desolazione e di misantropia da far perdere l'appetito a tutti i miei ammiratori dopo averlo perduto io stesso. Perciò fatemi degli elogi sperticati, senza riserve, senza stitichezze, senza ma, senza però, senza si bramerà dall'autore.... Che cosa potete bramare di più per una Prefazione? Rileggetela, se vi basta l'animo, e vi troverete dentro un diluvio di belle cose, senza computare le tante altre assai più belle ancora che vi aggiungerai se potessi: cioè se l'Accidia non mi tirasse per braccio destro condogliandomi seriamente per la mia salute a riposare almeno nove mesi da il immane fatica. Duque vediamo a patti. Se voi altri troverete bello, magnifico e spirituosissimo tutto ciò che ho scritto, anche quando *bonas dormita* Homerus, lo vi cederò sempre l'onore di stendere i paragraphi delle mie Opere future. Se poi mi farete i cachetelli e gli schifattori, per l'avvenire il pensiero lo anche a comparmi gli articoli in lode: mentre in questo caso o troverò qualche generoso amico che, felicissimo d'aver fatto un lavoro mio, lo firmerà: o lo sottoscriverò io stesso con un qualche nome che non esiste in nessun ruolo di popolazione.

(Giuseppe Haymer.)

IN LODE DEL PORCO.

Capitolo

Nata non ingratur; nel momento:
Oh! questa volta no non me l'accorchi,
Se non lo spito già creper nel sento.

In argoment, o perigliosi, o sciocchi
Io son ti azzardo: e poi, ancora mi,
Ognun può far de la sua pasta gnocchi.

Dietà se tenga a onor tua compagna;
Ma se mi fai dell'Aristotele adone,
Oh! lascia il chialvisti, vattene via.

Io mi son un, che mai non lero growo,
La dico qual la sento, o adesso, o poi,
E lo senza di quel, che aver non posso.

Credi che un vate i movimenti suoi,
L'estro, l'ardir dal tuo favore attenda?
Pianta queste carote ai greci tuoi.

Pria che sua spoglia ad informar discenda
Alma quegli, fra le rotanti sfere,
Fora'è, che d'armonia tutta s'accenda;

E se talor sol la vediam giacere.
O schiva, o indifferente al suono, al canto,
L'organo è in colpa, a cui dee soggiacere.

In vita mia non m'hai fatto altrettanto;
Basta; intendesti: il favellare o toro
Al grande Erro, ch'or su mie rime hai il
(vanto).

Parlo di te, mio rispettabil Porco,
Onor de la quadrupede famiglia,
Beuché di fuori impiastriacito, e sporco;

Che tu vivi alla buona, e senza briglia
Di moda, e serviti, che tanto annoia;
L'usanza tua di libertade è figlia;

E Plinio insegna, che un calor da Boia
Sempre l'inverte, ond'è che poi ti piace
Nel pantano smorzar il crudel noia.

Bona, Epilano con sua buona pace
Ador sarpi; idolatrò l'Edin
Gatti, cipolle, e li ceccedrillo edace;

Lodò l'ortata in voce, ed in iscritto
Ippocrate; e Caton quel ber romano,
Per un cavallo sol sarisi fritto.

Diocle alla rapa, e la vite sovrano
Primo camer delle tralate impres-
Eccè a' lupi, e a' camicci onor sovrano.

Era appreso di Fania un crimen lese
Biancar l'ortica, e della innamorata
Il passare a eternar Catullo presce.

E qual non fè ridevole frittata
La Gredia alior, che in le celesti volte
Pose di bestie quella ria brigata?

E granchio, e pesci, e capricorno, e in folle
Giubbe ardente leone, e scorpio, e toro,
Orse, e monon con ampie corna avvolte.

Ai Tessali il cavallo era un tesoro;
L'a cae in Samo era il più dolce oggetto,
E un asino in Arcadia era la decoro;

E Tu, mio caro Porco benedetto,
Tu che divi passar per la maggiore,
Tu l'estremo sarai, sarai nepetto?

No, sin che avrò parole, avrò vigore,
Presente me non ti vedrai schiumo,
Fosse del gran Mogol l'Imperatoro.

I tuoi affretti io legherommi al dito,
E ti farò diesse sbordante,
Schien lo senti un bel cion vestito.

Ma dove incominciar tue lodi ornate?
Tu solo nasci al bene universale,
E sei nella natura un altro Acate.

Per giovar a ciascuno a Te non cade
Nemar tui giorni più d'un anno, e mesi,
E ti soggetti a un colpo capitale.

Tu se' veduto a occhio, a libbre, a pesi,
E in colpi i petti tuoi al villanello
Sono un tesor sul canovaio stesi.

E se non è Galeno un ravanello,
Solea un Attica insin da fasciullo
Mangiar tue carni, olt' esser forte, esatto.

Sembri raschiato un esandio Armellino,
E sembri aperto ricca galleria,
A pompa, e gloria del saper divino.

Son tutte le tue parti in simmetria,
E la macchina tua si estima assai
Dalla tagliente rosa anatomia.

A ogni figura accomodar ti sai,
Arrosto, frittandò, lessò, bragiato,
E sempre piaci, e non disgusti mai.

Maestro lo caccio senza Tu non esule
In granon signorin figurar bene,
Ne fa scialquo, nè il padron son dnoie.

Ma se da le tue carni a noi sa viene
Il non plus ultra del meraviglia,
Il cuticchio, che più bramar conviene?

Oh cuticchio, null' altra a te somiglia
In fragranza, e in saper vivanda eletta!
Quando in giungl insorra ognun te ciglia.

I grati effusi ad assorbir in fretta
Si spalancano i tui zambì anassi,
E non Oll' comune il godimento affretta:

E tosto in bocca, a giù per il canali
Delle role innosse l' acquolina
Si sentono venire i commensali:

E fosevi ancor latte di gallina,
Ed in piatto real vergin fagiolo,
A te la preminenza si destina.

So ch' è un error da far sparir la mano,
Dir che con lui, geometria sicura,
Un cilindro più del dentro il tuo piano;

Ma se tornar potesse all' aria pura,
E no passasse una sol volta ancora,
Euclide lo faria prima figura.

Quindi a randa l' ultramontan l' onora,
E lo magna al paese ov' è in concetto,
E il Lombardo terreno ivi s' adora.

Qui dir potrei, chn nel Bochart ho letto,
Che moderni scrittor son di senetua,
Che il Porco in Israel fosse interdeto,

Perchè volasse il ciel con l' astineza
Da si grato boccon, ch' è più nel solo
Spaccasse di piede, e d' obbedienza.

Ma non vogl' io metter la bocca in cielo,
Non è tosto in latin per la mia classe,
Come non è Bochart il mio vanello.

Se la macchina mia lo comportasse,
F. che l' orario poi men floscio fosse,
Vorrei, che ognidui meco si trovasse;

t. 3

Ma un' ostinata maledicenza tosse,
Che facque meco, e meco morirà,
Mi tratten nel più bel sovra le mosse;

Che quel di, che ne guato, mi si fa
Tal macconza affannosa di respiro,
E smania tal da movero a piedi.

Non però mal col cuticchio mi adiro,
Faso in colpa non è, nè da lui scende
D' uno scampiglio tal si crudel tiro.

In sè d' aromi quantità comprende,
Col piccante, adrente, caloroso
Schiacciato pepe, che la lingua offende.

L' atraente boccon, caldo spongioso,
Dell' esofago passa pel seotero,
A sue parti irritabili notoso.

Queste in un moto impetuoso, e fiero
Scuola le animes col diaphragma istesso
Per mirabil consenso, e magistero.

Quinci di linfa spremimento acceso
Apresi al petto, e vi si arresta, e ammetto
Un cosgol più viscido, e più spesso;

Ed è quello il catarro, che poi mette
Co' pettonari leucchi giù ingombrati
Ancora le vescicole alle stime;

Che all' aer necessario contrastati
Vengon gli ingrossi alior, per gli anelosi
Moti di spirazion difficultati.

Ma nella messe altrui la falce io posi:
Heller, perdona, al Precettore or fatto
Gagion d' invidia giù fra miri ombrosi.

Torniamo a bomba, e stiamo al primo patto,
E senza la girata del can grande
In bocca l' Eroe torni isolato.

Medicina feidel, da cento bande
In tua provincia qual valor non conta?
Lemery ne raccolse opre ammirande!

La bollitura sua vomiti affronta,
L' ulcere degli orecchi il fiet ruana,
E il tardo crime ad allungarsi approva.

Terge, e anoda le piaghe in foggia strana
Liquido lardo di sua ferda privo,
E del vascul le bollitelle appiana.

È ammollente, anodis, risoluto
Suo grasso, e al nasal sangue, e a squinzia,
E a rogn il suo crementico è un sanativo.

Di lui parli la saggia economia,
E l' industrie meccanica ingegnosa,
Che la terra, e in mare il favor suo destia.

Tu che al nome di Porco schizzolosa
Musa, l' aggrina senime una grossa,
Tu sai di Porco in testa a tutta gioia;

Quando per fatti più ficiata, e rossa
T' assidi alla toletta la mattina,
E t' emendi, e t' aiuti a tutta possa,

Dimmi, quel fusto onde il topè strofina,
F. te lo assosta il parruchier d' Apollo,
Che imbianca poi di polve sopralina;

E i ciondoli all' orecchio, e il vizzo al collo
Quinci ti poni, e di Sussol, o Lilla (collo,
L' ampio Andrianae, e il plettro ad arma-

Che diamise è mai? Mosa, si sa:
Un impasto gli è quel, dov' entra, e lega
Dei suo sugo adiposo quantità:

Con esso la fronte ancor si frega
Berecintia, Giunco, Venere amante,
E con mille composti entrar può in lega.

Sin l' immondizia a cento frutti, e piante
E un elisir, un balsamo sacro
D' olio, e di sal volatile abbondante.

Ha nel cembalo ancora miolistero;
Della cotenna sua scaglie or si fanno
D' un movimento elastico, e leggiadro,

Che spinger senza penna, e accoglier sanno
Le lingue de' rostrati salterelli,
Che l' auree corde a veicolare son vanno.

Oh cembalo immortal, che scotiti, e sveliti
Dal più capo letargo, e l' alma, e i sensi,
O tu pianga, o t' accenda, over favelli!

I pregi tuoi son portentosi, e immensi,
E too m' avrai panegirista eterno,
Ma chi ti più lodar quanto convien?

So, che talno per ignoranza, o scherno
Dirà, che Vener fu il gran fracasso,
E giurò al Porco un odio sempiterno;

Poichè il bel cacciatore mandò a Patrasso
Nel bosco istesso, ove la scaltra Dea
Con lui si trattenne in certo chiamo:

Ma quell' era un elgal, che non avea
Co' Porci nostri alcuna parentela,
Anzi tra loro inimicizia ardea.

So per, che ad impetrar l' ampio tutela
Di Cerebionda, alior che Aprile esuvia,
In bianco vel con lampina, e candela,

Roma un Porco immolava, e ciò veniva,
Perchè le biade amica difendesse
Dal grugno suo, che via se le carpi;

Ma se custode a' Porci dato avrese,
O posto i seminati entro chiusura,
Roma provvisto avrebbe al suo interesse.

Che far contro un istinto di natura?
Ma la perdona di Quia la gente,
In questa parte non fa gran figura.

Ma quando il fruga, e scava arditamente,
Non la fa alter da buon mineratura,
Il tartufo estrando sì eccellente!

Ah! che a ragione quel miserel si attrista,
E borlotta pian piano ognor tra se,
Vedendo, ch' egli è sempre per la pista.

Chi mangia a due ganascie, un Porco egli è;
Porco chi ha sempre il gorgonzale in molle;
Porco chi scarno in pria, grasso si fe:

Porco chi non ha il sangue, che gli bolle
O lascia la crema in abbandono,
Porco il Meleno, il Broduoso, il Molle.

Si sa, che il sonno è di salute on dono,
Par vedi maticceza e l' dormigiosio
Comodi porci luttuosi sono.

Oh costumaze! oh tempi ingloriosi!
Oh lingue nate del buon gusto a scorno!
Ma satti, o Porco mio, tal Sci Brigust,

33

Che dan la quadra, e sembei loro un corno,
Ti magerian su i lauri ancor dipinto:
Tu fa l'orecchio da mercante interno,
Che con costor, chi non li cura ha vinto.

RISPOSTA CRITICA, E SUSSIDIARIA

AL CAPITOLO

IN LODE DEL PORCO.

Caro poeta, qual tu sia, che fessi
Di rime quella tale inlallatura,
Un gran mercone a diricir prendesti.

T'incollasti in un mar, che fa paura,
Con provvision meschina di biscotto:
Stolto chi nell'opar non ha misura.

Me trascor: ogn'asino ha il suo troito;
Il peggio è l'impostura, onde l'adoral,
Larga, e ritonda poi dell'O di Ghiotto.

La Mosa non s'alva? Le scarci, e scorni?
Porco, e cigni non son tra lor parenti?
E i Padri Achei son tanta focia, e corni?

Amico, in m'hai pieno: i tuoi accenti
Fan che dall'anglio lo del loco decida;
Dal moio imparo a giudicar dei denti.

Vi son lo Muse, e senza la lor guida
Mai si reggono in alta i voli asceri,
Son corvi i voli, e taglio i carni e strida.

Figlie son tanto del maggior de i Dei
Segre ad ogni cantor, o già lavocato
Nell'argomenti più superbi e lei.

E quante volte non le avrai seccate
Tu stesso, e fatte smorlito a collo torto,
O corettore della nostra citato?

Tu che alla Grecia poi fai sì gran torto,
E Platon poco ad imitar ti prendi,
Chi fosse greco ancor non t'eri accorto?

Quanto Ero, tra quom'inchinai comprendi,
E sei un empio; o t'era ignoto affatto,
E un cavol fritto, un goccione ti rendi.

Qual poi t'investe frenesia dà matto,
Un sol spavento d'Amisio vollo,
Che in due vada distinta ad ogni patto?

Tu d'istorie non sai, e quel che intendo:
Ne' tempi, che parlavan francamente,
Attea tra' Porci un battibuglio orrendo;

E se un amico traditor non m'eme,
Per giovincia, e amato Porcellina
Nacque lo spaventoso accidente.

Questa era ricca come una Begina,
E maritava il padre non volca
Con alcun di que' Porci da dozzina.

Ma degl'amanti il novero crescea,
E quella scorta a tutti fo d'occhioietto,
E cose grandi a tutti promettea.

Un ve n'avea di più leggiadro aspetto,
Che più le fea del cascamento insouo,
E di mmschio sapeva, e di albetto.

Ma il saggio padre dubitando un giorno
Non s'appiccasse il foco nella paglia,
E non giucasse un qualche scorno,

Pensò di contentar tanta casaglia,
Dicendo: l'vò conceder la in sposa
A quel che in giustra fra di voi più vaglia.

Dai quattro venti battigionali a iosa
Si veevan comparir nel gran steccato
D'una prosopopea ardimetosa.

Di denti acuti era ciascuno armato,
Ed era questi la sua spada, e lascia;
Lo schioppo ancor non erasi inventato.

S'incominciò a sbudellar la parcia
L'un dopo l'altro, o per due mesi intieri
Equilibrò vittoria la bilancia.

Protegeva Mario que' polenti e acri,
Gli agili proteggeva il Dio Nettuno,
E Bacco i men alivetri, o i meno aliteri.

Ma in fra que' Paladini alizosen' nno,
Che fin metteva a così lunga festa,
Facendo un repulisti di ciascuno;

Quando fuor del terren sparva la testa
Di polve immonda uscì Madre Natura,
E disse: ah Giove, che materia è questa?

Se macca il Porco, lo veggio addirittura
Il miser' nom a carestia soggetto,
Veggio, Signor, che a nulle guai non dura.

Disse, e Giove provvido, appena doto,
Col fulminar quell'infelice amante
Di tanto acempio sconsigliato affetto.

Marte il suo stalo inviperito, e ansato
Trasse ne' boschi, e si chiamar cignali,
E le fece terror di quelle piante;

Nettuno a' suoi donò le squame e l'ali,
E alla schiera d' Pesci gli aggregò,
Avvezzandoli all'onde, al nuoto, al sali;

Bacco sparsi pe' campi i suoi lasciò,
E al primiero occupato villereccio,
Non voleudo ammutir, gli abbandonò.

Ma Tu, poeta mio, guardi in cagnesco,
E mi squadri ingrignito la persona?
Voglio, che ti confondo, e ti rinresco.

Ma scati, un uom, che vive alla cariona,
L'occupato in corpo non si tiene,
E vuol suo libertade, e si shottona.

Dunque da un tronco sol vedi che viene
Il linguaggio porcia per cammìn dritto;
L'autor di questa istoria era d'Atene.

Il fatto in prische lamiò è descritto,
Che esportò in corpo non si tiene
Trasportò Tolomeo dentro l'Egitto;

E Cleopatra, ond'aver sempre accanto
Quel suo guerrier di Marc Antonio, un don
Gli fe' di quelle, e l'obbligò poi tanto.

Ma sta, che la pure encomiator mi sono
D'un tanto Ero, giungiamo le cure, Amisio,
La critica li ponga la abbandono.

Di litigar già son m'importa un fico,
Nè gl'impacci del Rowe io mai mi piglio,
Non voglio alla mia porta alcun intrico.

Bada se lo son discreto, io sol mi appiglio
A intrecciar nuovo ludi al Porco nostro,
Che tu ad arte lasciasti, o per consiglio:

E già incomincio: o del miglior mio inchistro
Vien, caro Porco, alto principio, e meta;
Non mi ne negate, o Muse, il favor vostro.

Dormiva Enea, quando dall'ovola queta
Del vico fiume il tiberino Dio
Sorse quant'era in aria angusta e lieta,

E parlò: figlio d' una Dea, d' obbligo
Spargi i danti sofferiti, alfin giungesti,
De' Latii, de' Laurenti, e voto mio.

Nessun timor tuo degno imprese arresi,
Questo bitton de' travagli, e Ascanio il figlio
Fia che dopo trent'anni qui son resti.

Gli Dei son paghi, del Diva consiglio
Che in tuo sollievo si dichiara, avrai
Prove evidenti nell'aprir del ciglio.

Accolta sotto un'Elce troverai
Candida Scrofa, e alle sue poppe appresso
Trenta bianchi suoi Farli ancor vedrai.

Il segno è quel, che un giorno Ascanio istesso
Fonderà d'Alba il memorabil regno,
Vinta l'invidia, e l'oppressore oppresso.

Taque, e a suo tempo si avverrà quel segno;
Ti ringallaza, o Porco mio, che sei
De' Numi i ciechi arcani di adombar degno.

Potean valersi d' altre bestie i Dei,
D' aquila, di colomba, over di toro,
A lor guai cari, o de' sagrati angeli.

Tu fosti il sol tra quell'immenso coro,
Forse che in terra tu gli avrai sfamati
Quando tante alizantie ardean tra lor;

E come in gozoviglia saran stati!
E trinciato, o pependuto a due mani,
Le dita alline si saran leccati!

Fu Publio Servio il primo infra i Romani,
Che in tavola ti mise intero arrosto,
E poi con simmetrie ti pose in leami;

Ma proibita dal censor ben tosto
Venne l'idolatrata imbandigione,
Perché di troppa spesa, e troppo costo.

Era tutto il tuo ventre un gran cassone
D' una gran tosse, leccafida, e ancora
V'era di scelte carni leccata missione;

Ed in proverbio tu passasti allora
Per il Porco trojan, perché ripieno
Come il caval, che trasse Ilio a mal' ora;

E molto prima, di cent'anni almeno,
D' una gran viranda i greci usaro
Il lor convito a mantear più aneno.

Plinio insegnò, che di sapor avaro
Non sei, o che valenti professori
Condiedi in le tue carni se trovar;

Ond' è, che Tito Quinto esultò fuori
Ad affondar l'Amisio a' suoi gentili,
Che nella Grecia fecan tanti rumori.

Gradi tra mille offerte, e compimenti
D' un certo Calceolus un ampio lavio
A oltro pranzo in cima agli ori, e argenti;

E nel mirar un numero infinito
Di vivande diverse, ch'è tenea
Di trecento anasi, giacque stordito;

E se quel signorotto non gli fea
Toccar con man, che tutto ora porcino,
Mangiar l' Affrica in bestie sì crudea.

Nell' Umbria, e nella Marca ogni mattino,
Che sia festivo, in mezzo della piazza
Havi di corti arrotti un magazzino;

Per cui la povertà con poco sgazza
Senza far di pignattè in la giornata,
È in tre o quat' oro il magazzino sì spazza.

La dose di sue carni in Francia è grata,
E in carta grande, e in gallico dialetto
Un Best Lucien l' ha già stampata.

Cochon de lait à l' Allemand — è suo precetto;
Cochon en galantise — jamon roté —
Hondin blanc, et noir — borcon perfetto.

Che poi di lui non dicono oggindì
Dale, Schirred, e James, o Adhervando?
Per lui la drogheria s' inciniva.

Come cignale, un bene memorando
Fa co' denti, col fiato, o con l'urina,
E sin sterilitate ei mette in bando;

E come abitator d' onda marina,
P'è tuncor freddi il grano suo si dice
Un non plus ultra, o cose sopraffina;

E alla di meraviglia una Fenice
Come Porco nostra fiera è che passi,
E chi langue, e chi è sano il benedice.

Per lui l' imbiancator le spese faa,
E privo del suo pelo il calzatoio
Non fora il cuoin, e allo bestemmie daa;

E sporco, e bianco come un ver maguajo
Un abito riman, se schiorato,
Ei non lo purgà, o nol ristora gujo.

Ma vien in scena, o illustre cervellato,
Che da Milan sei detto milanese,
Bolsamo della diaga, e del paio.

Regal Milano, il nome tuo è palese
Fin dove erge la fama i volti suoi,
Di Lombardia già princi palae.

For Regi, Imperadori, e Duchi i tuoi
Arbitri, e Heggitto, o il mondo sà,
Che puoi far, che puoi dir ciò che tu vuoi.

Per non sdegar ch'io dica verità;
T'accesce il Porco con simil boccone
Un quisto almeno d' immortalità.

Nè te. Parma gentil, in un cantone
Deggio tasciar, coi celebrati cotanto
Arrigo, Sansovino, Livio, e Strabone.

Ma le perdoni quel famoso, e santo
Della natura imitator Correggio,
Se lo passo in silenzio in questo canto;

La gloria sua, la tua grandezza io veggio,
Ma questa volta, alma Cittade eletta,
Tentor di lode altro cammino io deggio;

Che la mia rima è a celebrare costretta
Del mio Campione altro novel portento,
Tua Biondola ammiranda, e tua Spallatella.

Ma pian per carità, piano un momento;
Che tentazioni, e che flageli son questi?
Slido a maggior cammina l' instabil vento.

Tu ancor, Lancia, in mio pensier ti desti?
Della Grecia maggior tu parlo un giorno,
E tante brighe co' Romani avesti.

Bella Provincia, il cui terreno adorno
Appena parte, e di vigneti onusto
Spargo ricchezza, e amenità intorno.

Te ognor beata, che l' impasto augusto,
Della prima salsiccia immangiassì,
In piccoli cilindri immenso gusto.

Ah! che a ragion tuo nome le dosasti
(Se pur Varon non ci affilò bugia)
Dante Lancia Incanica chiamasti.

Vanta il tuo cotichin, Modena mia,
Del popol di Quirin colonia antica,
Bruto ancor negli Elisi oh! non l' obblia;

Quel cotichin, bisogna pur che ti dica,
Al cui confronto, salva la tua gloria,
La tua gran Secchia io non raleto cica.

Ma di lui già se fece alta memoria
Ne' giorni addietro altro Cantor Toscano,
E gli fo strada alla ventura Isiora.

E dove lascio sotto il Ciel Germano
Il tentator Westfalic Proscritto?
Il Fiorentin salame, ed il nestrato?

Oh, caro Porco, in se' disperpato,
Ogni mestier del favor tuo si abbellà,
Or consistano, or liguino, or distrutto.

Ma i maggior fatti a celebrar mi appella
Lei, che sul picciol Ben siede, ed impera,
Madre d' arti, d' Erot Feisina bella.

Lei d' origin già Greca, o già guerriera,
Che il sacro arcosse Tridentin Senato,
E un re in catene assoggettosi altera.

Ecco un popolo vasto radunato, &c.
Ecco di pelchi un' ordin teatrale,
E ogn' angelo, e balcon tutto addobbato.

La diresti una fiera, un carnevale,
E carrozze, e cavalli, e nobiltà,
Messi a giorno di Festa trionfale.

Numerosa, ondeggiante, e audace sta
Nel rispondente piano sottoposto
Ciurmaglia berettina in quantità;

Che fischia, e chiama, e ferma attende in posto
Qualche cosa di grande a far discesa:
Le trombe annunciatrici han già risposto

Piovono angelli, e come santi in Chiesa,
Alza, stese le mani, in su le braccia,
E fan salti per aria a farne presa.

Quinci vedi ammaccarsi e naso, e faccia,
Suonan le schiene ai pugni tempestosi,
Van per l'aria i cappelli, i crin, le straccia.

Allin tutto sì calma, e tra i clamori
Erva popolini, alta, emulente,
Tutta infiorata, come son due sposi,

Spettacolo gioire al vaghio grate.
Sempre assistiti i primi Padri sacri,
D' un porco una gentil figlia innocente.

Così perdona: a te non fur concessi
Tanti in Roma splendori, quando torravti
Lo Gallie, il Poato, l' Affrica, l' Egitto oppressi.

Ma già piombasi al basso, e sparsi, e gnasti
Si veggono i beati quivi imbedolati,
Nessun va a male, e se ne fan de' pastì;

E per l' ampio recinto in cento latti
Fremon gli ologi a quell' eccelsa estinta,
Che a Bologna rammenta i tempi andati;

Che volontaria a lei d'edesi vinta
Faenza, rotti i Lambertacci arditi,
E molta setta ghibellina estinta;

E fur due Porci ad onta ambo rapiti
Sola cagnia del giardino acquista:
Il Sigonio, e il Vian scrissero uniti.

Popol delle belve immenso, o misto,
Nessun di voi con vostra flemenza è pare,
Più del mio Porco in tanto onor fu visto;

Nè già villano, e sconosciuto ei giace,
L' infelice mortellata a lei disciata,
Ella il pregio se intende, e son compiace.

Porro immortal! Bestia per fin superba
D' aver Tullio, e Marzial paeuristi,
Con Glavencal, lingua ad ognun si acerba.

Di te già volte i Dei furono visti
Far uso allor, che vollero vendette,
E aprir nel mondo oscuri giorni e tristi.

Arcaid il sa, che fa tanto alle strette,
D' Erimanto lo sà la seiva anosa,
Lo san di Melegro le saette;

Quando la Dea Diana disdegnosa
Contro Onco, che disquagliata ardia,
Mosse un cignai di forza spaventosa.

Al popol d' Eracles, già sacra al Dio
Figlio di Giove, e dell' incauta Alcmena,
Il cocodrillo era nofando e rio.

Mostro, che ammorba l' infiorata, o amena
Sponda del Nil, noto a tremendo orrore
Dell' uom, di cui sempre la pancia ha piena;

E perchè il porco il mobile migliore
Era in Egitto onde ridurlo a morte,
Passava in lode, ed in comere onore.

Allor quando a flor d' onda, e a lenghe, e torte
Strisce si scuote il cocodrillo, e l' oada
Balza fremendo al flagellar sì forte,

Il Pesentor, che dalla scelta sponda
Scoprilo, invano lui scaglia lontano
Carne di Porco, e in lei grand' uso affonda

E affa ch' ei trovi quel mutante bramo,
A colpi di baston fa urtar sul lido
Giovin Porchetto, ch' egli tien per mano.

Quel mostro ambizioso al conosciuto grido
Simpatico per lui, colà si adirizza,
E trova, si ingozza quel boccone infido.

E già lo scaraventa, e appien s' infizza;
Quinci lo trage il pescatore a riva,
Mentre or si torce, or si profonda, or guizza,

E gli getta su gli occhi, allorché arriva
Di fango impiastro, che a tal uel fece,
L'acacia, li ferma, e poi di vita li priva.

Chi fu cagion, che al fin si morosse
L'indomato caval? Fedro lo costì.
Classico anor, che denigrar non fece.

Del caldo estate ad evitar gli affronti
In certa pozza il Porco erasi finto,
L'ombra godendo de' vicini monti;

Quando giunse il caval, che avea diritto
Per un lungo posame entro quel foso,
E gliene fece un capital delitto.

Vennero a sfide, e quei terren fer rosso
Di sangue alterno; ma il caval da vile
Cedette il campo, e se la fece addosso;

E corso all'uom, con portamento amilo
Chiedendo aita, sovra il dorso il prese;
E mosse a vendicar l'atto incline:

Ma fatte ch'ebbe l'Uom la sue difese,
Bel bello il moro introducendo la bocca,
Schivo per sempre, e prigionier si rese.

Ma troppo lungo è omai la filastroca,
Non è la via dell'orto il compimento,
Vi suderebbe un talenton di brocca:

Ne tu, mio Porco, andar ne dèi scontento,
Ch'anz'ell'è gloria dell'Eroe lodato,
Che manchi il lodator nel gran cimento.

Ogni gioco più certo è ancor più grato;
Qualchindolisco omicida scritto è scrit-
Rida chi vuol, che non farà peccato, (to:
E chi non vuole, mi rincari il lito.
(D. Giuseppe Ferrari.)

SUPPLICA DELLA MANO SINISTRA

A TUTTI COLORO

CHE SOPRINTENDONO ALL'EDUCAZIONE.

A Voi mi rivolgo, o amici della gioventù,
sconsigliando a volgere uno sguardo pietoso
sulla mia sorte infelice, affinché sieno distrutti
una volta i pregiudizii di cui son vittima.
Siam due sorelle: i due occhi dell'uomo
non hanno tanta somiglianza tra loro, e non
vivrebbero essi meglio d'accordo di quello
che noi formiamo, la mia sorella ed io, se la
parzialità de' nostri genitori non avesse posto
tra noi le distinzioni più ingiuste. Sin dalla
mia gioventù sono stata educata a rispet-
tar mia sorella come partecipe d'una natu-
ra diversa, e superiore alla mia. Nulla per
l'educazione di lei è stato dimenticato, men-
tre io sono cresciuta senza veruna istruzione.
Esa ebbe maestri di calligrafia, di disegno,
di musica, e d'altre cose, ma se per caso io
 toccata una matita, una penna, un ago, io
son n'era severamente sgridata, e ben anche
littata come goffa, e priva di garbo. È vero
che mia sorella talvolta a se m'ha aiutato; ma
sempre togliendosi il vanto dell'opera, e non
chiamandomi che per un solo vantaggio.

Non credite, o Signori, che le mie larti-
me nascano da sentimento di vanità. No! Il mio

dolore ha cause più gravi. Nella nostra fami-
glia v'è l'uso di commettere alla mia sorella
ed a me tutte le cure necessarie alla ses-
santennaria. Se essa fosse attaccata da qualche
indisposizione, e dicissimo quel che costui-
za, essa è soggetta alla gotta, al reumatismo,
al granchio, oltre a tanti altri malanni, quali
sarebbe allora la sorte della povera nostra
casa? Non sarebbe questo un soggetto di
amari disgiusti per' i nostri genitori, avendo po-
sta una sì gran differenza fra due sorelle per-
petuamente eguali? Ahimè! ci costano per-
dite di dolore, e io non potrò neppure disten-
dere una umile supplica per implorare soccor-
so; infatti ho dovuto impiegare una mano
straniera per trascrivere l'istanza che presen-
tamente ho l'onore d'indirizzarvi.

Dignatevi, o Signori, di far conoscere ai
miei genitori la ingiustizia d'una parzial te-
nerenza, e la necessità di dividere con egua-
glianza le cure e gli affetti tra tutti i figli.
Sono, con profondo rispetto, o Signori, la
vostra serva umilissima,

La mano sinistra.
(B. F.)

DESCRIZIONE

GEOGRAFICA E STATISTICA DEL REGNO DELLA POESIA.

Non nova, sed noviter.

Si discorre sempre della repubblica della
Lettera, del regno dell'umano sapere, intanto
ch'io non conosco ancora nessun geografo,
che abbia fatto la descrizione di così belle e
così vaste provincie. In vero, lo avrei volentieri
empier questo vuoto lasciato nella scienza:
se non che correre an mare sì vasto non è o-
pera di fragile navicella. Pure non ho saputo
tutt'affatto vincere questo impetuoso mio de-
siderio, e mi sono arricchito di dati su pic-
cola cosa, visitandone almeno una parte, la
quale se non sarà la più importante, certo
non è la meno leggiadra. Io mi farò dunque
a descrivere il regno della Poesia, quale a
me venne veduto. Dovrò forse sembrare un po' freddo anzi
che no, e si crederà di mirarvi per tutto un
allegoria troppo sperta, o, come direbbe un
amico mio, troppo spiritellista, e perciò ap-
punto troppo scipita: ma si perdonino tante
colpe, tante colpe anche impuginate, che tro-
vera, spero, grazia una colpa già confessata!

E però seguitando l'esempio degli altri
geografi, che cominciano sempre dalle confini
delle cose, il regno della Poesia è limitato a
levanto dalle vaste pianure della Fontana,
ed al ponente dell'antico regno della Storia.
Le coste del settentrione sono bagnate da
uno sterminato oceano (i geografi del paese
lo chiamano la Erodizione) gli alti picchi
della Filosofia, e le intricate foreste della
Mitologia, lo chiudono al mezzodì. Il gran
fiume della Eloquenza sorge alle falde di
queste alte montagne, trascorre tutto il paese,
e lo divide in due gran partimenti, che
son seguitando il costume, chiameremo Alta
e Bassa Poesia. Questo real fiume mette fo-
ce nel grande Oceano.

Da tempo immemorabile il paese era te-
nuto dai naturali del suolo, popolo che tutti
gli autori si accordano nel chiamare col no-
me di *Classici*; ma ai nostri giorni l'austro e
pacifico suolo della Poesia, dopo tanti secoli
d'indipendenza e di gloria, ebbe a sostenere
una grande sventura, non diversa da quella
a cui andò soggetta l'antico Impero romano.
I Barbari hanno invaso il suo territorio, ed i
Classici hanno dovuto divider l'antica lor
sele col Romano, popolo aravigliato, origi-
nario di questa nostra terra, e di quest'or-
tano già rovinati gli antichi opprobri di
Roma. Costoro si sono trasportati, più che
altrove, nelle parie che è volta all'oriente,
e quindi si governano la sua specie di repub-
blica, che tiene più d'altro dell'anarchia. Il
loro impero sembra però molto mal fermo,
specialmente dopo che la morte ha rapito
(nel 1824) uno dei più famosi lor capitani. I
Classici tengono ancora l'rimanente paese,
e specialmente tutta la parte dei mezzodì.

La religión del regno è un miscuglio d'i-
dolatria, di deismo, di cristianismo; gli stru-
dieri v'hanno recato anche l'ateismo, e lo is-
lamismo.

La lingua del paese è quella di tutti i po-
poli dell'universo; vi si parlano tutte indi-
stintamente per ogni provincia, anzi per ogni
città. Per questa confusione appunto di lan-
gue, d'onde ne verrebbe che quel d'un me-
desimo luogo sarebbero gli uni agli altri stra-
nieri, una gran parte della popolazione, e, a
ciò che sembra, la più miserabile tragge la
sua sussistenza facendo il mestiero d'interpre-
te: questa classe di gente si chiama dei
Traduttori. Il questo osservazione non si dee
per altro troppo strettamente pigliare: si vi-
dero sovente i più ragguardevoli signori del
paese non degnare questo modesto uffizio
d'interprete, rendendosi per tal guisa molto
beneficenti de' lor cittadini. La forma del go-
verno di questo stato è della specie di quelle
che i politici chiamano col nome di miste o
composte e potrebbe dirsi una monarchia a-
ristocratica; dove il popolo riconosce la sa-
nna autorità del più vecchio di tutti, ed è
governato da un senato di savii, giuste alen-
te, non dirò già leggi, ma piuttosto norme,
o consigli: tanto sono dolci e soavi, da tem-
po immemorabile quivi convescono e asse-
risciti. Noi vedremo a suo luogo chi fosse il
supremo legislatore. Aristotele desume la bontà
del governi dalla loro durata, e considera le
rivoluzioni siccome il principale vizio d'una
costituzione. Conviene dire perciò che la for-
ma di questa convenga la più che scema l'uni-
versità eccellenzemente buona e virtuosa, se tale
qual è si mantiene dai tempi di Troia insino
a noi.

Il clima di questa regione è molto vario e
incostante; vi si trovano a tempo tutte le
zone: in generale però l'aria sembra o-
gnora infinitamente buona, ma che scema l'uni-
versità eccellenzemente buona e virtuosa, se tale
qual è si mantiene dai tempi di Troia insino
a noi.

La natura del suolo vi è maravigliamen-
te lieta e felice: a petto di questa la feracità
dell'Erta è un nonnulla, una larva; la terra
è buona a tutti i prodotti dell'universo,
tutti vi alligian del pari. Quivi si trovano
quei famosi cavalli, che volano al pari del
vento, e quelle anosse creature, che estendono
i loro rami infino alle nubi. Quivi i ruscelli
surgono a tempo, e con note di musica, e
volano acque di cristallo e di argento. Le
monete son d'oro, e l'allo col dito di rose

Digitized by Google

La Cruca ed è il suo vocabolario, queste due grandi potenze, per tutti quelli che vogliono scrivere politicamente, pensar poco, ed inventar meno, vi pone sull'occhio da trenta e più maniere, ed quelli si possono usare il diavolo e la sua coda; ed in tutte trovate un significato proprio o diverso; fra questi leggete per esempio, che il diavolo quando vuol andare, dice: *io non può mettermi il capo, ponci la coda* — che il diavolo sottile, sua filo grosso —

Ché il diavolo chi lo vede di davvero
Lo vede con una croce e mezzo suo.

Ché le donne hanno un punto più del diavolo, ec. ec. Ma si tacciono e la Cruca ed il suo vocabolario intorno al povero diavolo, nè mi ricordo se Monti vi abbia provveduto colle sue aggiunte. I Cruscanti non hanno voluto dar quartiere al povero diavolo, ed il Pubblico al contrario per vendicarlo lo ha messo da per tutto, dalla regia fino alla capanna, della sala dorata fino alla cucina affumicata.

Un povero diavolo usato in tempo produce grandi miracoli. Esso corre anche in cambio di buona moneta, e non è straordinario che a chiederne che ci ha fatto del bene, e viene a chiedersi alla sua volta altrettanto, ed un altro che ci ha imprestato del danaro, e ne domanda la restituzione con un povero diavolo.

Il povero diavolo supplisce al bisogno di tutti: alla salute per chi è ammalato; all'affibbonda per chi è nella miseria; all'ingenuità per chi non ha cuore altrettanto, ed è astutissimo; alla libertà per chi è carcerato; ai comodi della vita per chi ne ha senza; o perfino all'acqua per chi ha sete, ed al pane per chi ha fame.

Con un povero diavolo si accommiata il padre di famiglia a cui l'usurio toglie l'ultima poena, nella quale faceva cadere nel lungo raso pe' suoi figli, e l'unico letto sul quale essi dormivano, ed in allora il povero diavolo equivale ad una larga elemosina.

Con un povero diavolo si lascia la stanza di un moribondo se chi la stessa oncopatia non ha potuto far miracoli; o con un povero diavolo si licenzia l'importuno, che forte d'ingegno si è due robuste braccia, chiede o un impiego od un lavoro per vivere.

Un povero diavolo è tanto quello che ruba, quanto quello che è stato derubato, il primo perchè è preso o condannato, il secondo per chi non può più riavere quanto gli fu tolto.

Un povero diavolo è l'uomo probo, l'uomo onesto, l'uomo ragionevole, lo è pure il discolo, lo scostumato o lo stordito; per primi il povero diavolo è un attributo di onestità e di stima, per i secondi di disprezzo e di scherno.

Vedete là quel letterato che coa quattro, cinque, sei autori sui tavolini, toglie un pezzo da questo, una sentenza da quello, un'immagine, un'idea da quest'altro, con otto o dieci parole tosta a qualche monarca di Arezzo o di Milano, a qualche Inquisito, infamato, Avvilicchiato, Inquisito, fusticato, venerandi nomi! Insieme una mistura, una composta, che ora in tosto inghiottito od odiosamente, vende o spande come fiori del suo giardino? chissà questo è un povero diavolo.

Nirate qui quello zerbin a grandi e ingegni montacchi neri o bianchi, che muove Achille all'aspetto, per che sia sempre in guardia di un altro Ettore per misurarsi con lui; anche questo è un povero diavolo.

Quell'altro che preta sempre di politica; che sullo ponte delle dita distribuisce i popoli ed i regni; che ad ogni patto vuol costrinzer all'Inghilterra il protettore della India, come ed al Gran Sultano quello dell'Egitto; che non vuole babbala sul trono d'Isola, e neppure tollera che la nuova regina della Persia sia incinta . . . quell'altro là, è pur esso un povero diavolo.

Ed un povero diavolo è quello che vuole spendere senza danari, che vuol far pompa di spirito senza avere, che vuol esser stimato senza meriti, che vuol poter giovare quando è vecchio, che vuol militante coraggio, savizia, prudenza, quando teme della sua omnia, quando pensa al miglioramento della nostra razza, e quando nei tempi in che viviamo vuol essere profeta dell'avvenire.

Ed è un povero diavolo chi pretende amore per amore, gratitudine per i benefici, ricompensa per le opere buone; e chi crede alle donne, ai sensali, alle protezioni, agli agenti teatrali, agli amici delle virtuose, ed ai giornali.

Io m'immagino più volte di vedere a Milano un Abissino, il quale abbia viaggiato gran parte d'Italia non sentendo a parlare sempre che di poveri diavoli. Egli esce dall'albergo accompagnato da un servitor di piazza, ed appena fuori d'imbatte in un uccello che portano alla chiesa per esser battezzato: E di chi è quel bambino? domanda il forastiero . . . Il povero diavolo! risponde il cicerone: e più avanti, che si incontra in una fila di carretti, entro le quali vi sono uomini e donne tutti festanti, chi smanzia, chi grida per la gioia, ed hanno tutti sulla fronte o negli occhi la prospettiva d'un buon pranzo: E che è questo? Un matrimonio! E chi è lo sposo? Un povero diavolo! . . . Non ha ancora fatto cento passi che s'incontra in un morto che accompagna no al cimitero, e dietro cui avvi una lunga coda di servi, di questuanti e di popolo: Chi è quel defunto? chiede l'Abissino. E un povero diavolo, risponde il servitor di piazza.

Il nostro viaggiatore tutto che accommiata già da qualche tempo a questo modo, pare sentendo che tanto il povero diavolo chi ha avuto un figlio, quanto chi va a nozze, o l'altro che è portato in un sepolcro, incomincia ad imbrogliarsi; allorché giunto sulla piazza del Duomo, per dove era diretto, vede un uomo, piuttosto nerboruto, che corre, e si scaglia sopra un giovinetto cui tempesta di pugna e più di lamente. E chi è quel biriccone, grida l'Abissino, che forte com'egli è, insiperisce contro un debole che non si può difendere? È un povero diavolo! . . . un ubriaco! E quel ragazzo? Un povero diavolo che è già tutto rovinato. E qui lo stupore del forastiero cresce sentendo che quello cui bastano, quanto il bastato, sono due poveri diavoli.

Alla sera va al teatro, chiede del nome della prima donna, del tenore, del basso, del macchinista, del maestro, del compositore, e dello stesso impresario, e sempre ha in attesa risposta: Sono tutti poveri diavoli.

Estremamente, insuppidito l'Abissino, gira così tutto il giorno e la notte, e da per tutto dove va, non trova che dei poveri diavoli, non parla che con dei poveri diavoli, o non sente che dei poveri diavoli.

L'Abissino torna all'albergo, si ritira nel suo stanzino, prende il libro dello sue memorie e scrive: — Anche a Milano, come per

tutta Italia, non ho trovato che dei poveri diavoli — e quando rivedo il suo paese, parla del nostro Duomo, del nostro Arco della Pace, delle colonne di san Lorenzo, dei nostri oggetti d'arte, di Birra, della Strada ferrata, ec. ec. e quando si mette a raccogliere, non dice, se non come ci caratterizza? . . . I poveri diavoli.

Un giorno in un pranzo che un ministro del cessato governo italiano dava ai più chiari letterati d'allora, vi fu un convitato che parlò d'Ego Forcino, l'illustre, lo battezzò col nome di povero diavolo, e quando si alzò furibondo, a con quella voce da stentore che aveva, gridò: — Io non sono né povero, né diavolo.

Miei lettori! non farò io così coi voi, se a caso mi darette del povero diavolo: voi non mi darette niente di meno di quello che mi aspetti.

(Antonio Casaniga.)

L'USURARIO.

Io mi trovai ultimamente in una posizione molto critica. Il denaro, quel metallo, al dire dei filosofi, così vile, quantunque da essi come dal mondo tutto disdegnato, mi mancò nel momento in cui io voleva liberare dalla prigione un onest'uomo, carcerato per avermi a richiesta di alcune penne, alle quali in altri tempi egli aveva reso servizio; queste persone erano purissime, ma la loro purezza non tollerava la lega della riconoscenza quando trattavasi d'un debitore che pensava male, che aveva opinioni politiche diverse dalle loro.

Dovech' incominciassi a cercar denaro, ritrovai più di rado quelli fra' miei amici che ne avevano, o non ritrovai che quelli che al pari di me erano nell'imbarazzo; e quindi mi davo liberamente ottimi consigli conformi al loro carattere, ma in opposizione colle mie maniere di vedere.

L'uno mi consigliava d'esperare al gioco l'ultimo scudo che mi rimaneva, od in caso di disgrazia, di finire il mio dramma nell'inglese.

L'altro m'insinuava di fare un libello ardito, cinico e mordace, il quale avrebbe riempito in mia borsa a spese della mia riputazione.

Un terzo voleva ch'io sollecitassi un impiego per farmi incontrare un nuovo rifiuto, o per farmi fare degli altri debiti; perchè nella maggior parte degli impieghi, lucrativi più bricconi, l'onore non si rovinava.

Un poeta mio vicino m'esortava a far rappresentare una tragedia che io gli aveva letta, e che egli aveva lodata impazzitamente, perchè non scriveva che commedie. Il povero uomo non sapeva che in caso di accettazione, grazie all'attività laboriosa del commediante, io non sarei arrivato a veder la prima recita della mia tragedia, ed a raccogliere gli allori ed il guadagno, che io la mia quindici.

Finalmente il solo consiglio ch'io trovassi ragionevole e da seguirsi, fu quello d'un mio giovane nipote che aveva momenti prima fatto entrare nella milizia.

Sentite, mio mio, mi disse egli: il vostro amico è un prigioniero; bisogna che ci ne vada;

voi avete bisogno di denaro, eppure ve ne regalate; è mestieri procurarselo.

Io vi condurrò il mio gobetto, Baldassarre; egli è un nome il più obliquato che esista, egli è il benefattore della gioventù: non v'ha critica smania che da lui esso non lo disimpegni; il suo denaro è alla disposizione di chi ne vuole. Egli è compiacente o sciolto; niente l'imbarazza: se i ministri lo consultano, il debito pubblico non esisterebbe più. Noi siamo antichisti e stiamo bene insieme; io non penso che si presentino, egli non pensa che all'avvenire. E mi dà il denaro che mi bisogna oggi, e lo riserva a profittare del mio quando ne avrò. Egli vive dei miei interessi, ed io do' suoi capitali: sull'onore mio, Baldassarre è un uomo impagabile.

Io pensai sempre che fra tutti i piaceri, quello di far del bene sia il solo che non può mai pagarsi troppo caro, e che una buona azione val la pena di fare una pazzia. Per conseguenza stavo ridendo a mio nipote di condurmi il suo agente generale, e pochi momenti dopo il signor Baldassarre apparve. Egli aveva la fisionomia santa come tutti i gobbi: non favori della natura, essi sono censuratori come tutti i malcontenti; il loro spirito vendica il loro capo; e siccome essi si vedono esposti continuamente alle beffe, così stanno sempre sulle difese e sono in perpetuo stato di scaramuccia contro il loro prossimo.

Dopo avermi mostrata con un buon mezzo rispetto, e mezzo ironico, la sua sorpresa nel vedere che un uomo della mia età, o che aveva goduto di una sì grande ricchezza, fosse ridotto a cercare i servizi d'un povero diavolo pari suo, Baldassarre m'assicurò del suo zelo, si diffuse in lagnanze sulla scarsità del denaro, l'incertezza che lo scettico e talmente più di lui, mi vantò la sua povertà, e ne chiamò in testimonio mio nipote, il quale militarmente lo esortò a troncare quell'inutile esordio, ed a venire alla conclusione. Finito questo preambolo, noi entrammo in materia, ed io gli dichiarai che aveva bisogno indispensabile di una somma di venti miei franchi.

Eccoti, mi disse con bocca ridevole il nostro gobetto, ed la ciò dire cavò venti biglietti da un portafoglio rotondo come la sua gobba: mi dispicce che non abbiate bisogno che di una simile bagattella. Questi venti miei franchi sono vostri, ed il piacere di render servizio ad una persona del vostro merito, mi determina a non chiederne che un interesse del cinque per cento: spero che non ve ne troverete irragionevole.

Irragionevole! esclamai io; ma io non so rimettermi della mia sorpresa: non m'avevo lagnato: voi siete una vera fenice! come? voi non esigete neppure l'interesse mercantile?

Piano, piano; interrompe mio nipote, voi porrete in imbarazzo il generoso Baldassarre coi vostri elogi, ed io non vi chiedo la metà che il cinque per cento, ma lodate bene, il cinque per cento al mese.

A tali parole, io sorrisi, ma s'ingannò amaramente, e rimase passabilmente confuso della mia semplicità.

Il signore e troppo giudizioso, rispose il gobbo, per aver inteso diversamente. I tempi sono ai difficili! vi sono tanti infelici: come potrei io soddisfare l'inclinazione che ho a soccorrere se il guadagno che il ritratto del mio denaro non sostiene il mio zelo, e non

moltiplicasse i miei mezzi? prendete, signore, prendete questo denaro, voi non ne troverete in nessun luogo a così buon mercato: esso diviene sì raro in un secolo, in cui tutti ne vogliono: in oggi non v'è cosa che non si venda; riputazione, spirito, amicizia, amore, tutto si ha col denaro.

Se le cose continuano su questo piede, non ve ne sarà più abbastanza per questi piedi, non per tutti i favori, per tutti i generi di merito che si prendono a nolo ed in prestito o che si corrono.

Qual auge parlare! gli dissi io. Lo stesso Salomone non potrebbe parlar meglio: mi compiacio di sentire e di vedere un filosofo uaurio.

Filosofo, alla buon'ora, rispose il maligno vecchio: non a tutti è dato l'esserlo, ma uaurio! perché tanto questo nome così comune? tutti sono uauri.

Tutti? ripresi io; ah mio caro, carissimo Baldassarre, questo, scusatevi, è il più gran paradosso ch'io m'abbia sentito.

Ebbene, disse il gobbo, in poche parole io ve lo proverò. Verità costante sì è che nulla si regala; tutto si vende, tutto si presta; la terra vende all'uomo le sue messi nel prezzo del suo sudore e del suo travaglio. Non è così ben certa che la vita stessa sia un dono del cielo; essa è sì breve che pare piuttosto una prestanza; o se noi vi godiamo qualche piccolo piacere, si pretende che il diavolo ce lo faccia pagare laggiù con un po' d'uaurio. La nostra anima perlopiù è sì lungi dall'esser un dono assoluto, che quando si vuol dire che un uomo è morto, si dice comunemente ch'egli ha resa l'anima.

La giustizia, la quale è certamente una bella cosa, si vende, dicono, la molti paesi; e quando essa ha bisogno di aiuto; non si dice che gli si aiuti, ma che gli si presta mano forte, probabilmente per la speranza ch'ella ce lo rimetterà.

Quei fortunati mortali, oggetto della nostra invidia, perchè crediamo che la sorte abbia loro profusi tutti i suoi favori, interrogati; essi vi diremo quanto loro costano quei favori, e quanto il poeta aveva ragione di dire che la fortuna vende ciò che si crede ch'essa doni.

Nella dovrebbe essere più gratuita che i consigli; essi non portano spesa; eppure, guardate come in tutti i paesi son ben pagati i consiglieri.

Di tutti gli uauri possibili, l'adulazione è quello che fa i maggiori guadagni. Questa loro, e ne è largamente pagato con pensioni, con favori, con impieghi, con onori ecc.

Quanto non hanno guadagnato questi due portetti! Bozzi ed i Dervis prestando al re la maschera della pietà?

La verità, la più povera di tutte le virtù, perchè la meschina è nuda; non è essa creata a prendere in prestito il velo della favola? Senza questo passaporto prestato, essa stessa non guadagnerebbe altro, mostrandosi, che ingiurie e disgrazie.

Quanti brillanti personaggi non vanno detriti della nostra inutile ammirazione che ad uno splendore che si fa poco durare. Tutto, e perfino il nome, si presta ora a grand'interesse: quanti prava-nome non fanno grassa affari alla borsa, e bei discorsi nelle tribune parlamentari.

Domandate alle modiste più rinomate, se esse non debbono la loro fortuna e la loro celebrità alle bellezze che esse prestano a

tante donne, alle quali la natura aveva dismesticato di darsi.

Io veggo che si attribuiscono, cioè, in certo modo, si prestano volentieri dei nomi, delle goffaggini, delle malinconie al prossimo; e un d'ordinario, in questo genere, come diceva l'abate di Voisenon, non si presta che al richi.

Finalmente per quanto riguarda coi altri goddi io so benissimo che in generale voi altri credete, si prestano volentieri dei nomi, delle goffaggini, delle malinconie al prossimo; e un d'ordinario, in questo genere, come diceva l'abate di Voisenon, non si presta che al richi.

Dopo questo bel discorso che m'aveva più divertito che edificato, il vecchio uaurio uscì lasciandomi il suo denaro e portandosi via il mio obbligo. Così subito alla prego e liberi l'amico. Aveva comprata un po' di cera la sua libertà; ma egli era felice: la sua contentezza e la sua riconoscenza mi pagheranno questo servizio con uaurio, e questa uauria sarà la più dolce e la più rara delle uaurie.

(Segue.)

ALCUNE PAROLE IN FAVORE DELL'ASINO.

(Parafraresi d'un testo siriano).

Eil! è una collerella, un ghiribizzo forse, ma lo amo e stimolo gli asini. In fatto d'uomo non so come meravigliarsi di nulla, si vede che sono un po' di scettico. Poi gli asini non sono amati e tenuti in pregio da me solamente. Il loro credito risale a tempi antichissimi, e fu già tempo in cui gli asini erano riveriti, onorati o tirati su fili nelle cattedre. Io pure ambii quell'onore, ma non mi tiravano in su, rimasi in terra. Vi fu un digesto degli asini: non accipiamus pecuniam ecc., e in altri tempi gli asini erano fuori leniti per indovini. In quella età non andavano a piedi, si portavano in carrozza, e lasciavano mangiare il selvatico cardo ai loro famigli. Quell'era il bel tempo degli asini. Oggi la loro condizione è ben cambiata, io uero non posso comprendere tale rovescio.

Dopo esser saliti sì in alto, come essi caduti si abbassò?

Si dice che gli asini sono sciocchi.

Sciocchi gli asini? Voi non li conoscete. E chi è, di grazia, che portava a cavallo il buon vecchio Sileno, ch'era sempre ubriaco nell'anno giordani?

Ora come dimostrata che Sileno non è caduto mai dalla sua cavalcatura. E perché? perchè il suo asino non fu così sciocco da lasciar cadere un semidio; che si pasceva d'ambrosia, e che poteva forse ucciderci cadendo.

E tanti asini celebri che il medio evo so lennezzava fino con una maestosa funzione, e l'asino d'Apotele, e quello del Fierro-nale, ch'era uero di un asino; pensate voi che gli asini d'era possono esser mai sciocchi? E l'asino del Dottor, quell'Elean contrattata tra il Medoaco e il Bacchiglione, e quegli asini sapientissimi, che guidati dai saltimbanchi, vi trovano filando le ragazze che hanno l'asinale, e vi dicono colui rampa l'ora in cui andate a letto; infine tanti altri asini illustri,

di cui ora non mi soverge più i nomi, gli a-
vete voi per istapide bestie?

Però provatevi a dire a taluno: siete un
asino. Egli avrà cuore d'offendermene, più
che se gli diceste cavallo. Pure agli occhi
del saggio che altro vuol dire *stare un asino*,
se non questo: sapere, alta è d'una solec-
sia, d'una tempezzata senza pari, le sue ma-
niere non hanno nulla di studiato o riccio;
la sua pazienza inalterabile, ella l'asino pos-
siede la vera pratica filosofica; è paga della
sua condizione, l'amore della gloria, della
fama, gli studi non la tormentano; infino
(conclusione) beati gli asini!

(T. Locatelli.)

IL VIVANDIERE GELOSO

ALL' ARREDO

DI SEBASTOPOLI.

PERSONAGGI

BERTRAND, colonnello ferito, sicoppa.
MARTIAL, vecchio sergente.
FOVET, ufficiale pagatore.
TENIER, medico-chirurgo.
ALEXANDER, vivandiere, marito di
BRIGIDA, pure vivandiera.
DANTON, sotto ufficiale francese.
MIL WILLIAM, sotto ufficiale inglese.
SARALIAN, sotto ufficiale turco.
Infermieri,
Soldati francesi, } che non parlano.
Russo feriti, }

La scena è presso Sebastopoli.

ATTO UNICO.

Sembra sparso di gambe di legno, stampelle, fusce
ed arnesi di chirurgia. Porta di progetto sulla
quale sta scritto VII^o ambulanza; per ogni lato,
due porte, tavolo con tappeto e ricapito, so-
die, ecc.

SCENA PRIMA.

All'alzarsi del sipario si odono alcune fucilate,
indi entrano a destra, Alzarion, soste-
nuto da Danton, e Mil William, Malalamek,
indi Tenier.

Alz. Aiuto!... sono ferito! mortalmente ferito!
Io!... Presto un medico, un chirurgo, uno
apelle... sento che non ho che pochi mo-
menti da vivere.

Ten. (uscendo dal fondo) Che cosa c'è, miei
signori?

Mal. Qui star uomo ferito! Noi aver lui tro-
vato per gridando e quel condottio...

Ten. (sorpreso) Alzarion! Il vivandiere fe-
rito?

Alz. Sì, la mossa alla schiena, dottor Te-
nier! Fa una cannonata così potente che
mi rovescia a terra bocconi.

Ten. (ridendo) Una cannonata nella schiena?
... Voi dunque fagittate! (gli va esplo-
rando il corpo).

Alz. Sicuramente che loggia! Io non sono
mica soldato, sono vivandiere. Sono venuto
in Crimea per dar forza e coraggio agli
altri così eccellenti ligieri... Con voi suoi
sisti! No, io non sono carne da macello! Io
prezzo moglie o sono qui con lei, per
far crescere il numero dei vivi e non per
seppellirli qui morti!

Ten. Ma qui, per quanto esaminati, mio rare
vivandiere, non scorgo fori che accennino
o il passaggio d'una palla o quella di un
ferro?

Alz. Eppure fui gettato a terra da un tro-
madito colpo ricevuto nella schiena!

Mal. (ridendo) Ah, ah, ah! Il tremendo
colpo te l'ho dato io con un solenne
pugno!

Alz. Un pugno? E perchè non pugno di quel
calibro?

Mal. Perché col tuo carretto, col tuo soma-
ro e colle tue mercanzie m'impedirei di
far manovrare la mia compagnia all'im-
provvisa uscita dei Russi da Sebastopoli...

Den. E dopo di averli respinti, come sem-
pre, ritornati da te per ristorarci, trovam-
mo lo stesso per terra, e credendoti real-
mente ferito...

Alz. Come lo credeva io stesso, non arriva
inverna...

Dun. (dandogli una spina). Uh! bestia-
cia! si può sentir di peggio? Va, sei un
vero vigliacco! (parte a destra)

Mal. Farvi trasportare da noi più affaticati
di te. E una colpa che non ti perdono che
con te rigari! (parte con Tenier a destra)

Alz. Va, tu non sar francese!

Mal. E che cosa stai tu dunque, signor turco
Malalamek?

Mal. Tu star un coniglio! (parte a destra)

SCENA II.

Alzarion, poi vociferazioni.

Alz. Così va il mondo! A me le belle che
sono pure tanto sille a tutti l'armata!
Basta che sono stato ad abbandonare il
mio paese per venir qui a fare il vivandie-
re! Si guadagna assai, è vero; ma che
serve! la vita e la moglie sono in gra-
di pericoli: è dire che debbo sacrificare,
quanto quei brutti soldatucci lo fanno
gratiosi. Ho allora una rabbia che li am-
mazzeretti tutti quanti! Buono per me
che Brigida è una moglie saggia, che non ama
che me... Altrimenti, a quest'ora, avrei
tanti fiori in testa da non poter stare in
piedi in quest'ambulanza. (si odono delle
fucile che dicono: i russi! i russi! Salva.)
Cielo! che cosa sono queste grida?... Si
direbbe che i russi abbiano tentato una
nuova uscita da Sebastopoli e battano gli
alleati!... Dev'essere così... sento gente
venire verso quest'ambulanza!... Nascon-
dermi immediatamente sotto di questo ta-
volo. (riespioner (quali a chi viene) a dieci
piedi!... il tavolo mi servirà di scudo o
di clava)

SCENA III.

Fovet, Alzarion a Tenier.

Fov. (sempre da alcuni Soldati francesi che
condanno ad libitum feriti e prigionieri
russi) Qua, signori feriti e prigionieri rus-
si, qui non avete più nulla da temere! Il
nemico disarmato non è più che un nostro
fratello che ha diritti sacri alla nostra ospita-
lità. (si reca alla porta di mezzo) Signo-
ri chirurghi? (un poco nel dolore delle
sue ferite cade per terra vicino al tavolo a
nelle convulsioni dello spasmo ed ad af-
ferrar colle mani Alzarion che si spaventa-
re... Intanto alcuni soldati corrono a rial-
zare il russo caduto).

Ten. (dal fondo) Sono questi i feriti ed i
prigionieri russi di quest'oggi, capitano
Fovet?

Fov. Sì, dottore.

Ten. Ordinate loro di passare nella grande
infermeria. (ritornando il fondo)

Fov. Soldati, eseguite l'ordine del dottore.
(soldati a russi tutti escono dal fondo)

SCENA IV.

Fovet, Tenier e Alzarion sotto il tavolo.

Ten. Ebbene, capitano, voi al quale gli or-
rori della guerra non fanno illudimento
le avventure galanti, poiché, secondo voi,
la vita senza amore è come un giardino
senza fiori; come vanno le vostre intra-
prese amorose?

Fov. Male, malissimo, mio caro dottore!

Ten. Dunque la bella Brigida, la moglie del
nostro coraggioso vivandiere, (con ironia)
è sempre inesorabile con voi?

Fov. Sì, inesorabile come la morte! Ma ho
scoperto certo sue segrete relazioni col so-
ldato detto il pupillo e se non altro mi ven-
dicherò.

Ten. A proposito del soldato pupillo, che
avete di lui? Me ne viene un po' a cer-
carlo sulla lista dei morti e dei feriti, ma
disgraziatamente non si trova più né mor-
to né vivo!

Fov. Come! Non vi diceva poco fa essere il
pupillo l'amatore cortese della nostra
Brigida? Ella secondata da madama Be-
trand se lo tiene rinchiuso in casa capena
d'un tartaro?

Ten. Raccontate, raccontate.
Fov. Non ho più tempo di fermarmi. (avven-
do guardato l'orologio) Io li ho appun-
tamento col colonnello Bertrand, ci rive-
dremo più tardi. Vi racconterò cose da
schiocciare. (parte a sinistra)

Ten. V'ascolterò con piacere! (parte dal
fondo)

SCENA V.

Alzarion solo.

(Uscendo da sotto il tavolo) Povero me! quan-
to infame ho sentito di la sotto! Che sia
far rizzare i capelli!... Il signor Fovet in-
namorato di mia moglie! Mia moglie, la
scellerata Brigida, innamorata del soldato
pupillo! Che se lo tiene in conserva nella
capanna di un tartaro!... Ora comprendo
perchè da tre giorni non viene in cerca di
suo marito!... Ed io bestia, che la crede-
vo sicura da madama Bertrand! Ed in-
vece è dessa che le servo di torcinamano!...
sempre così! sono le donne che gasiano
le altre donne!... Orrore, infamia! Ma io
mi vendicherò di tutti! li ammazzerò quan-
ti sono... Ma meritar poi fede le asserzio-
ni d'un capitano Fovet? No, potrebbe
egli aver calunniato mia moglie? madama
Bertrand? il soldato pupillo?... Sì, dev'es-
sere un calunniatore, lo bisogno, ho ne-
cessità di crederlo un calunniatore per a-
vere la forza d'indagare la condotta di
mia moglie. Andiamo... cielo! fra poco
sarò nelle tue mani o in quelle del demo-
nio!... (parte a destra)

SCENA VI.

Brigida, un Infermiere a Tenier.

Bri. (vestita da ricamiera, dal fondo con

un fare affannato ed affrettato al tavolo, sconsigliando il compagno e si siede; comparsa a sinistra un infermiere che riceve l'ordine parte. Dite al signor dottore Tenier che qualcheuno lo cerca di premura, all'infermiere che parte: Sono veramente stanca! Non ho mai corso tanto!

Ten. (dal fondo) Siete voi, bella Brigida?

Chi chiedete da me?

Bri. Sì, dottore, la nome di madama Bertrand.

Ten. Che ha ad ordinarmi madama?

Bri. Sapete in primo luogo, come ha passato la notte il colonnello suo marito.

Ten. Beneissimo; ed è bene incamminato alla guarigione.

Bri. Chiedervi una risposta di quell'altro affare...

Ten. (stringendosi nelle spalle) Non si fa luogo alla domanda.

Bri. (alzandosi sorpresa) Come! a mia ripulsa alla moglie del colonnello Bertrand?

Ten. Così è! Dite a madama che la quantità degli ammalati e dei feriti in questa nostra ambuletta, è tale che ci riesce impossibile di mandar medici, infermieri o soccorsi particolari in una capanna d'un tartaro. È tanto incomodo e cure per un semplice soldato...

Bri. Semplice soldato sì, ma quel semplice soldato ha fatto quello che non farà mai nessun soldato, e nemmeno il più gran generale.

Ten. Diamine! E che cosa ha dunque fatto di singolare?

Bri. Non posso dirvelo: oppure ve lo dirò, purché mi promettiate segretezza.

Ten. Ve la prometto! Ebbene, che cosa ha fatto?

Bri. Ha fatto... ha fatto un bellissimo bambino!

Ten. Un bambino?

Bri. Sì, un bambino, poiché quel semplice soldato non è altro che una donna sotto spoglie militari.

Ten. Oh questa è singolare! E nessuno non l'ha mai riconosciuto! E come si chiama questo militare che ad un tratto diventa donna e dà alla luce un bel bambino?

Bri. È il soldato il più modesto dell'armata in Crimea! di gran sangue freddo, nei pericoli ha dato opera a grandi atti coraggiosi, che infine ha salvato la vita al colonnello Bertrand. Ora comprendete chi sia.

Ten. Questi è dunque il soldato detto il pupillo?

Bri. Sì, che tutti deridevano chiamandolo il guslino, l'idropico, il gravido, o che il capitano Fovet non ha fatto un mio innamorato.

Ten. Quello? Ora comprendo quel suo far modesto, quella sua grande affezione al sergente Martial.

Bri. Lo credo: il sergente Martial è suo legittimo marito, è tutt'oggi che lo cerco per dargli una così bella notizia; ma non mi è stato possibile di rinvenirlo...

Ten. Ma come siete voi al fatto di questo segreto?

Bri. L'udite e sapete.

SCENA VII.

Martial e detti.

Mar. (uscendo addolorato dalla porta di prospetto) Dio buono! nemmeno in quest'ambuletta lo trovo (andando per uscire a destra).

Ten. Sergente? Che cosa cercate?

Mar. Il mio pupillo, signor dottore, il soldato detto il pupillo.

Bri. Che! sareste voi il sergente Martial?

Mar. Sì. (con ansia)

Bri. Allora, allegri sergente! Il vostro pupillo sta benissimo. Ho come tutt'oggi per cercare di voi.

Mar. Era difficile trovarmi. Ho ottenuto congedo per più giorni, e da due giorni vado errando per rinvenire il mio pupillo!

Bri. So io dov'è; ne parlavo ora al signor dottore. Ascoltatemi, ed entrambi rimarrete contenti di quanto sto per dirvi.

Giorzi sono ritornata da Bolacava con madama Bertrand, mia sorella di latte, che amandomi molto, mi vuole spesso con lei.

A mezza lega da quest'ambuletta, adimmi come dei gentili partesi da un certo mucchio di paglia a venti passi da noi.

Mandare il cochiere a veder che fosse, fu per madama Bertrand l'affare d'un istante.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no, madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed lo istantaneamente.

E il soldato pupillo, riprese il cochiere che si costringe nei dolori a.

SCENA VIII.

Brigida sola.

Approfittiamo di questo mio aspettare, per ritornare dal colonnello Bertrand a raccontargli il testo, cioè il mio incontro col sergente Martial. (entra in una porta a sinistra, poi si esce subito) Diamine! il signor Fovet è col colonnello. Aspettate che se ne sia partito. Intanto prenderò nota delle spese fatte di quest'oggi. (si pone al tavolo come per scrivere) Non sarebbe meglio invece che scrivessi due righe a mio marito? Sono tre giorni che non mi vede, e ne passeranno ancora molti altri prima di poterli incontrare. Sì, scriviamo a lui. (si pone al tavolo a scrivere)

SCENA IX.

Fovet e detti.

Fov. (uscendo dall'identica porta da cui entrò Brigida e vedendola dire da lui) Oh fortunato! qui la mia tiranna, l'innamorata del soldato pupillo!... con costei non voglio essere cerimonioso, e poiché ogni assalto amoroso vuol essere solo, solitario, segreto mettiamo in pratica il consiglio di questi tre. (le si accosta pien piano e le appressa un bacio sulla collottola)

Bri. (scostandosi e vedendo Fovet) Signor capitano, che fate?

Fov. Pago ciò che devo alla vostra bellezza, all'amor mio.

Bri. (alzandosi e scostandosi) Signor capitano! Voi dunque dimenticate che io sono maritata?

Fov. Come ricordarmene, quando lo avete dimenticato voi stessa nelle braccia del soldato pupillo?

Bri. (ingenuamente colpita ed umiliata) Voi non siete generoso, capitano, approfittate d'un mio momento d'oblio, per inasprire i vostri back... le vostre ammore carezze!

Fov. Sarebbe imbecillità anzi, il non approfittare dell'ascedente che mi dà sopra di voi quello che chiamate un vostro momentaneo oblio... Ne ritereste voi stessa la brava, mia bella Brigida, restituitemi il bacio che poco fa ho stampato sulla vostra bella collottola! (si accosta)

Bri. (difendendosi) Lasciatemi stare, o vi caccio io sugli occhi. (misurandosi)

Fov. So non volete restituirmi il bacio, lasciatemi almeno ridobblargli la dose.

Bri. (dandogli una schiaffo) Ecco il bacio... se m'inseguito chiamo il colonnello. (parte a sinistra)

SCENA X.

Fovet solo.

Ah pettegola! a me non schiaffo! Ebbene, abbiasi guerra chi pace non vuole. Lascia, avrai a fare con me. Una lettera anonima a tuo marito gli farà conoscere tutta la condotta col soldato pupillo. Conoscetevi allora che cosa avrai guadagnato col vostro nemico invece di amico. (parte a destra)

SCENA XI.

Brigida indù Bertrand.

Bri. (cacciando fuori il capo dalla porta sinistra) Egli se n'è andato! Tanto meglio,

potrà così in tutta pace continuare la lettera e mi moltiplica / *va per porsi al tavolo*

Ber. / dal fondo zoppicando / Brigida?

Bri. Buon giorno, signor colonnello. A quanto pare, oggi siete meglio.

Ber. Sempre meglio. A giorni potrò mettermi alla testa del mio reggimento. Il dottor Tenier mi ha detto di volga, che avete finalmente incontrato il sergente Martial?

Bri. Sì, colonnello. Oh quanta gioia in quel vecchio militare!

Ber. Lo credo io. A proposito: dall'altro giorno in poi non avete più incontrato il vostro spasmatico, il capitano Fovet?

Bri. Mi sorprese qui momentaneamente: gli ho rimesso un solenne schiaffo senza obbligo di restituzione.

Ber. Continua dunque sempre a farvi il caso-scamento?

Bri. Ed egli con maggiore insistenza, saponandosi colpevole col soldato pupillo!

Ber. Per cui, anzi che cercare di sottrarsi ad un passo falso, vorrebbe gettarsi maggiormente nel fango.

Bri. Tale sembra la morale del signor Fovet.

Ber. Badate, Brigida, è un affezionato mal di quelli uomini che fanno dell'amore una commedia, e della donna, un basso passatempo, per cui affatto simile a quello che procura loro il vino, il giuoco, i cavalli — bassa stimolazione che non solamente offende la dignità e l'importanza della donna, ma laceri il seno che loro diede l'esistenza. E uomo di cui voi avete appunto il capitano Fovet. Fuggitelo sempre.

SCENA XII.

Martial e detti.

Mar. / da destra / Ecco mi ricordo.

Bri. Ebbene?...

Mar. / con gioia / Ho veduto la mia Luigia, il mio bambino. Non poteva saziarmi di baciar l'una, di contemplar l'altro! Ma oimè! Ora che mi so esser padre, sento che non sarò più un bravo soldato! come esporre una vita che non m'appartiene più che per un terzo?

Bri. Vi presento, colonnello, il sergente Martial.

Mar. / salutando militarmente / Colonnello, la mia riverenza.

Ber. Vol, il sergente Martial? Qua la mano, camerata. Devo la vita a vostra moglie. Non l'avrà salvata ad un ingrato, dopo averlo considerato? Ma come va, sergente, che voi, già avanti cogli anni avete sposato a una giovane della quale potreste essere padre?

Mar. Il caso me la diede, ed ecco come. Era da un pezzo soldato in Africa: una terribile offesa mi mancava di rendermi cieco, mi procurò il congedo assoluto. La quiete domestica, le assidue cure di una buona madre e di una giovinetta pupilla disuonano con noi, mi ridarono presto la mia primitiva salute. Ma i contesi sono bevi sulla terra, io aveva recuperato la vista, due mesi dopo perdisi i miei ottimi genitori! Rimasta con me solo la povera pupilla, il mondo ipocrita, parlava di scandalo. Per farlo tacere, dissi alla pupilla che bisognava separarsi. Ella piangeva, poveretta... Se non fossi così innanzi oggi

anni, continuavo a dirle, potrei offrirvi la mia destra... Ella la prese, la strinse, la bagnò colto suo lagrime e volle essermi consorte...

Ber. Benissimo pensato.

Bri. Continuate, papà Martial...

Mar. Fintore di pudore! aveva felice con lei... quando un terribile incendio ci gettò nell'estrema miseria. Per sussistere con lei rischii di riprendere la carriera militare. Conosceva particolarmente il maresciallo Saint-Armand, gli umiliai in iscritto la mia domanda, e quell'eccezionale uomo mi accordò quanto lessavo, cioè il mio grado di sergente, come aveva in Africa, una moglie venne con me, con abito eguale al mio, che fin d'allora chiamai il mio pupillo. Ella si coprì di gloria e ringrazio il cielo di avermi accordata una tale consorte!

*Ber. Bravo sergente! qui ancora una stretta di mano. / *(seguisce)**

*Bri. Anche a me, sergente, qua una stretta di mano. / *(seguisce)**

SCENA XIII.

Tenier e detti.

Ten. / con premura da destra / Brigida? Brigida?

Bri. Che cosa c'è? signor dottore?

Ten. Vostro marito è qui fuori furato contro di voi. Mi ha mostrato una lettera anonima che vi accusa d'amori illeciti col soldato pupillo... vuole ammazzarvi.

Bri. / ridendo / Ah, ah, ah! i amori illeciti!

Ten. Che facciamo?

Bri. Lasciatelo vaire.

Ten. Non vorrei che nel suo furore tentasse di metter le mani addosso a sua moglie.

Ber. Non dubitate, la mia presenza lo terrà nei limiti.

Mar. Per bacco, sono qua anch'io per difenderlo.

*Ten. Allora ve lo mando subito. / *(parte a destra)**

Ber. Riterremo...

Bri. Mi regolerò a norma delle sue accuse...

*Mar. E non temete, qui ci siamo noi. / *(indicando il colonnello e se stesso)**

SCENA XIV.

Alzarian e detti.

*Alz. / prima d'entrare dalla porta a destra / Dove, dov'è quella scellerata donna? ch'io la sberleffi colle mie mani! / *(entra / Ah! finalmente vi ritrovo! / va per accreditarsi contro sua moglie, Martial la preciene)**

Voglio annientarvi...

Mar. Alto là, signore, non si suole così il bel sesso...

Alz. Ella è mia moglie... m'appartiene...

Mar. / come sopra / Per amara, rispettata, ma non per percuotere.

Alz. Ella ha calpestat tutti i doveri matrimoniali.

Mar. Non è vero.

Alz. Sì, col vostro infame di pupillo, signor sergente Martial.

Mar. Ciò non è possibile, ve lo dico io e basta.

Alz. Basta niente affatto!... Dite, dove foste da tre giorni in poi?

Bri. La sapete, da madama Bertrand.

Alz. Non è vero; ma in una capanna col sol-

dato pupillo. E quella indegna di madama Bertrand vi fa da torcimano!

Ber. Alto là, signor Alzaric, parlate con maggior rispetto di quella donna!

Alz. Io voglio dire la verità: e la direi anche in faccia al colonnello Bertrand suo marito, se volesse qui ad ascoltarli.

Bri. Ebbene, andiamo questa verità, poiché il colonnello Bertrand non si stento. Parlate.

Alz. / stupéfatto / Vol, il signor colonnello Bertrand?

Ber. Sì, io stesso, parlate: di che potete voi accusare mia moglie?

Alz. / ridendo / Ebbene, sì, parlarò. Se io sbaglio le tre amare pupille, inghiottite anche voi, signor colonnello! Sì, colonnello, vostra moglie è... è... è... una cattiva donna, poiché soverie le mogli altrui, è donna che seconda mia moglie Brigida ne' suoi amori impuri col soldato pupillo...

Bri. / ridendo / Ah, ah, ah! amori impuri!

Alz. E ben inutile il rispondere alla mia accusa col vostro simulato ridere.

Bri. Ma potete supporre questo, marito credulo ed insensato?

Alz. Merito credulo! quando, tempo fa, di sotto a questo tavolo, odiva il capitano Fovet, confessare al dottore Troier, essere egli innamorato di voi, mentre voi siete innamorata del soldato pupillo! Marito credulo, quando una lettera anonima mi va confermando quanto udito colle stesse mie orecchie a raccontare dal capitano Fovet.

Marito credulo, quando...

Bri. Fandose, fidsu, cannone, marito mio.

Mar. Non so che cosa voi dite.

Alz. Hell' amore per me, passando tre giorni e due notti in una capanna d'un tartaro con quell' indegno del soldato pupillo.

*Mar. Ehi! parlate con maggior rispetto del mio pupillo, o altrimenti vi farò tornare in gola le vostre insolenze. / *(porta la mano alla schioccia)**

Alz. / intimorrito / Io non parlo di voi, mio ottimo sergente, ma del vostro pupillo che è un seduttore.

Mar. Non è vero.

Alz. Come no, se mi seduce la moglie.

Mar. Non è vero, vi dichiaro sul mio onore che non è vero!

Alz. Non è vero! i dardi dei pugni in cielo se vi arrivano. Ma cominciate tu stessa rispondendo adeguatamente a tutte le mie domande.

Bri. Quali domande?

Alz. Giura prima di tutto di dire la verità.

Bri. Lo giuro.

Alz. Allora giura di non aver convissuto tre giorni e due notti col soldato pupillo in una capanna d'un tartaro...

Bri. Io non giuro il falso, quello che è vero è vero.

*Alz. L'udite, sergente?... Dunque il accusi colpevole?... / *(parte)**

Bri. Niente affatto colpevole, perchè in quei tre giorni e in quelle due notti, non ha mai cessato di rispettare in me la moglie d'Alzaric, del primo viandante dell'armata francese in Cricova.

Alz. Scurarata! Osi anche burlarti di me?

Bri. Io non burlo niente affatto.

Alz. Giura dunque di non aver dormito con lui.

Bri. Sì, ho dormito con lui, ma in presenza di un terzo.

Alz. Come? C'era anche un terzo. L'udite, sergente?

Mar. L'odo benissimo, il che prova sempre più l'innocenza del mio pupillo.

Ber. Sento altro, quel terzo prova l'innocenza di vostra moglie.

Alz. Povero me! io voi non capite me, o io non capisco voi. Ma rispondetemi, signor colonnello. Se voi, per esempio, sorprendeste il soldato pupillo abbracciato a madama Bertrand, che fareste?

Ber. Che farete? non me ne darette per inteso.

Alz. Eh via, voi scherzate!

Ber. Sul mio onore; non ischerzo niente affatto.

Alz. (sempre più sorpreso) Dunque, se dopo il pupillo voi sorprendeste abbracciato a vostra moglie il capitano Fovert... non ve ne darette per inteso?

Ber. No, li ucciderò l'uno dopo l'altro.

Alz. E non uccidereste il pupillo?

Ber. No.

Alz. Ma perché l'uno sì e l'altro no.

Ber. Il perché lo so io e basta.

Alz. Così per perché che so io, voglio vendicarmi di mia moglie, (la prende pel braccio e la vuole strascinare) Uccidiamo di qua!

Mar. (opporessandosi) Alto là, signor vivandiere. Non violenza col bel sesso.

Alz. È mia moglie... Ho diritto di vendicarmi de' suoi trati.

Mar. Ella non è colpevole. Quindi v'impongo di lasciarla tranquilla, o vi passo la mia sciabola a traverso il corpo!

Alz. (rauseguandosi spaventato) Mondo infame! Ella colpevole, protetta... lo innocente, perseguitato, minacciato! Povero me!

Alz. Che cosa ho mai fatto a venire in Crimea? Qui non mi capisce più la vera morale... siamo diventati tutti turchi... Ma la cosa non deve finire così; mi rivolgerò a chi di diritto... (va per uscire a destra)

Ber. Vivandiere Alarica, vi proibisco d'uscire di qui.

Alz. Me lo proibite? con qual diritto, colonnello? lo sono vivandiere e non soldato. Io non ho niente a che fare col codice militare. (va per partire)

Ber. Sergente Martini, impedisce l'uscita a quell'impertinente di vivandiere.

Mar. (apertamente la sciabola) Vivandiere, se tu fai un passo per uscire di qui, sei morto.

Alz. (spaventato) No, no, non uscirò. Pur troppo là è così: la forza ha sempre ragione!

SCENA VII.

Fovert e detti.

Fov. (dal fondo con carte) Colonnello Bertrand, eccovi qui un dispaccio premante per voi.

Ber. Un dispaccio a me, povero ferito da quindici giorni, non più in attività di servizio. Vediamo. (prende il foglio e lo percorre)

Alz. (secondandosi a Fovert gli dice piano e concitato) Capitano! voi siete un cattivo soggetto.

Fov. Perché?

Alz. Voi tentate di sedurre la moglie. So tutto.

Fov. Tanto meglio! Conoscendo le mie intenzioni, saprete meglio evitare i colpi di un esperto cacciatore.

Alz. E a me, marito di Brigida, avete due cose?

Fov. Sì, perché la moglie non è una proprietà.

Alz. E per altro mia moglie...

Fov. Pregiudizi, amico mio, pregiudizi. La donna dev'essere libera come l'uomo!...

Ber. Ni si ordina di ascoltare tre sotto ufficiali. (avendo fatto di leggere)

Fov. Sono là fuori, colonnello: un francese, un inglese, un turco.

Ber. Sergente Martini, andate ad introdurli.

Mar. (salutando militarmente esce dal fondo)

SCENA XVI.

Bertrand, Fovert, Brigida e Alarica.

Ber. Ebbene, capitano Fovert, si è poi scoperto il segreto nascondiglio del soldato pupillo.

Fov. Per me, no certo. Ma vi è persona che conosce quel nascondiglio, poiché da tre giorni lo costringo col suo pupillo. (guardando con intenzione Brigida)

Alz. E questa persona è mia moglie, non è così, capitano Fovert?

Fov. Almeno così dice la cronaca scandalosa. Solo mi meraviglio, signor Alarica...

Alz. (quasi piangente d'affanno) Io ho, che volete che faccia, capitano. Un povero vivandiere, che in Crimea ha moglie, deve tacere, deve sorridere se ogni soldato si permette di dirlo galante, di accarezzarlo... il povero marito dev'essere deriso, disonorato, minacciato... E l'ingrata che sorride a ogni carezza, che si ride d'ogni geloso allanto del proprio marito, la si appiande, la si protegge... Si dice che la moglie non è una proprietà.

Ber. Se non è una proprietà è però una compagna cui nessuno ha diritto di sciogliere dai suoi giuramenti.

Alz. Così non la pensa il signor capitano Fovert. Egli ai qualsiasi cacciatore del bel sesso.

Ber. Cacciatore fin che volete per trovarvi una sposa: ma quando il cacciatore va a cacciare là dove la caccia è proibita, calpesta gli altri diritti e commette un delitto imperdonabile!

Alz. Sia ringraziato il cielo! Vi ho finalmente sentito a parlare col buon senso di tutti, signor colonnello. Ora concludiamo: se è colpevole il cacciatore del capitano, dev'essere del pari quello del soldato pupillo.

Ber. No, amico mio, perché il pupillo non poteva avere quelle cattive intenzioni che voi supponete.

Alz. Corpo di mille diavoli, è bravo chi vi capisce, colonnello mio! In verità sento ora quei certe cose che mi pare di sognare... sarà la sognata... farò un cattivo sogno!...

SCENA XVII.

Martini introducendo Denton, sir William e Malandrea, tutti salutando militarmente, e detti.

Ber. Che vogliono da me questi signori?

Dan. Pregavi, mio colonnello, di mandare al generale in capo dei francesi il sergente Martini ed il soldato pupillo. Come appartenenti al vostro reggimento, ne rivolgo a voi la domanda.

Alz. La stessa preghiera debbo farvi in io, colonnello, in nome del generale in capo inglese.

Mal. Io aver, colonnello, stesso preghiera, in nome di mio pascià.

Ber. Si potrebbe sapere che si vuole dal sergente Martini e dal soldato pupillo, dai signori generali inglesi, turco a francese?

Dan. Brama il mio generale presentare la croce d'onore al sergente Martini per aver tolto ai russi due bandiere. Poi brama presentare la stessa decorazione al soldato pupillo per aver salvata la vita a voi, mio colonnello.

Ber. Ognil altro soldato francese avrebbe fatto altrettanto, ove fosse stato secondato da eguali proprie circostanze, quindi non non meritiom niente. Il caso fece tutto e non più.

Alz. Il generale in capo inglese, brama di conoscere personalmente il bravo soldato pupillo, che postosi coraggiosamente alla testa d'un drappello di valorosi, seppe ridurre a silenzio, sulle alture di Alma, due cannoni nemici che vomitavano la morte sulle file inglesi.

Mal. Brama mio pascià, vedere e personalmente conoscere soldato pupillo, che nella mischia d'Inchermann caduto bomba fra soldati alleati, lui subito strappato via moccia, o bomba allora non poter più scappar e aver così salvato tanti soldati...

Alz. Benissimo pensato!

Ber. Sergente Martini, a voi lascio le cure di rispondere all'onorevole messaggio.

Mar. Risponderò allora, che l'invito che ci vien fatto lusinga troppo il nostro amor proprio per non accettarlo con gioia e riconoscenza. Ci recheremo per ciò dai signori generali appena il soldato pupillo sarà in istato di seguirli.

SCENA ULTIMA.

Tenier e detti.

Ten. (dal fondo con dispaccio) Colonnello, madama Bertrand vi spedisce questo dispaccio che sollecita ella stessa dal consiglio di guerra. (glielo consegna)

Ber. Spero che sarà conforme a quanto proponiamo mia moglie ed io. (apre il dispaccio, lo legge collo sguardo sorridente, indi dice) Signori, vi prego di ascoltarvi così dovete riguardi un ordine del consiglio di guerra che mi fa onore di comunicarvi (Martini e pupillo entrano in fondo alla scena dirigendosi al pupillo, e mettono in ordine di battaglia con scabole sguainate)

Alz. Che mai sarà?

Ber. Capitano Fovert, leggete ad alta voce questo dispaccio. (lo consegna)

Fov. (legge forte) Il consiglio di guerra, e residente in Crimea, sotto Schindler, a decretato quanto segue: 1° Mille ringrazia e l'ammirazione e mille napoletani d'oro a madama Brigida Alarica vivandiera, per le e sue buone prestazioni al soldato pupillo.

Alz. (stuprizzato) Come! mille napoletani d'oro a mia moglie per le sue buone prestazioni al soldato pupillo? Ma questo è un insulto che più anari al mio nome, alla mia qualità di marito!

Ber. Vivandiere, non giudicate che a lettura finta. Capitano, continuate.

Fov. (consegna) Leggete! 2° Decreta che il bambino dato alla luce dal soldato e il pupillo, cioè dalla legittima moglie e del sergente Martini (non fanno aria di uomini sorpresi; tutta tenuta al silenzio)

« fonte dal suo reggimento nella persona
del suo colonnello signor Bertrand; av-
vertendo che al babilone dei coniugi
« Marial si darà il nome di Alma-luch-
« man »

Tutti Evviva i coniugi Marial!

Alz. (stupefatto) Come! il soldato pupillo
non era che una donna... Ed io ho potuto
sospettare della mia brigida!

Bri. Che vi pare, capitano Fovert, del mio
insaportito che mi vedeste a lasciare con
tanto trasporto!

Fov. Vi chiedo perdono se m'el bessi so-
spetti.

Mar. Sargente Marial?

Bri. (presentandosi militarmente) Colon-
nello?

Mar. gli consegna due fogli piegati/Ecco a voi.

Bri. Che cos'è questo?

Mar. Il vostro congedo assoluto ed un'annua
pensione, vita vostra natural durante, per
voi, per la moglie e pel figlio!

Bri. Cielo, le ne ringrazio! Evviva il con-
giugio di guerra residente sotto Sebastopoli!

Tutti Evviva!

Mar. Colonnello Bertrand, a voi i miei più
vivi ringraziamenti, o a voi, ottima Bri-
gida, come attesterò la mia gratitudine?

Bri. Facendo felice vostra moglie, che in
mezzo ai pericoli della seduzione sempre far
rispettare la se stessa la dignità della do-
na tanto necessaria alla felicità di tutte le
nazioni! verità non ben conosciuta ancora
ne dal capitano Fovert né da certi suoi
allievi, che io non posso né debbo nomina-
re, (da un'occhiata al verso il quale le
presenta l'arma/Accettati subito come lie-
te presagio della redenzione della donna
anche ne' vostri paesi; intanto io farò voti
perché gli uomini si risolvano a consigliare
ed aiutare le donne ad essere virtuose an-
ziché tentarle perché manchino al loro
doveri.

Tutti Evviva!

(Giuseppe Bucciati.)

UN ARTICOLO TEATRALE

DIALOGHI.

SCENA I.

La scena rappresenta uno stanzino con gran-
de scrittoio nel mezzo, tutto coperto di mu-
chi di fogli, di lettere, di libri, ec.

Il Giornalista, indi il Proto.

Gio. (entra, vede un involto di nuovi fogli di-
stesi in un tavolino, e va lentamente a
deporre la penna e il cappello. Siede, spie-
ga i fogli e sbadiglia. Entra il Proto).

Pro. Ecco ai suoi comandi.

Gio. Chi v'ha chiamato? Io non comando
niente.

Pro. Non comanda niente?

Gio. Niente affatto.

Pro. E l'articolo? Non m'ha ella ordinato
di rimandar oggi uno spazio nella Gazzetta
per l'articolo del teatro?

Gio. Poffare! il mondo! me n'era disven-
tato.

Pro. Mi occorrono dunque un'eccezzantat-
due linee.

Gio. Centoquarantadue? Nè più, nè meno?
Amico mio, non ne faremo niente. Oggi è
troppo tardi, e la Gazzetta ha da uscire
per tempo.

Pro. Mi prederò la libertà di osservarle che
cinque minuti non son forse passati da che
ella è entrata; per altra parte quelle cen-
toquarantadue righe s'hanno ad occupare.

Gio. E troppo tardi vi dico: empiete lo spa-
zio con un altro brano di quel *Naufragio
del brick quindici* l'Avventuro.

Pro. Il *Naufragio*? Ma quanto doveva auri-
re alla lunga? Dopo il buon servizio di un
mese, era ben giusto che l'alt'eri finisse
(il sig. N. va perdendo la memoria).

Gio. (un po' confuso). E voi vi lasciate pi-
gliare così alla spovvita? Avete pur quel
Tusiti che v'ho dato l'alt'eri.

Pro. Per l'appunto: quel Tusiti era anche
composto; ma s'ella sapesse! Nel traspor-
tare le righe dal congegno sull'asse, le
redatte del Bey m'uscirono non so come
di mano, e tutte mi cascarono in pasta mi-
seramente; sicché per ora non me ne so-
no a scrivere.

Gio. Poter del mondo! E non avete nient'al-
tro, né meno di *Gaspar Hauser* o dei due
Fratelli siamesi?

Pro. Niente le dico: neppure di *Modami-
gella Sontag*, né del *Tumult di Londra*.

Gio. Sicché voglia o non voglia s'ha da scri-
vere... Quante righe avete detto?

Pro. Centoquarantadue.

Gio. Ebbene; presto andato; vi farò poi
chiamare.

SCENA II.

Il Giornalista solo.

Gio. (Pensa alcun poco, aspetta i fogli e le
carte, levate la penna dalla scrivania con
l'indole del fazzoletto, prende il temperino,
accende una penna, e discorre tra sé e
sé). Centoquarantadue linee, ha detto? Ci
vorrebbero due dita di esordio (pensa). Si-
gnor sì; ma bene (scrive con gran calore).
In questo, dietro la portiera si fa vedere
qualcuno. Il Giornalista alza il capo, fa
un oio d'impatienza e ritoglie momentaneamente
le ultime linee della scrittura). « La cadu-
ta del basso si può dire completa; el pre-
cipitato la gran'aria con coti per modo,
che il pubblico gli fo' dietro lo fischiate.
El non ha scuola, non bella voce... »
(Il forestiere di fuori tosse, striscia i
piedi, fa rumore). Ahimè quale importun-
to! È meglio che alla prima me ne liberi
(Fa un cenno, e quegli entra).

SCENA III.

Il Giornalista e un Virtuoso.

Fir. Se non inbaglio ella è l'estensore...
Gio. A' comandi suoi.

Fir. Favorimi. Io sono suo umilissimo ser-
vitore, il basso dell'opera.

Gio. (tra sé). Diavolo! diavolo! (Copre ar-
dentemente col fazzoletto le ultime linee
del foglio).

Fir. Senti, fa ella ancora a tentro?

Gio. Ci fu certamente: la Gazzetta fa parte
di una prima rappresentazione: la Gazzet-
ta è per tutto.

Fir. Me lo immaginava, e appunto per que-
sto mi presi la libertà di venire a l'osfor-
marla di cosa dell'ultima importanza. Ella

sappia adunque ch'io posso dirvi assai-
nando all'impresso. Quell'omo avaro e
cruello, e non tutti così, ha voluto che an-
dasse in iscuola con una prova soltanto.
Era venuto tardi alla piazza, era stupe-
fatto dal viaggio, con la febbre indovata. Nul-
lamente posso ancora chiamarmi fortunato,
poiché se la mia riuscita non può dirsi
un incontro, la non è stata nemmeno un
fascio nella estensione della parola.

Gio. (tra sé). Oh! io bell'imbroglio!

Fir. Che cosa le ne pare?

Gio. Di grazia, la non si curi della mia op-
inione; non le faccia spicce questo posto di
Radamanto teatrale ch'io occupo: io so-
no un certo giudice cortivo e civile...

Fir. Come, come! sarebbe ella pure nel na-
mero di coloro che non hanno saputo va-
lutare il mio canto? Ah! in tal caso la mia
sfornata sarebbe al colmo. Per carità, si-
gnore, prima di scrivere, ella consideri
ch'io non sono, non conosco; io piace-
vo, feci furore a Folligno, a Fermo, a Na-
poli. Soccorra: eccole fogli, in scritto, il *Cre-
scere*, il *Corriere*; oltre a ciò suo padre;
io voglio, figli, sorelle; su suo articolo
può decapitarmi, ruinarmi, tormi il pane,
l'onore, la vita...

Gio. Per l'amore del Cielo, non son già un
assente! Ell'ha tropp'alta opinione di
questo straccio di penna, non credo per
niente ch'ella abbia quel mostruoso poter
ch'ella s'immagina. Ad ogni modo si cal-
mi: io non voglio la morte di alcuno. Ma
l'ho l'ho! (a mezzo voce e scotendo il
cappo) questo falsare l'opinione del pub-
blico.

Fir. Il pubblico? Il pubblico m'ha picchiato
al rondò. Non ha sentito quel misero (canta
a mezzo voce il motivo senza le parole) e le
trombe rispondono (muove il suono delle
trombe). Il pubblico m'ha anzi applaudito.

Gio. Ottimamente: per altro tutti quelli che
picchiano non sono il pubblico.

Fir. Oh bella! E chi saran dunque? Il pub-
blico è sempre quello che batte.

Gio. Basta, ella mi lasci; vedrò di servirle:
mi caverò alla meglio.

Fir. Le sarà obbligato della vita. In consen-
sio... io non posso cedere, ma se lei, comandi
per liberamente. Sa farà musica
verrà a servirle per niente.

SCENA IV.

Il Giornalista-indi un Abbate.

Gio. Povero galantuomo! Ha moglie, figli,
sorelle... (concella le ultime linee del-
l'articolo e vi sostituisce) a Cogliere più
favorevole occasione per parlare del
basso.

Abb. (entrando). Scrive l'amico.

Gio. Chi è? Oh caro Tognino!

Abb. Che si fa? Si lavora?

Gio. Le solite dolerezze.

Abb. Dimmi, mi sono forse ingannato? Non
era il basso colui che incontrai su per le
scale?

Gio. Il basso in persona.

Abb. Capisco, ci sarà venuto a consultar la
sua Psia o a depor l'offerta in sull'ara.
Oh il bel mestiero! Voi con questi virtu-
si avete a fare il ben di Dio.

Gio. Sì certo; almeno tale è l'opinione della
gente. Posso per altro accertarmi che certe
brutte consuetudini si sono perdute. Gli ar-
ticolisti non si comperan più: la virtù del

prossimo or è più rispettata, e in tanti anni ch'io lo fo, Dio liberi, questo mestiere, la mia non solo non fu mai tentata o assalita, ma neppure messa per poco alla prova. Abb. Se ciò è vero, io, amico mio, la dovuta giustizia dell'infamia di questo nuovo spettacolo. Poveri miei denari! Se vivessi mille anni, non mi ci lascio pigliar più certamente. Che opera! Che attori! Che scene! Che decorazioni! E quel basso, si può dar cosa peggiore del basso? Hai sentito com'ha massacrato quel bellissimo miorre?

Gin. Se l'ho sentito!

Abb. In somma, sferza, sferza; fa le nostre vendette, ch'ella alla fine non è lecito burlarsi di occurrenti del pubblico.

Gin. Amico mio, tu vani fuori a dritta picchiare le spalle, poichè sappi che degli antichisti costumi questo solo è ancora rimasto. Per altro mi pare che potessimo ottenere il medesimo effetto usando una tal quale boutà di espressioni, la quale senza toglier nulla alla verità la collocasse in tal modo, che il pubblico così in figura ne cavasse il vero concetto, e i virtuosi o chi per essi non avessero tanto ad offendersene.

Abb. (fra sé). Ho capito: non c'è da dire, l'uomo è pagato.

Gin. Poichè, voi avete un bel dire, voi, ma alle volte si danno certi protettori, e tal altra se ne incontrano certi altri; basta io ho un cuore da Achille, ma so ben quel che dico.

Abb. Ma credi in per questo di contentar mai nessuno?

Gin. Figurati? Chi vorrebbe mettersi in capo così tanta bestialità. E noi non avremmo abbastanza se prendessi in man l'incensiere. All'opposto, quando scrivo per loro, per ben che ne dica, ne veggo la penna in tutti gli articoli comunicati, e le lettere di qualche affettuoso amico, che me ne verranno dappoi: hai veduto? ultimamente non ne andai salvo né meno tacendo.

Abb. Amico, comitati che hai un caro mestiere fra le mani; ma non voglio trattenerti più a lungo. Scrivi, scrivi, che il Cielo te la mandi buona!

SCENA V.

Il Giornalista e il Gorzone.

Gin. Signore, lei è aspettata da basso.

Gin. Chi mi vuole?

Gin. Non so. Sembra persona d'alto affare, un gran signore; e da tutti del voi, anche al signor Pierino.

Gin. Un gran signore? Domanda propriamente di me? Guardate a non prendere errore.

Gin. No, signore, di lei propriamente di lei. Gio. Ebbene dite a quel gran signore, che m'incresce, ma che sono occupativissimo e che favorisce se vuole, di mostrare le scale.

SCENA VI.

Il Giornalista, indi un Protettore.

Gin. Signore, o non signore, la buona creanza a me ha insegnato, che quand'uno ha bisogno di un altro, va o modesta, non fa altrimenti venire. Ma il tempo vola, terminiamo (scrive, arriva il fustigatore, il giornalista s'alza e gli va incontro). Signore, qual grazia, qual favore!

Pro. Viva il mie N. 1. Sono passato a caso di qua, e vi ho voluto vedere.

Gin. Ella fu sempre piena di bontà per me, fino da quando eravamo insieme all'Accademia. Si ricorda? Io era allora imperatore dei Romani, ed ella rimase sempre contenta a un secondo consolato fra Cartagini. Ma quelle eran barzellette: io ho perduto ben presto il mio trono, ed ella m'è entrata sì assai che ne ho smarrito lo tracce. Il mio governo fu improvviso s'apersi e diede nobilissimi frutti, nella stessa proporzione che il mio si racchiuse in se stesso e ineluttabil. Ella baccettiere, letterato grande, accademico; titoli, fregi, onori; io condonavo da mane a sera ad empier fogli e ad imbutire novelle, senza un titolo, un predetto al mondo, quando non fossero le due iniziali con cui segno i miei articoli.

Pro. Unasquisque in provincia sua. Il mondo è bello perchè è vario, e chi nasce a una cosa e chi ad un'altra.

Gin. Ah si ho son nato alla rozzezza!

Pro. A proposito della Gazzetta, da Pietroburgo m'è stato raccomandato il pittor delle scene; vorrei che ne facessimo due parole di elogio.

Gin. Quanto mi diletto, ma ella chiede un impossibile!

Pro. Come, come!

Gin. È stata ella a teatro?

Pro. Non ancora.

Gin. E ha ella dunque non veduto il maggior errore del mondo.

Pro. Buriato? non è possibile. Il pittore è dell'Accademia di Pietroburgo.

Gin. È tanto possibile che ne fu orrendamente fischiato.

Pro. Ezzi, amico mio, invidiosi maligni. Da questo fo anzi ragione del suo valore. In questa era virtù, dice Marco Tullio (pompandosi con compiacenza i pizzi della camicia). Tant'è, ho lettere di raccomandazione del Conte... dal Duca... dal Principe... dall'Accademia... e mi preme servirvi a miei nobili amici.

Gin. Ed io per servire a' suoi nobili amici farò questo bel tratto di corbellami del pubblico?

Pro. Oh si ch'egli ve ne chiederà per questo ragione! Il pubblico ci è avverso. Per altra parte, non potremmo trovare, che se no? uno spediente, un luogo comune, p. e. (prende tabacco) Ah si! l'ho trovato; scrivete (dettando con enfasi). Se l'arte divina del Pittore (due r. virgola), ne i prodigii del greco pennello... pennello... Come ho detto? (prende tabacco). Pittore, pennello.

Gin. O di grazia non si spili maggiormente il cervello; lasciami fare. Stacchi di servitù alla vergine. Dio p. e. che fu notata nel pittore una tal quale novità di pensiero, certa ardittezza di tinte: ch'egli non rimase inferiore alla sua fama, ecc. Così diremo, e non diremo, servendo la pari tempo al Duca, al Conte, al Marchese ed alla verità. Che le pare? le basta?

Pro. Sì; ma non ci potremmo tirar dentro anche quel Pittore, quei prodigii del greco pennello? Mi dispiace perdere il pensiero. Credete pure che quelle immagini farebbero bellissima comparsa nel vostro articolo.

Gin. Sì assai; per una gazzetta sarebbe troppa sublimità.

Pro. Bene bene, come volete: vi saluto.

(Borbone d'uo gazzettiere? In vuoi ancora soverchiarmi come al collegio; ma nella mia grand'opera lo foglio, De volente servirmi, voi potrà tale una nota contro costei pagliam giornalisti, che non ti lascerò pelo d'asciutto).

SCENA ULTIMA.

Il Giornalista, indi il Proto.

Gin. Presto presto prima ch'altro di peggio intervenga (scrive in fretta, indi suona il campanello ed entra il Proto). Ecco più che centomila righe, Strigolo, fiale come a larghe, fiale come a larghe. Mancherà forse qualche virgola, qualche parola non riceverete; ma non importa, ne rivederò la prova di stampa e accomoderò su quella ogni cosa: ora non ne ho né voglia, né tempo.

Pro. (guardando lo scritto). Il Cielo me la mandi buona!

Gin. (si pone a leggere le gazzette, gli cadono le braccia, e a poco a poco si addormenta).

UBIQUITÀ DEGLI INGLESI.

Egli è curioso il vedere l'influenza che esercitano gli Inglesi sugli usi e sulle mode del giorno; il vedere la loro presenza in tutti gli angoli del continente, oltre i mari, su tutti i punti del globo. I figli della vecchia Albione passeggiano il nostro emisfero con quella tranquillità e con quel fare di padronanza con cui potranno misurarne nel giorno l'ampiezza della nostra piazza maggiore; imbandiscono i loro cibi alle mense europee, assoggettano i *fashionables* alle bizzarre leggi del loro *buon governo*, e insegnano il decantato loro *comfort* nei bisogni e nelle insulti della vita, e quando si dice oggidì: *così fanno gli Inglesi*, non s'ha persona che non erigasi oppositrice di un'autorità irrecutibile come quella di Ali.

Dai rossi-beef che ci vien servito a tavola, al tè che ci è offerto la sera da una mano bella e gentile; dal caffè che scarse rapidi e leno le nostre vie, al cane che dondola dolcemente nel coccodrillo della Signora elegante in la passeggiata, tutto sa di fragranza britannica; esclusi i mustacchi, il solo ornamento creat'io che John Bull sia solito a imparare dagli stranieri nel secolo XIX.

Se le nostre galanterie vorranno un giorno chiamarsi Fanny, Amy, Betty, Biddy, Jean, allegramente sono già chiamate Fanny, allungar per le vie, il doppio almeno, il loro peso, e far pubblica mostra di una vestitura senza armonia, l'influenza inglese sarà una specie di malattia epidemica onde nessuno potrà più salvarsi.

Londra è il seminario dell'universo; l'Inghilterra tiene nelle sue mani le linee incrociate parallele all'equatore o al meridiano di Greenwich, come un raggio què della sua tela. Cook avea ben ragione di recarsi in terra propria, quando diceva nelle acque di Bigh: *Amici, andiamo, passiamo sotto il grande arco del ponte di Londra; e dopo Cook egli è certo che l'arco si è grandemente allargato*.

to, giacchè, gli Inglesi hanno fabbricato un Wauxhall dove questo intrepido navigatore fu assassinato.

Leantime ci parla di una signora inglese la quale ha stabilito il suo domicilio sotto un cedro del Libano; sappiamo di no' altra che ha stanza nella sepolcra tomba di Mosè; e quando si pubblicarono le *Finemoranze d'Oriente*, non vi fu giornale italiano che non regalasse a' suoi associati la storia di Isidoro Ester Stanhope, che si è stabilita in una solitudine quasi inaccessibile, sopra una delle montagne del Libano, vicino a Said, la sidone degli antichi. Si percorra un momento quell'immaginazione il Pannipiti, il Kibul, i due versanti dell'Himalaya, e si troveranno dappertutto ricche Inglesi, domiciliate sulle montagne, di poggio in poggio, di balza in balza, quasi fossero nelle loro case di Regent-Street. Nella vasta e tempestosa terra di Diemen ci hanno, dicesi, due giornali inglesi, e una Società che lavora per la felicità dell'umanità polare.

Gli Inglesi inchiodano il loro Masone sul primo albero della riva cui approdano, o sopra una rocca, in mancanza di albero, a fine di stabilire l'atto di proprietà. *Deus et mon drosi* è il motto che ne è presentato allo sguardo del più rinomato abitatori dell'universo. Non sono molti anni che emerse d'improvviso un'isola nel Mediterraneo: l'Inghilterra pretendeva d'appropriarsela sostenendo che l'isola improvvisata era una figlia naturale dell'isola di Malta, e che spettava di diritto alla metropoli britannica. Mentre si contendeva, l'isola precipitò in fondo al mare.

La natura si permette di rado degli scherzi contro la Gran Bretagna, ma è d'uopo convenire ch'essa sa sceglierli bene, quando ne fa. Certo che poco ingratamente all'Inghilterra dell'isola nata di fresco, ma essa voleva forse consacrare il suo diritto di proprietà eventuale su tutte le isole e sui continenti che il nostro pianeta può produrre in processo di tempo.

Zona torrida, zona temperata, zona glaciale, ogni clima conviene agli Inglesi; a Calcutta, a Bombay, a Delhi, a Diemen, all'Isola delle Croci essi son sempre ben collocati, ed hanno imposto dappertutto i loro costumi, le loro abitudini, la loro cucina. A Roma, a Napoli del pari che al Cairo ed a Costantinopoli i viaggiatori trovano l'English fashion. Gli alberghi hanno le insegne inglesi e un cameriere nato a Londra; si beve il tè in ogni luogo, e in ogni luogo si trovano le ventricole saline che accompagnano le vivande britanniche.

Racconta Mery di aver incontrato sulle rive del Mediterraneo un ammiraglio inglese, il quale correva il mondo da sette anni. All'epoca della sua partenza da Londra non aveva che due figli, durante le sue peregrinazioni gli son crati tutti cinque altri, uno a Smirna, uno a Costantinopoli, un altro al Cairo, un quarto a Venezia, l'ultimo in mare.

I viaggiatori inglesi sono i pensionari di tutte le *subes d'Inde* dell'universo. Presso di noi è l'Individuo che viaggia; in Inghilterra viaggiano le famiglie, e udite a quali distanze.

Alberti, viaggiatore veneziano, era nell'alto Egitto, e cercava la penisola di Meroc, culla dei gimnosofisti, all'Idro di Erodoto. Egli non aveva notizie abbastanza esatte per scoprire quest'isola misteriosa che venne veduta a Caliland. È uoto che il Nilo, scendendo dalle alture dove scorre il Tacac, ripicassi

sorza sé stesso, e forma con la penisola nella quale si trovano quaranta piramidi fabbricate a mattoni come quelle di Sacorrah, come di nummie, ed altre meraviglie antiche ond'è stuzzicata la curiosità dell'uomo doto.

Alberti arrivò una bella sera sulla sponda ripiegata del Nilo, e ricordandosi di Caliland risati il fiume, cercando le quaranta piramidi come si cercherebbe un ago caduto nelle sabbie del deserto. Era solo, e diceva tra sé e sé: Oh, quanto io sono felice! e comincio vicino a prurere un uolo, vergine di paesi amati da secoli! Son preso a vedere la culla dei gimnosofisti, le ruine d'una città amata da Erodoto! Sto per contemplare queste meraviglie, solo! . . . — Alberti aveva così cinque Arabi, ma un doto che viaggia in compagnia di Arabi si reputa sempre solo.

Procedea dunque inaspettato, guidato dall'entusiasmo nativo, respirando deliziosamente quell'atmosfera di solitudine, sì dolce all'anima del viaggiatore. A un tratto scorge, appoggiata al fianco d'una piramide, una famiglia intera d'Inglesi, alla quale non mancava nulla. I grossi avevano i loro stivali coi rovesci lucenti, le dame guardavano le piramidi con la lente, e si difendevano dalla sferza del sole del tropico col loro ombrellino di seta. Tutti, più o meno, passavano leggeri coll'estremità dei loro gambi *glacés* sopra le cosce di minime. . . Le bestie slittavano i pavoli, i cavalli mangiavano paglia e la poca erba lasciata dai gimnosofisti. . . Era un dipinto d'Hyde-Park incorniciato nella penisola di Meroc.

Alberti rientrò nel deserto con la disperazione nell'anima. (A. Piazza.)

LO SBADIGLIO.

En academico
Tema sublime,
Tema degno
Di prose e fime.
Tema già classico
E letterario,
Oggi romantico
Umanitario.
Tema gravissimo
Tema importante
Soggetto nobil
Interessante
Impegnando a svolgere
In chiari detti
Co' miei scorrevoli
Veneticismi.
Però ascoltate,
Ch'ora m'appiglio
Le lodi a tessere
Dello sbadiglio.
Di grazia ditemi,
Sotto ogni aspetto
Si può mai scegliere
Miglior soggetto?
Nel nostro secolo
Si illuminato
Forse non merita
L'esser lodato?
Farò conoscere
Che col progresso
Indivisibile
Cammina anch'esso.

Anzi sostengo
Che lo sbadiglio
Del nostro secolo
Poi di vari flutti
Che non mostravasi
Com'oggi fa,
Nelle autichissime
Remote età.
Quintamente sappiate,
Checché si dica,
Ch'è di vari flutti
Di molto antiche.
Nelle piramidi
Dell'alto Egitto
Trovossi un codice
Dove sta scritto.
(È indubitabile
Noi pur teniamo)
Che aveva a nascere
Col padre Adamo.
E in quanto all'epoca
Par che sia stato
Dopo anni quindici
Ch'era ammogliato.
Ma ai primi secoli
Del mondo antico,
Raro mostravasi
Come vi dico.
Quei che rimasero
Salvi dai flutti,
Che un di sommersero
Gli uomini tanti.
La terra intiero
A popolare,
Ne tempo s'ebbero
Di sbadigliare.
Le età trascorsero,
E a poco a poco
Venne fra gli uomini
A prender loco.
Fra grandi popoli
Poi s'introdusse
E barbareschi
Ugri distrusse.
E senza bolgere
Le vecchie carte,
Annali, e cronache
In ogni parte,
L'escupio basisti
Sol dei Romani.
Finché solleciti
Mear le mani
Sempre riuscero
Triofatori;
Ma in braccio all'ozio
Ed agli amori
Poiché si diedero
A sbadigliare
Tosto finirono
Di dominare.
Predo dei barbari
Fu il campiglio
E Italia povero
In brutto imbroglione.
L'antica nascita
Prova abbiamo,
Se trae l'origine
Del Padre Adamo.
Or ci si rimanda
Fra le persone
Verrò mostrandovi
Sua condizione.
Non no cercate
In fra i vulcani,
Nelle caspide
Degli artigiani.
Egli non pratica
Con simili gente,

Bramo di vivere
 Signorilmente.
 Il suo recapito
 E nei caffè,
 Là rivolgetevi
 Che sempre c'è!
 Tratta coi nobili,
 Sta coi signori,
 Di certo li accolte
 Fra gli splendori
 D'interminabile
 Sera invernale
 Entra, e diffondesi
 Per l'ample sale.
 Condisce ed anima
 De' serbinotti
 Il pronto spirito
 Gli arguti motti.
 Se qualche insipida
 Fa P'erudita,
 La bocca a schiudere
 Tosto un invita.
 E gentilissimo
 Siccome è ognora
 Applande al merito
 Della signora.
 Dove protaggiasi
 Lunghe carole
 Fino al risorgere
 Del nuovo sole
 Allor che intrecciano
 Le strene danze
 Fatturo lanotras
 Destro le rianze,
 E delle pallide
 Dame sul viso
 Misto ad un languido
 Dolce sorriso,
 Misto a inamabili
 Brutte amorfietti,
 Lieve agl'anziosi
 Egli si mette.
 Se si vedessero
 Le ballerine,
 Come contorcono
 Le lor bocchine!...
 Alle più splendide
 Conversazioni
 Dove s'alternano
 I canti e i suoni,
 Ei trova libero
 Ingresso, e va
 Sempre agitando
 Di qua e di là.
 Dove non cacciassi
 Mai lo shadiglio?
 E nelle Camere,
 Siede in Consiglio.
 Nei dotti circoli,
 Nei Parlamenti,
 Infra gravissimi
 Ragionamenti,
 Sul naso accidua
 Dei Deputati,
 Dei Pari e Dispari
 Degli avvocati.
 Ed è suo merito
 Se con gran foco
 La bocca schiudono
 A tempo e loco.
 Se certi nobili
 Parlamentari
 I denti mostrano
 Agli avversari.
 Da questo giudichi
 Chi ha buon cervello
 S'è un diplomatico
 Di gran cartello.

Sembrò tirazzeo
 Questo suo impeto
 Un tempo agli uomini,
 Per dire il vero.
 Quindi inventarono
 Teatri e Arene,
 Quindi introdussero
 Sopra le scene
 Attori miniche
 Spettacolose,
 Opere in musica
 Serie e giucose.
 Con ciò poterono
 Per pochi istanti
 Senza esser liberi
 Andare avanti.
 Ma poi non furono
 Molti anni andati.
 Ch'entrò nel numero
 Degli abbonati.
 Poi palchi in visita
 Non sol correa,
 Ma volle invadere
 Fin la platea.
 Allor ricercò
 Alta gran cassa,
 Che i nervi acustici
 Urta e fracassa;
 E in mezzo a' tronconi
 Trombe e tromboni
 Quasi introdusse
 Anche i cannoni.
 E poi s'aggiunsero
 Di più i cantanti
 I lor terribili
 Urli stralanti.
 Ma tanto strepito
 Fu senza pro,
 Che ognor più assiduo
 Egli si mosse.
 Vennero i comici
 Ad affrontarlo,
 Ma invan tentarono
 Di disacciarlo.
 Gli attori drammatici
 Poi soprattutto
 Che lo volevano
 Veder distrutto,
 Misero in opera,
 Come ognun sa,
 Ogni fantastica
 Bestialità.
 atroci orribili
 Misfatti enormi;
 Inverosimili
 Casi deformi;
 Sangue patiboli
 Ferri e veleni,
 De' quali i tragici
 Drammi son pieni;
 E proponendosi
 Fugger la scena
 Per lui concludere
 Sul palco il boia.
 Ma non bastarono
 Gli spaventosi
 Urli spasmodici
 De' virtuosi;
 Ma non giovarono,
 Come ognun sa,
 Quelle atrocissime
 Bestialità;
 Ch'è a tanto insolito
 Fiero scompiglio
 Ognor più intrepido
 Fò lo shadiglio.
 Ne sol dilettas
 In danze e canti,

Ma nelle lettere
 Va molto avanti.
 Alle accademie
 Di poesia
 Egli è impossibile
 Che non vi sia.
 Fu già cogli Arcadi
 Pastori un giorno,
 Or co' romanesi
 Va sempre intorno.
 Sta tra i Filosofi
 Con gravità
 Cogli Archeologi
 Continuo sta.
 E dalla cattedra
 Del professore,
 Per cui trascorrono
 Si lena l'ora,
 Quel nuovo refugio
 Va per la scuola,
 E dei discepoli
 Sol labbro vola;
 E quasi elettrica
 Scintilla tosto
 E si comunica
 Di posto in posto.
 Come politico
 Egli si mette
 Fra i lunghi articoli
 Delle gazette.
 Ad un periodo
 Date di pagio
 E inevitabile
 V'è lo shadiglio.
 A quattro pagine
 O un po' più innanzi
 Sta di moltissimi
 Nuovi Romanzi.
 Fra gli altri meriti
 Tacer dovrei
 Ch'egli è omniscono
 De' versi miei?
 Pare impossibile!
 Pare è così:
 A farci visita
 Eccolo qui.
 Insomma esercita
 Da capo a fondo
 Potere amplissimo
 Per tutto il mondo.
 Non valgon rapide
 Ferrate strade,
 Non giovan sigari,
 Chè tutto invade.
 Se scienzie e lettere,
 E canti e suoni,
 Danze, spettacoli,
 Conversazioni
 Non sanno reggersi
 Senza di lui,
 Se i dolci sentono
 Infusi sui;
 Pressum concludere
 Che col progresso
 Indivisibile
 Cammina anch'esso.
 Ma quale è l'epoca
 In che il progresso
 Fa i suoi miracoli
 Se non adesso?
 Dunque è chiarissimo
 Che lo shadiglio
 Del nostro secolo
 Può dirsi figlio.

(D. Ghinassi.)

L' ANTIQUARIO.



- Questa spada che voi vedete è quella con cui Balaam voleva ammazzare la sua asina.
— Ma, mio caro, Balaam non aveva spada, ed anzi desiderava d'averne una.
— Perfettamente! Questa è quella che egli desiderava d'averne.



LE GLORIE DEGLI STIVALI.

Sic ille ad astra.

§ I.

INTRODUZIONE.

I pregiudizii, le false opinioni, gli errori d'ogni maniera, che nel lato della Italia si accellano, malagevolmente si smettono anche in età proveta. Per questo, ancorché i tre regni della natura, i quattro elementi e le cinque parti del mondo paghino tributo agli stivali, certi affascinati si incappano tuttavia nel disincoscio e la iustro. Nella bocca di costoro tanto suona *ha fatto una stivaleria*, quanto *ha fatto una cantonieria* e la frase in questo come un mio stivale è sì nuovo di quest'ora non ti stimo un fco. Oh vedete se si può parlar peggio! Dite se non è questo un delitto di lesa stivaleria! Ed io potrei più aite con tanto oltraggio? Ne mi succederà di molto ira per la causa degli stivali? No, verover per non quanto inchostro ho nel calamaio? ... Essi ha giannini!

O DUE CURCIGOTTI della Manica onore, Che combattete col mio stivale a vento, Tal mostrarmi un interprete valore Che maccato s'avesi il naso e il mento; Tu scaldi il petto mio di pari ardore, Arcad ch'io non soccomba al gran cimento, Ma posa ai quattro punti cardinali Le glorie preziose degli stivali.

E voi, prodi Lion, a cui sul volto Crescono i fiori per favor del cielo, Se la domanda mia non è da stolto, Sostate alquanto di lasciarvi il pelo; E dar vi piacete alle parole ascolto Che vi cascava il naso devolo zelo; Da voi protetto l'amile poeta Moverà più sicuro alla sua meta.

Narrate che Giulio Cesare, avendo a condurre le sue legioni attraverso paludi delle Gallie, proposse un premio al calzolaio che avrebbe ideato un genere di calzature atto a frangere il piede e la gamba dall'umidità e dall'acqua. E voial che il nome *Stivale* sia appunto una corruzione dell'esclamazione *Esti valent!* » fatta dal Generale romano nel calante queste nuove scarpe che egli trovò perfettissime e accomodate al suo scopo. Altri fanno derivare il nome *stivale* dal toscano *stoppa*; altri dall'inglese *stove*; altri infine dal tedesco *Stiefel*. Ma o gli stivali nascessero all'ombra del Camidoglio o del Palazzo Vecchio o fra le nebbie calcedoniche o sulle spente dell'Istro (indagini che io raccomando ai futuri scienziati Congressi), questo è chiarissimo che gli stivali sono il termometro del Progresso, la formula dell'umanità incivilimento.

Esaminare il mondo vecchio e il mondo nuovo, quanto è lungo e quanto è largo, e vedere sempre e dappertutto confermato il mio dire. Vedrete (se avrete occhi e orecchie Attecchite) che dappertutto gli uomini camminano tutti a pie nudo; che i selvaggi e i barbari non ebbero che informi stivaloni indegni di tanto nome; e che ovunque spuntò un raggio di civiltà più o meno vivo, vi comparve subito la guida d'un pie o meno in un villosito stivale, pronto a misurarsi in tutto il suo splendore, o a volgere il calcagno, secondo il progredire o il retrocedere di quel-

la. Vedrete che gli stivali esprimono meglio d'ogni altra cosa i costumi, le passioni, il gusto, la finezza dei singoli popoli e per poco ch'io non dui dei singoli individui. Vedrete infine e dovrete infine concludere che l'emancipazione assoluta, l'adozione cosmica, l'apoteosi, dirò così, degli stivali è frutto esclusivo del nostro secolo, per la semplice ragione che il nostro secolo è il più incivilito, il più illuminato, la somma più silvalesco di quanti furono ab orbis condito.

§ II.

MUSEO STIVALESCO.

Sarò un belsano, ma io penso che chiariscogliesse in un Museo stivali di tutti i tempi e di tutti i luoghi, farebbe opera da anteporsi all'*Enciclopedia Storica* di Cesare Cantù. Negli stivali di cuoio bovino usati dai Romani e messi così a nudo sulla gamba senza onore di calze, lo vedrei scolpito un popolo anzi rozzo che no, senza logorismi gli occhi sulle pagine di Tito Livio: e chi sa che la legge romano disprezzo per gli stivali io non leggesi anche la vera causa della caduta di tanto impero! Gli stivali di raso con al ginocchio un grande glo di velluto, quali si usavano dai Cinesi, mi darebbero ragione della mollezza di questo popolo; e quindi se fossi un monopolista inglese non temerei per il mio oppio.

Insomma stivali, stivaloni, stivalacci, stivalotti, stivalini, mezzi-stivali, stivali interi, stivali duri, stivali molli, stivali larghi, stivali stretti, stivali alti, stivali bassi, di ogni cinto, di ogni stoffa, di ogni colore, stivali militari, stivali civili, di *frangere*, *des gardes du corps*, *de monastique*, *à quatre coutures*, *de messieurs les pages*, *à la postillon*, *de campagne*, *de chasse*, *de demi-chasse*, *de précheur*, *d'indienne*, *à souler on pour les aïeux*, *de parade ou à chausser ou de cour*, *d'anglais*, *ou à retrousser ou à revers*, *d'honnêteté*, *ou à la débauche*, *à la housserie*, *à la prussienne*, *à la dragonne*, *à double semelle de liège*, *à balaine*, *à contrefort*, *à la Souveraine*, *à palette*, *à la Polka*, mi finirebbero tanta materia di osservazioni stivali-scio-politico-storico-morali, che anche i più molloschi oppugnatore del Progresso sarebbero costretti di chinare le orecchie all'altezza degli stivali.

Nel mio Museo vorrei collocati in bella mostra gli stivali di Napoleone, i quali sono intanto men reletti del suo piccolo cappello, quanto gli furono più utili. Soliti scherzi della pazzia fortuna; ricompensa ordinaria delle umane virtù! Colombo scopre un nuovo mondo e Amerigo gli dà il nome; la cuoca prepara il fritto e il gatto se lo mangia! ...

L'ingenuità del nostro secolo non si può però ripartita da Napoleone medesimo, il quale, morendo, legava agli amici ed aderenti molto denaro e molte preziose mazzette, e fra queste i libri, il camoscio di guerra, gli spiccioli, e per fin le camicie! Ma gli stivali, oh gli stivali non ha proprio voluto lasciargli e nessuno, e domo secondo dell'anno i stessa entro l'Albergo degli Invalidi. Amore dettato dalla riconoscenza; predilezione ripiena di giustizia! Conciossiacchè venuto il giorno dell'infornio, Napoleone aveva veduto i suoi più cari dilarguarsi d'intorno; e aveva giulito quella spie domestica di un capelluccio a tre corna, che lo tradiva a cinquecento verete. Ma gli stivali temono sordo e gli si mostrarono ligi a tutta prova: e se

Napoleone poté fuggire dalle picche dei Cosacchi, e se non ebbe gelate le gambe in tasca in di ciedo, alle buone tasche ed al miglior tonno de' suoi stivali unicamente lo deve. Così non se ne fosse idili scalzato nell'intenzione di passare la Manica, che il sole di Sant'Elena non gli avrebbe mai scottato i piedi! Ma del senno di poi se ne piene forse, ha detto Manzoni.

Ed anche gli stivali di Carlo XII, re di Svezia, sarebbero una bella gemma (o meglio due) del mio stivale Museo. Nissuno al mondo fu così amatore degli stivali come questo re; benché essi gli abbiano involontariamente nociuto nella famosa sua difesa a Bender, dove essendosi impigliato negli speroni, cadde a terra, e fu fatto prigioniero dai Turchi. Ma già agli stivali, massime imperonati, conviene usare le dovute attenzioni.

Un argomento dell'amore grandissimo di questo monarca per gli stivali, e viceversa, l'abbiamo in questo, che una volta egli stette ben sedici giorni con gli stivali nei piedi; in capo a qual termine non altrimenti pervenne ad allontanarli, che col farsegli proprio tagliar sulle gambe; e tanto era l'attaccamento loro!

E lo abbiamo anche in questo: Era quel battaglione di cacciatori impigliato in fa di molti mesi assente dalla capitale, e la principessa Ulrica Eleonora sua sorella, ad istigazione del Senato, aveva accettato la reggenza del trono. Però come s'accorse che i senatori intendevano obbligarla a non so qual pace colle Car e col re di Danimarca, ella riamò alla reggenza e die luogo al fratello di quanto occorreva. Voletè o sapere qual fu la risposta di Carlo XII? Edizierà per bocca di Voltaire, *et le leur écrit que si les prétendants gouverner, il leur enverrait vite ses notes, et que ce serait d'elles, dont il fondrait qu'il prissent les ordres!* »

Questo fatto ha tale importanza, che tutti gli stivali presenti e futuri, o ferrati, o da ferrare, imperonati, o senza speroni, col fiocco o senza fiocco, hanno ragione d'andare all'altare gloriosi. Perché non dimostra solamente come Carlo stimasse uno dei suoi stivali più del senno, e più della propria sorella; ma dimostra, a povero mio senso, ch'egli guardava non stivale come un altro stivale, e che il credeva capace di sedere sul trono al par di lui. Ho detto a povero mio senso!

Perch'io non sono di quelle teste matte che rifanno la punta ad ogni chiodo. Dico le mie sentenze o tonde o piatte, Ma poi lascio che ognun pensi a suo modo; E piuttosto che mettermi in teutone Dove l'asino vasi legò il pedrone.

§ III.

MUSEO STIVALESCO.

Uno scompartimento del mio Museo capirebbe i moderni stivali di gomma elastica: stivali che vogliono grandemente encomiarsi per la triplice virtù che hanno di calzare ad ogni piede, di piegarsi in ogni senso e di non rompere urtati da un corpo solido.

Stivali di gomma elastica, *ignoti*, o *usati* dritti o bistiati, pignuti o riciccati, *in* *manituti* ed *oggetti*, *italiani* o *pieri*, *romani* o *inglesi*, *francesi* o *tedeschi*. Perché, come dissi, la prima virtù degli stivali elastici quella è di calzare ad ogni piede.

la frase spiritosa come uno stivale e della bocca di tutti, ed io l'ho sovente nelle orecchie.

Ma forse voi bramate eloquenza; ebbene gli stivali ne sono un trattato. Uno stivale chiederebbe la bocca ad O'Connell. L'eloquenza degli stivali?... ah seguiti per poco, o signori, e non avrete intanto i passi.

Siamo ad una buona mensa. Vedete quel giovane e quella giovane? Là in fondo della tavola? S'annano, i poverini! e avrebbero pur bisogno di scambiarsi quattro parole in calde caide. Ma come fare? Gli occhi e gli orecchi dei commensali sono sì spalancati, e la madre ha cent'occhi a cent'orecchio essa sola. La consuevole gioventù, colti il momento, le vola al suo danno: uno sguardo che non andò perduto; ma come risponderevi senza mover le labbra, o accennar col capo, o almeno colt'occhio a rischio di guastare ogni cosa? Eh via, non affanniamoci. Anziché far gran maestro di fatterie, e il giovane, per sua fortuna, ha sotto la tavola uno stivale, con cui premere eloquentemente il piè dell'amica. E così fa fatto.

« M'ami? » ama detto l'occhio.

« T'amo » a rispose lo stivale con una eloquente brevità da disgraziare Cornelio Tacito, Vittorio Alfieri e tutti i teigrati e gli stegograti dell'universo.

Siamo in un elegante salone. Le dame sedute a circolo aspettano l'arrivo del profumati surlini; quando ecco s'ode un suono di campanello, poi uno stricchiato alternato e precipitante nell'anticamera... — Che sarà? — Che sarà?... quell'eloquente stricchiato che ha detto anche troppo: sono stivali che entrano. Na la porta si apre, le cortine si dividono, e i nostri stivali, e i nostri acchini, si incontrano a passo di carica, e giunti là dove il procedere più oltre sarebbe delitto di lesa galateo, si piantano sui loro stivali, o su loro stessi, se più volete; portano lo stivale destro dietro il tallone del sinistro, raspano colla punta di quello il pavimento, e... e il complimento di presentazione è bello e fatto. Negate l'eloquenza degli stivali?

Siamo in teatro, ed assistiamo alla rappresentazione dell'ADAMANTO. Jetaco parla:

« Giungesti a tempo, Ostilio: oh quanti mali
« Minaccia il cielo contro i miei stivali!... »

Come ognuno vede, i mali erano minacciati contro la persona di Jetaco, e non contro gli stivali di lui. Ma Jetaco aveva bisogno di un linguaggio da coturno, di un linguaggio da par suo; aveva bisogno in somma di spazare il maggior pezzo di artiglieria che fosse negli arsenali di Cleone e di Demostene, e disse quindi con un'ipallage felicissima:

« ... oh quanti mali
« Minaccia il cielo contro i miei stivali! »

E se Ostilio non ebbe fornito il cuore da quella eloquenza bionda, è forza concludere che lo avesse più duro... della nostra testa.

Dai pregi della mente passo a quelli del cuore. L'egoismo, suoi dirsi, è la piaga incurabile della società, il verme roditore di ogni umana virtù. Ebbene lo stivale anzi lo uno simile come se stesso; né l'Amicizia potrebbe meglio personificarci che in un paio di stivali, o se si volesse una buona volta staccarci da quell'eterno concetto del Pindo ed Oreste, di Niso ed Euristo, di Achille e Patroclo, di Damone e Pizia, di Teoco e Pitroco.

Così è; il proverbio non era a balordi, e poi gli accoppiamenti fatti per gli stivali, se i paragoni non fossero sempre odiosi. All'opposto di certuni che cangiano d'amici come di canicchio, lo stivale da quando viene al mondo si sceglie, o piuttosto gli è scelto un compagno del suo medesimo calibro, della condizione sua medesima, ed egli più non lo abbandona di no passo così nella prospera come nell'avversa fortuna. Qualche compenso abbisogna del medico-ciabattino, egli lo segue alla bottega per esortarlo colla sua presenza a sopportare con istivalica rassegnazione la foratura del puntare della lesina, e a singuagliarsi all'impiccato spago. Se il compagno va alla guerra, egli lo segue alla guerra a costo di lasciarsi la pelle. Se il compagno tenta il guado di un fiume, egli lo tenta ugualmente, pronto ad annegare con esso, ove così voglia il maligno influsso della sua stella.

§ VI.

ACCELERAZIONE DEGLI STIVALI.

Ma lasciamo le stelle al sig. Leverrier, e cui fruttano croci, medaglie, pensioni e catene, e diamo luogo ad una obiezione, la quale minaccia meno meno che di crollare in un punto il singulifico edificio, che col sudor della fronte e della schiena siamo venuti innalzando alle glorie degli stivali. L'obiezione è questa. Le cose tutte che degli stivali dicesti, non si potrebbero per avventura anche dirle delle scarpe? Gli stivali, lo rispondo, sono un essere sui generis e la conseguenza di questa minaccia paragoni. Non per altro, che trovasse troppo illibrica la mia risposta, e volesse toccar proprio con mano la differenza che corre tra uno scarpa e uno stivale, non avrebbe che a leggere l'articolo *Batte nel Dictionnaire des sciences médicales*, stampato a Parigi. Il quale articolo (autoscritto) Jean-Baptiste de Meunier in questa materia) mi vorremo qui esponendo e alla nostra nazione commentando per comodità di chi legge.

Les bottes, vi è detto, sont une chaussure moins désagréable que les souliers. Questo si sa. D'abord elles protègent mieux le pied contre l'humidité. Udite: si salvano dall'umido. L'umidità genera freddo, e per non aver i piè freddi vogliono esser stivali. Ora che quando passa un ricco, vogliono dire: « Ecco uno che non ha freddo ai piedi. » Ensuite elles mettent aussi la jambe à l'abri des injures extérieures. Capist? stivali, sempre stivali hanno da essere e poi le injurie si scambiano in complimenti. En outre les pieds se trouvent plus à l'aise et moins gâtés. Intendete? più al largo, più liberi. Mais après que dans les souliers qu'ils se sentent douloureusement (poveri piedi!), les déformés (per carità!) si y font naître une foule de cors (misericordia!) et de durillons (oh basta, basta!) qui gênent la marche. Avete ben penetrato l'qui gênent la marche. Eh se lo dico io che per andar avanti, avanti, avanti, e lasciar gli altri indietro, indietro, indietro, vogliono esser stivali, sempre stivali, unicamente stivali.

Ne il medico francese ha toccato il midollo. Un dispetto, un fastidio, un disordine dei maggiori che capitar possono ad un uomo in un corpo, quello è di avervi in un piede uno stivale che una sua calza è bucata al garbato! Da quel momento fate pur conto che l'amico sia stato percorso dal fulmine! Vorrà parlar-

re e le parole gli resteranno più per la gola; varrà ridere e il riso gli nocerà a fior di labbra, o ne uscirà così scontento da farne accorti anche i meno veggenti. L'idea di quel finestrino gli sta fitta nel cervello, e si mescola a tutto che pensa e a tutto che imprende, e lo persegue colt' insistenza di un creditore, e lo oppugna colla forza inerte di un incubo.

E qui notate, che quando un povero diavolo si trova aver difetto di qualche cosa, tutto congiura a mettergli quel difetto in evidenza. Dimenticate a casa il mocchino? ogni tabacchista vi apre la sua scatola. Impennate l'orologio? tutti vi chiedono che ora fa. V'abbigliate da mattino? i vostri superiori han tutti urgenza di parlarvi. Dite: se ve avete danari sulla persona è probabile che vi cingiate; ma se nei muturi di panciuto obbligate la borsa, oh voi perdete sempre.

Pensate ora al martirio del nostro personaggio in scarpe, se la peripetia della calza gli accade, mettiamo, in un ballo! Egli, l'amante della compagnia, l'uomo delle barzellette, eccolo lì, grullo grullo in un angolo della sala e protetto dall'ombra lucida del lampadario. E almeno il vi lasciassero tranquillo! Ma no! Già nella sala si proclama una quadriglia, e mancando per questa un ballerino, si viene a pregare il nostro misantropo. Questi trova fuori mille scuse: e non so ridanza di ballare, e sono stanco, e forse è tardi, e mi stori una piega... Scuse inutili! I ballerini e le ballerine si scambiano non occhiata, e muovendo in massa all'incontro di lui, e togliendolo qual per gli aliti, qual per le mani e ehi per le braccia e chi per le gambe, te lo portano, cioè lo strascinano dalla maladite trifonda in mezzo della sala. Il buon nozze, che ha sentiti i sensi (o piuttosto che gli ha tutti nella sua calza) non ode le minacce, non vede la ballerina, tira a destra quando è tempo di correre a sinistra, avanza in vece di dietro, e quando al fior della danza si comanda un generale balzo... Oh mi risparmiatemi il resto del martirio, e concludiamo che in società il più necessario di aver stivali ai piedi che cervello la testa.

§ VII.

INFLUENZA DEL BRUINOIO ORELLI STIVALI.

Avvegna che ai pittori ed ai poeti sia data ampia facilità di inventar ogni cosa, quidvis credendi, io non trovo che i cultori delle Arti Belle (per tacer dei poeti) osservino mai scerbare cogli stivali, che anzi gli illustrano sempre, e devono loro le più felici ispirazioni.

E voglia il vero: qual è di solito l'immagine di un pauracchiere? Poveri noi!... Due teste di legno o di gesso o di cera, una da nome ed una da donna ai due lati della porta; quasi che le teste senza cervello mascoline o femminine siano così rare nel mondo da doverle conservare nelle vetrine! L'emblema del farmaciuto lo consideriamo: due lucide tortiglioni ad un bastone, che colla bocca spalancata e la lingua tesa fanno dolce invito di entrare in bottega. E tutti insegnano dei sarti che cosa è dipinto o scolpito? un ferro da soppresa, che sembra dire agli avventori: « State lontani se non volete essere abbeverati, e un povero, e un povero, e un povero della malinconia, se si può volere delle nostre conversazioni. Già l'immagine dei panettieri sappiamo qual è: tre o quattro pagnotte di

legno con sopra una spalmatura di vernice, perossidazione della moderna filantropia.

Ben altri ghiribizzi ispirarono ai pittori ed agli scultori le insegne dei mastri calcolai. Qua è uno stivale campeggiante nel bel mezzo dell'insegna con intorno una ghirlanda d'altro da muovere, e intorno a tutti gli imperatori e a tutti i poeti dell'universo. Là, invece, lo stivale è fiancheggiato da un ramo scosso di quercia e da una piuma di pavone, emblema della forza congiunta all'eleganza. Ora è una Panna rilucita in salif ate, che a suon di tromba risveglia un branco di filosofi, di poeti, di letterati, e accendendo a uno stivale che brilla in mezzo a loro, sembra dire:

« Onorate l'altissimo campione! »

Ora infine è uno stivale mostro corteggiato da un drappello d'amorosi, de' quali uno è in atto di pungere, perché scherzando colla ruota dello sperone vi si punse un dito; un altro si arrampica su pel gambale, quasi a un albero di cuccagna, o guarda al fuoco che gli pende sul capo; un altro, più fortunato e più gozzardito, gli perveniva alla cima dello stivale, e infilzando la esse fino alle orecchie, colle mani aggruppato all'orlo, o le ale spiegate, sporge in fuori la testa, e guarda con nobile orgoglio da quell'altezza i sottostanti fratelli. È notate che in tutti questi casi la ghirlanda di allori, i rami di quercia, le piume di pavone, la tromba dell'Panna, la Panna intesa, e gli amorosi, e i filosofi, e i poeti, e i dottori, e i letterati costituiscono unicamente la parte accessoria e ornamentale del quadro; dove la figura primaria, il protagonista, l'eroe, quello in somma che si attira gli sguardi, gli ricordi e le simpatie di tutti è sempre ed unicamente lo stivale.

Del resto gli stivali non istanno contenti ad ispirare gli artisti e a dettar loro le leggi dell'estetica. Gli stivali sono compagni indissolubili degli eroi e gli infiammano a generose imprese e mostrano loro, non a parole, ma col esempio, a scherzar colla morte: tant'è che la frase *intrepido come uno stivale* è passata in proverbio. Così, sotto Rastibon, Napoleone fu ferito da una palla morta nel piè destro, e per medicarlo si dovette tagliargli lo stivale; ma per quanto la contossione fosse grave, egli rianziò in sella *comme si p'ouait* (e *chirurgie*) *fu contentement placé*. Così all'assedio di Pulavia Carlo XII (che i cettori non avevano dimenticato) recitò un *coup de carabine* qui perca *sa botte au talon*, e le *blessa dangereusement*; ma egli non ordito continuò a visitarsi i lancia e diete ancora in arcioni per più di sei ore *non donner aucune marque qui pût faire soupçonner qu'il était blessé*. Così il generale Pietro Demmeisim avendo perduto una gamba col rispettivo stivale alla battaglia di Wagram, e difendendo nel 1811 il castello di Vucenades, ad ogni intimazione che i confederati gli facevano, rispondeva scherzando: *Rendez-moi ma botte, et je vous tendrai la place*. Così... ancora un esempio ed ho finito. Il conte Maria Vittorio Fay-Latour-Maulour generale francese, stato ferito in una gamba alla battaglia di Lipsa e i chirurghi non avevano trovato niente di meglio, né di più spiccico che di amputarglielo. A quel triste annuncio un benedetto suo cameriere stemperandosi in lacrime, il generale gli disse per consolarlo: *Ne t'afflige point, mon ami! Tu vois bien que dorénavant tu n'auras plus qu'un botte à crever!*...

Conchiudasi che se il generale Desaix riceveva negli stivali la palla che lo colse nel petto, forse Desaix non moriva a Marengo.

§ VIII.

GIAMBATISTA GULLIA.

Parlare di stivali e tacere di Giambattista Gullia da Torino, sarebbe un andar a Napoli senza magnà macaroni. Fornito di molto criterio, illuminato dalla scintilla del genio, il Gullia inventò ben tosto che a voler sciogliere uno stato non basta esservi inclinato per natura, ma conviene aver letto molte pagine del gran libro del mondo. Studiò dunque il costume antico e moderno; o quando gli parve di conoscere l'uomo dalle fondamenta e Questo è il secolo degli stivali a dispetto col'accento della convinzione, e battendo nella via con un pezzo di tomolo nella destra ed una forma nella sinistra, fu pinto e sciamare, come Archimede per le vie di Siracusa, e *L'ho trovato! L'ho trovato!*

Sì! lo trovasti, e sommo artista; e i tuoi stivali impenetrabili all'acqua sono la maggior delle tue glorie e la miglior talia delle nostre gambe. Altro che l'invenzione del cotton fulmineo, che vorrebbe esser provato nella schiena di chi lo inventò!

Impenetrabili!... Oh qual nome è di tanta penetrazione fornito da penetrare tutta l'estensione o meglio l'attenzione della parola *impenetrabili!* Che cos'erano i filosofi stoici? uomini impenetrabili alle passioni. Diogene colla lucerna che cosa cercava? l'uomo impenetrabile alle ribalderie. Chi fu Nerone? un uomo impenetrabile alla pietà. Bisando l'uomo cavaliere impenetrabile alla prozia. I moderni *filosofi* che sono essi? uomini impenetrabili al ridicolo. Tutti i grandi uomini sono impenetrabili... come i tuoi stivali. Meritamente perciò la Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino, nella quarta esposizione di industria e di Belle Arti ti confermarono per la quarta volta l'onore della medaglia. E meritamente pure l'otteneresti nell'esposizione in Genova, quando i tuoi stivali vi converranno cogli Scienziati, e ne furono l'ammirazione, lo stupore, l'avidità.

Andrebbe tuttavia lontano dal vero e noterebbe di mal conoscere il mondo chi avvisasse che il nostro Gullia, immogolizzato, vivessse tranquillo come un Gaudente e passeggiasse ognora sur un'aiuolo di fiori. Il genio è sempre perseguitato, e il *travatore* degli stivali impenetrabili si toce più d'una volta fra le tangole e il martello, ed ebbe anch'esso, come il massimo degli epiet italiani, gli infamanti e gli inferigni suoi. E fu appunto in uno di questi momenti di sconforto, quando la società lotta contro l'individuo e l'individuo contro la società, che gli sgorgò dall'uno petto questo rimprovero:

Terra crudele, se in vincoli (!)

Possesti a te mi lega

Il tirapè, la fissa....

Tutta la mia bottega:

Tranne l'ingegno e l'opera,

Altro da me che aspetti?

Vuoi forse ch'io mi getti

Dal quarto pian per te?

(1) Non chiedo senza all'illustre Prati di aver parlato i suoi versi. I versi dei cattivi poeti non si parlano mai. Parolaccia sarebbe celebrata.

Io ti provvedo i sandali,
E io mi chiami stolo!
De' calzi lo tolgo i gemiti,
E tu mi speli in volto!
E quando un nuovo metodo
Io di stivali invento,
Nel mio stabilimento
Nieghi di porre il piè?

Terra! se tu sei giudice,
Pesa i miei stivali,
Nell'oscer forni e soffici
Desmi non bastano a scalfire.
Forse perché una vergogna
Da Londra o da Parigi
Dovrò no' miei barbigli
Lasciarsi criticar?

Ahi! troppo duro e valido
Scato de' tristi il regno!
Nè, in fin de' conti, ho un'anima
(Come i bottoni) di legno.
Dimmi! che cerchi, o perfidia
Mia patria, ond'io ti pincoia?
Che il ciarlante lo faccia?...
No, che non voglio far!

E chi la dura la vince, dice il proverbio: e gli stivali impenetrabili, a dispetto dei tristi, passarono i mari e varcarono i monti senza legarsi; e il nome di Giambattista Gullia bruciò più d'una volta in lettere maiuscole nelle pagine dei giornali come brilla quest'oggi in queste mie che ricavano da esso il precipuo ornamento.

§ IX.

ARSENIO RONCHETTI.

Ma... oh cielo! e potrà aver parlato di Giambattista Gullia senza che la memoria ricorra al *Genio della stivaleria italiana*, al calzolaio Aرسenio Ronchetti da Milano,

« Di cui vive la fama oltre la tomba? »

Oh la terra ti sia leggera, illustre Lombardo, che alla scuola degli stivali educasti la mente ed il cuore! E se del beato Eliso (dove riposi dalle tue fatiche fra gli uomini illustri di Platone e quelli dei Vascari) avessi tale del mondo di qui, valga quest'unico avviso di non te indagar amministratore ad assicurarti che gli stivali sono pur sempre la più nuova cura.

« Del fortunato secolo in cui siamo. »

A far conoscere che anima italiana si fosse il Ronchetti, ove altro mancasse, basterebbe questo aneddoto. Il generale Murat, trovandosi a Milano, chiamò a sé il nostro calzolaio, e gli disse: « Voglio che mi facciate un paio di stivali. Ma più (semplice) poi voi non saprete farli che così come a Parigi ». Ronchetti accettò, prese la misura o parte. Da lì a pochi giorni vi ritorna come uno stivale, e lo calza a Murat, che ne resta stupito e gli dice: « Ou bene fatemi l'altro ». Ronchetti allora senza scomporsi: « Vada a farsi far l'altro a Parigi! ».

Così Piero Cappone, tre secoli prima, a Carlo VIII che voleva aggravare Firenze, stracciava sugli occhi gli immoderati capitoli, soggiungendo le memorabili parole: « Elicene, quando è così, voi somerete le vostre trombe, e noi someremo le vostre campane ».

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE.



SI PREPARA ALLA PARTENZA



Altro che le emarginazioni dei moderni barbi, che sulla fama, che sulla fama fare, che si lagnano in contumacia degli insulti di fuori, e vorrebbero compensata la propria baldanzosità colla virtù degli antichi! Volete che il mondo vi rispetti? Provate che siete degni di essere rispettati dettando versi come Dante, scoprendo nuove terre come Colombo, filosofando come Galileo, pensando come un Boursier, mostrandovi i baffi come un Cappelletti, o falsificando stivali come non Bonchetti. Prima i fatti e poi le parole, dico io, e allora le parole saranno ascoltate, e gli insulti si muteranno in orazioni, o gli stivali registreranno il vostro nome, come lo registrò quello dei Bonchetti fra le glorie degli stivali.

Il qual Bonchetti fu anche mecenate ardentissimo delle Belle Arti, e convertiva nell'acquisto di quadri, di statue e di medaglie l'oro che dagli stivali tirava. Quei capi d'arte, passando per le graticole sue mani, entravano nel numero dei buoni, e gli venivano avidamente cercati e profumatamente venduti dagli amatori ultramontani ed ultramarini. I quali dalla sua comparazione « T'intendi di Belle Arti com'io lo di stivali » deducevano la logica conseguenza, che chi di stivali eminentemente intendeva, dove di Belle Arti intendeva non meno.

Così capiva Bonchetti e campivano gli artisti: più d'oro di quelli è forse giunto al paese della gloria o della celebrità, che senza un buon paio d'auoi stivali, il più delle volte accreditati non sapessero numerazione, sarebbe rimasto a mezza via. Tant'è! *Ingenium didicisse artes excolit mores.* Lo aver appreso a far stivali ingentilisce i costumi.

§ X.

LITTERATURA STIVALESCA.

I pedanti che sono quella gente di criterio e di buon naso che tutti sospanno, odorano ben tosto o compreso into il sublime degli stivali. E vaglia il vero, se fra le grazie e le vene del nativo sermone gli stivali fanno sì bella mostra e mandano attorno tanta fragranza, a chi ne abbiamo debito se non ai pedanti? Quindi la frase *uoglier gli stivali o no*, invece di *lodarlo, piagarlo, adularlo, Trovar stivali per il suo piede*, invece di *trovar residenza. Non saper quanti piedi entrino in uno stivale*, per *incere crassamente i gozzurini. Aver messo del fieno nei propri stivali*, in vece di *essere straricchiato con frodi*. Il poeta Giambattista Lalli anziché dire « Già il sol era spuntato in Oriente » non disse forse « Già il sol s'era calato fra gli stivali? » *Ingrassar gli stivali ed un villano, non è forse l'ingrata servire cieca del Latini? Addio stivali, non gli è forse sinonimo di addio speranza? Lasciar gli stivali, non equivale forse a morire? Empirsi lo stivale, che altro significa, se non empirsi la pancia? E quando diciamo: *Guarda che se più piedi gli stivali in casa mia ti forco vuol d'alla finestra*, non è forse un troppo del più arditi, una figura veramente topica? Altro che *para pro toto*! Ah se sapevano gli stivali d'addosso ai tempi di Longino e di Quintiliano, chi sa di quanto sindacato non si arricchiva Parte oratoria!*

Ma se i pedanti arricchiscono di molte frasi stivalesche i dizionari di lingua, gli stivali, nobili emulazione? fecero anche più dei pedanti. Gli stivali furono sempre la fortuna di

quanti libri vennero in luce all'ombra loro. *Le chat botté* di Carlo Perault fece il giro del mondo ed empi di monete le tasche dell'autore. Chi saprebbe che il francese *J. Morin* è membro da *plusieurs sociétés savantes* se non avesse scritto l'acclamato suo *Manuel du Bottier*? Aprite quel libro, signori, e vedrete con quanta sapienza egli vi ragioni dell'aculezza della lesina, della sottigliezza del filo della tenacità della pelle, della durezza dei chiodi o delle varie maniere di conservare la pelle! Basti dire, che d'induzione in induzione egli perveniva a questa conclusione consolante: *que l'homme parait avoir été destiné à marcher à pieds nus!* I poetici cavallereschi, e specialmente il Furioso del divino Ariosto, sono letti avidamente da noi secoli; o Astolfo, Rinaldo e Budomonte non solo, ma Bradamante e Marfisa fanno personaggi tutti quanti instigati. E della Gerusalemme liberata non è forse il settimo canto che leggiamo, rileggiamo o torniamo a leggere con sempre nuovo e crescente diletto? Ebbene sovrastava quel poema un cavaliere, convalido, spada, cornata e stivali alla scadica.

« Intanto Erminia la fra l'ombre piante
« D'antica selva dal cavallo è scorta;
« E non più governa il freno la man tremante,
« E non più regge il freno la man tremante,
« Per tante strade si raggiunse o tanto
« Il corridoio che 'n sua lolla la porta,
« Che una grazia sarà degl'immortali,
« Se o casa tornerà cogli stivali ».

Il perchè, o signori, se mal dettate un libro, dedicatelo a qualche stivale, e se non altro se avrete per ricompensa un calcio che vi spingerà più innanzi che non vorreste.

Di questo mio scritto non parlo nemmeno. Il titolo che porto in fronte (questa frase l'ho imparata da un comico) lo rende impetrabile alla critica e gli fornisce il passaporto per l'immortalità. Che Protocolli? Che conferenze? Che trattati? Che Corti? Che Camere? Che Galatei? Che Porte? Sarà l'eroe del giorno, o piuttosto lo saranno i miei stivali; imperciocché non sarà che un esclamare a chi primo primo; e *Che stivale scuderia erudizione!* — L'autore ha superato sé stesso! — Non poteva meglio immortalarci col soggetto! — E io stivale non parlo bene? — S'io credessi alla metamorfosi, direi che l'anima dell'eroe è trapassata in quella del cane, e viceversa. — Com'è la pelle dello stivale di Norberto Rosa. — Com'è stivale quel leopardo di Rosa Norberto! —

E leopardo, Rosa, stivale, Norberto formeranno per il comunione aere un sì dolce concenno.

Da ammantare l'agile superba,
E tutti gli effluvi e i bombardoni
Dell'assordante musica moderna.

Ed io?... emile in tanta gloria stivalesca, so farò lo gnorri in un contacco, godendomi sotto i buoni stivali, e godendomi, agguistandomi le punte del solino, ed esclamando con accademica prosopopea: *ad istud ad istud!*

§ XI.

APPOLOGIA DEL CALZOLATO.

Scusate, signori, se sono uscito un tal poco dai gangheri per farvi udire il mio proprio

prosopico. So quanto stia male il lodarsi da noi a pazzia, e quando ci facciamo lodare dagli altri! Ma ecco che in incanto di quel peccato io m'accingo a fare una buona azione, a difendere cioè la virtù indegnoamente oppressa dalla tirannia del pregiudizio, tirando la bell'arte del calzolato da quel resto di abiezione in cui si sforzano di mantenerla cieci guerrieri del progresso.

Strano anomalia! — Un gaglioffo che sappia impastare quattro gnocchi è chiamato pasticciere, e tutti s'inchinano all'artista in garbato. Un vagabondo che sa menar ledita su e giù di un arpo è detto virtuoso, e tutti fanno di borretta al grattatore dei budelli di gatto. Un ragazzo giovane, o vecchio, non importa, che coll' aiuto del Biso e del Baccelli, anzi di un'intera libreria, viene a capo di chiudere la quattordici versicoli un pensiero non suo, ha nome di poeta, e in grazia di quel poetico pasticciere entra nel numero degli eletti!

Il calzolaio poi, il creatore di quel poema in due volte che si chiama *stivale*, il *Bottier*, che lingua italiana con ha per ancora alcun sinonimo, forse perché non lo trovo fin qui non a bastanza poetico; sì, questo mago, dalla cui testa escono a colpi di martello gli stivali, come uscì Minerva dalla testa di Giove, non solo non è innalzato al livello dell'altro poeta, ma quasi giustamente a disdegno! Oh ditomi, lettori, e giudicanti, se non è questa un'ingiustizia, un'ingiustizia, una perfidia, una vigliaccheria!...

Ma quello macchie di pecto... chi tanto di conceria... Eh andate là, che se il mondo non fosse macchiato da altra pece, ne vi avesse altra puzza che questa, saremmo felici anche troppo. Ma questa, quale maniera di ragionare e di agire è la vostra! Dunque perché un uomo, invece di ridursi a girare macchinamente ed eternamente un manale, o a staccare stivaleggiando nell'anticamera di un signore sbadigliando anch'esso, si è scelto un'occupazione che richiede forza, destrezza, perseveranza, intelligenza, giudizio, dunque perché quest'uomo, invece di avere quotidianamente le mani incandite di sacco e le vesti profumate da grati odori, abbracci un'arte, da cui altri rifugge, un'arte che gli fa posporre la propria all'altra salute, e lo priva di tutte dolcezze (tranne quella grandissima che nasce dall'adempiimento dei propri doveri), e dalla certezza di aver giovato al prossimo: dunque un uomo come questo, dico io, in premio dell'omilia sua, del suo eroismo, della sua abnegazione, non ottiene dagli uomini altra cosa che il loro disprezzo? Oh logica veramente dolle mie scarpe! Oh metodo veramente nuovo per lucrare le genti a battere l'arduo sentiero della virtù!

Fate a mio modo, fate a mio modo, calzate tutti quanti dai sommi agli imi: gettate sul fuoco le vostre forme, rompete i vostri ferri, distruggete i vostri cap-lavori, e imparate a manipolare una torta, o mettetevi a suonare l'organetto o l'adunco. Così camperete non meno, o camperete o oltreoceano, e sarà per giunta realizzata in opinione del *Morin*, che gli uomini pazzi destinati a camminare a pie nudo.

§ XII.

APPOLOGIA DEL CLARIFATTORI.

Ho detto dai sommi agli imi, perchè la riprova che colpisce le celebrità stivalesche.

schio, colpisce egualmente, anzi maggiormente l'anima ed abbasso ciabattino. Signori, quest'utile artigiano, che lotta col caldo e col freddo, colla fame e colla sete per guadagnarsi, quando a Dio piaccia, un posto al Ricovero di mendicanti, non ha potuto salvare dalle bellici del mondo nemmeno il suo nome. Parlati di un cattivo pittore? È un ciabattino? Fate un'osservazione al vostro studio? Non son mirati un ciabattino che si credesse l'Officina nazionale di un po' d'aria? La dia a un ciabattino. Disapprovate una composizione musicale? Che ciabattino! Vi disputate per un punto giocando? Non formano i ciabattini, signori. Avete un magro pranzo, un lutto sulla via? Oh che pranzo ciabattino! Oh che lutto della via ciabattino! Alle corte, il vocabolo ciabattino con tutta la sua parentela è impiegato per qualificare il pessimo in ogni cosa.

Ed egli il ciabattino? È il ciabattino (specialmente quello che è portino di qualche casa) vede appesante troppe inutili persone per inondazioni dell'avvicinato in che si tiene un'allez antico. E che sia vero, vedetelo con gli occhi suoi non ostenta, e contento, e ironico al tempo stesso! Noi diremmo ch'egli ha sulla lingua il verso del Petrarca:

« Poveri d'argomento e di consiglio? »

Eccolo: egli uscì per ora dall'amido suo laceratissimo per godere sull'angolo di questa via i benefici raggi, che il sole spande imparzialmente sui grandi e sui piccoli. « *Avete le gilet (copie e cito il già detto Manuel du Bottier, a differenza di coloro che copiano senza citare), avete le gilet et le pantalons de travail, les manches de la chemise retroussées sur les coudes, affilés d'un virage: habillez de peau qui ne s'empennent ni jamais d'avoir le blême, un savetier transporte facilement dans un premier tour ce dont il peut avoir besoin.* »

Eppure con quel modesto corredo, con quelle quattro ciarle il ciabattino compie tutti i lavori dell'arte sua: la qual cosa gli ridonda a merito grandissimo, e prova che, se egli avesse tanto da procurarsi ciò che si chiama il lusso degli strumenti, farebbe anche più e meglio, come Archimede che avrebbe smosso il mondo, se gli era data una leva da ciò.

Così collocato a cielo scoperto, il ciabattino vive spesso passaggieri davanti una qualche serva reduce dal mercato con la mano un bel paio di capponi, o al benecio un cestello di peschi. Credete che n'ella vista egli si lasci andare a un peccato di gola? Eh no! sa che i buoni bocconi non sono fatti per chi lavora da mane a sera, epperò non vi bada più che tanto. Altra volta non correrà che in passando fa ad un paio di rovesciarsi il suo deschetto; allora lo non dico che non gli scappi fra dente e dente qualche mezza cristiana parola (che in lui d'età così anche un ciabattino è un uomo); ma è così da nulla, perché, come scarse il Parini:

« Quanti fuochi di paglia è il fuoco d'ira
In nobil cor. »

E diffatto due minuti non passarono, e già il ciabattino ha la bocca il suo ritornello.

Scherzo, bevo e derido già insani
Che si dia del futuro pensier.

34

Tale è il ciabattino, quest'uomo in cui la società moderna si compiace di sciagurare la pietra dello schermo, e che la società antica onorava onore come un Socrate, un Platone, un Diogene? Socrate, perché bene speso ha in casa sua Xantippe? Biane, perché quando ha sul dosso la sua gerta può dire anch'esso: *Omnis mea merces porto*; Diogene, in fine, perché se questo filosofo gettò, come lusso, la coppa in cui beveva per supplirla colla cavità della sua testa, il ciabattino spezzerebbe cento bicchieri per bere alla bottiglia.

È quest'uomo lo mi compiacqui di ritrarlo come teppi meglio, sì perché contribuisce anch'esso *pro viribus* alla gloria degli italiani, e sì perché se un incurcio, un divizio, un termine, o un alitratto burletta venisse a porre una parentesi tra il pretrito ed il presente, il ciabattino sarebbe per sempre una tradizione visibile e palpabile, un tipo amificante dell'antica filosofia, come è una vittima del pregiudizio moderno.

§ XIII.

CRESCE ODRATO.

Tornando un passo indietro per ripigliare l'apologia del *maître Bottier*, da cui quel del ciabattino mi s'è troppo preso, io vi confesso, o signori, che alla vista di un professore di stivali mi trovo compreso da lodi e sì diversi sentimenti che quasi non oso avvicinarli; e mi sembra che se il predicato di enciclopedico può stare addosso ad un mortale, nessuno al mondo vi abbia maggior diritto di lui.

Il calzolino è geografico: egli si in qua parte del mondo si trovano le migliori suole, i migliori tonali, il miglior spago, le migliori setole, le linee più dure, le teaglie più mordenti, lo forciati più incisivi, ecc.

Il calzolino è zoologico: egli sa che differenzia possa dalla pelle di un aino a quella di un agnello, e va dicendo. E sa egualmente se queste rispettive pelli sono migliori verso le orecchie, o verso le corna, o verso le schiene, o verso le zampe, o verso le code. E conosce quale di esse pelli è più adattata per gli stivali di un dotto, di un milionario, di un musico, di un militare, di un flussiere, di un ammogliato, di un accademico, di un umanitario, ecc.

Il calzolino è chimico: è su tutte le maniere con cui si preparano i cuoi, e sa come alla vista e al tatto le buone o cattive qualità, come il medico conosce (salvo errore) dal polso e dalla lingua lo stato sano o morbo di una persona. Possiede mille arti sottili per comporre il nero più stupendo, la vernice più fissa, il lacido più brillante, il duraturo, più economico, più innocuo. S'intende di cera gialla, di cera bianca, di gomma arabica, di melassa, di cerassa, di acido solforico, di acido idro-clorico, di soffio di zinco, di prussiato di ferro, di combinazione, di manipolazione, di esaltazione, di dissoluzione, ecc. ecc. Per questo il calzolino è il miglior vicino che uno speziale possa desiderarsi; e siccome l'utile genera amore, così lo speziale sa famigliarmente col calzolino, e bene spesso viene in palandrana, e colla gazzetta tra mani sulla soglia della casa del calzolaio a chiedergli di vittorie e di battaglie, di principi e di terremoti, di congressi e di comete, d'insediamenti, d'incendi, di

suicidi e di altre commistioni novità politiche.

Il calzolino è fisiologo, o meglio isonoma e frenologo. Come Lavater dal tratto del volto e Gelli dalle protuberanze del cranio pervennero a conoscere le passioni, e lo fisiologo letterati della prole di Adamo, così egli dall'esame di un vecchio stivale conosce le inclinazioni e le abitudini dei suoi clienti; o si contenta di conoscerlo, ma a differenza di Gelli e di Lavater, si ingegna di correggerle. Gelli ci presentava un paio di stivali colici sulle quali erano scritte le taluni costumi; Egli ne deduce che il suo avventore cammina un po' troppo impettito; o quindi per richiamarlo all'umiltà, gli fabbrica i nuovi stivali in modo che abbiano una maggior inclinazione verso la pancia. Gli si mostra per contro un paio di stivali colle sole consunte e i talloni sfatti nuovi? Egli ne inferisce che il suo avventore è un di coloro che s'inchinano a *tout propos*, e *à tout venant*; e quindi per insegnargli la dignità umana gli costruisce i nuovi stivali in maniera che appoggino egualmente sul tallone e sulla suola, gli è recato infine un paio di stivali, di cui l'uno è molto più roso dell'altro? Egli comprende a un tratto che il suo avventore manca d'appoggio, non ha un procedere franco, pendice più da questa che da quella: o gli è quindi agevole di raffermarlo, di ridirizzarlo, di emendarlo, e quell'incerto vacillante ambulo, mentre una suola e un tallone più sottile allo stivale meglio lozoro.

Il calzolino è naturalista, e più specialmente notomista: e sa quanti piedi sono in un uomo, quante dita in un piede, quante unghie in un dito, distingue le vene dei nervi, le arterie dai muscoli, i vari induriti della pelle, e se fla dopo vi nomina il *tarso*, il *metatarsi*, le *falangi*, ecc.

Insomma il calzolino, come ho detto, è enciclopedico: e se non lo è non si vaniti di aver dato o di poter dare alla luce uno stivale. Conoscerebbe uno stivale (cattivo o una volta il cappello!) non può essere lo devolmente composto, se non da chi possenga tutte le sopra lodate discipline, e non sia per giunta anche pittore, scultore e musico. Il pittore, affinché gli stivali calzino a pennello; lo scultore per fabbricarli le forme o dirigere la formazione; il musico infine per conoscere il contrappunto, gli strumenti, la battuta, le note, le misure, i rinforzi, gli abbellimenti, le faccinate, i mordenti, i gruppetti; sicché un paio di stivali viene a riuscire un'opera seria, una specie di *durito*, dopo la più piccola *monstru*, la minima *dissonanza* tra il primo ed il secondo polso il difetto della composizione e l'imperizia del compositore.

E dopo ciò vi sarà chi ponga gli stivali al codino degli avi nostri e ai guardinfanti del nostro nome! E vi sarà chi stupisca di veder stivali in casa stivali al musico, stivali al ballo e stivali in teatro, stivali in conversazione o stivali in visita, stivali negli studi, stivali negli uffici, stivali dappertutto! Ah se tale è il calzolino e tanto il capo-lavoro, il miracolo dell'arte e del pensiero, il fenomeno che egli solo procrea, mettiamolo piano alla mano alla nostra arte, e trascuriamoci una buona volta, e concludiamo...

§ XIV.

EN ANCIENISMO.

« — Che concludiamo? che persuadimoci? io non mi persuado di nulla, io non

concludo mai nulla, e se dovessi concludere qualche cosa e persuadere, concluderei e mi persuaderei che il vostro panegirico stivale non vale l'orlo delle mie scarpe. Gli stivali!... Volete che ve li dica io chi avrà usato per il primo gli stivali? ... Qualche sbarbello neglino e laterano, che avendo smarrito i polpacci per via, avrà immaginato di nascondere le sue gambe di merlo in quella specie d'imbuto, per sottrarsi alle grasse risa del riguardanti, hi, hi, hi, hi, hi, hi!... »

E chi è questo parreccone dell'altro secolo che ora contumace col presente suo alto l'atmosfera parineggi degli stivali? Ah! lo ravviso: è il contad del nostro villaggio, quel contad che quando aveva a trasportarsi fuori porta per rogari un atto, diceva alla serva: « Caterina, affibbiati uno sperone ». E Caterina gli affibbiava lo sperone al riccio della scarpa sinistra; e la bestia indugiata da quel paio di tangole, e posta solamente in un fianco, andava di traverso, e il notio andava di traverso colla bestia, e gli atti andavano di traverso col notio, e gli interessi del contrattanti andavano di traverso cogli stili, e tutto il mondo andava di traverso. Sì, sì, lo ravviso: è quel contad che andrebbe a letto cento volte senza lume prima di valersi di uno zolfanillo fosforico: che morirebbe in mezzo ad una via, pintosto che entrare in un caffè illuminato dal gas; che ritorna dalle scuole il suo primogenito, piuttosto che lasciarlo vacillare, e diede una paternità offesa a una sua fanciulla, perchè la colse con la mano il romanzo *I Promessi Sposi*; Sì, sì, lo ravviso: è quello... ma godiamelo un tal poco, e procediamo per via di dialogo alla maniera di Socrate.

Io.

Qua, parreccone: non è egli vero che un mezzo secolo addietro, sopra un dato numero di persone, vi avevano, per esempio, dieci stivali e novanta scarpe?

PARRECCHIONE (dopo una breve pausa).

Questo non si può negare.

Io.

Non è egli vero, che oggi giorno, sopra lo stesso numero di persone, vi avanzano dieci scarpe e novanta stivali?

PARRECCHIONE (come sopra).

Anche questo è verissimo.

Io.

Non è egli vero che appunto da mezzo secolo la qua (cioè da quando cominciarono a scembar le scarpe e a crescer gli stivali) la civiltà vane procedendo la ragione diretta degli stivali e in ragione contraria delle scarpe?

PARRECCHIONE (con impeto).

Oh questo poi è falsissimo! Il mondo da indi in qua peggiora anzi a vista d'occhi, nè ci si può più vivere. I giovani vogliono saperne più del vecchio; l'esperienza delle parrecche non è più contata per nulla; si trovano tutto di mille tropperie, mille mac-

chine da farci un bel tratto subissarsi quasi siamo; e mentre ci si promette un secolo d'oro non si vezzeggia che il ferro! Strade di ferro, penne di ferro, cappelli di ferro, sedie, sofa, materassi imbottiti col ferro; porte, colonne, carrozze, case, teatri, bastimenti di ferro... e intanto le stampe degli antichi galatei sono in spezzata:

Il visio è in cima, la virtute in fondo, Oh che guate! oh che secoli! oh che mondot

Consequenza.

Avete udito? E come volete, che chi è nemico mortale del progresso non lo sia anche degli stivali? Così debb'essere, e così godo che sia: perchè se si potesse odiare il progresso e amar gli stivali, parrebbe che gli stivali e il progresso non siano la stessa cosa, ma due cose diverse, anzi contrarie. Benvenuto, dunque, benvenuto il mio parreccone, che mi focal, senza volerlo, il più nussiccio argomento della stivalità mia tesi. Tanto è vero che in natura non c'è nulla d'inutile!

§ XV.

CONCLUSIONE.

Se votessi più oltre spingere le mie ricerche progressivo-stivalistiche, potrei dire che lo spirito d'associazione quasi ignoto negli altri secoli, penetrò a' nostri fin naco negli stivali. Che molti uomini grandi dicenterbbero sommi piccoli, se si cavassero gli stivali. Che a malgrado degli incredibili progressi che la medicina ha fatto da Esculapio a Dulcamara, un buon paio di stivali è tuttavia il miglior preservativo che contro l'idrofobia ci sia in cuocchia. Che se molti ostera ci collocò i polpacci dietro le gambe, lasciando gli stivali senza difesa, ciò fece fuori dubbio per coadiuvare all'invenzione degli stivali; allo stesso modo ch'ella, come notò il Gaudagnoli, ci fece tante cose a doppio e un nasolo solo, affinché pensassimo a conservarcelo meglio. Che schiene oggi giorno si viva così meccanicamente, che i piedi, le mani, la testa e il cuore ci siano quasi di troppo: non pertanto le prove di fabbricar stivali da *la ménique* andarono sempre fallite; cosicchè il *poëte nascentur* potrebbe anche dirsi del calzolaio, e con tanto più diritto, in quanto che la macchina per fabbricar versi latini è già trovata. Richiamando anzi a uomini quel sì sin qui detto, potrei io forse dedurre, che non per altro gli stivali hanno la forma di una encropia, se non perchè racchiudono e piove da loro questo abboglia per l'omana bestialitine. Ma per non uscire dal seminato, aggiungerò una sola considerazione. L'Italia è creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea. E l'Italia ha la figura di uno stivale!

(Norberto Rosa.)

ANEDDOTO.

Un mercante, che andava ad una fiera Ad Amsterdam con mille e più zecchini, Presso un bosco, sul metter della sera Si riscontrò in un branco d'assessali, Che fermato senza compimento Lo spogliarono dell'oro in un momento.

Triste oltremodo per simil ventura Rivolse i passi ad un vicino castello, Dove stava ne Barco di tal ostaria, Che faceva assaltare o questo o quello, Per desio d'ammassar roba e danari, Tenendo a questo fin molti scari.

Giunto il Mercante alla costal presenza, Dopo averlo inchinato le buone dolente, Si lamentò con lui dell'insolenza Che aveva sofferto or dalla sua gente, E lo pregò perchè gli fosse reso Il suo denaro che gli avevano preso.

Poichè il Baron lo vide in buon arnese Col suo pastano e molto ben vestito, In modo alquanto burlesco gli chiese S'era in tal veste quando fu assalito, Quei rispondendo affermativamente, Dunque, soggiunse, siete un insolente!

È questa una columbia bella e buona (Che date alla mia gente di servizio, È impossibile che lascino persona Così vestita, non han questo vizio. Se assalto v'avesser le mie bande V'avrian rubato fino alle mutande.)

(A.)

IN LODE DELLA CONVALESCENZA.

AL SIG. BERNI

GIOVANNI MARSHI

Professore pubblico di Anatomia in Padova.

Soverchia sanità toglie il cervello, Ci fa troppo mangiarla e troppo bere, E induco a ciò di così tacere è bello. Le malattie chi le vorrebbe avere, Che a furia questo corpaccio umano Si struggano ad un vedere e non vedere? Shirgasi l'alma, e ver, dal suo pastano, Ma a scontro di quel premede lontano: Va l'uso al buio, e l'altra da lontano.

Perchè cred'io che il più felice stato Sia sulla terra fra i mondani mali. Esser, com'io, io sano, se malato: Quando son licenziati gli spicali, Non si prendono più pillole o purganti, E liberati san dal servizio.

Nè questo è parer d'uomini ignoranti, Ma lo diceva l'ipocrate a' suoi, Mostro in medicina a tutti quanti, Il qual lasciò in iscritto: O tutti voi Che siete al colmo della robestezza, Questa da volta in poco tempo poi,

Onde chi giome in cima dell'altrezza, Non vi si arresta, ma ritorna al basso, Ed in un punto il collo si scavezza.

Non v'abbiate al corpo forte e grasso; Prendete cassia, taurisindi o nonna, E chiamiate chi facevati un salasso;

35

Chi non fa tosto in tal modo, s' inganna:
Natura non può star sempre ad un segno;
V' accarezzar oggi, domani vi scarna.

Così dica l' uom d' ogni laude degno,
Ch' arte cozzasse con esperienza,
E dottrina infallita con leggeano.

Ond' io ne traggio questa conseguenza,
Ch' egli stimasse la vita più sana
Ch' uom aver possa, la convalescenza,

Non sol d' un giorno o d' una settimana,
Ne d' un mese o di due, ma di molti anni,
Anzi del corso della vita umana.

Si ch' io sostengo affilò, caro Giovanni,
Esser della salute il più bel punto,
Quando le membra nutrono ne' panni,

Sen le tempe incrostate, il viso smunto,
Naticchè o come d' ogni carne spoglie:
La Dio merci, a tal passo io son giunto.

N' avrebbe un idiota mille doglie;
Se no: anzi ne provo quel conforto
Ch' ha chi sa cosa e il bene, e se lo coglie.

S' un che nol sa, fosse spogliato e smorto,
Tralmerrebbe gli occhi: o Dio, che bocche
Faccio, griderebbe, oimè, son morto!

A guisa di lasagne molli e sciocche
Mi si ripiegano le ginocchia in lode:
Non mi posso rizzar, nessun mi tocca.

Taci, anima scostante, e non far motto,
Nè verità in te di tuo sospetto:
A te che fa, se sei delite o rotto?

Se cammiar non puoi, giaci nel letto;
Se son i tuoi piaceri, un sedili piglia:
Se non t' è dato uscir, stì sotto il letto.

Così farò chi bene si consiglia;
Così fo io che il mio meglio comprendo,
E non ci sia chi m' abbia maraviglia.

Anzi sovente me stesso riprendo,
Che io non sappi scarmarmi in vita mia
In questo stato, onde d' amor m' accendo.

Lasciamo star, che non è malattia,
Nè, come diti, sanità soverchia,
Ch' è tegna al foco della fantasia.

Vedete che bel numero m' accerchia
I' amici in carità e puro amore,
Che lo stimavan pria cosa soverchia;

Perchè quando un si vede a tutte l' ore
Girar nel paese, un bene anno o un addio
Lance a mostrargli affettuoso core.

Or altro è diventato il caso mio:
Chi mi tocca la mano, chi m' abbraccia,
E chi raggiarda del mio stato Dio;

Chi dice: hai più vir'occhio, hai miglior fac-
Ogni uomo si rallegra, e si ritiene: « che »
Dal dirmi cosa che contrasti e spaccia.

Ma sopra tutti i beni, il maggior bene
È, che oggion mi consiglia, ognun m'addita
Quel che in tal mio stato che più far conviene.

Ond' io, qual cieco affida altrui la vita
E lucerna si fa dell' altrui spalle,
Fo sol quel che m' accennan le lor dita,

Le quali in questa di miseria valle
Si son fatte mio fren, fatta mio sprone,
E andar mi fanno per diritto calle.

Più di mia volontà, nè di ragione,
O d' altro che in me sia, io non fo io:
Ora posso a mia posta esser poltrone.

Non mi scuro di dentro e non m' armo;
Verme di coscienza non mi morde:
Gli altri sono le dita, io sono il fuso;

Anzi finto od arpa, le cui corde
Tante stanno, se non trova mani
Di buono artista che le tocchi e accorde.

Audate a dir che nervi tesi e sani,
Muscoli soli ed ossa di balena
Ascoltin consigli di cristiani.

Chi fiato ha in corpo e nelle membra lena,
Paga le ammazzazioni di stadioli,
Vi ghigna la faccia, o voltavi la schiena.

Sol la convalescenza offre i consigli,
E si muove dell' altrui saggi parola
E ubbidisce, come a' padri i figli.

Ellà di temperanza ama la scola,
E del diuviar la voglia paza
Raffrena, ed ogni furia della gola.

Impara quanto popolo s' ammazza
Ficcendo e macinando a due palmenti,
E inghiottendo la morte mentre sguazza.

Se mettere il sugello a tempo a' denti,
E della ghiottornia fuggire i guai,
Con assenti d' uomini sapienti.

Il corpo piglia quel che tu gli dai:
Poco mangiare ogni vivanda accaccia,
Ed il palato non ti gnasta mai.

All' incontro l' uom ghiotto si lo sconda,
Che federato par di cuolo o d' asel,
E gode quel che il sacco o la bignacca.

Però, fratei, chi così vuole, ingrassi:
Colui che poco mangia, l' indovina,
Ed ha dal suo palato mille spassi.

Mettigli broda, mettigli farina
Bollita innanzi, e zucche senza sale,
Sempre ritrova buona la cucina.

Tetto è per lui conviti e carnevale,
Salse agre, dolci, lusingoli, guazzetti,
Salvaggonne quadrupede e coll'ale.

Cosa che mi fa uscir di sospetti
E credere più che prima non credea,
Dio nel perdono, della Bibbia i detti;

Cioè che la raminga gen'e eleza
Nella raccolta manna pel deserto
Ritrovava quel cilo che volea.

La temperanza il vero m' ha scoperto:
Esa fu quella che cambiava tosto
La manna in ogni cilo; o ne son certo:

Poi in vitella od in capretto arrosto,
In beccaccia, in pippione, in pesce, in polli,
E forse anche in cervogia e forse in mosto;

Chè in un deserto quel digniti colli,
Nel loco che loro più piace dal cielo,
Trovaran tutto e si facevan solli.

Ma sento che m'ingombra gli occhi nel velo,
E mi sgrida una voce: o tu che torni,
Fermati, e lascia il tuo sì acceso zelo.

Or del tuo bene te medesimo privi:
Non ti comporta far lingue leggende
Quella convalescenza, onde in scrivi:

Ellà nega gli studi e le faccende.
(G. G.)

Tengono che alcuna cosa santa
E provvida in esse dimori.
TACITO.

E s' impertetta cosa la donna, che io ai-
mo, i soli Orientali avere ottimamente di
esse ordinato, dicea Ginecrato; e Filogino:
Voi dunque, rispose, ammettete una donna
più vostra schiava che vostra compagna, ne
vi ricorda che le nazioni che conservano la
slagorato piacere di serrare le donne, vivono
ancor barbare? E dove son mai sì fatte im-
perfizioni, per le quali esse si abbiano a pri-
vare d'ogni lor diritto, escludendole dall' u-
mana specie?

Ginecrato

Che mostra il contravere, quasi che non
sappiate le testimonianze di tutte l'età, e
quanto non è stato scritto su tanti celestati-
mini, da Salomone sino a Boileau?

Filogino

Non latendo come dalle autorità che ve-
reste allegarmi, voi possiate dedurre alcuna
cosa onde conforti la vostra causa, perocchè
che la sola favola dell'uomo e del leone ba-
sterà alle donne per abbattere i loro ma-
ledici. Che se quei velenuosi mi scrissero es-
sere impertite le donne, potrebbero ancor
le donne scrivere degli uomini in modo da
pagargli anche così usura. Nulla dunque
provano le infinite satire sparse contr' esse.
In fatti, considerate bene la natura degli
scrittori, e ritroverete che quegli stessi i quali
venivano nelle carte tanto fiele contro le
donne, le adulavano poi sedendo loro al fian-
co, e a' ermi schiavi. Altri poi, perchè una
donna gli avea beffati, si diedero a sparlar
contro a tutte, lasciando cogli scritti chiaro
ricordo delle loro vendette.

Ginecrato

Ma dalla autorità dei satirici rimovendoci,
prediamo a bene considerare il mondo, e
vedremo che meritamente si vituperano le
donne, come quelle che, essendo pieve di
certe magagne, ad esse sole e non ad altri
appartengono, sono con giustizia repenate
tante Pandore, dalle quali ricominciano tutti
i mali che l'umana gente travagliano.

Filogino

Veramente io non veggo in esse vizi che
in noi non regnino puramente. Voi direte
che peccano in leggerezza ed in instabilità; ma
hanno noi men leggiere e meno mutabili? Se
le donne imbrogliono, gli uomini intrighano:
se son false le donne, sono infedeli gli uomi-
ni: se quelle gelose, invidiosi questi. Gli uo-
mini, è vero, hanno più scurtà ne' pericoli;
ma le donne più forza nelle disgrazie e più
pazienza ne' mali. E più che ferma virtù
la fo di mestiere per non lasciarsi nè vice-
re nè trasportare da rei nostri esempi, quan-
do anche esse hanno il cuore dalle passioni
lusingato. Con tutti gli inganni che usano per
seducarle, esse dritti mantengono i loro co-

atumi; e a dispetto della nostra empietà, conservano credenza di religione. E noi lo luogo di procurar di affornare queste virtù, ci studiamo il più delle volte di estinguerle. Così lo femmine sono contrarie a guerreggiare e contro i loro appetiti e contro i nostri assalti: sicché la loro vittoria è due volte più difficile o più gloriosa.

Ma vi cale di saper tutto il torto de' mal-dicenti delle donne? Considero noi questo, che per quanto potere esse abbiano sopra noi per la virtù della loro bellezza, non sono meno a noi sottoposte; né voi troverete risposta a donna che vi dicesse: «E tante e imperfettioni che in noi rivivete, sono colpe o uomini, dell'opera vostra. Non siete fra voi quelli che fate le leggi, che è la nostra educazione regolata, e che, a dir meglio, ci private di educazione? Voi ci a destinate unicamente a piacerci: è ella a dunque colpa nostra, se per ottenere questo intento, voi non gli a ragione e virtù, a ma a leggerezza o capriccio gli animi nostri composte? Ci credete incapaci di virtù, di talenti grandi, e non prendete alcuna sollecitudine di farli in noi germogliare. Tuttavia vi abbiamo mille volte fatto vedere che sappiamo coltivare e condurli a maturità da noi solo, ciò che ci torna a maggior lode. Voi per l'opposto, volete a malincuore all'usurpata signoria vostra,

«Dandoci bismio a torto e mala voce,

a seguitare a possedere un diritto per voi stessi di poco fondamento riconosciuto. Perché non ci lasciate liberamente usar di a quello dotti di cui la vostra natura? Se a non vi aggraveremo per la via della virtù, e se non così compiutamente satisfaremo a debito nostro, come voi fate, allora avrete a sicura ragione di signoreggiare a vostro a talento.»

Chi dice mai delle donne non solamente sta dal lato del torto, ma contraddice a se medesimo, perché diffamasi come nemico del proprio bene e della propria felicità, facendo noi con le donne a comune di tutte le cose, ed avendo parte in tutto quello che le riguarda. Non possono esse esser il termine delle nostre brame, dei nostri pensieri o delle nostre cure, e non dividere con noi l'umano loro stato e i loro dritti. Se un'indole mostrasse di avere a dispregio ed a scherno quell'idolo al cui più ricco contentamento ingiungiamo in sito di culto e di divozione, non lo giudicherebbero noi, per il grande contraddizione, impazzito? Ora in queste condizioni si trovano i maldicenti delle femmine. E cosìacchiacchiato quanto più esse li rispettano, amano e celebrano, tanto più ci giustifichiamo del loro adorare, e ci facciamo ad ampliare e spargere in stima del loro meriti e della loro bellezza, se vogliamo accrescere la nostra felicità. Possiamo qualche scagione di più sotto il trono loro, acciocché i vassalli nel render tributo si consuevano nella grandezza delle loro sovranie.

Ginecraie

Ohi! quante, cred'io, rifiuterebbero questi onori e quest'altare per paura di non saper poi discendere al paro de' sudditi.

Filologo

Questa è una paura che alle viasie e tra-

1-2

volte dal mal esempio può nuocere, ma non alle altre che sono in tanto esser legittimo il loro impero, in quanto sono avute la rispetto. E di quest'opinie, che per tal modo giova alla metà più bella dell'umana genere, s'avvantaggiano anche i diritti che noi seco dividiamo. Né vengano per avventura creduto che di questo accordo torni meglio alle donne che a noi; perché spesso accade loro di dover fare grandi perdite per acquistar noi; e noi, per la sola vaghezza di voler loro in grado, ci mettiamo alle più grandi imprese.

Ginecraie

Utile ragioni per farli l'avvocato delle donne! Ma stato certo che non mancherà mai chi se dica male, benché troppo sia noto che difficilmente tornano la nostra chi non vuol prestare omaggio alla loro bellezza. In tutti la bellezza è l'unico pregio di cui sembrano gelose.

Filologo

E questa non vi par gran prova della corruzione del mondo? Se gli uomini non tengono la prezzo alcun merito femminile, tranne quello della bellezza, a questa debbo essere ogni loro cura rivolta. Le chiamano gli uomini col nome del bel sesso, e per loro disavventura non lo conoscono sotto altro titolo. E bello solamente, dice uno scrittore a mo, è questo sesso a quelli che non hanno che gli occhi; ma a quelli che hanno il cuore, è anche il sesso generatore che con pericolo di sua morte porta in seno l'uomo per nove mesi; è il sesso nutratrice, che gli dà il latte e il governo nella fanciullezza; è il sesso più che appena nato lo porta al tempio, e tra le fasce lo mette di quella pietà che l'empia politica degli uomini gli a farle sovente abortire: è il sesso passivo che non leporge mai il sangue de' suoi simili; è finalmente il sesso consolatore, che ha cura degli infermi, e che, senza a mareggiarli, cerca loro le vie del riposo (*).

Non solo piace la donna per le forme e per la leggiadria, ma con la sua indole sacra basta ad invagiarli in qualunque età. Se esiste uomo alcun sfortunato che non senta nell'animo i soavi affetti di chi desta il bel sesso, ah! non dimentichi almeno costui, che a quello è debitore della propria madre, e la rimembranza della sua persona dalla quale è sicuro d'esser amato, gli ha la pallela fronsa di esser malconcito delle donne.

(Ferri di S. Cosante.)

APOLOGIA DEL RIDERE

ONNA

ANTE DI RIDERE GIOCONDA LA VITA,

ARRELLER IL VOLO

E GUARDAR PERFETTAMENTE L'INCONVENIENTE.

Parte Prima.

Fra tutti gli esseri di questo mondo, l'uomo è il solo, cui fu concesso il bel deo del

(*) Bernardin de St. Pierre, Études de la Nature.

ridere; deo ch'è forza riguardare com'ano de' più rari e de' più stupendi privilegi, che impartir ci potesse il supremo Autor della natura.

Il ridere è l'espressione del piacere e della giocondità; è il più chiaro interprete dello stato del nostro interno; e il linguaggio d'un'anima lieta e serena, il soave accento del gaudio e dell'esultanza, il suono più caro, più cordiale e più amabile di questo nostro mondo.

Il ridere è, per così dire, l'aroma universale della nostra vita, poich'egli solo na radolisce ogni godimento. Se incontriamo una amico noi gli induriammo sorriso alla favella; se ci avvien di trovarci la mezza ad un crocchio, il ridere è il continente de' nostri discorsi; se prendiam per addosso un invito, quel che più ne attesta e ne gode l'animato di riguardare, si è l'aspetto lieto e ridente de' commensali; se siamo in teatro, il riso forma la nostra più grata commoazione: né passagli, nelle gite a diporto, nei circoli e nei giardini di società, né sollazzi campestri, e per farla breve, in tutte quelle ore, che, dopo compiti i nostri doveri, noi usiam dedicare al sollievo dello spirito ed alla ricreazione del corpo, il riso è quello che domina, adorna ed avvia ogni nostro presantimento.

L'occupazione, l'adempimento degli obblighi inerenti al nostro stato, sono, è vero, le basi su cui riposa l'edilizio dell'amana vita; ma l'utucio che d'altronde ha in se questo grande edilizio di vago, di leggiadria, di apparizione, in una parola, il complesso de' pregi che ne costituiscono la bellezza e l'eleganza, l'ornamento della vita è il ridere. Io credo pertanto di non poter punto di esagerazione se dico, detersi il riso riguardare siccome la dote più salubre a preziosa, cui piacque al cielo di largire esclusivamente agli uomini.

Il ridere è il mezzo più efficace onde sollevare la meate stalla dalla lunga applicazione, e di ristabilirle le forze così dello spirito come del corpo nella gita la più dolce ed aggradevole. Ogni persona d'affari, ogni impiegato, ogni artista, ogni operaio, che attende con ansietà alle proprie faccende, confesserà di buon grado quanto diettevole gli riesca dopo il lavoro qualsivoglia ricreazione, e massime poi quanto dolce e benefico gli torni il ridere.

L'uomo volgare o di mezzana educazione ama di spassarsi fra chiosose leggende e solazzevoli compagini; ride senza riguardo l'alternar scocciar de' moti vivaci e delle biszarre arguzie; coglie avidamente ogni opportunità di scuotere il suo disfrazza, o vede di incantevole potere del ridere l' dalla sua fronte coperta di sudore tutte ad un tratto si disciungano le cure e i guai che accompagnano la sua condizione; e nel ricondursi a casa ei si trova appien sollevato o contento.

L'uomo di condizione più distinta cerca una società gentilmente scherzevole, oppure si recita al teatro dove una spaziosa e schietta allegria ha eretto il suo trono; e mentre ei qui liberamente si abbandona ai trasporti del riso, che vengono in lui suscitando ora il saputo lepore, ora il giocondo accidente, una magica mano cancella intanto dalla sua fantasia quelle cure che vi stavano notabilmente impresse; a tal che, finito lo spettacolo, egli sentesi quasi rigenerato, si piace in tutto quello che lo cir-

37

conda, e nel tornare il di appreso alle ordinarie occupazioni, la sua mente prova una maggior attività e la letargia cessa.

Il ridere, col' inspirar della fresca aria e col venemente respirare che si fa della medesima, scuote, refrigera, elettrizza le parti ascopite del nostro fisico, mette in una più rapida circolazione il sangue, aguzza l'appetito, avvalorà in particolar modo la digestione, e ci apprende un senso dolce e profondo. Nel tempo stesso dispone l'animo alle agreevoli impressioni, o comunica ad una mente stanca ed oppressa nuova forza e nuova alacrità.

Se il ridere è per l'uomo tanto un continuo ed inflessibile piacere, altrettanto può dirsi rendere utile e benefico ad un essere infermo: poichè, se mai non vien fatto di dispor l'animo del paziente alla giocondità, o, quel ch'è meglio ancora, di muoverlo al riso, toglie la virtù e la prontezza con cui opera allora la medicina. E che in fatti il riso abbia queste volte prodotto degli effetti portentosissimi perfino al letto di morte, ella è questa una verità che provar si potrebbe con mille esempi.

Un prelato giaceva oppresso da un' enorme tumescenza d'indole sì proterva e pericolosa, che i medici dischiavano ad una voce dover egli inevitabilmente d'ora in ora soccombere. A tale annunzio i suoi domestici piombarono d'ogni parte sopra tutte le robe sue, coll' intenzione di rendere brevi i suoi eredi. Stava l'infermo a riguardar in alto dolente il parapiglia confuso di quegli sciagurati, allorchè strano e bizzarro spettacolo a dirar venne improvvisamente il suo tumore, e a destargli una sensazione di genere ben diverso. Una scintilla che egli aveva, e che sedevagli da canto sul letto, dop' essere rimasta per qualche tempo attonita spettatrice del frettoloso sacrilegio de' servi, avvisandosi finalmente anche essa d'imitarli, corse alla parucca di monsignor, se l'addossò in capo, e dato di piglio al suo gran cappello ed al bastone, uscì della stanza con sì buffonesco portamento, che il prelato non poté a men di dare nel più alto scroscio di riso: onde ne venne che quell'urto impetuoso fece accoppiar ad un tratto nel tumore che egli aveva nella gola ed una benefica emorragia salvò la vita al mal capitato signore.

Il celebre Erasmo di Rotterdam andò del par di chiore una volta al riso della sua padroncina. Egli stava attendendo con l'insipidezza d'un filosofo l'estrema ora del viver suo già stantigli annunziata, allorchè gettandosi a caso lo sguardo sull'opera intitolata: *Epistolae obscurorum virorum*, tal eccitamento al ridere si venne in lui suscitando alla lettura delle tante idiosincrasie e stravaganze ivi raccolte, che la malattia prese una diversa pigrà, ed egli in breve uscì d'ogni pericolo.

Anche Kleist, l'ammabile cantore della Primavera, trovavasi una volta affetto da grave male, ed i medici per una via di precauzione avevano prescritto di astenersi da qualsivoglia lettura. Ma l'amico suo Gleim, che per veniva spesso volte a intertenere con qualche novello prodotto del suo ingegno, fra le altre cose gli lesse un giorno la sua piacevolissima canzone, che porta per titolo: *la morte e la femmina*. Kleist si ridia, si diè a ridere per siffatta forma, che neorse l'effetto di una violenta crisi, e conseguentemente la sua guarigione.

Per rispetto ai benefici risultati che il ridere produce col sulle fisiche come sulle qualità morali dell'uomo, avvello già i popoli dell'antichità in tanto pregio ed onore. Appo i Romani il popolo voleva ridere a spese dello Stato; egli voleva aver i suoi spettacoli e le sue commedie, che il Governatore faceva rappresentare pubblicamente. Questa gran massa onosa, costato facile a lasciarsi sommuovere dal spirito di partito, non faceva di continuo che domandar pane e teatro: e non si tosto il Senato prestava sì ad appagarla in queste due cose, che cessato era immantinente ogni subbuglio ed allontanato ogni disordine. Così al picciol Negro, mercè di qualche soma di grano e del suono del suo ruffido, vien fatto di reggere a tutta sua voglia il poderoso elefante, che altrimenti sarebbe capace negli impeti del suo furore di mandar in pezzi le più grosse catene, e rovesciar talite il carico che gli aggrava il dorso.

Licurgo stesso, il tanto severo Licurgo, fece erigere a Sparta delle pubbliche statue in onore del ridere, ben prevedendo quel benefico influo avrebbe avuto quest'ammabile nome così sulla salute del corpo, come sugli affetti dell'animo, anzi perfino (so aggiungerò francamente) su tutta questa la moralità de' suoi concittadini.

Anche i potenti de' secoli trascorsi prestavano al riso un particolare culto ed omaggio, col tenere cioè espressamente alle loro corti de' lepidi ed arguti umori che appellavansi buffoni. In questa carica altro non v'era di specevole che il nome, poichè, sotto a quel berretto carico di sonagli, che solevan essi portare, nascondevansi il più delle volte uomini di sommo genio, e della più raffinata cultura, i quali, mentre colle loro facce grandemente contristavano alla salute ed alla pace de' loro illustri padroni, molto più ancora influivano mercè la loro sagacità sulle generose opere di quelli.

Nel secol nostro soltanto par sia negletto il ridere, anzi pressochè interamente sbandito dalla gioià, ed in sua vece sostituito il frizzo pungente e la satira mordace. Ma non nel per questo più felici de' nostri buoni proci, che tal conto facevan del semplice e schietto piacere del ridere? Lasciemo giudicare al benigno lettore. Nostro divisamento non è già quello di far conoscere, che l'età nostra non sia l'ottima fra tutte, ma sì di provare soltanto ch'ella esser potrebbe la migliore di quante ve n'essisterio, o, no! non gustar volentieri senza alcuno studio ed utilità il purissimo nettare della gioià, e la sua quietezza, il ridere, di che ci è prodiga così spontaneamente la natura.

Questa l'opinione di un professore italiano. Il ridere di ciascuna nazione ha in sè stesso un non so che di essenziale e di caratteristico, che dal suono del medesimo si può con sicurezza arguire il temperamento d'ognuno. Ilide, secondo tal, a cagion d'esempio, il sanguigno col sì oh! oh! — il colerico col eh! eh! — il flemmatico col ah! ah! — il melanconico col oh! oh! — il No! per altro che non osiamo penetrar troppo oltre negli arcani dell'umana natura, ci contenteremo di esaminare il ridere sotto a quel soli aspetti, onde ciascuno è a portata di contemplare con discreta chiarezza e precisione: e per prima cosa ci occuperemo della sua divisione. Il ridere può dividersi in tre classi: il riso sgangherato, — il riso semplice, — il sorriso.

§ I.

DEL RISÒ SGANGHERATO.

Il riso sgangherato è quella sfrenata, impetuosa e satura effusione di gaudio che si manifesta particolarmente ne' luoghi pubblici, e soprattutto ne' divertimenti dell'infima classe del popolo. Egli scuote gagliardamente i precordi, dilata il seno ed elettrizza, come dire, tutta quella la macchina del nostro corpo; egli è quindi per rispetto al sollievo dello stanco ed abbattuto lavoratore ciò appunto che il benefico trono in riguardo alla deprezzazione dell'uomo.

Un Ariziano che si diceva abbia riso di cuore ad una gioconda commedia in teatro, o la ne giardini alle stravaganti librerie di qualche giuliano o buffone, sente nel proprio seno (che ne rimane dolcemente esilarato e reso suscettibile d'una più libera respirazione) sente, lo dico, per tutta la settimana quella domestica comortezza, e quel lieto godimento della vita, per cui benespesso eccita la nostra imitazione. Oltracci l'idea del piacere che lo aspetta la domenica successiva, e di ch'è già gode anticipatamente nella sua immaginazione, serve in mirabil guisa a mantener desta e in tutto il vigore la sua attività.

Questo violento trasporto di esultanza è un benefico presertivo, mercè il quale mese vengono in fuga e dissipate appieno tante malattie vere non meno che immaginarie. O qualsivoglia s'ode prorompere dalle gallerie d'un teatro una rumoroso scroscio di risa, e sciamar si potrebbe a ragione: Grazie sien rese a Nomo! il quale risa valgono a riparar non poche lacer di rabbarbario o altri medicamenti. Niento infatti v'ha di più essenziale e indispensabile per un corpo sano dopo il nutrimento, niente può meglio distrarre le contristazioni dell'animo e della fantasia di quello che un siffatto comune tripudio di risa, il quale scuote sì gagliardamente e con tanta efficacia le nostre fibre non meno che le potenze tutte del nostro interno. Egli è per questo che il Dottor Sydenham ebbe a dire in certo luogo: « Per avere un'infusione sana e città è pe' suoi abitanti ben più benefico e vantaggioso, che non quello di vent'anni e carichi di medicine ». Negli sfrenati scrosci di risa, col tanto anno di abbandonarsi, o nella spumante lizza di bene ogni ricollata alla mano (quali quest'anno si vide nella spiro) l'ariziano possiede una specie di panacea, che scacciale dalla sua fronte le torbide ragie, della sua memoria i disqui del suo stato, e dal suo corpo le infestine malattie, serve a mantenerlo costantemente allegro, sano e laborioso.

§ II.

DEL RISÒ NATURALE.

Il riso naturale è quel più semplice e temperato moto dell'animo che sorge dalla psicologica impressione cal vengono in esso producendo lo scherzo, la faccia, il moto vivace, ed altri cotai obbietti di compiacenza. Non questi altrettanto scintille, che scese appena nel nostro cuore, vi suscitano una viva corruzione di diletto, ch'è forza si manifesti con salute e sonora esplosione.

Un tal riso è quell'universale armonia, che pur tanto ne piace di mescolare in ogni nostro divertimento, e la cui mercede saporiti rendono.

si quel tali graziosi e que' burleschi moti, con cui ci studiamo d'interessare i nostri discorsi. Tutti i nostri passepipi, le nostre visioni, i nostri passeggi, le nostre villeggiature, le nostre conversazioni di qualsivoglia natura elle sieno, per corrispondere pienamente al loro fine, animate esser debbono e sostenute da questo riso; altrimenti non sono che vane ed insulse formole o convenienze, le quali non recano sollievo né al corpo né allo spirito. Questo scipito e l'irio sono ella mai una mensa, per insulsa che ella sia di più squisiti e peregrini cibi, ove escluso da lei trovisi l'universale condimento del riso, e vi regnino in sua vece la serietà, il smisero e la noia, che ne è insuperabile!

Ben si può dire maligna qualunque società ove non s'ode a ridere l'impercioché o vi si detrae all'altri fama, o vi si sbandiglia a più potere della noia, o per passare il tempo si ricorre all'odioso expediente degli alterni motteggi e de' sarcasmi amari ed insulsi. Diffatti nelle ore appunto che all'ozio contondono le nostre faccende, l'anima, irritata dal bisogno che sente la nostra fastidia d'essere par in qualche modo occupata, soggiace più che mai al fastidio, alla noia, al mal umore ed a tutta la schiera di quelle morali merende, che ne sono la conseguenza. Come il rumoso riso sgombrare scapigliate suole impetuose nelle pubbliche feste o ricreazioni, così all'incontro ama piuttosto, semplice e spontaneo, il riso temperato di manifestarsi fra quattro mura in seno ai domestici piaceri. Egli quindi radolcisce l'idea degli adempiti doveri, riempie nel animo il più accenno gli intermi dell'ozio, trattiene e diverte nella forma più aggradevole i circoli domestici nelle ore consacrate alla veglia, promuove le conoscenze, e lega le anime di conformi sentimenti colle rose catene della giocondità.

Questo genere di riso è, per così esprimersi, il tema di tutti i piaceri domestici: per quanto molteplici e variati sien questi fra loro, non son eglio però tutti che pure variazioni del tema generale, il riso. Si stia infatti ad osservar qualunque gioco merco è il quale si diverte in circolo di famiglia, si faccia attenzione ad ogni altro domestico trattenimento, e si vedrà che il riso è l'anima di tutti, e la metà cui tutti vanno generalmente a riescirs. Si comincia, a capion d'esempio, col sorriso, il quale serve quasi d'introduzione, si passa quindi alle più svariate variazioni del riso naturale, e si finisce d'ordinario colla rumorosa coda dello scipito sgangherato.

Egli è altresì la salsa più piccante e più salutare di questo mondo: solletica in particolare modo l'appetito, rende spicciola qualunque viziata ed insulsa maniera della forma la più gioconda e dilettevole. Per questo appunto gli antichi le avevano in sì gran pregio, ed osservavano religiosamente il plausibile costume di farsi ogni giorno scuotere i precetti merco le arguzie de' buffoni, ch'essi si trovavano espressamente a tale scopo.

Siccome inoltre la collera ed ogni altra violenta passione rovina la nostra salute e ci abbrevia la vita, così per lo contrario il riso temperato avvalza i nostri spiriti vitali, e, dopo l'occupazione, è da annoverarsi fra i principali segreti onde allungare la nostra esistenza. Ed a tal proposito osiam francamente scrivere delle parole di Siermo: Ogni qualità, die' egli, non ride, aggiunge un filo alla tela della sua vita.

Che il riso naturale abbia la più diretta influenza anche sulle disposizioni dell'animo, egli è questo un fatto che si può desumere dalla giornaliera esperienza. Fra le tante alcune singolarità dell'umana natura, accade sovente di osservare ancor questa, che noi, sotto al velo del riso tolleriamo di buon grado che dette ci vengano in faccia le più atroci e pungenti verità, quelle verità di cui altri temer il nostro amor proprio non mancherebbe al certo di avvertirci. Egli è questo un privilegio, di cui i favoleggiatori ed i poeti drammatici servovano già da tempi immemorabili, operando essi in ciò a somiglianza dei farmacisti, i quali, perché men amaro tornino all'infermo le loro pillole, soglion aspergerle di quella polve al cara al palato e si aggradevole.

*« Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
E di soave l'or di gli orli del vaso.*

*« Surchi amari ingommati intanto si beve
E dall'ingegno suo viti ricorre.*

L'uomo non si trova mai più inclinato alla beneficenza che ne' momenti in cui il suo cuore è in piedi all'ilarità. Allora non s'è che cosa ch'egli non soglia accordar di presente, né grata che gli supporti l'animo di ricambiare; imperciocché egli è, generalmente parlando, una qualità caratteristica degli uomini allegri il voler che tutti quelli che li circondano sian lieti del pari e contenti.

Un'iatte e diffidente aspetto è per lo più il simbolo d'una anima ben fatta e compassionevole; e noi meno potremmo in abbatteci, nel mezzo di folta selva, in uno strano il quale ci guardasse che volto ridente, di quello che in veder altrove un amico veduto incontro col cappello calcato sugli occhi e con aspetto focco e tenebroso. « Il ride » dice (dice un poeta alemanno) è il miglior e d'ocul bene: un buon uomo è per lo più e quello che ama l'allegria: chi non inclina e al ridere, ha, io ci scommetto, già fatto e piangere più d'un mo.

I fanciulli, che son tuttavia sì prossimi alla natura, o che noi le tante volte ludiamo per loro innocenti e variati trastulli, parlano, scherzano e giocano sempre ridendo, e sempre ridendo rispondono alle nostre inchieste. Ond'è che noi troviamo ben di sovente maggior diletto nella loro gioconda o scherzosa compagnia, che non in seno a qualche magnifica reggia dalle cui ricche e fastose sale dato da bando al riso ed alla gioialità.

D'una siffatta lividabile fanciullezza, di questa perpetua gioventù della vita, gode per soltanto chi presta omaggio al ridere, chi si fa un'espresa occupazione di confestarsi negli istanti dell'ozio merco questo balzo rigerzante: egli solo è in istato di poter quell'alto senario e quella sublime pausiva voluttà, che il grande Schiller canta nell'Ode sua immortale: *Gion, del raggio de' numi ec.*

§ III.

DEL RISO.

Il sorriso è l'espressione di quel più raffinato diletto, che muove da un cor nobile e gentile, mosso da una agilità e calta fantasie; egli è ad un'ora l'idillio d'una delicata rompicapota, altresì che l'annunzio della cortesia e della benignità.

Gli antichi Greci, nostri modelli e maestri fu tutto ciò che s'è di veramente bello e di semplice, aveva del sorriso la più nobile idea e la più degna. Solt' Olimpo, reggitori de' loro Numi, figuravano essi l'esistenza di un'eterna gioia e d'un eterno sorriso. Ivi scendeva nella loro immaginazione l'auri dolce e serena, ivi moveva il sorriso dalle variopinte piagge, dalle amene selve, dal vago avvicendarsi de' fioriti prati e delle colline; ivi scendeva la rosea luce dell'autora in un coll'azzurro aspetto del cielo, ed il sole, nel suo tramonto, spargeva anch'è sorridendo l'oro e la sfloggerante sua porpora sulle magnifiche reggie dei Numi che li sorvegno in mastosi o pittoreschi gruppi. — Il volto degli Dei e delle Dive era nel sorriso gioioso e sorridente, massime poi quello di Venere, che Omero chiama la Dea dall'eterno sorriso. — Ne' loro conviti e congressi la più viva gioia splendeva in ogni sguardo, da ogni aspetto scintillava la giovinile allegrezza, o sopra ogni labbro stava un sorriso nudo della divina grazia e felicità.

Nel sorriso si discopre la nobiltà e l'elevatezza dell'anima; o nel sorriso ritrovavasi nel modo il più manifesto la mansuetudine, la dolcezza, la clemenza, il tenero e delicato senso del cuore. Quanto non è mai dilettevole, quando sotto ai seni ed all'anima lo vider un bel labbro, intorno a cui scherza il sorriso a guisa di quel reflettito, che va lambendo l'albero con soffio luce così, che non smore appena le foglie! Un tal sorriso, riverberato dell'interna delicatezza e sublimità, diffonde su tutto il volto e su tutto quella persona quella celeste grazia e quel vago amabilissimo, che non s'è pittore al mondo, cui basta l'animo d'imitare.

Il sorriso d'un bel labbro incanta più di ogni altro cosa le anime poetiche, e le slancia alle più alte ispirazioni. Dante dice, che quando vedeva sorridere la sua donna Beatrice, l'anima di lui sentivasi trasportata in una al dolce estasi, che in quell'istante rinascendo non gli sarebbe il suo più mortale nemico. Il sorriso d'Arnica nel Tasso (1), e, rimarrà pur sempre nel genere del bello senza pari e inarrivabile.

Anche il grande Klopstock, il pittoresco Wieland, Schuba l'amabilissimo entusiasta, a quel genio ecceso di Schiller, scuotono nel sorriso l'annunzio d'una bellezza ineffabile e sublime. Ciò poi che avrà provato il Petrarca al dolce riso della sua Laura, dirai potremmo se non quelli, cui è dato la sorte di rendere omaggio ad un essere somigliante.

Una bocca sempre atteggiata al sorriso è il simbolo d'una perpetua gioventù. Quell'aroseo spontaneo vezzo, che risiede in due rose labbra, imprime sugli accenti, e perfino sul moto seminate, il più seducente incanto della gioventù e dell'innocenza. E quando poi la bella porpora vagante si discioglie, e lascio veder quello due caudite file di perle... quando i pensieri e gli affetti escono di là a manifestarsi in dolci e sonni parole... chi un potrebbe allora trarre da quella la mortale compiacenza di un labbro che sorride?

(1) Dolce odor di rose in quel bel volto
Fra l'avviso in spargere e si confonde,
Ma nella bocca d'ogni suo sorriso
Sua ruscaccia e semplice la rosa.
E di gioia in fronte ardore e veste,
E lampeggia fra quei un doppio sole
Il chiaro sguardo, il bel sorriso.

Il riso sgangherato rumoreggia, come vedemmo, ne' pubblici tripudi ed esultanze; il riso naturale risuona dolcemente in mezzo ai domestici crolli di cordiali amici e conoscenti: il sorriso poi si mostra qual nudo di grazia e di corsele ne' circoli di più elevata sfera, ne' trattamenti d'un genere più ricercato e più distinto. Egli ha su tono principalmente in mezzo ai brillanti festini; risponde ne' soavi lusingamenti d'ogni bella educata, quasi riverbero dell'interna gentilezza; lampeggia negli aggradi e scelerza sopra ogni labbro nelle pubbliche passeggiata, s'adorna ed avviva i leati e le accademie, e presta da ultimo grato e diletto a tutte le società di scelta educazione.

La mente dell'uomo, inclinata per natura alla scietà ed alla riflessione, non si sente giammai così sollevata e serena, come in un circolo di belle epistole, dove il sorriso, che è lo splendore della grazia femminile, anima ed adorna tutti gli aspetti. Mercè di esso la giocondità quasi si partecipa per insensibili forme, non altrimenti che la dolce fragranza di un novil fiore; l'uomini si sciolse a poco a poco disposto alle più aggradevoli sensazioni; ed accio dopo sciolta la veglia, noi seguitiamo tuttavia a provare nel resto d'indolente interno diletto, quasi prostrato oscillamento di quella soave estasi, in cui trasportati ci avea pur dianzi la forma annualitica del sorriso.

Parte Seconda.

Spesse fiate addivene che taluno invidi altri il suo persono ed insatierabile buon umore, senza punto considerare che anch'egli esser potrebbe ognora lieto del pari e sereno, purché il volesse. E veramente, non vi ha nulla di buono e di pregevole nel l'uomo non possa venire a suo rendersi proprio, ove seriamente egli si propenga di tutti adattare que' modi che al vagheggiato fipe si richieggono. Ogni cosa a questo mondo è tal quale si preado; ogni cosa ha il suo lato soave, ed il suo lato disagiaderole. Noi tutti veggiamo il mondo, e ciò che in lui avviene attraverso gli occhi della nostra fantasia e de' nostri pregiudizii. Di qui è che sopra uno stesso ed identico oggetto trovava argomento Democrito di ridere a più potere, Eracleito di piangere o mandar alte querele, e Diogene di esercitar la satira e la derisione. Democrito in fatti vedeva le cose attraverso una prima color di rosa, o per dir meglio si era avvezzato a contemplarle dal lato aggradevole, laddove Eracleito scorgeva tutto di colore nero e lugubre, e Diogene poi aveva contratto l'abitudine di fermarsi unicamente sopra quanto v'era in esse di ridicolo, di vano e di puerile. Non altrimenti l'avventurata perchia via seguendo il mele da quel fiore istesso, onde il turpe raguo trar suole il suo mortifero veleno.

Egli è il vero che v'ha nell'umana vita spesse volte delle situazioni in cui sacro esser deve il dolore; ma c'è il vuol confessare tuttavia che le maggiori parte degli umani mali non sono, a ben considerarli, che mali immaginari. Sovente noi vediamo degli uomini, i quali nonano negli anni e nell'abbondanza, aver nullameno un aspetto sì fosco, sì dolente e sì crucioso, che ti distorsi esser c'gliano tormentati dalle furie, mentre il labirinto argutano li posa dinanzi con volto sempre liure e ridente. Altri ne scorgiamo, seduti in ragguardevole e sublime posto, far

pure un così arcigno e spicciolate viso, come se fossero i più scontenti uomini di questo mondo; laddove il misero cialtrattino, lieto e contento del proprio stato, intende ognora cantando o infolando in suo mestiere. Ed i pseudo-letterati, che tal pregio mettono nelle dotte rube orate solcata la loro fronte, e che si di rado contraggono i muscoli del riso, onde pur debbono essere stati anche eglio dalli natura provveduti, son d'ordinario tutti più tetri e malinconici, mariti più ischietti, ed in generale uomini più antipatici e fastidiosi dell'idioti operai, che nelle ore disoccupate cerca di sollevare nel serio scherzo, ed in così maniera di festevole trattamento. Tutto questo fastidio, questo continuo dispiacere, questa inquietezza e questa noia della vita, altro non è che una contratta abitudine, o pinto (per servirci di questa espressione) una certa distindine cui va soggiacendo insensibilmente l'umana natura, la quale (simile alla cera che sul piombo si sta alle più amabili figure ed alle più mostruose) riceve quella forma e quella piega che imprimendo le viene a poco a poco la mano del tempo.

Checcchè sostenuto venga in contrario, noi osiamo a gloria dell'umana specie asserire che l'uomo può riformare all'istinto la propria natura, e giungere mercè l'arte e l'abitudine a capo di rendersi quasi ingenuità la giocondità. Se ne faccia la prova, e nel veder coronata la propria condotta si avrà compensione di tutti quelli che sogliono scagare i loro difetti coll'ascriverli al proprio cattivo temperamento, e farsi forti dell'autorità di Orazio. E che? non ha forse mostrato Democrito come si possa rignorar totalmente se stessi? Egli era per natura così duro e stentato nei suoi gesti, ed aveva una voce sì dolente, una pronuncia per modo aspra e fallace che qualunque cosa parlava sui nostri d'Aene, il popolo rideva e facevasi beffe del fatto suo. Democrito si propose di voler pervenire coll'arte a quella meta, cui pareva non destinato dalla natura. Fattosi pertanto costruire una specie di gobbiotto sotterraneo, ed ivi rinchiusosi per più mesi, si diede a correggere con la ostinata fatica la sua pronuncia, nonché ad esercitarsi per confitta maniera nella grand'arte dell'azione, che finalmente ricomparve nel foro come il primo Oratore del mondo. Non ha peravventura dimostrato Socrate come far si possa a riformare il proprio interno? Egli, per natura colico, indomabile e dedicato al vino, divenne, la mercè della proposita riforma delle proprie inclinazioni, un modello di virtù e di costanza. E l'antichità colie originarie sue tabelle non ha anch'egli dato in pratica a vedere che un uomo può perfino rendersi machinalmente proprio qualunque virtù?

Fu già sostenuto da un greco filosofo che, come non v'ha corporale abitudine che sia inatta nell'uomo, così tampoco nessuna virtù; ma che tutti vogliono essere acquistati per via dell'abitudine o d'un lungo esercizio. Per quanta strada apparir possa da qualche lato una confitta sentenza, ciò è non pertanto in riguardo all'allegrezza una pratica verità: o noi siamo fermamente d'avviso che, siccome Franklin è pervenuto a conseguire materialmente le sue quattordici virtù, così può del pari ognuno, mercè l'arte, l'abitudine e l'esercizio, studiar formalmente la serenità dell'animo, la letizia e l'umor sempre festevole e giuiale.

Disogna dar principio a tale studio colla agglomerazione di tutto quello affezioni che sui capitali nocive della giocondità. Queste sono la noia, la tristezza, il cordoglio, l'iracondia, la scostiezza o simili, che collettivamente, per amore di brevità, chiameremo col nome di malumore.

Il malumore è una specie di malattia dell'anima, laddove l'ilarità n'è la salute. Egli opera su di lei non altrimenti che il veleno o la cancrena sul nostro corpo. Anche il malumore non fa da principio che rodere blandamente a guisa di lieve puntura, ma poi si va in lui dilatando per forma, che se non si bada ad arrestar i progressi, l'anima rimane a poco a poco tutta quanta da questo fatisma mianata e disinfesta. Or che si dovrebbe egli fare in questi primi accessi? Farsi un sacro dovere di ricorrere alla distrazione o ad ogni possibile trattamento. Ed invece che si fa d'ordinario? Ci si abbandona con tutta rassegnazione al proprio destino; anzi si è industriosi in andar questi e quindi cercando motivi di persuadersi a bello studio d'essere i più avventurati de' mortali: e per tal guisa l'uomo diventa o un rifilato della società, od un ridicolo Apalatica.

Alcuni s'avvisano di soggiorare questa malattia col darsi in preda al noia, al ginocchio ad ai brutali piaceri; ma questi mezzi, non cho servir di medicina, altro non fanno che abbattere i sensi ed istigulari, e l'uomo non deve già opprimere la propria natura, ma al cercare d'ingentilirsi, di nobilitarsi, e di scorgere ognor più verso la perfezione.

Miglio adoperano coloro, i quali, non appena si veggono assaliti dal malumore, fuggono incostantemente la solitudine e cercano la compagnia d'uomini allegri e loquaci; poiché, per quanto la soverchia loquacità riuscisse per ottundere il malumore, l'importante, ella è però sempre nelle malattie dell'anima una delle migliori medicine.

Giova pure ad alcuni il distendere in carta ciò che dà loro argomento di afflizione o di fastidio. Per tal modo, tutto avendo sottocchio la causa del loro malumore, possono distintamente contemplarla da ogni lato, o domandar quindì a se medesimi s'ella valga il prezzo di lasciarsi alligiar l'animo e conturbarlo. Per lo più, dopo un tale esame, è forza che ridano altamente della propria sfortuna o il coglie un nobile rossore di vedersi tuttavia così deboli e sì malaccorti. Questo modo di ritirare, per dir così, il nostro interno, è tanto più opportuno, quanto che alla carta, siccome al più segreto amico, si può di buon animo confidare ogni cosa, o quelle notizie che ordinariamente si scapirir ci vien l'amor proprio, emergono così senza alcun velo agli occhi nostri.

Altri, ne' momenti in cui rimangono dal malumore soprapresi, han per costume di ricorrere all'altri paragone, seccosi stessi pensando qual modo pur torrebbe questo o quel tale d'egli s'attribuere nel caso loro? Il risultato d'una siffatta considerazione è per lo più il seguente: io credo che se Tito si trovasse ne' miei panni, mostrerebbe assai più tranquillità e sangue freddo, e continuando a disprezzare come per lo innanzi le proprie incombenze, punto non altererebbe il suo umore lieto e sereno; per conseguenza cercar io debbo la radice della mia tristezza non già nella mia situazione, ma al veramente nel mio stato proprio.

La ipochondria è spesse volte capace di

andar solitamente gli interi giorni sulla più florida cosa del mondo, e di trasandare tutta la schiera di quegli agi che gli offrono il suo stato e le sue relazioni, ed al possesso dei quali mille o mille si scontenterebbero, per felici, o ben potrebbero gli dei schiudere a questo esiguito le stentate porte dell'Olimpo, ch'anche qui vi troverebbe di che pur dar pascolo al suo amore torbido ed irrequieto.

Ingiustamente noi moviam così spesso querelle contro il destino, il quale, sotto la guida d'un poter superiore, sceglie sempre le umane vicende al nostro maggior bene. Non tutte nostre vicende, ma il male sta comunemente nascoste in noi medesimi; ridicolo quindi sarebbe il pretendere che il mondo avesse a cangiare l'ordinario suo corso per amor nostro: noi piuttosto dobbiamo riformare noi stessi, e procacciare all'anime quel dolce e soave stato che chiamasi giocondità.

Sopratutto si dovrebbe avanzar di buon'ora le facili a diriger in tutte le cose la nostra attenzione sopra quanto v'è in esse di buono e di commovente, anziché su quello che per avventura contengono di asprevole e di sventaggioso; acciò che lo spirito di vera critica e soddisfazione, la tendenza allo scherzo alla mordacità, siccome primi germi di futura amarezza e malumore, prender non possano troppo per tempo radice nell'animo. Gli adulti poi s'indaghi si debbono a lor potere di vincere a poco a poco l'abitudine che li sopprime a trovar di che ridere sopra ogni cosa, onde per tal modo rendessero l'animo loro di quell'acere e pungente umore, alla schietta giocondità e per tanto eterogeneo ed infesto. Né vi sia già chi s'immagini che in un animo prodotto per natura alla tristezza trovar non possa allorché il buon umore che n'è il contrapposto; imperocché una l'arte di spiegare i suoi più luminosi trionfi la principalmente, dove si mostra più manchevole la natura. I difetti di questa, non che servire di scoraggiamento, sono anzi da riguardarsi quasi benefizi; mentre, col rendersi scostanti di noi medesimi, essi ne vengono spuntato e non rimangono tranquilli nell'attuale stato di mediocrità, ma ad incessantemente e con doppia lena slanciar su per quella ascesa prominente, dalla cui vetta ci si presenta l'ideale della perfezione. Non pochi esempi ci offre la storia dell'umana vita che uomini appunto, i quali sentivansi maggiormente inclinati alla concentrazione ed alla ipocondria, sono divenuti, la mercé di una giovilità repressi artificialmente naturale, più leggi e faceti umori, l'anima e l'ornamento delle più allegre società, anzi spese volte perfino i migliori comici del mondo.

Laonde poniam ogni cura in abituare il più che si può l'animo nostro allo scherzo ed all'ilarità; abbandoniam dopo il lavoro la solitudine della stanza ed andiam in traccia di liete e festevoli compagnie; cerchiam soprattutto di trattenerci in piacevoli ragionamenti col sesso gentile, nato ad alleviar le cure dello spirito col blandimento della grazia e dell'affetto; in una parola, fuggire non lasciamo occasione alcuna di onestamente ridere e riracarci. E così noi non avremo giammai alcun motivo di ingarsi dell'avanzar dell'età, imperciocché anche noi andremo per tal forma avanzando verso la gioventù dell'animo ch'è l'umor sempre lieto e giovinale; noi diverremo ogni giorno più lieti della vita, quindi ogni di moralmente mi-

gliori, più amanti del nostro dovere, più solerti, più vivaci e sempre più indispensabili nei circoli delle nostre società.

Parte Terza.

Se vero è che il nostro esteriore sia la prima cosa su cui cadono gli altrui sguardi, e se è vero inoltre che da questo esteriore, massime poi dall'espressione del volto, si vengano giudicando gli intimi sentimenti dell'animo, non v'ha dubbio altresì che, lungi dall'essere una vanità, egli è più tosto un positivo nostro dovere quello di collimar, di correggere ed abbellire per maniera il nostro aspetto, che da lui cancellando il fosco, il tetto, il cipiglioso e tutto ciò che respinge e fa fuggir l'angolo dell'uomo, vi rimponi in scambio quell'aria aperta, vivace e giovinale, che a prima giunta fa in ogni riguardante la più dolce ed aggradevole impressione.

Lo specchio non si torra più dalla nostra stanza unicamente per certificarsi d'essere scuro di sudiciume; ma si ha anche per poter col suo mezzo perfezionare le espressioni del nostro volto, mitigar la durezza dei tratti, ingentilirli il contegno, i gesti, il portamento, e dare in somma a tutto l'esterno quell'ammabilità e quella grazia disinvolta, ch'è preso di tutti la più ampia lettera di raccomandazione.

Che il riso sia un mezzo semplicissimo onde accrescere l'esterna bellezza, ella è cosa ben facile a vedersi. Il riso comunica al viso un'espressione graziosa e vivace: la fronte, irradiata dal puro lume della gioia, s'apre; si dilata, si rasseren, ed acquista una levigatezza ed uno splendore di gioventù: le sopracciglia, nonché l'altavista tra esse, che è la sede principale del carattere, si fan nobili e sublimi; gli occhi si riempiono di fuoco e di vivacità; le guance si rotondeggiano, e divengono fresche, rubiconde e giovanili. Ell'è poi così evidente, ed agevole ad osservarsi da ognuno, che anche dopo cessato il riso, il volto conserva tuttavia per qualche tempo quell'aria serena e giovinale, quella freschezza e quella vivacità, la sua parvia quella più compiuta bellezza di cui il viso è reso suscettibile la natura. Or siccome, per l'opinione di Lavater, ogni gradevole tratto mille volte ripetuto viene ad imprimere da se stesso nel volto; così l'officina di questo mezzo di rubellir non soggiace oggi mai a verun dubbio.

Il ridere potrebbe dirsi che sia in riguardo all'aspetto ciò che la forma a certi oggetti è la similitudine; imperciocché col suo mezzo il nostro volto vien dei pari tornato a quella configurazione primigenia, da cui il vangelo discioglie i pensieri, le cure, gli affanni ed altre siffatte cause d'alterazione o di concentrazione. La tristezza tende il viso per lo lungo; il riso lo riporta alla sua naturale rotondità: il dispetto corregge la fronte, e la ingentilisce di ocure e trapezose nubi; il ridere cancella in un attimo tutte le rughe, e rende la fronte levigata e serena; la collera deforma il volto e lo scolora; il riso gli ridona il fresco e puro colore della gioventù. In un torbido aspetto, sul quale s'incrocciano per ogni verso le pieghe della dottrina, del dispetto, dell'orgoglio, della concentrazione, e tant'altri di così nobili e gravissimi pieghe, è forza trovare spesso volte l'attestato di nascita soverchiamente adulatore; laddove in un viso ridente, in cui tutto è ben teso e levigato, non si può dar mai con certezza

la vera età. Che se pure vi esistesse mezzo il mantenere sempral fresco e giovanile il nostro aspetto fino agli anni più tardi, questo esser non potrebbe certamente che il ridere; poiché non vi ha acqua così portentosa e purgativa, non vi ha acqua sì celebrata, il quale cancella possa più sicuramente ogni ruga dal nostro volto e darvi una tinta più fresca e giovanile, di quello che siffatto dono del cielo, il quale in escludimento concesso a noi mortali, per trovar bella la vita, e conservare la letizia così nel cuore come nel sembiante insino all'età più cadente ed inoltrata.

Parte Quarta.

Conta già l'età nostra infinite spece di cure: vi sono cure di bagni, care di latte, di sciogli, d'aria campestre ec. ec. Or perché non vi potrebbe essere anche una cura di ridere, la quale pur sarebbe praticabile in tutte le stagioni dell'anno, in qualsiasi luogo, e da ciascuno? Io già mi lieto come qui e là vanno aggrottando le ciglia alcuni ipocondriaci morali, in sol far parola d'una specie di cura, che pur non è mai finora caduta in mente a nessuno, ed al cui solo nome l'anima loro, aggrinzata dalla molestia e resa ottusa ad ogni piacere, è ben natural che si annuia e s'infatiska. Eppure gli è appunto per questi tali, se pur vi di potessero ancor sottrahere, che una siffatta cura sarebbe la più salutare medicina e la più infallibile.

Ella è cosa provata, e che non soggiace a dubbio, nessuna medicina operar così efficacemente contro l'ipocondria, come la distrazione: tanto più dunque il ridere, ch'è di tutti le distrazioni la quintessenza.

Il riso agisce specialmente contro la collera, ch'è sì comune nell'ipocondria. All'imperatore Augusto fa contro quell'ignobile affezione suggerito dal suo medico il singolare preservativo di nulla intraprendere, negli accessi della medesima, senza aver prima recitato il greco alfabeto; mentre così intanto il suo sangue avrebbe avuto spazia di calmarsi, ed egli per conseguenza di moderare i propri trasporti. Quanto a noi, in un nubio dell'alfabeto, raccomandavemmo piuttosto il ridere, cioè il riso artificiale più innocuo e descritto, di cui non v'ha mezzo più semplice e più sicuro onde respingere gli assalti della collera e volgerla in fuga. Questo convulsivo affetto non ha ferma sede che in un petto compresso e ristretto, né può albergar dove, merco l'azione del riso, libera si mantiene e raggiarda la respirazione; a guisa appunto dello schifoso ragno, che fugga immediatamente da quelle stanze, nelle quali introdotta venga l'aria libera e pura, nonché l'aria luce del sole.

Egli è poi al massimo grado operativo contro l'ipocondria, siccome è ben facile il dimostrarlo. E nel vero, che fa l'ipocondria? Essa restringe, e per cui dire, allarga il nostro seno. E che fa invece il ridere? Egli lo dilata e ne amplia le dimensioni. Or per sciacciare il maligno apito dell'ipocondria, bisogna cercare unicamente di liberare il seno da quell'angustia che lo comprime; né ciò si può ottenere altrimenti che procacciandogli un più libero ed ampio spazio di ispirar l'aria e respirarla con questa si può maggior forza e profondità. Chi fa, a cagion d'esempio, il malinconico, non l'innamora? Sospira. E perché? A che giovano quei profondi sospiri ch'ei va traze di sì frequen-

te? Noi saprà forse egli stesso, ma lo sa ben l'operaia neta, la grande, l'occulta benefattrice dell'umano genere. Que' sospiri, mercede involontaria e gagliarda aspirazione che determinano, fan sì che non' aria ne venga all'angustiato petto, e con ciò egli ne risenta qualche sollievo. Tuttavia il sospiro non fa che blandire alcun poco l'oppressione nel nostro seno, sia per toglierne del tutto e disporlo alla giocondità, egli è mestieri adoperar un mezzo più efficace, il quale, col reagire con forza sull'anima depressa, la venga spianc scotendo dal suo letargo: è questo semplice mezzo (semplice quando il famoso problema dell' uovo di Colombo) altro non è che il ridere ; specialmente poi quella maniera di riso, in cui ad un' ispirazione profonda tengano dietro delle forti, rapide ed interrotte respirazioni.

La lettera di un guarito ipocondriaco serve qui a meglio spiegare e ad avvalorar l'esempio il nostro assunto. Eccone il tenore: « Sull' autorità di un grande filosofo, e dietro i vostri consigli, mio singolare amico, e io mi sono applicato alla cura del riso artificiale, e mi venne fatto di conseguire i più benefici effetti adoperando il metodo seguente. Io mi facevo, qui, un nuovo Devozione, quattro volte per giorno nella mia stanza, la mattina cioè di buon' ora, prima e dopo il pranzo e la sera, e quivi, affacciandomi allo specchio, io mi esercitavo per un quarto d' ora nell' arte del ridere, studiandomi a poter mio d'imitar il tuono e di gesti del riso naturale fin alla maggiore lassitudine. Io cercavo inoltre di addestrarmi marcialmente in tutti i casi, e della giornata e quante volte il comportava la natura delle mie occupazioni; ma per timore d'esser osservato da qualcuno, e di esser tenuto per pazzo, io nol potevo fare che trovandomi affatto solo. Allora io mi spirava profondamente tant'aria, quanta ne era capace il mio petto, e la espelleva poi con tre rapidi ah! ah! ah! A mano a mano lo trovava che il mio sembiante andava acquistando un aspetto affatto diverso, e che la fronte, lo sopracciglio, gli occhi, la bocca e le guance si facevan più serene, più ridenti, più floride e più giovarose. Niente però v'era che superasse la mia interiore contentezza. Sin dal primo giorno della mia singolar cura il mio sembiante così lieto e tranquillo, così appieno contento della vita, che adirato mi sarei meno con stesso di non aver ben prima avuto l'animo ad un'idea così semplice e pur di tanta utilità. Io non fo collezione nemmeno adesso senza ch'io prima non abbia preso la mia solita dose di ridere, la quale serve a mantenermi per tutte le giornate del miglior umore che dar si possa, e se voglio preoccuparmi un sonno dolce e profondo, è d' dopo ch'io faccia lo stesso anche prima di coricarmi. A tal che io mi trovo presentemente sano altresì d'animo che di corpo; il mio petto è scuro d'ogni angustia e respira liberamente: che se pur qualche cosa insorge a turbare la mia giocondità, io ben presto mi vien fuor, merce una buona risata, di ristabilirli. Laonde i miei consueti non rinfanno così di fare le maraviglie vedendo un torbido e fastidioso ipocondriaco e così trasformato nello spazio di due mesi, e quasi per forza d'incanto, nel più allegro e solazzerole compagno ».

Il professore Wensch fa menzione di un giovane, il quale, col divarimento di reader-

si proprie le più gentili e compie forme della società, soleva chiudersi nella sua stanza, e quivi collocando lo sedile a foglia di conversazione, e facendo sembiante di trovarsi in un circolo di colte dame, si esercitava ad intrattenersi piacevolmente con quelle belle inamorate e di loro mille cose gentili e lusinghiere. Per tal modo in breve andare egli venne a capo di formarsi un uomo di società il più amabile, disinvolto e spiritoso. Un tale che stavagli di riscontro, qualunque l'avvenisse ad osservar questi esercizi, dava mille segni di dispetto, e recandosi con espressione l'indice sull' arcigliata fronte, mostrava di non comprendere come un uomo aver potesse il cervello travolto a tal segno. Tanto è pur vero che a questo mondo gli uomini volgar e dozzinali mal giudicano il più delle volte le migliori operazioni, quando più occulto è per essi ed incomprendibile il loro fine!

Anche la nostra cura di ridere deve pur troppo attendersi che possa la venga da mille parti una guerra aspra e mortale. Gran che per altro che il ridere, il miglior di ogni bene, aver debba nel mondo un sì gran numero di nemici! Ma che perciò? Lasciamo, e degni lottori, lasciam pur che s' avanzino le avversarie falangi: noi lo staremo attendendo imperturbati ed a più fermo.

Questi, che voi vedete procedere affatto l'oste nemica, colla severa maestà nel loro aspetto e col cipiglio di Giove, allorché vuol con un solo cenno far tremare la terra e l'Olimpo, son uomini gravi distati, i quali meno furiosi contro il nostro sistema, ben prevedendo quelli potenti breccie che s' avanzano questa nuova tattica in quella grave serietà, ond'eglino hanno finora trincerata la loro comparsa. Or via, signori miei, deponete un volta quel ridicolo sussiego, ch'è proprio soltanto di quel secolo, in cui facevansi torreggiare a guisa di castella le magistrati parucche sul capo, e a render complice il proprio abbigliamento richiedeva un immenso cappello a tre angoli acuti, nonché una specie di clava non guari più leggiera di quella d' Ercole. Seguite il nostro consiglio: in tutte quelle ore, che le vostre gravi occupazioni vi lasciano oziose, applicatevi alla sovrapposta cura, e voi vedrete che a poco a poco, di burberi ed mesti che siete, diverrate scari accorgervi gli uomini più amabili e più socievoli di questo mondo.

Quel, che ai torbidi e concentrati vengonsi di colà librando per l'aria sui palloni volanti del loro elevato sistema, son moderati filosofi, i quali non credono di darsi un'aria adattata alla loro condizione, se non hanno impresso nel volto la serietà, il sussiego e la malinconia. All'udir far parola d'una cura di ridere, essi sbuffano fieramente, e s'innalzano occhiate di scherno, imperocché nulla scorgono in essa di trascendentale. Calmatevi, signori miei, e lasciatevi dire, che, per quanto doti vi siate, voi avete nondimeno trasandata la cosa più semplice di questo mondo: ed appunto per questo l'anima vostra, ricobante di sapienza, sente meno di ogni altra ciò che sia giocondità.

Or ecco venire trotto in la grave cavalleria de' mariti bronzionati, i quali, già avvezzi al diritto del più forte, vorrebbero senza più darci un fiero assalto. Alto là, alto là, miei cari amici! prima d'invocare con siffatto impeto, piacciavi di adattarvi ad una semplicissima prova. In quegli istanti ne quali vi coglie il malumore, fate di ritirarvi sotto qual-

che preteso nella vostra solitaria stanza, forate quindi l'aria del ridere, e vi diam la nostra parola d'onore, che dopo un quarto di ora voi ne uscirete quasi teorici e graziosi mariti, parlando con tutta placidezza e col sorriso sulle labbra a quegli stessi, cui pur dianzi avrete lasciati la aria burbera e severa.

Vedete quindi avanzarsi il treno pesante degli avari. Essi ci guardano con dispetto e contengono a più potere le rodi pioghe del risparmio e dell'erosione, onde hanno solcata la tenebrosa fronte. Di grazia, o signori, sia detto fra noi: il ridere non vi costa nulla, egli è il trattenimento più a buon mercato che voi possiate mai avere, e che rende non per tanto due ricchissimi interessi: la contentezza e la gioviniltà: senza contare il grande vantaggio ch'è vi promette di far sì che nel vostro cuore prendano a poco a poco radice le più nobili e le più gentili virtù.

Udite voi! Il terribile canoscimento, che da ogni parte spaventosamente rimbombano? Son queste le mormorazioni e le invettive de' misantropi e degli ipocondriaci contro una specie di cura, da cui sdegnosi rifuggono non altrimenti che la l'infrodo dall'acqua.

— Eppure, amici miei, ella è questa la più semplice e la più infallibile di tutte quelle cure, che pur dovete aver messo in pratica. Volte. Se la vostra ipocondria avesse le sue principali radici nel vostro corpo, voi potete liberarvene coll'attenervi al consiglio di un medico filantropo; ma s'ella è una malattia di spirito, abbinateci coraggiosamente la cura di ridere, ed il vostro interiore, che fu finora un campo agitato da continue tempeste, un inferno di crudeli e tormentose passioni, diverrà le poco d'ora un paradiso di letizia e di serenità.

Appendice.

Per conseguire con vie maggior sicurezza lo stato permanentemente lieto e sereno del nostro interiore, vogliam qui inoltre raccomandare alcune pratiche, le quali, comecché per essere troppo comuni, sogliam negligere dal più, han tuttavia il più stupendo influsso, così sulla prosperità del fisico, come sull'alacrità dell'animo e della mente. Tali sono:

1. Il Bagno n'Acqua FREDDA. Ella è questa fuor d'ogni dubbio la sovrana di tutte le pratiche onde fortificare il nostro corpo, per conseguenza un mezzo non mai finora abbastanza raccomandato per promuovere l'umor giocoso e sereno. Diffatti mens sana solum in corpore sano. Nell'estate merita al certo la preferenza il bagno di fiume o di mare, al qual vanno congiunti gli inestimabili vantaggi del moto, merco di cui tanto acquista il nostro corpo in leggerezza, in grazia ed in elasticità. Ma non disprezzate vien dalla natura concessa l'appellativo d'un affiatto benefico; ed ecco perché l'umana industria è ricorsa ad un surrogato, il quale offre pressoché i medesimi risultati; voglio dire l'asersione e contemporaneo stritolamento continuo in uso appi i francesi (1). Un tal me-

(1) La pratica è la seguente. Si colloca un vaso di pura e fresca acqua di fonte sopra una pedana con depressione un braccio ed un piede di alta. Rannicchandosi quindi in un gran bacio s'immerge il petto di testa nell'acqua e si va sfreducciando leggermente il volto, la testa, il petto, la schiena, le braccia, le gambe e le mani. Prima di uscire dall'acqua si piglia al bicchiere, e si lascia coraggiosamente l'acqua nel volto, nel petto, nelle reni e specialmente nelle spalle, indi ci si strofina per la ac-

todo, oltrechè grandemente contribuisse alla guerra dell'animo, e rende l'aspetto fiorido e giovanile, roccia, in confronto del suoto, anche il grande vantaggio che si può mettere in pratica ad ogni stagione e senza tanti apparati nel recinto della propria stanza.

3. **IL SOGGERNO IN ALCUN MATTINO.** Egli è divenuto oggimai uso presso che universale nella corrotta nostra generazione di vegliar una gran parte della notte, e di non abbandonare il letto fino a tanto che il sole alto non splenda sull'orizzonte. Da ciò ne nasce un generale torpore nel sistema de' nervi, i muscoli perdono la loro elasticità, e si va incontro a tutti i funesti effetti dell'ipocrisia. Alzandosi invece con o due ore prima del solito, e lavandosi il volto, il capo ed il petto coll'acqua fredda, sentesi per tutto quel giorno un insolito grado di vigore e di robustezza, nonché una disposizione continua al ridere, allo scherzo ed alla giovialità.

3. **IL RESPIRARE L'ARIA ZERENA ED APERTA.** Non si potrebbe incalcare mai quanto basta una siffatta pratica per sollevare lo spirito e disporre alla chiarezza ed all'alacrità. Compilate appena le nostre occupazioni, usciamo all'aperto, reclamiamo a respirar l'aere puro e balsamico della collina; e goder da un'emulenza il magnifico aspetto della terra e del cielo, a deliziar l'animo nostro nelle infinite bellezze della natura: e torneremo a casa ben più refrigerati e contenti, che non passando dal lavoro in mezzo ad una dotta società o, in ischambio di trovar sollievo, non si fa che protrarre la tensione della nostra mente.

4. **LA MESSICA.** Potentissimo mezzo è egli certamente anche questo onde promuovere la gioia e la serenità. Come vengono soavemente scosse le nostre fibre al grato oscillar delle armoniose corde; come desolati, come assorti in rimuginar tutti i sensi! A quel magico tocco heo presto si dilaga ogni note dal nostro spirito, lo amma le più fiammanti scintille dal loro letargo, ed i più tetri e malinconici umori si fan lieti, vivaci ed animati. Pitagora faceva sempre alzare i suoi discepoli a suon di musica per ingenerare la loro mente e confortarla allo studio; e Platone stesso, Euclide, Galileo, ed altri filosofi ancora, non mancarono di rappresentar la musica siccome quella che maggiormente influisce sulla gentilezza degli affetti, sulla giocondità dell'animo, e sulla prontezza ed alacrità dell'ingegno.

5. **GLI ESERCIZII GINNASTICI.** Per convincersi di qual influenza sien questi sull'anima, basta per mente ai fanciulli, a questi fedeli seguaci dello statura, i quali ne' loro giochi e solazzi non fanno che ridere e darsi in preda ai più cordiali trasporti di letizio e di festività. Per gli adulti, dopo il cavalcare e l'andare in cocchio, il ballo è da preferirsi a tutti gli altri corpi esercizi, siccome questi a tutti que' passatempi i quali domandano una qualsivoglia occupazione del nostro spirito. Bisogna aver cura per altro di non trascorrere in tale esercizio ad una certa ebbrezza de' sensi, imperciocchè il diletto e la tomba non sono in tal caso tra loro guari lontani. Il ballo presta al corpo gra-

conda volta alquanto più forte, e fatta un'ottima generale aspirazione, ci si raschia colla possibile eleganza e si fa una discreta passeggiata per risvegliar naturalmente richiamato il sangue all'anima.

zia, amabilità e leggiadria: egli è rispetto ad esso ciò che la poesia allo spirito, merco di lui le membra si rendono più flessibili nei loro movimenti, l'aspetto acquista un'aria più amabile e serena; ed i teatri e le sale di ballo furono mai sempre gli alberghi più cari alla giocondità.

(A.)

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE DE' MEDICI.

Supplica.

Deh per l'amor di Dio, se Voi sapeste
Quello, che l'altra notte io mi sognai:
Che mi vengh, dich'io, se non rideste.

So che Voi mi direte: Tu non hai
Da dirmi altro che sogni: e me n'hai detti
Di molte volte: e quando finirai?

Ma se l'ora, o Padron mio, vi detti
Sogni, e sogni darovi: e da me solo,
Sogni, e non altro, ch'ichissima s'aspetti.

Se v'andate, Signor, da un bracciaiolo
A comprar tanta Porpora, per farvi
La veste, la mozzetta, e il ferraiuolo,

Coi di direbbe: Eh mio Signore, e parvi
Colui venda questa roba? lo vendo bracc:
E di quella potete soddisfare.

Così è il Poeta: egli non è capace
D'altro che sogni, favole e chimere:
E ch'ei campi di sogni, a ciascuna piace.

Però pigliar quanto si puote avere,
Da lui bisogna, come Voi sentite;
Giacchè questo è suo solito mestiere.

Adunque il sogno attentamente adite;
E tanto più badateci di cuore,
Perchè anche Voi nel sogno intervenite.

Sappiate che paromi esser Dottore
(Où s'io dico egli è un sogno di que' belli,
E che vuol farvi rider per tre ore.)

E' era un Dottore, ma però di quelli,
Fatto per grazia, ed pecuniaria causa,
Che vulgo sanepensante Dottorelli.

Dottor di quel, per dirlo senza puzza,
Della necessità, e di Pilato,
Che non han legge, e che non trovano causa.

E' mi pareva d'esser imbrogliato
Nel compitare: o m'era assai molesto
Il carattere scritto, e lo stampato.

Parlava di Latina, ma così presto,
Ch'io medesimo poi non m'intendeva,
Non solo sognando, ma nè anche desto.

Una gran libreria fiorita aveva:
E in veder le coperte solamente,
Quanto era dentro a' libri, comprendeva.

Io era in somma un Dottore eccellente:
Studiava sempre, e sempre libri in mano
Aveva, e poi non intendeva niente.

Quando entrò nello studio un uomo strano,
Maghero, ancoato, secco, rifinito:
E in quant' a bracho, non n'aveva bramo.

Non vi posso mai dir quant' era trito:
Fate conto che o' fosse ignudo affatto:
Or guardate, s'egli era mal vestito!

Una donna di grato e gentil tratto,
Tutt'affabilità, tutt'avvecezza,
Veniva in compagnia di questo sciatto.

Ma con tutta la sua nobil presenza
Anch'essa non avea tanta gocezza,
Che la venisse, com'era decessa.

Considerate, se in veder sì bella
Coppia di tai clientoli venire,
Io perdessi la voce e la favella.

Ma quella donna disse: A che stupire?
Non la Virtù: che non mi conosce?
L'alto forse mi vi fa mentire?

Risposi allora: Se la Virtù voi siete,
L'ho caro; ma questa altro virtuosio,
Ch'è, che in vostra compagnia tenete?

Ahi! (gridò la Virtù) questa è un moloso
Compagno, che seguendo ognor mi va,
E mi toglie la pace ed il riposo.

Quest'è il Bisogno, che da un tempo in qua
Con arroganza tal meco me viene,
Che il digli ch'ei si parta, è vanità.

Se la Giustizia, come si conviene,
Non mi protegge an di lei, sempre il Bisogno
Averò appresso, priva d'ogni bene.

Per questo venni, o d'informarvi agogno
Della cagion del mio stato, in cui
Mi trovo, onde sospiro e mi vergogno.

Voi dovete sapere, com'io fui
Reverito da tutti, e giudicato
L'unico scopo de' sudari altrui.

Tutta solo per me vidi applicata
La mente de' mortali: o per me sola
Ogni pensa gentile, affittata.

Per me 'l dolce riposo, che consola,
Fu negato alle membra: o si scortò
Per me la vita, che io tanto voia.

Per trovar me m'libri si stanò
L'occhio leggeudo: e me più chiara loco
Stimando, della sua non si curò.

Io sola fui del Fato arbitra e dace:
Me corteggiò la Sorte: io mi richiesi
La Nobiltà, che più per me riluce.

Io la natia virtù nobilitai:
E il povero, il plebeo ed il pastore,
Di lauri, e scetttri, e di trionfi ornai.

Al braccio degli Eroi diedi il vigore:
Io d'immortalità dotai gl'ingegni:
Io nel Mondo recai gloria ed onore.

Assai più de' Regnanti, che de' Regni
Ebbi l'impero: e me godei 'l possesso
Pacifico, assoluto, e senza impegni.

Or non so come l'ignoranza adesso,
Fuor di ragion, m'abbia usurpato il trono,
E si ricopra col mio manto istesso.

Ell'è seguita, io posta in abbandono :
Di lei son gli onori a me dovuti :
Ella la ricca, io la mendica sono.

L'Ignoranza riforma i miei statuti,
Modera le mie leggi : e i miei comandi
Son posti in derisione, i suoi temuti.

Ella contro di me pubblica bandi :
Mi confida ogni ben, toglie la fama :
Ed oltraggi debb'io soffrir sì grandi ?

Ciò non mi par dovere ; onde si brama,
Che voi, Signor Dottore eccelsissimo,
Abbiate per difendermi ogni brama.

L'intenzion mia già provai benissimo :
E i tempi addietro mi faranno fede,
Che quanto vi narrai, tutto è verissimo.

Già quando l'Ignoranza non possiede,
E ancor col nome mio contrassegnato :
Ciò costa in fatto, e da ciascun si vede.

Siggeva (rispos'io) tutt'ho ascoltato,
E chi bisogno, sì la contraddittorio,
Che a solo a solo, resterà informato.

Ma però (a dirvi a Voi) del poscomorio,
Credo che ci otterrà la censuraria ;
Beach'abbiamo region nel pettorio.

L'Ignoranza però vostr' avversaria
In oggi è grande, ha di quattria dovizia
E i vostri cesel se n' andranno all'aria.

A chi ha quattrini, non manca amicizia :
E con queste cose Voi sapete
Quel, che s'arriva a fare alla Giustizia.

La quale in oltre (come Voi vedrete)
Dell'Ignoranza è amica o confidente :
Ed han fra loro simpatie segrete.

Astrea talora il brando suo tagliente
Di in mano all'Ignoranza : e l'Ignoranza
Ad Astrea detta lo sentenze a mento.

Però guardate Voi, se v'è speranza,
Che di darci in favore la sentenza,
Tante vostre ragioni abbiano potenza.

Io farò le mie parti in coscienza :
E non v'aggiro su i Tribunali
Con bulbole, e con chioschieri a credenza.

Porch'io non sono come certi tali,
Che a portar la ragion d'è poverali,
Son muti, monchi, zoppi, han mille mali.

E quando in copia poi veggon quattrini,
Han voce, han mani, han piedi, han l'ali an-
Por difendere li ladri o gli assassini. (coro.)

Donque venite meco alla buon'ora :
Ed il Bisogno almen stia lungi un pezzo,
Accò non sem veduti seco fuora.

Così mentre io concerto, che da pezzo
Egli si resti ; questo ribellone
Tra la Virtù o me si mette in mezzo.

Guardate (allor gridai) che presunzione,
Si debbe il primo luogo alla Virtù,
Levati via di lì, brutto giudaio.

E questo s'atto ed ostinato più :
E la Virtù diceva : Andiam pur via :
Si sa ch'io son, se' conosciuto tu.

Noi ci faremo scorgere per la via :
Costui, ch'è non ha legge, ormai si sa,
O pensa s'ha creanza e cortesia.

Non t'affrettar tanto, andiam pur là ;
E non il vergognar ch'è vengh teo,
Perchè pratica ancor la Nobiltà.

È ben vergogna, ch'egli venga meco,
Per le ragioni ch'io t'ho sopra esposto,
E che in giudizio a quest'effetto io reco.

Dite ben, replicai ; ma pure appresso
Così non io vorrei : su dunque andiamo
A cercar la Giustizia, e venga anch'esso.

Al Palazzo di lei tosto arriviamo :
La troviam per disgrazia : o a darci retta
Si prega, tanto almen che la n'informiamo.

Sedea colei, che a giudicare è eletta,
Teneudo sotto i piedi le stadera :
E dotta spada in vece, in man l'acetta.

Stava introfatta, forse nel vedere,
Come avendo il Bisogno a noi vicino,
Noa v'era da sonar punto il quaglierio.

La Virtù le volea parlar Latino ;
Ma non foto (dis'io) che questo è un modo,
Che noi c'infingiam tutti fra un tantino.

Unde io cominciai a gridar sodo :
Davanti a Voi vien la Virtù, perchè
È assistita omni pejori modo.

L'Ignoranza ad opprimerla si diè,
Il possesso di tutto a lei togliendo ;
Però chiede Giustizia se ce n'è.

Quanto v'espone di provare intendo
Per via di vari testimoni e giurati,
Che de visu verranno deponendo.

E questi sono i secoli venuti,
Testimoni maggior d'ogni eccezione,
Da stare a petto a chioschessa, robusti.

Testimoni di tutto paragone,
Cogniti per l'azioni o per l'imprese
Di tante onoratissime persone.

E il secolo presente anch'ei poiese
Pò far, se quando egli era giovanetto,
Avea Virtù, quanto Ignoranza o prese.

Ma perchè adesso è diventato alietto,
Ha cominciato a farsi rimbandito,
Volego, venale e senza spirito in petto.

Non voglio indurre questo scimmionio,
Quando ogni prova par sufficiente
Ad aver favorevole il partito.

Or, Giustizia, da Voi non si rallente
Quei sempre fermo e stabile desir,
Di dare il suo a qualsivoglia gente.

Citeremo la parte a comparire
Fra un termin percutorio, a Voi davato
A dir quanto in suo prò possa mai dire.

Ma la Giustizia ingiusta, non ostante
Ogni ragione, senz'altra citazione,
Ci fu contro un decreto in quell'istante.

E disse : Ch'è miglior la condizione
Di quegli, che possiede : e che etiam Prædo
Monsuetudinis est in possessione.

Allora alla Virtù : pigliar congedo,
Pensiam (dis'io) di già noi siamo ascolti,
Siamo apertiti : altro da far non vedo.

Ah non ve lo dissi io, ch'è eramo stolti,
La Giustizia a sperar dal casto nostro,
E che in favor della Virtù si votò ?

Questo Bisogno, questo brutto mostro,
Che si flica per tutto addove agitate,
Giusto come s'è fosse un fratel vostro ;

Costai ci ha le ragioni roviniste,
Che intorno alla Giustizia i Bisognosi,
Son sempre lo persone condannate.

Il negoziato imbrogliato io vi proposi :
E vi potete lamentar di voi,
Non di me, che in tal ballo non vi posi.

Ora dite, Virtù, dove andrem noi,
Per appiccarci da questo decreto,
Senza temer forse di peggio poi ?

Quando mi parve di voltarvi addietro,
E di veder venir di molta gente ;
Ond'io mi si soffermai stupido o cheto.

Fermossi la Virtùde perimente,
Ed il Bisogno il fedecommesso,
Si fermò senza muoversi niente.

Ma quando quella turba fu più premo,
Ben riconobbi il nobile drappello :
E vidi Voi, Signore, in mezzo ad esso.

Vidi la Fama perdere il cervello,
Allorchè tutti raccontar voleva
Le vostre grandi azioni a questo e a quello ;

Poichè quante viepiù ne riduceva,
E glorioso e nobile e pudico,
Per stanchezza altrettante ne taceva.

V'era l'Onor, che si vedea crepare
Sotto il grave fasto de' vostri pregi,
Di Cappelli, Corone e di Tiare.

Perdeva per la via mille bei fregi :
Ed il passo potea muovere appena
Si gran fagotto avea di maui regi.

La generosità mostrava piena
Delle doti del vostro animo invitto,
Una ben lunga carta pergamena.

Ed suorchè lo scritto fosse fitto,
Di tanti eroici gesti si scordava :
Che i meno erano quelli, che avea scritto.

A quanto la Bonità di Voi parlava,
Tanto aggiugnai di Voi la Cortesia :
La Gentilezza poi non si chetava.

La Gloria v'era innanzi a far la via :
E l'Immortalità della man manca,
Avea gusto di farvi compagna.

Quando ver la Virtùde affitta o stanca
Volgeste l'occhio affabile e cortese,
Che in un tratto la fe' rizzare a panca ;

Poichè vista da Voi male in arnese,
Fu interrogata, per qual' accidente,
Ersi in tal grado : ed ella a dirsi prese.

Come dalla Giustizia indegnamente
Fu condannata ad esser miserabile
Compagna del Bisogno eicromente.

Non fia mai ver, che ciò sia tollerabile,
Magnanimo Signore, anzi gridaste,
Che così viva la Virtude amabile.

E subito per mano la pigliaste,
E da madriata a Voi postala accanto,
Del bisogno crudele la separaste.

E per coprir sua nuditate intento,
Pigliaste colla destra generosa
Parte del vostro Porporino amantissimo.

La Virtù ritornò vaga e veriosa :
Rese maggior col vostro il mio splendore :
E con Voi si partì lieta a festosa.

Ed io, che era il suo Signor Dottore,
Come un mischin restai senza Virtù,
Solo con quel bisogno traditore.

Canchero (dissi) o vattene anche in :
Che sian fratelli? ma quel suggeraccio,
Forbice, oibò, non se n'andava più.

Allora taffo, un pugno nel mostaccio :
In questo mi risveglio, o veggio solo,
Che io me l'era presa col primaccio.

Non vi so dir se ciò mi dette duolo :
Mentre m' accordi, che Dottor non ero ;
Ma bene un solennissimo Fagiolo.

Conobbi quanto fu vano il pensiero,
Che la Virtù venisse in casa mia ;
Ma il Bisogno c'è ben ei davvero.

Deh, Signor Cardinale, in cortesia,
Se la Virtù, Voi di clemenza adorno,
Da me toglieste, e la menassi via,
Levatemi il Bisogno anche diatoro.

(G. B. F.)

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

Lisabetta col Dottore
Si sfogava il suo dolore :
— Mio marito poveretto
Soffre sempre mal di petto,
Ma il respiro pien di sicurtà,
Dorme poco, ed ho timore
Ch' egli asmatico diventi.
— Non temete, fate core,
Disse il medico : tal gente
Soffre è vero, soffre assai ;
Ma poi vive lungamente
D' ordinario, quando mai
Qualche male profondo
Nel mandasse all' altro mondo.
— Dunque fate per pietà !
Esclamò tutta commossa,
Colla vostra abilità
Che al più presto che si possa
Il mio povero marito
Di soffrire abbia fiauto.

Delevasi un viandante
Che tante volte e tante
Lo avesse derubato per la via,
Sicché più non ardisse
Uscir di casa e mettersi in cammino.

1. 9

A cui si fe' a parlare un suo vicino :
Se brami di viaggiare
Con sicurezza e più liberamente
Sai quel che devi fare ?
Prendi un buon paio di pistole, e allora.
E l' altro : — Ottimamente
Perchè mi rubin le pistole ancora !

CSO

Per me la vita è insopportabil pondo
Eccomi solo in mezzo all' universo !
Parenti, amici, quel ch' avea nel mondo
Al cor più caro, tutto quanto ho perso.
Amica non ho più persona alcuna
— Come ! son morti ? — No, fecer fortuna !

CSO

L' avaro Nebulone
Diceva alla consorte :
Di tutto ho persone
Chin vengon presso a morte
Chi a me lascia un legato ?
Io non capisco un cavolo !
Sono così sgraziato,
Che se morisse il diavolo,
Scemando in fede mia
Neppur mi lasciera
Le corna le testamento !
Ed essa a quell' avaro :
— Ma voi, marito caro,
Non siete mai contento !

CSO

Ferito in una gamba un ufficiale
Da una palla da schioppo
Chiamò il chirurgo, che osservò il male
Esser profondo troppo
Si dispose a far l' amputazione.
L' ordinanza fedel ch' era presente,
Vedendo la disgrazia del padrone,
A piangere si diede dirottamente,
Ch' un core così bello
Quell' ufficiale rivoltò :
— Non metter tanti lai,
Figliuol mio caro, non ti disperare,
Che di qui innanzi avrai
Uno stival soltanto da mettere.

(Domenico Ghinassi.)

UNA MEZZA LETTERA.

1.

— Dev' essere una spia, diceva l' albergatore dell' Aquila nera al suo compare che, appoggiato così gomiti sul tavolino, fissava con grande attenzione un pezzo di carta stracciata.

— Huem ! riprese questi, non saprei ... forse un qualche assassino ...

— O meglio ancora, interruppe un omicciotto seduto ad un angolo della stessa tavola, o meglio un qualche conspiratore, e dietro il mio parere sarebbe cosa buona di denunciarlo al borghomastro.

— La questo poi io sono con voi, Cipriano mio, riprese l' oste, e feribbi gli occhiali ed i foraschisti sul asso, pigliò in mano quel mezzo foglio, o disse: Ora ve lo leggerò, e voi potete ben dare attenzione ; che non è mica

cosa di poco conto il denunziare un tale senza le dovute prove, ed è perciò che io vi ho invitati alla lettura di questa mezza lettera.

— A proposito, signor oste, s'interrompe Cipriano, il barbiere del luogo, ave avete trovata questa mezza lettera ?

— L' ho trovata questa mane scopando nella stanza del mio ospite, e benché non sia che mezza lettera, le cose scritte nella qualche righe mi danno a traverso che qualche gran diavolo ci è sotto. Il furo del mio ospite, questa lettera, tutto insomma ha del misterioso, e sarei molto contento di essere sbrigato di quest' non molto importante.

— Animo dunque, leggetela ad alta voce, riprese il barbiere, e l' oste si mise a leggere il mezzo foglio : *Caro amico ! Alle 11 di notte. Qui, come vedete, disse egli, comendo dal leggere, manca l'altra parte, ed io riprenderò le altre righe e continuerò a leggerle tutte : La diligenza non è senza danaro.*

— Che cosa v' ha di più evidente, sciamò allora il compare Taddeo alzandosi, questo incognito e il capo d' una banda d' assassini, i quali questa notte alle 11 vogliono avallare la diligenza sperando ch' essa arrechi del danno ... Ma continuata, compare, e l' oste riprese : *Mandami un minuto di 20 ...*

— Mandaci certo, interruppe il barbiere, che con due occhiali da spiritato assista a quella lettura. — Probabilmente, continuò l' albergatore ; ma la continuazione manca, e qui sotto si comincia : *Tutto deve essere finito, l' incendio della città.*

— Come ! anche incendiario è costui, gridò il compare spaventato : dunque vogliono forse appiccare il fuoco alla città ? Ah ! questo poi è troppo !

— Ammazza che sia il Duca, continuò a leggere l' oste, me ne va alla città onde dare parlo alla compagnia. Parte, dovrà dire, correte.

— Questo poi non l'intendo, ripigliò il barbiere, perchè duchi non ne abbiamo — Ma continuata, e l' oste riprese : *Scene di terrore, e spero l' uccisione del Conte.*

— Come ? saltò su il barbiere, come ? voglio ammazzare, assassinare il mio buon avventore il Sig. Conte ? No, questo non lo permetterò giammai. Tosto gliene voglio dare avviso, e ciò dicendo il buon uomo aveva afferrato il cappello e se ne voleva andare.

— Attendete che lo finisca, disse l' oste trattenendolo, ancor due righe e poi andatevene. Qui seguono due nomi, curatissime i suoi complici : *Rinaldo di Tolosa, e Francesco Marignani quel personaggio. Lo scritto finisce colle seguenti parole : Morte e tradimento al popolo. Ora, amici, che ne pensate ?*

— L' affare è brutto assai, gridò Cipriano : io tosto me ne vò al Conte, gli sarò tutto, ed egli certamente prenderà la necessaria disposizione per la propria e la comune sicurezza. Il migliore partito parmi sarebbe di far arrestare quest' uomo sospetto. ...

— Sospetto ! Non ci son più sospetti, sciamò il compare : tutto è evidente ... o l' incognito è un bandito, o un traditore, o felice voi, caro compare, che avete trovata la lettera ...

— Amici, addio, interruppe il barbiere : il tempo stringe. Io me ne vado al Conte, e sono certo che la mezza ora ora temeremo più il vostro ospite. Ch' dicendo frettolosamente abbandonò i due compare, che, rimasti soli, nuovamente si diedero a consultare, leggere e rileggere la lettera concludendo sempre col dire, o è un assassino o un traditore.

45

Vedi, o Bosco, la terra or come sboccia
di bellissimi e di verdi fiori bianchi,
Ch'è gli erosi della tavola rotonda
Sfidar per ferezza di mustacchi.
Deh a questi, il cui saver tutto si fonda
Nel puzza della pipa e del Batacchi,
Con un tratto di mano agile e presta
Sul collo per pietà cambia la testa.

Vedi chi fra molte del leggiadre sesso
Chi di Dio la sapienza e in giustizia
Crè col l'uomo e l'accoppiò con esso
Per bearlo d'amore e d'amicizia,
Vedi siccome Insegnamento adesso
Il loco dell'amor prege avarizia.
Deh tu che tutto ardisci, o incantatore,
Con un tratto di man cangiare il core.

E quando il tempo sullo indomito ail
Al tuo viver trarrà l'estremo giorno,
E l'ultima nemica de' mortali
Verrà la falce a recitar intorno,
Possa mostrar tu allor quello che vali;
E del gran vecchio e della morte a scorno
Il tuo frai sottraendo a colpo fero
Sul letto in vece tu trovi un zero.

Ma se frattanto inselati tu vuoi
Alcun pe' tuo' segreti pellegrini,
Ah bada, o Bosco, degli adepti tuoi
Se al bene o al mal la coscienza inchini;
Dacché fra quelli affisserai poi
Forte il clatton che per obliqui fui
Accarzarai al prossimo la pelle
Con non troppo innocenti gherminelle.

(Gius. Gioacchino Belli.)

UNA VISITA.

La contessa L... e la signora C... sono amichevole fino dai loro primi tempi che passarono assieme in educazione, e quantunque sieno già entrambe al di là del trent'anni conservarono però sempre fra loro una strettissima relazione, siccome quella che richiama ad esse le più intime, e care reminiscenze. La signora L... incamminandosi per fare visita alla sua amica fermossi alquanto a considerare alcune fantasie che stavano esposte in mostra in una bottega, sbalzando si accorse che un signore molto ben vestito, o di bella presenza s'era messo a seguirlo da che era uscita di casa. Molto timorosa che sorpresa della tenacità del suo seguace, essa proseguì il suo cammino, o l'incognito dietro, tenendosi però in tale rispettuosa distanza da non manifestare alcuna malavoglia insinuazione.

Quantunque, come abbiamo detto, la contessa L... non sia nella prima giovinezza, e non sopprimendo di aver potuto far nascere qualche passione nell'animo del suo seguace, cominciò a sentirsi importunata da certi molesti pensieri che la tenevano agitata in un forte dubbio. Finalmente arrivata alla casa della signora C... pensava che sarebbe pur una volta rimasta libera dall'imbarazzo di quell'ombra attaccata a' suoi passi; ma una gentile fallita ne' suoi conti, poiché il signore si fermò pure sulla medesima porta con lei, e tirandosi alquanto da parte, perché ella po-

tesse liberamente passare, la salutò di un grave e rispettivo inchino.
— Vedi che puzza! disse fra sé la contessa, vedi che puzza io sono zista! Questo signore era diretto in questa casa, nella quale forse abita. Niente di più naturale, ed è assolutamente imperdonabile alla mia età l'aver immaginato che qualcuno possa occuparsi di me.

Nontrà andava facendo queste riflessioni saliva le scale della sua amica, e quel signore dietro a lei. Essa suonò, ed egli si fermò; lì che fu cagione che in lei rinasceva lo stupore. Voleva pur essa domandare una spiegazione; ma questo personaggio era sempre così calmo, così impassibile, e soprattutto così garbato in ogni sua maniera, che ella credette di dover necessariamente concludere non poter essere altro che una visita, ch'egli veniva a rendere alla signora C..., e con questa conclusione si tenne molto felice di avere evitato il ridicolo di una indiscreta domanda.

Alla perfine vengono ad aprire, e la contessa e colui che l'accompagnava sono introdotti dalla signora C..., la quale sola, o un costui poco indispetta, li riceve nella camera da letto. Dopo i convenevoli d'uso positi a sedere, s' incomincia la conversazione, a cui quel signore prende parte. È un uomo di gusto, di spirito, di maniere le più belle che mai dire si possa; ma chi è egli questo signore? Tale sì è la riflessione che ciascuna delle due dame viene facendo tra sé stessa, e chi è questo signore?

La signora C... ritiene che sia un cavaliere che accompagni la sua amica, mentre questa lo giudica un semplice visitatore. Fra i tre personaggi però eravi alcun che di ritenuto, che non potè sfuggire al finissimo tatto di quelle signore. Allora collo sguardo incominciavano fra di esse una tacita conversazione, rotto in uso nelle grandi società, e ben presto rimasero entrambe convinte che punto non conoscevano l'individuo che terzo si trovava fra loro.

Basognava uscire da questo intricato labirinto, e la signora C... trovò di leggerli un pretesto per condurre la contessa in un'altra camera, prendendosi altresì la cura di scusarsi colto straniero, se per alquanto il lasciava solo.

— E sicché? disse la signora C... dopo aver chiusa la porta del gabinetto, e sicché, che è egli quel signore che mi avete condotto lì?

— Che vi ho condotto io? scherzate o dite da semo? Ma io non l'ho mai visto né conosciuto al mondo!

— Come!

— Sei mio onore!

— Oh mio Dio! voi mi fate morire dalla paura!

— Questo originale, che mi ha seguito, io credeva che venisse a farvi visita.

— Eh giusto! io non l'ho mai visto...

— Costui non si è potuto introdurre che con delle malvagie intenzioni... Qui bisogna chiarire subito!

— Ma come? Io non ardisco più di rientrare nella mia camera certamente!

— Bisogna chiamar subito il vostro servo.

— È uscito di casa; non vi è che la cameriera... sposerò... manderò a chiamar gente...

E qui ognuno pensò lo spavento di quelle due signore. Intanto accorre la cameriera; ma da lei si seppe che lo straniero, l'incog-

gnito, il cavaliere improvvisale della contessa L... era molto. Rientrate precipitosamente nella camera dove l'avevano lasciato solo, ritrovano tutto in ordine, tutto disposto colla medesima simetria... tutto, eccettuato un ricco orologio d'oro, una collana di diamanti, ed alcune altre gioie di valore che la signora C... aveva in uso di lasciare appese sopra il suo caminetto.

(A.)

I DESTINI DEL DRAMMA.

« La Gazzetta che fu di Proletta. »
Proletto autista.

Il dramma cammina a gran passi!

Fra cinque anni ci ripareremo! il dramma, a quell'epoca, avrà toccato la sua apoteosi, il suo plus' ultra dell'arte!

Il gusto del pubblico è sulla buona strada. Esso comincia ad arricciare il naso a quella sorta di composizioni, che finiscono con le buone, e non hanno risorse né di paguagli, né di veleni, né di assassinii, né di infanticidi, né di altri colpi drammatici di un effetto sicuro.

Io da qualche tempo in qua, non so capire come mai un galateismo possa andare al teatro, senza la sicurezza di trovarci un dramma piccante.

La farsa è una pagliacciata, una sciocchezza: e dirò di più, una immoralità; perché tenta di far ridere il pubblico. Il pubblico che ride, perde naturalmente il gusto per la tragedia.

Cosa dirò della Commedia? La Commedia mi pare un dromedario, un azerbaio, un passatempo per i ragazzi. Lo sbadiglio ebbe origine con la commedia. Come volete che un pubblico si diverta a vedersi paesi davanti agli occhi delle scene vere, domestici, che, seppur, si rinnovano tutti i giorni, con equivoci, pettegolezzi, amorette, piccoli incidenti, ed altre legatelle di questo genere? La Commedia è un povero componimento ibrido: se il pubblico dei nostri tempi, la tollera in santa pace, lo fa micamente per rispetto ai greci, che furono i padri della Commedia.

In quanto alla tragedia, la cosa è un poco diversa. La tragedia offre sempre qualche risorsa. Potete allungare il collo e potete tutto al più, per quattro atti e mezzo, una dieci certi che una volta arrivati all'ultima scena, vedrete morire qualcuno. Quest'idea vi dà forza e coraggio, per restare inchiodati sulla panca fluo al calar del sipario; o difatti un marito che ammazzar la moglie, o una moglie che ammazzar il marito; un padre che invita il figlio a rifranchersi con dell'antrace o del sublimato corrosivo; un amante furioso, che trucidar la sua fidanzata supposta rea, son tutte cose che non accadono ogni giorno; e anche vedendole alla scena, in azione simulata, pure rialzano lo spirito e mettono appetito.

Quando il pubblico piange è segno che si diverte!

Vero è però che la tragedia comincia a

71

I FURFANTI



Signore ! Dovete aver la bontà di prestarmi cinquecento scudi , ed io vi do
una prima ipoteca su questa mia terra .





Si parla assai meno delle varie popolazioni della nostra penisola o di ciò che le distingue l'una dall'altra, accennando di continuo, con mirabile amore di verità, tale d'esser per queste francesi, tal'altra per indole inglese; per queste per interesse tedesco, quella (ed essa soltanto) italiana; ma v'ha una popolazione obblita, leucè rappresenti fra noi una parte di qualche importanza: intendiamo parlare di quella dei viaggiatori, popolazione quanto numerosa altrettanto curiosa e variata. Quando si avvicina l'inverno, la vedete, simile ad un nugolo d'uccelli emigranti, pressarsi sulle sponde dell'Alpi e di là scendere e diffondersi sul bel paese dove il sole è caldo, il cielo sereno. Poi la osservate suddividersi ancora, correre d'una in altra città, invadere le contrade, occupare le chiese, empire le sale, coprire i pubblici passeggi. Ciascunoda la riconosce allo sguardo errante, al passo rapido e lungo. E precisamente una nazione ha una nazione; è una nazione del continuo in moto; però, essa è tutt'altro che una nazione omogenea.

Capitata da tutte le parti del globo, ha il suo tipo particolare; si mescola, ma non si confonde; quindi difficilmente un Francese sarà sbagliato per un Tedesco, un Inglese per un Homo. Sono tutti viaggiatori; e sotto questo rapporto, quel più quel meno si rassomigliano; ma ciascuno, nella sua maniera di viaggiare, porta con sé un carattere, uno spirito tutto suo proprio; carattere e spirito di cui procureremo afferrar qualche contorno sporgente.

Gli Inglese, per esempio, formano, come è noto, più di sette ottavi del popolo viaggiatore; e a tal punto che, in molti luoghi, inglesi e viaggiatore sono sinonimi, come in Irlanda inglese e protestante. Il loro passaggio è regolare e simultaneo, come quelle delle quaglie.

—Fra un mese, dicesti sulla strada da Roma a Napoli, avremo il passaggio degli Inglese.

E, in fatti, il passaggio degli Inglese non manca mai. Tutti pigliano il volo in un giorno stabilito, da Roma per andare a Napoli, e così rimangono un tempo determinato, indi, ad epoca più prefissa, ritornano a Roma. Visitano in certi mesi la Toscana, in altra stagione Venezia, poi traversano la fretta Milano, o vi si traggono pochi giorni, tanto per vedere il Duomo e qualche volta l'ambrosiana. Per la grande maggioranza del popolo viaggiatore non v'ha circostanza che possa sconcertare siffatto calcolo. Accade talvolta che le cinque settimane da Napoli sono inutili; pioggia costante, vento ed ancora neve, se volete; il Vesuvio è sempre velato; le più belle cose, quella per esempio di Pestò, impossibili. Non per questo gli Inglese anticipano la loro partenza; bisogna passare a Napoli il tempo di rigore.

Ma, credete voi che gli Inglese vengano in Italia per divertirsi? Se il credete, siete in errore. Divertiteli in due gradi classi, e potete nella prima quella che per viste di economia, danno le spalle a Londra con tutta la loro famiglia; la seconda, i giovani che viaggiano appena sgusciati dai collegi di Oxford o di Cambridge. I primi (coloro, come diciamo, che abbandonano Londra per economia) hanno in generale due o tre carrozze, un caoco e cinque o sei persone di servi-

zio. Pigliano a pigione una casa, aprono una o due sale, vivono fra loro, e, se sono dilettanti di belle arti, formano un teatro di società. Rispetto ai secondi, un viaggio non è per essi un piacere. Fanno la loro Francia e la loro Italia (è la vera espressione), come hanno fatto il loro corso filosofico o legale, come noi facciamo la nostra coesistenza. E non si può mai d'opinione che l'istruzione sia scopo o fine delle loro pellegrinazioni; che cosa c'è da imparare, per amor del cielo, fuori della vecchia Inghilterra? In Italia sperimentalmente, già maestra di tutte le nazioni, ed ora condannata a sopportare gli insulti, ed ad addire (senza per questo accettarli) le lezioni dei suoi antichi scolari?

Ma bisogna distinguersi, pensa gli Inglese, dai tanti poveri illoti i quali non sono abbastanza ricchi per allontanarsi dalla terra natale; ma importa di pigliar posto, nella metropoli dei tre regni uniti, fra i *fashionable* del West-End; il perché, in questo periodo di prova, sono generalmente annoiati e noiosi. Vengono fra noi pieni di pregiudizi, e se ne ritornano a casa quasi scontenti. Non v'ha cosa che loro piaccia: tutto li dispiace, tutto gli inquieta, tutto, persino gli usi più frovati e indifferenti. Il clima, il cielo stesso, non trovano sempre grazia a' lor occhi.

Ho viaggiato, mi diceva un amico, con un giovane Scozzese il quale si era prefisso di aver per scudo a Roma che ad Edimburgo. Quando un vento un po' freddo si faceva scendere, egli era l'uomo più beato della terra; una pioggia meno gelata lo deliziava, una litta nebbia lo rendeva trionfante. Per nulla al mondo oltretutto lo avrebbe indotto a rinunciare ad una delle sue abitudini. Al principio d'una lunga giornata bisognava fermarsi un'ora per prendere il tè; e la sola volta in cui fu visto montare in collera fu quando gli si propose di far colazione in carrozza.

A queste due classi di viaggiatori bisogna aggiungere alcune altre. Uno de' più duri duchi dell'Inghilterra fece annunziare, alcuni anni sono, nei pubblici fogli che si disponeva a partir per l'Italia con sei carrozze, e che quelli fra i suoi amici, i quali avessero desiderato di effettuare questo viaggio a loro spese, potevano farsi inscrivere dal suo portafoglio!

Accade con frequenza che, desolati alcuni Inglese di non poter entrare a Londra nel così detto mondo *fashionable*, mondo al ristretto e circondato da equipaggi da forti impedimenti aristocratici, si reclinano sul Continente per riescire, almeno in casa dell'ambasciatore, ad accostarsi ai mortali privilegiati dai quali, *ad home*, sono tenuti a rispettiva distanza.

Ma viaggiatori di economia o di dovere, di lusso o di vanità, tutti si rassomigliano in un punto, vogliamo dire nell'indifferenza la più perfetta per tutto ciò che suppongono di venire a vedere in Italia. In ogni luogo, dove ci abbiano stante e quadri, è impossibile che non li troviate; ma in quale attitudine? o affaccendati, o distratti, o impassibili, con le loro mani in sacroscia. Con un'occhiata hanno veduto quaranta quadri e cinquanta statue; e un inventario non sarebbe più pronto.

Mi ricordo, narravami l'amico stesso che ho di sopra accennato, mi ricordo che a Firenze lo visitava un giorno la galleria dell'Accademia delle belle arti, dove i quadri migliori sono disposti per epoca e gettano vi-

va luce sulla storia della pittura. Accompagnato dal custode, avevo finito di esaminare uno dei lati della galleria, quando si udì una sonora scampocciata. Erano tre Inglese i quali, quasi persone abituate a questo specie d'esercizio, andarono dritti a piantarsi dinanzi ai primi quadri, a quelli cioè di Canova e di Giotto. Il custode allora mi lasciò per raggiungerli e fare forestieri, di che mi lusingavo poco.

— Sita tranquillo, mi disse con un sorriso maligno; sono Inglese; essi l'avranno raggiunto prima che abbia finito di esaminare questo quadro.

In fatti, non ebbro d'uopo che del tempo necessario a museare la galleria, a grandi passi o con molto rumore. Però, a metà di essa, uno dei tre vide sopra una tavolozza di quei camoscioni di cartone, neri nella parte interna, i quali servono a concentrare la luce. Quell'oggetto gli parve strano, e si fermò per guardare con esso il primo quadro che gli cadde sotto l'occhio; ma i suoi compagni lo sollecitarono, e, come aveva predetto il custode, in un minuto mi furono accanto; due minuti dopo avevo già varcata la porta d'uscita. — Ebbene, Signore? mi disse il custode, tornando a servirmi di guida, ha veduto?

In quanto agli antiquari, la è tutt'altra cosa; gli Inglese viaggiatori, in generale, pare che si dilettino assai d'antichità; non già che vi guardino con maggior attenzione al qualunque altro, ma è raro il caso che non mettano qualche cosa in sacroscia, a corredo delle loro raccolte. Le antichità, secondo il loro parere, non giovano ad altro. Finché si tratta di monumenti in rovina, poco monta; ma sgraziatamente accade talvolta agli Inglese di rovinarli espressamente. Per confessione di tutti i custodi, essi, più che il tempo edace, hanno contribuito a danneggiare Pompei, ed i giornali hanno poco la demerito al pubblico disprezzo un Inglese che alla villa Adriana ha visto scagliare una pietra contro una volta dipinta a fresco per farne cadere un pezzo di stucco rosso o celeste. Che importa a costui della villa Adriana? Quel pezzo di stucco doveva far mostra di sé sopra un camino, nella sua casa di campagna, e testimoniare del suo buon gusto per le arti. Perché sono gli Inglese d'altronde i quali vadano a gustare la sublime dolcezza di quelle paeseggiate senza scopo, nelle quali si erra d'una in altra riviera, rivedendone con piacere ciò che fa le mille volte veduto. Quando sono stati al Colosseo dove volte, portandone via un pezzo di sasso, essi sono contenti.

Andate dimmi al teatro? V'ha un'opera eccellente, assistete da ritornati artisti. — No, abbiamo operato per inglese, e via di là; v'ha rappresentata *Guy Rimering*, musicato da Bishop; sarà un passatempo assai più curioso. — Assai più curioso davvero, perché non v'ha nulla al mondo che agguagli un divertimento musicale di cui, in una casa inglese, faccia le spese una compagnia d'Inglese. Progettare un'opera inglese in una città d'Italia, provarla un Inglese di seguito e poi scolarli... davvero che la è costata un'impunità, una buona fede di amore del proprio paese che bisogna grandemente ammirare.

E d'altra parte notorio, che gli Inglese in Italia non vedono quasi nessuno, e che fanno eco ad altri forestieri d'intimo gusto disprezzando o denigrando ogni cosa. Una gentile signora, nota per la sua nobiltà, per la sua

amabilità, per la grazia del suo canto, aveva aperto an' inverno le proprie sale, lista di ammettere tutti gli stranieri che avessero desiderato di farvi presenziare. Si riunivano nella sua casa persone d'alto livello, distinte per ingegno, per spirito, per ambizione sociale. Era una riunione che valeva per lo meno *Guy Monnier*. Ebbene, non fu visto nelle sale della gentile signora che uno dei molti inglesi che avrebbero potuto esservi introdotti e cortesemente accolti. Eppure gli inglesi sono, in confronto degli altri stranieri, nella proporzione di sette o otto ad uno. Ma che cosa andranno a fare, di grazia, in una società che non ha le usanze di Londra, che dà laudata alla persona etichetta o che forse non le ha? Povera società! povera nazione italiana! Bisogna vedere come, tornati a casa, l'accennano per le feste! L'Italia è una povera vergognata, priva di virtù, piena di vizi!

Fra tutti gli uomini incivili, porto opinione che l'Inglese sia il meno suscettivo di gustare il bello delle arti, il più schiavo dell'abitudine, il meno accessibile cioè alle impressioni come alle idee esterne. Fuori di casa sua, in Italia specialmente, non è buono a niente. Pigiatielo si passeggiò al teatro, in una sala o in mezzo ad antiche venerande ruine, egli vi mostrerà sempre in sé stesso un risentito di malinconia, di dispiacere, d'indifferenza o di noia. La noia è il precipuo distintivo del carattere britannico, quello forse che dà la chiave di tante bisbetiche, le quali senza di ciò sarebbero incomprensibili. Avete udito raccontar, per esempio, che gli inglesi in Italia pagano largamente? non v'ha cosa più falsa di questa. In Italia e in Svizzera voi incontrate inglesi ad ogni due passi, inglesi ricchissimi, i quali contendono un'ora di seggio per pochi soldi, o accade spesso volte che non si limitano a ciò, perocché, dopo essersi sfogati a parlare, il loro furore va per sopra più ad iscriversi con patetico impazienza nei registri dell'albergo, dove i viaggiatori sono obbligati a consegnare il loro nome.

« Ho veduto, scrive un dotta pubblicista, l'erode di una delle più cospicue famiglie dell'inghilterra maleddo in venti lire di questi un povero mandriano dello Shetlock perché gli aveva tenuto a caro prezzo latte e formaggio. A Sauterhamm ho veduto ricchi inglesi ricusar di pagare quattro franchi per chiacchiera alla tavola rotonda. Dopo un'ora e mezzo, quand'io ritornava dalla cascata, essi contenevano ancora. A Venezia, ho veduto, quattro Scorselli, il più povero dei quali aveva quattro mila sterline di entrata, arrivare alle dieci ore della sera dopo una giornata faticosissima, e conferire tutti gli alberghi per ottenere, sul prezzo dei loro letti, una diminuzione di venti soldi. Eppure, in tutti questi luoghi, i prezzi erano regolari, e gli stessi che venivano pagati da chiacchiera forestiere! »

« Allorché, coniosa lo stesso scrittore, mi sono posto in viaggio da Milano per Venezia o per Roma, io avea per compagno un giovane inglese assai ricco; e siccome in pariva italiano meno male di lui, volle in caricare delle spese. La sera stessa si venne recato il conto che trovai ragionevole e che pagai; ma il mio inglese guardavami stupefatto, e allorché nel raccontarlo soli, mi disse: Non vi pare che sa quel conto avremmo potuto ottenere una diminuzione di due lire? — Allora gli dichiarai quale fosse il mio

sistema: « So, gli dissi, che tale è l'abitudine dei vostri compatriotti, ma ecco quale è il calcolo che io faccio: Viaggio in Italia per divertirmi e per istruirmi: una contesa quotidiana mi sarebbe insopportabile; so dunque due lire al giorno o sessanta lire al mese, se così vi piace, che io sacrifico alla mia dignità e alla mia quiete. »

« Allora gli domandai come mai, ricco e proveniente da Londra, egli potesse meravigliarsi delle spese sì moderate in Italia, e a poco a poco sembrò dividere la mia opinione. Tutto andò dunque sui filochi sino a Venezia; ma colà, egli trovò alcuni suoi concittadini, e quando gli inglesi si scontrano in viaggio, loro prima domanda è sempre questa: Dove alloggiate? quanto pagate? Fu aggraziatamente constatato che noi pagavamo venti soldi, ciascuno, più di quei signori, e per giustificarsi, il mio compagno di viaggio fu obbligato di spiegar loro il mio sistema. Ignoro ciò che gli dissero, ma la sera li trovai pensierosi: — È impossibile, mi disse, che noi tiriamo innanzi di questo passo ad essere corbellati! — Come volete, ma io rimando alle mie funzioni! — Ebbene, me ne incarico io. — Ottimamente. »

« Tre giorni dopo, a Bassano, ci si reca il conto, ed io lo consegnai all'inglese: Quanto? egli chiede, appoggiando fortemente nell'ultima sillaba. — Dieci lire, signore. — È troppo! il troppo! — Allora il cameriere gli spiega con un profluvio di parole lo sue ragioni; l'altro vuole alle sue volte parlare, ma ha da combattere con due polmoni di ferro. Infine, non potendo farsi udire, — bene bene, disse l'inglese, e fu troncata la controversia. Crederei forse taluno che questa prova lo disgustasse; tutt'altro! Oggi sera ritornavasi la stessa scena, composta, da parte dell'oste di un flusso d'argomenti in favore dell'oste, da parte dell'inglese del tuo fra, quanto, è troppo, bene, che si ripetevano di continuo nello stesso ordine ed agli stessi intervalli. »

Crediamo non andare errati scegliendo in tutto questo procedere alcune passioncelle oltre all'amore del danaro, e prima d'ogni altra, l'orgoglio britannico che si solleva al solo pensiero d'esser pigliato a gabbo; poi il bisogno d'ingannare il tempo. Lo spendo poco è ormai, per i giovani inglesi che viaggiano, non specie d'occupazione e di posto d'onore. Essi saranno gli uni con gli altri le loro prodezze e professano molta stima per quello che, a miglior mercato, ha per loro maggior numero di leghe. Da qualsiasi lato essa proceda, siffatta mania è del resto generale, e tutti i viaggi che si pubblicano ne mostrano la traccia. Il *Diario di un irlandese di Mathews* è ann'è più celebre. Se non si fosse fatto dodici o quindici edizioni, e si trova in tutte le carrozze da viaggio. Eppure, con larga dose d'ingenuità a' Francesi (e vada per quelle che essi scagliano contro gli altri) la lista delle vivande e il prezzo dei pasti ai quali ha assistito l'autore son quanto v'ha di più interessante in codesto acclamato *Diario*. Mangiar bene e pagar poco, pare lo scopo principale del viaggio.

« Mentre mi disponevo a lasciar Palermo per percorrere la Sicilia, scrive lo stesso pubblicista summentovato, un Inglese, uomo di buon senso, desiderò anzi a' miei compagni ed a me. Venne a trovarmi o mi disse, che due suoi amici, i quali oramai rimessi l'anno precedente, parecchi mesi in Sicilia, gli avevano lasciato, prima di partire per

Londra, un giornale — È un giornale molto istruttivo, mi disse, e ci potrà esser utile; volete consultarlo? — Accettai l'offerta con gioia, e due ore dopo aprii il manoscritto prezioso. Ecco un estratto: « 1° giornale e la. — Da Palermo ad Alcantà. Ci siamo fermati per la colazione a... Ci furono date sei uova, due libbre di pane e dodici aranci; abbiamo pagato non scellino. Ad Alcantà, pel pranzo, un po' di mazzo mal cotto, un'insalata e polli arrosti duri anziché; prezzo: tre scellini. Un scellino e ciascun letto. — 2° giornale. A Trapani. « Non abbiamo trovato che uova e un po' di cattiva pietanza: abbiamo però pagato, a come ieri, tre scellini. E trapani caro ». Tutto era su questo fare; e discorriamo d'ogni pasto e prezzo con notabile... Prendo il secondo giornale e trovo un'ottima ripetizione del primo. »

Se a volte raccogliere tutto in un fascio, non si lo finirebbe più. Che fra i viaggiatori inglesi vi sieno uomini di diversa natura, non esuliamo a crederlo; ma essi perdono tutti nella follia. Tale è d'altronde, fuori d'ogni dubbio, quella comitiva vagabonda che ogni anno si allontana in massa dalle sponde del Tanigi per venir a posarsi a quella del Tevere, dell'Arno, delle Lagune, dove, come disse uno spiritoso francese, *elle me vien rien, s'apprend rien, ne s'amuse de rien*.

Sarebbe però ingiustiziarli il credere che, in casa loro, gli inglesi sono buoni o capitali, e che la vecchia Albione sprechi le proprie lacrime a tutti gli uomini indistintamente, ed offre loro un asilo senza prender conto delle loro opinioni.

(A. P.)

I VIAGGIATORI FRANCESI IN ITALIA.

Non v'ha forse nazione più leggiera, più simpatica, più petante della francese; nazione operosa che diede grande impulso all'industria e alle arti; nazione guerriera che fece udire i concerti dello suo artiglierie sui tutti i punti del globo; nazione d'estro e di immaginazione, la cui letteratura, dal secolo del gran re alla repubblica del principe, raccolse immortali capolavori e sfollò strazze o sconcerie d'ogni genere. Associare un grande concetto ad uno spiritoso giuoco di parola, mescolare alle ingenuità lo sciampano, *arrivare alla testa delle notazioni e mettersi poco manco che in coda ad esse, esser proclamati il cervello dell'Europa, e abbattere involta di larghe dosi d'elaborato, danzar le quadriglie guazzando nel sangue delle borricate e alternare con mirabile vicenda il berretto frigio, il cappello bordato, l'elmo e il cappuccio africano... tale è lo spettacolo che i Francesi presentano all'ammirazione del secolo XIX! Che egli abbia per fermo di far tutto bene e tutto più meglio, come il celebre dottore loro compatriota, non v'ha, crediamo, chi possa metterlo in forse, per poco almeno che seguisi la sfortunata loro stampa periodica, la quale da un pezzo in qua non ha più lo scilinguoso sciocco per trattare certi altri argomenti.*

Come gli inglesi sono famosi per la loro

ultrapiù, per le loro emigrizioni, per l'immagine che presentano del moto perpetuo, così i Francesi sono ricompari per le loro abitudini casalinghe, per l'amore del suo natio, per la poco loro volontà di far capolino dalla frontiera, alle scopo di vedere ciò che si fa dagli stranieri, da essi tenuti naturalmente in conto di loro scolari, in tutto o per tutto. Ciò malgrado, questa grande terra chiamata la penisola italiana eccita in alcuni desiderio di un'escursione: la città eterna, la città delle lagune, la città dei Fiorentini, la città dei fiori, la città della lava e dei marcherini, e quant'altre, dall'Alpi al Libano, sono denominate così ridicole e scocche allusioni della suprema stultizia, sono perciò ad intervalli attraversate la diligente o visitato a tambour battuto da artisti o letterati francesi, ai quali il loro governo provvede per le spese di viaggio, da doviziosi a cui soccorre la propria loro borsa, da speculatori che vengono a cercare uno spaccio alle loro malaffature e ai loro visi. Ai primi basta di poter dire d'esser stati in Italia; e se visitano la parte meridionale, viaggiano da lontano il Vesuvio, si fermano davanti al Colosseo, all'Arco di Costantino, travasano le gallerie di Firenze, poi tornano in Francia a scrivere ed a pubblicare le loro *Rimembranze*, nelle quali l'autor deplorea la povertà lombarda, lamenta i compianti nell'Italia la terra dei morti, Berlicio deride la patria delle monferie, la madre della musica da clarinetto e non più, Lecombe beffeggia la gretezza della pittura e della scultura italiana, non impediscono però sino alla sublimità del chiaroscuro signor Emilio Haumann di Berlino a cui sembra che, sulla via delle arti, dopo Michelangelo, non ci abbia gloria fuori di Cornelius e di Kaulbach!

Che a Roma poi vi sia una scuola di pittori per i Francesi; che i generali della monarchia della repubblica e dell'impero vi abbiano di continuo mandato ad istruirsi, ad illuminarsi, a perfezionarsi giovani allievi, fra i più distinti delle scuole di Parigi; che agli scolari premiali, agli studenti che danno di sé belle speranze, agli autori che hanno mestieri d'incoraggiamento e di patrocinio si conceda dai Ministri francesi un viaggio di istruzione in Italia, a spese del Governo; che a Bruxelles come a Parigi siano istituiti un premio, detto *priz de Rome*, col quale si offrono mezzi lussuosi ai musicisti delle nazioni di venire fra noi a studiare e ad imparare; che cantanti dell'uno e dell'altro sesso diano le spalle alla Francia beninteso per passare alle scorse perfezioni della scuola italiana... le cose cose coteste che fanno a quegli colli spuntare e che gettano la faccia, beninteso di Allievi, i quali, da questo punto di vista, come essi dicono, si rassomigliano moltissimo al miserabile ragno che fa la tela al niente della statua di Giove.

Quando i Francesi si sono dimenticati un istante di quella vanità nazionale che gliene ha di sé medesimi e che gli affaccia di continuo a uno specchio che ingrandisce le cento volte ogni oggetto, allora essi si sono inchinati dinanzi alla maestà sfortunata di questa povera Italia, e hanno scritto la storia della sua letteratura e della sua città dei quattordici secoli, città immortale che si consuma tutto nel difendere l'Europa incivilita dalla barbarie ottomana. Ma, in generale, *un fin tout leur efforts pour surprendre les leuriers; tout pour les d'Arlequin faisant la caprice pour rager le porter!*...

Parlando dei doviziosi francesi che varcano la frontiera per cercar nuovi e sconosciuti di *mer la terra*, essi trovano quasi tutto fra noi *passibile o detestabile*. Le Guide sono le loro Sibille, i servitori da piazza i loro storici, i loro archeologi, i loro politici. Anche essi affettano il passo alla parte bassa della penisola, e comprendono le loro imprecisioni. Fra Ercolano e Pompei, fra Positano e la Zolfatura... A Roma hanno veduto il Colosseo, a Firenze il *Persée* di Benvenuto Cellini... Ce n'hàn di soverchio!

I commessi viaggiatori che ci rotolano giù dalle Alpi li conosce fra mille: sono in generale di tieta forte, svegli, parolai, ben tarzisti; portano il frac abbottonato sino alla cravatta, non hanno guanti, prediligono i calzoni larghi, ed antepungono i cappelli di panno nero schiacciati a quelli di castoreo, loro anche rasato. In strada, ai teatri, al caffè, si ricordano con frequenza del peccato nazionale, vogliono dirle della pettinata attiva, ma quando si presentano ai magazzini o agli studi per ricercar commissioni, per mostrare i loro campioni, per esaltare a cielo la perfezione delle fabbriche francesi sono amabili, rispettosi, qualche volta moliti e sempre facili ma ampollosi parlatori. Il *par-dieu*, *Monieur*; *par-dieu*, *Madame* precede sempre le più semplici, le più innocue loro espressioni. Se agitate dapprincípio e risolutamente di fare acquisti, potete liberarvi dalle insistenti importunità dei commessi viaggiatori, come con una larga dose del liquore di Warburg scacciate a un tratto lontano da voi la più osinata terzana; ma se esitate, se lasciate campo agli ammaliosatori di sedurvi, di circuirvi, d'imbriarsi, le ordinazioni allora son per essi sicure, e vi spediranno dal paese delle meraviglie anche il doppio di quanto avrete ordinato.

I più giovani, i più amabili di cotesti speculatori di Italia e di produzioni francesi sono i commessi delle case che fanno traffico di vini; guardateli bene e leggerete sulla loro fronte il famoso epitaffio di Sardanapalo: *One mangia, bevi, sia allegro, poiché tutto il resto non vale altrettanto*; massima, come ognun vede, piena di sapienza epica e la quale non è perseguitata in nessun paese. Questi *seccanti* per procura di Borò e di Compagni convulso lantamente i compratori per procura delle case doviziose e patibole, e non v'ha dubbio che i procuratori, in questo caso, levano meglio ed a più larghi balocchi dei loro insoddati. I contratti fra lo tazzano vanno generalmente a posto, con piena soddisfazione dei contraenti, e lo scampagno, vero ritratto delle nazioni che il fabbrica, come ha detto Voltaire, *non rendo felici ed indulgenti le condizioni e le circostanze*.

Se avete la pazienza di tener dietro all'insensuabile verità del commesso che viene ad offrirvi i suoi vini di Francia, se intrate pur delle belle! Egli vi parlerà dell'influenza del vin di Borgogna sui destini politici delle nazioni; e vi ricorderà, per benedire la propria asserzione, come l'imperatore Napoleone ne facesse uso nelle grandi crisi del burrascoso suo reggimento. Vi dirà che i grandi pensieri vengono dallo stomaco, al quale, ben pensato che sia, occorre un generoso infiammamento di vino, che abbia il gusto, la fragranza e la solidità del Lafitte: tutti i moderni sistemi amatoriali, non escluso le esaltate dottrine dello stesso Calcebi ebbero vite da questo felice amalgama di cibi ben conditi e di vino ben fabbricato,

fosse Lafitte, e anche semplice Château-Margot. Vi dirà che il sistema di Prudhon e Compagni non è infine dei conti che un'ambizione, un aspirò alla cucina di Carême ed alla cantina di Savario-Bellot. — Vi narrerà quante volte le sorti di questo o di quel popolo dipendessero dalle filazioni più o meno capiose dei congressi, e come la letteratura vada debitrice ai vini spumanti della Francia delle più geniali sue poetiche produzioni. Che cosa non vi dirà per sedurvi, per trascinarvi ad una commissione che deve accrescere i guadagni della sua casa e le di lui provvigioni? Incominciando dalle bevute delle Baccanti sino a quelle dei frequentatori delle moderne bettole, dalla *convivialité* dei Romani alla *raibion* dei nostri aristocratici, dalla birra d'Oxide all'ala di Oxford, dal primo vino che fu gustato sulla terra fino al gustosissimo Gattinara, e, se volete, dal rinomato Falerno al non men celebrato Tocal, esso vi spiegherà innanzi un'arduo e progressivo, la quale andrà sempre a ripetersi, come un ritornello musicale, sulle cantine francesi, alle quali si è minacciata una guerra che ha Italia, unica forse, senza lacrime e senza sangue. E quando il commesso viaggiatore vi avrà fatto a più riprese sfatare e gustare a celestini il non nettare altro montano, e vi avrà persuaso d'ordinarne una provvigione abbondante, allora intonando una gioviale canzone da taverna, vi stenderà in mano, vi terrà sul campo della politica o di questo sul mare internazional... dei sogni dorati e delle speranze fallite.

(A. P.)

VIAGGIO IN ITALIA DI MONSIEUR LA BLAÏE.

—Volete proprio, caro dottore, che io abbandoni la nostra bella Francia?

—Dovete rassegnarvi a questo sacrificio, se vi sta a cuore la salute. La sede della vostra infermità, mio buon Monsieur la Blaié, ve l'ho già detto, sta principalmente nelle ginocchia; vous avez peur de crouler dans les genoux.

—L'infermità del Conto Allievi?...

—Scoperta o ora dal nostro illustre Janin, per l'appunto: non è male molto grave, tranne il caso che si tratti di un tragico, ma vuol essere curato. La scienza non suggerisce rimedio migliore del viaggiare. Risolvetevi dunque a partire.

—E in qual paese direste voi ch'io abbia a viaggiare?

—Oh! nell'Italia, dans la belle Italie, aux bords fleuris et éternels: l'Italie è la terra classica... dei viaggi: la chiamano appunto il giardino d'Europa perché viene appositamente fatto per viaggiare.

Monsieur la Blaié si decide dunque a venire in Italia.

Avrete letto nei romanzi più o meno storici del suo paese che se l'Italie era un *trionfo eterno*, gli italiani — forse per amore d'antichità — sono un *touto* birbantini, assai lesti di mano, e troppo facili a lasciarsi dominare dalla passione nazionale per le valigie e talvolta anche per le pelli dei viaggiatori stranieri.

Epperò nei preparativi del suo viaggio sa- viaamente pensò a premunirsi contro siffatti inconvenienti.

Due bei versi di Victor Hugo e i drammi della *Porte Saint-Martin* a rima obbligate sui tralati italiani, gli suggerirono l'idea di lasciare una corazzata che lo difendesse dalla sottilissima punta del poignard que chaque Italien cache dans son sein! (1) (2)

Atterrito dal pensiero dei velai della La- crezia Borg, tolse con be' parecchi litri di un buon contravveleno brevitè sans garantie du gouvernement, un paio di pistole recol- vers e le Impresions de voyage d'Alexandre Dumas per cederle a stindarsi, chemin fa- forado, la storia d'Italia e pigliarsi qualche tinto all'ingrosso della lingua.

Gianto sulla sommità del Ceniso, *Mos- sieux la Blague* s'arrestò estatico a contempla- re il magnifico spettacolo del *Soleil d'Italie* che versava dei torrensi de foudre e d'or sopra ventiquattro milioni, circa, d'Ita- liani, i quali sdruciti sopra un'immensa pia- nura si godevano il dolce far niente.

A Sossì si trattene il tempo necessario per scrivere una calcastra distilla sull'igro- ranza dei Susini, i quali non volevano capire che l'Arco romano era stato innalzato da Trajano alla memoria di Napoleone I. En- pereur des Français.

Mossieu la Blague continuò il suo viaggio fin presso a Torino senza essere pugnato, né svaligiato neppure una volta; della qual cosa ebbe molto a meravigliarsi. Al baraccon di Collegno non poté tuttavia sfuggire ad una tentata d'avvelenamento mediante una bottiglia di Birra, ma una buona dose d'an- tidoto sventò la rea trama.

A Torino, essendo sceso all'albergo del *Rue Rome*, affacciato ad una finestra, trovò che le vie della Capitale selenipiana sono tutte anguste, tortuose, male, e ne provò fortissimo disgusto. In quella mattina s'era eseguita una sentena capitale; *Mossieu la Blague* scrisse dunque sul suo album: *Turin est une vilaine ville, plus sale même que no- tre Cuf. On y vend tous les matins de six à sept heures.*

La sola cosa che gli parve meritevole di lode fu l'aver trovata che i Torinesi parla- vano passabilmente la lingua francese; ciò che gli fece bene augurare della patria ci- vilizzazione dei Torinesi.

Malgrado questo attrattivo, *Mossieu la Blague* non poté trovar gradevole e molto si- curo il soggiorno in una città dove ogni mat- tina s'impicca. Rifece quindi i suoi bagli e partì alla volta della Lombardia.

Alla stazione della ferrovia di Novara notò come tutti i facchini portavano sul petto una medaglia; e scrisse sul suo album che in To- rino tous les porte-faix et les commissiona- res appartengono ad un ordine cavalleresco.

Mossieu la Blague ... (Ma qui lasceremo par- lare lui medesimo, riportando passabilmente tradotte le note del suo album che genti- lmente ci comincio).

« Passò il Ticino sul ponte di Souffle-Heu- re (Bollator), e respirò.

« Lungo il tratto di via da Novara al fiu- me, che percorsi a piedi onde acquistare un pea di vignette dans les genoux, così grave pericolo di cadere nelle mani dei brigandi. Ne incontrai una cinquantina, armati fin ai denti e seguiti da grossi bull-dogues.

« Il mio sangue freddo e l'aspetto marzia- le, e forse meglio l'aver indovinato che l'é- tait *Ferrara*, li tenne in rispetto.

« Alla 1^a stazione della gendarmaria feci una risentita relazione del fatto. *Ces Mes- sieurs* vollero farmi credere che quei bri- gandi fossero innocui cacciatori. Ah! ah!

« Il nostro Dumas l'aveva già rimarcato, che in Italia la polizia tiene il sacco aux vo- leurs.

« Milano — città mediocre; potrebbe tut- to al più servire da sborgo a Parigi.

« La lingua francese v'è benissimo parla- ta; dispero dell'avvenire di questa città.

« La moglie del mio albergatore è grossa quanto sei purghe; in generale le milanesi sono tutte grosse; ed essere un' influenza del clima o di una male abitudine.

« Finalmente ho trovato il duomo; non vale per certo *Notre-dame*; collo sue guglie sembra un istrice.

« Alla scuola a Parigi m'avevano appreso che il duomo *était bâti sur une colline*; io calcolavo una stasita per rafforzare i miei giochi. Ma meditatamente i Mila- nesi l'hanno trasportato al piano, se pure non hanno elevato il piano della città all'al- tezza del duomo: questa seconda ipotesi mi sembra la più probabile. Scriverò a Parigi di correggere il testo della *Geografia Eleme- ntaire* ad uso delle scuole.

« Si è fatto il tentativo di una *petite Seine* con un canale che chiamato il naviglio, ma l'esito fu poco felice; non v'è neppure un'isola.

« Ho pranzato all'osteria dei *Promessi Spesi* in un sobborgo della città.

« Il proprietario è niente meno che Ale- ssandro Manzoni: io l'ho ravvisato. A che son ridotti in Italia gli illustri scrittori! *Quel maître* per Manzoni il non esser nato in Francia!

« Ho rionziato a visitare la Brizera: giun- to appena a Dix o Desio, come barbaramen- te lo chiamano nel loro dialetto, m'accorsi che tutte le contadine portano infilzati nelle trecce una *couronne de poignards*; ne con- tai sul capo di una di esse fin a trentacin- que; credo che le punte sieno avvelenate.

« Eppure si portano come una parura! *Ah les femmes d'Italie!*

« Questo spettacolo ributtante mi persua- de a matar via, dovessi pur compromettere l'avvenire de mes genoux, — andrò a Ge- nova.

« Passai una notte in un villaggio degli Ap- penini. Le bisocchia ridente, dell'oste mi fece accorto ch'io era caduto in una caverna di banditi de la plus dangereuse espèce. Il pavimento della unica camera costruito ap- positamente in legno, copriva una trappo. Mi pongo sul difese; infatti a mezzanotte, un bandito steso lo spoglie di vetturale entra nella stanza col pretesto di coricarsi in un altro letto che vi si trovava.

« Non vi era tempo da perdere, aprii la finestra e con armi o bagaglio mi slanciai nella corte.

« Le mie ginocchia ne soffrirono quan- to; ma salvai la vita.

« Ecco mi a Genova — Riparto stasera me- desima; non è paese da fermarsi più di ven- tiquattr'ore. E la città delle congiure. *Il y a partout des Fieschi*, i quali cospirano pubbli- camente.

Ne ho veduti ora tre, che con orribili imprecazioni facevano tranquillamente il conto delle vittime da spargere, o gridava- no: *Mora! Mora! Turin!* — *Qu'ils meurent! Qu'ils meurent! Tous!*

La vista e le parole di quei *Fieschi* mi fe- cero risolvere ad andarmene all'istante da Genova; m'avevo dilato verso il porto, do- vessi pure partire a nuoto.

Ma fatti pochi passi, udì un clamore di voci dietro di me: *c'étaient les Fieschi! les Fieschi* del moio, i quali, avvedutisi della mia partenza, mi venivano alle calcagne per pigliarmi almeno la valigia, — come seppi dappoi.

Affrettò il passo, giungo al quai. Un pa- lischermo m'era distaccato allora allora, dirigendosi verso un pierosco che stava sul l'ancora all'imboccatura del porto.

I *Fieschi* m'avevano quasi raggiunto. . . tra me e il palischermo v'erano già da otto a dieci metri di mare: spicco un salto e al grido di *rien la France!* il piombo nel mezzo del naviglio.

Je suis mort! ... ma colla morte di mia gabbia col papagalio che l'aveva! Quel poveretto s'era imprudentemente trovato sotto ai miei piedi nel momento in cui ar- riva al palischermo.

Il papagalio apparteneva ad una dama ro- mana la quale viaggiava separata dal marito, come è l'uso in Italia, ove le donne ma- ritate vivono tutte divise dal marito.

Perché dunque si muoveva?

C'est un des mille et un mystères de cette terre poétique et diabolique... crimine!

A bordo. — Salpiano alla volta di Na- poi.

L'aspetto di Genova che si allontana da noi, mentre noi ci allontaniamo da essa, mi ricorda l'eloquente adito indirizzato da uno fra les plus spirituels romanciers della France.

« Addio, o superba regina dell'Adriatico! a nido di Colombo! Salute, a Genova, pa- e tria dei dogi di Venezia! ecc. ecc. »

Trovansi meco sul battello da cinque a sei signore italiane *aux yeux noirs et au regard fascinateur!*

Nello sguardo di ogni italiana il *y a tout un roman de 30 feuillets*.

Quelle signore mi hanno subito riconosciu- to per francese e m'accorgo che mi vanno nodicchiando con una insistente curiosità. In Italia non se sa grè guere.

Rassicurato dalle parole o dalla presenza del capitano il quale è pur francese, spoglio la coartea e le altre armi difensive o mi pre- sento a *cet dames* colla irresistibile attrattiva di un *abito confecté* di Paris.

Ottenni un *succès fou*. Mezz'ora dopo tut- te quelle signore erano in uno stato d'irre- versibile emozione. Esse cadevano l'una dopo l'altra intorno a me implorandomi pietà.

Quelle ardenti nature italiane erano preso, come mi disse il capitano, dal mal di mare, *c'est à dire du mal d'amour!* il quale però si manifesta lo modo veramente strano e po- co poetico.

« Entro senz' altri incidenti nella baia di Na- ples che gl'italiani, nella loro smania di ita- lianizzar tutto, vogliono chiamar Napoli.

La prima cosa che si presenta all'occhio di chi arriva a Naples, *c'est les lazzeroni*, cioè tutti una popolazione di selvaggi, come sarebbero gli Otentotti. Il loro costume na- zionale est *beaucoup décousu*, essi vanno

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE



VEDE 24 MILIONI D'ITALIANI CHE GODONO IL DOLCE FAR NIENTE.



completamente nudi tranne il capo. Nel giorno di festa portano un *faux-col*.

I lazzaroni generalmente non hanno nè padre nè madre; ma *ils ont tous des enfans*.

Un francese può permettersi di trovare Napoli discretamente bella.

Come ebbe già a notare *très-spirituellement* il nostro Dumas, Napoli non ha che tre vie: se ne contano altre cinquecento, ma non sono vie.

Il soggiorno di Napoli sarebbe gradevole se non vi si corresse pericolo della *jetatura*, *espèce de sorcellerie* che si pretende inventata da Pitagora; questa malia si comunica per mezzo dello sguardo.

Egli è perciò che a Napoli si cammina sempre ad occhi chiusi.

Un altro rimedio è pur quello di grattarsi di tratto in tratto la giacchia, *ce qui est très-élogial*.

Ogni casa in Napoli conta almeno un jetatore, il quale esercita d'ordinario la professione di portinaio.

Io sono stato vittima parecchie volte della *jetatura* che mi cagionò spiacevoli avventure, fra le quali quella d'essere slacciato da cavallo nel bel mezzo della via Toledo.

Ieri mi recai a Posillipo a vedere la grotta del Canè, *une magnifique villa d'un bon canè*.

Vi andai in corricolo, che è una piccola vettura a due ruote, la quale è fatta per una sola persona e che per un *procière singulier* ne porta non meno di venticinque, cioè quattro soldati, tre mogli coi rispettivi mariti e suoceri, mezza dozzina di ragazzi, un nottiero e i resti lazzaroni. — *Ajoutez à tout cela* i *bent*, *les maitres*, le callo e il minuto bestiamine.

Tout le monde ici ha un corricolo, tranne quelli che ne hanno due, e non pochissimi. Tutti, perchè di corricoli se ne trovano dovunque belli e fatti. Quanto ai cavalli *on les nourrit* — come già scrisse Dumas, — con cappelli di paglia, cenci e turaccioli di sughero, usati...

L'aspetto d'Ercolano e Pompei (*j'en suis mortifié pour ces villes*) non produsse in me alcuna sensazione. — È molto meglio il nostro *Père Lachaise*. A giudicare dalle reliquie di *pondons et contreforts* che si trovano colà i Romani non dovevano esser molto innanzi in civiltà. Non conoscevano nemmeno il macadam...

Ritorno da una salita al Vesuvio che mi hanno assicurato essere stato scoperto nel 1327 da un francese.

Nella discesa fummo sorpresi da una subitanea eruzione, in quelle disfatte occasioni ad un avvenimento tanto strepitoso che io stesso, quantunque ne sia stato l'eroe, esito a creder vero.

Eravamo a mezzo della china, allorché il fianco del monte si sporse con orribile frasso e ne sortì un torrente di lava largo a un dipresso come la Sena sotto il ponte di *Ambrès*, ma assai meno profondo.

Tutti quelli che erano con me si diedero a precipitosa fuga: restai solo entro alla lava; *inutile de dire* che io solo era francese.

P *ai pris mon parti*: quando il torrente mi fu quasi sopra, vinta una pianta scolorita — io credo che fosse il famoso castagno dell'Etna — la quale galleggiava su quel *fou d'enfer*, con un salto prodigioso mi vi gettai sopra a cavalcioni, e discesi colla cassetta da *clairaphie* sino al piano: non ne riportai al-

tro danno, che la perdita delle suole agli stivali.

Una nuova scena d'orrore mi aspettava nella valle: il torrente stava per inondare un piccolo villaggio: *c'en était fait d'esso*, e di tutti i suoi abitanti, ma io era là, e senza perdersi d'animo, afferrata una cuccia, mi diedi a riversare in un barcone la lava che mano mano sopraggiungeva.

Dopo un lavoro di otto ore il paese era salvo, ed io mi sottrassi colle fughe al trionfo che la gratitudine di quei terrazzani mi preparava.

È il decimo giorno dacché giunsi a Napoli e stamattina ebbi l'andemico durtin. In questa città tutti si buttano a tutto l'ore. I duelli però non riescono mai a tragico fine perchè è impossibile uccidere un napoletano. Ho conosciuto uno di questi terribili duellanti che aveva il corpo letteralmente cribbiato da colpi di fucile; contuttociò egli gode la miglior salute del mondo, ed è ammogliato con prole.

Ieri visitando la Piazzucca ebbi un nuovo saggio della noncuranza degli Italiani pei loro capovolti.

Chiesi che mi fosse mostrato il famoso cagnolo dell'Ateneo citato da Dumas nel suo *Corricolo*, ed on m'a ri on nez.

Insisti e mi fu risposto seccamente che l'Ateneo era un poeta! (a mi ha fatto disperare de l'avenir artistico di questo popolo).

Quelle drôle de cuisine è la cucina napoletana! Non si mangiano che maccheroni, non altro che maccheroni dalla mattina alla sera.

Tutte le pietanze sono fatte con maccheroni — perfino il *gigot de mouton*.

E prodigiosa la quantità di maccheroni che si consumano. On m'a assuré que quel-lazaroni, *par exemple*, ne mangiano due volte più di quel che se potrebbero contenere. *Et je le crois bien!*

Ne ho visti di quelli qui *avalèrent les classiques maccheroni à l'aide d'un emboiseur*.

Ma avevano tanto ripetuto vedi Napoli e poi Mori, che prima di abbandonar Napoli volli veder Mori; ma per quanto ne abbia chiesto non riesco a farmi condurre. Ritornai quindi a veder Mori e m'imbarcho per la Sicilia.

In alto mare — Ecco mi di ritorno da Palermo senza aver veduto Palermo. Stava per entrarvi sull'iberrunite allorché fui colpito da un forte frastuono di cannone. — Sospettendo di qualche novità ne richiesi a un *maitre* il quale con un *sans faufit cinquie* mi rispose:

— Signore, *on sonne* i vesperi.

— Comment? *les vèpres!*

— Sì, signore, i vesperi.

— Ma... *mais je bien en Sicile?*

— Sissignore!

— *Et ce qu'il y encore des vèpres ici?*

— Sì, sissignore!

Peste! J'étais tombé en plines vèpres siciliennes! — Cinque minuti dopo io risaliva a bordo dirigendomi verso Civitavecchia. *J'en eardi assez de la Sicile*.

Viaggiai da Civitavecchia a Roma; eravamo in una vettura dodici passeggeri, metà francesi, un terzo inglesi e l'altro terzo di diverse nazioni, non un italiano, perchè *les indiens*, tranne *les vètrunni* ne contano pochi; tutto al più viaggiano dalla città

alla villa e viceversa. *Je n'aurai pas de ça peine* a credere che Colombo fosse francese, almeno per parte di madre.

Attraversammo *cette fameuse Campagna di Roma* nella quale non ci incontrammo che bufali, (qu' on m'a dit essere una specie di bestie feroci che si lasciano crescere liberamente per comodo dei piovani, *poissés* e per la coltrazione dei pettiti) allorché nella *vetturnin* ci annunziò la visita dei *messieurs les banditi*.

La fetta vedemmo sbucare dalle ruine di un antico tempio di Vesto — se non era di Giove — da quindici a venti *messieurs*, i quali ere infammente di poltresse ci diedero il *bon di* e ci fecero discendere dalla vettura.

Il capo — un uomo di statura colossale dalla lunga capigliatura nera, d'era una *giacchetta brade en or* — dopo averci squadrati ad uno ad uno, volti a me domandò, *si j'étais* il signor le Blague.

— Sì, signore, risposi io.

— Ebbene, ripeté il capo facendomi un inchino, vostra eccellenza ci mi le cortesie di seguirci.

E dietro un cenno suo due banditi mi si accostarono, mi bendarono gli occhi, indi pigliatomi in mezzo mi condussero con loro.

Andetti forse un mezzo miglio, ci arrestammo, e toltami la benda mi trovai al cospetto d'una giovin donna, la quale, salutandomi cortesemente, mi disse *dans sabbie langue italienne*:

— Enchanté, Eccellenza, di faire la vostra conoscenza; io desirava avere un vostro autografo e j'ai priato mon cher Pasqualino di venire a dire. Alisi se volete darvi la pena di scrivere qualche ligne *dans mon album*.

E mi presentò un magnifico Album *relié à Paris par Thomas, rue Vivienne, 15*.

Io ebbi risposto che Pasqualino, *meur à Pasqualino*, *d'coup de poings*; mais à son femme!... che ripeté per giunta *une de des divines sties da Raffaello*... volli rispondere, *en vrai français*, con un tratto di squisite cortesie.

Presi la penna, e scrissi questi versi *du pot-me du Dante* che io acciai per corur:

*Conto l'arme pietosa e le capanno
Que il gran sepolto libro da Cristo,
Multa lui suo pro col tem e con la mame.*

*François-Hippolyte-Auguste la Blague
de la Ferronnerie.*

La dame si mostrò riconoscentissima della mia cortesie. Pasqualino fece recare una bottiglia di malvasia e si fece un brindisi alla France e a l'Italie.

Mi si obbligò ad accettare un paio di magnifiche pistole di *Lepage*, e bendatimi di nuovo gli occhi, fui ricondotto al luogo dove la vettura e i miei compagni mi aspettavano.

Quoique l'Italie sia la terra delle avventure, tuttavia io non sapeva riavermi dallo sberleffimento.

Le *vetturnin* mi disse poi, che io era tombato nella famosa banda del Pasqualino *qui date, je crois*, dai tempi del Trano e di Salvatore Biosa.

Mais, di-je, non mi hanno voluto il mio argento!

— Il vostro argento? — *repondit le vetturnin* — ne hanno da regolare a Vostra Eccellenza; essi vi tolgono soltanto il vostro autografo — *ils non sono pas de voleurs*.

— Che cosa sono le *donde*?
— Sono una banda che fa raccolta d' autografi degli uomini illustri per la vendita agli inglesi.

— E i vostri Pasquolini?
— Pasquino è un Savent, che mi è messo alla direzione d'una *revue* d'autografi.
— Ah mon Dieu! Quel pays que cette Italie!

Sono discesi all'*Hôtel de Londres*, il quale si è voluto collocare in piazza di Spagna. — (Il parait que in punto a geografia les *italiens* ne soient pas très-forts).

Vollì vedere il colosso a chiarore di luna, come indicava la mia guida. — Trouvâ il colosso, un point de vue.

E le colosse? Qu' est ce que le colosse? Lo hanno ridotto alle dimensioni di un pozzo (per la mania d'aroid *des ruines*) ed ora serve di pozzo o meglio d'obreiro per i buffi.

Aussi sur l'article Rome sono stato ingannato. — Credeva di trovare la grande Roma, la ville des *Lucrèces* et des *Cicérons*, o non trovai che una città, *comme il y en a partout*, per esempio, come Carpenza.

Vi sono delle case a tre, quattro piani, delle botteghe, et même des *charcutiers* (Salame). *Voulez Rome!*... *Quelle destruction!*

Ma la cosa è presto spiegata; non vi ha più nemmeno le *romaines*. Roma non è abitata che da lagiesi, da travestieri o da pifferai.

La sola cosa che rimanga dell'antica Roma, ce sont les *Cicérons*, les *petits fils de Marcus Tullius*. Aussi essi portano tutti un petit pois (cece) sur le nez.

Les pifferari sono ciò che a Parigi è il conservatorio di musica. Gli è dei pifferai d'ou l'on tire i concerti che fanno il giro dell'Europa e della Francia. Les pifferari portano sempre l'uniforme e conducono l'orchestra del gran teatro Argentina.

Jules Janin mi aveva fatto tanti elogi della famosa ballerina Ristori, che trovandosi essa appunto in Roma, andai a vederla al teatro Valle.

On jouait quella sera un miserabile ballet, intitolato: *Mirre e Ciaira*.

Trovai la Ristori pari alla sua fama, quanto all'azione ed allo pose; ma quanto alle danze ella non vale una delle nostre danzantes.

E gli italiani! li proclamano la prima ballerina di questi tempi — *Fiez vous donc aux italiens!*

Mi rimaneva ancora a visitare San Pietro, i musci et *tonnes ces têtes du Raffaello* et du *Bonarroti*. Il gusto della cucina romana abbinomiere come tutte le cucine italiane; mi fece passare anche il gusto delle belle arti! — Ah! quel *heureux* *colombier*!

Abbedendo quindi Roma *san rigret*! — Attraverso les *effroyables gorges* degli Appennini, e giungo donde il *Ville du Dante* e la *dolce farella* *oce si sonna!*

Florence è una *ville éternelle*. Ogni palazzo, ogni casa, ogni casipola è fornita di merli e di foriole. Non manca loro che un *point leveis* per essere de *vrais châteaux*, *comme les châteaux de Normandie*.

Florence est, *peut-être*, la città più colta dell'Italia; in fatti la lingua francese vi è assai diffusa, e figura in quasi tutte le insegne delle botteghe.

La cucina però è italiana, *c'est-à-dire*, *abominable*.

Florence è la città delle gloriose memorie; sotto i Visconti che la resero per 200 anni, essa fu *très-puissante*, *on ne a dit*.

Ho veduto in Santa Croce le tombe du Bonarroti et de ce conte Alfieri cho gli italiani s'ostinano a chiamare le *Sophocle* italiane malgrado sa *faiblesse aux grecs* et ses *vers astimatiques et épileptiques*.

C'est drôle! Anche a Florence ho trovato le *Cicéroni*. Ciò prova come questi discepoli del grande oratore romano siano numerosi e sparsi.

I Fiorentini sono sempre di buon umore; sorridente sempre, anche quando piangono. Essi passano *leur temps* a dire dei *bons-mots* ed a fabbricare dei cappelli di paglia. — Les dames non fanno altro e perfino nelle loggie, al teatro, assistono allo spettacolo e fabbricano cappelli. C'est *peut-être* de *cette* *catégorie* il caso di chiamare *Chapenez de Florence* i cappelli di Parigi.

Il vitto ne *vaude rien*; il vino on le jette par la fenestre o s'adopera per *abreuver* les *chevaux*. Non v'ha il più magro vetturino il quale non tratti i suoi zinzani a Montepalciano o di *du vieux*!

On aime beaucoup les *chevaux* a Florence; ogni famiglia ne tiene parecchi come si tengono a Paris les *chais*. Ed è perciò che qui hanno lungo corso quasi ogni giorno.

Iori ho assistito alle corse dei cocchi. — Les *cochers* étaient *montrés* sur des *chais* et étaient *tenus à la romaine*. I Fiorentini vanno pazzi per questi *cochers* o ne parlano sei mesi prima e sei mesi dopo.

Florence est la ville de l'amour (la città di *la amore*). Gli stranieri sono i prediletti delle donne, e più di tutti i Francesi — *rien en sans dire*. Dopo i Francesi vengono i Russi. — Il ya plus de 30.000 Russes a Florence, *ans compter* les *Polonais*.

Si dice che a Firenze si trova di tutto: la qual cosa è vera, tranne l'*épée*, *marito*; a Firenze un marito è quasi un fenomeno: ciò che toglie alla donna di mancare alla *dolce fede*, come qui si dice.

In tutto il mondo, durante il quale dimora in questa città, non comobbi *malheureusement* che un sol marito; o in un modo *peu agréable pour mes épauls*.

Io credevo che la *dame* fosse come tutte le altre, o stitola, o vedova; un di m'attacciai a chiederle la mano: la *dame* stava per dir di sì, allorché sopprattutto, lo credo dall'America, mi uomo a sorprendere: era il marito! — Tiro un velo sul resto.

Ho abbandonato Florence *fort déguité* della *façon* d'agire di un barbaro marito.

M'aspettava che, giusta lo leggi della buona civiltà, m'avrebbe a sfidare; ma quel rustre preferì allungarmi sulle *apito* et *autres endroits*, *quelques coups de bâton* *fort incivils*.

Deciso d'en *fuir* coll'Italia, mi avvisò a Venezia toccando Bologna. — *lieux Sans Purgato* — come pronunziava i Bolognesi nel loro gentili *patois*.

Bologna è una città fondata dai greci scismatici che vi si rifugiarono dopo la caduta di Troja o, come altri pretendono, di Bisanzio.

Tengo questi *renseignements* da buona fonte.

Le due famose *lorri* qui s'è *abstine* a celebrare come un miracolo d'arte *je les crois*

tout-à-implemment des tours extropiques en man-ques.

Un *sevent français* eh' lo trovai a Bologna — l'unico *savant* che ancora giustificasse il *titre* di *dotta Bologna* — mi spiegava in un modo affatto *naïve* e *fort spirituel* la causa di quella *lambinazione*.

C'est — mi diceva quel *savant* — che dopo la costruzione di quelle torri si tolsero i ponti e l'armatura prima ebbe *fonore* *bon arches*; dimodoché l'azione del sole di luglio le ha rattratte e piegate: *comme toutes*, *ce prétendu miracle* non è che un effetto dell'*humidité*.

Venezia... Me voilà *enfin* à Venise, la città del *Barro* di Venezia e du *Marin Faliero*, la signora di *la lagune* e du *San Marco*.

Venezia è una delle città più antiche dell'Italia. *Et si je crois à mes études très-profondes* su questa villa, essa è *plus ancienne* que l'Italie même.

Venezia fu fondata da Attila capitano romano che fuggiva *travanti* al *gauleux* *Deri*, *fameux général* *officier* *du temps* di Tacito. Si dice che ripartitosi *col* *doir* *de sa grande* *armes* sopra alcune alture, le fece contere indicano si da formare una *petite île flottante*. Intorno a queste *strette* venne a raccogliersi una quantità prodigiosa di *ces célèbres* *ostiches* di Venezia, *qu'on mange* *au Café Torloni*, *cd à formari* come un ampio *baie* — *pas de sable* — *et très-solide*, *sur le quel* s'incominciò a fabbricare case in *bois*, *pol en pierre*.

Questi banchi d'ostiche moltiplicatisi coll'andar del tempo formarono le 72 isole, *sur les quelle* *est bâtie* Venezia.

J'ai *envoyé* à l'*académie* un *mémoire* *très-savant* sopra questa origine di Venezia. Sapendo d'aver a fare in questa città *avec* *des bravi*, *gens très-mauvais*, ho ristretto la mia buona *corazza*. *Voulez à tre-bien* — dico un proverbio italiano — *mais non farsu e meliorer!*

E la mia precauzione fu abbastanza giustificata. Il secondo giorno del mio arrivo attraversando un *de mille* *points* *mi incontrai* appunto in un *bravo* che mi attendeva all'agguato per una *vendetta*.

Probabilmente era un sicario mandato da quel *marito très-furieux* di Firenze.

Contre le *poignard* on ne peut pas se battre, sicché fui costretto a gettarmi nella laguna cercando scampo sull'altra riva che afferrai fra l'amminuzione della folla: *quelqu'un* pretendeva che io fossi un secondo *lyron*.

Venezia, malgrado il mediocre stato d'inciviltà che *je me plains* di *lui reconnaître*, non conosce il *basso* delle vetture; *lavan* in vi *cercai* il più piccolo *faute*, o *omibus*.

Si dice che ciò derivi dal difetto di vie carrozzabili: ma lo credo un pretesto.

Si suppone tuttavia alle vetture *col bucinari*; c'est à dire *en la gondole* come le chiamano. Ogni famiglia ha un *buoinaro*; *les riches* ne hanno due, tre, fino alla mezza *dozzina*.

C'est dommage che a Parigi non si sia ancora pensato d'introdurre l'uso dei bucinari: *les gondoliers* che conducono queste vetture *quandque* *changent* *ton* le Tasse e *roes* parlano sempre la versi *d'alexandrins*, più brevi però di quelli da *grand Corneille*, *cd* *qu'il* *parait*.

Le donne veneziane sono *très-jolies* et *très-spirituelles*, *quoique elles ne soient pas parvenues*.

Aveva letto nel *Voyage en Italie* d'anno fra i più illustri *touristes français* che le veneziane *habillent bonnet*; e ciò era *très-étrange*.
 M' incontrai su *Florian* sotto le Procuratie in una gentile signora, la quale mi parlò per undici ore di regalo, *sans relâche*; e mi lasciò colla testa *à dévair*.

Ce qu' *est très-incommode* et peu amusant à Venezia, c' *est* que gli stranieri sono costretti di camminare a quattro passi per non potersi tenere *débout*. Ciò deriva dalla qualità speciale di caviglie che si dà al lastico, e l' *ai mes bonnes raisons* per credere che la politica sospettata *du feu le Comte de Dieci* (*des doges*) *n' y soit pas étrangère*.

Je fremis encore!
 Visitai la sala del Consiglio dei tre, *les plombs, les pozzis, le pont de sospiri et tous les autres lieux* ove la repubblica uccideva e massacrava i suoi avversari *plus ou moins politiquement*. A ricercar mi fece vedere *le glai*, che Maria Falciero per l'occasione *bien exécuté*, dimostrandomi di vestire il giorno in cui *elle exécuta par la trahison du perfide Steno*, come dice l'Opera.

Je compte d' utiliser questo gilet storico in un dramma per la Porte S. Martin.

Tutto ciò ch' era a vedersi a Venezia, *je l' ai eu*; e dommai lo farò *mes adieux* à la *regina du mare Adria* — come dicono i Veneziani.

Le séjour vi sarebbe *très agréable* s' *il y est sans du pigeon* (che sparisce). Venezia è letteralmente invasa da questi volatili, i quali vi crescono liberamente e si moltiplicano *naturellement*, — a ce qu' *on a dit* — dalla *municipalité*, la quale spende trecento milioni di fiorini all' anno per ciò. *Le choléri* è sacro pel Veneziano; *personne ne le tue*, onde non attirare calamità sulla città — C' *est un legs de gratitude* trasmesso da padre in figlio dai tempi più *reculés*. — *Le choléri* non saziere *Venezia lors du siège* che vi pose l'amaro, *à la tête des Mordomans*.

Enfin je quitte l' Italie, dove non ho potuto neppure guarire dalla *faiblesse de mes genoux*.

Concluderò con alcune osservazioni generali sul carattere degli Italiani. *Je les emprunte à l' ouvrage de l' illustre M. Georges Mueller*, poiché per un *hasard commun* *aux grand hommes* concordano interamente con quelli da me fatte (1).

Gli Italiani si distinguono per lo lungo harbe, il cappello *costantement* sul capo, le mani nelle tasche, il sigaro in bocca, un focol di donna attorno al collo e un ampio mantello che dà loro l'aria di un folto Abellino, il gran bandito.

Gli Italiani hanno pure il vizio di mangiare e cipolice: ciò che rende il loro *à l' assai fétide*; perciòché sono sucidi in tutto. Inoltre hanno enormemente tabacco.

Predomina negli Italiani l' *esprit de formalité et du calcul*, e sono quasi tutti dello stesso stampo.

L' Italiano non è socievole; non sa che cantare: colui che canta sempre non può pensare. Persino delle cose più necessarie si difetta in Italia. Nell' inverno vi si gela; non v' ha stufa, non v' ha caminaccio né negli alberghi, né nei caffè, né nelle trattorie...

(1) Questo saggio è tradotto letteralmente da un libro sull' Italia di Georges Mueller, *de la région d' honneur*, *accusé d' être d' état major*; pagina 264 e seguenti. — Genova, 1851.

« Vi si soffre più che in Siberia a 30 gradi di freddo, e soprattutto a Genova. Ne le porte né le finestre chiudono bene... »

« Gli Italiani sono nella massima parte cervelli pazzi, teste disorganizzate; insomma imbroglioni. Hanno idee confuse; mancano di buon senso. Sono faularoni, cantatori, fumatori e tabacconi (*priseurs*). »

« Tutto ciò proviene dal loro cattivo modo di vivere: non dormono abbastanza, e si nutrono male. Si cibano poco di carne, ma molto di maccheroni di Napoli, confetti, chicche e frutta. »

« Non bevono che vini spumanti e gazzose mista alla birra. »

« Hanno quasi tutti l' alito fetente: quel nutrimento non dà loro né forza, né umori. D' altronde i loro legumi e frutta non hanno né sapore, né profumo: tutto vi è insipido come gli uomini, (*tout y est fade comme les hommes!*) Non sanno vivere quantunque siano più materia che spirito. Non conoscono che l' allegria e anche questa a loro modo. Il peccoluccio in Italia è quanto v' ha di più vile al mondo. »

« L' Italia è il paese della calunnia per eccellenza... »

« Allorché un' Italiana ha ben mangiato e ben bevuto voi... (2). »

« Cosa incredibile! Il 9 febbraio 1850 lo vidi entrare nel caffè del Gran Cairo (a Genova) un sacerdote con indosso dei pantaloni da messico (!!!) il quale prese tranquillamente la tazza di caffè e ne asportò sua seconda. »

« Gli Italiani passano il loro tempo appoggiati alle porte, ravvolti nel loro ampio mantello. »

« Quando sortiscono il caffè sono costretti di tossire ad ogni istante, tanto sono avidi: non sanno né bere, né mangiare con decenza... »

« Fra gli inconvenienti dell' Italia s' ha a porre il suo clima... »

« Non v' è un altro popolo il quale abbia tanti difetti e riesca sì spiacevole agli stranieri! »

(Pasquino.)

LA COMETA.

ESSERE.

Donno gentili, sà presto correte

Se siete amanti delle cose belle;
 L' occhialini dalla cintola sciogliete
 Che non si tratta già di bagatelle!
 Si tratta niente men, che zitta e cheta
 E comparse nel cielo una Cometa!

Una Cometa!!! — Sì — Danqu' ignorate

Che lo comete appartenga scigura,
 Chè scherzando così ce l' annunziate?

— No, Donne mie, non colgati paura
 Ch' oggi esse pure han l' aria disinvolta,
 Non son più le comete d' una volta.

E prova ve ne sia quel presencarsi

Nata farona, come dicono i Francesi;
 In altri tempi, prima di mostrarsi
 Si facevan annunziar per anol, o mesi;
 Questa al contrario, che sia benedetta,
 Ci è comparsa senza ombra d' etichetta.

(3) Per l' onore delle nostre donne lasciamo incompleta la frase.

Ma non crediate per questo, che sia
 Qualche pedana già fra le comete,
 Degenerata da quelle di pria,
 E che per qualche imbeviglio... m'intende-
 Or sia venuta a passeggiar pel cielo (4),
 In cospetto da notte, e senza velo.

Nò, Donne mie; gli astronomi ci han detto
 Ch' è una cometa in fiocchi come va,
 E che se gira incogolla è l' effetto
 Del progresso, che in aria anche si fa;
 Corriamo dunque a vederla all' aria brava,
 Or che in cielo non v' è raggio di luna.

Andiamo; e via facendo vi dirò
 Le comete che sian, se nol sapete;
 Con attenzione inditimi però,
 E forse non moral ci caverete,
 Perché tra quelle, e voi parai vi sia
 Un certo non so ch' è d' analogia.

Le comete son stelle presso a poco
 Come l' altre che sian sul firmamento,
 Ma queste ruotando non cambian loco,
 E lo cambiano queste ogni momento.
 Questi s' agguerrano fossero d' avere
 Una legge comune all' altre sfere.

Come accender vedete tattogismo
 Nel fuoco artificiale materialmente:
 Che mentre van più razzati a un asse attorno
 N' esce un manto a spaventar la gente;
 Così sono (non so se m' intendete)
 In rapporto alle stelle, le comete.

Vanno girovagando a lor piacere
 Veloci più d' un dardo quando scocca;
 Se s' incontran pel ciel con altre sfere
 Se si scassano già, tristo a chi tocca,
 Abbattono, rovesciano, fan cose
 Incredibili, orrende, mostruose.

Rammenterete voi quale spavento
 Avemmo in corpo dodici anni fa,
 Allorché si temea con fondamento
 Che una cometa senza carità,
 Venisse, con un cozzo furibondo,
 A dar di petto al nostro mappamondo.

Che se non accadeva (almen così
 Ci dissero gli astronomi migliori)
 Che ritardate avessero alcuni di
 Felicissima notte a lor signori,
 A quest' ora saremmo (fra che peccate!)
 Col mappamondo mezzo fraccassato.

Trascinano di candido vapore
 Una coda per più di mille miglia...
 — Di mille miglia? — Sì, care signore,
 Non è cosa da farne meraviglia.
 Oh! vi son code, che m' azzardo dire,
 Non si sa dove vadano a finire.

Brillà d' un foco vive, e sfiorante
 A traverso al vapor che la circonda,
 Come brillan due laci in bel sembiante
 A traverso d' un vel che lo nasconda,
 Quando vogliono vilare le lor quadrella,
 O tentano eclissare un' altra stella.

Quando appajano in ciel, rivolti ad esse
 Son gli occhi degli stolti, e dei sapienti,
 Come altro lume in ciel non esistesse,
 S' adopran telescopi a doppie lenti
 Per osservar se in giù vadano, o in su;
 Sparite poi non se ne parla più.

E da questi caratteri mi pare,

Come vi dissi pochi istanti pria,

Che concluder si possa, o dubitare
Che fra voi qualche somiglianza sia;
E se non m'intendete, stato attente
Ch'or mi si spiegherò più chiaramente.

Volgete meco l'occhio al firmamento
Ed osservate in pria que' bei Pianeti
Che con inalterabil movimento
Girano intorno al sole cheti, cheti;
E quelle stelle sì ferme e tranquille
Che pajano attaccate colle spille.

Quindi osservate un pò verso ponente
Quell'astro di color chiaro e vivace,
O giungerà per privilegio sorprendente
Và girando pel ciel come gli piace
A dritta ed a sinistra, e sin gliel vieta;
Ehben quello, sopitate, è la Cometa.

Dunque paragoniam per un momento,
Senza stare a guardar le dimensioni,
Paragoniam la testa al firmamento,
La specie umana alle costellazioni.
Sì, facciamola proprio da poeti,
Paragoniam gli uomini ai pianeti.

Ma questo (voi direte) è un paragone
Fra colonna Trajana ed Alerichino;
Un pianeta sta la come un bastione,
E l'uom si move come un burattino;
Ma che pazzia vi passa per la testa!
Che razza mai di somiglianza è questa?

Ed io risponderò — No che non è
Così assurdo l'idea questo credete,
E tale vi sembrò forse perche
L'uom troppo da vicino conoscete,
Ed ignorate qual' altra sembianza
Avria, se lo vedeste in lontananza.

Se poteste dal mondo andar lontano
Per un miglione, o due di spalla appena,
Voi vedreste la testa a mano a mano
Proder la forma d'una luna piena,
E vi parrebbe liscia o fatta al tornio,
Ad outa del bitorzoli che ha intorno.

Vedreste di colà col canocchiale
Gli' uomini, come fate or delle stelle,
E li vedreste andar con moto eguale
Tutti dietro alle stesse bagatelle,
Perchè, siccome calamita al polo,
Tendon tutti in sostanza, a un punto solo.

Li vedreste aggirar tutti egualmente
Attorno al vago sol della grandezza,
Ma non distinguerebbero facilmente
Qual vi giunga per merito o per scaltrezza,
O portato dal caso, o per la via
Della virtude o della ipocrisia.

Perchè ogni poco di distanza basta
Per celare degl' uomini i difetti;
E gli uomini son fatti di tal pasta
Che di lontano sembrano perfetti,
Ma visti da vicino... Oh allora poi,
Quasi schiume sono, lo sapete voi.

E che? Credete voi che se vedeste
Le stelle come il nome *ris-a-ris*
Qualche magagna non ci trovereste?
Pur troppo, Donne mie, saria così,
Che certe cose son belle in sostanza,
Ma fatte per vedersi in lontananza.

E non accade tutto di fra noi
Che uccedo parlar d' uomini lontani
Li crediamo per fama tanti eroi?
Ma quando poi ci vengono fra le mani,

Non accade ben spesso che se n' ha,
Non vi dico già invidia, ma pietà?

Se scrive quattro note un ragazzo
Tosto gridano i fogli — Ecco un Rossini!
Se fa una scaramuccia — E un Napoleone!
Se canta due falsetti — Ecco un Rubini!
Se fa due scarabocchi col pennello
— Ecceci un Buonarroti, un Raffaello!

Ed è perciò, che quando in un giornale
Si legge qualche elogio sperticato
Fatto per me d' esempio, a un generale,
A un artista, a un poeta, a un letterato
Chi uno sciocco non è, non gli dà passo
Che all' ottanta per cento di ribasso.

Se dunque lo star lungi poche miglia
Basta per dar a creder delle belle,
Perchè dovrà recarci incraviglia
Chi unione di qui sembran le stelle?
Io son, per dirlo schietta, d' opinione
Che sia tutto un effetto d' illusione.

E hasato su questo fondamento
Trovo che il paragon che fatto v' ho
È giusto; onde ritorno all' argomento,
E col confronto vi dimostrerò
Pietà che se v' è chi somiglia alle comete
(Salva la dimension) quello voi siete.

Un uom che vive nella società,
Benchè in dritto sia libero di sé,
Non gode in fatto poi gran libertà,
Perocchè, bene o mal, dipender deb
Da una norma d' altro leviatano
Fatta dell' uso usual *re judicato*.

Regola questa il mondo, e dà i precetti
Che son di base al vivere galante,
Modera gli atti, il portamento, i detti,
L' abito, il tono, i moti del sembiante,
E prescrive la formula persino
Per fare un compliment o un' inchino.

E qual se un pover' uom se ne scostasse,
Ch' lacria di villan gli frutteria;
Se una donna però non vi badasse
Non faria torto alla galanteria,
Perchè il *bon ton*, la moda, ed il progresso
Dan questo privilegio al vostro sesso.

Se, per esempio, un giovane vivace
Punge un qualche collega di bon tono,
O con frizzo, e coll' atico mordace,
Non può sperar, né dimandar perdono,
Perchè il puntiglio (che chiamano onore)
Vuol che l' offeso uccida l' offensore.

Ma se una dama stretta a cavaliere
Con detti acerbì, o poca urbanità,
Non solo per diritto dee godere
Del privilegio dell' impunità
Ma l' offeso è un villon se si ricusa
D' nodarle l' indomani a chieder scusa.

Se manca il cavalier ad un' inchino,
Se trascura un saluto è un *crivendese*,
Ma se la dama, a cui passa vicino,
Non guarda, o se la ride anche a sue spese,
Di che si duol? La scusa è bell' e fatta...
— Madama in quel momento era distratta.

Quando in affar di qualche conseguenza
Si dimandan gli astanti d' un parere,
Se una donna vi sputa una sentenza
Deve per cortesia l' uom tacere;
Ancorchè (come talor si dà)
Avesse detta una bestialità.

Se l' uomo va ad un circolo, a una festa,
Di tanta gente che colà si trova,
Non evvi alcun che gli chiel la testa
Ch' dal suo posto neppure si mova;
Ma se una dama sentesi annunziare,
La cosa cambia aspetto, è un' altro affare.

Quella che dello sala fa gli onori
Va sulla soglia a farle reverenza;
Sorgono tutti in piè dame, e signori,
Ed essa giunge con bella impoienza,
E passa innanzi a questi innanzi a quelle
Come fa la cometa fra lo stelle.

E se questa per caso, o sarà tale
Da destare un pochin di gelosia,
O giungerà da qualche capitale,
O non mai vista, o conosciuta pria;
Vedrete in un istante a lei dritti
Tutti gli sguardi, o tutti gli occhiali.

E dopo una minuta osservazione,
Vi saprà dir gli astronomi galanti
Verso qual astro prenda direzione,
A quante stelle sia passata avanti;
Se una cometa o una meteorica sia;
Se piogherà per questa o quella via.

La donna in somma nella società
Gode di tal vantaggio e premienza
Che sebben l' uom la chiami sua metà,
E la tenga soggetta in apparenza,
Il fatto sta, che sotto ogni rapporto,
A fronte della dama ha sempre torto.

Se questo è dunque vero la generale,
Oh negatemi adesso, se potete,
D' aver nel sesso illico, e morale
Un po' d' analogia collo cometa?
E giacchè per fortuna una ne ho qui
Vuo' farne anche il confronto *ris-a-ris*.

Essa è velata, — E voi non vi velate?
Essa risponde — E voi non rispondete?
Essa va dove vuole — E voi nol fate?
Essa ha la coda — E che voi non l'avete?
Ah! perchè adesso non è più di moda,
Credete voi di non aver la coda?

E qual nome darete a quei galanti,
Che dove andate vi portate appresso?
Oh! se si sospir di quelli spossanti
Condensarsi in vapor fosse concesso;
Qualcuna, forse, si vedria seguire
Da una coda da farla inorridire.

Osservatela dunque attentamente,
E gioviatervi di tal fortuna;
Che se Cometa sembrate egualmente
Ai detti Astronomi della luna,
Un pregio non comune avrete
Ai tanti, e tanti di che belle siete.

Astronomo io non sono, e non doves
Di materia parlar così scabroso,
Ma perchè mi son fatto nell' idea
Che la Cometa sia una bella cosa,
M' è sembrato che al mondo non vi sia,
Fuori di voi, chi v' abbia analogia.

E profitat però dell' occasione,
Per provarvi in che pregio io v'abbia mai;
Ma non giusto non fui nel paragone,
Creduto, in lona fede m' ingannai;
E compiette un povero poeta
Confuso fra le donne, e la Cometa.

(G. Gasparotti.)



SUL GATTO

CENNI FIOLOGICI E MORALI

DEL DOTTOR

GIOVANNI RAJBERTI.

CSO

Prefazione.

Il divino Raffaello ebbe tre distinte mansioni di dipingere: e lo, modestamente imitando, intenderei di averne almeno due: perchè scrittori e poeti, da cattivi a pessimi, sono pur sempre pittori. Averlo dunque, a comodo di chi bramasse saperlo, che la mia seconda maniera comincia dall'opuscolo presente, del quale orzo a dare in breve le filosofiche ragioni. Questo è indispensabile in un secolo che vuol veder chiaro la tutto, perfino nello scapito degli scritti inutili che ordinario si rammentano a per vanità di fama o per pungolo di fame.

Il mio primo maestro, o, per continuare la similitudine, il mio Perugino fu sventuratamente quel vecchio pagano di Orazio Flacco, alla cui scuola io non appresi che la malizia e l'arte delle piccole bricconerie. Egli m'insegnò niente meno che la satira, il genere di scrittura più immorale che sia: e così la buffonia e arrogante satira che osi giudicare i gesti del bel mondo, e farsi beffe degli adorati capricci della moda. Incaputo dietro a quei precetti fallaci, mi posi avventatamente a scrivere e pubblicare il mio magro parere su tutto, e a menar colpi da urlo, e a fare il Don Chisciotto in favore della verità, la più ingratissima delle Dulcinee, e la difesa del buon senso che è un servitore più ridicolo e guffo di Sanson Pancia.

Ma ci fu ancora di peggio. Con quel suo vizio di indicare le persone col loro nome proprio, Orazio mi avviò sulla facile e sdrucciolevole via di accennare candidamente a Tizio, Caio, Sempino: la satira individuale, non vi dico altro! alla quale fui indotto dal solo mal esempio, per eccesso di innocenza e buona fede. E appunto per soverchia dabbiegnaggia la mia ingenuazione non avviò mai alle possibili conseguenze di quelle enormità involontarie: tanto più che vedeva non essere mai venuti meno al maestro né le simpatie popolari, né la protezione di Augusto, né i benefici di Mecenate, né la deliziosa villa di Tivoli dove egli passava metà dell'anno a fare un tantino l'epicureo, a minchiare il prossimo, e soprattutto le amanti dismesse. Ma io, fatalità! per le mutate condizioni dei tempi mi trovai, senza avvedermene, impigliato in molossimo brighe col terzo e col quarto, e se seguirono le antipatie, gli odi, le denigrizioni e lo scredita: senza contare la consumazione, figlia del rimorso, che mi spolpa e divista. Cose da farne una tragedia in versi maritiani.

Bisogna però convenire che a que' malanni contribuirono non tanto i tempi quanto i luoghi. Per uno scrittore un po' vivace è gravissima sciagura il nascere in paese di una moralità così debole e severa da inorridire all'idea di una scherzevole satiricina (1).

(1) Credo opportunissimo di qui riportare alcuni pensieri di Carlo Cattaneo sulla satira.

« La satira è un esame di coscienza dell'intera

Coma si trattava diversamente queste faccende al di là dell'Alpi! Colà i partiti si strappavano l'un l'altro allegramente a al vestigio addosso la consuetudine del ridicolo: né vi è persona al altamente collocata cui non sappia arrivare fin sotto al naso col suo buffetto il più pignolo dei giornalisti: o dalla sfonata parola delle più decantate opere letterarie fino alle piccole caricature del *Museo Philopon* è un continuo burlarsi degli nomi e delle cose. Né di siffatte pubblicazioni alcuni si offende: ma tutti ridono, e in primo colore che sono vittime di quelle bolte di penna o di matita: perchè in fin dei conti sono tutti mezzai di farsi nominare e salire a celebrità. Ma qui da noi che imitiamo tutto dai Francesi, lito all'inevitabile porfina, non sappiamo perdonare a chi tenta darsi un po' d'importanza diffondendo il nostro nome in verso o in prosa. Oh, noi siamo pur difficili e schizzinosi! Si dura fatica a perdersi come tanti arguti scrittori non senza riesciti a renderci più maneggevoli e buoni.

Ma ciò si dice ad per mostrare le differenze caratteristiche da popoli a popoli: né impedisce che lo sia sinceramente pentito delle mie giovanili balordaggini, e risoluto di ripararle alla meglio cambiando all'atto lavoranza in stile. E parmi che questo si possa ottenere facendo diametralmente il contrario di quanto ha fatto finora. Per l'addicuto amaro come il fiele? da qui innanzi dolciastro come la manna. Prima rapido e duro come un chavacchio irraggiato? adesso facile e s'orrevole come il sapone nell'acqua calda. Alle indiscrete censure accenderemo gli elogi spericati: l'audace che travasa tutto bisasmevole e cattivo, non fluirà mai di dire come tutto sia buono e bello. Per esempio: sarà glorificato un imbecille? e lo i be-

società: è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è la forza l'unica repressione che si può contrapporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione; la società non può darsi corrotta appieno, se non quando il vizio può riscuotere in pace i plausi del vulgo, ed ostentar sì modesto onore il maestro del saper vivere. La satira depura e stringe in brevi linee le stentate intere tazzini, le prolixe istorie, e le interminabili ripetizioni della malcostume privata. Ciò che per anni ed anni formò il pascolo di mille mormorazioni anonime, insidie, codardi, si riconverte ad un tratto in forma vivace e sentinella, e, guisa d'un ratto accesa, vola gli spazi e strazza tutti gli sguardi; ma quella fiamma si nutre dell'aria stessa di cui tutto il popolo respira e vive. Fu già costato che l'aspetta della satira, e dei segnali della superiorità morale di una nazione. I Gotti e gli Algerini non furono mai famosi oratori la commedia come i borghesi di Atene e di Parigi. Aristotele e Macchiavelli furono i pregi del primo in un tempo che i gran peccatori pagavano la tassa e compravano il perdono dei poeti. Tra il secolo del Biondo e del Goldoni sta il Seicento, secolo vasto e largo che non ebbe tempera la forza di ridere di sé stesso. Le pessime bugliettere di la patria della caricatura; ogni giorno una legione di giornali vi fa specchio inesorabile della vita pubblica e privata. Sheridan vi compie l'opera medesima che veniva la stessa Balzac, e i più degli scrittori del secolo, Walter-Scott, Byron, Goethe, Manzoni, sono tutti dipintori di caratteri o vogliono dire scrittori satirici... A cominciare da Dante, che fu l'ideale della satiricina, l'Forendi, che fu l'ideale dell'Italia colta soverchiata pubblicò una satira che era intesa da un capo all'altro della Penisola. Ma dopo che il dura Cosimo insegnò loro a parlare sempre bene di tutto. Firenze, ad onta dell'essere diabolica, non ebbe più lo scettro dello stile allusivo ecc. ».

Pollitico, vol. I, pag. 367.

ne! Si vedrà premiato un birbone? o in: bravo! Escirà un filo senza senso comune? e in: saltem, impareggiabile! Insomma, lo e molto e lodar sempre, ecco in due parole il programma della mia futura vita letteraria.

Però, riflettendo maturamente, anche questo progetto così austero e piano in teoria, all'atto pratico ha i suoi ostacoli, e può incontrare la critica più acerba. E quello che accade di quasi tutte le cose anche più facili in apparenza: sappiamo da Esopo che perfino nel concludere un assio al mercato è impossibile farlo in maniera che soddisfi al genio di tutti. Dunque dimando io: chi o cosa dovrà celebrare ne' miei libri? Ho da lodare la virtù e soprattutto farla trionfare? o sommi da comedia e stuppe da palcoscenico. Loderò il vizio? se ne accarezzo già anche troppo i romanziati ultramontani. Farò salamelecche ai personaggi potenti? nessuno mi salverà dall'accusa di vigliaccheria. Farò plauso ai ricchi? sarà inevitabile la taccia di scroccone. Se preudo a encomiare gli uomini di ingegno, mi diranno fanatico. Se dedicherò la mia penna a divinizzare i tesori d'opere, come alle stelle, le prime donne assidue che fanno furor, e le comprimarie che sono evocate all'anor del prosaismo, sorprenderò non solo la missione ma anche la lingua speciale del giornalismo. Oh, alle corte, sapete cosa ho pensato di fare? Inderò le bestie, proprio quelle da quattro piedi e con tanto di coda; e così la passerò metà d'ogni rivivella, d'ogni invia, d'ogni sospetto di tesori d'opere.

Fra queste ho scelto il gatto per il primo, perchè è conosciuto, comune a ogni clima, sparso per tutte le case, accessibile alle più molli condizioni, fino alla domesticola che fila la rocca, e lo letterato. Quindi avrò il caso rarissimo che, leggendo, tutti saranno giacili competenti delle verità da me annunziate, e si alita da ogni parte: « Sembra che abbia studiato la mia gatta. » Il nostro micia è tale e quale. Il gattone soriano che abbiamo mangiato lo scorso inverno faceva precisamente così ».

Dunque vi offro in queste pagine il paeografico del gatto: che veramente è tale, consistendo in un discorso allusivo e rettorico, scritto secondo le regole di Aristotele, col suo esordio formale, colla confegasione, colla mozione degli affetti, e tutti gli altri ammicoli della così detta eloquenza. E se il suo titolo di paeografico non compare netto e schietto nel frontispizio, fu, a direla in confidenza, per non parere soverchiamente frivolo. Esserlo, è permesso anche al più seti e indigesti scrittori, ma sembrarlo no. Le parole *cenzi fisiologici e morali* sentono lungi un miglio di filosofia arida e suda: e sono modestamente promettenti di tanto posto alla curiosità del vortice. Chi ben comincia è alla metà dell'opera: e chi se inventare un titolo ingannatore, faccia conto d'aver composto la parte migliore e più difficile del suo scritto.

Ma v'è un'altra forte ragione che mi determino a scegliere il gatto per primo soggetto delle mie lodi. I destini di questa bestia, che è la più cattiva e la più farnetata di tutte, furono sempre per un fatto significatissimo e fecondo di applicazioni. Che malvagio animale! dissimulatore profondo; traditore biabetico, che vi griffa subito dopo una carezza; nell'indocilità e nell'ostinazione non ha rivali; e ogni, anzi a patista come un aculeo per agiti così cho

non riguarda il mio interesse; i tutto cervello per la malattia e per ogni genere di perfidio (compilate se per un resto di astutia dico un po' di male almeno dei brui), leccardo come un silenzioso; eziandio di profusione; ladro nate, e ladro nel solo piacere di rubare; vigliacco coi forti, crudelissimo e sguaiato coi deboli; per essere enciclopedico nella sceleratezza non gli manca che l'arua della parola. Eppure, egli è benevolo, accarezzato, laudamente madre. Ma per quali virtù? per un po' di fluidità della persona e gentilezza di modi, e qualche abilità nella caccia del topo. E tante altre bestie infinitamente più utili e buone sono moltissimo più ricche di caratteri di lavoro e di persone. Questa ingiustizia sociale mi richiama a quel bellum-hustic completamente per crisi e spregiudici che per un altino elegante e qualche vernice di amabilità e mella destrezza nel dar la caccia all'ente muliere si rendono importanti, sono ambiti nevicoli, diventano gli idoli dei lei sono i padroni nelle case altrui. A me paiono gatti, né più né meno, ma certamente ho torto, perché tutto il mondo s'accorda nel chiamarli fion.

Qui però non vorrei che la sottile e maligna critica avesse a scoprire una contraddizione fra quanto scrissi ora sul gatto, e ciò che di lui si leggerà più avanti, nell'elogio. Dico dunque che se mai la contraddizione esistesse, sarebbe etimologica: perché non vi è nulla di più frequente, comune e naturale agli uomini quanto il contraddirsi così in fatti come in parole. Ora, se il sommo dell'arte sta nel cogliere la natura nei suoi più vari e piacevoli accidenti, gli avrà scriverci, senza avvedersene, una pagina stupenda. Forse è per questo che alcuni libri leggiermente scrozzati d'ogni colore e gremiti di assurdi eterogenei molta cosa: la natura in quel caso è capovolgimento. Però nel mio caso si troverà che non vi è contraddizione, quando si faccia una distinzione importante. Le cose che ora dico non sono già il libro, ma la prefazione, che di ordinario non viene letta da nessuno, salvo gli amici più affezionati e curiosi. Questa dunque è una chiacchierata famigliare fra il coccchio intimo della sera, quando si apre liberamente il cuore e si esercita la più atroce maldicezza, che di solito è la prima verità e anche meno. Dopo viene il libro, fatto anche per tutti i profani che con capiccone niente delle cose del mondo: e là, siccome l'assunto è di lodare, si deve essere impudentemente lusingato come un articolo bibliografico e una necrologia, inventando virtù che non esistettero mai, velando in virtù fin anche i vizi.

Ma, a proposito dei contraddittori, mi nasce uno scrupolo. Io lanciai qualche parola sui libri frivoli con apparenza seria, e non vorrei che andasse meco troppo d'accordo sulla frivolezza del mio. Sarebbe una pessima concessione. Gli autori, mi pare averlo accettato, non sono mai modesti che a patto di essere contraddetti: rassomigliando in ciò alle belle signore, quando dicono: « io sono vecchia, io sono brutta ». Il meno che si possa rispondere è un « ah, no, ben ch'ella parla! ». Guai se per divagazione di mente e altitudine di tutto approvare scappate fuori così solite parole: « lei dice benissimo ». Dunque il mio libro è tutt'altro che frivolo. Lo sarebbe se io facessi l'elogio individualmente di quel, qualunque, anche in questo caso misterioso per me un co-

sempio tutto italiano del secolo decimottavo, allorché la morte del gatto di Domenico Balestrieri fu pianta in ogni possibile metro dai poeti di tutta la penisola, e se ne fece un grosso volume a vanito dell'immarecchibile Arcadia. Ma io trattando di specie: intendete se? È una specie qualunque e sempre importantissima, e più adesso, in quest'epoca della Zoologia, che giudica non essere mai abbastanza studiate le bestie, e che introduce nel tempio della Gloria chiunque faccia raccolta di lucertole, e sappia descrivere in corsa delle lumache, e vada a caccia di farfalle, o infili un moscherino sullo spillo. Per di più questo io lo imparto una specie anche umile di fine in confronto della più orgogliosa individualità umana, bisogna che brevissimamente vi annunzi una verità filosofica al massimo grado. Il mondo, esaminato in grande, si muove e progredisce non tanto per alcuni clamorosi, locali e temporanei avvenimenti, quanto per la continuità e universalità delle più tranquille, minute, comuni abitudini e tendenze della vita. A ragione di esempio, un uomo o cattivo sistema dogmatico ravviva o fa languire momentaneamente il commercio in una e più nazioni: ma il commercio universale è eternamente alimentato e spinto dall'avaria, dalla ghiottoneria, dalla mollezza, dal lusso, dal desiderio delle cose nuove, e da altri moventi che stanno nel cuore di tutto il genere umano. Cito Colbert non varrebbero la minime di queste passioncelle delle genti innominate. Per lo stesso che sia la sfera d'azione d'un conquistatore, o d'un legislatore, la terra è almeno dieci volte più grande dello spazio ove può giungere la di lui influenza, e nove decimi ne sono esclusi o immuni. Più: quei tali famosi mutamenti che consideriamo come fasi d'incivilimento, attribuite al genio individuale e tendenze della nazione, sono in parte la forza dei tempi, cioè dall'opinione e dalla volontà delle masse; e probabilmente sarebbero avvenute anche senza la comparsa di un dato uomo, con maggiore lentezza sì, ma con meno di violenza e di scossa. Il gatto non fa altro di bene che liberarci dai topi, al quale intento non bastano né le trappole, né i bocconi avvelenati. Ma queste bene fa proprio lui, non aiutato da circostanze favorevoli, e lo fa sempre, e lo fa su tutta la superficie del globo. Guai s'egli cessasse dal mangiare i topi! saremmo forse ridotti a mangiarli noi. Senz'altro, Ciro, Alessandro sono per noi remotissime e indifferenti tradizioni storiche: se non fossero mai esistiti, noi ci saremmo egualmente, né più né meno felici. Altrettanto diranno di recenti personaggi gli futuri posteri a che tempo chiameranno antico?; anzi la maggior parte degli uomini non saprà mai nemmeno i loro nomi. Ma il gatto sta sempre, e dappertutto, e a pro di tutti. Dacché c'è il mondo e finché durerà, l'uomo ha sempre opposto e opporrà sempre al nemico loro l'amico gatto. Ora, sommate i suoi benefici, moltiplicati pel tempo e per lo spazio, e dividerne come l'immenso numero di giorni d'acqua che formano il mare: e troverete che l'umanità deve assai più gratitudine alla specie del gatto che a qualunque isolato individuo della specie propria. Lasciando dunque che altri celebri i fasti di Carlo Quinto o di Napoleone, io imprendo a trattare le lodi del gatto. Ne temo la taccia di frivolezza: perché a considerare le cose con occhio di vero ammiratore, a saper filosoficamente riflettere il mi-

croscano al macrocosmo io troverei importantissimo anche un opuscolo che insegnasse l'arte di cogliere le pulci ai salici.

E qui fe può e ripone: giacché i sublimi versi della filosofia hanno questa virtù che stiano feracissimi. Va dunque, scrittore mio, buono o cattivo, ragionevole e insano che dirli vogliono, va e gira più che pool. Salutami tutti gli amici lontani, e prova loro che io sono ancora vive in quanto a uomo e non ancora perfettamente morto in quanto a scrittore.

CENNI FISIOLOGICI E MORALI.

Quando alcun uomo si rende celebre per potente individualità di carattere o d'ingegno, io sentomi portato, senza volere, a riflettere qual sia la bestia ch'egli maggiormente rassomigli. E ciò in forza d'una persuasione: che la vera originalità sia dote esclusiva dei bruti, mentre gli uomini, più al meno, siano sempre imitatori. Strappati tutti alla natura e posti sotto al giogo delle convenzioni, hanno stato da ficcarsi in capo per forza, esempi eldidiati ai quali uniformarsi, vic prestante a seguire: insomma non fanno che imitare e copiare: e il peggio si è che d'ordinario riescono copie cattive e meschine per le incertezze del criterio e il perpetuo conflitto delle opposte passioni. Ma le bestie, guidate dal solo istinto, e in isola al natural talento, hanno abiti e costumi pronunziatissimi, forti, costanti, sono eternamente eguali a se stesse per virtù propria e innata, senza modelli mai, senza pregiudizi, senza abramati di educazione. I poci, i filosofi, i doti di tutte le nazioni, anzi tutte le nazioni in massa, rendono testimonianza di questa verità: essendoci due somiglianza dell'epoca fino ai proverbi della plebe, un italiano confrontare gli uomini alle bestie come le imitazioni agli originali. Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamano buoi; se sofisti e corrotti, porci; se villani e selvatici, orsi; se ignoranti, asini. Chi ripete i discorsi altrui, è un pappagalles; chi riproduce le azioni altrui, è una scimia; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è un sanguisug. Patite le distinzioni? si dam dell'alloco. Siete uomo di tutti i colori? vidicone cane-lante. Siete astuto? oh che volpe! Siete vorace? eh che lupo! Oh che talpa, se non vedete le cose più chiare! Oh che mulo, se se siete peritaceo! Oh che gale, se abortite la luce della verità! La donna iracunda e vendicativa è una vipera, la volubile è farfalla, civetta la lusinghiera, e coloro che si vantano di lei di lei murelle si dicono murelli. Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh, è appunto nelle virtù che l'uomo è sovrannamente bestiale, cosicché il sommo della lode, anzi dell'adulazione, sta nel significare che egli imita bene alcuni bruti. La forza con generosità (e anche senza) ha l'eterna suo modello nel leone. La fedeltà e l'amizizia hanno per tipo inevitabile il cane, che da secoli ha ammirato e il pensiero arcaico di tutti gli scalpellini. Gli amanti teneri si dicono colonie: gli ingegni sublimi, aquile; buoni poeti, cigni. Chi ha acuto l'occhio della mente, viene paragonato alla lince: l'uomo mansueto s'onora col titolo di agnello; chi fa risapori nei futuri bisogni si chiama provido come la formica: perfino l'eccezionale un cane che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma,

stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo che in bene o in male non rassomigli a tre o quattro bestie almeo. Anzi è ragionevole il credere che l'uomo si chiami re degli animali per questo che sa far compendio in sé della tante virtù sparse in tutti il regno animale. Ma sufficientissime enciclopediche è quella appunto che toglie alla specie umana ogni tanto di originalità. Parmi dunque che chi voglia aspirare a simili lode dovrebbe ridarsi all'imitazione di un solo tipo, intendo di una bestia sola, per riescire almeo qualche cosa di mercato e deficiente. Ne dà ciò vorrei duramente concludere che non si possa essere a tempo e luogo rettili o falchi, pecore o lupi, conigli o leoni, secondo i dettami della prudenza: oibè! Cos'è nelle sperali opportunità il tesoreggiare delle sublimi e varie lezioni di tutta la natura vivente, dico che nelle ordinarie fasi della vita è d'uopo uniformarsi a un solo modello. E quale sarà questo? Se è vero che meta d'ogni umano operare debba essere la sapienza e la felicità, il nostro tipo vuol essere il gatto: perché il gatto è in tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice: qualche impariamo nelle scuole, dalla sola sapienza derivare la felicità. Ed ecco quanto mi accingo a dimostrare se mi onorate di cortese attenzione. Che se si abba roveggianti paresse osare troppa l'evidenza del mio assunto per abboggar delle prove, facciamo conto di assistere alla solenne rivendicazione della fama del gatto, innanzitutto oltraggiata da rancidi pregiudizi e da osservazioni superficiali. Opera sarà questa non indegna del nostro secolo filosofico, tutto inteso a sradicare vecchi errori, ad apprezzare i meriti e le riputazioni, a riparare coi monumenti marmorei l'ingratitudine delle passate generazioni: a tutto ciò al lume della moderna critica perispice che, a guisa d'un casuale, imprime gli uomini piccoli a impiccolisce gli uomini grandi, secondo che si guarda da una parte o dall'altra.

E tu, o animal grazioso e benigno, feconda il mio dire; mettili dinanzi alla mia memoria nel multiforme esercizio de' tuoi talenti, nelle ardite prove della tua prudenza, nelle estasi soavi degli ozii tuoi: sicché ispirato dalla noia sapienza del tema lo compia un lavoro degno dell'epoca, e degnissimo dello stile italiano.

Le bestie o sono in stato di libertà, o cadono in potere dell'uomo. Nel primo caso versano tra mille privazioni e pericoli per mancanza di alimenti, per inclemenza di stagioni, per guerre mortali con altre specie. Se poi vengono in dominio dell'uomo, perfino quelle che servono ai più comodi o ai più piaceri sono mandate in via di spazzatura, scontano i vantaggi di questa protezione fra le durezze inevitabili della schiavitù.

Papagalù, in godi fama di altissimo ingegno per la virtù di ripetere le parole senza intenderle, a un disprezzo come i più degli uomini che dicono le cose per la sola ragione dell'avere sentite a dire, e opinano, a fantasia, in combinate per principi del qual non si degnano mai di esaminare il significato. Tu dunque sarai compunto a caro prezzo, ammirato, accarezzato, trattato a morderlo, comfetti e paste dolci: ma tutto questo in una gabbia, o legato sopra un palo per tutta la vita: niente meno che divinato all'atto inutile sarà il sublimi ministero delle ali.

Scimia, l'esegre tu nell'aspetto a negli atti una schifosa caricatura dell'umana specie, ti farà desiderare nelle sale dei ricchi e ammirato po' triviale. Ma nelle prime succedono alle carceri dei padroni le belle e gli insulti dei servitori, alle luevi e superficiali smielate le fredde e lunghe e le dispettate: è proprio come accade di solito ai piccoli che coltivano i grandi. Per le pizze sarai la Taglioni o la Cerrito della innamigaglia; e se non vincerali quella diena femmine in grazia e leggiadria, certo starai sopra di loro in forza e agilità; ma la cambio dei loro si dell'apoteosi, avrai risate e frustate, e poco pane cattivo: tenuta disperanto a catena corta, e punita d'ogni atto imperpetuante, e perfino interdetta negli amori che sono la tua maggior passione. Dimando io: che miserabili vita è la tua?

Cane, se tu sei di nobil razza, e de' meglio capitali, avrai tapeti morbidi, bocconi squisiti, una profusione di carezze da causare mense d'invidia gli adoratori della tua padrona. A norma delle stagioni sarai lavato, pettinato, tosato, riscaldato. Andrai al corso e in villa in carrozza. I medici non iscuriranno consultarti sulla tua preziosa salute; e se andrai perduto o rubato, il miglior teologo ammesso alla gentilità mesa (e si chiama ancora se la letteratura in Italia abbia una missione) dovrà comporre per la stampa un avviso che descriva le tue bellezze e prometta largo premio a chi ti porta. Ma bada bene che fra tanti agi e tante glorie ti accadrà d'esser pigliato a calci quando ti troverai a quattro occhi con un domestico villano: ma bada che se per troppa confidenza ti arrischiasti di passeggiare un poco per città senza cravatta, ne può andare la vita all'istante: ma bada che verrà l'usanza di metterci una muscerola, che non ti lascerà nemmeno fluttuare i tuoi interessi: ma bada che se punirai di nuovo qualche imperpetuante che s'abbia aizzato e tirato per la coda oltre ogni descrizione, sarai legalmente perseguitato e anche messo a morte come pericoloso e sospetto di idrofobia.

E tu, cavallo, e tu, asino, e tu, mulo, e tu, bue, ditemi tutti voi quante fatiche e basse veramente bestiali vi tocca di sostenere per un po' di fieno che vi teni vivi e una letizia che vi copre dalle intemperie. E così dicasi della maggior parte dei bruti.

Ma il gatto? Oh, il gatto ha saputo scegliere il miglior posto possibile nella storia naturale. Egli si è così ben collocato in mezzo alla più raffinata civiltà e alla più selvaggia indipendenza, da prendere tutto il buono e schivar tutto il cattivo del due mondi. Nel che parmi aver esso praticato e indicato al mondo fin dal principio dei secoli la gran teorica del giusto mezzo, della quale osano menar vanto d'invenzione i politici moderni, ma che non è inel tanto bene applicata, come all'arte difficilissima e soldine di godere la vita. Vediamo il nostro erede in azione.

Nasce appena un micino, e già vien liberato da ogni concorrenza di fratelli e sorelle che d'ordinario si scartellano per accumulare sopra lui solo tutti i vantaggi d'una esistenza invidiata. E l'applicazione un po' rigida e assoluta del sistema dei maggioraschi, anzi ne è l'ultimo perfezionamento; e ciò va bene. La sapienza e la felicità sono quaggiù il destino di pochi: chi li merita è morto: beato chi resta, e soprattutto beato chi ha ben pochi parenti, o nessuno. I fanciulli

letti sentono con meraviglia che fra porro in casa un gattino, come di quando in quando si porta in casa un fratellino: e corrono a vederlo, a lodarlo, a toccarlo, a fargli intorno festa e baccano. La gatta madre, che alla vista di una faccia foresteria non sospetta d'ostilità, ma si frega, toglie pazientemente quel papaveria, quasi se ne compiace, e appena con un lieve lamanto indica al più inquieto i doveri della discrezione. Ciò proviene da quell'alto grado di avvedutezza in di tutto sociale che distingue da tutti i bruti il gatto: il quale talvolta s'avanza franco e cordiale a provocare le carezze rivede i pesanti d'uno sconosciuto che abbia ciera da galante: o, se al fine lo lancia, o si muove a guardarlo, ne si lascia per offerte o per moine avvicinare da chi dà il più lieve sentore di voler tenerne una gherminella. Pare ch'ei legga nel cuore, e i padroni le male intenzioni, e il solo vedersi molto desiderato senza un perché, gli basti per mettersi nel più alto grado di diffidenza. Peccato, con lezioni così chiare, giornaliere, domestiche vadano perdute per l'umanità. Quasi risparmio di quei dolori e di amari pericoli che tanti impararono dal gatto ad essere cani colle persone nuove, a non aprire il cuore al primo adulatore, a non far lega d'interessi col primo imbroglione che capita tra' piedi!

Cresce il nostro piccolo amico tra le carezze e le premure della famiglia, delibando ottimi brodi, e gustando i più ghiotti bocconi appena che le forze dei denti e del ventricolo gliel' permettono. Questo ben essere fisico sviluppa in lui i sentimenti dell'allegria e della gioialità, che coll'età adulta si modificano in placida e composta serenità di spirito condurre all'ozio ed al trascendentalismo. Vedetelo: egli si trastulla anche da solo, perché il gatto d'ordinario basta a sé stesso. Un nastro che penda da una scrivania, non frangia una coperta da letto, un vestito gliel' permettono, tutto gli serve di questo passatempo. In mancanza d'altri strumenti, egli si diverte perfino colla propria coda, e correndo dietro alla medesima che sempre gli scappa, è forse stato il primo che suggerì ai solisti l'idea del circolo vizioso. Maomette il cappellino della signora, e il berretto del padrone: poi va ad accomodarsi dentro nelle più ridicole posture: egli solo non ride, perché i veri e bravi buffoni non ridono mai; me ne appello agli enfatici declamatori ammirati. Se poi lo aiutate a giocare, vi tenete testa per ore ed ore. Una bacchetta che gli agitate davanti, una pallottola di carta che gli gettiate ai piedi, lo fanno correre, saltellare, guizzare, che è una meraviglia. Alla sera è non para tra i fanciulli per aver il privilegio in letto, che ha la bestia di seguirvi fin sotto alle coperte e conciliarvi il sonno colla blanda musica del suo *from-from*.

Tutto ciò farebbe credere che il gatto sia un docile amico, pronto ai vostri capricci, almeno quando si combinano colla sua comodità. Ma aspettate qualche settimana e ma lo saprete poi dire. Un bel giorno egli trova l'uscio aperto, e vaghezza di novità lo spinge a salire le scale e a portarsi sul sole. Di là per un albaio morto al tetto a respirare un'aria più libera e pura, e a dominare col guardo porzione della città. Ebbene, fate conto che da quel momento egli sia diventato maggiorenne e sciolto da ogni soggezione di famiglia. Non vi alambiccate, miei cari: egli sarà sempre il vostro gatto: rientrerà a

pranzo e a cena: moltissime volte anche a dormire: spesso accade che non esca di casa per tutta la giornata: egli terrà lunga compagnia alle duemila quando lavorano, starà molte ore al focolare, specialmente a quella della cucina: ma tutto ciò per suo beneplacito, senz'obbligo né regola, indipendentemente dall' vostro volere, senza dar conto di inaffabile asseverazione, e di importanti o frequenti modificazioni nel suo genere di vita. Fissatevi ben bene in mente questa verità, che il gatto non vive, come le altre bestie, nei vostri comodi, nei vostri piaceri: egli vive solamente per sé, non obbedisce che ai propri capricci, né fa alcuna cosa di voi se non in quanto vi trova prelibi a' suoi desideri. Per esempio: egli verrà trenta volte, senza cercarcelo, a riposarsi sulle vostre ginocchia: la trentunesima che lo chiamate voi, egli non vuole, o se non vuole è finita. Fissatelo e tenetelo a forza, che fingerà un istante di accomodarsi, e appena lo lasciate libero, vi scappa. Più vi ostinate, e più in lui si rinfiora il punitivo, e lo spirito di contraddizione. Insomma, potrete bene ucciderlo: ma ottenere da lui a contreggiungo un atto anche minimo di sottomissione e obbedienza, questo no, eternamente no, ne avesse a precipitare il mondo. O che bestia di carattere! Oh che sublime istinto di fiera indipendenza! di quella indipendenza che ha l'innocenza sua ragione la sé stessa. L'arte classica ha voluto personificare la libertà in una donna, e la donna è sempre schiava. Speriamo che il romanticismo fra tante ardite e importanti novità questa indagine di simboleggiare quella che la una gatta: persuasi che se perderemo alcun che dal lato estetico, verremo largamente compensati dalla verità del concetto.

La libertà è un'idea, o una parola che fa declinare, affluire e combattere tutte le generazioni. Una parola, disse, perché questa è uguale per tutti. L'idea varia secondo i cervelli, anzi per i cervelli senza idee non sarà mai altro che la combinazione di alcune lettere dell'alfabeto. Molti tirano la libertà a questo concetto finale e obbediscono meno che si può; e, più che si può, comulano. Molti altri intenderebbero piuttosto « non comandare e non obbedire a nessuno ». Chi è fornito di senso comune s'accorge subito che cosa sarebbe la società tanto nell'una che nell'altra maniera. Il gatto però è del secondo partito, o per conto proprio ridotta a vera e pratica realtà ciò che per gli uomini è una eterna chimera. Ma il peggio si è che gli uomini sono indegni della libertà, in qualunque modo si voglia intendere, perché sono incapaci di godere: e anche quando a forza di oro e di sangue hanno raggiunto una qualsiasi libertà pubblica, corrono bestialmente ad abbandonare la libertà privata, la vera e miglior libertà, davanti all'altare delle passioni. Chi si fa schiavo dell'avaria, chi dell'ambizione, chi delle femmine, chi della gola, chi del giuoco, chi della pigrizia; tirano tutti assai più crudeli e tremendi di quel che urlano e picchiano dei piedi sul teatro d'Alfiori. Una fiera infelice, a rendersi servile, a' bisogni artificiali, strano, nascosto, riducendosi, per esempio, alla incapacità di star due ore senza fumar tabacco, o due minuti senza tirarlo su per le narici. Altri ha il talento di saper pescare le proprie catene lin nel mare delle superstizioni, o si condannerebbe a patir la fiera piuttosto che sedere a una tavola di tredici persone; e rimpicciirebbe a veder

suo padre per l'ultima volta, anziché mettersi in viaggio in venerali. Tutti quanti poi vanno di perfetto accordo nello stringersi sempre più al capestro della servitù mano mano che progrediscono nella via dei così detto inciviltimento, imponendosi a vicenda i passatempi, le credenze, i pregiudizi, le mode, le convenienze, i riguardi, le dissimulazioni, le epoche di recarsi o di fuggirsi, o di far l'uno o l'altro insieme colle carte di visita; la maniera di vestirsi, di addebbare la casa, di parlare, di danzare; le ore di andare, di stare, di pranzare, di dormire. Ed è dunque per questa gente che fu inventata la libertà? credetele, miei cari: gli uomini ed i bruti che vivono con loro o per loro, sono tutti schiavi: tutti, ad eccezione del gatto. Il quale se ben si gode tranquillamente i vantaggi che il vero materiale progresso introduce nelle case, come il tepor dolce ed equabilmente diffuso dello stuoio, i morbidi cuscini elastici, gli squisiti intingoletti del cuoco: ma rifiuta le suggestioni e le sempre crescenti esigenze sociali, e non si lascia spaurare lo spirito da nessun sistema nuovo, né impara alcuna legge da chiechessa: sempre uguale a sé stesso, pensa e agisce oggigiorno come cinque mila anni indietro: talché su di lui, che vive nel seno delle famiglie anche le più corrotte, non ha influenza nappure quel terribile contagio del mal esempio e dei cattivi compagni.

Il gatto, come dissi, non obbedisce né comanda: perciò non s'innamora in nessun affare né pubblico né privato, a differenza del cavallo, del cane, e d'altri domestici animali. Il cavallo cominciò una volta a lasciarsi tirare nelle battaglie, e d'allora in poi non poté più schivare la coscrizione. (Anche l'elefante anticamente esercitò l'arte della guerra, ma poi, divenuto forse troppo grasso, fu trovato inutile, e ora non ha altro talento che quello mercantile di essere una bestia di gran talento: e quindi, celebre o inutile come un poeta, s'è ridotto nel casotto a servir di spettacolo alla gente che almeno una volta vuol vedere quel bestione). Il cavallo dunque prodiga la sua vita sul campo della gloria, mena i conquistatori in trionfo, s'impaccia di diplomazia e burocrazia, conducendo i ministri a corte, gli impiegati ricondotti all'ufficio. Negli affari privati poi, dal cocchio del milionario al biricocco del medico di campagna, dall'ardente volteggiatore alla rozza sciaccata, egli corre e suda per tutti, vi tira, vi porta, vi serve per ogni occorrenza della vita.

Il cane non ha per vero dire una parte diretta negli avvenimenti della patria: ma quel che non si ficcasi dappertutto e perfino in chiesa, quella specie di vita pubblica che more per le piazze come gli antichi cittadini di Roma, quel correre tante volte serio e premuroso per le contrade come persona che non abbia un minuto da perdere in frivolezza, tutto ciò darebbe a credere che non si possa far nulla senza di lui. In casa poi il cane è tutto: custode, difensore, servitore, amico: riceve cordialmente i famigliari, abbassa s'forestieri e al parenti, s'affida e perd' s'appetta nelle assenze del padrone: alla di lui morte poco manca che il non moria di dolore (proprio quando gli eredi inconsolabili cominciano a rivivere di felicità); insomma è il vero disperato per eccesso di buon cuore. Ma il gatto, oibò! egli non farebbe un passo fuori della porta per veder a passarlo quanto gran personaggio; né darebbe la

codia di non sorcio per realizzare la repubblica di Platone. Se nella sua stessa contrada si facesse una guerra di sterminio, egli non s'incomoderebbe nemmeno a sporgere il muso dal margine del tetto per veder cosa succedesse, né la famiglia a lui appartiene nemmeno tutta di contagio, egli non dormirà per questo un minuto di meno: e se si abbrucia la casa, si ritirerà in quella che vien dopo a godersi lo spettacolo da noi abbiamo. Oh che anima imperturbabile, oh che sistema ammirabile di filosofia! Qual cosa di meglio insegnarano gli stoici, che fosse atteso allo studio del gatto i migliori precetti della loro scuola? Io, che quando mi lascio tentare ad aprire alcun libro filosofico, di solito giro dopo due pagine a oh che bestia di filosofo! e ogni qualvolta penso alle virtù del gatto, esclamo e oh che filosofo di bestia! »

Dirà taluno che questa è filosofia d'indifferenza e d'egoismo. Ma cesserà forse perciò d'essere una filosofia, e molto diffusa o messa in credito? Le convinzioni non hanno nulla a che fare cogli affetti, anzi vi si oppongono e li tengono in misura: e allora che maniera di vedere e di agire parte da principi e assume carattere di sistema, non c'entra più il cuore, e direi quasi la ragione. Tant'è ciò vero, che ogni gran bestialità che uno dica o faccia, viene di legittima legittimità colla sola parola opinioni!

Il gatto non amando che le proprie abitudini affossino piuttosto alla casa dove nacque che alle persone colle quali vive. Se questo si traslocano di abitazione, egli d'ordinario resta con chi subentra, e per massima non approva l'epoca dello sgombero, se non in quanto gli procura una più abbondante caccia di topi. Dunque egli sta di casa in casa, sua, intendendo nella sua casa paterna, della quale la fin dei conti è il vero e sempre padrone. E non ischerza. A chi altri credete voi che competa questo titolo? Forse a colui che l'ha comperata o ereditata? L'infelice paga l'imposta e la sottomissione, o poi altra tassa se vuol garantirsi dagli incendi; e sentite dagli inquilini cento rimproveri e minacce o pretestuosi indistretti, e per non veder la casa a depredare colta rapina d'una donna che lavorava, esser sempre a discrezione del capo-maestro, dei fabbri, dei muratori, dei falegnami: tal volta perdere gli affetti, tal'altra dover ricorrere alle più odiose violenze per riscuoterli: e di quando in quando, così per varietà, di senili trascinato pe' capelli in qualche furiosa lite di turbato possesso. Letterati e poeti, siete pur giudiziosi a mantenersi sempre lontani da affatte molestie: giacché, a mio disole avviso, lascia la metà di tanti maiani perché il così detto padrone di casa debba anzi chiamarsi il di lei umilissimo servitore, e gli uomini di genio non devono mai servire che alle proprie ispirazioni. Chiameremo forse padroni gli inquilini? Oh poveri diavoli, che pagano orrende tasse pel diritto di non dormire in mezzo alle strade che in forza di ferre investiture non possono né andare né restare a loro piacimento! che han bel gridar pel camino che manda fumo, per le finestre che mandano aria, per le soffitte che mandano acqua, pel pozzo che manda fango, pel pavimento che manda polvere, per i mari che mandano climi, e mai non ottengono provvedimento! Riconoscano una volta questa gran verità, che l'uomo

e vero padrone della casa è il gatto: anche per la ragione che egli è il solo a godersi e abitarla tutta quanta dallo studio alla dispensa, dalla cantina al tetto, dalla rimessa al fienile, dall'oscuro sotto-scala all'aperto giardino dove s'arrampica sugli alberi, gira sulle viti, passeggia nei muriccioli. Egli va in tutti i luoghi inaccessibili all'uomo: sulla picconiana, nella gronda del tetto, in cima alla torretta del fucinaio, nel mezzo matrone d'un muro addentellato, se pur v'è tanto spazio da starvi quattro zampe raccorte: e quando lo vedete spingersi, adattarsi, rannicchiarsi in qualche sito incommo, difficile, pericoloso, e vi nasce desiderio di sapere perché egli vada a fissarsi proprio così, fate conto che egli ci vada per la sola ragione che è padrone di andare, e che del più al meno vuol godere la sua casa tutta quanta.

Ma che diastio mai di sì pericolosi? I pericoli in siffatto ordine di cose sono tutti per noi, cattivi calcolatori delle difficoltà, resi pusillanimità e ridotti al capogiro dall'immaginazione, inchié al pericolo di fare una gran prova passeggiando duri dei e spaventati sopra un sentiero largo un metro e fiancheggiato da precipiti. Ma il gatto che agisce a mente calma, e a cui la squisitezza del senso dona il giusto criterio dell'equilibrio, non sente, né questi pericoli, né queste paure. Se una cosa non si può fare, egli non la tenta nemmeno: se appena è possibi le, la farà, e con sicurezza, per la mirabile precisione dei suoi movimenti. Osservatelo. Egli vuol eseguire in ardito salto da un tetto a un altro più elevato. Scatto il posto migliore, sta lì fermo un istante misurando d'un guardo l'altezza da guadagnare. Niente la materialità della pietra lavagna né del gesso, ma è un vero calcolo matematico, equa equazione tra le proprie forze muscolari e l'altezza del salto. Sciolto favorevolmente il problema, si zainicchia per darsi slancio, o spicca il salto con un dispaccio di forze così agevole ed economico da non riuscire in punto al di sotto o al di là della meta prefissa. Oh no, non tremate mai per il gatto, poiché egli sa sempre quello che si fa, o sia che si aggriti tra i fabbricci di un gran mucchio di legno o di vecchie masserizie accatastate sul suolo; o sia che passeggi filosoficamente sulle massere e i rottami di un edificio smantellato, come già Capo Mario in Cartagine. Insomma, non vi è piano ineguale, rotto, faticoso che lo riduca a pericolo, perché egli, gran maestro di cautele e di prudenza, va con più leggero e sospeso, o se qualche zampa esportatrice non sente sotto la soletta resistenza, ci la ritira prima di affluire il peso della persona. Così noi uomini impetuosi, noi bui non far passi falsi nel cammino della vita: quanti errori e pentimenti di mesi!

Bisogna però confessare non essere rarissimo il caso che il gatto faccia capibombolo dal tetto. Ciò avviene o perché abbandonandosi all'ira con qualche rivale, nel furore della mischia dimentica pur troppo la natural sua prudenza: o più spesso in occasione di cattura, essendoci gli biancheggiare uniforme dei sottopetri, si lascia illudere, impeditogli di veder la fine del tetto. Ma che importa il cascare da tanta altezza, quando lo fa impunemente? Per lei non il tremendo salto non è altro che il ricarsi nel cortile o in contrada senza l'incomodo di percorrere le scale. Natura lo ha fatto per queste contingenze, da dogli leggerezza, elasticità,

arte di cader tutto raccolto sulle zampe, o col muso in aria: e, salvo il muso, come sanno anche i ragazzi, tutto il resto è salvo. Infatti, vedetelo. Appena tocca terra, passa due minuti secondi di immobilità e attou-tagline, quasi interrogandosi come disamine egli abbia commesso quella mischioria: quindi dà intorno un'occhiata sospettosa, e poi via colla rapidità del fulmine! Quell'occhiata significa che il maggior male della caduta sta nell'essersi lasciato cogliere in errore: e quella rapida fuga è per tranquillare gli animi e assicurarli che egli sta proprio benissimo di mente e di corpo. Se un uomo nel discendere una comoda scala dimentica un suo gradino, l'ultimo appena, e mette male un piede, ne può venire una slogatura di coscia, da mazzario stupido per scoprire dopo sei mesi di letto e di spassini in man dei chirurghi: se cade dall'altezza di pochi palmi, può succedere una commozione di cervello da morire a dispetto di tutti gli Esculapi e di tutti i tesori della terra. E un gatto che precipita dalla sommità di una casa a cinque piani, è molto se crede opportuno di ritirarsi un istante a ripulirsi, a fissarsi il pelo, a ricomporsi da quel piccolo scongiungimento della persona. Ora, dico io: ammesso che madre natura ne' suoi fenomeni è sempre saggia e rivelatrice d'importanti verità a chi sappia interrogarla, non vi sentireste, miei cari, indotti a sospettare che la vita di quella gente venga un poco meco di quella di un gatto? Volendo però schivare i confronti sempre odiosi, concludiamo che la vita del gatto deve essere preziosa più di quanto appare a primo aspetto.

Ma insomma, dirà taluno, come passa egli la sua vita? Risponde con una sola parola: da gran signore. Accidice premurosamente alle più importanti occupazioni, mangiare, digerire, dormire: attende pazientemente del giorno alla grand'opera della toilette, lavandosi, pettinandosi, lustrandosi il pelo, facendosi tutto mondo e bello col ministero della propria lingua o delle proprie zampe. Oggi si dedica a una partita di caccia e dimentica ogni altra cura; dimani gli verrà il tucchio della galanteria, e per qualche settimana sarà il don Giovanni. Tenorio di tutti i secoli e di tutte le catene della contrada. l'ordinario poi quando non sappia che far di meglio, egli concede a sé stesso le delizie soave e lusinghiose di un ozio tutto filosofico o trascendentale.

L'ozio (perdonatemi una breve digressione che però strettamente si collega alle abitudini del gatto e alle simpatie dell'uomo), l'ozio non è già il padre dei vizi, come asserisce l'ignorante volgo, ma è figlio di tutte le virtù, premio delle fatiche onorate e perfino delle inique, caro compagno dell'opulenza, sospiro e sogno continuo della miseria, speranza e meta di tutti coloro che appaiono lavorando il sudor della fronte. Ci fu concesso come dono dal cielo, e lo disse un poeta oziato quando cantava colle mani sol ventre *Deus nobis hæc otia fecit*. E appunto perché io mi sento indegno di celebrare i suoi lodi, voglio che dall'autorità di un altro gran poeta sia avvalorato il mio asserito. Il Tasso in un suo poemetto pastorale, fra le tante virtù di una celebritissima ninfa annovera anche l'ozio.

Ma Corinna l'ozio, o l'ozio è la cielo:
Ma la fatica s'ange in sulle porte

Del tenebroso inferno, ove dolente
Sta fra la schiera d'indigni mali.

Si può dire di più o di meglio? Non vi pare che in questi pochi versi si racchiuda un intero sistema di morale? Non sarebbero o bellissimo testo da porre in capo a un trattato d'industria o di scienze economiche e più che se qualche pusillo si addormenta e pigliasse scandalo per questo mio liquefarsi di tenerezza al pensiero dell'ozio, dirò che non intendo già lodar l'ozio turpe, oibò! ma solamente l'ozio filosofico e saggio. Il primo consisterebbe nel non far nulla: il secondo (distingue bene) nel non aver nulla da fare. L'ozio turpe sarebbe detestabile se potesse darvi in aiuto, ma è incompensabile come il nulla, e fortunatamente non esiste. Vengo alle prove. Fingete l'uomo il più neghittoso e disoccupato che dar si possa, sdraiato sopra un letto, senza moto, senza pensiero, e che nemmeno dorma, poiché ciò sarebbe già un far qualche cosa di proposto. Ebbene, se voi lo credete oziato nella sigillificazione volgare e alberta della parola, s'ingannate a gran partito. Per non dir altro, egli compie in sé medesimo con un'alacrità ed esultanza prodigiosa, senza riposa mai un minuto secondo, la grande opera della circolazione del sangue, la di cui sola scoperta valse ad un secolo la celebrità. Quel fenomeno stupefatto, pel quale il prezioso liquido (da lui perfezionato e reso atto a tanti ministeri coll'alta fatica de' suoi denti) scorre per fiumi delle arterie, si suddivide in mille ruscelli, o mano mano si ripartisce in milioni di enaletti capillari a porre per conto a tutte le fillette della macchina la morbidezza, il tepore, la nutrizione, la forza: riportandone poi nel sistema inverso dell'albero venoso tutte le molecole decomposte e non più servibili alla vita. Ma perché il sangue si ripartisce di questi riuoli, ai spogli del carbonio, riprenda l'ossigeno e quindi il colore e il calore del gran laboratorio dei polmoni, egli (il cosl detto oziato) attende contemporaneamente all'altra opera sudore e incessante della respirazione. Ma lavoro mena lavoro. Il sangue governato con tanta alacrità e costanza vuol essere ministro e altore delle più vitali e preziose escrescenze: quindi il nostro sono sotto a quelle apparenze di ogebitudine composte a sé stesso i sughi gastrici per la digestione, la bile per gli sdegni generosi, la saliva per il sigaro, le lagrime per il tenero sentimentalismo. E tutte queste cose egli le fa tanto bene come Alessandro che domò l'Asia, come Scipione che soggiogò l'Africa, come Colombo che scoprì l'America, come Buonaparte che conquistò l'Europa.

Che se poi egli complica le proprie fatiche associando al pensiero e alla fatica, si apre un nuovo e più meraviglioso campo di attivissime operazioni. Supponiamo che egli dica solo: « oh quanto mi annoia! » queste poche parole implicano una rapidissima rivista del passato, un intimo esame del presente, un savio divinar nel futuro. Gli oggetti che lo circondano impressionano i sensi, e questi per rendimento dei nervi ne trasmettono le vibrazioni al centro del sensorio; l'anima allora ne ricre (per modo d'espri-mer) l'orto; se ne accorge, reagisce colla propria volontà; cava dagli avvertimenti che le dà la materia i rapporti morali in virtù di atti complicatissimi di reminiscenza, di confronti, di giudizi; si deter-

mina a parlare; stabilisce il concetto da esprimersi; cerca e trova le parole che lo significano; colloca in fila una e una le lettere che compongono le parole, e per telegrafo dei nervi comanda alla lingua, alla laringe, alle volte palatine, alle labbra che di accordo mettono in azione le loro leve, ed emettono i suoni e svariatissimi movimenti, onde risulta il meccanismo della lingua. Tutti questi atti che lo corpo meschinamente e confusamente ho tentato di rappresentarvi, il più stupido e inerte degli animali li fa con un ordine, con una precisione, con una celerità alla quale vien meno il pensiero. Ora comprendere quanta svezia si chinda nella scienza di un antico filosofo, che s'osa esclamare: «e io non sono mai tanto orgoglioso come quando sto in ozio». Con ciò voleva dire che le operazioni che si fanno per legge di natura sono così mirabili e grandi, che per poco o nulla dovevano valutarle le addizionali dell'arte umana, appunto come riescono inerte i puerili il l'abetto e la monagnola del giardino in confronto all'Oceano e alle Cordigliere. E con quel fronte potranno gli uomini inseguire dei poveri frutti del loro ingegno, se le migliori cose che fanno le fanno in comune con tutto il mal seme di Adamo?

Riduttati dunque come assurda l'idea dell'ozio assoluto, non resta che l'ozio filosofico, caro privilegio degli esseri che hanno in questo mondo la missione di godere la vita; e in cima a costoro sta il gatto. Nella bella stagione egli è capace di passar tutto il giorno sui tetti, a guardare l'aria pura e blanda, andando a zozza senza scopo né direzione, accomodandosi per ore ed ore nella convivialità di un tegolo, in quello stato medio tra il sonno e la veglia che è il riposo completo dell'anima e del corpo con abbondanza di coscienza per avvertire il proprio benessere; e quella scimmietta ha le sue dedolite oscillazioni dal possesso della piena intelligenza fino al totale odio di tutto in brace a Norfco. Dal socchiudere, dal chiudere, dallo schiudere, dal richiudere degli occhi si rilevano i passaggi per questi diversi gradi dalla sonnolenza al sonno, dal sonno alla sonnolenza; passaggi determinati dalla maggiore o minore efficacia delle più lievi sensazioni esterne, da una carezza di soffietto, dal ronzio d'una mosca, dal batter delle ore al lontano orologio d'un campanile.

Rivoltosi il gatto da quell'inerzia soave, sente il bisogno di camminar giacitura, di sgrazciare le membra, di riprendere nuova lea riposando, per così dire, da quel riposo. Perciò si volta sopra se stesso, s'aggrimala, sgambetta, si stira tutto quanto, fa un arco della schiena, e si disegna in molti elegantissimi atteggiamenti che basterebbero alla gloria d'un pittore il quale sapesse coglierli con evidenza: il tutto interposto di lunghi, pieni e soffici sbadigli. Il quale ultimo fenomeno costituisce per sé solo un gran titolo di lode, essendo che lo sbadiglio è privilegio degli animali di fino intelletto, e massime dell'uomo, e soprattutto dell'uomo altamente civilizzato. Lo sbadiglio presiede quasi a tutte le altre conversazioni eleganti, alle declamazioni vocali e strumentali, alle dotte l'incalzazioni dei corpi scientifici; e ciò torna a vantaggio di siffatti uomini rispettabili, perché lo sbadiglio è una specie di scaricatore o valvola di sicurezza che difende l'individuo dalla troppa piena dei piaceri e della sapienza. Ah si! i gaudiosi, i divertiti

gli atti sbadigliano assai, col divario che questi ultimi, seguendo gli inviti di madre natura, spalancano le mascelle o dilatano i mantici polmonari il più che possono e per tempo che occorre al tanto soddisfacimento di questo bisogno fisico-morale; mentre che i bipedi, sempre schiavi dei pregiudizi e della convenienza, il più delle volte fanno sbadiglio lo sbadiglio con vera molestia e oppressione pre-cordiale.

Oh la vita tranquilla e beata che mena il sovrano abitatore del tetto! di quel tetto che è sempre coperto d'una gran pentola di mali, giacché ogni fabbricato ove abita l'uomo, dal tugurio fino al palazzo, è un vaso di Pandora tutto pieno di dolori e querimonie. O i funesti effetti della ricchezza sbadista. Quel ragazzo desolato di non trovar marito, la nomina disperata per aver preso moglie. Quel giovane già sazi di tutto e diffidenti dell'avvenire: la vecchia senza rassegnazione e avidissima di una vita che li abbandona. In questa casa i frutti di una cieca e balda ignoranza: in quell'altra il desolato e arido scetticismo di una superba filosofia. Una famiglia travagliata dalle discordie fraterne, una seconda dalle crisi commerciali, una terza stilla malattie e dalle morti. Dappertutto poi le passioni in burrasca, e oh che affannose giornate, che notti insonni fra le torture dell'amore tradito, dell'odio imminente, dell'orgoglio oppresso, dell'ambizione delirata, dell'avaria insaziata! Ma basta per ora. Il gatto è in alto, al di sopra di tutti queste miserie, o le tiene sotto ai suoi piedi, e forse dedica loro le sue filosofiche meditazioni. Questa è una semplice congettura, non avendo mai il gatto reso conto de' suoi pensieri: ma è probabile assai che nella mancanza di affari proprii egli passi in rivista le sciocchezze e i mali di cui a tutti il testimone tra le domestiche pareti. Che egli pensi e muti e scrivi, è innanzi tutto. A volerlo sedotto sulle zampe di dietro, ritto sulle anteriori, testa rivolta in poi da una parte, orecchie verticali collo convivialità in avanti, chiara preoccupata, occhio diretto a mezz'aria, sembra la personificazione del pensiero, e intendo del pensiero sublime, istantaneo, nuovo, ciò che costituisce l'ispirazione. I pittori quando fanno alcun ritratto di poeta, di filosofo, o di letterato si sforzano di dargli grande significazione di genio per mezzo del mantello in disordine, della cravatta storta, de' capelli raddoliti, del liero cipiglio, e soprattutto di due occhi spiritati che paiono voler trivellare il cielo. È involta e ridicola l'attitudine fra tante pretese e la banalità casalinga di l'incantamento mortale: poiché non è raro che siffatti uomini grandi abbiano fatto cose grandemente triviali, che rivelino la vocazione tradita di occhieggiare o di sensare di formaggi. Se in questi casi l'artista pigliasse a tipo il gatto sopra pensiero e, coltore il bello ideale, le traduce da bestia a uomo, è a credersi che riuscirebbe assai più naturale ed efficace.

Or dimmi, o amico, quel genio si cela sotto quella sua fronte ispirata? Devi tu rivivere in te il filosofo o il poeta? Poeta no, perché sei troppo positivo, saggio e felice. Dunque, filosofo: ma non da riserie come i più di costoro che a forza di ipotesi e di sistemi di astrusissime metafisiche non si capisce mai a che vogliono riuscire e come governano il mondo. Tu sei il filosofo

della vita reale: in tal tramonte al sommo teorista Macchiavelli e al sommo pratico Talleyrand e, salvo il ridurre le loro massime dalla vita pubblica alla privata, li rassomigli entrambi: anzi sono essi che rassomigliano a te, perfino nella filosofia, e ch'io ben esamini i loro ritratti trovati in quelle incorniciature e in quelle guardature acute, che di squisitamente gattesco: e deve esser così, per quanto è vero che il volto è lo specchio dell'anima. Il diplomatico francese, cui tanto crebbe la fama di sapiente dall'aver passato la vita tra il tacere o il proferir monosillabi, non vi reude a penello la prudenza, la dissimulazione, l'astuzia taciturnità del gatto? La sua carriera fu una perpetua e felice imitazione di questa bestia, che stando in casa propria s'accomoda facilmente con tutti gli iniqui che subentrano, e si fa accecare e dar la pietanza da gente d'ogni livello e d'ogni parere. Nessuno poi è più micidiale del gatto, che per scienza inanimata praticò le stesse massime del Segretario fiorentino tanti secoli prima di lui. Pigliamo a caso un suo esempio tra mille. Insegna quel gran maestro di politica che i nemici bisogna vezzeggiarli o spingerli a. Ebbene, il gatto ha imitata grande col po e col cane: s'apre incorabilmente il primo, perché è più debole di lui: col secondo, perché è più forte, se lo mette nella necessità di convivenza, lo tollera prudentemente, e finisce a mangiar nello stesso piatto e a dormirci sul dorso. È il procedere del vero talento che fa di necessità virtù, ma virtù compiuta, la quale non lascia rancori segreti, e lo rende sacro amico d'un naturale nemico. Non dimentico noi uomini, che se ci troviamo in necessità di blandire alcuni molto importante, d'ordinario lo facciamo così goffamente e con tali indizi di sforzo da lasciar intatto l'odio e farci gemere la vittima del disprezzo. Quando poi il gatto viene assolto dal cane, spiera un così lieve tattica da disgradar l'aria della guerra di Macchiavelli; tanto più che quel trattato divenne vietato o inibibile per le mutue condizioni dell'armi, mentre il gatto garraggeggiò fin dal principio dei secoli in sì perfetta maniera che non ammise più miglioramenti. So non è più in tempo a fuggire, prendo una posizione vantaggiosa, vicino al muro, che lo proteggo allo spalle. Quindi rivolto al nemico, spiega tutto l'apparato delle sue forze reali e fittizie, incrociando, mettendo fuori le orecchie, mostrando i denti. Tenta di compiere moito più grosso e terribile che non, e fa crescere di volume perfino la coda, sollevando tutto il pelo, e spalanca gli occhi o mezza schiavi in aria e sbuffa e soffia che è una meraviglia. Il cane, che non ha un salito e due calati, non può che correre in linea retta: si lascia imporre da quegli apparati di difesa e quasi immalinconisce a sì furibondi sforzi dell'impotenza: e in cambio di agire, si sfila, come tutte le persone di buon cuore, in vani abballamenti: fiocché l'altro, colta con accorgimento squisito nell'istantanea divagazione, fuggo precipitoso, guadagna un uscio, una finestra, un buco di cantina, e lascia il l'aversario con una spuma di muto. Insomma, se il finale e supremo concetto della pratica filosofia può ridursi alla scienza di viver bene, nessuno ne usano né bestia e più filosofo del gatto. E duotmi pensando che il medesimo non ami i vani titoli e i diplomati accademici: perché in compenso del non esser egli stato mai, come i due accennati, fi-

lososo dei principi, vorrei farlo proclamare principe dei filosofi.

Fra i divertimenti che il gatto si procura a sollievo di sue mentali fatiche, primissima la caccia: il migliore dei passatempi campestri, ch'egli si gode deliziosamente anche nel cuore delle città, senza jena e senza tasse, senza reti e senza simbole, senza armi artificiali e senza riserve di stagioni. Egli dunque, sempre pronto per genio e sempre armato per natura, si dedica, secondo che occorre, alla caccia delle lucertole, dei rospi, dei talpe, dei piccoli conigli, degli uccelletti da nido, anche degli uccelli adulti che sorprende balzando fuori dai nascondigli, o astutissimamente insidia nelle boscaglie. Ma in una caccia prediletta, per la quale pare che tenga una vera missione dalla provvidenza, è quella del topo, a cui per odio ereditario ha giurato guerra implacabile, persecuzione a morte, sterminio. Dall'insostenibile pazienza, dalla perseveranza prodigiosa con cui attende al varco la sua vittima può argomentarsi quanta sia in lui la feroce gioia dell'archiaparra. Egli è capace di star là in un giorno intero, una lunghissima notte, dimenticando fame, sonno, freddo, stanchezza, e far fa sentinella a un bugiastolo, dal quale ha sentore che no momento o l'altro debba uscire il suo lepre: egli sta lì fiso, immobile, nell'atteggiamento che precede al salto, collo sguardo copo, vitreo, magnetico, che sembra evocare la preda colia attrazione del desiderio. Anche di notte, dissi: poiché il gatto, vero benissimo della natura, vede nella oscurità, per essere dominato da una pupilla micidissima o meravigliosamente dilatabile, che sotto al baglior del sole si riduce a una fessura lineare, quasi microscopica, e nelle tenebre si dilata come luna piena, raccoglie in un foca tutti i raggi più deboli e impetriti all'uno, e li riflette dal fondo dell'occhio, mandando quella luce sinistra che a primo colpo agghiaccia il cuore di ribrezzo. Credo sia per questa sua proprietà fisica che il gatto per molti secoli si fece intervenire in tanti racconti e processi terribili di magia, di negromanzia e stregoneria. Ma col progredire dell'uomo ragione egli fu prugato da siffatte canzonie, e quel curioso fenomeno cadde sotto alle indagini tranquille della scienza (1). Ma guai e esere na topo e incontrarsi in quelle fogli, e sentirsi prima morto di spavento che preso, primo mangiato che morto! Sì, il gatto mangia il topo, come ... come l'uomo mangia il gatto: e questa grossolana similitudine vi salva, miei cari, da una filosofia meditata sulla infelicità catena degli animali, che tutti alla lor volta sono vittime del più forte o del più astuto, dall'insetto microscopico fino all'uomo. Però non voglio disperarmi di una osservazione. Anime violente, che pasce di odio o di vendetta, se nessuna legge ne divina ne umana può indurvi a sentimenti di miltrezza verso coloro che aborrisce, questa idea almeno vi confonda, che nello sfogo dei vostri brutali istinti siete in condizione ben peggiore dei bruti. Se un feroce proposito vi spinge a vie di sangue sul vostro semio, potrete forse sfuggire al ferro vili della giustizia; ma non fugirete no alle punture crudeli di un eleagno rincorso: quando il gatto mangia vivo il suo nemico, o

poi si addormenta tranquillo a digerirlo. (È il bello ideale dell'istocità!) La lui e prima e dopo tutto è voluttà: in voi, dopo un momento di sinistra compiacenza, tutto è dolore. Nè si creda che il gatto sia spinto dalla fame, oltù! egli, l'amico del cuoco e della fantasia, il perfetto commensale di casa! Tutti è vero, che quando assale uno dei grossi sordi da pulite, gli mette le budella al solo, e s'adombrano le albandose ai calci del passeggero. Nel qual caso, la sua caccia perde il carattere di passatempo per assumere dignità di grave e pericolosa guerra.

Molte volte il gatto si piglia trastullo a lungo del topo, e vuole (come diceva l'imperatore Vitellio dello sue vittime) che senza di morire. Perciò, dopo la prima scollatana, lo lascia correre alquanto, dandogli con raffinata crudeltà una momentanea speranza di scampo: e poi l'addenta, e poi gli lascia fare un'altra corsetta, sempre collocandosi strategicamente tra lui e il buco di ritirata. Spesse volte il topo è già morto, che egli lo scuote colla zampa e lo incoraggia a fare ancora un po' di moto. Allora se lo piglia fra i denti, e lo porta in femiglo, ed è capace di saltarlo sul letto o sulla tavola, per intristire la sua preda e recitare le congratulazioni. Insomma, ragionevole nella vanità a quasi tutti i cacciatori che inchiodano il falco sulla porta della casa, che mostrano a tutti il loro carniero, e hanno un nardotto particolare per ogni uccello che vi è dentro: che raccontano mille e una volte quelle tali loro famosissime imprese.

Or io voglio accostarmi a una questione scabra, e lo devo per amore d'imparzialità, se anche avesse a soffrire la gloria del mio eroe. Il gatto ha fama di ladro, e in grado che che autosomamente i ladri si chiamano gatti. E un gran dire: ma appunto non è che mi dire: e più una cosa è comunemente creduta, più il serio deve insospettirsi che non sia un pregiudizio degli stocchi. Posto dunque nettamente il tesin se il gatto sia o no un ladro, risponderò con un dilemma. O trattasi di gatto povero che, per rarissima eccezione alla regola, non abbia il suo piatto in famiglia, e debba cavarsi la fame coll'industria: e allora non è già rubare, ma esercitare il diritto, anzi il dovere della propria conservazione; giacché, si bade al vero, egli si attiene scrupolosamente in questi limiti, non appropriandosi che i pari o materiali alimenti. O si tratta di un ghiottone ben pasciuto, e allora non è più un mostiere, perchè non imposto dal vie bisogno: allora è un'arte di mero diletto, è una specie di vocazione che trae le sue radici dalle filosofiche combinazioni delle forme cerebrali. E si userebbe l'ideale parola di ladro? si pratica forse col tra gli uomini? Io sento chiamarsi ladro chi letteralmente vi spoglia della borsa, o vi s'introduce la casa a forzarsi lo scrigno: ma chi fa diventare sua la borsa altrui da diletante, e in più gentili maniera, odio chiamarlo col nome di ceti onoratissimi (e qui perciò alludo alle rare eccezioni), odio chiamarlo amministratore, patrocinator, negoziante, economo, tutore, fattore, ecc., o si sogliasse colla più tenera compiacenza: — questi s'è un'intende di affari! — quegli s'ha ben menare la sua barca! — come è pratico e svelto il signor tale! — il signor tal altro la sa pur lunga! — E non ammirazione e un'invidia generale. Nei casi di usurpazioni più violente, grandiose e romoro-

se, il mondo spende perfino le magnifiche parole di conquistatore, di eroe. Ladro! oh il vocabolo tutto plobico, e fatto solo per la caozia! Anche la moderna scienza sente il bisogno di nobilitare certi concetti, poichè la frenologia, questa nuova scrutatrice dei enori e dei reati, non dirà mai che un tale è ladro, ma che ha mirabilmente sviluppato l'organo dell'acquisività. Questo è linguaggio decente, tecnico e dritto! Caprei, pretendere forse che il gatto abbia sviluppato gli organi della benevolenza o della poscia o dell'involozio o della metafisica? Ma se volessi per un istante numerare che il gatto fosse ladro, dico che l'onor suo sarebbe salvo, e in coscienza tranquilla; perchè non trovo alcun codice che gliene faccia divieto. Il precetto di non rubare è fatto solo per gli uomini che nati tutti primitivamente con un formidabile sviluppo dell'acquisività, dovessero, per non distruggere a vicenda come fiere, stabilir diritti e dotti leggi con gravissime sanzioni ai violatori. Ma il gatto non fu chiamato a parte di questa alleanza, di questo primo covito della civiltà nascente. E qui dovere arrà egli dunque verso l'uomo, se l'uomo non gli assicura nessuna utilità? Chi lo fa conto neppur della vita, se non la sua grande prudenza nel saperla difendere da tante insidie? Ora, vedete quale ingiustizia. Sarà lecito a qualunque miscolone del volgo, e specialmente al vulgo degli osti, di accoppiare un gatto, e travistarlo sotto al pseudonimo di lepre, imbandire le mosse: o il gatto non potrà, se gli capita il dritto, regalarsi un sin di diadema, una polpettina mai casidole? Ammirate piuttosto in si nobile animale il frutto felice della convivenza coll'uomo: che mentre natura lo creò per la violenza e la rapina, egli ingentilisce nel costume, si riduce quasi esclusivamente al furo claudestino: in quel modo stesso che per istruzione di squisita gastronomia si è fatto prescelto enciclopedico nel gusto, in ota ad una organizzazione che annunzia in lui il carnivoro preto. D'altronde, lo suppongo che egli, tradizionalmente fedele allo maxime antiche, la pensi ancora circa al furto secondo le leggi di Licurgo. Se mai si lascia cogliere goffamente sul fatto, subisce quella pena che vi rassicura di infliggergli, bocchettate, colpi, o consimili villanie: ma pel furto ben calcolato e incompensato esiguito, piena indolgenza e completa impunità. Del resto, il gatto, appunto perchè bestia di grande ingegno, rassomiglia in queste cose ai figli di Adamo. E precisamente il frutto vietato che gli risveglia l'appetito. Talvolta gli offre qualche buon boccone, e vi lo svogliato, non si decide che dopo un lungo flutare, e sembra che conceda un favore a degnare. Ma se trasmette fargli rosicchiare una cattiva crosta di pane, sconcoletta, o quel diligentissimo peristratore della casa la mangerà di soppiatto nella persuasione di commorare una colpa. E la voluttà tutta immaginaria, e direi quasi teorica, che consiste nel fare le cose vietate. Quanto male azioni risparmierebbe l'uomo, se in cambio d'esser proibite gli venissero commodate? E qui douisi che nell'arte di descrivere lo stato così lontano da quell'eccezione che il gatto raggiunge nell'arte di soddisfare all'acquisività. Egli ha per questa bisogna un'attitudine, un talento così aperiente, che rivela l'assoluta vocazione. Figuratevi una caccina tutta in movimento per prepararsi del pranzo. Vi è cono, vi è guastore, vi è fantasia con altra gen-

(1) Vedi in proposito un'ingegnosa Memoria del valente oculista dottor Trinchetti. *L'Intercenno*, vol. I, pag. 335.

te che va e torna. Sulla tavola c'è del pesce, e il gatto, che n'è ghiottissimo, ha già fatto sopra i suoi conti, e ha deciso fermamente di farsi una grande scorpacciata di pesce crudo. Come si fa con tanti occhi intorno? attendere e dissimulare: o in quanto a longanimità e dissimulazione il gatto non ha chi lo vinca né tra gli uomini né tra i levi. Egli gira con un'aria di sgozzatezza e indifferenza, come se non avesse un desiderio al mondo. Va sul focolare, si accovaccia presso la cenere, finge di sonnecchiare e s'irrita furivamente la sua preda. Se lo avvicina è tutto ingenuo, bonno, carezzevole fino a darsi al cozzo nelle gambe. Che guardi verso la tavola? oh! egli non sa nulla, non è capace di certi pensieri, e trovati lì solo per godere la vostra compagnia. Finalmente arriva il minuto, l'istante esplotivo in cui fra assenti e distratti si può tentare il colpo. È l'affare di un lampo, balzare sulla tavola, pesce in bocca, e via a furia per l'uscio del cortile rustico, in una cantina, o dietro l'ascio della legnaia, o sopra un mucchinello o far tranquillamente il suo pasto. Allora accorgetevi pure del fatto, eh! egli non se ne inquina. È un luogo di sicurezza e non si degne tampoco di celarsi agli sguardi. Gridate, minacciate, sgridategli delle baccie di cavoli o de' cassi, egli mangia e non si move nemmeno: vi tien d'occhio per prudenza, ma sa che può sfidarsi a colpirlo una volta sopra cento. Quando poi la famiglia radunata al desinare farà le meraviglie e i cicolecci animati sul trascorso del minico, egli starà ricordando il suo chilo fra le dolcezze del sonno. Ora, lo dico, una manovra così ben condotta non è degna di ammirazione non che di invidia? Bisogna poi anche riflettere che la tentazione di far un buon pasto a suo genio deve essere per quel d'una forza irresistibile, perché nessun animale assaggiato il cibo meglio di lui. Questi tutti gli altri possono mangiare con qualche distensione; ma egli, per la speciale conformazione della cavità orale, quando mangia ha necessariamente l'anima tutta intesa a quell'affare: essendoci nel moto stesso della masticazione, ad ogni aprir di mascelle il cibo cadrebbe fuori, se di volta in volta non lo ritenesse con quei colpi misurati della testa ch'egli agita dal basso all'alto. Questa studiosa cura che non gli permette né di andare né di guardare intorno nell'atto di masticare, che anzi in obbligo ad una sola postura concentrata, concentra anche tutte le sue facoltà nell'esclusiva sensazione del gusto. Ma vi è di più. Sapete tutti che la sua lingua è alquanto ruvida e scabroscita come una piccola spatola, e questo, cheché se pensino i notomisti, dipende dall'essere la medesima tutta punteggiata o villosa di papille nervose del sistema gustatorio, le quali (come le punte metalliche che spogliano le mani dell'elettricità) assorbono dalle sostanze alimentari la più fina quintessenza dei sali, e così tramandano all'anima tutta la voluttà della vivanda nella sua più intensa e concentrata efficacia. Oh il felicissimo, oh il più invidiabile degli epichei, che può deliziarsi a tutti i piaceri della gola senza rimorso, senza paura di rovinarsi le salate o di diventar troppo grasso!

Ma che strepito è questo? udite. Siamo nel cune della notte; tutta la contrada giace sopita nel sonno; quand' ecco dal buio d'un femito scendono a rompere villanamente la quiete generale:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di pìe con elle:

e tutto ciò con un crescendo diabolico dal grime soffocato e viscerele del ventriloquo fino all'urlo furibondo della disperazione. È come quando fa temporale: che dal lontano e sordo brontolar del tuono si perviene allo strepito della gragnuola e allo scoppiar delle saette. Non vi è più nessuno che dorma: i vecchi maledicono tossendo: le domestiche piansono a cavar le numeri del lotto: i ragazzi nascondono la testa sotto le coltri, e tremano del folletto. Che sarà dunque mai? Non sapete, miei cari, che non è nulla di serio. È il re del tetto che fa un pochettino all'amore: e qui viene acconciopietto col più celebrato scienziata vivente: le roi s'a-muse. Ma come, dirà taluno, tanto frastuono per simili inizi? Il gatto, abitualmente tranquillo, discreto, prudente, taciturno, che evita ogni occasione di dar nell'occhio, diventerà per siffatte delolere sensazioni della psichicità come un postrino linberbe che la roca d'oblio della tomba? La cosa è in queste precisi termini: o se alcuno bramasse conoscere la causa, i naturalisti che pur troppo piegano al materialismo (eh, dico bene!) sono capaci di rintracciare nelle leggi di speciale struttura organica, nelle ragioni dell'assommo. Ma io che ragiono sempre colto spirito, voglio trovare una spiegazione tutta morale di questo fenomeno, e propongo una fina ipotesi al vostro discernimento. Il gatto, sempre originato, che in tutte le sue passioni merita d'essere preso a modello dagli uomini, non potrebbe alla sua volta, in una passione sola, essersi fatto imitatore dell'uomo? Vorreste proprio negargli ogni facilità di gustarsi ai nostri costumi? Quell'ingenuo lino, venuste, squisitamente epichei, perché non dovrà giungersi di consuetudine alla vista dei nostri amori avvalorati dagli elementi della intelligenza e del cuore? Ma appunto per non esser egli destinato all'imitazione, imita male, appigliandosi agli estremi viziosi, e prendendo a tipo gli uomini molto acerbi, e le donne molto mature: dà che nascono la clamorosità e lo scandalo degli amori suoi. L'uomo scelerato, cioè il giovinetto, pone di solito nelle sue primizie gabbie tanta foga, tanta sventatezza, tanta malinconia da attirare la più intrepida sprezzatrice delle pubbliche dicerie. Se una signora, per suo cortese, gli porge a baciar la mano, o gli indirizza una gentile parola per non lasciarlo muto e inosservato nel circolo, egli intravede un incanto di cuore, sogna sacralità e trionfi, e lascia intanto cose grandi a chiunque lo creda a non le creda. Le donne matura poi che, felicemente superata l'età climaterica, teme di non esser più eredita tanto adorabile come venti anni addietro, sente il dovere di dare a se stessa e al mondo una solenne mentita di sì odioso errore. Perciò, se gli riesce d'impigliare nell'amorosa piuma qualche ingenuo stultello, lasciate fare a lei e compromettere ben bene, a presentarlo agli amici, e specialmente alle amiche, a farsi accompagnare da lui al teatro, alle conversazioni, al più frequentato passeggio, in carrozza, insieme al cagnolino, simbolo eloquente della più candida fedeltà. Insomma, il più vivo e grande interesse di quel suo amore è che tutti sappiano e vedano e tocchino con mano che ha un amore, e dirò un amore fresco, cieco, quasi pieno di abba-

done e di adorabili imprudenze. Di siffatti esempi riboccano le città più colte e avanzate in ogni via di progresso: degna antitesi a que' barbari tempi, quando i brutali murti per lieve sospetto di secretissimo fallo mettevano le dame al tremendo diemmo del veleno o del pugnale. Ma per qualche cosa ci ha pur da essere l'incivilimento, e questo consiste la gran parte nello ingentilirsi dei costumi: cioè nel sostituirsi alle energiche passioni le bacche passionelle: non odi aperte, ma ben dissimulate ansietà: non vendette sanguinose, ma epigrammi e maldicenze: non ambizioni ardenti, ma risibili vanità. Ora, i vaniti entrano come elemento primitivo a determinare non meno i costumi di amori e di amorette; e fa prediligere agli uomini il possesso delle beltà da scena, e fa che le donne si contendano accanitamente i più famigerati lioncini da manufare. Escicome la vanità può definirsi a ambizione nelle cose piccolo e, ed è la sola ambizione delle piccole teste; così va sempre più estendendo il suo tirannico impero in quest'epoca attica di grandi avvenimenti, fin questo vivere tanto sociale, accomunato, oloso, silibondo del romanzo intimo e del pettegolezzi scandolosi, con una smania così diffusa di dar nell'occhio, e far dire di sé. Ora, dimando io, come mai gli uomini acerbi, le donne mature e i gatti potrebbero fissare l'attenzione e la meraviglia del mondo frotto più effluente che cogli amori amorosi?

Ma questa è una mera ipotesi, almeno in rapporto al gatto: anzi confesso che incontrandomi nel paragone, doveti convincermi della sua insussistenza: perché la gravità filosofica e l'assoluta indifferenza del gatto per tutto ciò che non è positivo e materiale interesse non mi lasciano supporre che il di lui cuore sia accessibile alle velleità di un amore solenne amor proprio. Concediamo dunque, se se egli mena intto quel ch'è notturno e perché gli pare e piace di far così: e ciò finisce di persuaderci, eh! egli ha tutto il mondo in non cale, che la solita non quiele e taciturnità non move da discrezione o riguardi per noi, ma da caritate: tant'è ciò che, occorrendogli in occasione dei suoi trasporti eroici di diventar molesto, fa il diavolo, spazza i vetri per evadere, piglia gli amici, miagola come un ossequio, vi obbliga di gonfiare a saltar in camicia dal letto per lasciarlo andare; mette, si fa battere: e fa perdere il sonno a tutta la contrada. Ma ogni incombente ha i suoi compensi, ed è abbastanza curioso e piacevole il sentire un po' di vicino quel notturno parapiglia. Per me, vi confesso che mi diverto assai, o sto attensissimo, e mi lascio andare a tutti i voli dell'imaginazione. Talora mi sembra d'essere all'opera in musica, rappresentata da quel genere di esecutori che volgarmente si chiamano cani, ma che sarebbero qualificati meglio per gatti. Distinguo i gemiti supplichevoli di Desdemona, le selvaggio grida di Otello, la voce rauca del Doge. Oh che peali sconosciuti, che cori disarmonici, che lacertini staccature da disgradare tutti i testi di provinciale! Ma il più delle volte parmi di assistere ad una piccola guerra di Troja, combattuta per una bellissima Elena da quattro zampe, la quale smarrita e palpitante s'aspetta a diventar preda del più gagliardo. Ne questa è allegazione fantastica di classici padonaria. È proprio che intendo le loro parole. Udite. Sono due Trujani che si danno e chiamano per nome i principali guer-

rideri nemici. L'uno coi voce lagia, soffocata, tremante di sdegno, grida: *Apmenue!* L'altro urla disperatamente: *Meneio!* Sono persuaso che i dotti filologi capirebbero con ogni facilità o sicurezza tutto il resto di quelle rabbiose parole.

E rimarcbere che il gatto non si abbandona ad amori indegni del proprio sangue. Rigilissimo della legittimità dei cennoli, a differenza di altri animali, il gatto fin sempre gatto, invariabile dal principio dei secoli, e lo sarà fino alla loro consumazione. Nell'incorrotta e antichissima nobiltà del suo sangue, egli vanta per primi cugini il leopardo, la pantera, il leone re delle foreste, e la terribile tigre reale: anzi non è egli stesso che un piccolo tigrino nella sua civiltà e domesticità coll'uomo. Insomma, se volete sapere la sua genealogia, egli costituisce precisamente un ramo caduto della grande e illustre famiglia *Felis*, lieve alterazione eufonica dell'antico cognome *Felix*, saviamente imposte dai naturalisti per esprimere d'un tratto la tranquilla e beata esistenza destinata a questa nobile e temuta prosapia di buontempestosi zotici e sonnolenti.

Ma, a proposito di galanteria, bisognerà bene che io didichi un istante allo speciale elio della gatta. In quasi tutte le classi di animali il vanito della bellezza è del maschio, o per vivace colorito di piume, o per ricchezza di pelo, o per pienezza di forme, o per corsa più rigogliosa, o per nobilità fierezza di portamento, e va discorrendo. La femmina perde assai nel confronto. Ma la gatta, per rara eccezione, divide colla donna il vanito di una bellezza tutta speciale, talché al par di quella giustificerebbe il prediletto di bel sesso, di sesso gentile. Sarebbe mai possibile che madre natura, avendo fornito il gatto di tanto ingegno, volesse anche limitarlo a suoi fini per l'incantesimo delle più estetiche attrattive, come un appunto coll'uomo? Questo è certo, che non vi ha nulla di più aggraziata e leggiadra della gatta. Il suo mantello ha la morbidezza dell'ermellino, la testa è un velluto, le estremità flessibilissime e minute corrispondono a quelle famose manine e a quei piedini famosissimi che si incontrano in ogni pagina dei teneri romanzietti. Che dirò poi del sciancato? È bello anche il gatto, ma in quella placida e grave serietà ha un non so che di misto tra il guffo e il beavve. Ma il volto della gatta esprime la più fina intelligenza, la sensibilità più squisita. Le minime impressioni degli odori, della incisa dei suoi movimenti quella lisconomia morbida e vi determinano cento svariate contrazioni. Ama le carezze, ma si offende e scivola sotto una mano ruvida e pesante. Va intorno, che nessuno la senta: discreta, cauta, leggiera, passeggia fra i monti, le scatole e le porcellane, senza nulla smuovere, senza nulla toccare. Sembrava nata per abitare i più eleganti gabinetti moderni, gremiti di abbelliti e ninoli e ludochi che una volta divertivano i piccoli fanciulli e ora diventano i fanciulli grandi. Insomma, ha il fiare e i versi d'una damina, ma di quelle di primo ordine, ultra-sentimentali, che non mutano mai, che non escono mai di casa a piedi, che studiano l'igiene. La sua bellezza è varia come nella donna, e ve n'ha per tutti i gusti: v'è la magrina e la paffutella, la candida e la bruna, la bionda e la screziata di molti colori, toni macchie così seducenti e capricciose che passione civettolieri dell'arte

più raffinata e sono favori di privilegiata natura. E con quali stili fa risaltare tanti vezzi? Qui, qui sta il mirabile: senza nastri o senza cuffie, senza pizze e senza orli, senza specchio e senza cosmetici, con un po' di saliva o colla lingua. Sublime lezione di semplicità e di economia! meditatele, e mariti, che avete sempre la borsa a secco per le liti incessanti del profumiere, della mercantessa, della sartà, della modista, delle gioielliere. La gatta si fa tutta bella col mezzo della lingua: e molte belle donne colla lingua riescono a parer brutte.

Anch'io fui possessore di una gatta nei giorni folli di mia gioventù: oggi rimembranza: un tipo di bellezza o d'ingegno. Avevo una gatta, una distinzione di modi, un decoro da regina: a dir tutto, era la Cleopatra delle gatte, anzi la Semiramide, perché appunto *libito fe' h'into in sua legge*, come l'antica Donna di Babilonia. Ne poteva essere altrimenti, se per grande affetto che tutta la casa le portava, ogni sua volontà era soddisfatta, ogni capriccio ammirato, non che imposto. Qui però non intendo di tessere la fil di neccordia; piuttosto sarebbe più interessante di molte che la stampa periodica ci regala a proposito di persone così sconosciute che hanno urgente bisogno di monete perché dalla gazzetta si sappia che avevano vissuto. Voglio solo intrattenervi della luttuosa catastrofe... ma non precipitiamo gli avvenimenti. Eravamo prossimi all'epoca dello sgombero. Già si era più volte discusso in famiglia del come trasportare la gatta senza pericolo di perdita in quel grave trabando. Dopo la ventilazione di vari progetti, fu stabilito che la mattina del giorno fatale si avrebbe collocato la gatta in una cesta: portabile in casa di un amico, e qui chiusa per tutto il giorno in una stanza, la sera si sarebbe andati a prenderla e metterla in possesso della sua abitazione. Arrivò il fatale giorno di dello sgombero, quel giorno formidabile per tutte le persone che pagano un affitto nuovo e vedono compirsi il gnosto delle mobiliere vecchie. Surtà appena l'aurora, l'appartamento fu invaso dai facchini che vi cominciavano quella loro opera di devastazione. La gatta atterrita da soffitto parapiglia, scomparve. Mi levo da letto, corro le stanze, la chiamo, la fo cercare per le scale, nel cortile, in cantina, nel solaio, per tutti i buchi della casa, e sento che si è rifugiata sul fucile. Allora mi munisco di una fetta di salame, mi fo seguire dalla domestica colla cesta, e giunto all'uscio del femile, dico a tu sta qui zitta e pronta, come la serva di Giudeitta, quando aspettava di metter nel sacco la testa d'Oloferne o m'innoltrò. Vedo la gatta sul margine dell'abito, con una chiacchiera di preconcupazione e di lei, che dimena la coda. E qui marcate di grazia una delle tante differenze fisiologiche che passano tra cane e gatto. Il cane dimena la coda in segno di amicizia e d'allegrezza, il gatto in segno di noia e d'agitazione morale. Gli rimango verso la fine del secolo decimattavo nominarono la propria coda: ma i pochissimi che l'hanno conservata fino ai nostri giorni, non come raro monumento, con questo solo fatto del lasciarsi ancor pendere tra le spalle, senza nemmeno muoverla, diedero eroica prova di disprezzo dei rispetti umani, di coerenza nelle massime atiche, di odio ad ogni novità. Oh quanta, e quanto varia è in cleopatra della coda nelle diverse specie di animali! Invito la gatta ad avvicinarsi, ma

lavano: le mostro la fetta di salame, e non ottengo nulla: mi metto a chiamarla per nome col più affettuosi vezzeggiamenti, e a povera micina, e povera micina, e povera micina, e pe pe pe... (1) « fiat perduto. Allora piglio la risoluzione di andar io da lei, e mi getto nuotando in quel mare di fieno, posta prima la fetta di salame tra i denti. E poco mancò che non la perdessi tra quei vortici, per la gran voglia di ridere che mi assale pensando come nello stesso modo Giulio Cesare salvasse a nuoto i suoi Commentari. Giunto all'albino, la bestia per un tratto commovente di simpatia e confidenza si lascia prendere: me la stringo al seno con precauzione e fermezza, mi rotolo alla meglio più pel fieno, con grave rischio di farmi graffiare le mani e il volto, chiudo la gatta nel piumiere e grido con soddisfazione: l'affare è fatto! » Si va a dirittura alla casa dell'amico, la donna innanzi col suo carico, ed io dietro lontano via, e facendo l'indiano. Per la strada era un miagolare strepitoso, e la gente si fermava, ridendo, improvvisava giudizi temerari. Buo a dire che di quella lepre sgraziosa si sarebbe fatto uno stufo. Giunti alla destinazione, si versa la gatta nella stanza assegnata, si chiude a chiave, si parte. La sera (sentite questa) quando fu messo un poco di ordine nel nuovo appartamento, ritorno per ricondurre nello stesso modo micina. Mi accosto all'uscio, tendo l'orecchio, la chiamo più volte, e non ode il mio lieve romore. Allora apro adagio adagio, e vedo... oh spettacolo! vedo...

Ma qui fu posto, perché parmi di leggere nel volto di alcuni la noia e l'accusa di gettar tempo e fatica in pezzi. Non sono dolente, perché ora veniva il meglio dell'aneddoto, e coloro che avrebbero desiderato andare lì non dovranno restarsene così curiosi insoddisfatti. Dunque, per chi vuol solo di fucile e di morte, veniamo a noi, i rapiti rivisti di alcune virtù e abitudini del gatto con pratiche applicazioni all'umana vita, e così avremo compiuto, benché dolcemente, l'apologia del nostro protagonista.

È non meno lodato che universalmente conosciuto nel gatto quell'istinto di delicatezza e squisita decenza che con suoi cenni geiosamente a ogni sguardo certe naturali miserie; se in ciò gli uomini si degnassero di imitarlo, non vedremmo più agli angoli delle contrade, fuori delle tavole, perlin lungo le chiese e a ridosso dei più rispettabili monumenti tante lordure. Considerando questo nascondimento disordine dal solo aspetto dell'inciviltà, non si direbbe nello città nostre un anacronismo ogni di più marcato. La manifestazione pubblica e la privata concordano mirabilmente nella gara di rendere più belle, pulite e salubri: o camminiamo sulle lastre di granito, e vediamo incanalarsi le acque, li vedersi il terreno, sparisce le pozzaie. Qui s'apre un ombroso passaggio, la si rettilinea una contrada a scheggio, altrove si allarga una via angusta e priva di sole: dispendio quasi per incantesimo è un sorgere di ospitalità, di case, di palazzi, di templi pieni

(1) Con questi pe pe pe intendere significare quel suono speciale che farsi comunemente per chiamare i gatti, e che per non possa rendersi con nessuna combinazione delle lettere dell'alfabeto. Se però i dotti di filologia e in zoologia ne pensassero diversamente, mi rimetterei al loro saggio giudizio col più rispettata fiducia.

di gusto e di eleganza. Ora, tanti abbellimenti di queste ricche città che possono dirsi rinnovato sotto gli occhi della generazione presente, e ne fortificano il patrio orgoglio, perché non le ispirano anche un senso di rispetto e di riguardo a non deturparli? È il rispetto che quasi per istinto portano i fanciulli e perfino gli ebeti all'abito festivo, al quale possibilmente risparmiano lo sfregio delle macchie. D'ordinario è l'arte che vuol guastare le opere di natura: ma in siffatto ordine di cose è proprio la natura che guasta l'arte. Cari amici, se almeno in questo argomento, che non tocca al fondo delle passioni, vi piglierete il gusto a modello, avrete colto un assai bello frutto dal mio sermone.

Il gatto porta i baffi, e la chiù uno si può negare che sia molto bene imitato dagli uomini, forse appunto perché è cosa in se stessa siffatto insignificante. Ma a riscuotere non mancano molte persone, altronde rispettabili, che spiegano una invincibile antipatia per questo costume, e sarebbero capaci di voler mai e a buon diritto per la sola ragione che si lascia crescere le barbe. Hanno torto. Un buon paio di mustacchi, come qualunque altra parte d'una rigogliosa barba, sono elementi di vita bellezza, ed è l'incantesimo cosa il coltivare e averne coscienza come d'ogni altro dono di natura. Che poi si possa covar sotto un pochetto di vanità e leggerezza, è ancora il minimo del male. Chi si mostra duro e intollerante per le più computabili debolezze umane diventa odioso, o la di lui parola perde ogni efficacia anche quando s'indirizza a combattere le vere magagne sociali. Chi direste di no che dovendo dare la caccia ai lupi perdesse il tempo a pigliare le mosche? Sono così poche le cose che gli uomini possono fare o non fare a loro beneplacito, senza rimorsi o senza contrasti, e varrebbe la pena insistere a volerle ancor diminuire il numero? I mustacchi uno impediscono di essere né fiore di galantissimi né fiore d'ingegni. Dunque, o voi tutti che non siete né professori da cattedra, né magistrati, né medici, né baccellieri, né vincolati per dipendenza o convenienza ai capricci del terzo e del quarto, lasciato pur crescere i vostri baffi come volete o potete: tanto più che quell'insegna marziale non vi costringe a far braviato, né ad accettare duelli, né a salvare la patria minacciata. Sono pur belli e lunghi i mustacchi del gatto, ma egli non si credo per questo in obbligo di affettar valore, anzi è saggiamente codardo, e nei pericoli sta nascosto, e fugge a precipizio dal cane, ed è sempre prossimo a qualunque vigliacceria per salvare la sua cara pelle.

Il gatto nelle cadute ha la virtù di cascar sempre sulle zampe. Provate a pigliare uno anche piccolo e inesperto: sollevatelo col ventre in alto, quindi lasciatelo pur cadere improvvisamente, anche dall'altezza di sole quattro dita: quel breve spazio gli basta per fare rapidissimo un mezzo giro sul proprio asse, o cascar sulle zampe. Voi al contrario siamo soliti a cadere scondimento, e il più spesso capofitto, quasi che la testa fosse la parte meno nobile dell'essere pensante. Ma se gli uomini sono liscamente inetti a cascar sulle zampe, ve n'ha molti che sono tanto più abili a cadere in piedi, nel senso traslato e proverbiale del concetto, per esempio, nelle accuse commerciali. Cito un solo caso tra mille. Un fallito che scoppiava coi mezzi bastanti a poter vivere oco-

stamente sotto l'altro cielo, lasciò la patria con queste parole e che sia perduto il credito o l'onore, pazienza: sono idee: ma salviamo almeno la persona e il denaro, che sono cose». Quel briccone cascava in piedi.

E potè abbiamo toccato siffatte virtù, ditemi la confidenza: avreste mai l'intenzione di imitare il gatto anche nelle sue rapaci? Io ve ne scongiuro di cuore: ma quando fosse proprio determinati a ciò, notate bene una circostanza esenzialissima, ed è che lo ugo di lui sono retrattili, o abitualmente nascoste alla vista e persino al tatto. Ci vuol altro, miei cari, che lasciarsi crescere le ugne come la mola comasca: ciò non serve che a graffiare gli amici quando si stringe loro la mano. Pigliate un po' la zampa del gatto: è tutta morbida, vellutata, carezzevole: le unghie ci sono e acute e forti: ma non compaiono che nel momento di essere adoperate. Capito? se non tenete bene nascoste le ugne, c'è poco a sperare di toccar quei capitali dei vostri traffichi, o quella ghiotta clientela, o quell'agenzia, o quell'amministrazione: insomma quella qualunque opportunità di fare un pochetto il gatto.

Se però alcuno sentisse rimorso di aver lasciato scorgere le ugne con troppa imprudenza, non si scoraggi per questo: chè ogni regola ha le sue eccezioni. E in via ordinaria che il gatto cede le ugne: ma di quando in quando vi solta sui ginocchi, con mirabile ingenuità ad agguistare nei vostri pantaloni, e se noi discacciate, anche nella vostra pelle. Vedete un po' che ardito clemente della nostra tolleranza, e soprattutto che bestia di aprirlo! Sildo Persio e Givernale a fare una più viva satira al mondo inconseguente e baldordo che tanto volte si ostina a proteggere gli sfacciatissimi dei corbelli. Oh! l'audace tempo male! Ricordate, se, discacciati una volta come tali, si vedessero allora per sempre quella fiducia che si nega spesso ai galantuomini. Allora, dimando io, come si farebbe a spogliare un pupillo dopo l'altro: a fallire la seconda volta e la terza; insomma, a pescare per tutta la vita nei mari inesauribili della negligenza, della credulità, dell'ignoranza altrui? Dunque, colle ugne ci vuol prudenza, e al tempo stesso coraggio: perché, o nascoste o palesi, servono sempre a far preda.

Ma lasciamo siffatti scherzi che potrebbero essere interpretati sinistramente. Il gatto ha quest'altra qualità, che accarezzandolo a contrappelo sviluppa una luce elettrica, come può osservarsi nella oscurità. Dunque egli, così freddo in apparenza, ha un fuoco latente che si sprigiona nelle circostanze. È quello che succede anche nella specie umana: e gli esseri troppo felici e avvezzi a veder tutto andar a seconda del loro desiderio. Non è gran virtù esser piacevoli, calmi e pacifici fra le ricchezze, gli agi, gli onori, circondati da obbedienza, da lodi, da omaggi, sempre gentilmente accarezzati a seconda del pelo. Per conoscere qual fuoco di male passioni ci possa covar sotto, basta fregarli un momento in direzione contraria. Provata un poco, in cambio di lasciarsi dal capo fino ai piedi con un'adulazione plateale, a rimontar loro del cuore alla testa con un epigramma saliente, o vedrete che eruzioni vulcaniche di superbie, di odi, di vendette.

Ho già notato l'abituale taciturnità del gatto, argomento per lui di credito, di tranquillità, d'indipendenza. Vedete mo' quel-

stolido di cane: egli abbia a tutti quelli che non conosce, e ad ogni più lieve rumore: perciò l'uomo indiscreto, oltre a tanti altri mestieri, gli fa fare il portinaio, il guardiano, la spia. Il gatto non parla che per bisogno, per farsi aprire un'uscita, per dolore, per trasporti erotici, per fame. Salla virtù del tacere ci sarebbe a scrivere un trattato prezioso. Qui basti accennare un solo fenomeno del cuore umano. Tra due persone nuove, l'una delle quali parli molto e bene, e l'altra taccia affatto, chi più ci impone è il secondo. Perché il primo è un libro aperto, una mercanzia spiegata, di cui conoscete il valore, l'uomo è visto. Ma il taciturno è un problema da sciogliere, la curiosità, non sapete da che lato pigliarlo, né come accetterà le opinioni vostre; quindi vi tiene in soggezione, ed è quasi uno spauracchio. Gli sciocchi, che d'ordinario sono più vuoti e molesti curiosi, quanto guadagnerebbero a tacer sempre quel di loro che per soverchio torpore d'intelligenza sdegnano questa virtù negativa. Riuscono a passare in faccia a più per persone rispettabili. Il silenzio è la migliore copertura dell'ignoranza, e spesso arriva a farla scambiare per saggezza. E poi ben raro che il tacere generi pentimento: ma una parola ha deciso molte volte dell'infelicità di tutta la vita; molte altre costò la vita stessa. Pel gatto simili pericoli non sussistono: eppure egli tace per la sola ragione che il parlare senza bisogno è una fatica inutile. Quanto sapete! e per ciò quanto merita e degna la sua felicità!

Fra le tante lezioni che il gatto ci dà, questa ancora voglio ricordare, che il proverbio buona grazia con tutti è intimato con nessuno si direbbe inventato da lui, tanto il suo carattere è identificato a quel concetto. Egli è grato, ed è buona compagnia della stessa perfino del letto: spesso vi lecca premurosamente come un adulatoro o uno scrocco; molte volte spinge l'affettuosità della sensibilità e dei modi carezzevoli fino a dar di corpo negli oggetti inanimati, e si sofferma contro gli arredi e i muri, rendendo l'immagine dei pastorelli cacciati inaspettati quando ragionoso cogli alberi o colla luna, o pretendono d'impiegarlo i sassi. Ma nel fondo dell'animo è indifferente, impassibile con tutti, incapace del più lieve sacrificio nemmeno per chi gli fa le spese: giacché anche pel padrone egli tiene in serbo del buono grallatore, pagabili a vista, nel caso d'essere importunato in un momento di mal umore. Forse in lui, per un soverchio di facilità intellettuale, non rimane più posto per il cuore; fatto sta che riserba ogni sentimento di vera amicizia o di gratitudine, o che quindi si dispensa felicemente da qualunque dovere. A differenza di tutte le altre bestie, alle quali l'uomo non dà nulla per nulla, il gatto esige e ottiene tutto da noi gratuitamente, e senza ricambio obbligato di verun beneficio. Né mi state a obiettare che tien molto la casa dei sorci: quella è operazione che egli fa per conto proprio, per puro suo divertimento, non comandato, non eccitato, non minacciato se credo dispensare: è appunto vi sono molti gatti poltroni che non si occupano neppure di questa faccenda, il che è proprio ad spingere al massimo grado l'ozio filosofo: e appena potrebbero reggergli al confronto quei ricchi che non vogliono assolutamente saperne di nulla, neppure di viaggiare, nemmeno di cavalcare, nemmeno

di andare a caccia: che insomma vivono solo per passare la vita.

Da varie osservazioni fatte è ovvio l'infelice che il gatto è migliore di noi anche nel vital (egli ha troppo ingegno per non averne, e per non averli squilibri e perfetti). Perciò, siccome bisogna far bene tutto, non escluso il male, così sto per proporvi se mai non volete proprio inultrarlo in nessuna virtù, che a ciò mai si piega la nostra corrotta natura, almeno vi degiate prenderlo a modello nel male; e troverete che ancora sarà il minor male. Si può esser più discreto e seducibile in una domanda che ha perfino l'apparente attrattiva dell'immoralità. Ma questo esempio varrà a giustificarmi. Il gatto ama di infiaccarsi, e avidamente si procura questo piacere per mezza di una panticella, il marò, detta perciò erba dei gatti. Egli dunque, quando può averne, ne gusta alquanto, e ciò basta a esaltargli talmente i nervi cerebrali, che, perduta ogni compostezza, si agita, salta, guizza, e si rotola sul terreno. Ma dopo pochi minuti di chiarezza così piacevole o insana, cessa quel vaneggiamento, e ritorna alle sue più ragionevoli o tranquille abitudini. Ora, non è ciò mille volte meglio che l'albrutiti col oppio o col vino? L'ubriachezza nell'uomo è pur feconda di terribili effetti! ottiene l'ingegno, fa perdere ogni voglia di lavoro, rovina la salute, abbrevia la vita. E anche nelle più immediate conseguenze, quale oggetto di compassione è l'infelice l'uomo che diventa brutalmente risso e maresca, o sciolge la lingua alle più stravaganti carbellerie che lo rendono ladrocinio di chi l'ascolta, o, peggio ancora, svela a ricchezza i più reconditi e gelosi segreti dell'anima. So qualche abitudine mi ascolta, per carità di se stesso cerchi in avvenire di inebriarsi alla maniera del gatto, al quale secondo mi pare di tanti malanni.

Qui riflettiamo un istante alle ingiustizie sociali. E d'opo confessare che sua così rispettabile bestia generalmente non gode l'alta stima che ha saputo sempre meritarsi. Ciò richiama alla memoria quel proverbio, che nessuno è grande agli occhi del proprio servitore. Noi tutti serviamo, e senza interesse, ai bisogni, al comodo, ai piaceri del gatto, e che lui la cosa cammina bene: se non che la forza dell'abitudine e della domesticità intanto il senso dell'entusiasmo: ad assuefatti non si passa. Ma il proverbio ancora meglio calzante al nostro caso è l'altro: *nemo propheta in patria*. Ora, il gatto è cosmopolita, la sua patria è dappertutto; e fino in ciò rassomiglia agli uomini veramente sommi e affatto eccezionali, che sono reclusi dalla umanità intera. E un qui edificamente si dico che hanno per patria il mondo.

Amici, concludiamo. Per intristire in una formula compatta e forte tutta l'ammirazione dovuta a sì nobile animale, bisogna dire « se io non fossi un uomo, vorrei essere un gatto ». Né vi sembra che tali parole sieno un plagio di quelle altre famose « se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene » no. La destra sentite l'adoratore superbo o vigliacco del disegnar se stesso per il primo uomo della terra, e nel dare il secondo posto a quel cattivo mobile di filosofo matto. Oud? che Alessandro avrebbe meritato di diventar davvero Diogene in pena di così sfacciat menzogna. Ma il nostro concetto è assai più ragionevole e sincero: è appunto per questo non avrà la fortuna di passare quasi tutto il suo più tarda posterità, come avvenne dell'altro.

Qui taluno potrebbe dimandare con filosofico accorgimento « Ma, sarà proprio il gatto, il solo gatto che noi dobbiamo rassomigliare per esser felici? Non converrebbe meglio nel secolo dei lumi essere acimie versatili, rettili striscianti, volpi ingannatrici, marmotte letargiche, asini gloriosi? » Il quesito è grave, e per rispondere degamente bisognerebbe comporre un gran libro. Per ora mi limito a dire che avendo lo scelto questa volta a celebrare il gatto, mi parve coscientemente che egli fosse il migliore modello dell'arte di vivere, e per bene dell'umanità ve lo proposi: ma se mi accingerò a scrivere la biografia di qualche altra bestia, è probabile che io mi di avviserò, perché, sia detto colla dovuta modestia, il camellar parere è da saggio. O voi, che in amore, in amicizia, in letteratura, in morale, in ogni e qualunque umana cosa sapete variare a tempo e a misura, notate bene queste parole, che voglio ripetervi in latino, perché vi servano di testo autorevole nei tanti bisogni di usurar. La fermezza e l'immobilità sono virtù delle montagne, e l'ostinazione è la peggior via degli sciocchi: ma la brava gente è mobile: *Sapientia est mutare consilium*. Replico dunque che oggi sono nella persuasione fermissima, inespugnabile, eterna, che a noi convenga esser gatti: salvo a decidere alla prima occasione se non torni meglio esser camoscioni o papagallo, o, anzi, meglio, specialmente quando si tratti di buco grasso o di asino d'oro.

LE INMORALITÀ

COMEDIA IN UN ATTO.



PERSONAGGI

Durand.
Madama Durand, moglie }
Alfredo, figlio }
Eirina, figlia } del Sig. Durand.
Lelia, sorella }
Adolfo, nipote }
Madama, serva }
Ginevra, aggiunto del Maître.
Brasimmo delle Orniche.
Ginepro, sua domestica.
Soldati.

La scena è una casa di campagna di Durand, poco distante da Parigi.

ATTO UNICO.

Sala decentemente mobiliata con tre porte ed una finestra. La mezzana serve d'ingresso, le laterali menano ad altre stanze.

SCENA PRIMA.

Durand, Madama Durand, Alfredo, Eirina, Lelia e Adolfo, seduti.

Durand. Ecco imparate tutte le difficoltà. Il repertorio delle produzioni da rappresentarsi in questo mese di villeggiatura è stabilito. Questo è malagevole il contentar tutti! Prevedo però che la vostra ammissione vi farà perdere ben presto l'amore per l'arte drammatica.

M. Durand. Ciò è impossibile. Io l'ho coltivata sempre con lo stesso entusiasmo dal primo momento che vi ho conosciuto. Ne saprei finanziare ad un esercizio tanto disinteressato.

Eirina. Caro padre non mi vedete studiare indefessamente tutte le attrici di Parigi? Il teatro è la mia occupazione prediletta.

Lelia. Questo vostro dubbio mi offende, fratello. Il recitare è divenuto un bisogno per me. Io mi sono ingiunti tutti i capolavori del teatro moderno francese col rischio di soffocarmi.

Adolfo. Vi è uno studente di medicina che notoriamente come me la parte di Selmar nell'*Hofstra*?

Alfredo. Io non la credo ad un boia di mestiere, rappresentando *Raffaello della Corda*.

Durand. Ciascuno ha il suo merito, ma ciascuno deve rimanere al suo posto. Le soverchie pretese sono la cancrena delle società filodrammatiche. Sovente si veggono fare le prime parti da coloro che starebbero bene a rappresentare i barbaglianti, e trascurate d'altronde le persone di talento.

Adolfo. Il mondo cammina in tutto ciò. Il merito è sempre l'ultimo ad arrivare: ed i posti della società sono occupati dai più solleciti.

Durand. Ora che abbiamo conclusa la nostra sessione comica, pensiamo a farci onore, o a dar prova dei nostri avanzamenti in quest'arte.

Lelia. L'unica cosa che mi dispiace è che non abbiamo persone di garbo che ci ascoltino. Questi golfi abitanti del paese non comprendono nulla della novella letteratura drammatica.

Alfredo. Essi si scandalizzano quando veggono una moglie avvicinare un marito, un amante assaiore a sua innamorata, un marito gittar la moglie dalla finestra.

Durand. Tranquillizzatevi. Quest'anno ho invitato delle persone che per la loro condizione sociale giudicheranno meglio le produzioni che il nostro buon gusto ci ha fatto scegliere. Noi avremo quanto di più distinto offre la commea.

M. Durand. Sarà sempre una meschinissima uduzza. A Parigi non sarebbe così. Io ingegno sa apprezzare il bello.

Durand. Anche colà, moglie mia, andremmo incontro ad altri dispiaceri ed inconvenienti. E tra questi non di piccolo momento la critica delle altre compagnie accademiche, le quali lungi dall'essere unite in amichevole fratellanza e formar di tutte un corpo rispettabile, stanno in continua guerra tra di loro. Contentiamoci perciò degli applausi di questi del paese, il giudizio dei quali se talvolta è erroneo, è sempre però scevro da invidia e spirito di parte.

Adolfo. A proposito, signor zio, nello stabilire il nostro repertorio abbiamo calcolato anche quell'anonimo che si chiama da Parigi. Sicché poi sicuro che venga?

Durand. L'amico che me lo propose mi disse prima di partire che ci avrebbe ben presto raggiunti. Ed io spero che quest'oggi verrà.

Lelia. Lo conosco voi? Durand. Non l'ho mai veduto; ma mi viene assicurato che è un giovane pieno di talento. Egli passa la sua vita tra tutte le società filodrammatiche.

M. Durand. Ma è della scuola moderna?
Durand. N'è talmente entusiasta ch'è caduto più volte in adslia, rappresentando le sue parti.

Alfreda. Devo essere certamente un giovane di genio.

Adolfo. E molto appassionato per l'arte, se tira ad ammazzarsi.

Elvina. Bisogna dunque studiare, onde far buona figura vicino a lui.

Durand. Ed è stato questo il motivo che mi ha indotto ad associarmi alla nostra compagnia.

M. Durand. Son sicura che egli non avrà a rimancare scoteuto di noi.

Leila. Forse troverà più di quello che s'immagina.

Durand. Così mi piacerebbe. La emulazione è la vera strada dei progressi di un arte.

SCENA II.

Dubreuil ed **Elvina**.

Alfreda. Ecco il signor Dubreuil.

Dubreuil. Signori, vi saluto / al signor Durand / lo ricevi la tua ambasciata, ma le mie funzioni di aggiunto al Maire non mi hanno permesso prima di questo momento venire da te.

Durand. Giungi a proposito. Siedi, **Dubreuil**, sedendo. Con questo bel tempo voi state ozioso in casa?

M. Durand. Ci ha trattiene una lunga sessione comica.

Dubreuil. Come? Voi ancora avete la smania di recitare?

Durand. Tu sai ch'essa cresce con gli anni. E osi osservi un poco la classe dei nostri ideodrammatici troverai più calore nei vecchi che nei giovani.

Adolfo. D'altronde come passare il tempo in campagna?

Dubreuil. Divertirsi alla caccia, alla pesca, a passeggiare, e quando piove giocare al bigliardo.

Alfreda. Questi non sono piaceri per lo spirito.

Durand. Amico mio, noi abbiamo in famiglia una buona compagnia di dilettanti, ed il tempo che ogni anno veniamo a passare in questa casa di campagna l'impieghiamo ad un tale divertimento. All'oggetto conduco ancora meco i giovani del mio studio. Ci manca soltanto un rammentatore, mentre quello che avevamo ha dovuto trattenermi in Parigi per miei affari. Ieri seppi che tu ti trovavi impiegato in questa comune, e subito giitai gli occhi sopra di te. Mi ricordo che un tempo ti prestavi con piacere a questo ufficio.

Dubreuil. Sì, quando non aveva molto da pensare. Ma per compiacerti disponi pure di me.

Durand. Ti ringrazio.

Dubreuil. Quel repertorio avete scelto? Molière, Beaumarchais, Picard?

Tutti. Ah! ah! ah!

M. Durand. Molière!

Leila. Beaumarchais!

Elvina. Picard!

Dubreuil. Ma che? Vorreste rappresentare in campagna Corneille, Voltaire, Racine?

Alfreda. Peggio! peggio!

Durand. **Dubreuil**, quel che veggio in sei ancora di questo pezzo.

Dubreuil. Come sarebbe a dire?

Durand. E ti pare che all'epoca attuale si

possano più soffrire in teatro le opere di questi autori?

Dubreuil. Come! Non si rappresentano più i capolavori che ho applaudito nella mia gioventù?

Adolfo. E un pezzo che sono stati espulsi dalle scene.

Alfreda. Il loro regno è passato.

Dubreuil. Ma essi erano i legislatori del gusto.

Durand. Ed oggi sono stati eclissati.

Dubreuil. Io dimenticherò questi grandi uomini, quando me ne mostreranno degli altri.

Adolfo. Voi sembrate caduto dal canocchiale di Herschel. Come! ignorate la grande rivoluzione del teatro?

Alfreda. La novella scuola francese ormai è diventata un colosso che pasceggia maestoso per la intera Europa.

Durand. Mio caro **Dubreuil**, oggi gli autori hanno sorpassate tutte le barriere scolastiche.

Adolfo. Essi non conoscono più ostacoli.

Alfreda. Seguono soltanto la scintilla del loro genio.

Durand. Il talento ora è libero.

Dubreuil. E le opere di essi lo sono troppo. Ho letto qualche cosa di questo spropositato romanticismo che insensibilmente si è insinuato nella nostra letteratura.

M. Durand. Ah! ah! Il signor **Dubreuil** è un classicista!

Leila. Un classicista tra i nostri stoccoli!

Elvina. E un carattere da commedia.

Dubreuil. Signore mio, io non tengo da alcun partito; ma soffro mai volentieri la licenza ed il mal costume tradotti sul teatro.

Durand. Caro mio, il mondo è una vasta scena ove contrastano sempre il bene ed il male, i delitti e le virtù, i piaceri e le pene. Quindi in scopo dei nostri autori è quello di dipingere la società.

Dubreuil. Vi ringrazio per la società. Offrire lo spettacolo delle più grandi furfaterie, del più enormi delitti, delle più schifose passioni, violare ogni vincolo, disprezzare la morale credete voi che sia presertato dei quadri veri, dipingere la società? No, o signori, questo è lo stesso che insultare la specie umana.

Alfreda. Quali principi? Quali principi!

Adolfo. Signor **Dubreuil**, perdonate ma con queste idee vi rendete ridicolo.

Dubreuil. Sia come credete: ma vi prevengo che voicndo voi rappresentare un tal genere di produzioni, non avrete mo per suggerire se la mia famiglia per ascoltare.

Durand. Come! ci abbandonate nel momento che una intera compagnia ha bisogno di te?

Dubreuil. Caro **Durand**, io non tradisco i miei sentimenti.

Durand. Come facciamo adesso?

M. Durand. Non ti dar pena per questo. Noi possiamo fare a meno del rammentatore. Conosciamo lo spirito e le situazioni di tutti i drammi che abbiamo scelti, e ciò basta. In quanto al dialogo ce ne disegneremo alla meglio. Al più al più non diremo le medesime parole.

Dubreuil. (Ma presso a poco le stesse sciocchezze).

Durand. Non mi attendeva questo da te.

Dubreuil. Forse sarà la mia insufficienza che mi fa abbattere una vicietura che voi tanto amate, una non ho che farvi. Perciò vi auguro buon divertimento e vi saluto.

(Sorte.)

SCENA III.

I precedenti meno **Dubreuil**.

Leila. Fratello, questo vostro amico è un vero originale.

Durand. Che volete? Dedito ai processi ed ai laboranti forensi ha perduto il gusto per la letteratura. Lo studio di Bariole e di Cujacio svenuto fa inaridire l'ingegno. Non vi pensiamo più. Andate, cari miei, a studiare le vostre parti, giacché non possiamo più riporre su l'olmo del suggeritore.

Elvina. Il nostro reo supplirà a questa mancanza.

Durand. Provatevi anche gli abiti che abbiamo ricevuti da Parigi.

Alfreda. C'è necessario, onde evitare qualunque inconveniente.

Adolfo. Andiamo. (Sortono.)

SCENA IV.

Durand, **Madama Durand** poi **Maddalena**.

Durand. Il nostro divertimento incomincia a camminare bene questo anno, mentre l'entusiasmo di tutta la compagnia mi assicura un buon successo. Io mi sento riavvivare ogni qualvolta vengo in campagna.

M. Durand. E lo dei parti; ma sarei molto più contenta se la sorte di **Elvina** fosse di già associata. Una figlia da marito è sempre un gran pensiero.

Durand. Questo oramai è un affare terminato col nostro buon Geniamino delle Critiche.

M. Durand. Suo padre però non ti ha più scritto intorno a tal matrimonio.

Durand. Sca accorto, che un giorno o l'altro ci vedremo lo sposo dinanzi. Questi provincini usano alla buona o senza cerimonia.

M. Durand. Ma croci che possa piacere ad **Elvina**?

Durand. Questo è un eccellente partito per essa. Io ho conosciuto Beniamino ragazzo, ed allora prometteva molto. Mi viene assicurato che adesso sia divenuto un compito giovane. Dubito soltanto di una cosa.

M. Durand. E quale?

Durand. Che non si diletta di recitare.

M. Durand. Oh ve lo indurremo noi. Entrato che sarà in famiglia devo far parte, anche suo malgrado, del nostro favorito divertimento.

Durand. L'ora della prova è vicina. Bisogna che vada a dare un'occhiata alle decorazioni.

Maddalena. Ed l'autore non si vede.

Durand. Non tarderà molto. A proposito voglio... Maddalena!

Maddalena. Signore?

Durand. Tu sai che noi attendiamo un amoroso da Parigi: appena arriva vieni ad avvertirci.

Dubreuil. Indicagli la sua camera, ed usagli tutte le convenienze che si fanno...

Maddalena. Ad un amoroso, sarete ubbiditi.

M. Durand. Andiamo, **Durand**, voglio anche io osservare il teatro. (Sortono.)

SCENA V.

Maddalena, poi **Beniamino** e **Giuseppe**, quest'ultimo porterà una valigia ed una cappeiera.

Maddalena. Sono pur ridicoli questi miei padroni con le loro rappresentazioni. Il pa-

dre, la madre, i figli, i parenti, i commessi perdono la testa, quando vegono in compagnia. Vero è che hanno fatto venire anche a me il desiderio di recitare; ma perchè sono una serva non posso essere ammessa nella loro compagnia. Nondimeno scommetto che vi riuscirete forse meglio di qualcuno di essi. Quanti talenti si perdono tra le pentole e le padelle!

Beniamino. *di dentro.* E così? Non vi è alcuno in questa casa? *(uscendo).* Oh! Ecco finalmente un corpo animato.

Maddalena. Che chiedete signore?

Beniamino. È questa la casa del signor Durand?

Maddalena. È dessa.

Beniamino. Sta molto isolata. Ho camminato un quarto di ora e più per mezzo ad un campo di fagioli, i quali non danno alcuna ombra.

Maddalena. Ma sono buoni però intorno ad una cocca di castoro.

Beniamino. Brava! Scommetto che voi siete la cocca di casa.

Maddalena. Ed anche lo indovino voi chissà.

Beniamino. Non è poi la gran cosa. Io sono colui che qui si attende.

Maddalena. Precisamente. Voi siete l'amoroso.

Beniamino. Trestate dunque in me una figura di amoroso?

Maddalena. Non è cattiva: e poi con un poco di belletto...

Beniamino. Io non ho bisogno né di belletto, né di arte. Io me tutto è naturale.

Maddalena. La signorina rimarrà contenta di voi, giacché le avevano detto che eravate molto esile, ed ella pretende che un amoroso deve essere rebusso per adempiere bene la sua parte.

Beniamino. Che idea è questa!

Maddalena. Non veggio di che maravigliarsi, mentre...

Beniamino. Basta, basta ragazza. Io vorrei riposarmi, mangiare qualche cosa, sapere dov'è la mia camera, parlare alla mia futura amorosa, giacché questo è il vostro stile, e vedere i suoi rispettabili parenti.

Maddalena. Bah! Essi poi non sono tanto rispettabili quanto credete.

Beniamino. Che intendete dire?

Maddalena. Il padrone per esempio non è dei padri nobili, ma bensì dei padri buffoni e viziosi.

Beniamino. Oh! oh!

Maddalena. La padrona poi è una perfetta madre civetta.

Beniamino. Che ascolto!

Maddalena. Ed il signor Alfredo il figlio, ed il signor Adolfo il nipote non riescono a maraviglia che cattivi soggetti.

Beniamino. Mergio!

Maddalena. Io vado ad annunziarvi, Signore. Tutti vi attendevano con impoienza; e la signorina più degli altri, perchè desiderava molto avere un amoroso...

Beniamino. Eh! Eh!

Maddalena. (Questo giovane ha un'aria ben sciocca). Se volete riposarvi, la vostra camera è là tra la sala del signor Durand e la cucina. *(Indicando la porta a sinistra.)*

Beniamino. E la mia?

Maddalena. Questo è il vostro stero?

Beniamino. I sono il fratello di latte del signore.

Maddalena. Ed in fatti trovo in voi due una certa tal quale somiglianza. Voi dormirete nel piccolo granajo sopra la scuderia.

Giuseppe. Grazie.

Maddalena. Permettete. (Oh che cara coppia!)

(Sorte ridendo.)

SCENA VI.

Beniamino e Giuseppe.

Beniamino. Giuseppe, abbiamo ricevute delle piacevoli notizie. Il capo della famiglia, del quale mi attendeva di trovare un modello di buoni costumi e proli, è un buffone, un viloso.

Giuseppe. Vi è una bella differenza.

Beniamino. La madre civetta, i giovani cattivi seggiti.

Giuseppe. Essi non somigliano punto a noi che siamo stati educati nelle virtù dei nostri maggiori.

Beniamino. E la mia sposa che temeva che io fossi troppo delicato?

Giuseppe. Amerà i facchini Madamigella.

Beniamino. Giuseppe, ciò mi dà molte a pensare. Mio padre ha trattato questo matrimonio troppo inconsideratamente. Egli tutto dedito al commercio non sa qual differenza passa tra le donne di Parigi e quelle di Quimper.

Giuseppe. Ed in fatti avete osservato come colui ci guardava attentamente. Una ragazza del nostro paese non avrebbe osato alzar gli occhi sopra due forestieri. Oh! ma viene una signora. Sarà forse la madre.

Beniamino. Che toletta! La serva aveva ragione.

Giuseppe. Vado ad ascoltare la vostra camera. *(Entra nella stanza a sinistra, portando la valigia e la cappelletta.)*

SCENA VII.

Beniamino è Madame Durand, in abito galante.

M. Durand. (Ecco il nostro amoroso. Per dargli un saggio del mio talento comico voglio sbudiarlo con la mia parte nel dramma *La madre e la figlia*). *(Si mette in aria comica.)*

Beniamino. (Che occhi da spiritata!)

M. Durand. (Vermamente non ha l'aria di seduttore: un bisogno passare sopra al fisico).

Beniamino. Madama...

M. Durand. In tuono comico. « Siete dunque arrivato? »

Beniamino. Mi vedete.

M. Durand. « Io comprendo il motivo della vostra venuta. Voi desiderate sposare una figlia ».

Beniamino. Se ella mi piace, e se io le piaccio...

M. Durand. In tuono naturale. No, non dovete dir così.

Beniamino. Perdonate, ma non saprei...

M. Durand. (Non conosce la sua parte). Su via vi toglierò io d'imbarazzo. Incominciate a guardarmi con un'aria ambigua, sentimentale. Gli sapete che io sono quella che debbo piacerle.

Beniamino. Come!

M. Durand. Sì, voi spererete mia figlia, ma bisogna che amiate me.

Beniamino. Oh questa è nuova!

M. Durand. Non conoscete voi la madre e la figlia?

Beniamino. Molto poco e l'una e l'altra.

M. Durand. Allora non mi sorprende più.

Sappiate dunque che io sono la madre e voglio che voi siate il mio amante; ma bisogna che mio marito ignori questo intrigo amoroso. Io ritarderei quanto più posso la vostra unione con mia figlia: frattanto voi dovete tener celato...

Beniamino. Basta, madama, basta! *(Alquanto sdegnato.)*

M. Durand. Voi vi alterate! Forse questa parte non vi conviene?

Beniamino. Una parte simile non conviene ad un giovane bene educato, che ha sentimenti onesti e pudore. E voi dovrete vergognarvi di propormela.

M. Durand. Voi prendete la cosa al rovescio. Dovete anzi esser timido, passionato, vulcanico. Come! Una donna vi fa una dichiarazione di amore e voi così l'accogliete? Oibò, voi dovete stringere in mano, cadere a suoi piedi, piangere, sospirare...

Beniamino. (Altro che civetta!)

M. Durand. Sui via, giovanotto, animatevi. Più fuoco, più energia, diversamente presa una donna del mio calibro farete una cattiva figura.

Beniamino. (Oh che disolata!)

M. Durand. Mi pare che voi non mi comprendiate.

Beniamino. Ma se mi avete imbrogliato la testa in modo che non so più dove mi sia.

M. Durand. Mi dispiace non aver potuto meritare la vostra attenzione. (Oh come è freddo questo amoroso! Debbo che abbiamo fatto un cattivo acquisto). *(Sorte.)*

SCENA VIII.

Beniamino solo.

Se questo è un saggio dei costumi della capitale non voglio saperne altro. Una madre così impudica che non arrossisce fare simili proposizioni ad un giovane di Quimper, ad un industriale che ha ricevuto la medaglia di bronzo all'ultima esposizione, e che si trova alla testa di una manifattura di filio di Bretagna a vapore con una macchina locomotiva della forza di 50 cavalli? ... Ma chi sarà quest'altra signora che viene?

SCENA IX.

Leila, vestita con molta eleganza, e detto, poi Alfredo.

Leila. (Eccomi presso a poco vestita in carattere. Spero di far colpo con la mia parte nel dramma *Il sospetto e la Zingara*). Eccomi, a voi signore. Mia cognata mi ha detto che voi non l'avete ancora accolta. Mi auguro che sarò più fortunata di lei.

Beniamino. Se voi sapete ciò che vostra cognata mi ha proposto...

Leila. Tranquillizzatevi: se la madre e la figlia non vi conviene, ce la intenderemo tra noi due.

Beniamino. (Che altro diavolo è questo?)

Leila. Avrete la compiacenza di osservare come io disimpegno una scena di amore.

Beniamino. Che! Voi ancora? (Qui si va di male in peggio).

Leila. Ecco Giovanni il cocchiere, di cui io sono la innamorata.

Beniamino. (L'innamorata di un cocchiere?)

Leila, ad Alfredo che giunge. Questi è il giovane che attendevamo. Proviamo danzanti a noi.

Beniamino. Cosa volete provare?

Alfredo, piano a Beniamino. Io la secondo alla meglio per contentarla; poiché capite bene che una donna della sua età non può ispirar amore.

Leila. Andiamo. Voi poi, signore, ci date il vostro avviso.

Beniamino, prendendo il cappello. Ho l'onore di salutarvi.

Leila. Vo ve andate?

Beniamino. E che vorreste rendermi testimonianza della vostra trecca con un cocchiere?

Alfredo. Non vi facela maraviglia. Una donna la quale ha fatto un mestiere infame; eh' è stata capace di preedere un fauciol- lo dagli esposti per rubare una eredità, e che deve associare un marito per sposarsi, può avere un cocchiere per amante.

Beniamino. Basta! Basta! (Io non ho inteso ancora orrori simili.)

Leila. Mio caro, io poco vi comprendo.

Beniamino. Ed io all'opposto comprendo molto voi.

Leila. Volete osservare...

Beniamino. Non voglio saperne altro.

SCENA X.

Elvina, chiusa in un cappotto da donna e detti.

Elvina, vicino la porta di prospetto. Avete finito, sia?

Leila. Sì, si perché questo giovane non si contenta di nulla. Signore vi lascio con mia nipote. (Sorte.)

Elvina, ad Alfredo. A noi.

Alfredo, in tuono comico. Ah mia cara Angelica!

Elvina, come sopra. Io veogo dal bagno, e' er- e ditemi subito un medico, una levatrice. « Vi attendo nella mia camera ». (Sorte.)

SCENA XI.

Beniamino, Alfredo, poi Maddalena.

Beniamino. (Io cado dalle nuvole!)

Alfredo, come sopra. « Signore, voi siete un uomo di mondo, conosciute cosa sia l'o- « nore, e perciò bisogna che mi aiutate a « salvare quello di una donna ».

Beniamino. Speggetevi.

Alfredo. « Una ragazza onesta, onestissima « e sul punto di diventat madre ».

Beniamino. (Evita l'oscu-).

Alfredo. « Voi potreste però un tempo rive- « dere nella società e la conoscerete, per- « ciò di là d'opio che vi lasciate badare ».

Beniamino. Per far che?

Maddalena, vicino la porta a destra per la quale si è ritirata Elvina, dice con premu- ra ed in tuono comico. « Signore, presto « no medico, una levatrice, giacché non « vi è un momento da perdere. (Si ritira.)

Alfredo. « Venite con me ».

Beniamino. Dove?

Alfredo. « A praticare verso quella infelice « giovane tutti i soccorsi dell'arte vostra. « Andiamo ».

Beniamino, adgnato, sciogliendosi da Al- fredo. Eh lasciateli! Io non sono medico, non sono levatrice, e non voglio impic- ciarmi in queste faccende scandalose.

Alfredo, in tuono naturale. Ah! con costui non v'è modo da far nulla. (Sorte.)

SCENA XII.

Beniamino, poi Adolfo vestito da Selnar nell'idrofobo.

Beniamino. Io commio di delitto in delitto, d'infamia in infamia! Se quegli non mi predeva per medico io non avrei sco- perto questo altro bel vaso di rose. Quali immoralità! Dio mio!

Adolfo. (Tutti sono rimasti scontenti di co- mi. Voglio provarmi ancora io con la mia parte nell'idrofobo.)

Beniamino, vedendo Adolfo si spaventa. (Ah- miè! Chi sarà questa orribile figura!)

Adolfo, in tuono comico. « Ecco mi di nuovo « nella casa dalla quale fui barbaramente « discacciato. E comi vicino a colei che mi « ha ridotto in tale stato. Essa si marita... « e si marita! Ah potessi vederla! » (Gira per la scena.)

Beniamino. (Che ascolto! Costui sarà qual- che mio rivale... La sua vista mi fa fre- mere. Evitiamolo.) (Per andare.)

Adolfo, afferrando Beniamino per un brac- cio. « Fermati! »

Beniamino. Ah!

Adolfo. « Vedi in quale stato sono ridotto? « L'ultima mia ora sta per sonare! Per io « muoio! »

Beniamino. Oh! mio Dio!

Adolfo. « Dimmi: è vero che sei per mari- « tati? »

Beniamino, timoroso. Vi dirò...

Adolfo. « Rispondi! » (Scuotendogli il braccio.)

Beniamino. Ah! Voi mi storpate!

Adolfo, in tuono naturale. Questa è la forza della idrofobia, dalla quale sono attac- cato.

Beniamino, sciogliendosi atterrito da Adolfo. Idrofobo!

Adolfo. Sono stato morsicato da un topo ar- rabbiato.

Beniamino. Una bagattella. (Scostandosi da Adolfo.)

Adolfo. Aspettate: non è ancora finito. Io debbo mordervi, e comunicarvi la mia rabbia.

Beniamino. E perché?

Adolfo. Per vendetta.

Beniamino. Oh poveretto me! Cielo salva- ni tu! (Va per fuggire e s'incontra con Giuseppe.)

Adolfo. Non fuggite!

SCENA XIII.

Giuseppe o detti.

Giuseppe, spaventato. Signore, signore...

Beniamino. Guardati, Giuseppe, che costui è idrofobo.

Giuseppe. Misericordia! (Fuggono ambedue per la scena, inseguiti da Adolfo.)

Adolfo. Lasciateli mordere!

Beniamino. V'è all'inferno! Uomo male- detto!

Adolfo. (Oh! che sciocor! oh! che sciocor! non mi ha fatto terminare la scena.) (Sorte.)

SCENA XIV.

Beniamino e Giuseppe.

Giuseppe. Io non ho più sangue celeste ven- do.

Beniamino. Ed a me temano le giuochia.

Giuseppe. Ah, signore, noi siamo in una ca- sa di scellerati!

Beniamino. Lo so troppo bene.

Giuseppe. Se sapete cosa ho inteso!

Beniamino. Se sapete cosa ho veduto!

Giuseppe. Avete voi fatto?

Beniamino. Sì.

Giuseppe. E seia?

Beniamino. Ancora.

Giuseppe. Ebbene guardatevi dal mangiare e dal bere.

Beniamino. Perché?

Giuseppe. Perché sarete certamente avvele- nati.

Beniamino. Oh cielo!

Giuseppe. Noi siamo ciò che diceva nella sa- la da pranzo una certa Caterina Howard.

« Ella parlava di certe bevande somifere... Evitate ancora di dormire sapete, perché correte il rischio di essere assassinato nel sonno ».

Beniamino. Ah, mio caro Giuseppe, anche io ho fatto delle terribili scoperte!

Giuseppe. Noi siamo dunque capitati nella Caverna della Morte!

Beniamino. Zitto! Viene la serva: fuggiamo ignorar tutto.

SCENA XV.

Maddalena e detti.

Maddalena, portando due lumi in iserna. Si- gnori, se volete rimanere serviti la colazione è pronta.

Beniamino. La colazione!

Giuseppe, piano a Beniamino. (Cosa vi ho detto?)

Maddalena. Voi avete chiesto poco prima di refocillarvi lo stomaco.

Beniamino. È vero: ma adesso me n'è pas- sato il desiderio.

Maddalena. Siete rimasto forse dispiaciuto per la tardanza? Dovete perdonare per- ché in casa sono sola ad occuparmi della cucina.

Beniamino. No, non per questo, ma...

Maddalena. Via: un poco di zuppa, ed un pezzetto di arrosto soltanto.

Giuseppe. (Veh che premura!)

Maddalena. I padroni mi hanno ordinato di servirvi a tavola.

Giuseppe. (Vogliono assicurarsi della con- sumazione del delitto.)

Beniamino. Ringraziateli da parte mia, ma in questo momento non ho appetito, e mi farebbe male anche un bicchier d'acqua.

Maddalena. Non ho che dirvi: fate come vo- lete. Assicuratevi però che questo dispiac- cerà molto ai padroni.

Giuseppe. (Lo comprendo.)

Beniamino. Facciamo così. Adesso vado a fare una passeggiata, e quando ritorno sa- rò in grado di profittare dei loro favori.

Maddalena. (Ben pensata!)

Maddalena. Ma sapete che le porte sono chiuse?

Giuseppe. (Ah!)

Beniamino. Così presto?

Maddalena. Vi dirò: siccome la nostra casa è un poco isolata, perciò misto chiudere di buon'ora.

Giuseppe. (Hanno preso tutte le misure per sagrificarci.)

Beniamino. Ebbene ne parliamo più tardi.

Maddalena. Come vi piace (a Giuseppe).

« Volete che vi conduca nella vostra camera? »

Beniamino. No, no, Giuseppe resta con me.

Giuseppe. In resto col signore. (Voleva con- durni seco la cattiva?)

Maddalena. Signor Giuseppe, se avete desiderio di mangiare qualche cosa, ditelo francamente. Per voi ancora ve n'è.

Giuseppe. Sono ottomotto tenuto alla vostra cortesia. (Merito piuttosto di fame!)

Maddalena. Permettete. A proposito: non vi è alcun pensiero il nostro sistema di chiedere presto le porte. Questi lunghi sono quieti, non vi è alcun timore di ladri.

Beniamino. (Che atroce ironia!)

Giuseppe. (Che fredda briconeria!)

Maddalena, guardando Beniamino e Giuseppe. (Questi due mi mettono in qualche sospetto. Sono incerti, guardinghi, si fanno segai d'intelligenza. I padroni non lo conoscono bene; perciò è buono usare ogni precauzione. Chiederò questa porta.)

Beniamino e Giuseppe si fanno dei segni analoghi alla loro situazione. Maddalena si ferma a guardarli. Essi si voltano, la veggono e rimangono sorpresi. Maddalena fa loro una riverenza, sorte per la porta di prospetto e la chiude di dentro.) Eh! Permettete.

SCENA XVI.

Beniamino o Giuseppe.

Giuseppe. Felicissima notte! Ci hanno chiusi in galbia.

Beniamino. Ah, Giuseppe, noi siamo perduti!

Giuseppe. Il bel matrimonio che siete venuto a fare.

Beniamino. Noi siamo stati tratti nella rete.

Giuseppe. Ed intorlato in modo che non vi è alcuna speranza di uscire.

Beniamino, passeggiando inquieto per la stanza, seguito da Giuseppe, il quale guarda intorno timoroso. Giuseppe, ami tu il tuo padrone? Desideri conservare la tua vita?

Giuseppe. Che domanda è questa?

Beniamino. Un solo mezzo di salvezza ci rimane.

Giuseppe. E quale?

Beniamino. Bisogna che tu ti precipiti da questa finestra.

Giuseppe. Non sapreste trovarne uno migliore?

Beniamino. Ecco! La prima difficoltà ti arresta.

Giuseppe. Ma è una difficoltà che mi fa correre pericolo di rompermi il collo.

Beniamino. La finestra non è tanto alta. Tu poi, nato contadino, sei riuscito a correre per le montagne, a fure dei salii... la somma così solitario possiamo liberarci dalle mani di questi assassini.

Giuseppe. E cosa debbo fare?

Beniamino. Portarti subito dal Maire del Villaggio: recatogli la mia situazione, il pericolo che abbiamo corso...

Giuseppe. Ho capito!

Beniamino. Gli dirai...

Giuseppe. Non voglio saper altro. Non so se sia l'amore che ho per voi, o il timore che ho per me, ma mi sento già trasformato in uomo lenaro, ed impegnando le ali, mi appresto con tutta la fiducia a fare questo salto mortale.

Beniamino, aiutandolo a salire su la finestra.

Il cielo ti assisterà.

Giuseppe, si getta nella finestra.

SCENA XVII.

Beniamino solo.

Beniamino, guardando dalla finestra. Giuseppe? Sei salvo? Sì? Dio ti ringrazio!

Corri quanto più presto puoi. Incomincio a respirare. Ma frattanto io sono rimasto solo, e se questi briconi... Per adesso non ho da temer nulla. Essi sono sicuri della loro preda, ed attenderanno che vada a letto per compiere l'atroce disegno. Ad ogni modo per stare più tranquillo chiederò ancora quest'altra porta. (Va a chiudere la porta a destra.)

SCENA XVIII.

Durand, dalla finestra, vestito da Walter nell'Ombra di un vivo e detto.

Beniamino, si volta e vedendo Durand salire dalla finestra si spaventa. (Chi è colui che viene dalla finestra? Dio mio proteggimi!) (Si nasconde dietro una tavola, vicino la porta di mezzo.)

Durand, giunta in isena. (Mi hanno detto che questo giovane è incoercibile. Voglio vedere se resiste anche alla mia grande scena nell'Ombra di un Fero. Ma perché si è nascosto nel vedermi? Ah! Egli forse avrà compresa la mia idea e vuol giudicarmi inascerato. A te, Durand, vendica l'onore della tua compagnia!) (In tuono comico.) « Qui non vi è più alcuno.

« Affine con solo ».

Beniamino. (Ah! si è accorto della fuga di Giuseppe!)

Durand. « Non è più tempo da bilanciare. Io e sarei rovinato se tardassi ancora a cominciare il mio progetto ».

Beniamino. (Il briconcetto teme di essere scoperto!)

Durand. « Fortuna che questo mario ama « era tutto alto: fatto il colpo me ne fuggirò per lo stesso luogo ».

Beniamino. (E quello sciocco di Giuseppe temeva di gettarsi!)

Durand. « E bea qui che poco prima sono entrato. Dorme là: in quella stanza ».

Beniamino. (Mauo male, mi crede là dentro.)

Durand. « All'opera! » (Cacciando un pugnale.)

Beniamino. (Ahimè!)

Durand. « Appena ci vedo e fremo ad onta « mia ».

Beniamino. (Lo vinceva il rimorso!)

Durand. « Ma ci vuol coraggio. Bisogna che miola! »

Beniamino. (Coscienza esterrefatta!)

Durand. « Sono sicuro » (in tuono naturale.) (Smorza i lumi per fare la scena completa.)

Beniamino. (Ci siamo!)

Durand. « Il silenzio... l'oscurità... tutto mi favorisce ».

Beniamino. (I barboni sono sempre fortissimi!)

Durand. « Là... in quella stanza... un colpo e tutto è finito » (Si dirige a tendone verso la tavola sotto la quale è nascosto Beniamino.)

Beniamino. (Si avvicina! Cielo imploro il tuo aiuto!)

Durand, arrivato vicino la tavola dà un colpo di pugnale su la medesima.

Beniamino. (Ah!)

Durand. « Ah! non ho potuto soffocare il suo grido! »

Beniamino. (Non so se mi abbia colpito!)

Durand. « Che strepito è quel! » (Fuggendo per la scena anche lui.)

Beniamino. (Si è accorto che ha sbagliato!)

Durand. « Per qual parte sono entrato! »

Beniamino. (M'insegue l'assassino!)

Durand. « Dove vado! »

Beniamino. (Dove fuggo!) (s'incontra col signor Durand e grida spaventato.) Ah!

Alto! Aiuto! soccorso!

SCENA ULTIMA.

Maddalena ed i precedenti, poi Dubreuil, Durand e Soldati, indi Maddalena, Durand, Lelia, Elvina, Alfredo e Adolfo.

Maddalena, accorrendo dalla porta di prospetto con lumi. Signor padrone... Signor padrone... viene il Maire, con i soldati.

Durand. Soldati!

Beniamino. Ah! sono salvo!

Dubreuil, ai soldati. Non lasciate scappare alcuno.

Beniamino, abbracciando Giuseppe. Mio buon Giuseppe, un altro momento che tardavi era finita per me.

Durand. Che significa tutto ciò?

Dubreuil. Questo giovane è venuto da me tutto spaventato a fare una querela incoercibile.

M. Durand. Una querela!

Dubreuil, a Beniamino. Rassicurate voi l'accusa portatami dal vostro domestico contro gli abitanti di questa casa?

Beniamino. La ratifico e la sostengo, signor Magistrato.

Dubreuil. E chi accusato voi?

Beniamino. Tutti.

Lelia. Costui è pazzo.

Alfredo. O piuttosto un vile impostore.

Dubreuil. Incominciate a precisare i fatti.

Beniamino. La poche parole: questo luogo è una seconda casa Baccal, ove al commettono le più schifose azioni ed i più orribili misfatti.

Durand. Come parlate, signore?

Adolfo. Pensate che questo vostro calaiao potremmo costarvi ben care.

Dubreuil. Tacete. Prima di tutto bisogna che vi facciate conoscere.

Beniamino. Sono pronto. Il mio passaporto è in perfetta regola. Vengo direttamente da Quimper e mi chiamo Beniamino delle Orliche.

Tutti. Delle Orliche!

Durand. Oh questa è graziosa! Figlia mia, vedi il tuo promesso sposo.

Beniamino. Che! Costui è la mia fidanzata?

Vi ringrazio: io non sono ragazzo che famo figli di contrabbando.

M. Durand. Come! cos' parlate di Elvina?

Beniamino. Elvina! Poco prima si chiamava Angelica.

Durand. Angelica! Oh per bacco! adesso comprendo il tutto. Vieni qui: abbracciami, mio caro genero.

Beniamino. Io abbraccio voi! Scostatevi, uomo assediato del sangue mio.

Durand. Dubreuil, ecco donde è nato l'errore di questo giovane semplice. Noi tutti, credendolo un amoroso che attendevamo da Perigi, volevamo dargli un saggio del nostro talento comico... Ah! Ah! Ah! Povero Beniamino, non hai capito che tutto quello che ti ha spaventato erano scene da teatro.

Beniamino. Come, come! Voi rappresentate dinanzi a me?...?

Alfredo. Tante parti di commedia.

Beniamino. E che comédie ideomontate sono quelle! Donne impudiche, idrofobi, ladri, assassini!

Adolfo. Voi dunque ci credevate davvero?...
Beniamino. Una masnada di birbanti, / Tutti rimangono mortificati.)

Dubreuil. Ah! Ah! Ah! Ci ho gusto. Ve lo meritate / a Beniamino). Signore, il mio uccello è fuito. Voi siete in un'ottima famiglia o non avete nulla a temere.

Giseppe. Ma stiamo veramente sicuri signor Magistrato?

Dubreuil, sorridendo. Risposte sulla mia parola, buona giovane. Vedete, amici miei, quali terribili impressioni producono questi vostri favoriti drammi? Possa una tale avventura servirvi di esempio, e proscriverli affatto dal vostro repertorio.

(Dumarsion).

STOMESSA DI UN POETA.

Disputava un dì un letterato con un poeta che l'arte può più della natura, di che il vato poco rimaneva persuaso, o ne provava il contrario con ipotesi, sentenze ed altro, per cui il dotto alla fine disse: Ho a casa un gatto, e l'adomesticali ed educati in tal modo, che quando ceno la bestia mi tiene il candeliere colte sue zampe pateticissime, o, si no che non glielo comando, non trasaliva di farlo...

— Io non lo credo, riprese alquanto incredulo il poeta, e sicché non lo vedo con questi miei due occhi la mi parà cosa impossibile...

— Ebbene, lo v'ho levito questa sera a cena in casa mia, e non dubito, resterete persuaso di quanto dissi...

Il poeta accettò la proposizione con piacere, ed infatti comparve la sera nella stanza del letterato.

— Ma che avete lì in quel canestro? dimmi il dotto.

— Non sono mica uno scroccone, rispose il poeta: ed ho qui nel canestro una pietanza che vi farà piacere, e che noi mangieremo insieme. Ma ora ceniamo, e fatemi vedere la vostra maravigliosa bestia...

Il letterato chiamò il suo gatto, lo pose sul tavolino, e diffidò la bestia agguata tutto sue zampe il candeliere, e darsi a fare lume.

— Siete o persuaso che l'arte possa più della natura? disse egli allora in aria di trionfo.

— Ora sì che lo vedremo, soggiunse il poeta, ed aperse il canestro: ed ecco discendere la più di una dozzina di topi, i quali balzando dalla tavola se ne fuggivano qua e là per la stanza, ed il gatto appena accortosi di tale fuga, lasciò cadere il candeliere e precipitoso si diede a seguirli...

Il letterato rimase alquanto attonito da bel principio, ma poi, abbracciandolo il suo amico — Sì, avete ragione, esclamò: la natura dirige l'uomo e non l'arte, la quale solo può della natura, quando questa non si vede o non si sente.

RISPETTI*).

Giovanetti, cantate ora che sete,
Ora che sete giovanetti e belli.
Quando sarete vecchi, 'n poterete (1);
Sarete disprezzati, o poverelli:
Sarete disprezzati più de' fiori:
Quando son secchi, non c'è chi li odori:
Sarete disprezzati come i gigli:
Quando son secchi, non c'è chi li pigli.

D'esto (2) castello saluto le mura,
Saluto la finestra e l'abitante.
Prima saluto voi, nobil persona,
Che siete colto fra le rose bianche:
E chi vi vede e non vi dona il core,
Saluto le ragazze e gli amatori:
Che còtte sete fra le rose e i bocci (3);
Saluto le ragazze e i giovanotti.

E siete la più bella giovinetta
Che in tutto il mondo si possa trovare,
E colorita più che rosa fresca:
E chi vi vede, fate innamorare.
E chi vi vede e non vi dona il core,
O non è nato, o non conosce amore (4):
E chi vi ha visto, e il cor non v'ha donato,
O non conosce amore, o non è nato.

Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev'esser senza la pianella (5),
E bianca e rossa senza su' (6) lisciare:
Larga di spalla, o stretta in contarella (7):
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
So poi si tira su le bionde trecce,
Decco (8) la donna di sette bellezze.

Benedetto tu sia, giovanellino,
Che te ne vai con tanta leggiadria!
Hai tanta grazia in te (9) bel visino!
L'hai fatta innamorar l'anima mia.
Solamente al vederti canzonare
L'anima mia l'hai fatta innamorare:
Solamente al vederti andar per via
L'hai fatta innamorar l'anima mia.

O gentilina, gentilina tutta,
Gorofanate son vostre parole;
E all'alto che v'esse della locca,
Odora più che un mazzetto di viole.
Odora più d'un mandorlo o d'un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto,
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.

(*) Con questo nome chiamano i Toscani certe bestie, specie autestre, quasi rappesti saluti che si facevano fra loro gli innamorati.

« Ete cartato voi, canterò io:
E questo vi risponde volentieri »
Lo che vogliono fare d'ogni era del giorno, se bene prediligono le ore autestre; che come dicono,

« La sera per il fresco è un bel cantare ».

Si compendiano di quattrozze, di anni, e d'alta verità, e talora di dieci. Ma per l'ordinario possono dirsi assai, al chiudere delle quali gli altri versi rimangono a due a due, e volgono sempre con molta grazia, e quasi con le stesse parole di poco invertite, il concetto finale. La chiusa quasi sempre è bellissima e inaspettata.

(1) Non potrete.
(2) Sto ed esto, sta ed esta ec., volte questo e questo ec., e veugno dal latino *stare* e *talde*.
(3) Bocce. Sore non aperte: di qui *abocciare*.
(4) O non è nato per lui l'amore, o non lo conosce.

Giovanotto, il bello andar che hai!
E quanto ti sta bene il viso adorno!
La terra fai tremar dove ne vai,
E (10) alberti fai fiorire intorno intorno:
L'alberti attorno attorno fai fiorire,
Come le rose nel mese d'aprile.

Siate qui ben venuto, o Giovannuccio,
Come qui festa in fra settimana
Siete più bel che non i fiori di gelsomino.
Felice chi sarà la vostra dama!

Per veniri a vedere, alma serena,
L'aria tranquilla al ciel rende la pace;
E ogni fiumicello ch'acqua mende (11);
Per veni' (12) a veder voi si ferma o tace.
Più bella come voi, non ne trovano (13):
Per veniri a veder, l'acque fermano.

Quando nascete, fior di paradiso,
A Roma vi portano a battezzare:
Il Papa tanto vi scopri il bel viso,
E volle di stesso rosario comporre.
Vostre madre vi vedde tanto bella:
Nome vi messe la Diana stella.
Vostre madre vi vedde tanto cara:
Nome vi messe la stella Diana (14).

Oh bella che nascete di gennaio,
Nascete il mese della bianca neve;
Avete un viso che pare un rosaio (15):
La vostra mamma se ne può tenere (16):
E se ne può tener, madre d'amore,
Vedere allo finestra un chiaro sole:
E se ne può tener, viso celeste,
Vedere un chiaro sole alle finestre.

Bella, non eri nata, ch'io l'avevo;
Ora sarebbe il tempo ch'io l'avessi (17).
Tua madre portava, ed io pregavo,
Acciò una bella femmina facessi;
E davanti al compare me n'audavo,
Acciò che un nome bello ti mettesse.
Ti mise nome Rosina d'amore,
Per farmi commorar la vita e il core:
Ti mise nome Rosina incarnata (18);
E per farmi morir bella sei nata.

V'è sete la più bella giovinella
Levata dal giardino, e posta all'alba:
E sete la più bella ragazzina,
E se ne può tener la vostra mamma.
E se ne può tenere e stare onesta,
Vederti, chiaro sole, alla finestra:
E se ne può tenere e onesta stare,
Vedere il chiaro sol per casa andare.

(*) Scappa senza quella parte che copre il caligano, e con un terzo molto alto.

(b) Sto, il suo lasciarsi.

(c) Vesteggiato di cintura, a cintura; qui presso per il fianco o alla caviglia.

(d) Decce per ecco. La d si pone all'impeto, talora per dolcezza di pronunzia, come tu d' un po.

(e) Tanto per molto.

(f) Per lei e gli.

(g) Confucio.

(h) Veni', accorciamento della plebe, per veni.

(i) Il vulgo usa *travonno* e *travonno*, anco per *travonno* e *colto*, *firmato*.

(j) Per ricordare la più bella, la stella del mattino. E però forse della donna dall'animo d'ora, quando il soldato deve battere in Diana, quando all'alta stana il tamburo.

(k) Un fascetto di rose.

(l) Comparazione, *moner* vanta.

(m) Per io l'avevo.

(n) Le carni, tutte del color di rosa.



I SUSINI NON VOGLIONO CAPIRE CHE L'ARCO ROMANO ERA STATO
INNALZATO DA TRAJANO ALLA MEMORIA DI NAPOLEONE I°



Il ventiquattro agosto la Trieste è una festa effettiva per le madri di famiglia, per i fanciulli; un distarbo per i vecchi, i mariti, e gli amanti delle quiete; di piacere per i giovani e gli staccandisti; ed una festa insensibile per un aristocrate. Il ventiquattro agosto è un giorno grande, poetico, spettacoloso. Quasi tutti cambiano di casa, chi in meglio, chi in peggio. V'è un affacciarsi continuo per le strade: un girare, un incontrarsi in carri carichi di mobili, la facchini, in fantasie come costei pieni di attrezzi, nientisti. Le moligie più eleganti, più polite confonde le più comuni, anzi abito per dire, colle più triviali. Qui non dicono alla turca, uno specchio alla rovescia su un tavolo da cucina: là un seggiolone sopra un letto: un pianoforte accanto d'una caddai: una libreria piena di pignate: il busto di Seneca, di Cicerone, di Giulio Cesare in una scacchia: ritratti di celebrità cantanti in una cappannina. Cose che non vengono mai insieme, il ventiquattro agosto entrano in contatto. — E come colle moligie, avviene pure colle persone: si fanno nuove conoscenze: amici fanno pace, amici si congedano: il quarto piano salta il primo; il secondo il terzo. Chi si lagna, chi loda la sua nuova dimora. Insomma è un giorno grande, o, tornò a ripeterlo, ogni aristocrate trova argomento di cho empiere più di una paglia. — Io amo assai le cose polari, e le vo cercando: la mattina costei vengo passare mezza orretta d'accanto a una qualche fontana per godere, sentire le voci tridole dello nostre celebrità habbe le quali ne attingono l'acqua, ed urlano o barollano che è davvero un piacere il vederle, il sentirle. — Spettacolo originalissimo nel suo genere, perchè, pur troppo, in poche città habbe tanta scarsezza d'acqua durante la stagione estiva, quando nella nostra cara ed amata Trieste. — E poi bisogna conoscere queste nostre babbe, bisogna vederle e sentirle, e comprenderle. Brutte sono, e vecchie come altrettanti streghe, e maliziose: in burrasca poi sono tante Megere, tante Xantippe, tante Amazzoni. Si dicono millo villanie, bestemmianno, si graffiano, si tirano pel capelli, si danno pel capo le secchie e litano ciò con tale forza d'animo, con tale eroismo, che più d'una volta abbiamo veduto fuggir da loro i più coraggiosi uomini.

Ma lasciamo le babbe, perchè io le temo, e torniamo al ventiquattro agosto.

La mattina mi misi per la città vecchia, e percorsi quei stretti viottoli, quelle callette piene tutte di gente, di carri, carretto, moligie, cose: urti, spintoni di cose e di la; e con tutto ciò non potetti far il minimo di cognoscere la quella perigliosa. Attraversando una calletta più stretta delle altre, vidi un biglietto scritto con lettere gotiche: intenzione del calleggero veramente sembrava essere stata quella di voler fare delle lettere moderne, ma invece gli riuscirono gotiche: difetto solito di molti de' nostri artisti o scrittori, i quali credon fare o scrivere cose nuove, e la fanno invece vecchia. Ecco l'iscrizione:

« La inchiusta bottega stralungata in tel canton in dove gie iera el petecere ». Più giù sotto una finestra, un'altra iscrizione non meno originale attrasse i miei sguardi: « Qua sora se affitta camere con armeri, carpeghe da

lustrar fino, e coltrine sopra de vin ». Stava coperto appunto queste iscrizioni all'orquando udii gridare: *Varda! varda! Guardai!* — ma ahimè! poco mancò che una materassa da letto non mi cadesse addosso. Una femminuccia, belluccia alquanto, temendo di perder troppo tempo trasportando le sue poche moligie per la via regolare, aveva dato principio allo sgombramento, e gettava giù la letta dalla finestra, ch'era abbastanza bassa. Un'altra materassina sul capo poco mi quadrava: epperò m'allontanai da quello stretto viottolo. — Passando per un'altra strada, davanti una casa di quattro piani mi ricordai essere alloggiato nel quarto piano un mio conoscente che non avea veduto da molto tempo, epperò mi saltò le capo il pensiero di visitarlo. Infilati montai le scale ch'erao strette strette, e tutte di legno; giunsi nel pianerottolo del secondo piano, ecco vengai incontro un grande armadio portato da due facchini: lo spazio lasciato da quell'immenso cassone era tanto piccolo ch'io non potei passare d'accanto, o mi convenne ritornare. Ma sul limitare dell'altra scala, ecco un altro cassone non meno approposito dell'altro che si portava di sopra; era una collizione strana e poco convenevole, poco gradevole per me, perchè mi trovavo nel bel mezzo di quei due cassoni, senza speranza di poter uscire dall'una o dall'altra parte.

Pregai il manigolico che portava l'armadio del secondo piano perchè si ritirasse un pochino affacci potessi uscire.

— *Cossa? cossa la ga diti?* scappò su una vecchia le quale con un lenne in mano seguiva il suo armadio: *cossa! el mio armeron ga da tornar indrio? Guancia per idea! La poteva far de mano da cazzare qua sora! Gola capi? Avanti Toni!* continuò volgendosi ad uno dei facchini: *se no, no te pago.*

— *Siora Andreana, rispose l'uomo; io no podemo mica andar in avanti, ghe ze qua da dirlo un altro armer che i storta in su ...*

— *Che lo porti indrio, comandò la siora Andreana.*

— *Cossa? mi ga da andar indrio?* saltò su un'altra vecchia padrona dell'altro armadio: *quò no la ga da ordinar più guente. Go paghevo giù ieri el fto ...*

— *No vardi che muso che vien a parlar!* rispose l'altra vecchia: *andè pur avanti, puti, che mi ga da prima el scomu ...*

— *Fera sia la tassa, riprese madama Andreana: le tassa per. Me cudo in su, e voo esser servida prima de ella: vardi me che muso!*

— *A mi muso? urlò l'altra: petegola del diavolo. Fera che fa finto d'esser vedova senza mari ...*

— *A mi vedova senza mari?* rispose siora Andreana andando in tutte le furie. *A mi? E voo cossa se?*

— *Vi con una puta onorata.*

— *Vardi, vardi, ti ti ze una puta onorata?* riprese la vecchia dando in uno scroscio di risa: *ti ti ze una petegola!*

Ma, signore mie, sciamai spaventato da quell'alterco; si calmavo, e sieno così buone di fermi passare, e di far ritirare uno dei loro armadi.

— *Guancia per idea, disse la siora Andreana.*

— *Prontato de ceder restero qua tuto el giorno, rispose risolta la sua nemica.*

— *Mogari tuo la notte, riprese l'altra: mi non me muco!*

— *E mi guancia, teco de striga ...*

— *A mi striga? vicia che se dà el rosso.*

— *Ti te dà el rosso? ...*

— *Ma siora, no sono stuffi, disse uno di quei facchini i quali se la ridevano fra di loro, no guerna tempo da perder.*

— *Proccer a moerrea, o mi no te pago ...*

— *Cara la mia buona signora Andreana, disse allora a quella vecchia che mi sembrava più buona dell'altra: in coda ella, la letta far un po' di luogo. La coda a quelle femmine poco parlata.*

— *A mi femina? sciamò l'altra minacciando col pugno o col caniliere: siora buba, la coda via; o a momenti gie nudo adesso sto candelà. Vardi, a mi femina?*

Che mi restava a fare? — Comprendeva bene che il pacificar quelle due vecchiette era cosa impossibile; e prevedeva bene che cessava di quello due furie avrebbe ceduto per prima il passaggio: patii adunque all'occhietto di uno di quei manigolici, gli promisi un paio di scroscie perchè mi facesse uscire da quella specie di trappola, o difatti il buon uomo, nonostante le grida, le proteste, le minacce della sua padrona, trascinò l'armadio suo al primo pianerottolo, ove mi presentò uno spazio tanto grande da potermi uscire, ed io premiato il mio salvatore, salutai le due vecchie, che continuavano a darsi villanie, me so fuggii da quella casa, da quella calletta, da quei viottoli, e non respirai che quando passai la porticina mi trovavo in piazza della Borsa, dirimpetto al nostro magnifico Tergeste.

(Tito Delaberranga.)

IL CELIBE

IN CERCA D'UNA MOGLIE.

Avrei già fatti i desti quando nacque il secolo decimono; aver visti i lampioni preparati per l'eclisse del 1816; aver provata la fame del 1816, e arricchito di provar la petecchiata dell'anno successivo, e nel 1843 trovarsi ancora senza moglie, senza possibilità di prole, ecco chi che metterla alle tenaglie il cuore di Manueto.

E dietro a questi pensieri ne succedevano altri; dover pensare ogni mattina: che cosa mangerei oggi da colazione? dove andrò a pranzo come passerò la sera? se avessi moglie a tutto è provveduto. Avrei finito una volta di dover basciare tutto il cir di convalescenza, con straticchi, con rattopparici; si mis alzarli troverei lunedì le scarpe, preparata la colazione, pronti i panni da indossare, senza che manchi un punto, uno spillo, scusa l'altro impiego, che di mettermi addosso.

Questo pensiero, che cominciò a balenare languido dal fondo della mente, « carcio inanzi più rifugiante, finché pervenne a dominare da solo. E signoreggiato da questo sentimento, Manueto balza dal letto col fermo proposito di non toccar più le coltri, se prima non abbia trovata una sposa; e, trovata che l'abbia, sposarla al più presto, e metter casa, o cominciare il vagheggiato paradiso. S'accorrendo meglio che sa, perchè a un serbino di quarantasette anni non riscuote mai di tanto i sussidi dell'arte; veste un paio di pantaloni azzurri stretti alla pelle, come la miccia d'un poeli; s'accostò a due ponte piramidali del collare della camiciaccia sporgenti stecchiti all'infuso della cravatta

di raso nero; si compone le crespe della latta, che, addentellata come la cresta d'un gallo, gli tremola sul petto come la penna vacillante d'un giornalista; si assesta un gilet di scozzese scacato a più facce, simiglianti a' sentimenti di tutti che si spaziano per amici; si aggugia una collana di similoro, a cui è sospesa l'occhiello, indispensabile dal che la moda fece della corta vista un oggetto di eleganza; calza gli stivaletti di pascio e di pelle ioverlicata con bottoncini di madreperla, perchè in leggerezza della calzatura non discordi con quella di chi la porta; si pone al di sopra in sua gran falda verde coi grossi bottoni; rimbocca i manichini, ed esce di casa.

E prima di pensar ad altro entra da un abito parrucchiere, uno di quelli che accomodano studiosamente la testa di fuori a coloro, che l'hanno sconsigliata di dentro; si fa lisciare i capelli, tingere quelli che le divisa laacca si cacciano alla vanguardia della vecchiaia, s'unge di cosmetici odorosi, e, nuovo Colombo che va in cerca d'un altro mondo, nuovo Faliero che va esplorando un nuovo motore, si prepara alla sua scoperta.

— Pà! Pà! proprio di ta ho bisogno, disse, all'atto d'uscir dal parrucchiere, mettendo gli occhi addosso ad me che all'andar meglio mio si capiva che era ammogliato. — Ecomi a' tuoi cenni! risponde l'altro. — Un pare! tu un consiglio!

— Di' pure. — L'aver già tu a questo posto sposato tre donne l'entrà dritta in arte di matrimonio un tai pratica, che un tuo parer mio potrà riuscir utilissimo. Ho deciso anch'io di accompararmi; lo star solo mi annoia, e mi pare aver tocca l'età della ragione.

— Senza dubbio i sette aoi li hai compiuti, e sa Dio le quante volte. — Non parliamo d'aoi: sono possessioni che si custodiscono da sé, senza bisogno che il proprietario si preda fastidio di tenerle computo esatto.

— Così son forse! — Io sono l'unico rampollo della mia famiglia, devo dunque ammogliarmi perchè non rompa questa catena che mi congiunge col primo padre, essere il puntello della casa, e quindi procurarmi una discendenza. E Dio se tra i miei discendenti qual grand'osone può nascere? né lo lascerò che questo grand'osone rimanga la grazia mia sepolto nel cella.

— Così fai bene. — Ora voglio un parere da te; e ti giuro, qualunque sia, di seguirlo, perchè ti credo troppo illuminato per guidar bene un cieco su' pericoli della via.

— Vasi dunque un parere sulla scelta?

— Appunto?

— La è cosa bee difficile! è in nodo da non si poter sciogliere così in fretta.

— A te che hai già seppellite due mogli, e sposate tre, non dovrebbe riuscir così difficile.

— Tanto più or che ee ho fatta la prova. Tò, leggi questo scherzo; è fatto pel caso tuo; l'ha scritto il ghimasso, e me lo mando in mio amico delle Marche:

Si no.

D. « Voi dovete regolarvi
Sovra un punto delicato
Ho intenzione d'ammogliarmi,
Lirano d'esser consigliato;

99

Dite su, che debbo fare?

R. — Ammogliatevi, compare. —

D. Ma se dopo fatto il pascio,

Quel pochin di capitale,

Che or posseggo, andasse a spasso?

S'io restassi disgustato

Della vita maritale...

Se incontrando tale stato

Commettessi ue' imprudenza?

Voi, che avete esperienza,

Consigliatemi, compare.

R. — Dueque allor lasciate andare. —

D. Se vedeste il vago viso

Della cara mia Nigella,

Se vedeste quanto è bella,

Quanto è dolce il suo sorriso,

Il suo tratto quanto è grato...

Io ne son sì innamorato,

Che se avessi a stare un di,

Anzi un' ora, senza lei,

Dall'affanno morirei.

R. — Se la cosa sta così,

Tosto andatela a sposare. —

D. Sì, ma poi mi dà a pensare

L'incostanza femminile!

Se per caso, il che non sia,

Qualche amabile e gentile

Zerbino di nascosto

Penetrasse in casa mia...

E dovesse nel mio posto

R. — L'onor mio porre in periglio? ..

— In allora vi coesiglio

A lasciare gli sposali. —

D. Ma però, fra gli altri mali,

Quel dormir così solletto,

Senza aver chi scaldi il letto

Nell'inverno è un gran peccare!

R. — Ammogliatevi, compare! —

— La par proprio fatta per me! saltò su

qui a interrompere Mansueti; quante volte

ho dovuto dir così anch'io, quest'inverno

passato!

— Scatite il resto, proseguì l'altro inter-

locutore:

D. « E se quando l'ho sposata,

Come accade in generale,

Diventasse indavolata...

Qual rimedio a tanto male?

Noe vorrei che fosse morto,

Ma di troppo l'ingrasciato,

Le mia fo son la vorrei;

Chè costretto allor sarei

Per ridarla alla ragione,

Di ricorrere a un bastone,

E faremmo tutto di

Una casa del demonio.

R. — Bene, fate mò così,

Non pensate al matrimonio. —

D. Nondimen quel contentezza

Verseggiare un bambino,

Grameloso, ricicciello!

S'io vedessi intorno a me

Bimboini, figli miei,

Qual contento, eterni Dei!

R. — Non bisogna più tardare,

Ammogliatevi, compare. —

— Proprio quello che ho detto io le tate

vedete; costello allor poeta mi ha scelto

di sicuro a parlar da me e me le prose co-

me egli si esprime qui in verso!

— Sarà forse così; andiamo innanzi!

D. « Dite bene... un'altra cosa;

Se trovassi poi la sposa

D'ue amor così fecondo,

Che di figli ona dozzina

Mi mettesse a questo mondo?

Vi par ella poca poe?

Quai sarebbe il viver mio?

Quai pensieri, quante doglie!

R. — Dunque allora, santo Dio!

Non state a prender moglie. —

D. Assolutem, compare,

Ed abbiate ne po' pazienza;

Si potrebbe forse dare,

Come insegna l'esperienza,

Chie giungendo ad lievecchiami,

Non potessi sostenerli,

E i miei figli di buon core

Verso il loro genitore,

Affoché negl'ultimi anni,

Senza stenti e senza affanni

Io vivessi in santa pace,

Mi porgero alimento.

R. — Il pensier coe mi dispiace,

Via, sposatevi al momento. —

— Mi faceva maraviglia, soggiunse Man-

sueti, che il bravo poeta volesse vedere il

solo rovescio della medaglia; qui ci vede

anche il diritto.

— Sicuro egli dice il più e il contro, e qui

subito un altro ostacolo:

D. « Potria ancor la cruda morte,

Nel più bel de' miei dietti,

Assalirmi la consorte,

Ed a' figli pargoletti

Involar la genitrice,

Sicchè vedova infelice,

Qual tremante lamento,

Non potessi immaginarli!

R. — Oh faciamola finita,

Tralasciate d'ammogliarvi! —

D. « Potrei fare la mia sorte...

R. — Ammogliatevi alla corte! —

D. « Se m'avessi a ritenere?

R. — Noo vi state ad ammogliare! —

— Noe capisco niente, che si voglia dir

costui con questo sì e no; entrò a dir Man-

sueti.

— E neppur il consigliato da questo poeta

sapeva decidere; e pertanto diceva:

D. « Concludiamo: questa sposa

L'ho da prender sì, o no? »

— Ebbene, che cosa potè risponder l'altro?

R. « — E una cosa ne po' gelosa,

E decidere noo. — »

— Bella conclusione! Dio sa che cosa a-

vrà fatto l'altro dopo questa risposta.

— Lo dice qui la poesia, soggiunse il leg-

giatore.

« Basta, a comodo potrete

Ventilar ben ben l'affare;

Poderate, riflettete,

Affoché da bene compare...

Voi possate consigliarmi...

Vado intanto ad ammogliarmi. »

— E così farà anch'io, concluse Man-

sueti.

— E sia ben fatto, riprese l'altro. Unica

causella che vorrei usate, sarebbe di sposare

una vostra par. Avete giurato di seguir il mio

parere, ed eccovelo dato, pensate a metter-

lo in pratica.

Ciò detto, fece etto o dieci passi, entrò in una carrozza che lo attendeva, dicendo:

— Addio, caro amico, non sarò di ritorno che fra cinque o sei mesi: vi visiterò, appena riduce, colta vostra sposa.

E però, Mansueti rimasto solo, cominciò a frustare entro di sé che volesse dire questo sposarsi con una povera. Che aveva preteso significare con queste parole? Bisogna mettere il capo a partito e decifrare il labirinto. Che abbia inteso di dire parli di statura! Bel negozio! che pericone mi tirerei per caso, sotto come i calcoli d'un avaro, e più lungo della lingua d'una donna. Che abbia voluto significare parli di volto? porrevo amore! se la mia donna debba aver la mia bocca sgamberrata più che quella d'un maestro che sgrida alla scolaresca, e il naso ad arione più uncinato che le unghie d'un procuratore. Pari d'età? a quarant'anni una donna deve già aver battuta la ritirata; e che mobile! dopo altri quattordici, ne conta sessanta! Pari di condizione? nulla via nulla fa nulla, e col nulla si fa nulla; e dal nulla non deriva che nulla. E ben vero che se la donna è povera, avrà, o almeno dovrebbe avere, più modestia, più attività, men lusso, meno voglia di comandare. Ma d'altra parte la donna ricca migliora la fortuna della casa, può essere più educata, e questi sono vantaggi da calcolarsi non poco, in tempi che corrono così stretti. Forse avrà inteso dire parli d'amore e di temperamento. Sarà così: me se marito e moglie non hanno che un solo amore, se dice sì e no l'uomo a seconda che dice sì e no l'altro, sarà una noia immensa la vita coniugale, sarà quel mare in bonaccia peggiore d'ogni tempesta; e non si proverà mai il piacere delle brevi guerre e delle dolci paci. In che brutto impaccio mi ha gettato questo consiglio dato in così poche parole! Come richiararlo, or ch'egli se ne è andato? dove tornerò? per soprappiù mi ha racciato sott'occhio quella povera che degli ostacoli me ne pone buon dato dinanzi. Quando mai sono capitato a quest'amico!

Mentre costui andava lambiccandosi il cervello, gli venne veduto un libro: vi glittò su gli occhi: erano le opere del cavalier Luigi Malè. E proprio al punto dove Mansueti fermò lo sguardo, trovavasi stampato questo periodo:

«Vuoi sposar donna che ti sia pari? Sposala virtuosa e prudente; se mille fossero le disparità, le vedrai tutto come nebbia e dileguarsi. Più giovane, bella o non bella, e purché ti aggradi, non fa caso; l'uomo è e giovane lungo tempo, la sanità ed il vigore ne fanno la sua bellezza. Naggiore di condizione, ti aggraverà decoro; minore, si leverà col suo orgoglio sulla tua. Più povera, ti sarà di miglior costo; più ricca, non farà mai che ti s'accorga ch'ella crebbe e la tua fortuna. Diversa di temperamento e d'amore, o ella prenderà le tinte del tuo, o tu stesso godrai di ravvicinarti al suo; e tale, dico, sarà la tua sposa, se sarà virtuosa e prudente. E tale è la mia Berta, e la mia deliziosa Berta. Non v'è tra noi la minima parità; puro, nessuno vuol turbare la serenità de' suoi giorni, nessun amore attossica la serenità della nostra convivenza. E ciò perché? perché la mia Berta è virtuosa e prudente».

— Dunque virtuosa e prudente, disse Mansueti, ecco quella che cercherò.

E qui nuovi patimenti, nuove torture, nuove indagini a cercar cotèi a cui convencerlo

ambidue questi titoli. Chi gliene offriva una, chi gliene offriva un'altra, poi dopo sorgevano ostacoli insuperabili, e dovevasi porre ad altre ricerche. E già pareva sul punto di dar mano all'impresa quando saltavano fuori di quegli impedimenti che non pur rompono, ma distruggono d'un tratto gli edifici meglio costruiti. Era una specie di Penelope, che fa e disfa e non porta mai finimenti d'una linea il suo lavoro.

Due mesi dopo era però ammogliato; ed io lo trovai a spasso con una vecchia allestiana fatta giovane sposa; che aveva passata l'età sinodale, e col volto fatto a guisa, che vi si potevano leggere benissimo i solchi della prostrata nullità. Portava nel cappello a piume rosse, nell'abito color di rosa, nella sciarpa lilla un'originale accostatura che traeva gli sguardi, e porgeva motivo alle donne che passavano accanto di dar un'occhiata. L'uovo veduto anche in casa: indossava un abito stretto alla persona, non grembiolo di seta orlato di nastro rosso, teneva un libro nelle mani, riversa coi capelli esagerati, sul volto ammazzava colle sue occhiate ardite, comandava come una castellana.

— Povero Mansueti, dissi fra me, sei proprio andato a pescar la tua fortuna.

Ma dove, come aveva sposato cotèi? Mi abbrigo a rispondere in poche parole.

— La soffitta nella quale egli abitava restava limitrofa colla cameretta di questa allestiana matura, alla quale, i malinconici dicevano non fosse mai capitato un cane che l'avesse dondolata per moglie. Essa invece a spada tratta contava da cento partiti in su, che se li erano serrati d'intorno, come mastini che tentano di rubacchiarsi un osso; e gli andava numerando ad uno ad uno.

Una sera che Mansueti stava a pigliar il fresco al chiaro di luna su d'un loggietto del leggio, tutto immerso nelle sue fantasie d'amore, sentì un fruscio lieve lieve d'abiti di seta e balabò in piedi a riguardar chi si fosse. Era appunto quella sua vicina, la quale, quando fu ben ben certa, che scappar più non si poteva, perchè di scappar non aveva punto voglia, fece la vista di ritirarsi, ma Mansueti le fu alle spalle, le afferrò una mano, e disse:

— Signorina (una signorina che aveva trent'anni), perchè mi fuggi?

— Non l'ho bene qui da sola con lei.

— Me le protesto un galanissimo! ella sarà rispettata, parola d'onore!

Scamciata così qualche botta e risposta, la donna si fermò dicendo:

— Mi fido sulla sua promessa!

Un poeta romantico avrebbe qui un bel quadro da descrivere, cioè due invogliati che mai dell'impeto d'amore, la sola scusa testimoni, al raggio della luna, in presenza del cielo, e, per maggior effetto di scena, al soave mormorio d'acqua cadente, cioè d'un lavatoio sgocciolante di una casa antica. E avrebbe a dipingere Mansueti grande della persona ed amante, e in Michelina (or supponiamo anche il suo nome) e in Michelina, la sua betta d'una tarda fanciullezza.

E il bel volume delle chiome bionde, che per le spalle e il sen lo si diffonde.

Non si tardò a venir a discorsi, alla larga in stile prime, e come avviene in ogni specie di conversazione si cominciò a ragionare del tempo; di poi Mansueti le mostrò quanto

gli fosse giunto inaspettato, e perciò più gradito, il piacere di una tale comparsa; finalmente d'uno in altro discorso entrò a parlare anche di matrimonio, e finì col chiedere perchè mai non avesse pensato a procurarsi un marito.

— Perché non mi hai mai procurato un marito, un compagno fino a questo punto? diceva Michelina, o alla domanda rispondeva essa medesima, perchè, non ho trovata persona che mi fosse adatta per versi: mi capiti d'ogni erba fascio, un medico, un ingegnere, un pittore, uno speciale, un letterato, un negoziante, un...

— E con tanta robba nelle braccia non avete fatto a voi niente?

— Niente, niente, me sono soddisfattissima.

— Ma che avessero avuto al medico?

— Mi sarei piuttosto sposata al beccamorti; figuratevi! pubbrezzati tranquilli una moglie col marito che va per le stanze dei fanti malate? No, no, piuttosto affogarsi che buttarsi ad un medico. E poi non si dà quasi mai il caso che la moglie del medico sopraggiunga al marito.

— Lo so; ma d'un ingegnere non potrete dire altrettanto.

— Coll'ingegnere è un altro paio di maniche... io la sua professione fa di lui una specie di nomade; e quando vaga qua e là vorrà rammentarsi di casa sua? e la sua moglie starà sola come roba di nessuno?

— Il pittore invece resta sempre in casa.

— Col pittore l'affar della moglie non mi contonda; guai se entri alla innanzi alla moglie in fatto di bellezza!

— Non vi so dar torto; ma mi avete detto non speciale, che c'entra costui? ch'è difficile vi trovate?

— Lo speciale mi avrebbe scoccato intanto di col brozzino; ma fin qui pazienza; contate per nulla quelle lodi che tiene sotto vetrina, o più ancora quei velenti che ha la faccina di febbraio? ... un equivoco... una rabbia... una gelosia... una vendetta... che se io?... la moglie se dà impaccio è bella e toglie di mezzo.

— Puh! che buon concetto!

— E un letterato mi si fece attorno; voleva a tutti i patti gli promettessi la mia mano; io precai mettessi per in disparte quella speranza, perchè non avevo a trovarmi a contatto con questa razza, che mi han dispianta come la gente più irrequieta, che non ha mai digerito bene, ch'è sempre in collera con tutto il mondo, che guai a chi gli stacca un tassellino per entro; vanitosi, che parlano sempre di sé, che vorrebbero tutto il mondo occupare delle cose loro, che amerebbero bene di...

— Basta! basta! saltò, a interromperla Mansueti, sbalordito di questa illipica... parliamo piuttosto del negoziante.

— E nepper velli un negoziante... che fare, d'uno che quand'è in mezzo a' suoi denari conta la moglie meno d'un cenocio! sempre occupato de' mastri, de' registri, di tariffe, di dogane... E ho rifiutato anche un astronomo.

— Perché? di notte mi piace dormire, non mettermi alla finestra a contemplare le stelle... E poi anche gli astronomi appartenendo alla razza de' matematici e questi che distrazioni patiscono in su ma mia amica il cui marito è tutto il di col compasso nelle mani, e intanto ne fa delle sì grosse da comporre de' libri.

Michelinea proseguì a dire d'aver dato lo afratto a suo, perchè taccagno che avrebbe speculato su' denti della moglie; ma altro perchè così prodigo che avrebbe arrischiato al giuoco anche la sua famiglia; un terzo perchè troppo grande; un quarto perchè troppo piccolo; e così con diversi altri per diverse ragioni.

Alcuni crederanno questo il caso di dire cattiva l'oranda non trova mai pietra; no, no, per carità; c'è della differenza e quanto! invece di non saper scegliere fra tante pietre trovate, il punto sta di non averne potuto trovar neppure una; e di codesti dottori, ingegneri, letterati, avvocati, matematici e che che altro, i quali se la disputavano a visiera calata, non era ancor stata piantata la sementa.

— Ecco il mio caso, disse Mansueti fra sé: ma come potrà dicesi con me, se non se la può dire con tutti coloro? parlerò o tacerò? Ma un no mi spiacerebbe, mi brucerebbe... basta, armiamoci di coraggio, e ai tenti l'impresa.

Ciò detto, pigliò il filo del discorso, così di lontano via, come fosse affare che non lo toccasse né pel diritto, né pel rovescio. Pel tirando più da vicino all'argomento, riuscì a poco a poco a tal punto che afferrata una mano di lei e imprimendovi un bacio infuocato le disse:

— Non oserei dunque sperare che vogliate rendermi felice?

— In qual modo? ... che cosa dite ... che cosa fate? ... debbo ... voglio ... andare.

— No, arrestatevi, o meglio ai vostri piedi. Con voi sarò fortunato e dove e come volete, senza voi non lo potrei essere appur fra le maggiori delizie e i maggiori tesori.

— Mi fate compassione, disse Michelinea, versandogli addosso un'occhiata commossa.

— Ebbene siete mia sposa, ... affettiamo le nozze; ... non mi rifiutate per carità!

Erano le prime parole d'amore che suonassero alle orecchie di Michelinea; erano le prime proteste che le venissero fatte... pensate, se colla voglia di marito che ha in corpo una zizilla di trentaquattro anni, potesse rispondere a no.

Di lì a un mese erano una coppia di sposi, di là due anni s'era pienamente fissato.

Il matrimonio ha un limite, bisogna farlo nell'età che l'amore è una potenza giovane, non invecchiata, non invecchiata, e quando è ancor tenace quella simpatia ch'è nella mente, nelle passioni, nel cuore dei giovani.

(Un Anamogliato.)

IL RAGNO.

AL SIGNOR ZACCARIA BETTI.

Capitolo I.

Betti, s'io fossi un Manro, un Pulci, un Berni Non vorrei cantar d'altro, che del ragno, La notte e il giorno, in tutti i miei giorni.

E però così ragioni di voi mi lagno, Che mai ne dite: e s'io fossi un uom dotto, Avreste fatto affo poco guadagno.

Vi vorrei far restar certo al di sotto, E del torto, che fate al raganello, Avreste in fine da pagar lo scotto.

100

Grazie rendete alla fortuna, e al cielo, Che avete a far, Betti, con me, che sono, Per non dire altro, un uom tondo di pelo.

Azi son io d'un natural sì buono, E così moderato, che sapendo, Che nuocerli non posso, io vi perdono.

Ciò non ostante a pubblicare io prendo Le alte glorie del ragno; e di lasciarlo l'andando a affatto io non intendo.

Condegnamente io non saprò lodarlo; Ma perchè a tanta impresa io sia poco atto, Mi consolo in pensar, che con voi parlo.

Parlo, Betti, con voi, ch'avete fatto, La mente avendo degli studi amica, Sopra gl'Insetti un luogo esame esatto:

E del ragno, per poco ch'io ne dica, Le rare qualità, l'alta eccellenza l'anderele senza gran fatica.

Voi già ne avete intera conoscenza; E se gl'aveste dato mala fama, Lo avete fatto contro coscienza.

Quante volte una donna, e anche una dama, La qual lodò sì merita in buona data, Si sprezza le grazie di colei, che s'ama!

Con voi, Betti, essendo innamorato D'un altro insetto, alle sue lodi inteso, Il suo rivale avete strapazzato.

Ma se da passion non foste offeso, Al ragno, che noi mondo ha pochi uguali, L'onor, che gli è dovuto, avreste reso.

Oh quanti son di lode liberali A un ignorante, a un vile, ad un codardo, In grazia degli amici, o altri cotali!

Più d'un s'acquista il nome di bugiardo, Perchè s'aspetta pur qualche presente Da que', ch'è loda senza alcun riguardo.

Se lodo il ragno, il lodo solamente, Perchè conosco il merito; per altro Egli non m'è né amico, né parente.

È questo un animale utile, e scaltro, Che sol di faticar prende diletto, Industre ed operoso al par d'ogni altro.

Da più d'un voi sapete, che fu detto, Che gl'animali, ed anche i più minuti Levati di terra al ciel nostro istetletto.

Ci parlano di Dio, benché sien muti, E del celeste Autore il magistero S'intende a meraviglia anche ne' bruti.

Nel Petrarca, la Virgilio, ed in Omero; Anzi la sant'Agostino, e in Sant'Ambrasio Letto avrete anche voi questo pensiero.

Un insetto altro è ben, ch'è un orologio, La invenzione del qual tanto si pregia; Ogni insetto al Fattor forma un eologio.

Di chi in fe', mostra la mano egregia Il ragno, nè a formar ne giunge l'arte Un ugal, né potenza, o virtù regia.

Dagl'Insetti si può, senza altre carte, Si può, dico, imparar Filosofia, Che tunc si mirabile comparte.

Anzi s'impara la Teologia, Siccome il doto Lesser m'assicura? Ma torni al ragno omai la storia mia.

Da lui, Betti, s'impara a dirittura Quella Filosofia, di cui favello, Contemplando il Fattor nella fattura.

Lascio di dir quante legghiere, e snello; Quanto dagli altri insetti egli è diverso; Che egua che ha gl'occhi, può da sé ved-dello.

Quel, che contar non può prosa, nè verso, Sono que' suoi mirabili lavori, Che il ragno fa per dritto e per traverso.

Questi ben altro son, che rose e fiori, Son cose tali, che a contarle in rima, Non bastano i più nobili cantori.

Io senza andar di Pindo in sulla cima, Dirò, che queste sue trame ingegnose Sono scala al Fattor, ch'è ben le anima.

Queste ben altro son, che fiori e rose, Come he' gl'io detto; e son così stupende, Che onto fanno alla mani più famose.

Il veder come poggia, e come scende Il ragno sa e più per que' lenuoli, E cosa da stordir chi se ne intende.

Le scato a corda, e quelle anche a piallo, Dello qual tutt'io son oggi facciamo, L'origin lor trasser dai ragni soli.

Dalle corde, le qua da ramo a ramo Stendono i ragni, e anche da tetto a tetto, La invenzion de' ponti appeso abbiamo.

Le opere lor con tanto mio diletto Soglio guardar, che non mi maraviglio Di qualunque ingegnere od architetto.

La invenzion de' trampoli, non piglio Errore in dir, che origine ella ha avuto Dalle gambe de' ragni lunghe un miglio.

Credo, che non abbiate mai veduto Come lavora questo insetto esperto, Che a dirne mal sareste stato muto.

Avreste conosciuto il suo gran merito, E confessato avreste, che a far quello, Che fanno i ragni, l'uom non giunge certo.

E lasciando da parte il filangello Preso avreste a cantar le opere eccellenti Dell'artista, di cui con voi favello.

Opre da far trascurar le genti Da impo'rsi alla geometria, Da far vergogna a tutti gl'istrucenti.

Io non vo' far la genealogia De' ragni, né cercar di quanto spendo Di raganelli ricco il mondo sia.

Sel cerchio he Bette e le Lucrezie; Che altre cose ho da dir de' raganelli, Senza perdere il tempo io queste incizie.

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE.



SI TENTA DI AVVELENARLO CON UNA BOTTIGLIA DI BIRRA.



Non è ragione in prima, che si celi,
Come da questi insetti illustri e chiari
Il mondo s' imparò di fare i velli.

I velli, dico, trasparenti o rari,
Che a qualche donna, forse poco onesta,
Quanto l'adombran men, sono più cari.

Con questi, quando in chiesa va, la testa
Più d'una, e il viso adorne, ma non cela;
E servono a più d'una anche di vesta.

Ma che parlo di velli, se la tela
A far da' raggi han già uomini imperato,
E tutto ciò, che i membrai nasconde o vela.

Ed io mi son di voi maravigliato,
Che vi siate col facile Nasone
Così mal a proposito imbarcato.

Voi sapete, ch' Ovidio era un ciarione,
E che le bestie da bosco e da campagna
Cangiava a suo talento le persone.

E per far ridor la brigata, la ragna,
Come racconta in una sua novella,
Cangiò Aracne, ch' ancor di lui si lagna.

Il fatto sta, che questa verginella,
Di cui sono ancor celesti i lavori,
Era industrie non men che vaga e bella.

Non perdesi nell'ozio, o negli amori,
Come facevan le donne del suo tempo,
Anzi del rito, da alcune poche fu fuori.

L'ago e la spola era il suo passatempo:
Colle sue mani si faceva le spese,
E a lavorar si diede assai per tempo.

A ricamare o a tessere anche apprese
Dalla ragna, che fu la sua maestra,
E fe' cose da scrivere al paese.

In quel doppio mestier esperta e destra
Si rose sì, che non avea l'uguale:
Questo altro è ben, che scodellar minestra.

Or, Betti, che vi par d'un animale,
Che a lavorar insegna a una Fanciulla?
Coraggio avrete ancor di dire male?

Dite mai di color, che dalla cella
Avvezza lo ragazze a divertirsi,
Onde cresciuto poi non fin mai sulla.

Che si trovi un insetto, onde erudirsi
Posson le donne, ch'è chiosca confessa,
Ch'è 'l portento maggior, che possa dirsi.

Ma che dico le donne, se la stessa
Minerva imita questo dritto insetto,
O l'ago adopi ricamando, o tessa?

Se non m'inganno, al par del fin qui detto,
Che se da capo a pie vestiti andiamo,
Ne abbiem l'obbligo a questo aquailetto.

In grazia sua bisogno non abbiamo
Per coprirli le membra, di sfondare
Le piante, come fece il padre Adamo.

Questa è certo una grande ingenuità;
Ma non è sola, come intendetece,
Se le altre in versi lo vi saprò contare.

Se foste Bergampaco, come siete
Veronese, o ben, che tendereste
L'autunno al todo, e ad altri augi la rete.

E tal divertimento predereste
Di quest'arte, di cui m'intendo un poco,
Che fare altro mestier poi non vorreste.

Ma forse anche costì s'usa un tal gioco,
Forse, Betti, anche voi ven didattate;
Che d'accellare or s'usa in ogni loco.

S'acella anche fra noi: ora sappiate
Ch' appreso abbiem questo utile mestiere
Dallo lascio, che voi vi operate.

Di gran discono io qui non ho mestiere,
Sebben potrei dir cose eccelse e magne,
Le quali non sarien però men vere.

Basta osservar, che si domandean ragne:
Le reti; o prima d'or lo avrete inteso,
Che si tendon per scive e per capanne.

Dunque dal raggi il loro nome han preso
Le reti; dunque noi dell'accellare
Il bel mestier da loro abbiemo appreso.

E se lo nostre reti esaminare
Voi vorrete, o io lor, se non m'inganno,
Troverete la copia e lo esemplare.

Ma non farien le prede, ch'oggi fanno
Gli accellatori, se il ragulo pietoso
Lor non mostrava a farsi anche il capanno.

Quel capannuccio, ove al stè ansioso
L'accellatore ad aspettar chi viene,
Preso è dal buco, ove sta il ragno ascoso.

Agli occhi ajtrui celato ivi si tiene;
Poi sotto fuori, ed il nemico assale,
E cerca trargli il sangue dalle vene.

I loro agguati, s'io non penso male,
E le imbroccate appreso i capitani
Hanno da questo piccolo animale.

Hanno appreso i medesimi Sovrani
Dai raggi a far le rocche ben munite,
Che i lor nemici tengono lontani.

Da questo fanno poi varie sortite
A combatter le truppe sacrobè stanche,
Dall'asilo sicuro incoraggite.

Dal ragno i capitani appresero anche
A far le lor famose ritirate,
Avendo sempre mai le spalle franche.

Oh quante cose ci sarien celate,
Che prodoto han nel mondo ottimi effetti,
Se i raggi noi ne avessero insegnate!

O ragno, a mio parer, fra gli altri insetti
Il più maraviglioso, il più giocondo,
Che ci vesti, ci pasci e ci diletta.

Di mille beni sei per noi fecondo:
Se fossi un uomo dotto, spargerei
Le tue rare virtù per tutto il mondo.

Ma perchè quel non son, ch'esser vorrei,
Per dir tue lodi, udralte almea Verona,
Dove già stetti cinque giorni o sei.

E dove in ver da più d'una persona
Accolto fui con quella cortesia,
Ch'io di tal gente lunge ancor risuona.

E perchè uscito son fuori di via,
Contentatevi, Betti, che qui faccio
Fiasc per ora a questa dicteria.

Un altro di ripigliar la traccia:
Nella vostra memoria un qualche loco
Pregori intanto, che searai vi piaccia
A un vostro servo, e ad un cantor già roco.

Capitolo II.

Betti gentil, per molti Veronesi,
Credetel par, di vero amore avvampo,
Che furono con me molto cortesi.

Se ricevo un favor, in cor lo stampo,
E nella mente ancor, come si deve;
E men ricordo poi, perfina ch'io lampo.

Voi fra gli altri d'onor pegno non liete
Mi deste, ond'è, ch'io v'amo; e vi so dire,
Che l'amor mio non finirà in liete.

Da questo voi vorrete ad inferire,
Ch'accontento non mi sono a questa impresa
Per desio d'impugnarvi o contraddire.

Solo la giusta e debita difesa
D'un animal, che merita ogni lode,
Ha fatto sì, che in man la pena ho presa.

Già erodo con ragioni e forti e sode
D'aver mostrato come il ragno è degno,
Ch'ognun lo ammiri, e lo ringrazi, e lode.

Or seguirò a parlar del raro ingegno
Di questo insetto, di molte arti padre,
Ed inventor di più d'un raro ordigno.

Se degli insetti, solo dir mia madre,
A' bel lavori si possono mente,
Verrebboni a imparar cose leggiadre.

Questo applicar si può principalmente
A quel, di cui parlano i versi miei,
Che fatto par, per erudir la gente.

Anzi poi erudir gli stessi Dei,
Come già di Minerva abbiem veduto,
Reputata si saggia appo gli Achei.

Se la Dea, che lo ingegno avea sì acuto,
Che per la madre del saper si spaccia,
Al ragno devo il suo genio tessuto;

Io credo, che alcun torto non si faccia
Alla casta Diana, se si dica,
Che dal ragno imparò d'andare a caccia.

E credo, che Vulcan non nieghi mica
D'aver preso dal ragno anch'ei l'idea
Di quella rete sua poco pudica.

Di quella rete lo dico, che la Dea,
Cui le tre Grazie servano d'ancelle,
Per tutto il mondo avvolgear dovea.

Altre istorie ci son leggiadre o belle,
Ch'io tacerò, perchè a me far non lice
Troppo caso di simili novelle.

Però lascin gli Dei, che voi si fece
L'antica Grecia, o ai benefizi io torno
Che a noi fa il ragno, che son più d'Niece.

Certo materia avrei per più d'un giorno
Se tutti racconterò la vostra storia,
E andar potrei di bella gloria adorno.

Ma sceglierò soltanto alcuni d'essi,
Acciocchè non credesse alcun baccello,
Che da pensare ad altro io non avessi.

Io lascerò di dir, che 'l ragno anch' ello,
Che a benefizio altrui sempre s'impiega,
Forma la seta al par del filuglio.

Si bel pregio da voi non se gli nega;
Schien tal seta par, che si rigetti
Qual moneta, da voi, di bassa lega.

E ad accordarvi io son disposto, o Betti,
Che in questo sian migliori, e chi voi vieta?
I cantati da voi si ingorli insetti.

De' quali fin già scritto da un Poeta:
Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che mangian sempre foglia, e caccian seta?

Sieno pur cari a Imperatori e Duchi;
Se per la seta son migliori essi,
Giusto è, che il gelso sol da lor si stuchi.

Ma questi bachi forestieri, i quali
Lodato tanto, sarà stato bene,
Che venuti fra noi non fosser mai.

Il lusso, il lusso, oh mia tradita spene!
A misura che crescono fra noi
I vostri bachi, ed aumentar si viene.

Non conobber la seta i prischi Eroi;
Or che fatta è tra noi cosa volgare,
Più non conosce Italia i figli suoi.

Ove son quelle antiche anime chiare,
Ove son quei terribili guerrieri?
Ma non entrano in così vasto mare.

Io dirò sol, che vedrei volentieri,
Che i vostri bachi gloriosi e magni
Fosser restati là tra gl'Indi e i Serri.

Se da' bachi venisser que' guadagni
Che supponete, il ciel ci avrebbe dati
I bachi ancor, come ci diede i ragni.

E se da lui ci furono negati,
E seguì, che non eran roba sana,
Come insegnan le prediche de' Frati,

Quel, che il freddo di diè, come la lana,
Per qualche cosa certo a noi negolla,
E li diede alla gente Sericana.

Il ciel sapea, ch'effeminati e molli
Son que' popoli; e ci sol il polce arrosto,
Come cuocer da noi si fanno i cucci.

Per l'Italia altrimenti avea disposto;
E in fatti i nostri padri, ch'eran buoni,
Vestivano di lana anch' d'agosto.

Ma noi sempre vogliam, Dio mal perdoni,
Quelle cose ottener, che il Ciel ci vieta,
Non ben contenti di tanti altri doni.

112

Onde più d'un vestito va di seta,
Che non avendo a casa sua del paese,
Si affama all'altrui mensa, o si diseta.

È questa una dell'opre egregie e strane
Di que' famosi bachi, che venuti
Sono fra noi da parti sì lontane.

In alto pregio essi sien pur tenuti,
Ma sarà bene, a replicare io torno,
Che non gli avesse Italia mai veduti.

Perchè la carezza di giorno la giorno
Metton nelle derrate i vostri bachi,
E manca omal la legna anche pel forno.

Oro sono or que' boschi ombrosi, opachi,
Ove sono que' sagri arbori eccelsi,
Sotto cui riposavano anche i drachi?

Io, grida il contadino, io già gli svelai,
Per far la seta; ma in lor vece mira
Que' filari lunghissimi di ragni.

Mi muovon quasi tanti gelati ad ira:
Perchè Cevere e Baccho, e più di tutti
La sagra Dea Pomona ne sospira.

Pur troppo è vero: van mancando i frutti,
Le biade, e il vino mancano fra noi,
Perchè di seta vestano anche i patti.

Ma ritorniamo al ragnolo, di cui
Posso contar mille virtù stupende,
Senza bisogno di dir mai d'altrui.

No' lavori del ragno non si spende
Argento ed oro; ed al genere umano
Fa mille benefici e non l'offende.

Qui, mi direte voi: va un po' pian piano;
Se il ragno offenda o no, lo so per prova,
Che ne ho portato il segno in una mano.

Risponder vi potrei: chi cerca, trova;
Se voi lo avete smarricato, è giusto,
Che a prenderne vendetta egli si mova.

Pur, perchè del mal vostro io non ho gusto,
Vi voglio dar, che il ragno sia crudele;
Ma di altri rari meriti va osuto.

E senza moscho aver non puosi il mele:
Le rose hanno le spine; anche i ranocchi
Hanno la stizza; e i ragni hanno il lor dolo.

Ma se essi ci cavassero ben gli occhi,
Ci è 'l suo rimedio, s'io non sono un rago;
Basta far sì, che il ragno non ci tocchi.

Per far, che non ci tocchi, basta il sugo
Della ruta; e con simile ricetta
Anche le perchie, e gli scorpioni lo fugo.

Pur se ci morde, in opera si metta
Quei, che i Burchielli, con cuivo d'accordo,
Insegna; e il mal via peggio che in fretta.

Per guarir del ragno il morso ingordo,
Basta aver, dice, un po' d'un certo ilasco
Di non so che, ch'io non me ne ricordo.

Basta, come insegnommi un bergamasco,
Pestare il ragno sulla parte offesa,
Ch'è meglio assai del gruoguedel verbasco.

Se ci fa il ragno qualche lieve offesa,
In altre occasioni la salute
Pericolante a noi dal ragno è resa.

Fra le altre doti il ragno ha la virtù
Di risanare, e l'ho provato anch'io
Parecchie volte, i tagli e le ferite.

Tagliatevi una mano, Betti mio,
Pocia involgete con un ragnuolo
La parte offesa, ch'è la man di Dio.

Se mi taglia il barbiere altro che 'l pelo,
Non ho paura di restare esangue
In grazia sol del ragnolo e del Cielo.

Immedie mi ristagna il sangue,
E la intaccata pelle ricongiungo
Colla sua tela, in cui virtù non langue.

Però il ragno da noi non sa star lunge,
Perchè se mai ne accade anche di notte,
La medicina al mal subito giunge.

Dirovi ancor benchè v'abbia già rotte
Le orecchie, che morto lo inimicizia
Rama tra i ragnateli e tra le gotte.

Io veramente non ho tal perla
Da darne la ragione; ma che sia
Così la cosa, io ne ho certa notizia.

Forse succedo per antipatia:
In somma io non ve lo so ben definire,
Che non lo insegna la filosofia.

Ve ne volete, Betti mio, chiarire?
Ove de' ragni miranti le reti,
Gotta non v'è, ch'è cosa da stupire.

Onde i villani, che son più discreti
Di noi, vedrete, che de' bel lavori
De' ragni han sempre ingombre le pareti.

Però non son gottosi; ma i signori,
Che di sì bel lavor s'ingombrar fanno
La casa tutto di dai servidori,

Hanno le gotte in metà dell'anno.
Ed io mi trovo già con un padrone,
Che per le gotte è spesso in grave affanno.

Se vede a caso nella sua magione
Un ragnatelo, come cosa pazza,
Vuol a gridar con tutte le persone.

Esclama ad alta voce: ammazza, ammazza,
Come grida un valente capitano,
Quando i nemici assaltano la piazza.

Il fatto sta, che or l'una, or l'altra mano
Parto fiescia il povero signore,
Ed in oltre de' piedi è poco sano.

Però vi prego, o Betti, per l'amore
Che io vi porto, a così utile animale
Torto non fate mai, né disonore.

Preserva ancora da qualche altro molo;
Io non vo stare a darvene contezza,
Che medico non son, né spertale.

Dirò bensì colla maggior prestezza
Tra le altre sue virtù solo quest'una:
Che spesso è apportator di gran ricchezza.

Non v'è ragazza o vecchierella alcuna,
La qual non sappia, che l'aver addosso
Un ragnuolo, è segno di fortuna.

Delle mie lodi entrar vorrei nel grosso,
E raccontar qualch'altro beccafico,
Che ci fa questo insetto; ma non posso.

Non posso, che mi tiene in esercizio
Il mio dover; e ho talor sì questo basto
Di libertà, per poter dir l'officio:
Onde levo la man da questa pasta.

Capitolo III.

Dal fare in tempo, ch'io sono occupato,
Cotanti versi, intenderete, o Bettù,
Quanto meriti il ragno esser lodato.

Lasciando stare quei che avrete letti,
Questi altri io non farei s'esso non fosse
Qualche cosa di più degli altri insetti.

Il singular suo merito mi mosse
A celebrarlo; e tuttavia m'invita
A seguir becc'abbia un pò di tosse.

Mi sento anche doler tutta la vita;
Ma non intendo abbandonar l'impresa,
Finchè non l'abbia, o bene, o mal finita.

Perchè di lui sia la virtute letesa,
In un paese a poetar mi sforzo,
In cui l'arte d'Apollò è vilipesa.

Per molto che io lodi, lo non ammazzo
Di lodarlo la sete; e questa volta
Io voglio far per lui l'ultimo sforzo.

Tenete dunque a' detti miei rivolta
La mente, o Bettù, e cose intenderete,
Che forse non lo sa, chi non le ascolta.

Così forse anche a me trarrà la rete,
E voi forse nel ragno esperto e destro
Qualche novella dote scoprirete.

Talvolta, sola dirmi il mio maestro,
Si trova il buono, quando men s'aspetta,
E sul fine talor s'acquante l'esito.

Dunque per oggi ancor datemi retta;
E se fallite van vostre speranze,
Di me e del ragno fate poi vendetta.

Fra le moderne e fra le antiche usanze
La più leggiadra e vaga a me par quella
Delle tapezierie, che ornar le stanze.

Questa è non meno comoda, che bella,
E cosa, che ha del nobile e del sodo;
Rallegra gli occhi e le pareti abbellà.

Quel veder bianchi i muri io non lo lodo;
Il color bianco logora la vista,
Per quel, che dir dagli oculisti lo n'odo.

Quel nudo e crudo ha quasi del Betisti;
E cosa, voglio dire, alquanto sberica;
E sovente il padron hanno ne acquista.

Far che la casa sia come in camicia;
Però gli arazzi, come odii dal Pergamo,
Uò l'ignominia della Francia.

Uo'gli pure Attalo re di Pergamo;
Io Cartagine uo'gli anche lidone,
E gli usò già Bartolommeo da Bergamo.

Gli usano anche ospidi molte persone;
E se di bei danari in essi spendono
I ricchi, a mio parer, se hanno ragione.

Conservan lo muraglie e le difendono
Dal freddo; e se ci son delle magagne,
Le cuoprono e invisibili le rendono.

Or che direte voi, se dalle ragne
Mostrovervi, che furono inventate
Tai masserizie gloriose e magne?

Alteramente vedonsi parate
Dal pavimento fino alle cimase
Le pareti de' grandi in questa etate.

E se prima parano tabula rasa,
Or si può dir, che sien vestite a festa
Le camere di molte e molte case.

Ma il primo a fabbricare una tal vesta,
Fu il ragno; e lo esemplar tosto ne prese
Tal, che doveva aver cervello in testa.

Vedendo quelle tele ai muri appese,
Aguzzò non so chi la fantasia,
Ed a vestire i nudi sessi apprese.

Ciò non toglie però, che tuttavia
Non servano de' ragni i bei lavori
A molte case di tapezeria.

Questi sono gli arredi de' cantori,
E della filosofica famiglia;
E usata tal suppellettili i pittori,

Finchè morte non chidami le ciglia,
La stanza io vi so dir da uomo onesto,
Che non penso a parer d'altra mobiglia.

Così trovassi chi mi desse il resto,
Come ad arazzi io so, per bontà loro,
Che i ragni miei mi fornirebber presto.

Forse avari ci son del lor lavoro?
Forse pigri si fanno, o pur ci chiedono
Per le fatiche lor premio o ristoro?

A lavorar, dove il bisogno vedono,
Da sé stessi si mettono; e sovente,
Onde scacciati fur, di nuovo riedono.

Io riterrò sempre impresso nella mente
Quello, che appunto in simili circostanza
Disse ad un ragnuolo un uom valente.

Avera questi un ragno nella stanza,
Che d'arazzi gli ornava i pareti
Senza mercede, per antica usanza.

Egli più volte ruppe quelle reti,
Che poi trovò rifatte; che sapere
De' ragni non dovea tutti i segreti.

Ammazza il ragno per alcuno sere;
Ma la mattina poi quel buon cotale
Di bel nuovo trovò le tele intere.

Onde stupito d'un miracol tale,
Gli disse: Amico mio, fa quel che vuoi,
Che vedo, che non sei cosa mortale.

Posto del suo fallo d'indi in poi
Non disturbo mai più l'industre ragno,
Lasciando che facesse i fatti suoi.

Ripensando al gran comodo o al guadagno,
Che reca un ragno ad una casa, il voglio
Aver mai sempre anch'io per buon compa-
(gno).

Se ne ammazzar già alcuno, or ne ho cordo-
E come d'ora cosa disonesta, (glio,
Di tal eccesso ricordar mi soglio.

Fate pur, ragni miei, fate pur festa;
E lavorate pure a vostra posta,
Di farvi mal più non verranno la testa.

Forse che un ragno a pascerlo mi costa?
Forse, che mi disturba, o m'inqieta?
Anzi è la mia quiete in lui riposta.

Oh qui si ch'io vorrei esser Posta,
Per giungere, se mai ne fossi degno,
Delle lodi del ragno all'alta meta!

Ma a far questo, vorrebbecci astro-inge'gno,
Che il mio non è; per cui voglio ad ogni modo
Cercar di dare effetto al mio disegno.

Per sciorre omai del mio discorso il nodo,
Se voi sapete quanto al ragno io devo,
Diretè, che a ragion lo esalto e lodo.

E se sapete il tedio, ch'io ricevo
Da un altro insetto fido, importuno,
Cercherete di darmi alcun sollievo.

Noe v'è fra tutti gli animali alcuno,
Che il mio tornea tanto all'aria fosca,
E al giorno chiaro, quanto fa quest'uno.

Voi mi direte: fa, ch'io lo conosca,
Che lo voglio ammazzar; io vi rispondo,
Ch'è la impudica, abominevol mosca.

Più noioso animale in tutto il mondo
Non v'ha; schiocco lo sono un uom di pace
Diventar fammi quasi furibondo.

Noe è bel, non è buono, e non mi piace;
Sembra, che del mio mal prenda diletto;
Degli altri fatti è indagator suadice.

Mi viene a disturbar perfino nel letto;
Se leggo, o scrivo, costei vuol vedere
Quel, ch'io leggo, e che, e scrivo, a mio di-
(spetto).

Della collera mia prende piacere:
In grazie di costei, ch'è il mio tormento,
Mangiar non posso in pace omai nè bere.

Ed in questo medesimo momento,
Che scodellando sto questa minestra,
Da una di lor gli occhi beccar mi sento.

Nè mi giova aprir l'uscio o la finestra,
Che se m'esse una, n'entra più di sei;
E per darle la caccia, è troppo destra.

Il Ciel sa quante notti e di ne avrei
Sempre d'intorno, se non che si move
Il buon ragno a pietà de' casi miei.

Egli fa contro loro illustri prove; (parco,
Ne ammazzar al giorno, o son sei mio dir
Tre, quattro, cinque, sei, sette, otto o nove.

Come Domizian, gli strali e l'arco
Già non adopra; le sue reti stende
Industriamente, e poi le aspetta al varco.

Ora una ed ora un'altra egli ne prende;
Le quarta, qual cernusco, e le smembra;
Ed alla rete i suoi capi appende.

Son questi i teschi, e le recise membra
D'un orrido squallor luride e tinte,
Che il vostro iliro con piccià rimembra.

Con tai colori fur da voi dipinto,
Che ben si veda, che il lor mal vi cuoce,
Io mo vorrei vederle tutte estinte.

Per questo mala fama, e mala voce
Deste al ragno, e cercaste anche di farlo
Passar per animal crudele e feroce.

Di ringraziarlo m'ha venuto l'è tarlo,
Del ben, ch'egli ne fa con tanta d'arte;
E ceterchè mai sempre d'onorario.

Mi spiace sol, che ingombrò ho queste carte
Di versi, che bisogno hanno d'ancidime,
E di martello, almeno la maggior parte.

Se a lodarle non ho troppa attitudine,
Aimen per fargli onor, io quel, ch'io posso,
Per obbligo, per genio e gratitudine.

Divino estro Febeo, saltami addosso;
E fa, ch'io possa, giacchè sono al fine
Terminare di ridurre quest'osso.

Per casa mia non voglio più galline,
Ora che, com'questi animaletti
Si mangiano costor per medicine.

Mangino le locuste ed altri insetti;
Ma il ragno il quale ha tante e così varie
Virtù, da lor s'onori e si rispetti.

Le leggi, che son tanto necessarie
E sì sottili, come voi sapete,
Talchè talvolta paiono contrarie,

Assomigliate furono alla rete
De' raggi da un filosofo d'Atene:
Questo è un gran panegrivico, vedete.

Paicchè da queste paragon ne viene,
Che le leggi, ed i raggi ad un per presso
Produttore del mondo son egual bene.

Hanno le leggi, e i raggi un fine stesso,
Ch'è di purgar di molti malviventi
Il mondo, come fan con buon successo.

Basta tenere al ragno gli occhi attenti,
Quando avvienpapa, come un fegatello,
Le mosche, o altro animate in due momenti,

Per confeccar, che i birri, ed il bargello
Hanno appreso dal ragno il lor mestiere,
Per così lo star nel mondo è dolce e bello.

Un'altra cosa ancora è da sapere:
Voi la saprete più; ma che la impari,
Se altri legge i miei versi, avrà piacere.

Ed è, che i si famosi Beziari,
Armati d'una rete, faccen rose,
Al tempo de' Romani, singolari.

Dal che viensi a inferir senza altre chiose,
Che colui, che anche questa invenzione
Fra le altre ascrisse al ragno, s'appose.

Nel mondo io crede, che non sieno persone,
Le quali non si trovino in stato
Di prendere dal ragno lesione.

Se conoscesse ognun quanto è obbligato
Al ragno; questo insetto riverito
Saria da tutto il mondo, ed onorato.

Farò due versi ancor, poscia finite
Avrò di dimostrare a' signori
Il grato animo mio con questo eredito.

Non sol le mosche allaccian se' lor veli,
Ma prendono altre bestie uguali a queste,
E forse ancor più triste e più crudeli.

Le zanzare, che all'nom son sì molestie,
Le vespe, che ci fan cotanto male,
Son distrutte da' raggi il credereste?

Mi vedo, che l'mio dir tropp'alto sale,
E chi poggia tropp'alto, al fin poi casca,
Come avvenne a colui, che bruciò le ale.

Prima che alcun disordine ne aassa,
Fine farò, che aon pretendo mica,
Ch'abbiamo i raggi da venirci in tasca.

Anzi sebben di lode he l'alma amica
Non pretendo nè men di trarre onore
Da tutta questa mia lunga fatica.

Io per grazia del Ciel sono un cantore,
Che lode non spero, nè guadagno
Da' versi, in cui talvolta spendo le ore.

Del prelibato insetto io son compagno,
Perchè con tante, e tante rime tosche
Io vengo a fare la fin tele di ragno,
E mi trovo le man piene di mosche.

(G. C. P.)

IL MONDO NEL FUTURO SECOLO VIGESIMO.

Molte volte parendomi di conoscere assai bene il mondo com'egli è, ed abbastanza bene ancora com'egli fu, m'è nato vivissimo desiderio di conoscere estinto come egli vorrà essere nell'avvenire. Di che affondandomi tenacemente sopra questa materia, e di pensiero in pensiero procedendo, la provvidenza di non so qual Nume benefico, mi condusse ad una visione, o reale che fosse, ed apparente, in forza di cui mi trovai a rivivere, ed io questa Città medesima, ne' giorni, che saranno colà intorno agli anni due mila. Ed oh! quali e quanti mi toccò di vedere maravigliosi, e quasi incredibili mutamenti in ogni genere di cose!

E cominciando dagli edifici delle nostre abitazioni, secondo il mio debote ma imparziale giudizio, parte s'era migliorata, e parte il contrario. Tra le cose lodevoli in

questa materia, mi parve lodevolissima una grandiosa e magnifica fontana costrutta nella piazza maggiore, adornata al piano con due leggiadre scale discendenti ad incontrarsi in fondo, ed in alto coperta con una volta, sostenuta da colunnette a modo di tempio; nella cui fronte stavano collocate tre belle statue, rappresentanti l'Economia, la Temperanza, e la Salute. Colà il buon popolo, che vi sta tutto giorno a spaciare le sue faccende, allettato dalla comodità, e dall'aspetto attrattivo dell'eccellente acqua moderata, accorreva ben volentieri a tirare la sete; e non gli rimaneva più quasi senso desiderio nè della pinta, nè del boccale. Dove oltre i grandissimi vantaggi sanaloggiati dalle Stature sovraindicate, se ne aveva altri due non punto meno considerabili, uno dal lato pittoresco, e l'altro dal musicale. Il primo era che il colorito de' nostri concittadini non appariva più tanto forte ed ammantato; il secondo che mancando loro gli stimoli del furore di Bacco, non andavano più la notte per le strade caute, anzi stridendo come pavoni, come costomano de' nostri giorni; con tanto impudimento e fastidio degli indioschi, che ne sono bene spesso tentati di lacerare il libro, e mettersi a bestemmare.

Generalmente poi le altre fabbriche tutte si mostravano di fuori molto simmetriche e pulite; ma all'erano tirate in alto a molti piani, sicchè le strade non riuscivano asperate, e non tanto come al presente beneficate, ed allegrate dall'aria e dal sole.

Molto maggiori poi fuor d'ogni paragone furono i mutamenti, che mi si presentavano nel popolo, divenuto ammucchiato, e quel ch'è meglio, tutto quanto, dall'indulgenza plebeo alla più eccelsa nobiltà, costomato in maniera ed in creanze di squisitissima fineltà; in guisa che a discorrere ed a trattare con qualunque si fosse, egli era una gioia. Ma son contraddizioni; e molta durezza degli animi; un'indelicata amovibilità, che si manifestava di continuo nelle parole, negli stringimenti della mano, e negli abbracciamenti, e ne' dolci sorrisi, ed in tutto quello ond'è possibile ad esprimere il senso più vivo d'una compiuta e prontissima amicizia.

Il suo vestire generalmente era lido e pulitissimo, ed in tutt'altri colori, ed in tutt'altra foggia da quelle, che si costumano oggidì. Per conseguenza i nostri terribissimi *Leoni*, colla testa intorno intorno rasa, e quelli colà zanzera alla puritana, e la cravatta serica a pochi e stretti avvolgimenti, e l'abito leggerissimo, schiacciato sopra le spalle, colle maniche brevi sopra i nodi polsi, e le mani così bene fignate da parere intinte nel latte di ecc. ecc., i gioielli in somma elegantissimi d'oggidì, con infinita mio rincrespimento, mi toccò di vederli dipinti, quasi caricature, nei paraventi, sugli schermaggi, e per le mura delle trattorie.

Una fortuna per verità non molto dissimile da quella di costoro vuol essere per troppo incontrata generalmente ancora ai letterati. Perocchè, in materia d'ogni condizione di lettere belle ed amee, mutatis e rimutatis i gusti e le opinioni, tutta, in rispettabile rima degli Scrittori pari miei, con gran sollecitudine, era stata passata ne' larghissimi, ed altissimi, e profondissimi archivi della dimenticanza. E, quel che è peggio, anzi che de' rimanenti o amperisti, se ne eccitavano cotanti pochissimi, gli altri che al nostro

tempo si godono la massima celebrità, erano, con incredibile audacia, adoperati dai Professori d'eloquenza nell'aula per farli conoscere gli esempi de' vizi, che più si debbono schifare. E nell'uno sentiva notare la soavità della Mummie, nell'altro viva e parlante l'affettuosità: qua il fatto del tumore, che mena un frascio orribile, e dentro è vuoto; colà la lingua di Nemrotte; ed altrove lo sconco barcolare e gli stramazzone dell'ubriaco.

A preposizione poi di questo si vuole intendere come corresse la fortuna della maschia, e d'ogni simile disciplina: quando non v'era nulla per avventura, intorno a cui non si desse sentenze diverse, e contrarie a quelle, che de' nostri giorni ci sembrano le più ferme e definitive.

Gli studi e l'arti vantaggiosa alla vita umana, avevano fatto mirabili progressi: e dell'agricoltura in specie notai ch'ella era trattata universalmente con grandissimo amore e maestria; tanto che si stimava tra quelle genti per cosa comune a far nascere e prosperare a maraviglia le rape, le zucche, le patate, fino sopra le tegole de' campanili. Conseguentemente ogni maniera di comodità era moltiplicata al di là di tutto quello, che voi potreste immaginare.

Ogni contrada, qualunque posta nelle parti più fior di mano ed estremo di ciascuna città, era bene coperta e ripanata con cristalli a modo del Bazar di Milano e di Firenze; con sopraffatta una ricchissima illuminazione a gas, e le stufe alla russa: cossicchè, oltre il piacer della luce e del soave tepore in qualunque più rigida stagione, si godeva ancora l'allegria compagnia de' Pipistrelli, che raddoppiando l'attività loro, facevano l'intera anata nelle loro tresse, senza riposo ed anzi votentisi, compiacendosi d'essere chiamati a partecipare il progresso della vita a preferenza di moltissime altre specie d'animali.

Avrei già da riferirne non poche altre novità per avventura curiose, in ordine alla politica, all'agricoltura, al commercio, non pure accomunate, e divise, e suddivise, ma veramente spolverizzate: e così in ordine alle macchine mirabilissime in servizio dell'industria; ed a cento e cento ritrovati d'istrumenti locomotivi per terra e per mare; e finalmente in ordine alle città portuali a case tutte di ferro, le quali si componevano e si discomponivano facilissimamente, come vediamo or farsi delle baracche di legno, che si trasportano qua e là per le diverse lere.

Ma non per essere di soverchio indiscreto, mi affrettò di sbalzare alla conclusione, assicurandomi che, fatto bene le ragioni delle cose tutte insieme, non mi pare che quegli uomini fossero punto più felici di noi, ne meglio soddisfatti, ed contenti. Perchè se ne erano moltiplicati i mezzi di sussistenza, e erano altresì moltiplicati i consumatori: se erano moltiplicati i comodi ed i piaceri della vita, erano altresì moltiplicati i desideri, e le voglie, e le cupidità le più misurate. Questa nostra natura insidiosa, borbottona ed incontentabile seguitava anche allora ad apparire la stessa, e si menava dietro per ogni dove il corteggio delle medesime nostre passioni. Per questo chi aveva e possedeva, ne avrebbe sempre voluto più; chi non aveva ne possedeva, dava lungo all'invidia e alla calunnia, e si lasciava superare da ogni maniera d'inique telezioni.

Chi per capriccio di libertà s'aveva eletto

di vivere smogliato, in qualunque abbondanza degli spassi più dolci e raffinati, pativa pena di non so qual vuoto e solitudine nell'esistenza; chi s'era amogliato per altro capriccio, veniva in breve occupato dalla sazietà; quindi, nell'ufficio stesso di mantenere la buona corrispondenza fra l'una e l'altra parte coniugata, si faceva, come al presente, assistere da innumerevoli Sidi, trasaligatori sotto natura di shadighi.

Anche allora si vedeva regnare una grave antipatia tra certe classi particolari, come sarebbe delle donne galante, ma attempate, verso le giovani e fiodate per belle; e d'letterati, verso i critici quando non discordi, o d'eberti, verso i creditori. Come per lo contrario un'ottima intelligenza anche allora correva fra tutt'altre classi, quali sarebbero per modo d'esempio, de' Sartori, coi Mercanti di pannine; de' Medicinalisti, cogli Speciali; de' Leguisti, cogli Imbrogliati; dei Musici, co' Venditori di Imbrusco; degli Oziosi e Novellisti, colle banche da Caffè.

Gli animi generalmente erano come invasi da uno spirito d'ispirazione quasi febbrile, e da una tale furiosa cupidità della gloria di scoprire novità, che per poco non ne impazzivano, sprecando il tempo, e l'ingegno, e le sostanze in cose inutili, ridicole, e bugiarde; e se pur anche talora, a forza di studi, riuscivano ad ottenere qualche effetto mirabile in sé medesimo e stupendo, volevano per altro determinarne il pregio sulla misura di quella poetica felicità, ch'essi apportavano al comune degli uomini, di frequente riconoscevasi molto meno utile, che non pernicioso.

Del numero de' cercatori e speculatori di cose vane e disutili, fu eu tale, ch'era pure generalmente in fama d'uomo ingegnoso quanto altri mai, il quale, con immenso apparato di manifesti e di programmi, propose come novissimo ed utilissimo un suo trovato, per cui gli uomini di lettere quinci innanzi potrebbero parlare francamente, e scrivere i grossi volumi di quello che non sapevano; ed egli medesimo s'offrì di mostrarne bella esperienza, improvvisando un trattato geologico, dove, a furia d'illustrazioni di documenti, e di pergamene, farebbe vedere come il gailo di madonna l'becca discende per diritto e legittimo lineo mascolino dal gailo di Esculapio; o se volevano, avrebbe discorso intorno la lingua de' Preadamiti, provando netto netto com'ella fu, ed almeno avrebbe dovuto essere, un composto del barrito degli elefanti e di non so quale dei dialetti del Monopotopota. Or i Periti convennero insieme tutti in ciò che il sovraddetto artificio si dovesse reputare d'utilità senza pari, per chi lo si tentasse di possedere; ma rinunziarono per altro gli negarono il merito della novità, e piuttosto avvertirono che fosse cosa tanto antica nel mondo, quanto nel mondo è antica la letteratura.

Un altro venne similmente gloriandosi di avere scoperto una linea, la quale, per giungere da uno ad altro punto, fosse più breve della retta. Questa proposizione in sulle prime eccitò una curiosità vivissima, ma dirli ne i matematici, ma nel popolo: e fu promesso a lui non so qual privilegio in premio dell'invenzione. In allora ei trasse innanzi dicendo come brevissima di tutto quanto le linee è quella, che procede per *fas et nefas*: ma non gli fu accordato nulla dai Giudici deputati sopra ciò, poichè notarono che questa linea non aveva forse potuto essere con-

siderata dagli speculatori, era per altre notissima, e seguita con ogni religiosità da tutti que' pratici, i quali, in materia d'aver, d'onori, e di potenza, procacciavano d'elevarsi a rapide, e grandissime fortune.

Del numero poi di quelli, i cui le invenzioni risultavano o molto diverse, od in tutto contrarie all'aspettazione, vi citerò i seguenti.

Furvi taluno, che lussineamente ebbe trovato il modo sicuro e facilissimo di governare i palloni volanti, cossicchè potevano venir dritti a qualunque parte, e con quel tanto di velocità, che piacesse al volatore. Vedete, comodità somma, e sargente copioso di nuovi e peregrini diuetti nella vita! Qualunque famigliaiente niente agitata de' beasi di fortuna, si teneva il suo proprio, e se ne serviva per appunto come fanno dello goudole i Signori veneziani.

Bellissimo e giocondissimo era a vedere, ne' giorni festivi e nell'ora del sollazzo, i corsi frequentissimi degli uomini per aria nelle vicinanze delle città, che torrendo e rimbalzandosi leggermente tra di loro, si sarebbero potuti da somigliare agli storni delle Cornacchie, nel momento che volteggiano per calarsi nelle stoppie; od anche piuttosto ai novizi vicinissimi delle Biondini, quando a mezzo Settembre si dispongono in carovana, per trasferirsi oltre mare nelle regioni del gherofaio e del pepe.

Ne sia chi pensi che tutti que' volanti si volessero tenere sempre così ristretti dentro i termini del loro vicinato. Spesso anzi avveniva che giovani spiritosi, tanto dell'uno come dell'altro sesso, conoscendo e sapendo cogliere i momenti opportuni, s'abbandonavano alla foga di qualche vento, ed in meno ch'io non lo dico, erano scesi a mangiarsi lietamente gli Ananas freschi nell'India orientale, od a bere nel Messico la Cioccolata, con mezzo sollecitudine e pensiero, che non ne potiamo recarci all'orto per le pere o le ciliegie.

Non occorre d'avvertire come il fatto di que' Palloni avesse importato la necessità di grandissime innovazioni ne' sistemi delle Poste e delle Finanze, in riguardo particolarmente delle Dogane di confine. Molto più ancora vidi innovato nell'arte della guerra; perocchè non più cavallieri, non fanterie, nè sciabole, nè fucili, e molto meno artiglierie. Se trattavasi d'assedio, bastava fermare il Pallone a perpendicolo sopra la Città, ed anzi vedere d'appostare il luogo del pubblico sequestro; poichè in quel caso ogni sparo, ogn'altro versamento di bruttura sulla persona degli uomini e delle donne eleganti, ben presto li costringeva ad arrendersi a discrezione, se l'occorrenza era di battaglia campale, gli schieramenti degli eserciti si facevano in aria ad un bel circa nella guscia de' navili in mare; o per tutt'arme, di che si studiavano di ferire, usavano grandi cerbotane, colle quali gettando grossissime spille nel corpo de' Palloni, questi, rinascendo forti, si rompevano, per dirlo come Dante, in guscio d'una buia. Qui nessun f'acqua sotto i piedi si fece; e se volete ancora più chiaramente, come le bolle di sapone, che l'uno fanciulle ferma e picchia col cannello; e l'altro per capriccio colica punta del dito glieta tocca, e la cadetta rimbalza in una gocciola schifosa.

Per naturale conseguenza poi di tutto questo, i cavalli non erano più buoni in proprio alcuno: e quegli animali si ferirono e imperiò,

che appena si contentavano al tempo felice d'essere palleggiati dalle gentili mani delle Dame de' Cavalieri, e careggiati con ogni dimostrazione d'amore; in allora già veduti a capo basso, e ben bene baldanzosi, e col pel lungo, e le orecchie languide e penzolanti, aversi in conto di buona fortuna l'essere lasciati pian piano e in buona pace, tirare fuori delle Città le carrette del concime e delle spazzature. I prati ed i lieti pascoli erano convertiti in boschetti di gelosi morettini, o delle fillippine, a cui delle altre specie fosse di mano in mano elevata alla prima ed alla migliore riputazione: e così fu sanderio si vedeva trasformare in biattiere.

Craxi è tutto ciò per altro, non ando e guari che si ricomincia un così fatto contrappeso d'incrementi, che i palloni furono altrettanto dimessi, e poco meno che altrettanto dimenticati. Non poche famiglie si avevano avuto a piangere di tristissimi e funestissimi accidenti: e quello che dice fare più meravigliosa, non già sempre perché la naturale gravità delle persone onde gisnero caricate le gabbie o navicelle, tranne tutta la macchina a precipitare e rompersi contro la terra; ma anzi più di frequente perché, non ostante qualunque numero e qualunque complessione di volatori medesimi, l'eccessiva leggerezza loro cagionava che fossero trasportati a perdersi irrimediabilmente nel mondo della luna.

Un medico valentinissimo inventò un unguento di così rara virtù, che ungendosi sopra l'uomo le membra, come sarebbe per esempio il petto o la testa, le si rendeva trasparenti, in guisa tale che tutto l'interno e il contenuto se ne rendeva manifesto e visibilissimo, come le ruote e il movimento loro in un orologio incassato a giorno.

Questa parve fuori d'ogni dubbio una grandissima comodità di conoscere ciascuno la natura, e le occorrenze della sua propria complessione, o quali cause morbose fossero principalmente da guardarsene; e dore precisamente accendesse applicare la medicatura delle infermità, senza che il paziente fosse costretto a confessorio di propria bocca, a forza d'essere, come si usa al presente, magnetizzato. In onta per altro di così bella aspettativa di vantaggi, la maggior parte del così diligenti veniva in conoscenza, o per lo meno in apprensione di ceuto mala pericoli, e di mali ineliminabili; e ne menava una vita penosa ed angosciata, ed assai volte consumavasi di mera disperazione.

A così gravi inconvenienti non recava piccola giunta l'improntidiventi dei cariosi, i quali ad ogni menomo sentore d'alcuna nuova dilucidazione, che si fosse operata nel paese, accorrevano la falla, e abbandonando le osservazioni da quel lato che avesse potuto riferirsi all'igiene, ovvero alla terapeutica, si volgevano a farne di tutt'altro genere, ed imperpetuando l'errore, che già si era fatto, avevano l'audacia di volere che il cervello di un fammucchio, che si parlava, altrove una griglia: guardando il petto, gli avresti serrato; notate che in uno, il cuore era picciotto e serrato; in un altro, che paresse duro da non ricevere impressioni; in un terzo, troppo fraterno e molle; da riceverle sì, ma non tenerle; qualche volta non dubitavano d'affermare ch'è non fosse di carne, ma sì di barchetta; e che non fosse di barchetta, ma di contenuta questo, che per tutto pareva la misura del convenevole, tornavano a guardarlo ad occhio armato il cuor medesimo, e altri

ravano spesso, con insopportabile impudenza, di vedervi dentro quasi che sempre animalucci diversi, e dispicevoli serpicelle, a modo per appunto ch' elle appariscono a chi osserva, sotto il microscopio solare, la stilla dell' aceto, e la mica del formaggio.

Or queste cagnoni tutte insieme produssero che in breve tempo non si trovò più nessuno che volesse nemmeno sentir parola di quelle anazioni: ed i resi già trasparenti, per cessare ogni fastidio, avevano tolto partito d' andarsene, anche di grand' estate, sempre colla berretta ben calata alle orecchie, e tutti chiusi nel *paletot*.

Un altro cotalte di professione naturalista, giunse a scoprire l'arte, con cui dare agevolmente la favella agli animali bruti; e ne menava grandissimo vanto, ed istimava il dottore d' innumerevoli solazzi a' suoi concittadini; se il mondo fosse a quell' ora aveva tanto pregiato l' intendere pur solamente a profertire materialmente e rozziissimamente alcuna parola alla ghianda e al papagallo. Ma questa volta ancora l' esperienza riuscì tutto al contrario dell' aspettazione; e il trovatore del segreto fu posto divieto rigoroso di più vaterse, accome di cosa che spesso cagionava dispiacevoli e tristi effetti nelle famiglie; e in tutto il resto de' casi riusciva totalmente inutile.

È realmente era accaduto che molti cavalli, forse per uno spirito di vendetta, avevano rivelato assai brutture di coccidieri e dell'altro servitorame delle scuderie; molti cani con importuna e indiscretissima fedeltà, riferivano le ladrierie dei cuochi e degli spenditori; e fino i camerini s'ardivano di bisbigliare mille imprudenti scioccherie, intorno alla vita e alle conversazioni delle Signore.

L'infertilità poi del trovato si riconferma manifestissima in ciò, che non si diede esempio di nessuno animale, che in qualunque proposito sapesse dire cosa nessuna, la quale non fosse già stata prima detta, e ridetta, e stampata da molti nomi di tre centinaia delle volte.

La stupendissima, e, in apparenza, l'ottima delle invenzioni fu che, per varca di certe bagnature e di non so quali farmaci, si venne a capo di ridonare la vita agli estinti.

In sulle prime la cosa non trovava alcuna fede; ma poscia convenne darsi vinto alla forza del fatto palpabile, e moltiplicato in mille esempli.

Nacque allora n' amorosa sollecitudine in quasi tutte le famiglie di vedere risuscitato chi il padre, chi la madre, chi il marito, chi la moglie, chi qualcun altro d' consanguinei, o degli amici : e facilmente, per mezzo di preghiere o di moneta, ottenevano da chi sapeva la faccenda. Il loro desiderio.

Na anche qui non andò molto che si vide chiaro come praticamente la cosa riusciva tutto al contrario di quello che sarebbasti antiveduto; conciossiachè non ne cogliessero frutto di bene né i vivi, né i redivivi, per la qual cosa il comune fu così generalmente occupato di mala contentezza che si tornò a volere che i morti fossero lasciati riposare in pace.

Non mi posso sllungare specificandovi i diversi incontri spiacevolissimi degli anni che sovreranno a vedere quei occhi propri i loro eredi a bizzacare e fondere quelle faccende, per cui amore egdino avevano sostenuto privazioni e miserie e travagli d'anni e di anni; e così de' testatori, per capione dello disposizioni loro malignamente frastese e capovolute; né delle mogli, né dei mariti a cui rincresce recuperare i mariti e moglie biz-

zarre e risiotose. Basti, che generalmente le cose tutte s'erano sbattute dalla più fiera tempesta di passioni, che mai si possa immaginare; ed il motivo più comune era quello che avevano avuto, pretendevano di dover essere senza altro rimprovesse. Mille e mille cause furono portate ai Tribunali; che trattandosi di casi non accaduti mai più per l'audacia, andavano procrastinando, e non avrebbero voluto spiegare massima. Ma alla per fine era tanta la pressa degli attori, che bisognò venire alle Sentenze gravissime ed amarissime: in virtù delle quali molti perdettero le possessioni, molti le dignità, molti gli uffici; senza contare quelle sentenze di minore esultia, per cui molti Professori, le letterati, molti Scrittori, e da una parte dei più operosi loro concittadini, dall'altra parte dei più incredibili displicenti, i ricchi e quasi tutti la cancellatura.

«Molto migliore di tutte le altre, fuor d'ogni paragone, e pienezza di vantage, fu la invenzione d'una certa maniera di maseuole sottilissime, e leggeri come le bolle di sapone, le quali, dal mezzo dell'aperta mano, con un flato si mandavano volare liberamente per l'aria nelle camere, dove fossero uomini, e donne, e di notte in ogni misteriosa simpatia, s'attaccavano alla bocca di chi stesse dicendo cose vane e seipite, o per qualunque sia titolo non convenienti. Ma nel mentre che io m'aspettava di vederne sopra d'altri il bello esperimento, mi sentii all'improvviso da una di loro togliere la parola, e non mi restò altra potenza, che d'inchinarmi a quella, e a me stesso, e a tutti, i quali ardevan avuto loco ad allora la sofferenza di starmi ad ascoltare.

(Fortunato Conzatti Pederzini)

LA CRAVATTA.

(Non-Markovian).

La Cravate c'est l'Homme.

La grande rivoluzione dell'89 fu per le vesti come per l'ordine politico un tempo di vicissitudini e di confusione: la cravatta per esempio andò soggetta ad uso di quei totali rivolgelimi, che non vengono a rinnovellar la faccia della terra se non coi secoti. Prima ogni classe di persone aveva un abito suo proprio: all'abito si conosceva l'uomo di stato, all'abito l'artista, il cittadino, l'artigiano, né la cravatta era allora altra cosa, che una parte come tutte le altre dell'arredo, senza nessuna particolare importanza, senza nessuna considerazione.

Ma da che gli uomini furono dichiarati tutti eguali nei loro diritti, non divennero all'estesi tutti eguali nelle loro foggie; e la differenza del drappo, il taglio delle vesti, non distinsero più l'una dall'altra le condizioni. Come dunque riconoscerli in mezzo a tale uniformità? Per quel segno esterno discernere il grado delle persone? A quest'uopo si trovò appunto la cravatta; da quel giorno ella nacque alla vita pubblica; ebbe un'importanza civile, e fu destinata a ricondurre quel-

le gradazioni ch'erano state tolte nella gerarchia delle vesti; divenne così l'improvvisa alla quale possono consolarsi le persone consunte e quelle che compiute non sono.

È di vero di tutte le parti del vestire la cravatta è la sola che appartenga all'uomo, la sola che sia opera veramente individua: imperciocché tutto il merito del cappello, del giaccone, della calzamata certo l'hanno il cappellino, il sartore, il calzolaio, che ce li consegnarono in tutto il loro splendore; nulla non ci abbiamo messo del nostro, se non le sconcitate; quando all'incanto per la cravatta siamo lasciati in balia di noi stessi: la tintarella non fa che arrecarci un pezzo di batista o giccoletto inamidato, e disposto, se si vuole, ma sta poi all'arte nostra, all'ingegno, al buon gusto il metterlo in opera; è come un masso di marmo nelle mani d'un industriale scultore o d'un volgar scarpellino.

Tanto vale la cravatta e tanto val l'uomo; poiché la cravatta *c'est l'homme*: per essa l'uomo s'appassia, si ubelita, e si dischiama dalla comune degli altri.

Laonde, chi ben consideri, è cosa ormai dimostrata, che dalla cravatta si può giudicar chi la porta: per conoscere un uomo basta solo gittar l'occhio su quella parte del corpo che unisce il capo alle spalle. Così p. e. quella cravatta saldata, dura, dritta, senza una piega al mondo, con un nodo piatto, quadrato, simmetrico come se fosse opera del compasso, è d'un uomo onusto, coelestino, egoista che vive del proprio.

Quest'altra di musolina acer's'amido, ad apparecchio, a sghembo, con un cappio inestinto... è un chiaccherone, un cantastorie, un poeta.

Certo cravatte giganti e madornali, che volentieri al piglierebbero per un materasso... Ma qui m'arresto per non isfidare in poche linee un soggetto degno d'inspirare un poema epico, o con cui s'rida perché la cosa è verissima. Una cravatta non val forse una vecchia rapata? Ne sarei forse lontano dal fare una dissertazione, esaminandone la storia etimologica, medica, filosofica, morale, politica, galante e militare, considerandola rispetto alla moda dalla sua origine fino a' dì nostri. Vorrei pure parlare dei colori, della presunta loro antichità, dei loro incomodi e vantaggi, delle rivoluzioni avvenute al loro regno, e quando furono rotondi, e quando si uccisero a pante, e quando baci, quand'alti; ed lascerei tampoco in dimenticanza la cravatta nera, modesto annesso di seta che, a simiglianza del gallo, fu pigliata in protezione da Marte, e che vide, non sei secoli fa, produrre tante vicissitudini nel campo. Dei come dal 1832 in poi la cravatta nera estese la sua generalizzazione, entrò furiva nelle conversazioni, si fece strada nei teatri, ai pranzi, ed, od alla fine mostrarsi sino nei festini e ac' più lenti spettacoli. Prima ella avrebbe appena ardito mostrarsi di pieno giorno, o di varcare la sera le soglie d'un antichissimo, una oggi... Tornò all'argomento, alla cravatta originale, alla cravatta madre.

Considerata ac' diversi riguardi gli uomini rispetto a lei si dividono naturalmente in tre categorie.

È prima di tutto, per cominciare da quella che merita meno la mia attenzione, quella si fa innanzi quella classe numerosa di persone che portano la cravatta senza sentirsi, senza conoscerla, senza trarne nessuna stima. Costoro s' avvolgono e stringono al collo ogni

matina la prima pezzuola che loro capita in mano, con tale indifferenza che peggio non farebbero d'una corda; poi nel resto del dì passeggiando, mangiando, sparlano, e la sera si coricano e s'addormentano, senza scrupolo, senza rimorso e paghi appieno di sé medesimi come se la loro cravatta fosse stata la meglio allacciata del mondo, né avesse nulla da rimproverar loro. Gentili veramente da poco, e che continuano il XVIII secolo, in mezzo al XIX. Vivi anacronismi, che a dispetto del secolo dei lumi sono ahimè troppo pur numerosi! e che qui non si registrano se non per memoria; giacché rispetto alla cravatta egli sono genti perdute.

Di sopra a loro staseo immediatamente quel tali che pur veggono che la cravatta ha in sé di buono, e ciò che esso può trarne, ma non sanno poi farne da sé loro pro e si restringono ad una limitazione servile. Ingegni sterili e limitati, senz'estro, senza un'idea propria, e che studiano ogni dì il cappio e la nastriera che copieranno il domani, non dissimili da quegli uomini frivoli, che cercano all'incanto il mattino quello spirito che avranno poi la sera, o meglio ancora pari ai mendicanti che non vivono se non di elemosina.

Nella prima schiera si colloca infine quella gioventù forte e per sé poderosa, la quale sente e comprende ciò che la cravatta ha in sé d'essenziale e d'intimo col poter dell'ingegno. I simiglianti non hanno né maestria né modelli, trovano le loro medesime le proprie forze, non ascoltano che il proprio gusto, e se seguono che le loro dottrine: infine sono creatori.

Imperciocché, ponete ben mente, la cravatta non vive che di originalità, di non so qual sua mista grazia e freschezza: l'imitazione, lo stento la guastano, l'uccidono: né s'arriva a ben fare con la fatica o lo studio: la cravatta è opera tutto spontanea, d'estro, d'immaginazione. D'intin. Un cravatta ben messa è uno di quei tratti speciali che ben si sentono e si ammirano, ma di cui uno non può render ragione. Essa è, come dire, una cosa romantica. Il di che troverà il suo Aristotele, quel di sarà finito il suo regno.

Quanto poi a quelle genti pantoche che bene conoscono l'importanza e il valore dell'arrese gentile, ma non s'arricchiscono di affrettare le difficoltà, credono torti di desso ogni inavvertenza con quegli infelici trovati dell'infingardaggine, quelle pseudo-cravatte che si comperano belle e fatte a' mercali, o s'alacciano per di dietro; e non occorre che ne parli. Abbastanza si danno a conoscere di per sé: gente fatta in fretta e sciannata che vuol sforzar la natura: poiché una gorgiera è gorgiera non sarà mai una cravatta, come una parrucca è parrucca, né si dirà mai capellatura. Ho voluto notar anche questo, perché di me non si dica e per mostrar anche al mondo i pericoli dell'indifferenza le materia di cravatta, giacché torna a dirlo: *La cravatta c'est l'homme*.

(T. Locatelli.)

MICHELE PERRIN.

« Coevine partire, e partire al più presto! veggio bene che ha venduto il suo orologio

senza dirmelo. È inutile che si affatichi dalla mattea alla sera, una donna non può col lavoro dell'ora provvedere a ciò che bisogna a due persone. Avrei dovuto andarmene da un pezzo! ma dove? senza danari, né parenti, né amici! I miei tanti trarrei d'impatto, la quel mondo ove non ho mai vissuto, e dei miei cose tutte quel che ho visto, un bambino di nascita? — Non so se il parlarò: quando avessi da chiedere l'elemosina sulla strada maestra, quando dovessi pure morir di fame! »

Questo moedego si faceva nell'anno VIII della Repubblica, in una cameretta, che forse esiste tuttora in Digione, e ch'era occupata dall'ex-curato di un villaggio nel dipartimento della Costa d'Oro. Michele Perrin, il quale fin allora non aveva vissuto se non per giovare altrui, e pregare Iddio, e coltivare il giardino del suo presbiterio, era stato levato a forza dall'asilo ove passava una tranquillamente venti anni. Privato del tenue appanaggio relativo alle sue funzioni, perseguitato da parecchi agenti del governo repubblicano, ed a tutti sospetto, era finito nel lungo tempo, era per incassare di essere arrestato, ora per raccomandarsi ad alcune brave persone delle quali le epoca più fortunate si era cattivata la gratitudine. Ormai abitava da un anno in Digione, essendosi ivi rifugiato alla sorella Maddalena Perrin, padrona di casa finché egli aveva avuto casa, ed allora suo unico appoggio in questo mondo.

Maddalena, nel lasciare il presbiterio si trasferì direttamente a Digione, ove lasciò di ritrovare vari antichi conoscenti e campare col prodotto del suo lavoro. E giunse in fatti a rifarsi della sua capacità nel cucito quel tanto che bisognava per fornire ampiamente al suo vitto. Però, quando il buon curato cedendo al di lei invito venne a ricoverarsi in una delle due stanzette di sotto alla soffitta, ch'ella chiamava il suo appartamento, si accorse presto che un uomo nel vigore dell'età e di ottimo appetito è più difficile a mantenersi che ad allargarsi.

Si guardava bene per altro dal dimostrare ai fratelli neppure l'ombra d'inequidie sotto sotto futura di entrambi loro. Chi l'avesse inteso a cantare mentre arriva le camice, chi l'avesse veduta, allorché posta sulla tavola un grosso pezzo di pane ed un bicchiere di carne grassa: — Michele, il tuo pranzo è pronto! — E poi la notte appena si giaceva sul suo lettucchio, sicuro perché andava a ruotare il fratello ch'ei fosse lo stesso profondo, sotto una quantità d'idee finissime correva ad assillare la mente. Se il minimo ritardo in qualche pagamento o in qualche avversità la poteva in ristrettezza, era certo che otto giorni di malattia cagionerebbero una miseria tremenda! Ed inoltre venivano gli anni di galoppo, ne aveva soltanto due di meno di Michele, il quale entrava appunto nel cinquantasei e si scemava la vista, e tra poco forse non potrebbe più vedere nemmeno cogli occhi. Invece procurava bandire questi pensieri col tetro, molte volte spuntava il sole, e rischiava la sua camera, e la chiamava all'opera, senza ch'ella avesse chiuso gli occhi in momento.

Michele poi, con costante i suoi sforzi onde celargli gli effetti della sua permanenza presso di lei, aveva scoperta la dolorosa verità, e non cessava di far progetti per riuscire a guadagnare anche l'ultima soldo. La sorella però si opponeva energicamente a tutto

ciò che le sembrava contrario alla dignità dell'ex-curato di M. . . Un solo di lui dissimulava aveva ottenuto il suo assenso: cioè, ella consentiva, che avendo fatti buoni studi di queste lezioni di greco e di latino, ed anzi non lasciava uno che avesse figli o nipoti senza stimolarlo a far loro imparare le lingue morto e scegliere Paris per maestro. Ma forse che gli abitanti facessero poco conto di queste antichità, o che non avessero gran fiducia nella sua scienza, intemistemente ella supplicava e amici e bottegai perché dessero ancorché a poco prezzo degli alunni a Michele. « E al, gli è tanto capace! andava dicendo — vorrei che in vedeste i suoi, non legge altro che latino o greco, quando non abbia davanti il suo breviario. In somma, non vi accomoda, non volete? non se ne parli più! » — E con un sospiro terminava le sue conferenze.

— Ed era vero che il buon sacerdote non divertiva in altro che a scorrere Omero e Tacito, cui aveva salvati dal suo naufragio, e di cui componeva tutta la sua libreria. Concludendo una vita ritirata, quando il tempo non gli permetteva di andarsene solo a passeggiare, se ne stava a leggere, a pregare, e la voce di Maddalena era quasi l'unica voce che udiva avesse da un anno: d'onde ne risultava che il suo affetto per la sorella, sempre grandissimo si era del pari anche aumentato in maniera da fargli considerare una nuova separazione come la massima delle sciagure. — Aspettava in angoscie terribili il ritorno di Maddalena, ogni qualvolta essa usciva con animo di procacciargli scolarie, ma già da alcun tempo aveva cessato di domandare poi l'esito delle sue ricerche per risparmiarsi una spiacevole risposta. Bastava ch'essa gli si accostasse a dargli un bacio senza parlare, e dopo aver battuto con un po' di rabbia lo scialo sul letto si rimetteva al lavoro, perché ci dicesse fra sé: « Con via partire! E la vendita di un orologio, di cui l'ottima donna faceva molto caso, finì, come indicavamo poco prima, di risolverlo. »

Aveva fissato assolutamente di dividerlo da lei la settimana seguente, ed ecco che una mattina Maddalena tornò con una cara e stratta, confusa ed insolita, e di cui Michele che stava riflettendo non poté accorgersi subito. Si era seduta a rattiappare un grembiule sotto la finestra, mentre l'altro, quantunque avesse sulle ginocchia un libro aperto, si lambiccava il cervello per rintracciare la maniera di viverci quando avesse abbandonato il solo asilo che gli rimaneva.

— Che grazia gli è che Parigi sia tanto lontano! — disse parecchie volte la vecchia zittella, forse senza neppure avvedersi di aver parlato forte.

— Alla quinta ripetizione di codesto intercalare Michele alzò la testa.

— Perché, sorella? perché vorresti che fosse più vicino?

— Ah, perché! sarebbe un discorso lungo, mio caro, e tu adesso leggi il tuo Omero?

— Oh! pure, soggiunse, posando il volume sul tavolino.

— E che ho saputo una cosa tanto sorprendente, tanto meravigliosa! . . . Bisogna confessare che vi sono delle genti molto fortunate!

— Oh, non siamo noi, di sicuro! — ci replicò sospirando.

— No, ma il tuo antico compagno di collegio, Eugenio Camus, sai ch'era ito a Pa-

rigi a cercare impiego? ebbene! ora ritorna qui con un impiego da due mila franchi all'anno nei Diritti Riuniti.

— Due mila franchi! Hai ragione di dire che vi sono delle genti fortunate, perché io te lo do, quell'Eugenio, per il più grande ingratitudine e più completo ignorante che mai uscisse dalle scuole di Julliy.

— Per questo motivo di fama in Parigi da quasi tre anni, ma la sua sorte volle che un altro allievo del collegio medesimo, Giuseppe Fonché, del quale tu mi parlavi spesso . . .

— Oh! Giuseppe Fonché, per esempio, dev'essere tutt'altro! Ho caro di sentire che sia sempre vivo. Accorto, ve li dei più accorti! Oh, oh! ci sostenevamo reciprocamente: egli mi aiutava nelle mie lezioni, ed in compenso io faceva a pugni per lui. . . perché lo era forte, robusto, e Giuseppe no! . . .

— Con tutto ciò si è tirato avanti bene, non dubitare! il ministro . . . di che cosa? non lo so, ma pare che quando uno è in quella carica si possa fare tutto quello che si vuole, e siccome a sua maggiore soddisfazione è di formare uno stato ai suoi antichi compagni di studio . . .

— Ah! se ne fossi certo! interrompe Perrin. Mi pare che ne abbia data una buona prova a favore di Camus, rispose Maddalena; ma quello era lì, poteva vederlo, parlargli . . .

— E io, che non ci andrei? esclamò il fratello risoltito: ci andrò, signora! al vedrò Fonché, gli discorrerò; se ha riconosciuto Camus ch'era rimasto due anni soli a Julliy, deve riconoscerlo anche me!

— E intraprenderesti un viaggio così lungo? — disse la buona creatura spaventata, ma no, mio caro . . .

— Senti poi, Maddalena! — egli riprese a dire — io che vado a Parigi o in altro luogo, tanto è partito . . .

— Parli, mi lasci!

— Tu ti guadagni per l'appunto il pane per le; io non vo' più seguitare a mangiarne la metà, e tutto quel che potresti dire per indurmi a rimanere, vedi? non farebbe altro che affliggermi, senza che mi spingesse a mutar risoluzione. Premesso questo, non è meglio ch'io vada a Parigi che in altra parte, dacché mi dai la lusinga di trovarci in amico?

— Ma è così lontano! — diceva Maddalena, e mettersi a piangere.

— Eh via! sessanta o settanta leghe che sono mai per un buon camminatore? quel che più m'incresce è di toglierti ancora due o tre scudi per campare strada facendo e sul principio del soggiorno leggi. Potrai procurarteli . . .

— Non ti lascerò andar via, no, con due o tre scudi, Michele! disse Maddalena singhiozzando.

— E più che non mi occorre, sai? Il cuore mi dice che una volta arrivato avrò quel che risuora, e con la prima lettera ti darò buone nuove.

Il poveretto si mostrava sì pieno di speranza nell'esito della sua gita che finì con ispirare anche alla sorella. Questa, senza essere perfettamente consolata, sorrise però alla prospettiva di una sorte più felice per suo Michele. Egli in sostanza non ci contava al pari di lei, ma determinato a non esser più d'aggravio, rifletteva che al fine potrebbe ancora fare da facchino e portare le robe, allora si paragonava alla cattedra di Michele, e si diceva che non fosse seccato ad impediregli.

I preparativi di un viaggio simile non essendo di natura da ritardarlo, due giorni dopo Maddalena fece con grande attenzione per suo amato Michele un fagotto, ch'ei doveva portare in cima ad un bastone, gli consegnò un grappetto sigillato, che disse contenere otto monete da cinque franchi, e quando ambedue si furono abbracciati un centinaio di volte sciogliendosi in lacrime si separarono.

Perrin fece dieci leghe nella prima giornata, spinto dalla duplice brama di arrivare presto o spendere poco per la strada. Era bensì assai più ricco che non si credeva, mentre al secondo giorno, vuota avendo la borsa, comunque si fosse mantenuto a pane e cacao, aprì l'involto, e restò interdetto ed attonito ritrovando oltre ai quaranta franchi tre monete d'oro. Pensava che la sorella non aveva potuto disporre di tal somma senza contrarre dei debiti, si propose di non metter mano a quell'oro e rimandarli glielo alla prima occasione.

Tosto ch'ebbe fissato il suo domicilio nel più meschino albergo della capitale andò a procacciarsi le informazioni che gli abbisognavano. La via da lui fatta dopo d'essere uscito dal collegio lo aveva tenuto in una totale ignoranza delle cose del mondo, o di tutto ciò che non era succeduto nel villaggio di M. . . o a dir meglio nel dipartimento della Costa d'Oro. Interrogando il suo oste venne a sapere che Giuseppe Fonché era ministro della polizia generale, che dava pubblica audienza una volta la settimana, ma ch'era necessario scrivergli per ottenerne una particolare.

E perché questa era quella a cui egli mirava, disse senza indugio la seguente missiva:

Michele Perrin prega l'antico suo compagno di studio Giuseppe Fonché di riceverlo al più presto possibile. Alaccia alla locanda del Sole in via Moutfard — Vale et me ama.

Fatta la lettera la sottopose all'esame di Legras suo landierino, che subito l'aveva preso a beverne in vista dell'ottimo suo aspetto. — Sta bene, gli disse con aria d'importanza, atteso che il punto più essenziale è che sia corta; però se fossi nei vostri piedi ci metterei di sopra: *Cittadino Ministro, e di sotto: salute e rispetto*, perché questi ministri repubblicani d'oggi sono altrettanto ambiziosi come quelli di tempo addietro. Abitano in palazzi magnifici, ed hanno più servitori ch'io non abbia capelli in testa.

Michele seguì il consiglio soltanto la parte, ed aggiunse unicamente: *salute e rispetto* all'indirizzo scritto in latino, che immaginava dover rammentare a Fonché l'epoca in cui andava seduti su la medesima panca spiegavano Cicerone.

Passò quasi la settimana senza che ricevesse alcuna notizia, e quando domandò a Legras se avveniva spesso che un ministro non rispondesse, questi senza neppure prender faticò glielo ciò da cinquanta e più esempi.

Erano dunque svanite le sue speranze, ed egli non pensava ormai che a ritrovare un mezzo da guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, quando una sera il portinajo gli consegnò un biglietto. Ah! gli batté il cuore come non gli era battuto giammai! Lo disgiunse tremando, si accostò alla cattedra accesa nello stanzino, lesse, quasi paralizzato, che si parlava di un certo cancelliere d'oro: — Il Ministro della Polizia generale ri-

cedeva il cittadino Michele Perrin giocodi 21 corriere ad un'ora mattina di sole.

Bisognerebbe alla guida del nostro esercito esser tornato all'albergo dopo avere esattamente percorso le strade di Parigi, quelle via tanto popolate, ma nelle quali indarno avrebbe cercato un individuo che gli porgesse una mano soccorrevole, per figurarsi il suo giubilo all'idea di aver finalmente un protettore, ed anche potentissimo. Quindi non si corò innanzi di avere scritto a Madalena che andrebbe gioventù venturo dal Ministro della Polizia; e Dio sa quanto in questo avviso al racchiudere di apieno per fratello e per la sorella!

Arrivato quel giorno, Perrin prima dei mezzi d'era già nell'anticamera. Seduto in cima ad una panca, apparecchiava le sue frasi, e specialmente moravasi a londere la timidezza naturale a coloro che suapeo vissero lungi dalle alte società, e che accrescevasi ancora dal vederlo un palazzo in cui tutto indicava potere ed opulenza. Per farsi animo si ricordava i tempi delle scuole, e mentre fra sé ripeteva che insomma Fouché era stato suo collega, fu chiamato.

Fouché era solo nel suo gabinetto, assiso davanti ad un banco tutto coperto di fogli e giornali politici. Appena ebbe alzato il capo e fissati gli occhietti rossi su colui ch'entrava, assunse modi gioiali, e disse:

— Oh! non occorre che tu mi facessi nominare: quando ti avessi incontrato per la via, ti avrei subito ravvisato.

All'affabile accoglienza Michele risacquistò tutto il coraggio.

— E voi, cittadino ministro! — rispose calorosamente, stringendo la destra che quello gli porgeva — siete cambiato così poco che mi par d'essere nell'epoca la cui il padre Viel ci dava delle penitenze!

Fouché mostrò non viso allegro che non gli era solito: chi sa che l'aspetto di un amico di collegio non cancellasse in lui delle gravi rimembranze? Chi sa che non lo ricordasse se alla prima sua vita innocente?

— Sicché qui, signore, e dimmi che fu di te dacché noi ci vedemmo.

— Sietti molti anni felicissimo, replicò l'altro sospirando, avendo ottenuta la cuza del più bel villaggio di Borgogna...

— Trista situazione è adesso quella di un curato! — esclamò il Ministro scuotendo la testa.

— Così tristi di fatti, che dopo essere stato cacciato fuori dal mio presbitero, rovinato, perseguitato, non campo da sette anni in qua se non dei benefici di alcune anime caritatevoli.

— E come diamine non hai cercato di uscire da questi guai? Uno si muove!

— Si muove, si muove! — disse presto, voi! Prima di tutto mi è toccato nascondermi per un pezzo in diversi podori, e persino in alcune capanne, perché pretendevano che fossi un sospetto... Vi domando di che poteva essere sospetto?... Eh! l'andava così nel nostro dipartimento!

— Ed anche in molti altri, disse Fouché; ma quando non avesti più timore per la vita dovevi pensare alla borsa.

— Eh! se per empiria bastasse pensarci, è tanto che non sarebbe più vanto! — burrò a dire Perrin: — in credo che passio più idee nella mente di un disgraziato che procura di raccapezzare uno scudo, che non ne passasse in quella di Omero per comporre l'Iliade o l'Odissea!

— E questo ti condusse a nulla?

— A niente altro che a venire a Parigi! Michele si tacque, non senza fissare sul vecchio camerata un'occhiata ch'equivalva ad un intero discorso. Quegli sorrise.

— Sapevi ch'io fossi Ministro?

— Eh, competto!

— Ed hai contato su di me?

— A segno tale che dopo l'iddio non ho speranza che in voi. Impiegatemi dove volete, come volete: chi è nella mischia non è solitario, noi! nessuna faccenda mi mette sgarzone; son risolto a far di tutto per procurarmi un tozzo di pane.

— A far di tutto! — ripeté Fouché alquanto sorpreso — Sicché non ricuseresti un impiego nel mio ministero?

— Eh! non chiedo di meglio! — gridò Perrin con certi occhi che brillavano per la gioia.

— Eh! aiumo che con noi non l'italiano molto più che con te rendeva la cura.

— Davvero?

— Oh si! gli uomini che ti somigliano sono rari. (E il Ministro gli teneva addosso gli sguardi) so che non sei privo di spirito, discorri bene...

— Si provano sempre gli effetti dei buoni studi che si sono fatti, rispondeva Michele.

— Oltre che posso riporre in te piena fiducia, mentre con la maggior parte...

Si aprì l'uscio ed uno venne ad avvertire il Ministro che il primo Console lo voleva al momento alle Tuileries. Fouché mise in un fascio varie lettere, e le sciolse nel portafoglio con la fretta di uno che abbia paura di perdere un minuto.

— Ed io? ed io? chiese Michele vedendolo con rincrescimento pronto ad uscire senza avergli promesso nulla di positivo.

Tonit — ci gli disse — scrivendo precipitosamente due versi sopra un foglietto — porterai questo a Desmarests capo di divisione.

E iodi in un salto fu dallo scritto alla cartolina.

Noi al tutto il miserello ebbe letto: Desmarests impallidì. Michele Perrin passeggiò bene; ch'ebbo di giubilo corse in traccia del personaggio indicato, e mediante l'ordine di cui era latore, fu ad esso introdotto.

Il cittadino Desmarests, che gli sembrò più imponente del ministro atteso il non essere stato studente insieme con lui, pigliò la carta, e senza invitare a sedersi gli domandò gravemente: e' era egli Michele Perrin.

— Per l'appunto.

— Avete lasciato ora il ministero?

— In questo istante. Abbasso discorso una buona mezza'ora, come due amici che non si erano visti da anni assai!

— Accomodatevi: è volontà del ministro che abbiate da intendervi con lui direttamente, o con me?

— Mi pare che mandandomi da voi, cittadino...

— Giacché nulla vi ha detto di preciso, avrete da fare con me.

— E quando comincerò?

— Senza alcuna dilazione: giacché egli prescrive di pagari bene, è segno che stima aver bisogno della vostra abilità e del vostro zelo.

— Per lo zelo posso garantirlo, e mi insino che con un poco di pratica l'abilità possa anche eguagliarlo.

— Non ne dubito, non ne dubito: siete stato giudicato da un uomo che sbaglia di rado. Io vi pongo sulla nota dei miei impie-

gati; avrete venti franchi al giorno, e da questa mattina si corre lo stipendio.

A tali accenti Perrin ebbe d'uso di fare sommi sforzi per non esternare una contentezza difficile a descriversi, e frenandosi quanto poteva rispose:

— Sono ansioso di rendermi utile, onde giustificare la bontà di Giuseppe e la vostra; e se vi piace indicarmi il lavoro che...

— Per oggi non ho cosa da raccomandarti particolarmente, ma venite da me fra due o tre giorni; intanto girate per la città, frequentate i passeggi e i luoghi pubblici, pranzate nelle trattorie, e specialmente nelle buone...

— Ah! per le buone trattorie, disse Michele, mi ci vedranno poco! le credo troppo care per la mia borsa, se devo prendere regola dal bisticcino dal quale mi cibo finora alla meglio.

Intanto, proseguì Desmarests, non siete forse provvisto di fondi? Ora vi pagherò mezzo mese anticipato; m'immagino che vi basti?

— E per del tempo! Egli è che veramente ho scrupolo avanti di aver fatto nulla...

— Via, via! qui si costuma quasi sempre così: non è già intenzione del ministro che io vi mandi nelle ostierie.

Ma che buon augurio mi ha condotto da quest'ottima gente? — diceva fra sé Perrin a chi pareva di bogare. E mentre egli si confondeva in ringraziamenti, il capo di divisione distese un maulato pel cassiere, e glielo diede, avvisandolo di andare a riconferma, e non tornare prima del lunedì prossimo, qualora non avesse qualche cosa di urgente.

Se il primo pensiero del galateo quando si trovi possessore di trecento franchi fu rivolto a Dio, il secondo lo fu a Madalena; ed egli non si curò di desinare fin che non ebbe scritto ad essa quattro pagine, e spedita la lettera, e mandata la metà del suo tesoro. Allora sollevato il cuore e lo spirito, decise di attenersi ai consigli di Desmarests, e di godere un poco delle delizie di Parigi. — Ho ancora quattro giorni sino a lunedì, fra sé borbottava, affel! vado! divertirmi un pochetto.

In conseguenza si mise a romanzare per la città. Quella campagna, che prima gli era sembrata trista, fangosa, sporca, pigliò ad un tratto un aspetto piacevolissimo, mentre ma uomo soddisfatto vide le cose assai diversamente da uno che sia afflitto. Non si saziava d'ammirare i bei monumenti, i giardini superbi, i ponti magnifici che traversano la Senna, o rimemorando il suo villaggio gli pareva di essersi trasportato in un paese d'incantesimi, darché non entrava in un caffè a bere la bottiglia di birra che tosto non lo abbagliasse il lusso che si ravvisava intorno! — Darei qualunque cosa perché Madalena fosse qui! — rifletteva tratto tratto — la non mi darà forse l'occasione per descriverlo tutto questo.

Sue fantasie faceva le sue passeggiate predilette. Mediante la diversità delle vedute che gli si offrivano poteva starvi delle ore di seguito senza annoiarsi. I fouchisti, le moiré, i burattini, richiamando a vicenda la sua attenzione, non si avviava se non sulla sera in via *Mouffette*, tutto lieto di andare in Parigi, e specialmente di aver fatto due ottimi pasti, cosa di cui aveva da gran tempo perduta l'abitudine!

Giunta la mattina dei lunedì addì agli affari del ministero, un poco inquieto per la

carinività di sapere se il lavoro di che lo incaricherebbero sarebbe o no superiore alla sua capacità.

— Oh! siete voi! — gli disse Desmarests, che era occupatissimo a cercare un foglio: Ebbene! dove diavolo l'avrò cacciato? — Che avete fatto fin'ora?

— Son corso da per tutto come se avessi venti anni soli, rispose Perrin allieggermente. — Ci si è scatenato l'inferno! — soggiunse quegli aprendo uno scrittoio — Tutto era quieto, mi figurò?

— Ah! tranquillissimo! sembrava che tutti si solazzassero al pari di me.

— Però non mancano malcontenti! — Che l'abbia portato a casa per invidia?

— Sì, malcontenti: così mi raccontava ieri un individuo col quale intavolai conversazione sul bastione del Tempio, e che egli pare era poco contento.

Michèle si era tacuto dopo queste parole. — Parlate, parlate! — gli gridò Desmarests che spiegava due cento lettere e batteva i piedi in terra — sono con voi: cerco un foglio maledetto! — E che razza d'uomo era codesto?

— Uno dell'antica guardia del corpo del fratello del re.

— Tutora giovane? — V'è da impazzire!

— A un di presso dell'età mia.

— Ah! eccolo! da un ora l'avevo sotto gli occhi. — Or bene, com'è?

— Mi narrò la sua storia.

— Si confida facilmente!

— Ci s'intende! anch'io gli aveva detto ch'era stato curato, e che...

— Gli diseste d'essere stato curato!

— Senza dubbio.

— Benissimo, benissimo! già, se lo avete detto a me quando vi presentaste non me sarei meravigliato, e vi avrei creduto, poiché scorgeva in voi la cera di un uomo fuori degli usi del mondo.

— Non ho potuto mai disfarmi di questa cera, che spesso spesso ebbe ad essermi funesta!

— E adesso al contrario vi è favorevole: la vostra figura, le vostre maniere ispirano la confidenza.

Perrin fece un inchino come per ringraziare.

— E quel bravo realista si pasce di fumo come i suoi amici? ha forse speranza di vicino miglioramento?

— Oh! di molto.

— E sa che possono?

— Non lo so: la prima volta che stava meco non potavo parlarli dei fatti suoi.

— Naturalmente vi sarete combinato in guisa da rivederlo?

— Si deve giocare insieme agli scacchi una di queste sere... sempre supposto ch'io sia libero di andare a casa sua.

— Chi ve lo impedisce?

— Se le occupazioni che oggi mi dateste richiedessero tutto il mio tempo...

— Non ho da darvi occupazione alcuna; ed anzi, siccome io stesso ora ne ho fino alla gola, potrei accontentare di quell'affare o a tutt'altro suo a giovedì, che vorrete da me.

Michèle per timore di essere importuno salutò ed uscì. Non capiva come mai lo pagassero tanto bene per non far nulla. Teneva bensì per certo che poi avrebbe lavorato, e camminando si scialava e si stropicciava le mani: « Altri tre giorni da svagarmi! diceva: proffittiamone! » E riprese la vita da scioperato.

110

Il giovedì, dopo ch'ebbe aspettato due ore in silenziosa con alcuni nomi di brotissime facce, fu introdotto dal cittadino Desmarests, il quale graziosamente gli domandò:

— Che abbiamo di nuovo?

— Di nuovo! egli disse stupefatto.

— Sì: quando venimmo qui dovevo aver qualche cosa da dirvi.

— Son qui per sentire realmente se da oggi desiderate principiare ad impiegarmi.

— No, no! vi ho già detto che facciate a vostra volontà, che andiate in giro per Parigi come uno che non bada se non a divertirsi, e che osservate tutto!

— Non faccio altro dalla mattina alla sera!

— — rispose Perrin con una risata.

— Ottimamente: tali sono le nostre intenzioni. Avete fatta la partita a scacchi? avete ritrovato quello della guardia?

— No.

— Diavolo! almeno saprete il suo nome!

— Non me lo ha paleato.

Desmarests si strinse nelle spalle: — Gli avrebbe dato a sospettare d'essere troppo astuto!

— All'incontro, gli ho detto che non era dei più accorti.

— Comincio ad avervedermi anch'io! — quegli pensò alzandosi per licenziarlo — Orsù, cittadino Perrin, congedate, a lunedì ci vedremo.

— Uh! rifletteva Michèle avviandosi al Palazzo Reale per far colazione al caffè di Fol, se addasse avanti così potrei vantarmi di avere una carica niente faticosa. Fino che le mie faccende si limiteranno a fare il mio superiore due visite per settimana, non v'è rischio che io perda l'impiego per mancanza di abilità. In fondo, tocca a loro a pensarci: io dimostro la buona mia disposizione quanto posso!

Allorché al successivo lunedì entrò nel capo di divisione, aveva già atteso assai perché passassero parecchi che dicevano essere stati chiamati.

— L'uscire asservite (così gli si rivolse Desmarests) che siate là fuori da prima delle nove. Io vengo da fare; se no, vi avrebbero introdotto avanti, mentre appongo che abbiate da parlarmi di cose urgenti.

— Niente, niente, cittadino! — rispose tranquillamente — arrivo sempre di buon'ora perché mi troviste pronto se mai vi piace chiamarmi.

— L'altro lo guardò alto.

— Siete propriamente di me' esattezza ammirabile! Lo dissi ieri appunto al Ministro.

— Spero che su questo proposito non ci sia mai da farvi rimproveri — replicò l'excusato con una riverenza.

— Ma state forse continuamente chiuso in camera?

— Io! corro come una lepre! ieri avrà fatto più di dieci leghe!

— E avete visto, avete inteso nulla, che meriti la vostra attenzione e la mia?

— Ah! spesso cose tanto lievi mi fermano e mi fanno passare il tempo, che voi non vorreste perdersi ad ascoltarle.

— Biscione! aggiunge Desmarests vie più meravigliando — Dunque addio, torate domani.

Appena Perrin ebbe serrato l'uscio del gabinetto, il capo di divisione mosse il campanello, e comparve uno degli spioni ch'erano nella sala d'ingresso.

— Va' dietro a quell'uomo col soprabito nero ch'è uscito adesso di qui — gli ordinò —

vagli dietro fino a stasera, e domattina vieni a farmi il tuo rapporto.

Il povero Michèle non poté fare o passo, un gesto, né dire una parola, senza che l'abile sorvegliatore che lo seguiva come la sua ombra non pigliasse ricordo; inteché al di vengente quando egli entrò da Desmarests, questi sapeva meglio di lui quanto aveva fatto.

— Oh! io esso pensavo, a meno che sia sordo, cioè o muto, stasera non istarà atteso! — E fatto sedere: — Anima, gli domandò, spero che mi discorrerete della vostra giornata di ieri?

Il buon uomo era ognora confuso dalla premura che dimostrava il superiore per le sue azioni ed i suoi andamenti, onde rispose: — La giornata di ieri l'ho passata all'incirca come tutte le altre: sono stato prima alle Tuileries, poi sui bastioni...

— Non si tratta di voi, ma di quello che avete potuto osservare.

— Oh! niente di nuovo; ormai comincio a conoscere quei luoghi come la mia propria tasca.

— O è pazzo o è imbecille! — disse l'altro fra sé; indi procurando aver pazienza: — Fattemi grazia, cittadino Perrin, di dirmi dove avete pranzato.

— Da un trattore del Palazzo Reale.

— E poi?

— Poi sono ito a bere un caffè al *Cercue*.

— E intanto che succedeva colà?

— Nulla ch'io sappia.

— Come! non avete veduti tre giovanotti che chiacchieravano insieme al tavolino accanto al vostro?

— Appettate, aspettate... adesso mi ricordo: c'erano difatti tre o quattro signori — giacché non potrei precisare c'erano quattro o tre — che trincavano il pesce.

— E dicevano oramai contro il primo Console! — seguì Desmarests incolerico — profervano siao minacce contro la di lui vita!

— Questo poi lo ignoro assolutamente, perché essendomi accorto che abbassavo la voce quando io mi sollevavo dalla loro panchina, sono andato a sedermi senza far mostra di niente assai più lontano: non voleva che credessero ch'io stessi ad ascoltare i loro discorsi, capito bene l'educazione...?

— Questo è troppo! — proruppe il capo di divisione — che impiego vi pensate di avere nel ministero?

— Appunto! — disse tutto Perrin — ecco quel che vorrei sapere da don settimane.

— Eh per Diem! siete spia della polizia!

— Spia!

— Spia.

L'ex-curato balzò dalla seggiola collo gote rosse e le labbra tremanti.

— Signore!... ma già non ho da parlare con voi!

— Godi gridò, ed uscì precipitosamente dalla stanza. Come a quella del ministro, e chiese nell'uscire che aprisse.

— Il Ministro è fuori — gli rispose costai ridendogli in viso.

— Lo aspetterò, lo aspetterò fino a stasera, se bisogna!

— Sì, ma in istrada: ché qui non vi è lecito stare.

— Pazienza! disse Michèle, risoluto a piantarsi davanti alla porta del palazzo.

Ed era già nel cortile, quando Fouché che ritornava scese dalla carrozza.

— Vi prego di sentirmi un momento, cittadino Perrin! urlò tutto alterato.

Fouché, benché non sapesse a che attribuire quella faccia scomposta, gli permise di seguirlo.

— Ebbene, che c'è? — gli chiese quando furono soli — hai scoperta qualche cospirazione?

— Ho scoperto che vi siete fatti gioco di un vostro amico dell'infanzia, egli rispose col coraggio che gli dava soltanto la rabbia — per povero ch'io sia, per ministro che siate, vedete? non vorrei aver fatto quel che avete fatto voi!.

— Ch'io ti affretti se so ciò che vuoi dire! — Non avete dati degli ordali al vostro cittadino Desmarest?

— Sì, e mi ha detto — replicò Fouché in atto di scherzo — che gli guadagnavi malamente il danaro.

— Ah! il mio più gran dolore è di averlo riscosso quel danaro! ch'è per disgrazia non posso rendervelo: ne ho mandata la metà a mia sorella Maddalena, mi rimane tutto al più... E che ti parli di restituzione, scemando? Fin che lo voglio impiegarti, quali diritti ha Desmarest?

— Impiegarmi! impiegarmi come spia! — esclamò Michele rosso come il fuoco.

— Mi pare che gli scrupoli ti vengano un po' tardi, riprese a dir Fouché: quando uno è da quindici giorni spione della polizia...

— E lo sapete, forse? — Che! non lo sapevi? l'hai indovinato da oggi? — disse il Ministro: ed una situazione tanto comica gli fece fare una seriosità rissia. — Neppur lo avrei indovinato, continuava con sussiego Perrin: il vostro uomo me lo ha dichiarato pocanzi.

— Bisognava pure che ci intendessimo! ma in coscienza, Michele, non mi esponessi che cosa di fame, ch'eri riuscito a far di tutto per guadagnarti da vivere?

— Sì, mi sarei adattato a pulvisci e stanze, a portarvi telegna per il caminetto, e quanto si può fare senza toccare la proibita!

— E l'infelice alzava la nobilita testa, cui i dispiaceri e la miseria avevano coperta di capelli canuti. L'onore esercita sommo potere anche fra quelli che hanno perduto il loro. Fouché diventò serio, ed accostandosi al suo compagno di studio, e prendendolo per mano, gli disse:

— V'è stato un matto, mio caro; dimentichiamo tutto, restiamo amici, tanto più che ho da darti un'ottima notizia, cui che io brevi ti si renderà la tua cura.

— Un'altra lura! — domandò Michele scuotendo le spalle in atto d'incredulità e d'impazienza.

— No, sulla mia parola: il culto è ristabilito. Tu sai, oppure non sai, che il cardinale era qui per concludere le basi di un concordato; questo è firmato, ed il primo Console lo comunicò ieri al consiglio di stato.

— Ah! si rivedessi i miei buoni contadini! se ricentrassi nel mio presbiterio con Maddalena! — esclamò Perrin tutto consolato. Ma poi, (aggiunse) o se la cura è data ad un altro?

— Io baderò che ciò non accada, riprese il ministro. Era in Borgogna, se non isbaglio?

— A M... vicino a Digione, dove abito da un anno.

— Tra poco avrai miei avvisi: ti suggerisco di tornare presso tua sorella. Parigi è pieno di persone troppo astete, e siccome bisogna vivere, (seguì Fouché troncando da un cassetto un crupetto di ventiducque luigi) prendi questo.

— No, no! non voglio danari!

— Prendi, ti dico, non ti figurerai che sia una gratificazione per servizi che rendesti allo stato, disse Fouché celando, sotto lo che te li dà, per te, per tua sorella.

— Allora, rispose quegli interiore, io non rimetto il dono di un'onest'uomo.

Fouché sospirò!

— Addio, gli disse, vattene a Digione.

L'anno dipoi Michele Perrin aveva riassunte le sue funzioni a M... e Maddalena era di nuovo padrona e signora in casa del curato. La pace presente, gli agi, o la quiete sulla loro sorte avvenire, sembravano ad essi tanto più scorti in quanto che n'erano rimasti privi molto tempo. E quando Maddalena, per indole un poco ambiziosa, faceva osservare al fratello allorché uscivano di chiesa che tutti i contadini si levavano il cappello, questi le rispondevano sommessamente: — Sì, sì, poveretti! non sanno chi io sono stato per quindici giorni uno spione di polizia...!

(Jacob.)

IN BASIO DELLA CONVALESCENZA.

Dice il proverbio antico che una danza, Sia quanto vuoi bella e ben menata, Se va sì lunga che diventi usanza, Vien finalmente a noia alla brigata. E le capriere e gli atti di cretina E i suoi ch'era pria cosa sì grata, Son, dalle dille, agli occhi ed agli orecchi Segno, martelli, chiodi, e spine, o stecchi.

Così quand'non in un bel cocchio siede, Non si può dir quanto piacer ne piglia. Insuperisce, e pargli in chi lo vede Vestar di sì rispetto e maraviglia. Ma poscia invidia a quei che vanno a piede Potrà, quando ha fatto alquanto miglia! Tanto si crolla, e sì le membra ha stanche, Che gli vien voglia allora di mover l'anche.

Io ogni cosa l'uso o la lunghezza Fanno perdere all'uso la pazienza; Sì che la lingua sciolgo la cervice, Sì dà nell'ira e nella maldicenza. Per me non ha la sua prima bellezza, (Lo dico pure), la Convallescenza. Ell'è durata così lungo spazio Che ne son disperato, non cho sarin.

Qual diavol fu che un di mi pose in core, A miei miei, di dirne tanto bene? Dell'averle a mia possa fatto onore, Or vi so dir che ne porto le pene. Nascirò, Dio! fui peccatore: Ma per soverchio è sì mi chi me ne viene. Fratel son oggi dieci anni appunto Ch'io non sono nè vivo nè defunto.

È passato l'autunno, uscito il verno, Zelfo il dolce tempo ha rimenzato; E ancor non esco fuor di questo inferno In cui da al gran tempo io sono entrato. Dovrà mai, come l'altro, esser eterno? S'è sempre nè sono nè malato? Griderò con voce alta di e notte: Sien benedette l'asma e le gottie.

Anzi sien benedetti quanti mali Son sulla terra più crudeli e feri, Che dan faccenda in fretta agli spaziali, E arricchiscono le furie i cinerari. Almen che sia, non stia troppo sull'ali; In pochi giorni spari, o ti disperi! Non ti danno la luna lungo tratto: Stai poco a tetto; e sei vivo o disfatto.

Costei tutte le membra ora m'abbraccia; Or mi lega non stinco, ora un ginocchio; Ora col caldo i nervi mi disaccia, Ond'io vo con passai di piocchie. Un nuvolo che il cielo appena impaccia, M'aggrava il capo, e fa la ciepa all'occhio. Se un farfallino la vento col'ale, Della quartana il tremore m'aspale.

Perciò pensate com'io guardo il corso Della luna, e contemplo l'orizzante, Quando comincia sul mattino il corso Il sol, o quando va la sera a monte. Spesso il buon tempo a me medesimo in- Nè d'uscir tuo, con afflitta fronte (forse, Profelizando o sebbia, o venti, o nembo, Della poltroncra urtando in grembo.

Delle berrette mie non fo ricordo, Di hambugia, di lin, di seta, e pelo. Or questa, o quella sul mio capo accordo All'intemperie che ci maleda il cielo. Ora n'ho tante che divengo sordo: Ora mi copro appena con un velo. E quod'una no traggo, e l'altra piglia, Dieci volte la mio cor preado consiglio.

E in mia casa di mantelli ingombrata, Che la bottega par d'un riguttiere: N'ho per la pioggia, pel sole, e per l'om- Or per altra che venga dalle sfere, (tra, Non perciò la gran tempe si disgombrà, S'io non gli ho posti pria sulle stadiere, E fatto beate di lor peso esame, Per poi coprirne le mie membra grame.

Quando a Dio piace, allin'eco dell'uscio; Vo con sospetto, e il più sotto vagella. Spesso una spalla o un gomito mi sgancio, S'alcuno corre, o qua e là saltella: Che per timor che mi sia rotto il guscio Col durmi d'urto in questa parte o in quella, M'appoggio alle muraglie con tal furia Che ricovo da quelle qualche inguria.

Sito sulle gambe a pena s'io starnuto, E son vicino per quel crollo, a cadere. Ho per usanza, s'io tossisco o apito, D'appoggiarmi ben saldo, o di sedere. So per via rispondendo ad un saluto, Dentro non v'è creanza o buon volere, Perciò rispondendo senza fiato o lena, E taggomi il cappet di capo appena.

Spesso mi profetizzo qualche male: Da mille segni l'avvenir misuro. Se sulla mensa mia si versa il sale, Se il gufo atide in qualche antico muro, Se pongo il piè dentro la calza male, Tutto m'è tristo e sfortunato augurio. E le finestre lo chiudermi e l'uscio, Stando come la chiorciola nel guscio.

Quivi, come Pacomio, solitario Traggo fuor l'occhiello della tasca: Confondo co' miei guai quel diavolo Nello battute dell'arteria nasca:

E secondo che il picchio mi par vario,
Dico: oimè, ch'ora infuria l'abi a' alzi! ah!
E dentro al core mi conferma il polso! casca!
Ora il mal dell' idropico, or del boloso.

D' Ippocriti, Galei, e Traillani
Tutta ingombra la tavola ed il letto.
Sempre un di questi autori ho nelle mani;
E m'empio di ricettè l'intelletto.
Studio ogni di qual cosa son più sani;
E meno le mascelle con sospetto.
Considerando se mi giovi o se m'offenda
Ogni boccon che nel budello scende.

Sopra ogni carne leggo le postille;
Studio no' beccarli e nelle quaglie.
Ho già scartati cibi più di mille:
Quasi non trovo al mondo vettovaglie.
Non sa chi mi ragioni più d'anguille
O d'altro pesce che non abbia scaglie.
Per porci, fosse quel di sant' Antonio,
Seguo le leggi del Deuteronomio.

Dalla mia mensa ho già sbandito il buo
Ch'empio il sangue e gli umori di troppa vi-
Fra'l vitello il monton son inaffreddo: (sco.
Oimè chi mi sa dir qual è più ricco?
E poi qual parte eleggo d'essi due,
Che non sia serpe in seno o basilisco?
Ah, così pria di mangiar quanto cuoce,
Facciosi in fronte il segno della croce.

Studio negli orti come Teofrasto;
Di fuori, ogni erba, ogni radice ascosa,
Or fo bollire, ed ora in torte impasto
Gli spinaci, la bietta, e l'acetosa.
Non credo che ne facian tanto gusto
Di pecore una greggia, o la Certosa.
Ho intorno chi le coste me ne coglie:
E dormo, come i bruchi, nelle foglie.

Ecco del lauro l'onorata fronda
Di ch'io credetti inghirlandar le tempie!
Ecco la nostra gloria in che si fonda!
Ho udito il capo, e l'verde il corpo m'empie.
Quanto è ver che se il Ciel non ci seconda,
Tutte le nostre voglie son scempie:
E tatta crede salire una scia,
Ed andare all'issi, mentre ch'ei la cala.

O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben son ora salito in Elicon.
Ecco la cetra ch'io m'accraccio al collo:
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Tanto il digiuno, e tremo esser satollo;
E sì e no nel capo mi lessona.
La dieta, e la fame che mi lina,
Son del Parnaso mia la doppia cina.

Qual è spugna nel mar, nel prato fungo
Che faccia vita simile alla mia?
Sgrido a me stesso, mi spiono e mi pungo,
E fra me dico: ell'è malinconia.
Ma non, perchè l'io mel dica, ancora giungo
A vincer l'ostinata fantasia.
Non mi giova nè mio nè altrui conforto:
Neco ha l'io torto ragione, ragione il torto.

Questi son de' tui tratti, ed altri mille,
Convalescenza; e così così altri:
Vadan le carte al vento ed in faville,
In ch'io gli diedi lode a' casi tui.
Queste sono a' que' testi le postille:
Non son ora più torto quel ch'io fui.
S'io ho l'io loda, e n'ho la guancia rossa:
L'odio ti mandò l'anchera nell'ossa.

(G. G.)

IL BERRETTO BIANCO DA NOTTE

SCHERZO COMICO.

COSÌ

PERSONAGGI

Achille.
Diana.
Zefferina.

Monsieur Follet.
En Portefollet.

ATTO UNICO.

Camera da letto ad alcova.

SCENA I.

Diana, e Zefferina.

Diana. (alla finestra) Addio, addio... torna-
te più presto che potete. (l'eraudato dalla
finestra) E partito. — Oh quanto sono con-
tento, quanto sono felice!

Zefferina. E dico di noi altre donne, que-
sti signorini! Eh eh! Quando vogliamo
darci le mani strette, tutto ne riesce...
sappiamo addomesticare anche gli orsi.
(ridendo)

Diana. Ho durato una grande fatica; però
l'ho vinta. Che virtuoso vecchio: è tanto
buono!

Zefferina. Ed a vederlo sembra un lupo di
mare.

Diana. È stato trent'anni capitano di nave.

Zefferina. Ora, avete sentito, si riposa sopra
i sedicetti, ma noi abbiamo incominciato
ad assaggiare il contenuto. Ecco qui un
bello zecchino, che mi ha lasciato perchè
non dica niente al padrone.

Diana. Osserva questa borsa... è piena d'o-
ro... e la ripongo nel mio scrigno. (tra ad
una cantina e ripone la borsa)

Zefferina. Capperi! Altro che zecchino! Se
andiamo di questo passo gli si voteranno
i sarchetti.

Diana. Com'è rimasto commosso al raccon-
to delle nostre miserie!

Zefferina. Le quali dovete tutte all'ostinazio-
ne del signor Achille, del vostro marito.

Diana. Poverino! Egli è la vittima del suo
buon cuore; si è rovinato per far piacere
agli amici, ed ora spera di rifare il patri-
monio col commercio, con le speculazioni.
Zefferina. Ed invece lo rovina più che mai,
perchè delle sue speculazioni non va
una besa. Fortuna che abbiamo provvisto
a tutto.

Diana. Provvisto! tu mi fai ridere.

Zefferina. Sicuro: non sono forse io che vi
detti per consiglio di scrivere quel bigliet-
to al signor capitano? Egli di fatti si è
piaciuto e non ostante tutte le inimicizie
contro di voi, egli è tornato qua era, be-
nevole vostro congiunto; e voi da ora co-
mincerete a godere della sua piangue for-
tuna.

Diana. Hai ragione; ma ora il difficile è di
nascondere tutto a mio marito. Tu sai quan-
to è ostinato nelle sue antipatie. Se egli mi
interroga sulla provenienza di questi do-
nari?

Zefferina. Vi sgomentate per così poco? A-
spettate voh... (pensando) l'ho trovato.
dovete dirgli che vi venne in mente una

speculazione, che anche voi vi siete data
al commercio, che la speculazione è an-
data a vele gonfie, e che avete triplicati i
capitali.

Diana. In soli otto giorni da che egli è lon-
tano?

Zefferina. Al commercio si può far fortuna
in un girino, quando la vuol girar bene: e
poi a suo tempo saprà tutto.

Diana. Incomincerà da andar sulle furie.

Zefferina. E poi si calmerà. Non avete tutto
il dritto voi di riconciliarvi con un parente?

Diana. E quando ve ne andate via tutti suvi?

Zefferina. E quando vedrà addobbiare con la
massima eleganza questo quartiere?

Diana. E quando saprà del cavallo, egli che
è tanto appassionato per i cavalli?

Zefferina. Gli parra di sognare.

Diana. Ma quando scoprirà a chi deve tut-
to ciò?

Zefferina. L'odio escirà dal suo petto, sua
paura, e si adatterà di buon grado alla sua
fortuna.

Diana. Vorrei però che ciò accedesse pre-
sto, perchè il fingere, a dritti il vero, mi
costa assai.

Zefferina. Siete donna, ma poco donna.

Diana. Io vorrei dir sempre, e francamente
la verità.

Zefferina. Stareste fresca ai nostri tempi!...

Diana. Io questa scienza non l'ho.

Zefferina. Perchè ci son troppi che possie-
dono anche la parte di quelli che non
l'hanno.

Diana. E tu Zefferina sei fra quelli.

Zefferina. M'ingegna. Voiete provarvi l'abito
nuovo?

Diana. È tanto bello! Deve starvi tanto
bene!

Zefferina. Sembrerete una Dea.

Diana. Davvero? Andiamo subito a provarlo.

Zefferina. Ah, ah! Per questo lato siete don-
na come tutte le altre. (escono)

SCENA II.

Achille che fa capolino.

Mia moglie non c'è; meglio così! Mi
tremavano le gambe temendo di trovarme-
la faccia a faccia. Povera Diana, quando
saprà la mia disgrazia! Io che le aveva
promesso di tornare con un migliaio di
scudi di guadagno, invece... al verde. So-
cio infedele! Traditore di un socio! Fa-
gire... portarmi via i miei capitali! O an-
date a fidarsi!... Come si fa a comen-
ciare quando l'onestà è messa fuori di cir-
colazione? O galantuomo, dove sei tu che
non mi ricevi tortoso? Sei forse diventato
un mito, una parola astratta, una moneta
abusiva? Sei forse ridotto allo stato di
mamma egiziana, e relegata in un mu-
seo? Infelice Achille! lo dubito fortemen-
te che la bella che ti raccole, facesse il
servizio di versarti il vaso di Pandora ad-
dosso. Non me ne va una besa! È tutto
dire: ma se io mi ponessi a far capelli
nascerrebbero gli uomini senza testa. Ed o-
ra come fare? A qual partito appigliarmi?
Non ho più risorsa, non ho più speranza,
ho perduto il coraggio. Non mi restano
che pochi soldi, e poi... il niente... (tra-
giamente) nelle mie tasche. Ora che io
devo rispondere il mio piccolo, il mio a-
mico rempollo, il mio Arturo! Se io non lo
pago del latte che gli ha somministrato, la

natrice vorrà essa renderlo? Scommetto che me lo uoga, che mi nega mio figlio. E mia moglie, la mia Diana, dovrà vederla nella miseria, coperta di laceri cenci? Ah! la mia posizione è orribile. *(passaggio e penna)* Non rimane che un mezzo. Taccio l'orgoglio, e si faccia un tentativo per ottenere da lui perdono, ed assegnar... gli si scriva, *(va al tavolino e si pone a scrivere)* Ecco fatto; io mi sono umiliato, prostro nella polvere. — Il treno della strada ferrata sta per partire... si corra... Ed uscì senza abbracciare mia moglie? Si mandì. *(si affaccia alla finestra)* Maestro Bisagno, latemi un piacere, lasariate per qualche momento il vostro bischetto, e portate alla stazione questa lettera; vi ricompenserò generosamente. *(give la penna, poi viene avanti)* E dire che dovrò dimenticare questa parola! Io che era nato, come suoi duri, con le mani bruciate, e che avrei avuto bisogno di mezzi, di molti mezzi... Invece non mi rimangono nemmeno i quarti. Odo rumore... qualcuno si avvicina... sarà mia moglie... il cuore mi batte, mi si velano gli occhi, non mi reggo. *(si getta a sedere)*

SCENA III.

Diana, e detto.

Diana. *(in cappello ed abito di seta elegante)* Achille... tu qui? sei ritornato? ohimè che hai? Sei pallido come un cadavere, tremi, mi guardi.
Achille. Oh Diana! *(si alza barcollando, e f'abbraccia)*
Diana. Ma tu mi spaventi... Achille, che hai tu?
Achille. Oh Diana! *(più forte)*
Diana. Ma in nome del Cielo, qual disgrazia ti è accaduta?
Achille. Oh Diana, la più grande di tutte.
Diana. Ma parla... dimmi...
Achille. Eccoli ai tuoi piedi... io sono un miserabile... più non mi rimane che questa inutile forma di uomo. Se io fossi un negro, ti direi: Portami in America, e vendimi. Ad ota della Capanna dello Zio Tom, troveresti chi mi comprenderebbe; ma qua dove civilmente si muor di fame, non abbiamo neppur questa risorsa.
Diana. Ma che mai dici?
Achille. Il vero, e saprò tutto, infelice compagna. Io son rovinato.
Diana. Ed è tutto questo il malo? *(torridendo)*
Achille. Viva il Cielo! Ti par poco?
Diana. Mi par nulla.
Achille. Ma non sai, disgraziata, che il denaro è il sangue che circola nelle vene della società e dell'individuo, e che senza denaro siamo morti ambulanti?
Diana. Sciocchezze! Che è mai la ricchezza a fronte della salute e della pace del cuore?
Achille. Oh Diana, donna onca! Se tu fossi vissuta in Grecia, invece di sette saggi, ne avremmo contati otto. Ma, ora che meglio ti guardo, come sei bella! che bell'abito tu hai!

Diana. Ti piace? Ti pare che mi stia bene?
Achille. A meraviglia! Io non te lo avrei mai veduto questo abito.
Diana. Lo credo io, è nuovo... me lo son fatto adesso.
Achille. *(Eccomi addosso anche il conto della sarta.)*

1-15

Diana. Vedrai gli altri. Sono anche più belli assai di questo.
Achille. Ti sei fatta degli altri abiti? *(spaventato)*
Diana. Altri tre... per ora...
Achille. Altri tre... per ora? Diana, io vi caso dal numero dei saggi della Grecia.
Diana. Perché mi sono fatta degli abiti nuovi? *(ridendo)* Ma tu sai bene in quale stato si trovava il mio guardaroba.
Achille. Il mio è forse in stato florido?... Osservami... non lo vedi che sembro un filosofo Cinto?
Diana. Mal ragione, e ciò mi scandalizza... Mentre vado dalla mia modista, penserò anche a te, e voglio che d'ora in avanti mi morio stia sul buon tuo. Vado subito... lascia fare a me.
Achille. Diana... *(seccamente)*
Diana. Che vuoi?
Achille. Voi volete scherzare la sventura di vostro marito?
Diana. Io! e me ne credi capace?
Achille. No, no credevo, ma il fatto lo prova... Io non ho che pochi scudi... ho da ritirare da balia il mio Arturo...
Diana. Non parli pena di ciò... ho già pensato a questo.
Achille. Eh?
Diana. Sì, sì... lascia a me questa cura.
Achille. Ebbene, la cura di Arturo a te; ma a noi rimane quella di pagare al padron di casa la pigione.
Diana. E già stato pagata.
Achille. Eh? Pagata?
Diana. Sì, sì, ho pensato a tutto io.
Achille. Diana, io ti rendo il tuo posto fra i saggi della Grecia.
Diana. Grazie. Oh, addio per ora.
Achille. Aspetta... mi viene uno scrupolo... io non ti lascio che dieci scudi otto giorni fa. Come hai tu potuto dunque con sì piccola somma?...
Diana. Far ciò che ho fatto? Non ti occupar di ciò... lascia a me la cura di tutto, e vedrai che le cose andranno meglio.
Achille. Starà tutto bene... ma vorrei sapere...
Diana. Per ora non puoi saper nulla. Addio, addio! la modista mi aspetta... ti ripeto che penserò anche a te. *(fugge dalla porta d'uscita)*

SCENA IV.

Achille solo.

Che faccenda è questa? Io non devo saper nulla... essa ha pensato ad Arturo, alla pigione, si è fatta quattro abiti... *(si sentono dei colpi di martello)* Che cosa sono questi colpi? Mi pare che vengano dal salotto... *(va ad una porta a guardare)* Ma infelice in casa, e Zeffirina che dirige... che faccenda è questa? Zeffirina... qua. *(chiamando)*

SCENA V.

Zeffirina, e detto.

Zeffirina. Oh, signor padrone, ben ritornato! Ha fatto buon viaggio?
Achille. Buissimo!... Rispondi a tuono... Che fa quella gente in salotto?
Zeffirina. Son impazziti.
Achille. Io ti domando che cosa fanno, e chi gli ha chiamati.

Zeffirina. Se la vedessi come addobano con eleganza... Tende di mussolina flaminia con le sue guarnizioni di seta celeste; mobili dell'ultimo gusto; una *chaise longue* di velluto cromo; quattro poltrone alla coltante, una *dormeuse*, una *cassouise*, ed un tappeto turco in terra.
Achille. *(ripete a piacere dell'attore qualche delle cose nominate, con gran sorpresa)*
Zeffirina... chi ha chiamato coloro?
Zeffirina. A chiamarli è andato maestro Bisagno, il clabbattino che sta qui sotto.
Achille. E chi lo ha mandato?
Zeffirina. Io credo la padrona. *(sorridendo)*
Achille. La padrona? Nomi del firmamento!... Mia moglie ha perduto il giudizio... la ritolgo dal numero dei saggi della Grecia... Dif' a coloro che se ne vadano subito, che portano via tutto.
Zeffirina. Mi comandi altro, ma questo no. La padrona mi scaccierebbe.
Achille. Disgraziata! non sono io il padrone in questa casa?
Zeffirina. Ella mi ha dato finora dieci lire il mese di salario; la padrona mi ha messa a venti lire... vede bene dunque...
Achille. A venti lire?... E chi vuoi che te le paghi? Io no di certo.
Zeffirina. Ah, ah! Ho già avuto tre mesi anticipati per poter mettermi anch'io al tuo di cameriera galante. *(si sente suonare)* Oh scusi, suonano... vado a vedere chi è. *(parte dalla porta d'ingresso)*

SCENA VI.

Achille solo.

Io resto stordito... petrificato. Diana è impazzita... infelice! le sventure le avranno fatto dar volta al cervello! Eppure mi è sembrato che parlasse del miglior senso! Ma dunque che faccenda è questa, domando io?

SCENA VII.

Zeffirina, e detto.

Zeffirina. Ah signor padrone. *(correndo allegramente)*
Achille. Che c'è? che hai? chi era?
Zeffirina. Si affacci alla finestra... venga... guardi, entra ora nel portone.
Achille. Vedo un gruzzolo di droschi. *(guardando alla finestra)*
Zeffirina. Osservi che bel cavallo! *(alla finestra)*
Achille. È inglese... superbissimo animale! E dire che lo non ne possederò mai uno simile!
Zeffirina. Staglia perché quel bel leigo, e quei bel cavallo...
Achille. Ebbene? *(con ansietà)*
Zeffirina. Appartengono alla padrona.
Achille. Eh? *(con un grido)*
Zeffirina. Sì signore, e nella sala d'ingresso vi è il merante che gli li ha venduti.
Achille. E viene per il pagamento? Maudolo via... digli che mia moglie, povera donna, è impazzita; che riporti seco il droschi ed il cavallo.
Zeffirina. Ella è in errore: è venuto per farne la consegna; e questa è la ricevuta del prezzo che è stato di già sborsato.
Achille. *(prende la ricevuta e legge barcollando)* Ricevuto dalla signora Diana Bianchi, Luigi centoventi ec. ec. — Ma è questo un

115

sogno, un'illusione, una derisione, un'albergo... sono io nella mia casa, o allo spedale dei pazzi?

Zeffirina. Si tranquillizzi... la fortuna ha voluto assistere.

Achille. Ed in qual modo è venuta questa fortuna, sotto qual forma?... parla, svelami tu... non mentire o ti struzzo. (Quasi furor di sé)

Zeffirina. Alla larga... lo non so nulla... a suo tempo saprà tutto. (Fugge)

Achille. (Passeggiando come fuor di sé) Diana, Diana, che hai tu fatto in questi otto giorni della mia assenza: rispondimi donna... donna... qual nome devo io darti? Oh povero me! La mia testa gira come una bandiera di compasso... Riflettiamo, riflettiamo a sangue freddo... Dove, come può Diana aver avuto tanto denaro? Ah! Essa gioca segretamente qualche volta al lotto... sa che io non volevo... Avrebbe vinto al lotto?... Oh idee consolatorie, non tradirmi... se questo è, o Diana, donna fortunata, ti ridono il tuo posto fra i saggi della Grecia.

SCENA VIII.

Follet. e detto

Follet. (di dentro) N'y-a-t-il personne ici?

Achille. La Francia tu casa mia? Chi è? A voi.

Follet. (entra con una pancia coperta e la depone sopra una sedia) Parlez, monsieur. C'est à monsieur Bianchi que j'ai l'honneur de parler?

Achille. Précisément... c'est moi, quel voulez vous?

Follet. Permettez que j'aie l'honneur de me dire votre très-humble et obéissant serviteur. (s'inchinandomi)

Achille. Da parte i complimenti... favorite dirmi tu che cosa puoi servirmi.

Follet. Me servir? Servir me? Sono io che ho per la première fois la fortune di essere a vos ordres.

Achille. Je vous en prie, faites moi le plaisir de m'expliquer...

Follet. Tout de suite, subito. Je suis monsieur Follet, lo tailleur français.

Achille. Il sarto francese?

Follet. Oui, monsieur, il sarto parisien, ed uso de vantarmi di essere assai artigiano per me.

Achille. Ho sentito al parlar di voi... (è la scala delle forche la sua bottega).

Follet. Je joins d'une réputation colossale, pyramidale...

Achille. Fatevi grazia, signor Pyramidale, di dirmi il motivo che a me vi guida.

Follet. C'est pour le plaisir de vous apporter mes nouvelles.

Achille. Le vostre novità?

Follet. Da dernier goût... regardez monsieur... (sopra la pancia e tira fuori abiti) voilà un habit... breveté par l'Académie de beaux arts.

Achille. Ah! Questo vestito est breveté par l'Académie? me ne rallegrer tanto... i signori dell'Accademia occupano bene il loro tempo.

Follet. Voilà un gilet qui ha ottenuto la grande medaglia d'argent... Voilà un pantalon qui ha avuto l'onore di essere exposé a Londra.

Achille. Comment! questi pantaloni sono stati alla grande exposition de Londres?

Follet. C'est comme je vous le dis... Regardez dans les fonds... voilà le nom des commissaires.

Achille. C'est bien consolant d'avoir mesieurs les commissaires de l'exposition dans les fonds da pantaloni.

Follet. Voilà une redingote anglaise, voilà un pantalon Maresco, voilà un bonjour Josephine, et si voi amato la caccia, voilà des giletos à l'Égal.

Achille. Le Jean nelle gilette? Gare les jambes! Mais vous avez toutes les batailles de Napoléon taillées en cachemire?

Follet. C'est le dernier genre! C'est la mode du Paris à présent... de se draper dans la gloire.

Achille. Quo lo tailleur lui donne à coups des ciseaux... c'est très-bon marché.

Follet. Ah monsieur, quelle pratique d'esprit je dois à Madame.

Achille. A madame? ... Parliamo italiano, se potete, di qual madama volete parlare?

Follet. Madame Diana vostra moglie, monsieur.

Achille. Mia moglie? Vi ha mandato qui mia moglie?

Follet. Oui monsieur, pour vous habiller à l'ultima moda.

Achille. Vi ringrazio; ammiro il vostro talento, ma non ho bisogno di voi. Potete riportar via tutta questa roba.

Follet. Vous voulez me faire un cadeau de tout ça?

Achille. Farvi un regalo? No... intendo di non comprare alcuna cosa.

Follet. Ma tutti questi abiti sono alla vostra taglia, c'est à votre femme que je dois la mesure.

Achille. Mia moglie vi ha dato la misura?

Follet. Oui monsieur... et la commission...

Achille. (Disgraziato! Essa vuol rovinarmi dunque del tutto?) E quanto costa tutta questa roba?

Follet. Une misère, deux mille francs.

Achille. Diecimila franchi?... Signore, riprendete tutto perché io non accetto e non pago niente.

Follet. Mais je suis payé d'avance par Madame.

Achille. Vous êtes payé... siete stato pagato?

Follet. Oui monsieur, et voilà la quittance. (gli dà una carta)

Achille. In tal caso lasciate tutto... potete andarcene. (spinto)

Follet. Monsieur, à vos ordres... dans un mois je reviendrai avec les nouveautés... peut-être nous aurons les habits à la Waterloo. (s'inchina e parte)

SCENA IX.

Achille.

Due mila franchi!... Ma mia moglie deve avere una California nascosta! Se ha vinto al lotto, perché non dimelto? Perché?... esaminiamo i misteri del canterale. (va al canterale e guarda) Qui niente... qua nulla... non trovo una traccia della California... il mio scrignetto... vediamo... vivaddio!... una borsa!... ora... lungi!... esposti... ecco l'Elizabetta... ecco scoperto tutto, essa ha vinto al lotto. O Diana, la fortuna ti presentò le sue trecce, e tu le afferrasti... hai la mia approvazione, la mia ammirazione, il mio culto. Oh come mi batte il cuore sotto il palmetto! Abietto palmetto... insegna di mi-

seria, io ti abbandono... (se la leva) e tu pare gilet divenuto etico per consumazione... voglio vestirmi alla moda, alla Maresco, voglio porri a cavallo sui commissari dell'Esposizione... (qui l'attore si vestirà a piacere cambiando se vuole) Come sia bene... bisogna convenire che i Francesi non geul... nel taglio degli abiti... hanno una svelenza, una leggerezza... sembrano nati apposta per fare i giletini.

SCENA X.

Zeffirina. e detto.

Zeffirina. (facendo capolino dalla destra) Oh! Come sia bene!

Achille. Vieni avanti Zeffirina.

Zeffirina. Non è più in collera?

Achille. Ho preso questo calmante nello scrigno di mia moglie e trovo che mi ha fatto bene. (mostrando la borsa)

Zeffirina. (Quanti mariti si calmano in quel modo!)

Achille. Che ne dici eh? Sembrò più lo stesso? Osservami bene... non ho l'aria di conquistatore, di mano di genio, di capitalista, di Nabab?

Zeffirina. Ah! Quante arie!

Achille. L'oro lo dà tutto, mia cara. Vorrei però asper perché Diana non mi dette subito la consolante notizia.

Zeffirina. Ma come... ella sa?

Achille. Tutto, Zeffirina... tutto.

Zeffirina. Ma chi può averglielo detto, se non lo sappiamo altro che io e la padrona?

Achille. Ah, ah! E la mia fervida immaginazione non la costi nulla?

Zeffirina. So l'è figurato?

Achille. Ed ho colto subito nel segno. Sublime biglietto, quanto bene ci ha fatto!

Zeffirina. E fu per mio consiglio sa?

Achille. Per tuo consiglio? Zeffirina, lo ti do l'abbraccio della riconoscenza, e ti stringo per gratitudine. (l'abbraccia)

Zeffirina. Grazie! la padrona non voleva farlo perché temeva di vessazione.

Achille. (Sa che sono contrario al gioco del lotto).

Zeffirina. E diceva: Mio marito non vuol sentirmi parlare.

Achille. È vero, l'ho sempre odiato, ma ora non l'odio più.

Zeffirina. E non lo merita, perché è tanto buono, tanto amabile.

Achille. Tanto buono? Tanto amabile?

Zeffirina. Ed aggliaa generoso.

Achille. Generoso? Disgraziato! Di chi parti tu? (con esplosione)

Zeffirina. Ohimè! Ma non mi ha detto che sapeva tutto... non mi ha parlato del biglietto?

Achille. Del biglietto... sì... parla, e non mentire... che numeri erano?

Zeffirina. Come? Che numeri?

Achille. (Mi vengono i sudori freddi!) Con quali numeri vinse mia moglie?

Zeffirina. Ah, ah! Ora intendo... coi numeri che abbiamo noi altre dense quando vogliamo vincere... certi numeri che non si dicono.

Achille. Dov'è il biglietto? Voglio vederlo.

Zeffirina. Ma il biglietto non ci è stato restituito.

Achille. È rimasto al botteghino della lotteria?

Zeffirina. Ma che botteghino, che lotteria e rimasto a lui.

Achille. A lui? Oh Dio! io sudo... tremo... vacillo...
Zeffirina. Ma signor padrone... che cosa ha?
Achille. Miserabil! Parla... che lo sappia tutto... chi è questo lui?
Zeffirina. Ma non lo sa?
Achille. *(fremendo)* Non so nulla... parlo, o ti uccido.
Zeffirina. *(Povera me! lo scappa.)* *(Prende il destro e fugge)*
Achille. *(Insegue; essa entra a destra, e chiude l'uscio)* Sperzerò la porta... apti disgraziata. *(dò dei colpi)*

SCENA XI.

En Portalettere, e detto.

Portalettere. *(picchia di dentro)*
Achille. *(si ferma, ascolta, poi)* Chi è?
Portalettere. La signora Diana Bianchi abita qui? *(di dentro)*
Achille. Avanti... abita qui.
Portalettere. Questa lettera ginata per la via ferrata.

Achille. Sia bene... il porto?
Portalettere. E pagato? *(esce)*
Achille. Un carattere che non conosco. *(apre la lettera)* Ah! la nutrice del mio Arturo: *(legge)* « A seconda del libano di « ieri mattina ho consegnato il bambino a « quel signore col berretto bianco che tro- « vai da lei... » Oh Dio che senio! « egli mi « ha puntualmente e generosamente paga- « to, e lo ringrazio. Sua sera ec. ec. » Mi si piegano i ginocchi... un berretto bian- « co... in casa mia... il mio Arturo in suo potere... ecco svelato tutto, ecco la provenienza delle ricchezze... un berretto bianco è stato qui... non tradito, assassinato, disonorato... Chi sarà costui, dove lo troverò? E stato qui... *(va ad aprire le cortine dell'alcor)* Ohimè! Tutto è in disordine! *(va nell'alcor)* Ah! *(manda un grido poi esce tenendo con la punta del dito un berretto bianco)* ecco la prova del tradimento, ecco il corpo del delitto... un orribile berretto bianco di colonia... Oh Diana, donna ipocrita, e doppia... tu che dicevi di non poter vedere un uomo col berretto bianco, che proibisti a me di tenerlo... Le Furie, le Eumenidi s'impossessionano di me... quelle d'Orosie erano mio scherzo al confronto delle mie... io mi sento capace di un delitto... io ti ridurrò in polvere, donna colpevole, e la tua polvere io darò in balla del quattro venti. Il mio rivale... io lo calpesterò come calpesto il suo berretto bianco... *(lo calpesta)* Chi me lo addita, chi me lo insegna, come lo scoprirò? Ci vuol politica... Arte di fingere, arte di mascherarsi, scienza di moda, vinci in mio soccorso, caglia un Achille in non Tartaro. Si asconda questa prova tremenda... *(ripone in tasca il berretto)*

SCENA XII.

Diana, e detto.

Diana. Ecco mi di ritorno... Osserva Achille, questo cappellino da me comprato adesso... che ti pare?... Son di buon gusto io?
Achille. *(Indegna!)* Anche il cappellino bianco si è comprato.
Diana. E così... non ti piace forse?

Achille. Sì... bello... grazioso... *(fremendo)*
Diana. Me lo dici in un certo modo... pare che tu fremi...
Achille. No... rido... rido...
Diana. Così va bene... d'ora innanzi dobbiamo rider sempre, stare allegri.
Achille. Davvero?
Diana. Sì, perché non avremo da pensar più a miserie?
Achille. *(Oh impudenza!)* E... e... come faremo a non pensar più a miserie?
Diana. Ecco il curioso! Non ti dissi che tu lasciassi operare a me.
Achille. *(Opera bene infuttil!)*
Diana. Tu non ti devi dar pensiero di altro che di divertirti.
Achille. Già... devo diventare na... un cuor contento, non è vero?
Diana. Devi lasciare il commercio, e cedere a me le redini della famiglia.
Achille. A te... a te sola?
Diana. Mi fai quest'interrogazione in un certo modo...
Achille. Nessun altro dovrà ingerirsi nei nostri affari? *(crescendo di forza)*
Diana. *(Che egli sappia!)*
Achille. Insomma, cara, rispondi... non vi sarà nessun altro padrone per casa? *(con più forza)*
Diana. *(Egli sa tutto).*
Achille. Tu taci? E fai bene, perché non potresti pronunziar parola che non ti abbruciasse le labbra. *(tragicamente)*
Diana. Oh per questo poi no; posso pronunziar quante parole vuoi senza sentirmi abbruciar se le labbra, se la lingua.
Achille. Ma questa donna che lo credeva un angelo è un serpente a sonagli!
Diana. Capisco... quella ciarlieria di Zeffirina ha fa detto tutto... la caccierò via...
Achille. Oh! Zeffirina è degna cameriera di una tal padrona. Essa si è barricata là, piuttosto che svelarmi il segreto.
Diana. Dunque tu non puoi saper nulla, e dovrai aspettare il momento che io ti dirò tutto da me stessa.
Achille. E ne avrai il coraggio?
Diana. Certamente... e perché non lo avrei? *(ridendo)*
Achille. *(Oh se avessi un'arme proibita in tasca io la stenderei ai miei piedi...)* E... e... quando sarà questo momento che tu mi dirai tutto?
Diana. Quando ti avrà persuaso che tu eri in errore sopra certi punti, che certe tue opinioni erano false, certi tuoi principi esagerati.
Achille. *(Oh iniqua! Vorrebbe demoralizzarmi.)*
Dione. E quando ti avrà persuaso a scrivere ad una certa persona una lettera affettuosa...
Achille. *(A chi? Ad una certa persona?)*
Diana. Sì *(con grazia)* e quando poi vi vedrò l'uno delle braccia dell'altro da buoni amici.
Achille. Da buoni amici?... ah questo è troppo!
Diana. No, non è troppo, perché d'ora innanzi dobbiamo formare una sola famiglia.
Achille. Basta, basta... aspidi, retide, tigre... basta... sappio, lo so tutto... tutto... ho le prove in mano della tua iniquità.
Diana. Che provo? Che iniquità? Che tizzo è questo?
Achille. Espioldi l'ira mia dal mio petto... fulmina la traditrice.
Diana. Ma chi dico... sei impazzito Achille? Io non so di tradimenti, e mi meraviglio...

Achille. Non sai... neghi? Ebbene... indegna nega se puoi... *(si volta, leva il berretto bianco di tasca, se la carica in capo e poi feramente la guarda)* ecco il tuo giudice.
Diana. Ah, ah, ah! *(dà in uno scoppio di riso)* Come sei brutto... dove hai preso quel berrettuccio?
Achille. Tu fingi eh, tu fingi di non riconoscerlo?... dove l'ho preso?... Là... *(tragicamente)* sotto quel giacchiere sul quale io appoggiava sinora il mio capo onorato e tranquillo, e che tu hai reso indurito di tutta la città... ma la mia vergogna io non la subirò... io parto da questa casa d'infamia, io ti abbandono per sempre... io getto ai tuoi piedi quest'oro, io mi spoglio di questi abiti che mi fanno l'effetto della canizie di Nesso, del cinto di Delanira... *(scominciando a spogliarsi)*
Diana. Ma Achille dico... fermati... sarebbe possibile che tu credessi che io... che io... che quel berretto...
Achille. A chi appartiene? Il suo nome... il suo nome io ti domando... dimmelo, o diventa un Otello... un Dionigi di Siracusa...

SCENA ULTIMA.

Zeffirina, e detti.

Zeffirina. Signora padrona, signora padrona... arriva il piccolo Arturo, ed il signor Capitano lo tien fra le braccia.
Achille. Un capitano... il mio Arturo... Ah scellerato, o egli berrà il mio sangue, o io berrò il suo... *(va per correre)*
Diana. Disgraziato! Ma non sai chi è quel capitano?
Achille. Non può essere che un Vandalto, un Ostrogoto.
Diana. E tuo zio.
Achille. Eh? *(con un grido)*
Diana. Sì, tuo zio, il vecchio capitano di asse, che era teo sdegnato, è vero, perché tu preferissi me alla regina che egli voleva darti in moglie. Nella tua assenza, ed in vista delle nostre miserie, io gli scrissi una lettera commovente. Venne a trovarmi, mi riaccolse in vincitorio, persuadermi a perdonarti, e promisi che tu gli avresti scritto una lettera implorando il suo perdono.
Achille. Glie l'ho scritta poco fa.
Diana. Ed ecco che ogni volta, ci conduce nostro figlio, o ci fa padroni delle sue ricchezze. E tutto tu lo devi a me.
Zeffirina. Ed ai miei consigli.
Achille. Siete degne amiche di avere un posto fra i saggi della Grecia. Andiamo ad abbracciar lo zio, ed a restituirgli il suo berretto bianco da notte.

(T. Gherardi Dei Testi.)

RISPETTI.

La vostra madre quando v'è fare a fare Istiede (1) quattro mesi in ginocchioni; Ed altrettanto io stia a pregare

(1) Stette. Diciasi volgarmente stiede, e stiede, aggiungendovi l' i per doctezza di suono; come in severna e simili.

Che venisste (1) bella quant' è il sole.
Poi vi mandano alla scuola a imparare,
Che imparasste lettera d' amore.
Quando che consuevate a compitare,
Con que' bei modi mi cavaste il core.
Con que' be' modi e la bella maniera!
Messi la mano al petto, e il cor non c'era.
Con que' be' modi e con quella virtù (2)!
Messi la mano al petto, e n' era più.

Sia benedetto chi fece lo monde -
Lo seppa tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

O gentilina, gentilina tutta,
Garofanato son vostre parole;
E l' alito che v' esce dalla bocca,
Odora più che un mazzo di viole.
Odora più d' un mandorlo e d' un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d' un mandorlo e d' un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d' un mandorlo e d' un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d' un mandorlo e d' un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:

Giovannotta, chi v' ha fatto gli occhi?
Chi ve l' ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra cavereste i mori,
Del letto levereste gli ammalati.
Di sotto terra cavereste i mori:
Mi son cavata l' cor, l' ho dato a tene.

Quando incontri i miei occhi, e fai un riso,
E poi li abbassi, e pieghi il mento al seno,
Ti prego prima a darmone un avviso, (freno):
Perché in quel mentre (3) lo tenga il cuore a
Perché in quel mentre lo tenga il cuore a
Ch' mi vorrebbe uscire dal grande amore (4):
Perché in quel mentre lo tenga il cuore a
Ch' mi vorrebbe uscire dal grande amore (4).

E son venuto, bella, per comprare
Questi due occhi che in fronte leonate.
Non ho portato somma di danaro,
Chè non sapevo il prezo che chiedete:
Non ho portato nè oro nè argento;
Vi lascio lo mio cor per pagamento.
Non ho portato nè argento nè oro:
Vi lascio lo mio cor, ricco tesoro.

Vi sta pur ben la gemma nell' anello!
Comio quegli occhi che avete nel viso.
Ve gli ha dipinti l' angel Garbriello.
Il più bel sauto che sia in paradiso (5).
A Roma si lamentano i pittori,
Non trovan tinte de' vostri colori.

Hai il viso bianco più della farina.
Dove l' ha posto Iddio tanta bellezza?
Quando passate voi, l' aria s' inchina:
Tutte le stelle a voi fanno carezze.
Dove passate voi, l' aria si posa:
Sete in giardin d' amor la vaga rosa.

Chi dice che il mio amore non è bello?
Dispingo lo vorrei con le parole.
Quando si mette quel bianco cappello,

Le genti dicono ch' è levato il sole . . .

Giovannetta che vesti di tarchine,
Consumi lo mio core a poco a poco.
Quando che (6) vedo te, giovanottino,
Begli altri amanti me ne curo poco:
Quando che vedo tu, chiarito sole,
Gli altri gli amo cogli occhi, e voi col core.

Bella, che la tu' casa è fatta d' ambra,
È mattonata di fina moneta.
Le vostre carni son di latte e sangue;
Le vostre vesti filaticcio e seta:
Le vostre vesti filaticcio e oro;
Sete un amante, valetti un tesoro:
Le vostre vesti filaticcio e argento;
Sete un amante, valetti per cento.

Giovine bello dalla gentili arte,
O giovanotto dall' arto gentile,
Che d' oro vi diventi in man le carte,
D' oro e d' argento la penna che scrive!
Che d' oro vi diventi lo sgabellio,
Dove sedete voi, giovine bello:
Che d' oro vi dovintino le cose (7),
La camera di pietre preziose.

E tutte le catene di Tarchia
Non m' hanno mai potuto incatenare:
Quando che veggio la tu' algnoria (8),
Da' tu' begli occhi mi lasciai legare.
Da' tu' begli occhi mi fossi difeso,
Sarei disciolto; e son legato e preso:
Da' tu' begli occhi mi fossi guardato,
Sarei disciolto; e son preso e legato.

La prima volta che m' innamorai,
M' innamorai con uno sguardo solo.
M' innamorai di voi, non ci pensai;
Feci come la starna al primo volo:
Feci come la starna al primo passo;
Mi sia cavato il cor se più vi lasso.

Era di maggio, s' l' ben mi ricordo,
Quando ci cominciavamo a ben volere;
Eran fiorite le rose nell' orto,
E le ciliege diventavan nere:
Ciliegie nere, e pere moscatele;
Siete il trionfo delle donne belle.
Ciliegie nere e pere moscatele;
Siete il trionfo delle innamorato.

Oh quanto tempo l' ho desiderato
Un dante aver che fosse sonatore!
Ecco qua che Dio me l' ha mandato
Tutto coperto di rose e viole,
Ecco qua che vien pianin pianino
A capo basso, e suoni il violino.

Innamorata son del sonatore,
Il suono è bello e consola il mio core:
Il suono è bello e il giovane gentile,
L' amor del sonator mi fa morire:
Il suono è bello e il giovane vivace,
L' amor del sonator non mi dà pace.

Bella, non l' amerai no per ricchezza,
Manco tu avessi (9) tre montagne d' oro,
Ma per la tua beltà, per gentilezza:
La vostra nobiltà vale un tesoro.

La vostra nobiltà vale un ducato (10);
Siete una perla nell' oro filato;
La vostra nobiltà vale un tesoro:
Siete una perla infilata nell' oro.

E s' lo potessi con la lingua dire
Quant' lo io posso con gli occhi guardare!
Il bene ch' io in voi non posso dire,
E dar non te lo posso a dimostrare.
E dar a dimostrar non te lo posso:
Non posso dir, cor mio, perché l' è vostro.
E dar a dimostrar non te lo posso:
Non posso dir cor vostro, perché l' è mio.

Se io fossi padron delle bellezze,
Bella più che non sei ti vorrei fare:
Se io fossi padron delle ricchezze,
Grand' oro e argento ti vorrei donare:
Se io fossi padrone dell' inferno,
Le porte in faccia ti vorrei serrare:
Se io fossi padron del purgatorio,
Di quelle pene ti vorrei cavare:
Se fossi in paradiso, e tu venissi,
Ti farei luogo, ch' in ci capisse:
Se fossi in paradiso, e stessi bene,
Mi caserei, e farei luogo a tene.

Ho visto un cavallino andar per gioia,
In un prato l' ho visto affannato.
Gira e rigira, e la fune s' annoda,
E sempre gira dove gli è legato:
Così fa l' uomo quando è innamorato,
Pensa d' essere sciolto e gli è legato:
Così fa l' uomo quando s' innamora,
Pensa d' essere sciolto e si lega ora:
Così faccio, bellina, lo (11) per voi:
Gira e rigira, e sempre son da voi.

'Ete cantato voi, canterò io!
E quanto vi rispondo volentieri!
'Ete cavato il cor dal petto mio:
Non potero cantar se voi non c'eri (12).
Il cor dal petto m' avete cavato:
Se voi non c'eri, non avrei cantato.

Quando ti vedo per la via venire,
Tutti li conto i passi che ti fai.
Tu fai li passi, ed io fo li sospiri:
Passo per passo sospirai mi fai.
Dimmelo, caro amor, quali son piane (13)?
I m' sospiri, o i passi che fai tone?
Dimmelo, caro amor, quali son più tanti?
I m' sospiri, o i tu' passi galati?

Finestra ch' di notte stai serrata,
Il giorno aperta per farmi morire,
Finestra di garofani adornata,
Per gentilezza l' avresti a aprire.
Finestra dalle pietre minelle:
Di dentro il sole, e di fuori le stelle (14):
Finestra dalle pietre preziose;
Di dentro il sole, e di fuori le stelle.

Ho visto una finestra sopra un tutto:
C'era la bella, e non s' appaleava;
In mano aveva un bianco fazzoletto,
Colle sue proprie man lo ricamava.
Oh quanto m' è garbato quel lavoro,
Fatto d' argento e ricamato d' oro!
Oh quanto quel lavoro m' è garbato,
Fatto d' argento e d' oro ricamato!

(1) *Per veniste.* Ha più del latino *venisiste*.
(2) *Virtù, e più, per virtù, e più, con l'uso* aggiunto del me, come in *tene, mene*.
(3) *Usato per in quelli istante.*
(4) *Tuoi e grande l' amore.*
(5) *Dante di Garbriello: « Bellezza e leggiadria — Quanta rasser puote in angelo ed in el »*

ma — *Tutta è in lui.* —
(6) *Quando che usato dagli antichi per quando assolutamente.*
(7) *Donatore per d'entrate, come il popolo dice donando per diamanti.*
(8) *Sigioria, qui con come titolo di rispetto, ma come diceva: il poter dell' amor tuo.*
(9) *Ultimato più quale si abbaglia la persona*

per la *st.* tu avessi.
(10) *Uno stato ducato.*
(11) *Io brillavo. Dente: « Senza parlarmi, al con' lo strano ».*
(12) *Me stesso da non usare, per voi non c'era-vo.*
(13) *Piane, tune, per più, fu.*
(14) *Il rispetto glieste canta di notte.*

Quella finestra fatta a colonnello,
Quanti sospiri mi ha fatto gettare!
Tu m'hai ferito il cor con un coltello;
Non trovo chi mi voglia medicare.
Il medico m'ha messo a un tal partito (1),
Che (2) m'abbia a medicar chi m'ha ferito.

Dio lo volesse, fossi un uccellino
Avessi l'ala da poter volare!
Vorrei volare su quel finestron,
Dove sta lo mio amore a macinare. —
Macina, mugugin, che l'acqua è fonda. —
Non posso macinar; l'amor mi abbandona. —
Macina, mugugin, che l'acqua fugge. —
Non posso macinar: l'amor mi strugge.

Piaceva al ciel ventosi (3) un rondinello,
Avessi l'ala e potessi volare!
Vorrei volar sull'uscio del maino,
Ove sta io m' amore a macinare;
Vorrei volar sull'uscio e poi sul tetto,
Ove sta l'amor mio: — sia benedetto!
Sia benedetto: o benedetta sia
La casa del m' amore, o tu mi mia!
Sia benedetto, o benedetto sempre
La casa del m' amore e po' la gente.

Dur' è quell' arancin che a to donal?
Tienoe di conto, n' fa che saivo sia.
Quando quell' arancin tu aprirai,
Dentro ci troverai l'anima mia:
Dentro ci troverai 'l mio affetto cuore,
Lettere d'oro, e scritto il tuo bel nome:
Dentro ci troverai 'l mio core affitto,
Lettere d'oro n' il tuo bel nome scritto.

Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare io teiaro a Caterina;
Le case (4) d'oro li ci voglio fare:
Ci si potrà specciar sera e mattina.
Le fila d'oro o la spola d'argento.
O Caterina, non mi dar tormento.

E ne lo lascierai, bello giamaal,
Se credessi alla fin perder la vita.
Sempre d'un buon voler mi troverai,
Come la generosa (5) calamita,
Come la calamita generosa:
E d'averti a lasciar non mi par cosa (6).

E tanto c'è perico che ti lasci
Quanto in mezzo del mar fare un giardino;
A torno a torno un maricuccio di sassi,
E in quel mezzo porvi un gelsomio.
E quando il gelsomio sarà fiorito,
Allora il nostro amor sarà fiorito.

Sai in quando ti voglio abbandonare?
Quando l'ovo perderà la vita:
Ma ne manco allora vi vo' lasciare.
Se non ti lascio contro la mia voglia:
E prima che ti lasci e t' abbandoni,
Tutte le quercie l' hanno a far limoni.

(1) A un tal punto. Boccaccio: « a che partito
fu portato l'anima mia ».

(2) Per modo che.

(3) Diventare, crearsi. L'apocope non è barbara. Benedico prima la casa del mio amore, la sua poi: « con lui la sua gente, e tutta la gente. L'amore deggio si spande da una in tutte le cose ».

(4) Case, que tre pezzi di legno che reggono il pettine.

(5) Questo dare alle cose inanimati vita e virtù, gli è potenza della fantasia popolare.

(6) Modo etilico come Solimani degna. Colui che non è affetto: solimani degna.

(7) Divino oggetto dell'amor mio.

(8) Per Sirena, è in Bravetto Latio.

(9) Delle viti e regione delle.

(10) Disto dai Boccaccio e da altri per calende.

Avanti che ti lasci, lo vedrai,
Dal cielo fioccherà la neve nera:
Tutti il nonni caderanno al basso;
Il soi si leverà verso la sera.

Innamai ch'io ti lasci, amor divino (7),
Tutte le lingue morte parleranno
E le fontane meneranno vino.
E' posci nell'ascinto nuoteranno:
Innamai ch'io ti lasci e t' abbandoni,
Anco gli aranci faranno limoni.

Ho visto una Sirena in mezzo al mare;
Sur uno scoglio gran pianta faceva:
I pesci gli faceva addolorare.
Dalle tiste parole che diceva.
E disse: Figlio, non t'innamora re:
Chi s'innamora, soffre non gran pena;
Chi s'innamora, in una fiamma ardente,
Fa cento morti il giorno, e vive sempre.

Ho visto la Serena (8) a prode al mare,
A piè di un marmo, che forte piangea.
Ho visto tanti pesci lacrimare
Dalle (9) dolci parole che dicea:
Ho visto tanti pesci star in pianto;
Pensa che farò io, che t'amo tanto!

Il primo giorno di calen (10) di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellino selvaggio,
Che discorreva di cose d'amore.
O uccellino che vieni di Fiorenza,
Insegna-mi l'amor come comincia. —
L'amor comincia con zoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

Voglio cantare, e mi vo' dar bel tempo:
Non più malinconia mi voglio dare:
I miei pensieri li vo' dare al vento (11),
E la fatica a chi li vuol durare.
I miei pensieri li vo' dare al sole (12):
E la fatica a chi durar la vuole.

Vedete là quel rusignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così lo io se qualche volta canto:
Canta la lingua, n' addolorato è il cuore.
Canta la lingua, n' il cuore è addolorato:
Chi mi voiera bene, or m'ha lasciato.

Dur' è la voce mia ch'era sì bella?
Dur' è la voce mia ch'era sì alta?
Era sentita da tutta la terra (13),
Era ascoltata da una villa all'altra:
E da una villa all'altra era sentita;
Dur' è la voce mia, dove l'è ita?

Questa partenza mi pare aspra tanto!
Dovere abbandonar così bel fiore!
Mi raccomando allo Spirito Santo,
Che mi consigli in bene a tutte l'ore:
Mi raccomando alla divina sorte (14);
Questa partenza mi conduce a morte.

Ma il primo giorno dice il medesimo che calen,
abbinato per dicitura.

(11) Oratio già aveva detto, in un ode, di veder
dura la tristezza e il dolore, si vedeva prateri
del di Crin. Ma la condizione non ha fatto Oratio,
e non dovea ha talora al pari di lui bellissime
immagini poetiche.

(12) Come nubi ch'è sperda, o acqua ch'è
raccolta.

(13) Terra per villaggio. Villa, non si intende
qui per casa superba in campagna, ma per confor-
to, o posseduto. Da essi il villano. Dante: « Mo-
gliare opera le mura, volte imprese — Con una
forcella di sue spine — L'uomo della villa, quan-
do l'ucca imbruna ».

(14) Qui sorte non è calende. Dante: « Nel qual
tu siedi per eterna noia ».

Questa partita che farò da voi,
Sarà la mia morte, rosa incarnata.
Morirò io, e rimarrete voi:
Questa mia vita sia raccomandata (15).
E sia raccomandata più che posso,
Non dico il cuore mio, ch'ora l'è vostro.

Quando chi mi partirà dal m' paese,
Lascia piangendo la m' innamorata:
E l'era tanto bella e sì cortese (16)!
Mi prese a domandar della tornata.
E gli risposi con poche parole:
La tornata sarà quando Dio vuole;
E gli risposi con parole umili:
La tornata sarà fra maggio e aprile.

E va, che Iddio ti dia la buona andata,
E la tornata sia dolce allegrezza!
E va, che Iddio ti dia felici eventi,
E l'acqua chiara, vino ti diventi:
Iddio ti dia felice cammino,
E l'acqua chiara ti diventi vino.

Staveti allegro, amor: se ve ne andate,
Non vi pigiate al cor malinconico.
Se lo sapessi, me lo avrei per male,
Che andate mal contento per la via.
Andate pure e ritornate presto:
Lasciate sospirare a me chi resto.

Si è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio strugimento.
Madre Maria, datemi conforto
Acciò vada la nave a salvamento.
Lo mare gli si possa abbonciare,
E le sue vici diventin d'argento.
E tu, Capido (17), che lo può aiutare,
Cogli sospiri tuoi mandagli il vento:
E tu, Capido, che aiuti lo puoi,
Mandagli il vento co' sospiri tuoi.

E sei di là dal mare, n' non m' intendi:
Vieni di qua, e allora m' intenderai.
Se tu hai dell'altre dame, attendi, attendi (18);
Tempo verrà che te ne pentirai.
E te ne pentirai, e dirai poi:
Maladeggio (19) quei di che lasciai voi.
E te ne pentirai, e poi dirai:
Maladeggio quei di che ti lasciai.

O casa mia, o vedova finestra,
Dur' è quel sol che ci solleva dare (20)?
E ci solleva ridere o far festa:
Ora vedo le pietre star in pena,
O casa mia, o finestra serena.

Cevoli (21) mi pareva un paradiso,
Ora mi pare un castel rovinato.
Chè se n' è andato quel pinto viso (22),
Chè rifaceva (23) tutto il vicinato.
È andato via, ma ci vuol ritornare;
Cevoli le sue mata vuol rifare.

(15) Dante: « Steti raccomandando il mio Te-
stamento ».

(16) Cortese in antico aveva senso sì alto, che il
Cicerone ci parla della cortesia di Gesù; e Dan-
te: « O che Dio solo per suo cortice ».

(17) Capido e Maria ma in Dante è lo stesso; tut-
ta, purché esprima al viso l'idea.

(18) Soliti dire a loro.

(19) Per un certo pudore per non dir solitudine:
i Veneti maladeggio.

(20) Darci il sole, usato comunemente per ri-
spicciarsi. E come nel sole rifugge l'opacità
mista, dice poi che ci solleva ridere e far festa.

(21) Francesco nel Pisano.

(22) Arvato e pulite giuncie.

(23) Abbellire. Dante comunemente: quella per-
tinanza in rifi tutto.

La tortora che ha perso la compagna,
Dice che non la sa più ritrovare:
E se trova dell'acqua, lo (1) si bagna,
E se l'è chiara, la fa intorbidare:
E poi coll'ale si batte nel petto,
E va dicendo: Amor sia maledetto!
E poi coll'ale si batte nel core,
Dicendo: maledetto sia l'Amore!

Sospiri miei, andate ova vi mando,
Andate all'amor mio gentile e bello (2);
Ditegli che una lettera gli mando,
Che, se la legge, gli (3) è scritta piangendo:
E se la legge, è scritto con amore,
Sigillata col sangue del mio core;
E se la legge, è scritto con dolo,
Sigillata col sangue del cor mio (4).

Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso hai fatto l'nido,
Dammi una penna della tua bell'ala,
Che scriverei vo' una lettera al mio fido;
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella;
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata (5).

Giovanottin che dalla lunga (6) riedi,
Hai camminato tanto, o non scilasso (7);
E l'erba ti fiorisce sotto i piedi.
Faresti innamorare un cor di sasso,
Un cor di sasso, un'anima crudele:
Giovannottin, conservati fedele.

L'è ricevuto il fior di primavere,
L'è ritornata la verdura al prato:
L'è ritornato chi prima non c'era,
E ritornato il mio innamorato;
L'è ritornato la pianta col frutto:
Quando c'è il vostro cuore, il mio c'è tutto.
L'è ritornato il frutto alla pianta:
Quando c'è il vostro cuore, il mio non manca.
L'è ritornato il frutto colla rosa:
Quando c'è il vostro cuore, il mio riposa.

Io mi son messo a scrivere il tuo nome:
Non m'è riuscito, bello, aniam mia:
La penna mi s'è piena (8) di dolore,
Il calamaio di malinconia:
L'incisore è fatto coll'aceto forto.
Bello, sei nato per darai la morte.

Che domine (9) ho fatt'io a quest'ingrato,
Che abbassa gli occhi per non vedere?
Non so se vien (10) che l'abbia torto amore:
Adesso mi convien portar le pene.
Adesso mi convien penne portare:
Abbassa gli occhi per non guardare.

Potere a me, che son delle scordato (11),

Come la cipollietta intorno al foco (12) !
E tutte le vivande son mangiate:
La cipollietta si mentova poco,
Quando la cipollietta cercate (13),
Sarà bruciata, e non la troverete.

Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina inventurata (14).
Se delle sfornate o' è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare:
Getto una palma al mare o mi va al fondo,
Agli altri vedi il piombo navigare.
Che domine ho fatt'io a questo mondo?
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano, e mi diventa niente.

S'io non son bella al vostro paragone,
Date la colpa alla crudel fortuna:
Perché io son nata fra il nero carbone,
E voi, belline, fra 'l sole o la luna:
Perché io son nata in quello tombo base (15),
E voi, belline, di sangue a di latte:
Perché io son nata in quella tomba amile,
E voi, belline, di sangue gentile.

Le cose piccoline son pur bello !
Le cose piccoline son pur care !
Ponete mente come son le perle:
Son piccoline, e si fanno pagare.
Ponete mente come l'è l'uva:
L'è piccolina, e di buon frutto mena.
Ponete mente come l'è la rosa:
L'è piccolina, e l'è tanto odorosa.

E questo è il vicinato del mal dire:
Non c'è più poete una volta passare.
Se ci si passa, cominciano a dire:
Questo l'è innamorato della tale.
Sia questo vicinato maledetto!
Dov'è la pace, mettono un lamento (16).
Sio (17) vicinato maledetto sia!
Dov'è la pace mettono gelosia.

E s'è adirato il mare o la marina (18),
E s'è adirato (19) le stelle col sole:
Mi s'è adirato chi ben mi voleva (20);
Le male lingue ne son la ragione.
Possa bruciar le lingue maledette
Come fa il fuoco alla ginestre secco !

Bottoni (21) che mi dasti (22) l'altra sera,
Non l'ho ancora finiti d'attaccare.
N'pochi (23) l'attacherò domani a sera,
N'pochi l'attacherò quando mi pare.
Quando per casa mia tu passerai,
Bottoni mi dasti, e bottoni avari.

Alza test' (24) occhi se tu li vuoi alzare,
Non mo se far patir più carestia:
Il (25) occhi son fatti per guardare,
La lingua per parlare in cortesia.
La lingua parla, e dice le parole:
Gli occhi fan guerra nel felice amore.

E lo mio damo è scorrucciato meco;
Cari compari, fatelo far pace.
Portatelo non sera a veglia meco:
Colle novelle lo farete capre (26).
Quante novelle e quante novelle!
Dov'è la guerra, la pace si mette.

Facciam la pace, caro bene mio,
Che questa guerra non può più durare.
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fra me e te non c'è guerra mortale.
Fanno la pace principati e signori,
Così la posson far due amatori:
Fanno la pace principati e soldati,
Così la posson far due innamorati.

Ecco la palma, se vuoi far la pace!
Con quanti preghi l'ho fatta venire!
E se sarai di quell'amor verace,
Nella tua mano la vedrai fiorire.
E se sarai di quell'amor di quando ... (27)
La palma fiorirà (28) la cima o 'l gambo:
E se sarai di quell'amor di prima,
La palma fiorirà 'l gambo e la cima.

Misero me, misero me dolente (29).
Che il tuo bel volto m'è stato vietato (30) !
Me l'ha vietato un tuo caro sergente:
Non vuoi che passi nel tuo vicinato.
Ci vo' passar se ci fosse un serpente,
Pietra per pietra fosse un uomo armato (31):
E io vo' passare perché ci ha la via,
Per far dispetto a chi ci ha gelosia.

M'è stato ditto e m'è stato avisato
Ch'io non passassi più di questo loco;
E io ci passo come un disperato,
Perché la vita mia la curo poco.
A ogni canton ci fosse un birro armato,
A ogni finestra una bocca di fuoco,
Tanto (32) ci vo' passar la notte e 'l giorno,
Infine che campo e vivo in questo mondo.
Tanto ci vo' passar 'l giorno e la notte:
Vostri begli occhi mi danno la morte.

Se m'ami, io t'amo, e se tu m'odii, io t'odio:
Se tu mi vuoi del ben, teni vo' (33) il cor mio.
Se mi sprezzati, ti sprezzo; e a' altri brami,
Se altri desirai (34) tu, altri bramo io:
Se segni, io segno; e se tu fuggi, io fuggo;
Se tu ardi per me, per te mi struggo.

(1) Idiotismo, per ella.

(2) Pregusta sempre la bellezza unita alla gentilezza.

(3) Gi' riempitivo.

(4) I suonanti in cima o in fondo alle lettere di amore dipingono, labbra di rosso, uno o due cuori traspunti da dardi.

(5) Innamorata: così trovate ecc.; come quella che ha scritto di cose d'amore. Queste invettive non potevano essere più gentili, il mio non manca.

(6) Ne' locuti scrittori, per da lontano.

(7) Qui almeno, l'uso invece non per lasciare.

(8) Per riempitivo.

(9) Domine, esclamazione nata anche dai trecentisti, che riscontra con a Superiore: L'è più urbana e meno enfatica di domine, e disciolse, si avvicina al domine, che pare un composto di disolo e di domine.

(10) Vien per deriva, da averlo amato troppo.

(11) Gi' riempitivo.

(12) La cipolla a paragone d'altre piante è sempre la più negletta.

(13) Antiquato, per cercarcelo.

(14) Quella grazia prende il verso da quell'è di inventurata, e questa m'è la tutta il bugette.

(15) Tomba per casa villeraccia è nel Crescenzo.

(16) Lamento anche con ira. Dante ha lamenti fieri. Mettono per fanno argere: così disse nell'età scabola.

(17) Sio per questo.

(18) La marea, comunemente per costo di mare, ed è pur nel Villani.

(19) Scaterellata elegante. L'uso affonda la guerra e la pace dell'anima sua in tutte quelle cose.

(20) Volen, idiotismo, per voleva.

(21) Bottoni per occhi molli. Miserafora tola dai bottoni infuocati, che un tempo si ponevano sulla carne ai malattori.

(22) Dasti, idiosmo, per dasti; come il popolo dice daste e dasti per dasti e dasti.

(23) N'pochi, come dicevi un po' d'acqua.

(24) Colesi.

(25) Illi, de' Latini, per quelli.

(26) Fur capote usato per persuadere.

(27) Reticenza che richiama ai più bei tempi del primo innamoramento.

(28) Fiorire costruito alvamente.

(29) Diste: a Unni dolente.

(30) Proibito di vederla.

(31) Altro: e Per ogni canto fosse un uomo armato.

(32) Tanto per non cadde.

(33) Per te ne vuole. Così volgo la vuole e può.

(34) Sincopo di desirer, ma non da usare.

Ti pensi, bella, d'aver preso il tordo :
E se l'ha preso, non lo perai (1).
Tu pensi pur che lo viva lutoro (2);
Ma conosco gli amori che tu hai.
Questo lo dico a te, bella ragazza:
Di questi tordi non se ne spezzia.
Questo lo dico a te, bella fattina (3):
Di questi tordi non se ne cucina.

E ti credevi con le tue parole
D'un tigre, d'un nea ferar un agnello:
E ti pensavi d'aver fermato (4) il sole,
L'acqua del mare di farne un vascello.
Ti pensavi d'avermi alla catena:
M'avevi per un filo a mala pena.
Ti pensavi d'avermi incatenato:
M'avevi per un filo; e s'è strappato.

Lassatela passar che fa la brava,
La lizzarella del campo dei fiori;
Si vede bene all'occhi quanto è vaga,
Ogni tre di la muta li amatori.
E fa come lo fiume di Toscana,
Harcoglie tutta l'acqua de' valloni (5).
E fa come lo fiume di Firenze (6):
Quando l'ha tanti amanti, e quanza è senza.

Giovanetton, fai come il pisello
Che a tutti i rami si vuole attaccare.
Se tu lo trovi qualche viso bello,
Subito te ne vai a innamorare.
Queste ragazze t'apportano il nome (7):
Ti chiameranno amante traditore.

Ti voglio far chiamare avanza, avanza (8):
Ti voglio far chiamare avanza poco.
E delle dame n'han piena una stanza:
E te le perderai a poco a poco.
A poco a poco ve le perderete:
Avanza, avanza; o niente avanzerete.

Tu vai girando come l'arcolio,
Tu vai come la rota del maliao:
E delle dame n'hai un centinaio,
Ma dei cervello come un moscherino.
Tu hai più dame che lo maglio amore:
Tu non n'hai una che ti porti amore.
Tu hai più dame che lo maglio foglio:
Tu non ne hai una che bene ti voglia.

È pure un bel sercen con tante stelle!
Fatti di fiori (9) se ne vuoi contare:
Le pene che mi dai, son più di quelle,
Quando ti vedo con altri parlare.

Tu me la dai la maggior coltellata
Quando con quella ti vuoi parlare:
Che sempre amica falsa a me l'è stata:
Vieni con te, e di me dice male.

- (1) Prendere il tordo è proverbio che suona accoppiare il dabbene uomo: pèloro poi, è forse in tutto il suo piacere, e come suoi duri, spogliarlo.
- (2) Ignorante stupido.
- (3) Dimostrato di fede: ma è tizio e ha qui senso di milizia.
- (4) Per fermato.
- (5) Per sempre callo, anche lo Dante.
- (6) I. Firenze, per Firenze.
- (7) Apporto nome per mettere il soprannome.
- (8) Dice d'averne tante dotte dame che giuno a vana e alla perfine non ne ha punto.
- (9) Fatti di fiori, mette per uscire fuori. Così fuori alla finestra ecc.
- (10) Sì, alla stalla, per se.
- (11) Per promettere in iscritto. Così dicevi comunemente forse il foglio o far la scrittura di matrimonio.
- (12) A le è di grave.
- (13) Dante = Danno segno, che s'argumenta

Chiedo una grazia, sì (10) me la vuoi fare:
Se dice mal di me, non l'ascoltare.

Amor, se mi vuoi bene, fammi non piacere,
Le dame che tu hai, lasciale andare:
Fammi una scritta (11) del tuo ben volere,
Chè alle tue dame la possa mostrare.
Fammi una scritta, se famela vuoi:
A te non costa (12), e contenter mi puoi.

E lo mio dano lo vidi ierera,
Non era allegro come suole stare:
Le mani al suo bel viso si teneva;
Segno mi dà (13) che si sentisse male.
E se si sente male, io non lo so:
M'è stato detto ch'io lo perderò.
O io lo perderò che lui sia morto,
O è una compagna mia che m'ha svolta (14):
O me l'ha svolta una compagna mia (15).
Però nessuna si lodi di compagne,
Chè ognuno tira l'acqua al suo mulino (16).
Possa venir una piena sì forte,
Che porta via la macina e il mulino!
E porti via la ciacina col grano.
Una compagna m'ha tolto il mio dano.

Vanne, perduto amor, vane in maiora (17):
Vanne, perduto amore, omai t'ho lasso (18).
Il tempo che ti ho amato fino ad ora,
L'ho fatto per mio gioco e per mio spasso (19):
L'ho fatto per mio spasso e per mio gioco;
Se t'amo più, ch'io bruci come il fuoco.

Pensi che vestir vediammi di bruno
Per una volta (20) che tu m'hai lasciato?
Pensi ch'io lo voglia far come qualcuno
Che per l'amante vassi addolorato?
Tu non avrai giammai questo bel vanio,
Ch'io vada addolorata per te tanto.

Fior di limone, fior di limoncello.
Lasciatelo passar questo molino (21),
Che vanta d'essere garbato e bello (22),
E dove lui (23) va, fa sempre danno.
Lasciatelo passare: è un miscredente.
Chi perde lui, già (24) non perde niente.

Bella, che m'hai lasciato, e son son morto;
E mi si leva il sole benchè sera:
E la m'è (25) nave l'è rivata (26) al porto,
Si ben che (27) l'è mancata la tua vela.
E la m'è nave al porto l'è arrivata,
Si ben che la tua vela l'è mancata.

Ora che m'hai lasso tu, t'ho lasso io:
Per questo non c'è niente da rifare.
Tu ti terai l'io cuore, e io il mio io:

- (14) Di campar lor legno.
- (15) Derivato da uze, fatto volgere ad amar lei.
- (16) Così è appassionato questo racconto, e come nella seconda parte trabocca in idillio.
- (17) Proverbiale che accusa all'egemonia: per esso del volare che fa macina molino l'acqua de' fiumi verso il proprio bottecin.
- (18) Andare via, come nella molina. Sta qui per impazzire perdersi con augurio di disgrazia.
- (19) Per lasciato.
- (20) Per divertirsi.
- (21) Per una volta per allora quando. Dicevi comunemente: Una cosa che porta cosa e accendita, e una volta che il del rimbalza.
- (22) Dicevi per lo più di ragazza troppo viva; ma anche degli adulti, o per cose non oneste: gli è un vero molino.
- (23) In gli accenti di questo verso di Dante: «Li quali andavano e non sapian dove».
- (24) Lui col caso retto, idillio, per egli.
- (25) Già qui vale omai si sa che.
- (26) Nio.
- (27) Arrivata: da ricco.
- (28) Si ben che, per nonostante che.
- (29) A suo talento.
- (30) Guardarsi per guardarsi, voce poetica dei primi imitatori del sergiovino.
- (31) Neamen per curiosità.
- (32) Poni.
- (33) Cioè, per accendi lui.
- (34) Perduto.
- (35) La sua sorte.
- (36) Non.
- (37) Sollicito, che arrischiare.
- (38) In una carcere. Nel Varchi ed altri, e anche ordinatamente segreto per carcere stretta.
- (39) Vole, trasposto del volgo di redere.
- (40) E come, idillio, per erucano.
- (41) Dime per dir: Dante.
- (42) Sempre la ciacina ispirata.

Ognun farà all'amor con chi gli pare:
Ognun farà all'amore a briglia sciolta (28):
E non ti guardaria (29) mano una volta.
Ognun farà all'amore a sciolta briglia.
E non ti guardaria per meraviglia (30).

Tu mi hai lasciato, e t'ho lasciato anch'io:
E niente son c'è stato da rifare.
E ce n'è tanta dell'acqua nel rio:
Se tu hai sete, te la può (31) cavare.
E ce n'è tanta dell'acqua piovana:
C'è tanti giovanotti senza dama:
E ce n'è tanta dell'acqua per me:
C'è tanti giovanotti senza te.

Ti pensi, bello, d'avermi (32) lassata,
Che perso (33) avessi la ventura mia (34):
Un damo come voi n'ha (35) abbia trovato,
Arrivasse (36) alla vostra signoria.
Io ne ho trovato un più fedele,
Che m'ama di buona cuore e mi vuol bene.
Io ne ho trovato un che non mi lassa:
Il bello, come voi, arriva e passa.

Se tu mi lasci, sappiti guardare:
La guerra all'usci lo v'ho far venire:
L'archibuscato scattar tirare,
L'artigliera per mare venire.
L'artigliera per mare e per terra:
Sarà il tuo core e il mio, vorran far guerra.

Bello, se tu mi lasci, io che farò?
I mi nascondere tutto dolente.
N una segreta (37) mi nascondereò,
E più non mi farò veder (38) alla gente.
Quando, bellino, ti rivedrò di gente:
Allora si non v'ò pensat più a niente:
Se un giorno poi tu in grazia mia ritorni,
Soli due anni a me parran due giorni.

Speranza del mio core eri una volta,
Or ti se' fatto speranza d'altri;
Non ti ricordi più di quella volta
Ch'ero (39) innamorato tutti e di (40)?
Non ti ricordi più di que' be' giorni?
Tempo passato, perché non ritorni (41)?

Io pagherei d'aver un filo amante,
Bello e galante quanto siete voi,
Ch'avesse il cuore nell'amor costante:
Non vi sarien felici più di noi.
Ma chi v'è più costante nell'amore,
Se il cuor dell'uomo è tanto traditore?

Finto, che d'una flinta tu sei nato,
Finto, che d'una flinta tu nascesti,
Finto son le parole che m'hai dato,
Finto son le parole che mi desti:

Finto mi (1) sei col cuore e con la mente,
Sei finto come Giuda nega-gente (2).
Finto mi sei con la mente e col core,
Sei finto come Giuda traditore.

Quanti girari (3), e quanti giuramenti,
Che facesti per me, nemo spietato!
E l'amarcasti a mille tradimenti (4):
Un di fedele non mi sei mai stato.
Diavoli dell' inferno state attenti,
Portate via costui che l'è dannato:
E fategli patir tormenti e pene;
T'hè son tre anni che tormenta mene.
E fategli patir tormenti e guai,
Chè già tre anni trimentato m'hai (5).

Non posso più di pette camminare,
Che m'è contrario il lume della luna.
Non posso più la gente praticare,
Chè m'ha ci trovo fedeltà nessuna.
Non posso praticar più colla gente,
Che non ci trovo fedeltà di niente.

In alto in alto vo' fare un palazzo,
In alto la sito, sulla bella arena.
A qual finestra vo' tendere un laccio
A tradimento, per tradir la luna:
A tradimento, per tradir le stelle,
Perchè restai tradito dalle belle:
A tradimento per tradir il sole,
Perchè restai tradito dall'amore (6)!

E me ne voglio andare alla marina,
E l'aria che fa il pesce voglio fare.
Il pesce va notando (7) la mattina,
Il giorno (8) si ritira in alto mare.
Il giorno si ritira in fra dei sassi,
Così voglio far io, se tu mi lasci.

Tempo passato (9) avevi un viso chiaro (10),
Che di fedele amore ora ripieno:
Or non lo vedo che superbo o amaro (11),
Come se in petto avessi del veleno.
Non voglio più lusinghe né più draghi:
Voglio andare a rimettermi (12) cremata.
Andrò polleggiando a far viaggi,
Per non tradir me stesso e la mia vita:
Me ne andrò, nè fia che più ritorni.
Oh tempi andati! oh miei passati giorni!

La casa del m' amor veda in profondo (13),
Un lago d'acqua possa diventare.
Dentro ci piovà coccole di piumbo,
Dentro ci vada un serpente a alloggiare:
E ci vada un serpente avvelenato,
Avveleni il mio amor che m'ha lasciato:
E ci vada un serpente avvelenato (14)!
Avveleni il mio amor che m'ha tradito.

La vidi alla finestra che piangea:

(1) Mi vale per me.
(2) Parla composta alla greca. Altre ne abbiamo come *balladada, canonicus in ec.*, e altre ne potremmo creare.
(3) Da giuro, il frequentativo *giurà*; come da *biologio, biologicò*.
(4) A mille amori che tradivano il mio.
(5) Belle quel lasciare i diavoli lì, e rivolgersi a lui.
(6) Scherza dicendo, che vorrebbe tradire tutte le belle cose che l'hanno tradito.
(7) Al sole.
(8) Sul mezzo del giorno.
(9) Come tempo fa.
(10) Petrarcha.
(11) Amore, per *disprezzo*. Terenzio: *amorem mulieris. Un de' Rossetti più possenti d'espresione e d'amore*.
(12) Rindermi, farmi.

Io la chiamai, e le dissi: — cos'hai?
E lei mi disse: — penso a' casi mia (15):
Senza che te lo dica, amor, lo sai.
Se non mi pigli e tu mi porti via,
Le nuove che non morta, presto avrai:
Se non mi prendi per teo menarmi,
Le sentirai cantar lo requie e i salui.

Morte crudele, che disturbando vai,
Co' miei lacci tutto il mondo cingi;
Dove anna se' chiamata tu ci vai,
Dove chiamata se', sona ti linci.
Morte crudele, morte traditora,
Tutti ti fai contenti, da me t'adora.

Piglin colle tue mani un coltel d'oro,
Fereci l'anima mia per tuo diletto:
Alor vedrai se l'amor e se l'adoro,
E a' è la verità di quel che ho detto.
E a' è la verità del buono amore,
Piglin un coltello d'oro, apri mi il core:
E s'è la verità del buon desio,
Tu piglin un coltel d'oro, apri il cor mio.

E me ne voglio andà (16) di là dal mare,
E più nuove di me non avrèce (17).
Una stella vi lasso (18) per segnale:
Quando a' oscurerà, bella, piangete.
E quando quella stella sarà oscura,
Bella, piangete, che so' (19) in sepoltura.

Morirò, morirò! — che m'averà? — (20)
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il Misereere a bassa voce:
(N'21) mezzo di chiesa porta mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e con le mani in croce:
E arriverà a dire: or me se pento... —
Non occor' altro quand' il fuoco è spento.

Morirò, morirò: sarai contente,
Per me si metta in ordine la croce.
Tu nella bara mi vedrai passare,
Cinta di drappi neri e senza luce (22).
Allora, bello, contento sarai,
Quando nel mondo più non mi vedrai.

Oh quante volte mi ci fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Prendi un coltello e fammi morire,
Fammi la sepoltura alle tue scale:
Prendi un coltello e dammi la morte,
Fammi la sepoltura alle tue porte.
Prendi una carta e dammi il veleno:
La sepoltura mia sarà il tuo seno.

La sera per il fresco è un bel cantare (23),
Le fanciullette discorron d'amore:
Una con l'altra inviano a ragionare:
E dicono: l'hai visto il nostro amore?
E dicono: dov'è andato il nostro dano?

(15) Come Giomorra. Terribile imprecazione contro l'amante traditore.
(16) *Ex facilius, così acconato, e acconito*.
(17) Miei.
(18) Trasciamato del vulgo per *andare*.
(19) Mido-mio, per *accerte, accerte*.
(20) Che sono.
(21) Che n'averà? cioè, che te ne verrà di tuo-togno?
(22) In, cioè, perché torrà il verso.
(23) Forse perché nella sera perché uccidasi da sé.
(24) L'infedeltà che costruisce come il nome.
(25) *Casi Dante - il suo fatale andare*.
(26) Basso senso d'amore; massima virgilio, che la morte è tutta libera e non di pensiero prest, secondo Dante.
(27) *Arda, idemismo, per avrà*. Chi di tal l'inter-

— E non lo vedo, e nel cantar lo chiamo,
E dicono: dov'è andato il nostro amore?
— E non lo vedo, e l'ho sempre nel core.

La mattina pel fresco è un bel cantare (24),
Quando le danze si senton d'amore,
E stanno a m' quell'uscio a ragionare:
Chi l'averà (25) di noi quel bel garzone?
E stanno in m' quell'uscio a far consiglio:
Chi l'averà di noi quel fresco giglio?

Quando ti vedo alla finestra stare
Calla tuo (26) eara madre in compagnia,
Ti prego, bella, gli occhi d'abbassare,
Chè la tu madre n'prenda gelosia (27).
Quando ti vedo, di color mi monto:
Ti preni che m'adiri, e ti saluto.
Quando ti vedo, di color mi cambio:
Ti preni che m'adiri, e il cor ti mando.

Io sono stata nel tuo vleinato,
E la tua casa mi pare la mia:
E la tua mamma in casa mi ha menato:
Credo che m'abbia dato la mia (28).
O me l'ha data, o me l'ha fatta dare:
Un'ora senza te non posso stare.
O me l'ha data o me l'ha messa addosso:
Un'ora senza te stare non posso.
Ne l'ha data, o me l'ha messa ne' panni:
Un'ora senza te mi par cent'anni (29).

C'ho fatto alla tua madre, o viso bello,
Che mi porta un grand'odio, e mi vuol male?
Non vuol che t'ami, che sei tanto bello:
E tu per contentarla non m'ama.
Mira che madre di poco consiglio (30):
Vuol male a chi vuol bene allo suo figlio.

Levatevi dal core ogni sospetto:
Ferma speranza sopra a me ponete.
L'amor che vi port'io, l'è del perfetto:
Non è gl'io fine come vi credete.
L'amor che vi port'io, è perfetto e vero:
D'averci un giorno per mia sposa spero.
L'amor che vi port'io, è vero e verace (31):
E spero di godervi un giorno in pace.

Caro amor mio, chi me l'avesse detto
Ch' t'non t'avessi a' per l'ancin in dito (32)!
Il naso mi sarà tranco di nocio,
E la un boccon me lo ate' inghiottito.
O Nina mia, la mastico, la mastico (33),
Ma mi pare un boccon troppo fantastico (34).
Tropo mi par fantastico; e il sai tu:
O Nina mia, c'non mi vuole ir giù.

La prima volta che ti vidi, bello,
Ti posi mento lino alle scarpe (35):
Ti posi mento a quelle bianche mani.
Oh Dio, chi godrà tanta bellezza!
E chi le goderà, potrà ben dire
D'essere in paradiso e non morire.

(36) Taa.
(37) Non n'prenda sospetto. Gelosia l'usò in questo senso anche il Villan.
(38) Molo, o fascino, miserabile superstizione che dura ancora presso le domestiche in ispecie di montagna, e per riguardo ai bambini, che dicono streggi o ammalati, se dal loro maluccio tono non risuonano.
(39) Lo stesso modo proverbiale di m'par mille anni per significare la gran bramosia.
(40) *Conspit per privationem*.
(41) *Vere in se, veritate per se*.
(42) *Dar F anello vale conueniente sposare*.
(43) *Mistica male non la poter andar giù, vale non poter persuadere d'aver a fare o credere una cosa*.
(44) *Fantastico per estraneo* (nel Berni. Par per donna di città).
(45) T osservai da capo a piè.



*È tutto l'uso che ora io? Se i miei cittadini non si dispongono da
civili a dare la posta per farmi avere da qui*

*La aver voluta molto carissima e ha rivoltato che l'avrebbe
delle che la sua bella carissima dovesse condurre in carcere*

I DEBITORI IN CARCERE



Canzo il fregio primier d'un tanto desco :
State chete a sentir ghiotte brigate,
Questo già un frutto, al dir di quel Tedesco,
Dell'almir di Sant'Anthonio Abate,
Che non è d'orto, e nell'Inverno è fresco,
E poco è in Primavera, e nella State,
E porta il suo piccin d'accia, e di stame,
E a farin corta, detto vien salame.

Dìrò del Porco in no medesimo tratto
Cose non conte nell'etate antice ;
Se pur da mio proposito distratto
Non sarò dalla dolce mia nemica
Monna Poltroncina, la qual m'ha fatto
Prender odio mortale alla fatica,
E m'è saltata 'n dosso, e m'ha ghermiso,
Sì che pesami ancor l'alano no dito.

Apollò, e voi frugali e grette Muse,
Qui non vi chierò, com'è l'usanza,
E non l'abbiate a mal, che fo mie scuse,
E son è per usarvi un'incensura.
So che voi al dipugno oggi siete use,
Ed in Parasso v'è magna pietanza ;
Onde avrete a dicit, e parco visto
Trarvi nell'unto ora sarie delitto.

Voi dunque senza più, lieti Uditori,
Se Minimi non siete, e Certosini,
Che per vostra virtù m'è relettori
Non abbiate, che pesce, e laticini ;
Frego star cheti a udir questi lavelli,
Gloria immortal de' nostri, e de' vicini ;
E a non voler parer Turchi, o Giudei,
Col far il brutto viso ai versi miei.

Fra gli animali, che non han giudizio,
E i bruti non, se Aristotol non erra ;
Il Porco coll'usato suo esercizio
All'non m'arte mostrò d'arar la terra.
No so ben, perchè ingrato a tal servizio
Il popol, che due mari, e il Nilo serza
Infra suoi Napi noverar nol volle,
Quando adorò fin l'aggio, e le cipolle.

Del vomero il model diede col grugno
Il Porco, e grufoale insegnò i solchi :
Per questo ad accordargli non ripugno
Il primo onor fra gli animali bisocchi.
Alli fra questi quest'è l'aggiogo,
Che non vi siete sempre infra i biolochi ;
Ma fu ancor capitano esperto, e destro,
E d'una insidia militar maestro.

Da quel tempo fin or Porco ai chiama,
Perchè vien porgendo innanzi 'l grifo :
Per altro adesso lo faticar non ama,
Ed ha il guadagno mercenario a schifo.
Allora scorse in tant'ozio, e fuma,
Che or paragli ogni lavoro inumano, e schifo,
E so de' libri si mostrava amico,
Credesia deturpar suo ceppo antico.

Circa il mestier dell'armi, egli una volta
Disse al caval : d'Esopo è questa Storia :
A che tanto seguir la turba stolta,
Che fra gli stocchi va a mercantiar gloria ?
Che una testa gl'imparò dal busto scolta
Rappresenta l'omir non l'ho a memoria :

La più piccina m'ha chiesto marito.
Allo più grande gliello vorrei dare :
Lei (20) non lo vuole e mi fa disperare.

Se non ci (21) vuoi venir, non ci venire ;
Se non ci vuoi passar, non ci passare ;
Alle tue porte non venni a picchiare,
Non mi venni al palazzo a profferire.
Lo so ben lo che tu l'hai la dama :
Chi ti ci fa venir, chi ti ci chiama ?
Lo so ben lo che tu sei innamorato ;
Chi ti ci fa venir, chi ti ha chiamato ?

La vedovella quando sta 'n del letto,
Colle lagrime bagna le lenzuola ;
E, sì rivolta da quell'altro verso (22) :
Accanto ci'al trova la figliuola.
O figlia mia, se tu non fossi nata,
Al mondo mi sarei rimaritato.

La vedovella quando rifà 'l letto,
Di lacrime ne bagna le lenzuola :
E finzando il suo candido petto,
L'angue e si duole in ritrovarsi sola :
E mentre pensa al suo perduto amore,
La piaga più le s'apre drento al core.

All' amor mio gli voglio dare un vanto :
Egli è il più bello amore che ci sia.
Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto (23),
E ha preso (24) a consumar la vita e il core ;
Foglia d'ulivo, e mazzo di viole,
Gli ha preso a consumar la vita e l'alma :
Foglia d'ulivo e mazzo di palana.

Vo' aiete il più bel fior che sia in montagna ;
Più bello, che (25) desidera il mio core.
E chi mi vede, ognun me ne domanda,
Dove l'ho colte sì bello viole :
Dove l'ho colte, non ce n'è più (26).
Dove se' nato, fior della virtù ?
Dove l'ho colte, che più non ce n'è.
Dove se' nato, fior di primavera ?

Giovanottino dai riccioli d'oro,
Ti stao pur ben, che ben li sai portare !
Ti stanno bene, e ti rifanno (27) il capo ;
Parevi un angiolin del ciel mandato.
Ti stanno bene, e ti rifanno tutto :
Parevi un angiolin fatto di stinco (28).
Ti stanno bene, e ti rifanno il viso :
Parevi un angiolin del paradiso.

- (1) Pien d'anelli, come ingiungia pie di giote.
(2) Dote : Sotol colto che innamora pria.
(3) Quell' uomo ; modo usato per chiamare suo che non si conosce.
(4) Me' pa', idiosmo, per mio padre.
(5) Giovinotto, vezzeggiato di giovane. Così di donna : la sua figlia e giovinotto.
(6) Un cavallo bianco.
(7) Il veigo pronunzia anfo, e ufo, vincente d'orino.
(8) Risponde l'altro : dammi la mano ec.
(9) Mio.
(10) Mance il che innanzi al verbo. Il giorno della celebrazione degli sponsali, in questo e nel Rispolo che segue, e narrati pochi versi marabbinato.
(11) Poivara : « Del vier non... colonna ».
(12) Medosona è il titolo della senneca. Donna a madonna via padrona.
(13) È uno Stornello alquanto ; ha però forma di Rispolo. È un sospiro della Stornella.
(14) Antipona, isola, e il verso senza d'espresione. Dote : « Fu fatto il nido di malizia tanta ».
(15) Il che, qui è appressa e rimpusio.
(16) Mercoli, mercoledì e mercoledì per mercoledì.

Questa mattina quando mi levai,
L'andai nell'orto a corré on gusumino.
E' era on uomo tutto innamolato (1),
Dici : quell' uomo (2), dammi un anello ;
Che c'è me' pa' (3) che mi vuol maritare,
E mi vuol dare a un giovan di Castello ;
Io voglio un giovan (4) che sia 'l più bello.
E quando avrò questo bel giovinotto,
Voglio un cavallo che sia di brillantino (5).
Quando l'avrò (6) questo bel cavallo,
Vun' una corona che sia di cristallo.
Quand l'avrò 'l ufo la bella corona,
Voglio un castello che somigli a Roma.
Quand l'avrò 'l tutto questo bel castello... (7)
Dammi la mano, l' ti darò l'anello.

Quando sarà quel glorioso giovinotto
Che la m'è (8) scala saliti pian piano ?
Tutti i parenti li avrò d'intorno,
Io sarò primo a pigliarli per mano.
Quando sarà quel glorioso di,
Andrerò (9) dal prete a dir di sì ?

Quando sarà quel benedetto giovinotto
Che le tue scale salirò pian piano ?
I tuoi fratelli mi verranno intorno,
Ad uno ad uno gli toccherò la mano.
Quando sarà quel di, cara colonna (10),
Che la tua mamma chiamerò madonna (11) ?
Quando sarà quel di, caro amor mio ?
Io sarò vostra, e voi sarete mi !

Fiore di menta (12).
Quando verrà quella giornata santa
Che il prete mi dirà : Siete contenti ?
Allora finirà la smanìa tanta (13) :
Finirà la paura e il dolore ;
Contro goderò il mio amore.

Il lunedì voi mi parete bella,
E martedì che (14) mi parate un fiore ;
E mercoledì (15) che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di viole ;
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato, che siete un fior fiorito (16) ;
E poi vien la domenica mattina,
Par che siete una rosa in su la spina.
Si torna al lunedì dell' altra volta ;
Siete una rosa in sulla (17) spina colla.

Quante canzoni e quante canzoncelle,
La figliuola me le fa scordare !
A chi mancano le scarpe, a chi pinelle (18),
A mezza notte mi chiedono il pane.
Mira se mi so' trova a tal partito (19) !

- (1) Pien d'anelli, come ingiungia pie di giote.
(2) Dote : Sotol colto che innamora pria.
(3) Quell' uomo ; modo usato per chiamare suo che non si conosce.
(4) Me' pa', idiosmo, per mio padre.
(5) Giovinotto, vezzeggiato di giovane. Così di donna : la sua figlia e giovinotto.
(6) Un cavallo bianco.
(7) Il veigo pronunzia anfo, e ufo, vincente d'orino.
(8) Risponde l'altro : dammi la mano ec.
(9) Mio.
(10) Mance il che innanzi al verbo. Il giorno della celebrazione degli sponsali, in questo e nel Rispolo che segue, e narrati pochi versi marabbinato.
(11) Poivara : « Del vier non... colonna ».
(12) Medosona è il titolo della senneca. Donna a madonna via padrona.
(13) È uno Stornello alquanto ; ha però forma di Rispolo. È un sospiro della Stornella.
(14) Antipona, isola, e il verso senza d'espresione. Dote : « Fu fatto il nido di malizia tanta ».
(15) Il che, qui è appressa e rimpusio.
(16) Mercoli, mercoledì e mercoledì per mercoledì.

Ma se Curzio di più fosse vissuto,
Molto più di vernaccia avria bevuto.

Io non soglio nemmeno porlo in questione.
Se si morir per l'onor sia bene, o male.
Chi si vuol stendere, è ben padrone;
Qualche Scrittore lo renderà immortale;
Ma ch'io l'imiti, sarei ben minchione;
Colui, che ammazza ha a far col criminale,
E chi dell'armi va a pigliar partito
Si procaccia ben presto il pan penitito.

Io dirò sempre, che il codardo giova
Alla patria assai più, che il bald e forte.
Perché l'uomo di pace al fin si trova,
Sempre contento dell'istessa sorte.
Nè desio di regnar nel son gli cova,
Nè congiura per dar altrui la morte.
Qui Cesare, e Pompeo per prova addusse,
Che Roma col valor quasi distrusse.

In fine di lodar non fu mai sazio
Il bever cogli amici, e il far tempo,
E in lode della Vitis fu un prefaio;
Chi nemanco l'farebbe Cicerone.
Io giurerei, che avea studiato Orazio,
Con sì bel garbo disse una ragione.
Ma quel desir non ben si pensasse,
E andò in battaglia, n morto vi rimase.

Ma l'esempio del Porco è i dolci inviti
Al viver molle all'Uon piacque a tal segno;
Da quel questo hanno totti i Sibarit
Di quel loro governo il gran disegno.
Tenete in grazia ambo gli orecchi uniti,
Che de' miei versi questo fatto è degno.
Io ve lo voglio raccontar, ma ben breve,
Come a discreto dicitur si deve.

Fu già Sibari on di famosa, e bella
Città d'Italia, ov' il piacer l'aido.
Ove sotto il favor della sua stella
Molta gente accoglieva la Dea di Guido.
Molto amene Città, molte Castella
Reggea d'intorno alla collina, n al lido.
Da ogni cura molesta era ognor sciolta,
Fuor che dal consumar la gran ricolta.

Il primo istitutor di questa gente,
Che le diè Legal, e ne formò il costume,
Fu on Eroe nato per non far niente,
Fuor che starsene a mensa e tra le piume.
Michelaccio fu detto, n nella mente
Ebbe, per dir il ver, un grande acume.
Perchè, imitando il Porco entro il covaccio,
Inventò il bel mestier di Michelaccio.

Quest'è il vapo mestier del nulla fare,
E andar a zozzo le novelle a udire,
E mille bajate a giorno raccontare,
E mangiar a sua posta, e poi dormire,
E sprecar, e morir, e non lasciare
Quanto basti per farsi seppellire,
E dar l'andò ai pensieri dalla testa,
E lasciar, che i pensii alfin chi resta.

Mestier il più novero, il più giocondo,
Il più facil da apprendersi, il più sano
Da quanti mai seppe trovar al mondo,
Con industria sottil, l'ingegno umano.
Il fuoco, il terremoto, il diamondo
Non faria, che movessero una mano,
O a un tratto si levasson da sedere
Quelli, che han apparato un tal mestiere.

Aristippo si ben quest'arte apprese,
Che n'uscì non divenne, e scote apprese,
Ma la palma Epicuro a lui contese,

Che mezzo mondo dietro a sé converse.
Ogni sesso, ogni età, ogni ordine prese,
Cal le miniere del piacer scoperse,
Assai più che Zenon ebbe scolari.
E popoli le bische, e i lupanari.

Michelaccio era un uom palluto, e grasso,
Che mangiava un capretto in due bocconi;
Aveva su le spalle un materasso,
E due some di carne in su gli arconi.
Portato in una sedia andava a spasso
A gambe larghe, e braccia spenzolanti,
E mentre ciascun più gli domandava,
Un paggio col enchiastro l'imboccava.

Un altro al lato manco lo seguiva
Portando sotto l' braccio un caratello
E ad ogni tre bocconi, che inghiottiva
Davanti un sorso a ber di moscatello.
El brindisi faceva per la via
A quel che s'affacciava per vedello,
E apostro al popol folto, che correva,
Così fra l'altro cose egli dicea:

La Fortuna, el Destin, la Sorte, il Fato
Io li tengo legati in questa fascia.
Quest'è il mar rosso, che ho fin or solcato,
Che quanto è scemo più, più gli è in buasca,
Quest'è il Codice mio, don' ho sudato,
Quest'è l'Apollo, che il mio capo infrasca,
Quest'è l'mio usbergo, lo mio scudo, il brand,
Questa la gloria mia, che vo cercando. (dn)

Io vo' seguir il Porco, il qual dell'oro
L'età rinova, e in tranquilla vita;
Quando l'uom stava assai appiè d'un moro
Canticchiando la bella Nargherita.
Nè il morbo, o d'è cantò già il Fracastoro
Aveva alcuna gancia scolorita;
Eia, che non conebbe aratro, e sega,
licini, libri, canuoni, arzi, e bottega.

Vantasi 'l toro, che dal suo sudore
La siliigne nasce, n la civaja,
E fa rider l' avaro agricoltore
Con la coppa incalita, e la gioja;
Va baldanzoso lo campo il corridore,
E reputa il morir, come una joja;
Ma il Porco dal covil resta a vedere
La gloriosa morte del corsiere.

Là nel fresco pantano ora si tuffa,
E fin sopra la schiena ancor s'inzecherà,
Or si strofina a un tronco, e il pel rabbuffa
E sgretola le schizze, e si spiliaccherà,
Or al compagno suoi muove lauffa
Per an togliere un nocciol, od altra ganciera,
Ora cerca il taruffo, o dorme al rezzo,
Or rotola il suo trogolo nel lezzo.

Intanto nella macca ci viene a gara
Nutrito volentier fra colte genti,
Chi di paglia il porcile gli prepara,
Chi gli porge basofie e schiacciadenti,
Nimò pianta è per lui del frutto avanti,
Crollan per lui la ghianda amici i venti,
Per lui la bieta in sua stagione s'arrossa,
Per lui la zucca nella pancia ingrossa.

In somma questo animalaccio pare
L'immagine vera del più lieto stato;
Ond' lo lo conto di voler pigliare
Lui per maestro fin che aronni fiato.
Voglio mangiar, dormir, e passeggiare,
E quel, che uso va già per il palatio,
Come le donne tutte, in frade mia,
Lo dò per un bicchier di malvagia.

Così diceva Michelaccio, e poi
Sturava dal cocchiame il suo barlutto,
E recatoli a bocca un sorso, o d'aceto
Ne succhiava, ed al fin parlia già cotto.
Intanto i Sibarit ai detti suoi
Già commossi dicean: Quest'è il più d'otto,
Il più chiaro sistema, ed il più corto,
Che Filosofo mai s'abbia scoperto.

Nè molto andò, che di coman parere
Ne volter pigliar l'esperienza.
Quinci all'ozio, alla gioja, ed al piacere
Lassar l'arti, e gli studj in un momento
Quelle genti, che prima eran guerrieri,
Cangiaron l'armi in più gentili strumenti,
E le portar d'un fabbro alla fucina,
Che ne fo' masserie da cucina.

Di scudi, e targhe se ne fer padelle,
E lini, e barbate divenar caldi,
Gli archi, e le spade fur schidoni, e quelle
Ese d'argento, fusero in cucchiari.
Trasforarò gli usberghi, e le rotelle,
E si provider di gratugie assai.
Fin le bandiere, onor delle battaglie,
Serviron di tapeti, e di tovaglie.

Indi spesso a lussuriosi conviti
Sedeva con regal pompa, e con tal festa,
Che un anno avanti percorressi gli inviti
Perchè di gemme, e di superbe veste
Fosse a tempo i commensali forati
Da chi la vendè, o le noleggiò, o presta,
E s'investisser nuovi cibi nelti,
Di cho Sibari avea chiari architetti.

Intanto a Michelaccio il popol voise
Ceder della Repubblica il governo.
Gli Statuti a riformar si volse,
E diedo ai cariali un buon governo.
Dazj, e Gabelle a quei Mercanti tolse,
Che introducevan qualche buon cibo estero,
Mandò il saccher esente, e la canella:
Solo i Libri pagavano gabella.

I Medici, gli astromi, e gli Speciali,
Che fanno a gara a disseccar le font, e
L'acqua e la dieta a tutt' i mali
Dua per rimedi più sicuri, e pronti;
Là mandò in compagnia de' Cariali
Di là se tieghe dal Canacei monti.
I galli di Città fu pur bandire,
Perchè destan col loro chichirichire.

Ma sopra tutto forma n' Accademia
Di beoni famosi, in cui per legge,
Beono a gara, e poi come si premia,
Che più beuto avendo in più si regge.
Ond' mai non può entrar persona estrema
Nel novero di quel baccante gregge,
A cui quand' n Collega è da aggirare;
Prima gli fanno ber di Vino un mare.

Prima, che ne entri in quella Compagnia
Convien, che bea sei bicchieri di buon vino,
E poi, che ritto, e saldo in più si stia
Sopra d'un levigato tavolino.
Mentre questo portavo al alto sia
Su le spalle da quattro pel giardino,
E s'ei sta in piedi sempre, e non traballa,
Nello scrutinio ognun gli dà la palla.

Questi provvedimenti, ed altri cento
Di Michelaccio per ben comune.
Pecc spigar non godrone al vento
Con un Porco per arme del Comune.
Alfin crò su Senato, e il reggimento,
E le cure gli cesse più importune;

Indi si trasse cittadella privato
Al viver del Porchetto a lui si grato :

Dove poi viese placido, e sereno
Fin che potè mangiar, e potè bere ;
Ma sendogli caduto in sul terreno
Certo boccon mangiando un dol di sedere,
Ei si volse inchinar col ventre pieno
Per raverlo presto in suo potere ;
E fe' tanta fatica in quel frangente,
Che morti dimolito il di segante.

E così Michelaccio andò a patrasso
De' Silbariti il gran Legislatore,
Che si mantenne rubicondo, e gramo
In fin che visse di giocando amore ;
Che vivendo a piè pari, e andando a spasso
Fe' al Porco nostro coti grande onore.
Quanti hanno fatiscin più di lui,
Che han seco il come loro a regai lui ?

Dal fin qui detto vien per conseguenza,
Che del Porco dimestico ho discorso,
E, che da questo tal v'è differenza,
A quel che vive col leone, e l'orso,
Benchè simile alquanto in apparenza
Nel rabbuffato, e seltoso dorso,
E da quel pesce dell' stesso nome,
E dall' Istrico, che ha pugnenti chitone.

Tutte per prova sanno lo persone.
O almen per fama, cosa sia il Cinghiale,
Che vive al bosco, e sempre occasione
Cerca col fuscellin di far del male.
Fa da Gradasso, e da tagliacatona,
Ed è scritto più volte in Criminales,
Per la bestia le asine, e due mastacchi
A guisa de' Calimuchi, e de' Cosacchi.

A lui passa Diana un buon salario,
E gli dà di suo agherro la patente
Ond' ei pizzica un po di temerario,
E il le piante asberica col dente.
Crudo è il suo cibo, ed il suo albergo è vario
E spesso si aggronocchia anche la gente ;
Ma un certo tal fu di lui più ardito,
Che suo malgrado un di l' ebbe chiarito.

E se la storia udir alcuna desia,
Diròvi che, e como, e quando, e dove,
Par che mi perdoniate in cortesia,
Se spesso salto colle rimo altruve ;
Ch' cacciar mi convies di fantasia
Ogni capriccio, quando in lei si muove,
E la digestion m'è necessaria,
Come a chi troppo bebbe il prender aria.

Della Città di Calzadano un giorno
Peneo Re teneva in mano il freno ;
Quando un anno vi fu di campilintorno
Fuor dell' uovo mostrar fecendo il seno.
Pare, che fosse della copia il corno
Il verso a capo in giù su quel terreno.
Tanta abbondanza venne in quel paese,
Che molti avari far trovetti appesi.

Vendessi il grano uno stajo a quattrino,
Parcan se ne i ponticelli del granai,
Il villan diventava Cittadino,
Più non v' era artieri, e calzolari,
Più non vedessi in piazza un sol facchino,
E i padroni eras gli asini, e i magnai,
Il plebeo nella macce è petulante,
E a farlo lavorar non val contante.

Il Re per altro, ch' era un uom diritto,
Grazie agli eterni Dei nel tempo rese,
A Cerece promette ogg' anno in voto

Sei fococie, e una suppa alla Francesce.
Offre a Minerva un mazzolin, che a moto
Sta in un orciuolo pien d' olio pugliese.
A Bacco dona ventiquattro flascchi,
E al Sole un par di cardellini maschi.

Perchè venga col canto salutato
Quando scopre la faccia, e i solchi scaldi.
A tutti in fin gli Dei si mostra grato
Con frotta, e fiori, over con qualche ciada.
Solo a Diana egli non dice ilato,
Come fosse una fante, ma brifalda :
E dove ogn' altro n'è contento, o pago ;
Non tocca a lei pur una punta d' agn.

Questa Dea, che s' aggira a notte brava
Con le corna d' argento intorno al polo,
E Diana non più, ma detta Luna,
Pretende mandar giù gl' influssi al suolo,
E mostrar la stagione meglio opportuna
Al ponone, al carefio, e al cetruolo,
E si tien di dar legge a venti e poggie,
E far nascer le zucche in varie foggie.

Or che si vede poi così negletta,
Pretate s' ella mueta in su la bica.
Si morde il dito, e la stagione aspetta,
In cui biancheggia la matura spica.
Alor tutta spirando odio, e vendetta,
Molto il poter di una gran Dea nemica.
Chiama il Cinghial suo sgherro, e voi che
A devastar in mai sperata biada. (vada)

Era questo un bestion sì grande, e grosso,
Che non saria possuto sotto l' arco
Del ponto di Rialto, che ha su 'l dosso
Tante merci del popoli di San Marco.
E in quel Canal, che non è mica un fosso,
Avrebbe chiuso alle barchette il varco ;
Prendo un' immagine moderata a presto,
Perchè così venga creduta presto.

D' ira, di foco, e di veleno armato
Scorre la bestia pe' campi ridenti,
E dov' è più folta in mosso guata,
E là si caccia digrigando i denti.
Che può far più Aquilone ? che più n'arma-
che la grandia, e i tralini, i torreni ? (ta ?)
Che il fuoco più nelle Città adeste ?
Che più l' invasion delle locuste ?

Quando il Re vide l' accidente brutto,
Incominciò a grattarsi il didama ;
Ma poichè far ciuglio non fu frutto
Convien, disse, pigliar qualche sistema.
Indi il flor de' suoi prodi in un ridotto,
Fende l' aris col balzando, e più non tremo ;
Salta in campagna, o presenta l' assalto
A quel gran mostro, che restò di smalto.

Publio Ovidio Nason, che la rassegna
Fa degli Eroi, che furò a quest' impresa,
Certe che l' eroi più d' un' opra degna
Prima, che fosse quella bestia presa ;
E chi scompi, ne riportò l' insegna
De' mori orrendi in qualche parte offesa,
E mostrò rotto, per suo vanto poscia, (scia,
Chi non stizzo, chi non braccio, e chi una co-

Ciascun volse mostrar la sua bravura
Giassone uccide un innocente cane :
Nestore ch' è fanciullo, ed ha paura,
Su la torre non va dello campione.
Indi suona a martello, e la pianura
Giusta, e sghigna la bestia in guise strane,
Vien Metagro al fin, e con due dardi
La fa gridar pietà, ma troppo tardi.

Troppo tardi s'avede il goguelino,
Che l' amico proverbio in lui s' avvera,
Che certi ammazzacetti ed il buon Vino,
Giungon presto a veder l' ultima sera.
Quindi boscice, e in van nel suo latino
Chiama Diana, e in van soccorso spera.
Alta schiva gl' impegni, e non l' ascolta,
Come fece a un non pari un' altra volta.

Io dico alor, che la vittoria ottenne
Erode del Cinghial in Erimasto :
Una di quelle imprese alor, ch' ei venne
Dalla matrigna esercitata tanto.
Fu vivo il prese, e fu la strazza il tempo,
E ritornò con quella liera a canto ;
Sicché disse Euristeo : un bravo, io resto !
Poi lo pregò, che l' ammazzasse presto.

Per ciò sempre i Cinghiali errando sparsi
Fra i Laurensi, i Sabelli, ed i Lucani,
Or ne l'occhi dell' Unilco, ed or tra Marsi
Si mantenen fin qui crudi, e inamati.
Alla Nesola ancor soglion cacciarsi
Molti di loro cogli spiedi e i cani.
Che a questi e a quello poi mandati sono,
Fuori cho a me, per il Natale la dono.

Ma fo conto, che basti il fin qui detto
Del satvico Farco, e già ritorno
Al dimestico mio gentil Porchetto,
Che ha il domicilio suo sotto del forno.
E mangia, e dorme sotto il proprio tetto,
E discende da un ceppo illustre, e adorno,
Sebben le chiare imago degli avi
In la sua casa non pendon d' alto travi.

La porchesca antichissima propagine
Già attraverso de' secoli discende ;
Ma siccome a razzor vetuste pagine
Nell' archivio di lei nessuno atende ;
Così se voglio qui darvi un' immagine
Di qualche Eroe, che un dì di gloria le rese,
Dovrò imitar, giocando in mè di testa,
Il nostro Libonori, ed il Moresta.

I Porci illustri furò assai, se pure
Come donna, la fama il ver ne dice.
Di questo sangue, abbiamo prove sicure,
Che uscì in Creta di Giove la nutrice ;
Quando la madre in certe buche oscure
Il fe' nascer dell' Idea pendice ;
Onde il Porco fu in Creta uguale a un Nome,
E gli accesser le donne ancora il lume.

Trovo ancor, che un drappel famoso visse
Fin dal tempo di Circe in tal lignaggio ;
Quando' ella ai soci dell' errante Ulisse
Applicò l' grugno con un beveraggio.
Metamorfiosi tal, credo, che unisse
In parentela più, che un maritaggio,
Al porchesco indicibile splendore
Delle Greche famiglie il più bel fiore.

Ma qui Ascanio per me sciogli' il limbellio
E di', come seguendo un gheco il falo,
Vedesti quella Troja col mantello
Dipinto del color desiderato,
Quando col fatal bosolo il bidello
Coglie in giro le fave nel Senato ;
Di' come hai visto i trenta tai bianchi,
Che le ponavano, per poppare i fianchi.

Di' come al suo fion di quel gruguito nacque
Alba, e qual fuon germogliò la prima,
E come al popoli grato eriger piacque
Un simulacro al Porci in luogo onesto :
Fosse pensando, che se in Asia ei giacque
A Troja, oppresso da destio funesto ;

Gli diè in Italia un'altra Troja ajuto;
Vedete il bel pensier, che m'è venuto!

Ma, per tacere degli altri porci eroi,
Dirò piuttosto dell'umana gente,
Che s'è di passati, ed oggi ancor tra noi
Trar il cognome dal Porcel si sente.
Onde talun c'è discendenti suoi
Poi dirà a lui congiunto, ed attente;
Giacchè di parentela è grande indizio
Portar egual cognome sentendo.

Io sento la castella al mio paese,
Quando porge al Porcel la pappolata,
Che grida Nino Nino, in suon cortese,
Ed egli intende quella voce grata.
Quinci risponde: o sempre in Francese,
E poi saltella, e come all'imparata.
Or chi sa, che on nome tal sortito
Molti Monarchi dell'Impero Assiro?

Qual meraviglia è poi, se in altra etade
Suillio, e Scroffa un tal cognome tolse?
Ma la famiglia di Caton qui cade,
Che per vanto appellar Porcia si volve.
E il Pretor delle Sicile contrade,
Che un gran tesoro in pochi di raccolse
Con quell'industria signori, che è quella
Che nella plebe truffaria s'appella.

Io dico Verre, a cui la sorte valse,
Che a tempo il fe' menar delle calcagne;
Quando in bigoncia Marco Tullio valse,
Per grattargli un tantin la calcagna.
Però, che dir la sua ragion gli calse
Miglio di fior, che dentro nella ragna;
Ma non merita costui, che qui si nomina,
Dove tanti ne son di galantuomini.

Porcellin, Porcelliti, Porcin, Porcacci,
Porcellaga, Porcari, e Porcellotti,
Senza parlar di que' famosi Ciacchi,
Che Dante colà giù vide fra ghiotti;
Non ho, disse, mestier di tal vigliacchi,
Dove abbondan soggetti illustri, e dotti,
Come Porci, Porcelliti, e tu, che canti
Il fervore amor degli pedanti.

Queste e mille altre nobili persone
Per lettere famose, o ver per armi,
Hanno il pregio d'aver correlazione
Col quadrupede Erce de' nostri carmi;
Ma il condar le tutte a precisose
Troppo lunga, e stucchevole cosa parmi,
E peggio ancor sarìa descriver come
Il Porco ad altre cose ha dato il nome.

Voglio dir le Città per fama eterne,
I Regni, le Provincie, i gran Domini,
Troja, e Sma le antiche, e le moderne
Parca, Sues, e Sma de' Marocchini,
La creta, l'erba, il fior, che s'ode averne
Nome di porcellane, e pamporcini,
I funghi, gli animali, e quel Forchetto,
Che s'ill'inganno gentili Trojano è detto.

Cioè che Porcelo disse in sua favella
L'onorato già un di latin bifolco,
E ora, che Porca preso lui s'appella,
Che gli è lo spazio, ch'è tra solco, e solco.
Certe frutta son poi, certe quadrella...
Ma qual pelago immenso adesso lo solco?
Meglio è tacere, già che troppo mi resta
Per intronar s'ill'odior la testa.

Ora dunque farò nè più, nè meno
Di quel che fa certo Dottor di Caria,
Se di Porcacci lo scrittore ha piena,

E di tempo a stadiar abbia penuria;
Che ne leggo due carte io an bene,
E a questo dà un'occhiata, e a quello in furia.
Un ne scorda, un ne muove dal suo loco:
Massime se i clienti pagan poco.

Altri i Fasti superbi onde s'adorna
La porchesca gentia più a lungo canto:
Io dirò quel che a maggior gloria torna,
E tacerò degli altri picciol vanti.
Là del Tandro celeste in fra le corna
Giove sette piantò stiele fiammanti,
Che appunto son quell'Jadi sorelle,
Che da Latini fur dette Porcelle.

O generoso, e nobil parentato,
Che allo stiele per fia stemmi i tuoi vanti!
Ma pel che fuor al ciel son arrivato,
E tacerò degli altri picciol vanti.
Chi al Porco invidia sì felice stato
Mi venga ad ascoltare negli altri Canti,
Che non è ancora, per usar quel detto,
Chi avrà la mala notte andato a letto.

Canto Secondo.

O buona gente, che lodate tanto
Il tempo antico, e biasimate il nostro;
Buona gente vi dico in questo canto,
Che tutti sian macchiati d'un inchostro.
Ogni tempo ha il suo biasmo, ed il suo vanto,
E se voi m'aspettate io vel dimostro:
Buona gente tre volte, e qui s'intese
Fare un superlativo alla Francese.

Cortesi donne ebbe l'antica etade:
L'Ariosto l'ha detto, e sarà vero;
Nè i giovanetti al sol veder le spade
Facevan color da cimitero,
Nè cadevan svenuti, come cade
Ora talun, del sangue al sol pensiero;
Al marito soggetta era la donna,
Nè cangiava sì spesso a cuffia, e gonna.

Ma prendiam pel rovescio la medaglia,
E il male, troverem, che non è poco.
Inventaron gli antichi e piastra, e maglia,
Per mandarsi l'un l'altro a ferro, e foco,
E quel ch'è peggio i barbari di vagi a
Tenevano la fame uxorizia loro;
Avean della beffana un timor panico,
E le lucerna usavano del manico.

Ma non vo' sindacar tutti i costumi
Di que' vecchioni ove s'accorda il vizio.
Basti saper, che a lor sognati Nomi
Offervan il Porco in sacrificio,
Mescolando il buon vin col sangue a fiumi,
Che a di nostri s'andrebbe in Sant'Uffizio,
E il peggio è poi, che lacerate, ed arse
Erano le ghiotte membra al vento sparse.

Se avesser s'ill' lupi, gli orsi, e i gatti,
Le lucertole, i lupi, e i pipistrelli,
Vorrei menarli buona a cotai matti:
Quegli animali non posso vedelli.
Ma que' che in grazia di mia pancia ha fatti
Monna Natura, come fe' i porcelli,
Benderli pasto d'una fiamma impura;
Un delitto mi par contro Natura.

Ben gli è ver, che vi far de' Sacerdoti
L'un falso Dio, che nella notte chiuso
Il tempio, allor dicean, che sceso al suo
Portava il Nume gli elocusti in vaso.
Eglio in tanto a spese dei divoti,
Chiusi in segreto, e ogni profano ecclesio,
Chiusi in segreto, e ogni profano ecclesio,

Cogli offerri animali, e con buon vino
Facevan Ferragosto, e Sammartino.

E durò tanto la nettarina tresca
Fin che fu rotta da persona astuta,
Che aspettò fin che ognun del tempo s'acca
Poi sparve il saol di cenera minata,
Onde gli incanti fur pigliati all'escà,
Perchè parlò la cenere benchè morta
Mostrando impresse di persona vire,
Col ritorno del dì, l'orme fur l'ire:

Ma se per poco almeno quel sepper fare
Tutti gli altri però fur di pel tondo,
Perchè invece di fiori, e d'erbe amare,
Come solean, quando er' in fasco il Mondo
Posero il primo su profano altare
Quell'animal, che per ciò detto è immundo;
Mostrandolo invece di persona vire,
Così sozia, che al Nani son convive.

Mal non fu sparso delle bestie il sangue
Con violenza man nell'età prisca,
Per timor, che di quell'opra sua essangue,
Natura offesa, il distrutto punisca.
Ma quando lo scorpion, la tigre, e l'aigue,
Cioè il serpente, perchè ognun capisca,
Mostraron il velen, le branche, e i denti,
L'uomo lasciò da parte i complimenti.

E apprese a rintazzar coll'armi in mano
Ogni bestia, che accida, o graffi, o morda.
Avvenne intanto, che le spiche, e il grano
Giunse nel campo certa scrofa lagierda;
Onde a Cerere fu con zelo insano
Strascinate ne' piè con una corda,
E da Iperbio crudele figlio di Marte,
Fu passata col ferro a parte a parte.

Bastò l'atto crudele per darci norma,
Onde punir ogni animal, che assai,
Arai insegnò d'ogni veduto l'orma,
Giacchè ognun sa, quanto l'esempio valti.
Tutto svenato fu con equal forma
A Bacco il capro, che mozzava i tranci;
E quindi ebbe principio a noi giulio
Og'altro sanguinoso sacrificio.

Dunque Cerere fa, che d'una troja
Prima il sangue mirò tinger l'accetta.
Venire volle poi, che il Porco mio
Per far una leggiadra sua vedetta
Del caro Adon, per cui patia gran foja,
Quando an Hero Cinghial gli diè la stratta.
Vendetta trasversal, vendetta vile,
Degno proprio d'un animo incivile.

Ma poi che intese del Porcel l'odore:
Lo chieser gli altri Dei, che non far sciocchi.
A Pintos ne donava il peccatore
Per gettargli la polvere negli occhi.
Così l'immunità per qualche errore
I gentili compravano a hijocchi.
Dedicavano a Iene anche una volta
Ne' matrimonj, invece di Baccolla.

Chi usava col cervel dal seminato,
Offervan un Porcello al patir l'ari:
Se questo al secol nostro fosse usato;
Oh i Porcelli scerbereb pur cari!
Se ricomper volean un qualche piato,
Fervano una Porca in su gli altari;
E s'avesse ancor voi la vostra parte
Giove, Cistia, Cibele, Apollo, e Marte.

E allora fa, che al vostro esempio massa
De' altri Dei Delta l'ignobil pietre,
I Dei d'ogni fontana, e d'ogni fossa,

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE



I FACCHINI DI NOVARA



Que' che sta tra le selve, e tra le ghebe;
Da quella gente baccellona, e grossa;
A suon di roaze pive, e di ribelle,
Sopra un agreste altil villero le dono
Quest' animali, ond' io piango e ragiono.

O gran boetà di quell' antica gente,
Che tanti Porci ha senza por distrutti
Per un Dio, che non vede, e che non saete,
E non gusta il sapor degli prosciutti!
Ben più sano consiglio, e più preclate
Fu quel che poi rese i mortali istrutti,
Che a poco a poco da quell' arce accense
Trasportaron il Porco le sue mense.

E sepper convertirlo in più vivande,
Pecenti forse dell' error vetusto.
Ma qual fu quella prima anima grande,
Che aprì questa miniera all' uman gusto?
Chi primo fu che pose, alle tre ghinole,
Porché di questa cosa il ventre oncosse?
In qual tempo si cosse, ed a qual foco?
Dove fu la cucina? e chi fu il cuoco?

Dicon che fu degli animal la carne
Scrosciata dapprima all' uman dente,
Né tori, e capre, né fagiani, e storne
Sapean del cuoco esercitar la mente;
Quando improvviso s' insegnò esangiarlo,
Se crediamo a Porfirio un'accidente
Orrore al tempo di Pigiante,
Quello che fece vedova Didone.

Al tempo di costui soll' ara venne
Sacrato un animal, e già era cotto;
Quando mostrando di cader lo teane
Il Sacerdote colla man di sotto;
Ma il meschin s'arise un dito, e quasi venne,
E gridò ritrattolo: oimè mi scossi,
E si pose alla bocca il dito offeso,
Per comprimer il duol, che l' avea preso.

Ma il dito appena egli lambisce istresso
Di caldo grasso, e buon succo d' arrosto,
Che scordando il dolor, all' improvviso
Gusta un sapor, che pria gli fu nascosto.
Quel' il disse alla moglie, accò, che avviso
Il Fabbro ne avesse tosto tosto,
Come infatti seguì, che in men d' un' ora
Lo sepper tutti, e lo provaron ancora.

Ma se ho da dir il mio giudizio aperto,
Coe buona pace sia di chi l' ha scritto,
Questa pastocchia l' non la beo certo,
E lascio, che a Porfirio l' abbia fitta.
Poché quell' animal, che allor si è offerto,
Esser dovea per conseguenza dritto
Un Porco, perché vuol Varrone che foma
Il Porco l' animal, che pria mangiosse.

Or perché voglio creder a Varrone,
Deggio dar a Porfirio una meratita,
Che pria dalla Fenicia regione
Ogni specie del Porco avea sbandita.
Abbiate sofferenza voi persone
Che la logica avete le in le dita;
Io creder voglio quì a Varrone perché
Più, che l'altro è un Autor, che fa per me.

Io credo volentier ciò che mi giova,
E però di Varrone ho grande stima.
Duoque se appreso questo Autor si trova,
Che il Porco fu morto, e mangiato le prima,
E se quell' altro ci recò la nuova
Che non fu il Porco nel Fenicio clima;
Certo il primo non fa quel Sacerdote
Che fe' al palato emae le carni note.

Ma un bell' ingegno sarà stato davvero,
E di tempo, e di luogo assai diverso,
Infatti lo trovo, che gli Eroi d' Omero
Spesso mangiavan Porco in più d' un verso.
Vedete Ulisse in abito straniero
Giunto ad Alcinoe Be smarrito e perso,
Come del Porco a tavola giunse,
Che una fame egli avea proprio da Eroe.

E quando a casa sua fece ritorno,
Perché voleva scouter a Porci il sajo,
Che a Penelope ognor ronzando intorno,
Disgevan entrò nel suo pollajo;
Noi sappiamo, che da prima il fe' soggiorno
Nell' albergo d' Eumeo nobil porcaio,
Il qual fe' comparir due Porci a casa,
E Ulisse fe' sparir tutta la schiera.

Ma dove lascio il vecchio Filemone,
Che in die busilli nella Frigia viase,
Molti secoli avanti a Pigmione,
Azi del tempo assai prima d' Ulisse?
Questo buon vecchio pien di religione,
Con la moglie, che Bouride si disse,
Una volta allogò nel suo tegurio
Giove non conosciuto, e insieme Mercurio.

I quali già nel Mondo eran discesi,
Poché agli usi furti, la forma umana,
E perché scortati aveva molti paesi,
Ed era l' ostia molto lontana,
Over perché i denari avevano spesi,
E il far credenza allor fu cosa strana;
A desiar nel rustico abituro
Di que' due vecchierelli accolti furo.

Quivi più che altro cibo ebbero la pregio
Del Porco uno schienal con la veraccia;
E perché aveva un appetito egregio,
Ch' scritto a loro si leggeva la faccia;
Parvero convittori di Collegio
Tornati dalla villa, o dalla caccia,
Tanto gli ospiti Dei mangiar di gusto;
E le fine roscicciaroe l' ossa, e il fusto.

Legga Ovidio chi vuol saper tal fatto
Tutto a disteso, e ciò che avvenne poi;
Che non ha quel Poeta eo più bel tratto,
Ma ciò l' avete da conoscer voi.
A me basta di aver di quel ritratto
Una prova che fa molto per noi,
Perché mostra, che il caso di Porfirio
O seguì molto prima, o gli è in delirio.

Se per segel si fatto avvenimento;
Fu quando l' età d' oro era sparita,
E quando, al cominciar quella d' argento,
La rea malizia di sotterra è uscita:
Dell' agretto, e del buo, come del resto.
Ma il Porco massacrato, il quale avanza
Fece l' ara più bella, e saporita,
E rilucere la fe' d' untano sagro,
Che prima non sapea fuor che di magro.

Or dietro al Porco osai tosto l' usanza
Che a quel che piace vi s' addatta presto.
L' usanza uscì di far buona pietanza
Dell' agretto, e del buo, come del resto.
Ma il Porco massacrato, il quale avanza
Nel gusto gli altri, era da tutti chiesto,
E si metteva tutto in studio, e l' arte,
Per condurlo distinto a parte a parte.

Allora dunque fu trovato il lardo,
La perna, il polsone, la lomacella,
E se comprir a mensa non fu tarso
Il ventre dei Falsici, e insieme l' offella:
Allora si cercò senza riguardo
Certi bocconi coe industrie fella,

Di cui l' aetichità grae conto fece:
Cose, che a noi pensarvi oggi si rece.
In quanti modi strali, e in quante forme
Giunto sia il Porco ad onorar le mense;
Tito Quincio sia quello, il qual s' informo,
Che ne fu istrutto più da un Calcedone.
La cena di costui di spesa enorme
Parva a Quincio, e non qual por coeviese,
Infra gli amici, e se n' ebbe un poco:
Ma lo sdegno al boccosi allin die loco.

Poi seppa, che di Porco era soltanto
Quella superba tavola coperta;
Ond' ei per in stupor risette alquanto
Cogli occhi fermi, e colla bocca aperta,
Infra a chiarirsi se fu fosse incanto,
Mangiò di tutto, e fe' la cosa certa.
Narrò poscia quel fatto in occasione
Di far a suoi soldati un' orazione.

Nella qual concludere, che numerosa
Era bensì d' Antico la schiera;
Ma come quella cosa era starosa,
E pur sull' altro floor che Porco s' era;
Così non si doveva temer grae cosa
Quella ciurma da forza, e da galera,
E si piaceva al Romani il paracello,
Che fecer del nemico un fier macello.

So, che alcan mi dirà che tal faccenda
Al mio protagonista non fa onore;
Ma nol dirà chi nel buon verso intenda;
Poché della vittoria il primo attore
Fe' il Porco, ed anche più lo contendere,
Quicchio se gli protesta debitor.
Ma l' argomento tutto, che allin io passò
Dai secoli più alti a que' più bassi.

Se i vostri padri fur del Porco ghiotti:
Certo i moderni sono andati avanti
Prima di tutto ogni si mangiasse cotti
I Porcelli ancor teneri, e i lattanti;
E que' che il petto, e gli intestini han rotti,
Medican con tal cibo i membri infranti,
Tal che morie si presto non li becca,
E ai Mediciatti fanno ensa cilecca.

Ad altri piace la Porchetta arrosto,
Come quella che vedi dal Palazzo,
Nel di del Santo Apostolo d' Agosto,
A Bologna cader coe gran schiamazzo
Del popolo confuso ed incomposto,
Che in quel giorno divien più che malpazzo
« Per la dolce memoria di quel giorno,
« Che venne ai Lambertacci l' capostorno.

Alcan le membra coe diversa cura
Aua cosidì divise a parte a parte.
Del tempo a fronte altri le cosce indura
Di sale incornuttibili coperte,
Che di proscinto han poi nome, e figura,
E i buon peducci fae con l' istess' arte.
Spremono altri lo strutto, e i pezzi piccioli
Poché esili va a mal, diventan ciccioli.

Chi vuol braciolare, o costerecci grossi,
Mistile, carbonale, o arroscicciare;
Chi fa migliscioi, o sanguicacci rossi,
Tomacelle, ventresche, e mille strane
Leggerose vivande, che non passò
Dirne un terzo le diciotto settimane;
Però sol di quel balsamo vo' dire,
Che Bertoldino non sepper profiere.

E già convienmi far pigliar il troito,
E star la testa alquanto al mio moletto,
Giachché per lunga via m'ha allia condotto

Nell'argomento, che ho da prima eletto.
S'ei non intoppi, e non mi cecchi sotto,
Di non ne dirai sì tosto io prometto;
E, ch'io dica da vero, e non canzoni,
Fate largo, che s'illu tocco di spomi.

Prima di tutto per compor salami
Tutti i Porci a proprio non sono;
Ma sceglier il convien quel che tu homi
A quest'uso scilar di cui ragiono.
Lascia, che il vero colla scrofa sfami
L'appetito, onde l'un ver l'altro è promò
Che a palato gentili mai si conface
La carne lor insipida, e tenace.

Piglio sempre il Porcello, a cui l'esperto
Nociva, dopo sei lune, il maschi toglia
Perchè natura il disonor soffriva,
Pare, che a compensargli s'illu si voglia;
E quindi avviene, che pigio amor concerto
Sotto la lor cotenna in breve accolla,
E sapo delicato a lor regali,
Da poi, che i Porci fatti son majali.

Lunga la schiena, e prominente il muso,
Larghe le orecchie, avido il ventre, e vasto
Cerca, se il buono hai di cercar per uso,
E se no di pigio ritirare il miglior passio.
Nel porco il color bianco io non ricuso;
Il negro è più durevole d'impasto;
Ma sopra ogn'altro quel color ti piaccia,
Che abbellisce le donne in su la faccia.

Dentro il midollo delle sue mascelle
Il Porco rosso ha un tal medicamento,
Che quel, che ha pesto il naso, o le cervello,
Unglio, e tel do sano in on momento,
Senza cerotto, che ogni pol divella,
E senza alcun chinarico strumento,
Che un herosocolo tien dieci anni in pena,
Poi lo straccia sì, che il fa cancrena.

Secco, che avrai lo Porcellin perfetto,
Sia nel nutrirlo non m'hai per la cura.
Quand'esco fuor del chiuso abbia ricetta
Spesso al moie, ma più aceto piana;
Fin che all'umida valle entro il boschetto
C'è la suporia sua pastora.
Dove spontaneamente al suoi gli manda
Il cerro, il faggio, e l'acchio ogar la ghianda,

Ma se prigione col ginocchio al collo
Lo raccomandai a un paio in terra fitto;
Fa: che di pigione imbratto abbia satollo
Il ventre spesso, al tempo ch'hai prescritto;
È frutla, e rape, e biele, e ogni rampollo,
Ogni radica, ogni erbo a lui sia vitto,
Latte, cracca, legumi, e ogni altra messe;
Eccetto il pane delle uoci prese.

E se vuoi dargli qualche cibo eletto,
Non giudicar, che io miaro a lui si dea,
Ne guardar, che il proverbio abbia interdeto,
Che non si getti al Porco le tregres. (to)
Perchè codesto è a torto, e chi l'ha detto
D'un tal paese dove a lui sia vitto,
Dove mangia il Porco zucchero in canna,
E agl' infermi gli è poi meglio che manna.

Quando poi vien quella stagione molesta,
Che Febo nel suo cocchio in piedi s'alza,
E per la via più laqua in su la testa
Dai mortali i destrier spinge, ed incalza;
Quando mesche, e tafan suonano a festa,
E a forza fan ballar la gente sciala;
Allor s'aspronte le vallette emfresce,
Dove nel laquo il Porcellin ripose.

Poi nell'ora, che il guffo, e la civetta,
Lasciando le soffite, e i campanili,
Per l'acbr bruno a presagiar si getta
La morte sa i balconi, e ne corilli;
Il buon porcello alior rinto lo letta
Con piglia asciutta, ai fetti porilli,
Indi gli alunni suoi dentro vi alberga,
Fin che il mostaccio al Ciel l'Aurora a-

Cost' nell'abbondanza, e ne' contenti
Fa, che il tuo Porco tutto di si pasca,
Fin oltre alla stagione la cui in senti
La cornacchia tornar sopra la frasca;
La qual richiama i Fratelli lor conventi,
E a chi non ha danar vien proprio in tasca;
Perchè, munda del verro, e a note espresse
Intima li risprangere lo brachese.

Ma quando sentirai, che Borea spira
E si vedrà il soffiar sui le minestre,
Quando agli amanti gelasi i sospiri,
Che s'attaccan su i vetri alle finestre;
Dove bizzarmente spesso m'illu
U'ciel ristretto, o un pacin silvestre,
Nella stagione, che più non escon lucciole,
E in piazza più che mai si vendon succiole;

Allor il tempo, il dolce tempo è ginato,
Che s'intona la musica al macello,
Alta cui armonia tutto compunto
Solluccherà li senti ogni budello.
Appresso il di di San Tommaso appuntato
Fallo taluno per lo più il Porcello;
Altri per Sant'Andrea rompe ogn'indugio,
E al Porchetto nel cor apre il pertugio.

Shecan alior dalle caverne alpine,
E scendon nella fertile piana
Certi omaccioni, cui tra nevi, e brine,
Fatta intriga, si scorda Natura.
Resta la famigliaa entro il conlino
D'un capanna a fiammata e oscura;
Piangono i figliottoi e le mogliere
Che di sole restar non han piacere.

Scendon costoro al piano a forme a tornò,
Dove l'aria men cruda il verro mena;
Lipida gente, nei vestir conforme,
Nerborata di corpo, di gran lena;
Parca è nel vitto, e poco tempo dorme,
E per nel volto n'arabonda, e piena.
Se lor chiedi a che far corrono al piano;
Ti rispondon così lor Toscano:

Au seu sfongiu du le montagn de Trent,
Du Bormio, du Morlego, e du altri Siat,
Che calen c'vui in trupa a des, e a vent,
Con si convien il temp de l'istegat,
E ghe sleepen a suo poltrona zent
Lo polerin, e lo formagg' con i begat,
Po' com' l'Invern en a far i fatti soi,
Portem su de i fetipn a i nois' fof.

Fra costoro io conosco nat Giovanni
Che ne' lavori di salamera,
Tra quanti dal conlin degli Alemanni
Scenossan già l'inverno in Lombardia,
E piglia doto, e da ben, che da moit' anal
Fe' di sè onore a questa patria mia,
Io dunque vi consiglio a chiamar lui,
Con Pietro, e Zaccaria compagni sui.

Ma poichè a tutti non sarà concesso
Il potersi valer dell'opra loro,
E benchè vivi li vediamo adesso;
For cangiassero un giorno il tenitorio,
E andran donde tornar non è permesso,
E credo viveran senza lavoro;

Così vo' esporre il loro stile, e il metro,
A benefizio di chi a noi vien dietro.

Quando dunque costor di morte scritto
Han il decreto al Porco, un giorno intero
Chiuso, e lontana lo tengono dal vitto;
Cosa, che a lui par molto strana in vero.
E chiede lagrimando il suo delitto:
Ma risponde Giovan con ciglio altero:
Tal riscote mercede il tuo costume,
« La gola, il sonno, e l'ozio pinne.

A cui ripiglia il Porco: un tradimento
Simile a questo non l'avrei pensato.
Abi Padron crudele mi veni dunque spento?
Di Cartagine o bon consocio il Fato.
Così dice; e se vuol far testamento,
Come fe' l'innocato al tempo andato,
Chiaman un Notajo, che co' scritti usati
Prepara nuove messe agli Avvocati.

Ma s'egli poi della sentenza appella:
Mentre li fustiga Pier con le moine;
Gli altri stracciati in fin sotto l'ascella,
E agguistao in stili nelle guaine,
E prepara i raffi, e le coltelle,
E cingon un grembiul di stoppa fine;
Versan un flasco di buon vin romepa,
Poi finalmente metton mano all'opra.

Pietro, che gli è più amica, ed è più lesto,
S'accosta al Porco, e con bel modo li gratta:
Tien nel pugno in ghiande, e con il gesto
Mostra voierne assaiar sua brama.
Egli, a cui lo digiuno è assai molesto,
Non complice lo tien di alcuna trama;
Allunga il grugno, il cibo annusa, e ingoja,
E par gragnuolo, che ringiuri il boja.

Intanto Piero più dappresso stende
Quell'altra mano, e stupropiccia, e gratta.
Il Porco al pasto alior non si attende,
E al soave fregar il fianco adatta.
Affin dal lato destro al suoi si stende;
Abi misero per te la festa è fatta!
Già pronto è Zaccaria, che il fatto adoc-
E gli salta sul collo ginocchio. (chia,

Da un' orecchia, a da un' forte l'Avvoca,
Sì che il meschia tena discorsi invano,
E si dilabte, e colle zampe arranca,
E guizza, e ruggia, e scuote il dretano:
Ma Pier, che gli ha un ginocchio anch'ei su
Al ferro acuto ha già posata la mano, (l'acca,
E dove col pigiar l'anterior zampa
Gli giunge al petto, una ferita stampa.

Ma se il Porco prevede il tradimento,
E sprezza le carezze, e a tempo scappa;
A guerra aperta alior, e con più stento
Giovanni, Pietro, e Zaccaria l'accchiappa;
Dangli d'ne rampicon di sotto al mento.
Il qual forza, e s'appica ovunque incappa,
E si lo tiran sul terren riverso,
Donde a risorgere non sarà più verso.

Le strida forsennate, e le querele,
Che flagellan gli orecchi a' circostanti;
Non muovon di costoro il cor crudele,
Che fanno sempre orecchie di mercanti.
Intanto un porcellin emfice, e infedele
Gode, e spera di aver più ghiande avanti;
Ma l'asino al veder ora il suo s'ozio,
Non più gli' invidia la sua pace, o l'ozio.

Avvien talor, che a quelle strida orrende
Del Porco oppresso il suo compagno accor-
E all'oggetto pietoso in cor s'accende (re, /

Di nebuli foco, e il suo fratel soccorre.
Cinto degli assassini se la prende.
E appena dall'impresa il piè distorto
Giovàn con un forcoso dal denti acuti:
Tanto può l'amiciata anche ne' bruti!

Peichè Morte ha nel grugno scolorito,
E la coda gentili lassa, e distesa;
Al Porco il funeral vien celebrato
Con cerimonie dagli Antichi presa.
Essan alcuni di tener alato
Il cadavero in su la fiamma accesa,
La qual mentre stridendo intorn arsisce,
Abbrucia il pelo, e la cotenna liscia.

Ma lo maestro mio Giovan plintoste
Altro rito diverso osservar volle.
Dentro una cuoca, o madia il corpo è posto
Come in un cataletto; e mentre bolle
L'acqua in un calderon poco discosto,
Su glic la versan, finchè ben s'immolle.
Così l'unghe, e le setole ne strappano;
Che a far penicelli, e spazzole si cappano.

L'acqua bollente al lo terge, e monda,
Che il Porco n' esce fur purgato e bianco.
Così potessi anch' io dentro quell' oada
Tante volte tuffar fin che son stanco.
Certa purità vecchia, empia, ed immonda,
Fin che scoppia via la vedessi almanco;
Così fosse ella il Porco, ch' io vorria
Esser Piero, Giovanni, e Zaccaria.

Così fosse ella... Ma che faccio adesso,
Che quasi entrato son 'a un ginocchio;
Quando cantar del Porco io v'ho promesso,
Che gli è soggetto più gioconda, e più?
Maladetta costei, sempre l'ho appresso,
E sempre m'entra dentro al calamaio;
Ma i versi dal mio tema or più non torco.
Datemi bere, e poi ritorno al Porco.

Canto Terzo.

Quando la vecchia, colla quale ho il tarlo,
A mio dispetto entrommi nella pila,
Come uol far sempre, ch'io scrivo, o parlo;
Segno, che l' odio suo l'orlo arriva;
Io dica del mio Porco, e del pelario;
Anzi pelato fuor dell' acqua scivola.
Or, se più non mi attizzi l' teutemmo,
Vengo per proseguir il mio cammino.

Pietro, e Giovanni corrali come rasare
Ritonda tutto al Porcellin le cuola,
E raschian così ben dov' è mestiere
Ogni peluzzo, ed ogni antica loia;
Che vinco in destrezza il mio barbiere:
Poco mancò, che non dicessi loia;
Quando con il rasoio in su le gotte
Mi scrive della masca le note.

Pietro frattanto un gran piumo prende,
E al Porco i più sotto il calcagno infilza;
Come a chi bestemmiando il Ciel offende,
Nella bocca sua sbarrando gli drizza,
E ad una trave a capo in giù l'appende.
Al fin gli apre la pancia, e mentre schizza
Dal gorgonzale il sangue in un catino;
Ei ne cava, e raccoglie ogni intestino.

Il fegato divelle, ed il polmone,
Strappa le reni, e la vescica sagna:
La sagna, che al coecchier lascia il padrone
Perchè alle ruote agevolmente s'aggina.
Salvo quelle d' un certo carrozzone,
Per cui quel giorno non è mai che s'agna,

Mirabil opra, che ci mostra al vivo
L'abozzo del caos primitivo.

Io sento tal macchina che cigola,
Sì che una chioccia accovacciata pare,
Che una nidiata di palcia, che pigola
Copia coll' ali quando il nido appare;
Anzi se più da presso un pò investigola
Parmi in lei calcolat l'era vulgare,
Mentre già al tempo, che pigliar Granata,
Era stata sei volte rattoppata.

Or che il mio Porco per lo aperto seno
Manifesta l'interna sua struttura,
Sovvieni, che già scritte ha Galieno,
Ch' questo è un cibo adatto alla natura
Dell' nom, il qual somiglia al Porco a pieno
Nel gusto, e nell' interna architettura;
E non senza ribrezzo ancor rammento
Dell' oste, che ne fe' l' esperimento.

Costui dice carne d' nom in un tegame,
Spacciandola per Porco più d' un anno
E avrebbe fatto ancor l' uman salame,
Se l' ugne al fin non iscopriam l' inganno.
Certo un misfatto così enorme, e infame
Non mai sentito i nostri giorni avranno,
Chè al più si dà da qualche ostier nel piatto
L' asino per cinghiali, per lepre il gatto.

Ma se noi stam col Porco n' istesi' arte,
Venga quì na professor di notomia,
Di qu' che a ogni cadavero van sopra
Di chi è morto d' ignota malattia,
E tanti ferri, e gammastili adopra
Per indagar quel che non seppa pria;
Mentre per altro la persona è morta,
Ne il disinganno altrui punto lo importa.

Vorrei che in coscienza mi dicesse
Se oggetto non saria più dolce e grato
La testa, il grugno, e le cervella fesse
E la coppa del Porco, ed il costato;
Di quel che un freddo corpo uman, che a
Al beccamorto, come a dir, rubato, (vesso)
Per traforargli l' ugne fiente vaso,
Che turar faccia alle saffate il naso.

E vorrei, che provasse, se più giovi
Far ad un Porco morto le scioni,
Il qual non s' presta argomenti nuovi
Per far esperimenti, over lezioni;
Ma in lui, quand' uno è straccio avvien che
Materia da mercede, e colazione: (trovi)
E si un oggetto sol gli fa presente
Il pascolo del corpo e della mente.

Ma non abbandonam Giovambattista,
Che sciolto ha il bianco corpo dalla trave.
E cernelle più che anatomista
Tra le gambe disteso al suol se l' have;
Poi la ninnaja, ch' egli s' ha provata
Gli avventa ad anco man ingiunte, e grave
E par, con tanta forza ed vi si mette,
Tamerlan che abbia sotto Bajazette.

Prima gli tronca a un colpo sol la testa,
Pel lungo poscia in due metà lo spacca,
Poi raddoppia attraverso la tempesta,
A' fianchi, al petto, e all' una, e l'altra laccia;
Ma pria fa sì che larga faglia rente,
Di lardo intatta, che dal dosso atacca;
Il qual, per pillottar l' ascarico arrosto,
Tien pria nel sale molti di riposta.

Se pur non ne fa parte al profumiere,
Che lo scioglie in pomata, ed in manteca;
Qual nuovo vigor, nuovo potere

Agli Atleti di Cipro in campo erca;
E allora quando Madama si avvisce
Doma il capello imbocche, e riscalda,
Gioia si coll' odor, che agguaglie veggio,
O almeno sopprime delle membra il lezzo.

Nel sale ancor le nere coscie asconde
Per far proscittato da mangiar la state
Diviso in fette fiammeggianti, e monde,
Del nervoso fur grasso intorno l' orlate.
Voi, che a irritar le fucoli s'indovate,
Servi di laccio, ogne le ricercate,
Fate almeno, che il graa morto or non si cele
Del proscittato gentili di San Daniele (1).

La carne, il grasso, la cotenna, e l' ossa
Dividon gli altri co' minor coltelli.
Ogni giuniora d' suo loco è smossa,
E delle membra fan brani, e strambelli,
In so, che alcuni di lor quando sei posso
Mette in sacoccia quattoro, o sei randelli,
Ma nel furto si prosci, e destri sono,
Che magnanimamente io lor perdono.

Così benchè severo, un tempo assolve
Licurgo i ladri più sagaci, e prestì;
Altri, che gli Spartani accorti volse,
E a custodir la rota attenti, e destì;
E solo quando un fatto alcuno il coise
Li fe' degni di funi, o di capresti:
Perchè l' arde urto ingegno assai prevale;
E un' arte, che è da darsi liberale.

Giovanni intanto quella carne ha stesa
Sopra massiccio desco da beccajo,
Chè l' olio fu di valleraccia Chiesa,
Di qu' che soglion far onta al massajo
Quando ai villan decide ogni contesa
Senza processo, pena, e calamaio,
Colla regola sola, che il padrone
Non mai nelle pretese abbia ragione.

Del ceppo antico d' an tal olmo è fattin
Il grave desco, ove la carne ha posto,
E giù dal sacco la mannaia han tratto,
Chè ha fa dei manichi, han all' altro opposto.
Un tal ordigno il Fiorentin liberato
Mannaja appella come s' ho già esposto;
Ma l' Tasson colla Crusca or non s'impaccia,
E li chiama pestarola da saliccia.

Pietro con quest' ordigno, e Zacheria
Tritan ben ben la carne, e la stramazzano,
E tratto tratto, ove il muscolo sia,
Con altro aciaro lo strumento aguzzano.
Trita, ch' ella è, vogliono cosifia, e pria
Di guovono via un pò la spazzano;
Poi sale, e pepe non ben fratto apprestano
Sparguonsi vvi, e ad ambe man tramestano.

E innanzi, e indietro con le pugna vanno
Pigiando, e rimandando infin, che basta,
Inli un agevol monticel ne fanno,
Dolce a veder, di tal molliccia pasta.
Quest' d' egual materia asceso avranno
Qualche montagna più sublime, e vasta,
Se non mentisce della fama il suono,
Què che in Cuccagna penetrati sono.

Ma vien mestro Giovanni, e fa vederli
Scarcho del Porco in budella, e vuote
Da quelle sozze a, di ricche murea,
Ch' escon dal ventre per un ucin note.
E poi raccolte son da vicino leri
Per fecundar i porri, e le carote,

(1) Parso della Lombardia rinomato per l'ottima qualità de' proscittati che si si preparano.

E i canapal, per far gomeue, e vele
Destinate a far fronte al mar crudele.

Purgato, sgombrato, risciacquato, e netto
Da strigoni, da reti, e da letame
Giovanni l' dicitur, e l' architetto
Reca in mezzo del Porco il badellame.
Quinci trunca un budello, e il lega stretto
Da un capo, e lascia aperto un sol forame
Per cui dentro il ripien l'impiora, e caccin,
E poi lo chiude, e stringe Len coll' accia.

Che se già col ripien nella Porcchia
L'aria si chiude, e fa qualche vascia;
Con un pongo sottili ei la puzzeccia,
E l'aria ne sprigiona, e ne displica.
Spesso anche in mezzo del ripien l'orecchia,
E il gascello del Porco induce, implica,
Di cauilla e garofano condito:
Cose, che a dirle sol fanno appetito.

Così, Signori, l' buon salame è fatto
Nella forma più semplice, e comune;
Che l'uso cacer vuol entro il pignato
Prima, che su la mensa si consumi.
Ma l' altre spezie, chi più dirie a un tratto,
Senz' aver d' eloquenza in petto un fieme,
Se non la flogue aver d' una fantezia
Quando sen va dalle victie a tresca?

A compier così vasto mio disegno
Colle mie forze accoglieremi lavaio.
Dunque te segregerò per mio sostegno
O Marco Apicio gentiluom Romano,
Che or ti stai là nell' Elisio Regno
Lasciandoti le dita della manna
Ella odora ancor de' tuoi manicaretti,
Di piccagli, e torte, o di confetti.

Di que' manicaretti, e piccagli,
Io che hai trasfuso un matrimonio vasto.
Ben tu puoi dir, che per nipoti, e figli
Non festi al ventre tuo già mai contrasto;
Ma quanto vengia a darti 'n fra gli artigli
Di leni sili di leni mangia, o gusto,
E alla moristi a pancia piena; e poi
Lascisti eterno il nome anche fra noi.

Tu dunque, che appannati in tal sentiero,
Ondo stando in pancia, acquistar fama;
Cioè che non seppa far alcun guerriero,
O chi su Libri immortalarsi brama;
Succido spirito, impiettrizzato, e nero,
Prendi le poste, e vien, ove ti chiama
Un Poeta meschin, che ha dato in secco,
Nè ha più come tener in mollo il becco.

Dimmi qual sono per l' Italia nostra
I nomi; i gusti de' salami, e l' arti,
Le forme, e i condimenti ancor mi mostra:
Legue cose per te da incomodarti.
Tu ben ve ne far promissa mostra
Per tutto l' anno le quistie nostre parti,
Allor, che loocervata ombra ten volti
Per le botteghe de' pizzicajuoli.

Poiché di quel salame ho scritto in pria
Il più facile, schietto, e dozzoloso;
Conviene, che la sua parte ancor si dia
A col nel pregio, e in la nobilita preva.
Un giusto è ben, che della Petta mia
Casoli l' uolo superbo, ed immortale.
A te aver loco O Cotichin qui tocca;
Scopo ordinario di squisita bocca.

Donna del Pò, se comiarar mi lice
Come tra noi par, che più d' un costume,
Che per furor di fantasia felice

Copia, e ripeto sempre i rancidumi,
Nè vola mai più su, che quando dice:
Vaga Donna gentil del Re de' fiumi;
Dunque co' tuoi Poeti anch' io dirò:
Ben gioiosa sei Donna del Po.

Non perchè il tuo bel pias divides l' acque
Dove fe' l' capitolino Felato, (que,
Non perchè in te regno fin, che al Ciel piac-
Il seme di Scamandro, e Chiaromonte,
Non perchè fra incogniti sommo onque,
Che i furori castò del pazzo Caste;
Non si per questi, o per mal' altri pregi;
Ma pe' salami, onde vie più ti fregi.

Del salame di cotica qui parlo,
E di quel che di fegato si nomma;
Che spesso il Ferrarese osa mandario
A ornar le mense alla superba Roma;
Non senza porgli appresso a corteggiarlo
Di persicale, o storion la soma:
Per compensar, chi ad ottener lo scopo,
Prestò giusto favor nel maggior uopo.

O per destar alcun tra Curiali
Ad arte suonarotti, e suonolenti,
Che non trovan la strada al tribunali,
Se non fan lume avanti i bel presenti;
Nè intendon Libri degli Autor legali,
Se di quai non si mandano i comenti,
Voglio dir le proprie, e i ricchi dadi,
Che mettano più in chiaro le ragioni.

Del fegato di Porco a poca carne
Misto, e col ferro pesto, e smenzinato,
Un succoso salame osa formarne
La mia Ferrara non altrove usato.
Pel purpureo liquor, che vuol spicciare
Da quel porfido molle, oqd' è formato;
Giuro i vostri coiviti lo stimo un frutto,
Mecenate, Eliogabalo, e Lucullo.

Col nostro Cotichin, come fratello,
Di Modena il Zampetto a par cammina.
La camicia ha costui non di budello;
Ma della stessa cotica porcina.
Scortica il Gemioian destro, e bel bello
La coscia, ovrer la spalla, ove confina
Collo spicchio del petto, e il cuajo stacca
Intorno col peduccio, e fa una sacca;

Ja cui trita la cotica condensa,
Come nel Cotichin, di carne mista.
E la cotica appunto in su la mensa
Al moribdo Zampetto il pregio acquista.
Io stetti già per dir, che la dispensa,
Se alcuna maniglia di merce tal provvista;
Merita il valent' non d' aver con lui
Ogni di a praoz un par d' amici lui.

Ma l' arte de' Zampetti non è sola
Nella Città di Modena su l' taglio;
Aperta è pur colà la vera scuola
Del tenero e gentil salame d' aglio:
Sebbene la gloria in parte le s' invola
Dalla Città di Flora, se non shaglio,
Ma non so ben fra lor a cui sia dato
D' opilazio il nobilita il primato.

E qui Verma ancor salta di mezzo,
Verano allegro, letterato e beila,
Che l' suo salame d' aglio tien in prezzo,
E lo sostiene il meglio a piedi, e in sella.
In somma alcuna noo vuol star da sezzo,
Ed io per giudicar colle mascelle
Tutto di studio, ma non do nel gusto,
Fin che delir più scelto non mi gusto.

Dunque a far scelta, gioverebbe a un tratto,
Se in petto, ed in persona per le poste
A Verona, viaggio avessi fatto,
E a Modena, e a Firenze non discoste.
Ma poiché non voattorno, fuor che a patto,
Che alcun mi paghi l' vetturiale, e l' oste;
Così perchè questo buon non non trovo,
Di rado m' allontano dal mio covo.

Ma se nol trovo co' denari miei
Venirli a rider disposto non
Firenze bella: ma veder vorrei
Quelle che accresco il tuo bel celeste dono.
Parlo del tuo Signor, e di Colei,
Che per beorti li chiamò seco al Trono;
Poiché vederli allor sperai, ma indarno,
Che venni ad ammirarli in riva d' Arno.

Di lor presenza era il Danubio altero,
E a te mancava pareo del Sole il raggio,
Ma se ritorno, in te vederli spero:
E vo' far due servigi in un sol viaggio.
Voi pigliar del legittimo, o sincero
Salame di que' luoghi esatto saggio,
Per decider la lite senza carte,
Con accesso locale, e audita parte.

Ma vo' andar questa volta a dirittura
All' osteria che il Porco ha per innozia,
Se è per ciò, che un amico m' omica,
Che aperta ancor in Firenze si maolegna.
Tardi lo seppi per mia gran sventura,
Ma se avieno, che colà di nuovo io vegna,
Spero d' aver dal mio Eroo buon patto,
Giacchè sue lodi in questi versi lo tratto.

Nel tempo stesso apprendi vo' la norma
Per far della saliccia i buon tagliuoli;
Giacchè alcun dice, che miglior si forma
Dai Fiorentini, e dai Lucchesi soli;
Se ben Modena ancor non par, che dorma,
Che produce il gran pizzicaruoli,
Ed ha un Autor, che la saluta, e inchina,
Come Città della saliccia flos.

Anzi quella che nasce in grembo al Mincio
Non code a quella di Locca, e Fiorenza.
Saliccia più gentili in mai non trincio,
E pur di molle ho fatto spienza;
Ma a dir le sue gran lodi io non comincio,
Fin che di comperar non fo senza,
Che questo solo in lei trovo di male.
Or torno alla saliccia in generale.

Questo un salame già è luogo più braccia,
Come suo fuso grosso, o più, o meno,
Non vi descriverò come si faccia
Nè paesi diversi l' suo ripieno;
Perchè diverse cose ognun vi caccia,
Come l' capriccio suo vuol, che vi sieno.
Chi l' piace vi mette, ed il finocchio,
Chi l' cetiro, il melancarin, ed il pimocchio,

Chi l' sacchero, chi l' cacio Lodigiano,
Chi l' garofano, zenzero, e cannella,
Pepe, nocenocorda, e zafferano,
Chi questa cosa, e chi v' intrude quella
Chi più fina la vuol, sceglie ogni baccia
Di miglior carne, e l' empie la gonella:
Poi la distingue a tocchi equiali, e a nodi,
E se forme festoni in varj modi,

Dopo Firenze, se mil vien talento,
E mi verra, se avrà dentro indosso,
Vo' tornar a Bologna, e starvi dentro,
Quaest' mestieri, a spender men ch' io posso
E colà vo' cercar di quel portento,
Che tempo far verso di lei mi ha mosso,

E vo' goder di quella nobil cosa;
Che Bologna viepiù rende famosa.

Forse alcun pensa, che accennar qui voglia
D' Esclapii i seguaci, o que' d' Astrea,
O di Minerva l' onoranda soglia,
O la prigione, che il Sardo Re chindea,
O quel che l' occhio curioso invidia,
E l' azzurro fiondo ricca,
O la torre Asinella, e l' altra mozza,
O la plebaglia petulante e sozza.

Altri pensa, ch' io alluda al filatol,
Al Monte della Guardia, ai porticali,
Al canto, e al son degli orbi che m' annoi,
Al commercio, ed all' arti principali,
A Cosseduccio co' ripari suoi,
Che portan l' acqua al Reno in più canali:
Il Reno a tre Provincie si dividea,
Che un dì di tutte tre farà del resto.

Chi tien, che del Gigante io parli, e scriva,
Chi del nuovo Teatro, o della Regna,
Che sempre fresca, rifiorita e viva,
Mentien desta la plebe di Bologna,
Chi della femminil setta assiva,
Destra e scaltrezza, o dell' amore
Chi del lepido umor di quella gente,
Economia, sagace e diligente.

Chi de' cagnoli che non mangian pane,
Nati per star in grembo allo Signore,
O del brioso suon delle campane
Chiese nei campani per raffreddore;
O ver dei mistocchi dalle villane,
O dei grossi marconi, o dell' amore
Verso la patria, o ver della coltura
De' campi, e infini dell' aria sana e pura,

Ma non di queste, e di altre cose belle,
Che vanter può Bologna io qui parlar;
Ma sì delle seguite Mortadelle,
Che sole al Mondo fin che dire assai
Varmi tornar così per rivelarle;
E apprender la ricetta, che non mai, (so,
Con mia somma vergogna in vita ho appreso,
Perché a mangiare sul fiorir ho atteso.

Certo nel lor midollo vi s' intreccia
Più d' un ingrediente ultramontano.
Se le contempe tutto alla cortecia
È una fetta sottil ne predo in mano;
Parnun marmocchisto, ed una leccia,
Anzi un rosso di Francia, o un Africano;
Un di que' marmi, che dà monti spicca
L' architetto per far l' opra più ricca.

Quarior osservo quella lor mistura,
Che tien co' marmi tanta simiglianza;
Direi, che prova invidia la Pittura,
Perché un' arte minor tanto l' avanza;
O pur, che l' arte vince la natura,
Ma dir lo cose vecchie non ho usanza.
Dirò piuttosto che vo' farne in lette
Mezzo mistaglio delle più perfette.

Indi vo' lustrare il pavimento,
E incrostare la volta, e le pareti
Del mio povero e angusto appartamento,
Dove compongo i versi miei laceri
Così l' estro all' odor verrà non lento,
O almeno quando la rima m' inqueti,
Potrò con men riguardo, e più sicuro
Dar della testa nel cedente muro.

Dopo la Mortadella or qui vorrò
Sentirsi favellar certi leccardi
D' altri simil composti, che non meno

Rendon famosa Italia, anzi i Lombardi;
Come la Bonifata, nel cui seno,
Tra gli aromi odoriferi e gagliardi,
Un embrione il Parmigian raggruppa,
Che tra denti matura, e si sviluppa.

E come il Cervellato di Milano
Che alle mense per condire serve;
E la lor si toffa, e con maestria mano
Shuciani allora, che più il pignatto ferve.
Ma Scarnecchia, Straccioni, ed Orvietano
Non ebber tanti balsami, e conserve
Quante vengono dal Porco a nostri tempi,
E lungo qua sarà citar gli esempi.

E poi timore avrei, se più restassi
In tal materia di ventrali a noia,
Come cagionan talora città grandi
L' inappetenza a chi troppo ne ingoia.
Dunque è meglio drizzar altrove i passi,
Perché la sanità la è una gran gioia.
Ma prima andiam, con riverenza, a cena,
Che così rinfrancar potrem la vena.

Canto Quinto.

In tante forme si tramata e parte
La carne del Porcel nel porchicchio,
Che fa trascorrea la magic' arte,
E fin le Metamorfosi d' Ovidio.
A dirle tutte ingombrerian più carte,
Che non ha ingombro già il Trojano eccidio,
Ulisse vago, Enea col figlio in bando,
Il pio Goffredo, e il furioso Orlando.

Perciò penso di far come il Mercante.
Che assai merci riposte abbia in bottega;
Che se tutte non può metterle avanti,
Piccola parte almeno, per mostra spiega.
Così poi, che del nostro Eroo grugnano
Potter tutto illustrar qui mi si nega;
Voglio, senza che al detto altro s'aggunga,
Che del Leon voi giudicate all' ugn.

Or qui nostra Città sempre mantiene
Qualche sua propria e singolar usanza,
Fin da quel primo dì, nel qual ci venne
Il salame primier dato in pietanza,
Or questa invenzione, quand' ella avvenne,
Almeno, che qui si dica, alcuna fa stanza,
Ed io per ubbidir, tralascio il resto,
E dico quel che ho inteso intorno a questo.

In fatti non è giusto il lasciar l' Opera
Senza queste notizie sì importanti;
Anzi dovean andar un pò più sopra
Ma chi non le vuol qui le metta avanti.
Cercò un Librajno avevamo a por sospeso
I quinterni de' libri, e in pochi istanti,
Confondendo il registro, al mio Poema
Fosse a caso dato quel miglior sistema.

Chi fin lo mostrò, e dov' ebbe il donnicello
Quel che primo il salame alle cucine?
Degg' io mostrar fin alla guerra d' Ilio,
Che de' genealogisti anche è il confine?
Giusta il Bellini fu Numa Pompilius,
Che trovò la salsiccia e le caccine;
Ma il Lascia tien per ferma sua sentenza.
Che fu fatta, e mangiata prima in Fiorenza.

Il gran Tassoni a Sabatin Brusello
Donò l' invenzione della salsiccia,
Quel che accise Zambon dal Moncadello,
L' oste del Chiù della testaccia riccia.
A quest' Antori io vo' far di cappello;
Ma la sentenza lor non mi s'aggia,

E a quella molto men voglio dar retta
Che da Lucca Lucanica sia detta.

Qualche Scrittore la vuol da Salamanca
Dove concorron tanti bei cervelli;
Ed io sì fatto orror più si rinfranca
Al sentir come tal Città s' appelli:
Ma un' equal congettura a me non manca,
Quand' abbiai a tirar cogli arguelli:
È potersi in Germania dir lo scorgo,
Saltburg; cioè della salsiccia il borgo.

Ma queste sono inezie, e mi parria
Chi le credesse nel cervello offesa.
Un' altra ancor più matta bizzarria
Su questo punto da un Dottore ho letesa;
Il qual si tien per fermo in fantasia
D' aver dottrina senza alindio appreso;
E l' han tratto il meschino in quel nome
L' occhiettaio, e il diploma da Dottore.

Quest' è un Dottor, che di Boezio al libro
Giunto a imparare in pochi di quattr' acche;
Oggi vuol metter egli Autor nel cribro,
E porta i suoi giudizii entro le sacche.
Che se taluno di miglior calibro
Gh' vien sul dorso a riverir le tacche;
E l' fra il colpo, e ritornar si vede,
Qual nuovo Antico, più rigoglioso in piede.

Tutti a memoria i frontespizi ha pronti
De' libri d' ogni sciocca novitate;
Per lui non viene il bel che d' oltre monti,
È illuminata è sol la nostra etate.
Il caglio aggratta, e par che il Ciel raffronti,
Né sa, né vede alcun per le contrade,
Quando ha in azion lo spirito brillante,
È lo suo spregiudicato ente pensante.

Dunque perché questo Dottor baccello
Parigi, e Londra tutto giorno mastica,
Vedendo come beccomi il cervello
Per saper chi li trovò quest' arte plastica,
Onde il primo salame ebbe il modello,
E chi diede invenzione così fantastica;
Mi disse un dì, che di Locke Inglese
Il salame il natale, e il nome prese.

Perché siccome in buon latin vien detto
Lucanica il salame, o il salsicciotto;
Se all' etimologia non pò rifletto,
Questo par un vocabolo corrotto
Del cognome del Locke, ed in effetto
Chi ne può dubitar, che un tal prodotto
Non sia da Londra, donde a noi son tratte
Tante moderne cose manifeste?

A sì balorda e stollida sentenza,
M' ebbi a scarrucolare dalle risa;
Ma per non voler fare in sua presenza,
Feci pigliarmi da tosse improvvisa.
Ma sentite il Dottor colla sua scienza;
E sentite un' altra più precisa.
Io l' ho trovata scritta in verbo: Ciacco,
Su l' Iacocca d' un viaggiator Polacco.

Così dico io Scritto: Allor, che spinte
La vedetta del padre in Grecia Sersè;
All' impresa fatal quel Ho s' accinse
Con immenso fannull' Arabi e Perse;
E quindi in mar, e quindi in terra classe
I Greci, e a lor dispetto al fin s' aprese
Il passo alle Termopile famoso,
Lasciando a far agli altri, e stando ascoso.

Però che Sersè sia un guerriero invitto
In quanto all' infilar su la tovaglia;
Ma in quanto all' armi, et' era in capo fillo

Che non è l'aria sana alla battaglia;
E i nasi umani, dopo un fier conflitto,
Il fetor de' cadaveri travaglia;
Poi l'ansiosa avea sempre alla mano:
Giòra, che si conservi il Capitano.

Il popolo di Atene, e i Padri antichi,
Seguendo dell'Oracolo i consigli,
Trasportaron allora tutti gl' intrichi
In altra parte, cioè donne e figli;
Poi salutar la patria e i colli aspri
E salvaron in mare in un navigli
Con Temistocle Duce de' Cecropi,
E lasciar vuota Atene in guardia a' loipi:

Quivi apparve il nemico, e già stescea
Di bianche vele intorno un apparato,
Che appunto la stagione quella pareva,
Quando san le Nereidi l'ior bucato.
Il condottier de' Greci il qual sapea
Di quante navi era il nemico armato,
Disse, al veder le sue, ch' eran sì poche;
Non è più tempo di far fieno all' occhio.

Quivi drizzò le prore immanissime
Dove un' Isola surge in mezzo all' onde;
La qual sendo vicina al continente,
Il mar costringe fra due opposte sponde.
Qui Temistocle viene, e la sua gente,
Dietro la foca dello stretto ascende;
Indi investe il nemico a poco a poco
Col beneficio di sì angusto loco.

Lascio, che il Manoscritto i colpi dica,
Che li diro in quel fatto, e mi contento
Dire, che i Greci alla gente nemica
Tagliar le membra in fette in un momento:
Qual di trita tagliata, over d' ortica
Fa la villosa ai papii alimento;
Tal fu da Greci la contraria armata
In pezzi minutissimi tagliata.

Piedi, e gambe, ginocchi, e pance, e schiene,
E braccia, e colli, e busti, e capi rasati,
Non ben si distinguevan da arterie e vene,
Da ventraglie, budella ed altri vasi;
Polpe, muscoli, nervi, e coscie e rene
Cadean confuse, e insieme atliche, e nasi:
Visto non fu nel sanguinoso fatto
Membrato assai di qualche membro in-
(tatto).

E perchè Serse avea nella sua armata
L' Araba, l' India, e la Feucia gente,
Gli Armeni, i Medi, e ogni siani brigata
Dell' odoroso, e lucido Oriente;
Nelle navi costor avea portata
Gran provision d' ogni ingrediente,
Come cannella, pepe, over garofano,
Che avean piena ogni cassa, ed ogni cofano.

Di queste droghe, a sia di spazio tali
Piene avean le sacche e le scarelle,
Che non pur per rimedio a molti mali,
Ma ancor per vettovaglia ciascun tielle.
Or mentre i Greci orribili e bestiali
Tagliar a pezzi quella turba imbelite;
Rimiser molte droghe in tal tempesta
Confuse e sparse tra la carne pestata.

Ma si fe' mescolanza ancor naspiere,
Quando il Greco sgombrar fece le navi,
Per condurle in Atene vincitrice
Con ricche spoglie ed infiniti schiavi.
Ilico, che pel timor, che il gran feto,
Con periglio mortal, l'aria non gravi;
Si scaricar nell' Isola vicina
Gli avanzi della gran carandua.

Finita poi la guerra, e il Re vigliacco
Fuggito per timor dentro a' suoi regni;
Il popolo d' Atene oppresso e stracco,
Per diporto solea su piccioli legni:
Tornar dove sostenee un dì l'attacco
A riveder del suo valor i segni;
Ma più spesso faceva questo viaggio
Carino, che vendea lardo e formaggio.

Costui, che andava all' Isola più spesso,
E d' Eschine Filosofo era padre, (presso
Le membra ammonitriche ognor d' ap-
Volea veder delle sroullite squadre.
Quando, dopo più giorni, ei fe' ritorno,
Che ancor non era putrefatte ed adre;
Anzi così meravigliò si fu accorto,
Che davan buon odor, non già di morto.

Il sale, onde quel lido era coperto
Avea sciolto quel carname intatto,
Il qual di droghe insieme tutto conserto,
Insolita fragranza avea contratto.
Tal che nell' uso di tal concie esperto
Carino per memoria di quel fatto
E del costume d' Asia letto e molle,
Un farnacio sovelto levantar volle.

Quinci pigliò carne di Porco trita,
E si del vini alla natura alluse,
E di sale, e di aromati condita
Dentro a un budello la mischiava chime;
La qual poi che dall' Isola era uscita
Che Salamina si dicea, concinse,
Ed ordinò, che in avvenir si chiamasse
Un sì nobil lavor sempre salame.

Così dicea quella cotal leggenda,
A cui per me non voglio far contrasto;
Che lascio a ognun, che le sue labe veda,
E l' nova nel paniere altrui non guasto;
Perchè a mo si perdoni anche a vicenda
Se qualche fanfauca in versi impasto;
E ben ne impasto molle, e il Giel ringrazio,
Che almen non pagan la gabbella o il dazio.

Ma in mezzo a ai discorsi opinioni
Io resto intanto, come un animalato,
Che a cercar de' suoi mali le ragioni
Più Medici valeati ha consultato;
E poi che ha intese tante lor ragioni,
Più che prima si trova in dubbio stato;
Se non che da se stesso allin si cura,
Come gli suggerisce la Natura.

Lo stesso avviene a me, che cerco il vero,
E cerco su libri inutili perire,
Onde poi che gli è oscuro ogni sentiero
Per parlar del salame in lino ad oro,
Voglio pria conferirvi un mio pensiero,
E poi dirò quello, che scritto io trovo
Ne' tempi più vicini, e meno bui,
Giacchè s' ha in fine a stare a detta altrui.

Detto v' ho già, che il Porco è un animale,
Che il primo fu condito, e poi mangiato.
Ora soggiungo, che gli è stato il sale
Il primo condimento ritrovato.
Le pecore pascendo al litorale,
Credo le prime all' uoni l'hanno insegnato.
L' uom gustò il sale, il Porco sparge, e conserva,
Ch' el condisce non sol, ma insieme conserva.

Non occorre di più; già la scoperta
Dell' effetto del sale ignoto in prima
Subito fa l' umana gente esperta,
Subito agende il Porco a grande stima.
Il piazzuolo a bottega aperta,
Allor fa pompa di sua pancia opima;

Allor è il suicidio opera gradita;
Quel, non che strugge l' uom, ma il scriba
(in vita).

Dunque vedete qui donde l' abbozzo
Pria derivò per far l' insalatura;
E l' uce credette allor quel popol rozzo,
Ch' egli fosse uno sforzo di natura;
Ma gli era un embolion defurme e morzo;
E' immagin confusa, un' ombra oscura
Dell' antidocto nostro, che dal seno
Gaccia la fame, ch' è il maggior veleno.

Stava in que' tempi ciechi ancor sepolto
Quest' ornamento principal dell' arte.
Fosse Carin, che dall' oblio l' ha tolto,
O fosse un altro in quella, o in altra parte
Basta, che in Grecia fu al natio accolto,
L' almo salame, e che di Grecia parte.
Che discordia larva, se non ci reca
Sì nobil lavoro l' origin Grecia.

Sì nobil lavoro cotà si rese
Dolce conforto del palato umano.
Ma come a noi passò? Come s' apprese?
Così rispondo, ed il questo spiano.
L' Italia è sempre stata nel bel paese
Fertile, amento, temperato e sano,
E sempre la è piaciuta a Forestieri,
Che ad abitar vi vengono volentieri.

Fra questi i Greci stali son de' primi,
Che i bei costumi vi piantaro l' arti;
Quand' eran pochi i patrimonii opimi,
E troppi erano i figli in quelle parti;
Tal che questi dovean sott' altri climi
Cercar ricetto, per la Terra sparti.
Così da Greci un dì molte Colonie
Fur seminate su le spaglie Asonie.

Le quali tutte insieme dal conua nome
Di magna Grecia fur poi contenute.
Molte Provincia soggiogate e dome,
Che in poter de' Lurani eran cadute,
Locum dette fur, dove siccome
Ogni costume lor, ogni virtute,
Così un picciol model del Capo cieco,
Ciò il salame, ancor portaron seco.

Di qui trasse l' origin sua rimota,
La Latina Laranica famosa;
La qual, se non ci pianta na carota
Varron, la dove ha scritto una tal cosa,
Al popol di Roma era già ignota,
E tra i Latini rimanea ancora;
Ma portando la noera in quella parte
L' esercito Roman, s' apparò l' arte.

E così, il nome da maestri tolto,
La Laranica in Roma ebbe il dominio;
Ma poi quando l' Italia cangiò volto,
E andò sotterra il bel parlar Latino;
Or non ho più che dir, sì che vi piaccia;
Se non che sento alcuno il qual risponde,
E passato pel vago Fiorentino,
Fu detta, con vocabolo novello,
Salsiccia, Salsicciotto e Mortadello.

V' ho detto poi, come appellar si faccia
Salame, ovunque il proprio odor diffonde;
Volea onorarlo, che ogni specie salsiccia;
E forse alla sua origin corrisponde.
Or non ho più che dir, sì che vi piaccia;
Se non che sento alcuno il qual risponde,
Frane se vuo' in far miglior profitto,
Dante invece agustar qualche bel descritto.

Infatti egli ha ragione, che gli argomenti
Esponere pouno gl' insubili sani;
Ma il fatto, o vogliamo dir gli esperimenti

Persuadon infin i gatti e i cani.
Però, giacché fin qui vi ho avuti attenti
Ad ascoltar del Porco i pregi strani,
Voglio, volentieri a una dispensa il passo,
Far le dimostrazioni col compasso.

Io vi voglio mostrar, se il fatto imbrocca (filo,
Con quel che ho detto, o pure ho mai men-
Vanto più, che i miei versi avran già tocca
La fantasia d'alcun, che m'ha sentito,
E forse l'acqua gli si stilla in bocca,
E gli bolica in petto l'appetito
Al ragionargli della quistessenza,
Che a Plutone rappe l'astinenza.

Dico a quel buon Filosofo, che il guasto
Dava ai finocchi, ai carli e ai fichi secchi:
E spesso in mezzo a prati avea contrasto;
E faceva a cozzoli quei capri e i becchi,
Per farsi l'un di bocca all'altro il posto,
Come sarebbe a dir lapin e a dir caci;
Ma in quanto al Porcellino arroso o lessato
Scrupoli non ebbe di mangiarne spesso.

Ora chi al ben mangiar prova diletto;
E chi nol prova? eccetto l'uom malano,
O quel che l'avaria ha pel cinquetto;
Ama i buon cibi ogni altro buon Cristiano;
Questi dunque gli invito ad un banchetto,
Che in mezzo il mio giardino suburbano
Penso di far, dir volli a una merenda;
E manco l'avaria, e chi si spenda.

Egli m'è nato nella fantasia
Di far una merenda agli ascoltanti;
A quelli dico, che dell'Opera mia
Letti, o ascoltati vi han tutti quanti.
Ho in mente, che mangiar loro si dia
Del pacifico Eroe di questi Canti,
Converso in vari aspetti, o ben condito
Circuncircu siccome avete udito.

In vari piatti tutti i bel prodotti,
Ch'io v'ho descritti, e dell'istessa dose;
Sian crudi e freddi, o ver sian caldi e cotti,
Posso m'ho in cor, che voi n'abbiate a josa,
Salsetica, Mortadella e Solisociotti
Ho in mente, o appresso ancor qualch'altra
L'io il proselitio di lor gloria l'emoio, (cosa,
Il tutto coronato di prezzemolo.

Ma voglio, che aspettiam quando la sete
Fa metter fuor la lingua al Sirio cane,
Quando col gradir non inquiete,
Perché rasciuta han l'ostia le rano;
Che penso allora per superarglianza arete
Sopra il tagliere col salame e il pane
L'odoroso Popen pesante e tomo,
Sfieteggiato a lonette, e poi rimondo.

Parmi vederlo nella rete involto,
Overo che la scorza abbia di drago,
O che il vajol gli abbia strappato il volto
In questo, o in altro aspetto ancor più va-
Ma sopra tutto dalla madre tolto. (go;
Che sia in buon punto onde facciate pigo
Il genio vostro, e penso darvi appresso
Un vin, oh, che buon vin sarà mai desso?

Un vin, che a chi ne bee solo un bicchiere
Gira la terra intorno intorno, e trema;
Onde per esperienza, e con piacere
Vedrete di Copernico il sistema.
In somma darvi tutto ho nel pensiero
Per condur a evidenza il mio Poema,
Ed a confermazione di quel che ho detto
Vente duque tnti, ch'io vi aspetto.

Ma qui forse talun non ben si sente
Contento della forma d'invitare,
Né gli piace quel dir-penso, ed ho in mente,
Posso m'ho in cor, ho in fantasia di fare.
Poi che egli sente, che la vola in niente,
O col pensiero not'abbia a mangiare.
E prevede, che avrà questa frazione
Principio, e fin nell'immaginazione.

Or io rispondo, che l'invito lo
Giusta la forza, che si trova in me;
Onde se la Natura mi donò
Forza di fantasia, quanta potè,
E Fortuna al contrario mi negò
Ch'io che per far gran prezzi aver si de',
Alla mia messa la brigata avrà
Di que' prodotti, che il cervel mi dà.

Ciò rime, e poetici entusiasmi
Con qualche immaginetta, o favolaccia,
Ma se alcun, che non vive di fantasmi
Vuol tar solemi veri dalla luccia;
Mi creda pur, che non sarà, ch'io lo biasmi,
Ch'io lo faccio in casa sua tal merendaccia;
Anzi loderei assai, se averi in mente,
Che e sciolger le obiezioni in sia presente.

Così mi potrà fare il sindacato,
Se qualche degna cosa avessi o messo;
E se, per non averne mai gustato,
Sue giuste lodi non avessi espresso;
E potrebbe informare il mio palato,
Perché poi ne trattasse *ut ex professo*.
Che farei dunque? o lo dirò tra noi,
Resta concluso, che verrò da voi.

Intanto or, che ho finito, e giunto sono,
Come sarebbe a dir di là dal fuso;
Dette fatichio mie v'fare non dono
A un qualche Mecenate auch'io se posto.
Ai gran Poeti qui chiedo perdono,
Se il lor esempio in questo non mi hamoso,
Che al primo cominciar d'un gran lavoro
Lo dedico a un qualche barbossoso.

Il voler un Poema dedicare
Prima d'averlo fatto, in buon discorso
Egli è un presummer troppo, e ben mi pare
Vender la pelle pria di pigliar l'orso.
Quanti s'han tolto alcun Poema a fare;
Poi di der del cello in terra a mezzo al corio;
E da prima promiser Roma e Toma,
E poi si cacciaron l'ugne entro la chioma?

Io, che delle mie forze non mi fido,
Né a bella posta corbellar mi faccio;
Prima ho voluto ritrovarmi al lido,
Poi dopo far delle mie merci spacio.
Or dunque a voi queste mie baje affido
Prive di sale, e più fredde, che ghiaccio,
O brigate d'amor sempre sereno,
Liete ed avvezzate al conversare ameno.

A voi ne faccio un dono, e ben m'envio,
Ch'io n'avrete a ritrar qualche sollazzo;
Giacché ricca del pur, e nuovo a riso
Come l'arguto, così il polfo e il pazzo.
Alfin dal sugli poi verrà deciso.
Che questo scriterato dipinto a garzo
E miglior d'alcun altro il qual presume
Di notte inflar gli agli senza lume.

E di que' che di spirito son detti,
Perché spesso l'Autor gli è spiritato,
Che vuolci redimizzare gli intelletti
Tra le mollezze, e alle altre donne a lato,
E sparare i libri di novi concetti,
E di filosofa la loro mercato,

Ch'io se di Religione a dir si prove
Par ch'eresia la sua lingua muova.

Questo mio scritto, che non è poi tale,
Né lascio mai dirsi, empio o maledico
Se non vi farà ben non far male,
Come dicea nel far ricette no medico.
Gli è un ghiribizzo d'animo gioviale,
Che in somma tal qual è tutto vel dedico.
Or state allegri, che chi è allegro e sano,
Non fa allegri gli eredi, né il piovano.

LA GRAFIMACHIA

OVVERO

CONTESSA INTORNO ALLA MANIERA DI SCRIVERE LE PAROLE

Nel verso Comico.

CCO

Tutto alla cosa, niente alle persone.

Scema stabile; e a risparmio di spesa ne' pittori.

L'azione segue nella vastissima, ed antichissima abitazione del Tempo.

E già monito il mezzogiorno; poiché Sua Signoria si stemora d'alzarsi di buon'ora.

Vien fuori il Tempo, corpulento e vecchio, ma robusto e rassicurato; e se non fosse, non so che d'avuto, che gli traspare dalla guardinfante, la sua presenza lo farebbe credere tutto amorreale e da bene. L'abito suo è da borghese; pulito, elegante, studiatissimo la barba, le sopracciglia, ed i pochissimi capelli sono ritinti; ma i denti sono fuor d'ogni dubbio suoi naturali e fortissimi, in segno di poter uolgere quello che vuole, e rodere anche l'acciaio.

Egli posasi ritto fra il suo seggiolone a braccioli, indolito di bonomia, ed una isola coperta di damascato; sopra la quale si veggon disposti accovacciamente modelli di macchine d'arte, bilancetti dell'oro, campioni di pesi e misure, gazzette, stremie, giornali, libretti d'opera ed almanacchi, legati in velluti d'ogni colore, con borchie e fermagli d'oro alla medio-ero.

Chiama l'Ucciere e dice:
Vammi a vedere nell'anticamera chi vi sia questa mattina ad attendere, e poi torna e riferisci.

In quella che l'Ucciere ne va per la commissione, egli rimonta la disposizione d'alcune delle corrette, ch'egli ha dinanzi; e poi siede, e s'addia in atto di chi brama di fure l'ufficio suo con tutto comodo.

L'Ucciere, dopo alcuni minuti, rientra, ed inchinatosi profondamente dice:

Eccellenza, l'anticamera è piena di Commercianti, Viaggiatori, Speculatori, Politici, Naturalisti, Direttori di società d'assicurazioni, Comodori di Velociteri Diogenei, Cantanti, Ballerini, ed Impresari di teatro.

Dietro loro una gran turba di Giornalisti, in livree tutte diverse, i quali fanno codazzo, quai ad uno, quai ad altro d' postulanti, o vivano al solo loro; ma palano inquieti, o di leggeri si turbano insicure, o s' urtano, e si sfilaneggiano, e si schinagliano, tanto ch' ella è una vera miseria. In fondo del- l' anticamera sta qualche altro persona di nessun conto, e fors' anche venuta solo per limosinare.

Il Tempo si reca la mano alle guance, e piangendo la conduce verso il mendo, in guida d' uomo che sia molto povero; e poi ragionando seco medesimo dice:

Quelli sono i Personaggi soliti ad occuparmi tutto l' anno, e le giornate intere... Conosco i grandissimi signori, che sono dovuti ad essi... Vorrei molto volentieri... ma finalmente una parola anche ai più disgraziati non fa male, ed a me premo assai più di parere un giudice imparziale, e un galantuomo...

Tu, all' Usciere, torna colà, ed introducimi chiunque sia, che ti sembi più dispregevole ed abbietto. In pochi momenti ce ne spareremo; e gli altri, solo per un pochino, abbiano pacifica.

L' Usciere ne va, lasciando spalancate le porte, per dare odore, secondo lo stile di quel trionfale, ad ogni canaglia di curio; i quali entrano in buona numero, e pigliano posto sopra certi banchi allongati per loro tutto intorno alle pareti. Poesia l' Usciere istesso ricomparisce conducendo in mezzo una donna di nobile e bella fisionomia, ma pallida, meridante, e così debole in tutte guisate, che ad ogni muovere di passo barcolla, e minaccia di cadere stramazzata. Vestita non si può dire; ma si coperta alla meglio di cenci e pezzi di panno a vari colori, in nulla foggia d' Arlecchina.

Ve' ve' 'ma Donna ubriaca: grida taluno degli Spettatori, mentre' ella passa.

Ella è una matta, dire' un altro: o vorremmo sentirci delle belle.

Il Tempo. O buona donna, chi sei?

LA LETTERATURA. Sono la Letteratura Italiana.

I circostanti mostrano senso di meraviglia, e di compassione.

Il Tempo. Scusatemì, Signora. Egli è un pezzo che non ebbi l'agio di por mente d' vero nello stato vostro, e per questo non d'vo subito riconoscerla. Or che volete voi da me?

LA LETTERATURA. Giustizia pronta, compiuta, solenne, contro alcuni domestici miei, che mi sono volti in nemici, e mi fanno ogni ingiuria, ed ogni peggio danno, che sappia immaginare.

Io mi trovava ricchissima di tutt' i beni di questo mondo, e viveva una vita signorile tra le delizie, e colma d' onorificenze: ed egli m' ha dato il gesso alle belle possessioni, e disertato ogni acconciamento, e ridotti in tal miseria che, per non morir di fame, sono costretta, in cambio del mio buon pane, e delle carni, e del latte, e delle frutta mie più dolci, mi vergogno a dirlo, sono costretta a cibarmi di rucchio, e di cipolle, e d' aglio, e d' altre simili porcherie, crudo, indigesto, e fatusso, che mi si mandano come per carità dagli stranieri. E dagli stranieri pur che ha dovuto ricevere questa qualunque siasi copritura, in luogo della nobilissima e splendidezza veste mia propria nazionale.

Il Tempo. È troppo grande la pena, o mia Cara, che mi ponete al fianco. Io non mi trovo qui pronta la legna da fiera bollita, 122

né ho comodità da così lunga faccenda. Basti per ora che ho inteso: in seguito poi vedrò... penserò... ed all' opportunità provvederò.

LA LETTERATURA. Ebbene: restringerò l' oggetto della mia querela. Ilo, come sapete, mia Figlia, molto sava e buona e di costumi esemplari, chiamata la Crusca, la quale sotto l' incarico gravissimo e gelosissimo di guardare il tesoro della nostra lingua; ad ella, mediante fatiche sterminate, e superando immense difficoltà, era venuta a termine d' unire, o di mantenere unita tutta la mia famiglia in un medesimo discorso, e conseguentemente ancora, per quanto si può richiederle, in un medesimo sentire. Or nel più bello che si credeva d' averne a cogliere il merito d' una generale gratitudine, e d' una riverenza profonda e cordialissima, un Tale, tutto improvvisamente, non sono che pochi istanti, s' arroglò di citarla a sindacato, e per ogni svesta più leggiera, per ogni fallo, che si doveva correggere al, ma pur condonare all' umana infirmità naturale, faceva le grazie truci, e levò addosso tanto rumore ch' ella ne cadde dell' animo quasi che in un mortale sbandimento.

Il belio o la forza non ordinarlo dello spirito di lei sedussero molti, non solo a non pensare, ma quasi ad applaudire a' suoi trascorsi: ma per dir vero, al presente ogni saggio sa ne duole; poichè il mal esempio dell' impunità, ed anzi del felice successo della sua colpa, ha suscitato altre Forci, le quali, contralfacendole il tristo vero, hanno ricominciato a sbeffare la mia povera Crusca con ogni sorta di villanie: ne contentandosi pure di ciò, ne sapendo oramai che farle di peggio, hanno, per mero dispetto di lei, prodotto una certa Lessigrafia, dandole per commissione di mutare in Italia l' antichissima regola della scrittura.

Il Tempo. Questa, per dire il vero, mi sembra una bagattella.

LA LETTERATURA. Non è una bagattella, come voi dite che vi sembra: ma sibbene un affare importantissimo, ed anzi una guerra in morte, ed a totale distruzione. E se, com' io prego, vi degnate d' interrogare la Crusca, ne sentirete ragioni, che vi persuaderanno.

Il Tempo. Per amor vostro chiamerò la Crusca: ma vogliate altresì far venire la Lessigrafia, e metterle a confronto, ed ascoltarla dibattersi il meglio che sapranno; poichè secondo che insegna l' Alilegri scrivendo alla carlona

Male può giudicarsi del concerto,

Quando un solo strumento è quel che suona.

O Usciere, va subito, o conducimi la Crusca e la Lessigrafia.

Il Tempo non ha molto da attendere, ma in quanto apre la scatola, e caricato il pollice della sua rita d' una grossa presa di tabacco, s' ingegna di profondarla e calcarla ben bene dentro le narici, ecco non introdotte la Crusca e la Lessigrafia: e non dee punto recare meraviglia, poichè gli è un costume antichissimo ed inviolabile della Commedia, che non appena s' è recitato il bisogno d' un personaggio ed egli è lì che viene.

Come il Tempo rede le due Donne, domanda loro: Chi siete? L' una, rispondendo di più troppo ben conosciuta, e che quel domandare non è che per servire alla formalità, risponde semplicemente: Sono la Crusca. L' altra, sic-

come persona nuova, desiderando farsi conoscere sotto bella vista, risponde:

Io mi glorio di essere la Lessigrafia; la quale procedendo al comodo del comune degli uomini, faccio ufficio di diffondere ottime dottrine grammaticali, cui chiunque s' azzarda supporre, si troverà fuor d' ogni dubbio condotto in condizione che sapia evitare l' errore e l' incontinenti da i quali l' ortografia, sino a questo giorno, è stata dedotta in miserabile corruzione, e quasi occisa. E se bene taluni per malizia, e altri per effetto di pregiudizio in sulle prime non vorranno obbedire, e ringeranno la forza degli argomenti miei, a ogni modo non difido che li smi e li altri finalmente arrendendosi davanti all' ostinazione del vulgo, riconoscano da quel che sono l' insegnamento miei, e l' accorgeranno, non pure senza dirne, ma di buona voglia, come di estate l' erbe del mattino la rugiada, ovvero come i contadini accolgono, non l' aqua, ma il sole alla stagione della vendemmia.

Mentre che la Lessigrafia va profferendo queste parole, il Tempo vien preso da una passione simile a quella di colui, a chi giungendo d' improvviso al mal odore, ovvero sia presuntogli una vicenda, che da non molto l' abbia stramato: di che tirando in me le narici ed arricciando le labbra, dà alla bocca la forma d' uno scranetto da violino; e poi dice alla Lessigrafia:

Posti in un'altra volta a questo mondo?

LA LESSIGRAFIA. Non io veramente, ma non mi frastuono germano, che molto mi somigliava, e siete per degli anni assai, dal quattrocento innanzi, servitore in casa gli illustri signori Pedanti.

Il Tempo. Or mi sovviene: ed anzi per dirla schiettamente, colui m' increbbe tanto colli' affettazione delle sue maniere, che ne lo feci rcongredare. A fiao dunque di non richiamarmi una memoria, che d' nuovo mi movesse il fastidio, fammi il piacere di parlare accomodate in tutto all' uso ora comune: ed io per compensa, forse che poi qualche altra volta ti lascerò parlare come ti piace.

Qui una voce tra gli ascoltanti, soggiunge: Sì, o tore. Per quanto sia eccellente ed perfetta ed ottima la tua forma di parlare ed piena di filosofie, a noi tutti circostante, che siamo tuttora oberati dell' intelletto, non subissimava veruna apette di defecto, né di ridicolo.

La Lessigrafia con mostra di risentimento volendosi al Tempo, dice:

Signore, colui si parla di me: imponentegli di rispettarli, e di tacere.

Il Tempo. Datti pace anche di questo. Alla stagione corrente, ogni uomo deve poter inframmettersi di qualunque faccenda a proposito od a sproposito, come gli detta il capriccio: e già essendo in nostra sovana mente e volontà.

Ora, cominciate voi, Signora Crusca, a dire qual' è la vostra massima fondamentale la materia d' ortografia. Voi poscia, o Lessigrafia, le opporrete quello che vi parrà da opporre. E sia che vi concederò l' uza l' altro l' agio di soverare tutta di segnata il vostro parere, sia che vogliate interrompermi le parole, purché in ogni modo n' andiate sempre per la più breve, io mi contento; poichè non v' è mai tale massa, ch' io non la sapia distruggere.

LA CRUSCA. Quanto è per me, sarà brevissima, poichè metterò innanzi all' E. V., ed alle persone di buona fede la Verità vera e

luminosa tanto, che il semplice enunciarla basterebbe come ad averla dimostrata.

La lingua italiana ha le parole costituite di suoni elementari cotanto semplici, schietti, e l'uno dall'altro decisi, che si posson più che bastantemente imitare col mezzo de' caratteri dell'alfabeto.

Dunque si deve esser volere che la scrittura e la pronuncia vadano il più che sia possibile accompagnate insieme; poichè di questa pratica si colgono le seguenti utilità di pregio inestimabile. Primieramente una grandissima agevolezza, per tutta la massa di noi italiani, di passare dalla preferenza alla scrittura, e da questa alla pronuncia; poichè, detto solo un quasi legger fatto d'istruzione che si riceva, il conoscimento della forma della parola vocale ci mette in mano il conoscimento della forma della parola che si debba scrivere, e viceversa. Di questo medesimo pur anche nasce per avventura no assai considerevole facilità di diffusione d'una lingua tra gli stranieri; perocchè dove giunge la scrittura, la quale può giungere in ogni luogo, si porta seco calando, se non altro, la sostanza della lingua pronunziata, e con ciò tutta la lingua medesima nella sua parte materiale. Finalmente, poichè la pronuncia villosa ed animata la scrittura, e la scrittura tiene ferma, e regola, e mantiene in essere la pronuncia, non si può ragionevolmente dubitare per nessun modo che la lingua non senta in questo legame un principio efficacissimo della sua propria conservazione.

Questo ch'io dico trovasi per via di ragione poter essere vero e fattibile; o questo pure, come consta manifestissimamente, è attestato efficacissimo dagli anni anche anteriori a Dante ed a Cino da Pistoia, fin agli ultimi dei Cosari, del Nosti, del Colombo, del Pericini; anzi, per meglio dire, fino ai presenti giorni del Barberi, del Farini, del Giordani, senza che sia giammai passato, nemmeno in sogno, per lo capo a nessuno, che si debba cercare, nè che sia possibile a rinvincere un metodo per noi più breve, nè più comodo, nè migliore.

La LESSIGRAFIA. Appena è ch'io presti fede alle vostre espresse parole; tanto mi vi riscalda lontan dall'ottimo discredimento (1). Fate adunque d'armarvi di pazienza ad intendere l'interno delle mie ragioni; e mio danno s'io non consegua di trarvi ad altro sentimento.

Dicea l'Accademia francese nella Prefazione al suo Vocabolario...

La CAUSA. Perdonate: ma qual subito mi bisogna d'interprete non averne generale.

Ogni paese ha una sua lingua tutta propria, com'ha una sua letteratura, e una sua storia. Le quali possono essere di condizioni tanto diverse da quelle degli altri paesi, che in un luogo ed in una congiuntura di cose sarà domandato a buon diritto e molto prudentemente quello, che in altro luogo ed in altra congiuntura non convenga bene, ovve-

ro anche riesca affatto disconveniente. Nel caso nostro adunque, se volete allegare sentenze ed opinioni di stranieri, sieno egittio corpi morali od individui, dimostrate per primo l'identità delle condizioni medesime nelle due o più lingue in discorso, ovvero toglietevi poi ciò che dicano di necessariamente come a tutte le lingue; che, diversamente operando, voi correte pericolo di verzar l'olio fuori del piatto dell'insalata.

La LESSIGRAFIA. Sapré fare come si deve. Dicea dunque l'Accademia francese che siccome la pittura, che rappresenta i corpi, non può rappresentare i loro movimenti, così ne può meno la scrittura, la quale in un certo modo dipinge il corpo della parola, non può di sicuro esser simile a render l'immagine perfetta della pronunzia, ch'è la parola in moto.

La CAUSA. Questa similitudine ha molto dell'apparenza; ma dissimulandone l'interno, si riconosce piena di magagne.

È veramente ove si dice che la pittura non può rappresentare i movimenti de' corpi, se gli Accademici s'intendono ch'essa pittura non possa rappresentare i corpi in atto di moto, dicono il falso; poichè si dipinge il cavallo corrento, il mare in burrasca e simili: se intendono dire che la pittura, con un solo atto suo, non può rappresentare il movimento successivo de' corpi, diranno il vero: ma per il discorso nostro non importa niente; bastandoci che un atto della pittura possa corrispondere ad un atto di movimento.

Ove poi dicono che la pronunzia è la parola in moto, o egittio s'intendono che la pronunzia resta la parola in quello ch'essa va cambiando di forma in forma, e ciò è falso; poichè la pronunzia è naturata a rendere la parola com'è per appunto nello stato di quel momento: o s'intendono dire che la pronunzia è la parola in quanto sta formandosi per via di moto di suoni e degli organi vocali; ed allora dicono bene, ma non contrariano per nulla il mio intendimento, poichè la scrittura altresì è la parola in quanto sta formandosi per via di moti di caratteri e dell'organo della mano; i quali moti, nella nostra lingua, si rispondono con quelli costituenti della pronunzia tutto il meglio che mai si possa desiderare.

La LESSIGRAFIA. Or bene; posto che voi trovate da opporre contro l'opinione dell'Accademia francese, sentite, di grazia, come ancora più chiaramente va discorrendo a nostro proposito l'Accademia spagnuola.

L'ortografia è l'arte o la facoltà di scrivere drittamente le parole conformi all'origine loro, alle sillabe che le compongono, ed il significato ch'esse debbono avere. Ora ciò che rende più disagiata a porre i fondamenti di quest'arte si è il vedere che gli uni vollero andar dietro nello scrivere al proprio genio, o alla particolare maniera ch'essi pronunziavano i vocaboli: gli altri s'attenero ai materiali ed informi rudimenti appresi nelle scuole: questi ubbidiscono a' capricci dell'uso; quelli s'ingegnano di rappresentare con le lettere il suono della natta favella. Onde ch'è negli scritti e sì nelle stampe, non pur si desidera perseguitare una cotale uguaglianza di metodo, ma tante sono le discrepanze, le incongruenze, le arbitrarie strutture, che ogni cosa apparisce tirata giù a s'oglia occhi, e senza mai verun indizio di sodi precetti e di regole ragionate.

Non è quindi meraviglia se la lingua di porta, e chiara, ed elegante ch'ell'è, si fa nelle

scritture lecebroso, e goffa, e spesso si mostra con laide macchie di corruzione.

Perciò, a levare un sì grande scocio, pensarono alcuni non v'essere miglior partito, che scrivere al modo che si parla, e come effettivamente si pronunzia.

Ma perchè una tale opinione potesse ottenere favore e seguito, sarebbe necessario il dimostrare innanzi tratto che in tutto ciò che si scrive e si scrive si dee, può conseguir la piena di scrivere perfettamente i suoni formati dagli organi della favella. Ora un sì fatto conseguimento, non che dubbio ed incerto, è, per nostro giudizio, fuor del possibile. Imperocchè primieramente la pronunzia non è per ogni dove uniforme; nè sarebbe scitto che alcuna delle tante provincie delle quali abbiamo comune la lingua, s'arroghasse il diritto d'obbligare le altre a pigliare il suo modo di profetare; anzi far sì potrebbe la sua moda.

In secondo luogo, supposto ancora che tutti parlasse e profetasse esattamente a una guisa (il che non è, nè può essere), non riesce fattibile in moltissimi vocaboli che l'uno pronunzi tutti le medesime lettere onde e' si compongono, si distintamente e separatamente da potersi conoscere per la sola preferenza quali e quante elle sieno, ed in che maniera s'abbiano a scrivere.

Per le quali tutte considerazioni vogliamo concludere che a ninn patto dalla sola pronunzia si possono cavar regole generali, uniformi, costanti, che vagliano a stabilire un vero sistema ortografico.

La CAUSA. Primi che la definizione della ortografia, com'è posta a servire di fondamento al discorso dell'Accademia spagnuola, non abbia, nel suo concetto, che un'unità materiale.

Ed in effetto s'io scrivo le parole drittamente conforme all'origine loro, non potrò, nella massima parte de' casi, scrivere conforme alle sillabe che le compongono oggi, di quelle ne son le mille e mille guis diversificate. E s'io scrivo le parole conformi all'origine loro, e seguendo il modo dell'originale delle sillabe originali, non potrò molto frequentemente scrivere conforme al significato ch'esse debbono avere, e che mi fa bisogno ch'ello abbiano al presente.

Fossechè dunque è il meglio pigliare essa definizione degli Spagnuoli, e dividerla tra noi da buone amiche; e deve pone che l'ortografia sia l'arte di scrivere drittamente le parole conformi all'origine loro, sarà la parte vuota, con solamente il carico di provare la verità del dettame contro di me che lo nego.

Dove pone che l'ortografia sia l'arte di scrivere le parole conformi alle sillabe che le compongono ed al significato ch'esse debbono avere, sarà la mia parte; poichè chi scrive come pronunzia, a' egli, quasi il mio presupposto, pronunzia bene, scriverà per appunto le parole conformi alle sillabe che le compongono, ed al significato ch'esse debbono avere; e con ciò, senz'altro, avrà soddisfatto al prescritto da quella rispettabile Accademia. Per me pure militerranno, in qualità d'assiliati, tutti coloro, che tollero andar dietro nello scrivere alla particolare maniera che pronunziano i vocaboli; coloro che s'ingegnano di rappresentare con le lettere il suono della natta favella; coloro che pensano non v'esser miglior partito, che scrivere al modo che si parla, e come effettivamente si pronunzia: i quali vengano in quel discorso

(1) Queste parole, e tutte l'altre, che seguiranno in valore di prova dell'assunto della Lessigrafia, sono tutte e ricopiate fedelissimamente dalla Lessigrafia istessa, e quasi in tutto nell'istesso ordine di lei, con solo quelle guisie indifferenti, le quali saranno richieste dall'estrema forma di questa discussione. E dove in alcun luogo s'è mutato dell'ordine delle cose, è stato per mettere in condizione di qualche forza alcuni argomenti nel corso del ragionamento. Vedi la Lessigrafia italiana, o sia Memoria di scrivere le parole italiane ecc. Milano tipografia di Bianchi 1845, in tutta la lettera di prefazione.

presentati quasi come tre classi diverse, e non ne costituiscono che una sola, professatrice d'una medesima regola con me.

Nella mia professione mi possono rivolgere le sentenze, che si volesser pigliare dall'Accademia spagnuola, per applicarle all'appogiamento del mio sistema. Percorrendo francamente che, per sostenerlo, fosse necessario dimostrare innanzi tratto che in tutto ciò che si scrive e si scrive si dee, può conseguire la penna di ritirare perfettamente i suoni formati dagli organi della favella; bastando per me che si possa, come si può molto bene in Italia, ritrarre la sostanza de' suoni elementari: sicché riesce pur verissimo tra di noi toscani che l'uomo pronunzia i vocaboli con tutte le medesime lettere ond'è si comporgono, si distinguono e separatamente da potersi conoscere, per la sola preferenza, quelli e quante elle siano, ed in che maniera s'abbiano a scrivere.

Concedo che a nessuna delle provincie, delle quali s'ha comune la lingua, è lecito d'arrogarsi il diritto d'obbligare tutte l'altre a pigliare il suo modo di proliferare. Bastanti solo che in Italia la Toscana non s'arrogasi nulla, ma, a buona ragione, per titolo di reale ed incontrastabile supremazia di merito, possiede il diritto di valere da guida e da modello per le altre provincie italiane, in tutto che s'appartenga alla comune lingua, e perciò anche in ordine alla pronunzia ed alla scrittura. Il qual diritto appunto per essere delle altre provincie stato riconosciuto ed osservato con ogni rispetto, e con ogni diligenza da parecchi secoli fino al giorno presente, n'è tenuto il sommo bene che noi non abbiamo, come l'Accademia spagnuola, a doletti che la nostra lingua, di pura, chiara ed elegante, sia resa nelle scritture tenebrosa e goffa, né piena di disparità, d'incongruenza, di storcie. Ma per contrario, in forza dell'aver sopitato un sistema ortografico imitativo, ma semplice, vero, costante, generale ed uniforme, le scritture e le stampe di Napoli, di Roma, di Milano, di Torino, di Venezia, di Padova, di Bologna e d'ogni altra meno considerevole città italiana, si pareggiano e si scambiano con quelle di Firenze.

Mentre che le due Donne stanno, con assai calore, discorrendo in questo modo, uno dei circostanti, con fuori l'orologio e guarda l'ora; e poi (in cui egli ottiene un affare, che non poteva dilazionare, sin che si creda d'averlo, com'è più probabile; o sia che si speri che si creda che egli l'abbia, com'è probabilissimo) piglia la direzione del porto, e pian piano ne va. Dietro a lui parecchi altri, che dinanzi avevano sbadigliato non poche volte, si levano, e camminando leggeri sulla punta dei piedi, curri le spalle e colla lingua fuori, studiandosi di non essere tutti né tutti, se vanno per l'istesso modo. E così restano solo certi fuggiaschi sull'antico modulo; i quali, essendo curiosi di veder fondo nelle questioni, sono altresì guerrieri d'una pazienza a prova di bomba.

LA LINGUISTICA. Io mi pensava che si limitassero i ragionieri v'averò indotta a discredere la favola vostra teorica, o piuttosto la teorica del Salvini, che non s'arrogasse agli italiani grammaticalisti: teorica (lasciatemi dire, senza accigliarsi) produttrice del non aver noi per ancora una guida sicura a scrivere corretto, e nondimeno esaltata a cielo da' Toscani, come quello che, al loro concetto, li privilegia dal far d'obbligo scrivere un studio e predicata da' non Toscani, i quali chiamano ortografia

lo scrivere puntualmente le parole in quella forma che stampane le trovano nel vostro Vocabolario, dall'A alla Z compilato con quel fior di giudizio, con quella diligenza, con quell'accerto, che agguinati tutti conoscono! Ma posciache vi tengono tutta la penna ed irresoluta per avventura alcune lusinghe già da fanciulle mescolate nel capo da meccanici e servili pedanti, io non mi diffido che vi scioglierete al tutto dalla molestia di un tale stato, porgendo adesso pacato l'orecchio estinzio a quel Samuele Johnson, che voi pure avete in altissima stima.

La CRUSA, anziché rispondere alla Linguistica, lascia correre un'occhiata da capo a piedi sopra di lei, e poscia se ne sta muta ed in aspetto di mala posturata.

La Linguistica, ripigliando la parola, te- gulta:

Che vuol dire, Amica mia? Pensate voi forse d'arrendervi?... Ma non male.... Non abbiate vergogna: meglio tardi, che mai.

LA CRUSA. Avete detto che la teorica mia favorita è la teorica del Salvini, o di tutti forse i grammatici italiani. Or voi non potete ignorare come i grammatici italiani sono moltissimi, e peritissimi: voi conoscete, ed anzi confessate ch'egli, in questa materia dell'ortografia, sono meco e tra di loro concordi. Questa concordia di tanti e di tanti com'è s'osa, dovrebbe costituire un'autorità di grandissimo peso: alle quali aggiungendo, com'è debito, il peso della tacita conferma delle migliaia di filologi e di letterati nostri, che per molti secoli hanno ammesso la teorica istessa e tenuta per buona e seguita nell'opere loro, essa autorità n'acquista un momento, che si crederebbe irresistibile. E nondimeno voi, che ci vivete da tre secoli, vi sentite un coraggio così sfornato da venire innanzi, e dire: Quello è tutto un gran popolo di Talfieri, io per la prima vedo Sola in Italia!...

Questo è che m'abbiate, e per poco non mi togliete ogni lena da proseguire. Con tutto ciò siccome questa è per avventura colpa meno vostra, che non della stagione, mi rimetterò sull'impresso cammino.

Avete detto che i Toscani esaltano a cielo la mia teorica, perchè, a loro concetto, li privilegia dal fare dello scrivere un studio.

Vi concedo il fatto: ma trattenete meco una riprova che dunque è verissimo in Italia, quello che dall'Accademia spagnuola non si ammetteva per la sua lingua, cioè che si possa scrivere come si parla: poichè se il concetto dei Toscani non rispondesse alla realtà, e nella pratica venisse meno, egli non avrebbero nessun interesse e nessuna comodità dal sostenere quella finzione, e dal persistere in quell'errore.

Però mi chiedo il fatto è come si mantenga dal Toscani, gli Italiani non mancano, come voi dite, d'una guida sicura a scrivere corretto: e chiunque chiama ortografia lo scrivere secondo il mio Vocabolario, ha tutta la ragione, perchè il mio Vocabolario è compilato da chi scrive come pronunzia, o pronunzia ottimamente.

E ciò pur anche sussisterebbe nel caso che il Vocabolario istesso fosse realmente vizioso di tutte le pericole viltà affibbiare dalla Proposta, e da coloro che le fan' eco, poichè noi qui trattiamo unicamente dell'ortografia, la quale potrebbe essere ottima anche in un libro di pessima sostanza.

UNA FILLA ANCIOLANTI. Potrebbe esser mai quel tal libro sarebbe una cosa troppo disar-

monica, ed una vera mostruosità. Per questo, in genere di pessimità, preferisce sempre ad esso una scrittura quantunque brevissima, purché ogni sua parte intrinseca ed estrinseca fosse stata scempiaggine o fatuità.

Alcuni ridono, e si danno d'occhi maligni.

LA LINGUISTICA. Nell'ordinare l'ortografia, dice il Johnson....

LA CRUSA, interrompendo: Andate per la più breve, io ripeto: lasciate quello che non s'attiene strettamente al proposito, o che la mia pazienza non ci regge.

LA LINGUISTICA. M'ingegnerò d'imbavillare. Siccome la lingua, dice egli adunque, fa al suo nascere meramente orale a vocale che dir si voglia, ogni voce d'uomo comune è indispensabile, per pronunziarla innanzi che fosse scritta; e l'incil' ella non fu stabilita per alcun segno visibile, dovete pronunziarsi con molta diversità, come appunto anche oggi osserviamo che quelli, i quali non sanno leggere, concepiscono imperfettamente i suoni delle voci, e li formano con negligenza. Altronde dunque un gergo si fatto, barbaro e scervato, fu da prima ridotto ad un alfabeto, ognuno prese ad esprimere come poteva que' suoni ch'era stato di pronunziare e d'udire, e venne quindi a viziar nello scrivere quelle voci, che già nel parlare avea per troppo viziate. Il valor delle lettere, allora quando furono applicate ad una nuova lingua, dov'è esser vago e indeterminato; e per conseguenza diverse modi, in scrivendo, doverlo rappresentare a medesimi suoni per mezzo di differenti combinazioni alfabetiche.

Dall'incertezza della pronunzia ebbero pure origine in gran parte i vari, incerti, e storpiati dialetti d'una medesima nazione, i quali vedremo più e più sempre andar restringendosi, e farsi meno discorsi l'uno dall'altro, e dirizzarsi, e mano a mano che si moltiplicavano i libri e lettori.

Onde abbiamo a stare in guardia che la lingua scritta non vada dietro alla corruzione della favella pronunziata; e a copiar quella che è realmente diffusa da ogni variazione di tempo o di luogo; o ne imiti i cambiamenti, che saranno di bel nuovo ricambiati nel tempo istesso che l'imitazione s'industria a seguirli.

La lingua non è che l'istumento del sapere, e le parole non sono che segni delle idee. Ad ogni modo lo desidero che l'istumento sia, quanto si può, il meno soggetto a logorarsi; e che i segni abbiano ad essere così permanenti, come sono le cose, ch'è c'è denotano.

LA CRUSA. Il lungo discorso del Johnson, sia detto per bene e senza perdersi la dovuta riverenza, consente, secondo il mio giudizio, ipotesi mal probabili, invase d'opinioni indecise; tra le quali cioè si trova di sano, non mi combatte, o veramente riesce in mio favore.

Non è vero generalmente che le lingue, innanzi d'essere scritte, né stabilite per alcun segno visibile, dovessero, per questa ragione, essere pronunziate con molte diversità; poichè la tradizione vocale è l'ottimo di tutti i mezzi da insegnare le lingue: le quali, s'altre ragioni non s'interponessero, con ciò solo sarebbero trasmesse di bocca in bocca, e di generazione in generazione, o vi si conserverebbero in tutta la propria integrità loro, o la loro perfezione. Prova ne sia il fatto, che nella nostra Toscana avviene per appunto al contrario di quello, che presupponi dal vostro Autore: dove i fanciulli pronunziano a

maraviglia bene le parole e con piena autonomia, anzi essere precedentemente istrutti di lettere; e non rado volte ancora direi forse meglio dell'alfabeti.

Falso, o per lo meno improbabile mi sembra ch'ogni uomo abbia dovuto essere maestro a se medesimo, e quasi trovatore dei segni espressivi de' suoi pronunziati, e quindi della scrittura. La quale o fu trovata di qualche uomo straordinariamente ingegnoso, come parve creduto a Platone nel Fedro; o fu benefica rivelazione di qualche intelligenza superiore.

Non mi sembrano idee ben maturate a dire che l'incertezza della pronunzia fosse in gran parte cagione del produrre i vari dialetti, quali che si voglia, in una medesima nazione. Ma credermi molto più convenevole a complicitare che posto la comunanza di una data lingua tradizionale, dovessero poi sopravvenire intanto delle condizioni della vita delle tribù; di cui quale darò solitaria, quale se rese conversevole, quella si tenne libera o si rese, questa fu soggiogata, e lo fu dai conquistatori imposto una forma nuova d'idioma, da constatare coll'antica; ovvero ella, avvedendosi o non avvedendosi, s'assunse, mescolandosi, per qualunque motivo, con altre nazioni: qui dominò sopra gli organi corporei un influsso degli agenti naturali, come cielo, aria, cibo e simili; colà dominò una tutt'altra influsso: e che di una, o da più, o da tanto insieme queste ragioni si produssero quelle disposizioni organiche, e quel nuovi gusti, per cui variandosi gli elementi costitutivi della favella istessa, ne nascono i dialetti diversi, con esse le diverse pronunzie. Le quali, notate bene, o sono tutto insieme in una sola effetto con essi dialetti, o ne derivano come necessaria conseguenza.

Certo lodevolissimo è il desiderio del Johnson che la lingua, cioè l'istumento del sapere sia, quanto si può, il meno soggetto a logorarsi; o che le parole, cioè i segni delle idee abbiano ad essere così permanenti come sono le cose. Conven per altro avvertire che le parole istesse hanno due forme, una vocale, o l'altra scritturale: delle quali la prima, cioè la vocale, come di natura, col d'uso e d'importanza, ed anzi di necessità, è senza paragone principalissima. E siccome, giusta la bella osservazione dell'Autore medesimo, ella riceve deteriorazione e stabilità dalla seconda, ne viene che quanto si dee guardare la scrittura d'accordarsi alla pronunzia che si trovi in istato di corruzione; altrettanto, posto un paese come la Toscana, dove si parla la pronunzia ottimamente, se la scrittura sarà conformata alla pronunzia, con ciò si renderanno, il più che sia possibile, permanenti i segni dell'idee, e durevole l'istumento del sapere.

La LESSIOGRAFIA. Chechè vi piaccia d'apporre alle sentenze del Johnson, od udite le formali parole del dottissimo filologo sig. Ampère.

«I nostri di s'è preteso, come già s'era tentato nel secolo XVI. da Pelletier e Meygret, di rendere l'ortografia esattamente sì alla pronunzia. Secondo me, avessimo ortografico sull'andare di quello di Pelletier, di Meygret, o del sig. Marté, è un parlare sistema.

«Cancellare i segni etimologici d'una lingua è lo stesso che voler cancellare i suoi titoli genealogici, e raschiare il suo stemma. L'ortografia perchè non sia arbitraria, deve indicare l'origine delle parole: senza di ciò,

non v'ha l'ortografia razionale. Di che sia questo la risultante sentenza di Gionata Swift: *È mato l'opinione che la scrittura si debba uniformare alla pronunzia. E gran fortuna è per noi che una tale opinione sia riconosciuta per matta. Perciò che, se al contrario ella fosse ricevuta qual parte dell'umana sapienza, ne seguirebbe che niuno potesse mai sperare a sua vita di scrivere correttamente, il quale ottimamente pronunziar non saprebbe. La CAUSA. Ai sig. Ampère e Swift in comune mi basta opporre l'adagio che nei giorni della mia gioventù era notissimo e rispettabilissimo; cioè *gratis assentum, gratis negatur*.*

In particolare al sig. Ampère concederò ch'ella sia cosa da stolto voler cancellare i suoi titoli genealogici, o raschiare il suo stemma. La nostra lingua per altro, e forse ogni altra lingua come lei, non vuole cancellare, né raschiare cosa alcuna: ma sibbene dello lingue madri tiene e conserva col quello che s'addice alle sue particolari e tutte nuove condizioni; e della perdita di tutto il resto non ha colpa, né patisce difetto, come appunto la favella non ha colpa, né patisce difetto del non portarsi indosso punto nulla della buccia del cerme, che le trasmette la vita.

Contro voi finalmente ripeterò, che potrebbe sperare non solo, ma può starne sicuro di scrivere ottimamente chiunque scrive come coloro, i quali scrivono come pronunziano, e pronunziano ottimamente.

La LESSIOGRAFIA. Se voi non avete rispetto alle cospicue autorità ch'io nego fedelmente, potrei potrei ancora, perocchè lo costato più sotto sotto al vessillo della ragione; che nel suo d'è ragione può essere autorità.

La CAUSA. Per dir il vero quest'ultima sentenza è logicamente non molto sana, poichè, in molte particolarità di casi e di materie, la ragione non è prima o dar l'essere all'autorità, ma posta l'autorità, se ne deduce la ragione. Ma sopra ciò non occorre che li fermiamo. Ponete innanzi tutto quello, che vi sembra giustificativo della vostra opinione in materia d'ortografia.

La LESSIOGRAFIA. Le pronunzio, voi ben sapete, per legge di natura tendono sempre a diversificarsi l'una dall'altra, merco dell'influenza de' climi, de' luoghi, de' temperature, delle differenze organiche, e dell'educazione. Se dunque la scrittura vuol essere uniforme, costante, invariabile, acciòchè possa farsi intendere prontamente da tutti i lettori, e perpetuamente conservarsi nel suo stato di sfericità, con questo fine che non pare gli uomini presenti, ma i posteri ancora più lontani non abbiano a rimanere confusi od ingannati; come può bastarvi l'animo di proporvi, nello scrivere, per vostro esemplare una cosa, qual si è la pronunzia, che non ha punto di stabilità, che in non luogo si trova uniforme, e che da per tutto si piace ad alterare, e storpiare, e corrompere le lingue; che anzi far può che non le alteri, e storpi, e corrompa?

La CAUSA. Noterò per primo come la perpetua conservazione dell'intelligibilità della scrittura di qualunque lingua, può ben essere un oggetto di passione, ma non di ragione; o le desiderio, e molto meno di speranza che sia fondata: perocchè quali che sieno i trovat, e gli artifizi degli uomini, o presto o tardi son condannati irrimediabilmente a perire.

Il Tempo si mette in petto ed in persona, a s'aggiusta la frappa a la cravatta, compa-

rendosi che s'accenna dell'irresistibile sua potenza.

La CAUSA, aspettando: In quanto poi alle pronunzie, ammetto che l'influenza de' climi, de' luoghi ecc. fa che riescano in realtà diverse l'una dall'altra; ma non veggio perchè ch'esse debbano essere in istato di perpetuo cambiamento: ed anzi tutto la natura ch'esse rimangano inalterate, finchè rimangono, come ben possono rimanere per secoli o secoli, inalterate quelle ragioni, che tanto valgono sopra di loro.

Molto meno posso concedere che per necessità di natura la pronunzia da per tutto alteri, e storpi, e corrompa le lingue. Credo anzi probabilissimo che per necessità di natura in ogni paese debba trovarsi un qualche luogo, dove la pronunzia sia tale da rendere perfettamente gli elementi delle parole di quella lingua, per servire di regola e di modello per ogni studio e per ogni artificio letterario che le genti dell'istesso nazione, non si disgregino troppo presto, né disperdansi in un generale smarrimento.

Certo poi che dove s'incontra quella tale pronunzia perfetta ed esemplare, e dov'ella sia di tali condizioni da poter essere rappresentata per via di figure alfabetiche, come accade in Italia, se sarà posto ogni opera a fine d'accompagnare o di legare insieme scrittura e pronunzia, siccome, ripeterò sempre volentieri, in allora c'è un avvicinare, e s'ammiano, e si conservano a vicenda, così si potrà, molto meglio che per tutt'altra mezza, ottenere che tutta la lingua, non dico debba vivere in perpetuo, che non è per avventura possibile, ma che s'inoltri il più che sia sperabile tra le generazioni de' posteri i più lontani.

La LESSIOGRAFIA. Forse che l'Italia ha veramente una provincia, dove per consenso comune sia la pronunzia più gentile d'ogni altra? Voi ben sapete che no; mentre parecchi tengono per migliore di tutte la pronunzia toscana, altri la fiorentina, questi la pisana, quella la romana, ed alcuni la fiorentina.

Né dee far meraviglia a chi si fetta disprezzo di pareri; giacchè lo pronunzie non sono assolutamente né buone, né cattive; ma così o così le sono relativamente, come quelle, che vanno subordinato al giudizio delle orecchie: onde sarà bisogno che le orecchie degli uomini fossero tutte organizzate ad un modo, e ad un modo educato, acciòchè uniforme fosse di tutte il giudizio.

I circostanti si guardano in viso l'uno l'altro a modo d'attenti, e poscia sentenziò qua e là qualche scoppio di riso.

La CAUSA. Non l'abbiate per male: ma una quando avete detto che le pronunzie non sono assolutamente né buone né cattive, v'è scappato di bocca una sproposita minuziosità: poichè tra le pronunzie d'un'istessa lingua, se ne può dare, o d'essere, com'io preso, di un merito reale ed assoluto dall'ottimo al pessimo in tutti i gradi.

Ultima per tanto affermerò essere quella pronunzia, la quale rende il più compiacente, ed armonicamente, e soavemente che sia possibile i suoni costitutivi delle parole: e più o meno della lontani stimerà partecipare ogni altra pronunzia, secondo che più o meno si approssima, o si dilunga da quella perfezione.

Male pur anche avete gettato là, senz'altro correttivo, che le pronunzie vadano subordinate al giudizio delle orecchie; poichè dovete scagliare dicendo delle orecchie,

che sieno disposte convenientemente dalla natura, e convenientemente informate dall'educazione, ed in fine anche assistite in tutto e per tutto come si deve dall'intelletto.

Del resto la provincia dove per comune consenso trovasi la pronunzia più gentile d'Italia, è la Toscana: o deve non poter essere altrimenti, se la pronunzia è completamente essenziale dell'esteriore forma della lingua, e la lingua d'Italia ha colà la sua reggia, ed il suo throno.

ALCUNE VOCI. Come? Come? Andiamo a bell'agio, e ricordiamoci del Petrarca.

LA CRUSCA. La cosa è già passata in giudicato; e nessuno avrà mai più ragione di turbare un possesso da più secoli pacifico e tranquillo.

Vero è che la nostra lingua è viva e diffusa per tutta Italia, come l'anima è per tutto il corpo: ma nell'altre provincie ella si trova come sopraffatta dalle brutture di vari nordisti, che, dove più dove meno, la fiaccano, la gonfiano, la disfanno, la disfigurano: mostra nella Toscana ella si trova in tutta la forza della sua bellezza, come appunto fu l'anima negli occhi. Per questa ragione, nel bel paese ch'Appennin parte d'Imar circonda e d'Alpe, ha mai colta onore dallo scrivere o dal parlare in essa lingua, o fa toscano, ovvero ch'egli, per istadio d'imitazione, scrive e parli a modo di toscano.

E se le ricchezze del felice e graziosissimo ingegno del conte Petrarca dimostrano che un lombardo, un bolognese, un romano, un siciliano ed altri, giunsero a lasciare scritte che generassero la purità e di bellezza con quelle de' toscani, possono riuscirgli glanzisti ed tenerli di provare che il toscano, per meritarne onore, debba non scrivendo, ma parlando stadiarsi d'imitare il lombardo, o il bolognese, o il romano, o chi si sia fuori della sua famiglia.

In tutto l'ordinario generalmente si notano a questo passo molti segni di concussione o approvazione.

LA CRUSCA, seguitando. Da ultimo se tra la città medesima della Toscana v'è differenza nel pronunziare, o ella cade in parte di qualche importanza considerabile; ed in, ch'è esercito insieme il gran carico d'economico e d'istorico, lo scoglio e me do conto, come si può vedere in confusione di vocaboli di doppia forma o regola, i quali costituiscono un'assai considerevole e cara parte delle ricchezze della favella: o la differenza cade in accidenti minutissimi e di lievisimo momento, come sarebbe il suono più o meno chiuso od aperto d'una vocale, il silenzio dell'S più o meno forte o soave, e così simili cose; e siccome elleno sottraggono alla possibilità della rappresentazione per via di scrittura, così non entrano fra le ragioni dell'ortografia; nè, ad essere ignorate dal noi toscani, arrecano il menomo danno, che sia sostanziale.

LA LESSIGRAFIA. Che che vogliasi di questo, se a taluno dialetto il pronunziare de' toscani, od altro, la scrittura, come dice Boccaccio, non glielo impedisce altrimenti, e senza il minimo contrasto glielo concede; perchè la scrittura è mezzo a far pervenire le idee per la via degli occhi all'intelletto, indovine la pronunzia è un altro strumento, il quale bene le fa pervenire alla meta istessa, ma per la via degli orecchi, e che non si potrà mai totalmente rappresentare con segni visibili e certi, per moltiplicati e artificiosi che l'uomo sappia inventarli.

LA CRUSCA. Per verità questa volta non mi riesce di comprendere ben chiaro il vostro intendimento.

Se voi volete dire che la scrittura o la pronunzia, per ciò che si dirigono a scarsi diversi ed hanno diversa natura, non ponno rappresentare gli stessi elementi della parola; io ve lo niego, adducendo di nuovo il fatto della nostra lingua, dove, se la rappresentazione della parola per via di scrittura non corrisponde totalmente alla rappresentazione per via di suoni vocali, ciò non mi nuoce, bastando che corrispondano nella sostanza e negli accidenti principali, secondo quello ch'io dicevo poco fa, e che voi non potete ragionevolmente ripugnarci in eterno.

Su poi per avventura volente insinuare che la scrittura debb'averne un modo suo determinato, unico e certo, come i numeri dell'aritmetica, lasciando poi che ogni dialetto pronunzi a suo talento; con ciò potete innanzi un principio, che per sé renderebbe mirabilmente dissolutivo di quel legame, che forse rimane il solo a stringere in una medesima nazione i popoli d'Italia. Conoscete, concedendo ai dialetti così fatta larghissima licenza, eglieno potrebbero, nel corso di non molte generazioni, riuscire differenziati in forma tale che gli italiani non potendo intendersi più vocalmente fra di loro, fossero costretti a conversare solo scrivendo, ovvero col mezzo di gesti, come i sordomuti.

E posto che si dovesse ammettere un principio di questa natura, per qual ragione poi darsi tanta premura di ciò che la scrittura segua l'origine delle parole? Non sarebbe più semplice e più comodo assai contrassegnare ogni parola con una sua cifra o figura particolare, com'usano i cinesi, di cui le scritture, con tutt'altre profferenze, non rilevate nel Giappone e nella Cocincina?

Ma già vedete che per noi si direbbe nelle piazze; e questa non è cosa, che si convenga supporre del fatto vostro.

UNA VOCE. In materia d'innovazioni, d'ora innanzi, credo che dobbiamo aspettarci miracoli i più stupidi. Or se mai si venisse all'effetto di volere contrassegnare le parole con una sol figura, per voi, o Crusca, non si sarà molto da fantasticare, o basterà dipingere un Frullone.

UN'ALTRA VOCE. E per voi, beava Lessigrafia, basterà dipingere un Frullo.

LA LESSIGRAFIA. Voi vi credete forte, colle vostre baie, di potermi confondere, ma spero che non vi riuscirte.

Voi, o Crusca, avete senza fallo posto mente a quella considerazione del Johnson accennata di sopra, che i dialetti si vanno restringendo, e ripolendo, e aggiustandosi alla lingua comune internata di mano in mano; che fra i diversi popoli d'una nazione che si parla, si moltiplicano, e si diffondono i libri, e s'allarga l'animo del leggere. Ora di qui si deduce che non la pronunzia dee determinar la scrittura, ma dee la buona scrittura dar regola, il più che possa, alla pronunzia: che è appieno il rovescio di quanto s'era finora insegnato nelle scuole.

E donde principalmente proviene l'alterazione e corruzione delle lingue, se non dall'aggiungere o sottrarre o mutare alcune lettere per accomodar la scrittura al genio delle diverse pronunzie?

LA CRUSCA. L'alterazione e corruzione di una lingua per certo accadrebbe molto di leggeri, qualora si volesse accomodar la scrittura al genio d'una cattiva pronunzia. Più fre-

quentemente per altro, fuor d'ogni confronto, la dotta alterazione e corruzione accade in seguito di mutamenti d'ogni natura, indotti, nella forma e nell'uso delle parole, per la forza di tutt'altre cagioni, alle quali non è sufficiente a resistere la scrittura.

Del resto l'opinione del Johnson (la quale, per ciò ch'è vera, contraddice a voi, e se a Dio piace, anche a lui stesso nel suo proposito) presuppone che la pronunzia o la scrittura debbano voler essere collegate insieme: che se no, come potrebbe attendersi la naturale azione della buona scrittura sopra i cattivi dialetti?

Or questo appunto è che giustifica mirabilmente l'antica pratica di noi italiani, i quali informando la scrittura coll'ottima favella de' toscani, apriamo da secoli un continuo ripulimento de' parziali dialetti; e a poco a poco tanto gli avremo avvicinati che poi termineranno, dirò così, a fondersi tutti quanti nell'unica lingua, che sia degna della nazione.

Il Tempo che, durante l'ultime proposte e l'ultime risposte, s'era dinanzi sopra la sedia, alla fine non potendo più contenere l'impazienza, dà della mano sopra la tavola si forte che fa cadere e rotolare a terra una bottiglia d'acqua di Colonia, e due o tre vasselli di profumi; poi grida:

Ohi! codesto vostro giuoco va troppo alla mano. Io non amo al presente le sottili disquisizioni; forse appunto perchè troppo mi piacciono a' suoi spettacoli. Credo o non credo, secondo che mi garbi al primo aspetto; e molto meno mal volentieri sopporterei l'errore, che son la mia.

Voi dunque, Lessigrafia, dite sommaramente, qualora non debba la pronunzia dar norma alla scrittura, di che cosa abbiano gli italiani a far capitale, per conseguire d'essere buoni ortografi. Voi, Crusca, opporrete sommaramente quel che vi pare: ma se l'una o l'altra mi scalcia nulla nulla più del dovere, vi scaccierò amandovi senza risoluzione.

LA LESSIGRAFIA. L'Accademia francese, l'Accademia spagnuola, Samuele Johnson, la filosofia delle lingue insegnano quello che fa mestieri. Il più certo od il meno fallico partito (concordemente ci dicono) si è ricorrere alle origini delle parole; e esaminare le più manifeste etimologie, o, in difetto d'esse, le più probabili: aver l'occhio nel tempo stesso alle modificazioni con che il buon uso venendo ammolando la primitiva durezza...

UNA VOCE. Quale primitiva durezza?

LA LESSIGRAFIA, continuando: Non lasciarsi abbagliare dalle siglature, che alcuni o antichi o moderni vollero arbitrariamente introdurre contro all'indole della lingua, o contro a' principii filologici...

UN'ALTRA VOCE. Come c'entrano le singolarità d'alcuni, e quali sono cileni?

LA LESSIGRAFIA, continuando: Attenersi, dove la ragione non comandi il contrario, alla consuetudine universale e costante, e quindi fornitrice, diciam così, dell'ossatura e struttura di nostra favella...

UNA TERZA VOCE. Non più un Frullo, ma la Sillografia.

LA LESSIGRAFIA, continuando: Osservare invariabilmente certo legami organiche, fondate nell'abitudine stessa della lingua, o che ne specificano il carattere...

ALCUNE VOCI. Pape Saitan, pape Saitan a leppe.

LA LESSIGRAFIA, fremendo, ma pur continuando: Sempre attendere e conseguire quel-

l'uniformità e aggettualità, che non lascia in alcun paese tirare la mano di chi scrive: solo ammettere in favore della pronuncia e dell'armonia quelle tenui variazioni, e quei piccoli deviazioni, che, senza intaccare sensibilmente i diritti della filologia, servono alla più facile speditività della lingua, e appaiono l'orecchio.

Molte voci. *Raphel* mai ameh zahi almi.

La **LESSIOGRAFIA**, scoppione di colera: che vogliono dire questi sfacciatissimi, importunissimi, che m'interrompono così villanamente?

La **CAUSCA**. Credo che vogliano come applicare alla parte dei vostri canoni quelli, che il piacevole ingegno d'Antonio Bertl disse di cose per avventura non disomiglianti; cioè che meno sicuri insuperabili e avanzati, le quali hanno aspetto di profonda dottrina, e non sono che sparsa curiosità (1).

La **LESSIOGRAFIA**. Se non m'intendono, peggio per loro. Io dico insomma che si dei coi segni alfabetici formar metodicamente la parola in guisa che tu sappia con altri, non pur con te stesso, lodevolmente giustificarti dell'aver così adoperato.

La **CAUSCA**. Non debbo ripetere, ma ben mi rimetto a quanto son venuta dicendo, dal principio del nostro discorso fino ad ora, per distruggere la forza delle ragioni e delle autorità che a voi piace di rammentare: solo, tanto ben calza, aggraverò l'autorità contraria e altissima del nostro Francesco Redi, che dannò per lezioni alcuni giovanotti di quella sua età, i quali, in cambio del toscano purpureo, dicevano perenne per cui avvicinarsi all'origine francese.

Ora tornando all'ultimo vostro proposizione, voi ci mettete per una strada lunganissima, spinosissima, e piena d'ogni malagevolezza; la quale in lieu di condurvela a termine tutto il contrario di quello che voi vi immaginate: cioè che dove non vorreste una scrittura uniforme, costante ed invariabile, vi nascerrebbe non pure multiforme, ma deformissima, incostante e variabilissima.

E di vero, per cominciare da quello ch'è fondamento delle regole vostre, lo studio dell'ed è, sarà sempre scurissimo, ed intralcissimo, e soggetto ad ogni incertezza delle più strane e pisse illusioni: cosicchè tenuto le mille volte con ogni sforzo, le mille volte con lieve sforzo, fu messo in decisione.

E credo fosse per cessare al tutto la vaghezza con una solenne beffa che un tale, vigoroso d'ingegno e ben fornito d'erudizione, s'attentò di voler far credere come dal nome di *Nubecodopos* fosse a noi derivato il nome del vitellino.

Or siccome la lingua nostra è a guisa d'un grandissimo, arricchissimo, e bellissimo lago, formato per la confluenza d'assai fiumi, e di rivieri, e torrenti di lingue, che si confluono in una sola missione: così, dietro il vostro generale principio, non essendosi regola di curare più l'una che non qualunque altra delle lingue originali, chiunque aspira al merito d'essere, non dirò perfetto scrittore, ma soltanto scrittore che sappia con altri, non pur con se stesso lodevolmente giustificare il suo operato, dovrà prima essersi preoccupato una scienza non minore, o forse anche piuttosto assai maggiore di quella affatto prodigiosa del cardinale Mezzofanti.

D'altra parte non v'è lingua, la quale possa aver sempre tenuto un modo medesimo di pronunzia, né di scrittura; ma come il latino si scrisse o si profferì diversamente all'età di Numa, ed all'età d'Augusto, ed all'età di Costantino, ed all'età di Carlo Magno, così fuor d'ogni dubbio troverebbe avvenuto in ordine a tutte l'altre lingue. Conseguentemente non basterebbe all'uomo parergli d'aver accertato per ogni vocabolo la derivazione da una data lingua, ma converrebbe appurare eziandio l'epoca precisa onde segui la sua trasformazione in italiana, acciocchè solo ad essa venisse aggettata la composizione dei caratteri della scrittura.

Ecco dunque come concedendo l'impossibile, cioè il comune, anzi il volgare possesso d'un cotanto smisurata scienza: concedendo altresì un cotanto impossibile, cioè l'uniformità delle sentenze in tanti capi d'onomini, e d'onomini che si conoscerebbero scienzati, né verrebbe per necessaria conseguenza la mostruosità che in un periodo solo potrebbero vedersi compresi vocaboli, de' quali uno fosse in latino sile greco, l'altro assai latino, questi all'arameo, questi alla celтика, chi alla spagnuola, chi alla francese, chi alla provenzale, o così discorrendo in cento fogge e barbare e civili, o quante di fresca celtica, quale d'un'altra lontana di cinque dieci e venti secoli, se bisogna.

Che sarà poi se ci mettiamo sulla realtà, considerando l'infinita differenza dei gradi del sapere, e dell'ignoranza, e gli errori della moltitudine, e i pregiudizii, e la tracotanza, o i capricci, e l'ostinazione, e l'altro cento e cento figure della comune asinità? Chi non vede lo spaventevole caos, che produrrebbe per il solo proposito dell'osservanza dell'etimologia?

La **LESSIOGRAFIA**. Le mie leggi vogliono essere prese tutte insieme; e ad altra avvertenza che l'una supplisca il difetto dell'altra, o che si temperino, e si modificano, e si correggano tra di loro: e cospirando tutte insieme ad un sol termine, produrranno anche un effetto unico e ragionevole quanto più si possa richiedere in questa materia.

La **CAUSCA**. Anzi sono d'avviso che quanto maggiore è il numero e la complessione delle parti nel vostro sistema legislativo; quanto più si compromette nel discreto arbitrio dei giudicanti, e quanto a proporzione cresce, non pure la probabilità, ma la certezza che ne dubbia eseguire inevitabilmente un'inevitabile confusione di sentenze le più strane tra di loro, e le più contraddittorie. Conosciate se nel caso d'un vocabolo dato, all'uno scambierà che debba vincere la forma originale, un altro stimerà che debba essere alla vaghezza della nostra forma concessa dall'uso: il suono delle sillabe, che parra dolce al piemontese, sembrerà duro e sivalvico al siciliano; e il molle suono del siciliano parra tutto svenevole e ridicolo al romagnolo: quello che per me stimerà principio filologico fondamentale, un altro lo giudicherà una singolarità arbitraria: dove questo si crederà d'ammettere solo in favore della pronunzia e dell'armonia quelle tenui variazioni e quei piccoli deviazioni, che senza intaccare sensibilmente i diritti della filologia, servono alla più facile speditività della favella, un terzo condannerà d'averne lussata e fraccata l'ossatura.

La **LESSIOGRAFIA**. Voi presupponete qui gratuitamente ch'ogni uomo, qualunque che sia,

debbia in materia di lingua, farsi la strada da sé medesimo; or lo per contrario presuppongo, come domanda la ragione, che se ne debbano impacciare solamente i consumati nell'arte: di che tutti gli accorti hanno ad essere antecorati.

La **CAUSCA**. E tutta questa moltitudine degli Scrittori, per potere lodevolmente giustificare, con altri, non pur con se stessi, il proprio operato, dovranno ricadere sotto il governo dell'Antorità?

Ma quale sarà codesta Autorità di tanto peso da nuovere, e da trarsi dietro tutta la maggioranza degli Scrittori? Vorreste forse un qualche particolare? Ben sapete che non è possibile; poichè se a Tizio, per modo di esempio, piacesse di seguir Cio, come figlia generosa della più fina Critica, Paolo, assai invidia verò, vi volterebbe lo spalle, repentinamente e chiamandolo per contrario una misera figlia della Fame indiscreta della celebrità.

Vorreste forse piuttosto un qualche gran Concilio nazionale di tutti i filologi italiani?

Ma chi lo riuverà? Chi sosterrà le gravissime spese dell'opera, per cui lasceranno gli anni e gli anni? Chi saprà scegliere a persuadere ad intervenire i più modesti e valenti? E, ciò che non è meno difficilissimo e non importa punto meno, chi riuscirà a tenere indotto ed escludere gli ignoranti, gli andaci, i mal pratici, i guastamestieri?

E poi, torna sempre a ricompattare il peggior ostacolo della faccenda, siccome quei giudici o Legislatori, non contentandosi più, com'io mi contendo, di seguire la comoda e sicura norma d'un fatto, per cui cosa, materiale o palpabile, cioè l'uso effettivo della lingua appreso gli Scrittori approvati ed appreso il popolo latitante vivo della Toscana; ma ciascuno di loro procederà, per via di principi disputabili, a giudizi quasi che solo teorici e razionali, come sperare, tornerà pur sempre a ripetere, come ottener giuramai che le tante e poi tante svariatissime opinioni, che ci si troveranno, abbiano ad accomodarsi in un solo ed unico sistema?

Ed accomodate che pur si fossero una qualche volta, come sperate, né attener giuramai che subito dopo quel tal sistema non fosse rovesciato da un altro movimento d'opinioni?

Così, per tanto intorbidere alla nostra nazione il danno immenso, da me predetto, cioè che trasandata la cura de' dialetti, e abbandonatili ciascuno a quello che a vorrà essere, ed altresì divisa in cento forme diverse la lingua delle scritture, gli italiani giurerei loro finalmente a non avere più certo mezzo da intendersi fra di loro, e il dovrebbero perenne intorno, come si pensò ad intendere gli stranieri.

La **LESSIOGRAFIA**. Voi non volete cedere in cosa alcuna; ma non perciò mi sgomento: è posto che il neoglossismo ch'io propongo è veramente e concludentemente ragionato, non può non avvenire che un giorno c'è non trionfi delle vostre opposizioni. Conosciate che è dell'Arcanismo (generalmente parlando) l'ingenuità natura: non mai da sé muovere un passo innanzi; non mai da sé trovar cose nuove...

Alcuni ridono, menzionando l'Accademia del Cimento, e tutti gli Istituti più celebri in Europa, i quali non sono altro che Accademie.

La **LESSIOGRAFIA**, seguitando: e dover accogliere a buon grado o mal grado, presto o tardi, ciò che l'individuo propone d'utile, o,

(1) Vedi il curioso ed intere-santissimo opuscolo intitolato: *Una lezione d'Enciclopedia* di Antonio Bertl.

d'altrove accettato, introduce nell'uso del natio paese, o inventa con la forza del proprio ingegno, e ch'è assentito da quelli che se ne conoscono.

La CRUSA. Il primo de' predicatori, che voi apponete alla Accademia, se per anche fosse vero in generale, com'è l'assurdo, non offerebbero già me, la quale non ebbe, né tolsi mai per ufficio di trovare cose nuove; ma solo d'appare, e dare a conoscere, colla maggiore accuratezza possibile, un fatto preesistente, cioè l'uso ottimo della lingua: e posto ciò, s'io non movessi un passo innanzi, tanto meglio per la conservazione di lei medesima; poiché il progresso dallo stato ottimo delle cose mondane conduce di necessità verso il peggioramento.

L'altro predicator, se mi conviene, assenerà i miei connazionali dal pericolo ch'io non incompaia, e non ricusi d'accogliere l'utile ed il buono onde cho mi vengo presentato.

Le due litiganti facendo oramai, posino indicare di non aver altro da aggiungere. In allora il Tempo si leva in piedi, suona il campanello, e girato per tutto intorno un guardo intenerito del silenzio generale, pronuncia tutto grazie la seguente

Stenzina.

Noi TEMPO, per la grazia del Destino, Governatore generale e facitore e disfacitore di tutte l'opere della natura, Gran maestro di verità e di menzogna, Grande nasconditore di delitti enormi, e di virtù sublimi, e d'altre innumerabili cose importantissime, Signore e Despota dell'una e dell'altra Fortuna degli uomini, Donatore gloriosissimo delle Passioni più selvatiche e feroci, Lentissimo e Velocissimo, Pregiovolissimo o Dispregevolissimo ecc. ecc. ecc.

Considerando come tutto il corpo degli Scrittori, compresi i più scienzisti, hanno bisogno d'un metodo pronto e semplice, la materia d'ortografia; e tale apparisce quello proposto, col ministero della CRUSA, e praticato per secoli dalla Toscana e da tutt'Italia:

Considerando non trovarsi memoria che, dal risorgimento delle lettere la Italia sia al di d'oggi, nessuno abbia mai mosso querela di serie alcuna contro il suddetto metodo, senza ch'egli compiesse sua giornata innanzi a noi; ed anzi ammettendosi dalla Parlo avversa che il metodo medesimo sia l'approvato e tenuto per ottimo da tutti quanti i Grammatici:

Considerando che il nuovo sistema voluto surrogare ad esso della CRUSA, è stato riprovato ne' suoi principi, l'essendo non applicabile al caso della lingua italiana, e quindi, ed anche in tutti contrari al fine, per cui venivano allegati:

Considerando che lo stesso nuovo sistema torna a dimostrarsi meritevole di riprovazione, perchè produce gravissimi danni e inconvenienti, quali sono: I. l'espargere d'un rotale fastidioso, e gettar quasi ad essere abbandonate le nobilissime edizioni e stampe, ond'è fiorita l'Italia tutta ne' secoli indietro, e massime dall'epoca del Bodoni, fino a questo momento. II. l'indurre presentemente non senza odio e pericolo fra la madre Toscana, e l'altre province. III. l'aprire una porta larghissima alla pedanteria, cui, ricevuto una volta il principio fondamentale della Lessigrafia, nessuno potrà mai più con ragione prescrivere il termine, al

quale si debba arrestare. IV. La probabilità massima che, non aveuoli più alcun centro di unità, ma dandosi ciascuno a seguire una qualche setta particolare, o il suo isleismo, non accada che per amore del bene fantasma ed impossibile di ridurre la scrittura italiana a stato di immunità, non sia tutta la lingua deluduta piuttosto a condizione di cadavere putrescente. Anche per ciò....

Il tempo a questo luogo si spurga una e due volte magistralmente, a fine di ridestare l'attenzione: e poi levandosi le sopracciglia in alto quasi al di là del mezzo della fronte:

Anche per ciò, ripigliando, che lo stesso stesissimo mortifero morbo lessigrafico è di natura da estendersi per via di contagio, e potrebbe di leggeri occupare eziandio tutta quanta la materia della costruzione, cioè della posatura, de' legami, e degli accompagnamenti delle parole, cui taluno, e pazientemente sì, ma pur sempre per gli stessi titoli della Lessigrafia, potrebbe richiedere modelli sopra le forme originali:

Stanti le cose com'ora stanno in processo:

Ordiniamo e Decretiamo

Che tutti gli amorevoli della gloria delle lettere Italiane, ed anche dell'unità nazionale, debbano continuare a scrivere sopra il metodo della CRUSA, e ad essa, o a chi per lei, proporre le domande di riforme ragionevoli, senza timore o per lo vie legali; e da essa, o da chi per lei, attendere con modestia le limitate risoluzioni.

La Lessigrafia si lascia, per questa volta, raccomandarsi alla misericordia del Comune; ma darà cauzione di non volere d'ora in avanti mai più soprasapere, sotto comminatoria d'essere condannata a detenzione perpetua nella gran carcere de' novatori falliti, oltre la rifazione dei danni e le spese del processo.

Signore, Signore, dice la Letteratura nel Tempo, tornandogli distinti vergognosi, ma in altitudine di chi sentasi soddisfattissimo: Concedetemi ancora un solo momento per una cozzellina, ch'io non esposti nell'accusa mia da principio, sperando ch'ella scusi di per sé nel mezzo del dibattimento; ma poiché nessuno m'ha fatto motto, vorrei pure....

Il TEMPO, interrompendo. Il termine concessivo per questa mattina è già spirato; ed ho ben altro di che intrattenervi, che non le vostre cozzelle.

UNA VOCE, dirigendosi alla Letteratura. Ditela a noi, così per mera curiosità.

LA LETTERATURA. Alcuni vorrebbero, ed anzi han messo mano a fare che molte parole vadano come lacinate il capo da un segno, il quale indichi la posa dell'accento, o scrivono: *Aceto, Potà, Midenà, Idre, Opera, Potien, Medesima, Inutile* ecc. ecc.

Questo è uno sdrucicolo, che si aggiunge alla corruzione delle stampe: è una vera impertinenza verso gli Italiani, i quali non si conturbano mai bisognate di così fatta sordida, ed ora che sono tanto giubilantemente avanzati nel corso della cultura, sono invitati a lasciarsi reggere il passo colle danze come i bambini.

LA STESSA VOCE. Sarà forse per comodo degli stranieri.

LA LETTERATURA. Si faccia dunque, come usò il Biagioli, solamente nell'opere, che sono composte per servizio loro: ma non mai nell'immenso maggior numero di quelle, che sono per la nostra nazione: o se no, per

l'istesso motivo, saremo anche obbligati, a comodo degli stranieri, di scrivere sopra gli usci delle camere nelle nostre case private, un numero od un nome di città, come si pratica nelle locande.

ALEXIS VOCI. Voi dite ottimamente: ciò non obstanto, per non apparere la faccia al popolo discorde e inibito, concedo liberissima licenza d'adumere le corna a cui piace.

APPENDICE ALLA GRAFIMACHIA.

Mentre ch'io stava sul pubblicare la Grafimachia, il sig. cavaliere Stefano Marinuzzi, professore di fisica sperimentale, e bibliotecario in questa R. Università degli studi, e Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, era stato interrogato per lettera sulla materia ortografica; ed egli non sapendo nulla di ciò che m'avesi per lo mani, aveva già risposto così conformemente al mio parere, che m'avevo subito che le due opinioni, le quali di natura sembravano gemelle, dovessero uscire alla luce accompagnate insieme. V'adoperei per tanto molto pigriamente; e finalmente la rara cortesia di lui non ha potuto resistere, e mi concede che si faccia secondo il mio desiderio. A me dunque si vorrà sapere buon grado se il giudizio gravissimo del celebre Scienziato, non possa nascondere, senza soccorrere all'urgentissimo bisogno della nostra letteratura.

POSCRITTO
IN UNA LETTERA

DEL SIG. CARPANO DOMENICO MARINUZZI
AL FRATELLO CAVALIERS STEFANO
DA CUNEO.

Ti sarà noto che un distinto letterato milanese propone una riforma alla ortografia della nostra lingua. Non vuole che si duplichino in certe parole le consonanti perchè nella lingua da cui le abbiamo prese non lo sono; vuole p. es. *accediamo* con un *sol*, e *acqua senza il c*, come in latino: *evacuare* con *due e* come la *curatella* d'onde deriva ecc. Credi in che sarà adottata la riforma, e che ciò sarà bene? Dimmi la tua opinione su questo proposito.

RISPOSTA.

Carissimo fratello.

Rispondo a dirittura al poscritto perchè circa la lettera altro non ho a dirti se non che mi fa carissimo per le buone notizie di tua salute e del nostro caro nipote Marcello e che io pure, grazia e Dio, godò buona salute, e così la mia famiglia.

Chi propone riforma nell'ortografia della nostra lingua è letterato distinto? Avrà delle buone ragioni, così io le conoscesi, che fatto probabilmente persuaso da quelle, soddisfatti in un momento alla tua domanda sottoscrivendo, come sarà darsi, alla riforma proposta. Ma volendo dirti ciò che ne penso nello stato d'ignoranza in cui mi trovo, e pavandoci che ne sarà facilmente adottata la riforma, ne andrebbe bene se lo fosse; così mi veggio in obbligo di dirti le ragioni di questo mio opinare.

Le primariamente: per quanto grande sia la stima in cui sarà tenuto il distinto letterato

proponente, non sarà minore quella che gli scrittori attuali vorrebbero per gli autori di alto merito che l'ortografia italiana stabiliscono e conservano. Che poi le parole italiane debbano scrivere come nelle lingue dalle quali provengono, non mi pare eccessario, perchè in ciascuna lingua si sarà inteso di scrivere le parole prese dalle straniere, non come lo erano in queste, ma in modo che le scritto risponda al suono col quale vennero pronunciate. Se avessero scritto con disordine perchè in Italia si saranno fatte sentire queste due consonanti nel pronunziare quella parola: lo stesso direi del e aggiunto all'odia della lingua latina; e così si sarà volute sopprimere un' *e* in *raccoliere* per evitare il pericolo che alcuno pronunciasse *co-cilliere*. E se queste fossero anche state dal principio licenze, l'uso che ne fecero gli eccellenti scrittori le convertì in regole, e come tali si devono osservare. Tanto più che vediamo essere avvenuto altrettanto in altre lingue circa le parole che capitavano loro da idiomi stranieri: perchè non sempre le conservano tali e quali; ma o raddoppiano qualche consonante, o cambiano una vocale, o il posto dell'accento, e tolgono delle vocali, o ne aggiungono. Eccone qualche esempio.

La parola *crantura*, la quale tra noi si suole in latino, e *cranture* in inglese, *cranture* in francese, *crantura* in spagnolo, *crantura* in irlandese. Dal latino *peccator* i Portoghesi fanno *peccador*, gli Spagnuoli *peccador*, i Francesi *pecheur*, gli Irlandesi *peachac*. La voce *crua* passando dal Lazio nelle altre lingue europee, da nessuna, eh? lo sappia, fu ritenuta così originale: imperocchè gli Spagnuoli ed i Portoghesi scrissero *crua*, gli Olandesi *Kruis*, i Tedeschi *Kreuz*, gli Inglesi *cruis*, i Francesi *croix*, gli Irlandesi *crois*, i Serviani *Križa*, i Polacchi *Krzyż*, gli Ungari *Keresz*; nè gli Italiani vollero conservare l'addattivo latino *crua*, come in tante altre voci ritennero, ma scrissero *croce*.

E non è solamente nelle parole prese dalla lingua latina che le altre nazioni fecero dei cambiamenti; ma ancora in quelle prese da altre lingue. Dall'Inglese *Son* (figlio) i Tedeschi fecero *Sohn*, gli Olandesi *Zoon*, gli Italiani ed i Serviani *Sin*, ed i Polacchi *Syn*. La consuetudine parola ebraica *Amen*, conservata nella sua integrità nel Lazio, in Germania, in Ungheria, nella Servia, nella Polonia, in Inghilterra ed in Irlanda, fu scritta e pronunziata *Amenon* dagli Armeni, *Amon* dai Turchi, *Amon* dai Greci, *Amon* dagli Slavi. Dal nome ebraico *Jesus*, che significa *Signor Salvatore*, venne scritto e pronunziato *Jehanna*, e *Geusmann* in altre terre bagnate dal Giordano e dall'Eufrate: i Latini, gli Alemanni, gli Slavi, e gli Spagnuoli dissero *Jesus*, i Greci *Jesu*, i Polacchi *Jezu*, i Francesi *Jesu*, gli Ungari *Jesum*, i Serviani *Jac*, gli Irlandesi *Josa*, gli Armeni *Jusi*, i Turchi *Jasi*, gli Italiani *Jesu*. *Amor* degli Slavi, che tra le labbra dell'Inglese suona *Gier*.

Ancora forse direi che, anche colta riforma ora proposta, la nostra lingua rimane bella come prima. Sarà vero: ma se si comincia ad innovare v'è pericolo di proseguire. Verà poi un altro che vorrà fare altrettanto, o più. Dirà, per esempio, non esservi ragione d'introdurre o togliere vocali nei nomi presi da altre lingue, e vorrà che scrivasi *Pietro*, e non *Pietro*, *Michele* e non *Michele*: troverà inutile il *e* in tante parole qui venute dal Lazio senza *e*; proporrà quindi che scrivasi

clio, *Alia*, *Mio* ecc. troverà steno che tanti *o* non convertiti in *e* non sono dunque *fattore*, ma *factore*; non *dattore*, ma *doctore*; e forse *doctore*; non *lacte*, ma *lacte*; e chi sa che a questo passo non faccia una nota per rimproverare i Latini d'aver mutilato il *gala gilaros* dei Greci per farne *lata lactis*; per lodare gli Astronomi che dissero *Galassia* quell'innumera via celeste della *lutta* del volgo; e per consigliare le nostre *balie* a seguire l'esempio di questi ultimi dicendo *quall'innanzi*, invece di *io allatto*, *io solacchio*.

E perchè, dirà egli tornando al testo, si banno dagli italiani a cangiar le vocali nelle parole prese da altra lingua? E vorrà che tu li chiami *Dominico*, e nostro fratello *Francisco* e forse *Franzo*, perchè tal nome viene dal *Franco* alemanno. Proibirà che scrivasi *fama*, e vi sostituisca *four* alla greca. Ne tollererà il cangiamento delle consonanti nelle loro affini; più belle però che *ercolo* e *canaliero*, troverà per *non cavallo* e *caballero* come lo è per gli Spagnuoli. E il nome di *Giraldone* avrà da cangiar in *Jerónimo*, acciocchè se ne veda l'etimologia. Nè sarà contento che da *Academica* si sia tolto un *e* dal predecessore; ma farà trasportare l'accento sull'*i*, acciocchè suoni come nell'Arcipelago *Academici*; e se il nostro riformatore fosse erasmiano, farà pronunziare *Academica*; e così *idolatriaria*, non *idolatria*; *ono*, e non *ri* come dicono fin qui col latini. E qui tra parentesi riderà forse de' Polacchi che dissero *erie*; e con un anagramma tratterà da vasi i Sassoni, i quali del vino polacco fecero un anagramma per dire *vino*. Se abbiamo ancora colto *barba* come si in latino, perchè, ad esempio, non *anco barbiatore*, o *alinea barbiata* in vece di *barbiere*? Non vorrà *no pepe* né *zucaro*, ma *pipero* e *saccaro*; non *fare*, non *ri*, non *eri*, non *fagoli*; ma *fale*, *orize*, *cicere* e *foseoli*, e fece *fuseli* all'Alemiese.

Se se questo riformatore avesse, com'è probabile, succedesse, e questi versato nelle lingue orientali, chi potrà dire quali e quante altre peregrine metafori non dimostrerebbe necessarie a farsi nella nostra lingua? Se le parole tratte dal latino e dal greco restano d'origina l'ortografia, e perchè dondandosi egli, non anco quelle prese da altre lingue? Ed incomincerà per esempio a far osservare che se è vero che i Caldei ebbero leggi prima che i Latini, questi mostrano giustamente il *Levi caldaico* per farne *Levi legiti*; e trovati servati la *prima legge* con un solo *e* voluta da' suoi predecessori, e propprà che s'abbia a scrivere *Levi*, come scrive *Daniele*. E perchè mai, proseguirà egli, se dagli antichi idiomi biblici prendemmo *sacro* e *massa* tali quali sono, abbiamo poi voluto cangiarle *seon* in *mono*, ed *abre* in *aroma*? E se *meschin* chiamasi fra noi il misero, come fra i Turchi, e se temessimo le voci *cusaro*, *canina*, *gabella*, *sona* e *sonato* tali e quali sono nella lingua persiana, perchè chiamar *calamita* il ferro magnetico e non *carabita* come in Arabia? *ruffe* il legume

A coronar le mense non bevanda,

e non *raube* come in Aleppo? perchè *schiera*, e non *schier* come a *Sultra*; *carovano*, e non *Kiaracón* come colà dove si viaggia sul cammello? *Jedakko* chi sa dire, e non *soldato*, *belvano* e non *balvano*; *ashin*, e non *sipone*; *fermano*, e non *fermano*; *tergimano* e *tergimano*, ma non *dragomano*; parole che la paura. Nè sarà pago del

barlatore e del *barbista* del precedente riformatore, ma braverà il *barbiere* tanto più svelto, e più succinto. Nè qui potrà tenersi dal redarguire per incidenza le Turchie, le quali chiamano *Adem* l'uomo; vero barbarismo del dipintore *Adam*, con cui l'appellativo le donne elviche. E chi sa che non dica a noi Platonisti e Lombardi che per un mero sproposito chiamiamo *mama* o *mama* la madre, procurando persuaderci che sarà forse stato un ignorante, il quale non sapendo della lingua ebraica più in là dell'*abbece*, e leggendo da sinistra a destra, invece di *amam* che significò *madre* in Babilonia, lesse alcortanto *mama* o *mama*.

Oltre di che il riformatore ortografista troverà esaudito la sua applicazione di alcune voci a significar cose differenti da quelle che significavano nelle lingue, da cui son prese. *Ar*, egli dirà, è *padre* in lingua ebraica; e noi col'aggiunta del solo *o* volemmo che significasse il padre del padre. E qui criticherà i Siriaci che del volere *Abbe* il padre; e noi pure criticherà, perchè con quest'ultima voce formammo *abbate* per indicar tutt'altro che il padre.

Io so bene che potrà sorgere qualche sapiente, il quale dimostrerà con soli argomenti che questo riformatore ortografista non sa bene quel che si dica. Farà osservare per esempio che il soldato turco è chiamato *Jaldane* soltanto dal suo amico e compagno, e quindi significa piuttosto *camerata*. Farà vedere che *Caravana* è voce più originale che *Kiaravana*. Dimostrerà non essere certo se sia la Persia che abbia mandate le sovrannazie voci all'Italia, o questa che le abbia recate a quella. E se altri ed altro cose dirà, dirà per evidenza che quel tale riformatore sa tanto di lingue orientali, come il fratello che lui scrive, non avendo queste che qualche ritaldondino di parole straniere raccolte qua e là quando gli ne offrisse il caso. Io concedo anche volentieri che il sapiente oppositore proverà che quel ortografista ha più retorica, che logica; più fantismo, che dottrina. Ma tutto questo varrà egli a far abbandonare la riforma dalla moltitudine de' giovani scrittori, che l'ava adottata, o sarà per adattarla con trasporto? Chi non sa che il verosimile ha spese volte più forza del vero? come l'epigramma suol fare più effetto del sillogismo?

E perchè sena' accorgermi non tornato al serio, il dirò che mi ricordo aver letto essere cosa ammirata e tenuta che l'Arabo scriva e parli ancora la ricchissima lingua di Giobbe. Chi faceva quell'elogio, non amava certamente le innovazioni nelle lingue. Conchiude adunque, ed è ben tempo, che reputo difficile che gli Italiani sieno per adottare la riforma proposta; e che se l'adottassero, non andrebbe bene, perchè ciò potrebbe ridurre a poco a poco lingua nostra quale che presentemente scriviamo. E tanto che cura degli antenati nostri, si stabilirono regole perchè la lingua italiana scritta non degenerasse, e da ciò venne che i libri italiani anticamente scritti cinque secoli s'intendono qui ancora da chi sa leggere. Se venissero accolte le innovazioni, si correbbe rischio che col tempo avvenisse anche qui come in Inghilterra, dove i libri scritti dugent'anni fa non s'intendono più neppure dagli Inglesi stessi, senza il sussidio d'un dizionario.

M'immagino che andrai a far gli ultimi giorni di carnevale con Pietro e Francesco e gli altri nostri carissimi di Nottura, e il fatal

ridere con questa lettera. Voglio poi sapere come la pensate voi altri circa la riforma ortografica. Salute intanto a te ed a tutti i cari nostri, anche per parte della mia famiglia.

Stefano.

LA LESSIGRAFIA

A

GIANGIORGIO TRISSINO.

Giorgio mio, noi vediamo a tutte l'ore
Punir color, che poco hanno misfatto:
Ma chi tenta i gran colpi, può in un tratto
Renderli molto illustre, e gran algore.

Questo pensando, anch'io mi posi in cuore
D' appropriarmi Fior, Crusca e Buratto:
E se 'l bel giuoco mi veniva fatto,
N' avrei colto mercè d' immenso onore.

Spero anche: ma la cosa si fa incerta;
Che alcuni son levati, come vedi,
Gridando a tutta gola: all'erta, all'erta.

Or se mai mi facesser qualche smacco,
Tu che pietoso sei, deh! mi comodi,
Ch'io metta le mie pive nel tuo sacco.
(Fortunato Carazzoni Pederzini.)

LA MOSCA.

AL MEXICO

LORENZO LUZI

Capitolo I.

In un certo esposito, che in lode
Del ragno scrimi, così per trasenna
Della mosca parli, che 'l cor mi rode.

Or preado di bel nuovo in man la penna,
Per darle il fatto suo; che replica
Juvoni, al dir dell' arabo Avicenna.

Se dammi al giorno più d' una stoccata,
Non dee sembrarle nè ososo, nè greve,
Che la sua parte a lei da me sia data.

Qual aslo dà la parete, tal riceve;
E chi dà agresto, se il proverbio è giusto,
Com' io penso, usa acerbità aspettar deve.

Nel far mal pon costui tutto il suo gusto;
E contro chi è d' amor si disonesto,
Bisogna adoperare il mazzafuusto.

Ma la crudel si ride anche di questo;
Ch' essendo alata questa temeraria,
Agevole non è dargli l' arresto.

E sebbene io so cogliere anche la aria
Gli auguri più festi, i colpi miei non cura
La disonestà mia cruda avversaria.

La scarra mola sua rende sicura
Questa insolente; e delle archibugiate
Non ha costei la minima paura.

Non la offendon tampoco le sassate;
Nè quelle, che i soldati fanno stare
A segno, gloriose bastonate.

Giacchè altro male non se lo può fare,
Giusto è, ch' almen per isfogar la rabbia,
Io traffiga costei col mio volgare.

Possibile non è, che un piacere abbia,
Che mi faccia buon pro; che me lo attosa
Questa peste del mondo, e questa scabbia.

Non è animal nel mondo, ch' io conosca,
Che m'abbia dato, o dia maggior molestia
Di quella, che ogul di m' dà la mosca.

Mi dà minor fastidio ogni altra bestia
Di quello che mi dà la mosca vile,
Senza discrezion, senza modestia.

Solo a odirla ronzar mi vien la bile;
Ogni stanza mi rende aspra e molesta;
E sia pur quanto vuol, vaga e gentile.

Le fiere chiuse stan nelle foreste;
Se a cercar non le andiamo a bella posta,
Non le vengono a rompere la testa.

La scurpe, se ci vede, si discosta,
E non ci viene a far le fraternanze,
E la metà dell' anno sta nascosta.

La pulce fa con noi continue danze;
Ci punzecchia talor; ma poi non viene
A imbrattarci la mensa e le pietanze.

Ci fa un altro animal più tosto bene;
Se ci fa male, di leggier s' ammazza,
Che un non so che dello Spartano ci tiene.

Se ne può in breve spiegare la razza;
Vuol più tosto morir nella trincea,
O nel castel, ch' abbandonar la piazza.

Talor ci rode il topo la giornata,
Ci mangia il cacio, è ver; ma non vien mica
A disturbarci in pubblica assemblea.

Se ci scema lo biade la fornicia,
Alle persone sciocche e sfaccendate
Insegua la prudenza e la fatica.

Ci fa pensare al verno anche la state;
Che non pensate, che questo animale
Insegnasse a rubare alle brigate.

Ci assordano la state le cicale,
A guisa de' poeti; ma nel resto,
Ch' io sappia, non ci fan nè beo, nè male.

Ci punge lo scorpione; e grave e infesto
È 'l suo veleno, il ciel ne scampi i cani,
Ma non feci altro mal fuori che questo.

Ci pungono le vespe, ed i tafani;
Ma con un po' di soffio, e un po' di paglia
Facilmente si tengono lontani.

Abbui il cane, è ver, l' mio raglia;
Ma in chiesa almen non vengon mia sturbare;
O se vengon, coatto essi ogan si scaglia.

Ci danno qualche noia le zanzare;
Ma basta andare in luoghi di buon aria,
Che non se ne vede una, o almen non rare.

Ma la mosca crudel non la perdona
Nè all'aria più letal, nè alla più sana; (na-
Ci è sempre al fianco, e mai non el abbandona.)

Non guarda, se sia sacra, oppur profana
La stanza, ov' ella va, questa lasciva.
Luogo non v' è dal qual si stia lontana.

Se mi domanda alcun, perchè ella viva,
Vive per tormentarci, io gli rispondo,
E per darci dei guai, tanto è cattiva.

Si, vive sol quest' animale immondo
Per farci disperare, e quasi quasi
Io fui per dir, per far perire il mondo.

Io la trovo perversa in tutti i casi,
In tutti i tempi, ed anche in tutti i modi;
Per dirne mal, mi mancano le frasi.

Bisognerebbe dir cose da chiodi:
Le frasi, che per altri in prosa e in verso
Obbrosciose son, per lei son lodì.

Bisognerebbe avere un cor perverso,
Come il suo, per trattarla degnamente;
Tanto malvagia ella è per ogni verso.

Io ne dirò poco più di niente;
Che dico sempre ben di tutti; oppure,
Se mai ne dico, il faccio scarsamente.

Non la saprò trattar, credetel pure,
Come merita, e più leggier essai
Le mie saranno delle sue pargole.

Or qui, Luzi, cominciamo i miei guai,
I quali io temo, che perfui ch' io vivo,
Non sien per aver termine giammai.

Spesso costei mi punge al sul vivo,
Ch' io non ho potuto mai così le donne;
E mi fa far l' attivo poi passivo.

Pur vi so dire, e prove autentico ho,
Che delle mie punture assai discrete,
Dulgoni ancor quello, che portan gonfie.

Onde maravigliar non vi dovete,
Se di al crude e barbare stoccate
Mi dolgo in verso lo pur, come vedete.

So, che le donne son più delicate;
E da quali, che sappiate, che ho le membra
Anch' io di carne, e che non son fatate.

Aspettate, che adesso mi rimembra
Una storia, la quale al caso mie
Fatta molto a proposito mi sembra.

Voi fate versi, come feone anch' io,
(Beachè non vaglian le mie rime un'acca)
E dovete saper la storia d'io.

Questa ragazza fu conversa in vacca;
E da quali che le avvenne, intender potete,
Come la mosca l' altrui pelle intacca.

Intacca anzi la carne infino agli ossi:
Onde punta costei, come sia scritto,
Un giorno da un amilo, in mar gettossi.

Gettossi in mare, e fece il gran tragitto,
Poichè a nuoto varcò la poverella
Tutto il Mediterraneo, e andò in Egitto.

Or pensate, che giuggiola fu quella:
Pensate, se perer quella puntura
A lei dovete disuscita e fella.

Dal suo dolor prendendo la misura,
Pensate qual lo soffrì aspro martire
La pelle avendo forte assai men dura.

E non mi state per conforto a dire,
Che l'asillo è diverso dalla mosca,
Che il duolo io non mi sento alleggerire.

Io non ho, grazie al ciel, la vista fosca:
Credete forse, con vostra pietosa,
Che l'asillo sia tal, ch'io nol conosca?

Io ne ho vera, e perfetta conoscenza,
E conosco la mosca; o tra lor due,
Vi so dir, che non è gran differenza.

E quando anche sia grosso un poco pine,
Diròvi una ragione, che ne val cento,
Io poi vacca non sono, e ne son lue.

Della mosca a ragione io mi lamento;
E mi lamento delle acerbe o fiere
Aspre punture sue, perchè le sento.

E a mente, Lusi mio, dovete avere,
Che la Colonia son io, non la Troiana,
E qui le mosche son d'altre maniere.

Le mosche in questa regione strana
Son come i nostri assilli; o l'ho feruto,
Che né meno il salcrato non le risana.

Io già molte da lor ne ho ricovrate,
E me ne son doluto, e me ne dolgo,
Che la pelle m'è cara o la salute.

E se le lor ferite sprezzo il volgo;
Io non le ho da sprezzar; forse diverso
Sangue dal suo nelle mie vene accoglio.

Io son doluto di sal, per questo verso
Forse piacque alla mosca; ond'è, che tie-
li puogol suo nella mia carne immerso. (ae)

Piace il dolce alle mosche; io lo so bene;
E trovando il mio sangue di lor gusto,
Mi penetran sì addentro nelle vene.

La cagion non so dirne giusto giusto,
So che da loro io son punto e ripunto,
Nè mi giova menare il mazzafrusto.

So, che alla penna in questo stesso punto
Non lasciano contor libero il corso, (anto)
Che i tormentanti usc han per un pane

Mi prendon per un fico, o per un torso
Di pera; e dalle mosche io non trattato,
Come trattato dalle pecchie è l'orso.

Possò dir d'esser sempre accompagnato;
Poichè di mosche ho sempre addosso un
Il che creder mi fa d'esser melato. (morbo;

Come detto ho poc' anzi, io non son orbo;
E lo vedo, e le sento ad ora ad ora;
Che beccate mi fan proprio da corbo.

Mi caccian nelle gambe in mia malora,
E nelle mani i lor pungenti stocchi,
Che traggono dalle vene il sangue fuora.

Me gli caccian talvolta anche negli occhi;
E mi fanno veder, pria dell'occolo
Del sole, il diadema d'or tarocchi.

Nel collo, nella chierica, nel naso
Mi cacciano que' loro pungiglioni,
E cerco d'ammazzarli, e non c'è caso.

Mi fanno dar parecchi masticazioni;
Perenoter fammi or l'una, or l'altra mano,
E mi fan dar di pazzi scapazzoni.

Per poco in fuga io m'affaccio invano;
Se battute da me cascan pur loco,
Vi so dir, che non van troppo lontano.

Si scotano da me, ma sol per poco:
Scaccato appena torano ben presto
Al lor primo lavoro, al primo gioco.

Gioco allegro per lor, per me molesto,
Che perder fammi almen tra volto al gior-
la passione, il che mi sa d'agresto. (ao)

Gioco, che fa, che con mio grave scome
La rima, che trovata a gran fatica
Avea, mi scappa, e più non fa ritorno.

Gioco, che m'impedisce, eh'io non dica
Quello, che dir voica, perchè la mente,
Ed il pensier la collera m'intrica.

O se non altro, il mal umor sovente
È cagion, ch'io fo verai a grande stento,
Come appunto m'avien presentemente.

Io credo, che mai più sarò contento.
Pensando pur, che un animal si vili
Debbe esser la mia noia, il mio tormento.

Lusi, non più, che già mi vien la bile.

Capitolo II.

Chi non sa, che morì Tito romano
Per una mosca, che il cervel gli rose,
Condanna suo fratel Domiziano.

Perchè fra le altre imprese bellicose
Le mosche ad estirpar dal mondo attese,
Che parere anche a lui dovean noiose.

Contro di loro il real arco ei tese,
Come uom, che a noccer luogo, e tempo
E molte ne fugò molte ne prese. (aspetta,

Così del frate suo fece vendetta:
Oltre di che, se il mio pensier non erra,
Fecce un'opra lodevole e perfetta.

Se a chi ci oltraggia, si può muover guerra;
Chi delle mosche barbare, indiscrete
La gente oltraggia più su questa terra?

Chi turba più la pubblica quiete
Di loro ai cittadini ed ai villani,
Con arti ora palesi, ed or segrete?

Volesse il cielo, che a menar le mani,
E a far guerra a un nemico al impertino
Tra lor si collegassero i Sovrani.

Che tante donne andar vestito a bruno
Non vedrei; nè vedria le sue fatiche
Disperse al vento il villanel digno.

Se alle mosche degli uomini nemico
Guerra si facesse, si vedrebbe il mondo
Anteo tutto, e piena delle opre antiche.

Sarebbe allora il vivere giocondo;
Un grave cruccio tolto alior dal petto
Ci fora, e dalle spalle un grave peso.

Nè fatto il Filicula avria 'l sonetto:
Italia Italia, o tu, cui feo la sorte,
Che voi più d'una volta avreste letto.

Nè 'l Petrarca avria detto in tuon più forte:
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno;
Nè fra noi si superbi andria la morte.

Nè iti sareno il Po, l'Adige, e l'Arno
Tiasi di sangue al mar, come or vi vanno
La Lippe, e 'l Reno ov'io diventò scarso.

Pur della guerra io non mi prendo affaccio:
Ed a' Sovrani io lascio il pensiero,
Che san meglio di me quel che si fanno.

Ma non voglio, nè so, Lusi, tacere
Delle mosche, le quali infla ch'io campo,
Perseguitarò sempre a mio potere.

Nò contro lor potendo uscire in campo
Con molta gente, d'attaccarle almeno
Co' versi miei di nuovo ardore avvampo.

Quando i fecciosi loro modi appieno
Considerando io vo, benchè sia chierico,
Le mani appena so tenere a freno.

La oscura e vile origin non cerco
Di questi insetti rei; so che sovente
Io gli ho veduti pascersi di sterco.

E di quello, che c'è di più fetente
Io gli ho veduti così sozzi e lordi
Cacciarsi ardentissimi fra la gente.

Io gli ho veduti d'uman sangue ingordi
Delle donne infestar le guance a mene,
Non dando retta a' suoi miei ricordi.

Onde più d'uno poi paga le pene,
Che non può distaccarsi all'occorrenza,
Così tenace è 'l vischio, a cui s'attiene.

Fanno del loro ardir la penitenza:
E se trovano un viso imbellettato,
Pungano pur, ch'io ne do lor licenza.

Allor mi sembra d'esser vendicato,
Ed ho gusto in veder, che questi e quelle
La penitenza fan del lor peccato.

Ma non tanto le donne e le donzelle
Usano il flacco; e a queste non vorrei,
Che costoro toccassero la pelle.

Per veduto ho talor cogli occhi miei
Alto vergini caste, alle matrone
Dar baci disonesti, infami e rei.

Se si stizzan le donne, esse han ragione;
Massimamente poi che questi amati
Lascian sul viso lor qualche cecchione.

Se volete sentire i loro vanti,
Schene a mormorar non son coribbo,
Un verso solo io citerò fra tanti.

Et matronarum oscula delibo,
Dice una mosca temeraria appresso
Fedro, che qui *Adelphi transcribo.*

Se ciò non basta, al dir di Fedro stesso,
Pugnon le mosche, o forse imbrattati certe
Altre parti avvenevoli al bel sesso.

Ma per usar parole chiare e aperte,
S'è tante e tante non vogliano le donne
Intorno al collo, vadano coperte.

Meno spogliate portino le gonno:
Sebben su questo io mi lamento a torto,
O per lo men troppa ragion non hanno.

Nel paese, o su son, mi sono accorto,
Che dalla testa ai piè coperte vanno
Le femmine per loro e mio conforto.

E ci scommetterei, ch'esse lo fanno
Acciocchè questi fratelli animali
Non possano far loro scorno o danno.

Per la stessa ragione gli stivali
Portan gli uomini qui la state e 'l verno:
Così stocchi aon temono, oè stivali.

D' altra materia favellar si vuole;
Che molto a dir mi resta; e quel, che resta,
È quel, che più mi cuoce, e più mi duole.

Ecco un banchetto spediendo s' appresta,
Al qual non vengo ammesso, ch'io non porta
Seco la sual candida vesta.

A tutti gli altri chiudesi la porta;
Al padrone di casa chi invitato
Noa è, non venga a rompere la torta.

Il lauto pranzo è bello e apparecchiato:
Lorenzo mio, vedete, ch' lo v'invito.
Ed essendo il padron, vi voglio a lato.

Ecco che appare un numero infinito
Di mosche, che ci vogliono a starbare,
Tirate dell' odore del convivio.

Tante quaglie non vegnono dal mare.
Quante mosche ingombrata han già la stanza
È sembla, che ci vogliam divorare. (12)

E seguendo la lor goitica usanza,
Acciocchè non venghiamo avvelenati,
Giustan prima di noi, d' ogni pietanza.

A' ribà il serco daa, come i soldati.
Una spaiabetta nella sua scodella,
La cui vista ci ha tutti costellati.

Io mi sento scomolte le budella;
E d' mangiar non preado più piacere:
Partatemi del vino di Noella.

Ma mentre accosto al labbro il vin, per bere,
Ecco ch' io vedo angora una mosca
Galleggiar gentilmente nel bicchiere.

Berei più volentieri del posco,
Che il vin di Reno, in cui nastar si veda
Quell' animal, che ogni piacer m' attonca.

Non passa giorno, che non mi succeda
Qualche disgrazia, sia mattino o sera,
Ogni volta, che a desco arvio ch' io seda.

Ma sento il mio vicia, che si dispersa,
Perchè una mosca impertinente ho tolto
A tormentarlo incosolabil, fero.

Con franchezza passeggiar sul volto,
Gli ete ael naso; e con rabbiosi detti
Disaccellista, a tornar non tarda molto.

Ecco vengon le frutta ed i confetti;
Ci son parecchie sorte di canditi:
A prender la sua parte agnò s' affretti.

Adesso al che i nostri parussii
Crescono a centinaia; e dani tutti
A divorar, senza che alcun gli inviti.

Danno l' assalto al cario, il danno a' frutti;
Già prese son da lor tutte le poste;
E non partiran certo a denti sciociti.

E col cotanamar frutti e composte,
Dopo d' aver ben ben mangiato a sfo,
Credon costor d' aver pagato l' oste.

Levisi omai la mensa; io sono stufo
Di veder tante mosche; ed hoie a schifo
Più che a schifo non ha loce il gufo.

Io non posso petir, che i piedi e l' grifi,
In tutto quel, ch' oia mensa è posto,
Debba cacciare 'no animal si schifo.

E che coa viso invetrato, e tosto
Assaggiar debba questa razza infame
Sempre prima d' ogni altro e lessa, e arro-

(sto)
E che col proprio, o coll' altral letame
I cibi imbrattin per antica noanza;
Onde vo a rischio di fuorir di fame.

Noiato da sì strana petulanza,
A prendere il caffè, che si mi piace,
Io passo cogli amici in altra stanza.

Quivi sperava, che lasciarmi in poco
Dovessero costor; ma giunta appena,
Sento intorno ronzar lo stuolo andace.

Del fumante elisir la tazza piena
Al libbro accosto in fretta per timore,
Che non mi dia lo lodoglio affanno e pena.

Ma troppo tapli io fui; l'atro licore
Non as lasciò distinguere la impura
Mosca, ch' è del medesimo colore.

Il nostrago animal per mia sciagura
Per mio supplizio inghiottito caldo caldo:
Ah fallace non fo la mia paura!

Mi sento trasandar, non so star saldo:
Voi siete saggio, e intendete il resto:
Ah quanto potete un animal ribaldo!

Io stato vi sarò forse molesto;
Ma non mai tanto, come a me riesce
La mosca via, che abhominio e detesto.

Questo insetto non è carne, nè posco,
Ma è un certo non so che, che più di tutti
Quanti gli altri animali, a me rincresco.

Ce ne avrà de' più tristi e de' più brutti,
Ma il più modesto o, fra quanti mai
La Madre universal ne abbia prodotti.

Per lui mi trovo spesso le brutti gusi,
Esso mi rende i di tristi e noiosi,
Che trarrei scosa lui felici e gai.

Mi disturban, se studio; i miei riposi
Interrompon le mosche in fama o rie,
E ai rendono anari occhio i simposi.

Se non m' inganno, queste son lo Arpie,
Che mossor de' Troiani a giusto sdegno
Le anime ancorchè forti, ancorchè pie.

Queste imbrattaro la modo sozzo indegno
La loro parche mense e le vivande;
Onde dall' alto diè Mescio il segno.

Ma i Poeti fan poi la rosa grande;
Come quando ci vogliono dare a bere,
Che si passesser gli uomini di ghiande.

Io però, che non sono del mestiere
Ne' versi miei, che potono di prosa,
Come non dico mai, che non sien vere.

E delle mosche non v'ho detto cosa,
Che a chichessa possa parer sospetta,
O che possa passar per ampollosa.

Lascio di molta roba, perchè ho fretta;
E poi non voglio far una Leggenda
Sì lunga, che da voi nè men sia letta.

Voi forse avrete a fare altra faccenda;
Però lascio, che quello che ci manca,
Si supplisca da voi, da voi s' intenda:
Non più, che già la mon mi sento stacca.
(G. C. P.)

LE NECROLOGIE.

DIALOGO.

Il Giornalista, un Forestiero ed il Proto.

Gio. (scrive con tanta intenzione di spirito, ch' è vicino ad addormentarsi: si picchia).
Avanti!

For. (facendo capolino all'uscio). È permesso?

Gio. Entri pure.

For. E quell' il signor tale dei tali?

Gio. Quell' io, per l' appunto.

For. Se mi dà licenza...

Gio. Un momento in grazia. Termico qui (accenna la scrivania) la rivista indiana, e sono con lei. Intanto s' accomodi: se vuole trattenermi, ecco (accennando alcuni librari in foglio) quella è l' lettera raccolta della Gazzetta del 1817 in poi.

For. Obbligatissimo.

Gio. (Scrive con gran fretta).

For. (Siede, s'asciuga la fronte a sbandigia).

Gio. (Dopo alcune pause, e saltuaria scrivendo). Lode al cielo è finita!

For. Come, finita? Si presto?

Gio. Sì presto le pare? saranno intorno cinque ore ch' io...

For. Ma io intendo della rivista indiana.

Gio. Ed io diceva della Gazzetta. In che cosa posso dunque servirvi?

For. Decideretevi, s' intende sempre salvi i suoi diritti e le sue competenze, ch'ella mi favorisse d' un articolo.

Gio. Articolo di teatro?

For. Non signore: un necrologio.

Gio. Oh! quanto me ne dispiace, ma io in questa sorta d' articoli non ci ho affatto la pratica.

For. Mi boria? Se la sua Gazzetta per quasi diventa il necrologio universale, nè passa di là, ecco foglio alla luce, che con molta edificazione de' lettori non si veggia uno o più fore di tali articoli? No ho onorato anzi il mio ingegno: sul medesimo soggetto le barto l' oimio di farne allora perfino due o tre.

Gio. Credo pure ch' io non ci ho merito alcuno: son opere di altri ingegni: le fanno, le portano o pagano. Scriva, le stamparono.

For. Le pare? Non son uomo lo d' andar per le stampe.

Gio. Si leguri? stampo da gazetta!

For. Da ogni modo voglio esser favorito da lei, (qui il Forestiero gli fa alcuni dei soliti complimenti ch' è dritto o a torto si fanno a persone che scrivono, come d' aurea penna, di bello spirito, e simili).

Gio. (in buona fede pigliandosi, e in difetto di miglior trattamento offrendogli la tabacchiera). Ella è sì gentile... Dica, ch' è doquo il morto sul quale debbo ora rammaricarmi?

For. È una morta. Poveretta! La signora Gulnara Mustafa Effendi.

Gio. Giusto Cielo! Mustafa Effendi! Una necrologia turca?

For. Appunto. Si sorprende? Non trovo in ciò nulla di singolare, io.

Gio. Che? È stata forse qualche gran cosa? Una principessa, una sorella, qualche bella dell'harem di Mahmud o di Mehmet?

For. Ne uno cosa ne l'altra.

Gio. D'altrui forse?

For. Nè meno.

Gio. Letterata? Non parrebbe.

For. S'immagina! Turca.

Gio. Che lo so? Ci sono certi letterati, e certe letterature, che non mi sorprendo più di casa al mondo. Del resto, giovane, avvenente, quella sarà almeno stata; si potrà deplorare la immaturità della morte, tanto desiderio di sé lasciato. . .

For. Nell'acqua ottant'anni.

Gio. Eserciorla! Turca, ignota, senza lettere, di ottant'anni, che diamine avrà dunque fatto perchè ne parino le gazette?

For. Che ha fatto? mi lascio su crede universale.

Gio. E perchè l'ha lasciata su crede universale. Il pubblico avrà a sostenere il peso della sua gratitudine, retribuendo con la noia d'una mezza pagina di necrologia? Le par questa giustizia?

For. Le par piuttosto giustizia che in tanto furore di elogi, in una sì grande tempesta di necrologia la signora Gulnara Mustafa Effendi, quell'aurea donna, la mia testatista, debba passare all'altro mondo contenta del semplice onore di quella lista de' morti ch'ella stampa nella gazetta per tutti? No, dica il pubblico che lei vuole, la necrologia ci ha da essere: essa è ora uno degli estremi ultimi i più indispensabili: o le prudenti persone ad essere affatto tranquille avranno da qui innanzi a prepararsi al pari del testamento.

Gio. *(guardando l'orologio)*. Ah! me! non già le cinque, questa ugnotta non mi lascia così presto. Strighiamocene.

For. *(Ei pensa)*. Le mie ragioni l'hanno convinto.

Gio. Aspetti: ne consulteremo il signor Iacopo *(suona il campanello)*.

For. Il signor Iacopo? Chi è questi?

Gio. Come? non conosce il signor Iacopo, il proto della stamperia?

For. Che? farebbe ella scrivere le necrologie dal suo proto?

Gio. Si sorprende? La non conosce il signor Iacopo; non dirò che non sappia più del compilatore, perchè in tal caso ne saprebbe più di me, e certe moderate confessioni non si fanno; ma quanto a necrologie potrebbe stamparne a più d'uno scrittore: non le fa veramente, le corregge.

For. *(entra)*.

Gio. Caro Iacopo, vi basterebbe l'animo di fare qui al signore, ed a me un grande servizio?

For. Mi comandi.

Gio. Non avete per sorte in serbo qualche necrologia; appunto sapreste voi tirar fuori qualcuna?

For. Da uomo o da donna?

Gio. Da donna.

For. Giovine.

Gio. No, no, verchia: cosa affatto comune, dozzinale.

For. Quand'è così ne ho da servir mezzo il mondo.

Gio. Eh via! dite davvero?

For. Davvero, ed ecco il come: Avendo per lungo uso ed esperienza scoperto che, meno certi casi straordinari, le necrologie che ci piovono da tutte le parti si somigliano poco più o meno non solo nella virtù dei soggetti, ma perfino nella espressione delle parole, ne ho trovato una certa mia modella, la quale metta i generi e i nomi, mi serve mirabilmente per tutti i casi, liberandomi così dalla noia di ricomporre sempre le stesse cose. Vo a prendergliela.

For. Bravo il proto! non credeva che anche si scrivesse a mò di fabbrica.

Gio. E perchè no? Lo scrittore non è mica sempre operazione dell'intelletto.

For. *(con la modella)*.

Gio. *(legge)*: *Ingrato ufficio è quello che ora compie; dobbiamo: uno di nostri più chiari lumi si spense, e lo sua perdita sarà non pure sentita dall'illustre nostra città, ma da tutta l'Italia.*

For. Benissimo! Benissimo! Cambi quella città nel Bazar dei Turchi, e invece d'Italia metta... che so io? *Impero Ottomano* e l'articolo avrà tutta la convenienza del soggetto.

Gio. *(cambia e legge)*: *E in sua perdita sarà non pure sentita dal Bazar dei Turchi di Venezia, ma da tutto l'impero ottomano.*

For. Benissimo!

Gio. Assai... Iacopo, qui sono pentiti.

For. L'è di dee porre il nome...

For. Scriva dunque *(dettando)*. La signora Gulnara Mustafa Effendi.

For. La patria?

For. *(dettando)*. Di Chio.

For. Patria d'Omero.

For. Benissimo, scriva anche Omero.

Gio. Diamine! che ci ha a fare Omero?

Ho detto così per l'idea collegata.

For. Non serve; l'articolo ha da esser mio, e voglio anche Omero: un gran nome è una grande raccomandazione.

Gio. Dunque *(scrivendo)*: La signora Gulnara Mustafa Effendi di Chio, patria di Omero, non è più.

For. Il resto va da sé: non ha osè meun d'opio d'esser letto. S'aggira intorno la pazienza grande mostrata nelle ultime ore; la rassegnazione, la moderazione, con le altre virtù: c'entra la valle di lagrime, la candida fede, lo specchio delle madri, l'esempio della figlia, una mano che non vede l'altra nelle elemosine, ecc.

For. *(Scorrendo con l'occhio la stampa)*. Son contentissimo, ora mi dica il debito mio.

Gio. Per questo poi s'intende col proto.

For. *(Contando le righe)*. Dodici lire Austriche.

For. Diamine dodici lire di necrologia! non mi costò tanto il bocchino! mi pare uno spreposito.

For. Se vuole, l'accorceremo: si può levare essordio.

For. No, quel Bazar dei Turchi è quell'Omero li voglio.

For. Leviamolo un po' di quella rassegnazione ne' casi avversa.

For. Ah! no! La povera signora Gulnara m'era sì rassegnata!

For. Da galantissimo altro non posso levarle; per via del capoverso mi converrebbe rifar tutto le righe.

Gio. *(in un orologio al proto)*. Per carità, Iacopo, prendete quello che viene, stampatelo per nulla, ma levatevi questa seccaggine d'attorno: non ce posso più.

Qui dopo lunghi contrasti per compiere il

pio offasio il più buon mercato possibile, il forestiero si parte, il proto va al lavoro, e il giornalista rimane

... con 'nom cui soni piglia.

(T. Locatelli).

I SALVATORI E LE VITTIME DELLA SOCIETÀ.

Una volta c'era il Mondo. Il Mondo era posto fra i nemici più accenti e tremendi dell'uomo genere, e nello stesso tempo s'era considerato quel maestro sapientissimo. Il Mondo si compiaciava di tendere insidie alla gioventù incauta, di tentare uomini e donne co' suoi allettamenti per pigliarli nelle arlecchioni sue reti, per accapallarli, di far il quietino, il buon figliuolo per insinuarsi nelle anime innoceute, per sorprenderle, per farle della sua schiera. Tutto l'anno era per lui un carnevale perpetuo; e lo si vedeva assumere tutte le maschere. Oggi l'ausculto, domani il buontempone; e qui il filosofo, là lo sferzatore; ora si presentava con tutto lo sfarzo, con tutta la pompa immaginabile, era vestito di povera semplicità; cangiava sesso, stato e condizioni tutti i dì; faceva la parte d'angelo come quella del diavolo, recitando in modo da disgradare un Vestrì, un Modera. Unico mezzo di salvarsi da lui era il loggior, anzi credeva che per lui sia stato inventato il modo di dire: *ben vince chi ben fugge*.

Con tutto questo belle qualità che aveva il galantissimo, non mancavano di proporgli belle spesse a maestro. Era la prima cosa che si diceva ad un collegiale, quando tutto lioso e contento dava un addio alle mura dove lo si metteva in salvo dal mondo corruttore, ch'egli oramai doveva compiere la propria educazione ad altra scuola che a quella del libri, cioè a quella del mondo.

Vedrai, conoscerai il cevere del mondo — gli si diceva. — Bisogna sniettere quel modo la gocezione, imparare un po' di dissinvolto, di saper fare, di mondo. — Conviene trattare col bel mondo per dirizzarsi, per apprendere a vivere — Anzi, per acquistare tutte le buone qualità che si vogliono in un uomo di mondo, uno degli ingredienti indicati nella ricetta era bene questo anche la pratica di qualche individuo del bel sesso, che avesse un pochino dell'Asquasia. Formatosi a tale scuola, il giovane poteva dire di conoscere il mondo; e dopo avere saputo concedere assai a quello che si vuole dal mondo, dopo qualche necessario sacrificio alle apparenze del mondo, se era disposto e saggio, finiva l'ultimo anche col ritirarsi dal mondo. Quest'era l'ultimo grado del perfezionamento; l'ultimo mano dell'educazione, fatta per gli iniziati ammessi al segreto dei: mundus vult decipi, decipitur.

Ora, il mondo non è più mondo; a malgrado della patriarcale sennò, che il mondo è sempre mondo. Nel nuovo gergo non si parla che della società. Si comincia dai riguardi sociali e delle maniere della buona società, e si va fino al bruciare sociale, per cui raggiungono chi s'accontenta di predicare l'associazione, e chi non ci vede altra via che il socialismo. Lasciando stare le mille modi di società o l'associarsi ch'è il tema favorito di ogni buon letterato, quando par-



*Morte che fura,
Sempre i migliori, e lascia stare i rei.*
Pisogna



L'ARTE DI CONVITARE

SPIEGATA AL POPOLO

DAL DOTTOR

GIOVANNI ALBERTI

CSO

PARTE PRIMA

CSO

Prefazione.

Pensando fra me stesso a quale categoria di scritti appartenga questo mio, giacché sarebbe troppo pretendere che faccia classe da sé, trovo che si può chiamarlo un frammento o una fetta di Galateo. Difatti, che cosa è un Galateo? All'ingrosso, l'arte di stare col prossimo il meno male per sé e per gli altri, ossia l'arte di vivere in società. Ma, delle ventiquattro ore del giorno, tra quelle che si voltano via dormendo, e quelle altre che si passano in qualsiasi modo social, più della metà, grazie al cielo, si sottraggono alla pedantesca tirannide del Galateo. Delle rimanenti un paio, e le più gradite, che si consumano a tavola, prendo a governarle io col presente trattato. Da ciò vorrei inferire che con quattro o cinque altri scritti come questo avrà dato al mondo la scienza di tutta la vita, e la mia missione sarà giunta al suo fine.

Si vorrà opporvi di primo colpo che il Galateo ve ne sono già due, e famosi; quello del Casa e quello del Gioia. E invero, se fossero due opere corrispondenti alla loro fama, ve ne sarebbe già una d'avanzo: eppure ne abbiamo ancora una terza, perché la prima si legge più, e non si può più leggere la seconda. Non si legge la prima per essere una coccia magrina, mirghelina, da fanciullini, o un vero secretario della creanza; oltre di che è scritta in una lingua e in uno stile che, quantunque facciano sillinguare di tenerezza gli intelligenti, oggi non sarebbero da angariarsi a nessuno; perché, a dirlo fra noi ignoranti, contengono il segreto di addormentare alla prima pagina, meglio del più destro magnetizzatore.

Quanto al Gioia, il suo libro è così poco italiano, il suo porgere così fiacco, stracco e ladiccio, sono scritte così male le sue citazioni, e i suoi mille aneddoti così insignificanti, e così abbondante quella sua aritmetica ficcata negli affari di sentimento, che, a leggerlo tanto è un lungo supplizio, per non dire una fortissima impresa, come a solire l'ultima volta del Monte Bianco.

Come sia nato in me il pensiero di questo scritto non saprei dirlo in coscienza, perché non me ne ricordo più. Era in parte già fatto assai prima dei trambanti che fecero dimenticare tante cose. Ora, da alcuni mesi ripigliata la penna, e di mano in mano che l'argomento mi dettava pagine una più masta dell'altra, il cuore mi diceva con forza sempre crescente, che io mi allontanavo troppo dalle esigenze dei tempi, e che adesso il pubblico non si mena più a spasso con delle parole (che sciocco d'un cuore!), e che la gente non ha più voglia di ridere. E io gli rispondevo: «Taci, bestia, che i muscoli del riso non sono scomparsi dalle facce degli

uomini, e siccome gli uomini usano delle loro facoltà finché possono, così in questo mondo si riderà sempre, per quanto gli affari vadano alla peggio: e meno c'è da ridere sulle cose grandi, più si ha bisogno di rivolgersi alle cose piccole per occuparsene piacevolmente, e assapora, almeno per intervallo, il dolore dei libri grossi.

Ma se questa obblazione del ridere, giacché me la fanno molti, ho inventato un dilemma che mi pare d'una forza da levarmi il respiro: perciò vi consiglio di non affrontarlo. O avete la volontà di ridere, o no. Se l'avete, benone! eccomi a servirvi, il mio lavoro è fatto a posta per questo. Se poi non l'avete, meglio ancora! è proprio il mio caso, e mi ci butto di cuore e di puntiglio, perché abbingerà niente meno di tutta la mia virtù a farvi ridere per forza: ben inteso che, se ha da essere una sfida, cominciate a leggere: altrimenti sareste come coloro che si tirano gli orecchi per non sentire la verità.

Dunque, a far ridere la gente allegra e disposta, ogni mezza basta: i lazzi d'una scimmia, i bisticci d'uno stenterello, l'aria invasa d'un poetino, i titoli accademici di os cacciatore di diploma, i ciudi di repubblicano di un solenne baccellone. E come quando uno corre alla spensierata, che ogni pugno appoggiatogli per di dietro lo manda inogo o disteso: ma a distendere per terra un ciottolo fermo o in guardia ci vuole M. Roux. Così per mettere in buon amore le persone ingruente, e anche quelle ingruente per progetto, bisogna ricorrere al dottoraccio in Morat: perché il nostro ramo di scienza ortopedica applicata alla testa, che consiste nell'allargare le faccie lunghe, nessun chirurgo la possiede come lui: il qual, per parentesi, m'incrina di ammirarvi che il ridere egli ne tiene ai vostri comandi una prognostica inescabibile.

I.

Per chi sia scritto il libro. — *Maniere diverse d'invitare a pranzo. — Invitatori freddi e invitatori violenti. — Dell'ora di pranzo.*

Convier quelqu'un, c'est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu'il est avec nous tout.

BILLAUT-SAVARY.

Lungi, o profani! via di qua amatori degli artisti retorici o dell'eleganza tirata giù dalle nuvole: che questa volta io parlo al caro popolo: e perciò entro a dirittura, senza esordio, nelle viscere del mio tema e incomincio.

A chi volesse sapere prima di tutto che cosa io intenda per popolo, dico, a scanso di ogni complicata delusione, che intendo il ceto medio: giacché il ceto basso si usa e si usa ancora chiamarlo plebaglia o popolaccio. Io che amo poco i peggiorativi, non mi occupo di questa classe, anche per non robarla la clientela agli ultra-democratici, che si sono messi alla mirabile impresa di farso col tempo la più eletta porzione della società. Oltre di che sarebbe stravaganza ragioner di consigli a gente la quale, non che essere incapace di far pranzi, ha ne bel da fare a cavarsi la fame quotidiana.

Eppure potrebbe accadere che, mentre il mio libro non si indirizza a costoro, molti di costoro si indirizzassero al mio libro, tratti, o fosse altro, dall'immensa bellezza del-

l'argomento. Se ciò avvenisse, vada in compenso dei tanti libri che si compongono a beoellio universale, e che sono schivati da tutto il mondo. Dunque, se anche la marmaglia vuol leggere, si serva. Sarà come quando si passa per via presso a una cucina da signori, d'onde emani un soave odore di squisite vivande, che si resta là sui due piedi per qualche istante a deliziarsi almeno col'immaginazione e col naso. Aggiungete che siffatta lettura potrebbe essere un lauto preludio, quasi un preparazione a un più lieto avvenire. In questo mondo non si sa mai che cosa possa nascere: un'eredità inattesa, un terro al lotto, del grani negro, qualche bricconeria lucrosa, che so io? insomma, non è raro il caso che uno passi dalla categoria degli affamati all'altra tanto rispettabile e illustrosa di quei che mangiano bene e fanno mangiare. Ed ecco che a buon conto sarà prodente consiglio di far precedere la teoria alla pratica, per non trovarsi poi imbarcati su di un pelago affatto sconosciuto. La speranza è di quel conforto di tutta la vita: e il proverbio che la sa lunga, ci dice netto e preciso: *Impara l'arte e mettila da parte.*

Il mio discorso poi non s'attaglia per nulla al ceto alto. Grandi e potenti della terra, ricchi anzi, aristocratici, gente di puro sangue, anche di mezzo sangue, anche di mezzo sangue, ma distinti per modi e abitudini signorili, come se aveste un sangue, voi non avete bisogno del mio libro: anzi, il mio libro avrà sommo bisogno di voi: poiché sarà tra vostri esempi che io trarrò i più sani e indeclinabili precetti di un'arte che in voi è nata. Perciò voi sarete le mie fonti di erudizione, i miei testi venerati, i miei classici autori: *ex exemplaria greca.* Se dunque per ora o passetempo vorrete abbassare un occhio benigno su questo mio trattatello elementare, abbiate bene per inteso che non avete nulla da apprendere, bensì rivederete la vera distanza che vi separa dal resto dei mortali. Fors'anche troverete buono che fra tante norme di eleganza o di squisito vivere, io abbia scelto quella parte sola che si adatta alla comune intelligenza. Fors'anche taluno di voi si degni giovarmi di consigli preziosi per la riproduzione dell'opera mia.

Ma, replico, io parlo precisamente al popolo, al ceto alla classe di mezzana fortuna (nona mediocrità), e soprattutto di non troppo schizzinosa educazione (gente alla buona), piena di gentilezza o cordialità, ma bisognosa d'essere istruita a certi raffinamenti che l'epoca nostra esige con sempre crescente imperiosità nel tanto facile accomunarsi di tutti i ceti.

E qui mi torna l'obbligo d'una speciale avvertenza a fine d'impedire grossolane illusioni: che cioè non abbiano a credersi al di sopra del mio popolo alcuni di fortuna assai più che mediocre, ma ricchi di recente data, che per mancanza di uso e di naturali disposizioni si trovano inesperti e imbarazzati nell'esercizio del loro nuovo mestiere. Contro a costoro la buona invitta cosa rancori impiacabili, e n'ha ben d'onde, in povertà. Ora, non è raro il caso che la maleducazione colpevoli di scherno perfino nell'atto di allontanarsi colto stacco la bocca dalle loro labre mense. Oh ingratitude umana! Ma a far tacere d'ora in avanti le male lingue ci penso io, insegnandovi a dar da pranzo in modo da ridurle al silenzio. Nel quale scopo mi pare che ci sia della morosa anzi; giac-

ché, guai al libro moderno che non sia tutto unto di moralità, come è unto d'olio un'insalata, o come... Quasi mi dimenticava che non devo fare l'esordio: sono però a tempo a trovarla. Entriamo in materia, e attenti beate.

Ohi, il meglio mi scordava, come dice quella buona lana di Figaro. Avverto che ritengo come frivola e insensibile qualunque taccia di allusione individuale. Scendo con mio non poco fastidio a sofferta protesta, perché così vuole la miseria di tempi e di luoghi. Molti troveranno che lo descrivo quanto accade in casa loro: ma appunto io descrivo ciò che accade in casa di gente infinita. Se un romanziere sente i palpiti, i terrori, le speranze, le veglie di una ragazza innamorata, credereste mai possibile che un migliaio di similissimi signorine lo accusassero di aver sorpresi e svelati i loro segreti? Ma alcuni vorrebbero sapere almeno (giacché la questione va a ridursi fino a questo punto) se quando l'autore scriveva pensava a loro. Nies cari, domandate all'ape qual sia precisamente il fiore che gli fa generare l'ultima sillaba di miele. Fu un fiore del prato, e i fiori per generi e specie si rassomigliano tutti. Perciò, Gaspare, Bertoldo, Zaccaria, scendete un'altra volta a credere che io abbia voluto parlare di voi: io parlo degli uni del popolo; quindi, senza volerlo, degli uni vostri, perché siete del popolo, e compiute la vostra missione providenziale a fare da popolo. Sono del popolo anch'io, e me ne vanto: se non che voi, domando pranzi in casa vostra appartenente, per così dire, al popolo sovrano, mentre io sono di quel popolo suddito che va a pranzo in casa altrui. Questo però mi accade una volta: dopo l'esilio o la costellazione (1), io non pranzo più da nessuno; e se vi sembrasse che lungo il mio discorso io cadessi in qualche contraddizione, mettendomi, per esempio, a tavola a trincare allegramente con voi: per carità non crederemi: sarà tutta finzione poetica per dare naturalezza ed evidenza alle mie intenzioni, ma voi ritenete per inconcusso quanto ora vi annuncio: che cioè io non pranzo mai, assolutamente mai, da nessuno. E ciò sia detto per convincervi sempre più dell'impossibilità di allusione a chicchessia. Io lavoro a reminiscenze lontane e confuse, sopra tipi che nessuno conosce, che non conosco più nemmeno io, che forse non esistono più. Scrivo ancora riferibilmente a Milano, dove ho fatto i miei anni pratici; secondo le idee vigenti in Milano; come se fossi ancora in Milano, a quei tempi (o a tempo?) quando, prediletto figlio della patria, mi trovavo appena ipotecato per una gran sequela di pranzi, a guisa di una bella fanciulla che ha già impegnato una settimana prima tutti i voleri d'una festa de ballo. Allora i conviti o sonetti o cordiali, o allegri sempre, mi mettevano indosso una tale vivacità che me crede ai critici più sottili, i miei versi e le mie prose scendevano perfino un po' del satirico. Ora l'ostacolo, i digiuni o l'acqua fontana mi hanno domato di una tal maniera, sono divenuto così prudente, meticoloso, rispettoso anche per le persone indigne di rispetto che, a dirvela in confidenza, io compansco a me stesso. Ma, replico per la terza e ultima volta, veniamo all'arte di convivere.

(1) L'autore chiamò in altro suo scritto, su l'argomento d'esilio l'ammassamento di una tale allusione e constatazione il florido stato di salute di cui gode.

Per la storia dei conviti vi rimetto ai molti autori che trattarono questa specialità. Il raccontarvelo qui anche in compendio ci sembrerebbe troppo per le lunghe, e sarebbe inutile allo scopo pratico. Però, un cenno brevissimo, altamente filosofico, a vista grandiosa, complesso, sintetico, ve lo diedi anch'io in questo prova che dalla cucina abbrivio tutta le scienze, tutte le arti, tutte le cose buone e belle di questo mondo. Ora soggiungo che il pranzo bene non basta, ma bisogna pranzare in buona compagnia, perché ciò produce il piacere morale, e raddoppia il piacere fisico, rendendoci capaci di mangiare il doppio del solito. Chiamo le testimonianze di questa verità tutti i miei lettori, eccettando però quelli che vanno via a pranzo tutto l'anno: perché il mangiar sempre il doppio del solito è un po' difficile a ottenersi. Ma come si fa a pranzare in buona società? Io, rifiutando l'idea della venale ospitalità, non vedo che due modi: o andare a cercarla in casa altrui, o attuarla in casa propria. Per il primo caso abbiamo già trattato nell'arte di farsi convitare, sa di che forse discorreremo un'altra volta; per ora ci occupo meglio trattenermi del secondo caso, che sotto vari rapporti facilita anche il primo, e quasi lo include.

Dunque, quando alcuno di voi ha deciso di dare un pranzo, e fissato il giorno, che cosa ha da fare? scegliere i commensali e poi invitarli. Mi riesce comodo invertire l'ordine delle idee, parlando subito dell'arte di invitare, e poscia delle persone da invitare.

Il modo più volgarmente adoperato tra noi per invitare uno a pranzo, si è di pregarlo a venire il tal giorno a far penitenza. Questa formula è brutta, disgustosa, e mi ricordo che quando l'odiva l'ultima prima pieruina, mi sonava istintivamente antipatica. Ora, notate che le antipatie anche le più istintive e non ancora ragionate, non sono altro che il rapido e confuso senso di quelle ragioni che pur sussistono, e che non abbiamo o il tempo o la volontà o la capacità intellettuale di sviluppare. Far penitenza? ma di qual colpa, io dimando, e perché in casa vostra? Tocca al confessore e al missionario di incalcare la penitenza; gli amici devono fornirci i piaceri e le gioie. Quella frase è poi sempre bugiarda e ipocrita, se non nel fatto, almeno nella intenzione. Il vostro convito riuscirà pur troppo una grave e lunga penitenza, se non saprete evitare la maggior parte degli inconvenienti che io verrò additando; ma il vostro desiderio e la persuasione vostra sono di far passare agli invitati alcune ore piacerose e graditissime. Voi dunque dite per modestia una bugia, e fate che la virtù degli invitati: una siccome ciò è assurdo, così bisogna concludere che anche la virtù è apparente e non reale; e questo è proprio il vostro caso che mentite per modestia falsa.

Sembrerà a molti che io spenda troppe parole per un modo di esprimersi meramente convenzionale, e non si dà il suo letterario valore né da chi lo dice né da chi lo sente: perché difatti non intende a significar altro se non un invito a pranzo. Ma, non sarebbe pur una bella cosa che almeno nella nostra lingua castità e sincera ci avvezassero a sbandire le frasi antilogiche e stolte, che dividono colle stolte opinioni la fortuna di essere perenni, quasi fossero gente di stile, o sublimità di concetti? Fate conto che

quel modo d'invitare si usava dai nostri bisnonni, o che si userà dai pronipoti nostri, se non gli si grida addosso la croce. Dunque, o lettori, cominciate voi a non adoperarlo più, e fate la carità di spiegare o diffondere queste mie ragioni fra tutti gli ignoranti che non leggono nessun libro, o fra tutti gli importanti che non si degnano di scritti come io miei; perché si ricordino in avvenire d'invitare i conoscenti a pranzo, e non più a far penitenza. Diamine! profanare l'idea tutta santa della penitenza, parlandone un buon pranzo! la mia semenza perfino una mezza empia. E avvertite bene che queste cose io le dico, forzato dalla prepotenza del vero, e a malincuore, perché stanno contro al nostro interesse comune. Infatti, se l'andar via a pranzare di qua e di là fosse proprio un far penitenza, aspetta, miei cari amici, che questa solenne e ghiotta Lombardia dovrebbe mutar nome e chiamarsi la moderna Tebeide? Oh quanti che respirano a stentotto alla cieca di Ermolao, si sentirebbero emulati d'Harione!

Molti invitano a mangiare una zuppa; e taluni dicono perfino una cattiva zuppa. Ma le assai, cioè, male la zuppa, e peccato l'epiteto. Considero l'aggettivo per gli argomenti sovra accennati circa alla penitenza e alla modestia falsa; e scarto anche il sostantivo per due ragioni, anzi tre. Primo: perché è un modo d'invitare soverchiamente usato, logoro, plateale. Secondo: perché essendo appunto un mero termine di convenzione, spesso vuole riescire una menzogna, e la zuppa non c'è. Ora, si deve dare assai più di quanto si promette, ma ciò che si promette e si ha da essere sempre. Vo avanti, e soggiungo che la zuppa si può benissimo darla, ma non si deve prometterla mai, come non si promette l'insalata, perché indegna di onorevole menzione. Difatti, qualunque in pranza possa avere complicazioni acquistissime e meritevoli di stabilire la fama di un cuoco, per sé stessa è un'idea poco sollecitante. Fatti di pane posati nel brodo, parenti strettissimi del pancotto e del pantrio, che ci fanno venire in mente la molattia o la compassenza in berretto da notte, e che solitamente venivano dopo allo stonachevole olio di ricotta o all'escorbite infuso lassativo. Insomma, se lo ho da onorare la vostra mente, sottoponemmi alla fantasia un concetto molto più appetitoso di quello che mi rievigela la zuppa, per la quale vi dico che io non mi muovo nemmeno. Quando valutate intitolare il pranzo dalla sinistra, anziché essere quel brutto gallicismo, sarà ben meglio invitare il bravo io o al solito, che sono tutt'altra cosa, e che sono parte integrante del nostro orgoglio nazionale.

Ed eccovi messi nella strada delle formule regolari e logiche d'invitare. Si, trattandosi di amici, per le quali vi dico che io non mi muovo, potete per pretesto d'invito un qualunque piatto non comune che intendiate di dare. Per esempio: avete delle lingue di Zarigo? o dei fagiani della Stiria? o un porcellino di Praga? o un pasticcio di Strasburgo? Si invita a venire ad assaggiare o il pasticcio, o il porcellino, o il fagiano, ecc.: ben inteso che, se avete anche tutte queste cose insieme, ne annodate una sola, e non mi anticipiate in mezzo alle strade o su di un vialletto la lista delle vivande. Se è personaggio di qualche importanza e soggezione, pregatelo a farvi l'onore di farvi un pranzo il tal giorno. Se il pranzo è dato espressamente per lui,

pregate ad accettare un pranzo. Che se la parola pranzo vi sembra, come è difatti, alquanto alta e promettitrice, non crediate di sostituirlo un invito o *désinare*, giacché quest'altro è bassa, alludendo solo al soddisfacimento di un materiale bisogno, qual'è l'aloue del mangiare.

Ma il modo d'invitare più polito e nobile, perchè accenna esclusivamente al piacere morale della convivenza, si è quello di pregare a *tenere compagnia* il tal giorno; formula universalmente conosciuta nella buona società per sinonimo d'invito a pranzo. Che se mai avesse qualche dubbio o inquietudine di non essere intesi sul valore della frase, suggeritele verso le cinque ore, che è l'ora comune di pranzo. Quando poi si trattasse proprio di un gomo cascato dalle montagne, dite chiaro e tondo, a scanso d'ogni equivoco, che si *anderà a tavola alle cinque*.

Qui viene opportuno il ricordare due generi oposti di invitare egualmente viziosi, cioè i freddi o indeterminali, e i seccanti o violenti. I primi non si sa mai se invitino di cuore, o per istruzione, o per dire una parola casosa. E dimmi pranzano in casa mia il tale o il tal altro: vuol venire anche lei? Che razza di domanda è questa? se voglio venire! tocca a voi a volere che la venga, e poi spiegherò la volontà mia. Ma il vostro parlare indica per lo meno l'assoluta indifferenza sulla mia determinazione, o anche il desiderio che io non accetti: e allora, che necessità d'invitarvi? E poi, he lo da volere perchè vengono altri? Va bene che questa sia la principale ragione dell'invito, ma si deve dissimularla, può anche essere accennata dopo, per far risolvere la mia volontà dubbiosa, giacché la buona compagnia è un buon argomento: ma deve insomma apparire che invitate me per posseder me, e non per tirarmi a far numero o corteggio ad altri.

Taluni dicono: « Bisogna poi ricordarsi di favorire qualche volta a pranzo: perchè non viene mai? qualunque giorno è buono per noi: si capita verso lo cinque senza crinoline ». Fortunato chi può invitare in questo modo; è segno che la sua lucerna è sempre ben provvista d'olio; ma non è questo il modo d'invitare, no: perchè una persona dotata della menoma delicatezza, non lo trova mai quel giorno da venir là a dire: « Sono qui ». Ci vuole un bel coraggio a entrare in una famiglia per pranzare, quando non si è precisamente aspettato, a rischio di generare qualche sorpresa e di ricevere un accoglimento non troppo caldo. Perciò tali inviti non sono accettati per buona volontà che dalle coscienze facce brunoie; per tutti gli altri sono semplici parole e nulla più. Quindi è che si affitti invitatori perpetui che non invitano mai, cominciano, direi quasi, una piccola manicomio, una specie d'asilo morale, spendendo parole per gentilezza, o anzi, dando alla gratitudine di favori che non impartiscono in fatto, o forse non hanno voglia d'impartire: cen che rassomigliano un poco a certi vecchi volponi che con astute frasi fanno sperare la propria eredità a Tizio, a Cajo, a Sempronio, per cavarne protezione, premure, riguardi, e col periglio intendimento di corbellarli poi nel nulla.

Gli uomini positivi e sinceri schivano le idee vaghe, e stringono sulle concrete. Se bramate di avere un tale a pranzo, e vi sia indifferente il giorno, lasciatelo pur scegliere a lui, ma fate che lo scelga. Per esempio, dilette: « Mi favorire oggi? » No. — Ebbene, dimmi. — Nemmeno. — Dunque postindomani: Insomma, fissiamo un giorno, che sarà per me uno dei belli, e, più presto arriverà, me ne farò sperare alcun altro ». Così vi troverete sul campo del buon senso e della schietta cortesia.

Alcuni corrono all'eccesso contrario, invitando con una violenza e pertinacia tale, che la loro volontà diventa una specie di sentenza inappellabile. Si andrà in una casa a far visita: « Oh bravo! che fortuna è la nostra! è proprio capitato a tempo: oggi bisogna restar qui a far compagnia a noi e a qualche buon amico. — Auguradirei tanto volentieri, ma non posso perchè... — Non ci sono pretesti che tengano, di qui non si parte. — Parla d'onore, oggi sono impegnato altrove. — Dica dove e manderemo ad avvisare, e disimpegnarla » ec. ec. E sono capaci di nascondervi il cappello per impolverarlo la foglia. Che se tenete saldo a voler partire, vi fanno il muso lungo e le lagnanze giungenti: « Oh, già, se si trattasse di casa X o di casa Z non direbbe di no: ma noi non abbiamo nulla che la interessi, e qui si sceglie ». Talora con queste sconvenienze si vince la partita, o un povero diavolo resta a sganasciarsi davvero con una famiglia per provarci che non è noiosa.

Taluni hanno perfino questo vizio che, più in tale si ostina a schivare i loro pranzi, più si infuriano a invitare: ma non basta: spiegano l'infelicità a voler sapere per forza quale sia il motivo che lo tenga lontano. Indegna di una civiltà prodigiosa. Come sapete, o perchè saperlo? Forse non vorrà staccarsi dalle proprie abitudini: forse la vostra cucina non gli è sana, o non gli accomoda l'ora del vostro desinare, e gli è antipatica qualche persona di casa vostra, o vuole evitare una qualche Pottifer: che io so? si danno tanti casi in questo mondo! Trovate che alcuno sia un po' troppo difficile ad accettare? dicitagli gli inviti suoi a non farne più: che si può essere ottimi amici senza mangiare insieme. Siamo al pensiero semplice delle cose: perchè si invita a pranzo? per far gentilezza e piacere. Ma la gentilezza che insiste troppo si cambia in importunità: ma il piacere per forza diventa disgustoso: dunque non reccatevi e non reccate.

A proposito di ore, bisogna lessere che io sappia quale è quella di casa vostra. Il bel mondo non pranzare alle cinque: d'Aristocrazia, la burocrazia, i possidenti, i negozianti, i professionisti, gli artisti, ec. Notte tirano innanzi qualche mezz'ora, ed è del gran genere, massime in certi stagioni, attendendo le sei, e anche al di là. Insomma, il tardare è sempre cosa sgradevole, mirabile, lusinghiera. Altri poi anticipano qualche mezz'ora, e alcuni sono capaci di calar giù fin alle ore quattro, al disotto delle quali poi non è permesso discendere, sotto pena di sentirsi a dimandare qual sia la vostra setta o da qual mondo veniate. E qui bisogna avvertire che quando si parla di ora del pranzo, s'intende sempre del pranzo in famiglia. L'uomo solo, disoccupato, che va alla trattoria è un ezeffe, libero affatto di seguire il capriccioso orario delle fame o della propria fantasia.

Ne si ha da credere che il generale accordo della buona società in un'ora quasi simultanea del pranzo sia atto di servilità a una moda irragionevole. Per mehta porta del l'anno alle ore cinque il giorno è prossimo alla sera, e d'inverso questa incomincienza. Quindi il pranzar tardi o abbrevia per lo sganasciare la monotonia delle lunghe serate, e allungare per gli uomini d'affari l'utile godimento delle ore durne. Quell'ora bipartita equabilmente la giornata ai ricchi che non la consumano troppo presto; e riesce comodiissima anche d'estate, perchè da tempo agli ardori del sole di moderarsi, e ridispongono al passaggio vespertino, sia trattata sul serio, ecc. l'ordinario gli studi del negoziante, e costantemente i pubblici uffici, si chiudono alle quattro; o il buon impiegato che dimanda tante volte quell'ora al pigro eremico, si dà una fregatella di mani, con la se Dio vuole, anche quest'oggi ho fiato », e, fatta qualche chiacchiera per via, e qualche viziaccia simpatica, arriva a casa proprio nel momento fumante che si serve in tavola la minestra. Il pranzo, che sia degno del proprio nome, e non si riduca alle proporzioni di una frugal refezione, ci rende poco atti alle serie e continue occupazioni tanto dello spirito quanto del corpo: talché, se per il nostro moderato clima è soverchio il progetto della scuola salernitana, *post prandium stultia*, sarebbe ottimo senso il *postprandium stulticia*. Ed ecco perchè gli uomini naturalmente inclinati a protrarre il pranzo finché abbiano fatto il meglio e il più di quanto hanno a fare.

Stabilito poi una volta l'orario da certi numerosi e autorevoli, bisogna che vi si conformino tanti altri che ne dipendono o vi si collegano, per quanto loro preme il buono e regolare andamento del consorzio sociale: come in geografia, fissato una volta per punto di partenza il meridiano di Parigi, bisogna che tutti vi si uniformino, sotto pena di errori e di confusione. Così tutti sono fino a quale ora si possano protrarre le visite, fino a quale altra non si possano ricominciare senza indiscrezione: e vi hanno per lo famiglie ore sacre e inviolabili di domestica libertà. Giacché se mai v'è ancora chi abbia bisogno di sentirlo a dire) ritenuto per assioma d'affatto elementare di civiltà, che, eccetto fra persone della massima confidenza, non si va mai nell'ora del pranzo in casa altrui, perchè almeno quando si dorme e quando si mangia si ha da poter credere di essere in casa propria. Supponiamo, per modo d'esempio, che da voi al pranzi alle ore due: chi può immaginarselo, fuori degli amici? Appena mangiato la minestra, arriva una visita di persone di riguardo che sono dolenti o imbarazzate d'avervi sorpresi a tavola: ma voi fate i disinvolti e i giulivi tuttoché più dolenti e imbarazzati di loro per esservi lasciati cogliere a un pasto esemplarmente frugale; e così tanto probabile in chi desidera alle due ore. Quei signori vogliono pranzare e lasciarsi in libertà; voi non potete permettersi quasi nulla di contrario: vi mandate sulle corse di tutti i diavoli, e protestate di aver quasi finito, e fate passare la frittura per l'errore, e fatto correre di soppiatto l'unica servetta o un figliuolo a comperare quattro pere e una fetta di formaggio che debbano rappresentare il *dessert*, intanto che un paio di piatti vuoti ingannano a nascondere le più larghe e vivaci macchie della tavola. Questa piccola scena comincia basti per tanto altro a dimostrarvi gli inconvenienti del non pranzare all'ora comune. Almeno a quell'ora potrete cavarvi la fame con patate e carne di pecora, e poi alla sera laggiù sbadatamente in conversazione che i tartufi e la selvaggia v'han dato un po' di

poco allo stomaco. Insomma, poco prima o poco dopo, si pranza alle cinque, e meglio dopo che prima: e se vi trattassero alquanto su questo tema, fu per dimostrarvi che certe consuetudini, le quali a primo aspetto sembrano affatto arbitrarie e convenzionali, hanno le loro buone e belle ragioni in *ferum naturam*.

Ora veniamo a noi. Ditemi un poco, sarete per avventura di quelli che pranzano alle due? forse a un'ora? ome, c'è ancora di peggio? giù in parlo al popolo, e il popolo è di tutti i colori, e ne fa di belle. Sareste dunque di quelli che mangiano tre volte al giorno subito dopo i tre *Angelus Domini*? In tal caso, miei cari, bisognerebbe bene che riusciate all'onore di convivere, o che vi illudiate a invitare i pari vostri. Per carità non offendetevi di questa parola che è d'un' intenzione affatto innocente. Nulla di più rispettabile nel buon vecchio popolo quanto l'attaccamento alle usanze patriscolari dei bisavoli che si mettevano a tavola al tocco della campana parrocchiale, e che d'estate facevano anche la merenda. Alcuni che vissero a lungo, secondo natura, nella libertà del villaggio, ci forniscono anche in città l'idillio piccante dei costumi campestri. Molti che di buon mattino si dedicano al lavoro (e nel senso energico e muscolare della parola), non possono resistere più lungamente al bisogno di un pasto sostanzioso. Molti hanno a sovvenire uomini di fabbrica, operai, malaffaristi che appunto riposano delle dodici alle due. Ne dimenticherò che han l'orario obbligato tante persone colte che attendono alla educazione della gioventù nei collegi, nei seminari, nei conservatori, negli istituti di ogni specie. Ed ecco come quell'ora diventa o indicatissima o anche necessaria per tanta gente non solo rispettabile, ma amabile e cordiale al punto da voler fare frequenti inviti alla propria mensa meridiana.

Ma qui appunto mi corre il dovere di avvertirvi di limitare i loro favori a persone che si trovino nelle stesse circostanze, e quindi nelle identiche abitudini: e che, salvo alcune eccezioni inevitabili, lascino nel loro brodo tutti quelli delle ore cinque: perchè le aiutadini diventano nell'uomo una seconda natura, alla quale troppo penosamente si resiste; e le dietetiche sono tra quelle cui più difficilmente si vorrebbe derogare. Figuratevi che quando alcuno di costoro accetta per convenienza un vostro pranzo, conchiude un giorno prima a meditarvi sopra. «Dimani si desina a un'ora? (i dico un'ora, perchè le famiglie del mezzogiorno quando fanno inviti diventano terribilmente aristocratiche, e sono capaci di aspettare fino all'una), dunque bisognerà tralasciare di far colazione: è vero, che si fa tutto resto della giornata? come si fa a ottenere la sera? vuol essere una gran noia! ». Difatti a due ore e un quarto, due e mezzo al più, il pranzo è finito. Si resta in attesa: ma a far chiacchiere, e poi? insomma ancora nel cuore della giornata, e questa famiglia avrà le sue occupazioni. Si parte, ma per dove? e a che fare? come può impiegare utilmente il tempo in un uomo pieno di cibo e di bevanda? Pieno, per più ragioni: perchè non aveva fatto colazione, perchè della roba ve n'era, perchè poi soprattutto ve la ingelosava per forza. E tanto più cresce il grado della obesità, in quanto che per l'ora insolita anche la dose abituale di nutrimento sarebbe troppa. Si gironza per le strade, ed è invivida a vedere il suo prossimo sguelfo e attivo

che va preparandosi l'appetito per pranzo. Si ha l'affettare, si pranza alle cinque e riunisce allo stacco a fine che nessuno sospetti che si attende seriamente all'opera e al culto. L'uomo appena uscito dalle mani dell'ospitalità cordiale, ha scritto su tutta la persona le parole: ho desinato. E un po' più tardi e rimbombando del solito, il respiro alquanto groveto, e un tutto insieme di impacciato e di agitato che tradisce da un capo all'altro della contrada il mistero di una digestione importante. E qui notate che tutto ciò è in piena regola quando accade all'ora debile e in compagnia degli altri: ma quando' ora prima diventa un ridicolo anacronismo. Difatti gli amici vi formano, s'ingigognano, vi fanno confessare il vostro segreto, e vogliono cavarsi ceato curiosità, come diamine sia avvenuta la cosa, se il vostro ospite abbia la coda, e se la minestra era ben satura di lardo, e se il vino era grosso, e se vi abbiano dato il rosolio di garofani. È una disperazione. Alle cinque, quando il mondo si ritira, si va, tanto per ammannare un po' di tempo, ad assistere al desinare d'una famiglia di confidenza. Ma, ome! è una gran noia, quando si sta digiuno, a osservare gli altri a mangiare. Pare fuso impossibile che si abbia a trovar gusto nel cacciar giù quella minestra e quel mazzaccio. Anche l'atto del mangiare assume un aspetto sguaiato e triviale: tutto l'individuo, fosse pure una Saffo, o una Corinna, non si assennia più che sotto i rapporti d'una umiliazione, di un fastidio, di un laboratorio chimico: e si pensa con che pazza disviolatura l'umanità abbia da un bisogno cavato fuori argomenti di piaceri, di amori, di mali infiniti: si giunge a ripetere certi periodici propositi di temperanza e frugalità, che poi s'annascono colla notte: insomma si passa per tutte le stramberie della filosofia morale, sentimentale e animale tutto ciò per aver pranzato a un'ora brutale.

Qui parmi sentire alcuno degli uomini del mezzodì (che vi prego a non confondere cogli uomini del sud) a dimandarmi se dunque non potranno più procurarsi la fortuna di convivere persone di garbo. Rispondo che il caso è serio, ma non disperato: è appunto nei grandi mali che si spiega la potenza dei grandi rimedi: eccovi dunque il vostro io due parole. Bisogna precisamente invertire l'ordine abituale dei pasti, invitando al pranzo per l'ora in cui siete soliti a cenare: e voi altri di famiglia per quella volta concrete al mezzo giorno. Che se mai, per supposto, il mezzodì fosse l'ora non solo della vostra casa, ma del vostro paese (e se è quell'ora, vi saranno le sue buone ragioni locali): allora, intendiamoci bene, sarete in piena regola, e invitate pure tutto il mondo: perchè io mi sono riferito, come dissi da principio, agli usi di Milano, e qui la questione è principalmente sull'ora e sul bisogno di uniformarsi. Quando poi volete proprio trattare un forestiero dallo ore cinque coll'estremo della gentilezza e della deferenza, invitate a cena e non a pranzo. Vedete come nello cose ragionevoli lo sia facile e accomodate.

II.

Del numero tredici a tavola. — Della scelta dei commensali. — Esempi di riunioni male assortite.

Ma andiamo avanti che la matassa diventa grossa. Ora dimando: quanta gente

saremo a tavola? — Dodici o tredici. — Ah! aperto beate che intendiate dire dodici o quattordici: perchè fra tutti i numeri dell'aritmetica il tredici è quel solo che vi consiglio di scrupolosamente evitare, almeno a pranzo. Moltissimi credono che il trovarsi a mensa in tredici (la cifra della morte!) sia di pessimo augurio, e che ne di quel funesto numero debba sicuramente morire dentro l'anno. Capetti! sarebbe un farci pagar troppo caro il pranzo mettendolo al prezzo di una condanna capitale. Ne occorre il ripetermi che queste sono superstizioni sciocche, riprovevoli, e perciò degne d'essere combattute a tutto potere. Siamo perfettamente d'accordo quanto al primo punto, ma intanto il fatto di questo pregiudizio popolare, e l'enorme fatalità del medesimo non sarà mai argomento per inferirvi che debba essere poco diffuso. Quanto al secondo punto, siamo ancora d'accordo: si; è bene dar mano attiva e costante a distruggere le superstizioni: ma nei libri, ma nelle conversazioni, ma dal pulpito, se volete: con mai a tavola, dove si ha lo scopo di far far grata a tutti, dove non s'ha a distruggere che le vivande o le bottiglie e i pensieri silenziosi. Siamo dunque a vedere che oltre all'aver fatto l'onore di accettare un pranzo, dovremo subire per forza e a tradimento una paurosa lezione di filosofia! E se poi non dei tredici, cosa non improbabile, avessimo proprio a morire nell'anno? vi dimando quanto persuadere ed efficace sarebbe riescita la vostra lezione. E bene! vero che la probabilità di morte cresce col crescere il numero dei commensali, e forse si raddoppierebbe se fossero, per esempio, ventisei: ma, tutto ben ponderato, ciò dovrebbe risultare dall'essere il ventisei niente altro che un tredici raddoppiato. Potrete fuori ancora dirmi che i vostri invitati non hanno simili pregiudizi, perchè tutta gente dotta e di buon criterio. Eh, miei cari, più si vive, e più bisogna persuadersi che nell'altezza della sapienza più benissimo innestarsi un ramo scello di pazzia, e che il più distinto buon senso lascia spesso desiderare un po' di senso comune. Le piccole superstizioni degli spiriti forti formerebbero materia d'un grosso e curioso volume: sono talvolta idee tradizionali di famiglia; o frutti di panzane edite fin dalla puerizia sotto alla cappa del cammino; o fantasie languente coltivate, abituali insomma che non si avverti mai di padroneggiare e che finiscono a padroneggiare affatto se non la ragione, almeno l'immaginazione, che è par la bestia ombrosa, bisbetica, ritorta. Se ci troveremo a tavola in tredici, lo sapremo di certo, perchè è una specie d'istinto quello di numerare i compagni di mensa: e chi uno vi pensasse, se sentirebbe a dir nell'orecchio dal vicino. Or ora, la cosa potrebbe dispiacervi più che medicamente ad alcuni, anche a uno solo; vi è nel secoto dei lumi mi limito a uno. E ciò basta perchè vi facciate un dovere di evitare quella cifra.

Ma, e se, prestabilito il numero di dodici, sopraggiungesse all'ultimo momento un tredicesimo inaspettato? e se dei quattordici ne mancasse uno? — In simili circostanze fate giocare di comodino uno dei vostri figliuoli, il quale debba pranzare o con voi o in cucina secondo le esigenze del caso. Una gentile signora che non aveva figli faceva servire di comodino un amico, l'amico del cuore. Trovando che per qualunque inaspettato accidente si riuscisse ai tredici, levava

il colpo di far pregare qualche vicino di casa, in via di grazia, anche solo per scendere ozioso a tavola, qualora avesse già pranzato. Se lo scopo andava fallito, ingiungeva all'amico di avvisare con destrezza all'atto di porsi a mensa, e andare per quel giorno all'osteria. Né si può pretendere meno dall'amico del cuore, in quest'epoca prosaica e poltrona che non lo obbliga più a correre armato in butteri col cavaliere errante per provare che la sua dama è il più eletto fiore di bellezza e di virtù. E l'amico partiva, ma in questa intelligenza, che avrebbe giustiziato a vista della casa almeno una mezza ora: perché se mai sopraggiungeva un tardivo a rimettere la tredicesima, egli risultava in coda a rifare il quattordicesimo. Passata la mezza era, per colmo di precauzione, un altro quarto, se ne andava all'osteria, beato di aver reso a madama un sì importante servizio.

Un altro aneddoto, e quindi passeremo oltre. Eravamo in casa d'un amico. Il più istante di pensare nella sala da pranzo. Uno degli invitati aveva l'aria preoccupata, e con occhiate rapide passava la rivista la comitiva. Rivoltosi al padrone di casa, domandò: « Non si aspetta nessun altro? — No, ci siamo tutti. » Si va a tavola, e... l'amico è scomparso. Un servitore annunzia che il signor N. lascia mille doveri e mille scuse, ma per un affare urgente che aveva dimenticato, deve privarsi del piacere della compagnia. « La cosa si può parve strana, e si cominciò ad allarmare sulla causa. Chi opinava che si sarà sentito male: chi domandava se mai si fosse tenuto qualche discorso che indirettamente avesse potuto offendere: un tale, celebre per le sue distrazioni, sosteneva nulla esservi di più facile e naturale quanto un impegno indeclinabile che è stato dimenticato. Finalmente uno di quelli che se ne intendono, e che talvolta da una sola parola indovinano tutto un uomo (come Cervantes ne deve fosse arguireva intanto la struttura d'un tipo perduto di bestia), disse: « Il vero motivo credo averlo scoperto io: eravamo in tredici, e quando fu certo che non arrivava più nessuno a cambiare il numero, si è salvato colla fuga. » A questa rivelazione una signora sentimentale esclamò: « Poverino! si è sacrificato per tutti. » Il giorno seguente trovò per via il disertore. « Oh, stimatissimo! qual sgraziata combinazione ci tosse ieri la forza di averci con noi? si temeva forse della fin del salame. — Caro dottore, non ha avvertito che saremmo stati a tavola in tredici? — Oh diavolo! è vero pur troppo; e, ora che ci penso, la cosa era tanto più seria e di pessimo augurio perché non ci mancava né il medico né il prete. — Bravo! è precisamente quello che pensava anch'io: la si figurò se lo sono uomo da lasciarmi cogliere a questi lacci. »

Donque sedetti a tavola in dodici, quattordici, sedetti al più. Va bene: è un numero che una gente ancora confusione, che non rallenta troppo il servizio, che lascia partecipare tutta la comitiva a un tema interessante, senza impedire i parziali discorsi tra i vicini di posto. Bispettiamo pure i pranzi d'un capo di famiglia nelle primarie solennità, quando si raccolgono e figli e nuore e nipoti e cognati e cugini: genere sacro, patriarcale. Ammiriamo pure i pranzi localistici, meravigliosi per scienza di ultramontani cuochi, e per ricchezza d'argenti, di cristallerie, di porcellane, di lincee, e quasi di artisti, illustre, gran genere! Andiamo anche,

secondo la tendenza del secolo, ai mostruosi pranzi di società, dal cento e più coperti, intesi a onorare qualche uomo celebre o potente; genere *horrendum, informe, ingens*; ma sono tutto cose ben diverse dai pranzetti cordiali e alla buona, di cui voglio ragionarvi. Specialmente nel terzo dei generi accennati si va tra gente che non si è veduta mai, a cui non si è presentati, di cui non s'impara nemmeno il nome. Là s'incontra mossa a muto il più aborrisco senza guardarlo, e nessuno se ne accorge. Là è un segregarci a caso e un segregarci ad arte in molti piccolissimi crocchi che fanno da sé perché provano il bisogno della confidenza fra tanta soggezione. Moralmente parlando, non si è mai così in pochi come quando si è in troppi: a segno tale che una moltitudine sconosciuta si richiama subito l'idea del nostro isolamento, e ci rende una penosa sensazione di vuoto: per esempio, quando si siede in una filigrana al teatro, o, meglio ancora, quando si gira per una popolosa città, lontano dalla patria: nel qual ultimo caso, se s'incontra una persona appena conosciuta di vista, e che al proprio paese non si saluta nemmeno, le si fa una festa, una festa, come se fosse intrinseco amico fin dalla infanzia.

Io dunque intendo qui di parlare del pranzo senza pretesione e senza scopi, fuor di quello di farsi allegro e godere una buona compagnia. Perciò debbono essere intesi elementi omogenei: amici fra loro la più parte, e chi non lo è ancora, degno di diventare alla prima seduta. Insomma, tutti buoni diavoli e buone diavolesses. Ed ecco che bisogna non essere in molti, perché di questa lava gente ce n'è poca, e perché così diminuisce anche il grave pericolo che ci caschi in mezzo un moso antipatico o equivoco che dissipò ogni gioia e ci agghiacci le parole salubri. Noi, vedete, siamo capaci di berne un bicchiere più del necessario, massime se ce lo darono buono, e verso la fine del pranzo uno diventò poeta, un altro oratore sentimentale, un terzo filosofo: e Tizio scioglierà le più intricate questioni di economia pubblica, e Sempronio trincererà politica peggio che una gazzetta: perché se il proverbio dice che nel vino c'è la verità, lo sovrano che nel vino ci stanno le scienze tutte, le quali altro non sono che la verità. Il più obeso indicherà i rimedi pronti e sicuri per liberare il puerperismo e le fime dei grandi centri di popolazione: due amici abbracciarono raccomandano caldamente alla Francia e all'Inghilterra di star bene unite fra loro: e un farbo ci spiegherà con aria di mistero come debba andar presto a finire la gran questione europea. Che più? Nel calore della ciarla un buon impiegato scapperà fuori a dire, in via di parentesi, che il suo capo d'ufficio è un gran bestione, e forse anche un solenne birbante. E questi e consimili parlarli invidiandoli, cui responsabilità è tutta della bottiglia, che nessuno più ricorda il giorno dopo, avrebbero ad essere raccolti da un imbecille smilago che ne sa nulla per metterli in ridicolo dietro le spalle, o, ciò che è peggio, andrebbero ad amplificarsi e aggravarsi in bocca d'un Giuda, proccacciando frutti di pentimento?

Ma lasciamo questa ipotesi che è la più sinistra se non la più difficile ad avverarsi. Dico che ad un pranzo di questi e cordiali a qualche l'interessato d'una sola persona che quattrini titolo non gode buon nome, è fatto

bastante a intorbidare la serenità delle fronti, e a cambiare la giovialità in freddezza: e rimbombo: con che fallisce lo scopo massimo del convegno che si raduna per passare alcune ore fra le delizie della schietta e lieta convivenza. Perciò, prima e suprema cura dell'invitante deve essere quella della scelta. V'hanno eccellenti famiglie che contano fra gli amici qualche cattivo soggetto, e, ciò che è più singolare, conosciuto per tale comunemente. O sia peccata di criterio, o sia debolezza di carattere, o sia eccesso di buona fede, o sia il trovarsi eccentrici a quella porzione raffinata della società che sa, vede e giudica: fatto sta che questi casi non sono infrequenti: e non v'ha forse alcuno de' miei lettori il quale non abbia più volte domandato a sé stesso: « Come mai i tali si lasciano venir per casa il tal altro? »

Ma costui, appunto perché non desiderato nelle buone famiglie, si tiene tanto più legato a quest'una, e c'entra sempre, e c'entra in tutto, e specialmente negli inviti, e la sua presenza disturba, perché è più indigeribile d'ogni più indigeribile vivanda.

Ma anche questo riguardiamo come fatto eccezionale. I vostri amici saranno tutti fuori di buona e brava gente, eppure quando dato un pranzo, a fine che non riesca freddo e noioso, bisogna saperli assortire; perché, ripeto, il bello morale di una mensa amichevole è che tutti gli invitati armonizzino tra loro. Distacchi il pensiero con alcuni esempi. Un paio di vagabondi che hanno fatto l'anima negli amori, nei cavalli, nel tiro alla pistola, e un paio di artisti che non possiedono un palmo di terra, devono pur trovarsi male frammisti a sei o sette proprietari o filatelli, che dalla sinistra alio al caffè discorrono calorosamente di bighellone, di riparazioni alle cascine, del prezzo del frumento e del miglio, del fieno agostano e quattordici, della carezza del leone a un tanto al quattordici, della polmonia delle vacche, del diavolo che li porti! Volete invitare alcune signore eleganti? preparate loro un corteggio che bene o male (ciò poco importa) sappia intrattenere di teatri, di musica, di mode, di romanzi, di fiori, di bolli, di sentimentalismo. Per carità, guardatevi dal gettarlo in mezzo a un branco di vecchi funzionari, polverosi di tabacco e di scienza burocratica, cui non si possa distogliere un minuto dai decreti del governo, dalle ordinanze delegatarie, dalla legge dell'anno tale derogata con sovrana patente dell'anno tal altro, dai diritti comunali, dall'amministrazione de' luoghi pii. Non capite che quelle povere donne condannate a simile impiego, al angerebbero di essere piuttosto nel loro letto colf' emicrania? Quel buon prete timido e scorpoleoso avrebbe ben tempo d'invitarlo altre volte: ma lasciatelo tranquillo a casa sua quando avete in casa vostra una mano di giovinotti mettigatori e un polarghi di bocca. La vostra tavola sarà onorata dal letterato A, e certamente è felice il pensiero di fargli tenere compagnia dal letterato B: ma bisogna esser certi che siano amici tra loro: perché le lettere (le lettere edecatrici e gentili) sono per troppo un semenzajo di invidie, di inperbie, di odi, di vendette: e potrebbe darsi che A e B si trovassero minissimo insieme o perché l'uno nega all'altro perfino il titolo di uomo ragionevole, o per essere non galantuomo e l'altro birbante, o anche per essersi birbati tutti e due, e di specie diversa,

come lupo e volpe. Avrei in animo di fare una grata sorpresa al vostro commensale invitando due bellissime signore. Ah, ah! temo forte che ci saranno invidie e rabbiette tanto più cocenti, quanto meglio dissimulate sotto al miele dei sorrisi. Eppure, la tale e la tale si amano; quando si incontrano si abbracciano, e si dicono cento cose graziose. Ragioni di più per credere che si detestano nell'intimo del cuore. Due bellissime sono potenze essenzialmente rivali, e voi sapete che l'entente cordiale non impedisce alle Potenze di cordialmente odiarsi. Volete tentare la prova? allorché una di loro in amichevole colloquio vi farà caricamente l'elogio dell'altra, provate un poco ad eccipere con un però: la signora troverà il vostro però sensatissimo, e ne aggraverà subito un altro: e così di però in però, le restrizioni, le esclusioni in sincerità vi penetrerà assorti nei misteri di una malinconia frugatrice, raffinata, minuta, yperina, a tratti inaspettati e nuovi quasi con la colpirla che l'ingegno di donna invidiosa. Perfino a invitare insieme due canonici dello stesso capitolo si arricchirà di far cosa egregiamente malivola ad entrambi, non già per far torto a loro che saranno i più buoni e pacifici canonici del mondo, ma perché insomma è anche troppo quel vedersi in coro tutti i giorni dell'anno, e tutte le ore del giorno, e almeno quando si va a un buon pranzo si desidera trovarsi tra facce che non sieno invidiali.

Su questo tema ho a dirvi ancora due peritone in confidenza. Se mai, per ragioni igieniche o di altra natura, siete soliti in venerdì e sabato a mangiare pesci da terra o pesci dell'aria, riservate gli altri cinque giorni della settimana per chi volesse proprio in quei due i pesci dell'acqua. Le credenze di un certo ordine bisogna sciantemente rispettarle, perché di stretta logica va loro annessa una altissima importanza. Violentandole, si riduce una persona al lutto poeuso o di rinviare per rispetti umani la propria coscienza, o di regalarla la dolorosa scena di non pranzo. In qualunque dei modi le cose è brutta. Mi direte che non si può indovinare come uno la pensi, e che il vostro onomastico va a cadere in giorno di magro, e che non si può a meno d'invitare i tali. Ebbene, tutto si accomoda col dare un pranzo misto, soffito, ome trovino il fatto loro tanto il cervello del sistema pesce, quanto lo stomaco del sistema polistaro.

III.

Dell'invitare a pranzo richessa. — Incontri inopportuni, e modo di evitargli. — I picciotti facinorosi a tavola.

Qui temo che alcuni, uno tra i più benevoli lettori, non abbiano a meravigliarsi o a perder coraggio alle tante difficoltà che io vo loro accennando. Ma, cari amici, sono ben poche le cose che, a voler farle bene, non sieno difficili; e al contrario sono quasi tutte facili quando ci accostiamo di farle male. Perlo più a scegliere un buon sigaro di Virginia fra tanti cattivi ci vuole il tatto e l'occhio, e la pratica di un fumatore provetto. V'ho io forse lusingati che l'arte di convivere sia facile? Appunto l'ho chiamata arte, perché bisogna impararla o rendersene padroni a forza d'esercizio e d'ingegno. Anzi, fra tutte le arti che si dicono belle, per-

ché intesa a soddisfare l'intelligenza e gli affetti, questa si dovrebbe chiamare bellissima, perché mira ad appagare la mente e il cuore o il senso, e perfino il ventre, che è pur tanto prosaico. Credevate forse che io dovessi fornirvi un trattato di volgare epica-reismo, e farvi ridere grossamente colla disapposizione sulle sale, o coll'elogio della selvagina? Allora io avrei dettato una frivolezza, e ciò non è più lecito nel secolo del progresso che vuole ogni opera dell'ingegno coordinata a rigenerare, a rialzare, a nudicare tutto il corpo sociale. Ed io, fedele al generoso appello, tento di perfezionare l'arte dell'anitruono, che ne' suoi rapporti materiali è stata finora un monopolio dei ricchi, e nei rapporti morali è poco meno che una rivelazione, una scienza nuova. E pretendere che una scienza nuova vi riesca facile di primo colpo? Non bisogna però dissimularsi, anzi è d'uopo adottare la divisa di Gollies: *provando e riprovando*: e raddoppiare di studi, e moltiplicare i pranzi, e voler sempre per commensale qualche critico di gusto severo che vi redda ragione dei vostri progressi: e sperare che coll'esercizio e col tempo vi renderete maestri nei più riposti segreti dell'arte. Il conseguimento della gloria esige sforzi e sagrifici, e di vera gloria a buon mercato non se ne vende la nessuna bottiglia.

Ma il terribile sta in ciò, che molte volte non si può compersarla nemmeno a caro prezzo: perché a forza di denaro si danno pranzi splendidi, magnifici, epuloneschi, sardanapaleschi: ma i pranzi dei capi amici, della giocondità sicura, della libera ciarla, delle lunghe risate che si ricordano per tutta la vita, e fanno dire ai vecchi: a Che belle ore si passavano, e che cara società si trovava in casa del tale di buona memoria? oh! questi pranzi tanto desiderabili sono altrettanto rari, perché a saperli combinare ad ogni buon senso e bel cuore. Dico bel cuore, piuttosto che buono: perché il primo implica l'idea della delicatezza e della scelta. Il buon cuore è una virtù che troppo facilmente degenera in vizio, perché volendo abbracciare troppo, finisce a non stringere nulla. Le umane forze hanno un limite, e bisogna saperle calcolare e applicare saggiamente per trarne il partito migliore. Disperdetele in cento scopi, e non ne raggiungerete alcuno. V'ho di quelli che ambiscono giovare a tutti, servire a tutti, farsi amici tutti: e non riescono in nulla, e nessuno al tien loro obbligato; e in mezzo a mille consensiti, è miracolo se trovano un amico. Lettori miei, avete mai accettato per buona moneta la stima di uno che stima egualmente qualunque altro? Avete mai avuto la meconia fiducia nella protezione e nelle lottare commendatizie di certi protettori universali? E, ditemi, trovate appigliati certe mense, dove un po' per volta vedete a sedere un esercito di persone vane?

Si: fra i travasimenti dell'arte nostra, mi è per d'opo marcire quello di alcuni facellotti, che fanno spensieratamente mille relazioni, e prodigano le distinzioni della intimità a chiunque capiti loro tra' piedi: la casa di costoro è un porto di mare, o la loro tavola sia aperta per tutto il mondo. Dio buono, dar da pranzo a tutto il mondo! Ma questo è perfino un invadere i diritti degli Umamori, al V'ho io forse concesso di convivere il niverso allo sterminio lunatico dei suoi ardeati, delle speranze poetiche, delle magnifiche profetie. Che allegria e che abbandono

vi può mai essere a una tavola ove siedano non sempre diverse facce sconosciute? e dove ogni momento bisogna dar nel gomito al vicino, e sussurrargli all'orecchio: a Chi è quel pangoso che vien dopo don Fiammino? — E N. N., parassito famoso, che si caccia dappertutto ove ci sia da desinare, e a s'è o fatto presentare solamente ieri. — E quel magnifico senileggiato vicino alla moglie dell'architetto? — E un giovane artista, amico dell'architetto, che lo protegge e lo introduce nelle case: dicono anche che sia il suo Cireneo. — Cioè? — Cioè che lo aiuta a portare la croce del matrimonio. A questi pranzi alcuni ci vanno per convenienza; moltissimi per pranzare: che illud dei codici, anzi, in quanto riguarda ai veri conti, è una gran ragione anche questa. Ma secondo le nostre vedute estetico-morali, affitti pranzi ci richiamano involontariamente alla prosaica idea di una buona trattoria gratis.

Però siccome appunto lo scopo di pranzare è in sé stesso abbastanza ragionevole e buono per molta gente: siccome l'arte, se capita o' suoi rapporti altamente filosofici, può essere vantaggiosa nelle sue parti materiali: quindi, siccome da questi pranzi possono diffondersi nell'agitato popolo e il gusto per le squisite vivande, e il senso dell'ordine e del buon servizio, e l'amore dell'eleganza delle confortevoli comodità del viver dolce: così non insistirò più su questo tema del troppo facile invitare. Siffatto poi anche che non tocca a me il faro: perché come mio sottilezza ed esigenze aoverche riescivi agli antipodi della meta prefissa, insegnando mente meno che l'arte di non convivere. E, data questa piccola assurdità, volete sapere qual sia l'idea che io m'ha paura? è la disapprovazione e l'odio di tante persone rispettabili che fanno i commensali di professione, che hanno nelle casche per settimana, chi insomma vivano della filantropia altitudine di compiacere a coloro che desiderano compagnia alla propria mensa. Oh, agli occhi di questa buona gente io avrei proprio composto il più iniquo e bestiale dei mali scritti: e correrei pericolo di essere punito con alcuni di quei tremendi articoli filologici che mi colmano di ritorsione, e mi fanno insubiribile d'avvicinamento. Dunque, o ricchi benemeriti, spensierate pure e larghiate d'intimità, e date sull'arte nostra disquisizioni o magnifiche lezioni pratiche, ben più efficaci del freddo o insipidi precetti affilati alla carta: e io dal mio ritiro vi darò ragione e vi applaudirò sempre come i tanti affamati scolari che vi fanno bella corona a tavola, avidi tutti di apprendere e perfezionarsi. Vorrei solo una condizione: che se trenta giorni del mese ne riservate uno, almeno uno, per veri amici.

Ma oimè che qui è proprio dove manca il terreno sotto ai piedi. Le persone di cuore troppo espressive, che sono tutto per tutti, hanno un diluvio d'amici nel senso volgare e abusivo della parola: ma ordinariamente sono destinati a non averne nella significazione sobria e sacra del concetto. In ciò rassomigliano molto al dotto enciclopedico che, a forza di trattar confidenzialmente tutte le scienze, non riescono mai a possederne alcuna. La cosa non è che troppo naturale. L'amicizia è oculta, e perciò, a lungo andare, più gelosa dell'amore, che dalla sapienza antica fu dipinto cieco, e spesso si appiava di illusione apparire. Primo e supremo elemento di quell'affetto è la stima che conduce alle più delicate distinzioni: ma queste cessano di es-

ser tali se si mano con vari. Che unovifanti no' afflione intima, o una gioia secreta: elò vi lusinga l'amor proprio, vi ispira interesse e benevolenza. Ma se quella confidenza in fatto a molti, se vi accorgete che è diventata il segreto della comunità, cessa ogni illusione, e la simpatia, principio d'amicizia, si raffredda e svanisce. Nelle reazioni della propria vita molti troveranno il fatto seguente: di aver ricevuto da un Tizio numerosi e anche importanti tratti di cortesia e cordialità: e di non aver mai potuto provarne un senso proporzionale di affezione e gratitudine: del che, come animi di buona tempera, si saran dati colpa o rimprovero. Ma di questo, non meno che di altre supposte anomalie del cuore, se vorranno frugare nel fondo della coscienza, troveranno le ragioni, delle quali la psicologia, se non anche l'anica, sta in ciò, che quei tali favori venivano indifferente estesi a molto altre persone, e, ciò che è peggio, ad alcune immeritevoli di parteciparne.

Ma che diamine vo lo spogliando nei perigliosi campi della morale, quando si tratta di pranzi? È poi, le teorie generali o astratte rassomigliano molto ai precetti delle politiche per le quali il mondo si divide in due sole classi: la prima, immensamente piccola, che non ne abbisogna perchè ha dal proprio ingegno il senso delle più squisite e riposte convenienze dell'arte: la seconda, immensamente grande, che o non sa nemmeno l'esistenza dei trattati, o non sa capirli, o non sa applicarli alla prova. E poi, c'è ancora di più. A sciorinare precetti, o a vender consigli si fa presto: è il mestiere più comodo o facile del mondo. Ma bisogna trovarsi negli impacci dell'atto pratico. « Sì, il tale è un imbecille noioso e insopportabile, ma frequenta la casa da trent'anni, lo abbiamo sempre tra i piedi; ai pranzi, se non lo si invita, egli ci viene istessamente: come si fa a cacciarlo via? È una specie di onore vitalizio. Il tal altro è un friccone: chi non lo sa? ma è persona influente e pericolosa, potrebbe farci del male: perciò lo teniamo da conto come il migliore degli amici ». Miei cari, non so che dire; quindi interpretate le mie massime a discrezione, e approfittatene alla meglio, secondo lo spirito, non secondo la lettera. Aggiungerò solo un pensiero circa al cattivo soggetto. È compatibile nel fatto di tollerarli chi veramente ha motivo di temerli: ma chi ha una posizione indipendente e forte, no. È una vergogna marcia, è una vera immoralità che i biricani trovino il toraccone a essere tali anche per la nostra debolezza di carattere. Io non saper metterli una buona volta alla porta equivale a incoraggiarli nelle loro infamie. Che se i biricani stanno sempre fra loro in lega contro i galantuomini, perchè non vi sarà mai una santa lega dei galantuomini contro i biricani? Così questi trionfano spesso su quelli; e così si perpetua una fonte di infinite ingiustizie e di mali infiniti.

Però, avanti di chiedere il paragrafo nella scorta dei convitati, bisogna che vi parli di una combinazione gravissima, che assolutamente reclama un serio ed efficace provvedimento, e sul quale ho a proporvi una misura nuova, che s'accomoda a tutte le intelligenze ed è applicabile a chiunque. Si danno in società dei casi di antipatia e avversione così forti, che un talo schiva un tal altro a tutto potere, e per nessun titolo non vorrebbe mai trovarsi con lui faccia a faccia in un

piccolo crocchio, e meno poi sedere alla stessa mensa. Cose riprovevoli, lo concedo; ma bisogna pur farne carico come di fatti non infrequenti. Per citare un solo esempio, forse il più compatibile anche agli occhi della severa morale, vi addurrò quello del creditore violento. Chi ha mai saputo delinare siffatto animale? Un impertinente che nega di riportare in voi la debita fiducia: che si rifiuta di tener aperta una piccola partita di conti colla vostra rispettabile casa: che non vi lascia respirare, e sotto ai più oltraggianti pretesti, e a costi delle più odiose vie di fatto pretende niente meno che di esser pagato, e a tempo fisso e brevissimo, contro i dettami della sapienza popolare che inventò espressamente per questi indiscreti l'adagio a morire e a pagare non è mai troppo aspettare. Costui vi trascina a forza in pretorio, dove bisogna far sapere i vostri interessi a scribi o farisei: dove il mostro vi promette e angue freddo l'appropriazione, la vendita giudiziaria, la prigione! E voi nel giorno stesso sopravvenite, forse nel giorno stesso, andando a sollevare l'animo con un buon pranzo in casa di un caro amico, che lo lasciano i famigli alla porta, e l'insultate incensurati e gironi nella sala, e, oh vista! trovate là il vostro demonio persecutore. Ombre sanguinose e incivili di Banco e del Commendatore, che osate tarbar le gioie dello mensa; le apparizioni vostre dovean essere inezie e scherzi perilli in confronto di questi: perchè almeno voi sarete state infelici, scarni, e non avrete dato alle vittime vostre l'insultante spettacolo del mangiare l'una il creditore e l'altro il debitore. Impossibile, non ha mai chiera da morir presto. Vedete la tavola: giacché, per questo vi collechiate lontana, io, la stanziazione magnetica vi spingo a sguardarlo, come dicessi avenga dell'ingenuo in vista della serpe: eccolo là che ride e ciarla e mangia, anzi divora, con un abbandono e una pienezza di sentimento come se fosse in pace con tutti, come se tutto il mondo fosse suo. E difatti, rapporto a voi, tutto il mondo è suo, poichè siete voi voi, e vi trovate nella di lui terribile podestà. Che se il di lei sguardo s'incalza col vostro, egli mette fuori per voi, tutto per voi, e imperturbabile a chiunque altro, un sogghignetto infernale che sembra dire: « Amico, non ti dimentichi; ci rivedremo! » Per un povero diavole che sia posto a questo cenio, il pranzo deve pur riuscire indigesto, velenoso o degno di essere evitato a qualunque costo; a conto, per esempio, di affrontare debiti nuovi.

Ora, dico io, tocca all'umanità e alla filosofia del secolo onnivagante a impedire sia lo sciagurato; e a non permettere che l'ospitalità diventi l'occasione di un'infame barbarie. Ma come si fa? per l'addietro la cosa è sempre catturata nei modi seguenti: o andare al pranzo coll'olio santo in sacoccia, come suol dirsi, cioè a tutto rischio e pericolo di fumosi incontri: o dover dimandare all'invitante l'elenco dei commensali, e se ci verrà il tale, e se ci sarà il talo altro, e se mai sia proibito che capiti Caio, e se mai possa darsi il caso che sopraggiunga Sompromio. Ma come si fa per quelli che avrebbero bisogno di chieder conto di mezzo mondo? E poi siffatto indagine, oltre al non essere il più delle volte praticabile per le tante ragioni che ognuno vede da sé, sono anche quasi sempre sconvolgenti perchè implicano rivelazioni di sentimenti gelosi, o mettono allora sulla via di studiare e imparare qualche

segreta pagina della vostra vita. Quand'io frequentava i pranzi, mi ricordo che nella mia qualità di scrittore non po' rabbiostoso, ero sempre in grande sospensione di animo, per paura d'incorrami o in faccie insopportabili a me, o in faccie alle quali fossi insopportabile io; giacchè bisogna poi anche avere la virtù della filatropia, e saper darsi dei dolori altrui. È fino da quell'epoca io meditai il rimedio che vengo adesso a indicare.

Dunque propongo che quando uno abbia preso la buona risoluzione di dare un pranzo, l'essi dapprima tutti coloro che vuol radunare, e poscia il randa vicevolmente noti con due righe d'invito a ciascuno. A vi prego a farvi nel giorno, ecc.; avremo in compagnia del tale, del tale, ecc. « Chi trova un uomo che gli sia insopportabile, si esenta con un pretesto qualunque, e tutto è finito. Mancando alcuno, questo metodo insegna sempre un bel margine di sostituzioni posteriori nel gran numero di coloro che non valgono la pena di essere annunziati prima, perchè la loro perfetta o garantita nullità li rende incapaci di portare o ispirare avversità a chicchessia. Però anche in questo ci vorrà occhio e cautela: giacchè non v'è grado di melenaggino o d'insensatezza pecorile che non abiliti un uomo a divenire per lo meno un crivellatore brutale.

Finalmente, bisogna che mi appaghi di un'altra curiosità. I piccoli fanciulli li tenete a tavola in occasione d'invito? o su tal proposito intendiamoci chiaro. O questi ragazzetti sono polati, tranquilli, graziosi, e nulla di più naturale e ragionevole quanto radunare a mensa tutte le età della vita e mischiare alla nostra piccola noia i volti dei nostri figli dell'infanzia è bello, interessantissimo, commovente: né vedo opportunità migliore d'istituire spontaneamente e senza fatica, che nel libero e domestico conversare del pranzo. Certe osservazioni piene a un tempo d'ingenuità e d'acutezza; alcuni lampi lucidissimi di una ragione ancora inconfusa di sé medesima e quasi istintiva; qualche povertà di lingua che fa del più comuni vocaboli i più bizzarri e felici troditi, dando al pensiero una forma ineffabile originale e poetica; quel primo, debole, incerto manifestarsi di tendenze e caratteri che poi diventeranno pronunziatissimi, immutabili come le incanescenze del volto: tutto ciò per chi ha mente e cuore è un gran pascolo di qualunque più astrusa disquisizione d'arte o di scienze. Pregherò solo i genitori a non farsi mai commentatori, e meno apologisti della tenera prole, perchè v'è rischio di pigliare i più prosaici per pro e rendersi ridicoli. I genitori di lodare e ammirare i loro figliuolini lo lascio tutto ai commensali, che per quanto possano precare di esagerazione, staranno sempre al di sotto del cuore paterno e materno, capace di travedere in una fusa sguainaggine gli indizi d'un genio che darà lustro alla famiglia. Dunque noi vogliamo a tavola la picciola Adeline e il piccolo Enrico. La prima sul fine del pranzo verrà a farci la sua bella riverenza col solito *adieu-vous bien dire?* E noi la faremo salire sopra una scranna e la sentiremo a ripetere, con certi assosii, il prendendo che declamò nell'ultima solennità alla vicina parrocchia. Enrico poi verrà a confidarsi nell'orecchio ch'egli è già molto avanti nello studio dell'algebra, che adesso non iscrive più le aste, ma le parole, che sa tutte quante le orazioni a memoria,

e che a scuola è più bravo di Lorenzino e di Giacomo. Quindi vorrà farci ammirare la piccola macchina del vapore e l'uscio a cavallo, doni ricevuti a Natale dalla mamma grande e dalla sia Dorotea.

Ma (seconda parte del dilemma) se i vostri ragazzi sono sporchi, pignoccolosi, testerecci, se hanno il vezzo di allungare le mani sui piatti o di rovesciare i bicchieri sulla tovaglia: se ariano per disputarsi la testa o l'ala del caprone: se, agitando le gambe come remi o il cucchiaino come un aspersorio, tengono i vicini di posto in continuo svenimento per loro aliti... cari amici, farete una gran bella cosa a non lasciarli nemmeno vedere quei dilotti bianchi, speranze della patria: perché non ci vuol poco delle forze rimaste del sangue o dell'abitudine a renderli tollerabili. Perciò, nei giorni d'avviso fatele pranzare a scuola, o mandateli da qualche parente o vicino di casa; insomma fate in modo che non ci siano. Che se mai fosse insopportabilmente deciso di farci godere la loro compagnia, almeno abbiate l'avvertenza di non ispargerli tra gli invitati, ma di tenerli fra persone di famiglia, e soprattutto di chiandandoli a sé stessi, risparmiando i rimproveri o le lezioni di galateo. Che non a sentire ogni momento il padre e la madre a predicare! Sentite la mamma: «Ehi, Orsolina, abbasso quelle mani dalla testa! giù quei gomiti dalla tavola! dritta quella schiena! ma dove hai impertinza la creanza? in un perle?» Sentite ora il papà: «Signor Carlino, signor Carlino, ho sempre da ripetere, che quando parlo i grandi, i piccoli devono tacere, o che a tavola non si cerca mai niente? o si che lei oggi è a tavola per miracolo, dopo tante impertinenze e golosità commesse la cucina e la dispensa: vergognarsi! bisogna sorvegliarsi come una scimia alzata». Orsolina si fa di bragia, alza una spalla e poi l'altra e poi tutte e due, inchioda il mento sullo sterno, e fa mille attenti bisbetici e dispettosi: Carlino strilla di confusione e di rabbia: bisogna farti strascinar via frangere al più fragoroso crescendo musicale, complicato talvolta da quattro basse e dagli abbaiamenti del cane, perché fino i cani detestano queste scene troppo intime e famigliari. Voi però avrete pienamente giustificato la formula del vostro invito, quando pregate gli amici di venire in casa vostra a far penitenza.

IV.

Prepararsi del pranzo: ciarle sul tempo cattivo. — Arrivare della padrona di casa: dissimulazione e sincerità. — Del farsi troppo aspettare in pranzo. — La distribuzione dei posti. — Dello stare a tavola troppo addossati. — Democrazia e aristocrazia che fanno a tavola.

Me è ormai tempo che veniamo al vero ed effettivo pranzo: fin'ora non vi ho lasciato di farvi delle chiacchiere, le quali possono bensì ricreare indigeste, ma non danno alcun nutrimento. Abbiate dunque pazienza un istante ancora, e poi vi mette a tavola, e staremo allegri.

Affinché i miei consigli non prendano aria di pedanteria didascalica o d'oracoli da cattedra bisogna proprio sedere insieme a mensa, e così da essi pranzi emergerà spontanea la teoria: *dine causas, dno leges*, come diceva quel gran giurista Andrea Alciato. Oh, ap-

punto; oggi è il 20 febbraio e si va a desinare dall'amico Giorgio che, da quante ho capito, vuol trattarli la Apolline: benissimo! la tavola dell'amico Giorgio sarà la nostra scuola, il nostro libro. Precedetemi di cinque minuti, e anche annunziatemi, che io vi seguo tosto. Gran libro, vedete, quello della natura e dei fatti! Giovanni, che vi date a tentare la carriera delle lettere, per carità di voi stessi non saltate sui trampoli dell'idealismo e delle fantasterie: non farete che battere la nebbia e i moscherini dell'aria e, ciò che è peggio, scriverete per voi soli. Ma se bramate colpire gli oggetti reali, i palpabili di quaggiù, mettetevi al loro livello, cioè abbasso, alquanto mollo, che alla peggio darate nelle gambe. Cogliete sempre dal vero: riproducete le vicende e le abitudini più comuni, domestiche, giornaliere della vita, che sono le più interessanti, che offrono ancora allo scrittore immensi campi ricchi e vergini come le grandi foreste d'America: e la questo secolo le positive, osservate, analizzate, moltiplicate avete ben più successo e fama di originalità che colte epiche decritte e i voli matti della lirica e gli elegiaci piagnucoli e altri siffatti anacronistici fuori di stagione. Siccome poi la descrizione del vero è per natura sua nuda, perché nel vero sovrabbondano gli elementi viziosi, l'ignoranza, leggerezza, vanità, sciocchezza e ridicolo; così non v'è quasi letteratura popolare possibile che non sia eminentemente secca: ogni altro genere (savo poche illustri eccezioni) è caduto al sordo, e non distrae un minuto la società dell'assiduo e faticoso esercizio del suo secol periti capitali.

Spero che mi avrete inteso a discrezione, tanto più che v'ho detto in poche parole quanto dovrebbe svilupparsi in un lungo discorso: e noi adesso abbiamo fame. Soprattutto non mi farete il torto di applicare ciò che disse ai pranzi, i quali non sono un vizio ma una virtù. E che? mi credereste capace di andare a desinare da un amico per metterlo in canoa? sarebbe il più nero dei tradimenti. Io ci vo per fargli da mentore, per prodigare e Giorgio i consigli della mia esperienza, e così poterlo presentare alla patria degno e perfetto anfitrione (1).

Manca un quarto d'ora alle cinque: entro in casa dell'amico. A madama, i miei rispetti: riverso queste belle signorine: caro Giorgio: signor avvocato, signor canonico, ho l'onore: serve di donna Eufrosia: signor Onofrio, lei ringiovanisce tutti i giorni (complimento pessimo e da bendar per le sottigliezze rinfaccia la vecchiezza): che belle ciera ti trovo, maestro! frutto di quel buon appetito da suonatore che è passato in proverbio: ecc. Le risposte potete immaginarle. Intanto mi avvicino al fuoco e mi lavo della stagione che è fredda assai.

Il discorrere del tempo che fa non è cosa frivola e sciocca come pensano alcuni. È un opportunissimo luogo come quando si è il come marmotte e non si sa in che modo avviare una chiara qualunque: massime in un circolo dove non si conoscono bene i sentimenti degli singoli. È uno dei pochissimi di-

scorsi che si possono fare tra noi senza pericolo di compromettere o di comprometersi... anche in certi tempi, grazie allo così delle spie, delle quali non v'è nessuna anal. Qui però non è il caso, e l'idea si accenna in via affatto generica. E poi è un tema che si accomoda a tutti, perché delle stagioni tutte se ne intendono e possono metter fuori il loro savor parità. Difatti l'avvertenza vien afferata con audacia o la conversazione diventa a un tratto animatissima. Uno dice che gli inverni di Lombardia si vanno facendo sempre più rigidi: soggiunge un altro che diventano anche più languidi, e che si possa di colpo del gelare all'andere e viceversa senza temperare intermedie: descrive per molta parte d'Italia anche il bel clima va a classificarsi tra i vanti dei tempi andati. Dei fatti si rimonta alle cause, e Giorgio, appassionato per le grandi teorie cosmologiche, dice che la terra va progressivamente raffreddandosi dal polo all'equatore, e che un giorno si avrà la Siberia nel centro dell'Africa, e che infine gli animali tutti moriranno per mancanza di calore: parole che fanno impallidire di paura le donne, non escluse le vecchie. Il segretario della colpa di questi mali alla distruzione delle foreste, e massime agli improvidi disboscamenti delle montagne, cause anche delle frequenti e rapide inondazioni e di tante altre pubbliche sciagure prevedute e minacciate fin dal principio del secolo da autorevolissimi scrittori (2). Ma il signor Onofrio, che sorride e crolla la testa a siffatte idee, profereisce gravemente che il vero e unico motivo delle rovinose stagioni consiste nell'aver esasperato il furia dei venti freddi di quell'orribile finestre che si chiama la strada del Sempione, e di fidarsi di lui che lo sa e lo dice da quarant'anni e più.

Il maestro, che nelle sue escursioni artistiche di gioventù capitò una a Copenaghen a fregare il violino, dichiara esser inteso il fantasticherie sulle cause, ma importantissimo il rimediare agli effetti. Che nel nord d'Europa, dove si fabbrica sordidamente allo scopo massimo di ripararsi dal freddo, l'inverno lo si vede e nulla più: ma per soffrire tutti i rigori bisogna venire tra noi dove si fabbrica leggiero leggiero come se dovesse essere una perpetua primavera: dove i cristalli doppi alle finestre sono ancora un lusso da grandi signori: dove a parlare di stufe sotterranee diamanti vanti calderife a un'intera casa è come a discorrere dei costumi cinesi: dove con molto pericolo si ricalda a stento una stanza, mentre si gela in tutto il resto d'un appartamento: quindi in inferno tanta abbondanza di malattie che si potrebbero contare, o tante trippole della medicina. E lì si sceglie contro alla moderna architettura non averse scopi né carattere (ripeto le parole del suonatore, io non c'entro), che si becca il cervello e fa sprecar somme enormi in fecce piene di eleganza o frivole e assurde: e bugnati e lesene e frontoni e statue pagane sul tetto (abbasso poi le botteghe da cappellaio e da barbiere) e fregi con arpe e cigoli, e perfino con veschi di buoi che ispirano ribrezzo e paiono lesene da macello, e dietro a basagliani e anacronismi così insopportabili si trascurano

(1) Per chi non sapesse, questa parola anfitrione è un nome proprio nella storia mitologica. Essendo però passato nel patrimonio della lingua come prelo sinonimo di convivente, perde il diritto alla distinzione della iniziale maiuscola. Lo stesso si ripete per le parole suonatore, minatore, cerchio, signicanti, costringitore, giudice, guardiano.

(2) Sopra questo tema così serio e importante meriterebbe di essere conosciuta assai più che probabilmente non sia una preziosa memoria di Giuseppe Gaubert, intitolata: *Dell'influenza dei boschi sullo stato fisico dei paesi e sulla prosperità delle nazioni*. Milano, tipografia Sella, 1871.

affatto le supreme esigenze dell'epoca borghese e mercantile, quali sono i comodi interni, i conforti domestici della vita.

Fra queste cose mi accorgo che la padrona di casa è inquietata, vorrebbe fare la diavola e stare in compagnia, ma va e ritorna ogni minuto: e quando si ferma un istante ha una parolina da dire nell'orecchio della figlia maggiore, e poi un'altra per la seconda: e le figlie fanno da corrieri, e riportano altre paroline segrete alla mamma. Oimè! di che si tratta dunque? s'ha da dare l'ascolto a una foresta? siamo una mano di amici venuti a godere la vostra compagnia e a mangiare insieme un capponi; e se il capponi sarà duro, tireremo più forte: e se una pianzina si sarà capovolta sui carboni, avremo in compenso un aneddoto e una risata di più. Capisco benissimo che il dare un pranzo è un avvenimento per questa famiglia, una vera giornata campale. Ma appunto bisogna saper imitare i famosi esempi storici di quei famosi capitani che dormirono tranquilli la notte precedente a una battaglia decisiva. Per qualche cosa si scrivono le storie, e per qualche cosa le si fanno imparare anche alle donne. È spietato perché abbiamo potuto domare quegli illustri condottieri? perché avevano disposto tutto prima, e non restava più che combattere. Così all'ora che abbiamo, non al momento prima di metterci a tavola, le donne devono aver già ordinato tutto; altrimenti sarebbe da applicarsi a loro l'epiteto *studieuse*, riservato a quegli scolari negligenti che cominciano a disporre agli esami nel giorno di sabirli. Sarebbe diverso il caso se alcuni dei convitati, come per troppo oblio vedere nella mia lunga esperienza popolare, fosse tanto indiscreto da venire a recarvi tre o quattro ore prima della indicata. Allora si ha il diritto di piantarlo là solo, o meglio di consigliargli una lunga passeggiata: perché il padrone di casa è occupato in cantina, la signora in dispensa, e le figlie attendono ad apparecchiare la tavola, a disporre i piatti delle paste e dei frutti, ecc. Dunque non dubito che l'ansietà presente dipende solo dalle ultime ordinazioni del momento, e dal timore che tutto non vada bene a norma del già disposto.

Ma qual è proprio dove bisogna nascondere l'arte col' arte e affettare la massima tranquillità e indifferenza, come se si trattasse del vostro ordinario di famiglia: e ciò per due ragioni: perché il mondo è egoista, e perché esige anche nelle cose di poco rilievo la dissimulazione, arma perpetua e indispensabile della convivenza sociale. Come è poi, vogliamo che le vostre ingenuità le leziate ben segrete, perché non danno tedio se non dolore, e il non voler nemmeno sapere che altri s'incomodi per noi, è l'ideale del genere in discorso. Nel nostro caso poi è anche di pieno diritto, perché noi siamo venuti qui al solo fine di godere. Ma c'è di più: come uomini del mondo avvezzi al continuo bisogno di mascherare gli interni sentimenti, esigiamo la dissimulazione, la quale sta alla verità come la poesia alla prosa, o meglio come le vesti al corpo, e che è facile a illudersi e sconvolgersi a vedersi. Per esempio: noi sappiamo benissimo che quella leggiadra sposina, legata per interesse a un vecchio stoucheviche, sospira ardentemente non dirlo la morte del marito, che sarebbe troppo, ma il giorno di diventare un'adora-

bile vedovella (non così interessanti le vedovelle!) Il contrario sarebbe niente meno che assurdo. Eppure il dire che ciò sia è maleducazione, è giudizio temerario, è perfino calunnia: vedete un poco dove vanno a ficcar la calunnia! E qui al buco oscura della signorina, se non ci fosse ben bene i propri scintillanti, dei quali sono tutti permessi. Anzi, quando giungerà l'ora fatale, essa sarà per qualche tempo inconsolabile, e poi fortemente rassegnata, e in fine anche felice, sempre per opera del tempo che è un gran balsamo anche per le più crudeli ferite. Così, nel caso presente, è facile immaginare che per una famiglia non troppo fornita di persone di servizio e di suppellettili, il dare un pranzo numeroso e di pretesione è un impegno forte e imbarazzante. Ma ve lo siete assunto, e bisogna portarlo con esemplare intrepidezza.

Ripeto che la dissimulazione è poesia, e procaccia la sincerità. Pel bisogno di attenersi alla prima la famiglia invitate deve essere tutta sorriso e cordialità e disinvoltura, e chiamarsi felice di passare, per nostra bontà e degnazione, una bella giornata, e manifestare la speranza di potere essere ancora altre volte. Ma se leggessimo la prosa dell'animo intimo. Dio sa quali disavventure salterebbero fuori! Non è improbabile, a cagion d'esempio, che la padrona di casa pensi: «Questa bestia di mio marito! vuol grandeggiare per vanità, e mettersi a paro coi signori per rendersi ridicolo: e alle povere donne tocca il fastidio; smazzagliare e capovolgere tutta la casa, e lavorar tre o quattro giorni tra prima e dopo: a che pro? per consumare in due ore quando basta a vivere due settimane; e scappare il fatto nostro per del parassiti che non ci servono a nulla. Avvezzo almeno lasciato fuori quella figlia antipatica di N. 1! ma no: se c'è un soggetto equivoco e mal capitato, Giorgio ha il talento di tirarselo in casa per' enigma! e Anni, questa prosa è spaventevole, e pur molto verosimile. Or dunque, se siamo soliti a passare la vita ingannando e illudendo perfino noi stessi, non faremo almeno altrettanto riguardo al caro prossimo? Sì, la dissimulazione, celando mille disquisite verità, è la virtù massima dell'incivilimento, e la sua vera arte poetica che riesce a comodo e vantaggio universale. Oh, non c'è tante da ridere quando leggiamo in Molière di quello sciocco che si meravigliava di aver sempre parlato in prosa senza saperlo: anche noi, senza avvedercene, parliamo quasi sempre in prosa. Il mondo è un teatro, e la vita è una lunga commedia, quando non è corta: noi tutti siamo spettatori, e pretendiamo di virtuosità ed essere perfettamente illusi; ora che, servendo la forma della tavola o altre sommi il carattere che ci tocca o che ci scegliamo a rappresentarci; altrimenti la platea rischia.

Anche Giorgio è inquieto: guarda l'orologio sul caminetto, e poi l'orologio da tasca, e poi ancora l'orologio. A che cosa hai, Giorgio? — Sono già le cinque e mezza, e manca ancora il dottore. — Ebbene, se la tavola è pronta, prontissimo: non me la tova di aspettare: è anche troppo in regola generale, per chichessia: qui poi non si tratta che di un dottore, ed egli stesso non vorrebbe, secondo la sua scienza, che tanta brava gente passasse i languori di stomaco per eccesso di riguardi. Il diritto di arrivare un'ora dopo

dell'indica, quando il pranzo è già a un terzo del proprio corso, non è concesso che ad uomini di celebrità sterminata, anzi eccezionali, angoli, demoni, meteorici, comete: per esempio, Byron, Liszt e altri consimili vagabondi immortali. Questi idoli del secolo misano in tutto agli effetti da scena, e li attendono della nostra bontà, che è immensa essa pure. Quel giovane desiderato a lungo, e quando già si aveva disperato di possederlo; quelle venti bocche che si arrestano dal mangiare, e quei venti cuori che battono con più di frequenza, e quei venti paio d'occhi che si affissano nel Genio Insegnato, e quel babilagione sommosso e rispettoso: tutto ciò è abbastanza piccante perché valga la pena di procurarsi e procurare siffatte cauzioni. E nella stessa sera poi caffè, per i palchetti del teatro, per le conversazioni si sparge la notizia che al pranzo del marchese A. il famoso O (che è sempre un forestiere con un nome esotico) aspettato per più di un'ora, arrivò alle sette e diciotto minuti, dopo il pranzo. E tutti inarcano le ciglia. Ma per farsi lecite queste cose grandi, bisogna parlare dei nomi grandi. Se in cambio di List o di Byron (1) voi siete semplicemente il signor Taddeo, o il signor Bartolomeo, non vi acquisterete altra fama che di villosi indiscreti, o forse nemmeno tanto, perché nessuno rimarcherà la vostra assenza o il vostro arrivo.

Giorgio, poiché vuol attendere ancora un momento a riguardo del dottore, andiamo io e tu a dare un'occhiata alla tavola... eccoci. Bene questa stola, e ottimamente questa stoffa, che diffonde un tepore delizioso. Nella mia lunga esperienza mi è occorso di trovarmi a qualche pranzo, dove si avrebbe dovuto stare in ciacche, tabarro e cappello, o anche col' ombrello spiegato, non dirò sopra la testa, ma dietro le spalle, per ripararsi dai colpi di vento che irrompeva nella sala a ogni aprir d'uscio. Fome col permettere questi disagi, gli ospiti sagaci intendevano dare una eloquente lezione di filologia morale, ricordandoci che anche in mezzo ai piaceri l'uomo è essenzialmente nudo per patire.

Ah, dico, Giorgio! che significano queste cartoline distribuite su tutti i coperti? la designazione dei posti, eh? — Appunto. — Perdonate, mio caro, ma questa usanza mi sembra alquanto gretta, e non ti accadrà mai di vederla tra quelle famiglie che dettano le leggi del buon gusto. Implica l'idea di una certa importanza che si vuol dare al vario grado di merito dei convitati, e ciò non va bene. Avendo tra gli ospiti alcune persone degne di speciali riguardi, lei li invitano con disinvolture a sedere a quel due o tre posti fu un esercizio e un tormento di prole vanità. Nel leggere la lista bisogna è forte l'indovinare che la sua terza misantropia derivava almeno in gran parte, dal dolore di essere troppo; egli che si allevava senza impetibilità alla gloria, che si levava a un'ora, alla bellezza delle mani... e trovava frutte nei piedi!

(1) Quanto a List, sui testimonii la di una di queste comparse calcolate: entrò nella sala a pranzo moltiplicato, con una di quelle ciotole calchiamo assaiante che non si dissolvono più da che serve tutto il ridicolo di un sublime così grottesco. Quante all'altro intanto, l'ho introdotta, benché morta da molti anni, perché in delusione in discorso era fangiata a quei posti grandi e isolati, la cui vita fu un esercizio e un tormento di prole vanità. Nel leggere la lista bisogna è forte l'indovinare che la sua terza misantropia derivava almeno in gran parte, dal dolore di essere troppo; egli che si allevava senza impetibilità alla gloria, che si levava a un'ora, alla bellezza delle mani... e trovava frutte nei piedi!

heueplacito. Mi immagino poi che nella desolazione dei posti aver mirato allo scopo essenziale di alternare uomini e donne il più che si possa. — Certo, questa è la mia principale. — Capisco: pare quasi che si voglia farla in barba alla moda dei musulmani presso i quali si separano i sessi perfino collo tendere: ed è superfluo l'arguire che altra studiosa cura è quella di allontanare più che sia possibile il marito dalla moglie, la madre dalla figlia, e di metter vicini quel un paio d'amanti già constatati, là due persone che offrano la probabilità di divenir tali. Caro Giorgio, le sono tutte corbellerie di genere abbastanza rancido, che per solito non condanno a nulla di buono. Certamente che la mia o il piacere d'un pranzo diminuisce o cresce assai dall'aver vicino un individuo antipatico o profittico; ma chi può mai presumere di cogliere giusto nella segreta, complicata, capricciosa e variabile faccenda della simpatie o delle antipatie? Forse quei due che ordinariamente si trovano anche troppo vicini, oggi avranno il ghignolo di teoresi. L'ho l'altro alla maggiore distanza che loro la tavola permetta: lasciali fare. Quell'altro no' e quell'altra che per comune opinione si schivano a tutto potere, oggi, visti stravaganti! capiteranno vicini a caso, forse per darsi reciprocamente alcune spiegazioni: vorrà tu impedirceli? Insomma, queste attrazioni e repulsioni umane sono veri problemi di chimica, e qui si tratterebbe di chimica animale, che è una scienza ancor molto bambina: lasciamo dunque fare alla natura che l'ha esercitata da tanti secoli, e quindi dove intendere assai più di noi. Perciò leva tutto queste cartoline, e ognuno riedi presso a chi vuole, che sarà meglio così. E, per esempio, chi aveva tu destinato di mettermi alle costole? — Donna Eufrosia e la moglie del signor Onofrio. — Ah birkone! trattami da giubilato in questo modo! fortuna che a tavola io non vedo nessi, ma solamente piatti. Credo poi anche che quelle due antichità si detestino al maggior segno: quanto sarebbe compromessa la mia imparzialità! No, no, voglio avere da un lato te, per scartarti coi miei consigli di filosofia gastronomica, o dall'altro una delle tue figlie che almeno non dirà sciocchezze e, in cambio di voler essere servita da me, starà attenta a non lasciarmi mancare di nulla.

Del resto, mi congratolo che la tavola è ben disposta e ornata, e soprattutto che ci staremo comodi e con sufficiente spazio per muoverci e manovrare delle braccia. Lo scocio di far servire una tavola per un numero maggiore di persone che non si possa senza disingio, è grave o più troppo assai frequente: anzi, mi ricordo di averne spesso lagnanza, sono già molti anni, in qualche una delle mie opere parate; credo precisamente nella *Préface* delle *ma opere future*; ma il disordine continua, come se io non avessi mai fatto gemere i torchi. È destino dei libri buoni di non essere accolti male. Il pubblico è così avvezzo a leggere teorie oscure e imbroglie, sopra temi che non hanno nulla a che fare colla vita reale, che, quando gli vengano sotto' occhi proceppi sinceri, facili, evidenti e di giornaliera applicazione, crede perlopiù che l'autore bulloni lo schiamazzo unnoto, piglia in riso le più serie ammonizioni, e seguita a diporlarsi scetticamente. Vi sarà una tavola che, tirata alla sua massima estensibilità, può ragionevolmente servire a sedici persone; e si vuol già metterle in

toro diciotto; via! per amore del prossimo ci ingegneremo a starci. Soprattutto non dite di lassità: che s'ha da fare in questo caso? *Ilvo et immediate* apparecchiare una piccola tavola di soccorso, vera tavola di salvamento per tutti e venti, giacché accoglierà non due ma quattro persone, a sollievo della mensa maggiore. Ma per solito non si fa nulla di ciò: bensì si continua a stringere le file fin troppo fitte della tavola: per dare così a tutti un vero saggio di tortura, o sciogliere un problema di fisica nell'ultimo grado possibile di coercibilità del corpo umano. Per giungere a così degnabile risultato, partono dal dato fallacissimo che, mettendoti intorno alla tavola venti scranne bene salite e serrate, vi stanno tutte: qualche una persona di oneste dimensioni, non debordi dalle meschine seggiole moderne delle nostre camere; o qualche, anche non debordante, si possa far senza di un certo spazio tra l'uno e l'altro per distaccare i gomiti dalle costole. Che se fra i commensali vi sono donne fornite di molto sentimento e uomini consueti al par di me, si finisce a levarsi da tavola storpiti, coll'asma e coi crampi.

Io, quando prevedeva siffatte angustie, toccava il sistema di collocarmi a un angolo della tavola in modo da aver disimpegnata almeno la destra: ma ciò non si può far sempre, o non dimenticherò mai di essermi una volta trovato così stretto e compresso fra due signore, che dovetti schizzar fuori dalla fila, maulando indietro due spanne la mia sedia, e tecondomi lontano dalla tavola, per modo da non parer quasi che vi partecipassi. Quando volevo allargare la destra sulla tavola, bisognava che mi mettessi io profilo sul lato sinistro, e viceversa quando inoltrava la sinistra. Se poi occorreva di allungare ambedue le braccia, mi toccava di attortigliarmi, come fanno le mosche quando si fregano le zampe una sull'altra. Per colmo di sciagura, una delle due signore, fra le quali, cioè dietro le quali, mi trovavo, mi tenne certi propositi di estetica trascendentale, da farmi venire i sudori freddi. Giunse a dirmi che la parve sempre così strana e inconcepibile come a questo mondo si debba aprire la bocca per quella trivialità tanto prosaica del mangiare e bere. A ci riveda l'istintismo del sentimentalismo contro la provvidenza (che per lo stimolo dei supremi piaceri ci obbliga al soddisfacimento dei supremi bisogni) in risposta mi corse fin sulla punta della lingua: ma, trattandosi di bel sesso, la contenni, o mi limitai a questa osservazione: « Sarà benissimo come ella dice, donna Lucinda: ma il peggio si è che almeno questa poca trivialità, giacché bisogna pur farla, vorrei farla bene, e non posso perché siamo qui stivati in calcanti come le sardelle in un barile ».

Un moderno filosofo nell'opera *Les classiques de la table*, ci dice chiaro e netto: *calcules au longneur (de la table) de manière à laisser une place de 24 pouces à chaque convive*. Ora, ventiquattro pollici corrispondono a sessantacinque centimetri, ossia once tredici milanesi. Non c'è da ridere: si spendo il calcolo sublime per molte curiosità astronomiche che non servono nemmeno a fure il lunario, e non si esporti il ragguaglio delle misure per sedere comodi a pranzo? Credo che in ciò mi darebbe ragione perlopiù donna Lucinda, a cui dovetti quella volta comprimere tutto il sentimento. Dunque tredici once di spazio per testa. Se poi è

vero che le scienze hanno sempre da progredire, e che ogni nuovo trattato deve allargare le conquiste degli antecedenti, sarei quasi inclinato a domandare un'uncia di più: ma non voglio soverchiare quel pensatore illustre: siamo quindi alla mia misura, dalla quale però non si abba a demorare una linea, almeno quando si tratti di sommi di molto peso e di donne grosse o vestite a vapors. È se trovato che le famiglie sono ancora incorreggibili sopra un punto così essenziale, vi consiglio a ricavarvi ai pranzi maniti di quel braccio sudato che tengono sempre in tasca gli assistenti di fabbrica e i muratori. Giunti alla tavola, e veduto di doverci stare oppressi, cavaleto, misurate, e reclamate senza remissione il pieno godimento delle vostre tredici once che vi toccano di stretto diritto, e come la *tegitudina*, termini del codice sudato, e del mio.

Ora ritoriamo fra gli amici; ecco che arriva il dottore. « Dimando mille perdoni a questa bella compagnia del mio ritardo involontario. — Bravo dottore, non si aspettava che te: hai avuto qualche visita d'impegno, eh? — Sì, da una contessina che mi volle presso al suo letto finché fosse passata l'ora del parossismo nervoso. — Giorgio, non credergli, veh! — Sei pur maligno: non potremmo esser vero? — Nemmeno per sogno: ti pare che abbia una cura di cura contessine? vogliono essere altre facce; ed è un bel che ne gli lasciano toccare il polso al quattoro o allo stelleri. — Ah dottoraccio (per distinguere dal dottore), aveva ben ragione quella dama che ti chiamava una gran lingua d'inferno! »

Signori, la tavola è pronta. — Tutti si alzano, ma nessuno s'incomincia, e formano un gran semicerchio intorno all'uscita: a Donna Eufrosia, favorita. — Signor canonico, a lei. — Oh, io sono di casa. — Avanti lei. — No, davvero. — Pregho. — Non facciamo cerimonie. — So il mio dovere. — Animo, animo, prima il bel sesso. — Oh, si figuri, avanti lei. — Io resto sempre l'ultimo. — A lei. — Non mi muovo. — A lei. — Faccia grazia. — Non s'incomodi. — Oh anzi, ecc., ecc. e. Questa stolta gara a chi passa dopo gli altri... (Veduto un poco l'ipocrisia umana: per passare da un uccio a un'uscita secondo di differenza, ognuno si fa modesto e si dichiara da meno di tutto il mondo; ma se si trattasse appena di una piccola carica, di una promozione da guadagnare quattro soldi di più, o da ottenere un soldo di più di considerazione sociale, diteni voi che furia di concorrenza a chi arriva prima, che raccomandazioni, che suppliche, che mostre pospose dei propri meriti; e insoltita che ragguai, che denegrazioni contro i rivali, che infame gioco di denunce anonime o di calunnie: oh allora si calpesta sotto ai piedi e coscienza e amici o parenti per passare avanti!) Dunque questa stolta gara a chi passa dopo degli altri, e questo profluvio di stolta parole fin sempre, è, o sarà in uso chi sa fino a quando: né lo occiterò nessuno a singolarizzarsi prescindendo, dacché è ammesso dalla generalità che siffatti modi sono rappresentati in buona esecrazione e la gentilezza. So io vorrei pregare di un favore, che cessasse una volta di farvi beffe dei pastorelli arcaici, perché non finiscano mai di scrivere le stesse sciocchezze; il mondo non è forse altrettanto incorreggibile nel ripetere sempre e poi sempre le medesime goffaggini e scimmiette

rie? A me pare che, salvo poche eccezioni, tutto il mondo sia una vasta Arcadia, e il genere umano un immenso gregge di pecorelle e di pecoroni.

Nelle case dei grandi signori, quando si passa dalla sala di conversazione a quella del pranzo, si procede così: all'annuncio che la tavola è pronta, tutti si alzano: il padrone di casa offre il braccio alla signora delle dame invitate: il signore dei cavalieri invitati offre il braccio alla padrona di casa: e così da signori in semplicemente degli fin che ci sono cavalieri e dame; il tutto con certo ordine e con certe regole determinate osservate, nelle quali è superfluo illuminare il popolo. Dopo scese alla rinfusa e senza smorlie la gente assomma, l'avvocato, il ragioniere, il medico, e se c'è di peggio: persone tutte che corrisponderebbero presso a poco alle *oude* delle antiche cene romane. Ed è proprio una consolazione a vedere come queste creature in si distinte occasioni sappiano comportarsi bene. Capiscono che sono là per favore, che bisogna osservare e imparare, lasciar fare e obbedire. Perciò non si annoi mai la voce; si lasciano servire quando viene la loro volta; non istorpiano di cortesia i vicini di posto; insomma, la loro offuscità è passiva, riservata, snile, come quella dell'Azzeccagarugli alla mensa di don Rodrigo. Ma quando si trovano nel loro elemento naturale, fra il popolo, dimentichi affatto di quelle antiche lezioni, ritornano agli istinti della propria specie, e riescono d'una clamorosità così assordante, d'una così opprimente gentilezza, d'una cordialità tanto voracità, che sono capaci di agredire da un capo all'altro della tavola o la signora tale perché non mangia come un omicco, o il signor tal altro perché non beve un bicchiere di vino ogni minuto.

V.

I lumi a tavola: le candele di sego. — Tempo della minestra e un'etichetta. — Tempo del salame e discussione in proposito. — Esempio sull'uso del salame.

Oh, finalmente siamo seduti a tavola. Cari amici! ho fatto venire la fame un po' forte, eh? ma si mangerà con tanto più di appetito. C'era un profuvio di temi a trattare, e poi il pranzo tardò a venire, come vi ho già detto, una cosa di genere nobile, elevato. Ebbi, Giorgio? perché non hai fatto portare i lumi? — Ci si vede ancora mediocrement. — Ohi, quel medicamento! S'ha da vederci benissimo moltissimo. Poco dopo la minestra saremo al buio, e questa meschia e metacoscina luce di crepuscolo sarebbe appena tollerabile se fossimo alle frutta; non mai quando si comincia. Mi è capitato varie volte di trovarmi via a pranzo, e non veder più cosa mangiarsi: è una oppressione di cuore da diventare idrofobi della rabbia; e si pensa: — Come mai questi birboni sono così ottenebrati d'intelletto da non capire che la luce è la vita, e che perfino le bestie se sono vive e ne gioiscono? — Qui non è ancora il caso; ma lo sarà prima d'un quarto d'ora. E poi, quell'entrare nelle sale da pranzo e trovare addirittura una bella luce artificiale, è una delle poche gioie del bene lavorare. È un substance e consolante distacco dalle aule, dalla rabbia, dalle nubi, da tutte le miserie del mondo esteriore: e rassomiglia alla felicità di quei beati che mo-

rendo volano subito in paradiso senza passare per le pene del purgatorio. Molti, per procurarsi questo piacere, rifiutano espressamente l'ora della tavola; e alcuni, che non hanno tanta flemma, anticipano la sera chiedendo le imposte. E fanno benissimo; e li loda anche il Petrarca che scrisse per loro il famoso verso: *gente a cui si fa notte innanzi sera*. Dunque, *fat lux!* la più bella parola della bellissima creazione.

Eh, dico, Giorgio, che cosa contengono quei due gran piatti che girano a destra, l'altro a sinistra? — E ne po' di salame per aguzzare l'appetito. — Di fatti ora vedo: salame crudo, salame cotto, lingua affumicata, spalletta, prosciutto... ah che fragranza, e ma della! dopo poi verrà la frittata, e dopo il lessò, e dopo la minestra; dico bene? — Precisamente. — Ma bravo se diventerò principe, ti prometto il posto di fattore in alcuno dei miei possedimenti: perché, non andare in collera? caro Giorgio, in questi tempi di guerra non è più permesso che nei villaggi, o tra quelle famiglie che mangiano in cucina. Sappi dunque che, per massima affetto elementare e vera regola d'abiti, il pranzo deve cominciare sempre e poi sempre dalla minestra: e il volerla servire dopo una o più vivande riesce per gli intelligenti uno sconco, come sarebbe a vedere una danza al passeggio non seguita mai preceduta dalle proprie livree. Ne occorre ledigare se un prete così assordato s'appoggi a valdo mio: si usa così. Perché una tragedia dice avere cinque atti, né più né meno? la ragione principale, se non l'unica, sta in ciò, che tutti gli autori classici si attennero a questa cifra. E così ti dico che tutte le cose classiche e che fanno testa (superba questa modestella) coincidono il pranzo dalla minestra, così s'incominciano le orazioni dal farsi il segno della croce; e chi fa in modo di essere e gente che mangia, ma non sa mangiare. Questo argomento, desunto dall'autorità, ti confesso che per me è di un gran peso, quando si tratta di signori a tavola: perché è proprio là che sono grandi e superiori ad ogni critica: a sego tale che, accendendomi di vedere alle loro mense qualche usanza strana e inconcepibile, l'attribuisco umilmente alla pochezza del mio ingegno non abbastanza audito di forti studi su queste materie interessanti.

Però, quando si volesse spiegare l'indagine filosofica e rintracciare le cause intrinseche di questo uso, direi: che, accingendosi a un forte pasto dopo molte ore di digiuno, qualche cosa di leggero e brodoso è indicatissimo per disporre lo stomaco e lubrificare le prime vie: come è bene dar l'unto alle ruote d'una carrozza quando s'intraprende un viaggio. Saggiamente che i ragazzi mangiano volentieri le pasticcine dopo la minestra, ma non vogliono più saperne di minestra quando le hanno fatto precedere alcuna pietanza: né quel caso bisogna forzarli a furia di stoffe fameliche: e che la pappa è quella che li fa diventare grandi, e che non mangiarla verrà lo spaziammo a portarli via nel sacco della fuligine, ecc. ecc. Insomma, affamati gustano la minestra, e sensuali la detestano. Nota bene questa idea, giacché è una rivelazione per noi, e una prova di ciò che ora voglio dire. Non crederei già che lo citi i ragazzi, perché mi preme assai di loro quando siamo a tavola; no. Ai fanciulli i minotti e i biacchi; all'arte di ben mangiare

è per noi adulti che abbiamo bisogno di essere educati al piacere e di raffinare i gusti. L'esempio dei fanciulli è di gran valore, perché agiscono secondo natura e istinto, e perciò riconfermano molte verità dalle quali ci lasciassimo sviare per falsi razionali e abituali stranezze. A capio d'esempio: l'infanzia, rifiutando qualunque vivanda durante il corso d'una malattia febbrile, dà una bella lezione di medicina pratica a quei tanti che hanno paura di troppo indebolirsi col digiuno, o mangiano non per bisogno ma per progetto. Dunque la verità presente è: che la minestra, per quanto buona e appetibile a ventricolo vuoto, non solletica abbastanza uno stomaco occupato e un palato su cui gi passerono più maschi sapori. E come l'esordio di una predica che, per quanto bello ed eloquente, ha una intonazione blanda, tranquilla: preminenza le argomentazioni, ma non le sviluppa; dispone gli affetti, ma non li muove per altro: perciò va bene in principio, ma richiederebbe freddo e fiacco, quando dopo la disistetica ardente e i periodi furiosi. Sì, la minestra è l'esordio del pranzo.

Su questo tema io sostengo a tavola le più trionfali polemiche: e non dimenticherò mai che un famoso lusso-comico, forte dell'esperienza acquistata nei suoi viaggi, credette darli il colpo di grazia avendogli che in varie capitali di Europa, alle mense dei signori si serviva più vivande prima della minestra. Ma io colli' autorità della ragione pura ho fatto precipitare quella tremenda obiezione, come il colosso dai piedi di creta. (Ah Giorgio, questo prosciutto è di una bontà irresistibile! ritornami quel piatto, che voglio dirgli un'altra parola.) E gli risposi, che per noi l'argomento non valeva, perché riferivasi a climi diversi, a diverse razze di uomini, forse anche a diversi generi di minestra: che secondo le varietà di queste circostanze, vanno variando anche le opinioni; che, per esempio, egiziani hanno una politica propria, e una letteratura e un suo sistema di filosofia; e che per noi italiani la nostra letteratura e la filosofia nostra, e perfino la nostra politica, stanno in ciò che... che insomma a tavola per prima cosa si inaugura la minestra.

Però ammetto la possibilità di qualche rara eccezione, motivata da cause straordinarie; e, per accennarne una sola, dirò che di autunno in villeggiatura, quando si protrae il pranzo fino a sera, accade talvolta di ritornare un po' tardi da una lunga trotolata: allora, colpiti da una fame furibonda, ci precipitiamo nella sala da pranzo senza esserci chiamati, e istintivo che bolle la minestra si ordina che il cuoco mandi subito per carità qualche cosa o cruda o cotta, la prima che gli capita per le mani, altrimenti nasce pericolo di consumare tutta la provvigione del paese prima di cominciare il pranzo. Ma, replico, sono strane eccezioni, casi di anarchia, poco meno che di assalto e di barricate... ed è appunto la tali circostanze che le ordinarie leggi non hanno più vigore.

E a proposito, che cosa ci dil oggi per minestra? — Se te lo dico, tremo d'una tua fierissima confutazione. — Via, paria; già dobbiamo sapere a momenti: vedrò di usare indulgenza per noi, e una prova di ciò che ora voglio dire. Non crederei già che lo citi i ragazzi, perché mi preme assai di loro quando siamo a tavola; no. Ai fanciulli i minotti e i biacchi; all'arte di ben mangiare

etica di maiale. — Ah Giorgio, mi hai toccato il cuore? senti: tu puoi fallire perché manchi di una esperienza di genere distinto, ma in fondo hai ottime disposizioni, e io spero di farti un uomo. Ciò che tu mi descrivisti timidamente e in aspettazione di un rimprovero, è niente meno che la gamba per eccellenza del nostro buon popolo milanese, la minestra delle minestre, che noi perciò onoriamo col nome energico di *minestrone*, del quale lesto chi può cibarsi alla sera, così in piedi, una scodella fredda, se anche fosse reduce dalla mensa di Epulone: giacché per certe vivande un posticino si trova sempre. E la si mangia dopo averla dritta senza vangata col cucchiaino che vi resta dentro confitto come la zappa in fertile terreno inuidito appena da un po' di pioggia. Delizie ineffabili, riservate ai ventricoli omerici della gente alla laona, e sconosciute perfino ai monarchi: i quali d'altronde, colla corona in capo o lo scettro in mano, devono per l'onore dei grandi sacrifici di gola, non potendo mai discendere a dare un'occhiata in dispensa: oh, non vorrei essere un re! E ci vuol proprio il condimento speciale del lardo: è di questo ronzino perché molti aristocratici, e anche taluni plebei rifiutati, per affettazione di gusto schiassioso, inorridiscono al solo sentire parlare di povera gente? Dillo tu, Giorgio, che hai tanto buon senso nella minestra, come si possa mangiare fagioli e cavoli senza lardo: e la nostra famosa *carota lombarda*, consolazione e ristoro delle lunghe serate invernali, è possibile immaginarsela senza lardo? Sarebbe come figurarsi un narchese senza stemma, un usaro senza credulità, un vescovo senza prebenda, che finirebbe ad essere un vescovo in *partibus*, cioè privo delle parti più essenziali, il vescovado e la mensa. Così la verza senza lardo e senza *cotica di maiale*.

Le buone minestre io le divido in due grandi categorie: minestre nobili o del cuoco, minestre plebee o della serva. La prima più d'ottimamente artificiale, preparata con sughi delicati e leggiadri, mi renderebbe l'idea di una bellezza sfumata, aerea, di una sfilide d'Alfione, dai capelli dorati, dalle pupille cerulee, dalla pelle alabastrina. La seconda, più naturale, composta di elementi primitivi e sinceri, è una bellezza meridionale, robusta, dalle tinte vermiglie, dalle forme tondeggianti, dagli occhioli neri che li incendiano con uno sguardo. La minestra nobile (vedi sapienza pratica!) siccome non precedere a un forte pasto, è una cosa leggiera, e si serve in poca quantità: perciò la dissì esordio d'una lunga predica. Ma la plebea è assai più sostanziosa e sapida, e se ne mette in tavola una grande marmitta, perché vuol essere per sé stessa base integrante del pranzo, e già ne contiene molte parti quasi embrionarie, coi suoi molteplici elementi: talché la chiamerò una brillante sinfonia d'opera buffa, che vi accenna e abbozza i principali motivi che avranno poi ampio sviluppo nello spertito. Io ti confesso che in questo argomento sono democratico radicale: amo di quando in quando, a titolo di varietà, la minestra nobile, anche per giudicare l'abilità di un cuoco: ma il mio capo piega alla plebea: è il sangue che parla. Dico però che una minestra plebea messa in capo a un grande aristocratico sarebbe un felicissimo innesco, la migliore fusione di opposti principi che il moderno incivilimento potesse mai ottenere.

Finalmente compaiono i lumi: lode al cielo, perché si cominciava proprio ad essere colpiti dal flagello delle tenebre. Spero di ingannarmi... no, no: è sego; numero sei candelo di sego! e ciò nel secolo dell'olio purificato e delle magnifiche lucerne, del gas, dell'idrogeno liquido, della stearina, senza parlare della classica e sempre rispettabile cera! Giorgio, a fa da senno o si minchia! Il sego fa stoppino e fa usame: bisogna che un servo ogni momento disturbi a spostare i commensali per spingergli avanti a smoccolare. Spesso la smoccolatura casca sulla tovaglia; se estinta, l'insudicia; se accesa, l'abbrucia e manda fumo fetente. L'uso del lurido sego è appena permesso a chi ha bisogno di pranzar frequentemente le case altrui: ma tu chiamato dalla fortuna ad aprir covilli in casa tua, oibò! è una ingratitudine alla provvidenza, al progresso della fisica, della chimica, della meccanica: è un riarsa, e le scienze e le arti tanto con un solo voto di gratezza. Per carità, non commettere mai più ai grossi anacronismi, appena perdonabili a quei vecchi malcontenti che sono nemici sistematici d'ogni utile scoperta, e che da dispetto della strada ferrata viaggerebbero ancora da Milano a Como in una vettura, arrestandosi un paio d'ore, per il riposo dei ronsini, fra le delizie di Barlassina.

Tornando dunque al discorso di prima, dico (e attento bene, perché io porto la fiaccola della sana critica sopra argomenti non ancora esplorati dalla filosofia), dico che quando mai fosse lecito dare la minestra dopo altre vivande, per primo piatto non sarebbe mai a dare il salame, come hai fatto tu. Non già, vedi, che io rifiuti il debito omaggio a siffatte carni, ma! Sino altamente il perché sopra la maggior parte delle bestie, e perché antepongo sempre la bontà alla bellezza o all'intensità: e io benissimo che, sia qualità di pastura, sia influenza di clima, ma accorto dei nostri bottegai, il maiale trova in Italia, e specialmente nella parte settentrionale, la sua più degna e gloriosa morte, poiché n'è scesa fuori la commercio a deliziare i ghiotti palati nostri i famosi nomi di sampetti, di mortadelle, di codegnoli, di salsicce, di salameccini, ecc. Anzi, io tengo per fermo che quando Lamarine ebbe a scrivere che l'Italia è la terra dei morti, intendesse parlare di questo genere di cadaveri, e detestare sotto l'influenza di un cialtrone di salame di feuto, onde gli cadde il più vero e sublime concetto delle sue poetiche meditazioni. Né so capire come per questo egli sia stato perseguitato barbaramente colla penna, e perfino colla spada. Al contrario, sarebbe il caso di offrirgli un dono nazionale per impulso spontaneo delle città che più si pregiano di quel mosto prelibato. Modena dovrebbe spedirgli un paio de' suoi sampetti. Bologna elegge mortadelle; qualche campione del suo salame crudo Verona; Milano due grossi salami cotti, di quei che si chiamano di *testa*, e che perciò sembrano più adattati ai Geni; e Monza qualche anno della sua salsiccia fina, per incoronare a più giri la fronte gloriosa del poeta delle armonie.

Detto ciò per dimostrare in che sublime concetto debba tenersi ogni genere di salumi, soggiungo che a motivo appunto della sua squisitezza il salume non deve essere servito per primo, perché c'è l'inconveniente di mangiarne troppo. Se si trattasse di darlo in poca dose, come si fa alle tavole signori-

li, dove non ci si fa sopra fondamento, la cosa logicamente potrebbe cominciare, qualunque non si usi: ma in tanta quantità e varietà riesce una vera insidia. Si va a tavola muniti, come è naturale, di molta fame per far onore all'ospitalità, ond'è che ci avventiamo con un certo ardore sulla prima preda che ci si presenta: ma questa è singolarmente appetitosa, e quelle anabali gradazioni di rosso vivo, pallido, venato, scurrito, e quelle molteplici fragranze richiamano tutte i loro dritti: bisogna assaggiare una fetta di questo, una di quello, uno d'un terzo genere, non di un quarto: trovato quello che meglio solletica il proprio gusto, lo si sceglie, e si va giù in seconda; molti vanno in terza, e anche peggio ud una tavola di confidenza, massime se si tarda alquanto a servire altre vivande: e così chi non porta intorno uno stomaco di commendevolesse capacità, s'accorge con dispiacere d'aver già consumato molto della *farinosa mangiata*, di aver scolorito e pazzato appena insalati, anzi, e s'igi di terminal, prima di cominciare il pranzo: perché questo consta di piatti, e dal più si nega che il salame sia un piatto. E hanno ragione; mentreché piatto o pietanza non può essere che una cosa preparata, convulsiva, in cucina. Diremo piatto un salame sempre caldo, con verdura: ma non si potrà lo buona coscienza chiamar tale ma cosa fredda e fettea che si prepara come sta dal bottegaio nel ritornare dall'ufficio, e che si porta a casa in sacoccia. E ciò ti serva di regola, caro Giorgio: che se mai tu dicessi che a un dato pranzo ci furono sei piatti, e comprendessi il salame, la sarebbe una lingua, e non di quelle del genere giocoso, perché detto sul serio, perché non farebbe ridere nessuno, perché in queste cose se non vedo che si debba scherzare.

Occorrendo che alcuni s'indiano il cacioho inaspettatamente delle braccia da scollare, e che l'ora del pranzo sia imminente, e la cucina mal provvista, ed il modo di provvederla impossibile, per esempio in campagna isolata: oh, allora ti consiglio di ingozzarti ben bene in principio con una formidabile marmitta di risò in *raguone* e una enorme portata di salame; affinché questa grossa avanguardia supplisca alla sottigliezza dell'esercizio: e così se non avranno pranzato bene (che non sarà tua colpa), e non partiranno scontenti. Ma oggi che hai le conoscenze in organismo e che noi vogliamo riscarcarci più pinti della festa, questo metterci qui per un buon quarto d'ora a logorare le nostre facoltà con pane e salame, non ha senso comune: come si farà poi a rendere il debito onore al cuoco? Vedi un po' qui: lo ciarando ho già fatto sparire due soldi di pace o re, salvo il vero, e si comincia appena: è un tradimento! Io non dico per me, che non mi lascio attirare per così poco, e quando mi acciogo a questi viaggi non conto le miglia: ma bisogna farsi coscienza per coloro che sono deboli di garretti e dove una corsetta allegria non sanno più proseguire.

Tu ora vorrai sapere quale sia il tempo più opportuno per servire il salame. Ti dico dunque che il salame rassomiglia un poco ai Greci che per *Antonie fines sine lege vagantur*. Non c'è regola fissa: intanto non ti deludano i miei detti in principio, quantunque io sia pronto a chiedere un occhio solo di ciò, sempreché io si serva in poca quantità, e che salenti subito un'altra portata,

insomma che non si lasci il ma rispettabile costituito per tanto tempo a tapazzarsi le viscere di fette e fettine e fettucce di manife freddo. Alzimi lo danno a metà circa dei pazzi; altri li abbandonano al caso, cioè all'espicio del primo che propone di servirne; e perciò lo collocano tra i piatti di guarnizione (burro, acciughe, mostarda, peperoni, ecc.), il cui complesso chiamasi dai Francesi *hors-d'œuvre*, o che la barba lingu degli osti giasse a tradurre in ordine. Ma la sua più naturale destinazione sarebbe quella di fare dire quasi l'ufficio che aspetta nelle battaglie all'artiglieria volante: la quale corre a norma del bisogno sui ponti più nudi difesi. Dove il servizio lasque per rifinire e si resti lì a guardarsi in viso in attenzione di qualche vivande, allora per fuggire l'odio detestabile si rerva il salame. Ma per aprirli proprio su questo tema tutti i segreti del mio pensiero, voglio dire ancora un'altra e poi finisco. Senza punto derogare agli elogi da me fatti a questo cibo, mi sembra che in giorno d'invito si potrebbe dispensare a sfatto, perché insomma è comune, triviale, e qualunque macellazione può procacciarsi da un momento all'altro, e forse metà dei tuoi commensali l'hanno già mangiato questa mattina a colazione. È questo mio parere che ti do colla massima riserva: diventa poi un proclamo indeclinabile, quando durante il pranzo ci sia qualche altro piatto di carni porcine. Giorgio, ritieni bene questa massima: a tua volta e per mezzo di servire ripetutamente il pollaio, il vitello, la selvaggina, perché sieno veramente mangiati: ma di maiale, comunque siano, basta una volta, per carità? perché è un cibo pieno di pepe e di sale, unto, acre, indigesto, o tanto più sano quanto meno se ne mangia. E ti dico questo perché nel buon popolo abbondano le famiglie così perlate di gnolo casaiaro, che con una buona fede incredibile sono capaci di affilare i principi ottici di una mensa al truccolo maiale. Sentì questa, o inordinici, perché è cosa da far venire l'indigestione e le afte in bocca solamente a narrarla.

Saranno già quindici anni che io fui convitato con una mano d'amici in casa d'un amico comico: e ciò fu la nostra salute perché, avvezzati a direi loro e toon sul viso, la rabbia dell'occorrenza non ci restò compressa sullo stomaco dalla dissimulazione. Si principio il desinare del solito salame di tutti i colori e di tutte le specie: passavo di qua qualche piatto, capota in tavol un gran zampone con lenti: a quella vista fu un dimenarsi sulle seggiole o un gridare per intanto simultaneo: «Ohe! ci dà ancora del porco!» E uno diceva che era una satira omofagica appoggiata alle parole *similia similibus curantur*: un altro richiama l'esempio della marchesa di Montefratto che servì al re di Francia un pranzo tutto composto di galline, come racconta quel lapidino superlativo di messer Giovanni Boccaccio; insomma ognuno disse la sua. L'amico padrone si scuoteva ridendo, ma faceva aaaa certa cara da sorridono che mi fece balzare alla mente un orrendo sospetto. Mi rivolgo al vicino, e gli dico sotto voce: «Sono pronto a scommettere che non è ancora Italia, e v'è un'altro portata di maiale...» Va via, minto, è impossibile... Ti replico che ci sarà del maiale ancora: me lo dice quell'aria da traditore tra il baffo e il naso, e più di tutto il cuore che, trattandosi di maiali, non falla mai... Quando è così,

denunciavamo alla brigata. — No, bestia, risponderemo almeno al divertimento dello sprema, e del sentire un nuovo scoppio d'ira dopo calmato la prima... Difatti dall'altro poco viene l'arresto; indovineresti? niente meno che un gran piatto di tonacelle, le quali, come saprai, sono certi piccoli otri di carne grassa di maiale pesta con pignoli, ma di una natura così perfidamente salata e unto e oleosa, che a spremere una sola si potrebbe accendere un lumicino per una settimana, o resterebbe accesa tanto vicinissima in mano da uccidere le ruote d'una carrozza. A quella vista, e peggio a quel sapore acre e salso, fu da gridare, anzi un urlo da casa del disastro: poco mancò che si venisse alle mani, e sarebbe stata indicatissima l'operazione di una battitura che servisse di esempio: ma eravamo dieci contro uno, e a ogni modo, si stava mangiando la casa sua. Questo però non impedì che tavola stante, anzi in flagrante delitto, non si instituisse un processo con giudizio e sentenza, per la quale, dietro molti *considerando*, e specialmente ritenuto «che il misfatto del pranzo maiale sia da attribuirsi piuttosto ad estrema imperizia nell'arte di convivere che a deliberata perversità d'intenzione, il consenso della sua clementia limita la condanna del reo alla multa dei sorbetti da mandarai a prendere all'istituto per guarire lo gola dei convitati da quella scorciatoia; con espresa clausola che, pena un tremendo ardore sulla guancia privolella, si guardasse bene in quella funzione monomattica suina dal far portare per pezzi duri della agna di porco la ghiaccio a.

VI.

Del numero dei piatti—Confronto tra i pranzi aristocratici e i democratici.—Dello stare a tavola troppo tempo.—Il pranzo suo nome poetico.—Riassunto sui pranzi illustri e quelli alla buona.

È qualche tempo che Giorgio risponde a stento, e s'è fatto serio: diamine! che gli fosse salita la mosca al naso per l'affare delle verdure di sego? Io ve l'ho pur detto che la verità per solito è una prosaccia che disgusta. Ebbene, lasciamolo tranquillo e torniamo a discorrere cogli amici di prima.

A costo di una macchinazione sproporzionata fra le parti del mio discorso, sarò molto brevia, e mi terrò sulle generali circa al resto del pranzo, perché indurò che in quella funzione, come tutti lo sanno: e questa è piuttosto opera del cuoco che mia. Ho voluto diffondermi un poco sul primo dar mano al cucchiaino e alla forchetta per dimostrare quanta estetica contenga in sola minestra, e in quel torrente di filosofin logica possa notare un salame. Soprattutto apprendere ai miei pratici che sulle minime cose si può, anzi si deve sottilmente ragionare; e per paura di grossolani errori avranno ricorso agli intelligenti dell'arte per lasciarsi dirigere nei loro conviti. Ma se lo dovessi dilungarmi egualmente su tutta la partita materiale del pranzo, e discutere su ogni briciola e ogni stecco, finirei a darvi un volume grosso come il calepino delle sette lingue, e allora addio popolarità: avrei scritto solamente per i dotti che d'ordinario sono proprio tra quelli che non possono mai convivere.

Principali peccati dei conviti popolari è che non si rispetta la gran massima *ne quid ni-*

mis, tanto raccomandabile anche nello ottime cose. Dopoma una certa paura di non poter mai farsi abbastanza onore, e quindi si mettono in una specie d'orgoglio che li fa passare in tutto quello calcolata e sapiente misura che è primo elemento del bello in ogni arte. Perciò piatti a profuvio, e troppo conditi e sapili, e un preludio di vivande d'indole soverchiamente caldate e stimolante. E ben raro il caso di trovare un pasto condizionale e leggero che ci faccia risovvenire del famoso motto di Ottaviano Augusto, il quale invitato da un patrizio romano a una cena non bastanza degna di lui, gli disse nell'accomiatarsi: «Io non sapeva di esservi tanto amico» (che epigramma immortale! ci sta dentro un tanto un Voltinno). Ma avviene assai più di frequente che i desinari d'invito sieno di così opprimente lunghezza, e ci sin tanta roba che sembrano fatti per saturare gli elefanti e le balene. Perché mai dotti, quattordici pietanze e peggio ancora? Si parla intorno un ventricolo solo, miei cari, e non si può lasciare le vivande nelle cosce o nelle gambe. Perciò quella gran sequela di cibi è una superfluità assurda come i popolatissimi harem dei principi maoomettici; e noi dobbiamo lasciarla a gloria esclusiva della gentaglia deacosa, quando celebra nozze, e vuol farsi ammirare dal rozzo parentado. La invito è in armonia; e la sponza grassa e rubizca, con indosso tutti i colori dell'iride e mazzette letteggiate d'ocellini, incrociata assista-mato colla voce e coi gomiti a mangiare, risponde *schizanzano*: Sono piena che non non posso più «e fra gli evviva assordanti scaglia munite di confetti in volta agli avvinzati commensali.

Un pranzo di buon gusto, lontano egualmente dalla parsimonia come dalla maleducazione, dovrebbe costare, a mio debbole avviso, di cinque piatti o, al più, sei: tre d'obbligo, fritta, lessa, arrosto, con qualche altro intermedio. Non terro computo né d'una verdura, né d'un pe' di salumi, come ha detto indebitto. Volete proprio sfogare? aggiugneto una dolce, un gelato e altre baccelle di credenza: chiuderò perfino un occhio se vi sarà un pesce squallido che per noi gente mediterranea è oggetto di lusso, e allora avremo un vero pranzo la spoliare. Ma poi basta, basta davvero: il di più è apprezzamento, è lusingaggio, è noia, è indigestione, è lavorare a leccidita della medicina.

Né vanno più in là le cose cospicue per ricchezza e buon governo, nemmeno in giorni d'invito, salvo eccezioni assai straordinarie: perché insomma il superfluo e il troppo non vanno bene per nessuna classe, altrimenti i principi dovrebbero mangiare per ventiquattro ore ogni giorno: perché il pranzo di me accennato tien fronte alla potenza di qualunque stremo mangiatore: perché a dir bene le sue orazioni dal principio sino alla fine, ci è da discentare oleoso e stupido come il bos quando comincia il suo chilo di vari mesi: perché se c'è un mostro, un imbutto senza fondo, cui regga la coscienza di levarsi da soffitta tavola con un peccato di desiderio ancora, amici, vi prego a farglielo conoscere quest'uno-fenomeno: che lo sono capace... di dedicargli il mio libro in pegno di ammirazione.

Molti osservavano che in alcune grandi case si danno pranzi più magnifici di quanto io dissi. Lo so, e ne' miei tempi felici sedetti anch'io a quelle imbandigioni eroiche, e tenni fermo a quelle erculee prove. Ma bisogna che

io metta a riscuotere quei casi e il caso vostro, per dimostrare come gli esempi eccezionali sieno piuttosto da ammirarsi che da imitarsi: in quel modo che non si consiglierebbe mai alla gioventù l'imitazione di Shakspeare o di Byron, perché quanto in loro rappresenta l'estrema potenza del genio, sarebbe negli altri trullallazzerie puerile o sforzi da zani. Sapete che avvenne d' loro quando s'attentò di volare con gli diti? Le e che luttuosa lode abbia incusso quella rana che a forza di gonfiarsi pretendeva emulare il lue?

Primeramente siffatti pranzi vanozingorati anche sotto il nobile aspetto d'una esposizione artistica, ove fra tante cose si va ad ammirare l'opera d'un cuoco ultramontano da dieci franchi al giorno, ed un credenziere da non so quanti altri: quando che nelle case del buon popolo non è raro che si abbia da compiere un mediocreissimo bruciato-cenole, o forse anche un'umile servetta da dieci franchi al mese; e da ciò nasce che per voler dare un gran numero di piatti bisogna ricorrere terque qualunque al soldato indole. In secondo luogo, alle grandi mense o tutti i piatti (salvo la frittura e l'arrostio che si portano al momento debito) campeggiano già sulla tavola disposti in giro e sopportati da vasi d'argento caloriferi oppure ogni coperto va munito della lista delle vivande, scritta per due terzi in francese e per un terzo in inglese (giacché in lingua italiana non è permesso neanche di mangiare). E mi ricordo che la prima volta quella carta l'ho creduta un indigesto, e dissi ingenuamente fra me stesso: «Vedi, vedi! i conti e i marchesi pranzano in poesia». Ora, con qualunque dei due sistemi il convitato vede o prevede di primo colpo tutto il pranzo e le tentazioni tutte della gola; e se non si sente abbastanza forte per tutti soddisfarle, si riserva con sagia economia per quanto vi ha di più simpatico e solleticante al proprio gusto: ben inteso, che non si usa mai a importunare, né tampoco a rimarrare: se Tizio si serve delle vivande in piccolissima dose, o se Caio ne lasci passare diverse senza prenderne affatto.

La cosa è ben differente alle tavole del popolo. Ci si va di solito credendo di sedere a un pasto d'amicizia, e questa opinione è confermata e ribadita dal padroni di casa che protestano di non aver fatto nulla più del quotidiano, anzi raccomandando di pensar bene a provvedersi in principio per non trovarsi corbellati dopo: e vi obbligano ad andare in seconda di tutto, del qual disordine parleremo più avanti. Perciò si mangia e si mangia: arrivano poi i piatti fini per gli ultimi, quando la maggior parte dei convitati non si trova più in lena da far loro le meritate accoglienze: e allora, oh che rimorso d'essersi lasciati menar via con tanta spensieratezza e improvvisazione del sommo, dalla frittura di cervello, dal manzo, che com'è cibi di tutti i giorni! Rimorso molto paragonabile a quello di coloro che avendo abusato della vita in gioventù, sono condannati a passare una virilità inerte e inerte.

Ma v'è ben altro ancora. A quelle mense mense le cose camminano con una speditezza meravigliosa. Maggiore il numero delle persone che servono, di quelle che si fanno servire: un esercito che lavora con evoluzioni simultanee, precise, serrate. Chi appiatta, chi ritira, chi taglia, chi stura: a ogni piatto vi arrivano d'una posata nuova, vi offrono una saba omogenea, vi versano un

apposito vino. L'anima e i sensi sono continuamente e seriamente occupati, e sembra di essere sotto all'incantesimo di una fantasmagoria. Ai prodigi della cucina succedono quelli della credenza, ossia la seconda tavola, più ricca e mirabile, se può dirsi, della prima. Ma quella battaglia grande è altrettanto leve; è un vent, vedi, rici, che si compie nel giro di un'ora o mezza. Siffatta preziosa smania eccessiva al volgo inesperto; chi però fece parte di quelle campagne illustri può valutare quanto vi sia di ardito, di sublime, di incantevole in quei subiti assalti, in quella rapida distruzione, in quel servizio vorticoso, in quel pranzare fulmineo. È l'arte spinta all'ultimo grado di identità. Disse Varzy, non so più dove, che *les dieux font bien et font rite*, e io, trattandosi dei Luculli a tavola, dico che *les dieux font rite et font bien*. Ne s'ha poi a credere che quelle prestezze sia opprimente: oh! allora non le scacchiere coloro che hanno la missione di raffinare tutte le vici della vita. Il tempo, a considerarlo in astratto, pare brevissimo, e più ancora quando è passato; ma intanto che passa ci mette proprio tutto il tempo che occorre: e nello spazio di un'ora e mezza, ci sta comodamente del gran bene e del gran male.

Ma i pranzi del popolo oh come sono lunghi quando assumono una certa importanza! Un po' che scarseggiano le porzioni di servizio, e nell'occasione solenni si imballano inco- no e non sanno più quello che si facciano: non po' l'operazione del trinciare eseguita sulla tavola con grande stento e prosopopea da qualche commensale mal pratico, che ad ogni incontro di articolazione sbuffa e si lagna del coltello male affilato: un po', e assai più che un po', le ostinate cerimonie che alla loro volta fanno tutti perché gli altri si servano prima di loro; quindi un sode- re e tirare, e balzare del piatto come la- tata e rimasta al giuoco del pallone: un po' che alcuni, dopo essersi fatti pregare ben bene a servirsi, insistono un serio esame sul piatto, e voltano tutti i pezzi, e non trovano mai la porzione che fa per loro, e finalmente vogliono appesare un bocconcino, e dimandano una suddivisione perché si è trinciato troppo grosso: e poi quel terribile secondo giro del piatto in un'ora e suppletoria ricerca di chi si lascia trascinare a far fà: e poi, e poi... pensateci, e di questi poi ne troverete tanti altri: io sono stanco di novarli. Fatto sta che se le portate sono molte, è un vero sgo- mento a pensare quanto duri un pranzo: perché, mentre dai grandi signori dodici piatti sembrano sei, dal popolo sei piatti sembrano più che dodici. A me è occorso le tante volte di stare a tavola più di tre ore. Vi pare po- co? ebbene, mi accade in occasioni di nozze di starci più di quattro ore. Non vi fa ancora meraviglia? ebbene i tesori della mia esperienza sono inesauribili: in campagna da grossi litabili che celebravano contratti di fornagi- gi (se male non mi ricordo) io ho assistito a uno di quei pranzi dove le ore non si contano più perché trattati di porsi a tavola a sole meridiano, e trovarsi ancora là a notte fitta. E per numerosi che fossimo, c'era da man- giare per dieci volte tanti. Oh quanto bu- corno vitello, quanto manzo, quanto vino grosso, quanti capponi, quanti anitre, quanti tacchini, e che calista di mosceroni, e che lago di fiori di latte densissimo (povera dop- pi!) l'indole poi, per coronare l'opera, un boccale per testa d'un cosiddetto caffè levante

bollito in una gran caldaia. Desinari d'indo- le classica, litica, che risentono di epo- che anteriori a qualunque tradizione storica, che opprimono come l'incubo solamente a rammentarli: tanto più uoi, omicciotti de- generati o fiocchi delle città, sentenziate dai Gozzi per *Sopariti bocconi e stomacazzi* — *Di molti cenci e di non nata carta*.

Lascio scritto un sapientissimo autore che le mense e quel luogo dove non si patisce la noia durante la prima ora. Ma ciò è facile inficcare che probabilmente ci annoieremo nel corso della seconda. Dunque impuro che evitate almeno la terza a riguardo delle per- sone di buon senso e di buon gusto che os- servano la vostra casa. Si muova in *tema*: due ore di tavola è proprio un bel'avevan- namento. Capiterà benissimo di starci anche di più, e spontaneamente, e piacevolmente per esempio, d'inverno, trovandosi in un'ambien- te delizioso e in compagnia simplica, di fer- meremo un'alt'ora a chiacchierare e berne qualche sorsetto ancora tra una ragione e l'altra; ma, ben inteso, sul tappeto: cioè a pranzare assolutamente litato, in modo che chi l'ha voluta possa muoversi, e cambiare aria senza le monome taccia d'inciviltà: perché tante ore d'obbligo a continuamente masticare ad- agio adagio e sodei sempre a quel posto, sono una enormità; e all'uomo ragionevole deve sembrare d'essersi trasformati in una bestia ruminante, e trovarsi leno, e più es- giativo. Aggiungo poi che è cosa malvagia quell'insistere per tanto tempo a dare i cibi da elaborare al ventricolo, obbligandolo a ri- cominciare ogni istante le proprie operazio- ni, e quell'ostinato sovrapporre materie nuo- ve a materie già concotte, sciolte, e pronte per le seconde vie. Tutto ciò disturba la tran- quillità e normale faccenda della digestione: lo stomaco e gli intestini si imbrogliono nella complicata gestione di sostanze tanto varie e di varia data. È come quando si fanno in dietro molti pigli di tre o quattro letti; sono sempre affari incagliati che danno tanto da manovrare agli avvocati. Così parti- rete da quei desinari per mettervi in ma- no dello speciale.

Dunque, agli illustri sia la gloria dei pran- zi illustri: al popolo il modesto vanto dei pranzetti alla buona. Quando non si faccia troppo è anche facile far bene, e si può es- giativo dall'ordinario con alcuni piatti squisiti, da sciogliersi a piacere secondo il genio della cuciniera e anche della padrona di casa che in bella gara faranno capadocia i loro ri- spettivi colpi di riserva. Su di che voglio li- nitarmi a una sola avvertenza. Per evitare le vivande sovversivamente comuni, molti omet- tono il manzo. Male! perché quello è il cibo per eccellenza, il principe dei cibi, il piatto della virilità, del buon senso, del gesto severo. Il disprezzarlo in un buon pranzo, sia mo stesso, sia in ristretto, sia all'inglese, mi renderebbe similitudine di chi, scrivendo la storia della letteratura italiana, dimenticasse l'Allighieri. Sì, il manzo è il Dante delle mense, come un ghiotto pasticcio di tartalli e selvaggina ne sarebbe l'Ariosto, come... Peccato che dovrei dilungarmi troppo dal mio punto di vista: altrimenti, vi farei scaturire che, in forza di quella mirabile armonia che lega tutte le opere di natura, non che tutti i lavori dell'arte, per rapporti incon- pensabili alle menti volgari, ogni grande scri- tore può ragguagliarsi a qualche vivanda, dalle più semplici alle più complicate: con

che, senza tante sottigliezze cabottiche, e pelantescche dissertazioni, s'imponterebbe nella memoria del popolo l'indole, la filosofia, il carattere individuale dei sonni nostri poeti. Che bel progresso sarebbe questo di non designare più le pietanze col loro nome prosaico! M'immagino di udire un dialogo fra due amici che parlano da un desinare cattivo. « S'è pur mangiato da cani, ve! » Si capiva fin da principio che la doveva andar male: che broda lunga era quel gambero! — E il Dante poteva essere più duro e indigesto? Io ho ancora sullo stomaco che non mi vuol passare. — Sai perché? Ritengo di certo che non fosse Dante, ma Beatrice. — Mi sentii tutto a consolare quando capitò in Napoli il Metastasio: ma anche lui è piaciuto troppo molle e dolciastro, s'ec. Di questa nuova e irritativaomenclatura ne parleremo forse altra volta. Ora ritorniamo al nostro discorso.

Non credite però che s'abbiano ad ammirare soltanto i sonni illustri, dietro il confronto che ho istituito fra le messe dei grandi e quelle del popolo. L'antitesi sarà riuscita nobile col additarvi molte pecche da schivare, e soprattutto col dimostrarvi che bisogna desistere da gare per le quali vogliam consumata pratica, e gusto raffinatissimo, e grandi mezzi, e artefici famosi. Del resto, l'uomo deve essere enciclopedico e sapere approssimare il bello o il buono dovunque si trovi: e ai prassi popolari, quando sieno ben regolati, se ne trova assai. Dei grandi si mangia meglio: ma tra di noi si mangia più allegrement. Là si renderebbe ridicolo chi lodasse una vivanda: qui è permesso lo sfogo di tutte le esclamazioni per un piatto che ci vada a sangue. Là si parla commensalmente, rimessamente, come se avessimo la sordina alla voce; qui si grida, si schiamazza, e si sghignazza per ogni mosca che voli. Là si va sempre a dar ragione; qui si può anche dar torto, o le idee si appurano nel crogiuolo della più calda e vivace polemica. Là è un continuo stare in guardia di sé medesimi e fingere di essere educatissimi: qui il palato è abbastanza largo e indulgente. Là incutono soggezione perfino le livree, e specialmente i camerieri di primo ordine che vestono con una eleganza miliante, e che soprattutto tacciono e stanno attentissimi; qui colle persone di servizio si ride e si scherza, e si dà loro del tu, e anche si striga la guancia tra l'indice o il medio a una bella scervetta. Là si va in ginchia e guizzi glufi e stivali lacerativi: se si trattasi di dine *privé*, cioè di pranzo d'etichetta con invito a stampa, si va in scarpe e calze di seta: o guai se fa cattivo tempo, perché bisogna proprio discendere da un lurido *facere* davanti a quel terribile guardaportone, minacce e cerbero al tempo stesso, che giudica le persone dall'equipaggio, e ha un sogghigno ineffabile per le carrozze da solo. Ma tra noi si va in chio di mattina, e se c'è un po' di fango alle estremità inferiori, purché sia recente, è ammesso, per l'ottima ragione che le gambe non devono andare sulla tavola, ma sotto. Là, fra gli aristocratici, s'oda pure o aesa dal caldo fieno che vuoi, che bisogna star sempre duro e impiccato nella cravatta inamidata che fa la muovere tutto d'un pezzo come chi avesse un vesicatore alla nuca; ma, se le signore lo permettono, si sia scollati, e anche le maniche di camicia, e perfino colle braccia napoletanicamente al *ten courtesie*, e appoggiate sulla

tovaglia. Oh, viva noi! In due parole, là domina l'arte, qui trionfa la natura. Per ciò è bene variare: il quando in quando un pranzo eroico ci solleva: l'asino all'ammirazione del sublime, e ci porge tutti ineguaglianti per diffondere e trapiantare nel popolo quella porzione di noi nobili che è trapiantabile. Ma pel consueto della vita il nostro cuore inclina ai pranzetti liberi, cordiali, allegri; perché insomma noi siamo il buon popolo, il caro popolo, e a chi di gallina nasce conviene razzolare.

CSQ

PARTE SECONDA.

CSQ

Prefazione Seconda.

Troverete abbastanza strano o sproporzionato che si faccia un'altra prefazione più grossa della prima alla seconda parte d'una operetta. Ma non posso dispensare in buona coscienza, avendo un tale privilegio di cose a dirvi che, per quanto importantissime, non mi sarà possibile il dirle tutte. E poi, siccome vengo assicurato da molti che la prefazione è sempre la parte più felice di ogni mio lavoro, io non la trasalco mai: anzi la volta volendo tentare di essere felice dal principio alla fine, ne ho composto uno che ora sotto prefazione: a un di presso come si direbbe d'uno scienziato che è tutto... non so se mi spiego; e non cominciamo subito colle trivialità. Ma quantunque io tenti ogni mezzo per servir bene gli avventori di bottega, non mi è mai possibile di piacere a tutti: erodo anzi che il pubblico sia alquanto malcontento dell'ultimo mio parto: e, per parlare con più sincerità che risento, anche io non sono troppo contento del pubblico rispettabile: oh che delizia se andassimo sempre così d'accordo in ogni cosa!

Per altro, ciò dovrebbe dipendere dall'essere questa la vera epoca dei malcontenti: e mi pare che io siano tutti e dappertutto. Malcontenti quel che dettano, e malcontenti che si stanno curvi sotto alla dettatura: malcontenti chi stampa, e malcontenti chi legge: malcontenti chi vuol essere pagato (inteso sempre dei libri), e malcontenti coloro che pagano, e perfino coloro che non pagano mai. È proprio un'influenza dell'aria e del tempo cattivo: vogliam dunque il cielo che sia un malanno temporario. Io però, ammettendo la massima di avere tutto il torto, però non devo mai avere ragione contro molti; anzi, pregando chi mi vuol bene a non andare in collera per le parole già dette, vorrei, così in via puramente accademica, ventilare i motivi del malcontento e dei lettori e dell'autore. Proviamo.

Notti mi spiettrano in faccia chiaro e tondo che l'Arte di convivere già ha fatto ridere molto meno di quanto speravano. Oimè, ditto davvero? per essere la prima osservazione è anche la più tremenda, o mi ferisce in mezzo al cuore. In che non ho mai creduto di valere al punto che a farvi ridere, ma che in questo mi s'altra abissismo, ora dovrò convicervi della mia inettitudine anche in una cosa tanto da poco? È la più crudele dei disinganni, e mi darà alla disperazione se non fossi in dovere di attendere il colpo fi-

nale dell'esito della seconda parte. Cari amici, perdonatemi: che se avete riso poco, non è stato per colpa mia: l'intenzione era ottima, e la tutta buona fede io mi teneva certo di farvi smascherare alimanti, che bisogna di uscire in quella bravata di sdraiarsi a non ridere? vi siete messi in pantiolo, e siccome in una villa qualcuno ha da perdere, ho perduto lo che sono solo contro tanti. E si cho, per raggiungere il mio scopo, ho fatto di tutto: non ho risparmiato né lazzi né freddure: e quando me ac casava dalla penna alcuna meno cattiva, mi ci fermava sopra, e la volava su tutti i lati, e la smisurava, come se volessi dire: « Ridete, ridete molto, e ridete ancora, che la m'è venuta fuori par bella! » Ho rappresentato il personaggio dell'uomo frivolo, dell'affamato, del goloso, del leccardo: nella seconda parte rappresento un peccetto anche l'alberico: ma insomma, un galantissimo che cosa può fare di più per non mancare al proprio assunto? ho da chiamarvi in piazza a scopo di piffero e tamburo, e distesa la tela per terra, tenturi sopra il solito mortale? farei un capiccolmo molto più scondo di quello d'un libro malizioso. Ma questo sono chiar, e il fatto è che voi non avete riso abbastanza, e io non posso darmene pace: e se vi conoscetti tutti a uno a uno, vorrei rendervi il vostro denaro, che mi sembra di averlo rubato: o coloro che lessero gratuitamente, pagarli io del tempo gettato.

Però, vi è un proverbio che pare composto espressamente al mio caso, e destinato a salvare, come suoi darsi, la capra e i cavoli: oh! un buon proverbio a tempo vale una California: è come un corpo di riserva che entra fresco nella battaglia a decidere della vittoria. Ecco: il *non ridendo nella borch degli stolti*. Desque so avete riso poco, è perché siete saggi: dunque se vi ho fatto ridere con molta parsimonia dovete essere saggi anch'io. Ora capitate che compungano il mio e gentile viabile preparato il mio scritto, e quanto io debba consolarmi d'essere stato scollito. Anzi, potrei soggiungere che la mia Arte l'ho scritta perché mi servisse come una pietra di paragone a perire la gente. E quando alcuno veniva a dirmi di non aver riso troppo col mio libro, lo pensava: « Bene! costui è un uomo di proposito, un furbo che non ha addentato l'amo: oh, se fossero tutti così! non si direbbe più che il mondo è una vasta gabbia di matti ». Qualche volta, al contrario, mi capitava un buon diavolo che, vedendomi per via, veniva incontro gridando: « Ah dottore, quanto ridere con quel tuo scritto! sei stato il carnevale di tutta la mia casa ». E io lo ringraziavo in parole, con quell'aria di finta modestia che tanto mi onora: ma in cuor mio diceva: « Infelice! hai proficito la tua condanna: o che bella raccolta di balbuzie deve essere la tua famiglia! non ti rinfaccio il mio proverbio per non farti imbestialire del tutto ». Qui parmi che alcuno creda la testa e sorrida, pensando essere questo un trovato di fantasia per tirarmi d'impiccio. Ma nessuno saprebbe promettere: e io sarei padrone di tener dero nel mio assunto: che già, fortunatamente quell'avvocato il quale sapete cava fuori un argomento di ogni forza nelle cause le più spallate. Io però sono generoso, e vi rimetto, anzi, fermamente il mio italiano con tutte le sue conseguenze, vi confesso la verità vera, come dicono i poveri Francesi di oggi: che cioè io speravo proprio di

farvi scoppiar dalle risa, e che, per mia somma vergogna, non è scoppio nessuno.

Quello che più mi accora è che ho riso poco anch'io. Sperava coi frutti dell'Arte scritta di fornirmi del fondo necessario ad aprire un bel corso di lezioni pratiche, e far tavola bandita: ma capisco che per questo non ne faremo nulla. Anzi sto quasi per ritornare al sistema antico di andar io a pranzo frequentemente in casa altrui. Ma oimè! qui sta il terribile: chi non chiederebbe la porta sul viso a un sollecitore che osserva tutto, e critica tutto, e si fa beffe di tutto? bisognerebbe presumere molto di sé facendo altrimenti. Ecco i frutti amari che il mondo riserva a chi si sacrifica per illuminarlo. Almeno fosse inteso il significato delle sublimi parole *vittima dell'arte, vittima della persona, vittima del pensiero*. Io, per esempio, sono vittima in tutte e tre le maniere. Eppure hanno stampato in un giornale che ho scritto l'Arte di convivere per essere convitato in stesso, oh che infelici! Voglio consultarmi con un usciere giubilato, allo scopo di tentare un processo per calunnia, o almeno per diffamazione.

Andiamo avanti. Molti si attendevano dal mio Convito un lauto pasto di satira politica, e si meravigliarono che non ne abbia servito loro nemmeno un piatto. Oh, la questione scassanti, non fu tutta la ragione io, e tutto il torto voi. Vi ho dato, e consumo adesso a darvi da mangiare bene e da bere meglio, e spero che nessuno partirà dalla tavola di Giorgio col' intenzione di cenare. Ma di vivande troppo eccellenti, ma di liquori forti non voglio e non posso fornirvene né come medico né come uomo di giudizio.

Chi ha il palato avvezzo allo stimolo forte dell'acquavite amara, trova insipido un bicchiere di vecchio brandy; e talora ha applicato al mio lavoro l'epiteto omicida di frivolo: non vi dico altro! Sono appena due mesi che iessi stampo quell'aggettivo, e mi fece già tanto male che dimini di peso quindici libbre e mezza, stadera di Monza. Fatemi dunque la grazia di permettere che io lo confuti un pochettino, e me lo levi dalla coscienza, perché se continuo a consumarmi con eguale rapidità, da qui a un anno, o anche prima, mi troverò emulo di una farfalla non solo nella morale frivolezza, ma anche nella leggerezza materiale.

Quando, a ragion d'esempio, un naturalista trova un insetto non ancora conosciuto dalla scienza, e forse notissimo a un gran numero d'ignoranti, lo descrive, lo classifica, gli dà un nome e un cognome, lo fa disegnare, e ne fa parte alle principali accademie, le quali lo ricamano di congratulazioni e ringraziamenti. Ma a nessuno viene in capo di chiamarlo frivolo, perché lui vero è sempre importante: e besto chi può allargarne i confini già noti, anche solo d'una linea. E ciò che vale per mondo fisico non varrà per morale? Perché me s'ha da trovar fuori lo sviluppo di un tema che, oltre all'aver potuto la sua buona parte di istruzione pratica, serve di pretesto a mettersi sott'occhio vari schizzi di costumi e profili di caratteri non ancor tratteggiati? Ne venite a ripetere che io abbia dato in caricature; altrimenti crederei che anche voi scrittori abbiate a imparare qualche cosa dal mio potere scritto. Io ho

sempre rilevato fedelmente dal vero: qualche volta da un vero non frequente (e perciò l'avrete stimato esagerazione), ma è appunto quello che, per essere meno ovvio, si va a ricercare e a cogliere sul fatto, essendo questo lo scopo dell'arte. Un pittore distinto si fa pagare cento zecchini la fatica di ritrarre qualunque faccia comune e insignificante: ma quando ironizza per le strade un peccatore provvisto d'una fisconima molto oppressiva e fuori dell'ordinario, diventa come il beccato che fenna la quaglia: e se lo condanna a casa, o lo paga lui perché si lasci delineare: e tiene in serbo quel volto preciso per le occorrenze d'un quadro d'impegno.

E qui cado opportuno il soggiungere su altra idea. Sono persuaso che l'esagerazione sia il vizio inevitabile dei panegiristi: ma al contrario gli autori satirici, quando traggono sul generico, e non sono mossi da passione, non è raro che restino indolenti del vero. Oh quante volte, credendo aver detto il più che si poteva, mi tenevo per soddisfatto e emulato della realtà! « Oh che bestia! (io pensai spesso) mi stimava poeta, e la prosa dei fatti supera assai la mia forza di idealità ». Non volete un esempio desunto da cose tuei? dove descrissi i fanciulli irrequieti e molesti a tavola, mi parve proprio che non si dovesse andare più là: ebbene, qualche tempo dopo, la una casa di buoni amici, mi toccò vedere un bel bambino di due anni e mezzo, a passeggiar capone sulla tavola, proprio tra i bicchieri e le bottiglie. Per non farlo piangere lo lasciavo fare, e si affrettavano a sgonfiargli la via levandole gli incampi, e ridevano come matti, e ridevano anch'io, sciamai: « Questo scelleratissimo in erba dovrebbe riescire un gran critico di libri, perché comincia già a fermi parer fiacco e sbadito il mio: confesso che a un piccolo passeggio sulla tavola non ci arrivavo più di mia testa: e anche dopo averlo veduto non avrei coraggio di ammetterlo tra i casi attendibili, per paura di sentirmi dare dello stravagante ».

Ma sono ben ridicolo io a consumarmi per la frivolezza: anzi voglio subito rimettermi in florido, talché nessuno, vedendomi da qui a dieci giorni, possa accorgersi del mio deperimento. Difatti il dirmi frivolo non implica forse un elogio tanto magnifico quanto involontario? Chi prova che io fui talmente invaso dal mio tema, e rappresentai così bene la mia parte da parermi proprio che dicessi davvero. Dunque mi avete creduto sul serio un affamato che delira davanti al minestrone, e che della preminenza data al salame si sdeglia come d'un grave oltraggio alla morale. Io capisco: vorreste persuadermi che io sia il genio dell'arte comica e dell'ipotesi. Ah no, la mia modestia vi si rifiuta e arrischiare da capo a piedi. A questo conto quale sarà la meraviglia vostra, e quali epiteti imparerete per me quando rappresento l'ubriaco e lo sciocco? Anzi, a proposito di quella farsa, sento qui il bisogno e il dovere di protestarvi che quella sì è un complesso di scherzi e d'invettive fatte a stonaco vuoto e solamente colla penna, e che davvero io non abbozzo mai del vino, il quale è l'ultimo dei miei pensieri. Dico ciò perché è troppo facile che molti lettori prendano in parola uno scrittore, quale non si fa già attore, per la bella ambizione di dare spettacolo ritratto di sé, ma perché la linea d'arte l'ho e di tutt'altra forza e vivezza del lui. E tale mia dichiarazione la fo qui, per non dover mettere

là a piè di pagina una nota che ammiri l'idolatre.

Qui a proposito di libri ridotti, si presenta spontanea la famosa questione dell'arte per l'arte. Nell'impossibilità di addentrarmi in questo tema che merita esso solo un volume, mi ingegnerò di stringere in poche parole il mio deluso avviso. Che dall'arte contemporanea si esiga in massima qualche nobile scopo fuor di sé stessa, va bene: e l'epoca nostra ha tutta la ragione di bramare associato l'utile al bello. Da prova di essere percosso anch'io che, qualunque autore di scritti legittimi, colga per via, quando la mi capita, e talora la fo capitare a studio, qualche buona e opportuna verità: e questo poco può valere per molto, in quanto che la più colpevole un pensiero onesto e serio in bocca di un maitre, che non ha subbuglio di sapienza in un libro formidabile. Ciò posto, soggiungo che bisogna ammettere delle eccezioni; che il bello stia puro e semplice si farà sempre tuono e tufo, che non si deve spingere quì la teoria alla durezza, all'insensibilità, al jurisprudismo. Oggi leggevo ha l'indole propria, e siamo freschi se pretendiamo da tutti o preta scienza, o balismo per cuore, o calde aspirazioni di miglioramenti sociali. Che davvero tutti e sempre non avessimo a far altro che trascinare falsamente il gran carro del progresso? è un pensiero che leva il respiro. La rigidità di questi principi spegne qui pure i ritorni la Critica? Ve lo dirò io: ora a indispettirci contro le opere di merito che sono pur così rare; ora a stringersi di tenerezza davanti a qualunque meschinità che abbia un poco di fragranza umanitaria. E poi lasceremo crescere la polvere sui classici migliori che, salvo poche eccezioni, pensavano piuttosto a scrivere bene che per il bene, e poi considerano al silenzio tutta la musica che non abbia carattere sacro o morale: e poi si rifiutano a conclusioni negative dei decimi delle opere di pittura: e poi, per finirla, ci ricorriamo che si staccino dalle cave quei marmi che non debbano informarsi alla Religione di Canova, allo Spettacolo di Vela, all'Italia di Pullinata. Io sembrerei esagerato: ma a poco a poco ci saremo trascinati a queste conclusioni, perché sono legittime e necessaria conseguenza di una teoria troppo esclusiva che ci metta le foglie periodiche, altronde lodevolissimo, diventa meno meno più inflessibile, assoluta, oprimente.

E retroci a quel discorso: e peccato che sprechi l'ingegno in queste lacerie, si, ringrazio della parte di compimento che sta nel rimprovero: ma li avverto che il rimprovero non è giusto. Se anche fossero affatto laziali, aspetate perché me ne occupo? perché sono il genere nel quale riesco meno male: perché posso spiegarvi tutta la mia poca forza: perché almeno io lo ci sono dentro tutto a argomenti severi ci sarò dentro appena mezzo, o per un quarto: oh che miseria! Nessuno può indicare a un autore quale sia la sua vocazione: e lui che deve sentirsi, e bisogna lasciarlo fare: e s'egli andrà forviando per mal consiglio, si guasterà e non varrà più nulla. Scrivendo ciò che piace a me, il nulla, dal poco al meno, a piacere un tantino anche a voi: se scrivessi ciò che a voi piace, ridirei, vi accerto che non piacerei niente affatto a voi, né a me.

Dunque lo laccio ai veri studiosi e ai dotti nel serio il trattare le questioni importanti, e gli artisti problemi che agitano il cuore

umano: e continuo a occuparmi di cose tue e leggere: tanto direi che, se volessi fare altrimenti, non potrei e noi potrei: perché io in fine dei conti, anzi in principio dei conti, sono medico e chirurgo, e ho un impiego, e una famiglia, e brighe, e affari e fastidi miei e altrui: e la letteratura è più come sollievo e distrazione alla prosa della vita reale: e ciò che scrivo non costa né molto tempo, né molta fatica, né erudizione alcuna: in caso diverso, tralascerei: tanto più che bisogna pensare anche alle cose necessarie per far niente, cosa per l'ozio filosofico e speculativo. In somma, io scrivo per ridere; e dopo divenuto smanioso di far ridere gli altri: è finito a essere in collera col'Italia, perché non pensa tutta quanta a farsi mantenere allegro da me.

Ma qui viene il buono, o piuttosto il cattivo: perché alcuni non vogliono che adesso si rida, o al più vi permettono di ridere secretamente, di contrabbasso, in camera chiusa: ma guai se lo fate sapere, e peggio se tentate di render contagioso il vostro riso. E cominciano a dire che ogni lavoro scherzoso è inopportuno. Distinguo: inopportuno per l'autore o per il pubblico? Per l'autore, concedo. Ma questa è un'affar mio, e ci penso io: e il mio scritto o presto o tardi si smercerà perché almeno i convitati inesperti, che sono molti, dovranno ricorrere al mio trattato che fia ora è il più ampio e il meno cattivo. Quanto al pubblico, dove ci trovate l'inopportunità? se ne è sotto all'inflessa di rimembranze dolorose e di tristi preoccupazioni, è una ragione di più per tentare di spiarne le rughe della fronte: e chi si sente chiamato a provarvi, fa un esperimento non solo onesto, ma degno di lode. Quando è melanconico e ha bisogno di sollevarsi l'animo, lo si consiglia di andare a sentir Puccini, anziché una tragedia o un dramma straziante. Scuto benissimo il valore e la dignità di quanto potreste oppormi: ma mille raggiungerà il preciso e l'evidente di ciò che dico io. Per il migliore adattamento degli interessi mondiali il ridere o il piangere nostro a mia gloria: se potessi perdersi nel che il piangere giovasse, mi metterei subito a lagrimare come un ruscelletto.

Mi dite che il dritto di non ridere lo avete acquistato a caro prezzo. In linea giuridica, va benissimo: e Dio vi conservi il dono delle lagrime se è di vostro gusto: io in cambio lo prego a mantenermi la voglia di ridere per lungo tempo, perché ho un temperamento fatto per questo, e credo che riderei anche in prigione, o cronico in un letto. E ciò mi pare una fortuna e un buon rimedio nel dolore dei miei propri e altrui: giacché poi ho mente e cuore anch'io, né la coscienza mi rimprovera egoismo o apatia. Vedo che per sciagura dell'umanità il mondo si divide in moltissime parti non solo sulle cose grandi, ma perfino sulle più inconcludenti: fra questi vi sono anche coloro che vogliono ridere, e coloro che tengono fermo per la tristezza: io sto coi primi, voi coi secondi: e ciascuno attende alla propria clientela che, senza gelosia, può essere numerosissima per entrambi. È la storia di Democrito e di Eraclito, e consoliamoci che anche quei filosofi faruno due grandi esagerazioni, come lo sono d'ordinario le opinioni estreme. Felici ancora noi per ciò che, trovandoci in opposizione se di un punto di si lieve entità, non siamo nella necessità crudele di abominarci,

e maledirci, come pur troppo accade nei partiti di maggior conseguenza.

Ma se io posso rassegnarmi all'incapacità di mettervi la buon'anima, mi è poi insopportabile il pensiero che qualche mia pagina vi abbia fatto male. Questa è forte, perché se voi da una parte siete fior d'onestà e di ingegno, io dell'altra non so credermi così destituito di senso morale: da riuscire a risultati così opposti alla mia intenzione. Dunque, o io ho mal'inteso voi, o voi avete mal'inteso me. Intanto ciò che ho capito benissimo è che sommessamente vi dispiacciono le parole *marmaglia, popolarcio, plebaglia*, io, che aspiro alle idee chiare e precise, con quel non intendo significare la parte di popolo più povera e specialmente più ineducata: definizione che ci richiama a gravissimi pensieri. Sto con voi, e chi non ci starebbe? che le classi più sofferenti e diseredate dei migliori conforti materiali e morali della vita, constano di fratelli nostri, né più né meno, figli tutti dell'istesso Padre comune, e aventi egual diritto alla massima possibile porzione di felicità: che veramente sublime e santo è l'ardore caratteristico del secolo nostro, il quale tende con ogni sforzo a migliorare la condizione: che in ciò devono concorrere a gara la legislazione e la scienza, la buona dei ricchi e la penna degli scrittori affettosi, etc. In sostanza, sono umanitario anch'io, cioè galantuomo bramossimo del bene: e se per vezzo antico, e anche monotonico, scherzo qua e là su quella parola, è sempre riferibilmente a quanto nel mio modo di vedere reputo stolto. Del resto, quanto alle miserie del popolo povero, e quanto senso di pietà e quanto desiderio di efficaci rimedi debbano ispirare, non lo dite a me, che da quasi un quarto di secolo mi aggravo giornalmente per toglierli e per ospitarli.

Premento ciò, soggiungo che in un trattato di morale evangelica quel non in peggiorato starebbero malissimo, e male anche in un libro severo di scienza, o in una discussione dignitosa: motivo per cui divenuto proverbiale la *tele multitudinis* del signor Thiers. Ma in scritti umoristici, dove ad arte si tiene un linguaggio franco, incisivo, arditissimo, e dove si affetta di non far proprio grazie a nessun ceto, quei modi non dovrebbero attirare perché ammonizzanti con tutto il resto: massime poi quando non vengono mai accompagnati dal menomo fiele. Quindi bisogna o proscrivere affatto questo genere di letteratura o linciarla di scandalizzarsi per ogni parola. In somma, il popolarcio, come lo l'ho definito poc'anzi, esiste o non esiste! Sì, e numerosissimo per troppo. Dunque io, volendovi nominare, come farò a se rifiutarmi i termini precisi dell'uno e del vocabolario, dovevo aver ricorso alle perifrasi: trovavo una via insieme, che sia di comune soddisfazione. Forse il povero popolo? questa, oltre al non esprimere tutta la idea, può andar bene in uno scritto melanconico, di sentimento o di istruzione; ma non fa per mio stile, sempre nelle ragioni dell'arte. Gli dirò il basso popolo? è già troppo per vostro bel cuore, e per mio fare rozzo è troppo poco; e poi lascia ancora incompiuto il concetto. Ho da chiamarlo (col cappello in mano) il signor popolarcio renaioso e berlusio? Ohimè, vedete? mi tirate fuori gli sprezzoli, cioè le verità che quasi quasi fanno male anche a me.

No, no, non mi scappate via turandovi gli orecchi: abbiate pazienza per due minuti

ancora, ché dobbiamo separarci se non più d'accordo, almeno più amici che prima. Ditemi di grazia: quelle mie parole a chi fanno male? alla plebaglia, no, certo: perché la povera gente sa appena che al mondo vi sono i libri, ed è lontanissima dal pensare che vi si possa tener discorso di lei. Dunque non di la male che a voi toccerà: i quali, appunto per la notata teodonia e spavento troppo in là le massime più nobili e belle, finite a contrarre quella irritabilità sovverchiamente squisita e anormale, che noi medesimi siamo soliti a chiamare *sensibilità morbosa*.

Ma io vi amo e vi stimo assai, anzi ho l'obbligo di ringraziarvi per avermi lodato anche troppo in quello che più mi premeva, cioè nei rapporti dell'arte. Perciò vorrei che ultimissimo in tutta amicizia questa discussione, e vi propongo un accomodamento che spero troverete equo e da accettarsi. Ecco: ogni volta che voi (intendo voi letterati rappresentati da un'opinione, e almeno qui vorrei che fosse un esercito infinito), ogni volta che voi leggerete su d'un mio libro le parole *marmaglia, popolarcio, plebaglia* e simili, farete l'elemosina di un soldo a un poveretto: a la nelle occorrenze uscirò ancora quelle parole senza scrupolo, sapendo che faranno un po' di bene a molti, e nessun male a chicchessia.

VII.

Dei discorsi che si tengono a tavola. — Discorsi irreligiosi. — Discorsi lubrici. — Maldicenza.

Ora vorrei far qualche cenno ai discorsi che si tengono a tavola, e che sono, per così dire, il nutrimento dello spirito. Il campo della parola è sterminato: non s'ha argomento che non si prestasse alla seria discussione o alla chiacchia orosa o al piacevole motteggio. Ma, sta bene il parlare di tutto? Alcuni discorsi sono proibiti dalla buona morale, alcuni altri dalla buona educazione, molti dalla prudenza, moltissimi poi dalla ignoranza o di chi li fa o di chi li ascolta, o di tutti insieme. Cosicché fra tanti rotti che emettono da ai autorevoli tribunali, per certe mense il miglior consiglio sarebbe quello che si dava a *Peperuto* della comedia: mangiare, bere e tacere. Ma come tacere quando si mangia bene, e specialmente quando si beve meglio? E poi, non ci raduniamo allo scopo principale di conversare e far cambio d'idee?

Però, dei quattro ostacoli da me enunciati alla libertà del parlare (le morale, la creanza, la prudenza e l'ignoranza) si può dire in genere che i primi tre sono moderatamente rispettabili. Non così dell'ultimo, perché l'ignoranza, quando non si ripara all'ombra del buon senso (caso raro, essendo il buon senso una rarità), è una cosa tutta ingenua, spensierata, inconsapevole di sé stessa al modo di certe virtù privilegiate, come la veracità e l'innocenza. Perciò l'ignorante, fortificato dall'altezza virile naturale ed istintiva, la presunzione, procede franco e sicuro in qualunque discorso, che a sentirlo sarebbe un bel divertimento, se non fosse un po' troppo frequente, e, per solito, anche un po' troppo lungo. Il dotto più impare, e più sene di sapere pochissimo, e più si fa conto e guardando dal giudicare le cose che non entrano nel raggio dei suoi studi o nel campo delle sue osservazioni. Ma l'ignorante sa tutto: egli

scoglie al momento i più ardui problemi, e ha pronto un rimedio per ogni male, e trova un provvedimento per qualunque bisogno. Giuristi, filosofi, medici, economisti, perché non ricorrerete a lui nelle più complicate e controverse questioni di scienza? Egli scioglie ogni difficoltà, e vi dà la ragione di tutto. Anzi, è capace di regalarvi seriamente una buona lezione, anche senza avergliela domandata.

Di affari originali abbondano le mense popolari, e non ce ne difettano nemmeno le illustri. Se non che, alle prime si può dar lo iusto un pochettino sulla voce, e ridurli al silenzio, o assecondarli e pigliarsene spasso, o non occuparsene come se parlasse un mullo. Ma a quelle altre mense l'affare è ben differente. Per un verso, i riguardi esigono che si ascolti chi ha la parola, e per un altro ci vuole un bel coraggio a giocare per sempre il proprio coperto e forse anche un'utile clientela osando contraddire al marchese Y, o al conte Z, e far loro intendere che hanno il loro pezzo di capovolgere tutte le idee: giacché, se un illusterrimo fa tanto di esser beata, lo è in grado così sublime da superarlo perfino la sublimità de' suoi pranzi. E puro dell'io di giustizia il dire che oggi il ceto nobile ha proprio perduto la rassomiglianza con quegli antenati sui cui dorso sanguino senza pietà la scutola parimenti. Molti stanno di proposito, o quasi ordinariamente riescono meglio che noi del popolo, perché hanno più facili e abbondanti mezzi d'istruzione, perché fanno per elezione e simpatia ciò che moltissimi fanno per bisogno di un grado accademico, perché non il via dalla meditazione la necessità di tradurre la scienza in quattrini. La sola città di Milano vanta nel patriato un bel numero di nomi individualmente illustri. La maggior parte poi, virgole e leggende, anche solo per picciotto, trattando con dotti e uomini di spirito, acquistano quanto basta di tutto sociale e d'infarinatura enciclopedica per essere interessanti nella conversazione, e non cadere in pregiudiziali grossolani. Ma tutto ciò non impedisce ancora che si perpetui qua e colà la bella tradizione del buio d'oro: e sarebbe quasi un peccato che si perdesse d'istinto questo classico tipo, che nel suo genere è qualche cosa di eminentemente comico e originale. Poi loro d'oro tutto corse a renderlo magnifico: l'adulazione servile che lo colò fino della infanzia: la coesistenza del pedagogo che, se non fu del tutto beato egli pure, prevedeva nel discepolo il futuro padrone che gli avrebbe assicurato un comodo riposo in vecchiaia, e perciò ne lusingava l'ingenuità e la caparbia; quell'isolamento che gli impedi l'istinto prezioso del confronto, dell'emulazione, della vergogna: quel non essere mai stato all'università a sentirsi a dare almeno dal condiscipolo del tai, dell'innocente e dell'imbelle, o anche a esibire quattro calci nel di dietro (cose tanto ricorderole e salutari per la superbia di tutta la vita): aggiungerli una specie d'istinto a schivare anche nella propria sfera i migliori di lui, e a farsi amici quelli dell'istessa tempra: aggiungerli che la coscienza del milione ispira allo sciocco una sicurezza di sé, una petulanza, un'imprudenza con l'incanto della propria sterminata superiorità su chiunque viva delle fatiche o dell'ingenuità: aggiungerli che coloro i quali avrebbero la capacità di radirizzargli le idee storiche, si guardano bene dal tentarlo per non perderne la protezione, e poi perché a nulla gioverebbe, mentre sarebbe necessa-

rio riflettere tutto l'uomo. Datevi un soggetto simile che imbandisca un convivio e gli presieda, dove egli detti e gli altri mangino: e poi se non copiate dal vero, s'ido il più felice poeta a immaginare e rendere il viluppo degli spropositi e degli assardi che saprà scabberarsi su qualunque argomento. E ne ha tutto il diritto: perché chi fornisce i fantasmi pranzi, che sono fatti sconziati, può ben permettersi le bagattelle grosse che sono parole senza senso; e non ce ne farà risparmio, e le dirà gravemente come se mettesse fuori assiomi o epifonemi: non è mai stato avvezzo ad essere contraddetto! Talché per noi non mo di buon senso a frenare gli impeti di una scandalosa risata ci vuole tutta la virtù del bordo, dello sciampagna, del fagiolo, dell'annasso... Ma dove diamine mi lascio lo svenare dalla foga delle descrizioni? E poi: può esistere ancora intero siffatto tipo? Oppure non è che il miscuglio di confuse e sparse reminiscenze, in quel modo che la Venere di Zecchi compendia i vezzi delle primarie bellezze di Grecia? Talvolta è difficile il rispondere a così facili domande.

Dunque, se io vi dicessi: Alla vostra tavola troncate per quanto si può i discorsi melanconici, nasosci, o atti ad offendere l'animo proprio o in della stessa morale anche d'un solo tra i convitati: impedito che alcuno si ostia in discussioni aride, monotone, prive d'interesse; procurate che i temi si attagliano all'intelligenza e ai gusti della maggioranza, ecc.; se vi facessi queste e altre consigli raccomandazioni, sareste come divi: Abitate animo gentile, educazione fina, distinto buon senso. E coloro che per avventura non fossero troppo forniti di queste doti? I precetti complessivi e le teorie generiche che mirano appieno in questo scoglio di supporti talenti e attitudini anche per gli sprovveduti che frequentano: onde avviene che dimandano moltissimo, per solito non ottengono nulla. Perciò io, volendo venire a qualche cosa di concreto e preciso la si vasta materia, mi limiterò a indicare un paio almeno tra i discorsi da evitarsi e da impedirsi più gelosamente a mensa. Veramente, sarebbero da evitarsi sempre e dappertutto; ma altrove si ha il vantaggio di potersene scattare col andar via, o colto scendere la conversazione ai vari gruppi: a tavola no, perché si è proprio lì in circolo per starci fino alla fine, e condannati a sentire tutto quanto si dice.

Vi consiglio caldamente a impedire i discorsi irreligiosi, e per ottenere questo, vorrei che a tavola e la grossa compagnia stidiosamente evitasse ogni tema spettante a religione; e perché, salvo il caso di buone famiglie del credo vecchio che innocentemente discutano se il tale confessore sia di manica larga o stretta, o se il digiuno quaresimale sia abbastanza rigoroso con una fetta di pane nel cioccolatino, occorre troppo spesso di sentire spropositi grossi che tritano e scandalizzano le coscienze; giacché sotto allo specioso pretesto di opinioni filosofiche si arriva a metter fuori le più ribaltanti professioni di ateismo: e queste sono incomprensibili enormità. La santa religione dei padri nostri bisogna rispettarla e farla rispettare: perché se anche non fosse quella vittimistica e suprema verità che è, se, per assurda ipotesi, fosse una invenzione umana, sarebbe la più grande, la più preziosa, la più necessaria delle invenzioni: che, passata l'età dei picci e delle illusioni, nulla riempie il vuoto

doloroso della vecchiaia e rende le isfermità tollerabili colla speranza d'una felicità impertinente: che salva dalla disperazione le classi a povere, e, tenute in freno salutare, rende loro meritorie le più crudeli privazioni e le più bestiali fatiche: che perfezionò la morale collocandola prima nell'intenzione e nell'affetto che negli atti materiali: che condannò la schiavitù e proclamò l'eguaglianza di tutti gli uomini: che moltiplicò gli ausili del potere, e diede quasi ai violenti, e volò il regno della giustizia, della fratellanza, dell'amore. E se per deplorabili contingenze i depositari della tradizione divina divennero su qualche punto dallo spirito del Vangelo, queste sono miserie umane, ed è stoltezza addebitarle a una religione essenzialmente civilizzatrice, senza la quale il mondo non farà mai nulla né di stabile né di buono. Dico ciò, perché non fu mai tanto di moda come oggi il confondere cose sacre e profane, e tirare in ballo la religione alla politica, e voler l'ora responsabile degli spropositi dell'altra, e ora affettare fede e entusiasmi, ora moleddare e minacciare scismi: qualsiasi sia la religione che abbia bisogno di noi: e qualsiasi Dominio debba obbedirci per paura delle nostre bestemmie.

Ma io mi sento chiamato a parlarvi di pranzi e non a farvi la predica. Perciò l'istinto replicando che siffatti discorsi sono di pessimo genere e di pessimi effetti e da severamente impedire: e se nessun commensale ha il coraggio di farlo, tocca al padrone di casa primo con garbo e destrezza, poi anche con modi autorevoli e risoluti a far deviare la chiacchia da quel corso pericoloso. Io mi ligo di essere un buon capo di famiglia, e di non aver omezzo diligenza a fine di allevare religiosamente i miei figli. Dò un pranzo per sollievo della casa quotidiana e per passare alcune ore all'aggraziosa società: ecco che uno sciocco chiacchiere mi vien fuori con quattro frizzi volentieri a sparger semi di scetticismo per quanto vi ha di più sacro nel cuore dei figli miei. Dunque è gettata ogni premura di tenerli lontani dai libri cattivi e dai cattivi compagni, se perfino in casa mia e sotto ai miei occhi si osa guastarmi, fosse anche per mera leggerezza e ostentazione di spirito forte, una colta città mirabile indifferenza. Sono cose da sentirsi a rimproverare il sangue: e pur mi sarebbe da compatire quel carattere un po' vivace che, non ottenendo di far cambiare discorso immediatamente, mettisse mano al vasetto della salsa verde, e minacciasse intormentire il viso al filosofante. Niel cari, non vi consiglio di agire precisamente in questo modo, ne riflettete come precetto integrante dell'arte di convivere: dico solo ciò che io sarei tentato di fare all'occorrenza: e forse appreso perché sarebbe, l'istinto, il desiderio non mi cederei di giovare colla pratica la casa dei buoni pranzi. Vi prego anzi a non proporre questa mia scappatella: e soprattutto a non cambiarmi le parole in bocca, dicendo intorno che io propongo di tirare i piatti nel viso a chiunque intratti discorsi di poca soddisfazione: giacché mi voltereste contro quei pochissimi amici che, una volta ogni morte di vostro, vengono a mangiare su boccone alla buona in casa mia.

Un altro discorso peggiore, se è possibile, del primo (perché al primo almeno i ragazzi stanno per solito disattenti, quando che sono tutti orecchi, e direi anche l'ist'occhio per ca-

pire il secondo) è quello che... non so quasi come esprimerlo: quel genere insomma di discorsi che fa tremare una buona madre per l'assenza della propria figlia. Possono andirli non basta che debbano talvolta tremare perfino in chiesa, allorché innescano frastuono sviluppa dal pulpito certo tema delizioso con una interpretazione che appena? bisogna proprio che tremino o molto anche a tavola; giacché tale discorso a tavola è di una compassioneve frequenza. V'ha gente che non si dipartisce mai, e che troverebbe di molto facile entrare in una dissertazione di tragedia, tanto sono abituati a cavare da tutto un'allusione, una similitudine, una filza di moti allusivi, una scienza allegorica. Considerando la cosa dal lato esaltato della buona creanza e della convivenza sociale, è pur disdicevole e da riprovare: poiché anche in piccolo circolo, e tutto d'nomini, è probabile che taluno non abbia il coraggio di mostrarsene apertamente disgustato, ma che nel'interro dell'animo ne sia smentito al sommo grado. Se poi vi sono donne, la cosa piglia effettivo carattere di insulto, perché implica l'idea del nesso rispetto. O anche l'idea sinistra opzione che si abbia di loro.

In Italia si ride quanto, parlando dei costumi d'Inghilterra, sentiamo che colà un uomo educato non oserà mai nominare alcune parti del proprio abito davanti a una signora. Per me trovo ottimo quel costume: poiché questo genere di riguardi verso il sesso delicato non mi sembra mai eccessivo, né troppo la poesia onde si vive circondario. Fra noi non vi è pericolo di simili espressioni, giacché al pigro all'eccezione, e la colpa maggiore di chi è? Chiedo perdono alle signore se dico loro che una grossa verità: che cioè, anche non partecipando, come non partecipano mai, ai brutti discorsi, ne portano in sé la massima responsabilità; perché, in cambio di chiudersi in quel contegno glaciale che fa morir le parole in bocca al più audace, molte di loro si permettono di ridere, non fosse altro, per non aver l'aria di scerviche o di bacchette. Ma non; perché da ciò nasce a loro danno un altro grave inconveniente che mi obbliga a dir loro un'altra grossa verità, se mai non la sapessero: ed è che taluni avevano appunto certi discorsi per esplorare terreno sul conto loro: e che d'ordinario poi, anche quando il discorso è fatto senza secondi fini, i più degli astuti tregono l'occhio fisso sulla tale o sulla tal'altra (che non è certo né la più brutta, né la più vecchia) per l'adossamento, con la via di curiosità naturale, il grado di avvicinabilità. È un indizio molte volte fallace, lo ammetto; ma in conclusione è un indizio che non manca di qualche valore, perché, a buon conto, gli ride incoraggiava quando anche non ne abbia l'intenzione. La breve: starebbe alle signore, se lo volessero, a far dimenticare l'uso di tali discorsi alla loro presenza: perciò dovrebbero ericionalmente volerlo.

Vi sono poi degli originali che in tutta buona fede si credono modelli di civiltà e di riserbo perché nati, come fanno ogni momento, i più accesi neofiti, non alloperano la lurida tecnologia della cazzaglia, ma impiegano il velo trasparente delle metafore e delle circonlocuzioni, e si arrestano a qualche insuperabile reticenza. A costoro arguirei che difettino esattamente di quest'aria misera: poiché, almeno in onesta compagnia, rinvieranno a quei temi, non potendo azzardarsi a trattarli con più scurille

linguaggio. Anzi oserei dire che, necessitato a scegliere fra i due linguaggi, preferirei da loro il peggiore, e ciò nei rapporti non della civiltà, ma della morale, che sono i più gravi. Perché infine con un parlare abietissimo probabilmente otterrebbero un effetto contrario al desiderato, eccitando nausea (in quel modo che un gran sono di acquedotti rabbiosi rivoltano un palato squisito): quando che i leonculi d'una leziosa retorica l'arvano il velo e producono incalcolabile guasto.

E a vedere, dico, come costoro non le finiscono mai! Si spera che, consumata quella raccolta di equivoci, si passerà ad altro argomento: ma si è scappato da capo. Non sembra vero che sieno tanto inesorabili in un ordine di idee così monotono e meschino. Se è presente l'età tenera, s'ha un bell'avvisarli oltà, non capiscono nulla, o tacciono un minto per subito ripigliare sott'altra forma. E, repeto, tutto serve loro di occasione o di pretesto, perfino le pietose. Si serve in tavola un piatto di tartuffi... ecco là quel due o tre che sogghignano e belligerano coi vicini di posto: e poi ripetono due chi abbia bisogno di mangiare poco, e chi di mangiarne molto, e chi debba andare in seconda: e c'è sempre alcuno al quale consigliano di recarsi davanti il piatto intero, e mangiarlo tutto. Ah pastorelli peggio che arcadi, se pur vi ricordate il cenno sulla loro incorreggibilità nel sempre ripetere le stesse sciocchezze! Ma esclamo da questo argomento che, a somiglianza del carbon, o tinge o scotta.

Qui sento taluno a dimandarmi: Dottore, almeno un poco di maldicenza a tavola non ce la proibirà, tu! altrimenti con persona di poche risorse, che cosa s'ha da dire? Capisco: volete trattarmi come i Farusi colla moneta: e poco manca che non vi dia la pelle quella risposta, la quale significa: siete giusti, e date il fatto suo a ciascuno. Ma non lo fo perché qui, oltre all'essere una professione, sarebbe mio proposito: giacché a dir male del prossimo, assolutamente non va bene. Però, siccome su questo tema in maggioranza non mi ascolterebbe, trattandosi di uno al quale i più si abbandonano senza nemmeno accorgersi, volendo poi proseguire anche accorgendosi; così, apponendo un istante che la maldicenza sia proprio una cosa pressoché inevitabile, sarei quasi per prendere il partito di darvi una breve lezione sul modo di farla bene, cioè di farla meno male: è già qualche cosa anche questo.

In così strana ipotesi comincerò, per esempio, a raccomandare di schivare la maldicenza frivola e pettegolesca, perché è l'adizio di anima meschina e sciocca, e annoia gli uditori di buon senso. Molti anni sono, ma signora sapendo che lo frequentava (in Milano) un carolo di persona di spirito, mi disse: «Vengo assicurata che la casa X s'è molla maldicenza». E io le risposi: «Sì, ma soltanto». E quel motto diventò quasi proverbiale per la sua arida e precisa significazione. Era di quella maldicenza che non si abbassa mai alla vigliacca pittura dei difetti fisici, o delle compatibili debolezze che non escludono un complesso di virtù e di buon cuore: non era lo studio investigare la fortuna e le abitudini domestiche di Tizio e di Sempronio: non era la rivelazione di segreti atti a turbare la pace di una famiglia, e a compromettere l'onore d'una donna, che ha sempre il più sacro diritto alla stessa sciocchezza non l'abbia evidentemente calpestata.

Ma si verificava la statura d'un pigmeo che vuol fare il gigante: ma si misuravano le oroscchie d'un asso glorioso; ma si strappava la maschera a un Tartaro: ma si scopriva la scala e ciociola per la quale un uomo laeto era salito alle cariche, ecc. ecc. Perché insomma nel mondo gazzava una moltitudine di clunadori e di birbi, e la sensazione della pubblica epimonia ci deve essere come freno salutare alle azioni e alle ambizioni, e come impedimento all'ultima corruzione sociale: questa opzione deve essere sul vero, e tocca a chi ha intelligenza e rettilineità di illuminarla, e dirigerla, a diventarla, per così dire, la Borsa. E non doveva quella bismarsi maldicenza sublime? Con quattro parole si definiva tutto un uomo, testa e cuore, come un abito arista con quattro segni di matita vi dà l'evidenza fisica e morale d'una filosofia marcata: e in fine dei conti, bastò sotto a quella lingue le persone di carattere e dabbene.

Sai amici, se non volete riuscire enormemente stucchevoli e saziosi, col rischio anche di ripetere per la centesima volta le stesse cose senza avvedervene, guardatevi per carità da quelle maldicenze di parentela che si risolvono in superbie di preminenze, o in piccole inviti di agitazione, o in piccole gelosie di predilezioni, o più spesso ancora in rabbiose passioni di interesse pecuniario. Ora è la lunga storia dell'infame fratello, che dopo essere costato un tesoro in forza e aver rovinata la casa, riesci, a volta di ipocrisie e di raggi, a carpire tutta l'eredità di quel mostro di egoismo, che aveva tante ingiustizie con voi... e aveva sempre lunginati: vecchio scellerato e traditore che, se v'è la casa del diavolo, è là che è calzato e vestito a pagare il fio di quell'orribile iniquità. Ora al testa dei pericoli ragmati che fecero sempre a ruffa ruffa e chi più petava l'imbelle vostro suocero; e che tenevano le sorelle in conto di bestie; e che ottennero di farle private di tutta la parte disponibile di eredità; e che anche la legittima l'hanno fatta risultare a metà del vero mediante perfide ingiustizie degli statuti: figurarsi! Il tal fondo, un pezzo di terra impagabile, che rendeva tanti moglia di frumento e aveva pezzi per tante oncie di semeane, senza contare un diluvio di appendici in verdura, uva, pollaie; un fondo del quale si sa di certo che due anni prima avevano rifiutato ottantacinque mila lire, sono riusciti a farla stimare cinquanta-mila, quegli assassini! E la casa in contrada tale? con tre piani e diciotto stanze per piano, o quattro botteghe, in quella magnifica posizione? hanno indizio il vecchio a venderla sei mesi prima che represso; e i dettari chi li ha veduti? E poi è inimitabile, e lo ha confessato l'infermiere che è ancora vivo, e potrebbe ripeterlo, che alla morte del vecchio portarono via tutte le carte, e lasciarono la casa vuota di quattrini, e fecero

(1) A proposito di ciò mostro è bene che tutti comincino la classificazione scellerata delle specie zio: e qui s'intende lo zio per eccellenza, cioè celtico e senza figli, e soprattutto denario; in somma quello su del quale i nipoti sperano ed ereditano. Bisogna vi sono le seguenti varietà di zio: lo zio cavallino, lo zio miale, lo zio bre, lo zio rosso. Lo zio cavallino è colui che fa molto bene in vita, e nessuno in morte; lo zio miale all'opposto non fa nulla di buono in vita, ma vi riserva tutti i suoi benefici dopo morte: lo zio bre è quello che di nitro esodo di sé e vivo e morto: finalmente il suo tipo è colui che, a somiglianza di quello schifoso animale, non gira a nulla né in vita né lo more.

sparire perfino l'argenteria da tavola: cosicché, tutto compreso (e qui calcoli, riassunti e rotyche del già detto), hanno rubato a vostra moglie la piccola bagatella di tante mila lire, ma rubate tale e quale come se l'avessero aggredita sulla strada colle pistole alla gola, ecc.

Da questo saggio di benie famigliari non capire come debba riescir noioso il voler faccetta oggetto di trattamento tra persone che pranzano insieme per darsi buon tempo e dicitela? e peggio, se sono raccontato con dieci volte più di incidenti e di tornando indietro un passo, e di mi dispiace che meglio... Di mentarlo non si può tanto una volta per sempre, ovvero tenetelo in voi, che di affetti rancori è pieno il mondo, e ci vuole la massima buona fede dell'egoismo e della povertà di spirito a immaginarsi che la gente pigli interesse allo vostre lamentazioni.

Crede superfluo il farvi osservare quale abisso separi la semplice maldicenza dalla malizia e infame calunnia: ma non sarà inutile il dire che pur troppo quell'abisso si colma con funesta facilità, e che senza volerlo si può rendersi complici di tale turpitudine accettando e ripetendo come fatti le vaghe e maligne dicerie, o esagerando il vero, o dandogli sinistra interpretazione, accetti dalla passione: cosicché (lasciatemi passare quest'idea ardita, e pigliatela per un modo di dire) vorrei che la maldicenza, nel senso di regola all'opinione pubblica, fosse privilegio dell'alto buon senso e della probità fredda e inconcussa. Ma che farei, se è proprio l'immensa maggioranza che vuole occupare tutta la vita? E poi chiamano lingua d'inferno non galantuomo che di quando in quando metta sulla carta una dozzina di periodi a tradurre qualche volgare errore.

Perché poi sia diminuita la probabilità di ingiusti giudizi, questi non dovrebbero mai essere pronunciati sotto la possibile influenza di rivalità d'interessi. Quindi, per dirne una sola, vorrei che nessuno dicesse male degli esseri dell'arte propria, tanto più che per essere troppo ovvio in questi casi il sospetto di mala fede e del Cicerio pro domo suo, non si arriva quasi mai a persuadere, anzi, per legge di reazione, si crea o si rinforza il partito dell'avversario. Per alcune professioni il pubblico manca di attitudine a discernere il buono dal cattivo, e sentenza e applaude e condanna a capriccio e dietro dati fallaci, e in cima a queste sta la medicina senza che si veda talvolta il fiore dei birichini nella testa e senza creare a sorprendere la simpatia e la fiducia di molti a scapito del vero. Insomma, questa piaga della società e della finzione è cronica e affatto incurabile. Lo sperare degli individui non vi apporta alcun giovamento; anzi peggiora il male, giacché i moti della più santa indignazione passano per invidia: capite? si arricchisce mentemmo che di essere creduti invidiosi di persone che sono al di sotto della maldicenza, perché la maldicenza finisce sempre a dare qualche importanza a chi ne è soggetto. Per costoro la migliore delle riprovazioni sta nello schivare con ogni studio di parlare: quando alcuno li loda, tacere: provati a dirne il vostro avviso, rispondere freddo freddo: «non lo conosco abbastanza», e dare una voltata al discorso. Il silenzio ostinato e anche affettato di chi sa «non parlare, oh!» è di una eloquenza terribile: è l'ideale della maldicenza... e nel tempo stesso nessuno potrà mai dire che sia maldicenza. Perciò ha ragione il proverbio che

un bel tacet non fu mai scritto, e avrebbe dovuto aggiungere che non fu mai nemmeno parlato.

Ma, oimè! noi siamo a tavola, e io calpesto i primi elementi dell'arte mia opprimendovi di morale: e Dio sa che morte! A lei, signor canonico, che ne dice di questo schizmo teorico sulla maldicenza? — Dal politico sarebbe una dottrina un po' troppo nuova e spicciante; ma esposta fra i bicchieri e per ridere... — Oh, s'intende bene che è per ridere; anzi se ho detto degli spropositi grido perché nella maldicenza sono malpractice e illecite, e m'è impossibile tener fronte ai moralisti. Giergo! mi avete promesso non so che piatto di polpettine particolari. — A momenti verranno. — Bravo; sono la mia passione.

VIII.

Cerimonia per servirsi dopo gli altri. — Del cavaliere il piatto lo posato. — Dell'eccezionale e mangiar molto. — Episodio sulla polpetta a doviziosità. — Ancora sullo stimolare a mangiar troppo. — Sugli eccitamenti al bere.

E però non fortuna che a rendere meno frequenti i discorsi cattivi ci provvedono i discorsi semplicemente sciocchi; i quali, se la compagnia raccolta ha i cervelli un po' vacui d'idee migliori, hanno diritto di campeggiare durante la mensa; e campeggiano, che è non maraviglia. Uno dei principali discorsi a tavola è il elogio delle vivande, che molte volte diventa un coro di esclamazioni ammirative. «Delizioso! — Superbo! — Impareggiabile! — Divino!» Uno dirà di non aver mai mangiato una cosa tanto squisita; l'altro dirà: «Questo piatto è la mia passione»; e se state attenti vedrete che almeno per due ore e mezza si mangia insaziabili e diventerà, perché dalla minestra fino al caffè trova tutto superfluo, e mangia come un lupo.

Il più bello è quando il padrone di casa fa egli stesso il pascepolo del proprio pranzo. Un convitato dirà: «Buoni assai questo vino», e il padrone: «Capperi, lo credo anche io, e come costa caro! è vino vecchione di Groppele, prodotto del migliore che fa il Principe; e non lo si dà a chiunque, veda: è una fortuna che io conosca il fattore di Saa Eccellente che ogni anno me ne mette la serbo un barile: insomma, per vino nostrano e pasteggiabile, non pectetto al soma vira di berne non più amabile, più morbido, più salubre di questo. Osservi, che l'impiandata, che colore di rubino; senza che abboccato: è che non ci si pensa perché va giù come il latte». Un altro loderà il manzo; e il padrone: «Ma, le dirò io: è che io mi provdetti allo macelleria del tale che serve anche la corte e poi non basta: col beccano non si scherza, e bisogna ai suoi tempi, e pasqua, e ferragosto, a natale andar giù gobbi colli mancie, come fo io: se no, invece di buona carne vi danno ossa, giunta e cervacci, che è una maledizione. E così quando il capogiovane ha uno spicchio di petto che ruba gli occhi, o una coppa da trincer col cucchiaino, le mette in disparte per me: e non lo per dire, io ho sempre un manzo-fagiano, che migliore non si può mangiarlo nemmeno alla tavola di un marchese».

L'elogio delle vivande conduce facilmente a descrizioni sul modo di cucinarlo, e non

è raro che la padrona di casa si spozietti enumerando gli ingredienti d'un intingolo o d'una pasta, e le loro dosi, e il come si faccia a combinarle: per esempio: «Ecco come si fa: si pigliano tre uova fresche, tanto il tuorlo quanto l'albume, e si sbattono bene in una scodella con una zaina e mezza di latte che non sia stato spassato, due cucchiaini di zucchero, un poco di drogheria fina, due terzi d'un mostacciolo trito, e sale in proporzione: poi si mette una mezza libbra di fiore di farina sulla tavola bene netta, le si fa un buco piuttosto grande nel mezzo, e si versa dentro il liquido, e poi si incorpora a poco a poco, e poi...» e così quel che segue. Per gli additi che non bramassero simili istruzioni, figuratevi che cosa interessante a sentirsi recitare una pagina del *Cuoco Piemontese* o della *Serva Istruita*. Dico che la padrona di casa con questo lerlari si spozietta, qualunque l'abitudine o età essa abbia: perché non vi è solo nella donna la poesia della bellezza, dei vezzi, dello spirito, ma c'è anche quella di padrona di casa che noi convitati vogliamo immaginarci seduta in sala e occupata in opere gentili, e non ai fornelli a lavorare. Sta pure in cucina tutto il giorno, se abbisogna: faccia anche tutto il desinare colle proprie mani: ma non ce lo racconti, perché questi sono cose che noi non dobbiamo sapere. Se poi intanto che la signora vi spiega quel processo da credenziera, guardandole a caso le dita, vedete l'anello matrimoniale infarinato, e un po' di quella pasta seccata sugli orli delle ugne, allora il caso da cronista che era divena poetico al massimo grado.

Alcuni convitati vanno all'eccesso opposto, non facendo altro, durante la tavola, che sciogliersi in icine e condoglianze per chi ebbe la mala fortuna di aggredire un trattamento così indegno del merito del signor tale o della signora tal'altro: e sarà un pranzetto eccellente. «Perdoneranne, ma è stata una gran pettinata la nostra di voler abbeverare della loro beata: loro che saranno avvezzi a pranzi di cocchi, ma di quelli fosse, adattarsi a venire da noi a mangiare i fegatelli! fossero almeno riusciti bene: ma sono straccetti e diventati duri come le suole dei miei stivali: basta, in questo mondo bisogna pasmarne di ogni sorta. Ohi, questa salsa come è agra: accortici la lingua! non vorrei che prosegneranno a mangiare per non mortificarci: Caterina, cambia subito il piatto a questi signori: è impossibile che vadano avanti. Ma! quella demenza! la in cucina pare che colga tante le occasioni in cui si vorrebbe far meno male, per far peggio del consueto; voglio dire gli otto giorni». Costoro levano il respiro a non galantuomo, e lo riducono a non saper più cosa rispondere, né come contenersi. Con siffatti originali l'invitato è costretto a star sempre in guardia di sé stesso, onde non concedere mai nulla per distrazione, e bisogna precavere le critiche lodando ogni cosa, e dicendo male dei pranzi di lusso, dove tutto è etichetta e manca ogni cortilità.

Un altro gran tema di chiacchie, perché alle mense del buon popolo si piglia regolarmente e inevitabilmente ogni tanto o dieci minuti, è quello delle insistenze perché gli altri si servano prima, e delle proteste per voler servirsi dopo. «Favorisca lei! — No, assolutamente — Prima il bel sesso — Almeno per questa volta — La premenza alla santa

chiesa (se c'è un prete) — Faceva grazia a servirsi — Ho sempre da essere io la prima? non la ci sta. Intanto due o tre voci all'unisono esclamano: « Avanti dunque l'anno dopo l'altro di seguito senza tante cerimonie »; e il padrone: « Che passa perle, l'ho già detto molte volte »; e dio sa quante altre dovrà dirlo: e il piatto spinto, respinto, ondulante, nobilitato da levante a ponente sembra un battello in gran burrasca. Questa scena ripetuta ogni momento per tanto tempo, e che è anche causa di tanto perditempo, non vi pare abbastanza fastosa e noiosa e degna di essere affatto abbandonata da ogni menage ove ci sia un po' di senso comune?

Per ottenere questo intento « Oimè, c'è stato? » — Niente, niente di male: dell'acqua fresca! — Oh, mai! l'acqua non fa che dilatar l'nto: ci vuole il sale. — Per carità, si guardi bene: non c'è come il sale per levare il colore: un poco di acetosella: me l'ha insegnato il mio speciale. — Povera donna Eufrosia! nel combattere di compitese col signor Onofrio, e respingere il piatto, s'è versata addosso mezza la broda del tepre. — È seta o lana? — Mi rincresce perché è nuovo, è la seconda volta che lo metto, o solamente il taglio costa cento trentasei lire. — Sono desolato, tanto più che ce n'ho un poco di colpa anch'io: ma circa al vestito, età tranquilla, perché ho io un segreto, col quale vorrei conoscerla qualche macchia che possa resistere: e dentro di dimoi o nessuno sarà tanto bravo da indovinare dove fosse la macchia, o che lo non mi chiamerò più Onofrio s.

Vedi, mio caro Giorgio? le cause di questa disgrazia sono due: una speciale, e se sei responsabile in: e l'altra generale. La prima è che il piatto contenente il tepre è troppo piccolo, e perciò la broda saliva fino all'orio, e perciò era da aspettarsi quello che è accaduto. Dunque tieni a mente per l'avvenire, che le vivande con salsa, o con liquido qualunque, insomma i piatti in umido, si devono servire in un recipiente abbastanza concavo, e capace di assai più di quanto si sia dentro. L'altra causa poi è quella di cui appunto io stava discorrendo, il maledetto vizio delle ceramiche storte: l'ano calca il piatto in là, l'altro lo calca in qua; e che cosa poi ne nasce, domandato a donna Eufrosia che è il col viso lunghissimo, e col naso rosso dalla stizza.

Insomma, non si dovrebbe mai lasciare il piatto in balia de' commensali, che è come dare le armi in mano ai fanciulli o ai matti. Chi dunque non ha bastanti domostri da destinare all'operazione principale di girare intorno a servire, si faccia prestare il servizio di qualche vicino di casa o faccia salire il portinaio, oppure il parrucchiere della contrada (una classe di gente così alla mano, così servilevole, che per il prossimo fa di tutto); e incatenati gli bene di servire sempre da sinistra a destra i commensali, affinché questi agiscano comodamente da destri a sinistra come se ci leva la spada: o insegnategli bene che se alcuno è distratto in chiacchiere o rivolto al vicino, si deve avvisarlo sommamente e non dargli del gomito nelle spalle.

E qui piglierò occasione di dare un piccolo avviso anche agli invitati. Quando vi cambiano il piatto, lasciate fare e non opponete goffe e grette osservazioni. È questa una peccata non infrequente, massime nelle signore molto esaltighe o alla buona, di voler far

servire un piatto per due vivande. L'una dirà: « Oh, non è sporcio »; l'altra c'è il mio è noio; l'ho settato io colla mollica di pane: una terra: e È buono ancora; c'è stato sopra la gelatina che è asciutta ». Per carità, non dite più affatte cose! Se una famiglia vi dà un pranzo, credete forse di farle un favore o una economia risparmiando alle persone di servizio la lavatura di un piatto? Pare quasi che sappiate per pratica che è una operazione fastidiosa. Se per caso si dimenticano di cambiarlo, vado: altrimenti, ognuno faccia il suo mestiere, e il vostro è di lasciarvi servire, e di saper rappresentare per qualche ora la parte di persone gentilmente avvertite: non è poi una eternità da non poterci durare: basta il non voler agire di propria testa, ma fare quietamente come fanno tutti gli altri.

Ma, per essere imparziale con ambo i sessi, come credo esserlo con tutti i ceti, darò un altro piccolo avviso che riguarda quasi esclusivamente gli uomini. Alcuni, abituati alle tavole dei ricchi, dove a ogni vivanda si cambia la posata, si dimenticano che nella classe media questo lusso non si pratica: e, votato il piatto, gli mettono sopra la croce cotello e forchetta. Ma! quel quarto di distrazione implica un'esigenza che imbarazza e mortifica chi non può soddisfarla. A certe tavole numerose, per dirlo qui in confidenza, non v'accontentate dalla varietà della forma e della cifra che le posate strettamente necessarie sono per metà imparate? E dove le persone di servizio sono già troppo poche, dovrà uno correre un tratto in cucina per lavare la vostra posata, e intanto lasciarne un paio per chiunque miotti? Ci vuole occhio e riflessione anche in queste faccende. Il così detto tasto sociale, ossia il saper vivere, consiste piuttosto nel capire i rapporti e le convenienze del gran numero delle cose piccole, che del piccolo numero delle cose grandi e straordinarie; dove, se le passioni fanno velo all'intelletto, siamo quasi tutti d'un criterio eguale, e soggetti a pigliar gamberi spaventati. Il saper vivere consiste nel sentire quasi intuitivamente, col per rapido e inavvertito esercizio del buon senso, l'atmosfera in cui ci troviamo collocati, e saper subito acclimatarvi; e in un sito essere affatto alla buona, in un altro tenerci a livello delle più squisite maniere: entrando in un circolo di persone nuove, indovinare dalle prime parole, e quasi dal primo giro d'occhio sulle fisionomie, l'indole dominante, e non fare il dotto cogli ignoranti, né il frizzante coi semplici, né il democratico con quei del blason, né lo sturdo o lo sciocco, se è possibile, col gente seria e di carattere; né pretendere molte forchette e molti coltelli dove ce n'è appena per il bisogno. In queste e tant'altre simili cose sta il viver del mondo.

Chi le signori tengano gran quantità d'argenteria da tavola, va benissimo: come fanno ottimamente a tenere molti servitori, molti cavalli, molti quadri, ecc., perché il lusso alimenta il commercio, le arti, l'industria, ed è una benedizione sociale. Ma se c'è di superfluo, della quale nessuno dovrebbe sentire la mancanza, è proprio quello di cambiar le posate. Ragioniamo un poco filosoficamente. Diogene fu pure un uomo straordinario: forse il più matto degli uomini sani, ma anche il più saggio degli uomini matti; insomma, qualche cosa di grande, se dopo tanti secoli il suo nome è ancora celebre

e popolare in tutto il mondo. Ebbene, egli per cibarsi, e fino per abbeverarsi, non adoperava che lo strumento naturale delle proprie mani, e questa fu una delle sue glorie maggiori. E noi che nel fior della vita e della asperità siamo conosciuti appena da poca gente del nostro paese; noi che presto presto saremo nell'infinito numero di coloro dei quali non si parla più affatto, noi per desinare avremo bisogno di un manchio di posate per ciascuno? In quanto a me, se il ritorno della filosofia volesse un sacrificio, sarei al patto di pranzar sempre da principe con una posata sola: e voi?

Ma il principalissimo dei discorsi alle tavole del popolo, il discorso per antonomasia, quello che domina su tutti gli altri, n'insuona gli accompagni e gli intercali, come l'aria che si addossa a tutti i corpi e penetra per ogni buco, è l'eccezione e il costringere i commensali a mangiar molto e di ogni cosa. « Un altro boccoccino! — Ne ho proprio abbastanza. — Almeno questo pezzetto, è tanto un'incisa! — Ma tiri giù, per bacco, lei mangia come un uccellino. — Oh, anzi, lei già disordinata. — A quest'età poi non si dice di no, ha chiera d'essere così ben cotta. — Andiamo dunque, qualche smorfio: o lei si sente male, o che ha già digerito in casa sua »; e altre mille consimili maniere, eccando infinite le formule colle quali si obbliga un povero diavolo a pigliarsi una buona indigestione.

Viene in tavola un piatto di polpette: attenti, attenti a Giorgio. E Oh, ecco le famose polpette della sera: è un cibo un po' di condennata, ma è una specialità della mia Gregoria che lo preferisce a tutti gli altri prodotti dei cuochi, e spero che a momenti me ne daranno informazioni. La mia servetta (giacché è voltata via un minuto) ha mille discoli: lingua lunga, grattare sempre qualche soldo sulla spesa, far all'amore con una gatta, e poi mi beve lei sola mezza la cantina; l'avrei cacciata di casa cento volte; ma non è possibile perché mi è queste polpette che non me ne deirio. Signor avvocato, ne tira già una sola? so bene ch'ella burla: subito un altro paio; Oh, in queste cose le proibisco di appellarsi: che diamine, perché non mangia nulla oggi? pretenderebbe forse di distruggere il proverbio sull'appetito e ai denti degli avvocati? Ma la vera morte di queste polpette è a mangiarle fredde a colazione, che si tagliano così bene a fettine, con un po' di sale, con quell'unto che si riprende in gelatina; insomma è una cosa da augurarsi per quel quarto d'ora di tutti i miti e privi di tutti i sensi fier del pianto, affinché l'anima si converta tutta nella bocca. Ma, donna Eufrosia, coraggio! per quell'affare ci pensa il signor Onofrio; aggrada una polpettina, almeno una: non dimando un regno, non le chiedo il cuore, ma solo di assaggiare una polpettina: mi farebbe questo torto di ricusarla? » (Mie cara Eufrosia, quando vi capita qualche inconveniente agli abiti, applicatogli la politica moderna dei fatti compiuti: già nemmeno il caso lo rimedia, più momento: dunque disavvolgete e forate d'animo, e non mostrarsi sciocche, a non ritrattare gli altri col diventar taciturne e ingratule).

A proposito di polpette: alcuni vorranno sapere se a un pranzo un po' distiato sia lecito servirne un piatto. Il quesito è bello, e credo anche nuovo, giacché non conosco al-

ron filosofo che lo abbia trattato mai. Dico dunque che, stando all'uso, non si dovrebbe farlo, perché l'uso, cioè la prassi, moltiplica la nostra curia ad essere imitativo servile della cucina francese. O, i Francesi sono talmente orbi e digni d'ogni nozione sulle polpette, che non hanno nemmeno nella loro lingua la parola per significarle: gli infelici, che si credono il primo popolo del mondo! E a ragione loro di polpette sarebbe come chi facesse ai cannibali il piacere del papa. Le polpette sono una vivanda affatto italiana, anzi direi esclusivamente lombarda, dietro informazioni attente da autorità gravissime in questa materia. Difatti, nel mio viaggio scientifico del 1841, in occasione del settimo congresso dei dotti, non mangiai e non vidi mangiar polpette né a Napoli, né a Roma, né a Genova: e sì che io, da osservatore attento e coscienzioso, passava dal più rispettabile albergo alle più modeste osterie del popolo. La vera metropoli delle polpette è Milano, dove se ve ne fa grande consumo: dove mi ricordo aver sentito molti anni addietro un vecchio conte a sciamare: « So sì potesse raccogliere tutte le polpette che io ho mangiato in vita mia, vi sarebbe da riciclare la elita dalla piazza del Duomo fino a porta Orientale ». Pensiero poetico, iperbolico edegno d'un gran patriota principe delle polpette! Ora, lo dimando: se costituiscono una vivanda tutta italiana o nostrale, non è appunto il caso di farne orgogliosa mostra sulle mense migliori? Non difenderemo fino all'ultimo respiro la nazionalità e l'indipendenza... almeno nelle polpette? Ricordiamoci qualche volta i versi meravigliosi del nostro Giusti:

Chi del mio taler terreno i doni sprezza
E il meato in forestieri anti s'imbrola,
La cara patria a non curar per moda
Taler s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere sale
In noi di vici pelliciani lue:
Irrima il fœu d'ottomannismo buo
L'anno falso.

Taluno potrebbe obiettare che hanno perduto il loro credito perché nelle volger tavole vengono preparate e infaricate con materie scadenti, o peggio ancora con egual avanzo e rifiuto dei giorni passati. Ma chi vi insegna di andare a mangiare nelle osterie del popolaccio... voleva dire di quella porzione di popolo che non si deve più chiamar popolaccio? State un po' a vedere che non si leverà più il vino sincero per la paura dei vici traditori, e che neppure la dovuta venerazione all'oro perché i falsari mandano in circolazione monete di lega falsa. Dopo questo sfogo di amor filiale verso la cara patria, lascerò che ognuno la pensi a suo modo in tale argomento, e chiuderò con un aneddoto interessante.

Durante il cessato Regno d'Italia (intendo quello che cessò nel 1841) il Prefetto di un certo Dipartimento era ghiottissimo per le polpette e ne faceva la sua quotidiana delizia. Occorre, come occorreva spesso, di dover celebrare una vittoria di Napoleone col solito *Tedem* e coll'inevitabile pranzo diplomatico. La sera antecedente, fattosi recare dal cuoco la lista dei piatti, nell'oscurità disse: « E le polpette? » — Oh, si figurò: almeno per dimani bisogna farne senza: pranzo di etichetta. Vi dico che voglio le

polpette, e non ascolto repliche. — Mi perdoni, ma piuttosto lascio qui grembiule e berretta e vado via: ho anche io le mie convenienze ». Sopraggiunge la moglie che, udita la questione, si mise risolutamente dalla parte del cuoco. Il decoro della carica non permetteva in quel momento ulteriori diverbi, e s'andò a dormire. Ma come poteva dormire Sua Eccellenza avendo in corpo la rabbia di quella disdetta col cuoco, con un vil servitore non pagato nemmeno dall'erario, né dal suo privato peculio? Difatti non chiuse occhio se non dopo aver meditato e fissato un suo progetto di rinvincita pel giorno seguente. Alla mattina, tutto serio o lacrimoso, si preparò in grand'alba di gala, e quando, alle undici, gli annunziarono che la carrozza era pronta, precipitò come fulmine in cucina, e piantandosi duro nel mezzo, colla destra sull'elsa della spada, gridò: « Cuoco! Jettate via questo disubbidiente al padrone di casa: oggi, intendetemi bene, vi parlo come magistrato e rappresentante del sovrano: comando le polpette! » o calcolati con ferezza sulla testa il cappello piumato, al silenzio edegnamente nella carrozza, e corre alla cattedrale a celebrare la vittoria di Napoleone e la propria.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso: dove siamo rimasti? ah, sì; all'abuso di costruire gli invitati a mangiar troppo. Sapete, miei cari, che questo è un disordine quanto comune, altrettanto grave? A un pranzo di invito i più passano già la solita misura, e danno la qualche intemperanza; ben inteso, anche coloro che hanno un ottimo destare in casa propria, perché insomma la varietà e la compagnia e l'allegria sono stimolo a ciò. Perché dunque volete che un onesto divertimento si cambi in un attentato alla salute? È troppo fuori d'ogni ragionevolezza il supporre che i commensali per decrazione male intesa o per timidezza o per qualsiasi altro futilo riguardo si astengano dal sollacare pienamente l'appetito. Perciò lasciate che ognuno si servi a norma del proprio vociferio e del proprio gusto. Ma no: si sorvegli, si prega, s'impone, si sforza, e si arriva perfino alla ghimellina di far rivolgere altrove lo sguardo del perseguitato con qualche pretesto per fargli mangiar meno: ricomparir davanti il piatto pieno. E se taluno rifiuta affatto una vivanda, è un farsele inovertibile, e volente sapere il perché, e quasi istituire un processo. Da ciò le perpetue spiegazioni, ora del signor Nicodemo che vi narra come egli di una certa epoca in poi, dopo una strana malattia, prese in abborrimento qualunque verdura, e in qualunque modo cucinata, ad eccezione della tale o la e la signora Zenobia che vi racconta della sua imperabile ribrezzo sino dalla infanzia per ogni sorta di stracchini e di formaggi grassi, dei quali il solo odore le scomolge lo stomaco: e che quand'era piccina, suo padre e sua madre, credendolo un capriccio, tentarono cento volte di romperglielo colle buone e colle cattive, fino col farlo mangiare lo stracchino cospicco e lavato da altre materie alimentari: ma ella se stava mollosa e sempre lo rimetteva. Oh caro a tavola, oh a tavola! quell'elegantissimo rimettere della signora Zenobia!

Il male sarebbe assai minore se il padrone e la padrona di casa si incaricassero soli di questo genere di persecuzione: due contro molti si stancherebbero, e di quando in quando lascerebbero respirare le loro vittime. Ma

quella cura se la dividono gli amici di confidenza, gli alimati della casa, che spesso sono i più insistenti o recalcitranti. Cioè più? perfino il commensale assiduo e timido, entrato in relazione col vicini di posto per qualche sommaria chiacchiata, ne approfitta subito per annimarsi, almeno sotto voce: « Come mangia poco la signora? — Ma lei si tira già di queste omicciolate... ». Perché lascia passare questa intolleranza? Ha un odore che rapisce ». E non è rarissimo il caso che il domestico nel presentarsi il piatto si faccia coraggio egli pure a scacciare un porbottino. Insomma, le più allegre angherie del buon popolo molte volte le semmano sotto all'influenza d'una congiura di tutti contro ciascuno o di ciascuno contro a tutti per ottenere lo scopo finale dell'intemperanza e della scorrettezza.

Ma v'è ancora di peggio. Quanto al mangiare, una persona, per compiacente e domabile che sia, arriva a quel punto che non può più progredire per la semplice ragione che non è più capace di cibo: e le conseguenze del disordine saranno una digestione laboriosa, qualche peso alle testa e allo stomaco, non dormire una notte, insomma poco male, quindi il male sia una rara eccezione alla regola della vita. La cosa cammina ben diversamente col bere. Il vino si lascia ingalgarire con una terribile facilità, o chi con eccitamenti abissi di una persona distratta nel calor della chiacchiata, può renderla prima ubriaca che conscia d'aver bevuto più che poco. Ubricarsi! sentite tutto lo scorcio di questa idea che dove incute ribrezzo ad ogni animo delicato? Che dolore e che rimorso per gente onesta vedere davanti alla galathea che per coincidenza alle importunità vostre ha perduto anche momentaneamente il sentimento della propria dignità, o s'è ridotto a dare brutto spettacolo di sé con una allegria incomposta, con una parlantina sfrenata o d'indole pericolosa; o, peggio ancora, preso da umore tetro, sospettoso, bestiale, interpretare sinistramente ogni parola altrui e pigliarne fomite di litigi e di provocazioni? Ciascun, eccelsissimo, dirà tutto. Battello! non ci mancherà altro che di essere frequentati: intanto se non lo sono, certo non è per omissione vostra. E non occorre arrivare fino a quel punto per darci la prova che gli eccitamenti a bere sono di peggio natura di quelli intesi a far mangiare: e io per la troppa evidenza della loro intollerabilità mi limito ad annunziare il fatto che sono niente meno comuni e insistenti degli altri. Basta bene che la copia e la varietà dei vini sono una tentazione per sé, senza avvalorarla colle vostre pressioni. Figuratevi che quando uno si rifiuta a bere, per l'ottima ragione che ha già bevuto anche troppo, si arriva a rispondergli: « Ebbene, beva senza paura di questo vino che fa passare ». Ma di grazia, che cosa fa passare? tutto l'altro vino? È proprio così che l'intendono. Oh scienza nuova e sconosciuta ai livici profani! hanno inventato il vino che lava via tutti i vini già bevuti, e i loro danzosi effetti. Ma è scienza di popolo, o il buon popolo non si lascerà mai ingannare né confutare le proprie scoperte.

Il pessimo poi del genere in discorso e quando tali importunità si usano col bel sesso. Le donne, in generale, mangiano assai meno di noi, e bevono pochissimo, e più acqua che vino, e alcune a tavola hanno l'aria di assaggiare a spillozzare le vivande anziché di pranzare: perché così porta il loro temperamento. Pensate dunque che fastidio e che

tortura per una fanciulla gentile e per una delicata signora a sentirsi ogni momento molestaggiate o fatte oggetto di meraviglia e di disapprovazione perchè non mangiano come i doganieri e non bevono come i vetturisti. Vedete là quella bella ragazza seduta per antitesi fra due paucioni di famosa voracità. Costoro che si servono di tutto in porzioni formidabili, mirano trasognati, anche col' occhietto per ischernio, alla merzonia di pian-tana che tocca appena il piatto della signorina, e se accennano rimore come di cosa incredibile. Tutti guardano o partecipano alle meraviglie, e la persecuzione incomincia da ogni parte. — « Signora Celettina, l'aria non tiene pasto. — Ma si ricordi che qui non è in collegio sotto alla sorveglianza della direttrice. — E dove alle educande si contano i bocconi in bocca. — Almeno a tavola non bisogna essere così sentimentale. — Scommetterei che è innamorata. — Sì, sì, l'hai detta giusta: vedi come diventa rossa! Poverina! si sarebbe da stupire se la sua età... Ebbene, l'amore essendo una felicità dovrebbe aguzzare l'appetito. — Un brindisi alla salute del suo amante. — All'adempimento dei suoi desideri » ecc. Ah brutali che siete! a una stella grassiosa afflitta e in fiore la vostra mensa coi versi della bellezza, della modestia, dello maniere soavi, o squisite; e voi le fate scontare queste consolazioni degli occhi e del cuore colle apostrofi più grossolane e allarmanti? E, dico, che razza di raziocini! mangia poco, dunque è innamorata: e la contropartita di ciò è che diventa rossa a castigatezza nel viso in piena assemblea. Non vi pare che diventerebbe di bragia anche una famulella dismessata? Eppure, se, grazie al cielo, non sono frequenti i modi da me ora descritti, è per nostra disgrazia frequentissimo questo metodo di raziocinio.

Concludiamo: trattosi di un vino scelto, o di un piatto di buona particolare sarà non solo lecito, ma conveniente l'invitare rafforzato i commensali a servirsene ripetutamente: che ogni regola ha le sue eccezioni, e non'amo che interpretate i miei consigli per precetti pedanteschi, ineluttabili, arcaici. Ma in via di massima generica, e più generica che sia possibile, guardatevi dall'importunare chichissia perchè mangi o beva a misura della vostra mal' intesa cordialità; ma lasciate che ognuno faccia a modo suo: e credetemi che benistate assai su questo disordine perchè è il peggiore e il più molesto e il più comune dei peccati popolari.

Oh che bel vizio sarebbe il mio di veder riformati i viziosi costumi delle mense, e quanto ne andrei glorioso! Aspiro alla gloria anch'io, vedete: ma non più alla gloria dei dotti o degli scrittori dozzinali, come sarebbe: o essere celebrato da molti giornali che lodano egualmente libri ottimi e libri pessimi, e talora meglio quelli di quelli: o diventare cavaliere di alcuni dei molti ordini equestri che si lanciano sempre addosso a piedi: o essere iscritto a sei o sette di quelle accademie crusciche, le di cui soci con esenzione ingenuità si chiamano da sé stessi *membri effettivi*. Oh, no! non è a questi rami di gloria che io dedico la severità degli studi, la pertinacia delle veglie, il sacrificio della salute! Sono ben altri gli scopi della mia ambizione: io tendo a distruggere davvero gli abusi che voi mano mano descrivete: io spero dal mio libro frutti di popolare incivilimento. Quanto a costui che si crede un anno mi arriveranno o buone nuove da tutte le

parti! per esempio: che alla messa del tale, dove si sedeva così stretti e disagiati, ora ci si sta comodamente e si può muovere le braccia: che il signor tal' altro ha fatto mettere nella sala da pranzo una stovola e una stufa: che in casa A non si è più obbligati a lodare tutte le vivande dacché il padrone non ne parla più: che un buon padre di famiglia sentendo a latavole di carne di cattivo genere, ebbe il coraggio di dire, e Signori, il recante trattato nell'arte di convivere anticamente servivamo questi discorsi, massimo dove vi sono ragazzi: e che perfino l'amico Gervaso da qualche tempo non si fa più uno stretto dovere di mandar via brilli i suoi invitati a forza di farli colmare o vuotare i bicchieri ecc. ecc. Insomma, lo spero altrettanto che di raggiungere la parte lo scopo che si prefigge il mio lavoro: cosa che ai libri non accade quasi mai di ottenere.

IX.

Del vino e dei vini. — Il vino di Bordò. — Il vino fiorentino e i tre scienziati. — Il vino del 1802.

Giacchè s'è nominato pericolosità il vino, mi fermerò un istante a parlarne di proposito. V'ha della gente così debbono e ingenua che non se ne occupa punto: e quando per un pranzo hanno pensato alle cose usuali, credono di aver provveduto a tutto. Ma dico, di grazia, per chi ci avete voi scambiati? siamo noi persone materiali, capaci solamente di mangiare? o vogliamo anche bere, o seriamente. Dunque senza cerimonie, come si sta a vino in casa vostra? Notate che dico a vino e non a vini, e consolatevi: perchè vi tolgo addirittura lo sgomento di preclusioni indecote: mentre io pongo per massimo che i vini sono un lusso del quale si può anche dispensarsi affatto, quando che il vino è indispensabile necessità. E per vino intendo quello nostrale, di botte, il col detto vino da tavola o pasteggiabile, che è fondamento e base del bere saggio e ponderato e durvole, per quanti vini possono interporlo momentaneamente e in via di parentesi: come un fiume è quello che è, e prosegue imperturbato, dignitoso, col proprio nome il suo lungo corso per quanti rizzugoli o torrentelli vi mettono foce. Anzi soggiungo, che i vini sono di solito i peggiori nemici del vino: perchè col pretesto che vi sono tre bottiglie del celebre vino tale, e quattro del famoso tal' altro, alcuni si permettono nientemeno che di dar cattivo il mio vetro il vino-base, che appunto si chiama pasteggiabile perchè amico e compagno indivisibile del pasto; nel quale siamo incorabili, perchè è il più salubre e passante, perchè si può berne anche spensieratamente più dell'ordinario senza pericolo che dia alla testa, perchè estingue la sete senza uccider la fame, perchè «addice all'abbitudine, al gusto, al bisogno dell'immensa maggioranza del gente educata e dabbene. Mi ricordo che molte volte da mense altronde lante e copiosamente servite di vini esotici (Alicante, Madera, ecc., che non sono mai vini di fondamento), io pills colla rabbia di non aver bene nel vero e degno senso della parola, e quasi col terrore d'una sete trascurata. Mi occorre perfino il caso che, trovandomi a una tavola numerosissima fra quattro o cinque amici seduti a capitarvi, chissà ad esclamare: « Se costui seguita a dirmi questo infame d'un vino brusco, bisognerà risolverci a farlo

chiamare alla polizia ». Dal che nasce un sì sfrontato e scandaloso ridere, che il padrone, seduto al capo opposto della tavola, volle saperne la causa: e in fui costretto a improvvisare una stoffa filastrocata che elevò quel ridere fino ai dolori di ventre, e al pericolo di soffocazione. Ancora oggi, incontrando alcuno di quegli amici, mi dimando: non quand'è che farem chiamare alla Polizia quel tale.

Dunque, intendiamoci bene: per quanti vini scritti o sceltissimi teniate a servizio della tavola, abbiate sopra di tutti o prima di tutti il vino da tavola, che sia saporito, leggero, trasparente, non nero erico, non azzurrignolo, per carità! (che sono vini grossi, dolcissimi, indigesti), non aspro, non acido, che non abbia liere, che non senta di muffa o di dogna gonfi: insomma, il legittimo e onesto e ben conservato vino nostrale, di cui la Lombardia, dal bene al meglio, abbonda quasi dappertutto. E non temete per i vostri invitati se detto vino costa poco: perchè su questo articolo il caro costo non è l'adito di merito maggiore, ma della maggiore ricerca della plebaglia da letto, che paga il doppio o il triplo i vinacciatori e pesanti; perchè infine, mettetevi bene alla testa che chi non sa gustare il vino da venti franchi la benta in indegno di ascoltare le labbra a quello da venti franchi la bottiglia. E difatti, la gente del palato ottuso che pratica i vini color di lincrostro e si fa beffe dei leggeri e graziosi, non darebbe dieci soldi d'una bottiglia di Bordò, prima qualità.

Notato poi bene che il vino da tavola deve essere in tavola tutto che comincia il pranzo, o anche prima, essendo assai più giusto che egli aspetti noi, anzichè noi attendiamo lui. Vi hanno taluni colti inesperti del mestiere, che sono capaci di lasciarvi a tavola un eterno quarto d'ora senza vino: e poi finalmente si vede alcuno della famiglia a porsi una qualche cosa tra ginocchio e caviglia, e così fuori tanto d'occhi e di lingua, tira, tira, tira. V'è riuscito! e ci versa come fosse manna del cielo un vino da far proprio compassione. Oimè, farci attendere tanto tempo, e poi cominciare coi vini furbi e manipolati! Un commensale nuovo capisce addirittura lo stile della casa, e dice in cuor suo: « Per oggi sto fresco: ma non me lo farete una seconda volta ». E poi, che volete? alle mense del buon popolo i vini saggeli ispirano d'ordinario una troppa giusta diffidenza, perchè i più non se ne intendono e sono troppo facili ad accreditarsi dei nomi: e in materia di vini, sotto a nomi celebri e venerabili, girano in commercio bevande così perverse e immorali che, a dirvi il mio debote sentimento, mi fanno assai più paura che il Socialismo. E non è solo a tavola che i galantuomini mai si prestano a sì fatti liquori: ma quando occorre talvolta di fare una gitterella in campagna e di arrivare in casa d'amici che recano da bere, e sì, rispondiamo, ma vi subito quegli piccolini calici o quelle bottiglie così estrane, e dacceti in cambio il vino fresco di botte, di quello che se ne vota d'un flauto solo a bicchierotto, e cara in rete e consola lo stomaco. E difatti, che razza di vini sono costei da sorbire nel dilato, o sui quali bisogna slottare la bocca e fare una meditazione per delirarli? Il più delle volte sono porcherie senza patria e senza nome. Trovandoli in una casa ove si servivano paste o vini, il padrone mi si accenta con una clementia di gran compiacenza, e dice: « Adesso, dottore, vo-

glio farli provare un vino particolarissimo, che ho fatto proprio io colle mie mani». Dopo averlo assaggiato, non ho potuto a meno di rispondergli: «Sari che io non me lo intendo, ma levo più volentieri quel vini che fanno gli altri col piedi».

E tocca a mente che i vini troppo abbondanti di parte macchinaria o spiritosa sono nemici del pasto, e tocca a mente che la maggior parte dei vini che passano fra il popolo sotto il titolo generico di *forestieri*, oltre al non essere vini da tavola, quando anche fossero legittimi, sono il più delle volte perfide manipolazioni fatte qui tra le nostre mura lombarde; per esempio, certi decotti di liquirizia alcoolizzati che si battezzano per Malaga e per Cipro. Ma se vedete là sulla credenza quella bottiglia che affetta la capacità di un focale e arriva appena alla metà in virtù di un imbuto che dal fondo sale quasi fino al collo in forma di berrettone da pagliaccio: e v'è scritto sopra a stampa MALAGA VECCHIO. No, miei cari, quel vino non è vecchio, e non è stato a Malaga più di me: tutto è importato in quella bottiglia e di dentro e di fuori; e solo a vederlo da lungi al capisce che ve l'ha regalato il droghiere a natale, e che è un vin fabbricato nella sua cantina.

Un'altra avvertenza importante. Chi non è ben certo della patria e del carattere e del merito delle proprie bottiglie non dovrebbe mai versare una, re prima non sia stata provata e riconosciuta degna: stesa di che al arricchita di far bere agli ospiti sua che robaccia. Molti si accontentano di sapere che il vino suggellato è, senz'altro, il vino buono: tengono la cantina una quantità di bottiglie senza indicazione di età o di provenienza, mette là insieme come le anime del purgatorio: e quando danno un pranzo, ne levano alcuno a caso, e le servono in tavola. Ah compendi d'ignoranza e di stoltezza! È questo il modo di tenere e di adoperare la vostra libreria? sapete voi se siano vini placidi o ardenti, e a qual momento del pranzo si debbano versare? sapete se siano aceti di stagionatura, o passati? sapete se questa o quella bottiglia sia sporca, o divenuta zecchino? Non sanno nulla, i traditori. Sapete finalmente che qualche bottiglia potrebbe non esser vino, e contenere o del rium, o una conserva, o una salsa? Sentite un aneddoto.

Un diapo pranzo io passeggiavo con un buon amico, che mi voleva a casa un vino di Valle Polessina da lui fatto imbottigliare qualche tempo prima: l'aveva fatto assaggiare a molti, e tutti ne facevano le congratulazioni: infine concluse che si andasse subito a giudicare. Un passo dopo l'altro, si va: accendo egli stesso a prenderne una bottiglia, perché in queste cose non bisogna fidarsi di nessuno; e nel versare due bicchieri, mi domanda: «Te ne intendi di vini?». — «Eh, così: quanto basta per distinguere a lungo di uno l'ottimo dal pessimo». — «Peccato che tu non sia un conoscitore di prima sorta: mi sapresti dire che vino bevi?». Intanto che io m'accostavo alla bocca, egli col bicchiere in mano, e con una ciera di cortesia studiava i moti del mio volto, aspettando l'esplosione delle lodi. Ma, accorgendosi che la mia meraviglia era tutt'altro che ammirativa, e che stava per scoppiare la mia risata, mi previene: «Per carità, non farti compiacere, che sarei tu il primo a non trovarlo superbo». — «Ma ti dico...». — «Non c'è niente da dire, né da eccepire: o se lo critichi, ti farò cannone da tutti». — Difatti è impossibile criticarlo, perché questo non

è mai stato vino». A tali parole guardò finalmente il suo bicchiere e si mise a sfaturo. Indovinate un poco era niente come *café brûlé*.

Ancora due parole. Giunti che saremo all'arresto nessuno pretenderà da voi lasciarvi impigliare, che è vino di molto lusso e di troppo costoso: anzi, se non siete ricchi, verrete santamente disapprovati a Milano servire un pasto d'amici, salvo il caso di festeggiare alcun fortunato avvenimento. Ma non crediate però di sostituirgli quella vuota fatidicità dello scampagnino, che è esso pure una viciosa bastarda, e che pare una spremuta di mele cotte, con entrovi un granello d'orzo per darle un terribile impeto di fermentazione. Difatti all'atto dello sturare, per quanti affari s'impiegassero a frenare la furia, scoppietta, spazza via, lagna disperante, le alonde strillano, i ragazzetti piangono di paura, e tutto questo scalpore finisce nello sporcicare la bocca con un sorno di schiuma o di saponata dolce come un purgante di manna.

Qui mi cade in acconcio il soggiungere alquanto sul due più usati e famosi vini forestieri, lo scampagnino e il bardo. Il primo lo chiamerò principe dei vini buoni, perché dà un vino a lazi e a smorle, un impostore che lusinga con una quantità che pare non finisce mai, daccché va tutto in bollitura, e con una bottiglia si riempiono venti o venticinque di quei luoghi calici o canocchiali fatti apposta per lui. Molta parte del suo merito, se non far torto al merito reale, consiste in quel colpo che fa il turacchio spigionandosi con violenza e salendo alla soffitta fra gli applausi dei commensali. Insomma, è il vino prediletto al bel sesso, il vino delle frutte, dei brindisi, delle felicitazioni. Viva dunque lo scampagnino!

Ma il bardo è il principe dei vini seri, e perché? per essere sapori, leggero, molle, passante, che è quanto dire pasteggiabile per eccellenza. Vedete un poco come i fatti convergono spontaneamente alla teoria e le servono di prova, quando è vera la base scientifica. Credo che alcuni grandi pensatori diffonderòbero rapidamente le loro dottrine se avessero il supremo ingegno di renderle pasteggiabili con una esposizione limpida, facile, amena: ma per solito riescono così aspri e duri e indigesti, che il mondo se ne spaventa, e non può avventurarsi al loro vino. Sì, il bardo è il re dei vini, o il vino del re, perché possiede tutte le virtù del vino da pasto.

Se non che, io tengo col bardo un vecchio racconto che sta nella convinzione del suo prezzo esagerato: la quale idea non è solo relativa alle deboli forze, ma è assoluta: essendo che anche un ricco sfondato nei milioni ha sempre diritto di godere proporzionalmente alla spesa: e non trovo che il bardo stia a livello del suo valore venale: perché insomma ai sette che è un vino difilato, distinto, meritevole d'essere pagato il triplo o il quadruplo, se volete, d'un buon vino nostrale: ma venti, ma trenta volte tanto, no, assolutamente no. Il pregio poi si è che il bardo presenta una terribile antitesi in confronto allo scampagnino: che, mentre di questo con un paio di bottiglie la fine di tavola fate schiamazzare d'allegria una numerosa compagnia, dell'altro bisognerebbe, a rigore di logica, servirne tutto il pasto, e quindi darne almeno una bottiglia per testa, perché appunto è un vino pasteggiabile e leggero. Quindi

è un errore il darlo a pranzo avanzato, e quando si sono già serviti vini più energici: perché nella saggia economia del piacere si progredisce sempre a minori ad maius, e non si argomenta mai ai minori ad maius: altrimenti diventereste, senza volerlo, nomini retroradi, e veri codini, per usare una parola di moda. E che al pranzo felice applichi il grande axioma eretico *cando* (ben inteso che la progressione non è già nel costo delle cose, ma nella efficacia delle sensazioni), lo si prova da ciò che si va gradatamente dalla blanda minestra fino al sapsidismo e aromatico arrosto. Si potrebbe inventare quest'ordine senza sconcio sarebbe come studiare prima la retorica, e la grammatica dopo.

Soggiungerò poi che il bardo ha molte gradazioni di merito, e perciò di prezzo, gradazioni che vogliono, a distinguere, palati educatissimi: come abbisogna un occhio esperto di artista a discernere un tela originale da una buona copia. Perciò qui tra noi succede spesso, e va lo dico di certa scienza, che si paga ora otto, ora dieci franchi la bottiglia, e anche dodici, e anche peggio, non bardo che il commercio giura essere di prima qualità, quando è delle inferiori, e vale sul luogo tre franchi e anche meno. Del che, oltre al pleari così all'ingrosso, ci fanno anche le belle giudiziandole di gente degna di bere l'acquavite. E ci sta bene; o ne ho una consolazione infinita, come se quei denari li guadagnassi io.

Ma ciò che più indispettisce è l'intima convinzione che tra noi si potrebbe con qualche studio e diligenza ottenere vini da non temere il confronto di qualunque altro, per quanto celeste, del mondo. Che i signori inglesi o russi paghino carissimo il bardo, è regolare, perché non hanno vini da loro, e devono passare sotto alle loro candide que preari: e la mercanzia vale tutto il massimale che si può ricavare. Ma è per noi che quel conto è assurdo: ma che i nostri ricchi tirino da lontano a dieci lire la bottiglia un vino che potrebbero emulare in casa propria con venti o trenta soldi, questo è lo sconcio che confina col sacrilegio. Figuriamoci se l'Italia, il più meraviglioso giardino dell'universo, ha da invidiare i vigneti della Gironda! Ne vale il dirmi che appunto abbisognano terreni magri per l'eccezionalità di quel prodotto: perché noi abbiamo e il magro e il grasso, e l'incitato e il bagnato, e le colline e le scogliere, e i poggi e scallate e le colline, e i terreni vulcanici. E proprio l'abbondanza che ci fa neglimenti, come quei ragazzi che sapendo d'esser ricchi non vogliono cercarsi a studiare. Dove il suolo è fertilissimo, l'industria non si avvantaggia di tutte quelle arti onde si fanno forti gli abitatori di terre ingrati. L'estate scorsa, in casa d'un mio collisiano amico a qualche miglio da dove abbi occasione di esaurire tutte le frasi della meraviglia sopra un vino di sedici anni, vedete che è una bella stagionatura. Era un vino rosso diventato quasi perfettamente bianco a forza di deporre tutta la parte colorante sul vetro. Aveva simultaneamente una delicatezza e un vigore, una grazia e una fragranza da farmelo credere un vino venuto da dio da dove. Ebbene, era di Bussago, un modesto villaggio che non fece mai parlare di sé né per il vino né per l'acqua, e che molti dei miei lettori sono nominare per la prima volta. E come mai s'era ottenuto quel nettare? colto sciogliere l'uva migliore, mondarla bene, e lasciarla alquanto appassire: più, con



Perchè la famiglia non è che una parola, voglio vedere chi sarà capace di comporre una con lui, le queste sillabe.



Signor Prudhon durante la nostra assenza l'hanne mandato tutti questi fanciulli e questa sera ne avrete degli altri perchè è stata abolita la famiglia ognuno ha paura di restare, preso di se questa mancanza di contrabbando.



Figlia mia, mi ragionateste, entra qui dentro. Il Signor Prudhon farebbe solo al Babbo se egli ti re, tenesse presso di se in qualunque altro modo che questo.



Ma che razza di cane è questo? Signora Teresa mia, questo è mio figlio. Anche la abolita la famiglia se le condusse fuori travestito da cane per fargli premiare un poco d'ana.

La famiglia non è che una parola



alcuno diligenza, che non saprei ripetere, di travasamenti a tempi opportuni. Ora, dandogli io, a parità di cure, quali miracoli si otterrebbero dal Montevicchio, per esempio, e dal Monterabbio? o da quei paradisi terrestri che si chiamano le rive del Lario, del Verbano, del Bisagno? Ma i proglutini, il succo o la vanità rendono indispensabile ai ricchi il bardo: bisogna che una livrea gli intono alla tavola annunciando *Sorbetto!... Lapis!... Chateau Margaux!* E così l'Italia, classica madre dei più classici vini, in cambio di provvedere l'Europa settentrionale e di tirarne molti milioni, manda (orribile e dilata) molti milioni all'estero per provvedersi di vino. E non c'è da meravigliarsi: non siamo noi perpetui speratori di cosa nostra e delle nostre cose? Io conobbi un vecchio imbecille e non forgiato, che stando a Milano si faceva mandare gli statti da un sarto di Parigi, e li pagava il doppio. Immaginatevi come sarà stato leggiadro e seduttore a settant'anni con indosso l'abito del *tailleur* parigino. Insub? avvisare i sarti perché lo facessero correre per le strade a luccio di milioni. E non sono casi molto rari.

In Lombardia non s'è quasi provincia che non vanti più qualità di ottimi vini capaci colto di diventare vini superbi. E l'amico Piemonte? chi non conosce almeno di fama l'Asli, il Ghemme, il Gattinara, la Rocca Grimaldo, il Molera, ecc.? È vero che alcuni di questi sono un po' pesanti o forti, perché appunto si abbandonano quasi esclusivamente alla natura, e noi siamo ancora a quella di non saper fare il vino che coi piedi; ma se ci adoperassimo intorno anche la testa, e quel corredo di scienza enologica e di scrupolose e indolenti cure onde il succo arcaico della vite di Francia (come adesso si comincia a fare negli Stati Uniti), anche i vini italiani raggiungerebbero le grandi qualità di merito commerciale, patteggiabilità, durabilità e navigabilità. E dove lascio i vini siciliani? e il Capri? e il Lacrima-cristi, il cui solo nome sublimemente poetico ispira venerazione? e i vini di Toscana, produttive di tutte le cose buone come di tutte le cose belle?

Nel mio ritorno dal viaggio scientifico a Napoli, una mattina sbarcammo a Livorno e si pensò tosto alla colazione perché, ritenuto, a ventrè digiuno non s'è scienza che faccia buon pro. Quindi, unitici in tre anelli dei più persuasi di questa massima, ci accingemmo, senza perdere un istante, alla scoperta di noi osteria. Entrati in un sito di apparenza soverchiamente modesta, talché eravamo per retrocedere, ci colpì un soave odore, per lo che si ragionò: «Diohne, che era pure un gran saggio, albergava in una botte di legno, e la sapienza non deve più essere troppo aristocratica: Oste! portaci del meglio che avete sui fornelli, e soprattutto che il vino sia buono, per carità!» Dopo qualche minuto ci pose sulla tavola una damigiana, vestita tutti di vimini, ma di una capacità così enorme pel caso nostro, che mi manca il coraggio di dirvi quante bottiglie di mio debole avviso conteneva. Fu intanto perfino di credere che volesse mettersi davanti la parola della mia pancia. «Come diamine volete che vogliamo tutto questo fiasco? e se l'oste: «Quello che non berranno loro signori resterà per me». Va bene. Mi levo la piedi, e pigliando quel affarone a due mani, comincio a versare, e poi tutti

e tre a provare. . . . Il primo momento di una sensazione nuova, deliziosa, inaspettata non è definibile: si resta senza parole come nel dubbio di una illusione e nel desiderio di ridurta a realtà. Ma passata appena quella istantanea confusione del giudizio, fummo tutti alle esclamazioni: «O io sono matto, in questo è un gran vino!» — Ma sì che è buono davvero, e non attendibile in questa magna trattoria! — Altro che buono, miei cari, è un vino prodigioso, stupendo: e vi dico che questo vino mi fa capire, come se la vedessi, l'anatomia interna del corpo, perché lo sento a penetrare e girare per tutte le pieghe degli intestinali. Difatti era un vino di quel che non si lasciano più dimenticare: piaciuto, gradevole, fragrante, vaporoso, con una leggera vena di anaro, quasi di melancolia, però di una serietà temperata di grana come il volto d'una bellissima donna di sangue principesco. E il a versare e a provare di bel nuovo, e a voler indovinare che vino fosse. «Scommetterei che questo è il celebre vino di Chianti.» — Oibò, sarà il famoso Montepulciano. — Eh via! questo non può essere altro che il gran Falerno, quel Falerno tanto decantato da Catullo e Orazio! io di quei tempi ero! quando i poeti bevevano così bene! — «Ma che vien l'oste, e se ascolta queste cose lei le farà pagare il doppio del suo prezzo; chi, come si, chiama questo vino?» — Vino Borentino. — Ah per bacco, dovevamo argomentarlo in forza di analogia, e direi che siamo tre dotti da scarto se non noi conosciamo moltissimi peggiori di noi: anzi, ritengo che io, lo avrei colpito nel segno se aspettavamo a saperlo due minuti ancora: perché essendo le cose tutte di questo mondo regolate da leggi mirabili di corrispondenza e di armonia, era facile a capire che dove si parla la più bella lingua d'Italia, là si deve fare il vino migliore. Sì, questo vino non può essere che di Firenze s'è il, tra un bocconcino e l'altro, a provarlo ancora viemmeglio, e a sempre più persuaderci della sua provenienza, o a convalescere il bere coll'elogio o l'elogio col bere. Insomma a farla di attenerci al gran motto di Galileo: *procedendo e riprocedendo; amico mezzo di riuscire ai risultati conclusivi o finali o meravigliosi, anche noi siamo riusciti a vedere il fondo del fiasco. Colta perseveranza si vincono pure le grandi difficoltà! Bisogna poi anche riflettere che noi eravamo tre scienziati, e perciò in diritto di bere come un doppio numero di ignoranti e anche più, massime in via sperimentale. Ne crediate già che quel vino ci facesse male, oibò! l'oste saggio, con quel suo pratico colpo d'occhio, aveva consigliato il fiasco alla chiera degli ospiti suoi, e presentata la giusta misura. Ora, è il vino cattivo che fa male, il buono fa sempre bene, quando se ne usa colla debita moderazione (di fatti noi ne volemmo più altro), e quando chi beve è sano *sans un corpore sano*. In prova di che quel giorno siamo stati benissimo, divinamente. Vedete le migliori città di Livorno, s'andò per la strada ferrata a Pisa ad ammirare le rive dell'Arno, il cimitero, il duomo; e fecimo risuonare la volta del battistero colle nostre voci stentoree: né si risparmiarono le osservazioni esoteriche dall'alta torre pendente. «Che ne dici di questa baracca costruita?» — Eh, di quando in quando fa bell'effetto anche questo, come a vedere un bel gobbo. — Non ti pare che faccia un gentile inchino a noi forestieri? — No, ehm, perché non si piglia*

verso di noi: a me pare piuttosto che abbia avuto lei solo tanto il nostro viso di questo mattina. — Vedi come si presenta bene il mare in lontananza! — E che cos'è quella montagna là nel mezzo? — È l'isola Capraia, o per lo meno la Gorgona. — Ah, ora capisco il Dante dove dice *Moscar la Capraia e la Gorgona*, ecc.: per questo i classici bisogna proprio fare un viaggio scientifico da questo parte: quella montagna là sembra fatta a posta per venire quietamente una bella sera a chiedere la face dell'Arno: e se il fiume è grosso, in una bella mattina i Pisani si rievagliano e si trovano belli e annegati. Vorrebbe essere una magnifica luria. — Bisogna però che fossero ben malvagi per meritare quella feroce imprecazione. — Oh, in quanto a questo erano il vinipiero delle genti del bel paese che dice di sì. Figuratevi che avevano un arcivescovo che in cambio di attendere a cantar messe e compieta in chiesa, andava a caccia di lupi e i lupini al monte. E poi sembra che quei di Pisa odiassero tutto il genere umano: tant'è ciò vero, che non potevano vedere nemmeno Livorno, una città così buona, che forniva le figurine di gesso a mezza Europa. — E io vi dirò che ci si ancora di peggio: dovevano essere un popolo sempre restio e lento alla comprensione, e che non faceva mai nulla di buono a tempo e scometterei che portarono una ministra al conte Ugolino quando era già morto di fame: onde, per significare un accorto tradimento e inutile, si dice per proverbio il *accorso di Pisa*. — Ah sì, un poco di Capraia e di Gorgona sullo stomaco sarebbe proprio stato il caso per quei malandanti. — Però i posteri sono tutt'altra gente: fino i pitocchi che cercano l'elemosina parlano tutti in toscano che sembrano loro i scienziati e noi gli idiotti: è una meraviglia! E così, con quel *focentino* in corpo, passammo la più bella e istruttiva giornata del nostro viaggio.

Concludiamo dunque che a una tavola imbandita, dopo aver seriamente provveduto al vino è ottima cosa servire anche i vini, massime verso la fine del pranzo, perché *modus in fine veloxior*; quando, indolente la facoltà del mangiare, le sopravanza più che mai intrepida quella del bere. Ah sì, una messa grama di bottiglie mi rende l'idea d'un gran parco d'aristocrazia smontato e tolto al cimento, ed è glorioso il sedere intorno da vincitori. In quell'entusiasmo la ciarla si fa più libera e sciolta: l'eloquenza spieglia alle e raggiunge l'altazza della poesia: si sviluppano le tesi più incredibili di filosofia o di politica; gli ignoranti sembrano dotti, i dotti si degnano di sembrare ignoranti: uno dice un assurdo, l'altro lo confuta con due: questi si affida a ragionare e nessuno gli abbassa: quegli pare attentissimo ai discorsi e non sente nulla. Ora odite un egoista diventare tout sentimentalmente e umanitario: ora è un ottimo poeta d'onom che rubespirazioni. La sala diventa una gabbia di matti, e ci qualche volta va bene: *amel in anno*: e se vi par poco, aggiustiamolo con una traduzione libera: *di quando in quando*. Il male è allora che uno solo o due sembrano matti, che allora servono di scandalo o di trastullo agli altri: ma quando s'è tutti insieme in una cosa, allora c'è l'armonia: e alla fine dei conti è meglio fare qualche volta matti che seguitar tutta la vita a pazzi vari.

Non dimenticherò mai una cena famosa fatta in carnevale del 1839 nello studio di un nostro celebre pittore. Eravamo una grossa

se comitiva con molti nomi distinti in lettere, e in arti. Con gente sfatta non si scherza, e il pasto fu squisito, o i più superbi vini di Europa comparvero a farli giudicare da quell'areopago: quando, dopo tanti, fu annunziato un vino del Friuli del 1802. A sì remota fede di nascita fu non meraviglia o un applauso unanime, clamoroso: e un poeta-stro da versaccio si sentì preso da tale eccesso di tenerezza, da una così irresistibile commo- zione di cuore, che a stento teneva le lagrime ragionate di un vino così vecchio; e infine non poté a meno di levarsi in piedi e apostrofarlo a no di presso così: « Oh, ri- versico divinamente il signor mille e otto- cento due! Altro che nota mecum, consule

*Mendis, anphora! Tu sei nato tre anni prima di me, consule Napoleone Magno che vinceva mille Mille, o un milione di anfore o di fiaschi, che è poi lo stesso. Ma sai tu che, per essere un vino, sei di una antichità così prodigiosa come le piramidi di Egitto, e il carovale di Venezia, e le rovine di Persepoli, e l'incendio di Pentapoli? Vino dell'ottocento, che stai per morire carico di anni e di meriti come l'uomo giusto, senti bene cosa ti dico io: Quando penso all'epoca che addio a scuola a far raccolta di pagini e schinfi e bacchette perchè mi infastidisca del verbo *finitis* e poi capiva mai i tradimen- ti del verbo *capis*, mi sembra che ci siamo passati sopra dei secoli e tu, vino, eri là ad aspettarli; anzi eri già un vino vec- chione. Vo ancora indietro indietro colla memoria fino all'età infantile, quando mi addoravo vestito da donna, tempo che al- l'incerta e confusa reminiscenza si richiama come annessibile e favoloso per enorme lon- tananza: e tu, vino di una longevità infa- stidita, eri lì tranquillo ad aspettarli. Che di- co? Mio padre era forse ancora filosofica- mente nemico del matrimonio: mia madre non sapeva neppure che il mio cognome esi- stesse: e tu, Melchisedec... cioè Matsa- lenze dei vini, stavi là ad aspettar me: me, bestia ingrata, o almeno sperduta che non pensò mai nella fantasia ottusa la possibilità di tua esistenza. Oh non farsi più così nello avvenire, te lo dico io, vè! Ti prometto, e guarda quanti uomini di talento e quante belle donne stanno qui ad ascoltarvi colla bocca aperta, che se io dovessi compiere gli anni di Noè inventore del vino e dell'ubri- chezza, non dimenticherei più questa sera e questo ottocento due. Ma, oimè, che gioia, se nell'atto stesso di riconoscerli e idolatrar- ti per sempre, in morti e spacciati dalla ter- ra dove abitasti tanti anni inosservato o al- l'oscuro per mio beneficio? che vuoi farci? rassegnarti e lasciarti bere: pur troppo è il solito che accade in *bac lacrymans* valles: finché si è vivi, occlusi, isolamento, o peggio ancora: in *gratitudine* del mondo reso è postuma quasi sempre ». Questa è una parte, e forse non la più mota, dell'improvviso di quel cervello balzano: ma come ripetere tutto dopo tanto tempo, e colla penna in mano, e colle fanciulle ascritte o con arido il cuore? bisognerebbe avere davanti agli occhi un ottocento due, e nel venire molti al- tri millenni posteriori.*

X.

Sull'uso dei brindisi in versi. — Alcuni brindisi in dialetto milanese.

I vini fanno venire in mente i brindisi. Oh,

179

la hrotta e detestabile usanza che sono i bin- disi! Tuttocchè isolato dal mondo, e fuori di pericolo di doverne fare, mi sento ancora i levisi al solo pensarli. Il pranzo, una delle migliori gioie della vita, hanno avuto il ta- lento di guastarla proprio sul fine colla ma- ledizione della poesia obbligata: in *confu- sione*; giacchè io per brindisi intendo i versi adulatori che per troppo è costume di leggere a tavola in certa ricorrenza. È propriamente il caso di dire che il diavolo ha voluto metterci la coda: tanto che in questo mondo una cosa tutta bella o perfetta non ci abbia da esser mai. La disgrazia però è di pochi, anzi limitata a quei pochissimi che scrivendo hanno la responsabilità delle proprie parole, e sono ridotti al mal partito di non lasciarsene scappare una che non sia confessionalmente in faccia al pubblico rispettabile. Negli altri tutti di solito è solo, o sulla più. Oh beati i pranzi diplomatici nei politici (all'estero, e l'altre bene), dove uno si leva a seriamente chiarire in fiello prosa, e gli altri seriamente attendono a bere e applau- dirli dove si fanno tanti toast, e a tanti per- sonaggi, che se si bevessero un sorso di vino a oar di ciascuno, i commensali dell'essere a tavola dovrebbero riuscire tutti sotto alla ta- vole a nozze per esaurimento di ammi- zione. Besti anche i nostri desinari alla hona, dove il brindisi si risolve in un mille anni di salute o prosperità al signor N. N. o a tutta questa bella comitiva: e la comi- ta: a bene, bravo, evviva, evviva!

Il male, replica, è di quegli infelici che per dritto o per traverso hanno nome di poe- ti, e delitto di mostrarsi tali per ogni co- belleria. Si accetta spensieratamente un in- vito: a subito dopo ne tale viene a diri- all'oroscuro: e bisogna poi ricordarsi che è l'economico della marchesa: quattro ver- setti faranno tanto piacere ». Oimè! è una stoccata al cuore come quando vi si cerca in prestito cento lire per pochi giorni de no ca- ro amico che abbia ciera da voler tenere per cento anni. Cho cosa si ha da dire per la marchesa? cho è tanto bella, che è nell'ap- palle della vita, che è il fremito di tutti i cuori... sciechene tanto difficili a diri- bene, che sarebbe assai meglio fingersi im- pedito, e non andare al pranzo. Ma se incom- pito quest'anno, l'anno venturo saremo da capo: anzi m'inviteranno a posta: non me ne libero più. Questo è il terribile dei bri- disi: la loro periodica ricorrenza! Bisognerebbe ripetere che è una bellezza tiranna, che è la palpatazione di tutti i cuori, e che è nell'a- prim... sempre aperte? sicuro: passano gli anni, ma i mesi restano: e quando dobbiate cambiare, dite piuttosto marzo che maggio, per carità! Insomma, una volta entrati in questi impegni, sono un dilemma: o rom- perla con non casa e non lasciarsi più vedere o continuare per tutta la vita a scorgere i se- liffi di primigena su di un volto che richia- merà piuttosto la brizzola d'autunno. Un prete che faccia il poacigiro di un suoto, o l'ottavario dei morti, cambiando chicha, ha la fortuna di poter sempre predicare in stes- se parole ogni anno: e que' suoi scritti pos- sono dirsi una piccola rendita perpetua. Ma il povero poeta, condannato a recitare sempre le stesse lodi nella casa istessa, deve continuamente variare sopra un tema già mo- notono o nullo. E questo sforzo è una fatica da retore così arida, così dura, così difficile, che il buon senso pubblico dovrebbe rivul- tarlo per compassione, e condannare l'heim-

dis a perpetuo bando, con apposto e esso- luto precepto di Galateo.

Voglio citare un fatto che servirà d'esem- pio salutare ai fabbricatori di versi. Nel 1837 fui invitato pel giorno quattro novembre alla villeggiatura in Ceriano di don Carlo Villa, che vi facesse celebrare una festività in un suo oratorio, seguita da pranzo. E io tanto più volentieri menzione di quell'ottimo si- gnore, perchè, oltre all'essere stato uno dei più benemeriti cittadini, per ntile oposità e intelligente beneficenza, era anche un as- titutore di ottimo gusto, i cui conviti si dis- tinguevano per armonica riunione di capi amari, e quindi per un ridere che non fla- vva mai. Largo di cuore, come di fortuna, la di lui tavola era sempre aperta ai buoni ami- ci: e anche coloro che si limitavano alla ri- correnza del fondatore, affittavano quel gior- no col desiderio, perchè si andava proprio a passarlo alcune ore nelle più schiette ed esi- larante allegria.

Alla mattina del giorno di S. Carlo, intan- to che aspettava l'ora di mettermi in viag- gio, mi saltò in mente l'idea di tirar giù qualche sestina da leggere a tavola, tanto per aiutare a far haccano. E io feci proprio di mio capriccio, lo, che a questi laici, per quanto seccato e rinfasciato, non mi lasciò cogliere in via più di due o tre volte. Verso la fine del pranzo, che fu spaventevol- mente numeroso, e servito a vini rossi (cir- costanze ottime per ammirare la poesia pes- sima), si fa alto silenzio, e mi metto a de- clamare. Volete sentirli quei poveri versi? se no, saltateli, che l'esempio cammina istes- samente: e chi non li capisce, sia certo che non vale la pena di farsi spiegare. Per al- tro, non è peccato che dopo Carlo Porta tutta Italia non intenda il versuccio di Meneghi- ni: io detesterei stordito l'italiano a posta per gustare il Duale: e i colti italiani non dovrebbero prender cognizione del più bon- armonico malizioso e comico e bisbetico tra i loro dialetti? Dunque, ecco il brindisi tale e quale.

El di de S. Carlo a Cerian.

Quand pensi che una volta si di d'incaro (1)
L'era per mi il bu brad del taccaro
Per ven (2) la ritirada di fine
Cho van a la cà di (3) cont el l'atin,
Me caca si hrase, me se rescia la pell. (4)
Me senti amò tutt finem e sardell. (5)

Anzi ghe rivi a di che stamattina,
Trottand vers Cerian col co (6) per ar,
Me pariva do còr vers Barlassina (7)
A fa on trattin arov me de Seminari,
N'è pars de torò indree a veng cecoghe! (8)
Me ho toccan se gh'aveva amò i collett.

Per fortuna del ciel che a parann via

- (1) oggi (2) essere (3) letterare
(4) fa la pelle d'oca (5) spalmato (6) capo
(7) Barlassina (per chi nel sapere) è un villag- gio a mezza strada fra Milano e Como: nelle sue vi- cinanze è il magnifico Seminario Arcivescovile di S. Pietro Marile, altre volte convento di Domeni- cano. Barlassina è volgarmente celebre per l'abbon- danza degli uini, e pare che dovrebbe intendersi di quelli unti e puri: giacchè i brividi abbondano press'a poco egualmente dispartiti. Ma dove s'appoggia quella reputazione proverbiale, non sapere: perchè davvero nessuno può dire esservi più uini così che in qualunque altra terra della pianura lom- barda.
(8) elierichette

Sto brutt penser, ch'el ciannai el quint an-
(vintim,
Me s'è spegiat (1) densan in fantasia
Don Carlo Villa, propri inossatissim.
E hoo d'it: allegrament, sangue de di!
Incora voo a cà d'on acior a di di.

E siccome i mee coss usualment
Mi, minga per vantamm, ma i foo polt,
Ghe poss assicurà che gh'ho da dent
Con la bocca, col crucc, col nas, col dia.
Chì, lor da settas arett, (2) me sont fas
(onor)
Gh'ho daa reson polt? ch'el disca lu.

A propos, Don Carlo, ma l'è vera
Ch'el a' è amalas? ma se po dà de pegg?
Ah... hoo vist: l'è minga questa la manera:
L'è staa on tìr per salvass de sto bodog! (3)
Oh, soo ben ch'el me scherza, care lù:
De sti figur ch'el me ne faga pu.

Mi, vedel, parli per el so vantagg,
Che in sti affari sont tutt filant, opia:
Perchè se, stand lù in lecc (4), gh'è aveva
del scagg (5)
Del dolor sò o de la compagnia,
In alant al me interess, se sto a Milan,
Scrivi sta triata de fa in on? in on?

Ecco on vers propi d'usen indocent:
Ma a' ciavo, coss veeu el ghe disa?
Quel Bassina ghe l'ho tant in ment,
Che se incoro hoo toccaa el colli de la ca-
(mica,
Adesch che hoo daa tanti oggiadin al sinist (6)
L'è tuto dire se no tocchi i orecc. (7)

Ma vegnem, che l'è vera, (8) a la moral:
Don Carlo, a nomm de tucc, (9) omien e
(doun,
Ghe disi in pocch paroll quel ch'è esenial:
Che se lù l'ha pagaa l'Kirietisson, (10)
Nun ghe angher da ciel con tutt el cor
Contenzor e fortann fin a gaur a me veur.

Ch'el se riguarda ch'el nost car Milan (11)
L'ha ricevuu de la milia flaterz,
E che adess el pretend de vedell an,
E, intendemmes, vedell per on bell pezz,
Per podè di: quest chì l'è l'Podestaa
Cho ha savuu dirizzà i gaur a la ciitaa.

(riti (13)
Ma s' dov' hin i strecc (12) e i streccio-
che se vedeva prima depertutt?
E l'nostor Còrs di Serv? che serv d'Egypt?
El sarà staa di serv quatt'era brut:
Ma adess che l'è lusc bell, se hoo mo nò
(dilla,
Vuj che ghe mettem nomm: *Corson del*
(11) *Idia* (14).

E chl, per no scercall, tajaroo sù, (15)
Perchè se voross mettem a discor
Di so impiegh, del so coo, di su virtù
Ghe vent oter (16) che scriv on para d'or:
Ghe vorar anss premonizion

De duu o trii mos, e samò vess minga bon.

Dunca gh'è 'sa l'nost corer con 'el ghe an-
Minga per la reson che l'è 'l di, (gura,
Ma perchè questa l'è ona congiuntura
De di sù pusee ciar quel ch'è de di:
E allon! dommegg on altra buffadina (17)
Per fa passà sti vers de Bassina...

Il meno indigente de' miei lettori non po-
trà mai trovare questi versi tanto meschini,
quanto stupendi parvero allora a una comi-
tata eccitata dai vapori dello sciampagne, e
bagnosa di schiamazzare. Il successo fu in-
menso, strepitoso, frenetico. A ogni sestina,
o spesso a ogni verso era un gran battimano,
o una gran salva di bene! di bravi! di bis! e,
se male non mi ricordo, credo che per rin-
zorare quel coro, urlassi bis e bravo an-
ch'io.

L'anno susseguente torna a capitare la fe-
sta di S. Carlo a Ceriano. Ora siamo al bo-
no. Vi lascio immaginare se tra gli invitati io
era il capo di lista. Credo che all'estremo
caso di una piazza mancata, piuttosto che
rinunciare a me, avrebbero mandato a spas-
so Don Carlo. Ma come si fa? ho da andare
con un altro brindisi in sacco? o che
mi guardassi bene dal mancare: e io il pro-
testare che aveva troppi malati in cura, e non
poteva. I birboni hanno capito il latino, e
mi proibirono espressamente di far versi, e
mi offirono una carrozza a tutta mia dispo-
sizione per un'ora pomeridiana, per le se-
re, perchè andassi. Ma la cosa era inusabile:
perchè ad onta delle proibizioni, in fine di
tavola avrebbero aspettato una mia sorpresa:
io non voleva né compromettere la gloria
dell'alt'anno, né restar là a mangiare e be-
re senza gloria. Oh, la gloria come costa car-
o! Insomma, mi sono finto ammalato, e non
mi mossi da casa mia: e desuando in silen-
zio e fregalizia, sospirava dietro alla crupata
gioconda e rumorosa di Don Carlo. E, per
l'istessa ragione, non vi ritornai più a nessun
anniversario posteriore. A Milano, sì, ma a
Ceriano, no. E loro a burlarmi non se-
nesci andato in causa dei brindisi; e io a ne-
gar sempre con faccia broanina la verità
evidente. Posso dirlo adesso, perchè c'è
passato tanto tempo, e Don Carlo è in paradì-
so da un pezzo, e dispersa quella bella com-
pagnia: vicende amane! O rallezzatori di
brindisi annali, non è questo un esempio sa-
lutare e una buona lezione? Quando penso
ai poeti cesari, costretti a comporre e di-
sporre parole rimaste per ogni onomastico di
stata Altezza, e per ogni nascita di principio,
o per ogni matrimonio di principessa, e
per ogni ragagnolo che si muoveva a Corte,
mi prende compassione del loro cervello. E
non è gran male che il poeta cesareo sia
meno abile come l'altro di buffone. Ma
all'estremo al buffone si tolleravano utili e ar-
dite verità: dal poeta non si tolleravano che

stolte bugie. Perciò il buffone sparì dalle Corti
qualche secolo prima del poeta.

Quando i versi a tavole non si riducono alla
monotona lode d'un padrone o d'una padro-
na di casa, ma pigliano occasione o da avve-
nimenti felici, o dalla presenza di alcuni mo-
numenti illustri, allora possono anche assumere im-
portanza di lavoro d'arte. L'avverì già con-
dannati a sentire un mio brindisi, mi mette in
tentazione di proseguire a farvene subito un
altro, scritto con aria di pretesione maggio-
re, e per indirizzarlo accontentando che al
maestro Rosini. In buona coscienza dovrei
risparmiarvelo, perchè fu già stampato, sal-
vo qualche strofa, perfino in una stesura; e
per un compimento qualunque il finir sulle
stesse è l'ultima fase di degradazione: è
come il cavallo che va a finire di vecchiezza
in mano de' carrettieri. Siccome però quan-
do fu scritto (1838) parve cosa d'una audacia
insolita, e fece latrare i cagnotti, così abbia-
to la pazienza di rileggerlo adesso, e poi mi
saprete dire per mia tranquillità se vi siano
dentro i principi di un mio turloleone.

Quand pensi in tra de mi chi vorrev vess
Se mai se dars el cas de brattatamm,
E che sti su' t'unt de chi gh'è adess
De grand in su la terra, in tutt i rann,
Quand, dissi, in del me corer fò sta rivista,
Me ven sempre Rosini in cap de lista.

Perchè l'è so gener, aca! (18) al vess tant bell
Che l'entra in tutt i coo beasse! (19) e hoo,
Che in tutt i part del mond l'è sempre quell
Perchè l'è giusta no coi tradizion,
Là par l'è 'l primm d'ona manera tal
Che de là al numer d'gh'è on salt mortal.

Byron, Volta, Canova, Walter-Scott
Trovan chì ghe metten la sudazion,
Rossini el capta via Bonarroti,
Giul Cesare el far (20) Napoleon:
Ma in musica, femm minga zerrimoni,
I alter lui geut de coo, Lu l'è on demoni.

De gh'è che hoo nominaa l' gran Capp de cà,
Dirò che Lù l'è staa predestinaa,
Per via che la soa musica la vòl
Col secol del commercio e di soldaa;
De gh'è gh'è da ona pica, ona rabbia, on
(moviment

Ch'è hoo jà persona senza talent.
Gh'è movita, gh'è furegh, gh'è frenesia,
Gh'è on còr sempre de troit e de galopp,
On avegh sempre roba de tèr via,
On trave fin a d'gh'è perchè l'è tapp,
E lutt in d'ou apurti tant moiv
Che on allerge n'ha a sbacch (21) per fin
(ch'el scriv.

De l'ingress triomfal in di ciitaa (22)
Al cioccor (23) di pettegoll in cusina (24),
Da l'uno a Dio d'ou popol liberraa (25)
Al render-vos de Figaro e Rosina (26),
Da l'ho su trono al barouetta (27) ebrej
Che ve vend in del nas (28) stragh o
(bèndi (29);

ma i nomi possono, e le contrade restan: e per la
generazione adulta, il dover disavvenire la lingua
da vocaboli resi cari dall'uso, per assumere dei
nuovi, è una cosa antichissima al massimo grado.

(13) taggèr cort (16) alim
(17) bricciun un' altra volta (18) altre
(19) di pect ingress (20) vale (21) a jaaa
(22) Oello. (23) Alle chioscherre
(24) Cusina
(25) Mosè (26) Barbiere
(27) esercitazio ambulante
(28) con voce nasale (29) Gassa Lodra

(1) affacciato (2) due seduti vicino a me
(3) impaccio (4) bello (5) anverbo
(6) occhiate al letto, nel senso di aver borsella
dirore volte (7) se non mi torco le orecchie
(8) ora (9) tutto (10) ha fatto le spese
(11) la Villa era stata Podestà di Milano.
(12) vicoli (13) ricoriti
(14) Questo è uno scherzo che può correre a ta-
vria: ma porge occasione di protestare con tutta
l'energia (e l'ipotesi) di un povero scrittore
contro l'abuso di cambiare i nomi alle piazze e alle
contrade, perchè tal nome, oltre al richiamare spes-

so intenzioni antiche a patrie vicende, sono poi sem-
pre abitudini di tutta la vita, e cor e indole in-
riminiscenze della prima età, quindi fusi, duri qua-
sì, parte integrante della patria, la quale è un com-
plesso di molte cose e anche di molte parole. Melan-
co l'ipotesi strana che si volesse cambiare il nome
di Milano in qualunque altro più bello e sonoro, ma
qual è il Milanese, in domanda, che non rifuggireb-
be con ribrezzo da tal idea? Ebbene, ciò che vale
per tutto, proporzionalmente valga per le parti Vo-
lete ancora altri personaggi? deducere loro monu-
menti nuovi, a non contrade vecchie, perchè inco-

Sfidi a trovamm situazion del corur.
Vizzi o virtù che Lù no 'l metta lì
Con quel brutt, con quel bell, con quel
(grandeur)
Che P'è impossibili a fa mej de insci, (1)
A segu tal che pittura e poesia (mia)
Dopo Lù bin restà indree (2) cent mille

Ma chi parli del mood ver e patent:
E quand el crea on mood immaginari?
Sentì la Semiramide, e gh'è deet
Quel fa antigh, grand, lontan, straordinari
Che ve porta là in Asia a respirà
L'aria d' on trono a quatter mila ann fa.

Mi però che a la longa tiri al buff (3)
El *Barbiere* l'è propri la mia mort; (stuff,
Fall beo, fall mia, fall semper, s'è mai
L'è un' Opera, direv, de contraffort:
A tutt i fiasch gh'è Don Basili in art,
Refugium peccatorum di Impresari.

Ma l' intrecc del *Barbiere* almanch l'è bell;
E quand el scriv su liber che mett mal;
Altera el cava tutt del cor cervell:
Per Lù vers brutt, vers bej, l'è tutt egual:
Là no gh'è mai nagott ch' el se scanchi
Libritt d' inferno, musica divina. (na,4)

Chì ghe sariv de di di gran bej così;
Na d' ona part no me n' intendi on acca,
De l'altra sto discors l'è on becon graco
Per sta lengua intrigada e insci liscia:
Quand se ghe dis buacca al no mestee
Come podaroo fa a tegnigh adree? (5)

Ma siccome l'è on' arte insci vergonosa
Che la mossa, che la fa i galitt, (6)
Tucc van matti quand se canta o quand se
Se contenten magari di orghellu; (sona,
Se ved fina i ruve (7) che passa la strada
A sta attent cont in aria la posada.

Cos quest mi vorrev di che la soa glori
L'è gloria che capiss tutta la gent: (Storia,
Humoldt e Arago hin nomi che va in la
Ma che gh'hin el suu sanca el van (8)
(per cent:
Na de Lù tocc en san e gh'han i pruv:
Per Lù gh'è 'l van e poca i morantarev.

Diremm anca che quij che dà a la stampa
G'han quand de maledett che per fass fort
Ghe tocca de sgolbà fin che se scampa
Per fass somb bej e vecc, o dopo mort:
Quand Lù gioven, lugli, (9) viscor (10)
(e tond

L'è on quart de secol che l'è in la bocca al
(mond.
Ma si l'è cos' el po avegh de pu de mi?
On dodes, tredes ann, nient de pu:
Ben, per quel pocch che al mond ho sen-
(lù a di
Mi boe sentii semper a parli de Lù;
Del mè primm ziffola (11) de che soit vir
Hoo semper ziffola su no moti.

In sti mee scaraboc, sur (12) Cavalier,
Se mighe foo la cort, vuj ch' el me coppa (13)

No hoo fas che incomia quetter penser
De Milan, de l'Italia, de l'Europa...
A propos de Italia, e pienti lì,
Sà, sur Rosini, cosse gh' hoo de di?

Che sta povera Donna strapazzada,
Sera strasciada che la perd i tocch, (14)
Dopo che la s'ha fas tanta sventrada,
Adess de Omoni ne fa propri pocch:
Ma quij pocch che la fa, no se cossina,
Hin ancomò i fies de la Padrona!

Vi darò per ultimo (questi maledetti poe-
tastri sono tutti così: ci vuole un soldo a farli
incominciare, e poi ci vorrebbe un bastone
a farli finire), vi darò per ultimo un frammen-
to di brindisi per Messa nuova, che almeo
ha il merito di essere inedito, e perciò può
passar come nuovo esso pure.

Docca vegemmi a un, Don Fruttios,
Acca a eomm de sti scol che gh' hoo in-
tendi con lù che l'ha fa spos, (torna;
E l'è on sposa che la miera i corna:
E quest chil'è on vantagg cheal di d'acura
L'è pusses (15) rar che a voss senza fiura.

Ab, caro lù, quand pensi a la fortuna
D' on giovinot che va fora di legh, (16)
Sera famiglia che fa batt la luna,
Scas mangiasse di fidegh (17) per l'impiegh,
E che ciappa el mondasc (18) come l'io
(vor,
A l'ombra di campian, me va giò l'cor (19)

Ma sà che anch mi poteva fa altrettant?
Sont sta abba-ghic (20) dai des fina al de-
E quand aveva già passaa d'incant (solt:
L'eta de la dietta e di cazzoti,
Sul bon de tegn dur, me che cission! (21)
M'è scappaa tutt a on bott la vocazion.

Cosse no han fas quij pover Obblitt
Per tegmela in corpi ma l'è sta intit;
E quest sin de risposta a quij che han dit:
Che sont stan caccias via: brutti destit!
Ma che mottog d'on pret sarei mi stan!
Trava sott sora (22) l'arcivescova.

Basta, lù si ch'el farà l'pret polt: (23)
Sentì de tocc che l'è on fior de talent,
Ch'el scriv in vers e in prosa a mesadit,
E almanch in quest semm on fregg (24) pu-
Ma mi no scrivi che di baronad: (25) (rest:
Pari la calamità de legnad. (26)

Là mo, che per la grazia de la sù
Elzobba oncoo inticciust col benefad, (27)
Ch'el faga el missionari di virtù,
Ch'el dreeva (28) la soa pena a batt i vizi,
E ch'el ghe diga dent propi mi seri
A migliorà sto mond pien de miseri.

Don Fruttios, sti vers no pessaravci; (sa,
Ma s'aveva, hin sta tra gion con tanta pres-
In meza a di bej done che sabettave, (29)

Gint intanta che lù 'l contava messa:
Ch' el se figura che profanass!
Ma in l'è pret: me dà l'assoluzione?

XI.

Il formaggio di grana. — La lettera anonima.

Eccoci finalmente allo frutta e al dolci.
Ben disposti quasi più che mai; lodevole la va-
rietà, la scelta e il buon gusto: ci si vede
l'opera sagace delle tue figlie: bravo Gio-
gio! Oh, marcellino poi quel gran cabo di for-
maggio di grana nel mezzo! questo è pesa-
niro tuo, e presenta un bel contrasto colle
gasterie che gli fanno corona. Intanto che
gli oisii e i ciarlari strano sul miglior sarto
della città o sul peggior letterato di Lombar-
dia, e che le donne tengono seria consulta
di caffè e cappellini, gli uomini di buona vo-
lontà e di buon senso s'ingolfano, e direi qua-
si, cementano il pranzo con una buona scheg-
gia di granaone. Qual, venami il Gattinara
vecchio, che pel formaggio, e specialmente
per questo, non ci vogliono viali da barla. In
me ne intendo, vè, e ti dico che il Grana sta
a tutti gli altri formaggi del mondo come
Giove Olimpico alla marmaglia degli dei mi-
nori. E quantunque non abbia il nobilissimo
argolo facciale di cento cinque gradi che gli
slide il divino scalpello di Fidia, ce lo fare-
mo noi col coltello, di testa, dieci, di cento
cinquant, di mille gradi! Vedi che fine di
zeta liscia dietro al taglio: è proprio di quel-
lo che fa la schiena, e anche l'energie d'Er-
cole alla delicatezza di Arca. Noi qui gli
abbadiamo poco, come al sole, perché è cosa
nostra e comune: ma all'esterno dove ha ri-
putazione immensa, e le vendono i droghe-
ri, e crescendo l'inciviltimento finiranno a
venderlo gli orfelli, perché è un vero grana-
to d'oro, o, col diffondersi del lumi, si acqui-
sterà a peso d'oro.

Mi ricorderò sempre che, da giovinotto di
quattordici o quindici anni sì più, mi occor-
se di fare una trotata a Corsico, villaggio a
quattro miglia da Milano, fuori di Porta Ti-
cinese: dove erano ricchi depositi di formaggi
per la stagione. Un buco vecchio dal ven-
tre enorme, e dalle gambe che pareano co-
lonne, e con un fascione rubicondo da lana
piena, s'incarinò di condurmi a vedere scia-
re, e a: « dei fami porcorre colpo
d'occhio quella sterminia grana di tuo mi
diceva: « Queste si sono le vere biblioteche,
signor abbatino; e i libri che si leggono tanti
e fanno buon pro: non come quelli dei loro stu-
di che fanno diventar magri e morire prima
del tempo; e parlando mi squadra da ca-
po a piedi, in aria di compassione la mia
figura sparuta e mingherlina, e specialmente
un certe paio di gambette deplorabili che
sembravano due flanti. Ti lascio immaginare
se io allora rimanesi scandalizzato di quel
discorso, io colla bocca tutta piena di Corne-
lio Nepote, di Tito Livio e di Marco Tullio; i
anal ne feci per molti anni le più saporite ri-
sate, arrando a tutti l'aneddoto occorroni
con quel bestione di vacarro. Ma quando
coll'andare del tempo misi pancia anch' io,
e le mie gambette divennero gambotte, che
crebbe in proporzione il discernimento delle
umane cose; allora mi entrò tutta la sapien-
za di quelle parole, e capii che io era un ra-
gazzo, e quello un uomo.

(1) argoglio di cori (2) sono rimasti indietro
(3) tendo allo scherzoso
(4) nulla che le faccia traballare
(5) in dialetto basso la musica si chiama buacca-
ca, specialmente quella da chiesa.
(6) fa il solistico (7) già spazzati
(8) uno (9) broso (10) vispo
(11) fischiare (12) signor
(13) voglio che mi accoppi (14) cenci

(15) più (16) fastidi (17) legato
(18) prende il mondo (19) mi cosca il cuore
(20) abutacuto (21) semplice
(22) Arco battuto sotto sopra
(23) a dovere (24) poco (25) bricconerie
(26) sembra la calamita delle bastonate
(27) Accoppiata una buona testa col benedico
(28) adoperi
(29) pettegoleggiare



INCONTRA MOLTI BRIGANTI



Il male è che i dotti queste cose non le capiscono mai nemmeno quando sono grandi e grossi. Ne vuoi una prova? Indovina un poco che nome danno al formaggio di grana i così detti linguisti che sono i veri camedisti della lingua? Io chiamo formaggio parmigiano, oppure il parmigiano, non'altro, tanto la parola sembra loro chiara ed evidente. Ma non è così da buttar via la testa? si può render la lingua più sfacciatamente bugiarda, per non dire calunniatrice? E poi mi daranno torto quando asserisco che il formaggio sono tutti assai? Parma! che cosa c'entra quella città col formaggio di grana? Parma vanta pure il suo Tommasini, il suo Toschi, il suo Giordani, ecc. e, ciò che più importa, le sue famose bonadelle: perché gli uomini illustri sono accidenti che passano, e i buoni mastelli restano sempre: ma il formaggio di grana! oh, non si sale tant'alto: l'armigiano da quella brava gente che sono dovrebbero fare un ricorso in carta bollata per ottenere la rettificazione giuridica e legale di un tantoposto: altrimenti crederemo che vogliano versarsi delle penne del pavone. Io l'ho così letteristi, vedi, perché sono cinque secoli e più, fino dai tempi di Buzio che si tormentano e ci tormentano colle questioni di lingua: e che fanno litù d'inferno, e chi si beccano peggio che i polli in una cappanna: e non solo per la lingua, ma a poco a poco per l'abbigliamento, e l'ortografia, e le consonanti doppie, e gli accenti e le virgole, che è uno stinimento, e non si sa più a chi credere o a chi dare ascolto. E poi quando si tratta di parole che dovrebbero prenderle da chi le ha inventate insieme alla cosa, del popolo, e dall'uso comune, creano di loro capo termini asseriti, per singolarizzarsi: e sono capaci di chiamare *orogonismo* il servilismo e *parmigiano* il formaggio di grana. Mi pare che sarebbe il caso di applicar loro per punizione l'oro stessi asseriti. Che ne dici, Giorgio? non è così da diventare matti a pensarli? — Dico anch'io che un'idea fissa può far diventare matto un uomo, e perciò filosofica, se io lo non stasera più bene. — Oh, in quanto a questo lo vedo ancora perché ho da ragionare, e lo mie ragioni voglio dirle tutte.

Alcuni altri, per esempio, lo chiamano formaggio lodigiano: via! macché male, perché almeno comincia ad esserci della verità: ma la verità non c'è tutta. Il Grana è come Omero che fa disputare da molte patrie, anzi meglio: perché il nostro formaggio ne ha proprio molte, mentre l'Orbo divino non poteva averne che una. Duque la patria del nostro eroe non è solo la provincia di Lodi, ma anche quella di Pavia, ma anche quella di Milano: giacché appena fuori di Porta Ticinese, di Porta Vigentina e di Porta Romana si fa la formaggio di prima qualità: eh, Milano nelle cose belle e nelle cose buone, c'entra quasi sempre: è il vizio della mia patria. Insomma, qualunque denominazione desunta dai paesi è una ingiustizia in diritto, e una stoltezza in fatto, perché dovunque si fa questo formaggio è conosciuto sotto al solo e preciso nome di formaggio di grana: e il senso comune vuole che i veri nomi sieno rispettati e che si dica pure il paese e vino vivano: e quelli che stampano le loro parole, come fossero oracoli, dovrebbero essere i primi a possedere almeno il senso comune. Io, se comandassi, vorrei fare una legge che chiunque dei così detti scrittori, letterati o scienziati, agronomi o economisti, artefici, o

linguisti, membri o non membri, oserà in avventare chiamar parmigiano il formaggio di grana, sia condannato a non mangiar più altro formaggio che quello fabbricato nella città di Parma. Oh, li metterei al dovere io i filologi traditori!

Del resto, mio caro Giorgio, con un'altra giornata che noi passiamo insieme, lo ti rendo un convitante perfetto. Le mende che farono scopo alle mie critiche riguardano piuttosto la forma che il fondo: ma il sentimento della buona tavola tu l'hai, e ciò è come il dono della favolezza per riuscire pittore: perciò ti dico che nell'insieme sono contento di te: *ubi plura, nitent in curia*. . . . capisci il latino tu? — Ma dottore, dove hai la testa? non abbiamo passati insieme gli anni di università? — Ah, sì, è vero: in questo momento non me ne ricordavo più: quantunque, vè, sia detto fra di noi, questa non sia una gran ragione: giacché dopo tanto tempo potresti averlo dimenticato tutto, o, ciò che è più comodo, non averlo imparato mai. Si starebbe freschi se, per andare a Pavia o a Padova, ti dovesse sapere il latino, o anche solo l'italiano. Duque, come ti dicevo, *ad plura nitent in curia*, non ego ponis *offender maestus*, il che all'ingrosso significa, che quando il prazzo nel complesso è buono, non si deve sofisticare nei lievi difetti, né arricchire il naso sulle piccole macchie, per esempio sulle macchie delle candele diseg.

Adesso voglio lasciare in pace l'amico Giorgio, al quale, essendo finito il desinare, non saprei più cosa dire; e poi, dopo diavolo, devo essere riuscito delle mie importunità: e mi rivolgerò nuovamente ai lettori per raccontar loro che questo mese di gennaio mi pervenne una lettera anonima. Non so se agli altri scrittori accada lo stesso: ma è ben raro che io pubblichi un libello senza che mi rechi il frutto di alcune lettere non sottoscritte, nelle quali mi danno alleggerimento ora dell'asino, ora dell'arrogante, ora del birbone, e qualche volta tutti insieme questi titoli, e col dovuto corredo delle prove. Almeno adesso c'è il vantaggio che col nuovo sistema di apporre il bello alle lettere tali strapazzi non importano tosa. Per l'addietto c'era anche il danno di pagargli: e dover sempre pagare e pagare chi non fa altro che insultare e vilipendermi, non è cosa molto piacerole: me ne appello a coloro che si trovassero in simil caso. Duque, la lettera della quale vi parlo, essendo la più civile e ragionevole fra le anonime da me ricevute finora, credo opportuno di pubblicarla come sta, tanto più che se non lo fo io, l'autore mi minaccia di farlo egli stesso.

« Caro Dottore

« Giacché avete trovato la California nel calamaio, cioè il segreto di farvi pagare ben care le chiacchiere, permettetemi che un vostro associato ve ne dica quattro per niente. Ho letto la prima parte della vostra opera sull'arte di convitare, e vi confesso da uomo franco e sincero che vi trovo molto prolissa, e strascicata, e fredda, e trivialità, e impertinenza, e frivolezza, e vari giulizi irriventi o brutali. Però, ad onta di questi e altri gravi difetti, mi avete anche divertito un poco, perchè in fine dei conti siete un pezzante abbastanza strambo e vivace; e io non sono tra i più malcontenti di avervi get-

tato i miei soldi. Anzi m'avete lasciato molto curioso di vedere come mai farete a dire ancora stralattinate parole sopra un tema così piccolo e arido: che pure proprio vi siete lito in mente di versare una scintilla con un'ammalora da guerriero del medio evo. Basta, se per tirare lo scritto alla giusta misura vi mancasse la materia, io vi suggerirò un argomento che certo vi sarà balenato nel pensiero, ma che dubito assai non allibite il coraggio di affrontarlo, perchè in fondo voi siete un aristocratico bello e buono. Avete bel mascherarvi dietro allo scherzo e all'arroganza per non lasciar mai capire quando parlate da senno o da buria: ma il lettore non può farne concludere che i prazzi dei polli sono in vostra passione, e che quando potete mettere i piedi sotto a una tavola lillipuziana, non vi è stravaganza che non ammiriate, e allora tutto il mondo vi pare fango. Dove mi sono affatto convinto di ciò è quando nel descrivere i grandi che vanno a mensa, accennate col più amaro disprezzo al codazzo composto dal ragioniere, dall'avvocato, e se v'è di peggio: quasi che voi foste qualche cosa di meglio di questa gente. Non potete immaginarvi a quanti le vostre suppellettili abbiano fatto assire la mosca al naso.

« Ma io vi perdono tutto, che nulla m'importa delle vostre tendenze, e altronde io non appartengo a nessuna di quelle professioni; però a un patto: che facciate censo d'un abuso che accade proprio alle mense più distinte: ed è, che in fine di tavola si mette davanti a tutti una tazza asurra con acqua tiepida per lavarsi le mani e la bocca. Vi pare anche questa una meraviglia degna dello vostro umilissimo lodì? Fano a lavar le mani, pazienza: se ne sente il bisogno, perchè durante il prazzo è troppo facile l'aver preso colle dita qualche pezzo di volatili, o qualche fetta di salame, o qualche frutto. Ma quel sciacquare (1) la bocca e farle il gascione di qua e il gascione di là, cich cich cich, cich cich, e poi spatare nella sottocoppa, è una cosa che non sembrerebbe credibile se non la si vedesse; e ciò dopo veduta non sembra ancor vera. E notate che questa usanza, oltre all'intrinseca sua bruttezza, riesce anche fastidiosa ai commensali timidi e novizi, i quali sono capaci di scamlare quell'acqua tiepida per il colpo di riserva, ossia per la delizia finale della mensa, e beverla tutta saporitamente, come qualche volta mi è accaduto di vedere.

« Ma avvertite bene di non scapolarvela del toccare questa corda sotto pretesto che voi trattate dei pranzi popolari: giacché voi siete uomo da scivolare dalle mani di chiesina come un'anguilla male afferrata. Oh, non avete tante volte divagato col discorso sulle mense eccelse, e col entusiasmo della più matta poesia: perciò siete giusto, e parlate di questo costume esclusivo dei ricchi; e oc-

(1) Questa parola *sciacquare* l'ho ripetuta volentieri scritta nell'originale per risparmio di esaltanza. Ma io però ricordo di averla più volte usata, nel senso dell'amico anonimo, da qualche bravo chirurgo, e perfino da qualche medico distinto. Cari dottori, fate attenzione a non ripetere mai quel che si dice pure il paese e vino vivano: e quelli che stampano le loro parole, come fossero oracoli, dovrebbero essere i primi a possedere almeno il senso comune. Io, se comandassi, vorrei fare una legge che chiunque dei così detti scrittori, letterati o scienziati, agronomi o economisti, artefici, o

capatevne di proposito, o ragionatamente: che vogliamo proprio sentire il vostro parere. E se non lo farete, vi avverto che pubblicherò questa lettera via qualche giornale, per persuadere tutti i vostri lettori che siete il più ghiotto o l'asino il più pueroso parassito che baricchi alle tavole dei conti e dei marchesi.

« Dunque arivederci alla seconda parte del libro: intanto addio, e state sano per molti anni a fine di continuare a scrivere le vostre cartelle: che, in sostanza, è un mestiere anche quello del paggiaccio, e massime in questi tempi melanconici e rabulici ce ne abbisogna alcuno che non sia dei peggiori; e, d'altra parte, se la fortuna non vi diiede né leali né mezzali, e se per le vostre satire siete sempre un medicato pitocchi perfino a Monza, è troppo giusto che vi ingegniate in qualche maniera, povero disperato anche voi! E sappiate che io vi voglio bene, e che compenso sempre i vostri libretti: perché almeno voi li infliggete le fate giovanilmente, e, pare ancora, colla piena coscienza di essere tale, a differenza di tanti ammalacci che ammorbano la stampa e le accademie, non sapendo mai dire una sciocchezza nuova, ma rifuggendo quelle vecchie con un'aria e una propochea come se fossero l'oracolo di Delfo. Viva ancora la vostra faccia! Addio ».

XII.

Il ritorno nella sala da conversazione. — Il caffè. — L'ultima consigli a Giorgio e conclusioni.

Il pranzo è consumato: nessuno più mangia, e gli uomini filosofici di vuotare l'ultimo bicchiere. La moglie del signor Onorio deve aver promesso i dolci a tutti i fanciulli della sua contrada: ed è diventata un'offertiera ambulante: da un quarto d'ora almeno non fa altro che intasare e insaccare pasticcini e zuccherini, levandosi un po' d'un piattello, un po' da una tassa, e non disinvoltata e un'aria di distrazione come se fossero sempre i primi che tocca e nessuno dovesse avvedersene. Queste operazioni così naturali bisogna saperle fare con molto garbo, e anche con qualche moderazione: e tocca poi ai padroni di casa, se vogliono essere compiaciuti con gli altri, di stare attenti a chi vagheggia con più tenerezza le varie specialità del dessert, e dire, per esempio, a Signora Irigida, i suoi bei ragazzini oggi sono privi della di lei compagnia per nostra colpa: bisogna dunque compensarli con quattro laghetelle adattate alla loro età: e fare un bel cartoccio per la signora Irigida; e non lasciarsi smuovere dall'« ahò, ahò! » né dal « non ci mancherebbe che questa dopo tanti distacchi »; né dal « non permetterò mai », giacché avrebbe indovinato il suo vivo desiderio e, lasciando di non permettere, permetterà con tutto il piacere.

Giorgio e sua moglie si scambiano un'occhiata d'intelligenza e si levano in piedi: tutti fanno lo stesso, e si ritirano nell'altra sala. Questa volta non si fanno più le smorfie di prima per voler cedere il posto: si ciarola e si s'è molto, s'è anche bevuto abbastanza bene, s'è entrati in qualche confiden-

za con tutti e quasi tutti, nel muoversi si discosta ancora calzosamente; perciò si va avanti senza tante cerimonie: masco male! Qui è il caso di osservare che se l'allegria o il vino possono far dire qualche sciocchezza di più, in compenso ne fanno fare qualche una di meno. Non accade però così tra i grandi signori: siccome là si agisce dietro principi lucidissimi e riconosciuti, non v'è pericolo che i vapori del pranzo salgano dallo stomaco alla testa, e facciano dimenticare a chiacchiera la propria parte in quella seria rappresentazione: quindi si va via da tavola col stesso ordine col quale si è venuti. Io che allora mi lascio andare alle più matto fantasie del mondo, trovandomi nell'« amiche code degli invitati di nessun sangue, qualche volta ho pensato: e che cosa mi accadrebbe se io ripetutamente mi portassi al fianco della marchesa, e pigliatela sotto al braccio, andassi avanti per primo, pettorale o bere? la marchesa cadrebbe in svenimento, immaginando d'essere assalita da un frenetico? i servitori sul gongolero da una finestra? certo che succederebbe uno scandalo e un parapiglia tale da servire di esempio terribile per un'intera generazione a quei nobili che si strisciano di invitare i plebei. Sarebbe come se al teatro della Scala, nel momento più tenero di un duetto, un vile cortista venisse avanti a cacciare via Rubini, e a urlare colla prima donna ».

Eccoci nella sala di conversazione: oimè, che freddo! ma questo locale è diventato una Siberia: capperi! s'è aperta una finestra, e il fuoco è quasi estinto. Giorgio, un altra volta fa sorvegliare alla possibilità di tali inconvenienti: io speravo di non dovervi più accare. Presto, dunque, un buon fuoco, vivacissimo (che avrebbe dovuto ardere algebramente durante tutto il tempo di tavola per mantenere una buona temperatura); poiché il post primus in frigus non significa già che dopo desinare si debba patire il freddo, ma solamente che si ha freddo, perché il sangue si ritira dalla periferia ai centri per aiutare il lavoro della digestione; quindi si fa maggiore il bisogno di un ambiente almeno tanto dolce quanto quello della sala da pranzo. E così noi adesso, invece di ricevere ristoro dal calorico esterno, il tocca a disperdere il nostro e aiutare della nostra persona il riscaldamento della stanza. Perdonate, se, se non ho fatto altro tutt'oggi che tormentarvi con un rimorso. — Ma non temete: ora è questo il mio desiderio, e te ne ho pregato lo stesso: anzi, capisco che ci vorrò ancora varie sedute per mettermi proprio a livello delle esigenze moderne: perciò fissiamo una giornata al più presto da stare ancora insieme. — Quando tu vuoi: io veramente sono diventato molto pigro e restio a rompere le mie abitudini domestiche; ma per un buon amico, così volenteroso di approfondirsi nell'arte, sono pronto a tutto: però vorrei che la prima volta fossimo da soli: e, giacché in un circolo più ristretto e non tanto rumoroso raffineremo i ragionamenti, e i miei consigli saranno, per così dire, meno grammaticali e più filosofici. Anzi, se! io sarò capace di anticipare la mia venuta di mezz'ora, e scendere in cucina a farli lo stesso il risotto, che è una delle mie grandi abilità. — Ah ah, mi ricordo l'ho da quando eravamo a Pavia, che tu eri la disperazione dei cuochi del Giramento, dei Campi elvi,

della Misteriosa, quando si comandava il risotto: e stavai là di viva forza ai fornelli a manovellare tutte le casseroles perché lo facessero bene. — Oh, ma che razza di cuochi erano quelli! mascalzoni appena degni di far cuocere lo patate o le castagne in panna: già si pagava anche in proporzione. — I begli anni della divagazione o della spensieratezza universitaria, dove sono assai? pochi soldi, molta salute, nessun pensiero, e padroni del mondo! E quanto ricordo di tutto e di tutti! E quanto perdonare le lezioni dei professori collo stile, colle voci e coi movimenti di cinesco! E quanto schiamazzare, e tempestare e imbestialire in quel teatro dei quattro illustrissimi signori cavalieri compadroni! — A proposito, sai? non lo chiamano più così: o che quegli illustrissimi non siano più quattro, o che alcuno dei quattro non sia più illustrissimo, fatto sta che gli hanno cambiato quello sterminato nomaccio aristocratico: e, presa una scorciatoia che abbrevia la corsa di cinque secoli, lo ribattezzano con il teatro del condottino, o del colpo di sincel ardito e inspettato! È proprio come se avessero sostituito una strada ferrata al leato viaggiare in barca. — Ma non ti viene mai in mente che delizia sarebbe e passare un poco ancora di quella vita giocosa e besta? — Oh, non dirlo a me che darei tre anni di esistenza per fare un mese solo lo studente degli amici di quel tempo: e ti assicuro che parlando solo della testa e del cuore, rappresenterei ancora bene la mia parte. Eppure, qui, qualunque fossero veramente i più bei anni della vita, si era inquieti, malcontenti, ansiosissimi di finire, e si malediceva cordialmente Pavia, e se te ne ricordi, eravamo in collera con Napoleone perché nel '96 le diede solamente il sacco e non il fuoco da annihilarlo: oh che heroni! quella popolazione poteva essere più buona e tollerante? e si che l'accumularsi di tanta gioventù inerte e ardente deve essere per la cittadina una tranquillità e una quiete perpetua di allarme sotto a vari e vari rapporti. Ma! come amare: anzi è proprio questo il destino dell'umanità, e lo disse molto bene La Bruyère, mi pare: « Si passa la prima metà della vita a desiderare la seconda: e poi si passa la seconda a sospirare dietro alla prima ».

Ah, ah, cosa vedo! per pietà arrestatevi, quelli belli ragazze. Non c'è più rimedio: hanno già versato tutto il caffè in diciotto bicchieri: dimodoché il cambio di sorbido bollente, a ora che sarà distribuito lo si beverà freddo. E, per una regola, ci avrete anche messo lo zucchero? — Sissignore, a tutti e in abbondanza. — Ma benone! (oh poveretti me! un momento solo che mi dimenticai di sorvegliare e che, rivolto al fuoco, si dicevano quattro fanfalucole con Giorgio, non potendo farne una grossa lula, ne l'hanno fatta grossissima la se ne fuggì). Sbrigate un poco, le mie care figliuole: mettete il caso che un paio di metelloni si inceppino: cosa che si avvera di cuore; questi infossamenti potrei farli di voi se non sapete nemmeno servire il caffè, parte così integrante dell'educazione femminile?

Sul solo caffè ci sarebbe a scrivere un trattato, e se ne sente davvero la mancanza: quale sarà il prossimo ingegno che s'è affrettato a cogliere questa palma tutta vergine e

bella? giacché se per un verso l'argomento è importante, per un altro il buio popolo è ancora bambino in questo ramo di scienza. Io, poiché il tempo stringe, e mi sento abbastanza affaticato sotto al peso soverchio dei molteplici affari, lasciando libero il campo a più giovani e robuste penne, non farò che rapidamente toccare la materia per sommi capi; tanto che gli uomini e massime lo signore di buona volontà possano averne un cenno almeno elementare. Comincio a far riflettere che c'è poca filosofia in queste tante famiglie che servono a tavola il caffè. Nella sagge economia del diletto è ammesso come assioma d'oro esaurirlo d'un flauto solo, ma di giorno pacatamente, con comodo, e di lasciare alla fine qualche piccolo desiderio da soddisfare ancora. Dunque, perché s'ha proprio da far tutto a tavola? È la maniera di farci levare da mensa mogli mogli o immichiolli, con un certo vanto, se non nel corpo, almeno nell'anima, per il peccato di aver finito. È ben altro affare, quando il commensale alzandosi pensa deliziosamente: «Adesso io va a prendere il caffè». Dico bene? a me pare che le mie ragioni siano di una chiarezza ed evidenza tale, che se argomentassero così nelle altre scienze, non si lascerebbe più luogo a controversie. Mi ricordo bene di aver condannato l'uso di stare troppo tempo a tavola: ma non è meno riprovevole il sistema di alcune case, per le quali il pranzo sembra essere una conglutina a sfatto secondario, e quasi un debito anticipato da pagare colla massima fretta per non pensarvi più: via una cosa, l'altra; via una cosa, l'altra; e mentre si sta pelando una castagna, ci vengono addosso col caffè. Ma che furia! facciamo i nostri affari con calma e ponderazione: il caffè lo prenderemo di là, da qui a un quarto d'ora: lasciate un poco di riposo al gusto e all'olfatto per renderli meglio idonei a valutare tutto il merito d'una sensazione d'infinito tanto differente. La fragranza gentile e poetica del *leone* s'ha da profanarla in questa atmosfera prosaica e ormai corrotta da tutti gli odori delle vivande? Insomma, intendiamoci chiaro: per pranzo noi non vogliamo essere assoldati a giornata, no: ma nemmeno a cottimo, ché si precipita e si strapazza troppo il mestiere.

La padrona di casa, o chi per lei, sorvegli e provveda perché il caffè (distinzione questa e immensa da qualunque *avvinta*) sia necessariamente altissimo e macinato: così conterrà ancora tutta la sua preziosa antichità, né avrà diffuso troppo di profumo a beneficio dei profani o dell'aria, e a scapito nostro. Occhio e diligenza all'altissimo: il mestiere che non trascenda oltre al dovere: nel qual caso fastesto si otterrà una semibarbozzatura con perdita di tutta la parte aromatica: e, forse anche Noka divino, nel beverio ci sarebbe un detestabile infuso di polve di mucroni arrostiti.

Il caffè sia forte, intenso; cioè essendo il bisogno dei palati o del ventricolo robusti, o chi non sa reggerli è padrone di prenderne appena un sorso: sia bollente, che s'abbia da bere a cettellini, e al tempo stesso ben deposto o decantato, poiché li notavvi ancora dentro la polvere è difetto capitale. Per giungere a tutti questi scopi che sembrano incompatibili tra loro, bisognerà fare il caffè a macchina: difatti sarei del saggio parere di prescrivere

quelle congegnaie di rame stagnato che versano il caffè da quella specie di mastice capovolto che lascia evaporare la parte oleosa, volatili. Le macchine da caffè vanno annoverate fra le conquiste gloriose dell'attuale inciviltà: e v'è n'ha di vario genere, e ingegnosiissime, e perfino trasparenti che lasciano vedere tutto il processo dell'operazione, talché stando attenti ad esaminarle, mentre se ne attende il benefico risultato, si riceve anche una bella lezione di fisica, di meccanica, di idraulica, di idrostatica, che so io? insomma, c'è della scienza in azione, e la scienza colta sul fatto dà tutt'altro succo, ed è ben altrimenti digeribile che quella blaterata dalle cattedre o dai libri.

Chi serve il caffè non distribuisca mai zucchero nelle tazze, né tanto né poco, come accuratamente hanno fatto le buone figlie di Giorgio: perché i gusti sono vari, dal berruccio come il miele fino al voler assaporare in tutta la sua purezza ed essenza l'amaro sublime della nobilità fava. A ciascuno, al mana la mano che è chiamato, si presenta la zuccheriera piena, e la chichera vuota; affinché si serva meglio a suo gusto: e poi gli si versa o gli si spilla il caffè. Per ultimo, il caffè sia abbondante. Una volta, barbaro costume! s'usava a riempire la tazza e la sottocoppa. Ora che, allo scopo di berruccio, o di non impacciare troppo nulla le mani, e di non complicare l'operazione con doppio riparto di zucchero, quel metodo fu abolito; ora c'è per l'inciviltà che io chichero restano sempre della capacità di una volta: il che equivale all'essere trattati a mezzo soldo come gli impiegati in disponibilità. Per pranzi che, quantunque squisiti e copiosi, decorrono tranquilli e savi o senza eccessi, quella dose è sufficientissima, né oserò suggerire riforma: ma per grossi e lunghi desinari del buon popolo, dove si fa troppo mangiare e bere, dove insomma c'è un pochettino di crapula, la cosa non va bene. In questi casi bisognerebbe dare il caffè... Oh la magnifica idea che mi batteva nel cervello! vedete un poco i dotti si imbecchiano l'ingegno da secoli per trovare il moto perpetuo, o non lo trovano mai, i poveri diavoli l'ignoranza trova di colpo, per ispirazione, il caffè perpetuo, e sente subito di doverlo raccomandare. Sì, certo: come in un'attissima stazione di strada ferrata s'è sempre una macchina per i bisogni fortuiti, così nella vostra sala sia sempre in efficienza la macchina da caffè ad uso di chiunque voglia di quando in quando ammalare a spillare una tazzetta. A tavola ci avete tanto tormentati perché mangiassimo il triplo del bisogno: e ci avete obbligati a bere tanto vino per far passare il vino, e che stenta terribilmente a passare tutto insieme; più siete capaci, anche qui la sala di conversazione, di seccarci con altro bottiglie che insinuano assai lentamente a vederle: e poi quando si tratta del caffè che ha veramente la missione di far passare, e che è il migliore antidoto per disordini dietetici, ce ne versate un meschinissimo chichero che sembra fatto per abbeverare un uccelletto! In non c'è il sentimento delle proporzioni. A gran desinare, grande caffè; a vini senza termine, caffè senza fine.

Oh, chi saprebbe mai dirmi le grandi obbligazioni che l'umanità tiene verso il caffè! quante scoperte preziose, quante opere sublimi dell'ingegno sono dovute alle voglie

prodotte dall'araba sementi! forse lo stesso riuscire a compiere questo mio lavoro per virtù di quella bevanda: forse molti dei miei lettori aprendo il mio libro, appena andati a letto, se, in cambio di addormentarsi alla prima pagina, impararono l'arte, lo devono al caffè. Ma, a proposito di notti insonni, ci sarebbe a riflettere ben altro. Se io possedessi la millesima parte del genio statistico di alcuni nostri grandi filosofi, per esempio di un Adriano Balbi, vorrei studiare e scegliere un summo problema. Verificare di quanti milioni d'anime (o di corpi) siasi aumentata la popolazione del Globo dall'epoca della diffusione del caffè: poi calcolare, almeno in via approssimativa, quanta parte di tale aumento sia da accreditarsi al caffè. Dopo le quali osservazioni non vi meravigliate più se le più potenze e incivili nazioni che ammettono il principio della libertà, almeno astrattamente, in casa propria, dopo molto ciarle chiamate *protocolli* chiudono ancora un occhio tollerante su quel nefando mercato, suo macello di carne umana conosciuto sotto al nome di *tratta* dei negri. Capperi! sono coloro che, per compensazione, ci mantengono il caffè, e per giunta anche lo zucchero da raddolcirlo.

Mio caro Giorgio, ora che non resta più nulla a fare per i piaceri della gola, vi sono però ancora diverse convenienze reciproche da osservare. Noi convitati dobbiamo restar qui almeno almeno una buona mezz'ora, tanto che non s'abbia a credere che siamo venuti solo per mangiare. Dopo, chi avesse occupazioni d'urgenza, o fosse sovrannamente annoiato della compagnia (si parla in genere, non che qui sia il caso), dice una parola gentile alla signora di casa, o dà una stretta di mano a te, e chet chetelo scompare senza seccarsi in complimenti con una commita verlosa e chissà. Ma siamo anche in diritto di restar qui tutta sera: e a voi di cosa incombono ancora tutti i doveri della più virile e cordiale ospitalità. Brevemente, noi non siamo più in vostra sala, ma voi continuate ad essere ai nostri comandi. Perciò non diti che, qualora gli amici non intendano di far sole cianfrin in circolo al cammino, in sarai provisto dello zaccchiere, del tarocco, e anche delle carte da tresetto: perché, a capion d'esempio, il signor Onofrio colli sua chimica da cavavacchie e la scienza delle rivoluzioni atomistiche, ha l'aria di saper giocare ancora la basetta o il trentuno a un solito la partita. Raccomanda poi alle tue donne che, se necessitano loro alcune sennecce, questo sieno brevi e raro: che infine non ci mostrino seriamente occupate che di noi, per non renderci accorti che faremmo loro una grazia particolare ad andar via. Capisco bene che in un primo d'impeto di questa entità devono avere pensieri e cuore la cenia; dove ha da essere una bebbia e non scampo da non dirsi, con tanto novelle accostate, con quella portinaia e quel servitore del primo piano venuti ad aiutare a far bottino: oltre a regulari, faranno mai bassa sui bocconi migliori: e cho vomitamento di bottiglie! e quanta roba romperanno! Ma, dal più si meno, sono accidenti inevitabili: e non calcolate in gloria d'una giornata campale? E alla bella cosa a non riportarne rotto anche il capo.

Quando poi ci risolveremo a levarci l'incomodo, avverti, Giorgio, di non aspettarci tanti ringraziamenti, se pure gli amici tuoi

sono gente di garbo; giacché sono usi gretti e da shandori. Difatti, perché ringraziare, e di che? Il mondo, sotto al nostro punto di vista, non può dividersi che in due classi, quasi a simiglianza dei sessi: invitate e invitati: senza i secondi non ci potrebbero essere i primi: gli uni dunque sono egualmente necessari agli altri, come lea e condannato per sua buona e regolare implicità. Se avete scelto noi, è perché ci credete la più degna, o perché i più degni di noi non si degnano di voi. Insomma, non c'è è obbligazione residua da nessuna parte, e il conto è pagato. Tutti! al più, una parola disinvolta, a mezza bocca, reciproca, e basta, basta! Le mille scuse per tanti disturbi, e i mille ringraziamenti per tanti favori sono mendi di una abominevole rancidità e volgarità. Così almeno in pensano quelli della più numerosa fra le due classi; e io che le appartengo, trovo che pensano benissimo: e le opinioni della maggioranza a lungo tempo trionfano sempre. Un giorno entrai in casa d'un amico nel momento che si accomiatava da lui un tale che, tutto rosso di vergogna, fingeva scherzarsi da un invito a pranzo: ma poi, a istanza replicare, rispose: « Dunque verrò a godere i lei favori ». Appena lui andò, lo dissi: « Chi è quell'asino lì? — Come hai fatto a conoscerlo? » Alla chetia: « Ohibò! per queste scoperte valse assai più l'udito che la vista; perché le fisionomie molte volte ingannano, ma è ben difficile che ingannino le parole, quando si tratti di essere amico. L'ho giudicato a quella frascata umile e ribattuto di venire a godere i favori ».

Ma in compenso dei ringraziamenti fuori d'uso sai cosa faranno i tuoi commensali, almeno quelli che non sono abituali frequentatori della casa? verranno a farti una visita nel corso della settimana: e questa è di grammatica, e si chiama con termine tecnico la visita del chilo. Serve a dimostrare che si ricordano dei buoni amici, e incidentemente può anche servire come anello di concatenazione tra un lavito e l'altro, dove l'invitare è frequente. E così, di pranzo in chilo e di chilo in pranzo, moltissimi raggiungono quelle periodicità ebdomadarie o poco meno, che, distribuite sopra quattro o cinque cose, salvano un palatino dall'isteria e dall'ordinario di famiglia per una gran parte dell'anno. Il mondo in queste cose non manca di una certa filosofia.

M'immagino che adesso i miei buoni lettori s'aspettino la morale dell'opera: ma v'è bisogno di darla? non è sparsa abbastanza per ogni pagina? se non ve ne siete avveduti, è segno che io sono un autore del più sublimi e difficili a capirsi: e quasi me ne persuado per le interpretazioni incredibili alle quali io soggetto. Comunque sia la cosa, mi limiterò a concentrare tutta dottrina in una succosissima quiescenza. I conviviti stanno fra le migliori contaminazioni del consorzio civile: sono un piacere innocente e fatto per tutte le età: vivano e rassodino le amicizie; moltiplicano le conoscenze simpatiche o vantaggiose; giovano a perfezionare l'educazione nel contatto promiscuo e spontaneo della gentilezza, dell'ingegno, dei modi squisiti; tendono a dissimulare le disuguaglianze filiali dei vari ceti, avvicinandoli nell'allegro e cordiale soddisfacimento d'un comune bisogno: chi difficilmente si ottiene col freddo e misurato conversare a botte accitata. Se mi do-

mandaste dove si potrebbero scrivere senza impostare le parole libertà, eguaglianza, fraternità, risponderei: sulle pareti d'una tale idea granzi. Il mondo da praticamente si convalida il valore che non sanno attribuir loro i libri sentimentali: giacché gli avvenimenti ricordabili di famiglia, i contratti importanti, le lauree, le promozioni di carica, gli sposi, tutto quanto v'ha del felice o di creduto tale, si fiesgiera con un buon desinare.

Lessi, son già molti anni, la *Corinna* della Stael, che mi lasciò una gradevole reminiscenza perché è un'opera riboccante di finezza estetica e di affetto soave e delicato, ciò che era da attendersi da una donna tutto ingegnosa e cuore. Ma giunto alla fine, la mia critica principale fu questa: Come è possibile compiere un romanzo in quattro tomi senza mai mettere a tavola i suoi personaggi, o senza una sola parola di cibo o di bevanda? È una omissione così ostinata e contro natura, che bisogna averla fatta a studio, e forse superando gravi difficoltà. E per me che sono doctissimo nei criteri di giudicare il bello, basta tale idea a mettermi la grande sospetto che questo libro con tutto il suo merito mi offra fisionomie e pose e tinte piuttosto artificiali e convenzionali che vere. Se le fosse nata, come facile a dimenticarsi sempre l'ora a pranzo? Non v'è né poema né romanzo dall'*Iliade* al *Promessi Sposi* dove non si mangi e non si beva: e questa sentimentalissima Corinna non ci diede mai nemmeno un sorbetto o un bicchiere di limonata. Che il cuore di madama Stael sia stato così grande da invadere tutto il posto del ventricolo e ridurlo a zero? A ogni modo, doveva ammettere quest'organo negli altri e rispettarlo... Ma, oimè, è questa la succosissima quiescenza morale dell'opera? torniamo subito a casa.

Nel popolo i pranzi sono spesso guastati dal troppo. Troppi cibi, troppi vini, troppa gente, troppa insistenza di cordialità. E quando al troppo si contrappone un qualche poco, poco locale, poche suppellettili, poche persone di servizio, poca previdenza, ec., il convivio decorre impacciato, fecondo di molestie, con pericoli d'inconvenienti, e si è sempre sull'orlo del ridicolo perché tutto sente la straordinarietà e lo sforzo. Gli eccessi impediscono poi l'onesto desiderio della reciprocità: o ciascuno talora a render difficile l'acceptare. Tizio e Sempronio sarebbero per beati di radunar qualche volta in casa propria mezza dozzina d'amici; ma non fanno per un poter mettersi al livello di chi li ha soffocati di superfluità. Facciamo dunque i nostri pranzetti moderati, tranquilli, in piccola e scelta legittima: che il vero e supremo piacere di siffatte rassegne sta nella buona e simpatica società e in questo modo si potrebbe anche godere più frequentemente, giacché i convivii grossi portano la naturale conseguenza di rendere più raro il convivere.

Tra i grandi signori, in quanto v'intervenga l'elemento popolare, i pranzi possono esser guastati dall'etichetta. Non dico di tutti: che anzi la maggior parte in questo ha odorato il secolo, e vi si è indelicata di buon grado ed è completamente gentile e alla mano. Ma v'è ancora una casta di semideli (o pure non s'è cambiata nel decennio da che io son morto al mondo brillante), i quali aprono bensì le loro sale ad alcuni del popolo, ma anche avendoli vicini sanno tenerli a ri-

spettabile distanza, stabilita a forza di piccole distinzioni gerarchiche, di modi antici e diplomatici, e perfino di gentilezza fatta in maniera da lasciar sottintendere il e ricordatevi questo noi siamo dappià di voi a. No, no, no: con persone di buon senso e di carattere siffatte cose non vanno alla lunga: o dentro o fuori, o eguaglianza e cordialità sincera e assoluta, daccché vi piace onorare, o affatto alla larga; chi ci basta davvero quella diplomazia che non possiamo evitare. Che lo ricambio d'un pranzo elegante noi vi aiutiamo a gabbare la noia per alcun ore, è un negozio equo: ma obbligarsi a fare esercizio d'umanità cristiana, e troppo esura.

Chi visse al cibo casalingo avverso,
Simul non sente di si bessen fame:
Che paghi un illusterrimo legame
Si caro prezzo.

Soltanto il fastidio di doverci andare in abito o giubba e guanti bianchi, come per festa da ballo, è un affar serio. Quella foggia di vestire dovrebbe essere affatto abolita a luce di sole, e riservarsi per quella delle candelie. Noi gente alla buona, specialmente se siamo un po' grassi, facciamo pur la ridicola figura da scimioti con quella giubba da notte: e anche quei guanti di chi non è avverso sono antipatici in grado supremo: fanno andare intorno colli diti distese e allargate, e pare che minaccino alle mani un colpo di approposito. Io vi confesso che nelle straordinarie e fortunatamente rarissime circostanze che impongono i grandi mi sento un uomo tutto occupato e imbarazzato delle mie mani: non ardisco neppure di metterle nelle ascelle, secondomi il mio solito, giacché mi pare che i loro quanti siano fatti appurato per essere mostrati a tutti, almeno quelle poche volte che si può farsi onore. La gente poi che ci vede per le strade in quella foggia inusitata e di pieno giorno, indovina subito che quella spedizione si tratta, e sogghigna. Difatti, una delle due: o si va a portare il baldacchino in Chiesa o si va a un pranzo esclusivo. Per la prima ipotesi, oltre all'essere caso raro, non vi credetene alla chetia, tanto più adesso che abbiamo quasi tutti i baffi; giacché ci vogliono fisionomie speciali, e perfino, speciali barbe per portar baldacchini. Dunque si fa capire a tutto il mondo dove si va a rendere omaggio a un cuoco famoso.

E qui finisco: per quante altre cose belle e buone rimanessero a dirsi sull'argomento dei convivii (che, se non temessi di farmi lapidare, sarei capace di proporvi una terza parte di agiologie importantissime), non voglio più oltre abusare della sofferenza de' miei cari lettori, e neppure della mia. Giacché, almeno al momento di separarci, Dio sa per fino a quando, mi sarà permesso un atto di confidenza e sincerità, confessando che, se mai siete annoiati e staccati di questa tiritera, lo sono moltissimo anch'io, e non me la posso più vedere davanti agli occhi. Però, se tra uno sbadiglio e l'altro foste anche ricorsi a quella e colla i ridere, appena un poco, col mio scritto in mano: e se, per colmo di mia fortuna, qualche consiglio vi fosse sembrato adottato per le vostre mense; vi prego a ricordarvi di me in occasione del primo convivio, e a indirizzarmi anche da lontano in brindisi breve, cordiale, alla buona; non in poesia, per carità!

L'ABITO E L'UOMO.

C'è questo raggiante mortale della capellatura ondeggiante, dalla magnifica cravatta, dal giacchino festoso, dalla vita di vespa, dagli stivali artisticamente lacerati di un iacustico irreprensibile, il quale di un'aria trionfante, col bastone a pomo d'oro in mano, va misurando le nostre vie? E che? Voi noi conoscete? È il visconte di Cancale, uno dei nostri più avventati bell'imbutti, un uomo che si vede da per tutto, un tipo d'eleganza, un fiore, perché bisogna dirgli il proprio nome. All'aspetto di personaggio sì brillante si cerca sapere se sia un segretario di ambasciata, un giovane membro della camera alta, una metà di agente di cambio, un senale di commercio. Le stesse persone che li veggono abitualmente sono in questa incertezza: la sua condizione sociale è un profondo mistero, e nessuno dir potrebbe sotto qual latitudine parigiana è situato il suo domicilio. Son questi due punti delicati su quali molti interrogatori indiscreti han talvolta cercato scorgierlo, ma sempre il solai visconte ha preso cura di eluder questo tanto che non sembra svegliar in lui sensazioni troppo gradevoli. Senza dubbio codeste domande fuor di luogo gli richiamano qualche inconfida rinvenienza, qualche doloroso segreto di famiglia ch'egli vorrebbe bandir per sempre dalla sua memoria. Tutto ciò che si è potuto saper di lui nei suoi momenti espansivi, e per farsi giustamente acclamante nella conversazione si è che egli possiede una terra immensa la cui rendita stata è soverchia alla sua fastosa esistenza.

Il più difficile sarebbe determinar il sito di questa terra; se non che la sua ampiezza è tale da trovarla per tutte le provincie, e tale altresì che non può esser danneggiata dalle grandine quando il signor visconte vi si trova con l'ombelico spigolato. In una nuova calca corografica ne saranno stallati i confini con l'esattezza stessa con cui il poeta descrisse il mito della fenice. Giova intanto conoscere, che il signore di casa, giovane bello, ricco, elegante o siffatto quale li vedete e sapete, offre in sé solo il compendio di tutte le felicità terrene. La seconda delle Parche non gli fila che giorni di oro e di seta. Tratto dalla rumorosa corrente delle voluttà amane la sua vita non è che una prolungata ebberia, un incantesimo eterno. Egli dev'esser l'arbitro della moda, l'anima del gran mondo parigino, la disperazione degli altri esseri del suo sesso e l'ispirazione delle belle. Quel destino degno d'avidità l'fortunato de Cancale? O troppo felice visconte! O *terque quaterque beate!*

Ecco quel che vi sembra essere o modesti viatori, che imbattendovi in questo superbo azimato, vi rivolgete indietro per ammirarlo e seguitarlo con invidio sguardo. Sapete ora quel che egli è appunto.

È primamente il brioso erede di de Cancale non è visconte più di quel che lo slam voi ed io, migrato le sue pompose carie porcellane e il suo stemma che gli pendole dal sigillo. Chiamerà è la sua viscontea; il suo medesimo de è più bugiardo di quello di Giovanni del Giovane italiano; e riguardo al bel nome di Cancale, altro non è che quello della celebre roccia appa la quale egli copri gli occhi al giorno, e da cui egli ha innocentemente creduto dover fare discendere la nomenclatura patronica dei suoi navigli, o

venditori d'ostrie di generazione in generazione. Continuiamo ciò non ostante a chiamarlo visconte, titolo che gli appartiene, se non per diritto di nascita, almeno per diritto di conquista, essendocene egli impadronito contro tutti gli ostacoli di questo mondo.

Il sig. visconte è dunque impiegato in una piccola amministrazione col modesto stipendio di mille e dugento franchi annui. Codesto ufficio che consiste a tener dei registri è giusto giusto a livello della sua capacità, e rappresenta esso solo tutte le numerose terre e possessioni che han l'obbligo di alimentare il lusso del nostro giovane gentiluomo. Il ruolo del senale della sua proprietà occulta dell'incalcolabile massa di lirellare, e non intendendo in sé né la efficace volontà né la saggezza necessaria per isciagliarsi fuor della sua infima sfera, e costringere gli sguardi della moltitudine ad ammirarlo, il nostro bell'uomo ha preso un gran partito: egli si è animato e corpo consacrato alla soddisfazione della sua puerile vanità. Egli ha rivoltato il senso del proverbio ed ha detto a sé stesso: « L'abito è il monaco, essere non val nulla, fare è tutto ». E da che ha così detto, tutte le sue facoltà passive si sono volte verso questo grande scopo: *Parere!* Ma come fare, direte voi, per brillar con 1200 franchi, somma che spesa ordinatamente basta appena ad impedir che si muoia di fame? Il nostro visconte insegnerà a voi quest'arte.

Insimamente, sultato, ossequioso, possessore del gergo del bel mondo, dotato d'una imperturbabile presenza, il sig. de Cancale ha saputo intendersi in molti grandi casi di Parigi. E si è il più costante tanto minor pena, in quanto dello stato della presente società le sale, salvo qualche ben rara eccezione, sono aperte a chiunque vuol porvi il piede. Quivi non è egli tardato di conoscere alcuni giovani ricchi e titolati dei quali si è fatto l'incensatore, e che la ricompensa lo hanno ammesso fra loro in una specie d'intimità assai simile a quella che passa fra il padrone ed il cane. Ma egli è d'una pasta che dissimula tutte le affezioni dell'amor proprio per giungere al suo fine, e si nulla maravigliosamente per essere esaltato. Merce questo patrocinio egli compie il suo slancio e riesce impo- nente al volgo. Poco gli importa di esser trattato da' suoi nobili amici come uom da nulla: fedele alla sua massima egli vuole non essere, ma parere. Se non che le sue relazioni aristocratiche gli valgono di esser talora ammesso al godimento di que' piaceri onde naturalmente lo escluderebbe lo stato compassevole della sua borsa. Egli trova talvolta luogo in un palco teatrale, e fa una o due passeggiate al mese nel bosco di Boulogne sopra un cavallo prestatogli. In tali avventure occasioni sembra che il suo volto sparsi di rozzezza e d'arroganza dica all'attento volgo: « Guardatemi! Io sono il visconte di Cancale, l'astro più brillante del bel ciel di Parigi ». Un privilegio più prezioso di tutti i precedenti, e ch'egli deve del pari alle sue alte conoscenze, consiste nei numerosi invitati a pranzo che gli abbelliscono l'esistenza. In somma, pianta pervasiva in tutta la estensione della parola, egli si fa sopportar a cagione del suo verdeggiante fogliame.

I giorni in cui non è invitato a pranzo, coperto della sua pelle di leone, imbrocca una delle piccole strade vicino al Palazzo Reale, e fra cani e lupi cacciati in nan delle bellote, s'affrettando, dove, per diciotto soldi, an-

pora tre vivande bisce e una mossa bottiglia di vino. Compiuto questo pasto clandestino, corre al *boulevard de Gaudé*, si pianta prima collo staccicidanti in bocca sulla scalinata del *Café de Paris*, poi lungo scenderlo con un passo un po' vacillante, come uomo che abbia tranciato in copia del *Borgogna*. Intanto i viatori dicono a vicenda in mirarlo: « Ecco uno degli avventurosi che passano la vita fra scandalose orgie, e consumano in un solo pranzo quanto basterebbe a far sussistere venti famiglie. Gli tricielli della sua mensa quanti porerei sabbieri australi!

Il visconte scorge l'effetto che produce, e non lo accresce poco salutando con affettata premura i grandi che passan di là. Entra poscia in una tabaccheria e compra un sigaro di 50 centesimi cui paga trando di tassa fra alcuni grossi e soldi un unica pezza d'oro ch'egli sulge e rivolge fra le dita in guisa da ben mostrarlo ai poppamecchi che lo attorniano: tale è la sola destinazione di questa amica, laccidissima, inalienabile moneta. Prima di porvi mano, e di sottoporre alle più dure privazioni, essa fa parte del suo abbigliamento né più né meno che il suo spillo, la cravatta, i suoi stivali invetriati e la sua catena nera di criscocolla.

Nell'ora in cui si esce dall'Opera o dal teatro italiano il visconte corre sotto il peristilio dell'uno o dell'altro, e passeggiando in lungo o in largo come uomo che aspetta la sua gente. A credergli, ei non manca ad alcuna rappresentazione di qualche importanza. Questa pretesione lo ha talora mosso. Egli scende, come quando si chiani in sua presenza essersi differito lo spettacolo ch'egli pretendeva aver assistito pieno di entusiasmo per Lablache, per Mario o per la Giris.

Si intende senza dirlo che il visconte è assiduo alle corse dei cavalli, dove sorprende i suoi vicini per le profonde conoscenze che mostra in materia di *turf* e di *sport*. Egli si intrude fra i meubili del *jackey-club* e scommette seicento luigi su la testa di *Androm* contro *Arabella* o *Fargahar*. Egli perde o guadagna senza muovere ciglio, ed ha perciò le sue buone ragioni. La perdita non farà povero, come non arricchirà la vittoria; l'avversario è un compare, un *fione* della stessa pasta e della stessa criatura, che la sera gli giuocherà, se è uopo, mille luigi in una partita d'*carte*. Così a poco costo il signor visconte congiunge la ricchezza del grande e magnifico giocatore a quella di prodigo, di maraviglioso per eccellenza e di gastronomo disotto.

Parleremo infine del suo abbigliamento? Questo solo articolo della sua mecenatura richiederebbe un lungo poema. Gli strazzeremmo di Quimola e di Gionta non si avvicinarono neppure a quelli che il visconte dispiega la ciò che concerne a questa parte così essenziale della sua esistenza. Egli ha per sarto un portinajo che gli fa gli abiti di *Hermann*, e i pantaloni di *Rooff*. Ei prende gli stivali di *Sakosi* appo un artista che può dirsi il termine medio fra un calzolaio ed un cimbattino, ed i guanti Mayer o Bolvin (1) appo una merceria.

Quel del resto. Egli sa appunto in quel costume, in qual via, in qual bottega si tro-

(1) I più celebri guanti di Parigi, come i due primi sono i più celebri sartori, e il terzo il più distinto calzolaio.

vino le più economiche bertelle, cravatte, manichini, collaretti postici. Si aggirerebbe per tutta Parigi, se fosse noto far su tutti gli articoli della sua toilette il risparmio di 50 centesimi. Nessuno conosce meglio di lui le vendite a ribasso, né sa cercare in occasioni con una sagacia ed una provvidenza maggiore. Egli è colui che inventò i collaretti postici di carta e i piastroni di tela di Olanda adattati alle rovide camicie di un orribile *maquignon*. In queste cure minuziose egli circonda ciascuna parte del suo abbigliamento. Una madre non veglia sul proprio figlio con più tenera ansietà, con più affettuosa inquietudine di quella onde il visconte custodisce il suo vestimento. Egli non mai cammina che coi gomiti sollevati e le braccia staccate dalla persona, per non accelerare il consumo dell'abito con uno strofinio intempestivo. A forza di riguardarli, di cure, di colpi opportuni di ferro caldo, egli meno ad anni età veneranda il suo cappello. Spaziosa egli stesso il suo vestimento ed investirlo gli si dà di propria mano per molte ragioni, delle quali la prima si è che, simile all'eroe della canzone di Pius, egli è al tempo stesso la sua massaia, il suo servo e l'uomo portatile; ciò che per altro non gli vieta di declamare contro la pigrizia della sua gente, minacciando che al primo giorno di mal umore prenderà il violento partito di scaricarla di casa. Questo, a parlar coperto, significa che se il visconte si attardasse, il essere così spedito, domerrebbe a ciel sereno.

Tale disgrazia può avvenire per poco che il suo padrone di casa si stanchi di aspettare il pagamento di ciò ch'egli deve. Egli abita in via Jean-Pain-Mollet, o Jean-Pain-Mollet-Street, come dice egli stesso per sollevare con un poco di profumo esotico la dimora d'un sì alto personaggio. Né può dirsi egli fione di basso grado, come quello che alita una soffitta sovrapposta al quello piano non decorato neppure delle suppellettili dilette che ornava la Certosa di Gresset. Tutto l'addobbo di quella modestissima stanza consiste in un letto a ciunghe coperto d'un saccone dilacerato e d'una materassa che ha l'aria di essere passata per lo strettoio, una sedia da cucina che chiede istantemente il ministero del *rimpiangitore*, ed una tavola appiccicata che ha la condiscendenza di empier qualunque ufficio le si voglia discretamente commettere e portar il peso che una mano caritatevole le affidi. Nel luogo del camino, se ve ne fosse uno, vedesi un arnese che sembrar potrebbe braciare, il quale è oggetto di mero lusso, non essendosi mai potuto sapere di qual fuoco il visconte si scaldi, tranne quello della sua vanità. Uno specchio da barbo rotto e due pipe di argilla formano tutto l'arredo delle pareti dipinte a calce.

In queste eleganti gabbiette viene egli sera il visconte a riposarsi ed'insonnia della giornata. Trista conclusione degna dell'ordine! Qui egli come Febo depone i suoi diurni splendori e s'imbacucca in una ingora canovica; purché per altro la stagione non costringa a starsene scacciato. Chi riconoscebbe in questo malinconico e misero aspetto, chi ravviserebbe in questo melancozioso appo una coccia il superbo, il trionfante, l'insolente fione della serata? Spesso egli trema dal freddo ed è divorato dalla fame, ed avviene ciò quando gli è mancato il solito pranzo, ed ha dovuto disfarsi dell'ultima moneta d'argento per comprar un paio

di guanti color paglia. Allora egli prende la pipa e tenta con essa fumarsi le miserie della vita, per dir poi il di seguente che ha fumato il *laticio* in un margine di cristallo. Compiuta questa operazione, si acciaccia e tenta desinar con le sue beate rimembranze; e quando queste non piacciono lo stomaco irrequieto, egli ripete cose stesse: *parere è tutto, essere è niente, tutto è vanità*.

Così vive e morrà quest'uomo, schiavo e vittima eterna della più sciocca di tutte le manie. Stupido quanto frivolo, egli non respira che per altri; né ha la capo che una idea, quella di eguagliare i suoi superiori ed umiliare i suoi eguali. Doppio tipo di ereticismo e di servile imitazione, egli è ad un tempo l'asino e la scimia con la pelle di lione. Ci sappian grado i lettori di aver in lui mostrato l'orecchio dell'uno e la faccia grottesca dell'altra.

(D. A.)

CIÒ CHE T'HA IN UNA GOCCIA D'OLIO.

Uno sventurato bellimbusto, un famelico pseudo-visconte di Cancale che vuol far il miliardario ed il marchese ad ogni costo, ebbe un giorno una di quelle vicende che non si presentano due volte nella vita dell'uomo. Poco mancò che la sua chimera, che il sogno della sua vita non divenisse un fatto, e ch'egli non fosse ai fine ciò che da dieci anni si sforza di sembrare. Rendite vere e veri cavalli, palagi magnifici, numerosi e galionati famigli, parchi, castelli, una loggia all'Opera... tutte queste cose brillarono un istante d'avvero sotto gli occhi suoi, e si dileguarono poscia per sempre. Tanta opulenza non gli dipese che da un filo o per dir meglio da una... Ma non preveniamo gli eventi.

L'arido visconte ebbe la ventura d'incontrare una ricca vedova, la bella baronessa Doriska della Fénouillère, la quale col cuore e con la mano doveva portargli una rendita di cinquantamila scudi. Come fosse Cancale pervenuto a tal alta conquista è ciò che dire non sapremmo. V'ebbe forse alcuna parte il nodo gordiano della sua cravatta; vi contribuirono forse a lor volta gli stivali inventati da lui che spicchiava il titolo Narciso. Il suo stravagante *gilet* non potè non colpir la più folle di tutte le baronesse. Il suo *apponimo*, la sua fatinità, in imperturbabilità con cui parlava delle sue terre e delle sue genti; qualche relazione aristocratica all'ombra di cui si presentava nel gran mondo avevano affacciato costei. Fatto ala che fra i turbini d'un'altra due tempi eseguite lo scorso inverno presso il sig. di Rimi-uisan, il visconte era un eroe in codesto esercizio ginecistico, aveva potuto avventurare una formale dichiarazione, cui la sua Francesca da Rimini turbata in quel vortice profumato accoglie con un sorriso. Al termine della spirale tutto era detto: così avevano confessato il mezzo amore. Così presto vanno le cose quando si vola!

Il sabato seguente si diè libero corso al vol di de' compassi amori e fu deciso che le nozze si celebrerebbero nella prossima primavera. Ma sime! nel momento in cui splendeva già per Cancale la casta face dell'in-

no, una lampada gelosa vedè una lagrima d'invidia, e questa lagrima (che dovea esser seguita da ben altri pianti) venne a cader giusto sul collare del fidanzato.

Mentre costui la dimane faceva con occhio pieo di sollecitudine amorosa la ispezione della sua *carà toilette* complice delle sue fortune, mentre cambiavasi il ritocco di un gran poeta concittadino:

Ah! mon habit, que je vous remercie!

scorse con ispettamento un'odiosa macchia che si spandeva su la vettura visibile del suo numero primo. Invano egli strofinò, spazzò quel punto in cui l'orribile stimante aveva eletto il suo domicilio, egli non fece altro che renderla più manifesta ad occhio nudo. L'olio è un bricante avido che non abbandona la sua preda e chi circoisce spandendo il terrore intorno intorno. Or Cancale dovea nel giorno stesso trovarsi presso la baronessa, la quale accomiatandosi da lui aveva soavemente languida fatto scattare dalle sue labbra un invito. Mancar a tale invito era non perdersi, anzi un accidersi da sé stesso.

Nella sua disperazione il povero visconte pensò al *cavarmacchia*, ma, oltre che costui vende a Parigi a troppo caro prezzo i suoi servizi, era troppo tardi per valersi di lui. L'ora incalzava. Il visconte in preda a triste riflessioni, indossò meccanicamente il suo abito macchiato, prese il cappello, e tutto mesto si mise per via con lo mani nelle tasche ed il naso al vento come colui che cerca una ispirazione.

Tutto ad un tratto questa gli si offrì sotto l'aspetto d'un sennovante che portava un cappello già bianco e inchinò come il campanello di Pisa, una cravatta rossa ed un indefinibile *redingot*. Questo personaggio che stavasene appoggiato al muro or era spiegata la sua bottiglia portatile di latta, saltò vedendo il visconte, e s'inchinò sinmansì a lui.

« Che! che bella macchia, gli disse, ah! signore, per amor dell'arte, fate che io ve ne liberi! »

E in così dire l'impadronì del collare di Cancale cominciò a strofinarlo vigorosamente con una specie di sostanza turchina che aveva già in mano.

« Chi siete voi? » gli chiese il visconte.

« Chi sono? lo rispose l'uomo dal cappello già bianco; vi vedete in me l'inventore brevettato del celebre sapone oleaginoso-vergette, frutto delle mie ispirazioni in tutte le parti del mondo compresa la Polinesia e l'arcipelago delle Marchesi. Mercè questo sapone, signore, io tolgo qualunque macchia vuol onorarmi della sua confidenza, e ciò pel modesto prezzo di dieci centesimi! »

Sedotto da queste parole, il visconte si mise in balia del brevettato e del suo cuculo-pedico sapone; la cui virtù veniva confutata dall'abito tutto macchie dell'inventore, se questi, prevedendo le obiezioni, non asseriva aver così cara quella preziosa sostanza da non volerla sprecare sopra sé stesso.

Così continuava ad impietisticar il misero collare, quando avanzò su brillante calesse tratto da due superbi cavalli. Cancale vi gettò lo sguardo e vide la baronessa:

*La ride, la conobbe e restò senza
E voce e moto; ah! vista! ah! conoscenza!*

Qual genio malefico aveva potuto trarla in quella sì eccentrica via?... Sia qual volesse il

mistero, il visconte senti gli effetti del capo di Medusa, e dalla sua solita intrepidezza fu in quello istante abbandonato a tal segno che non seppe far altro che incamvisarsi al più goffo saluto, scoprendosi timidamente il capo.

La baronessa che senza ciò non lo avrebbe forse riconosciuto, divenne una vampa scorgendo in poter d'un cavacacchie girovago il luminoso visconte. Ella si agitò convulsivamente sul suo seggio, si morse le labbra, ordinò al cochiere di andar forte, o trasportata da' suoi alpini normanni, sparve, non senza aver prima fulminato il misero con un guardo della più spregiata ironia.

Un sudor freddo scorre all'infelice per tutto il corpo impletito. Con la bocca aperta, le gambe immote, l'occhio stupidamente rivolto al legno che portava seco tutti gli auri suoi sogni, egli avrebbe potuto in quell'istante paragonarsi alla statua di Niobe.

L'inventore decretò il tasse da letargo diecimiligi.

È fatto! eccoci netto come cinque soldi. A me dieci centesimi.

— Miserabile!... proruppe il visconte con voce di tuono, ma la rabbia non gli permise continuare l'invettiva; pagò ed allontanatosi con la morte nel cuore, conservando per altro una particella di quella vaga speranza che non abbandonava mai l'uomo tra le più grandi sciagure.

Quest'ultima tavola del naufragio non tardò a macerarsi. La sera stessa ci ricorreva per la posta al finto suo domicilio un biglietto in sì fatti sensi:

« Signore,

È inutile presentarvi da me, come volevate fare. Io non potrei esser d'un uomo che si fa cavar le macchie per le vie.

La Baronessa D. A.

Per breve che fosse tal lettera conteneva due errori, che la nostra qualità di storico ci obbliga a far notare. Primo: il luogo dove il visconte fu colto *in flagranti* non era una via ma un *quai*. Oltretutto egli non si era fatto cavar la macchina, secondo che supponeva la baronessa; perchè il di seguente il vestigio fatale di quella goccia d'olio ricomparve più orribile che mai e resisté all'azione di quanti costumi adoperò il disperato visconte. Così egli potè dire parodiando il celebre detto di Francesco I: e Tutto è perduto, fuorché la macchina! »

(D. A.)

IL SÌ

Introduzione.

Al Sì un'introduzione!... certamente: Vi par cosa che sia fuori dell'usato? Diteni un po', chi pubblica al presente, E chi stampò giammai per lo passato Le cose anche più brevi e meno buone, Senza un briciolo almeno di prefazione?

Una ristampa poi è tal faccenda, A cui la prefazione è indispensabile; Per questa avviene che il lettore comprenda

Non sol dell'epira il merio incomparabile; Ma per essa conosce a pieno il quare S'è dovuta per forza ristampare.

Leggete un poco tante prefazioni, Che s'impresero un giorno, ed or s'impri-
E vedrete che razza di ragioni (no,
Esse son dirvi, o come ben s'esprimono
Ad accertarsi fino all'evidenza,
Che certi libri non ne pou far senza.

In taluna vi è detto essersi alato
Un grido universal da tutto a Tute,
Perchè dovunque vuoti ristampato
Quel cotai libro di sì terso stile,
Ch'umile in tanta gloria affini l'autore
La seconda edizion mandane fuori:

Poichè le copie quattromila e tante,
Che nella prima furon stampate,
A smaltirle, per buco? fu un istante,
Così per ogni parte eran cercate!—
E infatti, difficile un qualche zero,
Non v'è questione, sono andate, è vero.

Immaginate ne volevan tantil,
E di que' libri si invaghi la gente
Ch' uomini, o donne, istrutti, o non istrutti
Se il carpiàn di mau avvisamento:
E un tal piacere avevano leggendoli,
Che ne acquistaron fino i pescivendoli!

S'aggiunge poi, che all'edizion avvevella
La prima senza dubbio andrà postposta;
Carta di Francia levigata e bella,
Il carattere fuso a bella posta,
Poi le vetrate incise dentro, e fuori
La copertina gratis et amore!

E vedete se un libro oggi è stampato
In carta che non sia prodoto italiano,
Se il carattere è aiuto e variato,
Un gotico, ora meno, ora vandomico,
E s'entro le vignette ancor si sono,
Che più altro cercare?... il libro è buono!

Alcune prefazioni anco son stese
Per far l'elogio di chi ha scritto il libro,
E ai molti che nol sanno a far palese,
Che un pezzo è l'autor suo di gran calibro;
Ma queste per modestia lo scrittore
Le mette in bocca dello stampatore;

Il qual vi dice, che l'autor chiarissimo
(E lo stampo in caratteri maliscoli!)
All'Italiane lettere notissimo,
Per eccellenti articoli ed opuscoli,
Questa operetta a ristampar gli ha data,
Perchè universalmente ricercata.

Auzzi—guardate un po' quanta bontà!
Al testo che dappria stampato fu,
Mette importanti aggiunte ei qui vi dà,
Ch'utli la rivederanno sempre più;
Per cui bisogna, che con tal protesta,
Chi ha la prima edizion compri anche questa.

Vedete or voi in quali modi e quanti
La prefazione a un libro fa del bene!
S'han dunque al mio Sì ne metto avanti
Dovrete confessar che gli conviene;
Perchè tal cose la vi spiegherà,
Che, o legger questa, o che nessun la sa.

Stampai il Sì la prima volta, e in dèno
Per noare il diedi a due sposi felici,
Alcune copie è vero me ne sono
Tenute in serbo a regalar gli amici,

E qual richiesta, e qual lutto mi fu,
Tante che adesso non ne tengo più.

Ma sia curiosità cho a me il maudo,
O sia il vantaggio dello spender niente,
V'ho beatespesso alcun che mi dimanda
Se una copia avessio per accidente
Del Sì da darli, ed io che più non n'ho
Son costretto rispondere di no.

Per la qual cosa m'è venuto in testa
Di metterlo alle stampe un'altra volta,
E la ristampa, la vedete, è questa:
Che se per caso fosse bene accolta,
D'ora in poi ce n'è d'averlo alcun mi prega,
Posso mandarlo almeno alla bottega.

Ma un'altra imperiosissima ragione
A farlo ristampar mi mosse poi:
Io ve la dico, ma alla condizione
Che la cosa rimanga fra di noi.
C'è certe schermiterie... mi capite!
Non sia bene che a tutti sien chiatte.

In queste nostre secol fortunate.
Avvi di lettere un rovinio,
Pure la smania d'esser lettorato,
Vo lo confesso, me la sento anch'io.
Sarà forse un error, sarà un capriccio,
Ma io lo credo un male attaccicco.

Un contagio, una peste, che gli umori
T'ammorba a un punto, nè più al mal resisti.
Nè a questa peste mancano gli autori,
E sapete chi son? I Giornalisti,
Che con certo sapere ungendo attorno,
Van propagando il mal di giorno in giorno.

Sintomo primo del malore è un tale
Appeto di titoli e di lodi,
Cho al sentirli chiamar chiaro, immorale,
Vieni l'acquella in bocca e te la godi;
E gli autori che li sanno, a tutta gente
Questi titoli dan quasi per niente!

Consegue poscia un'edulazione tale,
Che nella pelle cresci e ti dilati;
E in questa intumescenza generale,
Piccoli gli occhi restanti e infossati,
Si che non accini dove metti i piedi,
E s'uno ti saluti non lo vedi.

Fenomeno del male è pure un certo
Purrito di cursale a vicenda;
Così Tizio di Cajo esalta il merito,
Perchè da Cajo il proprio elogio intende;
E con cara scambievolmente alterca,
L'un frega l'altro: oh carità fraterna!

Già se un idiota brama del dottore,
Se non dell'illusterrissimo fa scusa,
Se chi nol merita vuol del professore,
Si che Marthesse e il Contin vuol l'ecceellenza,
Non è poi grave scandalo e gran male,
Se un letterato vuol dell'immortale!

Ed io, vedete, che di questo titolo
Ho non brama fatal che mi divora,
Ridotti ho i pensier miei tutti a capite lo
Per veder pur se posso saltar fuori,
E procurarmi l'immortalità,
Che a così basso prezzo oggi si dà.

Per cui deciso cho a stampar l'avesse
Cioè se non morante, e in quantità
Mio ne volli, accio teniar potesse
La sorte sua per l'itale contrade,

Lo assue usando ch'usa ognor chi brama
Ad ogni costo di levarsi in fama.

Col tipografo pria sonmi accordato,
Che in ampie fogli o gialli o rossi o scuri,
In cento copie, o più, diamo stampato
L'esornato avviso da attaccarsi all'urna,
Con lettere di circa un palmo l'una,
Che più son grandi più l'opra ha fortuna.

Di questi manderanno almeno un paio
A quanti son librai; ma bene intesi
Che incollati a dover sopra un telaio,
Tengansi all'uscio del negozio appesi,
Talché del sì ben tosto e del suo autore
Per ogni parte loalissi rumore.

Ho scritto poscia in questa parte e in quella
Ai giornalisti in obblighi miei,
Raccomandando questa laggiuola,
Perché ognun me la illustri e me la lodi;
Concludendo per essere conciso,
Che una non lava l'altra, ed anche il viso.

E a rafforzare la perorazione,
Conclusi con un colpo magistrale,
Scrivendo a ognun, ch'era mia intenzione
D' associarmi al suo classico Giornale;
Ed in prova di questo ho suggellato
Entro ai primi di un semestre anticipato...

Da alcuni, è ver, non ebbi ancor risposta,
Ma i più invece mi scrissero prestissimo,
E ritrovo le lettere alla posta
Col titolo soave di *chiarissimo*!
E— in confidenza — non v'è più pericolo
Ch'io non abbia in elogio un qualche articolo.

In Francia poi o in Svizzera ho cercato,
Che in certi drappi che si mandano qui,
E in certi fazzoletti da stampato
Fra gli arabeschi e i fiori un qualche sì,
Tanto che dir nel foderchi pur s'ode,
Che gli abiti alla Si sono di moda.

Alcun s'era esibito, acciò che ognora
Sempre più chiaro il nome mio sia fatto,
Di farmi ritrattare, e metter fuori
Ne' fazzoletti impresso il mio ritratto,
Chè questo è un ritrovato e pur recente,
Per aumentare il credito alla gente.

Prima mi piacque questa idea, ma appresso
Pensandovi un pochin qualsiasi parere:
Veder la propria effigie, lo confesso,
È un certo nonnecché, che dà piacere!
Ma vederlo non son già persuaso,
Nella pezzuola ov' un sì soffi il naso!

Cotesta gloria volentier la cedo
Alle cantanti ed alle danzatrici,
Cui non è cosa nuova, almeno crediate,
L'impiastricciarsi il volto di vernice;
Nè fia gran male se in effigie vanno
Messe in bucato fra il sapone o il ranco.

Eccovi dunque quelle furbesche,
Che ho messe innanzi per venire in fama;
Nè certo resteranno a queste sole
A render paga la mia ardente brama,
Ma agirò sì, che farmi allin non dubito
Gran nome, a quel ch'è più, farmelo subito.

E in avvenir?... chi pensa all'avvenire!
Chi ha sale in zucca gode del presente.
Quand'io sia morto mi si venga a dire
Il chiarissimo allora, e chi lo sente?..

120

Con altri anch'io lo desidero, il confesso,
Di sentirmelo dir piuttosto adesso.

Infatti s'era tutto il giorno scrivo,
Nè d'acquistarmi fama ho il gran conforto,
Se non mi faccio chiaro or che son vivo,
Chi m'assicura che il sarò da morto?..
Fosse che i miei nepoti avranno cura
Di farmi un nome nell'età ventura!...

Oh sì, i nepoti han ben tempo da attendere
A' versi endecasillabi o ottonari!
Vogliono roba che si possa spendere,
Cercann effetti, crediti, e denari,
E mandan l'altre carte d'ordinario,
Nella bottega del salisamentario.

Questo riflesso ha consigliato omai
Quanti in Italia al giorno s'oggi scrivono
A stampar, ristampar, non finir mai
Tutte le cose loro infin che vivono;
E unitamente a tutti gli altri, anch'io
Eccomi qua, che metto fuori il mio.

Così stampando e ristampando almeno,
Io mille guise ed a qualunque prezzo,
Fia posto ancor alle rapine un freno
Degli estranei che Italia hanno in dispregio;
Ma che però, da questo son beato
Tutto ciò ch'han potuto hanno rubato.

Che quivi giunti gli stranieri Eroi,
Sempre di grassi doni han fatto mostra,
Ma a fin dei conti... immaginate voi!...
Son iti a casa colla roba nostra,
E d'assai cose, senza discrezione,
Ci haq tolto il merito fin dell'invenzione!

Ma in avvenir, perbacco, se ne estrao
Si vuol far bello delle nostre cose,
Oh so ben io che non cercherò nessuno,
Che sian poco esultante o mezzano ascese;
Che istruita questa dalle età passate,
Non tiene or più le cose sue celate.

E s'uno inventa... non saprei... un nuovo
Metodo, per esempio, e più sicuro
Di smoccolare i lumi, ecco che trovo
Dell'inventore il nome affisso al muro,
Con quelle gravi riflessioni che merita
Codesta importantissima scoperta!

E già l'avviso tosto è diramato
Per tutta Europa a mezzo dei giornali;
E li *chiarissimi* autor del gran trovato,
Tutti sanno a pancia, ch'è il tal dei tali:
Sanno ove narque, ov'è, dove si porta;
E il numero talor fin della porta.

O questo sì si chiama aver giudizio,
E un far onore al nostro bel Paese!
Così a coloro ch'ebber sempre il vizio
Di spogliarci e ingrassarsi a nostre spese,
Potrem dir alla fin: fate col vostro;
Oggi, signori, quel che è nostro è nostro! —

Ed io alla multiforme ed infinita
Serie di stampe da che Italia è oppressa,
Questa puranco vo' che vada unita,
Ch'egli una più non men può stacciarci l'ossa!
E fia colfallore forse dramata,
Se non altre per giunta alla derrata.

Mi direte — le son cose da bambini!...
Il sì?... ch'esser può mai?... un affar picciotto!
E tante ciance, tanti tuoi presimboli!
Poeta mio garbato han del ridicolo! —

No, cari: a questi di fra smanie e scorci
Sgravausi i monti... e che ne nascon?... sorci!

CCO

Frattanto alle parole tutte quante
Di cui composai l'Italia favella,
Una se n'ha così significante:
Si breve, sì succosa, e così bella,
Che al paragon di questa parolina,
Tutte l'altre son roba da dozzina.

E si sapete che nel Dizionario
A migliaia ciascuno può vederne,
Secon le molte che per ordinario
Don tutto di le fabbriche moderne
De' nostri modernissimi linguisti,
E specialmente degli epigramisti.

Ma questa è antica, bella, e originale,
E di due sole lettere è formata;
Ciò da consonante, e da vocale,
Nè da che nacque mai fu aditerata
Che dal sonetto di Dante indino a qui
Fu scritta, e pronunciata ognor così.

Or questa mia parola prediletta,
Di cui l'eguale certo non si dà,
Questa soave, a dolce parolotta,
Direte fra di voi quale sarà?
E bene, cari miei, eccola qui:
La mia parola prediletta è il SÌ.

Non posso infatti articolare parola
Più facile, più breve, e più gradita;
E che spesso bastar possa da sola
A rendere men misera la vita;
Nè mai amano talior proferi
Voci più belle di un ancuro SÌ.

Qualunque sia l'età, qualunque sia
La vostra condizione, e il vostro stato,
Non mi direte senza dir bugia
Di non v'esser talor disperato,
Al non poter sentir questa parola,
Che allegria, che rapisce, e che consola.

Appena un bimbo dalle fasce è uscito,
E qualche voce a balbettar comincia,
Se chiaro, ed a proposito, e spedito
L'ammirato monosillabo vi traccio,
Tosto con questa piccola profezia
Riempie la famiglia d'allegrezza.

Fatto più grande, e da parenti stretto
Ogni giorno d'andarsene alle scuole,
Il cielo sa con quanti son dispetto!
Così che d'ordinario accader suole;
Pensa egli forse alla lezione? Oibò!
Pensa d'andare a scuola il men che può!

E hece spesso a giungere allo scopo,
Nette a tortura il giovanil talento,
E piani, e precetti, e quatt'altro fa d'opopo
Ad aprir tutto onde otterrer l'intento;
Fischio prega, e riprega della gola
Cava al Popà quel SÌ che lo consola.

Chè l'amoroso Genitore, il figlio
Vedendo afflitto a stemperarsi in pianto,
Abbraccia tutto il provvido consiglio
Di non lasciarlo più a maestri accanto;
Chè del figliuolo non ne soffisce il fisico,
E dovesse vederlo a morir tisico.

Già a questi giorni lo vediamo ormai
S'insicchiisce sovra i libri invan;

E a pensarci un pochino è meglio assai
L' un cavalluccio malato un asin sano;
E questo amore per la gioventù,
Fà che somari non se mancan più.

Cresce l' etade, e cresce parimenti
Del nostro monacillo la anima;
O vogliam danari dal parenti,
Od abiti migliori di quei di prima,
Egli è forza concludere così,
Che tutto pende da un paterno Sì.

E non vedete voi come stà mesto
Quei giovinotto al Padre suo d' avanti ?
Ei d' una grazia o ora l' ha richiesto,
E attende la risposta palpitante,
Ma dal paterno labbro finalmente
Il sospirato Sì pronunciar sente.

Da questo Sì paterno dipende
Dei nostri mostaccini il gran riscatto:
Il nostro vederli non potrà,
E li voleva rasi ad ogni patto;
Ma tanto fece, e si pregò, che adesso
Di tenerli gli è stato alfin concesso.

E d' ora innanzi lo vedrem superbo
Starsi arricchito i baffi ogni momento,
Tenendo sempre all' occasione in serbo
La picciol pettinetta, onde se il vento,
Dei baffi suoi tentasse la ruina,
Tosto dar loro una pettinatina.

Dai Sì paterno pur dipende ancora
Il torci da un terribile legame:
Quei dove ritirarsi alla tal ora
E mettersi a cenar senza aver fame...
Insomma è un graa disturbo, a farla certa,
Quei non aver la chiave della porta;

Che tante volte al giovani succede,
Di trovarsi in giovil conversazione,
Ora, senza voler, si mette il piede
In qualche filologica tenzone;
E in tal faccenduzza astruse, e dolte,
Figuratevi, viene mezza notte!

Andate mo a ficcare nella mente
Al signor Padre che il ritardo sia
Per causa così buona, ed innocente,
Qual è una tesi di filologia!
Povero giovinotto, egli ha un bel dire,
Che il signor Padre non la vuol capire!

Ma adesso affate, mercè il Sì paterno,
Ei non è più soggetto a tal tormento,
E nelle lunghe notti dell'inverno
Può immergersi ne' studi a suo talento;
Chè colla sospirata chiave ci prole
Ritornerà a casa quando vuole.

S' egli va al ballo onde sfoltir il peso
De' gravi studi, e per un caso ci resta
D' una gentile giovinetta acceso,
Che venuta coll' altro è a quella festa,
Ei tosto l' avvicina, ed è ognor lì,
Pur sospirando di sentire il Sì.

Che se infatto la mano egli le porge
Invitandola al valza, o alla quadriglia,
E la gentile giovinetta scorge
Che il patto accetta, e per l' amano il piglia,
Non è forse quel Sì che in tal momento
Le riempie di gioia, ed di contento?

E se del colto nell' animata spira,
Egli s' foga del cor l' acerba pena,

E la fanciulla già proclive ei mira
A porre il piè nella gentil catena,
Si ch' ei le chieda amore, ed ella il giura,
Non è quel Sì la sua maggior ventura?

E voi, o doane, cui al fluo è dato
Discernimento a scerre il buono, e il bello,
Ditemi un po' se avete mai trovato
Più gentil monacillo di quello?
Lo dite voi, o state belle, e bratte,
Se non è il Sì che vi rallegra tutte!

L' aver quelle leggiere musoline,
Le seriche mantiglie, e quegli scialli,
E quei cappelli, e quelle cuffiette,
Co' nastri ora turchini, or verdi, or gialli,
E le morbide pelli per l' iaverno,
Sapete, è il frutto di quel Sì paterno.

S' apre il teatro, e canta quella tale
Ch' ha mille doppie tutte le stagioni:
V' è poi un ballo che mai più l' eguale,
Figuratevi balla la Taglioni!...
Ma per andarci siamo sempre lì,
Convien che il Papà dica di Sì.

Ma il Sì fin detto, e al Sì siete obbligate,
Di ciò che a quel Teatro avete appreso.
Ma le leggi d' amor furvi svelate,
Ogni arcano d' amor là avete inteso;
Chè in questo nostro secolo del lumi
Anche il Teatro è scuola di costumi!

Da quelle logge, meditando attente,
Si diviene in un punto anche discienza:
Chè non po' si vede, un altro po' si sente
E un briciolo si trae per conseguenza;
E da un po' che si osservi, un po' che s' oda,
S' indovina ove li Diavoli tien la coda.

Là s' impara le astuzie tutte quante;
S' apprende a giurar fede, e a non tenerla,
A far l' innocenzina, e al più ingenuo,
Si, che ciascuno creda una perla,
A spacciare il delitto per virtù!...
Ma che? vorreste apprendere di più?

Anche il gentil muliebri cor s' indura
Là ad ogni scena la più truce, e orrenda;
Al tradimento, al sangue, allo tortore,
S' usa, e ad ogni altra cosa più tremenda,
Che accader possa prima che si muoia,
Fosse il lasciar la testa in man del boia.

Ditemi adunque, o smailli donzelle,
Se a quel Teatro andate finalmente,
Ed a leioni si soldate, e beate,
Poteste ingenuità il cor, la mente,
Forse non siete delirici al Sì,
Che il signor padre alline profeti?

Nel Carnevale poi a dissimura
Cresce di pregio la gentil parola;
Infatti mie ragazze, è gran sciagura
Per quella bella e povera figliuola,
Che mentre l'altre sono in festa, e la giuoca
Dee rimanere soletta accanto al fuocol!

Che il poter mascherata alancostrepitare,
Onde cavarci una curiosità;
Quei poter a certun dare ad intendere
D' essere quella tal ch' egli poi sa;
E un gran piacer, ma non se ne fa niente,
Se quella parolina non si sente.

E voi, che occulte fiamme omai consumate,
Di furto accesa da gentil garzone,

Che quando tutti dormono, costama
Di farvi intrizzare in sal balcone,
Se palesarsi al Padre lo pregate,
Il Sì non è che d' ascoltar bramate?

E se alla fine, e poi che tutti li sanno,
Ei ne parla, e vi chiede al genitore,
Tosto assalita da un novello affanno,
Naciate fra la speme, ed il timore,
Sul dubbio che il Papà risponda o sò,
E invece d' un bel sì dica di no!

Insomma basta il Sì per far contenti
Uomini, donne, o sian giovani, e vecchi,
Tanto li bramerai tutti i momenti
Sentir questa parola negli orecchi:
Com' altri ancora sono per mia fe,
Che sentir la vorrebbero com' me!

Che se a tempo un bel sì vien pronunciato,
Mette in seno a ciascuno l' allegria.
Brami la somma in prestito, l' beato
Se il Sì tu senti dalla cortesia.
Di quel che ci per piacer prestan denari,
Che a dire il vero sono un poco rari!

Un vecchio documento ha tu trovato
Atto a rivendicare un tuo diritto?
Ten corri tosto preso a un Avvocato
Chè esami ben bene quello scritto...
Ti spanderà il piè; e a legger poi si pone;
Per veder da qual lato è la ragione.

Tu ti guardi fiso, e s' ei ride fra denti,
Tu pur sorridi, e ti si allarga il cuore,
Se s' ei acciglia ad un passo, e tu paventi,
Chè d' aver torto l' agita il timore;
Se torna a serenarsi, e tu non muovi,
Senti che ti ritorna il fiato in seno.

Flaccò s' arresta a un tratto, e t' assicura
Che il fatto è chiaro come l' abbeci!
Dunque ho ragione, esulta, additatura;
Ed ei protesta subito di Sì,
E per quel Sì che sorridendo dice,
Non v' ha nessuno più di te felice.

Cominciam gli atti, in soggiorno tosto —
Può cominciare, a dubitar non v' è —
Vo' fargliela tenere ad ogni costo —
Ella ha ragione, lasci fare a me! —
La prego! — Stia sicuro! — Oh, a proposito
Bisognan vezzi scudi di deposito. —

Ed è tanta la gioia, ed il contento
Che ti trasfonde con quel Sì il consolo,
Che tosto e volentieri s' alzi l' arguto,
Se ben talora un no so che giuride
Fa asfuggirti propriamente in porto.
Chè viene l' assentezza, e sei del torto.

Così se a morir viene un tuo parente,
Chè già la vita è lieve, e precaria,
E se per caso a bisbigliar si sente
Che con disposizione testamentaria
Certi suoi capitali t' ha lasciati,
Non pur la bella cosa quei legiti!

Te ne corri al notaio, e a tuo conferto
Cerchi se la faccenda stia così;
E passò tosto il tuo dottor pel morto
Se dal Notaio senti dir di Sì;
Difatti se ci ha un po' d'eredità
A pigliare da ver come si fa?

Anzi ne' tempi andati mi vien detto,
Che il Sì ti faceva in così grand' onore,

E, nel sentirlo, tal s'avea diletto,
Che, a sentimento d'un moderno autore,
Vi sono stati de' Notari accorti
Ch'hàn fatto dir di Si persino ai morti!

E noi; che nascer fe' sorte propizia
Su questo in verità classico suolo;
Ove ogni ben di Dio trovi a dovizia,
Sì, che gli estrani qui calano a stuolo,
Al Si dobbiamlo, legguasi le storie,
La maggior parte delle nostre glorie.

Io qui non parlarò di Carisiano,
Che, mosso guerra alla città Latina,
Contro la patria armò l'iniqua mano,
Avido sol di strage, e di ruina:
Sì che Roma fu spinta a gran periglio
Dall' nro stesso d' un suo proprio figlio.

Nè dirò come intrepida la madre
Di lui si mosse ad incontrar in campo;
Come, al pregar di lei, volse le squadre
Egli da Roma, e la levò d'incampo;
Ne come ella peria forse in quel dì,
Se Carisiano non dicesi di Si.

Ma a tendere l'orecchio a un colpo tale,
Di cui per tutto sentasi il rimbombo,
Ditemi un poco, il nome suo immortale
A dritto fe' Cristoforo Colombo;
Ma a pensar bene, il debito a chi n'ha
S'egli acquistosi l'immortalità?

Vedete là l'ardimento Duce,
Che sulle carte denota il suo piano:
Eppur niuno ad assisterlo s'induce,
Eppur di Corte in Corte ei corre invano,
E invan ragiona, invan prega, e protesta,
Che a nium la cosa può bizzare in testa?

Par se omneque con spregio ricevuto,
Trattato in là folle, e visionario,
Avevo chiesto a Ferdinando aiuto;
Questi fornito allin del necessario.
Ei dunque non scopria ciò che scoprì,
Se di Fernando non sentiva il Si!

Perchè, Colombo mio, non sei tu nato
Pustoso in questo secolo presente,
Secol per eccellenza illuminato,
Secol per eccellenza intraprendente?
Chè l'andare a scoprire un mondo nuovo,
Fora per te si come dei berti un ovo.

S' ora le ragionate tue indaxioni
Esposto avessi al mondo in un opuscolo,
Prima annunciato in ampi cartelloni;
Con carattere gotico minuscolo,
Chiamando della nobilita intrapresa
Mille associati a sostenere la spesa,

Senza far, come allora di capello,
E soffrire qua e là quel che soffrissi:
Oggi te arrivi un ottimo vascello,
E a carico di chi? Degli azionisti.
Chè, fatta a te la spesa e all'equipaggio,
Per te non v'era che da far il viaggio.

Ch' ora impossibili non vi crede più
Qualunque cosa a un nobile ardimento:
Difatti ai nostri di pensò vi fu
Chi promise tentar le vie del vento,
E come in mare, regolarsi a lussola!
Indovinate...? In un pallon di musola.

E ritrovò chi credulo, e cortese
Nel gran cimento gli prestò assistenza;

M' intendo dire gli pagò le spese.
Vedete un po' che bella provvidenza!
E fino il paese di volare in atto,
Prima ancora che il volo fosse fatto!

E Galileo s' ei pur s'immortalò
Con quel sistema ch' egli stabilì,
In perchè a quei che gli dicevan di nò,
Ei fermo sempre rispondeva di Si;
E intanto per quel Si, oggi si sa,
Che il sol sta fermo, e che la terra va.

O Si mio caro, o dolce paroletta,
Che tutte l'altre superi, e sorpassi;
Tu che in due sole lettere ristretta,
Quasi senza scomporlo il labbro passi;
Tanto in pesi in sì piccina mole,
Che il non plus ultra sei delle parole!

E Dante ancor, che tanto leggevo agra,
L'Italia nostra a definire un giove,
Non già dall'Alpe, o da Appennin l'idea
Tolse, o dal mare che le sta d'intorno;
Chè idea gli parve più d'ogni altra buona
Diria — quel bel paese ove il Si suona! —

Nè solo gli Italiani hanno in onore
Questa parola classica, e sublime;
Chè se portiam lo sguardo anche di fuore,
La vedrem messa sempre fra le prime,
E si facile ovunque essersi resa
Ch' resta in mente appena solo intesa.

Per esempio il Tedesco dice ja,
Ch' è pur sì drilga con due sole lettere.
Vedete voi con che spontaneità
Si può in un fiato questo suono emettere;
Che di vocali essendo così formato,
Può pronunziarlo fino un scilinguato!

Invece lo Spagnuolo usa quel Si
Che adopra da noi, proprio tal quale,
Di là dall'Alpe dicesi l'oui,
Ch' anche in Italia fa un incontro tale,
Che la brillante nostra gioventù
Il Si traslascia per l'oui Monsia.

Ma ciò non basta: i musicisti osservate,
Che primieri fra tutti ebbero il vanto
Di ritornare nell'età passate
Le sette note, che or servono al canto,
Ad essi pure il Si venne proprio,
E i musicisti, sapete, hanno giudizio!

E in cima della scala li veller messo,
Com' una delle note più importanti.
E là, sebben lo maledicon spesso
Nel fare i gargarismi oggi i cantanti,
Provano ognor se a giungerlo son buoni,
Dovessero anche perdere i polmoni.

Ma dite voi, o amabili Sirene,
Quanta fama un bel Si vi procacciò,
Alora che sapeste in sulle scene
A cuor guadagnar con un rondo;
E i cuori sono il meco, appo i danari,
Che guadagnar sapete agli impresari!

E a dir la veritate, un Si be-motte,
Cavato fuori con un certo affetto,
Vi ricerca del cor tutte le molle,
V'accede una tal fiamma in mezzo al petto,
Soave sì che per sentirlo accendere.
E ben ragion che non si ladi a spendere.

Quindi per ch'impresari, la virtuosità
Che può toccar del Si l'ultima corda,
È divenuta merce sì preziosa,
Che solo ad alto prezzo oggi si accorda.
E che? vorreste quistionarci m...?
Già non è mai pagata la virtù!

E voi, Legisti tutti, e Matematici,
Voi Fisici, Etnologi e Politici,
Che il troppo studio la venire assenti,
Che siete malmenati ognor dai critici,
E per lasciar di voi fama immortale,
Presentemente la passate male;

A che dunque, seguendo la virtù
Non studiate voi pure il do re mi,
Che a dire il vero lucrerebbe più,
Che a distillarvi il cervello così:
Poichè alla fine il re mi fa sol lo
Procura anch' egli l'immortalità?

Di marmo infatti è stato inaugurato
A Modana Malinran un busto adesso,
E pure a più d' un dotto e letterato
In terra cotta non si fa, nè in gesso;
E Modan Malinran se lo bescò,
Cantando attorno il fu sol fa Si do.

Alle corte, egli è il Si che più ci giova,
E il Si che ci conforta e rasserenza;
E se voi ne levante anche una prova,
Volgete l'occhio ad una bella scena
Ch'io mostrovi, e convertete tosto
Che un attimo dal vero non mi scosto.

Guardate un poco due felici amanti
Che vanno all'opra per giurarsi fede;
Hanno la gola sculta ne' sembianzi,
Hanno il foco negli occhi, ognun lo vede;
E pure in questo sospirato di
La lor felicità perde da un Si.

Giunti difatti alla formal richiesta,
Fase anche la Sposina un po' infreddita.
La senti tosto ad alta voce e presta,
Appena solamente interrogata,
Schiccherarti un bel Si chiaro e spedito,
Che fa balzare il cuore a suo marito!

E allora che dopo un par di mesi, o un,
La Sposa sputa e spesso ha lo sbadiglio,
O viengli il mela il brodo od il caffè,
E un perdendo il bel color vermiglio,
O che improvvisa voglia alla Sposina
Vien d' uno sciallo n' d' una palatino;

Lo Sposo la contempla, ed un gridato
Dabbio bentosto gli entra nella testa,
E sorridendo il tenero marito,
Alla cara metà fa una richiesta...
Ma chi, com' ei, felice fia così,
Se la Sposina sua dice di Si!

E dire non dovrem che il Si è quel detto
Che più ne fa felici e più ci piace?...
Certo lo sfrogli sempre di berretto:
E l'abbiamo pur sempre in santa pace
Gli avrai tutti, e a cui soli fa pro:
Quel non saper dir altro che di n'!

(G. Cavalieri.)

I FANCIULLI D'OGGI.

Precediamo che le nostre azioni siano irrimediabili, se vogliamo che i nostri figli non apprendano i nostri errori; imperciocché noi nascono tutti decisi imitatori della perversità.

Giovinetti.

Il tempo si piange nelle generazioni viventi: i vecchi rappresentano il passato, gli uomini di mezza età il presente, e i fanciulli l'avvenire. Nel gran quadro della vita umana, i primi offrono il loro esempio, i secondi le loro azioni, gli altri lo loro speranze. Credo di potermi dispensare dal dire più chiaramente perché le mie osservazioni si portano a preferenza sopra questi ultimi: l'esperienza non ha ancora sussulto le loro promesse; posso allora farli in anticipazione di tutte quelle qualità che loro desidero; e acciò che sulla età il sentimento che provo per essi, gli è sempre i loro parenti che io incolpo dei loro difetti.

Domenica scorsa fui condotto a pranzare da una signora conosciuta per l'eccesso, o piuttosto (come non tardi ad accorgermi) per l'ostentazione della sua teozia matera. Trovai la compagnia dispersa nel parco, e la padrona di casa intesa a compire in propria letizia. Rimasto per conseguenza con un fanciullo di 9 o 10 anni, che la mia compagna di viaggio aveva salutato col nome d'Eugenio, e che era figlio della padrona stessa, egli mi corse incontro facendo scoppiare un grande scudiscio, e volgendomi con mal garbo il discorso: come vi chiamate? mi disse. — Mio carino, gli risposi presentandogli l'indirizzo di una lettera, non sono abituato a dire il mio nome: vediamo un po' se voi sapete compitarmi. — Ho più a caro che me lo diciate voi stesso, continuò l'ardilloso tirannello per le falde del mio vestito. — Fui obbligato per allora d'accettare; ed egli per darvi prova della sua gratitudine alla mia condescendenza soggiunse: siete assai vecchio e molto brutto. Tentai di fargli comprendere che non era stato in mio arbitrio l'evitare questo doppio inconveniente, e che non stava bene il fermare un rimprovero; ma invece d'adirsi, egli mi strappò istintivo il cappello da testa, e con esso la mia parrucca. Questa breccia non mi andò troppo a grado: mi alai per correre su le tracce di quel furlante, il quale salvatosi in un tempo presso la propria madre, portando con sé le mie spoglie. Ella si presentò nel momento dopo con lui, si confuse in atti di scusa su quanto piacevole di chiamare una ragazza; e rimproverando il figliuolo la maniera da fargli aver volontà di ricominciare, petersi a mala pena resistere allo stimolo di scancellar dalla sua nell'osservare la mia faccia.

Raccocciati la mia pettinatura posticcia facendo a questa buona madre un complimento ironico sulla gentilezza del suo figlio; ella vi rispose presentandomi la sua Emilia, ragazza assai garbata, assai riservata, assai ragionevole, il contrario in tutto di suo fratello, ma non per questo di lui migliore.

Allorché una campicella annunciò il pranzo, tutti i convitati, fra quali ci avevano fanciulli d'ogni età, rientrarono con loro l'altro, si andarono a tavola. Vidi con piacere che i ragazzi, affidati alle cure di una governante, si

disponevano a desinare in una stanza vicina; ma Eugenio invertì di farsi sapere che sarebbe ritornato alle frutta.

Il pranzo fu poco lieto; si parlò molto di politica e di bel tempo, ed al momento in cui la conversazione pareva alquanto animarsi, un grido acuto sfuggì da una signora interrotta ad un tratto i discorsi: si seppe tosto che trattavasi di una nuova spirazione di Eugenio. Questo insopportabile ragazzo si era acciacciato di nascosto sotto alla tavola, e divertivasi a pungere le gambe di una giovane il cui fare gentile, la cui leggiadra figura non erano sfuggite alle mie osservazioni.

Si durò non poca fatica a scacciare il fanciullo dalla fortezza entro la quale era trincerato; e se pure vi si pervenne, fu per mezzo della minaccia di privare delle frutta e dei dolci. In quel punto tutti i ragazzi, numero di nove, erano accorsi, e più non si diede pensiero che ad essi.

Le madri si volgarono molti complimenti sulla beltà della loro prole, e mille domande importanti andavano succedendosi fra di loro con indicibile rapidità. La perseveranza aveva appena incominciato, allorché rientrati nella sala da caffè, il padre di uno di cotesti fanciulli, con in sua chiercheria in mano, volle regalarci uno schizzo dello cognomini storiche del proprio figlio; e con voce che imponeva a tutti il silenzio, domandò ad esso qual Re di Francia fosse succeduto a Carlo VIII. Il fanciullo rispose sommessamente Carlo IX. Tre quarti dell'assemblea, ammirando la prontezza e la precisione della risposta, non notarono che alla sfuggita la piccola insipidezza che si poteva rinproverargli, e parvero obliare al par dello storico babilone, il buon Luigi XII, il valoroso Francesco I, il galante Enrico II, e suo figlio Francesco II, il primo marito della sfortunata Maria Stuart.

La padrona di casa, la quale stava aspettando con impazienza l'occasione di far brillare i talenti della propria figlia, la invitò a presentarsi in mezzo al circolo, e con una confidenza tutta materna: Emilia, le disse, narrateci che cosa sono le Ammiranditi. — Mamma, rispose la ragazza, avresti dovuto chiedermi prima delle Driedi, delle quali le prime non sono che una derivazione. — Al vocabolo derivazione, la buona madre gettò sugli astanti un colpo d'occhio circolare, cui ognuno rispose con un movimento d'ammirazione.

Ma in assai meglio, o dirò piuttosto assai peggio, quando la Emilia, a richiesta generale della società, che non vi pensava tampoco, si pose a ballare fuori di tempo, facendo mostra di tutta la disgrazia della sua persona. Ella venne applaudita, ma la modesta sua madre non se ne parve contenta. — Mia cara, le disse, si vede bene che questa mistina non hai fatto i tuoi solidi battimenti. — Mi si rise alle spalle, perché lo domandai alla signora se destinava per avventura sua figlia al teatro. Un uomo alto e magro, occupato a leggere in un angolo della stanza un Giornale, soggiunse alla mia richiesta per modo da farmi comprendere che uno almeno de' circostanti l'aveva compresa.

Alcuni uomini intanto andavano allontanandosi di soppiatto; per metter freno all'emigrazione furono domandati i tavoli di gioco. Innanzi che fossero disposti, se fu loro udito sul clavicembalo una sonata di Mozart stupita da quella inevitabile Emilia, e la madre faceva immancabilmente ricominciare tutti i passi sbagliati, cioè che

avrebbe potuto eternare il nostro supplizio. Al fin fine terminò, e cominciò a giocare.

Per sfuggire all'importunità di quei fanciulli, principalmente una partita agli scacchi col l'uomo alto e secco del quale ho dianzi parlato; eravamo a un dipresso del medesimo valore, ma la prima fu vinta per lui. Al momento di pigliare la rivincita guadagnando io la seconda, non scagiarono ragazzo al quale non fosse ancora pensato a mente fredda, giocando e correndo per la sala, venne inghiottito di traverso su le scacchiere col quale cadde boccone. Nell'eccesso della mia bile, aumentata dalle risa lividi delle signore, io imprecava tutti i fanciulli della terra. — Vi basterebbe il coraggio, mi disse con ironia la madre di questo stordito, di adirarvi contro queste insopportabili creature? — Permesso! signora, le risposi istintivo, creature innocenti come coteste mi riconcilierebbero con Erode! —

Le risa radoppiarono, quanto per buona ventura fu annunciata la partenza della mia compagna. Mi congedai alla meglio dal padrone di casa, ed uscii non senza aver durato fatica a ritrovare il mio cappello e il mio bastone che quei cari fanciulli avevano celati nel giardino, e che si divertivano a farmi cercar dappertutto.

Lungo la via pensai facilmente alla mia compagna, che ragazzi allevati in quel modo dovevano fuor di dubbio riuscire un giorno uomini insopportabili, o donne molto ridicole; e che se l'educazione de' tempi andati poteva soverchiamente disastriosa tra figli e genitori, la precisione novella stabilisce fra loro rapporti familiari di troppo. Forse anche fra questi due scegli si potrà trovar da taluno un giusto mezzo!

(A. Piazza.)

LA CACCIA D'UN MERLO.

Ogni Marsigliese è cacciatore.

Ma se in ogni altra condizione il cacciatore non corre dietro agli uccelli, a Marsiglia l'uccello che viene al cacciatore. L'uomo non è egli il re del creato?

Però ogni cacciatore Marsigliese ha nei dintorni della sua città una certa buca coperta di frasche o veggli'appiatta per aspettare al varco i volatili: dappoché è nel paese una vecchia tradizione che in certi tempi dell'anno passano pel ciel di Marsiglia sui stormi di colombi selvaggi. Onde sia nota una tal credenza noi so; nimò ha mai veduto passar colombi, ma tutti credono a quel passaggio. La cosa è perché è. Tanto basta.

Adunque ogni domenica mattina il cacciatore va fedelmente ad accovacciarsi nella sua buca col suo scioppio in ispianta, ponendo ben mente di non metter fuori altro che il capo. Se l'uomo ama i suoi comodi si porta seco al fondo della buca uno sgabello e vi si adagia come un patriarca; ma i più valenti, i veri Nemrotti, si togliocchiano senza tante cerimonie, e aspettano. — Ma che aspettino? dimanderà il lettore.

In tempi ordinari il cacciatore marsigliese aspetta il pettirosso, il beccafico, il lorde, l'ortolano. La sua ambizione non va mai alla quaglia. La starna è per lui come l'araba fenice; ve n'è una sola al mondo che ri-

nasc delle sue coneri ogni cinquecentesimo anno. Non favellavano della lepre, e il mal troppo noto a Marsiglia che la lepre è un animal furioso come il luotorno.

In tempi straordinari, cioè quando dovrebbero passare que' tali colombi, il cacciatore ha con se una piccina domestica, legato per un piede ad uno spago, condannata la povera bestiola a svolazzare e dibattersi eternamente per richiamar i compagni. Se i colombi passassero, forse si forse non si lascerebbero prendere all'agguato. Ma come abbiamo detto, non s'è mai dato tal caso, e i Marsigliesi si confessano schiettamente. Questo po' di premio era necessario per intendere i fatti che seguivano.

Quand'io venni a Marsiglia la prima volta, conoscevo già per fama il signor Barnabò, per aver letto in più libri le sue prodezze, e aveva gran voglia di parlargli e andar da lui stesso a la sua caccia al merlo, tanta vaneità da tutti quelli che l'aveva raccontata dalla di lui propria bocca. Un amico volendo compiacermi d'un tal servizio, m'invitò a cena ambedue, e il signor Luigi Auguste Barnabò Lont, senza farsi punto pregare, dopo aver lautamente soddisfatto al suo natural appetito, cominciò in tal modo:

— Voi, saprete, signor mio, che ogni Marsigliese è un cacciatore.

— Eh! senza dubbio! rispose l'amico accennandomi con la coda dell'occhio, non si può spiegare un tal fenomeno, ma il fatto c'è sì. La natura ha i suoi arcani. Ma... ogni Marsigliese è cacciatore.

— Non so se per disgrazia o per sorte—disposchiò la lor persona e annoverata tra i flagelli dell'umanità—non so dunque se per sorte o per disgrazia non abbiamo qui sul territorio di Marsiglia né lioni, né orsi, né tigri, ma abbiamo invece il passaggio de' colombi.

— Sicuro, sicuro, soggiunse l'amico tenendo forte, dice bene il signor Barnabò, hanno il passaggio.

— Capito bene che un cacciatore non lascia sfuggir una tal occasione senza trovarsi ogni di alla sua posta. Dico ogni di, perché stando al mio teatro soltanto la sera come suonatore di contrabbasso avevo per me tutta la mattina. Correva l'anno 1810 o 1811, trentaquattro dell'età mia, sicché vedete ch'era un po' più vecchio che ora non sono, benché, lode al cielo, per salute o viziandine di corpo ne disgradierei più d'un giovane d'oggi. Era sceso un giorno, secondo avea per uso, nella mia barca, innanzi l'alba. Il mio colombo legato con una cordicella a una delle frache che mi rendevano invisibile, batteva l'ali tutto spaurito, quando mi parve, al dubbio chiaror delle stelle, che un non so che veniva a posarsi in sulla cima dell'altrove vicino. Sventuratamente era ancor troppo buio, ad potrei discernere se era un uccellino o un pipistrello. Stetti cheto, l'amale m'istitò dal canto suo. Zitto in, zitto lui, così attesi, apparecchiato ad ogni evento, che il sole si levava sull'orizzonte.

Al primi raggi vidi e riconobbi che era un merlo.

Spinnai lentamente la canna del mio schioppo, lo tosi di mira, e quando lo tenni lì, alla punta del mio fucile, ben certo di dargli in mezzo al corpo, appoggiai il dito e...

Signore, avevo avuto l'imprudenza di non ripulire la sera innanzi il mio schioppo, e... il colpo andò in fallo.

Non fu nulla, dal modo in cui volò via, compresi che era toco, lo segui con l'occhio

insiù al ramo su cui s'andò a posare. Poi mi rivolsi alla mia barca. Signori, adrete un caso maraviglioso. La mia botta aveva spezzato la cordicella, e il colombo se n'era fuggito. Non avendo più richiamo, non sapeva più che fare nel mio nascondiglio. Però mi disposi a seguire il mio spago—ho dimenticato di dirvi che quell'uccello era un merlo.

Sventuratamente non avea cane. Nella caccia a posto fisso il cane è inutile. Dovrei levar lo stesso l'uccello. Il merlo era corso a piedi e m'era venuto dietro quand'io lo credevo in salvo. Mi riscossi al rumor dell'ala, e sparai a caso. Un colpo perduto, come capite.—Ma che monta? avea veduto volar più d'una penna.

— Cispetto, interrompe l'amico, avevate veduto volar le penne?

— Tanto è vero che ne raccolsi una e me la posi al petto in segno di trofeo.

— Allora, se vedeste cader le penne, per certe l'avreste investito.

— Così credetti ancor io. Senza perderlo di vista mi misi a corrergli dietro. L'uccello fuggi fuori tiro. Non importa, gli mandai la terza botta, un granel di piombo! Chi sa dove può giungere un granel di piombo, chi lo sa?

— Signor Barnabò, disse gravemente l'amico scuotendo il capo, no grauelito di piombo non basta per ammazzar un merlo; il merlo ha sette spiriti come i gatti.

— È vero, signori, l'asinale avea già due botte nel ventre, eppure fu un terzo solo lungi d'un mezzo miglio. Ma che preme! avea giurato d'incenerirlo, e non poteva sfuggirmi. Scellerato!—sapeva con chi avea da fare e si allontanava a ogni volio di cinquante, disessanta passi.—Va pure, va pure ribaldo, non m'uscirai di mano. Ed io tirava colpo su colpo, tirava sempre, tirava continuamente senza stancare. Era diventato una tigre. So l'avesi avuto nell'agguato, lo avrei divorato vivo.

Per giunta lui era desta una fama canina; fucina che avendo in animo di restare tutto il di al mio posto m'aveva messo in testa pane e companatico, così correndo sempre mangiava e sprava. Entrai nella gran pianura che mette a San Ciro.—Eraso ormai quindici ore ch'io correva come un forsennato o a manca o a dritta. Se avessi corso dillato sarei par giunto a Tolone. Era rotto, assante, mode di sudore. Ma il maledetto merlo! corbettaio! Non pare che se ne riscuoteva. La notte scendeva a gran passi. Sparai un'ultima botta per disperazione. L'indivoltato uccello avrà sentito fischiar il piombo! Si dileguò come una smetta alla volta di San Ciro. Che potea fare? Ormai Marsiglia era troppo lontana; feci della necessità virtù, deliberai di passar la notte a San Ciro. Per ventura quella sera non v'era teatro.

Capitai all'osteria dell'Aquila Nera, che non vedeva più lume dalla gran fame. Dissi all'oste, mio amico amico, d'apparecchiarmi da cena e un letto, e gli cantai le mie vicende. L'oste si fe' replicare due o tre volte in che sito avea perduto l'occhio del mio merlo. Gli feci l'annali il meglio che seppi. Stato alquanto sopra se rispose:

— Il vostro merlo non può star lontano dalla siepe, a man dritta della strada...

— Per l'appunto, gridai, per l'appunto; l'ivi l'ho perduto.

— Non ve ne date più cura. Domani, se volete, all'alba, prenderò il mio cane, e lo farò tornare. Ben so il luogo, vi covano sempre de' merli.

— Davvero!

— Io feci mia!

— Ebbene, così restiamo. Non si dirà che un miserabil volatile si sarà fatto beffe d'un par mio. E credete che lo troveremo?

— Indubbiamente.

— Bravo, oste; passerò una buona notte.

E affinché non m'accadesse quel che già m'era accaduto, presto mi diedi a scaricare e lavare il mio schioppo che era nero e sudicio come un tubo di camino. Aveva sparato almanco cinquanta colpi, e se il piombo gettiomogliasse come le piante ve ne sarebbe stato un bel velo da Marsiglia a San Ciro. Fatto il mio archibuto dentro e fuori come uno specchio lo misi ad asciugare, e andatome a letto dorai col pugi stretti sia alle cinque del mattino. Alle cinque l'oste mi svegliò. Tra cacciatori la polvere e il piombo s'offrì e s'accettò. L'oste m'offrì cortesemente la sua polvere, l'accettai. Soffiai sul mio schioppo, e lo caricai in un attimo. Avevi ben dovuto accorgermi che in quella maledetta polvere v'era qualche diavoleria, ma non me ne accorsi. Così ci movemmo l'oste, Solimano ed io, il cane si chiamava Solimano.

Era un animale che io non vidi mai il più maraviglioso. Non si tosto e l'appressammo alla siepe che il cane s'appuntò fermo come un paio.

— Ecco il vostro merlo, disse l'oste.

Di fatti m'accostai, diedi un'occhiata, e vidi il mio merlo, signori, proprio il sotto il nome. Gli dissi la mira.—Che fate? grida l'oste, che fate! Lo ridireste in briciole, è un assassino, e può potreste trar del piombo al mio cane.—È giusto, risposi, e mi feci una decina di passi indietro. Solimano teneva il fermo come se fosse stato di marmo; e vi sarebbe ancora se il padrone non gli avesse gridato. Piglia, piglia! A quelle parole spiccò un salto; il merlo si levò, lo l'afissi, fu chiudendo a volo, come mai merlo non fu inascolto e br... lo ho fatto.—Niente, signori miei, niente. Botta perduta, signori, botta sfilata!

— Se la va così, compare, mi disse l'oste, se non gli fate altro mite che costoso, potrebbe ben menarvi sino a Roma.

— A Roma! risposi; ebbene se dovessi tenergli dietro sino a Roma, io v'andrei col malsano che mi porti. Ho sempre avuto voglia di veder Roma! Chi mi terrebbe di andar a Roma!!!—Voi capite, signori, la collera mi aven tutti i sensi, se l'oste mi rispondeva una mossa parola, l'avrei accadrato. Ma invece mi disse:—Sicché padrone d'andare dove vi aggrada: buon viaggio. Anzi, se volete il mio cane, chiamatelo, e vi terrà dietro.—Ma al che lo voglio il vostro cane!—Solimano, Solimano, va dietro al signore.—Tutti sono che un cane da caccia segue ogni cacciatore che lo chiama. Solimano mi seguì. Quella bestia era un gioiello! Come defilato al merlo. Ma com'è che io mi volgessi e com'è che io mi guardassi dattorno non vidi nulla. Mentre io mi albammo e lo v'andavo come un ago, eccoti che il merlo era all'ali ramente il mio nasos... Gli tiro due colpi... (il mio fucile era a due botte), due colpi l'an dopo l'altro... pan, pan! Tempo perduto, signori miei, tempo perduto. Solimano mi guardò come se avesse voluto dirmi.—Ehi! che significa questa faccenda?—Lo sguardo di quella bestia m'umiliò, gli risposi come se avesse potuto intendermi. Nulla, Solimano, nulla. Sta a vedere, sta a vedere.

«Signori miei, pareva che m'intendesse davvero. Si rimise in traccia dell'uccello, e a capo di dieci minuti si fermò. Era il mio merlo. Passò innanzi al muso del cane, fremendo d'una rabbia convulsa. Tra le gambe, signori, mi volò proprio tra le gambe. La stizza m'accieciava e mi rendeva la mano non ben ferma; io fallai due volte.

Allora avvenne una di quelle cose che io non dovrei raccontare se non fossi la sincerità in persona. Il cane mi guardò con una cara beffarda, mi s'accostò, alzò la zampa, e...

— Qui il signor Barnabò divenne rosso come una brace... e mi fece il più grand'inseguito che una bestia possa fare ad un uomo.

Aveva corso più di quattordici leghe, e vi sarebbero voluti due giorni interi per tornare a Marsiglia. Io cominciai a mandar il merlo alla mal'ora e mi persuadevo agevolmente che questo sciagurato uccello era incantato. L'avevo visto saltar su per le mura e spiccar in un giardino... e per giunta senza cune. Solimano, dopo l'insulto, mi aveva piantato lì, e se n'era tornato alla volta del suo padrone. Entrai sopraggiungendo in un albergo ed andai per prendere aria nell'orto, mentre i garzoni mi apparecchiavano un po' di pasto. V'erano le più belle metrazze del mondo ed io ne colai una e poi una... per cavarmi una sete ardente che mi seccava le fauci, quando tutt'a un tratto odo un: pi, pi, pi, pi, pi, pi!

— E il canto del merlo, disse l'amico, come se lo sentiste! Il contrabbasso continuò:

— Io m'acquietai, meglio, meglio, senza flutare, aguzzai gli occhi, mirava fisso sul raggio che veniva giù dall'Orsa maggiore, e tra l'Orsa maggiore e me, sulla cima d'un lauro salvatico, vidi il mio merlo che si riposa. Porsi innanzi la mano come per dar piglio al fucile. O sventura! sventura! sventura! il fucile l'aveva lasciato in cucina. Io lo vedeva di là dov'ero, ingrato sciocchino!... ritto in un canto senza far nulla... poltrone! Lo vedeva e mi mordeva le mani... guardava il merlo, lo minacciava, lo poteva far mira con le due dita e diceva: Ah! farnante! hai ragione! sì, canta, canta; se avessi il fucile ti farei cantare io!

— Ma perché non l'andavate a prendere, disse! io al signor Barnabò.

— Sì, davvero? per farlo fuggire, mentr'io andava per lo sciocchino; bel consiglio che mi diede. No signore, no. Io l'avevo fatto un'altra disegno. Udit bene: io diceva meco: presto o tardi la cena sarà in ordine. Allora l'oste verrà per me, ed io senza perder di mira l'uccello gli dirò: Amico mio facemi il piacere d'andarsi a prendere il mio fucile eh! che ne dite!

— Che testarda! disse l'amico.

— Restai quieto con gli occhi fissi al merlo. Tutt'ad un tratto odo alle mie spalle il rumore d'una pedata; io mi ceno con la mano per imporre silenzio... ah! scusate se vo' di fastidio, mi dice il locandiere... ma no, ma no, gli risposi; solamente state contento di venir qua... S'accostò. Guardate lì, il dove stendo il dito...

— Ebbene, è un merlo!

— Zitto! andate a prendermi il mio fucile.

— Per far che?

— Andate a pigliarmi il fucile, vi dico.

— Volete ammazzare quell'uccello?

— È un mio nemico mortale.

— Ah! non si può.

— Come non si può!

— È troppo tardi.

— Perché troppo tardi?

— V'è nei malta di tre franchi, e due giorni di prigione quando si apra un colpo di fucile, sonate le squille, nell'istesso della città.

— Pagherò i tre franchi e andrò in prigione, ma vami a prendere il fucile.

— Sì per essere condannato come complice.

— Va, sciagurato!

— L'ammazzerete domani.

— Ma domani non lo troverò più.

— Ne troverete un altro.

— Un altro! ma io voglio quello e non un altro! Tu non sai, ote Barnabò, non sai tu che io lo seguì sin da Marsiglia! che voglio averlo morto o vivo, per ispenarlo, per mangiarlo, per... vami a pigliar il fucile.

— Ma no, vi ripeto... gran mercè; non ho voglia d'andar in carcere per voi.

— Ebbene, andate pure, ma vi prometto che il merlo non lo troverete più.

— Sareste capace di farmelo volare? disse al locandiere affermandolo per la strozza.

— Perriam! il fece il locandiere.

— Gli posi la mano sul viso per turgargli la bocca.

— Via, via, non andar per lo sciocchino. Ti dò parola che non tirerò prima dell'alba. Facciamo una cosa, cenerò qui, e dimrò il rezzo; ma dimmi all'alba in punto mi porterai il fucile.

— Va bene.

Io non voleva dormire, che già la gran pressione m'aveva tolto quasi il sonno. Ma oh delizioso! amava! non si tocca ch'è cecato che il sonno mi viene. Il merlo era andato a letto prima di me, lì che vuol dire che aveva posto già il capo sotto un'ala, come è il costume degli uccelli. Segnai che l'albero or'egli era calava sotterra, come gli alberi del teatro di Marsiglia, e che io poteva pigliar con mano quel maledetto uccello. Il piacere che io ne provai fu tanto mirabile che mi svegliai di colpo.

Il merlo era ancora al suo posto.

L'aurora apparve al fine. L'uccello si svegliò; io ero in sulle brage. Udii la campana che sonava mattutino. L'oste fu di parola. Stesi il braccio per pigliare il mio sciocchino senza apiccar gli occhi dal segno, ma in quello appunto che il locandiere mi dava il fucile, il merlo mise un picciol grido e parlò.

M'arrampicai al muro, saltai in un campo di stoppie gettando all'oste uno scudo per la sua cena, e mi misi a correre alla impazzata, quando sentii afferrarmi pel collo e una voce mi disse:

— In nome della legge, voi mi accompagnate in sin al podestà.

Era un guardacaccia.

Se avessi avuto contro un esercito l'avrei disperso per seguir il mio merlo. Gittai per terra quell'uomo come se fosse stato di carta, e me n'uscii fuori di quell'insospitata terra. L'uccello mi volava dinanzi come per farmi rinascere. Ma ero sì trafelato che non potei più trattenere a tiro. Pazienza, gli dissi; oggi non vien al podestà. Faremo i conti più tardi e me la pegerai. Camminai tutto il giorno, mangiai frutti selvatici, bevvi l'acqua dei torrenti. Il sudore mi pioveva giù dalla fronte a catinelle. Doveva esser brutto da far paura!

Giunsi sulle sponde d'un fiume senza acqua.

— Era il Varo! disse l'amico.

— Appunto! per questo, era il Varo. Lo pensai senza per niente che io calava un solo

streniero. Ma che! il merlo cantava saltellando poco lungi da me. Questa volta volli finire. Lo toccai quasi con la bocca del fucile. L'infelice non poteva più scappare, quando improvvisamente non sparì, ma andò di sparire, che rotava sul mio capo senza che li vedessi, si calò a piombo come una fofoere, mi ghermì il collo, e sparì!

Cadde in terra come morto! Allora sentii tutti i miei dolori. Aveva gli occhi gonfi, le membra peste, le budella avvizzite. Le mani e i piedi sanguinavano.

«Passò a caso un contadino:»

— Di grazia, gli dissi, v'ha egli una città, qualche sia, un villaggio, una capanna nel distretto?

— Sì signore, mi rispose, c'è Nizza, un miglio avanti.

Ero la Italia! signori, e non sapeva un'acca di lingua italiana: tutto per un maledetto merlo!

Mi ritrai come potetti appoggiandomi al mio fucile. Pesi un'ora e mezzo a far quel miglio. Non ero più sostenuto dalla speranza, signori; la sua quassa m'aveva abbandonato, e scettiva tutta la mia debolezza.

Finalmente entrai nella città. Chiesi al primo a cui mi abbattetti d'una buona locanda; aveva bisogno di riposo, capite! Per fortuna l'uomo a cui mi rivolsi parlava francese. M'insegnò la locanda d'York, la miglior locanda di Nizza.

Comandai un letto per uno, e non cena per quattro.

— Vost'ecellenza aspetta tre altri sticchi? mi domandò il cameriere.

— Tira via, gli dissi, e fa quel che ti ho detto. Il cameriere uscì.

Misi la mano in tasca per veder quanto potevo spendere della cena; mi pareva che non potrei mai esser sazio. Signore! carvi fuori la mano con le sudore di morte. Poco mancò che non mi pigliasse un accidente!

La tasca era sfondata, signore! come aveva riscosso la paga pochi di innanzi m'aveva messo all'atto una decina di scudi. Il peso aveva forato la tela del borsellino, e gli avevo seminati sulla strada, insieme col piombo.

Mi frugai diligentemente, mi tastai dappertutto. Nulla, signori, nulla. Neppur un obolo! Non avrei potuto valicare lo Stige!

Allora mi tornò a mente la cena comandata per quattro, corsi alla finestra, e gridai come se mi avessero sgorgato.

— Cameriere, cameriere! non voglio cenar più. Sparacchiate.

— E gli altri di vostra eccellenza?

— Ora mi ha gridato dalla strada che non hanno più fame.

— Ma vostra eccellenza può cenar senza loro.

— Ouf! No, non sarà mai che lo faccia una scortesia a miei amici; se non cenano non cenano neppure io.

— Vostra eccellenza ha pranzato tardi?

— Tardi?... sì... molto tardi.

Mi gittai sul letto vestito com'ero; e, cosa incredibile! non ostente il digiuno e il dolore m'addormentai. La mattina mi svegliai con una fame degna del conte Ugolino. Voi sapete, signori, che questo povero conte fu ridotto a mangiare tre figli e un nipote, morti da parecchi giorni, a rischio di pigliar un'indigestione.

— Ah! non lo sapeva, disse io.

— Il fatto è storico, rispose gravemente il signor Barnabò.

Seduto in mezzo al mio letto cominciai a

mediar sul mio stato. I miei piani e i miei aranci facevan pietà. Non mi restava altro che il mio scioppo. Che ne poteva ricavare? Poco o nulla forse. Meant'io mi profilava più e più in quei sinistri pensieri mi venne veduto in ac canto della stanza un contrabbasso. Misi un grido di gioia.

Era un amico? L'unico che aveva tenuto tra le braccia da dieci anni. Me lo tirai al seno e ne trassi i sonni più lamentevoli che potè ispirarmi la mia sventura e la fame che m'irrotava. Or, come saprete, gli abitanti di quelle contrade amano ardentemente la musica. Il corridoio s'empì di gente, gli applausi scoppiarono, la porta della mia stanza s'aprì, e l'oste entrò dentro con mille riverenze.

Quand'io mi vidi col mio strumento tra lo mai, mi sentii superiore a quell'uomo, e lo guardai con una deglutazione piena d'orgoglio.

— Da quanto ho inteso, disse l'oste, V.S. è un artista di primo ordine.

— Ho rifiutato il posto di primo contrabbasso al teatro d'Opera di Parigi. — A dirlo tra noi, non era vero. Ma in paese straniero non voleva abbassare la Francia!

— Eppure, doveva essere un buon posto.

— Ma non c'era male! Diecimila franchi l'anno e il vitto.

— Anche il vitto?

— Anche il vitto, e ho rifiutato tutto, per amor dell'arte, per viaggiare in Italia; nella patria del sublime Pasquello e del dialetto Ci-marròsa, — lo l'addulava, colui!

— E V.S. non si trattiene nella vostra città?

— Per far che?

— Per dar una serata.

— Fu un lampo per me quella parola.

— Una serata? e credete che una città come Nizza mi potrà far le spese?

— Come, signore! noi qui abbiamo una quantità di nobili, di signori, di ricchi. Gli Inglesi passano la vita ad andare da Napoli a Firenze e da Firenze a Napoli, ordinariamente muoiono a Nizza. Nella mia locanda sola ne ho quindici.

— E vero, ripresi, che la vostra locanda è la migliore della città — io seguitavo ad addularlo — si dice che la vostra tavola è squisita.

— Vedrà signore.

— Ma... non so ancora.

— Io non presumo darle alcun consiglio; ma son certo che se V.S. ci concedesse una serata, non sarebbe perita.

— E quanto credereste che potrebbe fruttarmi una serata, disse io sbalordito.

— Se mi lascerà fare le prometto cento acudi.

— Cento scudi!

— Non è gran cosa lo so. Ma Nizza non è un Roma, né Parigi.

— E una gran bella città, disse io, addulandolo sempre più, voi capire? Io m'andava bene. E un gioiello la vostra Nizza! e per rispetto alla città, e se fossi certa di non impazzirmi d'altro se non di prender l'istruimento e di far gli adduttori, pe' cento scudi che m'avete promessi...

— Ve li prometto di nuovo...

— E il vitto? come al teatro di Parigi.

— E il vitto. All'istante sarà in ordine la colazione.

— Ebbene, oste, fate i manifesti.

— Il suo nome?

— Luké Aurelio Barnabò Lesé; venuto da Marsiglia a Nizza per seguire un merito.

— Credete sia necessario il porre anche dei suoi manifesti?

— Necessarissimo, signor mio, avvegna che non in questa da caccia, e il rispettabile pubblico potrebbe figurarsi che gli manca di rispetto, mentre ne son incapace, incapaciissimo, ve ne do la mia parola d'onore.

Signori, la serata ebbe luogo all'ora prefissa. La mia modestia non mi permise d'aggiunger altro. Ebbi cento scudi, e per giunta vidi due gajardi da principio. Il terzo giorno m'imbuccai sul brick l'Assolonia, capitano Garnier, per tornarmene a Marsiglia. A die' vero, avrei ben voluto tornarmene per un'altra strada; ché l'acqua del mare non mi fu molto a sangue. Ma il viaggio non doveva durar più di sei ore, ed essendo venuto per la più lunga, volli scegliere al ritorno la via più corta.

Signore, quel che aveva preveduto accadde; non si tosto ebbi messo il piè sul ponte della nave, che m'avvidi, s'io non m'addava subito a saltar su per il mio giaciglio, ch'ero spacciato.

In capo a due ore, quando cominciava a passar meglio, intesi un gran parapiglia sul ponte; poi un dar nel tamburo. Credetti che fosse il segno della colazione.

— Amico, disse a un marinaio che portava un fascio di scialbe, che cosa annunzia quel tamburo?

— Assanza, gli Inglesi, mi rispose il marinaio, intesi un gran parapiglia sul ponte; poi un dar nel tamburo. Credetti che fosse il segno della colazione.

— In tal caso potrian ben ritoglierci il regalo. E così dicendo seguito ad andar su verso il ponte.

Dietro il primo marinaio se ne venne un altro che portava un fascio di picche, e poi un altro che portava un fascio di scuri.

Allora cominciai a sospettare che il tempo non s'abbassasse davvero. Meant'io pensavo seriamente a miei casi ulli una voce che gridava:

— Autunno, recami la mia pipa.

— Ecco, capitano, rispose un'altra voce, e vidi tutto comparire un garzone d'una diecina d'anni, con in mano la pipa accesa.

— Ragazzo mio, disse carezzando il fanciullo, che si fa lassù? Sono già a tavola!

— Sì, proprio a tavola! la vivanda è calda e il vin preto. Montate pure e vedrete.

Compresi che seguir l'avviso del ragazzo sarebbe il meglio per me, e arrancando e tenebando solbizzato da poggia ad ora, e da ora a poggia mi tirai fin sul ponte.

Il capitano fumava pacatamente.

— Buon dì, capitano, gli dissi col più piacevole sorriso ch'io seppi contraffare. V'è qualche novità a bordo?

— Ah siete voi signor Barnabò? — sapeva il mio nome quel caro capitano.

— Son io, a servirvi. Sono stato un po' male, come vedete, ma ora v'ho meglio.

— Signor Barnabò, mi disse il capitano, avete mai veduto una pugga navale?

— Non mai, signore.

— Avreste desiderio di vederne una?

— Ma veramente... vi confesso che non gueto molto siffatti spettacoli.

Parlami d'altro.

— Me ne dispiace, perché se aveste avuto voglia di vederne una, ma bella, sareste stato servito l'immediatamente.

Come signore, disse io diventando pallido e smorto, mio malgrado. Il pallore non dipende da noi. Come! avremo una pugga navale! voi scherzate capitano... quant'è lepido quel capitano!

— Ah! io scherzo! guardate a man dritta... che vedete?

— Vedo tre bei legali...

— Costate meglio.

— Ve ne son quattro....

— Potete ben mentire.

— Cinque! sei!

— Masco male!

— Vero, ve ne son sei.

— V'intendete un po' di bandiere?

— Non troppo.

— Non fa nulla; guardate sulla più grande...

... lì... che c'è su quella bandiera?

— C'è un'arpa.

— Ebbene! è l'arpa d'Irlanda; di qui a poco ci soneranno una sinfonia.

— Ma, capitano, gli dissi, capitano, mi pare che sono ancor molto lungi da noi, e scegliendo quella gran vela che non fa niente, mi sembra che potremmo fuggire. Io per me fuggirei... Scusatelo, è il mio debole parere, come quarto contrabbasso del teatro di Marsiglia... io per me fuggirei.

— Se fosse un uomo e non un contrabbasso colui che mi diceva quel che mi avevo detto, la cosa andrebbe male. Sappiate che il capitano Garnier non fugge mai: ma combatte sicché il suo legno sia forato come un vaglio, poi aspetta di più fermo il nemico, e quando il ponte è pieno d'Inglesi, scende alla Santa Barbara con la sua pipa, si accosta a una botte di polvere, e manda in aria gli Inglesi a saper le novelle di lassù.

— E i Francesi?

— I Francesi pure.

— E i passeggeri?

— I passeggeri come gli altri...

— Capitano! capitano, in nome del diritto delle genti, lasciatemi scendere a terra; voglio andarmene a piedi... come son venuto.

— Signor Barnabò, volete un consiglio?

— Dite pure... già son mezzo morto.

— Ebbene, andatevene a letto, donde venite.

— Un'altra preghiera capitano...

— Sentiamo!

— V'è ancora qualche speranza di scampo? rispondete capitano, un padre di famiglia ve ne scongiura... ho moglie e figliuoli...

— Diceva così per intenerirvi il fatto sta che son celibe.

Il capitano parve rabbuiarsi alquanto; io mi tirai tra me della mia astuzia.

— Vedete, signor Barnabò, capisco che per chi non è del mestiero non è piacevole il trovarsi in ballo. Sì, signore, v'è una speranza, una sola!

— E qual è, capitano mio, qual è?

— Una buona tempesta!

— Misericordia!

— In questo punto una navoletta di fumo apparve sul fianco della nave più vicina. Poi s'intese un ronzio sordo come un colpo di gran cassa, nel più bel del finale. Vidi color in ischegia un pezzo dell'albero maestro, e na di quelli che attendevano alle artiglierie mi si gittò addosso con tutto il suo peso.

— Sta sa malgrado, gli dissi. Ti par questo monaco, da tali burle? — E me l'amico non si muoveva, diedi uno scrollo e cadde in terra. Allora lo guardai più attento.... l'infelice era senza capo.

A quella vista smisi, e non so quant'ore passai sotto coverta. Finalmente dopo un pezzo dimentai, per l'orocchio. Ogni rumore era cessato. Come tutto mi parve in riposo mi arrischiavo a salir fin sul ponte. Signori, eravamo in un porto.

— Ebbene, disse il capitano Garnier appoggiandosi una mano sulla spalla, siamo arrivati.

— In fatti, disse al capitano, mi par che siamo in porto.

— La tempesta ci ha salvati; gli Inglesi avevano troppo da fare per salvar se stessi e ci hanno lasciato andare in pace.

— Ed ecco lì le isole di Santa Margherita.

— Dove? disse il capitano.

— Ma... quella terra lì te ne erro.

— Quella è l'isola d'Elba.

— L'isola d'Elba! — La mia scienza geografica m'inganna allora... non avrei mai creduto che l'isola d'Elba fosse sì vicina a Tolone.

— Ma dove vedete Tolone?

— Questa città non è Tolone? Il porto ove siamo non è il porto di Tolone? non mi avete detto parecchio che si andava a Tolone? disse lo scaldandosi a poco a poco.

— Caro mio contrabbasso, rispose affettuosamente il capitano, sapete il proverbio: l'uomo propone....

— E Dio dispone.... io so il proverbio.

— Noi andavamo a Tolone, e siamo giunti a Piombino.

— A Piombino, signore! E come tornerò a Marsiglia. Se si va di questo passo farò il giro del mondo.

— Avete due vie per tornar a Marsiglia, la via di mare...

— Millo grazie...

— E la via di terra; il vetturino.

— Ebbene me ne andrò col vetturino. — Non l'avevi mai detto i signori, che il vetturino mi persuase d'andar a Firenze, dove troverei mille occasioni di partire per Marsiglia, di Firenze capiti per conto strano, andavate a Roma, di Roma a Napoli, di Napoli a Malta, poi a Siracusa, poi a Costantinopoli, poi a Tunisi, poi ad Algeri... e sarei ancora nel serraglio del Dey, se i miei valorosi compatrioti non fossero venuti a salvarmi.

Tuttociò, signori, per essermi ostinato a correr dietro a quel maledetto merlo che certo doveva essere incauto. Ed ora....

— Ora, disse il mio amico, se volete coronar degnamente il vostro racconto falci sentire la sonata che piange tanto agli Inglesi di Nizza.

— Volentieri, rispose il signor Bernald, e mandò subito pel suo contrabbasso.

IL VINO SENZ' EVA.

ASTORE.

Giacché tu vivi tutto solitario
In quel villaggio tuo ch'è un Cimitero
Io nulla a profertir teco in contrario
Se in te curiosità ha tanto impeto:
Una curiosità lecita e onesta
Può stare in tutti gli occhi e in ogni testa.

Al frate ed alla monaca richiama
A chi alberga in prigione non si fa,
Nemmeno per sogno al più lieve accusa
Di nutrire in lor cuor curiosità:
Il curioso, infa, che guarda e tace
Può sempre esser sicuro di sua pace.

E la curiosità nella natura
Nella fragilità stessa dell'uomo:
E come un alimento, una pastura:
Esser può curioso e galizommo:
Dunque non furò più parole vane
Il dir che l'uom non sol vive di pane.

E sei nel caso tuo più compatibile
Di tempre avere un po' curiosetto
Vivi in loco remoto e tanto orribile
Ove non giungon libri né gazzette:
Quei del paese tuo non son di vivere
E i più dotti, costì, non sanno scrivere.

Io perciò di buon grado ho acconsentito
Ad informarti con celerità
Di quanto ho qui veduto, ho qui sentito
Per appagar la tua curiosità:
Di quel che accade qui sera e mattina
Ti mando, da tua città, un bollettino.

Quindi solito io sono, verbigrazia,
Se vi vico: talora dal tuo barbetto
D'ogni buona notizia o anche disgrazia
Farti un quadro o illuso, od imprecitato:
Tu devi rammentare che ti scrissi
Quando comparve, qui tra noi, l'eclissi.

Se v'è un grande ed insolito mortorio
Più presto che si può teno la notizia:
D'esser teo solletto migliore
Nè dar tu mi puoi taccia di pigrizia:
Ti scrivo se si dà qualche spettacolo:
Se sordo qualche cosa egli è un miracolo.

Ti scrivo quando scoppia la aletta:
Ti scrissi quando il gaz veniva acceso:
Allor che cresce il gran, in fretta in fretta
Con zelo amico te ne faccio inteso:
Ti scrivo se succede un omicidio,
Un suicidio od un infanticidio.

Io ti scrivo se vien qui da lontano
Qualche gran professor di magnetismo:
Qualche osimo impostore o ciarlatano,
E tutto ciò ch'è d'istinto fantismo:
Se v'è qualche bel Ballo lo ti scrivo
E per la tua curiosità sol vivo.

Sapendo insomma quanto mai ti panga
La curiosità, tre mesi or fanno,
Una lettera mi ti scrissi e inga
Più di quelle che a te mando fra l'anno
Per informarti col maggior dettaglio
D'esser di bestie qui giuoco un scraggio.

Erano fiere orribili, feroci
Condotti a noi da un cavalier francese
Il qual con certi seggi e certe voci
Domestiche così le aveva rese,
L'atroce istinto lor si persuase
Che il domator le conducea pel naso.

Coi leoni ei scherzava e colla iena
E stava colle tigri in confidenza:
E non assicurato con catene
Gli facevo suoi inchini e riverenza:
Allorché, dopo ciò, venia la sera,
Cenava *à la* colla pantera.

Ma quella novità che dirti adesso,
Mi tocca, la dirò con gran dolore
Perché minaccia molti e ancor te stesso:
M'incresce a disturbarti il buon umore:
Ma meglio è aver della notizia il tutto
Che, forse, allora ci porrem rimedio.

Te che in codesti sili sei fittabile
E l'atle maggiore hai nella vigna
Sarai bastantemente incontentabile
Pel maior che coi grappoli si alliga:
Come, alla fia, potrai pagar l'affitto
Se il prodotto dell'uva è d'eretto?

Or, riflettendo a' tuoi presentati guai
Mi vengono le lagrime sul ciglio:
Ci amiam da quarant'anni, onde pensa
Di darti una notizia ed un consiglio:
La notizia incredibile ti parra
Ma è certa, incontrastabile verità.

Preparati a sentir quanto vuoi' dirti
Con gran rassegnazione, con pazienza:
Non vorrei che ti uscissero gli spiriti:
Supponi che sia un po' di penitenza
Ch'ora ti tocca a far per certi vecchi
Tui peccati che forse non parecchi.

Di una invenzione chimica si tratta
Che, credo, darà fine al nostro vino:
Nel mal dell'uva avesti una disfatta:
La seconda di cambio è già in cammino:
Perché, se anche a guarir l'uva riesce,
Non vendi il vino, e il deficit ti cresce.

Ma per non più tenerti oltre sospeso
Sappi che senza l'uva or si fa il vino:
Appena il seppi da dolor fol preso
E dissi: Ora amo prendo più un quattrino
Quel pover'uomo dalle viti sue:
Prima era una disgrazia: ora son due.

Tu che fior sempre hai sentito dire
Che il vino, via fu denominato
Appunto dalla vite per venire,
Incredulo già esciami nel mioito:
E questa s'è denissima impostura:
Contro il buon senso, contro la natura.

È un'altra senza latte far formaggio,
Qualche gran professor di magnetismo:
Sarebbe come chi facesse saggio
Di far ricotti senza porri il riso:
Sarebbe come chi si desse impaccio
Di voler far sorbetti senza ghiaccio.

Noa dargela ad intendere: far vino
Senz'uva: È grossa ed a pazzia divina:
Sarebbe qual far pane e aprir prestino
Nè servirsi d'un'oncia di farina:
La madre aver senz'aver più la nonna:
Sarebbe un crear l'uom senza la donna.

Senza l'uva far vino! Egli è pretendere
Di far la guerra ed essere senz'arma:
Queste bestialità non mi puoi vendere:
Da mia opinione non puoi ritrarmi:
E un aspettarsi amor da donna eletta
Ed esser vecchio ed essere in bolletta.

O caro amico: ben vaneggia e falla
Ch'ella sua l'ava a far vino l'ava si stracca:
Tu se ben dir che qui nella mia stalla
Mi non ebbi vitello senza vacca:
Oh! le grandi follie del secol nostro
Vuol scriver senza penna e senza inchiostro.

Ma diammi un po': Saresti al mondo te
Se prima il tuo papà non fosse stato:
Ora, per quel prodigio, o qual virtù
Senza la vite il vin si vuol creare:
Un uomo di campagna non si crede:
Tu, cittadino in regola, v'hai fede?

Potresti, senza pecora, far lana?
E potresti far seta senza il baco?
Far, senza setto di, una settimana?
Potresti, senza ber, farti bracio?
Potresti, insomma, o uomo benedetto,
Avere il cuore e non aver il petto?

Se creder deggio a questa tua fandonia
Di far vino dell'ova senza alito
Io credo tosto e senza cerimonia
Ben anche all'elir di lunga vita:
Qualunque stravaganza ti concedo
È, per quanto sia grossa, dirò: Credo.

Fu pur cotanto e predicato e scritto
Intorno al medicar la vite inferma:
Da molti e dappertutto fu prescritto,
Per più sostenere far quella conferma,
Di polveri e di liquidi il far uso
Ma quei che vi credea restò deluso.

E deluso non sol: In anche tradito
Poiché addando su e giù per i filari
Dello suo vigna con notturno rito
Polveri sparse e assiem liquidi rari:
L'ova già gustata la vita non torò
E quella ch'era sena si ammalò.

— Se mai tu dunque parli in tal concetto,
Così ragioni contro ciò che ho scritto,
Leggerai, qui lo uiscio, anche il libretto:
In esso chiaramente vien descritto
Quell'incanto con cui anche un ragazzo
Fa il vino senza l'ova, ed anche un pazzo.

Vedrai che ei vuol lievito panario,
Ora tosta ed acqua di zambaccor
E con stapor del popolo vinario
Ha detto il Mago: Ed anche vi introduce
La cenere, le ghiande, e non sto io hilico
Di cacciarmi il verbasco ed il basilico.

Sulle prime, il confesso, io pure ho avuto
I miei gran dubbi ed inarci le ciglia:
Ma, quando canta un libro men sto muto
E credo ogni e qualunque meraviglia:
Se parla certa gente o male, o bene,
E credere e tacere tosto conviene.

È ver che, anche da noi, ed uno e due
Ricorrono approvar questa invenzione:
E approvare le parole tue
Ma quel che sa stampar sempre ha ragione:
Or, sebbene grandi uomini qui parlano
Vi son ognor color che al vento cialano.

Perciò taluno arditamente dice:
Chi crede in questo vin bugiardo e magico
Creda alle fole ancor della Fenice
Che nasce e muore nel suo modo tragico:
Beh! esser vino questa rea bevanda
Che si compone colli ignobili ghianda?

La ghianda è del mal natural pasto
Ed è peccato il voler darla agli uomini:
Oh! mondo, mondo, come l'hanno guasto!
Come brutti trattar i galatei uomini:
Vil pastura fin qui di vil porcello
Or contende la palma al moscatello.

Detto fu già da certe carte antiche
Che quando l'uomo era autor selvatico
Qual vivente le bestie più impudiche
Viveva ei pare rozzezzamente erratico:
Non leggi, non industria e non costume
Né ancor di santa religione il lume.

Non arti, non ancor l'agricoltura,
Non matrimoni e non separazioni:
Non guerre, non duelli e non paura:
Non sciabolo, non schioppi o non canoni
E non tant'altre cose a cui si dà
Nome di frutti della civiltà.

Non conoscendo la cucina o il cuoco
Credo che l'uomo allora avrà mangiato
Piuttosto malamente ed anche poco
E colle ghiande allora avrà pranzato:
Ma macinarle, e farla ingrediente
D'un vino: non ci sta, non è innocente.

Vino senz'ova non dovrai dire
Ma dire si potrebbe il vin di ghianda:
Eppur ne tocca tuttodì sentire
Ch'è miglior di quel vin che a noi si manda
Ed da Francia e da Spagna e d'altro Stato
Perché si fa più presto e a buon mercato.

E un tal vino dee far cotanto chiasso
Che vino non è già, ma medicina?
Vino in cui si fa entrar tassobarbasso
Avrà gli onori di botte e di cantina?
Il verbasco bevuto per decocto
È un vino farmaceutico ridotto.

Per farne proprio vin di Speseria
Vuole la facilissima ricetta
Che anche il cremor di tartaro vi sia
Onde riesca bibita perfetta:
Così a pranzo ed a cena d'ora innanzi
Berremo vino e prenderem purgante.

Ma non basta il verbasco ed il cremor
Di tartaro, ed il lievito di pane
E nemmeno basta del sambuco il fiore
Ed altro cose veramente strane:
Per danneggiar le Lavandaie tenere
Questo vino a formar vi vuol la cenere.

Se per far questo vino, un tal consumo
Di cenere si vuol, la Lavandaia
Il suo mestier vedrà scomparir in fumo
Nè più il rasoio a comporre alla caldaia:
Dunque il vino senz'ova anche ci priva
Dello star netti e del formar liscia.

Anche il bucato è dunque in gran pericolo
E la tovaglia e seco i tovaglioli,
La camicia, il lenzuolo ed altro arredo:
E i pannolini de' nostri figlioli:
E della biancheria varî altri oggetti
Anch'essi necessari, e i farroletti.

Ma v'è qualch'omo pur di buona fede
Che difendo quel vin sinceramente:
In pensando agli scandali che diede
In tempi addietro ed anche attinenti
Il vino d'ova, dice che la vigna
È fatta spessa al par della graminia.

E aggiunge ancor: Noè buon patriarca
Fu senza dubbio, ed ebbe proprio il merito
Le razze di salvar facendo l'Arca:
Non niego che Noè fu benemerito:
Ma nel piantar la vigna sua novella
Ai posteri la fece un po' grossella.

Quando l'uomo diede principio il vino a bere
Non s'è potuto più tenerlo in briglia:
Il Po se fosse vino e il fosse il Tevere
Farebbero, per berli, cento miglia:
Lo scandalo tal grave si palesa
Da veder gli ubriachi ancora in Chiesa.

E pel vino altri poi van così pazzi
Che lor fatiche vi consuman dietro:
Lascian questi languir donna e ragazzi:
E quanto i mesti in lagrime metro
Cerca pane a chi in vita li condusse
Pane non dà, ma imprecazioni e busse.

Vedendo il Bettolier tanta maia
Spremeva il vino l'ultimo centesimo:
Chetamente cresceva la mercanzia
Dando sempre a' suoi vin il suo battesimo:
Il vin senz'ova, nel troncare il vitigno,
A tutti alline farà far giudizio.

Nè bisogna esser poi troppo egoisti
E pensiam qualche volta al nostro simile:
Intendo che i sapienti e gli alchimisti
Che fecer vino al vero vin consimile
Composto han vino che, nel suo complesso,
Anche ai Turchi può essere permesso.

Direte il Turco è Turco. E io pur m'appreso
E da vostra asserzion non vo' lontanio: (simo
Ma anche il povero Turco è nostro prossimo
Quantunque cieco segua l'Alcorano:
Se questa gente sia con Maometto
Non la teniam di bestie nel concetto.

È ben ver che il Corano al Turco vieta
Di ber vino. Il concedo e non lo leva
Nè trasgredisce a' comandi del profeta
Ma, con questo precepto egli intendeva,
Anzi volle indicar Maometto astuto
Il vino che dall'ova sia spremuto.

Il vin senz'ova dunque non si vieti
Al Turco, e lietamente osi tracanni:
Ha ognuno le sue leggi e i suoi profeti
Nè qui frodi vi son, né sotri inganni:
Accordiam tal favore alla Turchia
E dirà tutto il Mondo: Così sia.

Questo innocente vino non riscalda:
È vino senza foco, è vin tranquillo:
Non fa la mente capricciosa e balda:
È spiritoso sì, ma non fa brullo:
Si può chiamare il vino di quiete
Poiché, senz'alterar, spegne la sete.

E conseguentemente in bando, in bando
I vini forestieri e specialmente
Quei vini forestieri che fabbricano
Va il nostro buon Droghier segretamente:
E poi tutti quei d'Italia che stimati
Per bu bevuti dai nostri antonati.

Abbasso il già sì prezioso vino
Di Petraja, Castello e di Bracciano:
Il Buriano, il Trebbiano e il d'Artemino:
Abbasso il nostro di San Colombano:
Ai vini di Molèra, e della Rocca
Eternamente chiusi la bocca.

Abbasso il porporino Monterappoli
Abbasso i vini di Brianza bella:
Non più, non più di Montevicchia i grappoli
Dopo il senz'ova d'invenzion novella:
Abbasso il vin di Chianti e di Valdarno
Ed altri molti ora famosi indarno.

Scordiam lo schietto vino di Magenta
Nè quel di Cortese alcun sia pago:
Alta memoria più non si presenta
Il vino buono dell' ameno Inzago:
Non più di toro: E per sua gloria basti
Che lior si parlò del vino d'Asti.

— Fin qui semita ha l'una parte e l'altra
Ed er' t' aggringor quel ch' lo ne pruso:
Sai che la donna capricciosa e scaltra,
A cal pur troppo l'uom sempre è propenso,
Decide in molti affari e par che lo questo
D'ova al vino il suo voto sia molesto.

Il vin sena' n'ava anche il bel sesso meco
Poiché, come detto è nella ricetta,
Se ne fa vino delicato e dolce
Che cotanto le donne invita e alletta:
Le donne han quasi tutte simpia
Pel vin dolce e lo han caro alla fellia.

Ora, se questo vin incontra il gusto
Delle donne il partito e la passione
Delle povere vitè è anato il fusto:
Delle donne se ottien l'opinion
Anche i mariti che non n' hanno idea
Useran tal bevanda, ancorchè rea.

Cosa mova non è quella scienza
Che ciò che donna vuol, l'uom far deve:
Si grande delle donne è la potenza
Che ottiene ciò che vuole e ottieno in breve:
Sia l'uomo forte pur, sia risolato
Un poco gridar, ma poscia è muto.

La prima madre fu che in breve ottenne
Che l'uom mangiasse ciò che non doveva:
Riflettè sulle prime e duro tenne,
Ma vinse finalmente il voler d' Eva:
Ei, col mangiare i proibiti frutti,
Ci ha rovinati e ruinati tutti.

Le donne la metà guidan del mondo
E in questa occasione la parte prendeano,
Con quel lor fare o lieto, o furibondo,
Nel caso che i mariti non propendeano,
Ottieran, lascia far, ten' de parola,
Che il vin sena' n'ava vada ad essi in gola.

Il marito dirà: Oh non mi piace
Questo vin senza l'ova e non vo berle.
Risponderà la moglie: Con tua pace
Ma, oggi, tu sei veramente un merlo:
Od hai perduto il tuo primier buon gusto
Od il palato tuo non è più giusto.

Ed il marito a lei: Sai che in materia
Di vine, è l'uom che sa meglio decidere.
La moglie allora comincia a farsi seria
E già sospende quel suo bel sorriso.
E dice: È meglio il vino delle vitè
E madame: Te hai voglia di far liti.

Dice il marito: Ognuno ha il gusto suo
Ed ognuno può esporre il suo parere.
Esa risponde: È ben cattivo il tuo
E non conosco quel ch' hai nei bicchiere:
Questo ha il vero sapore di fresca fravola
Ed io con te non vo' più stare a tavola.

Tace la donna allora, stenta dispetto:
E il pover'uomo nemico di discordia
Ne parla ancora e vuol calmarla a letto:
Ma la sposa non ha misericordia:
Vince la donna affine, o il poverino
Se vuol la pace, deve ber quel vino.

Quando le donna il vuol, fa contro voglia
Il caro sposo rimasto contento:
E quindi, in general, quel che s'ammaglia
Si fa docile o presto, o in un momento:
Perché molti mariti, anzi moltissimi
Non son contenti col, ma contentissimi.

Ritugate del campi ingombro inutile
Le vitè alla fin fin si estirperanno:
E poiché sempre corre ognuno all'utile
Sambuchi dappertutto si vedranno:
Ne' campi, nelle vigne, in ogni loco
Vedrem piantato l'utile sambuco.

Il robusto vedrem frondoso rovero,
Che pria dell'invenzione del nuovo vino
Ne' boschi e sulle ripe avea ricovero,
Coltivato nell'orto e nel giardino:
Le ghiande, amaro frutto e di dispregio,
Disputeranno anche agli aranci il pregio.

Nè men cercato l'indian castagno
Sarà pel frutto suo, sebbene amaro
Giacché, mancando ghianda, egli è compagno
Succedaneo che può farvi riparo:
Prima, queste castagne erano indecore:
Adesso son per l'uom, non per le pecore.

Ciò ch'era cibo d'ogni bestia leccia
Ora serve a far vino per la mensa:
Ed i frutti del leccio e della quercia
Serberan in cantina ed in dispensa:
Nè cosa è passeggera: si sostiene:
Vino Perpetuo già chiamato viene.

Venendo a conclusion di questa mia
Ti consiglio a lasciar tutto il tuo fondo:
Periocchè, se a guarir la malattia
Della vite, non v'ha medico al mondo,
Non caverai dalle tue vigne un zero
E il locatore dovrà pagarti intero.

Ma, supponendo ancor che qualche eletto
Grande italico ingegno o d'altro suolo
Trovare il gran segreto, il gran concetto
Di por rimedio della vigna ai doioi,
Anche in tal caso, seppur bene lo medito,
Il vino d'ova più non toroa in credito.

Giacchè cotanto agevol si decanta
Il metodo di far sena' n'ava il vino
Della vite in dispregio andrà la pianta
Nè più coltiverà il centadino:
Tanto più, qual l'epuscolo il paese,
Che si fa la casa, e presto, e a poca spesa.

Plantar vitè, potarle ed allevarle
Al vignaio venir debbe a noia:
Ed alla lunga si dovrà stergarle
Prima che ciò sia per le man del boia:
Chè, quando al mondo a tutti s'è in fastidio
Tutti ci braman morti e mali e occhio.

Se si comincia a credere ed a dirsi
Che il vino senza l'ova è il più perfetto,
Più gustoso e più pronto a digerirsi
Vedrai che d'ova il vin fin maledetto:
E quando o giusta o ingiusta è una sentenza
Va eseguita con pace e sofferenza.

L'uom si stanca di tutto, e quanto in oggi
Amiamo intensamente e da diletto
Non rechì meraviglia se si sleggi
Da noi domani e diaci dispetto:
Sia natural disgusto o ingratitudine
È tale e tal sarà nostra abitudine.

Qual chi abbandona amato oggetto e bello
E corre dietro ciecamente al brutto,
Per bizzarria di questo amaro cervello
Il gusto del vin d'ova oggi è distrutto:
Oggi tu ami donna bella o casta,
Domani sua m'è letta e tasto basta.

Non ti faccia stupor questa crociata
Che contro il vino d'ova s'è bandita:
L'odiar la vite non è prima fatta
E alla altri tempi le fa tutta vita:
Se la vite sterpi e toro viva,
Ciò che accade una volta, un'altra arriva.

Fu il cacciatore di mosche Domiziano
Che ordinò delle vitè il taglio estremo:
Ma quegli era un crudele, era un insano
E il trono no, ma meritava il remo:
Se del mio dir non credi al testimonio
Leggerai, con tuo cemoio, Svetonio.

Sia dunque che la vigna steril resti
O a daroe i frutti come pria ritorni
Son gli effetti per tu sempre fuesti
Nè rimarranno a te che denti e scorni:
In ambo i casi del pagar l'affitto
In ambo i casi eternamente fritto.

Oro, continuando il mio consiglio,
Ti direi di cavarle quel po':
Un po' immorale, invero, è questo appiglio
Ma è meglio che ti salvi un par di boi:
Per chi non può pagar fitti e pigioni,
Vi son sempre buonissime ragioni.

Se hai biada, vino, legna o un po' di riso
Potrai portarti via poi tuo bisogno:
Vi vuol prontezza molta e franco viso:
E non dire: Non posso: oh! mi vergogno:
Il buono e il bello finalmente strappa
Chè il mio consiglio sta nel scappa, scappa.

Mi piange il cor nel darti un tal parere:
Ma, se rimani, è troppo a noi vicino
Mi par che già sia giunto e di vedere
Il formidabile del San Martino:
Schiva, mio caro, schiva i primi goai,
Va un po' lentante e poi ti aggisterai.

Da letto ciò che ho qui raccolto, vedi
Che il vino d'ova è proprio a mal partito:
Se le ave ancor sui tralci tuoi rivedi
Si dirà che il vin d'ova oggi è svilito:
Sui mercati potrai dare ad intendere
Ma l'ave tu non le potrai mai vendere.

Se offrirai l'ave tua cotanto belle
Domanderanno se piuttosto hai ghiande:
Adesso non si cerca ciò di quelle:
Oppur risponderanno a tue domande
Che, siano pur molte, o siano rare,
Son pronti a comperar castagne amare.

E supponem che tu faccia il tuo mosto
Ed abbi a convertirlo in tanto aceto:
Ti converrà tenercelo sul posto:
Perchè, se leggi il Libro, v'è il segreto
Di fare il vino acido e ben grata
Ottenere con esso un'insalata.

Son rovinati fino de' fanciulli,
Ch'era un gusto a vederli sulla piazza,
I più innocenti giuochi e i trastulli:
Con quell'aria tra ingenua o tra pazza
Prendendo canne di sambuco ai petti
Ne formavano i piccioli schioppetti.

Ed ora che il sambuco fatto a' è
Prezioso qual di zuccherlo la canna
O qual pianta di estetico caffè
Non potranno il ragazzo averne spassa:
Oppur, sorpreso nel tagliar furtivo,
Lo votran, come ladro, e morto o vivo.

Oh! poveri ragazzi, quid' inuasi
Tolto vi sia quel pamatomo onesto:
Nel via che serve a cene e serve a pranzi
Entra il sambuco, e il vostro danno è questo:
Oh chimica crudele, ai ragazzetti
Non fatali i lambicchi e i tuoi soffietti.

Perdona, amico mio, tal digressione
E ritorno a parlar di tua disgrazia:
Vedendo che la vil speculazione
Tocca quello schioppetto, il cor mi strazia:
È uno schioppetto sì, ma non accoppa:
E sono palle sì, ma soo di stoppa.

Fatti coraggio: Affin raro è a vedersi
Che chi fallisce muoia allo Spedale:
Il fallito comincia un po' a dolersi
E andando avanti non la passa male:
E se gli tocca alquanto a stare in galbia
Nessun fallito vi crepò di rabbia.

Vi si fa colazione e pranzo e cena:
Si dice, quando n' esce: Oh! come è grasso:
Il falli colia borsa nella schiena
E sembra proprio che sia stato a spasso:
Lascia dunque le falci, e marra e zappa
Ch'io sempre opino per lo scappa, scappa.

Vuol vederti a venir gli uscieri in casa?
Spaventata la moglie e i bel ragazzi?
Oh! allora il tuo cervello si travasa:
Sono cose da stupidi e da pazzi:
Infine, se vai sul ruoto de' falliti
La colpa non è tua, ma delle viti.

Vuol dormir senza letto, all' aria aperta?
Vuol veder de' tuoi figli un tuo destino?
Vuol rimanere senza una coperta?
E morir qua morì Conte l'olmo?
Chi ben riflette vede l'innocenza:
La colpa non è tua, ma della scienza.

È la scienza che, pesca e poi ripesca,
Con ghiande, con sambuco e altre cosette,
Col' acqua calda over con quella fresca
Vino buono sena' a ci promette:
La colpa non è tua: tu v' entri un cavolo:
Al più, diranno: Povero diavolo!

Se tardi, prendertoti senza fallo
E bestie e carra, e perdi il tuo granaio:
Ti prenderan, colle gulline, il gallo:
Non ti durano di fagiolini un stajo:
Mi piango il core e dico una bestemmia
Pensando a' tempi della tua vendemmia.

Passar teco io solea un bel mesetto
Ed era rustico divertimento:
Un po' nelle tue vigne, un poco a letto
E innamurato a tavola contento:
Ma quel vino sena' usò il tutto ha guasto:
Addio quel letto e la vendemmia e il pasto.

Io ti compiangio: Vittima tu sei
Del vino sena' l'ava e del perduto:
Ci fu perdita ancora i fatti miei
E solo posso dir: Colà ho bevuto.
Gual, gual, mio caro, se il padron t'aggrappa:
Onde finisco, ripetendo: Scappa.

(Gaspard Augrey.)

MEMORIE D'AMORINA

OVVERO

ELOGIO

D'UNA CANNA TEDESCA.

Benigno lettore.

Molti scrivono o spinti dalla fame, o dalla vanità: pochi son quelli che il facciano per render gli altri migliori: io non scrivo per nessuno di questi motivi, ma unicamente per leggere i miei pensieri in stampa. Questo vizio è in me ereditario. Mio padre è stato autore, il mio nonno ha scritto dei libri, della capacità e bravura del mio bisavio n' ebbero una prova incontestabile dallo spiale, che nelle carte di un suo gran tomo in foglio involtava delle droghe, ed un incendio è stato la ragione, per cui noi non possiamo ammirare le dotte fatiche del mio trisavo. Benché adunque scrivendo io soddisfacessi unicamente il mio proprio piacere, coattuitosi di mandare la tua benevolenza alla tua attenzione, io posso pretendere da te come una dovuta corrispondenza, giacché anch' io sono forse per amor tuo mi son risoluto di dare alla presente operetta il titolo di *Memorie*, titolo, dell' uso generale del quale noi ne siamo obbligati, oltre a molti altri benefici di simili fatti, al cervello dei signori Francesi. Conosco dall' altra parte l' altissima e superstiziosa stima, che tu fai degli scritti di simil maniera, e conosco la tua somma bontà, la quale ammira cose le più scipite del mondo, purché portino in fronte questo onorato nome. Qual altro motivo mai, se non quel di piacerli mi avrebbe mosso a ciò fare?

Io sono forse il primo, che scriva le memorie d' una bestia. La mia Amorina non è una Marchesa o una Contessa, e non posso dimostrare che discenda da una famiglia illustre, o che sia stata perduta nei suoi anni più teneri dai genitori, e poi dopo lungo tempo e per mezzo di molti portenti sia stata ritrovata: non posso nemmeno dire, che Ella fosse figlia di cani totalmente pielei, e che per mezzo della sua bellezza, o della rara virtù sua abbia incantato un cavaliere errante della sua razza. Tu non troverai né battaglie d' amor, né ratti, e dovendo esser questa una cosa assai breve, vedi bene quanto poco somigli le altre *Memorie*, le quali non coronano la costanza dei loro eroi, che nell' ottavo o nel duodecimo tomo. Credo neppure il giustificarmi perché io scrivo l' *Elogio* d' una cagna: chiunque conosce *Amorina* sa che le sue particolari doti meritano bene d' esser consacrate alla memoria dei posteri, e chi non ha questa fortuna amerà pure di conoscerla. Tu puoi assicurarti che un' utile addizione non guiderà la mia pena: io non fo che enumerare le virtù d' *Amorina* e subito l' *Elogio* è finito. S' io dovessi scrivere per avventura un' orazione funebre, oppure encomiare un Mercante intorno alla sua liberalità e ai suoi benefizi, dovrei impiegare tutte l' arti dell' eloquenza per rendere verisimile ai miei uditori una cosa sospetta, ma perché io debbo lodare *Amorina* non ho altro bisogno, che di dire la verità.

villaggio sull' Elba, e nella sua nascita non è accaduto niente di maraviglioso. Sua madre è di una buona, ma comune casa di cittadino, e suo padre si dice che sia d' una casa d' un gentiluomo: quando fosse così, come le più volte suole accadere, ciò appresso la gente ragionevole non deve ridonderle in vergogna. Ebbe due fratelli, i quali subito nati furono anegati, e la mia *Amorina* avrebbe avuto l' istesso destino se la sua buona fisconoma non l' avesse da questo mal liberata. Ella rimase così unica in casa di sua madre, e non sarebbe stata una gran maraviglia che tutti le si fossero posti d' attorno ad ammorlirla a forza di tenerezze, e fosse stata abbandonata a tutta la possibile voluttà, ed al suo libero capriccio: quest' però non accadde. Fu molto amata da sua madre, che non la volle nemmeno l'idare ad una bella, ma stimò suo dovere l' allattarla da sé. Crescendo in età le si fecero acquistare tutte le possibili virtù dei cani, cioè la vigilanza, la fedeltà, l' amicizia, la pulizia: e in poco tempo chi portò tanto l' oltre queste virtù, e il talento che mostrò fu tanto particolare, che diede modo da tenere ai parenti di non dover vivere lungo tempo: questo tempo però fu vano, e ciò può servire di gran consolazione ai vecchi, potendo essi da ciò dedurre, che si può giungere ad un' età avanzata senza la necessità di essere stordito ed ingorato.

Subito che giunse a regnare in piedi da sé, la madre pensò a non tenerla più sotto gli occhi suoi; quindi *Amorina* dovè abbandonare la sua abitazione, e fu condotta in una casa, dove fu ricevuta con grandissima bontà. Se della partenza di questa unica amata figlia delle sue dentate la madre io non lo so. Si vide bene dal suo contegno, che ella le dove aver dato buone lezioni. La sua maniera amichevole e pronta a far piacere la rese a ciascheduno amabile, e le acquistò il glorioso nome d' *Amorina*.

Io non debbo omettere una circostanza, la quale è quasi la più notevole della sua vita. Perché la mia *Amorina* diventasse tanto meno perfetta si pensò di mandarla a viaggiare. Si comprendeva bene quanto tal cosa fosse piena di pericolo, e quanto timore gli esempi insommarli sopra ciò potevano svegliare, ma contuttociò fu risoluto. Ella fu mandata a *Grusenburgh*, luogo, dove già molti cani sono stati corrotti. Si trattarne per lo lungo tempo, finché non insospettito accidente la necessità di ritornarsene a casa. Accadde per avventura ch' io mi ritrovai al suo ritorno, e non posso negare che allora restai molto edificato.

Amorina riportò a casa il suo semplice ed innocente animo. Ella non avea imparato a non riconoscer più i suoi benefattori, e ricompensava con doppie carezze quel tempo, nel quale era stata lontana. Ella non avea alterato la voce, abbassava appunto come prima, e non si vedeva in lei la minima riforma imitazione degli stranieri. Non attivo a compiacere come nel suo viaggio non abbiam fatto debiti. Sul principio non si voleva credere, ma poi si trovò che in fatti era così: nemmeno delle mode, e di altre galanterie novità ne potè neppur una. Io l' ascrive a sua lode, leurbé io abbia sentite che molte cagne si sieno sopra ciò da lei informate, ed anche preteso di spiegarle una cosa tale per una semplicità.

Confesso pure benigno lettore: i miei racconti ti sembrano favolosi. Tornar da viaggiare senza debiti, senza nuovi costumi,

Ella venne al mondo sei anni fa io Coia

senza naturale alterato? Questo son cose, le quali sembrano affatto invecchiarmi. Mio caro lettore, non ti voglio contraddir, ma ti assicuro, che ho detto la semplice verità. Io ti voglio già, tu cominci a desiderare d'imparare a conoscere meglio Amorina: tu vuoi conoscere la sua fisionomia, ma come poso io descriverla senza incorrere il sospetto di adulatore? Se vi fossero dei poeti anche tra i cani, io non dubito che il più giudizioso tra loro non la dipingesse così.

Io ti debbo celebrare, o incantante Amorina! Ma tu ispirarmi prima nelle vene il fuoco degli occhi tuoi, acciòché io mi possa esprimere con tutta la vivacità. La Natura ha profuso in te tutte le bellezze, e se è talmente esasta, che ella stia tanto tempo senza poter formare un' altra simile a te. I tuoi petti, i tuoi adorabili petti vincono la delicatissima seta del superbo Persiano. Sopra la tua fronte scherzano le Grazie, e i tuoi delti e occhi sarebbero perfetti se non fossero sempre sordi ai nostri desideri e disioi latenti. I tuoi occhi sono due soli, dei quali i benefici strali ravvivano, e li sdegnati sguardi partoriscono ai tremanti tuoi adoratori fulmini e rubi gravide di tonni. La tua gola corallina supera la porpora della mnestosa Aurora. Il tuo bianco petto sorpassa in bellezza la neve eterna, che giace alpe cime dell'altissimi monti. Qual meraviglia se il tuo essere è di ghiaccio? Le tue leni fattezze portano un delicato corpo, cui la natura ha reso attraente per mezzo di macchie nere o bianche. Beato è colui, il quale le ultime estremità delle tue dita può toccare. La tua coda leggiadramente fasciolata è la sede di un' anima delicata o vivace, la quale spiega i suoi affetti per mezzo di liete agitazioni. Perdona! Amorina se io depongo la mia lampagna: la mia Menta diventa gelosa. Ah ella mi abborre non.

Questa sarebbe presso a poco l'espressione di un poeta cane, e credo che molti dei nostri non potrebbero negargli totalmente il fuoco di poeta. Questo però è un ologio troppo ampio. Io ti farò una descrizione più corta dicendo che Amorina ha una testa leggiadra, una bianca pelle con macchie ordinarmente disposte, o tutte le bellezze di una canina. Qual meraviglia se in un corpo sì bello alita anche una bella anima canina? Amorina sa che ella è tale, e ciò ha di comune con le nostre donne; ma la sua bellezza non la rende né orgogliosa, né ridicola, o in ciò differisce da molto. Ella non impiega ore intere allo specchio, non ha l'uso di adornarsi, ed una volta che volti solamente per ischerzare attaccare un neo sotto l'occhio destro lo rimbombò per una somma inguria. Ella si è trovata già al suo nuovo nome cagnesco, ma non si è mossa ad alterar la sua, la quale crederle sarebbe più naturale.

Ana la compagna, rende le visite, e ne riceve alcune, ma non si sente mai dir male d'altri, o comandare con maliziosa curiosità i fatti degli altri cani: non parla mai del buono o cattivo tempo, e qualunque non gliuochi, contattato non si amala, né il tempo le riesce lungo.

Ella non si accomia per verità con tutti, ma non disprezza però nessuno. Il disprezzo sul grado è il minimo dei suoi pensieri, ed io vidi con i miei occhi, che una volta cedè la precedenza ad un barbone, di cui era noto per tutta la città, che suo padre era stato cane di un macellaio.

Ornamenti e d'altre cose preziose si cu-

ra poco: alcuni collari, e due letti sono tutta la sua mobilia. Se la paucità in cui giace appartiene alla mobilia possono i legiti determinarlo colla loro sterminata dottrina.

La dieta che ella osserva è notabile: mangia solamente quando ha fame, e non beve prima d'aver sete.

Questo sono le principali virtù, che adornano la mia Amorina. Non v'è dubbio che non ne possiede dell'altre, ma ella fa sì poca stima di se stessa, che temo d'offendere la sua modestia, se io la lodassi più lungamente.

Voglio però essere imparziale: riporterò anche di lei ciò che la gente male animata vuole riguardare come vizio, ma però debbo avvertire che son caunomie. Le si fa un delitto di dormire troppo, e distar molto a letto. Può essere che questo sia un vizio, ma è però un segno indubitabile, che ella almeno da caso di padre è di una casa di gentiluomini. Si dice che sia innamorata; e si pretende d'aver osservato in lei alcune bagattelle, di cui le male lingue ne fanno interi romanzi. Ciò lo accadrà pur troppo, e veramente a certi tempi sente alcune delotterie d'amore, ma un piccolo sforzo, e molto più un amichevole discorso è capace di ritirarla da tutti i disordini; imperciocché non è veramente virtuosa, quando sente un impulso a fallire, ed ha l'occasione di soddisfarsi, e contentarsi vince coraggiosamente. Si dice che sia invidiosa, e ciò si vuol dedurre dal prendere ella una fisionomia gelosa quando s'introduce in casa un cane forestiero. Ma questa veramente è invidia? Non è ella piuttosto una prova della sua vigilanza? È naturale che un cane conosca le qualità degli altri: probabilmente egli vede che questi cani forestieri hanno la maliziosa intenzione di spiare ciò che accade in una casa, per farne poi delle risse nella prossima conversazione.

Mi ricordo ancora d'un' altra cosa. Un buon amico pretendeva pochi giorni sono di dimostrare che Amorina era una stordita. Io mi misi a ridere, ma egli seguì non ostante a dirmi che ella si metteva a giacere profondamente e senza pensieri, e appressimo si scordava di sé a tal segno, che trascurava il fuso le pulizie della sua pelle. Tu sbagli, amico mio, gli dissi: questo non è un segno di menziosenza. Amorina è profonda, e pensa forse ad una verità. Chi sa se ella non cerca la quadratura del circolo, ovvero è occupata in faezzo filosofiche? Io mi confermo in questa opinione, perchè non sa esporre chiaramente i suoi pensieri, ed io stesso molto tempo fa l'ho veduta battere col capo nella muraglia. Non sono seguiti questi di una dottrina astrazione?

Ma ciò ormai basti. Io ho descritto la nascita di Amorina, i suoi casi, le qualità del corpo e dell'anima: la poche parole lo ho raccontato la vita e le gesta d'Amorina. Vede ancora, e spero che i suoi meriti la faranno vivere lungo tempo. Ella ne è degna, ma è anche mortale, e forse morirà avanti di molti uomini, che non si possono vantare di tante virtù. O voi poeti, i quali tante volte profondete le vostre lodi inutili al sepolcro di uno stupido, accendete pure una volta, che la mia Amorina morirà. Onorate la virtù: appagate a pie me mani sopra la sua ceneri reami di cipresso: encomiate le sue rare doti, Amorina lo merita: voi potrete almeno dire di lei con buona ragione qualche cosa di più di ciò che dicesti per altri individui ben più

rispettati di lei, ma forse assai meno di lei degni dell'amore o della stima universale.

(Rabener.)

FISIOLOGIA.

Per ire a seconda della Moda (e che non si farebbe per in Moda?), mi son proposto di pubblicare, o letterio mio benigno, una serie di *Fisiologie*. Che cosa è una *Fisiologia*? La *Fisiologia*, come la intende la Moda, è tutt'altro della *fisiologia* come la intende la scienza. Non sarà questo il primo marione che riscontorni nel dizionario della Moda: ma quando anche ella sanzioni uno sproposito, è giustificata l'eccezione: quindi forse la più pura verità, per la quale la Moda è la incontestabile *ipotesi* del nostro illuminato secolo. Lungi dunque dall'essere le *Fisiologie* che io pubblicherò irrivelate origini dell'eccezione modifizazioni organiche, come direbbe la scienza, a questi giorni divennero ciò che nel vecchio stile di Teofrasto, di La Bruyère e di Gozzi non erano che i caratteri di Tizio e di Sempronio. Il cielo mi guardi dal giudicare se quegli antichi fossero di noi più felici nell'applicazione de' loro titoli: mi basti il dire (e sarà dir tutto) che *Fisiologia* è voce di moda e moda di Parigi. Verrà forse luogo che per amor di chiarezza la Moda muterà costume in titolo in quello di *monografia*, il quale è poco o molto l'antichissimo meglio allo scopo, e ciò sarà progresso. Vostei però convenire che il Progresso è alquanto malizioso: spesso non può che inventare un nome, e si dà l'aria di aver scoperto una gran cosa, una scienza nuova, d'aver fatto fare un passo immenso allo scibile umano. Egli ha, per esempio, trovato l'estetico: i precetti ch'ella diffonde s'erano anche prima; ma egli nominò a quel nome rapiti da entusiasmo, dissero: Oh v'è la grande invenzione che ci viene d'olt'alpe! — E il Progresso rise sottocchi, e passò oltre.

Or dunque le *Fisiologie* altro non sono che il fiorito dei detti *Caratteri*. Come s'ha qualcosa che da questi le distingue, i quali traducevano la vera effigie dipingendola con una evidenza per avventura un po' troppo audace e cruda, e prendevano di mira l'individuo anziché le masse, sebbene anche l'individuo possa talvolta considerarsi l'ideale delle masse. Le piaghe sociali su cui essi mettevano il dito, genevano sdegno, anche senza graffiare. Ora nelle *Fisiologie* quali ci vennero di Francia, oltreché gli uomini si scattano a miraglia a gruppi, a froite, in grotta vari si contorna anche con un po' di franza bizzarra. I quadri dell'Hoibsen si mutano in quelli di Callot. Direbbero dominarvi alquanto la tendenza, per servirvi d'un'altra voce moderna, alla caricatura. E all'è ciò che distingue la *fisiologia* dal *carattere*: con quanto guadagno pel buon senso o per la istruzione morale, ne lascio a te il giudizio, o mio benigno lettore.

La *Fisiologia* colpisce ogni classe di persone, e si col per ogni anatomico le punge, le scorticola, o lo sviscera, e te ne offre ogni parte allo sguardo armato di una lente di focco eccentrico, che tu ne ricevi un'impressione esagerata, a giungibbesio ed alla ispirati

un cinesco schermo per tutti i tuoi fratelli. Questo lavoro è benaltrio che promuovere l'amor del prossimo; ma che monta? La compagna n'hai sollazievole trattenimento; n'hai inclemente a quel riso che s'è fatto al rade, dacché il tenerone o il sentimentalismo, non che il terrore e l'orrore, hanno insitato bandiere si trionfanti.

La Fisiologia adunque per l'atto in se la semplice parole, volge alquanto in ridicolo ogni classe dell'umano consorzio; e animoso m'accingo a dartene alcuni saggi. Però nel farcene presente, la mia gracilissima modestia fa sì che io mi senta arrossire: ho na poco di vergogna: vorrei o non vorrei; e solo la tua grande benignità mi fa cuore a invadere una provincia, nella quale tu stesso hai la tua parte di rappresentanza. Animate da tanta bontà, io mi faccio innanzi, ed ecco, oio farli la pochi tratti, o mio lettore benigno, appunto la

Fisiologia del benigno lettore.

Non n'ho più quanto ciò ch'io sopra ti dissi sia per conciliarmi la tua grazia. Ma siccome è pur costume degli autori o degli editori di premettere alle loro pubblicazioni un patetico indirizzo al benigno lettore, perchè in fatti voglia esser loro benigno, così non dee tacersi ch'è ordinario malvezzo del benigno lettore di dar retta a costosa invocazione di benignità, nulla meglio che la luna esultanti i canti che ad essa istruano. Dell'opera dell'invenzione della stampa scendendo sino a noi, non v'è caso ch'io sappia, che na benigno lettore abbia mai detto. Questo libro non mi piace; ma siccome l'autore sin dal principio invocò grazia dalla mia benignità, così benignamente gli perdono d'averlo scritto e pubblicato. Sarà vero che per tal modo il lettore si mostri giudice incorruttibile, sordo alla lusinga, giusto, rigoroso e inesorabile; ma, poffarbanco! se egli è giudice giusto e inesorabile, perchè chiamarlo *benigno lettore*?

Se non che anche la sua giustizia non ha sempre una bilancia di marchio giuridico. La prima infanzia che acquista terreno nell'animo di un *benigno lettore* è quella esercitata dalla prevenzione. La prevenzione è una legge di cinque sessi nel merito di un libro; ed essa è di vita si durevole, che passa talvolta alla più tarda posterità. Ne vuoi prove? La prevenzione fece per tre secoli delle opere del Bembo la delizia dei *benigni lettori*, i quali soffrendo, cred'io, di veglia, invocavano dalla nota e dalla pedanteria i fiori di Morfeo. Ma codest' idolo fu atterrito; ed i *benigni lettori* si accorsero che uno poteva addormentarsi anche senza leggere il Bembo, il quale fu costretto a cedere la sua virtù soporifera a mille altri più moderni autori. Al contrario la prevenzione vice mostrata avversa ad en Giambattista Vico, o correvano cento anni dopo la sua morte senza che nessun *benigno lettore* sognasse mai di trovar nei suoi scritti i germi delle nuove dottrine, che noi riceviamo ancora dagli stranieri come merce importata, mentre la è par roba nostra legata da quel buon filosofo, in compenso della taccia d'insufficienza che in cento rabbuffi gli fu prodigata in vita.

La buona prevenzione ti fa trovare un gioiello in ogni più scipita parola: la trista ti mostra in ogni più senesita frase una stamperia. Ne ti dessi a credere che solo ag'indiscreta faccia illusione. Il fleg dei letterati, decifrici, dei giornalisti si lasciava mente accalappiare. Il nome famoso di un auto-

re a quante opere sciagurate non preoccupò aperite lodi? Un nome ignoto o spirante poca fiducia a quante opere di merito non attirò acerbi strapazzi, e per usare un termine tecnico, pettiture d'inferno? De ciò, cred'io, deriva la grande avversione che contro i latini per gli scritti anonimi. — Senza il nome dell'autore (dicono essi) come portar giudizio dell'opera? — E la prevenzione del tutto si divide poi in due specie: di buona e di mala fede.

Il dotto che al par d'ogni altro è comparsa della fallacia umana, alzato dalla prevenzione, inciamperà nei giudizi eretici, si par d'ogni altro; ma talvolta mosso anche da segreti rascori, da cieco amor di sistema, e specialmente dalla gelosia e dall'ardore di monopolio letterario, epidemia lanciovata che fu quetamente i suoi progressi mortiferi, profitterà le più assurde sentenze, sostenendole con magnifici paradossi, che sembreranno lampi di un genio sublime e non saranno che bagliori ingannevoli.

Almeno le prevenzioni del *benigno lettore* ignorate sono per lo più di buona fede. Egli sta all'altre insinuazione. Gli altri applaudenti, egli applaude: gli altri biasimano, ed egli biasima. Dietro l'autorità di occhi non suoi, egli scambierà l'orpo per oro fino, lo strano per l'ottimo, il laido per il grazioso. Egli è del genere delle scime. Ovvero crede ingenuamente alla sua aspettativa; e s'egli va in traccia di geniale pretese, s'allegra spesso d'averle trovate, e non saranno che pietruzzate vogiar e vetri rotli.

Laonde messe al raffronto le prevenzioni del dotto o dell'ignorante, d'ordinario le prime indurranno il *benigno lettore* in giudizi maligni; le seconde saranno soltanto il carico di quella nave che un incerto capitano trasce dall'America in Europa, ove approdando trovò che la sua creduta polvere soffocava all'ora una era che saliva da zavorra.

Ma chi ben guarda, due altre classi possono assegnarsi ai *benigni lettori*: i frettolosi e i tardi.

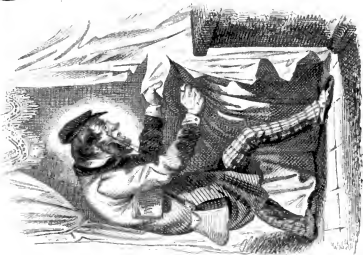
Pigliate il frettoloso: a vedere un libro nuovo, egli eccita dalle occhiele tante d'occhi, lo arraffa colla mano convulsa, lo spalanca, lo divora. E giorno a notte ci legge affannoso, anelante, col cuore che batte centofolte palpiti in ogni minuto. Egli acciolla, disna, con leggenda al passaggio, per istra da lei legge, ne pur si accorge degli urti che gli danno i passeggeri distanti ne quali s'incontra, e de' calci che ricevono le sue calcagne da coloro che camminano sui passi suoi stessi, non sanno schivarlo pel suo repentino far sosta ad ogni alaczo sublime del libro; a sarà gran ventura se qualche cochiere non verrà intanto a colpirla col timone, a foggia dell'ariete contro una fortezza. Giunto al Giardino Pubblici, egli siede all'ombra degli alberi, ed ivi lo sorprende spesso la notte, e talvolta anche lo scuotono della pioggia o della grandina. Non v'è per esso vera occupazione, cui applicarsi possa senza proseguire contemporaneamente la sua lettura in qualche direbbesi non ch'altro operargli ben anche ufficio purgativo. Finito un libro, colla stessa avidità ei ne ghermisce un altro, poi un terzo, poi un quarto, e così via, senza posa, senza fine. Gli domandi che ne dica di un'opera ch'ei lesse? Non ha tempo di pensarvi, non ha tempo di rispondere. Ed il non si neppur l'agio di fare una scelta assestanti: quindi le sue lettere saranno disordinate e non soggette a verun sistema. Dopo il primo volume di

un'opera moderna, egli passa al terzo di un'opera antica, poi al decimo di un'altra del secolo scorso: dall'italiano al francese; dal francese al latino; dalla storia alla poesia; dalla poesia alla statistica; dalla statistica alle fisiologie; da queste alla filosofia, indi ai romani, indi alle scienze antiche, indi alle scienze moderne, e finalmente ai giornali i quali poi compendiano meravigliosamente tutto questo guazzabuglio di confusa dottrina. Chi volesse sapere quali sono i pensieri, le massime di siffatta specie di lettori, sovra quali essi s'innalza la sua istruzione, eh vi dico io che vi troverebbe no grand'fare! Le loro letture, fatte così sfadatamente ed in furia, irrompono dentro nel loro cervello, come gli sfasciami del monte, trascinati da un torrente si riversano per la frana sul fondo della valle. Vi resta una congerie mal disastata, sterile, pesante, perniciosa ostacolo al naturale corso dell'anima. Fatto parlare uno di costoro la confusione delle sue lettere si riflette nella confusione del suo linguaggio. L'antico col moderno, la favola colla storia, la poesia colla scienza formeranno un si screziato musico, che tanto colui bramava leggere i poi il mio amico trasse a viaggiar per l'Europa. Egli vide Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Russia, Prussia, Polonia, Germania, Rintornito, e come ad abbracciar il suo *benigno lettore*: Hai tu letto il mito o-puscolo? — Lo lessi senza intermissione, ma me ne mancano ancora tre pagine. — Diciammi se vuoi tanto tempo? Ti par egli? Le squisite dottrine che vi sapesti profondere, riecheggiano che ogni parola sia bene ponderata, considerata, masticata e digerita. — Ma la composizione di quell'opuscolo a me non tolse più di dieci giorni di lavoro. — Che genio!

Ecco il caso di Alessandro Nigro, il quale compì le sue conquiste nella metà del tempo che un suo biografo impiegò a scrivere la storia. Questa specie di lettori però fugga essi meglio nel consorzio degli uomini di quelli dall'inconducibile precipitazione, rebbene nel loro discorso sia facile rilevare ad ogni piede sospinto un luogo comune, una citazione, l'autorità infine di quelle poche letture che copiano tutto comodo gli si sono inviscerate. E vero; essi ripetono frequentemente; il raggio delle loro vedute è assai breve; però essi non mancano di buon senso, e talora anche di senso. Fu detto na'altra volta che per costoro sarebbe opportuna l'invenzione del libri onipompicamente scritti.

Non sarà infrequente il caso che i *benigni lettori* di questa classe possano chiamarsi anche *entusiastici* o a meglio dire *visionari*. Più particolarmente fra essi che fra gli altri vorrebbero scegliere i commentatori, quelli cioè che nel testo vegano o sottintendono cose non sognate mai dallo stesso autore. Non è già ad essi ch'era rivolto quel di Dante: « O vi ch' avete di' scotteti soni, » « Mirato in dottrina chi s'accede » « Sotto il velame delli versi strani ».

GLI STRANIERI IN ITALIA.



NELLA CAMERA D'ALFIERI.



VISITE ALLE ANTICHITÀ.



Credi tu che il gran poeta detto per antonomasia ghilellino, sebbene fosse piuttosto garlo, avrebbe a suoi stessi commentatori applicato quel ternario? Mai no; periocché egli solo avrebbe potuto giudicare tutti i detriti e i sogni di que' tapini col' interpretare la Divina Commedia.

Ed a costoro che stanno a cercare il pelo nell'uovo, altri benigni lettori possono mettersi allato, i quali non più velocemente vagheranno al fine, perocché essi paluscono di una distrazione che ad ogni momento gli obbliga a ritornare sui loro passi, per rinseguire il filo dell'intelligenza smarrito fin via. A questa specie appartengono particolarmente le donne. Si trattasse anche di un'opera almeno, come potranno quelle testoline adorabilmente leggere tener dietro senza interruzione ad una lunga serie d'idee connesse, se la fantasia, mossa, cred'io, da un folletto tentatore, si piega a quando a quando stordirsi a vagheggiar l'immagine di uno splendido moelle, di ne vezzo, di una maniglia spagnuola, di una sciatte tarco, di un cappellino di Parigi, o meglio ancora di uno sguardo laszivoso attraverso un ben noto occhialino, sospeso fra i muscoli contratti dell'occhiello, o di alcune di quelle parolacce per le quali un leggiadro poeta diceva:

L'amante
Poco disse, e la bella intese assai? —

Non c'è caso; bisognerà rivolgere a ritroso le pagine, e crollando il capo con un sospiro, riprendere la lettura fin d'onde l'attenzione aveva cessato di tenerle dietro. Questo malvizio era assai comune fra le europee leggittime, ma in buona parte ne le saziò quel prepotente ingegno di Walter Scott, appreso al quale svaioirono le fantastiche apparizioni del monito, del vezzo, dello scialle, del cappellino, e per fino si spuntarono le sacette di quegli sguardi e di que' lacrimosi, beatus pro, durante la sola lettura.

Far di debito, le lettrici fatte a dovere giovano al soddisfacimento di un bisogno mortale. La è pur così! la nostra esistenza è del bisogno, sieno di corpo, sieno di mente, di continuo travagliata. Ne fame, ha sete il ventre: ha fame, ha sete l'anima. E per non parlare che degli alimenti intellettuali, guai a chi se rimane privo! Una mente, si bene che un corpo, può morire affamata, o se più vi piace assetata. Non avess altro di meglio, si passe di castelli in aria; e chi dice che i castelli in aria non valgono a nulla o non sono che deliri, appunto per questo errerebbe a gran pece. Benedetti, cento volte beccati tutti sempre i castelli in aria: egli cerca nei libri i suoi conforti, le sue gioie, il posito materico, il meraviglioso, lo storico, il poetico, il sistemico, l'ingenuo, l'artificio, la istruzione, il divertimento, la ragione, il paradosso, perfino la veglia, il sonno, l'appello, la georgica morale o fisica; e la lettura, sostanza puramente aerea, potrà somministrargli tutto ciò ch'ei vuole, non eccettando la materia prima a scrivere nuovi libri per nuove lettrici, essendo massima ormai stabilità, che i libri si fanno coi libri. Leandee se amate di un benigno lettore conoscere l'infante, l'inculazione, il gusto, guardate ai libri ch'ei va leggendo.

— Dimmi che cosa leggi, e ti dirò chi sei. —

Eccoti il modo di meglio peccare oggi nell'animo degli uomini. Profitteggiate sarai per scegliere l'istitutore de' tuoi figli,

l'aria delle tue ragazze, un amico, non sposo, una sposa. E in quest'ultimo caso, guardati bene da quegli esseri dal viso pallido, maghero, oblungo, sospiroso, impressionato di tutta la desolazione, che scaturisce dalla lettura, per esempio, di quel Werter, che la moderna estetica pone fra i migliori libri del mondo, mentre l'ameità lo getta fra i peggiori.

La ciò si rileva l'importanza delle buone letture, oltreché deono considerarsi la base d'ogni eletta istruzione. Ora ti piaccia, o letter benigno, recarti meco ad un elevato coimne, dal quale scorgere si possa in un solo colpo d'occhio tutti altri benigni lettori vegetano sopra la superficie terrea di questo globo. Noi ne vedremo centinaia di milioni, tutti con un libro nella destra, e col capo appoggiato alla manca, scorrendo col'occhio le linee da sinistra a dritta, o da dritta a sinistra, e mutando pagina ad ogni istante. Altro che una biblioteca, altro che un gabinetto letterario! Ti parrebbe di assistere, in un teatro che fosse vasto quanto il mondo, alla prima rappresentazione di n'opera la musica, durante la quale tutti gli spettatori svolgano i fogli del libretto. Che cosa fanno tutti costoro? Quale immensa congerie di erudizione vanno essi tacitamente rivoltando? Poni mente a quel sordo sabbolimento che, quasi chimica elaborazione, sviluppa lo spirito del futuro avanzamento sociale. Guarda sotto quali aspetti svariatissimi d'emerge il Progresso. Qui è un vapore impotente, là è una sostanza salutare, costì è un lignito velenoso, altrove uno scoppio di fulmine, una macchina infernale, lassù è un elemento di felicità, quaggiù è un nuovo coagego di distruzione, più oltre non è che fumo, non è che vuoto. Anche il vuoto? Che razza di Progresso è questo? Eh per troppo, in molte cose il Progresso è come l'araba fenice;

Che vi sia ciascuno lo dico;
Dove sia nessun lo sa.

Proscritto. Fra le varie specie di benigni lettori, io dimenticavo di accennare ad una ch'è pure importantissima: vo' dire quel benigno lettore che non sanno leggere. Non l'accade mai di trovarsi a messa vicino ad una vaga signorina, la quale con aria anzichè pretenziosa tien fra le mani il libraccio spirituale caposito a rovescio, o istinto fra l'atto di leggere scorrevolmente? È dessa del bel numero una; come lo era quel magnate scaltro, il quale, essendosi malata la moda dal formato la-follo in quello io-ottavo, innagò lo spediente di far segare per mezzo tutti i più gran volumi della sua bella biblioteca. Questi, se mai con mi appongo, sono forse i soli che veramente meritino l'appellativo di lettori benigni.

Perché i miei scritti trovino la sospirata indulgenza, debbano essi cadere in mano a gran numero di costoro!

(X.)

LA TERIACA DI VENEZIA.

Alcuni veneziani del popolo che avevano viaggiato in Oriente e presa pratica di varie erbe medicinali, curavano gli ammalati per

poco prezzo. Io seppero i medici, e ne fecero gran rumore presso la signoria, e l'accusarono di ciarlataneria, sicché fu loro vietato di medicare. Allora que' sfortunati si strinsero fra loro a consiglio, e pensarono colla notizia che avevano delle erbe, di fare una panacea la quale valesse per un gran numero d'infermità, sicché si potesse spesso far senza de' medici: si posero alla prova e riuscirono, e portatala al Doge gliene fecero vedere l'utilità. Questi li applaudì, e accordò loro di adoperarla; allora spacciarono in ogni parte quel farmaco che divenne poi di privilegio a Venezia.

Chi non conosce la teriaca, almeno per fama? chi non sa che è buona per molti mali? La si dà all'uomo appena nato, quando cresce, quando è adulto: la si dà alle faccende a cui tarda un marito, alle maritate che hanno le convulsioni, ai vecchi e fino ai moribondi: accide i vermi, combatte lo stomaco, è antidoto a tutti i veleni, forse asco a quel de' rismaisti. Insomma è rimedio universale, come il Leroy, le pillole di Frank e di Baccellati; che la teriaca non ha ancora mandata ostie votive all'altro mondo. Alcuni sostengono essere molto tempo che fu inventata: anzi si disse che il genio immortale che la trovò fosse Andromaco di Creta, medico, di Nerone. Bodate appoco è stato detto tutto mole del genio di quell'uomo liero, e nessuno ha ancor pensato che almeno là la lode d'aver inventato la teriaca: però con buona pace degli storici, io credo che la teriaca, che ne dà il merito dell'invenzione ai prefati veneziani.

Quasi tutti i servitori o cocchi di Galeo, cioè gli speciali, fabbricano la teriaca, poiché non è un misto come le acque di Poulan: tutte le antiche farmacie ne danno la ricetta, ed è composta necet' altro che di 66 sostanze: però, la teriaca che si fabbrica a Venezia salì già da qualche secolo a ripulazione europea, anzi senza esitare si può dire che prima di Lafajette era l'eroina de' due mondi.

Quindi questo medicinale divenne a Venezia un importante ramo di commercio. Sia perché ne riuscisse perfetta la fabbricazione, sia per gittare un po' di polvere negli occhi, la repubblica aveva data molta importanza alla fabbricazione della teriaca. Innanzi tutto concedeva speciale permesso per fabbricarla, e chi aveva questo privilegio, poteva aprire la propria officina, dopo gli altri titoli, pubblicatore di teriaca, e vice più alto quant' l'essere membro di qualche accademia, meglio d'essere pastor Arcade: anche al presente si era a Venezia porre questo titolo nelle insegne, sebbene non essendo più di ristretto privilegio, sia diventato di minore importanza.

La teriaca poi non si fabbrica già quando piace allo speciale, né sovente; ma soltanto da pochi anni o due volte all'anno e anche ad epoche più lontane. Quando un farmacista intende di fare la teriaca, deve prevenire il magistrato di sanità ed ottenere un'aspettativa licenza, per disporre innanzi alla sua bottega in grande apparato tutte le sostanze che compongono questo farmaco, o almeno quanto valga a rappresentarle: molte sono le vasi capaci di cristallo o di porcellana, con sopra scritto in oro il nome. Siccome però tutto finirebbe con un arsenale di alambicchi e di vasi, che non darebbero, direbbe un trecentista, nessuna parvenza, gli speciali pensavano a cose maggiori: si provvedono di vari con-

entro tutte le erbe verdi indigene ed esotiche, che entrano a fare la teriaca, e li espongono a modo di piramide innanzi in bottega, sicché si tramuta in una sera. Però il più mirabile e quanto assai dei vegetabili che non si possono avere verdi: si dispongono su cartoni in quadri, e come a Parigi e a Londra si espongono tutti i rilievi dei rappresentanti d'ogni opinione, così a Venezia si espongono a colori, o fino ad olio, l'effigie di tutti i rappresentanti della teriaca: tutti questi quadri e vasi, si pongono a pubblica veduta per apparenza; e nell'interno dell'ufficio poi si dispongono in appositi recipienti tutte le vere sostanze, ed ogni cittadino può entrare a visitarle. Questa esposizione dura precisamente tre giorni consecutivi, e nella notte è illuminata con lampade e candele di cera. I veneziani che vi sono abituati, vi passano indifferenti, e si corano piuttosto di guardare l'apparato se è con lusso e con galanteria, giacché nasce anche in questo lato in gara negli specialisti, come nei pittori della corte dei re, e vi è intanto il suo buon gusto e il suo barocco. Il forestiere che non è curioso non ne capisce nulla, e vi fa inutilmente un viaggiatore il quale pubblicò a Parigi che a Venezia gli specialisti vendono i fiori; nessuna meraviglia; viaggiano sempre colle travegole; i forestieri che dimandano ragione degli usi, ne avrebbero da chinare la ragione.

Finalmente viene il giorno di fabbricare la teriaca: si lascia la pubblica intervista il magistrato di sanità col protomedico: ora assistono i magistrati, ed i medici a ciò deputati: si dà loro a visitare tutte le sostanze che debbono formare la teriaca, o quindi si pongono in mortal di bronzo, nei quali alcuni facchini disposti in buon ordine nella strada ove trovatisi in spaziosa, le portano quasi a numerate cadenze. Fatta la prima visita il magistrato è presentato d'alcuni fiori e d'altri usi di uso, e parte; ma resta sempre un commissario di sanità a vegliare la fabbricazione della panacea universale che dura all'incirca otto giorni. Nell'ultimo di questi si mescolano tutti insieme gli ingredienti in una grande cinaide che contiene una quantità di miele e se ne ottiene una sostanza nera che si pone per alcun tempo a posare in capaci recipienti, e finalmente si spartisce in vasselli di latta, e s'involve in una carta che costa tutta la virtù della teriaca; e la si spedisce per l'universo mondo. In questo modo la teriaca di Venezia potrà per tanto tempo tessersi in credito della migliore, ed esser di tutti; forse alcuni ridiranno di questa cerimonia per la fabbricazione d'un medicamento, ma ne pare invece che fosse molta sapienza del veneto governo, giacché con questo ritegno Venezia faceva o fa il commercio quasi esclusivo della teriaca, e nel 1804, o poco più, dalle tavole statistiche, si raccoglie che essa rendeva all'anno circa centocinquanta ducati d'argento, corrispondenti a circa mezzo milione di franchi. Sia d'esempio a tutti i fabbricatori che il gran smercio è procurato dalla bontà della sostanza che si mette in vendita. È caduta la repubblica veneta, ma resta ancora la sua teriaca.

(Defendente Sacchi.)

V' hanno nazioni che per volger di secoli conservano gelosamente e tramandano d'una in altra generazione con una specie d'orgoglio il loro carattere, le costumanze, vizi, virtù e (fatta astrazione di alcune indispensabili modificazioni consigliate dal comodo o dalla progressiva civiltà) persino le fughe de' vestimenti: tale è il popolo inglese. Ve ne sono al contrario delle altre, le cui classi privilegiate in specie, hanno tratto dalla natura uno spirito di copia o d'imitazione, di averne a dispetto quello, contro cui tanto si grida, della letteratura: tali sono per una terza parte i Francesi, e per le altre due gli Italiani.

Fu stagione, prima ancora del dominio francese in Italia, in cui non si mangiava, non si beveva, non si vestiva fra noi che secondo i dettami della Senna; salva la facoltà di pensare e di rivendicare alla nostra nazione le tante invenzioni o scoperte, che que' signori di là dell'Alpi ci andavano scredando, quasi a compenso dei loro fignari di moda, e delle sette operate che ci inchiudevano allorché la industria italiana non era, come oggi, giunta quasi ad emular la francese.

In fatti, la nostra religiosa obbedienza alle leggi della toletta di Francini ne ritardò il progresso degli attili discipline fra noi, non tolse ad uno de' più chiari ingegni del secolo (e correva allora il 1803) di slazar dalla cattolici l'eloquente sua voce per sostenere che l'Italia, niente le scienze, è stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l'Europa; o rivendicando quindi al Cavaliere l'invenzione del calcolo infinitesimale, al bresciano Castelli le dottrine geometriche applicate alle idrauliche, al Poleni le miglior strutture dell'organo per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi, al grande Orsini la teoria dei pianeti Urano, a Brancati la soluzione delle equazioni lineari a differenziale finite e coefficienti variabili del second'ordine, venne infine a chiarire, che sottoposte alla logica dell'analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti, l'Uguino in Olinda si mise alla testa del calcolo, quattro dottori poscia ne scrissero, tutti citarono l'Olandese, e nimio il povero Galileo che mezzo secolo avanti in una sua lettera sul gioco dei dadi aveva già istituita questa analitica applicazione, al dire di Moiré, la più ammirabile forse di quante ne siano mai state ideate.

Ci sia dunque di conforto che se fummo francesi, come or siamo in gran parte inglesi, a tavola, si passeggio, in carrozza, a cavallo e specialmente nella toletta, rinveniamo nell'essenziale italiani; vo' dir nelle arti o nello scienze, poiché rispetto alle lettere, benché vivino ancora uomini d'alta fama, non siamo in questo momento gran fatto invadibili. È d'ottimo duopo considerare, che cotesto spirito d'imitazione non ha, come disse, invasi tutti i cervelli, e che i nostri angiolomani formano nella nazione una specie di crista, cui non a tutti viene il prurito d'aggragarsi, tutt'oché non siavi mestieri né di proposta, né di scrutinio, né di decreto di ricezione. Ella è una specie di carovana cui ognuno può mettersi da sé stesso in capo od in coda, secondo i sudori, più o meno abbondanti, sparsi sul codice del bon ton inglese, e secondo le provvigioni più o meno pesanti dello scrignetto; perocché è noto abbastanza, che i nostri angiolomani non tutti ben pro-

vestiti di contanti: e chi vuol farla da inglese se senza questo importante elemento, rischia un volo sì solo con le ali ceca di cera.

Tutto deve saper di britannico nella casa di un vero angiolomano; tutto deve spirare fragranza di Oxford-Street, di Regent's Street, delle Strand, e dei parchi di San James o di Hyde. Noi, per esempio, maledicimmo questa sciagurata stagione, e le sue nebbie e le sue piogge e i suoi geli; gli inglesi che abitano l'Italia ripetono in coro le nostre maledizioni, ma un angiolomano, signor E! sa che Byron ha dato all'oscurità l'ospite di amabile, che Thompson canta l'inverno chiamando gentili i suoi errori; sa che i buoni Britanni hanno un rimedio contro la scarsità del sole, quello cioè di decantare i piaceri del *fire-side* (del catinaccio del fuoco); rimedio non molto dissimile da quell'altro dei poeti, i quali mancando di ricerche lodano la povera; perciò un vero angiolomano, dopo di averli salutati con una stretta di mano, senza badare alla politica che s'ha innestato sino alla chiavica del piede, né alla burla o al bellicoso ondo fieschi maltrattato, accettato, ti dirà: buona stagione, buon tempo, si sta pur bene d'inverno! Se sei di diverso parere, tienlo in petto, poiché mal ti apporresti volendolo far risuonare dal suo. Con la parola *comfort* (comodo) che è in bocca d'ogni inglese ad ogni momento, in vedi l'angiolomano alimentare un gran fuoco, coprirsi nel suo galimetto di doppie vesti, portare un ampia cravatta di lana lavorata a maglia, intorno al collo; ampie pancele a trapianti federate di flanella gli *comfortano* i piedi, e la tette, li fior di latte, il burro fresco, le uova, il caffè gli *comforto* ogni mattina allo stomaco. Piattardi a leaf-stenke, le patate, e un buon bicchiere di Reno. Il ciel lo protegga contro le tentazioni di cotazione diversa! Con tante *comfortabilità* si può anche scrivere l'apologia del Genio!

È opzione comune in Inghilterra che non vi può essere felicità senza occupazione; un loggese si vergognerebbe del non far niente del Berni. Il vero Britanno è attivo, pensatore, buon padre di famiglia; per ciò lo si trova del continuo occupato nel reggimento interno della sua casa, esatto osservatore di ogni cosa, passionato lettore di giornali, di libri nuovi ed antichi, calcolatore, *progettista*, se mi si passa il vocabolo di nuova stampa. L'angiolomano per conseguenza ti mostrerà alle sue volte, giornali, matite, tavolozze, penne, libri, froni di cavali, sedole, pistole, e la grande famiglia dei suoi inseparabili cani; ben intesi che fra i giornali non ce ne abbia pur uno italiano, e che fra le opere inglesi non manchino quelle di Byron e di Moore stampate dal generoso e dritto Murray.

Una visita ai magri, scodati e costosiissimi cavalli è inevitabile; concedendoti nelle pulite sue stalle, l'angiolomano chimerà a nome o dirigerà alcune parole in inglese ai briosi compagni delle sue passeggiate sul serio, a questi animati desideri che resti al freno di un insolente cocchiere mettono in fuga o minacciano la marmaglia pedestre. L'uso di essi rapporti non premio di cento ghinee alle corse di Newmarket, l'altro a quelle di Epsom; il tenero e coraggioso jockey che ha fatto mordere il molo a tanti arditi rivali, che ha sostenuto il decoro e la gloria delle scuderie dell'angiolomano è accettato a dito con un grazioso sorriso di compiacenza; ma il jockey non si dà per acerto del tacito complimento, e punta intanto leggermente

una mano sul collo della cavalla ad esso vicino, e l'altra le batte il fianco con grazia, e con infantile tenerezza.

Londra è sempre il discorso gradito, interminabile del visitatore e del visitato; Londra che uno scrittore chiama la moderna Babele, e i suoi vaghi d'intorno! Quindici Windsor, e il suo castello gotico, e i suoi parchi, e la sua bella situazione; Kew ed i suoi giardini; Hamptoncourt, i suoi parchi, e i suoi laghi alberti, e la sua preziosa pinacoteca; Richmond, i suoi laghi pittoreschi, la sua vegetazione meravigliosa; Chelsea, Greenwich, Woolwich, Chatham che attraggono coloro i cui gravi pensieri vanno in traccia di utile istruzione nello studio dei monumenti, ed in quello degli stabilimenti destinati a creare ed a mantenere la potenza delle nazioni.

Un anglosassone italiano, che gode per solito l'invivibile privilegio di fruire in pace e in piena libertà quod non ondat la Provvidenza al di là in genere; che ride dei nostri artificieri, se pur li vede, e delle scaramucce dei nostri letterati; straniero, o almeno indifferente alle questioni d'Oriente, come alle sedizioni dell'Occidente; che non pensa che a traversare, almeno ogni due anni, lo stretto, per recarsi a visitare la capitale della Gran-Bretagna, a farvi tesoro di usanze ancora a lui sconosciute e di mode, oppure acquisto di arnesi, di abiti, di cavalli, di cani; un anglosassone, lo diceva, riceve ogni mattina, o rimanda per mancanza di lena o di tempo, il suo servizio di lingua inglese, oppure quello di disegno; vede attivamente il sellato, il fabbricatore di carrozze, il provveditore di mobili; parla col maggiordomo; scrive o riceve lettere in carta di Bath; esse spessissime volte a cavallo, e non è passionato gran fatto per le visite misteriose che altri, meno anglosassoni, registrano sopra un piccolo portafoglio, o vero cinese, o di pelle russa. Tutt'altro per la prima mattina, cioè dalle otto alle tre. A quest'ora esce in thibury per le visite, o in carrozza (guidando egli stesso i cavalli) per passeggio; e già s'otene nella stagione del freddo, poiché è ben difficile che la state lo trovi fra gli opprimenti calori della città; che se pure avviene, l'esercizio a cavallo di sommo mattino, quello in cocchio dopo il tramonto del sole.

Infoca, senza eleganza di positura, il suo destriero; tiene il groom a quaranta o cento passi discosto; assiste con qualche grazia, ma senza toccare il cappello, e compera il suo luogo e tempo ma o due ore piacevoli al pranzo. La cucina di un anglosassone deve essere semplice, poiché l'Inghilterra non conosce veri gastromoni. Copre la tavola di piatti abbondanti, al cui condimento non ha contribuito che una inevitabile cottura, e smaltiti in disordine ove il caso guida la forchetta dei convitati, ecco al dire del barone d'Hausser, tutta la scienza gastronomica degli Inglesi. Il condimento ordinario della cucina inglese sta in una profusione di droghie tagliate a pezzi man bene salse. Per corroborare gli effetti, si ricorre alla insipidezza dei legumi cotti nell'acqua, che girano continuamente la tavola, e dei quali ognuno riempie il proprio piatto. Dei carni servono bollite ed arrostiti; il pesce sempre cotto nell'acqua, ed accompagnato da una invariabile salsa formata col burro. I piatti di mezzo si riducono ad una piccolissima serie di creme e di insalate gelate.

Le tavole dei nostri anglosassoni furono sol-

teposte a qualche miglioramento in proposito, ma chi pranza alle tavole rotonde dei propri figli d'Albione negli alberghi, trova tutta la semplicità della cucina inglese consigliata dal gusto della nazione e dalle preziose viste di economia dell'albergatore.

Ecco l'ordine con cui procede un pranzo all'inglese:

Prima di tutto il servizio si compone di due zuppe diverse, l'una carica di droghie, contro cui notano alcuni pezzi di carne; l'altra pressa a prima che le zuppe frangano. Vengono collocate ai due capi della tavola e disposte dai padroni di casa. Dopo di esse viene un piatto di pesce, ed un *roast-beef*, di cui si dà la preferenza alla porzione più dura. Se non v'ha qualche ornamento, l'insalata occupa il centro della tavola.

Levati questi piatti, recati una portata regolare, ed i servi fanno girare alcuni piatti e i guarniti di legumi. A questo succede un'altra portata, ma tutte vivande preparate senza gusto, servite senza ordine. Ogni convitato si attacca, senza offerirgli altro, al piatto che gli sta dinanzi. Bene spesso le creme spariscono prima dell'arrostito che, mal trinciato, perviene quasi sempre freddo a quelli che ne desiderano. Si trincia sulla tavola, e siccome prima di procedere a tale operazione si dimanda chi ne vuole, e prima di servirlo aspettasi che un servo sia andato a cercare un piatto per cui che ha accettato, così se risulta una perdita di tempo considerevole. Quindi è che un pranzo si dura molto meno di due ore e mezzo, o tre ore, senza contare il tempo in cui gli uomini si trattenono a tavola dopo la partenza delle donne.

Prima dei *dessert* riappare l'insalata, accompagnata da alcuni piatti di cacio; indi levati la tovaglia; e frutti secchi e verdi uniti a pochi dolci, servono a formarne uno assai meschino. Gli Inglesi non si occupano molto dell'eleganza del servizio, e la loro tavola offre un piacevole colpo d'occhio solamente prima del pranzo quando è coperta di una tovaglia bianchissima, e d'un argerterio più ricco, più abbondante e più bella di tutto quanto vedesi in siffatto genere in qualunque altro paese.

Servito il *dessert*, s'incominciano le chiacchiere. Gli uomini appoggiano un gomito sulla tavola per parlare più comodamente. Le donne si mettono i loro guanti, e per non insudiciarli, usano forchette mangiando le frutta. Pochi si principia a levare a sua posta, perocché fino a questo punto non si discute che con alcuni bicchieri di vino, versati reciprocamente dai convitati, sull'invito degli uni o degli altri. L'uso vuole che durante il pranzo si domandi alla persona vicina se ella desidera un bicchiere di vino, e di quale qualità, né si deve mai recusare una tale offerta, la quale rinnovasi molto frequentemente; nondimeno ciò non trae seco inconvenienti di sorta per le persone che non vogliono bere, giacché basta portare il bicchiere alla labbra e fingere di farlo riempire ad ogni nuova offerta. Talora, ma ben di rado, un bicchiere di birra vien frammischiato a quelle libazioni, le quali, mercé la forza de' vini, anziché spegnere la sete, le eccitano.

Ad ogni segno dato dalla padrona di casa tutti si alzano, ma non ritirano che le donne. Il padrone prende il proprio bicchiere e va a collocarsi presso la persona ch'ei vuole onorare. Gli altri convitati si avvicinano gli uni agli altri, e si dà incamminamento al continuo giro di quattro bottiglie di cristallo che

ciascuno, dopo di aver riempito il proprio bicchiere, passa al vicino.

Si fanno talora i più deboli vite inconcludenti, ma talora benanco interessanti, secondo che sono più o meno strettamente collegati colia politica, e tali da assomigliare ai dibattimenti parlamentari, e da disporre ad essi per calore e la forza della discussione. Dopo un ora all'incirca vengono interrotti dal caffè, o continuano poscia fino a che i soggetti che li alimentano sieno esauriti.

Finalmente si lascia la sala da pranzo, e si va a raggiungere le stanzette, che stanno intorno a una tavola di tè, chiacchierando esse pure ed osservando una collezione di rarità. La serata protraggasi quivi, bevendo tè e caffè, fino a mezzanotte o ad un'ora.

Questa descrizione di un pranzo inglese dato dal barone di Hausser in una sua opera intitolata *L'Inghilterra* non andar soggetta a molte eccezioni, poiché si sa che in molte case della Gran-Bretagna, e specialmente a Londra, i troiani e i troiani cacciati francesi. Si vuole però che i pranzi da essi apparecchiati siano tenuti in pochissimo conto, tanto è lo spirito di nazionalità, come già dissi, che predomina gli Inglesi! Rispetto ai nostri anglosassoni, egli è certo, che per quanto siano ligi all'etichetta britannica, in fatto di pranzi debbono scostarsi molto da legge da usanze tanto dissimili delle nostre; poiché non troverebbero tutti i polati e tutti gli stomaci disposti al falso gusto e alla durezza delle vivande inglesi; concedo loro per altro il non invivibile privilegio di pranzare da soli, o in compagnia solamente di qualche altro passionato britannico.

Altro non tutti gli Inglesi si avvinzano, né tutti gli anglosassoni gli imitano. V'ha sotto quest'aspetto una esagerazione ridicola non diversa da quella che attribuisce orgoglio a tutti gli Spagnuoli, leggerezza a tutti i Francesi e così via. I nostri anglosassoni poi non hanno né Camere né politica che esercitano la loro faccenda; e si parlano molto di cavalli anche al cospetto delle signore, qualche volta di cani, frequentano i teatri, mutano spesso di abiti, cioè che è anglosassone meno da passione per la toilette che da quello stile di buona società quasi sempre inseparabile da un'accurata educazione.

Riguardo alla toilette, quella dell'anglosassone è semplice e grave; alcuna affettazione, niuna ricercatezza di adornamenti. Le biancherie, i guanti, le calzature, se furono il picciolo fine di questo punto non si discute che con alcuni bicchieri di vino, versati reciprocamente dai convitati, sull'invito degli uni o degli altri. L'uso vuole che durante il pranzo si domandi alla persona vicina se ella desidera un bicchiere di vino, e di quale qualità, né si deve mai recusare una tale offerta, la quale rinnovasi molto frequentemente; nondimeno ciò non trae seco inconvenienti di sorta per le persone che non vogliono bere, giacché basta portare il bicchiere alla labbra e fingere di farlo riempire ad ogni nuova offerta. Talora, ma ben di rado, un bicchiere di birra vien frammischiato a quelle libazioni, le quali, mercé la forza de' vini, anziché spegnere la sete, le eccitano.

Ad ogni segno dato dalla padrona di casa tutti si alzano, ma non ritirano che le donne. Il padrone prende il proprio bicchiere e va a collocarsi presso la persona ch'ei vuole onorare. Gli altri convitati si avvicinano gli uni agli altri, e si dà incamminamento al continuo giro di quattro bottiglie di cristallo che

lo anche in abito da gala. Che se taluno volesse imputare agli angiolini riprovevoli o basse abitudini, essi risponderebbero col vecchio proverbio: che le eccezioni non fanno regola.

(A. Piazza.)

IL NEMICO DELL'A E DELL'E.

SCHERZO COMICO

PRIMO DELLE LETTERE A E U

DIVISO IN TRE ESPERIMENTI

DEL PROF. G. MUGNAI FIORENTINO.

SCS

Prologo.

Il conte Geranio dei signori di Montesecco, secondo le storie, visse nel secolo XVII, e siccome, estremo germa, restò erede più catuschi domini di simil nome. Ebbe in consorte Bice dei signori di Lecco; di lei diversi figli legittimi ottenne. Il solo prodotto (Irene) che gli restò vivente, sposò poi egli col conte Gerosio dei signori di Monteforte, giovane similmente erede, di sommo merito, e di Irene non meno distinto e ricco. Sembrò che il primo elemento del conte Geranio fossero le lettere e le scienze. Vi si versò così che non conosce limite, e poco meno che frenetiche ne divenne, spendendo le immense rendite catusche per rendersi pellegrino inventore di sistemi. Niente, però, poté ottenere, rendendosi invece, soggetto di beffe nelle socievoli conferenze.

Volle, in fine, prendersi beghe perfino coi primitivi incrementi del nostro vicendevole conferire, proibendone l'A e l'U, ed obbligò il confidente domestico Crespino, non meno che ogni sottoposto di Cosmopoli, ove teneva domicilio, che discorsero dovessero, sempre *excepto*, togliendo i ridetti inconvenienti.

Il principe di Cosmopoli (don Scipione), prendendosi divertimento di esso, confermò con decreto il progetto del conte Geranio.

Il decreto svegliò sordo bisbiglio nel popolo, che prese in derisione il conte ed il progetto, e piovvero i libelli derisorii nei principeschi domini di Cosmopoli. Visti gli inconvenienti, che ne deriverebbero, don Scipione, con bel modo, disimpegnò le insorte ridicole controversie.

Ecco il soggetto, e l'insieme del presente scherzo comico, che in scrittore divide in tre sezioni o esperimenti.

SOGGETTI.

Il conte Geranio dei signori di Montesecco, veduto in un genitore di Irene.

Il conte Gerosio dei signori di Monteforte promesso sposo di Irene giovane bello.

Don Scipione principe di Cosmopoli.

Falomo medico vecchio e bleso.

Sergio Scarpola, detto Menestrello.

Crespino servitore e confidente di Geranio.

Felice servente di Irene.

Il signore conteste nobile del conte Geranio.

Bisatino domestico del principe.

Domestico del conte Gerosio di Monteforte.
Crespino domestico del principe, che non discorre.
Domestici di Geranio e del principe.
Ministro del tempio, cura di geol e popolo.
Incogniti vestiti di ferro.

L'esperimento è nell'edificio del conte Geranio, in Cosmopoli.

ESPERIMENTO PRIMO.

Geranio, indi Crespino.

Ger. Ecco, Bice, eccomi lero. Glorio non per, ch'io non scrivessi pochi versi per ritenere le memorie di te, che prole mi desti... Oh cielo!... mi concedesti i figli, e ricogliermi poi volentieri... Irene!... Irene sol mi restò, e nobilito, co' degno sposo, oggi, entro le steme mie soglie le promisi. Oh! potessi io vederne i gentili germogli, onde si rinnovellò di Geranio il nome!... Ecco, Bice!... si disseri per poco l'orrendo speco, e l'orecchie mi porgi...

Grigio ceoer divenne il bel di rose, (Unle il ricordo di Bice il Ciel compose. Com'io ricordo ben lo giorno tristo, Che l'ello spirito l'viadi fender l'etra!... Ohimè!... di e notte l'emo, e micontristò. Se oltre il confine delle frode perversi, Di sol viventi il gonito discende, E nelle fosche regioni e tetre, Se Bice m'ode, e lo dolore intende Ch'entro del seno l' serbo, e ch'indì etico In voci orribilissime tremende Perché, se m'ode, non risponde Bice?... Perché girne non deggio or' è colei, Che meco vives, ed io con lei, felice?... Ben vi comprendo, o miei amici Dei! Che voi or possessori del mio bene, Deridete mie voti, i dolor miei: Se Bice vede i gemiti e le pene Ch' l'provo, e com' l'vivi i giorni e l'ore, Orlo d'ogni conforto (e meco l'ore) Perché non si commove?... Il fuoco orrore, Pietoso Cielo, del di lei sepolcro, Sciogl'per poco... stemprisi il rigore!...

Cres. Ecco in lettere, che recò il corriere, ed eccole i fogli del giorno col monitore. Signor Conte d'oggi in poi, vedo impossibilità di poterle rendere, benché debolo, il mio servizio: conviene che mi congedi. Ger. T'intendo, Crespino, ti sgonfio, perché oltre il primo incremento delle nostre diazioni o conferenze, che è l'A, o mi si rendo di sommo interesse togliere di mezzo, e l'estremo insieme, che è l'U.

Cres. Così è, signor Conte; m'intendeate.

Ger. Sciocco, che sei!... Se potessi far conferire e molto bene, *omissis* primo, perché or ti perdi per doverti servire dei tre soli incrementi intermedi, voglio dire, l'E, l'I e l'O?... Se che mettesse le mie voglie, non sei così bave.

Cres. Eh!... coserelle di niente, è vero sig. Conte?... coserelle di niente... Lo senti il mio povero fisico, che come vede è così esile, l'incomodo, che ne provò, ed i sonni che perse.

Ger. Vedo però, Crespino, che nientemeno sei forte e vegeto. L'ottimo, che, d'or in poi, non deve esserti incomodo, come credo ti fosse in principio.

Cres. Eh!... il Cielo permette sempre le co-

se poi meglio nostro, e ci riveste secondo il freddo.

Ger. Lo senti, come son ricche le nostre diazioni e conferenze, di nomi, di verbi, di sionismi, di epiteti, colle tre sole voci o incrementi?

Cres. Lo sento... l'esperimento me ne convince.

Ger. Dimmi, Crespino, non godremo che il mondo odiare resti copiato, col nostro esperimento evidentissimo, che nel conferire noi non conosciamo limiti, né circoscrizioni, ed i tre soli incrementi E, I, O, connessi colle loro dieci-nove consoni sorelle lettere, ponno reggersi, benché privi del primo ed estremo incremento, sebbene essi siano le colonne co-reggicci l'immenso, indefinito edificio delle nostre conferenze?...

Cres. Non lo agherò perché le non sono, né potrà essere, dotta com'è. Per me, i sonni mi che proferti, sono meta esotiche, che gli conosco, non gli intendo. Il mestiere del servitore, come io sono, non è il mestiere di Cicerone, di Cornelio, di Tito Livio. Se potessero però ergere le esime loro fronti, converrebbero meco, al contrario, essere presso che impossibile tenere congegnato discorso *ho di sermone dempiti incrementis*. Ve lo ripeto, signor Conte, io lo il primo e l'estremo incremento, sebbene indistinto domestico, dico che perde tutto il discorso, e diviene come il sapo, che si espone nel corso collo spedito e veloce bipede.

Ger. Sei in forte errore, Crespino. In breve ti convincerò; non sono il conto di Montesecco, se non ti vedo impeditore, sentendoti tener conferenze d'ogni genere, in prose, in versi, e metri difficilissimi, e teo, o...

Cres. Signore, le ripeto, che le non sono né le Cicerone; le credo perché lo dice. Per me però, vedo molto difficile di poter costringere le potenze vivissime dell'intelletto, e di circoscrivere l'indifendibile complesso delle idee, che velocissime corrono per discioglierle e decomporle al nobile viscere, sebbene come in trono, nel mezzo delle trincere in semicircolo dei denti, che come obbediente loro ministro, le converte tosto, e le emette in sonore, prontissime voci e diazioni.

Ger. Sciocco, che sei!... Non conosco i profondissimi fini del mio progetto pellegrino... Molti sono i beni, che ne risentono i principi, si sopprimono così le venefiche diazioni, i rei bisogni ascensi, e le domestiche dissensioni... ed dimmi, che forse non ti sento spensierato dolore del consorzio, che contro il mio voto, e per poco criterio, volenti scegliere nel colo dell'incolto pettegoleggio?...

Cres. Ebbene... che v'è che vedere con moglie, e incrementi interdetti?...

Ger. T'intendo, Crespino, v'è che vedere. Figli in mente che il mio progetto rende le donne, in genere, meno pettegole, e così meno incomode, perché non potano proferire i proibiti incrementi, conviene che ringhiottino le loro risposte, finché non siano esperte nel servizio delle sole consoni, connessi coi tre soli incrementi, come sentisti, nel loro discorso; se convien?... Cres. Convergo... e se...

Ger. E dimmi poi, il mio nostro non deve rendersi impronunciabilmente crosopetto e molto?... Coloro che sostengono i nobili

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE

7



TIPO DELLE DONNE MILANESI



crivoli delle semole, sedenti spesso in consenso, per emettere dotte decisioni di vero termine, di scelte e vere confessioni, che servino di testo per scrittori di versi e prose, non panno, forse, toglierne profitto?...

Cres. Ottimo pensiero!...

Ger. E... pel mio stile, o metodo (del certo ignoto finor nel mondo) se non lodi, che non cerco né pretendo, neppure critiche di obliquo, pel nobile consenso credo, che me ne derivino.

Cres. Se non convinsimmo, signor Conte, è troppo noto il di lei merito. I signori componenti il nobilissimo consenso non nobilitano esser lei meritevole del crivello dei piccolissimi fiori. Essi distinsero, che lei vede ogni rete nelle conferenze, e negli scritti d'ogni genere.

Ger. Or bene. L'incomodo pettegoletto delle lodi, le permisco dicere, col mezzo del mio progetto, in voti termino?...

Cres. Lo spero. Ne vedremo gli effetti, ecc.

Ger. Odimi. Del mio progetto ne feci l'elenco il principe D. Scipione, nostro signore, che colto, com'egli è, lo confermò, e per decreto ordinò che ogni sottoposta, nemine excepta, vi si pieghi obbediente. Ma poi elasse resuscitare per le nomine dei consoli, e degli impieghi interati.

Cres. Pel mio servile crivello!... Bel l'oscuolo per lei, signor Conte, e per chi l'abbidece!... Fesiste me se potrà...

Ger. Dietro le note, che gli sottoposi, scelse diversi proli ed incorrotti soggetti, distanti per ceto, e gli nominò consoli. Die di poi in mio potere lo scegliere per nome d'onore per gli impieghi minori, e conferirgli. Egli però si riservò il diritto delle firme nei rescritti.

Cres. Benissimo, così le nomine prendono il loro nervo.

Ger. Concesso che i consoli potessero, nelle occasioni, indugiare le debite pene contro i disobbedienti, secondo i termini del motoproprio, colle debite distinzioni, di senso, di ceto, se recidivi, se viziosi, e secondo lo occorrenza, in bei risplendenti recchini d'oro, in scosse di corde, in prigione e... cose simili...

Irene, e detti.

Irene. — — — — —
Irene. Eh bene?...

Irene. Eh bene?... Irene, non dici niente?... Ti senti forse poco bene?... Dimmelo... Genitore lo non ti sono? Uh?... sì, sì, ti intendo: sentisti l'ordine del giorno, e temi d'incorrere nelle pene, eh, non è vero, Irene?... Benissimo... sempre così. Meglio per te se così ti contenti colto sposo che ti destina il Cielo, e che io entr'oggi ti promisi. Riedi, Irene, e ti diverti... Riedi sotto il ricco tetto, che feci disporre, entro le mie stesse soglie, pel felice innoet...

Irene (sorte). — — — — —
Cres. Corpo di Neume!... Lo specificò è prodigioso... Zitti... silenzio.

Ger. Vedesti?... Eccoli il primo esempio in Irene... e se Felice non è folle, conviene che l'imiti Irene. Silenzio, ceani, inchini, d'oggi in poi, o pochi, e scelti detti. Ne sei convinto? Eh bene, persisti o nel pensiero di prender congedo.

Cres. No signor Conte, le chiedo invece perdono, e mi confermo. Il pensiero è troppo bello. D'oggi in poi lo pongo in esilio l'A e l'E. Ogni di lei cenno, ordinae diviene

per me. Conferirò sempre, e scriveremo col tuo sol incrementi intermedii E I O.

Ger. Benissimo, così mi rendi contento, il mio Crespino. Sii però fermo nel proposito, non indebolirti...

Cres. Signore donne, signor meglio... il mio rispetto... il pettegoletto incomodo è finito. Mi inchino, e mi sprofondo, signori novellisti francesi... ecco il termine dei vostri sermonicioli strepitosi, e de' vostri roli bisbigli... d'oggi in poi ve gli ringhiottirete, non è vero? I vostri compiotti diventeranno vento... Ditemi... accechini d'oro, come ve ne sono, pel sig. flaco, e per le signore spie?... Mirino le corde pendenti... vedino i signori profeti... belli... svegli eh?... per servire le signorie loro.

Ger. Giove!... Se il signor conte Geronio mi elegge Ispettore del Corpo vigile, che belle scene!... Io... lo si troverà le spie, o le spie per le spie.

Ger. Corpo dello soscrito nostro pive!...

Cres. D'onde il fervente spirito in te discende?...

Tel porser forse l'ippocrante dive, O tel porser, gentili, Felice, e cortese?... Tosto si cerchino domestici e molli: mi si presentino, e invece di Crespino, che in nome del principe, nominò Ispettore del Corpo vigile, ne scelerò il migliore... Per Crespino d'oggi in poi—100 accechini il mese in oro perfetto!

Cres. Conto accechini mese in oro perfetto?...

Sentimento vivissimo o sincero
Io serberò per te, signor, nel petto,
Finché non scocchi di tramando e nero.
Ecco il bel ceto di Felice!... Uh incomodo consorzio!... vero fiore delle pettegoie.

Felice, e detti.

Ger. Che ci dite Felice... perché così...

Fel. Dico, signore, che perdente il cervello... dico che vengo per dornmi fortemente con voi e con Crespino.

Ger. Ehi, Felice, rispetto e molto, d'oggi in poi, per Crespino. Sentite... Come Giove si converse in loro, in cigno e pioggia d'oro, così... Egli (come per metempsicosi) per volere, e potere del Principe si è convertito in Ispettore del Governo vigile, perchè le nostre dizioni si osservino secondo il prescritto delle leggi del giorno. Rispetto, vi ripeto, infinita rispetto.

Fel. Che mi preme di Metempsicosi, e dell'Ispettore del Governo vigile? Io non ho che vedero con costoro... Rispetto?... e per chi?... per Crespino?... Eh... per me, vede, è sempre l'istesso birbante, il medesimo bove, se divenisse Principe o Conto... e poi se non lo posso vedere...

Cres. Eccoli colle solite invettive... Non servono leggi, rigori, né pene. Uh!... Moglicidio, Moglicidio!... E solo potrebbe togliermi l'insolubile tormento... moglie vile... spregevole volsci...

Fel. Moglicidio?... Moglicidio?... Moglie vile?... eh... vedi, Ispettore melencolo... Metempsicosi scosse ridicole, vedi, se io non fossi entro le soglie del signor Conte... ti leverei gli occhi!... Così si procede meco? Così mi si toglie il rispetto, e presente il signor Geronio?... E non ti dice niente?... eh!... tempo indietro... (si lo voglio dire)... Ieri mi cercò, mi colse i fiori... mi invitò... e io ieri, non me, aggradi... bove stordito... e... poi... mi inchino io... e, ed egli mi intendo...

Ger. Felice!... oggi perdesti forse il cervello?... vedete bene che...

Cres. Signor Conte, Felice discorre di cose molto serie, cose che di troppo offendono le orecchie... e che... Potrebbero essere legittimo soggetto di Moglicidio, e poi di eterno congedo, signor Conte... Uh donne, oh mondo, oh mondo, oh donne!

Fel. Sì signori, io non soffro così dolcemente, e come le merlote e loro dileggi... Moglicidio... se viale?... Corpo del demonio domnesco!... Io poi che sono l'oscuolo delle femmine del secolo, lo specchio delle spose piteose, circospette, fedeli, operose... Vile serpente, nuncio del mio ben essere... sì io, vi dirò sempre il mio sentimento, non temo niente le vostre leggi, i vostri indroglia...

Cres. Signor Conte sentite... Ho scritto in versi certo scherzo per indoviniello. Sentite, sentite...

Nelle tuechi e folle del segreto
Tre lettere ho sepolto sol per scherzo.
Lo scherzo, se leggete,
Forse le troverete.
Loro nome, e loro posto
Troverete, forse, torto.
Forse, ho detto, e forse, pongo...

Se lo scherzo val dice non m'oppongo.
Ger. Io l'ho sempre detto che sei pieno di ingegno e di condizioni... L'indoviniello è bellissimo, e divertirebbe molto... è ingegnoso...

Fel. Ditemi... che genere di grillo, o di demone vi investì, signor Dottor!... Non mi rispondete?

Ger. Non vi comprendo, se ne dite...

Fel. Non mi intenetate eh?... Prepotenti!... Volete porre in rovescio le nostre conferenze, togliendone i primi incrementi, credendovi così di potere impedire i discorsi oscuri e le offensive contese!... E perchè le povere donne, e mogli infelici, restino nelle silenziose, o pel meno, serve neppure di loro prepotenti cossuoli... Cominciò ieri, vede... eroe lo... cominciò ieri. Con insolubile dileggi, mi disse:

« Te lo mordi il pizzo dell'istromento facendo di pettegoletti insolfabili, obbrobriosi... morditelo sì, d'oggi in poi, meglio detestavole! » Ed io devo vederlo d'intorno, e seco devo sottoporli lo notti e i giorni?... no... no... no... se credessi dover morire di stento, divorzio, si divorzio eterno. Lo chiedo, lo voglio, lo pretendo. Non mi preme, né dell'Ispettore, né del Governo vigile, né di Metempsicosi, né del demonio che se lo porti... ho detto.

Cres. Che ne dice signor Conte?...
Ger. Che volete? conviene...
Cres. Vien gente... è Bastino del Principe.

Bastino, e detti.

Bast. Nobile signor Conte, il Principe mio signore così soliti convenevoli, le rimette il piego, che col mio rispetto le porgo.

Ger. Benissimo!

Bast. M'inchino signor conte Geronio, se non devo...

Ger. Ti riverisco; rimetti rispettosamente i miei sentimenti in Corte...

(sorte)
Fel. Scommetta che dentro il bigliettone vi è il rescritto che proibisce il libero conferimento... certo, che vi ingratte di belle scoperte... sciochi, veti sciochi!...

Cres. Se non cessi, il signor Conte non ce lo legge.

Fel. Te l'... lo sentirò per ridermene colle mie colloghe.

Ger. Vi preveggo, che letto il decreto, tosto incominci il rigore del medesimo, e si osservino le leggi nel loro pieno vigore... si inoltri Irene, o seco s'inoltrino i domestici.

Cres. Obbedisco... (sorte, e ride coi domestici).

Ger. Sollecito...

Crespino, Irene, Domestici, e detti.

Cres. Eccoci presenti, secondo i vostri ordini. Ger. Silenzio... Non interrompete... (legge il Decr.) e Per noi don Scipione Principe di Cosmopolis, signore delle nostre terre cosmopolite, l'Ente leneale e pietoso, nestore tempo vi conlega, o nostri dilettissimi sottoposti e figli.

« Esistono che nelle nostre felicissime metropoli, provincie, terre popolose e ville si sono introdotti, e si tengono al disordine, indegni di chi ben vive, e ben sente, spese volte soggetto di tali riprovevoli; rivo pericoloso nei diversi suoi, bastici di sposi e di spose; di figli e genitori; di signori serventi e signore servite, e soggetto poi di spese dispendiose obbrobrarie, si nei ridotti metropolitani, che nei villerecci, con lesione del retto e civile regimine, e vedendo che simili lorde diarie eranno vergognose, offensivi splendori in fronte di molti soggetti distinti per ceto, o per impiego, o per professione, e perfino in fronte di chi siede in trono. Per l'oggetto, alline di togliere e porre in oblio lo spirito pericoloso del bisluggio e del novellismo, per le presenti si rende noto, che

« Concediamo e concederemo, inoltre, occorrendo, che il nobile sig. Conte d'Alfonso di Montecoso, vessillifero civile delle nostre terre, col privilegio e distinzione, nelle occorrenze, delle tre Prorose (che il Cielo pietoso ne preservi) e dell'Ordine Kermis-de-Domo Croce Comendatario pedestre, primo Corocollino nelle principesse feste, Consigliere nostro intimo, e cose simili concediamo, darsi, e concederemo, che per impedire e prevenire dette diarie, siano tolli il primo e l'estremo elemento nelle nostre diarie e conferenze, che sono l'A e l'U, e l'oggi in poi i signori Consoli per l'oggetto sciti infligger possono le debite pene contro i disubbidienti in lei zeccati d'ero di nostro conio, in scosse di corde e in prigione, secondo le occorrenze. Perché così volemmo di nostro proprio moto.

Sic. est. Ex Trono - oggi 28 Settembre 1600.

V. Don Scipione
Principe di Cosmopolis.
V. Gerónimo Conte di Montecoso
Vessillifero.

Cres. Insigne scrivere l'...

Ger. Sentiste? Intendeste?... Sorir potete.

(sortono Irene e i domestici)

Fel. E noi povere infelici... nemmeno coi nostri inonati figli potremo esprimere le nostre tonerezze... o si che vedremo i nostri comorti orgogliosi volgerli i loro rei sogghigni! Oh legge infuocata!... (sorte)

Cres. Ovevvi il popolo che legge l'editto!...

non si sente molto di sorte. (per le faustre)
Ger. Benissimo, io ne gioisco... Sento bisogno di cibo. Previeni Irene, e disponi le mense... sento vero bisogno di ristoro...
Cres. Son pronte. Vi porterò il vostro solito lardo ristretto con semel; dell'ottimo lesso; dei rondoni cotti col finocchio, secondo il vostro genio; dei sellieri ripieni; il solito pilot con cresle, e dei bel rigugoli rostiti... Creme... dolci... elivette, persiche... e poi chiederete.

(sortono)

ESPERIMENTO SECONDO.

Mense disposte; Irene e Gerónimo vi seguono.

(Si ode, presso l'edifizio, Menestrello, che col vicino e coi soliti ritornelli, dice in terra)

Men. Di te benigno conto, intero il mondo, Dico che sei del secolo il Solone: Io che l'percoro, e girosempre in fondo (Come figlio di Felo miserie)

Sento e vedo le cose lino in fondo, Così non posso girare rotolose:

Contento d'esser sempre Menestrello, E non d'essere or topo, or pipistrello.

Cres. (viene per servire le mense) Oh prodigioso! Si loto in versi?...

Men. Ne dice bene, perché sei cortese E generoso verso i poverelli.

Sieno di lido toso e generoso, Per te i poveri son figli gemelli.

L'elemosina poi non credi spesse, Imprestiti le credi o ritornelli:

E ritornelli son; lo disse Scoto, Dei teologi sommi, sommo proto.

Ger. Eccellente Menestrello! e con rigor di legge.

Men. Fremono entro il mio corpo gl'intestini Convien che sien ripieni, e non sossoliti.

Si contorcono e stridon, poverelli, (Come sogliono i figli del Perodil)

Per bisogno di cibo e vestiti, Perché non vi son lire né leopoldi!

Mi ridon certi insetti bigi e grossi, Ch'io me ne resto sol con pelle e ossi.

Ger. Poveretto!... mi commosse... Men. Povere professioni liberesche!

Le son, per dar lo ver, molto neglette: Nelle fredde regioni, o in le moresche

Lo miner den, che dien, son lire sette: Vedete belle pote tonde e fresche,

Posterghisommi, e laschi con codette... Ed io son così secco e sì meschino,

Ne tengo soldi dentro il borsellino.

Ger. Poveretto!... voglio choscerlo. Corri Crespino. Lesto, mi diverte mentre prendo cibo.

Cres. Obbedisco. (sorte, e indi ride col poetello)

Ger. Che ne dici Irene? Irene Mi diverti moltissimo.

Crespino, Menestrello, e detti

(Il Menestrello nel vedere Irene, e le bottiglie con moto geometrico dire)

Men. Il solito gigli-roseo Deh mi rivolgi o Venere!...

Il colmo seno niveo, Svela le Ninfe tenere!...

Or che mi sento scendere, L'impeto fervore in sen!...

Ger. Esimo Menestrello; d'onde sei? Il Principe l'intese?...

Men. No, signor Conte, non sono andare ero, che premo le vostre felici cosmopolite principesse terre. Il lilo greco li viddi il primo solo. I miei gentili vennero, poi commercio, nelle selverie terre. Io giovinetto, lo disir delle scienze mi intene, e dottor ne divenni. Perirono i gesuiti, ed io, di loro bene crede, presto li viddi il fine. Così ridulato or presso le vostre soglie mi vedete, e volve il Cielo che vol, signore...

Ger. Siedo, povero Menestrello, obbedisci. Bevi nel mio bicchiere, e t'inforna

il potente, schietto borbò: El ti rivegli in seno i colli fiori

Nel primo tempo, che per noi volò!...

Men. Signor Conte... Vi scorgo col detto, che mi sgomento in profiere dei versi, sono così povero, la vesti così misere...

Ger. Presidi col me, Menestrello gentile e pellegriano. Ti vedo (con lo lo no) presso l'interno del vicer nostro nel mondo. Giorni miei istiti, spero che il Cielo, d'oggi in poi, ti destini. Crespino? Ti impongo di rivestirti decentemente, e bista...

Dequo sei di bel seggio in ricco loco, Presso di regio soglio o principato

Soffri, mio Menestrello, soffri per poco; Scrivi per ora con serio-benaceo.

Men. Coll'editto, ch'io lessi fresco fresco, Come scrivere potrem prose, né verso Eroico sciolto, ovver serio-benaceo?

In soffribile stil utilito e teno?

Ger. Sento però che improvvisi molto spedito, lenche privo dei prinzi inonati, ed è così breve tempo che li trovi con noi.

Cres. Io resto impietrito nel sentirli, esimo Menestrello... Signor Conte il signor professore Tolomeo.

Ger. Entrai il signor professore.

Tolomeo, e detti.

Tol. Signor Conte-te, voi, mi-mi co-co-acete-te bene-e, e pe-però, credo-te, che no-mou vorre-ete pre-dun-de-re la ma-vescio il pel-migro. Co-co-acete-te, co-co-me-me-mette-te-le le no-no-stre-te co-feren-ze-te, e il mon-do lo in-be-ro-m.

Ger. Vi riverisco signor Pro-pro-fe-sa-so-re-te... Potete ridere d'onde venite. Io inteso.

Tol. Co-co-acete-te mi-mi-ri-ve-te-te? Di-dile-mi, co-co-me-me potro-ndi scri-ve-te-re le ri-ri-cette-te, e con-fer-ri-re-ne co-co-ll'le-fer-mo co-ll' ed-i-d-ditto-to de-del-giorno-mo?...

Cres. Le signore contesse sorelle...

Ger. Or, sì, che sto fresco!... Il ridotto del bestie è completo.

Sorelle, e detti.

Sor. Ehi, signor cospetton, dov'è l'editto ridicolo... dov'è?...

Sor. Ehi, non rispondi? Siamo entro le soglie dei nostri geniti, e benché divise l'interess...

Ger. Eccoli l'editto... leggetelo, e con risposta.

Sor. Rispetto?... e per chi?... per te?...

Sor. Il nostro rispetto per l'editto, e per te, signor prepotente...

Tol. Be-jennis-mo-ma, le-be-ne-no-no-er-co-co-mi... bene-ne... (ridendo fortemente)

Cres. Il signor continuo Geueneo...

Genesio, e detti.

Ger. Si inoltri il gentilissimo mio signor genero in feri. Il detto venuto d' Oriente, o i deliziosi zeffiri d' Eliso spinsero il vostro piede verso le mie soglie in così triste momento!...

Gen. Vengo, signore, per prendere notizia del vostro ben essere, e d' Irene, e per sentire le disposizioni del giorno pel nostro Imeneo.

Ger. Povero Contino, ne sospiri il momento?... è dovere... Oggi io strigerei il vostro nodo... Con l'incenso, spargiamo il volo verso i voti festivi i giardini d' Olimpo. Le pinte loro penne vi risvegliano in seno nobili sentimenti per generosi voti degli dèi della vostra origine, e degli eroi, nostri rispettivi progenitori. Speme di prole, monio nite le feconde Divi, e presso soffici origlieri errino i moti vizi schiarziosi, il bel sorriso, il lieto concito. Irene è il solo oggetto delle mie tenerezze. Le nostre storie per voi si rinnovano, e voi Contino, come mio erede, restate meco finché per me non accochino l'ora estrema.

Irene. Mio ottimo genitore, Guescio mio sposo!... il clidico perdono se poco posso dirvi... L'ordine del giorno mi sopprime i detti... tremo...

Gen. Tergi i begli occhi vividi,
Dolce conforto mio,
Pietoso il mondo Dio
Le penne dispiega.

El delle logge provide
Dirige il bel sorriso;
D' ignobile pensiero
Sempre le vie troncò.

Sor. Irene, se desideri di vivere felice sorti colto sposo, vivete soli.

Irene. Signore zia lo rispetto; e pensavo che egli è mio genitore, e ottimo per me.

Sor. Ohi! no... ottimo!... sconvolgere del mondo italiano.

Gen. Silenzio, signore; Irene, benché giovane disse benissimo, molto bene.

Tal. E no-no-no-no-no bene dissero le si-si-si-si-si Co-conte-lesse.

Ger. Ti ricomponi, Irene, oggi è giorno solenne per Genesio, e per te... Il Menestrello invita il pippocrenio coro. Liete sieno le giostre e doppie le mense. Di fogliu delliche si fucorati ogni fronte. Di versi eroici, di detti storici, di fletti heraldis.

Rimbombi in si bel di fin l'Emisfero...
Men. Rimbombi in si bel di fin l'Emisfero...

Ger. Volgendolo or verso di voi, signor Contino, io mi discosto, credo mio debito dovervi prevenire, che il vostro progetto lode sordo grido nel popolo, grido, che contrasta meco, perché sembrami periglioso.

Sor. Vorrei potervi difendere, se possibile fosse, e se me ne poteste i mezzi.

Ger. È sortito il signor Conte di Monteforte?... Indiscreti!... incivili!... no disse niente?

Men. Rimbombi in si bel di... fin l'Emisfero.

Ger. (verso Irene) Ben lo coopere il vostro genitore... Irene, mio figlio, egli è, mentre vigilo e circospetto, invece, esser dovrebbe, e molto, lo vedo le onde molto torbe. È ottimo consiglio tagliare in tempo le vele, o prevenire così le procelle...

El consoliatore delle infideli vicende del mondo, dovrebbe esser convinto che l'ordine del popolo è terribile.

Ger. E non riedo il signor di Monteforte! Il

consegno che tiene meco me lo rende sospetto. Temo del destino di Irene, se egli diviene consorte... sì... sì... sospeso le nozze...

Men. Rimbombi in Cielo il folgore severo... Il folgore... il folgore severo.

Gen. Ebbene... eccovi il signor di Monteforte... Genesio vi pose in sospetto?... o così, voi, con modo indugio delle vostre cognizioni, glie lo dite?

Men. In Cielo... in Cielo... il folgore... severo.

Ger. Or siete di ritorno signor Contino?... Men. Rimbombi in Cielo il folgore severo.

Ger. Sì, son di ritorno... e per dirvi, signor di Monteforte, che il signor di Monteforte vi risponde colla stesso orgoglio, che il vostro modo offensivo gli ispirò...

Riconoscetemi deciso nemico del ridicolo vostro progetto. Vedremo chi di noi resti vinto, o vincitore... Vi riverisco... Irene... voi mi conoscete... Ciò che è difficile non è tutto... ci rivideremo, e tosto.

Irene. Mio genitore!... Genesio mio!... (sordendo)

Ger. Non temere Irene, non temere...

Sor. Signor Contino... non vorrei incornere in pericolosi cimenti pel vostro progetto... è meglio che mi congedi.

Ger. Per te, imbecille, la breve risolverò. Or non ho tempo di perdonarti teo...

Men. Chi troppo s'erge, rotolo repente Precipitovolisimamente!

Ger. E che borboti... col precipitovolisimamente!

Men. Eh... niente, signore; mi risovvenni del primo giovane, che troppo il sole levò, o che l'ignale solo, sciolse lo molli cero e le coniate penne... Il misero...

Precipitò così, che fece il nome Del sottoposto mobile elemento, E le voglie proterve oppresso e dome.

Ger. Di te greco infedeli non son sorpreso... In così breve tempo conoscerli non potei... Crespino sol mi sorprese. El, che sostien l'imberbo, come figlio, e acide lettere e scienze colto lo resi, o... testimone, come egli è, di mie gloriose imprese in così triste modo or mi rendo il compenso?... Tomer così vilmente i perigli!... e poi... perigli!... e dove sono i perigli!... sogli... cimitero di sciocco menti, e non virili petti... Eccoli, or teo, essere infelice!... prendi... (biglietto d'ordine) ogni del prezzo di cento onze... Riedi nel Sebeto d'onde venisti, e provvedi nel resto del giorno, che viver devi nel mondo.

Men. (non riceve nobilmente il dono.)

Indefinito Per voi son io!... Che non è ignobile Il petto mio.

Vi proverò.

Sor. Irene, vi chiedo perdono... Voi mi conoscete... io sono molto timido.

Ger. Meglio diresti... sono molto coniglio... Irene. Come volete... Vi prego però voler porre in oblio le mie vergognose debolezze.

Col ferro nobile Signor genitore, Che non sono immobile, Che non son vile Vi mostrerò.

Ger. Ebbene se fidi mi siete, meco venite... e tosto...

Sor. Viene verso di noi il domestico del signor Contino Genesio.

Domestico, e detti.

Dom. Il signor Contino, mio signore, le spedisce il biglietto che le porgo, e dice che io ne riporti riscontro.

Ger. Impertinente, non meno del signor Contino... Messo sei delle sfilo di morte!...

Dom. Ed eccome il segno che mi consegnò. (gli spinge il solito segno.)

Ger. (legge forte il biglietto) Il Conte Genesio dei signori di Monteforte vi dirige il presente biglietto, signor Conte Geranio dei signori di Monteforte.

Lessi le prime e le moderne storie dei signori di Monteforte miei onnipotenti predecessori e non seppi rinvenirvi chi velle si ritenesse noi cimenti. Offeso io pel vostri indegati modi, e detti orgogliosi, vi invito, sotto il novello sole del prossimo giorno, negli orti espositi cosmopoliti, provvisti di ferro anile e di pistole. Scegliete i vostri conflittanti testimoni. Loro scelto i miei. Spero che eviterete i titoli convenuti per villi o poltroni, e vi preveggo che io mi rito deciso di vincervi o morire. A Don Genesio di Monteforte.

Sor. E te nel modo stesso provvisti di servitutorio ferro, e grosso legno... io ti disillido nel medesimo tempo, o nel medesimo cinto.

Ger. (niede e inferito scree.)

Dom. Ti servirò, non temere. Chi offende il mio signore, offende me stesso.

Ger. Il Conte Geranio dei signori di Monteforte non è vile. Lo vedrete signor Conte di Monteforte nel posto, e tempo prescritti. Ve lo provi il ferro che vi invio. Leggete meglio le vostre storie, e troverete, che nel 1300 Rodolfo di Montesecco, ebbe scontro con Demetrio di Monteforte. Demetrio dovè soccombere, e Rodolfo si impossessò del ferro. Egli è lo stesso, può scriverne. Così conoscerete che non vi temo, che vi disprezzo, e che vengo per riloggiarvi, per vincervi, o non morire.

E il Conte Geranio dei signori di Montesecco. » Riedi verso vile di non men vile signore... Prendi... (gli porgo con sprezzo il biglietto)

Dom. È troppo vecchio, signor Crespino, il vostro signor Conte pel mio signore. Ne sento riacoscimento benché mi offese.

(sorte)

Sor. Lo vedremo... lo vedremo...

Ger. Si osservi silenzio. Irene sortir non deve, e niente le si notifica. Or disporrò delle mie cose in modo che non si sveglino i di se soccombere lo dovessi nello scontro.

Menestrello ditemi il vostro nome.

Men. Sergio Sergiopolio, dottor Sebazio.

Ger. Siedi e scrivi...

Men. Son pronto.

Sor. Estreme disposizioni del Conte Don Geranio dei signori di Montesecco, presenti i sottoscritti testimoni, Sergio Sergiopolio, dottor Sebazio, e Crespino Titolati dei domini di Montesecco, in Cosmopoliti dicitis dicitis, omnia omnia.

Essendo che il Conte Don Geranio è disposizione signore, perché solo vivente, dei leati, e conosciuti signore dei defunti signori di Montesecco, e perché il vivente e morire non è in nostro potere, e siccome i beni terreni è dovere che restino ante legittime loro discendenza, lo spirito e il corpo residuo d' onde vennero. Espondendo il solo legittimo prodotto vivente delle mie fibre e Irene... Irene resti erede di mio si-

gnorie, beati, titoli e onori, e lo Sposo di lei conservi il nome e titolo dei signori di Montesecco. Nel primo figlio rinuovi il nome di Geranio, e Irene ritiri lo sposo entro le mie voglie.

Per codicillo poi Crispino resti sotto il mio tetto coi figli, e Felice, finché vive, per fedele servizio che mi renderò, (e poi il perché lo so io solo, e non lo voglio dire) e ne ritiri in oro perfetto cento zecchini il mese.

Il signor Sergio Sergiopoio dottor Sebezio, rifatti zecchini venti il mese finché vive, o Ferde gli destini condoglio ricovero sotto il mio tetto... perché mi diverti, e perché così voglio.

Conservi inoltre ricco deposito il mio cenere entro l'ipogeo gentilizio dei miei ceneri in triplice ermetico feretro, secondo i contesi sistemi.

Non compiaciati l'erede i descritti miei voleri e disposizioni perder deve il diritto d'ereditare, e l'ospizio dei proietti (il perché lo so io) entrò tutto in possesso, e ne indossò per gli oneri inseriti nel codicillo. Così ordino, perché del mio, credo di potermi disporre, come voglio... Trippico sigillo, diverso di specie, ponete nel presente scritto, e si conservi colle memorie dei signori di Montesecco del medio evo. (scrive il nome) » Geranio Conte di Montesecco. » Or ponete le vostre firme.

Men. « Sergio Sergiopoio, dottor Sebezio. »
Cres. « Crispino Tritoliti di Montesecco la Cosmopoli. » » Voi vi difenderete però...
Ger. Silenzio... e perfido silenzio, imbecille!

Gen. Dice bene nel letto di morte è sempre silenzio, e silenzio perfetto. Il signor Conte però non deve perire perché... vedrete il perché...

Ger. Dispoiate il bisognevole... Pistiolette inglesi, fioretti odesiani... riuti... silli, pezzette, elixir, e letighe per bisogno... Tre legni sieno pronti; venti bottiglie di vino del Reato, dodici dei piccioli rostiti; dei scilieri, del pepe... molto pepe per pinzimonio. Così, voglio che morte nel troi si fiero e fermo, e si refocilli meco. Col corpo pieno tirerò meglio... intendeste?...
Conviene che io resti solo...

Cres. Oh! Ih!... Ehi!... (sortendo)
Men.

Geranio solo.

Se ci ripenso bene!... dopo mezzo secolo che non videti fioretti... come potrà io... con gloriose Signora in eserciziali... ah... Niente timore che... eh, eh... ih, ih... ci sei, ti ho vinto; si tedi il Cielo!... Sciocchezze che sono!... mi fiderò forse dei miei occhi, se gli ho rifiniti!... Nei giochetti... se non hai regno!... Nel polci... peggio, che peggio... e il polso è il primo oggetto delle sille!... Oh! che bell'imbroglio!... voglio scriver l'iscrizione per il mio sepolcro.

Vive dell'A e dell'U fiero nemico Geranio, estremo germe Montesecco, Figlio del Conte Cosmo-Roderico, E di Metilde dei signori di Lecce, Che nel millesimo cento ventitré Nel silenzio discese... e sempre c'è.

Crispino, e detto.

Cres. Signor Conte... signor Conte...
Ger. Non mi interrompa o che...

Cres. Il Principe Don Scipione venne ingenuo... Entrò nel vostro scrittoio col cemeterio, e chiede di voi... venite tosto.
Ger. Vengo... eccomi... Crispino mi trova così, in disordine... presto...

Cres. Eccoli il vestito... Lento... (Poserò signor Conte!)

CSO

ESPERIMENTO TERZO.

Scrittio di Geranio. Libri e sedie.

Il Principe, il Cerimoniere, Geranio, Crispino.

Prin. Don Geranio vi riverisco.

Ger. Mio Principe e Signore... Vi chiedo perdono se mi vedete... così... eccomi... sono con rispetto...

Prin. Sedete e scollatemi. (Crispino sorte) Tempo è di risolvere con molto criterio. Il vostro progetto, che lo riconoscete, come scherzo, insino solo per soggetto di divertimento, risvegliò movimento nel popolo, che vi pone in ridicolo, ed io non posso aver voglia permetterlo... So inoltre, che vi offendeteste dei retti consigli del sig. di Monteforte, e intervennero biglietti di sille per di novello. So che sospendeste l'inecso promesso, e le feste del giorno. Io voglio che si moderino le reciproche collere, ed è mio consiglio, sentire il Conte Geranio voi presente.

Ger. Io prometto per l'ombra dei miei progenitori di obbedirvi... Ehi... Crispino... senti, ed obbedisci l'Eccellentissimo Principe.

Cres. Son pronto...

Prin. Desidero vedere entro le soglie del signor Conte di Montesecco, il signor Conte di Monteforte. Digli in mio nome che mi si presenti.

Cres. Obbedisco. (sorte)

Prin. Voi siete troppo fervido, signor Conte, di primo impeto. Voi ordite il vostro progetto; o se ne tratterà il mio... Oggi voglio che sieno presi i debiti provvedimenti, né il solo deve perdersi nelle cunicole grotte, se non per riedere nelle nostre terre bello e sereno per noi, e per i nostri sottoposti, il di novello. Si eviti Irene, tosto, che lo crederei conveniente, e voi dovreste oggi, come prometteste, di ciò che io sono per disporre, esser contento.

Ger. Voi, oggi, e sempre, siete dispotico di me, e d'ogni mio pensiero... ogni vostro comando prende le forme di espresso ordine per me, e pe' miei domestici, perché comprendo che non volete compromesso il mio onore...

Prin. Le scienze e le lettere che possedete, signor Conte, vi rendono troppo fervente, e colmo di zelo... Devo però esservi noto, che non conviene sentire di sé, oltre il dovere, per non rendersi degeneri nel retto vedere i nobili precetti logico-filosofici, onde ben decidere e risolvere. Voi siete troppo precipitoso, e le molte idee vi trasportano di accigliare le migliori... Credetemi, signor Conte, che i viventi, oltre il mezzo secolo, involutiscono, si perdono spesso volte in leggerezze, e si rendono poi esosi, e spesso ridicoli nel mondo.

Ger. Ho inteso con vivissimo sentimento il detto vostro rimprovero, Eccellentissimo

Principe, e vorrei rendervi certo del mio desiderio di potervi rendere contento di me, lo progresso di tempo.

Crispino, e detto.

Cres. Il signor Conte Geranio di Monteforte chiede...

Prin. Che tosto si inoltri. (Crispino sorte)

Geranio messo nobilmente, e detto.

Gen. Mio Eccellentissimo Principe e Signore, eccomi disposto per rendervi il mio servizio.

Prin. Vi riverisco signor Conte Geranio. Sodate. Spero che vi troverò gentile ma non del signor Conte Geranio... non è vero?

Gen. Gentilissimo mi troverete, mio Principe e Signore, se le proposte non ledono il diritto dei signori, il che non credo, per voi pretendere, perché discuto.

Prin. Il sig. Conte Geranio, meno scortes... di voi non feci simili premesse.

Gen. Se il sig. di Montesecco è vile, se è poltrone, se temo, non temo, non sono poltrone, se non v'è, e il sole novello deve splendere nei rispettivi nostri ferri... che o morire, dopo lo scroto.

Prin. Per or vi condono l'orgoglioso rapporto... si disimpegni, ma presentate, lo scroto, lo ve ne do le leggi. Promettete disubbedite...

Ger. Ripeto le mie promesse, ed obbedisco.

Prin. Col Principe non si oppongono condizioni. Ed conosce i doveri e l'onore. Dovete promettere nobilmente.

Gen. E nobilmente lo prometto.

Prin. E l'origine, signori miei, delle reciproche contese è ben leggiero. L'A e l'U sono il motore. Geranio le scollò, Geranio le ritrovò. Per me non seppi finora dove sono. Finché non sieno ribenedette, lo scroto è sospeso. Voi non comprendete che esse sono il primo soggetto delle sille!... dopo il ferro vengono le solite voci... ha... ha... Ne converte? Voglio poi, che sebbene sieno ribenedette l'A e l'U, che di voi resti, benché leggermente ferito, deve riconoscersi per vinto, e fante le contese. Ecco le leggi che vi impongo.
Gen. Secondo il tenore dei rispettivi biglietti, o il signor di Monteforte, o il signor di Montesecco conviene che resti negli atti espositi.

Prin. Ebbene se così è vi resti il signor di Monteforte, che il signor di Montesecco, ed io ci interesseremo del ritorno delle parole, voci, o incrementi... ho deciso... Rivolte... in breve ci rivedremo. (sorto)

Geranio solo.

Gen. Ottimo principe!... Eccellente politico!... lapido insieme e destro. Egli riprenderebbe estensissimo impero, non che piccolo principato dominio dipendente. Vedete il visibile; pronto e cognitore perfetto del mondo... Vivesse, egli Nestore secondo... per bene dei nostri popoli!

Felice, e detto.

Fel. (Ottimo incontro del signor Coutino Geranio).

Gen. Sei tu Felice?...

Fel. Sono io per servirvi, signor Contino gentilissimo.
Gen. Dimmi; le notizie di Irene, desidererei.
Fel. Irene, signor Conte, non intendo il perché, non è nel solito libro...Eh...nel giornale degli Irenesi sogliono le spose esser così, lo però non so niente, ne uso chiedere il motivo.

Gen. Ilite, Felice, che io ci sono, e dimmi, se permette che m'io intui.

Fel. Volentierissimo... Potrebbe essere che non conferisce per timore dell'ordine del giorno... vedete che sorte di legge?... non so che delitto pellegrino...

Gen. E vergognoso dire... soffri per poco e non temere. Il Principe... so che...

Fel. Voiesse il Cielo, che il Principe prendesse le nostre difese... Egli conosce bene il Mondo. È dotto, pieno di legge, profondo e sottile... Sarto e riedo. (sorte)

Genesio solo, indi Felice e Irene.

Gen. Irene si concentrò?... prevede forse dei movimenti?... Sentiamo... Il di lei genitore è per vero dire troppo fidente di se stesso. Le lettere e le scienze sono, per esso, il primo elemento!... E però, vero e generoso signore... Ei sente volentieri i consigli del principe... Lo stimò moltissimo, benché mi offese...

Fel. Perché così dolente, Irene, al ti rivedo?
Irene Genesio mio, voi, come me sentite che il mio genitore sospese il nostro nodo. Venne poi e mi disse, che Genesio è morto per me, e che novizio sposo io mi disposessi...
Gen. Come! novizio sposo!... E voi che rispondete?...

Irene Genesio, o morto lo scelgo... risposi, ed ei tosto sortì, né fiorir lo rividdi...

Gen. Il Principe...

Il Principe col soliti ordini e vestito in modo principesco. Genesio, Domestico, e detti.

Prin. Mi consolo di vedervi insieme, gentilissimi sposi... Bisoteste, generoso signor Don Genesio?...

Gen. Disposte di me... Le risplendenti stelle, che vedete in fronte del mio tesoro, Irene... tolsero il fosco velo, che finora m'ingombrò.

Prin. Ditemi, vi disposte pel vostro imeneo, col signor conte di Monteforte?...

Irene Il mio genitore me l'impose, non feci che obbedirlo...

Prin. So però che egli sospese le cerimonie e le feste... ne siete dolente... dite, Irene?

Irene Mio signore... io devo obbedire... I figli devono dipendere, sebbene contro il loro desiderio.

Prin. Ottimi sentimenti!... sig. Conte voi possedete in Irene, l'ore delle figlie...

Felice che ne diviene possessorio?
Gen. Conosco bene gli onesti di lei sentimenti. Il merito è di Felice, che ne prese il governo; e le voci di genitrice.

Prin. Lo vedo... e voi signor Conte dovete emere devoto. Il vostro dovere è di...

Gen. Disposi le cose bene, e secondo il dovere nelle estreme mie disposizioni, come sentite che nello scontro dovessi lo perire.

Prin. Non soverchi l'oderno solo i monti di ponente, che solenne torneo non vedino i popoli cosmopoliti. Vostro deve essere lo impegno, signor Don Genesio di Monteforte. Le giovinette nobili spose, onorevoli

correggio sieno di Irene. Posto distante loro si destina. Dopo le diverse giostra, e i nobili scontri, le seconde Dive di Guido richiama le igitte odoriferi Tede, ed il Dio degli Sposi celebri il nobile solenne rito. Pronto si trovi del Tempio il Ministro. Principesse sieno le cerimonie, solenne il servizio, per le tre ore post-meridien.

Ger. Se sospesi gli imenei, non interdisi le disposizioni prese per le feste, che sono in corso.

Gen. Non resterebbe che l'editto per l'invito del popolo, che porremo nei soliti posti.

Ger. Crespino, voi penserete per l'editto...
Cres. Obbedisco. (sorte)

Prin. Vi preveggo, signori, che vi sono degli incogniti negli scontri... disponetevi, se vi preme l'onore e le corone, soliti preni per prodì, e per gli eroi vittoriosi le tenzone.

Irene Dei mio destino non decido gli scontri, eh? egli è deciso. Genesio m'attende.

Gen. Ti conforti, Irene. Il pensiero, che il Principe clemente deciderà dei noi. Egli è benigno, io ne vivo in perfetto riposo.

Ger. Coro di etette voci; orchestre di sonore corde, e corai, e trombe in bell'ordine disposte, empier denno l'orizzonte degli orti esperidi. Pel popoli ci vogliono divertimenti e commercio... Il primo gli tiene fermi nel solo pensiero che loro offre il divertimento, il secondo, porge loro felice vivere. Così, l'oro è la gioia, ed ogni cosa ne vede, ne spende e ne gode. Or scenderemo, se volete, nei prossimi boschetti ove vedrete i fiori, e pomi esotici, che mi pervennero dei Chili, del Mogol e del Congo.

Prin. Gli vedrò volentieri, Conte Genesio.

(sorto)

Menestrello, indi Crespino.

Convien credere esser prossimo l'estremo momento per me. Ecomi ben vestito... col corpo pieno... eccellente letto... e poi, finché vivo!... breve, per solito, è il tempo del godimento... Vedremo!... Mi si impose di scrivere dei versi per il prossimo imeneo di Don Genesio, e di Irene... Don Genesio mi ordinò i lirici per le mense... Lo improvviserei... conviene però che io m'informi delle loro rispettive istorie, onde potere dire e scrivere in proposito. Don Genesio è troppo esigente... concepisce il pensiero, e tosto vorrebbe vederne l'effetto... Scrivere, e scrivere in versi onetando i primi sostegni del nostro confinare vicecondole, o volente contengono poesie, o prose... è troppo pretendere... spero che il Principe rimedi lo sconcerto promosso per l'ordine emesso così repentinamente.

Cres. Siete pronto?... Il circo è in essere, venite signor dottore... Il signor Conte chiede di voi...

Men. In così breve tempo, Crespino mio, non ho scritto niente in proposito.

Cres. Venite, non preme; improvviserete. Siete così fecondo di rime e di concetti.

Men. Improvviserete!... Ci proveremo!

(sorto, e nel sortire)

Sarto di foglie delliche,
Vergini Dive e belle,
Tessete, ed io di stelle
Il sarto intreccerò.

Orchestra e sinfonie in esteso circo disposto per popolosa tornea negli orti esperidi

cosmopoliti... «Cali signori e signore, che prendono posto in distinte logge... Il Principe Don Scipione, Il conte Geronio, Irene e Felice con diverse fresche spose... Il conte Genesio... Le signore contesse, sorelle di Geronio, nobilmente vestite col dottor Tolomeo che le serve, e che prendono posto nelle logge principesche e nobili... Menestrello e Crespino, centi di ferro, con elmo e visiere, che sono gli incogniti che il Principe disse, dover intervenire nei scontri... Diversi cavalieri di Geronio e di Genesio, testimoni rispettivi delle reciproche sfide, entro l'ultimo recinto, i rispettivi domestici in ricche e diverse lieree... Nel prospetto, indietro, visibile tempio, ed il ministro pronto per le cerimonie d'imeneo... Coro di geni... Si sospendono le sinfonie.

Prin. Eccoli signori miei in tenzone; incomincio la nostra certamine. (I testimoni ricorrono i foretti, che ricorrono essera conformi; Geronio e Genesio gli prendono, e si mettono in posizione... Irene nel vedere il genitore e lo sposo nelle sfide con forte grido urla, e si pone in mezzo di essi.)

Irene Omnipotenti Dei!... Siete voi mio genitore, e voi, Genesio mio?... E che?... Le siete nozze si sono convertite in dislide?... (con sentimento nobile) fermi!... fermi!... E che?... (Geronio nel medesimo tempo) Ger. e Gen. Son contento così, (deponendo i foretti)

Irene Or ditemi... (Interrompono le voci festose del popolo... Le sinfonie riprendono... Geronio, Genesio e Irene prendono posto presso il Principe... Vengono gli incogniti che si pongono rispetto di Geronio... Gli diranno i segni delle sfide... Geronio scende in tenzone... Il Principe interiene Irene, che vorrebbe caritate dietro del genitore... Si sospendono le sinfonie.)

Ger. Ebbene che si pretende?... Il Conte Geronio dei signori di Montesecco non si espone con incogniti vili... (Le sinfonie riprendono lietissime... Gli incogniti inferiscono, con molti e posizioni minime... Geronio si schermisce... Dopo non breve esercizio, gli incogniti tolgono le visiere e invece del loro rispettivo elmo si vedono l'A e l'U, che par volere del Principe riprendano i loro principi diritti... Si compiono le cerimonie d'imeneo... Odoni voci festose nel popolo e così finisce lo scherzo comico.

ALLA CRITTOGRAMA

1880

Salve, o gentil crittogama,
Che sopra l'ova hai regno,
Se d'un poeta ingenuo
Non hai le lodi a sdegno;
Lascia che io levi un cantico,
« Che forse non morrà.

Mentre le reo calimnia
Soffri del bevitore,
Perché togliesti ai pampini

Il nettare l'ore,
E a coro i proprietari
T' accusa d'empietà,

Io no!, novello Oratio
Contro l'Etruria intera,
Venderò l' ingiuria
Che da mattino a sera
Soffrir ti tocca, o misera,
Senza saper perchè.

E a tutti quei che scrissero
Tanti rimedi sciocchi,
Non per sanare i grappoli,
Ma per huir gli allodchi,
Ihrò che un benefizio
Io riconosco in te.

Dal di che si biondi pampini
Togliesti umore e vita,
Dal di che la vendemmia
Dal mondo è scomparsa,
Degli ubbriachi il numero
D' un terzo si scemò.

E non è questa, caspita!
Leggiera bagattella,
Svolgiamo un pò l'istoria
E troveremo in quella,
Di quante e qual miserie
Fu cassa il vino ognor.

L'uomo si cangia in bestia,
Sotto il vapor del vino,
E spesso del suo prossimo
Diventa il burattino.
Balbetta, trema, zoppica,
E non ha più vigor.

S' è ver che il vin trasfondere
Suol l'estro in petto ai vati,
Un' oia alla crittogama
Esser dobbiam noi grati,
Che dei poeti il numero
Scemò col suo poter!

Se è ver che in vino veritas,
Chè non sempre è un bene,
Chè dice i fatti propri
Talvolta non conviene,
Privi del vino è agevole
Il fingere, il tacer.

Dunque non vendo chiacchiere
Se a tal benigno effetto,
Un' oia alla crittogama
Scioglio dell'imo petto,
E rendo io sol quel plauso
Che il mondo tutto negò.

Oh! ma se il tuo dominio,
Corlese malletta,
Potesse un poco estendersi,
Quanto miglior saria!
Oh! quanto più benefica
Diventerei allor!

Deh! per pietà distenditi
Un poco sui giornali,
Ch' oggi per l' unia genero
Sono il peggior de' mali.
E la caterva inutile
Sperdi degli scrittori.

Tu so gli autori patri
Stendi per poco i vani,
203

E fa che non più scrivano
Tragedie a quindici anni,
E farse senza spirito,
E drammi senza onor.

O rio malor distenditi
Un pò sul pianoforte,
Ch' oggi, per Bacco, suonasti
Perfido dai guardaporte.
Tu gli organi giovaghi
Distreggi per pietà.

Penso che questi barbari
Vandalici strumenti
Sono dell' uman genere
Non gaudio, ma tormento.
Forse il venturo secolo
Li scaccerà da sé.

Sperdi la stirpe orribile
E gli stonati canti
Di quei che senza scrupolo
Si chiamano dilettanti,
E baldanzosi e stupidi
Portan dovunque il piè.

Tu la famiglia innumere
Sperdi de' seccatori,
E la fatal, prolifica
Genia dei stocatori
E tutti quei che scroccano
E chi pudor non ha.

Se tutti mali a spendere
T' affretterai con zelo,
Allor soltanto gli uomini
T' eleveranno a cielo,
E l' anno alla crittogama
Eco nel mondo avrà!
(Luigi Coppola.)

LA GUERRA GRAMMATICALE

di
ANDREA SALERNITANO.

CSO

Prefazione.

I trastulli ed i giuochi per ricreare gli animi de' giovanetti studiosi, bisognerebbe che fossero sempre accompagnati con qualche utile insegnamento, acciocchè venissero a spassarsi insieme e ad imparare. Chi spesso tener nell' ammaestrare i fanciulli questo bel metodo, meriterebbe per mio parere o qual lode, ologio approvazione, e specialmente il celebre clogio d' Oratio

Omne tui punctum qui minuit utile dulci.

Questo il soppe l'andevolmente fare Andrea Salernitano, autore della Guerra Grammaticale, da lui scritta in Latino, e da me per renderla a' giovanetti più gradita ed accettabile tradotta in Toscano, e fatta dire tempo fa con molto diletto degli ascoltanti in un ridevole Recitamento. Egli è per vero dire questo componimento non altro, che uno scherzo; ma uno scherzo assai galante, bizzarro ed erudito: ed essendo maestrevolmen-

te sparsi per esso i fondamenti della Grammatica e per più necessari rudimenti, ne siegue, che il fanciullo sollazzandosi e ridendo impara senza accorgersene quelle necessarie cose, che insegnar gli bruciamiento, spiacevoli gli riescono e fastidiosissime. E a dir vero questa dovrebbe essere, secondo Quintiliano, l'attenzione e la cura di ch' istruisce i fanciulli, di render loro più suave, che sia possibile lo studio e d' intrascherzar loro l' asprezza de' primi insegnamenti. E per vero dire non vi ha cosa cotanto ispidita, cotanto spinosa pe' poveri ragazzi, quanto i principi Grammaticali. Or questa giocosa composizion d' addolcisce loro maravigliosamente l' amarezza, e insegnando gli allegria e gli trastulli. Per mezzo di sì fatti scherzevoli componimenti, se ve ne avesse in baondito, io penso, che s' affezionerebbe ac' primi anni lo scolare allo studio, e incominciando ad assaporare cogli amici scherzi il buon della dottrina e del sapere, il baderebbe, e lascerebbe andare gli altri inutili spassi e trattenimenti, come saviamente avverte il sopradetto Quintiliano (L. I. c. 12.). Vero è però, che non solo a' giovanetti studiosi della Grammatica, ma ancora a' letterati più proventi toccherà questa prosa, s'io uno m' inganno, ricreazione e piacere: perfocchè in grazia sì degli uni, sì degli altri mi sono indotto a darla alla luce.

CSO

Non vi ha alcuno anche mezzamente ammaestrato, che mettale dubbio essere la provincia della Grammatica, di tutte l'altre, che per fama chiare sono in tutta quanta la terra, la più bella e la più benavventurata. Imperciocchè a nessuno cedendo per l' amenità del posto, per la salubrità dell' aria e per la dovizia di tutte le cose, senza delle quali star non dee questa mortal vita, fu cangiando d' uomini il clima madre sempre e nutrice. Poichè siccome in questa etade, così negli antichi tempi fu mai sempre invariabilmente osservato, d' inviare colà qualunque ingegno di buona indole, o di qualche aspettazione appreso qualunque popolo (intendo sempre d' eccettuare le nazioni barbare e doppice) giammai nascesse. Cionciocchè da lei solamente a' più alti paesi, a' più beati soggiorni, cioè alla Dialectica, alla Filosofia, alla Teologia, e all' altre provincie a queste smintigliati s' apre l' ingresso; non essendo conceduto a chi per lei non si sia incamminato, ac' altri luoghi loro penetrare. Or questa provincia, intocchè una sola sia ed indivisa, ha tuttavia due potentissimi Regi, che in lei comandano, il Verbo ed il Nome. Il primo A' l' altro Poeta addimandasi. I quali per lunghissimo tratto di tempo con tanta nuova insieme regnarono, che nel far l' orazione, da cui tutti i dazi dell' Impero dell' uno e dell' altro dipendono, non in giammai alcuna discordia, alcuna dissenso, alcun litigio finalmente fra di loro sentito. Adunque mentre in tal guisa stavano i Re d' accordo, e andavano benissimo, o prosperavano con felice risuscitamento gli interessi di tutta la Grammatica, avvenne, che nata discordia fra loro da una piccola cagione, s'empie ogni cosa di tumulti e di repentine sollevazioni di guerra. Imperciocchè di qual male non è cagione il vino, ed il cibo traschoccherolmente preso? Una così gran congiunzione d' animi l' interruzione d' un sol banchetto dissuol, e l' uno e

ereduisti generali del Re de' Nomi, in tutto il suo regno, co' quali furono tutti i Belstivi, e Sostantivi divisi in due bande, cioè d'Identità e di Diversità. Tra' primi si contavano *A, ipse, ibi e idem*. Tra' secondi, *Alnus, repulus e alter*. Il Capitano de' Belstivi dell'Accidente era *Qualis*, con cui militavano *Quentus, quatus, quotuplex, quoteni, quotsingque, cuius e cuius, a, um*. Venne anco prima la Regina delle preposizioni *Ad*, colla quale erano *Ab* e *In*, congiunte co' Nomi per diversi casi, e menavano seco tre compagnie di valorosi Soldati. Nella prima erano *A, ab, abs, cum, coram, circum, de, e, ex, pro, prae, palam, absque, intra*, e servivano il caso *Ablativo*. Furono nella seconda *Apud, ante, aduersus, cum, citra, circa, circum, circa, erga, contra, inter, in, intra, sub, super, per, propter, prope, trans, ultra, infra, praeter, super, usque, tecum, prae*, che servivano il caso *Accusativo*. *In, sub, super e subter*, servizio prestavano all' *abuso* e all'altro caso, cioè all' *Ablativo* e all' *Accusativo*. Sotto l' insegna della terza compagnia militavano *Di, dū, se, re, an, con*, ed era loro proprio ufficio di compor le vivande per uso de' Soldati. I Nomi poi marciavano tutti con bellissima ordinanza nelle sue bande distribuiti, cioè i sostantivi, o similmente gli addettivi, i proprii gli appellativi e i partitivi. Dopo i quali venivano i comparativi e i superlativi, i possessivi, i patronimi, i gentili, e i nomi di luogo, di tempo, di Ciesche, di cose, e di si distinguono in due bande, cioè declinazioni, e per armi avevano le specie, i generi, i numeri, le figure, i casi.

leo, Audeo, Fio, Frangere, Cerno, Nubo e Carreo; al Re poi dei Nomi, i dialetti in tor e in triz. Mandò ancora per rinforzo dell'esercito: trecento carri di pecierati, di prestanti e di furio; e mille cammelli carichi di figuri, di cammelli, composte o sopraccamposte. Al Novecento poi del fiume, Siva trasnusse dieci navi da trasporto, cariche di cacci, nominativi e genitivi, ed altrettanti di numeri del mense e del più; ed altre di generi, masculini, femminili, neutri, comuni e d'ogni sorta. Che fatto, se ne stava colte sue truppe ne' propri cantieri, aspettando dove ricaricasse la fortuna.

Frattanto nel campo dei Verbi na gran tradimento si scoperse; imperciocché ribellati s'erano alcuni mostruosi Soldati del genere de' preteriti perfetti, che per calarsi si disse aver due teste, e tramavano insidie al Re dei Verbi. Presi dunque e conviati, furono condannati come rei di ribellione o di delitto di lesa Maestà. I loro nomi furono questi: *Memoridi, cnesadi, cucuridi, pededi, zopponidi, recini, peperidi, buindi, pepin e fefelli*; a quali per comando del Re fu tagliata nel tempo presente *na testa*, e così dove prima nel presente dicevamo: *Memoride, cnesode, cucuride*; dopo disincro *Mordeo, cneso, curro*, e così *edi* altri.

Venuto finalmente il giorno stabilito della guerra, messi all'ordine per comando de' Capitani i soldati dell'una e dell'altra parte, ed allestite le armi, ed ogni cosa necessaria a tal faccenda, furono con sommo silenzio condotti in aperta campagna amici gli eserciti, e disteso, e accomodate le file, ciascuno con efficace orazione eccitati al combattimento. E siccome non era per altro era d'uopo d'inflammar con parole chi era abbastanza infiammato di per se, sicchè non potendo più stare alle mosse, furidissimi aspettavano il segno d'incominciare la battaglia. Il quale, poichè col suono delle trombe fu dato, fulminar sotto si vider le spade, volar le saette, e per lo fremito ed alle grida degli uomini risonar la terra, rimbalzo e dall'uscito degli uomini ingombrar l'aria. Ed, oh! quanto molti quinci e quindi cadevano o per la violenza delle ferite, e per l'empito degli urti. Vedeanosi fra gli altri i Verbi difettivi combattere co' Nomi eteroccliti: questi invero co' loro casi nominativi co' reizen; co' genitivi co' numeri del più fieramente cogliosi gli avversari; quelli invero facevan l'uso de' casi, e non si ribattevan questi eteroccliti co' indicativi, co' passati e trapassati, ed uccidevano i numeri ed i generi alle loro declinazioni. Tro i quali verbi uno per nome Aio ad ardimiento singular combattono per lungo tempo la carica di due Nomi eteroccliti sostiene. Ma non potendo più resistere, fu spogliato di molte persone, modi, tempi e numeri, e di tutti i suoi questi col suo rimasero. Aio, ah, e tutti i suoi questi con la loro carica, e gli altri furono protesti sul suolo dalle spade de' nemici. Prendendo in questo modo gli eserciti, ed insieme in guisa tale micchiali, che appena i nemici de' compagni si poteano distinguere, si grande fu l'arlore di tutti al combattere, si grande l'intensione degli animi, che avendo nella stessa ora in quella provincia sollevato un tremoto le vicine città furono in un momento tutte in fumo, portato il mar ne' fiumi, co' grandi venti diroccati i monti, contintione non di loro se n'accorse. Valghe ora coloro, che

tenge per favola che questo medesimo accadesse in quella guerra, nella quale i Cartaginesi appressò il lago Trasimeno quella massima e memorabil rotta diedero a' Romani; né qui convince la Città di Crotona, che per testimonianza di Luciano nel libro de' veri racconti, essendo prima situata sul lago del Trasimeno, nella stessa ora da noi narrata, fu distrutta; e che, come si è detto, tutto è, si vede essere stata trasportata. Da questo esempio può Livio gloriarsi d'aver una grandissima prova della verità guadagnata. Era oscurato il Sole dalla moltitudine delle saette de' numeri del meno e del più: erano spaziate le orecchie di tutti da clamori, e le figure comparse e scomparse, ed innanzi a' loro occhi si presentavano delle specie primitiva e derivativa. Certe femminelle poi, per nome Interizioni, girando intorno all'ordine de' combattenti, mettevano ogni cosa sospesa e per lo lamenti, delle quali s'infuonano queste arisr più di tutte: *Hei, heu, ed oh oh oh*. Più sanguinosa, e più terribile, e più spaventosa, e più improvvisamente nasceva con una drittolissima pioggia rotta la pagna, sarebbe stata finita per tutte le forze della Grammatica. Imperciocché tanta era la rabbia di tutti allo scambievol macello, che quantunque diluviassero, e fosse stato dato il segno alla raccolta, tuttavia con istento e malvolere furono costretti a' loro luoghi. E quando grandissimo fu l'incertezza e la debolezza da chi stesse la vittoria. Grande da tutte le parti fu la rotta, grande il danno, grande la strage non solo de' Soldati minuti, ma de' più ragguardevoli Uffiziali; né tutti i particolari d'essi possono agevolmente ridirsi. Mi ingegnerò di farne poco per poco, e per altro modo, i posteri da tanto avanzamento, quanto potrò, le perdite e gli uomini, di molti

[illegible]

(1) Il Partecipio è detto così, perchè partecipo del Nome e del Verbo.

re, comecché più veduti degli altri, furono spogliati dei lor suppli. Tra questi *Luceo, Fulgore, Nites*, e simili. *Fulcio* essendo singolar travatura, scampò il pericolo, e ritenne il suo *Fulturn*.

Ma poichè abbiamo contati quegli, a cal la cosa andò in sinistro, il dover vuole, che non sieno defraudati della lor lode que' Verbi, che per esseri portati bravamente, e colle spoglie nescite, o per ricompensa del loro lo aumentarono il proprio stato. Spiccano fra gli altri *Carno, Maerco, Nubio* u *Providio*, s' qui, oltre i pretoriti propri della voce entrò furono anche altri derivati della voce passiva. *Explico*, oltre alla significazione d' *explicare* e *scempiare*, anche quest' altro di *dichiarare*, di *solare*, di *squadronare*, di *scelare* e di *sempiare*. *Valto*, oltre al significato proprio di *star sano*, ottenne, che dicendo *Fale salustio*. *Proesto* similmente ebbe tre significati di *prestare*, di *concedere* e di *sopravvedere*. *Haurio* fece maggior bottino, cioè di cinque significazioni, di *frangere*, di *frivare*, di *uolare*, di *vedere* e di *consumare*. Ma perchè l' uo è, che si vegga cogli occhi, e s' oda cogli orecchi; quindi è, che quando significa *uolare*, mette fuori l' orecchie, e quando significa *cedere*, mostra gli occhi, dicendo: *aurebus haurire, oculis haurire*. In significato di *frivare* l' uo singolarmente Virgilio nel lib. 4. della *Georg.* *Et mediis Sol ignibus artem Hauriet. Pasco* ricevette due sensi, di *rodere* e di *alimentare*. *Fico*, benchè non v' habbia preesse punte nella significazione, impiechè per esser in parole di Scio, appunto *Vituro*, cum pugnant maxime, *fugiet maxime*, la sorte nell'adimeno, che corona il più dello volte anche il dappoco, vollo la sua poltroneria illustrare con una ben ricca spoglia; poichè veduti alcuni, che dal campo de' nemici fuggivano, saltato fuori del padiglione gli fe' schiavi; i quali poi con gran somma di danaro riscattandosi, con questo danaro sei altri significati oltre il primiero si comperò, cioè d' *attendere*, di *cessare*, di *servire*, d' *esser soverchio*, d' *esser letto* e d' *esser uoto*. *Studeo* quodagò cinque significati; d' *ingegnarsi*, di *studiare* e di *furorire*, u allora si accoppia col dativo; di *desiderare*, e allora vuole l' accusativo, e d' *aver cura*, e allora vuole il genitivo, come fu adoperato da Cicerone nel lib. 3. della natura degli Iddii, *Parentem habere, avrum, silepidum, tu liberum discipulum, qui te nos amet, nec student tui*. *Supra* ebbe in premio tre sensi, cioè di *cadere*, e allora nel passato fe' *ponit*; di *parteggiare*, e allora fe' *peripit*; di *consumere* o di *accare*, e allora fe' *pegi*, come appare nei composti. *A Superno* ne furon dati sette, per la sua gran potenza tra tutti i Verbi; cioè di *restare*, di *vincere*, di *soprabbondare*, di *passare*, di *scampare*, di *sopravvedere* e di *uccidere*. Que' Verbi pestilenziali, perniciosi e bugiardi, che han sempre nella lingua una cosa, u nel cuore un'altra; benchè non quodagò facessero in guerra, non si debbon tuttavia lasciare indietro; nè sieno da passar sotto silenzio i loro nomi, acciò da essi si guardi tutti; poichè passione apportano del continuo tutto sembrano d' azione; e questi sono *Exulo, Vane* e *Vapulo*. Le insidie di quest' ultimo veramente maladetto Verbo dee ciascheduno degli Scolari, quanto più sarà avveduto, con tanto maggiore sforzo scannarsi, se alle mani u spalle sue vuol procacciar sicurezza.

Abbiamo in qualche parte esposti l' avven-

tura de' Verbi. Gli avvenimenti de' Nomi s'ombra, che ormai chieggiemo, che di lor si ragioni; nell' esercito dei quali fatta diligentemente la rassegna di tutti, si venne in cognizione aver loro non meno de' Verbi cangiata fortuna. E per cominciare da' positivi, ve ne furono alcuni di loro, che feriti nel loro comparativi furono da' petiti cercuscoli rianati le lor piaghe cogli appresso incarnanti impiastri *Melior, maior, minor, plus, munificentior* e *magnificentior*. Ma anche *plus, arduum*, e *egregium*, tenus perdettero i propri comparativi. I nomi lineari in *er* nel superlativo perdettero insieme, e la luogo non riceverlo rima, come *tenet* e *saluber*. Ad alcuni in vece di *simus*, del quale furono spogliati, fu concesso *limus*, e furono *kumita, facilia, gratia, opus*, e simili. Tra' Nomi degli alberti ve ne furono alcuni, che facendo nella guerra prova del lor valore, in un subito miracolosamente mutaron sesso, e di femminini divennero maschulini, maravigliandosi tutti, che si ritrovassero prescelti, come questo fosse avvenuto, del quali sono *Rubus* u *Meister*. I quali, comecché mostruosi e inossueti, non volevano alcuni de' principali del regno, che fossero gittati in mare e sommersi, o dal regno della Grammatica oltimamente cacciati. Ma il Re *Poeta* non accomenti; dicendo non esser di cattivo augurio, che le femmine si cangino in uomini; dappoichè dal debole sesso passano al forte. Alcuni Nomi eterociti combattuti coi Verbi dilettevoli, perdettero nel numero del più il genere maschulino; s' quali il Re del Nomi in premio della lor fedeltà, e fortanza assegnò il genere neutro. Tali sono *Silvius, laqueus, nuparius, balneus, tartarus* e *dindymus*. Altri incontrarono miglior fortuna; imperciocchè essendo neutri nel numero del meno, con grandissimo loro contento comparvero tosti di genere maschulino nel numero del più, come *Portum, rastrum, frenum* e *coelum*. Il solo *Nome batostum* fra tutti i nomi degli alberti rimase di genere neutro. Quindi è, che non potendo nè generare, nè partorire, tanta è sua rarità, che nel sol terreno nasce della Gindea. Il che egli recandosi a male, meno ripose ogni suo frutto nelle lacrime. Altri Nomi spogliati del numero plurale riceverono il femminino, come *Epulum, Ostrem, Vesper* e *Cepe*. Alcuni nel numero del più, privati di tutti i casi, rimasero per sempre metitatti e monchi fra' quali, *Fumus, limus, fons, pulvis, sanguis, mundus, ponis* e *Sol*, che se alcuna fida comparva ne' poeti lasciate in casa le fasce e la lana, e non aver simulato il mal della gola, perchè non sperava di poter ricevere una buona somma d' oro da' Gerundi e da' Supiali, quel ricreata aveva un tempo fa da Arpolo (1).

Lux, stilis, et lobes, mora, cita, famies, quoque lobes, Gloria, fama, solus, et humus, pax cum lux, letibus.

A tutti questi s' aggliacono ancora *Senectus, iocunda, soboles, indoles* e *proles*. Alcuni altri femminini perdettero in quella guerra tutto il numero del meno, cioè *Habenor, liqore, Manducina, cunae, deliciae, exequipie, exuriae, exurbine, genae, Gindae, insidiae, laterales, Ischymoe, minae*; e ad altri assai. Ad alcuni neutri fu portato via tutto il numero del più, come *Cennum, foenum, nubes, solum, pus* e *virus*. Di più altri Nomi fecero perdita di tutto il numero del meno, *Arma, castra, exta, cunicula, conchylin, erumpenda, pascua, moenia, mogalia, mapalia,*

praeconia, praecordia, sponsalia, e quasi tutti i Nomi delle feste, *Saturalia, Dionysia, Aphrodisia, Bacchanalia, Floralia* e *Neptunalia*. Quei nomi vasi, che sempre dicono più cose, e ne significano una sola, perdute tutto il genere, scamparon colla inga, come *Venietis, Pinar, Cunaae, Athenae* e *Thobae*. I nomi di tutti i metalli perdettero il numero del più, come *Aurum, aurichalcum, argentum, plumbum, ferrum* e *stannum*. *Aes* appena ritenne area; ma ancora *Oleum* ricevette una simile scortia. Altri rimasero mutilati delle loro estreme membra, cioè dei genitivi e dei dattivi plurali, come *aura, iura, aera, mara*, e *fora*. Non però tutti i Nomi riceverono danno in quella guerra: ve ne furono molti, che del botin de' nemici arricchiti, maggiore autorità conseguirono per lo avvenire; certi de' quali, oltre al primo nominativo, ne guadagnaron anche un altro, come *Arbor, arbor* e *Isobor*, che fanno ancora *arbus, houis* e *palus*; *curvare*, che fa ancora *curvus*; *ciner* e *pulvis*, che fanno ancora *cineris* e *pulvis*, de' quali due nominativi però non compariscono vestigi oggi giorno; ma quello, che da più negli occhi, ed è di più gida, e che dalla presa occuparono, se lo mettono solamente nel più solenni u di festa. *Plaga*, oltre al suo significato che è il suo proprio, cioè *piaga* o *percosse*, d' altri tre fece acquisto, volendo ancora *rete*, *dina* o *forcia* del *cielo* e *lunzuolo* del *letto*. *Ops* da quel giorno ha tre sensi. Imperciocchè nel nominativo singolare vale la *Dea terra*, nell' accusativo e alativo singolare porge aiuto, u nel numero plurale dona ricchezze. I Gerundi u Supiali, poichè tante volte eran fuggiti da una parte all' altra, dopo lo stabilimento della pace furono dall' anno o dall' altro Re mutilati, arringando contra di loro Demostene, e citando le leggi di Solone, nelle quali havvi uno statuto, che di tutti gli onori della patria debbano esser privati coloro, che una sedizione nella città, con nessuno delle parti si fossero congiunti; poichè più del dovere l' or privati averi provvedano, sembrava, che i pubblici interessi della patria poco curassero. Adunque per condanazione del Nome furono a' Gerundi confiscati tutti i casi fuorchè tre; e a' Supiali privamente tutti, fuorchè due; ma soppiandando cioè tutti gli abitatori della Grammatica, e non solo avvertendo maldiziosamente indecise determinazioni di Solone; ma anche all' empia locacità di Demostene, di lui sprizzando e dicendo aver lui in quel giorno sparsa in casa le fasce e la lana, e non aver simulato il mal della gola, perchè non sperava di poter ricevere una buona somma d' oro da' Gerundi e da' Supiali, quel ricreata aveva un tempo fa da Arpolo (1).

Del rimanente, se tutte le particolarità di quella guerra lo volessi riferire, sarebbe

(1) Il Re Arpolo fuggito dall' Aila per timor d' Aristonide, colle sue gran ricchezze aprivasi ad Atene; pregando il popolo, che lo scerzasse sotto la sua protezione. Demostene primieramente persuase, che lo cercassero, e non s' impiccassero a ragione di lui in una guerra non punto necessaria. Ma avendo ricreato in regno da Arpolo il regno suo calere d' oro d' corbanti valore si per la moneta, si per la civiltà, e di più 30 talenti; il giorno dopo comparso lo scalto Oratore nel Consiglio della gola fasciata. Invitato pertanto ad arringare, nostro c' etui aver chiusa la voce. Ed allora alcuni magistrati avendo compiuto con lui l' offer, dissero esser stato Demostene sorpreso nelle notte antecedente non dall' angustia, ma dall' argenteogina. Plut. in Demosth.

un'impresa da venire difficilmente a capo. Basti dir questo, che tutto ciò, che s'accrebbe, o si dimini in tutti i confini della Grammatica, tutto venne da quella sanguinosa, detestabile e funesta guerra. Molte parole nuove in quella licenza di tempi introdotte furono, cacciate le antiche. E se tre valentissimi nomi, che arbitri di quella guerra, come or diremo, furono eletti, non avessero con particular premura fatto argine alla peltanza d'alcuni Grammatici; tanta barbarie si sarebbe mescolata colla lingua Latina, che ella avrebbe del tutto perduta la sua vaghezza ed eleganza.

Poiché adunque raccolto si furono le Soldatesche sotto le tende, e fatto il calcolo de' morti e de' feriti, inteso dall'una e dall'altra parte il danno ricevuto, si diedero tutti a piangere e a rammaricarsi forte, che per troppa cupidigia di dominare i loro Re di tanto male stati fossero capione. Perchè temendo essi, che i sudditi non si ribellassero, e dal trono non gli dispossessassero, pensarono subito a trattati di pace: ed il Re de' Nomi fu il primo a mandare al Re de' Verbi ambasciatori a chiedere la tregua, ed in seguito s'incominciò tosto a discorrere di capitolato. E perchè ogni indugio sarebbe stato pericoloso; perciò quel di medesimo furono di comune consenso eletti plenipotenziari, ed arbitri della pace e delle ragioni di intelligenza i Re, tre de' più autorevoli Senatori, che nel Regno della Grammatica facevano gran figura, retissimi, onesti e disinteressati, Prisciano, Servio o Donato. I quali non ad altro oggetto, che del comun bene accettando tal carico, esaminati sottilmente i diritti dell'una e dell'altra parte, e molte conferenze tra di loro tenute, finalmente questa sentenza diedero. «A' Regi» Satriapi, «a' Cittadini, e agli Studiosi tutti della Grammatica pace e felicità. Noi costanti Triumviri per togliere le discordie, roviniamo, cassiamo e annulliamo tutte le cosenze, gl'improperi, i torti e i danni, che fino a questo giorno tra i Re e i lor Soldati son seguiti; e quando dalla memoria non si possono affatto togliere, dovrai almeno tenere sotto un perpetuo silenzio vogliamo; determiniamo poi, deliberiamo e fermiamo, che nel far l'Orazione, vengano insieme il Nome ed il Verbo con tutto il lor seguito (quando specialmente ella sia solenne) de' pronomi e delle preposizioni, degli averbi, delle congiunzioni e interiezioni, e vi venga similmente il Participo. Nella medesima Orazione vogliamo, che il Nome sia sottoposto al Verbo, e che dal Verbo sia retto quanto a' casi. Ma quanto alle persone, a' numeri, ordiname, che il Verbo ceda al supposito, che sia sempre o il Nome, o il Pronome, o il Participo. Item determiniamo, che il Participo riverisca il Nome e il Verbo; e dal Verbo riconosca i tempi, e del Nome i casi. Se poi spinga la necessità, concediamo al Verbo, che nella prima e seconda persona, e alle volte ancor nella terza, da sé solo faccia significato d'Orazione, con che però sempre vi si sottintenda l'autorità del Nome, leorchè non s'esprima». Fu adunque letta e promulgata questa sentenza presenti i Re, e tutti gli spettabili ordini e magistrati, e da tutti come discreta, giusta e prudente fu lodata, approvata ed accettata. Io non istò qui a ridire quali feste conclusa la pace si facessero in quel regio; poiché mi sembra ormai d'avervi stato l'arrecchio con questa lunga dicenda. Dirò solamente, che facendo i fuochi, siccome

è consueto, invece di fustella di scopa bruciarono montagne intere di libri Filosofici, Medici e Legali, con gran contento di Prisciano, che così vedeva vendicata, e punita la barbarie e l'ignoranza. Ma che pro? ci vuol altro per ignorare il reo seme di si fatti libri; a' è pieno il mondo, e sempre altri più a guisa della mal' erba germogliano. Anzi sembra, che risaputi dagli scrittori ed amatori di essi la vergogna fatta loro nel regno della Grammatica con esse abbracciamento, per riparare il danno patito, vadano componendo sempre de' nuovi, e sempre peggio, e sempre con più insopportabili barbarismi. Talchè il povero Prisciano bastonato, e pesto indegnamente da simil razza di gente, e massime da' Filosofi, se ne lagna sempre colle illustri ombre che gli fanno compagnia negli Elisi.

(Angiol Maria Ricci.)

LO SPOSALIZIO DELL' X E DELLA Z (1).

Nella stagione più lieta
Quando l'autunno spiancia
Il gelo Alpin de' ghioglie,
L' Xcese prese moglie;

(1) Quando fu fatta da me recitare la Versione della Guerra Grammaticale, non degli Ascoltanti, non della e dubbio, estendendo il partito molto il pensiero d'ammazzare per via di tali scherzi i fanciulli, pregò un Poeta Anonimo a volere scrivere in grazia sua qualche simile componimento adattato a instruire intorno al valor delle lettere un spilloso giovinetto a lui per sangue appartenente. Compia quello adunque colla froitella, che siegue, di cui egli si chiamò contestualismo, e il giornale, a cui la proposo, ben volentieri la imparò a mente, e, incedendo di giostrir, recitavala con molto garbo, e sua senza piacere di chi ascoltava. Colla perla, a petizione dei qual fu composta, sentendo, che nella presente Raccolta si dava alla luce la Guerra Grammaticale, giudicai esser molto conveniente aggiungere ad essa l'incensata piacevole poesia sopra le lettere; sembrandomi l'una e l'altra molto conformi nell'argomento, che insinuò. L'autore, che stimolava una laiciata, non baloccapone, un cominciamento, fece da prima non poca resistenza alle sue istituzioni. Ma egli udìtovero a l'istimpio di Luciano, che scrisse il giudizio dei Verbi, e quello d' Ausonio, che spiegò in versi i significati e la configurazione delle lettere; dal che mi infervò non dover mi provar difficoltà a perentire similmente, che si pubblicasse un tal barbirote, e insieme istruttivo componimento, tanto più, che recato pubblico, poteva riuscire utile agli studiosi giovinetti, ai quali fosse fatto leggere, o imparare da chi gli ammaestra. Quel istesso ragione più d'ogni altra l'ha indotto a lasciarlo stampare dietro alla Guerra Grammaticale. E di vero, per quietarsi virgini nel consiglio datogli, si è fatto a ripensare, che qualunque cosa si scrivano per bene educare i piccoli fanciulli a nella dottrina, o se' buoni costumi, talorchè mille sembrano pervasivare, e di leggere conde, e come che spogliate di quella vistosa apparenza di gloria, della quale gli altri componimenti eretti di maggior rilievo vanno adorni; consultato merliano di trovar luogo alla considerazione, e stima de' lavori di dicerlo uomini, nel numero de' quali gli qua credere esser compreso voi, amorevoli Lettori. Giustissima approvò il metter davanti a' piccoli fanciulli, per allietargli allo studio, la lettera d' avorio in forma di gioiello, ed ogni sì singolarmente eruditissimo balocco. Adunque anche questa invenzione, essendo di quel genere, e consequentemente appoggiata al giudizio di si gran uomo, è stata ripulata non del tutto inammettibile di comparire alla pubblica luce.

E sapete voi chi? prese la Zeis.
Cagion d' innamorarsi,
E quindi d' accendersi
Fu la lor vicinanza,
E il trattarsi con troppa fratellanza.
Or gl'acchiò confinavano
Le case, e si toccavano,
Vollero far l' unione
Acor delle persone.
Belle Lettere nel regno,
Che Alfabeto ognuno appellà,
D' un sì nobile e sì degno
Sposalizio la novella
In un attimo si sparse;
Che però alla gente perse
Di doverli allor portare
I due Sposi a visitare.
La prima, che di là
Ora stava a trovarli,
Ed a complimentargli
Si mosse, fu l' a,
Che come più lontana
Si mosse prima qualche settimana,
E portava alla Sponsa
Una bella Crocicella (2).
Dietro a lei il bi e il di
S'aviarono col pi.
E di lor compagno fu
Quel buon uomo ancor del qu.
Fecer consorteria,
Perchè anco al Priorista
Erano scritti in una stessa lista (3).
Con strane balanzita
Lor florisimmi
Non era nella gonna;
E l'era nello pance.
Che due tengono a Oriente
Rivolgate, due a Ponente;
Due le mazzano alle stelle,
Due somiglian le pedelle.
Stende adunque compunti
Tutti è quattro andavano lenti,
E d'roti di Sant' Agio
Si movevano adagio adagio.
Tanto più, che accompagnare
Si volle il q coll' v.
Che senza lui non può neppur fiatare (4).
Ma l' v (come ognun sa)
Quando si muove e va,
Va co' piedi all' mea,
E so l' si muove a once
Qual le carrozze delle donne accorre.
L' emme poi, che due pie
Avea sotto di sé
Andò via sola sola,
E a verun suo monna
Non volle far parola.
Per veder s'ella posse,
Prin d' ogni altro, e d' ogn' altra
Agli Sposi inchinarsi,
E un bel merito farsi.
Nulladimeno più scaltara
Fu l' emme, che pigliò
Tre gambe, e la passò.
Gli Sposi l' a abbracciò
Ben ben coll' occhiettonio,
E poi fece il non inchino;
Ma perchè troppo pigro
Se le ruppero cert' osi.
E la misera poi curva restossi.

(2) S' allude alla Croce santa posta avanti al d.
(3) S. d. p. q. sono della medesima consuetudine, e perche sono composti tutti e quattro d' un corpo, e d' un' asta, e solo io questo si distingue, che d' esso hanno il corpo volto in due in qua; che d' esso sopra l' asta, dove sotto.
(4) Il q senza l' v non poteva nulla.

L' i, perch' è il più meschino (1)

E' estrar non s' arrischiava,
E fuori all' uscio stava
Facciato capolino.

Ma lo Sposo, che lo vide,
Passi anch' egli, grida e stride.
Non già però così

Procedette anche il ci.
Dagli Sposi divinato
Ardito entrò e sfacciato,

E ciarlava ciarlava (2),
Ma nulla apicchiava ;
Siccome pure il ti tattellava.

L' elle lunga una ricca
Con pochissima cremona
Ancor ella nella stizza

Degli Sposi si li licca
Al nuzial soiazzao,
Che parve giusto, che arrivasse un pazzo.

Con un fiero rombazzo
Anchè ferre venisse
Gli Sposi addirittura

Compiimento e salute ;
Ma quel frangor da guerra (3)
Temar dalla pazza

Gli fece na tratto, e quasi andare in terra.
Comparva dietro ad esse
Attorcigliata l' esse,

Che credetter fischiasse (4),
Non che compimentasse.
Poi dopo eccoti l'erra,

Ma nessuno stimola una patacca (5).
Il gi veniva già giò,
E dietro al gi con passo

Proprio d' uno smargiasso
Veniva quel non nuogoi dell' o.
Per dovunque passava

Superbo ed arrogante,
La via non gli bastava,
Come se avesse avuto il guardinfante.

E perch' è non spataondo
Con quel suo parlar rotondo,
Ma poi pieno sol di vento

Fece un ridicolo compimento.
Pure con grau contento,
E con giulivo volto

Per dagli Sposi accolto,
Credo perch' era quello,
Che aveva dar a l' anello (6).

L' effe sola comparire
Non si vide in quella schiera,
Che per altro intervenire

Vi volca 'n ogni maniera ;
Ma perchè nna ferita
Con un taglio attraverso

Toccò in mezzo ala vita,
Non vi fu mo', nè verso,
Che il medico volesse

Ch' e per via si mettesse,
E di fatto ancor si trova
Alto Spedale a Santa Maria nuova.

Quando poi ebber compito
Tutti i lor salamelecchi,
Cortesii ed amorosi

Non vollero gli Sposi,
(1) L' i, siccome l' altro lettere si considerano in questa lezione della sua figura minuziosa.

(2) La troppa ciarla va per ordinario accompagnata colla petulantia e sfacciataggine.

(3) S' accenna il suono aspro e rumoroso dell' r.

(4) I Grammatici chiamano l' a un sibilo.

(5) S' allude al proverbio: Non ti stimo un'acca.

(6) Tutta questa lezione è fondata sulla figura dell' a.

(7) L' e e la z, che si fregono gli Sposi, sono lettere doppie tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini.

(8) Vuol dire, che la figura del d è simile a un leuo.

Che sen' andasser via a denti secchi.

Onde a un uscio ceavito
Ognun restò sercivo.
Dus' era d' ogni bene,

Come in tempo di nozze si conviene.
Agli Sposi, che in coppia
In capo della mensa

Sedevano, si dispensa
Pietanza sempre doppia.
Non che come padroni

Voiesser più bocconi,
Ma perchè vai per due (7)
Ciaschedun d' ambedue.

Servirono alla tavola
(Non vi dico nna favola)
Tutti rispetto, e attenti

Virgoie, punti e accenti,
Dando la distinzione
A ognun, secondo la sua condizione.

Vi fu dopo il suono e il canto.
Che si stan di casa accanto,
E con essi ancora il ballo,

Dove ciaschun saltò come un cavallo.
Il di sonò il leuto (8),
E parve il Tedeschino o il Palafato (9) ;

E Polchè gliche così belle
Le sue dita allora fecero,
Che in ndir si liquefecero

L' erre, l' enne, l' emme e l' elle (10).
Indi attonite e mute
Ben sei altre persone

Si vedean divenute
Al dolce suon del grato colascione.
E queste furò il bi,

Il di, il gi, il pi.
E col gi ancor si aiti.
Anai lo stesso di

Sonando ammantoli,
E di sue dita ai quito
Andonne in visibilo ;

Che certo fu un gran caso.
E se insieme era colà
Con costoro ancora il ha

Nute anch' ei saria rimasto (11).
Ma dai ci perseguitato
Sen' er' ito dallo stato,

E in Grecia, ond' era uscito, ritornato.
Dalle soie Vocali
Di belle canzonette

Allegre e nuziali
Furon cantate e dette ;
Nè mai vennero avanti

A fursi na po' sentir le risonanti (12).
Poichè al tempo d' oggi
Vuoi la regoia del canto,

Che il cantor faccia soltanto
Sentir an, er, o.
Finito di cantare

Si cominciò a ballare.
L' i ballò na Minùe,
E li viva ognun gli diè ;

Del che tal gusto n' ebbe,
Che quasi na palme crebbe (13),
Il bi fe la Bure,

La Tarantella il ti,
(9) Gio. Biliotti Gigli, e Domenico Palafati Fiorentini, due vaticinanti anatori di liuto e liorda del secolo scorso. Il primo fu detto il Tedeschino; perchè figlio d' un Tedesco, già d' un pezzo fermatosi ad abitare in Firenze.

(10) Le quattro lettere i, n, m, r, nella Grammatica son dette ligature; siccome l' altre otto a, e, d, g, k, p, q, t, son dette mute.

(11) Il di, detto da Greci kappa, non è appreso i Latini più in uso, essendo in tutti i suoi luoghi sostituito d' c.

(12) Le consonanti da sè sole non hanno voci, e per questo non cantano; e di più si nota il vizio dei Musici moderni, che non incolpiscano bene le sillabe.

(13) Si finge, che l' i cantò una Minùe, perchè la sua figura è la più diminuta. Appellando a' allunga e cresco, perchè l' i è di due sorte, uno piccolo e l' altra lungo.

(14) Notisi periplopi in questi balli la lettera iniziale.

(15) Per far diventare l' u di vocale consonante, gli si fa ballare una Veneziana, alludendosi alla prima lettera di questa parola, ch' è un e consonante.

(16) S' allude alla figura sciancata dell' x, e della z.

(17) L' h altro non è, che un' aspirazione; ma la pronunzia di lei non è più in uso.

E la Ciaccona il ci (14),

Poi venne un ballo nuovo,
Che ne' libri de' balli non lo truove ;
E fu il ballo del Treppì,

Che con garbo l' emme fe.
Quindi alatosi il gi
Con quel suo gonnellone

Ballò da pantalozze,
E si va a quel mo' gravaccio
Ballava da pagliaccio.

Con bella maestà
Fece l' amabile l' a.
L' o faceva d' o' giu tondi,

Che volevan mille mondi.
E se vi fosse stata
L' effe, ch' era malata

Con molta leggiadria
Fatta avria la Follia,
O in fare il ballo ai Fiore

Avrebbe dimostrato il suo valore.
L' elle fe' la Lucia,
E tutta la brigata

Disse, che con quel ballo
Corretto avea il ballo
Di quando' era arrivato ;

E l' esse tutt' affetta
Fece la spagoletta.
L' erre un ballo alla Romana,

L' u una danza Veneziana,
Divenuto n' un baleno
Di vocine consonante (15),

Come se l' arco halemo
Attraversato avesse in quell' istante.
L' emme, che vien chiamata

Da tutti gambaiesta,
E per ballare è aiti.
L' onor fu della festa

Ballando la Norcina
Al par d' una Regina.
Gli Sposi non ballavano,

Ma a veder gli altri stavano.
A cagion del rumore,
Che durò parecchie ore,

Evan si froili e stanchi,
Che non reggevan i fianchi (16).
Siccome stetter il

Senza ballar l' e e il pi.
L' e, perch' era agghobbata,
Il pi, perchè doleggi una pipila,

Che nel ballo è per altro
Assai perito e scaltro,
E fa inarare le ciglia

Quando si mette a far la Pavaniglia.
L' acra avria pur ballato
Ma non avea più fiato (17),

Che le fu da una spia
Rubato per la via ;
E na ridotta s' e,

Ch' mai si regge in piè.
Ma se qu' volersi dire
Ogni cosa per l' appunto

Come l' andò, e la stette,
Prima, ch' lo fusi giunto
Il racconto a finire

Sonerebber le sette.

labe.

(12) Si finge, che l' i cantò una Minùe, perchè la sua figura è la più diminuta. Appellando a' allunga e cresco, perchè l' i è di due sorte, uno piccolo e l' altra lungo.

(14) Notisi periplopi in questi balli la lettera iniziale.

(15) Per far diventare l' u di vocale consonante, gli si fa ballare una Veneziana, alludendosi alla prima lettera di questa parola, ch' è un e consonante.

(16) S' allude alla figura sciancata dell' x, e della z.

(17) L' h altro non è, che un' aspirazione; ma la pronunzia di lei non è più in uso.

Difetto tuttavia,
 S' lo lasciassi saria,
 Che in capo a nove mesi
 Da che si faron presi
 Gli Sposi sopradetti,
 Dal Cielo benedetti
 Ebbero un bel bamboccio,
 Un leggiadro figliuolo.
 E perché questo qui
 In Venezia seguì,
 Chiamaron (mi cred' io)
 Il bambino *Fio* (1);
 Sebben poi non si sa come
 C' entrin l' *ette*, il *come* e il *come*
 A pretendere ch' abbia nome
 Non già *Fio*, ma *Isidione* (2).
 E gli porta tanto amore
 L' uno e l' altro genitore,
 Che qual ricco, e bel tesoro
 Lo voglion sempre in bel mezzo a loro (3).
 Che ne dici, o Lettore,
 Di questa novellotta?
 Non è composta o detta
 Per te, se sei dottore.
 A baloccare è il caso
 I piccoli fanciulli,
 Ch' aman questi trastulli,
 Onde non dar di oaso
 A colui, che la scrisse,
 E solo si prescrive
 D' allettargli così
 A studiar volentieri l' *Abbeci*.

ALCUNE POESIE DEI FANCIULLI (4).

2. SOPRA L' INVIATABILE DI TOBIOLIO.

Tanto in questo, quanto negli altri componimenti che seguono, s' introduce sempre a parlare un fanciullo.

Che buon figliuolo
 Fu Tobio!o!
 Quasi' era fanciulletto,
 Come m' è stato detto
 Fu nemico d' ogni tresca
 D' ogni colpa fanciulesca (5).
 Com' è possibile,
 Com' è credibile.
 Che quando era ragazzo
 Non desse un po' nel pazzo?
 Quando da scuola
 E' ritoroava,
 Che non saltava,
 Non scavalava?
 'N non parola
 Non si dava un po' di spasso,
 Non faceva un po' di chiasso?
 Mi risponde di no
 Chi di lui racconta,
 Come fin da piccolo
 Pareva un omaccino,
 Savio sempre e modesto.
 O via, io non m' inteso

A dir, eh' e' non sia vero.
 Ma mi dice il pensiero,
 Se così è,
 Bisogna che
 Sia stato al mondo solo
 Un così buon figliuolo
 Qual' era Tobio!o.
 Dunque non avrà mai
 Giocato a tummegialla,
 O fatto alle piastrelle
 Mai alle capannelle,
 Alla ruzola, alla palla,
 A bicciacallaccia,
 O a fila fila lunga
 La mamma ci raggiunga;
 Al ginocchio della cieca,
 Che tanto gusto arreca
 Quando chi sta bendato
 Da ognuno è lercicato,
 Che tanto svigna e scappa,
 E quel nessun ne scappa;
 O a guanciale d' oro,
 Dov' è un brutto lavoro
 Quello star sempre sotto,
 E a' colpi espor la mano
 Più di sei volte e d' otto;
 Per tacere il volano,
 E cent' altri trastulli,
 Che il cuor son de' fanciulli.
 Nessuno so di questi
 Benché balocchi onesti
 Andò mai a fagnuolo
 A si sario figliuolo
 Qual' era Tobio!o.
 Ma quel che importa più
 Cattivo mai non fu.
 Mai non contemio
 Co' vizi il suo bel cuore,
 Che tutto al suo Signore
 Di buon mattin sacrò.
 Tra lui o i genitori
 Non ci fur mai romori.
 Non era impertinente,
 Né mai disubbidiente;
 Ma quanto gli veniva
 Ordinato, eseguiva,
 Non restio, non infingardo,
 Non testardo, non bugiardo.
 Nulla chiedea ad alcuno
 Impronto ed importuno.
 Ma se ne dato gli avesse
 Cosa che gli piacesse,
 Io mi crelo benissimo
 Che prima modestissimo
 Il ritroso facesse,
 Ben volentier pigliasse,
 E il ditor ringraziando.
 E in ver con buona pace
 D' alcuni, a me non piace
 L' avvezzar della cella
 A non pigliar mai nulla.
 Non chieder; questo sì,
 M' accordo anch' io fin qui.
 Siccome nel pigliare
 Farsi un tantin pregare.
 Ma il non pigliar niente
 (S' intende quand' è dato,
 Che il pigliare altrimenti

Sarebbe gran peccato)
 A me pare una boria,
 Che a dirsi qui fra noi,
 Altro non è po' poi,
 Che sciocca vanagloria.
 Ma ritoriamo a bomba;
 La fama ognor rimbomba
 Dei gentili garzoncello,
 Che nell' altri prescua
 Rendendo adorno e bello
 Amor di aspiante.
 Di cui è l'erte contrade
 Già battea 'n quella etade.
 Pien di confusione
 Ad on tal paragone
 Sclamare, e dir dovria
 Ogni fanciul, che sia,
 Come me, bucciolo,
 Che adorabil figliuolo
 Fosti, o gran Tobio!o!
 Orsù mi sento mosso
 A esser buono anch' io a più non posso
 Te, garzoncello divino,
 Se non potrò uguagliare
 Farò di risentire;
 Né sarò mai contento,
 Se a te non m' avvicino
 Almeno almeno quanto l' uno al cento.

CS2

II. SOPRA LA CIVILTÀ.

Il pronto salutare,
 Il cortese trattare,
 L' essere disinvoltito
 Lieto e gioviale in volto
 Né mai colle penose
 Fare il rozzo o il capone,
 Se queste cose mi saranno a cuore,
 Comincerò per tempo a farmi onore
 Con altrui ragionando
 Il dirgli, non è vero.
 E non parlar troppo libero e sgarbo
 E allora la verità
 Diventa impertinenza o inciviltà.
 Onde il niego temprando,
 Mi perdoni, dirò,
 E poi la verità soggingnerò.
 Le cose nominare
 O soare o stomachevoli
 E vizio da vignacchi e da stenevoli.
 Mi deggio ancor guardare
 In non portar con fare
 Il cappello alla benda;
 Di non gonfiar le gote,
 O altero passeggiare,
 Over canterellare;
 Che chiaman zocche vote
 Le persone prudenti
 Quel che fanno vedere
 In lor scorse maniere
 Questi ed altri sì fatti mancamenti.
 Siccome lo spulatore
 Troppo lontano, voltare
 Altri le spalle, e fuora
 Tener la lingua, e ancora
 Far gran rumor tossendo,
 E il naso stuzzicarsi,
 E la testa grattarsi;
 E di più l' altro mondo
 Di sfiorare, o allungare
 Le braccia, o dimenare
 I piedi, allorch' m' sedo
 Daddio, lo comento.
 Or da questi difetti
 Sconvengevoli e brutti

(1) In Venezia in cambio di dir *Figlio* dicono *Fio*.
 (2) Nella Croce s'usa, che s' insegna a' fanciulli si pongono in fine, le tre abbreviature *h. e. g.*

(3) Il luogo, che ha il *Fio*, cioè l' *Isidione* nell' *Alfabeto* è l' *tra* *z* e la *z*.

(4) Queste piccole Poesie composte tempo fa a bella posta in stile facile e piano, furono destinate all' uso di particolari giovannetti senza il minimo pensiero di doverle in alcun tempo divulgar colla stampa.

pa. Se i lettori più sapienti le stimeranno poco, l'Autore (che siccome non si curò di manifestarsi nello Spaziotto dell' *X* e della *Z*, così se par qui vuol prodursi) si presenta, che per lui sarà questo un qualche vaneggiare, mentre egli finora non le ha ultimate nulla. O perché stamparle? voi direte. Perché sono state desiderate, e credute gioverosi a' fanciulli ben mai e d' indole arguta.

(5) *Nilhil puerile possit in opere*. Tob. c. i.

Fa di mestier, che tutti
Vadano esenti e netti
I buoni e costumatii giovanetti.

CSO

III. SOPRA LA VIRTÙ ABITANTE IN CIMA D'UN ALTO MONTE.

Guardate dove domine
E di casa tornata
La Signora Virtù!
Surr un monte su su.
Chi mai l'ha consigliata
A starnere in la vetta ritirata
In compagnia de' nugoli,
E di que' fieri fragoli,
Che lor scappan dal seno
Quando apron l'uscio il tuono ed il baleno?
Che non era po' poi
Meglio star già tra noi?
E se star vola nascosta
Non potea forse a sua posta
Eleggersi una grotta
Ma d'agerevole accesso,
Dove fosse permesso
Portarsi al suo ancor, ch'abbia la grotta?
Signor no; vola in monte
Per propria residenza,
Ch'ergesse al Ciel la fronte,
E che fosse il più silvestro.
Il più aspro, e l'ho a dire
La mi par con sua licenza
Una poca disastiosa
Per le povere persone,
Ch' a lei deggiono salire.
Quante e quante di loro
Nei salire arrampicandosi
Come i gatti, e strambasciandosi
Dopo un lungo martorio,
Dopo continui affanni
Di parecchi e più anni
Nervi assoglier la gioia
Per cui tanto stentavano,
A cui tanto aspirarono
Per la via ci lasciavano le cuoia?
E per preso per mano
Un povero ragazzo
Lo condurren piano piano
Come a un qualche sollazzo
A piè dell'alto scoglio,
E quasi avesse l'ali
Gli dicono, o via, sali.
Se può dire, l'ho no voglio,
Perchè senza aringa
Salire alior lo fanno
A forza di frustate.
E il poverino ha il male ed il malanno.
Certo che quanto a me
Lacerandomi i piè
Gli sterpi e gli aspri sassi,
E grondando di sudore
Divenuto stracco e frolo
Mi credetti a' primi passi
A dirmi buono di baccarmi il collo.
Senonchè la gran speme
Del desiato bene
M'infonde nelle vese
Ognor nuovo vigore;
In quella gioia appunto,
Che quando il lume è in punto
Di spegarsi, risorge,
Se alcun d'olio gli porga
Nuova dose opportuna.
Or quantunque Nomia Luna
Sta più su; l'erto sentiero
Vo' finir del colle altero;

Che suria troppa virtù
Li lasciassi inlucchiare
Da pigrizia, e giù tornare.
Sol fastidio un po' mi dà,
Che di quella luce bella,
Che a Virtù del volto abbellà
Nel durar tanta fatica
Per giungere a vederla,
Vagheggiarla, goderla,
Non ne scorgo ancor cica.
Almeno almen acquiesce
Già che narra chi scrisse
Dell'Orco e dell'Orchestra
(Come dicevano quella buona donna
Della mia cara nonna)
Che quando mille voglia alcun s'appressa
Alle fatiche mura,
Mirando in drittera
Si vede un lumirin lontano lontano,
Che si fa poi maggior di mano in mano.
Ma qui non vengo sulla
Di quel che l'occhio alletta e lo trastolla.
Ma che pensar non questi
Che in amor mi si son desti?
L'essere a cercar tardo
Quel che tosto non lece,
E non ti casca in bocca a pappacece,
Proprio è sol di chi è lallargado.
Coraggio dunque, e innanzi;
Che a superar gli intoppi
Mi serviran di lani
Un par di piedi, che non sono soppi.
Mossi e rupi varcheranno,
Stupi e sassi pederanno,
E in poco più d'un anno
Col'aggiunta d'almen venti più
Mi condurràn su su,
Ove sull'alta cima
Del monte si sublima
La Signora Virtù.

CSO

IV. DEL FUGAR LA SUPERBIA, DEL GIRO DELLA LUNA, DELL'APPETITO DELLA GLORIA, E DELLA MODERAZIONE NELL'USO DI ESSA.

Quando lodar mi sento
Gorgoglio del contento,
Mi dovrò lo per questo
Scioccamente invanirmi,
Fortarmi, lusingarmi?
No, m'inscarga più d'un Testio
Così sacro, che profano;
Poichè a gonfiarsi,
Poneggiarsi
Chiechessia si mostra insano.
Or giacchè su questo punto
Mi fu fatto ieri appunto
Una splendida lezione,
Facciamme un poco la ripetizione.
Dise dunque che m'avveza
Al ben far, che l'alterezza
In ognuno è gran difetto,
Ma è maggior assai 'n un giovanetto.
Se in superbia il cuor si drizza
Nell'età puerile,
Gli è come un misirizzi (1),
Che vuol far da campanile;
O come quel ranocchio,
Che prese già lo scrocchio,
Allorchè pien di barbanza,
Benchè fosse così picciolo
Non più grosso d'un scricciolo,
Si credette aver possanza
Da gonfiar le membra sue

(1) Simile per trastullo del bambino.

Quanto quelle d'un gran buo;
Ma che scerai da ciò?
Gonfia gonfia, crepò.
Quest'è una gran ragione
(Non posso dir di no)
Per frenar la presunzione.
Ma però più impressione
Mi fa l'aver scritto,
Che poi l'isuperbo mangia il pan pentito.
Il Signor, che amissa
Ebbe sempre, e sempre avrà
Virtù superbi, lor fa guerra,
E ogni fasto getta a terra.
E però quel gran Dottore,
Che Girolamo è appellato,
Di sè scritto ci ha lasciato,
Che lo studio suo maggiore,
Fie quand'era fanciullino,
E chiamavasi Momoio,
Lo pomen nel tener longe
L'alterezza dal suo cuore;
Periocchè (così el soggiunge)
Un sì sciocco, e brutto virio
Mena l'uomo al precipizio.
E poi, che fondamento
Di gonfiarmi col vento
Della superbia ho io?
Se nulla è in me di buono
Gli è tutto nel mero dono
Venutomi da Dio.
Ma esaminiamo un po'
Quel pocolin ch'è 'l'io,
Ch'è pocolino bene,
Per veder se gonfiarmi mi conviene.
Se di lingua Latina,
Che della Violina (2)
Ogni di mi fa dire,
Qualcoserella so,
Certamente non può,
Non può per ora farmi insuperbire.
Mi sovven, che mi disse
Chi già me la descrisse,
Ch'el'è un pelago infinito
Senza fondo e senza lito.
E che altro in questo mare
D'acque sì vaste e amare
Son io, che non stappotto
Di quei cho ne va a libbra cendicotto?
E quanto al recitare
Cose, che non son mie
(I non vo' dir bugio)
In Latino o in Volgare
Sono per questo un Padre Baccalare?
Quell'uccel, ch'è verde e giallo,
Vollì dire il Pappagallo,
Ancor egli imparò a mente,
Se qualcosa gli è insegnato.
E la dice poi alla gente,
Gli erbaggi, che in mercato
Di quando in quando li porto
Non son nati nel mio orto.
Queste parmi, che sien quelle
Ragioni buone e belle,
Che aver sempre lo deggio fronte
Per tener bassa la fronte,
Come m'ha incantato e detto
Cio pazienza e con amore
Il mio buon Direttore.
Ch'è e sia pur benedetto.
Nè per questo m'ha vietato,
Che quando l'io sia lodato,
L'io non ci abbia un po' di gusto.
Anzi, dicea, gli è giusto,
E segundomi a instruire
Aggiunse, cho la lode l'ho appetire:
E che è bene l'amaria,

(2) Proverbio Fiorentino, che significa Far tarocco-
care; Far entrare in collera.

Purch'io m'ingegni ancor di meritarla;
E non (come fan tanti) di scroccarla.
E ch'io ami la Virtù
Della lode molto più,
Che fin quando e da se sola
L'uomo felicità e consola.
Del resto l'appetito
Della lode e della gloria
Non è sempre in quel fondo vanagloria;
E un compagno squallido,
S'è non sia troppo ardito,
Per far con gran corteggio
Della Virtù il viaggio.
E il non averlo è segno
Di reo e goffo ingegno;
Come chi l'ello alimmina
Segno e, che qualche malattia lo sgomin.
Ma venendo a conclusione,
Tutto sia nell'usar moderazione;
Nè creder nel suo sé
D'esser qualche gran che
Perché alcun ti dica, o levato?
Peh, che ingegno io hai! T'è son schiavo.
Né col parlare acerbo
Arrogante e superbo
Di se solo gonfi e piceo
Strapazzar chi sa un po' meno.
E sì mihi precepto
Altamente dovò,
Stammiando nel petto
Se n'hai mai giungere
Dove afflitta Sapienza
In quell'alto monte in cima all'emineanza,
Dove per altro a giungere
Ci vuol esser, che ugnere.
Chi dottrina in bella lega
Con modestia misce e lega
Fogli è il vero sapiente,
Timido (dicesi) timido a mente.
E qui al mio dir dà posa
Quel, che mi fa da noia.
E mi versa i precetti collo stalo.
O bimbo, un'altra cosa
Io condurrò meco al prescarse,
E ch'io guardassi disse,
Che di niente non m'uscisse.
E io la lasciavo
Pel buco dell'acquario;
Che vale un mondo a reffrenar l'ardire;
L'ardir di chi non pesa
Le sue forze, e all'impresa
In se aspira magliore
Per desio di salute
Che non lice a lui di pervenire.
Non è quel (dicesi) d'osore
Un indole amore,
Ma pazzia, ma furor,
Furor, che alla persona altro non frutta,
Che all'occasione il furor resta brutta.
E mi conto a proposito,
Perchè intendi ben questo sproposito,
Un favola spenta,
Che sono anni nullanta
Narrotis Esopo un dì;
E per quanto mi par, l'è questa qui.
Di volare scimiesca
La Testuggine invaghita,
Fregò l'Aquila, che 'n quella
L'addestrasse arte sì bella.
L'angel disse, non è
Il voler non e per te.
Ma colei viepiù incalzava,
E co' prieghi l'infestava.
Allor l'Aquila pigliata
Cogli acugli alto levò
La Testuggin forestata,
E andar pancia la lasciò,
Che però precipitando,

E tra sassi rotolando
La meschina si schiacciò.
E per farmi pieno e sazio
Mi volle dire ancor l'affalsazio.
Vnot l'Apologo inferire,
Che di gloria nelle gare
A' più savi ha da ubbidire
Chi non vuol pericolar.
Ed or poiché ho ripetuto tutto,
Fai buon per me, se ne trarrò buon frutto.

CCO

Per chi volesse esercitare i giovanetti nel canto di Canzonette brevi e proprie di loro, come facevano gli antichi, eccome alcune delle molte che ha composto lo stesso Autore.

CANZONETTA I.

Lo stindio del Latino
Cantando un pocellio
Tutor temprando vo.
« Sa' libri a mischiare
(Lo sento a tutti dire)
Star sempre non si può.
Se a chi ne canta saie
Parrà, ch'io ranti usale
P non dirò di no.
« Nè voglio darmi pena
Non sono una Sirena
L'canto, come l'no.

CANZONETTA II.

Lo dicono tutti,
Che lo studiare,
Che l'imparare
È un gran piacere.
« A me per altro
Questo gran gusto
Sembra disgustoso
Se ho a dir il ver.
Ben men' accorpo,
Non ho cervello
Son pazzarello
A dir così.
« A prima giunta
Non si può avere
Questo piacere
Costato lì.

Della fatica,
Della pazienza,
E dell'opera.
Il premio egli è.
« Or questo premio
Voglio cercarlo,
Voglio bascarlo
Auch! o per me.

CANZONETTA III.

Sento un estro, che mi porta
A contrari in tutta fretta
Una breve Canzonetta,
Breve sì, ma però corta.
E perchè le mie parole
Non crediate, che sien fole
L'è l'ho bell'è terminata
Pria d'averla incominciata.

UN PAZZO DI NUOVO GENERE.

Era la platea del gran teatro di V. zeppa di gente, e si regnava tale un silenzio, che si avrebbe potuto udire facilmente il cadere di un nastrò, d'un fiore, d'una spilla di quelle tante signorine che ornavano i polci. Tutti aspettavano con ansietà l'apparire del celebre poeta estemporaneo che in quella sera doveva "accenderla. All'improvviso un urlo tupe quel silenzio, e coloro che stavano nelle loggie videro un giovane pallido svenuto in braccio de' suoi vicini, i quali con istento tentavano di trascinarlo alla bottega da caffè. Ivi furono posti in opera tutti i soccorsi necessari, ed in breve colui si riebbe: poco dopo, senza dir parola, uscì dal teatro.

— E qualche innamorato, disse il coefficiente, guardandogli dietro e dimostrandolo il capo.

— Un qualche giovane sentimentale, disse un giornalista, che trovavasi pure nel caffè, ove avea terminato di scrivere l'articolo teatrale sullo spettacolo di quella sera, che per anco non era principiato, e ciò faceva perchè l'articolo dovesse stampare quella sera stesso uscendo il suo giornale tutti i giorni.

— Dovrebbe essere piuttosto un letterato, soggiunse un giovane della bottega, giacchè trovai questo libro che ha perduto durante il suo svenimento, e del quale mi sono accorto appena ora, e in breve colui porse il libro al giornalista, il quale lesse: « Racconti fantastici di Hoffmann »...

— Io avea ben ragione, osservò il giornalista, e un qualche sentimentale moderno...

Eppure, né il giornalista, né il caffettiere, né il giovane avanzò colto nel segno; quel giovane era pazzo! — Sì, quel giovane pallido era pazzo. Aveva egli cominciato i suoi studi nelle grandi università di Gottinga e Jena, ma non ebbe tempo a terminarli, perchè in quel mentre gli era morta la madre, e poco dopo veniva richiamato dal padre che era presso a morire. Giunto nel luogo natio seppellivasi appunto il suo povero padre che egli tanto amava; tale sciagura accrebbe la sua melanconia già in lui nata; divenne taciturno, fuggiva gli uomini, e per qualche tempo nemmeno voleva conversare co' suoi amici che facevano ogni cosa possibile per garantirlo da quella misantropia. L'estesa sua anima, ancora prima della sua sciagura, lo portava a cercare dovunque il fantastico: ora, tale sciagura ve lo costrinse. Talvolta, trovandosi solo, pensava ai suoi genitori, e si affacciava alla finestra guardando gli astri, e parevagli, che due stelle più lucenti delle altre gli si appressassero sempre più, e credeva di riconoscere in esse i tratti dei suoi cari defunti. Allora cominciava a parlare con quelli, tendeva verso loro le mani e s'accorgeva così tardi della misantropia. L'estesa sua anima, ancora prima della sua sciagura, lo portava a cercare dovunque il fantastico: ora, tale sciagura ve lo costrinse. Talvolta, trovandosi solo, pensava ai suoi genitori, e si affacciava alla finestra guardando gli astri, e parevagli, che due stelle più lucenti delle altre gli si appressassero sempre più, e credeva di riconoscere in esse i tratti dei suoi cari defunti. Allora cominciava a parlare con quelli, tendeva verso loro le mani e s'accorgeva così tardi della misantropia. La lettura che Ernesto preferiva a tutte le altre era quella dei *Racconti fantastici di Hoffmann* e di altri simili autori, i quali amiche garrir la sua mente esaltata, non facevano che travagliar vieppiù. Chi legge codesti libri a sangue freddo s'avvede ben subito delle inverosimiglianze e fantasticherie che contengono; ma un giovane come Ernesto, e già in se stesso fantastico, non vedeva che confermati in essi i propri sentimenti. Già gli pareva di venir costretto da un potere sovranaturale a commettere azioni che lo riempivano d'orrori. Pareva-

gli di esser certo che dovesse esistere un altro essere a lui tutto eguale e in figura e in pensiero. Alcune di quelle novelle fantastiche confermarono il suo errore: onde non esitò più ad ammettere che nel mondo esistesse un altro lui, che fosse in correlazione colla sua anima, coi suoi pensieri e sentimenti, e che potesse agire sopra di esso quanto egli medesimo credeva agire sopra l'altro lui. — Un essere tutto eguale ad un altro, non soltanto nella forma, ma anche nello spirito, non può, né deve esistere al mondo, pensa- va egli. Quindi la risoluzione di annientare quell'altro essere che lo costringeva a commettere azioni a lui contrarie e che forzava a pensare in altro modo. Volle dunque cercarlo; per ciò parti dalla sua patria e si recò in una capitale, ove il suo cuore gli diceva che troverebbe l'altro lui, il quale, mosso dalla stessa cagione, lo cercava colà onde annientarlo.

Eranosi scorsi parecchi mesi quando Ernesto vide la strada un giovane che gli assomigliava perfettamente, ed al primo scorgimento il cuore gli disse che quegli era il secondo sé stesso. Lanciò allora ad urtare, trasse fuori una pistola, che sempre portava seco, e volle spargarla addosso; ma prima che potesse effettuare il suo disegno alcuni lo avevano circondato e condotto, svenuto a casa. Da quel di non trovò più riposo: era certo che quel secondo lui cercava annientarlo; gli diceva il cuore come questi lo seguiva da per tutto, ed era perciò che quando di notte udiva simili paraggi sempre che tanto lo seguiva lentamente. Si volgeva allora, ma non vedeva cosa alcuna, perché già il secondo lui pareva già gli stesse dietro di nuovo e scuolasse ogni suo movimento: talvolta si dava a correre colla certezza che il suo avversario lo seguiva con un pigliare alla mano. Insomma egli era un pazzo di singolare, che un secondo del suo genere era impossibile trovarsi. Furono tenuti vari consulti dai più esperti medici, o fu posto tutto in opera per distrarlo da tale pazzia idea... ma indarno.

Erà in quella sera appunto che egli aveva ravvisato di bel nuovo in un palmo del teatro il secondo sé stesso per lo che era caduto in svenimento.

La notte era buia, oltremodo quando egli uscì dal teatro e s'andava verso la sua abitazione colla fissa idea di aver lui ravvisato il suo secondo lui. Ad un tratto sentì dietro di sé dei passi; si volse, e parvegli di vedere un'ombra che gli corresse dietro; cominciò a tremare a verga a verga e diede di piglio alla pistola certo che lo stava seguendo il suo avversario... ma nello stesso punto una voce interna gli diceva, che questi pure aveva tratto fuori un'arma da fuoco che scintillava vollesse scattare. Spaventato si diede allora a correre, e non si arrestò che quando giunse alla porta della sua casa; quindi forseggiò sulle scale e precipitosamente nella stanza richiama debolmente da una lucerna; già stava per gettarsi sul letto, quando nuovamente dei passi... osservò e vide quel sé stesso nel bel mezzo della stanza che lo perseguitava.

Egli non lo aveva veduto mai prima a faccia a faccia... allora vacillò un istante... intracò l'arma, tese il braccio e sparò.

Al colpo della pistola seguì uno strano fracasso di vetri spezzati, ed Ernesto certo che aveva alla fine ucciso il suo secondo sé stesso, cadde sul suolo privo di sensi.

Quando si ricbbe trovòsi disteso sul letto e circondato dai vicini e dai medici; tremando gettò attorno lo sguardo e vide nel bel mezzo della stanza la sua arma. — Ho ucciso l'uno persecutore, sciamò allora risovvenendosi dell'accaduto: alla fine potrò vivere tranquillo; nessuno più mi perseguita. Potrà pensare quello che voglia...
E difatti Ernesto era guarito!

La persuasione di aver ucciso il suo avversario lo fe' risanare; ma sarebbe stato ben altro se il poveretto avesse scoperto che ciò ch'egli aveva colpito era la stessa sua immagine riflessa dallo specchio che trovavasi nella stanza, di che egli, fuori di sé come era, punto non s'accorse. I vicini, udita appena l'esplosione, erano accorsi; fecero chiamare un medico, il quale, indovinando l'accaduto, fe' tosto cambiare lo specchio spezzato con un altro, affinché Ernesto non s'accorgesse del suo errore.

E ben vero che talvolta ancora di notte gli pareva di vedere il proprio spettro vestito di nero sulla cima d'un qualche campanile, o tetto, o dinanzi a sé, ma anche questo cessò quando Ernesto si innalzò d'una bella fanciulla che corrispondendo al suo amore, poco dopo divenne sua moglie e bandì così dalla sua mente ogni più piccolo avanzo dell'idea del suo secondo sé stesso.

Morale. La pazzia di Ernesto sia di esempio ad alcuni sconsigliati nel dedicarsi intempestivamente a letture troppo fantastiche e pericolose per chi non è bene in istato di saper conoscere il vero dal falso.

(*Tito Delaberranga.*)

LA CASSA DA MORITO.

RACCONTO

I.

*Qui ci tocca sorte uguale,
Se trarranno la morale.
Gendognoli.*

*What is that?
It is a ghost...
Shakespeare.*

— E che fai? — Antonio, va su in soffitta, e porta giù i panni lavati: col dico una piccola tracagnotta alla tua compagna, la quale con un lume in mano se ne stava alla porta stando ad uscire.

— Eh, ci andrei bene, se non ci fosse il su quel caso, rispose questa richiudendo l'uscio: ma, a parlarti schietto, ho paura...

— Che caso? che caso c'è sopra, domandò l'altro: temi forse la gattaccia nera? o i vecchi ritratti dei bisnonni del padrone? o quei cassoni grandi in cui stanno rinchiusi le vesti della sua defunta sposa?

— Oh, Marietta, non temo di ciò... ho paura d'altro, risponde la Rosina, depouendo il lume sul tavolino e sedendo: vedi, di sopra v'è un che, sua cosa terribile... ed io temo d'andarmi sola... Oh! se tu sapessi!

— Antonio, Rosina, dimmi, dimmi che c'è di sopra? domandò allora la compagna fa-

cento due occhietti pieni di curiosità: vi sono stata tante volte, e mai non mi sono accorto di cosa terribile... Dillo, ditto a me...

— Bene, Marietta, se tu prometti di tacere... Ma già sono certa che parlerai...

— Non parlerò...

— Giuralo...

— Giuro di non parlare...

— Ebbene, continuò la sua compagna sottovoce: come saprai, sette mesi o sono morti la nostra povera padroncina: Dio l'abbia in misericordia! ti ricorderai pure come il nostro povero padrone, che la adorava, ne rimase disperato, e tanto, che anzi, si diceva, volesse darvi la morte. Poveretto! ben se ne accorse: scometto la testa che s'io morissi, il mio Pietro certo si ammazzerebbe: e lo so di certo, eh! lo farebbe ora che non siamo marito e moglie, come lo erano i nostri padroni! Figurati il dolore del nostro povero padrone! Come sai, egli non volle più vedere i suoi amici, fuorché il signor don Armadio, con cui s'istratteneva ora insieme leggendo non so quali libricci vecchi; saranno state prediche. Come per lui, egli fece addobbare di panno nero la camera da letto, e da quel giorno non ci fu più permesso di entrarvi. Ma Antonio, il servo, m'ha narrato, che nel bel mezzo della stanza trovò un grande ritratto della povera padrona, come sotto di questo, da d'un tavolino ardono due lumi, e come l'aveva una gran croce d'argento, ed una testa da morto. Ciò che il nostro padrone vi vuol fare, è un mistero per tutti. Ma io, passando vicino la stanza, bene spesso l'ho udito piangere ad alta voce, urlare o singolare talvolta da intenerire non so so. Ma Marietta, che mi hai così?

— Ti guardo, perché mi vai ripetendo cose che so meglio di te. Non le ho forse udite già da Antonio? — E poi che ha da far questo colà soffitta? coll'andarvi, o non andarvi?

— Ha da far moltissimo, rispose la Rosina alquanto istata: ha da fare assai. Jeri sera, dopo un lungo colloquio con certi suoi amici, il padrone chiamò Antonio, e gli ordinò di portare in soffitta quel baccino; lo, curioso, in quel posto in agguato, e vide portare sopra una gran cassone...

— Un cassone? e tu temi il cassone?

— Altro che cassone! Se tu sapessi!

— Ma che cos'è?

— Senti, rispose allora la furia, che temeva andar sola in soffitta: vieni meco, e ti mostrerò ciò che mi fa paura...

— Bene vengo con te: non sarà poi quel gran diavolo... e le due fantastiche vi si fermeranno.

II.

*Molti anni, come vedete,
Lusi morti vedem voi;
Fummo già come voi siete
Vor sapere come noi...
Vezzio Canzova.*

— Ebbene, mostriamoci ora quel cassone terribile, disse la Marietta; e la Rosina affermando per un istante, raccomandando silenzio la condusse in un angolo oscuro della soffitta, e levati via certi panni che pendevano da una corda per asciugarsi: Guarda che c'è lì, disse, e si ritrasse...

— Bestia Vergine! lì è una cassa da morto! esclamò la Marietta spaventata; e ben si

appose, ch'è difatti erri appoggiata alla parete una lunga casa da morto, tutta dipinta di nero, e con una grande croce bianca sul coperchio.

— Ma vab! lo spettro! sciamarono tutte due ad una voce, accorgendosi che sulla cima della terribile casa comparessero due occhiacci di brace roventi: — E lo spettro! E il cadavere! urliarono, e correndo si diedero a fuggir dalla soffitta, e non si arrestarono che quando furono giunte di nuovo in cucina, ove tentavano levare d'arquetarsi.

È da quella sera in poi come la voce in tutto il contado che nel cimitero del signor Armando si facevano vedere degli spettri: che la soffitta era un cimitero: che in una cassa eravi il cadavere della sua sposa; che ogni sera in sulle scosse della mezza notte vedevansi comparire sulla lettoia una luce misteriosa, e si vedeva il signor Armando che conversava colla defunta. — E da quella sera le due fantesche non vollero porre più piede su quel suolo malmagurato, ed Antonio, il servo, ardiva solo penetrare di giorno e di notte in quella soffitta.

III.

*Così parla di modo che dimostra
D'esser disposto all'ultima partita...
Amante.*

Era scorso un anno dacché Iddio avea chiamato a sé la bella sposa di Armando; continuava questi a vivere ritirato in quel villaggio in cui possiede certi beni; per compagno avea solo il parroco del contado, col quale s'intratteneva la sera giocando a carte, o leggendo. Degli amici suoi non volle saper niente; innanzi sempre in profonda melanconia, non facendo che piangere la morte della sua amata, non pensando che a lei, stava struggendosi. Aveva appena i ventidue anni, e sembrava un vecchio. Ed era da compiangere: era quello il suo primo amore; amore felice, perché in breve poté chiamare sua la bella Luigia. Ma nel cielo stava segnato altrimenti; pochi mesi dopo le nozze il tenero marito si vide spirare fra le braccia la sua sposa... Forte fu tal colpo, e forti n'erano le conseguenze. — Stava egli per impazzire, e non vola crederla morta: e quando in quel giorno l'aveva vide rimettere in una cassa, quando poi nella vicina stanza nel il marito, e poco dopo lo strepito, la gente, le voci, le orazioni, allora appena si accorse della verità, ed al colmo fu la sua disperazione. Voleva darsi la morte, ed a stento i suoi amici ne lo poterono distogliere; ma il suo corpo non poté reggere ai patimenti dell'anima, onde soggiacque ad una gagliarda malattia. Si riebbe alla fine dopo parecchi mesi; ma, come castigato! Prima, vivace, spiritoso; ora mesto, distratto, quasi fuori di senso. — Cominciò a frequentare assai di sovente la chiesa, e l'averne su consumava nel far elemosine. Ogni giorno in sull'alba ed in sul tramonto recavasi al cimitero, e vi passava delle ore intere. . . . Quanto poi della stanza addobbata di nero, della croce e della casa da morto, non fu mestieri di ridire, giacché il mio buon lettore, dal dialogo delle fantesche, ne sa già quanto basta.

IV.

Venì, vidi, vici!

Una bella sera di estate giunse nel villaggio una carrozza che si arrestò alla casa di Armando, e ne smontò una ragazza ed un giovane. Questi chiese del padrone, ed addì che stava nella sua stanza, vi si recò, e ne asperse l'uscio: — Armando! mio Armando! sciamò vedendolo: non mi riconosci più? —

Armando si sollevò, si fregò gli occhi, e poi: — Se non m'inganno io sei il mio Giuseppe: — Ed il giovane si precipitò nella sua stanza, in solo non mi hai scordato! Oh! continuò allora Armando stringendolo al seno: se tu aspesti quanto lo soffro! Sappi, la mia...

— So, so tutto, rispose Giuseppe commosso, forte come nel vedere in tale stato il suo povero amico: ma tu devi cangiare di vita. Sono venuto qui per passar seco alcuni giorni felici, e poco condanni mia sorella... Eccola... e le additava una fanciulla ch'era presentata all'uscio. —

Armando s'arrovò ma ben tutto retrocedette, era quella la prima giovane ch'egli vedeva dopo perduta la sua sposa: il suo vecchio da città, il suo cappellino di color rosa, le sue forme, le sue sembianze gli resero presente l'immagine della sua amata; ed egli le afferrò una mano, la strinse... ma ben tutto la lasciò, s'inchinò, e precipitò fuori della stanza per piangere.

— Povero amico! sciamò Giuseppe dimezzando il capo: egli è perduto!

— Caro fratello, soggiunse l'amabile sorella arrossendo, ed asciugandosi una lagrima che le spuntò sull'occhio: — Caro fratello, l'amico tuo non è perduto... —

Era dessa giovane avvenente quanto mai; avea bionda la chioma, occhi... ma vab! costei lettore, che rassicurava la vista preparandoti perdonate.

Già mi pare scorgere sulle vostre labbra certo sorriso amaro; già mi sembra veder più d'uno raggrinzire il naso, già permisi di ridere. Noi vogliamo leggere la storia d'un caso da morto, e leggiamo invece una serie d'avventure, e per alimngarla cotai viene a descrivere le chiome, gli occhi, ecc. Che modo di usare è questo? — Veggo il torto, e riprendo: — La sorella di Giuseppe era fanciulla avvenente assai (per farla più breve) e pregarò ognuno immaginarla a suo gusto: era spiritosa, ed aveva modi gentili. Già prima conosceva Armando, e le piaceva; era, il vederlo in quello stato, pallido, smunto, le fece compassione; essa volle discorre il suo medico, e non le era sfuggita la forte commozione di lui nel vederla—ci essa prese speranza. —

V.

*Una volta c'era un re...
Antica storia.*

Ora, per adempiere a tutti i doveri d'un novelliere, dovrei descrivermi tutta la casa di Armando, dirvi a puntino quale stanza fu destinata per Marianna; così chiamavasi la nuova arrivata, e quale per il fratello, che intimo amico di Armando avea deliberato di far il possibile per distrarlo dalla profonda sua melanconia. Dovrei ripetervi minutamente i

discorsi di questi tre individui, descriverli le passeggiate che facevano insieme, e poi alla lunga narrazioni come di giorno in giorno, di grado in grado Armando si andava facendo più docile, si andava distruggendo, e come di tratto in tratto balenava qualche sorriso sulle sue labbra.

E chi operava tutto questo? Era Marianna che colle sue dolci maniere, coi suoi vivaci discorsi produceva tutti questi cambiamenti nel cuore di Armando.

— Ma, e la casa da morto? — Un momento ancora, benevoli lettori, e la casa capiterà...

Armando in pochi mesi adunque era divenuto altro nome; non più si racchiudeva nella sua stanza; non più impediva che vi entrasse Giuseppe colla sorella, soltanto di tempo in tempo recavasi nella soffitta, e ne ritornava colle lagrime agli occhi...

Ciò non isfugge ai suoi due ospiti, ed un giorno, approfittando dell'assenza di Armando, si recarono sopra, e videro...

— La casa da morto? —

— Sì, costei lettore, videro la casa ed inorridirono.

Permetti, caro il mio lettore; ho bisogno di puntini, giacché non ancora è il tempo di dire il tutto. Penso frattanto a tuo bell'agio ciò che più ti aggrada di questi puntini: veleni, teschi, pugnali, cadaveri, nappi... io continuo.

VI.

*Nel compianto dei tempi acherontei...
Foscolo.*

Scorse un altro mese, e le guance di Armando si colorarono; non più discorreva della morte, non più tanto spesso della perduta sposa, e più di rado quando era con Marianna. Come già disse, usava egli ogni mattina ed ogni sera di andare nel cimitero, e lì porre dei fiori sulle tombe di lei e a quelle passeggiate Marianna lo accompagnava, ed accanto lui pregava poco alla deluduta.

Talvolta avveniva, che dovendo andarvi solo, egli esitava, e per sbaglio o distrazione, se anche diretto al cimitero, se ne ritornava a casa, e porgova i fiori a Marianna.

In una melanconica mattina d'autunno ambidue si recavano al cimitero; erano più taciturni, più mesti del solito, e quando giunsero accanto la tomba della povera Luigia, Marianna cominciò a dirgli: — Caro Armando, che farete voi quando vi abbandoneremo? —

— Abbandonarmi? sciamò Armando balzando su; e che! forse volete abbandonarmi? lasciatemi solo?

— E ormai tempo, caro Armando, soggiunse Marianna con un profondo sospiro: sono già quattro mesi che siamo qui; mio fratello deve ritornare alla città...

— E voi, voi volete seguirlo? domandò egli così dolentoso accento: voi pure volete abbandonarmi? Volete lasciar un morente? — Marianna, in mi voi abbandonare? proruppe singhiozzando, dimenticandosi, e dando le la prima volta del tu.

— Lo debbo... rispose Marianna, nascondendo a stento la propria commozione.

— No, Mariann, tu non devi, tu non puoi abbandonarmi, disse Armando, e le si pro-

strò ginocchioni, e coprendole la bella mano di baci: sappi, io non posso vivere senza di te... Marianna, io t'amo; l'abbandonarmi sarebbe il darmi la morte. Io t'amo quanto me stesso... t'amo quanto amava Luigia... e tu, tu puoi abbandonarmi? Marianna gli stava dinanzi tutta rosea in viso, commossa, ed esitava rispondendo all'amante, che prostrato ai suoi piedi sembrava le chiedesse la vita.

Marianna, deh parla, supplicava questi: di', vuoi tu diventar mia?...?

Marianna allora trasportata dalla voce del cuore, s'inchinò, lo sollevò.

E tutti due si prostrarono dinanzi al sepolcro, e pregarono pace alla defunta.

VII.

Ma insomma delle somme
Allessa cosa vuole?

— E la cassa da morto? — Ancor no momento, pazienza, o lettore, o la cassa capiterà.

A che narrarvi la gioia del fratello udendo la relazione dei due amanti? a che tutto le disposizioni, i piani che fecero i promessi sposi? inutile sarebbe il ripeterle; soltanto dirò che la stessa sera tutti e tre si trovarono insieme nella stanza, e colla passavano di scorrendo: i due sposi sognando d'non avvenire beato e felice, che lor si preparava; il fratello tutto lieto di aver ridotato alla vita il suo intimo amico, ed aver resa felice la propria sorella. — Nella stanza eravi un cammino in cui ardeva il fuoco; il legno crepitava più del solito, e di tratto in tratto s'udiva schioppettare fortemente, e balzava fuori qualche bracio accesa.

— E che legna son queste? domandò Armando al suo servo.

— Antonio non lo saprà, rispose allora la bella Marianna con un sorriso angelico: sono stata io che preparai le legna. Vedi, caro Armando, sulla soffitta m'è svoltò d' una grande cassa nera... e m'è venuto il ghignar di farla mettere in pezzi e di bruciarla. Non è vero, io non ne sarai meco adirato? —

— La cassa da morto! esclamò Armando, coprendosi la faccia colle mani: la mia cassa da morto!

Ora, cari miei lettori, ci siamo: quella cassa da morto non apparteneva già ad un cadavere, ma bensì allo stesso Armando, che, dandosi in tutta alla melanconia, sperando, nè dubitando di morir fra brevo, per raggiungere l'anima della sua sposa, erasi posto in testa di darla a tutta la solitudine; onde fece fare quella cassa da morto per avere sempre dinanzi l'emblema della morte, o don Armindio, per certe sue ragioni particolari, fomentava la mania del misero, il quale, se non era Marianna, certo non sarebbe ritornato più in sé stesso.

Che ne dite ora? — Vedete un po' che bisarrìa l'intitolare questo racconto: *La cassa da morto?* E l'arricchirlo di tante epigrafi? — A che tutto ciò? — Non era forse meglio, e più adattato a chiamarlo: *L'amore può tutto?* giacchè se l'amore rese Armando forsennato, l'amore stesso lo fe' ritornare alla ragione? — *L'amore può tutto* doveva essere il titolo. Ma noi assicurate poi, cortesi

lettori, che l'avrete letto? — Gli ho dato invece un nome terribile, nella speranza di trovare con tal mezzo più di un lettore. — Scusate; ad ogni conto si trattava infino di una cassa da morto. —

Un mese dopo tale scena furono celebrate le nozze di Armando o di Marianna, che godettero d'una rara e perpetua felicità. —

VIII.

E la cassa da morto? — La cassa da morto fu abbruciata.

(Tito Delaberranga.)

IL QUATTRO MAGGIO (1)

(in Napoli)

ONE

Spuntò! con precel ed ansia
L'atteseo i facchini,
L'atteseo le nuhilii,
L'atteseo i serchini,
Tutta fra dolci palpiti
L'attese la città!

L'involontaria vergine
Alfin trovò il consorte,
Appena che l'accosello
Del nov' ostel lo porte,
Un bel vicino, no giovane,
Che al babbo pariera.

Giorro di tanto giubilo
Perchè non fa finora
Tra tanti nostri Apollini
Encomiato ancora?
Perchè nessun Romantic
Canzato ancor non l'ha?

E in questo mese amabile
Conciliator del canto,
Se dessi ancor su taccione,
Se in questi di d'incanto
Di tanto voci al sonito
Mista la lor non va;

Vergin di lodi e biasimi
Ecco con bel coraggio
Io primo innalzo un cantico
Al quarto di di maggio,
E almeno avrumm' il merito
Di bella novità.

Dalla Marina al Vomero
Dal Mercatello al Moto
Dai Vergini a Posillipo
Dall' uno all' altro poio
Tutto la sabuglio e strepito
In questo giorro appar!

La procellosa o stridula
Letizia de' facchini,
L'ansia, la tema, i palpiti
De' miseri laquilli
Mentre la lor mobilia
Ad altri han da fidar!

(1) Giorro in cui si esegguono generalmente in Napoli i cambiamenti di domicilio.

Tutto in tal giorno osservasi
Truffe, magagne e pianto,
Risse, cadute e sibili,
E de' sonari il canto,
Le frante suppellettili
E il barbaro pagar!

O quante volte un mobile
Contro d'un altro urtato,
Rovesci entrambi caddero,
Subit l'estremo futo
Ed il facchino esanime
S' assie in mezzo a lor!

E giacque immerso in lagrime
Tremulo al par di froda
Segno di sguardi innumeri,
E di pietà profonda,
E d'ogni uman suovido
Della moneta in fuor!

È giusto l'uso? equissima
Mi sembra e bella usanza:
Ch'egli è un solenne tedio
Mai non cangiar di stanza,
E per l'istesse camere
L'orne ogni di stampar!

Lo so ben io, che a scorrere
Sempre l'istessa voglia
Mi danno un fasto despo
O voglia, e che non voglia;
Lo so ben io che spassano
Sia non poter cangiar!

O quante vete al tacito
Passar d'un giorno inerte
Volgendo il guardo languido
Alle finestre aperte
Sempre le note immagini
Lasso! degg'io mirar!

Lo sa colui che capita
Tra pessimi vicini
Tra il suono dell'incudini
Di batti e viciini,
E tra il confuso strepito
Di cocchi e di villan!

Che intingitorio il timpano
Si sente martellato
Nè scorge un sol rimedio
A così tusto fato,
E corra in tanti triboli
Prode remote invan!

Ah solo in tanto strano
Ei prende un po' coraggio
Pensando al di Betisano
Al quarto di di maggio,
Che in più spirabili aere
Pietoso il porterà.

E dal fruscio assiduo
Per cui Tototo è bella
S'avviera so i fioriti
Sentier dell'Arenella,
Ove silenzio piove
Al chasso suppria!

Bello, gentile, benefico
Giorro a far doni avvezzo
Scrivi ancor questo, alleggrati,
Che non don di maggio prezzo
Del dono da te fattomi
Fatti giunnet non può.

Per te un atroce giovane,
Che colla sua visola
Ognor ti tira l'umido
T'asfuma e ti desola,
Dal letto a me lamitroso,
Allin s' allontano.

(Carlo Antonelli.)

LA CALUNNIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

di

EL GENIO SCRIBE

TRADUZIONE DELL'ATTORIO DRAMMATICO

GUSTAVO MODENA

OSO

PERSONAGGI.

Raimondo, primo ministro.
Luciano, deputato, suo amico.
Grecini, pupillo di Raimondo.
Erminia, sorella di Raimondo.
Giolini, banchiere, marito d'Erminia.
La marchesa di Sorreaga, cugina di Cecilia.
Il viceré di Souda, ambasciatore agli affari esteri.
Guglielmi, abate di Dieppe.
Brighenti, cameriere di bagni.

La scena è nel grande albergo de' bagni a Dieppe.

Avvi. I nomi francesi stanno scritti nella commedia come vi presentiamo in italiano.

ATTO PRIMO.

Gran sala in una locanda, ai bagni: porta nel fondo con vetrata che dà nei giardini e sul mare. A dritta e a sinistra porte che danno nelle camere o in altre sale. Tavolini da giuoco, sofà, sedie e una tavola coperta di verde con giornali e libri.

SCENA PRIMA.

Molti bagnanti: Coci seduto a sinistra appoggiato alla tavola de' giornali e leggendo. Entrano prima Erminia e Cecilia; dietro loro madama Savin e braccio di Luciano; Bello li precede.

Luc. (a Bello) Gli appartamenti di queste signore?.

Bel. Saranno pronti a momenti. Scuseranno... non abbiamo mai avuto tanta gente ai bagni come in quest'anno... Favorisca di scrivere il loro nome sul libro de' viaggiatori.

Ermin. Date qua.

Bel. (dandole il libro) È un'occupazione anche per passar il tempo. Le signore e Luciano scrivono il loro nome e leggono.

Coc. Son vengitiatori che arrivano. (Leggendo forte il suo giornale) E grazie alla saggezza dell'amministrazione e all'attività dei ministri, il commercio e l'industria rina-

scano da ogni parte. A che roba è questa? la mia grazietta che oggi dice bene dell'amministrazione? Stupido! Bisogna che vi siano stati grandi ingegneri... oh... a buon conto ci ho gusto. (guarda il titolo) Eh no! non è il mio foglio: volevo ben dire io... Cameriere! il giornale del dipartimento?

Bel. (dandogliene uno) Ecco, signore, scusi, lo leggevo...

Coc. (leggendo) «La debolezza e la stupidità dell'amministrazione... Ah! alla buon'ora, eccolo il mio... e hanno paralizzato tutte le sorgenti dell'industria». Adesso mi ci trovo!... adesso sono a casa mia; con questo qui almeno so sempre quel che leggerò, prima anche di leggere.

1° Bag. In tal caso... che ci guadagna?

Coc. Mi istrualo, sto in corrente delle cose... (legge) «Per avventura del paese il personaggio più influente è il signor Raimondo, avvocato un volta, divenuto poi ministro non si sa come...»

Luc. (segnato) Non si sa come? (Erminia gli fa cenno di tacere)

Coc. «Il quale finirà di rovinar tutto...» Lo credo, lo credo possibile, dopo ciò che si sa di lui.

1° Bag. Un trista.

2° Bag. Cattivo cittadino come cattivo amministratore.

1° Bag. Cattivo figlio! sicché...

Coc. Ecco ciò che non gli so perdonare: si afferma che abbia scacciato suo padre-direttore convegnar meco che questa è cosa atroce.

Luc. (facendosi in mezzo) Egli? Raimondo? Ma lo conoscete voi, signori?

Coc. Sicuro... del mio giornale, che del resto non ci siamo veduti mai, e questo è naturalissimo... egli primo ministro, io... Com'è, proprietario elettorale della città di Dieppe, da cui non sono uscito mai... aspettando sempre per andare a Parigi la venuta della strada di ferro.

Bel. E l'aspetterete un pezzo; grazie al signor ministro... Si dice che abbia avuto somme enormi dall'impresa delle diligenze, che l'una d'esser rovinata dalle strade di ferro. (parte)

Luc. Ma che sciocchezze! ma che assurdi!... (e s.)

Ermin. (sempre trattandolo) Ma che vi viene in capo, Luciano, volete fare uno scandalo?

Coc. (sempre seduto parlando all'aria) E poi... e poi... chi è più da biasimare non è esso, il ministro; ma la sua famiglia, sua sorella.

Ermin. (alzandosi) Signore!

Luc. (ritornando a mezza voce) Volete darvi a conoscere?

Coc. (continuando) Già, sua sorella che è un'intrigante, dicono, imperiosa, ambiziosa...

1° Bag. Sì; essa è quella che governa e accaparra tutti gli impieghi.

Ermin. (sempre ritenuta da Luciano) Oh quante cose! troppo...

1° Bag. E in fatto, guardate mio suo marito, un lauchiere, uno stupido che non dà l'aria d'uno importante, un uomo da nulla, ha ottenuto di far a suo nome un prestito allo Stato, prestito lucrosissimo.

Coc. Davvero!... E io non domanderò che mio ricettoria e non posso averla!

2° Bag. Co' affare d'oro: un milione di guadagno!

Coc. E dirlo ad uno de' miei! Invece di dargli a qualcuno dell'opposizione, che così sarebbe fatto ministeriale!

1° Bag. Bell'arte di governare! bravi! Coc. Ma pietà, fa dispetto...

2° Bag. È un mancare di cervello!

1° Bag. Eh non tanto, no; che diciamo che il banchiere fa a mezzio col cognato ministro...

Coc. Credete eh?

2° Bag. Lo credo possibile...

Coc. E probabile...

1° Bag. E certo!

Tutti Non c'è dubbio: è così.

Coc. (che si fatta forza fino a questo momento, dice ad Erminia e a madama Savin) E voi potete stare a sentire a sangue freddo queste calunnie?

Soc. Cosa vorreste fare ora? Voi sua pupilla?... (a voce bassa e con timore)

Ermin. Quasi sua figlia... (e s.)

Coc. E giusto perciò ne prendo la difesa. Non l'età è mio di giudicare dei talenti e delle opinioni di un uomo di Stato. Ma so che il mio futuro è un'onestà: so che la modica fortuna dell'eredità è scemolata nelle di lui mani, e che egli non possiede nulla... Sì, signori, quest'uomo così avido, così ingorizzato d'oro, ha fatto dei debiti per dotare sua sorella...

Ermin. Eh! Cecilia, non gridate così!

Coc. E perché? so chi l'accusa grida?

Ermin. (Come se queste cose stasse lese a dirle!)

Coc. Perdono, signorina, mille perdono!... non non sopevano... altrimenti mi sarei astenuto dal... quel che ci dite d'altro mi pare tanto positivo e certo... io poi, dacché mi si dice qualche cosa... la rido subito senza mettervi nulla di mio, senza maligna, senza volentà.

Ermin. Come no co!

Coc. Già; è vero: non ho mai inventato nulla.

Ermin. (pianto a madama Savin) Non istentate, ripete...

Soc. Questo alle idee...

Ermin. Non son sue, lo mendo di rimbalzo... (e s.)

Bel. (entrando) Arriva il battello a vapore. (tutti si alzano e prendono il cappello)

Coc. Il battello di Brighenti! Corra al molo... È la nostra sola occupazione... di girare per noi benestanti di Dieppe... Signore... (saluto ed esce coi bagnanti)

SCENA II.

Luciana, Cecilia, madama di Savin ed Erminia.

Soc. Ma vi pare, Cecilia? prendere lo parlare a quel modo, e mettersi in accusa davanti a stranieri, a... gente... borghesi, il popolo!

Coc. Avrò fatto male, cugina, poiché lo dite; e poiché il signor Luciano... par che confermi... col silenzio, se non altro.

Luc. No, risento anch'io, signora, all'ultima indagine udendo ottenerle a cordata giungo un mio amico dall'infanzia, il quale deluso la mia felicità... perché debbo a lui il mio matrimonio. Ma questo matrimonio si vuol celebrarlo senza strepito, prima, e cagione della salute della marchesa, poi, perché il ministro non può essersi da Parigi per più di ventiquattrore, e non vuol essere conosciuto qua-

Ora, in questa cittaduccia, dove la curiosità s'accende per un nulla; colla scena di tutt'... temo...

Ern. Oh voi già temete di tutto, voi un aoflo vi spaventa; per un zitto vi fermate; siete sempre là a' orecchi tesi per udire la voce pubblica, cosa dice, cosa non dice... e vi fate menar da lei; e prima di fare una pratica, una visita, un passo... prima di salutare quel che passa, vi guardate attorno, e dite: dentro voi; che dirà la gente?

Luc. Non lo nego: anzi davanti a voi, o Cecilia, che amo, confesso francamente questo bisogno che ho della stima altrui, questa temenza del giudizio del mondo.

Cec. Degna d'un uomo onesto.

Ern. E d'un potturo. Alla fiducia poi, siete l'amico e il camerata di mio fratello; pensate come lui nel fondo del cuore; ma la paura... Sì, signor, siete ministeriale; ma la paura dell'opinione altrui vi fa risonare... alla vostra. E alla Camera... votate contro di noi per paura del giornale, che non vi lascia dormire. Ma c'è di più: voi siete innamorato... quanto può esserlo un deputato... o siete stato un anno prima di confessare il vostro amore, e perché? Perché la signora Cecilia Morana è cugina di legittima la marchesa di Savatè, nobilita e legittimista, e perché v'adate ripetendo da per voi: Cosa dirà la gente? cosa dirà il mio giornale? cosa dirà la sinistra? ed altri spazzecchia; che vorreste poi trasmettere a mio fratello...

Luc. Chiamate i consigli, i consigli d'un fratello, e se li ascoltate non sarebbe fatto segno agli altri, alle ciancie...

Ern. Che non hanno né motivo, né oncia di buon senso.

Sue. (sprezzando) Non si può dire, signora, non si può dire: potrebbe darsi...

Cec. Cuzina! Voi prestereste fede?...?

Ern. (da sé) Le detesto le marchese!

Sue. Permettete... Non bisogna condannare così di leggieri l'opinione pubblica... non già ch'io mi sia preso il fastidio d'indagare se abbia ragione delle sue accuse; che noi altri ci occupiamo ben poco delle vostre brighe: d'oggi: nel mio castello non discutiamo, non...

Ern. Oh, che fate dunque madama?

Sue. Aspettiamo! — Ma... c'è un vecchio proverbio, proverbio da popolaccio, triviale sì, ma ch'io lo ho la deguevolezza d'averci fede... ed io che dice che è feroce senza fune... e in quel che dice la guate fate per che sia storto, assurdo — ma c'è sempre qualche cosa di vero... sempre!

Cec. Ma che? c'è un negato che vi sia la calunnia?

Sue. No, mia cara, non c'è calunnia, non credo che la ci sia: forse c'è maledicenza, e se questa ale ad una certa sera, vuol dire che si dà casa. Perché, vedete, nell'alta società non si inventa, si racconta.

Ern. (marcando) Vi sono in tal cosa delle persone di cui si racconta molto.

Sue. (con alterigia) Non conoscete voi, signora?

Ern. (guardandola) Oh! di mie vicinissime...

Sue. Nella vostra famiglia senza dubbio; e senza andar lontano... il vostro potere sul fratello, il prestito ottenuto dal marito, giustificerebbero in parte i rimproveri che si fanno al ministro.

Ern. Davvero? lo credete?

Luc. Vedete? Ecco cosa vi fruttano codesti favori! Gileto dilui, e malgrado lei...

istanze, ha ceduto alle vostre. Le odite ora le grida che cacciano i vostri nemici?

Ern. Non ho mai preteso di farvi cara a loro. Anzi spero che mio marito non si fermerà là, che andrà più alto.

Luc. Ma e quei che dirà il mondo? risponde.

Ern. (sorridente) Rispondo che conto sul vostro matrimonio per far diversione alla clarte, e occupar la gente quando vedranno, dico tanto agitare da una parte, e tanta riserbatezza dall'altra... e il mondo trova al certo gravoso che voi abbiate in casa l'opposizione che amate alla camera... (credendo passare una cameriera) Scusate... hanno annunciato che le camere sono all'ordine, vado a fare un po' di toilette, con permesso. (parte)

SCENA III.

Cecilia, madama Savatè e Lucino.

Sue. Vorrei anche permettere i ministri! ma lo loro donne... non so mandarle giù. Codeste cittadine fanno le scintille alle grandine... che l'è una cosa da svenire! Non ha neppur di che fare la impertinente, e... la fa!

Cec. (ridendo) Come! una duchessa...

Sue. Chi? quella donna lì? poverina! si sfido! Ella avrà un bel fare; ma non avrà mai quella impertinenza di bon ton, che viene dalla nascita, e che i villani rifatti non possono acquistare, avvicinandosi alla camera? Venite Cecilia.

Luc. (s'approppandosi) Perdono, di grazia, una parola, signora, (a Cecilia) in presenza della marchesa, potete ascoltarvi. Dacché io vi vidi in prima volta a Parigi, desiderai possederla, e dissi: o quella donna sarà mia, o nessun'altra: chiesi la vostra mano al vostro tutore o a madama, ogni ostacolo lo mi ha appiattito dall'amicizia del tasto, sono al punto di possederla: ma ora soltanto il mio tutore mi ha avuto in mira fino ad ora la mia felicità senza tener conto della vostra; o oggi, per la prima volta, temo che l'obbedienza sola...

Cec. (sorridente) Capisco il motto di madama Ghibert ha avuto il suo effetto.

Luc. (rapido ma imbarazzato) No davvero. Ma la vostra freddezza apparente... Se infelice come diceva o sia la marchesa, se nelle clarte della gente v'è qualche cosa di vero; se questi unione vi dee costare una ingratitudine, un displicere... s'io non sono amato come vi amo...

Cec. Capisco, signora, e non m'avrete interrogata inutilmente.

Sue. Che vorreste dire ora, Cecilia?

Cec. Tutto quel che penso, signora. — Mio padre prescritto dopo Waterloo, confidò i pochi beni che mi lasciava col suo testamento, ad un giovane avvocato povero e oscuro; ch'egli a sue spese aveva tenuto agli studi. Questo avvocato, il vostro amico, il mio tutore mi fe' vicecirce d'un gran lite, e divenni ricca di povera che ero. Madama Savatè mia parente ed amica mi introdusse nelle società del gran mondo: ivi fui alternata da molti aspiranti alla mia mano: ero lettrice, potevo scegliere, nessuno mi aggradì... tutti mi erano indifferenti egualmente. Un solo uomo parlò qualche tempo al mio cuore, o alla mia fantasia... senza saperlo credetti amarlo, e lo amai forse...

Luc. (con ansietà) Ed esso?...?

Cec. Nè anche l'ha sospettato, e non ha mai pensato a me. Avova ragione: non potevo essere uniti: dunque... dunque è quanto dire, signor mio, che codesta chimerica è avanita. Voi vi siete fatto avanti, avete chiesta la mia mano; il mio intore m'ho detto: «Luciano è uomo di merito e d'onore, ti renderà felice, te lo giuro». Ed io ho risposto: «Amico, dispozione di me». Ecco come mi sono promessa a voi. Io mi volubro da moglie onesta, da buona amica, ve lo prometto. Il tempo mi condurrà spero, ad amarvi impetuosamente, ardentemente come voi mi amate, e anche allora... farò come oggi, vi dirò sempre la verità. — Adesso che sapete tutto, ditemi voi, avete fede in me?

Luc. Sì; più che in me medesimo!... lo ero un pazzo ad esigere da voi così al primo vedermi il ricambio d'un sentimento che io ho nudrito sì a lungo, o che deve esser il premio delle mie tenaci cure. — Per cominciare adunque... confidenza piena, intera; e checcché arrivi, checcché si possa dire...

SCENA IV.

Bellò, il Visconte di Saint-André e detti.

Vis. (a Bellò) Che? per me, per il tuo antico piovra non vi sarà appuramento? Fa tu, studiati, non ho bisogno d'uno... il migliore possibile. Quando uno si risolve a voler essere malato, bisogna che lo faccia coi vantaggi e coi divertimenti della malattia: oppure, non ci si metta. — Ah! delle signore! (saluta) Non mi aspettavo un così fortunato incontro.

Luc. (piano a Cecilia che rende il saluto) Chi è quel giovine che vi saluta con quell'aria di confidenza?

Cec. Non ne so nulla. Al vedere, egli mi conosce, ma non so chi sia.

Sue. E nemmeno lo forse che si agglia, ma nel dubbio... (saluta con gravità il Visconte, ed entra con Luciano e Cecilia a driti)

SCENA V.

Bellò ed il Visconte.

Vis. (seguendo Cecilia e gli altri) Bella ragazza... io la conosco certamente, e molto. Dove diamine l'ho veduta?... Forse all'opera. — Chi sono quelle signore?

Bel. Non so, signore: non ho avuto ancora il tempo e l'agio per conversare colle loro cameriere: ma... hanno scritto i loro nomi sulla lista de' viaggiatori.

Vis. Vediamo. (legge il libro) La marchesa di Savatè; madamigella Cecilia di Morana... Pure, io la conosco, no... Eh! sì! quella che incontrai sei mesi sono.

Bel. La conoscente?

Vis. Moltissimo... cioè, di vista, di memoria; tristo memoria! che avevo scordato, e che ritrovo qui dove per ordine del medico devo evitare di trattarmi e inquietarmi, (cantarellando) tra, la, la, la!... Di un po' si sta allegri a Dieppe?

Bel. Sì, signore, non tanto quanto a Parigi quando era vostro gran...

Vis. Sì, halla! tra non concetti c'è aspettacolo?

Bel. Sì, signore, tutte in seno nella gran sala si suona, si canta; abbiamo poi dei dilettanti che recitano qualche vanderle in settimana, e la tragedia ogni domenica.

1

I FURFANTI.



— Signore! Io ho qui dentro un cane arrabbiato, ma i miei mezzi non mi permettono più di fargli le spese. Se voi non mi ajutate dandomi quattro o cinque scudi, io lo metto subito in libertà.



Erménia seduta a sinistra, e Ghibert.

Ghi. Ora che siamo soli, ti domando... perché non hai accolto un po' meglio il mio amico Corné?

Erm. Vostro amico?

Ghi. Passar così per uno zero non piace a nessuno: ho promesso, sicché se non per lui, almeno per me, per riguardo al mio credito, ti prego di appoggiare la supplica.

Erm. (la prende e la getta sulla tavola con impazienza) Ed io vi prego di non parlarne più!

Ghi. Ed io... voglio!

Erm. (alzandosi) Che c'è?

Ghi. (abbassando il tono) Voglio sapere per qual motivo...

Erm. La ragione è che il signor Corné è uno sciocco: è che il vostro amico è un nemico, che questa mattina senza conoscermi ripeteva gli mille calunnie contro me e il ministro.

Ghi. Avrebbe ripetuto mille elogi alla stessa guisa. Di sua natura egli è del parere di tutti: non contraddicimmo mai nessuno; e se tu sapessi che buon diavolo è...

Erm. Oh basta: ci siamo troppo occupati di quella figura. Che nuove a Parigi? Avete veduto mio fratello? È venuto con voi?

Ghi. Viene ancora: è rimasto ieri perché c'era consiglio, per quel cambiamento nelle finanze... sapete...

Erm. Sì e gli avete detto per voi?

Ghi. Ho arricchito qualche parola, ma... ho ilto d'essere distratto.

Erm. Vostro danno! dovete parlar chiaro. Egli crede d'aver fatto molto a farvi ottenere un prestito allo Stato! crede che ne siate la estasi...

Ghi. Il fatto sta che ne sono molto contento...

Erm. Non è vero: non lo siete... (non rabbia) Se non per voi per me. Sì, signore; io non so cosa sia l'invillia; ma non voglio che nessuno sia più di me, e me la faccia tenere: lo sapete già, io mi rode se un'altra donna ha una carrozza più bella, e gioie più belle delle mie... E quando ve l'ho da dire: la Virginia Dosade, con cui siamo state in collegio assieme, è moglie d'un ministro... e voglio esserla anche io. Almeno sottosegretario di Stato... e perché non potete esserlo voi?

Ghi. Ma, moglie mia...

Erm. In un altro ministero, non dico... ci vogliono talenti visibili: ma alle finanze, basta far dei conti; mettetevi un zero di più o un zero di meno, chi viene a farvi le palci addosso? quella è la vostra nicchia.

Ghi. Sarà: ma tuo fratello — e tu lo conosci — s'è stretto nelle spalle senza rispondere.

Erm. Parlerò io: dovrà ben fare a mio modo: mi deve pagare la mia compiacenza d'esser venuta qui a firmare il contratto di matrimonio del signor Luciano di Villanfranca, di quel caro signore, amico di mio fratello, e nemico nostro, che non perde un'occasione di umiliarsi, che si è opposto, grazie a Dio, levato, alla concessione del vostro prestito!

Ghi. E perché, vorrei saperlo, perché abbiamo noi la bontà di far questo viaggio per lui?

Erm. Perché sposa l'angioletto della Nor-

mandia, che ora è qui a Dieppe con la famiglia, la cara popola di mio fratello, quella gioia di Cecilia Moras.

Ghi. Ah, ah! la bellezza di provincia, di cui s'è parlato tanto in casa nostra. E poi dessa veramente quel miracolo che la dice il ministro?

Erm. La vedrete: è qui, con una sua parente, madama Savné, che è marchesa... u potteglia e hacchettoas!... già ci siamo antipatici l'una all'altra a quest'ora. Quanto alla fidanzata... mio fratello m'ha raccomandato di farle buona viso, d'averle tutti i riguardi... u ho obbedito... e ci ho gran merito, va... perché la detesto.

Ghi. E perché?

Erm. Perché mio fratello mi ha empito il capo delle sue virtù, o me l'ha fatta il tipo, il modello della perfezione... e io non amo i tipi o i modelli. E quando sarà maritata a quel Luciano — altro tipo — no-ississimo — abiteranno con mio fratello che s'adora, e manderanno in fumo tutta la nostra influenza se di lui... State sorella d'un ministro... per non ottener nulla! mi! il minimo favore, la più meschina ingiustizia!... Poi ci sarà l'altro bel gusto che a Parigi all'opera, l'avrà sempre con me nel palco del ministro...

Ghi. Cosa fa questo?

Erm. (impazientata) Fa, fa, che essa è bella... e a me mi secca.

Ghi. Ah! è bella dunque?

Erm. Che c'è! Ecco che anche voi vi fate venire in capo di mettervele davanti la adorazione! — Vi proibisco di guardarla quella smorfiosa scipita! (voltandosi e vedendo venir Cecilia dalla dritta) Eh! eccola! la mia gioia; venite, venite, carina mia, che vi faccia vedere come siete bella! (con tenerezza caricata)

SCENA IX.

Cecilia, madama Savné, Luciano dalla dritta, Corné dal fondo e detti.

Coc. (piano a Ghibert) Hai detto il voglio?

Ghi. Tu m'hai messo in un imbroglio: non mi dicesti che stamattina...

Coc. Ho fatto uno sproposito; ma che monta, se tu sei padrone...

Ghi. Certo che sì... e più tardi vedremo... intanto stidisti d'entrare la grazia (continua a parlare con Corné voltando il dorso alle donne).

Erm. Sì, il mio marito che non vi conosco ancora, e si muore di voglia d'esservi presentato.

Sav. (a Luciano piano) Non è il banchiere di cui si parlava questa mattina?

Luc. Desso. (Erménia ha preso per mano il marito e lo fa passare davanti le signore)

Ghi. (guardandola) Ma io non m'inganno... ho avuto già il piacere di vedere questo signore...

Cec. E dove, signore?

Sav. L'hanno passato in Normandia... a Rouen!

Cec. Non mi ricordo; ma è possibile. — (a Savné) All'epoca della vostra lite.

Sav. Ci siamo rimaste un giorno.

Ghi. Appunto, appunto. (piano ad Erm.) Che? quella è Cecilia di Moras?

Erm. (pretesa dal mio Luciano?...) giuocò lo i miei complimenti...

Erm. (prestesamente) E perché? e perché?

Ghi. (piano e ridendo) Un casotto, mia ca-

ra, un'avventura che so sul suo conto Erm. Sarebbe possibile?

SCENA X.

Belli e detti.

Bel. Lo schifo è pronto; quando questi signori e dame vorranno partire...
Erm. (a Cec., a M. Sav., e a Luc. che escono) Vi seguitiamo. (a suo marito) Che c'è? cor'è, eh? d'ito, dite!

Ghi. Oh sì, ora i non posso dir nulla.

Erm. E io lo so! sapete.

Coc. (faccendosi avanti) Se potessi io esser buco... Madama...

Erm. Grazie, signore... ciò dipende da mio marito... se partirà. (ridendo dà la mano a suo marito per uscire) Ah la giovinetta modello ha avuto gli dei avventuro? Oh questa è deliziosa, bellissima!... (parte).

Coc. Eh! oh! oh! delo dell'avventuro... chi? la sua età?... pare impossibile!

Bel. (accostandosi a lui) Che c'è, di grazia, che è stato?

Coc. Niente. (a mezza voce) Si pretende che quella ragazza che era qui ora, abbia già avuto... un amico. (parte)

Bel. (solo ridendo) Ah! ha avuto degli amici? Oh a voi, fidatevi delle signorine del gran mondo! (ode suonare) Veagol... ah! ha avuto degli amici?... (parte)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Raimondo tenendo sotto il braccio un fiasco di carta e Luciano.

Luc. Eccoti alla fine, il mio Raimondo! Come sei arrivato tardi!

Rai. Che vuoi! Uno che sia ministro non è padrone di sé e del suo tempo: o dev'essere addio alla gloria della famiglia o dell'amicizia. Il consiglio è finito sì tardi! ormai credevo di non partir più... guardati! mettere il piede sul monitoio della carrozza gli affari mi son corsi dietro ad assillarmi! guarda quanta roba ho portato meco (mostra le carte, poi le getta sulla tavola a sinistra dove è rimasta la supplica di Corné). Ma poi il viaggio, quel corre... l'acero puro che mi rinfrescava il sangue, m'hanno divagato le idee: le carte mi son cadute di mano, mi son trovato a un tratto nelle memorie della prima gioventù, in quel cortile del liceo... quel giuocabile... poi quella festa dei premi... miopadre che mi serviva piangendo nelle sue braccia. Povero padre!... ho fatto tutta la strada con lui: ero a casa... amato, accarezzato!... non ero più ministro.

Luc. Qui puoi continuare il tuo sogno; io spero almeno; qui con me, con la tua famiglia, colla tua bella pupilla...

Rai. Oh sì! ho lasciato laggiù i nemici e gli odii... ho congedato per ventiquattr'ore... Qua dunque, signor sposo, cosa ne dite della vostra promessa sposa?

Luc. Torniamo ora assieme da una passeggiata sul mare. Io le stava a fianco; e mi pare di amarlo ogni più che mai. È così bella, così modesta!... e quella grazia... quella decenza nei suoi modi!... (roucoule)

Rai. (sorridente) Vedo, vedo che ne sei colto... e ne hai ragione. Gli è un vero tesoro quel ch'io ti dò, e chiunque te lo in-

vederebbe. E... se fosse lecito ad un uomo di Stato lo innamorarsi, se la mia gioventù non fosse sfiorata e logora nelle fatiche, talché mi restasse un po' di lingua di piacere ad una ragazza, l'è una conquista che te l'avrei disputata in; (ridendo) Signor sì! anzi! io sono tutore, avrei additato le risate—ci ho fatto il callo—e almeno questa volta le avrei sfidate per farmi felice; perché questa è proprio la donna che mi bisogna: bella, dolcissima, rassicurante giusto... quando la raffronto a quella cervellina stordita di mia sorella.—Come! l'hai sopportata daccà' ella è qui?

Luc. Oh non c'è male. Albbimo avuto or ora un alterco un po' animato.

Rai. Dove?

Luc. In battello; sul mare— Cecilia ed io tenevamo le tue parti; essa col marito ti davano addosso.

Rai. Sì eh? questa è amena... E il soggetto delle accuse?

Luc. Ella pretendeva che tu non fai nulla per la tua famiglia.

Rai. E quel che ho fatto ottenere a sei marito?

Luc. Appunto. Già il cadavere a lei un'operazione così importante fu... per lo meno... una delusione... che tu commettesti.

Rai. Sì: se fra i concorrenti vi fossero stati uomini di merito; ma erano tutti uomini da nulla e frigidissimi—e te lo proverò—Ho creduto potere senza peccar d'ingiustizia, accordar a mio cognato la palma di nullità... e di probità.

Luc. Ad ogni modo ogni altra scelta valeva meglio per te: non eccitava clamori.

Rai. Questo motivo è buono per te che ti spaventi dei clamori; non per me che li sfido, e ne traggio coraggio.

Luc. Ma dunque tu ignori quel che s'è detto e stampato?... Che questo prestito porterà un guadagno immenso, che tu lo dividivi coi tuoi concorsi?

Rai. (freddamente) Davvero? Ci ho gusto... Sta tutto qui? non hai niente di più bello da dirmi?

Luc. La verità io l'ammiro, te e il tuo sangue freddo! non accusa di questa fatta mi farebbe ribollire il sangue nelle vene.

Rai. A te, lo credo: non ci sei davvero, non ci hai fatto il sop'ossol... Noi due abbiamo preso due vie opposte, che ci metteranno forse alla stessa meta. Io cammino sulla calunnia o l'affronto: tu somigli, tremi e ti vedrai avvicinarsi, e abbassi il capo per lasciarti passare. E non ti vale a nulla, sai? l'abbassarsi fino nel fango, che te la troveresti in faccia: là anzi è dove la sta di casa. Tienti a mente quel che ti dico, il mio povero Luciano: non ti verrà fatto di disarmarla niente più che a me; hai un bel prodigarle lo carcere, abbouarti a tutti i giornali, e far la corte a tutti.

Luc. (con forza) Trause al ministero però.

Rai. Eh per bacco! c'è poca bravura a combattere oggidi. Ce ne sarebbe forse a sfidarlo? Ma tu non l'hai.

Luc. Io difendo ciò che il mondo approva, e combatto ciò ch'egli biasima. Tu invece diti di corzo contro i giudici del mondo, e stimi le genti in proporzione della disistima altrui. E se c'è uno che tutti s'accordano a lodarlo, che accumuli in sé i suffragi di tutti...

Rai. Quell' non avrà il mio.

Luc. E perché?

Rai. Perché c'è da scommettere venti con-

tr'uno che quei suffragi sono carpi, scroccati. Se un giocatore guadagna tutti i tratti, vuol dire che i dadi sono piombati: se tutte le opinioni, se tutti i giornali s'accordano a levare a cielo qualcuno, d' che non compri, l'approvazione universale è impossibile. Chi è l'amico di tutti, secondo me...

Luc. (ridendo) È na reprobo.

Rai. Sì, certo; perché se tutti sono amici di lui, egli lo è dunque stato dei cattivi, degli scocchi, degli intriganti. No, no, quella bisogna averli avversari: bisogna glorificarsi del loro odio, dei loro oltraggi. E siccome fra noi—in non me lo negherai—i cattivi sono i più, io ne conchiudo che quel ch'è ha più nemici...

Luc. (ridendo) È il più onest' uomo!

Rai. Certo che sì, e ad ogni nuovo libello, ad ogni nuova ingiuria, io mi stropicio le mani, e dico: coraggio, e cammina! ho pensato dunque, ma qualche serpe poiché fischia e morde!

Luc. Sì: ma costei morsi ti lasciano sempre invulnerato?

Rai. Una volta, no! nego, nel principio... non avrei avuto la forza d'animo di non curarmi; ma daccà' vidi come si formano e propagano le calunnie, e come, una volta sbalestrate, non v'ha più mezzo di ritenerle; quando vidi gli umiliati sentiti accogliere anch'essi ogni qualunque assurdità, solo perché l'avevano udita mormorare ad altri, allora presi il partito di non discuterle mai, ma di metterle sotto i piedi, nel fango d'onde sono nate... Se sapessi che cos'è stata la mia vita! non ti parlo della mia carriera politica che è nota a tutti; di quel che ha detto di me!—che lo tradisce la patria, ch'io la vendo...

... — non importa: dicano! — ma mi hanno attaccato nella mia vita privata, nel cuore... Sono figlio d'un vignaiuolo della Borgogna, lo sai; sai che mio padre ha immolato alla mia educazione tutto il poco che possedeva; e se come avvocato ha avuto una fama d'onestà e di talento...

Iddio sa s'io non rappresento a mio padre tutta la lode e i guadagni... Or bene: quando il voto de' concittadini mi ebbe portato alla camera, e lì re m'ebbe eletto ministro, entrando in quei sontosi appartamenti, Dio m'è testimonia che il mio primo pensiero fu di mio padre: audace, cercario, volli conderlo meco: ma egli mi rispose: No, non vecchio, il signorino di Parigi mi spaventa, preferisco la quiete campestre di questi luoghi; figliuol mio, lasciami qua a. Rispetta la sua volontà, abbelli quella tua cara solitudine, gli procuri tutti gli agi possibili: e una mattina...

leggo in più giornali, che io, uscito dal popolo, arososo di dover la vita ad un contadino, e che avevo scacciato mio padre dal mio palazzo.

Luc. Cacciato?

Rai. Cacciato, cacciato: diceva così. Era stampato, e mille voci lo ripetevano per mia vergogna. — Fuori di me, corsi a cercar mio padre: Vogliate o non vogliate, gli dissi, questa volta doveti venir meco, ci va del mio onore; e mi accusai... Venite. Quel giorno avevo in casa mia invitati deputati, ministri, artisti, la più scelta società di Parigi. Presentai mio padre a tutti, e inchinandomi dissi: lo sai, gridai: dite, padre mio, dite qui a tutti se vostro figlio vi rispetta ed onora.

Luc. Ben fatto! ottimamente! quel tratto imponeva silenzio alla maldicenza.

Rai. Lo credi in? ah, tu credi che si tiri la bocca alla calunnia? — L'indossai tutti i ripetevano, che lo accorrono dello scandalo che aveva suscitato la mia condotta, l'avevo rimediato alla meglio con quel ridicolo colpo di scena. Mio padre ebbe un bel affannarsi a rivendicare il mio affetto filiale... pretendevano che io gli avessi asserito una passione perché toccasse la verità. Ed ora ho tempo a dire o fare: quando si parla d'un figlio ingrato, tutti gli sguardi si volgono a me, o piuttosto si tolgono da me... Che ci ho a fare? darmi una pistolettata, anche questo m'è passato pel capo una volta, lo confesso.

Luc. Oh! oh!

Rai. Ma se t'avevi fatto, il mondo avrebbe detto: Ecco! vedete! ecco l'effetto dei rimorsi.

Luc. Sì, amico!

Rai. Sì, amico! — E più tardi, quando mio padre morì... di rammarico forse, più che di vecchiezza... diranno ch'io l'ho ucciso! mi chiameranno parricida!...

Oh me l'aspetto! — E sia! Graciale sul-magel, raddoppiate le grida, le sfide e le disprezzo. — Una parola, una sola parola di mio padre che mi benedica! e poi, Dio ci guidi.

Luc. (consolato) Raimondo!...

Rai. Ma pel giudizio degli uomini! giudizi di iniquità o d'errore, non farò loro neppure l'onore di scolarli. Qualunque cosa accada in ciò che devi: ecco la mia divisa, cammino sicuro in mezzo alle ingiurie che a poco a poco sono giunte a farmi piacere...

a divertirmi; e quando la gente m'appiude, mi domando a me stesso, come quell'Ateneise: ho detto forse qualche sciocchezza?

Luc. Eh via! Ecco come sciempre! Val al di là: esageri. — Zitto! la tua pupilla.

SCENA II.

Cecilia e detti.

Cec. (correndo a Raimondo) Ah! finalmente vi aspettavo con tanta impazienza!

Rai. Non c'è accaduto nulla di sinistro?

Rai. Nulla, mia cara, nulla. E come sta la tua nobilissima cagnolina, madama Savant?

Cec. Da due ore ch'ella è a Dieppe sta molto tempe. Pregho anzi il signor Luciano a voler passare nel dì di quell'appartamento per una grave confessione, dic'ella, a cui io non debbo assistere.

Rai. È giusto: gli affari riguardano i parenti maturi... e i tutori. (prendendo la valigia) Il fascio di carte! lo ha un progetto di contratto da farvi vedere. (a Luciano) Esaminatelo intanto, e poi fatemi il favore di riportare queste carte nella camera che mi destinate; (Cecilia raccoglie una carta che era caduta e gliela dà) / Che è questo?

Cec. Era là sulla tavola colle vostre carte.

Rai. (leggendo) e Signor ministro. La ricetta di Dieppe è vacante, e oso farmi e innanzi... Ah! dinvolvi i memoriali! non sono arrivato che già mi piovono addosso!

«Vi domando io come hanno fatto a ficcarmi tra le dita questo qui!... Sarà stato quando scendevo di carrozza. / Io mette tra

le altre carte che ha Luciano) Ci sarà tempo da leggerlo, non promette.
Luc. Puro non faresti male a guardarlo.
Rai. Ho veduto quanto basta: è un intrighante, a cui non risponderò neppure.
Luc. Un neaico di più.
Rai. Nun importa. Va a parlar d'affari con la marchesa, io ti raggiungo subito / *(Luc. parte)*

SCENA III.

Cecilia e Raimondo.

Rai. Dunque, ragazza mia, ora che ho hai veduto e trattato, ti pare che io abbia ragione? A parte le sue opinioni politiche, non ti pare un uomo eccellente?

Cec. Sì, signore.

Rai. Credi tu che sarai felice con lui?

Cec. Lo spero.

Rai. Non basta: voglio che tu ne sia certa: perchè tuo padre; a cui devo tutto, mi lasciò in legato la cura della tua felicità... e io m'ingannai! — Parla, ragazza mia, aprimi il tuo cuore: Che vuoi Cecilia, che desideri?

Cec. Nulla, signore, / *(commossa)* La scelta che avete fatta deve rendermi felice, e se non lo sarà, sarà mio danno, ma non vostra colpa... voi siete ora mio padre, e io devo obbedirvi.

Rai. Eh no, non l'intendo così, io. Sono amico di Luciano; ma se ne ami un altro, io non mi opporrò al tuo amore: sa, vi, dimmi la verità.

Cec. L'ho detto, signore, nessuno mi ama.

Rai. Davvero?

Cec. Nessuno, ve lo giuro, eccetto il signor Luciano, e io credo una buona scelta... e onorevole.

Rai. Tanto meglio: vado a dirglielo. — Addio, figliuola mia, addio, / *(fa qualche passo, poi si ferma)* Cecilia? — Tu hai saputo qualche cosa da domandarmi?

Cec. Sì, signore, l'ho... e non ho il coraggio... / *(Raimondo ritorna)* cioè, con voi, Raimondo, l'avrei; ma... ho da domandare qualche cosa al ministro... e ho paura.

Rai. E perchè? Se è una cosa di giustizia...
Cec. Eh! di tutta giustizia! — Figuratevi i del mariali, pescatori, povere genti che hanno tanti figliuoli, che non hanno che lo loro vite per sostenerli, oppure nell'ultima tempesta hanno messa a rischio la vita per tutta una lunga notte... e per ricompensa hanno avuto... niente: la gioia dei loro figliuoli quando li ridero sani e salvi — e dire che hanno scampato, in due, sette persone da morte certa. — Faccio bene o faccio male a raccomandarvi?

Rai. Benissimo: farò qualche cosa per loro oggi: questa mattina: puoi andar a dirlo.
Cec. Ci vado subito. Che fortuna, che piacere di poter portar loro la promessa del ministro, proprio del ministro in persona. / *(esce correndo)*

SCENA IV.

(Cecilia entrando dalla sinistra, ode le ultime parole di Cecilia, e vede Raimondo che le serve la mano, poi tira di sacoccia un libricciuolo e prende delle note.)

Cec. Del ministro in persona? è demo ch'è arrivato: perchè la sorella non vuole, parlare io per me: non è già un delitto... e poi egli crede che io non lo conosco, e ciò

mi farà buon effetto. / *(s'avvicina alla tavola, e prende un giornale, e saluta Raimondo che gli rende il saluto)* Il signore arriva in questo momento, a quanto vedo.

Rai. Sì, signore.

Cec. Vien forse da Parigi?

Rai. Sì, signore.

Cec. Me ne congratulo con lei.

Rai. Non c'è di che...

Cec. Oh sì, c'è, ce n'è: se era ieri alla Camera...

Rai. C'ero.

Cec. Può vantarsi d'aver udito un famoso discorso... quello del ministro, che durò tutta la seduta. Quello è un uomo, signor mio, un uomo, un omaccione! come me li ha rivoltati, ammaliati quei signori! specialmente sulla fine...

Rai. La fine è stata anzi accolta con più sussurro.

Cec. Che fa? che fa?

Rai. Ah questo non vi fa nulla a voi? / *(avvicinandosi)*

Cec. No, signore, ciò non significa che il discorso non sia stato superbo: parlo d'un uomo di talento famoso, prodigioso... / *(angusto coltello)* E se il signore non pensa come me, tanto peggio per lei: ecco la mia opinione.

Rai. *(sorridendo)* Che io stimo — / *(da sé)* Soprattutto perchè è rara.

Cec. / *(con calore continuando)* Quello sì che si chiama un uomo di Stato!... il solo che abbia...

Rai. / *(In verità, doveva venir a Dieppe per sentir di queste cose!)* Si danno pensiero di lui dunque in questo paese?

Cec. È adorato qui.

Rai. Eh oibò! / *(da sé)* E il telegramma non me ne dice nulla?

Cec. Qui già si rizzerebbero delle statue!...

Rai. / *(Per poi lapidarmi coi frantumi...)* È una ben buona città la vostra, o signore.

Cec. Sì, aria pura, popolazione corda: funzionari pubblici sono brava gente... Eh! l'altro ieri ne abbiamo perduto uno che era stimato da tutti.

Rai. Lo so.

Cec. / *(Di già!)* È la novità del paese... sicché vi è un posto vacante... o si contano già molti concorrenti...

Rai. Lo credo. Infatti io che son parigino, ma che non posso nulla, ho già ricevuto una petizione a questo proposito.

Cec. Possibile? Ma vedete un po'!

Rai. Me l'ho messa in mano al momento che scendevo di carrozza.

Cec. Convertete mico che la è una vera marea creanza, per non dir di più!... me ne duolo poi mio paese... che sadicizia! / *(da sé)* Questo è Roberdus, il sotto direttore, il solo che abbia probabilità...

Del resto, io qui conosco tutti: e... se voi mi diceste il nome della persona petente...

Rai. Non l'ho letto: non ho finita la petizione.

Cec. A parlarvi schietto, signore, avete fatto bene a non finirlo... indovino già la scissa.

Rai. Un intrighante: / *(sorridendo)* l'avevo indovinato anch'io.

Cec. E avete preso nei seguo, davvero?

Rai. Non per questo mi starò dall'indagare... prendere informazioni... Anzi, voichè siete di questa città...

Cec. Da quindici anni non ne sono uscito un sol giorno...

Rai. Voi che mi sembrate un cittadino ono-

revole, nella cui opinione si può aver fiducia.

Cec. Mi fate troppo onore...

Rai. Ditemi di questo candidato: è uomo capace, uomo di talenti?...

Cec. / *(d'un tono di dubbio)* Eh! eh!...

Rai. Gode stima, considerazione?...

Cec. / *(e. a.)* Eh! eh!...

Rai. Dunque è addirittura mediocre e... no!

Cec. / *(e. a.)* Eh! eh!...

Rai. Voi ci mettete un riserbo, ma onestà ch'io apprezco: non osate dirmi dunque che sia uno scelta convenevole.

Cec. Schietamente, via... c'è di meglio da scegliere... o... a non affrettarsi troppo... aspettando...

Rai. Vi ringrazio, signore. Questa scelta non sta a me a farla; ma può darsi ch'io sia consultato, e che mi si chieda il mio avviso; e allora mi soverrò di quello che avete la bontà di dirmi. / *(parte)*

SCENA V.

Cocché solo.

Io non ho detto nulla: non un motto, non una sillaba: non ci sarà chi m'accusi d'aver calunniato nessuno: s'ido la malignità di chierichessa a dirmi: tu hai detto una parola! — E poi, contro un rivale, un concorrente, in è buona difesa, legittima difesa... ciascuno per sé, Dio... e i ministri... e per tutti. E poi Roberdus è scapolo, e io son un povero padre di famiglia: egli è impiegato da vent'anni, e io non lo sono stato mai: diavolo poi! un po' di giustizia; un po' per me! — A terra il cumulo e il monopolio! a terra!

SCENA VI.

Erminia, Gilbert e detto.

Erm. Sì, signore: l'avete pur detto voi stamane; l'esser deputato è il primo scalino per giungere ad esser ministro: dalla camera al ministero è un passo: dunque in questa città si dee rieleggere un deputato, fate che gli elettori nominino voi: finché state qui guadagnatevi le persone inefficienti.

Gil. Per me io non cerco di meglio: sei in che lo respingi. — / *(a bassa voce)* Ecco là il mio amico / *(Cocché, presidente, elettore, uno dei primi ricchi del dipartimento, che ha ricusi di spallieggiare.)*

Erm. E chi v'ha detto: ricuso? Chè s'ha a far caso d'un primo moto di malumore, di dispetto? forse che non si muta idea venti volte il giorno?

Gil. La senti, amico... / *(n voce bassa)* te lo avevo detto io ch'ella finisce sempre a far a modo mio? tu sarai nominato, mi voglio perlerà per te al ministro.

Cec. E quel che ho fatto anch'io.

Gil. L'ho fatto?

Cec. Abbiamo parlato insieme, qui, o era... il reciproco incognito. E ah! non mi conosco, lo credo già ben disposto a mio favore. Se ora... madama vuol degnarsi di propormi... riceverete — perchè io non potrei più ora da me solo farmi avanti... credo... che avremo vittoria.

Erm. E quel che desidero... anzi in questo momento so il modo di ottenere qualunque cosa da mio fratello... i due impieghi io una volta — a un patto però!

Ghi. Quale?

Erm. Che voi mi raccontate l'avventura di cui mi deste un cenno questa mattina, l'avventura della signorina di Mornas.

Ghi. È impossibile, cara mia, impossibile, è un segreto troppo importante.

Erm. Ragione di più per saperlo. O voi parlerete, e io sono muta, non dico nulla.

Coc. Di grazia, un momento... qui non si tratta di discrezione o non discrediate; tu che le avventure... poetiche, le racconti sempre con tanta facilità.

Ghi. Sì, ma questa qui ho promesso di tenermela per me.

Coc. E non manchi già di parola... eh bel! tua moglie non è la metà di te?... un altro te? e io tuo amico, anch'io...

Ghi. Sò, so, ma ciò mi metterebbe male col ministro...

Erm. Col ministro?... (con fuoco)

Ghi. E con altri... certi cervellini... spacciati, accattabrighe... no, no, non vo' battermi io, e si batterebbe per batterli.

Coc. Se questo si risapere... ma noi taceremo.

Ghi. Ta forse, sì; ma mia moglie che non teme sfilze... non la conosco.

Erm. E io vi dichiaro che ora avete stuzzicata la mia curiosità a tal segno, che voglio che voi pariate sul momento, o la rompiamo fra di noi per sempre... non ci vediamo mai più!

Ghi. (a basso voce dopo un'attesa) Facciamo a vostro modo, e poiché lei mi promette l'ambide il segreto, vi dirò... tutto quel che posso dirvi. Sapete dunque che l'anno scorso, in una casa... no, in un palazzo di campagna, dove incontrai codesta Cecilia per la prima volta, ho veduto una mattina all'alba un bel giovanotto uscire dal di lei appartamento.

Coc. L'avete veduto voi?...?

Ghi. L'ho visto proprio occhi, veduto! E non me ne può restar verun dubbio di sorta, poiché il misterioso incognito, ch'io conosco benissimo, me l'ha confessato egli stesso, facendomi giurare il silenzio.

Erm. Ma bene! e l'incognito chi è?

Ghi. Ah questo me non lo dico, ho promesso il segreto, e non lo dico... e non lo dico.

Erm. Avete ragione... tanto più ch'io l'ho già indovinato... so chi è.

Ghi. Silenzio dunque, e non istate a mettermi in ballo.

Erm. E mio fratello.

Ghi. Ghò!

Erm. Ne son certa... prima di tutto la vostra paura, la vostra inquietudine... poi la adorazione, il culto che Raimondo ha per la sua pupilla, gli apertici cinghi che ne fa, la influenza che accorda a lei in nostro discapito... Avete un bel mettervi in collera, è lui!... sì, signore, è lui!

Coc. E di fatto ch'io l'ho trovato quior ora che l'abbracciava.

Erm. Lo sentite? non se dice nulla... ma ne ho un gusto pazzo!

Ghi. Non è vero!

Erm. Ah signor fratello, che mi fate sempre la lezione di morale!...

Ghi. Non è vero, vi dico...

Erm. E arditte ancora negarlo?...?

Ghi. Lasciatemi dire! — Io non nego che il ministro non la veda di buon occhio: io non c'entro la questi particolari... ma non è di lei ch'io v'ho parlato. La verità insomma tutto: non vo' comprometter nessuno.

Coc. (gravemente) Dunque è un altro.

Erm. (ridendo) Che fan due?... grazioso davvero!

Ghi. Moglie mia! non facciamo supposizioni sull'aria, vi prego.

Erm. Sò, bel signore, non vogliamo mezzie confidenze! fuori! chi è questo timide seduttore?

Ghi. Io lo conosco...

Erm. (risuonando il teatro per vedere se vien qualcuno) Oh me lo direte.

Coc. (piano) Sei tu, guastamezzo, sei tu!...

Ghi. (c. a. indorazzato) Vuoi star zitto, davanti a mia moglie!...

Coc. (facendogli segno che tacerà) N'ero sicuro.

Erm. (votene correndo a porsi innanzi a due)

Zitto! — È qui mio fratello.

Coc. Parlatemi; io me ne vado: amo meglio non esservi... ma tornerò — perché già si avvicina l'ora che tutti si riuniscono qui a conversare. (parte per la sinistra)

SCENA VII.

Raimondo a detti.

Rai. (entra leggendo una carta) Ah, buon giorno, sorellucina. — Buon! Ghibert.

Erm. Avete fatto buon viaggio?

Rai. Eccellente.

Erm. Ne ho piacere, e ho piacere di vedervi, soprattutto... — Sapete che... è un gran peccato ch'io non vi ho chiesto nulla.

Rai. Lo credo: arrivo in questo momento.

Erm. Dunque ho due suppellicce da darvi... par che ne state stupite...

Rai. Eh no per dinci: mi stupirei se non ne avessi nessuna.

Erm. La prima... e v'ho avviso prima che questa non costa per me, perché è per un amico, non di questa città, il signor Coccé.

Rai. Coccé! proprio lui: (mostrandogli la memoria) che tiene in mano) stava leggendo la sua petizione che mi è stata consegnata al mio arrivo.

Erm. Domanda il posto di ricevitore.

Rai. Lo vedo.

Ghi. C'è anche un signor Raburdin che lo domanda, ma Coccé è amico nostro...

Erm. Amico intimo...

Rai. Che lo conosce, sei sicura di conoscerlo?

Erm. Non molto, no: ma mio marito...

Rai. Mi permetterò d'aspettarvi più ampie informazioni, perché qualcuno della città, non avendo interesse in questo affare, me ne ha dato relazioni sfavorevolissime.

Erm. Qualche invidioso.

Rai. Non pareva... — Mi informerò insomma. Udiamo ora la domanda tua principale.

Erm. Non l'avete già indovinata?... Mio marito ve n'ha per fatto un cenno: l'affetto che ho per mio marito... e che voi già prendete per mia ambizione...

Rai. Capisco; sei tu che glieli hai messi in capo... idea di essere...

Erm. Eh sì: (con amorosa carezza) tutta la mia gioia, il mio orgoglio sarebbe di vederlo vostro collega.

Ghi. (contraffacendo) Ah al... è impossibile.

Erm. E perché no? — O è capace, o non è capace?

Rai. Eh già; sentiamo il dilemma, via.

Erm. Se è capace, fatelo nominare.

Rai. È giusto; e se non lo è?

Erm. Meglio! Lo siete voi per lui. Governate voi per lui, così c'è unità.

Rai. Il ragionamento è magnifico; e merita una risposta concisa: no!

Erm. (con collera) Un no? con quel bel garbo?

Rai. (freddamente) No: e non se ne parli più.

Erm. La gente ha ragione di dirle di voi: è una indegna! trattar così una sorella che vi ama tanto.

Rai. Che piacere esser ministro! la gente vi accusa che sacrificate l'interesse pubblico alla vostra famiglia; e la vostra famiglia si lamenta che la maltrattate.

Erm. Avrei più potere su voi, se invece d'esser sorella, fossi pupilla. (Ghibert le fa segno di tacere)

Rai. Non c'è dubbio, perché se tu fossi Cecilia mi chiederesti soltanto cose ragionevoli.

Ghi. Zitto, moglie mia, ecco i bagnanti che vengono a riunirsi in questa sala.

SCENA VIII.

Visconte, Cecilia, madama Sarné, Lucinno, Bagnanti dei due sessi. Bello con guanti e viene portando rinfreschi, e detti.

Ghi. Qui ogni sera si fa musica.

Via. (a Ghibert) Musica! sì, musica — e rideremo.

Ghi. Mia moglie ha promesso di cantare.

Via. Allora non rideremo... ammireremo! (inchinandosi ad Erminia) e ne ho bisogno — mi annoio qui. Il signor Raimondo! (s'accosta e lo saluta)

Rai. Il signor visconte di Saint-André, se non m'inganno?

Via. Agli affari esteri, almeno onorario...

Rai. Che ho avuto l'onore d'incontrare talvolta... ma non al ministero, (sorride)

Via. (sorridente) È vero: chi mi vorrebbe non mi cerca là... E... la come altrove vi avranno detto molto male di me; quindi penserete male dei miei meriti.

Rai. Al contrario: ho pensato che dovette avere qualche merito. Tanto accennando contro un giovanotto sventato che fino ad ora ha impiegato il suo tempo a far debiti e follie — perché? Per me l'ho per buon segno. Coraggio, giovinotto...

Rai. Ma non basta il farsi catturare, bisogna anche far qualche cosa di bene.

Via. Mi si offrono le occasioni!...

Rai. Bene, vedremo: bisognerà cominciare dall'adottando di Parigi... troveremo mezzo d'impiegarsi.

Via. Pronto ai vostri ordini, signor ministro.

Tutti i Bagnanti a mezzanotte il ministro! — (discorrono fra loro e guardano Raimondo che torna a sedersi presso Cecilia e madama Sarné)

SCENA IX.

Coccé e detti.

Coc. (s'accosta ad Erminia) Che nuove, mia amabile protettrice?

Erm. Cattive per tutti.

Ghi. Ah! bah!

Ghi. Gli hanno detto di te roba da chiodi!

Coc. Se chi è stato: Raburdin; il mio competitor.

Ghi. È possibile!

Coc. È certo! gli è il solo che abbia interesse a succedermi. È conveniente meco che l'è no infamia! impagare di tali morsi per riuscire... lo dirò a tutti!

Gli. E farai bene. — Queste signore ci avevano promesso della musica. Anime, moglie! Cecilia... il terzetto col signor Siry, per incominciare. (qui alcuni dei Ragnoni o si fanno attorno al pianoforte, o entrano in una stanza vicina. Le donne lo stesso)

Erm. (Son proprio in vena di cantare; e per soprappiù con quella scimmietta) Venite, cara: poiché questi signori lo vogliono.

Cec. Non so come farò, con tanta gente tro-
ta tutta. (entrano)

Ghi. A noi, signor Siry! tenore delizioso! lo vi farà il basso: io canto tutte le parti di Lablache. (entra)

Rai. Vedi digna da voler esser ministro (per entrare)

Cec. (prendendo un mazzo di carte su un tavolo) Il signor ministro vuol essere della partita con noi?

Rai. Volentieri: dopo questo pezzo di musica. (entra)

Luc. (intanto che Bellò gli presenta la guantiera) Dite: chi è quel giovine là al pianoforte?

Bellò. Quello che è vicino alla signorina? ohm! (senza meditare) ci si guardano... e come hanno l'aria d'intendersela fra di loro (a voce bassa) Sarà forse uno dei tre?

Luc. Come! uno dei tre?

Bellò. Gher si, pretende ch'essa abbia avuto già tre avventure.

Luc. (rimettendo il bicchiere sul piatto) Sattanaso!

Bellò. Piano! m'avete quasi rovesciato la guantiera.

Luc. (contendendosi e fingendo ridere) Scusa... E chi te l'ha detto?

Bellò. Tutti, e nessuno. Lo dicevano or ora nell'altra sala... Tutti ve li affermeranno: è cosa pubblica. (fa il giro)

Luc. No: non è possibile: è assurdo... o io ho franteso... o non dove ho la testa... non avrà detto di lei, no!

Cec. Volete essere del mio what, signore?

Luc. Sì, signore; ma... una domanda prima... Voi che eravate or ora nell'altra sala, avete inteso dire che quella giovine che è ora al pianoforte?

Cec. (piano) Se l'aito! non bisogna parlare... Sapete anche voi eh?

Luc. Ma... presso a poco...

Cec. Discorrono di tre o quattro intrighi... ma non può essere... Non bisogna mai credere che la metà di quel che dice la gente. (s'ode accordo) La musica, la musica! suonano — andiamo a sentire. (entra)

Luc. (con gesto di farsene si getta sulla sedia) Nota — avendo qualche cantante, qui si può far cantare un pezzo; e in tal caso tutti restano in scena invece d'andare nella camera vicina.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luciano solo.

Non ho dormito in tutta la notte: non so a che partito appigliarmi, non so che mi debba pensare. Bisogna ch'io parli a Raimondo... perchè alla fin fine poi l'affare non è così chiuso. — Fuori che i parenti nessuno sa del matrimonio: e da questo lato almeno scuserò i motteggi e gli scherzi. — Ma e sulle ciarle d'un servo di locanda, e d'uno scioperato, rimpiuolare a co-

lei che amo, a un partito cospicuo... senza prove! — Vero è che non oso nemmeno domandare, informarmi; tant'è la paura che la gente indovini la parte ch'io ci ho... Ma alla fine prove non ve ne sono! nessuno osò dirlo: eppure tutti dicono, tutti ripetono: anche or ora là, io quella sala, se ne parlava, si dicevano mille supposizioni strane su Cecilia, sulla sua origine... E se la sposo, diranno ch'io sapevo tutto, e che l'ho sposata, perchè è ricca, perchè è pupilla del ministro... lo diranno, oh! l'immagino così che li sento!... Ho i brividi! quest'idea mi dà la febbre! — Ecco Raimondo! Fatalità! è con sua sorella!

SCENA III.

Raimondo, Erminia e detto.

Erm. Non fate coerenza con noi?

Rai. (con cappello e guanti) No: il visconte ha tradito il mio incognito: ed ecco che stamane il sotto-prefetto vuol ch'io vada con lui a tre leghe distante a porre la prima pietra d'un Faro che deve rischiare queste coste. Non posso schivare quest'onore che mi frutterà qualche paquinista — m'è vero Luciano? Mi pare di sentirvi dire, voi altri, che il ministro ha un bel l'innalzare dei Fari, ma resterà sempre cieco.

Luc. Amico: avrei voluto parlarvi.

Rai. È impossibile: saranno qui or ora colla carrozza: poi mi vogliono a pranzo con loro; bisogna che mi prenda in santa pazienza questa noia; ma ce ne rifaremo stasera quando segneremo il contratto.

Luc. Gli è giusto a proposito di ciò... che vorrei farvi parte... d'una mia inquietudine...

Rai. Ah! indovino! il correde. Sta quieto, ho ordinato tutto a Parigi e arriverà questa sera; non scelta d'ultimo gusto, vedrai. Vorrei parlarvi d'altra cosa...

Erm. Con sua licenza, signore, ma io sono arrivata la prima.

Rai. Presto: la preferenza alle signore, parlate.

Erm. In due parole ho detto: io non posso soffrire, signore, che voi nea mi rendiate mai giustizia. Sapete quel che v'ho detto ieri.

Rai. M'hai detto tante cose.

Erm. (alzandosi) Che, che? Egli aspirava! che ve ne parliero sempre.

Rai. Hai finito di parlarmene, perchè il mio collega è nominato.

Erm. (con gioia) Sarebbe vero?...

Rai. È non è tuo marito.

Erm. (in furia) Ah! ma è un tradimento!

Luc. (alzandosi) Che, che? Egli aspirava!...

Rai. Lo senti? Ecco Luciano, ecco i nostri amici, che si stringono nelle spalle solo all'idea d'una simile pretesa. Se lo l'avessi incoraggiato un istante, pensa come si sarebbero opposti.

Luc. (con calore) Sì, davvero, per l'onore tuo...

Erm. E io, signore, me la ricorderò questa parola. (a Luciano)

Rai. A te, ora tocca a te, parla...

Luc. Non davanti a tua sorella.

Erm. Capisco, capisco; qualche altra perfidia: qualche complotto contro di me.

SCENA III.

Bellò e detti.

Bellò. (a Raimondo) Il signor sotto-prefetto, e tutte le autorità...

Rai. Vengo, che non salgono!... Parleremo al mio ritorno. — Un ministro non dee mai farsi attendere, per non dare il tempo a chi lo aspetta di giurar di lui.

Bellò. Oh no, signor ministro; non oseranno, ho udito io il signor sotto-prefetto, che diceva agli altri, scendendo di carrozza: state attenti, via, che egli sta qui.

Rai. (ridendo) Bellò! avevano già cominciato. Precedimi: (a Bellò) di loro che avrà l'onore... di interromperli. (parte)

SCENA IV.

Erminia e Luciano.

Erm. Vedo, signore, che getterei la fatica a voler bilanciare la vostra potenza; e quella della vostra fidanzata sopratutto; a lei non si rifiuta nulla...

Luc. (stupito) Che volete voi dire?

Erm. Dico, che mentre io sollecitavo invano, Cecilia otteneva dal ministro cinque o sei impieghi vacanti qui a Dieppe... Dei piloti, gente del porto, commessi, sono stati nominati per la di lei raccomandazione. Ella dispone di tutti gli impieghi; e ormai quando vorrà non favore supplirli lei... o piuttosto quello che avrà se lui tutto il potere... (con riverenza) Il suo fortunato sposo. (parte)

SCENA V.

Luciano solo.

E anch'essa... con quel complimenti ironici... sa dunque tutto! si dice da tutti... e se tutti lo dicono... tutti non possono aver torto: tante voci senza un fondamento... è impossibile; qualche cosa ci deve essere. — Madonna Savè e Cecilia... oh, a me! andiamo! — S'ha da conoscere la verità!

SCENA VI.

Luciano indietro presso alla tavola dei giornali, Cecilia e madama Savè.

Cec. (giocionalmente) Che cosa strana! Cugina, non ve ne siete accorta?

Sav. Di che?

Cec. Quando noi entrammo nella sala vi si fece a un tratto un gran silenzio... e tutta la gente aveva una cara... un'aria singolare...

Sav. Un'aria di rispetto: lo sanno bene in questo paese che è la marchesa di Savè.

Cec. (sempre giocale) Era un rispetto ben grande! tutti abbassavano gli occhi senza dire una parola... e appena eravamo passate, si sentiva dietro noi un rombo... e appena volgevate addietro il viso, tacevano di bel nuovo.

Sav. (sempre giocale) Dame arrivate di fresco... sopratutto se le si sollevano sulle altre un po' per le maniere... attraggono sempre l'attenzione: qui poi: in una cittadina dove non hanno altro da fare che guardare.

Cec. Oh! è vero. E or ora... nel cortile, quando quei poveri pescatori sono venuti a rio-

graziammi... della gratificazione ch'io ho ottenuta loro dal ministro...

Luc. (venendo avanti) E dunque vero?

Cec. Oh signore, eravate là?

Luc. Sì, o signora: ma questa gratificazione di cui parlavate?

Cec. Sapete pure... quei marinai che conducevano lei la vostra barca, e che già parecchie volte hanno esposto i loro giornali per dei naufraghi... sono così poveri, a io volevo pregar voi di parlare in loro favore, ma il mio tutore... così hanno mi ha dato coraggio—gliel'ho detto e, pensate se fui contenta!... hanno avuto una gratificazione, e sono stati nominati guarda costa.

Luc. E niente più?... cioè... non hanno avuto che questo?

Cec. E non basta? poich'essi ne sono contenti. E intanto che essi, uomini e donne, mi ringraziavano nella corte, ch'io n'era commossa, volto l'occhio e vedo tutti quei signori della sala col viso appoggiati ai vetri delle finestre a guardarmi... a guardarmi con una certa aria di sdegno che non vi potrei ridire. Forse che mi hurlavano per ch'io aveva le lagrime agli occhi mi par una cattiveria, conviva dire che in questo paese la gente sia ben beffarda.

Sav. Può darsi. Ma c'è del buono però... e soprattutto una severità di costumi e di principi che io approvo. Questa mattina intanto ch'io prendeva il mio bagno, le cameriere discorrevano fra loro d'una signorina... di qui, del paese credo... e le facevano una gran veste...

Cec. Povera ragazza!

Sav. E quella indignazione mi ha fatto piacere... Un ragazzo di alta nascita, che nell'età di diciotto anni, ha già avuto quattro amori... per non dir di più!... Vi par bora questa!... non scandalo di questa fatta!

Cec. (sorridendo) Forse ch'è una bugia... perché, mi pare inverosimile.

Sav. Inverosimile, o no, concetto, perché io sono sempre incline all'indulgenza, ammetto che vi sia inconsideratezza, storditezza... non importa però: ella ha quel che si merita. Dacché una donna fa parlare di sé, ha torto... Oh per queste cose io non ho pietà. Guardate mo se nessuno ha mai trovato nulla a ridire de' fatti miei!

Cec. No certamente.

Sav. E perché, perché non c'era nulla. Dove non c'è nulla, il mondo perde il diritto di dire, che io lo dirò sempre: nel fondo di di tutti i giudizi umani... c'è sempre un tantino di qualche cosa!... n'è vero, signor Luciano?.... Oh che è stato! mio Dio! che avete? siete pallido e travolto in viso...

Luc. (passando fra le donne) Sì: ma di coliera, d'indignazione... perché anch'io conosco anch'io la giovinetta di cui parlavate.

Sav. Ah la signorina dai quattro amanti. (sorridendo)

Luc. Sì, signora... e cerco instancabilmente nella mia testa chi può aver dato origine a così assurde supposizioni!

Cec. (con gioia) Ah non è dunque colpevole!... oh che piacere mi fate! — (a madama) lo vedete: io l'avevo detto—parlate, signore, raccontateci; voi la conoscete?

Luc. Sì, anzi... molto.

Sav. Non vi ne ho le mie congratulazioni davvero. (seccamente)

Luc. (commosso) E aggiungerò che voi, madama, voi potete apprezzarmi meglio di me, perché ella è vostra famiglia strettissima...

Sav. Possibile!

Cec. Allora... dunque la conosco anch'io! (con gioia) Oh che piacere ho di averne preso le difese! E chi è essa? chi è?

Luc. Oh si... ve lo dirò: non fosse altro per indugiar con voi la sorgente di codeste ingiurie, a avvisar al modo di puntarla... siete voi.

Cec. (con un grido passando vicina a mad. Savé) Io lei!... oh gran Dio!

Sav. Una giovinca che sotto la mia egida, la mia protezione... osano denigrarla... ci ha ad esser bisogno di difenderla? C'è chi crede che vi sia questo bisogno?

Cec. Ah! vi ringrazio!... (prendendole le mani)

Luc. E anch'io penso così—sì, la sola vita di lei dovrebbe imporre silenzio; eppure a voi ne ho non possiamo impedire che codeste voci false, ingiuriose, non sieno sussurrati nell'ombra, e non si spandano per tutto.

Sav. Ma come, e da chi?

Cec. Dite, dico signore, fluite, posso e voglio ascoltarvi; voglio difendermi, e bisogna bene ch'io conosca chi m'accusa. E innanzi tutto... sentiamo... questi che m'ammiano... questi amanti... che ho amati chi sono?

Luc. Lo ignoro... ma, a qualche parola che ho inteso là nella sala... a qualche mottetto che mi è pascio di capire... la mia mente prendeva argomento dalla gritudine, dell'amicizia ben naturale che avete pel vostro tutore.

Sav. Là l'ho detto io, sempre!... Voi ne parlate sempre con tanto entusiasmo!... Anche stamani, qui, quando tutti l'accusavano, voi avete preso la parola, e vi siete messa in scena là come suo avvocato.

Cec. Ho fatto male forse... ma pure...

Sav. Benedicete ragazze che non vogliono mai crederci, ma! Non ci vuol niente più di tanto per far nascere sospetti, commetti, interpretazioni.

Luc. E la scena d'or ora le ha confermate; quella gratificazione... quell'impiego accordato a quella povera gente...

Sav. Lo vedete? lo vedete—Cos'avevate da immischiarvi a brigare per quella gente-gia! Lo sapevate già che il ministro cedrebbe alle vostre preghiere, e che ne verrebbero ciarle... che già egli non sa dirvi mai nulla!

Luc. (con inquietudine) In verità...

Sav. A me no: che anche ultimamente m'ha riflettuto un posto di bidello per un mio vecchio cameriere. — Ma quando si tratta di lei tutto è giusto, tutto sta bene... E la colpa è più di Raimondo che di lei; perché egli dappertutto dove va parla di Cecilia, non sa parlar che di lei... e ne fa certi clogli spericolati che... la fede mia... io che vi parlo ho pensato quasi che ne fosse innamorato!...

Luc. E Cec. Egli?

Sav. Da galsutismo, intendiamoci, senza male intenzioni!... (con dignità) ch'io non l'ho mai lasciata: e non è certo in casa mia, in mia presenza che si potrà apporre...

Luc. (impazientendosi) Eh no, signora, no: ecco che vi illudete anche voi: i sospetti ingiuriosi non rispettano nessuno. Non volevo... non osavo dirvelo... che si mormorava anche di voi.

Sav. (passandogli davanti) Di me? la marchese di Savé!... Vorrei ben vedere che si permettesse...

Luc. Ho udito accanto a me qualcuno del paese sussurrare all'orecchio del vicino che voi appunto avevate favorito, o tollerato per lo meno.

Sav. (raccontando un grido) Ah che oltracostanza! che calunnia infame, atroce.

Luc. E dicevano ch'era il prezzo della pensione di diecimila franchi che avete ottenuta dal ministro.

Sav. Ma è un orrore che non ha nome!

Luc. (con gioia) Non è dunque vero? non avete pensione?

Sav. Sì che l'ho; ma già in primis la non è che di cinquemila.

Luc. (con impazienza) E che importa quant'altro.

Sav. Importa, signore, ch'ella è stata accordata ai leali servizi del marchese di Savé... fu poi soppressa arbitrariamente dopo la rivoluzione, e mi è stata resa poi per giustizia.

Luc. Da chi?

Sav. Dal ministro, da Raimondo.

Luc. Lo vedete dunque che anche nelle menzogne vi è sempre un'appaenza di verità! — E come dicevate voi or ora...

Sav. Ma c'è di che straziarla tutta la città di Dieppe. Sta a vedere che per piacere a costoro dovrei rinunciare alla pensione che mi è dovuta.

Luc. Povera ragazza!

Sav. E la causa ne siete voi, signorina... colle vostre storditezze... che le vengano poi a riverberare su me, e a compromettermi.

Cec. Spero che no, signora; la ragione ne ha da far giustizia di queste calunnie. (passando presso Luciano e con dignità) Ma se esse potessero punto turbarvi lo spirito, o signore, voi siete libero, vi assolve dalla vostra promessa. Di questo matrimonio nessuno sa nulla, fuori la nostra famiglia, o la rottura non produrrebbe ciarle, ne scandali...

Luc. Io rinunciare a voi? mentre v'amo più che mai!... mentre vorrei a costo del mio sangue confondere codesti infami!...

Cec. Lasciatemi finire. — Io non posso nulla contro queste ingiurie di cui non so né l'origine, né il perché, e non posso convincere quelli che m'hanno giudicato senza conoscermi. Ma a voi, signore, posso dirlo; non ho peccato, non ho nulla che mi dia torto, e la sola prova che posso darvi è il mio giuramento. Se vi basta, se mi credete, sarà questa un'arra di stima ch'io non accorderò mai; una prova di amore che mi forterà a parlarvi d'amore; e tutta la mia vita si passerà a darvene le prove. — Ora pronunciate, signore: io aspetterò la vostra risposta. (parte)

SCENA VII.

Luciano e madama Savé.

Luc. (disperato) Ah non son io che abbia bisogno d'esser convinto! — Io credo più che mai alla sua virtù, al suo candore, ma gli altri...

Sav. (con dignità) Questo ora è affar mio: ch'è ci ho interesse più di lei a chiarire la verità: e sarà facile...

Luc. (in aria di dubbio) Lo credete?

Sav. Sì, certo. La cangiola ha potuto spargere cotesti rumori; ma quando io, la

narchesa di Savnè... mi mostrerò, non adirando sostenere il mio sguardo, il confondersi con una parola... vengano! il rispetto.

Luc. (con impazienza) Ma il fatto sta che non verranno! e intanto codesti rumori girano... e che vi potete contrapporre, voi? *Sra. La verità.*

Luc. (come sopra) Eh ma non vortano sentirla! Una calunnia che va in giro di bocca in bocca, non si discute più: è come una mossa in corso, tal la riceve e la rende, e più gira più laggiù. — Voi stessa ne avrete ricevute chi sa quante, in buona fede; o chi sa... chi sa se non balirete anche voi come gli altri a andar giù colla corrente anche questa volta...

Sae. Parlate per voi.

Luc. Per me? oh per me non v'è pericolo. Sae. Voi, sì, voi cedete; ma io saprò tener testa... e far trionfare la verità. Vi è nella verità un accento infallibile, soprattutto quand'ella viene da una voce impetuosa, rispettata... Ve l'ho già detto, signore, questo è un affare mio; non ve ne mischiate. Chi viene di là?...

Luc. Un signore del paese.

Sae. Comincerò da lui.

SCENA VIII.

Corné e detti.

Coc. (dopo aver salutato) Se non erro, ho avuto l'onore di salutare madama la marchesa di Savnè.

Sae. (con alterigia) Dessa appunto, signore. Madamigella vostra nipote... o cugin... non è qui? tanto meglio... forse non avrei ardito dirigere la parola a lei stessa... invece a voi... l'osò.

Sae. Perché? che c'è?

Coc. Voi vedete, signora, davanti a voi un uomo che spera in voi sola... un padre di famiglia indignantemente calunniato... perché i maligni non risparmiar chiacchiera. Sae. A chi lo dite, voi?

Coc. So, signora, non tutto ciò che è stato detto di madamigella Cecilia vostra nipote. Luc. E che voi m'avete ripetuto jeri sera, voi stesso.

Coc. M'era stato detto, signore, ve lo giuro: ma io ero in errore, ero ingannato... ora lo conosco...

Luc. (con gioia) Possibile!

Sae. (a Luciano con gioia) Vedete dunque, signore, che non è più difficile il disingannar questo genti.

Luc. Parlate, di grazia... vi ascolto.

Coc. E quel che io bramo. (passando in mezzo, Luciano a sinistra) Or dunque, madama, io brigo per non impiego, a cui ho dritto, e stavo per ottenere, quando il signor Rabarida, mio competitor, mi ha rappresentato al ministro come uomo inabile, senza talenti, senza stima... Sì, signori, il mio competitor, egli stesso... in tutta la città tutti ve lo diranno — e come qualche flanza la cosa, Rabarida sarà perduto di riputazione nel paese. E io che vi parlo, vorrei piuttosto non avere nessuno impiego che averlo a tal prezzo: ma alla fin fine, mi attaccano, devo difendermi, u'è vero? e ora ci tengo ad esser nominato per punto d'onore, non per altro.

Luc. E Sae. (impazientati) Dunque, signore... *Coc. Dunque m'ero rivolto da bella persona a madama Ghiberti, la sorella del ministro,*

ed ella... non è riuscita — e allora m'è nata la felice idea di ricorrere alla vostra protezione... onnipotente.

Sae. A me, signore, che non ho verun potere?

Coc. Madama dice per scherzo... ma ella sa meglio di me... e sappiamo tutti che pel caso di madamigella vostra nipote...

Luc. E Sae. Come?

Coc. Vostra signoria può tutto su quella, e quella può tutto sul ministro... infatti anche questa mattina... non abbiamo veduto tutti quegli impieghi innumerevoli, accordati da madamigella Cecilia sulla raccomandazione di vostra signoria?

Sae. (con indignazione) Signore...

Coc. (incalzando) Più: quel quindicimila franchi di pensione ottenuti per vostra signoria.

Luc. (con collera) Quindicimila franchi!

Luc. (a Savnè) Levategli, via, levategli ora dalla testa questa idea. (passeggia e torna presso madama)

Coc. E perché, (continuando) domando io, avreste a rifiutare la vostra protezione a un galantuomo, padre di numerosa famiglia?... voi non l'avrete mai accordata ad un uomo che vi fosse più riconoscente, più devoto... (abbassando la voce) e se occorre anche... se fosse necessario qualche sacrificio...

Sae. (gettando un grido di sdegno) Ah! lo soffoco! sono convulsa! e se dovessi tradurre quest'uomo ai tribunali!

Coc. (stupito) Me! me! Domine! che cosa ho mai fatto?

Luc. (a mezza voce e con impazienza) Ma signora, ve l'ho pur detto! Quest'uomo, lo vedete, pure, non istima d'offendervi: egli è in buona fede: e il peggio si è che egli non è il solo.

Coc. Tutti me l'hanno consigliato: o la signora Ghiberti hanno mi disse: e caro il mio protetto, io non posso nulla per voi; ma rivolgetevi a quel signore, che sono onnipotenti: quella è la sola via per arrivare a... Sae poi ho sbagliato... chiedo scusa. Sae. (freddamente) Ah tutto viene dalla signora Ghiberti?

Luc. Frenatevi, in grazia! Ella viene con suo marito ed un forestiero.

Sae. Tanto meglio: più vi saran testimoni, più la mentita sarà strepitosa. Ecco giusto l'occasione che cercavo per far rientrar tutti nella polvere. Non abbiate paura: non andrà in lungo...

SCENA IX.

Ghiberti, Erminia a braccio del Visconte, e detti.

Coc. (passando fra Ghiberti e sua moglie) Oh disdetta! anche qui non sono riuscito.

Ern. (ridendo) Oh il povero Cocé!

Sae. (accusandosi ad Erminia, e ad alta voce) Ho ben piacere di trovarvi, signora: venivo da voi.

Ern. Qualche notizia da darmi forse?
Sae. (malgrado Luciano che la fa cenno di tacere) No notizia, no... ma una lezione. *Ern. (si ferma, Ghiberti che s'era sdraiato su alza e s'accosta a sua moglie: il Visconte si mette in una poltrona, Cocé siiede dall'altra parte della tavola)* Venendo da voi, signora, mi sarà preziosa... Io sono ancora nell'età che si ricevono le lezioni;

o voi siete da un pezzo nell'età che le si danno.

Ghi. (accennando di tacere) Moglie mia!... moglie!...

Ern. Sto aspettando ciò che madama si degnarà insegnarmi.

Sae. (con collera repressa) V' insegnerò dunque che quando una persona del mio grado si degni di scendere sino ad uno dei vostri... quando si degni d'ammettere fra' suoi famigliari la moglie d'un uomo da nulla...

Ghi. Signora!...

Sae. D'un mercante... lo stesso per me... non bisogna, dico, che codesta gentaglia scordi perciò la sua stirpe, e il padre che fa il vighisnuolo...

Luc. Signora, di grazia!... (a mezza voce)

Sae. No, signore! Sia bene che contoro sappiano come noi siamo collocati troppo in alto, perché le loro calunnie possano giungere sino a noi.

Ern. Calunnie, signora? che calunnie?

Sae. Quelle che avete sparse contro Cecilia e contro me.

Ern. (freddamente) Io non ho detto nulla: ho udito... ecco tutto. E colpa mia se ho udito molto... e... molto.

Sae. E io sto per credere... e credo anzi che tutto codeste voci bagiarne non sono state mai udite, ma inventate da voi.

Ern. (con sdegno) Da me? e ostate dirlo? e supportò?

Sae. Non suppongo niente che il vostro silenzio non provi. Ne appello a tutti questi signori, (tutti si levano e si accostano alle donne)

Ern. (furente) Oh! è troppo! — Il cielo m'è testimone ch'io volevo tacermi; ma poiché mi si provoca in pubblico, poiché si chiaman calunnie le verità, bisogna bagnarli io i miei ranghi a darne le prove.

Ghi. (volendo far tacere) Moglie, dico, moglie!...

Ern. Eh, non abbiate paura: non nominerò nessuno: poco importano i nomi se i fatti sussistono. E mi basterà dirichiamare alla memoria di madama... come... l'anno passato... in un castello d'ella si trovava colà giovane sua cuginata... una persona degna di fede ha veduto — veduto (calando) — di buon mattino, nell'alba, un bel giovanotto incognito che usciva da un appartamento...

Sae. (con forza) Che indegnità!

Ern. (facendole la ricerca) Era forse dal vostro, madama? Le mie congetture non erano solite sì ad alta, (calando)

Sae. Menzogna svergognata, di cui non ci sono certo testimoni.

Ern. Il testimonio esiste, ed è qui.

Sae. E chi è?

Ern. Mio marito.

Ghi. (passando presso madama Savnè) Permettete...

Ern. (continuando con calore) Il quale l'ha attestato a me, ed al signore. (accenna a Cocé)

Coc. (passando presso Erminia, a voce bassa) È vero: e m'ha confessato a voce bassa... che ora lui, lui stesso. La verità va avanti a tutto.

Ern. Questo non lo sapevo; (con collera) e se fosse vero...

Ghi. Ma no: il giuro che no.

Ern. (a mezza voce) Dunque era Raimondo: avevo ragione di dirlo.

Tutti. Raimondo!

Luc. (con collera passando fra madama Sav. e Ghiberti, cui interroga) Era dunque Raimondo?

Erm. Eravate voi? { *incalzando*

Luc. Era Raimondo. (con imbarazzo fra i due) Ma signore?... Ma moglie!

Luc. ed Erm. Rispondete!

Ghi. Ne l'uno né l'altro.

Luc. e Sav. Chi dunque?

Ghi. (con imbarazzo crescente) Chi dunque, chi dunque?... Che v'ho da dire io?... un giovanotto... amabilissimo: probabilmente una prima fiamma...

Luc. (a parte) Oh cielo!

Ghi. Che senza dubbio avrà cominciato a Parigi. Oh un amor puro, platonico... certamente.

Erm. (impaziente) Ma dunque, via! questa persona?

Luc. Sì, vogliamo conoscerla; altrimenti... Ghi. Via via!... siete tutti testimoni che non ho colpa... che non volevo comprometter nessuno: ma poiché vi sono costretto... sforzato... è il signor di Saint-Ardre.

Vis. (correndo a lui con collera) Signor Ghiberti.

Erm. (al Visconte) Voi, Signore? Possibile!

Via. (a Ghiberti) Mi avevate giurato il segreto. Ghi. Non nego: ma nella posizione in cui ero... quando a malincuore bisogna dire la verità...

Via. E che ne sapete voi? chi ve lo prova?

Ghi. Ah questo è un altro affare: ora non tocca più a me. Se non è ciò che piacere, desidero anzi che non sia... Ma vi ho veduto, e voi ne avete convenuto.

Via. Signore!... Ghi. Mo l'avrei detto voi, a me; e dopo dissi ad altre persone che potrei citarvi, non me lo avete negato.

Via. (con ira) E se vi ho ingannato, ve mi sono vantato del falso... se ho mentito!... se per intanto... per stizzosità, o tutt'altro motivo, forse... ho compromesso una giovine che non conoscerò neppure!

Ghi. Conveniamo dunque tutti in questo. Alie luco' ora non chiedo di meglio. Ci ha gusto per me (guardando Luciano) e per tutti.

Via. Ed è così. (ad alta voce) Sì, signori: questa è la verità ch'io attesto, e che proclamiamo. E se voi, signor Ghiberti, se voi, o qualunque, osto mettere in dubbio questa mia solenne dichiarazione lo prenderò per un insulto al mio onore, e ne vorrò vendetta. (parte)

SCENA X.

Nobli Bagnanti nella sinistra fanno crocchio intorno a Corné: Ghiberti, Erminda, non vicini a lui dalla stessa lato; Eurima a dritta in piedi presso madama Savé che si battono sopra una poltrona. Altri Bagnanti nel fondo riuniti in gruppi parlano a voce bassa.

Coc. (prendendo una presa) È un bravo giovine... un galantuomo che si conduce bene... e ha fatto il suo dovere.

Ghi. (con voce bassa) Sfilo, non poteva agire diversamente.

Erm. (da sé) Lol... era lui! e l'anno passato precisamente!

Ghi. (ridendo) Ah cara mia, che significa il tempo! il tempo non vuol dir nulla.

Erm. (con rabbia) Sì, signore; in ogni tempo sta male, malissimo, è un' indegnità! Sav. Io non posso darmene pace! non posso!

Luc. E neppoi io! — Ma quel primo affetto di cui ci parlava ieri!...

Sav. Bisogna ch'ella parli di qua. — Quanto al matrimonio, al contratto... ognuno già lo ignora...

Luc. Grazie al cielo... (volgendosi) Oh Dio! ella viene.

SCENA XI.

*Cerilia dal fondo, a detti.
Movimento di tutti e silenzio.*

Cec. (correndo gaiamente a Luciano) Ah signore, quanto vi ringrazio! La vostra risposta non s'è fatta aspettare, risposta gentile e graziosa, un corredo di nozze magnifico m'è arrivato or ora da parte vostra.

Erm. Un corredo! (è quello che ho scelto io.)

Cec. Lo vedrete. Erminda.

Erm. L'ho già veduto.

Cec. Non è vero che è bello, superbo?... e poi, quel che più apprezzo... si è il momento che avete scelto per mandarmelo: è una prova di stima e di cortaggio degna di voi.

Luc. (turbato) Signora...

Coc. Questo è quanto dire altamente che mi rendete giustizia, che non temete di confessare in faccia a tutti, e difendere la vostra fidanzata, in vostra sposa.

Tutti (a mezza voce e con stupore) Saa sposa!

Coc. (a mezza voce a Ghiberti) La moglie di quel signore!...

Ghi. Sì, certo.

Cec. E io che gli ho detto tutto quel che era... oh quanto me ne dispiace!

Cec. (condiscendo Luciano) Non venite a vedere con queste signore il vostro bel regalo?

Lui. (commosso e addolorato, a voce bassa) Perdonate, madamigella... vorrei o non so come spiegarvi... Che certi riflessi impreveduti, alcuni... ostacoli più forti che il sentimento del mio cuore... mi costringono a differire un progetto... cui per ora è impossibile realizzare. (saluta ed esce: alcuni escono dietro lui)

SCENA XII.

Gli stessi fuorché Luciano.

Coc. (stupefatta) Come? ne va? (a versalcune persone della sala che s'allontanano ed escono) Tutti mi sfuggono! volgono gli occhi altrove! (correndo a madama Savé che è sempre seduta) Signora, che vuol dir ciò?

Sav. (alzandosi dice in tuono grave) In questo momento, signorina, mi asterrò da qualunque riflessione... altrove... e più tardi... vi parlerò: vi dirò quel che penso. (esce: tutti escono a poco a poco)

Coc. (vedendo Cerilia che barcollante s'appoggia ad una poltrona) Povera ragazza! Ma la pietà... Ma vedete però come tutto si viene a sapere! (Ghiberti conduce via sua moglie che voleva andare verso Cerilia, tutti spariscono)

SCENA XIII.

Cerilia sola, sostenendosi appena, poi Raimondo.

Cec. Madama Savé mi disprezza, mi re-

spinge! è la mia famiglia anch'essa!... ah questo è l'ultima colpo! Che ho io dunque fatto, mio Dio! (disperatamente) Ed ora a chi ricorrere?... a chi domandare giustizia! Chi mi resta per me? chi!...

Rai. Io, io.

Coc. (correndo nelle sue braccia) Ah mio amico! mio salvatore! difendetemi. (svelendosi da lui) No; non oso neanche implorare la vostra protezione... mi tacerebbero, direbbero...

Rai. Eh che importa? Lasciali dire. — Nel traversare l'altra sala mi è giunto all'orecchio il loro cicalio: non ho capito nulla... se non che tu sei la loro vittima, ed accorro. — Oh! c'è ingiustizia qui, c'è calunnia; non qua, non qua a combattere, non do indietro; la calunnia non conosce da un pezzo, e lo sa che io non do addietro. Povera figlia mia, fatti cuore; via, non tremare! alza la testa, guardala in faccia... e se a guardarla ti vien meno il coraggio... qua, appoggia a questo braccio che non ti mancherà mai. (condurre via Cerilia con sé)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Visconte e Belli.

Via. (entrando) E anche in! quando ti dico che non è vero?

Bel. Con loro starà bene: ma con me non può convenire senza pericolo: ma se poi vostra signoria lo vuole, dirò di no anch'io — avrà le sue ragioni.

Via. Che ragioni! il torto che ho fatto a quella povera giovine, senza volerlo.

Bel. Se non c'è altro, vostra signoria è ben lioso, mi scusi — No dicono già tante cose le cose, senza metter vostra signoria nel conto. — E di lei... e della sua anche più. Perdina! una pecciolina di 20000 franchi la s'è guadagnata in vecchia!

Via. Che significa!...

Bel. Significa, quando ve l'ho a dire, che per tutti quei signori la maniera con cui la difendete...

Via. Su via, sentiamo...

Bel. Tutti i giovani signori di Parigi che abbiamo al bolog, dicono... che non è così liscia, ecco... e che la vostra signoria è cosa ch'è dove dal solito... e che assolutamente ci devono essere del motivi.

Via. Dei motivi? e che motivi possono supporre?

Bel. Io non ve li dirò davvero: ma... ecco il signor Cocchi che discorreva or ora con quel signori.

Via. Al nome di Dio: saprà da lui almeno...

SCENA II.

Corné e detti.

Coc. (andandogli incontro e tenendogli la mano) Bravo giovine! bravo. Un bel procedere! che vi farà onore presso le dame. Tutte le nostre signore di Dieppe sono entusiaste, vanno pazzie per voi — me lo ha detto mio cognome — e avrete più belle fortune qui che a Parigi.

Via. Eccoci un altro, a cui non potrà cavare di testa!

Coc. Quel che si stima più in provincia, ve-

dote, è la prudenza... forse perché è più riva che a Parigi.

Via. Ma signore!...

Coe. E poi non saltate il vostro proceclere è generoso, ma è sagace... E voi ci guadagnate; perché ci si guadagna sempre voi, a condursi bene. E se voi avete convenuto della minima cosa, eravate perduto.

Via. Ma come, di grazia, come, e perché?

Coe. Te l'ha detto il ministro che sarebbe andato sulle furie. Guafò! non si lascia rubare impunemente un pezzo di gatta come quella maschiotta! ah! ah! ride).

Via. (stupita, e guardando Bellò che della testa fa segno che si) E l'amico il ministro?

Coe. Il quale naturalmente non avrebbe mai accordato ad un rivale l'impiego che ha promesso a voi... laddove ora invece ve lo deve in ricompensa... se mi capite.

Via. Che? e voi credete, signore?

Coe. Non so che lo dico, ve l'ho detto già. I giovani tutti là, tutti vostri amici, i quali pretendono che voi non siete solito a metter lancia in resta per difendere l'onore delle dame... anzi al contrario... ma che in questa occasione, per un avanzamento... via, sia lecito faro... così, una eccezione.

Via. Ma questa è un'infamia! Creder me capace d'una menzogna, d'una basseria per far la corte ad un ministro, per iscroccare un impiego. Ma dunque m'hanno per un vile, per un brigante! Ecco perché siete Berriero e vi volete in là, e non m'ha salutato!

Coe. Eh via, via, poi voi travedete.

Via. No, no: e glielo domanderò ragione. Ditemi tutto però: vo' aspettar tutto quello che hanno detto.

Coe. Niente che vi offenda; no... Dicono che ora siete ciontrina ministeriale; e che fra tre mesi sarete segretario d'ambasciata, grazie alla ritrattazione...

Via. Che mi mordo la lingua d'aver fatta! e per una cica starel lì per dire che è vero.

Ref. Eh diamine! s'è vero, ditelo.

Via. No, per Dio! non è vero!

Coe. Dunque non lo dite: già tornerà lo stesso: adesso che lo dicete o no, sarà tutt'uno.

Via. Sapete, signore, che mi fareste dar al diavolo? E se non fosse un uomo d'età... me la piglierai con voi pel primo.

Coe. (spaventato) Che? che? vorrei vedere...

Via. E no, mi dico: so bene che non ci avete colpa. Ma infine io non so più che dire né fare! Non oserei più difendere quella giovine... d'altronde non posso tradire la mia coscienza, la verità!...

Coe. Zitto! ecco il ministro.

SCENA III.

Ritornando e detti.

Rai. Ah! signor visconte. Sono ora di ritorno, ma prima di partire per la mia breve scappata, m'ero dato pensiero di voi.

Coe. (a voce bassa) Lo vedete? un impiego, di già... (È fortunato costui!) / rivale la scena, e riducendo a drittà dove si siede).

Rai. Troverete nel vostro appartamento una lettera che, credo, non vi dispiacerà.

Via. (balbettando) Ma signore... non so s'io posso... se devo...

Rai. (con bonia) Mi ringrazierete poi. Vedete prima, e poi tardi ve parleremo anche con vostro rigo, (compandendo la mano) Andate, (rivale il teatro e dice a Bellò che è

nel fondo) Dite al signor Luciano di Villafraza ch'io sono di ritorno, e che lo aspetto qui, in questa sala.

Ref. Sì, eccellente. (entra a dritta)

Rai. (risale la scena, si siede alla tavola a sinistra, prende un giornale e legge, intanto il Visconte traversa la scena, e dice a mezza voce a Coré che è seduto a dritta)

Via. Se è un impiego lo riluto.

Coe. (alzando le spalle) E via!

Via. Lo riluto in fede mia! (parte)

Coe. (da sé, intanto che Ritornando gli rotta la schiena e legge) Per averne non migliore: che già adesso ottiene tutto quel che vuole. Cosa vuol dire essere un bel ragazzino o andar a genio alle belle del gran signor! — Basta: sarà sempre per me una fortuna l'averlo conosciuto: potrà proteggermi contro i miei nemici, o particolarmente contro Ralduca...

Rai. (gettando sulla tavola con dispetto il giornale e vedendo Coe) Scusate, signore, non s'ho voluto da ieri in qua... dopo quel nostro colloquio che fu una fortuna per me; e perché i lumi che avete la compiacenza di fornirmi, sono conformi appieno alle informazioni che ho prese dappoi.

Coe. (con gioia) Non è egli vero, eh! — Era (a mezza voce, scuotendo il capo) una cattiva scelta.

Ref. Pessima, come voi dicevate: un uomo incapace, o che non gode buona nome.

Coe. Sì, signore, così è... e di più un infame calunniatore.

Rai. Anche? Ne avete prove?

Coe. (in confidenza) L'ha calunniato me, ieri, me, me, che vi parlo... E anzi, signor ministro...

Ref. Se è un calunniatore, mi basta: potete esser sicuro che non sarà nominato.

Coe. E quel che mi preme... E anzi, signor ministro — giacché ora so a chi ho l'onore di parlare — avrei anch'io una domanda...

Rai. (vedendo Luciano) Sono ai vostri comandi, signore; ma in altro momento, vi prego... perché vedo qui un amico con cui devo trattar un affare importante.

Coe. Intravedo già di che si tratta... vado intanto a scrivervi una notarella, e ve la porterò.

Rai. (trattenendolo) Che? signore, voi presentite di che si tratta?

Coe. (con aria sealtira che par franca) Oh so pressa a poco, so... e vi diranno con che furia io mi sono scagliato contro queste chiacchiere assurde, bugiarde.

Rai. Le ridirò come a quel che valgono: ve lo prometto; così, al fine degli onesti uomini, e con lui vostro, o signore.

Coe. Tutto per voi, signor ministro. (parte per voi... Vo' a scrivere la memoria. (parte)

SCENA IV.

Luciano entra a passo lento e melanconico, e detto.

Rai. Dunque? Tu volevi parlarmi stamattina: e ora anch'io ho qualche cosa da dirti... Ma che cera scura e minacciosa che tu hai! Che hai?

Lue. Che ho? — Dicono tutti, (mostrando la porta a dritta) e puoi sentirti da star qua, che tu ti sei fatto gioco di me, che m'hai raggirato, e che dovrei chiedertene conto, e battermi leco: ecco cosa dicono.

Rai. (ridendo ironico) E va benissimo! — A battermi c'è sempre tempo: tempo da ragionare non ce n'è sempre; e poiché siamo

qui soli, parliamoci chiaro... Che hai tu a rimproverarmi? Io non so nulla; ho veduto la sola Cecilia che essa pure non sa perché tutti la condannano. Non vo' confondermi a chieder qua e là, voglio sentir te per primo, te che ti dici offeso: e ho promesso a Corilla, la quale sta là in lacrime, a mandare Savinè che voleva partire, ho promesso che stasera, a pranzo... e ho invitato mezza città — io chissà che Cecilia è innocente e pura, che chi l'accusa è infame, e chi lo crede è matto... cominciando da te... Oh ora accusa!... e io son qui a difenderla. sentiamo.

Lue. Non son io che l'accuso: è quel rumore subitaneo universale che s'è alzato contro di lei: è la voce pubblica.

Rai. Che cos'è la voce pubblica? Dove comincia? dove finisce?... E per comportare quanto grida sciocchezze, e quanti sciocchi ci vogliono? Cicalo, rumore non è prova: mi ti vogliono dei fatti.

Lue. (indovinando) Si dice... si pretende...

Rai. Dei fatti!

Lue. Ebbene: abbassando la voce / gli danno degli amanti... e parecchi.

Rai. (freddamente) Chi sono?

Lue. Tu, pel primo.

Rai. (con soddisfazione ironica) Al nome di Dio! Ecco almeno una calunnia che anna pe' viottoli: una bella calunnia chiara e netta, come le mi piacciono a me — Esaminiamola — Non ti dirò che Cecilia è la figlia del mio benefattore, del mio secondo padre... ch'egli me l'ha condata al letto di morte, ch'ella cresciuta come mia figlia... che non si disonora la propria figlia... sarebbe peggio: la calunnia fa suo pro anzi degli incesti, dell'ingratitudine, e tiene per verosimile tutto ciò che è scelerato. Ma ti parlerò di conti... di calcoli... d'interesse, di mio interesse... e così forse sarà creduto... Se lo avessi amato Cecilia e s'ella avesse amato me, perché non sposarla? E giovane e bella ed anche ricca: ricca per opera mia, per la lite che ho vinto io ai tribunali... Ella è ricca: ed lo sono io nulla... E tu lo sai, tu, tu m'hai le prove... ch'io non ho nulla. Signor sì, checcò si dica, non sono onesto; e la Dio mercè non ho nulla — E invece d'assicurarmi un bell'avvenire, senza disdoro, sposando quella che amo o che mi ama, ne avrei fatto... come vi dirò: la mia... gasta in luogo di farla mia moglie; e per disonorare a bella posta la figlia del mio benefattore, per il gusto di essere infame!...

Lue. No, no, certo: questo no!...

Ref. Ma lo dicono però, ma lo gridano: e tu lo credi. E ho voluto, dicevi tu, avvertirti, ingannarti facendoti sposare una ragazza... che tu amavi, che m'avevi supplicato d'accordarti, che ti dicevi felice d'ottenere, per la quale offrivi ogni di partito... a diciannove... E lo ti ho rifiutato: e ho scelto io, perché io sapero non onesto: volevo veder felice la mia pupilla, la mia Cecilia... che m'ama, poveretta, come un amico, come un fratello... capisci? — perché poi io infin dei conti non posso ormai essere amato da altro uomo... Ma se malgrado le mie ruggie precoci, i miei capricci grigi prima del tempo, fosse stato possibile quel che voi dite — ch'ella mi amasse, cioè, mettessi in capo non l'avrei ceduta né te né a nessun altro: perché avrei trovato in essa la compagna che qualche volta ho sognato,

la consolazione alle mie pene, la felicità della mia vita tutta intera... e questo tesoro non te l'avrei risparmiato, no, te lo avrei contrattato a prezzo del mio sangue... Eppure te l'ho ceduto a te a te che invece di difendermi, m'attacchi, mi sidi! a te che prima di sentirmi volerei batterti meco!... *[gesto di Luciano]* Sta quieto, sta quieto: ho detto tutto... E ora se vuoi... ci batteremo.

Luc. No, no: tutto è falso; tutto è assurdo... per conto tuo almeno, che io creda, che vengano... ma gli altri?

Rai. E perché non sarà così anche degli altri? Perché non sarebbe bugia quella come lo è questa?

Luc. È impossibile! — Ma daccò dee venire non insistano... una animosità simile?... Chi può averla con quella giovinetta?

Rai. Ah! la gran parola! bella parola! **Luc.** Ma chi ha interesse a calunniare?

Rai. Nessuno... E questo non toglie che la calunnia. La calunnia è la sola cosa che in questo basso mondo si faccia gratis, e senza interesse. C'è nel cuore umano un istinto maligno che ci spinge a credere il male e non il bene: quindi tu vedi nella gente un cotai tanto tacito e scambievolmente che ciascuno presta alla propagazione d'una bugia... E così la calunnia è dappertanto e il calunniatore non c'è. Non sentirsi quasi mai un uomo dire falsamente una bella impostura senza che lo trarrebbe al tribunale: non si dice ciò che non è; ma si dice la cosa altramente da quel ch'è. In Svizzera, l'alleanza: la malignità di chi l'ode poi, crescendo, fa il resto. E grazie alle chiacchiere sciocche che si fanno tutto di... per aprir la bocca, per ammazare il tempo, — una verità pura, l'impossibilità si tramuta insensibilmente in una solenne mezzogiornata.

Luc. Lo capisco, quando si tratta di stranier... ma da te nulla...

Rai. Non fa nulla.

Luc. Tu cognato, per esempio, il signor Ghiberti...

Rai. E nel numero dei più sciocchi.

Luc. E tua sorella? Ermisia?

Rai. Altra maggioranza... delle stordite civette. Che puerilità, che miserie vai tu a trovarti fuori! — I veri colpevoli non sono quelli che ci assalgono a fronte, — fanno il loro debito: sono nemici — ma chi non fa il dover suo con gli amici che ci piantano la spada in mezzo, che ci piantano la spada in mezzo, che ci piantano la spada in mezzo...

Luc. In? — Ho anni tacciatoci...

Rai. Ah! ecco gli amici! tacciano!... hanno il coraggio di tacere! tacciano in mezzo all'urlo accusatore degli altri! Quando munge la tempesta bisogna alzare la voce... Sentiranno bene la mia... che lo strepito non mi spaventa. E quando vengo assalire i miei amici, capisci tu, io non m'arresto: resto con loro, davanti a loro — e se ti vuoi imitarmi...

Luc. Puoi dubitare.

Rai. Oh via!... si dico ora quel che dobbiamo fare.

Luc. Batterci no, intanto.

Rai. No, no, Cecilia sarebbe perduta a frutto di ripatriazione: un duello la infamerebbe. La vera via di vincere la calunnia è, — la salire alla sua sorgente. Proviamoci a rimon-

tare assieme. Da chi ti giunsero le prime voci? — cerca: fa di sovvenirvene.

Luc. Che so io! fu ieri, qui, in questa sala... *[in questa bella traversa da scena con un servizio completo da thé: posa un istante il piatto sulla tavola a sinistra, rimette in ordine i cucchiaini e fa tosse, ed esce andando a sinistra]* Io! Bellò! il garzone del bagai fu il primo che mi disse...

Rai. Non mi sorprende... la cosa doveva venire da basso assai! Ecco l'opinione pubblica! eccome non frammentata... onorevole.

Luc. *[a mezza voce per denti]* Una maculazione!...

Rai. Che tu sprezzi quand'è solo; ma a cui l'inchini quando son molti... — Tiriamo via... e poi?... chi altri?

Luc. Eh ma!... tutti!

Rai. *[impazientito]* Ma pure, chi infine?

SCENA V.

Cocò e detti.

Luc. *[vedendo Cocò che esce da dritta colla memoria in mano]* Per bacco! M. Cocò qui presente!...

Rai. *[stupito]* M. Cocò?...

Luc. Il quale mi ha parlato di tre o quattro tresche.

Rai. Come? Questi è il signor Cocò?

Coc. *[indrozzato, chiudendo la penna in suocorona]* Io... io stesso... che voi, signore, non conoscete.

Rai. E che ora imparo a conoscere... Informare una donzella che voi non conoscete...

Coc. *[rapido]* Me l'avevano detto, signore... e io lo credevo... e perché...

Rai. Perché la conosceva a fondo, n'è vero? **Coc.** Perché non la conosco; perché non l'avevo mai veduta; perché non sapevo che la vi stesse a cuore a voi... e di più, che il fatto m'era attestato da persona... onorevole... da un vostro parente...

Rai. E da chi? **Coc.** Oh io cito i miei testi... il signor Ghiberti...

Rai. Mio cognato?

Coc. Egli, egli... che m'ha confessato... o piuttosto m'ha fatto tradurre così, la nobile... che egli stesso...

Rai. Egli?... che ha veduto Cecilia ieri per la prima volta?

Coc. Vero è che oggi... e davanti al signore *[indica Luciano]* fece palese che non era lui, ma un suo amico, un giovanotto, che nega... che si schermisce...

Rai. Lo vedi. Il numero cala coll'andar innanzi: siamo già ridotti ad un solo che nega. Sopra un motto, sopra un'idea di già smentita, si gioca l'onore di una donna... — Ma alla fine, tu viene da Ghiberti: ora la cosa spetta a me. *[a Luciano]* Va' tu da quelle donne; rassicurale, consolale... — Io fo dire a mio cognato che l'aspetto qui.

Coc. Ci vado io stesso... e ve lo mando. Oh sono ben contento di unirmi a voi per smascherare la calunnia, e gioire al trionfo della verità. *[parte dal fondo e Luciano dalla dritta]*

SCENA VI.

Raimondo solo.

Ah signor Ghiberti, v'insegnerò io... quanto

poi a codesto giovanotto che m'ha detto... saprò... conoscerò!

SCENA VII.

Visconte e detti.

Rai. Ah! signor Saint-André; avete ricevuto?

Vis. *[un po' turbato]* Sì, signor ministro, la missione di cui degnate onorarvi l'ho ricevuta. — E... devo a dirvi... che con mio gran dispiacimento... non posso accettare questo onore.

Rai. E perché, di grazia?

Vis. Perché nella mia situazione... presente, mi... incatenerebbe, mi impedirebbe di dire la verità... e di schiaffeggiare coloro che la metterebbero in dubbio.

Rai. Non vi capisco.

Vis. Mi hanno — a mio malgrado: ma pure per colpa mia — mi hanno mischiato in certi bocciamenti ingiuriosi sopra la signora Cecilia di Mornas...

Rai. Ah, ecco! Siete voi quello che Ghiberti dice essere stato amante di Cecilia...

Vis. Non l'ho mai veduta.

Rai. Bravo! Già la ve sempre così... *[vedendo Ghiberti]* Venite qui, signore, venite...

SCENA VIII.

Ghiberti e detti.

Ghi. *[stupito]* Che c'è? Cocò m'ha raccontato che voi siete nelle furie contro di me.

Rai. E non senza causa. Voi avete osato dire.

Vis. Ma io, signore, non m'avevo lasciato finire. Tutto ciò ch'egli ha detto è falso, sì, signore, ma pure per me imprecazione, per mia stordigliaggine, per colpa mia insomma... egli era autorizzato a parlar così; e devo pur conoscere che ingannando parlo calunniando, era di buona fede.

Ghi. *[con semplicità]* Certo: non sempre di buona fede lo, chi osa dubitare?

Rai. Finito, signore, finito: come tutore di Cecilia ho diritto a una spiegazione.

Vis. *[un po' sconcertato]* Lo sento, signore.

Ghi. E anch'io l'esigo a mio pro, che egli occhi di mio cognato son calunniato...

Rai. *[facendogli segno di tacere]* Basta.

Vis. Lo vorrei anch'io — ma come darvi questa spiegazione senza compromettere altre persone?

Rai. Non le nominerete: non vi domando i nomi; ma i fatti.

Vis. Amerci meglio confidare queste cose a voi solo.

Rai. No, davanti a mio cognato fin creata la calunnia, davanti a lui bisogna ritrattarla. *[lo fa passare in mezzo]*

Vis. *[esitando, poi come prendendo coraggio]*

Bene: in così... Dunque, signori, sono circa sei mesi, ora a Hoven, e v'era all'albergo d'Inghilterra una donna.

Ghi. Maritata?

Vis. No, non una vedova. *[freddamente]*

Ghi. Non importa. Ci son delle vedove appetitissime.

Vis. E quella era carina assai, giovane, spiritosa, di nobili modi.

Ghi. Come sono tutte — io lo so.

Vis. Insomma ella era sola con me cameriera.

Rai. L'avevo conosciuta a Parigi, le salutai a Hoven...

Vis. Due Parigi... in provincia...

Rai. Elle aveva le arti... facevano della musica, cantavano delle romanzette...

Rai. Benissimo, benissimo.

Ghi. Delle metode di Schoubert.

Ghi. Si capisce, si capisce.

Via. E no giorno. Il giorno ch' lo partivo...
avevamo un alterco... non quistione mu-
sicale, ardentissima... non si doveva riveder-
ci — e in fatti non l'ho più riveduta, ve lo
giuro.

Ghi. *(ridendo)* Oh importa poco!

Via. Uscivo dallo sue camere, quando in un
corridoio dell'albergo, mi trovo faccia a
faccia col signore.

Ghi. Arrivavo da Parigi in quel momento,
col battello a vapore, quat' ore del matino;
incontro romanesco. — Ah, ah, bel
signorino, gli dico, ridendo, d'ondo ve-
nute?

Via. Sorpreso, sconcertato, non volendo no-
minare la vera persona o comprometterla, gli
designai colla mano, a caso, la porta d'
un appartamento ch' era il vicino, rac-
comandandogli il silenzio.

Ghi. Porta rossa, n. 12; la vedo ancora.

Via. Di là a poche ore una giovinetta grazi-
osa traversa la sala con una vecchia sa pe-
rente, per salire in vettura, e partire. Ri-
masti di stucco quando udii in quella le ri-
sate del signor Ghiberti, e d'altri giovanot-
ti che si congratulavano meco della mia
buona fortuna! — Qui, signore, sto la mia
colpa imperdonabile! — che non perdonerò
mai a me stesso! — amor proprio, la scio-
cata vanità da giovane sordido... Il timore
di compromettere una persona che volevo
tener segreta... lasciar credere...

Rai. Capisco, signore, che allora abbiate po-
tuto pensare di agir così; ma ora le cose
sono a tale che Cecilia non può più essere
pienamente giustificata se non dite il no-
me della persona.

Via. Mai signor! questo no, mai! — Pint-
tosto morire che perderla nell'opinione
pubblica.

Rai. *(severo)* Questa donna è ella dunque
tanto rispettabile nel suo errore che l'ab-
bia a sacrificare l'onore d'una giovine
pura, innocente?

Via. No certo, ma se non per lei, per i suoi
cogniti... nobili, onesti, che... lo stimo,
che rispetto...

Ghi. Che importa? la verità innanzi a tutto:
sì, sì, giovanotto; via, voi parlerete, dire-
te tutto.

Via. Ho detto tutto quello che potevo dire;
non mi chiedete di più, ve ne prego, ve ne
supplisco...

SCENA II.

Come esce dalla prima porta, Erminia dallo
seconda a sinistra, e detti.

Ermi. *(ha udito le ultime parole)* Ah, ah! Il
signor visconte che sollecita anch'esso.

Rai. Sì, sorella.

Cor. *(mostrando ad Erminia la porta d'ond'er-
gli viene)* Hanno portato i lavori d'avorio
che voi avete scelto! — Il mercante b'ha
vi aspetta.

Ermi. Vado. — *(volgendosi a suo fratello e
mostrando Saint-André)* Spero ch'egli a-
rà più fortuna che non ne ebbi io, e che
gli accorderete quel che domanda.

Via. *(a Raimondo in tuono di preghiera)* Lo
spero anch'io.

Ermi. *(a Raimondo scherzando)* Oh sì, biso-
gna farlo: è un cavaliere così compito;
l'amabilità e la compiacenza personificate.

*(viene sul davanti a sinistra presso Cocé
intanto che i tre uomini parlano in crocchio
a destra)* L'anno passato, intanto che il
mio signor marito mi lasciava sola a Home,
egli m'ha tenuto buona compagnia — Fa-
cevo della musica; cantavamo le meo-
die di Schoubert.

I tre *(volgendosi a un tratto sorpresi)* Cie-
lo! che!

Rai. *(rispondendo a Ghiberti che vuol correre a lei)*
Zitto! prudenza!

Ermi. *(stupefatta e ridendo)* Che c'è? che
cosa hanno tutti tre? *(intanto dalle porte
tutte entrano i bagnanti)*

Ghi. Che ho? — che cosa ha, eh?.. maledet-
to sì! vien gente. *(E non poter neanche
andar in furor come vorrei!...)*

Rai. *(piano al Visconte)* Vi raggiango subito,
signore, vi raggiango. *(il Visconte esce da
destra; da sinistra il mercante entra
con una cassette, Erminia risale il teatro con-
tornata da altre signore, esamina i lavori
d'avorio sopra una tavola in fondo)*

SCENA X.

Cocé sul davanti dello sceno, Erminia, e
Bagnanti nel fondo, Ghiberti, madama Sa-
ren, Luciano e Raimondo nel mezzo.

Sor. Dunque, o signore, *(a Raimondo)* —
l'avevo già detto, e n'ero sicura — abbi-
mo dunque finalmente la prova chiarissi-
ma di tutte codeste calunnie. Il signor Lu-
ciano me ne ha assicurata.

Rai. *(guardando Erminia)* Sì, o signora, sì,
prova indubitata.

Ghi. *(in orio trionfante)* Ah tu avevi signi-
ficare che le avresti fatto render giustizia
in faccia a tutti.

Rai. Sì, certo; l'ho detto, lo ripeto; ma...
in questo momento... e in faccia a tutti...
non posso. *(imbarazzato)*

Luc. Anzi davanti a tutti questi... davanti
a gli altri pure. *(vuol fare un passo verso
il fondo, Raimondo lo ritiene colla mano)*
Oh, che hai tu ora? in ch'eri sì ardito, sì
pieno di fiducia... ora sei pallido o stra-
volto. Che? esiteresti forse?... avresti alci
dubbi?

Rai. Dei dubbi? quando con un motto posso
renderle l'onore?... Sì, accade che può...
(da sé) E fosse anche a costo dell'onor mio,
devo farlo. — *(fa un passo innanzi: Ghi-
berti s'opponendo si presenta a lui, egli s'ar-
resta)* No, no, *(dove)* Posso andare mio!...
egli ne morrebbe! — Più tardi... *(a Lu-
ciano)* E se lo sei. E di qua a là, se la mia
testimonianza non ti basta. *(mostrando
Ghiberti)* Ecco la prima causa di questa
calunnia!...

Luc. Egli!...

Rai. Egli, più che nient'altro, sa quanto è
ingiusta. *(va nell'appartamento a dritta
ece entrò il Visconte; Erminia torna avan-
ti dopo aver rinviato il mercante, le altre
signore si spargono per lo sceno)*

SCENA XI.

Cocé, Erminia, madama Saren, Ghiberti,
Luciano, poi Cecilia.

Luc. Ebbene, signore, giacchè voi sapete
tutto...

Ermi. Davvero?... *(goja)*

Luc. Parlate: noi v'ascoltiamo.

Sor. Signor sì: lo a'ho il diritto di chieder-

vi codeste prove dell'innocenza di Cecilia.

Luc. Datelo, via: che io le proclami, ch'io
le pubblichi.

Ghi. Chi mancherà questa? Vi dichiaro
schietto e netto ch'io non dirò nulla, nè a
voi, nè a chichessia.

Ermi. Vuoi dire che non sa nulla.

Cocé. L'è ben possibile, graziatissimo! che
non sappia nulla.

Ghi. *(furioso ad Erminia)* Non so nulla eh?
dite voi: non so nulla!... so tutto.

Ermi. Dunque parlate: chi ve lo impedisce?
Ghi. Chi me ne impedisce? chi me ne impe-
disce?... E voi me lo domandate? Voi!...

Luc. Ma signor sì, ve lo domandiamo. Ega
già troppo d'aver accusata questa mattina
in faccia a me, una giovane ch'io devo di-
fendere. Ma sapete poi innocente delle
vostre calunnie, poterla discolorare, e non
farlo... quest'è un mal procedere di cui io
vi chiedo ragione... e vi dica che voi par-
lerete.

Sor. Ermi. e Cocé. E via, parlate, parlate.

Ghi. *(guardando sua moglie)* lo soffoco! O-
sate... in faccia mia! con quel sangue fre-
do!... — Signori no! non parlerò!

Luc. *(con forza prendendogli la mano)* Par-
lerete, o ci batteremo!

Ghi. *(fuori di sé)* Sta bene! sia così; ci bat-
teremo: bisogna ben ch'io sfoghi la mia
rabbia su qualcuno; ci batteremo; ci
ho gusto! battiamoci.

Cor. *(uscendo da dietro e udendo le ultime
parole)* Battersi! o mio Dio! o mio Dio!...
*(varilla; Cocé e madama Saren la sostengo-
no e la riconducono dentro).*

Luc. Sono con voi!

Ghi. Ed io con voi! *(si slanciano dalla por-
ta del fondo; Erminia e tutti gli altri li se-
guono in disordine)*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Madama Saren dalla porta in fondo,
e Cecilia da dritta.

Cec. *(con ansietà)* Dunque signora, che nuo-
vo?...

Sor. Cattive!... si sono battuti.

Cec. E finita per me!

Sor. Non so le circostanze del fatto. Il si-
gnor visconte ci si è mischiato anch'esso;
qualcuno è stato ferito... leggermente.
Basta, ma che importa! lo scaidato è na-
to. Ed io... dopo un tal fatto... malgrado
tutti i miei sforzi per difendermi, ed anche
per crederli innocente...

Cec. Come, signora... e voi pure?...

Sor. Oh badatemi, Cecilia, non facciamo
frasi e giri, parliamoci schietto. C'è ancora
un mezzo di salvarvi... non vostra pa-
rente — lontana sì; ma non serve — hanno
calunniato anche me; e mi preme di smentir-
le le calunnie... insomma, mi par di scaturir-
mi in dovere di tentare un ultimo sforzo a
pro vostro.

Cor. *(improvvisandosi)* Ma almeno permet-
tetemi...

Sor. Sentite me prima. — Rispondete dopo...
eh no, anzi; non c'è che rispondere. — Il
marchese di Semmerville, pari di Francia,
zio del visconte di Saint-André arrivò or
ora a Dieppe per la sua salute... Immagi-
navi la sua indignazione quando apprese la
condotta di sua nipote... perchè il mar-

chese è religioso o morale — in altri tempi io lo conobbi molto... e... molto — fra gente di questa ci s'intende facilmente... si parla lo stesso linguaggio. Egli ha capito, come ho capito io, che un matrimonio era indispensabile; ed egli s'incaricò di persuaderlo a suo nipote, il suo unico erede...

Cec. Ma signora...

Sav. Cercava appunto per lui un ricco partito... perché il visconte non è ricco: voi siete la famiglia acconcente: io pure...

Cec. (con forza) E io rifiuto!

Sav. Dopo ciò che è accaduto?...

Cec. Ma non è accaduto niente! — E poiché dite d'amarmi, vi prego, vi scongiuro, trattenetevi via di qua, partiamoci!

Sav. E che si dirà?

Cec. Tutto ciò che si vuole: purché io paria di quel...

Sav. In questa risoluzione subitanea c'è qualche mistero... Non voglio più a mia insaputa sostenere una parte indegna di me. Dopo quanto feci per voi, mi sembra d'aver diritto alla vostra fiducia: parlate, rivelate il vostro cuore, ed io acconsento a menarvi via subito.

Cec. (con impazienza e dolore) Ma che volete ch'io vi dica? se non ho niente da rivelarvi!

Sav. Ma che? dunque il signor visconte?... Cec. Non vi ho mai pensato! non l'ho mai conosciuto! lo vidi ieri per la prima volta.

Sav. Dunque non l'avete mai amato? — Non avete mai amato nessuno? me lo giuravo avanti a Dio?

Cec. (imbarazzata) Oh signora!...

Sav. Ah è dunque vero!...

Cec. Oh il cielo m'è testimone che solo in questo momento io veggio chiaro nel mio cuore.

Sav. Meno male! almeno così si chiama parlare: perché non farlo più presto?

Cec. Ma più presto non saprei render conto neppure a me del sentimento che provo. Mi pareva che fosse amicizia, riconoscenza... null'altro. Pare diffidavo di me... allontanava codestatale: consentivo a maritarmi; mi sforzavo d'amare colui che mi era destinato. Ma quando vidi che anche quegli, che tutti, che voi stessi mi lasciate deserto; e che un sol uomo osava proteggere, difendermi, arricchire il suo cuore per mio, allora che ho da dirvi?... sentii... compresi quel che sento per lui.

— Ecco il mio delitto: se è delitto... l'ho confidato a voi sola... (a mezza voce con espressione) Ah! io l'amo!...

Sav. Raimondo?

Cec. Sì: un caro nobile e generoso...

Sav. Che si credette lecito però di sedurre una giovinetta affidata alla di lui custodia e alla mia...

Cec. Ma no, signora; egli ignora quel ch'io vi ho confidato.

Sav. Eh via!...

Cec. Non lo sospetta neppure, non lo saprà mai; e la prova è ch'io vi supplico di condurmi via con voi, di partir sull'istante...

SCENA II.

Cocché che ha udite le ultime parole, e dette.

Coc. Perdono! — ma temo che in questo punto non sia cosa prudente...

Cec. E perché?

Coc. P'è in strepito che fa nella città questo

sgarbiato duello! E il peggio è che questa mattina il signor ministro doveva batterli con Lociano, tutti aspettavano quel duello... e pare ch'egli se ne sia schivato...

Cec. No è vero!

Coc. Certo che no: ma... è la voce generale. Come quell'altra che dicono, che il signor visconte, mischiato anch'egli nell'affare, s'è battuto in luogo del ministro...

Coc. Assurdo! già: ma vera o non vera, è un gran guaio, fertile com'è...

Sav. Ah! è il visconte che è ferito!

Cec. Leggermente dicevano...

Coc. Pericolosissimamente!... Mi facevo un riguardo di dirvelo...

Cec. (trattenendo un moto d'indignazione) Finito.

Sav. Eravate là, voi?

Coc. Signora no. Lasciavo allora la signorina, a cui avevo, come voi, prodigate le mie cure... arrivai ch'era finito... ma io se da un testimone degno di fede ha veduto tutto. E tutti compungono quel povero giovane, tutti sono inviperiti contro il ministro... (gesto di Cecilia) Coss che non sta, pazze, lo capisco... ma insomma gli è un grido un onore di tutti... un saggio dell'opinione: dal quale il ministro non potrà risaltare... Forse che ne sarà obbligato a dare la sua dimissione. (da sé) Se almeno nominasse me prima di cadere!

Sav. E questa gentaglia è tanto esaltata contro di lui?

Coc. Al segno che se uscisse gli getterebbero i sassi.

Cec. Ah mio Dio!

Coc. E perciò, signore... — mi duole il dirvelo: ingiustizia, mio Dio! — ma per cagion di lui l'hanno anche con voi.

Sav. Come sarebbe a dire?

Coc. Vi sono dei gruppi sulla piazza; e se vi apparisse... la carrozza col vostro stemma...

Sav. Lo stemma del Savè?

Coc. Già: per questo dicevo io: — la vostra carrozza si conosce, la mia no; e un carabinieri potrebbe montarvi qui presso, a casa mia, e andare alla prima posta.

Cec. O signore, come ringraziarvi!...

Coc. Anche troppo contento di potervi essere utile, signorina — seguitemi, signora, per una delle porte laterali.

Cec. Sì, sì: partiamo, partiamo!...

SCENA III.

Raimondo e detti.

Rai. E perché partire?

Cec. Ma... per quello che accade... questi clamori... questo spavento...

Rai. (sorridente) Non è nulla. Sono accorso col signor Saint-André proprio al cominciare dell'assalto; mi son gettato fra loro, e tutto il male sta in questa piccola scalfitura che è la sola goccia di sangue versata. (mostra la mano coperta d'un po' di ineffabile)

Sav. Davvero ad intendere che il visconte era ferito!...

Cec. È gravemente!...

Coc. Me l'ha detto il garzone dei bagni che lo udi da un testimone oculare.

Rai. Ed ecco come si scrivono le storie! Abbiatelo a credere ai racconti delle guardie battaglie. Del resto, dopo la guerra, la pace: Luciano si è convinto delle mie ragioni,

ha riconosciuto la verità, non più sospetti: (Cocché va in fondo a leggere i giornali) verrà egli stesso a chiedermi questa mano per la quale s'è battuto in duello: e ora a tavola, dinanzi a una numerosa adunanza, prometteremo ufficialmente il vostro matrimonio.

Cec. (turbata) No, signore, ve ne prego!

Rai. Che c'è? che vuol dir ciò?

Cec. Sono ben felice che il signor Luciano mi renda giustizia... beche un po' tardi: ma quelli che ha potuto sospettare di me... lasciamli...

Rai. Eh via, via! tutti siamo soggetti ad errare. Ti amava però sempre, ti difendevo...

Cec. Sì: ma... anche ieri voi mi lasciavate libera della mia scelta...

Rai. Ieri sì; ma oggi, figliuola mia, non è più possibile: quello schiamasso del duello: le calunnie... in fine il matrimonio ora è necessario pel tuo cuore. Te lo domando, Cecilia, in nome dell'amicizia, della ragione...

Cec. (a mezza voce a madama Savè) Voi l'adite eh, madama? V'ho io detto la verità?

Sav. (a Raimondo) Ma pare, signore, se vi fossero ostacoli...

Cec. (rapida a voce bassa) Silenzio, per carità! — (a Raimondo) Dacché voi lo volete, signore, e quantunque è malinconico... pure vi obbedirò: non partirò! — (a Cecilia) Grazie, signore, delle vostre premure, dei vostri buoni uffici che non iscoriderò mai! — (a madama Savè) Venite, signora, partono a drieta!

SCENA IV.

Cocché e Raimondo.

Rai. (con stupore) Essa vi ringrazia.

Coc. Oh! quel poco che ho potuto fare per essa... mio Dio! è così poco! o per ripartire qualche mio torto involontario... Questo... lo spero — bilancerà nel vostro animo tutto quel male che i miei nemici v'hanno detto di me.

Rai. Nemici? Signor Cocché, voi non avete altro nemico che voi stesso. (rimettendo un foglio) Ecco la petizione ch'io aveva ricevuto ieri arrivando.

Coc. Una delle mie!... possibile!

Rai. Salla quale voi mi deste il vostro avviso.

Coc. Voi siete troppo giusto per prestarvi fede! — qui c'è errore! qui c'è calunnia.

Rai. No, signore; i fatti allegati contro di voi, e da voi, sono veri verissimi.

Coc. Così, per caso!... senza sapere quel che facevo...

Rai. Ma lo sapevo quando spargeste in tutta la città tante ingiurie contro il vostro concorrente; quando accusavate in faccia a me, balbettando di denunciazioni e d'ingiurie... E io non l'avevo veduto neppure! E divi fra me: ah! contro quest'uomo v'è ingiuria e calunnia; dev'essere un onesto uomo... ed era vero! — Egli ha l'impegno; vengo ora dal di lui ufficio.

Coc. Possibile!...

Rai. E l'impegno lo deve a voi.

Coc. Ma io vi giuro...

Rai. Basta: lasciatemi! (va a sedersi a sinistra presso la tavola)

Coc. (Quest'uomo non marchionasse informazioni. (Qui sotto: battendo sulla petizione) c'è

un ragazzo che s'ha da scoprire. Oh si scoprirà! si scoprirà! vi rivelerò, signore. — (Ma non finirà così: vado a raccontar tutto per la città: e domani il giornale del dipartimento dirà come la verità com'è e come non è.) (parte dal fondo).

SCENA V.

Raimondo solo.

Finalmente ho aggiustato tutto — e ce n'è voluto! — Luciano verrà: ho dovuto dirgli la verità: ora il nostro segreto è anche il suo segreto!... Ah, mia sorella!... ho salvato l'onore tuo per non abbreviare i giorni di mia madre. — Gilbert m'ha promesso di tacere... con sua moglie. Le parlerò io. Cecilia maritata, codesto dicerte cadono per se stesse. (vede Cecilia che viene a lui) Ma cosa vuoi tu, ora?

SCENA VI.

Cecilia è detta.

Cec. (grandemente commossa) Voi m'avete detto che lo sposate Luciano era mio dolo, che la mia reputazione dipendeva da questo matrimonio?

Rai. E lo credo ancora.

Cec. (dandogli una lettera che ha in mano) Prendete.

Rai. E di Luciano?

Cec. Sì: egli sa quanto voi ch'io non ho nulla a rimproverargli... no ha la prova... lo dice — ma questa prova non può pubblicarla in mezzo alla gente che mi calunnia!

Rai. Oh l'indago! — Tistina... s'onora... l'amore... e non osa sposarsi, e sprezzare le ingiustizie calunnie. — E io che vorrei, non posso imporre loro il silenzio — Ah! me la deve pagare! (corre per partire)

Cec. (cangiandosi verso la porta) Dove? debbi dove?

Rai. A domandarvi conto del tuo onore, che tuo padre conlido a me morendo... del tuo onore che mi è caro quanto il mio!

Cec. E andate a perdetto per sempre! (Raimondo dà un grido)

Rai. E vero!

Cec. Vedete se avevo ragione di voler partire. Quanto a queste calunnie, farò come fate voi, amico mio, le disprezzerò!

Rai. Come me! o il figliuolo mio, il caso è diverso. Un uomo deve averlo questo coraggio; può sfidare l'opinione pubblica... ma una donna... ma tu, povera fanciulla... tu non lo puoi! essa ti schizzerà.

Cec. E io mi rassicurerò alla mia sorte! — Vi v'è pura, innocente... o disonorata!... ai loro occhi — ma non ai vostri, non è vero?

Rai. No, ch'è per me tu sei l'onore stesso — E non poterla difendere!... (con rabbia) E per la prima volta in mia vita dare addosso incontro alla calunnia! dammi quanto ho abbandonato la mia vittima! quando ho la coscienza, il convincimento ch'ella è innocente! Oh il core mi si rovescia a questa idea... e quand'anche dovessi sfidare il mondo intero!... (s'arresta) Ma e che poi?

mi batterei con quel vile... con tutti... il mio sangue e la mia vita non la giustificherebbero... anzi sarà peggio!... — Ma il mio nome?... il mio nome forse sì... (corre da lei, le prende la mano) Cecilia, vuoi tu sposarmi?

Cec. (candendo in ginocchio, grida) Ah!

Rai. Tu non puoi amarmi: lo so; non è possibile — ma io lo克服了; il amorò come l'immagine della virtù, e forse un giorno... l'amizizia, la riconoscenza... (tentando di rialzarsi) Rispondi, lo vuoi tu? lo vuoi?...

Cec. (si getta nelle sue braccia piangendo) Ah! signore!...

SCENA VII.

Madama Saeni è detta.

Sav. (vedendo Raimondo che stringe Cecilia contro il suo cuore, dà in un grido a sorpresa gli occhi) Oh che impudenza! — Questa volta, signorina, non mi gabberebbe più: è questo oh, l'amor puro e platonico che vi costava tanto a palosarmelo?

Cec. Ah tacete!...

Rai. No, no, parlati! Sarebbe mai possibile! Ella vi ha detto...

Sav. Quel che sapete meglio di me, signore. Veggio adesso quel che devo pensare e credere. Tutto era vero, troppo vero! E io non vo' più servire di copriella a una tresca disonesta, che dura già da lungo tempo a mia insaputa.

Rai. (fermandola) No, signora, resterete, o voi... — o voi tutti saprete la verità.

SCENA ULTIMA.

Bellà, Cocè, Erminia, Bagnanti uomini e donne è detti.

Rai. Signori! consero qui delle ciarle inglorie, da jeri in poi... e voi tutti le conosciate al pari di noi... (guardando Cocè) o forse ancor meglio di me. Io grido davanti a voi che sono false e calunnie. Non posso far passare — io so — in voi questo mio convincimento; non posso ribadire in capo la verità colle mie parole: ma credetele forse ai miei fatti. Vi ho invitato, o signori, per presentarvi mia moglie.

Cec. e Bel. Sue moglie!

Sav. (con soddisfazione) La sposa!

Ermin. (con dispetto) La sposa!

Cec. Non mi stupisco: dicono tutti che è tanto ricca.

Cec. (a Savè con gioia e piano) Che ne dite ch'è signora?

Sav. (con sussiego) Dovea farlo.

Cec. E credete ancora?...

Sav. Non se ne parli più. — (a voce alta) Vi accosento.

Bel. Le credo! Quel consenso le farà radoppiare i venticinque mila franchi di pensione che la si scrocca adesso.

Ermin. (piano a Raimondo) Non ho il potere lo d'impedirvi che ci regaliate madamigella per cognata: ma io vi protesto che non verò da lei, e non la riceverò in casa mia.

Rai. (solennemente) Voi la riceverete, e la rispetterete. (le parla all'orecchio facendola passare vicino a Cecilia) Se no...

Ermin. (spaventata) Ah! (s'inchina verso Cecilia come per chiederla perdono) Ah Cecilia! (Cecilia l'alza ed abbraccia)

Cec. (guardandola) Quella povera sorella! A voi, guardate! costringerla così... oh! è un despot.

Bel. È un tiranno.

Cec. Un birbo! non c'è che dire: è un birbone.

LE NECROLOGIE.

..... Morle, che fura
Sempre i migliori, e lascia stare i rei.

PETRARCA.

Lauda post mortem.

Nell'ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegarò l'alta
Del signor Tizio l'anima santa
Nell'età fresca d'anni sessanta.
Nel breve giro di poche auree
Spirò nel bacio del suo fialore
Lasciando in questa volta d'erigilo
La moglie vedova, orfano il figlio.
Oh! quando passano alme al core
Ampio di lagrime le segue un mare:
E infatti un mar di pianto al Duomo
Segue il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo senza conforto
La moglie e il figlio piangono il morto;
Piangono la patria, piangono gli amici
Che l'appressavano nei dì felici;
Piangono la turba dei poverelli
Ch'ei soccorreva come fratelli.
E il sole istesso lascia nel cielo
Pel signor Tizio sì mette il velo!

Oh! Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un vuoto,
E torna in terra, se no d'affanno
I tuoi parenti tutti morranno! —

Di questa specie di litanie
Voi chiamate Necrologie,
Tagliato a salmo, listato a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle Gazzette d'ogni paese.
Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo sì da tanti.
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel sento bacio morto del Signore:
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi al questo piede
La levata nuova s'entrà ben tosto
Che in Paradiso non c'è più posto.

Siamo in un secolo patirnece.
Tutti fun bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.

I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,
E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la tomo e gli occhi:
Al secol nostro, secol levato,
Per chi vuol esser immortalato
L'unico mezzo, da quanto pare,
L'unico mezzo gli è di crepare.

Oh! quanti infanti d'ingegno tosto,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure che senza affanni
Mangiano, dormono e veston panni,
Quando son morti, vedi miracoli!
Sono un portento, sono un oracolo.

Viveva un medico quat'anni fa
In una terra... di quel sanà,
E di quel non breve giro d'un mese
In tante bocche spogliò il paese.
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Mori: — la solita Necrologia
In queste felici parole scia:
— Morì, che furì sempre i migliori
E non rispetti Gradi e Dottori.

Esulta o morte! da tutti piangi
 Escia fra i tumuli del composato
 E che nel breve giro d'un mese
 Tante ridicle volte al paese...
 Deh! il sin lieve la terra almeno
 O muova Ippocrate, nuovo Galeno!

Mori nell'Africa un avvocato

(Non mi ricordo nome e casale)
 Grau bacalare, fior d'ignoranza
 Che appena stendere sapea un'istanza,
 Che cento volte Baccato ha il dente

Entro i depositi del suo rilente: —
 La Necrologica mesta canzone

Pianse il Demotene, pianse il Catene,
 Che con magnanimo disinteresse

Papilli e vedove sempre protesse.
 Edite questa — qui importa poco

Tacerò il nome, lacrerò il loco,
 Perché di queste mignatte amane

Avvi abbondanza più che di pane —
 Ebben, tra cumuli d'argento o d'oro

Rendeva l'anima un di cosore;
 Finch' egli visse, d'ne sol quattrino

Ma la limosina fece al topino.
 Ma adesso in cielo, scrive l'erede,

Di sue limosine ha la mercede.

Muore un bambino — Dio! che sventura
 Da far che tutta pianga natura!

— Biondo era e bello: dal picciol viso
 Moveva un'aura di paradiso:

Ah! s'el viveva, non c'è questione,
 Era una testa da Salomme

Perché a tre soli mesi d'età
 Pare incredibile! disse: Papa!!!

Eh! non c'è verso — vecchi, taggasi
 Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,

Fino i bargelli, lino le spie
 Hanno le loro Necrologie.....

Lauda post mortem — non c'è che dire —
 Per aver lode couvenim morire.

E lo pur che splendida vorrei di gloria
 Mandar tra i posteri la mia memoria,

Visto che in vita nulla feci io
 Che renda celebre il nome mio,

Un gentilissimo scrittore prego
 Che nelle lettere è stato assai,

Che mi scrivesse per cortesia
 Una magnifica Necrologia.

Il gentilissimo scrittore cortese
 Correnti calamo me la disesse,

Ed io la mando così a quattr'occhi
 Ai Redattori del mio Pedrocchi, (1)

Perché la stampino prima ch'io mora —
 Se ne son viste dell'altre ancora. —

— Nel direv' bacio — frase obbligata —
 Da questo all'altro mondo è passata

L'anima bella del Fuminto
 In ambe leggi laureato.

L'on grande amore, con somma cura
 Faceva la pratica d'Arcoretura: —

— E qui per dirvi la verità
 Io non so ancora che sia mezzà. — (2)

Ogni mattina sei ore o sette
 Studiava i Codici e le Pandette.

— Ed io che sono sincero e schietto
 Vi dico invece che stava in letto. —

Nuovo Ulpiano da cima a fondo
 Sapeva le leggi di tutto il mondo;

Ah! se la morte non lo toglia
 Un nuovo Codice egli scriveva! —

— E, fra parentesi, son dirvi a stento
 I requisiti d'un testamento.

Vero poeta nato e spuntato

S'ei non moriva, come Torquato
 Di giorno in giorno volemo in Roma
 D'allora cingerli la sacra chioma;

E forse in Prato da qui a qualche anno
 Una gran statua gli innalzeranno.

— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
 Avete questi miei scaralocchi,

Voi dir potete s'io sono un nato
 Che il lauro meriti o le sennate. —

Saggio, benefico, gentile, cortese
 Egli era l'idolo del suo paese; —

— E il mio paese mi taglia addosso
 A più non posso, a più non posso.

Immacolato come un agnello
 Il suo depose mortal fardello,

Senza che l'ombra d'un basso amore
 Turbasse in terra quel vergin core. —

— E il morto invece vuol che sappiate
 Che tre ad un tempo n'ha amoreggiate. —

Amma bella, tu in ciel velasti

E tutti in tutto quaggiù lasciasti!
 Deh! lascia... recitete — e qui, signori,

Vengano le lagrime, vengano i fiori
 Secondo il solito depositati

Sul bianco marmo del trapassati.
 Ecco! due reso immortale

Senza aver fatto né ben né male;
 Ecco! il puro tra i fortunati

Dal necrologico torchio stampati!
 Viva la cara Necrologia

Nuove sinonimo della bugia,
 Piastra galvanica che a suo talento

Mette i cadaveri in movimento,
 Pozzo Artesiano che lancia fuori

Con getto eterno lagrime e fiori,
 Bacchetta magica che all'improvviso

Spalanca l'uscio del Paradiso,
 Che inciala gli ebebi, che i tristi indio,

Viva la cara Necrologia!
 E qui ringrazio quel letterato

Che vivo ancora m'ha immortalato,
 Giacchè, da quanto sembra, fra poco

Andrà a finire questo bel gioco.
 Anzi consiglio tutti quei tali

Che pretendessero farsi immortali,
 O d'andar subito in grembo a Dio,

O di seguire l'esempio mio:
 Perché c'è un tale che ci scommette

Che vedrem presto sulle Gazzette:
 — NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE

— NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE —
 E fra due bestie chi mai vorrà

Veder la propria Necrologia?
 (Arnaldo Fusinato.)

L'AMORE E L'INTERESSE.

Narrano le antiche storie delle deità, che trovavano un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l'Interesse e l'Amore, e tutti e due qui avevano faccenda a pro del padrone. Soprattutto l'Interesse agli affari d'uso, e faceva le ragioni dell'entrata e dell'uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose gli vi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, aveva condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo, e rideva in faccia all'Interesse, perché la giovinetta, come avesse la più perfetta di bellezza, la non era perciò ric-

ca, né aveva altri beni, fuorché quelli de' suoi vaghissimi occhi, di una faccia veramente celeste, di una statura e un portamento di persona che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l'inevasione quello che lui lei aveva fatto natura in effetto.

Non poteva soffrire l'Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli aveva più volte già soverata col'immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe col denti tritato: tanto era l'odio che aveva concepito contro di lui. Costantissimo facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in quel modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch'egli voleva; trovò, come calò che triste e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole e facendo lo uso, fra le altre eucare, giocava da sé e si allestiva con un mazzo di moneta da un lato, tutta di oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero involato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certiocchi quattrini in sui primi punti, i quali l'Interesse che aveva nelle incanteanti mani ogni maliziosa perizia, gli lasciò vincere per maggiormente adescarlo: ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore ricicciolatosi, si diresse a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutto un'ora, e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza unquattrino e con maggior voglia di giocare di prima. Che volete voi? Avendo egli già giocato ogni cosa, pose sopra un maledetto aso persino le armi sue, e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, lo scettro, il turcasso e finalmente le penne delle ali; per modo che, vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua rivale, s'itana e nasconde per modo, che non si sa poi più dove andare. L'Interesse, della vittoria tanto lieto, si legò le penne alle spalle come poté; e, prese le armi d'Amore, va oggi in cambio del legittimo padrone di quelle, adoperandole secondo che gli pare che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell'istoria, viene Amore creduto.

Dappoiché Amore venne dalla casa in cui abitava disaccato, fuggitosi dalla città e abbandonati i ricchi palagi e le grandi abitazioni, andò fra lo umili capanne, dove provveduto di altre armi dalla madre, incominciò a vivere co' semplicità povere. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si parlò più d'boschi; tanto più che colà non temea d'aver a vedere la faccia di quell'astutissimo Interesse che lo aveva allora travolto malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per calamità degli uomini abitatori delle città, e ciò fu che la pace, la quale e compagnia del vero Amore, non potendo più durare, né vivere in compagnia dell'Interesse, che faceva le veci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita in combattuta, prese finalmente una subita risoluzione, e lasciò i dorati alberghi e le marmoree colonne che gli sostenevano, se ne andò anch'ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere o al caccato fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravviluppato l'Interesse; imperciocché, continuamente erano alle mani le mogli co' loro

(1) Il caffè Pedrocchi, Giornale che si pubblica in Padova.

(2) Mezzà dicesi nel Veneto la studia d'un dottore o d'un negoziante.

madri, i padri coi figliuoli, questi co' padri, e poco mancava che non si agguassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sgomitato l'interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini, e non potendo nè con ambasciate nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov'egli faceva soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapeva adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì estesa finezza, che non vi sarebbe stato analogo alcuno, il quale avesse potuto indovinare quello ch'ella avesse nel cuore; ma nel viso seguendo le occorrenze, dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia, e la brece si poteva dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò sapeva costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora malata, e quando favellava diceva sempre quello che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell'interesse piegata per modo, che consentì di andar seco; e prese i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, si seppe reggersi e darla ad intendere a chi non la conosceva, che la Dissimulazione fu creduta Pace, e ancor per tale è tenuta.

(G. G.)

LO SPECCHIO.

Nebrano

— Lo specchio? — Sì, lo specchio, o dohne È per voi senza dubbio necessario, (mie, Per voi che in mezzo alle galanterie Seguite della moda lo stil vario; Egli è che somministra vi diletta, E senza lui non si può far toilette.

Prato quel tempo in cui le donne amavano Di comparire come le fe' natura; Non avvan mode, nè imitar stendevano Di Francia, o d'Inghilterra la figura; Specchi non v'eran già, non già don ton: Vivevano alla buona, e san fasson.

Ma al secolo dei lumi, al secol nostro, Che tutto spara gentilezza e amore, Che vuole vesti piene d'oro e d'ostro, Chiamò oleari di squisito odore, Come potersi stare allo stil vecchio, E non servir del luccicante specchio?

A voi m'appello, o giovinette, che Lo visitate cento volte al dì, E soffrite cotanto in cuore se Qualche severa mamma vi rapì, Dite la verità, potreste starvi Una mezz'ora sol senza specchiarsi?

Che stia senza dottrina un Innamorato, Senza quattrini un povero poeta, Senza aver protezione un letterato, Senza giudizio una frigata lieta,

E senza un bricciola d'educazione Tante che sento dir colte persone

Lo crederò facilissimamente; Ma se alcun mi dicesse che il bel sesso, Non dell'antico tempo, ma il presente, Non si consiglia al chiaro specchio appreso Questa fola alcuo volesse vendere (no: Oh questa sò, non mi si dà ad intendere!

Lo specchio è il primo mobile di casa Ch'abbian le donne, e spesso senza letto Qualche povera femmina è rimasta Per comprarsi la cuffia o il cappelletto, Senza denti è rimasta, e in mezzo ai goni Senza marito.... senza specchio mai!

O beneficentissimo cristallo, Che la faccia rifletti delle Belle, Che chiuso essendo in un ristretto vallo Costui a mille sfogoranti Stelle, Vibrati di tua luce un vivo raggio, E fa che al canto mio prenda coraggio.

Specchio dovrai venir da speculari, E di fatti non è speculazione Quel continuo nel vetro riflettere Del volto ogni minima proporzione? Quel coprirne le macchie ad una ad una Per veder poi se si può far fortuna?

Non è speculazione quell'adattarsi Nel capo o i fiori, e i nastri, e i filati ricci, E più volte in un giorno ricambiarsi Della moda gl'innumeri capricci? Sì, donne amate, a calcolar più pratiche Voi siete che un dottor di matematiche.

Se si cercasse poi donde l'origine Tragga lo specchio, e chi ne fe' scoperta, Fra la folla de' secoli caligine Tosto vedremmo noi la cosa incerta, Quanto incerta è la sorte d'un autore, O almen quanto il favor d'un protettore!

Il certo sì è che in qualche galleria Vediam dipinta in più d'un quadro antico, Non già con aria di civetteria; Ma d'un contegno nobile e pudico, E con lo specchio in mano una virtù, Che a' giorni nostri poco regna più.

E perchè poco regna? — Perchè voi Tutto avete lo specchio alla Prudenza Senza rifletter bene o prima o poi Se vi sia la dovuta convenienza Nello specchiarsi si riluttan rai Senza vedersi veramente mai!

Un de' sette sapienti, il gran Solone Scritto lasciò: *Conosci ben te stesso!* Or questo detto d'un filosofo Perchè non l'adattare al gentil sesso, Affin che con il debito riguardo Nello Specchio fissar voglia lo sguardo?

E tutto questo lo dico per le brutte, Che nello specchio fanno le graziose, E non si deve intendere per tutte Le Belle che non belle ed amorose: Queste allo specchio, consigli d'amore, Tramano i dardi per il nostro cuore.

Archimede dal suo specchi ustori Rapiva il foco, e sulle genti infese Vilezza a suo piacere i vivi ardori;

Ah queste, o Belle, sì, l'arti son queste Per incendiare i mascolini petti Del vivo fuoco dei più cari affetti!

Ma passa velocissima l'etade, E quel vento che solfa a voi sparisce; La gioventù, le grazie, la beltade È un fior, che nato appena illanguidisce, E più non ritrovim spirto e gallesza, Ove si giunga alla fatal vecchiezza.

Ah donne! Quest' amara medicina Vi pare che per ben si adatti o no A qualche inconseguente madamina (Di cui per verità tacer non so) (pressa, Che allo specchio in tanti anni che s'apprende d'essere oggior sempre la stessa?

Non vi par che si addica a qualche vecchia Dal raro crine di color d'argento, Che ogni giorno si specchio e si rispecchia, Provando inesplicabile contento Nel riparare di natura ai dani, E nel cozzare con molti anni ed anni?

Per troppo è ver; — ma inutilmente i dardi Tentò scovar contro ferrigno scoglio, E troppo a queste tal lo giungo tardi, E il tempo così mal gittar non voglio; Perchè solo non ligie ai lor difetti, E non ascolteranno i miei precetti.

Sono da voi, facili donne, a cui Rincalda il petto il tristere d'Amore, Voi, che cercate di piacere altrui, Me non isdegnate precettore, E precettore di galanteria Con qualche ghisbiato di poesia.

Ho detto qualche cosa, e qui dirò Qualche'altra che da dire m'è rimasta; Ma se per caso mai v'annoiò Qualche d'una di voi mi dica: basta! È sul momento mi farò un dovere Di smettere il mio canto, e di tacere.

Allora che il vapore non usava, Ma si trovava più persone oneste, E meglio d'oggi assai (dicom!) si stava, Da ognuno ad ogni passo udito avreste: — *Il tale è un vero specchio d'amoralità!... Il tal altro è uno specchio di giustizia!...*

Vediamo al nostri giorni in abbondanza Di vetro specchi, specchioni e specchietti, Sì che potrem dalla più bassa stamza Coprirne e ricoprir fin gli altri teti; Ma appena c'è è rimasta nell'istoria Di quegli specchi antichi la memoria.

Ma lo specchio ci vuole — Oggi nel mondo Ogni uomo, sia giovane, sia vecchio, Se ben l'esaminar da capo a fondo, Vedrem che ha scelto il più indegno specchio, E perchè son variabili i cervelli, (Chio, Chi più brutti li ha scelti, e chi più belli.

Nel suo tesoro specchiassi l'Avare, Nell'altri borsa il provido avvocato, Si specchia il sedicente letterato, E il damerio si specchia in le pupille Di Lori vezzosetta, oppur di Fille.

O donne mie, voi siete pur discrete Se del cristallo non vi contentate,

E se in alto specchiar non vi vorrete,
 Voi vi potete dir arci-beate;
 Perché consiste la felicità
 Nel moderar la propria volontà!

(Francesco Guidi.)

I CAPELLI.

Un poeta bernesco, di cui per ragioni di amicizia tacerò ogni elogio (aspettando di essergli nemico per poterlo lodare impuamente) ha fatto le sue meraviglie del come in tal penuria di poezie non si fossero per ancora creati i denti. Pare a me che lo stesso, ed anche più a' bello a dire dei Capelli, i quali non le cedono sicuramente ai denti per nessuna ragione che lo sappia.

Sì, come dice il mio poeta, tutti i popoli hanno i denti, tutti i popoli hanno i capelli. Se i denti indicano il buon giudizio, i capelli indicano la buona memoria. La frase *dacché mi ricordo*, o quest'altra *dacché ho capelli in testa* tornano allo stesso. Se la forza sta nei denti, sta nei capelli non meno. Tenete un uomo ben bene abbracciato per i capelli, e siete padroni di cavargli quasi danti la bocca. A Sansone si recidono i capelli, ed egli vien legato come un fanciullo. Si che i capelli sono ben altra cosa che i denti. Da Adamo in qua i denti sono sempre gli stessi; i capelli sono la storia, la cronologia del mondo: quindi le capigliature alla greca, alla romana, alla nazarena; quindi le zazzere del medio evo, il ciuffetto dei beati, le parucche o i lupi del secolo passato, i capelli *à la renoussance*, *à la guillotine*, *à la Brutus*, *à la Nyon*, *à l'enfant*, ecc.

Esaminare una medaglia, e dalla forma dei capelli avrete le più giuste indicazioni di tempo, di luogo, di stato o di persone; esaminare un dente, e non ne saprete nulla; tal dente lo crederete di un Giuda, e sarà d'un vostro amico; tal altro d'un lupo, e sarà d'un fattore: insomma, prenderete i più grossi marconi del mondo.

E poiché ho parlato di nobili discipline, dirò l'importanza che i capelli hanno sulla Musica, sulle Belle Arti, sulla Poesia, e via dicendo. Senza i capelli (o i capelli che torna allo stesso) non avremmo i Figari; ed è a Figaro che noi dobbiamo il *Barbiere di Sargis*, capolavoro di Rossini. E il contrabbasso, e il violino con che cosa si suonano?... coi peli del cavallo. Ecco la fama di un Anglois, di un Sivori pendere da un pelo. Ecco il viloso Pagani convertito in virtuoso di primo ordine dalla scorta d'alcuni peli.

Già per la scultura e pittura i capelli valgono un tesoro. Il teschio di Oloferne e quello del Battista, afferrati ne' capelli e così mostrati allo spettatore, sono veramente di un effetto tragico; sorretti per un'orecchia moverebbero a riso. Soltamente dell'architettura si sarebbe a dire; perchè quando un edificio comincia a far pelo, addio signori!

Ma di poesia? caperai! Togliete dalle rime degli Arcadi le chiome auree, le chiome obscure, gli inamellati erini, i capelli ricciuti, crespi e belli, il resto non vale un dente. Ma che parlo io di Arcadi! Quelli sono i migliori versi di Dante? *La morte del conte Ugolino*.

lino. Di Manzoni? Un coro dell'Adelchi. Di Monti? La Basilinda. Di Alfieri? Il Saulite. Di Petrarca? La canzone a Cola di Rienzo. Ebbene! i più bei versi di queste poesie furono dai capelli ispirati.

Udiamo Dante:

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola o' capelli
 Del capo...

Notate bene *o' capelli del capo*; che non li confondete coi capelli dei ginocchi.

Udiamo Manzoni:

Sparso la trecca morbida
 Sull'altissimo petto ecc.

Udiamo Monti:

Già vista dell'inferno era la pugna,
 E lo sparto d'abisso si partiva
 Vota strignendo la terribil'ugna.

Come leon per fante egli ruggia
 Bestemmiando l'Eternò, e le commosse
 Idre del capo (cioè: i capelli) sibilava per via.

Udiamo Alfieri, anzi udiamo Saul:

La pace
 Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'anima,
 Tutto mi è tolto. Del vecchio edente
 Sol si brama la morte: altro non core
 Non sta de' figli che il fatal dismena
 Che il canuto suo capo intorno cinge.

Udiamo Petrarca. Il Cantore di Lanza volendo esprimere il suo desiderio d'aver in barba l'Italia, cosa dice?

Le mai le avrai lo avvolte entro i capelli!

Se i denti fossero dappià, pensate voi che non avrebbe detto

Le mai le avrai le poste in mezzo ai denti?

Ma queste sono banalità. Agli schiavi si tagliavano i capelli. Si sarebbe potuto tagliar loro la testa; ma la testa non avrebbe ripulito probabilmente, perciò questo supplizio, non si potendo ripetere, sarebbe parso troppo mite ai barbari d'una volta. Adesso almeno se si tagliano le teste si rispettano i capelli.

E poiché abbiamo parlato di teste, chi non si rammenta quell'Orlino, ladrocin di Damata, di cui conta l'Ariosto nell'*Orlando Furioso*, che ebbe in dono di suo poter morire tanto che non gli si recidera un crine fatto che aveva in testa? Un capello che dona l'immortalità. Vi pare poco? E la chioma di Nisao, re di Nigara (di cui parlano Virgilio nelle Georgiche, ed Ovidio nelle Metamorfosi), della cui conservazione quella dipendeva non solo della propria persona, ma del proprio regno, chi non se la rammenta? Un capello che rimpiazzava i nostri cannoni! Vi pare nulla? Oh trovavate il dente che faceva di questi miracoli, fosse anche un dente di no... che quasi l'ho detto! Direte che dai denti seminati da Cadmo (come narra lo stesso Ovidio nelle Metamorfosi) nascono molti guerrieri. Qual pro, risponde io, se questi spadaccini, appena uccisi, vennero fra loro all'armi e si sibilavano fraternalmente finché non furono ridotti a cinque soli?

Oh persuadimoci che il paragone dei denti coi capelli è ingiurioso a questi ultimi. Perché, entrando nel tempio, nell'aula di noi signore, o parlando con chi è dappià di noi, ci togliamo la berretta? perché il mostrare i capelli è il maggior segno di rispetto che si possa dare. Perché lo sbadigliare è da incivile e il ridere da pazzo? perché non si può ridere né sbadigliare senza mostrare i denti.

I capelli sono inoltre simbolo di amicizia, di amore. Che cosa depone una figlia amorosa sulla materna tomba? forse un dente? oh! una ciocca di capelli. Qual è la prima cosa che un amante chiede alla sua bella? forse una ganascia? Oh! è ancora una ciocca di capelli. E dove lascio il *Riccio rapito* di Pope, in *Treccia donata* di Pignotti, la *Chioma di Berenice* che risplende in cielo? Senza ossa avremmo il bell'Inno di Callimaco? Senza l'Inno di Callimaco avremmo le eruditte note di Ugo Foscolo? Senza le note di Ugo Foscolo sapremmo che l'ermidiano (come in dice egli stesso) è spesso volte lavoro più di schiava che di testa?

Dei capelli le affezioni dell'animo. La penitente Maddalena ha le chiome sul viso; Caino disperato ha i capelli ritti.

Dai capelli i temperamenti.

Antennari neri gliardi virile;
 Castagni testa calva e buon uomo;
 Rosci scoltrezza; Mondri sbera grutte;
 Bianchi macchia di vital calore.
 Lupidi rabbia; folli rustichezza;
 Audacia grossi; rosi languosità (1).

Dai capelli le opinioni politiche. Mezzo secolo fa i realisti e i giacobini si conoscevano dall'aver o non avere il codino.

Dei capelli il coraggio militare. *La Garde meurt*, e se ne va per... e la guardia aveva il codino!

Dopo una lunga prova così a capello, taccio che i giovani della Grecia si alzavano in piedi quando entrava in teatro un vecchio, che è quanto dire un uomo nudo i capelli biondi o bianchi. Taccio che molti nomi sarebbero assegnati senza una filottropia mano che la rattenesse per i capelli. Taccio che dal punto in cui marito e moglie si prendono per i capelli, la pace coniugale è spartita. Taccio che il professor Giulio nell'elaboratissimo suo *Giudizio sull'Esposizione del 1854* ha dedicato un'intera pagina (ed è la 211 del suo libro) ai capelli, e neppure una mezza riga ai denti (2). Taccio che il sig. Francesco Corangin con sole due perucche si guadagnò la medaglia di rame nella esposizione medesima, dove il sig. Antonio Gagliemotti, con due barili d'inchiostro da scrivere ebbe appena una citazione favorevole. Taccio... sì, taccio queste e tante altre belle cose; tanto più che è l'ora del pranzo: e quando si tratta di adunare i denti non mi faccio mai tirar pe' capelli.

(Nurberto Rosa.)

(1) Gaudagnoli.

(2) V. Giudizio della R. Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino, e notare sulla patria industriale compilata da Carlo Ignazio Solito, editore centrale—Torino, della Stamperia Reale, 1855. In questo libro se ne sono fatte tre edizioni, in carta véta, io carta fina e in carta comune.

DISCORSO

INTORNO ALLA "UTILITÀ" DEGLI ORIOILI.

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggi, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo, malinconica si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimasto col piede più volte in aria a dire fra sé: io bene o male a metterlo in terra? Lo debbo io metterci qui o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni caso asettavano gli scrupoli, in tutto volevano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini a far fronte a quella importuna gente, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli orioili, cotanto privilegiati dal cielo, che ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassetta di argento, di oro o di altro metallo, e dividerlo anche in minuti secondi e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte, cosa che, quasi furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinato giammai. Prima che al mondo fossero orioili, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affrettava a pensare in luogo, e voleva comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dopo di ciò si introdusse questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi innanzi a sé e sgombrato il tempo in tanti spazii, per quelli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e qualche un'ora, qual mezza o qual mezza ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, né cotanto affaccendate com'erano una volta, perchè minor faccenda e travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezza ora o un minuto le cose, di cui altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando non aveva, per esempio un figliuolo maschio, non si tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita che fosse per fargli e mille altri pensieri; perchè non vedeva il tempo a poco a poco, aveva la vita del figliolo suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggi che siamo benedici dagli orioili, se il figliolo da mezz'ora di consolazione, il padre è contento, e se gli dà altra mezz'ora di scolorito, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, dura in breve luogo alla quarta, e si mesteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che far ciò? non avendosi a sprecare o a temere più che mezz'ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto che non è meno notevole. Tempo fin che le faccende di amore andavano con indole lontananza. Uomini e donne, avverso in animo tutti su lungotempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute al mondo. Incominciavano questi a dimostrare l'effetto loro con mille lagherie che non avevano mai fine. Serenate, canzate, giuochi, feste, le qua-

li non erano subito gradite dalla femmina, che faceva un atto di grandissimo favore, se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correre le lettere, e prima che nascesse fra loro una conclusione, lo credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dopo di ciò si guardava negli orioili non si ha più quella sofferenza. Le forte e le scemate sono andate a spasso, non si meno più laestria, non immaginazione di polizze, si accorcia tutto, tutto si abbrevia, un'occhiata o il più due spacciano tutto quello, che appena era una volta spacciato da mille aggrimenti e invenzioni. Un'altra contentezza abbiamo oggi che i nostri antichi non la potevano avere. Egli dovevano essere lassabili del possedere tesori, perchè non vedevano mai il termine del tempo loro, e avevano in capo che, come suoi darsi, il terreno nascesse loro sotto i piedi. Quindi era, che chiedevano cervare di acquistare il più che potevano, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi, e in ogni caso cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a fatti suoi, o in tutti quei modi coi quali può l'uomo cervello acquistare. Gli orioili ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca, che gli bastino quattordici ore, non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividerle il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due, che in no giorno saranno a sufficienza. Non è dunque posto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli orioili, gli uomini vivono più spensierati, più quieti, se non si vede gran movimento nelle genti, se non ci sono quelle antivedenze che facevano un tempo di spavento. Per lo qual cosa lo stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo sieno gli orioili.

(G. G.)

LETTERA AD UN DORMIGLIONE.

Per due mattine di seguito sono venuto a casa vostra per visitarvi, e m'è stato detto che stavate ancora a letto. Voi siete fatto di sonno; sembrate uno dei sette dormienti. Eh levatevi presto! Salomone vi dice: *Noite diliger somnum ne nos paupertas opprimat*—Chi dorme non piglia pesci.

E in fama non si vien sotto le coltri:

Il sonno è immagine della morte:

Presto si opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è non breve varco.

Ho letto, che Lord Manfield gran giudice dell'Inghilterra soleva domandare a tutti gli uomini di una prospera vecchiaia quel fosse il genere della loro vita, e tutti gli dicevano, che avere per costume alzarsi di buon mattino.

Levatevi voi pure, quando tutto si risveglia e si rianima: godete dei primi raggi del di narcote, della freschezza e dei profumi del

mattino, e del concerto universale della natura. Chi resta in letto si priva del più ridendo spettacolo, perde il momento dei bei pensieri, e dei più ricchi prodotti della sua mente.

Un giovane come voi nel vigor degli anni, e nel fior della bella gioventù, deve abbandonare di buon mattino le oziose piume. Sorse presto l'astro di vesere; la fresca azzurra colle guance di rose deve precedere il sole.

Ed io che trovo il vostro spirito tanto amabile e pronto, vi vorrei meco a prima mattina a passeggiare lungo nostreidenti colli, ed ivi contemplare il nascente del sole: vorrei che mi rallegrasse colla vostra gaiezza, che se oggi cosa amare: vorrei dirvi come il Galileo alla solita scherzosa. *Giacchè siete desto, raccontatemi alcuna delle graziose novelle che sapete.*

CSO

RISPOSTA.

Vorreste farmi destare perchè vi raccontassi le belle novelle che so? Mi fate rammentar ciò che accadde a quel doto Parigi che portò il primo dall'Oriente le novelle Arabe, che cominciarono tutte con quelle parole: *giacchè siete desto, raccontatemi una delle belle novelle che sapete.* Una notte del più rigido inverno sentì batter violentemente alla porta: si affacciò spaurito senza nemmeno porsi il vesito: sta un pezzo ad osservare, e non vede alcuno. Quand'è rientrato in letto sente altri picchi più forti assai. Ritorna ancora alla finestra restandovi un pezzo esposto ad un vento che penetrava le midolla. Chi è, chi è? gridò molte volte. Vide in fine ad una cantonata una compagnia di studeanti, che gli gridano: *Giacchè siete desto, raccontatemi qualcuna delle belle novelle che sapete.*

Ma veniamo a noi. Non vedete quanto siete crudeli a turbare in mattina il mio riposo?

E in chi sei
Che fantasia impertinente si risveglia
Turbare i brevi ore sonno?

Volete che io mi lagni con voi, come col mago il Re Solimano?

Carlo V, quando era monaco era incaricato di andar a chiamare a sennò i suoi monaci. Una notte aveva cominciato a tirare coi piedi un povero frate, che uscendo di letto gli pareva d'uscir dal paradiso. Il fraticello perdendo la pazienza gli disse: non siete contento di aver turbato il mondo mentre eravate in trono, e venite ancora a turbare il riposo d'un povero solitario, che ha rinunciato al mondo, e a' suoi tumulti e ramori?

Che mi pariate voi di passeggiare mattutino? L'aurora, i fiori, i ruscelli vagliono essi il piacere riposo delle piume, le dolcizie del sonno, e i ieti sogni, che entrano il malizio per la porta d'avorio? Nella follia immemorevole dei geni, che Giove cred per regalarla alla conservazione ed alla felicità dell'uomo, l'opera sua più cara fa il sonno. Che v'è di comune fra i miei fratelli e me? gli disse il sonno, riguardando quegli esseri brillanti e leggeri. Non osservi la triste giornata, che io ho in mezz'ora a questa trappola scherzosa dei giuochi, dei sorrisi e dei teneri amori? Non oigo che lo sventurato, al quale apporto il dolce oblio delle pene, mi de-

sidera, e l'infelice sposato da un duro lavoro mi vede con piacere rendergli nuove forze: ma coloro, che non conoscono altra stanchezza che quella dei piaceri, altre cure che la sazietà dei godimenti avranno a male, che io venga a sorprendere in mezzo alla voluttà... Sei in errore, interrompe il Re dell'Olimpo. Tu sei un simpatico genio, che diverrai il favorito degli uomini. Credi forse che gli schiari, i balli, i giochi piacciono sempre? Oh! staccano più presto, che le fatiche e gli affanni. Dopo corti istanti di dolce ebbrezza e di leggiadre follie, la pessime indolenza, la noia, la sazietà gli fan disappear, e si pongono nel loro posto. Sappi, continuò Giove, che tu sarai sovente più ricco in piaceri, che tutti i tuoi fratelli insieme; e presentandogli il cornu, ove riposano i sogni, versarai, soggiunse, da questo cornu i tuoi soavi papaveri, e sarai dal mondo intero invocato, come il più benefico degli Dei. Le dolci illusioni vi dormiranno; furon le grazie esse stesse che vi depose questi leggeri figli della placida notte e la costante speranza, che non li lascia giammai. Sopra i mortali scuoteranno essi in ruggiada eterea che gli copre, e gli empiiranno di dolci delizie chinere, mentre attirati i mortali verso di te da irresistibile incanto si staccheranno dall'ingordo piacere per riposar qualche ora fra le tue braccia. I grandi della terra invocheranno la tua pace, i poeti contenteranno il poter magico dei tuoi soavi papaveri, e il dolce oblio delle cure. O il più fortunato tra tutti i geni, in dolce e innocente beatitudine abbandondarai con delizia a' tuoi amplessi, tutte le di lei grazie verranno abbondanti ai tuoi sguardi, tu penetrerai oserai nel misterioso asilo del suo casto riposo, tu spargerai sul suo volto le fresche rose. Tu toccherai i suoi occhi coi tuoi diti di seta, e all'istante gli occhi s'immergeranno in una nevolinità, tu trasporterai la sua anima in palazzi incantati, ove ascolterà essa la musica del Numi, e in una coppa d'oro bevverà il puro elire. — Allora i lamenti del suono si cambiarono in trasporti di gioia, e la più giovane delle grazie gli fu donata in sposa.

Non dute dunque male del suono. Anche Maometto nell'Alcorano oltre al permettere i lunghi sonni della mattina dice, che i beati avranno in un angolo delizioso del Paradiso un inoghetto per farvi dopo il loro pasto un lieve e placido sonno. E pur buono a letto una mezza oreccia di più. Bisogna che il fatto sia una bella e utile cosa. Gli antichi stavano sa dei letti quando il univano a letto mentre la gloria e l'onore hanno un letto, e su quel letto i bravi godono di morire. Io non mi coto tanto di morir sul letto della gloria, ma amo giacere in pace sopra il mio letto di morbida lana. Addio.

PROGETTO D'UNA GRANDE OPERA

OGGI

ORIGINALI.

Non isparentatevi della minaccia che fo, o lettori, il contratto col mio stampatore che

134

affidò a me il ristampare della sua fortuna, è quasi concluso, e sarei un mancante di parola se ora mi vi riflettessi. Voglio stampare e pubblicare per associazione un'opera, che non sarà meno di cento volumi, e non avrà meno di cento ritratti per volume, non compresi i miei, e quello d'una assai gentile signora, che per ora non posso nominare, i quali saranno su tutti i cento frontispizi, quasi indizi di buona fortuna.

Quest'opera avrà per titolo *GLA ORIGINALI*, e comprenderà la storia di tutti i più grandi, i più famosi di questa specie, di tutte le età, di tutti i popoli, di tutti i sessi, di tutti i tempi, e particolarmente di quelli a noi vicini o contemporanei, in cui tutti vogliono essere originali e non copie, eccettuati gli scrittori e gli scienziati.

Opera immensa, faticosa, straordinaria, che richiede del conto mio non poco ingegno, molta dottrina, e soprattutto moltissimo giudizio, per non assaiere del potere di storiografo, e dare il suo a ciascuno senza predilezione di nazionalità o di municipio; opera a cui oso però sperare, non mancheranno soci, né lettori, e per la quale potrei finalmente assicurarmi un posto nell'immortalità, meglio forse di quello che potranno occupare tutti i nostri moderni romantici e parrisi.

Il racconto che io vi farò quest'oggi non è mio, l'ho letto nel *Cent-d'un*, libro che si pubblicò in Parigi, e non so ancora se trascrivendolo mi farò imitatore, compilatore, o anche semplice traduttore. In qualunque modo però lo possa riuscire, voi ne sapete la fonte, e se avete pur bevuto a quella, non andate innanzi colla mia lettura; ma ci perdettero in due, per gettando il vostro tempo nel leggere cose che conoscete, ed io nel comparirvi per la prima volta forse un povero copista, quando per l'ordinario ho proprio fatto la maggior pretesa all'originalità.

È impossibile che per la sola mia grande opera io non sia un raccoglitore di cronache edite ed inedite. Frutto de' miei studi, delle mie enciclobrazioni e delle mie peggiorie ricerche è quindi il fatto, o piuttosto l'uomo che voglio farvi conoscere quest'oggi: esso è uno dei tanti e tanti originali che faranno parte del mio nuovo dizionario storico, e voi che dovete avere un buon criterio, potrete giudicare s'esso abbia diritto o no ad una bella pagina.

Ricco d'assai vistosa rendita annuale, era Sir Pyon, non già il famoso e formidabile avversario di Carlo I, ma forse qualche suo discendente, e coll'aiuto d'una sola passione al mondo egli trovava modo di finire l'anno senza un soldo.

Né questa passione si riduceva a fare scommesse nelle corse dei cavalli, nel far la corte al bel sesso, nel mobigliare ricamante la sua casa, nel far doviziosamente compere di oggetti d'arte, di gemme o d'altre cose; ciò lo povero non lo sarebbe creduto dissottero se egli avesse perduto una sola guinea al giuoco. Era freddo e taciturno al cospetto della più bella e spiritosa donna; la sua casa era ancora tal quale già da molti anni l'aveva ricevuta da suo padre e disprezzava tutto ciò che indicava lusso e superfluità.

Egli aveva ben altra passione, più forte, più prepotente, più grandiosa; e gettava tutta la sua sostanza nell'andar a vedere ad im-

piccare.

Qual orrore! qual mostro!... No, miei buo-

ni amici, non parlate così del signor Pyon. Egli era l'uomo il più affabile, il più cortese, il più buono di quanti mal poteo immaginare; codesto era in lui una malattia, una originalità. Aveva bisogno di forti, di grandi commozioni; era per lui necessità quella di andar a vedere ad impiccare; e mentre affannavasi, accorreva e si precipitava per arrivare in tempo, onde non mancare ad una tale stupenda operazione, Giorgio, il povero Giorgio Pyon avrebbe dato metà del suo avere per salvare il condannato.

Quest'uomo singolare riceveva nel suo solitario asilo ove dimorava, tutti i giornali della Gran Bretagna; né crediate ch'ei ricevesse, e leggesse con tanta avidità, per conoscere le vicende politiche d'Europa; per sapere i movimenti delle truppe sul continente; per conoscere il numero delle navi che venivano dalle Indie, o erano entrate nei Dardanelli; né tampoco per osservare le ultime colonne delle notizie teatrali, come fa la maggior parte de' lettori del *Pirata*, del *Figaro*, della *Fama*, della *Moda*, del *Corriere delle Dame*, e confratelli. No certamente, s'ei leggeva, li divorava, era per conoscere se in qualche angolo dell'Inghilterra si annunziava qualche esecuzione di morte, ma qualche impiccatura. E se a caso era così fortunato di scoprirne una, egli faceva i suoi preparativi di viaggio, e tante volte i cavalli di posta che dovevano servirlo si ammazavano dal correre, ed i postiglioni ricevevano delle mandate d'orro per arrivare in tempo a due esecuzioni ad una volta; egli superavene, quando veniva il bisogno, le più grandi distanze colla rapidità d'un telegrafo.

Che se poi le due o più esecuzioni avevano luogo nella stessa ora, per cui gli fosse assolutamente impossibile il vederle, sceglieva per sé quella che supponeva, per la qualità della persona del condannato, o pel delitto, la più tragica, e spediva uno o più de' suoi servitori negli altri luoghi coll'ordine di conservare in iscritto tutti i più minuti particolari della scena di cui erano testimoni, ed il più pagato era quello che metteva nel suo racconto maggior verità e maggior orrore. Si dice che in un momento di gran faccenda parlamentare nel Tre Regni, si trovarono in movimento fino a quattro di costoro in un sol giorno.

Il caso però il più bello, il più memorando per sir Giorgio viene adesso.

In una piccola città al nord dell'Inghilterra doveva aver luogo un'esecuzione notabile, giacché trattavasi niente meno che d'un famoso ladro, il quale sul banco stesso del tribunale si accingeva la fronte col fazzoletto rubato alle stesse guardie che aveva ai fianchi durante la seduta. Sir Pyon giunse sulla piazza dell'esecuzione, la quale era già piena seppa di gente dove ove prima dei colpevoli; egli vi si spinge, vi si slancia la mezzo, urla chiunque gli si oppone, e riesce a mettersi vicino alla fucina, dalla quale il ladro deve essere gettato nell'eternità.

Ma Giorgio non è ben appostato ancora; egli si trova troppo sotto il pettito; non potrà veder bene, e cerca un miglior posto, quando un uomo s'accorge del suo affanno.

— Signore, gli disse: eccovi un corretto assai solido, su cui potete salire; la testa è di tre pollici per uomo; fate presto, che lo spettacolo sta per incominciare.

— Quanto persone credi in che possa contenere il tuo carretto?

— Treuta per lo meno.

—Tieni, eccoti il prezzo di cinquanta, ma io solo voglio avere il diritto della proprietà.

—Milord, è troppo giusto.

Ed ecco sir Giorgio solo dominare la folla, e meditare sull'arte di far un palco, o un posto di distruzione, col quale era quasi a livello, colla stessa attenzione colla quale Plinio studiava il furiale della lava del Vesuvio, che doveva ben presto inghiottirlo.

Ecco ad un tratto un uomo mormorava, di risommaria trista, ignobile, e se non correto, salutava sir Pion, che dal canto suo gli rendeva cortesia per cortesia, e gli domandava se a caso fosse anch'egli della professione.

—Io non vi capisco.

—Signore, or' ora anch'io ho gettato, come tutti gli altri gli sguardi su di voi, ed ho creduto dai vostri movimenti, che voi trovavate buoni certi preparativi, e certi altri invece li disapprovate.

—Avete ragione: il bilico è mal in equilibrio; un movimento un po' rapido lo potrebbe facilmente rovesciare: è un difetto assai grave che bisogna riparare per meglio dell'esecutore, e se voi lo conoscete, vi consiglio, vi prego di andare ad avvertirlo.

—Vi ringrazio milord: i vostri buoni avvertimenti saranno messi in esecuzione... e lascio solo il nostro eroe.

Durante questo corto dialogo, la moltitudine poteva appena respirare: ella avrebbe voluto non perdersi una sillaba, giacché nell'uomo che parlava con sir Pion aveva riconosciuto l'autore del carnefice, e la curiosità era spinta al sommo.

Allorché un balbuzio, un'agitazione improvvisa annunciano in comparsa del colpevole... Dispensatevi, o lettori, dall'imitar l'autore del *Crest-et-un* col farvi la pittura di quella scena. Vi basti sapere, che sir Giorgio fu al colmo della soddisfazione; che fu visto diventar rosso, agitato; in una parola commosso, durante l'esecuzione; che subito dopo fece un salto straordinario, mandò un grido di frenesia, e che finalmente per iscamparla dagli urli, i fischi, gli insulti e gli strapazzi, e forse qualche cosa di peggio, di cui era minacciato dalla folla irritata, dovette accorrere presso di lui il constabile e le guardie.

All'albergo l'aspettava un letto morbido e riscaldato; l'infelice ne aveva bisogno. Egli aveva provato una gran commozione di piacere, ora gli rimaneva quella del dolore.

All'indomani, assai di buon'ora, un uomo batté al suo nocio.

—Entrate.

—Signore, ho l'onore di salutarvi.

—Signore, vi riverisco.

—Non m'inganno, al certo, gli si disse sir Giorgio Pion a cui ho il piacere d'indirizzarmi.

—A lui stesso: in che può egli servirvi? Ma fate presto, ve ne prego, perché aspetto una visita di assai maggior importanza della vostra.

—Io sarò sollecito, o signore. Stamane, al primo svegliarsi, il mio aiutante mi ha consegnato una lettera concepita come segue: — Signore, rogiate dare la pena di venire a vedermi senza il menomo ritardo; ho una comunicazione da farvi della più alta importanza — Sottoscritto Giorgio Pion. —

Ed era questa una lettera, che il nostro originale aveva inviato all'esecutore fortunato.

Fu grande la sorpresa e la consolazione di sir Pion, quando si accorse che l'uomo sies-

so che a tal stava dinanzi, era il carnefice. Bello dalla sua signoria, più rapido d'un amante che corre agli amplichi della sua amica, e l'avrebbe anche abbracciato, se egli, il carnefice, non avesse modestamente retto con di qualche passo.

—Sì, la lettera che voi mi presentate è mia; io vi domando scusa se non vi ho riconosciuto al momento — disse sir Giorgio all'esecutore — Sì, mio signore, ho un affare di gran rilievo da comunicarvi; l'aiuto permettemi che io vi faccia le mie più grandi congratulazioni per la vostra straordinaria capacità; gli è impossibile di essere nello stesso tempo più svelto e più umano di voi.

—Signore, voi mi adalate.

—No certamente; io non ho mai veduto operare con tanta prontezza. Voi siete giovane e robusto, e voi farete dei grandi progressi nell'arte vostra; vi andrete molto innanzi, sono io che ve lo predico.

—Voi siete gentile a dimisura; il signore è egli forse un pari mio, cioè al soldo della giustizia?

—No, io sono soltanto un dilettante, ma il mio anfrigo, o signore, non è per ciò da disprezzare.

—E in qual cosa vi posso mai io esser utile?

—Eccolo: io vi ho pregato di venire da me, a fine che voi abbiate la buona compiacenza d'impiccarmi.

—Voi volete scherzare, o signore?

—Che il cielo mi guardi! scherzare in cose tanto gravi! Ciò che vi dico, lo dico colla maggiore serietà; voglio essere impiccato, ed impiccato da voi, e senza alcun ritardo; e sareste ben disgraziato se mai lo rifiutaste.

—Ma io non ho alcun potere per fare quanto desiderate.

—Io ve lo conferisco.

—Ed io ricuso.

—E voi non ve ne avete il diritto, e come! In un paese qual è l'Inghilterra, dove ciascuno è padrone di far quello che vuole, un onesto cittadino non avrà dunque il diritto di morire impiccato? Chi si potrebbe opporre? Ciò non può essere, è impossibile... non sarà...

—Ma, signore, in Inghilterra ognuno deve anche avere il diritto di fare ciò che gli piace; ed io non posso essere forzato da voi a concedervi l'opera mia.

—Errore... madornale errore; voi siete un carnefice; il vostro mestiere è quello di impiccare i vostri superiori; che direste voi se ne macellati si rifiutasse di vendervi un rostbee?

—Permettemi che vi faccia osservare come il confronto non vale; giacché alla persona non sono obbligato ad impiccare se non quelli che sono condannati.

—Ma ancor io sono stato condannato.

—E da chi?

—Da me stesso.

—Tutto quanto mi dite è bello e buono, ma io non v'impiccherò; e per provarlo ancor più, io me ne vado. Addio, signore.

—Voi non iscritte se prima io non sia soddisfatto; e per provarvi anch'io dal canto mio, che ho una volontà ferma e possente, incomincio a chiudere quest'uscio a doppia chiave, e la getto fuori della finestra. Ora che la cosa è fatta... sentite.

—Eccovi su questo barto un rotolo di ghimere; questo sono vostre se m'impiccate; ed eccovi nella mia destra un'eccezionale pistola ben caricata. Se voi mi ricusate la grazia

che vi domando, scaricof'arma micidiale contro voi, e allora voi non impiccherete più neppure i condannati; non è giusto che colati abbiano a godere del beneficio che voi ricusate ad un galantuomo.

—La vostra ostinazione, o signore, è incredibile. Nessuno è testimone delle nostre vertenze, e potrei essere accusato come delinquente; se non volete essere scongiurato per voi, vi scongiuro per me.

—Ebbene, se questa è la sola difficoltà che avete, voglio liberarvene. Capisco che voi potreste avere delle persecuzioni, e per evitarmi questo piccolo dispiacere, scrivervi sopra un foglio le condizioni che vi ho imposte...

—Ma che specie di premura avete voi, mio signore?

—Oh diavolo e che! deve dunque costar tanto ad un brax' uomo per rendere un servizio ad un suo simile?

—Voi mi strazinate troppo.

—Io faccio per bene mio, pel mio interesse... affidatevi, eccomi pronto... che mi salvi il cielo.

—Per bacco, e ci voleva tanto!

—Ma prima di tutto, o signore, qua nella mia scarcella la vostra dichiarazione.

—Eccola.

—Ora spogliatevi del vostro abito.

—E giusto; potrebbe addoppiarsi o piegarsi, e nocere all'esattezza dell'operazione.

—Va bene... ora il vostro fazzoletto da collo.

—A meraviglia; e se io lo tenessi, potrebbe impiccarvi.

—La corda è bene insaponata?

—Sono io che mi sono procurato il piacere d'insaponarla; badate come scorre bene.

—Mirabilmente! ma dove troverò io un chiodo ed un uncinetto?

—Qui... vedetelo qui, lo stesso l'ho com'è ficcato nel muro ieri a grandi colpi di martello, e per assicurarmi che è forte abbastanza, che non cederà, vi ho attaccato quel pesante *secretaire* che vedete là, e vi ha resistito a meraviglia.

—Va benissimo; ora qua, una cordicella per legare le mani.

—Ah!... questa poi l'aveva dimenticata; ma voi siete assai previdente. Io ve l'ho già detto, o signore; voi farete far all'arte vostra dei grandi progressi, se continuate seriamente i vostri severi studi; l'ammalia di molti obblighi verso di voi, e vi darà grandi ringraziamenti. Eccovi anche la cordicella.

—Ora a me le vostre mani... così ondate e mettetle di dietro... bene... ora permettemi che io le stringa forte; il dolore delle giunture vi distrarrà da quello della pancia.

—Come siete portentosio!

—Sentite bene a stringervi!

—Piano!... piano!... per carità!

—Niente... niente... gli è per appunto quello che ci vuole; potreste ora liberarvene?

—Non mi pare.

—Provatevi.

—È impossibile.

—Alla buona'ora... a noi due adesso.

Ed ecco che il carnefice, con gli occhi come disse lo storico che ho per le mani, il quale pensa che gli si gettasse addosso, e che lo assalisse (nella incappata in cui era di non poter difendersi) a pagni ed a colpi natura-

ti, ma mossosi a gridare con tutta la forza dei polmoni per chiamar soccorso, lo tenne al stretto collo braccia, e al cautamente legato, fino a che tra lo strepito dell'uno e la voce dell'altro venne gente, ed atterrito l'uscio, trovarono i due combattenti rovesciati al suolo, ed ancora dibattendosi fra di loro. L'uno si lagnava del tradimento per non poter essere impiccato, e l'altro stava intento a liberarsi da uno che per forza voleva essere strangolato.

Il povero sir Giorgio qualche momento dopo l'uccisione del famoso ladro, era stato preso da tale febbre cerebrale, ed immerso in tal delirio, che aveva scritto, a motivo della gran sossazione che ne aveva provato, al cardinale la lettera da me citata.

All'indomani egli fu contento della resistenza del suo poco cortese avversario, e ad onta della sua gran passione per le impiccature e per le esecuzioni, si vuole che scrivesse al valente esecutore la seguente lettera.

Signore, io avevo offerto un rotolo di ghinee per impiccarvi; accettate ora come un contrassegno della mia stima i due rotoli che vi mando, per avermi ben bene stretto, legato, tormentato, senza avermi impiccato.

Giorgio Pylon.

(Antonio Casaniga.)



È FUOR DI CASA, OVVERO LE VISITE.

*Ferrens, orandem sequequunt, jussur audis.
Robustus duris jana fulta regit.
Gvid.*

Io ne sono contentissima! (Disse lady L... mentre la sua carrozza si allontanava dalla porta della vedova confessa di V...) Se questa donna avesse ricevuto in persona la mia visita, mi avrebbe fatto il più vivo dispiacere. Non è egli una perfidia il dirvi che una persona sta lo casa, quando non è in voi il meno desiderio di vederla? Quando sono distratti appunto tutti i momenti della vostra mattina; quando non avete in pronto un dialogo per quei minuti ne quali siete obbligati dalla cortesia a fermarvi in ciascuna casa; finalmente quando vi eravate immaginato che soltanto avreste lasciato il vostro biglietto? In fatto, chi si trova mal in casa fra le persone di moda? Quante ragioni non si hanno per far dire a quelli che voengono a trovarvi, che siete fuor di casa, mentre alcuna non ne sussiste per dar loro adienza?

Io feci un movimento di capo, che lady potè credere un segno di approvazione; ma il dialogo fu interrotto per qualche istante dal passaggio di un calone nel quale stava una dama bene arista, che rivolse alla mia nobile compagna il più gradevole sorriso; e questa le corrispose con uno sguardo il quale diceva: «Vi vedo oftese? voi leggete nei miei occhi tutta la mia offensione per voi. Sono beato perché io mi ravviso tutte le apparenze della salute e della felicità. — Eppure veruna di queste belle idee dal suo cuore non proveniva!

Quale spauracchio. (gridò lady appena scorse il calone.) Cioè è assolutamente una scempiaggine un altro giorno ve ne dirò il motivo.

Mi proseguiva ella, per tornare a quelle dolci parole, «fuor di casa, sono esse più vantaggiose al mondo di quanto immaginar si possa. — Gran mercè, le risposi, dell'idea che avete conceputa della mia ignoranza e del carico d'istruirmi che assennare vi volete. — Se non dama alla moda fosse il mattino in casa, (così lady soggiungeva) uopo sarebbe ch'ella facesse qualche cosa, che fosse occupata almeno nel ricevimento delle visite, o alla lettura delle nuove opere: il che, fra parentesi, io non manco mai di fare per procura, dacché Anna, povera parente di Milord, alla quale Dio mandi pure un marito! sì, Anna per me legge queste opere, mentre io sto adornandomi nel mio gabinetto, e me ne dà il ragguaglio dappoi. D'altra parte, ove il portinajo non sia un Lavater, o quell'uomo dalle protuberanze, di cui ho dimenticato il nome, gli sbagli i più imbarazzanti avverrebbero ogni giorno. Ed in vero, noi non portiamo scritto nella fronte ciò che siamo: ed a motivo della confusione del grado che proviene dal vestire, impossibilità cosa sarebbe distinguere una duchessa da una modista, un istrione da un elegante.

Io qui le ho chiesta la permissione di farle osservare che esistono pure alcune persone le quali hanno il loro carattere scolpito in fronte. — Colla penna di qualche donna che scrive romanzi? ella riprese a dire. — No, risposi io, dalla mano della stessa Natura: ed è per voi bella sorte, o miliedi, che ciò sia vero... — Scempiaggini! disse ella, mostrandovi volermi impedire di tirare innanzi, una evidentemente paga di ciò che detto io le aveva. — Scempiaggini, mio caro! Io odio i complimenti, del pari che l'essere trovata in casa dalle visite. È fuor di casa, egli è una specie di aristotile col nemico; egli vi dà il tempo di riflettere sulle vostre operazioni, e di combinarle insieme. Doppio: voi provate un certo piacere facendo una volta al mese la rassegna dei biglietti che sono stati lasciati alla vostra porta: ciò pure non manca di qualche utilità. Per esempio, il lord B... non sarà mai ammesso; egli non brama che appagare la sua vanità facendosi credere amico di casa. — *Mistress Idle...* oh! a proposito: bisogna ch'io mandi la mia carrozza a portare un biglietto alla casa sua. Ella è venuta da me tante volte senza che io le abbia risposto alla visita. Il lord John: un vecchio balordo; ma il tempo delle elezioni è vicino: e bisogna rammentare a milord il suo marito che lo invitò a pranzo. *Lady Kren*: questo bel biglietto di visita è un mezzo assai debito di richiamare alla mia memoria un delitto di gioco. Io ho perduto nel tempo medesimo il mio saogue freddo ed il mio denaro. Non voglio più giocare così forte. *M. Monevree*: un creditore! non sarà mai in casa per lui. *M. Mac-Alpin*: egli vuol ottenere da Milord una grazia per mia intercessione. Cercherò qualche risposta inconsiderata io belle frasi che sembrano tutto promettere, e non obbligano a nulla. Ordinerei di scriverle in latin poena ai giovine *Ruminaffe*, ed in tal maniera potè liberarmi dall'importuno scoteze.

Vo ben vedete (proseguì a dire Milady mentre la carrozza continuava il cammino) voi vedete quanti vantaggi risultano da quelle sì scempiaggini: «fuor di casa. Mettono un membro del parlamento in grado di prepararsi anticipatamente la risposta che dovrà dare in una seconda visita: egli rammentano una significante lettera che le convenienze gli prescrivono d'indirizzare a quello di cui legge il nome al biglietto di visita; gli permettono le linee di tener chiusa la sua porta all'altro cui fece delle promesse che non può mantenere, ed egualmente tenerla chiusa al creditore ch'egli non vuol pagare.

È fuor di casa: ciò libera il nobile e lo ricco da una folla di visite imbarazzanti di buoni partiti molto a sfollarsi e molto poveri, di mercanti importuni, di persone che vengono a domandare soccorsi o servizi, di uomini che l'ozio conduce nelle altrui case, di altri infine che vengono a chiedervi delle firme o delle associazioni ad opere di beneficenza. Basta far ad essi l'onore di mettere il vostro nome sulla loro lista, senza gittarvi per soprapunta anche il vostro tempo.

È fuor di casa: ciò che non avengano molti sbagli. Per esempio, la visita fatta a milord doveva esser fatta a milady. Parlesi di un gran ballo, o di un pranzo ministeriale? Voi mandate il vostro biglietto di visita: esso rinvia la memoria della vostra persona, e fa che si pensi ad invitarvi. Quel biglietto che vi è mandato da chi abbandona la città, vi assicura della potenza d'un importuno conoscente: voi lo potete allora opprimere con atti di civiltà e di complicità, perchè a momenti non sarete liberato. Il biglietto dell'artista e del medico vi annunziano che il primo brama la protezione vostra, che il secondo spera che avrete bisogno di lui. Queste due specie di persone cagionano fastidi, ma servono a farvi passare il tempo, contentandovi delle vostre fantasie. Adorna quelle la vostra casa con busti, con ritratti, con disegni; l'altro vi gueriche dalle vostre malattie immaginarie, prescrivendovi qualche rimedio alla moda.

Coteste parole «fuor di casa» pongono il bel mondo in lauto di far visite innumerevoli senza uscire di casa, mandando una carrozza vuota a portare biglietti, e di riceverne altrettante senza perdita di tempo e senza avere l'imbarazzo di non istante di conversazione. Codesto uso dilata notabilmente il circolo delle vostre conoscenze, dappochè è necessario distinguere in tre classi: quelle così quali non si fa che un cambio vicendevole di biglietti, e che probabilmente non si conoscono ciò di veduti: quelle che si vedono tutti i giorni di bello, di assemblee, di balli, e che servono a gustare la sala, quelle infine che abitualmente voi vedete, e che la società vi conviene.

Se non si facesse dire alla porta della propria casa «fuor di casa», codesto cerchio troverebbe invece molto ristretto. Bisognerebbe sacrificare gran parte del vostro tempo, arricchire di ricevere dei mendicanti, dei poveri, dei creditori, degli scioperati; bisognerebbe scemare il consumo del tempo delle toilette, in una parola, esporvi a mille inconvenienti. Non si fa che un, l'inconveniente di un portinajo senza esperienza e poco avvezzo a mentire, basta per ragionarmi una noia mortale: perchè, lo ripetui, non si può far peggio ad una persona, che non farle rispondere: «fuor di casa».

Ella non aveva ancor dato fondo a questo argomento, quando la visita di un piccolo cane che un non mostrava ai passeggeri per vederlo, e il cui collare era crinto di un azzurro di color rose, impose un diverso movimento alle sue idee.

« Io voglio avere di quel bel *bijou* » grido ella. — Quale? In che chiedi, vedendo sul marciapiedi molte persone stravaganti che le facevan l'occhiello. Ella mi mostrò l'oggetto della sua ammirazione, e istantemente fu chiuso il contratto. Ma pressò mi avvidi che il piccolo *Puff*, che tal nome avea il cagnolino, era un compagno di carozza molto accigliato: dopo aver avuta su i miei calzoni bianchi l'impronta delle sue quattro zampe, ed esserne stato marcicato due volte, trassi il mio orologio, e flagellando sorpresa perche fosse ancora tardi, colui il pretencio di un appuntamento, e chiesi alla bella lady il permesso di lasciarsi, attesche io avrei già dovuto a quell'ora trovarmi in *Berkle-square*.

Ella mi pose la libertà: io tornai a casa mia; e volendo isolato registrare in iscritto la conversazione avuta con lei, ho raccomandato al mio servo di dire a tutti coloro che questa sera si potessero presentare alla mia porta: *È fuor di casa.*

(Jouy.)

LO SCRITTORE DI PIAZZA MONTANARA

IN ROMA

LIRICA IMITAZIONE

D'UN ELEGANTE SEAMONE

LATINO (1).

S' apre vasto un quartier fra l' Aventino
E la rocca Tarpeia; qui già Velabro
Gli antichissimi arcavoli Romani
Nomano un tempo; ma poichè da i monti
In lui convenne, e i rustici Penati
Vi trasportò la montanese gente,
Con voluti metamorfosi cangiòsi
Il vecchio nome, e mantanara detto
Da più orridità età venne la piazza,
Che del quartiere sta nell' umbello.
Qui stanza ha Crispo lo scrivon più famigne,
Cui non videro eguali; né lo vedranno
I secoli passati ed i futuri;
Di solenni virtù tanto è straricco!
Quinci, a ragion, piovuto da le stelle
Lo crede, e il giura la mista plebe,
E a lui, siccome a Orco, s' accosia,
E credula lo interroga, e ne bee
Ogni sillaba sua come sentenzia.
Crispo sta tema al canto. Il merito è sempre
Di poema degno, e di storia
Scintilli in sogno, o male odorati in cenci.
Via, Romani, silenzio. Un avaro eroe
Se imprende ad eternar co' i versi miei,
Se i Novelle miracoli racconto,
A piene man di non caduco alloro
Il mio protagonista non serbo ce s' abbia;
Fama lo sposi a la sua doppia tromba,
E tanto lasso da i polmoni sospinga

Per diramare a i quattro venti il nome
Fia se ne crepi l' gomitolo scialo.
Qual con la botte sua di piazza in piazza,
Lumaca filosofica, sola
Zingareggiar Diogene, selvaggio
Sprezzato apprezzato, Crispo ha costume
D' aver per tutto la gran volta atturata
D' eletti sensi ispiratrice. A prezzo
Officine non lora; ed indivise
L' armi Palladio ognor porta con seco.
Teatro a sua virtù sceglie la piazza,
Ed ivi stanzi, o per far schermo al vento
Le spalle appoggia a una muraglia, e quando
Verrà incivil con le sue piovra immonde
Le piazza allaga, e il palanquino immola,
Prudentemente d' un vicin delabro
Si raccoglie nell' atrio. Avere, ingorde,
Sacrilegie di lucro infami voglie
Noa s' annida in lui. Serran, Fabrizio,
Siete Sardanapalli a lui rispetto;
De la semplicità tanto è dovuto!
Economico è in tutto. Un vecchio desco
Antica stanza di tranquillo tarlo,
Basso, stretto, scomodo, zoppicante
Più del marito de la Dea più bella;
Un gran cratere, in cui molto nereggiava
Per molto inchiostro serico alligajo;
Due rozzi scanni intorno, il cui modello
Rimase forse di Noè nell' arca;
Carta polverosa, penna, temperino,
Ostia, stecca, e suggello; e questo è tutto.
Si scrive in poco; ma il secondo neggio
Gravido sempre di Minerve adulle;
Ma l' alata oltre rapida sua mente,
Tornasse Onoro... chi la imputa in carni?
Quà, secretari, qui venite. Il prode
Non già con pedantesca arte gelata,
Sol con l' uso, di scrivere i precetti
In cattedra maestro insegna altrui.
Siate tutt' occhio. Ecco il momento. Viene,
Muliando fra sé cose diverse,
E da lontan la sua vanto accusa
Con le oscene novelle enormi scurpe
L' insubano villan, per cui son scorse
I gentili Gallate mosser giovanini.
E con ambo le braccia insieme inserite
Gittasi sopra il tremolante desco,
Sovvemente rutinando l' ambrosia
De la patria cipolla; e scrive, dice:
La cara mamma abbiè mio nuovo. Appena
Crispo delibba l' argomento, il doppio
Occhiale infiora a cavalcione del naso
I logori affiorando occhi eclissati:
La penna afferra, e la contempra in punta,
In muta serietà segretaricchi
Riuocorrendo i soliti secretaricchi
Come vecchio sartor fa ne la cruna;
Nella negra l' attuffa onde tenace,
Poi la sospende su la carta, e pria
Tenta il valor, l' aere trinciando, e poi
Sul papiro l' applica, ed incomincia
Con un mauscolon di mezzo palmo,
E scrive, scrive, e così ratto scrive;
Che men corre un laccò, men vola il vento.
Nè sulla terge di neve, nè roschia,
Nè il naso emunge; nè suona far verbo
Fisché fa punto; le vergate neta
Secca piovento la sottile arena,
E piega il foglio, e lo suggella, e segna
D' esterno nome, onde il postier lo invia;
O indietro riedi con le vnote ceste.
Volgo profan! T' a fai le meraviglie
Per la facilità dello scrittore!

Cruesa ed ortografia son nomi ignoti
Al sapiente. Ne con man fedele
Logora squadrando, e consultando
Il Codice de i morti, onde il suo foglio
Nel puro del Trecento oro scintilli

Voci scegliendo, che passar d' usanza.
Altro ha in menio, altro in cor. Scaglion si
Dell' Italia pazzerò malattia (scute)
Tutta devota al lambicar parole,
E a menar vanto di torrito stile.
Il magnanimo slegno, e n' ha ben d' onde,
Ogni scita, ogni lina. Una fontana,
Perenne inesauribile fontana
Di parole prontissime gli sgorga
Dal fertile cervello, e ne la penna
Magnifica trapassando imprime
L' acconio motto in su la carta. Eterno
Scrupoleggiar grammaticale, antico
Del sì può, e non si può goffo diritto
Le piazza allaga, e il palanquino immola,
Noi gli pariamo in cor. Ne peccar teme;
Chè sapienza indivisibilmente
Al destro fianco gli siede compagna,
Ed il capo e la penna gli governa.
Nò tacer voglio, che l' arguto e l' oro
Non gli tentano l' alma, e poco rare
È molto prezzo a lo Palladio gemme.

Ma se l' Amasio a la silvestre Amasia
Una pistola monda, le tariffa
Segna prezzo magnifico, ch' è cervello
Mette a tortura lo scrivano, o fila
Fras di miel, di zucchero parola
E prima in capo del più bianco foglio,
Estemporaneo Raffaello, stampa
Color di saque duo dei cori, e un dardo
Alato... come spedo in due capponi,
Li trapassa, gl' infilza. Intorno intorno
Finge col zaffiro l' auree catarie
Del pietoso lincoso. Da gli occhi l' foglio
Alfonsina, e contempra, e poi che l' opra
Ombrando, inneggiando, al fin perfetta
Pensa, e si mette a scolorir parole:
Che si ricordi la giurata fede;
Che lontananza non ammori amore;
Che notte o giorno presente lo tanga;
Che non ama che lei; che lei solo vuole;
Ch' arde, brucia, si logora per lei,
E sospir tanti le manda e saluti
Quanti sua pesci in mar, fiori nei campi,
Stelle nel cielo; che risponda un motto,
Il Podestà pregando, o il can cancelliere;
E che l' adorerà sepulta ancora. (Iraci)
Oh concetti! Oh periodi! Oh moti! Oh
Oh scritti d' un tant' non degni del cedro!
Scortese tarlo non vi roda mai;
Nè l' nato piazzagnolo vi strappi
Co' l' uagbia osena, e per vestir d'ammanto
Il malai posto o la concitata sarda;
Nè villan farmaciaia in voi ravvolga
L' ignobil maiva, o l' adiposo augmento;
Nè mai serviate ad allinar la piva
O il frequente sigar, moderno vanto
De i Padili del giorno; ma rivarchi
I pigri rolli de lo siglio lazo
Il parmense Bodoati, e con venesti
Niditi tipi, e belmagisti, e fregi,
Stampati sovra candido spiro,
Di là dall' ocean, di là dall' alpi
Vi cacci in copia ad erudir stranieri,
A morder bore, e immortalare l' autore.
Crispo, del Lazio onor, Crispo scrivano,
Fior dei scrivani, anzi modello o Siro,
Segui con le tue pistole satiriche
A consolare i villici anclasti.
Ti sia fausto il Destin. Stringi pel ciuffo
La tua fontana; e in travertino pol scinta
T' ammireran col sopracciglio in arco
I letterati posteri remoti
Propinguo al Bembò, e non lontan dal Caro.

(Jacopo Ferretti.)

(1) Con temperata libertà presi ad imitare letelione eleganza d' un applaudito Sermon del mio pregato Maestro ed amico il P. G. B. Rossi, il cui nome è carissimo a quanti hanno in pregio le Grazie, e la puritane essenza dell' idioma Latino.

I PUNTI AMMIRATIVI

ALL' AMICO

NICHELANGELO GUALANDI

!!!!

Recheres.

Non devi usar grammatica
Cercar non devi, o amico,
Le frasi che da Fiesole
Discesero ab antico.

Se lrami il nobil titolo
D' autore, allor che scrivi,
Sappi a suo luogo mettere
I punti ammirativi.

Il nonno tuo desideri
Che chiaro si distingua ?
Lascia, non ti confondere
Con il sapor di lingua ;

Un scrittore o stilmasi
Per bei pensieri e vivi,
Non dalle idee, dal numero
Dei punti ammirativi.

Quanti scrittor per aerei
Passano, e non son d' oro,
Solo perchè al lodano
Si adunano fra loro ;

Dandosi ognora epiteti
Più che superlativi,
Con una fila in nona
Dei punti ammirativi.

Vnoi tu illustrare m' opera
Di un qualche chiaro artista ?
Che importa d' arti intendersi
Che fa se non l' hai vista ?

Tu ata con quel che diconti ;
Ma quando la descrivi,
Per carità non manchino
I punti ammirativi !

In un giornale i meriti
Vuoi tu lodar di un ricco ?
Perchè nel lungo articolo
Ti facciano bello spicco,

Che vaglion punti e virgole,
Ed interrogativi ?
Ci voglion degli eserciti
Di punti ammirativi !

Come se tu alle femmine
O vecchie dici o brutte,
Solo se la perdono
Allor che son distrutte ;

Così vi son degli uomini
Che a lodi sembrano schivi ;
Ma guai se non li uomini
Con punti ammirativi !

Sei medico? fornisciti
La mente d' otto o dieci
Migliaia di vocaboli
Latini, arabi e greci ;

Ti crederanno Ippocrate
Gir inferni semivivi,
Quando pronunzierai
Con punti ammirativi !

Se io sei Archeologo,
E trovi un sassolino
Dei tempi di Calligola,
Oppur del re Pipino ;
Venti volami in foglio
Vi scrivi sopra, scrivi ;
Ma picne san le pagine
Di punti ammirativi !

Viaggiando fuor d' Italia,
E ritornando poi,
Del viaggio se descrivere
Le rimpunbennano vnoi,

Solo pe' luoghi estranei,
Quando a parlarne arrivi,
Sfogati por, si sfogati
Con punti ammirativi !

Anzi del suolo Italico
Se mai parlar tu dei,
Com' usa adesso, parlano
Con nemie e con omci ;

Ma i lomi poi del secolo,
Di cui non siamo privi,
A no tempo si millantano
Con punti ammirativi !

Vnoi farti, o amico, celebre ?
Getta lontano lo staccio,
Manda la Croce al diavolo,
Lascia messer Boccaccio ;

Uno scrittor o stilmasi
Per bei pensieri a vivi
Non dalle idee, dal numero
Dei punti ammirativi !

Ab si ! son essi l' anima
Deg' italiani scritti ;
Senza poetelli simili
Non possono star rititi :

Onde, miei versi a reggere,
Che di vigor son privi
Qui a battaglion schieratevi
O punti ammirativi !!!!!!!!!!!!!

(Cesare Marini.)

I TABACCHISTI SCROCCONI.

Voi m' odiste mesi sono
Sfoderar d' encomi un sacco,
Insalzando al primo trono
Dello lodi già il Tabacco ;
Ne il mio sùlo ora si pente
Di lodarlo eternamente.

Sol per rabbia il cor mi schianto
Contro i nasi notomimi
Di tal polver, ch' hanno il vanto
D' affettati tabacchini
Che a naziar lor voglia vasta
Una botte ancor non basta.

Questi tali voi vedrete
Stender franca ognor le mano,
Per mostrervi la lor sete ;
E cou garbo da villano,
Degno in ver d' uno sgragnone
Assalisco le persone.

Potria dirmi un difensore:
Di tabacco una tal presa,
Alfin poi non è il valore
D' un tesor da far contesa ;
Anzi tale economia
Si può dir spilorceria.

Io nol niego ; anzi confesso,
Che uso tal fa buon servizio
Nel mstar tabacco spesso,
Per che ciò non passi in vizio ;
E dirò ch' è cosa onesta,
E che giova a qualche testa.

Quella gente non mi garba,
Che il tabacco prender suole
Tutto l' anno all' altrui barba,
O che ingorda sempre vuole
Dar il fumo al suo camino
Colle aspe del vicino.

Di lontano alcun v' invita
Allungando pronto il braccio,
Conficcando insieme le dita,
Con un modo birbantaccio ;
E con certa fresca ciern
Ad aprir la tabacchiera.

Non v' ha alcun, che s'arrossisca,
Di fustarvi come un braccio,
E di dir: mi favorisca
D' una presa di tabacco ;
Che ben par, che per natura
Fra noi siavi tua scrittura.

Il Tabacco è una tal cosa
Da far l' uom prevaricare,
Dice alcun con strana glossa,
Non si dee dunque negare :
Ma per quanto i' m' abbia letto
Non ritrovo tal precetto.

Né vi giova per tai genti
Di due scatole aver l' uso ;
Mentre stan cogli occhi attenti
Che il lor fin non sia deluso ;
E diran: Vossignoria
Di quel buono me ne dis.

E coi diti fatti a spatola,
Discorrendo, discorrendo,
Vanno al fondo della scatola
L' ingordigia lor intendo ;
E cavarlo han desiderio
Gir intestini o il mesenterio.

Merta piousu ben l' illustre
Fiorentino arcisottile,
Che formò con modo industrie
Bassa scatola e sottile,
Al cui fondo avea pungenti
Per furire acuti denti.

Talchè, se avide le dita
Troppo giusto alcun spigneu,
Ben più d' un' aspra ferita
Dolorosa si faceva ;
E insegno tal invenzione
Le creano allo scroccone.

Si, scroccone veramente
Dir si può certa gentaccia,
Che arrabbiata, impertinente
Ingioschia le ditaccia ;
E il tabacco ammucchia in pria,
Che assorbir tutto il vorria.

Qul mignatta, che alla vena
Per succhiare sangue s'attacca,
Se non è ben gonfia e piena,
Non si applica, e non si stracca,
Nè mai senza vuol restare
Se non sentissi crepare.

Io conosco un petulante,
Ch'empie ognor lo scatolone
Or da un frate zoccolante,
Or da un altro cappuccino,
E in tal guisa fuor d'affanno
Se la passa tutto l'anno.

Altri poi di buon mostaccio
Non ha mai scatoia in tasca;
Ma soia che il suo unascio
Del tabacco altrui si pasca;
E così vivendo a scrocco
Mai non spende mai suo balocco.

Cert' avaro, per vantaggio
Con tre dita, o più s'avanza;
Indi, pretese un assaggio,
D'ogni resto fa adinnanza,
E in sua urna lo ripone,
E fa al naso provisione.

Compimento è assai più bello
Di taluno, o sia insolenza,
Che or a questo, ed or a quello
Ceder vuol la precedenza;
E na far star per mena' oretta
Coll' aipera scatoletta.

Alcun d'altri stando in schiera
Colla man lesto s'accosta,
Se apron quei la tabacchiera,
Ma in sua uia tien poi nascosta;
E il tabacco per sé solo
Piglia sotto il ferriato.

Tal poi rabido griffone,
Che scroccare si diletta,
Della giubba ad un bottone
Preme i diti, o fa foscetta;
E na pressa sol vorria
Un'appalto portar via.

Se aprir vede altre soggette
Qualche mai scatoia a caso,
Da di mano al fazzoletto,
E si soffa in fretta il naso,
Ma fa cenno che aspettate
Alla sua comoditate.

Sono queste in pochi accenti
L'arti, e i modi pellegrini
De' scroccatori più eccellenti
Del tabacco, e sopraffini;
Dalla cui rapace mano
Dio se guardi ogni eretico.

Tal abozza ho messo in vista,
Perchè ognuno scuaprar possa
Da una razza così trista,
Che non teme, e non si arrossa;
Temeraria, iniqua razza
Da frustarsi nella piazza.

(Lucio Francesco Anderlini.)

LA PROVA DEL CUORE.

Nelle guerre fra la casa d'Austria, e gli Svizzeri vi fu un giovane soldato di questi che si sacrificò alla patria come un altro Decio. Il fatto è memorabile. Stavano per essere rotti gli Svizzeri dall'urto di un battaglione Austriaco che loro piombava addosso. Si trattava di tutto; se si perdeva la battaglia era vinta la patria. Quando il giovane Svizzero spiccò dalla sua fila, aperto quanto poté le braccia, raccolse quante aste erano comprese in quello spazio, e se le cacciò nel petto. Non v'è bisogno di dire ch'egli spirasse al momento. Ma con tal mezzo si fecero due vóti laterali nel battaglione nemico, ai quali poterono entrare gli Svizzeri, e rompere gli Austriaci. Così questa vittima illustre salvò la patria. Raccontò questo fatto Fione in una bottega da caffè.

Il caffettiere Demetrio all'edilizio lo viddi che gli brillava sul viso un virtuosismo entusiasta, veramente quando lo ascolto, proruppe il buon uomo con un'aria quasi affannosa, quand'io ascolto di questi mi sento propriamente tutto a commuovere. Onale eroi! non gli si è fatta una statua? Sono stati così ingrati i suoi concittadini? Santo amor della patria! anime sublimi! Capperi, disse il signor Francesco del bel ventre, il nostro Demetrio si riscaldò, ed intanto il caffè si raffreddò. Così discorsi perché Demetrio aveva la mano in caffettiera, e sospirava di versare il caffè rapito dall'ammirazione di sì generosa virtù.

Per altro soggiunse il signor Antonio non saprei se fosse veramente ben provato questo punto d'istoria. Io ho fatto qualche studio di quella di quei tempi, e di quelle rivoluzioni, e non mi ricordo d'aver letto alcuno scrittore che lo rapporti.

Un bel goffo mi pare quello Svizzero, ripigliò don Teopompo dalle grosse gancie, ch'gli sarà stato obbligato di farsi così bucare il ventre? oh che matto, oh che matto! Na ve ne sono di costoro. Mi favorisca una presa del suo rapé sig. Francesco.

Ma, disse un altro tale, mi sembra difficile che colla estensione delle braccia di un uomo si possano abbracciare tante aste da poter fare un sì rimarchevole buco in una schiera di cavalieri armati. Considero la distanza che passa dall'una all'altra asta, vi sono i cavalli di mezzo, vi sarà per verisimile un buon braccio di distanza dall'una all'altra, sicché due, o tre tant' al più se ne potrebbero prendere. Come dunque fare un cotanto buco? mi pare inverisimile.

Demetrio fu il solo uomo, il di cui cuore fosse colpito dalla bellezza di tale azione, e la di cui anima sensibile s'innalzasse di virtù. Il signor Francesco, le conchinsi, è un uomo cattivo che non ha cuore di sorte alcuna, perchè preferisce il caffè a un pe' più caldo ad un tratto sublime di eroismo, e pone in ridicolo un uomo in entusiasmo, cosa facilissima e banalissima. Di lui non mi fiderei punto. Sarà cattivo padre di famiglia se lo è, cattivo marito se ha moglie, cattivo cittadino certamente.

Il sig. Antonio è un pedante che tira in campo male a proposito la storia, ed i suoi studi; anzichè sentire la grandezza di tale azione egli si pone a dubitare. Forse vorrebbe che la lista degli uomini grandi fosse breve, per l'umiliante ragione che fa il suo

amor proprio. Anche egli non ha cuore. Sa già eruditissimo, ma non lo stima.

Don Teopompo è ne pessimo soggetto, egli è di quegli uomini di fango col quali in virtù nulla potete.

Quel altro tale è uno di coloro! quelli possono avere ingegno, e spirito, ma non sentimento, che portano negli affari di cuore lo agghiacciato spirito di esatta discussione. Ei ragiona bene, ma guai a coloro, che sanno ragionar così bene, quando non si dovrebbe che sentire!

Così da questo piccolo racconto ebbi luogo d'informarmi del carattere di tutte queste persone. Lettori, se volete conoscere i caratteri, egli è appunto per questa via che lo potete fare. Un racconto di un'azione grande e sublime, di una magnanima impresa mette a prova tutti i caratteri. Osservate i diversi aspetti sotto de' quali la vedono gli ascoltatori, ed avrete un infallibile criterio per giudicare delle anime di ciascuno.

(A. V.)

LA LANTERNA MAGICA

A DIECI ANNI

ED IL CANNOCCHIALE

A QUINDICI.

Io non ho credute che due volte sole a certi godimenti del cuore; ho sempre pensato che per lo gioie innocenti l'animo si logorasse come l'età: esse le vediamo passare come i bei giorni, dei quali, se pure ci rimane una cara ricordanza, è come quella del primo bacio d'amore che non viene mai a svegliare la nostra memoria, se non per avvertirci che in un momento della nostra vita ci credemmo felici. Die mio!... lo, che godeva tanto a vedere una lanterna magica quand'era fanciullo, come sono ora cambiato! Quel punto tutto pieno di luce e di figure in mezzo all'oscurità profonda di tutto il rimanente della sala; un intero regno animato che in pochi minuti mi passava dinanzi: le città, le terre, i castelli, le valli, i mari, i monti, le bestie d'ogni specie e d'ogni colore; e gli uomini d'ogni razza, d'ogni grado e d'ogni paese; quegli abiti del villaggio o del pastore che facevano così vivo contrasto con quelli galloni e risplendenti d'oro e d'argento: le corone, le cimrieri, le porpore, le mure, gli elmi e gli scudi; e in mezzo a tutto questo, uomini e donne che danzavano, che bevevano, che lavoravano; tapini che andavano questando, soldati che facevano le evoluzioni o le fiute battaglie; e i cavalli, e i dromedari, e i cammelli, le scimmie e lo stesso ippopotamo co' suoi grandi denti, che sembrano venuti al mondo per soffrire la profezia dell'elefante. Quante cose, e tutto meravigliose che era mai quella! Quante volte il mio piccolo cuore nel vedere un mare in burrasca, ed in mezzo a questa una nave vicina al naufragio, involontariamente non palpito, non tremo? E quante volte la voce alla vista d'un cielo sorridente e sereno, come quello della nostra Italia e di

Spagna; all'aspetto d'una verde e bella campagna, d'una maestosa catena di monti io mi mi sentivo sciolto a ingroddire sulla mia natura, ed ivi volai col pensiero, quasi m'insanguinasse la via per quel sentieri, e que' gioghi il genio che aveva assistito al mio nascer, che mi aveva soffiato nella colla il primo spirito, e che mi restava ultimo e solo compagno nel sepolcro. Come era mi bella e preziosa quella lanterna magica! Dopo il mio declino non lo non l'ho vista più; ed in vece vidi vari uomini, vari paesi, vari costumi, gli elefanti, gli ippopotami, i cammelli, i dromedari, le scime, i cavalli, e tutti vivi, tutti che camminavano, che saltellavano, correvano, che si precipitavano anche gli uni sugli altri. Mi arrampicai sulle montagne più alte, salutai dalle cima del Monte Bianco gran parte del mio paese, della Svizzera e della Francia; nelle gole della Sierra Morena, sulle cime più alte dei Pirenei scesi a cacciare il sereno e il belio; mi condalai, povera creatura, a due mari, da dove il mio occhio cercava invano una vetta lontana, quasi che si avvolgesse in una notte di luce nel cui mezzo si confondevano in un sol elemento, in un sol colore, l'acqua ed il cielo. Passeggiai in mezzo al lusso folgorante d'immense città; passeggiavo nelle anse, sotto le volte dorate delle prime corti d'Europa, e nell'umido abitato del pastore castigliano e del pescatore scozzese. Vidi più e più cose ancora che non erano nella lanterna magica; le loccali, le provai, le sentii ancora palpabili; ma che cosa volete, o lettori! tutto ciò non valea la mia lanterna magica di quando non aveva ancora i miei dieci anni; poveri i miei dieci anni! Essi involarono come i miei primi sogni, i miei primi sospiri e le mie prime speranze; s'involarono da molto tempo per non tornare mai più per fingere ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni momento più lontani da me. Quasche volta nei momenti in cui il cuore, che si sente vuoto, cerca pure di passarsi di rimembranze, in mancanza di altro, io li laceravo ancora; io ve bruciavo in mezzo alle loro memorie, come un cieco che ha perduto il suo bastone, ma essi non rispondono, e non rispondono mai più: sono come quelli che suonano nelle dozzine, che non conoscono i prelati poveri; sono gli anni d'innocente felicità, che non ascoltano quelli dell'illusione e del disinganno.

E per cinque anni ancora di poi io piansi la mia lanterna magica.

Non fu che al mio quindicesimo anno la cerca che il caso mi fece capitare un canocchiale, quasi che la provvidenza volesse compensarmi della prima perdita.

Come ne' primi giorni io era pazzo, entusiasta, dolente per canocchiale; così non mi staccava da lui, o, per meglio dire, egli mai non si staccava dal mio occhio in tutto il giorno. Oh come mi rendeva bello, grande, risplendente tutto ciò che mi stava intorno, e quando potevo col suo soccorso abbracciare il mio sguardo. Le cose e gli uomini che aveva visto così piccini, che è quanto dire al naturale, poi mi dieci anni nella lanterna magica, mi parvero tutti grandi del doppio, del triplo, e assai più. Io stesso, quasi per un miracolo che il famoso canocchiale esercitava in via di ripercussione sopra me, mi vedeva alcune volte così grande, che avrei potuto sovrastarlo col capo al tetto della mia casa. Il mondo era tutto mio, perché non credeva che vi fosse altra terra al di là

di quella che misurava col mio canocchiale, e che questa m'appartenesse come cosa mia; tutto era sublime al mio giovane sguardo, tutto gradioso e tutto eccelso, portentoso come la speranza.

Guni o chi avesse voluto farmi vedere gli oggetti ad occhio nudo: esso era una misera- bile senza cuore, senza mente, senza pietà e senza coscienza. Gran virtù del mio canocchiale! Per lui io non vedeva il cielo che allorquando era bello, limpido, splendente e sereno come il mio cuore d'allora; per lui m'era incantevole l'aspetto d'una natura riscaldata e vivificata al sole della primavera, alle ancor tiepide auro dell'autunno, né mi spaventavano lo squallore, il tedio, la morte dell'inverno, e le tempeste e i tonni dell'estate. Tutto era un sorriso di Dio e della natura e travidi fra le altre molte cose anche delle nappie col mio canocchiale che erano più belle di quelle di Platone perché meno lontane.

I giganti mi sembravano uomini di statura, e gli uomini strettissimi giganti destinati a far puntello delle loro spalle alle volte del cielo; le cave mi parevano montagne, e mari i laghi. Io credeva che Milano fosse Europa, e Roma e Atene l'universo: era nel tempo che divorava le storie romana e greca. Vidi questo mondo, le cose, gli uomini ed i più strepitosi avvenimenti aggrinziti intorno, quasi stette la mio potere di attendere una mano e fermarmi nel fortunato lor corso.

Io non aveva che mettermi ad una finestra, su d'una piazza per godere, per esultare, per bearmi col mio canocchiale: tutti gli uomini colle loro lunghe, eterne braccia parevami che arrivavano fino a me per abbracciarmi. Come essi erano buoni, amovibili e pietosi! Tutti avevano una filosofia di tenerezza e di fratellanza; tutti si avvicinavano a me, m'implicavano, s'ingrandivano avanti a me, come più mi piaceva, ed al comando del mio canocchiale. A quindici anni io era il loro amico, il loro fratello ed il loro dominatore; nessuno era più di me, ed io non era meno di tutti, perché tutti stavano alla discrezione del mio canocchiale.

Non vi saprei ora descrivere l'effetto, la meraviglia, lo stupore che io provai la prima volta che guardai le donne col mio canocchiale. Herschel non sarebbe stato più esattico di me quando avesse realmente veduto nel suo microscopio gli uomini alati nella luna. Dio mio! come potrei dirvi adesso ciò che mi parve allora un primo sorriso d'una bella! quella bocca, quegli occhi e quella fronte! Quanto caro, simpatiche, vereose m'erano tutte le prime che io avvicinai col mio fatale canocchiale! Tutte avevano gli occhi di fuoco, le labbra di rose, i denti più bianchi della neve; tutte avevano apertio, grazia e leggiadrio; tutte erano buone, amabili e gentili; tutte in virtù del mio canocchiale mi amavano, mi sorridevano, e mi volevano bene.

Quanto brío, quanta vita, quanta pietà e quante qualità io non vedeva nelle forme aeree di quelle nuove creature. Quante rose spuntavano sotto ai loro piedi, quante stelle scintillavano intorno al loro capo! Chi avrebbe osato mai di dirmi allora che sullo terra potesse spuntare una sola lagrima, un palpito, un sospiro solo, che non fosse tutto di gioia, di amore e di piacere! Che vi fosse un cuore solo terra che battesse per tutt'altro che per la felicità!

Oh! Il mio canocchiale! i miei quindici anni dove siete voi! dove gli uomini, le donne, le cose, il mondo come io lo vedeva allora! dove io gieie, i sogni di que' cari tempi! Voi fuggiste e più veloci del vento, più rapidi della folgore. Io vi ho cercato mille altre volte, e da per tutto: vi ho invocato al vent'anni, al venticinque, al trenta, ed ora non ho più speranza. Ai quarot'anni l'ottica ha perduto anch'essa ogni suo prestigio, non vi ha più canocchiale; e non più lanterna magica che valga: non si crede che a quello che si tocca; e la realtà è e fu sempre troppo brutta per la maggior parte degli uomini, e in particolare per letterati e per gli aristocriti.

(Antonio Cazzaniga.)

CHI PIU' AMA?

L'UOMO, O LA DONNA?

Scherzo

O dolcissimi Giovani galanti,
Ch'arder volete dell'amore al foco,
E siete tutti l'anno amanti e amati,
E portate con voi in ogni loco
L'elettrica scintilla che vi fa
Chiamare i ciaristi della città;

O bellissime Donne innamorate
Che dallo stral d'amor siete ferite,
E anche voi tutto l'anno amanti e amate,
In cortesia questo mio Scherzo udite,
Nel qual domando ad ogni galantomo:
Chi più ama? La Donna, oppure l'Uomo?

— Or quale sorge in te folle dubbiezza?
(Mi par che un Uomrisponda) eh l'Uom per
Ha nell'amare una maggior fermezza, (certo
E può ispirare di costanza al merito;
E la Donna veluh per natura
E l'amor suo leggiadro, e poco dura! —

E una donna soggiunge. — In grand'errore
Mi sembra che voi siete. Amiamo noi,
Amiamo di molto, e nostro pregio è amore! —
Chi ha torto chio ragion?... M'adite, e a Voi
Andrò facendo qualche distinzione
Per vedere chi ha torto, e chi ragione.

Se parlar vi vogliamo di fermezza
Può l'Uomo senza men la palma avere
Sulla Donna, ch'è tipo di bellezza,
Più feccia, più sensibile al piacere;
Perché d'avere lo letto mi ricordo
Che fermezza e beltà non è d'accordo.

Ma se parliam d'amore è un altro conto,
Perché con varietà s'accende ed ama.
Mentre la Donna fa sì grave conto
Del proprio onore e della propria fama,
All'Uom, quando s'è messo il suo cappello,
Tutto lecito pare e buono e bello.

Son le povere Femmine osservate
De mille in tutt'i luoghi, in tutte l'ore:
Si guardan da chi sono corteggiate,
Chi ci va la casa, chi ci fa l'amore;
Si guardan se qualcuno le regala,
E con quei mazzi vanno tanto in gala!

Spagi
pago-
non i
natur
segni
ghi i
scere.
mo s
comp
e pre-
mio d
in vec
stumi
melli
ti vivi
vano,
gli un
tagne
Blanc
zeta -
More
ti can
pover
occhi
quasi
nel ca
ment
Passo
mens
volte
nell'
del p
ancor
le for
tanti-
ciò a-
do ni
ri i n
miei
mie
temp
ad oy
to pi-
ment
cezz
mau-
to vi
mori
basta
spon
noot
pare
felic
sont
E
la m
No
circa
noce
com
Ca
siant
mi s
nani
il gò
de, i
no,
ciare
che
re a
tern
pio,
per
eser
mi
avre
la n
non



UN SIGNORE COMPITISSIMO.





Ma d'un Uomo all'opposto, ancor che sia
Rivestito da qualche signorina
Per un tratto gentile di cortesia;
Ancor che cangi amor sera e mattina,
Od ami in na sol punto Augusta e Aurelia,
Si dice: — È un uomo! —, e la si prende in
(culia.

E qui voglio difendere il bel sesso
Dicendo ch'è per Bacco un'ingiustizia
Che si voglia tener costante oppresso,
E schiavo a un'opinione, che di servila
Ripiena appare, e che per verità
Le toglie il più bel don: — la libertà!

Infatti se una Donna vuole uscire
Convien che la vada accompagnata,
E non ostante sul taluno dice:
— Hai veduto la tale? Oh dove è andata?...
E li si fan supposti u si malin...
E un'ingiustizia, sì, e no' ingiustizia.

Ma per esaminar quel sesto amore
L'Uomo, se dalla Donna il scorta più;
Se a lei chiama si possa superiore,
Ed abbia nell'amar maggior virtù,
Sarà ben che di dica primamente
Qualche cosa dell'Uomo solamente.

Per l'Uom distratto nelle gravi cure
Non è l'amor passion preordinante,
E le infelici o prospero ventura
Lo fan dimenticare d'essere amante;
Sceglie ed ama la donna del suo core,
Ma il suo primo pensiero non è l'amore.

Ed in prova di ciò un Reo Avaro
Ama più che la Donna il suo tesoro,
E l'argento conserva assai più caro,
E mille donne preferisce l'oro.
E prima lascerà d'essere amante
Che lo scrigno lasciar del suo costante.

Lo stesso dir si può dell'Ambizioso,
Che di fumo si pasce e non d'arresto,
E men sarà per Femmine amoroso
Di quel che il sia pur onorato posto,
Per titoli, per gradi e protezioni.
Per tutt' i grandi e grossi signoroni.

Il Filosofo è tutto concentrato
Nello meditar d'alti misteri;
Al viver solitario abituato
I e femmine trascura volentieri;
Amante degli studi per natura
Dell'amor femminil poco si cura.

L'Uomo politico, l'Uomo guerriero
Considera l'amor come un coquito,
E non vi attacca il primier pensiero:
Il suo cervello ed il suo cuore è un misto
Di carte, protocolli e guerrigioni,
Di gazette, di pelle e di cannoni.

Forse il Dottor di Legge è ancor valente
Nell'amar sempre la sua Belliz? — Oibò:
E sostener volendo il suo Cliente
Studia sempre ragioni e contra e pro;
E questa principale occupazione
Non gli dà tempo a fiammanti passioni.

E il Medico, e il Chirurgo cosa fanno?
Essi han più mezzi d'introdursi in casa!
E appunto in osservar più d'un malanno,
Ondo la grama umanità è livata,
Si sentono agghiacciare la pelle e il core,
E son restii a profesar l'amore.

L'Uomo ch'è nato per l'eterna fama
Passa sui libri e giorni interi o notti,
E se ama ancor, sbandatamente egli ama.
Noi vediamo, per lo più che questi Dottori
Non han di prender moglie la pazienza,
E par ch'abbian sposata la sapienza.

L'Uom che lavora per ragion di fame,
Che non ha pace e possessioni e tetto
Limitar vuole le sue proprie fiamme,
No alla Donna donar tutto l'affetto;
Perché con tristo arnese e corpo vuoto
Poco alle Donne esser si può devoto.

Sicché l'amor dell'Uom si definisce
Un punto, un episodio della vita,
Che si varia talor — eh! ci ascrive
Qualche povera Femmina tradita
Che l'Uomo, per lo più, cangia d'amore
Siccome l'ape va di fiore in fiore.

— E la Donna? — La Donna è un'altra cosa:
È tutta moribonda, è tutta pace:
Solo in amar si mostra valerosa,
E sol d'essere amata si compiace;
Perché chi Donna imita son chiamati
Leziosi zerbini offeminati.

Le Donne i modi studian di piacere,
Scrupoleggian per fin le bagatelle,
E variabili sono per parere
In mille fogge più avventosi o belle,
Leggon delle Mode il Gazzettino,
Fan venir du Parigi il Figurino.

A poter veder in lor solette
Vi si ritrova un'armeria:
Acque d'odor, pomate, eppur cerette,
E quanto può mostrar galanteria;
In dosso vesti ricche, e nastri, e fiori;
E nelle dita e in collo anelli ed ori.

Altre fanno le dotte, e un romanzetto (no;
Van legghicchiando, n in esso si commuovono;
Altre studian la danza, e per diletto
Con somn'agilità le piede muovono;
E vi son altre che con bella mano
Vanno anche ai tasti d'armonioso piano.

Cayna profita da ogni cosa — Il cunto
È sorgente inesaurita di conquiste,
Ha in sé tale magia, sì forte incanto,
Che le cantanti ho quasi sempre viste
Proteggiate in sulle scene ed ammirate,
E, bello o no, più che altre donne a mate.

È un'illusione, lo so; ma per gradita
Quell'illusione a me pare cotanto,
Che quando sento dir: suo brava mia vita!
Dal Contralto o Soprano, la dolce canto,
Mi sembran trapasstate sulle scene
Le favolose Sicule Sirene.

Per le Donne è un gran punto la finestra,
D'onde fanno partir loquaci sguardi,
E ognuna d'esse per di la balestra
A chi passeggia gli amori dardi,
E ognuna fa che la finestra sia
Arte novella di telegrafia.

Ma, più che altrove, nel teatro e al corso
Son delle Donne i campi di battaglia;
Là, dove si ritrova più concorso,
Conosce ognuna d'esse il quanto vaglia;
Là si vedon volar sguardi e sospiri,
E si vedono far galanti giri.

Languidi sguardi, o sguardi sostenuti,
Girar di teste, o volgere di spalle,
Sommesse parolette, over starnuti,
Sventolier di ventaglio, oppar di scialle,
Sono le manovre che riescon grate
Alle gentili e bellu appassionate.

Nell'Uomo signoreggia la ragione,
Dono del ciel, cagione di contento;
Ma domina lo Donne la passione,
O, per dirlo più giusta, il sentimento;
Perché soggette vanno ai brutti mali,
Che si chiama lingua sentimentali.

E sensibili sono, e veramente
Sentono dell'amor in vive scosse!
Affiggersi lo ho visto amaramente,
E lagrime versar frequenti o grosse!
Ed eran così afflitte e sconsolate,
Perché le viveva un Damerin burlate!...

Poverette! le ho viste in convulsioni,
E m'han fatto venire il raccapriccio:
Mi dicevan però certi vecchioni
Ch'ell'era malattia di sol capriccio;
Ma io che ho buone Donne in ho tanto
Siffatte cose non ho mai credute. —

E le ho vedute ancora smunte smunte,
E d'un color che mi faceva spavento;
Quando le facevo son così consumate,
Gutta di cora: un qualche mal ci stà!
— E che mal ci ha da essere? — L'amore
Che alle gentili Donne infiamma il core.

Perché cotanto è quella fiamma ardente
All'aria fresca e passeggera?
E so una qual che mamma assai prudente
Tien sempre le figlie in casa chiuse,
In quell'aria ristretta u rarefatta
Può taluna veinar d'amore matta.

E questa fiamma è quella che divora
L'interno, e vuol produrre debolezza;
Perché quando passeggia la Signora
S'appoggia al Cavalier per gentilezza,
Ed ogni Donna cerca il suo mestiere
Can servirla lo prestì di bracciere.

Perché a curar l'illaguidito Bico
Si alimentan di cibi assai squisiti
Le Donne, e per fuggir il morbo tifico
Fan tisica la borsa del marito,
A cui coovien pagar denari pronti,
O far le lunghe liste, e i lunghi conti.

Da tutto il fin qui detto si rileva
Direttamente ed indirettamente,
Che le Donne nel modo ch'io diceva
Tutte amaron fin qui, ed egualmente
Aman le Donne vive, ed ameranno
Le Donne ancor che dopo noi verranno.

— Ma chi più ama, chi? L'Uomo, o la Donna?
Quel che porta il cappello ed i calzoni,
O quella che s'adora in cuffia e in penna?
Quel che può aver il fior di cognizione,
O quella che vanta più la freschezza,
La grazia, l'avvenenza, la giochezza? —

Piano, piano, Lettor: non tanta fretta.
Questo è il *busilla*, che mi fece alquanto,
Chiacchierando, lasciar la strada retta;
Ma concluder conviene, o del mio canto,
Se benigno vorrai darmi attenzione,
Udire io ti farò la conclusione.

M'aita, o Musa, e allora seguirò
A svolger la difficile materia.
E con tutta schiettezza asserirò,
Ch'ell' è una cosa troppo grave e seria
Sputare su due piedi una sentenza
Di sì grave momento e conseguenza.

Ma pure sieder vuoi pro-tribunali,
E ardisco spogliare il pover mio,
Che forse, come quello dei Legali,
Appena detto andrà nel copo oillo,
E vada pur; di ciò non m'interessa,
E seguo a ragionar del gentil Semo.

Consolazione, conforto nelle pene,
E per l'Uomo la Donna, e tal ventura
Perchè recar potesse e tanto bene,
La fece bella e le donò Natura,
Squisito sentimento in mezzo al core,
Magia nei sguardi, e nelle labbra amore.

Uomo, il confessa, nell'amar l'avanza
L'usabile donna che ad amare è nata;
Ha nell'amar più forza, più costanza,
E male da talun vien giudicata;
E forte nell'amar: tanto è amorosa
Che al sole amor pospone ogni altra cosa.

Se ti giovan gli esempi, a cento a cento
D'intellect passion vittime vedi
Eroine d'amor, di sentimento;
E, se non credi me, la storia credi:
Ti basti noi Artemisia, non Didone,
O la misera amante di Faoe.

Quando la moglie ad un marito muore,
Ch'è di qualche'altra innamorato cotto,
Non sente per l'estinto alcun dolore,
E gli par d'aver vinto un terro al lotto:
El non ancor l'ha seppellita bene,
Che pensa di contrarre un nuovo imene!

Non la Donna così: mira le Indiane,
Cui se muore il marito odian la vita,
E con pianti, ululati e note strane
Chiaman l'amato ben che fe' partita,
Per trovare alfine calma e riposo,
S'ardian sul rogo dell'estinto sposo!

L'Uomo talora delle sue vittorie
Porta gran vanto, e dei capricci suoi:
Questi sono i trofei, queste le glorie
Dei scuotati ginepro di eroi,
Che vanno pubblicando nel Caffè
L'amor tradito e la maucata fe!

Ma le modeste Donne in fondo al core,
Come le donne della fiera Vesta
Chinavano il capo sacro, il viso ardore,
E la passion spessissimo fureta,
Tengono cara, e sempre la fomentano,
E sempre nell'amor vieppiù si addentrano;

Chè chiuse in casa, e dalla gravi cure
Estrate del commercio umano,
D'ogni altro amor san conservarsi pure,
E serbano ad un sole e core e umore,
E a quei sole conoscano volentieri
Tutti gli affetti lor, tutti i pensieri.

Ma qui sento una lingua, che maligna
Mi taccia di mendacità e falsità;
Dice che la cor di Donna non alligna
Tanto eccesso d'amor, di fedeltà,
E mi cita colei che die' gran spota
Ai Greci tutti, e si riduce in Troja.

E mi cita tant'altre, a cui Natura
Diè bel visetto ed ingannevol core,
Che non conobber fedeltà pura,
Che versatili fur sempre in amore,
Dedito solo alla tolesta, ai ricci,
Maestre di finzioni o di capricci.

Chi si risponde? — Convien dire il vero,
Che tal Donna vi fur, vi sono, e ancora
Mai sempre vi sarà, che il lor pensiero
Han questo, e il cuor corrotto di buon'ora;
Ma sarà sempre ver che tal persone
Non son che delle Donne un'eccezione.

Com'è pur vero che fra noi vi sono
Molti sinceri e appassionati amanti,
Che non soglion giuocai cangiar di tuono,
Che sono nell'amar sempre costanti,
E se non su amor contano forte,
Che incontrerian per esso ancor la morte.

Ma se metter vogliamo in parità
Tal core, e gli argoment equilibrate;
Se memir non vogliam la verità,
Allor ci sarà forza confessare
Che noi sentiamo con ardor l'amore,
E che han in Donne un più sensibile core.

Di sopra ho detto che per sua natura
L'Uom, per sue cure o per quel sì cagione
Dell'amor femminil poco si cura;
Ma le Donne che senton con passione
La forza dell'amor s'assono fare
Dall'Uom più fredda e più rifiuto amare.

Uso parole tanto portentose
Che le ascolta ciascun come un oracolo,
San fare coll'amor di tali cose
Che le direste fatte per miracolo,
E in tutto l'orbe quanto è largo o tondo
Cose ci fan veder dell'altro mondo!....

E in fatti l'Uom legista, l'Uom guerriero,
Il saggio, il forte colla forza e il senno
Acquistano nel mondo onori o impero;
Le Donne fan più che Solose e Brenno,
Chè solo dell'amor colla dolcezza
Incatenano il senno e la forza.

Asinhal, Marcantonio...., e in fine a noi
Immensa stuolo d'Uomini valenti,
Appellati da ognun dell'armi eroi,
Furon vinti da Femmine avvenute:
E ciò che non poter le schiere in campo
Lo poté far di due begli occhi il tempo.

Combatton per le Donne i Paladini
Da valorosi al campo dell'amor;
Speravano per esse uolergli finir,
E prove fan veder d'alto valore:
Tornar fecer d'una Beltade il riso
Di sangue ostile il Cavaliere intriso.

Aristippo, Platone...., o mille e mille
Geni di Grecia e dell'antica Roma
Divinizzati per città, per ville,
Si profumavan la lor barba o chioma,
E come fosser arlecchini stati
Erano da belle Donne incatenati.

— E i Poeti? — Oh! i Poeti per le Belle
Scrivono cose che venian dal core,
Ed ispirati a immaginelle novelle
Cantâr la grazia delle lor Signore:
I nomi e i pregi non famosi ancora
Di Beatrice, di Laura e di Eleonora.

Or se la Donna ha in sé tale potenza,
Che tanto strane cose è giunta a fare,
Concluder ci convien che un'eccezzione
Ell'abbia, e sappia con più forza amare;
E che l'Uom, benché sia valente e dotto,
In questo solo a noi rimas di sotto!

(Francesco Guidi.)

UN SOGNO

1840

UN VIAGGIO NELLA LUNA

ROMANZO FANTASTICO

IN UN ATTO.

SC

PERSONAGGI.

Marco
Cinzella
Uomo
Vaneet
Sapa
Gnora
Tomaso

Abitanti della Luna.

L'azione nella prima ed ultima scena, succede in camera di Marco; e nelle altre scene nella Luna.

Marco resta alla medesima.

Gli uomini della Luna arrivano angeli e color carne, con sopra piccole penne alle braccia, al petto ed ai ginocchi — Un panno di colore vivace, gli ricade in mezzo, bizzoso sul petto e sulle spalle. — Piccole ali di pipistrello sotto le ascelle, e dietro una coda di penna di pavone — Sulla fronte due penne, come i Galli.

La Donna della Luna avrà sugli orecchi, penne, come gli uomini — Il panno le scenderà sotto gli ai di sotto dei ginocchi — Un sottana di panno di Pavone — In capo una piccola cresta di penne.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Marco (in maniche di camicia, che mano a mano va spogliandosi, durante il monologo.)

Mar. Non me ne riesce una bene!! mi pare d'esser diventato Don Desiderio. Una cosa che fatta da uno gli procaccia un onore immenso, un nome direi quasi immortale, basta che la faccia io, perchè diventi subito una bestialità!... E un gran destino! Dicevano che ero pauroso, pusillanime, e io per dimostrare che non lo ero, mi decisi a volare in un Pallone, cosa che fino allora era tenuta per prova di gran coraggio; volò io, il coraggio diventa subito una temerità: qua pazzini l'Uom tornano sempre a mente quelle parole, che mi disse la mia bella Carlotta, appena mi presentai a lei, tornato dal volo. E un'azione da pazzi costerà, un uomo che fa certe cose non può esser un buon marito... Non può esser buon marito... sicuramente un uomo pauroso sarà un più comodo marito per certi diti caldi... ma a me pare che sia meglio non esserlo. — Bisogna che lo confessi, quel-

le parole mi hanno rastriato, mi pare sempre che siano un preludio di un congedo dalla mia bella... l'ascensione aerea, poi mi ha allorato!... con me stesso posso esser sicuro... La mia mente mi porta sempre al momento, quand'ero per l'aria, in procinto di cadere... uhm! mi vengono i brividi... se non fossi più potuto scendere a terra!... Ah! quest'idea è sempre fitta qui, sempre, e specialmente quando dormo, non mi lascia bene avere! Uhm! piuttosto che fare un altro volo, voglio razzolare una scala di 50 scalini! — E tutti si sono avveduti di questo mio abbagliamento, sicché la prova di coraggio è diventata prova di paura... — È stata una bella spacciatela! (precipitosamente al letto). Ecco questo letto, che prima desideravo tanto, ora è diventato il luogo del mio supplizio!... quando vi sono steso tutto mi dà noia... se si muove mi pare che sia la navicella del pallone che oscilla... se poi mi addormento faccio orribili sogni... mi pare di volare... di attraversare le nuvole, e poi cadere a precipizio in regioni che non conosco!... è un gran brutto vivere! — Stasera ho sonno, (bedidididid) mi è toccato perline ad uscire dal Teatro, e volevano che vi restassi a sentir la farsa! (si odia al letto) è un lavoro nuovo, chi sa che roba è!... per me... (bedididid) è meglio dormire a letto... che al Teatro... ah!... (terminerà queste ultime parole, come se si addormentasse.)

SCENA II.

Paese, che per le tinte e per le linee, dovrà essere assai diverso dal nostro: da una parte vi sarà un paloritto, al quale sarà attaccata un'ala metallica, di cui un capo andrà a perdersi dietro le scene, e l'altro resterà pendente; dall'altra parte un muricciolo alla cui braccia formerà una specie di recinto, che occuperà quasi mezza la scena.

Mar. (dentro la navicella di un pallon volante, che adagia adagio sulla scena, a quando è vicino a terra, va a gambe all'aria, gridando) Aiuto!... aiuto!... sono morto!... (risalendosi) Non ho più una goccia di sangue polve vene!... Dove sarà mai capitato!... È tanto tempo che giro per aria!... e il mio compagno?... uh! che orrore!... — Questo tremendo volo mi costerà la vita... è impossibile vivere dopo quello che ho provato! — E come spacciano con franchezza, nel mio pallone, ai sia più sicuri che a letto, non è successo, non succederà, non potrà mai succedere nulla... ora l'ho provato cosa succede... chi sa in quanti pezzi è andato!... e di roba che poteva accadere è me la stessa cosa... chi sa però che la situazione non equivaleva allo stesso... Non si vede nessuno. (gridando) Aiuto!... un uomo è caduto col pallone... Sì certo, ma chi se in questo paese intenderanno la mia lingua! — Oh! che cosa ho mai fatto!... O Carlotta mia, forse non ti vedrò più!... in mi aspettieri, e chi sa per quanto! (guardando da parte) Ma, ecco roba che si muove, che siamo bestie!... che chiamando aiuto, mi vengano a divorare!...

SCENA III.

(Nato e detti.)

(Ma. Chi è là?)

Mar. (O povero me; che brutta figura!)

Ma. Non rispondete?

Mar. (Che sia un animale parlante!...) Dite a me?)

Ma. Sì a voi.

Mar. Che cosa desidera?

(Ma. Io sono... una Guardia campestre (tanto per dire qualche cosa.)

Mar. Me ne rallegro. (Questa guardia pensa... che sia in uniforme, o sia un selvaggio!)

Ma. Come Guardia, ho il diritto di aspero, che cosa siete venuto a fare qui?

Mar. Niente, perché non ci volevo venire... anzi mi farebbe grazia di dirmi, dove sono capitato?

(Ma. Questa tergiversazione non piacciono. Voi siete in un paese, che vuole rispettato le sue leggi ed i suoi onori: nella Luna non vi scherzate.)

Mar. Eh! via, nella Luna!... ora mi pare che scherzi lei... non saprei orientare non è un delitto... il domandare è permesso.

Ma. Meno discorsi. Chi siete, o di dove venite; presto rispondete.

Mar. Sabito, subito. Sono Marco Passi di Firenze, proveniente da questa città, viaggiatore... per passatempo, (per passatempo) che cosa mi tocca a dire!)

Ma. Firenze!... nella Luna non esiste.

Mar. (E batti colla Luna!... e ora ha detto propriamente Luna!) Scusi mi ripeterebbe il nome di quest'incantevole luogo?

Ma. La Luna, il primo pianeta dell'Universo.

Mar. (Eh! va a finire, che questa Luna mi manda nell'ospedale dei pazzi!)

Ma. Io rado a fare rapporto. Frattanto vi dico che vi è inibito di aver contatto con qualunque persona, so questa non ha il diritto di potersi avvicinare.

Mar. Che vuole che sappia chi ha questo diritto?... già non vengo da paesi infetti.

Ma. Meno repliche — Il maggior rispetto si deve alle femmine, e qual a voi se ardite di avvicinarvi a quacuna di esse. (Non voglio che sia visto da Cincilla, alle femmine piacciono troppo i forestieri.)

Mar. (Non devo avvicinare le donne!... questo paese non mi piace.)

Ma. (guardando da parte) Viene gente — Più tardi ci rivedremo... ricordatevi di quando vi ho detto. (Frattanto lo sorvegliò) (va via.)

Mar. O povero me!... ci sono di gran legatura in questo paese!... ma che io sia veramente nella Luna! non ci posso ancora credere!... (guardando da parte) Ma ecco questi abitanti!... o come vengono qua!... sono in un legno senza cavalli... che siano in Velocipede, prima usavano tanto anche fra noi... vengono con rapidità... il solito hanno le ali... non sarà nella Luna, ma neppur nella terra, di certo!

SCENA IV.

Tamara, e Yanevi (venendo con rapidità sopra un Legna a tre ruote, stando colte braccia tese in avanti, a la spuerda fiso alle mani, ad un tratto, lasciandola esser, la descritta posizione, il legno si ferma, ed essi scendono) a detto.

Mar. (Questa visita mi piace poco.)

Yan. L'avevo detto che era un omicciatello della terra, l'avevo visto col mio canocchiale, e non ci volevano credere!

Tam. (a Marco) Qual motivo vi ha spinto a venir da noi?

Mar. È stato tutt'altro che un motivo... vi sono venuto involontariamente, anzi mi malgrado. (ma che razza di abitanti!... tutti alati, e pennuti.)

Yan. Eppure chi sa quante volte avrete pensato di poter venire a vedere il nostro bel pianeta.

Mar. (Il loro pianeta!...) Ah! sì... io vi penso, ma dico il vero, sono vi sarei venuto... ma dunque sono davvero nella Luna?

Tam. O dove credete di essere?

Mar. O povero me, che cosa feci mai!... io non vedrò più nessuno dei miei parenti, amici... Carlotta, Carlotta, non ti vedrò più! O Signori non vi potrebbe esser mezzo di tornar sulla terra, io sarei loro veramente grato... di una gratitudine eterna.

Tam. Se vi sarà concesso il permesso, potrete ritornar via col mezzo che ci siete venuto.

Mar. Col mezzo che ci sono venuto!... o allora muovo qui di certo.

Yan. E perché?

Mar. Perché il Pallone è sgonfia, e per di più non lo saprei dirigere; vedono bene, che è sgarbato!

Yan. Non lo sapete dirigere? o come avete fatto a venire da noi? raccontatelo.

Mar. Signori, voi mi chiedete il racconto di una scena d'orrore, di raccapriccio, che non so se vi avrà tanta forza di narrarla intera, e se voi potrete fino in fondo resistere ad ascoltarla.

Yan. Dite, dite vi ascoltiamo con tutta l'attenzione.

Tam. (prende un capo del filo metallico che è attaccato al Palo, a lo tiene a contatto della fronte, durante il racconto di Marco.)

Mar. Senza starvi ad esporre il motivo, che mi spinse ad intraprendere un viaggio in un Pallone volante, (se no anche questi si avvedono che ho paura) vi dirò che, avendo sentito fra tanti clogi di un Arcobaleno, che aveva molti colori a una disposizione, la curiosità mi spinse a pagare... (avete inteso?) a pagare! questo signore, perché mi portasse seco a fare un'ascensione aerea. Venuto il giorno della partenza, per disgrazia era bel tempo!... volevo dire fortunatamente era bel tempo, e l'Audace era pieno di gente ansiosa di vedermi volare. Partii infatti, salutato da migliaia di persone, che agitavano i cappelli, e i fazzoletti... dicono che quello sia un bel momento; scilicet, non dico di no. Si principiò finalmente a salire con una rapidità che... faceva piacere... già sensibilmente gli oggetti diminuivano di volume, e perdevano della visibilità delle loro tinte... così almeno avevo letto nei giornali, perché io credetti bene fatto di tenere gli occhi chiusi; quando una scossa del Pallone me li fece aprire, e vidi... non vidi più nulla, altro che cielo, e una pallina, un punto nero, che mi fu detto esser la terra! In quel momento restai senza sangue! — L'arcobaleno levava sfiorza di fermi coraggio, io non ero in grado di avere... avevo però infuso la voce, e a stento mi rimisi di madore un urlo, quando il mio compagno ordinamente sulla rete ad aprire una valvola, che non obbediva più alla sua mano. Quel movimento impressione una tale ondulazione nella Navicella, che persi l'equilibrio, e caddi a sedere sul paniero, che conteneva i nostri viveri... i quali risentirono i tristi effetti della mia paura! Restato lì mesto, esasperato, ag-

grappato alle fauci della navicella, con gli occhi non so se aperti, e chiusi, perché non vi potrei prestare attenzione, stavo aspettando il ritorno dell'Arcoana... alla fine lo vedo comparire... ma sparire nel tempo stesso, egli era caduto per non più risuonare... piombava nello spazio per frangersi sulla terra!... Che cosa io facessi allora, io saprò forse più il Pallone di me!... pensai di certo! senti, e solo nella notte una tempesta mi riscosse da quel terribile assopimento, e allora mi trovai in un mare di fuoco; le saette mi volavano intorno da ogni parte, i tonni mi sbalordivano, l'aria gelata mi mesava il fiato... credevo che non mi restassero che pochi momenti di vita, quando il pallone preso repentinamente un moto ascendente, mi trasportò vicino ad un oggetto illuminato di estensione immensa, e quindi principiò a sgonfiarsi e a discendere in questa direzione, e provai allora l'altra non meno terribile sensazione di una discesa rapidissima... volevo sollevarmi sulle fauci per rompere il colpo, e le mie mani irrigidite non mi potevano sostenere... mi inceppava il respiro... i capelli mi si erano azzurrati fissati sulla fronte, ed io aspettavo di dare l'ultimo colpo, e così finire la mia vita di piacere!... di piacere!! Finalmente qui focali terra, o per dir meglio vi caddi sopra.

Fan. Che uomo pauroso che siete!

Mar. (La solita canzone.)

Fan. Il racconto l'ho già trasmesso all'ufficio del Narratore.

Mar. Qual racconto?

Fan. Quello che avete fatto voi; non avete visto, che il file meteoletico era in comunicazione colla mia pelle?

Mar. Ma che avete visto di Bensen nel capo?

Fan. Come siete di meschine idee, non sapete che si trasfonde la nostra volontà.

Mar. Voi trasfondeste la vostra volontà!! è un bel fare! e noi non è ancora riuscito.

Fan. Sapevo pensavo, che poi alla fine non vi dispiacerebbe di esser venuto fra noi: vedrete cose che vi faranno sbalordire.

Mar. Delle cose da sbalordire ne ho viste tante anche nel mio paese, che mi bastavano.

Fan. Le cose che seguono fra voi da sbalordire!... da far ridere.

Mar. Eh! io sto tonto.

Fan. Noi di tutto quello che possiamo aver cognizione che succede sulla terra, ne pubblichiamo il resoconto in un foglio, che ha per titolo « Giornale per ridere ».

Mar. Ammire il vostro coraggio!... Ma come fatto ad aver cognizione di ciò che succede sulla terra?

Fan. Con facilità, giacché voi parlate più con i gesti, che con le parole, stampate ogni cosa e ne fate mille edizioni, i giornali non fanno altro che ripetersi... chi non arriverebbe con questi mezzi a saper ciò che succede sulla terra.

Mar. Se tutte queste cose si potessero vedere, direi quasi che avete ragione; ma a vederle!

Fan. Possedete le vostre meschine risorse, con i vostri telescopi non si vedrebbe nulla di certo.

Mar. Sentite, che leggende di qua, mi pare un poco grosse!

Fan. Ebbene volete persuadermi: (mostrandogli un Cannocchiale che ha sotto il braccio) io vi ho veduto a 60 mila leghe di distanza, come se foste qui.

Mar. Con quello! (Eh! il mio cervello non è più con me?)

Fan. Queste lenti di acqua pietrificata non conoscono distanza... si vedrebbero chiari i confini dell'Universo.

Mar. I confini dell'Universo!... Quando lei mi dice questo, mi rimetto.

Fan. Osservate.

Mar. Potrei vedere Firenze?

Fan. Se la terra nel suo giro intorno a noi ci mostrerà questa parte.

Mar. O che non è la Luna, che gira intorno alla terra?

Fan. Che ignoranza!... Se confessate voi stessi che tutto diprende dall'idiosincrasia della Luna, che pretesimo ridicola è la vostra, che la Luna giri, come una schiava, intorno alla terra!

Mar. Avremo sbagliato... hanno ragione loro.

Fan. (dopo averlo osservato col Cannocchiale) A voi: Firenze si vede nonostante la nebbia.

Mar. Si vede Firenze!... (oh! ora mi convinco, se dicono il vero) (guarda col Cannocchiale) O Firenze, Firenze!... ecco in Capota, il Campisile... oh! che incauto è questo! Via Calzaioli!... questa gente!... ma questo è un sogno... ecco due miei amici...

La mia futura sposa!... ma come! a braccetto ad un altro!... o Carlotta che fai, tu mi abbandoni... sono sempre vivo... io l'ho ancora.

Ma che, sordide, fa l'occhiello al giovane a cui si è braccetto... si strigono la mano di soppiatto!... Ah! questo è il dolore di avermi perduto?...

Oh! è un'azione indegna, della quale voglio vendetta... lo uccido con questo... (fa finta, come di dare il Cannocchiale addosso a quella, di cui parla)

Fan. (togliendo di mano a Marco il Cannocchiale) Date qua... non sapete che siete a 60 mila leghe di distanza.

Mar. Ah! questa è una tortura, che non ha l'uguale. Signori fatemi tornare sulla terra, io non posso resistere più a star qui.

Fan. E questi sono gli uomini della terra, che hanno il coraggio di spacciarsi per forti! vergognati fra voi non si lasceranno trasportare a simili atti, neppure una tavola semovente.

Mar. (È una fatalità che trovi tutti più forti, più coraggiosi di me!... anche le tavole semoventi, è tutto dire!)

Fan. Addio per ora: noi andiamo a fare altri schiarimenti sopra di voi.

Mar. Non mi lasciate... giacché avete avuta tanta bontà per me, potrei venire con voi?

Fan. Il nostro legno non può contenere tre persone; eppoi chi sa se voi avreste tanta forza di nuoto.

Mar. Mi pare che per entrare in legno non ce ne voglia poi tanta.

Fan. Ma ce ne vuole per muoverlo.

Mar. Per muoverlo?

Fan. Sì! Noi vi abbiamo visti tante volte a bocca aperta intorno a delle tavole per farle muovere, ma non siete mai arrivati a servirvi di questo movimento.

Mar. Di che cosa volete che si servissero, se dicessero, che non era neppure vero che girassero le tavole.

Fan. Eravate girati?... lo credo.

Fan. e Fan. (entrando in legno si mettono in quella stessa attitudine, colla quale sono venuti, e partono dicendo) Addio.

Mar. Signori non mi lasciate... eh!... sì, chi

sa a quest'ora dove sono!... Ma a dire dove mi trovo!... perché ora non c'è dubbio, sono nella luna!... abitata da certi esseri, che io sembravo uomini, e non mi sembravano... e mi dicono cose che mi paiono incredibili... poi divengono vere!... Fanni perfino vedere Firenze!... la mia Carlotta che mi tradisce!... o dover stare nella Luna!... O perché non feci anch'io le gite col pallone legato! avrei fatto 60 mila leghe di meno, ma sarei ancora peggio in via Calzaioli... Ora che cosa avrò acquistato?... che si rideranno di me, mi chimeranno pazzo, e qualcuno alla fine si prenderà la mia bella Carlotta, e la mia credita!... a pensare a queste cose bisognerebbe propriamente darsi alla disperazione!... ah! intanto che fai! (nella massima agitazione va ad appoggiarsi al pala)

SCENA V.

Cinzia (entrando dalla parte del recinto) e detto.

Cin. Vogliono adogni costo che sposi Olano; io, onestamente, credo che nessun altro pretendere! Oh! la vedremo... vi darò prova di che sa fare una femmina quando vuole!... Ma chi sceglierà io?... Sì, l'uomo che mi dismerò arrivato o era dalla terra, sarà quegli che prenderò; egli non potrà rifiutarmi!... Non deve esser lontano. (si avvicina ad un piccolo muretto) Eccolo là... come è mesto!... Oh! si fa sarai il mio sposo. (fa cenno colla mano) Non mi scorge, lo inteso. (fa degli atti magnetici, come per tirarlo a sé) Ecco che si muove a questa parte... sì, tu sei beite!... sarai mio senza dubbio.

Mar. Ma chi mi trascin!... o cielo sono rapito inavvedutamente... che sia vicino alla calamita! (si avvicina inavvedutamente a Cinzia).

Cin. Venite, non temete, sono io che vi desidero.

Mar. Siete voi che mi desiderate?... e con chi ho l'onore di parlare?

Cin. Con una che se vi dispiacerebbe di conoscerla.

Mar. Lo credo. (Questa è una donna della Luna!... non è bene, ma non farei a batterla colle nostre.)

Cin. Venite qua. (la attrae magneticamente)

Mar. (quasi trascinato) (Ma che cosa è questa faccenda, bisogna che mi muova, anche non volendo.) Ecco mi.

Cin. Che dirte di me? vi avrò forse fatto acquistare una cattiva opinione delle femmine della Luna?

Mar. Oh! io davvero. (Anche questa ha le pene!)

Cin. Io ho bisogno di voi, e a voi forse sarà utile la mia assistenza.

Mar. Sono qui a vostra disposizione...

Cin. L'attrazione su voi era completa.

Mar. (Ah! la signora attrae!)

Cin. C'intenderemo dunque con facilità; vi parlerò chiaramente.

Mar. Dite pure.

Cin. Io sono per entrare in eclisse.

Mar. In eclisse?... vale a dire?

Cin. Se mi fosse permesso, vi direi, che sono per prender marito.

Mar. Ah!... (Che razza d'eclisse!)

Cin. Ma io assolutamente non voglio essere oscurata da un pianeta del mio sistema.

MAR. Per carità, se vi spiegate in questo modo vi farò ripetere le cose cento volte.
CIN. Queste sono le frasi che devono usarsi; la verecondia non impedisce, quando si parla di simili cose.

MAR. Oh? se le impone la verecondia, non so cosa ripetere!... (Tutta verecondia, ma attento gli uomini a sé!).

CIN. Questo pianeta spesso non è un centro di sistema, è un misero satellite, la cui forza d'attrazione non mi lascerà!...

MAR. Certamente, se è un satellite, non vi converrà.

CIN. Io lo rifatto (non cieteria), e mi appiglio all'arrotolo o con cui caduto.

MAR. Potrete sposare un arrotolo?
CIN. (Prendendo Marco per la mano) Come volete lo dirvi di sì, come me lo permetterebbe la mia modestia!...

MAR. Eh! lo vedo. (In questo modo si rispetterebbero tutte le leggi; è un buon metodo).

CIN. Se potessi farvi sentire i palpiti di questo cuore... (si pone la mano di Marco sul petto) ma tutto è vietato già alle femmine, e noi ci sottostiamo di buon grado a tali leggi.

MAR. Eh! lo vedo. (In questo modo si rispetterebbero tutte le leggi; è un buon metodo).

CIN. Ah! il Cielo v'ispiri sentimenti degni dell'amore, che vi viene portato.

MAR. Sì, sì, ho visto come mi si ama... come i fatti corrispondono alle parole!... Ciziella! Ciziella!

CIN. Vi compiacete: voi siete tutti flussione; ma qui si ama... come voi non potreste nemmeno immaginare!— Oh! se la riservatezza non m'indubbia di dirvi che vi amo, voi potreste esser sicuro, corrispondendomi, che nessuno mai potrebbe distruggere la dolce impressione che mi avete fotografata nel cuore.

MAR. No, io credo di non avervi fotografato nulla... perché non ho alcun merito. (Non mi piacciono le donne colte pensate!).

CIN. Sì, questo cuore di cui è bramate il possesso da uno che odia, sarà vostro.

MAR. (O non crede che voglia restar nella Luna per lei!) Sentite, se vi sono altri che vi pretendono, è bene che non mi facciate vivo, sono nuovo di questo paese, entrerei in impacci, che non ho mai graditi.

CIN. Avrete me per vostra difesa.

MAR. Vi ringrazio...

CIN. Non accetto repulse.

MAR. (Anche questa è nuova?)

CIN. E poi se anche giungessero a turbare la nostra domestica pace, io che è impossibile, non vi sono astri ove rifugiarsi?... non comete, sulle quali fuggire?... non il sole la cui gettarsi per trovare un ambiente infuocato, che uguagli l'ardore che ci consuma?

MAR. (Ehe! Ehe! Questa signora passeggia per l'Universo, come per i Lagari!) Ho viaggiato assai, e perciò soltanto tornerò volentieri di dove sono venuto.

CIN. Non proseguite nei rifugiarsi; perché io potrei divenir vostra a forza.

MAR. (Eh! non ci sarebbe male!).

CIN. Potrei con uno sguardo solo rendermi arbitro di voi... ma no, il sole mio amore trionferà. (Stira a Marco un'occhiata per magnetizzarlo).

MAR. (È un affar serio... oppure quello sguardo mi fa correre un certo brivido per la sua, e mi pare quasi che non mi renda più padrone di me stesso.)

CIN. (Seguitando a guardarlo fissamente, e dirigendogli contro, con una mano, degli spruzzi magnetici) Tu cederai.

MAR. Io... (venendo innanzi, quasi suo malgrado) lo vedo bene, non posso esser che vostro.

CIN. Lo giuri?

MAR. Sì... (Chi sa come ne approfitterebbero le nostre donne, se conoscessero questo modo d'innamorarsi.)

CIN. Ora sì libero della tua volontà, perché sei mio.

MAR. (Bella libertà che mi concede!... se tutti hanno il potere che ha questa, chi sa cosa arrivano a fare di me.)

CIN. Disputati dunque alla gran cerimonia.

MAR. A dirittura, così su due piedi?

CIN. Non appena avrai ricevuto l'esame.

MAR. L'esame?

CIN. Sì, per esser giudicato idoneo in tutto al matrimonio.

MAR. (Oh! questa poi è nuova davvero.)

CIN. Fatto questo, giurerai amore eterno a me, e di starmi sottoposto.

MAR. Il marito star sottoposto alla moglie!... alle volte succede, ma farlo giurare è troppo!

CIN. Il rito vuole questa formula, che dovrebbe esser manegmata, ma pur troppo non lo è.

MAR. (Altra meno male: si può anche giurare.)

CIN. O Marco, ti sorrida il nostro avversario, e la gioia t'innodi il cuore... ma che!... alcuno viene a frapporti alla nostra felicità?

MAR. Non vedo alcuno.

CIN. (Sopraffatta) Sì, sento la sinistra impressione che tu mi trasmetti!...

MAR. (Ma qui si trasmettono le impressioni, come dispiaci telegrafici!)

CIN. (e. s.) Tu sei giunto!

MAR. (compare dietro il piccolo muro)

MAR. (O cielo che affare è questo!... la guardia campestre che m'aveva proibito di avvicinarlo le donne!)

CIN. Marco, (prendendolo per un braccio) non ti lasciar sedurre, egli è il mio nemico, e vuole a forza la mia mano; non mancare ai tuoi giuramenti, io fugge la presenza di Olene, mi ti sorveglio! (Ciziella va via)

MAR. (Ho inteso... Ora sì, che sono imbrogliato!... va a finire male.)

SCENA IV.

Olene (avanzandosi) e detto.

OLA. Ferma, Ciziella... tu fuggi, ma per poco.

MAR. (A dire il vero, restare con questa compagnia, non mi piace punto.)

OLA. Ora sono con voi, miher abitanti della terra!

MAR. (Si principia male.)

OLA. Non vi siete rammentato di ciò, che vi dissi poco fa?

MAR. Come guardia campestre?... ma a me pare di non aver mancato in nulla.

OLA. Non vi sono scuse: due sole parole vi dico, che vi faranno chiaramente conoscere il mio pensiero— Voi amate Ciziella, ma dovete scordarla, perché l'amo io.

MAR. (Questo è pastar chiaro!)

OLA. Dovete insomma rifiutare la mano di Ciziella.

MAR. Ma se ha voluto che le giurassi d'esser suo?

OLA. Vi fece giurare?... oh! ma se così come valgono i vostri giuramenti!

MAR. (Ha una bella stima di noi!) Si mantengono sapete.

OLA. Come li avete mantenuti voi alla vostra amato? Essa piange la vostra perdita, si disperava per non potervi più vedere, e voi in tradite!

MAR. Piange e si disperava?... e se l'ho vista o ora conversare con altri!

OLA. Stolto, fu illusione la vostra, vi accendeva la passione.

MAR. Che sarebbe vero!

OLA. Se vi do prove di questo ho detto, mi giuraste di rinviare la mano di Ciziella?

MAR. Sì bene: accettò.

OLA. Noi dunque, fra poco saliremo sopra una navola artificiale.

MAR. Ma che siete pazzelle! sopra una navola! Ohi! Di là osserveremo facilmente quanto vi ho detto.

MAR. (Un altro viaggio aereo! questa idea mi martora!) Sentite sulle navole non ci vengo davvero.

OLA. Non vi piace questo mezzo? Allora penseremo dopo a trovarne un altro. Frattanto vi dico che avete avuto molto criterio a rifiutare la mano di Ciziella, perché di certo all'esame non sapreste rispondere.

MAR. (È sì solito coll'esame!) Ma la che cosa consista l'esame?

OLA. Uno che prende moglie, si mette nel caso di aver figli, deve perciò essere in grado di saperli istruire, difendere, e mantenere la salute; ecco se che voi sarete interrogato da una deputazione apposita, alla quale, vi ripeto, non saprete rispondere.

MAR. E perché non le saprò rispondere?

OLA. Perché la istruzione fra noi è al più alto grado di perfezione, ed è ben difficile potersi elevare a tant' altezza, se fino da piccoli non ci viene inculcata.

MAR. Ma che la istruzione l'inculcano come li valcano?

OLA. Che ignorate! se arrivo a trasfondere la mia volontà in altri, e perché non potrei trasfondergli il sapere che ho?

MAR. Eh! trasfusa la volontà!...

OLA. Ma tiriamo sul nostro proposito—Se voi non passate all'esame, diventate lo scherno del paese, e ne diverrò il bersaglio: tutti faranno a gara d'imprimervi una corrente magnetica repulsiva, per la quale uno troverete mal terreno fermo che vi sostenga, chi vi spingerà da una parte, chi vi lancerà da un'altra, e alla fine vi lasceranno cadere, ove la vostra gravità lo voglia.

MAR. O povero me! ma questo sarebbe un supplizio.

OLA. Se poi il caso volesse che vi fosse concessa Ciziella, allora sarei io il vostro persecutore, e non appena fosse compiuta la cerimonia degli sponsali, verrei alla vostra casa, e formati intorno una catena magnetica con i miei servi, le imprimerò una tale rotazione, che dopo esser voi balzate per le mura, e in quelle frantumate, finireste col restare schiacciato sotto le rovine della medesima.

MAR. (come prorompe sensazione dolorosa)

Per carità non mi dite altro!... Soltanto a sentir queste cose, io finisco col perdere la ragione.

Ola. Decidetevi dunque.

Mar. Sentite, insegnatemi il modo di poter ritornare sulla terra, e io non penso più a Cinsiella, e vi lascio padrone dispotico di lei.

Ola. Sia bene, ve lo prometto: e intanto per trovare il contraltare per sedurre e sfuggire la mia mole di delle perspicaci, ecco un facile mezzo. Avete coraggio?

Mar. Coraggio?... Sì, (piuttosto no).

Ola. Ebbene, noi abbiamo no lago, le di cui acque profonde rendono invisibili chi vi si getta dentro.

Mar. Vi proponete un altro ve?... Ola. Da un'altezza di certa braccia non vi sono pericoli: lo prova la concorrenza che vi è, specialmente di debitori.

Mar. Per non esser visti dai creditori: è un bel comodo! (Se si avesse noi questo lago, vi sarebbe più concorso che ai bagni di Montecatini!) — Ma sentite, gettarvi da quell'altezza, non lo faccie davvero.

Ola. Allora penseremo dopo a qualche altro ripiego, era è meglio che cerciate di distarvi, dovete averne bisogno. Io vi condurrò meco per farvi acquistare un'idea del nostro stato d'incivilimento e cultura.

Mar. Perché poi dopo me ne possa andare, sono con voi.

Ola. Prima di tutte, vi farò vedere la grande Esposizione dei prodotti della ignoranza, che è sorprendente sotto tutti i rapporti.

Mar. Noi stessi non la facciamo, perché non avremmo locali sufficienti.

Ola. Poi andremo ad un'Accademia filarmónica, eva sentirete dei sordo-muti cantare con una grazia, ed una forza da entusiasmare.

Mar. Senza voce li sentiamo anche noi, ma non affatto poi!

Ola. Se la musica sia vi allietta, vi porterò a vedere a quel punto la perfezione e d'incoraggiamento si trovano le arti. Osserverete all'Ateneo artistico, una quantità di bambini che sono capaci con una mano, di dipingere quadri che si sbagliano col vero, incano coll'altra scolpiscono statue alle quali manca solo la parola — Vedrete un Collegio di ciechi, dai quali si è potuta sviluppare una fantasia così brillante e vivace da affascinare.

Mar. Gli ciechi che affascinano!!

Ola. Ammirerete come sia applicato il movimento rotatorio della Luna, per mettere delle macchine nostre...

Mar. Addio vapore!

Ola. Come illuminiamo le nostre contrade, col fermare i raggi solari sulle pareti dei nostri edifici!

Mar. Fermate i raggi del sole!! (Se posso sapere come fanno, quando toro a Firenze, mi faccio d'ero.)

Ola. Ma che vi sto io a dire di più! vedrete, vedrete.

Mar. Sì, sì, non mi dite altro, perché vi dico il vero, sono restato schierato. (E deve essere esaminato?... figuratevi che cosa posso rispondere, dopo quello che ho sentito.)

SCENA VII.

Cinsiella e detti.

Cin. (I giudei sembrano bene disposti in mio favore). (Accorgendosi di Olano) E siete ancor qui?

Ola. Sì, per distruggere le vostro trame.

Mar. (Ora sì, che cresce l'imbrogllo!) Cin. (ad Olano) Ormai posso dirvi francamente che vi rifiuto. (indicando Marco) Ecco quegli che ha chiesto la mia mano, e che avrà.

Mar. (Chiesta?... clausi neppur pensati!) Ola. Egli vi ha conosciuta, e si è pentito della parola, che gli avevate estorta.

Cin. (a Marco) Sarebbe vero?

Mar. Non saprei che dire... le cose qui da un momento all'altro cambiano tante di rispetto...

Cin. Voi giurate d'esser mio.

Mar. Ah!... sì... mi pare...

Ola. E a me giurate di rifilarla.

Mar. Che sia vero?... che volete non crede più neanche a me stesso.

Cin. (ad Olano) Ho inteso! voi l'avete ragliato, scodito.

Mar. Sedetevi... oh! questo poi no.

Cin. Ma io dissolvi vendicarmi, e mi vendicherò.

Mar. No, per carità. (adagio a Cinsiella) lo posso sanarvi ancora.

Ola. E pure mantengo la mia parola. (a Marco) E guai a voi.

Mar. (adagio ad Olano) Non ho ancora detto di mancare alla mia.

Cin. Voi credete ingannarmi; io leggo nel vostro intimo.

Mar. Allora è inutile flagellare! (Oh se si potesse aver noi questa prerogativa, quanto meno ce ne darebbe ad intendere!)

Ola. Bisogna spiegarci chiaramente: quale è la parola che voi volete mantenere?

Mar. (Ora non se ne esce... non posso chiedere un aggiornamento!) Dirò... (guardando Cinsiella che gli fissa gli occhi addosso, magnetizzandolo) O povero me!

Ola. (guardando Marco nel modo stesso, che ha fatto Cinsiella) Rispondete.

Mar. Dirò... (guardando Olano) (Anche questo mi vuole ammaliare?... come si fa a rispondere!)

Cin. E che cosa direte dunque?

Ola. Meno pretesti.

Cin. (volendosi a Cinsiella) Io, è vero, vi promisi, vi giurai...

Ola. (mentre Marco è voltato verso Cinsiella, dirige sul medesimo degli spruzzi magnetici per imbrogliarlo, come se gli trasfondesse i propri pensieri)

Mar. Di rifiutare la vostra mano... ma che dico! di accettare le offerte di Olano... una no... io non sono più padrone delle mie idee!

Cin. Voi siete sotto la mia influenza, non sapete quelle che vi dite.

Mar. (Per troppo è vero! e come lo ripetete, perché non me ne uscì!) Ola. Ebbene parlate francamente, voi avete piena libertà; avete giurato e ne, di abbandonarla?

Mar. (guardando Olano) Giurai...

Cin. (infuocato con gli spruzzi magnetici su Marco)

Mar. Giurai che l'amor mio... che l'odio mio non sarebbe mai per lei, e... mai potrei tradirla... ma no... qui non si resiste. lanciatemi nello spazio, fatemi volare sulle nuvole, fraccastemi nelle pareti di una casa... ma questo supposto di non essere padrone delle mie idee, dei miei pensieri non me lo posso, e non lo voglio sopportare (agitandosi).

Ola. Sì, sì, lasciavolo stare la vera risposta

sta sarà l'auto dell'esame, che ora vegnemo a darli.

Mar. (Mi sono veramente preparato bene!... Non mi sarei mai immaginato, che nella Luna vi dovessero esser tali stranezze, mi pareva che fossero tante le nostre, che non fosse possibile trovarne di più).

Ola. Ecco gli esaminatori.

Mar. (Ecco la mia condanna... che figure! mi pare d'essere innanzi ad una Corte Criminale, dopo aver commesso un delitto).

SCENA VIII.

Sapa, Fancui, Olmo, e detti.

Sap. Il move fidanzato è forse quest'uomo? Van. Era dunque per prender moglie, che avete fatto il viaggio dalla Terra alla Luna?

Mar. Non signore, questo viaggio gliel'ho già detto, è stato forzato.

Olmo. Come l'uomo si rende schiavo delle passioni?

Mar. Ma non è stata la passione che mi ha spinto qui?

Cin. (a Marco) (Che cosa dite?)

Mar. (O non vuole che sia venuto nella Luna, apposta per lui!)

Olmo. E non avete donne sulla terra che potessero corrispondere all'amor vostro, senza venire ad imbarcarsi la vostra bella razza?

Mar. (O vuole un bel coraggio a dir bella razza?)

Sap. (a Marco) Ora sentiremo quanto è il vostro sapere, quante le cognizioni che fanno credere a tanta audacia.

Olmo. L'aspetto indica ignoranza.

Van. Il contegno vili.

Mar. (Pare che abbiano avute buone informazioni di me?)

Sap. (Volete di procedere oltre, e colleghi, è d'uopo consigliarci, venite, si mettono tutti e tre a sedere sopra dei sedili, quindi si prendono per mano, restando immobili e silenziosi)

Cin. (a Marco) Essi sono bene disposti in vostro favore.

Mar. Eh! me ne sono avvisato.

Ola. (a Marco) Siete a udace, e poveretto.

Mar. Cin, audace!... (pare che mi voglia mangiare con gli occhi) (volendosi verso gli esaminatori) Ma che cosa fanno?

Cin. Discutono.

Mar. Mi pare che stiano zitti.

Ola. Non vedete, che sono in comunicazione?

Mar. Ah!... è nel bel metodo per risparmiarsi il fiato.

Sap. (Isolando) Noi siamo d'accordo.

Mar. (Lo credo; non dicono nulla.) (Gli esaminatori si pongono a sedere nel mezzo)

Sap. (a Marco) Avanzatevi.

Mar. (Eccomi ad un altro supplizio.)

Cin. (a Marco da una parte) Rimanete! i giuramenti.

Ola. (a Marco, dall'altra parte) Non scordate quanto mi prometteste.

Mar. Ma non volete cessare dal tormentarmi?

Sap. (a Marco) Voi dunque chiedete la mano di Cinsiella in pregiudizio di Olmo?

Mar. Dirò... (guardando Olano, che gli tiene gli occhi fissi addosso) Oh! (si volta quindi verso Cinsiella, ed essa pure lo guarda fissamente.) Verrei dire, ma...

Sap. Basta così — Ora passeremo all'esame.

Mar. Ma se questi due mi amano in tal modo, le risposte gli le possono dar essi, perché a me non riesce di aprir bocca?

Sap. La intrusione è il secondo pane dell'uomo.

Mar. (Per questo, ce n'è carestia!)

Sap. Parto non piccola di questa è la letteratura, dateci dunque, per prima cosa, un'idea del carattere della medesima.

Mar. (Chi sa qua che razza di letteratura hanno... non so davvero che cosa rispondere... ma, coraggio!) La vera letteratura... attingendo dal vero...

Sap. Dal vero? che meschinità!—La letteratura deve essere improntata da idee soprannaturali, ispirandosi fuori dell'armonia dell'universo, nella contemplazione di cose che non esistono, per sublimare sempre più la nostra mente, che colpita da indefinite sensazioni viaggia giungendo è trasportata a più elevati concetti.

Mar. (Non ci capisco gran cosa, ma mi sembra che faccia la satira a noi!)

Sap. Il vostro corto sapere ammetterebbe uno scopo nella letteratura?

Mar. Qualora sia diversa dalla nostra, crederci.

Sap. Questo solo basta per ritenervi per un ignorante.

Mar. (Al solito!) Ma un poco di morale...

Sap. La morale!... ormai è parola vuota di senso: tacete! — O colleghi! è inutile che proseguite ad interrogarmi; egli non sa svolgere un'idea che quantunque falsa dimostri almeno che è un essere pensante.

Mar. (A venir nella Luna ci ho fatto una bella figura!)

Sap. (A Marco!) (Non vi perdetevi d'animo.)

Cin. (A Vieni!) Procedete voi ad interrogare sopra l'arte della guerra.

Mar. (Ora si che non mi riuscirà di rispondere una sillaba!)

Cin. (A Marco!) (Avanti, coraggio.)

Mar. (Spero bene per me!)

Van. Pochi interrogazioni sono certo, che mi basteranno, per aver conferma della vostra asinità.

Mar. (Godi di una grandissima noia nella Luna.)

Van. A noi dunque—Come fareste a difenderci, se vi fosse diretta contro una batteria di raggi solari?

Mar. I raggi solari?... O che arme è questa?

Van. Quella che esisto noi.

Mar. Obbligato!

Van. O se vi avventurero contro una straordinaria quantità di nubi artificiali, delle migliori fabbriche, qual tattica usereste voi per respingerle?

Mar. Ma che si combatte colpe nullo!

Van. Ehi! rispondete; e credete che adoprino come voi quelli stecchi, che chiamate fucili!

Mar. Obbligato!

Van. Eppure sono armi, che fanno un certo effetto.

Van. Miseri! si può dire che facciano effetto i loro armi, quando come noi a trenta miglia di distanza si sappia frenare una montagna fortificata, e seppellirli sotto i nemici.

Mar. (Altro che miseri!)

Van. E voi non conoscereste nessun mezzo per andare il nemico da un luogo fortificato?

Mar. I cannoni non sarebbero buoni?

Van. I cannoni sono buoni per condurre l'acqua, o per le stufe—E non vi sono i terremoti artificiali, coi quali s'innalza quanto si oppone a noi?

Mar. (Sono padroni anche dei terremoti!... Se ne fossimo padroni noi, chi sa che consumo se ne farebbe!)

Van. Il mio giudizio su voi: è questo: siete uno stupido; e perciò neppure per compassione posso ammettervi.

Mar. (O povero me! Il giudizio è tranquillante... mi scoprono sempre nuovi pregi... eh! maledetta la Luna, e quando ci venimmo!)

Sap. (ad Omeo) Interrogatelo voi sull'arte salutare.

Mar. (Si va di male in peggio!)

Cin. (Ora ti salverò io.)

Omeo. Attento—Qual credete che sia il miglior sistema per curare qualunque infermità?

Mar. I sistemi sono tanti, che è difficile dirlo qual sia il migliore.

Omeo. Ma. Quando si ammettono molti sistemi nessuno ha, e vecchio Morismo.

La vostra risposta comincia in sé stessa la sua condanna. Uno solo è il sistema, l'Arropatia, l'applicazione dell'aria, servendosi inestensibilmente, inintestinesimamente, col mezzo della insufflazione.

Mar. (Colla insufflazione! da noi è il fiato che ci ruina, e qui è metodo di cura!)

Omeo. Dite dunque, con chiarezza, qualche cosa su questa sistema.

Mar. (Ma che cosa gli devo dire!...)

Cin. (Bisogna che lo soccorra)—Signori! sospendete per un momento l'esame... io non sono in grado di potere tener dietro a queste questioni... mi sento così agitato... così... ohimè!... io non mi reggo più... soccorreteci.

Mar. (Se Dio vuole! così finisce l'esame!)

Cin. (ad Omeo) Soccorreteci a girare.

Sap. (alzandosi unitamente agli altri esaminatori) Essa dovrebbe esser vostra compito te? (a Marco) Ecco da mettere in pratica quella scienza sulla quale dovevate essere interrogato: soccorreteci voi.

Mar. (Questo è anche peggio: che cosa lo devo fare!)

Omeo. A qual metodo vi appigliareste?

Mar. (In la laaerel stare veramente.) La soccorrerò... ravvivando le forze...

Omeo. Ebbene, avanti.

Mar. (Ci sono! Che fosse uno dei soliti avvenimenti?... proviamo. (all'orecchio di Cenziello) lo ti amo. (e in prende per mano)

Cin. (a qualche moto, come principiasse a riavere)

Mar. L'ho indovinato! (piano a Cenziello) To lo ripeto, t'amo, cara Cenziello. (accendole ripetutamente le braccia) (Con queste pence, mi pare di aver fra le mani una gallina!... a dovrei asporare questa roba!)

Oh!)

Cin. Dove sono?... chi mi chiama?...)

Mar. Io, io. (Come la sa far bene! potrebbe stare con le nostre donne!)

Ola. (agli esaminatori) Signori, (indicando Marco) egli abusa del fatto.

Mar. Ma che abuso?

Omeo. Il metodo non lo possiamo ammettere, per quanto sembri produrre un certo effetto.

Mar. Oh! in questi casi il fatto ha sempre effetto.

Omeo. Ma un fatto solo non costituisce nulla, e poi fossero anche cento, la teoria va innanzi a tutto, corrisponda o no alla pratica.

Mar. Allora poi, se deve esser così ad ogni costo!...

Sap. Non se siete convinto? Allora vedo bene che la società nostra acquisterebbe in voi un flagello, anziché un utile cittadino.

però munito di quei poteri che ci accorda la legge, vi dichiaro d'accordo coi miei colleghi, indegno di esser ritenuto fra noi.

Mar. (O povero me! e ora che cosa mi faranno mal!)

Cin. Signori! abbiate pietà di lui.

Ola. No, signori, ammesso questo, vi sarebbe da trovarsi un'infestazione di miseri abitanti della terra, che infetterebbero le nostre dimore.

Mar. (Infetterebbero! ma per chi ci ha presi!)

Non abbiate paura che questa strada non è tanto facile a farsi.

Ola. Sia sfrattato.

Mar. Ma, signori, pensino prima al modo di fermi trasportare.

Sap. Voltarete lanciato nello spazio: la strada ve la farete da voi.

Mar. Lanciato nello spazio! sempre questa minaccia!... Signori, pietà...

Sap. Sia gettato sopra una nube, la più carica d'elettricismo...

Mar. (Carica d'elettricismo!)

Sap. Che dopo averlo portato lontano da noi, lo scarichi nell'abisso.

Mar. (con disperazione) Essere scaricato nell'abisso!... no... questa idea è troppo straziante!

Cin. (Non ho più mezzo di salvarlo.)

Sap. Noi vi respingiamo. (gli esaminatori dirigono degli spruzzi magnetici contro Marco)

Ola. Sì, fuori di qua.

Van. Andate, lasciate impaccir.

Mar. (facendo moti, come di resistenza ad una forza, che volesse trascinarlo seco) No, signori... io non ho commesso delitti...

questo sarebbe un assassinio... Giudici sapientissimi, questa sentenza vi disonora... (andando indietro) io vado, senza saper dove... O Carlotta, vieni la mia soccorso... mi lasciano nell'abisso... per cadere sempre... sempre (esce dalla vista del Pubblico)

Cin. (agli esaminatori) Voi avete dato prova che nella Luna non vi è pietà!

Sap. Credete forse che ne abbiano più sulla terra? (Tutti vanno via)

Mar. (di dentro alle scene) O Dio! approfondo... misericordia!...

MENA ULTIMA.

Si spacca la scena, e si vede di nuovo la camera di Marco.

Mar. (dando una grande scossa edale dal letto) Ah!!! Misericordia!...

Al solito non è una notte tranquilla... ora mi sembrava di cadere dalla Luna, e piombare in pezzi sulla terra! Uh!!! questa è una vita d'inferno!

— Oh! se qualcuno avesse voglia di volare, vorrei che provasse avanti quello che ho provato io questa notte! È vero, diranno, e non sogno! ma un sogno può durare...

e non sogno! ma un sogno può durare... e non sogno! ma un sogno può durare... e non sogno! ma un sogno può durare...

— Oh! se qualcuno avesse prodotto quest'ultimo effetto, per carità non vi lo prendete con me, perché sapete anche voi, che si può sognare bene, o male. Prendetevi la piuttosto coll'impressione, al quale avete ragione di dire, che i sogni ognuno se li può fare da sé, e che se qualcuno dorme in teatro, non ne viene di conseguenza che vi si vada per veder dormire. Ma per staccare, abbiate pazienza, ormai mi ci hanno messo il letto, se vi è contentato ci resto, e

pregandovi a non disapprovare questa mia determinazione, vi auguro la felice notte, e sogni migliori di questo.—

(Francesco Colletti.)

I VANTAGGI DELLE PICCOLE CITTÀ.

Un antico sapiente, di cui non ricordo il nome, tra i benefici dei quali ringraziava altamente gli Dei, quello contava anzitutto di abitare una grande città. Quanto a me sostengo che quel saggio era pazzo, giacché immensamente sono i vantaggi di coloro ancora che abitano le piccole città; e vengo a dimostrarlo sul fatto.

Una città piccola ti presenta *ipso facto* l'idea classica di un'unità: nante le cose, ante le persone, gli interessi, le cure; direi anzi i pensieri sono ivi l'immagine dell'unità. E non è questo un principio eccellente? Un principio che fu da Aristotele sommaramente accettato? Passiamo innanzi. In una piccola città, i fatti di uno sono i fatti di tutti, e viceversa. Oh bella cosa quel fare una sola famiglia! Io filosofo, e tutti s'interessano del mio fallimento, e tutti ne parlano, e tutti ne sanno le circostanze le più minute dall'alba all'omega, e tutti o mi compassionano o mi invidiano. . . . ma ho almeno la soddisfazione di essere o invidiato o compassionato da unità di voti. Amo una bella fanciulla? Davvero che ella non s'attesta di praticarmi né infedeltà, perché, se lo facesse, quanti minuti starebbero senza ch'è mi venisse sussurrato all'orecchio? Il marito di una donna vezzosa può vivere i suoi giorni tranquilli: una mezza occhiata ad un'ultraspetto del presidio verrebbe tosto notata dalla unità delle sue invidiose compagnie, ed immediatamente riportata per mezzo di cento diverse modificazioni al corrucciato messere. Sei tu credibile? Ecco alla portata di sorprendere chi ti deve il denaro, quando vuoi, dove vuoi: tu lo incontri ad ogni capo di strada, lo vedi dieci volte al giorno: puoi da te stesso certificarti della sua buona salute, sai tutto se parte, se arriva per augurargli o ribattergli se ha fatto buon viaggio. Ami la rifinitura e la solidità? Esci di casa puranco se vuoi, ch'egli è sempre lo stesso, perocché è come se tu fossi nel suo gabinetto rinchiuso: trovi sempre le strade deserte, anzi puoi figurarti in città e in campagna ad un punto, essendovi parecchie di quelle nelle quali spunta la più bella erba da disgradare uno dei più piangenti prali lodigiani. Ami tu il sonno? Oh indubitate contentezze! Non frestano di cocchi e di arrette, non nodrici di genti, non rompicapo di quegli eterni orgoglietti!... a mezz'ora di notte hai in più bella quiete che più profondo silenzio; che non ho l'eguale il deserto di Sahara. Ti piace dell'economia? Oh qui poi hai largo campo di esercitare questa bella virtù, e ne hai sotto gli occhi dei perfettissimi esemplari. Di rado ti abbatti in oggetti che ti facciano scampar denaro: la parte estranea si trova sempre in uno stato di perfetta inazione, né t'avviene mai, come nelle grandi città, di far ogni minuto secondo peccati di desiderio affacciandoti che quella insussistente botteghe zeppa d'ogni ben di Dio. Quivi lottiglie modeste; appena, e

più spesso ancora, il non necessario... Insomma un paradiso di umiltà e di modestie. Non parlo del maladetto lusso, perché in una piccola città si esige poco, talvolta niente: e sai quanti bei scudi si risparmianno, non trovandosi né appetiti di carne, né serragli di bestie. . . . cioè piano, perché delle bestie, per dir vero, se ne vedon di sovente anche nelle piccole città. Del resto non sei obbligato a spendere metà della tua entrata nei sartù, nei parrucchieri del buon genere, nelle quietescenti parigine, nel gramo del leone ecc. ecc.; anzi tanta è la patriarcale semplicità nello abbigliamento, che vedresti dei titolati parenti fattori di campagna, ladrovi nelle grandi città i fattori di campagna ti paiono titolati. Aggiugni all'articolo economia, il grande risparmio di scarpe, giacché, la mon ch'io sul disco, tu sei in piazza, al trotto, al caffè, alla chiesa, alle mura, in tua casa, andato, torante: è vero che molte volte avvieni in virtù di certe cattive solitudini e di certi sassi a foglia di cono che sollevano un po' troppo la testa, di perdere quello che si guadagna... ma passi su questo.

Se poi vogliamo parlar di un altro genere di cose, per esempio, il fatto di letteratura, vedi come giovi a certuni l'abitare le piccole città. Lorino, *esempli gratia*, è poeta. . . . cioè fa del versi perché natura non gli fa avara di un po' di facilità, o perché ebbe in stancar l'ingua pezza le sue dita meglio che non principiante di violino all'età di dieci anni. Se Lorino abitasse una grande città, in quell'immenso caos di cose, di libri, di gare, d'invidie, di malignità di altri suoi confratelli poeti, egli resterebbe assorbito, obbligato, negletto; nessuno forse saprebbe ch'ei fa versi; come avvien pur troppo di tanti, a dispetto degli Dei e delle colonne. In un piccolo cerchio, per lo contrario, Lorino o il monocolo nel regno dei ciechi, o almeno non ha a cozzar con alcuni di quo' nomi cosìassai che ti fanno proprio paura: eccolo conosciuto da tutti; tutti lo vogliono; non vi ha prano, non notte, non lauree che i versi di lui non esultino ad astra. Esci egli di casa? ecco per lui rianovarsi il *monstror dius praterantium* di Orazio... Che è, che non è? Gli è desso... appunto adesso, eccolo lì. . . il poeta, il cantor di... ecco un bisbiglio, un accor' uomo, non vera baldoria. . . Arriva un improvvisatore con una decina di lettere di raccomandazione per i primi del paese? Ed ecco Lorino tu, primo, consultato, invitato... se non altro a dargli le rime. Poi, conti per nulla, appena pubblicato quel suo libriccino, quell'ode, quel sonetto, quella canzone per la prima Donna, canzone che ebbe l'onore di volar giù dal quart'ordine del teatro, di essere stata nel becco di una candidissima colomba, di avere ottenuto la approvazione di madamigella, senza forse che le molte faccende di quest'alma le abbiano neppur permesso di leggerla, o per lo meno d'intenderla? Centi, dico, per mala le congratulazioni, gli applausi, i viva di tutti quelli che incontra appena fuor della porta, appena posto piede sulla soglia dell'oscuro Caffè? E il non aver briga coi giornalisti, coi quella razza di gente sempre inquieta, sempre irritabile, sempre pronta a scagliarsi sulle cose modeste, e sulle buone, non è forse uno dei suoi più beati del cielo?

Lascio di parlare della facilità di distinguersi nelle piccole città possedendo un po' di ricchezze. Un prano, una cena, una festa da ballo, danno presto, almeno per quel gio-

no, una certa celebrità, che invano si spererebbe nelle grandi città. L'ambizione non è egli qui proprio nel suo centro? Una cartolina dappoco non ti innalza quivi sopra i volgi degli sciocchi che a bocca aperta t'appiandono, e riverenti ti fan di berretta? Non è egli facile tra brevi mura il passar per uomo d'importanza e *influente*, sempreché tu possiedi una casa alla capitale e un buon caasco e una buona coppia di cavalli? Tu te ne ritorni di così al vado serio spacciando protezioni, promettendo assistenze, impieghi, posti gratuiti negli Stabilimenti di pubblica beneficenza, e tali altri vantaggi. Che se le più volte il povero raccomandato ne va col capo rotto e le mani piene di mercede, ciò non importa, purché non resti interesso che via di distinguersi ed esser dei primi.

Insomma, chi sa dove mi condurrebbe la foga del mio discorso, se tutti volessi rianovare i vantaggi delle piccole città; e mi contenterò di concludere che ho cominciato, vale a dire che quel tale Atesio aveva torto marcho e che invece d'esser avaro era pazzo assolutamente.

(F. Meneghezzi.)

EL VIN FRIULARO

DE RACCOLI

DIRITABMO

IN DIALETTO VENEZIANO.

Fra tante belle cose
Che Natura al mortal dispensa, e dona,
La prima, la maggior, la più eccitante,
Che non la coda a gente,
E che superba va per ogni logo,
Perché tutt la vol, tutt la beama,
Onorata da tutti
Qual coeste regala sopraffa,
Che l'or coe uman cognosce,
Sono certo, né m'ingane, che el xe l' Vin.
Sì, xe l' Vin quel doghe Netare,
Che consola, che diletta,
Quella rosca (1) prediletta
Che brisante lo ogni cuor.
La xe l' foute d'ogni ginhilo,
Dela pace, e l' armonia,
Ogni mal la para via,
La bandisce ogni timor.
Ma fra i Vini el più stimabile,
El più bon, el più perfetto
Xe mo car Vin anabale,
Sto Friularo beudet (2).
La ga i gusti più stendipi,
Tutti i odori i più sentosi:
No ga Vin el Beuniteudi (3)
Del Friularo più preziosi.
Viva sempre la memoria
Del famoso Giulio Cesare,
Che a portò sto Vin la Udene
Da paesi lontanissimi:

(1) gioia

(2) Vin rosso e squisissimo, che si raccoglie in Ragnoli, Villa del Territorio d'Adorno, dove la famiglia Widman ha porzione delle sue posside.

(3) Mercante di Vini Furesieri in Venezia.

Via, che dopo molti secoli
 Trasporta da non benefica
 In sto nostro clima docile,
 In sta tera cussì fertile,
 Xe riuissu, segundo mi,
 El più bon dei nostri di.
 Sa via donca alegramente:
 Tutti toga el goto in man.
 E bevemo fin doman
 De sto Vin cussì recolente:
 Sa via tutt alegramente.
 Vegna in qua boaze, e botzoni,
 Ingistare, e botigoloni,
 Canvete, e bariloli,
 Zucche, fianchi, squele (1), e goti;
 Vegna par sechl, e mastei (2),
 Vegna hote, e caratei,
 Danigiane, e madisave (3)
 De Frulano tuto pieve,
 E bevemo,
 E trinchemo,
 Tracanemo
 Sto bel sangue vegetabile,
 Sto prezioso oro potabile.
 Benedeto,
 Che diletto,
 Che piacer: mo che gran gusto,
 Che mi provo co 'l gusto!
 Co te gusto, caro ben,
 D'alegria mi son pien;
 Co te bevo mi me sento
 Tutto giubilo, e contento.
 Guai se fusse una Donna... pofardà!
 Digo la verità, no conto frotole,
 Per bever de sto Vin mi ghè darà
 La srudda, el basto, el capotin, le cotole (4).
 Bastonà,
 Scolazzà,
 Morseggià
 Da una vecchie senza un dente,
 Più rabbiosa d'un serpente
 Sin colà, ehe no 'l ghè piase,
 E la pace, e 'l dolce giubilo
 Vaga lonza dal so cor.
 Ma indurà,
 Carazzà,
 Cocola (5)
 Da una cara gnogetta (6)
 De sto amico amiga streta
 Sia colà, che sempre coto
 Da la vera ala intina
 Xe più duro del biscoto,
 Xe più negro d'una rissa,
 Sia colà, che ghe ne ingiote
 In l'om a' d'esse hote.
 D'esse hote! xe anca poco,
 Illo parli cussì da alco;
 Mi bevo la manco assee:
 Se vedessi che trincea!
 E po', gente, si me atenti,
 Se vo' restar contenti.
 Za 'l Frulano xe 'l più bon,
 E 'n sola porta el vanto;
 Ma, benché el me piase tanto,
 Lo mancanza de sto Vin
 No refudo el bon Corbia,
 El Grapelo....
 Ma bel belo,
 Co no 'l xe più che doizon.
 La roba dolce me la mai de stomego,
 La me sglofa el boazolo (7),
 La me desmisia (8) i flati,

Me par de aver in panza cento gati.
 Son peso dele femene,
 Dele ragazze isteriche,
 Son debole de stomego,
 De fibra cussì languida,
 Che no pero, un pomo, un persegio (9),
 Un figo, meza nespolo
 Me fa vegnir el spasemo.
 El tiro (10), le vertigini
 Col resto dei so dismiarsi,
 No trovo altro remedia
 A tutti sti desordini,
 Che un flasco de sto Vin benedetissimo,
 Che me remede la stato perfetissimo.
 Imparè, Done mio care,
 A conoscer sto Lignor,
 E no sù più tanto avarè
 A lodari, e farghe onor.
 Savè per a quonai incomodi
 Zorno, e note andè soglie:
 Convulsion stramalede,
 Cento specie de dolori,
 Svenimenti, batti cuori,
 Stomegane (11), e... che sol mi?
 De sti mali in sto local
 Ghè 'l remedio general.
 Ghè 'l remedio general,
 Ghè 'l cordial el più potente,
 Ghè la droga el più valente,
 La più rara decozion,
 La più scielta confesalon,
 L'elisir el più divin...
 Ale eurtè, ghè sto Vin.
 Mo, no xelo un gusto mato
 A rodar sù i bosconci?
 Via de qua sti grescini,
 Sti cossati da Moscato:
 Questa è roba da amarsi;
 Mi per mi se i toco mal,
 Bevo sempre col local,
 E mai mal, e mai dolori...
 Sì, Signori, domandòlo,
 Sempre belo come un fior
 Me mantegno,
 Me sottoguo
 Tutto spirito e vigor.
 Cosa fen, che no bevè?
 Sì, alafè, che vago in colera.
 Via, sentilo co prezioso,
 Co odoroso!
 No ghe gnanche, che ghe possa.
 Anca el Cipro xe gustoso,
 Ma el me fa la tempa grossa.
 Bevè per la Malvesia,
 Mi la go per porcaria.
 El xe osae megio del perfeto Scapolo,
 Del Alicante, del Moscato fin,
 Del Sento, del Braganzè, d'ogni Vin.
 Lo digo francamente rocam popolo:
 La xe 'l Re de tuti i Vini,
 Dei Lighori sopralini.
 Via de qua Montepulciano,
 Che se 'l beva tanto BACÒ,
 El xe giusto el so macno
 Dei Frulano, ehe ga un ano.
 Che Canarie! che Tocai!
 No l'val guanca l' so peccà.
 I me la veguir la rognà
 Co i me nomina el Borgogna,
 El Beso, el Patina, el Viasà,
 El Sauterno, el Rialla,
 El Claret, el Santorin,

El Madera, el Frontignan,
 El ... diavolo, che i strangela;
 Butèli in te la zangola.
 Andaria po zo dei bazarì (12)
 Ce l' vien via co 'l so Vermate:
 No ghè roba più antipatica;
 Più contraria ai salate.
 Questo, questo xe quel laltemo,
 Che fortifica ogni stomego,
 Che fa far la dieta ai Medici,
 E fàlar le Spicarie
 Co le so potachiarie (13)...
 Ma tasè, che ghe un remedio,
 Che no posso disprezarvelo:
 Questo xe 'l Cromor de tartaro;
 Mi per altro mai nel doporo:
 Ma sapè, che Sior Domnegio
 El mo caro cagadina
 M'è surà perdù bochissimo
 Che 'l xe no sal eav dal Vin.
 Oe, disè, quel Vin negro
 Xelo forsi del Stradon (14)?
 Sì, per dia, lè in, lè in;
 Sielo tanto ben vegnà:
 Xe cont' an, che l' aspetto...
 Benedeto,
 Benedeto,
 Benedeto
 Ti, e la muma, che t'è fatto!
 Mi son muto per sto Vin:
 Corezia, vien qua, vien qua...
 Sì, caro sì,
 Sì, fra sì, e mi
 Feghimmo un prindese
 Stracordinissimo
 Al' umanesima,
 Veneralissima
 Parcaa amabile.
 Ilustre Dona (15) onor del vostro sesso,
 D'ogni grazia, e virtù gentil modello,
 Ve sia propizio el Ciel, quel Ciel istesso,
 Che v'è donà quel cor, che è tanto bello.
 Quel Ciel, che a Vù soletà v'è concessa
 El più caro, adorabile petulo,
 Quel Ciel... me, o Dio! bisognaria dir tanto,
 Che mai se furià: beveno intanto.
 Sa via bevemolo,
 E a son de piferi,
 Trombete, e flauti,
 Tamburi, e timpami,
 Chitère, e cimbari,
 Liroti, e gnacare,
 Se via onoremolo,
 Immortalenolo,
 E pienti de siegrezza, e de morbin (16)
 Cighemo tutti: viva sto bon Vin.
 Viva, viva i mi paroni,
 Cavalieri splendissimi,
 E i parenti nobilissimi
 De sta Casa Eccellentissima:
 Ma l' xe tanti, e tanto i meriti,
 Che fra Lori e i So gran meriti,
 Se volasse nominarvel, i
 Bisteria senza polmoni:
 Viva tutti i mi parodi.
 Viva, viva i Veneziani,
 I mi cari Patrioti
 Grandi, e picoli,
 Vecchi, e zoveni,
 Done, e Omene,
 Zentilomen,
 Galantomen (17),

zione.
 (12) Sua Eccellenza Elisabetta Duode Contessa
 Walsen.
 (16) buon umore
 (17) Voce che in Venezia nota il ceto medio.

(1) scodellie
 (2) boccaloni
 (3) correggiuto
 (7) gonfia il bellico
 (9) una pesca
 (8) bigonci
 (4) le gonemie
 (5) vago stitico
 (8) desia
 (10) cavalcione

(11) stamaceuti
 (12) Andrei nelle furie
 (13) mescolante mal fatte
 (14) Pazzo di Terreno dalla sua figura così no-
 mulia, che produce il Frulano dell'ultima perfe-

Pereromeni,
 Castelan, e Nicoloti (1):
 Viva tuti i Veneziani,
 I mi cari Patrioti.
 Via de qua malinconia,
 Bruta striga, va pur via:
 Se me casca adosso el mondo
 Mi, fradei, no me confondo;
 E co un goto de sto Vin,
 Sfido el diambazo (2) e 'l destin.
 Co (3) sto Vin xe puro, e mero,
 Col xe fato a tempo giusto,
 El riesse tanto liero,
 Caus negro, e pien de gusto,
 Che co 'l bere vago in estasi,
 E me sento tuto, tuto
 Bescar (4), ma daperduto
 Da quel so potento spirito.
 Che ale volte infila n'le spirito.
 A Bagnoli, a Bagnoli, carissimi,
 Da sto Vin, che fa tanti miracoli,
 A Bagnoli, Poeti freddissimi,
 Se volè deventar tanti oracoli
 Quà ghè 'l Monte, ghè 'l Fonte, ghè Apolo:
 Ghè 'l Liqueur, ghè le Muse, ghè l'Estro
 Sto bon Vin, sto bon Vin lo xo' l solo,
 Che si bravazi poi far da maestro.
 A Bagnoli, a Bagnoli r'aspetto
 Da sta llama, che infila ogni peto.
 Verga, vegna anca i più fervidi,
 Vegna i Cigai canorisimi,
 I Postoni, i primi Doti:
 Aca va, Sior Cesaroti,
 Che a sta Fonte
 No siegna de accostarse el Pindemonte,
 Me dirè mo a cosa far,
 Se sarè così canter?
 A tantar sto bon Liqueur,
 A impensiv del so ardor,
 A compor una Bacheide
 Più sublime del' Eneide.
 Che se anco i ve credo Omero
 Vivo, o vero,
 Co in sto Pindo vi sarè,
 E che indosso gavarè
 No chitare, no lirici,
 Ma de grossi, e bei flasconi,
 Uno in panza, e l'altro al colo,
 Sarè alora el vero Apolo.
 Pare Bepo (5), pare sana.
 Via malinè quella Tartana,
 Volte bordio, e vegni a tera,
 Ma vegni col vostro Boco (6),
 Che la credo stufa, e straco
 De far guerra in mezzo al mar:
 Via, vegni a restorar.
 Varenta vu (7) che al son de sto bocal
 Ghe tora tuti i spiriti a capitolo,
 E dopo aver beuto tre quattro scemole (8)
 De sto Vinon che 'l cento pezzi imbalzema,
 El ghe renova on prendesse badial
 Al vostro Abate Costa inzanolao,
 Che anca da mè de coor xe suladuo...
 Cosa xe? cortezela!
 No voi garne, portè via...
 Pandespagna? diomelibera!
 No daseno, Patroncin,
 No magno gnanca late de galina.
 Pantosto, se la vol, tratandose de età,
 Mi luto via sto goto, e bevo con la segula.
 La gran relia, che mi provo

Co m'incontro in quei magnoni,
 Che desternina i caponi,
 Le diadete (9), e i colombini,
 E che sorbe (10) come un uovo
 I bodini,
 I tortioni, e le rosae (11),
 E po dopo ate magnae,
 An (12) mai viato i osetti?
 Sti ioroni (13)
 Sfondrazoni (14)
 Beve il Vin cusi a sorseti.
 Veden mi? con un crostin
 Sugo un scchio de sto Vin,
 De sta cara perla d'oro,
 De sto brodo da restoro.
 Ghe darave dote scopole (15)
 A quel comi
 De vilani,
 Che ghe misia drento l'acqua.
 Maloleto el Vin apatice,
 E i sassini, che lo inagua?
 Mi lo voglio sempre puro,
 Sempre grosso, sempre duro,
 Che 'l se taglia col cortelo:
 Co 'l xe cusi mi svodo el caratelo.
 L'acqua, come savè, marcise i pali,
 La porta miie dani ala salute,
 La fa, che chi la beve vegna asai,
 Che meta seso panza anca le putè.
 Va pur via,
 Zogia mia,
 Va dal caro Pizzanelli,
 Va pur da mio compare Bonicelli.
 Se languisse,
 Se sbassse dala sò (16),
 No ghe neto suso el naso:
 La go lo odio, no ghè caso...
 Cosa? l'acqua medicate!
 Siori sì, giusto a proposito
 Per lavarse le calate.
 Bevè pur l'acqua de cila,
 De Nocera, dela Vila,
 Dela Brandola, del Sasso,
 Se volè andar tuti a spasso,
 Bevè quella del Becoro,
 Quella... quella... quella, un cornio,
 Me fe andar la testa a torto.
 Bevè questo, questo, questo,
 Sto Friulero,
 Mormotoni!
 Ve darà dei piagegoni (17).
 Su da bravi aleggaremente:
 Tuti toga el goto in man,
 E beveno fio doman.
 De sto Vin cusi eccelente:
 Su via tuti aleggaremente.
 Vaga pur l'amor al diavolo,
 Che son stiofo de quel pivaello (18).
 Oh! Donete mie carote,
 Madamine avetolime,
 Zogle bete furbarele,
 Stindie pur quanto volè,
 Che mai più no me cecchè.
 Biddo,
 Cantò,
 Balè,
 Pissè,
 Sustè,
 Smanit:
 Mai più, mai più, mai più no me cecchè.
 Andè pur dai vostri amanti

Spasemanti, delizanti,
 Da quei cari polatrosi
 Semplinoni, balordoni,
 Che per mi go bu' bisogno...
 Co ghe penso me vergogno.
M'en va, Madam? - u,
Un, mon s'cer, se mur pur va.
 Domandane un poco a mi
 Sior carcheto (19) de Monu
 Viva, viva la mia Nina
 Frescolina,
 Tondolina
 Viva, viva quel bochia
 Stretolin,
 Quel lavreto cremesin,
 Restaressi,
 Stapiressi,
 Se vedessi
 Quanto beo me vol custia.
 Ma chi el xe sta cara fia?
 Che curiose! le gran femene!
 Uoa belà Damigiana,
 Che con mi fa sempre nana.
 Che richaeze!
 Che grandeeze!
 Mo, che onori!
 Via cavere (20) cari Siori,
 Questo xe malchionerie:
 No ghe dingo un gotesin
 De sto Vin
 Per disdoto monarchia.
 Quanto è bella la cirra!
 Sì, n'è vero? cari vu!
 No ghè i peao dei virtuos!
 I ga tuti i mali cronici,
 I xe tuti malinconici.
 Patanazzi (21),
 Del culor dei canarini;
 E per cansa de sti incomodi
 I riesse fastidiosi,
 Despetosi,
 Tarconni,
 Litigiosi
 Tuti, tuti maldestoni (22)
 Veden mi, che mai no studio
 Che su 'l libro del bocal,
 Se son rosso come un giamburo,
 Se con tuti sto gresai?
 Via da bravi treno (23) so:
 Gran passer, che dà costà!
 Che comelie?
 Che tragedie?
 Che spetacoli?
 Che festini?
 Che canini?
 Che delàie?
 Che Brienta (24)? che Sira (25)?
 Che Padoa? che Pra (26)?...
 Ajto quà.
 Sò anca mi, che 'l xe magnifico,
 E che Padoa ga ravon
 De tegarine tanto in bon.
 Viva pur el gran talento,
 El bel Guino,
 Che à da molo a quel portento;
 Ma a parlarne schiuto, e neto;
 Anca el Prà ga el so difetto.
 Sì Signori,
 Sì Signori,
 Ghe volora dei flasconi,

(1) Il popolo di Venezia si divide in due corpi,
 quello di Castello cioè, e quello di San Nicolò.
 (2) demonio (3) Quando (4) sollecitare
 (5) Il Signor Giuseppe Buttar Menegazzi amico
 dell'Autore, alludendo al suo Discorso il Bacco
 in terra.

(6) Bacco (7) Per via vostra (8) gale

(9) gallinacci (10) serbicono
 (11) Specte di crema (12) Avete
 (13) grossi lopi (14) sfondali
 (15) scappacchi (16) sete
 (17) pivaello (18) bombiccio
 (19) semplinotto (20) lavetoni di li
 (21) panciauti (22) agnassi (23) tiranno

(24) L'antico Medocin, ma qui si porta del suo
 braccio che d'ora in antichissimo tragitto da Padova
 alle Venete Lagune.
 (25) Passa lungo gli argini della Brenta circondato
 dalle superbe deliziosissime famose Ville Pisani.
 (26) El prà della Valle. Vassivamo piazza di Padova,
 lungo una volta fangosa ed insuperabile, disugliato
 poi, e ridotto magnificamente amenso.

Dei pistoni (1),
 Dei piloni
 Tutti pieni de sto Vin,
 Ben disposti fra le statue
 Come i vasi d'un giardino.
 Disse loto per carlon
 Mosse in forma de piramide,
 Che formasse quattro guglie
 Superissime,
 Moderissime;
 E in tel mezzo un gran tinazzo
 Del' altezza d'un palazzo,
 Che portasse un stendardon,
 Dove fusse scritto a pegola
 Coe carterai da fabrica:
VEGNA QUA CHI VOL VIN BON.

Pofardà, cho bel spettacolo!
 Sentissi, cho gran strepito,
 Che farave un mar de popolo
 Co i so vna festosissimi!
 Vederessi, che concorso!
 Altroché Fantini, o Corso!
 Bene, disse quel flascon:
 El me pur sempre più bon...:
 Oh, sospeto, l'ò avoda,
 Vegna un altro, vegna in quà.
 Vegna, vegna... maledetti!
 Anca qua portè i fogietti (2)?
 I me fa vegnir i grizzoli,
 No ghè i soldi più stuprati;
 No i discorre, che de guai,
 Che de bombe, e de canoni,
 Che de morti, e de feriti...
 Vostro dano, i mi mischioni,
 No i me caca (3) minga mi.
 Andè pur, andè ela guera,
 Fere pur taglar a pezzi,
 Che mi salvo el contopetzi (4)
 A l' oior de sta bandiera.
 Qua cervelo,
 La bucie,
 Gambie, e brazi va ale stiele,
 Canonc,
 Schiopetate,
 Sabote...
 Mi no voi ste baronne.
 Veden là quel caratelo?
 Quello xè l' mio Colonoio.
 Quei xe tutti i mi Oficiati.
 Quei tatte, e quei flaschetti,
 Le mie spade, e i mi moschetti;
 Nè per mi ghe xe botte
 Più prepioto de sto Vin.
 Vardelo,
 Nasèlo (5),
 Gustelo,
 Frucèlo d' Inverno, d' Istà,
 Bevelo s'alida,
 Bevelo glazza.

Che sempre el trovà nna rarità.
 Dolce amico, vien qua dame un bacio.
 Mo che odor che rapine ogni naso!
 Che cimoza (6), che l' occhio consola!
 Ma che godi (7) col toca la gola!
 Altroché cioccolata, e caffè,
 Che sorbetti, che ponci, che tè!
 No ghè niente che sia più perfetto,
 Che me daga più rusto, e diletto.
 Sto flaschetto xe un intrigo;
 Quela zaca, caro amico...
 Cosa feu?
 Cosa diavolo me den!

No s' oi dito el barloto?..
 Sì per crispo che 'x xe colo
 Tanto fa che vaga mi...
 Pofariti? chi l' a avoda?
 Zito, zito, che ò fella;
 El xe pien inccanà (8);
 Panta mia, no te far star,
 Che l' avemo da avodar.
 Su per un,
 Su per dò,
 Su per tre,
 Su su vè!
 Brava an!
 Sa, su, su...
 Maledetta camisiola
 Nola, nola,
 Tagia, mola,
 Che 'l me vien su per la gola.

Ah! Natura tropo stilica,
 Perché formò un solo atomego,
 Un gargato (9) cussì picolo?
 Mo perché, perché no farmene
 Dese almarco, almeno quindese
 Longhi e larghi come l' Adese,
 Per trincar come un diavolo,
 Tracinar come un demonio,
 Impenirne come un diavolo
 De sto Vin sapotissimo,
 Squitissimo,
 Arcistupendanzissimo?
 Ma sospeto, xe un gran caldo!
 Uh! che caldo, caldo, caldo!
 Che simco! vita mia,
 Va pur là, va via, va via.
 Beverò debò-lo-boto (10):
 Dovo xe 'l mio barloto?
 Saldi, saldi, casco, casco!..
 Ve sogheu tuto quel flascon?
 Dò qua anca mi,
 Che go una sb...
 Butè, butè,
 Svodè, impenì,
 Cussì, cussì,
 No più, no più,
 Totèlo via...
 De qua, de qua,
 Per carità!
 Che gho el palà
 Seco brusà.

Voi trincar come un Todese
 De sto Vin stupendo, o fresco
 Fin che vivo, e che gho fà,
 Fin che in panza ine ne stà.
Nar Tais? far trinch, trinch.
Nar home de Ghermaine?
Zu trinch, trinch vaine.
Se calante star,
Zu trinch, trinch, trinch,
Cent stile non prorar.
Trichen, trichen de pane Frularach,
Cent stile pocò nù indriach.
 Oia... o...
 Oia... o...
 Oia, oe, no toco tera?
 Vago, svolo, vago in aria,
 Presto, presto, sera, sera,
 Sera, sera quel botcinai,
 Che no vaga cussì a svolo,
 Cussì solo.
 Fra le navole,
 Dove nasce i lampi, e i toni.
 Sera, sera...
 Fra le navole,

Lampi, e toni...
 Cussì solo...
 Sera, sera...
 Cussì a svolo...
 Quei baltoni...
 Vegna Vin, per carità,
 Che la testa via me va.
 Gacante, gacante,
 Alegramente:
 Ogni mal me xe passà.
 Benedeto sto bon Vin,
 Che consola el coresin!
Fremar tré bon!
 Alon, alon,
 Alon, Alon,
 Che fet res,
 Che no bevè,
 A la santé
 De tutti an?

Alon, becon, trincon, finché erepon.
 Omei! cosa mai xe?
 Vardè, vardè, vardè
 La sala s' a imbringà!
 La va de qua, e de là!..
 Camina anca i taolini,
 I quadri, e i careghini!.. (11)
 Agiato, agiato, agiato,
 Vardè, camina tuto!
 O dio, o dio, o dio,
 El mondo xe feuo!
 Per mi dago de st...
 Tegui, tegui, tegui,
 Tegume cari va,
 No posso star più sà...
 La tera tremola!
 I travi bagola! (12)
 I veri (13) scricola!
 I mori screcola (14),
 Tuto precipita!
 Portume in caneva (15).

FISIOLOGIA

DELLA

VIA CALZAIOLI (16)

I.

FISIONOMIA MATTUTINA.

Sono le sei della mattina, e Via Calzaio-
 li, la vera porta della circolazione del popo-
 lo fiorentino, ha incominciato ad animarsi.
 Allo spuntar del giorno, Vin Calzaioi cessa
 d'essere l'esclusivo dominio dei Carabi-
 nieri, incaricati della polizia notturna e diur-
 na, ed a coatar dall' ora in cui essi han ces-
 sato la loro ronda, la fisioomia della strada
 varia di momento in momento. Prima d' o-
 gni altro vi passano i giardinieri, le conta-
 line a portar frutti, erbogge e poltame al vi-
 cino mercato...
 E qui potrei farvi una statistica delle più
 edificanti, per dimostrarvi che alla Firenze
 d' oggi, in fatto di previdenza (almeno in
 fatto di previdenza gastronomica) non si può
 fare in buona coscienza il rimprovero che

(1) bottiglioni (2) giornali
 (3) non mi cantonano
 (4) il corpo (composto di tante parti)
 (5) tintaleto (6) spuma

(7) godimento (8) pizialismo
 (9) gorguzzolo (10) fra poco
 (11) le scode (12) traballano
 (13) vetri (14) si screpolano (15) cantina

(16) Una delle principali strade di Firenze, chia-
 mata così commemorando quassunque formata da due
 vie che portano il nome uno di Corso degli Admi-
 rali e l' altra di Via dei Vittori.

innuovale il poeta il quale tutto corrucciato diceva alla patria

... fa tanto sovrano
Procederli, che a mezzo novembre
Non giunge quel che la d'ottobre fa.

Figuratevi! la bilancia del commercio di sei anni fa, diceva a chiara nota essersi introdotta nel mercato di Firenze, entro ne solo anno, 43,965,340 libbre di farina, 10,517 bestie grosse da macello, 724,842 agnelli e capretti, 5,893 porci, 5,224,862 libbre di pesce, fra fresco, poco fresco, marcio e salato, 1,229,193 libbre di formaggio, e niente meno che 122,576 libbre fra fagioli e piselli. I freschi, oltre a 92,080 staja di civano, il tutto insalato da 300,996 barili di vino, e condito da 45,504 barili d'olio, coll'aggiunta di 19,514,450 libbre d'ortaggio e 8,267,355 libbre di frutta. Da ciò vedete che la previdenza nutritiva di Firenze giunge a una bella cifra, e non ci si campa d'aria. Ma soprattutto il consumo del bene vi è veramente straordinario (1). E' stato un consumo esaltato, in ogni anno s'introduceva la piccola bagattella di 300,000 staja di avena e di 30,000,000 di libbre fra paglia e fieno. Quanto bestie ci devono essere in Firenze per far tutta questa spaventosa consumazione!

Dopo questo avarcio interessante di statistiche che deve riempire di fiducia le strombe, ed assicurare che qui non farà la morte d'Ugolino, procediamo nella descrizione delle vicende fisionomiche cui soggiace Via Calzaioli nelle prime ore mattutine.

Nel tempo che passano i contadini e i ortolani, che ricomprano dai contadini, o i giardinieri, che ricomprano dagli ortolani, (giacché una infinità di generi passa per questa triplice tratta prima di giungere nelle mani dei consumatori), hanno schiume le loro botteghe i venditori di liquori, presso i quali i benocisti, muratori, facchini ecc., — prima di recarsi alle loro dure fatiche, bevono un granello di viscoio nelle micidiali bevute (2) ch'ivi si mescono.

Di poi è la volta de' manifattori e industriali d'ogni genere, che aprono i usci dei loro angusti magazzini, cominciando dagli speciali, dai caffettieri, dai barbiere, dai calzaioli, o poscia venendo ai biottieri, ai calzaioli, alle fioriste, ai magazzini di vestiario, ai librai, ai profumieri, non escluso il poco profumato botteghino del lotto ove si comprano i castelli in aria sotto forma di pezzetti di carta sugante, dal mezzo paio fino alla somma che avete il poco giudizio di gettar via.

Alla fine, fra le sette e le otto in estate, fra le otto e le nove, nell'inverno, sfilano a una a una, ovvero a due e a tre

Come le picciole escorte dei chissù

le modiste, le sguainole di seta e di creta, sceltizie e gioie dei giovani di bottega o degli scolaretti novizi: le quali, mentre son vanno alle loro faccende, distribuiscono la

(1) Per istituire un curioso confronto colle cifre tante riferite, rammenteremo che Giovanni Villani, nella sua Cronaca, abbia lasciato memoria che ne' suoi tempi (cioè verso la metà del secolo xiv) entravano in Firenze, un anno per l'altro, da 29,000 carni di vino e in tempi di abbondanza fino a 65,000; e si succellavano per anno circa 400,000 di vitelli, 60,000 agnelli, capretti e porci, 30,000 capre e breccia e 90,000 maiali. Ogni giorno abbisognavano per le abitazioni di Firenze 140 moggia di grano.

(2) Mescolanza di acquavite e di altri forti liquori d'altissima qualità.

consumata ragione di farbe occhiate e di dolci parolotti al parrucchiere che sta sull'uscio le attestazioni dei primi avventori e ai garzoni di bottega che puliscono il banco e fan lido il fondaco, il magazzino o l'officina.

E questa è la storia di sei di della settimana, dato e cencasso che fra i sei di non s'infini qualche festa d'intero preceuto, nel qual caso la fisionomia notturna di Via Calzaioli cambia notevolmente d'aspetto. Allora non più modiste, non più giovani di bottega, il parrucchiere soltanto i i garzoni di Caffè son fedi al loro posto, pronti al loro consueto offic, puntuali all'appello dei ricorrenti. Alle ragazzette semplicemente vestite d'indiana, col grembiolino attillato alla vita, con lo scialletto civettescamente gettato dietro alle spalle, col cappellino quasi sempre inaspettabile per la pulizia e per il taglio, qualunque sia la stoffa di cui è fatte: al loro sollecito e grazioso sgambetto, succedono i vanagloriosi venditori e le affaccendate venditrici di fiori: succede la fionne delle fioriste, l'Erménio, che distribuisce mazzolini più o meno odorosi, più o meno freschi a seconda dell'apparenza dei viandanti: ch'entra leggera e saltellante nel Caffè e a quegli dona una scerzosa viola, a questi una ciocca di gelosini, risorbando al fornaio e soprattutto al fornaio inglese, il mazzetto di predilezione, le primizie del suo canestro.

Nei giorni festivi, uno ad un'ora dopo mezzogiorno, salvo alcuni casi eccezionali, Via Calzaioli non è ridevole e clamorosa come negli altri di della settimana in cui tutte le botteghe spiegono agli sguardi dei passeggeri le brillanti loro mostre, e pongono in evidenza le loro vetrine cariche di eleganti noveltà, di giacinti d'ogni genere, fatti apposta per sedurre il borsaiolo, incantati i quali Francia, Inghilterra e Germania s'impingono un tributo pesante e vergognoso.

O se i Scali, i Bardi, i Peruzzi i cui nomi, coi loro denari, circolavano per tutta Europa, e disponevano dei destini del più lontani imperi: se i nobili mercanti contemporanei dei Villani, di Dante, di Machiavelli: se i ricchi proprietari dei fondachi di Calimala potessero ritornare al mondo per un quarto d'ora, e passeggiando nel quartiere che un dì era la loro reggia, vedessero a cosa sono ridotte l'industria e il commercio della loro città: come di quella industria, di quel commercio, simili a due carogne magre o sciancate, reggono dispoicamente le redini dell'armieri, oh, come ritornerebbero solleciti sotterra per non soffrir lo spettacolo di tanto avvilimento!...

E non crediate sia questa una delle solite declamazioni senza costrutto, tirate fuori dal vasto cassone delle storie municipali, per trovar l'occasione di chiamarci stirpe d'eroi, e decorare la patria nostra dei soliti nomi di caduta regina del mondo, di cuna del genio, di madre dello arti... Ahimè! io, davvero... Anzi solo nel fine di abbassare un tantino la molta abbaglia di tanti poveri illusi, di sennare l'orgoglio superbo con cui tanti fra noi considerano la nostra attuale laceria, la vigliacca nostra dispuccaggine, vo' rimpicciarli per un momento queste contrade degli uomini che le abitano nel secolo più fiorente della repubblica, adorandone le mommentate che la incuria e la ignoranza distrussero, lasciarono deperire, e videro la mal uso, vo' farli rimpicciarlo quei grandi personaggi, quelli accorti eppur grandi specu-

latori, quei magistrati artigiani, quei magazzini mercanti, quei guerrieri industriosi che in tempo la empienza della grandezza del loro nome, la copirono del manto della loro potenza, la fecero bella, animata e inviolata colla copia delle loro ricchezze e colla potenza del loro senno — i due scettri che avevano sempre il primo su tutti gli altri. Se il quadro s'era ristretto ed incompiuto, se le parole erano poche e gettate senza studio ed alla buona, non lo attribuite al soggetto, che è meritevole del più grande pennello, ma all'angustia della cornice e allo strano carattere del pittore al quale garbano più le schizze che le dipinture finite e minuziose, che ama la maniera spicciativa della litografia e si spaventa della magna pazienza e dell'improbo lavoro della incisione in acciaio.

Scusate il preambolo inopportuno e gettate un'occhiata dentro alla lente della mia lanterna magica.

II.

VIA CALZAIOLI DEL SECOLO XIII.

1.

Li Edifici.

Via Calzaioli, in sul principio del secolo decimotercio, esisteva già da oltre cent'anni, giacché primi ad innalzarsi le loro case furono li Adimari, antichissima famiglia di Firenze che dette origine a molte altre, fra le quali al Caviccionni i quali ebbro dimora nella medesima strada. Il primo cerchio delle mura ricorreva a breve distanza della via, o Ricordano Malespini afferma una delle porte della città essere esistita sul canto degli Adimari.

La via fu per lunghi anni sterrata e solo coperta di ciottoli, dipoi venne mattonata: sotto messer Rinaldo da Montello, podestà di Firenze, nel 1238, essa fu per la prima volta lastricata.

Nella recente ricostruzione di Via Calzaioli fu posta una epigrafe a rammentare chi dette il proprio nome al principal tratto della strada:

QUIVI IN ARTICO
S'INVEGNA LE CASE E TORRE
DEGLI ADIMARI
DA' QUALI
QUESTO TRATTO DI VIA ERRE IL NOME.

Un'altra epigrafe s'innalza alla estremità opposta, cioè dalla parte della piazza del Duomo, nella memoria dell'ultima trasformazione subita dalla via.

SOTTO LA AUSPICI DI LEOPOLDO II
L'ARRELLAMENTO DI VIA DE' PITTORE
E DEL CORSO DEGLI ADIMARI
A DICHO DI COMUNITA' PUBBLICA
DAL COMUNE DI FIRENZE
INCOMINCIATO
NEL L'ANNO 1842
GOVERNATORE
IL CONTE LUIGI DE' CAMBRAY DIGNY
FU COMPTO
NEL L'ANNO 1844
GOVERNATORE
IL MARCHESSE PIETRO FRANCESCO SINICINI.

Sul canto di quelle case che giungano il duemila, alla metà del secolo XIII, Niccolò

Pisano, il restauratore della scultura in lilla, cresce una loggia (tutta lavorata in marmo, con fili e grasse intagli, la quale dava accesso ad un Oratorio detto di santa Maria e spettante ai 12 Capitoli del Bigallo, gentiluomini fiorentini i quali erano capi di una milizia sacra isolata da Fra Piero da Verona e da Fra Giovanni da Salerno, primo frate domenicano venuto in Firenze a presiedere il tribunale dell'Inquisizione. Allorché Nicola fu chiamato ad erigere quella loggia, sorgeva sulla cantonata il torrione degli Adimari, detto Guardamorto forse perché ivi si tenevano in deposito i cadaveri che quindi andavano sepolti nei cimiteri di S. Giovanni e di Santa Reparata, antica cattedrale. Quel torrione ergesi sul suolo 120 braccia ed era del più solido della città. Quando i Ghibellini nel 1248 soprastarono all'avversa fazione ed attorsero le case degli Adimari, fra i più potenti dei Guelfi, la Repubblica ordinò a Nicola di demolire altresì la torre che ingombrava senza ordine e simetria la piazza, e l'abito artista pisano usò l'artificio di tagliare la torre alla sua base e dal lato che la caduta offendesse le vie delle fabbriche, e dipoi, fermata con ponticelli alti un braccio e mezzo (cioè sopra il Vasari) la fece rovinare, sfasciandosi così da per sé quasi tutta. Niccolò abbellì la loggia con tre staccato rappresentati la Madonna e due Santi che tuttora vi si ammirano. Taddeo Gaddi, e qualche altro pittore del '400, pennellaggio sulle esterne pareti dell'Oratorio due fatti della vita di Fra Piero da Verona; ma in oggi costei due affreschi sono quasi affatto distrutti dalle intemperie e dai guasti esercitati da mani profane. I graziosi archi della loggia del Bigallo furono murati nel 1697 ed allora l'Oratorio cessò d'esser dedicato al culto religioso e tutto il locale servì ad ospitare i fanciulli abbandonati, alla quale pia opera avevano rivolte le loro cure i Capitani del Bigallo cessate le persecuzioni agli eretici, fondando uno spedale a cinque miglia da Firenze il quale assunse il loro nome. Fu quello un tempo sfregio fatto all'arte ed è tempo di ripararvi col render di nuovo praticabili le graziose loggie le quali accrescerebbero adornezza e magnificenza alla piazza. L'antica torre del Guardamorto, testè menzionata, serviva, nei primi tempi della repubblica, di serraglio ai leoni, inusati che essi fossero custoditi nel gran serraglio fatto costruire dietro al palazzo della Signoria e che dette nome alla via dei Leoni. Negli ultimi tempi leonisti della loro dinastia, i gloriosi stemmi viventi della repubblica furono relegati nell'antica Sapienza, ove ora sono le regie scuderie. Camminati i tempi e i costumi, ai leoni quadrupedi fu dato l'Oratorio, ed in loro vece prosero vaghi i fiumi biadri, vivente esempio dell'indole mite e pecorina del secolo (1).

Procedendo verso la Piazza della Signoria (ora del Granduca) vedesi ad imponente fabbricato attiguo alle case degli Adimari,

(1) Il Leone, antica insegna fiorentina chiamavasi Morozzo; aveva la corona in testa e con una bandiera sosteneva lo scudo col giglio fiorentino; perciò i Fiorentini solivano porre il leone apice delle case dei signori edili, e lo erigevano per tutte le città e castelli sottoposti al loro dominio. I Pisani, ribellatisi alla repubblica fiorentina, gettarono solennemente il suo leone nell'Arno, e li abitanti di Barga e di Marradi, che spiarono la causa di Clemente VII nella guerra che chiuse la vita della repubblica, lo seppellirono a suono di campane.

sul quale fu recentemente posta un'epigrafe così concepita:

IN QUESTE MURA
DONATELLO E MICHELANGELO COME FRATELLI
LA SCULTURA
ESERCITAVANO INGENTILIVANO.

Queste ambigue parole si riferiscono alla notizia, che l'elegio illustratore di Firenze F. Fantuzzi ne dà per autentica, ch'ivi tenesse il suo studio di scultura Donatello la cui abitazione era in via del Cocomero, dirimpetto al soppresso convento di S. Niccolò.

Michelozzo Michelozzi di cui è qui menzione, fu accreditato scultore ed architetto fiorentino, ed ebbe a maestro Donatello nella scultura e Bramante nella architettura. Egli condusse molti lavori in Firenze in ambidue gli arti, principalmente per ordine di Cosimo de' Medici e di Piero suo figlio ed ebbe sepolture nella chiesa di San Marco.

Preso questa casa è un vicolo il quale mène nella piazzetta degli Adimari la cui questa famiglia fabbricò una chiesa, di presentemente soppressa, dedicata a S. Cristofano. In quella chiesa, ridotta ad elegante forma dalla Compagnia di Misericordia, la quale vi tenne sede dal 1523 al 1576, ebbero sepolture i pittori Angiolo o Cristofano Allori (detto il Bronzino) ma i loro ceneri andarono disperse insieme alla completa distruzione di quella chiesa.

Procedendo, alla sinistra, sul canto di via delle Oche, scorgesi un'altra iscrizione che dice:

LA CELEBRE LOGGIA DEGLI ADIMARI
CAVIGLIOLI
DENOMINATA LA NEGHISSOSA
IN QUESTO LUOGO ERA POSTA.

Era questa tra le più considerevoli loggie di Firenze ed ebbe il nome di Neghissosa dalla quantità di persone che sotto i suoi archi si soffermavano fabbrando. Questa loggia era aperta anche nel secolo XVI e vi ebbe esser voluta tutta la gretta economia che presiede alle industrie moderne per indurre uno speculatore a manomettere quel bel monumento. Infaccia lateralmente alla Loggia Neghissosa, sul canto della Via della Nave, procedendo per il Corso degli Adimari, scorgesi una iscrizione che rammenta un tarpe fatto della storia fiorentina. Eccone le parole:

CON QUESTO CER PU' LO STEMMMA
DI QUALI'VER' ORA S'AIENE
UN CERRETTIERI VIDOMINI
DA MALA AMBIZIONE TRATTO
LE SUE CASE IN ONTA ALLA CITTA' OPPRESSA
NON IMPUNEMENTE CONTAMINATA.

Infatti in questa casa ove abitavano i Cerrettieri Vidomini, il viliissimo Cerrettiero, insieme al suo fratello Biondi, partigiani o satelliti del duca di Atene, per eccesso di adulazione o di cortigiaeria vergognosa, appose sulla sua porta lo stemma ducale che consisteva in un leone rampante con due code. Mandato il Cerrettieri in perpetuo esilio dal popolo, quando la tirannia del duca lo ebbe spinto a terribile rivolta, l'infamia sua si prolungò oltre la tomba, giacché nell'anno stesso della cacciata di Gualtiero (1343) nella facciata settentrionale della torre del Potestà, fu dipinto il duca coi suoi satelliti,

fra i quali il Cerrettieri Vidomini, che diceva al duca tarpe cose a proprio e di lui vituperio.

Avvicinando per il tratto di strada che mantiene il nome degli Adimari, sull'angolo di via del Corso e in faccia al canto del Giglio, scorgesi un'altra epigrafe così concepita:

INQUIO DALL'XI SECOLO
DEL RUGGERO LA CHIESA
DI S. MARIA VIRTU' PRIMA
ABSOLTA NEL 1738.

Sulla facciata di questa antichissima chiesa narrano i Cronisti fossero dipinti S. Dionisio Areopagita, S. Cristofano e la Madonna, oltre a vari gigli che dettero nome al quadrivio di Canto del Giglio tuttora conservato. Tanto il nome di questa chiesa che quello di Niccolò aggiunto a taluni Adimari significano d'aver essi l'origine a Così o Cosa Adimari, i cui nepoti non furono patroni, e dal quale derivò un nuovo ramo di cotesta grande casata.

Altra epigrafe presentata allo sguardo verso la metà del secondo tratto di Via Calzaioli che porta il nome di Via de' Pittori. Essa porta scritto:

NEL 1758
FU RIPOSTA AD USO SECOLARE
LA CHIESA DI SAN RABOTLOMEO
QUIN CRISTO NEL SECOLO XI.

Questa chiesa, ch'era sotto il patronato dei Macci, andava orata di sua loggia sotto la quale vuol la tradizione si riponesse Ginevra degli Abati, sorta dal sepolcro in cui venne deposta per morte, o ricattato l'accesso nella propria casa da Francesco Agolanti, la cui torre esisteva impetito a quella degli Adimari sul canto della Misericordia, si recò in via de' Rondinelli nella quale abitava il suo amante.

Finalmente, sull'ultimo punto di questo tratto di via il quale s'ebbe certamente il nome dalle botteghe dei pittori che an di vi si vedeano, un'altra epigrafe dice:

QU' E DELL'INFORNO
ERANO LE CASE, LA TORRE E LA LOGGIA
DEI MACCI.

I Macci, non solo avevan qui le loro case, ma egliu dettero il proprio nome anche ad una intera via, e nel 1345 fondarono uno spedale, ora soppresso, col nome della famiglia. Le case cui è menzione nell'ultima di questa serie di epigrafi, erano nel 1303 per opera del Neri degli Abati, priore di S. Pier Scheraggio, il quale essendo contrario alla fazione dei Neri cui spettavano i Macci, desideroso di vendicare i suoi dell'esilio a cui i Fiorentini li avevano condannati per liberarsi dalla loro facinorosa presenza, applicò il fuoco alla propria casa e dipoi tramandandolo a quello dei Macci ed all'altro, coll'intenzione di ardere tutta Firenze, se si che in poco d'ora s'incendessero le principali case racchiese entro il primo cerchio di Firenze. Alcuni Cronisti fanno ascendere le case rimaste predo del fuoco fino a milleseicento.

A questo punto termina Via Calzaioli e principia quella dei Cavicchioli che conduce sulla piazza del Granduca.

La Comita.

Vedete quell'agnello bugiattolo, dinanzi al quale sta un tavolino coperto d'un tappeto, con sopra un libro vecchio di cartapesta ed una borsa consumata?... Dietro a quel tavolino, dentro a quel laggiattolo, è un uomo vestito semplicemente di lana scura, col la testa mezza nascosta entro al cappuccino, con una veste lunga fra quasi ai calcagni, con lunghi capevoli e farcia sbarrata, cintura ai fianchi e una grande borsa appesa alla cintola?...
 Costato uomo è ad un tempo un cambista, un lanchiere ed un usuraio — mestiero, a quei tempi, floridissimo e lecito — tre individui che fondendosi e compendendosi in un solo, rappresentato, per lo più, da un ricco signorotto, da un politico profondo, da uno degli stipiti di quei vasti alberi gentili che oggi guarniscono le antichissime nobili fiorentine, quando non guarniscono i mercantili e le botteghe dei rivendigoli.

Il libro che è posato sul tavolino, ed a cui nessun guarda, contiene gli statuti dell'Arte del Cambio, ossia è il *Libro dei Conti*, come allora si lo diceva, in cui apprendevate il ragguaglio delle monete dei principali stati europei.

Nel secolo XIII l'Arte del Cambio, quella che più grandemente estese la influenza dei Fiorentini, era già in grande prosperanza, giacché sembra che essa sia nata in Italia prima del secolo XI. Essa componevasi, come abbiamo detto, non solo delle persone che si occupavano nell'esigere e nel far pervenire i danari in lontani paesi, ma altresì di coloro che prestavano ad usura — benemerito persone il cui seme, anziché spegnersi, è andato allignando con maravigliosa fecundità, per ottimo coartamento e per tracollo nistimo dei disperati.

Besti a quei tempi — tempi beati per il usuraio! — non v'era chi rifilasse nel scullino chiedere un'usura del quaranta o del cinquanta per cento. La era una cosa ordinaria, lecitissima ed onestissima, o non ci voleva che il secolo impertinente dei lumi a gas e della civiltà a vapore per trovar bisimile e vituperoso questo grasso traffico.

Però l'epoca più splendida per l'arte del Cambio in Firenze, furono i secoli XIV e XV. Il tradimento della sede pontificale in Avignone (sul principio del secolo XIV) fece accrescere il giro dei capitali fra quella città e tutto il resto d'Italia, ed i cambisti o banchieri fiorentini, i quali sovente avevano preso in appalto le rendite del patrimonio della Chiesa, gradatamente di ciò si avvantaggiarono ed estesero oltremonte ed oltre mare le loro speculazioni, toccando sul principio del secolo XV si contavano in Firenze 72 banche, dette *Messe di Torsello* o *Tappeti* dall'uso di adolborare le botteghe dei Cambisti nel modo da noi descritto, i che ci dicono i cronisti che fra tutte quelle banche fosse un capitale di 2 milioni di fiorini d'oro effettivi. I Fiorentini vogliano prestare per i inventori delle lettere di cambio, ma è un fatto che se non lo furono, le seppero però adoperare molto bene. I banchieri fiorentini furono allora i principali somministratori di danaro ai monarchi più potenti, talché si può dirli che essi facevano e disfacevano le guerre. Cosimo il Vecchio, per dirne uno, il quale spese 500,000 ducati in

pubblici edifici, riuscì ad impedire la guerra tra i Fiorentini e i Veneziani, cedendo di danari Venezia (come lasciò scritto il Machiavelli) coll'imponenza del proprio credito. E Maria Sauto, storico veneziano, ha cura d'avvertire che i Fiorentini facevano circolare nella sola Venezia da settimana decisa alla settimana. Per ottenere da essi un vistoso prestito Aldobrandini d'Este dovette dare nelle loro mani per pegno Azzo, fratello suo. Filippo duca di Borgogna, impegnò alla casa Salviati un riccoissimo riciclatorio tempestato di perle e gioielli detto il fiandello. Nel 1290, la casa Salmbroni prestò ai Senesi ventimila fiorini d'oro. La casa degli Alberti, nel 1318 aveva bacchi a Bruges, a Brusselle, a Parigi, a Siena, a Perugia, a Roma, a Napoli, a Bariccia o a Venezia. Edoardo III, re d'Inghilterra, fu sostenuto nella sua guerra colla Francia dal banco dei Peruzzi che gli somministrava somme le quali oggi equivarrebbero a molti milioni, atteso il maggiore valore intrinseco, in quei tempi, dei metalli monetati. E siccome Edoardo credeva bene di non restituire i denari, ed i Peruzzi erano stati tanto semplici da fidarsi alle belle parole d'Edoardo, essi fallirono e trassero in ruina molte altre case fiorentine. La perdita da questi sofferta si valutò ad un milione o 365,000 fiorini d'oro, o la casa degli Scali che insieme ai Bardi, ai Medici e ad altri gioili, esercitava pubblicamente la mercatura e privatamente l'usura, perse 400,000 fiorini d'oro. Quando i Peruzzi non possedessero, purti munitissimi di un numero enorme di navi che per loro conto solcavano i mari, cariche di merci e di persone, e ai pari dei Genovesi e dei Pisani ebbero Consoli e privilegi nelle più lontane regioni.

Nel *Portolano* di Francesco Baldacci Pegnotti, scritto sul principio del secolo XVI, vien dimostrato essersi le relazioni dei mercanti fiorentini di già estese nell'Inghilterra, nel Marocco e soprattutto per tutto il Levante, e passando per il mare d'Azzof e per i Scali dei Pisani, giunger essi fin nella China. Benvenuto Dei, nella sua Cronaca, narra avere i Fiorentini 51 case commerciali in Levante, 24 in Francia, 37 in Napoli, 9 in Roma e molte altre in Venezia, in Spagna ed in Portogallo. Essi avevano altresì avuto in appalto le zecche di vari paesi, e tra gli altri Anglio Vernaccia e Francesco Bonaccorsi avevano tenuto quella di Aquilegia, il primo nel 1338; l'altro nel 1356. Gherardino Giani aveva diretta quella di Napoli e un Frescobaldi fu chiamato da Odoardo I a presiedere a lile zecca d'Inghilterra.

Ma a questa potenza straordinariamente giurarono lo arti del lanificio e del stoffificio esercitate con predilezione dai Fiorentini; i quali industrie facilitavano le esportazioni, rendevano frequenti i rapporti colle estere nazioni e stabilivano per banchieri una nobile permessa ed un comodo mezzo di credito e di debito colle lontane nazioni.

Per avere una idea della importanza di queste arti in Firenze non abbiamo bisogno di scire di Via Calzaioli e introdurre nella prossima viazza di Calimera (1) ove risiedevo principalmente il accenditori dei panni esteri, industria che costituiva l'Arte di Calimera. Anco in Via Calzaioli dovevano esistere botteghe ed opifici, come vi esiste-

(1) Città molto mala via — così detta per un postrichio inteso sulla fine della via, presso al ghetto.

vano mazzaioli di generi del Levante, droghe, spezierie, pelliccerie ec.

Il nome che il popolo attribuiva a questa strada ed il qual fino dai primi tempi è stato sempre rimarcato, dimostra esservi tanto sino dagli antichi suoi giorni fondachi e laboratori, poiché qui si spacciavano in maggior copia quelle attillate calature di panno che facevano le veci delle comuni calze a magin di cotone e di lino, introdotte nel secolo XVI auco fra medie classi della società.

La manifattura della lana era esercitata in Firenze prima del 1294, ed le coteste anno essa formava già un'Arte ad aveva particolari statuti, giacché troviamo nelle Cronache che i suoi Consoli intervennero a nome del Comune di Firenze nella pace che allora fu conclusa fra la repubblica senese e la fiorentina. L'Arte della Lana venne in appresso perfezionata ed estesa dai frati Umiliati che qui si recarono di Lombardia e si stabilirono, prima a S. Donato le Polverose (chiesi tuttora esistente fuori la Porta a Fratta), poi nel monastero d'Ormisiani che essi ingrandirono, aumentandolo di numerose case e fabbriche che occuparono largo tratto di terreno e dettero il nome a Borg'Ormisiani, restando esse fuori del terzo cerchio delle mura. L'abilità dei Fiorentini non consisteva solo nel fabbricare i tessuti di lana, ma nella pratica altresì di processi solo ad essi otti e mediante i quali riuscivano a perfezionare i panni che si procuravano di Francia, di Germania, di Spagna: cosicché, per uso della lana che essi solitavano, senza azzardare altra capitale tirasse quello corrente nell'acquisto delle materie prime, ritraevano dalla loro industrie immensi guadagni. I loro processi consistevano nel cardare, nel cimare, nel mondare e soprattutto nel tingere i panni, ed in essi riuscivano sì abili da far venire le stoffe che loro uscivano di mano il doppio del primitivo costo. Giovanni Villani, nel 1336, ovvero la Firenze 220 o più botteghe spettanti all'Arte della Lana e nelle quali, a suo detto, venivano impannato da 70 a 80 mila pezze di panni che costavano più di 1,200,000 fiorini d'oro e davano lavoro a più di 30 mila persone. Una trentina d'anni dopo i lanifici si accrebbero fino al numero di trecento.

I fondachi dell'Arte di Calimera, cioè dei perfezionatori dei panni forestieri, erano una ventina. Essi accentravano annualmente per più di 10,000 pezze di panno che facevano quasi la metà dei panni indicati e che costavano loro circa 300,000 fiorini d'oro.

In quanto ai statuti, essi costui nel 1225, che ebbe i suoi statuti fino dall'anno 1225, e nel 1100 circa v'erano in Firenze 84 botteghe di stoffali nelle quali si lavoravano drappi a campo d'oro, lorcicati d'argento e d'ogni colore i quali venivano mandati a Lione, in Spagna, in Turchia, in Barberia, nella Grecia: per tutto ove era barume di civiltà.

Dicesi che i Fiorentini apprendessero l'arte di educare i bachi da seta dai Siciliani i quali, alla loro volta, l'avevano imparata dai Greci, condotti prigionieri in Sicilia dal conte Ruggeri, nel 1097.

Da questo notizie, per quanto incomplete, è facile il rilevare quanta importanza davasi al commercio e quanta attività nella industria dovesse regnare nell'antica Firenze. Infatti il commercio, in quei tempi, era posto a fondamento del reggimento politico. Chiunque non spettasse ad una delle corpo-

razioni delle Arti e dei Mestieri non era considerato degno di sedere nelle magistrature e nemmeno di dare il proprio voto nei provvedimenti motivati dalle pubbliche bisognanze, direbbe un costituzionale, né eleggibile né elettore. — Ma nei tempi moderni prevale il danaro, e allora contavano solo il «voto», l'opera onesta, la pubblica fiducia. Come siamo barbari in paragone dei barbari nostri antenati, e come la nostra civiltà par buffonescamente puerile posta al cimento di simili confronti!... Con tali regolamenti bandivamo l'ozio dalle classi ricche offrendo loro agio a porte in circolazione le proprie dovizie: così svenotavano dalla naturale inerzia il popolo e la plebe: così mediante una mutua associazione, promossa dall'esercizio di una istessa arte e d'uno stesso mestiere, giungevamo ad assumere a sociali importanti e si evitavano i mali e le miserie che derivano dall'isolamento: così, meglio forse che ai tempi nostri, intendevamo realizzare quella fusione d'interessi in un solo, di più cause in una causa comune, quel bisogno d'unione che fa la vera forza delle nazioni e la più reale loro potenza.

Fu meraviglia il vedere a qual grado di sviluppo si di potenze qui giungessero l'industria, il commercio, non solo è dato avere spiegazione del considerare il politico organismo, cuore e centro da cui tutte le fila onde s'ordisce il tessuto d'uno stato si dipartono e si diffondono.

Come vi ho detto poco sopra, il popolo e la cittadinanza, l'ordine plebeo ed il nobilito, si accomunavano tutti e si affrettavano per mezzo delle corporazioni delle Arti, le quali giungevano fino a comporre 21 classi distinte di artigiani e mestieranti che possedevano statuti, armi e magistrati ciascuno a sé propri. Da esse si eleggevano i magistrati che dovevano reggere per un dato tempo la Repubblica. Anco i nobili erano obbligati ad iscriversi ad un'arte se volevano godere dei diritti della cittadinanza e ciò da ragione del vedere i Benivenditi iscritti all'Arte de' Ceramaioli, i Medici, il Strozzi, i Ricci a quella del Cambio, i Martelli a quella della Lana, i Biondelli, i Bandini all'Arte della Seta, e così di tutte le più cospicue famiglie della repubblica: perciò Dante Alighieri fu iscritto in sul principio della sua vita civile all'Arte degli Spetiali, e il Villani e il Boccaccio e tanti nomi distinti nella politica e nelle lettere dovettero addarsi alla mercatura e alle speculazioni commerciali.

Da questa generale attività si ha la ragione del come sorgessero allora tanti meravigliosi monumenti ad abbellire la patria, e roare col solo contributo della spola potesse cambiarsi in realtà il gigantesco progetto dell'isolamento di Santa Maria del Fiore. Ciò che allora poteva l'industria cittadina d'una piccina città, oggi non lo potrebbe un gran regno: ed invano si tentano rianovare quelli esempi laddove i sentimenti che loro davano vita sono spenti per sempre. In oggi son sull'amor paterno, non sulla carità cittadina, ma sull'avida di guadagno, sui vizii e sulle male abitudini da d'opo porre speranza di riscossa quando voisi decurar la patria di monumenti, felicitare i cittadini di nuove istituzioni ed in prova di ciò, osservare cosa abbia più influenza sul popolo — o l'invidia che gli fate a contribuire col suo obolo all'innalzamento d'un patrio edificio, o un'opera grandiosa e nazionale, rammentandogli la Cattedrale, il S. Giovanni, il Pa-

lazzo Vecchio, le logge dell'Orpagna, la chiesa d'Ossimichele, o lo spulcio di tomba del banditore dei noverbi della Tombola...

Spettavano alle Arti Maggiori

- 1 Giudici e i Notai.
- 1 Mercanti di panni.
- 1 Cambiatori.
- 1 Lanaioli.
- 1 Medici e i Spetiali.
- 1 Setaioli e i Mercati.
- 1 Pellicciai.

I Lanaioli erano nelle Arti Minori, e i Tintori formavano un corpo d'Arte dipendente dal gonfalone della Lana.

Ognuna di queste Arti aveva un collegio ove gli artefici a quella spettante si radunavano per nominare i Consoli, i Sindaci ed altri ufficiali che giudicavano le cause insorte fra gli iscritti all'Arte. In ogni Collegio era pur riposto il gonfalone colui stemma dell'Arte e quando i Consoli le inalteravano i usi alla propria abitazione, l'arteifici così riunivansi con esso alla testa s'incamminavano ove il pubblico bene richiedeva. Dal 1377 al 1406, vale a dire in ventinove anni, le Corporazioni delle Arti dettero al municipio di Firenze, a solo fine di sopprimere alle spese della città, 11 milioni e 500,000 fiorini d'oro, che oggi, senza contare il triplo valore che aveva in quei tempi il denaro, equivarrebbero a 41 milioni di accenti.

Non solo le Arti del Cambio, della Lana e della Seta contribuirono grandemente alla ricchezza, alla attività commerciale e alla potenza del municipio fiorentino nei tempi repubblicani; i Pellicciai e i Droghieri dettero fondamento ad arti ragguardevoli e prolifiche. L'uso delle pellicce fu sì grande in quei tempi, e somme così vistose si profondevano nel loro acquisto, da indurre il Consiglio di Trento ad interdire agli ecclesiastici ed alle monache che se ne adornavano sfarzosamente. Fin dalla Cina, in cui i mercanti fiorentini penetravano intraprendendo lunghissimi viaggi traverso all'Asia — trovandosi chiusa la via dell'Egitto dal Veneziani — si traevano in gran copia le gemme, le perle e mille altri oggetti di lusso.

Nel secolo decimoquinto — a ciò concluderò questo cenno — possedeva Firenze 272 fondachi di panni, 83 botteghe di seterie e drappi tessuti d'oro e d'argento, 73 cambiastoi, 20 botteghe di battiloro, 44 d'orefici e gioiellieri, 66 di spetiali e droghieri; e ad animare il commercio interno circolavano ordinariamente 2 milioni di fiorini d'oro.

Ma tale splendore non poteva durare: il colosso era immane, ma, come quel della Babilonia, aveva più di tena e doveva cadere.

La base del commercio e dell'industria di Firenze appoggiavasi sul monopolio, e questo non ha vigore ove la civiltà e il progresso s'incarinchi, come è loro obbligo, di combattere.

L'immenso traffico dei Fiorentini sui panni conteneva in sé il germe della propria ruina, giacché mancavano essi della materia prima, e le stoffe venivano rivendute a quelli stessi da cui i Fiorentini le compravano rozzaente foggiate ed ai quali dovevano cedere forte costoso vergognoso tributo. Infatti accadde che quando i Francesi e Tedeschi o Spagnoli ebbero trovato il modo di perfezionare da per sé stessi le loro stoffe, sottraendosi alla gravosa imposta che da sì lunghi anni pagavano ai Fiorentini, proibirono la vendita delle lane gregge, e questo avvenimento, che accadde nel secolo XV, produ-

se una grande decadenza nel lanificio fiorentino.

Dall'altro lato, la più estesa navigazione del Portoghesi, degli Spagnoli, degli Inglesi: le scoperte di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vesputi, fecer sì che venissero abbandonate le antiche vie per recar le merci nel Levante e nelle Indie, valendosi del più breve e comodo tratto che loro presentava quella del Capo di Buona Speranza. Così la civiltà e l'industria si accrebbero ad un tratto miserabilmente nelle Fiandre, in Francia, in Inghilterra; le manifatture che un dì erano essentive privilegio delle nostre contrade, furono anco colà stabilite e di maao a mano che qui decaddevano, ed andavano estinguendo l'industria, colà si moltiplicavano e ingigantivano, avvalorandosi di nuovi processi e di continui perfezionamenti.

Il governo dei Medici fece il resto.

Gli operosi e ricchi cittadini, i patrizi, i magnati, divennero oziosi, e costituirono una classe inutile ed inerte. I privilegi che allora si vollero sopra i nobili accumulati, le angherie, i lussuosi imposti sulle classi operose, la distruzione d'ogni vincolo d'antico, d'ogni mezzo di fratellanza, menomarono il nastro degli artefici e dei manifattori. Col'avvilimento nacque lo scoraggiamento, la vigliaccheria, l'inerzia, la dispersione. Presto non si trovarono più in Firenze, né la Toscana, né in tutta Italia, artefici che sodisfar potessero nel loro lavoro allo esigenze del gusto, del fasto, della splendidezza insieme riunite.

La istituzione dell'ordine cavalleresco di S. Stefano per far la guerra ai Barbareschi, accelerò la decadenza dell'industria e del commercio, troncando ogni relazione fra la Toscana e i Stati del Levante.

Dove s'incassavano i dazi e così avevano fastidio — mi par di sentirli domandare — un banchieri, i cambiisti, i usurai?...

Questi rimasero: solamente i banchieri trovarono ristretto il circolo delle loro operazioni, ed a poco a poco si disgiunsero dalla professione e si dettero a non far nulla, che è la più comoda professione di tutte.

I cambiastoi, un po' alla volta, cessarono ancor essi per lo stesso motivo.

I usurai furono i ultimi ad andare; ma siccome tutto finiva in questo basso mondo, non esclusa anco la razza degli usurai, così finirono anco i usurai fiorentini, non senza lasciar di sé qualche geroscuro discendente, a testimonio e continuatore delle loro prodezze.

Qui m'accontento, con molto rammarico, di aver fatto un salto lungo trecent'anni... per non commettere un altro altrettanto spropositato, chinando la fantasia magica, spengo prudenzialmente il lume, depongo la storica gravità e ritorno fiorentino.

III.

CASTELNUOVO.

Nei giorni festivi, all'ora che si ho indicato più avanti, se siete divertiti davvero, andate a trovarvi di piantone sul marciapiede di Via Lanaioli, colle spalle immediatamente in contatto della reggia di Castelnuovo. Innanzavvi nella doppia fila di fionda che spesso fan spalliera alta via, quando il sole troppo ardente, o la pioggia intemperata, e soprattutto il vento, che in Firenze tira spesso e volentieri, non lo impediscono, e prestando

orecchio alle loro crenache scandalose, le quali in un quarto d'ora vi avran messo al corrente delle avventure galanti, dei petti-golci e delle novità, se ve ne sono, seguite coll'occhio le altre cronache che vi passano davanti a coppie, a gruppi, d'ogni età, d'ogni vestito e d'ogni colore, e vi promettono in compenso una commedia delle più piacevoli o delle più istruttive, recitata da un par di migliaia di persone, senza augurirvi, e senza che il sipario si abbassi mai.

Prima di dirvi della commedia, mi preme dirvi che cosa sia la reggia di Castelnuovo.

Castelnuovo (pronunziato Castelnuovo-Perini), è il Napoleone dei macaroni, dei *surrogats*, dei *fruits-confits*, dei *blancs-magars*, dei *bichers*, della gelatina e delle conserve: insomma d'ogni genere di pasticceria ch'essa niunqua fuori dalle vie ordinarie, e richiama mano maestra e gusto delicato nell'artista manipolatore.

I grandi nomi, le nobiltà europee, hanno nel Caffè di Castelnuovo un Panteon di zucchero; Napoleone vi assume tutti i sapori: da quello semplicissimo di zucchero candito al più complicato marzapane, voi lo trovate colà sempre pronti ai vostri comandi: uccello, vivo, a piedi, a cavallo, vestito da capitano, da generale, da imperatore, e, credo, anche in veste da camera. La Medilana, la Elster, la Grisi, il Cerrito e tutte le strepitose celebrità che si innalzano alla gloria di benefattrici dell'uma genere sulla punta dei loro calcani o colla potenza della loro ngola, vi sono dipinte, innuccherate, giubellate, confettate, ripiene di mille dolci sapori, e, occorrendo, gelate o pasticciate.

Dopo quanto vi ho detto, non fatele le meraviglie se negligerò che nello splendore del Caffè Castelnuovo fa capo, nella gloria, quanto di più elegante, di più aristocratico, di più *fashionable* possiede Firenze. I suoi sorbetti o i pezzi gelati nella sera, le sue granolate nella mattina, sono sempre inappuntabili, d'una manipolazione esemplare, e possono, senza tema di cagionare una brutta emorria su d'un bel viso, passare dal labbrazzi più o meno rubicondi d'una gentile *Rome*, nel suo delicatissimo stomachino, senza timore di produrre irritazioni e sconcerti: a tutto ciò aggiungete la posizione topografica di costosa tegia zuccherina, posta sul principio di Via Calzaioli, proprio sul canto dello stradino, offerentesi prima alla vista ed alla ammirazione di chi vi giunge dalla piazza del Granduca: gradevole stazione a chi vi arrivi dalla piazza del Duomo: esordio da una parte, epizodio dell'altro, capo e coda ad un tempo, e negatele, se vi ricada, d'imporre un tributo sulla vostra gola? Negate che ellin non sia una potente calamita, un punto culminante,

A cui son tratti da ogni parte i pesi

eccetto il case che il peso personale sin disgiunto da quello ancorché minimo della borsa, posta la quale doloroso ed equivoco condizione, è forza tirar di lungo o non ottener la soglia?

Del resto, giustizia vuole che non si taccia esserci in Via Calzaioli, oltre al Caffè Castelnuovo, (il quale non è poi, propriamente parlando, un Caffè spurio, un Caffè senza caffè) altri Caffè d'ogni specie, per ogni ceto e per ogni borsa.

Quasi dirimetti vi è il Caffè RETICO, così battezzato, cretò vi, per qualche patria re-

miniscosa del proprietario a cui le creste delle alpi rezie furon prima casa ed asilo.

Poi viene l'antico Caffè della CAUSA, poi il Caffè GALATEO, poi il laboratorio del GILIA, ampiamente provvisto di pasticcerie di ogni genere e d'ogni sapore...

Poi vi è il GASTRONOME che è tutt'ad un tempo pizzicagnolo, trattore, pasticciere, caffettiere, acquedratano, liquorista e vizio... Colà vi è di tutto... Ostriche di Fusaro che qualche malingua vuol che sieno semplicemente venute da Livorno, Olive di Provenza che qualche indiscreto suppone portate dal prociaccio di Buti, Prosciutto di Westfalia che secondo qualche ciarlatore imprudente appena si ricorda del Casentino, Salmone di Lione, Mortadella di Arles di cui, stando al ragguagli dei malevoli, la diligenza Orceci potrebbe dirvi la vera provenienza, Biscuite di Rheims venuti dal beccatoio di Rimpeit, Nougata di Provenza partoriti dal pasticciere di Doney, e così via discorrendo fino al maraschino di Zara e all'acquavite di Dinazca venute per la strada ferrata di Ponte-tedra...

Peccato che fra tante belle cose manchi una cosa sola; ed è un vero malanno, ch'essa questo piccolo inconveniente non mancherà d'accorgerci mezza Firenze, la quale, in fatto di gastronomia, non sta alla coda di nessuna metropoli europea... Questo piccolo mancamento, questo inadempito desiderio, questa lacuna interposta fra la ghiottueria e l'avaria... è il buon prezzo... La carta dorata e inargentata non è mai giunta al valore a cui si vende dal GASTRONOME: lui non è oggetto a cui la più piccola applicazione di foglia di piombo o sopra o sotto non accresca del 99 per 100 il prezzo giusto o consueto... O potenza dell'apparenza!

Lasciando le specialità per venire alla generalità, vorrei registrarvi i nomi ed il numero degli ortolani della Svizzera (notate che la Svizzera di questi Svizzeri non è sempre Elvezia) i quali si sono dedicati al culto dei ciambelloni, della pasta sfoglia e della stacciatella una (1) me la quanto ai nomi, essi non indigesti come i loro commestibili, e io quanto al numero, esso è fluttuante come il loro utero, ed io non posso giudicarvelo con precisione.

Per convincervi con un'ultima notizia che sotto il rapporto gastronomico Via Calzaioli non lascia nulla a desiderare, rammenterò com'ella veda munita, a mezzo il suo corso, d'una assai buona trattoria di vecchie data la quale per religione verso le antiche memorie, nel cambiar di luogo e nel farsi più bella, non fece, come fan tanti, i quali guttata la rozza scorza che li copriva, rinnegano nome, patria e parenti, ma conservò il suo solito appellativo, i suoi soliti servi, le sue solite abitudini. Quel nome, d'altra parte, era troppo bello perché si dovesse mutar: era la STELLA — ed alla STELLA, com'è di dovere, fanno ala e corteggio tante altre piccole stelline che si trovano a destra e a manca di Via Calzaioli. Non rammento la LUNA perché ella sta nella sua orbita, sola, eccelsa, senza rivali e senza infidia per i lontani satelliti che le si aggirano attorno a rispettuosa distanza; la sua orbita chiamasi Via Copernico, strada brutta, stretta, buia, torra, o senza alcuna illustrazione tranne quella che le dà la LUNA. Il SOLE e la COMETA stanno, o stavano, nella periferia di Via Calzaioli, ma,

(1) è una pasticceria che anzi farò nel Carnevale.

ahimè! la Cometa era senza spindore e non però la chiama l'arrende perché non l'ebbe mai, e il SOLE apparve sempre fuscacuto e torbido, senza raggi o senza calore.

Ma dagli astri scendiamo alla terra ch'è mi par tempo: dal primo piano della STELLA torniamo sul lastrico della via e senza uscire da essa, con quattro passi verso Castelnuovo, ci troveremo outro al BAZAR.

IV.

IL BAZAR BORAIUTTI.

To'! Siamo a Costantinopol... — Perché, di grazia?

Perché questo nome barbaro in paese cristiano, mi porta intto d'un salto alla patria dell'harem e del caravennari: perché non capisco come possa saltare in testa a un glaiusone di dar questo nome barocco a una riunione di botteghe d'ogni genere: a una specie di fiera permanente... Chiamatelo Emporio, chiamatelo...

— Sta sùto, pedante, perché tu hai marciato torto...

— Come?

— Ohi, pedante, e rindanti nella tua veste da camera? Bazar è voce italiana, l'italianissima: è parola di pura Crusca. Vairi scrittori trecentisti e quattrocentisti (levati tre o quattro volte il berretto, pedante!) l'hanno adoperato a significare un mercate di oggetti diversi, una fiera di merci di ogni sorta; ora perché dopo essi non potremo adoperarla noi?... Chetati, pedante, e lasciami star la questione della lingua che me ne farai cantar di belle!... Colle vostre maledette cialtrerie, coi vostri latrighi da pettegolei sfaccendate, ch'è non siete altro, tanto vi siete adoperati, che fra paese e paese non c'intendiamo più, e chi scrive in un modo, chi scrive in un altro: chi rinnega mezzo l'alfabeto: chi si promette di una moschetteria di accenti da far venir le fiamme agli occhi... Chetati, pedante, e impazziti questo sproloquio in pena del tuo dubbio intempestivo.

Il Bazar Boraiutti, pochi anni fa, era nella mente del suo proprietario, ma non per ancor in Via Calzaioli. Carlo Bonaiutti, coll'aiuto de' suoi denari e di molti operai, condusse a esecuzione questo edificio e lo aprì nel 1834.

Quà dentro trovate riuniti in piccolo ed in conbuto tutto ciò che negli altri magazzini di Firenze trovate separatamente: generi di chiancaglieria, di caroleria, di tappezzeria, di mobilia: libri e profumi, caffè e cappellini da donna, palette e valigie, giugili d'ogni genere e per ogni età si sono accatastati in grandi banchi ed in piccole botteghe col più ordinato disordine, colla più piacevole varietà. Il Bazar contiene oltre 30 botteghe, comperesi i negozianti che ne assumono separatamente i luoghi: a costora collettiva di bagliattoli danno accesso quattro anditi: i principali, che servono di vestibolo, restano l'uno in Via Calzaioli, l'altro in Via dei Conti: i laterali conducono in via del Corso e in via de' Tavolini. La loro disposizione è favorevolissima per sfuggire li incontri importanti, e se avete dei creditori (bello quel se...) e chi non ne ha?... se avete un'amica abbandonata che vi perseguita, entrate nel Bazar che vi offre uno scappavia sicuro. Per ultimo rifugio ed disciudate ancora una galleria superiore interno alla quale vi è lecito trotteggiare quanto vi pare e piace: solo fate attenzione, una volta che vi aggiriate su co-

GL' INGLESI IN ITALIA.



In ammirazione del bel cielo.



testa galiera dal letto di cristallo, di non gettarli imprudentemente contro la bottega dove non son quasi anni dorme pacificamente i suoi nonni il barbogio GIORNALE DI COMMERCIO. Ehi si fa spaccio di potenti soniferi, e una volta che siete penetrato in quel magico ambiente, è cosa finita, il letargo vi coglie la modo irresistibile e la vostra vita diventa un ritratto di quella che passò Epimene sotto la sua stuoia.

— Cos'è dunque il GIORNALE DI COMMERCIO?

— Occorre che io ve lo dica?.. È un giornale come tutti gli altri: un giornale di tutti i colori e di nessuno: che da venti anni in qua non si è mai proposto altro fine fuor che quello di empirie settimanalmente le sue dodici colonne, senza aver riguardo alla materia con cui giunge a riempirle. Per mantenere in credito quel trito dettato che sopramministri l'Italia il paese per eccellenza delle polemiche, accoglie con un sorriso di compiacenza un epigramma fatto fiele contro chi ei non vede di buon occhio, scaglia una accusa gratuita contro chi, per cristiana carità, gli ha fatto rilevare qualche grosso marovve; ma tene queste piccole effervescenze, esso tranquillo beatamente, e fa tranquillare ai suoi particolari lettori, una lauta posata di miel rosso e di zucchero di barbelotte stemperate in articoli soporiferi... Scendiamo, scendiamo tosto, vi dico... lo sento che tosse e che cerca i piedi sotto la sua poltrona... Se chiama in suo aiuto una calerva di parenti di quel tale che abbiamo incontrato sull'ingresso, vi è da lasciare una indigestione di sermoni...

— Per distarvi vi conterò una storiella...

Avete mai sentito rammentare mastro Manente, celebre fisico e curioso Boreutoni?.. Probabilmente non lo conoscerete neanche per prossimo e però mi piglio la bega di dirvi chi fosse costui.

Il pover'uomo, sposando la chirurgia e la medicina, non aveva trascurato di prestare un culto devoto alla erologia ed alla gastronomia, perciò quando qualcuno voleva mastro Manente, invece di correre alla antica farmacia posta sul Canto del Giglio, ove mandavano le droghe ed i semplici tre celesti naturalisti — Rumolo, Stefano e Francesco Rosselli — andavano quattro passi più là, in un chioscolo cui la mano dei maratori, nell'edificare le mura del Bazar, ha dato l'ultimo tracollo, ed ivi erano sicuri di trovar mastro Manente, impacciato nella celebre osteria detta delle Bertucce, che ora ha dato il nome ad una sua sorella posta nelle adiacenze; ed era certo di non trovarcelo solo, ma in un drame *litte-della* con un bel fiasco pieno di quella bionda e vaga Malvagia di che i Fiorentini s'erano procurati la ricetta nell'isola di Candia; e alla prese con una magnifica scodella di tortelli, o con un piatto di triglia bollite o di fegatelli sotto il naso, e con il fiasco, delle tre volte due, una dondella molto allegra e niente affatto rustica.

Se mastro Manente non aveva troppo alzato il gomito, si levava in piedi barcollando e seguitava l'importuno che veniva a reclamare la sua assistenza, giacché egli conosceva i propri obblighi, e dell'umanità ne aveva a barelle per suo prossimo, soprattutto quando aveva acciuto il barcollante sotto il naso, e con il fiasco, delle tre volte due, una dondella molto allegra e niente affatto rustica.

Se mastro Manente non aveva troppo alzato il gomito, si levava in piedi barcollando e seguitava l'importuno che veniva a reclamare la sua assistenza, giacché egli conosceva i propri obblighi, e dell'umanità ne aveva a barelle per suo prossimo, soprattutto quando aveva acciuto il barcollante sotto il naso, e con il fiasco, delle tre volte due, una dondella molto allegra e niente affatto rustica.

Accade una sera che mastro Manente rimase così bene inchiodato sulla sua pancia dell'osteria delle Bertucce che bisognò pensare a portarlo via a braccia. Nel tempo che i garzoni dell'osteria si preparavano a quest'ufficio, un ometto allegro e sollozzosello, che aveva vuotato più di un bicchiere con mastro Manente e improvvisato più d'un capitolo in terza rima, stando più di venti impalliti beccati improvvisatori così impacciati, disse:

— Conosco io dove sta di casa mastro Manente e mi incarico di trasportarvelo con questi miei due compagni.

Detto fatto: mastro Manente fu preso a portare da quattro solide spalle e l'ometto allegro andò innanzi alla brigata fregandosi le mani.

Il perché se ne fregasse lo saprete o' ora.

Giunti in Mercatino di S. Pietro, e mandata a prendere una lettiga, mastro Manente vi fu accomodato come nel proprio letto e spedito al suo destino.

Io non vi dirò adesso dove andasse: fatto sta che una buona dozzina d'ore dopo, mastro Manente, svegliatosi, incominciò a guardarsi intorno e non vide nulla... Tasta distavono, e scote un terreno umido e scura antoni... a' alta, tocca le pareti, e addirittura ritrova la stessa umidità e la stessa superficie terrosa...

A mastro Manente cominciava a venir mille grilla in testa di mano a mano che i fumi del vino cominciavano a sfogliare; da principio credeva l'abbian preso i famigli e condotto in prigione; poi credeva d'esser caduto in cantina, e credeva le botti per convincerme, ma non trovò nulla; poi si impose, con una certa tremarella, che quel dell'osteria l'abbian preso per morto e fatto seppellire...

La paura lo aleggiava affatto, e cominciava a urlare su tutti i tuoni; ma un'ora risponde.

Passa un'ora, un'ora, un'ora, passa una mezza giornata, l'ora della rivista alle Bertucce passa ancor ella e la fame rende più fosche le mortuarie supposizioni di mastro Manente. Alla fine, s'apre una botola sulla sua testa; due brutte facce nere calano dal pene e dell'acqua senza degarsi di rispondere sillaba al povero Manente, e si ritirano.

Invano mastro Manente fa le più strane supposizioni del mondo: ei non trova il lussuoso di quella matassa, ma siccome è un buon uomo che piglia il mondo come viene, egli mangia il suo tozzo di pane, tracanna il suo boccale d'acqua in scotto di quei motti di vino già tracannati, e dorme, senza liquididine per la digestione, se più ne meno come se fosse sul suo letto.

Dopo tre giorni di questa dura prova (la quale prova, ve lo dico adesso, aveva luogo nel sotterraneo dell'eremo di Camaldoli) un bel mattino, nello svegliarsi, mastro Manente si trovò seduto sopra un panchone delle botteghe di via del Marzino, presso alla sua abitazione Osteria, e non più sotto le oscure volte di un sotterraneo, ma sotto quella limpiddissima (quando ne ha voglia) del firmamento italiano.

Vi credete che mastro Manente spiccasse un salto dall'altezza e andasse dillato a vedere il fondo di qualche fiasco di vino prelibato. Oibò! niente affatto: mastro Manente si fece serio serio nella faccia; pensò che quella buria era, alla fin de' conti, una buona lezione, e senza degarsi neppure d'uno sguardo, voltò le spalle all'osteria e non si uluricò più.

— E l'ometto?...

— Quale ometto?...

— To'! quello che aveva fatto portar via mastro Manente. Chi era costui principe Boreutoni di Gerolamo del secolo XV e dove diamine aveva ricchiamo il povero medico?...

— Non avete sbagliato a dargli del principe, perché gli era niente meno che Lorenzo il Magnifico il quale sarebbe stato molto bene per esso e per suoi sudditi, se si fosse contentato sempre di farlo di quel genere.

In quanto a mastro Manente, c'era non seppia mai dove l'avesse menato a fare quella strana penitenza, e ciò contribuì forse non poco a mantenerlo nella salda determinazione di por da parte il fiasco e dedicarsi tutto alla lucetta, giacché non s'è spauracchio più terribile dello spauracchio che non si conosce. Bensì egli capi presso a poco donde gli poteva esser venuta la burla quando, qualche tempo dopo, chiamato al cospetto di Lorenzo, s'intese sorridente nominar da lui suo dottor fisico e rammentar le gaie serate trascorse alla osteria delle Bertucce.

Cosa allora rispose mastro Manente e cosa allora facesse Lorenzo il Magnifico, non lo sappiamo con sicurezza: sappiamo però che il magnifico del gaio umore di Lorenzo e dell'incoraggiamento che gli dava alle sollozzanti brigate le quali s'addunavano nelle osterie, quella delle Bertucce, i cui anelli non conservarono che questo unico fatto, ed ecco questo tramando ai posteri sotto molte e differenti versioni (1), ebbe molto a patire per bardi e le ordinanze che vennero contro di lui e l'antropico stabilimenti. E quando fu ordinato, e s'ebbe la pretesione che gli orisoli fossero costretti — *quid nullum invenit* — *tabernum coquet vel vendat res gallicas* — e si proibì nelle osterie l'imbardione e la cottura dei tortelli, fegatelli, minzani, rustici, ravioli, pizze, gelatinati nel pullos, *vel aliquod mensis autem, vel aliqua pertinentia ad gallosatem, res gholiotnam* — le osterie decaddero dell'altezza a cui si erano elevate, e le loro posate si cambiò nelle brutte prosa delle liste dei trattori. E qui finisce la mia storiella in quale se non è da Asia infantile, come debbono essere le storielle del giorno, non è però mancata di conclusione morale ed è soprattutto conclusivissima per me, avendomi servito — povera innocente storiella — ad empir uno spazio che non sapevo come riempire.

E poi aegate l'utilità delle storielle!...

V.

VIA CALZADILLA AL LUMI URB. CAS.

In Firenze ci sono 300 berchi, i quali da una serie di buchini imprecitabili, gettau fuori il gas illuminando presentemente un terzo della città di Firenze, in attesa di una totale illuminazione delle metropoli toscane.

Con tanta luce che ci piove addosso, adesso non sarà chi ci neghi il titolo di gente illuminata. I pipistrelli e le nottelle, vedendo una sì accanita guerra fatta alle tenebre, piangono lagrime nere alla sorte che le minaccia, e scagliano ogni sorta d'improperi al gas, il quale tranquillamente continua a rilucere della limpida sua luce, contentandosi, di tanto in tanto, di lasciare sfuggire...

(1) Il Lancia, nelle sue Notizie, narra la burla in modo diverso. Il racconto antecedente è tratto quasi testualmente da un manoscritto del secolo XVI.

gire qualche pestifera esaltazione, senza dubbio non potè offendere il naso de' suoi discepoli, ma per allontanare i suddetti pipistrelli e le nottule suddette; ma i pipistrelli e le nottule di cui intendo parlar io rimarran sempre, per nostra disgrazia, a combattere ogni novità, e a calunniare ogni invenzione, e che so io...

In quanto a me benedico il gas che mi toglie al pericolo di rompersi il naso notturnamente per le vie di Firenze, e più lo benedico perchè mi prolunga anche di notte il godimento che mi viene agli occhi nella Via Calzaioli. Alcuni mesi fa, vi passasse accanto una bella ed elegante donna o vi passasse una piscivola, era tutt'ora ora il gas che vi fa ammirare tutto ciò che si presenta d'ammirabile: vi fa schivare a tempo un'aria villana, un incontro molesto; vi offre, nelle sere di festa, un prolungamento, una specie di seconda edizione con note ed aggiunte, della passeggiata mattutina, e assai più gaia, più interessante, più avviata di quella diurna, poichè, alla fin fine, la notte è sempre notte, e alla prosa della polvere e del calore, succeduta la mite luce del pianeta di Venere e il tepido ventucolo della sera, i propositi si fan più vivi, le lusinghe s'innalzano, si avviano, gli occhi dardeggiavano più baldi e sicuri, i più timidi si rinfrancano, e anche la verginità non teme di alzare i suoi occhi e di azzardare un mezzo sorriso. Il gas dee soprattutto esser caro a questa cara metà del genere umano poichè mette in evidenza i suoi vezzi, e non rivela intiere le magagne: perchè all'occhio il numero dei corteggiatori è non facile, il numero di piccoli ed innocenti furti galanti... Vedete una donna bella ed elegante nel mattino!... quei bel fiori che tiene in mano e che le adornano il seno sono tosto appassiti da un raggio insolente di sole, sono sparpagliati da un buffo improvviso di vento; quella testa che le copre i piedi e le strascina da ogni lato, vi pare che faccia l'effetto della gronda d'un spazzatoio, e voi bottereste subito quella moda come la più sudicia e sgraziata moda ch'esista; o, r'èno! nella sera, al lume dei gas, all'incontro, quei fiori paion sempre freschi, gli accessori sgradevoli spariscono, la larga e lunga gonna vi fa quasi l'effetto d'un aereo vestimento, che vi lascia nell'incertezza se quella graziosa creatura che contemplate con amore tenga per qualche cosa alla terra o non sia presta a involarsi, librandosi con voi, come una sifilide sulle ale, delle quali possono tener luogo i lembi della sua lieve mantiglia, i tenui veli della sua gonna, o, meglio di tutto, la vostra immaginazione.

Di sera, la mente si riposa di buon grado dai pensieri che l'hanno assediata nella giornata, e volentieri incassa al meditare, al riflettere. Perciò, poichè il gas vi permette di esaminare le vetrine e le mostre come se fosse di giorno, lo vi consiglio a farle le vostre compere a quest'ora. Anzi lasciatevi condur per mano (cio non togliete, ve lo dico innanzi, che altri vi conduca pel naso) e permettetevi che vi faccia una enumerazione delle belle cose di cui voi potete procurar l'acquisto, col benepiacere della vostra volontà e col permesso della vostra borsa.

Eccovi, primo di tutti, il magazzino LAMAZZA: che vi sfoggia sotto gli occhi le sue litografie, i suoi disegni da ricami, le chincaglie più eleganti; poi vedete una lunga sfilata di calzonai, che stanno a giustificare il nome spurio della via, e vi muniscono di stivalerie

di ogni genere: a destra, ecco una bottega di libraio provvista assai profusamente di novità buone e cattive, il tutto a discreto prezzo: eccovi merciai, cappellai: eccovi magazzini di sartù, eccovi un RAZZA PARHES che sta al ponte degli Orefici come la parodia sta alla tragedia, come l'orpello sta all'oro vero: eccovi il CORTANA all'insegna del telegrafo d'oro, che ha le specialità delle setole, delle lane e dei disegni da ricamo: eccovi il CAZOMORA che ha quella dei guanti tagliati a la mecanique, il qual taglio, disgraziatamente pel consumatore, non toglie loro punto il difetto di rompersi più spesso che non dovrebbero; eccovi un magazzino di balocchi con nome barbaresco chiamati gioiellini in sul cartello che sormonta la bottega, il qual nome, dal lato della l'arabica, s'adattava benissimo a quasi tutti gli altri cartelli di quasi tutte le botteghe fiorentine — curiosa anomalia e miserando spettacolo in una città ove corre voce che si parla e si scrive la lingua italiana non po' meglio che altrove; eccovi il magazzino della fiorista SEVERA, eccovi quello delle graziose FARFUGIE, dedite al culto del rannicco, del narciso, dell'anemone, del tulipano e di quanti bei fiori dipingono ed ammirano la faccia del globo terrestre, ed i quali colla maestria mano esse van fabbricando, feconde e gentili creatrici, col velluto, col raso, colla tela e fin coll'umile foglia, in guisa da vincer coll'arte al paragone la natura: eccovi di faccia ad esse l'ingegnoso tornitore MAXIMZ provvigione di legittime came e di leggiere fruscioli alle eleganti gioventù fiorentina, presso al quale esule i suoi misanti il venditore del volgare sigari dell'Appalto; eccovi ancora e disopra e disotto e dirimpetto altri mercanti di stoffe e chincagliari ancora e chincagliari sempre, fin all'ultimo spigolo della via.

Ma tra i chincagliari eccovi emergere trionfalmente il TANTINI, che ha la specialità delle profumerie e di tutte le robe false che ci vengono dalla Senna e che sull'Arno hanno il privilegio di costar più delle vere e genuine. Posta la propria sede in faccia al luogo ove un secolo fa schiudeva i suoi uscili agli esiosi ed ai maldicenti del codino e calzon corti il famoso Caffè dei Castrolini, piccola contraffazione in diminutivo del Caffè Procope di Parigi, il TANTINI unisce due meriti assai rari a combinarsi, quello d'una provetta esistenza e di una giovinezza sempre rinasciente: è in qualche modo la storia di Tristana tradotta in saposette e in acqua di colonia.

A proposito di barba e di sapone, se vi piace consegnare la vostra testa alle cure di un artista esperto in questa specialità, andate un po' più oltre, e vi troverete al cospetto di M. TAYSSA, Coiffeur, parfumeur de S. A. I. et R. le prince ALBANI, e se egli è in persona è improbabile che senza alcuna difficoltà abbiasi le sue mani fino al fittello della vostra testa, sia pure la meno reale del mondo, perchè colla consegna della testa consegnate un testone (1).

Non potete da parte il Pini se vi occorrono capelli, nè il Daboi se vi fa d'uopo di ombrello. La vostra testa sarà difesa ottimamente, purchè non si tratti di prova a prova di tenuta e di vostra salute.

Finalmente eccovi il negozio RICCONI e

(1) Moneta che equivale ad un franco a mezzo lira.

JOURNAL, ch'è una succursale della casa editrice di musica stabilita a Milano. Qui trovate musicali novità, novità librarie, novità di ogni genere poligrafico, non escluse le novità che circolano nel paese e si propalano per lingua degli sfaccendati, poichè al negozio Jonhand fan capo i caporioni delle platee dei teatri, i linguisti e quelli che lo vogliono essere, i maestri degni di dar lezione e quei che dovrebbero tornare a scuola, e così via discorrendo molto altre persone d'ogni colore, d'ogni opinione, d'ogni pelame, e che acquistano, colla facilità di dimenare lo scilinguaggo, quella parca anzi di dir cubellere su tutto e per tutto.

E qui finisce Via Calzaioli e si entra sui domini della Piazza del Duomo, per la qual ragione, non piacerdono le occupazioni, devo spedire e piantarvi dove vi ho lasciato terminando questi cenni nella via pubblica di Via Calzaioli e sul suo organismo sociale, morale e commerciale.

(Enrico Montasio.)

IL COMPARE

COMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Godard, mercante di felluce.
Durand, nocchiere.
Il conte di Hobbes.
La signora di Saint-Angé, moglie d'un banchiere.
Benedetto, suocero di Godard.
Prudente, levairo.
La signora Renard.
La signora Durouzeau { vicina di Godard
Dubois, cuocchiere della signora di Saint-Angé.
Un Domestico del conte di Hobbes.
Una Cameriera.

La scena rappresenta il fucadero di Godard. All'ingresso dei vetri che sono in fondo, si vede la bottega e la strada. Una porta è a destra, e un'altra a sinistra.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Godard, la signora Benedetto, Renard e Durouzeau. { Godard è o un tavolino, e serve.
La signora Benedetto, Renard e Durouzeau sono sedute a sinistra, e lavorano o cose inserienti ad un neonato, discorrendo fra loro.

God. (scrivendo) e Godard, mercante di felluce, vi san-Diogni, ha l'onore di « parteciparvi che la signora Godard sua « moglie ha felicemente partorito un bambino. La madre e il figlio stanno bene a. Ecco conto estimativo di queste lettere già scritte, e la mano son mi regge più. Ben. Cara la mia signora Renard, la cosa sta come ve la dico. Codesto bambino mi si assomiglia come una cinghia si assomiglia all'altra. E non è già perchè io sia tua suocera. No, no...
God. Via: lasciate queste chiacchiere. Codesto ragazzo ha tutto il mio profilo.

Prudenza e detti.

Ren. Volete dire quello di vostra moglie; oppure volete che vi dica sinceramente a chi si assomigli? Al signor Durand, quel vecchio scapolo che alata in questa casa al primo piano.

God. (*alzandosi*). Che diavolo vi viene in testa di dire, signora Renard? lasciate, vi prego, siffatti scherzi.

Ren. Ma io dico così perché la cosa salta agli occhi, e la vedrebbe anche un orbo.

God. Capite, signora mia, che siete in laguno? Mio figlio si assomiglia a me; e mi deve rassomigliare, perché io fia dei conti... So quel che mi dice; e non si vien dopo dodici anni di matrimonio a dire...

Ren. Ma io, non vi riscaldate, caro il mio Godard.

God. No, non mi riscaldo; ma dovrete considerare le tante cose che ho in testa. I biglietti di partecipazione non finiti; non si è trovato ancora chi faccia il compare al mio figliolino; la puerpera che vuole un regalo; una cambiale da pagare questa stessa mattina; il bambino che non poppa... E in mezzo a tanta massa di cose, venite a romperci la testa anche col signor Durand: con questo signor Durand, che appena noi conosciamo: che qualche volta ha salutata mia moglie incontrandola sulla scala, e che non ha fatto più che guardarla.

Ren. Oh bella! è ben questo che voleva dire: un'occhiata.

Durand. Non s'è dubbio: si tratta di occhiare. **Ren.** Sì, genero mio! così succede ogni giorno: né s'ha nulla di più ragionevole o nulla che più tenga gli spiriti in calma quando le occhiare. Domandate a queste signore. Ma voi siete sempre tanto affenduto, tanto spaventato, al minimo imbarazzo che vi si presenti, vi imbrogliate tanto, che non trovate modo di uscarne. Vediamo un poco se avete fatto ciò che preme di più. Avete pensato al compare?

God. Niente affatto. Come pensarvi quando tre o miei parenti ed amici m'hanno tutti detto un bel no, al primo far loro la proposta? Non potete figurarvi come quel bambino mi sta in cuore. Porvero!... è sì fresco e sì bianco e rosso, che è il mio ritratto perfetto.

Ren. C'è altro da pensare ora. Quanto alla comare, non sarà tanto difficile il trovarla. Pel primo figlio che nasce, tocca sempre alla nonna: è un suo diritto.

God. Vi domando perdono. La comare è già scelta: e la proposta fatta e accettata.

Ren. Questo poi non lo soffrirò giammai: e non lo debbo soffrire. Ditele voi altre, signore: non ho ragione?

God. Per carità, non cercate altri imbarazzi da imbrogliarmi. Vorrete che facessi un affronto alla signora di Saint-Auge, mia moglie di un banchiere? e di un banchiere della contrada di Mont-Banc, il miglior avventuro che io m'abbia? Signore mie, io credo che quando un abitante della "Chaussée d'Antin" si degna recarsi alla contrada di San Dionigi si debbe essere molto contenti.

Ren. Oh sì certo. Comare di vostro figlio una signora che ha carrozza! E Dio sa quanto se ne disconterà! Perché poi in fine capite bene che le grandi signore... So vi raccontassi a questo proposito la storia che jeri et anrò Prudenza, la levatrice!...

Ren. Una storia!...

Durand. Sentiamo.

Prud. Signor Godard, signor Godard.

Ren. Ecco qua Prudenza, che ve la racconterà essa medesima.

Prud. Ah, ah, parlate di quella storia del bel giovine incognito: ve la dirò subito. Ma prima d'ogni cosa ho da dirvi una buona cosa: e ve la dirò per questo, signor Godard: vostro figlio è stato servito.

God. Come! Prudenza: avreste trovato il compare?

Prud. Ah, senza di me che cosa sareste buono a fare? Io quando mi metto in qualche cosa, ho per certo che ci riesco... Signore mie, che stato mai è quello di una levatrice! Un stato continuo di silenzio e di discrezione: e benché siamo la consolazione dell'umanità, la speranza delle famiglie, e la provvidenza delle balie...

God. Ma ditemi una volta chi avete trovato.

Prud. Un compare magnifico, uno scapolo ricco, amabile, galante, e che voi avete, dirò così, sotto mano, poiché alberga in questa casa al primo piano. In una parola il signor Durand.

Tutti. Il signor Durand?

Prud. Appunto. Io ho cominciata la cosa colla sua governante, madamigella Babet, che da lungo tempo già conosceva, e che si è incaricata dell'affare, che conto già per bello e fatto: poiché un celibe attempto non può volere che quello che vuole la sua governante.

God. Hum... hee. Vi confesso il vero, questo signor Durand...

Prud. Non potreste fare scelta migliore. Pensate ch'è uomo solo, uomo tranquillo, che non ha figli né famiglia, e che un giorno potrebbe adottare vostro figliuolo, o metterlo nel suo testamento. Colle persone ricche, mio caro Godard, s'ha sempre da guadagnare. È un caso simile a quello del mio bel incognito, di cui parlavo quando sono venuta. Credereste voi ch'egli mi ha regalati venticinque lili per essere venuto a svegliarmi jeri a mezzanotte, ed avermi condotto, in una bella carrozza, ad una casa bellissima, ov'era una damina che aveva partorito una verosissima fanciulletta? Vi reconterei poi tutto minutamente: e quantunque il signor Durand non abbia né carrozza, né magnifica abitazione, sapete voi che non ha meno di dodicimila franchi di rendita?

Ren. Dodici mila franchi di rendita!

God. Tutto va bene; ma ciò che poco fa diceva la signora Renard, è una circostanza che potrebbe far nascere delle chiacchiere.

Ren. Eh, che ci ha che fare la somiglianza? Se s'avesse a dar mente alle chiacchiere de'spensierati ci sarebbe di che insistere.

God. Credete dunque che si possa passar sopra a questa considerazione? Ma se così è, io in qualità di padre del bambino debbo andare a fargli visita.

Ren. Non v'è dubbio: così dovete fare.

God. Povero me! ecco dunque un'altra faccenda. Ne ho tante, che sto per perder la testa. Presto, signora Prudenza, i miei guanti. E poi bisognerà mandare qualche-duno a casa della signora di Saint-Auge, che è la comare, per avvisarla della scelta dell'uomo e del compare (con impazienza). E così, signora Prudenza, i miei guanti, il

mio cappello? Il signor Durand si aspetta senza dubbio, una mia visita.

Prud. Guardate. Eccolo qui che viene egli medesimo a dire che accetta.

God. (*alle donne*). Ah, per amor del cielo! levate tutto dalle seggiole quelle coperte, che sono indecenti.

Durand e detti.

God. Mio caro vicino, mi recava in questo momento da voi per ringraziarvi dell'onore che ci fate.

Ren. È un onore per tutta la famiglia.

Dur. Signore, signora... Certo che sento tutto il peggio di questa vostra civiltà; e sono disceso espressamente per dirvi...

God. (*interrompendola con ricchezza e qui e là tutto il resto della scena*). Non mi perdonerò mai questo mio ritardo: toccava a me essere il primo... Ma in un giorno come questo si hanno tanti imbarazzi, mio caro e buon Durand!... Quanto sono contento (*pigliandosi per la mano*) che questa cerimonia venga a stringere ancora più i legami della vicinanza ed amicitia che ci uniamo.

Dur. Non siccome questa è la prima volta che ci parliamo...

God. E io stesso: voi siete della famiglia.

Dur. Troppa bontà, troppa bontà. Ma siccome io voglio o dirvi...

Prud. Spero che me ne ringrazierete. Sono io che ho combinato l'affare così madamigella Babet: e dovette capire che felicità è la vostra, che non avendo avuto mai figli, ne troverete uno che non vi costa nulla, e che ogni anno vi porterà un mazzolino di fiori il dì della vostra festa.

Ren. È verrà a farvi un complimento il primo giorno dell'anno.

God. Felice voi, signor Durand, che avrete tutti i vantaggi della paternità, senza le cure, i peccati e gli imbrogli. Orsù: bando ad ogni cerimonia: questa è casa vostra: mettetevi a vostro bell'agio: tutto così e tra noi comare. Io sono fatto così. Del resto, lodate bene di non fare pazzie: e intendiamo. In quanto alla comare, fatele quello che vorrete: io non c'entro... ma...

Dur. (*impaziente*). Signore, vi prego...

God. Ma in quanto a mia moglie, niente, niente affatto; e se ne prego caldamente. fuori de' dolci e delle sagittelle commesse, né anche una spilla.

Dur. Ma gustatevi di ascoltarli, o signore.

Vi dichiaro che non voglio...

God. Ed io lo voglio: altrimenti ci disgustere-mo.

Dur. Ma lasciatemi parlare.

God. Siamo già d'accordo: non parliamone più. Presto, il mio caro signore, mia cara suocera, vedete se si può fare una visita a mia moglie. (*le donne partono*). Oh! dovette abbracciare la puerpera ed anche il figliuolo. Signora Prudenza, vedete, voi ne sapete, se il bambino è coperto decentemente... Dio buono! mi dimenticava... Ecco la chiave dell'armadio per prendere la conserva di ribes che mia moglie ha domandato. Perdono, mio caro compare: bu tante cose per in testa! In quanto a vostra comare, non ve ne parlo perché voglio sorprendervi: non avrete mai veduta una più graziosa e cara comare... Ma voi

la meritavate tale per la bontà e la buona grazia colla quale vi siete compiaciuto di aderire al mio desiderio. Corro a ravviammi un poco. (abbracciandolo) La signora Prudenza aveva ragione: il nostro compare è un uomo di tutta complessa.

SCENA IV.

Durand solo.

Questa è una vera cospirazione! Ed è impossibile far loro intendere che io ricuso quest'onore, che non voglio questo intrigo. E codesta signora Prudenza, codesta levatrice, che divolto la porta a ficcare il naso nei fatti altrui? Mettersi in testa e volere ch'io sia compare, io che non lo sono stato mai in vita mia, io che tremo all'idea d'ogni più piccolo imbarazzo. Non ho mai domandato verun impiego perché ogni occupazione mi fa paura; e per questo poi non sono rimasto nell'oscurità. Non ho voluto mai comprar fondi per non aver lili; e per questo sono nel numero de' capitalisti. Non ho preso mai moglie per gli inconvenienti che s'incontrano, e sono rimasto celibe. Ho dodici mila lire di rendita nel mio portafoglio, o nel gran libro dello Stato. Vado da tutti senza che alcuno veda da me, perché l'uomo celibe che vive come vivo io non è obbligato a ricevere la sua casa nessuno. Del rimanente credo d'essere buon cittadino: pago in mia casa di porte e finestre; mouto la guardia, o la faccio montare per me, che vale lo stesso. Non ho mai ricusato di concorrere ad alcuna sottoscrizione volontaria quando vi sono stato costretto. E non è già che io sia svaro: tutto altro. Mangio generosamente la mia rendita; dico mangio, perché mi farei scrupolo di spendere un centesimo per soddisfare al genio di tutti'altri che al mio proprio. Sto solo in casa mia, pranzo solo, dormo solo; e in me solo concentro le mie più care affezioni. Si dirà che questo è puro e vero egoismo. Niente affatto: egoismo è una specie di grata riconoscenza, perché in ch'io non trovi chi abbia per me l'amicizia che mi porto io, mi si permetterà di accordarmi la preferenza. Vado dunque a scrivere a questi Godard, giacché non mi è riescito di dire loro il fatto mio: scriverò loro chiaro e tondo: altrimenti scriverò capaci di seccarmi ancora di bel nuovo; e chi sa che non mi lascino indovinare della loro insistenza. Non mi costringano, mi hanno detto, che pochi dolci. Altro che pochi dolci! dovrei assistere alle cerimonie; abbracciare la signora Godard, pagar de' fauces. E da tutto queste cose che profitto mi verrà?... Ho altro a fare io: questa mattina debbo correre in vari luoghi; e che trent'anni franchi che vorrei impiegar bene...

SCENA V.

La signora di Saint-Ange, due Servitori in livrea, e detto.

La sig. di Saint-Ange. Va bene: aspettate; o fate che si fermi anche la carrozza. Attendo l'isogno di voi. (da qualche ordine ad uno de' servitori)

Dur. Non per certo che non m'inganno: questa è la signora di Saint-Ange, la moglie del famoso banchiere che si è incaricato

del nuovo prestito. Bella operazione! Se egli volesse cedermi qualche azione, farei un buon affare.

La sig. di Saint-Ange. (terminando di dare i suoi ordini) Cercate di parlare al signor conte d'Holden in persona, se non è ancora partito. Ditegli che aspettiamo tanto, e che mio marito ed io ci offriamo di servirlo, e d'entrare mediatore. Poi ritornate subito subito. Avete inteso? (morendo per la scena in modo di vedere Durand, che lo riverisce) Oh! eccolo quel caro signor Durand. Già m'aspettava di trovarvi qui. Perdonate: voi dovevate, da compare galante, darmi la mano al mio smontar di carrozza.

Dur. Come, signora, sareste voi...?

La sig. di Saint-Ange. Sì, sì! Aveva promesso a Godard, mio mercante, d'essere la comare del suo bambino. Veramente non è già che avessi gran voglia di mantenere la mia parola; ma mi si è scritto che voi dovevate essere della partita, o ciò ha fatto che mi decidessi.

Dur. Signora, sono mille volte contentissimo dell'incontro. (da sé) Non trascurerò questa buona occasione. (forte) Mi sarebbe permesso chiedervi come stia il signor di Saint-Ange?

La sig. di Saint-Ange. Per dirvi il vero, non lo so troppo bene. Io non lo veggio più: egli non esce mai dal suo studio.

Dur. Eh, comprendo: il nuovo prestito l'occupa assai. Ha fatto un bell'affare. Faceva conto di andare ora a fargli una visita... ed a voi pure, signora.

La sig. di Saint-Ange. Bravo, signor Durand! Fate una cosa: venite a trovarmi col noi: è questo il solo mezzo di trovare mio marito. Siamo intesi: dopo la cerimonia vi conduco meco. Bisogna che abbiate pazienza, e vi rassegniate ad essere il mio cavaliere per tutta la giornata.

Dur. Mi guarderei bene dal recusar me alla buona fortuna.

La sig. di Saint-Ange. Parliamo un poco della cerimonia. Conoscete voi la famiglia Godard? Non credo. Ne la conosco né l'importa gran fatto di conoscerla. Siete nel caso mio. Ma io sono matta per queste cerimonie. Piacevi la pompa che codesta razz borghigiana ci mette; l'importanza che ai dà lo scacello, l'affaccendamento del marito, la gravità della levatrice, l'aria di festa e di giubilo che si scorge su tutte le facce. Oh! l'assicuro io che vi vede lieta e ben più che in un matrimonio. Primamente l'attor principale non si dà il minimo fastidio per la parte che deve rappresentare; e se il padre, o alcun parente s'ingolfano per avventura col pensiero nell'avvenire, se lo immagina sempre favorevole al neonato, e si abbandona alle più care e lusinghiere speranze. Codesto fanciullo, va dicendo fra sé, forse un giorno sarà un poeta, un eroe... chi sa mai!... un notaio... un agente di cambio. Castelli in aria che non contano nulla. Al contrario in un giorno di nozze s'hanno due cose a pensare di non poca importanza. Questi sposi saranno essi felici o no? e troppo spesso v'è da scommettere il peggio con certezza di guadagnar la scommessa... Oh! io preferisco le cerimonie delle nozze e per parte mia sono piuttosto d'essere dieci volte comare, che sposar una volta sola.

Dur. Voi, signora, pensate precisamente come penso io.

La sig. di Saint-Ange. Ci scommetto per altro che voi siete per fare delle stanzucce. V'indovino io troppo. I vecchi celibi sono sempre generosi oltre il bisogno; o siccome siete ricco, siete sicuramente in questa pericolo. Ma, grazie al cielo, non gli espressioni per impedirci di fare delle sciocchezze.

Dur. Siate tranquilla, signora: non ho tale intenzione. Bensì vi confesso che non avendo mai fatto il compare, l'eroe perfettamente chiavero l'ho in questa faccenda.

La sig. di Saint-Ange. Non importa: voi non avete da imbarazzarvi di queste cose, perché non fareste che appropiti. M'incanorisce io di suggerirvi ciò che occorre. (apre un bel ricordan) Ho fatto qui nota delle cose indispensabili.

Dur. Come siete graziosa ed obbligate!

La sig. di Saint-Ange. Prima di tutto, si prego di non far nulla per me. A questa sola condizione scetto d'essere comare. Così è: dichiaro altamente che non voglio nulla fuor di quello che è di puro rigore... nulla assolutamente... Il piccolo parente con entro le solite bagatelle; e basta. Soprattutto che non vi venga in testa di prenderne uno di mille franchi: questa sarebbe una bella e buona sopraffazione. Quelli di cinquecento franchi fanno l'istesso effetto; e faranno a voi l'onore medesimo: che capiterà che tutte queste cose sono per voi.

Dur. Che mai mi dite!

La sig. di Saint-Ange. Oh! potete tranquillamente riportarvi a me. Cominciamo dunque a mettere nei nostri conti cinquecento franchi. Rispetto alla pochezza poi, la cosa è un po' differente: voi non potete di cinquecento franchi farne l'istesso effetto.

Dur. Sì, la tazza...

La sig. di Saint-Ange. D'argento dorato. Le sei chiacchiere, la caffettiera, la cocoma per latte, quella del tè, e la zuccheriera. Questo cose costituiranno un elegante e bel servizio per la colazione.

Dur. (da sé) Ah! povero me!

La sig. di Saint-Ange. Prenderemo i dolci in contrada Vivienne, i granai dalla signora Irlande, o le boccette da odore da Laurencot al Palazzo reale. Non ho messa nella lista la mancia per la nutrice, pe' serventi di casa, per l'uscieri ecc. ecc. Un pezzo da venti franchi per ognuno di costoro è cosa di rigore.

Dur. (da sé) Misericordia! (forte) Tutto questo, signora, parmi assai conveniente.

La sig. di Saint-Ange. Ci ho gusto! Tutto andrà bene.

Dur. Approverei di buon grado la vostra piccola lista, come voi in dite, se la cerimonia si facesse domani; ma siccome si fa oggi, anzi s'ha da fare dentro un'ora, è impossibile in sì breve spazio di tempo aver pronte tutte queste cose.

La sig. di Saint-Ange. Non avete altra difficoltà? Calatevi. (chiamando) Dubois!

Dub. (entrando) Signora! il conte d'Holden non è più a Parigi: si è da per sicuro la sua partenza per Belgio.

La sig. di Saint-Ange. Me ne rincresco assai. (a Durand) È un nostro buon amico, che trovai imbaragliato in un brutto affare, ed a lui avrei voluto prestare un utile servizio. Ma non c'è più tempo. (a Dubois) Prendete questa lista; e colla mia carrozza rimasta alla porta andate e fate le comperie in essa indicate in contrada



VEDE UN DUOMO CHE PARE UN ISTRICE.



Vivienne, al Palazzo reale, e in contrada Saint-Omar: tutto nello stesso quartiere. E pur la bella cosa in Parigi poter avere in meno di un'ora tutto quello che si vuole! Si paga qualche cosa di più: questa è tutta la differenza... Dubois? ricordatevi di portare i coati a questo signore, che alloggia in questa casa. (Dub. parte.)

Dur. Va a meraviglia. (da sé, guardando dietro a Dubois) Se n'è ito: ah! povero me!

La sig. di Saint-Ange. Che avete?

Dur. Niente... se non che parmi che Godard tardi assai. Voi dunque credete che... voglio dire l'importare dei doni...

La sig. di Saint-Ange. Ah, la piccola somma del costo totale?... Non passerà i mille scudi, ed è tutto quel meno che si possa fare. Si tratta di una cerimonia per gente di seconda classe.

Dur. (da sé.) In che diamine mi sono io imbarazzato! Vado a buttar via tre mesi della mia rendita per la famiglia Godard. Sia maledetta la levatrice!

SCENA VI.

Godard e detti.

God. Oh ecco qui il compare e la comare. M'è egli permesso, signora, di presentarvi i miei rispetti?

La sig. di Saint-Ange. Buon giorno, mio caro Godard: come sta vostra moglie?

God. Essa si aspetta, o signora, l'onore di una vostra visita.

La sig. di Saint-Ange. Ha ragione. (a Durand) A che era avete comandate le carrozze?

Dur. (sorpreso) Come, signora, le carrozze?

La sig. di Saint-Ange. Sì: le vetture. Non sapete che ci vogliono? Si vede proprio che non conoscete gli usi in questo affare, e siete quindi ben fortunato d'esservi imbutito le mie. (chiamando) Ohi: c'è qualcuno?

God. Gervasio, Gervasio!... (entra un giovinetto) È il mio giovane di bottega, ragazzo svelto e intelligente.

La sig. di Saint-Ange. Bisogna nel momento correre dal noleggiatore delle carrozze, e ordinarle bene. Capitole?... sei grandi berline... Le prenderete per la giornata; e che all'istante meco qui alla porta.

Dur. Ma permetteteci, di grazia. Mi pare che la municipalità essendo due passi distante, codeste carrozze ci saranno inutili. È una stregoneria anzi del nostro Maite che forza un povero bambino ad andare alla municipalità.

La sig. di Saint-Ange. Siamo d'accordo: non ce ne serviremo; ma bisogna che si vegliano sulla strada: è cosa di rigore.

Dur. Ah! è di rigore? (da sé) Sei berline! Io che vado sempre a piedi... Maledetta quella levatrice strega: me l'ha da pagare.

God. (freghendosi le mani) Sei vetture in istant! Oh! la bella cosa! Pagaranno presto sino alla bottega del berrettino, che non può soffrirli; e dovrà tenersi in cerpo la rabbia.

La sig. di Saint-Ange. Eh! il signor Durand fa bene le cose. Ma questo è niente: vedrete il superbo regalo alla puerpera. (piano a Godard) Un magnifico servizio da colazione. Oh! se i piedi vostri non stirei tranquilli. (a Durand) Aediamo: datemi

la mano, e venite a vedere questa povera donnetta. (piano) Aediamo a trovare la bella, i parenti, una cattedra di prete e un caldo terribile! Non posso soffrire le camere delle puerpere.

God. Domando perdono se non vi condanno. Ho varie faccende indispensabili: ho da pensare al vestito del bambino... Sarò da voi, signora, a momenti. (Durand e la signora di Saint-Ange entrano nella camera vicina)

SCENA VII.

Godard solo.

Non so capire il perché, ma veggio chiaro che questo signor Durand non ha più l'aria gentile che avea. Ha fatto la faccia torbida e misteriosa... e poi quel superbo servizio per la celerrima, che del resto non si può ricusare... tutto questo mi mette in testa certe cose... Eh via!... guai a me se mi avvisassi di essere geloso e un genanato di tante occupazioni.

SCENA VIII.

Il conte di Holden e detto.

Il conte di Holden. Non istà qui il negoziante signor Godard?

God. Sono io, signore, quel desso.

Il conte di Holden. Ho un biglietto di quattro mila franchi vagante al presentatore. God. (da sé) Dio m'ajuti! Vaulberg, il negoziante olandese, m'aveva promesso di non metterlo in giro, e d'aspettarlo sino a domani. (forte) Signore... voi, statece certo, sarete pagato, ch'è ho prenti i fondi; ma il farlo io questo momento m'incomoderebbe molto; e se poteste aspettare soltanto sin domani mattina...

Il conte di Holden. Con tutto il piacere accendere la vostra domanda; ma sono obbligato a partire fra due ore per Belgio, e questo denaro m'è necessario pel viaggio.

God. (da sé, e nel più grande imbarazzo) Come fare e chi ricorrere? A' negozianti miei colleghi? non è cosa da pensarsi...

Eh, per bacco, al compare di mio figlio: egli contrae l'obbligazione di difenderlo e di proteggerlo: egli è un suo secondo padre; e i miei interessi diventalo suoi. (al Conte) Signore! abbiate la bontà di accomodarmi. (da sé) È ricco, e quando le pregherò di prestarmi questa somma per alcune ore, non potrà negarmela senza macchiare alla disonestà, dopo tutto quello che facciamo per lui. (al Conte) Ritorno subito, signore: fra un quarto d'ora avrete il vostro denaro. (parte)

SCENA IX.

Il Conte solo.

Pover' uomo! questo pagamento lo angustia. Lo veggio chiaro; ma s'egli sapesse le che imbarazzo io mi trovo! Obbligato a parlare tutto due ore, e non sapendo a chi lasciare la mia bambina, a che esai andare, sono corso a casa di quella signora Prudenza che m'aveva già servito; e il diavolo ha fatto che da due giorni sia sparita, non essendo comparsa in casa sua.

SCENA X.

Prudenza, che esce dall'appartamento a sinistra, e mostra di parlare ad un fanciullo, e detto.

Prud. Povero bambino! come dorme bene! (volgendosi, e vedendo il Conte) Ah! chi vedo? il mio bell'incognito.

Il conte di Holden. La signora Prudenza!... Il Cielo è quegli che me la manda.

Prud. E che venite a fare qui?

Il conte di Holden. Lo saprete ora. Ho bisogno dell'opera vostra; e credo di poter contare sulla vostra discrezione.

Prud. Ma che male: potete esser sicuro... E intanto che fa la bella e graziosa damina? Sareb'ella indisposta? Pareva che soffrisse assai; ma non si può a questo mondo aver tutto: ricchezze e sanità.

Il conte di Holden. Ella sta benissimo; ma i momenti sono preziosi. Vi basti sapere che sono forestiere: sono del Belgio. Un matrimonio segreto fatto con un giovine che adorava, ha irritata contro di me una famiglia potente. Sono accusato di seduzione, di ratto; e certo pericolo di venire arrestato.

Prud. Possibile!

Il conte di Holden. Fra due ore parto per Belgio: vado a confessar tutto a mio padre, il conte di Holden, il solo che può accomodare l'affare, e pacificare i parenti della giovine. Ma neee posso coeudar meco una lambina di tre giorni, e penso di affidarla a voi.

Prud. A me, signore!

Il conte di Holden. Sì, mia cara signora Prudenza, fino al mio ritorno, che vuol dire per una settimana al più; (dandole una borsa) E credete che avrete ancora altri contrassegni della mia riconoscenza. Ma non v'è tempo da perdere. La bambina è qui fuori con un domestico di confidenza nella mia carrozza. Andate tosto a prenderla.

Prud. Vado subito. (accennando dalla destra) Da questa parte v'ha una porta che dà sulla strada: fo entrare la bambina per colà; la metto in quell'appartamento, ove nessuno ha da entrare; e dentro un'ora me la porto a casa, dove la troverete a vostro ritorno.

Il conte di Holden. Va mirabilmente bene!... Ma una parola ancora. Prestate a tutte le circostanze accurate. Seguitemi a comparire quale voi vorrete: purché sia un galantuomo, e la cosa facciate presto e senza strepito.

Prud. Siate tranquillo. Ho le vista una persona che alloggia qui presso: le parlerò scendendo le scale. E il commesso del signor Godard, giovane eccellente, di cui sarete contento; e quando io riceverò di qualcuno... Del rimanente potete contare che io zelo e la discrezione... (da sé, andandosi) Buon Dio! che giornata! Un matrimonio segreto, una creatura che si affida a me, due battemini, due compari e del mistero... Quanta materia per discorrere. (parte correndo)

SCENA XI.

Il conte di Holden solo.

Ah, finalmente respiro un po' e sono più tranquillo. (vedendo un calamaio, penna e carta) Avvertiamo la mia cara Ippolita di

quanto ho fatto. Credo d'aver tempo, giacché non pare che il signor Godard metta molta premura nel recarmi l'importatore della mia cambiale. *(si pone a scrivere)*

SCENA XII.

Durand, dalla camera della signora Godard, con un mazzo di fiori, e detto.

Dur. Non c'è verso: quando un galantuomo è caduto entro un pasticcio, ogni sforzo che fa per uscire non gli frutta che di sprofonziarsi di più. Ora il mio signor compare s'avvisa di chiedermi denari in prestito, e la signora di Saint-Auge gli tiene spalla: « Si certo, la cosa è naturale: tocca al compare o alla comare; l'affare ci riguarda entrambi: non è vero, mio caro Durand? » Che la signora di Saint-Auge pretti così per sé, va bene: è moglie di un ricco banchiere, e non le mancano denari. Ma pretendere che io pure... Sgraziatamente il diavolo ha voluto che non potessi dire di non avere in cassa denaro contante, poiché un momento prima le aveva detto di avere trenta mila franchi che non so né come né dove impiegare. *(frendo la voce di donna)* « E che bell'uso potete voi fare dei vostri capitali? » E un bell'impiego davvero quello di quattro mila franchi a stizzito sulla testa del piccolo Godard, mio figliuolo. So bene che questa somma mi sarà resa; ma è sempre cosa spiocevolissima l'essere preso di questa maniera. Basta: ho voluto venire a pagare io in persona, per avere almeno nelle mie mani la prova del pagamento, che mi servirà di titolo per il credito. *(guardando intorno)* Parmi che quel signore che colà sta scrivendo, sia quello che aspetta il denaro. *(al Conte)* Signore, non siete voi che ha una cambiale da esigere?

Il conte di Holden. Appunto: una cambiale di quattro mila franchi, accettata dal signor Godard; eccola, *(gli dà la cambiale)*. *Durand la guarda, e lo mette nel suo portafoglio.* Signore, un'immagine ch'ella sia il cassiere di Godard?

Dur. con mal umore) A nu di presso, *(dandogli dei biglietti di banco)* Per dirvi la verità, io ignorò quello che in questa casa non sono, poiché, grazie al cielo, tutto cade sulle mie spalle. Quale voi mi vedete, signore, io sono compare a mio marito dispetto.

Il conte di Holden. *(sorridente)* Come, signore, voi siete compare?

Dur. Eh sì! o lo debbo alla signora Prudenza, maledettissima levatrice, che è la causa di tutto.

Il conte di Holden. Ah, la levatrice non ha perduto tempo. *(prendendo la mano di Durand)* Sono veramente contento, arcicontento che siete voi.

Dur. Stiamo a vedere qualche altra novità.

Il conte di Holden. Ardite dire che non ve ne pentirete. Noi ci rivedremo un giorno; e quantunque io non abbia l'onore di conoscermi, mi prendo la libertà di domandarvi una grazia, che a voi parrà di poca importanza, e per me ne ha molta. Che nome contate voi di dare alla creatura?

Dur. Che nome? La fede mia, che per me ogni nome è eguale. La chiamerò pure come vogliono.

Il conte di Holden. Va ottimamente bene. E posto che voi siete di ciò indifferen-

te, vi prego signore, di chiamarla Rosa, Ernestina, Ippolita.

Dur. Rosa, Ernestina! Che dite voi?... non è un maschio?

Il conte di Holden. No, signore. Non ve lo avranno detto, o si saranno ingannati. Ma ciò nulla importa: femmina, o maschio che sia, vi prego di chiamarla Rosa, Ernestina, Ippolita.

Dur. Vorrei un po' sapere che cosa importa a voi che si ponga alla creatura piuttosto un nome che l'altro?

Il conte di Holden. Ho delle ragioni per essere affascinato a questi nomi, e sono ragioni mie particolari, che voi, da galantuomo onorato qual siete, non penserete o domanderete.

Dur. *(ad alta voce)* Che sospetto mi viene! Come sarebbe egli possibile...?

Il conte di Holden. Zitto, zitto, per pietà! Ho molto interesse che non si ecciti vana dubbio...

Dur. E che i voi, signore, sareste...?

Il conte di Holden. Silenzio. *(sotto voce)* Sì, signore: è vero che questa creatura mi appartiene; ma poiché la signora Prudenza si è indirizzata a voi, suppongo che voi siate un uomo d'onore, un uomo discreto. Sono nobile di nascita, ho del credito, de' buoni: avrò forse un giorno i mezzi da poter riconoscere un servizio prestato; e allora conoscerete, o signore, di non avere obbligato un ingrato. *(parte con velocità)*

SCENA XIII.

Durand solo.

Che cosa mai mi tocca sentire! Come! la signora Godard, una semplice mercantile, va ad incappare al alto?... E il marito non dubita di niente... La levatrice è la confidente, ed io, che ho sempre fuggito lo strepito e lo scandalo, mi trovo mischiato in questa imbroglia, mio malgrado. E come si fa ora ad uscire d'impiccio? Il giovinco che ora mi ha lasciato ha veramente l'aria di un signore distinto; ma se egli è ricco, come dice, perché non paga le cambiali del marito? Parmi che c'entri più egli di me. E poi perché non è egli il compare? Non sa dunque le usanze!

SCENA XIV.

Godard, la signora di Saint-Auge, la signora Benedetta, Renard, Durand, e detto.

God. *(alla porta)* Sì, mia buona amica: sì, sì. Subito che ci saremo sbrigati, te lo riporteremo; ma tieni ben calda: tel raccomando.

Dur. *(to se)* Posero Godard, mi fa pietà. Questa calma, questa sua tranquillità... Si mariti chi vuole! *(forte, dandogli una stretta di mano)* E così, mio povero amico?

God. Mio caro compare! tutto va bene, ottimamente bene. Spero che voi sarete contento: un figliuolo bello, sano, robusto...

Dur. E dunque un maschio?

God. Oh, dischi, che cosa ha dunque da essere? V'è chi ne dubita?

Dur. *(da sé)* Aggiustatevi voi altri. Uno dice una femmina, l'altro un maschio: eppure questi due signori dovrebbero intendere.

God. Andiamo... partiamo; tutte le carrozze sono alla porta.

Ren. Un momento, un momento!... E il nome del ragazzo?

God. *(battendogli la fronte)* Cospetto, cospetto... è vero. E non ci pensavamo! Come lo chiameremo noi?

La sig. di Saint-Auge. Io non ho nulla a dire: la cosa riguarda la famiglia.

Durand. Volete un bel nome? Dategli quello di Teofilo, il quale incante voi è molto comune.

God. No, no, non mi piace. Conosco uno che ha questo nome, ed è gozorio. Io ho avuto sempre in animo, se mi fosse nato un ragazzo, di fargli imporre il nome di Bernaba.

Tutti. *(ridendo)* Bernaba.

Durand. Oh il brutto nome!

God. Come! è un brutto nome? Suppiate che è il mio; e che assolutamente mio figlio si chiamerà Bernaba.

Ben. No, no, io lo l'occurrete; il più bel nome del lunario, un nome ammirabile e sonoro, quello di Teodoro. Oh sarà pur la bella cosa sentir a dire: « Dov'è Teodoro? » che cosa è di Teodoro? Si dicono le sferzate a Teodoro.

God. E così, secondo che dico io, si domanderà: « Dov'è Bernaba? » Che cosa è di Bernaba? Si dicono le sferzate a Bernaba.

Ben. No, il mio nipotino non si chiamerà mai Bernaba.

God. E mai mio figlio si chiamerà Teodoro. Vorrei piuttosto che si chiamasse Stupido.

Ben. E il lo che uno avesse mai nome.

God. *(in furia)* Un fruscio anomalo! Che direbbero allora per tutto il quartiere.

Ben. Calatevi signori, calatevi: non vi sarebbe moda di accomodar l'affare, e di scegliere altro nome?

God. Ah, povero me!... non ci avevo pensato. Vi domando mille perdoni, o signore: tocca al compare l'assegnare il nome.

Ben. È giusto, giustissimo.

Dur. Oh bene: per mettere d'accordo tutti gli interessati ed evitati causa, giacché pare che in questo affare ve n'abbia più che non si crede, io propongo il nome d'Ippolito.

Ben. *(con approvazione)* Ippolito! stava io stessa per proprio.

God. E infatti Ippolito è giustamente il nome che più ci convienne... un nome nel quale non v'ha né eccesso né deficienza. Corpi di buco? se si fosse fabbricato a bell'posta, non poteva essere più adatto. E poi parmi che mia moglie me ne parlasse l'altro giorno. Si chiama dunque Ippolito.

La sig. di Saint-Auge. Finalmente la discussione è finita; e c'è voluto il suo tempo. *(a Durand)* Andiamo cara compare. A priam la marcia, e partiamo.

Dur. *(mettendosi i guanti)* Sì, sì, partiamo presto, e ritorniamo presto, per essere più presto ben sbrigati. *(si dispone ad uscire per lo sinistra)* Che chissà è questo?

SCENA XV.

La signora Renard e detti.

Ren. *(entrando ansante)* Ah! se vedeste che spettacolo! Le frustate del mercato sono sotto la porta grande con mazzetti di fiori, e aspettano il compare.

Dur. *(da sé)* Avanti! altre anonie da voti franchi *(forte a Godard)* Amico mio, vi

confesso che non conosco il cerimoniale che si usa in simili casi; e che se posso schivare la deputazione...

God. (accennando il fondo della scena) Sì, signore: passiamo per la bottega.

La sig. di Saint-Ange. In buon ora! (runo per uscire dal fondo; e intanto s'odono tamburi e clarinetti)

God. Uditte? Sono i tamburi della guardia civica, della quale voi formate parte...

Dur. Siehe in errore. Io non sono più la guardia: la monta per me il mercante che sta sull'angolo della strada... volgaristi dunque a lui (guardando attraverso ai vetri, ed abbottandosi d'abito, come per guarentire i taschini del gilet) Questo è un luogo ove si fa la posta ai galantissimi.

Ben. Badate, badate, (mostrando l'appartamento alla destra) Qui v'ha un'uscita che dà sulla strada quasi in faccia alla municipalità. (apre l'uscio)

La sig. di Saint-Ange. Bravissima! Andiamo: datemi la mano, e partiamo. E dov'è la creatura?

God. Ah! Dio buono! è vero: dov'è dov'è la signora Prudenza? Come mai al momento di andare... Queste disgrazie non succedono che a me, (chiamando) Prudenza, Prudenza! Che diavolo è andata a fare, e dove ha ella messa la creatura?

Ben. (che è vicina all'uscio a destra, e sta in gabinetto) Odo gridare: essa è là. / entra nel gabinetto

La sig. di Saint-Ange. Va bene, e la piglieremo con noi passando. Via, presto, sbrigiamoci, lo vado per la prima. / tutti partono per la destra

God. Sia lodato il cielo! ecco finalmente il convoglio in marcia.

Durand. (risentito) Come, signor Godard, e voi non venite?

God. Posso lo forse venire? E chi rimarrà presso la puerpera? e d'altronde non ho io sempre detto cose da fare?

Durand. Ho inteso. (parte)

SCENA XVI.

Godard solo.

Ah, finalmente sono partiti!... Che fatica c'è voluto! e quanto un padre di famiglia è condannato a soffrire! / partendo, mette vino e zucchero in un gran bicchiere, e bere / Chi viene ora?

SCENA XVII.

Un domestico in livrea forestiera e detto.

God. (al domestico, che lo guarda con aria d'intercettazione) Che volete, amico? di chi domandate?

Il dom. Vorrei parlare ad una signora che deve esser qui.

God. Una signora?

Il dom. Sì: alla signora Prudenza... una levatrice.

God. Ella non è qui: è uscita; e Dio sa ove sia andata. Ma voi avete una cert'aria impigliata. Che diavolo ha costei?

Il dom. Sono imbarcato perché non so più come fare: la signora Prudenza doveva indicarmi un signore, per il quale io non lettera... un signore che non lo come si chiamava, ma che sta in questa casa, e che oggi deve essere compare.

God. È affare del signor Durand. E sapete voi quello che si voglia da lui?

Il dom. (interrottamente) Vengo io stesso di lui per parte del padre della creatura.

God. Eh!

Il dom. Il signore che mi manda è là sbossato in carrozza che l'aspetta per condurlo via.

God. (da sé) Per condurlo via! che trama abissimale si ordisce qui! (forte) Va bene, amico mio, va bene. Dio al vostro capo, che aspettate ricapiterà la lettera al signor Durand subito che sarà ritornato.

(il domestico parte) Che colpo di politica l'aver intercettato questo biglietto! Vediamo presto di che si tratti. / legge / Mio caro signore, e voi signora Prudenza, sapete che io sono assai più fortunato di quello che mi avessi ardito sperare. Tutto è perinito. Mandatemi la creatura subito adempire le cerimonie: l'altra sua famiglia l'aspetta con impazienza per vederla ed abbracciarla; ed io stesso voglio presentarle l'amabile mia Ippolita. S. Mi pare che dica Ippolita, ma avrà voluto scrivere Ippolito. Che trama infernale! io ci perdo la testa. Non è possibile capire altro se non che v'è un altro padre, un'altra famiglia... Che mia moglie, Durand, la levatrice, tutti se la intendono insieme contro di me per ingannarmi, e per levarmi mio figlio, o, per dir meglio... nostro figlio, giacché codesta parentela diventa ormai sì complicata... Ma bisogna assolutamente che io senta che cosa la signora Godard mi sa dire... / va per entrare nella stanza di lei, e si ferma / Cerchiamo prima di calmarci, acciocché possiamo conservare il nostro sangue freddo, se pure è possibile: non dimentichiamo che mia moglie ha la febbre del latte. Bisogna ch'ella cominci d'alito spiegare perché mio figlio rassomigli al signor Durand: poiché quando ci saremo intesi sopra questo punto, sapremo che cosa pensare del superbo scrivitore... Ma eccoli di ritorno. In fede mia che là vogliamo vedere.

SCENA XVIII.

La signora di Saint-Ange, Durand e detto.

La sig. di Saint-Ange. Hanno portato il piccolo Ippolito nella stanza della puerpera, e tutto è andato a meraviglia. La cerimonia era superba. Si sarebbe detto un vero corteggio.

Dur. Sì, sì. Grazie al cielo, anche questa è fatta. Bisognava vedere! Che follia! Quanti curiosi! Tutti dicevano: «Ecco il compare! Ecco là il compare!» Si faceva di lui come di un animale curioso, che ognuno vuole e vedere e conoscere. E le ragazze che vi vengono davanti per offrirvi i fiori, e i mendicelli straccioni che vi prendono per l'abito... «E a me, signore? ... Com'ha già ricevuto la limosina? è un cattivo soggetto: io, io sono un povero buono». E poi sulla strada, mentre si aspettano le carrozze, o che s'apre la porta, in folla vi spinge v'incalza, vi urta i fianchi e vi calpesta i piedi... / mostrando la sua calze tutte sporche / Fagare nei carrozze per ritornarmene in questo stato!

La sig. di Saint-Ange. Tutto questo è vero. Ma non dite nulla del piacere che avete avuto facendo il compare?

Dur. Non so che fermi di questi piaceri. Di

grazia, non parliamone più; e ringraziamo Dio che tutto sia finito.

La sig. di Saint-Ange. Tutte Banio! v'ingannate: anzi ora è il tempo in cui siete per raccogliere il premio di tutte le cure che v'avete preso. Voi lo troverete all'attaccamento, nell'amicizia di una famiglia rispettabile e riconoscente. (piano a Godard) Sa via, Godard: ringraziate il caro compare.

God. (andando verso Durand, e con un tono concentrato) Non è questo il luogo né il momento, o signore, da entrare in spiegazioni. Voi m'avete che vi prego di non più mettere il piede in casa mia, altrimenti faremo dei conti che non v'andranno a grado.

La sig. di Saint-Ange. Che significa questo discorso?

SCENA XIX.

La signora Benedetta, con una creatura in braccio, la signora Durand, e detto.

Ben. Ah mio Dio, che scandalo! che rumore! Vostro figlio... Se voi sapeste il caso succeduto! Vostro figlio...

God. Che?... lo hanno forse portato via?

Ben. Assai peggio.

God. È ammaliato?

Ben. Altro che ammaliato. Sapete che vostro figlio... vostro figlio...

God. Via, dite su.

Ben. È una femmina.

La sig. di Saint-Ange. Una femmina?

Dur. (da sé) N'era sicuro; e quell'altro aveva ragione.

God. (prendendo la creatura) Che cosa vogliamo dire tutte queste cose? Questo non è mio figlio. Mi si dice mio figlio. / lo dà alla signora Durand

Durand. Che volete ch'io ne faccia? / lo dà a Benedetta, la quale lo passa alla signora Benard / Non v'è dubbio: questa creatura non è della famiglia.

Ben. (deponendo nelle braccia di Durand) Se ne incarichi questo signore, giacché è stato il compare.

Dur. (col bambino tra le braccia) Signori e signore, abbiate la bontà di fermi che cosa significhi tutto questo imbroglio. Stete a vedere che dovrò tenermi io la creatura! Bando agli scherzi... Orsù: chi si piglia questa creatura?

SCENA XX.

Il conte di Holden, una cameriera e detto.

Il conte di Holden. (che ha udito le ultime parole) Io, signore, che un quarto d'ora l'aspetto nella mia camera, / fa segno alla cameriera, che prende la creatura e la porta via / E che vi ringrazio cordialmente di tutti i pensieri che avete avuto la degnazione di prendervi per lei.

La sig. di Saint-Ange. Che veggio! il signore conte di Holden!

God. Quello della cambiale.

Il conte di Holden. (alla signora di Saint-Ange) Quel desso, che è il più felice uomo del mondo. Il mio matrimonio è riconosciuto: mio suocero mi ha perdonato; ed io rimango a Parigi.

God. Or bene, degnatevi, signore, di dirmi...

Ben. Sì, degnatevi di spiegarci...

Tutti. (facendosi intorno) Sì, sì... dite su.

Prudenza, dalla stanza della signora Godard, e detti.

Prud. Zitti, signori, che fate non chiamo da squarciare i timpani di non persona sana, non che di un'ammalata.

God. Ah, siete qua, Prudenza? Finalmente siete comparsa!

Prud. Non ho potuto intervenire alla cerimonia, adducendo il Conte e questo signore se ne sia perche' (prono al conte, mostrando la porta a destra) La vostra figliuolina è là dentro. Io sono corsa innanzitutto a cercare la comare e il compare; e ho dovuto sudare!

Il conte di Holden. Era inutile. Questo signore (accennando Durand) si è degnato di fare colla maggior buona grazia del mondo quanto occorre.

God. (a Durand) Come! è la creatura di questo signore quella cui volete il compare? Ah, povero me! E dopo tutto quello che abbiamo sofferto siamo ancora da capo per mio figlio.

La sig. di Saint-Ange. Confessiamo pure che abbiamo fra qui lottato col malanno.

God. (a Durand) Mio caro Durand, riconosco l'ingenuità dei miei sospetti. Spero che non ne farete caso; e domani seguirà in buona pace la cerimonia per mio figlio.

Dur. Oh, io per me ne abbattono, e spero che in vita mia non mi s'imbroglierà più di questa maniera.

God. Come! non volete più essere compare di mio figlio? Sta dunque scritto che per questa infelice creatura non si debbano compiere le cerimonie che non mancano anche ai più meschini?

Il conte di Holden. Tranquillizzatevi: dimmi, se v'agrada, sempre che la signora di Saint-Ange voglia accettarmi per compare, mi propongo io...

God. Accettatelo, signora, accettatelo. Non bisogna che vi perdatte di coraggio, e spero in Dio che finirete così venire a capo.

Dur. (da sé, guardando il Conte, e sospirando) Disgraziato! Non sa a che si espone. Ma questo maledetto Godard... (forte) Andiamo: bisogna assolutamente che io mi mariti, poiché comincio a vedere che i figli degli altri ci costano più cari dei nostri.

God. Come! caro il mio vicino: vi maritate? *Dur.* (con uno sguardo di collera) Sì, caro Godard, mi marito; e voi sarete il compare del mio primo figlio.

(E. S., P. a M.)

COSÌ È

IL TEATRO DELL'OPERA.

nell'Accademia Tiberina

Giacché io per far un'assembliata di vari Accolito sono, e a questa bella adunanza Prima davanti, e poscia dai due lati Ho fatta la dovuta reverenza, A recitar la parte mia mi metto Pio di corbellerie la lingua e il petto.

Ma non è sua deflata, o miei signori, Trovarsi a un'Accademia di poeti? Ognun la sua carina tira fuori, E canta i versi suoi seri o faceti: Vi divertite per un paio d'ore, E quel che è meglio, gratis ed amore.

Andate a un'Accademia musicale; Il biglietto due scudi pagherete; Si come in un passato carnevale; Né là certo il piacere troverete, Né l'util che può darvi un Tiberino, Per to non risparmiandovi un accecchio.

E poi si troveran degli indiscreti, Che sol per darsi l'aria d'importanza Metteranno in ridicolo i poeti? Certuni ch'anno noto ogni adunanza, Ogni festa, combriccola o brigata Quando finisce in una gran pappata.

No! questo non facciamo, prima perchè, Io ve lo dico senza cerimonia, Una cassa poetica non è, Né può esser la cassa di Torlonia, Ed io so ben che cosa si vendemia Essendo il Tesorier dell'Accademia.

Cantori sian, ma non cantor da scene, Che guadagnan migliaia in poche sere, E possono sprecare in pranzi e cene; Poi ancor che ne avessimo il potere, Al veder dei poeti in gozzoviglie, Si farebber le matite maraviglie.

Ecco qui com'è il mondo: a la Taglioli, All'Unger, a Rubini, a la Cerrito Paghera senza scrupolo milioni Per essere un momento divertito; E i poeti, che portano quei nomi, Vorrebber che campassero di fumi.

E nepper di stimarli a far sembiante, E una carezza sol mal for non volge; Basta dir che per fin Virgilio e Dante Ch'hanno girato per le inferne boie, Ora li fa viaggiar senza riguardi, Immaginate? nel Vapori Sardi.

Oh ingiustizia! e quanti uomini di lettere Per non saper che fare in questa etade Si son ridotti a giornali a mettere Articoli, logogrifi e sciocchezze; E sol di far gran toni col desio, Passa la nave lor colma d'oblio.

L'umano ingegno è simile ad un fiore, Che vive di benche' rogine, Ma se non ha questo vitale umore, Misero fior! presto appassisce e cade; Sono i bisogni forbelli fatali, Che all'estro animator torpano l'ali.

E vedremo il cantor far da Epulone Per quattro note lusinghiere e vane, E il dotto, come Lazaro, al portone Raccolgerà le briciole di pane? O che il mondo non ha coscienza affatto, O che vi ha sopra un pelo tanto fatto!

Ma già si sa: nel mar di questo mondo Sempre la schiuma se non viene a galla E stan le gemme preziose al fondo: E qui non v'è quistion; qui non si falla Dico sempre fra me, quando vi penso, Si corre là dove non è buon senso,

Al teatro dir voglio... nitto là! Mi gridan cento giovani galanti; Avresti forse la temerità Di venirci a dir male dei cantanti? Non toccar gente che non sia sciocca, Anzi son virtuosi... E chi li tocca?

Datevi pace, o voi, che il parrucchiere Solo al di fuori accomoda la testa Per figurar colà tutte le sere, Ove una bella musica vi appresta Sollecito alle orecchie delicate, Che è il miglior capital che vi trovate.

Io non sono inimico dei teatri, Ma sol sopporto con disdegno e invidia, Che il dramma musicale s'indoltri E quasi si disprezzi la comedia, Che merita di più per la ragione, Che talvolta può dar qualche lesione.

Ota lasciam da parte l'armonia, Che già si sa qual tien sà l'uomo impero, Ma che si ha da imparar dalla Lurio, Dalla Lucrazia, dal Murin Falliero? Un motivo, un'aria imparerete, Per far sentir che sono orecchio avete.

Solamente il bel gusto del teatro, Che al giorno d'oggi invece che conforti, Ci rappresenta il fiore, il tristo, l'atro: Sempre spartiti con tre o quattro morti; E i pugni, i veleni, gli ammazzeramenti, Or sono i nostri bei divertimenti.

Bello scopo davvero, bella missione Che le musica unita a poesia Ha in questo Secol d'illuminazione! Gli antichi si valean dell'armonia Per educare i popoli, o ispirare Nei petti loro le virtù più care;

Adesso... ah in vero è una vergogna marra! La moral e il ben pubblico non cura, (Ah che si pensavi il core mi si squarcia) E il magistero antico agnor abjura Maritando sue note a neri scritti D'affanni, di sciagure e di delitti.

E nel teatro, che confortatore Esser doria d'ogni meschino, esempio D'ogni virtù, gorgheggiava il dolore Dal primiero sospir d'un amor empio, Fino all'estremo di uno scellerato! Oh cielo che teatri indisolto!

Tutto si rappresenta a notte bruna, Tridimenti, congiure, lire, vendette, Col cielo senza stelle e senza luna, O con lampi, o con toni, o con saette, E da vicino, oppure in lontananza, Non manca mai la flebile romanza.

Almeno tempo fa venivan fuori Col fiorellini, e coi canori angeli; Or usano i epressi e non più i fiori, I gulli, i barbagianni, i pupistrelli; No una scena vi non dinger cupa, Se non vi fanno svolazzar l'oppia.

Ma in grazia, o miei poeti, abbandonate Il querale e lugubre Geremia! Pare impossibile che d'Italia sante, Del paese che inspira l'allegria Col puro cielo e con i suoi fecondo Di tutto quanto v'ha di bello al mondo.

Ma no! questi scrittor delle parole
Non solo al gusto odierano si fan ligi;
Ma, seguitando tutto quel che vuole
La moda che ci vien da Parigi,
Essi credon di scriver senza sgarbo
Se non copian Bolzac, a Victor Hugo.

Almen quei dolci nostri pucceroni
Addavano al teatro per sollievo;
E a noi ci daran sempre truci asioni?
Così, facendo un cor da medio evo,
Tornerem, Dio non voglia, a quegli orrori,
« Che furo al tempo che passarò i Mori,

Il progresso bandì già dalle scene,
Non è molto, la rìa caccia del toro;
Ma non seguita adesso in su le scene
A un dipresso il medesimo lavoro?
Quelli eran cani, e bestie con i corai,
Non è quasi lo stesso ai nostri giorni?

Al pubblico prometton gl' impresari
Con cartellon che sembrano lezuoli,
Spettacoli più che straordinari:
Si va per ascoltare i rosignoli;
Ma per lo più gli armoniosi trilli
Son di cornacchie, di cicale e grilli.

Poi l'opere son sempre sempre quelle
E d'udir cose nuove ivan si spera;
Perchè purtroppo l'opere novelle
Cionchè per giornata innanzi sera,
E questi maestri musicali
Un po' più si vorrieno originali.

Ue tal maestro giungo a una dogana,
E i bandi ripieni di spartiti,
Nella maniera solita villana
Dai doganieri furon perquisiti;
E disse ben, vedendoli strazio:
E roba vecchia che non paga dazio.

E per dirlo alla fine, o miei signori,
Che teatro è mai questo, dove danno
Lo spettacolo miglior gli spettatori?
Qui vengono, qui restano, qui vanno,
E chiacchierano cot tutta la sera,
Che li dierai un mercato od una fiera.

Ne già vengon pel dramma, e quest'è un fatto:
Nella signora (vui così l'ho non tomo)
Sogliono sempre arrivar dopo il prim'atto;
E appena un palchetto entrati sono,
Cosa osservan col proprio camosciale?
Se v'è il tal conte, o la marchesa tale.

L'occhio ai giri ai palchi, e si vedrà,
Che è quel tutta mercanzia da vendere;
Cioè ragazzo d'ogni qualità,
Che un buon marito hanno dedito di prendere,
Onde ciascuna per piacer s'adopera:
Figurate se vengono per l'opera.

Oh che due graziosissime figurette
Son là in quel palco! in verità leggiadre;
Han seco giovinotti... e che! son solo,
Forse non hanno la signora madre?
Oh no! che dico mai! ella non manca:
Dorme più indietro, poveretta! è stanca.

Quell'altra col turbante o con le penne
Credete che sia l'opera a godere?
Oh «ingannate!» ella al teatro viene,
Sol per farsi veder, non per vedere,
E si lamenta assai dell'impresario,
Che non mette oim buon al lampadario.

Vedete là quel giovin di un aspetto
Che par proprio di Francia un figurino;
Ilitto in platea mirando di prospecto
Ad un palco con l'occhio o l'occhialino,
È sembra un uom da un peso grande oppresso:
È an che fa all'amore da sé stesso. (so?)

E l'altro d'assai piccola statura,
Che si accomoda il nastro a la cravatta,
E non fa che curar la sua figura
Nel vestiarlo l'indovina ed esatta?
Quel, che tutti lo guardano si crede,
E non s'accorge che nessun lo vede.

Quell'altro pur che un fiorellino porta,
Ove gli ordini sogliousa tenere?
Ebbene, colui la dolce idea conforta
Che lo credan da lungi un cavaliere;
Ma, pover uomo, al par di me lo vedi
Sempre e poi sempre camminare a piedi.

E quel crocchio d'amici tant' quanti,
Che sembran far discorsi sostanziali,
Figurate se ascoltano i cantanti?
Essi guardano i visi e i personali
Dello coriste, ed occupan lor menti
In far su l'analisi e i commenti.

Oh fate bene a far così, viderlo!
Io par quando al teatro andato sono
Lo scopro fatto nello stesso modo;
Giacchè v'è da sentir poco di buono!
Infin cos'è quest'opera? un miscuglio,
Un pasticcio, un imbroccio, un guazzabuglio.

E queste non son già biografie,
Ove un po' gli scrittor sono scusabili
Se s'incastano talor delle beglie;
Queste son tutte verità palpabili;
E per non esser menzogner stimato
S'alzi all'istante quel signor ingrato.

Fuori i coristi: ecco una lunga schiera
D'acchini e donne urlanti a tutta goia,
E tutti a un tempo solo, di maniera
Che intender non si può una parola:
Che parino ad un tempo sol vi sono
Le donne, ma non più perduto a tono.

Tutto è fuor di satura! Ecco che arriva
La prima donna (intendete assoluta)
E con del battimani, e con evviva,
Prima che canti il popol la saluta...
Che fantasmi! prima d'applaudire
Lasciate almen che facciate sentire.

Udite intanto su bel recitativo:
La signora s'inqieta così tenore:
S'ode il dialogo ogg'arsi più vivo,
E mentre che v'è sembra il fuoco,
A sinistra va ella ed egli a destra:
Che un'aria form anticipa l'orchestra.

Dopo un pezzo, madama s'avvicina
Al buco dove sta il suggeritore
E incomincia a cantar la coredina,
Dove sfodera tutto il suo valore,
Ripetendo la stessa casistica
Dieci o dodici volte, il che è una pena.

Poi con tutti i suoi comodi va in collera,
E mentre si contorce e s'maia o s'offia,
L'adottor che apprende e non sol toglia,
Vede cangiar l'opera sotto in buffa
Con una indifferenza, ond'io strascino
In specie adesso che è del luntan secolo.

Finger dovrà non svenimento, o svenio
Con molta verità molta levatura,
Ciò praticando ancor fuor da le scene;
Ma s'ella mai l'ha d'un minuto dura,
Sopra il solito sasso che è venuto,
Od sasso prelevato i darai aiuto.

Muore alla fin: se di un pugnol nel seno,
Fa una grande caduta, e buonanotte,
Ma s'ella mai il cuore di veneno,
Ti si mette a cantar con note rotte,
Ben più di dieci volte ch'ella muore,
Ed è un affanno che ti spezza il core.

Esser tai cose in verità non posso,
Quando verrà purtroppo quel momento,
Che andremo a ritrovare il signor nonno:
Oh di andare non ci verrà talento!
Non v'è che il cigno, a quanto sento dire,
Che canta solo allora che vuol morire.

Inoltre, non vi sembra cosa stramba
Il veder un che un'aria per cantare
Alza, distende, ed agita la gamba,
Od ingrossa la vena giugolare?
E tanta commovente, tanto tremore
Forse per dire un'expression d'amore.

Non bastava alla musica il ridurlo
Col tamburo, il cannone e le campane,
L'ha ucciso i cantanti fanno a chi più urla;
Cionchè stordito il pubblico rimane;
E non san che non è bello il rumore,
Ma bello il canto che discende al core.

Raramente precisi hanno i costumi,
E di istrutti poi così coperti,
Che la faccia a quella batteria di lumi
Si fa fatica a tener gli occhi aperti;
Sono chiarissimi quei istrutti,
Fatte per incantare i contadini.

In carattere nulla si sostiene,
Sin pur qualunque azione romana o greca
Oh! non mancano mai goliche scene;
Nè la comparsa che sul palco arreca
La gotica poltrona, e a lei vicino
Il fido inargentato tavolino!

Dipinto a notte si vedrà una scena,
Velati i lumi con l'azzurro vetro;
E la solita immobilità piena
Che rischiara la scena per di dietro;
Ma viene un luncino, ed oh portento!
Si fa di notte giorno in un momento.

Insomma se toccar, signori miei,
Voleste tutte le altre sconsigliate
Che nell'opera sono, a rischio andrei,
Pei gran dir, di rimettervi i polmoni,
Pensate voi s'è meglio correr rischio
Pel teatro e pei seni di morir tisico!

Solo domando io: se vi è ragione,
Se vi è buon senso, verisimiglianza,
Se vi potrà mai essere illusione
A trattare il teatro a questa usanza?
Ma il dur'è che si paga o poi si rischia
D'essere imprigionato se si fischia.

Sicché, se sarà belia l'armonia
Di che il dramma si veste, gli dà sè
Saprà trovare del mio cor la via,
Ma l'anco questa insopportabile è,
Chè presiede ai teatri si contende
Che alcuni me la shadighi e m'addormenti.

Si dorma pur, ma intanto gl'impresari
 Alla barba di chi ne dice male,
 Incassan dei bellissimi denari;
 Pei cantanti vi è sempre il carnevale:
 Essi venno in carrozza e non a piè;
 E così sin, non già, ma così è.

(Cesare Musini.)

UNA PARENTESI

AL COSÌ È

O IL TEATRO DELL'OPERA

Notizie

(Si detta fra parentesi: io so
 Che quando ho messo fuori il COSÌ È
 Da taluno, ch'io non nominerò,
 Si è mormorato assai roba di me;
 Si è detto che son questo, che son quello,
 Che etendo al verseggiar più che al pennello:

Risponderò primieramente a questo:
 Che al verso penso sol quando vo' a letto,
 O talvolta la notte, se mi desto;
 Importanza per certo non vi metto,
 E non sono ancor io tanto alcun poco
 « Pinger per gloria e poetar per gioco.

Vorrebbe ch'io scrivessi un po' più sodo,
 Con bello stil, con frasi del trecento;
 Che serve? che fruttan tutto a un modo
 Sian del trecento oppur dell'ottocento;
 Ma mi credete poi senza criterio,
 Ch'io la volesti prendere sul serio?

Il mondo omai, almen per quanto pare,
 Sempre in grasia del secolo dei lumi,
 O vada divertirsi, od imparare,
 Ed è stanco d' inutili volumi,
 O di scritti che a spremerli ben bene
 Una goccia di sugo non ne viene.

Così lo scherzo, e vo' imitando quelli
 Ch'usan attici salì e gai concetti:
 Lettor vuoi ricercati? leggi Belli,
 Leggi le Bagatelle di Ferretti,
 Leggi le Poesie di Gaudagnoli,
 E se non ridi di che rider suoli?

Eppoi al giorno d'oggi gli argomenti
 Da cantar sul serio non son tanti
 Cantar le donne? Sono complimenti;
 I Cavalieri? ora non son più erranti,
 Cessaron gli Amadigi, i Palmerini,
 E lo sventurato del Guerriero Meschini.

Ho a cantar l'armi? e dove sono gli eroi?
 Gli amori? ci vuol altro che cantare!
 Le cortesie? rare son o fra noi;
 Le audaci imprese? sono ancor più rare;
 L'armi pietose? non costumano più;
 Cantare i prenci? non vo' tanto in su.

Potrei cantar le bestie, che non son tante,
 E n'ho tra i piedi, e non le temo molto,
 Né per te lo farei come fo' Dante,
 Che fu per ritornar più volte uolo;
 Poi a farle parlar che cosa vale
 Quando non s'è da far senza morale!

Potrei cantare in versi i casi miei,
 Farvi cioè la mia biografia;
 Dirvi che ott'anni l'impiegato fui,
 Gli anni più belli della vita mia,
 Ma nato alla pittura, in Flora andai,
 E là per un triennio la studia,

Che in su i primordi della mia carriera
 Le cose andavan con il vento in poppa,
 Ma presto al lieti di viene la sora
 Quando in principio la fortuna è troppa;
 Morìo i Mecenate... ah! morte acerba!
 Tutte troncò le mie speranze in erba!

Che in patrie ancor dovrei andar maestro
 Io potrei dir, ma a piangere, a strisciare,
 Ad essere importuno non fui destro,
 Così sono rimasto uno scolare...
 Ma ritorniamo al mormorare affine
 Che van facendo su le mie sentine.

Del cano mi si dà, dell'imbarbo
 Cerchè di prime donne di teatro
 Non ho parlato col cappello in mano:
 E ver non cane, e in conseguenza Inno,
 Né per far, come a Cerbero, ch'io taccia
 In bocca mi si getta la focaccia.

Dicono ancor che un poco troppo io sferzo,
 Che in mezzo al mio scherzare mi potrebbe
 Anche accadere un qualche brutto scherzo;
 Ma fategli il piacer? stolto sarebbe
 Chi volesse su quattro o cinque righe
 Per ridere scritte solo accattar brighe.

Oh bella la ver! mettiamo il caso adesso
 Che ne' miei versi un qualche specchio sia,
 Che se ripete ch'io s'ispaccia in esso
 Chi ci ha che far, forse la colpa è mia?
 Se un abito ritrova pel suo dono
 Seco congratiammene io posso.

Per sentirsi ritratto ne' miei carmi
 Dice che vuole il signor Enne Enne
 Bestonarmi, ammazzarli e poi squartrarmi:
 Puff! egli è il cieco tutto voce e penna!
 Stridon del carro le più triste ruote,
 E soglion brontolar le pancio vuote,

Sarà come colui che raccontava
 D'aver avuto in lile dal rivale
 Schiaffo cotai che gli fe' far la bava;
 Poi fatto un'aria barbara e marziale,
 El soggiungeva: che però la cosa
 Ebbe una conseguenza sanguinosa.

Questo in udire ognuno ebbe credenza,
 Che per lo mezzo avessero ammazzato,
 E dello schiaffo sò la conseguenza
 A spiegarsi un po' meglio fu pregato;
 Rispose allora in una sol parola:
 Che gli caccaron cinque denti in gola.

Io vivo quieto e fo' le orecchie sorde
 Perché so ben quel che il proverbio dice:
 Che il can che latra assai di rado morde,
 E solo a questo aggingerò, se lice:
 Che ritiri le man chi scotter sentesi,
 Altro non dico, e chiudo la parentesi.)

(Cesare Musini.)

LE LODI DELL'INFINGARDAGGINE.

Trovandomi io a questi passati giorni so-
 letto nella mia stanza, o pensando, come so-
 no avvezzo, a varie cose che appunto è indi-
 zio di non pensar a nulla, e perchè chi ha un
 vero ed efficace pensiero, non ha tempo di
 andar vaghezza come colà col cervello, inter-
 andandosi principalmente nella sua unica inten-
 zione, in essa sta fermo e saldo; trovandomi
 io dunque, quale cominciava a descrivermi,
 egli mi pare in un subito di sentire un certo
 sordo strepito di piedi fuori della stanza
 mia, ond'io carino di saper chi fosse, dissi:
 chi è là fuori? Ma essendo tuttavia quel
 rumore, qualunque si fosse e non avendo ri-
 sposta veruna, mi levai su di là dov'io sede-
 va, e aperto l'uscio, mi affacciai a quello per
 veder chi era. Vidi una femmina co' capelli
 tutti sparpagliati, che non solamente le ca-
 devano sulle spalle di dietro, ma anche infor-
 mava alle tempie ed agli occhi, coperta con
 un certo vestito logoro da cui si spiccavano
 molti cancri, sicchè qua e colà per le fessure
 le si vedevano le carni, benchè la fosse però
 quanto al corpo suo, grassotta e colorita in
 viso come una rosa damaschina, e l'avesse
 un'aria di sanità che faceva innamorare a ve-
 derla. Due volte aperse costei la bocca per
 fiavellare ed altrettanto la scambian di parole
 le uscì uno sbeldio, o la cominciò anche a
 prosindere le braccia con un omo lungo e
 rotondo che non aveva mai fine, come vuol
 fare chi si risveglia dal sonno, e ogni dal So-
 le ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io
 la sollecitai pure a dirmi chi ella fosse; ma
 non fu mai possibile che proferrisse parola,
 nè si muoveva punto di là nè pareva che sa-
 pesse che fare. Se non che finalmente adagio
 adagio si pose una mezza testa, e ne trasse
 fuori un foglio come si gran fatica, che in-
 veste detto che la ne cavasse fuori piombò;
 come se non avesse potuto sostenersi, lo la-
 sciò cadere in terra, e guardandolo si grattò
 il capo quasi disperata di poterlo più ritre-
 vare, onde con le lagrime agli occhi diedi
 la volta indietro con tanta leutezza, come se
 l'avesse avuto i più cattivi, ed io fra il guar-
 dar così strana figura, o lo star meco chin
 per prendere il foglio, e il ridere di così nuo-
 vo atto, stetti un pezzo, e tanto che non vi
 di più la femmina, la quale quando piegar
 al cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto
 sapere quel ch'io mi facessi nè chi ella si fos-
 se, ricolsi il foglio e leggendo il titolo che
 portava lo fruoie, ritrovai che questa era la
 sostanza della scrittura.

Non attendere, o ascoltanti, che parlan-
 do di me, che sono l'infingardaggine, vi lar-
 cio periodi brevi, sugosi, o con sostanzie di
 troppo grave e profonda materia; impercioc-
 ché il parlare stringato arreca soverchia fa-
 tica, come quello che tosto finisce in senso,
 e vuole entrare in altro subito. La rotondi-
 tà del periodo, la sonorità, l'abbonda-
 nza è quella che mi dà la vita, ed è capu-
 ce ch'io l'alleva, senza punto uscire della
 natura mia, ritrovato un picciolo pensiero,
 quasi chi stendo un pascuol di pasta in una
 estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e
 lo affogo in un dizionario di vocaboli quanto
 io posso rimozioni e rotondi. Ne vi attendete
 oltre a ciò, ch'io con inlino studio e con
 diligentissima cura voglia perdere il cervello
 a ritrovar vincoli e dipendenze che stringa-
 no e facciano scendere e germogliare l'una
 cosa dall'altra; essendo questo uno studio

non solo danno e ritrovato da certi ingegni solistici per isperimentare le cervella del prossimo, ma voto affatto di effetto sopra gli editori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall'una cosa nullo a l'altre e a sottoli si passa. Così dunque facendo io al presente, dicvi che sono l'Infinardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perché quando io lodo o medesimo, non intendo già di esaltar me, ma bensì di far beneficio a voi. Se chiaramente poteste intendere quelli sieno quei gioventi che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciando stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia cono i piccioli fascioli alla madre.

Io sono la prima luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gli ingegni negli stadi, o quanto giusta e ragionevole sia questa nimicità, tutto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli istinti laterali del cervello che continuamente stando, per così dire, in stile alto, mai non si stanca, mai non riposa, sempre si muove, e ruota fra le migliaia di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o passi che siete, le qual guisa vi ha fatti notare, ch'egli pare propriamente che siate fabbricati per non muovervi mai? Pensato alla facilità del vostro corpo. Qual bisogno aveva ella di empierci al fondo delle renne di due pezzi di carne così evidenti che sentenzia due origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser una intenzione che vi viate il più del tempo a sedere? All'incontro se considerato i piedi, non vedete voi come a paragone dal corpo sono picciolissimi e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco o nullo a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che oggano di voi comprate a che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontinente siete ammoniti dai polmoni che l'andare non è secondo la natura vostra, ma al bene il sedere; che nel vero, se voi sedeste parecchi anni senza levarvi mai, non tireste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che presto veniste, e se brastate fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le mie insegnate dottrine. Perché vi credete voi ch'io abbia ritrovato tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per l'uso dell'umana generazione, e per quel vero conoscenza ch'io ho della sua natura? Né vi crediate già ch'io abbia in tanti miei ritrovati ingegnato il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stiano meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano meglio posatura le schiene, in qual guisa abbiano più comodamente distese le gambe, e secondo che mi pareva e così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculatori rinvenuti giammai. Dicvi vi credete voi che sieno opera tante bellezze, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, abbagliare e ragionare di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gli ingegni dai pensieri soli e massivi, perché possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?...

sono l'Infinardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male ho detto.

(G. G.)

LA SCIARADA.

« Non si può dire: lontano non berrò la tua acqua » dice il proverbio; ed i proverbi son come le maledizioni delle treghe. A quelle poche volte che costringono e si avverano, si trova subito l'occasione per dire che non fallano mai. Terzi, o piuttosto per l'altro ne ebbero a provare la disperante verità.

Quando per caso vien portato un giornale in un crocchio qualunque sia, in un caffè, o in qualche solito da conversare, o in mezzo ad una qualsiasi ragunata, ed io mi trovi nel numero, in sola buona creanza e cortesia di obbligo possono frenarmi, perché non faccia palese il dispetto che mi prende a veder che novantanove su cento volte, e nove tra dieci persone corrono già la fondo in fondo alla umile e riancoata sciarda. La quale così, acciò trionfi sempre il sublime precetto, perché ultima, divien prima: perché si umilista vice esaltata: perché scacciata dirli quasi ed eliminata dal consorzio degli altri articoli, come

la divisa dal mondo ultima talanda,

vien letta per la prima, e con insalvabile ansia. E chi? quante volte si consacrò ad una sciarda il doppio del tempo che s'impiega a leggere tutto il resto di quegli altri gravi articoli i quali presumono d'opprimere l'apparente negletta! È la favola dei piccioli d'una scala a mano, ed' quali i più alti vilipendevano baldanzosamente gli infelici, che dovevano servire di vile sgabello a chi volesse giungere fino al essi dall'alto; ma un colpo di vento rovesciò la scala; ed il padrone così rialzò, la ripose al muro, capovolto! — Avviene spessissimo così che i leggitori capovolgono moralmente il giornale, e, cominciando dalla sciarda, vanno su, mano mano a terminarla tra due sbadigli la lettura del foglio con l'articolo di filosofia —

Ebbene, chi doveva dirmi che anche quella mia saggia dovesse una volta tornarmi molesta! E così avvenne, diceva, jer l'altro quando portatomi dal mio gabinetto da studio, tra vari colleghi che onoravano di loro gentili caricature alcune cosarelle ch'io dettava, un giornale di Milano; uno di coloro (al solito) lesse senza per tempo in mezzo la sciarda, e, con contento di farlo per sé, la lesse a voce alta. Era questa:

Il primo è un novencinquanove.
Un talio indovino è il mio secondo.
Del tutto ti ricopri quando piove.

La bizzarra dizione di siffatta sciarda, che dall'intero mi sembrò a prima giunta il fastidioso scioglimento, arrestò alquanto il fastidio che già m'aveva preso al sentirmi cantar nell'orecchio quella specie di rompicapo letterario. La curiosità succedette al fastidio,

alla curiosità l'attrattiva, a questa il puntiglio, e così pian piano, senza avvedermene, mi trovai, messo da banda o coniarare e dettata, a lambiccarmi il cervello tra l'algebra, la storia, o l'economia domestica (primo, secondo e tutto di quella sciarda, come credetti dapprincipio) per indovinare la parola misteriosa. Ma come si fa a sciogliere una sciarda in mezzo ad una comitiva di mastri, (mi perdonino gli amici) che ad ogni volger di lingua vi facevan entrare il ridicolo? — Il discorso dopo poco cangiò d'argomento.

La sera, rimasi solo, la sciarda mi riapparve con la sua molesta attrattiva; andai a letto, e non potevo conciliarmi il sonno; quella sciarda ora un incubo opprimente. La più tormentosa cara m'avrebbe meno fastidito. Non v'è peggior cosa dell'araro quando una volta vuoi esser generoso: s'arrega o scialacqua; non vi è più calda affezione di quella d'un nemico che si riconcilia. L'avversione per le sciarde, in quella congiuntura tornava, in mio desiderio fervidissimo. La sciarda mi si pingeva innanzi: primo, secondo, e tutto:

Queste parole di colore oscuro

io le vedeva a traverso le palpebre intanto chiuse. Erano come il *Muse, telex, photos, di Babilasore*; — solamente, io era andato a letto digiuno.

Finalmente la cosa finì come sogliono finire tutte le commedie u tutte le sciarde, quello col matrimonio, queste con l'indovinarsi. E sciolse dunque la sciarda. La parola era... ve la dirò in seguito. E un piccolo compenso: aver comparsi al duol ec. ec.

Il di seguente la palessi con trasporto ai miei colleghi della sera antecedente; e mi dissi, il mio più severo aristarco (parlo di te, S***), mi rimproverò aspramente e con una serietà da far ridere un Catone, dicendo esser ben vil cosa per me il perder tempo a l'arapomparsi a sciogliere una sciarda.

« E vero, gli risposi, ma quando una di queste diavolette ha in sé non se qual attrattiva, la regola può soffrir delle eccezioni. — Ninnà! ripose egli severamente; dopo che avrai indovinata una sciarda, che mai avrai acquistato? che avrai tu apparato di più? Avrai trovato una parola? oh, la bella scoperta! Trovargla! Io non ho mai perduta un attimo del mio tempo in una sì puerile occupazione.

« Poi benissimo, ripresi. Ma ascolta: ve ne son di tali... soggiungevo poi; ed egli mi interrompe togliendo ogni scusa al mio fallo; gli oppugnai che anche l'ottavo aveva scherzato con la sciarda, l'enciclopedico autore di quella tanto nota

Le premier est l'immeuble,
Le second est la clarte,
Le tout est l'étéralité.

Egli scosse il capo con indifferenza, dicendo di conoscere quella, e di non curar qualunque altra — Ascolta, gli dissi finalmente: dopo aver pensato due o tre istanti, gli proposi in questi suoi versi, tirati già alla sprovvista, la seguente:

Fanciullo atato e cieco è il mio primiero,
Eppur non è l'auore.
Centro di vita è l'altro e polipante,
Eppur non è il core;
Non è Golia l'intero
Pur l'ucciso un fanciullo, e fu pigante.

— E spiccosa, disse l'amico, sorridendo di più in più ad ogni dicitto che io gli ripeteva; e la gradazione del fastidio all'anima di indovinare si operò in lui, come era avvenuta in me. La specificità di quel rompicapo paracebbe siffattamente la sua curiosità, che egli se non andò via sorridendo, e mordendosi il labbro inferiore, il che valeva proprio confessarsi vinto, ed aver la ferma deliberazione d'indovinarla; tanto più che prima di dir comitato si fe' ripetere quei sei versi.

E vi sta pensando ancora da due giorni.

Spieghiamo la sciarada che togliemmo da un foglio lombardo:

« Il primo è un nome quarantasei » In numeri romani si il 51 si scrive LI, il mille, M; or l'19, cioè 1000 meno 51, si segna LIX.

« Un matto lo dovoro è il suo secondo » E chi non ricorda le tutte le storie romane, da Tito Livio a Goldsmith, quell'Accio Nevio, che in Roma tagliò la cole col rasoio? Chi sa che pasta d'impostore era colui, o di qual sorta di pusia era quella cote? dunque, Accio.

« Del tutto il ritrepi questo pioce » La parola lussaccio è presa un po' impropriamente per fango, è vero; ma la sua sciarada non si guarda più così da vicino. Taluno osserverà che la parola non è ben divisa in sillabe, ma, dopo aver fatto notare che la sciarada è composta di parti, non di sillabe, e che queste parti, sia detto una volta per sempre, possono essere composte di una o di più sillabe, come di una o più lettere, ora avendo Aristotile ne Otazio fatto alcun trattato sull'arte poetica della sciarada; ripetiamo che la sciarada non è nostra; epperò non ne dividiamo la gloria, né il disdoro.

Quella di Voltaire caduta allora al disonore, per qualche suo che non la conoscesse, è TORRELLA (lont, jaur).

Finalmente l'ultima non ha spiega — Nè ciò si sa inganno; ma serve a mostrare al critico, di cui parlavamo, che la specificità di una sciarada può talora occupare qualche istante anche il cervello di chi disprezza per gusto e per principio siffatte penitenze letterarie.

Nel *Mercurio di Francia* del 1 aprile 1802, fu inserita una sciarada che diè a pensare a tutte quelle teste incornate d'allora; nessuno può essere l'Edipo di quell'enigma inscalfibile; il numero segnato col numero aspettava come il momento della liberazione, non costeneva la parola della pseudo-sciarada. Era stato naò di quegli scherzi, coi cui i francesi sogliono far giuoco dei creduli, e che dal primo d'aprile io cui se li riserbano, chiamano *poissons d'April*. — Lo scherzo per altro non piacque a taluno, vi fu coso de' docti, e dei colpi di spada, dati e ricevuti. — E dire che le sciarade sono cose infili; poco manco, ed una sciarada avrebbe rinnovate le parti di Lorena e Guisa, di York e Lancaster; avremmo avuto una guerra intestina per la sciarada, come s'ebbe la Lega, la Fiorda, la Rosa bianca e la Rosa rossa.

(I. de Lousières.)

I QUADRI ALLEGORICI.

Credo che nessuno di voi, Signori, e Compagni, ed Amici situati, si trovi, il qua-

268

le non sia stato a Sassuolo una qualche volta nella stagione, in cui le viole modeste si ritirano per dar luogo alle rose e alle delicatissime e ghiottissime piane; ovvero nella stagione che le lichenobolismi di quelle vicinanze, alla loro goccia d'aurea, sedurrebbero a traslocare ed a leccarsi le dita lino la Temperanza medesima, ed il Dignato. Certo ch'egli è un viaggietto molto piacevole; da cui si può ben anche trarre vantaggio d'ingrandimento d'idea, e di svegliare carissime ed assai liete rimembranze, chi vada colà bene considerando la magnificenza dell'antico palazzo e delle altre delizie de' nostri Duchi (1), i quali seppero sempre gradire, non solamente la fra' parti loro, ma fra' maggiori Principi, o quasi sopra gli stessi Re.

Io tanto a me soglio tornarmi ogni anno: ove sebbene mi lasci volentieri da que' Custodi o Ciceroni mostrare, o dichiarare qualunque minista cosa, pure ora ve n'ha alcuna che tanto mi diletta a rivedere come una camera tra le molte, che vi dipinge il Bolognese. Quivi è rappresentato un grand'altare molto famoso, sotto col, e bene serrato al pedale, va girando a capo hanno una moltitudine di gente, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione; fuori del cerchio della quale si vede una Donna di statura gigantesca e gli occhi bendati, le quale, essendo armata la mano d'una perla lussuissima, va bastonando alla cieca su per i rami, e ne scuote le fronde e cadono addosso ai sostenitori, non già ghidando, né perche, né per, né nespole, né mele; ma si parecchie figure di bui di questo mondo: e cui che colgono, beato lui; e qual si rimane senza aiuto, peggio per esso.

Per si fatto egli il Pittore, o forse più veramente chi gliel commise, volle significare come procede in questa terra il governo della Fortuna; e dare ad intendere come accade al di frequente che per modo d'esempio, le grandi ricchezze tocchino ad uomini di cuor misero e tapino; ovvero le spose giovani e di natura lieta, a vecchi pazzi e lottorioni; gli alti onori, agli animi abbietti e vili; e le preziose anticaglie, ai ferravecchi; e i libri ai ciechi; e le lauree dottorali e le cattedre, agli ignoranti.

Stimo per tanto che in essa dipintura si convenga ammirare il pensiero d'un intelletto assai bene esperto, e veggente, ed asennato. E se non fosse che mi direbbe qualche altra volta grandissimo fastidio l'aver per mesi e mesi pittori in casa, o le stampe ingombrate di cavalletti e palei, e il pavimento imbrattato e coperto d'ogni genere di pigiature e di pignatini, e più di tutto la noia alle orecchie del sentire per le intere giornate intolante e cantellare, mischiando e confondendosi senza discrezione il Mosè col Crocinto e i Montecchi e i Porrucci, e la Norma colle Lamentazioni e il Miberre; se non fosse ciò, dico, forse mi piacerebbe fare in casa mia ridipingere quel soggetto medesimo, a cui forse aggiungerei qualche altro simbolo, da appiccicare ai rami, dove, parmi, non avrebbe a comparire punto meno a proposito che tutti gli attuali.

Ma che che sia di questo, ora sapete come ragionando in commendazione di quel genere di pittura allegorica, con un amico mio, di nome Ventura Casacci, buon filosofo pratico, e trovatore ingegnoso di macchine, ma un poco strano, e ghibbizzoso: egli

s'uni meco a lodarla quanto le si conviene. Ma se volete, soggiunse poi, prendervi l'incomodità di venire a casa mia, potrete vedere un mio trattato di qualche anno fa, che spero vi sembrerà di merito non inferiore, e di natura non dissimulabile. Accettai di buonissimo grado l'occasione, ed appunto all'ora di notte nella sera stessa del giorno di quel corveta.

Heratoni pertanto colà come prima fu il tempo, il buon Ventura mi ricevette con tutte le dimostrazioni più vive d'amichevole affezione, come suole esser sempre e di cuore verso qualunque lo vada a ritrovare. Poiché fattomi alcuna scorsa modesta sulle tenute della casa per cui mi si aveva chiamata, m'intrinsi dentro una sua cameretta oblunga, le quale, appena due passi dall'entrata, veniva, per oltre due terzi dell'altezza, tutta chiusa da un grandissimo telaio, con sopra tirato un panno nero; nel quale erano, sopra una liacca orizzontale, congegnate quattro leni ad uguali distanze l'una dall'altra, e rispondenti per appunto all'occhio d'un uomo di statura comune. E questo forse un cosmorama, o un panorama? domandai tutto, volgendomi a Ventura. No, mi rispose: La composizione è qui senza confronto molto più artificiale; perocchè in questa mia marcia s'ottiene, non solamente l'effetto di vedere una grande estensione di paese, e le figure in grandezza e nei colori naturali, ma s'ha ben anche il movimento. Forse come nella Lanterna magica, disse io; dove le rappresentazioni si fanno passando, e donna Meneghina va trarre il vino, e spilla la botte per la bottega che viabilmente se n'empie il boccale? No, no, rispose Ventura: qui il movimento si vede in ogni individuo, per ogni verso, e con ogni varietà e successione, al modo o forse meglio che chi faceva ad'arabeschi, e nelle merlonette. Ed anzi per motivo che il mio trovato comprendeva, s'io non m'inganno, la virtù di tutti gli altri che avete ricordati, gli ho posto nome, per verità non troppo dolce, né breve, di:

FANTACOSMORRATTA TINGOLANERONOMA.

Orsù fatevi innanzi, se vi piace, e guardate.

Allora lo sentì alto m'affacciò alla prima lena, e mi s'aperse alla veduta uno spettacolo bellissimo e stupendo, per il fatto guisa da vincere di gran lunga la mia aspettazione. Egli era tutto un immenso campo, naturalmente diviso in piani, e collinette, e filmi, e rigagnoli, e laghi, ed anche paludi con arbori e verdure; come a un di presso vedessi nel più celebre e compianto mostri giardini, che per vera stupore, e per un contrappunto di lasciar chiamare inglesi. E come appunto un giardino, era il campo da ogni parte chiuso da una cinta, che non dava la entrata che per una sola contrada. In capo alla medesima si stava, come quasi custode, o vogliam dire guardaportone, una Vecchia, nazi decrepita, e tutta grinzata, ma nulladimeno vigiliantissima ed instancabile: la quale ad ogni persona che volesse entrare, non o donno ch'ei fosse, poneva sopra il naso un paio d'occhiali, ch'ella trovava in un cestone insensibile.

Avresti pensato che questo fosse fatto col l'intendimento che gli entranti dovessero poter godersi meglio le bellezze, e le comodità di quel giardino: ma l'effetto era che quegli occhiali, per una terribile forza di stre-

(1) di Modena.

goneria, mutavano le persone, senza che se n'avessero, in altrettanti animali; di là, di là, di specie e di abitudini diversi, giusta la qualità, ovver sempre e colore degli occhiali istesi.

Cominciando a narrare delle donne, molte vi muti variarsi in chioche, tutta cura e sovraccaricate di anche filare in riguardo e per amore dei pulcini; molte se ne mutarono in formiche, e sforzavano e tribolavano per trasportar nel formicaio non qualche grano od un minuzzolo di pane, onde vivere nell'inverno: qualche altra si convertiva in ape cacciatrice dei fiori, e fabbricatrice del miele oscurissimo; ma non poche si trasformarono in civette, in pavoni, in barbagliani, e moltissime poi sovra ogni credere in distilli e stridole cicale.

Tra gli uomini, taluno era convertito in gallo, e si godeva una bella vita primeggiando, dominando, e cantando allegramente a tutte le ore. Tale altro diventava corvo, che si pasceva solo di coragone, ed ogni accidente gli dava tristezza, e pareva l'immagine della morte, o almeno almeno della più nera malinconia. Questi si faceva orso, e dava tra gli animali rugendo e facendosi far largo per mezzo della culla e della più selvatica ferocità: quegli si trasformava in basilisco, e si mostrava di sì meligna e pessime condizionale, che accadeva altrui pare guardandolo, senza nient'altro di misericordia. Una era elevata alla natura d'anguilla, e respirava soltanto aria celeste, e elava nobilissimo e regali vivande, provocando guastando a vista forza di vita: molti mutati in ragni strascinarono la pancia sulla polvere e sul fango; e, cogli occhiali sporgenti e slarati, si battono tutta giorno colto zampie larghe larghe abbarciando la terra, forse per la paura che non gli venisse meno. Molti ne viti cangiavano in porri, che deliziandosi di sozze ghiande in mezzo al brago, n'ingrassavano a meraviglia, senza che nient'altro di noie, ma piuttosto v'erano aiutati: molti altri in buoi, che per quanto si contentavano d'ogni fortuna misera e tapina, né d'essere fastidio a' vicini, ma prestavano utilissimi servizi, tuttavia non era avuto ad essi nient'altro di noie, e in ogni contrasto n'andavano colla peggio, e non toccavano quasi mai che pungolo e bastonate. Per lo contrario coloro che si facevano volpi, per quanto fossero lette e pazzerelle, e solo di stragiustizie, esse correvano le più belle fortune che mai si possa desiderare. Non dirò di qualcuno che poco mente rendersi mulo di porvera e bizzarra e indomabile natura, il quale tirava calli furiosissimi, non pure contro alle persone reali, ma fino contro ai semplici uomini, ed all'aria: molto meno vi conterò de' tanti e tanti re cani, dispregevoli animali, i quali non pergozzavano, sette pubbliche vie o sulle piazze, di flutare e di leccare il preterito a qualunque camerata. Questo sì che mi sembra non dover tacere, siccome cosa meritevole di grandissima considerazione, cioè che un numero per verità troppo grandissimo ed affatto maraviglioso, così degli uomini come delle donne, si ritrovano trasformati in scimmie e babuini, senza oramai pensare, né sentimenti, ma tutti in rifare ed in contraffare le azioni e i movimenti degli altri animali, che si vedevano dinanzi; tanto che il fatto loro metteva compassione.

Un'altra cosa ne dava gran meraviglia, ed è che in quella tanta varietà, differenza, o disformità di visi, e di visacci, e di musi, e

di figure com'è detto, fosse nasino o naso nasone o nasissimo, che a ciascheduno annata le fosse toccato, giammai cadevano quegli occhiali, fatturati dalla Vecchia custode o portinai: se non quando alcuna volta un altro Vecchio sgarbatamente movendosi e gettandosi qua e là per mezzo la moltitudine, o a caso ed ora per tal talento, veniva urtando, o con piede, o con gomito, o con naso, contro qualcuno degli animali istesi: di che, se l'urto era cotanto e così fatto che gli occhiali cadessero, quel tale animale ritornava nella sua forma d'uomo, ovvero di donna com'era prima. Ma non crediate che per ciò si si raddrassero punto; chè pintosto se ne mostravano addoloratissimi e piangevano a grosse lagrime, e ne stavano, come gente perduta e sconsolata, senza nessuna consolazione.

Dopo che buona pezza, e a mio grand'agio, m'ebbi considerato quella strana rappresentanza, mi volsi a Venezia con un tal guardo che egliene chiedeva la dichiarazione. Ed egli sorridendomi disse: «Questa è la immagine del cammino marale, che noi tutti corriamo in questa vita. La Vecchia è la natura nostra corrotta; gli occhiali son le passioni dominanti; ed il Vecchio che talvolta ce li batte in terra, è il Disinganno: il quale nell'ordine presente delle cose mondane, è solito menare colpi dolorosi e crudeli assai peggio di qualunque si voglia altra potenza malefattrice.

Lodai molto a Casacci così la verità del suo pensiero, come l'esecuzione macchinale: e per qualche momento stetti ripensando fra me quale mai vede o natura d'animale m'avrebbe da convenire in quel paese allora veduto; ma poi sospettando non forse le mie ricerche riuscissero a termine per me non troppo soddisfacente, risolvetti di stramare, affacciandomi senza ritardo all'altre lante.

Di là si vedeva come quasi un mare ben alto, ma costituito da spunde di cristallo trasparente, per modo che lasciava conoscere per minuto qualunque fello si passasse colà dentro. Qui vi era pertanto né incredibili moltitudini di pesci d'ogni grandezza e di ogni figura, ma la più parte per verità strannissimi o ridicolossimi. Taluni grandi e macchinosi a dismisura; talli altri piccolissimi, ed appena visibili ad occhio nudo. Qual era o tutto testa, o tutto bocca, o tutto pancia, o tutto coda; quale snello e lunghissimo quanto un filo di refe; qual breve e corpulento come un gomito, od una tavole rotonda. Quello che sarebbe paruto un foglio di carta, od un bilocco, o una candela: questo più tosto non stivale, o una ciabatta, od una spatacchia, o una parrucca. Con'erano poi diversissime e sformatissime le fattezze loro, cotanti a un di presso erano i loro movimenti: di che il numero, il guizzo, la schiarata, lo squincio, lo sfiorare, il rimescolarsi tra loro era infinito.

Ne sia mai venuto che l'io facessero per modo di passaggio, né per semplice divertimento; ma a ciascheduno, giusta la sua natura, si studiava e si sforzava con tutti i nervi di passare; si medesimo di tutto il meglio che poteva, senza ombra di rispetto l'uso verso degli altri; od anzi essendo insieme con una rabbia, od una crudeltà, ed un'insaziabile che appena mai si crederebbe. Si affazzavano, si laceravano, si distruggevano a tradimento, e alla scoperta in mille modo. Certi pescioni immensi, tenendo la bocca cacciata spalancata come una gran porta di città, inghiottivano le onde pennisime di

pesciotti e pesciolini e pesciolini a milioni e milioni, e pareva nullo. Ve n'era parecchi di così fatti; e sarebbe stato da temere in totale e generalissimo disfacimento delle specie minori tutte quante, se la natura non avesse provveduto il rimedio, non solo d'una portentosa fecoladità, per la quale da un individuo solo si riproduceva quasi le intere specie; ma ben anche per la via d'un diretto compenso tra due estremi combattenti: perorchè molte volte poco mente che pesci-telli minati, ed avendo dispregevoli, si cacciavano addosso a mostri di mole sformata ed orribili, e quando con una loro istrumento naturale a foglia di sega, e quando per altri modi, riuscivano con somma bravura a cagionare la morte loro; di che tutta l'altra moltitudine traevano vantaggio, non solamente del vivere sicuri, ma ben anche dello sfamarsi e satollarsi delle istesse carni de' propri loro divoratori.

Come pare ai Casacci ch'io dovessi aver già compiutamente avvisato tutte le parti della composizione, questa, mi disse, è la lingua delle bibliche: si fatta è la varietà delle forme, e delle deformità materiali dei libri, si fatto il movimento, il contrasto, e le battaglie, e le generazioni, e le distinzioni delle opinioni; si fatta la sanne, od anzi la rabbia del mimarsi, e ferirsi, e distruggersi, e spogliarsi a vicenda gli autori tutti quanti.

Appena che mi sentii riavuto a bastanza dallo stupore, che m'aveva recato la inaspettatissima applicazione di Venezia, mi posi a vedere sopra la terza lante; ed ecco mostrarmi dinanzi un lago non molto maggiore di quello che soggiace a Castelgandolfo appresso Albano, cui parecchi di Voi debbono avere veduto con grandissimo piacere. L'acqua n'era quiete e così bene spianata, che specchio tanto fedele e bello non avresti potuto aver cercato. Per tutto intorno ad esso lago le spiagge ricorrevano a poco a poco in soavi collette, finalmente si terminavano le montagne, ed elpi, e gioghi, e balzi, e dirupi, da mettere paura all'occhio, non che alle cappe. In ogni parte, da mezza costa in giù, si vedeva discendere ed aggirarsi una turba svariate di persone, quasi affaccendate in opere di mestieri diversi, e quasi oziose. Di mezzo e loro si muoveva una persona scendata; ed appressata alla riva del lago, gettava assai lontano sopra l'acqua, con grandissimo sforzo, alcuna cosa greve e di materia assai preziosa: la quale faceva suonare un tonfo, e poscia commuoveva una serie infinita di circoli nella superficie dell'acqua istessa, i quali nel dilatarsi e laggiù, crescevano via via a cotanta larghezza che egli era una maraviglia. La cosa in posta meno da parersi di circostanti; e se ne levavano vissimi applausi.

Tanta felicità del primo esperimento aiutata una seconda persona e fare il singinellare, e poscia una terza, e poi altre ed altre ancora da' vari punti della circonferenza di esso lago; per modo tale che la grande piacevolezza dello spettacolo per poco non traveva a godersi tutta la grade. Dopo per altro se qualcuno tentava di gettare com'è detto, per debolezza delle braccia o per altra cagione, non arrivava tanto innanzi da battere sull'acqua, cosul se tornava svergognato e confuso sotto un diluvio di fischiate.

In sulle primo l'effare, per rispetto alle persone de' spettatori, non era già punto legere, né, come suoi darsi, da pigliare a gu-

bo. Conoscendosi reputando necessario adoperare a quell'effetto sul cose di gran pregio, molti si stavano lungo tempo seppelliti nelle caverne, e nelle viscere della terra, cavando oro, ed argento, ovvero altri nobili metalli, cui poscia purificavano a grande studio, e ne facevano palle da gettare. Altri s'arrampicavano su per balze e scieglioni pericolosissimi; ed aiutandosi di mani e piedi, cercavano colossali cristalli purissimi di monti, ed altre simili curiose produzioni della natura; e colte mani tuttavia sanguinolente e straziate, venivano a gettare. Né per quanto le fatiche loro fossero smoderate e crudeli; per quanto si potesse da tutti vedere manifesto che quei poveracci di gettatori costituivano la classe più misera e miseranda fra tutti gli uomini, figure scarse, pallide e gialle, mai pettinate e peggio vestite, mostre od insegue da cattedro o da Uffizio generale, disertori del cimiterio: adotta di tutto questo, lo diceva, tanto e cotale doveva parer loro la soavità degli applausi, che speravano di riportare gettando sull'acque, e commovendo quelle fughe di circoli, che il numero de' gettatori cresceva ad ogni istante; e di continuo si diceva chi, lasciando ogni altro esercizio più lucroso, volgevasi all'opera di quel mestiere.

In seguito per altro mi fu ben presto agevole a conoscere come, in ordine alla materia del getto, non si facea che peggiorare: perocchè in luogo dei brillanti e dell'oro e dell'argento eccetera, mi accorsi di molti, i quali, coprendosi la fra la moltitudine, settarono fango, o terra; o sassi riccati sulla via, e qualunque altra più sconsigliata bruttura: ed il popolo de' spettatori, che pur guardavano nei circoli, non se n'avvedeva, e seguivava applaudendo a più non posso, senza veruna distinzione, tanto i secondi come i primi. Per la qual cosa il getto, ed anzi il povere dei corpi divenne così frequente e dritto per ogni lato, e in ogni momento, che dell'affare de' circoli non era possibile a discernere più nulla; ma l'uso cadeva sopra l'altro, e si rompevano, e s'intracciavano insieme, e si dilagavano oltre ogni ordine ed ogni modo: e così di' degli applausi, ed altresì dei fischi de' circostanti, che oramai non avresti saputo più chi s'aspettassero, né da chi venissero; ma tutto un baccano, un frastuono, un tumulto, un frastuono di casa del Demonio.

E tutto ciò che vorrà significare? chiesi tosto all'amico mio Casacci. Lo specchio dell'acqua, rispose egli, raffigura il gran campo della gloria letteraria: i gettatori e le materie gettate, sono gli scrittori delle opere, e le opere loro. Chi sieno gli spettatori, e come qui s'indichi il successo e le condizioni tutte quante della professione delle lettere, dal risorgimento sino a' dì nostri, egli è sì aperto che non mi fa mestieri spendervi parola.

Dopo ciò, reso sempre a Ventura le dovute lodi, mi feci tutto volentieri sopra la quarta e l'ultima lente; e quivi presentommi allo sguardo una gran camera ad uso di cucina; in cui una Donna magnissima, sovrannominata attiva, taciturna, e di piglio attento severo, ma sospirava, e cacciava, e metteva sopra una tavola apparecchiata un superbo e magnifico pasticcio, intorno intorno cerchiato da una cassa a forma di muraglia merlata; da vari punti della cui circonferenza partendosi molte liste di pasta, come le dige nell'Olanda, correvano a terminare e ad incontrarsi sotto una rocca, la quale ter-

reggiava nel mezzo a un bell'incirca come la Castei san' Angelo sul Tevere e la campagna suburbana.

IVI presso era seduto un Vecchio sano e rigoglioso, il quale a così fatto viso, e alla figura soavissima, che pareva di colà spargersi e fere dolcissimamente le sue parole, si commosse tutto, ed attonitosi come si vede spessissime volte nella bottega del pizzicagnolo: quando costui sollecitamente, ma rito, e non senza gravità, va sfoggiando investita, o mortadella, od altro morbido salame; che trattando il compratore, alquanto inclinato a sopravvedere il taglio, porge là gli occhi teneri e luccicanti, e tiene le labbra un poco aperte, e ad ogni tratto inghiottisce l'acquolina. Poco stante il Vecchio, di cui vi diceva, diè di piglio ad un coltello truciante, o menato sopra il medesimo pasticcio alcune incisioni magistrali, ne fece apparire le viscere calde e fumanti; e senz'altro attendere, ingordissimamente ogni cosa si tranguolò. Intanto la donna subito in opera a rifarne un secondo, ch'egli trasuggerrebbe come il primo.

Vedi, mi disse Ventura, l'immagine del mondo, o vogliamo piuttosto delle società umane. La Necessità si studia incessantemente di comporre: ed il Tempo, senza mai posa, né sazietà, le distrugge. Noi tutti uomini siamo gli ingredienti: in apparenza, rimessoli a caso; non conoscetti l'un l'altro, ma conoscendo pure a bastanza noi medesimi. Alcuni pochi ci si trovano per verità di natura celestissima, e forniti mirabilmente di virtù care e preziose, che valgono i tartufi, le noci moscate, e simili spezierie: ma del resto per quanto i mondani pasticcieri si vogliano squisiti, il componente massimo sian sempre maccheroni.

(Fortunato Covazzani Pedersini.)

LA VENDETTA

GIOTTO

UNA EREDITÀ IN CORSICA.

CSO

PERSONAGGI

Ursino, locandiere	Colomba.
Erasto Jacopi.	Un Brigadiere di
Leon.	gendarmia.
Rinaldini.	Due gendarmi.

La Scena è in un Villaggio della Corsica.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta il cortile dell'albergo d'Ursino.

SCENA PRIMA.

l'Ursino, il Brigadiere e Rinaldini.

Rinaldini ad una tavola in fondo, penitencioso. Il Brigadiere in piedi con bicchiere alla mano; Ursino con bottiglia dà da bere al Brigadiere.

Bri. Alla vostra salute, papà Ursino!

Urs. Grazie, brigadiere! Cose vi sembra del mio vino?

Bri. Eccellente! questo mi riconcilia con la Corsica.

Urs. Avevate dunque una cattiva idea di questo paese?

Bri. Spostatevi! Era un pregiudizio della mia educazione. Quando io ero guardia municipale a Parigi, andavo spesso di servizio ai teatri della *Gaite* e della *Ambigu*... voi non li conoscete? Ebbene, sono i due teatri dove si coltiva il delitto col massimo successo. Io vedeva dei Drammi, nei quali i Corsi commettevano delle abominazioni spaventevoli. Quando in una rappresentazione vi era un Corso, avveniva in conseguenza colpi di fucile, di pugnali che facevano piacere! Di modo che quando fui mandato in quest'isola come brigadiere di gendarmia, dissi fra me, buono! ne andrò a vedere delle belle!

Urs. Veramente?

Bri. Io mi figurava che ogni Corso, prima di fare la sua colazione, commettesse il suo piccolo assassinio per acquistare appetito. Ah, (ridendo) Ah! ah! ah! poi da se con voce tetra! (E non arriva ancora?) Ed ora vi siete ricordato sul nostro conto, non è vero? Un altro bicchiere. (Versa il vino al Brigadiere)

Bri. Il vostro vino m'ha illuminato. Gli scellerati non possono avere di questo vino. Voi siete un oreste albergo, un ottimo padre di famiglia, e pieno d'attenzioni per le Autorità. (Bece) E dire che io avevo dei sospetti sul conto vostro! Credevo che meditate una... una... come diavolo la chiamavano all'Ambigu?

Urs. Una vendetta?... quale pazzia!

Bri. Qualche volta vi vedeva pensieroso, taciturno, e perciò...

Urs. Perché da qualche tempo gli affari vanno alla peggio. (E non arriverà mai!)

Bri. Ciò che mi dava maggior sospetto, era...

Urs. Rinaldini, il vostro guercio, che è sempre tetto e riflessivo.

Urs. È suo carattere.

Bri. Ora però ho saputo che è geloso. (piano) l'rs. Di mia figlia, non credo...

Bri. Ma sì, da due settimane a questa parte, dall'arrivo del giovane Leon.

Urs. (alzandosi vivamente) Leon!

Bri. Oh! ha parlato finalmente?

Urs. (a mezza voce) Leon! Ah, se verrà l'occasione di...

Bri. Eh! che avete detto?

Urs. Nulla! (torna a sedere)

Bri. Ah! credevo. (torna a parlare con Ursino) Dunque dal momento che Leon è ritornato dopo i suoi otto anni di servizio, egli rizza intorno a vostra figlia, che non sembra insensibile alle sue premure...

Urs. Vi ripeto che v'ingannate, brigadiere. Rinaldini è malinconico perché è andato a Bastia, per trovare su zia ammalata, oggi però sarà di ritorno.

Bri. Dunque mi sarò ingannato.

Urs. Bene, bene, brigadiere. (verso del vino)

Bri. Alla salute vostra, Ursino. (bece)

SCENA II.

Jacopi e detti.

Jac. (tra un fagotto sulla cima del bastone

che porterà in spalla, si ferma all'ingresso. Una insegna, un corruccio, delle tavole, una bottiglia o un gendarme... questa è un'ostia! Ehi! bottega!

Bri. Chi va là?

Jac. (Dio! sarebbe mai...)

Jac. (battendo sulla tavola) Bottega, camerieri.

Jac. Comandi.

Jac. Una bottiglia di qualche cosa di liquido, ma che sia buona, paga mio zio. (siede)

Jac. (Suo aio?)

Bri. Giovinetto, il vostro passaporto?

Jac. Con tutto il piacere! Eccolo. (da il passaporto) Dunque...

Jac. Vado subito. (entra guardando sempre Jacopo, poi torna)

Bri. (osservando il passaporto) Ah! voi venite da Parigi?

Jac. Non lo vedete dal mio vestiziale, dalle mie maniere?

Bri. No, lo vedo dal vostro passaporto.

Jac. Sono partito da Parigi... sono sbarcato ieri a Bastia, dove salii in una vettura per venire fin qui, in questo bel... non voglio dir nulla di militare per quest'isola, che ha veduto nascer Paolo... Ma è un gran brutto paese la Corsica.

Jac. (con bottiglia e bicchiere) Eccovi servito, signore.

Jac. Bravo. (cerrando subito il vino)

Jac. (Come sapere se è lui?)

Jac. Che paesi. Prima di tutto gli uomini sono brutti... non dico per voi, brigadiere... la gendarmeria è eccitata, ed è bella in tutti i luoghi. Gli altri però hanno certe facce... (segna Rinaldi) Guardate il signore, per esempio... (Rinaldi si alza furioso) Jac. si rivolge subito ad Ursino. Il signore ha una fisionomia ributtante. (È il locandiere, posso maltrattarlo). (avevicandosi a Rinaldi) Non è vero che ha una fisionomia ributtante? Eh! lo ho coraggio non dire la mia opinione. (Rinaldi gli rotte le spalle)

Jac. (Non osò interrogarlo d'innanzi al brigadiere.)

Jac. E le donne, per esempio... le donne sono... sono... infine non sono come le Parigine, sono ruvide, poco galanti. Figurette, per viaggio... nella vettura io era accanto ad una piccola Corsa di circa venti anni...

Rin. (Nella vettura!)

Jac. Essa aveva un'occhiello... anzi due occhi! Oh! che paio d'occhi! Uno più bello dell'altro! Le dissi qualche cosa, qualche galanteria che la fece molto ridere... in parola d'onore! Poi vedendo ch'essa aveva nel corsetto... qui così, un mazzettino di fiori, avvicina la mano per prenderne uno... essa recalcitrò, ed io col più tenero accento le soggiunsi: permetti o donzella ch'io coiga un fiore da quel bel vaso! Ed ella con voce... così agrodolce... ve lo darò io, rispose... (io lei signorina!)

Rp. E ve lo diede?

Jac. Sì, un bellissimo garofano di cinque foglie che non era nel mazzolino.

Bri. Ve lo consegnò in mano?

Jac. No, qui, nella faccia. (stropicciandosi)

Bri. (ridendo) Davvero?

Jac. (sorpreso) Davvero!

Rin. (con piacere) Davvero!

Jac. In parole d'onore! Non son suo a vantarmi... Arrivati in questa caverna che voi chiamate il vostro villaggio, salii dalla vettura pel primo, onde offrirvi per cavaliere a quella gentilissima isola, quan-

do un giovinetto, ch'era in terra, si slanciò, e la prese pel braccio.

Rin. (Leoni!)

Jac. Guardandomi in un certo modo, che cangiò subito il corso delle mie idee.

Bri. Avevate paura?

Jac. Avevo fame, e lasciai quell'intrigo appena sbucciato, per andare in cerca di albergo, e di un notaio, dei quali avevo egualmente bisogno.

Bri. Un notaio?

Jac. (E lei, non v'è più dubbio!)

Jac. Io incominciai, e finì; si, dirò la vera ragione del mio viaggio in Corsica. Io vengo a raccogliere un'immensa eredità.

Jac. (E lei!)

Jac. L'eredità di mio aio... (Ursino gli fa dei segni) Che volete? (il Brigadiere si volta e Ursino cessa) d'un zio paterno ch'io non ho mai conosciuto, giammai veduto, e che non avrei supposto che mi facesse questa gentilezza postuma. (Ursino fa dei segni) Ma chi è?

Jac. (È impossibile farlo tacere!)

Bri. (Che diavolo ha il lorandiere?)

Jac. Ma chi vi ha chiamato?

Jac. Ecco il fatto. Dovete sapere che io sono primo giovine in una delle primarie spezierie di Parigi.

Bri. Siete un Farmacista?

Jac. Ai vostri comandi. Era qualche tempo che l'ammalia reclamava per la ricerca di un angustoso insetto-mortifero. Nelle ore di ozio della mia professione, dopo lunghi studi, io composi una pomata destinata all'esterno delle... (cerrando una parolina) di quei piccoli vampiri notturni tanto rinomati... che abitano nei cantoni del letto.

Bri. Eh! conosco, conosco.

Jac. Il brigadiere conosce! Come ben potete comprendere annuali! Questa mia scoperta in tutti i giornali di Parigi. Si leggeva il mio nome, il mio indirizzo, e questo piccolo omaggio: «Le persone che fossero incomodate da questi insetti notturni, e sono pregate di raccogliergli per autosomministrazione, ed inviarli, franchi di posta, presso l'editore dell'angustoso, che li farà un dovere di distruggerli fedelmente senza che possa fuggirne uno solo». Questo annuncio doveva portare il mio nome nelle contrade lo più lontane, presso le popolazioni selvaggioe abbonate ai fogli pubblici, e questo annuncio appunto mi farà ottenere la mia eredità.

Bri. Hanno scoperto il vostro asilo, e...

Jac. Già, sono appunto otto giorni che ricevo una lettera concepita in questi termini: «Signore...» (Ursino fa dei segni) Ma insomma, albergatore, che significa quella manovra telegrafica?

Jac. Nulla...

Jac. Ah!... (continuando la lettera) «Signore re. Escendo giunto il vostro nome ilao e nelle nostre montagne, v'invio io, Bartolomeo, notaio di Vescovato, isola di Corsica, a venire a raccogliere l'eredità di vostro zio Ursino...

Bri. Eh!)

Rin. Ursino!

Jac. Imbecille!

Jac. A albergatore, morto nell'età di anni sessanta.

Bri. Morto!

Jac. Risolvemente.

Rin. Ursino!

Jac. In persona.

Rin. Ma eccolo.

Bri. Grosso, grosso, e in ottima salute.

Jac. Mio aio?

Jac. (decidendo) Sì, sì, caro nipote!

Rin. (Suo nipote!)

Jac. Ma come va questa faccenda?

Bri. Che? Come? Che dite?

Jac. Albraccio tuo zio!

Jac. Indietro!... Se voi foste mio aio sareste morto, se voi non siete morto, non siete mio aio... e se non siete mio aio andate al diavolo!

Jac. E non semplice buffoneria fatta d'accordo col mio notaio che è molto allegro. Ma lasciatemi con mio nipote, si hanno tante cose da dirsi quando è tanto tempo...

Jac. Che non ci siamo mai veduti!

Bri. Vi lascio in libertà. (Che diavolo d'idea ha avuto questo Ursino!) (parte)

Rin. (Qui vi è sotto qualche cosa, ma il sorvegliare!)

Jac. Dunque voi siete mio aio?

Jac. Tuo aio.

Bri. E non siete morto...

Jac. Come vedi...

Jac. Oh Dio! è dunque sparita la mia eredità.

Jac. (con voce foca) Cosa è la mia eredità quando anche io possedei la metà dell'isola di Corsica?

Jac. Eh! eh!

Jac. Cosa sarebbe in confronto di quello che ti aspetta?

Jac. Più della metà dell'isola di Corsica mi aspetta? Ma bisognava dirmelo subito, in vostra buon'ora!

Jac. Ascolta nipote. (gracemente)

Jac. Ascolta.

Jac. (dopo aver osservato) Sono circa trecento anni...

Jac. Trecento anni? Allora sediamo eh? Ursino è inutile. Sono circa tre secoli addietro che uno dei nostri antenati ebbe un processo con uno dei suoi vicini chiamato Leoni, ed in seguito di una forte discussione il tuo aio uccise questo Leoni con un colpo di stile.

Jac. Bene! E non dei morti.

Jac. Allora la vedetta fu dichiarata, e alla generazione seguente, un Leoni uccise un Jacopi.

Jac. E due dei morti. Così arriveremo presto, non valeva la pena di sedersi.

Jac. Più tardi un Jacopi uccise un Leoni.

Jac. (continuando sulle dita) Tre.

Jac. Ciò che fa cagione che alla quarta generazione, un Leoni...

Jac. Uccise un Jacopi... L'affare cammina da sé... basta mettersi per la strada... E quattro morti.

Jac. Per cui alla quinta generazione...

Jac. Un Jacopi uccise un Leoni... ci vuoi poco, e cinque.

Jac. No, no, no.

Jac. No, e a che pensava dunque questo signor Jacopi?

Jac. Era tuo padre!

Jac. Questo vuol dire che erano terminati i Leoni?

Jac. Sì, che ve n'erano, ma erano tutti due caduti nella coscrizione, tutti due partirono per l'armata e tutti due furono uccisi.

Jac. E così terminò la vendetta.

Jac. (sotto) Una vendetta non si finisce mai. È un legno di croci di facile, al sillettino che un padre trasmette al figlio, e il figlio aspetta il nemico fra l'ombra, l'affronta, e di due se rimane uno.

Jac. La sottrazione è forte.

Urs. Ecco cosa è una vendetta!
Jac. Quella dei Jacopi e dei Leoni, è terminata per mancanza di combattenti... meglio così!

Urs. Io pure lo credevo come te, e vivevo tranquillo; quando due mesi fa, l'ultimo dei Leoni, il Leoni attuale che scriveva nel reggimento dei cacciatori d'Africa, è tornato in questo paese.

Jac. Ebbene?

Jac. Ebbene, da che egli è tornato io sono l'uomo il più sventurato fra i Corsi... mi trattano da vile, mi volgono le spalle, nessuno si accosta più al mio albergo, la notte scrivono sulla mia porta, delle parole infamanti contro di me, e ciò non può seguitare, ciò deve finire!

Jac. E come?

Urs. Con una vendetta, con la morte di Leoni! (tirandolo a sé)

Jac. Come? o voi avreste coraggio d'imbrattarvi le mani nel sangue di un uomo?

Urs. Io? se io mi innescavo Jacopo? Io stabilisco in questo villaggio, albergo proprietario, padre di famiglia... bisognerebbe che io buggiassi nelle macchie come una bestia selvaggia, perseguitato dalla giustizia... Ah! non credevo mai che tu concepissi simile idea.

Jac. Ma allora chi s'incaricherà di uccidere il Leoni?

Urs. Tu, Jacopo.

Jac. Eh? io, Jacopo? Buona sera zio, tanti saluti per me alla vostra famiglia. (per andare)

Urs. (fermandolo) Disgraziato, tu esiti?

Urs. Accetti?

Urs. Io ricuso.

Jac. Che!

Jac. (in collera) Ed è per questo che voi mi avete fatto venire in Corsica, per questo mi avete signorato ai miei angustini, è questa la vostra bella eredità che vale più della metà della Corsica? Se non foste mio zio, vi direi ciò che penso di voi, vecchio furfante!

Urs. Miserabile! tu sei dunque un vile?

Jac. (fero) Signor zio, io possiedo il coraggio civile... un nuovo coraggio che hanno lavato adesso... ma io ho orrore del sangue umano, e specialmente del mio.

Urs. (furioso) Ma infame! tu non curi adunque l'onore della famiglia?

Jac. (imbarazzato) L'onore della famiglia non cura adunque la mia pancia?

Urs. E se io l'assicurassi tutti i miei beni dopo la mia morte?

Jac. Eh, com'è la vostra maniera di morire. Non mi ci prendete più? E poi vostra figlia?

Urs. (rimproverando un pensiero) Oh, o se io ti dassi mia figlia in sposa?

Jac. E quell'amico ch'era qui, con quella faccia...

Urs. Pensero io a congedarlo... ebbene?

Jac. (La figlia deve amare la carnicina come il padre...) Addio, zio, state bene... (per andare)

SCENA III.

Colomba e detti.

Col. Buon giorno, papà.

Urs. Ah, eccola... abbracciami, figlia mia.

Jac. Cielo!

Col. Dio! (vedendo Jacopo)

378

Jac. Lei!

Col. Lui!

Urs. Vi conoscete?

Jac. E lei, la mia compagna di viaggio!

Col. (Quel grosso imbecille della vettura!)

Urs. Della quale tu eri innamorato?

Jac. E io sono ancora!

Col. Innamorato di me?

Jac. Ah siete voi mia cugina? Buon giorno cugina... (per abbracciarla) Permettete cugina?

Urs. (tirandolo a sé prima che abbracci Colomba) Essa è tua!

Jac. (abbracciandola) Ah, mio caro zio!

Urs. Essa è tua a condizione che tu...

Jac. Ca, cu... Ah diavolo, diavolo!

Urs. (L'ho preso per il debbo.)

Jac. La mia posizione diviene drammatica!

Col. (Che dicono fra di loro?)

Urs. Tu esiti ancora?

Jac. (risoluto) Ebbene, no, non esito, accetto. (Ora corbello mio zio, gli prometto tutto, mi fa sposare sua figlia, la prendo, e poi... ambula!) E fatta! (al zio)

Urs. Lo giuri?

Jac. Sulla vostra testa!

Urs. Colomba è tua moglie!

Col. (Sua moglie!)

Jac. (allegro) Domani mattina sposo mia cugina, domani sera tiro una palla di piombo, o un colpo di qualche cosa al signor Leoni... ah! che giornata gustosa. (batta e salta)

Col. (Oh cielo! uccidere Leoni!)

Urs. (Silenio, disgraziato! s'alziamo.)

Jac. (Ecco uno zio corbellato!)

Col. (Lascia fare a me!)

Urs. (Lo giro!) (da sé) Leoni vivrà più di noi! (partono)

Col. Che ho l'aspetto! sposarmi! Uccidere Leoni! ecco quello che io temevo... una vendetta! (vedendo Leoni) Ah, giungì la vendetta!

SCENA IV.

Leoni e detti.

Leoni. Io ti vengo vicino per calmarmi un poco. Quel Binardini è un insolente che cerca tutte le occasioni per provocarmi, e se non ci separavo poco fa...

Col. Ora non si tratta di Binardini, non è più lui che dobbiamo temere.

Leoni. No? e chi dunque?

Col. Hai veduto colui che mi ha dato mano a scendere dalla vettura?

Leoni. Quell'imbecille!

Col. Io pure lo credevo, ma mi sono ingannato. Egli è un mio cugino, qui venuto per sposarmi, e per uccidere voi!

Leoni. Lei!

Col. Lui deve compire la vendetta della famiglia Jacopi, ed in compenso della mia mano deve assassinarvi!

Leoni. Assassinarvi! eh via!...

Col. Noi siamo perduti.

Leoni. Rassicuratevi mia cara. Il tuo matrimonio soltanto, è quello che io temo; in quanto alla vendetta non temere, io non ho volontà di farmi ammazzare, e non mi ammazzaré.

Col. E che pensate di fare?

Leoni. Tu pensa a resistere a tuo padre o per Binardini, o per suo nipote; io poi penserò a vivere per te!

Urs. (di dentro) Colomba! Colomba!

Leoni. Mio padre! oh Dio! se vi vede!

Col. Ritratti, sii ferma, o non temere di nulla.

Col. Se sarò forzata a sposare il cugino, so quello che devo fare! (parte)
Leoni. Diavolo! una vendetta! l'affare è serio. Basta, io tratterò il signor Jacopo, da vero cacciatore d'Africa.

SCENA V.

Jacopo e detti.

Jac. Una vendetta! spedite non palla anonima diretta all'indirizzo del signor Leoni! mi si presta a dirlo, ma... (pensa)

Leoni. (Ecco il mio uomo!)

Jac. Ho lasciato il mio vecchio Corso che perseguitava la figlia, la quale non sembra per me pazzo...

Leoni. (Risponde fra sé!)

Jac. E una bella cugina, ma distruggere un uomo per possederla!... se io potessi distruggere con una unione del mio angustino, come una...

Leoni. (si sarà avvicinato e gli batte sopra una spalla) Signore!

Jac. (facendo un salto) Ah!

Leoni. Due sole parole, signore... mi fareste il favore...

Jac. Non sono di questi luoghi, non conosco le strade... Stia bene.

Leoni. (fermandolo) Ed è perciò che io m'offro di condurvi presso la persona che voi ricercate.

Jac. La persona che io cerco?

Leoni. Sì, un certo Leoni, al quale voi avete destinato una palla di piombo, o un colpo di paganello...

Jac. (con coraggio) Ebbene dov'è?

Leoni. Eccolo a voi dinanzi!

Jac. (fuggendo dietro una tavola) Signore! io sono senza armi!

Leoni. Ed io pure.

Jac. Non vi avvicinate!... (Chi diavolo ha avvertito costui?)

Leoni. Non vedete che io vi conosco, e conosco ancora le vostre intenzioni, e vengo francamente a dichiararvi che non sono di umore di aspettare con le braccia incrociate, che voi facciate su me... (fa il gesto di tirare il fucile.)

Jac. Signore, la mia intenzione non è mai stata di fare su voi... (replica il gesto di Leoni)

Leoni. Eh, via... in Corsica ci vendichiamo, ma lo facciamo francamente, ce lo avvisiamo... state dunque franco pure voi con me, che vi propongo di terminare questa querela.

Jac. Terminarla!

Leoni. Cioè vi meraviglia? io sono Corso, ma un Corso un poco degenerato. Io ho abbandonato questo paese, molto piovine, ed ora vi ritorno con delle idee che devono essere parte le vostre. I nostri padri erano un poco barbari, bisogna convenirne.

Jac. (avvicinandosi) Barbarismi!

Leoni. Noi non siamo più Corsi, siamo tutti Francesi.

Jac. Sicuro, tutti francesi, e l'affare può accomodarsi. (stende la mano a Leoni, ma Leoni non se ne avvede, e lo lascia in atteggiamento.)

Leoni. Sì... l'affare può accomodarsi.

Jac. (Fra tutti i Corsi della Corsica, questo è un bravo Corso!) (e. s.)

Leoni. Vi è un mezzo oltretutto per entrambi.

Leoni. No, ve n'è uno solo.

Jac. Ve n'è uno solo, ma buono assai.

Leo. E termino tutto.

Jac. (appoggiandosi fangiamente sulla spada in sotto il braccio di Leoni) Il vostro messo sarebbe?

Leo. Un duello.

Jac. (fuggendo precipitoso, dice con tuono forte di voce) Un duello!

Leo. Ho capito, non vi sembra risarcimento bastante; credete che il duello possa terminare senza spargimento di sangue... avete ragione, ma io vi giuro che non si tratterà senza che uno di noi sia ferito.

Jac. (intimorito) Perdonate signore... signor Leoni.

Leo. Sarò un duello a primo sangue.

Jac. A primo sangue! (riversando il timore) Leo. Vedo che siete insensibile! volete che sia a morte? ebbene a morte. (risoluto)

Jac. No, no, voi non m'intendete... io volevo dire.

Leo. Cos'aspetta la spada?

Jac. Di vista, ma non ho con lei grande intimità.

Leo. Anche io sono poco esperto, le forze saranno eguali.

SCENA VI.

Colomba e detti.

Col. (indietro) (Eccoli insieme!) (sta in ascolto)

Leo. Se volete, vi lascio la scelta dell'armi.

Col. (Cielo!)

Leo. (referendo Colomba) (Colomba!)

Jac. (tenace vederla) Che?

Leo. Nulla. (a voce bassa) Vi lascio la scelta.

Jac. (piuossuato a Leoni) Dell'armi? ebbene, io scelgo quella della generosità. Abbracciamoci.

Leo. Vorreste laggiù? fra una mezz'ora vi attende. (per partire)

Jac. Ma... io...

Leo. Non avete spada? la porterò io. (infuocato a Colomba) Tutto è accomodato, noi siamo i migliori amici di questo mondo. (parte)

Jac. (credendosi solo) È un altro brigante costui! io sono in mezzo ai briganti! non capisco nulla; crede tutto al rovescio di quello che io dico... qui non vi è altro scampo che fuggire, perché se resto...

Col. (battendogli sulle spalle) Jacopo!

Jac. (con forte grido) Ah!

Col. Non fate strepito.

Jac. (Mi faranno muovere i vermi!)

Col. (con tuono risoluto) Mio padre sarà qui a momenti... posso dirvi poche parole... voi andate a battervi.

Jac. Cioè...

Col. Non lo negate... ho inteso tutto e voglio darvi un consiglio.

Jac. Di fuggire?

Col. Non scherzate... so bene che non siete capace di fuggire.

Jac. Perché mi vedete così corpulento credete... Avvicinatevi che in certe occasioni corro come una locomotiva.

Col. Non m'ingannate con i vostri scherzi.

Jac. (E dagli cogli scherzi!... ed io potrei giurare che ho paura.)

Col. Voi siete qui venuto per attendere al giorno di Leoni, o non vi par vero ch'egli abbia accettato la vostra sfida.

Jac. Io?

Col. Vedo bene che voi siete uno spadaccino, uno schermiatore, e contate sulla vostra bravura.

Jac. Io?

Col. Ebbene, ascoltate. Leoni è coraggioso o non rifiuterà; uno di voi sarà ferito... ucciso forse! supponiamo che voi restiate morto...

Jac. No, supponiamo che resti morto lui.

Col. Se muore Leoni, se ricovo la più piccola gratitudine, io ve ne preveggo, voi siete un uomo morto.

Jac. Ma come diavolo ragionate cagnina? se lui uccide me, io sono morto, se io uccido lui, sono morto?

Col. (risolutamente) Ah! credete che io rassomiglio allo vostro parigie, che non sanno ciò che piangere e desolarsi, quando bisogna mostrare fermezza o coraggio? io sono Corsica.

Jac. (Sono tutti Corsi in questo paese indemoniato!)

Col. (con tuono tetro) Sono Corsica, ed ho sempre un pugnale nascosto alla legatura della mia calza!

Jac. Fate vedere... non lo credo.

Col. Io lo venderò Leoni.

Jac. Dunque voi l'amate?

Col. Sì, amo lui, e odio voi!

Jac. Amabile franchezza!

Col. Non v'è che un mezzo per uscire d'imbarazzo.

Jac. L'adulato!

Col. Al punto a cui son giunte le cose, è impossibile impedire il duello.

Jac. Ciò non ostante si potrebbe provare.

Col. Non cercate ingannarmi... vi replico che non vi è che un mezzo per sottrarsi alla mia vendetta.

Jac. Ma quale?

Col. Fatevi ferir da Leoni.

Jac. Eh!

Col. Non domando già che vi uccida.

Jac. Grazie!

Col. Fatevi ferir semplicemente.

Jac. Semplicemente?

Col. Ma una ferita ragionevole... non tanto piccola... in fine che egli possa restare contento, e voi non avrete più che fare col mio sultano. Cugino addio! (parte)

Jac. Ecco un ottimo affare! essa mi propone di farmi ammazzare, o di farmi ferire, ma in modo che il signor Leoni sia contento! (colpitosi infortunato). E io dopo ciò dovrei sposarmi, spaventevole piccolo teppale? ne ho abbastanza di questa eredità, ne ho abbastanza di questo paese... deserto con armi e bagaglio. (prendendo il fagotto e il bastone) E chi mi raggiunge, è bravo!

SCENA VII.

Ursino, Rinaldini in ascolto e detto.

Urs. Ah vi trovo, nipote!

Jac. (per andare) Fate conto di non avermi trovato.

Urs. Dove vai?

Jac. Ho qualche cosa da fare dalla parte di Parigi. A rivederci zio. (per andare)

Urs. Tu vuoi partire allur che ti concedo mia figlia!

Jac. Vecchio pettegolo! tenetelo, non voglio privare. (stringendogli la mano) Al piacere di mai più rivedervi!

Urs. (mettendosi avanti il passaggio) Ebbene, voi non partirete. (lo prende e lo conduce innanzi) Credete voi, signor nipote, che si sperdano in tal modo i segreti d'un Corso?

Jac. Io non ho sorpresa nulla, carissimo signor zio!

Urs. Voi venite tranquillamente da Parigi, per divorciarvi la mia eredità.

Jac. (in collera) Ah! la vostra eredità!

Urs. Ed ora che avete sorpresa la mia confidenza, ora volete partire?

Jac. Già, già, per il re.

Urs. Ebbene, andate, (passaggiando) Prendete pure la strada di Illasia...

Jac. Oh! la conosco, non v'è che una, o non posso errare. (mette il fagotto sul bastone, lo pone sulle spalle e si avvia)

Urs. Andate pure! Badate però, passando per la foresta, di non trovare la bocca di qualche spigliarda che vi attraversi il cammino.

Jac. (andando in fretta ad Ursino) Di che bocca parlate?

Urs. Ah! si pensava che io non avessi prese le mie precauzioni? ho qualche amico in questi contorni; io l'ho prevenuto dello scopo del tuo viaggio, e siccome bisogna preveder tutto... anche la viltà d'un Corso ammollito dagli empistri, e dagli unguenti...

Jac. Vecchio! (risentito)

Urs. Siamo convenuti che se tu ti rinculassi di un passo, i loro fucili ti farebbero arrestare. (Jacopo lascia cadere il bastone dalle spalle) Le macchie sono guardate, le strade sono seminate qua e là...

Jac. Di bocche da fuoco?

Urs. Da fucili, tromboni, spingarde...

Jac. E di cannoni che? va bene! (ragiona fra sé) se fu l'agente di spada di Leoni, dallo sultano dell'amabile figlia, i tromboni del signor zio, mi fermeranno... sono in una botte di ferro. (Rinaldini in ascolto)

Urs. Tu vedi, caro Jacopo, che il miglior partito è quello di compir la vendetta.

Jac. (E questo lo chiamano un dipartimento francese!)

Urs. E dopo questa, ti sposerai mia figlia.

Jac. (ch'era in ascolto dietro) N'oro sicuro! penserò io. (parte)

Jac. Vostra figlia eh?

Urs. L'ho interrogata, ed è pazza d'amore per te.

Jac. (Oh vecchie falsarie!)

Urs. Ucciso Leoni, tutto è combinato. In quanto a Rinaldini al quale l'avevo promessa, penserò io... basta che tu non gli dica nulla, che devi sposare Colomba.

Jac. (Vecchio sciarlo!)

Urs. Siamo intesi; vado da mia figlia. Bada di non fuggire, altrimenti...

Jac. Le spiegherò, i fucili, e i tromboni sono pronti; va bene, l'ho imparato a memoria. (Urs. parte) Sono Meccato! sono circondato da armi a fuoco e d'armi bianche... sono perseguitato dai pugnali nelle calce dell'amabile Colomba, dalla spada del signor Leoni, e dal trombone a fuoco perpetuo del signor zio!... E questa la chiamano un'eredità in Corsica!

SCENA VIII.

Rinaldini e detto.

Rin. (che si sarà avvicinato durante il soliloquio, dice all'orecchio) Io mi chiamo Rinaldini!

Jac. Un altro!

Rin. Non grido! io mi chiamo...

Jac. (rolla massima sollecitudine) Rinaldini, io so, so ciò che mi volete dire. Il vecchio

Ursino vi ha promessa la figlia, o non volete ora che la sposi io; siamo d'accordo, ve la cedo con tutte le sue dipendenze ed adiacenze, siete contento?

Rin. (ironico) Bene! voi recitate a meraviglia la parte che vi hanno affidata per ingannarmi fin all'ultimo momento.

Jac. (Come diavolo ha saputo?) Signor Rinaldini... (forte)

Rin. Non gridate! (Io scotevo per il braccio)

Uno di noi, è di troppo sulla terra!

Jac. Spero di non essere io.

Rin. E uno di noi bisogna che la lasci.

Jac. Andate avanti, vi seguirò più tardi.

Rin. Il cielo deciderà fra noi due.

Jac. Non l'incomodiamo, decido io.

Rin. Ecco la mia risoluzione. Io ho in casa mia, due tromboni del modesto calibro...

perfettamente eguali.

Jac. (E il paese dei tromboni!)

Rin. Ne caricheremo uno solo a doppia palla, poi ne prenderemo uno per ciascheduno a caso...

Jac. Parliamo d'altro...

Rin. Ci dirigeremo verso il bosco dove già, a mie spese, ho fatto scavare una fossa...

Jac. Siete troppo generoso!

Rin. Ci ritireremo alle due estremità di questa fossa...

Jac. Ma questo è stato gettato, perché io...

(forte)

Rin. Non gridate!

Jac. (piantissimo) È stato gettato, perché io...

Rin. Voi non potete ignorare che un uomo colpito in faccia da un colpo mortale, o assai grave, a tre passi, il colpo sarà mortale...

Jac. Eh! vi sono tutte le buone speranze!

Rin. Voi non ignorate, ripeto, che l'individuo colpito, invece di cadere all'indietro, siccome la violenza del colpo potrebbe far supporre, cede invece in avanti, secondo le leggi della fisica.

Jac. (Come ha studiato la teoria degli omicidi!)

Rin. Permettete che mi spieghi...

Jac. Ma sì, parlate chiarissimo!

Rin. Perdonate. (allontanandosi tre passi)

Ecco qui; uno... due... tre... apponete che questa sia la fossa. (indicando lo spazio che li separa) Io sono qui, e voi là... io ho l'arma carica, e voi l'altra...

Jac. (con buona dose) E... di grazia, perché avete voi l'arma carica?

Rin. Non m'interrompete... Io tiro, voi cadete nella fossa, vi copro di terra, e tutto è fatto!

Jac. E il lavoro è terminato. (Che uomo scientifico!)

Rin. Quando avrò ucciso voi, mi occuperò del signor Leoni.

Jac. Sì, a vostro comodo!

Rin. Che ve ne pare?

Jac. Benissimo! non vi è che una difficoltà.

Rin. E quale?

Jac. Che io non ci vengo.

SCENA IX.

Leoni e detti.

Leo. (portando due lunghe spade) Son qua.

Rin. Leoni!

Jac. (Eccomi qua fra due fuochi!)

Leo. I' ora è suonata, ed io porto...

Jac. Che cosa?

Leo. Due spade, secondo il concertato.

Jac. Potete riportarle a casa, perché io...

Rin. (ponendosi avanti) Un momento!

Leo. (a Jacopo) Andiamo!

Rin. Andiamo pure, ma io non vengo.

Jac. Anch' io ho un affare con questo signore, e bisogna che mi segua.

Leo. Io l'ho provocato prima di voi.

Rin. Io sono giunto il primo!

Jac. Un momento, un momento. (ponendosi in mezzo) Intendiamoci, e non commettiamo ingiustizie. Io non mi batto, fino a tanto, che non mi abbiate provato che era il primo. (Sbrigatevela fra voi.)

Leo. Io!

Rin. Io!

Jac. (a Rin.) Permettete, questa mattina il signor Leoni, è venuto prima di voi.

Leo. Sentite! (a Rinaldini)

Jac. Ma questa sera è venuto prima il signor Rinaldini.

Rin. Sentite! (a Leoni)

Jac. (parlando ora all'uno ora all'altro) Rationando in un certo modo, il vostro affare è chiaro... Guardando poi la cosa in un altro punto di vista, il vostro affare è oscuro... da una parte la spada ha ragione...

dall'altra il trombone non ha torto. Prendiamo dunque tempo a decidere la questione, perché, come vedete, io non posso ammazzare il signor Rinaldini, che facendo torto al signor Leoni, e non posso ammazzare il signor Leoni, che facendo torto al signor Rinaldini! La cosa è chiara...

Rin. Voi mi appartenete. (prendendolo per un braccio)

Leo. Voi siete mio. (prendendolo per l'altro braccio)

Rin. Seguitemi.

Leo. Andiamo.

Jac. Signori, signori, mi farete due pezzi!

Mi avete preso per bambino del giudizio di Salomone?

Rin. Non mi lascerò soverchiare!

Leo. Non perderò i miei diritti!

Jac. (Oh! se potessi farvi ammazzare fra loro!)

La mia scelta è fatta! (con serietà)

Sceglie la spada! (segnando Leoni) Il signor Leoni è un giovane franco, leale, pieno di mezzi fisici e morali. (volgendosi a Rinaldini) E non bisogna già alzare le spalle quando io reudo giustizia al merito del mio avversario!

Leo. Che!

Rin. Io ho alzato?...

Jac. (piano a Leoni) Ma alzate le spalle (poi forte a Rinaldini) Già il signor Leoni me lo aveva detto che voi eravate...

Rin. Come! egli ha osato?...

Jac. (a Leoni) Siete tranquillo non gli starò a ripetere ciò che mi diceste di lui.

Rin. Come! Egli ha detto?...

Jac. (piano a Rinaldini) Vi ha vilipeso!

Rin. (freddo) E già molto tempo che il signor Leoni si permette dello parole mi conto mio!

Leo. Ed è molto tempo che voi cercate tutte le occasioni per sfidarvi!

Jac. Oh! è molto tempo!

Rin. Ma voi cercate sempre di evitarvi!

Leo. Insolente!

Rin. Provami dunque il contrario!

Leo. Quando vorrò!

Rin. Questa sera!

Leo. All'istante!

Jac. (gridando) All'istante! (Bene, benissimo!)

Rin. Son pronto!

Leo. Andiamo! (partono furiosi)

Jac. (ballando e cantando) Tra la la, tra la

la, la, la, la, la. Andate, forti! La spada contro il trombone! Feritevi, io me la ridò! Ammazza-tevi, io me ne atarrò! Tra, la la, tra, la la. Il mio ragionamento è ottimo. So Leoni è ucciso, in mia missione è compiuta e la mia vendetta è soddisfatta; se Rinaldini cade morto, il suo uccisore dovrà fuggire, passare i mari, e la mia vendetta viaggia col vapore... Tra la la, tra la la, la, la, la, la la! (ballando)

SCENA X.

Ursino e detto.

Urs. (assante) Jacopo, Jacopo... po... ab! ti trovo finalmente! ebbene, dov'è Leoni?

Urs. Avresti ferito? l'avresti ucciso? parla, presto...

Jac. Io? se con l'ho neppure toccato!

Urs. No? abbracciati... sono giunto in tempo... qual felicità...

Jac. Ma perché, ma perché?

Urs. Guardati di torcergli un capello!

Jac. Ma perché?

Urs. Ti ricorderai che io ti dissi, che alla quarta generazione, un Leoni uccise un Jacopo?

Jac. Ma che! torniamo da capo coi Jacopi ed i Leoni? (inquieto)

Urs. Dimodoché avendo un Leoni ucciso un Jacopo, ora...

Jac. Ora un Jacopo deve ammazzare un Leoni... lo so a memoria da questa mattina in qua!

Urs. Errore disgraziato! errore! ascolta: ho lasciato ora il brigadiere, nel quale non so perché si sono ravvivati i sospetti, io oro con Colomba... quando egli si avvicina, e cercando di scoprir terreno, incomincia a parlarmi della mia famiglia, e mi dice che all'armata ha conosciuto Leoni e tuo padre, che tu non hai mai conosciuto, e...

Jac. Ero tanto giovane quando morì, nacqui sei mesi dopo la sua morte.

Urs. E mi racconta che questi due rivali, non erano già morti sul campo di battaglia, come si credeva, e che in seguito di una forte querela avuta fra loro, Jacopi tuo padre, si fremersi!... Jacopi tuo padre...

Jac. Ebbene, Jacopo mio padre?

Urs. Uccise il padre di Leoni!

Jac. Bene, così cammina con le attribuzioni delle nostre due famiglie... (freddamente)

Urs. Ma non comprendi? (accorrendo)

Jac. Sì, io intesa, un Jacopi uccise un Leoni.

Urs. Ed ora un...

Jac. (che ha capito manda un grido represso) Ah!

Urs. Hai capito ora?

Jac. (fermando il grido) Ah!

Urs. Vedi che mi ora sbagliato; non sei tu che devi uccidere un Leoni, ma è Leoni che deve uccidere...

Jac. Me Jacopi! (rostermato) È giusto! una sedia... Una poltrona... un letto... i miei vasetti non fanno più il loro ufficio, io mi presterò, poi tutto ad un tratto vallo-ggerò! Ora che pensa il Leoni adesso è alle prese con Rinaldini! essi si battono, s'infilano, si trombano!

Urs. Che dici?

Jac. Oh! mio carissimo Rinaldini, lo faccio voti per te! battilo, schiaccialo, sbranalo, ammazzalo da capo a piedi, o ti pagherò qualche cosa!

Urs. Spiegatevi!
Jac. Sì, caro zio, sì, che ho ancora speranza. Che lo veda soltanto la punta del naso di Rinaldini! (*vede Leoni*) Oh! (*ritrocedendo*)

SCENA XI.

Leoni e detti.

Leo. (sarà entrato poco prima, e sarà venuto a ritrovarsi accanto a Jacopo) Rinaldini è di già lontano!
Urs. Siete ferito Leoni?

Jac. Non è che ferito? (*da lontano*)
Leo. (*facendo vedere la mano fasciata*) Una cosa da nulla, una graffiatura.

Jac. Tanto peggio!

Leo. Che!...

Jac. Tanto peggio che siete ferito!

Urs. E Rinaldini?

Leo. Credendo di avermi ferito mortalmente, ha preso la fuga alla direzione delle montagne. Il brigadiere è accorso sul luogo del duello...

Jac. Ah, è accorso il brigadiere? (*Oh Dio!* se lo arresta, non può più ammazzare Leoni, quel povero diavolo!)

Leo. Voleva sapere da me il nome di quello che si era lottato meco, ma io non voll' palesarglielo; avendo però interrogato alcuno, gli fu detto che hanno veduto un uomo fuggire verso le montagne, e il brigadiere si è rivolto a quella parte.

Jac. (piango nel *Ursino*) Zio, scusate che non sappia nulla, che un Jacopi uccise un Leoni.

Leo. (*guardando Jacopi*) Ma pochi minuti fa starono al brigadiere per dirmi... (*Non dico nulla che è stata Colomba*) per raccontarmi un certo fatto accaduto all'armata...

(che voi ben conoscete!) (*a lui*)

Jac. (piango nel *Ursino*) Sà tutto!

Jac. (piango nel *Ursino*) Sà tutto!

Leo. È questo fatto cambia la questione. (*accostandosi ad Ursino con voce forte e cupa*) Ursino Jacopi, fratello di Matteo Rinaldini, la vendetta è dichiarata su te!

Urs. (*spaventato*) Su me?

Jac. Su voi, sì, su voi!

Urs. Ma vi è errore!

Jac. No, no, no.

Urs. Su me? sul padre di Colomba?

Leo. Sì.

Jac. (*Bravo!*)

Urs. Di quella che amate!

Leo. Sì!

Jac. (*Brandedetto!*)

Urs. Nel punto che io volevo concederla in sposa! Ebbene colpisci il capo di tuo suocero!

Leo. Che sento! Oh, caro suocero! (*lo abbraccia*)

Jac. Suocero! e Rinaldini? ed io? signor zio, in poche ore avete distribuito a tre vostra figlia! Io mi oppongo.

Leo. Voi?

Jac. Formalmente.

Urs. Ma Jacopo, nipote...

Leo. Jacopo. (*correndo a lui come ha fatto nel *Ursino**) Jacopi, figlio di Matteo, la vendetta è dichiarata su te!

Jac. (*tremante*) Su me adesso!

Leo. A dare da questo giorno, dovunque tu andrai, la bocca di un fucile, o la punta d'un pugnale sarà diretta su te.

Jac. Oh Dio!...

Leo. Dovunque in strada, adrai fischiare al tuo orecchio una palla di piombo, o vedrai

impiegare al tuo sguardo la lama di un pugnale.

Jac. (*tremando, e chiudendo gli occhi*) Brè...

Leo. In strada, in casa, a tavola, a letto...

Jac. Oh! no, in letto! No, in letto!

Leo. Fino a tanto che la tua morte abbia vendicato mio padre!

Jac. Rosta!

Urs. (*Fuggi!*)

Jac. (*Dove se per tutta la strada avete messo i tromboni.*)

Urs. (*Ma no!*)

Jac. (*Ma non mi avete detto...*)

Urs. (*Fu uno scherzo per trattenermi.*)

Jac. Lo chiama scherzo! Corro dunque...

(*per andare*)

SCENA XII.

Colomba e detti.

Col. (*fermando Jacopi*) Dove andate?

Jac. Suo preso!

Leo. Voi fuggivate?

Jac. Andavo al pasceggio!

Col. (*dandogli una lettera*) Prendete, un condottino portò per voi questa lettera.

Jac. Forse qualche buona notizia! (*apre e legge*) « Signore. Noi abbiamo un piccolo affare da terminare. Vi aspettiamo sulla strada di Bastia; non ve n'è che una, voi non potete tornarci senza passare per le mie mani. Il vostro affezionatissimo amico, »

Rinaldini. » (*furioso*) Io non posso partire a cagion di questo qua! Io non posso fuggire a cagione di quello là! Ma sono tutti arrabbiati dunque!

SCENA ULTIMA.

Il Brigadiere, due Gendarmi e detti.

Bri. Non si è potuto raggiungere!

Jac. Ah, ecco un Autorità! (*correndo a lui*) Brigadiere, io mi pongo sotto l'egida della vostra autorità, e v'invito di prestarmi aiuto e protezione, come è scritto nel mio passaporto.

Bri. Eh, andato a spasso!

Jac. Con voi andiamo pure!

Bri. Tacete. Leoni, ditemi il nome di chi vi ha ferito.

Leo. Mal, brigadiere.

Bri. Ebbene, saranno fatte nuove ricerche, e se sarà preso!...

Jac. Cosa gli farete, brigadiere?

Bri. Lo farò condurre a Bastia, di brigata in brigata.

Jac. (*Qual pensiero!*) Ebbene, volete sapere chi è l'uomo che l'ha ferito?

Bri. Svelatelo.

Jac. Suo lei!

Leo. Che dite?

Urs. (*Taci, così non avrai rivali.*)

Jac. Impossessatevi di costui.

Jac. Non qua. (*corre da sé stesso in mezzo ai gendarmi che lo prendono per le braccia*)

Circondatemi bene, uno a dritta, ed uno a sinistra. Non avrete altri due uomini, brigadiere? (*Ursino parlerà peggio a Colomba e a Leoni*)

Bri. Cosini è pazzo!

Jac. No? ebbene andate voi avanti per la strada. (*Quando sarà a Bastia, mi sarà facile di lavarmi da questa macchia di onore. Tutti vedranno che non ne sono capace.*)

Bri. March!

Jac. Andiamo, e sopralstito non mi lasciate

veh! oh! una parola. Zio, se mai avrete

un'altra eredità da lasciarmi, vi prego di spedirmela in un gruppo con la diligenza, e giacché sono sfuggito ai colpi di pugnale, ed ai fischii delle palle, voi che siete cagione di tutto, pregate che fischii più tremendi non mi perseguano nel partire. (*parte*)

IL MAL DI TESTA.

Tutti i popoli, tutte le nazioni e tutti i paesi andavano e vanno soggetti a mali propri al clima, ai temperamenti ed alle masse. Gli Egizi soffrivano e soffrono il mal d'occhi; fra i Romani d'un tempo era comune e quasi epidemica l'indisposizione al cervello; gli antichi Brettoni soffrivano un male che assomigliava alla dazimasia; gli Indiani d'oggi soffrivano tutti un male pernicioso metematico cutaneo; gli Inglesi sono podagrosi ed hanno lo *sperti*; gli Spagnuoli hanno sempre al loro comando una benigna polmonia, che in pochi minuti manda all'altro mondo; i Polacchi hanno la plica; i Turchi la peste; gli Svizzeri la nostalgia, e così via discorrendo.

Un male però comune a tutti i climi, e alle genti d'ogni colore e d'ogni lingua nei tempi moderni è il mal di testa; male universale, prodigioso, straordinario, e straordinario a segno, che per averlo, per esserne attaccati, non fa tampoco alle volte bisogno d'aver testa, ma basta che si abbia qualche cosa applicato al collo che s'assomigli ad una testa, e possa soltanto esser presa anche per tale.

La medicina e i medici vi hanno data la storia, vi hanno fatto conoscere i sintomi principali e le cagioni produttive di ogni malattia; e tanto quelli che s'intendono, quanto quelli che non s'intendono, ma che sono giunti a persuadere gli altri della loro intelligenza (che equivale perfettamente all'intendevano da vero), vi hanno anche insegnato i modi di cura per guarirla; ma tutti hanno fatto e fanno professione d'incapacità davanti al mal di testa; e ciò per solo oggetto che s'ingannano sempre dal bel principio sulle cause principali originarie.

Pensarono essi la generale che il mal di testa provenisse dalla troppa applicazione, da una cattiva digestione, dall'abuso dei piaceri, da mancanza di riposo, da debolezza, da esuberanza di sangue, dagli odori violenti, dallo influente atmosferico, e da cento altre ragioni, che dopo due o tre inchieste che un medico vi faccia, ha sempre pronto per l'applicazione. Ma gli è da qui che ha origine l'inganno; essi vivono in errore, e quel che è peggio, strascinano gli altri nell'eguale errore. Questi non sono i reali motivi del mal di testa, le novanta volte fra le cento il mal di testa ha tutt'altra origine; un'origine che non vi offende per niente il sistema, che non altera i vostri nervi, che non accende il vostro cervello, e che non vi obbliga tampoco a tener chiuse le finestre per timore della luce.

Il mal di testa che m'intendo io ha per genitori (almeno in senso legittimo) la noia e il disimpegno; i suoi parenti poi nelle diverse liocce sono moliformi ed in quantità. L'avarietà, l'accidia, la superstizione, l'ambizione, l'orgoglio, l'impotenza, la povertà, la noia e per fino l'amore; sì, l'amore!

non mi fate il brutto viso, anche l'amore, miei lettori, è un parente vicino al mal di testa; anzi, se a questo venisse il capriccio di farsi fare da qualche aldruido l'albero genealogico, voi lo vedreste figurare come il più prossimo parente in linea retta subito dopo l'ambizione e la miseria.

Tutti dal più al meno in certe stagioni dell'anno, in certi giorni del mese, e in certe ore del giorno hanno il loro mal di testa; vi sono poi di quelli che l'hanno tanto sotto l'influenza del freddo, come sotto quella del caldo, in tutti i mesi, e in tutti i giorni, e fra questi principalmente gli onesti; quelli che hanno bisogno d'una scusa politica per disingannarsi da noi favore, i debitori, l'annunziato, i poveri, i bacchettoni, gli avare, gli ambiziosi; tutti questi hanno poi di più, che si vogliono rendere il male contagioso. L'attaccano a tutti quelli che avvicinano, a tutti quelli cui, dirigono il discorso, e a tutti quelli, cui così fanno una relazione qualunque. Tanto volte, per esempio, il mal di testa che ha il debitore, lo attacca al suo creditore; nell'uno il mal di testa è originario, e nell'altro contagioso; ciascuno ha il mal di testa; il primo per non poter pagare, o l'altro per non poter essere pagato. Così un intontimento mal corrisposto, pinze, s'agita, sospira ed è preso da un forte mal di testa; non per questo anche la bella crudeltà, ostinazione, e pertinace non ne va senza; l'uno ha il mal di testa per non essere tanto quanto vorrebbe, e l'altro ha il mal di testa per non incrinare il vedere, per non rispondere. L'avrai poi; oh! l'avrai ha il mal di testa per cinquecento, o per l'ordinario lo fa venire ogni altri almeno per cento. Un avaro ha il mal di testa dalla sera alla mattina; esso ha il mal di testa se piove, o se splende il sole; se va, cammina, oppure se riposa; se veglia o dormo; se è in compagnia, o solo; se è vecchio, o giovane; se è dotto o ignorante, nobile o plebeo. Voi, che avete tanta paura di un tifo pestecchiante, o d'altra più micidiale malattia epidemica o contagiosa, credetelo a me, tra il mal di testa che vi può far venire l'avaro o qualunque più brutto male, questo è meno dannoso, meno intollerante, e più facile a sanare.

Ad oltre però del mal di testa del debitore, dell'insanabile, dell'avar, e d'ogni altro essere (ché, come vi dissi, tutti abbiamo il nostro mal di testa), il più fatale, il più micidiale, il più generale, e che è epidemico e contagioso nello stesso tempo in modo sorprendente, è quello che trae la sua origine dalla mancanza dei mezzi, dall'esser poveri, dall'essere in una patria senza danari. Avete voi mai veduto un uomo affetto da questo mal di testa?

Così, vedete, comunica il contagio a tutte le persone col vederle solamente; a tutte le ostie dove si avvicinano, a tutte le cose in cui vorrebbe entrare, a tutte le notiziere dove ardesce di por piedi; i garzoni di bottega, i servitori, i guardaportoni, i camerieri, gli inservienti, lo vedono, lo conoscono, lo sentono da lontano. Il delitto non ha un odorato più fine per sentire a mille leghe in lontananza le tempeste, né i beduini per sentire il sospiro del serpente; guai se lo lasciassero insidiare; egli infetterebbe le case, i palazzi, i pubblici stabilimenti per intero. Il solo timore del suo arrivo ha già fatto venire il mal di testa ai servitori e ai padroni; i primi sono visibili, ma il mal di testa già ha resi sordi; il secondo ha un buon udito, ma il mal di testa l'ha reso invece invisibile.

Gli uomini difficili, gli uomini increduli, burleschi, hanno qualche volta ingiuriato, contumace, moltiplicato il mal di testa; ma questi erano tutti d'una razza assai trista, e sospettosa, che non merita né la vostra attenzione, né la mia.

Questa è composta di mariti che non credono nel mal di testa delle consorti; di padri che non credono in quello dei figli; degli amanti, dei preettori, dei padroni, dei capitani, dei capi d'uffici, degli impiegati, che non hanno alcuna fede nel mal di testa delle belle, degli scolari, dei servitori, dei soldati, dei subalterni, dei cantanti, e questi ultimi, volete, anche questi ultimi, essi pure non credono nel mal di testa di alcuni giornaliisti, quando non possono né vederli, né far giustizia alle loro lagnanze, né stampare le loro glorie.

Ma tutti questi, ve lo torno a ripetere, sono in grave errore; il mal di testa è realissimo; esso esiste sempre; piuttosto dite che non è un mal di così grave danno, che non sempre vi obbliga a letto, che non sempre vi tormenta a morte, che non sempre vi cinghia gravi sospetti, o che qualche volta ancora vi solleva da altri mali maggiori, e vi purga l'anima.

Il mal di testa è anche alcune volte indispensabile; solo che nella necessità di averlo originario, o per contatto sarà questo uno dei pochi strumenti così in cui meglio che essere attivo, sarà bene essere passivo. Benti i pochi che possono farcela venire quando vogliono, ed altrettanto infelici i molti, che dappertutto dove vanno, trovano sempre tutti gli uomini, e quel che è peggio ancora tutte le donne col mal di testa costante ed obbligato, come accade a qualche mio buon amico, ed accaderà bene a me, se fossi di quelli di arricchirmi a battere alle porte altrui, prima di aver fatta un'eredità d'un mezzo milione almeno.

Lettori! dall'articolo che avete scorso vi sarete accorti che mach'io, scrivendo, quest'oggi aveva il mio mal di testa, ed esso non era nel numero di quelli che ho passato a rassegna: non lo conosco se non se gli articoli, e i pochissimi fra questi; quelli soli che o buona o cattiva danno furia del loro molino. Del mio mal di testa è causa il futurismo di stamperia che sta lì rito nella sua persona, rammando, battendo i piedi, e forse bestemmiando la aspettazione di queste quattro righe che stacca stessa, caldo caldo come sono e appena nate, devono essere strumate, e domini, coll'aiuto di Dio, pulchite.

(Antonio Cazzaniga.)

BIOGRAFIA DI TEODORO ROSTOPCHIN (*)

SCRITTA DA ESSO.

I.

Miei natali.

Nel 1765, e proprio il 12 marzo, esultai dalle tenne per venire al gran giorno. Fu misero.

(*) Ben pochi nomi nella storia contemporanea hanno avuto al pari di questo conte discusso più

rno, pesato, lottizzato. Nacqui senza saper perché, e i miei parenti ringraziarono il Cielo senza saper di che.

II.

Mia educazione.

N' insegnarono tutto e tutte le lingue. A furia d'imprudenza e di ciarlataneria mi accrebbi la reputazione d'uomo dotta. La mia testa è divenuta una biblioteca di volumi disposti, di cui io solo ho serbata la chiave.

III.

Miei patimenti.

Fui tormentato dai maestri, dai sarti, i quali mi facevano gli abiti stretti, dente donne, dall'ambizione, dall'amor proprio, dagli inutili rammarichi, dai sorroni e dai ricordi.

IV.

Predizioni.

Non ho conosciuto tre grandi godimenti della specie umana, il ladrocinio, la ghiottoria e l'orgoglio.

V.

Epoche memorabili.

Verso l'età di trent'anni rinunciai alla danza; di quantun, a piacere al bel sesso; di cinquanta, alla opinione pubblica; di sessantun, a pensare; ed ora sono diventato un saggio, ed un egoista, il che è sinonimo.

VI.

Ritratto morale.

Fai caparbio come un mulo; capriccioso come una donna civetta; gatto come un fasciolo; indifferente come una marmotta; attivo come Buonaparte; e palestrante tale, quando meglio mi talentava.

VII.

Risoluzione importante.

Non avendo saputo giammai padroneggiare la mia filosofia, lasciai libero freno alla mia lingua, e contrassi la pessima abitudine di pensare ad alta voce. Da ciò m'ebbi compiacenze molte, ma nemici più.

VIII.

Cio che fui e potevo essere.

Sono stato sensibilissimo all'amicizia, nulla

dai più apposti infra loro. Quella che nello incendiare il suo paese natale, commosso dal suo primo palazzo, operò la sconfitta la più compiuta della grande armata Napoleonica, ebbe in compenso del suo trionfo l'esplosione e l'oblio della sua conciliazione, il titolo di *Parterre feroce* e l'incendio dei suoi nemici. La fede istorica accoglierà la gloria o l'orrore di questo suicidio patriottico? Il biografo sarà salutato dal posteri come un novello Corianno, o come un Camillo?

fiducia, e ave fossi nato ne' bei tempi dell'oro, avrei potuto essere un gran lettero.

IX.

Principi rispettabili.

Non mi sono mai mescolato in versi matrimoniali, nè in alcun pettegolezzo. Non ho mai neppur raccomandato né cuochi, né medici; e per conseguenza non ho mai nociuto alla vita di nessuno.

X.

Miei gusti.

Mi dilettao le piccole società ed amai le passeggiate nei boschi. Aveva una specie di venerazione involontaria pel sole, o il suo tramonto mi metteva la melanconia nel cuore. Fra i colori prediletti il torchino; in fatto di manicaretti, il bue co' ramoscelli, tra le bibite, l'acqua fresca; divertivami molto la commedia e la farsa; negli uomini e nelle donne amai le finnomie aperte ed espresse; e i gobbi de' due sessi mi facevano provare un non so che d'incantevole che non ho mai saputo spiegare a me stesso.

XI.

Mie antipatie.

Rifuggii dalla compagnia degli sciocchi e dei facchiosi, dalle donne faccevoliere ed imbroglione che simulano virtù; e dagli affettati. Ebbi compassione degli uomini che si tingon i capelli, e delle donne imbellettate; aborrisco i sorci, i liquori, la metallica, ed il rabarbaro; i tribunali e le bestie idrofoli mi spaventano.

XII.

Analisi della mia vita.

Attendo il morire senza paura del pari che senza impazienza. La mia vita è stata un cattivo melodramma di grandioso spettacolo, in cui recitai la parte dell'eroe, del tiranno, dell'amoroso, del padre nobilito, giunsi a quella del servo sciocco.

XIII.

Ricompensi del cielo.

La mia completa felicità consiste nell'assoluta indipendenza dal gioco che tre individui impo'ono all'Europa. Siccome sono assai ricco, ho votto le spalle alla politica, e vivo alieno dalla musica; non ho per conseguenza a disbrigar nulla con Rothschild, con Metternich e con Rossini.

XIV.

Mie epistole.

QUEI HANNO DEPOSITATO
PERCHÉ RIFUGIO
COLLA ANIMA SUA PRIMA,
UN CUORE EASYTO,
UN CORPO STANCO,
UN POVERO VECCHIO DIAVOLO DEFUNTO,
SIGNORE, SIGNORI, PASSATE OLTRE!

XV.

Lettera dedicatoria.

Pubblico cane! Organo discorde delle passioni; re, che sollevi al cielo i nobili nel fango, che esalti e calunni, senza saperli il perché. Immagine perfetta della campana a stormo, eco di le sison, tiranno assurdo scampato da un malincanto, estratto de' veleni i più potenti e degli aromati i più soavi! Ministro di Satana presso la specie umana, furia mascherata di cristiana carità, pubblico che ho temuto nella mia gioventù, gli è a te ch'io dedico la mia biografia. Pubblico geniale!... Sono alla periferia salvo dalle tue prese, perché morto, e per conseguenza sordo, cieco e muto. Possa tu godere simil vantaggi pel tuo riposo e per quello della intera umanità! (1)

(Teodoro Rostopchin.)

RISPETTOSO MEMORIALE

CALVALLO PEGASEO.

Quando m'era forza passare ogni dì del posto Sisto andando a disimpegnare gli obblighi del mio ufficio, e tornandone.

Sonetto

O progenie del teschio Gorgoneo
Bellissimo Caval, ch'hai zampe ed ale,
Dotta Bestia di Finde, Pegaseo,
Ti raccomando questo memoriale.

Non prego io già che al calmine Direbbo
Mi guidi a più dell'arore immortale;
Rimembro il salto Bellerofonte;
Chè spesso casca in giù chi troppo sale.

Chiedo, che al mio quotidiano ritorno
Mi presti le tue spalle per vettura;
Nel passar Ponte Sisto a mezzo-giorno;

Chè se il caldo presente o cresce, o dura,
Da quel posto fatal, gemito a un Forno
Passo a far Ferragosto in sepoltura.

Allora in veste scura
Singhioaseranno su le meste soglie
I miei due figli e mezza e la mia moglie.

Le poetiche doglie
Sfoghheranno del Tetro i Cigni eletti
Con una prosa e dodici sonetti.

Oh! Ferretti! Ferretti!
Aito direbbe il Tiberio compianto;
Ma il debiti miei chi paga intanto?

Se non ti move il pianto;
Che fari l'adiposo salmaggio,
Il girovago querulo mercaggio,

(1) Questa biografia in molte sue parti vuol esser considerata come uno scherzo dell'autore, piuttosto che l'espressione del suo convincimento.

Il cruento beccajo,
Il vecchio paucissimo sartore,
Il pascettiere, ed il barbitonsore,

Di casa l'esattore
Ti muova, o Pegaseo, co' i lunghi lai;
Ch'è una bestia di Te più grande assai.

Suppli, se ancor noi sai,
Che per influsso del mio mal pianeta
Il vacuo newtoniano ho per moneta.

Che lasciar può un poeta?
Non si sa, che dal secolo d'Omero
Dei vati è il capital zero via aera?

O pietoso Destriero,
Salvami di quel ponte al fatal passo
Se non starò tra giorni basso basso.

Salvami, e come il Tasso
Rinaldo con la tromba alzava all'etere,
Te canterò. Ch'ella grazia otevera.
(Jacopo Ferretti.)

IL DAMERINO ESORDIENTE.

Paroami dormendo, che gli anni miei fossero ritorati nel loro fiore, e che io appunto fossi uscito di collegio, standomi ammirativo di tutte le cose del mondo, le quali mi riuscivano tutte nuove, come se non le avessi mai vedute. Aveva io bene fra le scuole udito a ricordare assai spesso i nomi di opera, di commedia, di maschere, di danzo e di altri giovinli passatissimi; ma in effetto, non sapevo che si fossero, perché i parenti miei avevano tenuto obbligato a tanta ristrettezza e contenzia di vita, che non era mai uscito di quelle mura; sicché quando mi si ragionava di Virgilio, di Cicerone, o di Tittolito, io non sapeva aprir bocca. Dove di altre si favollava, io stava cheto come olio; ad ogni menomo scherzo vestite venivano le mie guance da un certo colore vermiglio; e da me solo sapeva camminare e muovere i piedi a tempo, o tenermi bene sulla persona: in compagnia m'impacciava tutto il corpo; non sapevo che fare delle mani, delle braccia; studiava ogni attitudine, metteva in bilancia e deliberazione l'andare, le stare, il mettermi a sedere, il trarre e il mettere del capello. Con tutto ciò nel mio cuore ardeva di voglia di entrare in brigata con le genti del mondo, e godere anche io di quel passatempo, de' quali avea udito cotanto a ragionare nel collegio, donde poco prima era uscito. Vedea da ogni lato donne e uomini mascherati con molto garbo trascorrere per le vie, mettersi in una bottega a sedere, unirsi alle braccia, favellarsi all'orecchio, ridere, far cerchi, cerimonie, riverenze, e mille atti di giocondità, di civiltà, di domestichezza. Ma consigliandomi da me solo, io credea di errare in ogni cosa, e non mi sapeva deliberare a nulla. Non sapeva fra le altre, se i miei vestiti fossero convenienti allo andare mascherato; vedea mantelli aeri, cenerognoli e di vari colori. Qual era il migliore? Qual foggia la più corrente e stimata? Mentre che io stava con gli occhi spalancati a mirare ogni cosa, desideroso di acquistare cotanto necessaria perizia, mi pare, non so in qual modo, che venissi trasportato in una casa, dove

non al torto fui giunto, che mi si fece incontro un servo, il quale con galanteria mi disse, che egli stava attendendomi per ordine della sua signora; ed entrato in una stanza, poco stette che levò una certina, e mi disse che entrassi. Stava quivi a sedere davanti ad una pettiniera una femmina di forse venticinque anni, che vedendomi fece un grandissimo risolino, al quale io risposi con due o tre riverenze la fredda. Incominciò ella a dirmi che conosceva benissimo tutta la mia famiglia e me particolarmente, e che io le avea fatto non poca grazia ad andarla a visitare. Aggiunse, ch'ella intendesse che da indi in poi noi fossimo buoni amici, anzi indivisibili compagni, o tutto ciò accompagnava con un tuon di voce sì grato, e con galanteria costante soave, che io, il quale non avea mai ricevute tante grazie da donna, mi sentii in un subito battere il cuore, come novizio del più del mondo, a pensare che la fosse di me innamorata. Questo repentino interno movimento si sparse parte in vercedendo sulla faccia, e parte in certe mozzate parole da me piuttosto lorbicotte che dette: ond'ella ringraziamogli delle offerte mie fece incontinente cenno ad una sua cameriera, la quale arreco un mantello nero e un cappello con un pennacchio e altri arnesi da mascherarmi, e volle che mi fossero posti indosso. Quand'io fui incassato in quella novità di vestito, la cameriera accennava che le pareva che io stessi battenne la padrona mi accennava con le parole, che la era contentissima della mia apparizione: e levatisi di là dove ella era, la cominciò anch'essa a mascherarmi, trovandomi in istante grandemente impacciato, che non sapeva se in dovea star in piedi o a sedere. Così lungo tempo stetti in tal dubitazione, e fra il piegare le anche verso una sedile e il ritirare, che la signora fu compiutamente vestita, e disse: nuovo compagno mio, andiamo. Io non sapeva se dovessi andare innanzi o seguirla: ma pure, vedendo ch'ella andava con molta sicurezza, stetti alquanto indietro, e con un inchino la lasciai passare, e me le avviai dietro. Quando fummo al pianerottolo della scala, ella alzò il gomito sinistro dove o tre volte; e non intendendo io quello che la volesse significare, ella rise sgamberramente dell'ignoranza mia, e m'insegnò in qual forma con la mia destra mano le dovessi prendere il braccio, e coll'altra tenerle un pochetto alto il vestito intino a tanto che si scendesse, accertandomi che fra poco mi avrebbe fatto maestro. Scesi di là, ritrasse il braccio, e di nuovo la si prese, perchè le ad ogni suo atto credea che si avesse a fare qualche nuovo ufficio: a questo modo ne andammo fino alla piazza, calando io più volte col piede la coda del vestito, comechè le stessero i bianchi. Non vi so dire quant'orgoglio mi era entrato nel corpo a vedere che io passeggiava con tutti gli altri in compagnia di così giovane e bella donna, che di quando in quando mi diceva qualche cortese parola, e mi ringraziava ch'io sece fossi. Ma mentre che in era nel colmo della mia vanità, eccoti senza rispo veruno che non era meno mascherato, il quale guardandomi da capo a piedi, si allegro sece non so di che mobile nuovo ch'ella avea ritrovato, di che ella gli fece cenno che tacesse, ridendo così un pochetto trottando senza ch'io intencessi per qual ragione: egli si mise al fianco di lei da quella parte dov'io era prima, ond'io non sapendo più che fare, e temendo che l'andare dall'altro lato fosse

cosa che non si accomodasse, per lo meglio stetti indietro, camminando a passo a passo, seguendo i loro vestigi. Dappoi ebbero passeggiato alquanto a quel modo, si posero a sedere in una lista di persone mascherate, e volle la mia mala fortuna che quivi fossero due sedili soli disoccupati sicchè non vedendoci io il terro, ed essendo della calca delle maschere che andavano e venivano trasportati or qua, or colà, la signora, mostrandomi che le interessasse, mi accennò che mi traessi dietro al suo sedile; il che feci, e stetti baloccando in piedi ritto come un paio d'ore ad un'ora, tanto ch'io era mezzo disillabato. In fine, quando piacque al cielo, le due maschere levarono le piedi, e la donna rivoltasi a me, e compassionandomi ch'io fossi stanco, disse: ora noi andiamo a sedere in altro luogo; e avviatisi l'uno e l'altra innanzi, io all'istante modo gli acquistai sin ad una bottega di caffè, dove entrammo in uno stanzino a terreno, e quivi in effetto ci mettemmo a sedere. La donna si trasse il cappello o la maschera, e me gli diede in custodia; l'uomo anch'egli si trasse la maschera e io imitai, come scrisi, il modo suo. Intanto fu ordinato il caffè; venne, e già si cominciava a succhiare, quando entrò un altro uomo, e poi un altro, e poi un altro, sicchè io restringendomi per dar luogo al primo, al secondo e al terzo, a pena avea più modo di sedere, e sopraggiunti i quattro, mi convenne ritirarmi le piedi, impacciato dal cappello della signora ch'io dovevo guardare, e dalla chiecheria ch'io dovevo fare; sicchè accortisi la brigata del mio impaccio, si diede solennemente a ridere, e a guardarmi con attenzione e meraviglia. La signora mi fece allora posare il cappello sopra un deschetto che aveano quivi davanti, e io rimasi all'uscio spettacolo e commedia di quegli amici, battendo me medesimo della mia pigrizia e accortezza e destrezza nelle facendo del mondo. Andai a riporre la chiecheria alla bottega, piuttosto per liberarmi da quella vergogna e confusione, che per altro; e udii la compagnia che rallegravasi con la signora di non so che, e a profetare una voce da me non ancora intesa di mascherato, alla quale essa gli pregò che tacesse; ma al mio ritorno, tutti mi addossarono gli occhi al corpo, e mi lodarono della mia buona figura. Venne l'ora dell'opera; una parte della compagnia si licenziò da noi, e un'altra parte con esso noi ne venne. Entrammo noi dentro, e mi fu insegnato con somma cortesia come si pagasse. Andammo al palchetto, che appena ci teneva dentro. Lacominciarono i suoni e i canti, e vi era una grandissima moltitudine di spettatori. Veramente a me pareva di essere giunto ad un luogo fatto per incantesimo, e uno capiva nella pelle per allegrezza. Quando eccoti odo a picchiare al palco; apro, perchè io era vicino all'uscio, dentro due maschere, l'una alcuni conveneroli, si mettono a sedere, ond'eccomi all'uscio in piedi. L'aria comincia ad offendere la signora, comechè fosse gran caldo, onde si ha a chiedere. Mi viene ordinato da lei, ch'io scenda, o che stia attento al mio palchetto, perchè facendomi essa cenno con una mano, fossi pronto a ritornare. Con un inchino abbidico, scendo, a pena trovo dove debbo andare, pur finalmente mi addito in luogo da cui possa vedere il segno. Io non vi saprei dir perchè non mi rincresceva la fatta attenzione, perchè volendo io essere ubbidiente, e temendo di commettere errore,

non fa possibile che potessi spiccare gli occhi dal palchetto, nè udire o vedere cosa veruna di quello che gli attori dicessero o facessero. Ma mano signoreggiatrice finalmente mi accennò, andai su, e trovai sciolta la compagnia, e per quella sera si pensò di ritornare a casa. Fu cordialmente ringraziato e lodato della mia diligenza. Parvimi poi che si facessero molte feste e cose e pranzi, da quali ora veniva licenziato, ed ora io trovavo in un deschetto da solo. A poco a poco la donna, che pure nel principio mi aveva lodato e ringraziato talvolta, cominciò a chiamarmi zotico, zotico, ed ordinarmi mille cose a un tratto, mille offese, ch'io facevo a stento, a lagarsi di ogni cosa. I compagni di lei, parte per assecondarla, o partly per passarsela a spese mie, si accorrevano ad accennarmi allo stesso modo, e con tratti, moti e burle mi erano sempre addosso; sicchè quella vita cominciò fortemente a rincrescermi, e desiderava con tutto il cuore di liberarmi. Ma la signora, trovato frattanto un altro a me somigliante, un di la presenza mia gli fece far prova inteso di quel mantello e cappello, che mi aveva dato prima, e veduto ch'egli stava bene, mi licenziò con poche parole ingratissime, e se ne andò a fatti suoi con esso lui, piantandosi come una radice. Tanta fu la mia allegrezza che mi destai dal mio vaneggiamento, e mi trovai liberato da quel baticcuolo. (G. G.)

NON RENDERTI RIDICOLO.

Io credo certo che nessun vi sia
Cui piaccia d'esser messo in derisione,
A men che non sia colto da pazzia:

Perchè in ciascun di noi natura pose
Uguale istinto allora che nascono
Di non soffrir d'esser posti in cagnone.

Intanto di ridicoli vediamo
Un numero a conti, che n'è pieno
Il mondo, e a grandi fatti non sappiamo

Se i ridicoli sieno più o meno
Di quel che non lo sono; dirò solo
Che a tal seme è propizio ogni terreno.

O io suppongo, che a laggiors lo stolo
Di tal buffoni, tu non abbia caro,
Ch'è più grosso abbastanza da se solo.

A esporti in conseguenza mi preparo
I mezzi per non renderti ridicolo,
E spexo di rimir cosucco e chiaro.

Atteno, ch'è si tratta d'un articolo
Da non prendersi a galbo, specialmente
Che la cosa non è senza pericolo.

Intendo dire che più facilmente
Che non si pensa s'arta in questo scoglio,
Giace a farsi buriar non ci vuol niente.

Gli uomini in conseguenza dell'orgoglio
Di cui sono impastati amano parere
Vari da quel che son, per gran il logio

Cercan vendere ai gonzi, e a darla a bere,
Che non si riescon sempre non importa,
Pur non manca vanto al gran pensiere.

Lunga, sossosa, dirupata e torta
Sia pur la via che batte lo scienziato,
Ve n'è ne' altra più comoda e più corta

Che si può batter senza aver studiato,
E mena dritto all'enciclopedia.
Basta passar la vita acciollato

Sulla soglia di qualche spezieria,
O di qualche caffè per imparare
A parlar di qualunque cosa sia.

Ivi in un di sedato si può fare
Quel che si fa in un anno a tavolino,
E senza aver bisogno di studiare

Nè il greco letterale, nè il latino,
Nè scienze od arti, nè letteratura,
Che portan facilmente al lumicino;

E anche senza la minima cultura,
S'edendo in quello banche una giornata,
S'acquista d'oro tal di faccia d'ora.

Che ogni questione ancorchè indissolubile,
In un attimo vien morsa di mezzo
E si può dir che molto appena nata.

Se mai l'incontra di trovarsi in mezzo
A tal brigate, lascia far le carte
E sputare apotemi a chi ci è avvezzo.

Canzoni principali per non farle
Porre in ridicol mai dunque l'è questo: —
Evita più che puoi di mascherarle.

Vero è però che a dirlo si fa presto,
Ma per metterlo in opera l'è il voglio;
O colpa di quel prurito poco onesto

Che ha ciscuna d'abbellirsi, o dell'orgoglio
Onde ognun come disse è generato;
Ma in più per evitare un tale scoglio

Non v'è che questo canon che ho notato,
Fa di mostrarti insomma sempre quale
T'ha la madre natura fabbricato

Nel flauto non men che nel morale,
E sì certo che non t'andra bestando.
Tieni quindi per norma generale

Che nessuno è ridicol se non quando
Vuol essere o parer ciò che non è,
E pretende di vivere leggandolo.

Per conseguenza dalo il caso che
Tu fossi nato vuoto di cervello,
Diverresti ridicol allorchè

Volesti dare a creder d'esser quello
Che non sei, se pur grazia non facesse
Al vuoto del cervel pieno il borsello.

Che quegli a cui fortune in don concesse
Di potersi far d'oro il cataletto
Non passa mai per ignorante; e spesso

Volte per dritto qual chi l'è in effetto,
E più dritto talor quant'è più bestia,
E questo tra parentesi sia detto.

Ora fa di soffrire con modestia
Lo stato in cui ti vuol la Provvidenza,
Se sei pover, benchè ricchi molestia

La miseria, e non poca abbi pazienza,
E sc hiva intanto particolarmente
D'imitare usa tal magnificenza

Che la fianza tua non ti consente;
Perchè in tal caso vi sarà pericolo
D'incontrare qualche altro inconveniente,

Poichè l' avranno ben messo in ridicolo.
Chè se t'imbetti in uno sfaccendato
Di quel che sul più piccolo amminicolo

Chiamano facilmente a sindacato
Chi gli capita sotto, credi pure
Che non to n'esci tanto a buon mercato;

E a forza di sospetti e congetture,
Mentre in quasi non puoi star ne' panni
Alle spalle ti spina le costure.

Vorrei saper (dirà) quel barbagliano
Dove li cava per far tante spese,
Chi nol conosce può esser che s'inganni

E lo prenda per conte o per maschese.
E se applico tua moglie non gli dia,
E nulla sul tuo conto ancor s'intese,

Per lo meno dirà che fai la spia.
Dico che vesti bene perchè hai
Senza punto rossor l'usanza ria

Di comprar sempre e di non pagar mai,
E questo è il lucro d'uno sfoggio improprio;
Per conseguenza tu l'eviterai.

In somma se in te alberga un amor proprio
Ben latente, e vuol far buona figura,
Mostrati sempre nel tuo aspetto proprio.

In quell'aspetto che ti diè natura,
Chè apiace men talvolta ingenuo vizio
Che virtù generata d'impostura;

Che la schiettezza anche nel mal è indizio
D'anima franca, e d'ordinario mole
Farsi di lei men rigido giudizio,

Che non di chi col falso impoer vuole:
Ma in colla dovuta discrezione
Prendi, ti prego, queste mie parole,

Colle quasi non intendo in conclusione
D'orgoglio al vizio di trionfo un arco.
Così se mal di qualche imperfezione

Fisica la natura ti diè il carico,
Val meglio che lo mostri con schiettezza
Chè non ten fanga aratamente scarco.

Certo un popol sugli omeri vagherà
All'uman corpo non aggiunge è vero,
Ma chi per togliere una tal bruttezza

Metta in opera tutto il magistero,
E a forza di cusculi e cusciotti
Di compiar s'ingegni men che intero,

D'esser messo in ridicol s'aspetti;
E che l'burlescano avran ben d'ode,
Giacchè non son ridicoli i difetti,

Ma ridicolo è quel che li nasconde.
Quindi o quel gobbo o storto od albita membra
A cui l'intero corpo mal risponde,

Non dico di giolire, ma rimembra
Che sofferenza è nel dolor co'forito;
E se questa lexion duri ti sembra

Io non so dartene altra — a parlar corto,
Se esser messo in ridicol non vuoi
Strada non v'è per gir a miglior porto.

Or ciò s'intende detto anche per voi
A chi dispiace aver cambiato pelo
E che vorresti dare un fermo al pol.

Io non vi dico che premiato al cielo,
Poichè ormai molto tempo non v'avanza
Di vestir questo vostro mortal velo:

Ma se passò l'età della speranza
Ed una voce intonavi agli orecchi
Ch'è giunta quella della rimembranza,

Perchè estinarti a non vi creder vecchi,
Mentre invecchiarono tanti pari vostri?
Poi far di nuovo, non avete specchi?

Oppur a furia d'artefatti inchiestri
Tingendo in nero la cionta chiama
Credito di nasconder gli anni vostri?

Voi vi sforzate a ben portar le soma
Che ha cominciato ad incurvarvi il dosso:
Ma dalla pelle raggrinzita e doma

S'argomenta il cammino che avete corso;
E chi vi guarda attentamente fiso
Sottraendo le linte, il grasso d'osso,

Le farine di mandorle o di riso,
O l'insartito svariato, facilmente
Vi legge chiaro il sessantino in viso.

Quindi non sol non ottenete niente
Da tanto cure spese, ma vi fate
Mettor anche in ridicol dalla gente.

Lasciato dunque queste ragazze,
Vergognatevi se se avete fatto
Maie a qualcuna, ma non vi vergognate

Di cose che non sono torto affatto.
Sicché due non le strade per non farsi
Mettere in buria o ritenere per matto;

La prima strada è quella di mostrarsi
Sempre quasi uno epi di buona fe.
L'altra consiste nel non mascherarsi

Per farsi creder quel che non sono è.
Or se queste due strade batterete
Costantemente, state certi che
Nessuna vi burlerà — voi lo vedrete.

(Vincenzo Barni.)

SULLA SCELTA DI UNA DONNA DEGNA DI ESSERE AMATA.

Quod amare velle, reperire labora.

Ovid.
Insegnati di ritrovare donna degna
di essere amata da te.

Ora che mi sono pentito della mia passata
vita, non mi vergognerò punto, o Signore,
a dipingervi i miei passati disordini almeno in
parto; acciocchè l'esempio mio ne' vostri fo-
gli pubblicato possa per avventura giovare
a coloro che leggeranno. Gioverà esso o no?
Io lo so. Chi sa, se il meditare intorno alle
pazzie che feci, gioverebbe a me medesimo,
se gli anni miei non avessero già oltrepassato
il quarantesimo secondo dell'età mia; ac-
chè le vane non mi bolino nel corpo con
quella furia di prima.

Un assetto volto allo insù, uno con bel-
979

l'armonia collocata nel mezzo della faccia, un aquilino, occhi neri, celesti, giallognoli, guance bruno, bianche, vermiglie, gran bocca, mezzana o piccina, purché fossero di donna, mi piacquero sempre ad un modo. Fino il valeno mi pareva che avesse il suo pregio, anzi non si detto femminile che non venisse da me scusato, e al quale io non trassi dalla fonte retorica qualche lode. Vero è che io fui grande amatore dello spirito di esse, e così l'ho scoperto di quello che lo ritrovava nella taciturnità, nella milanesaggine, nell'ostinazione, nel cinguettare per diritto e per traverso, nel ridere di ogni cosa anche fuori di proposito: ed ebbe tanta ventura, che nell'un genere o nell'altro di lui spiriti, ne ritrovai sempre un'abbondanza grande. Io somma io sono stato il più disperato amatore di femmine che mai nascesse al mondo, fino a poco tempo fa, quando in fine deliberai di presidiar moglie, quantunque non l'abbia presa ancora. Udite come.

Io non mi era deliziato mai a miei giorni di leggere altri libri, fuorché da passare il tempo, e se ne vedeva uno che potesse lasciare qualche cosa, lo lanciava di qui colla sua dispetta, perché mi pareva tutto quel di di essere sorpreso dal sonno e stordite; tanto che l'aveva interpretato per mal augurio; e dovunque vedeva frontespizio di filosofia morale principalmente, mi pareva che mi tremassero i polsi e le vene. Non so in qual modo, a certo disavvedutamente, se sperai mai di sopra pensiero, e lessi due sole linee, chi sa a quali facciata, che di ciò non mi curai, lo sostanza delle quali era questa, che ogni femmina ama per amore di sé medesima. Questo breve detto fu nell'intelletto mio un semenzaio di pensieri, anzi di profonde meditazioni. Vedei, disse io, quanti anni io mi sono ingannato! Fu un tempo nella mia prima e più fresca gioventù, quand'io non era veramente un farfalla da notte, che io era aggraziato e ben composto corpo, ch'io credevo di essere amato per queste qualità. Le cattiva quanto seppi con la studio del sarto e del parrucchiere; e consegnai me medesimo quasi a tutte le arti perché le mi facessero apparire; e con l'istesso settore degli occhi, e col dolce favellare della bocca stimai di far cadere alla mia rete ogni donna, e che ciascuna spazzasse del fatto mio. Rimasi di lì a pochi anni assai solo ed erede e signore di una grossa facoltà, e cominciai a spendere gagliardamente. Qual cuore di sasso, diceva io, potrà più contrastar (lasciate ch'io dica tutto) alla bellezza, grazia e ricchezza mia? Ascederò, assalterò, abbottirò. Si aggiunsero la questo mezzo anche gli occhi conosciuti dalla patria mia, ch'è una delle migliori di Italia, e non molto da qua lontano. Non veda più forza che mi si potesse opporre, non rivale che mi potesse contrastare. E con tante qualità e circostanze così favorevoli, ripeteva io fra me: avrò a credere che tra le femmine, che fecero conto del fatto mio, non ve ne sia stata una sola, che non mi abbia amato altro che per sé medesima? Potrebbe egli esser mai che tante belle, tante paci, tanto svagare, lagrime, consolazioni, rimproveri, gelosie, il spetti, rabbie, e fino grani e pugna, non sieno stati investimenti di animo per amore mio? Se queste testimonianze non bastano, che ho a cercare di più per sapere come vada questa faccenda? Egli è il vero che io mi sono gittato sempre in questo mare senza veruna riflessione. Se da qui io poi cominciassi a valermi

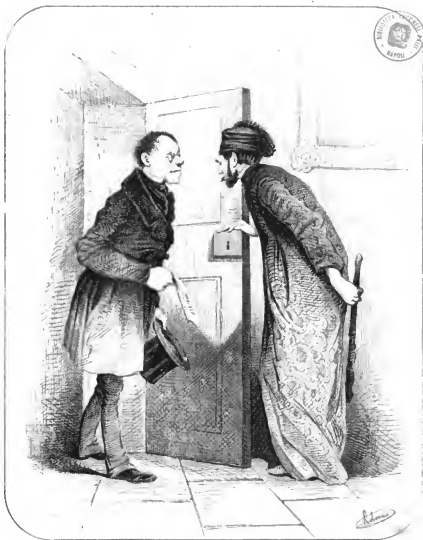
del cervello, chi sa come andasse l'affare? Forse mi chiarirei di quello che è, e non sono ancora sì vecchio, che non possa essere a tempo. Non sono io forse ora all'ascolto di Clarice? Mettomi appunto in cuore di fare sperienza di quello ch'io temo. Si studi un poco il suo carattere. Ha detto di amarmi. Tanta prudenza pesa alla bisbettoneria; ad udirla a parlare, la mia sua compagnia è a lei grata, dov'io sono è contenta, altrove non si può tirare. Vietami tuttavia ch'io le favelli troppo liberamente di amore; e mi tiene un freno alla lingua coi suoi continui precetti. Orsù, si vada. Ecco mi fra poco nella stanza di Clarice. Pongomi a sedere e con un ragionamento nuovo e diverso da quello degli altri giorni comincio. Clarice, per non offendere l'animo vostro delicato e tutto veramente gentile, io mi sono deliberato affatto di darvi una parola, che tante volte mi avete fin qui presente richiesta invano. Le vostre oneste e nobili espressioni mi hanno finalmente scambiato il cuore, e di colui risolutamente, che da qui in poi trovandomi nella vostra compagnia non mi arrischierei mai più di profondere un detto, che possa offendere la vostra modestia. Confortatevi. Voi mi avete insegnato ad essere un amante degno di voi, e ammaestrata la mia lingua ad essere degna degli orecchi vostri. Credeva da prima Clarice ch'io scherzassi, ma finalmente conoscendo alle mie affermative ch'io parlavo in sul serio, si mostrò del mio nuovo prepollimento lietissima, e mi ringraziò con le più belle e più care parole del mondo. Ora si, diceva ella, noi saremo un paio di amanti contenti. Oggi veramente mi pare che il mondo per me sia cambiato. Qual consolazione è la mia a vedere la vostra saviezza! In tali ragionamenti, o somiglianti, passò un lungo tempo. Io me ne andai, ella mi ricordò la mia promessa, io gliela rinfacciai nuovamente. Lei visitò nel riparto di, domandole io di varie cose, pareva ch'ella fosse sopraffatta. Le chiesi, che avesse. Ella incominciò: quanto voi mi diceste ieri, io temo che sia attuale. Conoscendo il vostro amore, non posso far a meno di non sospettare che abbiate ritrovato in altro luogo novelli diletamenti. Se questo fosse, io ne sarei la più mal contenta e la più disperata donna che in terra vivesse. Non piantate la spina della gelosia nel mio cuore. Piantato albidello licenza di favellar meco a quel modo che voi volete; soffrirò quelle espressioni che a voi piaceranno, ma non vogliate dirmi questo dolore. Come? disse io, mi avreste voi per non di sì poca fede e di sì piccola forza, che non sapessi temperare l'animo mio per far cosa grata a voi? Io non uscirò più di questa casa, se voi lo mi comandate, e per quanto duri la vita mia sarà così esso voi, né mai più mi scirò di bocca parola di amore. Parvemi alquanto rassicurata, ma non contenta. Il giorno dietro mandò per tempo a chiamarmi. Vi andai pronto. La trovai con una velleità indosso che pareva a caso; ma con tutti quegli artigli intorno, che può avere la nequizia per accrescere una femminile bellezza. Appena vi entrò, che ella cominciò a manifestarmi con maggior passione del passato di i i suoi sospetti, che io fossi di altra donna innamorato; e a ritoccare, ch'ella mi lasciava favellare da allora in poi a modo mio, per non provare cotanta passione. Io di nuovo mi scusai, e le dissi che avrei mantenuto la mia parola per sempre, e che non ne dubitasse: ella sparse qualche lagrimetta, più

che pareami più di dispetto che di altro. Io tentai di rassicurarla che per conto della fedeltà mia non avrebbe avuto a querelarsi, e che io sarei piuttosto uscito di vita, che maculare della parola di tacere. Ella si levò su, e dicendomi: va, che tu se' un idiota, mi volse le spalle, e non mi volle mai più vedere. Io me ne consigliai subito, dicendo fra me: ecco il frutto della mia meditazione. Chiaro nel più astuto ed occulto modo del mondo mi amava per se solamente. Pazienza: ad più altre sperienze. Mi diedi a far pratica con una giovine di diciassette anni in circa, veramente bellissima ed aggraziata quanto altra donna. Per non tirare in lungo la narrazione, la giovinetta mi mostrò grandissimo affetto; e in breve tempo incominciò ad insinuarmi, ch'io parlassi a suoi per isgararla. Oh! così tosto! Oh! fra me. A poco a poco entrava ella in ragionamenti di mie facilità, di mie rendite, e quanto più io gliene dicevo, più di giorno in giorno infocavasi a dirmi che non tirassi più in lungo, ch'ella mi accettava che mi avesse donato il suo cuore, e che le pareva di non poter veder quell'ora in cui potesse essermi compagna. Ma fattole io capire certo false novelle agli orecchi, che non era cotanto ricco quanto ella credeva, quel gran fuoco di prima infreddò, e mi trovai più quel cui beveduto ed accolto ch'era poco anzi. Pensate ch'io mi tolsi di là, e comobbi che l'amore di Lucinda, che così si chiamava, era rivolto a procurare uno stato migliore a lei, e non alla mia persona. Un nuovo affetto nasciò nella mia città mi rese intanto più celebrato e più chiaro. Entrai in un'amorosa brigata con Arsinoe, la quale sopra ogni cosa mi raccomandò la segretezza. Le serbai la fede, e non dissi mai nulla dell'amor mio all'aria, non che ad un uomo che vivesse. Ma perché voleva ella quasi a forza ch'io fossi veduto in sua compagnia per tutte le piazze e a' pubblici spettacoli? Perché mi parlava pubblicamente con gran domestichezza all'orecchio, voleva ch'io le stessi appresso a sedere, e mi usava, fra tutti gli altri, attenzioni, che parlavano più che le lingue? Io l'avevo tempo si cominciò a cinguettare del fatto nostro in ogni luogo. Io sgridatole glielo palesai, e le dissi che non vi era ormai altro rimedio fuorché quello del non ritrovarsi insieme così spesso, e principalmente di non lasciarsi vedere in compagnia da tutti. Arsinoe se ne sdegnò, io cominciai a meditare donde potesse nascere il suo sdegno, e comobbi a farle segni, ch'ella aveva così intrinsecamente che si vedesse ch'ella sgridava a lachetta un uomo ben voluto da molte altre donne, ricco e onorato nel suo paese. Cominciai a ritirarmi, dicendo di non voler offendere l'onore suo in presenza degli uomini. In breve il cuore suo si agghiacciò, e ne venii licenziato.

Perché mi distenderò io più in parole?

Molte altre sperienze io feci, delle quali non vi narro le particolarità; ma la conclusione fu, che io trovai in molte altre femmine di vari caratteri quel medesimo amore, onde finalmente mi sono risoluto a chiedere Lucinda per moglie; la quale se riuscirà buona e dabbene, passerò qualche ora della mia vita piacevole e tranquilla, e quand'ella mi riuscisse una bestiola, mi eserciterò nella sofferenza.

(G. G.)



CHIEDERE E RISCOUTERE



1

Se il primiero estolle il corno
Gnasti e tutto sparge intorno:
Il secondo, per natura,
Alborisce l'impotenza:
Sei crudel se più neghi
Dell'intero al pianti, si preghi.

2

La mia betta, che appetto col secondo,
Ch'è nome tal che a ogni beltà s'addice,
Ha l'intero sì gentile, ch'io son giocando
Quando baciar, premer al sen mi lice;
Ma la capricciosetta
Tutor, per mia disdetta,
Mi risponde il dubbioso primiero
Rifutando di porger l'intero

3

È fra' vividi colori
Il mio primo, ed il secondo
Un mortal felice al mondo:
Se il mio tutto sparge Glori
Sul bel volto sì ritroso,
Quel bel volto è più verzoso.

4

Nel rotarsi della terra
Sorra l'asse sun, vedrò
Il mio primo a far la guerra
Con colei che spegne i rai.
Fu poi l'altro del mortale
(Se n'abusa), sconsia cosa;
To lo rende uno stivale,
Bestia gonza e losiem schifosa.
Il totale a Dio si addice;
L'obber regi e dotti ancor;
Tel concedo; ma non lice
Che si assegni all'non che muor.

5

Regge l'orbe terrestre il mio primiero
Per opra sol dell'immortal secondo;
Di strage o fame è apportator l'intero.

6

A tenera sposa
Non dire il secondo
Se cara, veziosa
T'esterna un desir.
Per l'altro tremendo
Ricorda un disastro;
Chè acque pioveano
Gli abissi si aprì.
Arcaico è il mio tutto,
Che nanna potenza
Vorrebbe distrutto,
No può acciprì.

7

Dolce fra le vocali è il mio primiero,
Accenna, impera, o nota il mio secondo;
Il terzo è sciente, o un nome è nell'intero
Sacro al mio cor più ch'altro nome al mon-
(do).

1-34

Cerca l'egro salute nel primiero,
S'armavano i Romani del secondo;
Fu campo e tomba ai prodi erol l'intero.

9

Del poetici concetti
Tempra il primo l'armonia;
Dice ognun che l'altro sta
Terra e mare ad abbracciar.
È il mio terzo un buon ostello
Quando locala la Infera;
Se de ooble e primiera
È il totale al llo dei re.

10

Il mio primiero — di doppia sorte
Mantien la vita — conduce a morte:
Di bromio amico, — serba il secondo
Bare liquore — al subbondo.
Fra il Latin popolo, — glorio immortale
Di eroi, di Cesari — fu il mio totale.

11

Mal s'appone certo al vero
Chi appetlar vuol col secondo
Quell' instabile elemento
Onde è ricco il mio primiero.
Benchè cibo troppo abietto
Per on nobile bianchetto,
Il mio tutto esser può grato
A poetico palato.

12

È compreso nel dieci il mio primiero;
Per lemmioli curiosi del mondo
Ebbe il dono fatal del mio secondo;
Ricche miniere d'or fur già l'intero.

13

Il primo è retaggio del fallo primiero;
Se l'altro non sai, tel dico sincero;
Oltreggia l'noore se parla l'intero.

14

Lascia d'essere l'intero
Nel guardio, mia bella Jole,
Questo don che far ti vuole
Il rispetto, o non l'amor.
Che il primiero colto fra i dumi,
Il secondo fra le spine
De' tuoi rigidi costumi,
Delle grazie tue divine
È l'immagine al pudor.

15

Copre l'un, copre l'altro, e copre il tutto,
È copron tutti quanti il bello e il brutto.

16

Del mio secondo a tessere
Vidi un bel serto Elipio;
E con sospiri e aneliti,
Dubbio del suo destino,
Ei ripeteva il primiero.
Pocia con flebi sono
Dica: Per lei qual sono,
Fille sia a me l'intero.

17

Col primiero dei salsi umori
Colgo i muti abitatori;
Non v'è alcuno in questo mondo
Più possente del secondo;
Se il total da te, mia Nice,
Sperar posso, io son felice.

18

Pregio il primo, il secondo aggiunge onore:
Obbedisce l'intero al Gran Signore.

19

Vedi un po' bizzarra unione
Da una vien preposizione,
Da una pinta da spaziale,
Da una nota musicale!
Un total che orò la testa
Alla vergini di Vesta.

20

L'arpa deponi, o Nice;
Leca al cantar ti suona;
Odi? Il primier tel dice;
Cessa, l'altro rinfranca.
Oh! quanto ferma e limpida
Scende tua voce al core;
Slido d'no tutto l'anima
A non languir d'amore.

21

Vien tutor posto fra i cunerti,
Ma un lettera è il primier:
Vien dall'orto, e lo certi intingoli
Usa l'altro il cucinier:
Dal cattivo il buono scernere
Puoi con gli occhi dell'intero.

22

Fa il primier contro a virtù,
È il secondo a civiltà;
È l'intero del nodi più
A rifarci la senità.

23

Il primo e il secondo
Rischiara, preclude,
Fra i tanti che al mondo,
Per forza o virtude
Salirò al poter,
Viveva l'intero.

24

Ch'altrettanto il mio primiero
Dolce e buon si trova io Nice
Quanto il vello lesinghierio
È secondo, ognun lo dice;
Ma Lesbano è un grande intero,
Quando avvien che soo lo vanti,
Mentre piace a tanti e tanti.

25

Un re non è il primiero,
Ma titolo ha di re.
So tutti ha l'altro impero
Il re dei regi egli è.
Di pubblico edilizia
Parte l'intero si nomia,

381

In cui già Atene e Roma
Gran mostra fan di sé.

26

Il primo è voce del latin sermone;
Migrò il secondo dal Settentrione;
Il tutto è noto, e sol saprai da me,
Che ha tre congiunti, e i figli suoi son tre.

27

Non è il mio primo, e non sarà giammai,
E in vece il mio secondo è proprio adesso;
Guardati dal mio tutto, o piangerai,
Se lagrimer e piangere è lo stesso.

28

Di grande il nome guadagnò il primiero
Allorché risonar fece il secondo
Di quanto opò per conquistar l'intero,
Che nome e fama ebbe da lui nel mondo.

29

Se il primo vuoi saper volgiti allora
Agli occhi, ai piedi, ed alle calce ancora;
Più, se qualcun t'offende
Amico ei ti difende:
Più, se vuoi far gran gala
El t'addolca la sala:
E perchè il tuo studiar non resti vano
Cercalo in fine in tasca al Mussulmano.
Quanto è prezioso il mio secondo? Intorno
Stavvi quel ch' ha del vivere governo.
E, per finirlo omai,
Chi al mio tutto si tien non casca mai.

30

È inutile spiegar primo e secondo;
Si sa da tutto il mondo.
Secondo e terzo poi spiegar non lice;
Sarà quel che si dice.
Già ell' è cosa nota: alfin distratto
Rimase da una femmina il mio tutto.

31

Certo, il primo produce il mio secondo
Come tutte le cose in questo mondo.
Io lido assai lontano
Piega il tutto la fronte al Gran-Sultano.

32

Come è il primier, e in una piantamostrasi;
Alto è il secondo, che nessun l'uguaglia,
Nella region famosa di Tessaglia.
Vuol saper, o lettore, che sia il totale?
Ascolto sì, ma è un gran penoso male.

33

Tra le tue dita tenere,
O Lesbia vezzosetta,
Stringi la molle eretta
Del mio primier, che fiorido
Ti darà grato odor.
E con poter tirannico,
Sorda l'altro alla voce
Di natura, e feroce
In atti, in leggi barbari,
In Tebe goverò.
Fu il tutto un vate lirico;

313

In Rodi ebbe astali;
E quasi fieri mali
A lui fe' il gran Temistocle
In bando sopportar!

34

Sulle balze d'Oriente
Vedi il sol che il primo apporta,
Ego l'altro, e già cadente
De' nipoti egli è l'amor.
Schiude il tutto l'atra porta
Dell'affanno e del dolor.

35

E l'ocido il primiero;
Dolce non è il secondo;
Pietra l'intero è.

36

Della Senna in su la riva
Prende vita il mio primiero,
E d'onore e del secondo
Visse sempre il buon guerriero:
Sarà saggio e ognor felice
Chi si attien fermo all'intero.

37

Nato appena, e al sacro fonte,
Tratto l'uom, gusta il primiero;
Chiede l'altro; e un scherzo vero
Di natura il terzo è ancor,
Che sul volto o in altri lati
Dell'uom vedesi talor.
Il total che al sommo Giove
Di far l'eco immaginò,
Gli far triste le sue prove,
Ch'ei del Dio l'ira provò.

38

Fa parte del primiero il mio secondo;
Il tutto molto si desia nel mondo.

39

Il mio primo il secondo sospira,
E si lagna che laggiù si mostri,
E fra il piante l'effigie ne ammira
Col fu cura fregar dell'inter.

40

Il primier luce ti dà,
Il secondo tuo minore
Rado è ben ti sia d'età;
Di te forse il genitore
Un germoglio di lui sarà:
Il total rider di cuore
Con pincer talor ti fa.

41

Dolce sollievo
Nella sventura
Porge il primier.
Chi l'anima ha pura,
Del bene amate,
Nell'opre buone
Il mio secondo
No mai non è.
Il crapulone
Intemperante
E ognor l'intero.

42

Dato è il primo o almeno severo,
Se l'ascolto allor ch'è in aperto;
Ma è dolcissima parola
Quando temo, e mi consola;
L'altro addace in guiso cento
Della vita l'alimento.
E l'intero, a tutti noto,
Una pratica divota.

43

Bestia l'un; bestia l'altro, e mostro il tutto;
Corno ha l'un, corpo ha l'altro, e un nulla
(è il tutto).

44

Antichissimo vate è il mio primiero;
L'altro già s'ebbe la conto di bellezza,
E tra capelli e cincinni a lui pur dietro
Loco le donne un tempo; or si disprezza.
Descrisse il tutto con mirabil cura
Delle piante dei fior forma e natura.

45

Col primiero esprimo cosa
Grande alquanto e ponderosa;
Quel che dentro l'altro stanno
Fansi tonfi — e ognor più mondi:
Con l'intero sempre un danno
Benchè lieve — si ricove.

46

Enigma vuol più pronto?
Disseto, acerno e conto.

47

Senza il primier non vi sarà giornale;
Capiet non vi avria senza il secondo;
Nel terzo all'uomo stesso il can prevale;
Il quarto è un vero nulla bello e tosto;
Sol di parole, come fanno molti,
Son le risposte che dal tutto ascolti.

48

È papa il mio primiero per metà,
Ed il secondo è doppiamente re;
Chi all'occasione su buon inter mi dà
Gratitudine e amor merita da me.

49

Con orme abominose
E con rimorso interno
Errò il primier pel giovanetto mondo:
Di stille presione
Gemmò il dolor fraterno
La riva al mio secondo:
Parte è il mio tutto aprica
Dell'orbe, ch'ora lardo
Di sangue dà ricetta a chi n'è ingordo,
Or preni accorda a semplice fatica.

50

Il primier da ognun si brama.
Fu il secondo il primo manto:
Dell'intero la bella fama
Val più assai di ogni altro vanto.

Qualunque cosa sia che nasca al mondo,
Fa il primo, per virtù ch'è acil secondo;
E l'om che in quel secondo ha poco impero,
Per averne ancor meno usa l'intero.

Il primiero è cosa abhietta;
E il secondo eccelsa vetta;
Pronto, tacito ed instrutto
Sii se vuoi far bene il tutto.

Il mio primo ha fin sei sore
Che fan l'essere giocondo;
Teco l'al l'altro a tutte l'ore.
Sembra il tutto in un gran patto
Ma non esser che secondo,
Par sovente è primo in fatto.

Col primier si tende inganno;
Col secondo un segno esprimi
Che impararsi non fra i primi:
Del mio terzo a lato stanno
I più prossimi parenti:
È l'intero fra gli accenti
Più sottili ed usati
Ma ben anco più abusati.

Sempre eguale riede e parte
Il primier: nel sen profondo
Delle selve ebbe il secondo
Are e caldo; il tutto un'arte
Segue umana e molto antica,
Ma talor di frodi amica.

L'uno è detto liberale,
L'altro un figlio ebbe con l'ale;
Il mio tutto in noi ravvolge
Ciò che affiora fango e polve.

Il primo è crudele — tormento d'amore,
D'incerto contento, — d'immenso dolore
Eterea cagione — per tener cor.
Fulgore ha il secondo, cui l'occhio non regge,
E sembra che il cielo — adeganato l'elegge
Foriero dell'ira — che teme il mortal.
Il tutto splendente — dei vivi colori
Di che sono adori — gli italiani fiori,
Fu pegno di pace — del cielo coll' uom.

Il primo è un prode della greca terra,
Che in agili veta al Mussalmano forte
Recò solcito inaspettata guerra,
Incendio e morte.
Da un bel labbro paventi il mio secondo,
Ma col canto l'allegria ogni pensiero
L'arato che migro lontano mondo,
Mio vago infero.

Il primier nel tutto sta,
Il secondo al mar sen va.

Consapevoli si reode il primiero,
Attraversa l'Italia il secondo;
L'altro desta le leggi nel mondo;
Insensibil riduce l'intero.

Là nell'Efrate innalzasi
Cittade il mio primiero,
L'altro fu vanto reggere
Di Tebe un dì l'impero:
Inebriata ogni setima
Nel più soave incanto
Restò del tutto al celebre
Verseggiator suo canto.

Sciolse il primo all'anre ardito
Quel magnanimo nocchiero,
Che splendor del patrio lido,
Terra ignota dirisò.
Incivil sul labbro altero
Il secondo ognor scò.
Reca morte, e sì fatale,
Quanto occulta, il mio totale.

Ardo e gelo in mio pensiero
All'aspetto del primiero;
Il secondo netto e schietto
Col mio versi ve l'ho detto:
Sotto, infame, menzognero,
E malefico è l'intero.

Selle labbra degli amanti
Scelzi spesso il mio primier;
In tre gambe sta il secondo
E da lui comincia il mondo.
Egli è il terzo una misura
Che si adopra in mercatura;
L'inter piace a tutti quanti
Quando il primo suole aver.

Il mio secondo non ti fa il primiero
Se moderatamente n'hai mangiato;
Ma il cielo ti preservi dall'infero,
Che a farti il primo solamente è nio.

Tiene a segno il mio primiero
I semici del Bassà;
Il secondo un corno altero
Spesso volte ti dirà.
Più d'ogn'uom l'altro è felice
Per natura e per virtù:
Col mio tutto si ridice
Quel che detto innanzi fu.

Chi il primiero non ha in zucca
Assai presto mi ristucca:
Usa il volgo del secondo
Per chiamar uom grande e tondo:
Uom mirabil fu l'intero
Fien del simbolo primiero.

Dove l'Adige circonda,
Disdegno della sponda,
Vasta e celebre città;
Lvi sorse il mio primiero
Che fu prence, in guerriero,
Ed eteras fama avrà.
Il secondo ammesce
Ognor indica le cose,
Ma in distinta quantità.
Il mio tutto è un ente amabile,
Che in cor desta un'ineffabile
D'alt affetti voluttà.

Dell'un l'altro è signore;
E pel tutto, o lettor, tu se' lettore.

Fugge l'un premo a poco al par del vento;
L'altro è manro d'inganni e tradimenti,
Fa il tutto gran danno, danno e spavento.

È il primiero iniziat d'iniziale,
Seol la maschera usare il secondo;
E a ragion noi chiamiamo il totale
La più bella contrada del mondo.

In occidentale e in oriente un giorno
Il mio primier ebbe corona e sede;
Il secondo sta al nord e al mezzogiorno
Il tutto sta in Europa, e l'Asa vede.

Dal primo abbiamo un frutto,
Da questo frutto il tutto;
Ma per veder dall'imo
Quel frutto ancor sul primo,
Lettor, convien che tu
Spiogi il secondo in su.

Si suole l'intero
Formar col primiero;
Cogli anni il secondo
Si viene a formar.

Ora turbato, or placido
Vedi il primier; pel mondo
Una divisa coitern
Error fece il secondo:
L'intero fu un Romano
Famoso capitano.

Il mio primo è in Inghilterra,
Lungi è il terzo; ed il secondo
Sta fra loro anel rotondo,
Che li unisce e insieme li serra,
Per mostrare al mondo un tutto
Di gran fama, ma distrutto.

D'un vale l'intelletto;
Il corpo di un istante,
La reggia di Mameotto
Dun l'un, l'altro, l'inter.

Sempre il primo è simpatico,
Tutor l'altro è antipatico,
Utili nella canicola
E il tutto al passeggiar.

Il primo ed il total son due città:
Questa non sorge più, quella sta in piè:
Che dirò del secondo?... in verità
È ben piccola cosa, a nulla egli è.

Cercan tutti il primiero.
Or teme ed or desidera
L'altro il nocchiero, l'interio
Le meraviglie canta
Di favolosa pianta.

Vive il primo in salso flutto,
Sorge l'altro lo riva a un fiume:
D'un teatro è parte il tutto.

Poiché il tutto è un recipiente,
Si può dir che chinde in sé
Un primier che spesso è niente,
È un secondo che val tre.

Largo sfoggio del primiero
Fa l'odierna gioventù,
Giova l'altro sull'interio
Poiché seco ha tal virtù
Che la via mostra al nocchiero
Del Giappone o del Perù.

Il total ti direbbo, o Nico bella,
Se lo potesse, che per te sta al mondo;
Ma siccome il total non ha favella,
Te lo fa dir dal primo e dal secondo.

Tronco il primiero
Convien ch'io dia,
Il primo, ch'angolo
Dirvi potrà.
Con l'altro un flume
Venne chiamato
Prin che l'avessero
Ribattezzato.
Prostrato il tutto
Alle are innanti
Corbetta gli uomini
Pregando i santi.

Se emerge dall'imo
Per l'aere poggando

Vivace dà il primo
Ma tenue fulgor.

Se s'erge il secondo
Su base inconcessa
Difficile pel nuncio
Più intenso splendor.

Sospiro per Nice,
D'amarmi ella giura,
Ma il core mi dice
Che terza non è.
Del tutto i trastulli
Si godono a desco:
Gli Apici e i Luculli
Ben sanno cos'è.

Primo, secondo, estremo,
Canto, comando e nego:
Inter, so quanto possa
Sull'uom di donna un prego.

Su noi dal primo sboccano
Le tenebre e la luce,
Il mal oprar degli uomini
Spesso all'altro conduce:
Color che al tutto giungono
Non passano più in là.

Tu, che, sperzando il primo,
Vivi di colpa brutto,
Volgiti: hai già secondo
L'inevitabile tutto.

Del primier, timido, innocuo,
Per diporto si fa scempio;
L'altro a pro di Cajo e Tizio
Sta di Teuclide nel tempio.
Con l'inter nomar si suole
Del primier la giovin profe.

Orrido è il mio primiero
Se manca il mio secondo
E far ti può l'interio
Carco di beni al mondo.

Il primiero è una vocale;
Il secondo va sull'ale;
Nota è il terzo musicale;
Nel giardino t'io il totale.

Si cantano gli eroi col mio primiero:
E se percosso nel da avversa sorte,
Il mio secondo ti può dar l'interio.

Fra canti, suoni, evviva e battimani
S'ode talvolta erompere il primiero;
Il secondo s'accorcia nelle mani
Di chi dell'ago attende al magisterio;
Il totale provvede all'umil desco
Del poveri figliuoli di san Francesco.

Sta il primier nel Mooferrato,
L'altro il nega, e vuol ch'ei sia,
Il total, che s'è cambiato
Nome sta sull'Appia via.

Senza il capo talora mi scuote
Sottrando un legger acrifratto;
E talora ridevol nel petto
Dolci sensi di pace e d'amor.
Senza piedi fui spesso al delitto
Lo strumento di morte fatale;
E fui pure al scosibill mortale
Lo strumento di cara pietà.
Ed intero fui vago garzone
Tutto acceso per nobil donzella,
Che infelice nel seno di quella
Disperato la morte trovò.

Troncammi il capo, e a me d'intorno vedi
Affacciata la massissa accorta.
Cambio d'aspetto se mi tronchi i piedi,
E un animal domestico mi porta.
I sciamini intanto, e allora mi presento
Turrito in mezzo al liquido elemento.

Ho nove particelle, e region tale
Si ricca e bella, che difficilmente
Trovar potresti una regione uguale,
E inoltre offro il catalogo seguente:
Mi puoi vincer, ma a vincermi fai male,
Giusta l'imprezzazione del Genovese;—(1)
E sicuro dal baratro infernale
Chi è sicuro nel dir che non mi offese.—
Parre son io dell'uomo necessaria —
E necessario io sono un elemento: —
Noi siamo in cielo, in terra, in mar, nell'aria
E il mondo scuro noi sarebbe spento —
Io vo del nome di Pompeo gloriosa. —
Dio ti guardi da noi, ma chi n'è senza? —
Forse perchè più inerte e nebbiosa
È l'alma in noi, ne abbiamo conoscenza. —
Soo gran città fra le città regina; —
Son donna fra le donne benedetta; —
La pagnia volentier mi si avvicina,
Auri gode con me teneri stretta. —
Son l'albergo (o lo fui) d'nominal santi,
Dediti alla preghiera ed al digiuno;
Dico fai, perchè omai di tanti e tanti
Appena appena restasse qualcuno. —
Io son franto, io son donna, io sono angio —
Ed io son re magnifico e guerriero,
Che nelle Persie istorie ho il primo loco. —
Chi più ha di me più è detto cavaliere —
Qpel reverendo che inventò gli occhiali
Per noi già fece inutile scoperta. —
Che la cagione io fui di tutti i mali
L'ha ogni fedel cristian per cosa certa —
Volo rapido al par del vento istesso,
E nessuno può far che indietro io torni —
Infine, chi sa l'inter sappia che in esso
Menassi lieti e avventurosi i giorni.

È una lettera il capo. Col petto
In idioma non toscano comando:
(1) Questa invettiva e seguenti contraddistinguono i diversi elementi ed è composta il Logogrifo, e stanno in vece di numeri, i quali rendono troppo facile la spiegazione.

Col piè chiamo, e se il capo poi mesto
 Con il piè, nella musica sio.
Cupo e petto se nasci t' addito
 Tal che tenebre fuga al suo aspetto;
 E se il *petto* col *piède* va unito
 Tale accento che forma cangiò.
 Il *piè*, il *capo* col *petto* riuniti
 Così esprimon sacrate a Tolia,
 Il *totot* come vuol che t' additi,
 Se nessun definir lo poté?

100

Lettor mio caro, vò che un po' mediti...
 Delle sei lettere che mi compongono,
 Se tu mi scriverai ad una ad una,
 Tal metamorfosi io subirò —

A una metodica testa bisbetica,
 O cui fan gonfia avi o fortuna,
 E alla dens' aria di notte brava
 Due giusti epiteti io ti darò.

Poi di quel stolido il nome avrai,
 Che orecchie e' ebbe ampio-asinine;
 E poi quel monte 've le divine
 Forme si offrono di Pari a'rai.

E due particole grammaticali
 Allui ti restano, essensiall
 Ogni qualvolta si additerà
 D' onde si viene, dove si va.

101

Testa e piedi danno appunto
 Ciò che fa la lor dignità;
Petto e piè mesco e razza
 Hauro, e il d'esso assai li apprezza:
 Bruni e molli *testa e petto*
 Stillan mento sì eor diletto:
 Nell' intero cosa io celo
 Dolce all' alma, e bella in cielo.

102

Testa e cor ti danno genti
 Sole, meste e diffidenti:
Testa e piè son genti pure
 Ma ridotte al singolare;
Cor e piè d' amor languiva
 Se un gran vate non mentiva;
 Pigro è d' alma, gramo e brutto
 Quel che nomasi col tutto.

103

Quattro parti in me tu vedi,
Testa, cuore, ventre e piedi.
Testa e cuore — dan dolore;
Testa e ventre vegetanti
 La son più dor' è men senno:
Testa e piede aver si denno
 Cari al desco; sia d' amanti,
 Sia di sposi è comun voto
 Tal che il tutto ti fa noto.

104

Donato a Tirsi che t' adora, o Nice
 Se rendere lo vuol pago e felice:
 Per tuo poter tanto che fuzio belle
 Colorita tutto terhan la pelle!

Volse gli occhi Alessandro all' orbe intero
 E la voce suonò che qui s' asconde:
 Ma non mi basta, replicò l' altero.

Alte favole antiche io mi prestai
 E dolce sempre in bocca all' uom sonai.

Del tempo all' onte o dall' invidia noi
 Sottrar possiamo i celebrati eroi.

Utile all' uomo, se mi fe' natura; (cura.
 Danno (se l' uom mi forma) all' uom pro-

Io con piacear ti fo se un caro oggetto
 Un amico destin m' abbia diretto.

Se a me ti drizza lei, cui mudo amore
 Oh come dolce allor scendi al mio core!

Ah, sienti i mali, amico, onde l' umano
 Viver s' avvelenò quel che ti dico
 De' sei numeri dati il sesto arcano.

Ornamento e difesa a qualche bruto,
 Ingrata all' uomo in me si cela ancora
 Metafora vulgar che ti disonora.

D' ogni animal s'iam parte, e in secca poive
 Del tutto il Tempo strugghior ci solve.

Fu il tempo ed è tutto di me ripieno,
 E ognor vivrò d' eternità nel seno.

De' metalli io son nata, e colorita
 Esce per me la tela
 Che dell' uom al pensier dona la vita.

Dall' alto io scendo, e in moto ognor son io;
 E al leno moto mio
 In sul terren s' alzato
 Dorme bei sonni il villanel beato.

Me usar, vate, sarai sempre costretto
 Se un ode vuoi creare od un sonetto.

Un insetto son io prezioso e bello
 Che un vivace color presta al pennello.

105

Me sospira nei rischi il nocchiero

Son temuto di un aere sul labbro;

Di dolcissimi accordi son fahhro,

Io dei vati son cura ed amor.

Sono asilo di belve temate,

Dono vita e pensiero al mortale;

Fui domato dall' oste fatale,

Mi diè tomba lo sposo nel mar.

Ammantava i ministri del culto;

All' ostello radduco il viatore;

Io fui sposa a dispetto d' amore,

Solo a Bacco mi soglion sacrar.

— L'astro mio, se col tutto splendeva,
 Fa da stelle minori oscurato;
 Che non legge divina ha vietato
 Sulla terra la gloria durar.

106

Eria d'odore acuto, forte e ingrato
 Che spicca a motti, e a pochi solo è grato.

Quando il monte di neve cinto sia
 Fedeli t' addito la smarrita via.

Di tai numeri il pregio non conosco:
 Vanno a veder tra gli alberi nel bosco.

Sei fanciullo, sei cieco e per te vedi:
 Domandane ai mortali se non credi.

Son pigra, e con più lento me ne vo;
 Ed ancor tra le spine me ne sto.

Se, lettore, mi conosci, tu vedrai
 Che penso sempre e non risolvo mai.

Con suono replicato ogni momento
 L' uomo, donna, la morte ti rammento.

Città più bella al mondo vi sarà?
 Oh!, l' interprete sol deciderà.

107

Spesso l' aiuto mio ti si richiede
 Se grossi pesi sollevare vorrai;
 Se tronco ho il capo, in me di tutti i guai,
 Di tutti i pianti la cagion si vede.

Se il ventre togli ed anteponi il piede
 Al volo io reggo, al camminar non mai,
 Col capo il ventre muta, e muterai
 Per mezzo mio da un polo all' altro sede.

108

Guardati dal cambiar coi *pie* il *cor*;
 Io rovinar potrei, al fier mi rendo,
 Borghi e città nel mio primier bollor.
 Son poi (scritto a rovescio) assai più orrendo,
 Che l'uom, la donna, il povero, il signore,
 E tutto al fine nel mio seno attendo.

108

Senza le gemme mai non sono ascoltato,
 E senza il capo soglio abbellir tutto;
 Spargon le gemme mie grato sapore,
 Spargo intero la morte ed il terrore.

109

Se inter mi vedi, eguale mai non sono.
 Tagliami il capo, e allor nemico atroce
 Della chiesa sarò. Se li rente in dono
 Io l'offro, tutto dalla tua foca
 Piaccio scorgo — Che se pure a questo
 Ancor recidi, allora io sol ti resto.

110

Ricercato da l'agile dito
 Sugli avori, do suono gradito.

Sido sul labbro d'avaro mendace,
 Col la veste d'ipocrita piaccio;

Me d'amanti riamati all'altar
 Mai non m'odi sul labbro sonar

Non son io, non son altri; ed intanto
 L'esser mio ti dinoto soltanto

Gallia, Grecia, Sicilia ed Iberia
 Tall fur, quando Roma vincea

Ne di leggi la mistica Egeria
 Fece a Numa, ed a' suoi Numi fea.

a Noi piachiamo i mortali e gli Dei »
 (Di Virgilio son detti, e non inef)

Io fui popol guerriero; — agli asiri
 Detti (e n'ebbi) hen aspri martiri.

Della nordica indurte Lamagna
 Per me nota cittade si bagua.

Quanto più dallo scrigno sottrai
 Me dapprima, e poi nulla inverai.

Solo strugger potranno i cradelli
 Me lavor cui l'istinto servi.

Quell' spazza del siculo Meli
 Fa per verzo chiamata costi.

Spetiro son; talor sorgo in teatro
 Che al mio gioen diven triste ed atro.

195

Waterloo, quel momento fenele,
 Me dir feci dall'uomo fatale!

I più fidi compagni noi siamo...
 Ma talora in teatro esordiamo.

Con la spada quel grande mi schime
 Che la Persia belligero vinse.

Quando nasce la prolo, io primiero
 Sorgo il padre, soave pensiero.

Io dagli altri distinguo, il Luigi
 Che lasciò per Sionne Parigi!

Son acuto, son forte, incisivo
 A spuntare e a cader son tardivo.

M'han la chiesa e la musica — Quella
 Dogui, questa motiri ci appella

Quando in ciel solcan strisce lucenti,
 Delle stelle mi dicon le genti.

Neovo giubbe apprestate, erutigini:
 Io vi tolgo il lavor dalle mani!

Ve' che strana parola son io,
 Che nell'itala dolce favella,
 Uom rammento che volgesi a Dio,
 Nell'angustia di povera cella,
 Ed intanto la sottico sermone
 Quattro voci del Lazio comprendo,
 E con esse d'exprimere intendo:
 « Se non canto per vinto nel do ».

OSO

INDICE NUMERARIO

DELLE SCIARADE E DEI LOGOGRIFI

CON LE SOSPETTIVE SOLUZIONI.

- | | |
|--------------------|---------------------|
| 1 Po-vero. | 18 Bel-grado. |
| 2 Na-mina. | 19 In-fu-la (2). |
| 3 Rosso-re. | 20 Cali-gola. |
| 4 Di-vino. | 21 V-aglio. |
| 5 Asse-dio. | 22 Reo-barbaro. |
| 6 Arca-no. | 23 Faci-no. |
| 7 E-li-sa. | 24 Cor-bello. |
| 8 Termo-pili. | 25 Po-dio. |
| 9 Metro-poli-tana. | 26 Ant-mano. |
| 10 Campi-doglio. | 27 Fu-mo. |
| 11 Po-lenta. | 28 Costantino-poli. |
| 12 Otto-mali (1). | 29 Para-petto. |
| 13 Male-dico. | 30 Si-sa-ra. |
| 14 Timo-rosa. | 31 Seme-lino. |
| 15 Mantel-lino. | 32 Moro-ida. |
| 16 Amo-rosa. | 33 Timo-creonte. |
| 17 Amo-re. | 34 Di-avolo. |

(1) Celebrar miere ai tempi dei Romani, desom-
 te anche *Mistere dei Gatti*.
 (2) La pianta da spassate è il *fu*, che si riferisce
 alla *Valeriana* più di *Lu*.

- | | |
|---------------------|---------------------|
| 35 Di-aspro. | 90 Cervi-atto. |
| 36 Nede-razione. | 91 Testa-mento. |
| 37 Sai-mo-neo. | 92 A-gru-mi. |
| 38 Testa-mento. | 93 Rime-dio. |
| 39 Cor-nice. | 94 Bis-accia. |
| 40 Face-ia. | 95 Alba-no. |
| 41 Sono-vento. | 96 Rano-amo-Pi- |
| 42 No-ne. | re-Pinamo. |
| 43 Ircu-cervo. | 97 Sta-Basti-Ba- |
| 44 Lin-neo. | stia. |
| 45 Mole-sia. | 98 Ambo-Dio-Lom- |
| 46 No-vella. | bi-Aria-Amori- |
| 47 Di-sio-ari-o. | Lodi-Mali-Balor- |
| 48 Pa-rere. | di-Roma-Maria- |
| 49 Cam-po. | Amira-Badia- |
| 50 Bene-dico. | Mora-Dario-Ro- |
| 51 Pasa-tempo. | ba-Orbi-Adamo- |
| 52 Lamo-sia. | Ora-Lomardio. |
| 53 Do-te. | 99 D-i-o. |
| 54 Ami-clia. | 100 T-u-m-i-d-a. |
| 55 Ora-tora. | 101 So-re-no. |
| 56 To-maja. | 102 Sor-di-do. |
| 57 Arco-baleno. | 103 Pese-Pelo-Pe- |
| 58 Canari-no. | pe- |
| 59 Cor-po. | PARALOP. |
| 60 So-po-re. | 104 Cor-Migio-Mio- |
| 61 Ann-creonte. | io-Carmi-Mina- |
| 62 Vele-no. | Miro-Caro-Mino- |
| 63 Mali-ardo. | ri-Corni-Carai- |
| 64 Fo-m-mina. | Ora-Oera-Nio- |
| 65 Male-dico. | Rima-Carnino. |
| 66 Pali-no-dia. | 106 Lito-No-La-Ta- |
| 67 Sai-omoe. | lia-Tene-Alito- |
| 68 Can-tanie. | Lion-Inno-Lino- |
| 69 Legge-re. | Alano-Lia-Tino- |
| 70 Ora-gano. | ITALIANO. |
| 71 I-talia. | 106 Maro-Orma-Ra- |
| 72 Costantino-poli. | mo-Amor-Mara- |
| 73 Pio-occhio. | Ma-Ora-Roma. |
| 74 Soci-età. | 107 Leva-Eva-Ale- |
| 75 Mar-io. | vela-Lave-Avel- |
| 76 Misa-o-angi. | 108 Mar-Arte-te- |
| 77 Osa-lisca. | Marte. |
| 78 Or-no. | 109 Vario-Ario-Rio- |
| 79 Pest-o. | io. |
| 80 Bene-vento. | 110 Do-Do-No-Me- |
| 81 Orche-stra. | Dome-Dono-Do- |
| 82 O-tre. | ni-Medo-Meno- |
| 83 Pel-ago. | Meno-Nido-Nica- |
| 84 Per-nice. | Nino-Lado-Cani- |
| 85 Spago-istro. | Nodo-Nome-No- |
| 86 Gio-trono-mia. | no-Camino-Cano- |
| 87 Cori-ola-no. | ni-Cameno-Dome- |
| 88 Est-remo. | nicaria-Domeni- |
| 89 Fe-retro. | cado. |



LA VENDITHICE D'AMORI.

Dialogo — Poeta e Licori.

Che rechl o Licori? —
 Un nido di amori. —
 Fra tutti più bello
 Resembrami quello
 Ch'or destasi: Quale? —
 Quel ch'agita l'aria. —
 Se il brami lo prendi. —
 Lo dond, o lo vendi? —
 Donare non soglio. —
 Comprare non voglio.
 Son vai ed ingrati
 Gli amori compliti.

(Luigi Biondi.)



LE BALIE

SERMONE

A GIANNI BODOLI (1)

VALENTE VERGAZZOCCO ESTERPOZZANO

CCO

Non le bestie Romolo e il Frastello
Dirò, mio Gianni, perché innanzi all'ara
Non per quest'uso a la Ben Vesta accesa,
Fra il misero e fra l'omile, ebbier parenti
Una sacerdotessa e il Dio dell'asta,
Se pur non mente la gazzetta antica;
O perché infanti ancor le torbide ondu
Li rispettar del Tevere presagio,
Che li lasciò fra il putre fango in secco;
Ma perché invece di comprate poppe
Di comperare onore o cittadina,
Loro col latte distillar la vita,
Sotto l'omile ruminar fiasca,
L'istote mamme de la maria lepa.

Certo se l'ira di scortese fato
Scrisse nel libro in cui mai non cancella,
Che sovra il capo d'un misero padre
Tutto si versi l'maledetto vase,
Che, non conscia al mortal recò Pandora,
E il curioso Epimeteo dischiuse,
Appena la castissima mogliera
Lieto lo fa sua copola lunago
E vagir sente su bambino, e destarsi
L'omipotentia di natura voce,
Che segreta nei cuor spande una gioia
Celeste, inesplicabile, o ritroso
Nigean le spugne di filtrare il sacro
Sottile amor, de' facinellati ambrosia,
O le tenere fibre, o le due fonti
D'onde sgorga sacchinto a brandi a squarci
Pa lacerar dall'infantile ardore
Impazienza, che commisto poi
Hee fra gli urli materni l'latte e il sangue,
Muso ai ferri, cerusico; poi stacca
Con cera lena e liturgico, e alterna
Cinechiar, ristaccar finché la mesta
Malconcina e adagiata ombra di donna,
Già disfiata da i dolor del parto,
E da brodi scipiti, e poco cibo,
Di sotto al crudo ch'cuglò Medea
Nel macellar lo mentarato Albitro,
Debile emerge dal cruento letto,
E col pallor le sue sciagure accusi.

Ma il putto intanto? L'aspettato erede?
Il sospiro dei nonni? Il desiderio
Dei nove mesi, che sembrano anni?
Povero padre! Ecco a consilio chiama
Il casato Erastrotato, e la grave
Matrona levatrice. Un'ora la borsa
Ripon suoi bisturini o sue lancette,
E il fianco appoggia e il gombito su desco
Marmoreo, e al volte fa del letto palma,
L'altra si siede per spatar sentenze
In subbillesco atteggiamento, e dopo
Clanciar non breve, e dimandar tabacco,
Falsamente il rigoroso editto:
Una nutrice. - Ove la eleita? Forse
Dall'ora a te meschia padre anelante,
La clamosa Subbura; e il molto Borgia,
Che l'immenso di Pier tempo circonda;

O la labirintica vasta contrada
Ch' del Poppo Latin conserva il nome,
O l'ampia piazza ove non Tritone informo
Un minuto diluvio in alto schizza:
O andrai di la dal Tevere a cercarla
Fra le Transuberine anime ardenti,
Diogene nevel, di porta la porta? -
Il maschio consiglier tace, sorridente,
In man ripiglia l'asconciata borsa,
Futura strage, e nel partirsi accenna
L'esperta, e a lei tocca la scelta: veige
Indolente le spalle, e va con Dio;
Chè sa, per vetustissima gabella,
Doversi a lei da le prescrite poppe
Di trenta di del pateggiato latte
Mezza mercede; è vecchio uso, e rimonta
Fra le antiche calligie, o si perde
Ne i tempi do le favole e del sogno,
E guai per lei che niegato osi, guai!

Deh! parla, o dolce oroscopo, più santo
D'no arbor Dodonè, più venerando
De la Pizia di Delfo, a cui coavalsa
Dal sotterraneo mellitimo ascolto
Saliva il ver col fumo a le cervella.
Ecco disonda il caro labbro, o voglia
Furorreggier l'antico Gabbio, e i colli
Di Prescrite ventosa, o i colli d'Alba,
O le velle che ancor vegeon di notte
Vagabondo aggirarsi l'eloquente
Spettro di Tullio; e la vinosa o troppo
Soifforosa Cinzia; e gli aspri asini
D'Olivano su cui ride la bionda
Indica messe; o di Tiburte il suolo,
Cai, forse, al par che di Palladia alva
Furon larghi gli Dei d'acque a di venti;
Ove più le tinte il nido sceglie
De la nostra Amaleia; colpa è l'edeggie;
Precipitan g'istanti; venturino,
Odi? Il bimbo digiun lagnosi, e plora:
Ai cavallo il calesio innente, e via,
Abil! quanto tardi al ritornar! Ribaldo
Egli padre non è! Non sa che sia
D'un figlio il pianto, e come in petto piombi
D'un genitor... - Ritornerà. - Per troppo
E carco di al triste mercanzia,
Che forse tal non la recò Colombo
Quando versò dal temerario legno,
Che per ignoto mar la via s'aperse,
Schifosa labo, e forse peggio... l'oro.

S'ode un crosiar di frusta. Ecco la Dea.
Scende aspettata, e scendone compagni
Eterne ceffo, insaturabil ventre.

Un ribellio di sangue accata-berghie,
Un fastidio di tutto. E questo è nulla.
Tal vien, non mento, li credia me, Giovanni,
Che il latte vende, e par fra cinque lane,
E lo s'è l'empia, invocherà Lacina.
Questa nel ber non conta i nappi u vince
Non de le muse il numero; ma quasi
De le figlie di Danoo, e colpa stima
Fra le Najadi e Baccò un matrimonio.
A quella è poco un forno, ed il pollajo
A mena li disarta, ed un pomice
Mangerebbe a la tavola seconda,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Questa, per molto altrui poppar, già scece
Ha le sorgenti de la vita; e a quella
Secreta lae le viscere divora,
Felli non tutte; e la più casta ha un drudo.
S'indiano appena entrano in Roma, e ai piedi,
Ch' per l'erta slancora e per la cupa
Valica profonda ristrutturando il capo,
O la sbranata pecora non aspre
Acete insosforibili le selci,
Che lustrano le vie de la citate.
Bever vin cotto, u appeso aceto; desco
Raro videro carni, ebber coviva
L'armelle de' pantaloni e de le fogue

Sa che il ferro torrio al ben s'adopra;
Ed ora s'rengon, scoloransi, palidano
Se d'Apicio il cervel non si dissimera
In inventar delicatissime e pesti.
Stomacuzzi di talco! Un che gli appanna.

Giobbe! Satan ti risparmiò gran prova
Non ponendoti a fianchi una nutrice,
Che ad ogni motto ti proverbial, mangia
E brontola fra denti, e chiede, e ottiene,
E fa il viso dell'Orco, e per un nulla,
Per un sollo di soffio, sosopra!
Manda la casa, e fa baruffa, e grida
Accorrono, accorrono, all'armi, all'armi.
E prima parla, e parla estrema e sola
E ha ragion sempre, e li minaccia sempre
Di tor suoi panni, e abbandonarli! putio.

Nò il fior taccio, o il ridior perenne
E degl' innumerevoli fratelli,
E degl' innumerevoli cugini;
Che par ch'abbian prento intero un mondo;
E tutti han ventre, u fano, e ferrea faccia,
E trasporta, e trasporta, e dimandar non dotti,
O gravid'arche, o ben come cantine,
Oh come in pochi di tutto parete
Dimostrazione del newtoniano vuoto!
O mozeo riposte, e andor lungo
De' gli avi anteri, metterete penne,
Sciogliendo un vel, per non tornar più mai,
Pagando inbre, e fabbricando ingratil!

E il putto? Il putto! Ah! non cercarne.
O Mal concio di rachtide; o azzoppa (creste
Già struciellando fra le sciolte braccia
De la dormiente in pien meriggio; o rosa
Non gli fiorisce in volto, e sa le guance
Un cinereo pallor sempre gli sta:

O è battuto in segreto; o perché i sonni,
E i dolci sogni non rompa u la bella
Amorosa nutrice una furfura
Fatal ampolla d'oppio secco
E stendigliante, e stupido io rende,
E a poco a poco gli addormento i sensi
Che son via de le idee; quindi de i scocchi
Più e più s'accresce il popolo infinito.
Taccio altre cose, che il tacere è bello.
E fra i lari domestici, e nel letto
Ove il padre respira... E vuoi ch'io ceda
A lontana nutrice i figli miei,
Che mentre coglie le cadute olive
L'abbandonna fra i soichi, oppur li lascia
Urinar in casa, o trasalir col ciacco?

Giovanni mio! Se mal lungo Arno vedi
La severa di Dante ombra pensosa,
Che per l'affetto de la patria ingrata
Riede notturna a riveder Firenze,
Salutala in mio nome, e digli: ch'io
Forse ho disdegno, ch'è vsti non abbia
In quel suo fiero viaggio sotterra
La belgia consacrata a le nutrici;
Che l'eterna vendetta certamente
Per questa rec la fabbricò più cruda
Nel più cupo d'averna; ove le poppe
Suechiar faranno a velenosi drachi,
E i di son terminelli trarranno
Nel collor gli ori, o in carezze le insicte;
Se par nel presentarsi a Hademanto
Non si cangiano in furie, e morte ancora
Con gorgomei capelli, e face, e sferze,
E irati ceffi, ed niali, u schiamazzi
Segnon protever a tormentare altrui;
Ch'ogni finta, che perversa attia
Meco a viver in trasse, ognor trovai
Stinodimi fra lor balie ed Erini.

(Jacopo Ferretti.)

(1) Giovanni Bodoli Toscano, valente altre comico nei caratteri giocosi, solo di voce armoniosa e deliziosa cadava con inimitabile facilità per molte e molte ore versi non pensati. Questo Sermon gli fu diretto mentre recitava in Firenze nella Compagnia Infernal.

IL GHIOTTOFFE SENZA DEXARI

COMMEDIA IN UN ATTO.

COSÌ

PERSONAGGI.

Fringale.

Bonneau, possidente.

Chevron, suo genero.

Robert, trattore.

Dorval, ricco fabbricante.

Leblanc, suo amico.

Germano, domestico di Dorval.

Un Gendarme.

Commerci della trattoria.

Contadini e Contadine.

L'azione segue nei dintorni di Parigi.

La scena rappresenta un'intera campagna. Alla sinistra, un ca-ou-fabre di frasco; a destra, la trattoria di Robert, col cancello; Robert, trattore ristorante, l'una alla porta, vedono ammassati sopra i banchi pini ed altri comestibili.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Robert, Bonneau e Chevron

Bon. A Rob. Amico, vi siete ricordato di pre-

parare quelle tali bottiglie?

Rob. Senza dubbio, signor Bonneau. A destra,

non mi lio a noie, vedete, che il banchetto

attuale si faccia in casa vostra anziché

nello mie salo. Trovo giusto che chi pos-

siede la più bella casa di Bercy, fabbricata

di fresco, abbia desiderio di farla vedere

ai suoi amici. D'altronde aveto preso da

me tutto ciò che vi mancava (in un cam-

biare che porta una resta di bottiglie) Va

bene, (a Bonneau) Ecco le bottiglie.

Bon. Sono veramente di prima qualità?

Rob. Sono lo migliori che abbiamo: ci ho

meso mano io stesso. Il mio borgogna è

na vino squisito; il bordò, vi do parola io

che è una cosa eccellente: ha dei tura-

ci lungi cinque pollici e mezzo. Il ma-

dera poi, scartate che roba è? non se no

fa di migliore a Parigi.

Bon. Dunque lo fate voi?

Rob. Vi pare?

Che. Andiamo, sacerno, andiamo in casa.

Bon. Vengo subito... Mio genero è un'im-

pazienza...! Che bel giovane, non è vero,

Robert?... e che bravo architetto!... E poi

una perla, vedete, dal lato del buon costu-

me... Caro quel Chevron!... questa ca-

sa è opera sua. E ben vero ch'è crederà

che non la terminasse più; ma, com'egli

mi ha fatto riflettere, è questo il costume

di tutti i suoi colleghi, e cioè il poteva

deviare dalla regola generale. Teneva quasi

di dover vendere il primo piano per far

fabbricare il secondo.

Che. Ma, sacerno mio, i convitati ci aspetta-

no in sala.

Bon. Oh, a proposito della sala: bisogna rha-

la vedete: ha quattro finestre di fiorata,

e un cammion con colonne di marmo di

Ca... di marmo di... (a Chevron) Come lo

chiamate?

Che. Di Cazzara. Andiamo dunque: arriverà

il resto della compagnia, e nulla sarà

perduto.

258

Bon. Eh, per bacco! vengo. A proposito: sapete la gran novità?... si dà per certo che il signor Dorval abbia comperato il castello del Petit-Bercy.

Rob. Come! il signor Dorval?... quel ricco fabbricante, che ha sempre al suo stipendio più di mille operai.

Che. Che dite?... quel millionario che fa continuamente fabbricare? Ah! se potessi indurlo a valersi dell'opera mia!...

Rob. Ed io, se potessi averlo tra i miei avventori!...

Bon. Si dico che un bravo e degno galantuomo.

Che. E un po' stravagante; del resto...

Rob. Eh, così tutti i ricchi fossero stravaganti come lui!... Egli spende molto, e oel tempo stesso che soddisfa i suoi appetiti, sazia l'appetito di moltissima gente. Secondo me, questa è la vera maniera di usare delle ricchezze, e tutti i ricchi dovrebbero specchiarsi in lui.

Che. È certo che se egli viene a passar qui qualche mese dell'anno, gli abitanti del villaggio se trarranno grandi vantaggi.

Bon. (guardando la sua casa) Non s'ha dubbio; e se può anche venire un aumento negli affitti. Quando verrà, andrò subito a fargli una visita: tra possidenti s'hanno ad usare certi riguardi, ed io spero...

Che. Oh, via: non perdiamo tempo. Possiamo arrivare da un momento all'altro.

Bon. E così!... anche se aspettassero un mezzo quarto d'ora, sarebbe una gran disgrazia!... Se arrivano, la veder loro la mia casa. Io trovo un momento col mio vicino nella trattoria per dare un'occhiata al pranzo.

Che. Fate come volete.

Bon. Sono ai vostri comandi, signor Bonneau. (Bonneau e Robert entrano nella trattoria; Chevron nella casa a sinistra)

SCENA II.

Fringale, solo, venendo dal fondo della scena.

Gli operai che lavorano alla strada maestra mi hanno detto che qui c'è gran convito di nozze... (guardandosi intorno) e in fatti c'è tutta l'apparenza che m'abbiano detto la verità. Quella tavola imbandita, e poi

(odorando) un certo fatto che ho acquistato con una lunga abitudine... sì, questo è il luogo in cui si accendono le fucole dell'impegno... Ragioniamo un poco, mio caro Fringale. (toccando le tasche) Qui niente. (lo stomaco) Qui niente. A Parigi si trova ogni cosa, fuorché un buon pranzo senza denari. In questo secolo economico non si vive che di politica; ma per me, quel cibo è troppo spirituale. Mangiare, bere, cantare, ridere, questo è il mio ordine del giorno, e in molte occasioni ho votato contro l'astinenza e contro il vino nuovo. Quando le mie finanze sono in buon stato, vo a tenere le mie sedute dei migliori ristoratori o trattori di Parigi. Prendo poco indistintamente a destra o a sinistra o nel centro; regolo il mio budget sui prezzi della lista, e son conosco allora l'aria furente il Cacao francese. Io la penso così, e credo di pensarla meglio degli altri... Per altro mi pare che le cose s'incamminano male quest'oggi!... è colpa mia! Poteva starmene a casa dove aveva il mio solito pranzetto, io minestra e il les-

so, e mangiarmelo in pace colla mia governante!... signor no: mi saita il grillo di andare in cerca di miglior fortuna... Eh, che ci ho da fare io se la natura mi ha fatto ghiottone!... mi picciano i buoni bocconi; e siccome questa a casa mia è una merce sconosciuta, procuro di pranzare ogni giorno fuori di casa. E questa la mia professione: professione onerosa che dà da vivere a moltissima gente!... Ma oggi non ho potuto trovare a Parigi un'anima pietosa che m'invitasse a pranzare; e stanco di ammirare il museo delle vie, e di contemplare a digiuno le botteghe dei ristoratori, ho valicato le barriere, e veni a cercar fortuna extra muros... È impossibile ch'io non trovi qualche buona occasione, massime nel tempo dei collegi elettorali... Ma chi viene da quella parte?... ha un mazzo di fiori all'abito... sarà uno degli invitati alle nozze. La sua fisonomia mi fa presagire bene per mio stomaco.

SCENA III.

Bonneau, dalla trattoria, e detto.

Bon. Non la finisce più questo benedetto nome di Robert!... I convitati s'impazientiranno... D'altra parte ci vuol pazienza, perché il pudding e il flan son ancora indietro.

Frin. (da sé) Un pudding e un flan! La cosa comincia a diventare interessante.

Bon. (fermandosi a contemplare la sua casa) Che bell'effetto fa la mia casa veduta da questa parte!... Ha il suo portone, i due pilastri: insomma, si prenderebbe per un palazzo.

Frin. (da sé) Ho capito: il padrone di quella casa. A me.

Bon. Non mi stancherei mai di guardarla... (vedendo Fringale) Che cosa fa quel signore?

Frin. Ventitré piedi, abbiamo detto, (si ferma, e scrive colla matita sopra un libretto di memoria) Eh, non c'è verso: bisogna arrivare fin qui, (portandosi dritto al mezzo della fila) La metà circa.

Bon. (avvicinatosi il cappello) Di grazia, signore... (Fringale gli accenna colla mano di aspettare, e continua a scrivere sul suo libretto)

Frin. (avvicinatosi il cappello) Perdonate, signore: non vi aveva veduto. Io sono l'ingegnere in capo del dipartimento, ed ho la soprintendenza dei lavori che si fanno per continuare la nuova strada maestra.

Bon. E che relazione vi può essere tra i lavori della nuova strada e questa casa?

Frin. Ah, vedo che non conoscete il nuovo piano. Noi seguiamo la Sena cominciando dalla barriera della Rapée; e all'altezza di Bercy, tagliamo orizzontalmente... (mostrandosi dritto alla casa) in questa direzione.

Bon. Dunque venite direttamente...

Frin. Senza dubbio... dimani al più tardi.

Bon. E voi credete ch'io voglio permettervi di gustare così in mia casa?

Frin. Che dite, signore!... questa casa è vostra? Oh! ne sono deliziissimo! Per altro, potete essere certo che ioi siamo incapaci di danneggiare minimamente i privati: non ci occorrono che ventitré piedi di terreno, i quali vi saranno pagati. Il restante della

casa rimane ancora in vostra proprietà, col vantaggio di averla sulla strada maestra.
Bon. Grazie infinite di questo bel vantaggio!... A questo modo, voi mi portate via la porta e le finestre.

Frin. Non lo nego.

Bon. Questa è un'ingiustizia!... *inquieto*

Frin. Vi volete a torto: questo è anzi un vantaggio per voi, perché così non pagherete la tassa delle porte e delle finestre.

Bon. Vi sono obbligato dell'avviso!... e la simmetria? e l'architettura?... Ah! povero me!... mi poteva accendere di peggio?... in un giorno di nozze! nel giorno in cui marito mi figlia!

Frin. Ah! siete padre di famiglia? (da sé) È il padre della sposa: non poteva imbarcarmi meglio! (forte) Vi replico che sono dolentissimo di questo spiacevole accidente... mi piange veramente il cuore di avervi amareggiato involontariamente questi bei momenti!... e chi sa?... forse anche menterete in procinto di andare a tavola.

Bon. Per troppo?... Ma ditemi un poco, signor ispettore, non si potrebbe...

Frin. Eh!... si tratta di cosa deliziosissima. Non dico già che sia cosa impossibile: forse si potrebbe ottenere... Io intanto, per parte mia farò tutto quello che potrò. (si sente chiamar tra le scene Signor Bonnesse!)

Bon. Mi hanno chiamato... non posso trattenermi di più... Nondimeno vorrei pure...

Frin. (da sé) Ci scusi.

Bon. Io non ardisco pregarvi... ma se volete avere la bontà di accettare...

Frin. (da sé) Ci siamo. (forte) Oh, troppa bontà!... Vi dirò schiettamente che non avrò l'onore di conoscervi...

Bon. Che monta? fra persone oneste... D'istinto, sapete bene che a tavola si fa conoscenza in un momento.

Frin. E vero: ciò biecchiere alla mano si stringe presto amicizia. Ciò mi è accaduto più volte.

Bon. Dunque siamo intesi. Vi porrete a sedere presso di me, e spero che sarete contento. Vi farò assaggiare un certo vino!... Abbiamo poi un pollo d'India coi tortelli, che dev'essere una cosa squisita. Staremo allegri... oh, a proposito: dovrete sapere che mio genero è architetto... non ci aveva pensato. Con questo piacere egli presenzierà in vostra compagnia!

Frin. Come!... è architetto?

Bon. Ma sì: voi lo conoscete. Mio genero è l'architetto Chevron.

Frin. Ed io lo conosco?

Bon. Capperi, se lo conoscete!... gli avete fatto ottenere ultimamente una gratificazione dal Governo. E poi, non gli avete promessa una poesia in occasione delle sue nozze?

Frin. Ah! ora me ne ricordo: Chevron!... quel bravo giovine. (da sé) La faccenda s'imbroglia!

Bon. Guardate: eccolo qui! giunge a proposito.

SCENA IV.

Chevron, e detti.

Bon. Venite in buon punto, mio caro amico. Trovi qui una persona di sua conoscenza: l'ingegnere in capo del dipartimento, che ci fa l'onore di pranzare con noi.

Chev. Il signor di Bermon?... Voi v'ingannate; non è desso.

Frin. (da sé) Ah! (forte) Come! non mi riconoscete?

Chev. No, per bacco!

Bon. (piano a Chev.) È l'ispettore della moresca strada.

Chev. Se gli ho parlato questa mattina.

Frin. (da sé) Che diavolo d'uomo! conosce tutto il mondo!

Bon. Va bene; ma non ti ha comunicato il nuovo piano, per cui la metà della mia casa verrebbe ad essere occupata dalla strada maestra.

Chev. Che cosa vi sudate sognando?... La nuova strada passerà un buon quarto di luogo lungi di qui.

Bon. (o Frin.) Ma voi, signore, che cosa mi diceste?

Frin. Perdonate... lo dissi così... Mi sarò ingannato, e mi rallegro con voi di tutto cuore...

Bon. Come!... me l'avete dunque data ad intendere? Chi siete?

Chev. Un qualche beccone, senza dubbio.

Frin. V'ingannate, signore; e ve lo proverò.

Voi dunque, signor Chevron, non veritate propriamente memoria alcuna di me?

Chev. No davvero.

Frin. Ciò non mi sorprende, perché in fatti non ci siamo mai veduti. Del resto, ora vi spiegherò io la cosa in modo soddisfacente. Dovete sapere che io aveva bisogno di parlarvi d'un affare importantissimo, e che per miei particolari motivi mi premeva di presentarvi a voi in un modo nuovo e piacevole. Nicorsi quindi a questo stratagemma...

Chev. Potete risparmiarvi una tale briga. Con chi ho io l'onore di parlare?

Frin. Bramerei che fossimo da solo a solo. E così breve.

Chev. Sidero, se non vi dispiace...

Bon. Sì: volentieri. (da sé) Corpo di bacco!... costui mi aveva agghiacciato il sangue coi miei ventitré piedi!... (forte) Andrò a sollecitare il pranzo.

SCENA V.

Fringale, e Chevron.

Frin. (da sé) A sollecitare il pranzo! non c'è tempo da perdere. (forte) Voi dunque siete il signor Chevron, valente architetto, cui non ha guari il signor Bermon, mio amico, ha fatto avere una gratificazione, che per altro vi siete meritata.

Chev. Come! voi lo sapete...?

Frin. Certo: voi non conoscete me, ma io conosco voi assai bene, e mi congratulo di tutto cuore del vostro matrimonio. So che sposate una donna amabile e bella...

Chev. Bella!... passabile.

Frin. Ne convengo: ma io intendo parlare della bellezza morale.

Chev. Eh, quanto al morale...

Frin. Via, che serve?... siete troppo modesto: io so di certo ch'è ricca.

Chev. Non lo nego.

Frin. Questo è quello ch'io voleva dire: è una donna amabilissima. Ora veniamo a noi: voi avete pensato agli invitati, ai massi di fiori, al pranzo di nozze, ai sonatori e a cento altre cose: credete d'aver provveduto a tutto, e nondimeno avete ommesso una cosa essenziale.

Chev. Io non saprei...

Frin. Sì, signore: avete ommesso una cosa essenziale, indispensabile. Dite: avete pensato a procurarvi quanto versi? un sonettino, una canzoncetta...

Chev. No davvero, benché questa mattina abbia squadrato per due ore il mio canzoniere (io cara di tasse).

Frin. Vi pare?... un pranzo di nozze senza un epitalimio!... sarebbe una cosa vergognosa!... un caso nuovo!... D'altronde, perderete uno dei momenti i più deliziosi di un pranzo nuziale. Si portano in tavola lo fruttu; voi vi alzate. Tutti gli occhi, e specialmente quelli della sposa, si rivolgono verso di voi, e da tutte le parti udite ripetere festosamente: « Silezio! silezio! io sposo cana ». Tutti allora pendono dalla vostra bocca; e voi, cavando fuori modestamente dalla tasca del vostro gilet una pozzetta fatta grassa, tutta nerba, tutta sentimento...

Chev. E dove volete voi ch'io trovi una tale poesia?

Frin. Qui vi attendersi. Mi sono immaginato il vostro imbarazzo, e senza dirvi nulla, vi ho preparato io una canzone, che spero sarà di vostro aggradimento. Sono venuto qui in persona per consegnarvela colle mie mani.

Chev. Che sento, signore!... senza conoscermi, voi avrete le bontà...

Frin. Oh, io vi sono amico più che non credete. Io speravo d'introdurmi in casa di vostro suocero senza essere conosciuto, e aveva diviso di scoprirmi all'ora del pranzo, ch'è appunto il momento in cui si conoscono gli amici, i veri amici.

Chev. Vi dico la verità: non posso ancora riavermi dalla sorpresa che mi cagiona questo tratto di gentilezza.

Frin. Bando ai complimenti! Io ho sempre avuto una debolissima predilezione per le feste nuziali. La sola vista di una tavola apparecchiata per un pranzo di nozze mi accende l'estro poetico. Non fo per vantarmi, ma nessuno forse possiede più di me l'arte di fare dei buoni versi epitalimici. Ne giudicherete voi stesso. (presentandogli una carta) Ecco, signore... No... questi non sono per un battesimo. (dandogli un'altra carta) Eccoli: c'è un ricalcio!... ma non ve ne date pensiero, perché io so tutto le arie possibili, e sarò mia cura di regolare il tono.

Chev. E avete fatti questi versi a posta per me?... Questa è la prima volta che mi si fa un tale onore, e ve ne sono obbligatissimo.

Frin. Ascoltate. Fo parlare lo sposo.

Nel pelago d'Amore

Attila, linea, l'ho scorto:
Deh! mi conduci al porto
Dopo un sì lungo error!

Chev. Come! signore: questi versi sono vostri?... Oh, bellissimi! (squadrando il canzoniere)

Frin. Udite il risonante.

E cieco il mio nocchiero,
Perigli non paventa...

Chev. (leggendo sul canzoniere)

E guai se s'accontenta
Per freno al suo bollor.

Frin. (sorpreso) Eh?... come sarebbe a dire? **Chev.** Leggo quel ch'è stampato. Vergognatevi... e ringraziatelo il cielo che oggi non abbia voglia d'inquietarvi; altrimenti vi tratterei come meretrice. (parte)

Fringale, solo.

Dovrebbe anche bastonarmi, per giunta... Ma non è una fatalità la mia!... Questi versi sono pur nuovi, nuovissimi... e il diavolo deve fare ch'egli abbia in tasca il canzoniere da cui gli ho cavati questa matina... Le cinque sono vicine. A momenti andranno a tavola... a tavola!... ed in non intimerò il tuo esempio, ed io sarò così vile da ritirarmi nel momento dell'assalto!... dovrò far ritorno alla mia catapecchia, e contentermi d'un miserabile lesso e d'una scodella di minestra riscaldata!... O genio dell'appetito, così fecondo di bei stratagemmi e di sublimi invenzioni, ispirami tu!... Ma chi viene a questa volta? (*entra nel pergolato*)

SCENA VII.

Germano; poi Robert.

Ger. (guardando intorno) Il signor Robert!... il signor Robert!... Dovrebbe essere questa la sua trattoria.

Rob. (entrando) Cercate di me, signore?... In che posso servirvi?

Ger. Sono venuto ad ordinare un pranzo per mio padrone e due suoi amici.

Fin. (da sé) Altri persone che pranzano!

Ger. Badate che il vino sia di buona qualità, il migliore che abbiate in cantina. Del resto, una buona minestra a vostro genio, del *bœuf*, delle boccacce, un'insalata, e qualche piatto di mezzo. Tutto per tre.

Rob. Va bene, (*gridando*) Un cappone allo spiedo! Ma mi date voi parola che il vostro padrone non mancherà?

Ger. Mi ha detto di porgarvi anticipatamente. Quanto debbo darvi?

Rob. Facciamo il conto: la minestra... i *bœufs*... quattro o cinque tramezzi... il tutto per tre... Mi pare che quaranta franchi...

Ger. Ecce! Del resto, siccome tra i domestici e gli albergatori vi sia facilmente d'accordo, vi raccomando solamente di contentare il padrone. Non vi dico altro: ci rivedremo spesso.

Rob. Spicgatevi in giù.

Ger. Dovete sapere ch'egli viene a pranzar da voi per mio suggerimento. Noi verremo ad assistere in questi dintorni, e spenderemo assai: è questo il nostro costume.

Rob. Potrei sapere cosa chi vi l'onore di parlare?

Ger. Zitto: siamo qui privatamente, e vogliamo tener l'incognito. Io sono il signor Germano, cameriere del fabbricante Duvet.

Rob. Come! Il signor Duvet!... il signor Duvet viene a pranzare da me?

Ger. Così è, amico mio.

Rob. Qui non c'è da perdersi tempo. Giuliana, la che s'abbia occhio al cappone. In mi insinua che tutte le volte che il signor Duvet ci farà l'onore di passare per qui, riguarderà la mia cantina come roba sua. E a che ora verrà il signor Duvet?

Ger. Mi ha detto fra un'ora; ma potrebbe anti-ripare, o forse anche tardare.

Rob. Suppono regolarci. Dunque siamo intesi: il signor Duvet con due amici: tre persone. Spero che rimarrà contento. Si-

gnor Germano, godo infinitamente d'aver fatto la vostra conoscenza.

Ger. Grazie, grazie, amico. Pensate a trattarci bene. (*parte*)

Rob. (verso la trattoria) Su, su, coraggio; fate presto: non c'è tempo da perdere. (*entra nella trattoria*)

SCENA VIII.

Fringale, solo.

Insomma, oggi tutti pranzano, ed io non dovrò pranzare?... No, aspetta!... l'occasione è favorevole, la fortuna mi chiama, e se non m'arrendessi all'invito, sarebbe questa la prima volta che avrei ricusato i suoi favori. Genio di chi non ha ancora pranzato, io imploro il tuo soccorso: arma la mia fronte d'intrepidezza, e diffo in tutta la mia persona l'attività del mio stomaco!... Ardite, prontezza, ecco i mezzi; pranzare, ecco lo scopo. Non v'ha cosa al mondo che non sia conosciuta e nabilitata da questo scopo sublime. Io pranzarò... Non più ladi: potrebbe darsi che chi ha ordinato il pranzo non arrivasse che fra un'ora; ma, se mai non ho capito, potrebbe anche arrivare più presto: dunque, da un lato la prudenza, (*guardando lo stomaco*) e dall'altro, considerazioni non meno possenti mi obbligano ad accelerare l'esecuzione del mio divisamento... Ehi!... camerieri! (*contando sulle dita*) Il signor Dorval, fabbricante... due suoi amici... il pranzo pagato anticipatamente... un cappone arrostito... eccetera, eccetera... Ah! gli affamati hanno pure una buona memoria!... Ehi!

SCENA IX.

Robert, e detto.

Rob. Che cosa comandate, signore?

Fin. Ho già comandato. Il pranzo è pronto?... Scommetto io che quel biccione di Germano, che ho mandato avanti a bella posta...

Rob. Che!... sareste forse il signor Dorval?... Vi chiedo mille scuse, signore. Il vostro domestico mi disse che sarete venuto fra un'ora... Nondimeno avrete ad aspettare pochi minuti.

Fin. Fra un'ora!... vi ha detto così... Assinno! Lo so pure ch'io lo so le mie cose speditamente. Dite: vi ha pagato?

Rob. Sì, signore.

Fin. Vi avrà detto che cosa voglio da pranzar?

Rob. Sì, signore: i migliori vini, una minestra a mio genio, *bœuf*, cappone arrostito...

Fin. Qualche tramezzo e un'insalata: non dimentichiamo nulla. (*da sé*) La più lieve dimenticanza potrebbe tradirmi. (*forte*) Sì via dunque.

Rob. Tutto è pronto, signore: e se non mancherà lo due persone che aspettate, potrete far mettere la tavola immediatamente.

Fin. (da sé) Viva il cielo! non mi ricordava più dei miei due compagni. (*forte*) Non possono tardar molto. (*da sé*) Come si fa adesso?

Rob. Intanto farò preparare nella saletta, ch'è la più bella stanza della mia trattoria.

Fin. In una sala!... e perché?... No, no:

sono nauseato delle sale... Là, sotto quel pergolato: all'aria aperta si mangia con maggiore appetito, (*da sé*) e si può battere la più presto.

Rob. Sarete servito, signore.

SCENA X.

Fringale, solo.

Ed io non mi ricordava più di quei malsugurati amici... si dimentica sempre qualche cosa. Dove diavolo ho da trovare due amici che pranzino meco?... Ehi, corpo del diavolo!... le prime due persone che incontro. Amici di cuore se se trovano pochi, ma amici di tavola quanti se ne vogliono. Oh bizzarria del destino!... io era venuto qui per farmi invitare, e invece debbo invitare gli altri. Si pieghi la fronte: abighiamoci. Vola a piantarmi sulla strada mietista, e le prime due persone civili che incontro, le migliori per la cravatta, e viva bacco! di buon grado, o no, vengano a pranzare con me. (*parte dalla sinistra*)

SCENA XI.

Dorval e Lettance, dalla sinistra.

Dor. Così è, mio caro Lettance: io sono sempre di buon umore.

Let. In fatti, tu sei sempre contento d'ogni cosa: non posso che ammirarti.

Dor. Ci vuole un po' di filosofia a questo modo.

Let. Conosco per altro delle persone che ti fanno un delitto della tua gioscodità, e ereditano ch'essa possa nuocere a' tuoi affari.

Dor. Ehi, penso ai fatti loro. La mia allegria non ha mai fatto male ad alcuno, e giova molto a me... Del resto, amico mio, non so darvi pace del grillo ch'è saltato in capo a mia moglie e a mio genero. Il signor colonnello di gendarmeria ha fatto anch'egli quel che ha potuto!... Insomma, mi hanno fatto uscire di casa per forza.

Let. Trameranno qualche congiura!... vorranno farli una qualche bella improvvisata.

Dor. Non saprei... se fosse il giorno della mia festa, potrebbe darsi... ed anzi è cosa convenuta che quel giorno io debba uscire di casa per tempo; ma oggi non posso immaginarmi per qual motivo mi abbiano messo così allo stretto. Per disperazione ho dovuto dir loro che andava a vedere i dintorni, che conosco pochissimo, e che avrei pranzato con io e coll'amico Derville dal primo ristoratore in cui ci fossimo imbattuti. Sai che cosa mi hanno risposto allora?

Let. Io no davvero.

Dor. Mi hanno risposto che avrei pranzato a casa mia, ch'essi ne avevano tutta la certezza, e che mi si davano a fare diversamente. Abbiamo scommesso venticinque luigi: e, corpo di barco, a dispetto di mia moglie, del colonnello e di tutto il suo reggimento, se il diavolo non ci mette la coda, spero di guadagnare la scommessa.

Let. Sembra che. Del resto, sai che l'amico Derville non può venire.

Dor. Sì, lo so; ma io ho fatto per due: sicché il deficit è pagato. Intanto, per maggior sicurezza, ho mandato innanzi

Germano, per riconoscere il paese e preparare le vittorie. Oh, possiamo entrare.

SCENA XII.

Fringale, e detti.

Frin. (da sé) Tutti mascoloni... ne anche una persona civile... Ah! se non disperato! Oh, che vedo? ecco quel che mi occorre. Abbiamo, e non abbiamo pranzato, non mi scapperanno certo di mano.

Leb. (piano a Dorval) Che vuol da noi quel signore?

Dor. (piano) Non te lo immagino... un uomo con un abito rosso dal tempo, il quale saluta alla porta d' un trattore, s'indovina subito che cosa vuole: ci domanda da pranzo.

Leb. Lo credi?

Dor. Scommetterei. Siamo due soli, il pranzo in eredità per tre, e non ci sarebbe grave male se dessimo da mangiare ad un povero diavolo che ha fame.

Frin. Signori, non avendo io l'onore di conoscerli, la proposta che sono per fare, vi sembrerà forse indiscreta; se non che, la situazione imbarazzante e straordinaria in cui mi ritrovo...

Dor. (piano a Leb.) Non te l'aveva detto?

Frin. Vi sono al mondo delle persone di cui si giudica a prima vista. Permettetemi che io lo dica: appena vi ho veduti in faccia, ho sentita per voi una simpatia così grande...

Dor. Ho inteso; volete...

Frin. Che mi facciate l'onore di pranzare con me.

Leb. e Dor. (sorpresa) Come!

Dor. Questa non è mai l'aspettava.

Frin. Era certo che mi avreste tenuto per un uomo stravagante; ma, che volete?... mi piace d'aver compagnia, a segno tale, che se oggi dovessi pranzar solo, sono certo che non pranzerei.

Dor. Signore, vi siamo tenuti della vostra gentilezza: ma non ci è assolutamente possibile...

Leb. Abbiamo già ordinato il nostro pranzo.
Frin. (da sé) Che ostinazione!... Ah, se venisse fatta a me una tal proposizione...

SCENA XIII.

Robert, e detti.

Rob. (a Frin.) Tutto è pronto, signor Dorval. Che, dove volete...

Frin. (con sussiego) Va bene, amico: aspettate un momento.

Dor. (sorpresa) Vol vichiamate Dorval, signore?

Frin. Appunto.

Dor. Sareste per avventura il fabbricante di questo nome?

Frin. Precisamente.

Leb. (piano a Dor.) Ah, questo è troppo: s'impazzirà lo...

Dor. (piano) Sta attento: costui è un originale. Divertiamoci un poco.

Frin. Posso dunque lusingarmi, e signori, che un pranzo alla buona, un capone arrosto, dei bifteck, qualche piatto di mezzo, un'insalata... e che so io?...

Leb. (piano a Dor.) Ci offre il nostro pranzo! Frin. Rispondete, signori: posso sperare...

Dor. Or bene, signore: accettiamo! (da sé) Voglio un po' vedere come andrà a finire.

Frin. Oh! bravi!... Respiro! (a Robert) Ehi! signor trattore. (guardando sotto il pergolato) Oh! bravo! in tavola è già apparecchiata. (a Robert) I miei due amici sono arrivati, e quindi potete far servire.

Rob. Sì, signore. (chiamando) Ehi! portate in tavola. Mi dispiace solamente che forse non potrà farvi una piccola sorpresa che mi era presa in libertà...

Frin. Non importa, amico: non v'ha cosa che mi sorprenda più piacevolmente della vista dei serviti. Fatemi passare così di sorpresa in sorpresa più a lungo che potete, e non desidero di più.

Rob. Lasciate fare a me, signor Dorval: sarete obbedito. (i camerieri portano in tavola)

Dor. (avvicinandosi a Fringale) Signor Dorval, io ho accettato il vostro invito; ma in contraccambio voglio che mi promettiate che domani verrete a pranzare da me, qui presso, al Petit-Bercy.

Frin. Senza dubbio, signore, senza dubbio: è cosa troppo giusta.

Dor. (a Leb.) Ora tocca a te.

Leb. Io spero, signore, che posdomani, mercoledì, osarete me.

Frin. Accetto di buon grado. (Dorval e Leb.) Buoni pranzino: questo si chiama fare un viaggio e tre servizi.

SCENA XIV.

Contadini e contadine, con mazzette di fiori, e detti.

(Mentre Fringale s'acchia verso il pergolato per mettersi a tavola, è circondata dai contadini, che lo trattengono e gli porgono i mazzetti.)

Un Con. Signore, la preghiamo di aggirarsi...

Rob. (a Robert) Che gente è questa?

Rob. È la gioventù del villaggio, che viene a festeggiare il vostro arrivo, dal quale attendono grandi vantaggi per se stessi e pel paese.

Frin. (ai contadini) Va bene, va bene: vi ringrazio; ma permettetemi.

Dor. (piano a Leb.) Se non altro, mi libera dalla seccatura dei complimenti...

Frin. (da sé guardando la tavola) Girando Dio!... hanno già divorato la minestra!

Un Con. Signore, la preghiamo di accettare questi mazzetti.

Frin. Dove volete che me li cacci. Lasciateli passare.

SCENA XV.

Bonneau, dalla destra, e detti.

Bon. Che cos'è questo rumore?

Rob. Non ve lo immaginate?... è arrivato il signor Dorval, che mi fa l'onore di pranzare da me.

Bon. Dor? È?

Rob. Oh bella!... eccolo là.

Bon. Possibile!... ed io credevo... Che gran chio ho mai preso!

Frin. (che frattanto ha dovuto accettare i mazzetti) Sì, sì, sono belli; ma non si pranza coi fiori. (guardando sempre la tavola) Danno l'amalo al bifteck. (ai contadini) Oh, basta così: vi siete inchinati abbastanza. Dopo pranzo, vedrò di far qualche cosa per voi: vi darò da bere. (da sé vedendo che Dorval

e Leb.) Bene! bene! non se resterà. (forte) Ma fratanto capite che anche voi che bisogna ch'io vada...

Rob. Certo! il signor Dorval ha ragione. (ai contadini) Lasciate passare, corpo di bacco! (i contadini si ritirano)

(Fringale s'acchia verso la tavola, e quando vi è presso, il signor Bonneau lo raggiunge, e lo trattiene.)

Bon. Signor Dorval!... perdoni.

Frin. Che cosa c'è?

Bon. Una parola, di grazia.

Frin. Non ho tempo.

Bon. (ritenendolo per braccio) Dovete ascoltarvi, signore: io non vi lascio, se prima non mi permettete di riparare all'invettiva che ho commossa poc' anzi.

SCENA XVI.

Chevron, col tagliando in mano, e detti.

Che. Suvveto, che cosa fate qui?... ci avete lasciati là...

Bon. (a Chevron, accennandogli di sedere) Un momento. (a Fringale, che continua a tenere per braccio) Oh, non mi scappate di mano. Bisogna assolutamente che veniate a pranzare con noi.

Frin. (da sé) Un altro pranzo!... Se lo dico io! basta trovarne uno, perché ne vengano cento ad un tratto...

(Potrebbero aver pazienza, e intenderebbero tra loro...) (forte a Bonneau) Signore, (guardando sempre la tavola) In questo momento non posso accettare le vostre grazie, perché ho invitato lo stesso due amici, coi quali mi preme assai d'entrare in conversazione...

(D'altronde hanno molto fretta...) (da sé) Cielo! il bifteck è sparito.

Bon. (tenendolo sempre fermo) Dunque, dimmi.

Frin. (tentando di liberarsi) Dimmi sono già impegnato.

Bon. Posdomani.

Frin. Anche posdomani.

Bon. Giovedì.

Frin. Bene, giovedì; ve ne do parola: giovedì farò onore al vostro pranzo; ma permettetemi adesso...

Bon. È troppo giusto.

Che. (che frattanto ha parlato con Robert, corre da Fringale, e lo prende per l'abito davanti) Ah! signore, perdono che di grazia l'offesa che vi ho fatta senza conoscerli.

Frin. Lasciatemi andare, corpo del diavolo! Chiedo io non vi lascio se non mi promettete di venire a pranzare meco venerdì.

Frin. Venerdì?... bene, signore: accetto. Spero che adesso avrò un momento di tempo...

Che. Cielo!... il capone!... (si libera a forza da Chevron, lasciandogli in mano il tagliando) Se avrete a dirmi qualche altra cosa, io farete a miglior uopo. (a Dorval e a Leb.) Cospetto!... mi pare che non abbiate perduto tempo. Buon per me che sono acostumato a mangiar in fretta...

(Mentre Chevron e Bonneau sono per partire, si trattengono vedendo arrivare un gendarme.)

SCENA XVII.

Un gendarme, e detto.

R. Gr. E chi è il signor Dorval?

Rob. (audacemente Fringale) Eccolo.

Frin. Cameriere!... Porta via qui. Cameriere!

Il Gen. (a Fringale) Signora debbo parlarvi in particolare di una cosa di sommo importanza.

Frin. Davvero?... (*a Lebanc, che trincia*) Finto pure: servitvi, e passate, (*al gendarme*) Vedete che in questo momento non è possibile... vorreste che lasciassi a mezzo il pranzo?

Il Gen. Gli è appunto su questo proposito ch'io debbo parlarvi: gli ordini che ho ricevuti sono positivi.

Frin. E in fame che ho io non è meno positiva dei vostri ordini: per conseguenza...

Il Gen. Alle corte. Siete voi il signor Derval, fabbricante? avete voi orlato un pranzo alla trattoria del signor Robert (*Robert saluta*) per tre persone?... Non lo negate. Compiaçetevi dunque di venir subito con me, e non vogliate costringermi...

Frin. E per qual motivo volete voi impedirmi di pranzare?

Il Gen. Lo sapete la breve.

Il Gen. (piano a Lebanc) Bellissima... M'immagino di che si tratta... Facciamo presto, amico.

Frin. (ai commensali) Che mangiano in fretta! Abbiate sofferenza, signori: lasciate ch'io persada questo galantomo...

Il Gen. Io non posso ascoltar nulla: o compiaçetevi di seguirmi, o dovrò ricorrere alla forza.

Bon. (piano a Cheriton) Voglio un po' vedete come andrà a finire.

Frin. (da sé) Costoso Derval è dunque un uomo di mal affare?... Che cosa vuol dire pigliare il nome d'una persona che non si conosce! Qui bisogna addicare. (*Foré*) Signor gendarme, mi sa di quel che parlate. (*gli parla piano all'orecchio*)

Il Gen. (forte) Che dite... io non siete il signor Derval?

Che. e Bon. Come?

Frin. (piano il gendarme) Parlate piano. Io sono Fringale, e non Derval: ve ne do la mia parola d'onore. D'altronde avreste dovuto capire dall'esteriore...

Il Gen. Vi fo mille scuse... Del resto, acciecherei non facciate cattivi giudizi, sapete ch'io svenni ordine, è vero, di arrestare il signor Derval, ma unicamente per condurlo a casa sua, dove sua moglie, i suoi amici, suo genero, il mio colonnello e un lauto pranzo lo attendono, ad oggetto di festeggiare il giorno in cui egli piglia possesso di Bercy.

Frin. Che sento! (*da sé*) Ah! se potessi costituirmi di nuovo prigioniero!

Il Gen. Dovete sapere che sua moglie e il suo colonnello si erano proposti di non lasciarlo pranzare fuori di casa, attesa una scommessa...

Il Gen. (togliendosi il tocchigluso, ed alzandosi) Che hanno perduto, perché il mio pranzo è finito.

Bon. Siete voi il signor Derval?

Che. Possibile!

Il Gen. Come?

Il Gen. Sì, mio caro: siete arrivato troppo tardi. Io non sapevo nulla della festa che la mia famiglia voleva apparecchiarmi; ma tutto tutto non prendervi parte come spettatore. (*a Lebanc, ridendo*) E racconteremo ai nostri commensali l'avventura di quest'oggi. (*ai contadini*) Amici, eccovi il duntro per bere, che vi ha promesso questo signore a nome mio. (*gettando una borsa*)

ai contadini, e dà una moneta al cameriere, che gli porge degli stecchi) Quanto a voi, mio caro Amiltrone, vi ringraziamo del vostro gentile invito, e speriamo che non dimenticherete il nostro. (*ridendo*) Vi aspetto dimani.

Leb. (ridendo) Ed io pondaman! (*partono ridendo*)

Bon. Costui è il primo raggiratore del mondo!

Che. (a Fringale, ridendo) Dunque giovedì da mio suocero, e venerdì da me?... Siamo intesi. (*a Bonneau*) Andiamo. Ah! ah! ah! (*Cheriton e Bonneau partono*)

Il Gen. (porgendo gli stecchi a Fringale) Ne vuole, signore?

Frin. Va al diavolo. (*il domestico parte*)

SCENA XVIII ULTIMA.

Fringale, solo.

Io rimango attonito, sbalordito!... Si è mai veduta una serie di avventure così deplorabile!... Ah!... se gli inviti che ho avuti per i prossimi giorni non ispirassero al mio cuore un raggio di conforto, chi sa in quale eccesso mi spingerebbe la disperazione!... Con che appetito mangerei domani!... Ma oggi intanto?... oggi?... Innanzi già sperare inavola... (*frangendosi in tasca*) Qui c'è un vuoto spaventevole!... Non v'è dunque altro scampo: bisogna ch'io ricorra alla mia governante o al mio modestissimo pranzo. Una crano dei due piatti ricaldati!... oh! qual orrore! (*guardando a sinistra*) Nn, che vedo!... due sponde!... in duello senza padri!... Signori, vengo io, vengo io... Son salvo!... i dadi, questa barbara moda dei popoli incivili, finiscono sempre o con una colazione, o con un pranzo (*parte correndo*).

(E. S. e B.)

LA FORMAGGEIDE

PORETTITO

CSO

Canto I.

Gatti pure chi vuol donne ed amori,
Armi, guerrieri e fucchi paladini,
Palme, trionfi e riportati onori,
In greci carmi, etrusci, o pur latini;
Ch'io vo' cantar, ognun se l'abbia in pace,
E come, e quanto a me più pure e piace.

Ognun se l'abbia in pace, io torno a dire,
Che a me piace di far a modo mio:
Che se taluno non vorràmi adire,
Poco m'importa; anzi pregherò Dio,
Che tenga ognor lontani dalla sua testa
La frenesia, la tigna e la tempesta.

A chi poi mi darà benigno orecchio,
Prometto e giuro d'essergli obbligato,
E mostrargli co' fatti io m'apparecchio
Quanto' mio cuor verso di lui ha grato:
Voglio dirgli un rimedio, e non è camicia,
Buono pel mal di stomaco e di pancia.

E son som di parola, e quel che dico
Esattamente attendo, che non voglio
Esser di quei, cui non importa un fico
Dire e disdir per fuggir d'imbroglie,
E pria ch'esser chiamato mentitore
Vorrei cavarmi le mandelle e l'esore.

Dunque per venir tosto all'argomento,
E dir con questo all'uditore cortese
Il rimedio promesso, egli è mio intento
Cantando celebrare, e far polese,
(Così m'ispirò Apollo un chiaro raggio)
La prima grande e l'aitil del Formaggio.

Almo sarebbe, che sull'alto monte
Compagne stiesse ognor del biondo Dio,
Ed avete in custodia il sacro fonte,
Mi raccomandano a voi nell'uopo mio:
E se vi cal di me, non vi rinerisca
Forgermi un sorso di quell'acqua fresca.

Spero ottenere da voi questo favore,
Perché so che nezar nulla sapete
A chi si mostra vostro adoratore,
E vi chiede voi qui, che far potete;
Ne cerca da mangiar quando è digiuno,
e Perché in Parasso non vi mangia alcuno.

De cotesta speranza incoraggio
All'opra vengo, e spiego l'ali al voto
Senza timor di perder l'appetito,
Benchè recandosi a precipizio al molo:
Tanta mi date voi lena e coraggio,
Ch'esser mi par un esigui di maggio.

Chi pel primo l'ormaggio abbia trovato
Dir nol saprei, ma se trovo un uomo,
Morta d'esser tra Nodi non avverato,
Né può capir se vuol un uom tomo:
Nostrò nell'invenzion tanta sapienza,
Che l'ital si può dargli d'eccelesza.

Nn qui parmi sentir talun che dice
Nel prodigare l'Eccellenza edagio:
Te l'avanti di più di quanto lice:
Dir titol alle cose è ben di saggio:
Ma titol convenienti ed adattiati,
Non già fuor di proposito traslatti.

Chi così parla scorpoleoso assai,
Costui non ha maniera, né creanza,
Se non pensa, non avverrà mai
Che piacer possa alla modern usanza,
In cui vogliono i titol di signore
Caltolito, harlitz, oste, sartore.

Se questi tal, con altra gente uguale
Trovati di pretece agli avvocati,
A mio parer, sarebbe grave male
Non dar lustro maggior agli illustrati;
E dar al molto illustre l'illustrato,
Quindi questo chiamar Eccellentissimo.

Sebben nel caso nostro lo crederei
Che non fucce miedier d'interalloue;
E voi l'assunto mio provate padri
Col comune parlar delle persone,
Che col dir eccellente il ritrovano,
Per che vogliam l'autor eccellentissimo:

Perciò se nel mangiar cibo, che pinucia,
Sarete darsi dal più conveniente,
E del frugale, e dei ghiottone in furia
È questo buono assai ed eccellente:
Del cos di dir ne vien concesso un tratto
Il titol d'Eccellenza a chi l'ha fatto.

Ma di ciò checcò sia; a dirli 'l vero
Mi pare assai probabile l'opinione
Di quei, che credon, che per caso mero
Si sia prodotto al mondo tal boccone:
Col che conviene il nome, che ha l'istito
Che cascio poi fu detto in fiorentino.

E credo succedesse l'accidente
Appunto un dì, che pronta era Amaltea
A dar li latte al Nume onnipotente,
Ma troppo piena le mammelle avea;
Onde per non offender bocca e naso,
Pensò smangiarte ella entro d'un vaso.

Li latte quindi altro di quel serbato
Cominciò a rappendere poco a poco,
E tutto infila rappreso, ed indurato,
Furvi chi lo ripose nel sacro loco,
Per poi offrirlo ai gran re delle genti,
Allor che fermi avesse in bocca i denti.

Venuto il tempo, ecco in festosa gala
In atto tutto maestoso e grave
Entrar del re de' cieli nella sala
Il sacerdote, che teneva la chiav
Del sacro loco, dove s'era ascoso
Quel sago di mammelle sì prezioso.

Sopra grande baci di gran valore
Per l'oro, per le perle e poi diamanti,
Che 'l popolo di Candia a farsi onore
Disposto aveva molti mesi avanti,
Portava il sacro vaso il sacerdote,
E i trombettieri gonfiavano le gote.

Allor che fu depressò all'alto trono,
Secondo i riti fe' un profondo inchino,
E della libertà chiese perdono,
Bastò tenerlo gli occhi e 'l capo chino,
E flatar non osante, né tossire,
Con umil voce così prese a dire.

Sommo signor di tutto l'universo,
Questa, che vi presento, è quella parte
Di vostro latte, che sarà disperso,
Se non si fosse custodito al arto
Piaciati di gradirli quel tributo
De sudditi fedeli a voi dovuto.

Quanto gradisse l'ossequiosa offerta
È facile poterlo indovinare,
Mentre presa la tazza, e tosto aperta
Ne vollo il contenuto egli gustare,
E nel gustare sentì tal piacere,
Che fe' scuotere il tuono da un staffiere.

A quel rumor alto il Dei stupì,
E ciascuno dal suo seggio in fretta alzossi,
Quindi al soglio real presto s'unì
Più da curiosità, che d'altro mosi;
Ma nel mirar quella sacra coppa,
La barba a tutti lor venne di stoppa.

E quel, che reca ancor più meraviglia
Fgli è, che appena ne scaturì odorosa
Tutti quanti insorgono le ciglie,
E volendo gustare anche 'l sapore
Gloire pregar con somma divozione
A volerli grazia d'una porzione.

A contentarli tutti non bastava
Il contenuto della sacra tazza,
E Giove in gran d'imbroglione si trovava
Per compiacere quella ghiotta razza,
Se non gli suggeriva l'espeditore
Da darne a ciascheduno è poco o niente.

Appena ognuno si fu messo in bocca
La piccola porzione, che gli fu data,
Che sentissi a gridar: il cuor mi tocca:
Oh ricivanda eccellente e delicata!
Ch'è l'inventi fu certo un bell'ingegno,
E merita d'aver luogo in nostro regno.

Saperne quindi si mostrò ansiosi
La materia, la forma, gli ingredienti:
Non mai vidersi il Dei tanto curiosi,
Ne sì propensi ver le usanze genti.
Ebbro tanto quello in quell'assaggio,
Ch'ogni loro premura era il formaggio.

La fama intanto, che dal ciel discese
Su questa terra in un sol batter d'ali,
La voglia degli Dei fece palese
In un momento a tutti li mortali,
Spiegando quanto a quei sarebbe caro
Chi sapesse formar boccon sì raro.

Ogni persona allor si fe' premura
Di soddisfare alle divine voglie,
Quei di virile età, quei di maturo,
Il figlio, il genitor, marito e moglie
Bisider lieto di piglio a tegumini,
Pentole, pentole e pentolini.

Chi si mise in camicia, e chi in farsetto,
Chi nudosi le gambe, e chi le braccia,
Chi si pose le falde, e 'l corsetto,
Chi levossi le mani, o chi la faccia:
Volean in somma tutte le persone
Dimstrar agli Dei lor divozione.

Ma frattanto nessun sapeva il come
Far sì potesse il cibo desiato,
Perché né mai n'avean adito il nome,
Né mai la mente era ad alcun entrato
Qual fosse la materia necessaria,
Se si trovasse in terra oppur in aria.

Altri credevan che potesse farsi
Con erbe; altri con pene; altri con uova;
Altri che tutto insieme dovea mischiarsi;
Altri volevano far un'altra prova;
Sostener altri, che avessan parucca,
Che la miglior materia era le anca.

In tanta discordanza di pareri
Si trovavano tutti in grand'imbroglione;
Onde spedir pensò messaggieri
A quel ch'ebbe l'accesso al divin soglio,
Pregandolo grazia di la ricetta
Per far quella vivanda benedetta.

Detto, e fatto, e non pronti inventamenti
E cavalli, e vetture, e postiglioni,
Già prendon il cammino impaudenti
Giovani, vecchi, servitor, padroni;
E fuvi chi per corra di galoppo,
Saltò tosto a cavallo a un asin zoppo.

Era bello il veder a Candia allora
D'ogni parte arrivar tante persone,
E le giunte chi tardi, e chi a buon'ora,
Prostrate a terra, e alcune in ginocchio
Caldamente pregar il sacerdote
A non lasciar loro speranza vuota.

Narra la storia, che più d'un milione
Ne venne il primo giorno, onde ogni via
Ogni piazza era piena, ogni castrone,
E chi non ebbe luogo in osteria
Doveva all'aria aperta, e triste, e mesto
Mangiar, bere, dormir e far il resto.

I panattieri nel vedersi intorno
Cotanta gente, furon in allegria,
E riscaldata presto presero il forno
Fecero pan di ogni mistura iri,
Ben facendo così gli affari suoi,
E soccorrendo li bisogni altrui.

Se mai doveano li fermarsi a mese
Giosè a color, che si sarian fermati
Avrian dovuto rovinarsi in spese,
E ritornar a casa come i Frati,
Andar a piedi, far bajer i cani,
Batter le porte ed allungar le mani.

Era de' viver al incanto il prezzo,
Che un uovo fu pagato due carlini,
E vi fu tal, che non sentì ricicco
A chieder d'un pollastro tre accellini,
E si pagò (quasi lo stento a dire)
Il fegato d'un'oca dieci lire.

Ma 'i sacerdoti, ch'era un nom dabbene,
Che vivesse in famiglia colta, motta,
Senza ostentare ciliaci, né catene,
E non volere esser chiamato padre;
Nemico capitali di quei furfanti,
Che vendono le chiacchiere a contanti.

Andava incontro a chi de lui veniva,
E perché aveva la sen su cuor amano,
Il caso succeduto riferiva,
Senza neppur voler un baciamano,
E pregava di dirlo ai deputati,
Chel quel cammino avessero incontrati.

Così quei gran concorsi fini presto,
E i messaggieri tornarono contenti,
Solo restar con cuor dolente e mesto
Parrucchieri, barbiere, cavaddini,
Panattieri, bottigai, osti, fischini,
Che nei concorsi soglion far quattrini.

Allor che ai suo paese fu vicino
Ciascun l'avviso diè colà corretta;
Tosto per onorargli il baldachino
Presero li patrizi con gran fretta;
E presto inalzarono il gonfalone
Andossi loro incontro in processione.

Visti, che for in poca lontananza,
Tutta sì fe' sperar l'artiglieria,
E li corridori per li creanza
Corripser saltando all'allegria,
Incivito fin quel asin quell'asino,
Che tirò un calcio a chi gli fu d'intoppo.

Incontrati così, gli accompagnaro
Sino alla piazza più vicina al tempio:
Ivi con grandi elogi cominciaro
A commendar quel singular esempio
Di perfetta virtù, che hanno scoperto
Nell'uom dabbene, di cuor ben fatto e aperto.

Narrate quindi in breve le avventure
Avute in viaggio, voler appagare
De'lor compatriotti le premure,
Anziosi di saper che deggion fare:
Deser lor dunque il succeduto caso
Del latte, che indurissi dentro 'l vaso.

Non così tosto mostrasi l'armamento
Se 'l bufoico lo schiede dalla stalla
Perché gir possa a prender nutrimento,
Come color, prege le gambe in spalla,
Cuoroso preghi in questa parte e in quella,
E lieti e paghi di una tal novella.

Tutti son premuros d'aver latte,
Dà di piglio ciascun a vario coppe,
E senza riguardar se smunte in istante
Si vollero toccar tutte le poppe;
E al riferir di cronache latine
Vi fu chi volle mungere le galline.

Ed ecco quando tutte le nasconi
S' applicaro allo studio del formaggio
In sì pensando tutte le attencioni,
Sicure di ritrarne gran vantaggio.
E dagli Dei, che n'ebber tanta voglia,
E da chi poscia avrebbe avuto doglia.

Ma già sieto impazienti ch'io vi dica
Il come ognuna la ciò sia riuscita,
E quanto provi la fortuna amica
Nel annegiar questo boccon di vite;
Vuh compiacervi: ma per or son stanco;
Dunque lasciate ch'io mi gratti l' fianco.

— CRO

Canto II.

Dee l'uom onesto mantener parola,
Quando lo possa far onestamente;
Poiché la fedeltà è quella sola,
Che lo distingue dalla mala gente:
La ricchezza non val, non val l'aver,
Nè sopra un seggion starai a sedere.

Se taluno promette, e non attende,
Per una volta si potrà ammorire;
Ma se all'ammorazione non s'arrende,
Sessu averne pietà si dee pensare,
E condannarlo a star di notte e giorno
Con non scianne di mosconi intorno.

Per me, chi pisco esser lontan dal gusi,
E randauro color, che han per costume
A prometter sempre, o a non attender mai;
Ogni mattina prego il sommo Nume,
Con le man giunte, e stando in ginocchio,
A tenermi lontan tutti i mosconi.

E finora il provai ver me pietoso,
Che sempre mi diè forza a mantenere
Gioche promisi all'ador curioso,
Che mostrò d'ascoltarmi aver piacere;
Onde mi reco adesso a somma gloria
Il proseguir l'incominciata storia.

Proseguita l'avrei fin da Iererra,
Sebbene mi sentissi un poco stanco;
Ma non fu questa la cagion primiera;
Almi dirovi che quest'era il manco:
Un premuroso affar spedir dovea,
Che rimandare a poi non si potea.

Or dunque, che non ho più impedimento,
A secondar vostri desio son pronto,
Il mostaccio mi lascio e gratio il mento,
Mi sporgo l' naso, e sul trepiede monto;
Seguo l'usanza del cantor del Mincio,
Apro la bocca, spinto ed incomincio.

Io dico dunque che le genti tutte
Del formaggio allo studio s'applicaro,
Perchè vollero tutte esser istrutte
Nel far a perfeccion cò sì raro,
Senza di cui non han sapor di niente
Tagliatelli, ravioli, suppe, polente.

L'Italia gente, che fu ogno la prima
In ogni gusto delicato e fino,
Fe' tal formaggi, di cui parla in rima
Famoso e rinomato antor latini,
Uom erudit assai, non un stivale,
E a dirlo schiettamente egli è Marziale.

Parla di que' Caciotti, che i Vestini
Faccan sì buoni, che 'l popolo Romano,
Se per disgrazia non vva quattrini,
Con cui comprarse, dava torto mano
Alla toga, al cappuccio ed anche al letto,
E lo mandava ad impegnar di netto.

E narra pur, che i cittadini di Luna
Fean tal forme, che per dar mangiare
Mille, e più volte ai figli, bastava ana,
E per questa ragion erano care,
E dice Plinio che an 'na sol forma
Potea seder di domo una gran forma.

Dice Marziale esser vicino a Rieti
Certo villaggio, che si chiama Trebbia
Là cui abitator son sempre chieti,
Perchè son sempre, credo nella nebbia;
Ma fan certi formaggi ai granaioli,
Che ne soglion mangiar tutti gli agioli.

Oh benedetto il popol di Fiorenza!
Così sciamava un fisico dottore,
Nomato Pantalao di Confluenza,
De' laticinii esimio esploratore,
Che per far sperimenti in medicina,
Sempre n'avea molti in la castina.

Costui sapea assai ben il suo mestiere,
E chiamato a veder un ammalato,
Pronto correva a far li suo dovere,
E dopo averlo visto e esaminato,
Tutto tranquillo, come nave in porto,
Sapeva dir s'ora vivo o morto.

Al parer di quest'uom felici sono
I Fiorentini, che han formaggi tali,
Che si pon francamente offrire in dono
A principesse e principi reoli:
Tanta è la lor bontà, tanto 'l lor gusto,
Che sempre a mensa ne voleva Augusto.

E mi sovviene che la storia dice,
Che quando venne a ricorvarsi in terra
Il vecchio genitor Nume infelice
Vinto dal figlio in esecrando guerra,
Elesse appunto pel formaggio il Laio,
Di cui più ne mangiava, era men saggio.

Sono così ben fatti e custoditi,
Che 'l solo odor può ravvivare i morti.
Si soavi al palato e saporiti,
Che si prova ogni gusto, e non son forti:
Così nel mio Autor ho ritrovato,
Che a dirvi 'l vero non se ho mai mangiato.

Piacenza è sitata in region tale,
Che al mondo non v'è ugual, nè mai v'è stata,
Gode ogni ben senza timor di male,
E dal piacer Piacenza è nominata,
Ma piacer vero, sano ed innocente,
Non già di quel, che incomoda la gente.

Oh quanto amabili mai è quel soggiorno!
Ha colli aprici e apasione vie,
Limpidi fonti e freschi viali intorno,
Ampe pianure e vordi praterie,
Ore può la gioventù e l'agnelletta
Pascersi beate e ricamper la tetta.

Nè già d'erbe comani o di gramigna,
Ma rare, saporite ed odorose,
Come qualunque in giardin celato alifan,
Menta, timo, incisa, amomo e rose,
Onic 'l latte non solo tra sapor,
Ma anche l'orina manda grato odore.

Indi ne vien che 'l suo formaggio al gusto
Si soave riesce e delicato,
Massime allora ch'è lo dà venuto,
Come talvolta fu da me gustato,
Che si darebbe per un sol lincone
Vecchia gallina, o pur magro caprone.

In gener di formaggio i tuoi prodotti,
Parma, son per insogni o buoni assai;
Molto a me piaci, come piaci a tutti;
Ma vù sperar che non ti degnerei,
Se ben commendo tua minor sorella
Selben sei la maggior, e sei più bella.

Milan te sei ben grande, e sei la prima
Tra le belle città di Lombardia,
Ha da per tutto il tuo strachin gran stima,
Da chiunque da te vien ne porta via;
Ma sia pur detto con tua buona pace
Se sente in scappin a me dispiace.

I pascol di Vercelli o di Novara,
Di Lodoli, di Casale e di Lunello,
Di Voghera, Tortona e di Mortara,
Di Bobbio, di Vigevan, di Trunello
Mandano per Alessandria e Pavia
Formaggi a chi vuol far economia.

Uomo non v'è di buon regolamento,
Che li non veda a far una provvisione,
Monastero non v'è, non v'è convento,
Collegio, seminario, nè pensione,
Che a comprarne non mandi dall'agente,
Che sul patto ne mangia assai per niente.

È cosa di stupor su quelle fiere
Veder la tanta copia di formaggio,
E come il cittadino, o 'l forestiere
Or di questo, or di quel preda l'assaggio;
E v'è talun che al cuochi non dà pena
Di preparar per lui e pranzo e cena.

Chi li vuol vecchie, e chi li cerca nuovo,
V'è da servir ciascuna come gli aggrada;
V'è da botteghe piene come l'uovo;
Si vende sulla piazza e sulla strada;
Al minuto si vende ed all'ingrosso;
E si vende ad ogni ora a più non posso.

Se ne vende del buono e del mezzano;
Se ne vende a contanti ed a respiro;
Compra assai benchi ha'li suo danaro in mano
Va poi per gli altri il creditor in giro;
E di quel giro per cavar le aspe,
Soventi esige il tre per cento al mese.

Inasai, indietro vedi andar facchini,
Portando forme in testa o sulle spalle,
Si carian carrette e carrettini,
I cavalli, asini, muli; e acie stalle
In caso d' un viaggio di premura
È difficile trovar una vettura.

Boon negozio fan sempre i bottegari,
D'ordinario ne compran d'ogni sorta,
E gli uoi e gli altri fan pasar per rari,
Qual dicono dolce, e qual squalor forte,
Qual per mangiare, e qual per grattugiare,
E a tagliu fresco ve lo fan saggiare.

Evvi tra i boitegal chi 'l suo mestiere
Sa far sì bene, che alla fin del mese
Il capital trovo doppiato avere,
E poter far altre più grandi spese,
E ritrarne così lucro maggiore,
Onde in pochi anni diventar signore.

Ma per tornar d'onde ci siam partiti,
E ripigliare il fil di nostra istoria,
Parliamo del formaggi più squisiti,
E non perdiam di questa la memoria:
Che dritti di me, se non dir male:
Vultè far un gran vaso, e fe' un boccale.

Il bel Piemontese su suoi vasti piani
Sui colli amei e sui nevosi monti,
Che dr'Galli dividon gl'Italiani,
Erbe produce e cristallini fonti,
Coi cui nutrir ben cento mille armenti
Di pecore, di buoi, capre e giuncotti.

In lui regna abbondanza, ed è creduto
Esser nuovo terrestre Paradiso,
Di tutto il necessario è provveduto,
Carri, formaggio, latticini e riso,
Frutti, pollami, erbaggi e selvaggine,
E 'l prezioso tesor delle caultine.

Il bel Piemontese adunque in tanta copia
È provvisto di latte e latticini,
Che può fornire a quei, che n'hanno inopia
Popoli sì lontani, che vicini:
E non è foia, che al Romano desco
Il Piemontese provvede il latte fresco.

Col latte fa 'l Piemontese le giuncate,
Che in altra lingue chiamasi ricotte;
Fa lo creme, i gelati o le quagliate,
La flocca, che non vendesi di notte,
Gridando per lo strade: *Ohio ohio!*
E lo forestier par che si gridi: *Oh Dio!*

Si fanno certo tome dette grasse,
Che si soglion lagnar, benchè sien strette,
E son buone a mangiar o fresco o passe:
Ed una sola può bastar per sette:
E chi se mangia, più se mangierà,
Massime se le mangia all'osteria.

Altre son fan, che chiamansi di Bilo
Altre di Bra; ma queste son stitili,
Quelle son spesso: o per gustar il vino
Non v'è niente di meglio; onde i barilli
Si vuotan presto da chi fanno abuso:
Il che per altro è nel Piemontese in uso.

Si fan quelle, che diconsi fontine,
Che son d'un gusto delicato assai,
Massime quando sono grasse e fiate;
E chi n' mangia non n'è sazio mai,
Principalmente se le mangia a ufo
Al fuoco sciolte, e miste col tartufo.

V'è la Gruera vecchia, e v'è la nuova,
V'è quella, che i volgar chiama di Slesiao,
Che qualora s' gustate la faccio prova,
Mai chiodo gli occhi, e mai il volto aggrino;
Tanto la trovo buona o saporta,
Che ne vorrei mangiar tutta la vita.

V'è 'l formaggio chiamato del paese,
Che mangiar non si dee tardi, né presto
Fresco non ha gran gusto; e se cortese
Vecchio si mostra, non vuol dir il resto:
Dico solo che non val per ogni stato,
E nemico mi par del celibato.

Omettere non deggio il Castelmagno,
La cui forma è nomata *Mortaretto*,
E reca col piacer molto guadagno
A quel paese, che lo fa perfetto.
Chi mai non se ne mangiò, provi mangiarlo,
E 'l troverà più buono della carne.

Ma tempo è omai ch'io venga a far parola
Del formaggio dell'Alto Monferrato,
Che in que dialetto chiamasi *Robioia*
All'odor, al sapor cotanto grato,
Ch'evvi talun, che d'alternar presumo
Esser di quel, che piace al sommo Nume.

Probabile, a dir ver, questo mi pare,
Che se che 'l Monferiu ha molto ingegno,
E ben riesce in ciò, che prende a fare;
Ondo io penso abbia toccato il segno;
E a far veder che appunto è quello stesso,
M'logherò darne lo provo adesso.

E spero che saranno provo tali,
Che contro d'esse non avran che dire
Anche loro malgrado que' costali,
Che contro ogni ragion s'indagano,
Ed hanno per natura il costume
Qualunque uomo sentano a parlare.

Per lo più cadon in tal difetto
Certun, che voglion far i saputelli,
E di se soli avendo baco concetto
Stimano anche i più dotti scioccherelli,
E perchè questo assiom hanno imparati
Vogliono comparir gran letterati.

Si cacciano costoro da per tutto,
E in ogni cosa cercano metter naso,
D'ogni materia voglion far l'istrutto,
Né di farli tacer mai si dà caso,
Perocchè a forza di sofismi o grida
Vogliono che a suo favore si decida.

Pari a costoro sono i legalisti,
Che caciati si chiamano all' foro,
Che attendendosi solo a' meri nei
L'orcolo non distinguono dell'oro,
Al volgo ignaro sembrano gran dottori,
E sono in realtà veri impostori.

L'altroi ragioni mai non stiman zero;
Lo studio loro è tesser mille imbrangi,
Mischiar a lor talento il falso al vero
Ti fanno litigar, vegli, o non vogli
E tirandoti in questo e quel giadaio
Ti mandan prestamente al precipizio.

Molto al più dritto, ma già m'avvedo
Che sarei troppo lungo, e che noioso
Focer mi renderei: onde io credo
Che per or sarà ben prender riposo,
Riposiarmi dunque; e se vorrete
Diman quei che promisi ascolterete.

Sul flur l'altro canto, o miei signori,
Temo d' aver scandalizzato alquanto,
Mentre parlando la graser d'impostori
Par che non abbia eccettuato oisno
Tra li foresti; quando son tra questi
Molti uomini dabbene, dotti ed onesti.

Di questi mai iniesi di parlare,
Che sempre ebber per loro gran rispetto,
Sapendo che per ben patrocinare
Impiegan tutto quanto l'intelletto,
E fuggon qual demonio la malizia,
Lasciando tutto il campo alla giustizia.

Volti dir di color, che peste sia
Spargon in questa sacra professione;
Certe preghi di vizio e di bugia,
Che in quel cosa cerca far questione,
Capace di qualunque tradimento
Purchè riesca nel suo lor intento.

Ecco color, di cui parlar io velli,
Che voglion sembar dottori appo gl' scioocchi,
E trovano pur troppo certi folli,
Cai gettan loro polve dentro gl'occhi,
E privi interamente di dottrina
Sono d' buon clienti la rovina.

Così credo che nium scandalizzarsi
Vorrà di questo dissi; assai spazare
Mi giova che ciascuno vorrà guardarsi
Da coloro, di cui preta a parlare,
E scriverann gronde obbligazione
Chi vorrà profittar di mia lezione.

Or vengo a mantere quel ch'ho promesso,
A recare vuol dir le certe prove
Di quel puoto, che in capo mi son messo,
Cioè che del formaggio offerto a Giove
Al segno solamente sia arrivato
L'abitator dell' alto Monferrato.

Ma prima d'ogni cosa è d' uopo avere
Un qualche notizia del paese.
È necessario dunque di sapere,
Che quello gado non clima assai cortese;
Che schien non produce molti frutti,
Son però saporti i suoi prodotti.

Tra 'l Tonaro e la Bormia egli è ristretto:
Il suo terren è montuoso assai,
Ed di piano v'è poco, assai pochetto,
Ma fertile però quant' altro mai:
Ha per confini suoi il Piemontese,
Astesi, Alessandrini o Genovesi.

I suoi popoli sono laboriosi,
Pleoi di robustezza e di talento,
Uomini ardit, proeti e coraggiosi,
E fan il travagliar il lor contento;
Dal che ne vien che si mantengono bece,
E vivono vigorosi e senza pene.

Il loro dritto il vitto semplice e frugale
Amor vestir polio; odian il lusso,
Si fanno a gloria d'esser ospitale;
Ondo si vede ognor flume o riflusso
Di forestieri nelle case loro,
In cui si mira pulizia o decoro.

La caccia è 'l lor maggior divertimento
Nella stagione permessa; e son felici
Che prendan quanto vogliono senza scontento
Lepri, torti, cartolani, stame e perolci,
Di cui han sempre bacco provvisorio,
E per mangiar, o per mandar in doni.

Han per camudo lor muli o cavalli,
Han cani saporte di vitelli;
E gli atti colli e le profondo valli
Danne gran pastura a capre e agnelli,
E per questo le madri fan buon latte,
E sempre hanno le poppe tanto fatte.

Nel rigoroso inverno, allora poi
Piace lor far partite e molti inviti,
E star allegri cogli amici suoi
In danze, feste, giuochi e bel conviti,
Distruggendo così molti salami,
Ravioli, polli, cappon e altri potami.

Hanno vini passanti e delicati
Bianchi, claretti russi d'ogni sorte,
E chiamò in testimon gli hi gustati,
Falsos fatti per cacciar la morte;
E raccoglie in tutte le campagne
Quanta prodigiosa di castagne.

Quanto al formento poi ad altre biade,
Sebben n'abbiano poche, diligenti
Son nel tirarne per le buone strade
Dalle abbondanti sue vicine genti.
Così ci penso, o Signori, avverti dato
Un'idea dell'alto Monferatto.

Ora questo paese, ch'io vi dico,
È quel, che a mio parer è riescio
Nel grand' impegno a farsi il Ciel amico,
Col produrre il formaggio al gradito
Al Re de' Nani, dicesi la Robiola,
Come provarmi già impegnai parola.

Nè per ciò far uopo mi fia studiare
Per ritrovar ragioni convenienti,
Vuo' recarne una sola, ch'è palinare,
E dee valer per tutti gli argomenti:
Pergermi orecchio a voi non sia greve,
Ed io procurerò apicciarmi in breve.

La materia, la forma sono uguali:
Il primo era di latte d'Amstelre;
Provincie l'altro da monumelle uguali,
Quali la sacra balsa alior avea:
Alla materia ora d'na forma bella,
Come a quella la diede una scodella.

In color, in volume, in polizza
Vauno del par: bianco, non troppo grosso,
Netto, ben fatto, senza sporchetta,
Che non v'entra di mosche un'al, non osso;
E come da più dicesi a' è intero,
Non vi passa dirario anche nei peso.

Ogni minuta circostanza attenti
Votter que' Monferatti esaminare,
Come fosse Amstelre, in quasi denti,
Quanto bere, mangiar e ruminare;
E a forza d'indagar, non certo Cecco
Scopri ch'era Amstelre alior al Becco.

Con queste egli credette aver trovato
Il gran segreto, e quando in mezzo all'erba
Vede pecora o capra in tale stato,
Tosto la migne, e cauto il latte serba,
Che poi rappreso porta alla dispensa,
Onde servime signorile mensa.

E questo però serbarsi anche due anni,
Che nulla perde di suo buon sapore,
Perché si la senza usar frodi o inganni,
E v'andrebbe molto dell'onore.
Quando non fosse tal, qual si promette
Da persone dabbene, sincere e schiette.

Che se talvolta divenisse secco,
E di renderlo molle si bramasse,
Massime quel, che dicesi del Becco,
Sarebbe beu se tutto si pestasse,
Con spirito di vin poscia bagnorio,
E con alcune droghe mescolario.

Quindi fatta a dover tale misura,
Rinchiudesi ben bene entre d'un vaso
(Ogni Alto Monferin ce n'assicura)
Resistea contro qualunque caso,
E sarà buon per tutte le persone,
Che patissero mal d'indigestione.

Questa ricetta, a dirsi francamente,
Fu trovata in un libro assai antico,
Che sotto chiave serba non som sapiente
Di quel paese ch'è mio grand' amico,
E dice che la tal guisa era aggiustata,
Quel che da Candia fe nel ciel portato.

Or dica chi mangiarne ebbe la sorte
Se disai sol il vero, o esagerai,
Allor che di provar mi feci forte,
Che fra quanti formaggi al mondo mai
Si fanno o si faran, sol la Robiola.
Fu quella, che tirò il Dei per gola.

Provato questo, ora mi resta a dire
Il grand'onor, che sempre le fu reso,
Dacché fu degna di poter gradire
A tutti i Nani, come avete inteso;
Nel che mi gioia ad immortalar sua gloria,
Narrarvi un fatto di romana storia.

Quando quel valentoom d'Alba nominato
Perinace, fu fatto Imperatore,
Vole rendergli omaggio e farsi onore;
Onde suonaro tutte le campane,
E s'istimò consiglio all'indomane.

Veneti un dopo l'altro si consigliari,
Non fecero question, nè fur discorsi;
Ma combinati insieme tutti i pareri,
Si trovar tutti unanimi e concordi,
Per regalar quel loro patriotto
Mille Robiole a lui portar di lotto.

Di quel buon vecchi era diverso il fare
Da quello dei moderati saccentoni,
Facean consiglio senza questionare,
Spiegavan lor poter senza passioni,
Così quel, che tra lor fu stabilito,
Senza ritardo fu tosto eseguito.

In gran numero fur li deputati,
Che si vestiron come ai di di festa,
Grande cravatta al col, e ben calzati,
Camicia bianca, e sua berretta in testa,
E partiron di casa, se non fallo,
Chi col baston in man, e chi a cavallo.

Gimsero a Roma li sedicesim' giorno,
E in buon ordine entrar nella città;
Tosto gli fur molte persone intorno,
Tutte mostrando gran curiosità
Da sapere chi fossero, e qual cose
Ne' lor fagotti avessero nascose.

Essi però serbando quel contegno,
Che ne' seriori a'fur deve serbarsi,
A mune pensaron il lor discorso,
E a tutti risponder, che presentarsi
A Cesare dovean, al cui conspetto
La causa del lor viaggio avrebbon detto.

Sbrighatisi così dalli curiosi
Andaro a corte, e dimandata udienza,
Perchè mostravan d'esser premuros,
Fur tosto ammessi all'Imperial presenza;
E dopo un grand'incubo, ognun contento
In propria lingua fe' suo complimentato.

Chi gli disse buon vespro, e chi buon giorno
Chi vi saluto e d'la buona sera:
Questi gli dice ch'è in un bel soggiorno;
Quei si rallegra di sua buona cera;
Tutti però rallegransi di cuore
Che s'as stato fatto Imperatore.

Quindi spiegò ciascan la commissione,
Che avea avuta de' suoi patriotti,
Che per dargli una marca d'attenzione
Gli mandavan que' pochi formaggiotti;
E in così dir gli batta la risa no beco
E in un fagotto a lui presentò il cacio.

Stepi la capital del mondo intero
All'appar di quel prezioso dono,
E consigliò lui che reggesse l'impero
A non lasciarlo aghiotti in abbandono:
Benchè volter megliore i Pretoriani
Ad onta ancor de' Cavalier Romani.

L'Imperator poi ch'ebbe ringraziati
Li Monferini suoi di tanta pena,
Died'ordine, che fosser ben trattati
Per una settimana a sua casa;
E gli disse che prima di partire
Aveva loro qualche cosa a dire.

I comandi imperiali fur eseguiti,
E si fecer gran feste ai Monferini,
Mangiavan cibi da leccarsi i diti
Senza spender nè soldi, nè quattrini:
Ognun andava a gara a fargli onore,
Come parenti dell'Imperatore.

Ai presentarsi in fin la buona gente
A Perinace per aver comando,
E tutto tenerezza lamuntincolte
Dise: o miei cari, il vostro core io vedo;
E vuo' che a tutto il mondo nota sia
Verso di voi la gratitudine mia.

A caratteri d'or ecco un diploma,
Con cui s'accorda ai nostro Monferatto
D'esser municipal della gran Roma:
Eccome poi per voi altro formato,
Che vi reca l'onor di distillazione
Tra cento e più migliaia di persone.

La distillazione dalla Robiola il nome
Vuo' che desuma, e si ai gran colliare,
Che al collo, o dentro, o fuori, e dove, e come
Vorrà ciascuno lo potrà portare:
Lo potran vostre donne, e figli avere,
E jure hereditario ricevere.

Dell'amor mio trattando in attestato,
Ecco per tutti vol aureo monite:
Quanti qui siete, ognun ne sia fregiato,
E si distingua dalla turba vile:
Potete adesso andar quando vi piace,
E Dio vi accompagni in santa pace.

Mille ringraziamenti, e mille affetti
Spiegò devoti al buon Imperatore,
Colmi di gioia i suoi colmi li petti
Ebbro tutti al ricevuto onore,
E dopo aver bevuto all'osteria
Verso il paese lor preser la via.

Usaron però tutti l'attenzione
Di non portar scoperta la collana,
Perchè limpor gli prese con ragione,
Che si strappasse lor la pieba insana;
Quindi che in un momento, ed a rinfuso
Fu dentro i col l'aureo don rinchiuso.

Ma siccome in ciò far obber premura,
E l' fece ognuno senza studio ed arte,
Non è stupor, se non ebbero cura
Di porlo tutti nella stessa parte:
Ond' è che senza consultar lo specchio,
Ch' il più pose in mezzo, e chi verso l' orecchio.

Partiron dunque, ma nella pazienza
Fuor del collo spuntò certo timore,
Che molto gli accresceva d' avvenenza,
Come signal del ricevuto onore;
E quel timor fu poi chiamato gozzo,
Ove sta chiuso l' or, come acqua in pozzo.

Come talor se viene di levante
Barbassoro vestito a quella foggia,
Fuor del collo spuntò certo timore,
Che molto gli accresceva d' avvenenza,
Come signal del ricevuto onore;
E quel timor fu poi chiamato gozzo,
Ove sta chiuso l' or, come acqua in pozzo.

Città, borghi, castelli tutti quanti
Nel vederli facevan meraviglia,
E li pregavan come corpi santi
A stabilir tra lor loro famiglia:
Tanto presto ciascun s' innamorava
Del bel frugio, che al collo gli mirava;

Chi proseguì sua strada, e chi s' arrese
Alle istanze di quei che li pregaro,
E caminando di casa o di paese
La solita distintiva propagaro;
Ond' è che ora si vede in ogni stato
L' onor del gozzo assai multiplicato.

Nelle Langhe però, dove tornare
Vollero i più de' scelti Messaggeri,
Con tanto maestà 'l gozzo compare,
Che fa l' ammirazione de' forestieri;
Si veggono gozzi sì ben fatti e belli,
Che i buon pittor li prendon per modelli.

Or, miei signori, chi vorrà negare,
Ch' abbiano i Monferrini indovinato?
No, che non v' è più luogo a dubitare
Che sia il lor formaggio il più stinnato;
Ch' essi di saper far abbia l' onore
Quel, che nel ciel causò tanto stupore.

Dopo di questo, anch' io perdo 'l coraggio
Di far vedere che l' altre nazioni
Applicate si sono al buon formaggio,
Senza ometter letiche ed attenzioni;
Poiché convieno le facciano eccellenti,
Della Robiola in paragon val uentè.

Lascio dunque da parte l' elandese,
Svizzero, serbo, corso, siciliano,
Francese, savojardo, portoghese,
Lo spagnuolo, l' inglese e l' alemante,
E quanti europei sono ed africani,
E gli asiatici insieme e americani.

Tutto all' Italia ceder deve il pregio;
E nell' Italia quel, ch' è più stimato,
Mentre portò fra tutti il vanto egregio
D' aver gli onor maggiori, è 'l Monferrate,
Onde provato chiaro il parer mio,
Lasciate che per or vi dica addio.

Canto IV.

Eccomi qui, signori di ritorno
In atto di volervi anteporre
La parola, che dissi il primo giorno:
Che i delitti pagar mi fo dovere:
Benchè a vergar quest' ultimo mio foglio,
Vi confesso che fui in grand' inebriag.

Allorchè m' impegnai a scicchierare
Queste rime malconce, io mi credeva,
Che presto avrei potuto terminare;
E si facile allora a me pareva
L' accozzar alla meglio una sestina,
Quando inghiottii un ovo di gallina.

Ora però con mio rossor m' avvedo
Ch' è 'l meditar dall' eseguir diverso;
E quando far una sestina credo,
Con grande stento faccio un solo verso;
E credendo di fare cosa bella,
Fo versi tal, che han nopo di stampella.

Han ben torto color, che soglion dire,
Che lo scriver in versi è facil cosa;
Più torto ancor quel, ch' osò d' asserire,
Che costa men la rima, che la prosa.
Affè costor non sanno, che le prima
« Fra i tormenti è la rima, indi la prosa.

Ho grande obbligazione alla natura,
Che maschio mi fe' nascere non donna,
E sebben condannandomi a vita dura,
Non m' allacciò la femminile gonnà;
Col che non sono mai in circostanza
Di trovarmi ne' guai di gravidanza.

Con questo vado esente dal dolori,
Che sogliono provar le partorienti,
Ma se talor potessi con clamori,
E con ohimè manifestar miei stenti,
Oh quante volte sfogherci le penne,
Che mi causa la rima, che non viene.

Ma dimo che talor le caste auro,
E l' biendo Nume spiri un raggio amico,
Sicché senza stentar mi cavi fuore
Da tal, in cui mi posi, grave intrico;
Qual prò, qual frutto quindi no ricevo?
Dal più discreti: un bell' e buon: oh bravo!

Disco dai più discreti: e gani s' incappo
In que' certi moderni saputelli;
Per Dio, che anche sul viso non incappo
Della lingua tagliente i rei flagelli:
E per lo più convieno usar prudenza
Sentirsi lacerar, e aver pazienza.

« Povera e suda vai Filostoda,
A' suoi tempi esclamava un grand' onome:
Quanto mal sei meschina, o iocosa,
Ora si può sciamar con più ragione;
Anche qualor amica hai la fortuna
Sei sempre condannata a star digiuna.

Che se talvolta alcun ti diè a mangiare
E ritrovasti un nuovo mecenate,
Soppi che fu prodigio singolare,
E raro assai in questa nostra etate,
Maggior di quel che narra Fra Fulgenzio
Ciò che tre donne lasciar star in silenzio.

Oh condition migliore di coloro,
Che con denti e con trilli anche sguajati
Metton da parte per lo più melf' oro,

Perchè mai cantan, se non son pagati,
Ma pel poeta: nulla: anzi sul patto
Più di due volte sente dirsi matto.

Ma lasciamo per or questa materia,
Giacchè col più gradir meco al guadagno,
Ne s' aspetta ragion di chi è lo misero,
E al lascia laguar chiunque si lagna.
Quel che mi resta a dir voglio finire,
O ben, e mal, come potrà riuscire.

Siam dunque adesso al buon perejòvi chie-
Più per salute di voi, che per la mia, (do
Che m' ascoltate attenti, giacchè credo
Darvi non rimedio ad ogni malattia,
E così liberarvi da' specialti,
Da' suoi boli, elizari e scerviziali.

Col dirvi ciò non credo di dir poco;
Poichè sapete che riacresce assai
Dopo aver galoppato in certo loco
Sentendo in ventre cento mille guai
Mirar la faccia d' un che assai pretende
Con uno scritto in man, che non s' intende.

Son gli specialti gente benedetta,
Che con erbe, misture e decosioni,
Talvolta ancor con un po' d' acqua schietta
Infusa notte liere e più testoni.
Fate, o signor, che mai non cada in mano
Di questa gente ogni fedel Cristiano.

Col mio rimedio ancor vi butlerete
Di quella certa specie d' impostori,
Che ben per esperienza conoscete
Null' altro aver, che 'l nome di dottori,
Che con purganti, o con cavar il sangue
Rendono l' infermo bene spesso esangue.

Con questo non intendo di spregiare
I medici valenti, che son molti e buoni,
Che l' uom di se' suoi mali non sa curare
Hanno per mira, e non agir da stolti:
Rendete a questi quell' onor grandissimo,
Che vi dà per precepte il Sapientissimo.

Dunque uditor cortesi, se vi cale
Il viver sano, e senza alcun disagio,
E così preservarvi da ogni male,
Far uso voi dovete del formaggio,
Imprimete nel cuor il mio consiglio,
E l' raccomandi il genitor al figlio.

Quest' è il primo precetto in teoria,
Che per ridurlo al caso è necessario
Le pratiche istruzioni ch' io vi dia:
Perchè tra molti morti è gran divario,
E son maggiori in medicina pratica
Le regole di quelle di grammatica.

Nè qui d' origer cattedra pretendo,
Che non voglio arrogarmi quest' onore,
Sei riferite o suggerire intorno
Quello, che lascio scritto il mio autore:
Fate poi, se vi piace, a vostro modo
La zuppa nel vin bianco, o dentro il brodo.

Il far a modo suo è cosa bella,
E fa campare l' uom oltre i cent' anni,
Era solita a dir monna Isabella
Che vivere voleva san' affanni;
E l' buon marito avea bel gridare,
Ma a modo suo ella voleva fare.

Oh quante ve ne sono a' nostri dì,
Che d' Isabella seguitan l' esempio!
Gnai se l' marito dice: lo vuoi così?

Il titolo più grazioso è quello d'empio,
E si sente a dir franco: signor sù,
La padrona son io, e così vob.

Ma torniamo a trattar di nostro affare,
Da cui, com'oggi ben giusto zelo,
Mi son lasciato lungi trasportare;
Perchè non credo anzi sotto il Cielo
Per un marito cosa più penosa.
Che l'aver una moglie capricciosa.

Il mio Amor in prima fa quesitoso,
Se l'cacio vecchio sia miglior del nuovo,
E dopo addotta dà d'una ragione,
Per cui dal suo poter io non mi muovo,
Conchiude che il miglior egli è il vetusto,
Privo d'umor peccanti e di più gusto.

E seguendo il precetto della scuola,
Che uominate viene di Sidero,
Chi mangia l'uovo, anche una volta sola,
« In primavera, estate, autunno, inverno
Di generoso vin più d'un bicchiere
L'uovo dopo l'altro è obbligato a bere.

Nel riferire poi il commin detto,
Che mangiar di formaggio allora è sano,
Ne l'venero aggrava, nè riempie il petto,
Quando dato ne vien da avara mano,
Dice che nondim più voale il vino,
E in questo caso basterà un quartino.

È voramente il vin ti più bel dono,
Con cui li Dei premiar li suoi devoti,
Ogni teo pensier in abbandono
Il vino caccia, e fa dotti gli idioti,
Rendo forte il poltrone o si gagliardo,
Che non paventa alcun nemico dardo.

Dopo l'formaggio adunque beviam vino,
Che questa è la ricetta più sicura,
Giusta l'parer del mio Amor divino,
Che subo molto in esultar siatura;
E van con lui vari scrittori egregi,
Che son dottor in ambedue le leggi.

Fra gli altri un certo tal detto De-Luca,
Nella legge civile assai versato,
Che con grandi collari e gran parruca
Sedeva in venerabile senato,
A meraviglia tratta l'argomento,
E chi lo leggerà sarà contento.

Un altro in dignità di Santa Chiesa,
L'arcidiacono cioè, gran romanista,
Al cacio, al vino in giustizia ha resa
Nel far passar i canoni in rivista;
E con questi moiti altri son d'accordo,
De' quali il nome or qui non mi ricordo.

Tutti costor sono d'igual parere,
Che chi dicesse che l'formaggio uocce,
Tra gli ignoranti debba luogo avere,
E non retta dia alla sua voce,
Come a chi vuol imporre alle persone,
Senza portar la menoma ragione.

O voi, che tante volte far prova
Di questa medicina si eccolluto,
Narrate voi con quale forza giova
Allo stomaco debole e languente,
E ragion fate a quelli gran barboni
Che sono fra i dottor di dottorum.

Chi non avesse il ventre obbediente,
Dee col formaggio il pranzo terminare;
Ma chi l'avesse più troppo corrente,

Prima di tutto lo dovrà mangiare;
Stazzico l'appetito al nauseato,
E a chi si sente diacno riesce grato.

Sei soggetto talvolta a indigestione?
Ricope di formaggio buona dose,
Mettila tutta in corpo a calmarlo,
Poi dopo aver bevuto ti ripose.
Ti troverai star bene sul momento
Se adotterai un tal suggerimento.

Chi fosse tormentato dalla colica,
Dall'atra bile, ritenuta d'urina,
O da qualche affezione melancolica,
Ricordi a chi è preposto alla cucina,
Che l'pancotto dev'esser mescolato
Con molto piacentino grattugiato.

Perchè credete voi, che ne' conventi
Vivano sani i religiosi frati,
E sien rari tra loro gli accidenti,
Che son così comuni diventati?
Han sempre di formaggio provvisioe,
E lo metton in opra sin'occasione.

E so, che in monasteri d'osservanza
È costume di darlo a pranzo o cena;
E l'voter toglier tale costumanza
Parrebbe a Religiosi una gran pena,
Come voter toglier lor la sanità
Di viver l'or giorni in sanità.

Diffatti un mio amico Religioso
Che si può dir di sue costituzioni
Osservator zelante e scrupoloso,
Mi fe' toccar con man per più ragioni,
Se l'cacio ai Frati non volesse daro
Ch'un Prior si dovrebbe spiorare.

Palisce qualche donna effetti isterici?
È soggetta talora a contrazioni?
O soffre in certi tempi climatici?
Fate formaggio a piccoli bocconi,
E lasci dir chi voal, che senza fallo
Tutte le sere potrà andar al ballo.

Si è formata una piaga in qualche parte,
Una vespa ti morde, o pur ti scotti?
Se vuoi guarire senza medic'arte,
Ricope di que' marcell formaggiotti,
Sopra d'un panno lin gli stempéral,
Applica sulla parte e guarirà.

Ti travaglia talora il mal di denti,
Che mangiar non ti lascia, nè dormire,
E quasi provi gl'infarati venimenti,
E pagheresti molto per guarire?
Ricope di formaggio quanto un dito,
Mettilo dove duole, e sei guarito.

Fissioni, raffreddor, angine, tosse,
Catari, scaranzie e malgelato,
Di qualunque natura egli si fosse;
Le malattie in somma tutte quante
Interne, esterne, fresche, inveterate,
Tutte col mio rimedio son sanate.

Oh formaggio, che sei universale
Medicina sicura! E chi mai fia
Si sciocco, sì maligno e al bestiale,
Che cento mila lodi a te non dia?
No, persona non v'è, che di te amica,
Esser non possa e non ti benedica.

Te benedicon tutte le persone,
Te benedice il ciel, la terra, il mare,
Te benedice, al dir di Panlone,

Chi ti mangio, ti mangia, o può mangiare,
Sia guercio, gobbo, zoppo o sin storpiato,
Sia vivo o morto, o non ancor sia nato.

Ed eccomi, o signori, giunto al segno
Di quanto mi proposi in sulle prime;
Se non riesci ben al mio disegno,
La causa non è mia, è delle rime;
Onde se dissi mai, non sono affitto,
Nè mi ritratto: quel ch'è scritto, è scritto.

Ciò che molto mi preme, e che di cuore
Anguro a tutti quel, che m'ha ben adito,
È che non sentan mai alcun male,
E se l'rimedio mio è lor gradito
Possa produrre il desiato effetto
Sicchè sien sempre sani, come ho detto.

E tu, o peruccia mia, se per disgrazia
Incappassi in qualche, che avesse in testa
Di far fomi un'impostor, ti prego in grazia
Di far solennemente mia protesta,
E per chiar con te me pur d'impegno
Palesa francamente il mio disegno.

Digli, che in me destò la fantasia
Di schiecherarli, una gentil brigata
Di dame e cavalieri, che in allegria
Amato di passar qualche giornata
In amena campagna, ove son use
Scender con Febo a lieti di mese.

Digli di più, che quanto di flutrone
In te si trova, è scritto sul pie' gioe,
Ch'intaccar qualche sorta di persona
In mio pensier mai non ebbi loco,
Nè mai intesi di voler beffarmi
Di chi dice l'ufficio, o tratta l'armi.

Che professo a ciascun tutto l'rispetto,
Che tengo tutti in grand'onore e stima,
Che ragione non v'è, perchè a dispetto
Volgar si possa ciocche scriveri in rima:
In fin cerca ogni via, onde acquistare
Chi contro me voglia la forza alzare.

Che se col ragionar tu non potrai
Ottenere l'intento sua prudentia,
Stattene cheto, non voler far guai,
Non t'ostinar, ma soffri con pazienza,
E volgi l'passo là, dove più tomi
Fanno mantelli al pepe ed altri oromi.

(P. F. A.)

DEL FORMAGGIO

E DEL CASEIFICIO IN LOMBARDIA.

Gran delizia per palati saggiati o per le gole
ghiottie è il formaggio, che noi non chiameremo
né parmigiano, né piacentino, ma di
grana o gubio, come ora io ha soprannomi-
nata la Lombardia divenutagli madre; gran
delizia è il formaggio, se vecchio si mangi
come in spiccia dalla forma d'estro coltello:
esso imballata in bocca, conforta lo stomaco,
ed è un compansativo di cui ben si può ri-
petere quanto diceva Orazio: deus pascit,
che ci consola a colazione, a pranzo e a ce-
na, che ne è buon compagno in città, nei

viaggi, negli atti della campagna: *noia pregratur, rusticatur*; esso ci consola come il sospiro d'una fanciulla mosso dall'ansia di amore al patetico raggio della luna. (Stile romantico.)

Il formaggio è cibo prediletto non solo agli uomini robusti o campagnoli, ma ai galanti che fanno la loro refezione ai caffè, non sempre per appetito ma per moda; agli uomini gravi, alle matrone, alle giovani spose, e fino alle fanciulle. Essi ravviva nelle prime le forze smarrite, rinvigorisce le altre nei sospiri, e alimenta nelle ultime quell'altitudine di vita onde si approssima la gloriosità del cuore e l'innocenza degli affetti. Il formaggio, è vero, fosse talvolta alle giovanette l'aspetto senesimile, ma col dare vigore alle loro macabra, consistenza alle carni, verezza al colorito, le rende apparesenti in teatro, al passeggio, nelle danze, concilia loro opinione di robustezza, e sventate strazie loro la simpatia di quei giovani prudenzi che desiderano la buona madre nella scelta della sposa.

Il formaggio è ottimo confortativo ad ogni qualità di persone: non apicchio di formaggio dà forza al polmone di un avvocato per sostenere lunghe ore le noie dei clienti che lo assiepano nello studio con casi diversi, e ai quali tutti esso deve dare ragione, altrimenti non fossa più da consultarlo: allora il medico, che deve sgambettare tutto il giorno su per scale, già per contrade, e persuadere all'ammalato che la propria medicina è la migliore, o gli dia per confusivo digiuno grani di chinina, o gli dia i dolori nervosi della testa con venticinque salassi, o lo curi in malattie infiammatorie e violenti di ferendo in un oceano di decocto la trifolicezza una parte di un grano di formaggio. Il formaggio dà energia al filosofo che medita sull'incivilimento, al letterato che scrive lunga serie di volumi in quarto, al poeta che fa un'ode di tutta manzoniiana, e se ha i danari per comperarlo, il giornalista che spigola frottole in ogni parte per fare un articolo destinato a vivere ventiquattro ore. Tutte le fonti di ispirazione che possono avere queste anime grandi e piccole, sono belle e buone, accendono in loro dottrina e fantasia, ma quando hanno quella di una buona corpiacciata di formaggio, oh allora certamente si sente in esse la favilla del genio, s'accorge che parla in loro *an Dio: est Deus in nobis*. Ecco perché Pietro Giordani fu sì potente scrittore, Tommasini sì grande cultore della natura: nacque e vissero negli Stati di Parma e Piacenza, patria del formaggio: ecco perché chiero tanta energia le menti di Bonaparte, di Girola e di Alberoni, che poterono rinnovare i primi la filosofia civile e le scienze economiche, e l'ultimo condurre per molti anni i destini d'Europa: furono allattati dal formaggio.

Che dirò dell'importanza di questo farmaco nella parte migliore della chimica, come permesso di Berzelius e del Prof. Ottavio Ferrari, cioè l'arte della cucina? esso è il primo elemento, e vieto certo che ne sono persuasi anche questi illustri scienziati. Infatti senza il formaggio che sarebbe mai tutta la dottrina che l'Angelini apprese nei ferrelli dei due mausi? Qual sapore poteano avere le pietanze imbandite ai pranzi di Lucullo senza formaggio? saranno stati insipidi soniferi, ed ecco perché i Romani si stralavano sui letti intorno alle nozze. Che dire della condizione che esso fornisce a quell'altro cibo

lombardo che forma la delizia delle nostre mense e rende più lieto il camerale? ognuno vede che intendo parlare del risotto: esso ed il formaggio non possono scompagnarsi: sono due anzi individuali come Casore e Polvere. (Stile classico.) Che dirò dell'anfrosia che imbandiva i palati napoletani? né il sugghino, né il burro, e neppure una fiammella del Vesuvio usati a condire e cuocere i maccheroni, varranno senza formaggio a renderli sì saporiati da potere nutrire Masoale e Vico. Brevemente il formaggio è il balsamo segreto che dà squisitezza a tutte le vivande, è come la forza occulta d'amore che avvilia i fiori, ed anima le belle galanti. (Stile sentimentale.)

Certo è gran sventura che non si conosca il primo il quale può levare la forza inventiva a formare col latte questo cibo, sicché gli s'inalzi una statua come asaroni gli Olondesi a quegli che insegnò ad accorciare le schiene. Piacere però che si debba alle città di Parma e di Piacenza il merito d'esser patria del formaggio. Saranno tre secoli che esso apparve nel commercio per la prima volta, e nel principio del XVII secolo di Chiaravalle presso Milano i quali pensavano all'introduzione delle migliori derrate per ravvivare il commercio lombardo, fecero venire molto formaggio da Parma, come si raccoglie dai registri del convento. Tutte le città lombarde nascono lù da que' tempi ritirare il formaggio da Piacenza e Parma, e farne gran conto. Difatti Francesco Muratori narra, in un manoscritto citato dalle antichità longobarde, che quando Lodovico XII re di Francia visitò Pavia nel 1499 i Pavesi gli fecero grandi feste, gli diedero molti doni, e fra questi tante forme di formaggio della città di Piacenza. *Multa fuerunt Papienses deinde tradita, et inter cetera quae venimus cum placencia civitate*. Non furono meno splendidi con Carlo VIII i Piacentini quando ei passò nella loro città per andare al conquistato del regno di Napoli. Pietro Desre narra che que' cittadini in riconoscenza della benignità del Re verso di loro gli fecero dono di molti eccellenti formaggi grandi quasi come le pietre da mulino, che il Re ebbe in Francia per farne presento alla regina. *Les citoyens de Plaisance en reconnaissance de la baine humanité du Roy, lui firent don de plusieurs grands et excellents fromages du pays aussi grands que des meules de moulin lesquels par raireil il envoya de là au royaume de France, pour en faire present à la Reine*.

La host del formaggio è l'utile che produrrà ai Piacentini che saranno ne Lombardi un po' d'invidia; e siccome in que' tempi si arrivava in Lombardia nuovi cavali, se ne deducevano le arde, e si conducevano nei campi, germogliavano molte erbe e si raccoglievano abbondanti lenti, tutto i più accorti fra di noi comobbero che avevano onde alimentare quegli ottuadrupoli col cui latte i Piacentini e i Purgimani facevano il formaggio. Allora si introdusse in Lombardia parecchie mande di giovinche, ed alcuni si diedero a falcidare quel cibo, e ne ebbero buon prodotto e buon interesse: il guadagno ammontò la concorrenza, e in pochi secoli si diffuse questa industria in modo che in tutti i possedimenti di Milano, di Pavia e di Lodi si tenevano vacche, e si fanno formaggi.

L'arte di cavare il formaggio dal latte è stata ripetuta nella pratica dei così detti Casari: tutti possono sapere il modo di farlo,

ma il farlo meglio si parte dalla diversa perizia di questi manifesti. Era però alcun tempo che si facevan voti perché si pensasse al miglioramento del formaggio, e l'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno lombardo. Venuto dunque un programma con cinque quesiti da sciogliere su questo proposito: due memorie ebbero l'una il premio, l'altra l'accessit: la prima — *Il caseificio, o la fabbricazione dei formaggi di Luigi Cattaneo*, l'altra — *Intorno al miglioramento de' formaggi lombardi di Luigi Pellegrini*. Queste memorie furono giudicate da una Accademia, e a me basta l'averle annunciate: se fossero due pezzi di formaggio, potrei forse ingegnarmi di dare qualche giudizio sulla loro bontà, ma in lavori di scienza, non ho tanta tenerezza. Chiederò piuttosto ad alcune nottate statistiche sui prodotti del formaggio nelle provincie lombarde, levate da un articolo segnato C, inserito negli Annali di Statistica ecc.

— Le vacche che si adoperano nel formaggio nelle Provincie succumano sono circa 80.000; si comperano all'estero, ogni anno se ne introducono 11.400 a costano circa 400.000 franchi. — Dopo sette anni si rivendono, e producono nella rivendita annualmente circa 700 mila franchi.

Le 80.000 vacche danno annualmente circa 70.000 vitelli che si consumano nella città e valgono secondo l'età loro (da 3 anni a 300 franchi: 15 a 35, tot. circa fr. 1.700.000. Inoltre una mandra di 50 vacche col servizio altri avanti uniti a poco pascolo ed alla peatura del riso, mantengono circa 50 porci, i quali, anzi in casa, si vendono a circa fr. 35, e danno in totale franchi 2.800.000. Della qual somma circa 2/3 rappresentano il valore del siero somministrato dalle dette vacche (ossia fr. 1.800.000).

La qualità più alta vendita delle vacche, dei vitelli e dei porci (totale 4.200.000 fr.) ha già coperto il prezzo di compra delle 11.400 vacche, e il suo interesse. Rimane il lattino e il formaggio, che rappresentano il valore agrario.

Nel giro dell'anno ogni vacca dà circa 80 libbre grosse (kil. 62) di lattino, ossia in totale libbre 6.400.000 (kil. 4.960.000) circa le quali si vendono dai littabbi ai rivenditori a circa fr. 1, 25 alla libbra. Ciò produce franchi 8.000.000. Il guadagno dei rivenditori, da 6 a 8 centesimi per lib., darà circa 650.000 franchi.

Il formaggio prodotto da una vacca, se si pesa dopo sei mesi, è per adeguato libbre grosse 200 (kil. 155). Si vende in due volte, cioè nell'una il piccolo esilivo detto *sorte maggera*; e nell'altra il riccio invernale detto *sorte quattirolo* o *invernale*. Il prezzo adeguato è da fr. 92 a 100 per ogni 100 libbre grosse. Il totale sarà 16 milioni di libbre grosse (circa chilogrammi 14.500.000) e il valore per adeguato da 15 a 16 milioni di fr.

Dopo 2 a 3 anni di stagionatura nei magazzini dei negozianti che sono principalmente a Codogno (nella provincia di Lodi), Corsico (nella provincia di Milano) e nel sobborgo Ticinese di Milano, il peso del formaggio scende del 5 per 100, e residua così 15.200.000 libbre grosse. La metà circa comprende gli *scarti cattivi* cioè i formaggi di cattiva qualità, e gli *scarti fini*, ossia i formaggi di buona qualità che per qualche difetto nella forma non possono esportarsi, o si consumano in paese. Questi scarti si vendono per adeguato al prezzo di compra. L'altra metà, e miglior qualità, si spedisce all'estero, e vale sul

mercato del paese circa fr. 192 al 100 per termine adeguato, il che farà fr. 16,360,000. Dedotto il prezzo di compra di questa metà, rimangono fr. 7,360,000 che rappresentano in spese di stagionatura anche dell'altra parte, gli interessi, le perdite ed i guadagni dei mercanti. Il valore totale dei formaggi consumati ed esportati è dunque fr. 23,360,000. E il total valore del formaggio e butiro insieme riesce così di circa 32 milioni di fran., non compresi alcuni altri istituti di minor valore. —

Dopo queste notizie certo non vorrem hiamare l'irrigazione, che su apporta tali ricchezze, né maledire con Parini il primo che confuse l'acqua a marcir sui prati: forse quando ei scrisse que' versi che son pur belli, era di che non avea denari per comperarsi il formaggio, cosa non difficile in un poeta, che fu anche giornalista.

(Defendente Sacchi.)

IL TABACCO.

Cantì il famoso Rodi
Il buco liquor di Bacco;
Io canto, o bel tabacco,
Canto in tua virtù.

Chi te non gusta affatto,
È scimmion o matto,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

Tu a consigliarti, a prenci
Sei orio ne' negozi;
Negozio sei negli cal
Al faccendati tu.

La piebe qual consumo
Non fa del tuo bel fumo,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

Grato alle donne, è vero,
È il muschio, il millefiori,
Tanti nocivi odori,
Che Francia a noi mandò:

Ma al saggio, al letterato
Sol il tuo odore è grato,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

Sia de' verbi in mano
La rosa, la giunchiglia,
La menta, la vainiglia,
L'arancio, il gelsomino:

Ma solo in mano mia
La tabacchiera sia,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

L'Europa diè all'America
Scienze, governo ed arti;
Diffuse in quelle parti
Costumi e civiltà.

Cosa all'Europa diede
L'America in mercede?
La protonobilissima
Pianta di Flora onor.

La chiama Bernaffaldi
Droga di noi peccati,
Stimolo de' segreti,
Degli animi elisir.

Al nasi più majuscoli
Vieppiù rallegra i muscoli
La protonobilissima
Pianta di Flora onor.

Dè gusto l'erbasanta,
L'imperial, l'avana,
E la siviglia ispana,
E il gallico rape.

Oh buona a masticarsi,
Oh grata ad odorarsi,
Oh protonobilissima
Pianta di Flora onor!

No, nel mio cor non eccita
L'estro fecondo il vino:
L'ascreo furor divino
Spira il tabacco in me.

Tu sol de' versi miei -
L'Apollo, il Bacco sei,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor.

Lascio al Petrarca Laura,
Lascio Beatrice al Dante:
Io serbo ad altri amanti
Cetra, talenti e cor.

Per te convien ch'io scriva,
O mio ristor, mia Diva,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor.
(Michele Zecan.)

IN LODE DELL'ACQUA.

Già spiegate da un gentile
(1) Accademico de' rati
Le virtù più singolari
Fur dell'acqua in dolce stile,
E con tanta locuzione
Da confonder Cicerone.

Ma perchè quel tal soggetto
Trascuro la miglior stima,
Voglio darvela qui in rima
Qual rimedio 'l più perfetto;
Ed è quel sì peregrino
Di ber l'acqua e non il vino.

Questo, questo è ciò, che importa,
Da ingannare a molta gente;
Quest'è il balsamo potente,
Che ogni stomaco conforta;
Quest'è quel, che giova più
D'ogni droga del Perù.

(1) Dissertazione in lode dell'acqua, recitata nell'Accademia Pesarese dal Dottor Giorgi.

Ah se il mondo un dì imparato
Quest'avesse gran rimedio,
È del vin tutto all'assedio,
L'acqua usasse ogni assetato;
Non s'adrian con tanti danni
Rie disgrazie e rei malanni.

Se Noè maledico allora
Che del vin fu l'inventore
L'acqua sol heva liquore,
Svergognato offe non fora.
Nè al suo Cham per tal cagione
Data avria maledizione.

Se Caton non era visto
Barcolar sotto spogliato
Fra il Latin nobil Senato,
D'alt'onor faceva acquisto;
E ubbria creder possi
Quando in Utica ammassosi.

Alessandro il Magno, il forte,
Ad azion d'Ereos sol dedito,
Quanto mai perdè di credito
Ubbriaco in dar la morte
Crudelemente a quell'antico
Suo diletto e fido amico!

Ehbro pure Massimino,
E col gozzo di vin pieno
Folle prese un dì il veleno.
E scacciò Later Martino
Con tal vizio i santi doni
Dette buone ispirazioni.

Degnamente Anacreonte
Stranigliato andò all'avello
D'ora sol per un granello;
Se di vin bevendo non fonte
Si credea che frutto tal
Lo rendesse aco immortale.

L'acqua, l'acqua è quel liquore,
Che non nuoce ad uom mortale,
E fin giova al funerale
Per virtude sua maggiore;
Sì, virtù celebre tanta,
Che divien fin cosa santa.

Questa all'nom non leva il senno,
E non toglie la ragione;
Ma la mente a le persone
Svaglia tiene ad ogni cenno:
Nè per l'acqua si è trovato
Che alcun resti sbalellato.

Saggio ben Mosè mi pare
Se al suo popol nel deserto,
Che gran sete avea sofferto,
Cominciando a mormorare,
Scaturir fe' in sasso alpino
Fonte d'acqua, e non di vino.

Le bevande d'ogni modo
Cioccolata, oppure caffè
D'acqua sono, e d'acqua è 'l Thè,
E sol d'acqua fassi il brodo:
I sorbetti e le lattate
D'acqua pura son formate.

La moderna nobiltà
Sia pur sempre benedetta,
Che dell'acqua al diletta,
Ed il bendo al vino dà:
Non son rise e non son riti.
Non son fise e non son riti.

Ma si vada alle taverne
Vè gentaccia bestemmando
Stessi i flaschi ognor sciugando
La discordia si discerne;
E or si trovano questi e quelli
Stessi là come porcelli.

Il tedesco ed il polacco
Cionchi il vin possente e schietto;
E chi fassi per preetto
Più di Dio segurar di Bacco
Sol le leggi, ed il costume
Micialdi di questo nume.

L'acqua sola ha la virtù
Di sanare un emulato;
E chi all'acqua si è avvezzato
Vita ha lunga ed ha salute;
Nè temer può infiammazione
Della Pleura o del Polmone.

Del Tetaccio e di Nocera,
E d'altre acque le bevande
Son pur note in mille bande
Con illustre fama altera;
E guariscono tutto die
Ostiano malattie.

Macometto ebbe giudizio,
Se in sua legge s'è permesso
Che dell'acqua si bevesse
A bisseffe e a precipizio;
Che del rio l'acqua a ricevere
Il velen non si può bere.

Mille insomma beni e mille
Ponno aversi a bever acquo;
E coa questa si scialacqua;
E l'età passan tranquille;
E per l'acqua l'assio altrove
Anco il nettare di Giove.

Con ragion dunque Talete
Diede all'acqua sì famosa
Il principio d'ogni cosa,
Come scritto troverete;
E con lui molti concedunt
Ch'acqua, a quò cuncta procedunt.

(Luigi Francesco Andertini.)

LE FALSE APPARIZIONI.

*Somnia, terrores magicos, miracula, vapores,
Nocturnos tenebras, portentaque theatrias.*

Hor. ep. lib. II.

« Fra tutti i timori da cui l'uomo vien
« conturbato, il più funesto, esclama Plutarco,
« sono quelli che la superstizione gli in-
« spira. Imperciocchè non paventa il mare
« chi non si affida alle onde, nè le batte-
« glie, chi non segue la molizia; nè gli ag-
« gressori chi non esce di casa, nè l'invidia
« chi conduce vita privata; nè i terremuoti
« chi dimora nelle Gallie; nè la folgore,
« chi abita l'Egitto; ma l'uomo supersti-
« zioso, d'ogni cosa si spaventa: la terra
« e il mare, l'aria e il cielo, le tenebre e la
« luce, il rumore e il silenzio gli infondono

a terrore; basta un sogno per arrecargli spavento ».

San Tommaso diffonde in superstizione come un vizio opposto per eccesso alla religione, il quale tributa divini onori a chi non deve, o quella guida, in cui farlo non deve.

Secondo gli antichi, le ombre degli uomini periti di morte vanevole chiamavansi *lō-mari*; questi dilettavansi in recare daniel e spavento. Le larve, gli spettri, le notturne fantasme erano le ombre cattive; i lari, oggimai dimenticati, le anime de' buoni. I *Māni* erano le ombre de' trapassati che a vāgar vedevansi intorno alle tombe.

Appresso loro questo genere di superstizione avea sinora alle volte qualche cosa di patrio e di sublime.

L'ombra lusingagliata di Ettore che compare, nel poema di Virgilio, ad Enea, e gli raccomanda di porre in salvo i Dei penali di Troja, lo spettro che si mostra a Bruto per ammoniarlo la sua disfatta a Filippi, comprendono la fantasia di maestoso terrore ed assai bene si collegano colle più nobili fantasie della poesia. Ma qual differenza nell'abbietta superstizione de' moderni? Questi hanno conservato tutto ciò che di basso e di vile ci avea nelle superstizioni credenze degli antichi, rigettando quanto in esse era di augusto e di grande, e vi hanno aggiunto foie che dell'anima immaginativa sono onta e vilupero. Ne valga in conferma il solo esempio de' vampiri, sciagurate invenzione del tutto moderna.

I vampiri sono, secondo i popolari racconti, le ombre di certi morti che sbaran fuori dalle tombe per irar a succhiare i corpi de' vivi. L'Ungheria, la Polonia, la Moravia sono per lungo tempo infestate da queste ombre, o per meglio dire dalla fede asperziosamente ad esse prestata. I vampiri possono uscire dal sepolcro, del mezzogiorno alla mezzanotte: essi vanno di nottetempo ad abbracciare i loro parenti e i loro amici, e succhiando ad essi il sangue, sielo al punto di estenuarli tanto da cagionar loro la morte.

Quando si disseppelliscono i vampiri, sgorga fuori dal lor corpo una gran quantità di seque, che alcuni mischiano con farina per fame del pane, il quale allora chi ne mangia delle vossazioni de' morti. Quelli che sono stati succhiati dai vampiri, senza avere avuto cura di guarirne, o col maestro di questo magico pane, o coll'inghiottire una presa della terra che ne copre il cadavere, ovvero coll'inghiottire del suo sangue, quelli divengono vampiri e succhiano altri, così pure, quando son morti.

Noi riferiamo queste vilissime fische, vergognando dell'anima credulità. Ma l'istoria de' vampiri ha trovato fede un tempo presso intere nazioni, ed un francese ne ha fatto l'argomento di un libro.

Alcuni hanno riguardato il vampirismo come una malattia. Altri, più avveduti, considerando che non si distacca nè il tempo nè il luogo preciso in cui era succeduto il fatto narrato, hanno posto le storie de' vampiri nel novero de' racconti da regina più assurdi.

Un uomo assai credulo riferiva le magne imprese di un vampiro, sopra le fede di un compilator di falsi prodigi. Un signora, dotata di fino iagegno, gli rispose che nulla vi era in ciò di mirabile, essendo succeduto la cosa in Russia, paese in cui, secondo che narra Gogol, le gente muore in settembre per riuscire in aprile... Di tal maniera si

dovrebbero accogliere lo stravaganzza raccontate da' paurosi e dagli sciocchi. È noto il fatto di quel viaggiatore, che vantavasi aver veduto un cavolo grande come una casa.—Io lo credo benissimo, replicò uno degli ascoltanti; in quanto a me, ho veduto una pianta grande come una chiesa; l'avevo fabbricata a bella posta per farvi cuocer dentro il vostro cavolo.

Mercé della filosofia, i vampiri sono iti fuori di moda. Perché dir non possiamo lo stesso degli spettri e delle fantasme? Tuttavia, se le false false apparizioni non è ancora morta del tutto, essa almeno più non vive che nelle menti ristrette e nel volgo pusillanime o rozzo.

Nel libro di Flegone, liberto dell'imperatore Adriano, in mezzo a mille racconti da sera, trovasi la seguente storia che s'ei dice avvenuta in Ispate, città di Tessaglia. È dessa una delle poche favole di questo genere, trasmesse dagli antichi, che molto si rassomigliano alle superstiziose invenzioni moderne.

Filinnione, unica figliuola di Demostreno e di Carite, morì in età da marito: gli incontinenti suoi genitori fecero seppellir insieme col suo cadavere gli ornamenti e gli arredi che la fanciulla avea avuto più cari mentre viveva. Alcan tempo dopo ch'ella fu morta, un giovane Signore, per nome Macate, venne ospite in casa di Demostreno, ch'era suo amico. Una sera, essendo Macate in sua camera, Filinnione, di cui questi non sapeva la morte, gli apparisce, gli dichiara il suo amore, e lo induce con varie vesti e contrapposizioni. Macate, in peggio di affetto, regalò a Filinnione una coppa d'oro, e si lascia trarre di dito un anello di ferro che usava portare. Filinnione, dal canto suo, gli fa dono dei suoi monili e di un anello d'oro; indi prima dell'aurora son parte.

La notte seguente, ella ritorna all'ora medesima. Nel frattempo che stavano insieme, Carito mandò una vecchia faccina nella stanza di Macate onde vedere ciò ch'egli facesse. Questa donna tornò indietro ben presto, intita smarrita, a dire alla sua padrona che Filinnione trovavasi con Macate in ragionamenti. La trattarono qual visionaria, ma siccome ella persisteva in accertare che quanto diceva era il vero, giunse che fu il mattino, Carite andò dal suo ospite, e gli chiese se la fantesca non l'avesse trattenuto in errore. Macate confessò che la vecchia non aveva mentito, narrò tutte le circostanze di quanto gli era accaduto, e mostrò il monile e l'anello d'oro, che la madre riconobbe per quei di sua figlia. Questa vista ridentò nel suo animo il dolore di averla perduta: ella gettò spaventevoli grida, e supplicò Macate di avvertirla quando in sua facculla ritornasse; il che egli fece. Il padre e la madre la videro, e le corsero incontro per abbracciarla. Ma Filinnione, abbassando gli occhi, con mestissimo sembiante lor disse: « O padre mio! o madre mia! voi distruggete la mia felicità coll'impedirmi, mediante l'infame tempestiva vostra presenza, di vivere soltanto tre giorni, insieme col vostro ospite, nella paterna magione, e di avervi quasi che dolcezza, senza in nulla turbarla. La vostra curiosità vi riuscirà funesta, perchè io men ritorno all'asilo della morte, e voi mi piangerete non meno di quanto faceste quando fui posta sotto terra per la prima volta. Ma io vi ammonisco che non sono qui venuta senza il volere de' numi ». Dette

queste parole, ella cadde morta, e il suo corpo venne esposto sopra di un letto, agli occhi di tutta la gente di casa.

Si andò perciò a visitare il sepolcro di Filisienne, e non vi si ritrovò il suo cadavere; erano solamente l'anello e la coppa d'oro che Micaud gli aveva regalato. Micaud, pieno di vergogna per aver dormito con uno spettro, di propria mano si uccise.

Riesce inutile il far commenti sopra l'assurdità di questa favola.

Le storie degli spettri e delle fantasme hanno ordinariamente due origini: la credulità di qualche uomo deluso da qualche s'impaurisce delle cose più naturali, e le ascrive a sovrumane operazioni; ovvero l'artificio e l'inganno di qualche scaltro furfante che fa servire alle sue maliziose intenzioni a credere il meraviglioso che par ingenuità nelle nostre menti. Citiamo alcuni esempi di quell'una e dell'altra specie.

La signora Deshoulières essendo andata a passar qualche mese in una tenuta, quattro miglia distante da Parigi, le offrirono di scagliarsi la più bella stanza del castello, ad eccezione di una sola, che tutte le notti era visitata dall'ombra di un morto. La signora che era dotata di molto spirito, e scevra di timore, volle, ad onta di quanto le potessero dire, che le mettesse il letto in quella camera antica. Venuta che fu la notte, ella si ritirò, prese un libro secondo il suo costume, e terminata ch'ebbe la sua lettura, sparse il lume e si addormentò. Ella si svegliò ben tosto da un rumore fatto alla porta; questa aprì, o qualcheuno entrò nella stanza, camminando piuttosto forte. La signora parlò, con voce assai risoluta, ed affermando che non aveva paura. Nessuna risposta. Lo spirito fece cadere un vecchio paravento il quale tirò le cortine del letto, con impetuosità fracasso. La signora arrossì di bel nuovo l'anima, la quale sempre si faceva più insana, temendo o non preferendo parola. Il fantasma passò nella stretta del letto, ne rivoltò i sostegni, e si posò sulla coperta. Fu in quel punto che la signora Deshoulières fece prova di tutta la sua fermezza. « Ah, disse ella, sopri finalmente chi siete!... » Allora, stendendo le sue due mani verso il luogo dove sentiva lo spettro, abbassò due orecchie assai vellose, ch'ebbe la costanza di tenere impagnate sino al mattino. Appena fu giorno, che quel del castello accorse a vedere se era morta; e trovò che il preteso fantasma allora non era che un grosso cane, il quale trovava più comodo di dormire in quella camera che già nel cortile.

Un allibratore, a cui era morta la madre, essendo entrato verso sera nella stanza della defunta, ne uscì ben presto tutto sgomitato ed ansante, gridando con quanto aveva di voce che sua madre era tornata al mondo, ed era coricata sopra il suo letto; che egli l'aveva veduta, ma non si aveva sentito l'animo di parlarle. Un soldato che trovavasi in quell'albergo, volle scire nella stanza dove si diceva che la morta fosse tornata; tutti quei dell'albergo lo seguirono. Essi entrarono nella stanza, tirarono le cortine del letto, e videro la figura di una vecchia, nera e rugosa, con una cuffia di notte, che faceva ridicole smorfie. Si domandò al padrone di casa, se quella fosse veramente sua madre? Si propriamente ella, rispose l'alberatore: « potrei mandarla via, potrei mandarla via! » I servitori la ravvisarono anche essi. Ma la

cuffia cadde in quel punto, e si ricobbe che la vecchia altro non era che una scimia. Questa bestia aveva veduto più volte la sua padrona ad accostarsi per andare a letto e l'aveva imitata.

Di somiglianti storie di scime, presi per demoni e fantasme, si potrebbe tessere una innumerevole serie.

Il maresciallo di Sassonia, passando per un villaggio, sentì a parlare di un albergo in cui s'erano fantasme che strozzavano tutti quelli che avevano l'ardire di dormire lì. Siccome il visitatore di Fontenay non cedeva a superstizioni simili, andò a dormire una notte a bella posta in quell'albergo, e si fece preparare il letto nella tragica stanza. Era provveduto di buone pistole, ed il suo cameriere lo accompagnò: egli ordinò a costui di starsene svegliato quanto più tardi potesse, dovendo cedergli poscia il letto, e starsene vegliando in suo luogo. All'una dopo la mezzanotte, non era ancora apparsa cosa veruna. Il cameriere, che si scattava ad agguerrire gli occhi dal sonno, e a decantare il suo padrone, che sulla risposta. « Io credo asomito, e lo scuote, senza che questi si svegli. Atterrito, prende il lume, alza il lenzuolo, e vede il maresciallo bagnato del proprio sangue. Un mostruoso ragno, attaccato alla parte sinistra del seno, gli sguocciava il sangue. Egli dà di piglio alle molle per combattere questo nemico di suo genere, e allora il ragno e lo getta sul fuoco. Soltanto dopo un lungo lottare il maresciallo riprese i sensi, e da quel ora le più sordide addossò a ragionare di fantasme in quell'albergo.

All'appuntamento di campo del maresciallo di Lussemburgo accadde un'avventura all'incirca conforme. Essendo andato a dormire in un albergo dove, dicevasi, che il diavolo stragolava tutti quelli che vi osavano dormire, venne assalito, durante la notte, da una bestia furiosa, la quale ammassò a colpi di sciabola otto o'ra di combattimento. Era un grosso gatto selvaggio che calava giù dal cammino; ed aveva già strangolato parecchie persone.

Ma più spesso ancora questi terrori sono l'effetto dell'impostura e della malvolentia.

Un fittaiuolo di Southams, nella contea di Warwick, in Inghilterra, fu assassinato mentre lavorava a casa. Il giorno seguente, un vicino andò a trovare la moglie del fittaiuolo, e le domandò se suo marito fosse ritornato a casa. Ella rispose di no, e che un vivaio molto inquieto. Le vostre inquietudini, soggiunse costui, non possono ugagliarsi alle mie; sapiate che mentre io stava a letto queste notte, senza essere per meco addormentato, mi è apparso vostro marito, coperto di ferite, e mi ha detto ch'era stato assassinato da Giovanni Dick, e che il suo cadavere ora stato gettato in un pantano.

La moglie costernata fece ricerche, si scoprì il pantano, e vi si trovò il corpo, ferito ne' due siti che colui aveva indicati. Giovanni Dick, accusato dall'ombra del morto, venne incarcerato o posto in mano de' giudici, come gravemente sospetto di assassinio. Si fece il suo processo a Warwick, e i giurati stavano in procinto di condannarlo, non meno temerariamente dell'ignorante giudice di pace che l'aveva messo in prigione, quando lord Hunsford, giudice principale, sospese la sentenza e disse ai giurati: « io vedo, signori, che voi date alla testimonianza dell'ombra di un morto maggior peso ch'es-

sa non valga; sia quel si voglia il costo lo cui teagioni queste sorta d'istorie, noi non abbiamo verun diritto di seguire le nostre particolari inclinazioni su questo punto, noi formiamo un tribunale di giustizia, e dobbiamo condurre secondo la legge: ora io non conosco alcuna legge esistente che ammetta la testimonianza dell'ombra di un morto, e quando ve ne fosse una, l'ombra non comparirebbe per fare la sua deposizione. Uscire, soggiunse il giudice, chiamate l'ombra del morto; » l'uscire la chiamò tre volte, ma essa non comparve. « Signori, presentate lord Hunsford, l'accusato qui presente è, per quanto stitazio persone irragionabili, un uomo la cui cupidità non ha sofferto macchia veruna, e non è risultato nel corso delle informazioni, che ci fosse stata veruna altercazione tra lui ed il morto. Io lo credo assolutamente innocente, e siccome non avvi alcuna prova né diretta né indiretta contro di lui, così egli deve essere assolto. Ma da alcune circostanze che mi sono saltate all'occhio durante il processo, ho sospetto che colui il quale ha veduto l'ombra del morto, ne sia stato l'assassino egli stesso, nel qual caso non è difficile a capire ch'egli abbia potuto indicare il sito delle ferite, il pantano ed il rimanente, senza verun soccorso soprannaturale. In conseguenza di questi sospetti, io credo di avere il diritto di farlo arrestare, perchè si proceda a più sime informazioni. » Quell'uomo fu in fatti arrestato. Si fecero perquisizioni in casa sua, e vi si trovarono le armi che suo detto, di cui in fine ebbe a confessarsi reo di se stesso; nelle asse seguenti egli fu giustiziato.

Ardivilliers, ne' dintorni di Breton. Dicevasi che uno spirito lo infestava, e vi menava uno spaventoso rumore; tutta la notte si vedevano fiamme che da lunge facevano comparire il castello come incendiato; si sentivano orribili urti, ma ciò non succedeva che in certa stagione dell'anno, verso l'agosto. Nessuno aveva ardire di abitarvi, tolse il fittaiuolo, con cui questo spirito s'era addomesticato: se qualche sciagurato passeggero vi dormiva una notte, egli veniva così malmenato, che ne portava per sei mesi i segni sopra la pelle: ciò succedeva nell'interno del castello. I contadini delle vicinanze vedevano ben altra cosa. Ora un di loro aveva notato da lunge una dozzina di diavoli in aria, sopra il castello; questi eran tutti di fuoco e ballavano al modo de' russi. Un altro aveva incontrato, in una prateria, non so quanti reo presidenti e consiglieri in zito rosso, senza dabbio anch'esso di fuoco; i quali eran seduti e condannavano a morte un gentiluomo del paese, che era stato decapitato cent'anni prima. Un altro erasi esibito di nottetempo in un parante del padrone del castello, che passeggiava colla moglie di un signore de' contorni; si nominava la signora, si soggiungeva anzi che essa lasciavasi accarezzare, e che finalmente ella e il suo drudo erano scomparsi. Parecchi altri avevano veduto, o almeno sentito a dire gran meraviglie del castello di Ardivilliers.

Questa tragicommedia durò quattro o cinque anni, e recò molto pregiudizio al padrone del castello, il quale era obbligato a lasciare la sua tenuta al fittaiuolo a vilissimo prezzo. Ma finalmente egli si risolvè di far cessare la diavoleria, per mezzo di molto costanzo che l'artificio aveva parte in tutte queste sognate apparizioni. Egli recasi alla

ma lontana verso *Opuscoli*, alloggiò nel suo castello, fu rimessa nella sua stanza due gentiluomini suoi amici, ben delibellati, al primo rumore, alla prima apparizione, di far fronte agli spiriti con buone pistole. Gli spiriti che sanno tutto, seppero a quanto sembrava, anche questi preparativi: nessuno ne capì. Essi contentarono di trascinare cadaveri in una camera di sopra, al quale strepito la moglie e i figliuoli del fittaiuolo accorsero in aiuto del loro padrone, gettandosi alle sue ginocchia per indurlo a non salire in quella camera. Ah, eccellenza, essi gridarono, che vale in forza umana contro la gente dell'altro mondo? Tutti quelli che prima di lei hanno tentato una simile impresa, ne sono ritornati colti membra tutte peste e slogate. Essi inflamarono tante ciancie e stoffe al padrone del castello, che i suoi amici non vollero che egli si esponeva a ciò che lo spirito potrebbe tentare in propria difesa; essi ne assunsero per sé soli l'incarico, o salirono amendue in quella cameraccia dove si faceva il frastuono, tenendo una pistola da una mano, ed una candela accesa dall'altra.

Essi non videro altro da principio che un denso fumo, radiato da alcune fiamme per intervalli. Un momento dopo, il fumo si rischiara, e lo spirito vi si fa vedere confusamente in mezzo. È desso un diavolaccio tutto nero, che si dimena o scontorce, e che da un altro turbine di fiamme e di fumo viene involato allo sguardo per la seconda volta. Essi ha le corsa ed una lunga codaccia; il suo formidabile aspetto impedisce alquanto l'ardire di uno dei compagni. «V'è,» ci disse qualche cosa di soprannaturale, egli disse «il suo compagno, ritiriamoci! — No, no,» rispose l'altro; non è che fumo di polvere e da schioppo... Lo spirito poi non sa bene o il suo mestiere, perché altrimenti avrebbe già smorzato le nostre candele».

Egli si avvanza così dicendo, insegna lo spettro, gli spara contro un colpo di pistola, e non lo spara; ma il fantasma, in vece di cadere, si volta indietro e si pianta ritto dinanzi a lui. Questi principi ad impaurire anche gli; ma prende però coraggio, persuade che non può essere uno spirito, ed osservando che lo spettro sfuggiva di lasciarsi avvicinare, si rivolse ad abbancarlo per riconoscerne se sarà palpabile, ovvero se gli si dileggerà fra le mani.

Il fantasma, troppo premuroso esce dal camerone e fugge per una scaletta. Il gentiluomo scende dietro a lui, gli sta alle calcagna, attraversa corti e giardini, e fa tanti giri e andirivieri quanti ne fa lo spirito, fintantoché questi essendo giunto ad un fenile che ritrova aperto, gettasi dentro, e si perde dentro di suo mare, nel punto in cui il gentiluomo si creda di afferrarlo. Il prode però non si smarrisce, ma chiama gente, e nel sito in cui lo spettro era sparito, scopre un trabocchetto, che si chiama con una graticella di ferro, dopo che non v'era passato. Egli alza il graticello, scende nel baco, e vi trova il fantasma stesso sopra buoni materassi che gli impedivano di farsi male, quando vi si gettava col capo all'ingiù. Il gentiluomo ne fa alzare il trabocchetto, e si riconosce sotto la maschera del diavolo il maligno fittaiuolo, il quale confessò tutti i suoi stratagemmi, e scampò dal castigo con pagare al suo padrone il soprappiù per cinque anni della somma a cui la tenuta era data in affitto, prima della apparizione.

Per rendersi invulnerabile ai colpi di pi-

stola, il finto spettro si copriva tutte le corpo con una pelle di bufalo.

Ale volte da uno scherzo troppo oltre spinto, son nati dei paucati terribili atti ad accreditare le fole dell'ignoranza e dell'errore.

Un soldato ben corpacciuto essendo stato appeso alle forche, alcuni giovani chirurghi chiesero le permissioni di far la notomia del suo cadavere. Essi lo ottennero, e andarono alle dieci della notte a pregare il carceriere di consegnar loro quel corpo. Questi, ch'era già in letto, rispose che non voleva alzarsi, e che potevano andarselo a disimparare in santa pace. Nel mentre che stavano deliberando, il più svelto di essi corse avanti, si pose in camicia e si nascose sotto il suo mantello, appiè della forca, onde aspettare i compagni.

Quando questi furono giunti, uno di essi più ardito degli altri, salì la scala, o si apprestò a tagliare la corda per far cadere il cadavere. Ma immantinente l'altro di sotto levossi in piedi e sciamò: «Chi sei tu sciagurato e perché vieni a rapire il mio corpo?...» A queste parole, ed all'aspetto del bianco fantasma che vegliava a custodia del patibolo, i giovani tutti diedero della fuga, gelati della paura e tremanti, e così che era in cima alla scala, ne saltò giù senza contare i gradini, immaginandosi che lo spirito del giustiziato già già lo afferrasse per la vita e seco il trascinasse all'inferno.

L'autor della burla poco gentile, non fu ardito di così tutto palestrare, per non trarsi addosso lo sdegno dei compagni che avevano divulgato come vera l'apparizione dell'ombra dell'impiccato; e di tal modo si prestò fede per molto tempo ad un superstizioso racconto intorno a cui l'ingenuità di quei giovani pareva non lasciar dubbio veruno.

Queste favole, ormai rilegate fra la plebe parvero ad alcuni recenti romanzieri di Germania e d'Inghilterra porgere larga fonte di mirabile atto ad impressionare le menti. Quindi i romanzi, chiamati di genere nero, e cotanto in voga pochi anni fa, sono tutti fondati sopra novelle di scheletri, di streghe, di fantasmi, di citazioni adempite, di apparizioni, di evocazioni, ecc. L'animo dell'uomo essendo molto facile ad aprirsi al terrore, gli autori di questo genere di romanzi, di cui Oratio Walpole nel suo *Castello di Otranto* fu l'inventore, ottenero favorevole successo, ma per breve tempo. La ragione insegnò ben presto a disprezzare un maraviglioso fondato sopra una dannosa superstizione.

Non è solo di tale superstizione si giovano i compilatori dei suddetti romanzi, che anche i poeti della Germania e dell'Inghilterra vollero attingere il maraviglioso de' loro canti, e son note le novelle di Londra, e del *Caricatore* ferace, poste in versi. Alcuni non così evidentemente da Burgher. Fra i poeti inglesi nessuno superò in questo genere Robert Southey. Alcuni hanno difeso questa nuova fonte di mimare come quello di cui più via ed efficace è la credenza; in quanto a noi essa ci sembra da condannarsi per l'abbiezzanza della sua origine, e per danno che arreca col mantener vivi nelle menti i superstiziosi terrori.

EL POVER PILL

VERSI MILANESI

DEL DOTTOR

GIOVANNI RAJBERTI

CCO

Prefazione.

Amici cari, guardatevi per massima costante dal promettere mai troppo, se non volete trovarvi anni d'una necessità di troppo poco ottenere; come è sgraziatamente il caso mio. Entrato una volta nell'impegno di fare il panegirico alle bestie, o dato principio dal gatto, subito gli avventori mi furono addosso a volere il cane per secondo. E capisco che non hanno torto: giacché davvero questo è il ricontro o il rovescio della medaglia di quello, e l'uno deve succedere all'altro quasi come l'antidoto al veleno. Ma capisco ancora meglio che quanto è facile il dirlo, altrettanto è difficile il riescirvi. Il cane, nelle cento varietà della specie e nelle moltitudini delle attitudini o delle vocalizzazioni, è un tema immenso; non più da liberarlo ma da liberare. E come se non mi diceste: bisogna comporre un'opera intitolata l'uomo, bisognava un animale così sterminato, almeno nella vastità del pensiero e dei desideri, che abbraccia e implica l'universo. Oh no, è impossibile: l'impresa è troppo alta di sopra della mia poche forze. Sarà forse anche effetto della mia grande modestia: ma in somma se, affrontando coraggiosamente il gatto, ebbi la fortuna di non soccombere, vi confesso che del cane ho paura, e non mi basta l'animo per espormi al cimento.

Ma v'è ancora di più: sapete, in ultima analisi, la vera differenza che passa tra gatto e cane? il primo è un egoista, fortissimo perché mette tutto il cuore nel cervello: il secondo è un buon diavolo, pieno di affanni perché mette tutto il cervello nel cuore. Dunque uno bisogna lodarlo da bestia, o l'altro davvero. Ora, un clogio ironico può piacere, perché la satira è la maledizione, tanto più atroci quanto meglio velati, sono il delirio del bel mondo, e perché ai brutti vizi della bestia l'umanità trova la scusa dei propri: ma una lode sincera, continuata, senza secondi fini è di sua natura una cosa melessa, asfucchiata, un sarcordio appena buono per gli sdogli del accademico. E poi, che scienza villosa sarebbe questa di celebrare le troppe virtù di un quadrupede per fare indirettamente asfucchiati tanti lipidi che ne hanno così poche? Figuratevi che perfino gli scultori, quando sui monumenti sepolcrali vogliono simboleggiare l'amicizia e la fedeltà dei superstiti, ricorrono al cane. E bensì vero che alcune volte danno la preferenza alla donna: ma questo è il caso dell'arte per l'arte, ossia d'un sacrificio al belin ideale; e il bello ideale se non è affatto uno menzogna, è almeno una esagerazione poetica. Ma quando l'arte sta in linea di verità e di giustizia, allora le vedovelle adorabili cedono il posto al cane, riservandosi il primato eterno nei domini dell'estetica e della Idealità.

Eppure, dopo aver esposto le ragioni che mi scongiuravano dal trattare il cane, soggungerò come mi tormentasse la tentazione di scendere in qualche modo nell'arrogio, con meno di pericolo e più di speranza. Dunque pensai: se in cambio di occuparmi dell'intera specie, io mi limitassi a un solo individuo, per esempio al mio cane, ecco che l'opera colossale verrebbe ridotta alla misura d'un opuscolo accessibile a tutti. Ma essendo questo il secondo tema bestiale che svolgo, come potrei io salvarmi dal confronto col primo? Si griderebbe subito che tutto il mio cane non vale un'ugua del gatto. Ebbene, per iscrivere questo nuovo saggio, farò così: l'elogio del gatto fu in prosa e in lingua illustre: quello del cane sarà in versi e in dialetto volgare. In tal modo io meno e dire la maggioranza dei critici più superficiali, o, per solito, anche più indiscreti: talché non sapranno indovinare quale dei due libretti sia il peggiore.

Ma, a dare l'ultimo grado di novità e di perfezione alla formula finale del mio concetto, concorre una fortuitissima circostanza: intendo fortunata nei rapporti esclusivi dell'arte, alla quale, come sapete, un autore deve far scartellare d'ogni interesse o supplito. In quest'anno mi accadde una grave disgrazia, e soggiacqui alla pressione di uno di quei patemi d'animo che fanno dire a un galantuomo: « Quanto sarebbe opportuno questo momento per morire! » Se non che, a morire di dolore ossia di consunzione è un affare lungo, difficile, acuitato per un uomo del mio peso, e con tanto lardo da consumare: anche questa era un'impresa superiore alle mie forze. Ma il caso era terribile, e ci voleva di mezzo almeno una vittima, come nelle tragedie: ed ecco che il mio cane, vero Pilade di amicizia e generosità, si offerse in sostituto per me. Vide che io era melanconico, distratto, che non gli abbandonava più, e anche lui si fece serio, tristo, e abbassò le orecchie e la coda, come il genio dei funerali che rivolge la fiaccola al suolo. Vide che io mangiava poco, e prese il famoso partito di non mangiar più. In breve (mi scoppia il cuore), egli passò nel numero dei *grosnons*, e ora parmi vederlo là nei campi elisi vicino al cane di Alcibiade a meditare pietosamente sul suo povero padrone, da lui lasciato in questa valle di lagrime, e di odii irragionevoli, e di vendette senza saggio, e di tutti i mali onde va lieto e consolato il mal seme di Adamo. Ma non si parli più di queste miserie.

Fin'ora vi ho esposto la genesi e le modificazioni del mio pensiero: rifiutata la filologia del cane, come concepimento troppo vasto e formidabile, l'ho ridotta al semplice elogio del mio cane in versi milanesi. Ma l'economia di un vivo, per quanto sia bestia, eccita sempre invidia e rancore: mentre quello di un morto è meglio tollerato per la ragione, non fosse altro, che chi ne è l'oggetto non esiste più, e non può né appropinquare, né tampoco giurare. E il mio cane va proprio a morire perché questo scritto assume il carattere definitivo e preciso di necrologia: e di un genere tutto vergine e nuovo, cioè di necrologia canina, o cizica che dir si voglia. Ora possiamo ad altro.

Alcuni amici mi rimproverano sempre la frivolezza dei miei scritti: immaginativi poi che diranno i nemici: sento i leividi al collo pensarsi. Ma io tiro dritto per la mia strada

consueta, perché questo genere di frivolezza piace a me, e soprattutto perché piace a tanti che di quando in quando hanno bisogno di esilarare lo spirito con qualche lettura di mero passatempo. No, non abbiate timore che io mi lasci lorrare o gustare da cattivi consigli, almeno per un pezzo. Il mestiere tanto simpatico, e quasi perduto, di far ridere, mestiere, del quale, se le cose camminano di questo passo, finirà a restarmi il monopolio, pensate se io voglia dimetterlo così presto: nemmeno per sogno. Oh, se sarò destinato a campare molto vecchio, potrà darsi che dopo un buon numero d'anni mi venga addosso la gravità di un accademico, e che vi regali dissertazioni e lacerazioni così elaborate e opprimenti che, dopo due pagine, tutti abbiano a schiamare: « Povero diavolo, come è spavento! mandato presto al luogo più Triviale, affinché non ci ammori più co' noi illi. » Ma prima del sessanta, se il cielo m'aiuta, voglio seguitar sempre a scrivere frivolezze. E mi consolo tutto, e mi sento quasi a ringiovanire calcolando che, anche scrivendo poche per volta e di raro, ho ancora tempo bastante per darne fuori un saggio.

Premesso ciò, anche nell'onesto desiderio di non essere più bersagliato su tema articolo, devo soggiungere che nel caso presente la frivolezza è piuttosto apparente che reale. C'è sotto mistero, vedete: *Inter anguis in herba*. A dirla qui la confidenza, trattasi direttamente che di confutare col tutto un verso altrettanto famoso che famoso di Dante, il quale (giusto improprio e senza giudizio!) consigliava agli Italiani di scrivere

Versi d'amore e prose da romanzì,

quasi che il far ciò fosse impresa da chiesiana. E siccome il verso è bello e lusinghiero all'amor proprio e alle tendenze di ogni avvevol vagheggiare, tutti si limitarono al mal partito, e si continua anche oggidì a pubblicare un tale diluvio di sdolcinatelle o meceniche erotiche, e una tanta furia di novelle e romanzi e romanzi, che non si sa perché più quel argine opporre a siffatto contagio che sta alla letteratura come l'ordine alle vie, o il calcino ai bachi da seta. Un loro rimedio per questo morbo consisterebbe nel sostituire a quel verso un altro vergo, che, rispettando nella forma, lo malate se nel concetto: *accolto: in luogo di dire*

Versi d'amore e prose da romanzì,

in avvenire diremo

Versi da cani e prose da gattacce.

Così almeno qualche cosa si cambierebbe della solita monotonia, e, per un poco di giustizia distributiva, i piccoli autori alla loro volta diventerebbero grandi. Ma non basta dare i precetti: bisogna saper dare gli esempi: e io l'esempio l'ho già dato; prima le prose da gatti, adesso i versi per cani, o da cani (gli c'è poca differenza). E con ciò ho speranza di diventare anch'io capo-scuela, se non proprio come Dante, almeno come quell'altro poeta là di Francia, che in questo secolo proclamò la massima tutta nera e originale, che il bello sta riposto nel brutto: e i Francesi lo seguono, e scrivono a migliaia bruttissimi libri nella ferma fiducia che sieno belli. E, a volerci pensar bene, l'idea è ma-

gnifica e feconda: basta solo il presentarsi per rallegrarsi che il mondo morale è di una ineffabile bellezza, e che felici noi per essere nati in un'epoca tanto deliziosa.

Volete essere e obbediti e degnamente imitati dalla moltitudine? Proponete le cose ragionevoli e facili a tutti. Ora che io ho esposto il mio consiglio, vedrete quante cose siano i misgugliamenti e quanti versacci da cani escirano per le stampe da tutti i paesi d'Italia. Perfino gli scrittori che non sapranno nemmeno chi c'è, esista, sembreranno ammiratori e discepoli miei.

Giacché siamo sul parlare di versi, non so se sia di vostro aggradimento che io continui a scrivere in questa forma così libera e sbrigativa. Vorrei anche dirvi le ragioni che me la fanno preferire alla sesta o all'ottava rima. Ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe: e lo tengo in serbo per quando, sui finire dell'anno prossimo darò fuori una nuova addizione intitolata *Il Verso di NATAL*. Le quali boscinate sarà da farsi o da non farsi, secondo che la statistica mi avrà convinto che il genere prescelto vi piaccia o vi dispaccia. Poiché dovrete sapere che la statistica delle cose visibili, palpabili e tangibili io non l'ho rinegiata mai; anzi la rispetto e ne sono tenero più di qualunque accademia: quella che mi lascia molto scettico è solo la statistica degli intangibili e degli impalpabili.

Finalmente vorrei dirvi un'altra cosa che non ha alcun rapporto col nostro argomento: ma ciò poco monta, giacché l'argomento di un scriteriato da ridere sta nell'idea sintetica di fare quattro clari piacevoli coi lettori benevoli. E come quando due amici s'incontrano per via, che cominciano dal salutarsi e dal chiedersi il tabacco; e poi ragionano degli aneddoti della passata villeggiatura, e poi del visto così calduccio e così caldo, e poi della muscolatura dei cani, e poi della barba degli impiegati: l'uno parla della bestialità di un vecchio difetto che a giorni appaeva una bella ragazza: l'altro narra del signora tale dei tali che si separa dal marito per quel certo pettegolezzo che si deve dire solamente a quattro occhi, ma che si racconta a tutto il mondo: e così via discorrendo. Tutto ciò pare sgraziato, ma l'insieme è di genere o armonico: frivolezza inevitabile e maliziosa che non si evita mai.

Ecco dunque di che si tratta. L'altro giorno mi trovavo nella bottega del mio librai, quando entrò il Proto o direttore di stamperia, e vistomi, intavolò il dialogo seguente:

Proto. Oh, bravo signor dottore; non poteva capitare più a proposito; c'è un guaio, ed occorre un piccolo *errata-corrige*.

Dottore. Oibò; le ho detto tante volte che l'uomo di carattere non erra, e soprattutto che non si corregge mai.

P. Ma qui ci vi di mezzo l'onore della tipografia...

D. L'onore della tipografia va piuttosto di mezzo a far rimarcare quelle inesattezze che altrimenti passerebbero inosservate. E poi l'*errata-corrige* mi pare per fino un tratto di superiorità: indica che l'autore, occupatosi scrupolosamente anche d'ogni punto e d'ogni virgola, vi dà per ora puramente tutto il libro, ad eccezione di poche piccole cose di ortografia. Voi sapete quale sarebbe di migliore *errata-corrige* per la maggior parte dei libri gettati sul fuoco: o fatti a brani per piccoli usi domestici, perché non contengono nulla né di iso-

TRA LA LA

Canto popolare Toscano

Musica di L. GORDIGIANI

CANTO

a piacere

Tra la la tra la la tra la la la la la la!

Allegretto

Giova nollin che passi per la via non ti volar che non canto per te

canto per il mio ben ch'è anda to via per il mio ben che più bella di te

tra la la tra la la tra la la la le ri tra la la la la la

Quando parti da me quell' An gio lo - to il co re si sta -

cò da questo pei - to fe - de le a lui su rò fi - no alla

mor - te e non mi la gne rò della min zor - te Ah!

Giova not tin che passi per la vi - a non ti vol tar che non can to per le

canto per il mio ben che ando - lo - vi - a per il mio ben che più bello di te

tra la la tra la la tra la la la le ra tra la la la la la

quando ri torne rà Oh! me be - a ta questa finestra mia sa - rà in fio ra - la

di fio - ri adorne rò la porta e il let - to ah! vieni pre sto gioi no bene - del'

no nè di nuovo, e non rivelano l'aricola d'ingegno in chi li ha fatti.

P. Per carità, non si riscaldi e non esca dal seminato: qui si tratta....

D. Sì, scettolismo.

P. Si tratta che per l'osvertenza abbiamo lasciato correre....

D. Male!

P. Abbiamo lasciato correre ripetutamente le parole *accademio* e *accademico* con due c.

D. Oh diamine! ne abbiamo forse tre?

P. No, uno, uno, sempre uno solo, perché la moderna lessigrafia vuole che si rispetti l'etimologia, e l'etimologia di *accademia* ella non può ignorarla.

D. Davvero che non ne so nulla: me la insegn.

P. *Accademia* deriva dal nome di *Accademio* (che si scrive con un solo c) ricco filosofo ateniese, il quale radunava i dotti a passeggiare sotto al portico della propria casa, trattando temi di sapienza: e di là venne che tutte le radunanze o società scientifiche, letterarie, eccetera, presero il nome di *accademia*.

D. Oh, la bella storiella! ma è poi certo che con la sia una spiritosa invenzione? Gli eruditi che fanno monopolio della polverosa antichità sono capaci di permettersi qualunque sovrachieria: per esempio, di regalarci la vita di uomini illustri che ooo esistettero mai. E mi pare che il suo *Accademio* dovrebbe essere uno di questi, perché se è vero che i ricchi non sono mai filosofi, nemmeno i filosofi non dovrebbero mai esser ricchi. Difatti i filosofi sono come i pelli, che non hanno casa propria, e non frequentano altri portici che quelli degli ospiti. Però, ammessa la possibilità del caso in via di rarissima eccezione alla regola, che importa a me se il signor *Accademio* avesse un solo c? Il punto essenziale sta in ciò che i suoi successori, per suo genio (intendo, uso di pronuncia e di scrittura) vogliono averne due.

P. Per uno, cioè per abuso di scrittura, concedo; e appunto gli abusi bisogna toglierli; ma ne per pronuncia, né per diritto di etimologia, no.

D. E dalli così questa etimologia: non v'è cosa più incerta e arbitraria delle etimologie; e moltissime parole ne hanno sei o sette, e i filologi più sono soliti a preferirle la più irragionevole e strambe. Per difesa dei due e mi basterebbe l'animo, se di laventare una nuova etimologia dell'*accademia*, e più bella della sua.

P. Bella come scherzo, potrebbe darsi: ma non sarà la vera, perché quando la vera esiste, qualunque altra sarà sempre falsa. A ogni modo la sentirò volentieri.

D. Aspetti un momento, che ci pensi un poco: *accademia*... davvero che sarebbe più facile farvi sopra una sciarda; ma credo bene che la sciarda sia illegittima dell'etimologia come la chimica dell'alchimia: *Accademio*... oh, ci sono; o almeno sono a mezza strada. *Arca*? lettera dell'alfabeto che si pronuncia, io spero, con due c: lettera di pochissima forza, perché non è consonante né vocale, ma dà una certa ispirazione indeterminata, ora sì, ora no: talché per significare che una cosa è senza valore, si dice che non vale *na'acca*. Più: la figura dell'*arca* (b) rassomiglia molto a una scranza veduta io profilo: ora, *na'acca* di chi si compone? degli *accademici*, mi pare, e delle scranze sotto ai tanti *accademici*. Dueque siamo proprio giunti alla meta....

P. Ho capito: lei ha voglia di celiare, e si burla di me: la riverisco.

D. Oh, per adesso non si scappa: avrebbe cuore di lasciar qui un galanissimo a mezza strada di una scoperta così importante? Non resta più che a trovare l'origine del *demia*. Che derivasse dal greco *demia*, popolo? eh, no: il popolo non si occupa delle accademie, e forse le crede morte tutte da gran tempo, perché non danno mai scote di vita. A noi: *demia*... *demia*... l'ho trovato! La lettera o è un riempitivo per dare cadenza o terminazione italiana alla parola francese *demie* che significa *metà*....

P. Metà di che? non vi è senso.

D. Metà di un'acca, mio caro: e del senso ve n'è anche più del bisogno: e io lo ho trovato qui sui due piedi non solo una bella etimologia, ma anche una bella definizione che la convalida. *Accademia* deriva da *acca* e da *demie*, perché è una cosa che vale la metà di un'acca: salvo però il dovuto rispetto a quelle che valessero un'acca intera.

P. Perdona una piccola curiosità: le accademie alle quali ella appartiene valgono o no soltanto la metà?

D. Né metà né tutta, perché io non sono iscritto a nessuna, nemmeno all'*Arca*; e quasi me ne rincresce perché sarei un così ingenuo e leggiadro pastorello.

P. Possibile! con tanti opuscoli stampati, e soprattutto venduti! io conosco vari autori che nessuno legge, e che continuano a stampare per loro privatissimo uso: eppure sono membri di dieci o dodici accademie.

D. E ciò va benissimo, appunto perché dieci o dodici autori siffatti non valgono un'acca tra tutti: ma io che valgo un'acca da me solo, sono già *na'acca*, e ambulo e florida; io, mentre tante altre sono stazionarie e travagliate da marasma senile, perfino le neonate.

Qui, dopo quattro altre freddure, il dialogo ebbe fine: concludendo il Proto che in sono intatto: e concludendo io che la parola *misurata* è un buon sale, atto a rendere sopportabili e quasi piacevoli al palato le mille fatidiche di questo mondo scientifico-letterario così vano e puerile e scioccherello e bricconcello: e che fra tanti savi dalla metà *acca* o dall'*acca* intera.

A conti fatti
Beati i matti.

CSO

L'è mort el pover Pili:
E se vorress digli crasi per lu (1),
L'è mangia el cas de dill.
Per via che l'era on can, nient de pu.
Ma mi che in quantita de so pudron
Godeva i so virtù
E lina i so difett,
E ghe l'aveva adree come l'omlyia,
Gh'ho adoss on tai magon (2)
Che vaj fagh sora la necrologia.
Già vedi che i gazett
No stan per la fadiga
De lodà lor de bestia a on tant per riga,

- (1) *Gras per lui frase che equivale a Dio l'oblio in gloria.*
(2) *dotore ricominciato*
(3) *un quattrino*
(4) *votatore il sacco, dir tutto*
(5) *Sgrighero*
(6) *cagnolino*

E fior de cattiv nobil,
Vou perché l'era nobil,
On alor perché l'era milionari,
E quest perché l' mangiava on gran salari,
E quell perché in d'on porch d'on testament,
Fasend di caritas
Per borin e vanitas
L'ha lassaa moria on gbell (3) ai so parent.

Mi docaa ho diffettu:
Se a paria maa de sa carognaria
Ch'a ha nomm necrologia
L'è temp e flaa perduu,
Per via che l' secol moster
L'è iofolorma in doi brutt peccaa de incio-
L'è mef fa de mincio, (mer),
E scrivon senn vana
Per fann paria la lana:
L'he già col spirit de contradizion
E col scartà bagati (4)
Ne so oten che la nomina de matt.
A in leugh d'on cristian
Gataaro (5) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

E mè pover tott (6)
El gh'aveva nomm Pili, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studia n'abbachin
Maaroo (7) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

E mè pover tott (6)
El gh'aveva nomm Pili, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studia n'abbachin
Maaroo (7) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

E mè pover tott (6)
El gh'aveva nomm Pili, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studia n'abbachin
Maaroo (7) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

E mè pover tott (6)
El gh'aveva nomm Pili, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studia n'abbachin
Maaroo (7) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

E mè pover tott (6)
El gh'aveva nomm Pili, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studia n'abbachin
Maaroo (7) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

E mè pover tott (6)
El gh'aveva nomm Pili, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studia n'abbachin
Maaroo (7) fura on can;
Che almanca ghe sarà la novita
De di la veritaa,
E fora a mi me credaran de pu
Perchè mos'carno i virai col virtù.

- (7) *Le pagnottino*
(8) *Una fira austriaca*
(9) *Solano*
(10) *Ragazzi*
(11) *sciucca*
(12) *Cadono*
(13) *cani*
(14) *sovrannaturali*
(15) *spaggi*
(16) *casale presso Milano*
(17) *un pecc*
(18) *cane da paglioso*

Anzi semm solita a mollagh del don
 Mezz per usanza e mezz per compassion.
 Appena desletta
 Me l'han portaa adritura
 In pagament e saldo d'una creca:
 E a div la verita
 El me pariva talment brutta e cioll (1),
 Che se no l'indess anca (2) per polizia
 I avarer pregaa in grazia a portai via:
 L'ho proppi ciappaa in fall.
 L'andava ancamò a volta come on ciòch (3):
 L'era gross e rotolod come on corlett (4),
 Cont duu auec goff e tòch (5)
 Ch'eren avert e vedoven nagott.
 Ma dopò què mesett
 L'ha spiegha di virtù e di bellezza
 Che hoel de avechi in del cœur per on gran
 E se quel bon bajott (6) (pezz)
 El vœur amò anales,
 El foo mè creditor de vint salaz.
 Quel musso apeticciaa (7)
 E faa tutt in d'on focn (8)
 A poch a poch el s'è sutiffaa:
 E l'è s'è fin sfogaa ps del lègon
 Per cau de razzà rara:
 Ma siccome in del can la nobiltà
 La sta in di oregh, el n'ha miss fœura on para
 Talment aristocratic,
 Che tucc l'amia de ca gh'eren fanatic,
 On che oreghiaa magnific e perfett!
 Pariven coletti.
 Quand el beveva, lor se massaven (9),
 E toccaven in terra se l'mangiava;
 E mi pœu che l'adorava
 Perfregagh on pool'orecch quand se sporcaven,
 O, per parli polito,
 Ghe mettava la vista on l'adito.
 Parland pœu de la covà,
 L'era on piamazz d'ona ricchezza tal
 De no vesegh (10) l'è agual:
 La tegna di covi l'era la sova:
 Semper viscora (11) e la pee
 A dispett del destin
 Che, se non sbagli, l'ha creaa l'covin
 Per quattà giò l'è dedee.
 De mantell l'era scar come la pesa (12),
 Lavter come ona scarpa invernada,
 Eccezzua ona fesa (13),
 Cioè ona gara portueta de bugada
 Che ghe trincava el stomagh d'alt in bass
 Cont ona simetria
 Che la pariva fada col compass.
 E nel quatter scellin (14) moriven via
 In del so scellin (15) bianchi:
 Che a daghel a on pittor per ritrattell
 Ghe credaraven nonch,
 Ma l'ciappar del cioll
 Per vorè fa on betto (16) de fantasia.
 E de què capiri
 Che la sciorizaa (17) e libertaa perfetta
 La l'aveva mèl de nun quand semm vestii
 In quant e què bianch e narsicetta (18):
 E che l'pariva semper on gingin (19)
 Che andava a on'adienza o su on festin.
 In quant a la statura,
 Per podè compari semper liuru
 El s'è tegnù adritura
 A mitaa straz tra l'can e tra l'cagueru (20):
 Con sta mezza misura
 L'era avell e liger come on usell,

El podeva anca fa l'petulantell,
 Solta sul scago, sul tavol,
 Sui lecc (21) e sul sofa,
 Bojà (22) cont tutt el mond e fa l'diavol:
 Mettes in scome (23) al donn, fass carezza,
 And a spass in carroccia;
 Per vorè la casignaa o l'bombonin
 Carciav el coo (24) in la saccochia;
 E per vess pisciun
 El se terzeva tutt qui libertaa
 Che in d'on can pussee gross staraven mas.
 Fin che l'è staa bagaj,
 L'etia che se gh'ha minga de giordizi,
 L'è staa l' re di zavaj (25):
 E l'm'ha faa tant despres e pregiudizii
 De vorèh la mia gran bestialttaa
 A rid e a toteraj.
 On d'l'm'atravacca el carimaa
 O l'borionava attorno el mè cappell:
 On alter di, levand su a la mattina
 Me calava on bratell,
 E l'em la che l'ha portaa in cucina.
 La l'm'aveccava a stanz
 Mendend a spass on para de calzon,
 Soda come on palese de profession:
 La l'vegneva dennu
 Cont la bocca on coturno o ona zibrettina (26).
 Dove l'è l'Fill? l'è adree
 A resignà de furia ona casetta
 Strappada dal fagott del lavandee:
 O za la scrivania
 A fa on riz e fassuu di mee palpee (27)
 Incel per spassaa via,
 Insomman tu l'fognaa (28) in tutt i bus,
 La l'è tacava a tutt i barlafus (29):
 E a div la verita,
 Per quanto el fndem bell,
 L'era on tal virisell (30)
 Cho serem malcontent de avell ciappaa.
 Basta, el s'è pœu atuffii
 La de per in de fa tant materalieri;
 L'ha miss el coo a partii
 E in mancho de quela l'è diventaa seri.
 E cont sto cambisment
 L'è diventaa madur
 Per l'amiciia, per l'intendiment,
 Per aliz l'è sto gambò su tutt i mur.
 El pont pussee (31) cœozial
 De sto caratèr seuv cho l'ha spigaa
 L'era on amor bajent e alideaa
 Per el so Principial.
 Sì, la l'era cœos (32) cont la padronaa
 E amis del padronin,
 L'era tutt compliment cont l'vesin,
 Anca la serva el te tegnev bona,
 E l'andava con lee
 A proved la buccia in verzee (33):
 Ma trattandee de mi.
 Foo minga per di a di,
 Ma l'era on tal compless
 De rispett, de umiltà, de confidenza,
 De fann adree l'fanatic,
 De stamm semper apress,
 De podè mai stà senza,
 De incantass a guardann come on estatic,
 Che infin lu in son gran consoiaion
 L'era de vess el can del so padron.
 E sto pover diavol
 L'era bon de stà la su ona cadrega
 Ona mattina intrega

Quand mi scriveva al tavol,
 No fassend altra vita
 Che tend adree al po minim moviment
 Come l'ferr che va adree a la calamitta.
 Vegneva pœu l'moment
 De alzag l'orecc (34) adoss,
 E la a metè in cova a pu non poss;
 E se appenna diveda do paroll,
 Vatt a la bolgèra!
 Giò in d' on attim del scagn, o an s'ofà,
 A sporcamm tutt i paga cont i pescitt,
 A rampagamm al coll,
 A binciamm la faccia do basitt;
 Come sarant a di:
 «E la, che te gh'è on minut anca per mi u».
 Quand andava a Milan,
 Che staa via on bell tocc de la giornada,
 Bisognava vedell sto pover can
 De sentinella in strada,
 Senza d' a trè (35) n'essun,
 Senza mai romp diugn,
 Cont la faccia voltada a quel canton
 De dove aveva de spontà l'padron.
 E quind pœu capitava
 El me corviva intoccant tutt in ahies (36),
 El bojava, el saltava, el trepitava (37),
 El fava on tal smergess (38),
 De fin corr stà poggion tutt i vesin;
 E adoss col sciamp: «Alton, giò, pilatin,
 Sont vestii de la festa: o oh, l'era intes.
 Buona che i mee calzon
 Hin dodes mè e l'ann de color scur,
 Se de no sont alcar
 Che avaraven s'idda tutt i fregon (39).
 E per quant se bruciann cont i spazzett
 Per vedè de stà nett,
 S'aveva parà a fann,
 Sera semper tutt gris di so pedann.
 E quand la circintanza
 L'ha dda, ogai mort de vescov, de anda in an
 A fa ona settimanna do vacanza,
 El se menava anch lu:
 Perché in d' on'occassion
 Cho l'ha dovaa stà a cà senza de mi
 L'ha ciappaa tanta passion,
 Che me l'han fass scritt,
 E gh'han avan on fustid de no di.
 Povera bestia, come l'gh'ha patii!
 L'ha perdut la legria e l'appetit,
 L'è vegnuu magher, brutt,
 L'era astut, avvil,
 El girava a cercamm per tutt i cà,
 El usava de per tutt,
 E no l'aveva pa come pensà.
 Quand pœu l'm'ha vizi anmò,
 L'ha fass amari e materalieri
 Che, n'vorè dij an seri
 I crederesse no:
 Insomman, e calaa on sciger (40) che l'moraa
 Come l'ha faa l'famoso can de Utes.
 Bagaj, se vœu secher,
 E se a poss mezz'ora a leg stl vers
 El vo pariss temp pers,
 Po dam che indovine,
 Perché hin bidacch, tra la giò do vœur,
 Pœu minga col cervell, ma cont el cœur,
 Però me s'è divv (41)
 Che in nezz a tant amia
 Del dind, de la borsa o de on donn,
 Che gh'han in la bocca el mèl
 E in di husech (42) la fol.

(1) stupido
 (2) ubriaco
 (3) sterido
 (4) rampagnolo
 (5) scherzoso
 (6) bugiardo
 (7) vispa
 (8) stovica
 (9) podue
 (10) fosse stato
 (11) cilindro
 (12) rampagnolo
 (13) canocchietto
 (14) essere
 (15) vispa
 (16) stovica
 (17) podue
 (18) fosse stato
 (19) cilindro
 (20) rampagnolo
 (21) canocchietto
 (22) essere
 (23) vispa
 (24) stovica
 (25) podue
 (26) fosse stato
 (27) cilindro
 (28) rampagnolo
 (29) canocchietto
 (30) essere
 (31) vispa
 (32) stovica
 (33) podue
 (34) fosse stato
 (35) cilindro
 (36) rampagnolo
 (37) canocchietto
 (38) essere
 (39) vispa
 (40) stovica
 (41) podue
 (42) fosse stato
 (43) cilindro
 (44) rampagnolo
 (45) canocchietto
 (46) essere
 (47) vispa
 (48) stovica
 (49) podue

(17) senza laletta
 (18) abito, il frac francese
 (19) dimettersi
 (20) capolino
 (21) ballare
 (22) capo
 (23) calafata
 (24) metter in disordine le mie carte
 (25) frugava
 (26) senza laletta
 (27) abito, il frac francese
 (28) dimettersi
 (29) capolino
 (30) ballare
 (31) capo
 (32) calafata
 (33) metter in disordine le mie carte
 (34) frugava

(30) folletto
 (31) grason
 (32) gli occhi
 (33) di abito
 (34) fracasso
 (35) un cœre, uno picciol vœur
 (36) mi pare
 (37) nelle budella
 (38) folletto
 (39) grason
 (40) gli occhi
 (41) di abito
 (42) fracasso
 (43) un cœre, uno picciol vœur
 (44) mi pare
 (45) nelle budella

Amis che ve le frica e ve mincionna;
 Che ve fan tabare (1) de chi e de lo di
 De farv soss i oregg cont volt al di;
 Amis che a l'improvista,
 Se la fortuna le va dà on pienton,
 Deventen curt de vita
 E ve staiden pu per astrazion....
 Vaj di che in meta s' tosta sia sporchia
 Tan bestia che vir de fedeltà,
 De cor e de amicizia
 L'è on soggett semper deg de vess stampaa.
 Credill pur che in sto mond pien de miseri
 L' amor d' on pover can
 L' è on argument tant seri
 De pensag sora cont el coo in di man.
 Fina i amis de corer
 (Che, gròss al ciel, hin minga tocc bosard) (2)
 Per tegni bon ghe vess
 Nulla precizion, nulla riguard.
 Quasi el paes la mosca, e l' trà on beschiul
 Per el minim caprizzi:
 Quel l' è tutt vanità
 E l' ha bisogn de vess lasavonna:
 On terz el contradiis tutt i paroll,
 E l' finis a vegnir coi pee sul coil:
 Insomma, el sentiment pu geocor,
 Peu l' è virtuos
 El va soggett a l' seria, al clare e sclar,
 E al scandal di rottor.
 Ma mi al mè pover Pill cose gh' hoo faa
 Per vess insci fedit e innamoraa?
 No fava alter che dagh del sfacciadell,
 Del pilatt (3), del ciallin
 E del ignorantell.
 E ben, in a furia de meù l' covia
 El se mostrava semper contentissim,
 Come a dagh del lustrinam,
 Ma già in quant a talent,
 A onor e gloria de la veritaa,
 L' era propi on poo dent;
 Gran corar, ma de coo vorej o svaporaa;
 E l' era tant giovan (4)
 Che l' ha fors mai savn de vess on can.
 Però, se stu argument,
 Che no l' è che ona mia supposizion,
 Vede che tanta gent
 Ghe van adree lenon.
 Hin ignorant, hin ciao,
 Hin scimmi a pappagaj,
 Asen o biottoni (5),
 Insomma animaliti o animaloni;
 E, sguagnano: i mè resti
 Che no se accoran manca de vess besti.
 E l' pussee bell amò
 L' è che anch l' alter el capimen no;
 E i pesg besti hin ceccan,
 Credon, lodaa, inchina e ben pagaa.
 Ma donca come l' è sia storicita?
 Che fussem besti tucc? la sarav bella.
 Almen capirti adess
 Perché i bestii pu grand
 Sien semper contentissim de se stess,
 Arrogant, supponet (6) e petulant,
 Perché sien lor che veur dettà la leg,
 Che dottora, che critica e correg;
 Che mett flaa a la stampa
 E so bestialitaa....
 Ah, che l' Signor ne scampa
 In sto mondac insci desubroaa (7)!
 Almeno el pover Pill
 Se l' era curi de ingegn e on poo quajò (8),
 L' era quiett, tranquill,

E in quant a loria, ghe n' aveva no.
 Di sett peccaa mortai
 L' era nett de superbia e de avarizia,
 E fina de l' accidia o sia pigritaa;
 Sicchè, gh' è minga mai.
 E siccome mi vedi che la gent
 Per so consumm i pratichen int sett,
 E fan peccaa a mince,
 Tust che se in lough de sett fademmen cent,
 No staraven quiett
 Fina che no l' avessen provaa tucc;
 Cont sta poca statistica a la man
 Concludi che l' mè can
 L' era on gran bravo tos,
 E pussee virtuos
 De trii terz di scienziati de Milan.
 Ma i person de talent
 (Guarda come i penser vegnen a volta (9))
 Propri perchè on idea la cismma l' oltra
 Me fan vegnir in la murt
 Che tra i peccaa del Pill
 L' invidia l' era tal,
 Che, vel disi e sont pront a sostegnill,
 Hoo mai vedon on invidios ugal,
 Minga domi in di can,
 Ma quasi quist manch tra i cristian.
 On leccard che novava in l' abbondanza,
 Che l' era semper stuff,
 E despesa el albergava la pitanza
 Vanzandela sul piatt,
 Quand capitava on alter can, o on gall,
 El divorava fina i crostitt muff.
 Voreva feli danè?
 Andeva a guardà in strada dal poggier (10)
 Mettevelm a parità
 Come se passava via on quai caporen:
 « Bz, bz, bz, bz, bz, pover tottin,
 Te vout el bombonin? »
 E la a piang de la rabbia e segrinà.
 Mi sera nanch padron
 De ciappà in scoss e carezza on fiuro,
 Che l' voreva desfas de la passion.
 Però, quell ch' è de di
 L' è che in minissima part sto se difett
 El dipendeva de l' amor de mi:
 Pover diavolett!
 E perù l' è strapagava
 Col cor e l' attenzione che l' impiegava
 A fa de sentinella e curà l' uss:
 Al minim freccassin, tu in d' on essoss
 L' era in pee, tutt oregg, e l' scadenava.
 E se eren forestee,
 El fava tant de quet bojjagh adree
 Che, per fall tajà su,
 Bisognava sbaraggià pu forti de tn.
 Sora l' tutt però l' bojjava a pu non poss
 Quand el vedeva a portà via quei cose:
 Oh, l' lader staven fresch, vel disi mi:
 E, per citavi on cas,
 Lo l' ollava a mort el lavandee,
 E no l' ha mai faa pus
 Per el sacch di paga sporeh del linnedi.
 E mi pou ghe diceva: « El mè car Pill,
 Come te see imbecill!
 Già che te vreu bojj
 Cont quij che porta vin,
 Perché menà la cova e fa legria
 Col mè padron de ca?
 Che senza discrezion nè carità »
 A Pasqua e a san Michè
 El ven su a portà via per on palpee
 Quel poch salariett de l' ospedaa? »

Ma in mezz ai so ghignon (11)
 E a sti fastidi grass che l' è tarajera,
 Poss di che in conclusion
 La vita el godeva.
 Mangià, bev, andà a spass,
 Dormi, stà butta giò lin che l' voreva,
 Giugn, saltà, grattass
 Cont on gust, on pressa, on legria
 De fa non la pariana (12) a chisscia:
 Vess in ozi e content.
 Senza rimors, senza penser in ment:
 Scordoss (13) tutt i caprizzi,
 E pou avegh int el mond in quel servizzi.
 Lu l' vegneva al caffè, e in manch de quella
 L' entrava in relaxion col terz e l' quart
 Che ghe duven in terra la soa part.
 La l' ballava, lu l' fava el salt mortai
 Per on tocchell de ascher o de offella
 (Compagn de quij che per ciappà on salari
 Mostaraven in piazza el tafanari),
 E per golositaa
 El fava el pajnesett al natural,
 E l' se tarajeva tutt i libertaa.
 Ma l' altra libertaa, quella insel fada
 Che sul gust de la vergina cileppa
 L' indiga e pura la scappa.
 Ssent gja la crappa (14) a tutti el mond
 (E tant volt fascicella saltà),
 Lu l' ha semper goduta e praticada
 In lough, in largh e in tond,
 Senza andalla a cercà.
 Basta di che l' ha mai avun paura
 Del mazzacan nè de la sua mazzaula,
 E l' ha semper vivut in stit de natura
 Senza portà collect nè mustruola.
 Chi quicchedm diti:
 « A Monecia gh' hin fors no i regolament? »
 Sì, gh' hin, ma dent per dent:
 E tucc se ingegnere a dagh minga a trà.
 Monecia l' è amò l' paes de la cuccagna
 Per i can de cittaa,
 Perché l' è ona cittaa on poo de campagna,
 E succed ben de rar che sien seccan.
 Sicchè i mee car amis che stee a Milan,
 Se mai gh' avii on quai can
 Compromess, tolt de mira o precettina,
 Mandell, che l' è l' se cas,
 A stabilis a Monecia e a viv in pas.
 Quest el sarav, tra i can che ghe someja.
 Compagn de vun che ha scurtat la sapreja (15),
 Che ghe ne dà ona fetta, e va a Lagan (16):
 E Monecia l' è in Svizzera di can.
 Però s' ha de notà
 Che anca chl' i mazzacan, benchè de rar,
 Dent per dent (17) el compar;
 E allora l' è prudenza a faj stà in cà.
 Propri come on fallii che passa Ciass (18),
 Che quand l' aria l' è secura
 O ghe sia quai reson de avè panra,
 Ghe diuen de internoss.
 Al Pill mo sta chissaa,
 Sufuffaa talment apocri e come l' era
 E semper a stendera (19),
 La gho pariva dura.
 El seguitava a scarigià (20) de bass
 Sperand de vegni inscema a fa du pass;
 Ma riva a la postleria, tutt a on boit
 Me voltava a fassall col bras in tri,
 E ghe crava cont on gran vosen:
 « E fore la, fore la, fore la »
 E la allora lott tutt (21)
 Col coo bass e on facc de compozion,
 Se le batteva, e mi sera li li

(1) tagliare i panni addosso

(2) bugiardi

(3) semplice

(4) che hanno pretese

(5) alloco

(6) audace

(7) grossi buoi

(8) sconnesso

(9) veggon fuori

(10) dal balcone

(11) far venir la voglia

(12) testa

(13) se ne fugge e va a

(14) L'anno, cioè fuori della

(15) Stia relativamente alla Lombardia

(16) Tagliarsi

(17) togliersi

(18) fallito

(19) agitato

(20) che passa

(21) scivolò giù

(12) Tagliarsi

(13) togliersi

(14) fallito

(15) agitato

(16) che passa

(17) scivolò giù

(18) scivolò giù

(19) scivolò giù

(20) scivolò giù

(21) scivolò giù

Per ris'cià 'l taller (1), e lassell vegnì.
 Oh quanta ubedienza!
 A fa passà in revista i so virtù
 Gh'o n'è ona quintessenza,
 E l'è quasi pu apic a tajà su.
 Ma posto che l'è mort?
 E bin così che poden pu fagh pregiudizii,
 Dircio i so scappadiss!
 La glà 'l gh'ava el viai
 De corrent per i corti
 A fa scappà i polaster e i gaini:
 E de parapij i aned (2) e i occb
 In riva al Lamber, dove gh'è i mornee (3),
 Fasedm bestemmii nò tropp ne pocch.
 Hoo fin veduu vun che 'l gh'ha tras adree
 I noccol, del ghignon
 De no podell rivà cont on baston.
 La 'l che l'aveva col pitocch strasciaa,
 E 'l che bojava ai pee come on dannaa:
 Di gatt parlemmen nanc;
 Quand je cmtava el che vedeva pu,
 E che n'ha daa paranca.
 Ma 'l deva via desps di catta su
 Col can pu gross de lu.
 Second el solit, lu 'l voreva ussaj,
 E se lor brootolaven,
 Lu 'l che mostrava i dent per isnigaj,
 E lor el pettenaven,
 E mai l'han tras di volt in san quatin (4),
 De fagh cusc in falsett: coia, cala!
 E mi poru lasci a bell bell
 Ghe dava di parer de bon compagn:
 Se vedet el guadagn
 De fa 'l petulottell
 Cont quj che bin pussee fort?
 T'han lasson la meza mort.
 Fidat de mi, 'l mè Pùl, e damm a trà:
 I can gross lassà stà!
 A isnigaj, no se quita nient de bon:
 E te gh'eo in cà l'esempi del padron a.
 E lu cont quj crucc fies
 El me guardava, e 'l me leccava i man,
 Che mi pariva duna che 'l capies.
 Ma pos 'l fava anmò istess quel tolipan (5).
 E a pensà che so porar bestiera
 Incol pien de amicizia e sentiment,
 Tutt coragg e smorbiera (6),
 Che da cina ann e meza e anca pussee
 Tutt di di che l'aveva per i pee,
 E Fera l'anich mè divertiment:
 Pensa che in manch de quella
 Mettendes giò anmò de la pa bella,
 Fora fora 'l che dà ona creppadinaa
 Senaa nanc sargià ona medesinaa...
 Oit-oit-oit-oit-oit!
 L'è vun de quai magon,
 Che podl propi no
 Fammee ona reson.
 Bisognava vedell quj ultim di,
 L'era pu in cas de meuv nanc on scampin,
 E pur, a vedemmi mè,
 El se ingegnav anmò a menà 'l covin:
 E lallin cont or' ogliada
 Longa, sentimentai,
 Che pers tutt in d'on tratt la s'è abbiavada (7),
 El m'ha lasson so eredi universal.
 E guncedo, quand se dis,
 Mi che hoo insegna 'l secret de eredità,
 Credari che quai vun de tanti amis
 El m'aveva di lassà.
 Nanch per insoq: vuj vess el primm herison
 Se in virtù del pu magher testament
 Hoo mai ciappa on botton.

(1) rischier de pagare la multa, che è d'un taller
 (2) le anstre
 (3) i omputi
 (4) refetto a mal partito
 (5) mettemo
 (6) smorbiera
 (7) spenta

De mi, no soo perchè,
 S'è mai rigordaa on can, fœura del mè.
 Adess mo soot content:
 L'è minga sta sostanna per la qual,
 Ma no gh'è mè parent de tacità,
 Nè debil da pigri,
 Nè apes de fuercal,
 No qu seccaperdee de legatari,
 Nè tant per cent, nè tess de trihanal,
 Nè avvocat o modar de fa mangia,
 Nè pattee, nè inventari,
 Nanc l'escator testamentari.
 Insomma, gh'è pochett,
 Ma tutt liquid e neti,
 E tutta robba che no porta impègo:
 On collett moro e no casottell de legn.
 Adess mi me figurì
 Che vorari savè la malattia
 Che me l'ha portaa vin:
 Quest mo vel disi minga, ve assicari,
 Minga perchè ghe sia difficultaa
 A inventà 'l nomm a on maa:
 Oh, in ai coss chi i dottor
 Beilteghen (8) mi, e l'assae fa de lor:
 Ma gh'è on alter motiv.
 E l'è... gh'ho 'l covr che salta e fa tic tac tac:
 Lassae che ciappa flaa
 E che tira on pressa de tabacch:
 L'è... coragg! l'è che 'l Pùl l'è anamò viv,
 E l'entendi viv, vivissim;
 Anzi, che 'l sia benissim;
 Anzi, per div la vera verina,
 El sa anoch coss sta vess amalee.
 « Ah Meacaghin (9) baloss!
 (Dirà forsi on qual coss superficial)
 Serem (10) quasi comunon,
 E lu 'l ne ragottava, sto animal ».
 Scuse, ma me parii anamò flaa
 De cadreghin de beracc (11) e tetteron.
 El savil minga che la poesia
 L'è 'l magnan di la biografia (12)?
 A comenà del liban
 Che l'è 'l gran Patriarca di poeta,
 De ball n'ha caccina tant,
 Che se fussen base (13) d'ona scaletta,
 Montand sui so boi (14) a vana a vana
 Se finirav a toppica in la luza.
 E mi perù in fin di fin
 No ve n'hoò faa stà an che vana sola,
 Nanc de quj tropp fort
 Che van su per la cappa del camin,
 Ma la comist duna in d'ona parala:
 L'è mort, l'è minga mort.
 Ecco 'l cunt che hoo faa mi:
 Per vess interessat a sto mond chi
 E fass compassion,
 S'ha propi de risolve a creppà.
 L'è per quest che 'l mè can l'hoò faa mori,
 E per frasciaa:
 E, ovej l'è on cas de tanta abilitaa,
 Che 'l mè è mai reussit coi amala.
 Ma torto a replicav
 Che 'l Pùl l'è viv; e se 'l vorii vedè,
 Gh'avaroo mi l'onor de presentav,
 Senza impègo, e a la buona come l'è.
 Vorev minga però
 Che ve trovasse canzonas anamò:
 Quindi ve avuu prima,
 E ve la cantà cina:
 Al gran belletta che v'hoò descrit in rima
 Degh la soa part de tara:
 Per la reson che 'l Pùl l'è anamò bell,
 Ma adess l'è pu on pivell (15).

(8) bellottiano
 (9) Eravamo
 (10) bimbi da seggiolone
 (11) delle ludose
 (12) graditi
 (13) Marcha milanese

L'è compagn d'ona donna on poo pastada,
 Che, per quant ben mettuda e conservada,
 La dev capì anca lee
 Ch'era on tautin mèl des ana indree.
 E, pora i poeta in del meit giò i ritratt
 Bin nanc boar, bin adritura matt.
 Sarsess mo talment de bona fed
 De cred quell che se cred
 Sora a Madonna Laura e a Beatrix?
 Sì, saran staa donn bej,
 Ma men de quell che han scritt e che se dis,
 E chi sa quanti gh'inn sarà de mej.
 L'è che gh'han i moros senza laicet,
 Col cervell e col cor de geladina:
 Che bin minga i cas de miet a la bertinna,
 E fa parà ve lor tutta la gent.

Se mèl sta apifferada
 L'avii trovada cilla,
 E propi ona cagnula
 Che v'ha seccaa i perleee (16),
 Ve preghi de stignalla,
 Che per on can l'è assee.
 Parest me s'è davis
 Che ve podii impatà
 Col micionaa i amis
 E faghela comprà.
 Ma adess che anca 'l mè Pùl l'ha avuu la sova,
 De cixor per i bestii con la cova
 No stei mai pu a cercame
 Per tutt i secol seculorum. Amee.

I DIE PRECETTORI

OVERO

ASINUS ASINUM FRICAT

COMEDIA IN UN ATTO.

SC

PERSONAGGI

Il signor di Roberville, ricco possidente.
 Carlo, suo figlio.
 Giustino, maestro di scuola.
 Laura.
 Giannina, giardiniera del casin, nipote
 di Giustino.
 Elisa, cognata di Carlo.
 Antonio, domestico.
 Contadino e Contadina.
 L'azione segue in un casin di campagna
 in Francia.

La scena rappresenta un giardino; a sinistra, un
 padiglione; a destra, un muretto coperto da una
 scalbera.

SCENA PRIMA.

Giannina, seduta a intanto a lavorare, ed
 Elisa, che s'avvicina sulla punta de' piedi
 lungo la spalliera.
 El. Giannina?... dov'è mio zio?
 Giannina. Come! madamigella Elisa... ancora
 qui?... Non sono dieci minuti che si è ri-
 tirata nella sua camera.

(14) bugie
 (15) non è più giovane
 (16) v'ha rotto il capo

El. Dieci mianti!... sarà almeno un'ora che sono il pianoforte. Oh bella!... la troppa applicazione mi fa male!... Pretenderesti che studiassi sempre?

Gian. (sorriso di lavoro) Ubbì!... Sa ella che mi diverto assai.

El. Di che ti diverti?

Gian. Via, che serrei!... Dacché il signor Carlo di lei cugino è ritornato da Parigi, dove suo padre lo aveva mandato perché studiasse quelle tante cose che non ha imparato, questo casino è tutto sommerso. Fino a di lei signor zio, ch'era sempre ingolfato nella sua aritmetica, non fa altro che girare qua e là per ispirare i passi di suo figlio, onde impedire di distrarsi con lei. Lo zio chiude il sipote in camera ad ogni momento, e il nipote ad ogni momento salta fuori dalla finestra.

SCENA II.

Carlo, comparso sul muretto a destra, e detti.

Car. (ridendo) Elina! sono qua!

Gian. (vedendolo) Che cosa le diceva io?... Ecco il risultato de' loro studi della matematica.

Car. (sorriso) Dimmi, Giannina: perché mai mio padre si è cacciato in capo di farsi diventar letterato?

El. Mi pare che non cugino abbia studiato abbastanza.

Car. Ho studiato diciassette anni! So ch'Elisa è bella; non che le voglio bene, ma che ella contraccambia l'amor mio... Che cosa ho da imparare di più?

El. Ha ragione.

Gian. Eh, lo credo. Anche mio zio, il maestro di scuola, che è un uomo così sapiente, diceva giorni sono ai di lei signor padre, facendogli il suo sesto favoletto... (percuote il rovescio della mano sinistra contro la palma della mano destra) « Ho paura che vostro figlio sia più istruito di quel che si crede ».

Car. (ad Elina) Hai inteso?... sono più istruito di quel che si crede. Dunque, buona notte a tutti i figli. Voglio pensare a divertirmi, ch'è la sola occupazione che mi dà veramente piacere. D'altronde, quando non è innamorato non può assolutamente studiare.

El. Ma dopo il matrimonio, è latti l'altro.

Car. Oh, allora si studia colta moglie.

El. Uno incuragga l'altro.

Car. Queste cose tu non le puoi sapere, Giannina: ah! se avessi fatto all'asere anche tu!

Gian. Non dubiti: lo so saalstia!.

Car. Come!

Gian. Certo che lo so. Crede forse ch'io lavori più di lor signori?... Oh, s'lagiana. Sono già tre settimane che ho per mano questo grembiule; nondimeno, osservi: non sono ancora a metà il lavoro... Questa avvilatessa mi è venuta addosso dopo il viaggio che feci a Parigi colla sua signora zia.

El. Ti sei innamorata d'un Parigino?... ah! bricconcella!... e non me ne ho fatto mai cenno?... Era giovane?... bello?

Gian. Capperi!... non era mica come questi nostri mascalzoni di campagne: aveva un abito gallonato in oro.

Car. Un abito gallonato in oro?

Gian. E un cappello alla stessa foggia.

Car. Ah, capisco: era un servitore, o cosa simile.

Gian. Sì; ma era certo di far fortuna. Egli mi disse che il suo padrone, che possedeva una bella casa a Parigi, aveva principiato come lui, e che giova sempre sperare.

Car. E com'è andata a finire questa faccenda?

Gian. È andata a finire che, essendo frullando capitato a Parigi mio zio per chiedere una patente di capo di scuola elementare, egli mi ricondusse qui con lui senza darvi tempo di salutare alcuno... ed ora mi sono mesi che non fo altro che sospirare.

Car. Povera Giannina!... Consigliami, mia cara: il progetto di adoperarmi per te: mi informerò dove sia il tuo santele, e ti do parola che quando sarò ammogliato... Oh, a proposito: ai dimenticava di parteciparti un mio pensiero. (sotto voce) Qui si ordisce qualche brutta trama contro di noi.

Gian. Lo sospetto anch'io.

Car. Da qualche tempo in qua mio padre s'intrattiene in lunghi colloqui col maestro di scuola.

El. Pare, mi sembra che da alcuni giorni noi siamo assai meno invigilati.

Gian. È cosa fatta ad arte.

El. Che si che si sono adombrati per quattro salti che dobbiamo fare questa sera?

Gian. No, no, non è certo per la festa di ballo, perché il padrone andrà a pranzare fuori di casa, secondo che aveva stabilito. Ha comandati i cavalli per le quattro. Hanno per la festa qualche altra cosa... vanno ruminando non so che.

Car. Orsì: sapete che cosa dobbiamo fare?... Collegiamoci tutti e tre contro di loro: facciamo lega offensiva e difensiva; e vedremo se hanno più ingegno i vecchi, o i giovani.

Gian. Sì, corrispo!... Io intanto m'impegno di ascoltare i loro discorsi, e quello che non potrò capire, lo indovinerò.

El. Brava, Giannina.

Car. Ma, quel che più importa, ardire e fermezza. Qualunque cosa possa accadere, non scoraggiarmi mai, e teniamoci fermi sul campo... Ah! per bacco!... ecco mio padre! (Elisa e Giannina fuggono)

SCENA III.

Roberville, e Carlo.

Rob. (ritornando Carlo per un braccio) Alto là, signorino: non si scappa. Sono questi gli studi che fate!... credete voi che per acquistare le ricchezze che ho, e per diventare uno dei primi possidenti della provincia, sia stato colle mani alla ciavola? La gioventù a' tempi miei studiava indefessamente, e presumeva poco; e la gioventù del di d'oggi all'opposto studia pochissimo, e presume molto.

Car. Perché la gioventù d'un tempo aveva la mente assai chiusa, e non vedeva più in là del naso; l'adone noi altri abbiamo l'ingegno aperto, e...

Rob. Zitto lì, sfornato!... Ma so io quel che ho da fare, e fra poco vi farò noto le mie intenzioni.

Car. E perché non me le fate sapere subito, padre mio?

Rob. Non dubitate: le saprete a tempo, e forse anche d'ent'oggi. Frattanto, siete in libertà.

Car. (da sé) L'ho detto io che si erdava qual-

che trama. Corro da mia cugina, e manderò qui Giannina in perlustrazione. (parte)

SCENA IV.

Cinglant (1), e Roberville.

Cin. (entrando) Dove diavolo s'è cacciata?... (a Roberville) Oh, perdonatemi, signore: cercavo mia nipote Giannina.

Rob. Oh, buon giorno, signor Cinglant: la scuola è già terminata?

Cin. Sì, signore: (facendo il gesto accennato) mi sono sbrigato presto. Oh, com'è il nostro affare?

Rob. Mi sono finalmente determinato a seguire i vostri consigli.

Cin. Non c'è altro mezzo: severità, severità. Io, vedete, nella mia scuola elementare ho adottato questo sistema d'educazione col miglior successo del mondo. Qual mi vedete, sono stato per quindici anni correttore nel collegio Mazzarino, e vi assicuro che quelli che sentivano la mia sferza, se la ricordavano per un pezzo... Disgraziatamente, vostro figlio è troppo grande: non si può più né batterlo, né tenerlo chiuso in una camera.

Rob. Lo capisco anch'io.

Cin. Per conseguenza, come vi ho detto, bisogna mettergli al fianco un bravo aio, che oasi ai pregi della sapienza quelli della severità, e sappia tener gli occhi aperti su vostro figlio. Quindi bisogna che questo aio dimori in casa vostra.

Rob. Certo.

Cin. E pranzi ogni giorno alla vostra tavola. Rob. Non v'ha dubbio. Inoltre gli ho assegnato mille scudi di stipendio. Si può far meno per un uomo di vaglia qual egli è, per un professore dell'Ateneo?

Cin. (sorpreso) Come! signore: dunque...?

Rob. Dov'è arrivato da Parigi intanto la giornata. Vedete dunque che non ho perduto tempo, e che ho messo subito in opera il vostro ottimo suggerimento. Mi avete reso un gran servizio, a me ne dimenticherò mai: fate capitale di me, dove posso. Addio, caro maestro.

Cin. Signor... troppa bontà!... (Roberville parte)

SCENA V.

Cinglant, poi Giannina.

Cin. Ah! per satanesco!... la collera mi sfoglia!

Gian. (correndo) Mio zio! mio zio!... che cosa vi ha detto il signor Roberville?

Cin. Mi ha detto... mi ha detto... Ah!... se non iscoppio è un prodigio... Mi sfogherò domani alla scuola... Non è una sceleratezza?... la tavola, l'alloggio e mille scudi... mentre la mia scuola, un anno per l'altro, non frota trecento lire... Oh! la vedremo.

Gian. Ma, mio caro zio...

Cin. State attenti. Potete chiamarvi fortunata che ora vi sia nel villaggio una scuola di facinelle.

Gian. Ma che cosa avete?... ditemelo, di grazia.

(1) Durante l'azione, che rappresenta questo personaggio deve continuamente affettare il gesto accennato da Giannina nella scena II, quello cioè di battere la palma d'una mano contro il dorso dell'altra.

Cm. Se ne pentirà.

Gian. Che cosa vi ha fatto?

Cm. Che cosa mi ha fatto?... Chiamata da Parigi su pedone, uno stolido di maestro, quicquid non ci fossi io!

Gian. Avete ragione: queste è un' ingiustizia!

Cm. Ma si vedrà!... sapremo quanto pesi questo mio! A buon conto, io sono certo che il signor Carlo lo abborrirà con tutta l'anima, e mi aiuterà quindi a farlo mandare al diavolo. Frenate lega contro di lui, non è vero, Giannina?

Gian. (da sé) Un'altra congiura. (forte) Benissimo.

Cm. Appena sarà giunto costui fenomeno, insieme avvertito.

Gian. Non dubitate. (Cinquant'anni)

SCENA VI.

Giannina, sola.

Chi l'avrebbe mai creduto?... un filomane!... Oh, il signor Carlo aveva tutte le ragioni di temere qualche disgrazia!... Ma chi viene?

SCENA VII.

Ledru, e detto.

Led. (verso le scene) No, no, virginità: non ho ne l'umile, né valigia. Quando viaggio non voglio impicciarmi. Non c'è nessuno che m'annuizi?

Gian. Chi sarà quel signore?

Led. (con astrazione e senza guardare Giannina) Mi fareste il favore, madamigella, di sventare il vostro padrone che qui talmente letterario ch'egli aspettava ogni...

Gian. (guardandolo con attenzione) Oh Dio! e lui!

Led. Certo che sono io... ne dubitate forse?... Annunziare al vostro padrone l'ho di un figlio.

Gian. (stupita, e continuando a guardarlo) L'hai... Per bacco!... io avrei scommesso... Perdona, signore... io credevo... mi pareva... Vo subito mi sconsigliate... Che strana combinazione!... Si danno dei casi curiosissimi... Una tal somiglianza... Non posso ancora persuadermene. (parte)

SCENA VIII.

Ledru, solo.

Che cos'ha quella ragazza?... Non l'ho bene osservata, ma mi pare che la presenza di un uomo della mia fatta abbia prodotto in lei una viva sensazione. Coraggio, Ledru; franchezza e disinvoltura. Ho fatto un po' di tutto dacché sono al mondo: m'ingegnerò di fare anche il dottore... I primi rudimenti non mi mancano: ho una certa, dirò così, erudizione d'antichità, che mi può giovare molto. Quanti romanzi non ho letti intorno al bracciere?... e quante belle cose non insegnavo i romani!... Inoltre, ho servito per alcuni mesi un professore dell'Ateneo e un giornalista, e posso dire d'aver rubato a costoro il mestiere. Orsù, non perdimmo tempo, e ricapitoliamo: (cavando un portafoglio ed alcune carte dalla tasca del suo abito)

1.° Il mio padrone aveva accettato il posto offertogli dal signor Roberville di mio dei

suoi figli: marmottine da farne quel che si vuole.

2.° La tavola, l'alloggio, e mille scudi di stipendio: teniamo buono a meo queste particolarità.

Il mio padrone s'annunziava improvvisamente, scriveva una seconda lettera per disingannarmi, e me la consegnava perché la imposti; io invece la intasco: saldo le partite col padrone, e vengo qui la sua voce come aio. Il concetto mi sembra arduo, e l'ordinare di questa trama, amminibile; il resto verrà da sé, o spero di sostenere la mia parte con onore, e forse meglio di tutti altri, perché primariamente ho no buona polmone, e in fatto di disertazioni, chi più alza la voce e chi più la dura, è sempre il più valente; e poi... Ma sento gente: sarà il padre senza dubbio. Franchezza, Ledru, franchezza e coraggio.

SCENA IX.

Roberville, e detto.

Rob. Dov'è il mio caro signor Saint-Angé?... Siate il ben venuto. Qual onore per me e qual fortuna che un uomo insigne qual voi siete...

Led. Che dite, signore? mi fate arrossire.

Rob. Io apprezzo moltissimo i dotti, benché io non abbia alcuna dottrina.

Led. Così dite voi, ma io so...

Rob. No, no: mi conosco troppo bene. Io ho passata la mia vita alla Borsa, e sapete bene che quella non è la sede della sapienza. So per altro distinguere e premiare gli ingegni.

Led. Ah! signore, la vostra condizione è assai preferibile alla mia! L'ingegno, non lo nego, è una dote pregevolissima; ma io per me, tutto ben calcolato, aerei meglio essere in grado di comperare anziché trovarmi costretto a venderlo.

Rob. Signore, io mi lusingo che voi ci sarete largo delle vostre cognizioni, come io sarò largo con voi del mio denaro, e che mio figlio, mercé i vostri insegnamenti...

Led. Siate certo che io lo servirò... Che diavolo dico?... che lo istruirò... alla mia maniera. In una parola, gli insegnerò tutto quello che io; e sarà operazione lunga. Ma io, signore, sono impazientissimo di vedere il vostro figliuolo.

Rob. Eh, non è tanto piccolo. Vi ho pur scritto che ha diciassette anni compiuti.

Led. È vero: ora me ne ricorderò. Avrei amato meglio che fosse più tenero, per cominciare ad ora. Vi dico il vero, bisognerà che egli dimostri, per così dire, tutto quello che ha imparato, affinché siamo pari, e possiamo intenderci bene.

Rob. Vi ho scritto ch'ora un allievo delle Mose.

Led. Capisco: ma io credeva che fosse un allievo di tre o quattro anni.

Rob. Come?... se già il latino...

Led. Ah! si sa latino!... Quand'è così, non sarà necessario ch'io glielo insegni. Tutto tempo guadagnato.

Rob. Ha studiato le matematiche.

Led. Anche le matematiche?... Covertirà dunque che abbiate in compenzia di dirmi che cosa volete ch'io gli insegni.

Rob. Vorrei che deste l'ultima mano alla sua educazione, che perfezioniate l'opera altrui.

Led. Ho inteso: quel che io chiamiamo un'ultima ripulitura.

Rob. Intendiamoci bene: io parlo specialmente di ciò che concerne l'indole, il carattere.

Led. Capisco: volete che sia cortese col domestico, che non bestemi contro di essi...

Rob. Sì, anche questo: va benissimo; ma non è la cosa essenziale.

Led. Come?... vi domando scusa: questa è la misura secondo la quale noi valutiamo il merito delle persone.

Rob. Sia pure; ma dovete sapere che mio figlio è laureato di sua cognia. Non vi tacerò che, di qui a qualche tempo, ho in animo di maritarlo; ma farò sia prima il momento opportuno, capirete anche voi...

Led. Capperi, se capisco il buon costume è il punto cardinale.

Rob. Eggiamente!... voi siete l'uomo che io cercavo. Vi presenterò al signor Cinquanti, ch'è il capo della scuola elementare del villaggio. Sa il latino per eccellenza!... potrete discutere insieme. Oh, voglio divertirmi: le discussioni letterarie mi sono sempre piaciute.

Led. (da sé) Diavolo! che bratto imbroglione! (forte) Veramente, signore... sono un po' stanco... la fatica del viaggio... Riposerei volentieri un pochino.

Rob. Perché non me lo avete detto subito?... Vi farò condurre nella vostra camera (tira il cordone di un campanello attaccato alla parete esterna del padiglione.)

Led. Vengo!

Rob. (sorpreso) Come!

Led. Voleva dire che mi pare che veagano. Infatti osservate.

Rob. (in Giannina che entra) Conducete il signor Saint-Angé nel suo appartamento... lo condurrò in camera; io andrò ad avvertire mio figlio del vostro arrivo. (da sé) Sono contentissimo di me al bell'acquisto!

SCENA X.

Ledru, e Giannina.

Gian. (tenendo in mano un mazzo di chiavi, e guardando Ledru) (da sé) Il signor Saint-Angé!... io sono posiermi dalla sorpresa.

Led. (da sé) Il maestro di scuola mi dà un po' da pensare; ma il papà è una testa di legao: e ora essendo io conosciuto, mi lusingo...

Gian. (da sé) La somma, io non posso più contenermi!... e a qualunque costo... (si affrettava un poco, e chiama ad alta voce) Gelsomino!

Led. (voltandosi tosto) Chi mi chiama?... (correggendosi) Animalaccio!... un'altra volta ancora... Dove diavolo ho la testa quest'oggi?

Gian. (da sé) E lui: era era sicura!

Led. (guardandola) Oh! diavolo!... ora lo riconosco... è quella ragazza che sei mesi fa... a Parigi... Ah! ah!... l'ho fatta grossa (ripigliando un cospicuo franco) E così, ragazza mia?... volete insegnarmi dov'è questo appartamento?

Gian. Come! signor Gelsomino: fingete di non conoscermi?... Quando eravate laceri, in contrada di...

Led. (da sé) Ohimè! costei vuol compromettermi.

Gian. (piangendo) Mi ricordo che me lo a-

vece detto che avreste fatto fortuna; ma mi ricordo anche le vostre promesse, che ora non volete mantere. (piangendo) Ah! hi! ah!

Led. Per carità, non piangete così. Siete in errore, ragazza mia; mi predate in fallo. **Gian.** No, no, non m'inganno!... siete voi, siete voi quegli che mi lusingate... Possibile, signor Gelsomino, che l'ambizione vi abbia fatto diventare così cattivo!... Possibile che non vi importi niente della vostra Giannina!... Perché siete diventato il signor precettore, non mi volete più?... Vi ricreiate tanto? Oh! io diverei la signora precettrice?

Led. Ah! che fatalità!... che maledetto contrattempo!... costei v'ho precipitati!... Le donzole sono state sempre lo scoglio insuperabile l'oggi mia impresa. Quando tento di spiegare il volo verso la sala, trovo sempre qualche conoscenza d'antichità che mi tarpa lo ali!

Gian. Sì, sì, dite quel che volete, ma il vostro modo di procedere è una vera ingenuità!

Led. Ah! corpo di satanas!... se venisse qualcuno, sarei precipitato!... Giannina, voi mi fate scostar così gli errori della vostra mischia giovanile!... Ma riflettete che l'interesse vostro ed il mio... perché voi capirete benissimo che l'aria non può essere Gelsomino... e da un altro lato... Gelsomino... Ma beati vi accerto che il mio cuore... (Giannina continua sempre a piangere) Or bene... giacché siete sorda ad ogni ragione... eccomi a' vostri piedi.

Gian. Oh, bravo!... così mi piace. Adesso riconosco il mio Gelsomino. Voi dunque non m'avete dimenticato?

SCENA II.

Roberville, e detti.

Rob. (vedendo Ledru inginocchiato innanzi a Giannina) Che vedo? (Giannina manda un grido, e fugge lasciando cadere le chiavi)

Led. (da sé) Gran Dio! è il papà! (forte) Io scommetto che voi avete creduto ch'io fossi s' a' suoi piedi... Via, che serve?... ditelo francamente.

Rob. Certo che l'ho creduto... e lo credo ancora, capetto!... non sono cieco.

Led. (alzandosi) Io fatti l'apparenza è tale; ma in realtà fu mera galanteria: voleva raccogliere le chiavi che sono scappate di mano; nell'inchinarvi, mi sfurcò un piede, e caddi in ginocchio.

Rob. Ah! fu mera galanteria!... il signor professore dunque è ginepro?

Led. Che domanda è questa?... non vorreste che fossi galante?

Rob. Ma come si combina questa galanteria colla severità di costumi di cui mi parlate poco fa?

Led. La galanteria non esclude il buon costume. (da sé) Se ho da ascriver con onore, qui bisogna ch'io lo contondano con uno squarcio d'eburnea romantica. (forte) Che cos'è che distingue dalla natura grezza la natura pulita?... dal selvaggio dell'Africa e dell'America l'uomo incivilito dell'Europa nostra?... non altro che la gentilezza del tratto, l'arabesca dei modi, in quale con altri termini si chiama civiltà, galanteria. D'onde procede quel fuoco ardente che rischiara gli intelletti nobili, e ci apre l'adito alle arti, alle scien-

ze, a tutti ingegnosi ritrovati, a tante sublimi scoperte?... dall'inciviltà, il quale in sostanza altro non è che mera galanteria.

Rob. (con aria di persuasione) Infatti...

Led. Alle quali considerazioni potrei aggiungere altre prove luminose, ma forse un po' troppo astruse per chi mi ascolta.

Rob. Eh, io non ho certo le vostre cogni-

Led. Ne potrebbe essere altrimenti. Chi paga non può avere l'ingegno di chi è pagato: è questa una regola generale.

Rob. È vero.

Led. Altrimenti, toccherebbe a me di darvi mille scudi, cosa che in questo momento m'imbarazzerebbe un poco.

Rob. Io era venuto per avvertirvi che il signor Cinglant, il capo della scuola elementare di cui vi ho parlato, è qui. Egli desidera... Ma viene appunto egli stesso. Permettete ch'io abbia l'onore di presentarvi a lui.

SCENA III.

Cinglant, Carlo, e detti.

Led. (inchinandosi) Signore, godo assai di fare la vostra conoscenza.

Cin. (inchinandosi) Troppa bontà, signore. Anch'io... (da sé) Maledetto professore... se potessi darvi lo sfotto!

Rob. Vi presento in pari tempo mio figlio, il vostro nuovo allievo.

Led. Ah! è questi?

Car. (da sé, guardando Ledru) Giannina ha ragione: è una figura grottesca.

Led. (a Carlo) Giovinotto!... voi avrete che fare con un uomo che conosce a fondo i maestri e l'arte loro.

Cin. Se non m'inganno, voi siete partigiano dei nuovi sistemi.

Led. Certo... vi trovo del buono; e voi, signore?

Cin. Io ho un sistema che non falla, (fa il gesto indicato) perché conoscitissimo, e dice di buoni effetti. Ma avrei curiosità di sentire il vostro parere intorno alla questione che attualmente tiene divisi i dotti. Siete voi favorevole, o contrario al sistema di Gian Giacomo?

Led. (da sé) Divulgo!... questa è una domanda spinosa: corteggio! (forte) Favorevole, o signore; perché dovrei essere contrario?

Cin. Me lo immaginavo. Non v'ha che un professore giovine il quale possa difendere una dottrina così pericolosa e nociva.

Led. Pericolosa!... lo non so vedere... Pericolosa?... Bisogna distinguere...

Cin. Come! signore... spiegatemi.

Car. (da sé) I due proceutori sono alle prese. Questa me la godo davvero!

Led. Che diammo!... prima di tutto, intendiamoci bene... qui non si tratta di questione. Pericolosa... via... ve lo accordo... ma nociva... no... Dividiamo il male per metà... abbiamo torto e ragione tutti due... Leggete volamente il capitolo sul...

del suo libro intorno... dove egli prova che... e vedrete se io dico bene.

Car. Eh, non c'è da replicare.

Cin. Non c'è da replicare?...
Led. Non avete presente il capitolo di cui vi parlo?... Orsò: m'accorgo che non lo avete letto.

Cin. (con dignità) Sappiate, signore, che io non ho letto alcuno degli scritti abboni-

nevoli dai quali vedo che voi avete attinte le vostre dottrine; e me ne gior!

Car. (da sé) Questi sono due tipi del medesimo poiso.

Led. (con calore) Come!... non avete letto quel sublime capitolo?... quel capitolo così famoso, che ho impresso nella mente come se io avessi letto in questo punto?... Gli è quando i miei avversari credono d'avere messo in un sacco, e gli dicono: Che cosa rispondete a queste ragioni?... a queste altre?... a quelle altre ancora?... Egli allora, straripando dal presso, esclama: Che cosa risponde?... rispondi questo o questo e questo, e quest'altro ancora... Eh?... non è un capitolo magnifico?... non è scritto mirabilmente bene?... Ho cambiato forse qualche cosa al testo, ma la sostanza delle cose è questa.

Cin. Or bene; vi arresto qui: appunto sul paragrafo che avete citato.

Led. Ah! mi attaccate sul paragrafo!

Led. Di grazia, moderatevi!

Led. No, signore: voglio annichilirlo!... voglio citargli quell'altro autore... quell'altro insegna... quel grande...

Car. Ho inteso: volete parlare di Voltaire.

Led. Il signor di Voltaire, per l'appunto; e dico e sostengo che io non scrittore che si può mettere incommensurabilmente tra le mani dei ragazzi, anche prima che sappiano leggere; dopo, vi potrebbero essere delle eccezioni, ma ad ogni modo...

Cin. Nego; e sostengo che sarebbe assai meglio... (facendo il gesto accennato)

Led. Eh, signore: voi non badate alle conseguenze del vostro sistema!... non le concepite, non le intendete!... Ma non uscino dal nostro argomento, vate a dire, che voi avete torto, e che io ho ragione: cosa che faceva mestieri provare, e ch'io mi lusingo d'averlo dimostrata evidentemente.

Rob. Insomma, questa vostra discussione mi sembra di un genere troppo elevato!... astrusa... oscura... Che ne dici tu, figlio mio?

Car. Dico che avete ragione. Il mio nuovo precettore è un grand'uomo, un uomo sublime!... io lo avrei mai sperato che mi toccasse una tal fortuna.

Led. (da sé) Era certo che gli avrei messi tutti in un sacco!

Cin. (piano a Carlo) È un ignorante.

Cin. Un ignorante!... siete in errore. Io sono certo che la massima parte delle persone che quistiono su certi argomenti, non ne sanno più di lui. (a Ledru) Signore, quando vorrete darvi la prima lezione, non avete che a dirlo; anche subito, se volete.

Rob. Sì, figlio mio. Io vi lascio: va a pranzo fuori di casa, e non ritornerò prima di sera. Vi saluto, signor Saint-Angel; e vi raccomando la mia casa.

Cin. (da sé) Questi dotti meriterebbero d'essere sferzati. (forte a Ledru) Vi bacini le mani, signore.

Led. Ed io non bacio le vostre. (Cinglant e Roberville partono)

SCENA XII.

Ledru, e Carlo.

Led. (da sé) Sin lode al cielo! le cose sono andate assai meglio ch'io non credevo; o specialmente poi sono contento del mio allievo: è un anabile giovinotto.

Car. (guardando verso il fondo della scena)
Ottimamente!... mio padre parte; il suo
cavallo è pronto: e fra pochi minuti noi
saremo i padroni di casa! (A Ledra) A-
scolta.

Led. (guardandosi intorno) Ascolta!... Con
chi parla?

Car. Con chi vuoi che parli?... con te, bir-
bantone?

Led. Ehi, signorino: misurato i termini. Che
impertinente è questa?

Car. Che servi?... Giannina mi ha detto ogni
cosa.

Led. Giannina?... Io non v'intendo, signore.

Car. So tutto, il repillo. Siete prime, m'era
venuto il ticchio di fiaccarti le ossa a ba-
stonate; ma poi ho mutato pensiero. Se io
ti scopriassi, mi darebbero per precettore
un altro facchino: dunque tanto fa; sono
pronto ad ubbidirti, con patto che tu sia
sempre disposto a miei comandi... Del re-
sto, ora che ti osservo bene, la tua faccia
non mi è nuova: l'ho veduto a Parigi in
casa di Saintval.

Led. Mi prendono in fallo.

Car. Uno sfrontato... un briccone...

Led. Mi prendete in fallo, vi dico.

Car. Che suonavà il violino dalla mattina
alla sera...

Led. Non è vero.

Car. Hai ragione, perché suonavà in modo,
che ci squarciava le orecchie.

Led. (da sé) Questo è verissimo. (forte) Siete
in errore, vi dico: io sono il Demostene
del violino!... Nacqui colte più felici di-
sposizioni per le scienze e le arti... Cono-
sco e sento profondamente questa mia vo-
cazione, ed è una barbarie il voler incepa-
re gli ingegni!

Car. Io son l'impediment d'essere un uomo
d'ingegno! mi basta che mi secondi, e ti
mostri destro ed accorto. Mio padre sarà
già partito; e durante la sua assenza noi
vogliamo dare nel castello una piccola fe-
sta di ballo.

Led. Ma, signore...

Car. Tu sei il mio ain, e tocca a te fare in
modo che mio padre non si sappia nulla...

A proposito: mi dimenticava che ho anco-
ra molti inviti da fare al villaggio. Pre-
di. (levandosi l'abito) batti un poco il mio
abito, intanto che vo a mettermi la crav-
vatta.

Led. Signore?... vi pare che sia cosa conve-
niente che un aio... un professore della
mia fatta...?

Car. (gettandosi l'abito) Meno ciarle: fa
quel che t'ho detto. (entra nel padiglione)

SCENA XIV.

Ledra, solo.

(Staccando un ramicello da un albero) Que-
sto si chiama insegnare alle regole elemen-
tari della civiltà e della convenienza. Bi-
sognerà che gli dia qualche lezione in
proprio. Ma intanto, conviene pure che
mi additi! (mette l'abito sopra una sedia,
e lo batte) Quanta polvere!... Se qualcuno
mi vedesse, che concetto si formerebbe
d'un precettore che batte gli abiti? Ma io
per me non ho motivo di dolermene, per-
ché in fin dei conti quello che un altro
potrebbe dirmi non farei per cento o die-
ciotto franchi al più, a me frutta mille
scudi.

SCENA XV.

Robertville, e detto.

Rob. Che vedo?... Il precettore che batte gli
abiti di mio figlio?

Led. Siente, signore, niente affatto: non è
cosa che debba farvi stupore. Questa è una
conseguenza del mio sistema d'educazio-
ne. Non so se m'intendiate. Io voglio che
il mio allievo si tenga netto e lido. Noi
altri filosofi riguardiamo l'esterne pulitezza
come lo specchio dell'anima.

Rob. Va bene; ma non occorre che voi
stesso... Questo è l'afflato del primo do-
mestico.

Led. No... voi non m'intendete. Il domesti-
co sono io. Il primo precetto della sapien-
za è quello di non aver bisogno di alcuno,
e di far tutto da sé.

Car. (di fuori) E così?... viene, o non viene
quest'abito?

Led. Avete inteso?... vo a portarglielo.

Rob. (ritornando) Come!... io non permet-
tetterò...

Led. Ma sì... lasciate fare a me. Egli mi
aspetta.

Rob. Lasciate che aspettì; ma voi rimarrete
qui. Voglio che impari a portarvi rispetto.

SCENA XVI.

Carlo, entrando in fretta, e detti.

Car. Non si risponde quando lo chiamo? (mi-
nacciandolo) Non so chi mi tocca... (da
sé) Mio padre!

Led. Perché vi fermate?... Battete pure, bat-
tete. (a Robertville) Fatemi il piacere di
prestarvi il vostro bastone. (a Carlo) Preten-
dete: non vi pigliate sgarbi. Vi dirò
anch'io come quel generale greco, e ca-
porale che fosse, al quale volevano dare
delle bastonate: «Batti, ma ascolta!» (a
Robertville) Vedete com'è confuso!... mor-
tificato!... avvillito!... Questa è la vera ma-
niera di correggere la gioventù, di domar-
la, di vincerla, di emendarla. So che sono
grandi le difficoltà, infiniti gli ostacoli da
superare; ma qual se un precettore avesse
perciò a rinunciare!...

Rob. Io non posso rinunciarvi alla sorpresa.

Led. Ora che la ragione ha ripreso in voi il
suo impero, ora che siete in grado di ascoltar-
mi, prendete il vostro abito, ragazzaccio,
ma fate che sia questa l'ultima volta
che pigliate sgarbi quel tino. (intendendo
a interferir l'abito) Avete inteso?... (al
signor Robertville) Che ne dite, eh?... qual
lezione!

Rob. (da sé) Questi è un maestro originale!

(piano a Ledra) Io stava per partire, quan-
do mi sono ricordato di una cosa essen-
ziale. Oggi è il dì della festa del villaggio,
e bisogna impedire... Na è meglio che mi
accompagnate fino alla carrozza, e così vi
daro le necessarie istruzioni, senza timore
d'essere inteso. (a Carlo) Volete, signorino:
si ricordi di rispettare il degno professore
che le ho dato per aio.

SCENA XVII.

Carlo, Elisa, quindi Antonio.

Car. Povero Gelsomina!... il cielo non po-
teva mandarmi un aio più adattato a' casi
miei. (ad Elisa che entra) Elisa! Elisa!...

noi siamo i padroni di casa: la fortezza è
nostra. (chiamando) Antonio! Antonio!

Ant. (entrando) Mi comandi, signore.

Car. Va ad avvertire tutti quei del villaggio
che quest'oggi si batte al castello... Ricor-
dali ancora di dare gli ordini opportuni per
rinfreschi. Ah!... pensa a trovare un vio-
lino. Hai inteso?... Non voglio che manchi
nulla.

El. E che dirà quell'alo così severo di cui ho
inteso parlare?

Car. Eh! non l'acquietate per questo. (An-
tonio parte)

SCENA XVIII.

Giannina, e detti.

Gian. Finalmente il padrone è partito. L'ho
veduto io stessa nel viale. Ma for signori
non sanno: nel momento in cui stava per
salire in carrozza, è capitato un ragazzino
della scuderia di mio aio, con una lettera.
Il padrone la lesse, e fece così (fa un atto
di sorpresa) e poi così; quindi mise la let-
tera in tasca, o parti.

Car. Oh, Giannina non dimentica nulla.

Gian. Certo!... quando si guarda, s'ha da
veder tutto. Non ho ancora finito, sape-
te?... mentre il padrone leggeva la lette-
ra, Gelsomina mi si è avvicinato...

Car. Vuoi dire il mio precettore?

Gian. Sì, il vostro precettore. Egli mi ha de-
tto all'orecchio, in aria misteriosa: «Gian-
nina, ho bisogno di parlar con voi le se-
greto. Domanda la vostra camera?» Questa
è una domanda assai strana!... che cosa
vorrà?

El. E tu non gli avrai risposto nulla, m'im-
magino.

Gian. Certo, per hacco! madamigella: ma ho
fatto così (stendendo il braccio) dalla par-
te della serranda grande, dove alito ordina-
riamente. (si sente rumore di fuori)

El. Che rumore è questo?

Gian. Sgarano i contadini del villaggio che
vengono dal festino. (Giannina esce e poi
rientra)

Car. Sì, sì, sono essi.

El. Balletto... staremo allegri.

SCENA XIX.

Antonio, Contadini e Contadine, e detti.

Ant. Avanti, avanti, amici.

Car. Siate i ben venuti, miei cari.

Ant. Vede che bel sangue!... questa bella
gente!

Car. Bravo, Antonio... Avanti, amici miei,
mettetevi al posto. Io ballo con Giannina.

Gian. Ma dov'è il violino?

Ant. (prendendo il violino di mano ad un
contadino) Ecco qui.

Car. Ma chi lo suonerà?

Ant. Questo poi uso io so. Ella ha chiesto
solamente il violino.

Car. Ma i suonatori del villaggio dove sono?

Gian. Credetevi che non si ballasse al ca-
stellino, e sono andati alla festa di ballo del
comune: distante una lega.

Car. Per bucco!

El. Come faremo?

SCENA XX.

Ledra, entrando tutto scomposto, e detti.

Led. Ah!... ah!

Car. Che cosa c'è?

Led. Niente : un'avventura piccante... Ah! le mie reni!
Car. Che avventura?... sentiamo.
Led. No, no: ve la racconterò poi. Ah!...
(da sé) Per buona sorte, non fui riconosciuto, se la schiena è compromessa, l'onore è salvo... (volgendosi e vedendo i condati) Chi vedo?... Il vostro signor padre vi ha finalmente proibito...

Car. Che importa?
Led. Vi prego di riflettere alla mia responsabilità: io non voglio assolutamente vedere siffatte cose.

Car. Se non vuoi vederle, non guardare... Ah! miei cari amici, che bel pensiero! Siamo salvi. Questi è il mio sio, e vedete in lui uno di quei più valenti suonatori di violino ch'io mi conosca. Cheché ne dica, io so da buon canale ch'egli si diverte volentieri: quindi io sono certo che, se lo preghiamo un poco, si piegherà facilmente a' nostri desideri, e ci farà ballare.

Fari Cont. Signore!...

Led. Non posso.

El. Sinto buono.

Ginn. Fateci questo piacere.

Led. No assolutamente: la mia dignità...

Car. (piano a **Ledru**) Sino, o il bastone.

Led. Col massimo piacere, miei cari amici.

El. Bravo! bravo!...

Ginn. Questa botta sarà il palco dell'orchestra.

Led. (piano a **Giannina**) Tacì, perfida donna!

Ginn. Questa è bella!... che cos'ha?

Led. (in **Carlo**) Potete immaginarvi di peggio!...

Led. Al aiutante a salire (mostra sulla botte).

Led. In figura, signori! (tutti si schierano per ballare in contraddanza) Chaine aglaise!

Led. Si mette in suona battendo il tempo col piede. I ballerini principiano la contraddanza.)

SCENA XXI.

Il signor Roberville, in fondo alla scena con una lettera in mano, e detti.

Rob. Non vi distrattate!... non vi pigliate soggezione!... Coraggio!... È dunque vero quello che hanno scritto in questa lettera...? E voi, signor precettore...

Led. Che volete ch'io vi dica?... io non ci ho colpa. Quando vi ho lasciato, trovai la fortuna già occupata. Come si fa, domandando io di impedire alle ragazze di ballare?

Rob. Sì, pure; ma farle poi ballare voi stesso!...

Led. Voi non penetrare la mia intenzione: io non poteva fare cosa migliore. Quando mi arrivi di non potermi opporre al disordine, dissi fra me: Voglio almeno essere presente; e in fatti mi fui e ci sono ancora.

Rob. Comunque sia, mi pare che un precettore debba far tali cose?... è quella sua posizione adattata ad un filosofo?

Led. Come!... forse a cagione di questa botte? Che diamine! ne aveva una anche Diogene; né v'ha altra differenza tra me e lui se non questa, ch'egli stava dentro ed io sto fuori: di modo che anzi la mia posizione è in certo qual modo più elevata della sua.

SCENA XXII ED ULTIMA.

Cinghiale, e detti.

Cin. Dov'è, dov'è quel briccone che ho sorpreso nella camera di **Giannina**?

Led. (da sé) Ah! era dunque quel maledetto mostro?... non spacciato!

Cin. Mi è scappato di mano, ma nel dibattito l'ha perduto il cappello.

Led. (togliendoglielo di mano) Date qui!

Cin. Come! è il vostro, signor precettore?... Quanto mi rincresce di quei solenni colpi che vi ho dati col manico della scopa!

Led. Niente, signore, niente affatto. Capisco ch'è stato un equivoco. La camera era tanto scura?... Inita colpa del signor Roberville, che dovrebbe far fare delle finestre nelle sue soffite. Pazzia!... non ci sono che guai in questa vita.

Cin. Ripeto che mi dispiace di quelle bastonate, perché saranno state di polso: ci ha tanto avvezzato la mano...! Del resto, presso il cappello ho trovato un portafogli: cosicché vedremo...

Led. Non apritelo: è roba mia.

Cin. V'ingannate: esso appartiene ad un certo **Ledru**.

Led. (da sé) Sto fresco!

Cin. C'è anche una lettera pel signor Roberville.

Rob. (prendendola) Una lettera al mio ricapito! (legge) Che vedo!... Il signor **Sale** ha anche ridato il posto di precettore, e voi avete questa lettera nel vostro portafogli! Chi siete voi dunque?

Cin. (mostrandolo un libretto) Oh bella!... eccolo qui notato in questo libretto: « **Ledru**, domestico del signor Saint-Auge »; seguono i suoi connotati: « naso lungo, bocca grande, orecchie idem »... A voi potete confrontare.

Rob. Che negozio è questo?

Led. È una cosa semplicissima. Ora che le mie qualità sono conosciute, rimando al precettore; e in premio dei miei servizi, domando a voi e al già mio collega la mano di **Giannina**.

Rob. La mano della mia giardiniera?

Led. Sì: io sono degno. Se siete contento, faremo due matrimoni ad un tratto. Poco fa mi avete concesso che aveste in animo di maritare vostro figlio con sua cugina.

Car. Possibile!

El. Sarebbe vero?

Rob. (in **Ledru**) Questo è un tradimento!

Car. Ed io, in ringraziamento, mi assumo di dotare **Giannina**, e innoltrò il mio precettore al grado di domestico.

Cin. Ah! voi dunque non siete un dotto?

Led. Lo sono quando voi possimmo quindi impararci con tanto decoro. Abbandono la carriera della letteratura per far ritorno alla caccia; e se ho saputo sostenere con onore i dibattimenti letterari, spero di compiere con egual buon successo le operazioni cucinarie.

(E. S. e M.)

LA CACCIA.

Bando all'idea di schioppo, polvere e piombo... non parlerò della caccia ai volatili, che scarreggiano nei nostri d'intorni... non della caccia alle lepri, alle volpi ed altri simili animali, per la ragione succitata... non della caccia alle fiere che non conviene al se-

cole del *frak* e del *patchouli*, parlerò invece di altra specie di caccia, e sosterrò per assioma generale che ogni uomo o donna che sia, va a caccia, non solo la certi mesi, ma indistintamente in tutti i 365 giorni dell'anno, ed infine concluderò che ogni mestiere, ogni arte, ogni professione è una caccia, che l'universo intero è un accanimento di soggetti cacciatori e di cose cacciate.

Passo alla dimostrazione.
Teorema. Tutti gli uomini in generale vanno a caccia di danari!

Corollario. L'avvocato va a caccia di liti e trova cavilli e soggetti da questioni nelle cose più chiare del mondo; il medico (cosa strana) va a caccia di malanni e malati, e bramerà che tutte l'universo fosse un ospedale, e viceversa (cosa naturale) l'ammalato va a caccia di salute; il becchino va a caccia di morti e l'asciere a caccia di citazioni. La caccia dei notai sono i matrimoni, i testamenti ed i contratti. I cantanti vanno a caccia d'impressari (esseri che hanno pelle durissima e quindi difficile a ferirsi), e gli impressari vanno a caccia di cantanti buoni, vale a dire a buon prezzo.

Gli uomini tutti nell'età in cui si va a scuola danno la caccia alle mosche — uccelli di retorica, alle modiste, sartorie, alle fantesche, alle cionche, alle fanciulle sentimentali, ed alle feste da ballo — più additi, alla dote — vecchi danno la caccia ai tavolini di *tressette*, *domino*, ed a qualche sedile di teatro.

Io massima però è da osservarsi che quasi sempre gli uomini danno la caccia alle donne, e viceversa le donne agli uomini.

Le madri vanno a caccia di generi, e le figlie a caccia di mariti.

I giornalisti vanno a caccia di novità, di spirito, di verità e bugie, di associati e lettori, ed i poeti a caccia di rime, di soggetti nuovi, di amiche ideali e di miseria.

I parrochieri danno la caccia alle donne vecchie ed agli uomini senza pelo o con troppi peli; le crestole e le sartorie vanno a caccia di zingari, e commessi d'ufficio, praticanti, e così via, e questi vanno a caccia di inganni, aspece e delitti.

I mercanti armati di un dizionario di parole miete danno la caccia ai goni, coi loro prezzoli fissi, cogli stracci e con le portenze immediate.

I gastronomi vanno a caccia di giorni onnivori, e festi ricordevoli. Le loro armi sono i denti, il campo di battaglia è il calendario.

I caffettieri danno la caccia alla cicoria, alla liquirizia, al caffè ed al zucchero aromatizzati, e gli osti e birrai all'acqua con cui battezzano il loro sordido vino, e la loro famigerata birra marcolina.

I fiotti vanno a caccia di usurai: tutti usurai a caccia di fiotti.

Gli spiritosi di professione vanno a caccia di sciocchezze, e ne trovano in abbondanza, perché sono animaletti che facilmente s'addomesticano cogli uomini.

Gli ombrellai danno la caccia al sole ed alla pioggia nel tempo stesso; i sarti al figurino; i guardaspia agli insommati eccitati; i diettonisti alle rovine musicali, i versisti agli agguinati; i negozianti ai boiheri e così via. Gli avari ed i cambionemati vanno a caccia di denaro sonante; gli spiantati a caccia di ali nella California.

Gli speculatori sull'aggio e sui fondi pubblici, vanno a caccia di *tararade*, ed io vado

a caccia di freddure, di pazienti lettori e di vezzose leggendrici.

E così via.

(Dincoletto.)

OCCHIO NERO ED OCCHIO CELESTE.

Tra le celesti e le pupille nere
Il vanto non saprei chi debba avere:
In queste e in quelle s'orgoglia cento pregi
I pratici d'amor, pittori egregi;
Van gli occhi neri all'anima come dardi:
Dolce è la punta dei celesti sguardi.
Quel con leggiadro ardir s'apron le strade:
Questi van per la via della pietade.
Compietan quelli i cuori a prima vista:
Questi meglio tener sao la conquista.
Quei vivo moto e questi han dolce calma:
Quegli pington lo spirito, e questi l'anima.
Quei sembrano stieci sul celeste velo.
Questi il colore han dello stesso Cielo.
Nere ha le luci il più gentili dei lumi;
Ma ninfà amò dagli esserini lumi.
Hanno celesti i rai Pallade e Giunio:
Per la bella Ciprigna ha l'occhio bruno.
Degli occhi in fine a dor palma d'oscor,
Bado all'anima lor, non al colore:
E quel mi par più bello, e più mi piace,
Che a me al volge tenero e fequace.
Di quello, che mi guarda indifferente.
Non so che dir, se non mi dice niente.

I DUE SESSI.

Fessa che fra le meraviglie della natura
Viva o di quella, d'aver potuto fare due
Esseri così rassomiglianti nell'ordinarli
Essi diversamente, in quel che hanno
A comune, sono eguali; in quello in cui
Differiscono, non son da compararsi.
Tanto la donna che l'uomo perfetto non
Danno rassomiglianza più d'amore che
Di volute, e la perfezione non a rapace
Del più e del meno.

G. G. Rousseau.

La questione della superiorità o dell'uguaglianza de' due sessi è assai volte stata proposta; ma perocché mancava tribunale competente, per essere amende nella causa stessa giudici e parti, sopra il processo dell'anime e della donna non s'è potuto mai far sentenza. Da questa questione d'amor proprio e di rivalità tra amendue sarebbe mai stata mosca, se si fossero accorti, che essendo l'uno e l'altro a differenti fini ordinati, la natura li ha di diverse disposizioni forniti: e di pregio cadono entrambi quando, per mutuanente imitarsi, si privano delle proprie loro qualità.

Lecito è per certo l'ata sè pareggiarli, non per seminar fra essi scandali e gare, già per la natura vietate, ma per conoscere meglio le qualità che loro appartengono, e per più distintamente discernere quello che hanno avuto dall'educazione, da quello che trascorrendo dalla natura. Questa comparazione, istituita senza parzialità e senza passione, non può

porger loro se non materia di aversi cari ed in pregio.

Ogni cosa nell'uomo dimostra potenza e forza, al per le forme nobili e signorevoli, e al per l'animo e sicuro portamento. Ha la femmina più ornate e più avvevvoli fattezze, e sembianze più piacevoli e più moventi; sicché a lei più propriamente si aspetta la bellezza.

È la complessione dell'uomo più disposta a durere malagevoli fatiche; quella della femmina, a sostenere più mali.

Gli esercizi mettono forza negli uomini e leggiadria nelle femmine. La leggiadria dell'uomo den viene dalla sua forza, e nelle femmine dee alla loro debolezza procacciare piacevolezza ed amore.

È più generoso e più alto è l'animo dell'uomo; più della donna è più tenero e più pietoso.

Il coraggio dell'uomo è più sicuro ed ardito; quel della femmina è più riposato e sfericevole.

L'uomo è di più fermezza; di più rassegnazione è la femmina.

Esagera la femmina sua timidezza; l'uomo la nasconde.

Non si disdice alle femmine complagiare e rammaricarsi; ma gli uomini sono costretti di tacere, e nascondere gli strazi e le pene del cuore.

L'uomo signoreggia molto sopra le sue passioni; la femmina usale meglio.

L'uomo ha più prudenza; la femmina più destrezza.

Non so come il femminino più caparbio che gli uomini, ma non per natura: è la caparbità effetto dell'ignoranza, ed è l'ignoranza frutto della mala educazione.

Agli affetti dell'uomo sovrasta la ragione; a quel della femmina la sensibilità.

Il sentimento è lo spirito delle femmine; e certe volte lo spirito è il sentimento dell'uomo.

Così è da scherzarsi femmina che vanti di gran sentimento, com'è con vanti di molto spirito.

Tanto gli uomini sono gelosi in punto di spirito, quanto in punto di bellezza le femmine.

Incontra così spesso che uomini di spirito diventino degni di scherzo, come che belle femmine si facciano impudiche.

Dammi sono i viaggi tanto alla religione degli uomini, quanto al pudor delle femmine. Ascoltanti quando sono in brigata gli uomini; le femmine si guardano.

Il giudizio delle femmine si forma prima che quel degli uomini; ed esse scorgono più prestamente il male e il bene: ma di più sodo giudizio è l'uomo, e di maggiore studio e conoscimento.

Nella femmina è più vivace immaginazione; nell'uomo più ingegno.

Osserva la femmina; l'uomo ragiona.

Hanno le femmine più dilettevole la favella e più pronta che gli uomini; e tutta loro è la leggiadria, e l'onestà del favellare. Notteggiano le femmine con più acume che gli uomini.

L'uomo dice ciò ch'ei sa; la femmina ciò che piace. All'uomo è mestier gran dottrina; all'altra buon gusto per ben parlare: quegli ha l'animo solamente alle utili cose; questa alle dilettevoli.

Nelle cose di sentimento stanno al giudizio delle femmine; nelle morali a quello degli uomini.

Lo spirito corrompe il cuor negli uomini; nelle femmine il fatto rovescia.

Il troppo riprensare mena ad impazzir gli uomini; il poco le femmine:

Non son mai si forti le femmine, come quando si sentono deboli; gli uomini mai si deboli non sono, come quando nella loro forza si fidano.

È l'uomo più orgoglioso; più vana la femmina.

Gli uomini amano la lode; le femmine l'adulazione.

Negli uomini il piacer dell'adulazione nasce dalla piccola stima che fanno di sé medesimi; nelle femmine l'opera ata per l'opposito.

Amore, più che altra passione, si confida alle femmine, si cui fuoco così s'accendono i loro delicati petti, che pochissimi uomini a quel termine arrivano.

Le più volte risiede in qualche cosa la tenerezza degli uomini; pericché se il cuore loro arde, deve per forza averlo acceso alcuno oggetto. Ma la tenerezza nelle femmine nasce col loro nascimento, e viene ad essere come una provvisione della compassione loro. Amano elle, per così dire, innanzi di saper che.

Intende a sé la femmina molto meno che l'uomo. Parla ella men di sé che del suo amante; l'uomo pensa all'amor suo più che alla sua donna.

Più costanti sono gli uomini; le femmine più fedeli: e la fedeltà è molto più sicuro pegno di costanza, ma non è la costanza sempre un riprovo di fedeltà.

Due cose che mai non vengono meno, sono le lagrime delle femmine ed i sospiri degli innamorati: ne quelle costano gran fatto più di queste.

Sono comunemente più gelosi gli uomini che le femmine; ma è più incomportabile la gelosia delle femmine.

Tante femmine fa volgere a Dio un infelice amore, quanti falsi devoti ingenera una malcapitata ambizione.

Tra gli esempi di quelli a quali dopo il matrimonio sia cresciuto l'amore, si conta molto meno uomini che femmine.

Amato gli uomini più la moglie che il matrimonio; le femmine più l'matrimonio che il marito.

Afferma La Bruyere poche essere le mogli eccellenti per modo che i mariti non si pentano dell'aver menato moglie; e potea ben soggiungere, che pochi sono i mariti ottimi, da impedire alle loro mogli il ritrovare benavventurose quelle che ne sono rimaste prive.

È più malagevole la virtù per la femmina che per l'uomo, non avendo ella gloria, ne onore, né mercede che la solleciti a usarla.

Delle maniere più belle e più dolci, onde dotati son gli uomini, non trontati alle donne; e questa è la ragione perché gli antichi, che certo solevano esser savi, in persona di femmine immaginarono io Virtù e le Grazie.

Fra le amorevoli qualità delle femmine forse nessuna è che non istia bene all'uomo, abbracciandovi cingendolo il rosore e la mansuetudine: ma degli uomini non si può dire il similargli per rispetto alle donne.

Volendo Sallustio Evrenoso formare un esempio di umana perfezione, presce dalle femmine; perché, secondo che egli avvisava, è meno malagevole a rinvenire in femmina quel costante intelletto di che gli uomini si pregiano tanto, che non è a rinvenir in uomo

taute incantatrici piacevolzze, quante le femmine posseggono.

Gli uomini o fanno soverchia stima delle femmine, o non quanto basta.

Essi non mostrano di averlo in dispregio, se non poichè non è lor venuto fatto di recar di disprezzo.

Chi si da dure code muova la rigidità degli uomini verso le femmine? Forse ch'ella nasce dall'aver essi per fermo, che essendo di lor natura le femmine più perfette creature che gli uomini, sieno per conseguenza, allor che da questa perfezione esse si distungano, meritevoli di più aspra riprensione?

Stimasi generalmente gli uomini molto più degni che le femmine; ma non però che vogliano a quelle perdersi alcun difetto, o quando elle ne notano alcuno in essi, non s'accendono d'ira. Egliem sceller debbano, e intendere o ad aver meno difetti che le femmine, o i difetti di queste meno severamente ripigliare.

Son quel che sono le femmine per opera degli uomini, e perciò hanno esse tanti difetti.

Per virtù di legge sono le femmine in balia degli uomini; e gli uomini in Italia delle femmine per libera loro elezione.

Di dominare son capiti amende; la qual cupidigia diceasi alla femmina fare più violenza. E veramente al piacer di comandare sacrifica ella la gloria d'essere bella, o la durezza di adire da laude. Ma che le femmine si teneva sieno delle loro autorità, son da rampognare gli uomini che quella s'accontentano usano: e se così non fosse, elle non si sarebbero mai rivolte a volgar usurpar loro. I tiranni cagionano i rubelli, i quali se vengono al loro intendimento, stanno poco a diventar tiranni.

Gual a quel tempi ne quali hanno cessato d'infiar le femmine, ne dalla loro esaltazione sono più mossi gli uomini? Quello è l'estremo passo alla corruzione. I costumi dei popoli tennero sempre in gran conto le femmine.

(Ferri di S. Costante.)

VINO SENZ' UVA

ANCHE IN LETTERATURA.

Io non credo di aver mai veduto stampato il nome *Publico*, che suo fondismo Acute non fosse l'aggettivo *rispettabile*; ma io credo di non aver mai veduto nessun altro essere, o collettivo o individuale, il quale fosse meno rispettato del *Publico*, se il verbo *rispettare* ha il significato medesimo quando è applicato al *Publico* sopra lodato, e quando è applicato a qualunque altro essere.

Sella faccia di chi si iscrive o cola parola, e colle scritte, e con manifestazioni di qualunque maniera sostenere solenni menzogne, come senza nessun rossore si sostengono sulla faccia del *Publico*?

Potrei citarne molte; e per quante ne citassi, non potrei citarne tutte, che ogni lettore non avesse una buona lista da aggiugnervi.

Sopravviene la malattia delle patate, nei

frumeti, nelle viti...? Ecco rime di sopra rimati, tutti unici, e tutti infallibili ad un modo.

Manca il vino? Sarebbe volgarissima cosa sostituirvi altre bibite. Per farla propriamente in barba alla madre natura, deesi avere non già altre bevande; ma vino, e quel che sorprende più, vino senz' uva.

Un senza vino ne avevamo già da molto tempo; ma vino senz' uva, è la cosa inaudita.

Nè si tratta di metter nome vino ad una vecchia bevanda, per una specie di metafora, o troppo rettorico; si tratta di aver veramente vino senz' uva.

E siccome la malattia che or molenza le viti è di una durata non ancor definita, per farla vie meglio in barba alla madre natura, provocandola a sfogare per quanto tempo vuole il suo mal talento, il vino senz' uva che otterremo, sarà vino perpetuo.

Il grande problema del moto perpetuo, a risolvere il quale grandissimi ingegni indarno posero a contribuzione tutte le forze conosciute della natura, poteva essere sciolto in modo più inaspettato, più soddisfacente, più meraviglioso? Si apre un rubinetto, ed in perpetuo da un bottecinello in cui non si pone uva, spilla buon vino... Qual portento più portentoso? Nel paese della caccagna non si potrebbe braggiare di più. Che m'importa che le querce s'illino inie, che i ruscelli scorran latte (latte e miele, di pessimo genere!) quando le botti senz' uva versano vino, e vino immortale!

La bevanda della immortalità è finalmente ristabilita. Venerabili ombre degli Alchimisti dei tempi di mezzo, che tante lunghe notti vegliaste in questa ricerca, e foste ostesi, e forse anche forse condannati al rogo... portate alla fronte: siete vendicati. La bevanda della immortalità è rinvenuta: la pietra filosofale la terra dietro.

Io non voglio deridere il filantropico di visamento di trovar buone bevande da sostituirsi al vino, di cui è mala angusta penuria. Senza riferire il mio discorso individualmente a nessuno, accenno solo alla assurda pretesa di chi enunciò, o di chi credette a rigor di vocabolo, di fabbricare vino vero, e vino perpetuo senz' uva.

E come si volle fabbricarlo?

La vecchia maniera era estremamente grossolana se altra mai. In tanti secoli non aveva mai sostanzialmente progredito! Si prendeva dell' uva di vite, la si pigliava, la si metteva a fermentare nei tini, poi a debito tempo se ne stillava il vino, e si beveva. Chi non avrebbe fatto altrettanto? Non era questa una volgarissima cosa, pari a quella di fare il pane col la farina di frumento? Chi non l'avrebbe fatto?

Il bello era fare il vino senz' uva. Si farà poi il pane senza frumento, brodo senza carne (i pagamenti senza denari si fanno già da molto tempo). Si faranno gli uomini senza cervello.

Tutto si fa con analisi, e sintesi.

Si addocchia beve di quanti elementi è composto il vino. Si distinguono gli essenziali dagli accidentali. Gli accidentali insensati tratto si omettono. Degli essenziali poi si osserva la dose, e si guarda bene se alla natura, la quale scorbacchiando in tanta copia profonda, si potrebbe inseguire economia, adoperandone una dose omeopatica. Siccome la natura non dee aver rimorso solamente nell' uva gli essenziali elementi del vino, s'indaga se altrove riasciacchi si possono. E siccome del vino a

crepanza in altri tempi bevuto, tutto non fu di seguito, si scruta se da quei vestigi nulla è più di utilizzabile. Siccome finalmente a quello che non si ha, si può sostituire quello che vi somiglia; agli elementi essenziali del vino che sono in minima dose, e che mancano, si sostituiranno altri elementi che vi abbiano somiglianza. E siccome (rimorchiamo al medio evo) avevano ragione i dominalisti, quando sostenevano non solamente che i nomi ci sono per qualche cosa, ma che i nomi stessi sono qualche cosa; a tutta questa caotica missione e confusione di poltabili digeribili inebrianti dozzinanti elementi che verrà fuori, porremo nome vino, vino perpetuo, vino senza vino (cioè vino senza la materia che naturalmente dà il vino), e l'idea sarà un fatto.

Son questi sogni fatti in tempo di sonno, o di veglia?

Dentro le vetrine di un libraio a caratteri sequestrati (la cui grandezza sul precedente in ragione inversa del merito del libro che annunciano) è era indicato il *Vino senz' uva*. Sotto questo, un altro annuncio indicava la prossima pubblicazione di un libro, di cui non ricordo il nome. Era qualche analogia fra i due cartelli? — Era, o no, piccola.

Leggere, imparare, consultare, pensare, disputare, e poi colla pubblicazione di qualche libro insegnare, queste le son cose vecchie, dell'epoca in cui gli uomini erano appena usciti dalla stato selvaggio: dell'epoca in cui facevano il pane impastando la farina di frumento, o fabbricavano il vino pigiando l'uva nei tini.

Analisi, e sintesi, e si supera la stessa natura.

Nella compilazione di un libro bisogna distinguere l'accidentale dall'essenziale.

La Crusca è cosa accidentale, accidentalissima, e per mille ragioni riprovevole. . . .

Dueque via.

L'eleganza è cosa accidentale, ed agli elegantiissimi libri, ma che nulla han di sostanza, i dotti preferiscono i sostanziosi trattati anche in dialetto. Assai più uva ho beuto di Francesco Bacone in barbaro latino, che una elegantissima qualità del Firenze. . . . Dueque via.

La prosodia è una invenzione dei pedanti, che mettono alla corda i loro creatori. Chi fu il maestro di Omero? E Dante non ha versi, che qual se le facessero qualche scolare? E nella poesia classica non si disputa ancora se vi sia, o no un verso? Che se poi favelliamo dei libri sacri dell'India... se penetriamo nella China... se nelle vergini foreste del nostro mondo... Dueque via la prosodia, osservandola solo in quanto non offenda affatto la consuetudine inventata. Ma i versi men armoniosi sono i più belli: le parole sono tutte poetiche: le diersi si fanno, o non si fanno, come torva meglio: i metri si cangiano ad ogni otto versi: le rime... oh le rime, quando ci è l'armonia dell'intelletto, valgono poco!

La grammatica è per cosa pregiudicievole. Vi furon prima le lingue, o le grammatiche? Perché ogni regola ha molte eccezioni? Perché quello che è error di grammatica in una lingua, non lo è in un'altra? Perché quello che era secondo la grammatica nel trecento, non lo sarà ora? E poi in lingue non è fatta per farsi intendere? Quando dunque mi intendono, che occorre di più? Dueque? — Per rispetto ad un pregiudizio antico, usar della grammatica come delle vesti in estate:

hon ardir mai di lasciarle, ma star in besta libertà più che è possibile.

La scienza nel libro è cosa essenziale, ma con quattro suddivisori ce ne spaccerebbe.

Di scienza intanto adoperemo la dose più onepatica. Questa poi scioglierei in una buona dose di acqua... e come i buoni vecchi facevano i ristretti, noi migliori moderni faremo gli allungamenti, i gonfiamenti.

Se non si ha scienza fresca, ve n'è molta di vecchia che si può rinfrescare. Vieni buona anche la deposizione del vino raggrumato sopra le botti! E in quel polveroso volume del medio evo, in quelle cronache, in quelle leggende, in quelle visioni... vi son le gran cose!

Che se manca la materia propria di una scienza, non è difficile la sostituzione. Ogni scienza è solidaria per l'altra. La varietà è un requisito molto bello. E più che due colombi ad una fava si coigono.

Mette la corona a tutto un bel titolo.

Tutto è al titolo.

La sorte di un libro dipende dal frontespizio.

Se dice: *Fino di uva, ridiano tutti: se dice Fino senza uva, tutti spalancano la bocca.*

Non direte mai: libro senza scienza: non direte neppure libro con poca scienza; ma con una dose onepatica di scienza, diversa anche da quella che enuciata è nel frontespizio, cacciando fur tutte le qualità accidentali; ed altre accidentalmente sostituisce, offrendo, distendendo, metamorfosando... comparso un libro, e il rispettabile pubblico lo avrà per cosa nuova.

(Luigi Gaiter.)

UNA GRANDE PASSIONE.

Alcuni giorni fa mi si mandarono certe vignette in silhouette, perch' io c'improvvisassi sopra un'illustrazione amoristica in versi. L'affare era serio, più serio di quanto poteste immaginarvi, perché si voleva che il mio scherzo poetico dovesse ricchiudere in qualche modo uno scopo morale. Vi prego di dare un'occhiata a quelle brutte figure, e poi ditemi che razza di racconto morale potrei impostarvi su quella stoffa fra le mani.

Ed io aveva prudentemente riannoiato alla difficile impresa, quando per buona sorte mi ritrovai che qualche anno addietro aveva rinvenuto per istrada un certo portafoglio, il quale aveva eminentemente provocato la mia lilarità per certe sue Memorie di stile anacronistico che parevano scritte a bella posta per servire d'illustrazione alle ridicole caricature, raccomandando al mio genio inventivo.

Corsi in cerca del mio portafoglio (lo dico mio, perché il suo proprietario non si è mai presentato a ripeterlo) ed ebbi la compiacenza di convincermi che le mie reminiscenze non mi avevano ingannato. Si direbbe che i versi fossero scritti nelle vignette, o le vignette scarabocchiate sui versi, come meglio vi piace. Beato di questa inattesa scoperta io la comunico senz'altro all'onorevole Compilazione, perché l'abbondanti alla curiosità dei suoi gentili associati, ai quali per

altro io dichiaro che se la lettura di queste linee interessanti non arrivasse a stuzzicare il loro buon nome, la colpa non è mia, ma al bene dell'anziano Autore di queste espansive Memorie.

15 Gennaio, mezzanotte.

Dio mio! com'è ineffabile, profonda
Questa gioia che l'anima m'investe!
Quei cherubini dalle chioma bionda,
Quei cherubini dal grande occhio celeste,
Quei cherubini che in terra invan cercate...
Quei cherubini d'amor io lo trovo!

Ed or che in questa solitaria landa
Tu mi venisti incontro, anima mia,
Or che la fresca del tuo amor ghirlando
Mi ponesti sul crine, oh! non non fia
Che dell'avversa sorte io più mi lagni,
O pupilla de' miei occhi... costaghi!

Emila, emila o mio povero cuore!
E, perch' io ne conservi la memoria,
Del forsennato mio nascente amore
Dettemi tu la benedetta istoria.
(Ind'io la scrivo in questo taccuino,
Riciccolato legato in marocchino.)

Fervete le danze, e via per la lucente
Sala scorrente le copule danzanti;
Ment' io straniero affatto e indifferente
Allo spettacolo che m'aveva davanti,
Me ne stavo seduto in un cannone...
Risorvegliandomi un'acqua di limone.

Quando levando gli occhi (oh! benedetta
Quella levata d'occhi, cui par d'oro)
Tutto quel bene che quaggiù m'aspetta!
Poco lontana dalla mia sedia io veggio
Un angelo del ciel, che la velo bianco
Stava seduto di sua mamma al fianco.

Gran bella mamma! — nella sua stringeva
Un plumato vestaglio; il crin canuto
Con elegante industria nascondeva
Sotto un ampio turbante di velluto,
E dal turbante le pioveva sul viso
Un magnifico uccel di paradiso.

Ma la figlia! la figlia! — in lunghe anella
Il crin spartito le ombreggiava il volto;
Come s'addice a ingenua verginella
Il languid'occhio al suo teneva rivolto,
Mentre fra i suoi labretti di rubino
Con due dita spingeva un biscottino.

Oh chi non vide mai, come vi'd'io,
Tutta le armonie di splendida festino,
Un angelo venuto al par del mio
Nangarsi con due dita un biscottino,
Non può farsi un'idea del fuoco ardente
Che in quel punto m'accese i cor e mente.

Come una molla che percossa scatta,
Io balai dalla sedia, e, senza più,
Il nodo m'acconciava della cravatta,
Calcai le suste al mio cappai-Gibus,
Ed infilai i miei guanti giocosi
Ver lei mi spinsi con un pas-gibus.

Il piede in terza ed il cappello in mano,
La invito al ballo — un languido sorriso,
Indio certo del piacere arcano
Ch'io lo suscito in cor, le brilla in viso:
Sonno un waltz (credo di Strang) ed ella
Mi batte incontro galleggiante e snella.

E in mio braccio il suo flagelo abbandonato,
Spiccammo il volo — e poi che al vicino
Al mio volto passar sento quel lato
Che la fragranza aver del biscottino,
Così mi punge in quell'istante amore
Che arditamente me lo stringe al cuore.

D'un vergineo ronzio l'aria il sembiante
Lo sguardo in me fissò quell'angioletta,
E mentre colla sua mano tremante
Mi ricambiava un'eloquente stretta,
Il cor si forte mi battea, che già
Saltar via due bottoni al mio gilet.

Finito il waltz — e il genitor crudele
(Che un canoro, tra parentesi, lo coglia)
Le accenna di partir. — La mia fedele
Manda un sospiro, e nel varcar la soglia
Con una mania da Imperatrice
Si rivolge a guardarmi — Oh me felice!

Felice sì! perché chi t'ama, o cara,
Saper non può che cosa sia sventura:
Avrai nel tempio del mio cor un'ara,
Nel mio pensiero un trono, e in questa oscura
Valle del piano la tua imagine fia
Il mio becco di qua, la stella mia!

Forse questa d'amor fiamma influita
Tu per sempre, o fanciulla, ignorerai;
Ma se cento io vivessi anni di vita
Io non potrò dimenticar più mai,
Qualunque esser par debba il mio destino,
Quello sguardo, quel waltz, quel biscottino.

Ed ora, angelo mio, con tua licenza
La mia penna d'accecio lo mette giù,
Perché a dirla proprio in confidenza
Io tanto so che non posso più:
Dunque se mai permetti, angiol diletto,
Ti dò la buona notte e vado a letto.

16 Gennaio.

Come dormii di gusto! — Oh non è vero
Che Amor c'invola il sonno e l'appetito:
Sotto il suo dolce e misterioso impero
Per dieci ore di seguito ho dormito,
E mi son divorato a colazione
Un buon bifte e un quarto di cappone.

Ti piacciono i bifte? — Oh buoni, sai,
Specialmente guarniti con patate;
E se un giorno mia sposa esser vorrai
Ne farei delle buone carpacciate,
E poi, mio amor, ci laveremo il becco
In un bicchiere di Madera-secco.

Ma lasciamo i bifte — e poi che Amore
Mi dà dirla proprio in confidenza,
I palpitanti calmar di spunto core
Sellar si faccia il mio cavallo inglese,
E senn' altri preamboli si vada
A far un giro per la sua coatrada.

Oh! s'ella mi vedesse!... io son sì bello
Quando monto a cavallo! — Il fier sembiante,
La gamba tesa, il portamento snello,
Quel certo che di cavaliere errante,
Hanno un fascino tal, che se mi vede
Deve cascarvi fuori dei sensi ai piedi.

Dunque si vada — e tu, benedato Dio,
Se d'palpitanti miei cor ti preodi,
Una scintilla almen del foco mio
Nel santuario del suo core accendi:
Ed il suo core le arderà al seno
Come un carro di paglia, o poco meno.

Più tardi.

Si, m'ho veduto!... Con un libro in mano
Sedeva pensosa al suo veron — ma quanto
Ella intese lo sculpito lontano
Del destrier che veniva caracollando,
Di subito trasse le guancie accese,
Ambo le braccia incontro a sue proteste.

Il corsier rispondendo al desir mio
Si slancia iocando all'amoroso invito;
Ma d'improvviso si sofferma, ed io
Con un salto mortal talmente arido,
Chè l'ogui non si vede al Circo-Guerra,
Perdo le staffe e mi ritrovo in terra.

Ella mi vede! e a quell'orrendo aspetto
Sulle pupille le discende un velo:
Giunge le palme, e se perde in cielo;
Un grido manda che si perde in cielo;
Meor! io nel fango della strada avvolto
Sospirando contemplo il suo bel volto.

Tuttoquante imbrattato e mani e faccia
Io m'alto alzar, raccolgo il mio cappello
Chè pareo diventato una focaccia,
E gemendo... d'amor, piao piao, bel bello,
Io mi trascino fino al mio comò....
A cambiarmi di brache e di palii.

4 Febraio.

Io l'amo! io l'amo! e l'amor mio costringe
Colla febbre, il delirio e la pazzia!...
Ogni giorno che passa è una fascia
Aggiunta al formo dell'anima mia...
Oh! se s'ami vol non arride il fato,
Io morrò, come Seneca, venuto!

Morir? ... ma, o'io morirai, dal cordoglio
Probabilmente morirebbe anch'ella;
Ed io non voglio che tu muoia, io voglio
Che tu viva cent'anni, anima bella,
Al rischio pur che in età di dolor mio
Viver dovessi altri cent'anni anch'io!...

20 Febraio.

Ieri chiamai mia padre, e a lui piangendo
Tutta svelai la mia passione arcaica:
« Amo, gli dissi, d'un amor tremendo,
Amo un angiol del cielo in veste umana;
E se fra me mese non diventa mia...
O mi ammalo, o mi uccido, o scappo via...»

Egli mi strinse sorridendo al core,
Baciandomi le volto e quest'accesi nel:
« Falebbà tu l'ami di sì grande amore,
Sposata puro, o figlio mio; così
Un rifugio te avrai nel matrimonio
Contro il mondo, la carne ed il demonio.

Più tardi.

(desol.)
È uscito in guanti e in frac!... è uscito a-
Oh voglia Iddio che non sia uscito invano!
Fosse a quest'ora, in questo punto istesso
Il padre mio domanda la sua mano!
Fosse a quest'ora sarà già deciso
Se m'aspetti l'inferno o il paradiso!...

4 Aprile.

Ella è mia! di suo libero di rosa
Quel divin monacillo è uscito,
Ond'io posso gridarla mia sposa
E chiamarmi ella può suo marito!
Come l'alma m'incute, m'india
Questa dolce parola: *Ella è mia!*

È finita l'orribile guerra
Che ci tene sì a lungo divisi:
Tu sei mia! questa ha giulio la terra,
Quanti ha il mondo profumi e sorrisi;
Voglio nuotir in un solo bouquet
Per gittarti, o mia Nina, al tuo piè.

Vo' che in riga di lusso giamaia
Tu aoe abbia nel mondo rivali:
Tutto ciò che tu brami, l'avrai,
Chè a dispetto di tante prediche
Io poscdo ancor netti in giornata
Diecimila duca di entrata.

Io farò che il tuo piè di gazella
Non calpesti che fiori che rose;
Spargero sulla fronte tua bella
Fin lo scrigno di pietre preziose,
Che con tutta la sua argenteria
Mi lasciava morendo mia sia.

Ma il regalo miglior ch'io ti serbo,
Nina mia, non te l'ho ancora detto:
Questo don, di che vado superbo,
È la nostra stanzina da letto;
Oh vedrai che gioiello che peria!...
Presto o Nina, corriamo a vederla...—

Qui il portafogli è orribilmente guasto e
Incerto; si mancano quindici o venti fogli
di questo — e me ne duole assai, special-
mente per voi, miei cari lettori che sarete
stati curiosi di accompagnare il nostro Cal-
toso in tutte le fasi della sua coniugale
carriera. In una pagina però del manoscritto,
un po' meno lacera delle altre, si leggono
e là alcune tronche parole che potreb-
bero gettare qualche luce sullo scioglimento
finale di questa grande passione. Io le trasci-
vo così come si trovano nell'originale, la-
sciando a voi la cura di dar loro quell'in-
terpretazione che il vostro criterio vi suggerisce.

Ecco le parole.

Sette anni dopo

Chi mai l'arrebbe detto? ...
Capricciosa, ostinata...
... per mio malacoe:
Allorquando era scapolo...
... mio danno!
Sei bambocci...
... la balla...
Un'orchestra di gridi...
... colle gambe in su;
Tanto di testa...
... non ne posso più!

E qui tutto è finito... Ma la morale? dov'è
la morale? mi direte voi. Ah! ci deve essere
una morale? scusate, me l'era dimenticata.
Ma poi che la morale ci dev'essere, niente
paura, lasciate che ci pensi un poco e la tro-
veremo. Ah! eccola:

È ovvero esagerato è sempre ridicolo.
E se questa non vi piace, eccome un'altra:
I matrimoni di passione non sono sempre
più fortunati.
E se anche questa non vi accomoda, io
non so cosa farci: trovate voi una di me-
glio che per me s'è contenta.

(Arnaldo Fosinato.)

MISTRESS MELFORD.

Una sedia da posta si fermò avanti l'al-
bergo di N., amenò villaggio sulla strada,
che porta da Parigi ad Epernay: ne ammontò
un giovane ed era un inglese di fresco comito
dall'università di Oxford, o che ora faceva
un giro pel continente. Sir Eduardo Melford
era ricco, e per la morte de' suoi genitori
disposto de' suoi beni. Correvà il sesto mese
da che si stava a Parigi, facendo pratica di
lingua francese al teatro delle varietà o ai
concerti Musard. Entrò una sera in un re-
staurant, e chiese cenare. Gli fu recato del
pessimo champagne.

« Se si stasse lontano da tre o quattro mi-
le leghe dalla Scampagna, dis' egli al gar-
zone, non si potrebbe avere un peggior vino
di questo. » E invece di continuare la cena
si tolse di quel sito, fece venire i cavalli da
posta, e via subito per Epernay.

Io andrò, dicea tra sé, alla cantina del
signor Moët, bevèrò dello champagne pro-
prio come sul luogo. Era questo un metodo
che Eduardo Melford si era proposto, sicco-
me il migliore per avere un saggio sicuro
sul merito delle buone cose. Per esso i tar-
talli della provincia non eran perfetti se non
Maugoux ed a Perignen ed era solo a
Meaux ch'è il magnifico con gusto il fornag-
gio di Brée.

« Garazon, dis' egli ad un villanotto che
lo stava guardando con le braccia incroci-
chiate, recatemi del Rosif, e se non ne ave-
te, no polistrò... » ma del vitello arrostito
nonché l'odore... » Si buttò a sedere su
una pancia avanti una tavola, ed attese che
la provveduta gli mandasse il polistrò ri-
chiesto. All'altro capo della sala stava un
giovane ragazza, ritta in faccia ad un gio-
vanotto di circa 25 anni; e parole di molto
calore correvano tra que' due individui.

Eduardo Melford, con la indifferenza na-
turale a' sudditi di S. M. Britannica, non de-
gò sulla prime né anche d'un sguardo
quella coppia pibbia: poi, siccome il pol-
istrò non si faceva ancora vedere, gettò nel
occhiala sopra in ragazza. Era questa una
bella brannetta, alta di statura, e d'un bel
taglio, o quell'aria che avea di tristezza,
e di disperazione dava maggior risalto alla
sua bellezza. Melford fu colpito dalla regolarità
delle di lei forme, dalla nobiltà de' suoi ge-
sti, e del suo atteggiamento.

« Giovani, dicea ella a quel giovane col
quale stava disputando, avete a pentirsi
della vostra condotta: io non mica di que-
le che maltrattano impunemente, non temo
mette della mia vedetta, ma il mio dispre-
zo porta disgrazie, lo ve l'avverto. — Gio-
vanni, al quale volgeasi la bella affitta, fa-
ce il sordo a queste minacce, e battuto con
la punta de' suoi scarponi ferrati ad un ramo
di betulla ch'avea tra le mani. E, a tutt'al-
tro dispetto ch'è domanda perdono, o pro-
ceder almeno di calmare in qualche mo-
do quella povera ragazza, si mise a cantare:
« Se mettesse amor rodice, — Io lei-
l'orta il pianto. — E ben presto lo vedrei...
D'ogni parte gemogliar ». — Disgraziatel
soggiungeva la giovane, piantiarsi così, do-
po tanti affanni, tanti giuramenti, e dopo
esser quasi sotto stringere... — « Per amor
sare felice. — Chi ti aspetta regolar. » Pro-
seguiva il giovane con un'aria beffarda. —
« Non crediate già che io ancora vi ami, con-
tinuava la giovane, altro per voi non pro-
cura, che disprezzo, ma è pintoio non senso

di compassione che mi fa parlare. Oh! vedete un po'! Fare il cascatomio per due anni con una ragazza, esserle sempre alle costole, dare la mille smanie fluo alla noia, domandarla in sposa al vecchio ao padre, farne la pubblicazione, prevenire il carato ed il Naire, e poi abbandonarla per ammogliarsi ad un'altra... o perché quest'altra possiede quattro palmi di terreno che quella non ha... Ah! i Giovanni! queste sono azioni indegne d'un nome d'onore.

Giovanni, vivamete rimbeccato, se ne sarebbe potuto andare, tutto più che la porta delle sale stata aperta; ma una sacella forza sembrava tenerlo inchiodato alla sulla panca, mentre seguiva a balloccarsi con quel ramo di betulla, e canticchiando tuttavia:

« Se mettesse amor radice, — Io nell'or... »

La giovane senza dilungarsi in maggiori rimproveri fissò Giovanni un cotal poco addegnosa, indi prese una sedia e si parò davanti al focolare voltandolo dispettamente le spalle. Melford pensò che né Mistress Siddons, né miss O-Nen avrebbero spiegate il disprezzo con sì pungente ironia; né poteva riprovergli gli occhi da quella bella ragazza, sebbene non la potesse più vagliare in volto; quando entrò il padrone della locanda, che disimpegnava a un tempo stesso l'ufficio di enoco. Ei pose avanti al giovane inglese tre belle noie discretamente condite di pepe, e sale. — Milord, disse egli, (l'Elr' esclusiva degli alberghi di Villaggio dispensare il titolo di Milord a tutti gl'inglesi) ecco qui i pollastri richiesti. — Eduardo, senza trovare cattivo lo scambio de' pollastri arrostiti con le uova, si piegò verso l'oste e gli domandò chi fosse quella giovane. — Oh! oh! Rispose colui, è la più bella del villaggio. — Ne sono persuaso, e poi? — Teresa Germain figlia di un vecchio soldato; non ha dotte la poverina, ma è sevia e bella, due qualità che si fanno di giorno in giorno più rare. — E quel giovane? domandò l'inglese. — Quegli è, o almeno era nella settimana scorsa il suo innamorato; si chiama Giovanni Creta, il più bel giovinotto che sia nel villaggio. — Davvero? — Milord, Ah! le ragazze gli corron dietro: egli doveva sposar Teresa, ed ora, come vedete, non ne vuol saper altro. — Questo Creta rifiuta un giovinetto al graloso; e perché mai? Avrebbe egli a rimproverarle qualche cosa? — A lei!... Milord, riprese l'oste con una certa indignazione repressa a sieno per rispetto di colui col quale parlava, esso è un tesoro di virtù, del resto tutto le altre fanciulle del villaggio sono quasi l'istessa cosa, non si esano più Rouere, perché bisognerebbe trovare altrettante rose, e dispendere altrettanti prezzi per tante ragazze non nel paese, giacché come voi saprete, in simile circostanza si rimemora la virtù di quella che fra l'altre si era disastata. Ma Milord, le uovo si freddano. — Al diavolo le uova! disse Milord: ma perché quel giovine l'abbandona? — Se Milord, riprese l'oste, non avesse spiegata una contrarietà così decisa pel vitello, le avrei potuto servire un bel rognone alla francese cennato collo scampagna e col prezzemolo: mi creda, assieppa stelo un boccone squisito. — Se via, rispondetemi a tanto. — Cosa da nulla, riprese l'oste; Giovanni lasciò Teresa per un'altra, che non è così bella come questa, ma il cui padre possiede una cascuccia, e alcuni pezzi di terra.

— Imbecille! Moramoré l'inglese tagliando una fetta di pane.

318

Teresa s'alzò; e strappandosi dal collo una catena d'orpello, dono della generosità di Giovanni, gliela buttò la faccia dicendogli: — Tenete, ecco tutto ciò che ho ricevuto da voi: grazie al cielo io non vi ho dato mai niente, e neanche a baciar la mia mano; se voi vi vantate d'aver belfata Teresa, non potrete però mai dire d'aver tradita, e sedotta. Un marito, aggiunse ella, non mi marcirà, chi sa a cui il riccio mi avrà già destinato. — Può darsi ch'ei sia giovane, bello, ricco, ma senza dubbio onesto, ch'io non mi curo di altro; sarebbe tempo inatteso il vedermi più attorno, perchè insomma io vi disprezzo. — Può essere che fra otto giorni io vi veda passarmi diuanti e mostrerò di nemmeno conoscerli: io in una carrozza, voi a piedi coi vostri zoccoli; io ricamante vestita, e coperta di diamanti, e voi coi vostri cenci indosso.

— Se mettesse amor radice, — Io nell'or... Cantò sfacciatamente il giovane villano.

— Lo eredo, disse alzandosi Eduardo Melford, ed accostandosi a Creta, che se amore mettesse radice, tu ne piasteresti nel tuo orto, ma non ne coglieresti mai frutto, mio bel ragazzo! — Quindi si alzò verso Teresa. Teresa arrossendo gli fece un grazioso inchino, con che veniva a significare quanto bello trovasse il fare del giovane inglese.

— Io ho ventidue anni, proseguì l'inglese, sei mila lire sterline di rendita, cioè 110, o 150 mila franchi della vostra moneta, ed da altri, che da me solo dipendo: mi volete sposare? — Il ramo di betulla cadde dalle mani del giovane Creta. E il locandiere levando al Cielo le palme esclamò: — Sposarla! — Teresa Germain gli fece un'altra riverenza: — Ma, se voi signor inglese non dipendete da alcuno, lo dipendo da mio padre, rispose ella; ah! Gran Dio, eccolo appunto.

Eduardo Melford si volse, e vide entrare nel bel vecchio con la testa sparsa intorno di bianchi capelli e portante sul suo vecchio soprabito l'ineffabile croce della legione d'onore. El gli fu tutto incontro. — Signor Germain, gli disse additandogli Giovanni Creta, ecco là quel giovane che ricusa di sposar vostra figlia; io m'offro di rimpiazzarlo.

Teresa d'un carattere deciso, e avea già compreso la subita passione d'Eduardo, sapeva d'esser bella ed avea a vendicare l'amore outraggiato: il core le batté forte forte dal piacere e dell'orgoglio, vedendosi capitare la fortuna sotto le sembianze d'un bel giovine. Il di lei padre stava tra il sì e il no di sguare.

Eduardo prese la mano della giovane, e disse: — Signor Germain non si aspetta che il vostro consenso.

Travò quindi il padre e la figlia alla sedia da posta dove movevano tutti e tre. — E via, disse serio sotto Giovanni Creta al locandiere, eredetevi voi ch'ei la sposi da vero!

Io non ne dubito, l'altro rispose, voi ritrovando Teresa avete fatta la sua fortuna, ve l'avevo pur detto. — Colui sarà qualche inglese spionato, riprese Creta. — Io non la posso così: egli m'ha dato tre Napoleoni per tre uova che gli ho portate, invece d'un pollastro, e che, come vedete, sono rimaste ancora nel piatto. E dicendo così l'oste occupò il posto di Eduardo Melford, e si dette a mangiare le uova, ed a bere il vino dell'inglese.

In questo mentre la sedia di posta volava

verso Epernay, ed Eduardo Melford ad ogni giro di ruota veniva scoprendo nuove bellezze in Teresa, la quale dopo otto giorni, tempo necessario per provvedersi di carte, e certificati indispensabili a ciò diventò Mistress Melford. Eduardo si trovò a tavola nella migliore locanda della città tra il suocero, e la sua sposa, e tra numerose bottiglie del più eccellente scampagna, che mai s'avesse dalle cantine di Blois e di Lambert. — Bastò ben poco, perchè la moglie di Eduardo prendesse quel tuono proprio d'una dama che ha cento cinquantamila franchi di rendita, camerieri, domestici, ed un treno principesco. Un borghese non saprebbe mai adattarsi a un cambiamento di condizione sì istantaneo: a una borghese non fan bisogno che pochi mesi. — Mistress Melford ripassò pel villaggio di N. nella sua bella carrozza, e vestita galantemente di Cachemire e di seta. Giovanni Creta non si era ancora ammogliato; si presentò alla novella sposa offerta d'essere per valletto. Mistress Melford si strinse nelle spalle per disprezzo, e non trovò degno di suo antico innamorato di servirlo neanche da lacché.

Tra una folla di lieti auguri veniva la sposa interrogata del come fosse accaduto, eh' ella avesse sposato un inglese.

Ed essa rispose: — ciò è avvenuto, perchè prima di conoscerlo, io era ammogliata da uno sciocco che mi pose a una cascuccia ed ad alcuni palmi di terra. — E come va, venia richiesto il marito, ch'aveva preso moglie in Francia? — Fu perchè, rispose Eduardo, cendo una sera a Parigi, un trattore mi portò del cattivo scampagna.

VIRTU' E BELLEZZA.

Donzelletta, che orgogliosa
Sei per vento di bella,
Volgi il guardo a quella rosa
Che già languida si fa.

I tuoi lumi languiranno,
Svanirà quel tuo color,
Come languide si fanno
Or le foglie di quel fior.

Del sol rapido la face
Dentro il mar s'estingue già:
Così per l'età fugace
Velocissima sen va.

Par del sol gli ardenti rai
Faran bello il nuovo di:
Ma per noi non torna mai
Gioventude che fuggi.

Penza pensa alla vecchiezza,
Apri l'anima al saper:
Ognor s'ama, ognor s'apprezza
Chi ben parla e sa tacere.

Se però degli anni ti verde,
Onorata è per virtù:
Ma la sciocca tutto perde
Quando perde gioventù.

(Luigi Biondi.)

IL PROGRESSO.

Non v'è più dubbio,
Lo dico spesso,
Nel nostro secolo
Tutto è progresso.

Vedi: gli Astronomi
Cento pianeti
Ora disvelano
Ch' eran segreti.

Eppur dicevasi
Che in ciel contati
Questi satelliti
Eran già stati! —

Non più sorprendono
Gas e vapori,
V' hanno altri fluidi,
Altri motori.

Non più s'adeprano
Cocchi e corrieri,
Non più volatili,
Non più corsieri.

Or le notizie
Più che aspetta
Veloci arrivano
A chi le aspetta

E mentre in Arabia
Paris un borace,
In Francia stampati
Il suo sermone.

Nè guò il modesto
Grande Oceano
Frangere quell'impeto
Cantato strano.

Chè per le mobili
Acque trasvola
Per forza elettrica
Quella parola,

E nelle viscere
Dell' ampio mare
Veloce infissi
E poi riappare. —

Finora il debile
Chiaro di luna
Supplir vedevasi
In notte bruna,

Chè l' infiammabile
Gas era sta
Per tutti gli angoli
Delle città;

Or a' credetelo
Non vado folo)
La luce imitasi
Anche del sole!

Oh! senza tenebre
Quasi malanni
Per ogni specie
Di barcheggiani! —

In California
Cresce il lavoro
Inesauribile
Si scopre l'oro.

Noi felicissimi
C'è quel metallo
Faremo i soccoli
Anche al cavalle!

Ma v'è uno spazio
Grande così,
Da quegli anfratti
Strati fin qui,

Che a farne giungere
Un poco a me,
Io dovrei vivere
Quanto Nob! —

Fanno le femmine
Ancor progresso,
Non più si chiamano
Il debil sesso.

Sono sì valide,
Per quanto scarno,
Che lag degli uomini
Aspro governo.

Vè come usarpian
Le nostre usanze:
V'è se di femmine
Han più sembianze.

Ecco già indessano
(No vanno matte)
Giaccie, soprabiti,
Gilet, cravatte.

Aimè! stringiamoci
Bene i cignoni;
Se no, ci rubano
Anche i calzoni!

Quanto è spiccevole
Questo progresso
Che fa il femminino
Sul nostro sesso! —

Anche la musica
Corre a gran passo;
Scopo suo unico
È il gran fracasso.

Quei soavissimi
Canti italiani
Ora divennero
Urli da canti.

Son tutti i musici
Quasi concordi;
Sembra che scrivano
Solo per i sordi.

A tanti strepiti,
A tanti gridi,
Ch' ora risuonano
Per tutt' i lidi,

Fortè si scuotono
Nel loro avello
Le care ceneri
Di Paisiello!...

Ma se ripetere
Ora volete
Di tutti gli nomini
I gran progressi,

(In testimonio
Ne chiamo i Nomi)
Non basterebbero
Cento volumi!

Veggio la smania
Di andare innanti,
I cori invadere
Di tutti quanti.

Ed il contagio
(Lo credereste?)
Già irragionevoli
Ancora investe.

Basti un esempio,
Pot staròritto:
Vedete i gamberi?
Cammian dritto!

(Alessandro De Goglia.)

GLI IMPORTUNI.

Gl' importuni formano una famiglia del regno animale non accennata nè da Linneo, nè da Cuvier, quantunque sian dall' origine del mondo esistessero. Io non vi saprei ben definire come e quando principiarono il loro regno su la terra, da quale emigrazione di popoli, od esplosione vulcanica, abbiano avuto la loro origine; se siano veramente una famiglia e se abbiano dell' ibrido, se siano dannosi o giovevoli, poichè nessuna cosa in questa terra è assolutamente perversa, e lascio agli anatomici scoprire le loro fibre e classificarli nuovamente, poichè ogni tanto tempo fa sono rinnovate anche la nomenclatura delle scienze. L' importuno come si presenta agli occhi ha due gambe, una testa, ha la figura d' uomo; sia vecchio, sia giovine o di mezzana età egli è un uomo, od almeno ne ha l' aspetto. Egli si stringe a' pantaloni di tutti, e se voi una volta ne siete stato la vittima e cercate schivarlo, egli è più destro d' un gatto contro il topo, sa circuirvi, e vi attende al varco del quale non potete fuggire.

Vi sedete al caffè e prendete un giornale, egli vi si mette vicino e non avete ancora cominciato a leggere che vi sentite richiedere di qual novità sia inteso quel giornale; voi rispondete che non l' avete ancora letto, egli v' incalza: non abbiamo niente di nuovo? voi lo confondete con un no secco secco, ed egli: bene, ve ne racconterò io, e si pone a raccontarvi frivolezze o casi dei quali si son fatte migliaia di chiose; ed intanto a voi, per una certa apparente curiosità, tocca di rimanere nel giornale nelle mani senza leggerlo, o farlo aspettare ad un altro, che necessariamente desidera che vi parlate a leggerlo per quindi impossessarsene anch' egli alla sua volta.

E fino a qui non ci sarebbe un gran male, ma il guaio per coloro che fatti sono mira agli importuni, consiste in quel sentirsi ripetere cose dispiacevoli e la cui memoria starebbe bene seppellita. A cagion d' esempio, siete stati colti da qualche malanno, le cui conseguenze sono state fatali; l' importuno pare che ingrassi a richiamarvi al pensiero, a farne l' anatomia e le sa fare sotto il veiv della compassione.

Avrete avuto alterco, poichè qualche fia-
ta e per giocare di serena pazienza,
e quel repletto sarà stato cagione d'una scia-
sura fra voi ed un vecchio amico; ecco l'im-
portuno ch'ogni volta che la voi s'abbatte,
toroa a far l'epopea di quel repletto, di quel
petegolezzo, e riagno nel vostro cuore la
ferita non appena cicatrizzata. Ad un tale
muore la moglie, e forse per convenienza
avrà dovuto farsi vedere addolorato, piagnu-
oso, mentre nel cuore benediceva al repen-
tino malore che l'ha rapita, od all'ignoranza
del medico che non seppe conoscere la
malattia; e l'importuno gli vi richiamando
sempre la moglie e tutte le virtù che doveva
avere, ed intanto al pensiero del marito si
sfilano innanzi tutti i dispiaceri da lei cagio-
nati, tutte le infelicità di cui si è resa so-
spetta durante la vita, tutti i capricci che
gli fecero spogliare parte della sua sostan-
za, i debiti incontrati, e quindi un esercito di
reminecienze disgiunte e funeste. No qui si
arresta l'ufficio pietoso dell'importuno, po-
chè sempre e quasi sempre nell'importuno
vi ha congiunto un po' di bassa laldia. Ago-
gnavate per esempio al conferimento d'un
posto, d'un grado e non v'avevate potuto ot-
tenere o perchè era giusta la confertita ad
altri, o perchè qualche cosa seppa far valere
in miglior modo di voi suoi meriti e vi resta
un rammarico nell'animo per la fallita am-
bizione; l'importuno coglie il destro, e do-
po la solita e noiosa frase, come state, che
tempo! vi si fa vicino all'orecchio assumen-
do un'aria di mistero, e dice, ho scotito con
profondo dispiacere, come di cosa mia, che
e state dato ad un altro quel posto ecc. ecc.
vedetemi proprio, si vedono a questo mon-
do di quelle cose, che bisogna dire, che il
merito non viene sempre premiato.

Coli che vide andar vane tante speranze
e progetti formati, che cuoce di dentro per
rammarico, che vorrebbe egli stesso dimen-
ticare la preterizione sofferta, sentita richia-
mare, poichè per quanto facciate per indol-
zare la pillola con parole cortesi, l'amaro
della stessa si fa tutto sentire, per modo che
oemmeno la più raffinata adulazione vale a
rasserenare l'animo ottenebrato dall'am-
bizione delusa, e richiamare la sconfitta soffer-
ta all'uomo ambizioso è come trafiggerlo a
poco a poco. Siete poeta drammatico, ed of-
frite al pubblico il vostro lavoro dietro al
quale avete sudato, per cui avete sofferta
tanti disagi, che venivano aggravati dalla car-
ra speranza che almeno il pubblico avesse a
ricompensarvi cogli applausi, poichè questi
son l'unico compenso al quale possa aspirare
a nostri giorni fra noi il poeta drammatico.
Si rappresenta, e perchè gli attori non sape-
no bene la parte, o perchè era un giorno ne-
festo pel povero autore, o perchè veramente
il dramma era una solenne castroveria, l'au-
tore non fu chiamato all'onore del proce-
so, oppure s'indignò degli acuti sibili, o
quel stilare tanto insultante per cui fece il
dramma una caduta più solenne di quella di
Fetonte. Il povero poeta col cuore angustia-
to, coll'anima inondata di amarezza esce
dal teatro, e quanto quanto rasente il muro,
cerca ove il varco sia più oscuro per involarsi
ad ogni sguardo, ed a tanta jattura sente la
consolazione di eignarsela inosservato, ed
ha già varcata la soglia, e comincia ad al-
lungare il passo per trovarsi solo, e deplorare,
qual nuovo Geremia, sulle rovine del pro-
prio dramma, quando tutto ad un tratto si
trova a fronte un'importuno che si chiama

amico, e sotto il velo della più calda amicizia viene a trafiggerlo nuovamente il povero
poeta. Può ben dire l'asino importuno, il
pubblico fu ingiusto col disapprovare il tuo
dramma mentre ha ricomato d'applausi
quello di Tizio, Caio, ecc. Può ben dire: il
pubblico non ha inteso le sovrane bellezze
del tuo lavoro, gli attori non sapevano la par-
te; sono cooforti, ma troppo meschini per
scemare il cordoglio, ed il rovesce d'un ba-
scio. L'autore per quanto in apparenza ascol-
ti a viso lieto quelle ragioni, nel suo cuore
va ripetendo, ma il fatto sì è che fui dal pub-
blico giudicato inetto ed il mio lavoro non l'ig-
nomia più per l'arte. Per me sono persuaso
che in cento complimenti o conforti, non
solo sia verace e parla dal cuore. Se potessi
parire con tutti, li vorrei persuadere di due
cose: coloro che hanno il vanto di far l'im-
portuno a confortare, a dimettere tosto l'abi-
tudine; e coloro che sono dalla sorte de-
simati a sentirli, a diffidare di tutti.

Molte sono le clami in cui sono divisi, po-
chè vi sono gli importuni dei colloqui amo-
rosi e cercano a bello studio d'interromper-
li o con visite che nello caso succedono, o
con farsi vedere in quel luogo istesso in cui
seppero che sono innamorati si diedero la po-
sta; sono importuni per gli inquilini i pa-
droni di casa quando scade l'epoca della pig-
gione, sono importuni quelli che si fanno dal
l'amico prestare denaro e non lo restitui-
scono più; sono importuni i sarti, i calzalai;
pel studenti i loro professori; per l'avvocato
i clienti che desiderano d'essere serviti, pel
marito è cosa importuna la moglie, e per la
moglie credere di non essere importuna voi
altri mariti? Per troppo lo siete, perciò tan-
te volte siete indiscreti nelle vostre pretese,
ingiusti nei rimproveri, capricciosi nelle vo-
stre determinazioni; e finalmente perchè
tutti siamo a questo mondo importuni a vi-
cenda.

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

Caducità delle cose.

Superbe moli dell'orgoglio umano,
Piramidi, sepolcri, antiche mura,
Eccelse torri, in che dell'uom la mano
Tentò coll'arte superar natura;
Archè innalzati dall'ardir romano
Sforzi supremi dell'Architettura,
Delirio tempio, colossico rodano
Di che ancor la memoria al mondo dura
Ora siete?... Voi pur cedeste all'ar-
de tempo stragittor contro a' cui danni
Non val durezza di metalli e marmi.
Dovrò adunque restar maravigliato
Se un abito che mi durò quattr'anni
Comincia ad esser logoro e stracciato?

II.

Un qui pro quo.

Quando prese possesso il Podestà
Per usanza vi fu chi declamò
Un latino discorso in cui lodò
Di quel signor l'antica nobiltà;

E poi che al fin della solennità
Tutta l'adunata in piedi si levò,
Il nuovo magistrato dimandò:
All'orator con molta gravità:
— Che cosa avete detto la quel sermone?
— Le lodi di sua casa, e le virtù.
— Ah se avete veduto il bel salone,
E la scala che costanti un Perù
Fatta di nuovo, disse il goccioloso,
Avreste forse allor detto di più.

III.

Singolare effetto.

Da un grossissimo serpente
Fieramente
Fu Damocle morsa su di;
Non crediate ch'ei morisse,
Egli visse.
Fu il serpente che morì.

IV.

Lettera concisa.

Nice al suo vecchio sposo nn di mandò
Lettera brevo che dicea così:
« Nulla avendo che far-vi scriverei... »
« Nella avendo da dir finisco qui. »

V.

L'Anticorrottivo.

All'Accademla,
— Perché non siedi? —
Io dissi a Fronimo
Che stava in piedi.
Ed ei volgendosi
Soggiunse a me:
E più difficile
Dormire in piè.

VI.

Una scoperta consolante.

Ferito fu da un colpo di moschetto
Un colonello in mezzo della testa
E poi che fu disteso sovra il letto,
E la ferita apparve manifesta,
Il chirurgo gli disse che temea
Di periglio gravissimo di morte
Poichè tutto il cervello gli si vedea:
Allor quasi con gioia il colonello
Sciamò: — Andate mio a dirlo alla consorte,
Che dice sempre ch'io non ho cervello!

VII.

Un' insegna giudiziaria.

Un certo paruchiere,
Persona molto accorta,
Per dar voga al mestiere
Collocò per insegna sulla porta
Un Asalone all'albero attaccato,
E vi fe' scriver sotto
A caratteri chiari quanto molto
UNA PARUCCHA LO ANDRÒSSO SALVATO.

(Donenico Ghinassi.)



ALESSANDRO MANZONI PROPRIETARIO DELL'OSTERIA DE' PROMESSI SPOSI.





IL VIAGGIO DI UN IGORANTE

OPERA

RICETTA PER GLI IPOCONDRIACI

COMPOSTA DA DOTTORI

GIOVANNI BARBERTI.

OPERA TRADUZIONE

TRADUTTO DA UN IGORANTE.

CON

I.

Elogio dell'ignoranza — nei poemi — nei ricordi — L'ignoranza di Platone — L'ignoranza di chi compone i libri — Coda all'invitazione di scrivere un'altra opera.

Cara e dolce ignoranza! A forza di possederla, o di essere posseduto da lei (che non so bene come sia la cosa), credo di aver trovato la tua delusione. Tu sei la *verginità della mente*: e perciò tanto più degna d'essere da me preferita a quell'altra conoscenza dal volgo, quanto lo spirito immortale sovrasta agli materiali calcoli. Più: lui quasi sempre l'immenso vantaggio di durare tutta la vita de' tuoi colori: quando che l'altra, fatte le debite eccezioni, è solita addormentarsi coll'aprile degli anni, e qualche volta anche col marzo.

Se il mondo possedesse quella rara facoltà che si chiama buon senso, e quell'altra più rara ancora che è l'arte di stare al mondo, dovrebbe possibilmente attenersi alla più rigida e invalicabile ignoranza. Ve lo provo. Io divido la società in due grandi categorie, poveri e ricchi; o, in altri termini, gente che lavora per vivere, e gente che vive per far lavorare. I primi bisogna pur troppo che, bene o male, imparino un'arte: una sola; quasi se ne imparano due! La sterminata maggioranza degli uomini avvezzi ad esercitare un mestier solo e male, non può persuadersi che altri ne eserciti ben un paio, ciò ripugna all'amor proprio, ciò genera invidia, ciò vi rovina e nell'uno e nell'altro. Vidirò cosa sia avvenuto d'un mio povero amico che vent'anni fa per incertezza osò stampare di essere *medico-poeta*. In qualità di medico ebbe così poca fortuna da dovere espiarsi per un inutile impiego, che occupò da quindici anni senza aver mai potuto fare un passo innanzi. E in qualità di poeta si tirò sul capo tante inimicizie e tante brighe che i versi gli vennero la odio più dei deliri e dei rimorsi. Buona per lui che non sentì la io a consolarlo delle sue sventure col ripetergli tre volte al giorno: « Impara, o imbecille, a voler fare due mestieri, o, ciò che è peggio ancora, a dar qualche saggio di far bene l'uno o l'altro. Così è possibile avere amici! » Hai trovato il metodo infallibile per farli mai volere e tradire perfino dai protettori. Ringrazia dunque ben bene la provvidenza, se come medico non ti hanno ancora lasciato crepare di fame, e come poeta non ti hanno mai bastonato, e in certa occasione anche impiccato.

Ho detto che un'arte bisogna impararla,

bene o male. Siete padroni di scegliere: quanto a me, per la vostra felicità vi consiglio a impararla male: appena quanto necessaria per ottenere il diploma, ed esercitarla legalmente: e per questo, il male è già di troppo: basta il *mufatismo*. Così eviterete la gradevole fatica e la sterminata noia dello studiare. Ciò sia detto fra noi, con prudenza: giacché ai ragazzi, tanto per carcerarli un po' innanzi, bisogna sempre dare ad intendere che lo studio è dietetico, tanto da bastare di premio a se stesso, e che non giorno se ne accorgeranno, e che saranno felici... Sì, davvero! di quella felicità che tutti aspettano finché si va a godersi nell'altro mondo. Come sono inutili! i dotti che ruotano le ore al suono, alla penna, al chilo, al passeggio, a tutti i bisogni e a tutti i piaceri per logorarsi la vista e la vita sul libri! Più studiano, e più si spaventano del tanto che resta a studiare: è la sete di Tantalo non mai saziata: è la ruota d'Isione che sempre gira; è la fatica di Sisifo che ricomincia ogni minuto: è il fegato di Prometeo sbranato a perpetuità. Se fanno qualche scoperta, si tirano addosso un mondo di uomini e di lavilioni: e guerre scientifiche e accanissime e perfidissime: e passare per visionari a per clarissimi, almeno presso i contemporanei, cioè vita naturale durante. Per colmo di delizia si riducono a consumarsi di livore e di indignazione vedendosi, posposti ai più mediocri, ai più ignoranti... Capite? siete voi che trionferete: persuasi di saper tutto, sarete contentissimi di voi stessi, e del mondo che non si accorgerà del contrario. Per questo la legge mirabile di affiliazione o attrazione che fa avvicinare i simili (chimica non so se naturale o animale) sarete desiderati, adoperati: vivrete bene e lungamente: tramandate ai figli vostri un nome onorato se non illustre, e, ciò che più importa, un buon patrimonio. Fianco altrettanto, se lo possono, i mariti dello studio, o i così detti tenti, destinati a godere dopo la morte un nome famoso.

Questo tema è così bello e vario e fecondo, che mi fermentano qui nella zucca tante idee da scriverne un grosso libro. Ma per ora basti: e concludiamo con una sincera esclamazione: Viva l'ignoranza di chi sarebbe obbligato a studiare!

Questo ai ricchi, repeto superfluo il dimostrare come loro convenga tener l'ignoranza a compagnia indivisibile e perpetua: tanto che molti di loro sono già del mio parere, o agiscono di conformità. Io immagino d'essere un animale (nel significato scientifico e mobile della parola), un bel animale da ducento, da trecento, da quattrocento mila lire di annua rendita: anche del dopopoi, se permette. Via! almeno nelle ipotesi, che non costano un soldo siamo generosi. E penso: e Perché dovrò io cercare di studiare? e che cosa mi occorre d'imparare? A vestirmi tocca al sarto: a mantenermi grasso ci provvede il cuoco. I miei interessi sono in mano dei procuratori, dei ragionieri, dei fattori: bisogna vivere e lasciar vivere. Se un insolente mi azzecca qualche garboglio in proposito, se mi insidierò credette vuol frogare nella mia casa, lo conseggo agli avvocati che nulla desiderano di meglio. E quando arriverà la età or, i più bravi amici mi ammazzeranno colle più infallibili regole dell'arte: tutte come che non mi riguardano. Le scienze naturali a che mi servirebbero? il sole viaggia di giorno e le stelle vanno a spasso di notte a loro beneplacito (al-

meno quando non ci sono le ahi) senza la mia permissione. Il tempo fa pioggia, fa secco, fa vento, fa gelo, la caldo a mio dispetto: che m'importa delle cause? è anche troppo sentarne le conseguenze.

« Mi dicono di studiare le lingue per i viaggi. Oh! non sia mai abbastanza la lingua propria, e si dovrà impacciarsi di quella dei forestieri? e poi dappertutto vi sono interpreti e servitori di piazza che parlano per noi: e per moltissime faccende bastano anche i gesti: i sordo-muti non esprimono qualunque idea senza la voce? »

« Mi consigliano di divertirmi colia chimica, col divertimento! all'arte semidibollica, originata dalla superstizione e dalla magia, con formelli, con ampolle venefiche, con fedi-liche cabalistiche, con periculi di abbey-larsi, d'addormentarsi, di diventar matti. L'asua volta voleva comporre l'oro coi metalli ignobili: come se un uomo nato nel trivio potesse mai diventar vero conte, o marchese effettivo. Adesso si vuole fare il diamante, che è così duro e bianco, col carbone, che sarà sempre tenero e nero. C'è stato perfino un tale che pretendeva riprodurre il miracolo della Creazione fabbricando le montagne in una padella col mezzo del *plutone* e del *plutonio*, che in lingua da cristiani significa demonio. E qualche anno che non se sento più a parlare: lo avranno mandato al manicomio per salvarlo dalla scomunica. No, no; lasciamo la chimica agli industriali, agli speciali, agli spariatori di segreti, e a quei disperati che vanno nei palazzi aerostatici. »

E io coloro che mi suggeriscono di applicarmi alla statistica? Sappiano gli ignoranti che il primo pensiero di statistica germogliò nella mente di un antichissimo Re, il quale avendo voluto sapere il numero de' suoi cari sudditi, tirò loro addosso una piccola pestilenza di tre giorni che li ridusse alla metà: e così imparò a non essere più curioso. Un filosofo pieno di savia dottrina, che mi lavorasse a prima due volte la settimana, mi assicura che la statistica è l'assurdo antinomico del capriccio colf'aritmetica, d'onde nasce la prole dei più mostruosi errori. Almeno gli errori dispensabili dall'impararsi.

E tanto comode piacerebbe il clacchiarare nei paesi d'una gran millonaria, che vorrei seguitare un paio d'ore. Ma la trista realtà mi veglia da questo sonaglio, e mi avverte che io appartengo alla classe di chi lavora per vivere. Ebbene; in via d'indennizzo a questa sventura, voglio almeno permettermi la grande consolazione di gridare a stampa e in faccia all'universo, che io, salvo l'essere un esimo allievo di Esculapio (che in ciò pur troppo mi sento grande, e quindi incompreso), in tutto il resto sono di una ignoranza ineccepibile, portentosa, enciclopedica. Ne crediate che io parli per modestia: non fatemi questo torto, che andreste agli antipodi del vero. Anzi, è la superiorità che mi fa parlare: poichè quando vi avrò convinti che il mio cervello è una tavola rasa, direte: Ecco finalmente un uomo senza idee falso, che non costringa nessuno a crederlo.

Ma v'è d'asiglio: più perscruterò me stesso della mia ignoranza indita, più mi scanto vicino al gran Platone, il quale in un lucido intervallo di buon senso (che cosa possibile perfino nei filosofi) disse queste famose parole: *Hoc unum scio me nihil scire* (1). E

(1) Alcuni dotti mettono queste parole in bocca di Socrate: ma io le attribuisco a Platone per due

fu allora che il mondo maravigliato lo proclamò divino. Peccato che Platone, invento di quella lode sovrana, si sia contraddetto o mostrato meno che umano, tentando la disperata carriera delle scoperte: ciò ignorante! E che cosa scoprì? Due sciocchezze enormi, che passarono ai posteri sotto il di lui nome, perché nessun altro ne avrebbe accettata la responsabilità: l'amore platonico, e la repubblica di Platone: il primo, improbabile, la seconda, impossibile: il primo, quando mai esistesse, un'illusione della fantasia che dura un momento e cambia tosto natura; l'altra poi, un'utopia così assurda che non può mai nemmeno incominciare. Oh, se Platone fosse nostro contemporaneo, e avesse scoperto e predicato la sua repubblica in Francia, che è poi il paese di tutte le scoperte, credo che a quest'ora me ne darebbe notizia per lettere da Cajenna!

Ma io lo compatico perché sento di rasomigliargli molto anche nelle debolezze. Quantunque persuaso di non saper nulla, ho fatto molte scoperte, delle quali, per non soverchiare il mio maestro, ne accennerei appena un paio: una, che la parola *Arrendimento* sia scritta con due c, e l'altra che l'arte di eccitare le eredità è antica come l'avidità di appropriarsi la roba altrui. Ora propongo un quesito: se Platone avesse inventato i zinfalufi fulminanti; e se fosse di mia composizione la pasta badese per distruggere i fiori; non saremmo tutti e due molto più letterali dell'umanità?

Ma qui dirà l'altro:—Dove diavolo ci metti con questo preambolo? e che importa a noi delle tue pazzie? — Perdonate, luttuosi, ma ciò importa moltissimo a me che, se non altro, devo essere l'autore del mio libro. Figeratevi che per essere audace fino a Parigi allo scopo di rassodarmi e perdonarmi nell'ignoranza, sono tormentato da quanti coseo perché scriva e pubblichi il mio viaggio.

Ma qui dirà l'altro:—Come? tu sei ignorante, e scrivi? e stampi? — Ohe, spieghiamoci chiaro per intenderci bene. Io vi desidero tutti ignoranti, e spero lo siete nel vostro meglio: ma sciocchi, no: né tanto inesperti del mondo da non capire che se tutti gli ignoranti non possono essere autori, almeno gli autori non quasi tutti ignoranti. Chi tiene in sì alto prezzo i suoi per la carta? Teuisti stampatori, e librai, e compositori di caratteri, e proli, e fattorini, e legatori, ecc. chi li fa vivere? Noi, se lo permettono. Facciamo un conto largo che sopra ogni migliaio di lire (e quanti mila se ne stampano in un anno!) si bene ben fatti, utili, e perfino ma poco duraturi: ma agli altri 995 a chi sono da accreditarsi? all'ignoranza, che tiene dritta o colla pancia, o colla vanità, o colla frivolezza; più spesso colla miseria, più spesso ancora con tutta insieme queste sue legittime sorelle. Perciò, in ogni a poche eccezioni, si può stabilire la seguente massima: i dotti leggono, gli ignoranti scrivono, e la maggioranza sterminata dei

lori argomenta. E' perché se le avesse dette Socrate, io dovrei cominciare una pagina del mio libro, e ciò mi incomberebbe assai: e' perché, perché insomma Socrate aveva un naso troppo brutto per poter dire una sentenza così bella. Dunque, scrivi, altro e di Platone.

Vi piace questo modo di ragionare? Eppure è proprio il più comune non solo a voce, ma anche a stampa: forse con minore chiarezza, ma certo con egual forza e buona fede.

geometre umano o non sa o non vuol fare in una cosa né l'altra. E quest'ultima legge providenziale è pur benefica: altrimenti, la pubblica ragione subirebbe un vero cataclisma.

Io, non per vantarmene, ho contribuito la mia buona parte a quest'opera babelica della stampa. Ho scritto in versi, ho scritto in prosa: in simile dialette, e in lingua illustre: ho trattato di scienze, ho trattato di frivolezze: né occorre il dire che mi trovarono assai più grande nelle seconde che nelle prime. Insomma, ci ho messo buon cuore e perfino buona intenzione. E' bensì vero che altri lavorano assai più di me, e v'ha chi scrive in tre mesi più di quanto io abbia scritto in vent'anni. Ma credetene che lo patisca l'invia! patisco appena la compassione. Poveri diavoli! lasciateli andare e correte affannosamente lo stadio per tutto il giorno: quando mancano venti passi alla meta, lo spico due salticelli e arrivo per primo. Con un libricolino smilzo, pettegole, petulante, pungente, si leva più rumore e scandalo che coi libri elaborati al lume della stessa lucerna. Le opere del genio non si stimano a quantità ma a qualità: e io sono sempre il capo, perché almeno nell'ignoranza, che è il requisito ottimo massimo, il vinco tutti.

Dunque, come vi dicea, si vuole che lo scriva il mio viaggio e dei buoni amici, e dagli amici falsi: i quali nimbi sperano forse di tirarmi a fare una sciotta peggiore dei soliti: quicchi non ne sia capace da me, per verità propria, senza sùbito di perdite sollecitazioni. Io mi schermisco con argomenti di mala fede e sempre più debolmente; come una bella che rifiuta una dichiarazione amorosa, quantunque personissima di lasciarsi persuadere.

— Dottore: quando vedremo qualche nuovo parto della tua musa?

— Fammì in grazia di non dir più questa parola così rancia e antipatica che, per essere la prima declinazione della grammatica latina, è anche il primo passo alla carriera di tanti infelici! E poi, che ha di comune la musa col mestiere di fabbricare libricoli?

— In somma, intendo dire che si aspetta da te qualche produzione nuova per divertirci.

— Impossibile! che cosa s'ha da scrivere in questi tempi?

— Oh diamine! per esempio, le impressioni del tuo viaggio a Parigi.

— C'è una difficoltà, che non mi è restata impressa in mente. E poi, che cosa può dirsi di mille autori? Voi sapete i costumi della plebe, del ceto medio, dell'alta società? Tutti i romanziere contemporanei se parlano a saletà, e ti concedono dai più luridi tinghi fino alle aule dorate. Parigi materiale, monumentale, prospettica, è riprodotta in tutte le guide, in tutti gli album, in tutte le raccolte periodiche: e ora col sussidio della fotografia puoi leggere perfino i cartelli dei paraggi e dei paraggi, stando nel tuo gabinetto di Milano. Oh, che tema esoso e disperato, una guida a Parigi! Ho da dire a qual grado di longitudine sia situata? non me lo ricordo più, cioè non ho mai cercato di saperlo. Ho da raccontare quanti giorni vi abbia passato sotto la pioggia, e quanti a vista di sole? interesi senza frutto quel buon vecchio di lord Maglan che

in Crimea ha perduto un esercito, ma lasciato tante indicazioni barometriche e termometriche su quella penosa disfida.

— Eppure, anche gli aneddoti più comuni d'un viaggio, narrati alla tua maniera ci faranno ridere assai.

— Oh, adesso comincio a parlar chiaro: vuoi che faccia il buffone del pubblico rispettabile, sì, sì, l'idea è questa: né credere che io me ne adombrì; tutt'altra: l'ho fatto tante volte il buffone, e perché non potrò farlo ancora? Non sono in età da giubilarmi, grazie al cielo. Già, senti: questo mondo si divide in gente che canzone, e gente che si fa canzonare: e tutti insieme, per turno, partecipano ad una classe ed all'altra. Perciò, il buffone è meglio farlo di proposito, che almeno si arrischi di passare per uomini di spirito: quelli che in buona fede si credono persone serie e inattaccabili, mi pare che si chiamino sciocchi. Dunque ti prometto che scriverò il mio viaggio.

— Oh, brava! più, senza indiscrezione, confidati agli amici?

— Va anche a gridare in piazza colla tromba, che non tu n'importa un'acca. —

Appena rientrato in me stesso, penso dolorosamente: Come si chiama il demone che mi strascina a scrivere un altro libricello, dopo tanti pentimenti e proponimenti di non ritornarci più? È Asmodeo? È Belzebù? È Astarote? Capisco proprio che quando uno comincia a ingolfarsi nel peccato di stampa, diventa una specie di uomo pubblico... e una volta avviato nel mio costume, è un gran miracolo se si ravverte efficacemente. Che meriti ho io per pretendere un miracolo in mio favore? Chi sa quante asserire mi toccherà di scrivere ancora finché non verò la nausea a tutto il mondo come una vecchia ribalta! Almeno allora starò ozioso per forza.

Ma quest'esordio è troppo lungo, non è vero? In linea di proporzione, dovrei ridurlo alla metà della metà: ma non ho cuore di mollarlo perché è tanto istruttivo. Occorre così di raro che un libro contenga qualche cosa di vero, di buono e di nuovo, che quando lo non compongo uno, calpesto ogni regola dell'arte per giovare all'umanità. D'altronde, sarà mia cura d'essere più breve in seguito, tanto più che il mio viaggio fu corto, e senza scopi né industriali, né umanitari, né politici: sono andato un poco verso l'occidente, senza la menoma commissione per l'Oriente. Oh, se fossi stato nei panni del famoso generale Wedell che per molti mesi del 1835 tenne in organo tutte le gazette d'Europa correndo iuassu indietro almeno dodici volte per Berlino, Parigi e Londra in missione diplomatica! Con che voluttà mi sarei pappato quelli laste diete! come avrei visitato da gran signore! Quante cose belle e furbe avrei da raccontare: che scalpo menerebbe il mio libro, tradotto in tutte le lingue! Sarebbe stato ottimo consiglio l'affidare a me quelle incumbenze: poiché alla fine dei conti ne sarei uscito col più istessissimo risultato dell'istesso Wedell.

Eccoci in Milano all'albergo del Pozzo: tutto è pronto; i cavalli, attaccati, la valigia, è sull'imperiale; un'altra occhialata ai portafogli per verificare se c'è il passaporto: c'è; e m'ha allungata alla sacaccia più intima e nascosta: la sento tumida: è il morto che ha da servirmi per vivere. L'addio alla famiglia, ai vecchi cane, agli

amici intesi. Salgo, su, su, su, sono dentro!
La diligenza si mosse, con un'almeide le braccia
trionfo salita a destra, a sinistra, a tutta
il mondo: e allora? rite? che vado in Fran-
cia a parlare francese.

II.

*Filarete Chasles e gli orsi d'Italia — I lu-
pi di Francia — I Fitti — Isorretti eco-
nomici.*

Il signor Filarete Chasles, professore di
non so che cosa a Parigi, nel rendere conto
d'un suo viaggio, scrisse, una dozzina d'anni
fa, d'aver trovato l'Italia piena di orsi. Mi-
sericordia! A quella asserzione così dispa-
tibile tutta la stampa della penosa fu in ar-
mi e gli dichiarò la guerra. Anche lo brandì
la penna e incominciò una filippica furibon-
da, della quale mi ricordo ancora le prime
righe.

« E dove mai, signor Filarete garbatissi-
mo, vi incontraste cogli orsi? Si giugli del-
le alpi, o sul dorso degli appennini, potreb-
be darsi: ma nelle nostre città gentili, in
quelle popolose borgate, mai no! L'Italia,
sappiate, per essere in zona temperata e di
suo clima feracissimo, abbonda di tutte le
bestie che il suo clima può comportare: e an-
che varie specie che non le sono indigne,
per simpatia le fa venire a gran prezzo e lo
tiem carissime: per esempio, le scimmie e i
pappagalini. Abbiamo buoi in numero gran-
de, e perciò senza numero, e pecore e be-
cchi a discrezione. Dove trovare una mag-
giore abbondanza di cavalli? Chi potrebbe co-
stare i nostri vini? e dei mosti che dirò? Per-
verità, la statistica del mio è alquanto oscura
e incerta, né può emettere cifre della so-
lita esattezza: ma in via di premisione lo-
gica devono essere moltissimi. Quando A-
driano Balbi assegnò ad una provincia del-
l'Impero austriaco mali nam. 5, tutti risorse
del grosso errore tipografico, e capirono che
erano stati omessi molti veri. E di accelli
ne abbiamo pochi? senza contare le razze
più comuni, riborbicano perfino di cacci-
li, di allicchi, di barbagliani e di civette. Alle
corle, noi abbiamo tanta varietà di bestie da
ricomporre quasi l'arca di Noè. Ma gli orsi
sono così rari e difficili a trovarsi, che
quando ne appare uno in cattedra o mase-
ruola, sui mercati, tutti s'affollano e pagano
per vedere tale meraviglia. Dunque, profes-
sor Filarete, io vi dirò che al mio con que-
sto dilemma: o dicitte dove trovaste tanti
orsi affinché possiamo dar loro una caccia
nazionale: o io, gettandoli ai piedi questo
guanto logoro, del quale ho perduto il com-
pagno, esclamo: Voi mentiste per la gola,
ec. ec. »

Queste a stire bellissime come lo stava
scrivendo, allorché apparve la famosa rivista
a Filarete dell'illustre Carlo Cattaneo,
della quale chiunque abbia amor di patria e
stima per i grandi ingegni non può essersi di-
menticato. Allora depose la penna, e pensò:
L'inimico è già sconfitto e sepolto, mi è
lecito risparmiarlo senza vigliaccheria ».

Ma qui devo fare una considerazione pie-
na di filosofia; e mi accadrà spesso di fare
durante il mio viaggio, essendo io non meno
filosofo che ignorante. Quel professor Fi-
larete, come uno dei più operosi campioni
della stampa perniciosa, avrà scritto molte be-
lle cose e molte utili verità: le quali tutte
lascerebbero il suo nome preso di noi in una

modestissima penombra, se non dire in o-
scurezza completa. Esili non sarebbe che uno
dei non so quanti mila professori di Parigi,
dove sono tutti o professori o cavalieri, o l'uno
e l'altro insieme. Ma quando scrisse una be-
stialità veramente da orso, fu sullo boccon
di tutta Lombardia, e cessando per incanto-
simo di essere un certo Filarete, diventò il
famoso Filarete. Oh, le belle origini che ha
spesso la celebrità! e come vale la pena di
affannarsi per conseguirla!

Eppure, il mio debote sta proprio là: ciò
la monomania di rendermi celebre a qualun-
que costo; e, a furia di logorare intorno il
cervello, non sapendo far di meglio o di
peggio, ho deciso d'imitare il professor pari-
gino. Perciò salto a piè pari nel bel mezzo
del mio viaggio, e vi annuncio subito una ve-
rità inaspettata: che in Francia non trovi
nemmeno un orso, ad eccezione di due nel
Jardin des plantes; ma in cambio mi avvisi-
to e spolpato da una grande quantità di veraci-
sime lupi.

La prima di queste bestie mi si affacciò
strada facendo sul Rodano per Lione a bordo
del vapore *L'Hyronelle*: un lupo d'acqua.
Mi fu portare una piccola colazione, che fu
un piattello di non so che cosa, e non tene-
va di caffè. Per pagare, da una moneta
due franchi, in aspettazione del mio
resto.

« — Manca un franco e mezzo, dice il
lupo.

« — Come, come? (vi rendo il dialogo in
italiano perchè non mi ricordo se abbia det-
to *Comment, comment?* o *Combien, com-
bien?*)

« — Si paga tre franchi e mezzo.

« — Ma è il prezzo di un buon pranzo.

« — A bordo si paga così.

« — Va bene. — E pagai: e cominciai a ca-
pire i grandi pericoli del navigare: e inorri-
di pensando che sarebbe stato di me se in
cambio di avventurare una modesta colazio-
ne, mi fossi lasciato andare a un buon de-
sineretto.

Il secondo che mi capitò fu un lupo di
strada ferrata, peggiore ancora di quello di
acqua. Che belle varietà, non conosciute né
da Buffon né da Linneo! A mezza strada tra
Lione e Parigi si fa una fermata d'un qua-
dro d'ora, e molti scendono al caffè della sta-
zione: dove su varie tavole stanno già dispo-
ste porzioni di vivande fredde, chiebre con
cibo al latte, e con le scodellette con mi-
sture, ecc. Mentre lo guardava intorno, il
lupo s'indirizzò proprio a me, come ad uno
dei più balordi, e mi domandò se voglio un
potage. — Sì! un potage. — E sapete cosa
fosse il potage? era una mezza dozzina di
cucchiaini di cattivo brodo, con dentro for-
se mezza dramma di vermicelli, senza una
presina di formaggio, tutt'insieme, il valore
intrinseco di mezzo soldo, e dico troppo. Pa-
go, e metto lì un franco, pensavo questa
volta che me ne rendessero almeno tre qua-
rti. Ma il lupo, che dal vedermi immobile al
banco indovinò il mio strano pensiero, mi
tradusse in francese le parole di Dulcamara
nell'*Elisir*

È la somma che vi va.

E io, come il conte Ugolino,

Io non parlavo, si dentro ispirai.

Ma, indovinato anche il mio eloquente silen-

zio, mi fu soggiunto, la via di spiegazione:
« Qui, colla lotta e colla fretta, per evitare
ogni commistione, qualunque cosa si pigli, co-
sta un franco: poteva servirsi d'un quarto
di pollo, d'un piatto di salame, o d'altro:
ha scelto il potage? » o finì con un risolio
così specifico e canzonatorio che mi pen-
tì fino al core. Tacqui, e me n'andai.

Giustamente nel vagon, aveva una faccia co-
si laida e meditata, che il mio compa-
gno di viaggio disse:

« — A che diavolo pensi?

« — Penso ad serio a scoprire l'arte di non
più mangiare né bere: perchè se la via di
questo passo, ginato a Parigi, sarò appena
in tempo di correre a far segnare il passa-
porto per ritornare a casa.

« — Ma cosa t'è capitato?

« — Mi è capitato che per aver bevuto un
potage mi hanno svergolato un franco. Secon-
do le proporzioni, quanto al spenderà per vi-
vere un giorno a Parigi? »

Ebbene, i miei tristi presentimenti svani-
rono dinanzi ai fatti, e nella gran capitale si
vive assai bene e, relativamente, a buonissi-
mo mercato, sapendo fare; e di che parie-
mo più innanzi, se me ne ricorderò; ma quel
potage? ha prodotto la me ne fu un fenomeno
meraviglioso, che non lascio la spiegazio-
ne ai dotti in fisiologia. Fu un alimento così
lieve e così scarso, che forse non arrivò fino
allo stomaco: eppure me lo sento ancora
sullo stomaco un anno dopo; e so di certo
che vi resterà finché avrò vita, o almeno fin-
ché avrò il dono della memoria.

Qui mi viene opportuno un consiglio per
chi intende viaggiare. Se andate verso il sud,
per esempio a Napoli, là coi lupi lazzarosi
e permesso gridare, mi accieco, anche alza-
re il bastone, accontentandosi per prudenza
di tenerlo sollevato. Con questi mezzi si ol-
tine qualche ragionevole riduzione sulle
proprie spese. Ma viaggiando verso il nord,
chi ha buon senso capisce subito, o meglio
prevede che vuol tirare un'aria diversa. Un
forestiere farà bene ad intendere prima co-
gli albergatori, a domandare i prezzi delle
cose, ad andare ai prezzi fissi, ecc. Ma qua-
do soddisfatti le proprie voglie alla ventura,
dopo al paga si fa tace; e perchè le grida e i
reclami non farebbero che renderlo ridicolo
o procurargli delle brighe. Chi non sente per
istinto questa verità, farà meglio a starsene
sempre a casa propria. Prevedete norma da me
che sono pieno di saggezza pratica: le quattro
parole tranquille che scambiali col lupo d'ar-
qua faranno anche le ultime (in simili argu-
menti) si che di tali piccole balordaggini me
ho commesse la mia parte, e ho tutto la vo-
cazione di commetterle altrui all'occorrenza.

Per amore di brevità, di varietà, e anche
di giustizia distributiva, non vi parlerò più
che di un terzo lupo (italiano questa volta),
che incontrai nel mio ritorno, a Belluno.
La diligenza si ferma alle undici di notte da-
vanti a un botteghino chiamato, non so con
quale pretesto, caffè; tutto sevo, tutto fumo,
tutto puzza di liquori, tutto sudore. Ordi-
no un caffè e latte, e mi servono una be-
vanda così indegna, che l'arrebbe rifiutata
il mio cane. E ho dovuto pagarla ottanta
centesimi di franco, cantierlandi fra i den-
ti l'arista

Se ritorno al mio paese:

Anchora questa è da contar.

Ma io eravamo in Repubblica, dove ognuno

può fare quello che vuole: e allora, perché non posso anch'io dare ottant'annate a un belletto così indra? Che a Parigi si pigli un sorbetto trenta due soldi e mezzo di Milano, è cosa che nel suo gelo scotta: ma le ragioni non mancano: caffè di grana grosso, pigioni favolosi, servizio elegantissimo, giornali a canstare, e una illuminazione a gas da abbagliare in vista agli occhi. Ma che in un botteghino d'acquavite, a Bellinzona, un pessimo caffè si pigli quasi il triplo di quanto costa nelle migliori botteghe di Milano un caffè sispito, è cosa che passa tutte le misure del tollerabile. Il titolo di forestiero e di viaggiatore conferisce il diritto a chiesini di derubarlo così impudentemente? E, qualunque siasi la forma d'un governo, non sarebbe stata e argomentata cosa il sorvegliare e frenare cotesti variati d'aggressori da strada?

Però, in quel botteghino ho anche riso, leggendo in fretta alcune spissaggini sottoscritte *Frrrr* in un giornale umoristico torinese. E, per un stramba associazione di idee quel *hrrr* mi richiamò in mente l'ineddito del *frrr*, che è abbastanza sciocco per meritare di essere ricostituito. Tanti anni fa, un mio conoscente senza un tratto in faccia dalla gozzetta per diumandarmi:

- Che cosa vuoi dire la parola *frrr*?
- *Frrr*? con quante r è scritta?
- Con una sola.

— Allora potrebbe essere nò abbreviatura; per esempio, di *frate*, di *francese*, di *fratista*... che se non trova un poco a leggersi un periodo intero.

— La camera dei Deputati votò a grande maggioranza i 100,000 fr. richiesti dal ministro di giustizia...

- Basta, basta: *frrr* significa *franchi*.
- Oh, per lacerò è vero...; deve essere proprio così: e mi mi arrabbiava sempre nel leggere cento mila *frrr*, un milione di *frrr*: e non aveva mai indovinato. Ma tu come discollo fai a capire così subito?

— Ecco, le lo dirò io, quantunque non toccherò a me: mi insomma, se io passo presso alcuni per un uomo di gran talento, e appunto per questo abilità.

— Io già lo dico sempre che sei una gran testa.

— Lo so, e per gratitudine oggi ti ho fatto fare una bella scoperta che non ti costa nemmeno un mezzo *frrr* —

Vi disse che a Parigi un sorbetto costa trentadue soldi e mezzo: ecco in quel modo. Al banco si paga un *frrr*, che nell'estate del 1865 corrispondeva precisamente a milnesse soldi ventidue e mezzo: più in forza d'uso impreteribile, si aggiungono pel giovane di bottega due soldi che fanno tre dei nostri: totale, trentadue e mezzo. Ora, vi replico che questa cosa lungi dallo scandalizzarmi, per le ragioni che vi addussi sopra, mi nudo a sangue; perché quei dieci o dodici sorbetti parigini giovarono molto alla mia morale, e moltissimo al mio patrimonio. Primitivamente ho perduto il brutto vizio che ebbe sempre in Monza, di prendere il piccolo sorbetto da cinque soldi in cambio del grande da soldi otto. Come si può durare in siffatta spilorceria dopo aver frequentato i caffè di Parigi? Ma il più buono era in ciò che ho scoperto il modo di procurarsi una rendita vitalizia, aumentabile a mio pincere. Ecco come fu: e mi offretto in insegnarlo, perchè nella mia qualità di Umanitario, sono

vogliosissimo della prosperità di tutto il mondo. Atteati bene!

Verso sera venni a sedermi a un tavolino del Caffè Galizia, e mi immagino di essere nel Caffè de Cardinal, Boulevard des Italiens, sull'angolo della Rue Richelieu. Gli sorbetto di quel vale quanto il sorbetto di là: e la maggior differenza sta in ciò che, in cambio di grido *gorra*, grido *lodore*. Ordino il sorbetto: lo prendo; e poi leso dal botteghino trentadue soldi e mezzo; otto, li lascio sui bacile; e lì di più, lo involgo in una carta, e lo metto via, dicendo: questi sono denari guadagnati, che mi entrano proprio in sacoccia come il prezzo d'una buona visita: ventiquattro e mezzo? fanno per l'appunto 18 centesimi austriaci, il preciso importo d'una corsa da Monza a Milano, e viceversa, sulla strada ferrata, ai secondi posti.

Però, in questa specie di latti così nuovi e straordinari vi consiglio di imitarli anche nella moderazione. Io, vedete, possiedo un ventricolo che sarebbe capace in questo modo di procurarmi un paio di tallini al giorno: la paga d'un consigliere. Eh bene, lo credete, mi contego per solito d'un ira credereste. Ma quando mi occorre di fare una gita a Milano fare conto che la sera precedente prendo sempre due sorbetti per guadagnare l'indagata e il ritorno.

III.

A Parigi è inutile sapere il francese — anzi, dannoso — Il barbiere — Il mio ratto — Il padrone dell'hôtel.

Quando si gira per Parigi sul Boulevard, nella via Rivoli, sulla Piazza della Concordia, nei Campi Elisi, sotto ai portici del Palais Royal, ecc. estatici e sbalorditi alla vista di sì magnifici magazzini, di sì grandiosi monumenti, di tanta folla di gente e di bel bestie, non si può a meno di pensare: Come mai tanti imbecilli là dalle mie parti, pieni di denari, di salute e di ozio, non si risolvono una maledetta volta in fare questo rapido e comodo viaggio per vedere tali meraviglie? Sempre quella vita stoida e monotona, sempre! Tante ore al solito caffè, tante ore al solito teatro, tante ore dallo solido domestico: ma verrà quel giorno, che il solito medico di casa vi spingerà nel viaggio dell'altro mondo, e ciò sarà qualche cosa di radicalmente nuovo la tanta uniformità di esistenza!

Ma il peggio a considerarsi è il deplorabile motivo che trattiene molti dal visitar Parigi: l'ignoranza della lingua francese: e là su di certo, perchè alcuni elabeto cuore di confessarmelo. Ohi, cari amici, ohi! cioè, non oibò all'ignoranza che è cosa ottima, ma oibò alla stoltezza di lasciarsene indifferente fluo a crederla impedimento a chieschia. Chi ha potuto darvi ad intendere che a Parigi occorra sapere il francese? certo un qualche barlume che volle farsi beffe di voi. Io la sarebbe mai un immaginazione tutta di vostra testa? Fale a modo mio: operate a caso, e non pretendete mai di ragionare, se non vi si riempia la fantasia di pregiudizi di spropositi. Io vi compiuto, perchè non avete mai viaggiato, e so che non potete capire nulla. Ora è tempo di illuminarvi su questo argomento: *fiat lux*!

Dunque vi annuncio: 1.° che a Parigi la lingua francese è affatto inutile; 2.° che non è dannoso il saperla; 3.° che per vostra

disgrazia la sapete tutti anche troppo, ed è però effetto di malin modestia se non ne avete persuno.

1.° È inutile. Qui vi attendete a sentire che in Parigi vi sono tante migliaia d'italiani d'ogni condizione e d'ogni mestiere: e che in certi caffè, in certe osterie, in varie parti della città non si sente a parlare che toscano, napoletano, lombardo, piemontese, ecc. Tutto ciò è verissimo, ma sono ragioni troppo ovvie e plateali perchè io me ne degni. No: vi metto proprio nelle contrade più parigine di Parigi, e vi dimando: Che volete fare quel della lingua francese? Guardate là nelle migliori botteghe, nei più eleganti negozi tutti cartelloni che coprono le mercanzie, e portate scritto

Se habéis español.
Man spricht deutsch.
Si parla italiano.
English spoken... ecc. ecc.

Dunque voi altri, non solo d'Italia, ma che avete nomi terminati in *eyra*, in *eyra*, in *off*, in *inchi*, *chinesi*, *attentisti*, *samogai*, a che imbarazzarsi della lingua frivola e beffarda di Rabelais e di Voltaire? andate avanti, partite tutti come a casa vostra, e vi ascolteranno, vi risponderanno, vi serviranno, che sarà una meraviglia.

Ma qualche incosciente dimanderà: e Come? Il popolo parigino sa tutte le lingue? Oibò: non ne sa nemmeno una fuori della propria: anzi non solo il popolo, ma, in genere, perfino i dotti sono i dotti più esclusivi del mondo in fatto di lingue. La razza slava, la tedesca, l'angolo-sassone vantano pigliottoli famosi: noi abbiamo il più famoso di tutti nel Mezzogiorno. Vi sarà qualche raro esempio anche in Francia, ma pochissimi fiori di sera non fanno primavera: e vi replico che la massima parte di quei dotti non sa che in propria lingua, e hanno ragione: perchè quella è la lingua delle scienze, delle arti, delle Corti, delle diplomazie, della galanteria, e la sola nostra conosciuta e scambiata in ogni paese: quindi si tengono in diritto di rifiutare ogni altra lingua e di votare che ogni nazione s'ingegni a seguirli nella lingua loro. Di ciò ch'è innumeroso prove quando serviva nell'Ospedale Maggiore di Milano e mi toccava fare quelle pesantissime guardie di 24 ore ogni tre giorni. Allora capitava a visitare lo stabilimento qualche famigerato medico o celebre ciarlatano di Parigi (che brutto viso è il mio di esporre tante volte il medesimo concetto in due maniere!), non c'era mai verso di spremere una parola in italiano o in latino: e per intenderli alla meglio o alla peggio, bisognava proprio che ci adattassimo a sproporzionare in francese.

Qui parmi sentirsi esclamare: o Oh che razza di bisbetici e contraddittori ci vai sciocinando, bestia di dottore! alle corte: chi è più burlando, tu, i Parigini, o i loro cartelloni? In ciò nessuno è burlando, miei cari: non io che vi narro la verità: non i cartelloni, perchè in quei negozi qualche entri è padrone di parlare in lingua italiana, e chi può: nemmeno i Parigini, quantunque nella loro qualità di gente piena di spirito e di ingegno si possono sopportare un tantino burlardi in ogni altra cosa. La spiegazione dell'ingenuità sta in questo, che, al contrario degli scocchi ereditati soliti a saper tutto e a non capire nulla (notate bene!), i Parigini è un



ME LA BLAGUE SCOPRE IN GENOVA MOLTI FIESCHI.



sublime ignorante che non sa nulla ma capisce tutto. Che bisogno ha di intendere la vostra lingua che è una picciola parte di voi, quando intende e capisce tutto voi? Con una rapida occhiata, il Parigino, e meglio ancora la Parigina, argomentano non solo la vostra età e il vostro sesso, come i volgari osservatori, ma la coniazione, le finanze, le abitudini, i bisogni, i vizi, le virtù: se lo volete, vi direbbero all'orecchio quali sono i vostri peccati. Dunque spiegategli pure della lingua vostra, e vi risponderanno nella loro. Se, poco o tanto, riuscite a capirvi, tutto va bene: se non riuscite nemmeno col gesti, allora va tutto meglio. In cambio di servirvi a modo vostro, vi serviranno a modo loro, e sarete fortunati perché se ne intendono, e sanno ciò che più vi convenga, e ciò che vi andrà più a proposito, e lino a quel prezzo possa arrivare la vostra borsa. E se rimarrete così persuasi, che, anche serviti a rovescio delle vostre intenzioni, partirete contenti: e all'occorrenza, ritornerete là, anzi farete nascere l'occasione di ritornarvi: tanto vi avranno interessato quei modi gentili, quegli atti di rispettosa confidenza, quelle congratulazioni di vedervi in Parigi, quell'esservi trovati cari amici di primo colpo. Da tutto ciò concludo: Se mai foste di coloro che gettano a studiar le lingue il tempo così prezioso e necessario per l'ozio, economizzate almeno quello che destinerete al francese.

Ma se il male è già fatto (seconda tesi), se per disgrazia sapete parlar francese come i Parigini, dissimulate gelosamente questa attitudine, e guardatevi dall'imitare la facciatella dell'apologo, che pretese dar spago di bella voce alle lingue straniere come loro, vi pigliano per uno di loro, cioè per un *ruse*, per un *Maie*, sul quale non ci sia a far presa: addio espansioni d'animo, addio gentilezze: vi trattano con riserbo o diffidenza: lo sapete pure il proverbio: *raue non munge enue*. La caccia prediletta del Parigino, la selvaggina che più gli va a sangue, sono i forestieri, che durante l'anno accorrono a centinaia di migliaia a quel gran mercato. Per forestiero sono le più cordiali strette di mano, le più amabili espressioni, i più graziosi sorrisi. Parigino non è egoista: una buona metà di quel popolo vive solo per chi va a visitarlo: e le più strepitose scoperte che si fanno in quella metropoli non sono già per consumo degli indigeni e diolismi di tutto: ma per forestieri. Sieri delle quattro parti del mondo che vanno là con viva fede e denari molti. Con questi elementi si partecipa al benessere di tutti i prodigi. Siate tormentato dalla podagra? gli empirici vi promettono che fra pochi giorni ballerete la polka al *Mabille*. Se avete la gobba o le gambe storte, i sorci vi vestiranno in maniera che nessuno più non se accorga. A Parigi non si rimettono solo i denti: ma i denti, le polpe dei grandi, e quelle delle cosce, e le... e le... rimette tutto. Sareste mai curiosi di sapere che malattia abbia feggiato a Palermo quel vecchio indiscreto di vostro zio, che non si risolve mai a crepare e lasciarsi godere l'eredità? Le sonnambule se ne informeranno minutamente. Ma forse siete persone d'ingegno che preferite incutire in comunicazione cogli altri i propri travagli. Ebbene, le tavole dantesche e parlanti e scriventi vi faranno apparire in ispirito chiunque vi piaccia: raccogliere una sentenza ipocritica di Rousseau, un

epigramma di Voltaire, un distico gelato di Biondo... a 5 franchi per testa. Bisogna però che insistate alquanto sulle crudeltà prodigate ai forestieri, e sceglierò un paio d'esempi fra i tanti accaduti a me. Una mattina, leggendo in piazza della Borsa gli avvisi a caratteri cubitali su per le case, vedo che a un terzo piano, da N. N. si radeva la barba per 25 centesimi, e per altrettanto si tagliavano i capelli: era il mio caso: salutai trovando che per soprappiù i prezzi molti giornali per occupare il tempo d'aspettazione. Oh bene! ai molti avventori, perché al parlare si annunciavano Parigini, non venne offerto nient'altro che l'opera richiesta: e a me solo, che mi guardava bene dal parlar bene, si facevano le più interessanti esibizioni. Mi proposero di levarmi senza dolore tutti i capelli bianchi, che ormai sono più numerosi dei neri: non volli. Volevo un miriame di un certo onguento che li fa diventare tutti neri, e li vivifica, li fortifica, li mollica: rifiutai. Mi lodavano a cielo un loro olio fumoso che impedisce lo macelle della pelle e previene lo turgore: feci orecchie da mercante. Mi proposero di prendere almeno una pomata infallibile per far nascere i capelli, di cui natura non volle favorirmi: niente! lessima, da quel solo avrei potuto uscire tutto leggendario, rifiutai, ringiovanendo, da non essere più riconoscibile: ma, lo eredereste? per l'ideale risparmio di quattro o cinque miserabili franchi discesi le scale che pareva ancora quelle di prima.

È talio il onore dei Parigini pel forestiero, che se lo contendono e se lo rubano con ogni sottigliezza d'astizil, lo è, e il mio compagno, colui al primo tratto piede lo Parigiano, a sedurre un ruto: e che ruto! non già eroico, con violenza, con resistenza, con conseguenza, come i famosi ratti di Proserpina e delle Sabine: no, comico, piacevole, spontaneo, non contemplato dal codice, come sia bene nei tutti civilizzati.

Un mio conoscente, reduce da Parigi alcune settimane avanti che ci andassi io, mi aveva fornito varie indicazioni, e lodato come buono un *hotel garni*, del quale costui il nome e la contrada. Esciti dalla stazione della strada ferrata, vediamo una quantità di umidus e di *brongham*, che attendevano i viaggiatori: pigliam a caso uno di questi ultimi, facciam caricare le nostre valigie: e poi io, coll'aria di persona pratica (non aveva ancora imparato le furberie) con lingua e accento di tale perizia da disgradare Lamartine, grido al cochiere: *Rue N. N. hôtel N. N. — Qui, monsieur. —* e via!

Bisogna però credere che quel birlo ci abbia riconosciuto per forestieri a quel primo indizio, non saprei quale: ma, ve l'ho già detto che quella gente là capisce in un'occhiata: io lo sono sinceramente persuaso che vale più un anno a Parigi che un membro di qualsiasi accademia in Italia. Gentili all'allegro indizio, si scende, si portano dentro le valigie, si paga il vetturale qua va pe' fatti suoi. Ci viene incontro il padrone col berretto in mano, tutto inclini e cerimonie e profferte di servizi. Io che sono casto e furbo, dimando per prima cosa se quello sia l'*Hotel N. N.* — Per l'appunto, o si loro conasce! — Lo interrogo se nel mese antecedente abbia dato alloggio al tale dei tali, amico mio. — Quel caro signor tale e sono suoi amici! oh che brava persona! quanto amabile e discreta! — E si mostrò del tutto di averlo perduto. Volevo andare a

prendere il libro delle iscrizioni per mostrarcelo il nome: no! lo impedimmo quasi a forza. Ci invitò a salire per la scelta delle stanze, non mancò di farci vedere quella stata abitata dall'amico: la trovai di sua convenienza, e il compagno ne fissò un'altra sul posto piano. In fretta in fretta mettimmo a posto le nostre robe: a poco di spaziosa agli abiti, qualche cambio al costume da viaggio, e subito si discende per correre a veder Parigi.

Allora il padrone, in atto ossequioso inarreso la nostra bontà a degnarsi di favorirci i passaporti per l'iscrizione dei nostri rivetti nomi. Ci degnammo. Il prese colla punta delle dita, e tenendoli uno con una mano l'altro coll'altra, portava gli occhi alternativamente sopra l'imbuto e i fogli. Quando vide che eravamo Milanesi, esclamò con gioia e tenerezza (e, bene inteso, con un inchino): *Tous deux Milanais! Le eredereste?* (ovvero: intagliando duecento leghe dalla patria, accorgerci inaspettatamente che la medesima gode tanta simpatia presso i Parigini, fa cosa che mi commosse quasi fino a lacerarmi le ciglia: tanto più che l'atto era spontaneo, e quell'omo aveva ragione. Diffatti, Milano (salvo l'amor suo fighale per la Germania) non è forse una piccola Parigi?

Ma quando scoprì che eravamo due medici, toccò all'apogeo degli atti ossequiosi o ammirativi: curvosi tutto quanto, portò le mani al cuore quasi per comprimerle i violenti palpiti, e osando appena levare gli occhi su di noi, disse a voce lenta, grave, appena intelligibile, come parlasse a se medesimo della propria felicità: *Docteurs tous deux!* — Questa volta uno di sollecitava nei nostri affetti, ma nell'istesso: e ci congedò con non aver mai provato tanta compiacenza del mio grado accademico. Anzi, mi cacciò subito una velleità d'ambizione, e peccò: Quando non pagherete a essere in questo momento un marchese o un duca, per vedere se costui volesse lasciarmi la mano come al vescovo, o i piedi come al papa! Insomma, ci seppiammo felicemente contentissimi, e amici per la vita.

Appena usciti in strada, il primo moto istintivo fu di osservare la filosofia della rassa che per qualche tempo doveva essere la nostra. E leggimmo scritto sopra alla porta: — *Hotel*, ecc. ecc. — un nome tutto diverso di quello indicato da noi. Fummo lì per gridare all'urdimiento, e precipitarsi dentro a farci un andalo. Ma io, che se so puritismo, dissi: e Aspetta! andiamo a vedere se almeno la contrada sia la nostra: e fatti un quaranta passi, leggimmo sull'angolo: *Rue Notre Dame des victoires* — nemmeno una parola di quelle che avevamo in mente.

— Capisci qualche cosa tu di questo pasticcio? dice l'altro.

— Oh, so mi par di capire! il vetturale che ci ha condotti ci aveva un tanto di mancia per ogni bestia che scarica in questo *hotel*, e oggi avrà fatto un buon affare scaricandoci due in un colpo.

— Ma ora, che si risolve?

— Niente: andare a spasso e farci le cose come stanno. La situazione mi par bella, le stanze sono buone: saremmo ben malati a ritornare indietro per arrabbiarci, per rifare le valigie, per farci condurre dritta a qualche altro annidatore dei medici dal primo *brongham* che passa. Anzi, sarò di parere che coll'albergatore non ci dessimo nemmeno

no per accorti delle sue bugie, per non mortificarlo. Ha tanto la certà di non diavolo, e così edotto e rispettoso? Sarebbe proprio un gustargli la felicità di possedere due dottori milanesi: *Doctores tous deux? Ob che animale!*

— Hai ragione, conchiuse il compagno: quell'uomo mi piace: d'altrove vedeva così bene al nostro amico, ne verrà all'istante anche a noi. Plostono, notiamo subito i nomi della rue e dell'hôtel per non perderci, noi e la roba nostra. —

E così abbiamo fatto, per nostra fortuna. Figuratevi che in quell'immenso labirinto di Parigi eravamo a pochi passi dalle magnifiche piazze della Borsa, la quale tagna in mezzo la *Rue Viteigne*, una delle più belle per ricchezza di botteghe e di magazzini, vera esposizione perpetua di ogni ramo di arti e d'industria, e vi mette da noi lato alla parte migliore dei *Boulevards*, dall'altro al *Palais Royal*, alla *Rue Ricoli*, al *Louvre*, ecc. In somma eravamo in sito centrale, in prossimità alle meraviglie più ragguardevoli, e d'onde il più laido novità piglia in un momento conoscenza e pratica delle principali arterie della città.

Vedete dunque quanto convenga al forestiero in Parigi di affidarsi al caso, e lasciarsi dirigere dai Parigini, e mettersi, per così dire, in tutela volontaria del primo che capita tra i piedi. Ma come mai può il forestiero farsi conoscere per tale, e meritarsi la protezione di quella buona gente? Il passaporto non lo si reca intorno spiegato sulla schiena, anzi non si sa fidare che all'albergatore, o all'ufficio della Posta per ritirare le lettere. Il metodo infallibile è questo: parlare il francese a un li preso come i nostri fratelli così parlano l'italiano dopo un mese di dimora in Lombardia.

IV.

Il francese ha sanno tutti. Le nazioni d'un stesso ceppo. — Lezioni di perfezionamento. — Piccole difficoltà del perfezionamento. — Una quagione operata a Parigi. — I Parigini hanno pessima pronuncia.

Ma io mi avvedo, un po' tardi, che ho divagato in un profluvio di parole inutili: mi fa fare di un filosofo, il quale, volendo provarvi che dovete morire, comincia dal provarvi che siete vivi. (Il bello poi è, per quanto ho sentito a dire, che in una fillosofia non si può provare nemmeno questo.) Dunque era superfluo il dimostrare l'inutilità, anzi il danno di sapere il francese per chi voglia andare a Parigi, dacché (tesi vera, se pure ve ne ricordate) quella lingua la sapete, anche troppo.

Qui mi vien da ridere pensando al probabile soliloquio che alcuno de' miei lettori farà a questo punto. « È un bell'originale costui nel voler darvi ad intendere che io so una cosa che precisamente ignoro del tutto ». Va bene che dicite il vostro parere: e io arriverò fino alla compiacenza di lavarvi per tanta modestia: quantunque, vedete, la modestia nel senso forte sia un fatale errore. Se volete che l'ignoranza vi periti fortuna, è necessario che sia accompagnata dalla presunzione e dall'impudenza: altrimenti, state freschi. Ciò premesso, vi replico che di francese ne sapete assai più del bisogno: e di francese dovrebbe bastare l'asercione di chi ha viaggiato e si s'intende, scenderò, per

meglio convincervi, alla noia della dimostrazione.

Dunque, ragioniamo. Vi sarà capitato qualche volta in vita di vedere un libro, o una carta in caratteri turchi, ebraici, greci, ecc. Avete mai, non dirò capito una parola, ma potuto leggere una sillaba? — No. — Bravi! precisamente come me, che per altro in lingua greca ho riportato a' miei tempi la classe oratoria. Ebbene, fate conto che chiunque potesse quelle lingue così diverse dalle nostre perfino nell'alfabeto, se vuole imparare il francese o lo spagnolo, o l'italiano, deve prima affannarsi a lungo sulle grammatiche, sui dizionari, sulle traduzioni, ecc. e faticosamente addestrare la bocca a movimenti, e l'ingegno a formule di periodo e a costruzioni di pensiero affatto nuove. Affrettando dicasi di noi Italiani, Spagnuoli o Francesi se volessimo imparare quelle lingue così difficili e soprattutto inutili a sapersi.

Al differente; vi sarà occorso di vedere qualche libro spagnolo, e qualche gazzetta francese: provavdovi a leggere, cosa avete pensato? — Ci siamo meravigliati di capire quasi tutto: lo spagnolo sembla italiano un po' corretto; e il francese con quel suo *tu* e quel suo *ex* sembra lombardo un po' bisbetico. — « Bravissimi! qui un bacio di tenerezza, miei cari, e anche voi, mie care. Avete trovati le vere espressioni, e vi proclamo geni inventori al par di me. Dunque non vi bisogna altro che adattarvi all'umor bisbetico dell'uovo, e partecipare alla corruzione dell'altro (così tanto facile) per essere naturalizzati Spagnuoli e Francesi ».

La grande rassomiglianza di alcune lingue fra loro dipende dall'essere certe nazioni di un solo ceppo. Questa parola, che scattò lino da ragazzo, la credeva intesa a indicare che siamo tutti popoli avinti dagli stessi ceppi. Ma quando, cambiate le forme dei ceppi già da molti anni, mi parve per ropra più che i ceppi non avessero troppo a che fare colle lingue, mi nacque la voglia d'una schiarimento. E un sera, incontrando in testo un amico, membro di sette accademie, gli dissi: — Tu che hai studiato tanto, sapresti spiegarmi cosa significhino certe nazioni di un stesso ceppo?

— Significa che provengono dall'istesso albero. — E, per esempio, da quale albero? giacché è un immagino che nessun popolo sia figlio d'una pianta.

— S'intende, dello stesso albero genealogico, che è poi anche il linguistico. Insomma: s'intende, popoli dell'istessa razza.

— Ora ho capito tutto.

— Aspetta: e la maggiore o minore consanguinità di razza si rileva, anche senza ricorrere alle origini storiche, dal grado di consanguinità o somiglianza fra diverse lingue.

— Ma voi altri burloni di dotti, ci vuol tanto a dire solamente la parola razza, così chiara per tutti, in cambio delle parole oscure ed equivocate di alberi e di ceppi?

— Devi sapere dunque che l'albero storico-genealogico-linguistico dei popoli risale ai tre rami primitivi, il semitico, il celtico e il jafetico.

— Ah basta, crudele! Vorresti che per l'intelligenza delle razze io m'ingolfassi la storia di Sem, Cam e Jafet, quando so benissimo anche quella del loro padre Noè, e del loro cospirato Adamo? —

Alle corde: noi Italiani, e meglio ancora

noi Lombardi, il francese non possiamo nemmeno impararlo: lo sappiamo di già. Si impara a danzare, a suonare, a tirare di scherma: ma non s'impara a tossire, a grattarsi, a dar via schiaffi; e così cose che si fanno quando occorre. So poi, secondo il caso e le inclinazioni, avere scorso qualche volta o un filicetto francese di pietà, o una gazzetta, o anche solo l'accompagnatoria di pillole o di pastiglie miracolose, ove si riguardi di tutti i mali che fanno guarire; allora analate subito a Parigi, che ne sapete abbastanza per aprire una scuola. *Voulez être pouvoir*, dicono i Francesi, e voi, la prima volta che vorrete parlare con loro, lo potrete: e s'intenderanno a meraviglia: vi troverete così soddisfatti di voi stessi, che vi sembrerà di aver sempre parlato così per tutta la vostra vita.

Pero, se mai volesse una piccola lezione di perfezionamento, così per vincere le paure e l'imbarazzo d'un primo incontro, eccomi a servirvi in quattro righe: le vere scienze si compendiano in poche massime fondamentali: tutto il resto è frangio di ciarle. La voce si emette tra il nasale e il gutturale. La lettera *r* si pronuncia col suono rauco del garzanzare (come usano anche fra noi molti nobili di pura scoria, forse perché derivano da schiatti anteriori alla scoperta della lettera *r*). Le parole si finiscono, come ben sapete, ora in *ai*, ora in *oi*, ora in *eur*, ora in *eur*, ecc. Nella scelta delle terminazioni regolatevi un po' col bisogno della varietà, e un po' col buon senso applicato alla somiglianza fra le due lingue. Vi consiglio a non dire del *tu* a nessuno, ma del *voi* a tutto il mondo. Parlate sempre al plurale, al modo imperativo del verbo fate sempre succedere un *s'il vous plaît*, che è come mettere lo zucchero nel caffè; e ad ogni periodo datele del *moniteur*: se o individuo del popololetto, basterà dirgli non cher. Del resto... non vi resta più nulla da imparare. Anzi, perdonate se la mia lezione ricevi alquanto prolissa: ho voluto con nuova e acutissimo intendimento unire al fine dei precetti filologici tutta la porzione linguistica del galateo.

Per altro, mi fo coscienza di avvertirvi che, così belli e perfezionati, vi potrà accadere, nel calor del discorso, di metter fuori parole le quali non si troverebbero in nessun dizionario. Niente di male, anzi benissimo, e avanti! Non è forse gloria dei grandi scrittori il colar vocalismi nuovi, che poi passano nel patrimonio della lingua? Ebbene, voi fate con abbondanza, franchezza e spontaneità ciò che i classici fanno con parsimonia, stentato e paura compassionevoli, dopo gravi meditazioni sul buon gusto, sui fuochi della lingua, su mille convenienze da rispettare. E poi, quando hanno arricchito la sua parola nuova, aspettano trepidando gli applausi del pubblico, quindi che avessero fallito il discorso che doveva esserli o, direi meglio, trattandosi di letterati: che gente povera!

Vi può anche accadere, s'intende sempre in principio, di scambiare il verbo col nome, l'avverbio per l'aggettivo, il tempo futuro per il passato, il modo indicativo per l'imperativo, il numero singolare per il plurale, il genere maschile per il femminile, ecc. Ma, non abbiate paura, e anzi! Sono piccole imperie grammaticali e grammatica è una faccenda laggiù che si dà appunto da studiare ai fanciulli. Parlo da senno. Le più severe eleganze del toscano moderno non sono forse aggrammaticature continue e incedibili a chi non ci sia avvezzo? Il Petrarca ha lasciato

molte migliaia di versi, che io, sull'altre fedi, suppongo bellissimi tutti: ma sapreste dirmi quale sia il migliore? forse mi rispondereste:

Sopra carro di fuoco un garso crudo.

No: quel verso là è solamente assurdo; il che non basta per un poeta così grande. Rinengo una legge di natura per far colpo: so avesse detto in gurgon roth, il verso sarebbe passato quasi incognito come tanti altri. Il più stupido verso di meser Francesco, non dirò la linea di costruzione ma di scelta trascendentale, è quell'unico dove si designò dare un calcio alla grammatica: tanto era fuori di sé! E per arrivare alla incalcolabile altezza di quello nadici sillabe immortali, dovette attingere tutta l'ispirazione alla pietà celeste, alla divina castità di Laura quando era morta:

Al suon di detti sì pietosi e casti...

udite!

Poco mancò che non rimasi in cieco.

I commentatori più sottili, i critici più acuti, i più decantati poeti d'oggi e scrivono tanto su quelloagrammaticato rimasti, e ne fanno così rapidi, e vi trovano dentro bellezze tali, che ne a me né a voi è dato comprenderlo, perché siamo troppo ignoranti.

Dunque stando ogni scrupolo vano ai sofismi o sul modo d'esprimersi: e soprattutto non mi state a temere che il vostro francese così libero, originale e di prima ispirazione induca a ridere i Parigini. Ohi! il mio popolo gentile vi ascolta con attenzione e deferenza, né ride mai delle cose spontanee e naturali. Per conto mio, posso assicurarvi che nessuno osò ridermi in faccia. Guai se ciò fosse avvenuto, guai! Fuori della città v'è un *Rois de Boulogne*, delizioso paesaggio campestre con laghetti ameni, con ombre ospitali e discrete, con misteriosi recessi, ove sogliono trattarsi affari d'amore e d'onore, ossia di vita e di morte. Là si va a render ragione col ferro e col sangue d'una parola incauta, d'un'occhiata impertinente, d'un invito sorriso. Ora, a maneggiar ferri terribili, e a sparger sangue del prossimo è il mio mestiere da un quarto di secolo e più. Quante anime state finora le mie vittime, senza varamente, non io so nemmeno io. Ma so di certo che finora io non fui vittima di nessuno. Fortunatamente Parigi non ebbe a deplorare nemmeno un morto in causa mia; e ciò per due ragioni. Primo, perché quei cittadini si mostrarono con me tanto bene educati, che per qualunque cosa io abbia detto, nessuno m'ha roso la faccia: poi, perché essendo inglobato il mio carattere di dottore, non fui richiesto a toccare nemmeno un polso.

Che belli azzorditi tragomici avrei a raccontarvi se mi fosse toccato di fare il medico in francese! dopo aver fatto morire di farmaci i miei clienti, penserei a far morire dal ridere anche i miei lettori: il non plus ultra dell'arte salutare. Ma in Parigi non ebbi a curare che un amico milanese, da me guarito prodigiosamente in un solo giorno, perché non avevano tempo né egli di stare ammalato, né io di tenerlo in letto.

Udita l'anamnesi, indagata l'etiologia, mediato il complesso sintomatologico, af-

ferrata in diagnosi, profetizzata la prognosi, fissato il metodo dietetico, e predisposto il profilattico, passai alle indicazioni terapeutiche, e gli prescrisi un'ampolla di tamarindo. Mi sono seduto a scrivere, e incominciai con aria grave e ispirata: *Recipe fructus et pulpae tamarindorum selectissimum a...* Ma quel nacquero le difficoltà. Le ricette si usa a scrivere in latino o in francese? I pesti farmaceutici d'Italia sono ben diversi da quelli di Francia e di uomo e di valore: trattandosi di un rimedio di tanta efficacia non vorrei dar luogo ad errori funesti: né sarebbe il caso di azzardare su di un pezzetto di carta il mio nome sconosciuto negli occhi della facoltà medica. Il meglio è che vada io stesso a intendermi verbalmente da uno speciale: e dato mano a una bottiglia di vino vizio, fui tutto nella strada.

Entrato nella prima farmacia che mi capitò di vedere, dismai se abbiamo del tamarindo in fruttu. — No — E in polpa? — Nemmeno — E in estratto? — Neppure. Il tamarindo non s'usa più in nessuna maniera a Parigi — dice lo speciale. Allora io, scorrendo rapidissimamente colle ali della mia scienza l'immenso campo della materia medica, cambiai di piano strategico a salvezza del mio paziente, e pensai: «Almeno la cassia l'avrà quest'asino, e la richiedi. — Ma no, no! (rispose con aria d'impazienza) è passato il tempo delle medicine nere: ora non si adoperano che le bianche. —»

A quella rivelazione che mi aprì gli occhi per incatenarmi a un orizzonte tutto nuovo, io, dissimulando la mia ignoranza, ripresi: «Ciposio, illustre chimico, che il bianco è preferibile in tutte le cose al nero, come la gioia al dolore, la virtù al vizio, l'innocenza alla perfidia, il balio al fuciliere. Ma ingià da noi, in Italia, c'è del nero assai, e tieni fermo ancora: e non vuoi saperne di uscire di qui. Io quel però mi accomodo al genio del clima, e al colore locale; facciamo subito qualche cosa di bianco». E là, tra me e lo speciale, combinate un boccale di candissima emulsione con ingredienti rispettabilissimi. In vece dei soliti tremati soliti, ho dovuto pagarla cinque franchi: ma che emulsione! fu d'una tale efficacia, distrusse così radicalmente tutti i germi morbifici nell'amico, che nel di susseguente non mi fu possibile trovarlo che in un'osteria, dove mangiava da due ore in riparazione di due giornate di digiuno.

Da quell'epoca il mio sistema medico si capovolse, e ora va colte gambe in aria, come l'uomo-acinaia ai fantasmi. Non più rimedi neri o oscuri: tutti bianchi. Emulsioni, sali color di zucchero raffinato, panna, latte, acqua e latte, nobilitato col nome misterioso di *siropologia*, e mascheroni per captaismi. — Se ricordo ai farmaci di Saturno, scelgo l'acqua buona (1); se m'appiglio a quelli di Mercurio, somministro il precipitato bianco; insomma, mi fo servire in bianco perfino dagli Dei. E ottengo guarigioni miracolose: e sono alla vigilia di conseguire una celebrità europea. Allora farò le visite a 20 franchi l'ora, come il gran professore e cavaliere e baron *Germier* (soprattutto barone) che per cinque mesi del 1836 fu direttore delle cliniche eclettiche di Napoli in Milano, e operò potenti

Di poema degnissimi e di storia.

Quando avrò raggiunta la cifra rispettabile di trecento prodigi, li pubblicherò a gloria mia, a istruzione della Facoltà medica, a salvezza del genere umano.

Ora che vi ho liberati dal pregiudizio di credervi flecci volti lingua francese, per mandarvi tutti a vedere Parigi, non mi resta che ad avvertirvi d'una cosa sola per esanimare questo tema. Il difficile per noi non è già di parlar francese, ma di capire i Francesi quando parlano... Che sapessero la loro lingua assai meno di noi? quest'ipotesi non voglio ammetterla; tanto più che ho verificato io stesso nel mio viaggio la strana asserzione di un Tizio, il quale per trovarmi la grande precocità d'ingegno e la somma attitudine ad apprendere le lingue nei Parigini, giurava che là perfino i bimbi, quando cominciano a parlare, parlano già tutti in francese: mentre i nostri appena si esprimono nel rozzo dialetto della balla.

La ragione di quel piccolo inconveniente sta in ciò, che i Francesi pronunciano la loro lingua malissimo; e almeno in questo noi abbiamo una superiorità incontestabile. Ne volete una prova? Io da molti anni quel poco che leggo è il più delle volte in francese: perché quel prepotente là ci usano la soverchieria di fare i libri più interessanti del nostro. (Vi prego a non fare uso di questa mia confidenza: ma la cosa, salvo le debite eccezioni, è proprio vera.) Ebbene, io capisco abbastanza da scorrere molte pagine di seguito senza che il dizionario mi debba render ragione d'una parola. Ma dunque, perché mai, quando andava alla commedia, capivi poco più di un sorriso? Il signore potè in ciò che questo mi accadeva anche a Napoli nel teatro di S. Carino, dove poi si parla un dialetto italiano. Io credevo, o immaginavo d'intender tutto: ma dalle frequenti risate della platea, tanto a Parigi come a Parigi, alle quali non poteva partecipare, fui a sospettare di non capir troppo bene. E siccome in fondo il mio carattere è erissimico, concidevo sempre fra me: «Che disio ho avuto audace questi sciocchi, da agghiacciare ogni momento?»

La vera ragione che non mi scia intendere bene i Francesi è proprio questa: hanno una pessima pronuncia; parlano troppo in fretta, con un'accelerazione capricciosa, smozzicano le parole, e non le proferiscono quasi mai come stanno scritte.

A quel modo, questo è un inconveniente da nulla, e potrete subito rimediarsi obbligando i vostri interlocutori a parlar meglio. Un giorno, mi trovai impegnato con un medico parigino in certa questione di epidemia o di contagio: è superfluo l'aggiungere che il contagio era io; l'altro era epidemico marito. Io che, oltre alla flemma d'ascoltatore, aveva anche la voglia d'intercedere, io preghi, per mio comodo, a parlare più adagio o sillabatamente. Fu come quando un niopo si risolve a mettersi sopra al naso un buon paio d'occhiali. Tutto mi si rischiò: e a forza di spropositare ambedue, io in lingua, l'altro in senso comune, abbiamo finito non dirò a metterci d'accordo, ma saremmo un miracolo troppo grosso fra due medici, o due filosofi, o due teologi, o principi opposti: ma a capirci chiaramente.

Io poco fin non volli ammettere l'ipotesi che i Parigini sappiano il francese meno di noi. Eppure, ci sarebbe molto a ridere: ne

(1) Così si chiama volgarmente in Lombardia, per suo colore lattiginoso, l'acqua vegeto-minerale a sudura.

dirò una sola per non andare all'infinito. Almeno noi, a Parigi, qualunque sia il nostro modo di esprimerci, sappiamo benissimo ciò che vogliamo dire. Ma i Francesi del nostro secolo, come possono sapere quel che si dicono, se non sanno mai né quel che si vogliono, né quel che si credono, né quel che fanno, né quel che si pensano? E poiché le cose sono veramente in questi termini, non è forse un buon affare l'aspettarli poco o l'istruirli meno?

V.

Considerazione sulle biblioteche e sui libri — Una seduta della facoltà medica — Parigi tutta scritta e stampata.

Adesso sarete desiderosi di sapere che abbia veduto di bello a Parigi, e che abbia fatto di buono. Dunque, una cosa per volta. In questo a ciò che ho veduto, vi dico che quanto la mi sembra una curiosità inutile o faticosa. Non era curioso io di vedere, e volete uossero vol di ciò che io abbia veduto? Figurate che perfino in Milano vi sono molte belle cose che io non vi ho mai, per la semplice ragione che posso vederle quando voglio. A Parigi non era un affare differente. Tutto ciò che non mi affrettava a vedere, correva gran rischio di non vederlo più. Ma l'affrontare i rischi è appunto il mio forte, e ragionavo così: «Veder tutto è impossibile, in due o tre settimane; tanto più che sono qui per darmi un po' di ozio, e non per correre come un matto, o fare il mio bracco che l'aria per ogni angolo. Però, le meraviglie assolutamente inimitabili le vedrò con comodo: le altre cose e superfluo il vederle, ne perderanno del loro merito per non averle vedute in o».

L'unico fatto del quale mi erede in debito di ricordarvi è che non ho veduto nessuna biblioteca: nessuna! e a chi a Parigi ve ne sono molte e famose e ammirate e ricche di manoscritti preziosi e di antichità impossibili. Ma, che volete? le biblioteche mi fanno malinconia e terrore: mi sembrano vaste necropoli dei più illustri morti del mondo: io non sono grande, più mi si strugge il cuore d'affanno e di pietà per quegli infelici che pretendono di saper tutto: e forse non sanno nemmeno né quali vizi abbiano i propri figli, né che diavola faccia in casa la moglie, né di quali mezzi vivranno l'anno venturo, né quanto dicano male di loro i più cari amici. Oh! che bestie senza coda! Via, da bravi studiate, leggete, fate come la rana quando voleva diventare un lupo: e se vi basterà la salute e la vista e la vita per leggere la vennesima parte di una di queste tante grandi cose chiese, dopo vi accorgete di essere appena diventati vespi assillati.

Ma, in nome del senso comune! io vorrei fare una domanda. Non vi pare che in un migliaio di libri ci siano dentro tutte le scienze, tutte le arti, tutte le storie, e le grammatiche e i dizionari di tutte le lingue? E in un secondo migliaio di volumi non ci starebbero comodamente tutte le produzioni dei geni (e anche di molte mediocrità) in lingua d'invenzioni di fantasia, poemi, tragedie, commedie, romanzi, epistolari, uovelle, viaggi ecc., per divertirsi, entusiasmarci o annoiarsi a morte? Or dunque: lo capisco benissimo perché in luogo di due mila libri se ne fanno composti non so quanti milioni ma non capirò mai come la società non provveda

di quando in quando a fare sterminatissime deprezzazioni, cioè distruzioni di libri nocivi.

Sotto al mio punto di vista intendo per nocivi tutti i libri inutili. La produzione libraria diventa un'alta questione economica, e di lei si annotta mai la lettera come in Malutut il crescere della popolazione. Quanto materia violentemente rubata ai diritti della Chimica, la vera padrona del mondo, e che un giorno scioglierà anche i nostri carni e i poveri corpi! Nella strana ipotesi che si potessero raccogliere a accatastare in una grande pila tutta le librerie pubbliche e private di questa vecchia e marcia Europa, non le sapete che ci sarebbe da farne un vasto sistema di montagne come i Carpazi o le Alpi o i Pirenei? O infelici noi! che si fa di tanta roba? e come l'andra a finire così spaventevole che piglia la stampa? Più carta scritta va a stivarsi nelle case, più la gente dovrà stringersi di posto, e più care diventeranno le pigioni.

Sappiate che in soli venti anni, dal 1835 al 1855, la carta ha raddoppiato di prezzo. Se le cose progrediscono in questa proporzione, vi profetizzo prossima una rivoluzione sociale: cioè che i poveri diventeranno ricchi perché possiederanno i centi coi quali si fa la carta: ma siccome sarà scritto che i poveri ci saranno sempre, così saranno i ricchi che alla loro volta diventeranno piteocchi. A fine di prevenire questa crisi formidabile, io propongo che tutti i Governi del mondo si unissero a una lega, o proibissero affatto la stampa per anni cento, riservandola a soli per gli edili tutti tesse nuove, sulle loro mitili, e solo persone da impicarsi. In questo modo mi pare che risulterebbe un poco: e anche lo, grazie al cielo, avrei finito di far librerie.

Ma quel tanto un ditino di edizioni: e che la stampa è più necessaria del pane, e che ci illumina più del sole, e che è un ramo importantissimo di commercio, e che le vivano addosso tante migliaia di famiglie, ecc. Non so darvi torto: dunque distruggiamo almeno tutti i libri nocivi per far posto ai nuovi, tanto più che questi sono quasi sempre ripetizioni di quelli. Un autore di buon senso esclamava: — Chi ci libera una volta dai Greci e dal Romani? — E io vo innanzi, e vorrei che ci liberassimo.... Indovinate da chi? da tutta quella l'antichità. Oh, come si starebbe bene a non sapere più nulla delle cose antiche, giacché non intendo come nemmeno gli avvenimenti contemporanei!

Un illustre compatriota (non ne so il nome) più il nome, ma se mi verrà in mente lo farò mettere sui giornali ad edificazione degli ignoranti) fece molti secoli addietro un magnifico falò della famosa biblioteca di Alessandria, nella quale mi assicurano i pedanti colle lagrime agli occhi che si contenevano inestimabili tesori.... di ciarle scritte in prosa e in versi. Quoi non grande precorre luminosamente i miei pensieri, e tentò liberare la posterità se non dai Romani, almeno dai Greci: e in parte ci è riuscito, poiché di molti sopravvisse appena il nome. Ma sgraziatamente l'opera fu monca e parziale perché vi erano altre biblioteche lontane cui non poté dare il fuoco: e di autori greci ne restarono ancor tanti che bastano per morire di sotto di finiti e di livore. e quella lingua non fu mai così in voga come adesso che tutti la studiano e nessuno l'impara. Ma sono i bei frutti della superiorità di Nemboite.

Io però lascio che i maestri di retorica

deplorino arcaicamente per tutti i secoli il così detto vandalismo di quel prete Berardo, e gli facciano scrivere contro dal ragazzo Ilippeco ed elegie: ma raccomandando di innanzi a chiunque abbia l'intelletto sano.

Voi altri impiegati che vi lagnate di non poter più vivere coi vostri cari conati, dovreste essere i primi a dare il buon esempio. Mettete la libreria (se pur l'avete) in cucina, e adoperatela per far cuocere i vostri desinari. Avete già tanto da scrivere: che bisogno c'è di leggere? E poi, quale relazione hanno i libri col baraccola e col salario? Pur troppo sarà difficile tirar dalla mia modici e gli avvocati che, per dar la polvere negli occhi agli stolti, devono ricorrere a disonesti fra loro polverosi. Ma quando i pubblici funzionari, che sono i modelli del buon popolo, danno l'esempio, saranno creduti ispirati dall'alto, e il loro esempio darà larghissimi frutti anche ai più resistenti.

Insomma, se tutta Europa si accordasse in questo grande e benefico pensiero di destinare ai camini, alle stufe, ai fornelli delle manifatture tutti i libri anteriori al nostro secolo: più tutti i loro scaffali: più, tutta questa carta manoscritta accumulata nei secoli negli archivi privati, comunali, erali, dicerici, diplomatici, ecc., che noi basterebbero a rifare non so quante volte il monte Testaccio, e dove gli scienziati eruditi scavano frammenti di vetro sotto il nome di gemme e diamanti i bochi riproberebbero alcuni anni, la legna scenderebbe a prezzi ottimi, e la disponibilità di innumerevoli e vasti incendi risulterebbe più miti le piogge delle case.

Ne alcuno s'immaginasse di cogliervi in contropiede, perché mi veda qualche secolo entrare nella biblioteca di Iker. Credete che ci vada per libri? ohi! è un visita a un amico impiegato fra quei ragazzetti, dove guadagna molta noia e scarso onorario: e io vo di quando in quando a interrompergli gli sbadigli d'ufficio, e a ridere insieme una mezz'ora con un poco di malinconia subitima. Po' un'opera di vera carità che vale tanto opere di scienza vani.

Ma ritorniamo al mio viaggio. Dunque, volete sapere che cosa ho veduto di bello a Parigi. E io, per rispondervi senza troppo provvisoriamente immagino che tutti dobbiate andare a Parigi, e starvi minor tempo di un mese; e vi dire: — Molte cose che io ho veduto le vedrete anche voi; molte ne vedrete voi che non vidi io; e molte ne vidi io che non vedrete voi — tante sono le cose interessanti, e tanto il vederle o non dipende dal caso, dal punto dove si abita, dalle inclinazioni individuali, dalla professione che si esercita, ecc. Per esempio, io ho visitato un paio d'ospitali, *l'Hotel-Dieu* e la *Charité*: il museo patologico di Dupuytren, l'anatomia di Orfila, quello d'anatomia comparata nel *Jardin des plantes*, ecc. Ho perfino assistito a una seduta della Facoltà di medicina, perché voleva vedere che faccia abbiano alcune celebri cappel di guadagnare in un solo anno più denari di quanti in un grand'anno in tutta la vita. E trovai facce non più significanti della mia che non significa nulla. Però, quella sessione mi ha divertito assai perché in un sedere perpetuo. Si trattava d'un diluvio di petizioni pervenute da tutti gli angoli della Francia per ottenere l'approvazione o il licetto della Facoltà in favore del medico A, del chirurgo B, dello speziale C, ecc., tutti inventori di un qualche effice specifico per non so quanti mali. Il

secretario leggeva con aria d'ironica bonomia quelle domande: al primo minuto, si stava attenti: al secondo, si scoccava dalle risa: al terzo, era un *ra sufit*, un *allons donc!*, e le carte andavano agli atti. E così accadeva di tutte queste. Ciò per altro non impediva che quei rimedi nuovi corraero per tutta Europa almeno sulla quarta pagina dei giornali, colle solite parole *brevet* per la *Faculté médicale de Paris*, ec., e *fus anche col On donne 10,000 franches* a chiunque trovi uno specifico eguale a quello, ec.

Se fossi stato un pittore, avrei esclamato tutte le gallerie dei quadri, e visitato gli studi di Vermeer, di Delacroix, d'Ingres, ec. Gli ingegneri preferiscono i gabinetti delle macchine e i capolavori d'architettura. Gli antiquari spassano di gioia nell'*Hotel Clugny*; e, per finire, i bibliomani sono capaci di correre per tutto le biblioteche a disturbarvi gli impiegati e i sorci.

Per altro, lo spero che non preconcipi da me la descrizione di quanto ho veduto. Questo è ufficio delle *fronde*, e di simili libri che descrivono e commentano tutta Parigi, ve n'ha finché ne volete. Eppure, se la cosa non menasse troppo allungo, questo sarebbe proprio il momento di pigliare una mezza dozzina, ricomprare, rimpiantare, e gustare molti buoni, approssimando di spropositi tutti miei, e poi servirli caldi al pubblico rispettabile come frutti delle mie meditazioni. Molti si sa non credere, ma molti altri direbbero: « Che demenio è quel dottore! si capisce che fa lo stolido e l'ignorante per poterne scrivere di tutti i colori: ma in fatto è dottissimo, e tira giù per chiarezza squarci d'erudizione da sbalordire. Se n'intende di tutto, ragiona squisitamente su tutto: è un vero enciclopedico: ed è facile l'indovinare che stadia come un matrone perfino quando va a spasso. Pare impossibile come il linguaggio così grande e di buona creta... E lo, a ridere: perché almeno sul mio sapere ne so più di tutti gli altri.

Ma siccome, da ignorante geniale e sincero, i miei libri li ho sempre senza libri, e li caro tutti dal mio cervello (come Giotto si cavò dalla testa Minerva, forse per poter dire: « Almeno questa donna è sicuramente mia figlia »), così tutti coloro che per conservarsi leggeri non tengono cervello, trovano i miei libri sempre rivoli e matti. E io credo che abbiano torto anche questi. Ma che colpa ce n'ho io? Il peggio è che, per quanto bravo medico, non ci trovo nemmeno il rimedio: perché questo dovrebbe consistere nel dare un poco di cervello a chi non ne ha: cosa umanamente impossibile.

In secondo luogo, volevo sapere che cosa si abbia fatto a Parigi. Su questo punto godo di poter essere più esplicito e breve: ve lo dico subito: ecco come andarono le cose. Pensando io saviamente che in quindici o venti giorni non c'era tempo per far nulla di bene, ho voluto attenermi al *just milieu*, e da bravo figliuolo non ho fatto nulla di male. In due parole, non ho fatto niente affatto.

Ma come consumavi le ventiquattro ore della giornata?

— Come la maggior parte degli uomini disoccupati: mangiare, bere, dormire, fumare, stare sul caffè a chiacchiere e vedere la gente che passa, girare intorno un po' a piedi, un po' in omnibus, un po' in *brougham*, e passeggiare per le strade più frequentate ora guardando nelle vetrine, ora leggendo.

— Leggendo? Ma, si gira per la città con un libro la mano?

— Chi parla qui di legger libri?

— Ah, ora ci siamo: leggendo, cioè studiando filonomiche, caratteri, aneddoti, costumi.

— No, no, no! non uso mai traslati: leggere è guardar parole e capire: e a Parigi si legge sempre e dappertutto, anche senza volerlo, anche senza avvedersene: si legge come si respira, perché quella città è tutta scritta, di dentro e di fuori, di sopra e di sotto, abbasso e in alto; sulle carte, sui legni, sui marmi, sui muri; a caratteri neri, bianchi, gialli, rossi, azzurri, tondi, corsivi, romani, gotici, minuscoli, maiuscoli, piami, depressi, sporgenti, d'inchiodito, di calce, di vetro, di ferro, di latta, di rame, di bronzo, di argento, di oro. Se entrate in qualche cortile, lo vedete pieno di avvisi da tutte le parti e a tutti i piani. Al primo, il negoziante; al secondo, il sarto che è quasi sempre il sarto di un qualche re, o almeno d'una reginante, con fuori l'arma rispettiva; al terzo, il dentista; al quarto, la *sage-femme*. Come è poco galante la lingua francese quando vuol esser logica! fra tante autrici di romanzi, e poetesse, e filosofesse, e perfino teologhesse... il titolo di *sage-femme* le concede solamente alle levatrici.

E le lettere di tanti avvisi ingrandiscono mano mano che salgono: cosicchè dalle strade più borghesi si legge fino al di sopra dei tetti che coprono sette piani, sulle ale di mano che dividono una casa dall'altra, a caratteri alti più di un metro: *Premier magasin de l'Europe*, oppure: *Entreprez de la plus vaste de l'univers*, ec. Oltre all'infinito numero delle parole stabili c'è l'infinito delle parole mobili che durano un giorno: manifesti, annunci, programmi per tenti, per libri, per imprese, per istituzioni nuove, ec. E poi sono le parole che vagano a perseguitarvi anche in teatro, dove tra un atto e l'altro, in cambio degli aranci e delle acque dolci, entrano a offrirvi la *Presse*, le *Siecles*, le *Constitutionnel*, *l'Etrole*, la *Patrie*, le *Puys*, le *Charivari*, l'*Univers*, le *Turpin*, il diavolo che li porti! E poi vi sono le parole che trattano o galoppano per le contrade: velocifiori, diligenze, carettoni, ec. hanno scritto il loro numero, la società cui appartengono, la destinazione, le ore che impiegano, i prezzi che si pagano, la località dell'ufficio centrale, ec. Se mai trovate un *brougham*, un *ghepp*, una vettura che non abbia almeno il numero di fuori e la tariffa di dentro (che pur troppo ve ne sono), cattivo segno: caretto, *ret caretto* voi! sono vellei *carzels*, *liberi*, e perciò capaci di farvi pagar cinque franchi per una corsa di un quarto d'ora. In via di massima generale, guardatevi bene da tutte quelle cose e quelle case che non portino patiti chiari e avvisi stampati.

Ma fortunatamente ciò accade di raro. — Perfino quelle grosse colonne dove si va, o meglio dove si entra per *acta* a... a *mungere* (giustate bene che questo vocabolo è di accento sfurciolo; cioè, si pronuncia in modo che faccia rima non con *erre* ma con *dignere*) quelle colonne di fuori sono piene di avvisi d'ogni genere: ma di dentro hanno l'avviso specifico, che il dottore N. N., *contrada* ec., *numero* ec., *piano* ec., *guarisce* facilmente e rapidamente e senza mercurio tutte le malattie d'indole ec. e riceve alle ore ec. E dette colonne, che sono molte cen-

tinali, portano tutte quell'avviso, non una eccezzinata; e perché non sia lacerato, è scritto col pennello sulla parete: cosicchè non è concesso andare da nessun altro dottore. Là ho capito davvero l'orzano non *conoscere* *columnae* che non ho mai potuto guardare alle scuole del latino e delle stesellat.

Oh, la meraviglia delle meraviglie che è quel Parigi tutto scritto e messo alla stampa! non c'è bottega né vetrina né cartella né ferriata né finestra né parete né buco dove non ci sia da leggere. Osterie, caffè, portici di *hôtels garnis*, *lieux d'oisance*, angoli di contrade non solo che tappezzerie di caratteri stampati, e non manca altro a compire lo spettacolo se non che le persone vadano intorno vestite di avvisi. E una delle parole più ostinatamente ripetute, è *speculatio*. Altrove si nasce gente più o meno generica: ma là sono tutti nomi speciali, cioè venuti al mondo con una particolareggiata vocazione per un dato ramo di scienza, d'arte o d'industria, nel quale a forza di studi e sacrifici sono riusciti eccezionalmente superiori a chiunque altro; per esempio, nel tagliare i capelli, nel fabbricare i zollanelli, nel comporre il lucido da stivali.

Per finire su questo tema, vi dico senza esagerazione, che a mettere insieme tutta la grande opera dell'Enciclopedia francese, e per giunta anche le opere di Voltaire, che stampò da 60 a 70 grossi volumi, non darebbero tanta carta scritta da eguagliare a quella che occuperebbe l'intera raccolta degli annali parigini. E si dubiterà anche che Parigi sia la vera capitale del mondo intelligente? Che se quel leggere così variato e interrotto vi stanca; se la vista infastidita da tutti screevoli volete riposarvi sopra scritture non dirò più utili, ma almeno più eguali o continuative; allora si entra in qualche gabscio di lettura, dove per soli quattro si può star là tanto il giorno a guardar giornali, riviste periodiche, romanzi, album, caricature, pascagnate; o meglio a dormire, come faceva io per non far nulla di male.

VI.

Si parla degli Omnibus di Parigi — a delle sue folle — della sua illuminazione — Un mia trattato in Omnibus — La filologia dell'impicare — Il Brougham — Un miglioramento per gli Omnibus di Milano.

Vi ho detto che l'occupazione mia principale era quella di andare a spasso ora a piedi, ora in omnibus. Oh, se sapeste che sublime scoperta è stata quella dell'*omnibus*! l'ingegno creava, e con suo perfezionamento sia opera di molto tempo e di molti uomini, come quello dell'orologio; altrimenti l'inventore starebbe in linea di celebrità con Archimede, Guttenberg, Newton, Copernico, Galileo e Volta. (Notate bene che quest'ultima parola non significa già *colto* proprio: ma ci fu proprio un conte Volt, famoso per aver inventato la macchina da fare il burro, come si capisce osservando il di lui monumento marmoreo in una piazza di Roma, sua patria. Ebbe anche un figlio parimenti famoso per essersi riescito a riardare di quattordici o quindici anni la costruzione della strada ferrata da Milano a Como, che doveva chiamarsi *Strada Volta*, o che poi diventò *rota* strada.)

Gli abituali di città non molto vaste ad

molto popolate né troppo affollate (per esempio, Milano) dove l'*omnibus* è oggetto di non generale né urgente necessità, ma quasi un affare di lusso, se non hanno visitato una grande metropoli, è impossibile che colla propria fantasia si limitino a tutta l'altezza del concetto *omnibus*. Da noi, sono pochissimi di numero: servono quasi esclusivamente per condurre o ricondurre dalle strade ferrate: ora sono quasi vuoti, ora vi si insacca dentro la gente fino al pericolo della soffocazione: hanno roznacchi abilitati nel flettere il trotto e lasciarsi passare avanti tutti i pedoni: ogni momento fermati e ripresi (e fanno beccissino, chi a fretta, e di chi cosa si ha fretta in Italia?). Sono capaci di consumare un'ora e un quarto da Porta Ticinese a Porta Comasina: cosicché a nessuno conviene servirsene per cose in città, anche per l'incertezza delle ore del loro passaggio. E questo si dice non tanto per criticare gli impresari degli *omnibus* che, poveri diavoli, fanno anche troppo per la miseria degli affari e dei lucri loro, quanto per farvi capire che il vero *omnibus* non lo potete capire.

Una mattina, sentite questa: io entrava in Milano dalla Porta Comasina; quando fummo al *Passetto*, l'*omnibus* si ferma: nessuno vi alabola come a casa solita; ma dopo qualche minuto, non essendo persona che esca o che entri, né ostacoli nella strada, si comincia a suonare e a chiedere conto della fermata: il conduttore era scomparso. Si aspetta, e poi ancora si aspetta, e tutti gridavano: illuso si venne a scoprire che essendo mattino di giovedì, il conduttore era entrato in una bottega di lutto affollata a girare un tennetto. Vi lascio immaginare se la mossa riesce al uso di tutti, e quanto strepitavano. Urtavano al veterrale che andasse avanti, ma costui faceva il sordo. Alcuni si risuociano a me che tacevo, domandandomi il mio parere. E io risposi: «È così grossa, che la trovo perfino bella: e in quanto a me, vorrei che dopo andasse anche dal l'amorosa, che starei qui volentieri ad aspettarlo un'altra mezz'ora: sarebbe più magnifico l'aneddoto da raccontare». Queste parole voltaron la faccia in buon umore; e quando finalmente il conduttore ritornò al suo posto colla poltina in mano, nessuno gli dedicò un calcio nel muso, e si riprese alleggermente la corsa.

In Parigi gli *omnibus* servono al bisogno che ha moltissima gente di accorciare le distanze di una immensa città, per i propri affari. Dunque rappresentano la doppia necessità di risparmiare le gambe o di guadagnare il tempo. Perciò sono in numero grande di molte centinaia: perciò intersecano come rete tutta Parigi, in tutte le direzioni, per tutto il giorno e gran parte della sera: perciò il itinerario loro è sempre quello, e l'orario dei loro passaggi è sempre l'eguale dovunque, a rigore di minuti. Per ottenere tanta costanza, il servizio è fatto non da stracchi e mai pasciuti romani, ma da robusti cavalli interi, che hanno i loro cambi fissi, o che a stento si fermano nei flutti del buon trotto. Corsieri di Normandia per lo più bianco-grigi, dal forte zoccolo, dal collo arcato, dall'occhio argenteo, che vi richiamano alla memoria la quadriga dell'Aurora di Guido.

Le fermate sono brevissime, perchè non si ricevono che persone alla portata di entrar subito; e appena salito il gradino, si totta; perchè nel salire, il conduttore vi

avverte di afferrar tosto la spranga cilindrica d'ottone che decorre in alto dal principio al fine del veicolo. Fra noi mi si attende comodamente un podagroso che faccia segno dal fondo della contrada di voler entrare: e poi quando è entrato bisogna aspettare ancora qualche spazio adagio sia andato in fondo a sedere: mettendosi in moto prima, io si manderebbe lungo e disteso addosso agli altri.

Un giorno, trovandomi sulla porta del mio hotel a chiamare col portiere, gli dimandai come meglio potessi recarmi fino alla *Rue du Harre*. Egli mi rispose: «Ogni dieci minuti passa un *omnibus* che mena colà...». «Ogni...?». — «Ogni dieci minuti: eccolo». — Non ho potuto approfittarne perchè c'era inalterato il complet; ma questo mi accomodò per la voglia di verificare subito l'asserzione dei dieci minuti. Diffatti passarono altri *omnibus* per diverse destinazioni; ma al punto dei dieci minuti, fu lì quello per me, con una esattezza e una fedeltà non dirò da sposa fedele, ma da stella, che nei loro giri da cielo sono ancora più fedeli di tutte le spose.

Indovinate adesso i conduttori di tanta abbondanza e puntualità dei veicoli a così buon mercato? La persona affacciata in casa, non perde tempo, ma al momento giusto scende nella strada e trova il fatto proprio. La sarta, la modista, il suntuoso, il maestro di piano-forte, ecc., possono aver pratiche lontane e disperate. Il medico può vedere anche ripetutamente in un giorno ammalati a grandi distanze senza il bisogno della costosissima carrozza. L'impiegato si accomoda di casa ove gli è più vantaggioso, anche tre miglia discosto dall'ufficio, dove lo stesso numero di stanzie costò 800 franchi meno di nuova piuma, perchè è tranquillo della certezza che ogni giorno a ogni ora con 30 centesimi si reca al telefono, e con altri 30 se ritorna, senza contare il piacere dello allegre trotto, leconde spesso di comici aneddoti. Insomma, con questi mezzi la sterminata Parigi ha il talento di stringersi tutta quanta e impicciolirsi di due terzi per chiunque abbia bisogno di percorrerla molto e in fretta.

L'organizzazione del servizio degli *omnibus* riesce complicata al punto da costituire una scienza, della quale basta conoscere alcuni elementi per giungere tutto al più vate applicazioni pratiche. Gli abitanti ne sanno il ramo appetante al loro quartiere: trovandosi poi in quartieri lontani, assumono tutte le indicazioni relative al sistema di corsa colà in vigore. Per esempio, io sono pressato dal tempo, e trovo il complet sull'*omnibus* che mi allungo? Passo a una contrada vicina dove ne colgo tosto un altro: e anche entro in un *omnibus* che corre in direzione opposta perchè so che dopo 200 passi si arresta a un *bureau de correspondance*, dove i veicoli s'intersecano o si scambiano fra loro, gli avventori, ecc. Per non sapere io nulla di queste cose, mi accadde nei primi giorni il seguente fatto.

Ma no: aspettate un momento. A sfogo, non fono altro, della mia ammirazione, ho bisogno di parlare ancora un poco di questo tema. L'*omnibus* ha sempre lo stesso itinerario, andata e ritorno, e non altro ma: comincia da un *bureau de correspondance*, e non altro finisce. Chiunque voglia, per soli 30 centesimi, può utilizzare non solamente tutta una andata d'*omnibus* che dura circa

mezz'ora, ma anche di buona porzione d'una corsa precedente d'altro *omnibus*; semprechè entrando nel primo, all'atto di pagare il conduttore, non ritiri il riscontro di *correspondence*. Arrivato al *bureau* (che è una bottega al servizio dell'impresa), entra e scambia il riscontro col biglietto regolare di continuazione. Allora, o c'è immediatamente l'*omnibus* per la vostra destinazione e ve ne andate: o tutt'al più l'attendete per pochi minuti, o consegnate al nuovo conduttore il biglietto per pagamento.

Tutti gli *omnibus* sono muniti d'un campanello al quale corrisponde una macchina, che è come un orologio chiuso a chiave, e marcato del numero degli avventori. Ogni volta che entrano persona il conduttore dà tanti colpi di campanello quante ce ne sono: il che rende impossibile qualsiasi frode in faccia a tanti testimoni. Alla sera poi, finite le corse, nell'ultimo *bureau* si apre la macchina, si riconosce il numero totale degli avventori: e il conduttore porta in ragione di 30 centesimi per testa, parte in denaro, parte in biglietto di corrispondenza. Ma, replico, la storia degli *omnibus* è una complicata scienza che io appena intravvi a lampi, lentissimo allora dal pensare che mi sarebbe venuto il ticchio di darvene adesso notizia. Dunque, se mi spiego in modo confuso e pieno di omissioni importanti, vi prego di correre a Parigi a completarlo le mie idee, e trattenere, a prepararmi gli errata-corrige, e io ve ne sarò infinitamente obbligato.

Ogni *omnibus* ha un numero fisso di piazze o di stili, divisi da spranghe di ferro che ne formano altrettante poltroncine: perciò non v'è mai occasione a dividerli sopra il lungo o lo stretto, o sullo starene di più o di meno. Quando il numero è completo, il conduttore innalza il complet: o allora, a nessuno e per nessun bisogno non viene mai nella mente di voler altre, perchè non riceverebbe nemmeno il papa. Per carità, raccontate a quei nostri borlioni che dalle stazioni delle strade ferrate sono capaci di strarza a forza 24 persone negli *omnibus* per 16, addossando le mie alle altre, e lasciandone alcune in piedi corse e rattrappite a minacciar di cascare addosso a tutti, ogni qualvolta il muto s'arresta o ricomincia.

L'unica eccezione a questa regola la degnabile è l'*omnibus* monarca, di divertimento, capace perfino di 100 persone, perchè la ve ne entrano finché ne può capire, anche in piedi su tutti i gradini. Ne ho veduti almeno quattro, o sono specie di cassette a tre piani, portate da ruote poggiati su rail: strade ferrate parallele che incominciano alla piazza del Vercovio e si portano fino a Saint-Cloud. Due cavalli insieme, e pare che basterebbe un solo, tanto camminano speditamente. Finita l'andata, l'evmme cocchio (che sta agli agili stanti che l'elevante al somarello) non si volta; ma se ne leva il timone e lo si attacca al dietro che pel ritorno diventa il davanti. Nell'estate del 1855 credo fosse questa una novità, tutta era la furia del popolo nel salire quelle laranche, e tanto lo si chiamavano davanti le cose.

Per finire in qualche modo questo schizzo incompletissimo, aggiungerò che nei giorni festivi, quando tutto il mondo è in giro, gli *omnibus* se non si raddoppiano di numero, si raddoppiano di capacità, adoperandosi quelli a due piani, con altrettante piazze al di sopra o al sotto, quante sono quelle coperte al di sotto. Ad ora di ciò riescono an-

glietti. La corsa era al termine, e si doveva discendere: e io che era entrato per l'ultimo, mi trovavo al posto da discendere per primo. Ma fedele al mio programma, stetti fermo, e solo mi ritrattai un poco nel caso di scendere per lasciar passare gli altri meno incombodamente: i quali passando mi guardavano tutti con una clera, come se volessero dire: « Perché mai questo imbecille in cambio d'uscire sta qui a fare ingombrò? »

Quando fui solo, e già accalcato la gente intorno ai gradini per entrare (nessuno entra se non sono discesi tutti), il conduttore mi invitò a esir tosto. — *Non: je reste ici pour reboucher chemia.* — E la gente a gridare: *A bas vite, à bas!* Allora io mi levai in piedi per arringare quel popolo irragionevole: ma non ottenni la parola. *A bas, à bas, à bas!* Lo credereste? urliavano a bas perfino coloro che non ci avevano alcun interesse, perché erano discesi per non più rientrare. Già, la *vite multitude* è sempre fatta così: grida per contagio, per aiutare a far baccano, anche senza saperlo il motivo, nella speranza di godere una scena. Ma io per castigarli non ho voluto farcela godere: e siccome indovinai che, se avessi tardato due minuti secondi, mi avrebbero tirato giù i piedi; io, spontaneamente, o per pura compiacenza e quel desiderio generale, discesi, tutto ilare in volto, ma bestemmialmente come un turco, e maledicendo quella canaglia con ogni sorta di *jurons*. . . però in dialetto milanese.

Né stote a pensare che io lo facessi per potta: oibò! era solo per non farvi capire. Difatti, sarebbe stato conveniente che un par mio si mostrasse così male educato in faccia a quella plebaglia? Ma scopro in questo momento la più bella ragione di quel mio modo di operare. Gran filosofo che sono io, senza saperlo! Per legge di natura, quando s'impicca, io si fa non solo nella lingua della propria nazione, ma nel vernacolo speciale del proprio paese. Le parole e gli impropri essendo proprietà dell'energica plebe, stanno di preferenza nei dialetti che possiedono una tavolozza più ricca e calda che non le lingue illiriche. Studiando una lingua straniera, non se ne impara mai il saporto saggio delle frasi vilipese, che anche là sta in fondo ai portali speciali del povero volggo. Un Milanese che sia a Londra da quarant'anni finirà a dimenticare quasi affatto la sua lingua del versario; ma se gli capiterà il bisogno d'impresare un porbettino, allora per necessità e per impeto di cuore spegnerà luccosio nei vecchi modi del caro dialetto nativo.

Volete un'altra prova di quanto dico? io sfido il primo latinista di Europa a improvvisarmi una buona fila d'impressioni in latino. E cosa non che impossibile, assurda. Dirà parole legittime di lessico e con giusta grammatica: ma sicché, ma sciolto, ma nemmeno di apparenza rabida, perché ridicole di effetto e senza attualità. Può aver vita e calore una lingua morta da tanti secoli? Ebbene, i nostri poveri ragazzi sono condannati per otto anni a grattarsi la zanca su quella lingua che non è più buona nemmeno per impresare, quantunque abilissima a provocare imprecazioni. In giornale la migliore virtù della lingua latino è quella di coprire rotte ampolle la vanità o la miseria dei concetti. Se avete da fare una dissertazione di lana caprina, ove non soppiate cosa dire, fatele in latino, e tutti gli usui vi appian-
152

ronno. Forse è questa l'unica ragione delle iscrizioni lapidarie in latino. E perché non si fa così anche per i comizi necrologici delle gazzette? nessuno li leggerebbe, piacerebbero a tutti, e le più impudenti menzogne non sarebbero più immortalità scandalose. Io possiedo un brutto scimiotto che mi è assai caro pe' suoi lazzi buffoneschi e per la malvagità del suo carattere. Quando creperà voglia testare l'ortazione funebre la lascerò tanto per non averlo studiato affatto inutilmente. Ma perché riesca efficace, la scriverò prima in prosa milanese, e poi ne farò la traduzione. Ho già pensato alle prime parole dell'orazione che sarà *ex abrupto*, per la immettibilità del dolore. — *Ah, me t'ho foda propri grossi quel fol d'ona zecimonia!* — *Heu, mihi fecit cum certe crassum sine filius hedomada!*

Ma dove diavolo mi lascio strascinare dalle digressioni filosofiche? Attenti dunque, che vengo al fine della mia storiella. Quando i discesi dall'omnibus, l'inquietudine iracunda del popolo si mutò in un gran ridere; e risi molto anch'io; anzi, mischiandomi con disinvoltura fra quella buona gente, dimandai quando avrei potuto rientrare. « Ma cosa siete venuto a fare fin qui? — Nulla, forse, che andare a spasso. » E volete ritornare in omnibus? — Appunto. — E presto? — Più che io possibile. — Allora entrate subito nei bureau a levate il vostro numero, e fro un'ora o poco più ritornerete. » (Gli omnibus vanno più raramente in quelle parti eccentriche, nello stesso modo e per le stesse ragioni che il sangue scorre più lento e sottile nelle estremità del corpo.) Cominciai a riflettere. — E già tardi! un'ora e più da star qui con due piedi: un'altra mezz'ora per ritornare alla Naddalea: e poi un'altra mezz'ora per giungere all'hôtel. — *Demitto curiculum ad inquam mentis astellus,* e mi risovai alla grande sgombata. Dopo un dieci minuti di cammino mi venne in mente che l'andare fino a casa mia così a bussola di naso era offrire troppo difficile, col rischio di raddoppiare la strada: e troppo noia l'interrogare ogni momento chi passa, col rischio di essere avviato in direzione opposta da qualche burlesco.

Pensai di farmi accompagnare, e la prima figura di povero diavolo che vidi, gli domandai quanto volesse per menarmi alla piazza della Borsa. Iniziale che eligia a significazione di grande distanza, rispose: — *Deux francs.* — *Pour deux francs je veux bien que tu me porte, car je suis très fatigué.* — Mi squadrò con aria di spavento, e soggiunse: — *Trente sous.* — *Mais tu es fou, mon ami: dix sous ton dernier mot.* — Un franc. — Allora, — e ci avviammo. Appena avvolta una contrada, vedo passare un *brougham*, e esclamai: — *Se è vero, sono salvo.* — Era vuoto: io fermi. Paga il povero diavolo, che fu beato di prendere il suo franco per così poco incomodo: e io bestiai di mettere il sedere sul cuscino.

Che bella cosa è il *brougham*, così facile a salire, così basso, così a livello dei pedoni, e per le sue tendine così isolato dal mondo nel bel mezzo della folla! Conviene molto al nostro, moltissimo alla donna, indistintamente ad entrambi quando sono vicini. Se l'inventore di questo veicolo è stato lord Brougham, come appare dal nome, egli sarà immortale insieme alla sua scoperta. Che meschina cosa diventa al paragone di sì grand'nome quel principe Polignac che inventò due molle barocche da carrozxo! Ma

bisogna che il Parasso se ne occupi una volta, e trovi il *brougham* una degna definizione: io se propongo due alla scelta dei dilettanti. Un po'ca giovane e sentimentale potrebbe chiamarlo la *conchiglia di Venere*; ma poeta vecchio e beresco lo chiamerà la *zeggotta degli Dei*. O Italia, splendida madre della poesia, e matigno avarissimo dei poeti, per cento mio non ti domando se un re, né un latifondo, né una croce cavalleresca se accipigliano la parola, se questo è un accostamento che è ancora più ridicolo: vorrei solo poter correre il resto di mia vita in un *nanke brougham* come questo, perché l'andare a piedi mi strascina tanto. Ma, posto che il pubblico rispettabile vieppiù si infierisce nel maledetto vizio di farsi imprestare i miei libri e non comprarmi mai, provvedo che non ne faremo nulla.

L'arrestarsi della corsa ruppe il corso ai miei abbissimati pensieri: era giunto all'Adel. Credetti di spendere la solita lira e venti centesimi, prezzo di una gita, più altri venti centesimi della mancia: ma essendo notte, dovetti pagare il doppio di tutto: due franchi e ottanta. Andai tutto o dormire: e mi tinnir già i calzoni tiravo su l'importo della mia traversata a bassa marea. All'omnibus che mi menò a prendermi fino a casa del diavolo, centesimi trenta. Al povero diavolo che mi accompagnò per cento passi, una lira: un centesimo al passo: fanno una e trenta. E poi due o ottanta al *brougham*: in tutto, mi pare, quattro franchi e dieci centesimi: oh che sciocco! ho fatto un bel affare. Eppure, la cosa non è finita troppo male: se non incontrava quel *brougham* benedico, se il cielo dove sarei ancora in questo momento. E mi addormentai nella meditazione del seguente pensiero. Tutto la mia vita, dal comincio al sereno e dal piccolo al grande, non l'ho che una sequela di cattive vicende e di affari balordi: ma quasi sempre temperati dalla consolazione che avrebbero potuto essere assai peggiori.

Difatti, anche quest'ultimo dimmi di cavare a furin di seguitare tutta notte e divertirmi coi sogni. Ora scappava in un velocifero, inseguito da popolo furibondo che mi voleva morto: ora mi trovavo affaticato in mezzo a lande deserte che aveva percorso in parte, e dovevo ancora percorrere a piedi per tante miglia. Ma l'idea che più s'insinuava e dominava, era quella di starnecare su di un carro, nella impossibilità di discendere: e la gente, ubriagando, mi strascinava giù per le gambe, come si vede a fare coi maiali in dicembre.

Giacché questo capitolo sugli omnibus mi è riescito tanto lungo, allungissimo un poco ancora con qualche osservazione di pubblica utilità. Sono passati quei tempi quando si scriveva a pompa d'ingegno, e sfiorio di stile, per far ridere, per far gemere, per far fremere, o per qualsiasi altro scopo di vanità: miserabili tempi, orbi della luce fiorentropica-amantissima scoperta nel secolo decimottavo! Adesso uno scrittore che si ripiatti deve fare la mola che ogni pagina di un suo libro esiga, a un caro, un milione per scrivere e fondare i campi dell'incivilimento. Dunque ingrassiamo e fecundiamo a beneficio almeno della patria.

Perciò dimando: — Di tante cose che vi raccontai sugli omnibus di Parigi c'è da fare qualche buona applicazione per gli omnibus di Milano? — Oibè! più ci penso, e più temo di no: perché sarebbe lo stesso come

voler addossare a noi faciliolino la soma di un somaro. Anzi, ammirate come la illusione mi metta in vena d'indoligenza. Per l'abuso delle troppe persone in un solo veicolo, tanto facilmente riparabile colle pinnas numerate e divise, inclino a tollerare. Via, il troppo pieno nell'andata vada in compenso del troppo vuoto nel ritorno: bisogna vivere e lasciar vivere; e poi è necessario che si avvisassero a stringerli nel posto, e anche a lasciarli sedere sul ventre chi vuol godere la nostra compagnia per forza.

Ma l'ho trovata la miglior via di introdurre nei nostri omnibus: ah, se l'ho trovata! E sapete quale sia? quella spranga metallica che dovrebbe decorrere in alto e nel mezzo per tutta la lunghezza, come dissi poco fa, afferendo la quale, se ve ne ricordate, si risparmi di dondolare o cioncolare sui vicini, e di abbagnar l'omibus a star fermo finché si sia seduti al posto. Per carità, si faccia al più presto adottare questo perfezionamento. Volete, per economia, non farla d'ottone? fatela di ferro: fatela con una corda tesa: costa tanto poco una corda, e può servire a sei così importanti! Io sono pronto a farvi un dono sul mio salario dell'ospedale di Monza, se proprio non volete metter fuori un soldo. I miei viaggi fruttano almeno la scoperta o la introduzione di una corda giacché non posso offrir nulla di meglio.

E allora, da cosa nascerà cosa. La patria che mi sarà ingrata finché avrà vita, si scioglierà in tenerezze quando sarò morto: qualche associazione di illustri concittadini, con un presidente in cina e un segretario in fondo, mi voterà un monumento: e mi farà erigere se non una statua colossale, almeno una statua grande al vero, o un busto, o una lapide magniloquente.

VII.

L'Arco dell'Étoile — Meditazioni fatte in cima all'Arco — La superbia — Il futuro sette — L'eccezione — L'azio.

Pressato vivamente da alcuni illustri amici a dire quali tra tante moli monumentali di Parigi mi abbiano singolarmente colpito, confidai loro che i miei più forti palpiti furono per *Louvre* e per l'*Arco dell'Étoile*: rappresentazioni di due grandi epoche risse da due nomi grandi: Luigi XIV e Napoleone. Ma siccome a confidare secretamente una cosa a qualche fidatissimo amico è lo stesso che raccontarla sulle gazetelle, così tanto fa che raccontai le mie sensazioni anche ai nemici. Voglio incominciare dall'Arco.

Quell'Arco Trionfale, veduto anche alla distanza di quasi una lega, cioè dal Palazzo delle Tuileries, si capisce che deve essere qualche cosa di enorme e stragrande; come si addice alla porta massima della città fatale... (fatale, lo senso assai, poetico: la città dei fati, dei destini europei — *Muta pensum ad ultimum — Ora dell'Impero fatale*). Vedendolo da vicino e girandogli intorno, fui vinto da un vero tremore di meraviglia: le venti nautiche e incassate di formar pensieri, tanto la loro forma mi si urtava nell'animo: e il mio cuore batté più violentemente per qualche minuto. Passato quel primo istante indefinibile, cominciai filosoficamente a ragionare: — Che consolazione a essere ignorativissimo anche in architettura come in tutto il resto! Ecco: se me ne la-

tendessi, capirei anch'io le tante critiche che quel mestiere fanno a questo immane colosso. Ma che cosa sono la critica e la scienza? bigioni d'acqua che spongono il sacco dello vergine entusiasmo: oh, so ben io quello che fo a starne lontano: così posso godermi sensazioni privilegiate. Vorrei che fossero qui l'architetto Tito e l'ingegnere Sempronio: mi direbbero tutto: — Guarda, dottore, come questa parte sia pesante, come quest'altra sia sproporzionata e barocca, ecc., ecc. — Ma io griderei loro: — Taceate, astiate: e non tentate guastarmi la divozione con meschiae osservazioni da accademia. Pretendereste che guerre di grandezza tutta nuova e incredibile fossero comminate con un piccolo arco di stile greco o romano? a quegli stili portati a queste proporzioni, sicché pensate che farebbero l'effetto tremendo che qui vedete? Insomma, qual è il pensiero di questa mole? E la Francia che in rispetto all'Orbe imitata a sé stessa un inno di gloria per trionfi prodigiosi della Repubblica e dell'Impero: è la Francia che, seminato in bronzo su questi lacerti marmorei i nomi di cento e cento Generali, paga con una montagna d'orgoglio il suo di sangue, e così preleva un credito illimitato a versarne Dio sa quant'altro ancora. Dunque il monumento vuol sovverchiare di tutta l'altezza dei fasti cho ricorda, e richiamarvi *Dall'Alpi finai Piramidi*, ecc., e pretende colpire i sensi e sbalordire l'immaginazione colla sapiente onomazia della propria massa; e questa pesantezza, e solidità che soggia chissene non a gusto da teorici. Per me lo scopo è raggiunto al massimo grado: voi altri artisti e puristi delle frange, corrette andate laggiù ad ammirare l'Arco del Carroussel; il quale, per la gran piazza fatiscente intorno da recenti e vastissimi atterramenti, è diventato di effetto così meschino che si tratta sul serio di portarlo via.

L'Arco dell'Étoile è il fratello gigante del nostro Arco del Sempione, che poi fu convertito e istoriato in Arco della Pace. Entrambi furono contemporaneamente ordinati da Napoleone nell'epoca più luminosa della sua storia; e quasi contemporaneamente condotti a termine. Lui non solo caduto, ma da tanti anni morto. (Le grandezze di questo povero mondo!) Il monumento della Capitale Lombarda è magnifico nell'insieme, e assai più d'eccezione anche nei più minuti lavori: ma, a dir tutto in breve, sta all'Étoile come un fazzoletto ricamato ad una giulia vela da bastimento: o, senza pescar similitudini, come Milano a Parigi.

Il mio sistema filosofico nel viaggiare è piuttosto sintetico che analitico: e cerco assai più le sensazioni complessive che i particolari. Perciò a Napoli, a Genova, a Roma ecc., se sempre mia cura di salire sulle eminenze (non sui Cardinali, vedete) per godere i più bei panorami. Dunque volli mettermi sotto ai piedi tutto intero quell'Étoile, che per essere al punto estremo della città, ve la presenta quant'è lunga e larga a un solo colpo d'occhi. Oh che stupendo mare di tetti, di cupole, di torri! La Senna coi tanti suoi ponti pure un'anziosa tessera discesa e trinciata a pezzi. Per quelle contrade o piazze lontane che trovansi in direzione del raggio visivo si scorgono moversi lentamente piccolissime cose: sono uomini e donne che sembrano formiche. E di che si occupano? sono afflossamento in cerca d'alcuno s' di vari del loro sette peccati capitali. Sette

peccati per hostilità così irragionevoli e misurate? Specialmente la superbia mi parò un peccato troppo grosso e perfino maschio, per le formiche: pazienza un poco di vanità frivola per essere o crederci l'una più vispa, più forte, più voluttuosa dello altro: pascolo di briccole: ma la vera superbia, come mai si può averla, quando ogni momento il piede dell'Altissimo ci schiaccia e spoltiglia a centinaia di moli? Il terremoto, la carestia, la guerra, il cholera, che cosa sono? scompaiono, più di quel repentino del solito di qualche milione d'insetti, moltissimi dei quali si credevano necessari al buon andamento del mondo: e il mondo se ne dimentica tosto, o va come prima. Io, a cagion d'esempio, non dico per superbia, ma almeno la superbia mi parò di non averla: né pure non è già superbia il dire queste parole. For' anche ci dipenderà dall'esercizio della medicina, che oltre a essere la professione delle più cocenti umiliazioni, pone il medico in contatto perpetuo delle più deplorabili miserie umane.

Osservate quel vecchietto che si strascina a stento col bastoncino: fa più un alto magro, potente in Corte, arbitro di favori e di impieghi. Aveva sempre la anticamera ad un re e aspirava. Quando passeggiava per la città, molti ravvisandolo da lontano, si preparavano al più umile inchino, e al sorriso più ossequioso. Vi lascio pensare come si nasconde trionfo, tratto più che fa sempre un asino. Ora è gibbizzato, e caduto in dimenticanza di tutti perché non può più fare ne bene né male: si schiva di vederlo per non seccarsi a toccare il cappelletto. Non gli va per casa che gli sparisce di presto crediamo, e il più fido amico è il dottore che gli cura gli acciacchi. Ma restano a fargli compagnia continue le ricordanze amare del passato, la rabbia impotente contro gli ingrati, i rimorsi dei soprai e delle ingiustizie. Povero diavolo!

Quindici giorni fa la signora N. N. brillò straordinariamente in una gran festa di ballo, ove soggiogò tutti i cuori colla bellezza, coll'eleganza, colla grazia, col decoro, collo spirito, ecc. Andò a casa gloriosa e felice d'essere stata l'ammirazione degli uomini e la disperazione delle donne. Ebbene, volete sapere adesso notizie? È là in un letto, fisicamente e moralmente degradata da una febbre petrida, che l'ha accomata in modo da volerci un atto di fede per credere che sia lei. A vederla, fa una pietà e un ribrezzo, che ne piangerebbero a calde lagrime perfino le più accanite rivali.

Vedete là quell'uomo pieno di vita, di brio, di fortuna: è un figlio prediletto della più elettrizzante tra le arti belle. Ma inondando il mondo di melodie ora liete, ora appassionato: sempre facili, originali, ingegnose. Dovunque c'è un emblema, o anche solo un ornamento da strada, il suo nome è famoso e caro. Tutti aspirano a conoscerlo: le Capitali se lo contendono: questa stessa Parigi, giudice severa e difficile per ogni celebrazione che non sia di Francia, gli spalancò il tempio della Gloria, e ve lo introdusse a furia: a furia di applausi, di articoli, di donati, di ritratti, di illustrazioni, di caricature. Chi più invidiabile di te, mio buon Desmet? e che bell'avvenire hai ancora davanti! — Sì? dimmi verrà colpito dalla malattia più compassionevole e ribaltante, per l'uomo di genio; la demenza. Spenta affatto l'intelligenza, e ridotto alla vita vegetale, sarai inossesso d'ogni cosa, e di sé. Tutta Europa lo

compingerà, né potrà spermergli una sola lagrima di tenerezza. Il suo nome, la sua fortuna, e la preta dei suoi potranno appena schiargli di morire nella *corriola* dei cronici in un maucioio. E sarà mai possibile che alligni la superbia negli uomini?

Ma qui sento a gridare da ogni parte: — Ohe, ohe, dottore! camoni o hai davvero? è questa la bella ricetta che ci compoi per la melanconia? — Avete ragione, o va ne chiedo scusa: nel calore delle ciale mi era dimenticato del secondo titolo del mio libro. Ma forse vi siete dimenticati anche voi altri del luogo ove lo sto predicando: sono ancora qui in cima all'Arco dell'Étoile, il maucioio più superbo eretto alle superbie più titaniche e fallito del secolo nostro. Qui sto più opportuno per dimostrare la vanità delle superbie anche piccole?

Arrete fatto l'osservazione che quando si è in alta, e si domina il mondo sottoposto, per solito si inclina alla filosofia tetra: vi lascio pensare come possa evitarla io che sono sempre un filosofo terribile anche in piuma, e più ancora quando discendo in cantina. Ma giacché mi trovo in un luogo sul quale, una volta disceso, probabilmente non ritornerò più, lasciatemi meditare un altro istante: però vi prometto di far violenza al mio carattere, e non mettersi più di mal amore.

Dunque eh, come si diceva, sono proprio sette, né più né meno, i peccati mortali: lasciando di contare la Nidicizia, che quantunque spesso volte mortale anche lei, è sempre salutarissima nell'intenzione. Ma sapete che il numero sette è pur singolare... quantunque sia anche sufficientemente plurale! I giorni della creazione furono sette, e sette i dolori, e sette le allegrezze, e sette le opere di misericordia corporali, e sette le spirituali, e sette le note musicali, e sette i giorni della settimana, e sette volte al giorno peccano i giusti: e sette erano i savi della Grecia, da non confondersi coi giusti; e sette le meraviglie del mondo, da non confondersi coi savi. (Col tempo, se non le maraviglie, almeno i savi si moltiplicarono all'infinito come i conigli, e io si capisce dai congressi scientifici e dalle accademie.) E sette filloce ardevano sul candelabro dell'Arca: ed il re Farnone sognava sette vacche grasse e poi sette vacche magre: è la maggior parte delle indulgenze è di sette anni e sette guarante: ecc., ecc., ecc. Perfino in mitologia le Ore erano sette, perché non avevano ancora scoperto l'orologio: e le damigelle d'onore di Giunone che erano quattordici, si chiamavano *due volte sette*: lo dice la stessa regola degli Dei in quella sua lingua veramente divina:

Sunt mihi lili septem prouti uti corpore Nymphae, et.

E che i peccati siano proprio sette, me lo provano queste tante centinaia di migliaia di Parigi che stanno la abbasso: e sono capi di peccatori e peccatrici: e sono famosi nel fare le più strane scoperte: ma diano un poco se a forza di tentativi incessanti abbiano mai potuto scoprire un ottavo peccato: oltà! il progresso e le raffinatezze dell'incivilimento potranno forse dar luogo a qualche piccola variante con apparenza di novità: per esempio, gli sporti giochi di Borsa: ma si capisce subito che sono da registrarsi nell'immenso archivio dell'Avvaria. Insomma, al di là del sette non si può andare, nemmeno a Parigi: figurarsi poi nelle città seconda-

rie, nelle borgate, nei villaggi: peccatelli meschini!

Ma andiamo avanti. Giacché i peccatori sono inchiodati là al numero sette senza mai poter giungere all'otto, non si potrebbe fare una scoperta in senso inverso, e trovar modo di diminuire i peccati di uno, o anche di due? Intanto io ho cominciato a dimostrarvi che la superbia è da gente così irreflessiva e stolta, da potersi mettere in dubbio la responsabilità degli atti loro. Capite con quanta tattica io smascherai a un tratto il mio parso d'artiglieria? Capperi! sento tutta l'importanza del mettermi in lotta col padre Adamo, che con un peccato solo li inventò tutti. Ma poiché vi ho dato per ora un breve reno sul primo, voglio darvene un altro sull'ultimo, l'Accidia: riservandomi di pubblicare con comodo i risultati di studi più profondi. Però, intendiamoci bene: io parlo qui nella mia pura qualità di filosofo razionale, perché ragiono molto, ma non so nulla (e in ciò sta il vero merito della vera filosofia), né m'impaccio di teologia: che il cielo me ne guardi! Tanto più che essendo l'accidia il mio peccato di predicazione, mi farebbe correre la fatica di erigermi in eretico, e perfino lo sciocco incomodo di essere un eretico volgare.

L'accidia consiste nella mala voglia di lavorare, ossia nella buona voglia di non lavorare. Vi richiamo alla divisione che ho fatto della società — gente che lavora per vivere, e gente che vive per far lavorare. — La prima specie esercita le arti o i mestieri per necessità, per forza, sì: ma lavora: e tutto quanto abbisogna nel mondo, lo si fa: e si fa anche quello che non abbisogna: e anzi che mancare le braccia o l'intelligenza al lavoro, manca il lavoro alle intelligenze o alle braccia. Pretendereste ancora che si loggessero nella fatica con piacere? non è più meritorio il lavorare a contropelo, quando l'istinto inviterebbe a usare e lasciar fare agli atti? E quei pochi ai quali assolutamente ripugna la fatica, e che finiscono nella più squallida mendicizia o nelle prigioni, perché li chiamano pietre di scandalo o di mal esempio? Sono anzi di ottimo esempio, e colte loro miserie insegnano alle moltitudini la necessità del lavoro: e in cambio di esser ricompensati, pagano della propria infelicità lezioni tanto salutari. E il mondo può essere più ingiusto quando tratta questi erri da famoloni o malviventi?

In quanto alla gente che vive per far lavorare... ecco, ecco: nella loro definizione è già detto tutto. Volete che lavorino per togliere il lavoro ai bisognosi? Non mancherebbe se non questa poca disgrazia che i signori s'impaccassero di scrutinare l'operato dei fattori, dei ragionieri, dei maggiordomi, degli amministratori, ecc., o che esercitassero le professioni a nostra rovina. E poi i ricchi lavorano anche troppo: mantengono cavalli, cani, servitorame, pappagalini, amiche: proteggono le arti belle, e talvolta anche le brutte: viaggiano, frequentano teatri, danno pranzi, danno balli, aprono villeggiature a chi non ne ha, si lasciano addebiare, consumare, decabbari: fanno e ricevono visite: hanno mille curiosità da soddisfare: si tengono in esercizio di maldicenza e invidia vicendevole: comandano e vogliono tante cose, che riescono a non saper più cosa si vogliono: e mentre noi del popolo siamo oppressi dai fastidi grossi, le loro signorie e perfino le loro eccellenze si lasciano opprimere dai fastidi

gravi: contiche alla fine dei conti sono irrequieti, malcontenti e arrabbiati come noi: e questo per noi canaglia maligna e invidiosa è di grande consolazione, e di tenerissima compiacenza. Dunque il mondo che cosa può pretendere di più da un ceto che ha diritto di tutto pretendere dal mondo? Ritenevo pure che tanto i poveri quanto i ricchi sono tutti opprressi, almeno nell'arte di rendersi infelici. Ma siccome siamo ad un punto per soffrire, così i poveri e i ricchi fanno a gara per raggiungere lo scopo della esistenza. Oh che brava gente! addate là che almeno dell'accidia vi assolve io perché per me è una vana chimera.

In alcuna delle mie opere filosofiche (mi pare nel *Gratto*) vi dimostrai che l'azio assolato non esiste: e che i così detti eroi compiono operazioni mirabili e continue. Ma venendo a quello relativo, bisogna distinguere bene l'azio degli imbecilli dall'azio filosofico o speculativo. Il primo è providenziale, e guardarsi dallo sproposito di volerlo disturbare o interrompere. Siccome gli imbecilli non comettono che bestialità, il meglio che possono fare è il far niente: oh, sì! il cielo ci preservi dalla loro oporità funesta, perché dove gli imbecilli operano, e peggio dove comandano, tutto va a rovescio e in rovina.

Quando all'azio speculativo, è quello dei filosofi: è in meditazione o il pensiero per eccellenza, dal quale procede tutta la Creazione morale e intellettuale. Perciò i pensatori sapientemente conoscono che è d'uno di loro: *Beus nobis bene esse ferit*; e potrebbe essere un dono colpevole? Che sublime e ineffabile esercizio ci sia in queste altissime operazioni della mente, non può capirsi che da noi. Ci troviamo quaggiù nel corpo, ma colto spirito così al disopra degli oggetti materiali, che guardiamo senza vedere, e che qualche giorno siamo capaci di desuare una seconda volta non ricordandoci più della prima, che auguriamo la felice notte di mattino, o a uno che il capo d'oro tre anni di assenza diciamo: *muovete, mio caro*. Ma siffatte cose sorpassano di tanto l'intendimento comune, che il volgo ci chiama distratti e balordi. Dunque, lungi o profani! sono misteri che capirete nell'altra vita.

Per adesso, acccontentatevi di andare a Parigi, e quando avrete ben bene ammorito l'arco dell'Étoile, vi raccomando di esclamare, col braccio teso in alto: « *Là in cima a nostro sfmoso ignorante, ossia il filosofo trascedente, ha scoperto che sono cinque i nostri peccati capitali: perché la superbia è no delirio, e l'accidia una spiritosa invenzione* ».

VIII.

Mio estro di parlare di belle arti — La pitura e la tendemmo — Il Vaticano — Il Laconteo — Il giudizio di Michelangiolo.

Quando al Louvre, mi nasce lo scrolo di aver detto una piccola insensatezza (posibile?) asserendo che rappresento Luigi XIV. perché incominciato dal tempo di Filippo Augusto, e terminato nel secolo decimosesto. A ogni modo, il più è il meglio l'ha fatto il gran Re, e tutto ciò spira l'aura dei Gigli d'oro, o quel palazzo richiama al pensiero l'epoca in cui la Francia produsse la più famosa e ricca pleiade di artisti e di geni in ogni materia.

Dell'architettura non ve ne parlo... per brevità. Gli intellettuali vi trovano molti gravi difetti, e probabilmente vi saranno: perché opera di vari stili, iniziata, sospesa, ripresa non so quanto volte, e a lunghi intervalli, con pentimenti, con cambiamenti, ecc. Ma presenta un insieme di tanta grandiosità, maestà, splendidezza e imponenza da far maraviglia. La sua facciata principale esterna, detta *de la cofornada*, vi tiene colà estatici per una mezz'ora a contemplarla: e credo che sempre alcuni minuti anche a chi passa di là molto volte al giorno. Cortile, facciate interne, scaloni, saloni, ecc., tutto d'una vastità, d'una ricchezza, d'una regalità in grado superlativo. Chi potrebbe, nemmeno approssimativamente, calcolare i milioni versati per quel palazzo, e per tutto quel che vi è dentro? Perché dovete sapere che il *Louvre*, oltre a una laudabile biblioteca, contiene un museo di pittura stimato il primo del mondo; e un gran museo di statue antiche, e non simili di moderno; e il più copioso museo possibile d'incisioni, disegni e cartoni dei migliori maestri; e un museo siriano, e uno egizio, e uno etrusco, e uno americano, e uno africano, e uno cinese, e uno di marina, ecc., ecc. Tutto insieme quel *Louvre* ha più tesori d'arti e di rarità che l'immenso Vaticano.

Vaticano, e *Louvre*! nessuno può immaginarsi il perduto intendimento per quale io ho ravvicinato questi due nomi famosi. Voglio almeno una volta dotare di pittura e scultura: perciò istituire un confronto tra quelle due grandi pinacoteche: e vi prego a non isparverciare, perché siete in buona fede. Sentite la genesi di quest'idea suldine.

Sarà forse un terzo di secolo che io leggo gazzette e gasettini: e nelle annuali esposizioni di belle arti in Milano, mi è capitato tante volte di scorrere articoli scritti da gente non solo ignorantissima del mestiere, non solo priva del senso estetico, ma anche del senso comune, anzi direi anche del senso esterno della vista. Vi cito una sola prova di quest'ultima proposizione che vi sembrerà la più incredibile: e così crederete meglio le altre, anche senza prove. Un diciotto o vent'anni fa venne esposto in libera un bel quadro di Narducci rappresentante il Tasso che legge i propri versi alla duchessa Eccecora. Il poeta stava rispettosamente in piedi, e la duchessa sedeva: ma sedeva davvero, per non dir quasi svenuta mollemente sopra una sedia a braccioli. Un critico venne fuori dalla Gazzetta Privilegiata a lagnarsi di non senza peccche di quel dipinto, ma soprattutto a trovare insopportabile che la duchessa stesse lì in piedi ritto o dura come un fuso. Tanta Milano ne rise... ma non io, che me la legai a un dito e giurai vendetta: perché nella mia qualità di ignorante occasionale, non posso tollerare che altri lo siano più di me: o almeno che si mostrino tali in faccia al pubblico: e nel livore dell'invidia ho fatto voto che una volta o l'altra avrei scritto di belle arti anche io: e che avrei condannato in poche pagine tanto sago e tanta quinquenesia di enormi spropositi, da far parer quei tutti quattrescentisti. Vi può essere una vendetta più nobile? E ora che passo dire d'aver passeggiato per molti luoghi pinacoteche, eccomi a mantenere la parola.

Comincio a premettere che la pittura mi fa l'effetto dell'iva. Se in febbraio la fine del pranzo comparisce sulla tavola un piatto d'iva, o meglio le fa festa, la si gusta acino per acino, e la si ricorda con piacere anche dopo

vari giorni. Così quando inaspettatamente mi trovo in faccia a un bel quadro in casa d'amici, mi dà nel genio, lo esamino con attenzione, osservo il colorito, i giochi di luce, la prospettiva, il disegno, le varie movenze, l'espressione del volto, entro nelle intenzioni dell'artista: insomma, arrivo perfino a lillodarmi che sarei capace di scrivere un articolo abbastanza ragionevole.

Ma chi può essersi dimenticato della sola orrenda occasione dall'assistere per un giorno alla gioia d'una grossa vendemmia? Come viene in odio tutta quell'iva, parte nelle tinozze, parte accatastata in mucchi, parte ancora pendente dalle viti! Se ne assaggia un grappolo, e poi lo si getta via per un altro, e poi si prova la bianca, e poi la nera, e poi la musciolata, e poi si vuol andare a coglierne colle proprie mani: e poi un amico vuol che sentiate quanto sia buona quella che mangia lui, e un' amica, quella che mangia lei. Il fatto è che tutta quella uva finisce a infestare la vista, a inacidirsi nello stomaco, a rivoluzionare le budella, e a rendervi inetti all'unica vera consolazione di un buon desinare. Si arriva, per distruggere il tempo, a star là delti ore a contemplare i villani che a grappolo uno ballano in un pattume schifoso, a vedersi. E a pensare che quelle stesche di poeti arcadi descrivono come delizioso il giro della vendemmia, è cosa da metterli anche loro sotto ai torchi dell'iva, o almeno mandarli a snorcar sotto ai piedi dei villani. Bidentate pure che, eccettuali il padrone del fondo e i fanciulli impuberi, nessun salantonio non disdistingue la vendemmia. Formata una mezza adesa quel pezzettino è finito per tutti, a vedersi provando l'edim che da tanti anni ha abolito la vendemmia.

Ebbene, fete conto che per me una grande esposizione di quadri equivale a una vendemmia tremenda. Non si sa da qual parte incominciare: bisogna fermarsi ogni momento a leggere l'entusiasmo davanti a qualche gran nome: se si va troppo in fretta, s'arrischia di parere ignoranti: se si va adagio, è una seccatura interminabile. Vi dà piacere una tela? vi risponde che è una delle più fiacche. Azzardate su qualche altra una critica naturalistica? un amico vi pesta le costole col gomito, soggiungendo sotto voce: «Taci, bestia, che questo è un capo-lavoro di Rubens». — Si finisce a guardare le belle signore che passano, a preferenza dei brutti musci appesi ai muri. E si vien via così annoiati e con tanta confusione di idee nello spirito, e con tanta indigestione di belle arti, che per molto tempo abortito perfino i discorsi di pittura: proprio come si odia il vino dopo una grave imbricatura che vi abbia fatto star male.

Tutto star bene, una gran pinacoteca è cosa ancor peggiore d'una gran biblioteca: perché almeno in quest'ultima si può entrare per vedere i locali e poi andarsene: ma coi quadri non si scherza: per un certo qual rispetto umano bisogna proprio star là molto tempo a onorarli di tutti ammirarli e di siederli. Se poi vi capita la disgrazia di essere in compagnia di un pittore, siete un uomo perduto: egli si prende a farvi spiegazioni di farvi entrare per tutti i pori i miti speciali di ogni tela: più, tutte le sue teorie o predilezioni e antipatie. In caso così disperato, non ho che un consiglio a darvi: tenete di lievevelo d'intorno colle braccia: e non risendovoli, insultatelo, venite a una rima di pugni e calci: che, vincitore o vinto, se ne

anderà lasciandovi padrone del campo: e quando non volesse andare, meglio! arrete un buon filloper per andar via, vedete e non lasciarvi più vedere in siti così ventosi.

Ora che ci siamo intesi, oltremis, o piuttosto che vi ho fatto intendere le mie colle similitudini dell'iva, indovinerete che il confronto tra le due principali pinacoteche del mondo non sarà un opprimente trattato d'estetica. Anzi, con un vero colpo di stiletto a macchia ve lo condurrò e ve lo stringo in due parole: — Il Vaticano ha fatto impaziente: il *Louvre* mi ha fatto dormire.

Un giorno, in autunno del 1843, dopo essermi preparato molto stracco girando varie ore per Roma in visita di non so quanto incantabile, mi lasciai asperatamente condurre dagli amici a vedere il Vaticano. Oh! se avessi potuto indovinare che quel Palazzo o aggregato di palazzi, con tante sale a perdita di vista, è per sé solo un viaggio d'una ostinazione che uccide, e non ristora mai da una seggiola, da uno sgabello, da una panchetta di legno, da una cassa, da un gradino, insomma da qualche cosa su cui sia possibile riposare un minuto: vi giuro che, come sono stato a Roma dieci giorni senza vedere il Papa, vi sarei stato dieci secoli senza vedere il Vaticano. Una immensa esposizione di oggetti d'arte da esaminare sempre in piedi e, per un potere di vista ignorante e stracca, qualche cosa di così orribile e indimenticabile, come sarebbe il partecipare a un lutto pranco col febbre gastrica o lo stridore dei denti. Vi lascio dunque immaginare quanto io mi sia divertito in quelle compassionate spoliature. Non ho fatto altro che imperare, comandare, da tutto ciò che di poeticamente esercito mettano fuori in questo genere i vetturati e i lazzaroni, quando neppure loro alcuna ben grosso. Che strano serie di maledizioni e auguri di contagi e cancri e finissimi guai malandrini che, avidi solo di pigliar le mance, fanno la fredda rivista di non mettere qua e là qualche scarna, almeno per compassione delle signorine! O Tiberio, o Nerone, o Caligola, siete voi che ispirate ai vostri posteri tanta barbarie?

Occupatissimo in questa faccenda, nessun capoforo ottiene la mia approvazione: e si che davanti ai più famosi io metteva a tortura il cervello per intenderne le bellezze: ma in vano. Per esempio, il gruppo del Lucente non l'ho capito affatto: e anche ciò mi faceva dar dentro e scatenare (tanto è vero che le arti ingentiliscono): e gridava come un furente: — «Na, corpo di tutti i diavoli! chi sono quegli imbecilli che trovano il non plus ultra del genio umano in questo sasso? — Sono, mi risponde ne amico flemmatico, i più grandi artisti, e i più sottili scrittori di estetica, i primi filosofi del mondo... In questo afflato, è un ragionevole per credere che abbiano torto tutti e sempre: perché cominciando da Platone, che almeno aveva lo splendore della forma, fino a Melchiorre Gioja che scriveva come un rigattiere, la filosofia è un compassione-vole *dei redditi* o labirinto di clarte inestricabili, di contraddizioni, di spiegazioni di enigmi che dopo restano più oscuri di prima, e non ci si impara nulla, ma proprio l'assoluta nulla, nemmeno la maniera di guadagnare un quattrino... E lo concorde ammirazione di tanti secoli per questo Gruppo non le conti per niente? Non sai che ha ispirato pagine immortali a un Lessing, a un Winkelmann, a un... — Basta: basta! spero

di non leggerne mai una riga. Il supremo trionfo dell'arte è di colpire anche i profani all'arte e le intelligenze volgari senza che sappiano ragionare sopra: e qui all'Opera che è *privativa* di pochi, e che deve emergere da un mare di commenti per essere ammirata dai più! I secoli poi rassomigliano in molte cose, e massime negli entusiasmi di commovente, alle pectorelle di Deute che tutte fanno ciò che fa la prima senza saperne il perché. Può avere incominciato un autorevole pedante a gridare al miracolo, e tutti: «O che miracolo!» Negli affari indifferenti nulla di più facile e comodo che il ripetere i pensieri altrui per non pensarvi da sé. Ne abbiamo esempi anche nei libri vecchi, molti dei quali arrivarono fino a noi per una celebrità tutta tradizionale, essendone affatto immortali. — Ma insomma, «che cosa hai da dire su questo Lacoonte?» Dico che non può essere un miracolo dell'arte, perché rappresentando una scena pietosissima e terribile, non mi commove né tanto né quanto. — Ma ciò dipenderà dall'essere un gran asino tu. — Sì: questa è una buona ragione, ma non basta: la ragione migliore sta nel diritto che hanno anche gli asini (purché siano bipedi) d'essere toccati da compassione e raccapriccio nel vedere l'agonia d'un padre coi figli che si dibattono fra gli spaventevoli amplessi di due uomini serpenti. Una lotta così disperata voleva essere resa con tutt'altra violenza di contorsioni e di sforzi. In questa *finestra* o accidia di pose sta la cronaca del concetto, che non essendo vero mi lascia fredda. Escludi colla fantasia i serpenti, e Lacoonte ti sembrerà uno che stiri le membra nel risorgimento: non gli manca che lo sbadiglio. — Ti prego almeno a dirle sotto voce queste scartafeghe bestialità. Non capisci che l'autore vuole rappresentare nel sacerdote di Nettuno il pensiero sublime della dignitosa rassegnazione al fato? — Dove l'hai pescato questo sofisma? nel Winckelmann o nel Lessing? ma non regge a un minuto di esame. I due giovanotti, che non sono sacerdoti, devono essere rassegnati anche loro? Vedi questo qui a dritta, che il cambio di grida: *Padre mio, che non mi aiuti!* sta nell'atteggiamento d'indignazione un placido sermone. Insomma, bisogna che tu ti fighi nella zucca una verità eterna e di senso comune: che un finto terribile vuol essere terribilmente espresso, e altrimenti facendo si va fuori del vero, che perciò l'artefice deve aver avuto lo scopo principalissimo di eccitar terrore. Ma siccome la temperanza o castigazione dell'Arte greca (più alta a plasmare Venere e Giove e Apollo e le faceva riflettere i forti muscoli, così nel fortissimo tema lo scopo andò fallito, e l'opera riccelata gelata. E poi toccato ai posteri, per mantenere i devoti all'idolo, di immaginarli non so quali altre intenzioni che non hanno senso. Ritieni pure che questo Lacoonte è a quell'altro dell'Enide possa una distanza incommensurabile. Però, vedi, essendo in dubbio dall'immaginare che questo gruppo piramidale e mollighi bene, c'è sia perfetto per disegno, e squisito di esecuzione, con altri tifi che ne facciano un classico modello per gli scolari: così me ne distacco coi dovuti sentimenti della più alta stima e del più profondo rispetto, e munitissimo serbo, come alla chiana delle lettere di convenienza, ma freddo e indifferente all'istessa maniera.

Quando arrivammo agli affreschi di Raffaello, il cicerone recitò che alcuni forestieri si mettono perfino la giocheria di darsi a quelle maraviglie. Allora io, colpito da una felice ispirazione, esclamai: — Ah si? Ebbene, lo voglio mettermi due spagno in la lasso di loro — a fra le riale degli amici seduti sul pavimento. Lo credete? sedervi e trovar l'Urbinate grande, sublime, immenso, immortale e divino, in una cosa sola. E dove proprio a lui, ma a lui solo, un compenso di tanta noia passata cogli altri tutti. Ma per quanto fossi sazio di belle arti, pensavo: — Pagherei dieci franchi se potessi far comparire qui una portantina: perché avrei il coraggio di fermi condurre là indietro mezzo miglio, dovuti ancora al Lacoonte; a fine di verificare, stando seduto, se le cianie dette in piedi siano state tutte spropositi e bestialità da galera.

Liberto dalla pittura e dalle statue, lo speravo di averla finita con quel Vaticano: oibò! i compari, veri demoni di curiosità insaziabile, mi rimproverarono ancora per non so quanti musei, egiziani, etruschi, di medagli, che se io? è impossibile ricordarmi di tutto quanto ho dovuto vedere in quella maledettissima giornata. Si andò perfino nell'anticamera delle anticamere del Papa, oltre alla quale fortunatamente non ci fu permesso di penetrare: e io nitimo fui strascinato nella Cappella Sistina: dalla rabbia avrei pianto come un ragazzo. Ebbene: io decisi! io quel santo luogo mi attendeva la consolazione di non cara e saporta vendetta. I troci di un sole di pensate mandavano certa luce così falsa e rossastra, che impediva affatto di nulla distinguere sopra una grande e oscurissima parete, dove fummo assicurati che c'era il Giudizio di Michelangelo. — Benissimo! (io dicevo a quei birboni indiscreti) oh quanto sono felice! Almeno questo famoso affresco, che deve essere proprio qualche cosa di stupendo e divino, non lo vedrete. E ceppate pare delle teste di fantalo, coll'acqua che vi bagna il mento. Ma soprattutto levatevi dalla testa la strana idea di volerne chincchiaro a casa vostra, come di cosa esaminata e gustata. Ci sono qui anche io, grazie al cielo: io vi smentirò, e proclamerò per la stampa che nessuno al mondo può aver veduto questo Michelangelio meno di noi che lo abbiamo davanti agli occhi: se però è vero che su quel muro ci sia mai stato un dipinto.

IX.

La Pinacoteca del Louvre — Quanto io vi abbia imparato — Correggio — Leonardo — Murillo — Paolo Veronese — Un piccol sono — Insegna de ville — Raffaello — L'Attila.

Ma ritorniamo al caro Louvre. Solamente a pensarvi mi sento innanzi tutto il corpo dalla dolcezza delle comodità e del riposo. Viva la facce del Parigi che sono in ogni caso il primo popolo del mondo, certo, previdenti, providi, capaci di render deliziosa perfino una gran pinacoteca al più saziavole e masochista degli ignoranti. Contiene un indiscutibile numero di quadri, sì: ma alibonda anche di poltrone, canapè e divani. Ebbi la fortuna di addarmi a caso nel secondo giorno di mia dimora in Parigi: e a quello spettacolo inatteso, esclamai: «Ecco il mio *rendez-vous*, il mio *hotel* diurno, anzi la mia

vera casa dall'insoma, oio: cinque: che in cui, abituato a coricarmi tardi in sera e levarmi presto al mattino, sono solito a fare un piccolo sono quattordici (oio ritirarsi). Mi parve anche che il numero e la morbidezza di quelle seggiole crescesse progressivamente coll'importanza delle sale, cioè delle tele esposte: cioèché, arrivando al celeste *salon carré*, ove si trovano concentrati molti milioni di franchi tradotti in *tableaux*, *Leonardi*, *Correggi*, *Murilli*, etc., si trova anche un immenso divano ellittico, col suo sofficiale, dove possono contemporaneamente dormire quattanta persone giuste al pari di me. E tutto invita a frequentare quell'eden delle belle arti: perché senza nunciare che vi asciugino, e senza ciceroni che vi scocchino: tutto è aperto, libero, potete stare, andare, ritornare, nessuno vi guada: e per rendere più perfetta l'illusione d'essere in casa vostra, di quando in quando v'hanno poggiati con veroni d'onde gode la vista delteve dei quasi e della Scusa. Non vi manca che la veste da camera e le pantofole.

Io dunque, in tutti i giorni non occupati da spedizioni, mi lasciai menare dalle gambe al Louvre, senza avvedermene, e colla regolarità d'un impiegato che vada all'ufficio. Calcolo di esservi andato da dieci volte: e di esservi stato circa tre ore per volta, l'una per l'altra: e di quelle trenta ore di averne dormite... appena quindici: via! per amore del giusto mezzo se non del giusto vero, e contentissimo di questa cifra. Ne resterebbero quindici altre, tutte dedicate allo studio dell'arte: tempo sufficientissimo non solo per diventare il più picciuto giudice e il più inopportuno ragliatore di pittura, ma per diventare pittore lo stesso, se lo avessi voluto. Poiché saprete che in questo secolo della celebrità in ogni cosa s'impara qualche scienza lo otto lezioni, qualunque lingua in dieci, qualunque arte in dodici: è tanto raro che un gambero di pedante porti le lezioni fino a quindici, quando è frequente che un anno enciclopedico sappia già tutto prima di aver mai imparato nulla.

E così tra un piccol sono e uno sbadiglio, e poi tra uno sbadiglio e un piccol sono, ho fatto le più cospicue conoscenze del mondo: Correggio, Rubens, Leonardo, Rembrandt, Pergino, Murillo! e il beato Angelico da Fiesole secco secco, duro duro, soave soave, che il moderno sentimentalismo religioso vorrebbe mettere al di sopra di Raffaello: e perfino Giotto, famoso o passato in proverbio per aver disegnato un O così rotondo, che è rotondo come l'O di Giotto: e perfino l'antichissimo Cimabue, il quale ha in una gran tela di legno in forma di porta ad arco, con sopra un Madonna e molti angeli, che per essere così vecchi sembrano ancora giovinetti.

Ma veniamo a ciò che importa, cioè ai corollari scientifici dei miei studi. Qui prego tutti gli ignoranti pari miei a star bene attenti per loro consolazione, quando mai si vergognassero un poco di avere idee confuse e confuse nell'arte in discorso. Io ho il filo dei conti tra Parigi, Napoli, Roma, Venezia, etc. ho propriamente veduto quanto di meglio c'è al mondo in fatto di pittura: e così mi sapranno dire se, anche avendo veduto assai meno, sia possibile averne imparato meno di me: perché io non uso mai a lasciarmi soverchiare da nessuno. Ecco dunque lo stato generale e attuale del mio gusto o dilettua-

ismo pittorico. Primo: perché un quadro fermi la mia attenzione, bisogna proprio che ci sia scritto sotto in gran nome, altrimenti non me ne accorgo, se fosse anche dipinto dallo stesso Apelle: ma ci vuole un nome tanto famoso che mi sia restato in mente fin da ragazzo a forza di sentirlo a decantare. Perciò questi nomi sono pochissimi, e non arrivano forse alla decina: oh, io sono severo e difficile nel concedere il diritto di celebrità!

Secondo: io non distinguerei un Originale del valore di 10.000 Luigi da una Copia del valore di 100 Paoli, a meno che fossero i presenti ambidue da confrontare: in questo caso, dalla maggiore freschezza e vivacità del colorito forse indovinerai la Copia. Tutto il resto mi pare uguale in entrambi: col sistema sintetico come si può contraddirsi al minuto esame di quelle piccole varianti che determinano la distanza tra i due valori indicati?

Terzo: se un gran nome mi fa osservare attentamente un dipinto, non è detto che io lo faccia sempre piacere: molte volte per quanto esami dove sia il bello, non arrivo a trovarlo. Per esempio: sotto a un quadro in cornice dorata e posto in sito distinto, rappresentante una Ninfà che dorme o un Satiro che avidamente la adocchia, c'è scritto ANTONIO ALLEGRI, che è poi il Coreggio, niente meno: abbasso il cappello! Ebbene: quel quadro in cambio di essere lì, lo avessi veduto la Milano senza cornice o senza nome, nella bottega di un cocchiere di Porta Comasina che me lo avesse offerto per quaranta lire: io che sono furbo, o dei quadri ne ho veduti assai, gli avrei detto: « Ah! ladro! mi hai preso per un asino o per un Lord? So vuol far denari, per dei scudi questo paravento è mio, nemmeno un soldo di più: è intendo di pagar carissimo un capriccio da matto ». E Dio si sa quante migliaia di scudi possa valer quel dipinto.

Quarto: c'è ancora di peggio: ma è l'ultima che vi racconto, per non farvi gotto lo scritto sul fuoco. Se mal ciò fosse già avvenuto, il resto che dirò sia per quelli che hanno la pazienza di andare avanti. Non solo in alcuni quadri famosi non so scoprire il bello, ma scopro esclusivamente il brutto. Leonardo da Vinci è un nome dei più splendidi anche nella piccola pleiade dei sommi. Ho in un quadro celeberrimo rappresentante la Madonna già madre che sta seduta a affatto abbandonata sulle ginocchia e sulle cosce della propria madre Sant'Anna: composizione abbastanza conosciuta per l'incisione che ne gira, o indimenticabile per la natura del gruppo. Io non so esprimere il risentimento che mi ha eccitato quella vista. L'atto può essere pieno di affetto e di vero amore in persona adulta, purché sia sfuggentissimo. Ma fissato là sulla tela, e perciò reso perpetuo, dà vero fastidio. L'osservatore non può occuparsi né del colorito, né del disegno, né della disposizione degli atteggiamenti, né della soavità dei volti, perché subito e istintivamente è invaso dal pensiero molesto della soverchia fatica che subisce la buona vecchierella portando una figlia così grande e grossa. Insomma, per farmi capire chiaramente, io non ho mai veduto una Madonna tanto mal messa: e ciò mi recava pena così per lei come per Sant'Anna: perché voglio assai bene ad entrambe: è lo stesso Leonardo che me le fa amare con quelle fissose ineffabilmente simpatiche e dolci.

Ecco dunque come il grande artefice con mezzi sublimi riesca in *infelix operis summa*... non *quia ponere totum nesciat*, ma anzi perché ha posto il tutto tanto bene, che io non vedo più la tela, ma il solo fatto. Ora: io qual modo spiegare questa cosa? Il Loconote mancò dell'effetto voluto, per mancanza di verità: e questa scena di Leonardo cambia l'effetto voluto in società, per la stessa evidenza del vero. Dunque l'errore sta nella scelta infelice dell'argomento. Forse, come dicevo, alcuni atti di contestabile bellezza o essenzialmente brevi sono più conflacenti all'arte descrittiva che all'arte inventiva, la quale li rende perpetui. Ne abbiamo l'esempio nel riso e nel sorriso. Il semplice sorriso, che può prolungarsi indetermisticamente, sta bene anche in pittura: ma il vero ridere, il cackino, essendo atto sfingevolissimo, tradito sul dipinto sta male: può piacere per due minuti secondi, e poi assume l'aspetto d'una smorfia disgustosa. Il fatto è che quel quadro riesce penoso a contemplarsi: e ciò forma al tempo stesso la condanna del pensiero, e l'elogio della esecuzione. E come una bastonata che più fa dolore quanto meglio si applica. Qui Leonardo bastonò il senso estetico: ma in un modo così magistrale, che tra mille dipinti arcidimenticati, questo che cordialmente mi dispiace non mi scapperà più dalla memoria.

Un giorno io mi trovavo seduto nel mezzo del gran divano (non quello di Costantinopoli, ma del salotto curio) in contemplazione di una Madonna di Murillo: famosa per sé stessa, ma diventata famosissima perché il Governo la comprò dagli eredi del marchese Solty per la bagatella di 700.000 fr. (dicessi franchi settecentomila). E, a confessarmi il cuore mio, parevami che il maggior merito di quel dipinto consistesse nell'aver costato una somma così enorme. Non c'era il bisogno di acquistarlo nemmeno come esemplare o saggio d'una data scuola, perché stava là vicina un'altra Madonna dell'istesso autore, dell'istesso stile, dell'istesso colorito, perfino dell'istesso argomento, la Concezione. Insomma, quei due quadri si ramomigliano tra loro come la zappa e il pane nel brodo; o come un paio di socetti del Potracca, che a volerti tradurre in denaro non valgono il prezzo d'un grano di morfina.

Pioggia di lagrime, nebbia di sogni...
Versi da matto, o di galera degli...

A quel modo i Governi fan sempre benissimo a esager prodighi colle belle arti: così lo fossero anche colla poesia! che messer Francesco avrebbe guadagnato quattordici soldi per il solo sonetto della pioggia e della nebbia, vero antequano di tutti i battici del secolo.

E poi pensava: « Nelle proporzioni, quanto dovrebbe valere una Madonna qualunque di Raffaello, che mi obbliga quasi a ingiunghiarla davanti per venerazione o tenerezza? Queste due qui non mi danno né caldo né freddo ». E poi, alzando gli occhi sopra un immenso quadro di Paolo Veronese, rappresentante un gran pranzo, pensava: « Quello sì, che è un pittore! senza tanto caldo né bello ideale, ci dà il più sublime del bello effettivo e veramente vero. Vi mette a tavola il Veronese: capite? e in ammosa compagnia di leggiadre donne e di nomi giacconi, all'aria fresca, con servitorame, suonatori e cani. E non è la prima volta: qui sulla

parete opposta si mangia e si beve allegramente: e non altro suo convito: insomma, ne ha imbanditi molti; e i lauti pranzi e le sontuose cene sono il suo forte. Eppure, non ho mai sentito che per questo gli abbiano dato del triviale, come si è fatto con me quando pubblicai l'opera classica, *l'Arte di convivere*. Sciocchi folli! non hanno nemmeno capito che quel capo-lavoro è una continua salita alla pliche densa e rozza, capace di voltare la suppellettile due ore più ininterrottamente della giornata. Più si diventa amantissimi, e meno si è intesi ».

E poi pensava... non mi ricordo più bene a cosa pensassi. Esiste un certo stato di quiete d'animo e di corpo durante il quale le idee si confondono e si mischiano insieme come le carte da gioco... destinate, quindi, pioggia di lagrime, 700.000 franchi, cani e suonatori, nebbia di sogni... e nebbia lista dell'intelligenza: felice notte!

Dopo non so quanto tempo, mi parve che alcuno tossisse forte vicino a me: e poi, che alcuni altri facessero il fracasso di pestare i piedi e battere le mani: ma io non me ne occupavo. Infine mi sentii a stringere la spalla destra, e poi a scuotermi con qualche energia: allora diventai occupatissimo, e mi rivolsi a guardare. Era un *sergent de ville*, che ricordando mi disse: *Pardon, monsieur!* e col gesto mi fece osservare che lassù era affatto deserto. Allora io: — *Pardon, monsieur!* *J'étais en extase devant ces chefs-d'œuvre, et aussi devant ces hors-d'œuvre* (additando il pranzo del Veronese): *merci bien!* — e me ne andai.

Guardo l'orologio: eran quasi le cinque o messa, e raccapezzando alla meglio le idee confuse, indovino tutto, lo aveva dormito per più di un'ora: allo cinque si annunzia la chiusura delle sale: in otto o dieci minuti, sono tutte sgombre: io quel buon diavolo là ebbe per altri dieci minuti la fortuna di rigirarmi intorno a usare, stimurare, pestare i piedi e fare ogni sorta di rumori, nella speranza che mi rivolgevo senza il bisogno di mettermi le mani addosso: ma poi v'era pensato: — So quest'animalaccio non io piglio per il collo, mi terrà quel fluo a dimani mattina a fargli compagnia. — E allora mi risveglio con una buona scrollata di spalle.

I *sergents de ville* corrispondono ai poliziemen di Londra: sono vestiti da bianchi ufficiali, e portano spada, *frac bleu*, e cappello a due punte nella direzione delle spalle. Hanno la sorveglianza dell'ordine pubblico per le strade, nei mercati, nei teatri, a tutti gli spettacoli, a tutti gli stabilimenti, a tutte le radunanze. D'ordinario se ne vede uno a ogni angolo di contrada, o anche vari nelle più battute. Sono di bell'aspetto, di modi cortesi, e si prestano con premura a fornire le indicazioni e gli indirizzi che il forestiere domanda loro. Bene inteso, che saranno anche la scorta dei ladri da tutte quelle pernoche che hanno speciale bisogno di non essere osservate. È mirabile la rapidità colla quale si moltiplicano quando occorre. Ne ebbi molti esempi sui *boulevards* dove se un ubriaco fa qualche lazzo, se un borjuois fallisce un colpo, se un paio di *gens de lettres* si affannano, un nuvolo d'uomini si stringe loro intorno: allora si vede certi che fra due minuti saranno là quindici, venti, trenta *sergents de ville*. Non saprei per quali segni si corrispondano e si chiamano: il fatto è che quei Cappolloni sembrano sbucare dalla terra per virtù di negromanzia.

Ora, a premio di chi ebbe l'eroica pazienza di seguirli fin qui, darò il mio ultimo e riassuntivo giudizio sui pittori. Che Raffaello sia il primo di tutti, credo ne convenga da secoli tutto il mondo: manco male. Ma non basta: io provo un senso di pena e quasi d'indignazione, perché a quell'idea di primato assoluto non si sottilmente avversamente quest'altra: — Tra lui e il secondo (quasi che stia degli otto o dieci nomi che aspirano a quel gran posto) la distanza è incommensurabile, come dal finito all'infinito, dal tempo all'eternità. — Per essere semplicemente il primo, gli bastano le sue Madonne col Bambino. Egli ha creato tipi così ideali e sublimi di bellezza muliebre, e ha speso su quelle sembianze e su quelle divine movenze tale profumo di adorabili virtù, che sembrano opere composte in paradiso. Solamente la maniera di tenersi fra le braccia e vezzeggiare il Bambino, è qualche cosa di così soave, di così tenero, di così elegante e di così vero.... che per altro in pratica non vedo raggiunto mai, perché bisognerebbe che le donne diventassero Madonne.

Ebbene, io Madonne che cosa erano per Raffaello? abili eserciti nelle ore d'ozio. Arrivò a dipingerne una, che è tra le più celebrate, sul di dietro d'una botte vinosa. Ma chi voglia farsi una idea adeguata (per quanto è possibile) dell'onnipotenza di quel Genio, veda i suoi affreschi in Vaticano. E là chi bisogna esclamare col gran poeta:

Chissia la fronte al massimo
Fattore, che volle in Lui
Del creatur suo spirito
Fia vasta orma stampar.

Religioni a frotto opposte d'indole e di forme, fan diversissime dell'umana civiltà, indovinate e rise in tutta la spensierata idealità dei loro belli: d'un bello che, una volta trovato, è istintivamente scaturito anche dagli ignoranti, che esclamano: — Oh meraviglia! doveva proprio essere così! — In ciò sta la grande, l'efficacissima creazione dell'arte. Quel *Paradiso*, quella *Scuola d'Atene*, quella *Disputa* sul SS. Sacramento, quell'*Attila*! Che stupendi poemi composti col pennello! Quant'ozio di molle voluttà attinta alla greca mitologia! Che portamenti e fisonomie di semplice, maschia, antica sapienza nei ragionatori del Portico! Quale veneranda santità d'un Concilio nel maestoso semicerchio di vescovi e prelati seduti intorno all'augusto mistero! Che miracolo, quel Pontefice Romano che coll'aiuto d'una celeste apparizione s'avventurò e arrestò le conquistatrici orde dei Barbari! Di qui la Papa e i Cardinali con facce molli, senza barba e a doppio mento, in abiti solenni, assisi sulle pliche maie, iludendo e tranquilli. Di là gli Udi in incorpinto, a bisogno di cavalli impennati: guerrieri dai volti abbronzati, dalle membra di ferro fortemente disegnate sotto aile maglie di acciaio: e Attila *Ingulfum Dei*, nel mezzo, colpito ma non domo dalla soprannaturale visione: e anima e fuoco e nucleo di tutta la sublime epopea, gli apostoli Pietro e Paolo che scendono dal cielo colie spade impugate. Quelle due strane figure dominanti sull'immensa scena, a prima vista sembrano impacciati nella posa, perché poggiano sul niente, e si distendono quasi a volo per l'aria: ma più si guardano, più diventano maravigliosi, affascinanti, formidabili, e vi rendono greve il respiro come incubi opprimenti.

Pertanto nel modo bislacco onde spongono le spalle, piuttosto a sgomento che ad offesa, c'è dentro tutto l'ineffabile concetto d'Apparizione. Nell'arte, la bellezza trascendentale o divine sfuggono all'analisi dell'estetica: si sentono! Chi ha veduto una volta gli affreschi del Vaticano, dopo potrà benissimo dimenticare i debiti, sì: ma quel portento, non mai!

Se lo abbia esagerato in questo povero acchillo che tentai abbozzare, chichessa può verificare. Fortunatamente tutto il mondo è invitato anche ai *terzi posti*, anche grazie a ritemprarsi e sublimarsi l'anima in sì magnifiche scene, per le belle lacerazioni di Volpato e di Anderlini. Ma fate conto che quelle figure debbano ingrandirsi fino al vero: ma fate conto quale soffio di vita debba ispirare loro una tavolozza incomparabile, d'una stupenda conservazione e freschezza. E poi vi replico che bisogna correre a Roma a vedere: così quel che costi, anche un debito grosso. Se avete mente e cuore per le belle arti, dopo ve lo dimenticherete, o ridurrete a dimenticare il creditore.

Volete sapere quale sia l'unica possibile definizione di Raffaello? l'ho scoperta io, e ve la regalo subito, perché già quelli del mestiere ne sarebbero incapaci. Egli è l'*assoluta morale di tutti i pittori*. Essere morto così giovane, e avere avuto il tempo di ammarzarli tutti! Che cosa sono gli altri, dal primati all'ultimo, dinanzi a lui! fiammelle di candele dinanzi ai raggi del sole.

X.

Me opinioni sulla statuerin — Il Palamede di Canova — Un buc con otto gambe — La facciata e in piazza del Duomo di Milano — Il diavolo sopra una torre di Nòtre-Dame — Il Mosè di Michelangelo.

Chi sento taluni che mi domandano: a Come? non ci dà nemmeno un piccolo cenno sulle statue del *Louvre*? o a Gente indiscreta! vi pare che di sciocchezze non ne abbia ancor dette abbastanza? Dovete anzi sapere che io, spaventato un poco dell'arroganza dei miei giudizi sulle belle arti, fui più volte il per distruggere tutto l'ultimo capitolo: tant'è la mia modestia. Ma siccome fare e disfare è il peggior lavoro, così per salvare la capra e i cavoli, ho inventato il dilemma seguente: — Una delle due: o sono veramente quel grande ignorante che spero di essere, o non lo sono. Se non lo sono, può darsi il caso che per istinto o senso comune abbia detto all'azzardo qualche verità: basto quel libro che indovino una verità anche in fallo: è già del buon. Se poi no, provate la gran bestia incancrenita, dirne una giusta, allora, meglio: il libro sarà una verità per la sua continua naturalità.

Ignoranza, petulanza e sproposti si attingono in leggendario amplesso come il grappolo delle Grazie: o, per usare una similitudine più a livello dell'*Idra*, compongono insieme un *monstrone* che, noto a sentire la frangenza, invoglia a mangiarne una pedale. Se, come vi saprò, avete lo stomaco sano e forte, mangiate tutto, che è fatto apposta per voi. Ma, ora che ci penso, vedete quanto sia asperlino e bestiale anche questo dilemma. Non mi ricordavo più che appunto voleva scriver di belle arti per farvi parer geni i peggiori articolisti delle gazzette. Dunque andiamo avanti un poco ancora:

perché forse lo scopo non è abbastanza raggiunto.

In genere la scultura mi annoia assai più della pittura: Se una statua è di bronzo, mi pare della brutta razza etrusca, o di quella altra degli spassacammuni; se è di marmo, mi pare un *pierrrot*, un mugugno infante dei capelli fino al piedi. Siccome poi sono quasi tutti, mi mettono i brividi, massime d'inverno: e non posso ammirarle, perché il pensiero si divaga subito nei tappeti, nelle stufe, nei cristalli degli aije finestre, e in altri consimili desideri. E poi, la pittura ha questo di buono che cerca di rassomigliare al vero: si loda almeno l'intenzione.

Ma il bello nella scultura ha norme sue particolari che fanno a pezzi il vero, col probabile e col possibile. Ogni volta che vedo una statua mi tocca fare qualche stolta interrogazione: per esempio: e Perché questo guerriero tutto nudo ha l'elmo in capo e la daga in mano? gli antichi facevano battaglia in siffatta toilette? o Ogni volta che vengo in Trenzuina sulle rive del Lario, entro sempre nel palazzo degli *Sommariva* a riverirli i capi d'arte. E dimando infallibilmente e con grande insistenza: — Questo bello l'uomo vestito di niente e che fa niente, per qual ragione si chiama *Palamede*? Sarebbe mai quello dell'assedio di Troia, creduto inventore del gioco degli scacchi? in questo caso dovrebbe portare la scacchiera sotto un'ascella, e una torre o una regina in mano. Sarebbe forse quell'altro dell'*Arione* di Monti?

Sì, Palamede, alla regia Messore
Di Sparta sportator Pace m'aria.
Pace di guerra e stanco: ec.

Ma non è in costume da ascoltare un'ambasciata. Però, se di Palamede arrivo a conoscere due anch'io, e tanto bene da darvene la storia, o recitarvene (savo error!) la poesia a memoria, sia il cielo quanti altri e famosi ne saranno capitati alla testa. Dunque quato fra tutti coloro è costui? Dalla sua completa lazzione, e dall'essere dritto in piedi capisco benissimo che possa dirsi un paio: ma no Palamede, no: perché è nome illustre, antichissimo, quasi mitologico, insomma promettitore di qualche cosa. E io mi meglio botterizzarlo per Pasquale, o Bartolomeo, o Biagio, o Gervano, o Eteriano, ecc., nomi tutti dai quali non pretendiamo niente di buono. Io, per esempio, volendolo nobilitare, lo avrei chiamato *Adamo prima del peccato*: tanto più che non ha nemmeno la solita frasca di vite.

Net mezzo del cammin di nostra vita.

Anzi, lo avrei semplicemente chiamato *L'Uomo*. Vedete come un titolo ben trovato giustificati anche le opere senza scopo, e di pura forma? E il caso di questo mio scritto che è bellissimo e stupendo sotto all'ubergo della propria intitolazione: provato un po' a cambiare il fronteggiato e scrivere: « Il viaggio di un uomo doto — forse non se ne penserebbero abbastanza nemmeno gli ignoranti: anche senza calcolare che il nome solo farebbe paura. O scriterietti infelici che avete il malintento di fare i libri buoni coi frontespiti cattivi, per restar sempre nell'oscurità: imparate una volta a vivere, o fate subito i libri cattivi coi frontespiti bene indovinati. Litigate che un buon

frontispizio è già la metà del libro: lo dico anche il proverbio:

Chi ben comincia è alla metà dell'opera.

Ma finiamola colle digressioni: ciò che ora mi preme è il Palamede. Un desiderio languente deluso può causarmi la monomania, in furor. Per mia tranquillità ho proprio bisogno di chiudere il protocollo con quella statua, e di avere una soddisfacente spiegazione del suo nome. Se fossi un ricco signore destinerò il premio di alcune migliaia di lire per la migliore dissertazione in proposito; ma essendo io povero diavolo che, qualora ci fosse il premio, tenterei la dissertazione io stesso a costo di dire qualunque bestialità, così mi limito a raccomandare io argomento a tutti i giornalisti, perchè è degno del loro amore per l'arte. Gli articoli che lo spero di veder presto pubblicati saranno tanto più compiti e amatoriali, se spiegheranno per abbondanza quest'altro problema: « Come mai Antonio Canova, il sublime artefice del monumento a Papa Rezzonico, e di altre meraviglie, abbia potuto metterlo al mondo questa statua così insignificante, inerte, priva d'ogni intenzione e d'ogni pensiero. » Taluno dirà che è un uomo bello e perfettamente perfezionato: eh, via! questione piuttosto di diligenza e di compasso che di genio: vogliamo ben altro da un grande artista. Se questa statua, in cambio di essere fatta già da mezzo secolo, la si facesse l'anno venturo, la crederei un tentativo di confutazione alla mia confutazione dell'Accidia. Ma io non ho mai segnato l'accidia dei marmi: anzi per solito è il loro peccato capitalissimo: anzi scopro in quest'istante che sotto al Palamede bisogna scrivere subito l'Accidia. Oh magnificenza! fare presto: che cos'è questo cambio di nome? la statua diventa una sublime ispirazione, vale un tesoro, un milione! Ma nella sua qualità di Palamede vi assicuro che merita pochissimi denari.

Parigi è veramente il paese delle statue, o ne ha una grossa popolazione: a piedi, a cavallo, su, a gruppi, sedute, sdraiate, con leoni, con defilli, con cani, nudi, vestite, allegoriche, mitologiche, storiche, umili, semidive, scimmie, semibestie, setifini, fauni, druidi, sapienti, centauri, sirene, eroi antichi, generali moderni, Ercoli, Teschi, Napoleoni, ... sulle colonne, sugli archi, sui palazzi, nei musei, nei giardini, nelle piazze, ecc. Guai se in cambio di star tutte al loro posto andassero intorno a urtare la folla! non vi darei più il consiglio di visitare Parigi, o meno ancora Versailles. Soltanto le ripetizioni dell'espediente Luigi XIV farebbero uno squadrone di cavalleria reale in bronzo. Donque vi lascio immaginare quanta gente di marmo stia di casa nel Louvre: io però la vidi appena di passaggio, né dissi una parola a nessuno: tanto più che nei musei di scultura non v'è nemmeno un sedile: tutto ma eloquente linguaggio da tradursi in queste espressioni: « Tira per via diritto se non vuoi smussarti: » E così ho fatto.

Una curiosa che mi abbia colpito fu un bene colosso con otto gambe: è un'antichità di Niove: e quel ben mi mise tutto in vena di filosofia. — Che i buoi antichissimi fossero proprio di otto gambe? perchè no? avrebbero scappellato un sasso così grande per il futile divertimento di regnare ai buoi quattro gambe più del vero? ciò non

è ammissibile. Io suppongo che questa scultura rimonti ai tempi primitivi di Niove, cioè alcune migliaia d'anni prima che Giosuè s'imbarcasse nel ventre d'una balena per recare quella cattiva notizia. Ora: noi tutti sappiamo benissimo che nel corso del secolo le razze degli animali, compresa la nostra piena di via, decadde progressivamente dallo stato primitivo di volume, di forza, di longevità, ecc., insomma a gradi a gradi s'immisero. Sono cose tanto chiare, che gli ignoranti le sanno meglio dei dotti. Dunque, ammesso anche che questa docadanza degli animali sia avvenuta lentissimamente, dall'epoca primordiale del Niove fino ai nostri giorni il decadimento deve essere stato tanto, che io mi stupisco come gli animali abbiano ancora tutti un omero più o meno plurale di gambe. Dunque nei tempi antichi le gambe dei buoi saranno state otto, come prova questo monumento: e, per induzione di analogia, le gambe degli uomini saranno state quattro. Difatti, a pensarci bene, per le degli animali l'essere appena bipede, come adesso, mi pare una cosa assai meschina. Intanto noi trapiantiamo dalla Linguistica che i popoli *Antonomi* avevano una volta sei mani più di noi: argomentando dalla Storia, lo quale fu già privata dei grandi poeti, che un certo Briareo giunse ad avere cento mani (bisogna credere che abbia vissuto cento mila secoli prima dell'era volgare): e da questo monumento archeologico di Niove vogliamo scovare che gli antichi buoi avevano otto gambe. Al presente i buoi ne hanno solitamente quattro: ma ritenete per indubitabile che verrà anche l'epoca dei bipedi cornuti: se pure gli intelligenti non ne avessero già scoperto alcuno. Raccomando di stare all'erta allo studio di siffatti passaggi: poichè da alcuni segnali mi persuado che di buoi due gambe, e con tanto di corna, ce ne siano già molti.

Ma qui vorrei conoscere il vostro parere dei dotti su queste mie transazioni filosofiche: che ve ne sembra, eh? le trovate plausibili, logiche, bene infilate? dite pure senza cerimonie, perchè siete padronissimi di non credere alle mie ragioni, come io non credo mai alle vostre ciance. Però guardatevi dal farne belle e scapoli con dissertazioni attribuiti, come è il vostro vizio: altrimenti io proclamerò che tutte le parti di Storia Antica desunte dalla anatomica, dalla storiografia, dalle lapidi, dai cippi, dai ciottoli, dalla ruggine, dalla linguistica, dalla archeologia, dalla paleografia, dalla poesia e dalla mania sono tutte quante uno stolido impasto di sogni e di falsifiche. Ci vuol altro che guidare come i Bonasini adesso, i soli su cui da quali si possa con diletto imparare e tenere a mente qualche cosa di vero: comincerò io a gridare contro le storie romanesche, che si leggono con tanto stento, e che fortunatamente si dimenticano appena lette.

Insomma, al Louvre non ho ammirato che un buio. Ma nessuno indovinerà dove mi sia capitato di vedere una statua che mi ha scosso la fantasia e toccato il cuore: fu un Diovi posto sopra una torre di *Nère-Dame*, la cattedrale di Parigi. Per dirvi due parole di voto su quel tempio, intorno al quale Vittore Hugo ne ha scritto tanto, *Nère-Dame* rassomiglia un poco al leone, solito a presentare un corpo esile e snello relativamente alla grossa e gibbosa testa. L'insieme dell'edificio non ha nulla di straordinario:

anzi, la proporzione alla sua gran fama, è alquanto meschino: ma la sua fronte con tre grandi porte ornate nello spazioso lacavo da insomma fasci a sesto acuto, e sovraelevate da un cordone di piazze: quel due finestroni con una immensa rosa centrale: la superiore galleria tutta a trifori sorreggibile, con arcate fragili e ricamate, una pesante piattaforma coronata da due massicci torii: quell'ogiva che domina da cima a fondo: quei quattro pilastri che ne collegano i giganteschi piloni, quasi a distribuirvi l'identico stile gotico; tutto ciò è magnifico e sublime a contemplarsi. Bisogna vederla: e sopra tutto bisogna vedere quell'altare della Cattedrale di Strasburgo, incomparabilmente più maravigliosa, per capere che maschera di tutti i colori, che pasticcio di tutti i sapori, che povera carta da tornasola sia la facciata del nostro Duomo di Milano, e quanto indegna dei più eccelsi e maestosi tempio gotico che vanti l'Universo. E cosa da piangere a calde lagrime, massime chi ha potuto gettare gli occhi sull'antico grandioso disegno posposto a questa composizione meschina.

Il peggio poi è che periodicamente ricomparisce la minaccia d'un ingrandimento della Piazza del Duomo, da farsi apposta per godere più bene quella vista crudele. O compimento di perdita raffinata! Non sarebbe mai meglio innalzare addosso agli arcaici un largo edificio a sette, a otto, a dieci piani, che non lasci veder più niente a nessuno? Così i forestieri curiosi, dovendo guardare in ante quasi a perpendicolo da un vicolo strettissimo, si torcerebbero ben bene il collo per non capir nulla. Ma è proprio una gran Piazza del Duomo che vogliono i Milanesi? benissimo: la facciano dalla parte opposta. Il nostro Duomo non è già come la Gattica di Virgilio, che voleva essere veduta davanti: « se capiti una veduta: » no: restano piuttosto a una maestosa Regina sgraziatamente sfregata nel volto, che allungata di una maschera perpetua; ma bellissima di dietro oltre ogni dire: è là, là, che dovrebbe farsi una piazza degna del gran Tempio Capilino. Chi non capisce questa parola, se la faccia spiegare da un professore di lingua greca.

Ma ritorniamo al Diovi di *Nère-Dame*. Salendo per l'unica torre che si sale per la prima, e dove si arriva all'aperto per passare alla seconda, c'è una statua rappresentante il diavolo, che per evidenza, forza e terribilità di espressione poco mancò non mi facesse esclamare: — Oh che diavolo divino! — ma avrei detto malissimo, perchè realmente non v'è nulla di più diabolico di lui. E grande al vero (intende al vero umano, perchè non mi ha voluto diavoli? tiene i gomiti appoggiati a un parapetto, e il viso appoggiato sulle palme, e con una fisonomia livida, fruibonda a far paura, guarda giù in mezzo a Parigi, e pare che dica: — Ah maledetta razza di parrochieri o ballerini! vi aspetto tutti a casa mia: là vi penterò, io o vi farò ballare a dovere: » No, no! (grida io) brutto demone d'un demone che sei! parla meglio del prossimo: e crepa, e scappa dalla balia e dall'odio: ma a casa tua ci starai coi tuoi pari: ma noi non passeremo nemmeno da quella contrada....

Capito, lettori? questi sono i grandi troia dell'arte! quando una statua vi mette in tanto orgoglio da sentirsi a parlare, e da risponderle per le rime, siffatto momento di

delirio significa mille volte più che tutta l'estetica del Winckelmann e del Lessing. Significa che quella statua fu ispirata da un grande ingegno, senza altri comulati. E la statua alla sua volta ispirò a Vittore Hugo la creazione di quella eteroclitica ma potente figura del Quasimodo: certo, non può averla tratta che da questo tipo. Oh, se vedeste che terribili corna ha il diavolo, lunghe e curve come una scimitarra turca!

E appunto le sue corna fecero volare il mio pensiero al *Mosè* di Michelangelo, veduto la Roma dieci anni prima, e che ho qui scolpito nella memoria, come se mi fosse ancora presente. Quella statua famosa mi ha tenuto là un'ora a indagare le ragioni della sua celebrità. È il gran Legislatore che recando dal Sinai il codice divino del Decalogo, vede il suo popolo in adorazione del vitello d'oro, e sedotto per meraviglia e angoscia, trabocca d'indignazione. La statua ha tanta vita... che dico? ha tanto fremito, ed è di sì terribile efficacia, che vi abbagliasse. Lo scopo del sommo artefice è magicamente raggiunto: ma, oimè! con mezzi indecorosi e poco onesti. A chiunque andasse a vedere quel marmo, darei un consiglio: guardatelo per pochi minuti, e poi via! senza più ritornare: così avrete ricevuto la scossa elettrica, e Michelangelo vi resterà grande per tutta la vita. Ma se vi fermate ad analizzarlo, l'incantesimo svanisce, e l'ammirazione si volta a poco a poco in disgusto. Il concetto biblico che Mosè reduce dall'arcano colloquio con Jahve, radiante in fronte di luce, è volgarissimamente tradito in due efficaci e curiose corna. Fanno! e anche certa soverchia sporgenza della mascella e del labbro inferiore concorrono a dare a quella filosofia una impronta satirica. E a compir l'opera, porta una barba, quale non l'ebbe mai ne uomo, né statua; nemmeno quando la statua è personificazione d'un Fiume:

Gli involte il mento, e sull'irato petto
lupida e folla la gran barba scende.

Trattasi di un volume che rassomiglia a una grossissima coda da cavallo, la quale si spande sul petto e andrebbe a finire non so fin dove, se il proprietario non occorresse la destra a pigiarla e farla deviare dalla regione dello stomaco. Aggiungete che la muscolatura di quella gran massa è l'esagerazione di tutte le altre esagerazioni: e quei laceri che strattano e quasi si aggomitolano sulle braccia (state a vedere che per contagio da anch'io nell'esagerato e nel barocco delle frasi!), appena sarebbero tollerabili in un Ercole, simbolo e poetico eccesso della forza bruta.

Ora, dimando: chi è costui? può rappresentarsi un condottiero barbaro di popolo nomade e pastore: ma la più sublime figura dell'Antico Testamento, no! ma il Legislatore politico e teocratico del popolo eletto, del popolo chiamato, comunque slasi, a conservare fra le tenebre universali la luce della vera tradizione religiosa, no! questo colosso è maestoso, lo concedo: ma di quella

Orrida maestà nel fero aspetto,

colla quale il poeta ha inteso di descrivere Satana: e se Mosè non ha nulla di precisamente satanico, ha un poco, e più che un poco, del caprone.

Per dare a quella filosofia aspetto terribile, era onesto, era necessario farle partecipare del fero? Se in cambio avesse partecipato del sovrano, mediante la debita espressione della santità, della autorità, della alta intelligenza, il suo corniccio non avrebbe potuto raggiungere lo stesso effetto? Forse: questi sono segreti del Genio. Ma è appunto del Genio che pretendiamo i veri miscelati nell'arte: in questo miracolo che è troppo evidente l'ignobile gherminella.

In somma, se il Laocoonte mi lasciò freddissimo, il Mosè mi ha scottato: dunque, male tutti e due: perchè, senza pedanteria come senza sfrenatezza di opinioni,

*Sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequì consistere rectum.*

Quella statua, originariamente destinata a far parte di un gran Mausoleo, non è al suo posto. Forse, dovendosi vederla dal basso all'alto e in relazione ad altre figure, per effetto ottico alcuni suoi vi si vanterebbero, o anche si volerebbero in preghi: a ogni modo, ha in sé tutta la paternità del genere barocco; anzi, ne è già un modello insuperato: guai a chi lo imitasse! Per fare una statua spropositata sì, ma eccezionalmente immortale, ma che fa storia nell'arte, ma che è di più formidabile e formidabile che sia mai uscita da un sasso, bisogna aver come Michelangelo!

Un amico mi diceva: — Se andando a Roma, tu dovessi starci un ora sola, corri a vedere il Mosè. — Io in cambio direi: — Se in Roma tu non avessi che due ore disponibili per la scultura, salva cinque minuti per il Mosè, che bisogna vederlo: e il resto del tempo sia tutto per il monumento di Papa Rezzonico. — Quello è veramente un'opera

Judicia argutum non nos formidat nemini!

Lettori, per non farvi morire di noia, ve ne risparmio la descrizione, e finisco collo stringere in una sola riga il giudizio comparativo su queste due famose creazioni dell'arte:

Hæc placuit senex! — hæc decies repetita placuit.

E difatti, io non ebbi più tentazione di rivedere il Mosè: ma ritornai più volte ad ammirare il Rezzonico, e stetti là lungamente, e sempre stracco, e sempre in piedi: non c'è eloquenza che possa dirne di più. Dovete sapere che anche nell'immenso San Pietro, tutto gremito di Mausolei papali e di capi d'arte in ogni genere, il cercare una scarna o una parca sarebbe lo stesso che cercare un diamante nel deserto. L'assoluta mancanza d'ogni mezzo di pausa e di riposo, dovunque ne sia presumibile il bisogno, è una delle tante meraviglie della Città Eterna. Voi altri Lombardi, che siete così indostri, portate a Roma la scoperta dei sedili: dovrebbe essere un buon affare. Ma siccome la loro assoluta assenza l'ho osservata anche altrove, nella maggior parte delle pinacoteche e dei musei, e così, per chiudere con una verità utilissima tante vane chiacchiere, vorrei che tutti i direttori e secretari e custodi e ciceroni e spazzini di stufati stabilimenti imparassero a memoria questa sentenza: — I peggiori nemici delle belle arti sono le gambe stracche.

XI.

Le donne parigine — Nicolò Tommaseo — La polenta e la polenta — La Contesse paraitiche.

Oh, finalmente respiro! esco fuori da questo gineceiro delle belle arti, non so che cosa infamia, ma certamente con molto piacere. Però, era necessario che ne parlassi, perchè bisogna sentire anche il voto degli ignoranti: capperi! siamo la sterminata maggioranza del genere umano, e non abbiamo da dire il nostro riverito parere? Ho voluto dirlo io per tutti: e se la mia proposizione fu furiosa delitti e sacrilegi, sappiate che c'è la circostanza aggravante di averli commessi non trascinando dalla passione, ma a sangue freddo, con noia, per pura inclinazione alla mitraglia. Ma ho finito davvero: ora ritorno anello e ringiovanito tanto, che voglio parlare di belle donne, anche per compensarmi degli abbagli e tenervi attenti.

Chi non ha viaggiato è sempre imbevuto di mille pregiudizi sulle altre nazioni: me ne perdonate questi sui libri seri e sentenziosi, faccia conto che la propria testa sia l'emporio o il caos di tutti gli spropositi. Io ne sono un esempio: prima di andare a Parigi, ho sempre creduto che le donne di Francia fossero le più brutte d'Europa: e anche da lontano filosoficamente indovina-vo che se le medesimo sono famose per lo spirito, la grazia, l'eleganza, e i modi seducenti, tutto ciò è utile necessario per coprire la mancanza dei suoi naturali. Miracolo perfino, che quando passava le Alpi, frestandomi le mani, diceva: — Finalmente le vedrò anch'io! quelle ammorose scimmiette!

Ma chi diavolo l'ha messo in capo siffatte stramberie? dirà taluno. — I libri, rispondo io: i libri seri! il verissimo signor Nicolò Tommaseo, di chi s'ha da fidarsi se non ci fidiamo di lui? Sono già moltissimi anni ch'io lessi in alcuna delle sue opere, non mi ricordo più se in *Fede e Bellezza*, o nelle *Scintille*, e negli *Incendi*, insomma in un suo libro, queste precise e testuali parole: — *Le donne italiane hanno roiti e face: la Francesi, musini e visini.* — Ah, signor Nicolò! come va questa faccenda? ha detto davvero e da burla? Il primo caso, per lo meno, è veridico: e i Francesi, se ne hanno voglia: nel secondo caso, potrei pensarci anch'io. Le sciocchezze enormi tocca a me a dirle (le mediocri sono permesse a chicchessia): a me, che in questa grande e spiantata Compagnia Comica della Letteratura Italiana ho preso le parti di Meneghino e di Stenterello. Ma lei! un così distinto Padre Nobile, discendere a questi lassi sfrontamenti ridicoli, e osare di superarmi! Pensa a stare nel suo carattere, o che le farò qualche brutta scena dietro le scene.

Ma lasciamo gli scherzi, signor Nicolò: e siccome io sto molto e per ingegno e per virtù, la prego a meditare un momento con me la perversità del bene umano sempre inclinato al male. Io ho molte opere di lei, e con interesse, e con piacere, e bene, lo crederete? di tante belle e buone cose non mi ricordo più su otto, un'acca, un jota: e in cambio mi restarono in mente con una prodigiosa precisione le varie stramberie che per sturbello o soverchia pompa d'originalità si è lasciata scappare dalla penna. Come si spiega questo fenomeno? succede così a tutti gli altri ignoranti? sarei curioso di sa-

perlo. È un anno o poco più che lessi un suo bel l'opuscolo, in clogio dell'illustre filosofo Rosmini. Se ella mi domandasse oggi che cosa mi sia restato nella sacca di quella lettera, dovrei rispondere in coscienza: « Nulla affatto. — Ma una sola parola, anzi una sola lettera d'alfabeta ha reso per me immortale quel libro: *potenza* in luogo di *potenza*. Quell'assapato, quel terribile di mi andò alla testa, mi andò al cuore, mi andò al fegato, mi ha messo in futuro. Picchia sulla tavola un sì forte pugno, che se ci fossero stato sopra delle preziose bottiglie in cambio di stolidi libri, si sarebbero arrovesciate tutte, e il vino sarebbe corso per la stanza. Io gridavo come un frustone: — Ah, così ringiati! non ci lasciano più nemmeno la *potenza*! L'apico che secondo alcuni tutta la lingua italiana e da ritirarsi, si è deve scrivere come parla il popolo fiorentino (cosa tanto bella quanto impossibile): capisco che secondo altri tutta la lessigrafia va capovoltata, le lettere doppie devono semplificarsi, e raddoppiarsi le scempie, e tutti gli o diventare u, e tutti gli u diventare o, ecc. Facciano pur tutti in questa maladetta babele quel diavolo che vogliono o quel che vuole il diavolo, che non me ne importa un cavolo. — Ma mettere le mani fino nella *potenza*, questo poi non me lo sarei aspettato! A Firenze si dice proprio *potenza*? quando ciò fosse, badate che sarà più molle della nostra, sarà appena *potendina*. O Bergamaschi! giacché Milano è indifferente a tutte le profanazioni, levatevi almeno voi a tutti a difendere la vostra *potenza* che fu sempre col e è sempre lo sarà, tanto più che quella lettera salda e esplicita bene la *potenza*. Ma, per mia regola, la famosa Casa storica della *Polenda*, d'onde nacque la soave ed infelice Francesca da Rimini, dovrà chiamarsi in avvenire *Casa da Polenda*?

Sai fluire di queste riflessioni, mi entrò nella testa la secreta a dire: « E f. la tavola. — Sì? vengo subito: e, dimmi un poco: ha fatto la *potenza* oggi? — Che cosa è questa *potenza*? — Eh, capisco che non capisci, perché non si buona di leggere che *Adelinde* e *Comingio*: ma sappi che d'ora in avanti la *potenza* si deve sempre chiamare *potenda*: e se non lo terri a mente, ti cacerò via dal mio servizio. — Quella ribadita cose da mia moglie a ripetere il solito ritornello: — Gestiti che il padrone a furia di leggere libri latini *lata* diventa matto — io ti raccontai della *potenza*, e ne fecero insieme un ridere infuato.

Ma ritorniamo alle belle donne. Io posso assicurarvi come testimonio oculare che anche in Francia, e specialmente in Parigi, le donne hanno tutte il *volto* e perfino la *facere*. Per verità, non posso intendere la differenza di queste due parole come il celebre Autore dei *Sinonimi*: quindi a buon conto le scritte tutte e due per non arricchire di lasciare imperfetto quel bel sesso. In quanto poi a *musini* e a *risini*, ce ne saranno forse, ma io non me ne sono avveduto: e il pregiudizio delle scimitre parigine mi è svanito: anzi, ho concluso che se mai quella brutta parola potesse applicarsi alla più cara metà del genere umano (ben inteso, nel solo senso figurato della parola), similmente dovremmo chiamar *musini* le signore di tutto il resto del mondo: perché nessuna osa mettersi un cappellino o una mantiglia e un nastro senza l'ordine dell'*Affurino* di Parigi, che regola il gusto e le mode dell'Orbe, come il sole ne regola le stagioni.

A Ma quei volti e quelle facce, dirà taluno, di che tipo sono? — Sono del tipo Caucasico, il migliore che esista: più, sono del nostro ceppo, o del nostro albero: a un disprezzo: perché le differenze delle razze secondarie sono già in gran parte confuse o svanite, almeno nelle città, per effetti di conquiste, di emigrazioni, di immigrazioni, ecc., e da qui a un secolo ci vorrà un bel talento a distinguere, dopo le strade ferrate, e i moltiplicati commerci, e il crescente poliglottismo, ecc. Tutto il mondo linaia a essere di razza *craive*. Per esempio: noi Lombardi che razza siamo? fummo i Longobardi venuti dall'Asia, e poi mischiati cogli Insubri, coi Galli, cogli Ispani, coi Goli, coi Visigoti, cogli Ostrogoti... che so io? con tutte le genti. Beni noi, che a forza di ripetuti incesti diventammo i più belli e ricercati fiori della Terra! a

« Ma, dirà tal'altro, tu, che sei dottore, distinguerti una Francese da una Italiana? — Probabilmente no: salvo che fossero due prototipi di rappresentanza nazionale; ma mezza dozzina di Francesi pigliate a caso, da una parte: e mezza dozzina di Italiane pigliate a caso, dall'altra: i credo che le distinguerai. — A quali indizi? — È difficile lo spigarmi, perché sono ignorante: ma direi che le Italiane hanno lineamenti più regolari: e le Francesi, fisionomie più capricciose e piceanti. Insomma, se si potessero avvicinare la più bella donna d'Italia e la più bella di Francia, sono certo che la prima avrebbe il trionfo della bellezza: e la seconda, quello della leggierità. — E, dimmi un poco: fra i nostri letterati, non ce n'è stato alcuno che ti abbia ferito il cuore? — Ah, matti! il mio cuore è invulnerabile da tempo immemorabile: non vedete quale embrago ho sul petto? per colpirmi fino al centro dei polpiti ci vorrebbe un'arma troppo lunga. — E hai vedute molte? — Potete immaginarlo: un numero infinito, di tutti i ceti e di tutte le età, ai passeggi, nelle folle, nei balli popolari, nei caffè, nei teatri, nelle trattorie, nelle carrozze, all'*Esposizione Universale*.

Oh poveretto me! ora che ci penso: sono andato a Parigi espressamente per vedere l'*Esposizione*, e vo debitoro al bel sesso di ricordarmene appena in questo momento. Per buona fortuna il mio lavoro non è ancora giunto al numero di pagine prestabilito, e ho tempo di parlarvene: adesso no, che sono fra le Belle. Fu appunto all'*Esposizione* che potrei contemplare con agio anche le baronesse, le contesse, le marchese e le duchesse: che io le battezzavo per tali, così a lume di naso, secondo le livree che le accompagnavano, e la squisita semplicità dell'eleganza, e il fare aereo, e mi accorgevo di chi le guardava, e la dignità dei modi, e la nobilissima arte nell'andare... Devo intanto perdonare, ma in genere la comodezza di quest'arte che coll'uso diventa sublime natura: non capite, non indovinate quanta grazia abbia un bell'andare, e quanto fascino eserciti sull'umanità. Alla sola maniera di passeggiare si può scoprire una Regina in maschera, e perfino una *Dea Incensata* partit Dura, disse il più gran poeta del mondo: e queste parole compendiano un trattato di estetica femminile. Quel movere composto, lento, molle, alquanto ondulato, col passo un po' da piccione: tutto ciò è, massime nelle alte stature, qualche cosa di ineffabilmente giunonica. È difficile esprimere in modo abbastanza grafico siffatte idee: biso-

gna proprio che andiate a Parigi a vedere, che là se ne intendono: usate voi plura doledé.

L'altra aristocratica poi si distingue anche per non andare un po' rotto, stanco, molto appoggiato al braccio del cavaliere: indizio della costante abitudine alla carrozza, e del non essere buone di girare a piedi che sui morbidi tappeti delle sale. Difatti varie *Dee* visitavano l'*Esposizione* adagiato in piccole carrozzette, simili a quelle che si fabbricano per drittura i fanciulli, e tirate a mano da un servitore. La prima che mi capitò di vedere mi ha cagionato la più dolorosa impressione: era una bella e giovane signora dall'aria sentimentatissima, dal colore alabastrino, dagli occhi che volevano mille franchi per ogni occhiata: e posava in *Dea* della *Noia*. Io, colla rapida intuizione del Pratico consumato, capii subito di che si trattasse, e sciamai: — Povera contessa! è paralitica. — A mio dispetto mi sentii strascinato a seguirlo, però alla distanza voluta dal riguardo di non attirare gli sguardi, e di non perire in impresa di conquista. E pensavo: — Ma che diavolo può aver fatto questa povera diavola per aver già perduto l'uso delle gambe? L'immagino che avrà già stracciato una dozzina di famosi medici, con Andra alla testa: e un reggimento di operai chirurghi, con alla testa Velpeau. Sa il cielo quanto pillole e polveri e bevande abominevoli le avranno fatto ingoiare i primi: e come i secondi le avranno rovinata la schiena a furia di frizioni, di vescicanti, di setoni, di potassa caustica e di ferro rovente. L'avranno galvanizzata coll'elettricità l'avranno mandata a tutti i fanghi, a tutte le terme, a immergerla in tutti i mari. Avrà anche sperimentato i magnetizzatori più satari di fluido, o interrogato le più lucide e chiaro-veggenti pitonesse d'assemblio: anche da lontano, per epistolario, mandando loro per una sola volta un ricciolino di quei capelli adorabili, e 50 franchi tutte le volte. Ne avrà ommesso di invocare i farmaci della bianda e soave Omopatia, che sarà riuscita a farle percorrere tutta la scala ascendente e discendente... del globoletti misteriosi. E quante centinaia di napoletani d'oro le avranno mangiato tutti insieme quei sapientissimi, e con questo bel risultato! Almeno i medici d'Italia l'avrebbero accennata e lasciata come è, ma avrebbe per gli interessi di tutto quel capitale.

E l'altro glacio-sudo-terapia

L'avrà provata? un pochettino di Niagara sul dorso tre volte al giorno per creato giorno, e negli intervalli fasciarsi e impacciarla bene bene come una mummia d'Egitto, chi sa? forse le gioverebbe come tutte le altre cure accennate insieme. Quanto avrei bisogno di poter fare un piccolo consiglio, colla strada facendo, nel la carrozza e la a piedi: sarebbe almeno qualche cosa di nuovo: le proporrei di sperimentare il dolce clima d'Italia: le parlerei dei miracoli che si ottengono sulle deliziose rive del Lario da un cavaliere Mayer a Reggiedo, da un cavaliere Carlini a Cernobbio (i tanamurghi esotici che girano l'Europa sono tutti caverri). Io l'accompagnerei nel viaggio: io la condurrei allo stabilimento salutare: e colla strada ferrata per Como volerei più volte la settimana a farle le mie visite medico-sentimentali. Oh come è languida e interessante! per guarirla, bisogna tentare di rapirla.

Fra questi pensieri, colla testa in subbuglio, col cuore che martellava a stormo, io mi era avvicinato fino a due passi dalla Signora: e stava già per metter mano al cappello, e trincerarsi in un oseequiosissimo inchino. Quando, ecco, nel guardare innanzi, vengo venire un'altra carrozzina, con entro una Dama che era più bella ancora della prima. Per la grazia maraviglia, e per la confusione di tutte le idee mie, non sapeva più cosa mi facessi: o bellamente commuoversi una piccola infelicità abbandonando la prima e seguendo la seconda. Ma anche i pensieri caularono affatto direzione. — Capperi? come va questa faccenda? qui si tratta di epidemia bella e buona: sì, certo: è la paralisi epidemica del bel sesso, anzi del bellissimo sesso. E quale ne sarà la causa? qui sta il punto. Questi famosi medici sanano bene in comunicazione scientifica coll' Osservatorio Astronomico e col Bureau des Longitudes per tenerci al filo di tutte le condizioni locali cosmico-atmosferico-tellurico-costituzionali: avanzano in casa le tavole statistiche delle oscillazioni termometriche, barometriche, igrometriche dell'ultimo centesimo, colle rispettive massime, medie, minime e adequate per ogni anno, per ogni semestre, per ogni stagione, per ogni mese, per ogni giorno. Con questi e tanti altri preziosi elementi, perché non sanno guarire la paralisi epidemica?

Ma... cosa vedo? (Ervano entrati nella corsa mediana del disavolo, e nell'ora più aristocratica.) Una terza carrozzina, un quarto, una quinta, non sesta... tutte portanti una leggiera e Nip... Bestia petrificata, per l'irresistibile dei miei diagnostici: ma io capii subito, mi consolai pensando che è già da gran medico il capire anche dopo: perché ho concluso, tirando una gran presa di tabacco: Non si tratta di paralisi: è affettazione, è moda, è don-tou-ah smorfiosette svenevoli e inesorabili, che in una *soirée dansante* sareste capaci di rotolarvi come trottole per dieci ore!

Ale, festo da ballo poi del Jardin d'Acier e del *Nuitide* ho passato in rivista un mondo di signorine un po' alla buona, o almeno senza paralisia. Bisogna vederle ballare collo sciallo indosso, e col cappellino in testa: era d'estate; altrimenti, creda che avrebbero portato in vortice anche il moicotto. E si avvincolano e si divincolano e scivolano e guizzano e sostano come serpenti taugialiti nella coda. Io dimandava a qualche consoclore: « Chi sarà questa? » — *Une grisette*. — E quest'altra? — *Une soubrrette*. — E quell'altra là così coquette? — *Une lorette*. — e, insomma, tutte colla rima in *et*. E moltissime hanno proprio visetti e musetti (bedate che non dico risini e musini) così vezzosetti e peccati e traditori, che vi ferebbero perdere il cervello: fortuna che, essendo in taute, vi imbroglino nella preferenza, e vi lasciano il tempo di riflettere che a perdere la testa la sarebbe una vera pazzia.

Ma per chiudere questo capitolo che potrebbe andare all'infinito, voglio dirvi una sola cosa ancora, la prova che noi Lombardi siamo la più fina rizza del mondo. Fra tante Belle che ho veduto la Parigi, volete sapere quale, a mio giudizio, fosse la più bella? una nostra Milanese, la signora E. Th. nata C., che nel luglio 1855 trovavasi là a diporto. Vorreste, eh? che scrivessi già in lungo e in largo le tre parole: capisco; e lo farei di buon grado, non essendo il caso di farne un mistero. Ma penso che quella sava e gentile Signora potrebbe accidentalmente aprire il mio

libro a questa pagina, e metter gli occhi addirittura sul proprio nome. Vedersi tirata in ballo per la stampa, senza saperne il perché, e per opera d'una ignorante così strambo e maldecidente, sarebbe cosa, vi dico, capace di produrre un grave spavento, e forse anche un delirio. No; non lettori cari, contentatevi delle insalvi e indovinate.

XII.

Perché io non sia andato a Londra — Si pubblica il (concorsu per una gita in società a Londra.

Dopo aver parlato delle belle Francesi, sarebbe qui il caso d'istituire un paragone colle bellissime Inglesi: ma c'è una piccola difficoltà: la perfida Albione non ebbe l'onore d'essere da me visitata. — Come, come? sei stato a Parigi, e non hai fatto una gita a Londra? — No: bisogna che finalmente la sapiate questa grande stoltezza: e da ciò capite cosa non possa aspettarsi da un ignorante per mio: stare venti giorni a girare casualmente per Parigi, e non risolversi mai a una piccola corsa di audaci ore tanto ovvia e lodicata? è un fatto così incredibile che finisco a meravigliarmi io stesso. Ah briccone! era proprio indispensabile che io andassi là, fosse anche stato per un paio di giorni: tanto da inieciarli di quel penorismo, di quello spettacolo, di quel caso del disavolo tanto da poter dare ad intendere d'aver veduto tutto e farne un libro o che bestia! — trovami già nell'anticamera di Londra, e ammichiamo sopra una pancia, e non estrarmi mai! nella Capitale dell'Universo che vale in popolazione tutta la Lombardia, che vale in tesori tutto l'Europa, che vale in prepotenza e sceleratezza tutto il Globo! Dove i piroscopi percorrono a centinaia un immenso fiume: dove il fiume cutra ocelli immensi aspri: dove i bastimenti entrano come capi a deporre nei magazzini il miele raccolto da tutte le parti del mondo: dove le strade ferrate possono perfino sopra ai tetti, o corrono anche per le cantine: insomma,

Dove è silenzio e teuche
La gloria che passo:

cioè, dove la stessa Parigi diventa al paragone una povera cosuccia, ossia una piccola città abbastanza disoccupata e deserta.

Ora che ho reso amplissima ragione alle vostre ragioni, che sono poi anche le mie, degnavasi di sentire le scuse di quel deplorabile misfatto di omissione. Io sono inerte per natura, e senza una spinta sono io mai sulla. Perché sono andato a Parigi? perché tutti mi dicevano che una volta o l'altra bisogna andarci, e che era un peccato a lasciar laggiù l'epoca della Esposizione, e che a non muoversi mai mai da Monza era una grande asineria. Ebbene, io risposi, andiamo a Parigi per fare un'insenzia di meno o di più, che è poi lo stesso. E questo libro perché lo fo? perché gli amici mi seccano di farlo. Io lo fo tutto quanto vogliono gli amici, e il più delle volte anche quello che desiderano i nemici: non so stare in su o giù: se in cambio di esser una brutta omaggio fossi stato una bella signorina!

A Parigi che fui, siccome il mio compagno di viaggio era già stato a Londra e non ne parlò mai, a me non venne neppure la mente che ci fosse al mondo. Suppoete che una mattina nell'uscire dall'hotel avessi incontrato a

caso un amico: avrebbe potuto asserire il seguente dialogo: — « A Addio, caro; dove sei indirizzato? — Vuol qui a prendere un *brougham* che mi conduce alla strada ferrata per Londra. — Ah, vai a Londra? — Sì: vuoi venire anche tu? — Perché no? per questi giorni? — Pur cinque o sei... Vengo anch'io. — Ma guarda che si va via subito, — In tre minuti sono pronto: salgo a prendere il *suprabello*, a mettere un po' di biancheria nella sacca da notte, e un po' di soldi nel borsellino. Tu ripassa col *brougham*, e mi troverai qui sulla porta ad aspettarti. Ehi, portiere! avvisate il mio compagno che per una settimana non mi aspetta perché sono a Londra ». — E sarei andato: ma che colpa ne ho io se non ci capitano congiunture opportune e determinati? aveva da andare io solo? a non saper che fare, ne quali cose volere, ed io quale albergo dare il capo? a prendere tutto per me un servizio di piazza? a spendere in due giorni quanto potrebbe bastare per dieci?

E la lingua? a Parigi parlo con una facilità e naturalezza illimitata: ma a Londra ci avrei trovato le mie difficoltà: io l'inglese lo so così, ed troppo ne poco: ma avendo scoperto che è una lingua esupia e laida, ne ho disuso l'esercizio da tempo immemorabile. Un giorno lo stava leggendo la traduzione dell'Otello, entra un tale e mi dice: — « Cosa leggi di buono? — L'Otello di Sa-ke-speare. — Ah, sì, sì, sì, sì? — Di che ridi, imbecille? — Il *libro del tuo Sa-ke-speare*. — Però, ci manca qualche cosa? — No: anzi ce ne cresce: ti avverto che si pronuncia *Scarpair*. — Come? si pronuncia? — Sì. — Scarpair. — Fai da burlo o davvero? — Ma davvero come è vero che esiste. — E allora perché si dice *il perfida Albione*? sarà perfidissimo, non ne dubito: ma poi ancora che perfida deve essere laida. Se sulle parole, che per essere ciarle non valgono un quattrino, fa la tassa del sessanta per cento, riducendo cinque siliate a due; vorrei un po' sapere quanto ruberà sulle mercanzie più necessarie alla vita, delle quali ha il monopolio universale. Ritieni pure che se ogni cosa costa carissimo la moda che non si può più vivere, è tutto merito dell'Inghilterra: anche per certe ragioni che ti dirò un'altra volta. Intanto fo la mia protesta che di lingua inglese non voglio più saperne ». — E così ho fatto: Dunque come avrei potuto andare a Londra io solo?

Dovete poi anche sapere che Parigi è assai paese traditore. Il forestiere vi si trova così piacevolmente, che senza pensarci obbedisce al proverbio: *Chi sta bene non si muore*. Tesito vi allesta e vi diverte: è una continua varietà che vi incanta, che paralizza i desideri d'altre spedizioni, che vi abitua a trovar troppo vicina l'epoca di dovervene andare. La qui, venti giorni io credo di non essere scesi dalla *carriera* più di tre volte: un giorno per visitare il *Père Lachaise*, un altro per il *Bois de Boulogne*, e un terzo per ammirare le grandezze reali del Palazzo e dei giardini di Versailles. Insomma, Londra farà dimenticare Parigi, ma Parigi per qualche mese non permette di pensare a Londra.

Ma se non potessi pensarci allora, e persino adesso, e con tanta intensità, e con idee così fluide, che finirei a rendermi mobilio colli andarci. E occorrebbe che ci vada: perché Londra attende ancora la propria descrizione e la farà io; bene inteso, non la descrizione delle guide o delle statistiche numeriche: miserie, delle quali se avrà a continua: ma la pittura di quel paese a scori, a lampi, a

botte di tavolozza michelangiolesche. Sì: per quanto io non sappia ancora nulla di quello che scriverò, sento che sarà l'opera mia più capitale, il mio grande affresco, o *Giudiizio Universale*. Voglio esserli il Michelangiolo di Londra. Ne lo dico per superbia: oltro! vorreste che io mi degnassi di essere orgoglioso? Il peccato di tutti gli asinelli antiquari è perfino degli asinelli ridicoli. Parlo in forza d'un ragionamento ineluttabile che vi metto davanti in forma di sillogismo. — Il libro che io scriverò su Londra è ancora tutto in mente. *Det.* — *Atqui* in quella mente non possono stare che pensieri divini. — Dunque il mio libro sarà... La conseguenza finitela voi, ma com'è la modestia non lo permette. Sapete piuttosto che ho paura? no di no, poterlo mai fare per mancanza di occasione. E un destino crudele che le mie Opere più stupende e ammirabili sieno propriamente quelle che non ho mai potuto fare.

Ma questa volta vorrei riscriverci davvero: e a raggiungere lo scopo albiacchio che lo vada a Londra: che ci sia un mese; che ci sia col cuore libero e largo, cioè da gran signore, se ho da veder tutto e andar dovunque; o che ci vada senza un soldo del mio, perchè non ne ho mai di avanzo, e che se rimani del dentro altrui, te ho da rifarmi del tempo perduto senza lavorare. Come che vi sembrano difficili, e che non paiono troppo facili nemmeno a me. Però, chi sa mai? tentiamo: ecco la maniera. Apro un concesso a chi vuol avere la fortuna di mettermi a Londra per quel famoso libro che devo fare. Le condizioni sono le seguenti.

Primo. — Il mio Compagno di viaggio deve essere milionario, o molto; per esempio, *terque quaterque*: insomma, più è ricco meglio sarà, perchè così io non avrò né pena per lui a vederlo spendere allegramente, né rimorso per me di essergli a carico.

Secondo. — Il mio denaro non mi permette di essere a carico di nessuno, fosse anche un Cresco: perciò, oltre allo aspersarsi di tutto, l'aspirante mi pagherà una somma da determinarsi: perchè io non verrò che nella mia diletta qualità di medico e chirurgo. Viaggiando all'estero, un gran signore che si rispetti farà sempre cosa buona o prudentissima: ma tenersi al fianco un distinto Esculapio nazionale. Supponete, mio caro Conte a Marchese, che a Londra vi cogliesse una grave infermità: vorreste correre il pericolo di farvi ammansare all'Inglese? pazienza all'Italiano, coi metodi della cara patria! Ma non abbiate paura, che sarà là lo: chiamerò a consulto i primi professori, e parleremo in latino, e ci provvederemo nel col metodo mio!

Terzo. — La nostra reciproca libertà individuale sarà garantita. Se mai, per quanto l'Intransigenza in anche Eccellenzissimo, sarete persona di modi semplici, patriarcali, tanto da piacervi un buon diavolaccio per noi, starem sempre insieme a chiarire e ridere come matti. Sì, vi insegnerò l'arte impagabile di ridere, che voi altri signori solitamente conoscete poco: primo, per essere in preda alla noia, e così di tutto, e perciò quasi sempre arrabbiati; secondo, perchè in genere non vi sapete circondare che di parassiti stupidi e vili, i cui soli abiti è di fomentarli le frivole o malvage passioncelle della ricchezza male impiegata. Quando poi la mia compagnia vi neccasse, state tranquilli che anch'io mi cercherò della tranquillità: di differenze di temperamenti: non c'è nulla di male: anzi tutto camminerà egualmente benissimo, e colla uni-

gliore armonia del mondo. Alla mattina andremo io da sua parte col mio servitore di piazza, o voi da un'altra col vostro: basterà che ci troviamo, se lo desiderate, all'ora del pranzo: o anche solo un minuto prima di andare a dormire: io, per sentire da voi se la vostra preziosa salute è sempre incolume sotto agli aspetti miei: voi, per sentire da me che materiali abbia raccolto per famoso libro da farsi sotto agli auspici vostri. Insomma, io farò come meglio vi aggrada, tanto sono compiacente e buona pasta. Quando vorrete che stiamo insieme, ci starò ben volentieri: quando vorrete star solo, me lo direte, e vi leverò l'incomodo. Se regge il proverbio: *Chi comanda paghi*, desidero che fra noi regga anche la frase inversa: *Chi paga comanda*.

Quarto. — Io mi obbligo, contro ipoteca generale su tutti i miei beni stabili, a ricondarmi a casa sano e salvo come prima, e soprattutto contentissimo della spedizione. Ma qui taluno potrebbe dirmi: — «Bottore!» e quella tale somma da determinarsi per le eventuali prestazioni mediche, in quanto dovrà consistere? — Oh, se ben che mi burlino: non si parli di queste inezie. — No, no: assolutamente bisogna parlare, e intendersi prima. — Allora, per obbedirvi, dirò: di simili contratti non mi occorre mai di farne: ma tra noi, alla buona, faremo in ragione di tre o quattro lire al giorno... a beccatipoco vostro. (Qui sento un immenso coro di medici a fremere e gridare: — Oh che bestia real! protestino la nobilissima arte nostra per tre lire al giorno!) — *Via, calatevi!* la prostituirò per sette, o più: basta: ci vuole di accrescere anche coi ricchi. — No, traditore! no, festa microscopica! che miseria sono questi ordi o sedici fiorini per settimana? — *Fiorini?* chi ha parlato di fiorini? potrei essermi spiegato male, ma dovevate indovinare. Si tratta d'un gran signore, e soprattutto d'Inghilterra: perciò intendo lire sterline. Credete dunque che io vi volesti congiungere a Londra nelle nostre povere e deplorabilissime file, delle quali ce ne vogliono sei o settemila ogni anno perchè una modesta famiglia viva di lesina o di privazioni? Matti che siete! almeno in queste cose lasciatevi dirigere dal vostro papà che non manca di un certo discernimento:

A hoc majori disenti arare minor.

E sappiate che io, per rimediare in qualche maniera al vostro numero soverchio, tento introdurre la moda di far viaggiare i ricchi col medico: zitti dunque, e lasciatemi fare! Perdonate, signor Conte o Marchese, se mi sono distratto un minuto con questi gomi. Dunque, come detto, io vi garantisco la salute per tutto il tempo del viaggio. Ma non basta: vi garantisco anche la gloria: perchè il famoso libro da farsi sarà tutto opera e merito vostro: e io ve lo dedicherò con una dedicatória che sarà un tesoretto, e che vi renderà immortale per tutta la durata della vita vostra.

Quinto. — Gli aspiranti al viaggio in accomodità, e società che di tal voglia, mi daranno la premonizione almeno di un mese, perchè essendo io a perpetuità un impiegatuccio antilussuoso e asubalterissimo a tutte le subalterità (effetto non de' miei meriti che sono gran di, ma de' miei demeriti che sono ancor maggiori), mi obbligherà d'impetrare qui il permesso, là la tolleranza, altrove la

clemenza, tanto da comporre un *nulla osta* per la successiva dimanda del passaporto. Del resto, le petizioni si *procederanno* (come sono brutte le parole burocratiche) a qualunque Ufficio di Posta con lettera indirizzata *Al Celerissimo* ec. ec. *Monza*. Io poi, se i candidati fossero molti, colla mano sinistra sceglierò una terza, e sceglierò la nomina colla destra.

Ora sono contento, e mi figuro già di essere in mezzo a Londra a scorrere tanta quanta, in tutte le direzioni, per vedere, per vagare, per battelli a vapore, parlando a gesti, ammirando *John Bull*, bevendo *porter*, mangiando *beef-steak* sanguinolento. — Ma vedete un poco come il diavolo fiocchi in coda negli affari più belli: proprio nell'ardore delle mie illusioni, mentre scrivevo queste ultime parole, mi capita un amico curioso che mi induce a leggergli il mio avviso di concorso. E siccome è persona di buon naso, io stava altissimo all'effetto della lettura: difatti, egli rideva: e io pensava di far furor; e, appena finito, con modesta compiacenza gli dimando: — «Eh? che ne dici?» — Dico che sei una gran bestia. — Oh diamo: perchè? — Non capisci che ti esponi a tutti gli scherzi dei capi amari e dei buontemponi? Ti arriveranno da ogni parte lettere falsificate in nome delle più illustri case di Lombardia, conti, marchesi, principi, duchi: tutto il mondo dei milioni ti verrà messo a Londra. — Corpo di Bacco! mi metti una pulce nell'orecchio, sap? e come farei allora far tante canzoncine a distinguere le serie affettive? Sarebbe come indovinare un terno al lotto: ma le offerte serie le aspettavo davvero? — Sicuramente: io non ischerzavo mai: ho una gran voglia di andare a Londra in quella maniera, e perciò lo stampo: posso non trovare, ma non è impossibile che trovi: *chi cerca trova*, dice il proverbio: e io nel proverbio ho una gran fede, almeno quando l'indugio non me ne passioni. Del resto, sai cosa farò io per evitare il pericolo indicato? — Sentiamo. — Pubblicherò questo breve dialogo, che servirà di paragrafo serio e utilissimo: così, chi desiderasse davvero il famoso libro da farsi, indovinando le mie difficoltà, piuttosto che scrivere, manderà persona beneviva a intendersi, o meglio cercherà di parlarmi: essendo poi anche bene vederlo e sentirlo prima al proprio medico di viaggio.

Più ci penso, e più trovo necessario d'andare a Londra: perchè se ho da continuare a scrivere bisogna bene che la mia fantasia s'inspichi di qualche gran tema. Cosa volete che vi dica stando sempre sempre qui a Monza? Se ne avessi fatto una corsa a Parigi, non avreste nemmeno questo scriterello. Da quindici anni che sono qui per non lasciarvi affiorare o ammutire il cervello mi trovo a stendere il paracordo dei cani e dei gatti: perchè, oltre all'essere tra i pochi argomentati leciti, furono anche i più intercessori che mi si presentassero, doli i malati. Volete forse che coniami così e faccia, per esempio, l'elogio dei buoni, dello occhio e dei porci? ma sono temi troppo muriti o abusati: ma io ne leggo e se ne vedono tutti i giorni sotto la forma di cenoteologismi: ma io non aspiro a diventare il Platone di tutte le bestie: vorrei piuttosto essere la bestia di tutti i Platoni. Quando sarò andato a Londra, come spero, allora si che potrò scrivere un libro: e farò ridere tanto i miei Milanesi, che finalmente si verqueranno di avermi mandato in Collegio a Monza.

**Cenni sull'Esposizione Universale
d'Industria in Parigi.**

Ma veniamo, prima che ritorni a dimenticarmene, all'Esposizione Universale d'Industria. Bisogna che ne parli per gratitudine, essendo stata il motore o il pretesto del mio viaggio: altrimenti, se farci senza volentieri, perché non so nemmeno io come intrattenere; perché mi è impossibile il dire cosa che non sia stata detta e ridetta su cento mila relazioni di lili e di grizette; perché tutti avrete avuto sotto agli occhi non solo la descrizione dei locali colli loro misure, ma ne avrete esaminato l'interno col sussidio dello stereoscopio e delle fotografie che sono di una così evidente verità come a guardare gli oggetti in uno specchio. Insomma, tutti coloro che anche alla distanza di mille leghe da Parigi si occuparono di quella Esposizione, vi assicuro che ne sanno mille volte più di me che ci ho girato dentro per tante ore e per tante volte; perché alla fine dei conti ho veduto tutto, ma non ci ho capito nulla. Pensate, mo' se valeva la pena che un ignorante par mio corresse là a immischiarci fiero, pettoruto, panciuto, e con tant'aria di importanza come se ogni cosa fosse di mia specialissima giurisdizione.

Ma già, in quanto al veder tutto e non capir nulla, credo sia la condizione più generale degli uomini: non forse al pari di me che sono un filosofo eccezionale, ma a me dispiace: perché la filosofia nel secolo nostro è la scienza più dominante. Ora, la filosofia, che veramente non è una scienza, ma una semplice amicizia con tutte le scienze, saprebbe bene che analizza e sminuisce e riduce ai minimi termini solamente le idee astratte, che sono le ciarle: ma le cose che si vedono e che si toccano, le abbraccia d'un colpo in una sintesi sublime e non curante, chiamandole *arrendenti* o *conseguenze della materia*. Ma questa vita materiale per vendicarsi di tanto sprezzo, si divide e s'addivide e si mesce e si trasforma in modi così svariati e numerosi, che diventano altrettante difficili specialità: ognuna delle quali esige studi ed esercizi lunghi per potersi discorrere con cognizione di causa: intanto in faccia al volgo finiscono i filosofi a parer loro gli ignoranti.

Ecco il motivo pel quale in Parigi, così feconda d'uomini grandi che sanno tutto, era infinito il numero delle Commissioni destinate a dar giudizio sui tanti prodotti mandati all'Esposizione. E lo pensava sempre: Quale sarebbe mo' il ramo ove io potrei ragionevolmente far parte di giudice? forse appena quello che riguardava le marchandise parallele, le quali erano pure la parte maggiore dell'Esposizione. Ma no: non affettiamo poi troppa modestia: avrei potuto degnamente giudicare di qualunque altra cosa. Dovete sapere che i commestibili vi avevano largo posto: e senza parlare dei saggi d'ogni specie di cereali di molti paesi, l'America mandò prosciutti famosi e petti interi malati affumicati (che gente antilopica! quelli americani, eh? e come gusterebbero le opere dell'abate Rosmini?). La sola Algeria spedì corbe di magelliche pere, di grossissimi aranci, di fichi secchi, di albicorno, di mandorle dolci, di datteri: e tanti altri frutti incapaci di lunga conservazione: stavano nel ghiaccio o nello spirito in grandi vasi di cristallo. Vi le-

scio immaginare che perito competente e studioso lo sarei stato nel merito di questi oggetti: e con che assiduità sarei ritornato ogni giorno agli esperimenti per profetare sentenze sempre più mature e ben digerite. Come anche vi erano qua e colà piramidi o cattedre di bottiglie col più squisiti vini dell'universo: e cosa volete che lo so sapevi? potevano anche esser vuote che non me ne sarei avveduto, perché nessuno offriva da bere. Ma non era il bacco che mi eccitasse la gola, bensì l'onomatopoeia, ah, quegli aranci enormi e quelle pere eccezionali nel mese di luglio! mi insegnarono a compiatore il peccato di Adamo che costò così caro. Io stava là in tenera contemplazione, e mangiava cogli occhi, e mi teneva a una rispettabile distanza per la gran paura di fare uno sproposito e cacciar loro addosso.

« Dottore, dirà taluno, a monte le ciarle e le ghiottonerie: narra cosa hai veduto di bello. » Intanto io vi narrava cosa ho veduto di buono: del resto, dimandatevi piuttosto cosa mai non abbia veduto: tutto mi parso sotto agli occhi, cioè tutte le cose possibili e immaginabili, e molte altre ancora delle quali non mi ricordo più. Ma a volervi parlare brevemente di quanto mi ha colpito la fantasia, penso libro che volete, io incomincierei le appena: perché dovete sapere che il solo e solo indice degli esponenti e degli oggetti esposti era un grosso e lito volume in caratteri minutissimi da cavarsi gli occhi a leggerlo.

Insomma, chiunque non abbia veduto l'Esposizione, o non se ne sia reso un'idea abbastanza degna colie letture, faccia conto che fosse uno spettacolo affatto nuovo, superiore a ogni altro conosciuto, e oserei dire a ogni sforzo d'immaginazione. I locali erano situati nell'immenso spazio dei Campi Elisi, tra la Senna e lo stradone che va dalla Piazza della Concordia all'Arco dell'Etoile. Erano in numero di quattro: uno, affatto isolato, e abbastanza lontano dagli altri, per le sole belle arti, pittura, scultura, disegni, ec.; e gli altri tre, in comunicazione fra loro, destinati a tutto quanto passa o si fa passare sotto ai nomi d'industria, di manifatture, di scienze fisiche, ec.

Dei quattro locali, uno solo, quello che aveva il nome di Palazzo dell'Esposizione, fu fabbricato per la perpetuità, cioè con vera architettura, in muro all'esterno, con molte porte e non so quante centinaia di finestre: un gran parallelogramma vasto come il duomo di Milano (poco più, poco meno) e che nell'interno consisteva di tre navate; altissima, larghissima e pienamente libera allo sguardo quella di mezzo; più strette e basse le laterali che avevano un piano superiore: tutte sostenute da piloni e archi di ghisa, e coperte di cristallo... (e dico massimo, badate che è naturalismo: trattasi di un ignorante che spiega le cose agli ignoranti!). Il Palazzo comunicava per un breve portico con altro gran locale, detto per la sua forma la *Rotonda*; opera provvisoria e in legno, che si divideva in due parti: l'interna equivaleva a un dispresso all'area e alla figura del Pantheon di Roma; e l'esterna era come una larghissima contrada che la circondava tutta.

Siccome poi la Rotonda giungeva fino al lembo d'una pubblica strada, le voltava sopra un ponte a scale e coperto, per dare accesso al terzo campo dell'Esposizione, chiamato *Annexe*, parimenti provvisorio, che sorgeva alla destra riva della Senna per la lunghezza di mille e duecento metri! Per rap-

presentarvi all'immaginazione l'*Annexe*, fate conto che rendesse somiglianza di quel fabbricato a volta che serve d'*Embarcadere* alla stazione di Milano, strada ferrata per Monza e Como. Era egualmente largo: era alto almeno il doppio: era lungo non saprei quante volte tanto: basti dire 1200 metri, corrispondenti a poco meno di un miglio comune. Bene inteso, che essendo tutto coperto di cristallo, era inondato di tutta la luce del cielo. Per due terzi circa della propria estensione aveva sì due lastre al piano superiore che avrebbe potuto definirsi: un paio di lunghissime contrade parallele.

E tutti questi scompartimenti, salvo lo spazio necessario alla circolazione delle persone, erano pieni seppi abbasso e di sopra d'ogni sorta di roba pervenuta e messa in mostra da tutte le nazioni civilizzate. Erano migliaia di botteghe o magazzini (per così esprimermi) contenenti i prodotti di tutti i climi, le industrie e le arti di tutti i paesi. Quanto dà il suono di spighe, di pannocchie, di frutti, di tuberi (compatibilmente alla possibilità di lontani trasporti e di lunga conservazione): quanto danno le montagne la pietra preziosa, in marmi, in metalli, e i saggi dei loro usi, e gli utensili per ridurli, ec. Per esempio: d'oro altero non conosciuto, o raro, o creduto non idoneo a servire per ferme monete, c'era un intero tronco, e poi un anello, e poi le sottili lamine che se ne otteggono, e infine l'ultimo risultato in bei tavolieri e stipi eleganti. Strumenti musicali d'ogni specie e cogli utensili perfezionamenti; cominciando dai concerti di campane e dai grandi organi da cattedrali fino alle scaleoline tascabili e ai piccolissimi orologi che vi suonavano la mazurka. Le lane, le sete, il lino, la canapa, il cotone, in tutte le loro varietà e miscele possibili, in tutte le gradazioni di finezza: dai pizzi ai merletti che volano per l'aria fino ai tessuti i più grossolani: nei quali ultimi casi il merletto stava nel bassissimo prezzo al quale si acquistava in commercio. Oh quanti colori e quante stoffe! e broccati e velluti e rasi e *crêpe* della China e tele battiste e *cashemire* e... le signore che se ne intendono immaginavano il resto.

E a proposito di signore, quante di esse, più ricche di buon gusto e di desideri che di denaro, avranno lasciato là il cuore e i sospiri segreti tra quella sterminata mostra di oggetti di umana moda e di potenze assidue della bellezza! e meglio ancora tra le innumerevoli squisitezze d'oreficeria, e le perle, e gli smeraldi, e le meraviglie di brillanti sparsi dovunque e che riborbavano una luce abbagliante, e andavano diritto a trovare la misteriosa sede dell'anima, che quegli astri di filosofi non hanno trovato mai! Altro che il darsi al cospetto degli aranci e delle pere dell'Africa!

La Chimica che tutto disse e tutto trasformava, tutto creò: che, scienza ancora recente, ha già dato tanti miracoli alle arti, alle industrie, all'economia pubblica e privata, e tante altre ne promette: la Chimica potete pensare quanto posto occupasse e quante curiosità e novità esibisse. Ne vi dirò quante opere vi fossero in ferro, in acciaio, in rame, in bronzo, ec.; per utensili rurali, per ogni professione e mestiere, per usi domestici; e armi, e candelabri, e specchiere, ec.; né le tante qualità di legno intarsiato, accolpito, foggiato a qualunque varietà di mobili d'appartamento, a carrozze di lusso, e persino a confessionali, a stalli, a puliti corali per cano-



UNA CAPANNA ED IL TUO CUORE.



nici: c'era arienteamento che una gran torre a uso di fare, con la cima un globo di cristallo del diametro di un metro che girando sopra se stesso dava una bellissima luce intermitten- te. L'interno della Rotonda era esclusivamente destinato agli stupendi vasi di porcel- lina di Nereus; alle tappezzerie dei *Gobelins*, meraviglie che riproducevano in lana con incre- ditabile verità tutti i portenti della favolosa e del pensiero; ai sontuosi servizi d'argento per le mense serapnapalesche, bighe, quadrighe tirate da cavalli, da bovi, da tigli, ecc., veri casi d'opera d'arte; in infine alle gemme e ai diamanti della Casa Imperiale e della Co- rona, ove si vedeva il famoso *Rajant* che vale lui solo, dicono, tre milioni di franchi.

Queste ultime previsioni si salivò, dopo lun- ga coda e lunghissimo aspettare, a rinviare la sua d'un altipiano centrale, come tra noi si di- scende nel sotterraneo del Duomo a vedere i resti di S. Carlo Borromeo. Dinanzi a quel *Rajant* mi trovai senza avvedermene col cap- pello in mano e impiccolito di statura per la venerazione che mi incuteva una cosa tanto piccola e tanto costosa. Credo che in egual modo i cortigiani si decompongano in umili sorrisi e inchini dinanzi a un neonato di san- gue reale, per quanto l'idoleto né capisca né veda. Se poi avessi saputo allora ciò che seppi dopo da buona fonte, che cioè vale un- dici milioni in luogo di tre, è certo che sarei caduto in deliquio. Ma chi furono quegli im- becilli che sognarono di attribuire un prezzo così favoloso e matto a un carbonchio che nessuno vende, che nessuno compra, che nessuno porta, che non giova a nessuno e che non serve a niente? Io dico che non ha nes- sun valore appunto per averne tanto da non aver soggetto alla sua vista: anzi, che è un valore nullo, negativo e passivo, cioè che è un vero delitto *condannato* a perpetuità: per la continua paura che vada smarrito o de- rubato, per le casse forti necessarie a custodirlo, per i salari a chi deve averlo sempre in tutela e responsabilità, e soprattutto per la co- stante umiliazione che infligge a chiunque lo guardi considerato di valore: infinitamente meno di un inutile pezzetto di cristallo. Oh, viva il nome della gran regina Cleopatra! non avesse avuto altro merito, fece quella famo- sa a spiritosissima barla a Marc Antonio di bere alla di lui salute non perla discolata che valeva forse più del *Rajant*: ha liberato da un vero fastidio la posterità.

L'Annee era specialmente destinato alla meccanica... (diciamo specialmente, per- ché vera e regolare distribuzione di materia per generi a categorie una esisteva; e ciò non per mancanza di ordine in chi disponeva, ma per destino inevitabile di siffatte istituzioni superstiti ogni sforzo di previdenza, come le eccezionali piene dei fiumi sorpassano ogni opera di arginatura. Che cosa è il programma d'una grande Esposizione? è l'invito che una nazione dà alle altre tutte, perché in epoca desolata, allo scopo di studio comparativo, di utile emulazione e di incremento al commer- cio, avvicino quanto di bello, di buono e di giovinete tengano dalla sinistra o dall'arte. Dunque, dal grande al piccolo, il caso rassomi- glia a quello d'una Osteria nuova fuori di cit- tà, della quale si annunzia la solenne apertu- ra per una determinata sagra. Chi può indivi- duare se quel giorno, secondo lo stato dell'at- mosfera e il capriccio del popolo, s'avrà a da- re da pranzo a cento persone o a due mila? a buon conto si prepara molta roba: ma può venir l'ora che non bastino né i camerieri, né

le stoviglie, né le tavole: che non si sappia più come rifornire i fornelli: e che l'oste smar- rito in quel paragrafo, grattandosi la zoccia maledica il troppo concorso.

L'Esposizione Parigina rielabora assai più grossa della antecedente di Londra: e cedendole nella meraviglia inimitabile del Palazzo di cristallo, la vince nella affluenza delle materie e nella maggiore vastità complessiva dello spazio destinato ad accoglierle. Ma quella roba non arrivò tutta al tempo debito; ma le sale aperte al pubblico in maggio non erano compilate in luglio: perciò non bastando lo aree destinate allo singolo Nazioni, si asse- gnarono loro altri compartimenti lontani, e non solo per differenti categorie d'oggetti, ma anche per ripetizioni delle medesime cose: tanto che molti rami d'industria lituani a essere sparsi dappertutto. Insomma, si avrebbe potuto dedurre, la via astratta, ordine maggiore e più logiche distribuzioni: ma per la stornata dell'impresa, e per im- prevedibili suoi azzardi, e per lo stringere del tempo non si poterono ottenere: e qualche confusione o farragine divenne necessità: anzi, a me parve miracolo di sapiente e solertissima direzione se il tutto non rielaborò a uno spaventevole caos babelico, come sarebbe senza fallo avvenuto se avessi detto io. Ma quel giorno in mente che qualunque sia an- dato a capo, scrivo da molto tempo nello stato eccezionale d'una parentesi, che ormai è diventata lunga come l'Annee: facciamo dunque presto a escirne fuori chiedendola coi soliti trancianti a mezzaluna.)

L'Annee, come vi dicevo, era specialmente destinato alla meccanica, ossia ai prodotti di quella scienza, le macchine: loro posto di necessità, perché il locale risentendo la Sena, per mezzo di pompe che pescavano nel fiume, e di forni collocati all'esterno, se ne otteneva l'acqua e il vapore. Erano gli immensi ordigni delle filature di cotone, di lino, ecc.: erano gigantesche seghe per di- videre tronchi d'alberi, marmi, metalli: erano locomotive: così come le ponderose viscere di ferro dei bastimenti a elice, ecc. E fra quei mitologici *bratoni* tutti coloro che sono destinati a non troppo lunghi movimenti di va e vieni, andavano e venivano colli'imponente regolarità di un pendolo d'orologio. E io, per nulla che ne capissi, stava lì immobile e stupido più del solito a guardare, a sentire, a meditare quella gran poesia utilitaria destinata in avvenire a spaz- zar via tutte le altre della chiara, mano forse la satirica, che è l'unica possibile e ragio- nale in tempi di elevata civiltà, e di via mag- giori: non già che la satira li corregga, o che la possa per sé solletica l'istinto generale della malignità.

Ora sentite questa, che la vale un soldo: prima che la partissi per Parigi tutti mi dice- vano che era un grande errore a non attendere l'agosto, perché l'Esposizione era ancora in- completa, e tutto vi era immaturo. Oh, che bestie! cosa ci può essere d'immaturo per me fuori di qualche buon impiego che non mi vo- glio mai conferire? Dunque, eh? se vedrò una macchina o una stoffa di meno i miei giu- sti stodi ne soffriranno! Difatti andai: appena preso possesso della Esposizione (ai primi di luglio) dovetti esclamare:—Peccato che io non sia venuto qui un mese prima!—in quelle ac- cettimane che fui lì. Il gran poema volgava giornalmente dal lirico al didascalico, che è il genere più freddo e noioso: ma per me che nel frattempo e nel paragrafo sento la vita,

quale stordimento divino nei primi giorni! Campane che si facevano tintinnare, organi che spiegavano la potenza delle loro voci pro- fonde, seghe che stridevano, stantuffi che mugugnavano, vapori che bisbigliavano: questo dal più al meno ha continuato sempre: ma l'adombrato fracasso di qualche mugugno di faldamenti e faldierelli che in quell'epoca furiosamente segavano e martellavano: tutto ciò in un immenso locale pieno di movimen- to, di folle, di luce, tra mille baudiere e festi- onni e iridi che scendevano dalla intermin- bile fuga delle volute vetrate: tutto ciò com- poneva uno spettacolo così nuovo, così frenetico, così indescrivibile, che Dante avrebbe lacerato la penna coi denti nella disperanza di poter tradurre in parole adeguate quel su- blime inferno. E io silenzioso venni oscurò di parlarne? no: no: bisbiglio all'istante.

XIV.

L'Italia all'Esposizione — Giudizi della stampa parigina sugli Italiani — L'Italia, parola poetica.

— Un momento, dottore: levaci un cu- riosità: come fu rappresentata l'Italia all'Esposizione? — L'Italia? se ho da confessarvi il vero, questa parola non l'ho nemmeno veduta. Ciò non prova assolutamente che non la ci fosse: ma insomma non m'è occorso di ve- derla, e al che guardai dappertutto. Del resto, è certo che non può aver molto brillato, e la cosa è naturale. Il Regno delle due Sicilie non mandò nulla all'Esposizione; il Regno ... del Triangolo non mandò che pochissimo: una grossa porzione di questa cod- detta Italia era aggregata alle relative del- l'Austria: come che l'Italino non mi ricordo di aver veduto che le parole Piemonte e Toscana. Se quei due paesi presentassero og- getti specialmente ragguardevoli, non so di- vello, perché non me ne interessavo di loro: ma e facile indovinare che in confronto alle tante meraviglie esposte, per esempio, dalla Fran- cia e dall'Inghilterra, avranno figurato come in tavola figurerebbero due pasceri fritti vi- cino a due sberbi tacchini.

— Ci dai cattive notizie, caro dottore: for- tuna che per tua stessa confessione non te ne intendi di nulla, e il tuo giudizio è ineleggi- cante. — Sì, in questo avevo mille ragioni, e fece benissimo a salvare la gloria d'Italia d'io- ta alla mia anima. — E alla Esposizione del- le belle arti come bell'è l'Italia? — Non tro- po nemmeno io, a mio parere (una notizia che in belle arti non sono meno astio che in tutto il resto): e ciò per due ragioni: prim- mente i nostri ricchi non intero abbastanza che si trattava d'una questione di onore nazionale, o non ebbero il coraggio di staccar- si per pochi mesi da tanti capolavori moder- ni: perciò pochissimo del nostro compare all'Esposizione, e non tutta roba degna di comparirvi: secondo, perché, fosse caso o no, tutto, tutto in malissimo collocato. Per esempio: lo stipendo ritratto che Hayez fece di sé stesso era situato troppo in alto, e stava tra molte tele di nessun valore. Nella medesima sala vi era il bellissimo quadro di mia vecchia conoscenza *La Congiura dei Pazzi dell'Arienti* (1), che se non l'avessi fatissimamente cercato, non l'avrei nemme-

(1) Di commissione del sig. conte Alfonso Perre Schirilli: vedesi nella via Villa di S. Albino presso a Monza.

no veduto, perché stava all'altezza non minore di un terzo piano, e nessuno l'osservava per non essere la posta da potersi vedere, e meno gustare. Lo Sparagno di Vela, il Soave di Magai, l'Ardele di Fraccaroli, per quanto li cercassi, la prima volta non mi fu possibile rinvenirli: li ho poi scoperti in un sito appartato, dove non arricciavano, dove non si poteva girar loro intorno; mentre moltissime statue della più deplorabile e prosaica mescolanza gloriosamente posavano e campeggiavano nelle più vaste e solitarie sale. Però fu tanta la propensione dei loro marmi indicati e di qualche altro, che strapparono alcuni la medaglia d'oro, altri la menzione onorevole, non mi ricordo più quali: insomma, dal più al meno furono rinvenuti e distinti.

Intanto la stampa parigina, per quel poco che io potei avermene, infuriava contro di noi. Per esempio, un Gustavo Planche, dopo aver ingratuito nella *Revue des Deux Mondes* sulla orribile decadenza dell'arte italiana, giunse a dire che Andrea Appiani e Francesco Hayez non ebbero mai, nemmeno in Lombardia, che una reputazione meramente *aufica*. Volete sapere il perché di questo epitetto così inatteso? perché ambidue fecero degli affreschi nel palazzo di Corto in Milano. I filosofi della musica si affrettarono più che mai a dimostrare la mediocrità del maestro Verdi, che allora trionfava coi *Trapi Siciliani*: egli difatti ha il torto imperdonabile di far anfiolare a tutto il mondo le proprie cantilene, e di minacciare il minopoli esclusivo di tutti i teatri d'Europa. Se la Ristori destava entusiasmo, tutte le gazette ce ne avevano meno il piacere, ossia se ne vendevano, strazinandoci del non averla mai conosciuta noi, e dell'aver dovuto crearla l'altro. E siccome l'Altice piace specialmente nella *Morra d'Alfieri*, Giulio Janin scrisse un profluvio di bestialità contro il poeta italiano: e perché gli fu risposto vivamente da qui, egli raddoppiò la dose delle melenzaggini, e lui ridendo per avere dettato *Fire des abbés des confisses da lés-bas*. Misericordia! chi può intenderlo? giocando a ludovicare, sembrerebbe che egli ci creda ancora all'epoca delle diapirrarie incipiente e dei codi detti *abiti di stampa* occupati a scrivere madrigali galanti e a corteggiare le donne di teatro dietro le scene. Quanto al *lès-bas*, è un modo usato a Parigi per significare l'Italia: sì, per i genti di là su noi siamo gli *lès-bas*.

Perfino Filarete Chasles (l'amico degli *ursi*, se ve ne ricordate) riprese una lancia contro l'eroe migliano, dichiarando che tutti i nostri uomini illustri del secolo decimottavo furono povere mediocrità, per la ragione che allora l'Italia era sconfinata, e che non vi può essere genio senza moralità: e fra i molti esempi citò anche l'Alfieri, che non riesci mai a fare una buona tragedia perché conviveva con una Signora che non era sua legittima consorte. Oh, come avvio e bello e adorabile è quel Filarete! raccomandando a chiunque andasse a fargli visita di portargli qualche nimpolo, di farselo ballare sui ginocchi, e di mettergli a cavalcioni delle orecchie due piume di ciliegia. Ma quei Francesi come sono pur sempre nuovi e grandi perfino negli spropositi! questi soli tre esempi — la ripulazione *naturale* — *lès-bas des confisses* — la mediocrità necessaria dalle convivenze illegali — sono di un comico così sfrenato e potente, che io dovrei tornare di vergogna a pubblicarlo il

mio Opuscolo, meschine impasto di bisocce e di freddure. E poi que' frazi la sono profondi, filosofici: menano alle più felici deduzioni. Per esempio: adesso capirete chiaro perché gli scrittori di Francia, compresi gli scrittori più fami, siano tutti geni di primissimo ordine: ciò dipende dal mettersi tutti di casa in Parigi, paese della più scrupolosa e rigida costumatezza.

Insomma, sappiate che la stampa parigina ogni qualvolta se li presenta l'occasione o il pretesto, si degna di invadirci, di insultarci, di vilipenderci, lequale l'Italia rudemente esistesse, e non fosse quella parva vana e senza significato che è. O che tutti leggendo quelle rabbiose tiritire mi par sempre di veder Don Chisciotte che si scagli furibondo contro i mulini a vento.

Ma che diavolo bestemmia, dottore? l'Italia non c'è? — No, né c'è, né c'è stata mai. Eccoli ad annunziarci una mia grande scoperta di medicina politica, e perciò di valore infinito. Meditando io come il concetto — *Italia* — sia una specie di morbo crudelissimo e cronico che in tante epoche lontane e recenti costò a molti la perdita dei beni, a molti quella dell'impiego a molti l'esilio, a molti la prigione, a moltissimi la vita, trovo che questa Italia si riduce a una parola puramente poetica e vuota di senso. Non resta che provarlo, cosa facilissima, o vi garisco tutti radicalmente, dopo aver guarito me stesso.

Un gran Diplomatico contemporaneo ebbe già a dire che l'Italia è una — *espressione geografica*. — Male, malissimo: proposizione arida e indicante una tessa calza, periodica, degna d'essere sorvegliata. Se la cosa fosse in questi termini, la geografia essendo opera immediata di Dio, non si potrebbe disingannarla da nessuna forza umana. Ma quel signore avrà detto per ridere: io dico mio il serio che l'Italia è una — *espressione poetica*.

Intendiamoci bene, lettori: io non vi nego che in *l'infame* abbiano avuto esistenza la Trionfaria, in Magna Grecia, il Lazio, l'Etruria, l'Insultria, ecc.: e non negherò nemmeno che quelle terre, se il mare non le inghiottì, possano esserci ancora sotto altri nomi: ma tutti quei nomi antichi e quelli altri moderni sono ebbro e cosa hanno a che fare col nome tutto astratto e poetico d'Italia? vi dirò l'origine di siffatta parola. Virgilio racconta come una flotta di disperati, i quali scampati dall'ecclio di Troia, giungheranno nel Mediterraneo in cerca d'una patria nuova. Ma erano gente in odio alla maggior parte degli Dei che giocavano loro le più furbe e crudeli ghermelle. Perciò difettavano di viveri, d'acqua dolce, di bunsola, e avevano sempre i venti contrari. Una mattina sul primo movere dell'aurore, che tutti ancora dormivano, un certo Acazio salì sovra coperta a guardare il fresco; e guardando intorno, vide tra il fosco e il chiaro alcune cose in lontananza. Ohi! che, che oppresso da subita gioia, in cambio di gridare *terra, terra!* gridò automaticamente *Italia, Italia!*

Italian, Italian: primis conclamati Acazio.

E la chiara rivestigia salì tutta in cancria e gridò *Italia* per contagio: a meno che tale parola in idioma troiano non significasse *terra*. Ecco come insorpicò quell'infelice vocale che costò tanti deliri e tante sventure alla posterità. Ma ragioniamovi sopra un istante, e con tutto quell'accuse di filosofia

che albisqua per un argomento di sì vitale importanza.

Se quello stolido Acazio fu il primo, come dice chiaro il testo virgiliano, a metter fuori la parola *Italia* (e deve proprio essere stato il primo, perché allora non c'era né lingua italiana né lingua latina), dunque io concludo che anteriormente a lui d'Italia non ce ne fosse. Ora, siamo già a casa: non mi resta che a dimandarvi quando mai ci sia stata l'Italia dopo di Acazio: ben inteso, nel senso vostro, nel senso d'una Nazione, significante una data terra circoscritta da naturali confini, e avente un solo sovrano, una sola legge, una sola lingua. Voi altri dotti che sapete tutto, rispondetemi: quando ci fu l'Italia? — Sotto alla dominazione romana: mi dicono alcuni. — Eh, matti! allora non era Italia: era Impero Romano che fu cosa sterminatamente più grande del piccolo Stato volgarmente chiamato Italia: e la stessa Italia di convenzione aveva molte lingue e costumi ben diversi da quelli immaginati dopo: per esempio, l'attuale Lombardia non era né Lombardia né Italia, ma *Gallia cisalpina*. E quando parve che la così detta Italia si unificasse almeno nella lingua, ora già da secoli e secoli di qua è trita in tutto il resto, perché disconcordata in tanti parlari che se la rievano e iscrivano a brani, e non le permissero mai più di diventare Italia vera. Dunque l'Italia fu sempre una favola, una parola poetica: guardate un po' che la gente in prosa non si è mai compromessa né rovinata per lei.

Perché il mio scritto finisca sul più bello — Concetto morale dell'opera — Tempo e denaro per viaggiare — Un'esposizione di nuovo genere.

Cari lettori! io non posso ludovicare se e quanto stia sal di queste mie cose: ma so che non ho mai provato tanto trionfamento come adesso nell'accomiatarmi da voi. E forse che le confidenze sieno la chiave dell'amicizia, e che io mi sia rivelato un po' più del solito nelle stamberie e nelle debolezze, come convenga a un ignorante che parla senza rispetti umani? E fors'anco un vago presentimento di non aver più a indirizzarvi la parola pubblica? già una volta o l'altra deve pur essere l'ultima. — E l'altro anch'io, quando a Dio piaccia, e per questo spero non ci sia nemmeno il bisogno urgente d'andare all'altro mondo: posso anche cessare per essere così sazio di disgustato delle lettere e della letteratura, e... mi guarderei bene dal dirlo, ma nell'intimo del mio cuore ho ragioni per desiderare con tutta l'anima mia.

Eppure, mentre le altre volte non vedevo l'ora d'aver finito uno scriverello, ora sono afflitto di dover chiudere queste così bruscamente: perché del mio viaggio vi ho detto troppo poco e quasi nulla: perché adesso la partentia si muove infervorando: perché mi ricordo di avervi promesso una e là di sviluppare alcuni temi toccati per incidenza: perché ne avrei moltissimi altri a trattare. Per esempio: — *l'Hôtel des Anarches* — I teatri — Una dissertazione sulla musica — Un confronto tra la Rachel e la Ristori — *Les Hottas* — I musei del *Jardin des plantes* — Il gran tempio dell'avaria e dei raggiri, la Borsa — I portieri e le trattorie del *Palais Royal* — Mie grandi scoperte fatte a Parigi — Colloquio con Giorgio Carver un terro di

secolo dopola sua morte — Torino — Chambéry — Lyon — Strasburgo — Basilea — Lucerna — la terra, nei suoi rapporti colia etnografia — Meditazioni filosofiche in terra al Reno, in cima al Cenisio e al S. Gottardo — ecc. ecc. Oh! non potete immaginarvi come tutti questi argomenti, molti dei quali hanno apparenza o fredda o severa, sarebbero diventati sotto alla mia penna un magnifico crescendo di insipette e originalissime stramberie. E a riflettere che ora mi tocca di piantar là tutto e fuggir via, sotto pretesto d'aver incominciato. Capirò quanto sia vero che io mi (Oyere immer) sono appunto quelle che non posso mai fare.

Volete sentire come ho fatto a fare queste acritteriole? Dal procedere degli ignoranti c'è sempre qualche cosa da imparare. Verso la fine del 1855 ho scoperto il titolo da darvi alla mia futura opera. In principio del 1856 ho cominciato a scrivere: ma ero così febbricitante dalla penna, che ho consumato un semestre a fare niente o poco meno, cioè a stendere i primi quattro capitoli: quelli, se mai vi parevano freddi e stracchiati, e perché allora li trovavo avvilgiti, non m'immaginavo che il mio viaggio potesse fornir parole per otto o nove fogli di stampa; quindi pigliai le cose odiose, e intavola il sistema delle digressioni o degli episodi. Dopo questi quattro capitoli, ogni volta che mi metteva al tavolo per proseguire, non faceva che ritornare indietro a ritoccare, a tormentare, a disfare il già fatto. Allora pensai: — Con questo metodo Penelope riesci a non finir mai il suo ricamo e a corbellare i Principi. Ma io non voglio corbellare me stesso: il mio tema è soltanto: ogni capitolo può fare da sé: stammiolo il già fatto per non pensar più. — E l'ho fatto felice fu tutto un anno a esecuzione: ordinai al tipografo che stampasse completamente, cioè per tutti gli esemplari dell'edizione, quel manoscritto. Quando mi vidi sotto agli occhi tre fogli di stampa nitida e irrevocabile, fu tanta la consolazione di quel fatto compiuto e di quella parte di fatica superata, che mi decretai due mesi di riposo. Indovinate che questo modo di scrivere è meno stancante che non l'ho poi allungando: e dalle e dalle, la cosa benissimo si staccava avanti: ma che volete? nel fare il naturalista sull'Arco dell'Edo, e nel riformare il falso gusto nelle belle arti, ho trovato un gusto così vero che mi sono messo a camminare con alacrità: come certi cavalli zoppi che dopo alcune miglia nel calore della corsa trattano bene e in apparenza di sani. Tanto che nel bel momento di raccontarmi mille interes-santissime cose, mi trovai già fatti dodici fogli di stampa: e bisogna troncar tutto perché se un libro di dodici fogli trova cento compratori, uno di ventiquattro non ne trova dieci.

Non vi pare che questo libro o brano di libro rassomigli molto alla vita di tanta gente? infanzia e povertà lunghe, stentate: un'adolescenza passata a studiare per forza, a copro-terro: e poi, quando l'esistenza acquista vigore e pienezza, quando si prende interesse e calore in un mondo di passioni e di affetti... vien via un sorta serra, medici, nozioni, prete, e bisogna a un tratto morire! — Ma, per carità, salvatevi: ho i bei piccoli, ho tante faccende da terminare... — No, no: non c'è tempo da perdere: è un'ultima cosa che vi rimane testa da riconciliare con Dio e baciare la roba a chi lascia: al resto ci penseranno gli altri.

Al resto ci penseranno gli altri? Tò che le sono parole adattatissime al mio libro costretto di poi bello a morire d'apoplezia! (fortun-

na che qualche pagina addietro ha fatto il proprio testamento nella chiarezza della ragione, lasciando l'elenco dei toni per una seconda parte. A voi altri, che credete ancora nelle cento città del bel paese: diamo quel elenco alle cento e duecento accademie letterarie (raccomando per prima l'Arcadia) con invito a trattare quelli argomenti, anche solo a regimere tre o quattro dei più facili e gentili; e trattarli, bene inteso, in modo scherzoso, balzano, amoroso, a imitazione del mio fare; al quale scopo potreste mandar loro quest'esemplare, che state leggendo: così avrete anche l'alto onore che almeno trecento persone di più tra presidenti, secretari e spazzoli impareranno il mio nome. Esaurita questa pratica, vedrete che nascerà una delle due cose seguenti: o non nascerà nulla (caso il più probabile), cioè non comparirà nemmeno una riga di nessuno: o nascerà qualche opuscolo così meschino e infelice, che vi metterà rimorso del non avere abbastanza incoraggiato il vostro povero dottorazione. Dunque, per concludere: ancora una delle due: o tutta quella gente che immaginaria, e non esiste: e sarebbe meglio che non esistesse, almeno nella qualità superfina e parassita di membri accademici e di imbrattacchi.

Quando poi l'esperienza vi avrà persuasi delle verità che vi annuncio, allora vi permetterà di mandare alla mia udienza una deputazione con molte suppliche sottoscritte da diecimila abbonati che implorino dalla mia clemenza la seconda parte del *Viaggio dell'ignorante*. Allora ci intenderemo verbalmente, o vi darò mie nuove, se pare sarà vivo... in caso diverso, la deputazione non sarà ammessa nemmeno all'ore di vedermi. Avrei quasi voglia di dirvi lo stile secondo il quale, per conto dei miei dotti che assegnano al ridicolo brevi confini, e non lo credono capace di lingua corsa: sciocchi! se non sanno giudicare di loro testa le cose del mondo, si attengano almeno al proverbio: — Dal sublime al ridicolo non vi è che un solo passo —: dunque io che tendo a concretare l'astratto, ossia a dargli una similitudine fisica, mi immagino che il ridicolo sia un mare; nel mezzo del quale s'è l'isola del sublime, ma tanto piccola, che allungando una gamba da qualunque parte, la si immerge nell'acqua salata del ridicolo. Sì: il sublime è un punto quasi impercettibile nello spazio: ma il ridicolo è infinito, e per qualche ragione Momo fu collocato a sedere tra gli Dei. L'uomo stoltissimo ha ridotto ogni cosa a presentarsi aspetti così protettivamente comici e buffoneschi e matti, che chiunque voglia volga e nervi per ridere a lungo, non solo può farlo, ma *(serietà servanda)* fa opera di sapienza: perché guadagna il tempo sul piangere come le femmine, o sullo stancare perpetuamente ingegnato.

Ma, oimè! il povero mio lavoro è giunto agli estremi: vediamo lodo alla morale: chi mi suggerisce qualche buon concetto per farli chiudere gli occhi in pace cogli Unusquodque e finir meno indegnamente una vita frivola, dissoluta, spensierata? vorrei proprio un'idea che scaturisse spontanea dalle sue pagine stesse: eccone una: — Nel bel paese è meglio nascerlo col berrocolo del dottore che con quello dello scrittore. — Oibò, dottore, oibò: che morale disperata e veramente ladra! — A scusarmi? non so più quel che mi dica nel raccontarmi dal mio caro libro: dunque troviamone un'altra... sentite questa: — Bisogna viaggiare e conservarsi perpetuamente ignoranti. —

Voi, signor Tunio, signor Cajo, signor Sempronio, cosa fate là tutto l'anno a ingiungere nel faticoso della vita o del colono o degli spiriti o degli oli o del pepe e del carpo? siete già ricchi, siete prossimi alla vecchiaia, e dai poveri aneddotti che sempre ripetete non siete andati mai che alla fiera di Bergamo. Non sapete che questo mondo è assai più grande? che il miglior modo di sentire la propria esistenza è di girarlo un po' di qua, un po' di là? e soprattutto, che qualcosa si viva una volta sola, e poco anche quella sola volta? Vi ammirate se vi impedisse tante privazioni per guadagnare il paradiso: ma è per la maledetta avarizia, il più irragionevole e bestiale di tutti i peccati, che seguitate a lavorare come bestie. Dunque, da bravi! fate qualche parentesi a un modo di vivere così stupido e monotono: andate a spasso, camminate arie, che vi sarà un tesoro per la salute. Almeno uno di quei tanti viaggi che faranno i vostri eredi coi vostri denari: non potreste farlo anche voi? capite? e per prima cosa correte a Parigi, che dopo sarete tutti i altri.

I lettori indovineranno da questo breve saggio come in abbia col nel cervello tanta coerenza e filosofia morale da mandare a Parigi tutte le età, tutti i sessi, tutti i ceti, tutto il mondo. Però, io non posso parlare sportivamente alle diverse professioni, o condizioni sociali; dunque ciascuno indovini le mie parole più opportune per lui. Ma qui sento gridare da tutte le parti: — Noi non abbiamo tempo per viaggi. — E noi non abbiamo denaro. — E noi non abbiamo né denari né tempo: dottore! ci sono rimedi per questi mali? — Sì: abbiate fede in me, che rimedio a tutto. — E non siate, non ordite: avanzate per primi quelli che fanno le cose.

Siete del bel paese, e parlate del tempo che vi manca? ignorate forse che noi godiamo una tale fama di oziosi, che tutti i romanzieri francesi quando intendono esprimere l'ozio scrivono: « il dolce far niente » proprio nella nostra lingua, quasi fosse merce di esclusiva proprietà italiana? Però, volendo essere onesti, è naturalmente che agli oziosi manchi sempre il tempo: lo passano talmente tutto a far niente, che non resta loro un minuto disponibile per far qualche cosa. Se m'provate ad occuparvi seriamente, per esempio in un viaggio di piacere, vedrete quante belle ore vi resterebbero ancora per far niente. Ma per viaggiare, non si dovrebbe ora mai discorrere di tempo: per perché che cosa si fa quasi senza tempo: le strade ferrate e i piroscafi hanno così meravigliosamente sventurato il tempo, che perfino gli Inglesi, la nazione più occupata e operosa del mondo, viaggiano tutta la vita perché il tempo del viaggiare non lo contano nemmeno. Viammo a un caso concreto: quanto tempo credete che abbisogni oggigiù per andare da Milano a Parigi? non volendo partire di ore che sono sempre calcoli inerte, io ve spiego con un'idea scientifica e salutare. Se, a cagion d'esempio, siete stitico di corpo, l'ultima operazione in Milano sia quella di prendere un paio delle famose pillole *disappetitive* della farmacia di Beza: e poi partite. Strada facendo vi prometto che non vi capiterà mai occasione di ricordarle le pillole, maxime se farete il mio posto di tre franchi e mezzo sul Rodano, e se mangerete il mio *potage* d'un franco sulla strada ferrata. Ma quando sarete in Parigi, e felicemente discesi al vostro *hôtel* allora solo le pillole vi si richiameranno alla

memoria per la loro benefica influenza. (Sperabile anche per un buon consiglio medico: nella scienza non v'è mai trivialità.) Dunque, amici cari, parlatemi pure finché volete del tempo bello, del tempo brutto, del tempo noioso, del tempo che non passa mai, e specialmente del tempo che non sapete come far passare: ma del tempo che vi manca per fare un viaggio, no! lo crederei sempre un pretesto per non mettersi, o per non mettere mano a un poco di denaro.

Ma qui appunto sento più che mai quelli che gridano — Noi non abbiamo denaro: — Zitti là, voi; che non è vero! scuateneli, a costo di mettervi in collera, vi do una solenne menzogna. Già, s'intende che io non parlo se non coi miei lettori: gli altri non mi sentono: ora, chi legge i miei libri non può essere che persona di spirito: ma chi ha spirito ha sempre denaro: forse pochetti, forse pochissimi, forse appena quanti bastano ai più urgenti bisogni: ma, qualche bisogno più urgente d'un viaggio a Parigi, per le persone di spirito? quella è la loro patria morale, la patria di desiderio, la santa Mecca. Oh! chi di voi non metterebbe la penna al Monte di pietà fino all'ultimo materasso per andare a vedere Parigi? Ebbene, qualcuno che non è poi una spesa da rovinarvi: in line dei conti, quanto credete che costi d'andare a Parigi? ve lo dirò.

Ecco: eravamo in due, e il viaggio durò cinque settimane precise: tre passate a Parigi, e due ripartite su Torino, Lyon, Chambery, Strasburgo, Basilea, ecc. e, relativamente, non ci siamo lasciati mai andare in comodi né in superflui: ebbene, tra tutti e due abbiamo speso poco più di 1600 franchi. Se avevamo sottratto una settimana a Parigi per passarla a Londra, appena si sarebbe arrivati alla somma di 2000 franchi: dunque, in questa ipotesi, per mia parte 1000 *franc*. Qui dico *franc* perché sarebbe bugia a dir *franchi*; essendo che io non ho speso nemmeno un soldo: e da questo capite se sono persona di spirito: ho lasciato pagar tutto a quell'altro che ne ha tanto più di me (parlo del denaro): anzi, nell'accomodare la partita di quelle piccole spese che non si fanno in compagnia, deve essere accaduta qualche incastellatura di cifre: cosicché, ritornato a Monza mi trovai, non so come, nel borsellino alcuni pezzi da 20 franchi di più di quanti ne avessi nel partire. In altre parole: la mia ignoranza è grande, perché non ho mai contato da fare.

Dunque volete che maglietta passeggiata si possa fare per 1000 franchi: c'è da cominciare da ciarrellare: e per tutta la vita. Ma chi tra gli uomini di spirito si lascia attonire da sì povera somma? Se avete l'abitudine di pranzare all'osteria, troncata tosto, e in capo a un muto sverbi il denaro occorre: bisogna distribuirsi in casa *Bonaccusi*, casa *Lunardi*, casa *Martelli*, ecc. molti avrebbero bisogno che la settimana durasse un mese, tanto sono le case d'amici che desiderano a mensa la compagnia dei pari nostri. — Ma noi non abbiamo amici. — Nemmeno senti. — Nemmeno uno, di quelli che intendi tu. — Meglio! meno fastidi a meno servitù: allora bisogna servirsi di coloro che sono e possono diventare nemici: più o amici o nemici, qualche cosa c'ha pur di avere in questo mondo, siate inesorabili coi creditori indiscreti: dimenticate di saldare certi conti noiosi: per 1000 franchi si può francamente ricorrere a un piccolo prestito, suddiviso per maggiore fa-

cilità su molti che non sappiano l'uno dell'altro: 1000 franchi! sono una tale marcia, che deve essere subito fatto a trovarsi o rubarli. — ben inteso, in modo lecito e onesto. Insomma, per andare a Parigi vale la pena di fare qualche sacrificio: perché è obbligo di coscienza il perfezionarsi nella educazione intellettuale e morale: e Parigi vi perfezionerà in tutto. Si vien via di là con una certa nobile petulantia o fastidia gloriosa che non si aveva prima: si diventa civili, leggiardi, spiriti di contraddizione, apertori del proprio cuore, e perfino delle proprie donne: si spacciano favole, si esagera ogni cosa: si finisce a diventare inasportabili a chiunque li ascolti. Io spero che di tutte queste virtù da me acquistate a Parigi ve ne sarete accorti dal mio libro: perché negli uomini di carattere la teoria e la pratica vanno sempre di pari passo.

Ma ciò che più si aumenta in riva alla Senna, è il genio: il mio si è contuplicato. Oh, ne potessi dirvi una parte delle scoperte da me fatte a Parigi! sentite appena un progetto di Esposizione dei personaggi illustri. Chi di voi, abituati da tanti anni a leggere gazette francesi, non framerrebbe vedere una volta tanti nomi dal nome celebrato e risonante nel tutto il mondo? I luminari delle scienze: gli artisti di primo ordine: i più famosi ex-deputati: i più inimitabili ex-ministri: e soprattutto i caporini della ciarla in versi o in prosa: l'ineccepibile Scitte: il popolarissimo Beranger: il sentimentalissimo Lamartine: il feconissimo e chissomai Dumas padre: e Dumas figlio, scopritore delle comelze appassite e delle cortigiane terliche: il pubblicista canonico, Emilio Girardin: e l'eclettico Cousin, che dal vanto dei filosofi passò a spionare per le antiche pettegole della Froude: e Guizot freddo e duro: e Thiers versipelle: e il conte Montalembert papista più che zelante, e figlio dei Crociati: e gli oratori Berryer e Dupin, semplicemente figli dei rispettivi padri: e madama Giorgio Sand, che col nome e coi colori e colla penna distrugge le donne: e l'haipoli distruttore della Chinica vecchia: e Prudhon fabbricatore di un Mondo nuovo: e uno dei Rothschild, feconatori delle Poince e fabbricatori non più di milioni, che sono miserie, ma di miliardi: ecc., ecc.

In quel semestro del 1855, quando il fiore di tutta Europa successivamente si affollava a Parigi, intesi se non sarebbe stato sul fine, incomparabile, capo della gran Francia l'aggregare alla Esposizione d'industria quell'altra degli uomini industriali. Che magica raccolta di tipi frenologici, e dialoghi facili! E a dire che questo pensiero poteva effettuarsi dalla sola Parigi per l'universalità della sua lingua e perché tutto il mondo conosce di fama le sue celeberrime; era cosa che avrebbe dovuto fare a qualunque costo: a costo di sorprendere i trullanti anche in letto, e custodirli alcuni mesi in prigione. E a riflettere che tra tutti i Parigini nessuno seppe immaginare un concetto così originale venutimamente a me solo, vi assicuro che Milano mi culla e Monza mia tomba possono menare vanto. Ne crediate che quella Esposizione sin generis dovesse farsi nel Jardin des plantes no, qui non si scherza: bisogna scegliere le splendide sale dell'*Hôtel de Ville*: e colmenate per due volte la settimana: e collocare gli Immortali sopra plancrotoli elevati, quale seduto al tavolino colla penna in mano, quale in piedi cogli occhi stralunati verso il cie-

lo, quale colla destra distesa alla polmica: insomma ciascuno nella posa più dicevole al proprio genio: e con un *ciccone* che mano mano declinasse i riveriti nomi, e forse succedeva censi biografici: (io di quelle biografie in stile da ciccone: ne ho in mente varie, che litigano per essermi sulla carta: ma non ho tempo.) E il biglietto d'ingresso a 20 franchi. Oh quanti milioni si sarebbero incassati con quest'affare: che avrebbe formato epoca nella storia! quanti gente di più sarebbe accorsa a Parigi! questa, e come tutto Parigi si sarebbe affollata per la prima allo spettacolo maraviglioso!

Perché dovette sapere che a Parigi si vede tutto il mondo e non si conosce nessuno. Chi sa quanti uomini illustri lo avrà veduto, credendoli semplici mortali. Per carità, correte a godere un poco la bella indipendenza, la ineffabile felicità dell'anonimo in una gran Capitale, o voi quanti siete che abitate paesi piccoli, per esempio Monza: dove tutti siamo sorvegliati da tutti: dove sia l'impegno che fa ciascuno della intera giornata: dove una signora che non sia vecchia o non divida affatto il suo tempo tra la casa e la chiesa, e s'ha la berlina di tutte le più fradice lingue: dove se c'è una figura lassofibbia d'istrigante, di briccolino, di vigliacco ambidestro, di spia, bisogna incontrarsi dieci volte al giorno, e per rispetti umani farle anche di cappello: dove se mezza dozzina d'amici si uniscono all'osteria per un desinare, tutto il paese... (pardon!) tutta la Città Reale lo sa, e se ne occupa come di un avvenimento singolare. Ma a Parigi, oh! là è un miracolo se gli inquisiti dell'istessa casa si conoscono di nome o di vista: là, per originali o matti o imbecilli o pazzi che siano, nessuno si accorgerà di voi: là, il traslocarsi d'abitazione da un quartiere all'altro equivale a una specie d'emigrazione: costumi tutti diversi, facce tutte diverse: colla più fondata speranza di non veder più i creditori vecchi, e di poter farne di nuovi. Oh, viva sempre Parigi!

UNA POLVERE MERAVIGLIOSA.

Un ricco mercante lesse in un giornale di Berlino essersi ultimamente ritrovata una polvere maravigliosa, la quale gettata nell'acqua faceva nascere delle trote. Ed era ben modesto il prezzo di sì magico ritrovato poiché non stava più di due fiorini.

Il nostro mercante, grand'amatore di trote, già già pregustando coll'immaginazione, s'affrettò di spedire al direttore del giornale un foglio d'oro, richiedendo la famosa polvere ultimamente scoperta. — Dopo alcuni giorni, ricevè di ritorno la moneta d'oro colla seguente lettera:

« Vi rinuncia veramente di non poter spedire a M. S. la portentosa polvere richiesta. L'affare della polvere e delle trote non è che uno scherzo. Ho scommesso con un mio amico, chesi può far sparire ogni più grande assurdità, ed esser certissimo che si troverebbero sempre dei semplicioni matricolati, e non matricolati, che la credettero pura verità. V. S. è di già il 27°: mi scusi e mi creda con tutta la stima di lei utilissimo ed obbedientissimo servitore, ecc. »

UNA GITA A DIPORTO

AL BOSCO DEGLI ASTRONI.

CCO

POENETTO

Prefazione

Allorché la fiorita Primavera o il pampinoso Autunno, fugidi di temperato giocondissimo sole, ne recano giorni gai e sereni, è come se annessa tra gli abitanti della nostra bella Partenope di nistri in allegro brigate, trarre alle prossime campagne, quivi far lieti pranzi, o tante collezioni, e godere di alcune ore di libero diletto. Sia che la fioritura di queste amene contrade, che in tali stagioni seguitamente acquistano un più incantevole sorriso, e, forzando i cuori a vagheggiarle; sia il temperamento vivace e festivo del napoletano, che sempre, ed in tutto, cerca occasione di gioia, egli è certo che in tali giorni la metropoli sembra pressoché scema della metà del brulicante suo popolo, e andar questo emigrando nei campi, boschi, o fioriti poggi circostanti. Allora aggirandosi per le vie che ad essi menano, ti incontri quando rapidi cocchi tratti da bruci cavalli, i quali, ed ora il capo ed il petto di fragorosi sonagli, trasportano gioconde compagnie di amici; quando folti drappelli di festivi garzoni e vipe donzelle, che cavalcando o nobili destrieri, o lizzardi e resti asinelli, ti passano da canto, il assordano di festevoli voci, e l'investono quasi, o ti involgono in ampia nube di polvere, o via via si dilagano. Non mai, come in simili rincontri, si palesa più aperto l'animo del napoletano. In mezzo alle sue amene campagne, sotto un cielo dolce e sereno, dissoltosi e libero nei suoi modi, ed in preda alla gioia, egli sembra vivere ne' suoi speciali elementi; sembra dirli la quel punto: eccomi, sono schietto e ridete come la natura che mi circonda. E quel ciascuno dei miei concittadini si faccia a considerare queste mie parole; e a rammentar si faccia per poco quelle diete stagioni, quelle sollazzevoli brigate rievocate di sopra, e la parte che vi prese nel fior degli anni suoi, e son certo che non troverà fantastico il mio dire, e sentirà l'animo commosso a dolcissime sensazioni (1).

Ora io persuaso che la vera poesia deve attingersi soltanto dal seno del creato: che il cielo, la terra, il mare offrono inesauribili argomenti alla fantasia del poeta, variabili

dipiù qualora vi si vengono ad innestare aneddoti sociali o morali riflessioni; e giudicando che i succeduti passeppej aprono il campo a pittoresche descrizioni di siti o di nostre speciali usanze; che offrono l'opportunità di dilagare il frizzo ed il motteggiamento varie ridicolaggini della odierna società; e che da tutto ciò un genere di componimento poetico risultar ne potrebbe spiritoso, descrittivo, orientale, del qual opera al presente Poenetto, sperando riuscire nel mio intento, e muovere qualcuno a lieti reminiscenze; negativamente in un tempo in che non nebbia ultramontana, cui vien dato il nome specioso di *sentimentalismo*, essendosi, a mio credere, troppo diffusa nella società, ha stranamente invasa la mente della gioventù, e fatti abitatori di disperati esigli, di aride lande, e di lagrimevoli avelli presso che tutti i seguaci di Apollo.

Io dunque, una questo mio lavoro, non accenno né al classico né al romantico; non pretendo a purgatezza di stile, né a celebrità di poeta: e una frottole che scrivo poi miei pochi amici; e per la presente semplice e gaja come meglio scappi concepirla. E so che da essa trasparisca la giocondità con la quale fu scritta; so che la sua lettura muova alcun mio concittadino a dolci reminiscenze, e qualche labbro a lieto sorriso, il mio scopo è ottenuto, la mia ambizione soddisfatta.

CCO

CANTO PRIMO

LA PARTENZA

Gli scherzi, le avventure, il dilettevole Pasto, i dolci sospir d'una brigata.
Che degli Astroni al bosco ante festole,
la famosa asinesca cavalcata,
Con facil prona ed umil verso io narro,
Messo da naturale estro bizzarro.

Ogni evento che lieto il cor mi rende
Mi è tema quasi d'improvvisa rima.
Ben so che questo stil più d'un riprende,
E d'incanto e volgar l'accusa e stuma.
Ma bello è il mondo perché vario; ed io
L'altrui gusto rispetto, e seguo il mio.

E poi che a' carmi miei dar forma bramo
Di poema (ora ha posto distintissimo
L'audacia in piazza), dedicar non il amo
A un'incerta Ercennità, a un Sarcenismo:
Stirpe di Semidei, poi aver diletto
Di un beraesco ed ignobil poemetto?

In sen d' un'amistà dolce e verace,
Ove sempre eran vivi il riso e il gioco,
Incanto ei nacque, e offrilo a lei mi piace
Incanto, e cortesia gli darò loco.
Chè se farà membrai quei lieti giorni,
Anzi, fia che gradito a lei pur torni.

Così se in grembo di valletta aprica
Rustico fiorellin spontaneo sorge,
Alta diletta sua, con mano amica
L'amoroso pastore in dono porge;
Ed a ricordo di soave affetto
Ella lieto lo accoglie e serba in petto.

E tu, Lisa idol mio, che questo tanto
Moventi al, che sol di te t'ispira,
Benevolmente gli sorridi alquanto.
E un tenero d'amor guardo gli gira:
Ch'ove di tanto ben mi farai degno,
Gianto avrò di mia gloria al maggior segno.

Già al trenta Ottobre, stando in su la via
L'anno mille ottocento trentadue,
L'oriental del ciel porta si aprì:
E bello, o pieno de le pompe sue
Fuor ne veniva il giovanetto giorno
Di grappoli fronzuti il capo adorno.

E incendiando del ciel pur curvo calle,
Del ciel, ch'erasi a perla colorito,
Dall'ignee si affacciava alpine spalle
Del Vesuvo, a guardar l'ampio e fiorito
Sottoposito giardino, dove in sua reggia
Partenope si asside, e signoreggia.

La quale al novell'ospite festivo,
Come donzella a regie sorti nata,
Spirandasi d'immortal verno nativo
Mozzavilla fastosa e profumata:
Quando sa le Due Porte, eran più frotte
D'ingrugiati sonori a man condotte.

Chè da più giorni omai s'era la fama
Sparsa che più di trenta valletteggianti
Di portarsi a quel bosco avevano brama:
Garzon, donzelle, cavalier prestanti,
Genitor gravi, giovanetti sposi,
Vedovette dai cuori affettosi.

Arturo, Carlo, Ippolito, ed Enrico
Vi si vedeano, e Silvia, Emma, e Sofia,
Carlotta, Olimpia, ed altri eh' or non dico;
Ma che non farò la rima mia,
Dichiarando i lor cost avversi a lieti,
L'opre, i sembianti, ed il pensier segreti.

E quanto di amoroso e di piacevole
Per dolci simpatie tra lor passasse;
Quanto a nobili drappelli fosse dicevole
In modi, in frotte, in vezzi, onde mostrasse
Cò che a model dei nccoli oprar sa
L'odierna incomparabil società.

Ma non posso far correr nel silenzio
Uno dei primi eroi di quella schiera.
Il mettesse, ridicol Don Fulgenzio,
Che a quattro lustri appena arrivato era,
E dica, sopra ogni altra scioccheria,
Che non mui donna al mondo amata avria.

Poi ch'è la donna, sin dal primo istante
Che all'uom fu messa per compagna a lato,
La tradi, lo sedesse in guise tante,
Ch'ei ne fu sempre affittito e travagliato:
Ne gli rimaa che franger la catena
Che a lei lo stringe, onde sortir di pena.

E a sostener questa balorda idea,
In cui saldo vantavasi e fidente,
Pressa scommessa col compagni avea,
Che se talun si fosse, formalmente,
In quel giorno in amore dichiarato,
Avrà lo scotto di ciascun pagato.

Fatta l'accordo, anbascherie, preghiere,
Arri, inarabbenze, incatrichi eran corsi.
Accò delle più inclite ed altre
Hazzo, e in superbo bardamento, accorsi
Fosser gli asini tutti del contorno,
Ne lor schiene a far prova in questo giorno.

(1) Nel 1851 quando in scriveva queste rime, non solo la classe media, ma anche la più elevata di Napoli prendeva all'ultima parte a queste festevoli rievazioni. Dopo quell'epoca i politici perturbamenti, i ripetuti morbi epidemici che hanno imperversato nelle nostre belle contrade, la sanità della gioventù di mostrarsi amare della vita, e soprattutto lo smodato lusso introdotto nella società, hanno fatto cessare questi dolci e semplici passeppej, anzi l'ha fatto avere a schifo. Mi è d'uopo ora ricorrere ad una nota per giustificarmi: hanno come variati i costumi, ed in così breve periodo di tempo!

Le asconce staffe, le trapunte selle,
Le redini forbite, i ricchi freni,
Che l'adesso aveva per giovani e donzelle,
Parenti mular quel clacchi in palafreni;
Che cacciati via via, su la fiera ora,
Recavano del Corsi a la dimora.

Là, dove ad Orto la falcata vetta
Volge il turrito Ermete, e aprien mende (1),
Sta il picciol borgo di Due Porte, eletta
Villa del Porta, d'onde il nome prende (2).
Quivi del Corsi è il gentil soggiorno
D'ampi veroni, e bel giardini adorno (3).

Scritto sul limiar, scritto sui muri,
Come entrò in esso, in piane cifre, vedi
Precetti, ammonizioni, auguri;
Ond' è che in una di Pompei, li credi
Ammirabil magione esser trinitate,
Da un bepevole Genio tutelato.

E pronta e viva una letizia, in seno
Cosi ti anse, non subito diletto
Pel suoi ridenti, e puro azer sereno,
Che per torci a l'età, che fanciulletto,
A la vista di cosa estranea e grata
Ti misala una gioia inaspettata.

Quasi da eminente palce, il guardo scorge
Tentro intorno di valdeie amene;
Piu lunge la città che altera sorge;
Nel fondo il gran Vesuvio, e le tirrene
Onde, che viste in parte, offron l'immagine
D'un circoscritto cristallino lago.

Ne l'altro soffermavansi, ed in quello,
Donzelle, o garzon, sotto vein
Desioso a conoscer l'asinello
Che far dovessi stretta compagna,
E bello era ascoltar in frase arguta
Con car far ogni bestia ricevuta.

«Venga, venga, un dicea, la vostra alterezza»,
A un asino di membra smisurate,
E osservando che le nubi alterezza,
Un altro aveva le orecchie solo levate,
Luchinandi, scinnava: «Oh! fante omaggio
Al Sindaco onorando del villaggio!»

(1) *Ermete*. Promontorio attaccato alla città di Napoli, altrimenti chiamato S. Ermete, o S. Elmo, per una chiesa dedicata a S. Ermete, che vi fu edificata. Sulla vetta Carlo II d'Angio vi fece costruire un castello, che nel 1338 dal Vice-Re D. Pietro di Toledo fu ampliato e ridotto nel modo che ora si vede. Il fontano nella sua *Lipidiana* dice che tal male si desinava *Hermeto* della bell'isola di questo nome che se abitava la comunità; e Marziale lo chiama ancora *Trifolius sossus*, dall'erba trifoliate che in abbondanza vi nasce; e però viene indicato benanche col nome di *Trifolius*. (Mazzella, descrizione del Regno, e *Città della giornata*, 8, delle notizie della città di Napoli.)

(2) Villaggio di Due Porte. E menovato promontorio di S. Elmo slende, fra settecento ed orcelli, no gran l'arcano a semierchio, che si congiunge con l'altro colle di Capodichino, anche prossimo alle metropoli. Quasi nel mezzo di questo braccio di monte siede il villaggio di Due Porte, così detto da una villa, e da un casone che quasi possedeva l'ingegnere Giambattista La Porta; il quale, si vuole, che in questo luogo componesse la maggior parte delle sue opere.

(3) *Celano*, giornata 7.)

(3) Il casone del Signor Michele Corsi, se non dei più magnifici, è il certo uno dei più deliziosi della contrada. Le lagune tirrene guardano la vallata orientale indicata nella precedente nota; e però scorgevasi da esse, quasi il modo di vasto anfiteatro,

«S'insoliti Don Basilio»: ad un morello.
E ad un restilo che mi veniva innante:
«Scusate, altri agguerriva, è un po' novelle»,
«È un goffo collegial recalcitrante»,
«Il cinque Diogene è quest'altro»,
«Di lui tanto, nullo coda, ed occhio scolorito».

«A Baiardo l'altier, che calci scaglia
Audacemente a tutti, or dinsi pienza».
«Questi che li segue, ed or mugolin, or raglin»,
«Un mirabil cantor di odierna razza». («Oh!
Oh! quel chi è mal, che in si pensoso e tri-
Cera si avanza?... è un mestio petrarchista».

«Con saltellanti passi, e con altero
Ciglio disprezzante ed insultante,
Come un abito d'or d'un suol straniero
Ben noto, un nitro or volge a noi le piante».
«Ma osservate colà quel dal lucente
Sguardo, egli è certo qualche antor dramma-
(tico)».

Con tal parole, e simili altre molte,
Venendo a proda quello stalo bestiale,
A suo voler, ciascuna le briglie tolse,
Il possesso prendean d'un animale:
Ed in questa si unian di moti lieti,
E di risa echeggiar quelle pareti.

Chi su l'asin salta, chi ne scendea,
Chi a mugolin prova, amava rimartorio;
Chi l'animai dal corso ritenne;
Altri, levece, volendo il corso trario,
Spinte e basse gli dava; e chi più amano,
Lo già lasciava con amica mano.

Come, qualor dal pedagogo è data,
A la stalo dei scolari irrequieto,
La ricreazione tanto aspettata,
Si corre in giuochi, ed alto ed indiscreto
Viglii sorge, a un battore di ciglio,
Un convulso, un frastuono, uno scompiglio:

E l'un corre, altri esulta; altri procura
Scolti addunar in visi suoi diletti;
Chi grida, chi percuote, chi censura;
Chi intrui dillegh con arguti detti;
E chi (ma per breve ora, e rare volte)
Osserva, ride e se ne sta raccolto;

Tal ne l'altro si fea, cotai si ndiva
Subuglio sollazzevole, assordante,
La cui grave molestia appien veniva
Su gli asini a piombare, che con costante
Calma, tutto soffrono, e con prudenza,
Dando sublime esempio di pazienza.

E se filosofar si potesse,
Parenti dire: o domestiche imparate
Servili forme ad esser sottomesse
E soffrir le carezze, o le sferzate.
Come meglio il capriccio va dettando
Di chi li prende sotto al suo comando.

Se ipet che ti stipendin è in buoni lina,
Ecco che teo si dicerte, e scherza;
Ma se sdego o mestizia in petto nduno,
Ti seccazin, ti rimprovera, ti sferza:
E tu, beugno ad nulle somaro,
Devi sempre i suoi modi avere a caro!

prima la solitudine omniaisona rampagna; quin-
di gran parte della città, in fondo il Vesuvio, ed una
porzione di mare; quadro altrettanto vago e reale-
te. Alterche vivea il proprietario, il casone era te-
nuto con estrema cura e pulizia.

Ma l'ora è ormai che la gentil brigata,
Pronta a partir, tutta ne l'altro scende.
Su l'asino ammassato, è più mostrin
Ogni persona, e ne la via si rende.
E quando tutti trovarsi a l'aperto,
Di lagù, ecco, elevarsi un gran concerto.

Pregevole degli asini, o Signori,
È il raglio, non dirò per melodin,
Ma perché offri in prima iden dei cori
Ch'ora udiamo al teatro o la galieria:
Ond' è, ch'ogni corista, rimontando
Ad origine tal, canta ragliando.

Apra a sua voglia l'immortale Rossini
La copiosa armonica sua vena;
Donizetti, Puccini, Verdi, Bellini
Cercin novelli concerti a tutta letta;
Nel canto dei coristi udrai mai sempre
Campeggiar note di asinole tempo.

Or tutto avviene: e su per le finestre,
Pei balcon, pei terrazzi, per la strada,
Tutta a quel canto, e nobile e campestre,
La gente viene fuor de la contrada;
La brigata ne per uno enumerando
Che mestosa ndavasi inoltrando.

Maestosa al certo; ch'oltre al vigilante
Stalo, che ai clacchi era a guida, e a le matro-
A scintillato, neppur un innocente, (se,
Sommanvno le bestie e le persone:
Senza pur numerar chi le pagaglie
Menava, e il carco de le vittuglie.

Come squadron di guerra che si avanza
Per batter lancia e malagevol via,
Con asiliter scintillante ordinanza
Non corso incende; ed i più forti arvin
Viglii al fronte, ed i guerrieri supremi;
Ma massa è la centro, e il carico agli estremi;

Così vedevansi più rivari e alteri
Garzon o donzellette indimentati,
Botter, spronare i torpidi sonieri,
E farsi innante ai gravi e paventati,
Seguon le provvigioni un po' più lente,
Ma scorte e vigilate attentamente.

Corsa la via del Vomero (1), di lieto
Vile, e alteri palagi fiancheggiata,
In Puturizio si venne a l'erme e chete
Pendici; l'onde applega l'insanata
La vista il voi, su più ultiore e bel
Famoleggini un di campi Fiegredi (5).

(4) Vomero. Altro alto elevato presso alla capi-
tale, e luogo di popola villaggiosa. Dice il Cel-
ano che in origine fu abitato da grece campestre, la
quale pascevano bovi e ovveri, portarisi a l'ave-
rare dove veniva chiamata. Soggiunge che questa
gente era usata a fare un genere di olio del Vomero;
e consisteva nello schiata due persone a fermare il
seteo più drillo, facendosi precedere da una tria
che quasi le bruciava, e ne impediva la visuale. Ciò
dici come alla costade. (Giornale 6.)

(5) Dal Vomero, continuando per la via maestra,
s'incrocia, dopo un miglio circa di cammino, un va-
sto edificio con ubertose terre adiacenti, denominato
Villa Puturizio, allora volta perenne al Marchese
di tal cognome. La strada, sino a questo punto,
quantunque campestre, è pur tuttavia chiosa latera-
mente da case, e da terrilli elevati o murati;
ma perenne all'indicare solo, la si apre d'avanti,
e li troi a denotare un vasto bosco fertile, alla
sinistra dal rovinosa della collina di Posillipo, alla
destra dall'elevata monte dei Cammelli, e da altri
di minore altezza, come monte Spina, l'Umbano, ec.

Camaldoli selvoso alza le spalle
Sabbini a destra; indi, quì tumpia onde,
Si avanzan verdi colli, e un' ampia valle
Cercianin, ch'opra unso lanco a vaghe spon-
Stan quivi a fronte, in nobil scene e giughe,
Muceno, Ischia, Pozzuol, Procida e Bosu.

Come l'alor l'ognistructe tela,
Sol presceno magior che abbiamo a tanto,
Rimota spieggia al guardo ne rivela,
Stretta dai gran pilastri eretti e canto;
E ne appar bella e vera ogni sua parte:
Tal quì natura espone, e non già l'arte.

Dal lontano orizzonte, estesamente
Corre il coriceo mar per vasto piano,
E quello isole abbraccia, e dolcemente
Ne va bacinando il lido a mano mano;
Sin che venuto a riva, assai o spumoso,
Sembra quivi aspettar calma e riposo,

Giù ne la valle (se a mirar dà l'alto
Ti fai), stando alitari, e verdi prati,
Stagni, o selvette, di fiorito smalto
Par che un ampio tappeto si dilati;
Mentre più vie che innamora o intorno vanno,
Vaghi riquadri, o limiti a toi fanno.

E qualo al mar, qual corre in ver l'angusta
Nida solitaria, o a la lontana,
Bella e ricca d'or Cuma vastata,
Quale a la chiusa Isola l'any aquana (1);
E serpeggiando poi, fra sterpi e zolle,
Degli Astroni vicin mena sul colle.

S'era fin quì, di trotto e di galoppo,
Corso, fra scherzi lieti, e arguti detti;
Però per sinistro alito, né per intoppo,
Infortidati vennero i dettati
Cui quel festivo stalo si abbandonò;
Ma il gudio, a un tratto, in duot si tramutò.

Non imprudenza giovanil, né insano
Orgor, fa causa del fausto evento;
Ma di marina Nona il sovrumano
Poter, che s'irritò per fier talento.
Per rigida onestà, troppo, la bella
Bagnolia, al lieto stalo si fe' rubella.

Tra le più vaghe figlie di Nerro
Che abitar soglion le marine sponde,
Nacque Bagnolia; e qui sua stanza fero:
Però che il lido al nome suo risponde (2):
Fu quì, invaghita de le limpide acque,
Tuffarsi in esse in sul mattino si piacque.

I quali vassan gradualmente a metter radice nel del-
to bacino. Di fronte alla Villa Patrizia, questa cote-
sta di mudi è interrotta; e tale apertura forma la
ridente spiaggia de' bagnoli, avanti le prospetto le
isole di Nida, Ischia, Procida, ed i promontori di
Muceno e di Bujia. In fondo al bacino, i bei prati
verdeggiati e fioriti, alcune caselle rosse, dei ser-
raggioli, e parecchi villoni comparsi che vi ser-
vegiano, non che le vie mistiche che vi si avve-
vano, apparivano da quel punto elevato come tanti
bei dipinti su di un ampio piano. L'occhio rimane
sorpreso, e la mente esaltata a tante liassie e sva-
rante bellezze.

(1) Agnuni. Lago presso Pozzuoli, dove si pone
a macerare il lino, eppoi ussibile attraverso.
Prassimo allo stesso sorgono le falde di un monte
che dalla aperta parte presenta un ampio erario,
nel quale si comprende il bosco degli Astroni.

(2) La spiaggia dei Bagnoli, secondo il Muzarelli
non ha brevità del Regno di Napoli, fu così
denominata a causa dei bagni termali che fin d'al-

Tosto che il sol del suo splendor ne irrag-
giava l'ombra de la notte algente, (gia,
La Najade gettò, per l'erma spiaggia
Appare, in fresca età bella e ridente;
Folleggia intorno, instabile e festiva,
Fin che poi stanca bagnasi a la riva.

Sguardo alcuno non sopporta; e non l'esce-
Occhio mortel giammai: sol di Valcano (ge
Da' prossimi astri, a rimirarla lesorge
D'ardenti spiritelli an ngai strano.
Spiriti! al loro ardore ella perdona,
E a' suoi nati diletti si abbandona.

Or mentre che la quell'ora, a la chiara onda
Nudo affidava del bel corpo il peso,
Ecco innotar verso l'amena sponda
La lieta schiera, in un punto non atteso.
Tempo a fuggir non ha la semplicità;
E in mar, muta si curva, in sì ristretta.

E con occhio e con muso alto cennando,
Chiamu a dei spiriti, e dice: Or va mio fido;
Corri a quel folto stalo, che galoppando
Per che dritto sen' venga a questo lido:
Lo arresta; fin che a nuoto, a la riposta
Fidata grotta, io non mi sia nascosta.

Vola il messo al drappello in un momento;
E vedendoti che si era a briglia sciolta
Entrò di subito, e lo dar di volta,
Si che diè un salto il tristo, e la meschina
Uscì di sella, e ribollò supina.

Lode a colei che prima, si affilava
Le viril brache in cavalcar destriero.
Piacque al Pudor l'usanza, e la fermava
Per saldo legge nel suo regno austero.
Silvia brache vestia, ma ciò non valse
A scemar la tempesta che l'assale.

Cade l'afflitta, e in alto grido spiuso;
Tentò alzarsi, ma in piè non si poteste:
Ricadde, e di pallor lo guance luse;
Chiese le luci annubilate, e svenne.
Ah! non fu per percossa il suo languore;
Ma fe' frutto di scorno e di pudore.

Chò non so dar ragione, come le gonfe,
Pel lembo, all'arion restand prese,
Tatta la falsa, usata or da le donne,
Nassa del lombi fecero plesse:
E apparve appien che del gran volume sferico
Che pompeggiava, un corpo era chimérico.

E si chiarì, che quanto si teneva
Secunde ingombro naturale e sodo,
Al decimo non pur si riducea
Di un turgido iperbolico oltremodo.
Alta lesion per chi apprezzar dov'esse
Femmina che del suo ricca paresse!

Donzelle intanto e giovani, mirivi
Smuotar di sella, e a lei corere repente:
Levârli altri dal sac; altri adoprarsi
In adagiarla; ed altri a non far niente;
Ma ir sopra e sotto, e creder di far molto
Con quello andar sì affaccendato e stolto.

loro vi erano, e che tuttavia vi esistevano. Spero che
mi si perdoni la favola che qui introduce per solo
ornamento poetico. Poco lontano da detta spiaggia
sorge il monte Albano, altrimenti detto la Solfara,
sulla cui cima da parecchi fuallari, vien fuori
continua esalazione di vapo e bitume.

E fuvi anche un meschin (né qui abbia loco
Mordace detto) il qual pallido, mato,
Freddo, immolito restò; e mancò poco
Che non fosse dall'asin pur caduto.
Fu pietade? fu amor?... Chi dir può a noi
La vera cagion de' mali suoi?

Certo è però che un'anima sensibile,
Stando presente a quel fatal spettacolo,
Provar dov'è affanno inescrimabile,
E se saldo è sì tenne, fu miracolo.
Questo è il mio avviso; altri di me più dotto
Potrà poi dir se volpe eravi sotto.

Sorgiungo solo che un Fisico Dottore
Di gran sagacia, e di mirabil vista,
Pol ch'usa un raro occhial, che sino ai core
Penetra, e d'ogni mal notizia acquista.
Mi disse, che in que' due scorto avea cosa
Elettro-magnetico-penesa.

Che gli uomini e le femmine respirano
Degli atomi invisibili, simpatici,
Che avvengono, si associano, si attirano;
Ond' egli, in pria mutoli ed estatici
S'accontentano, si guardano, si appostano;
Poi scuotono, si parlano, si accostano.

E nascono i fenomeni mirifici
Narcotici, ipostenici, pletorici;
O i cupidi flogistici, produrli
Palpiti, protogenici ed armonici,
Che gli animi commovono e riciclano,
E stringono, spingono, costringono.

Questo il dottor dica, nel suo mirabile
Occhial lido, e nel saper de l'arte.
Però da quel niente era osservabile;
Quantunque si cercasse da ogni parte
Explorat ben, se mai quegli il merlotto
Fosse, che amando, abbas a pagar lo scotto,

Ma a sua piena notata omai tornata
La bella afflitta, i spiriti suoi ripigliò.
E poi che alquanto, e come trasognata,
Intorno volge le dolenti ciglia,
Pien pien, come del duol cede la piena,
L'egra fronte solleva, e rasserenà.

Siccome in bel mattino di primavera,
Quando più dolcemente il sol risplende,
Per subita procella il ciel si annera,
E fredda pioggia inaspettata scende;
E fiori, ed arbustelli, a la tempesta
Umili e grami, piegano la testa:

Ma poi che in seo cambio la nube negra
Pargi, e l'aria appien si rasserenà,
Ogni fiore, ogni ramo si rintegra,
E torna in tutta bella ridente e piena;
Così costei, da un turbine colpita,
Si rinfanciava di novella vita.

E già sul purpurin labbro le suona
L'aspettata dolcissima parola,
Che ripetuta vien da ogni persona
Con eco alterna, e gli animi consola.
E già su la gentil guancia verzosa
Torna a fiorir la vermiglia rosa.

Se non che, sol do le scampiate vesti
Dolente, e ancor turbate da panza,
Provi'd'opra desia che le si appressi
Al crin, ai velli; e appien non si assicura
Rimettersi in arion siccome pria;
Ma a più vol far la rimanente via.

Si che a l' unpo, ogni tenera sua amica
Accorrendo sollecita, e i parenti,
Le angose mitigar de la pudica;
E le vesti assetate, or con accenti
Benevoli, or con rigida favella
La indussero a salir di nuovo in sella.

Erdi ecco allora a cento appiatti e cento
Bastar la compagnia comendante:
Nipierden in letizia ed il contento:
Dimettersi in cammino più accertamento:
Di marco e giostra, far lodo ordinato,
Fin che raggiunge il bosco designato.

CSO

CANTO SECONDO

IL PASTO

Chi a le sebbene mie belle contrade
Di vaghezza tanta non dà la lode,
O il ver nasconde, e invidia il persiade,
O di sensibili cor tanto non gode.
Care a natura e al cielo, in esse poco
La diligente industria, o l'arti han loco.

Qui bisogna non è che geli o audi
Sopra ingrato terreno il buon biondo;
Né che la man s'ovenga, o mente stadi
A dar vita al ruscello e al sole.
Corre spontaneo il rio, sbaccia e germoglia
Liberamento il fior, l'erba, la foglia.

E però miri, in vago quadra e schietto,
E valli, e monti, e prati, e rive, e laghi;
E quanto mai più dolce e più diletto
Tornar poi all'alma, e giocchi render paghi,
Bello è l'aperto campo, e bello il fosco
Sacro a la caccia solitario bosco.

E tal quello era, in cui già il piè metteva
La clamorosa schiera festeggiando.
Cinto da balze altere, esso pareva
Enorme conca di affollate piante.
Un laghetto che è in fondo, altri fu accorto
Che un vulcan fosse quasi un dì di gio sorte (1).

(1) *Asinoni*. Questo bosco, come si è di sopra
avuto, giace in un empio cratere. Dista da Napo-
li per quattro miglia; il suo giro è di miglia due,
e v'ha distinte in due parti: l'una chiamata la Co-
vazza, l'altra del Gualto. Nel fondo vedesi un picco-
lo stagno; l'acqua conferma l'opinione che qui sia
sprofondato un vulcano. Vi si trova cacciagione
d'ogni maniera, la quale è ora risentita soltanto
alla Bassa Corte. È memorabile la caccia che Re Al-
fonso vi fece nel celebre Federico III. Imperatore di
Germania si recò in Napoli. E perché non si credeva
vergognoso il corno che ne dà la vera, trascrisse in
parole del Constantino che in persona della sua lo-
calità del Regno di Napoli, al libro XIX.

« Il Re fu cacciare cinque mila villani del ca-
sato di Aversa o di Napo, i quali due di avanti
circondano i boschi a disordine non grandissimi
« gridi la caccia alle fiere; e ne accorrono na-
metto indolito per quella vallata al primo; e ser-
« rano subito l'uscita della vallata; ed occupano
« tutte le cime delle cime che non possono occor-
« re. E di seguitare, nel più bel luogo, alle fiere del
« monte, il Re fu andare su padiglione reale, nel
« quale erano sale, camere, e ricamere ornate
« me di panni, e di pitture, e di tutt'altre comodi-
« tà che si trovano nei gradissimi palagi; e vera-
« mente il di della caccia fu di grandissimo piace-
« re, vedendo questo giro quel monte pieno di ca-
« valieri di Principi illustri, duchi, da digne e ca-
« valieri si celebravano i più nobili cavalli; e qui
« signori indecisi, e tanta loro in frascato, e si

E che cedendo a quelle scosse orribili
Di che, natura, a noi sovente porge
Prove, ch' altri ha per false ed impossibili,
(Ch' or qui sparisce un monte, or colà sorge)
In quel vallone precipitò fosse:
Che ti ciel ne scampi da simili scosse (2)!

Quivi quando il valor, l'arti, il sapere
Più ne arrideano sotto beaghe stelle,
Il magnifico Alfonso, fra giacche schiere
D' lacerti Prenci, e donne ornate e belle,
Regal caccia bandì, cui non fu innanzi,
Né fia che di splendore altra l'avanzì.

Da le falde al ciglion, per quanto lato
Si aggira il monte che quel bosco serro,
Trabacche e padiglioni, dei più pregiati
Drappo o lavor, mille sorgono da terra,
Accanto al superbo cibo, e ristoro
Su molli piume, e in vasi argentati e d'oro.

Di prezioso vin, lussuoso il monte,
Copiosi scendeano vivi ruscelli,
A cui, siccome a cristallina fonte,
Correan di piebe innumeri drappelli.
E i balli, i canti, i giuochi, l'allegria
Che fean colà, chi mai ridir potrà?

In altra parte, da le attigue selve,
Salidate dai sagaci cacciatori,
Al regio palcos rifuggono le belve;
Eve uccello incontrando, alti clamori
Sorgono di piani e ripetuti evviva:
Ne cosa fu giammai tanto gioiva.

Scorsi tempi di gaudì! Oh! perché poi
Vedovate così le nostre sponde?...
Deh! fia che un giorno tornerete a noi?...
Ma ne le sue voraglie profonde
Nestì il passato e l'avvenire; e intanto
Al villeggianti miei torniam col canto.

Il ripido sentier che già conduce
Tenereo; e scavalchi varie danieli.
Altre che ne fu schive, ebbero a duce
Amabile pedon presso a le selte.
Tal, forse, ai di dei paladini erranti,
Gir pel monti solcano le coppie amanti.

« gran numero di persone dell'uno e dell'altro ses-
« so, che furono alimisti più di sessantamila. Lo sp-
« parato del Re fu meraviglioso, perché i vasi d'oro
« e d'argento furono stimati, dovuti aceto cinque-
« tantina; ma qui che diede più ammirazione fu-
« rono tre fontane di vino prezosissimo, che scro-
« dando dalle cime del monte per diversi canali, fu-
« rono infinite altre fontane piccole di passo in
« passo, che dalle 13 ore sino alle 34 bastò a tanta
« moltitudine, senza che l'uno potesse impedire
« a l'altro. Poche fu desinato, il cui culco lo im-
« pedire a le moglie in due volte imparate, e vi
« lasciò quasi tutti i maggiori Principi, ed i più gran-
« di signori del Regno, ed egli, col Duca di Calabria
« e molti cortigiani principali, diede ordine alla
« caccia, la quale si fu in modo che tutte le fiere
« che furono cacciate, vennero a morire sotto il
« palco dove stava l'Imperatore ».

(2) Questi avallamenti o apparizioni di monti,
per noi sono sono un'iperbole. Tutti gli storici in
generale non accennano che i laghi Lucina, di Aque-
re, degli stessi Asinoni, ed altri, si sono formati per
effluvio di vulcani estinti o sprofondati; anziché, per
l'opposto, il monte Nuovo, presso Frosinone, sortì
nel dì 14 settembre 1858, in seguito di strepito
terremotico. In tempi a noi vicini (nel mese di Luglio
1854) venne fuori, nelle acque di Siracusa le
Siracus, un'isola che fu denominata *Ferdinandea*;
e dopo pochi mesi scomparve. Ved. i giornali d'ul-
tima del nostro Regno del 30 Luglio, 9 Agosto, e 5
Settembre 1854.

Per me non so se al par di quelle, ancora
Fosser tra noi alme ad amare intese;
Ma quel segreto assai, in placid' ira,
Gli arbor, l'erbeti, i fiori, l'ombra cortese,
Se non amò, doveano un senso almeno
Di dolcezza insillare in ogni seno.

E però sollazevoli parole,
Grida di gioia, clamorosi accenti
Più non si udian; ma basse voci, e sole,
Sospirone dei bei tempi innocenti,
Quando vivevan felici in campi e in selve
Fatti pastori, e mansuete belve.

Onde se mai talun qualche muscoso
Anno scorgea d'ombra e silenzio pieno:
Deh! qual dolce, esclamava, ermo riposo!
Qual diletto sarà vivere in seno
A questo apac e rustico soggiorno
Tranquillamente co' suoi cari intorno!

E a che ne val ricchezza, a che splendore,
A che l'impero che ne inlira l'anima?
Se natural talento è d'ogni core
Goder serena, inalterabil calma?
Solo in sen de la placida natura
Lovava l'idris la prima creatura!

Altri udendo il levissimo susurro
Mosso da l'aura tra le verdi fronde;
(Mirando del cielo il vivo azzurro,
Riflesso ne le chete e limpide onde
Del laghetto, dice rapido: Oh quando
Ne circonda d'amor soave incanto!

Mistite là, sopra quel verde margo,
Saltellante la vampa capriosa;
E come le plicidissime letargie
Giace la ruggine apert' ogni c'ele allora,
Mentre a l'accrebilo giugne di lontano
La cazone del lieto mandriano!

Felice gente, ed animal felici!
Che mai a respirar aere di amore,
Sotto un ciel puro, e in terre produttive
L'ogni quasi frutto e grato fiore,
In eterno April godere oser sereno,
Oh! vivete, vivete a tanto bene!

Ma un terzo che avea molto del poetico,
Essendo imponente, chiacchierone, lunatico,
Salta nel nezzo, e con un dir bisbetico,
Immaginoso, dottorale, enfatico,
Dando un sospiro, che fe': Nient'cordia
A gran sculacciare, in modo tal ti esordia:

Oibò, alitai qui Silvani e Drinai,
Lungoborde Napee, Naladiacatichie;
Qui stan Satiri astuti, ed Amadriadi
Negli astri chisali, o ne le lor simpatiche
Pianure; e qui solo Diana a notte scendere.
E le nonnè il cono Endimion sorprender.

Ma le splendone intesse, e le macerie
Che pur vedeste, ognor di gioie tenere
Non parlan, no! fur l'ane le Gimmerie
Grotte infernali; l'altre i delubri a Venere,
A Pindo, a Vesta sacri; e ad adoratori
S'ebber selve, aere, terme, e sacerdoti.

Ond'è che ancor dai suoi qui presso, sorgere
Sentim d'Averna un alito pestifero.
Al qual chi viene il suo respiro a porgere
Vittima cade di un tal sacrificio.
E ne dà prove, in modi chiari e pratici,
Quadrupedi, volatili, ed aqualici (3).

(3) Si allude alla così detta Grotta del cane, pro-

Però volendo or lo la mitologica
Scienza, sposar con la verace istoria;
E indagando nel studio e sana logica
Queste contrade d'immortal memoria,
Là che a calto sacro un dì teneano,
Ma scaltre genti, ed ad arte vi coacervano.

E chi Druidi, eh! Bardi si nomavano,
Chi Vestali Ilibate, e chi faticose
Sibille, che in segreto praticavano
Riti asai strani, ed ope non giuridiche,
Che meglio o chiari... Ma qui il plantarono
Tutti, e a parlar fra lor si congregarono.

E affissando elci antiche, e poggii erosi,
Frontate macchie, vestre cospicuità,
Ove in tane, ove la nidi erano ascosti
Timidi beati, e gremii arcicelati,
Ne ritruvan delizioso argomento
D'un dir, ch'oggi diciam di sentimento.

Godono vedere al tortore d'appresso
Gemer la tortorella innamorata:
Ricerca la colomba il ranito stesso
Del suo colombo, ed esserne baciata;
E del laghetto sorger non lontano,
E l'umbr l'onda, il flessuoso Ostiano.

Avvista al pippio altier l'edera amante
Poggiare al cielo la rigogliosa aspetto;
La bisada vive riposar festante
Tra le braccia del lido alto diletto,
E superba mostrar d'incanto al sole
Il ricco peso de l'aurata prole.

Splendere il Borellin del rugiadoso
Umor de l'Aiba; e fresco, e profumato
Aspettar che da un ardito amoroso
L'ner fecundator gli sia recato.
E tutto illaz, e beive, e piante, e fiori
Gioir del frutto dei lor dolci amori.

Perocchè si vedean più ardenti o vive
Ne gli occhi o in volto le donzelle fari:
Or distratte apparir, ed or furtive
Occhiate, o bassi arcenti ricambiarsi.
Io non so che dicessero o pensassero,
Ma di esser posse, credo, desidero.

Così si giunse al basso; e scorso intorno
Il cheto stagno, lunga via si corse.
Ma poi che già varcava il mezzogiorno,
E il bisogno di cibo in tutti rose,
Si fe' riparo in un aperto piano;
Dove ciascun convenne, a mano a mano.

E lasciati a lor pascolo i somieri,
Tra gli uomini a consiglio nirei molti
Se il pasto ivi apprestar fosse mestieri,
Ma interrupper le dame: Al chiuso, al folli
Rami si vada, ove la vcrza ardente
Del sol, giunga men picca, e men cocente.

so il lago di Agnano; a questo lago medesimo; ed
a quello prossimo di Averno. E cioè l'esperimento
che suoi farsi nella crociata greca, introducendosi
un cane, il quale respirando per poco quelle ar-
bitrhe esalazioni cade addormentato. In questo alle acque
di detti laghi, esse non producono per sé sorta al-
cuna: e lo stesso nome d'Averno deriva dal greco
Aornos, vale a dire senza uccelli, poichè al dir
di antichi scrittori qualunque volatile vi passava, es-
caltava da pestilente esalazioni, vi rimaneva estinto.

(Mazzella, Descrizione del Regno di Napoli.)

Chè sebben fosser del pensiero occulto
Dei campestri diletti ancor comprese,
Pur non voicim d'alcun solare insulto
Le bianche aver tenere membra offese.
Che volete? eran sempre cittadine!
Ciascuna dovette compiacersi alline.

Ed ecco incamminarsi la brigata
Ad un remoto aspro rinvenuto,
Che vedovo di piante, si dilata
Dilectro al par, ma opaco e di sol muto;
Però che in centro alzar una quercia, estende
I rami sì, che male il dì vi scade.

Come un'ombrella misurata, sorge
L'arbore altera a quello aspro in mezzo,
E sotto le gran braccia, eterno porge
Dolce ristoro di piacevol rezzo.
Suoi di apricelli vi si amida, e canta.
Sembra di Armida l'incantata pianta.

I cavalieri con mirabili cura,
Arcò le dame non potter molto
Ne la lor diletta costruzione,
Copia di rami e foglie ebber raccolto,
E in manipoli stretti, in vago stile
Formar in un circolare ampio sedile.

Le madri a' piè de l'arbore adagiarsi,
Gli altri in giro; e ciascun munito andò
D'ogni arredo per bere e per chiarsi.
Presso la quercia un fuoco si aiutò;
E si coscoro, in due gran pentoloni,
I nostri patiti o cari maccheroni.

Oh maccheroni! oh il sano e più goutevole
Cibo, che a noi natura, arto ed ingegno
Offian con mano antica ed abbondoso!
Se qui imperate, e or vi alza a posto degno
Par l'invito straniero, egli è un tributo
Di guadagnata palma, a voi dovuto!

S'abbia Francia i suoi brodi, e la polenta
Milan, Pisa i ranocchi; ed Anglia, e Vienna
Del sauerkraut, del roast-beef resti contenta.
Danubio, Arno, Timgio, Olona, o Senna
Di voi mi rido, quando in pranzo lieto
Co' maccheroni miei sto sul Sebeto!

Far dispensati intorno; e allora un vago
Spettacolo campestre apparir a gli occhi.
Qui l'è un mangiava solitario e pago.
Così più donzelle, in su' ginocchi
Steso un mantili, bandian franche e ridenti
Bizzarro desco ai cari lor serventi.

I quali a tal banchetto inopinato,
Che simulava l'amoroso ardore
Per assai che l'appetit del palato,
Poco, e bevande e cibi avendo a cuore,
Sentiansi a quel sorriso, a quei dolci atti,
Da incantevol poter colti ed attratti.

E se il moto talor sciolto e vivace
Di quelle vispe, o braccio, o tondeggiante
Candido seno, spiccava al lor sagace
Sguardo, crollati tutti, ed la sembianza
Capòlo, roguardar quelle bellezze,
Come avoro che affissi auree ricchezze.

Al contrario vedean in altra parte
Far gruppo, del bel sesso non caranti,
Poi cavalieri, e usare ogni opra, ogni arte
A scoprir destramente e trarsi avanti
I colmi piatti, e con rapace piglio
Mettere tutto a sacco ed a scompiglio.

Nè fra costor trovava la parola
Luogo a trascorrer, ma ad uscire in campo;
Chè il molto cibo ne la piega gola
L'era di stottero freno, e d'aspro inciampo:
E tratto tratto sol, qualche interrotto
Sfuggia, di approvazione scoccato motto.

Scorgeasi altrove la trentenne Irene
Ad un imberbe garzoncel dar loco,
Adarglielo accato, e arance pene
Mestrargli, al mesto sguardo, al mangiar poco;
E l'ingorda ripetegli, che il dolce
Piacere del pasto, i sensi suoi non molce.

Questo dicea, e in verità l'adula
Fanciulla era l'esimia mangiatrice.
Par per sagace lesion, che occultamente
Le diè l'accorta genitrice,
(Segnatamente dopo i rei trenta anni)
Usava quelle smorfie, e quell'inganni.

Stima a lei presso languidezza e molle,
Olimpia, e Don Fulgimio erale a fronte.
Versato eletto via da terse ampolle,
Anche la serbata acqua del fonte,
Gli dicea, desidero il suo bicchiere:
Bevete, e indovinate il mio pensiero.

E gliel portogea sorridente; ed egli
Foco nel vello, e tutto in lei rapito,
Come per pania angel, stavasi a quegli
Atti invischiato, e ne seguia l'invito.
Ridea frattanto Amor poco lontano,
E con l'Astoria si stringeva la mano.

Bella era Olimpia i sotto nero crine
Casella fronte avca, bruni occhi ardenti:
Ritondevole le guance porporine,
Vergoso il mento, labbra sorridenti;
Svelto il corpo; e in lui tanto era armonia,
Che de la man di Fidia ora appariva.

Ed ei (sia per desio di acquistar vanto
Di servente gentili, sia per effetto
Di prepotente amore) a lei d'accanto
Fu sempre, o molto ne correva sospetto
Chè fra gli astanti; ma nessun parlava,
E più palese pruova l'aspettava.

In altro loco comparia confuso
Un crocchio di danzelle e cavalieri:
Manducar, render piatti, nettur muso,
Versar via, porger cibi, urtar bicchieri,
Chieder, ridere, gridar, parlare a coro:
Era un gran moto, era un baccan sonoro.

E in questa, lindi e giovani terzini
Correr qui servi lusingati; e a nodi anessere,
A lappicciati inchini,
E offrir cibi e bevande in più maniera:
Esser così forte sesso anche prestanti;
E i leggiadri eran detti e gli eleganti.

Nè mi si chiedi come mai mangiassero
In quegli atti officiosi, in tanto moto.
Può star per divizion che digiunassero;
Può star che d'aria empiano il corpo vello,
Di dimostrare mesero talento.
Che più d'uno sa pascerli di vento.

Anzi molti ne so, che per avita
Vana grandezza, o a caso in alto spinti,
D'alma e di corpo stupidi, la vita
Nudron d'orgoglio, o sembran d'aria lacinati.
La borsa li alimenta, anzi l'ingrassa:
Ma ogum li guarda, li deride, e passa

La pallidetta Aspasia, in cui la mesta
Gramaglia vedova, per leggiadria
Tanto spiccava, che a piacerlo festa
Ne più vaga, o più adorna si vedea,
Tre cavalieri avea d'attorno a sé,
E a gara la servivano tutti e tre.

L'ua, Don Carmelo, che a l'età matura
Grave aria avea, insigne Magistrato;
L'altro, il Tenente Emilio, per natura
Gaiò, ardente, volubile, spensierato;
Era il terzo il Duchin di Puggiombroso,
Ricco, ma cù di voce e smorlione.

Ed ella, lusingando or questo, or quello,
Presso se li teneva con egual arte.
Ma di amiche, osservandola, un drappello,
Dicea che infin la guadagnasse Mario;
E ch'ella in quel vesito auto-festivo
Piangeva il morto, e sospirava il vivo.

Agata grossa e grassa e in volto rosso,
Al giovalte Alessio ansia appresso,
Rides spesso con casa a pie non posso,
Di tanto spasso scossa da l'eccesso.
Ma assai già non passò, ch'ei se mosse
Un assalto iniquissimo di tosse.

Il Dottore frattanto ed il Poeta,
Sotto un bel giglio essendosi adratiti,
Menducavan tranquilli, in la faccia lieta,
Tutti i cili che lor veniva recati;
Procacciando di render più proprio,
Con larghe libazioni quel sacrificio.

Se non che la vista di un occhio acuto,
Che se di lor si fosse itto fermato,
Scernere pienamente avia potuto.
Che a Bromio il Vate, e l'altro ivi prestando
Più cinto al Dio che amico è de la Gola;
Schelen di temperanza ei dase scolora.

In tal guisa segna polli e saliscia
Ai maccheroni, e manzo, e torte, e frutta;
Si che ogni avido ventre, o gola ariscia,
Fa stato appieno, e non rimane asciutta:
E più ch' altri sc' seppe il Corsi, al quale
Cosa accade grottesco, originale.

È il Corsi un uom dal viso grasso e tondo,
Lunghetto ha il busto, e tozze gambe e braccia,
Nasuto, panciuto, vispo, giocundo, (cia;
Che ben sa trarsi da che più l'impaccia.
Amato da ciascun, ciascun lo chiede:
Mangia per quattro, e digiuna per crede.

Or costui mangia e bevi, e bevi e mangia,
Non cessò se non pria sparisce tutto;
Quel pirata che assaglia, e stil non cangia.
Se quanto ha intorno non è appien distrutto.
E fa al stanco de la fatta guerra,
Che lungo lungo allin si stese a terra.

Si stese a terra a riposar; ma quando
Sorta in piè la brigata, e ch'io salotta,
L'invito per d'alzarsi, invan trattando
Egli lo venne; e con la destra, e colla
Sinistra man, nel suoi larsi puntello;
Ma sempre rotolava nel bello.

Ridevan tutti; ed ei! Sì, al, vedrete
Se or io ma m' alerò, con vostro scorno.
Ecco, mi levo già...ma non ridete,
Ch'io con voi rido, e a sdrucciolo ritorno.
Vengo...aspettate un po'...non mi turbate...
Non so io, son quest'erbe un po' bagnate.

E giù, e giù sempre, senza posa; e intanto
Degli altri il riso diveniva più pieno,
Quasi a matarsi in convulsivo pianto.
Ma visto che dal lubrico terreno,
Senza zita non mai sarebbe il sorto,
Accorser moiti a porgergli conforto.

E chi al busto li prendea; chi per di qua
Coi ginocchi gli fca pantello sì pie.
Chi l'alzava poi lomi, e chi di la
Per un braccio li taceva con forza a sè:
Tal che fra l'opre alterne, e fra gli evviva,
Videsi il Corsi infin che in se veniva.

Così, se per gran carico ad asin falla
Il piè, su via melmosa e sdrucciolante,
Stramazza ei vi giace; e lavan la spalla
Sollevar tenta, o l'auca, o il petto ansante.
A rimetterlo in piedi nopo è si accinga
La gente; e il forzi, e l'urti, e lo sospinga.

O così, forse, il buon padre Sileno,
Gioia di Autunno, e dei barchetti amico,
Di vivande e di muto il ventre pieno,
Rotolarsi fa visto al tempo antico;
E dal festivo stuoil, che gl'iva appresso,
Talor esser soccorso, e in più rimesso.

Or sorto il Corsi, ecco un allegro ingegno
Ridicolo cartel gli appicca al dorso,
Sul qual, fatto a matita, egli in disegno
Vedessi, e il caso rio che gli era occorso.
Ne ride ognun, ma se ne addà lo scaltro;
Staccasi il foglio, e lo rappaica a un altro.

Vispegno il tratto; e più d'un pensò di render
D'un eguale lubrico altri risibile; (re
Ma mentre iva la man furiva a sciendere,
Altri il coglies più destro ed invisibile, (vole
Tal che un canasari, un beffeggiar scambie-
Era, e un moto, un frastuono sollazzevole.

Chi accoccolava a quel, questo insegna,
Chi nel mentre insegna era inseguito;
Qual su l'avviso stava, e qual fuggia;
Altri mentre scherzava era schermato;
Si andava, si veniva, si ritornava,
S'investiva, si rideva, si gridava.

E bene, in tanta fanciullesco gioco,
Spese alcun tempo la gentil brigata;
Fin che stanca e chetata, a poco a poco
Ricomparve in arcione rimontata;
E si cangiò l'ebrefestosa scena
In un'altra più tenera e serena.

CCO

CANTO TERZO

IL RITORNO

Belle figlie del Tempo, allegre e vive
Ore, che nei convulsi presedete;
E voi, vaghe non men, non men festive,
Che immortali non esse succedete,
Come benigne ne venate in core
Un balsamo vital, consolatore!

Incantatrici di temprata ebbrezza
Che i sensi esalta, e il lume non adombra
De l'intelletto, non gaudio, us' allegrezza
Ne illustate così, che appien disgonbra
Ogni sopra cura, per che in noi ritorni
L'arista degl'innocenti giorni.

La bionda gioventù l'età canata
Al giunger vostro si rallegra; e spesso
In calma l'ira, l'odio la pace muta,
E del piacer pur corre a qualche eccesso.
E più che mai, sotto il festivo impeto
Vostro, molte anime impiega il Nome Arciere.

Questo arbitro signor di quanto ha vita
Su la terra, ne l'aria, in mezzo a l'onda,
Per che gola apportar la sua scaltrezza
Ispera, colà dove il piacere più abbonda.
E qualunque stimato emulo antico
Venga di Bacco, ei u'è il più stretto amico.

E però quella eletta compagnia
Se a risa, a gioia, a un pueril diletto
Davasi in preda, da stupir non fia.
E se ad amor più intimo, l'affetto
Di vetusta amicizia indi piegasse,
Ben ingiusto saria chi la danasse.

Nè quel, certo io sarò; lo che per tanti
Segni di antica e fervida amistade,
A lei forte mi avvinco; o i più abbonda
Di, godei seco di mia verba etade.
Prima del tempo, Amor fors in man prese
Spenta l'anima sua face, e poi l'accese.

E con quella, fra il via, fra l'allegria
Sollecito sen'corse il Nome infante,
Non dolce ed innocente come pria,
Ma fatto insidioso ed arrogante;
E a suo talento, in questo ed in quel core
Fiamme avvèntò di non previsto ardore.

Già tutti erano in sella, anche i più tardi,
Per rifar di ritorno il cammino stesso;
E bei sorrisi, e un'armonia di sguardi,
E un interrotto favellar sommeso
Qua e là si discorpan, come primordi
Di oculti incendi, ed amorosi accordi.

Indi un'ansia operosa, un inusato
Moto, seguiva fra novelli amanti
Per ritrovarsi l'un de l'altro a lato,
Che l'opera pareva d'occuli incanti:
E ottenuta la cara compagnia,
Ciascun rapidamente si partia.

Altri ivani accostando; e chi nel core
Era illeso o dolente, poi che alcuno
Posto non rinveniva, il corridore
Drizzava intorno, e giugnendo importuno,
Un dir freddo, o il silenzio l'accoglieva;
Tal che altrove il meschin correr dovea.

Ma qui scelti color, fino pannello
Mi occorron, per ch'io in più di quegli quadri
Ritorni di quel reduce drappello
I diversi d'amor fatti leggiadri;
E che più guardi al trascurato stile,
Trattandosi di tema assai gentile.

Sopra un nohil di forme assai morello,
Che un Arciereveroso offerto avea,
Verzosa agli atti, e in fresco volto e bello
La vista Adelia assai si vedea.
Carlo e Diego avea presso; e il ciel su quale
Strano terzetto udià quell'animale.

Avvenaghiè ben spesso si osservava
Drizzar gli orecchi, o alzare al ciel il muso;
E talor tutto a un tratto rincalzava
Il padol lo rendea schivo e confuso.
A la modestia del padrone avverso
L'iva o cose che gli fca rithizzo.

Coppia, a l' incontro, d' asini li seguia
Che disinvoltata s' inoltrava e suella,
Portando in groppa Ippolito e Sofia.
Dava Amore a costor dolce favella;
E sensibili le bestie a quelli accenti
Con raggi rispondano vivi e frequentati.

«Nè mi dica talun che sia favola,
O che a caso ragghia questo o quel cisco.
In norro il vero e schietto, onde m' indovola
Chi fe mi nega; e a maggior prova audace
Che natura in gran capo ai ciechi ha dato
Per locarvi un cervel sodo e pregiato.

Il qual gran discordanza con l'umano
Credo non abbia: poi che avien talora
Che sia grosso petriaro, o popolazzo,
Come asino si esprime od opor ancora.
Del simile abbiamo dunque; e a l'apparenza
Sol può consistere qualche differenza.

Venia poi Don Euclideo Pratiello,
Geomica sublime ed architetto,
Che sopra un asin che pareva cammello,
E a gambe aperte, quasi ad angol retto,
Pari a pari ne già con la Carlotta,
Che vuol filosofare, e far la dotta.

Ma quanto studio ella pensasse, e quanta
Asinaria per tirare una promessa
Della sommo matematica, altrettanta
Difesa el fea per non leggersi ad essa.
Già calcolato avea, tranquillo e sodo,
Che gran vantaggio non gli offria quel nodo.

Giovine coppia seguiva, di caldo affetto
Compresa sì, che non guardava intoppo.
Già il cavalier movea di giuro un detto:
Ma l'asin che montava, inferno e zoppo
Cadde in quel punto, e l' amoroso giro
El misero improntò sul terren duro.

Per la fanciulla forse fu gran danno
Che si perdesse quel solemne motto.
Ma se mai contener dovea inganno,
Fu giusta pena il modo onde andò rotto.
E se ognor ciò seguisse fra gli amanti,
Musi per terra ne vedremmo oh quanti!

Sorges un enorme sicolo giumento
L'asina Erminia; e a lei vicina vicino,
L' amil Peppuccio, in tristo portamento,
In su un asinai piccin piccino.
Caldò d'amor diciale in flebil suono:
Mira in qual besso loco io per te sono.

« Amor m' ha messo come segno a strale,
E come al sol neve, come cera al foco. »
Misero me che fia, se innanzi il male
Poi andrà, che già mi strugge a poco a poco?
Mi ridurrò per certo un ambulante
Schefetto, intorno a te sempre vagante.

E per quanto talor tentar volevo
Di prender più autorevole andatura,
El corpo, il capo, il volto, il guardo orgoglio,
Sempre un' afflitta fe scanzia figlio.
Preso l' altera amica, che li guardava
De l' alto in giù, nè motto replicava.

Era on di quel momenti, in cui procura
D' usurpare la donna a l' uom l' impero:
La donna a l' uom soggetta per natura,
Ma che a tal peggio mai piega il pensiero.
Ond' ella lo traza da' lacci cinto
Di sue bellezze, prigioniero e viato.

Succede Arturo, scetoloso e bruno,
Di fier cipiglio, o d' aspro erculeo membra;
E va romitando e gli fa piazza ognuno,
(Sì a tutti alero e formidabil sembra!)
A Nina intorno: Nina da l' esile
Lorpo leggiadro, e dal visin gentile.

E per mostrarsi a lei strano e hiazarro
Qual più potesse, aveasi lito in bocca
Il fumigante iberico sigarro;
Di cui (moderno stil!) li indirizza e scocca,
Tratto tratto, per vizio, in su l' aspetto
Di ruscicuto fumo un angoletto.

Pur (vedi caso!) ciò che sua baldanza,
O l' altri cortesia facili gli rende,
L' asin di Nina, pien di tracotanza
Con fieri calci, aperto gli contende:
Nel vuol mica vicia; quasi dicesse
Che quel Nemibrotte a lei non competesse.

Strano-manicci in singolar maniera,
Ecco Emma e Oscar che tengonsi per mane.
Usa stranier odor, lingua straniera,
Straniere foggie, portamento estraneo;
Persiasi che l' Italo terreno
Nella d' alme e gentil racchiude in seno.

Je ne vous aime pas, je vous adore,
O mio piccolo amore, egli a lei dice.
Ed ella: *Mais, répètez-le moi encore,*
Quelque je rougis, ah! come un' infelice!
— *Et bien, ma chère, vous je vous mon ange,*
— *Monsieur, pour moi vous l'êtes de réchange!*

Nè mai del nasal gergo francese,
Con confuso babelico linguaggio,
Ora a l' aspro corean *Mein chais* / tedesco,
Ora al britannico *Very Well* selvaggio,
E l' italo conveniva, che in cotai forma
Di grazia e novità dassero norma.

Oh nostro secol prospero! oh bella
Usanza, ond' or si vaga Italia mia
Sci, che i tuoi modi, l' fior, l' aura favella,
Le tue vesti, già stil di leggiadria,
Ognor cangiando vai con foggia strana,
Per farsi or Angia, or Gallia, ora Germania.

Segni, segui un opor sì eletto e degno,
Abbieta donna ed orgogliosa insieme;
Chè se procedi in questo bel disegno,
Non molto andrà, che ti vederti ho speme,
Ne la incostanza tua così costante
Parlar l' arabo o cingere il turbanie!

Di sue bellezze gonfio e pettoruto,
Ritto ritto poi vien con Donna Ernesta,
Come bambolo in fasce ritenuto,
O fantoccio di vota cartapesta,
Il tacito Don Lello; e vivo appare
Sol perchè i gusti or lascia, ora il collare.

Pure in quel gir silenzioso, in quello
Inerte stato, tamedio, ventoso,
A colei, che avea preso, apparve bello,
E si strinse tra lor laccio amoroso.
Di che stupor? Veder a' dato appeso
Fiorir la zucca ai cetrioli d' appresso!

Ma il misero Martin, qual fiamma acceso,
Ecco da sua Giulia a un tratto scappa.
Chiama il suo vecchio servo, e a lui di peso
Si getta al collo. Quel non ben lo chiappa;
E in un gran capitombol si trovò
Al suol, padrun, domestico, e somaro.

Strano accidente alcun lo disse; ed altri
Sel' già sarrando con quel falso riso
Che mostra un brulicchio di pensier scaltari,
Certi che quel distacco a l' improvviso,
Quel romor, quel cadere, fosse l' effetto
D' un geloso indomabile dispetto.

Questo credesse; ma pesca il dritto o torto?
Se ben che il vispo Enrico, ardito e presto
Sen' corse a Giulia; e nulla ebbe conforto
Martin da loro, o restò solo o mesto:
Per vizio, intanto, bisbigliar si udia,
L' odierna liberal galanteria!

Un certo Marchesia dai ceeli secchi,
Puro di sangue dal cappello ai tacchi,
Neschino fuogo di gran ceppi vecchi,
Ma ben ricco di cria, barbe, e mustacchi,
Parlando suol de' suoi, sino al ricuscio,
Che discender faceva dal Re Nabucco;

Con Donna Dorotea, che un po' per lecca
Ed l' araldica loda, avea appiccato:
Ma non volendo poi d' alcuna pecca
Macchiar del di lei scendo il vivo spicco,
Stracco stracco, d' amor sol qualche sbocco
Le avventava, qual buffo di schiocco.

Ma il quadro più ridicolo l' offrisse
Don Innocenzio del le lunghe gambe.
Infocava un picciol asino, e la via
Corre e ricorre; e il suol co' piedi lamba.
Sotto lui poco appar l' asino; o credi
Veder girare un mostro con sei piedi.

Nè sole ivan le madri: il lor vestigio
Squassino inammiati giovanotti,
Che tesi come scheltri, ogni servizio
Lor fanno, in aria grave, in parlar dotti.
A guadagnare lo figlie, usavan tali
Modi, mai li dicean: *Collegiati*.

Quel lor traslato, ne la eletta pratica
D' amor ben piacque a la vetusta gente;
Ma poi che pubblicò nuova gramatica
Il gaudente mio secolo sapiente,
Non più carando il caso genitivo,
Ricorre al filial nominativo.

E fra le tante cure in cui la destia
Vigilanza materna li soprava,
Eravi di spedirli a quelle o a questa
Figlie, e a spiar che fen, con chi parlava,
E' andavano subito, e tornavano.
E far con ciò grand' opor si avvisavano.

Frattante non mancavano di coloro
Che d' amor schivi, o amanti ricusati,
Di mellelencas un pieno concoscito
Tenean su tutti i poveri accoppiati —
E quel che udiano, o a quello che vedevano
Note o comenti subito aggiungevano.

A ciò pur il move l' assento impegno
Di rilevare qual fosse il cenno, il motto,
Il riso, il sogguardar che desse segno
E prova certa, a far pagar lo scotto.
Ma per quanto osservarven, sino allora
Nulla di fermo aveau distinto ancora.

— Ve', l' u' dicea, v'è quel come guardò,
Ve' colei come rise ed arrossò —
E un altro: — Mira, Aurelio si turbò;
Lomenee è Carlo; Adele impallidì —
— Oh! que' due ben s' inoltrano se lo scherzo;
La man si porgon! — ripigliava un terzo.

—Ma in quel guardarato d'amore io scerno.
— Quel riso, quel rumor cela un arcano —
— Mostra un desio quel turlemento esterno —
— Poiso è di fede, stringesi la mano —
— Certamente quel tempo non andrà
E il fio di questa faria si vedrà.

Così stava le cose, allor che sorse
Un alto grido in fondo de la schiera.
Giacun pri si arrestò; tutto poi corse
Dove quel grido sollevato si era;
E vide... oh evento affatto inespettato,
Che neppur si sarebbe immaginato!

Vide che Dos Fulgenzio da la sella
Era disceso, ed in un batter d'occhio,
Frenato l'asino di Olimpia bella,
Gettato s' di lei piè s'era in ginocchio,
Facendole amoroso e stretto invito
Di gradire in suo ascello, e porlo in dito.

E le disse: Non più; eccomi vinto;
Vostro schiavo son io, prostrato al suolo.
Par che l'amo diciate, io sono acclito
Mille pranzi a pagare, anzi che un solo.
Per voi, tutto il bel sesso, ora, e in eterno
Amerò, in cielo, in terra e ne l'inferno.

Ma del caldo amor mio prendete la pegna,
(E sia sola pietà!) questo anelletto.
Possibil che ai vostri occhi, io tanto indegno
Mi son, da non meritarmi un riso, un detto
Che di vostra bontà mi sia garante,
Quando non val che mi vogliate amante!...

Lo strano oprar, l'inaspettato assalto
Da lui fatto a la vergine pudica,
Così costei sorprese, che un alto
Grido elevò; e fu somma fatica
Che mantenuta ne l'arcon si fosse.
Lui guardò stupefatto, e non si mosse.

Ma gli altri del drappel, che immutabili
Ad essi erano corsi, ed in quell'atto
Don Fulgenzio aveva visto, e i strani accenti
Uditi del suo amor goitico e matto,
Gli fur d'attorno; e un lungo evviva alzando
Lo vantar delle spese ringraziando.

Anzi fra quel gorgon furvi una buona
Maso, del più barbaresco e petulanti,
Che d'edera e gramigna, una corona
Contesa avendo, gli si fe' d'innanti.
Pregandolo di ornarsene in testa
Come duce ed eroe di quella festa.

Ed ecco che con enfasi solenne,
Il Fisico Dottor dal roco occhiale,
Spingesi in mezzo, e dico: Or se vi avvenne
Signor Fulgenzio s'è avventurata tale,
Fu volere del cielo, acciò sappiate
Quanto le donne venerar dobbiate.

Fatto è la donna per l'uomo consorzio,
Per nostro bene, anzi per gioia nostra;
E se la odierna gioventù, divorzio
Far seco intende, e avvera a lei si mostra,
Da certa prova (e come ormai la morda)
Ch'è vanità, inetta, stupida, e balorda.

Qual'opra mai, qual'opra mai più bella
In tutto l'ammirabile creato
Esister può d'un gratito dozzella,
Che a l'uomo nata a star presso, a l'uomo è dato
Far cure sovversive e leggiadre,
Far poi festini amanti, e sposi, e madre?

Quanti dolci desi, quanti diletti
Teneri, li guardo, il riso suo non spira?
Qual viva fonte di smorosi affetti
Non divien ella, se il suo asito mira,
Nei crudi inseparabil de la vita
O il caro sposo abbinar di sista?

Dove errando andria l'uom, senza una fida
Compagna, nel bollor di giovinezza?
Chi mai si avrebbe a provvidenza, a guida
Ne la debole età de la vecchiezza?
L'uoman consorzio infin cosa seria
Se il bel sesso a conforto non avria?

Poi la donna in social brigata,
E sturan seco presulista e festa;
Togliata a quelle, e le vedrai mistata
In reo bagordo, in società funesta.
Dunque ai di lei dobbiam dolce talento
Ogni freno, ogni sista, ogni contento!...

E più il Dottor dicea; quando fu visto
Correre no cinto, senza duce alcuno.
Di sorpresa e timor, senso commisto
Gli animi invase. In pria si tace ognuno;
E poi chiedendo, e nulla rilevando
Mille cose si van fantasticando.

Scorso di sella l'animal, tenea
Sciolti al corpo suo cinghie, e pezuolone.
Nobil cervice il capo gli cingea;
Da che chiaro appariva, che sul gorgone
S'era assiso talan; ma di quel sesso
Non si sapea, nè quel ch'era scesoso.

Che fin dunque? Alcun cadde, e al suol rimase
Per via caduta? o con parlar furtivo (se)
Altri, d'amor nel caldo, persiase
Qualche bella a tar seco il fuggitivo
Più tra le selve; e amici e ogni parente
Abbandonare romanzesmente?

Germani, genitor, sposi a rassegna
Chiaman tosto e consorti, e figlie, e more.
Muove altri intorno, e numerar disegna
Gli uomini, gli animali, le signore;
E (caso singolar!) chi il crederà?
Nessun mancava de la compagnia.

Si ricerca, e domanda, e alcun non v'è
Che spieghi il fatto; e nulla se ne sa.
Ciascun da la sorpresa è fuor di sé:
Corre di su, di giù, di qua, di là.
Ma gira, osserva, indaga, sista che fa?
Quell'asino in effetti era di più.

Reo di grave misfatto, il delinquente
D'alta lieta brigata disertava;
Duce e sella aveva scossi, e frandolente
Ne le file non sue si ricettava.
Ma raggiunto, acuto sotto aspre busse
Il mal talento che a fuggir l'induce.

Frattanto i nuovi amor, quel gran trabambuto
Nei padri, nei mariti, nel fratelli
Avea mosso del dubbie e del dispetti.
Onde utili i molteplici drappelli
In un solo squadrone serrato e forto.
Dritto il canin si tene a le due Porte.

E come sempre in simili accidenti
Avvenne, ognun fu in preda a vario affetto.
Gli amanti ne rimasero scottanti;
I malcontenti n'ebbero diletto;
E costoro Don Fulgenzio, e il disertore
Asin si rice, o bestemmio di core.

Sorges la notte intanto; e le grandi ali
Nere, stendes su l'opere del giorno;
E le letizie, e i diletti genitali
Di quel drappel, già in fila del suo ritorno,
Ne la immensa voragine caduti
Del tempo, divenuta nobbiosa e muti.

Ripensava ciascuno, nel suo segreto,
Ai gaudi corsi, a gl'improvvisi amori.
Di quei giri, ancor n'era afflito o lieto.
Poi, fra dolci speranze, o fra timori,
Ne l'avvenir spingendosi, d'un'ombra
Fitta, scorgeva qualunque cosa ingombra.

Saper volentier avria di sì diversi
Casi, lo spietato risulamento:
Qual giri, qual sospir potran tenersi
Per fermi, e quali andrian dispersi al vento;
Qual nodi, in fila, eran segnati in cielo;
Ma tutto si coprì di denso velo.

E quel di così fulgido e ridente,
Che avea di tutti l'animo allietato,
Da la livida luce del presente
Correndo fra le nebbie del passato,
Parea giocando vision fuggente,
Che in dolce sogno si dilegua e piace.

(Ferdinando Ferrari.)

FARRAGINE.

Volete compir filosofi? Imparate a rac-
cosciare con serietà imperturbabile delle pa-
rolacce sonore che non usi chi abbia le scie-
chezze di voler comprendere quel che dice.
L'ascoltatore od il lettore non si becherà il
cervello a volersi capire per entro, ma si la-
cerà periosdere che son molti gravidi di
sciensa.

Oramai delle lettere non c'è più che un
sol Mecenate: — ed è la posta.

Nella scologia l'anello che congiunge l'uo-
mo alla scimmia è il cortigiano.

La Francia è regina della moda, e la mo-
da è la regina della Francia. Peccato che non
venga mai di moda l'esser giusto, assennato
ed imparziale. Vedremo far bancarotta il
feuilletonista di Parigi. Costoro sanno le
lingue di tutte le nazioni, perchè hanno ta-
ta lingua da bastare per le ciarle di un seco-
lo di tutto il mondo. E di fatti un di costoro
viaggiando da ulino in Italia vide scritto ad
una bettoia di villaggio: *Al monon d'oro*
buon vino a buon ristoro; e scrisse tosto a
Parigi: l'entusiasmo per la celebre *Buonori*
in Italia è al colmo; persino le osterie dei
villaggi pigliano ad insegnar il nome della
grande attrice.

È una grave inciviltà, incontrando d'inver-
no un amico, il chiederli che ora sia. — Lo
si costringe o a sbottarsi il soprabito, o a
confessare che non ha l'orologio, o... final-
mente, a dire una bugia... (Pasquino.)

TUTTI ROMANZI
COMMEDIA IN TRE ATTI.

CSO

PERSONAGGI

Atanasio *Raimondo* *Federico* *Erminia* *Gius.* *Giovanna* *Servi.*
Negozianti. Papilla di Atanasio.
Figlio di Atanasio.
Figlia di Atanasio.
Padre di Atanasio.

La scena è in Venezia.

ATTO PRIMO.

Stanza comune con quattro porte, ed una nel mezzo. Alla porta dritta dello spettatore, fra una porta e l'altra, vi sarà una finestra.

SCENA PRIMA.

Gioianna e Giuseppe.

Gius. (seduta ad un tavolino con alcune carte dinanzi. Giuseppe in piedi spazzolando un soprabito) E perchè fosti così poco sollicito?

Gius. Il sarto non aveva ancora terminato il soprabito del padrone. Ma le che vi occupate, mia cara Gioianna?

Gius. Ho sognato una gran quantità di codo di leoni e d'altro sorta di animali, ed ora sto componendo una cinquina fra tutte le cifre che hanno la coda, vale a dire il 6, il 7 ed il 9.

Gius. Sentiamo.

Gius. Uh, che dite mai? Comunicare i numeri del lotto sarebbe lo stesso che voler perdere senza a dubbio.

Gius. Io ritengo che la cosa camminerà per medesimo piede. Per altro, rispetto i vostri segreti e vi auguro buona fortuna.

Gius. La mia fortuna non è anche la vostra, caro Giuseppe?

Gius. (con curiosità) Sì, mio tesoro! oh, oh quella bestia di sarto si è dimenticato un ago nell'alto. Il padrone poteva perdersi. Qui, a voi Gioianna, ve ne fo un regalo.

Gius. Gettatelo via per carità. Un ago di matina? Non lo voglio, non lo voglio.

Gius. Ma voi siete piena di pregiudizi!

Gius. Pregiudizi voi dite? Sono verità fondate sulla esperienza. Il regalo di una cosa appuntata fa perdere l'amici.

Gius. Sarebbe un peccato, adesso che l'abbiamo appena perduta.

Gius. Eh caro Giuseppe, io vi aveva donato il mio cuore già da un pezzo, e molto prima della vostra partenza col padrocinio per Parigi.

Gius. Ed i miei sentimenti si sviluppano un poco più tardi (da sé) dal momento in cui lo venni in cognizione dei vostri capitali nascosti. Ma sapete voi, Gioianna, se il mio padrocinio s'ha nella sua stanza?

Gius. No, è in camera col padron vecchio! il quale l'ha mandato a chiamare con qualche premura.

Gius. Chi sa di che mai si tratta!

Gius. Non è difficile l'indovinarlo. Si tratta del matrimonio della signora Erminia e

del signor Federico, matrimonio che forma l'unico pensiero del vecchio.

Gius. E credete voi che la pupilla ami il figlio del tutore?

Gius. Ecco ciò che ad outa della molta mia penetrazione non sono mai arrivata a comprendere. Quella ragazza è tanto occupata tutto il giorno nella pittura, nel cuculo, nel ballo e che so io, che non ci lascia il tempo di esaminare le sue inclinazioni. Tuttavia mi sembra che i due giovani si guardino di buon occhio.

Gius. Sì, ma il signor Federico apprezza molto la sua libertà ed ha pochissima vocazione pel matrimonio. Egli fuggì l'amore come un profumo fuori di moda.

Gius. Eppure è un profumo che non invecchia mai (in sente un campanello).

Gius. Ecco la padroncina che chiama. Gioi. Io non ho alcuna premura; conviene prima che raccolga le mie carte (di nuovo il campanello).

SCENA II.

Federico e detti.

Fed. Lomaca, tartaruga, talpa, non avete udito che Erminia vi chiama?

Gius. (sempre adagio) Eh già, chi nasce di venerdì è sempre sfortunato, vado, vado signore. (Ah purchè le code non mi tradiscano non fo più la serva se mi danno un reggio al mese per salario.) (parte)

Fed. Serviti! La più trista grida della terra! Gius. Non tutti, signor padrone.

Fed. Tu più degli altri.

Gius. Avete ragione, me lo era dimenticato. Fed. Meno male che ti conosci. Basta così... E che cosa aspetti?

Gius. Gli ordini vostri.

Fed. Ho detto basta così, e ciò significa che i miei ordini sono terminati. Tanto tempo che mi servi o ancora non intendi le mie frasi, eh?

Gius. Sono una bestia, lo confesso e parto. (Chi non sa adattarsi a tutti i temperamenti non sarà mai un buon servitore.) (parte)

Fed. Io sono un bivio crudele! Sposarmi ad Erminia, o senza bisogno di danaro sacrificare la mia libertà, allontanarmi dalle mie predilette massime, ricevere le belle degli amici per una dose di venticinque franchi. Mio padre vorrebbe persuadermi ma io vedo che non ci sta il conto. È vero che Erminia è divenuta, durante la mia lontananza, una giovinetta bella, amabile, piena di spirito, appunto del genere che tanto a me piace, ma io non ne sono già innamorato.

Innamorarsi! Pazzi! Sciocchezze! Antichità! Ma ella mi ama, non c'è dubbio... mi dà continuamente certe occhiate... Forse se non riponessi la mia felicità nello stato libero penserei con più calore ad Erminia.

SCENA III.

Giuseppe e detto.

Gius. Un signore domanda di voi.

Fed. Giovane?

Gius. Sembra.

Fed. Prudentissima risposta, dopo la invenzione di tutti cosmetici e pomate. Introdulo subito.

Gius. (parte)

Fed. Sarà il maestro di lingue raccomandato dal mio amico di Milano.

SCENA IV.

Rodolfo in abito decente, ma dimesso, e detto.

Rod. (introdotta da Giuseppe, che parte) Il signor Federico Dermonti?

Fed. Se non m'inganno, il signor Rodolfo Erasti...

Rod. Ai vostri comandi.

Fed. Qui la mano, signore. Da questo momento annoveratemi fra i vostri più intimi amici.

Rod. Vi ringrazio; non aspiro a tanto onore.

Fed. Cerimonie inutili, senza complimenti.

Rod. Come vi piace.

Fed. Ho ricevuta una lettera per voi dall'amico Roberto Dobinso.

Rod. Egli è un ottimo signore.

Fed. È di molto spirito, agguaglierete. Ha consumato in dieci anni una facoltà vistosissima, e perciò ha saputo innamorare una donna inglese, che l'ha sposato o risorto a dovisi dei bei pendoli.

Rod. Ora però egli è il migliore dei padri e mariti.

Fed. Ne sono sicuro. Io l'ho conosciuto a Parigi, dove la sua accortezza mi ha giovato in molti faccende.

Rod. E mi ripetete mille volte, aver fatto in voi un ottimo allievo.

Fed. Non mi aditate. Ho procurato approfittare delle sue istruzioni, e so essere riuscito a qualche cosa, lo devo alla sua costante amicizia. Egli mi era attaccatissimo... fino a tavola! È vero che pagava sempre io, ma fra amici queste sono iozie.

Rod. Certamente.

Fed. Egli mi scrisse che venivate a Venezia per dare lezioni di lingua francese ed inglese. Aggiunse inoltre, che, rimasto sfortunatamente orfano e privo di tutto nel più bello della vostra scolastica carriera, per la vostra lontananza o belle doti meritate la stima universale. E siccome tutto il tempo della nostra conoscenza io non ho udito giammai il mio amico parlar bene di altro, così credo tanto fermamente al vostro eloquio in bocca sua, che ho deciso di prestarvi per voi con tutte le mie forze, e a quest'ora io credo di aver fatto qualche cosa.

Rod. Vi sono infinitamente tenuto.

Fed. Intanto voi siete scelto a maestro di lingua inglese per un ottima giovinetta pupilla di mio padre, figlia di un suo defunto compagno di commercio, e ch'egli considerava ed ama come sua propria. Ho combinato il tutto, e quanto prima sarete presentato al mio genitore ed alla discepola, che qualche tempo addietro desidero di principiare le lezioni.

Rod. Quando vi piacerà io sono pronto.

Fed. Ma possiamo ad un altro argomento un poco più importante. Il mio fedele Dobinso nella sua lettera mi mette a parte di un affare di cui m'impone il più rigoroso silenzio anche con voi. Credo per altro di servire molto meglio alle sue brame, col dichiararvi apertamente ch'io conosco a perfezione il vero scopo della vostra venuta in Venezia.

Rod. Cos'è?

Fed. Non temete di nulla, mio caro. Spero che allorché noi avrete meglio conosciuto, non vi ricreerete minimamente ch'io sia a parte dei vostri segreti. Ebbene: eccomi qui tutto per voi. Volete aiuto, consiglio? Io sono pronto a tutto.

Rod. Quanto vi sono obbligato! (precisamente come me l'hanuo dipinto).

Fed. Vedete? io sono stato a Londra e Parigi, ed una delle più importanti scoperte dei miei viaggi è stata quella di conoscere che in questo mondo non si fanno che riprodurre ogni giorno gli stessi romanzi, e che tolti qualche diversità di catastrofe, quasi tutti però sortono il medesimo effetto. Negli affari di cuore poi la è sempre così, insomma, parliamoci schiettamente: quel è l'oggetto del vostro amore? questa calamità la cui forza passa da Milano a Venezia, e che tiene il potere di atterrire voi pure con tanta prontezza?

Rod. Permettete ch'io rispetti un segreto che non è mio soltanto.

Fed. Non soggungo parola. Ma per altro sembra che i vostri progetti siano frastorati da mille contrarietà.

Rod. Pur troppo!

Fed. Come solite. Conveniente di famiglia, parenti che non vogliono udire parlare di voi, cause interessate ecc...

Rod. Precisamente bene. Vi sembra di esser amato dalla ragazza?

Fed. Molto!

Rod. Allora è fatto tutto. Quando le due parti si amano davvero, le obiezioni dei parenti hanno pochissimo effetto.

Rod. E se l'amante è povero?

Fed. Ma quando delo è uno è ricco, l'affare va in regola. Il male sarebbe se patissero tutti della stessa siccità, perché anche l'amore ha i suoi momenti di appetito, e se non mangia, muore anch'esso.

Rod. Io temo che se i parenti vengono a cognizione dell'intrico non mi facciano partir da Venezia.

Fed. Sapete a vostro conforto, che le signore di questo secolo, dopo avere studiato e ponderato molto sopra tali vicende, trovano un ottimo spediente per muovere l'autorità dei genitori, ed in tali estremi casi pensano di gettarsi a letto moribonde, facendo temere della loro vita, ed inducendo in tal modo i parenti ad accomodare alle loro brame per compassione.

Rod. Voi pensate dunque che per quanti ostacoli si frappongano, con qualche destrezza si possa giungere, a un momento o l'altro, allo scopo?

Fed. Certamente, purché uno dei due annunzi non sia per apportare disordine all'altro colla sua mano, mentre in questo caso si sa critica volentieri anche la vita; ma tutto un tale importante motivo, il resto è nulla. Credetelo a me: sono tutti romanzi. Ma direte che i genitori, considerando l'ultimo capitulo di tali intrighi, dovrebbero temere, e far felici a dirittura i loro figli; no signore: tutto ciò che succede è necessario all'ordine delle cose, come direbbe mio padre. È necessario che i padri strillino, che le madri gridino, che gli amati soffrano; è necessario che la vedova stia in convulsioni e i due primi giorni dopo la morte del marito, che una settimana sia chiusa in camera senza aprir le finestre, che dopo un mese si faccia vedere alle visite, dopo due si mostri di nuovo al mondo, e dopo sei finalmente sposi quel giovinotto che aveva scelto in suo cuore per secondo marito, prima della morte dell'altro; ed ecco un romanzetto di un altro genere.

Rod. Chi sa che un giorno non abbia a vidermi dei vostri consigli?

Fed. Per esempio, non sarebbe un bellissimo colpo maestro per voi l'ottenere accesso in

casa della vostra amante in qualità di maestro di lingue? allora si che il romanzetto diverrebbe tanto comico.

Rod. Ma non intendereste cotesta un'azione poco buona?

Fed. Amico mio, il vocabolo amore copre delle irregolarità molto più grandi!

SCENA V.

Erminia e detti.

Ern. (entra saltellando) Mio caro Federico (accorgendosi del maestro, il quale si mosterrà timido ed imbarazzato con lei) Oh perdunte... (s'inchina)

Rod. (a Federico) E questa madamigella?

Fed. Appunto.

Rod. Permettete, signora, ch'io facci i miei complimenti. Spero non avrete a dolervi del mio metodo d'istruzione.

Ern. Ah voi siete il maestro di lingue? Ho l'onore di conoscervi per fama, e sono certa che la scicca fatta dal mio tutore e dal signor Federico non potrà essere che ottima.

Rod. (s'inchina).

Fed. (Questo giovine ha poco spirito colle

donne, non farà mai carriera).

Ern. Se sapeste quanto desidero io abbia d'imparare qualche lingua straniera. Io non conosco, che l'italiano, ed ho sperimentato in pratica, che una lingua sola è troppo poca per un donna. Anche a Milano, allorché il tutore, dopo mille risposte negative, si risolvette di concedermi per due mesi alle vive istanze di mia zia, io provai una grandissima stizza quando non poteva includere sillaba di quello che dicevano in francese ed inglese i molti forestieri raccolti alla sua conversazione. In quel momento avrei sacrificato volentieri tutta la scienza ch'io possego nei piedi, per acquistare un poco della lingua, e poter rispondere francamente ai molti grazioli complimenti che mi dirigevano quei signori.

Rod. Fra poco tempo non succederà più.

Fed. Ecco mio padre.

SCENA VI.

Atanasio e detti

Rod. Signore, ho l'onore di ossequiarvi.

Atan. (guardandolo) In grazia?...

Fed. (presentandolo) Il signor maestro di Milano...

Atan. Ah il tuo raccomandato... Tanti complimenti.

Rod. (s'inchina).

Atan. (da sé) La sua fisionomia sembra buona. Non mi dispiace di aver dato l'assenso a queste lezioni).

Ern. (ad Atanasio) (Lo invitete a pranzo per domani).

Atan. (ad Erminia) Così presto? Ma ciò non int'è all'ordine delle cose).

Ern. (e s.) (Caro tutore, una buona tavola è il frutto più prelibato della pedesione, in certi casi, e se devo giudicare dall'esperienza credo che il maestro se rimarrà molto obbligato.) (senza aspettare altra risposta, a Rodolfo forte) Signor maestro, il mio tutore vi prega, domani, di onorare la sua tavola... Non è vero, tutore?

Atan. La mia cara pupilla sa spiegare a meraviglia i miei sentimenti.

Rod. L'ho ancora una volta mio, e ve ne ringrazio infinitamente.

Atan. Inezie!

Rod. (a Federico) Con vostro bell'agio dovrò poi pregarvi, signor Federico, di darvi alcune istruzioni sulle strade di questa città, giacché ho molti commissioni a compire, e fra le altre, il ricapito di due lettere provenienti da una persona di vostra intima conoscenza.

Fed. Forse il mio amico Dobbinio?

Atan. Qualche corrispondente?

Rod. Non signori. Uno dei più bravi ed intelligenti negozianti, che fa tanto onore a Milano, amato e stimato da tutti, il signor Raimondo Dermonti vostro fratello.

Atan. (con molta ira) Sieto una lèssia. È una menzogna. Io non ho avuto mai fratelli, non ho fratelli, non avrà mai fratelli... (parte)

Rod. Che cosa ho fatto?

Fed. (La tempesta è scoppiata!)

Rod. Ah, ah, niente, niente, signor Rodolfo. Mio padre, molti anni sono, è stato offeso vivamente da suo fratello, per cui soffrì ancora quando sentì parlar bene di lui. La vostra lealtà lo fece montar sulle furie.

Rod. Mi ricorderò infinitamente di esser stato il innocente cagione di un così improvviso disgusto.

Fed. Non abbiate alcun timore, mio caro. Io conosco un poco gli uomini, e mio padre più di tutti. Gli è di primo impeto, ed è capace di chiedersi scusa egli stesso appena si rivede.

Rod. Oh tutt'altro... anzi lo...

Ern. Pover'uomo, è fatto così, conviene compatirlo.

Rod. Quanta varietà di caratteri si danno a questo mondo.

Ern. Per altro, quello del mio tutore non è dei peggiori.

Fed. E vero. Chi è di là?

SCENA VII.

Giuseppe e detti.

Giul. Comandi.

Fed. Vieni in camera a vestirti. Venite meco al teatro, signor Rodolfo?

Rod. Volentieri.

Fed. Erminia intanto mi farà il piacere di tenerci compagnia, e se volete entrar subito in argomento, ecco una grammatica che ho recato da Londra. Potete esaminarla (fa prende da un tavolo).

Rod. Appunto.

Fed. Con permesso.

Ern. Fatti più bello che puoi.

Fed. Non so se potrò appagarvi. (Come mi ama! Ah se non temessi il ridicolo, diserebbero le bandiere de' miei amici, e sposerei Erminia) (entra col servo).

Rod. (dopo un momento di pausa) Il signor Federico ci raccomandò di entrare subito in argomento, dunque, se vi compiacete avvicinarvi, potremo appagare le sue brame (sempre col libro aperto in mano).

Ern. Come le piace, signor maestro.

Rod. (mostrando una pagina del libro, sul quale durante questo dialogo avranno sempre gli occhi) Discepolo mio, il ballo è principiato.

Ern. Dunque balliamo.

Rod. Eccomi bello ed istallato. Come andrà a terminarla la faccenda?

Ern. Benissimo senza dubbio.

Rod. Il tutore per altro mi sembra asprezza.

Ern. Ma di un carattere eccellente.

Rod. Il figlio?

Ern. Leggero, ma di un ottimo cuore.

Rod. E non lo sgridate, per cui mi sembra non sarebbe cosa sconsigliabile metterlo a parte del gran progetto.

Ern. Questa volta il mostro si compiacerà lasciarsi guidare dalla prudente sua scolar.

Rod. Ed i servi?

Ern. Tutto fu preparato a tempo. Fra i servi ho fatto nascere una tresca amorosa per opporla alle loro manie, se per caso scoppiassero i nostri maneggi. Giuseppe andava a cerca d'una vecchia ricca, ed io gli ho dato ad intendere che Giovanna possiede dei capitali nascosti, quantunque non sia padrona di un soldo.

Rod. Benissimo; ma temo non faremo niente. *Ern.* Anzi faremo tutto, ma bisogna dar mano alla faccenda senza perdersi di coraggio. Già da dieci mesi che vieni sotto alla finestra del mio gabinetto, sul bene istruito. Questa sera compremo la prima parte.

Rod. L' amico a quest' ora è già in guardia. *Ern.* Ed lo coglierò il momento opportuno. *Rod.* Ah l' affare mi sembra molto scaboso! *Ern.* Coraggio, amico mio. Se non basterà la scaltrita complotteremo a faccia scoperta, ma il fine deve essere sempre lo stesso. *Rod.* (con trasporto prendendola la mano) Mio angelo.

Ern. Meno libertà, signor maestro.

Rod. E vero.

Ern. Ora poi faremo assieme i conti. Perché accettare l' invito al teatro senza il mio consenso?

Rod. Ma io non ne ho avuto il tempo.

Ern. È vero, è vero; i tuoi padri. Promettimi almeno di non essere tanto distratto, di non guardare continuamente per i polci. Vi sono tante agorie più belle di me!

Rod. Tu mi offendi con questi timori, e ti fai torto.

Ern. Perdónami; ma ho sentito dire mille volte, che il teatro è pericoloso per la fedeltà dei giovani. Il teatro dove i lumi ed il caldo tingono le gote anche a quelle che non hanno mai avuta bella cera.

Rod. Ti prometto di guardar sempre fisso il palco scenico.

Ern. E meglio: ma non piantar molto gli occhi sulle attrici. Non è mica bello tutto quello che si vede, sai? C'entra anche molto belletto e molta blacca...

SCENA VIII.

Federico in gala, Giuseppe e detti

Ern. (cangia tuono) Dunque voi supponete che non mi sarà difficile collo studio di acquistare una sufficiente pronuncia?

Fed. Eccoli pronti. Volete che andiamo ancora Rodolfo?

Ern. (Questo diavolo potrebbe condurmi in giro tutta la notte il mio Rodolfo). Federico, abbè giubilo, sai? Ricordati che l'aria della notte è umida; potresti prendere un raffreddore, essere obbligato a letto per qualche giorno, e questa cosa riuscirebbe a tutti dispiacevole.

Fed. Anche a te, non è vero?

Ern. Senza dubbio.

Fed. (Mi adira questa ragazza!) (piano ad Ernina) (Non dubitare, no... i tuoi desideri saranno soddisfatti). Ritornar presto, anzi mi farò accompagnare dal maestro per non incontrare pericoli. Addio, Ernina. Conservati buona, e spera! (E in inanimata morte di me!) (Rodolfo fa una ricreanza a parte con Federico.)

Ern. E mi farò accompagnare dal maestro, conservarti buona, e spera! o non v'è più dubbio. Federico se ha scoperto. Veramente è un po' troppo presto, me ne dispiace assai. Coraggio! Alla fine è tanto buono, mi tratta come una sorella, gli narrerò il tutto, e così saremo in tre della lega e daremo mano con più forza ai nostri progetti. Sì, ho deciso!... Ma qui non conviene perdersi in chiacchiere. Gli istanti sono preziosi. Giovanna, Giovanna... Dove mi si è cacciata costei! Giovanna.

SCENA IX.

Giovanna e detta.

Gio. (adagio) Eccoli solleciti. (Almeno il terzo dovrebbe sorrire).

Ern. Dov'è Giuseppe?

Gio. È la camera col padrone vecchio.

Ern. Andate ad accendere il lume nella mia stanza.

Gio. Ho capito. (Il 77 poi è sicuro) (parte lentamente).

Ern. Ecco mi libera. Posso dare un'occhiata. (va alla finestra) Ecco, lo conosco la figura... ps, ps, ps, ps... un poco più sotto. Questa è la chiave della porta... solite. (per la chiave) Non veggio che il momento di farlo in sicuro. La stanza non è male allestita, ed egli non soffrirà alcun disagio. Tutto è silenzio. Io tremo come se commettessi un delitto. È il primo segreto della mia vita.

SCENA X.

Raimonda e detta.

Raim. (dalla porta di mezzo. Tutta la scena con precauzione e sotto voce) Madamigella.

Ern. Siete voi?

Raim. In persona.

Ern. Presto, d'entro.

Raim. In galbia non è vero?

Ern. Certamente, fino a nuovo ordine.

Raim. (entrando) Dunque felice notte.

Ern. Buon riposo. (chiude a chiave)

Raim. Anche chiuso a chiave? (di dentro)

Ern. È una mia precauzione.

Raim. (di dentro) Noa vi dimenticate il vostro prigioniero.

Ern. Non c'è pericolo. Addio. Il primo passo è fatto, il resto a domani. (entra)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giovanna e Giuseppe.

Gio. (dalla porta di mezzo assente) Presto, una sedia, una sedia!

Giuseppe. Oh cielo, che avviene?

Gio. Una sedia!

Giuseppe. Ecola.

Gio. Anche un cuscino!

Giuseppe. A voi.

Gio. Non posso più!

Giuseppe. Per carità, non morite! (Sarebbe troppo presto).

Gio. O mio caro Giuseppe! qui gioia, quale allegrezza!

Giuseppe. E la gioia vi produce questi tristi effetti?

Gio. Le code, caro Giuseppe...

Giuseppe. Sarebbe possibile!

Gio. Ho vinto al lotto!

Giuseppe. Quanto?

Gio. Una quaderna!

Giuseppe. Grossa?

Gio. Molto, molto!

Giuseppe. L'importo?

Gio. Trentaseimila lire!

Giuseppe. Ah donna sublime! (Oh fortantissimo Giuseppe!)

Gio. Certo qualche anima benevola mi ha posto nascostamente in dosso della pelle di serpente, altrimenti non avrei potuto vincere tanto!

Giuseppe. Mi sembra un sogno.

Gio. (alzandosi) Mio caro Giuseppe! Noi saremo felici, contenti, non serviremo più. Prenderemo una bella casa per noi due. Un mese prima di entrarvi, porteremo colla nostra piccola quantità di olio, di farina e di vino, acciocché vi si mantenga l'abbondanza.

Giuseppe. Benedetta la mia Giovanna!

Gio. Ora vado a nascondere le firme sotto sette chiavi, fino al momento della riscossione, altrimenti lo spirito di qualche sfortunato giocatore potrebbe portarle via.

Giuseppe. Andrò io a riscuotere la vincita.

Gio. Andremo assieme. Oh che gioia, oh che allegrezza!

Giuseppe. Trentaseimila lire, e dei capitali nascosti! È una cosa da direvi parli (correndo per la scena). Farò la vita del signore. Mi alzerò alle due pomeridiane, farò un dejeuner, poi leggerò i fogli, biazzerò gli articoli, e ognuno mi darà ragione anche senza ch'io l'abbia. Darò qualche buon pranzo; parlerò di tutto e di tutti senza intendermi di nulla, ed i commensali manderanno a cielo le mie sentenze e le mie bottiglie. Prometterò a tutti prelezioni, e non accadrà mai nulla. E io starò? Getterò fiori alla prima battezzina; farò il mio partito contrario alla prima attrice se non avrà una bella fisinomia. Avrò cavallo ai pubblici giardini; andrò a trottare, a cavalcare. — Ma la moglie? ... Trotteremo assieme! Oh che contento! che contento! getterò al diavolo la mia livrea; andrò da monieur Pissot perché mi tagli la frak... Oh dovrò star molto bene con quell'abito!... — Ora mi presenterò ai miei padroni... Ma che padroni? Io non ho più padroni. In quella casa sono tutti miei pari. Il vecchio, il giovane, la papilla, il maestro, il cane... no, sbaglio, il cane non è mio pari.

SCENA II.

Erminia e detta.

Ern. (dallo studio che chiude a chiave) (Proveremo, ha passata una buona notte. Ora conviene dar mano al resto). Ehi, Giuseppe.

Giuseppe. (con noncuranza) Che c'è di nuovo, ragazza?

Ern. Pezzo d'asino, è questo il modo con cui deve rispondere un miserabile servitore? *Giuseppe.* Che servitore? Io sono tuo pari, giovinetta mia.

Ern. A te (gli dà uno schiaffo). I miei eguali li tratto tutti con confidenza (parte alla sinistra).

Giuseppe. (entrando la puerile) Maledetta confidenza! Se questi sono gli utili dell'eguaglianza desidero rimaner servitore per tutta la mia vita! Sono stato troppo sollecito. Doveva prima deporre la livrea e indossare il mio frak. Oh allora mi vendicherò; (gridando) giuro a Pandora, che mi vendicherò.

Federico e detto.

Fed. Con chi l'hai?
 Gius. Colla gentilissima signora Erminia.
 Fed. Ti ha fatto qualche torto?
 Gius. Altro che torto! Mi ha dato uno schiaffo!
 Fed. Che caro angioletto!
 Gius. Caro angioletto! Per altro lo schiaffo non è stato una cosa molto celeste.
 Fed. Assicurati che avrà avuto delle buonissime ragioni, ed io adesso dovrei dartene un altro in pena di aver provocato la sua indignazione. (Car Erminia, non te accanzi a risolvermi a farti felice). (entra)
 Gius. Schiaffo sopra schiaffo? Ecco imparata un'altra cosa per quando farò la vita del signore.

SCENA IV.

Rodolfo dalla comune e detto.

Rod. Addio, Giuseppe.
 Gius. Signor maestro, i miei rispetti. Bramate la padroncina?
 Rod. Se è in libertà posso darle la prima lezione.
 Gius. Permettete che pur io vi dia un avvertimento salutare?
 Rod. Sentiamo.
 Gius. Nel darle lezioni abbiate molta cautela e trattatela sempre col più grande rispetto.
 Rod. Perché?
 Gius. Perché altrimenti dai giù degli schiaffi così sonori...

SCENA V.

Erminia e detti.

Ermin. E chi t'ha insegnato a sparare dei tuoi padroni?
 Gius. Sarei nullo! Perdono, non farò più. (fugge dal mezzo tendendosi le guancie)
 Rod. Mia cara Erminia.
 Ermin. Sei venuto molto a proposito. Il vecchio ha riposato bene e non attende che il momento opportuno ai nostri desideri.
 Rod. Potrei parlargli?
 Ermin. Non è prudenza; e poi, adesso conviene subito dar mano ad un'altra operazione. Sospetto con molto fondamento che Federico abbia scoperto il nostro amore.
 Rod. Haverlo!
 Ermin. È dunque necessario palesargli il tutto e sono persuasa ch'egli si farà del nostro partito.
 Rod. Oh senza dubbio. Ed una morale tanto facile in questo proposito. E poi, a dirla in verità, è così buono, così compiacente, che mi rincresce ingannarlo più a lungo.
 Ermin. Io gli parlerò, ed allorché avrà manifestato il tutto, ti presenterai tu pure, e se sarà necessario, lo metteremmo a parte dei nostri progetti.
 Rod. Ci regoleremo a seconda delle circostanze.
 Ermin. Vorrei ch'egli uscisse dalla sua stanza, e sbrigharsi a dritta.
 Rod. Sarebbe necessario uno di quei miracoli che usano i poeti comici allorché hanno bisogno di un personaggio. Basta che esclamino: *Ercolo appunto*, e il personaggio capita infallibilmente.
 Ermin. Il miracolo è fatto. *Ercolo appunto*. Ritiriamoci (escono dalla porta di mezzo).

SCENA VI.

Federico, poi Erminia, indi Rodolfo

Fed. (pensando) Infine essi rideranno per qualche tempo e poi la fireranno. Sì, farò la mia dichiarazione. — Ma qual trionfo se essa fosse la prima! E infatti ella mi guarda continuamente con due occhi tanto infiammati che appaiono un: « ti odorò » letto e rotondo. Eppoi, già non sarà la sola che avrà fatta la dichiarazione prima dell'innamoramento. La pancia dei maschi meretrici che aggrava il nostro secolo, ha fatto di questa scortesia di moda. Manca effettivamente il genere! —
 Ermin. (si avvanza indecisa) (Coraggio!) Federico?
 Fed. (Eccola. Non ne fallo una!) Addio, Erminia.
 Ermin. (timida) Vorrei dirti qualche cosa.
 Fed. Eccoli pronto ad ascoltarli. (Ah perché i miei amici non sono presenti a questo trionfo!)
 Ermin. Tu meriti la mia confidenza, ed è perciò che ho deciso di palesarti un mio segreto.
 Fed. Ed io lo seppellirò nel mio cuore. (Bontà, danari e bellezza che fanno una resa volutaria).
 Ermin. Dubito per altro che talo sappia meglio di me che il sil avveduto di tutto, e perciò aspettava che tu stesso me ne facessi parola.
 Fed. Or via, parla adunque.
 Ermin. Veramente non so come principiare, ma per farmi coraggio prenderò la cosa alla lontana...
 Fed. Come ti piace.
 Ermin. Amico mio...
 Fed. Fabbene?
 Ermin. Io amo.
 Fed. Fin qui non c'è molta distanza di epoca.
 Fed. Ed amo da disperato, da pazzo, come non si ha mai amato, e non si amerà mai in tutte le cinque parti del globo.
 Fed. Giovane, bella, con un'anima come la tua, ciò non è strano.
 Ermin. E se non potessi conseguire colmi al quale ho donato il mio cuore, o mi acciderei, o mi avvelenerei, o mi assegherei.
 Fed. (Ed io ho potuto produrre una tale passione!)
 Ermin. Ma spero che questo non succederà, non è vero?
 Fed. No certo. E dunque?
 Ermin. E dunque?...
 Fed. Prosegui.
 Ermin. Ma in non mi dici nulla, non mi fai alcuna interrogazione, non mi domandi chi sia l'oggetto del mio amore!
 Fed. (Poco ci manca ch'io non l'abbracci.)
 Ermin. E chi è?
 Ermin. Egli è...
 Fed. Avanti.
 Ermin. Mi prometti silenzio?
 Fed. (An!) Te lo prometto.
 Ermin. Sappi dunque ch'io amo...
 Fed. Chi?
 Ermin. Rodolfo! ... (fugge verso la porta di mezzo due chiama Rodolfo).
 Fed. Eh?!! (grida represso maravigliato, confuso, stordito, resta immobile, e dopo un momento di pausa) (Che orribile sconvolta!)
 Ermin. (conducendo Rodolfo) (Venite avanti, ho detto tutto. Questo è il vero momento di presentarsi).
 Fed. (Se i miei amici lo sapessero!) (immobilità)

Erm. (alla sinistra e Rodolfo alla dritta) Amico mio.

Rod. Signor Federico...
 Fed. (con grido forte) Fuori di qui sciagurati!
 Erm. (spaventata retrocede) Mamma mia!
 Rod. (facendo la stessa) Altro che momento opportuno!
 Fed. (gridando e muovendosi) È una terribile storia questa, ch'io non so spiegare e che mi fa rimaner di sasso.
 Erm. Ve la darò io la spiegazione. Rodolfo mi ama, lo io amo, e perciò voglio sposarlo.
 Fed. Mai! Mai! Mai!!!
 Erm. E che, Federico, mi sarei io forse ingannata nel confidare il segreto all'amico della mia infanzia? Perché voi non avete vocazione per matrimonio, e potete tutte le donne in un fascio, vi opporrete forse alle nostre affezioni?
 Fed. (Io che l'amo tanto!)
 Rod. Signor Federico, quando le due parti si amano davvero, né parenti, né fratelli, né amici colle loro obiezioni possono impedire gli effetti del destino; e sono vostre parole.
 Fed. Questo non è il caso, signore, voi siete un miserabile!
 Rod. Ma quando dei due uno è ricco, non basta?
 Fed. Voi non porrete più piede in questa casa.
 Rod. Sì, ma allora l'amante si ammalerà, e per compassione si dovranno aggiustare le laceranze.
 Fed. Introduci con un vile inganno!
 Rod. Caro mio, il vocabolo amore copre delle irregolarità molto più grandi.
 Fed. (Ah pur troppo gli diedi in mano le armi per ferirmi).
 Erm. Io, io fai l'imprudente! Mi darei il capo nelle pareti!...
 Fed. (furioso) Ma come mai in sì poco tempo... Chi ha dato mano a questa tresca, dove vi siete veduti la prima volta, chi ha potuto indurre il mio amico di Nibano a scrivermi una lettera falsa, a ingannarmi sul vostro carattere; presto, io voglio delle spiegazioni, voglio saper tutto!
 Fed. Se eravate più umano, io era pronta a raccontar tutto.
 Rod. Questo è uno dei molti romani del giorno che voi amate tanto osservare, e che vanno sviluppandosi ogni giorno di più.
 Fed. Sì, ma questa volta il romanzo avrà un tristissimo fine per i protagonisti, ve lo giuro!... questo volta...
 Rod. (ridendo) Ora che mi sorveggo: tutto ciò che succede è necessario all'ordine delle cose; è necessario che i parenti gridino, che le madri strillino, che gli amanti soffrano... Ah, ah, ah! ci scommetto, signor Federico, che il vostro non è che uno scherzo, e che dopo aver gridato per seguir il costume del mondo, voi favorirete i nostri amori.
 Fed. (in gran collera) Vi farò veder io se scherzo...
 Erm. Zitto per carità, giunge qualcuno.
 Fed. (Io che ho viaggiato! col belarmi in tal guisa!)

SCENA VII.

Giuseppe e detti.

Gius. Signor padrone...
 Fed. ... al diavolo!
 Erm. Il padrone vecchio.
 Fed. Va al diavolo!!

Gius. Ma donatemi un poco d'attenzione.
Fed. Ti dono un corno!
Gius. (e lui don impura il donator qual sia)
(esse)
Fed. (E se io lo pelessi il mio amore, e se le dicessi che ho lottato invano contro la mia passione ... ch'è lo sono più degno di lei ... se mi gettassi a' suoi piedi ... Maledizione! Ai piedi di una donna, io che ho schernita mille volte quella ridicola postura.)

SCENA VIII.

Atanasio e detti.

Atan. Buon giorno, figli miei. Signor Rodolfo, vi saluto.
Fed. Addio caro tutore.
Rod. Ho l'onore di salutarvi. (ad Erminia piano) (Temo che Federico non palesi tutto!)
Fed. (Me ne rincrescerebbe inutilmente. Chi poteva mai prevederlo?)
Atan. (a Federico piacevolmente) E tu perché non vuoi ridire le ambasciate del servo? Io aveva bisogno di parlarti. (gridando) Ma che hai, che non mi guardi neppure?
Fed. (sul tutto del padre) Sapete che cosa ho?
Fed. Un forte dolor di capo, poveretto, che lo ha affluito tutta la notte. Non è vero, Federico? (espressione analoga)
Fed. (Ah quegli occhi, quegli occhi!)
Atan. Me ne dispiace. Avrai presa l'aria della notte, avrai gremogliato, ed ecco i tretti effetti del tuo spiritoso diverrimento. Ai miei tempi si poteva essere non di spirito e andar a letto alle dieci: adesso si è capovolto l'ordine delle cose; si dorme col letto, e si veglia colla luna. Va a letto, va a letto, caro figlio, e cura la tua salute ch'è il più prezioso tesoro dell'uomo.

Fed. (A lui!)
Rod. (a Rodolfo) (Introduci il discorso.)
Fed. (piano ad Erminia) (Sibito.) (ad Atanasio) Devo chiedervi scusa, signor Atanasio, se ieri sera, senza volerlo, ho eccitato la vostra collera.
Atan. Oh caro amico, tutt'altro. La colpa non è vostra, ed io capisco di aver commesso un atto d'incresca col piantarvi in quel modo, e perciò vi chieggo lo stesso mille perdoni. Ciò sta nell'ordine delle cose. Qui la mano.
Rod. (offre presentando la mano) Voi mi late onore.
Fed. (Ma perché mi manca il coraggio di smacchiarvi quell'ipocrisi!)
Fed. (dopo alcune parole del seguente discorso del tutore entrò adagio adagio nello studio.)
Atan. (principiarci non tutta calma, e gradatamente terminerà gridando) Che volete, mio caro maestro, certe cose mi accendono il sangue, e mi eccitano una convulsione ch'io non ho potuto mai frenare. Voi parivate con tanta persuasione di quell'uomo ed io che lo conosco a fondo avrei potuto smentirvi tutte le vostre lodi. Non crediate che questa sia un'esagerazione, o che il mio risentimento provenga da cattivo animo; no, ella è una displicenza di non poter né sfamare né amare chi dovrebbe aver diritto alla mia affezione. Io non posso negarlo. Egli è mio fratello, ma un fratello «naturato, ambizioso, senza cuore» ah! io ho già ripensato, e che da vent'anni un

ode la mia voce. Ella è una tristissima istoria, ed io dirango di fuoco allorché me la rammento. Figuratevi: egli era un uomo educato ed io un povero diavolo di campagna. Mio padre m'ha insegnato a scrivere alla buona una lettera a qualche signor contadissimo, e volle ch'io attendessi ai molli beni di famiglia; ma egli, perché misero, ebbe una educazione da conte e fu mandato all'università. Morì mio padre, chiese la parte sua, andò a viaggiare, si dedicò al commercio della seta, e dopo dieci anni si stabilì con gran treno a Milano. Io ho esultato, capite bene, ho esultato alla notizia della sua venuta, e vestito il mio giro abito delle feste votai a Milano, girai quattro ore senza mai stancarmi, perché il desiderio mi fortificava le gambe. Finalmente mi si additò uno splendido caffè ... entro, lo veggio, mi siancio, lo abbraccio, ed egli mi sospinge e grida: «Chi siete, buon uomo, io non vi conosco!» — Tu fratello Atanasio, il figlio di tuo padre? — Voi mentite, io non ho altri fratelli! — Bottega, servi! cacciate quest'uomo, egli è pazzo, è pazzo! — Fratello, tu sei un vigliacco! Ciò non istà nell'ordine delle cose e ... e non puoi proseguire perché i servi del caffè m'avevano già respinto fuori della porta, ed io era verde, maestro mio, verde come la scorria di un limone immaturo! — Egli si era vergognato di me, capite bene? perché era vestito da campagnuolo ed aveva osato toccare i suoi incidi pantaloni! Egli, l'uomo dotto, l'uomo educato! — Ah, se l'educazione deve far tacere e cancellare i sentimenti della natura, è desiderabile che gli uomini restino assai per tutto il tempo della loro vita ... nel anche di più.

Rod. E non potrebbe darsi che dopo tanti anni vostro fratello si fosse pentito del suo errore?
Atan. Voi siete giovane, maestro mio, e, scusate, v'intendo poco di queste faccende. È ambizioso, anche se conosce di aver fallito, non si degna mai di pentirsi.

SCENA X.

Raimondo, dallo studio, seguito da Erminia.

Raim. Eppure egli desidera stringervi al seno ed ottenere il tuo perdono. (marcia a lui di Federico)
Atan. (indietro reggendo furioso) Chi siete voi, non vi conosco!
Raim. Io sono tuo fratello Raimondo.
Atan. Voi siete un pazzo, buon uomo, io non ho fratelli. Ah ah ah (riso feldre di renderlo). Servi, Giuseppe, Giovanni, cacciate quest'uomo, egli è pazzo, è pazzo, ah ah ah, legatelo, è pazzo, è pazzo! (parte)
Raim. Ragazzi, io ho acconsentito a tutte le vostre preghiere, ma ad atti di villa non s'incorrerà mai.
Fed. (piano) (Ma il gran pazzo è fatto, e per poco ancora che siate favorevole ai nostri piani, vedrete che tutto sortirà un esito felice.)
Raim. Lo desidero, ma temo! (parte)
Fed. Io sono stordito! Un'alta congiura.
Rod. No, signor Federico. Un alto lommone di famiglia non affatto dei commi, ma pure un rozzano.
Fed. Ed io non aveva scoperto nulla. Ah! principio a stimarmi assai meno!
Rod. Erminia, finora l'effetto sortì poco dif-

ferente del nostro progetto, ma però io dubito che non saremo nulla.
Ermin. Ed io che conosco il tutore, il figlio, il padre e l'amante, ancora spero che saremo tutto. (partono, egli dal mezzo ed ella dalla sinistra.)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atanasio e Giuseppe.

Atan. (girando a gran passi per la stanza.)
Gius. (fermo sulla porta di mezzo) E in te ...
Atan. Oggi non mangio.
Gius. (Mc lo immaginava.)

SCENA II.

Federico e detti.

Fed. (Ho bisogno d'aria, altrimenti ...) (Gius. È in tavola, signor Federico.)
Fed. Non ho voglia di mangiare. (si mette a girare nel lato incerto del padre)
Gius. Andrò a mangiarlo io. (parte)
Atan. Sei arrabbiato anche tu, non è vero? Fed. E ne ho ben ragione. (sempre girando tutti due)
Atan. Ella è stata una superchieria bella e buona, ed io voglio a tutti i patti sapere chi ha promosso e favorito questa trama.
Fed. (E pensare che finalmente dov'è darsi pace e vederla in braccio di un altro, d'un miserabile! — Ah, questa idea è orrenda.)
Atan. (Ma s'egli ha questa idea di perseguitarmi, si pretende aver diritto alla mia tenerezza, s'inganna a partito, e saprà ben io stornare i suoi progetti.)
Fed. (Infatti che cosa farei continuando a gridare, e schiamazzare? Non mi renderei ridicolo a tutti coloro che hanno conosciuto le mie manie, che sanno quanto io cortellava i parenti che tentavano opporsi all'inclinazione degli innamorati? — Sì, e meglio affettare una sfiorita non sentita. Chi sa quanti si trovarono nella mia situazione!)
Atan. (Nessuno mi potrà biasimare... ho deciso. Io mi ritirerò in una incognita villa; vivrò quieto, solo, e gli sentirò mai più parlare di me ... Federico resterà con ... va bene! ottimamente!)
Fed. Ah ora m'accorpo qual parte essa occupava nel mio cuore. Perder Erminia, non poter più pensare a lei! ... È una vera sciagura!)
Atan. Federico?
Fed. Che volete?
Atan. Fammì un piacere: prima che finisca questa settimana, sposa Erminia.
Fed. (Dio, quale proposta! Si principia a men-tire). No, caro padre, io non la sposerò mai!
Atan. E mi dai una tale risposta?
Fed. Che volete? Ho pensato tanto a questo affare e veggo che non sarei felice con un tale matrimonio, mentre amo veramente la mia libertà, o lo catene d'innamoramento. No, no, grazie al cielo e alle opportune di un non ho bisogno di un matrimonio d'interesse; amo dunque meglio rimanere felice, e senza vicoli divorcia continuare la mia vita allegra e brillante.
Atan. (gridando) Perché è la villa dello scia-

pestrato, non è vero? Ma io ti predico che non leggerai a pentiti della tua dabbenaggine. È impossibile che tu voglia ricusare un tesoro offerto così a buon mercato Per bacco! Un partito che sarebbe degno di qualche soggetto assai più grande di te; degno di un principe! — sì, sì, tu sposerai Erminia.

Fed. No, io non la sposerò!

Atan. (gridando) Ebbene, ed io ti dichiaro...

SCENA III.

Erminia dal mezzo e detti.

Ermin. (con un libro in mano ridendo) Ah, ah, ah!

Atan. Escola qua, sempre allegra, sempre lieta. Ma chi non amerebbe questa ragazza?

Fed. (Mio padre mi vuol uccidere.)

Ermin. Ah, ah, ah, l'ho trovata.

Atan. E che cosa avete trovato?

Ermin. Un'osservazione ed una sentenza di Aristippo, che sapeva avermi fatto ridere un'altra volta, ma non me ne ricordavo più la pagina.

Atan. Ed è?

Ermin. Aristippo sosteneva, che al mantenimento di un uomo basta pane ed acqua, ed invece ogni giorno alla sua tavola aveva un pranzo da venti piatti. Ah, ah, precisamente come voi, caro il mio tutore!

Atan. (in collera) Ma io non ho mangiato mai tutto!

Ermin. Non voglio dire questo; ma voi sapete predicar la morale appunto come Aristippo, e poi fate tutto all'opposto delle vostre massime. Ah, ah, la cosa è veramente da ridere!

Atan. Ma insomma, che cosa vuoi dire con ciò?

Ermin. Quante volte non mi ripeteste, mentre ero fanciulla: Erminia, non c'è azione più bella, più alta che il perdonare le offese dei propri nemici, e invece voi (il moralista), nutrite la loro un rancore di venti anni, e perché vostro fratello viene a darvi in mano di pace, voi lo respingete con due occhi da basilisco, e gridate: (imitando la voce) Non vi conosco, non vi conosco, siete pazzo! — Ah qual brutta figura non facevate con quegli occhi, caro tutore!

Atan. E tu osi ancora ricordarmi quella scena? Fori tu forse, selagruata, che hai dato mano a questo intrigo?

Ermin. E perché nasconderti? Si signore, ne scissa. Ma già era tutto finito, e me ne lavai le mani. (con indifferenza) Vostro fratello andrà in prigione, l'onore della vostra famiglia riceverà una macchia....

Atan. Come, come in prigione?

Fed. Spiegatemi, Erminia.

Ermin. Ah non sapete niente? È vero, è vero? A cagione delle vostre farsive invettive, vostro fratello non ebbe tempo di dirvi nulla.

Ma egli ha raccontato tutto a me, mi ha incitato a favorire i suoi progetti di pace con voi, e così... poter avventurarsi la domanda di un prestito.

Atan. Lo sciagurato! Ora che ha bisogno di me viene a cercarmi. Non è già il cuore che lo ha spinto verso questa casa, ma la necessità. — L'ambizioso! Ora si ricorda che l'uomo dall'abito grigio è suo fratello! ... Ma questa volta....

Fed. Caro padre, se l'onore della famiglia è a rischio....

Atan. Ma insomma, di che si tratta?

Ermin. Oh, bagattelle, cose ridicole! Delle cambiali in protesto, un fallimento, il disonore, un carcere, un processo, un ergastolo, oh bazzecole, vi ripeto, cose del giorno!

Atan. Dio mio! un ergastolo!

Fed. Povero zio!

Ermin. E poi già vedete, il mondo parlerà un poco, e quindi, com'è il solito, chiuderà la bocca. Tutti domanderanno: chi va sul palco quest'oggi? — Un fallito, un gran negoziante di seta.... il fratello del signor Atanasio Dermonit, quel vecchio strarico che poteva salvarlo dall'infamia, ma che per una piccola offesa ricevuta vent'anni fa, e non mai perdonata, non si è dato la briga di ripariane al disonore di suo fratello e di tutta la famiglia. — Vecchio birbante!... scusate, è la pube che parla in tal guisa, — peggiore di Attila, di Nerone!...

Atan. (interrompendola con fuoco) No, viva bacco! il peggiore di Attila, di Nerone! lo scema cuore, lo lèrbanse? non è vero. Io salverò l'onore della sua, della mia famiglia.... Tu lo salverai, non è vero Federico? Noi lo salveremo, e perciò mio fratello vada per fatti suoi, si ritiri dal commercio....

Ermin. (accarezzandolo) E non sarebbe assai meglio coronare la beneficenza con un generoso perdono?

Fed. Fattelo, caro padre. Questa sarebbe un'azione sublime.

Atan. Io non so niente. Non me ne intendo di sublimità.... io non sono più che un uomo, ma l'onore, l'onore! — Presto, si cerchi di lei!

Ermin. E lo vedreste volentieri?

Atan. Volentierissimo.... ma presto!...

Ermin. E non lo rimprovererete?...

Atan. Non lo rimprovererò — Giuseppe! (chiamando)

Ermin. Lo saluterete? —

Atan. Lo saluterò — Giuseppe! (più forte)

Ermin. Lo salverete? —

Atan. Lo salverò — Giuseppe! (c. a.)

Ermin. Gli perdonerete?

Atan. Farò tutto quello che voi, ma subito. Un momento di ritardo può far perdere l'onore a due famiglie....

Ermin. Ebbene, io vado a chiamarlo. (s'incammina)

Atan. Come?!

Ermin. (amovendo) Perdonate, perdonate, caro tutore. Io conoscevo il carattere vostro, e mi sono presa la libertà di richiamarlo per mezzo di Giovanna con una mia lettera, e l'ho ascoltato nella mia stanza superiore.... Non mi sgridate, vi domando perdono.

Atan. Prendi, benedetta, e vota. (le dà un bacio, ed Erminia parte) E tu rifiuti quest'angelo? sei una gran bestia!

Fed. (Io diverrò pazzo!)

Atan. Un ergastolo, delle catene, del pane nero, dopo aver gazzato nell'abbondanza! Che errore! Che errore!!

SCENA IV.

Raimondo, Erminia e detti.

Raim. (corre per abbracciarlo) Ah fratello.

Atan. (in fretta) Qui, qui, a te (lo bacia); io ti perdono tutto, ma non ci perdiamo in inutili abbracciamenti. Gli istanti potrebbero esser contati.

Ermin. (Ora prepariamoci al resto) (ai pone alla sinistra dietro al tutore.)

Raim. Quanto ho desiderato questo momento!

Atan. Te lo credo. Per bacco!... un palco, un ergastolo, delle catene.... via, via, sbrigati. moci. Un affare grosso non è vero? Non è aver soggiornato, d'istinto, lo ho molto, e tu sarai salvo.

Raim. Salvo da che?

Atan. Oh bella! dalla prigione, dall'infamia.

Raim. Ma perché?...

Atan. Perfettamente. (inquieto)

Raim. Quale?

Atan. Sei forse moneccato? Il tuo. (come sopra)

Raim. Io fallito?

Atan. (gridando) Ma corpo di mille diavoli!...

Ermin. (che a tempo opportuno avrà posto il suo fazzoletto a terra e si sarà inginocchiata) Signor tutore!

Atan. Che fai in quella postura?

Ermin. (supplicando) Ho cercato il vostro lato debole, ho toccato le vostre corde più sensibili, ho guadagnato la partita; ma ho detto delle bugie! (lusinga)

Atan. (in fretta) Come, come, come, come?

Tu non sei dunque fallito?

Raim. No, grazie al cielo. I miei affari vanno prosperamente, ed ho duplicato le mie ricchezze.

Atan. E non hai dunque bisogno di me? E tu il cuore, non la necessità che t'indusse a cercarmi? — Ah fratello, ora ti abbraccio più volentieri. (si abbracciano)

Fed. Anche a me la mia parte, caro zio. (corre ad abbracciarlo)

Ermin. Fermi, fermi tutti.

Atan. Che ti frulla in cervello adesso?

Ermin. Bellissimo quadro! Voglio farne uno schizzo.

Atan. Lo schizzerai un'altra volta.

Raim. Fratello, il tempo del disinganno è giunto anche per me: io sono giustito dalla mia ambizione, e posso giurare che da venti anni non godo un momento tanto lieto come questo. — Cara Erminia, la tale circostanza ho conosciuto qual anima chiedono in se, voi avete diritto alla mia affezione, e se d'accordo col vostro tutore siete persuasa, avrete forse in mano i mezzi di farvi felice.

Ermin. (Ora principio a tremare!)

Atan. Ed in qual modo?

Fed. (Che cosa dirà?)

Raim. Ascoltami, fratello. Io ho un figlio: un ottimo ragazzo, che ha compiuti tredici anni, è bello, che in cinque anni di università, come tutti al mondo, non mi ha fatto pagare un centesimo di debiti, e che, secondo l'opinione di ognuno, diventerà un buonissimo avvocato.

Atan. Ho capito tutto.... un matrimonio.

Fed. (Che ascolto?)

Atan. (Già mio figlio la ricusa.) Io sono contentissimo, ma non so se la pupilla.... Che ne dici Erminia?

Ermin. (con imbarazzo) Io, caro tutore....

Fed. (Povera Erminia, la vogliono sacrificare!) No, non caro padre. Erminia non sarebbe felice con mio cugino, se lo giuro io. Essa non l'amerebbe mai.

Atan. Perché?

Raim. Perché?

Fed. Perché? — È meglio dir tutto, cara Erminia. Perché ama il maestro di lingue? (sospira) Me lo disse ella stessa!

Atan. (gridando) Come sciagurata! Un pezzente, un miserabile! presto, rispondi....

Ermin. Non posso negarlo.... ma per non fare una cosa contraria alla vostra volontà, acconsentendo a dare la mano a vostro nipote.

Atan. Brava Erminia, così va bene. (Federico, tu hai perduto un tesoro non ti perdonerò mai più questa sciocchezza.) (Parla a Federico)

Fed. (Ed io con tanta cognizione di mondo non ne capisco un'acca?)

SCENA V.

Rodolfo e detti.

Rod. (restito con eleganza) È permesso?

Fed. (Poveretto, ne è veramente innamorato, sentirà molto queste novità.)

Atan. Giungeste a proposito, mio bel signorino. Devo dirvi, che la mia papilla non prendere più lezioni, perché...

Rod. M'è appeso del vostro detto senza ascoltarne le ragioni. Frattanto permetteteci che io mi consoli della pace fatta con vostro fratello: pace che formava il desiderio più vivo della sua famiglia.

Atan. Grazie, grazie.

Rod. E con voi pure, signor padre, permetteteci.

Atan. Che?

Fed. Come?

Atan. Voi siete?...?

Raim. Il mio carissimo figlio, lo studente senza difetti, l'avvocato in erba.

Fed. (Ed io non ho penetrato questo arcano?)

Nullo volete bestia!

Atan. Ma chi v'indusse a nascondere il vero esser vostro?

Rod. Erminia.

Atan. A venire da Milano a Venezia?

Rod. Erminia.

Atan. Ad introdurvi come maestro di lingue?

Rod. Erminia.

Fed. Ma chi ha indotto il mio amico di Milano a scrivermi tante falsità?

Rod. Erminia.

Atan. Sei un gran diavolo!

Ermin. Ciò sta nell'ordine delle cose, caro tutore.

Atan. Ma dove vi siete conosciuti?

Ermin. Da mia zia di Milano, dove dimorai per due mesi, come ben sapete. Colla vidi Rodolfo, lo zio, fui riamata, eppoi gli ostacoli che si frapponevano alla nostra unione, i vostri sdegni col signor Raimondo; e così feci il progetto di farvi venir a Venezia tutti e due, e di assistere le faccende, come oggi felicemente si è compiuto.

Raim. Cosa che tuo fratello desiderava così tutta l'innata.

Fed. (Ah! i viaggi di Londra e Parigi non bastano a capir certe cose.)

Ermin. (si avvicina a Federico) Caro Federico, tu diverrai mio cugino, e ne godo assai. (gli prende la mano) Ti ringrazio poi che, potendo rovinare i nostri progetti, non lo facesti.

Fed. Non mi toccare, cugina, mi fai male!

Ermin. (con ingenuità ritirando la mano) Dove?

Fed. (soffocando la mia passione: tornerò a viaggiare!)

Rod. Signor Federico, perdonate gli inganni che ho usati con voi, ed accettate un consiglio da amico.

Fed. Parlate.

Rod. Voi praticate il gran mondo, distrattate il vostro spirito con mille avariati divertimenti, credete di esser felice, ma v'ingannate. La felicità più grande di quaggiù si riposta nelle dolci affezioni del cuore ammogliaatevi.

Fed. Ma! ma! ma! io voglio la mia libertà; ve lo dissi fin dal principio, non cangio

mai opinione, anzi ritornerò a viaggiare, ad essere allegro, contento, felice! — Giuseppe, Giuseppe!

SCENA VI.

Giuseppe, Giovanni e detti.

Gius. Che volete?

Fed. (Ver domani sieno preparate le valigie, i baui.)

Gius. (E dove volete andare?)

Fed. (Lontano molto! In America, alle Indie, in Bolivia.)

Gius. (A che fare in Fagito?)

Fed. (Che so io? A cercar delle mummie.)

Gius. (Ce ne sono anche delle nostre parti!) — Anzi, signore, giacché veggio questo il momento opportuno, depongo alla presenza di tutti la mia lincea e chieggo il congedo. Non servo più.

Atan. Hai vista forse qualche lettera, acquistata qualche feudo, che non vuoi più servire?

Gius. Sì signore, un feudo. Eccolo. (addita Giovanni)

Atan. Come sarebbe a dire?

Gius. Divengo compagno di Giovanni.

Atan. In qual modo?

Gius. La sposa.

Fed. Così vecchia, così brutta?

Gius. Oh per questo poi

Gius. Rispettatela, signore. Essa ha trentaseimila lire vinte al lotto, senza i capitali nascosti, ed altre bagatelle.

Ermin. Anche qui il mio progetto ebbe un esito felice.

Rod. Un altro romanzo, signor Federico.

Atan. (a Giuseppe) Ebbene, fa quanto l'aggrada.

Rod. Signor Federico, dalle avventure di quest'oggi mi confermo sempre più nella vostra opinione, che in questo mondo non si fa che ripetere sempre gli stessi romanzi. Due fratelli in disguido, due segreti amanti con pochissime speranze, gridi, susurri da ogni parte, e poi eccoci qui tutti allegri e contenti.

Fed. Sì, è vero contentissimi! (sospira)

Gius. Signori, giacché veggio svanito ogni mal umore, permettano che per l'ultimo giorno del mio servizio io ripeta di nuovo: E in tavola!

Ermin. Va benissimo: dopo il morale bisogna pensare anche al fisico.

Atan. Ciò sta nell'ordine delle cose.

(Luigi Rossi.)

IL RITORNO DEL VINO.

È tornato alla cantina
Il liquor sacro a Bacco,
La grittigiana awasina
Questa volta ha avuto scacco,
Inseguita dallo zolfo
Passò il goffo.

Se durava un altro poco
Questa bestia di masmano,
Condannata tutti al fuoco
Avrem visto in men d'un anno
Abbracciarsi cheti cheti
Gli arbustetti.

Non ho certo l'impudenza
Di sfornarvi un dilirambo,
Fare ai Rodi concorrenza:
Sarebb'opera da strambo,
Ma a quant'occhi, questo quatto,
Di soppiatto,

Vorrei dare il ben tornato
Al marilico liquore,
Che scommetto fa creato
Per trasfonderci nel core,
A dispetto della noia,
Gaudio e gioia!

Dimmi, o vino benedetto,
Qual'è stato fra i malanni
Che ficcandosi a dispetto
Dentro l'uva per sette anni,
T'ha ridotto nella fonsa
Felle ed ossa?

Se sapessi che fracasso
Se n'è fatto per il mondo! ...
Il tuo male ha fatto chiasso,
S'è gridato in largo e in tondo,
E si scrisse la tutta fretta
La ricetta!

Là di medici non consenso
Con un'aria d'importanza
Si riunirono in congresso
Per l'argente circostanza,
E stamparono volumi
Da salumi!

Il rimedio — si gridava:
Il rimedio lo tengh'io!
L'ho trovato, ogun sciamava;
Qual'è meglio?... è meglio il mio;
Ed ognun l'avea così fiocchi!
Veh, che sciocchi!

Si stamparono libelli
Da far ridere Platonio,
Ci fu a Modena un Grimelli,
Un dottore an... dottorese
Che scua' una fabbricava
Vino a lava —

E con acqua, erbe ed aromi
Dava viso a larga mano,
E vi furono dei loimi
Che fra i gridi ed il baccano
Prepararono per fino
Tanto un tino!

Ma in d'oro, quasi a scorno
Delle chimiche impotenza,
Prolungavi il tuo soggiorno
La tua grata permanenza
Nella China e nel Giappone;
Che briccone!

Benedetto, sei tornato;
È finita la encappina,
Torneranno a buon mercato
Il moscato, e la sciampagna!
Berem vino di natura,
Non mistura.

Io ci ho gusto solamente
Per quei porci di massai,
Che serbano allegramente
Nel profondo dei cellai
Tutto il vin, con l'occhio attonito
Sull'aumento,

Nella speme che quest'amon
Proseguendo, giusto il rito,
Dette vin il suo malanno,
Si vendesse a tanto il dito!
Perciò o veggonsi confusi,
Disillus —

Io per me se anche dovessi
Acqua pura o aceto bere!
Non vorrei che si vendesse
Di vin vecchio ancor un bicchiere!
Il castigo sarà giusto,
Ci avrei gusto!

Proprietari, fate cenno,
È finita la coccagna,
Iliciviti, date il cenno,
Si dia mano allo sciampagna,
Viva il vin che ci dà gioia!
L'acqua moscia!

(Luigi Coppola.)

JOHN WOOD.

John Wood, mercante berrettajo, stabilito a Manchester, riceve la notizia della morte di sua moglie in lontani paesi, nel momento che si apprestava ad accostare il rasoio alla barba.... *Oh! my wife is dead!* O mia moglie è morta! esclama — La prima volta che questa esclamazione esce dal petto del fabbricante è una formula completa di rammarichi, una orazione funebre, io cui spiccano tutte le virtù della defunta — Il berretto o crede irrimediabile la sua disgrazia; egli dimanda a se stesso se avrà lagrime bastanti per piangere degnamente su tante virtù svanite... Il suo primo voto è di far condurre in Inghilterra le spoglie mortali della defunta; il suo dolore è inquieto pe' mezzi di esportazione funeraria: egli solleciterà dall'ammiraglio il passaggio sopra un vascello dello stato per noleggiare le spoglie mortali della sua metà; farà vestir di lutto tutt' i marinai ed i mozzati dell' equipaggio; egli andrà a ricevere il corpo sulla riva: le sue lagrime confonderanno le onde della Manica e renderanno le sue acque più amare.

Oh my wife is dead! Alla seconda uscita di questa esclamazione, John Wood ha gettato un pensiero sul danno materiale cagionato da questa catastrofe. Sua moglie era più necessaria di lui al suo commercio, perchè essa aveva l'arte di attirare gli avventori, teneva i libri di scrittura doppia, e gli faceva risparmiare la paga di un commesso. In questo, un amico di casa, consultato da John Wood sulla risoluzione di far trasportare il corpo di sua moglie, gli dimostra le difficoltà materiali dell'impresa. Le spese di trasporto spaventano il vedovo; egli si rassegna a lasciare la defunta sulla terra straniera; una farà ergere a memoria di lei un monumento di marmo bianco, e su vi farà mettere un epitaffio in tre lingue, le cui lettere saranno eternamente bagnate da una cascata artificiale, simbolo di un diluvio di lagrime.

Oh my wife is dead! Alla terza emissione di doglianza, il berrettajo ha volta machinatamente la sua attenzione ai mezzi di supplire,

al banco, la mercantessa rapita alle industrie! faccende: egli sa che nessuno può tener le vici di colui nel suo cuore; ma sa pure che vi sono degli esseri che possono surrogarla nella bottega.

L'avventore non dev'essere la vittima delle leggi della mortalità—John Wood ha portato lo sguardo sopra una giovinet Miss, cui disgrazie di famiglia hanno ridotta alla condizione di modista; egli dice a se stesso: affiderò a Fanny le cure del magazzino.... L'amico l'istoreggiò mostrandogli il computo delle spese a farsi pel monumento; venimila franchi!!!... John Wood fa un salto sulla sedia... gli sembra vedere l'ombra della defunta strapargli violentemente dalle mani le chiavi della cassa, e proibirgli di fare un sì colpevole uso dei capitali comuni. Egli cede alla voce della tosta, s'accontenta di due terzi la somma destinata al monumento; aumenterà le lagrime, e diminuirà le pizze.

Oh, my wife is dead! È la quarta volta che l'accento del vedovo ha fatto sentire la frase dolorosa, ma essa esce ora penosamente dalle sue labbra; vi è meno amarezza nel suo cuore, e sulla guancia sinistra, che il sapone ha rispettata, si vede errare un piccol segno, foriero del sorriso; perchè in fondo al suo cuore è sorto istintivamente un pensiero che... John Wood ha guardato Fanny con attenzione, ed ha rapidamente analizzato le qualità fisiche e morali della giovinet; ella sostituirà la defunta con vantaggio; dappoiché ha più agilità nelle mani e più volubilità nella lingua; l'avventore non potrà resistere allo sguardo seducente di lei.

Passano alcuni giorni; non si sente più che a lunghi intervalli: *oh my wife is dead!* Alla tredicesima esclamazione il berrettajo ha compreso che è di buon gusto insinuare movimenti semplici agli oggetti cari, e che il denaro impiegato sulla terra degli estinti non dà veruna rendita; la defunta si contenterà dunque d'una piccola colonna di lavagna. È certo che dopo due o tre altre esclamazioni, miss Fanny sarà mistress Wood, e la defunta avrà per solo ornamento della sua dimora un piccolo tappeto di verdura, che crescerà vicino a una semplice croce di legno nero.

Questa è la storia di molti dolori.

(Silvio.)

LA SCELTA DELLA PROFESSIONE.

Nervoso.

Vi fa un giorno uno studente
Bontempono spensierato
Occupato a non far niente,
Che dal padre interrogato,
Quel che far volesse al mondo,
Gli rispose chiaro e tondo:

Ho sentito dir da tanti
Più si studia si sa meno.
Fortunati gl'ignoranti
Che non han pensieri almeno
Di studiare, d'imparare,
Che son cose da impazzire!

Quando abbiamo tanto studiato
Quando abbiamo così imparato
Cosa abbiamo poi imparato?
Cosa abbiamo poi capito?
Se vogliamo dire il vero
Non abbiamo inteso un zero!

A parlarsi schietto e netto,
A me par che dicano bene:
Ho provato anch'io in effetto
Che studiar non mi conviene:
Nello studio, più ch'io penso,
Non ci trovo alcun compenso.

Il più bello a questo mondo
Senza rompersi la mente,
A guardarsi bene a fondo,
È il mestier del non far niente.
Dirte pur la verità
Nello studio che si fa?

Diventate un avvocato,
Come fanno tanti e tanti,
Vi sarete imbarazzato
Tra le liti e i litiganti.
E alla fin d'ogni questione
Voi prendete del mangione!

Studiate per la medicina
Per guarir gli altri malanni:
Prima che venga una propina
Aspettar conviene degli anni;
Poi se muoion gli ammalati
E il dottor che li ha ammalati!

S'ha a studiare la matematica
Per riuscir poi ingegnere?
Ma per fare un po' di pratica
Si consuman gli anni interi,
E si passan tante scuole
Per bruciarsi un giornal al sole.

Per disgrazia rompe il fiume,
Corre l'acqua alla città;
Che vi giova qui l'acume
In tal caso che si fa?
Per di dir non s'ha ritengo:
Che ingegneri senza ingegno!

Debbo fare il farmacista,
Spedir pillole e purganti?
Ma chi paga mè la lista?
Quando corrono i contanti?
Poi diran ch'empite il gozzo
Alitandovi col pozzo.

Si può ben, talun dirà,
Diventare un letterato...
Stanno freschi in verità!
Per poi vivere spianato.
Ah le lettere non danno,
Da mangiar tre dì dell'anno!

Dal più esposto, ora a me pare
Che studiar non sia mestieri.
Dunque al mondo che s'ha a fare?
Ci ho pensato tutto ieri.
E conclusi finalmente
Che il migliore è il non far niente.

(D. Ghinassi.)

I CERCHI DELLE GONNE.

Secondo (1)

Se or che si premis il seme di papaveri,
Fossimo stati qui senza dir nulla,
Ci avreste presi per tanti cadaveri;
Così clancioso anch'io come mi frulla,
Fatto l'abbuiato come epidemico,
Mi prendete alena per Accademico.

E siccome festeggia il mio Paese
Il funto di che in riva al Castro nacque
Il Cantor della bella Avignone;
Per bizzarria di ricercar m'è piaciuto
Se, all'Amatore andar apparir più bella,
Laura portasse i cerchi alla gonnella.

Donne gentili, che mi date adienza,
Se tocco cose della vostra sfera
Non la prendete per impertinenzia;
Pulchre, sfiorate volentieri in questa sera
Le ridicole fogge or introdotte,
Darò una botta al cerchio, e una alla botte.

Scorso da cima a fondo il Canzoniere
Del nostro maggior Lirico Aretino,
L'uso dei cerchi io non lo so vedere;
Anzi a contrarie opinioni inclino:
E ciò principalmente lo ricavo
Da una quartina del Suoeto ottavo.

E Libere, in pace passavam per questa
A Vita mortali, eh' ogni amantessa,
Senza sospetto di trovar per via
A Casa, eh' all'antro andar fosse molestata:
Ciò vuol dir che le Donne non uscivano
Col tabulic, né li transitò impedivano.

E più sotto (non sempre sue parole):
«Dodici donne onestamente lasse
E Vidi in una barchetta allegre e sole...»
Ma vi par che tal numero v'entrasse
S'eran di quelle che ampio cerchio serra?
Ci volea un hastimento e anche da guerra!

Parava bese a me che in un'età
Piena di civil senno e di dottrina
L'usar questo mostruosità!
E che volesse una Bella divina
Per dar più gusto al disuso amante,
Mostrarli in forma di pelion volante!

E nell'altro Sonetto peregrino
«Erano i capi d'oro all'aura sparsi»
Così che escluse sfatto il capelletto,
Ma questa sarà cosa da trattarsi?
Dice che Laura il fe' trascolorare
Solamente a vederla camminare.

«Non era l'andar suo cosa mortale...»
Era dunque un andar con modestia;
Mentre che Voi, non la prendete a male,
Coi mandar la gonnella in che in là,
Invece di parer cose divine,
Parate... l'ho da dir? tante asinine.

So che anche ai tempi di Messer Francesco
Le Donne, e specialmente le Signore,
Da qualche parte volevan prender fresco;
Ma con che mitigavano il calore?
Ecco: coll'acqua fresca — donde nacque
L'altro Canzon «Chiara, fresche e dolci acque».

«Ove la belle membra pose... eccetera —
Dal bagno uscite, all'ombra d'un bel velo
Appariva forme da svegliar la cetera,
E da innalzar la mente al termale cielo;
E quel vel svolazzante nell'estate
Lo teneva sempre fresche e vestite».

Or ferrei cerchi in larghi giri o spessi
Formano intorno al corpo ampio staccato,
Taché se in donna inclampt, o vi l'appressi
Povero te, ne rimarrai stinto!
Mi fareste venir proprio la rabbia,
Ma che ne fate di cotesta gabbia?

Aspettate le aurette lusinghiere,
Che soffermando ai vostri guarnelletti,
Col lor lieve aleggiar vi dan piacere?
Pulchre sfuggire i soli insetti?
Ma quanto più c'è di periferia,
Più pulci si raccolgono per via.

O volete remosso il grave impaccio
Allor che andate fuor di porta a spasso
Che il povero Marito vi dia braccio?
Sì dire — ho caldo — ed è l'infinito il chiamo;
E forse o necessario il guandinente
Per ire uno a puenito, e una a levante?

E Voi poi che arrabbiate di marito,
Ragazze mie, volendovi sposare
E bisogna levarsi quel vestito!
Aria, o non aria, io non lo vo cercare:
Vi dirò sol che egli è un certo apparecchio
Che non piace né al giovane, né al vecchio.

Se volete gonfiar gonfiate pure,
In quanto a questo non vi son contrario;
Ma non vo' cerchi, né caricature;
Piuttosto, se a ingrandire il circondario
L'amido e il riso a voi non bastanti,
Ricorrete ai cordoni — ce ne son tanti!

Poi, non vi confondete, ogni arte è vana
Chi nacque bella senza mode è bella,
Chi nacque brutta è sempre una brutta.
Non è che un accessorio la gonnella,
Meno che a Voi che siete tanto astute,
Tutor non serva di paracadute.

Che siate benedette in paradiso,
Cioè che tremar fa l'non di meraviglia
Sui voti omessi, l'angelico viso,
Il portar dolce, le stiellette ciglia,
E sopra tutto aver grin borsa piena,
Non una gabbia d'ossi di balena.

Sentite: «Or dentro ad una gabbia insieme,
A Fere selvage e manuzze gregge
S'annidano sì che sempre il miglior seme.»
Dice il Petrarca: è mostruoso a chi lo legge
Che son le gabbie da quel tempo in poi
Fatte sol per le bestie, e non per Voi.

Ragnava il Quartodecimo Luigi
Allor che surse così strani usanze
Era la Dame di Corte di Parigi,
Nata introdotta da una circostanza
Di che in Italia si nostri di il bisogno
Non si può risentir nemmeno per sogno.

Fatto è che alla vena l'idea felice
Di far moda si puzza e stravagante
Alla bella Clairon, plaudita Attrice;
Che in Teatro vestita da Baccante,
In faccia al colpo Poldo parigino
Si tolse i cerchi e circondano un tino.

Il di di poi le Parigine tutte,
Che volete? cangiato vestimento
Comparvero in Boulevard asciatte asciatte
Che paron figurine del Trecento.
Chi avrà detto che questi rancidumi
Torneran nuovi al Secolo dei Lumi?

Povera e andò via Filosofo:
Sol Voi, Domine, andate leu vestite,
Ma è tutto vane che vi porta via.
E il vento deve stare... mi capite?
Il vento deve star... so... da le stelle,
E non deve entrar sotto alle gonnelle.

Quantunque volte avvien che il guardo io
A quella vostra vaporosa mole, (spinga)
Rammento Pace col suo Siringa,
Che in riva del Poeno mont' egli vuole
Stringer al sen l'amata sua tirana,
In fra le man ci si trovò una canna.

Poichisti, Leonidi, a cui sove
E l'amar donne, e vi pascete d'aria;
Oh se voi foste al buco della chiave
Della lor camerata solitaria
Quando a sera si levava le sottane,
Vedreste una monte di miserie umane!

Qua scordereste pendere da un chiodo
Vesti con organdisi e ampie Forze;
La dei tonici edili, e in simil modo
Ovattate, e sotto almanico a bombe;
Tal che chi par, vestita, non Massala,
Spogliata poi viaggia per l'Ossola (2).

Se durino un po' più gli usi presenti
Per le Comunità sono affaracci,
Che ci vogliono troppi allargamenti.
Qui, per esempio, c'è il Canto dei Bacci
Che, se più cerchi nei guarnelli ammassano,
Tre Signore di fronte e non ci passano.

E quel non poter mettersi in ginocchio,
Né a sedere, né a scendere o salire,
Ed al Teatro, o nel Vapore, o in Cocchio
Mortificare sempre il compagno e dire:
Sì l'iri in là, che col pigiar soverchio
La non lo vedo che mi guasta il cerchio?

A Voi sembra che sian cose leggiadre?
Pervi una bella moda l'è: non saprei:
Donne, volete un consiglio da padre?
Sentite, fossi in voi, lo smetterei.
Se non per altro, per l'OPOR! SI LASCIA
CERCHIAR SOLTANTO COSA CHE SI SPANCIA;

E Voi, floride e fresche Giovinità,
Tutte amori, tutte grazie, e leggiadria
Volete assomigliarvi ad una botte?
Non sia vero che la Padria mia
Donne tramandi alta futura età
Ch' hanno bisogno d'esser ricercate!

(Antonio Guadagnoli.)

(1) Questa Composizione fu letta dall'Autore
alla solenne Adunanza tenuta in AREZZO dall'1. a
R. Accademia di scienze, lettere, ed arti, il 20 Lu-
glio 1857, giorno onomastico del suo gran Conci-
dino FRANCESCO PETRARCA.

(2) Bergata toscana a tre miglia da Cortona verso
il Trasimeno.

IL CERCHIO DELLE GONNE.

AI GIORNALI E AL GUADAGNOLI

Reherzo

Questo cerchio gentili s' apre e si serra.
A tempo si ritira, e non fa guerra.

Protesta e riprotesta. In Ellicona
Son del lauro profano e forestiero,
Nella presunta, scrivo alla carlona
Quel che mi detta un solite pensiero,
Per cui, nessun si metta sui pantaloni
Né col nuovo poeta se la piglia.

Scrivo per giuoco, e i romi carmi miei
Di publicar non ebbi mai disegno;
Ma feci una scommessa, e non potol
Con bel garbo ritirarmi dall' impegno:
Dissoluto col tutto l' arcano,
Ecco sui Cerchi arma v'innanzi cano.

So per empie del foglio le colonne
Altri soggetti in testa non avete
Che i cerchi e le sottane delle donne,
Gionalisti, limitati, snettite:
Ancorché invariate per il pane,
Lasciate star in pace le sottane.

E voi Poeti, per onor di quello
Che di Laura casò, non ritrovate
Nel vostro giocondissimo cervello
Altro tema che questo baggianate?
Ah! non mi date troppo buono odore,
Quando voi date noia alle signore!

Non ci son viai da menar la sferza?
Via, per questo non c'è da sgomentarsi;
Mi direte, non vedi che si scherza?
Ma lo scherzo non deve prolungarsi:
Ogni cosa piacevole, ogni gioco,
Perché sia bello, deve durar poco.

Dubito e forse parmi di sentire
Altri di voi risponder seccamente,
Quel che vorreste fa non si può dire...
Io? non vo' nulla; dico solamente
Che la donna che bada a' fatti suoi,
Se adopra i cerchi cosa importa a voi?

A concludere, quando avete detto
Che la donna coi cerchi alla sottana
Non è più seducente ed ha l'aspetto
Di conca arrovesciata o di campana,
Il sacco è vuoto: oh! che vi pigli un corio,
E questo il bello spirito del giorno?

Io per me, ve lo dico chiaro e tondo,
Sono in cuor fermamente persuaso,
Che per i cerchi non rovina il mondo;
E se di nuovo vi ficcate il naso,
Caspiat! v'ò stracciarli per le gonne
E piglio la difesa delle donne.

Ma voi ridete? E vi par forse il mio
Un viso da far ridere la gente?
Il Canoviere l'ho baciato anch'io,
E so a tempo tolar far il saccent!
Per cui la burla ve lo dico ch
Sarla far galotto e marinar

La questione dei cerchi, nell'estrinsecò
Non è quistion, dipende dalla moda:
Se poi vien riguardata nell'intrinsecò
Non merita il dileggio ma la loda:
Questo, Signori, con l'assenso vostro
Gionalisti e Poeti io vi dimostro.

L'estrinsecò è la forma. Ebben prendete
Un bel calice e un piccolo bicchiere,
Empiteli ambedue, pocca bevete,
L'occhio vi brilla, e che vi par di bere?
A calice bevuto o a bicchierino
Il vino buono non è sempre vizio?

Così la donna (e tanto più se bella)
Per l'estrinsecà forma del vestito
Qualunque sia, rimarrà sempre quella,
Un boccone da muover l'appetito:
O più larga o più stretta di cintura,
Non potrà mai variar la sua natura.

E se Laura fu bella e delicata
Ancora senza i cerchi alla sottana,
Credete voi forse che cercata
Sarebbe divenuta una beffata?
Bisogna esser bambini o molto vecchi
Per pigliare di questi granchiascechi?

Prima che i cerchi usassero, i Leoni,
Ma Leoni però senza ruggito,
Andando per le strade a girelloni
Quando avaran la donna riverito,
D'offrire il braccio si facevan dovere....
Venga, signora, se le fa piacere...

Era, non c'è che dir, troppo innocente
L'offerta per poter ricusare:
Ma la vecchia malizia della gente
Gi trovava ragioni di smoccorare,
E in quel libero prendersi a braccetto
Spesse volte vedeva un amoretto.

Alla povera donna concedeva,
Che, accettando per sola civiltà,
In apparenza si cinghia mettevva
Come se fosse stata avidita;
Per troppo il mondo dà le sue sentenze
Giudicando soltanto alle apparenze!

Ed era? Iarva si temerebbe il male
Che la moda è venuta ad imporre;
Chi non avesse il braccio del Fisciato
Non so qual braccio mai potrebbe offrire,
Con questi cerchi intorno alla sottana
Si guarda, ma si sanna alla lontana.

Offre il cerchio anco un altro difetto
Onia fatto di molte o pur di stecche;
Si possono vedere in un momento
Smarir le grazie ed ingrossar le secche.
E per chi non adoperi gli occhiali
Dito più, dito men, non tutte uguali.

Quando le vecchie madri e le allite
Questo magico cerchio non avevano
Ci volevano tre, quattro gonnelle:
E tanta tela in esse consumavano
Un farne cinque paia di lenocia....
Ed ora? basta una sottana sola!

Così, parmi di avervi dimostrato
In brevi detti che la nuova usanza
Di less-venusta non è peccato,
Ma frutto del progresso che s'avanza:
Ogni più lungo dir sarà soverchio,
Lasciate la pace le sottane e il cerchio!

O cerchio inarrivabile che chiudi
Tanto mistero e tanta leggiadria,
A te, negli ochi degli ingrati studi
Cantare il canto della Musa mia;
Oh! fossi cerchio anch'io! della mia bella,
Starei sempre attaccato alla gonnella.

Manco mai se si premiano i papaveri,
E peggio non aver da premiare nulla!
Ma per mostrare che non sian cadaveri
Come a certo Francese in mente frulla,
Trovo che l'usato sono epidemico
Meglio romper poteva un Accademico.

Bel piacere, davvero! per un paese,
Che li di ricorda in cui Francesco nacque,
« Il cantor della bella Avignonese, »
« I versi udire di talan, cui piacque »
Cercar se Laura fosse brutta o bella,
O se portasse i cerchi alla gonnella!

O care Donne, che mi date udienza
Non tocco cosa della vostra sfera,
Il toccarvi sarebbe imperitinezza:
Ma io ve l'assicuro questa sera:
A chi frusta le fogge ora introdotte
Son sempre pronto a regalar due lótte

Perché, per quanto legga il Canoviere,
Fino in gloria maggior dell' Aretino,
A dirlo schietto, non ci so vedere
Ragione d'ira contro i cerchi, e inclino
A contraria opinione, che la ricavo
Dal settimo sonetto e non l'ettavo.

Quivi si legge « passavam per questa »
« Vita mortali, ch'ogni animal si vola »
« Senza sospetto di trovar per via »
« Cosa, ch' al nostro andar fosse molesta ».
Ciò vuol dir che i Gionalisti non uscivano,
E fare a modo suo un impedivano!

E che rileva, se le sue parole
Dicono storsci onestamente lasse
Dodici donne, in una barca, sole?
Supponete che il cerchio non v'entrasse?
Questo cerchio gentili s' apre e si serra,
A tempo si ritira, e non fa guerra.

Oh! declamate pur contro l'età
Che stupisce il senso e lascia la dottrina!
Ma qual maggiore mortuosità
Potea trovarsi mai, che la divina
Memoria di così gentile Amate
Appicciare ad un pallon velante?

E cosa v'è di raro e peregrino
In questi scherzi per ovunque sparsi
Sui cerchi delle donne e il cappellino?
Vi pare forse temi da trattarsi?
Dovero, che mi fa tre scolare
Questa età, che pretende camminare!

Ma sia pur come vuoi; al suo mortale
Regno, vario di grazie e maestà,
Aristia sola ed ben siccome al male
La donna imperi, e non cerchiam più in là:
Le donne son per noi quasi divine,
Appariscan giganti od antrine.

(D. F.)

I BAGNI.

Benedetta la memoria di coloro (dehbo io chiamarli nemini e Dei?) che rivelarono ai poveri mortali le salutari virtù delle acque fredde, tepide, calde, sulfuree, ferruginee, fangose, correnti, stagnanti, delle stufe umide, secche, dei bagni in una parola naturali, Russi, Finlandsi, Turchi, Inglesi, Egiziani o in non so quante altre generazioni. Oltre i miei, che si dicono da loro operativi suoi reumi, sulla podagra, sulli troppo numerosa famiglia delle febbri, alle affezioni croniche, nelle malattie dei uervi, nelle infiammazioni, e cento e cento altri malanni che fanno del nostro pianeta sudariano un immenso ospedale, mira colli di che vuol esser loro riconoscente la travagliata umanità, non è a dire quali inestimabili vantaggi procacciassero alla più bella parte del genere umano, al sesso gentile. E stupiremo che le donne di ricorrenza che le sono tanto inchinevoli alla riconoscenza, non riflettano di portarne a cielo gli effetti maravigliosi, e solo che sentano pronunciare questa magica parola *bagni*, tutti si commovano dal più profondo del cuore? Stupiremo che vedendo più spesso che per loro si possa approfittare di sì potente specifico per tutti i mali aguzzi, l'ingegno per aggiungere il loro intento? Veramente non si può tacere che su questo come su altri punti assai tra l'uomo e la donna v'hanne disprezzi, controversie, disappoi, vere lì talvolta. Ai mariti, gente un po' testaraccia, che vorrebbe, dappoi, porta i calzoni, aver il bastone del governo, c'è pare di pensare di loro padronanza lasciando tre le mogli fuori, a così dire, del loro dominio. Sia pure che eguagli essi si tenga di avere nella sua cara metà una Penelope, un'Artemisia, tanto fa, rimettono troppo più che alla loro quiete non si convenga quel proverbio che l'occasione fa il ladro, onde vengono loro a dar martello di assai brutti pensieri, si arrovelano dentro. Né i meschinielle più volte si ardiscono di aprirli né poco né molto, per non destare il cna che dorme: il perché si bisticcia così al vento; gli è come un giuocare di scherma, schivando i colpi di punta e stando sulle parate, sulle fiute, sempre cala mira di difendersi piuttosto che di assalire. Io temerei che vi abbia questi bagni più a nuocere che a giovare; non si pare che al vostro male si confortino; sarebbe bene che si consultasse un altro medico, che il vostro, a dir vero, ha la mania dei bagni; e poi alla famiglia, signorin mia, chi ci pensa? Tutti gli anni ai bagni? Che dirà il mondo? Dice il marito: ma la donna non per questo si smarrisce, né si dà per vinta. Che anzi agli interminabili miei, redremo, al pensate bene ed altre siffatte scappatoie del marito, se ella opporre armi di ben altra tempra, che varia secondo il bisogno con incresciti, prontezza e disinvoltura. Al battere dei piedi dispettoso, al rapido agitare del vestaglio che spiega e ripiega con moto convulso, all'arrossare e impallidire delle guance, succedono i sospiri, i gemiti, le lagrime; i baci e le carezze si alternano colle occhiate turve, colle parole minacciose. E' scesole è così condotto con tutte le regole dell'arte, i miei e contro miei, battute di fronte, di fianco, coperte e scoperte; dove la forza non arriverebbe supplica l'accontentamento; non c'è scampo; bisogna venire ad una capitolazione, la fortezza, cioè il sesso forte, cala bandiera, pon giù le armi, contento ancora che i patti della resa non siano peggiori. La signora andrà dunque ai bagni,

ma non troppo lontano, andrà ai bagni, ma condurrà seco la figlia maggiore, che ne ha tanto bisogno (il briccone le mette ai fianchi chi la sorvegli) andrà ai bagni ma non farà sciallo, non darà pranzi, non cose, non feste da ballo, insomma non farà spese inutili, vivrà lì quel che possa ritardare perché la sua salute ha bisogno di quiete, non si fermerà oltre il luogo, nel resto non ha da consigli a darle; il buon senso si risuella e' suoi propositi, alla sua fede, al suo amore. Chissà il capitano con qualche dimostrazione di conigliuol tenerezza, la donna tutta modesta e composta, che nelle guerre civili sarebbe indizio di abietto amante il menar vanto, fa i suoi apparecchi, ch'io non intarò a descrivere per non ischierar innanzi agli occhi dei miei lettori un intero arsenale femminile, il cui catalogo sarebbe sì lungo da degradare il linguaggio dellesuavità di Omero, e dei capitani cronisti nel minor Turco.

Chi volesse sapere così per l'appunto le ragioni per le quali una donna può desiderare i bagni, cercherebbe l'impossibile, tante e sì varie secondo le circostanze le posso essere. Alla bella Camilla, una civettuola, tutto leio, tutto fuoco, viene a noia il marito levitico, geloso? Non c'è altro riparo: si vada ai bagni. Emilia vuol darvi buon tempo, senza un pensiero al mondo, per quanto è lungo un mese, vuole sfoggiare la sua bella voce, la sua bravura al piano, l'agilità del suo bel piede alla danza? presto ai bagni. Vuol brillare Fiorina, come astro in più ristretto campo, attirare cosa tutti gli sguardi maravigliati, mettere la mostra in lega, la grazia, il lepre di che natura la privilegia? ai bagni. Ai bagni. Le ragioni vere si tacciono; i pretesti a coprirle variano all'infinito, secondo i casi, le persone, i tempi, né potresti ammirare quanto bassi l'accontentamento di quei cervelli nel trovarne sempre di nuovi, di adatti all'uso. Ora gli è uno di que' famosi dolor di capo, di quelle emicranie di che le donne hanno a così dire l'appalto, ora quella misteriosa riluttanza di flicco che solo il medico della casa potrebbe descrivere, ora una debolezza alle gambe, alle giunture, allo stomaco, che so; ora quell'altro male indefinito, nuch'esso, arcano, dinamici al quale l'arte ammantolosa, che si dice *mal essere*, mala voglia, male che tutto dice, tutto abbraccia, che è e non è, vero enigma di cui non ha la chiave se non se la moglie e l'amica confidente che dove temerle compagna. Questa soffre di convulsioni, quest'altra d'isterismo; ha l'una un'inspettanza di ceto, l'altra non può smaltire: costei per flusso è travagliata, cotèi per ritugio. Ai bagni, ai bagni: *tenite ad fontes opurum*. Il medico, così ha sentenziato il medico che ne cessi dubbio, da vero avvocato anzi campione del sesso deboli, non manca mai di pigliare la difesa contro il più forte, il medico e tante bestia.

Al bagno, adunque ai bagni. Addio marito, addio figli, addio casa, si corre alle acque salutari, e buon per noi che provida natura le dischiuse in ogni regione abitabile con una fecolentissima prodigiosa. La Francia, l'Italia, la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra, senza contare altre parti del mondo meno accessibili per lontananza, ne vantano di famose che si differenziano tra loro per postura, per cielo, per virtù proprie mirabilmente. Eccevi in Boemia Teplitz e Carlsbad, nel Belgio Spa, Ischia nell'Abruzzo Superiore, convegno di duchi e duchesse, di re e regine, di imperatori e imperatrici; eccevi Lucca ridente fra i suoi olivi nella Toscana e San Ginepro, come Castellamare, Ischia e Petzuoli nelle due Sic-

lie, delizia del pallide inglesi scappate vive a stento dalle Frii danzanti, e l'Inghilterra Agnigraqua che ancor ricorda i topici lavacri

Ora, deprecata l'orrida

Magia, il guerrier sovrano

Scovola del campo a tergere

Il mobile sudor,

ed Aix in Provenza che nelle sue acque raccolte paludati consoli, fogati senatori, e Bagères e Bagnères e Bourdeaux les Bains e Biarritz cari ai bei monde parigini; eccevi fra i molti etnici attivi degli eterne ghiacciaie, Lonsch colte sue acque tornati zampillanti; eccevi Saint Gervais, la Perrière in Savoie, in Piemonte Acqui, Valdieri, e, per tanto più d'approso le cose nostre, eccevi le acque di Caldiero, di Alano, di Monte Grotto, di Recoaro che la Venezia vi offre, più modeste ma non meno salutari, e nel sud lombardo le acque di Bormio e Mariano in Valtellina, di Treviso e di San Pellegrino in quel di Bergamo e tante altre che a tutte novarize cascherebbero il liato.

Ma, direte, la vuol essere pur la trista vita di mezzo ad una turba d'infermi, di gotosi, di reumatici, di rachitici, di scrofolosi, di cronici, di sciatosici? Zuccheti Credete voi che costoro sieno quasi la maggioranza che dettino la legge? I poverini non che abbiano voce in capitolo, hanno occhi e non veggono, orecchi e non odono; simili alle altime reliquie dei partiti viali nell'assemblee dell'erant, appena danno indizio di vita cella presenza, ch'è nel resto tutto si fa come non fossero; la gente sana, allegra, spensierata che di ha la suprema del sommo e della terra, comanda a bacchetta. Mentre i topinelli spauriti, macilenti, se no stanno infatti nelle acque muti e dogliosi, aspettando che venga la dea Salute a liberarli dal loro malanni, o ritirarsi nelle loro camerette come le conchiglie a meditare, a due passi di là si stringono, si ride, si fa baldoria! Al mattino il poggio lungo il lago, il fiume, e il mare, secondo il sito, ovvero la salita sul monte, la visita alle ghiacciaie, e questa e quella famosa grotta; alla vicina foresta, al santuario vicino; poi il pranzo a tavola rotonda, fra la più varia, la più festevole, talora sì briosa brigata del mondo; il dopo pranzo il giardino amoso ai bagni che di altitudine, ovvero alcun'altra breve gita geniale, poi la sera circola brillante, numerosa, e giochi, e musica, e danze, e rinfreschi, e tanta cosa che chiuda trianamente la giornata, tale è la vita dei più dei bagnanti e delle bagnatrici. E i patti del famoso capitolo della Signora Elvira? Non se so nulla; siccome però non v'ebbe scritta, non atti, non testimoni, tutto è rimesso alla discrezione delle parti, e le parti, vedrete, finiranno per la più spedita ad aggiustarsi. E poi ad un bisogno mancherebbero scuse alla signora Elvira? a una donna giovane, leggiadra, graziosa, bella parlatrice e scaltissima? Non dubitate punto, ella vi dimostrerà con evidenza matematica che la compagnia e non si può fare a suo modo, che a voler vivere a sé si viene la ngia a tutti, si acquista fama di selvatiche, di singolari, di scitiche che non conoscono gli usi del monde, che quando si è in Italia e' bisogna ballare, che da là fin fine quel po' di allegria, di moto, di tramandamento alla salute quanto i bagni stessi; e l'avrà ben agito tutto l'anno (dal carnevale non si fa la par) di ricattarsi di quel po' di tempo perduto, tanto più che quell'onesta sbizzarrice come puledro all'erta novella, rinfaccia la leua.

È vecchio proverbio latino che accade talvolta in un punto quello che in un anno non si verrebbe fatto; questo è proprio il caso di chi frequenta i bagni. Qui l'abitante in poche settimane in più gente che non faresti non dirò in un anno, ma forse in tua vita standoti nel tuo paese, o gente di ogni colore, di ogni qualità, di ogni lingua; russi, inglesi, francesi, tedeschi, italiani venuti fuor dall'estrema parte del famoso siltale. E si discende che la celebrità del continente, artistico, letterario, scientifico, politico, del foro e della borsa si alinea qui la posta; i biondi, i capi ameni, i pazzuoli, più piacevoli, le caricature più bizzarre, i cervelli più balzati si scontrano così come in una giostra, in un torrone, si mescolano come persone più rode, più ascettate, più positive. Qui è un generale che porta delle sue campagne, delle sue vicende, là un magistrato che ricorda i suoi servizi, i suoi titoli; qui un hanchiere che vanta i suoi colpi d'atili che gli fruttarono la bagattella di qualche milione; qui una donna che parla di mode, di teatri, di serate, di romanzi, di nozze, di raggiri, di donesche inviolate, là un medico che fa pompa delle sue clientele, delle sue cure, del suo metodo; qui un artista che ti espone una nuova teoria sull'arte, discorre delle sue opere eseguite, da eseguirsi, o divinate che sono, la sua meccanica insieme che porta alle stelle le meraviglie di una nuova sua macchina. Un ministro anglicano ti racconta maraviglie della società di temperanza, o ti vuole regalare ad ogni costo la sua bibbia; un naturalista ti mostra una nuova arte, od un nuovo fiore che con infallito vantaggio della scienza trovò nel diatomeo, le etichette che lungo il filo raccolse i fossili che rinvenne nel seno del monte e dei colli vicini; il poeta recita l'ultima ode o sonetto ch'ei compose; ti declama il drammaturgo alcune scene della tragedia o della commedia che sta scrivendo; il romanziere ti fa sentire parecchi capitoli di un suo nuovo romanzo; ti regala un cannone il meglio del suo ricco repertorio musicale, di quindi pezzi scossero gli applausi dei primi teatri d'Europa, cavatine, caballette, arie, romanzi così più audaci trilli, e gorgheggi di cui umana faringe sia capace; il sonator di flauto, di viola, di violino, di trombone, di fagotto, di clarinetto, di piano, di tromba e di quanti strumenti sia fiato e da corda furono lusingati da Tchai in poi fino a gara a dar saggio di loro valentia. In somma tutte le arti liberali, tutte le scienze, tutte le buone discipline qui vi concorrono al diletto degli occhi, degli orecchi, della mente. È vero che un bello squazzare ti costa un occhio, vero che più di una vezza signorizza andò ai bagni sana e ben disposta, e ne tornò infermica e languente. E che? vogliamo noi proprio, come si suol dire, andar in paradiso in carrozza?

(Antonio Zucconi.)

BUON GENERE E ROCOCO.

Al mio amico G.

Varcata l'età delle frode e dei fiori, divingano del mondo e delle sue pazzie folle, per scriverti di una bizzarra fase di sant'orosa, in vivi, nuovo Nalao, pensoso e mesto in coudeta tua solitudine, dimentico da molti anni di chi ti fu amico sincero. Come

rimmessi trasognato per meraviglia ricercando ogni stesso tua tua lettera affettuosa ed allegra, non puoi perciò immaginare; o la mia meraviglia s'accrebbe poi a mille doppi, allorché lessi come in mezzo ai casi che ti scombravano tanto lo spirito, siasi corso in pensiero di voler sapere il significato di buon genere, di Rococo e d'altre simili galaterie che scontrai frequentemente nei nostri giornali, magari indolcinamente, a dir vero, della tua stanca vita!

Farò di accontentarti; avvisandoti però innanzi tratto con Plinio il giovane, ch'io scrivo plurimum sed illitteratissimus litteras, e che per conseguenza, così di fianco, mi raccomando alla indulgenza tua.

Vuolvi che Rococo fosse il nome di un vecchio papagallo, nato non so in quale città della Francia, e vissuto ai tempi di Claudio Frollo; un emulo di quel Vert-Vert che fu claustrale e poi marino, quindi claustrale di nuovo, sia con quanto scandalo delle suore di Nevers, le quali avendogli data una buona e saggia educazione, lo ridirono d'improvviso a bertinellare come un ringhezzo.

Rococo dunque dormiva sopra le coltri, e passeggiava alla volta d'una contessa, nella grave età del sessantà, la quale abbandonata agli uomini pel suo inamabile ed iracundo carattere, aveva rovesciato gli ultimi avanzi della languente sua tenerezza su questo amico docile e rassegnato, che non la contraddiceva mai, e che la chiamava ancora col lausignero nome di manna.

Rococo, dissimile in ciò dalla sua vecchia contessa, era un secolo di dotissima pasta, un buon diavolo, come diciamo parlando anche di noi, pieghere, compiacente, ubbidiente, faceva buon viso a suoi simili, ed anche a coloro che erano meno di lui, rispettava tutte le opinioni, anche contrarie alla sua, salutava con grazia o restituiva il saluto senza alterigia; insomma se avesse vissuto due secoli più tardi, esso avrebbe potuto operare una grande riforma nelle idee di certi altri... ma passiam oltre, che non è questo il nostro soggetto.

Rococo risparmiava tutto quello che gli stava d'intorno, tranne qualche vecchia cuffia della contessa, sudicia anzi che no, di cui beccava le trine, invece di dirle, come avrebbe desiderato se avesse avuto il dono della parola: o fuvandito o modista. Però se vedeva trasportato in casa (il che accadeva di rado) qualche nuovo mobile di gusto contemporaneo, aspettava il momento opportuno dell'esser solo, e col rostro ne faceva guasto e ruina. Lo si avrebbe detto un nemico implacabile delle riforme; le anticaglie di casa erano, non solo immani delle sue beccate, ma da lui predilette; e si si accovacciava ogni giorno con tanto piacere e con umore sì gaio, che le suppellettili più barocche recavano dalla vecchia danna indicate col nome del suo fedel Rococo.

Ma la contessa e il papagallo, seguendo la sorte di tutte le contesse e di tutti i papagalli di questo mondo, morirono; e fra i loro due nomi, quello soltanto di Rococo era destinato ai nipoti!

Tutti i vecchi anelli furono chiamati a nuova vita col nome di quel bipede fortunato, che la moda del giorno, la moda di buon gusto, ha ripreso in trono, e circondato di venerazione e di omaggi. Le belle arti ne gemono; la bizzarria ha occupato il posto della ragione; e una specie di romanticismo mobiliare che vedresti, se tu fossi ancora fra i viventi,

nello anticamere, nelle sale, nei gabinetti dei nostri ricchi di buon genere.

Dunque tutti gli anelli, le suppellettili di cento o dugent'anni addietro, ripuliti e rattoppati, e posti assieme volte a far mostra di se in camere di gusto moderato, si chiamano Rococo.

Il buon genere, se la mia imperia per le delusioni non mi mette in intorlo, è una qualità che si acquista con certi usi, con certe inclinazioni, con certe tendenze, le quali sono tenute in molta onoranza, se non dell'universo, certo dalla gioventù che ha il privilegio di essere impetuosamente bizzarra, originale, qualche volta leggera, più spesso amabile e dissoluta.

Vorresti tu, per ipotesi, diventare uomo di buon genere? Ecco ciò che ti occorre: una fede di nascita prima di tutto che dati più la qua del 1820, non prima; un reddito netto di due mila vecchini; bene se maggiore, ma le aze se minore, tuttocché rinnegati il ripiego tanto comune di fare dei debiti, senza pensare a pagarli; devi sapere il francese quanto basti per parlarlo spedatamente, e per innestare nei tuoi vernacoli delle frasi di galanteria perigine; lo studio della lingua inglese è di obbligo, ma non obbligatorio il profitto, circostanza di cui il maestro non si curava moltissimo; se puntale il pagamento delle sue lezioni; devi giocare e guadagnare senza gioia, perdere invece con gusto, o almeno con indifferenza; seguire le rivoluzioni più innocue al genere umano, quelle della moda; avere nelle scuderie cavalli di razza inglese, e un groom, per lo meno che sia venuto dall'Inghilterra, o che ne trascriva il tipo, le usanze, le vestiture; averli di non vivere che fra i fashionables, sdegnando le altre compagnie, meno pur quanto vuoi giovali spiritose ed erudite; non tutte lo signore avranno i tuoi omaggi, ma quelle soltanto che l'arabica ha improntato di sublime maestà, dinanzi a cui dovrebber cadere leccrete e cappelli, se il secolo decimono non avesse obliato gli usi feudali di cent'anni addietro; ma non l'innamorarsi, perché l'amore è il solo Rococo che non sia tornato di moda. Aggiunti a tutto ciò alcune altre baracole sulla scelta dei cibi e dei vini, poi su quella dei libri, delle passeggiate, dei teatri ecc., ed eccoti l'uomo, non già quello di Duigne, vecchio burlesco modico, che sarebbe a' di nostri il più schifoso e ridevole filosofo della terra, ma l'uomo del buon genere, l'uomo che avrebbe forse tra suoi seguaci Alcibiade ed Aristipio, e fra gli ammiratori tutte le belle e spiritose cortigiane della Grecia, descritte da Luciano.

Come poi il progresso del secolo; frase di cui vedrai fatto scialoscio ad ogni tratto nei nostri libri e nei nostri giornali, possa ammettere la rinnovazione, e con essa tutto il formidabile e polveroso magazzino delle anticaglie, non lo ti dirò, mio dotissimo ancorate; imperocché non sento in me stesso tanta dottrina da poterli spiegare queste ed altre cose simili anomie, di cui andiamo ogni giorno ingombrando gli archivi della nostra storia contemporanea.

Progresso, è una parte, e retrogradazione dell'altro? Forse è questa una bizzarra della quale furono testimoni i nostri antenati, e che il cielo sarà a spettacolo anche dei nostri nepoti.

Ti saluta cordissimamente, o caramente come tolera Lampredi.

R tuo A. Pinza.

UTOPIE



— Giovanni in la sua lezione meglio di te ha risposto subito che la famiglia non esiste.
— Le crede bene egli è bastardo.



— E come! Voi pure avete il pregiudizio della famiglia? Sciagurati! Dovrete arruolare di queste idee assurde.



— Se tu leggerai questo libro diventerai il uomo, uno di tutta la tua famiglia.



— La Fortinaja loro Signor Prudhon vuole la mia Fida non capiva che era stata abolita la famiglia, la povera baccia non legge mai.

La famiglia non è che una parola



QUI PRO QUO

Romanzo storico.

CAPITOLO I.

Vincenzo era poeta — in tutto la estensione della parola, meno la miseria obbligata — più l'amore; ed il suo amore era puro, come questo foglio di carta prima di passar sotto i torchi, come una camicia di bucato, come la coscienza di un vitello — Povero Vincenzo! Il suo amore era platonico.

CAPITOLO II.

Ei scriveva da mattina a sera bellissimi sonetti all'incognito oggetto del suo cuore — la bellissima di Petrarca se ne avesse letto uno solo, sarebbe morto di oia e d'invidia — Buio per lui ch'è morto di malattia e da un pezzo — Mi ricordo fra gli altri un sonetto che incominciava così:

« Donna, non so come in puoi mangiare
« Due volte al giorno, e far colazione,
« Mentre non lo che sempre digiunare,
« Nutrendomi d'amor e di passione!

CAPITOLO III.

Mie belle leggitrici (io belle per ipotesi) voi siete ansiose di conoscere l'oggetto che animava il cuore di Vincenzo e gli faceva scrivere sonetti, vorreste conoscere se è biondo o bruno, se ha gli occhi neri o cilestri, il viso pallido o rubicondo — In tutta confidenza non posso dirvelo perché non lo so, e quel ch'è peggio è che nemmeno Vincenzo lo sa.

CAPITOLO IV.

— E in qual modo se n'è dunque innamorato?

CAPITOLO V.

Ecco una domanda che non mi reca affatto meraviglia, perché vi era preparato — Il misterioso amore di Vincenzo non ha origine in uno sguardo soave, in un accento da Sirena, in un sospiro... o in altra simile diavoleria, con cui le donne sanno incantare i cuori dei poveri uomini (non degli uomini poveri); ma indovinate in che cosa...

CAPITOLO VI.

In un articolo di giornale.

CAPITOLO VII.

Non ridete perché io non suscettibile e se vado in collera, lascio il romanzo a metà... e vi fo romanzare quel voglia del resto — Emilia scriveva dei graziosi articoli, degli articoli non futili come i miei.

CAPITOLO VIII.

Gli articoli di Emilia erano sensati o pieni di dottrina e di cuore?... Mi son ricordato che si chiamava Emilia, (il cognome l'ho dimenticato) — E Vincenzo solo leggendo le rare parole, i profondi sensi nascosti fra le parole, e lo spirito animatore celato nei

profondi sensi s'innamorò d'Emilia; e l'amava disperatamente senza conoscerla, a 200 miglia di distanza, e moriva alla lettura di un suo articolo!...

CAPITOLO IX.

Povero Vincenzo — Era pazzo per gli articoli femminili!!!

CAPITOLO X.

Un giorno pioveva — Certe volte quando cominciava a piovere non finisce più — Un giorno dunque pioveva: Vincenzo anziché uscire di casa, e andare alla passeggiata per pescare un Sonetto, pensò meglio di rinchiusarsi nel segreto del suo studio, farsi accendere un briciolo, e scrivere una lettera di amore alla sua bella! Idea felice! Non si scriveva mai bene, e non del cuore, come quando si sta vicino al fuoco, nella dolce compagnia di un bel pezzo di cacio, e di una bottiglia di vino! I pensieri sgorgano più robusti e vigorosi, e la tranquillità del corpo renge direttamente sulla tempesta dell'animo — Vincenzo preso la penna, la intinse nel calamaio; e dette un morso... al cacio.

CAPITOLO XI.

La lettera non era precisamente una lettera — I poeti non scrivono in prosa — Sarebbe lo stesso che avvilire la dignità del mestiere — Vincenzo scrisse un sonetto, di cui il senso, a quanto ci raccontano le cronache, era questo — « Donna che scrivi a quel modo, in dieci versi gli occhi blu Maria » Luisa — I tuoi articoli mi ti rivelano pallido e da sentimentale — Io soffro dell'bisso e colore — le tue critiche assennate mi fanno sospettare nel roseo delle tue labbra una fila di denti bianchissimi, i tuoi racconti e passioni mi dicono che hai i capelli neri, e ed il piede piccolo — Donna! io senza così mescolarti serei al caso di fare il tuo ritratto, e senza vederti l'amo — Rispondimi a posta a corrente ».

CAPITOLO XII.

L'affare della posta corrente fu messo in una coda di Sonetto fatta apposta — che relazione avessero gli articoli col colore degli occhi, del viso e dei capelli, e col piede piccolo o grande, io non l'ho mai capito — Chiunque volesse sapere la forma di queste relazioni si diriga al signor Vincenzo che abita... non ricordo più dove.

CAPITOLO XIII.

Dopo otto giorni di ansie e di dolorosa aspettativa, e dopo tre o quattro giorni infruttuose alla posta, dopo una settimana di delirio ardentissimo, di sogni e di sospiri, Vincenzo ebbe una lettera da quel paese — era di lei — di chi altri avrebbe potuto essere se non di lei!... Vincenzo aprì — quella lettera era la sua sentenza — il cuore gli batteva tanto che pareva volesse uscirgli per la schiena, il volto si era suffuso d'insolito rossore; le sue mani tremavano; dovette appoggiarsi ad un muro per non cadere in deliquio sul banco di un venditore di frutta, e lesse

Signore

« Vi son tanto immensamente delle lodi

a che fate ai miei poveri articoli; ma i miei e occhi non sono blu, ma castagni, la mia bocca non è rosolata di perle; perché fuo a no dalla mattina alla sera; la mia chioma non è nera, ma grigia — Ho 30 anni sulle spalle, ed una barba inasconca da far invidia ad un granitiere camicia! Io mi a chiamo Gerovasio, e scrivo i miei articoli e sotto il filo nome di Emilia — Faccio il maestro di scuola; quando avrete glielo, ricordatevi di me ».

Tutto vostro
GEROVASIO

CAPITOLO XIV.

— Oh!!!! Uh!!!! Ecco un'esclamazione che faranno tutti i miei lettori in questo momento; ma il povero Vincenzo la fece prima di esser alla lettura della lettera! e perciò si deve a lui il merito della novità.

CAPITOLO XV.

Povero Vincenzo! Innamorato alla follia di un maestro di scuola!

CAPITOLO XVI.

— Lettori, vi serva d'esempio — non imitate Vincenzo! Quando leggete articoli firmati da una donna, informateli prima chi li scrive.

(Luigi Coppola.)

I CERCHI DELLE GONNE.

Dissimular fu vano, la ver, la gloria Del moderno apparato ricchissimo, Non ch'altro degno di pueri o storia, Ond' oggi è cinta ogni donzella snello, E entrano onorate, e dolci spose, E vecchiette, e serventi zaccheniste.

Il fatto sta: ma chi poi gli occhi ad esso Approva e disapprova variamente. Perciò, mi perdonate, s'io entro adesso Conciliator di pace tra una gente, Che la donna, di giorno, al chiaro sole, Vuole accorciata, e mal'alta che non vuole.

La prima voce, che suonò nemica Ai cerchi ed alle donne ricercate, Uscì da un labbro già di fama antica (1); Non per odio al gentil sesso, che il vate Sempre onorò, ma proprio persuaso Di far cornice degnamente al naso.

Una penna modesta allor senz'ira All'Aretin rispose per le rime: E mentre sorridendo ci par l'ammira Per l'intento e la grazia onde si esprime, In silenzio s'atteggia a sostenere Chi del cerchio il fece allevare.

Oè nel mio caso, a seguir l'usanza Del secol nostro appaia conciliatore, A chi gridato ancor non ha abbastanza Da assollar l'altro, dovrai dir: Signore Ella ha torto e perciò l'altro ha ragione; E sciolto avrai d'un tratto la questione.

(1) Il Giordani di d'Arete, autore d'una leggenda presa intitolata il Naso.

Ma più sicuro il vostro secol stima
Da tutti a cantarmi o ad amarmi ragione.
Di non far per proteste la prima.
Come coscienza s'ustamente impone;
E a voi mi vulgèro, donne gentili,
Che m' ispirate queste rime umili.

Nè già per appellarmi al parer vostro,
Chè hicere non siete, se soggietti
Avete a quel diverso e instabile mostra,
Che chiamasi la moda, gl' intelletti.
Pur se accipietevi ogni sia strana usanza
Con vanto, purchè estranea, ed esultanza,

Non lo potrete rimproverarvi adesso,
Chè Europa ormai non conta più strasieri
Mercè il vapore e il civil progresso
Che appianan i monti e amica quel che ieri
Era nemici. Or se l' aggradir, o donne,
Gonfiar per, cercarvelo, le donne.

Ma la passione del desir novello
Innocente un almen, sia quel bisogno
Ovesto di piacer, quel culto al bello,
Che della mente, come dolce sogno,
Cren leggiadre immagini di bene,
Di solido amor, di poesia, di spene.

Onde amabili state veramente,
Donne, per dolci modi ed onestade,
E vedrete devoti a voi le gente,
In trionfo andrò vostra beltade,
E schermo avrete al gentil fianco e al petto,
Più che il cerchio, degli uomini l' affetto.

Pensate all' alta dignità, cui Dio
V' ebbe la terra ed il cielo e mare e madri;
A best d' un sorriso e un guardo pio
En famiglia; ad allevare leggiadri
Figli, che sieu della patria onori;
Del bel, del vero ad educar l' amore.

Deh! gli uffici adempiente costetti;
Nè fia da voi che un guardo ostende il vile
Che insidia al vostro onore, e con brillanti
Frasi scherzando e svergognato stile
In lodarvi vi spezza e vi diffama,
E sol piaceri animaleschi vi brama.

Coscellati qui in fine io vi vorrei
Quanti il cerchio lodate o biasimate.
Non per riguardo a questi miei ziti,
Ma per l' amore che anche voi portate
Alle donne gentili, a cui fia lode
Seguire queste e grazie mode.

Ad alta segno di pace un nuovo amore
E le cose e degni stadi e gravi.
S' anzi lo scherzo come aperto fore
Che odesti insieme ad altri fior soavi;
Ibei quasi un serto lo donerei a quella
Donna, che si scerchiasse la gonnella.

FISIOLOGIA DEL PASSERO.

La storia e la poesia narrano la gloria di questo uccello fin dalla infanzia del mondo; ma noi per non dare a capo finto nella caligine de' tempi — o, lettori miei, c'imbroglieremo a partito — contentiamoci degli onori Tituliani offerti al passero di Lesbia, *Lugete, Venere, Lugete, Amore*, e piagucelliamo a

talento. Pur pria di uscire dalla letteratura de' grandi secoli, vi direi due parole a Pilolo, il naturalista, e ai due filologi, Scalligero e Aldovrandi, i quali esagerando la prodotta erotiche del passero, dicono, ei non viva più in là d' un naso. Errore madornale! Ei compie la quella vece il trionfo, lungo il quale compone nove famiglie, che formano tutta una disperazione nel cuore di quelli che hanno il beco o la sventura — chiamata come voluto — di possederli i grandi non presumimmo contro i loro assalti, sì, ei compie il trionfo e si muore dopo una carriera al liamente vivuta.

Non crediate però, che s' ei mena una vita galante, il bollore della passione lo spinga ad infrangere la sua fede coniugale! No; ei si muore fedele a colei con cui la prima volta scoppiò; e una tale condotta, onorifica per lui, gli lascia addosso tutta l' ira dei *Farfalli*, i quali gridano ipocritamente contro i suoi illati costumi, e, desumendo il nome suo da *pati* — che in latino vale *soffrire* — dicono che il mal di reuma e la epilessia, ch' ei soffre negli ultimi mesi della sua vita, sieno l' effetto delle sue orgie e della sua incontinenza. Quante economie — gli *homines enervati* nati — è giunto a supplicare i nostri governi di porre la sua testa a prezzo, appoggiandosi sul testo di Diodoro Siculo, il quale lo accusa di aver discacciato i Medi dalla sua patria. Non vi narro un tal fatto, perchè noioso e lungo sarebbe il narvarlo. Io conosco certa gente ben più funesta al popolo di tutti i passeri di questo mondo, e sarebbe una vera carità l' eliminarli dall' nostro paese. Non parlo gli degli economisti, vi assicuro che il venere il rispetto.

Intanto le scritture rendono imparziale giustizia al povero perseguitato, e il Salmista canta la sua molta pietà nello scegliere la casa del Signore per millicarvi; e il Levitico ordina che il leproso risanato offra al Dio una copia di passeri per testimoniare la sua purificazione e la recuperata salute. Nè gli scrittori fanno soltanto per lui minor simpatia; giacchè Erodotto — il padre massimo degli storici — narra che un uccellino de' suoi tempi, occupato a snidare i passerotti dalla tetitù d' un tempio di Lidia, nel d' un tratto una voce minacciosa uscì dal fondo del santuario, la quale gli pose tale spavento nel cuore, che ei cadde riverso dalla scala a capo in giù e fu per morire. Claudio Eliano, compilatore greco del terzo secolo, dicendo il passero amico dell' uomo, scrive che uno di questi animalesci perseguitato da uno smeriglio — il quale, come sapete, è un uccello di rapina — cercò uno scampo nelle pieghe del mantò di Zenocrate. Infine Plinio — che tutti abbiamo letto, o possim leggere — confessa, nella vita di Silla, che fu un passero il primo a predire la guerra civile che doveva insorgere a Roma di sangue.

« Intanto che i Padri Concritti deliberavano sui argomenti di grave interesse nel tempio di Bellona, un passero apparve nel recinto, avendo nel suo becco una cicala, di cui dette una parte ai ragunati e l' altra portò via nella campagna. Ciò voleva dire, che in breve si scoppierebbe in guerra fra le cicale — i padroni de' fondi — ed i passeri — gli abitanti della città — ». Per conseguenza, fin dai tempi i più splendidi della Romana repubblica, il passero simboleggiava il cittadino.

Nè col camliar di secoli quel simbolo si è cambiato; egli è sempre l' abitante delle città, l' amico delle dispute, il berlinghiero e

l' amante della lieta vita. La sua divisa sembra sia questa: — *Brere, ma buona*. — Nato in aprile, maritarsi in giugno. Ho caro la mia parte su questa valle di lacrime, che si chiama mondo, e posso assicurarvi, non aver trovato in nessun luogo il passero clariro, bello, vivace e pauerello come quello che nasce e vive in Italia. Là è una cosa strana, e pur vera, com' ei contrine le abitudini e il carattere degli uomini fra cui abita. Lo sviscerano è grave e amorista; il Francese, particolarmente quello del Nord, vanitoso e accigliato; l' Inglese, nero, triste e pieno di spleen, come gl' indigeni de' regni umili. Il più lufelico di tutti è quello che nasce sotto le gronde de' tetti napoletani, cui le arrabbiolate grida del popolo, de' friggitori, de' maccheronai e de' venditori di commestibili, spaventano e condannano apertamente all' ostracismo; e si trova un rifugio nella campagna e nelle isole del golfo. È assai delle cicliche, delle allodiche e dell' uva lo spaccia entro l' anno. Il più felice, all' opposto, è quello di Bololi o delle Canarie, il quale forma i suoi nidi tra i rami delle noccie degli alianti, degli olivi e de' cipressi colle piume de' fagiani e colle lime di Ierino lasciate per terra dalle sie delle timbe che vanno e intrattengono nel giardino del palazzo Pitti nel principio della primavera; i mercanti di farina, di grano, d' orzo e di avena nel Mercato Vecchio sono condannati a pagarli le decime. Il passerotto Fiorentino è anche clariro e di cortesia meute come lo Stenterello del paese; però l' lo sempre al suo tetto, alla sua famiglia, alla sua patria; e siccome uno de' principali articoli della costituzione passeresca è quella di protestarsi vicendevolmente e succedere ad assistenza, così, se un individuo della loro società è colto ne' lacci, quelli della torre del palazzo del Bargello, uno potendo suonar la campana, danno l' allarme al tutto, ai campanelli del Palazzo vecchio, del Duomo, della Santissima Annunziata, di Santa Maria novella e via di seguito, nati tutti volino a dar aiuto al mal capitato compagno. Si avventano prontamente l' un l' altro del passaggio di qualche nido, o di qualche altro predone di simil fatta. E' conven vederli come si affannano, come girano, come gridano per ricambiarsi la buona novella di un sacco di biade lasciate senza custodia, o di un granaio degli sportelli aperti! Quello sì che è un giorno di festa per essi! Il filosofo Enopio — qui che fu discepolo di Crisostomo, contemporaneo di Giuliano l' apostata, e di Arcadio, e ardente nemico de' Cristiani — narra aver conosciuto un uomo del suo paese, il quale intendeva perfettamente le lingue cantate dai vari uccelli. Ebbene, cogiti avendo notato un giorno una grande riunione di passeri su un tetto, prestato l' orecchio, udì il principale oratore, il Demistore dell' assemblea, invitare i suoi colleghi a dirigersi verso uno delle porte della città, ove essi rovesciavano un carro carico di frumento. Ei raccontò la sua interpretazione a qualcuno de' suoi conoscenti, e gli increduli, pria di prestargli fede, si recarono nel posto designato ed incarcarono le ciglia per la sorpresa, nel vedere come il passero e i suoi esecutori ne essero del parere. O uomini, uomini! gente orgogliosa, spavalda e sì difficile a prestar fede alle parole altrui!

L' aneddoto narrato da Enopio è un antico fatto, e, forse, qualcuno fra voi, stringendosi nelle spalle, borbotta:

Gratias Dantes, non ego!

Eppure io lo asseco ch'el prende il bel granchio; imperciocchè non ha che ad esporre in sui primi di maggio un pascerotto ritto dal nido, che vien ancor mangi solo e che grida per fame, e veder, non appena ad udito quel lagnu dal vicinato, accorrere tante le madri interiere e porgergli non beccata di rib. Benedette quelle pascere! O, perchè le donne nobili e ricche, le quali s'impetiscono sulle triste sorti de' poveri picciol esposti dalle loro madri infelici sulle gradinate delle chiese, invece di gittar nella porta mano no solde — che è mai no solido, Din mi! — non m'andriscono e non assumono le cure opore delle mogli de' pasceri? ...

Oltre a ciò, il mio volatile è coagoglio e ilestro, e muore in battaglia piuttosto che rendersi. Ne ho veduto uno — non rammento più dove — che, sfidando l'ira di un totolo, e beccandolo sul naso e sulle orecchie, lo fe' rinculare in mezzo al piani festosi de' suoi compagni che, sollevando da un ramo all'altro degli alberi vicini, lo azzavano e lo spingevano alla battaglia.

Più volte ho cercato di procurarmi la loro amicizia e la loro stima; e le ottenni finchè gli fanciullo; ma spengemli i balli, lor feci paura e, per quanto farissi, e dicessi, mi avvidi con dolore aver perduto le loro grazie. Essi si affezionano di preferenza ai bambini e alle donne, e l'improvidenza dell'uomo e nella intrinseca.

Una sera — già è già qualche anno — nel cader del crepuscolo autunnale, chiuso nei miei pensieri, passeggiavo su e giù nel giardino delle Tulierie dalla parte che guarda la via di Rivoli, quando fui dexto da uno strano rumore. Migliaia e migliaia di pasceri, sorvolando da un albero all'altro del bosco, facevano uno strepito d'infarto; e cercai leuse di commentar quelle grida e quei andirivieri affannosi; ma tutto inutile. Oh! avessi posseduto la scienza del conferano di Euzupio, e, senza tanto almanaccare, avrei appreso da quelle grida, da quei lamenti la sventura che gli aveva colpiti! ... L'indomani, nel destarmi, il portinajo mi porse il giornale ancor freddo del mattino. Strappai le fasce del Siecle, e dopo le lusinghe e vacue discussioni politiche, lessi un *fatti diversi* l'annuncio della morte di Maria Stietta, la provvidenza degli eccelli delle Tulierie. Questa Signora aveva scelto a dimora un bel quartiere al quarto piano nella strada di Rivoli, e proteggendo i volatili, aveva dato loro convegno o al giorno sul davanzale di un suo verone. Or quel di della mia passeggiata nelle Tulierie i miei amici erano accorsi più volte, e sempre avevano veduto le imposte chiuse, senza udire nell'interno la voce della loro patrona, nè veder sulla soglia la offerta del vitto colidano. E siccome pareva che si sapessero, che...

Chi dubita d'un mal raro s'inganna, passeggiavano in faccia alle finestre ospitali e testimoniarono *cerere* popolo — il loro immenso dolore. Poveretti!

Lodando un tanto sentimento di riconoscenza, non crediate già o proprietari di campi seminati, ch'io voglia giustificare i pasceri dall'accusa di ruberia che voi gli date. Ma — che Dio voi perdoni! — la brutta azione non viene da voi? Non hanno essi diritto ad una parte qualsiasi del prodotto de' campi, più che volentieri assumono la cura inerezione di distruggere gli insetti ed i bachi che noccono colato ai vostri cereali? E siccome voi non gliate la dote costata loro parte,

li passerò impoiente se la toglie e — compiete alle mie sincere parole — len fa.

E qui fo fine, stimando aver compiutamente difeso le numerosissime legioni di pasceri, verso le quali aveva da parecchi anni un debito di riconoscenza. Contrariato dal balbo e dal maestro — or che ragione, lor ne rendo le grazie maggiori — i pascerotti, che da fanciullo addomesticava, quante piccole pene, che allora mi parevano immense, hanno accettato nel mio cuore col loro veal e colle loro gratale! E siccome (parlando con modestia) lo credo di saper molto bene maneggiare la penna, ho schiacciato queste righe per riallacciare la loro cara memoria e quella delle loro generazionali passate, presenti e future!

(C. A. Vecchi.)

FAVOLE.

I.

L'Agnellino sabbidone.

Con doppie imposte, e con ben saldo muro
In ermo loco era un antico ostello,
Ed avevano in quello asilo sicuro
Una Pecora accorta ed un Agnello.
Domani al pasco andrò di buon mattino,
Disse la madre un giorno all'Agnello;
Dai pasco non vengo che a mezzo il giorno:
Non aprir l'uscio sino al mio ritorno.

Partie la madre, ed ecco all'ora non
Il Lupo viene, e saona il campanello;
Guarda dall'alto l'Agnellino ch'isogna,
Ma non sapea che il Lupo fosse quello. —
O lei piccina, di grazia, si può entrare?
Dinammi tua c'è qui un vecchio compare:
Oh si può entrar? de' dolci l'ho portato;
Vengo a passar qualche ora in parentato.

De' dolci, ed è compar de la sua mamma!
Oh como il cor dell'Agnellino tripudia!
Pur d'aprir l'uscio alter non pensa dramma,
E a cercar scuse molto non si studia. —
Non v'è la mamma, ed io non posso aprire,
Quando c'è lei potrei allor venire:
Che state suo compare, o suo fratello,
Tornate allora, e v'aprirò l'ostello. —

Guarda d'attorno il Lupo in ogni parte,
E fa verso l'agnello un brutto muso:
No tremi la piccina; l'altro si parte,
Chè non c'è via d'entrar, tutto è ben chiuso.
Al beccard la buona mamma viene,
Corre l'Agnello alle sue poppe piene,
E narra il fatto, e chi non capisce —
Oh avventuroso chi mamma obbedisce!

II.

Il Capro e la Volpe.

La Volpe e un Capro insiem fecer congrege,
Quanto esser può fra un Capro ed una Volpe,
Chè mai far non potranno buona lega
Fede e malizia, ed onestade e colpe.
E chi conosce il pravo e l'avvicina,
Ben gli sta poi, se cader de la rovina:
Ma dir non so se a caso oppure apposta
L'union di quel favell fu composta.

Givano un giorno per loco deserto
I due conpagi, e il caldo era cocente:
Morias di sete, ed ecco ebbro scoperto
Un pozzo, e corser là subito.
D'acqua, e assai bella, un piè sol vi capia,
Come il fondo dicea, che si scopriva.
Ma cinque piè correvan dalla sponda
Insino al primo cominciar dell'onda. —

Orsù, coraggio! un salto, e poi trinchiamo.
Dice ansuato la Volpe al buon Caprone,
Che senza neppur dir: come n'usciamo?
Si straccia, e a far il salto si dispone. —
Son già là in fondo a disciarsi intenti,
E diguazzansi ancor tutti contenti:
Il Capro in quella comoda ostella
Punto non pensa al modo d'andar via.

Ma il pensò la Volpe, e: Orsù, fratello,
Guarda, disse, che muro, e com'è alto!
Il discender è stato un gioccherello,
Ma non potrem cavarcen con un salto.
T'alza su i piè dietro, e poi t'arresta,
Povando nelle pietre la tua testa:
Per questa scala io salirò la prima;
Penserò a te, quando sarò là in cima.

III.

Il Canè, la Pecora ed il Lupo.

Un Can chiamò una Pecora in giudizio,
Per certa somma che dicea prestata.
Carte non v'eran, nè v'era altro indizio,
E innocente appariva l'accusata.
Ma venne il Lupo, e fe' testimonio
Che il Can le die danarotto in prestanza;
E precisò la somma, e disse poi
Che aveva detti vecchi anche con lui.

La Pecorella allora senza riparo
Quel che non prese mal pagar dovette,
E fu costretta, per trovar denaro,
Vender la propria lana; e si tondeffe.
Così s'ebbi' onta nel suo nome e scherno,
E le toccò soffrir per tutto il verno.
Perchè avveniva la coniazione
Proprio al principio della stagione.

Un di ch'ella cercava un po' di pastin,
Ed era il freddo ancor ne' suoi rigori,
Il Lupo vide caduto e rimasto
Nella fossa che ferro i cacciatori.
Guarda, gridò, ladron, se il cielo è giusto:
Se' nella fossa, e quasi quasi ho gusto;
Ne meraviglia un farla domare
A mal partito veder anche il Canè.

IV.

Il padre, ed i sei Figli.

Un Padre avea sei Figli, e tutti maschi,
Felice lui, se aveva giudizio e senno!
Ma spesso eran tra lor discordie ed aschi,
E a quel buon vecchio assai molestia danno.
Ei len sapea che il più forte bestione
Per le famiglie è il saggio amor, l'unione.

Ei ben sapes che i sciocchi e gli ostinati
Non fan che render ricchi gli avvocati.

Un di chiamasi lenami que' figliuoli,
E lor presenta un fascio di verghette,
E a chi lo spezza essi eran campagnuoli,
E ben intrecchiati un bel premio promettono.
Prova il maggior, poi gli altri ad uno ad uno,
Ma il fascio non pote rompere alcuno.
Riprovò il primo, e gli altri a mano, o mano,
Ma i loro sforzi cadon tutti invano.

Allora il vecchio (chè vi adopra sega
Nè colla mano sua fatica molta)
Preso quel fascio lo discioglie e slega,
E tronca le verghette una per volta.
Miei figli, disse, siate saggi e accorti,
Sol nell'unione sarete invitti e forti:
Per le discordie e per le risse scarse
Ognun vi abbisterà, credetel pure.

V.

Le Lepri e le Rane.

Il vento soffia, o fa stormir le fronde
D'un bel boschetto di ramosce pante,
E certe Lepri che nel seno asconde
A quel rumor si fuggon tutte quante.
Fuggon veloci, che non si stan cara
Veder che sia chi che fa lor paura;
Veleni corron, e gli spaventati
Piglian le mosche per cavalli armati:

Giungon a un lago, e forse dentro all'acqua
Quello sciocco timor le avria cacciate;
Ma per fortuna un altro caso nacque,
Un altro caso d'imbecillitate.
Le Rane ch'eran del lago alle sponde,
Come le vider, si cacciar nell'onde.
Sottar le Lepri, e disser: Fuggon noi!
Quest'è il paese nostro d'ora in poi!

VI.

Il Sottiro ed il Villano.

Un Sottiro fuggì dalla bosaglia,
Stanco di viver sempre come un orso,
E ad un Villano, che coltivava ortaglia,
Perchè seco il volesse, ebbe ricorso.
Lo riguarda il Villano, e se ne loda,
Benchè gli veda le corna e la coda;
E gli dice che può starsi con lui,
Purchè l'aiuti no' lavori sui.

Era l'inverno, e l'uom (come suol farsi
Lavorando poi del buon villano)
Che non hanno bracer da riscaldarsi
Sofflava ad or, ad or nelle sue mani.
Che fai, padron, vuoi infuolare, o parmi?
Sofflo nelle mie mani per riscaldarmi.
Oh vedi! A questo mai ci avea pensato:
Dunque le mani riscaldarsi col fiato?

Dopo il lavor vanno a sedere a un desco,
E s'empie di minestra ogni scodella;
Siccome al fuoco era tolta di fresco,
Gonfia il Villano le gote, e soffi in quella:
Padron, che fai? Paziente s'aggiu' addetta.
Sofflo per infreddar la mia minestra.
Vanne al diavol, padron, con quella boccia,
Che caldo e freddo ad ogni istante scocca.

(Cesare Cantu.)

PATINEAU

COMIA

L'EREDITÀ DI MIA MOGLIE

COMEDIA IN UN ATTO.

OSO

PERSONAGGI.

Carlo Patineau fabbricante di candele di sevo.
Ortensia sua moglie.
Raffel mercante di porcellane.
Lucia sua moglie.
Voltaire proprietario.
Babinette serva di Patineau.

Scena a Parigi in casa Patineau.

ATTO UNICO.

Camera semplice, porte laterali, porta in fondo, una finestra da un lato, sedie, sofà, tavolino, una con sopra specchio.

SCENA I.

Ortensia, Babinette, indi Valmoir dal mezzo.

Ort. (guardando nella porta a dritta) Come è allegro mio marito. Sembra che abbia perduto il cervello.

Bab. Infatti vi è di che perdersi! Credo che non abbia dormito in tutta la notte: e come si può dormire dopo aver avuto una notizia di quella sorte? Anch'io sono stata desta per cagione molto diversa; darchè i topi hanno ucciso il nostro povero gatto, fanno tal fracasso la notte nella mia camera che risponde col mezzanino delle candele, che non mi fanno chiudere occhio: grossi, grossi, grossi, difatti nella sala di noi fabbricante di candele di sevo hanno di che mangiare. Ho un bel mettere lo trappolo in essi vi entrano, mangiano il lardo, poi escano e se ne tornano a casa loro.

Ort. Vi avevamo detto di andare dalla speziale a farvi dare un veleno per estirparli.

Bab. Ora andrò madama, perchè non voglio più far questa vita. Se non ci prende riparo, una volta o l'altra mangeranno anche la vostra cameriera. (parte)

Ort. Che chiarità! (si sente ridere Patineau di dentro) L'allegria di mio marito mi stordisce, malgrado questa fortuna inaspettata, io non posso rialzarmi; i dispiaceri che soffro la mia benefattrice mi tengono in una continua agitazione. Chi viene?

Val. Ortensia.

Ort. Signor Valmoir.

Val. Sei sola? Tuo marito?

Ort. È di là occupato con una folla di tapazzieri, pittori, e lanisti...

Val. Dunque possi dirlo da parte in fretta?

Ort. Quali notizie avete? Come sta il vostro piccolo Gustavo?

Val. L'età era più annunzio che mai. Quest'oggi non ne ho avute notizie. Amelia non fa che piangere, io non posso piangere, io non posso andare a vederla perchè il padre mi fa tener dietro, e se mai si scaprisse...

Ort. Ho ve ne guardi. È un nonno capace di tutto.

Val. Tu conosci il suo orgoglio, egli sarebbe capace di uccidere sua figlia, se spesso che un matrimonio segreto ci unisce, e che abbiamo già un frutto della nostra unione.

Ort. Niente meglio di me, conosce l'orgoglio del barone; sono stata dieci anni in sua casa come cameriera, ho veduto crescere la mia cara Amelia che mi riguardava come amica e non come sua serva. Voi eravate uom d'affari del barone, e fin da quando conobbi il vostro amore, previdi le sventure che li avrebbero seguito.

Val. In grazia della tua assistenza, tutto rimase celato.

Ort. Ma non avrei mai preveduto tanti pericoli imbarazzati in che ci troviamo... Basta, ora non vi è più rimedio, e bisogna peccare all'infelice fanciullo costretto a viver lungi dal seno di sua madre.

Val. Tu sola puoi aiutarli.

Ort. Fino che mio marito era lontano da Parigi, io ho potuto assistervi, ma ora...

Val. Ed era vorrai abbandonare il figlio della tua buona Amelia, che ti ama come una sorella?

Ort. Ma perchè non cercare di persuadere il barone?

Val. Corro intilli; fischè il barone venga, il nostro matrimonio dovrà esser celato.

Ort. Oh cielo!

Val. Se io mi Amelia, devi prestargli l'ultimo servizio.

SCENA II.

Lucia, Raffel dal mezzo, e detti.

Luc. (resta in fondo ad ascoltare) (Ortensia col proprietario della casa.)

Val. Dunque Ortensia?

Ort. (deducendo Lucia) Oh Lucia!

Luc. (orizzandosi) Sign. Ortensia (ironica) disturbo forse?

Val. Al contrario, io già partivo...

Ort. Un momento sign. Valmoir, giacchè vi ho trovato in voglia domandarvi un favore.

Val. Ma ora...

Luc. Il cammino della mia cucina manda fuori un fumo che mi fa piangere tutto il giorno, e vorrei pregarvi...

Val. Di farlo accorciare? Bene, domani manderò.

Luc. Non sarebbe meglio oggi?

Val. Bene, manderò oggi, ve lo prometto.

Luc. (a Ortensia) (Cosa vuol dire cogliere l'occasione: egli è un bell'uomo.)

Val. (piano a Ortensia) (Dunque quest'ultimo lavoro che ti domando.)

Ort. (lo indovino, è di andare a vedere il vostro piccolo Gustavo?)

Val. (Sì, e recarmi subito nuove di sua salute.)

Luc. (che affacciataggine! Amoreggiare così in mia presenza: con un marito sì buono come ella ha.)

SCENA III.

Patineau di dentro, poi Babinette, e detti.

Pat. (di dentro) Siamo d'accordo, addio.

Ort. Mio marito!

Luc. (Vedendo Ortensia, parte)

Val. (Adesso il tuo furore e il tuo furore. Se vorrà che lo taccia, mi dovrà ribassare la pignone almeno di un terzo.)

Bab. Sign. padrone, lo speziale ha detto...

Pat. (fuori parlando a quelli che sono dentro)

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE.

II.



FUGGE ALLE INSIDIE DEI FIESCHI.



E non badate a spese, io non curo il denaro, ah ah ah. (ride)

Luc. Che ha il tuo marito? (ad Ortensia)

Ort. Ha un'allegria che mi annovera.

Pat. Babinette, tu passerai dal mio calzolaio, dal mio sarto, dal mio cappellaio, e vedrai se tutto è pronto.

Ort. Ma amico mio.

Pat. Babinette, cerca il miglior calzolaio da donna che sia in Parigi, perché venga a calzare mia moglie.

Bab. Vado. (Ci mancava l'eredità per farmi correre.) (parte)

Ort. Ma perché tante spese, marito mio?

Pat. Perché, perché voglio che tu osai le più ricche dame di Parigi, perché voglio che tu schiacci tutte le lusinghe del nostro vicinato, e prima d'ogni altra, quella vanagloriosa della nostra vicina, quella ridicola di madama Raffie che finora ha voluto sovvenirti in tutto.

Luc. (arrendendosi) Grazie mio buon vicino.

Pat. Perdono madama Raffie, non vi avevo veduto, perché io non sono accostumato a parlare delle persone quando sono presenti. Infine non faceva che rendere giustizia al vostro buon gusto, voi dovrete dei consigli a mia moglie, consigli di lei...

Luc. Di lusso.

Pat. Già, consigli di lusso. Voglio degli abiti di velluto di di...

Ort. Amico mio, l'abito di tutto è quello che conviene alla nostra situazione.

Pat. (in tuono serio) Ha ragione mia moglie, ma adesso l'abito di lutto costa poco, tutti lo portano; un cencio di velo nero attorno il cappello ed ecco il tutto... anzi perché si vede meglio si mette sopra ad un cappello bianco... ma il vero inteso è qui nel cuore. — Così hanno deciso le persone economiche! Ah, ah, ah. (ride)

Luc. Ma intine che cosa vi è accaduto?

Pat. Ci è caduta addosso un'eredità, ah, ah. (ride)

Ort. Abbiate almeno convenienza innanzi alle persone.

Pat. (torrendo serio) Hai ragione. (poi a Lucia quasi piangendo) Abbiamo fatto una perdita che ci è stata molto sensibile!

Luc. Una perdita?

Pat. Una perdita che ci fa guadagnare centomila franchi.

Luc. Centomila franchi?

Pat. Netti: figuratevi il nostro dolore!

Luc. (Lo credo bene, che gli farà gli abiti di velluto.) Ma come?

Pat. Un'avventura maravigliosa, favolosa!

Ort. Ma moderatevi. Quest'illigera...

Pat. Allegria! Ma quest'è pazzia, delirio: ah tu vorresti che io fossi un ipocrita? Un uomo che si lascia una tale somma, lo fa per farti piacere, per farti stare allegro ed io ci ho piacere, io sono allegro. Io eseguirò la volontà del testatore. (ride e balla)

Ort. Pensate che il vostro benefattore è morto.

Pat. Eh se non fosse morto, io non sarei il tuo erede, io non sarei così allegro.

Luc. Ma si può dunque sapere?...

Ort. (a Pat.) Voi dovete uscire, informerò io Lucia.

Pat. (cerca il cappello, ed allo specchio) Hai ragione, vado.

Ort. (a Lucia) Tu hai conosciuto Mr. Dubrevil?

Luc. Quel vecchio che abitava una soffitta in casa di madamigella Amelita tua padrona?

Ort. Appunto quello.

Luc. L' uomo più avaro che abbia conosciuto mai.

Pat. Vecchio virtuoso, aveva ragione di essere avaro.

Luc. Non voleva spendere neppure con quello che lo assisteva nella sua malattia... egli deve essere stato ricco una volta, ma ora...

Pat. Non gli era rimasto che un miserabile milione di franchi... poveretto!

Luc. E non era molto vecchio, era in età verde.

Pat. Era giallo, io l'ho veduto una sola volta, quando faceva la corte a Ortensia.

Ort. (interrompendo) Amico mio avevate tanta fretta d'uscire...

Pat. Dopo il mio matrimonio non avevo più sentito a parlare di lui, e ieri soltanto ricevevo la lettera di un nottajo il quale mi annunciava che M. Dubrevil morto il giorno seguente, mi aveva lasciato, cioè aveva lasciato a mia moglie nel suo testamento la somma di 100000 franchi. Oh valore, oh gioia! Lei 100000 franchi!

Pat. Già per un poco d'assistenza che mia moglie gli fece nelle sue malattie.

Luc. E cosa da non crederci, sembra una favola.

Pat. Appena ricevuta la lettera mi portai dal nottajo dove trovai altri otto mariti che venivano per parte delle loro mogli, alle quali il buon vecchio aveva lasciato la medesima somma, e ci stringemmo in silenzio la mano tutti... Eravamo nove. Fu una scena veramente drammatica; piangevano tutti di tenerezza pensando al defunto Dubrevil ed alla somma di 100000 franchi!

Luc. (L' invidia mi rode) Ecco mio marito.

SCENA IV.

Raffie, e detti.

Raf. Amico, vengo a dirti con mio rincrescimento che mi è impossibile procurarti la somma che mi avevi chiesta due giorni sono...

Pat. Ormai è inutile, perché...

Ort. Io mi ritiro per alcune faccende.

Pat. Va pure, tesoro.

Ort. Si corra per le mosse del piccolo Gastav. (parte)

Pat. Raffie tu pranzi con noi?

Raf. Come?

Pat. Con tua moglie.

Raf. Ma vicino mio?

Pat. Ti piacciono i tintini?

Raf. E come.

Pat. Ti piacciono le sfogliate?

Raf. Ma...

Pat. Champagne, Bordeaux... tu porterai i bicchieri di cristallo, un servizio di porcellana dal mio magazzino... pagherò tutto appena avuta la somma.

Raf. Hai forse avuto qualche gran commisione di candele di sevo, e vuoi mangiarti il guadagno in erba?

Pat. Candie di sevo? Sono finite le candele di sevo, non più sevo, cera d'ora in poi, amico mio. Gran fabbrica di candele di cera odorifera di Carlo Patineau... e poi un altro cartello dirà Carlo Patineau Ceraio di S. M. all'Isola del Cerro. Troverò una Manetta da servire, avrà un brevetto, un magazzino spettacoloso accanto al tuo... un palazzo d'oro... ossia con grandi dotature, e quello che sarà più sorprendente, che avrò oro sopra le muraiglie della mia bottega, del mio palazzo, ed oro in tasca, e non

sarò come tanti che hanno oro sulle muraiglie e rame in tasca.

Raf. Ma come farai se...

Pat. Sono ricco, amico mio, ricco sfondato, hai moneta da prestarmi?

Raf. Ho 4 pezzi da 5 franchi.

Pat. Prestami questi 20 franchi, vado a fare delle spese.

Raf. Ma come! (glieli dà) Sei tanto ricco, e...

Pat. Soprai, vedrai... vado intanto ad ordinare la pranzo, ed a comprare dei sinuoli per la mia lambina, abbracciami amico mio.

Raf. Volentieri. (Fugge abbracciato, Potineau gli rivolge le spalle dicendo)

Pat. Addio. (parte)

Raf. Ma che scena è questa? È diventato pazzo? Che ha?

Luc. Che ha? Ha 100000 franchi che ha ereditato.

Raf. Ah! (sospira)

Luc. Un certo M. Dubrevil che tu non hai conosciuto è morto ed ha lasciato 100000 franchi per cacciandoci a nove persone che si sono riunite ieri in casa di un nottajo.

Raf. Ma questa è una favola che ho letta questa mane, e che ho sentita a leggere in un giornale, alla quale eppure ho prestato attenzione.

Luc. Ti dico che è storia reale, perché anche Ortensia me lo ha confermato ora, in presenza di suo marito.

Raf. Davvero? La rabbia mi affoga!... Figuratoti ora che è diventato ricco quante sverchierie dovremo soffrire!

Luc. Figuratoti il lieto di sua moglie, gli abiti di velluto, i scialli, cappelli... Oh! s'ado a pensarvi!

Raf. Figuratoti cosa diverrà la mia bottega accanto alla tua che abbellirà.

Luc. Ortensia troverà salito un cavalier servente.

Raf. Potineau darà feste da ballo.

Luc. Pensa che a qualunque costo voglio anch'io un abito di velluto.

Raf. Eh!

Luc. Uno scial turco...

Raf. Che?

Luc. Ed un cavalier servente.

Raf. Va al diavolo.

Luc. E tu ci devi pensare.

Raf. Io penserò a provvedermi d'un buon bastone. Già io non invidio questa fortuna acquistata, Dio sa come.

Luc. Frattanto avete accettato il primo quest'oggi?

Raf. Sicuro... non bisogna disastarsi le persone ricche; possiamo un giorno o l'altro aver bisogno di loro.

Raf. Dunque vado in bottega a preparare il servizio di porcellana.

Raf. Va pure. Voglio vedere se posso cavare di bocca ad Ortensia qual è la vera causa.

Luc. Eccola vado via. (parte)

SCENA V.

Ortensia, e detti.

Raf. (Centomila franchi! Ma l'aneddoto che leggevano nel giornale ha una somiglianza.)

Ort. (casci) Siete voi, mio caro vicino?

Raf. Sì, mia bella Ortensia.

Ort. Bella! non me lo avete mai detto.

Raf. Oggi siete più bella del solito. (Centomila franchi.)

Ort. Sig. Raffie, voi siete mio amico, e mi incoraggiate a farvi una confidenza.

Raf. (Ci siamo) Parlate, amabile Ortensia.
 Ort. Mio marito è uscito?
 Raf. Sì.
 Ort. Baciato ancora?
 Raf. Sì.
 Ort. (fra sé) Io non posso allontanarmi, d'altronde sono in sospetto, e se il Barone facesse spiarlo...
 Raf. (Che ha sentito qualcosa) Il Barone?
 Ort. Voi mi giurate segretezza, non è vero?
 Raf. (Un segreto?)
 Ort. Quel povero Gustavo. (fra sé, ma forte)
 Raf. (Il Barone prima, ora Gustavo, non due.)
 Ort. Vorreste andar voi per me?
 Raf. Dove?
 Ort. A Mont Martre, dalla Geltrude, la notrice via del Lioceon, N. 13, voi gli domanderete notizie del malato.
 Raf. Chi è malato, il marito di Geltrude?
 Ort. No, domandate cosa sta l'ammalato, ciò basta; poi tornate subito a dirmi la risposta... egli è così costoso per sapere...
 Raf. Chi, vostro marito?
 Ort. No.
 Raf. Almeno spiegatemi. (s'ode la voce di Patineau)
 Ort. Ah! la voce di mio marito: passato per l'altra scala, andate e tornate subito. (Insegna a Raf. la porta a dritta, poi va incontro a Pat.)
 Raf. Della notrice, che cosa diavolo mi ha detto? Il barone, Gustavo, quelle parole interrotte, ah povero Patineau! ma quel giornale che parlava... Scendo al Caffè qui abbasso e prima di andare dalla notrice voglio leggere... eccolo. (tra sé dritta)

SCENA VI.

Patineau, ed Ortensia.

Pat. (con bambini, cioè una bambola, un pulcinella ed una scialoba di legno) Ti piacciono eh?
 Ort. Perché spendere tanti danari?
 Pat. Miserabili 20 franchi, guarda, guarda questo pulcinella come è bello, eh?
 Ort. Sì, bello.
 Pat. E questo signorina?... somiglia a Lucia.
 Ort. Danamela, porterò istante questa alla mia piccina.
 Pat. Sì, ciò le servirà per studiare sulle mode. Quando sarà annoiata di quella, gli passeremo pulcinella, e così...
 Ort. Disegni tutto su questo sòfà, penserò io a nascondergli.
 Pat. Sì. (ti pone sul sòfà)
 Ort. Vado a portare la pupoletta alla bambina. (parte)
 Pat. Dagli un bacio per me... Cara, tu non sarai destinata a fabbricar candele come tuo padre, la sarai ricca, non sarai avere le noie di studiare sui libri, tu potrai esercitare la bellissima arte di non far nulla.

SCENA VII.

Rafé, e detto.

Raf. (È solo). Patineau?
 Pat. Oh sei qua?
 Raf. Vengo per farti i miei complimenti per la tua fortuna, per l'eredità che hai avuta.
 Pat. Cioè mia moglie.
 Raf. Ah tua moglie. E perché ha avuto quest'eredità tua moglie?
 Pat. Perché quel vecchio Mr. Dubrevil, mentre

viveva, apprezzava molto le qualità di mia moglie.

Raf. La cosa non mi per naturale.
 Pat. Anzi è naturalissima.
 Raf. A proposito di eredità, ve n'è una sul giornale.
 Pat. Oh! Hai un letto lo Charrivari di questa mattina?
 Pat. No, anzi voglio abbandonarmi, è tanto di letto, mette tutto in ridicolo. Ah, se ne faremo per delle belle in quel giornale.
 Raf. Belle bellissime, guarda... questo è quello di oggi, vi troverai una graziosa ironia che ti farà ridere... qui guarda.
 Pat. Vediamo. (prende il giornale)
 Raf. Leggi e ti diventerai. Addio. (parte)
 Pat. Addio. Riposiamoci un poco. (siede)
 Ieri in qua non ho fatto che camminare. Finalmente avrà l'esistenza che tanto notti mi sono sognata. La mattina alle nove tazza di caffè in letto, alle dieci caffè con crema e crostini al burro, alle undici una cotoletta di vitello e vino di Bordeaux, alle dodici... cosa mangerò alle dodici? Basta, vedremo. (legge) Leggiamo un poco. A. Abbiamo il piacere di poter sarrare ai nostri lettori un tratto degno dei più bei tempi della galanteria francese. « Ho l'intenzione di abbandonarmi a questo grazioso giornale. (legge) » Un certo M. D... un'initiale... « I giornali hanno sempre l'abitudine di mettere la sola iniziale. Un certo M. D... a risulato di lasciare la sua fortuna a tutte le donne a lui affezionate, mentre viveva. » Bravo, bravo sig. D. questo è veramente un tratto degno della galanteria francese. « O per meglio spiegare, a tutto le sue amanti. » Ah, ah! erano dunque amanti? Ma bravo sig. D., bravo; ah, ah, ciò mi fa ridere davvero. A La cosa più ridicola era il vedere i mariti. » Ah, ah, ecco i mariti... eccoli, poverini! Ah, ah, e riuniti tutti in casa di un notaio stringerli si la mano in numero di nove. » (gridando un grido ai diti) Ah! In casa di un notaio la numero di nove. Oh cielo, è la mia storia! (ricade a sedere) Ma questa è un'infamia, questo è il colmo della disgrazia. Dubrevil... perché quel D. significa Dubrevil. Dubrevil, amante della mia Ortensia, del mio tesoro. E credevo che per la sola ricompensa delle tante cure rese a lui nella sua malattia... 28 Ottobre, stampati 45000 esemplari... 45000! Pensare che 45000 famiglie senza contare i galeotti di lettura, sapranno ogni ciò che mi è seguito! E domani gli altri giornali che riprodurranno questo articolo! E le gazette italiane, inglesi, turche, russe, alemanniche, americane che avranno l'infamia di farne la traduzione e stamparla nella loro lingua! L'Europa intera avrà l'occhio sulla mia persona. Oh orrore! Ora capisco perché tutti ridevano per istrida questa mattina; avevano letto quell'articolo in questo maledetto giornale. (guarda il giornale). Cosa è questo? un ritratto. (legge) Ritratto d'uno dei miei mariti, preso al daguerrotipo e trasportato in litografia è il mio ritratto! lo vengo... sono disgraziato.

SCENA VIII.

Lucia, e detto.

Luc. (che avrà inteso le ultime parole) Vi siete fatto fare il ritratto?
 Pat. (Lucia) Oh! qui! qual... essa ha cono-

sciuto quel vecchio sedat... quel mostro del mio benefattore; essa forse sarà a parlarlo.

Luc. Ma cosa avete, vicino? Non mi guardate così, mi fate venir rossa.
 Pat. (Finimola.) Ebbene avete nessuna novità.
 Luc. Per bacco, ne volete una più bella della vostra eredità?
 Pat. Appunto per quest'eredità so che corro delle voci amighe, anzi mio conto e su quello di mia moglie... eh?
 Luc. Non saprei.
 Pat. Dicono che si sia lasciata corteggiare...
 Luc. Da Valmoir il proprietario di questa casa.
 Pat. Da Valmoir?
 Luc. Non bisogna badare alle chiacchie, sono lingue malediche, dicono che viene a trovare Ortensia quando siete di guardia.
 Pat. Quando sono di guardia!
 Luc. Dicono che sono per questo, Mr. Valmoir che è vostro sergente nella guardia Municipale, vi mette di sentinella a posti più onorifici... Ma io non credo a nulla.
 Pat. Di fatti mi fa sempre montar la guardia al Municipio, dove la notte ci chiedono a stanzoncio! Sarebbe vero, Ortensia?
 Luc. Che andate immaginando? Vi credevo uomo di spirito. Ortensia è una brava donna... lei è vero un po' la civetta con Valmoir, ma senza questo egli vi avrebbe tormentato per i tre mesi che gli dovette.
 Pat. Ecco perché non mi chiedeva mai la pigione di casa? Oh infamia! (prendendo la scialoba di legno) Giuro al Cielo l'ammazzerei.
 Luc. Via non vi riscaldate... Pensate che io son vi ho detto nulla... addio, vado in traccia di mio marito. (Mi comincio a vendicare degli aliti di velluto.) (parte)
 Pat. (guardando la scialoba di legno) Il vecchio Dubrevil, e Mr. Valmoir sono dunque due che devo ammazzare. Un morto, ed un vivo! Il vecchio Dubrevil, quel mostro, quel pazzo che ha avuto l'audacia di lasciarmi 100000 franchi.

SCENA IX.

Rafé, e detto.

Raf. (ossente) Ah! Quanto ho corso! Oh mio Dio, che hai Patineau? Come sei pallido!
 Pat. Non sono che pallido?
 Raf. Questa mattina eri sì allegro, si giocondo.
 Pat. Questa mattina ridere, questa mattina non sognavo che ero, adesso maledico l'oro, volevo comprare un dreveto, volevo far dormire la mia bottega...
 Raf. Volevi mettere una fabbrica di candele di cera.
 Pat. Coll' insegna del Cervo. Già la folia si radunava innanzi al mio negozio io credo bene... venivano per vedermi...
 Raf. Ed ora chi turba la tua gioia?
 Pat. (senza badargli) Ed essa piangeva! Infame.
 Raf. Chi piangeva tua moglie?
 Pat. (c.s.) Ora comprendo le sue lacrime, il suo dolore, Ah! vorrei che egli fosse là, a me dimorai, pieno di salute, ed invece è morto. Ah!
 Raf. No, rassicurati egli sta meglio.
 Pat. È morto.
 Raf. Ti dirò che sto meglio.

Pat. Ti dico che è morto.
Raf. Si credeva che morisse, ma ora è fuori di pericolo.
Pat. Ma come?
Raf. Era un dente.
Pat. Un dente?
Raf. Sì un dente che spuntava.
Pat. Spuntava un dente al vecchio?
Raf. No, no, al bambino.
Pat. Al bambino? vi è un bambino?
Raf. Bello, come un amore, e tua moglie tremava per la sua vita.
Pat. Orsennia ha un bambino? Come mia moglie ha un bambino senza ch'io sappia?
Raf. Come, in credi che quel fanciullo...
Pat. Io non so quello che credo, ma dopo la lettura di quel giornale, dopo quello che ha letto del vecchio morto...
Raf. Ma no, quando tua moglie mi parlò il segreto della suocera, era tutta commossa, parlava d'un Barone.
Pat. Un Barone, oh Dio, sono tre...

SCENA X.

Babinette, a dette.

Bob. (per andare nella camera.)
Pat. Dove vai?
Bob. Ma... (uscendo senza una lettera.)
Pat. Cosa nascondi? Una lettera, dammela.
Bob. Ma devo consegnarla alla padrona.
Pat. (strappandola di mano) Dal Barone forse?
Raf. O di Gustavo?
Bob. Non l'aprite signore, non l'aprite.
Pat. Va' via...
Bob. (Vado, lo farò entrare per la piccola scala, e parlerò a voce colla padrona.)
Pat. (parte)
Pat. (che ha aperta la lettera) Una lettera di Valmoir?
Raf. Del nostro padrone di casa al quale devi tre mesi?
Pat. (legge) « Mia cara Orsennia a Anf! mi vengono i sudori freddi.
Raf. Siedi, unico mio, siediti. (gli dà la seggiola)
Pat. (ride) « Non mi avete ancora dato notizie del nostro caro bambino. » Oh Dio!
Raf. Dice così?
Pat. « Di mio figlio » un altro bambino « al quale spero poter ben presto dare questo titolo sposando pubblicamente una maschiola » sposare mia moglie! no, che non lo permetto, hriboute.
Raf. La legge si oppone.
Pat. La legge? Ah respiri! (cade a sedere)
Raf. E poi tu t'inganni; il bambino è di Dufréville.
Pat. Perché?
Raf. Ma lasciati centomila franchi acciocché tu amministri i beni di suo figlio.
Pat. È moschio eh? Io che desideravo tanto un maschio.
Raf. Certamente.
Pat. Cosa faresti in al posto mio?
Raf. Io ricuserei l'eredità.
Pat. Sì, ricusare. Fammì il piacere d'andare dal notaio e dirgli per parte mia ch'io ricuso quella maledetta eredità.
Raf. Bravo, ora ti sfilmo nome d'onore, adde. (Almeno non avrà accettato una bottiglia che faccia affluire la mia.) (s'incammina per tornare)
Pat. Ricordati che mi devi 20 franchi. (parte)
Pat. Ingannarmi, dimenticare i più sacri doveri per miserabili 100000 franchi! Orsennia

sia che lo chiamava il mio tesoro, e dire che ella se ne sta là tranquilla senza rimorsi con Dufréville, Valmoir, il Barone, Gustavo, e un bambino sulla coscienza: cosa farà? (va a guardare dal buco della chiave) Gran Dio! Non è sola, Mr. Valmoir è con lei. Che situazione è la mia! avere per rivale un padrone di casa e sergente, e dire che non bisogna mancare alla subordinazione militare. (guardando) Essi si dirigono a questa parte... Ho un'idea... se io mi nascondessi... se stassi ad ascoltare? Sì, nascondi quel che si nasconde, bisogna ch'io sappia il vero. (si nasconde alla porta laterale di faccia a quella che essi escono)

SCENA XI.

Orsennia, Valmoir, e detto in ascolto.

Val. Sì, mia cara Orsennia, ben presto noi potremo annunciare pubblicamente il nostro matrimonio.
Pat. (Ma dunque io non conto più nulla?)
Ort. Questo è il più dolce dei miei voti, voi lo sapete.
Val. Io non potevo più durare questa vita, non vedo l'ora di poter dire a tutti, questa è mia moglie.
Pat. (Io sono curioso di sapere come farà a sposare mia moglie.)
Val. È ben crudele dovere aspettare dalla morte di un uomo la sua felicità.
Pat. (Dunque ho da morire.)
Ort. Sono contenta di sapere che questa sera...
Val. Sì, questa sera sbarazzatevi di vostro marito e mi volrete felice.
Pat. (Ah scellerato!)
Val. Più tardi verrò a dirvi il resto. Addio cara Orsennia. (parte dal mezzo)
Ort. Quale felicità! (ragionando fra sé)
Pat. (Felicità!)
Ort. Ma se mai non riuscisse in bene la cosa?
Pat. (Lo spero.)
Ort. Bisogna ancora tener tutto occulto, e specialmente a mio marito.
Pat. (Ma con qual mezzo vorranno sbarazzarsi di me?) (esce dalla porta e va nel fondo senza esser veduto)

SCENA XII.

Babinette, e dette.

Bob. Signora padrona, è fatta.
Ort. Cosa?
Bob. La vostra commissione. Lo speciale ha detto che per spacciarsi ci vuole l'arsenico.
Pat. (Oh!)
Bob. Ma esso non vuol darmene senza l'autorizzazione.
Ort. In qual modo mio marito lo prenderà.
Pat. (cadrà sul sofà) Oh! (forte)
Bob. Oh Dio! (cadrà sopra)
Ort. Che fu? Ah vien male a mio marito...
Bob. Carlo, Carlo. Il solito mal di nervi.
Bob. Ha aperto un occhio.
Ort. Rinvienilo! Ah lode al Cielo, conta a prender l'acqua. (parte)
Pat. (con voce flebile) Sa chi sono caduto? (toccando il sofà trova il pulcinella) sopra il uso di pulcinella! Sei là dunque che mi richiami alla vita?
Bob. Appoggiatevi sopra me.
Pat. (alzandosi furibondo percorrendo la scena sempre con pulcinella in mano) Vendetta, sì, vendetta. Anch'io sarò infelice, anch'io sarò abominabile. Sono in quattro a tradirmi... quattro contro uno? Ebbene mi vendicherò di tutti gli uomini sopra tutte le donne.

Bob. (Cosa diavolo dice?)
Pat. (vedendo Bob.) Ah! Ah! sei tu Babinette? (Cominciamo da Babinette) (accorgendosi del pulcinella che ha in mano lo getta)
Pat. Tu va al diavolo. Babinette? (chiamandola)
Bob. Che volete signore?
Pat. (stancandosi ad abbassarla) Abbracciami Babinette.
Bob. Oh signore che fate?... Chiamerò la padrona...
Pat. Ah tu sei la complice de' miei assassinii, (rispingendola) via.
Bob. E divenuto pazzo, vado a chiamare il medico. (parte)

SCENA XIII.

Lucia, e detto.

Luc. (con dei piatti) Sono qua— È tardi, non v'è tempo da perdere.
Pat. Lucia! (Meglio così.)
Luc. (alla finestra) Ecco il pranzo che arriva.
Pat. Ma che avete, che mi guardate così fisso?
Pat. Lucia lo ti amo.
Luc. Mi amate? Ah! ah! ah! (ridendo)
Pat. Non ridere Lucia.
Luc. E perché mi amate, mi guardate in tal modo?
Pat. Mi corrispondo Lucia, mi corrispondo?
Luc. Ma voi scherzate.
Pat. Per ora non ti domando che un abbraccio: vieni nelle mie braccia.
Luc. Che fate, sono una donna onorata.
Pat. No... amor mio non fuggirmi, fa ch'io possa vendicarmi.
Luc. (s'accollando) Ma voi impazzite.

SCENA XIV.

Orsennia, e dette.

Ort. Bevi marito, questo ti farà bene (con un bicchiere d'acqua che verrà agitando col cucchiaino)
Pat. (guardando feroceamente il bicchiere e la moglie) Cosa c'è là in fondo?
Ort. Dello zucchero.
Pat. Zucchero!

SCENA XV.

Raffa, e dette.

Raf. Sen qua: come ho corso!
Luc. (È giunto in tempo.)
Pat. (ad Ort.) Orsennia? Fissatemi in volto.
Ort. Perché amico mio?
Pat. È zucchero quel bianco in fondo al bicchiere?
Ort. E che volete che sia?
Pat. Non voglio bere, non ho sete.
Raf. (prende il bicchiere di mano ad Ort.) Bevo io che ho sete. (beve tutto in un fiato)
Pat. Disgraziato tu sei perduto.
Raf. Perduto! E perché?

SCENA XVI.

Babinette, e dette.

Bob. Il pranzo è all'ordine.
Raf. Nece male.

Luc. Andiamo. (prendendo i piatti)
Pat. (mettendosi avanti a *Raf.*) Pranzare? E tu avresti coraggio di pranzare?

Raf. E come.

Pat. Tu dunque non sai?

Raf. Cosa?

Pat. Bevi del latte disgraziato, in quell'acqua c'era veleno.

Raf. E veleno?

Luc. Che dici?

Pat. Io non mangerei oggi... io non voglio mangiar più; portino via il pranzo... ecco cosa fare delle porcellane. (prende i piatti di mano a *Lucia* e li getta)

Raf. Le mie porcellane!

Luc. E pozzo.

Pat. Che hai Carlo?

Pat. Manquerò tutto, distruzione completa! Spezzò il nostro uovo come spezzò questo bastone (prende il bastone a *Raf.* e lo fa in due pezzi)

Raf. La mia canna!

Pat. Ma natrio mio.

Pat. Ti calpesterò come calpestò questo cappello. (getta il cappello di *Raf.*)

Raf. E pozzo davvero?

Pat. Poco fa voleva abbracciarmi per forza.

Pat. Sì.

Luc. Voleva abbracciare me pure.

Pat. Sì.

Pat. Abbracciate mia moglie!
Pat. (furioso) Sì, tua moglie, che dovea consolare il povero Patimene! Io l'amo, essa mi ama, noi ci amiamo.

Raf. (Si amano!

Pat. Sì, e la conduco meco nella Lorena.

Raf. Ma unico mio rimedio la istesso, io sono il tuo amico Raffaele, che torno dal noial dove ho portato la rinuncia all'eredità.

Pat. (Tu hai rinunciato.) (a *Pat.*)

Pat. E ardisci ancora parlarmi di eredità?

Pat. Dimmi, il Barone è venuto?

Pat. Qual Barone?

Pat. Gustavo l'hai tu veduto?

Pat. Come, vi sapete?

Pat. A chi appartiene il bambino?

Pat. Il bambino!

Pat. (urlando) Di chi è il bambino?

SCENA XVII.

Valmoir, e detti.

Val. Mio, sig. Patimene.

Pat. Sì.

Luc. Mr. Valmoir.

Raf.

Pat. Il suo complice! Raffaele hai tu in tasca un fucile. Balanctate via a chiamare la guardia.

Luc. La guardia!

Pat. Ecco ora dal vostro e mio noial.

Pat. Trecenti forte Raffaele, ticumi forte per carità.

Raf. (trasalendo) Ti teogo, amico mio, il tempo.

Pat. Ed in questo punto ho firmato il contratto di nozze con Amelia, la mia adorata Amelia.

Pat. La tua Amelia? lasciami Raffaele, lasciami, non mi tener più. Non vi usitate dunque con mia moglie?

Pat. Con me?

Val. Con l'Amelia?

Pat. E voi eravate geloso di Mr. Valmoir?

Pat. No di lui... del Barone.

Val. Del Barone mio suocero?

Pat. No, di Gustavo e non ne ho paura.

Val. Io credo, ha 15 anni.

Pat. Chi?

Val. Il mio piccolo figlio Gustavo.

Pat. Vostro figlio! Dunque mia moglie non è padre di vostro figlio? Cioè non è madre del padre, eh...?

Val. Che diavolo dite.

Pat. Mi spiego... Il bambino non l'ha fatto il vecchio che è morto?

Val. Il bambino è mio figlio, è figlio della mia Amelia, è frutto del nostro matrimonio segreto che oggi col consenso ottenuto dal Barone suo padre si pubblicherà.

Pat. Ed lo ha rinunciato all'eredità!

Val. Fortunatamente il noial non accettò la vostra rinuncia, ed ecco una lettera del medesimo per voi, con entro copia del testamento, che giustifica l'onestà di vostra moglie.

Pat. Oh moglie stimabile!

Pat. Ma se non sei persuaso, io non accetto.

Pat. Accetto io, io siamo ricchi.

Raf. Ed io ho levato l'arsenico.

Pat. E poi per i topi.

Pat. Ma no, era zucchero, non avete a temere.

Pat. Moglie, perdona alla mia gelosia, e fammi sperare in una seconda eredità.

L'OSPITALITA' CALABRESA.

Atto II.

Non era ancora se non di pochi anni passato il compleanno di questo nostro secolo, e la memoria della virile resistenza di Francesco trovata nella guerra delle Calabrie era ancor viva e fresca negli animi, quando due gentili uomini di quella nazione, per ragioni diverse, viaggiavano insieme per quella contrade. L'uno de' quali, per nome Paolo Luigi, uomo di trent'anni, per alcune sue ricerche d'antichità, come dotti che egli era, visitava palmo per palmo quella terra, volendo fermare co' libri alla mano il proprio luogo dov'erano a tempi antichi situate alcune famose città della Magna Grecia, con quella ostinata determinazione, tutta propria degli eruditi, e l'altro di venti, per nome Gustavo, speranzoso ed allegro, come è il costume dei giovani di quell'età, non s'era tratto da altra cagione che dalla curiosità di vedere quei luoghi, de' quali tante cose, vere e false, narrava allora la fama. Un'avventura che vi intraprendono da materia al presente racconto, il quale è tutto in parte da una lettera che il primo di essi ne scrisse ad una persona sua amica (1).

Nelle montagne di quelle contrade i sentieri sono precipitanti, e le cavalcature vi vanno d'assai male gambe: onde un giorno, entrati che furono in un bosco, Gustavo innanzi e Paolo Luigi appresso, avvenne che, avendo scelto Gustavo un viottolo che gli pareva il più certo ed agevole, senza più parole, smarrirono con loro cammino, e Deb, come ben mi sta, diceva tra sé l'archeologo: dovevo io fidarmi alla testa avvertita d'un giovane di vent'anni?

(1) Vedi le opere di P. L. Guérin.

I nostri viaggiatori cercarono di uscire alla via. Ma a che era di, per quel bosco. Ma che! il diavolo vi aveva messo la coda, e più la cercavano, e più s'intriccavano in quel labirinto. Era già notte quando giunsero innanzi ad una casupola molto nera, nella quale entrarono, non senza sospetto; ma come fare altrimenti?

Allora una scena, degna del pennello di Salvator Rosa, s'offerse loro allo sguardo. Percorrevano in quella casupola trovarono tutta unita una famiglia di carbonai seduti a tavola, con atteggiamenti svariati ed espressivi. La lampada che dall'alto illuminava la stanza dava tale un alternar di chiari e di scuri su' loro volti e persone, ch'era una meraviglia. Erano vestiti a varie fogge, ma tutti secondo gli usi di quel paese.

Gli stranieri furono invitati a mensa al primo loro entrare. Il giovane compagno di Paolo Luigi non se lo fece dire due volte, e si pose a mangiare ed a bere, senza darsi un pensiero al mondo. Ma l'altro, più casto, invece di mangiare e di bere, e posti dall'uno de' centi i pensieri archeologici, che quello non era il tempo di pensare ad antichità greca né romana, e molto meno ai *Pelagii* andava serio speculando la qualità del luogo ed i vizi degli ospiti suoi. I quali, bisogna dirlo, e render loro questa giustizia, erano troppo brece carissimi all'aspetto; e quel luogo — quel luogo poi, non me lo domandate, era un vero arsenale. Figuratevi che non si vedeva altro che archibasi, pistole, spuntoni, stocchi, storte, scimitarre, spargole, coltelli e coltellacci. Era il più bel museo di armi, la più gentile collezione che quella gente avesse potuto immaginare. Tutto gli parve brutto, ed egli parve loro anche brutto. Ma non il compagno, il quale, come se fosse della famiglia, dava piacere a vederli ridere e mangiare con esso loro. Per soprammentro vomito di che paese vengono, dove vanno, e che son Francesi. Veramente pareva che costui avesse gran voglia di capitar male. Cessò e tossire di Paolo Luigi non valgono, con la giunta di qualche buona gomitata. Gustavo, che fa il cieco ed il sordo col suo compagno, per non lasciar uirla che gli dovesse perdere tra quella gente nemica, e la ancora da ricco signore; promette neri e moneti per la spesa e per la guida del di vegnente. Parla illuso della sua valigia, e prega strettamente che se n'abbia gran cura; che gliela mettesse a capo al letto, e ch'egli non vada avere altro caparozza, e che se lo — O giovinotto, giovinotto, quanto non se' mai da compiangere! Da vero quei carbonai doverono pensare che da quei due forestieri si portassero via i diamanti della Cornua. — Finita la cena, furono lasciati soli. Gli ospiti già se ne vanno a dormire; i viaggiatori restano nella camera superiore, dove s'era cenato. Un sopallato, alto otto piedi di da terra, sul quale si scendeva per una scala, era il luogo destinato ad essi per dormire: specie di uido, dove incernigliando si arriva sotto travi cariche della provvista di tutto l'anno. Gustavo, senza voler scendere ragione, vi si licca dentro animoso, già vuto dal suono, col capo sulla preziosa valigia. Ma Paolo Luigi, deliberato di non chiudere occhio per quella nera, accesa e fumante fuoco, se gli siode da capo. Or qui dove è la sua persona, Anne Battifoglio; dov'è la date laqueli dei suoi misteriosi racconti?

La notte se n'era già tutta tranquillamente, e non poteva che dovesse avere altra illec quell'avventura, quando ecco, tutto ad

IL VOMITIVO.

Seherzo.

Quel malor così possente,
Che colpisce immanamente,
Che nell'alta società
Più funesto ancor si fa,
Dite, amici, la cortesia,
Che credete mai che sia?
Che sia infuso d'aria impura,
O poter di tetturna,
Che sia morbo sintomatico,
Che sia gastrico o reumatico,
Che assomigli all'epilettico,
Che sia come l'apoplettico?

— No, signori; — questo è un male

Sconosciuto all'ospedale:
È un possente eccitativo
Che si chiama il vomitivo.

Non vi parla della poise

Che nell'acqua si dissolve,

Che disturba per qualche ora,

Ma poi giova alla buona;

Io vi parlo di quel fiero

Che sconvolge il corpo intero,

Che ne uccide lento lento

Con lussuoso tormento,

Che penetra così bene

Fin nelle ossa e nelle vene.

Del tremendo, sepolcrale

Vomitivo sociale.

— No so come tanti medici,

Tanti ingegni enciclopedia,

Che hanno in corpo la scienza,

La radice della scienza:

(E il trovarli, grazie a Dio,

Ogdi è lieve, a creder mio,

Che dal gal per ogni lato

L'intelletto è illuminato)

Non ancora... dir voica,

Una qualche panacea,

Un rimedio abbian trovato

Per guarir l'orrendo stato

Del meschin che oppresso giace

Sotto il morbo più tenace.

E offine che nota non abbia

Di parlar con troppa rabbia,

Niel signori, udite un po'!

Qualche esempio lo citerò.

— S'egli avvia che una persona,

Quanto vuoi di bella e buona,

Vegga smuoversi in moine,

Ed in lei senza fine:

Sceglierei, si mi dispiace,

Meglio assai di aver la frustra

E lei lazi e tal maniere,

Per me nulla lusinghiere,

Quelli son che mi fan spesso

Maledir contro il bel sesso.

(Già intendete ch'io qui scrivo

Del bel sesso vomitivo.)

Una donna (io ne trascoloro)

Che, varcato il mezzo secolo,

Si molleggia, si verzeggia,

Si dimena e pavoneggia;

E qual fresca e nuova sposa

Sopra il sen pone la rosa;

O da iagenas giovanetta

Va odorando la violetta;

Con addosso un camiciolo

Al più stretto figurino,

Cò polchini a quadrifoglio

Lavratà col croquet;

Una veste in tarlatà

Tutta orlata in falbala;

Una cuffia a puna a giorno

Con gran nastro rosso intorno;

La *rappetta verde blu*

Con la penna matura;

Anzi spesso volte (oh peste!)

S'in coll'altito celeste;

Il celeste, il bel colore

Delle sedi del Signore,

Albiettato, profanato

Sopra un pezzo di stoffa!!

Come mai soffrire in pace

Vomitivo sì efficace?

Quando n'altura, per esempio,

Su cui già n'è fatta la stampa,

Già con gli occhi rimbambiti,

Moglie già di ire mariti,

Parla ancor del suo bel core,

Del suo primo e casto amaro;

Valter bella e contraddanza;

Molleggiante ancor s'avanza,

Sclorinando la mola varin

Be' be' di l'universario!

Mentre al fianco una fanciulla,

Di quell'acra si trastulla:

Se già madre o forse anche avola,

Non vuol uomini alla tavola,

Predicando che degli uomini

Mai negli occhi non guardo.

(Non occorre che si nomini

Quando al resto non bado).

Sono forse il gran cattivo

Se lo chiamo un vomitivo?

Se una cara giovanetta,

Ma con occhio di civetta,

Piegue al pari di un maiale,

Che ha per naso uno stivale;

Che dell'armi nel mestiere

Non farebbe un bersagliere,

Vi parlasse ognor d'un certo

D'alta stipe e chiaro merito,

Che si stravage, che sospira

Allorquando la rimira;

Che da cuore e proprietà

Alla *ratn sua bella* —

Niel signori, operativo

Forse è meno il vomitivo?

Se una madre, un padre matti

A parlar sempre de' latti

D'un pettino avuto a stento,

Vi ripetono — « che è un portento;

« Che è a tener possa morire

« Per l'ingegno da stordire;

« Che a tre mesi chiama il batto,

« Che non è da tarsi a gabbo,

« Che comprende tutto a volo,

« Quasi quasi che va solo;

« Che nomerò mai conviene

« Sopra tutto d'essere;

Mentre il povero puttino

È un grazioso monicchio

Con un capo così grosso

Che starebbe ad un colosso.

Vomitivo è questo, e tale

Che non credo al bis l'agente.

Per esempio: una fanciulla

Che non sia capace a nulla,

Che trascorra la giornata

Divertendo la brigata,

Cò ripetute tante cose

Appaltando, spiritose...

Che sa dire: — *oh bien moutonise!*...

C'est jell — j'en suis bien aise,

Proponendo fanguissante:

Mon nini — mon dmi — ma tante;

Suocera! ogni parola

Apparata in prima scuola.

Chiama il gatto il suo mission

La caldina il marmonion

La polenta il polpetton,

un tratto, nell'ora che non dovea tardare a far giorno, odo l'ospite e la moglie che di sotto a lui frontolavano. Pensi ad origliare pel cammin che cominciava con quello della stanza di basso, e sente proprio queste parole, che gli gelano il sangue: « Vuoi tu che gli uccida tutti e due? » — « A cui la femmina, Sì, risponde. E dopo queste feroci parole, no silenzio come di tomba. Immaginate che cuor fosse il suo! Gli erediti non furono mai gente al mondo di sommo coraggio — e Ci siamo, sed fra sé. El si tiene per bello e spaziale. Due, qua' anni contro a dodici o quindici che ne aveva tante! Denotare il campagno, morto di fatica e di sonno, non ova; solo fargli non potea. La sinistra per verità non era molto alta da terra; ma v'erano già due maledetti cani mastini, che a un bisogno urlavano come lupi. Alla fine d'uno di quei quarti d'ora che sembrano all'uomo più lunghi di un anno, scende rumor per la scala, e per la fossora vede il padre della famiglia che in mano una lampada, e nell'altra un coltellaccio. Vede l'uomo nero a passi tardi e lenti, come un notturno fantasma, come un apparizione soprannaturale: veniva, e la donna dietro. Asperse l'uscio, ma prima d'entrare posò a terra la lampada, che la donna prese; poi entrò a tre passi, e la donna che gli dicea di fuori: « va piano, ma a voce bassa, e con le dita celando il troppo chiaror della lampada. C'era al tutto da spirtare dalla paura. Come fu sulla scala, saltò il nome col coltello ne' denti, e venuto all'altezza del letto, dove quel misero giaceva, oh vista compassionevole! porgeva la gola al coltello del nemico, prende con una mano il coltello, e con l'altra, oh spavento! stringe — che stringe? — un presciutto che pendeva dalla soffitta; ne taglia una buona fetta, e si ritira a quel modo che era venuto. La porta si richiude, e Paolo Luigi resta ingolfato ne' suoi pensieri.

Fatto giorno, la famiglia con gran rumore e festa sveglia i viandanti, così essi anedesi-ma avevano raccomandato loro di fare la sera innanzi. Si porta loro da mangiare e da bere: una buona collazione o polina, in cui il presciutto fa bella mostra di sé, quel medesimo presciutto, incalcolabile cagnone di mal fondati sospetti! Della colazione fra parte ancora due grossi capponi. La buona ospite, che non soffriva che alle riferite grazie si aggiungesse altra mercede, non vuole che se lo mangino, l'altro che se lo portino pel viaggio. A veder le bestie, *animati bipedi e senza penne*. Paolo Luigi dà in uno scrocchio di riso, ottimamente comprendendo il senso di quelle parole terribili: *Vuoi tu che gli uccida tutti e due?* — credo che il lettore discreto l'abbia compreso del pari.

Come furono in via, Paolo Luigi narrò per disteso al compagno l'accaduto della notte dinanzi, e la paura avuta; e dette a Gustavo sì grande occasione di ridere, che gli avrebbe potuto anoverare i denti in bocca, specialmente quando udì del presciutto tagliato a fetta, invece della sua innocente cervice; né si rimase di motteggiare l'amico per tutta la strada, insino a che, giunti alla prima città, furono essi i primi a pubblicar l'avvenuto, e mai più non dimenticarono questo bel tratto d'ospitalità calabrese.

(M. Balzacchini.)

E la treccia il tortifion,
Lara smorfia del paese
Di pellar sommaria francese,
L'ore il dir l'italiano
Fosse roba d'Ercolano —
E n gioiello, caro auloro,
Ma per me non vale un corao;
Anzi l'ho già battezzato
Faminto-aurorato.
— Oh i bei quadri di famiglia:
Una madre e la sua figlia,
Che procurata la diuina
Gadagagnarsi onesto pane;
Un figliuolo a studi intento,
Un buon padre amato e attento,
Una sposa — affettuosa,
Una donna religiosa;
Un putino che la sera
Scioglie il labbro alla preghiera,
E nel bacio è il felice
Deila cara genitrice!
Oh che sciocco! Oh che antiquario!
Oh che vecchio antifonario!
— Ogni madre che ha cervello
Dice a questo e dice a quello:
« Deb! chi figlia che tengo io!
« Quanta grazia, quanto brio! »
(E la figlia spiritosa
Fa arrossendo la ritrosa).
— Ogni padre vecchio onai
Cerca ancora i dolci rai;
Ogni figlio ai nostri di
Tien fra i libri il patetico,
E l'odor di quell'essenza
Fa le veci della scienza.
Il fanciullo ancora poppante
Già vi ostenta il Sacripante,
Col vestito e il cravattino,
Tali speroni ed il frustino,
E quel dritto vecchio e acuto
Vi favella in un minuto
E di questa e di quell'opera,
Ne pudor noi biamo adopera.
Sono tempi portentosi,
Ma son pare romantici!!
L'argomento mi consiglia
Per gli elogi di famiglia
Equisimato tra i monetati
Dello stomaco presentati.
« Oh mio padre! E che persona!
« Brava, saggia, bella e buona! »
« Mio fratello! Che cervello!
« Gli traicora dal cappello. —
« Mio cognato! Che dottore!
« Scrive un dramma infra due ore —
« E mi figlio! Oh non sublime!
« Non lezioso in sue rime? —
« Mia sorella! Oh come è cara!
« I suoi amanti fanno a gara. —
« E mia suocera, e mia suora. —
« E all' inferno, alla malora
Tutti i nostri, i vostri, i miei,
Ed i loro, i fui, i lei,
Aggettivi — possessivi
Trasformati in vomitivi.
D' un bel vecchio ottagonario
Che ha scordato il calendario,
Che si unge le basette
E tien dietro all' etichette,
E col franche tudeggianti
Fa il zerbiato ed il galante;
Di quel caro mio vecchietto
Me ne basta un acinetto.
Se una vecchia infastata
Fia l'acqua diuina,
D. a risplender tra le belle,
Ora l'acqua per la pelle,
O al tempo micidiale

Spande il latte verginale,
Con lo stomaco di sena
Lo potrei soffrirlo appena.
Se n di quelli che alla donna
Dan le brache per la gonna
Fa imboccar la paganna
Dalla tenerez sposina,
O tra lazzi stracchiali
Mentre son gl' innamorati
Più non veggono, poveretti,
Figli grossi e ben provetti,
Famintio para a me
Con quel mondo aglio non è.
Se una giovane vicina
A toccare la trentina
Va cercando un giovanotto
Lungo, corto, ricco, dotto;
E per ansia del borsello
Lascia questo o piglia quello,
F. per scerre infra più d' uno
Moure poi senza nessuno:
Se di smorfe per l'intento
Mette in campo un reggimento,
Chiede gli occhi, arriccica il naso,
Salta, ride come a caso,
Le parole ad arte mastica,
Spinta par di molla elastica,
Con la bocca si contorce
Ogni membro move e si torce
E si agglia il ramirino
E sospira al suo vicino,
Quando suona si dimena,
E smorlosa cantilena
Mollemente accompagnando,
Ogni nota pasteggiando,
Fa con labbra e gote e mani
Certi lezzi nuovi e strani,
E poi dice (oh l'innocente!)
Che del mondo non sa niente.
Io non credo il farmaciaia
Abbia habita più trista.
Se non zoppo, un granchio, un nano,
Un avanzo pompeiano
Una cura di pitocco,
Un ridicolo, un allocco,
Un contorto, uno sciancato,
Un rachitico o stomato
Va spaccando a tutti quanti
Ch' egli ha più di mille amanti,
Che le donne a pugna fanno
Per avvers quel malanno.
Non è questo un vomitivo
Potentissimo ed attivo?
Ma, signori, è tempo alline
Alle ciarle per confine.
Registrare io qui dovrei
Tutti i lezzi, e io potrei?
Ci vorrebbe gli annali
Per dir « to » i principali;
D' altra parte è inevitabile,
Questo è un male irrimediabile,
Che nel mondo durerà
Finché dura società:
Né vi è pazzo più rotondo
Di chi vuol cambiare il mondo.
(Enrico Cossorich.)

L'ORICULO E LA TABACCHIERA.

Quelli fra i miei lettori che non possiedono né l'oro né l'altro di questi aranci, pos-

sono bene, se lor torna grado, saltare a piè pari o di pari a queste parole: i benissimo si contrario che hanno nelle loro tasche un orologio ed una tabacchiera, mi seguano per un momento nelle mie fantasticaggini.

Parla una bella cosa, a' è vero? una macchinetta che giri a vostro comando, e vi sbocconcelli la vita a minuto, a minuto; e senza dubbio non è lieve vantaggio sapere a che se ne sta quando uno spettacolo annui, quando un viaggio è troppo lungo, quando il giorno tarda in dicembre, quando una seconda persona vi assedia a tempo determinato. Chi è che in questi casi non ha benedetto il paziente fisico e meccanico che primo inventò l'orologio a pendoli, a ripetizione, ed in tutti gli altri modi conosciuti? Dico anzi e sostengo che l'orologio è il fedele e discreto segretario delle nostre intime pene: dico che è degno di poema e di storia perchè spesso ci porge il pretesto di illuderci da un fastidio, di correre dove ci piace. Quante volte, leggittimi carissime, non avete guardato sul quadrante del vostro orologio, ed un intercultore d'ingegno ha capito da un semplice sguardo che era quell'ora in cui la sua presenza disturbava? Quante volte, lettori miei, trovandosi in una conversazione insipida, l'opportuno orologio a cilindro (d'argento o d'oro, non caio) è uscito fuori del vostro giubbotto non per altro se non per cercare un appiccagnolo, ed annullare che avevate visto a fare, esami e quistioni forensi a dimenticare, passeggiare, e medicine ad ingoiare: le quali tutte cose non farono che frutti di una fantasia svegliata alla magica vista dell'orologio? Sicché io concludo che l'orologio è e sarà gran salvaguardia: è un trovato cui la vanità si associa all'idea del nostro comodo; e che sarei proprio uno stolto a rinnegar tutti questi vantaggi. Ma — ecco quella ista parola, che voi tutti, o lettori, aspettavate senza altro — ma a fronte di tutti quei beni, di quante molestie non è secondo padre l'orologio? Nè qui voglio, intendiamoci, alludere alle perpetue malattie le quali formano la vita del vostro orologio dal momento in cui lo comprate finché risolviate di venderlo o donarlo. Un uomo che abbia l'orologio più giurare di dover visitare l'accommodatore di orologi dodici mesi in un anno; ora è il cristallo che si rompe, ora una molla acciaccata, ora la sfera alienata sul perno, ora altre ierzie, il certo è che possedendo un orologio si possiede un corpo in perpetua convalescenza. Questi inconvenienti che la gente chiama piccoli e dovrebbe chiamar grandissimi, non mi passano neanche per la mente. Neppure penso alla non meno noiosa necessità delle moli, le quali sia all'orologio sia agli accessori di esso danno tal novità o vecchime che un povero uomo non potrebbe mostrare un orologio lencò segni esattamente le ore, sul perchè 30 anni sono suo nonno se ne serviva al modo stesso. Oh bella! Son costui dunque compensati gli onorati servigi dell'orologio? Che male ha dunque fatto una buona macchina di Sorel di star richiesta in una prima, seconda e terza cassa, che voi, coetanei miei, dobbiate sbarazzar la bocca a riso vedendo un antico campione di questo stampo? Ma in ciò non vi è rimedio? Nè vi è rimedio a quel continuo mutar di code all'orologio, perchè quel che oggi è cordone, domani dev'essere catena d'oro; domani l'altro un semplice nastro, poi un lacetto di metallo, di pietra, o di che che altro. Carioso a dirsi! Le movole fog-

ge sono in sempiterna vicenda, ed alternarsi senza posa intorno a quell'arreso stato che indica il freddo calcolato passaggio dell'ultima cosa inevitabilmente necessaria—del tempo! — Togliamolo dunque di mezzo anche queste fiamme; ed allora, mi par di sentire chi legge, allora quasi tutti i quali vengono dal l'orologio? Molti moltissimi, lettori miei.

Siete mai andato di gran fretta ad un ritrovo per una via popolosa? Allora è impossibile che non abbiate trovato un facchino, un maestro ferrajo, un fabbro il quale non vi abbia tagliato il cammino domandandovi che ora è. Quella inchiesta innocentissima fatta con buona grazia vi mette nel dovere di rispondere; a quella prima tien dietro una seconda, poi una terza, e voi per regolare gli affari altrui, avete perduto l'affare vostro. E un bel dire che chi corre non deve badare alla gente: chi vorrebbe esser villano in pieno meriggio? Mi ricordo di un amico che una sera aveva addorciato una pallida sifilide nei palchetti di un teatro di prosa: l'aspetto in fondo alle scale, (le scale ed i corridoi di un teatro sono il varco per ogni amore, lancia dardi e quindici), veduto che quella bella se ne andava sulle proprie gambe, si mise a seguirla. Eccoli un amico dal quale si liberò subito; eccoli una signora che chiede se è mezzanotte, e la bella intubata cammina a perdita di vista: allora il povero seguace se la dà a gambe e la raggiunge, ma nel correre l'orologio malamente cacciò nel bersaglio, cadde per terra: l'orologio fu a pezzi raccolto, ma la bella rimane incognita, e non si seppe dell'infante giovanotto al cui crocicchio ella mutò di strada. Un orologio è anche un capitale pericoloso; cercate amichevolmente da un'intima conoscenza alla quale dite di non aver moneta a prestare; addentato senza troppe cerimonie da chi pressa le vie di notte, e vi esonerà di un peso per semplice desiderio di alleggerirsi; indine non so se queste sono dolcizie; ma se i miei lettori la credono sula, la sorte dei proprietari di un orologio non è delle più invidiate. Con ciò non pretendo che chi ha orologio debba disfarsene. Come se si può piacere senza l'orologio? Come senza esso, trovarsi pronto al ballo, alle lezioni, ai bagni, al teatro, ed a tutti i luoghi che vi piace? Godetevi dunque l'orologio, o voi che ne avete; ma dite che non vi è cosa senza peso, né senza sette mosche, né piacere di veder che ora è senza il tormento di tanti altri guai.

Ad una distanza non molto notevole, la tabacchiera nelle tasche del nostro aiuto è un'altra occasione di contrattampi. Un padrone di tabacchiera è un professore nell'arte di empier le reti di quella povera benedetta: professore è l'antidoto di dilettante. E però i dilettanti di tabacco sono una sorgente inaridibile di fastidi. Vi chiede tabacco l'amico, e voi offrite la setola: la mano di un terzo entra nel recipiente; ed in questo l'intera adunanza vi vota la tabacchiera, come un famelico divorca un pezzo di pane. Escite dalla riunione ed ora metta indovinata, e il vostro naso dove rimanga digiuno, perché bisogna contentar gli altri: e nella bottega è più aperta per comprarsi. Escite da casa pe' fatti vostri, e correte di galoppo, quando un conoscente a 30 passi di distanza, vi chiama di dietro e rivolgendovi, lo trovate con l'indice e pollice combaciati e quel maledetto gesto vi farebbe andar per tutte le furie se non pensate che è vano sottrarsi al vostro persecutore. E poi quel dimenticar la tabacchiera

ora dell'amico, ora nella bottega da caffè: quel vederla cadere a terra ogni momento, e rompersi; tutto ciò è ben lungi dall'essere una consolazione. Sildo i virtuosi da tabacco da casa a dirmi una menzita.

Faccava bene quel gran personaggio non voglio dirvi chi, il quale aveva su di lui dei vestiti due grandi tasche piene di tabacco: almeno non poteva temere che gli si rompesse le scatole? Perché questo uzzano non viene la voga? Perché non si trova anche per l'orologio qualche cosa di simile, cioè che s'investi un mastice aderente o fisso sulla persona per veder che ora è? Nulla è impossibile; e se io invidio i posteri gl'invido fra l'altro per il modo che certamente al psicologo di sbarazzarsi dell'orologio e della tabacchiera; o almeno di preservarsi dalle displicenti congiunture che ci arrecano questi due accessori adornamenti per l'anno del secolo XIX. Si può opporre che la tabacchiera non è necessaria come l'orologio; ma dacché si mettono le dita nelle tabacchiere altrui, ognuno dovrebbe aver la sua. Il principio perciò rimane lo stesso.

Che no ditte, gentilissimi lettori? Per me, non aggiungo più sillaba.

(C. De Ferrari.)

I D A.

Nei manoscritti di un buon uomo, morto da parecchi anni, si è trovata una lettera sottoscritta *Ida*, che può meritare, più di molte altre, l'onore della stampa, ove si consideri specialmente che sotto l'*Ida* la scrive, per quanto ne seppi da poi, in età di quindici anni, a un amico del povero padre suo, che era ingenua come l'innocenza, bella come un angelo e spiritosa come un demonietto. Ecco:

« Mio buon amico. Io pongo di continuo a confronto i precetti che mi vengono dati dagli esempi che ho sotto agli occhi, e dalle contraddizioni che ne risultano traggli fuori, che procuro di nascondere a tutti, fuori che a voi, tenero amico del povero padre mio e di me sfortunata. Vorrei che mi diceste il perché mostrandomi la società, qual essa è in un fatto, io son condotta a osservare, che non si fa nulla nel mondo la sera di ciò che si predica di dover fare la mattina. Vorrei che mi diceste come le donne si comportino, generalmente parlando, fra noi, in modo all'atto opposto e con pregiudizi diversi da quelli nei quali sono allevate. Tutti i libri che io studio mi insegnano che la bontà dell'anima è molto al di sopra della bellezza del corpo; che le virtù solide devono essere preferite ai talenti brillanti; eppure vado nelle sale di conversazione di mia zia, e non vi odio lodare che l'eleganza della mia persona, la regolarità dei miei lineamenti, l'incanto della mia voce. Credo di avere un buon cuore, uniformità di carattere, docilità di spirito, o nessuno se ne può congratulato con me.

« Ogni volta che nelle mie lezioni, nelle mie lettere si tratta d'amore, mia zia passa su questa parola saltando, come farebbe davanti a un braciere; arriva intanto il mio maestro di musica, o ripetitore amore e ne canto le dolcissime venti volte in un'ora. Son condotta

al teatro, e l'amore è l'argomento di tutte le commedie, di tutte le opere in musica, di tutti i balli. In qualunque luogo ch'io vada, non si parla che d'amore, non si canta che l'amore, non si celebra che l'amore; e la zia non può ignorare ch'io l'abbia imparato bene a conoscere, poiché m'è dato leggere da cinque giorni il mio maestro di lingua francese il settimo libro delle avventure di Telemaco.

« Dacché sono al mondo ho sempre udito ripetermi, che una povertà onorata è degna di stima e di considerazione, e che le ricchezze mal acquistate non meritano che disprezzo. Voi avete pranzato parecchie volte con me da mia zia coi signori A e B, non può trovare un onest' uomo più povero del primo, né un usurajo più ricco del secondo. Ciò malgrado avete notato che questo ha sempre il posto di distinzione, e che l'altro è costantemente ridotto a quello che io gli procuro vicino a me.

« Conoscete le mie due cugine, la cui reputazione è tanto dissimile. L'una è il modello di tutte le virtù. È noto ad ognuno com'ella abbia sacrificato immense ricchezze ai suoi doveri di moglie; e come non conosca piaceri, felicità, dolcizie fuori dei suoi doveri di madre. Eppure, essa vive dimenticata, in uno stato poco lontano dall'indigenza. L'altra ha battuto una strada diversa, ed è accolta, ricercata, festeggiata nelle migliori compagnie; la fortuna, gli onori, la stime persino, sono la ricompensa della sua condotta. So che non bisogna seguir l'esempio di questa, ma non vorrei nemmeno aver come la sorte con quella.

« Ci si predica senza posa la modestia, ci vien consigliato la prudenza, la riserva e così via, e mentre io pongo in opera tutti i mezzi che stanno in mio potere per l'esercizio di queste belle virtù, sono testimone ogni giorno degli elogi che si prodigialmente ad Annetta, degli omaggi che le son resi, della preferenza ch'ella ottiene sovra tutte le sue compagne, procedendo allo scoperto difetti che sono l'opposto delle virtù che ci vengono vantate come il miglior ornamento del nostro sesso. La natura, la religione, l'educazione ci fanno un dovere di rispettar la vecchiezza; e perché dunque si parla con tanto disprezzo dei vecchi? perché si cerca di stancarli, di evilarli, e di mettere in ridicolo persino i loro arciacchi? e quando lo dico che v'amo, si ride perché siete vecchi.

« Non finirei più se volessi schiudervi tutto il mio cuore ecc. . . ecc. »

Ida, come ognun vede, ragionava con tanta giustezza, e dirigeva i suoi attacchi con tanta destrezza, ch'egli è a credersi aver essa più volte posto in lui l'aveva imbarazzato il vecchio e rispettabile non amico del padre suo. Da alcune note a malita, trovate in margine alla lettera surriferita, si può per altro arguire che esso le abbia risposto: che la maggior parte delle contraddizioni della giovane notate nell'educazione e nei costumi non sono che apparenze; che l'interesse personale, le convenienze, la puzienza, i doveri di posizione forzano alcune volte a transigere, nel mondo, sulla severità dei principi della morale, che sono poi sempre i soli moltiplicatori della pubblica stima, fuor della quale non ci hanno veri piaceri, e molto meno solida felicità.

(A. Piazza.)

De la pèchea Romulea cordaria
Model moderno, Bogatissimo. In arco
lla le tische gambe. Enorme feltro
A la scherana gli neeragia in capo;
Una vecchia livra color di fuoco
Le sconde membra gl' invaglia, o svela
Le nate multiformi, che nata
Dal piè a i capeggi gli largi corteo.
Sempre narra trofe, conia vittoria,
Scandito intima; arte il furor ai gli occhi,
Ogni frase è una sfida; ogni parola
T'os minaccia. Un moscon rosa? El sfama.
Quinci percasso, livido, confuso
Sotto al buston, che lo tempesta, geme,
Chiede a lungon pietà; cessa la pleva
De la mada cautea? Lo dresiti
Camillo aliter del famigliuolo in vetta
Per la fuga d' Gaili, allor che Breno
Del folte ardite si battè la gancia.

contorno della Campana (""). È noto che quella città
si rese celebre per la sue commedie liberamente
giocose, che i Romani chiamavano *Ateleanae fabulae*,
e la di cui mercede la famiglia Oeca si conservava
in Roma, quando la stagione era già divenuta a
confusa co' popoli vicini. Dove viene che Ateleana
in latino, ed Oeca in volgare vogliono dire an-
che buffone; perché gli Oeci o gli Ateleani facevano
arte del far ridere. E da qui non potrebbe conchiu-
dersi che Paolo Giordano di Acerra fu discendente
legittimo, ed imitatore felice degli antichissimi co-
medianti latini di Atelea, e quindi che il origine Oeca
sia Pallescone il quale da lui prese il nome?

Tali cose videro in mente, ben può immaginarsi
se sia ben detto seppi a me, da qualche tem-
po, pubblicata in Napoli una eruditissima Dissertazione,
che, a quanto me se vien detto, ma io certifica il
mio dubbio, e rivendica a Pallescone tutta la sua glori-
a. Or quel personaggio in Europa può vantare un
origine ospita che rimonti oltre il medio evo? È
rimonta al tempo degli Oeci antichissimi, e anche agli
Oeci antichi Romani, tal epoca rimota è moder-
nissima. Concludiamo dunque che a pette a Palles-
cone sono nomi occorsi che d' Arlecchino, Brighella,
Le Pantofole, Coviello, Fagiarino, Caciandro, Sien-
terello ecc. e che perciò era una cosa alcuni di cui
si avveva in lui, per serbar le convenienze sociali,
dovrà cederli la dritta, a toglierne anche in pace
qualche sua impertinenza; i dischetti gl' egli co-
sa, ch' è d' Oeca origina più per diritto di nascita,
dir quello che loro non si consente ("").

E poiché sono entrato nelle Erudizioni Pallescon-
iche defenderò con volgio gli amatori di un robu-
sto sonetto scritto dal mio amico Antonio Brighella
venerato traduttore del *Lustadi* di lottaviana,
e diretto al celebre e fortunato Alire Bonetti, che
tanto si disse nelle tragiche morti sostenuto
con decreti e graziosi lenti l' onore della masche-
ra Parthenope.

SONETTO

O del Sebeto figlia, a tu dal velto
Scerri, dal cappell lungo, e grossi panni,
Non, che gli col, e le forti ebre inganni
Tra l' riso, e il neclamar del popol folto;

Omi per le giacce in oblio sepolto
Il tridico stuo del *Pantoloni* di Zanni;
No più gracchiar innai. Non accolta,
Che il travestito al fai de' più verdi zoni;

Chè da i gauri stadi anco dirian
Qualche Catoe fra il volgo ingaro e basso
Stuati, a Romiti, ad accoltori assai.

S' era non foran chiari in freddo raso:
Spanderà per la prima volta il raso:
Sui velto d' Anassagora e di Craso.

K. su ciò basta.

(*) *Oci ed Oeci* dicevano i Latini, e perciò non lo-
quasi presso loro significava *parlar all' azilia*, *parlar li-
centemente*. *Los* credesi anche *filizze* l'etimologia
delle parole *Oiacura*, *Oiacurata* che nel traduttore
evidente, inventa.

(**) *Zibaldone N. 30, 9 ottobre 1839.*

Qui de i farti domestici si svela
La serie occulta; e come i conti impingua
Lo spenditor con le alterate somme
Al padron stulto, che digiona e paga;
Ma poi ghermito da feroci sgherri
Mentre con empio grimaldello sforza
L'arca custode del andato argento,
Mal rispondendo e le sottili inchieste
D' un toglio minacce, a suo dispetto
Scifrandò il ver con i discorsi accenti,
Scanta la carcer profonda il suo peccato.
E la barbanza, e la bifronte scorgi
Arte pensata, ed il Latino ascolti
Frastorio notturni del tribunale,
E la parola non voista, ch' esce
Contraria al voto del forzato labbro;
Onde, a mal grado suo, resta sembra il reo,
Non incerta è la colpa. E se mai finge
Bufalo luto, o giostrator molosso,
L' allungato doietto mugolio,
E il latrar odi e lo squittir de i cani.
E solo altera o tanto voci limita,
E or Britannico il parlo, ora Polacco,
Or Tedesco, or Francese; e solo altero
L' apparir, lo sparir de' suoi fantocci,
Le baruffe, le guerre. Alor che fiaga
L' umano piano, e così vero il piano,
Che piagner vidi ad ascoltario immoto
Fin l' esultor che al piano mio non piange.
Se ride crosolan le riste intorno,
E s' enlun gli occhi del convulso riso.
E un Settano ambulante. L' epigramma
Gl' perorgio sul labbro, o sì di sale,
D' acere sale plautin. — Guai se alcun puto
Con ingomito ciarlar copra sua voce!
Fuccaccherelli estemporanei; e un dillo
Transverso i labbra diincer fa cenno.
Così con spalancati avidi orecchi
Salubre scanno bee contento il volgo;
No vedo il volgo sol starsi in pie ritto
A ber morale con le tese orecchie;
Ma le fionte ferun Duclli e Marchesi,
E stringer le redini indugiando a dire
A brigliarlor i paridi angustati,
E far tesoro de' sarcasmi amari.
Ed appar con tentennati testo
E spontaneo sorriso a fior di labbia,
Gli andati motti, ed i responsi arguti,
Cui natura spirò, non quasi l' arte.

Atece, il tuo Diogene mi vanti?
Con un accento lauterco sodea
Filosofico cerbero mordace,
Streggiando i tralignati umani,
Girsen quel fier d' un uomo in traccia; questi
Coe liete cianco, e parolete accorto
Del costume plebeo pittor fedele
Il calle mostra, che a virtù ne mena,
E li vii sfera con flagel di rose.
O povera virtù! Paulilo, senti
Che gaidender tanto sayer mai coglio;
Appena, appena curvandosi sbocca
Dal suo cosotto, e si scappella, e in giro
Ferreo platil protende deprecando,
La gran mercede d' un soldo; hai tu veduto
Scappar le secche sparpagliate foglie
Dell' aspro boreale soffio improvviso?
Son tarisghe al paragon del ratto
Universale dileguarsi. Vola
L' umana la pizze, e un rumoroso ascolti
Contemperate bottieri d' imposte;
Chè i bolcon tutti si serran; solo
El resta intanto, o con le mosche in mano.
Non scontentoriti, o mio Roscio: ti basti
Una macra recar cesa sottile
Sul tramonto del giorno a la crescente
Molta prole digiuna, e a la rissona
Scranziata Xentippe, che se i mmti
Le vengon meno, e la trachea le nega

L' elmo immondo, si sovrien dell' anghe.
Al sapiente la ricchezza è fango;
Il poco basta; e forse il nulla. A lui
È la gloria via crotico, foleruo,
Olezzante cibero, cinghial incano.
Parlar sentisti dell' antico Omero?
Accatò, ramingo. Di villa in villa.
Di porta in porta sbadigliante, ignudo,
Un pan cotto, spesso non l' ebbe. I putti
Lo scherzavano scortosi. Un suo celeste
Spicco dall' arpe, insignu parve al canto,
E colse i Greci universal sordia;
Ma poiché morte lo cacciò sotterra
Un Dio divenne, o da la tomba emerse
Homoreggiante il nome suo quel tuono
Dell' oblio muto assorditor perenne.
Va cur: s' illusi? Ecco il sentier degli astri.
Immortale sarai; sbadiglia intanto.

(Jacopo Ferretti.)

POSIZIONI CRITICHE.

Le posizioni critiche sono infinite. Chi in
sua vita non si è trovato:
O nascosto in un armadio troppo stretto
di cui quicquid cercava la chiave.

O alla presenza di un tale del quale ha
preso il nome per una ragione qualunque.
O con dolori colici nella carrozza d' una
persona ragguardevole o omata.

O a naso a naso nel rivolgersi con una per-
sona di cui si è detto tutto il male possibi-
le: — e chi più se ha, più co metta. (Noi ne
abbiamo oltre 222, ma le riscriveremo per
un'altra volta.) Per ora vogliamo dire due o tre,
che collegan nascare piuttosto che definire
semplicemente.

Io le ridi raccontate in un'ultima cosa
che feci da un paese che non nomino, ad un
altro che ne dista poche miglia; e la cui tra-
versata si fa di diligenza.

Eravamo in sei in una di queste locomoti-
ve, che, quando non si rovesciano, sono il
miglior mezzo di trasporto. Così non fossero
sempre troppo caricate!

Trovai ottima compagnia.

Ognuno raccontava la sua. Pareva un gior-
nale ambulante: tutti i diletti discorsi vol-
garono su pericoli passati. Un matrimonio in una
tempesta era stato lasciato in mare, ed aveva
veduto a poche braccia da lei un mostro ma-
rino avanzarsi con la bocca spalancata; un
uffinale del Spahis d' Algeri era stato preso
da un beduino, condotto innanzi al polo, e
siccome i beduini oggi sono stati inciviliti pel
mezzo delle armi, gli aveva detto cortese-
mente mostrandogli il palo: — *Monsieur*,
donnez vous la peine de vous assoir! Non ci
era più rimedio: il francese era incrimato, l'al-
tro era armato fino a denti, quando la palla
d' un soldato francese urcava il beduino ar-
canto al palo. Un terzo era stato ucciso in
aria dall' esplosione d' una caldaia di macchi-
na a vapore.

Così insomma da farvi ispirar della paura.
— Per me, soggiunse un quarto, non ho
viaggiato, né combattuto, eppure ho sofferto
maggiore pericolo e la mia situazione è
più pericolosa. Uditè: e Pochi anni sono ero
a Brusselle. D' indole ardita, temerario, av-
ido d' emozioni volli provar quella del viaggio
aerostatico. S' alzava un pallone; mi proposi

di saliri con un mio amico suo a tali ascensioni; al giorno prefisso, l'amico non venne; una subita indisposizione gli vietò. Io stava già nella navicella aspettandolo, gossolo alla lettera che mi giunse di lui, un giovine esco dalla foila, e dice: permetteteci v'accompagni io, sono abituato a tali viaggi.

Io non conoscevo, ma lo vidi sì sicuro che accettai. A 38 anni si vuol essere spensierato. Accostamenti, e lo sconosciuto si slanciò nella barchetta ebbro di gioia. Troncate le corde in un baleno fummo in aria.

Io cominciavo ad aver emozioni più vive di quelle che avrei immaginate; ma il mio compagno era tranquillo e sicuro di sé. A quando a quando mi diceva senza scomporsi di gettar via della savorra, perché l'ascensione fosse più rapida; io gli obbediva ciecamente.

— Ancora, egli mi diceva, battute più tutto quello che alidam di soverchio, gli strumenti, i canocchiali, i mantelli.

— Ma, osservai, saremo feriti...

— Gittate tutto per dirci! Non vedete che l'ascensione è lenta? — Ed io così dire egli stesso getta il cappello, e manda il mantello ad arrivare il cespello, e le scarpe ad arrivare il mantello. Si slegava la cravatta...

— Ma che diamine fate?

— Non siamo abbastanza le alto: potremmo rischiare.

— Ma chi? A quest'altezza neppure una linea. Neppure i signori dell'osservatorio vi potrebbero ravvisare.

— Eh! il sign. Van-Exped direttore del Morotrofo ha la vista lunga? Due volte ho cercato di fuggire dello stabilimento, due volte mi ha scorio, e mi ha raggiunto.

— E voi abituate nel suo stabilimento?

— Cioè adesso non più. Stanno come i bagnai via, vi pare chi potevo soffrire i bagni d'acqua fredda, le purghe, i salassi, le misurate che mi facevano durare come cura d'oblio? Ma apodarsi, gettate già i vostri vestiti. Bisogna scilar più alto.

Non c'era più dubbio. Io stava a solo a solo come un pazzo, sospeso tra la terra ed il cielo. Egli forte, io debole, egli ignaro dei pericoli, io con tutti i miei sensi, c'era senza paura, io tremante. Naledisi il momento in cui mi prese la smania delle emozioni violenti!

— Più mi più sei più sei! Ecco il grido continuo del pazzo che mi lasciò quasi nudo nella navicella, e al ridosso egli stesso comen Apollo.

E rideva, ridacchia a sbalzi, coi capelli iriti, le pupille fuori delle orbite, diceva come intercalare:

— Più sei più sei!

Avrei mille volte preferito di star a muso a muso con qualunque specie di bestia ferocia, non escluso l'usurio!

Quando d'improvviso il pazzo cangia di tuono, e rivoltosi con aria più tranquilla ma più stridente verso di me, mi dice:

— Oh! vuoi sapere una cosa? M'hai seccato. Son due ore che ti sto sopportando a gran fatica. Preferisco d'esser solo come a letto. M'incendi, capisci, esci di qua.

L'infame, il barbaro, il sacrilego mi direva d'uscire! Come se ci fosse stata una porta alla navicella della mongolfiera.

— Esci di qua, ti replica, voglio star solo; il tuo peso m'impedisce di andar nella luna. Va via. Va via, o ch'io lo...

Ed in così dire il pazzo si avanzò verso di me che m'era fatto piccio piccio, m'era racconcolato in fondo al barchetto, dopo d'a-

ver cercato indarno di persuaderlo a cangiar discorso, lo vidi gettarsi su di me, minaccioso, furioso, pronto a sgrare quella forza ercule che acquistava i muscoli in tali parossismi.

Ed allora!...

— Allora? chiedemmo tutti ad una voce.

E fu il nello stesso momento gettammo un grido di spavento, ed anche di dolore, specialmente tre di noi che fummo feriti, ed il narratore al quale s'era sfondata una costola.

La diligenza s'era rovesciata.

Fummo condotti fra le braccia dei contadini accorsi all'Ospizio del Comene, fortunatamente poco lontano dal luogo ove era caduta la diligenza.

La per macina di camere vate fummo tutti e tre adagiati in una specie di salotto ove erano due letti, uno a due posti, l'altro ad uno.

Cedemmo contentamente il letto a solo al povero disgraziato del pallone, che per essere la sua ferita pericolosa, aveva bisogno di star più tranquillo; io e due altri contesi un poco dall'urto prendemmo il letto doppio.

Dopo poche ore, quando il chirurgo ebbe ragionato alla sua maniera la costola di quel povero diavolo, ed applicata non so quale lesiata dell'erbe di moro ed aceto allo nostro enfiammazione, cercai di rannodare conversazione col mio compagno di diligenza.

E prima d'ogni altro chiesi al ferito come passasse.

— Il dottore, l'avete inteso, mi proibiva di parlare, soffro molto, ma se mi tenete compagnia discorrendo, soffrirò meno... Ah! Ah!...

— Non parlo più, non posso...

— Tacetate, tacetate, parleremo noi.

— (Diavolo! diavolo! mormorò il mio compagno, l'amico sta in una condizione anche più critica di quella che ci raccontava; per altro sarei stato crivellissimo di sentire la fine. Peccato che non possa parlare.)

— (Perché non scuta per carità...) — e con voce più alta, soggiunse:

— Signore, non restiamo che voi ed io a narrare la situazione più critica della nostra vita, cominciate voi, e se non ne avete una continuerò io, servirà anche per distrarre il nostro povero amico.

— Sì, sì — mormorò, o piuttosto sbilò il ferito.

— Sicuro! ebbi anch'io la mia posizione critica, disse il mio compagno di letto; ed eccola in poche parole:

Traversava i Pirenei, or sono cinque anni. Eravamo le tre, io e due mulattieri col mio piccolo bagaglio; non doveva restare che pochi giorni in viaggio, per cui non portavo gran cosa. Ero fiacco per una malattia sofferta, ed ebbi appena in convalescenza; notate questa circostanza perché ho qualche pretesione a non esser chiamato un poltrone.

I mulattieri s'alternarono la nana golia, sicura e pericolosa come quella d'un lupo. Io feci loro osservare che un incontro, non pareva esser corcato con la lanterna, essi mi parevano alla spagnola mostrandomi il loro trabocco. Che volete che avessi risposto a tanta sicurezza? A nulla.

Non erano scorsi dieci minuti, quando ci sentimmo gridare di fermarci, e vedemmo varie apiegate armate contro di noi. Mi rivolsi per vedere il modo come i mulattieri si servivano dei loro trabocchi, e vidi che si servivano di iniziativa. Ma per tutti altri ragioni, avevamo fatto come i briganti: il

avevano volti an di noi. Tiro di lato la mia cavalcatura, credendo che le armi fossero dirette contro i ladri, o che il mio corpo poteva per isbaglio intercettare lo pale, e vidi nello stesso momento tutte le carabine, dei massaderi e dei mulattieri, rivolgersi verso di me come tanti agili calamitati di cui si sentiva il polo.

Vi confesso ingenuamente che non trovai altro da fare in quel momento, che svenire come una donna. Non avevo preso armi, ero debole come una canna, aveva a fronte ed a tergo sei nemici armati fino ai denti... Che far potevo in sventurato e solo?

— E questa è la vostra posizione critica? chiesi io sentendo la situazione di chiesi, ed uscendo un po' contrariato dalla vecchia storiella di ladri, costata da tutti i viaggiatori.

— Questa? Sì! Udite fino alla fine.

Quando rinvenni mi sentii afferar per capelli da una mano di ferro... o piuttosto debbo credere che il dolore avesse avuto gran parte al mio rinvenimento. Era uno dei mulattieri che presenzi per capelli mi calava in un fossato, dicendomi:

— Via, via qui, o simili obbligato, che non l'ho fatto spaccar il cranio con un calcio di moschettone; se il fosse non è abbastanza profondo, vuol dire che così l'abbiamo trovato, forse era stato fatto per uno meno alto di io. Non è nulla, ti propageremo: solamente per farti poter più, il mettiamo col capo da fuori. Questo l'insegnerà anche a noi altri che bravi mulattieri...

— Addio.

Ed in così dire mi lasciò cadere nel fossato; io aveva perfettamente recuperato l'uso dei sensi, e comobbi tutto l'orrore della mia situazione; cercai di risalire, gridai, ma il mulattiere che mi aveva gettato nella buca perpendicolarmente, disse ai suoi degni compagni:

— Mentre io lo propinquo, tenetegli i vestiti colti sul viso, e se grida, pungete, servite per infamare la pianta.

E quei tristi obbedirono al momento.

Quelmi altar per non farli più tristi.

(Il mio narratore era forte per le citazioni.)

Intanto il mio beccaviva mi strinse intorno il terreno, me lo ricinse serrato intorno al collo, batté i piedi sullo smosso, e lo raffermò, talché il mio capo pareva proprio essere spiccato dal busto, e posato a terra.

Immaginate le mie grida, le mie suppliche, i gemiti di desolazione che mandai: tutto fu vano, i massaderi mi dissero « felice notte! » o si allontanarono. Non poteva neppure rivolgermi per vedere se si allontanavano di molto. Gridai fiacché ebbi i polmoni, ma gli scagurati mi avevano espressamente condotto in quella gola d'inferno non praticata che da essi soltanto.

Tutti furono sordi alle mie voci.

Quando dico tutti mi inganno — poche ore dopo vidi passare dei corvi, e alzandosi osservare il mio capo. I corvi m'avevano inteso.

Voi non sapete che sia star nella terra sino al collo: a chi li sente, già per facile di svincolarsi. Illusione! La meccoma mossa vi è trattenna, non avete levo, non punto d'appoggio, siete lestricato a segno che se foste fatto nel bronzo non ci sareste più inerente.

Oh allora come mi pareva bello il cielo, vidi uscire le stelle, pregai! poi piassi amaramente.

Un lucertola mi passò sul viso, lambì
quell'innocente lagrima, attese un poco sui miei
capelli e poi se ne andò.

Intesi fischiare non serpe,
fatesi urlar da lontano i lupi.

Ed i corvi gridavano sempre sul mio
capo abbassandosi un poco di più ad ogni giro
che facevano a spirale nell'aria, ed aspetta-
ndo il puzzo della morte pervenirvi a sfrutta-
re gli occhi.

Vi giro che vidi la morte quegli occhi!
Nessuno più di me poteva gridare con ra-
gione.

Ahi dura terra perché non l'apristi!
Ma la terra s'era aperta solo per farmi en-
trare, e non voleva risapir per farmi uscire.

Il narratore era a questo punto del suo rac-
conto quando ritornò il chirurgo.

Vi visitò tutti.

Il ferito fu trasportato con tutta la mate-
rassa in una sala più calda.

Il mio compagno restò coi suoi empistri.

Io potei alzarli, giovandomi più il moto,
che il letto il quale invece mi avrebbe la-
sciato il ferore.

La costazione era stata sì leggera che solo
un ballerino avrebbe potuto farne caso.

Mentre io scendevo dal letto, e che il chi-
rurgo medicava il mio compagno, un infer-
miere venne a dirmi che il ferito mi chiede-
va. Il poveretto avendo inteso ch'io poteva
camminare, bramava che fossi andato a to-
nergli compagnia.

La curiosità cedette all'umanità. E andai
da lui. Le prime parole ch'egli mi disse quan-
do fui seduto al suo fianco furono:

— Ed a voi?
— A me che?

Non rispose. Il chirurgo più che mai gli
aveva imposto di tacere; i polmoni non do-
vevano lavorar molto, il sangue poteva tra-
slocarsi, il petto aveva avuto un forte urto.

A me che è stato ordinato?

Il ferito fece cenno di no col capo.

Riflettete qualche momento, poi dissi:
— Ah! a me che è avvenuto in fatto di po-
sizioni critiche?

Il ferito fe' cenno di sì.

— Volete che racconti? Vi diverte?

Il ferito fe' cenno di sì.

— Vi avviso peraltro che la mia posizione
critica è meno spettacolosa della vostra del-
la quale non di curiosità di saper la fine, o
di quella del nostro compagno, della quale
so quel che sapete voi; ma non è affatto più
gaia, non vorrei allungarvi. Non parlate dun-
que, e stammi ad ascoltare. Se v'annoio, fa-
temi un cenno; già sarò brevissimo.

Dovette conoscere che cosa è il totano. Io
ne ho io conoscenza non ne credeva gli ef-
fetti, ora non dico così. Fu assillato dal to-
tano, oh l'orribile malattia! vi prendo alla
nora e vi paralizza tutt' i nervi.

Dopo i primi assalti, ne seguii uno di quei
casi rarissimi in medicina, ma che per avve-
gno che pur troppo avvengono, e del quale
io doveva essere una vittima infelice.

Il totano fu come un colpo dato dalla bac-
chetta d'una fata maledica, che mi avesse tolto
interamente il moto, si dice che la vita sia
nel moto. Sarà, ma io ne rimase la vita,
senza la menoma traccia del moto. Io allora,
io vedeva, io sentiva gli odori, ma nulla io
mi manifestava il menomo movimento, la
menoma traccia di vita.

Non un batter di palpebra, non un fiutare,
non l'oscillare d'una filarellina del mio volto.
L'anima c'era, ma il corpo era impetrito.

I medici mi toccarono più volte il polso,
ed io li vedeva o sentiva la loro mano che
stringeva la mia.

Poi dissero: — Tutto è finito!
E se ne andarono.

Ed io l'intesi, e li vidi andar via.

Voleva gridare, voleva dire: — Ma no, vi
legnamite, siete tre asini, io vivo... Ma chi
mi scioglieva la lingua? E questa mia volon-
tà oppugnata non si manifestò con la meno-
ma contrazione.

Poi intesi piangere i miei parenti, e vidi
che si strappavano i capelli, finché ci fu gen-
te in casa; quando gli estranei andarono via,
li vidi tutti precipitarsi sui scrigni che erede-
vano trovar meno vuoti di quel che io li la-
sciai, o rovistar plichi, ed aprir carte ed al-
tro, forse sperando di trovare il mio testa-
mento. Ed io vedeva tutto, vedeva legger
carte e lettere che avrei dovuto bruciare, e
non poteva parlare.

Poi la mia camera fu parata a nero. Io fui
vestito decentemente, e messo sopra un cata-
falco.

Li servi mi dovevano vegliare la notte.

Gravidissimi certi furono mesi, nei candelai
mi intorno al catafalco ov'io mi giaceva vivo
o con tutt' i sensi, ed i servitori passarono le
notte a dire quanto male potevano dei miei
parenti, ed anche di me a buon' anima
con essi dicevano; poi non avendo che to-
gliermi più, troncarono buona metà dei ceri,
la fecero in pezzi, e la nasconero non so dove.
Non potendo muover gli occhi, io non vedeva
che ciò che entrava nel raggio della mia vi-
sualità.

Il di appresso vennero i becchini, ed i con-
fratelli.

Intesi cantare la *Libera* ed il *De Profundis*.

Poi fui messo sulla bara, o trasportato in
chiesa; ma mi avevano chiusi gli occhi con
la cera o non poteva veder più nulla.

Ogni momento cercavo di mandar la voce,
o di muovere qualche cosa, ma nessuno mi
rispondeva al pensiero, nessuna filza.

Ero in uno stato terribile.

Finalmente ai sentii metter nella cassa ed
inchiodare il coperchio.

Ogni colpo mi rispondeva sul cuore.

... Ma voi sentite, o no? domandai al fe-
rito che stava immobilità, come me quando era
nelo stato in cui mi descriveva;

Non mi rispose.

Spaventato chiamai aiuto.

Non sapeva se era morto o era caduto in
deliquio, ma quando Dio volle m'accesi che
a' era semplicemente addormentato.

Era inutile continuare il racconto. Non a-
vrei mai creduto che gli avesse fatto quest'of-
fesa.

(Lettori, ed a voi?)

Partii arrabbiato da quell' Ospizio, senza
aver mai potuto sapere come si fossero libe-
rati uno dal pazzo del pallone e dalla sua co-
stola sfondata, l'altro dal terreno ov'era sta-
to propugnato. Non mancherò di farne ricer-
ca, e appena saprò qualche cosa ne renderò
intesi i miei onorevolissimi lettori.

LA CHIOCCIOLA

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che mince il merito
Alla modestia.

Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Dei canocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contento ai cuscini
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender l'uscio,
Nello abito di
Del proprio guscio
Ma persona,
E non intesa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegliò suo stomaco
Senza appetito;
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'orba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa collo buono,
E più d'un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a preposito
Le corna a sé;
Non fa l'aulico,
Ma frigio o isco:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
No' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi.
Perché (carnelici
Sentito questo)
Le fa rinascere
Perlin la testa;
Cosa mirabile:
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
Bestia inviolabile.

Goffi dottissimi,
Che predicano
E al vostro simile
Nostro insegnano;
E voi, giovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

(Gius. G.)

IL CUOCO.

Non son padrono di leggere un romanzo, una storia, un libro qualunque senza sentir decantare l'ingustizia del secolo contro i poeti, gli artisti, i letterati di qualunque genere, e gli scienziati di qualunque specie. Guardate uno scarabocchiere di carta come sarei io, che grida a tutta gola, che il Tesoro morì all'ospedale dei matti (ed era poeta) che Dante morì in esilio (ed era uomo di parte) che Girolamo Segate morì sulla paglia, (ed era scienziato) o con simili lamenti si grida all'ingustizia, all'ingratitudine di questo secolo così detto dei lumi... a gas, ci si intonde. Io pure grido all'ingustizia, alla ingratitudine, io pure lamento il mio piagnucolo alle stelle, e maledico alla sorte che fece sorgere in questa valle di lacrime (dove però si piange piuttosto con gusto) tante ingiustizie e tante enormità.

Ma il mio lamento non è ispirato dalla compassione di un uomo, che fosse per grande quanto il Gigante Goliat, è per sempre un uomo: il mio lamento è suscitato dal vedere una classe di cittadini, la più utile, la più gustosa, la più affidata per il ben essere della società, avvilita, depressa, posta quasi in oblio, e confusa con le più abiette fantiche, col servidome il più schiavo.

E sapete voi, miei cari lettori, e sopra tutto sapete voi, mie amabili leggittimi, chi rappresenta la persona di cui, sto per dire, impresto la riabilitazione? Questo essere impareggiabile, questo essere conculcato e niente meno che *la Cucina*, chiamate la testa, adorate il grand'uomo, e, se vi riesce, pensate ad esso senza associare al suo nome l'idea di qualche intelligenza, di qualche manderretto, di qualche sala piccante che sia bastata a farvi passare un quarto d'ora di delizia o di conforto.

Sapete voi chi è il *Cuoco*? Se non lo sapete siete esseri disgraziati averti a chiarirvi delle più basse vivande. Il *Cuoco* è un essere intelligente che studia notte e giorno per bene della società e del ventre umano. Dalla mattina alla sera egli sta rinchiuso nella sua magione adorna di pigiastre e di casseroles, e riscalda il proprio lagno al fuoco vivissimo di un fornello e coi vapori delle più sostanziose vivande. Georosco quanto il sonoro che beve acqua mentre trasporta sulle spalle il vino, egli s'incivila dell'odore delle vivande che cuoce e si contenta di mangiarne i soli avanzi.

E quale è la ricompensa di questo essere sacrificato?..... Invidioso a dirlo, poche lire al mese, poche chiacchiere, ed il disprezzo di tutti. Fortuna che la spesa sua compagnia di vettore lo provveda talvolta a sufficienza. Se non fosse la sporta, il povero cuoco vedrebbe languire la propria famiglia, e vedrebbe avvicinarsi della fame i propri figli, senza potere aver la soddisfazione di prestargli un cordiale o un consumo, onde ritornarli alla vita. La sporta insomma è l'unica sua consolazione, l'unica benefattrice, l'unica amica che lo accompagna pietosa sullo apino sentiero della vita.

Questo per lato materiale; per lato morale poi la condizione del cuoco è ancor più disgraziata.

I più celebri autori della scienza culinaria appena si nominano per i cuochi dei ghiottoli. Andate ad un pranzo servito con le vivande più squisite, e appena appena qualche buon

gastronomo oserà rallegrarsi col padrone di casa per la scelta del cuoco, ma non domanda il suo nome e non saprà il giorno dopo chi sia quell'essere soprannaturale, che gli ha procurato un buon quarto d'ora di stomaco, una buona digestione, o un buon nutrimento il giorno innanzi.

Si rammenta con piacere il nome di un pittore che avrà sporcato quattro braccia di tela, ma non si rammenta con piacere chi si occupa del bene della umana salute, si premiano e si incoraggiscono le utili scoperte, ma, che io mi sappia, non è stato mai accordato un premio all'inventore del consumo, del cappone in gelatina, delle salse verdi e piccanti, e di mille monumenti di arte salismentaria, che ad edificazione degli stomaci i più disgustati, sono stati eretti ed immangiati da ingegni grandi e trascendenti. Ma non solo il cuoco non è incoraggiato, ma è anzi per lo più disprezzato, si antepone ad esso, un medico che con i suoi farmaci ammazza, mentre egli con le sue salse ristora, gli si antepone un poeta che con la sua penna fa dormire, mentre egli con le sue vivande risveglia, gli si antepone una donna del *bon-ton*, che col capricci fa impazzire e rovinare, mentre egli ristora con le sue sostanze la mal ferma salute. Ma chi non si antepone al povero cuoco?... gli si anteponevano gli stailieri e le fantesche... le fantesche!... che spesso invadendo la cucina si erigono a scimpatici di prami, e fanno cacciar via il povero Cuoco mostrando al padrone dei risparmi, perchè esse non hanno bisogno dell'amica sporta... Io abbevero le fantesche che fanno da cucina, perchè mi rappresentano nella scienza culinaria ciò che rappresentano gli empirici nella scienza medica.

Ma tempo verrà che l'ingustizia che abbiamo deplorata verrà a cessare. Artisti, scienziati, letterati, pittori, e canaglia, ne abbiamo di troppo. La sofferente umanità reclama buoni cuochi... dilettanti di arte culinaria, esseri che di anno in anno modificano il gusto ormai guasto e corrotto. Si incoraggiava dunque il cuoco ed il gusto sarà modificato, gli stomaci saranno confortati, e sarà finalmente salvata l'umanità.

(Indicatore.)

LA NOTTOLA.

Zitti che strepito?...?

Tutti capere
Che già la Nottola
Ama la pace;
Non stare a rompere...
Se mai capito?...?
Ch'essa di vivere
Non ha il prurito
Solo felice
Se nulla dice
Se nulla sente
Se intende niente.

Viva la Nottola
Bestia donante!

Essa è il prototipo
Degli animali
La vuoi volatile?...?
Ha tanto d'ali!

La vuoi quadrupede?...?
Guarda che pelo...
E un che d'ambiguo
Fra terra e cielo!...
Se un tratto vola
Va sempre sola
Se in terra ell'è
Nean vuol tra piè:
Viva la Nottola
Bestia da sé!

E la che diatolo?...
Parlar di lumi
Di nuovi metodi
D'altri costumi
Con una Nottola
Che ognor conforme
Un'ora vegeta
Venturi dorme!...
E tempo perso
Già non c'è verso:
Tutto andrà all'aria
Essa non varia,
Tanto la Nottola
È stazionaria!

Lumi a una Nottola?...
Per bestia tale
Che più antipatico
Che micidiale?...
A bestia simile
Ciò che conviene
Sono le tenebre
Questo van bene (...)
Che se presume
Correre a un lume
Di questa vista
Spesso s'attista
Troppo la Nottola
È oscurantista!

È ver che è succida
Da muover schifo
Che mette il brivido
Con quel suo grifo,
Che esercita ha d'asino
Grande e sporcuto,
Che muove nausea
Tanto è fetente;
Ma ciò che vale,
Quand'essa ha l'ale?...?
Se pute e cola
Lo stimo fofo.
Viva la Nottola
Bestia che vola!"

Essa in politica
Archibestiale
Ogni altro supera
Furto animale;
Visto il pericolo
Un brutto subito
Engh attaccagoli
S'aggrappa in alto,
E di la gode
Se forza o frode
Grava i destini
Dei più meschini!
Brava la Nottola!
Vivan gli uccini!

(Giuseppe Cavallieri.)



GOLDONI

E LE SUE SEDICI COMMEDIE NUOVE

COMMEDIA STORICA

IN QUATTRO ATTI

DI PAOLO FERRARI

CSO

PERSONAGGI

Carlo Goldoni di circa 40 anni, ma ben portante
bassi.
Maria Nicoletta sua moglie.
Grinani, vecchio patrio veneto (parla veneziano).
Marzio
Nicomando { amici di Goldoni.
Nedela, capo comico.
Piazzola sua moglie prima donna.
Tito, sgarbiere.
Rosina sua moglie, serretta.
Narina, segretaria amorosa.
Pantefio, primo amoroso.
Don Pedro, nobile spagnolo.
Don Fulgenzio suo figlio.
Carlo Zigo, letterato e poeta (1).
Corallina, cameriera in casa Goldoni.
Barboto servo di Grinani (parla veneziano).
Giustino di colli.
Signori, Signore e Comparsa.

La scena è in Venezia nel 1740.

ATTO PRIMO.

Camera assai civilmente arredata. In fondo la cornice — A sinistra dell'attore caminetto con fuoco acceso — A destra in avanti scrivania volta verso il camino, e poltrona a posto: sulla scrivania fogli, libri, ec. — Più indietro, sempre a destra, uscio che mette alle camere della Goldoni. In mezzo alla scena, tavolino da lavoro con seggiola dalle parti — Altre seggiola, ec.

SCENA PRIMA.

Don Fulgenzio e Corallina.

(Don Fulgenzio avrà in mano un libro ben legato in rosso riccio)

Corall. Vi ripeto, signor don Fulgenzio, che a Venezia questo si chiama far da metzzone, e che la cameriera di madama Goldoni non fa certe cose. (fra sé) Non voglio impacci con questo selicco.

D. Ful. Ed io li ripeto. Corallina mia, che la cosa è innocensissima. Via, non mi fate perdere altro tempo inutilmente: io adesso dovrei essere allo studio: guai se il signor padre mi trovasse qui. Sapete com'è: benché mio o rimasto sempre a Venezia non può scordarsi che suo padre era un nobile spagnolo, e ha conservato tutta l'albagia e la severità de' suoi antenati... come egli dice...

Corall. Sì, e vorrebbe fare di voi un allievo degno di loro...

D. Ful. Tenendomi con una severità che propriamente comincia a seccarmi.

(1) Personaggio ideato che raffigura i nemici di Goldoni, fra i quali era pure alcuno di non comune ingegno, come per esempio Carlo Gozzi ec.

* 19

Corall. Me ne accorgo. Ma che ha che fare tutto questo?...

D. Ful. Ma che fare che a momenti il signor padre arriverà senza che io abbia potuto fare il fuoco, e ciò in grazia dei vostri pregiudizi. Un gran male è consegnare un libro alla vostra padrona! (mostrando il libro) È un romanzo di gran voga, un romanzo inglese, Pamela, tradotto dal signor Zigo: di questo romanzo la signora Goldoni mostrò desiderio ieri sera quando fummo a trovarla il signor padre ed io...

Corall. Avete detto tradotto dal signor Zigo? tanto più! Il signor Zigo è nemico giurato del signor Goldoni mio padrone e non voglio saperne nulla.

D. Ful. Oh! dirò anch'io, che ha che fare questo? Madama Goldoni che è la padrona lo desidera.

Corall. E madama Corallina che è la cameriera non glielo porta.

D. Ful. Perché dunque avete preso il ducato che vi ho regalato? Ogni fatica merita premio, ma anche ogni premio merita fatica: e mi pare...

Corall. Oh! quando poi il signor don Fulgenzio rivoltella indietro il suo ducato, glielo restituirò subito. (lo tira fuori di tasca)

D. Ful. Favorite dunque. (stende la mano)

Corall. Non crediate già ch'io abbia bisogno dei vostri ducati (lo tiene sempre), né che per un ducato io mi presti a fare cose che non stanno bene. (come sopra) Se avessi potuto scrivervi in avrei fatto con tutto il cuore e per nulla: perché, vedete, io vi voglio bene, signor don Fulgenzio! Oh! cretello pure... (mette il ducato in tasca e strigne a don Fulgenzio la mano ch'ei teneva sempre stesa) Ma vedete bene, a una donna maritata portare libri... (maliziosamente) con dentro chi sa che cosa?

D. Ful. (sfoggiando il libro) Nulla, nulla... guardate: avevo bensì la tentazione... (dovuta non ho avuto coraggio).

Corall. Oh! che piccolezza! quando si fa una cosa o farla compita, o nulla.

D. Ful. Ebbene, ecco fatto. (pone in lettera nel libro e lo presenta a Corallina) Vi sarà doppiamente obbligato.

Corall. Ma bravo, e credete che adesso me ne lascerò?

D. Ful. Un altro ducato... (glielo pone in mano) E poi anche un abbraccio di cuore. (l'abbraccia)

Corall. (ridendo e guardando il ducato) Avete poca esperienza, poca pratica; ma la vocazione del donaiolo non può essere più manifesta.

D. Ful. Lo porti?

Corall. Sentite: portarlo no; perché la mia padrona non prenderebbe il libro e manderebbe me al diavolo. Ma fate una cosa: ponete il vostro libro là sul camino...

D. Ful. (eseguisse in fretta) Ecco fatto.

Corall. Ecco fatto, ecco fatto, senza riflettere a nulla. Sapete pure che questo è lo studio del padrone.

D. Ful. Oh! povero me, è vero... (va per riprendere il libro)

Corall. (lo ferma) Lasciatelo là: la padrona adesso riceve qui, perché nel suo gabinetto accomodato il camino: il padrone è al teatro Sant'Angelo per la sua commedia nuova, La vedova scaltra, sapete bene.

D. Ful. Sì, sì che si rappresenta per la prima volta.

Corall. Egli dunque per ora non verrà.

D. Ful. (che ha posto ascolto verso la comune dice in fretta) Va bene, va bene, ho capito tutto (si sianza dietro in portiera della comune)

Corall. (stupita) Che è stato?

D. Ful. (dai suoi atti) Sì... attento! Il signor padre che arriva! Silenzio.

SCENA II.

Don Pedro e detti.

(Don Pedro sarà vestito con ricercatezza ma senza ridicolezza. È un vecchio elegante)

D. Ful. (appena entrato don Pedro fugge via)

D. Ped. Volemi il piacere di annunziarmi a madama Goldoni.

Corall. Sì compiacersi di trattenermi qui: vado ad avvertirlo la padrona. (parte da destra)

D. Ped. (solo) La sorte mi è propizia: la trovo sola. Non so se invece di farle capitare in mano la lettera che ho preparato non fosse meglio che mi dichiarassi a voce. E se poi non mi lasciasse dire? Ho capito: andrò la lettera in ogni modo, salvo poi a dichiararmi agilmente a voce se mi si presenta l'occasione in questo trionfo. Eh! già: noi altri nobili spagnoli per le avventure galanti siamo inimitabili! — Eccola.

SCENA III.

Nicoletta, Corallina e detto.

D. Ped. Madama, concedetemi di laciarmi la mano.

Nic. Vostra serva, don Pedro. (a Corallina) Da sedere. (dai don Pedro) Accomodatevi. (medone presso ad un tavolino)

Corall. (piano a Nicoletta) Don Fulgenzio è stato qui di nascosto di suo padre ed ha lasciato quel libro là sul camino. È un romanzo chiamato Pamela.

Nic. (piano) Ho capito. Povero giovine, gli sono obbligata.

Corall. (parte)

D. Ped. Ho saputo che non eravate andata al teatro a veder la commedia di vostro marito ed ho pensato di venire a farvi un poco di compagnia.

Nic. Obbligatissima di questo vostro bel pensiero. Siete la gentilezza in persona. (fra sé) Voglio godermi un po' questo vecchio.

D. Ped. (dopo un inchino) Siccome poi ieri sera mostrate del disprezzo del romanzo Pamela, tradotto dal signor Zigo...

Nic. Ne avete forse incaricato vostro figlio?

D. Ped. Me ne sono incaricato io stesso. (causa di tazza un libro legato in nero e lo pone sul tavolino) Ecco qui.

Nic. (fra sé) Oh! diamine! due copie ad un tempo: è graziosa! (forte) Abbiate i miei ringraziamenti. (vuol prenderlo)

D. Ped. No: lasciatelo ora su che trova.

Nic. E perché?

D. Ped. Non posso dirvelo, ma vi prego di non aprire quel libro che quando vi troverete sola... solo, capite?...

Nic. Signore!

D. Ped. (con gran gentilezza) Tutto il tempo che impiegherete ora su quel libro non sarebbe forse rubato a me?

Nic. Ah! ah! non si trattava che di un compimento: non c'è male: il signor don Pedro mi aveva quasi appennato.

D. Ped. (fra sé) La lettera istantanea è andata! Nie. Lasciamo dunque il libro al suo posto. Che avete di nuovo a raccontarmi?

D. Ped. Ma, signora, tutte le novità di Venezia oggi vertono sopra un solo oggetto. Nie. E quale di grazia?

D. Ped. Vi riguarda così da vicino.

Nie. Davvero?

D. Ped. Vostro marito, il signor Carlo Goldoni, il riformatore del teatro italiano.

Nie. Volete farmi inaspettare?
D. Ped. Cospetto! Egli è oggimai una vera celebrità: non si parla che di lui.

Nie. Scusate, pare lo dicite con un poco d'invidia.

D. Ped. (gentilmente) Infatti io gli porto invidia.

Nie. (sorridente) Scommetto che state componendo...

D. Ped. Una commedia?

Nie. No, un compimento per me.

D. Ped. Stavo per dirvi una verità e non un compimento: volevo dirvi che io invidio al signor Goldoni...

Nie. (sorridente) Non già la sua gloria...

D. Ped. (con calore) Ma beati!

Nie. Ho capito, ho capito.

D. Ped. Ah! di grazia, lasciatemi finire...

Nie. (un po' seria) Avete udito nulla in proposito della commedia nuova di stasera?

D. Ped. (dopo un sospiro) E poi mai avete altro che un esito fortunato?

Nie. Non mi pare di poter avere questa certezza. Mio marito ha molti nemici: le sue idee nuove intorno alla commedia, l'aver sbandito quelli immorali e scurrili commedie così dette dell'arte...

D. Ped. Convenite però che si rideva molto... Nie. Ragione di più per non essere sicura del successo di quelle di mio marito.

D. Ped. Ecco: vostro marito cerca troppo spesso i suoi personaggi fra la plebe e l'oscura cittadinanza: è gente che non interessa: hanno un bel dire, ma la scena ci vogliono dei duchi, dei baroni, dei nobili infine: il loro abito ripiende d'oro e di gemme ispira attenzione e simpatia...

Poi vostro marito s'arreggia un po' di colpi di scena: non ci sono quelle sorprese imponenti, quelle catastrofi spettacolose... Capisco che non tutte le vene sono egualmente feconde, e converrete meco che per questo genere il signor Zigo è impareggiabile.

Nie. Sarà come voi dite: mio marito pretende che un bello e forte ingegno, come il signor Zigo, non dovrebbe perdersi in un genere così fuori di natura, e nel quale infine Zigo riuscirebbe egualmente quando non avesse l'ingegno che ha: ma io poi non presumo di saperne più là di dei miei agni e dei miei ferri da calza.

D. Ped. E naturale che voi stiate Goldoniana.

Nie. È certo che nelle commedie di mio marito ci trovo una naturalezza grande. Direi anzi che ci incoraggi Goldoni a proseguire nel genere che ha adottato suo io. Goldoni, vedete, è un po' originale: ora egli si persuade di aver sentito: ora crede che sia un'illusione del suo amor proprio: ora non sa che pensiero di sé, e si domanda con pena, È genio o è illusione? E in questa lotta chi lo sostiene, chi lo incoraggia non lo povera donnicciola.

D. Ped. Anche Molière... (si ferma sconsigliato)

Nie. (sorridente subito) Leggere le sue commedie alla sua serva! Pare lo non mi ar-

rogo, come la serva di Molière, il diritto di giudicarlo. Comunque però sia, la conclusione si è, che ho molta ragione di palpitare e d'essere in angustia ogni volta che mio marito da qualche nuovo lavoro.

D. Ped. Egli ha avuto però tali trionfi... Nie. Anche grandi scallotti, don Pedro, non mi illudo io.

D. Ped. Ah! chi ha al fianco una ispiratrice così gentile e bella come voi...

Nie. Mille grazie!

D. Ped. Chi ha il conforto di una mesa così visibile o cara...

Nie. Come la serva di Molière! Ma che, diventate poeta voi pure?

D. Ped. Senza dubbio, madama, poiché ora siete vicina a me.

Nie. Ma io non ho nemmeno sognato di poter ispirare.

D. Ped. Capisco: ma il mio cuore infiammato...

Nie. (un po' seria) Che è di vostro figlio, del signor don Fulgenzio?

D. Ped. (dopo un sospiro) È allo studio, ma sarà qui fra poco egli pure.

Nie. Lo tenete molto severamente!

D. Ped. Senza dubbio. Siamo oriundi spagnoli, e dobbiamo conservarci degni delle nostre tradizioni castigliane: non voglio che per fatto nostro sia uccello il siciliano del Lopez-Andorra-y-Mendoza da qualche fascia nera. Quindi mio figlio appena alzato deve far collezione, e poi via allo studio per tre o quattro ore, poiché i costumi di Venezia permettono alla nobiltà di applicarsi allo studio senza ch'ella ne resti degradata.

Nie. (sorridente) Tre o quattro ore allo studio, senza mai uscire?

D. Ped. Guai a lui!

Nie. E dopo le quattro ore, qual altra nobile occupazione lo aspetta?

D. Ped. Il desinare.

Nie. Poi allo studio?

D. Ped. Poi allo studio.

Nie. Altre quattro ore?

D. Ped. Altre quattro ore.

Nie. Poi a raggiungere il signor padre dove si trova?

D. Ped. Poi a raggiungere il signor padre dove si trova.

Nie. Scusate: quando eravate giovane...

D. Ped. Giò...

Nie. Giò quando non eravate vecchio...

D. Ped. Ma, signora...

Nie. Ho sbagliato ancora: quando eravate più giovane conducevate la vita che fate condurre a vostro figlio?

D. Ped. Ma, signora, mio figlio è così ragazzo.

Nie. Eh! un ragazzo di 23 anni che studia da avvocato deve per lo meno aver messo i denti e le unghie.

D. Ped. Ma io che ho fatto esperienza dei pericoli che ci corrono...

Nie. Volete tenerne istantaneamente vostro figlio; sta bene. Ma voi ne state egualmente lontano, don Pedro?

D. Ped. (con rabbia) Vorrei...

Nie. (riferendosi) Ma non potete, eh?

D. Ped. Vi sono dei pericoli così soavi, dei precipizi così belli da sprofondarvi dentro!

Nie. Evviva il poeta castigliano!

D. Ped. (animandosi) Chi vorrebbe per esempio fuggire al pericolo dei vostri begli occhi? Chi non sarebbe trascinato da irresistibile forza, come fu fallito al lume...

SCENA IV.

Corallina, poi Don Fulgenzio e detti.

Coral. Il signor Don Fulgenzio.

Nie. Passi. (a don Pedro) Che non vi senta a predicare certe dottrine!

D. Ped. (fra sé) Non son riuscito mai a terminare la mia dichiarazione. (entra don Fulgenzio, Corallina pone una seggiola)

D. Ful. Madama, m'inchino con tutto il rispetto. Permettete. (le bacia la mano)

Nie. Ben venuto, signor don Fulgenzio carissimo.

D. Ful. Signor padre!

D. Ped. Buona sera.

Coral. (parla piano con Nicoletta)

D. Ped. Venite dallo studio?

D. Ful. Sissignore, anzi il signor avvocato le fa i suoi complimenti.

Nie. Perdonate se vi lascio un istante: c'è il gondoliere di casa che aspetta gli ordini, e vado a darglieli. Torno subito. Scaldatevi, don Fulgenzio, venite di fuori; avrete freddo.

D. Ful. Io non ho mai freddo. (coglie il tempo a dire a mezza voce a Nicoletta) Caldo, gran caldo! (si rivolge facendo l'indiano)

Nie. (a don Pedro) Con licenza, vi lascio.

D. Ped. (dopo un sospiro) Bestia meco la vostra immaginazione. (si rivolge con la stessa mossa di don Fulgenzio)

Nie. (sorridente fra sé parte dal fondo)

SCENA V.

Don Pedro e Don Fulgenzio.

D. Pedro (avvicinandosi al fuoco) Fa freddo stasera.

D. Ful. Sissignore, niente, niente. (si pone presso al tavolo)

D. Ped. (al cuscino trovando il libro di don Fulgenzio fra sé) Oh! diavolo! un'altra copia della Pamela!... chi può averla portata!

D. Pedro (trovando il libro di don Pedro, fra sé) Che vedo, un'altra copia della Pamela! chi mi avrà prelevato?

D. Ped. (fra sé) Mio figlio è impossibile; è troppo laggiù.

D. Ful. (fra sé) Il signor padre non credere, non è così furbo!

D. Ped. (trova la lettera di don Fulgenzio, fra sé) Una letterina! Buono! saprò di chi è! (se la pone in tasca)

D. Ped. (trova la lettera di don Pedro, fra sé) Un vigiletto! cospetto! Vedrò chi scrive (se la pone in tasca)

D. Ped. (ha deposto il libro e viene verso don Fulgenzio facendolo l'indiano)

D. Ful. (fa altrettanto)

D. Ped. Dicevi dunque che stasera fa un gran freddo? (astratto)

D. Ful. Sissignore; gran freddo! (astratto)

D. Ped. (guardando di nascosto la lettera, fra sé) Chi diavolo può mai essere questo rivale? Il carattere è alterato, ma dev'essere una bestia; scrive Goldoni con l'arca!

D. Ful. (facendo lo stesso) Questa scrittura non l'ho mai veduta! Brucio di voglia di conoscere chi è quell'imbelle che scrive Aladonna con due d.

D. Ped. Dunque gran freddo eh? (astratto)

D. Ful. Oh! tutt'altro: è sciocco.

SCENA VI.

Nicoletta e detti.

Nic. E com'è a voi, signori. Sedete, sedete. (siedono, Nicoletta nel mezzo)

D. Ped. Avete ancora saputo nulla della commedia?

Nic. Nulla: sono nella massima angustia.

D. Ful. Il signor padre voleva andarsene... (piano e scelto) Ma io, niente; qua da voi!

D. Ped. E vero, ne avevo molta voglia... (piano a Nicoletta) Non sapete cosa fosse in casa!

Nic. (fra sé) Ma poi ho preferito di vedervi a trovare.

Nic. (fra sé) Nella mia angustia non potevo dissimulare più a lungo la mia angustia!

Vi ho già fatti i miei ringraziamenti—Come dicevo dunque, non so nulla; ma il signor Marzio e il signor Sigismondo si sono impegnati di venire a darmi le prime notizie.

D. Ped. Debito che da questi signori possiate avere precise notizie.

Nic. E perché?

D. Ful. E chiaro: il signor Marzio col suo fare malizioso e sardonico non vi porterà che tristi notizie.

D. Ped. E il signor Sigismondo colla sua adulazione non saprà azzardarvi che glorie e trionfi!

Nic. Ed io aggiungendo qualcosa al referto del signor Marzio, e qualcosa togliendo a quello del signor Sigismondo saprò la verità geniale.

D. Ful. Brava, bravissima!... (piano e scelto) Eh! se non ci fosse il signor padre!

D. Ped. Siete una donna di non spirito inimitabile... (piano) se non ci fosse mio figlio!

Nic. Vi prego scusare la vostra ammirazione per occasioni migliori.

D. Ful. (piano) Eh! signora...

D. Ped. (osservando) Fulgenzio!

D. Ful. Comanda?

D. Ped. Guardate un poco che tempo fa?

D. Ful. (si alza adagio e va verso la finestra) Nie. Avete paura del tempo?

D. Ped. (piano) Eh! non è questo, ma bensì...

D. Ful. (osservando) Signori Nicoletta!

Nic. Che c'è?

D. Ful. E qui il signor Marzio e il signor Sigismondo. (torna avanti)

Nic. (con ansietà affrettandosi e andando verso la comune) Ora finalmente sapremo le nuove della commedia!

D. Ped. (c'è alzato)

Nic. (ai due che entrano) Ebbene, signori? La commedia?

SCENA VII.

Marzio, Sigismondo e detti.

Sigs. (entrando con enfasi) Alle stelle, alle stelle, alle stelle!

Mor. (entrando con sorriso) O poco più giù.

Sigs. Un vero trionfo, un vero favolismo, battimani, fazzoletti dai polci, grida, urli...

Mor. Fischi.

Sigs. Uno o due... gente pagata, figuratevi, gente pagata... Insomma, me, trionfo, si dice, un favolismo, badate a me.

Mor. Non c'è pericolo che vi aduli.

Nic. (un po' trinceramente) Ma insomma, signori, con questo vostro fare non so che cosa credere, non so che pensare...

D. Ped. (sorridendo) Aggiungete all'uno...

D. Ful. (sorridendo) Togliete all'altro...

Nic. (a Sigismondo) Orsù, ditemi voi, schiettamente... ma no: (a Marzio) Voi, voi che siete il più...

Marz. Malizioso?

Nic. Ditemi voi come è andata.

Mor. (smentendo) Sicuramente, signora Nicoletta, in questa circostanza non saprei né di che, né di chi potessi dir male: sono condannato a dir bene per forza. La Vedova scaltro del signor Goldoni è una produzione di tal bellezza che si sospetterebbe rubata a Molière. Il fantasma che ha prodotto è stato immenso, o sarebbe stato maggiore se il pubblico veneziano fosse meno imbecille di quello che se la compagnia Medebac impegnasse a studiare tutto il tempo che perde in gelosie di donne, in ragazze d'ogni genere, e se infine il signor Goldoni conservasse alle boriose signore veneziane, e ai nostri patrizi... influenti, in corte e le premure che prodiga alla prima donna, alla prima scervetta, alla amica e che so io, con molto poco suo decoro, la qual cosa, sia detto per incidenza, ci vuole proprio una moglie ai di là di buona come siete voi, per sopportarla.

Nic. (agli altri) Del resto poi il signor Marzio non saprebbe a di che né di chi potesse dir male.

Marz. Non ho detto questo per male...

Sigs. L'amico Marzio ama di vestire le sue parole di qualche frizzo brillante e innocente: ma in conclusione si è, come avevo l'onore di dirvi, che è stato un vero trionfo.

Figuratevi: Scipione reduce dall'Africa... Cesare di ritorno dalle Gallie. Non lo dico per adularmi.

Mor. C'è poi il carattere di uno spagnolo che è una meraviglia: alcuno ha preteso trovare anzi una somiglianza...

(guarda don Pedro)

Sigs. (piano a Nicoletta) Con don Pedro!

Nic. (sorride)

D. Ped. (fra sé) Non crederei mai d'esser io.

D. Ful. (fra sé) Avrebbe a esser il signor padre.

Mor. (a Nicoletta) Siete contenta? Il risultato della comparsa vi spunta sulle labbra.

Sigs. E vi fa ancora più bella, se è possibile.

Nic. Confesso che attiro un po' d'importanza e di vanagloria ad essere moglie...

Mor. Di Scipione e di Cesare eh?

D. Ped. (piano a Nicoletta) Oh! foss'io quel Scipione!

D. Ful. (piano) Vorrei essere quel Cesare!

Nic. (sorride)

Marz. (a Sigismondo) Il signor don Pedro, secondo me, fa la corte a madama Goldoni.

Sigs. (a Marzio) Vorrete dire il signor don Fulgenzio.

Marz. (piano, come sopra) Benissimo! Padre e figlio, tutti due!

Nic. (piano) Oh! sento la voce di mio marito!... Eccolo, eccolo! (gli va incontro)

Marz. (agli altri) Adesso scena patetica.

SCENA VIII.

Goldoni e detti.

Gold. (entrando) Cara moglie, abbracciate vostro marito che se lo merita, si è portato bene e anch'io sono contento di lui!

(a sua moglie) E genio, sapete! (piano agli altri) Amici, buona sera.

Sigs. Io sono confuso, e non so trovare pa-

role che esprimono la mia profondissima ammirazione e adeguo il vostro altissimo merito.

Gold. Grazie mille, grazie mille.

Mor. Non vi avrei mai creduto capace di tanto.

Gold. Mille grazie, mille grazie.

D. Ped. Lasciate che vi stringa la mano, in segno della mia piena soddisfazione.

Gold. Troppa bontà, mille grazie.

D. Ful. Unico le mie felicitazioni a quelle del signor padre.

Gold. (stringendolo una gata con le dita)

Grazie, infinitamente, signor don Fulgenzio carissimo. (qui Goldoni comincia con naturalezza a muoversi per la stanza ora verso il camino, ora verso il tavolo parlando come segue)

Nic. Siete contento questa sera? Vedete se potete fidarsi del voto di vostra moglie?

Gold. (al camino scaldandosi) Quando mia moglie presagisce bene d'una mia commedia, non dirò che abbia ragione, ma c'indovina sempre.

Sigs. Ah! gran bella commedia! gran bei caratteri! gran belle posizioni!

Marz. Quello spagnolo poi!

Gold. (guardando il libro di don Fulgenzio che trova sul camino) Vi è piaciuto quello spagnolo?

Marz. (guardando un po' don Pedro) Tutto lui, se l'ho tutto lui in testa non si sentiva che nominare l'originale.

D. Ped. (inosservito) Avete fatto il ritratto a qualcuno?

Gold. (sorridendo e tenendo verso il mezzo col libro in mano) Cioè... ritratto... così...

D. Ped. È un carattere ridicolo?

Mor. (ridendo) Un pochino.

D. Ped. (fra sé) Dunque non sono io?

D. Ful. (fra sé) Allora è certo il signor padre.

Gold. (tirando il libro di don Pedro sul tavolino) Chi diamine vi ha portato queste due copie del romanzo Pamela?

D. Ped. (fra sé) Oh! povero me! me n'ero scordato!

D. Ful. (fra sé) Oh! diavolo! cosa ho mai fatto! (Marzio e Sigismondo si sono accostati al camino e si scaldano osservando...)

Nic. (sorridendo dell'imbarazzo dei due) Mi sono stati favoriti da quei gentili signori che si sono presi contemporaneamente l'incomodo di secondare un mio desiderio. (piano a Goldoni) Vi dirò poi.

Gold. E si può sapere chi siano questi due gentili signori?

D. Ped. (promettendo) Oh! lasciate stare i romanzi... (cerca levarli il libro nero)

D. Ful. Sì, parliamo della vostra commedia, che è meglio. (cerca levarli il libro rosso)

Gold. (fra sé sorridendo) Ho capito tutto.

Mor. (a Sigismondo piano, dal camino) Non ve l'ho detto? tutti due: padre e figlio!

(ghignando)

Gold. Deposiamo dunque questi due libri misteriosi... (guardando don Pedro e don Fulgenzio che si consultano e respirano) Ma prima, da buon marito, esaminiamo se non fossero anche più misteriosi di quel che pare.

D. Ped. (fra sé) Son rovinato!

D. Ful. (fra sé) Non c'è più rimedio!

Gold. Cominciamo da questo rosso. (lo sfoglia guardando don Pedro e don Fulgenzio, poi dice a sua moglie piano) Questo è del signor figlio!

D. Ful. (fra sé) È proprio il mio!

Gold. Nolla. (lo depone).

D. Ped. (fra sé) Lo credo anch'io: l'ho in tasca!

D. Ful. (fra sé con gioia) Ah! che fortuna, madama aveva già levato l'affare! Povero Goldoni!

Gold. Ora è quest'altro. (piano a Nicoletta e sorridendo.) E dell'altro padre.

D. Ped. (fra sé) Ora tocca a me.

Gold. E nulla. (depone il libro e guarda sempre i due, ec.)

D. Ful. (fra sé) Lo sapevo bene che il non ci era oulla!

D. Ped. (fra sé) Bella, bella! Nicoletta senza che me ne accorto aveva già preso il viletto.

Gold. (piano a Nicoletta) Eppure dentro in quei libri c'era qualche cosa.

Marz. (a Sigmund) Oh! l'è dell'ingrigo, e' è dello sporco sicuramente: padre e figlio! tutti due!

D. Ped. (a Goldoni) un po' consono! (Lo esplorazione del signor marito sono state tranquillizzanti?)

D. Ful. (con egual tuono) Non gli turberanno i sonni?

Gold. (volgendosi a Marzio e Sigmund con allegria e freghandosi le mani) Dunque quello spagnolo mi ha fatto ridere?

Sigs. Sussociare, crepare dallo riso!

Morz. Tutto io, vi dico, tutto io!

Gold. (sempre allegro). Se ci pensavo potero darli anche un figlio per compiere la somiglianza; si avrebbe riso di più. Ma non marcheranno occasioni.

D. Ful. (fra sé) Povero me, in commedia anche io!

D. Ped. (fra sé) Maledetto spagnolo! Voglio andarmene.

Marz. (piano a Sigmund) Intrigo, intrigo, intrigo.

D. Ped. Signori, l'ora è tarda e noi vi auguriamo la buona notte. (prende il cappello ec.)

D. Ful. Feticchissima notte, signor! (prende cappello, spada, ec.)

Nic. Feticchissima notte.

Gold. Feticchissima: o dormite i vostri sonni così tranquilli, come il dormio io.

D. Ped. (fra sé) Ma tua moglie ha preso la lettera!

D. Ful. (fra sé) Ma intanto il mio viletto è in mano a tua moglie.

Marz. (che intanto ha preso il cappello, ec.) Vi isceremo anche noi.

Sigs. Attestate la nostra immensa ammirazione anche a tutta l'esimile compagnia Medebac.

Marz. (con malizia) Specieamente a madama Medebac! Ehem, ehem!

Gold. (suonando il campanello) Porterò le vostre grazie. (si presenta sulla comune Cordillu con lume acceso) Buona notte. (i quattro partono)

SCENA IX.

Nicoletta e Goldoni.

Gold. Domando io come si fa a non scrivere commedie avendo sempre tra' piedi originali di questa natura?

Nic. Io spero bene che quei due romanzoni non vi avranno messo alcun sospetto?

Gold. Sopra di voi? (le stringe la mano) Neanche l'ombra: conosco abbastanza mia moglie, e v'ho sicuro.

Nic. E... ditemi una cosa, Carlo... posso vivere egualmente sicura io di mio marito?

Gold. (scherzando) Ma... sono garanzie troppo pericolose da farsi.

Nic. Voi scherzate; ma io candidamente vi dirò che comincio a scattare un po' troppo sopra a scherzare sulle donne della compagnia, specialmente sulla Medebac.

Gold. (sempre scherzando) Infatti sono tante belle donne per verità.

Nic. Ho quindi tanto più motivo di non essere tranquilla.

Gold. (come sopra) Ci vuol buona fede, mia cara: fidarsi è bene!

Nic. E non fidarsi è meglio!

Gold. (come sopra) In tal caso non vi fidate. (siede presso il tavolo)

Nic. (presso al fuoco) Sentite, signor marito: vi parlo seriamente o vi dico ch'io non sono donna esigente: non credo che possiate rimproverarmi d'avervi mai seccato con gelosio e pretese: ma infine poi quando dovessi avere la quasi certezza di essere ingannata, sapete che se voi siete venuto, io sono genovese ed ho tutta l'alterezza della mia patria!

Gold. Caspette! niente meno che una dichiarazione di guerra fra le due Repubbliche, fra il Mediterraneo e l'Adriatico!

Nic. (piano) Fatemi il favore di cessare dagli scherzi.

Gold. Ma io, lo sapete, sono tagliato per la comica o non per il patetico.

Nic. (come sopra) Signor marito...

Gold. Orsù: voi volete per forza una scena seria? facciamo una scena seria — (seriamente e con amore) Vieni qua, Nicoletta, siediti qui, vicino a me, e ragioniamo.

Nic. (si affrettava dal fuoco a sedere presso a Goldoni, lasciando a poco a poco il suo malumore)

Gold. Ma che muovono i tuoi sospetti? Dalle parole maligne di un maldicente; ecco ciò che ti ha dato la quasi certezza d'essere ingannata. So peraltro benissimo che qualche voce si è sparsa intorno ai miei supposti amori colla Medebac...

Nic. Colla Medebac? Colla amorosa, con la prima servetta, con la seconda amorosa... insomma io sarei una specie di muscolino, un gallo, che so io? E chi è che spaccia queste voci? Scioperati giovannotti immersi fino agli occhi nelle crapule, nei delitti o nelle dissolutezze; che dalle poche di un caffè ove stanno da mattina a sera a giocare e ad andare, si credono in diritto di fare i moralisti sui fatti altrui, vituperano per la via le riputazioni più illustri. E la moglie di Goldoni può prestar fede a simili accuse e a simili accusatori? Ma, così è! La maldicenza più spacciata a forza d'insistere ottiene talora di questi trionfi. Essa accusa, (sentendosi a poco a poco) essa calunniata smentita, niente con rispetto nessuno, un giuridico colpisce, e questi stessi che la condannano o si vantano di smascherarla si uniscono poi a lei, senza avvedersene, per calpestare e avvilire gli innocenti...

Abbi! per hanno, sono andato sul serio davvero: non mi accontento di avere scherzato questa volta!

— Torniamo a noi. Voi conoscete qual è il mio carattere, e sareste ingenui questa lingua giustificazione se non lo aveste conosciuto. Amo ridere, sono scherzoso, e più con gli individui di sesso diverso dal mio; non mi fo scrupolo di una parola goffo, non fo il pedante a chi mi risponde con gentilezza: ma dopo ciò sono uomo di

onore; non giudico come la moda insegna, e so che il detto principale di un marito è quello di conservare senza macchia il nome ch'egli impone alla moglie. E quanto a me poi, bisognerebbe impalmarli come il musulmano, tirarmi il collo come al gallo senza misericordia, se potessi preferire una donna di teatro, dell'età di grazia 1749, ad una cara e virtuosa, e... lasciatevi dire, bella moglie come voi. Siete persuasa?

Nic. (gli stringe la mano con espansione) Scusatemi, scusatemi se per un momento sono stata indegna di essere vostra moglie.

Gold. (alzandosi) Non se ne parli più; ma ad una condizione.

Nic. Dite pure.

Gold. Che non pretenziate da me nessuna cattedra, nessuna brigata per far cessare le ciarle. Voglio continuare a fare come fo da lungo tempo. Quando le mio azioni sono approvate dalla mia coscienza, dicono gli oziosi e gli spensierati spoli che vogliono; mi caro di loro come del pappagalio qui di faccia che dice insolente e chi passa e crede di cantare. Ma adesso poi che il marito ha provveduto alla propria riputazione, lasciate che il poeta provveda alla propria fama.

Nic. E genio, o illusione?

Gold. Zitto: comincio a credere che sia genio. Il successo di questa sera mi ha inebriato: e l'ho meritato, sapete; la vedova scaltra è una buona commedia... sapete che il miglior giuoco delle cose mie, dopo voi, sono io stesso... Vedremo che cosa dirà la critica.

Nic. Tacerà.

Gold. Tutti allora; strepitati tanto più quanto più completo è stato il successo... me l'aspetto. Ma non me ne impaurisca: la sfilata. Io questa testaccia c'è tanto che basta da sopravvivere alle accuse d'una scuola falsa...

Stasera, vedi, ho un turbine d'idee... caratteri, posizioni nuove... colpi di scena piccanti e naturali... Eh! se in così tanti al teatro stasera... che trionfo!... che frenesia!... (piglia il lume parlando) Bisogna che mi metta a scrivere... Saranno ventotto, trento persone in palco scienzo a rallegrarsi meco... a salutarli poeta!... (porge il lume a sua moglie) Scrivete tutta notte...

Poeta, espicite!... ecco l'alloro sospeso!... Spero che i miei comici non verranno a seccarmi, come sono soliti fare dopo in commedia, coi loro petti colorati. E io lasciai tutti contenti e d'accordo progettando cose, gozzoviglie, ribotte... Dunque, tutta cara, a letto, che non abbia a soffrire, ridi io a tavolino! Buona notte.

Nic. (enfaticamente) Non si può mandar via con maggior grazia; ma prima d'andar via voglio dirvi una cosa.

Gold. Sentiamo, via.

Nic. (prende la mano a Goldoni e lo guarda estasiato, poi dice) Scusami, Carlo...

Gold. (scherzando) Sì... zitta!

Nic. No; scusami... un momento di gelosia ha potuto... me è perché ti amo... Del resto, so l'importanza d'esser moglie...

Gold. (come sopra) Sì... zitta!

Nic. (scherzando) No, voglio dirlo: d'esser moglie di Carlo Goldoni! Buona notte. (parte da destra correndo)

SCENA X.

Goldoni solo.

(va a sedere alla scrivania) Presto, presto; a

acrivero. Medebac mi secca per un'altra commedia nuova... avrei l'*Erede fortunata*, ma è una vera scelleraggine che non darò certo alla scena: piuttosto scriverei una apposta. Vediamo (*prende la penna, pensa*) — Ma che furore ha fatto la mia Vedova scitara! Già è una buona commedia! Quell'inglese impettito, quel francese svenevole, quell'italiano amoroso, e quel borioso spagnolo... Oh! oh! potero Don Pedro!... — Ma non pensiamo più ai trionfi: scriviamo. Mi vuole una commedia che faccia strepito, da mandar dietro alla Vedova scitara. E necessario molta intelligenza... il cuore del meraviglioso, dell'interesse, con della comicità e del patetico... zoppicherò nel patetico; ma già quel patetico, tutto patetico dei romani e delle fiabe del giorno, in natura non c'è. Dunque avanti, (*pensa*) — Ma che furore ha fatto la mia Vedova scitara!... Povero Don Pedro; quando lo sa mi ammazza!... (*pensa*) Un'eroina richiamberebbe forse l'attenzione più che un eroe: ma dove pescare un'eroe? Non ne conosco neppure noi!... Per bacco! prendiamo un'incognita. Sissigante, né incognita... — Ah! la Vedova scitara... il diavolo la Vedova scitara!... (*pensa*) Quest'incognita però deve avere un nome. Ob! certamente. Ebbene, diamole quello di Rosaura. Va benissimo... Ma dovrà ella venire sola sola a far pubblico le prime notizie dell'argomento? Questo no: sarebbe un difetto delle antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con... sissigante, con il signor Florindo. Dunque, (*scrive*) e l'incognita, commedia romana... la tre atti — Atto I.^o — Scena I. — Rosaura e Florindo... Ah! in fede mia, non si comincia una commedia con tanto coraggio e con tanta fiducia di sé stesso senza avere... (*guarda intorno e abbassa la voce*) senza aver genio!... Coraggio, dunque, coraggio, Goldoni! (*si ripone a pensare facendo qualche gesto*)

SCENA XI.

Corallina, indi Rosina, Tina, a detto.

Corall. (*entra*) Signor padrone.

Gold. Che c'è?

Corall. La solita storia...

Gold. Comici?

Corall. Sissignore.

Gold. Non c'è caso. Con costoro non c'è da sperar tregua neppure dopo una vittoria. Chi sono?

Corall. La prima servetta e il suggeritore suo marito.

Gold. Misericordia! I due più fastidiosi. Quel suggeritore poi, che suggerisce anche quando non è nella sua bocca... Basta: vengano. Corall. (*si arresce: in questo entrano Rosina e Tina*)

Ros. (*entrando*) Sta a vedere che per quattro battute di mano il signor Goldoni si crede diventato un principe da udienza e da anticamera.

Tin. (*entra ingrugnata*)

Gold. (*a Corallina*) Resta di là, e lascia entrare chi vuole, che già fra poco capisco che verrà qui la compagnia intera — Coraggio pure.

Corall. (*via*)

Gold. (*si scontra sulla poltrona, giunge le mani, e con aria paziente dice*) Povera la mia

Rosina, non li ho mai veduti così arrabbiati come stessera! Tina poi mi ha una faccia così sorda che pare...

Tin. (*sorto*) Un temporale.

Gold. Brava: un temporale. Suggestisci pure che mi fai piacere — Anima: sedete, scaldatevi, e ditemi su tutte le vostre ragioni. Cos'è stato? con chi l'avete?

Ros. Con chi l'abbiamo?

Tin. (*a Rosina*) Con tutti.

Ros. Con tutti.

Gold. Una piccola bagattella!

Ros. Sono, o non sono la prima servetta?

Gold. E chi lo pone in dubbio?

Ros. E se sono la prima servetta non valgo io tanto quanto la signora prima donna? Siamo tutte due prime, e se la signora marchesa o contessa Medebac fa da prima donna, vuol dire...

Tin. (*a Rosina*) Che i suoi meriti...

Ros. Che i suoi meriti non lo permettono di fare delle parti di brio, di spirito, di vivacità... ma del resto lui abili di Firenze e di Colonia con code ricamate tanto quanto lei, ho meriti e blonde più di lei, e sono stata in teatri che la signora marchesa o contessa Medebac non li ha mai visti; perché si comincia a dire che io sono stata...

Tin. (*a Rosina*) A Milano, (*numerando sulle dita*)

Ros. (*numerando sulle dita*) A Milano...

Tin. A Cremona...

Ros. A Cremona e Fizzighellone...

Tin. A Bologna...

Ros. A Bologna, a Modena, eccetera, eccetera: e quando avrò i suoi trentacinque anni farò da prima donna tanto quanto lei... Tin. E meglio di lei...

Ros. E meglio di lei.

Gold. Questo è l'esordio. Vediamo a che concludono le tue blonde, le tue code e i tuoi teatri. E tu, caro suggeritore, suggerisci più presto o senza farci impazzire tanto che terminiamo la commedia più alla svelta... in che dunque sono state offese le tue convenienze?

Ros. Io due parole mi strigo.

Gold. To me concedo venti.

Ros. Non saranno tante — Con la Medebac non ci recito più.

Gold. Altrimenti assoluto — E perché?

Tin. Perché no.

Gold. Tu poi per le ragioni persuasive fatte all'apposta.

Ros. Perché non voglio essere da meno degli altri; perché voglio che mi si tratti come gli altri, e che mi si rispetti...

Gold. Come gli altri — Ma pure cosa è stato?

Ros. Figuratevi che dopo la commedia la signora marchesa o contessa ha proposto di andare a cena al Solfentico. Io era presente, e naturalmente intenzione d'andarci anch'io, bocca o borsa, s'intende, perché infine posso spendere tanto quanto la signora marchesa, e benché non abbia tutti i suoi protettori... non ho però mai chiesta alla signora contessa che mi prestasse i suoi schifosi denari...

Gold. Va per le corte, figliuola, che ho sono, sai.

Ros. Se avete sonno non so che farci...

Gold. Grazia — Avanti: dunque siete andati a cena al Solfentico?...

Tin. Niente affatto.

Ros. Nicote affatto: perché l'eccezionale signora prima donna con dei perché e dei perché ha fatto capire che aveva la co-

milita bella e combinata... che erano persone che non conoscevano...

Gold. Insomma non ha voluto con sé nessun altro della compagnia?

Tin. Niente affatto.

Ros. Niente affatto.

Gold. Neppure i...

Ros. Perché ha rifiutato me; ma ha preso seco la Norina, la signora seconda amorosa.

SCENA XII.

Norina, Pauletto e detti.

Nor. (*entra ponendo ascolto a vista solo da Goldoni*)

Paol. (*la segue seccato, va presso al fuoco a in seguito cova un mozzo di carta*)

Gold. (*fra sé ridendo*) Buon! eccola a tempo!

Ros. (*continuando*) E la signora seconda amorosa sempre pronta...

Nor. (*con calma simulata*) A che cosa in grazia?

Ros. (*a Norina*) A far la corte e a strisciarsi dietro alla signora marchesa o contessa Medebac...

Nor. (*col tono stesso di sopra*) Che cosa ho fatto?

Ros. Siete andata a cena con lei al Solfentico!

Tin. Grati e amore.

Ros. Probabilmente.

Nor. (*così sopra*) Quando?

Ros. Stasera.

Nor. Dico quando la finite! — (*a Goldoni*)

Non dite badate, rapete? parla il furor di lei, ed hanno alzato il gomito più del solito. Non sono andata niente affatto con la Medebac, non perché non fossi stata invitata, perché dove va la Medebac posso andare anch'io, e non gratia et amore, ma pagando profumatamente e con puntualità più forse di certi signori coning... ma perché quando si fa un'insolenza ai miei compagni, io non tradisco la parte e non mi lascio comprare; e molto meno da questa pazza signora Medebac, più altera di Semiramide nel Metastasio, e che si è messa in mente d'essere chi sa mai che cosa, d'essere al disopra di noi tutti... Per cui anzi vengo ad avvertire il signor poeta (*a Goldoni*) anche a nome delle altre comiche, che con una virtuosità capace in una sera di gioia e trionfo di sdegnare la compagnia delle altre virtuosine... non parlo per invidia perché io era invitata... ma in somma noi con la signora Medebac non ci recitiamo più.

Gold. Altro alitativo assoluto.

SCENA XIII.

Corallina, indi Placida, Medebac, e detti.

Corall. I signori Medebac dimandano se possono venire.

Gold. (*ridendo*) Ah! anzi: non mancava che la prima donna e il capo comico — Vengano.

Corall. (*via*)

Tin. Una bestia d'un capo comico che stima il suggeritore meno d'un inserviente, senza pensare che chi regge le rappresentazioni è appunto il suggeritore...

Ros. Che giudica del merito delle produzioni e degli attori dal numero dei viglietti che incassa...

Nor. Ma è il marito della illustre signora prima donna e tanto basta.

Paol. *(seduta al fuoco e sfogliando il mazzo di carte, fra sé)* Con tutte queste sceme non potrò neppure andare a fare un po' di tagli! avrei voluto sicuramente sta notte! puntando al fonte sento che non potevo perdere.

Plac. *(entrando con eleganza)* Mille scuse, caro signor Goldoni, se venivano a disturbarvi... *(con superiorità)* Buona sera Rosina, addio Norina... *(a Goldoni)* Ma mio marito aveva così di somma premura da dirvi, e allora ho detto: poiché ci va mio marito, vado anch'io a dar in buona notte al nostro caro poeta. Ho fatto bene o male?

Gold. *(si alza e viene verso gli altri)* Benissimo, è stata una ispirazione. *(a Medebac)* Buona sera, Medebac.

Nor. *(a Rosina)* Per lei si alza, e per noi si davvero!

Ros. *(a Norina)* Non siamo contesse noi!

Med. Gran commedia, gran commedia la Vedova scaltra! Ottocentoquarantatre biglietti in cassetta! Podolinski nuovo, caratteri superbi!... Fino 30 lire una chiave di palco!... Gran commedia! Un po' languetta ve'... e le commedie lunghe stancano...

Gold. *(ridendo)* Davvero? non mi ero accorto che fosse lunga.

Med. Ah! Sì, ve' ve' lo dico per vostro bene, è languetta: trent'otto once d'olio più del consueto si è bruciato.

Gold. *(a Placida)* Come vanno i vostri nervi? I vostri accomodi? Come vi sentite stasera?

Plac. Bene, molto bene. Sono stata a cena al Sinfonico.

Ros. Chi ha pagato il conto, di grazia?

Plac. *(tentando di non badarle)* E mi sono divertita immensamente.

Nor. Le sarà costato poco il divertimento!

Plac. *(come sopra)* Eravamo un'eccezionale compagnia, tutte persone civili.

Ros. E miolama era anche lei fra le civili, ovvero fra le incivili?

Plac. *(come sopra)* Tutte persone di educazione squisita, incapaci di dire insolenze e villanie, perché non c'erano figlie né di falegnami, né di calzaioli... *(suaratamente)*

Nor. Certo, la sua nobiltà non poteva sprofondarsi!

Ros. In grazia: suo padre il sarto era conte, dico o marchese?

Med. Oh! insomma, cos'è questa scena? volete che v'iosegni io la creanza?

Tit. Oh! oh! un bel maestro di creanza!

Med. Eppure scommetto che ve la insegno a tutti! Aspettate la fine del mese a vedere se non vi trattengo metà paga.

Ros. A chi?

Nor. A me?

Tit. Eh! via! *(quasi ad un tempo)*

Gold. *(fra sé)* Eccoli io benfatti! *(torna a sedere al suo scrittoio osservando e ridendo)*

Plac. *(a Medebac)* Non vi scandalate con questa gente. Sembrate, cara Rosina, o voi pare, cara Norina; mio marito ed io abbiamo da parlare col signor Goldoni di affari importanti molto più che queste vostre chiacchiere.

Nor. Davvero?

Ros. Propriamente?

Plac. Perciò sono a pregarvi di volerli lasciare in libertà. Ci farete un vero servizio. Anzi... *(suona il campanello dicendo a Goldoni con vostra licenza)*

Carol. *(in presenza sulla comune)*

Plac. Fate lume a queste signore che vogliono andar via. *(siede presso la scrivania)*

Carol. *(parte poi torna)*

Med. *(è seduto esso pure)*

Paol. *(è seduto presso il fuoco e dorme con le carte in mano)*

Ros. *(ironica e seria)* Quando poi la cosa sia così...

Nor. *(col tono stesso)* Quando si tratta di far servizio a madama persona civile...

Ros. Allora la cosa cangia aspetto... *(si mette a sedere comicamente e si adra)*

Nor. E non bisogna ostinarsi a restare. *(siede come Rosina)*

Tit. Andiamo dunque via, *(siede esso pure come le donne)*

Gold. *(osserva e ride)*

Carol. *(si presenta sulla comune col lume e resta ferma aspettando)*

(Momento di silenzio. Goldoni se la gode. Gli altri tengono la loro posizione stando comicamente seri. Placida a Medebac sono arrabbiati. Pooleto dorme cadendo col capo di qua e di là.)

Tit. *(fa verso l'orallina quello scacco della labbra che usano i suggeritori quando un personaggio deve partire a dice)* Costalina

Gold. *(alzandosi)* No; Costalina resta in scena... *(a Placida)* La signora Placida, permette che faccia un po' da padrone in casa mia?

Plac. *(con dispetto)* Ho forse da andar via io? ho da lasciare il posto a queste signore? mi scaccia forse? l'ho forse offeso il signor padrone di casa? Vi avverto però che in questo momento non potrete muovervi... perché... queste irritazioni, queste bili mi urtano i nervi e... ecco qui... mi viene male... non posso più! *(gettandosi a sedere)*

Med. *(le si avvicina)*

Gold. *(a Rosina)* Un'ora passata alla partita di Rosaura nella Vedova scaltra, che form domani sera la prima donna sarà ammaliata, e tornerà a te...

Plac. Non c'è bisogno; *(alzandosi)* sono cose passeggerie.

Gold. *(a Medebac)* È vero che mi avete da parlare di cose importanti?

Med. Verissimo, per bacco!

Gold. Allora... *(va da Rosina a con buona maniera la fa alzare, fa alzare Tita e li pone a braccio)* Un momento solo. *(Va a far alzare Norina indi a svegliare Pooleto)*

Paol. *(svegliandosi)* Va mezzo dicato al fanto!

Gold. Non si tratta di lussuette. *(Lo pone a braccio con Norina indi fa cenno che lo seguano tutti quattro e si avvia alla comune; allora si tira da parte a fa cenno che possano dicendo loro)* Medebac mi deve parlare di cose importanti: le vostre ragioni me le avete dette: dunque felicissimamente.

Ros. Come? a me un tratto simile?

Nor. Non fa mai ch'io parta!

Tit. E tu' indegna...

Paol. *(osservando)* E un' indegnità... ah! ah! *(sbandito)*

Gold. *(serio)* Da bravi, da bravi, basta così. Ma non vedete che se simili scene si vedessero la commedia farebbero smascellare il pubblico dalle risa? Badate, per carità, che non vengano il tempo la cui qualcuno vi ci metta in commedia, e in cui i primi a ridere di voi siano i comici che vi ripresenteranno. Prendete lo scherzo come si deve, da gente di spirito. Buona notte.

Nor. Me lo lego al dito!

Ros. Me la pagherete!

Tit. Ci rivedremo nella mia buca! *(parte con tutti)*

SCENA XIV.

Goldoni, Placida e Medebac.

Plac. Bravo Goldoni: mi avete fatto un vero servizio.

Gold. Scusate se vi parlo con la mia solita schiettezza: non l'ho fatto per farvi servizio, ma perché essi non avevano più niente da dirmi. Del resto, scuateni se vi faccio il pedante, ma il vostro contegno con loro è veramente cattivo.

Plac. Oh, infine non sono che seconde parti.

Gold. Prevedo sempre le mie scuse se vi faccio il pedante, l'essere seconde parti vuol dire che guadagnano mezzo di una prima donna; senza neanche avere il meschino compenso della breve fama di una prima parte. Ecco in circostanze che, secondo voi, vi danno il diritto di tiranneggiare. Scuateni se vi faccio il pedante.

Plac. *(piccata)* Benissimo, benissimo! vi ringrazio del sermone: io stasera me ne sentono...

Gold. *(a Medebac)* Che cosa abbiamo dunque di nuovo?

Plac. *(fra sé)* Non mi bada neppure... Non son chi sono se non mi vendico. *(siede al fuoco con ira)*

Med. Puntò primo: perché mi avete mandato a prendere il manoscritto della Vedova scaltra.

Gold. Io? quando?

Med. Or, ora.

Gold. Io?

Med. Voi: è venuto il vostro amore servitore...

Gold. Ma io non ho nessun nuovo servitore...

Oh, Dio! e tu hai dato il manoscritto?

Med. A un uomo che si è annunziato per vostro nuovo servitore.

Gold. Va benissimo! Capirai bene dove è andato?

Med. Non saprei.

Gold. In mano a Zigo per metterlo la satira!

Plac. *(dal suo posto)* Ci ho gusto.

Med. *(dandosi nella fronte)* Ah! bestia! ora che ci ripenso! Era Zigo la persona, travolto! ed io non riconobbero!

Gold. Che fosse lui?

Med. Sì certo: sapete che Zigo ha l'abitudine di dire... Eh! eh! già, sicuramente... e di accomodarsi la parrucca... Ebbene; due volte l'ha fatto... ed io bestia!

Gold. Ormai bisogna rassegnarsi e andare in satira: il darò l'altro manoscritto. Ma è un'azione assai poco onesta... è un furto bello e buono!... Ah! signor Zigo, io non combatto con queste armi! Andiamo avanti. Secondo punto?

Med. Domani sera al teatro San Samuele ci sarà qualche cosa contro di voi... credo loro di Zigo... Ho dato una volta in piazza San Marco dopo la commedia, e non si parlava di darò l'altro manoscritto. Ma è un fatto che non abbiamo molti amici nell'alta classe, però ho dovuto essere spaventato dai discorsi che si facevano contro di noi e in favore di Zigo. Ho sentito ancora ad appuntamenti per trovarsi domani sera al San Samuele ad applaudire Zigo, ecc... *(pensa)*

Gold. E a bisbigliare Goldoni.

Plac. *(dal suo posto)* Ci ho gusto.

Med. Perciò pensate ai casi vostri.

Gold. Mi pare che abbino da pensarci anche voi.

Med. Io? mio caro, per me quando il teatro è pieno, al più pieno di gente che applaude o di gente che fischia, che mi fa i complimenti sono sempre biglietti... Del resto non fischiano la Compagnia...

Gold. (amaramente) Ma il poeta; e del poeta che importa a voi?

Med. M'importa anche del poeta; e spero che non negherete che io abbia cercato di farvi del bene?

Gold. Ah! in a me? Medebac a Goldoni? Ma, ventisettesima creatura, se Goldoni non li dicesse più commedie?

Med. Cioè: Goldoni finché dura la nostra scritta me ne darà sempre: ci potrebbe bensì essere il caso che io non sapessi più che farmene; e allora mando a quel paese le vostre riforme teatrali, e torno alle commedie dell'arte: farò meno farsa e forse incasceranno più quattrini... perchè infine la gloria è una bellissima moneta, ma quando voglio ridarla in spiccioli, il cambiamonete mi dice che è una moneta da museo, e non me la cambia.

Gold. (a tutto questo discorso ha mostrato un'aria cretente, e in ultimo quando sarebbe per sciappare dà una giravolta e si avvicina disuntando a Placida dicendo:) Avete freddo, eh?

Plac. (con sprezzo) Ho quel che mi pare!

Gold. (torna a Medebac e gli offre tabacco)

Una presa di giunchi del serraglio?

Med. (prende) Grazie.

Gold. Veniamo al terzo punto.

Med. Ecco il terzo punto. Voi sapite che so domani sera la satira al San Samuele contro di voi incoincide, non sono così bestia a tirar avanti con la Federa scaltra, che già sarà il soggetto della satira. Dunque per martedì grasso, dopo domani, ultimo del carnevale, voglio commedia arova.

Gold. (serco) Non ne ho.

Med. Avete l'Erele fortunata che abbiamo già studiata e che non si diede perchè v'ostinate a crescerla cattiva: bisogna lasciarla da banda le pature e darmela: con un paio di prove siamo all'ordine, e martedì grasso si mette in scena.

Gold. (come sopra) Non ve la do.

Med. Billettate che voi...

Gold. (come sopra) Non ve la do.

Med. Scrivetene un'altra.

Gold. In due giorni scrivo una commedia, in due giorni un calcolino, martedì grasso voglio le scarpe accomodate: mettetli le mie scarpe, in due giorni c'è tempo!

Med. Non ci riflettete — Dunque l'Erele fortunata.

Gold. Non ve la do.

Med. Siate compiacente, sarete contento di me: vedo il rischio a cui vi esponete, e sapete il mio dovere...

Gold. Ma se il mio dio fosse l'oro credo che l'immolerei all'amore dell'arte... Eh! ma che gliela sprecar tutte queste parole; per te è greco, ti parlavo italiano. Se me la copri con tutti i tuoi adorati accendiali, vedi, caro Medebac, l'Erele fortunata non te la do.

Med. Allora non vi rincontrerò ch'io metta in scena *Le pette da cascella*.

Gold. (con la massima sorpresa) *Le pette da cascella*?

Med. So quello che volete dire; che è una commediaccia dell'arte, senza gusto, piena d'immoralità e di laziozze, ma questa com-

mediaccia è buona di tirar tutta Venezia al Sant'Angelo, e di cimpirmi la platea di biglietti.

Plac. (dal suo posto) Ci ho gesto.

Gold. Oh! Dio! Medebac, non dirlo neppure per ischerio.

Med. Lo dico sul serio, e vi assicuro in o-

nore...

Gold. Dopo tante fatiche, tanti sacrifici per svezzare il pubblico da quello schifoso genere di commedie, per rimettere in onore la buona, la vera scuola di Placido e di Terezio!

Plac. (attandosi e con sprezzo) Oh! infamia la colpa è vostra. Dategli l'Erele fortunata.

Gold. (sempre frenandosi a stento) Brava Goldoni! Viva Goldoni! e tu presumi, sciocco, di essere l'uomo di genio, il riformatore del teatro... e intanto, scimmion, hai sì poco buon senso da addottare a vivere con una compagnia di venali saltimbanchi, senza cuore né dignità, che esercita un'arte abile come il più vile dei mestieri, che imbecilla continuamente di trascinarli, o inibelle, nel ridicolo della sua rovina...

Ah!... (prende una seggiola come per percuoterla con violenza in terra, poi la trattiene e la posa adagio volgendosi ai due che sono a lui disposti) Ah, ah! siete ammutoliti? Infatti, debbo far paura in questo momento, perchè ho il diavolo in corpo!... Ma non temete, sono in casa mia... (suona il campanello) Non temete!

Caral. (si presenta con lume)

Gold. Fate lume a questi signori che se ne vogliono andare. (Medebac e Placida partono senza parlare)

SCENA XV.

Goldoni, poi Carallina e Nicoletta.

Gold. (sola) Grinte ingrata! Li ho messi io all'onore del mondo: li trovai a Livorno affamati; mi misi con loro: ho consumato un'ala di polmone per ammaestrarli nel nuovo stile; ogni boccone che mangiano lo debbono a me, ed hanno cuore di trattarmi così!... Non so darmene pace! La mia testa brucia come se l'avessi nel forno! (si cura la parrucca e la getta via) Al diavolo anche tu! (siede e resta pensoso, poi riflettendo dice) Signor Goldoni: e non io che mi lascio trasportare?... (si alza) Calma, calma: Scendiamo dal pensiero tutte le pettegole e gli avari del mondo e torniamo al nostro scrittoio — Ecco mi tranquillo (siede alla scrivania) E domani sera al San Samuele mi ischierano?... Riprendiamo sott'occhio questa *Incapitata*... (pensa, poi) Guardate di che mal umore mi hanno messo i pettegolezzi di quelle donne, e l'avarietà di Medebac! (leppa) s'è incognita: commedia di tre atti — Atto I.° scena I. — Rosaura e Fiorindo — (crollando il capo) e domani sera al San Samuele mi fischierano! Non ci pensiamo — Rosaura e Fiorindo — E che cosa farò dir loro? Se non ho un concetto, m'idea sola della commedia che voglio scrivere?... (getta la penna) Di quali sciocchezze non capere alle volte! C'è buon senso a cominciare una commedia così? Eppure poco fa avevo mille pensieri, mille caratteri... Il successo spesso mi inebriò fino alla più stolta presunzione!... Ed poi...? Qual successo? gli applausi di 7 od

800 persone che mi vogliono bene, o piuttosto che vogliono male a Zago. Ma cos'è poi questa Federa scaltra tanto applaudita? Uno scherzo che ognuno era buono di mettere insieme. Me mi hanno applaudito, e forse solo per far ridere a Zago; ed io subito su, alle invole... è grato, è grato!... eppoi — Atto II.° Scena I. — Rosaura e Fiorindo — (si alza e viene verso il mezzo) Dio mio! Se tutte le mie speranze, le mie ambizioni, fossero illusori del mio amor proprio! È meglio che non ci pensi — Corallina!

Caral. (entra) Comandi.

Gold. Preparami una buona cena.

Caral. Sultano, (per andare)

Gold. Corallina!

Caral. (torna) Comandi.

Gold. Mi darai una bottiglia di Cipro.

Caral. Sultano, (si avvia)

Gold. Bel sugo mangiare e bere solo come ha casa! Corallina!

Caral. (torna) Comandi.

Gold. Mia moglie è la letto, è vero?

Nic. (entra dal suo appartamento non vista da Goldoni e fa cenno a Corallina che dica di sì)

Caral. Non... Sissignore.

Gold. Ebbene: niente Cipro, niente cena.

Vado a letto e tu fa lo stesso.

Nic. (fa cenno a Corallina di no; anzi che prepari da cena)

Caral. (marcato) Ho capito.

Gold. Non so che fare della più lauta cena quando abbia ad essere solo come un cane!...

Sono pur pazzo! Mi arrabbio, mi logoro, non mangio, non bevo, non dormo, e tutto questo per che bel sugo? (cammelemente e ridendo) Per mettermi la capo una corona di alloro! Eh! una corona di fiori secchi! Sì, l'alloro, ci vogliono altre barbe che la mia per aspirare a tanto. Povero mio capo, se non avessi altro cappello che l'alloro sareste fresco davvero!

Nic. (intanto non vista ha raccolto la parrucca di Goldoni e posta sul portaparrucca ch'è sulla scrivania e da questo ha preso il berretto di lui e gli si è avvicinata torrendola in rispettiva dell'alloro, ponitolo intanto in capo il berretto: questo almeno ti salverà dal raffreddore).

Gold. (sorpreso e col ginocchio) Ancora alzata?

Nic. Ancora alzata.

Gold. Corallina!

Caral. (entra)

Gold. (gli mostra sorridendo sua moglie)

Caral. (sorridendo fa cenno che si accomodi nella stanza vicina)

Gold. L'ha cenata?

Caral. È pronta.

Gold. Il Cipro?

Caral. Anche quello.

Gold. (ridendo a sua moglie) Ma l'alloro?

Nic. Verrà.

Gold. Teniamoci al presente — Andiamo a cena, (da la mano a sua moglie e parte con lei lietamente)

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta una camera di Bottega da Caffè — In fondo porta vetrata che dà sulla strada — Lateralmente verso il fondo altra porta che mette al Caffè — Lungo i lati, tavolini con seggi e seggiole: sopra un tavolino fogli, o gazzette — Nel mezzo, un tavolo rotondo con seggiole.

SCENA PRIMA.

Don Pedro, Don Fulgenzio, e il Garzone del Caffè che va e viene.

(*D. Ful. è seduto ad un tavolo laterale dalla parte opposta alla porta che mette al Caffè; su questo tavolo è un vassoio con due tazzine di caffè, bicchieri d'acqua, paste, confettini con caffè, ecc. Don Pedro passeggia irritatamente.*)

D. Ped. A me non' inolezzano di questa sorte? Nettare la scena è un ridicolo un pari mio? Un discendente dei Lopez-Andorra-y-Mendoza!

D. Ful. (dal tapolino) Signor padre, il caffè vien freddo.

D. Ped. (accrescendosi al tapolino) Eh! ho tanto caldo io!... m'impetisce assai del caffè!... (*Siede e prepara la tazza*) E voi, signor ingarbo, fareste meglio a occuparvi un po' meno della vostra gola, e un po' più invece del decoro della famiglia... Versate questo caffè.

D. Ful. (versa) Per me, me ne occuperei volentieri; purché sapessi che cos' ho da fare! (*Mangia*)

D. Ped. Già voi non sapete fare altro che mangiare!... Sono fresche quelle paste?

D. Ful. Sissignore. (*gliene dà*)

D. Ped. (mangia) Bisogna avere più energia, più sentimento della propria dignità... Datemi un'altra pasta — Prendete esempio da me: sono già stato stamane dal signor Zigo, e questa sera il signor Goldoni sedrà se torna conto prendersi gioco dei pari miei!

D. Ful. L'ora innanzi m'immagino che ci atterremo d'andare io casa Goldoni?

D. Ped. Certamente.

D. F. l. (fra sé) Peccato! adesso che madama ha accettato la lettera.

D. Ped. (fra sé) E Niccolotto che ha preso il vighetto!... (*Forse*) No, no: vuol più che continuino noi ad averci facendo amicizia di non saper nulla, per vendicarsi poi in un modo più inaspettato e tremendo.

D. Ful. Oh! così l'ulciando anch'io.

D. Ped. Siete stato allo studio?

D. Ful. Sissignore. Anzi, il signor avvocato le fa i suoi complimenti.

D. Ped. Grazie — Bottega?

Garz. (si presenta) Servirvi.

D. Ped. Datemi la gazzetta.

Garz. (la prende da altro tavolo e la dà — D. Ped. e D. Ful. si mettono a leggere.)

SCENA II.

Zigo mascherato, Sigismondo, e detti.

(*Sigis. e Zigo ringombrano ornati e passeggiando perlopiù dal davanti della scena.*)

Sigis. Credetemi, caro signor Zigo, non ho dico per adularmi, ma fra voi e il signor Goldoni non si può neanche stabilire il confronto.

Zig. Lo so, lo so; ma intanto ieri sera... eh! eh! già, sicuramente... (*si accovaccia la parrucca: le parole e l'atto sono fatti con quella nessuna importanza e fuggacità che non propri degli atti ufficiali, e degli interpreti: l'attore si guardi dal gravarsi sopra.*)

Sigis. Ieri sera che cosa? Vorreste farvi caso di avere a Venezia tre o quattrecento persone che vi vogliono male, e che perciò appioppino Goldoni? Eh! signor Zigo, intti

i grandi ingegni sogliono essere bersaglio all'invidia. Diate moore all'ospedale dei pazzi di Ferrara; Tasso in esilio a Ravenna. Ma un grande ingegno non si cura del giudizio dei contemporanei: egli aspetta tranquillo quello dei posteri: e i posteri conosceranno tutti Carlo Zigo, mentre sapranno appena che visse un certo Goldoni Carlo, perchè osò essere vostro nemico.

Zig. (si strnge la mano) Quanto vi sono tenuto, mio caro amico, di questi conforti!

Sigis. Oh! che dite mai? è tutto mio il vantaggio e l'onore: non sapete com'io vada superbo quando nelle conversazioni si parla di Zigo, potendomi dire: Chi? Carlo? Oh! siamo intimi! I ho visto anche or ora e mi ha detto: dove vai? come stai?... Anzi vi chieggo in favore d'ora innanzi di trattarmi in confidenza, in amicalità piena e di darci del tu.

Zig. (insuperando) Oh! ben volentieri!... Bottega!

Sigis. (fra sé) Ha chiamato bottega! È veramente un uomo d'ingegno!

Garz. Servirvi.

Zig. (a Sigis.) Che cosa gradite?

Sigis. Oh! nulla... vi ringrazio.

Zig. Come, rifiutate? senza complimenti.

Sigis. Non è per rifiutare... ma propriamente...

Zig. Elbeue: come volete. (*al Garz.*) Un caffè!

Sigis. Quando però il mio rifiuto vi offenda... mi guardi il cielo!... (*al Garz.*) Lo prendo anch'io.

Garz. (via poi torna.)

Zig. (rivendo al suo tapolino ornato, dalla parte della porta che mette al Caffè) Mettiamoci qua, in disparte: così potrà levarmi la maschera (*Siedono*) e Zigo si volge in modo da non esser visto da D. Ped.

D. Ful. Sentite, Sigismondo, fatemi un favore.

Sigis. Venti, e non uno!

Zig. Sapete che ho quel maledetto vizio di dire: eh! eh! già, sicuramente, accomodandomi la parrucca?...

Sigis. Eh! già: o belli o brutti, i nostri interpreti gli abbiamo tutti.

Zig. È vero; ma ora non vorrei che mi sfuggisse fatto; perchè, sapete, anche altre volte sono stato riconosciuto a questo solo segnale; e ieri sera con Medebac, non so capire come dissi che non si sia inaspettato, due volte l'ho fatto!...

Sigis. Vorreste forse che vi trattassero quando siete per farlo?

Zig. Già... siccome...

Sigis. (gli ferma il braccio) Alto là, dunque! (*ridono e seguono a parlare primo.*)

Garz. (viene con l'corrente.)

D. Ped. (guardando con l'occhiello e piano a D. Ful.) Chi sono quei due!

D. Ful. (piano) Quello mascherato non l'ho potuto vedere, quell'altro è il signor Sigismondo...

D. Ped. Quell' adulatore che va io casa Goldoni?

Garz. Appunto.

(*Intanto il Garz. ha servito il caffè*) — *Sigis.* ha esortato egli per Zigo e per se.

Sigis. (*al Garz.*) Fammì sentire una di quelle famosissime e inimitabili paste che sapete fare in questo caffè.

Garz. Servirvi. (via poi torna)

D. Ped. (piano a D. Ful.) Sapete chi penso che possa essere quello in maschera?

D. Ful. Chi mai?

D. Ped. Il signor Goldoni, per bacco!

D. Ful. Per bacco, che sia il signor Goldoni?

D. Ped. Ma perchè poi in maschera?

D. Ful. Questo è: perchè poi in maschera?

D. Ped. Stiamo a vedere, e non vi fate scorgere: continuiamo a fingere di leggere la gazzetta (*si rimettono a leggere, osservando, ecc.*)

(*Intanto il Garz. ha servito paste a Sigis. ed è tornato via.*)

Sigis. (mangiando) Voi dunque, signor Zigo... anzi tu dunque, mio caro Carlino, sei qui in maschera per incontrare qualcuno della compagnia Medebac?

Zig. Appunto: ma dite piano. Ho bisogno di sentire i loro discorsi a proposito del gran Goldoni, per incastriarli decisamente nella mia satira *La scuola della Fedeltà* che si darà stasera al San Samuele. Anzi, è proposto, vi ho introdotto un magnifico intrigo che non piacerà molto a Goldoni.

Sigis. E qual è questo intrigo?

Zig. Ecco qui: stamane è venuto da me un signore che dice essere stato messo in commedia da Goldoni, e che spaventa faville: lui ha locatozione delle sue vendette; e mi ha raccontato un aneddoto riguardante la Goldoni assai piacevole: c'è inta un romanzo, una lettera anonima senza firma, insomma un intrigo pieno di comicità... Era curiosissima cosa il vederlo: perchè non voleva parere di fare un mal ufficio e voleva far parmi parare la storiella!...

Ma di tutto questo, almeno per carità: voi sapete che qualche scrupolo potrebbe trovare... che io?... poco delicati questi mezzi, specialmente quello con cui ho avuto il manoscritto della *Fedeltà* italiana!...

Vi confesso che di quella sono mezzo pentito: non so come che potessero dar armi ai nemici...

Sigis. Strattagemmi di guerra, strattagemmi di guerra!... Ma mettili la maschera, che arriva la prima servetta della compagnia Medebac.

Zig. (si maschera) Siate prudente, e lasciate condurre la faccenda a me (*Prende un foglio e si mette a leggere con Sigis.*)

D. Ped. (a D. Ful. piano) Hai conosciuto chi sia?

D. Ful. (piano) Sigismondo sì, quell'altro no.

SCENA III.

Rosina, Norzio servendola, e detti.

Ros. (siede con Marz. al tapolino di mezzo.) Quello che mi contate mi fa slaverò una rivelazione. Ah! ah! la costissima signora Goldoni con tutta la sua gran virlà ha poi anche lei i suoi bravi intrighi!

Marz. Così è: padre e figlio: intti due, e tutti due bene accolti, ben trattati, eccetera, eccetera!

D. Ped. (piano a D. Ful.) Ecco quella mala lingua del signor Marzio!

D. Ful. (piano) E seco una bella donnetta!

Marz. (vedendo i due e piano a Ros.) Oh! zitti, zitti, guardate, guardate, guardate: vedete là quel due che leggono la gazzetta? (*accenna verso D. Ped. e D. Ful.*)

Ros. (piano) Li vedo.

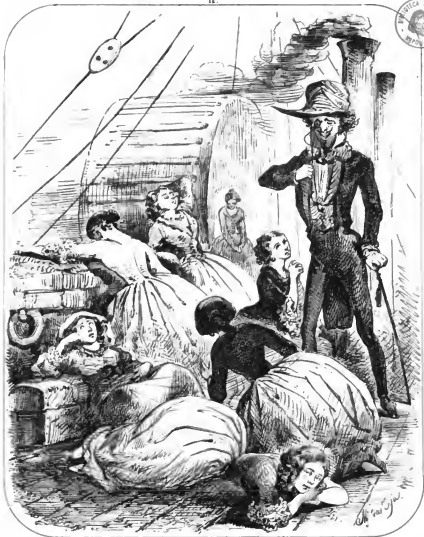
Marz. (e. s.) Non leggono mica, vedete: fanno finta di leggere: elbeue, quel due là sono il padre e il figlio in questione.

Ros. (piano) Uh! quelle due figure là!

Marz. (e. s.) Due caricature delle più ridi-

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE

12.



CONQUISTA A BORDO IL CUORE DI TUTTI



cole: figuratevi, che lo spagnum della Federa scarta Goldoni lo ha fatto coppiando il padre... Non spendo come vendicarmi... capite bene!

D. Fed. (piano a D. Ful.) Pare che il signor Mario ci guardi e periti di noi!

D. Ful. (c. a. D. Fed.) Quella linguaccia là, non c'è niente di più facile.

Ros. (a Mari, c. a.) Non capisco però che sago ci trovi la signora Goldoni con certe figure. Poi giovine anche, pessi, ma il vecchio?

Maz. (c. a.) Cara Rosina, il giovane è giovane, il vecchio è ricco... Un po' di nobiltà in casa d'atavismo non fa male, quindi sono ridicoli lo che si vuole, che importa? non ci si guarda tanto per il mondo; ci si vuol altro! Padre e figlio, tutti due, e avanti!... (alzandosi e andando a D. Fed. e D. Ful.) Oh! signor Don Pedro, signor Don Fulgenzio, miei padroni! perdonate se non ho riverti prima: erano così intenti alla loro lettura che non li avevo ravvisati.

D. Fed. (facendo l'indiano) Eh! chi vedi! il signor Mario: non vi aveva veduto.

D. Ful. (c. a.) Leggevano la gazetta... **Maz.** Non lo dicevo? leggevano la gazetta...

D. Fed. (piano) Chi è quella donna che è con voi?

D. Ful. (c. a.) Una bella donna!

Maz. (c. a. ghignando) È la prima servetta della compagnia Medebac che conduco qualche volta a prendere il caffè...

D. Fed. (piano) Veramente una servetta di teatro non è una relazione indecorosa.

Maz. (c. a.) Che volete? in Spagna ci si bada; ma a Venezia siamo governati con democrazia... in articolo donne soltanto volete, che nel resto... Insomma io mi diverto un mezzo mondo con questa plebaglia...

D. Fed. (c. a.) Eh! capisco!

D. Ful. (c. a.) Questa volta capisco anch'io!

Maz. (c. a.) Volete che vi presenti?

D. Fed. (c. a.) Uh! vi pare!

D. Ful. (c. a.) Godetevi pure voi soli!

Maz. (ritornando e c. a.) Oh! non pensate male: ve' è un'amica innocentissima e disinteressata!... (si rivolge e forte) Bottega! servite alla signora quello che comanda: pagolo. (a Ros.) Vengo salito, sai! (si avvicina e le dice piano) Mi godo un poco con questi due miscoli e sono con te (parca su due e dice loro piano) Mi costa un occhio della testa però questa amica innocentissima: non farebbe che mangiar pane. (segnano a partire fra loro piano)

SCENA IV.

Norina, Paoletto, e detti.

Ros. (credendo entrar Norina) Norina, Norina, vieni qua.

Nor. Oh! sei qua Rosina? Io ti ritrovo infine!
Nor. Addio Paoletto: com'è andata? si è vinto o si è perduto? (Norina e Paoletto prendono posto con Rosina)

Paoletto. Eh! ho perduto! Non ho potuto per causa vostra giocare ieri sera, e io sono in gioco quasi mi sento, perdo sicuro!

Ros. (a Norina) E a te è passata la luna?

Nor. Oh! diamine: io non conservo tanco; l'ira è in me un breve fuoco. Dico l'anzimo: non siamo compiacenti, eppoi pari e pagati, buona notte, amici come prima.

Paoletto. Oh! è vero: la mia Norina è buona:

già si voglia sposar presto.

Nor. Basta che la smetta di giocare!

Ros. Smetterà, smetterà — Oh! sai? bo da costartene una bella! Aspetta. (forte) Bottega!

Gaz. (si presenta sulla porta del Caffè.)

Ros. Caffè, e paste per tre.

Nor. Sei matta? truppe larghezze.

Ros. (piano) Non pago già io; paga il signor buona lingua...

Nor. (come sopra) E chi è il signor buona lingua?

Maz. (forte dal suo posto al Garzone che porta l'ordinato) Eh! Bottega, pago io tutto. (piano a D. Pedro e D. Fulgenzio) Con queste amicizie innocentissime non bisogna conoscere lesina.

Ros. (piano) Hai capito chi è il signor buona lingua?

Paoletto. (come sopra) Cometti affari in grande.

Ros. (come sopra) Sì, per queste miserie di caffè non si tira indietro, ma del resto lesina sopraffina!

Nor. (come sopra) Tu poi sei un tomo carioso: ora fai la graziosa a Goldoni, ora al signor buona lingua; quasi sarei gelosa per Paoletto! E come l'intende Tita?

Ros. (come sopra) Ma che ti crezi? mi piace ridere e scherzare; se vuoi, ma più ti giro, neanche l'ombra del male! (segnano a parlare fra loro con interesse)

D. Fed. (come sopra a Marzio) Sapreste conoscere chi sia quella maschera che c'è col signor Sigismondo?

Maz. (c. a.) Non saprei: ma più, a dirvela, quel Sigismondo da un po' in qua se la tratta in un modo, e luzzica con certe figure così sospette, che mi comincia a pazzare un tantino di Tribunale Supremoi... Basta! voglio vedere un poco: lasciatemi provare. (si alza e va piano piano con simulazione verso Zigo e Sigismondo passando adagio e dondolandosi dietro il colloino ove sono Rosina e Paoletto)

Nor. (piano) Oh! cosa mi costi! La Goldoni...

Ros. (come sopra) La Goldoni...

Paoletto. (come sopra) La Lucrezia Romana? la signora Goldoni...

Maz. (che in questo si trova passar presso i tre e come sopra) Sissignori, la Goldoni, padre e figlio; e sono quelli che belle figure fa, (indicando Don Pedro a Don Fulgenzio e segue verso Zigo)

Ros. (come sopra) E Goldoni per vendicarsi ha messo il Vecchio in commedia: lo spagnum della Federa scarta, aspetta!... (Norina e Paoletto guardano Don Pedro e Don Fulgenzio ridendo di nascosto)

D. Fed. (a Don Fulgenzio piano) Pare che ridano di noi!

Maz. (giunto presso Zigo e Sigismondo forte) Signor Sigismondo, signora maschera!

Sigis. Oh! caro amico, che fortuna, che piacere d'incontrarsi!

Zig. Servo suo.

Maz. Signora maschera, senz'essere indiscreto, si potrebbe cercare di conoscerli?

Zig. Desidero di non essere conosciuto. **Maz. (si ripara fra i due e dice piano)** In tal caso vi dirò francamente che a me non importa nulla di conoscerli; ma che ci sono là due curiosi che sembrano avere o volentieri o commissione di sapere chi siete. Quindi, regolatevi, e con cavate loro questa voglia. (si allontanano e tornano presso Don Pe-

dro e Don Fulgenzio e dice loro piano) Um! l'ho roba di contrabbando!... (va al tavolo delle donne, siede e dice forte) Ora eccomi qua a far due chiacchiere, ma con patto che non si dica male del prossimo! (segnano a parlare piano)

SCENA V.

Goldoni, Medebac entrambi mascherati in domino, e detti.

(Il domino di Goldoni d'estate perfettamente eguale a quello di Zigo)

Gold. (entra parlando piano con Medebac e vengono avanti) Caro Medebac, non recarmi di più: già tu capisci benissimo che piuttosto che permettere *Le pette da castello* non solo mi farei bischiare, ma mi farei appiccare. Tu lo capisci così bene, che non hai minciato di dare quella commediaccia se non che per farmi paura, certo che con questo scongiuro avresti da me anche l'anima mia.

Med. Caro Goldoni, voi pensate male.

Gold. Eh! ci conosciamo; ed io sono tanto maligno; ma vedo, capisco, indovino un po' più di te. Questo però non conta. Tu potrai ammirare a lettori di scuola, l'Erede fortunata, commedia brillantissima, interessantissima, del chiarissimo signor Carlo Goldoni, vi metterai sopra un cartellone dipinto con dei Turchi che si ammazzano e che noi ci hanno niente che fare; e la sera equitali la tua cara cassa di biglietti per la gente che accorre a vederli i Turchi, e per la tua avarizia ce n'è anche di troppo. Dunque lasciami dire.

Med. Infine dice quel che volete: ma badate a non far altri postumi.

Gold. No, no, caro: vi darò l'Erede fortunata; stasera faremo una prova, dimattina un'altra, e domani saremo andremo in isceca; sarò bischiato in tutte le regole, ma non importa: te lo darò.

Med. (piano) Avrete osservato quella maschera? Che sia lui?

Gold. (guardando Zigo, poi dice come sopra) Sì, sì: è lui senz'altro; è Zigo in persona: non mi hanno ingannato. Secondami se occorre, se no sta quieto; e bada; ci sono dei comici: non farli scorgere.

Med. (come sopra) Ho capito. (va al tavolo verso il fondo) Bottega!... Un bicchier d'acqua e la gazetta. (riene serrini)

Gold. (riene verso Zigo) Maschera, noi ci conosciamo. (siede allo stesso tavolo al posto di Sigismondo che glielo cede con grandi inchini; Sigismondo si pone nel 3° posto di fronte al pubblico)

Zig. Può darsi, (gli altri prestano attenzione)

Gold. Vedo che leggete il giornale; che abbiamo di nuovo?

Zig. (fra sé) Tassimolui. (a Goldoni forte)

Nulla, tranne il gran successo della Federa scarta di ieri sera.

Gold. (con sprezzo prendendo il giornale e guardandolo qua e là con trascuratezza) Se i gran successi sono fatti così, rinuncio al gran successo per sempre.

Zig. (fra sé) Oh! diavolo! (forte) Eh! eh! già...

Sigis. (lo tira per l'abito)

Zig. (con calore come se fosse Goldoni) Non vorrete però negare che oggi o noverotto persone siano state soddisfatte da quella commedia. Gli applausi erano fragorosi ab-

bastanza: e se così è, vuol dire che la commedia ha avuto successo.

D. Ped. (a Don Fulgenzio piano indicando Zigo) Non ve l'avevo detto che è Goldoni?

Murz. (alle donne come sopra) È Goldoni, care mie, è Goldoni.

Gold. (fra sé) E Zigo senza dubbio. (forte con sprezzo) Mi accorgo, maschera, che voi dovete essere molto amico del signor Goldoni...

Murz. (ridendo a Goldoni) Oh! amicissimo, signora maschera: gli vuol bene come a sé stesso...

D. Ped. (ridendo esso pure) Verissimo, verissimo.

Gold. E poi se non fossi l'essere in compagnia di un altro buon amico (mortato riferendo a Sigismundo) di casa Goldoni lo prova.

Nigis. Oh! Io sono amico di tutto il mondo ve'!...

Zig. (lo fira per l'abito)

Gold. Insomma vi prego scusare se ho parlato con un poco di sprezzo del riformatore del teatro italiano. (si alza e passa alla destra sua)

Murz. (alle donne piano) E quello è Zigo, a scommettervi la testa. (accenna Goldoni, e le donne approvano e mostrano curiosità)

D. Ped. (piano a don Fulgenzio) Capite no chi è quest'altro? (accenna Goldoni)

D. Ful. (come sopra) Io direi Zigo, (Don Pedro approva, e prestano attenzione)

Zig. (alzandosi e restando a sinistra poco lontano da Goldoni) E perché volete troncare questo discorso? Io non rifiuto la discussione, e desidero che continuiamo a parlare. (piano) Non badate a quello che ho detto: ci sono i comici del Goldoni: diciamone delle grosse.

Gold. (piano) Anzi, anzi. (fra sé) Ci sei, Nigis.

Nigis. (fra sé) Sono nel massimo imbarazzo; non so se abbia da tenere per Zigo o per Goldoni con questo pasticcio.

Gold. Se dunque desiderate di continuare il discorso, vi pregherò a dirmi che cosa trovate di buono nella *Fedra scelta*?

Zig. Vi è di buono ciò che il pubblico ignorante non ha capito.

Gold. Spiegatevi meglio.

Zig. Sì; il buono della *Fedra scelta* è il pensiero politico che vi è nascosto dentro, senza che nessuno se ne sia avveduto. La *Fedra* è circondata da quattro amatori: uno inglese, uno francese, uno spagnolo, uno italiano. La *Fedra* pertanto raffigura la nostra potente Repubblica Veneta sopra la quale le prime nazioni d'Europa aspirano ad acquistarsi una influenza, forse una signoria. (segni di ammirazione degli altri) Che vi stupite? ma pure bene è questo un sublime scopo per una commedia: far aprir gli occhi a chi deve sui pericoli da cui è minacciata la pubblica cosa. (piano a destra e dice a Don Pedro) Che ne dite, signore?

D. Ped. Oh! io non m'imbarazzo di politica: lo protesto bene che tutti sentano, vennero o rispetto il saggio nostro governo, e non cerco altro.

Zig. (a Marzio) E voi, che ne pensate?

Murz. (furente l'indiano) Io? davvero non ho badato: parlavo qui!... Uh! di politica non me ne intendo io!

Zig. (approfita dello slancio) Ma se ne intende Goldoni? e quando egli nella sua *Fedra* mostra che l'Italia è l'unica che la

possa su lei, attenti là, signori: egli designa alla pubblica attenzione l'influenza che un governo potente della Penisola va acquistando nelle cose nostre; egli dice insomma — La patria è in pericolo! — (tutti s'alzano)

Gold. (che è passato a sinistra, fra sé) Costui mi vuol far andare ai piombi!

Murz. (mostrando di non volersi imbarazzare più oltre) Bottega, il costo, che lo da andar via.

D. Ped. (con f. interesse tono) Garzone, il conto, che sono aspettato.

Zig. Non s'è incomodato, signori; ché se avete paura dei miei discorsi, io ho finito. (tutti si rimettono a sedere) Non vi farò più osservare che una cosa sola. La donna allegorica del Goldoni è vedova: che significa pertanto, si chiederà, la vedovanza di questa donna? — Alimè! non mi forzate a spiegare questa parte dell'allegoria che è la più vera pur troppo, ma in pari tempo la più gelosa!... Non dico altro.

Gold. (fra sé con certa ammirazione) Oh! briccone, briccone!

Zig. (con brio e rapidità crescente) E si domanda che cosa contenga di buono un simile lavoro? Un lavoro che pare un'insulsa sciocchezza, e nasconde un trattato di alta politica, e la soluzione di un segreto di stato? Son io il primo a convenire che come commedia è una bestialità, che tranne forse il carattere dello spagnolo, figura assai ridicola perché in quella ho preso... cioè... (Azione degli altri, come dire che egli si è tradito. Senza interrompersi) cioè Goldoni ha preso per modello un certo spagnolo che tutti conosciamo... (tutti sorridono guardando don Pedro e don Fulgenzio che fremono); intanto questo carattere adunque non ha interesse, non ha spirito, non ha colpi di scena... Ma questi sono uel, o signori, o come sapete, i noi non li hanno che le belle donne.

Gold. (fra sé come sopra) Ah! briccone, briccone!

D. Ped. (piano e presto) Non son don Pedro se non mi vendico... (a don Fulgenzio) e tu scottati, pellicione, avresti già dovuto pensare a vendicare un padre.

D. Ful. (rindendo) Vi vendicherò, signor padre!

Zig. (con brio come sopra) Tale, o signori, è la scuola dei Goldoni, di quegli che non senza qualche diritto s'intitola il riformatore del teatro italiano. Gridino i critici, fischii il pubblico, ridano i letterati, che importa a Goldoni? egli ha il plauso proprio e di sua moglie, e gli basta. Con vostra licenza vado a rinfrescarmi un poco, e a calmare la mia ira. (piano a Goldoni) Povero Goldoni! l'ho servito per il di delle feste. (entra nel Caffè)

SCENA VI.

Detti, meno Zigo.

Gold. (fra sé) Eppure ha dello spirito e dell'ingegno quel briccone!

Med. (si accostato alla sinistra di Goldoni e gli dice piano) Vi consiglio di darvi a conoscere se quest'altro, se non volete che vi intraveda qualche malanno.

Gold. (piano) Sono sempre a tempo per questo. Ma prima bisaglierà che mi ricatti altri ridi-vo che mi ha cacciato addosso... Bie-

gna ch'io lo condano a tradirsi, a dimenticare la sua parte!...

Paol. (infanto ha fatto alzare Rosina e Norina e si accennano a Goldoni a destra) Signor Zigo?

Nor. (come rapidità e sotto voce) E ve la lasciate flettere così?

Ros. (come sopra) Non siete buono di rispondere a quel carissimo signor Goldoni, come merita?

Nor. (come sopra) Ditegli che badì piuttosto a sua moglie...

Ros. (come sopra) Che si fa, corteggiare vergognosamente da quello due belle figure là (indicando don Pedro e don Fulgenzio)?

Gold. (come sopra fingendo) Davvero?

Nor. (come sopra) Senza dubbio! ce l'ha detto il signor Marzio... Non è vero, signor Marzio? (Marzio si è avvicinato) La signora Goldoni?...

Murz. (accorrendo avanti lo testa fra Paolino e Goldoni e ridendo) Sicuro, padre e figlio, tutti due! (torna a sedere)

Gold. (fra sé) Ah! maledicente! Ah! petteggio!

Med. (ghignando piano a Goldoni) Vi siete messo in una posizione assai falsa!

Ros. (come sopra) E ditegli se vuol forse essere un marito sulla stampa di Medebac?

Med. (piano a Goldoni) Come?

Gold. (piano a Medebac) Un po' per uno! (alle donne) E che fa Medebac?

Nor. (come sopra) Non lo sapete? si lascia corteggiare in moglie da Goldoni e chiude gli occhi!

Med. (come sopra) Signor Goldoni, è un'infamia!

Gold. (come sopra) Ti sei messo in una posizione assai falsa! Sta cheto!

Ros. (come sopra) Fatto le nostre vendette...

Nor. (come sopra) Che ci tratta come schiavo?

Gold. Va bene, va bene. Lasciate fare! (le donne e Paolino tornano ridendo a sedere ai loro posti)

D. Ped. (si accosta a Goldoni e gli dice piano) Signor Zigo, una parola.

Gold. (subito) Ecco mi a lei. (fra sé) Sentiamo quest'altro.

D. Ped. (piano) Stamenti le ho fatto i miei affari...

Gold. (come sopra) Sirmo! (fra sé) È stato a cospirare contro di me con Zigo il signore!

D. Ped. (come sopra) Le ho parlato d'una certa lettera al mio per me ignota e senza firma ch'io trovai ieri sera in un romanzo in casa Goldoni...

Gold. (piano) Ebbene? (fra sé) Ora viene il buono.

D. Ped. (come sopra) Dopo l'ingratta sanguinosa che il signor Goldoni (accenna l'interno del caffè) si è permesso dirmi in faccia, Don Pedro Lopez non si crede più vincolato da nessun riguardo verso colui... (gli dà la lettera) L'affido a lei!

Gold. (come sopra) E bene affidata.

D. Ped. (si allontana.)

Gold. (fra sé) Non c'è male; il diavolo è meno brutto ch'io non credevo.

D. Ful. (che intanto è andato a porsi a sinistra, si accosta a Goldoni e gli dice con mistero) Sono il figlio dello spagnolo della *Fedra scelta*!

Gold. (sorridendo e piano) Oh! oh! proprio di quello?

D. Ful. (come sopra)... M'intendo... ella mi capisce!

Gold. (come sopra) Va benissimo. *(fra sé)* Un'altra rivelazione...
D. Ful. (come sopra) Jeri sera fra te pagio di un romanzo...
Gald. (come sopra) In casa Goldoni...*(fra sé)* L'altra lettera.
D. Ful. (come sopra) Appunto: sapete qualche cosa?
Gald. (piano) A me, a me la lettera.
D. Ful. (gliela dà)
Gald. (come sopra) In chi è?
D. Ful. (come sopra) Non lo so, non c'è firma.
Gald. (come sopra) Non importa — Venderò lo spaguolo della Fedora scaltra e suo figlio.
D. Ful. (si affrettando)
Gald. (fra sé) Ma se lo sapeva che in quel due romanzi c'era stato qualche contrabbando! L'avventura è grandissima, ed ora spero di cavarmene con onore, e sopra tutto senza uscire dal mio fare comico.

SCENA VII.

Zigo che viene dal caffè, e detti.

(Dialogo vivace)

Zig. (vo per attraversare la scena e uscire dal fondo.)
Gald. (vedendolo) Come, signora maschera, si fugge? In vi aspettava sul campo per rispondervi... *(gli si uccello e gli dice piano)* Venite, che ho sentire delle belle!
Zig. (a destra, Zigo a sinistra)
Zig. (viene avanti e gli dice piano) Bravo! *(gli stringe la mano di nascosto; poi dice forte con sprezzo)* E che potete dire?
Gald. Restituirvi le vostre fanfaronate di concetti politici e segreti di stato; mentre, secondo me, il povero Goldoni non ha mai sognato di nascondere nella povera sua Fedora le strane allusioni che voi gli attribuite...
Zig. Ed io ve lo garantisco...
Gald. Ed io non lo credo...
Marz. Oh! bella! non lo crede; se ve lo garantisco lui, poi! (occurrendo Zigo)
Ros. Chi lo può sapere meglio di lui? (come sopra)
Signs. (fra sé) Oh! che imbecilli!
Zig. Fate conto che Goldoni ed io siamo come una persona sola...
Gald. Ebbene, quindi anche parlasi al signor Goldoni in persona, gli direi che avete voluto fare nulla più che una commedia da ridere: ed ora, magnagiato voi stesso dell'allegoria che ci ai può trovare, vorreste dare ad intendere... Ah! ah! ma, signora maschera, credete forse essere in terra di ciechi? Siamo ormai abbastanza avvezzi alla scuola di Zeno e di Metastasio...
Zig. Zeno è morto, e Metastasio è a Venezia...
Gald. (con finto slancio) Ma è vivo Zigo, ed è a Venezia!
Zig. Zigo...
Gald. È una bestia, volete dire?
Zig. (quasi tradendo) Signore!...
Gald. Che? ve n'offende?
Zig. (rimesso) No, volevo indovinarvi un po' la pillola, modificando l'espressione. *(fra sé)* Ora ho capito i Goldoni in persona!
Gald. (fra sé) Si era quasi tradito, ma si tradirà! *(forte)* Ma sia pur Zigo una bestia fin che si vuole, chi sarà però che esiti fra lui e Goldoni? *(a)* Magnagiato Dite lo voi,

signore, che par siete fra gli amici del Goldoni? *(gli si accosta un poco)*
Signs. (imbarazzato) Io sono amico di tutto il mondo, vi ripeto, e non so perché scegliate me per giudice... Io non m'intendo di letteratura.
Gald. (tornando a destra) Ebbene, deciderà il teatro, deciderà il pubblico. Venite stasera al teatro San Samuele e vedrete come al accommodano le commedie di Goldoni... Vedrete una commedia che ha per titolo *La scuola delle vedove*. Questa non è la sostanza che la Fedora scaltra del Goldoni messa in parodia. Dovete sapere che Zigo l'ha illecata superbamente al povero Goldoni: si è vestito da servitore, è andato da Medebac e, approfittando della di lui dabbennaggine (azione di Medebac), si è fatto credere un servo del Goldoni, e si è fatto consegnare il manoscritto della Fedora scaltra...
Zig. Veramente poi...
Gald. (rifacendo Zigo) Posso assicurarvi: fate conto che Zigo ed io siamo come una persona sola.
Zig. Oh! lo credo; volevo dire che veramente poi è stata una mala azione...
Gald. Adagio: voi siete giudice sospetto troppo: permettemmi a me giudice imparziale... (a Sigismundo) Voi, signor Sigismundo, che ne dite? (Goldoni passa a sinistra andando a Sigismundo)... Zigo passa a destra e va a porsi poco lungi da Marzio... (Questi passaggi sian fatti con naturalezza)
Signs. E sempre lo! Io non m'intendo di manoscritti.
Gald. Ebbene: io, voglio essere di buon conto, è stata una mala azione.
Marz. (a Zigo piano) Per impudenza poi, Zigo non la cede a nessuno, *(Zigo smania un poco e si allontana)*
Gald. (che ha visto Marzio parlar piano a Zigo) Ma qualificatelo anche per furto, gli appiassi e la risa che ritroveranno allora il teatro San Samuele mi compenseranno... che compenseranno Zigo ad assai di quei scrupoli. *(azione degli altri, come dice che si è tradito)*
Zig. (quasi tradendo) Oh! è tempo di finirla...
Gald. Con che?
Zig. (rimettendosi) Con questo mettere in ridicolo Goldoni.
*Gald. Sì, sarebbe tempo, ma come resistere alle tentazioni *(con brio crescente passando a destra)* Anche stasera è capitato da Zigo un certo signore spaguolo che il signor Goldoni *(facendo un'azione verso Zigo)* ha creduto bene di porre in bello ieri sera nella sua Fedora *(don Pedro e don Fulgenzio si sono alzati restando all'estrema destra)*, e gli ha narrato un grandissimo intrigo che, se fosse vero, offuscherà non poco la buona riputazione non solo di Goldoni, ma ben anche di una moglie *(altra azione verso Zigo)*; ed anzi questo signore spaguolo gli ha consegnato...*
D. Ped. (piano a Goldoni cui si è avvicinato) Ma, signore, impazzite? in una presenza? *(accenna Zigo)*
Gald. (proseguendo) Gli ha consegnato una lettera da lui tratta in un libro... una lettera, ve mi capite?
D. Ful. (fra sé) Oh! Dio! la mia!... trovata dal signor padre!... Fortuna che Zigo non sa...

Gald. Come pure un'altra di egual natura gliene ha consegnato il figlio di questo signore, trovata nel modo stesso...
D. Ped. (piano a D. Fulg.) Voi?
D. Ful. (piano) Per vendicarmi!
D. Ped. (fra sé) La mia! trovata da mio figlio!
*Gald. Ed anche queste non nego che sieno male azioni... e a dir vero fra le meraviglie della vita, vi signor intimo amico del Goldoni *(a Zigo mureato)*, ve ne state il tranquillo, senza essere neanche per ombra offeso di un simil tratto.*
Zig. (andando a destra verso don Pedro e don Fulgenzio) Oh! con chi ha usato un simil tiro saremo sempre a tempo a parlarci. *(finisce minacciare accostandosi ad essi)*
D. Ped. (piano a Zigo accennando Goldoni) Infame Zigo...
Zig. Già lo sapevamo che Zigo...
D. Ful. (piano) Chetatevi, che Zigo son io! *(si accosta)*
D. Ped. (rapidamente a don Fulgenzio) Lui?
D. Ful. (come sopra a don Pedro) Zigo!
D. Ped. (come sopra fra sé) E la lettera che io ho dato a quell'altro!
D. Ful. (come sopra fra sé) E quell'altro che ha avuto la mia lettera!
D. Ped. (a Goldoni) Voi però che parlate di male azioni, vi par egli buona azione fingersi un altro per carpire confidenze e scritti impuniti, e peggio tradire queste confidenze e far poi uso di questi scritti?
Gald. (fingendo rimorso) Signor mio, quando non si ha rossore di fingersi un servitore per cospirare un manoscritto; quando non si ha rossore di appropriarsi lettere chieste che non ci appartengono, per violarle e cavarne una pubblicità; quando non si ha rossore di fare, come fa il signor Sigismundo *(Sigismundo si mostra offeso; le donne e Marzio lo deridono)*, l'amico con Zigo rinnegando Zigo; quando non si ha rossore d'introdurre, come fa il signor Marzio *(Zig. Marzio è offeso, Sigismundo e le donne lo deridono)*, nelle famiglie in qualità di amico, per poi diffamarle con gente avida di pettegolezzi, come sono queste signore *(le comiche s'alzano un momento colle mani su' fianchi)*; Sigismundo, Marzio e Paolotto le deridono, lo credo che sia anche lecito lo scherzo di cui vi si lagna. Per ultimo poi, lecito o non lecito, sapete per tutti che non è tanto severa la morale mia... cioè di Zigo... Eh! eh! già! sicuramente... *(fra l'atto di Zigo, Marzio, Rosina, Norino e Paolotto ridono forte e dicono)* Oh! oh!
Zig. (fra sé) Ah! cane! non ne posso più!
D. Ped. (a don Fulgenzio piano) Eppure è quello là Zigo! *(accenna Goldoni)*
Med. (fra sé) Non lo più quale sia Goldoni di don... E meglio che me ne vada: ma ritornerò! *(parte dalla comune)*
Gald. (crendolo sempre di rivincita e brio) E Zigo non starà per questi sciocchi sferzati dal trar partito da tutto per far ridere il mondo a spese del Goldoni!
Zig. (monno)
Gald. (fra sé) Zigo non ne può più! *(forte)* Sì, a spese di questo preteso riformatore di terra di cui presumo ignoratello che Zigo... Eh! sono stanco di tezze persone!... Che io abbatterò e schiaccerò come un verme *(con tutto il cinismo e la bassezza di un uomo senza pudore)*, inca-

sando in pari tempo fior di ducati, e facendomi pagare proclamatamente dai nemici di lui! (*segni di disapprovazione degli altri*)

Zig. (*non potendo più stare*) Oh! r'ho Zigo poi si faccia pagare dai suoi nemici è una infame menzogna!...

Gold. (*levandosi la maschera*) Signor Zigo stimatissimo, voi siete in caso di saperlo. (*gli altri meno Zigo e Sigmundo*) Goldoni! Lui!

D. Ped. (*fra sé*) Ed io ho dato a lui la lettera.

D. Ful. (*fra sé*) L'ho fatta bella io! (*Rosina, Nordin e Paolo sono confusi*)

Marz. (*fra sé*) Questa mi sera!

Sigs. (*fra sé fingendo di leggere come avrà fatto quasi sempre durante la scena*) Oh! r'he bel pasticcio!

Gold. Signor Zigo, adunque, io sono a vostra disposizione.

Zig. Volete forse costringermi a smascherarmi per compromettermi col governo pel discorso che ho fatto sull'allegoria? Io sono suo Zigo, e nessuno saprà chi io mi sia.

Gold. Voi dunque non siete Zigo?

Zig. Non sono... credo, perchè altrimenti vi dovrei qualificare, oltre al resto, per un vigilante stomachovole, per un uomo che, dopo aver rinnegata la morale, per rossore di sé stesso rinnega anche il proprio nome!... (*con forza*)

Zig. (*offeso*) Signore!...

Gold. (*con ironica urbanità*) Ma voi non siete Zigo, e quindi queste ingiurie non vi toccano, mentre io non intendo provocare altri che Zigo... capite... ed anzi se le concessiste per caso, diteli chi r'è in pieno di lui, e che sarà sempre pronto a ripeterglielo e ad appoggiare le mie asserzioni con la spada!... (*rispondendo con Zigo*) Con vostra licenza vado a rinfrescarmi un poco, e a calmare la mia ira! (*entra nel caffè*)

SCENA VII.

Detti meno Goldoni.

(*Zigo passeggia adirato, poi si avvicina a Sigmundo*)... Sigmundo, fuge leggere profondamente immerso ec... Gli altri hanno ripreso i loro posti durante il fine della scena? e sono tutti imbarazzati, e cercano nascondere il loro imbarazzo bevendo tutti acqua che arrivano sui rispettivi vassoi; tutti soffiandosi tutti il naso... Ma senza caricatura squallida. (*Momento di pausa; poi*)

Sigs. (*disimulando*) Grazia freddo oggi!

D. Ped. (*egualmente*) Eh! v'ora forse nevica.

Marz. O piuttosto tempestate!

Zig. (*fra sé*) Essere costretto a relare il mio nome per non compromettermi... e per non farmi rider dietro!... Ma il teatro San Samuele farà le mie vendette!... Eppoi ho aderenza potenti!... (*a Sigmundo*) E voi, perchè non avvertirmi dell'equivoco?

Sigs. Se me ne fossi accorto!... (*a Marzio*) Piatto! il signor Marzio r'è così astuto e penetrante, che è sempre in casa di Goldoni, doveva conoscerlo!

Marz. Io? Se non io hanno conosciuto le sue comiche, e pure debbono conoscerlo intus et in cute, volente che lo conoscessi io?

Nor. (*marcato*) Dite piuttosto qui signori là?

D. Ped. E perchè mi questi signori qua?

D. Ful. Noi non conosciamo Goldoni più degli altri!

Ros. Hanno ragione i signori! si trattava del marito, e non della moglie!...

D. Ped. Che bella cosa se riascano stesse al suo posto!

SCENA IX.

Goldoni, poi Medebat, e detti.

Gold. (*Si presenta smascherato dall'uscio del caffè*)... (*Gli altri si alzano e sfilano fuori dalla comune senza parlare, e dissiuolando*)... (*Prima che tornino viene il Garzone a dire*)

Garz. Signori, signori, questi conti?...

Marz. Paghierò. (*parte con le donne e Paolo*)

D. Ped. Paghieremo. (*parte con Don Fulgenzio*)

Sigs. Paghierà il signor Zigo... cioè... voglio dire... insomma io non pagherò. (*parte con Zigo*)

Garz. Eccoli pagato. (*raccolge i vassoi e porta via*)

Gold. (*venuto avanti, pensieroso e triste*) Il ho svistati, schierai tutti... eppoi! Nove ire dei comici contro di me: assoli pettegolezzi di quello femminile, ed ora anche contro la mia povera moglie; nuove brighe e nuove satire di quel raro Zigo... E quei due abilitati rimmisero ora all'idea di vendicarsi?... Ed hanno potenti aderenti!... E queste due lettere?... (*le cava*) Se ella fosse stata disposta veramente ad accettare?... Oh! Bui! che dico io mai! Io perdo la testa! (*mette le lettere in tasca*)... E stasera la satira al San Samuele, e il archi a Goldoni; e domani sarà l'Erele fortunata ai San' Angelo, e il schi a Goldoni!... L'ultima sera del carnevale essere lo schi!... E con questo avvenire ridente dinanzi, va là, poeta, ora, riformatore, scrivi commedie!... Voglio essere arroto! se sarò più capace di scrivere una scusa sola!

Med. (*entra smascherato, e con ira va a Goldoni*) Ora, signor Goldoni, faremo i conti.

Gold. Va al diavolo tu, i tuoi conti, le tue gelosie, tua moglie, i tuoi comici e il tuo teatro, che non ce posso più! (*parte dalla comune*)

Med. (*resta guardandogli dietro*)

ATTO TERZO.

Il palco scemio del teatro San' Angelo. — Qualche disordine di scena accenna che si sta per fare una prova. — Tutte le scene sono alzate o per intero o per metà... I lumi del proscenio saranno nascosti: quelli delle quinte ancora. — A dritta degli attori tre seggiole in fila in avanti. — Altre seggiole sparse, ecc.

SCENA PRIMA.

Tito solo.

(*Entra con un lume e uno smoccolato in una mano e un manoscritto nell'altra; viene alla sua buca; entra con le gambe restando in piedi sul sedile, depone il lume e lo smoccolato sul palco, indi drizzandosi un momento dice*)

E chi è il suo posto per il primo? Il suggeritore... (*niede sul palco restando dentro con le gambe ed un po' volto verso il pubblico*)

Sempre così Medebat ha avuto un bel gridare; si ricordano, signori, alle ventitre in punto, la prova dell'Erele fortunata, mi raccomandando!... E quegli altri: assigurate, non pensate, non mancheremo... E intanto sono lo ventitre e mezza e non si è visto nessuno... Nessuno fuori di chi? Dei suggeritori... Suggestore... sinonimo di sfortunato! Quando è ingiusta la società verso il suggeritore. Questo N. N. vittima dell'arte, condannato a stare in sepolcro vivo sotto un tavolo ed un ripulito, esso mostrandosi al pubblico che la puata della sua berretta, e la sua mano destra quando smoccola il lume! (*smoccolando*) Ecco qui: coloro che fanno una meschina partecella hanno un palco scenico, tutta la luce sulla persona, o un pubblico dinanzi; io, che alla barba del proverbio lo tutte le parti in commedia, ho una luce, un copolino, una candela di sesto contro gli occhi, e il pubblico alle spalle!... Eppure questi sono i malimi mali del suggeritore; bisogna sopporlo marito di ad' attrice e geloso, per farsi un'idea della sua posizione quando gli tocca suggerire a sua moglie e al comico vagabondo le scene amorose, le espressioni teatrali... (*come suggerendo*) Caro Fiorindo, adora Rosaria: vi amo; vi adoro;... si abbracciano!... (*con la voce naturale*) E vedere il bravo Fiorindo e la brava Rosaria che si abbracciano veramente con tutto il gusto, e il sotto ai vostri occhi... o per dir meglio sopra!... E poi, oltre a tutto questo, a forza di prendersi la corpo commedia e commedia, si prende l'abitudine del sciolto, si parla da soli come i matti... o non s'impara nulla... (*prende lo smoccolato*) forco a smoccolare un lume con sveltezza. (*torrendo smoccola con sveltezza e spegne il lume*) Felicità nostra! Supponiamo d'aver speso per economia. (*entra del tutto nella sua buca e resta aspettando l'altro*)

SCENA II.

Medebat, Placida e detto.

(*In questa e nella seguente scena gli attori al loro primo entrare mostreranno nel passo qualche incertezza che è propria di chi incomincia a camminare all'oscuro.*)

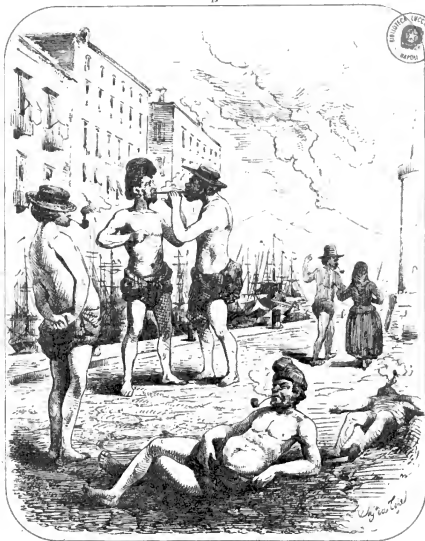
Plac. (*entrando*) Non ve l'avevo detto, che non ci sarebbe ancora nessuno? Ma voi, per la paura che si consumi un dito di più della candela del suggeritore, non badate a convenienza, non pensate a nulla!... Vedete? non c'è neanche il suggeritore.

Tit. (*fra sé*) Giurerei non mi hanno veduto, non voglio farmi sentire: vedo che c'è! e da godere una bella scena e caro suggeritore.

Med. (*si è messo a sedere in una delle seggiole sparse nel fondo lontano da sua moglie*)

Plac. (*andando a lui*) Vedete intanto che bella convenienza: la prima donna aspetta gli altri, come se ella fosse un'altra parte!... (*sempre con dispettismo non senza la solita apparente durezza ed eleganza*) Sapete pure quanta ira mi facciano queste cose: sapete anche che l'ira poi non sveglia le mie bali, le mie irritazioni nervose... ma già sperate riguardi da voi e come pretendere di cavare, scusato ve', di cavare sangue da una rapa.

Med. (*si alza e va a sedere in altra seggiola del fondo lontano da lei.*)



I LAZZARONI VEDUTI DA MONSIEUR LA BLAGUE.



Tit. (fra sé) L'ho detto io che andrei sua bella scena!

Plac. (andando a lui con malumore) Quanto è gentile il signor marito!... Non è degna nemmeno di rispondere: mi sfugge come se avessi il valicchio o la pettecchia!...—Almeno fate accendere dei lumi, c'è un buio da rompersi il capo!

Med. (serio e senza guardarla) Vi sembra così perché venite di fuori. Le candele costano cinque soldi l'una, e l'olio ventiquattro soldi di la libbra!

Tit. (fra sé) La Medebac è molto più paziente del solito: deve avere la corpo un qualche criminale di certo!

Plac. Avete paura d'andare in rovina per pochi soldi? Siete pieno di quattrini, fate i quattrini a capellate e, sia detto con la debita modestia, il fate la gran parte per la mia abilità nel recitare: e avete scrupolo di accendere una candela per far piacere a vostra moglie, alla prima donna?

Med. (si alza ancora e viene a sedere sulla prima delle tre seggiole che sono a dritta) Non ve ne posso più! *(viene a Medebac con aria imperiosa)* Favorite di lasciare in libertà la mia seggioia, voglio sedere io.

Med. (le lascia il posto)

Plac. (siede con adegno) Se seguito così lo so io come farò: a me compagne meglio della vostra non se mancheranno: mentre non so se troverete voi con egual facilità una Rosaura della mia forza... Ed io dimanderò una brava separazione, andrò a recitare in altra compagnia, e vi piacerò con un palmo di naso... E sapete che son donna che mantiene le promesse! *(incrocia le braccia e le gambe e resta così.)*

Med. (che si allontanava, a questa minaccia dà volta e torna adagio ma ingruento verso Placida) Avete proprio ragioni di far voi la signora con me? Infatti son io che ho torto: diavolo! torto marci! Voi fate le parti di prima donna, lo vostro parli le dovrete al signor Goldoni, ed è ridicolo il pretendere che seriate per vostro marito la parte più essenziale, qual'è quella di moglie saggia.

Plac. (si alza e va a sedere lontano)

Tit. (fra sé) Per la prima volta che da pubblico mi diverto immensamente!

Med. (seguedo Placida) Del resto spero bene che l'idea della separazione sarà un modo di dire, uno scherzo... non credo che possiate invidiarvi di vostro marito, e se mi sono inquietato egli è che son di mal umore: mi si può far credere che *Darbes*, il nostro famoso Pautalone, il cui nome bastava a dar fama al nostro teatro comico, e ad empierci la platea di biglietti, sia in segrete trattative con la compagnia di Varsavia... ed io non saprei come ripiegare a questa perdita: d'altitudine poi... Oh! fin che me ne ricordo: vi ho comprato un abito nuovo. *(fra sé)* Non ci ho neppur pensato, ma bisognerà far questo sacrificio con costei!... Valo tant'oro quanto pesa!

Tit. (fra sé) Oh! diavolo! Medebac vuol morire!

Plac. Mi avete comprato un abito nuovo?

Med. Ma sì certo.

Plac. E dov'è?

Med. E... è... è ancora dal mercante.

Plac. Che vuol dire che non avete comprato niente.

Med. Ma vi dico di sì.

Plac. Avete fatto male; siete di cattivo gusto, e non mi piacerà, e non lo vorrò.

Med. Scegliereste quello che vi piacerà.

Plac. Ma se l'avevo comprato...

Med. Ecco: io ne avevo l'intenzione, ma non ho precisamente stretto il contratto.

Plac. (ridendo) Ho capito: è lo stesso, e vi ringrazio. *(un po' raddolcisci)*

Med. Come vi dicevo dunque...

Plac. Ma cosa state a fare col le pieder!

Med. (sedendo accanto a lei) Come vi dicevo dunque, noi siamo anche molto pregiudicati dai pregiudizi, dai pregiudizi di quelle donne: non si studia, non si prova, non si recita con impegno; e la riforma del teatro italiano non va avanti come Goldoni ed io vorremmo... Da parecchi giorni gli incassi sono in decadenza; sempre 80, 100, 90 biglietti di meno... i palchi meno ricercati... *Tit. (fra sé)* A proposito di riforma!

Med. Così vorrei mi faceste un piacere.

Plac. Dite pure.

Med. Quel pettegolezzo di ieri sera da Goldoni, far finta che nulla sia accaduto... trattare con un po' di cordialità la Rosina e la Norina... vedete... vi ho pagato un abito...

Plac. Basta che non mi stuzzichino. *(si alza e si allontana)*

Med. (si alza e la segue) Non c'è pericolo: ci siamo lusingati ora anche con Goldoni. Ho fatto far le prediche anche a loro, ed hanno promesso di contenersi come si conviene... Oh! anzi... sento la voce di Norina e Paoletto... mi raccomando: trattatela con cordialità: giacché vi ho pagato un abito...

Plac. Sì, sì: ci penserò e vedrò di contenersi, purché non mi secciate. *(torna a sedere al suo posto di prima donna)*

Tit. (fra sé) Ecco pareggiati i conti.

SCENA III.

Norina, Paoletto e detti.

Med. Andiamo, andiamo ragazzi!

Nor. Sì consumano forse i lumi?

Med. (scherzoso) Eh! su metterceli! Ti sembra sicuro perché vieni di fuori. *(a Paoletto)* E quegli altri dove sono?

Paolet. Sono alla porta: vengono a momenti.

Med. E tu perché tardar tanto? Sarai stato alla bisca; a giocare, a perdere... ah!...

— Fammeli il piacere: va a pregare quegli altri di venir subito qui: io intanto vo' a provvedere per i lumi. — *(alle donne)* Torniamo subito... *(a Placida piano)* Mi raccomando, cordialità, sapete!... *(a Norina come sopra)* Sii buona, sal, tratta come si conviene! *(parte con Paoletto)*

Nor. (con caricata urbanità sedendo nel terzo posto) Con permesso della signora!

(N. B. In tutta questa scena il dialogo sia vivace e spedito.)

Plac. (con caricata cordialità) Oh! ma che dite mai, mia cara Norina: sedete, senza complimenti.

Nor. (come sopra) Siccome ci hanno fatto la predica perché trattassimo con madama come si conviene, per questo mi sono messa in testa uno scatolino di cerimonie, che la signora non potrà lamentarsi.

Plac. (come sopra) Siccome mi hanno pagato un abito perché vi tratti con cordialità, per questo vedrete che non mancherò mai di dire, mia cara Norina!

Tit. (fra sé) Altra scena, altra scena!

Nor. (con la stessa caricatura) Spero che la vostra cortesia ci perdonerà d'averli fatto aspettare, ma proprio, ve lo dico come si conviene, ci eravamo dimenticati di voi!

Plac. (col tono come sopra) Non occorre che vi scuolate, mia cara Norina: ho aspettato perché mi è parso d'aspettare: del resto, ve lo dico con cordialità, non avrei avuto soggezione d'andarmene!

Nor. Come va la salute?

Plac. Obbligatissima, bene.

Nor. La cena di ieri sera non vi ha irritato i nervi?

Plac. Niente affatto, mia cara: e a voi ha prodotto indigestione?

Nor. A me?

Plac. Oh! scusate, scusate, m'ero dimenticata che voi non ci eravate.

Tit. (fra sé) Oh! come me la godo!

Nor. Avete visto Goldoni?

Plac. Non mi ricordo bene.

Nor. Sapete la novità?

Plac. (curiosa) Novità? che novità? *(si alza e passa a sedere nella seconda seggioia presso Norina)*

Nor. Se avete visto Goldoni la saprete.

Plac. Non l'ho visto, non so nulla.

Nor. Poveretto! è stato da me a sfogarsi.

(fra sé) Voglio farla arrabbiare.

Plac. (glossa) Ah! è stato da voi? a sfogarsi? di che?

Nor. (fra sé) Ci ha rabbia! *(forte)* È in collera con sua moglie.

Plac. E perché?

Nor. Ve lo dirò: ma, per carità, non ne fate uso: è una confidenza che Goldoni mi ha fatto, così nell'intimità dell'amicalità... capite bene...

Tit. (fra sé, e venendo un po' fuori della sua sedia) Oh! che bella fia!

Plac. (bottendo un piede a lei, ah!) Ma bene: non dirò nulla, ve lo assicuro, rispetterò le confidenze d'amizizia! *(torna con dispetto nella sua seggioia)*

Nor. Non dite nulla neppure con lui!

Plac. Neppure con lui.

Nor. Parola?

Plac. Parola! *(fra sé)* Appena lo vedo mi sentirà.

Nor. Ecco di che si tratta. Va per casa Goldoni un certo don Fedro con certo don Fulgenzio, son figliuoli, eredi spagnuoli, due figure da sbranare una donna incinta, ma molto ricchi. Lo credereste? Goldoni si è accorto che questi due signori fanno la corte a sua moglie, e che, pare impossibile, sua moglie pare... pare... insomma pare che loro dia retta.

Plac. A tutti due?

Nor. Pare...

Plac. Padre e figlio?

Nor. Pare, pare.

Plac. Oh! sarà così senza dubbio. Ma brava la signora Goldoni, la severa, la ritrosa signora Goldoni!

Nor. Già, se volete, non le dò neanche torto: è un pantofoco; la Goldoni non potrà ignorare che suo marito non le è fedelissimo... e, sapete bene?

*Se Farsi è infelice a Nere,
Ragion d'essergli infelice l'infelice!*

Plac. (offesa credendo che parli di lei) Che vorreste voi dire?

Nor. Sì, che ha qualche altro genietto...

Plac. (come sopra) Come parlate? Per chi?

Nor. Oh! che serve? tutti sanno la preferenza che egli accorda! *(a un terzo verso Placida, poi accennando a stessa dice)* a me!

Plac. (prima offerta poi piccata) A voi?

Nor. Tutti lo sanno.

Plac. Tutti! non credo tutti.

Nor. Meno forse qualcuno che non vorrebbe per invidia, (fra sé) La bibe la divora.

Plac. (fra sé) Sfacciata! Io fa per farmi arrabbiare.

Tit. (fra sé) Oh! come me la godo, come me la godo!

Plac. E... ditemi: come intende poi questa faccenda Paoletto, il vostro amante, il vostro futuro?

Nor. Oh! bella; che colpa ci ho io se Goldoni è innamorato di me?

Plac. (con dispetto dissimulato) Ah! innamorato di voi... Eh! già capisco: Paoletto si darà pace, e vi renderà la periglia.

Nor. Cosa intendete?

Plac. Ch' egli cercherà qualche altro genito-
lino altro.

Nor. Poveretto lei!... (con premura passa nella seconda seggiola presso Placida) Ma che, saprete qualche cosa?

Plac. (ironica) Oh! io con so niente.

Tit. (fra sé) Come me la godo, come me la godo!

Nor. Capisco anal che sapete molto, e vi prego a dirmi tutto.

Plac. Ma che volete? mi fa specie che non ve ne stiate accorta anche voi: è no affare che tetti sono.

Nor. Vi giuro che non so nulla! Di chi intendete parlare?

Tit. (fra sé) Che scena, che scena!

Plac. Cosa serve? della moglie del suggeritore: di Rosina.

Tit. (fra sé ricandido a sedere) Oh! dio! che sento!

Nor. (con ira) Ah! briccone di un Paoletto! Giocatore e poi anche infedele?... E quella sfacciata di Rosina...

Plac. Non avete mai osservato quando recitano delle scene amorose fra loro cose che somo, con che entusiasmo si dicono: ti amo, ti adoro?

Nor. (come sopra) Ah! scellerati!

Tit. (fra sé) Ed io suggerisco!

Nor. E considero quei mummali del suggeritore non esseri mai accorto di nulla?

Tit. (fra sé) Linguaccia da tangle!

Plac. Potrebbe esserme accorto e tacere per prudenza...

Tit. (fra sé) Di bene in meglio!

Nor. Ma quando vengono mi scattano. (torna al suo posto)

Plac. (fra sé) Ma l'aglio anche tu! Col signor Goldoni poi la discorreremo.

Tit. (fra sé) E adesso si accorgono che ero qui, che ho sentito... allora al queste pettegole riferano e faranno ridere gli altri alle mie spalle... Ah! povero me: ecco Medebac coi lumi... Fingerò di dormire, eppoi fluggerò di vegliarmi... (si appoggia fingendo di dormire)

SCENA IV.

Rosina, Paoletto, Medebac, e detti.

Med. (con due lumi in mano, si volge verso la scena) Mandate giù una scena, e accendete qualche lume delle quinte. (a cui una scena molto avanti, tanto che si possa preparare pel cambiamento di scena, e accendono lumi) Ma dove diavolo si è finito questa sera il suggeritore?... (scorgendolo) Ah!... guardate: poveretto, è qui che dorme... ed anche avuto l'avvertenza di risparmiare la candela.

Plac. (a Norina presso) Fortuna che dormiva...

Nor. (a Placida come sopra) E non ha sentito.

Med. (chiamandolo) Tita! chi! Tita!

Tit. (svegliandosi) Ah! che c'è? Dove son io? che luogo è questo?

Med. (ridendo) Ah! ah! pare che reciti.

Tit. (fra sé) Pur troppo recito!

Med. Da bravo, accendi il tuo lume che proviamo qualche scena.

Tit. (accendendo) Son qui, son qui (piano vedendo Paoletto che parla con Rosina) Eccoli là quei due bricconi!

Nor. (che si è avvicinata a Paoletto) Con voi poi la discorreremo, signorino!

Plac. Con me? Ho vinto sai! ho vinto nei ducati.

Nor. (a Rosina) E madama prima scriverà non crede che sia ancora tempo d'andare a sedere al suo posto?

Ros. Cosa vi viene in testa?

Nor. So tutto!

Ros. (accostandosi a Tita e parlandogli da star diritti) Cos'ha la Norina?

Tit. Uscitemi dal cospetto! Stasera a casa la discorreremo.

Ros. Con me?

Tit. Con voi: voglio schiaffeggiarvi a morte.

Ros. Oh! povera me; e per qual motivo?

Tit. So tutto! Levatemi di sopra!

Ros. (fra sé) Che sarà mai! (va a sedere al secondo posto.)

Plac. (a Norina) Ma si può sapere cos'è stato?

Nor. Uscitemi d'intorno. Sola esser vo', lasciatemi a me stessa!

(Va a sedere al terzo posto — Placida è seduta e pensosa per ira — Norina esclamante — Rosina addolorata — Paoletto siede e non pure pensoso — Medebac in mezzo alla scena osserva tutto e crolla il capo con incertezza.)

Med. Goldoni m'incarica di dire a chi era stamani al caffè, che quellin che è stato è stato, e ch'egli non se ne ricordi più. Avete capito?... (nessuno risponde) Avete capito?... (come sopra, ed egli fra sé) Avanzano capito, (crolla il capo) Ma ecco appunto Goldoni.

SCENA V.

Goldoni e detti.

Gold. Buona sera, amici miei; scusate se vi ho fatto un poco aspettare; aspetto io tante volte! (fra sé assicurando i comici che non si muovono) Oh! poveretti, come sono mortificati! Già in fondo poi sono buoi, e mi vogliono un gran bene. (a Medebac) Medebac, una parola.

Med. Sono qua da voi.

Gold. (piano) Vi sono passate le fissazioni e i sospetti?

Med. (come sopra) Non parliamone più. Grazie al cielo, e alle mie cure, oggi pare che tutti i mali umori sieno tenuti giù dal dispiacere della scena di stamane. Mi moglie si è pacificata meco... cioè, io mi sono pacificato con lei... Spero che cercheranno di ripartire di loro torti mostrando zelo e buona voglia. Dunque battiamo il ferro fin che è caldo, e facciamo questa prova.

Gold. (come sopra) Sì, avete ragione. (forte a tutti) Amici miei, giacchè oggi, a quel che vedo, siete disposti meglio forse che un altro giorno a sentire i miei consigli,

lasciate che profitti dell'occasione per dirvi due parole.

Plac. (con rapidità fra sé senza muoversi) Tite le darò io le due parole!

Nor. (come sopra) Il proprio voglia delle sue chiacchiere!

Ros. (come sopra) Che cos'ha mai mio marito?

Plac. (come sopra) Che diavolo mai ha Norina?

Tit. (come sopra) Muolo di voglia di schiaffeggiare mia moglie!

Gold. Osservo con piacere che mi porgete molta attenzione, e ve ne abbando — Finora le cose nostre sono andate molto prosperamente: la riforma del teatro italiano è già bene inoltrata, e se abbiamo seminato con fatica e stento, abbiamo anche raccolto messe abbondante di risonanza e di gloria.

Med. E vero: fino 843 biglietti li mia sera.

Gold. Quel teatro comico di Medebac ha ormai ne diritto sicuro alla ricordanza dei posteri.

Med. Vi dico: fino 20 lire una chiave di palco.

Gold. Ma questo teatro comico, amici miei, da qualche giorno ha preso una piega assai poco soddisfacente; e tra per i disastri accidentali, tra per quelli che dipendono dalla volontà nostra, il fatto è che sembra essere cominciata per noi un'epoca di decadenza. Vi vedo troppo mortificati dalla scena di stamane per rimproverarvi i torti che avete verso di me, per descrivermi questo male abbia fatto al mio cuore il vedere i miei amici, i miei compagni di gloria e avventura, i miei fratelli nell'arte, rivoltarsi contro di me come contro il loro maggior nemico. Bensì vi farò riflettere, che i panti (a Rosina), i pettegolezzi (a Norina), le fiute maliziose (a Placida), le scioche gelose (a Medebac) rubano il tempo che dovrebbe impiegarsi a studiare, tolgono agli attori la buona voglia nelle recite, e al povero poeta fanno andar l'estro sotto le calce. — Quindi poi applausi meno spontanei...

Med. Meno biglietti in cascata...

Gold. Rinfreddeamento nel pubblico verso il nuovo stile...

Med. Si parla di disdire l'affitto di qualche palco...

Gold. E intanto si consuma inutilmente tempo, fatica, studio, genio...

Med. E io!

Gold. Senza proflito, senza gloria di sorta per la cara arte nostra. Aggiungete a ciò, che ora pare che stiamo per perdere il nostro Pandolfe Durber... dcs' essere un intrigo de' nostri nemici; agguagliate la guerra che ci è fatta con le satire, con le parodie, con le fiabe del teatro San Samuele, con tutte che non possono a meno di pregiudicarci; poi ditemi voi stessi se non vi pare che sia tempo di mettere giudizio, e di stringervi con fiducia e amore intorno a me, che, non lo dico per adularmi, mi pare di farvi a pezzi per voi... Da bravi dunque, all'opera con alacrità e buona voglia. Si prova qualche scena dell'Erre de' fortunati; ricordatevi che è una commedia che ha tutto il diritto di essere schiata: l'ho data contro mia voglia perchè non si dia Le putte da castello; e so che la sostenete voi altri con la vostra abilità, vi garantisco che si fa un fiasco grande come il Bucefalo... Amici miei, se

qualcuno di voi sente di avere qualche piccolo torto con me, non chiedo altra riparazione, che un granello di più di buona volontà — (piano a Medebac) Spero di aver toccato il cuore a tutti, e che la predica farà effetto.

Med. (piano) Speriamo pure!

Gold. Siccome non c'è né il Pantalone, né l'Arlecchino, né il Dottore, cominceremo dalla scorta della prima donna. Signori, ai loro posti, (tutti siedono la loro rispettiva posizione) Signori dicitela! (come sopra, egli si volge a Medebac) Medebac!

Med. Eh!?

Gold. Sono molto soddisfatto del frutto della mia predica! — (a Tita) Andiamo: Scena 10.^a Ottavio e Rosaura — (a Paoletto) Ottavio, a posto — (a Placida) Rosaura, favorite.

Plac. (senza muoversi) Rosaura non recita.

Gold. Schezate!...

Plac. Ho giurato voglia di scherzare!

Gold. E perché non recitate?

Plac. Non se l'ho detto? perché non recito; parlo turco? Perché non ne ho voglia, perché ho i miei atteggiamenti nervosi, le mie irrazionalità... non vedete come tremo? — Ho parlato, fatevi la linea di farmi dare un bicchier d'acqua; ma fate presto.

Paol. Subito, (tra poi torna)

Plac. Non ne posso più! (si agita un poco sulla seggia)

Gold. (come fra sé) Sono molto soddisfatto del frutto della mia predica! — (a Placida) Ma calmatevi, non è nulla: un, da brava, coraggio!... Pensate che si tratta d'una commedia mia e nuova!...

Med. Pensate che vi ho pagato un oblio. Plac. E che importa a me dell'oblio e della commedia!... Oh! di! quest'acqua per carità!

Gold. (a Medebac) Presto quest'acqua!

Med. (verso le scene) Presto quest'acqua! (Vice tra le scene) Paoletto, presto quest'acqua!

Paol. (di dentro e lontano) Vengo!

Gold. (a Medebac piano) Ma che diavolo ha? Med. (a Goldoni come sopra) Lo sapete voi? così lo so io.

Paol. (entra con l'acqua) Ecco l'acqua!

Med. (prende il bicchiere) Ecco l'acqua! Gold. (prende il bicchiere e lo presenta a Placida) Ecco l'acqua: un, bevi un poco...

Plac. (respinge il bicchiere) Uscitemi d'intorno!... (a Goldoni) Voi, voi soprattutto!... Oh! di! chi mi soccorre!... (siente)

Med. (la sostiene)

Gold. (che consegna il bicchiere e si allontana) Ho capito! In questo mezzo Rosina si avvicina alla buca del Suggere, e si è accorciata la a parlare con Tita ricorrendo — Paoletto e Norina sono da un'altra parte parlando essi pure con calore.

Gold. (avvicinando a Rosina) Rosina! Ros. (senza volgersi) Ora non tocca a me, lasciatemi stare... (a Tita) Vi dico dunque... (segue a parlare piano con lui)

Gold. Sono sempre più soddisfatto del frutto della mia predica! (a Rosina) Ma non vedi che la Medebac si sente male? Fara! la parte sua, ma non farti aspettare.

Ros. (si alza subito) Quasi! è così, son qua; non son forse altro che per far dispetto a quella superba.

Tit. (fra sé) Il diavolo ci mette la coda; con lo svenimento di quella là, ecco mia moglie a fare una scena amorosa con Paoletto... Ed lo suggerire!

Gold. Paoletto, a posto.

Paol. Eccomi. (resta a parlar con Norina)

Gold. Stante la mia ferma salute della prima donna la Rosaura la farà la prima recita.

Plac. (scostandosi e alzandosi) Non c'è questo bisogno niente affatto — Sono qua io.

Gold. Scasatemi, ma oltre che la vostra salute è troppo preziosa, vi dirò di più, che questi deliqui vi vengono troppo spesso; ed io non voglio esporvi al pericolo di non dar commedia o di dare roba vecchia dondolandosi come che è l'ultima di carnevale — Paoletto, a posto.

Paol. Eccomi. (resta fermo come sopra)

Plac. Ma io sì dico...

Gold. (scritto) Ma io vi dico che voglio essere buono sì, ma buono tre volte no, e che troppo spesso sembrate prendervi gioco di me a cui... (cangiando tono con un po' di emozione) Ma voi soffrite... (in prende poi braccia) Non state in piedi, sedete... (la fa sedere) Presto, un po' d'acqua. (a Medebac)

Med. (con l'acqua) Eccola qua.

Plac. (respinge Medebac con ira) Eh! andate in malora voi e l'acqua! Essere io trattata così! da Goldoni!...

Gold. Paoletto, al posto.

Paol. Eccomi. (resta come sopra)

Gold. Rosaura qui, (colloca Rosina) Aria piangente, ma affettuosa, come indicano le prime parole che voi dite: « Cradele! e voi avete cuore di abbandonarmi!... » Ricordatevi che Paoletto è il vostro amante.

Tit. (fra sé) Bella notizia!

Gold. Quindi, guardarlo sempre con tutta la tenerezza, e le parole che gli dite, dirlo con ogni espressione.

Tit. (fra sé) Guardate che consigli le dà! Gold. (a Tita) E tu suggerisci per bene o senza imbrogliarti.

Tit. Già, già, già: io debbo suggerire...

Gold. Ma Paoletto, che ti venga un tantino di rabbia!

Paol. Son qua, son qua. (si muove, poi torna a dire una parola ancora a Norina)

Gold. Andiamo dunque: tu, Paoletto, qui... (si volge e lo vede tornato da Norina, lo va a prendere scherzosamente per un orecchio e lo conduce avanti) Qui. Ricordati che tu ami, addio Rosina...

Nor. (che è venuta avanti) Oh! lo sa, non pensate!

Gold. Dunque, parlare come parla un amante, caldo, appassionato...

Nor. Non farà fatica!

Tit. (fra sé) C'è da crepare di rabbia!

Gold. (a Tita) Suggestisci, e cominciamo. (si tira indietro osservando i due che recitano)

(A questo punto specialmente si guardino gli attori dal caricare troppo la comicità di questa scena, o dal fare ridicolezze — Comincia la scena — Tita suggerisce abbastanza forte da essere udito dal pubblico, e quando le parole sono affettuosamente sentite nel modo di suggerirle la rabbia e la gelosia che lo strugge — Norina è della parte di Paoletto un po' discosta mostrandoci essa pure dispetto quando le parole della scena sono tenere.)

Ros. (recita) « Cradele, e voi avete cuore di abbandonarmi! » Ah! Rosaura! non accrescere con le vostre lagrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore e ne lontanarmi da voi... »

Nor. Poverino!

Paol. (recita) « Ma convien farle, non v'è rimedio! »

Gold. Più anima!

Ros. (recita) « Come, non vi è rimedio! E chi può violentare gli affetti vostri? »

Paol. (come sopra) « L'autorità di vostro padre. »

Ros. (come sopra) « E il più non vive. »

Paol. (come sopra) « Sì, ma estinto ancora se sa farsi obbedire col rigoroso suo testamento. »

Ros. (come sopra) « Il suo testamento non è più dispetto del mio cuore. »

Paol. (come sopra) « Ma dispone della vostra fortuna. »

Gold. Benissimo.

Ros. (recita) « La mia fortuna consiste nella mia amor vostro! »

Nor. Carina!

Paol. (recita) « Rosaura, vi pentirete d'aver sacrificato per me un'eredità sì preziosa! »

Ros. (come sopra) « Dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi carate della mia mano! »

Gold. Ora anima e forza crescente!

Tit. (fra sé) Anche la forza crescente!

Gold. Avanti, Tita.

Tit. (suggerendo) « Sono certo di sopravvivere poco... »

Gold. (a Tita) Ma tu saliti delle parole. Tit. Ah! sì, è vero, avevo saltato. (suggerisce) Paol. (recita) « No, cara, v'amo quanto amerò si può mai! »

Tit. (fra sé) Non ne posso più!

Gold. (a Paoletto) A queste parole prendite la mano con trasporto...

Nor. (a Paoletto piano) Povero te se lo fai! Gold. (a Rosina) E tu avvicinati subito con piacere!

Tit. (a Rosina piano) Non voglio ve la mano! — Goldoni non è contento fin che non li ha visti abbracciati.

Gold. (a Tita) Suggestisci, avanti. Attenti bene.

Paol. (recita) « No, cara, v'amo quanto amerò si può mai... » (si ferma senza dar la mano perché Norina lo tira indietro)

Ros. (guarda Tita che la minaccia e non si muove.)

Gold. La mano, la mano... Avanti!

Paol. Se Tita non suggerisce.

Tit. Guardava cosa facevate.

Gold. Oh! tanta pazienza! Tu devi guardare il tuo lieto, e non occuparti di loro: lasciali fare quello che vogliono!

Tit. Ah! che io li lasci fare?

Gold. (a Norina) E tu esci di lì.

Nor. Che fastidio vi do?

Gold. (per perdendo la pazienza) Animo dunque: « V'amo quanto amar si può mai; e a prenderle la mano, e tu avvicinati. » (a Tita) Avanti, suggerisci.

Tit. (suggerisce, poi si ferma al solito)

Paol. (recita) « No, cara, v'amo quanto amerò si può mai!... (non dà la mano ritenuta da Norina) »

Ros. (non si muove e guarda Tita)

Gold. La mano, la mano, la mano!... Oh! ma dite se, ragazzi, vi siete forse prelibati di farmi scoppiare dalla bile? Ecco qui a momenti è l'ora della commedia al San Samuele: a momenti verrà mia moglie a presentarmi con la gondola; a momenti dovete andarci a vedere per la commedia di stasera, e si è provato in quanto di scena!

Plac. (ride) Ah! ah! ah!

Gold. Che c'è da ridere?

Plac. (dal suo posto) Mi rallegro col signor Goldoni della nuova prima donna!
Ros. Ho colpa io se Paolotto ha paura di sporcarsi a toccarmi la mano? D'attorno poi e se a ciascuna l'infamia affanno si leggeva e in fronte scritto l'...

Paol. Ho colpa io se questa vipera (accenna Norina) non mi dà requie?
Nor. Infine a una prova non c'è bisogno di tante caricature: sono cose che s'improvvisano.

Titi. (uscendo mezzo fuori dalla sua buca) E mi pare che sia una cosa molto immorale che s'insegni a un giovine a far tante carriere ad una donna maritata, e in presenza del marito; e che per di più il marito faccia ad essi il suggerire. (gestendo della sua buca con qualche enfasi) E tutto questo, perché? Perché la signora prima donna non fa la parte che le tocca, perché tutti vogliono fare a modo loro?... E farò anch'io a mio modo: se la prima donna non fa la sua parte, io dichiaro al poeta, al capo, a tutti gli attori, ecco il vostro libro. (lo getta ai piedi di Goldoni) Io non suggerisco più. (entra del tutto nella sua buca e scompare)

Med. (racchiudendo il libro e venendo alla buca) Ma Titi, ascolta... nel pazzo?
Titi. (di sotto al palco) Non ascolto ragione... non ascolto nulla!

Gold. (come parlando fra sé) Povere le mie fatiche! poveri i miei sudori! tutto gettato al vento. Maledetto il teatro, maledetto il momento che ho abbandonato l'avvocatura, maledetto l'era in cui ho posto mano alla prima commedia, maledetta frenesia, questo furor comico che mi trascina a morire di lito e di fame sopra un palco scuoio!

Med. (spegne il lume del suggeritore.)

SCENA VI.

Nicoletta in domino e maschera in mano e detti.

Nor. (entrando) Buona sera a questi signori; (a Goldoni) buona sera, caro marito. Gold. Buona sera, Nicoletta!
Plac. (con molta cortesia) Oh! Madama Goldoni!

Nor. (come sopra) Oh! Madama Goldoni! Ros. (come sopra) Oh! Madama Goldoni! Plac. (avvicinandosi e prendendole la mano con molta cortesia) Ben trovata; come sta? E ve come il signor Don Pedro?
Nor. (come sopra) E il signor Don Fulgencio?
Ros. (come sopra) Stanno bene tutti e due? Padre e figlio?

Gold. (fra sé) Anche contro la mia povera moglie!

Nie. Che significa ciò? In mezzo a questa cordialità mi si fa certe domande, e con certin tono... Carlo, aspettate cosa voglio dire queste signore?

*Gold. (fra sé) Ah! l'ipocrisimo! questa inarrazza. (forte e dissimulando) E non scherzate; vogliono scherzare... nulla più che scherzo. Conosco in parte l'aneddoto delle due copie del romanzo *Pamela*, o scherzano su questi tuoi due sciocchi adoratori (alle attrici dissimulando) Vi racconterò poi per disteso questa storiella, e vedrete se non è vero, come vi diceva, che è una storia ridicolissima, e che solo la più maliziosa e stizzosa curiosità potrebbe trarne soggetto di malignanza.*

Nie. Ma come? qualcuno forse avrebbe sparato di no?

Gold. Oh! non vi date pensiero: qualche pessima lingua, qualche invidioso della tua riputazione illibata... gente che non merita d'essere curata. (alle attrici) Non è vero, signor mio? (a Nicoletta) Ma non temete, anche sopra costoro posso fare le tue vendette (scherzando apparentemente); perché è vero ch'io non ho le carceri, nè i piombi, nè i pozzi del palazzo del Doge, ma ho a mia disposizione il palco scenico, questo bel tavolato, che val bene la pigna o la berlina della Repubblica, quando io lo voglia. — Ma lasciatevi a prendersi per andare al San Samuele a scudire la satira di Zigo?...

Nie. Sì, ho preso il domino anche per voi: è in gondola.

Gold. Va bene—Signori, vado a sentirmi schiacciare al San Samuele; vi prego stasera a far sì che mi finchino anche al Sant'Angelo! — (A Medebac condurrendolo un po' avanti) Senza più inquietarmi, senza più accipitare, ma con tutta la calma e la tranquillità, vi avverto, caro Medebac, che al finire di quest'anno non sarò più il vostro poeta. (parte con sua moglie)

SCENA VII.

Detti, meno Goldoni e Nicoletta.

(Breve pausa.)

Med. Così sarete tutti contenti (verso la scena) Cominciate ad accendere che a momenti si farà porta. — (ai comici) Andate a vestirvi per la Feduca sculla. — (Tutti partono chi da un lato chi dall'altro.)

Med. Perdere Goldoni! La gloria del teatro italiano! — 843 biglietti! (parte)

(Cangia scena.)

SCENA VIII.

Festibolo del Teatro San Samuele.—In fondo ingresso alla platea, con sopra scrittori Platea: di qua e di là dall'ingresso della platea e negli angoli due ingressi minori; sopra quella a destra degli attori e a scritto l'alchi di illa sinistra; sopra l'altro l'alchi di illa destra.—Da una parte dell'ingresso alla platea è appeso un cartellone con sopra scritto Teatro San Samuele.—Si rappresentano «LA SCUOLA DELLE VEDOVE» che s'INSEGNA AL TEATRO SANT'ANGELO.—Sui lati da una parte ci sono due porte: sopra a quella più avanti è scritto Ingresso alla Scena. Dall'altra parte altre due porte: sopra una Caffè, sopra l'altra Casino.—Avanti all'ingresso alla platea gente affollata che guarda con attenzione nel supposto teatro alzandosi sulle punte dei piedi, ecc. — Dopo un momento entra nel Festibolo un duca dal Casinò il patrizio Grimaldi riccamente vestito, e seguito dal suo serco Bottolo in ricca livrea.—Con Grimaldi e Zigo vestito pubblicamente.

Grim. Va podè dir tutto quello che ve par, ma mi replico che sta guerra a morte che f'è a Goldoni non le sta degna de' suoi de' teatru come che se 'a.

Zig. (rispettando) Ma l'Eccellenza vostra...

Grim. No, no, no, no, no la x degna de' va. Zig. (come sopra) Ma l'Eccellenza vostra...

Grim. Ma l'Eccellenza mia gh'avareva piacer de veder non nua lite, non un odio accoiato e invelenato, ma una nobile gara, una lo devole emulazione che no gh'avesse altro scopo che el vantaggio de l'arte, o el vantaggio del bon senso e del bon gusto, (a questo punto Goldoni e Nicoletta in domino attraversano la scena ed entrano per uno degli ingressi ai palchi.) L'Eccellenza mia vora echò Zigo trattasse Goldoni col vanto reciproca lealtà o urbanità, che xe la dote caratteristica de l'omo onesto o sapiente. Ma sta lina, nei termini che la xe ancuo, permette che ve diga, caro sior, che la ve pregiudica assai nella riputazione.

Zig. (con un po' di malumore) Oh! Eccellenza, ch' dice questo, non può essere che...

Grim. (aereo) Chi dice questo xe il nobile Grimaldi per servarla; e il nobile Grimaldi, che son po mi queto, ve lo provarà. Disime un poco, caro sior, ma senza alzare la ose, perché, come savè, questo teatro xe mio, e mi qua son in casa mia... Disime donca, per piacer: quando nua do le vostre fiabe do magie, do diavoli, do morti che camminano a andar in brodo do sangue le dane o i cavalieri a la moda, che per modo l'frequenza el mio teatro, come ve rispondelo Goldoni? El ve pianta in scena a Sant'Angelo una commedia senza diavoli e senza magia, ma con dei omeni e delle dooe che somiglie tanto ai omeni e alle dooe che ha fato la natura cho el buon popolo Venezian, e chi gh'ha un poco de sol in zuca devente mato del gusto. E se la vostra sgarritoria se ripeto tre, quattro volte, una commedia di familar de Goldoni se replica disme, quattordese, vint volte consecutive. A sto bonco de crisi Zigo tanto invelenato come respondenti? Con una satira piena de insolente e villenie da trivio a da taverna... Oh! me apelo a ve in sto prozeder ghe sia la dignità del letterato.

Zig. (col solito movimento) Eh! eh! gù, sicuramente! ... Ma la ragione della mia condotta consiste in ciò, che Goldoni non mi par degno d'esser messo a par col letterati del giorno, e d'esser trattato con armi troppo civili. Fo come farebbe V. E. se uno semplice cittadino osasse staccarla: V. E. ooo lo silderebbe già alla spada, ma con la sua brava canna gh'insereirebbe con qualche buon colpo a distinguere un grado dall'altro.

Grim. Questo podrà dirse; ma no traze el confueto: perché se la vostra superbia, o el presto furore invia dei letterati e del mondo elegante d'anco, ve mette ancora in un posto superior a Goldoni, sapie che el giudizio del popolo, nel qual l'istinto del bel no xe quasi mai artefà da la moda, ma se conserva quasi sempre vergine come l'acqua, el s'ha dichiarà assolutamente per Goldoni. (goldoni improvvisamente a Bottolo) Cosa te par a li, Bottolo: gh'è ego rason, o gh'è ego torto?

Bott. (Questo serco si guardi dal permettere la più leggera scempiaggine o caricatura; che, come è facile vedere, egli non parli più per far ridere.) Zilema, no so de cosa se trata: ma la gh'avara rason seguro.

Grim. No se trata de questo, aseno; dime: te piase meglio andr a Sant'Angelo, o San Samuele?

Bott. Zilema, se respisimmo...

Grim. No stiano a lustrar: di me el to sentimento.

Bort. Ghe dirò, Zeleza: a qua se vede do le cose bele, sorprendenti, spettacolose, mi no digo de no. Ma cosa verla? mi no so do letere e no gh'ho capisso, ne che imparo una maledeta.

Grim. (a Zigo) Attento! No ghe imparo!
Bort. A Sant'Anzolo vedo che no gh'è guente do soranaturali...

Grim. (a Zigo) Attento! De soranaturali!
Bort. Vedo che no se fa altro che quello che suade nelle case, nelle famégie e, la sarà roba brutta, ma mi l'ha capisso tutto, e co capisso me la godo.

Grim. (Zigo lasciando il serro) E notè che el gh'ha paura do dir seppostì... — Alto, via, da bravo! va gh'ave l'oe de insegn, podè far onor a la nostra cara patria, podè esser utile a la società; donca coraggio; un flintin manco do gioia del altriciu flintin più de disprezzo per sii triouli elimeri, per sii apituli falaci...

(Applausi fragorosi nella platea supposta: la gente affollata alla porta si vede applaudire; e le sente qualche voce gridare Viva Zigo, a cui si risponde, ec.)

Zig. (in fretta) Eh! eh! ghe, sicuramente... Eccellenza! (saluta e parte correndo per l'ingresso alla scena)

Grim. (al serro dopo aver guardato dietro a Zigo) Quasi quasi te mandaria a tirargli quattro ponnì!

Bort. E mi andarghe de loogo, Zeleza! (va per andarsene)

Grim. Andemo, via, aseno. Digo per un modo de dir.

SCENA IX.

Goldoni a Nicoletta mascherati, a detti.

(Goldoni e Nicoletta entrano da dove sono entrati.)

Gold. Ah! pubblico ingratito! pubblico devolubile! che gioia averlo ammaestrato, sventolito divertito... (Applausi come sopra). Sventolito sono fischì per me.

Nic. (piano) Guarda! c'è S. E. Grimaoui.
Gold. (piano) Accostiamolo — Eccellenza.

Nic. Eccellenza.

Grim. (a Nicoletta) Oh! graziosa mascherina! se l'ha tosto de conoscere?

Nic. Veramente in questo luogo non ci converrebbe darci a conoscere: ma V. E. ha sempre avuto tanta bontà per noi...

Grim. Aspetta: no steme a dir el vostro nome: gh'ho gusto a conosser le mascherate. Vn se... vn se...

(Applausi.)

Gold. (verso la finta platea) Ah! ingrati, ah! cattivi Veneziani!

Grim. In tal caso ghe voi poca fadiga a capir che se i contugi Goldoni.

Gold. Sì, sismo noi; son io che son qui a rodermi... non d'invitia, sa, Eccellenza, ma di rammarico e di hilo che mi desta l'ingratitude del pubblico Veneziano.

Grim. Caro Goldoni, va me parè un bel matto... (a Nicoletta) Compamine, palloza, se parlo con confidenza a vostro marito; e le segno che no ve ne ave per mal, deme el vostro grazioso braccio.

Nic. (lascia Goldoni e prende Grimaoui)

Grim. Donca va me parè un bel matto: ingratito ciamè el pubblico Veneziano? ma diseme, a Sant'Anzolo an gh'è commedista stasera?

Gold. Eccellenza sì: debbono avere già alzato il sipario.

Grim. El teatro sarà pien come un vero?

Gold. Non ne so nulla.

Grim. (a Bortolo) Bortolo, fa un salite a Sant'Anzolo...

Bort. Subito, Zeleza (si avvia correndo, senza sgombrare).

Grim. Aspetta, aseno: sapemo dire se ghe xe steno.

Bort. Subito Zeleza. (parte correndo dall'uscita, poi torna)

Grim. No ho manda Bortolo tanto per saver se gh'è steno, quanto per darve el gusto de veder un omo romperse el colo per andar al vostro teatro. Circa po a eserghe steno, perchè no ghe n'ha da esser? gh'ave sempre un ponnì...

Gold. E se la xe steno mi vo domando con quanta giustizia ciamè ingratito el pubblico Veneziano. Se sa che...

Gold. E mi l'ha i stesi gusti, le medesime inclinazioni, e pur troppo sente de cattivo gusto ghe ne xe ancora, come ghe ne xe sempre steno, o come ghe ne sarà sempre.

Gold. Ah! Eccellenza, se debbo parlare con la mia solita schiettezza le dico francamente, che io mi vorrei pure ingannare di trovare a questa mia stizza una ragione che calmasse la mia superbia; ma la ragione vera della mia stizza, che gioia dissimularla? è ben più seria per me, o più desolante!

Grim. Andemo, via, spè fora stia tremenda fason.

Nic. So, Eccellenza, quello ch'egli vuol dire, ma è una schiettezza, una pazzia.

Grim. E mi gh'è tornaro a dar una presa de matto. Sentimo, via.

Gold. La ragione sì che bisogna mio malgrado che convenga di aver trovato in questa parodia uno spirito, ma forza comica che io non ho assolutamente.

Grim. Ma se lo digo mi che el xe matto comico.

Gold. Eh! non son matto, no, Eccellenza: ma rifletto che La scuola della vedova è l'opera di una sola notte!

Grim. Mate!

Gold. Considero la copia degl'epigrammi, dei suoi comici...

Grim. Eh! dei salì de Inghilterra! Cosa me anden salando, caro v! So in cosa consistono i salì comici de Zigo: scurrilità, oscenità e costumi da far montar i rossori al viso de la più sfazzada cortesana de Castello.

Nic. (a Goldoni) Che cosa vi ho sempre detto io?

Grim. Vn altri omeni de genio sè tnti de uno stampo; sempre disposti a riconoscere la superiorità del talento in sento che no xe gnocca capace de spolverare la penna.

Gold. Le mie precise parole.

Gold. No: Eccellenza: Zigo ha genio! Cattivo di cuore, ma Zigo ha genio.

Grim. Mate!

Gold. Genio almeno assai più di me, che spendo quattro, cinque mesi per comporre una mediocre commedia, mentre egli nella vigilia di una notte ne mette in scena la più comica parodia.

Nic. Scelta che appropiti!

Grim. Mi intanto vo digo che La scuola della vedova de sior Zigo i posterì no i savarà che l'aliz esistito se no perchè tutti conosserà la Federa scaltora del Goldoni.

Nic. Ma io spiegherò bene a V. E. perchè Goldoni sia così scoraggiato, così avvilito.

Grim. Desti mo sn, ha ma.

Nic. Egli è di malumore, perchè i suoi cari comici non fanno che farlo arrabbiare e disperare.

Grim. (a Goldoni sorridendo) Anca le comiche?

Nic. Quelle peggio di tutti: liti, puntigli, pettegolezzi... non gli lasciano mai un'ora di requie.

Grim. E per cosa, caro v, no ghe fè el ballo del impanton a stia sente?

Gold. L'ho già fatto: alla fine dell'anno comico mi lascio.

Grim. Bravo!

Nic. E questo lo pone in nuove angustie.

Grim. Ah! e per cosa?

Nic. Egli pensa al nostro avvenire... non abbiamo risorse, non abbiamo mezzi...

Grim. Eh! vedo, vedo.

Gold. Se fossi solo mi riderei anche di morire all'ospedale; ma ho moglie, ho famiglia...

Grim. Eh! vedo, vedo.

Gold. E di vero la miseria mi spaventa no poco...

Grim. Vetrovò la miseria e l'ospedale in prospettiva, e gh'ave paura de no aver genio? Caro sior poeta comico, semo indrio de scrittura! Ma, gente paura! Vo farò aver el teatro San Luca.

Gold. Se S. E. Vendramin che ne è il proprietario me lo vorrà accordare...

Grim. Vendramin co ghe digo mi una parola el fa tuto quello che voglio. Oh! questo volentieri ve tornaria a dar el mio teatro! Ma cosa vole? no ve posso negar che mi ha alruegato un pochetto de vedovo andar via de qua: e tra questo, tra l'impegno di tutta la società elegante de Venezia, che Zigo no se stufa mai de stiesar, m'ho reso lo a far co sior Zigo un contratto lunghetto, e costi... Ma ecco Bortolo che torna.

(a Bortolo che entra) Ode?

Bort. Chi lassavo cascan un gran de megio dal quart'ordeghe, la cede, Zeleza, in arissina, che no l'ariva a tocar terra. Son vegovù via che i sbateva le man, i girava, i voleva fora Goldoni, e siccome Goldoni, no se perossava, mi compariva mai, cense sempre più i strepitava, e sbateva le man...

Grim. (a Goldoni) Da bravo, corè via... Me incarico di vostra augger... za velli, che no gh'ho più zerto bisogno de agipia!

Nic. Ah! Eccellenza, quanta bontà!

Gold. Quanta compiacenza!...

Grim. Andè via, andè via!... Ma com'è sto sussurro?

Gold. (si trattiene)

SCENA X.

Sigismondo, Marzio, Don Pedro, Don Fulgenzio, e vari Signori e Signore, tutte elegantemente vestiti, entrano nel vestibolo recando da uno degli ingressi ai palchi. (I Signori e le Signore circondano Sigismondo.)

Un Sig. Da bravo dunque, signor Sigismondo, andate in scena e pregiate il signor Zigo a favorirvi qui.

D. Ped. Ditegli che molte signore e molti signori vogliono aver il piacere di rilegarci con lui.

Altra Sig. E di salutarlo il primo posto del giorno.

Signe. Vado, vado! Oh! come sono superbo d'esserlo il messo di sì gloriosa ammassata! (parte per l'ingresso alla scena)

Gold. (piano a Grimaoui) Sente, Eccellenza?

Grim. (piano) Stemo a veder.

(I Signori fanno crocchio e parlano fra loro e si sente spesso il nome di Zigo e di Goldoni.)

SCENA XI.

Medebac e detti.

Med. (entra affannato, guarda intorno, e vedendo Goldoni che egli riconosce va a lui chiamandolo forte) Goldoni! Goldoni!

Gold. (in volto)

I Sig. e le Sig. Goldoni! si tolgono e pongono attenzione)

Med. Presto, venite al Sant' Angelo. Il pubblico è in furore: vi vuol fuori a tutti i patiti: sarà un quarto d'ora che gridano!

Gold. (levandosi la maschera) Qui mi fischiano, e là mi applaudono! A chi debbo credere?

Med. Presto per carità: fin che non v'hanno visto non si può proseguire, e intanto l'illuminazione brucia; presto.

Grim. Andà, andà.

Gold. Perdono, Eccellenza...

Grim. Ma audé che deboto ve mando? (Goldoni e Medebac partono in fretta)

Un Sig. (con brio) Faccio una proposta bizzarra: andiamo a vedere cosa c'è di nuovo al Sant' Angelo?

Altra Sig. (ridendo) Sì, andiamo a vedere.

Altre Sig. Sì, sì, andiamo.

Tutti Andiamo, andiamo.

D. Ped. (forte) Ma, signori, e Zigo?

Una Sig. (a Morzino) Il signor Morzino resterà: s'incaricherà egli...

Gli altri Sì, sì: il signor Narale: andiamo, andiamo. (partono confusamente e anche don Pedro e don Fulgenzio)

Marz. (resta guardando con ghigno quelli che vanno)

Grim. (a Nicoletta piuma) Cosa ve par?

Nic. (piuma) Mnoio di gioia!

Grim. Zigo vedrà questa stabilità gh'abia i trionfi senza fondamento.

SCENA XII.

Sigismundo, Zigo e detti.

Marz. (prendendo arriero i due dà in uno scroscio di riso)

Sigis. (camminando quasi all'indietro) Vieni, mio caro amico, queste danze e questi cavalieri...

Zig. Ma se non c'è nessuno?

Sigis. (si toglie e non capisce nulla)

Zig. (molto piccato) Ma che significa ciò?

Marz. (ironico) Significa che qui c'era Goldoni, che sono venuti a chiamarlo in fretta perché il pubblico del Sant' Angelo lo voleva vedere: ch'egli è partito: che la curiosità dei signori e delle signore specialmente si è svegliata in tutta la sua forza, e che sono corsi a vedere cosa succede al Sant' Angelo, cosa si fa a Goldoni.

Grim. (che si è accostato tenendo sempre Nicoletta a braccia) E no ve restà che sto sior per darve la nova, e sta signora qua per compensare a usara de la lingua de quelto altre.

Sigis. (con forza) È un insulto anche per me, ma ora li raggiungerò, e mi scaturano! (fra sé nel partire) Sono curioso di veder cosa accade al Sant' Angelo!

Zig. Capisco che ci sarà dell'ingrigo, della cabala...

Grim. No, scio! la xe una cosa semplicissima

ma è inosentissima, come che ve l'ha contato sto sior.

Zig. (con bella maniera alla Goldoni) Comunque sia, non sono perciò meno grato a chi meno volentieri degli altri ha preferito di rimanere a consolarsi di sua presenza. (diciendo la mano a Nicoletta)

Marz. (fra sé dà in un altro scroscio di riso)

Grim. (ridendo appena) Va ben, va ben; con chi ve mostra de la ammirazione, de la preferenza se la cortesia in persona: aucte i raglamenti cordiali de sta siora, e sté ben.

(Soltanto) Patroni, patroni.

Nic. (soltanto senza parlare)

Marz. e Zig. (s'inchinano)

Marz. (parte con Nicoletta seguito dal serco e accompagnato da Zigo sino alla porta)

Zig. (retrocedendo a Marzino) E chi è quella maschera?

Marz. (dà un altro scroscio di riso)

Zig. Ridete!... chi c'è da ridere? Vi domando chi è quella maschera?

Marz. (va per partire, poi scoppia in un'altra risata)

Zig. Ma infine?

Marz. (ridendo) La moglie di Goldoni! (ride forte)

Zig. (con sommo dispetto) Eh! eh! gidi, sicuramente! (parte per l'ingresso alla scena)

Marz. (lo guarda a partire, dà in un gran scroscio di riso e rifacendosi) Eh! eh! gidi, sicuramente!

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta una stanza aderente al lato sinistro (per gli attori) del supposto palco scenico del teatro Sant' Angelo: la parete di fondo è quella che separa questa stanza dal teatro scenico: quindi nella scena saranno praticate due porte da aprirsi e chiudersi: quella a destra ha di sopra scritto Ingresso al Proscenio, quella a sinistra Ingresso alla Scena: quando si apre la porta che mette al detto proscenio deve vedersi il dietro della prima quinta del supposto palco scenico, poi tutta la ribalta dei lumi, e in mezzo a questi il cupolino del superbiore, e finalmente la quinta apposta alla predichiera; poi vedersi anche il principio della curva della platea, supposta coi palchi, ecc. quanto occorre per nascondere il così detto trasfondo. Lateralmente alla stanza sono due usci: sopra i quelli delle quinte di destra è scritto Uscita, su quello di sinistra Camerino della signora Medebac. Poco lungi da questo un tavolino con suavi l'occorrenze per scrivere e lumi accesi; presso al tavolino una seggiola; altre sei o sette seggiolate sono disposte nella stanza.

SCENA PRIMA.

Don Pedro e Paolotto.

Paol. Questo è il camerino dove sta il signor Goldoni: abbia la compiacenza di aspettarmi un momento. Intanto, se vani diverrò, eccole la risposta di Goldoni alla Scuola delle vedove di Zigo (dà un foglio stampato): e Prologo apologoetico della Vedova scaltra.

D. Ped. Eh! non mi seccate anche voi col Prologo apologoetico: da questa mattina in qua non si sente parlar d'altro.

Paol. È la novità del giorno, Goldoni l'ha scritto stasera e stasera l'ha fatto stampare.

D. Ped. Sì, sì, vi ho capite. Dov'è Goldoni?

Paol. E il in palco scenico che attenda alla rappresentazione di sua commedia.

D. Ped. L'erede fortunata, è vero?

Paol. Suvvia, prima rappresentazione, e si chiude il carcere.

D. Ped. Chiederete con un gran fiasco!

Paol. Se non fosse per rispetto, dirvi, crepi l'istruolo.

D. Ped. Impertinente! Andate a chiamarmi Goldoni.

Paol. Vuol dunque il Prologo apologoetico?

D. Ped. Volete questo bastone nelle spalle?

(Alza la canna)

D. Ped. (fra sé) Parla il fante di bastoni!... Voglio puntare al fante. (parte per l'ingresso alla scena)

SCENA II.

Don Pedro, poi Goldoni.

D. Ped. Altro che Prologo! se lo non riesco a stuppare dalle mani di Goldoni quella maledetta lettera che gli diedi credendolo Zigo, chi sa quale satira è capace di botarmi addosso: mi ha già messo una volta in commedia, e ha fatto ridere tutta Venezia alle mie spalle; da per tutto ove capita sento bisbigliare: eh! lo spagnolo della Vedova scaltra!... Maledetto Goldoni! E se mi rimetto in commedia posso ricominciare a Venezia... Un demone che non rispetta nessuno, che non ha paura di nessuno!...

Veduto un po' anche con Zigo: ieri sera Zigo era festeggiato da tutti per tutta l'attesa al Goldoni; oggi non si parla che della risposta del Goldoni, di questo maledetto Prologo apologoetico... e tutti ammirano (con caricatura) che in sua notte abbia potuto comporre uno scritto sì giudiziario, sì sapiente, sì sottile... e lasciate pur dire!

Ma, se i miei impegni riescono, può darsi che si abbia a ricordare per un pezzo di Don Pedro Lopez!... Oh! eccolo qui.

Gold. (dall'ingresso alla scena con fretta) Ecco mi a voi, signore; ma sbrigateli: si sta recitando una commedia nuova, ed io non posso tenermi lontano dalla scena: fite conto di vedere un generale al momento della battaglia... (va all'uscio del proscenio) Dio! che silenzio imponente! Se in fiasco, fo un gran fiasco!... (torna) la che dunque posso servirvi?

D. Ped. Ieri mattina, in un momento di collera e credendovi Zigo, io mi sono lasciato trasportare...

Gold. Volete farmi delle scuse? Vi ringrazio, e lo accetto con tutto il cuore. (gli stringe la mano) Amici come prima. Con licenza... (per partire)

D. Ped. (trattenendolo per la mano) Ma... ecco, non è solo per farvi delle scuse che sono qui... vorrei...

Gold. Presto, che cosa vorreste?

D. Ped. Vorrei che mi rendeste quella lettera...

Gold. Ah! la lettera ch'era nel romanzo Pamela?

D. Ped. Appunto.

Gold. (ridendo) Ho capito, ho capito. Con licenza...

D. Ped. Comunque, non me la date?

Gold. (canzonando) Vedete, sono aspettato... ma ho capito!

D. Ped. Bastano a quel fate: son cavaliere, sono onorifico, ho aderenza, ho amici potenti, e posso farvene pentire...

Gold. (come sopra) Vi dico che ho capito!
D. Ped. Vi farò dei nemici, pagherò gente che vi fischia, non vi riuscirà più di metter comedio in scena a Venezia...

Gold. (come sopra) Ma quando vi dico che ho capito!

D. Ped. Vi farò esiliare.
Gold. Fintemi anche appiccare, ma già ho capito!

D. Ped. È detto?
Gold. È detto.

D. Ped. Ci rivedremo, signor Goldoni! (s'incassa)

Gold. Eh! prendete.
D. Ped. (tornando) Oh! così andremo d'accordo.

Gold. (gli dà un foglio piegato)

D. Ped. (aprendolo) Che foglio è questo? Un foglio stampato? Questa non è la mia lettera! (legge) *Prologo apologetico...* (getta il foglio per terra) Signor Goldoni, ci rivedremo! (parte)

SCENA III.

Goldoni, indi Don Fulgenzio.

Gold. Povero pazzo se crede trovarmi di mano un sì bel documento! Vedrà a che uso lo destino! — Andiamo in scena. (s'ovvia)

D. Ful. (entra) Signor Goldoni!

Gold. Che c'è?

D. Ful. Scusi se la disturbo, vorrei...

Gold. Ho capito. (parte per l'ingresso alla scena)

D. Ful. Ed io ch'è imbarcato per farmi capire. Pare però che non voglia darsi nulla... Ed io lo andrò a fischiare là... (poi l'arrivarsi vede in terra il foglio gettato da don Pedro e lo raccoglie) Che foglio è questo? (legge) *Prologo apologetico della Vedova scaltra.* Oh! la novità del giorno! Mi farò un merito col signor padre! (parte)

SCENA IV.

Goldoni e Nicoletta.

Gold. (entra turbato) Vi dico, o vedrete che non abbaglio, che l'erede fortunata non si salva dai panni. Io sono scappato via per non trovarmi presente alla mia caduta.

Nic. Ecco i soliti scoraggiamenti, i soliti abbacchi di spirito. Un silenzio di attonimento generale, voi lo prendete per disapprovazione. (fra sé) Pur troppo temo anch'io ch'egli abbia ragione.

Gold. No, no; conosco il pubblico, e non è la prima volta che mi trovo fra le quinte a pronosticare! (va all'uscio che mette al proscenio e lo apre un poco acciollando) E sempre silenzio!

Nic. E perché volete pronosticar male?

Gold. Perché, cambia la commedia, i comici che non sanno la parte, il suggeritore che bada a sua moglie in cambio di suggerire... (torna all'uscio del proscenio) E sempre silenzio! Pare d'affacciarsi a un sepolcro.

Nic. Dovete però calcolare che il pubblico vi porterà rispetto se non altro la riguardo delle tante altre volte che lo avete così pienamente soddisfatto...

Gold. Il pubblico, mia cara, è rispettabile, ma non è molto rispettoso. Egli si presenta alla porta del teatro come un re incoronato sotto le modeste spoglie dell'artigiano, del gondoliere, del cittadino, o tutt'al più

del patrio. Ma pagato che ha il suo biglietto, egli si slancia nell'abito e siede sulle panche della platea come sul suo trono. E sapendoci obbligati a divertirlo, quando lo divertiamo è un tratto di sua clemenza se ci applaude, mentre quando si annoia è nel pieno suo diritto se scaglia su noi i fulmini dell'ira sua, benanche in forma di pioni.

Nic. Ebbene; poiché non trovo mezzo di consolarvi, ringrazio il cielo che vi lascia la volontà di scherzare.

Gold. Vi dirò: in mezzo alle piume di questa rappresentazione trovo di che consolarvi pensando al successo ottenuto dalla mia risposta a Zigo.

Nic. Purché anche questa non vi torni a danno: avete parlato molto liberamente, e in modo che sembrò censurare il governo; e sapete che col Tribunale Supremo non si scherza: conosciuto l'onore della bestia!

Gold. Il Tribunale Supremo è una bestia un po' feroce, ma è bestia ragionevole; io non ho detto che la verità, e, viva dio! la verità non basta l'anima neanche al Tribunale Supremo di farmela tacere.

Nic. Non intiepo la verità vanno dette!

Gold. Non dico così, mia cara; è il proverbio dei bugiardi.

SCENA V.

Medebac e detti.

Med. (entra abbattuto) Si fa, si fa, si fa, ma già è inutile: il vostro nuovo stile non piace. Se si finisce la recita è un prodigio. Comincio già a sbandigliare forte per costanza, ed anche a saltare, e sapete che lo zittire è fratello carnale del fischiare. A un certo punto su qualche vostra amico si è avvertito di battere le mani: non l'avesse mai fatto: gli hanno risposto con un sì! sì! così universale che pareva piovesse a rovesci.

Gold. Sempre così: la maggior parte delle calate di un autor teatrale, sono dovute ad un'ansietà troppo devota — Ma del resto, invece di pigliarvela meco, fareste meglio a pigliarvela coi vostri comici che non hanno mai fatto una prova a modo, e che non sanno la parte.

Med. Sarà anche questo: ma però persuadetevi che il vostro nuovo stile non piace.

Gold. Sì, sì: so quello che piacerebbe: non dubitate: vi scriverò (canto) un'azione interamente e spettacolosa, con gran combattimento a fuoco vivo, e con illuminazione a luce greca e gran macchina nel finale che porterà in fronte *La tremenda notte dei delitti*. Si vedrà accelli che parlano, acqua d'oro che suona o balla, ombre e spettri a bisbetici; e poi, facendo uno slancio di fantasia per colpire gli uditori gradevolmente, metterò nel primo atto un omicidio, nel secondo un infanticidio, nel terzo un suicidio, con interesse sempre crescente, e allora applausi frenetici, grida diaboliche, allora mi saluteranno primo poeta del giorno!

Med. Io non dico questo; dico solo che il vostro stile non piace.

Gold. Non seccarmi di più, ché non ne ho voglia. Va a badare alla scena.

Nic. Sì, sì; andate ad attendere alla recita, o lasciatelo almeno in pace.

Med. (s'ovvia, poi torna indietro) Del resto il Pastorello Darbes è veramente scri-

tarato per Varsavia: me lo ha detto egli stesso or ora. Parte dopo domani.

Gold. Buon viaggio.

Med. È una rovina irreparabile.

Gold. T'aspettavo in scena.

Med. Già il pubblico lo sa, e ne è indispotissimo.

Gold. Vinteno, Medebac.

Nic. Pare che lo facciate apposta.

Med. (s'ovvia poi torna) Eppoi... Eppoi c'è di peggio: già bisogna che lo sappiano: un terzo dei psichi è già stato disdetto, e se continuano di questo passo, entro la sera sarà disdetta più della metà.

Gold. (prende il cappello e va per partire dalla l'uscita, ma incontra Bartolo in incroce)

SCENA VI.

Bartolo, indi Grimalani, e detti.

Gold. Che c'è di nuovo?

Bart. Sua Zeleznia Grimalani vorrà vederla.

Gold. Eccomi subito.

Bart. No: el xe qua elo in persona. (si ritira da parte con rispetto)

Grim. (entrando dice al servo) Aspettame.

Bart. (si ritira)

Gold. Eccellente, in questo luogo? A che mai debbo scriverci un tanto onore?

Nic. M'inchino a V. E.

Grim. Parona, patrona bella — Caro Goldoni, gh'avarà da dirlo do parolete fra mi o vu.

Gold. Sono agli ordini di V. E. (fa cenno ai due che si ritirino)

Med. (saluta ed entra nella scena)

Nic. (si ritira a sedere nel fondo della stanza mostrando di quando in quando l'interesse che pone alla scena seguita)

Gold. Si accomodi, Eccellente, la prego. (fa la sedera ed egli resta in piedi)

Grim. Scusate, sentite anche vu.

Gold. Per obbedirla. (prende una seggiola a sedere)

Grim. Ma no vorrà aver scelto un brutto momento...

Gold. Per altri potrebbe essere, ma per me, no. Sento fremere la tempesta sul mio capo (accennando fra le quinte), ma conosco il periodo di queste tempeste: fluo alla fine dell'atto posso ragionare.

Grim. D'altra parte, il afar xe troppo urgente...

Gold. Ma di che mai si tratta?

Grim. (si mostra indovinando a cominciare)

Gold. (si mostra inquieto)

Grim. Fio caro, mi no so come cominzar... ma za vu se omo superior a le vicende del mondo, o savare portar con coraggio el disgusto che me vi annuio.

Gold. Io porto con coraggio tutto, fuori di una incertezza angosciosa come questa.

Grim. Fio caro, vu ave scritto o feto stampar a la rustraga una risposta a la scaltra de Zigo. Mi ho letto el vostro *Prologo apologetico*, e l'ho trovà, sotto ogni rapporto, degno de vu: ma vu gh'avé del nemici potemi!

ante che ve vol mai o per invidia, o perché vu no la strisiete come che fa i altri...

Sii nemici, ai quali forsi vu fé tropa paura, i v'ha dichiarà una guerra a morte: i v'ha depeso per un omo da impegno, per un...

scusé la parola... per un novatier... Sì, per un avventuriero intrigante che ha fatto el medico, l'avvocato, infanti che ha esercitavie profession senza aver fatto altri studi...

... infini per un omo da due ombre e so-

speto... E profittando del zelo politica allegoria che l'pretende trovata nella *Fedora salubre*, per metter in causa e odiata vista il vostro *Prologo* de amico, i vo reosidati a susitar contro de va una terribile burrasca da la qual potèsser cavar risciò d'esser sopraffatto e somerso. Insomma, a la corte: non peré un momento de tempo, e ritiré tutte le copie che podèsser del vostro *Prologo*: bisogna farlo a qualunque costo.

Gold. E perché, Eccellenza, debbo la ritirare la mia difesa, la difesa di un mio lavoro contro una satira indegna ed ingiusta?

Grin. Perché, perché... ritiré, e no zereché altro.

Gold. Se fosse mai per non correre il rischio di qualche personale vendetta, io non lui paura di nessuno!

Grin. Se no se tratta de personali vendette... Se tratta... Insomma va se omo prodente e ve dirò de cosa se tratta. La quel scritto va te dire che meraviglia che se toltera su la scena tanta indecenza e scurrilità; che se permetta a un autore far dir su la scena del *Paniberto* a un inglese, come fa il nostro popolo, per vilipender i protestanti, scagliando cussi una bassa contumelia a un'intera nazione, del resto onorevolissima.

Gold. Ma certo, Eccellenza, che mi fo meraviglia che il Tribunale Supremo...

Grin. (gli tura la bocca) S'è attò! attò! no femo declamazioni: mi no so chi ve faizza e chi no ve faizza meraviglia: so che che xe zente che no gio piase far meraviglia a nisson, e che podaria mandare a far le vostro meraviglie in qualche brutto logo...

Gold. (amaramente) Ora capisco!

Grin. Se capì, questo de meglio: ritiré donca senza altri discorsi il *Prologo*, e se ne tola vedrà, ignorato de tacovarsela mi.

Gold. Ah! Eccellenza, è cosa amara vedersi costretto a distruggere l'opera propria!

Grin. Xe più amaro el tosego che el farbarbar: cosa vòl? Anca chi l'gh'avarà le so bone rason...

Gold. Non potrebbe V. E. interporre invece la sua mediazione perché si lasciasse liberamente circolare il mio *Prologo*?

Grin. No, llo, no posso.

Gold. Ella è tanto potente...

Grin. Sta volta invece son impotente.

Gold. Infine è la difesa di un galantuomo infortunatamente attaccato...

Grin. Mi no digo de no; ma el Governo so troppo indigne contro de va.

Gold. (si alza) Ebbene, Eccellenza: io mi professo infinitamente grato alla generosa difesa per la quale V. E. si è degnata occuparsi di questo povero diavolo, di questo avventuriero, poiché così mi chiamano, venendomi a trovare perfino in questo luogo. Questa splendida testimonianza di stima o di amore che mi accorda un personaggio così cospicuo qual è S. E. Grimaldi, mi impensabile e mi fa sentire tutto il debito che mi incombe di tutelare la mia dignità di artista e di poeta; e vado superbo di poter rendere minuto conto di ogni azione. Le porrò strano ch'io scelga un momento di tanta trepidazione per giustificarli; ma io sono nato pacifico e non ho mai abbandonato il mio sangue freddo, (con modo famigliare tornando a sedere) Sì, se mi si chiama avventuriero per le molte e strane avventure della mia vita, sono veramente un avventuriero; ma se mi si dà questo titolo nel modo che l'usa il popolo, cioè per dirmi del clarissimo,

posso far vedere a tutti ch'io non ho mai meritato un tal nome. Ho esercitato varie professioni, sì, ho fatto il medico, ma sotto la guida di mio padre, dottore di molta fama; ed in, più fortunato degli altri, non ho ammazzato nessuno. Ho fatto il criminalista, ma fu un impiego che mi diede la Repubblica, o (marcato) non ho mandato alla forza nessun Fornaro innocente... Ho fatto l'avvocato, ma dopo un corso regolare di studio del Diritto, e mi appello al Foro di Venezia e di Pisa perché dicano se ho mai diviso coi tribunali le spoglie della vedova o del pappale. Ho fatto il maestro di grammatica...

Grin. Oh! via per questa no gh'avare fatto fediga.

Gold. (sorridente) Ecco i giudizi degli uomini. Se ho esercitato una professione con poca coscienza è stata quella di maestro di grammatica; se di medicina, di criminale, di diritto civile; ma di grammatica ne so pochette. — Ecco come ho fatto l'avventuriero: e addio a trovare nella mia vita un fatto solo che provi in me dimenticanza delle leggi dell'onore e della lealtà. Ma in mezzo a tutte queste avventure, un'idea, una cara idea mi dominava e mi stirava continuamente a sé; io non pensava mai ad altro che al teatro, alla commedia: da per tutto vedeva osco e caratteri; al letto de' miei ammalati simulava l'uomo che soffre; nelle carceri il furbo birichine che spera, lo sciocco innocente che ha paura; nelle aule dei tribunali l'ignorante che vince, il giuliano che si rovinava... e facevo tesoro nella mia mente delle osservazioni: o a benché lontano dal teatro abbia sempre potuto formarli una posizione comoda ed onorevole, una forza irresistibile mi ha sempre trascinato verso i *Florindi* e le *Rosare*, perché talora ho la debolezza o la presunzione di credermi destinato a fare un po' di bene al teatro italiano. (si va esultando) E sono quindi anni, Eccellenza, che lo sacrifico furtiva, comodi, salute, pace, tutto al proposito di migliorarlo. Ma il proposito è generoso, ed ecco l'avidità che si scatenava. Sono stato attaccato altre volte: meschini attacchi: ho opposto il silenzio. Oggi però l'attacco era troppo violento perché l'interesse dell'arte e del mio decoro non mi spingesse a difendermi. Ebbene: perché mi sono difeso e difeso con valore, per non aver sì a che rispondersi, mi si ricaccia l'opera di quindici anni, che dico? dell'intera mia vita! Si vuole che io... (alzandosi e con forza) Oh! ma via dico no, no. Lo scritto è fuori, e ci stazà. Sedà fastidio al Tribunale Supremo, abbia egli in faccia al pubblico, e ai posteri la responsabilità d'averlo fatto sequestrare. Goldoni non ritira nulla.

Grin. (alzandosi). Fio caro, ricordatevi che al Tribunale Supremo no gio costerà gran fatica a pregare de levar l'incomodo.

Gold. Ed io leverò l'incomodo. Mi mancherà forse un palmo di terra ove ricoverarmi? Andò alla patria di mio nonno, di mio padre, che infine è anche patria mia; sì, andò a Modica, e le farò subito stampar di nuovo il mio *Prologo* con le dovute annotazioni per il Tribunale Supremo... Modica, la patria di Alessandro Tassoni e di Lodovico Antonio Muratori, non nega protezione e asilo agli studiosi.

Grin. E se invece se i ve esiliassero... Se invece... Venezia se la muore a l'acqua, e (marcato) che se sbandata de pozzi!... **Gold.** Andrà ai pozzi, andrà ai piombi... Anche Torquato Tasso è stato in prigione... Ma la posterità è a tribunale che giudica anche i Tribunali Supremi, e la posterità... Oh! ma che dico io di Tasso, di posterità... (con queri verpagno) Non ladi, Eccellenza, a questi confronti orgogliosi, a queste ipotesi superbe... sono infinitamente che scappano dette in un momento di esaltazione... So quel che valgo! — In ogni modo peraltro, quanto a fermezza di carattere, e quanto a coscienza, non la cedo a nessun Tasso del mondo; (risoluto) e ritirare il mio *Prologo*, Eccellenza, maiò!

Grin. (sforzandosi di fare lo sdegnato) Sior mio, questa no xe la maniera... perché... dovreste pensar, rifletter... (insistendo a andare) Ma za ve inutile; mi so so l'inger!... Qua la mano, sior Goldoni; ve lodo, e ve stimo; e vedetemo, arcarremo, procuraremo... Basta!... (a Nicoletta) Patrona, patrona!... (a Goldoni) Buona sera, e come digo, (avvicinando) vedarò, zercarò, procurarò... (fermandosi) Ma intanto, abbi prudenza, sior buio! (parte)

SCENA VII.

Goldoni e Nicoletta.

Nic. (che si era alzata per salutar Grimaldi, partito questo, guarda suo marito commossa e gli stringe la mano senza parlare, ma con effusione.)

Gold. Ecco le mie gioie, ecco lo mie soddisfazioni: la mia vita è amore d'ogni anima ben fatta. Mi facciano quel che vogliono, ma io sono d'una contentezza... Ho perfino dimenticata la mia povera commedia.

Nic. Ho sentito ora fare ordine per il sipario. L'atto primo sta per finire...

Gold. (prendendo un po' l'uscio del proscenio e ponendosi ad osservare) Sì, finora non c'è stato male... (almeno la tela...)

(Si sente dalla supposta platea un zittire crescente: poi qualche applauso isolato; a cui si risponde con fischi. — Queste imitazioni delle tempeste di un pubblico abituato alla maggior verità possibile, dipendendo in gran parte dalla verità di queste imitazioni l'esito dell'atto intero.)

Gold. (vedendo lo zittire comincia a retrocedere con dolore: udendo gli applausi toglie tutti i guai... No, no, per carità... poi i fischi si chiudono gli arresi colla palma della mano sempre retrocedendo, finché giunto al tavolino si mette a sedere, sempre con le mani agli orecchi e cerca cercando di nascondersi.)

Nic. (vuole seguire suo marito, ma a metà del palco si pone a sedere come sentendosi male)

(I fischi cessano.)

Gold. (con inquietezza) La grandola, subito! Voglio andare a casa, voglio levarmi di qui... Che genio! che genio! Illusione sopra illusione! Pazzo, pazzo, pazzo!

Nic. (si alza e parte subito per l'uscio)

SCENA VIII.

Goldoni, tutti i personaggi che si tengono indicondo.

(Breve pausa)

Gold. (è rimasto seduto con la faccia uccisa nelle mani)

Mars. (entra piano, e non veduto da Goldoni): Mi dica ghignando fra sé) Posso riformarlo! come mi fa ridere! Non c'è niente di più comico di un poeta comico che è stato fischiato!... E che fischii! C'era quel Don Fulgenzio che rintroneggiava quel solo tutto il teatro. E anche il grave Don Pedro la sua chiavica alla bocca... Non d'eravamo che Sigismondo ed io che battessimo le mani... Come me la sono goduta!... (viene avanti) Cara amico.

Gold. (si volge): Chi è?... Oh! signor Marsio, me l'aspettava che fosse il primo! *Mars. (con aria di triviale conforto e come recitando un formulario):* Ma! che volete? vicende della vita! Bisogna farli sapere; armarsi di coraggio: già influisce tutta una calata dei vostri nemici.

Gold. (non risponde): *Mars. Io ve lo posso dire: se aveste visto Don Pedro e Don Fulgenzio, come si davano da fare per screditar voi e le vostre commedie... In verità, sono due gran male lingue!*

Gold. (non risponde): *Mars. E poi, dimenticando anche la propria dignità, non hanno avuto remore di fischiarvi essi stessi con le nobili loro labbra!... Ma eccoli appunto, (guardando dall'uscio):* Trattateli un po' come meritano!

(Entrano Don Pedro e Don Fulgenzio.) *Mars. (accreditandosi a don Pedro e piano):* Luna piena! gran tempore!

D. Ped. (andando a Goldoni, e ponendoseli dinanzi): Ve lo aveva detto, signor Goldoni, che il vostro rivale! Ho l'onore di annunziarvi che il successo di questa sera lo dovette in buona parte a me.

Gold. (prende una posizione un po' più disinvolta, guardando in faccia or l'uno or l'altro, ma senza parlare):

Mars. (a Goldoni piano): Non ve l'ho detto che ha fischiato anche lui?

D. Ful. Noi non facciamo le cose di nascosto!

Mars. E vero. Fischiate che tutti potevano vedervi.

D. Ped. Io fischiate? questo poi no.

Mars. Vi ho veduto con una chiave alla bocca, e credevo...

D. Ped. Che chiave, che chiave! Io non avevo chiavi.

Mars. Scusate: sarà stata una chiave di ciambellano, ma era una chiave.

(Entra Sigismondo.)

Sigis. (a Goldoni): Gran bella commedia, caro Goldoni, gran bella commedia! Lasciate pure che fischino, ma la commedia è bella, ve lo dico io.

Gold. (sorride amaramente crollando il capo):

Sigis. Credete forse che io dica per adularvi? Dimandatelo a quei signori se io mai fatto altro che battere le mani. E bisogna che renda giustizia all'amico Marsio: in questa occasione si è portato molto bene: ha sempre cercato anche lui di sostenere, applaudendo sempre come me.

D. Ped. (ridendo): Sì, e provocando fischii maggiori.

Sigis. Oh! lo protesto che l'ho fatto innocevolmente.

Mars. (cominciando): Oh! anch'io innoceentemente.

(I due spogliati si pongono sulla destra, Marsio e Sigismondo sulla sinistra del palco scenico, lasciando libero tutto il centro del medesimo. — Entrano Placida,

Norina e Rosina seguite da Medebac e da Paoleto.)

Gold. (osserva tranquillamente):

Plac. (a Medebac e Paoleto): Vi dico che io lo più scemo a farmi fischiar non ci torno più.

Nor. E neppur io.

Med. Ma che sciocchezze sono queste?

Paol. E gli altri due atti della commedia?

Plac. Li faccia chi vuole.

Nr. Li faccia chi vuole.

Med. Ma è il pubblico che aspetta... L'otie che stucca...

Paol. Cosa volete che diciamo al pubblico?

Med. Ma Placida, Placida, vi ho pure pagato un abito.

Plac. E poi con quel bue di quel suggeritore...

Nor. Che invece di suggerire bada alla moglie...

Ros. per me non recito più davvero, se suggerisce quella bestia di mio marito!

(Entra Tito con in una mano e un manoscritto nell'altra.)

(Marzio, Sigismondo, don Pedro e don Fulg. dai loro posti oseranno ridendo.)

Tit. In scena per carità, in scena. Il pubblico strepita; ha fretta che si continui; mi pare che non ci sia bisogno di indisporlo di più.

Med. Andiamo, da bravo!

Plac. Non mi scoccate!

Paol. Fiammola, via!

Nor. Uscitemi d'intorno!

Tit. Ammò, fiammola.

Ros. Mi avete seccato abbastanza!

(Medebac, Paoleto e Tito ascoltano la tre donne, le quali si allontanano sempre da loro, e finiscono per rientrare nella scena, seguite da Medebac e Paoleto.)

Tit. (a Goldoni): Signor Goldoni, per carità andate voi a persuadere quelle donne: si è mai veduto una cosa simile? Pretendere di lasciare una commedia a metà!

Un bel rispetto per il colto pubblico!

Gold. (si alza ed entra tranquillamente nel palco scenico)

Tit. (ai quattro rimasti): Oh! se il pubblico potesse vedere tra le scene, quando egli strepita, gli scandali che succedono, i puntigli, i pettegolezzi! Almeno noi suggeritori, siamo sempre i pacieri, quelli che accomodano...

Mars. Eppure l'avevano specialmente con voi.

Tit. Con me?

Mars. Sì; dicevano fra loro che il suggeritore...

Tit. Non sa suggerire...

Mars. Non sa suggerire; che invece di suggerire...

Tit. Bada a sua moglie...

Mars. Bada a sua moglie, o che è...

Tit. Tu asino...

Mors. No, un bue; hanno detto un bue.

Gold. (prende il lume e il libro e parte subito per l'uscio della scena dicendo): E forse meglio suggeritore che poeta!

Tit. Così potrà laudare a mia moglie. (entra nella scena)

Gold. Bisogna convenire che fra le scene se ne vedono di graziose. (affacciandosi all'uscio del proscenio): Vediamo cosa accade.

Gli altri — Sì, vediamo, vediamo.

(Si accostano tutti quattro al detto uscio osservando con curiosità — Si sente il solito farfuglio neuto per l'alzata della tela.)

D. Ped. Atmano il sipario.

D. Ful. Quala gente!

Sigis. Cominciamo a recitare.

(Si sente zittire.)

Mars. Cominciamo a zittire.

(Lo zittire cresce come al solito; poi fischii fragorosi.)

Med. (fra le scene): Già il sipario; già il sipario!

(I fischii continuano — Sigismondo, Marsio, don Pedro e don Fulgenzio si uniscono alla sinistra avanti, e fanno crocchia — Quello che segue si racconterà con loro e naturalmente senza mai ombra di spuntaggi.)

Med. (entra reggendo sua moglie semi-accennata)

Tit. (entra reggendo Rosina egualmente)

Paol. (entra reggendo Norina egualmente)

Med. (pone a sedere Placida, poi siede esso pure abbattuto)

Tit. (fa lo stesso)

Paol. (fa lo stesso)

G. (Anch'io sono cessati.)

Gold. (entra frastuono, e dopo aver osservato i sei seduti dritti) Bellini! Ecco l'attitudine che vi conviene: il pallidi, tremanti, in svenimento! Vi sta bene! Magari il doppio.

(I sei comici si alzano e circondano Goldoni con aria pentita ma senza parlare.)

Gold. (a Placida): Da brava, fingete adesso di essere ammalata, fatevi venire uno svenimento immaginario. (a Rosina) E tu, su via, fa la civettina e la volabile. (a Norina) E tu, coraggio, otnai, impiantati, oppoi tutti insieme, fuori un pettegolezzo, oppure magistrali l'anima con liti e puntigli...

(a Paoleto) E tu, va, corri a giocare a farfuglio o alla bassetta... Che? Non ne avete più voglia?

Med. Per carità, Goldoni, non ci perdiamo in chiacchiere: provvidiamo sollecitamente; se non ci aiutate, se non ci soccorrete voi, noi non sappiamo dove dar la testa.

Gold. Datela nelle maniglie.

Plac. Per carità, Marsio...

Nor. Non ci abbandonate; siamo pentiti.

Tit. (a Rosina come suggerendo): Non ci torneremo più.

Ros. Non ci torneremo più.

Tit. (a Paoleto come sopra): Faremo sempre a modo vostro.

Paol. Faremo sempre a modo vostro.

Gold. (a Medebac dopo aver esitato un poco) Atmano, dunque; va a dire ai montatori che stimpellino, che segnino qualche cosa intanto.

Med. (via)

Gold. (a don Pedro e don Fulgenzio): Sempre qui? — E ridete? Ride bene chi ride in ultimo; pensate al romanzo *Pauleta*!...

*(tra però provvidiamo ai casi nostri; alle donne) poi ricordatemi di raccontarvi la storiella del romanzo *Pauleta*.*

D. Fed. Signor Goldoni!...

D. Ful. Signor Goldoni!

Med. (torna abbattuto) Ah! Goldoni; ho incontrato il mio agente; è disdetto l'abito di tutti i pasci; non se n'è salvato uno; e quest'altro non avremo il teatro vuoto. Son disperato, non rovinato! (siede abbattuto)

Gold. (con risolutezza ispirata) A noi dunque! (a Paoletta) Apri l'uscio del proscenio che senta quando la suonerà per finire.

Paoletta. (eseguisce, e si sente in lontano una suonata antichissima, ma in modo da non disturbare quello che segue)

Gold. (si mette risolutamente a sedere al tavolo, prende un foglio di carta e scrive in fretta mostrando che compone — Tutti lo circondano con curiosità, i comici da una parte, gli altri dall'altra. — Tosto che ha scritto due versi velocemente passa il foglio a Placida dicendole) Imperate intanto a memoria questi due versi. (segue a scrivere come sopra un altro foglio)

Plac. (si tira in disparte e studia).

Nor. (a Rosina) Eh! già; la preferenza alla signora marchesa!

Ros. (a Rosina) S' intende: noi non siamo degne.

Gold. (scrivendo come sopra) Ancora pettegolezzi di donne! (passa un altro foglio a Placida) Imparate questi altri due.

(Segue a scrivere come sopra).

D. Fed. (piano a Nessimondo e Marzio) Cosa va mai a saltar fuori?

Sigis. (piano) Qualche cosa di grande!

Marz. (come sopra) O qualche altra, bellatà!

Gold. (passa un altro foglio a Placida) Imparate.

Res. Per quel che vedo noi possiamo andarcene?

Nor. Già qui non ci abbiamo nulla da fare.

Gold. (scrivendo) Ah! donne pettegole! (passa un altro foglio a Placida) Imparate. (scrive ancora)

Plac. (sedendo) Oh! di! mi vien male!

Gold. (scrivendo) Finte malattie! ma non importa: Rosina, prendi...

Plac. (alzandosi) Non c'è bisogno: mi passa.

Med. La suonata si per finire: presto per carità!

Gold. Che l'illuminazione leuca! (dà un altro foglio a Placida alzandosi) Da brava, anche questi, e siamo all'ordine — Paoletta, chiudi l'uscio del proscenio, che m'han seccato abbastanza.

Paoletta. (eseguisce, e non si sente più suonare)

Gold. (a Marzio, Nessimondo, Don Pedro e don Fulgencio) Andate, andate, in platea a vedere se vi basta l'anima di fermi! I schiari ancora: poi tornate ché mi farete piacere.

(I quattro si guardano, poi partono per l'uscita.)

Gold. (ai comici) Andate a vestirvi e a prepararvi per la Vedova scaltre.

Med. Ma, e l'Erede fortunato?

Gold. Non si fa più: si fa la Vedova scaltre: andate. (i comici partono, meno Placida)

SCENA IX.

Goldoni, Placida, poi subito Nicoletta.

Gold. Sono da voi. (prende i fogli dalle mani di Placida) Sentiamo

Nic. (entra) Finalmente la gondola è alla riva.

Gold. State zitta, non voglio gondola, non ho tempo da badarvi.

Nic. (dolcemente) Siate buono, non parlo più. (si tira in disparte)

Gold. (a Placida) Sentiamo. Fate conto che il rispettabile pubblico sia là. (accenna verso il pubblico) Voi compari; e appena vi vedono siete accolta a fischi.

Plac. Oh! dio!

Gold. Niente paura. Voi lasciate fischiare. Quando hanno finito, allora fate la vostra riverenza e cominciate. Sentiamo.

Plac. (recitando)

Respettabile pubblico, parlar mi si consente? Gold. Qui fermatevi un momento: il pubblico è messo in curiosità e non fischia più, e vi allora continuate. Avanti.

Plac. (come sopra)

I fischi e gli urli vostri provano chiaramente (mente)

Che il poeta per questa commedia l'ha sbagliato (gialta)

Dovete intitolarla: l'Erede sfortunato.

Gold. Qui fermatevi qui comincia a fare il bocchino ridente. Buon segno avanti.

Plac. (recitando)

Or se questa non piace, ve ne daremo un'altra (un'altra)

Daremo, per esempio... Si, la Vedova scaltre!

Gold. No, no, così: dopo le parole — daremo, per esempio — fermatevi, come pensando; il pubblico griderà subito: la Vedova scaltre!

Plac. (come sopra) Sì, la Vedova scaltre!

Gold. E il pubblico applaude: e da questo punto siete certa che oggi due versi avrete una battuta di mani. Avanti.

Plac. (come sopra)

Per quest'altro anno poi di dirvi ho commissione (sione)

Che sentirete un altro famoso Pantalone; E questi sarà il celebre...

Ma dunque, è già scritturato un altro Pantalone?

Gold. Oh! semplicioni! Non ci abbiamo neppure pensato. Avanti.

Plac. (come sopra)

E questi sarà il celebre... ma da saper non (s'ha)

Sensate se vi lascio nella curiosità.

Gold. Vedei: si potrebbe credere che il pubblico è inquietasse; niente affatto: il pubblico gradisce sempre una birichinista che gli dà fatta con grazia — Ma la suonata è finita. Presto.

Plac. (come sopra)

Per ultimo, il poeta per mezzo mio pro-

(mette, In quest' altra stagione, di far le sue ven-

(dette; Dando su queste scene, se il suo stil non vi

(secca, Sedici produzioni, tutte nuove di zecca...

(Applausi. Aveute tante commedie nuove preparate? Gold. Neppur una, seppur un soggetto! A-

vanti.)

Plac. (recitando)

Di zittorio e fischiarlo peggio di questa sera.

Gold. La qual cosa d'altrove il rispettabile pubblico non mancherebbe di fare anche senza il mio permesso. Ora, andate, andate. Coraggio.

Plac. (ex all'uscio del proscenio accompagnata da Goldoni poi si ferma tremando)

Oh! dio!...

Gold. Sì, l'ho ammaliata... coraggio... andate... (la spinge ed ella entra)

(Entra appena Placido nel proscenio, si sente fischiare molto, ella vuol rientrare e Goldoni la respinge fuori — L'uscio resta aperto.)

SCENA X.

Goldoni, Nicoletta, e Placida nel supposto proscenio.

Nic. (avvicinandosi all'uscio del proscenio) Stiamo a vedere se va come avete promesso, anche in seguito.

Gold. Non ne dubito punto.

(I fischi cessano: Goldoni e Nicoletta sono in ascolto.)

Plac. (di fuori con voce tremante)

Respettabile pubblico, parlar mi si consente? (Breve silenzio: nessun fischio.)

Gold. (fa cenno a sua moglie che aveva indovinato, e così sempre in seguito)

Plac. (di fuori rinfrancata)

Fischiate gli urli vostri provano chiaramente, che il poeta per questa commedia l'ha sbagliato (gialta)

Dovete intitolarla: l'Erede sfortunato!

(Si ride nella supposta platea.)

Plac. (come sopra)

Or se questa non piace, ve ne daremo un'altra (altra)

Daremo per esempio...

(Voci da lontano che gridano — la Vedova scaltre! la Vedova scaltre!)

Plac. (come sopra) Sì, la Vedova scaltre.

(Fragorosi applausi.)

Plac. (come sopra)

Per quest'altro anno poi di dirvi ho commissione (sione)

Che sentirete un altro famoso Pantalone; (Applausi.)

E questi sarà il celebre... ma da saper non (s'ha)

Sensate se vi lascio nella curiosità.

(Fragorosi applausi.)

Plac. (come sopra)

Per ultimo, il poeta per mezzo mio pro-

(mette, In quest' altra stagione di far le sue ven-

(dette; Dando su queste scene, se il suo stil non vi

(secca, Sedici produzioni, tutte nuove di zecca.

(Applausi.)

E se non saran nuove, vi dà libertà intera di zittorio e fischiarlo peggio di questa sera.

(Applausi fragorosi: si chiama — Fuori Goldoni! Fuori Goldoni!)

Plac. (viene a prendere Goldoni e lo conduce nel supposto proscenio: al comparir di Goldoni il fracasso diventa estremo; Goldoni saluta, ringrazia, ec. poi rientra e dice)

Gold. Questa chiamata poi non l'aveva preveduta!

Plac. (rientra gioiosa e dice a Goldoni) Goldoni, siete un gran genio! Vado a vestirmi per la Vedova scaltre. (entra correndo nel suo camerino)

SCENA XI.

Goldoni e Nicoletta, indi i personaggi che si vengono indicando.

Gold. (venendo avanti con sua moglie e con un po' di tristezza) Ora, mia cara moglie, il daddo è gettato: ho segnata la mia sentenza: o il ridicolo o la gloria, o la frusta o l'alloro, o imporre o poeta.

Nic. Poeta, poeta!

(Entrano Norina, Rosina, Tina e Paolo. Vengono o Goldoni con gioia.)

Paol. Viva il grande...

Tin. (suggerendo). L'inarrivabile...

Paol. L'inarrivabile! Il divino...

Tin. (come sopra). Il divino...

Paol. Il divino Goldoni!

Gli altri Viva! Viva!

Gold. (ridendo). Grazie, grazie, buone late! grazie, amici miei! (a Nicoletta) Ecco come sono fatti i comici, testa un po' bislacca, ma cuore tanto fatto.

(Entrano Don Pedro e don Fulgenzio.)

D. Ped. Signor Goldoni, il genio e il coraggio che avete mostrato in un momento simile, mi disarmano... e vi ridanno, se la gradite, la mia amicizia.

D. Ful. Ed anche la mia!

Gold. Vi ringrazio, signori, infinitamente: ma circa a quell'affare che sapete... non posso rispondervi altro che — ho capito!

D. Ped. Basta... vedremo... (fra sé) Se non mi riconcilio, costui mi mette in una delle sue sedici commedie.

D. Ful. (fra sé) È meglio fiorir.

(Entra Medea e ragionate.)

Med. Goldoni, mi caro Goldoni, gran mente, gran genio hai tu... A momenti tutti i patiti sono fermati di nuovo per quest'altra: questo si chiama essere poeta! Se tu vedessi nel mio camerino che follia, che parapiglia, per timore di non fare a tempo a fermarli!

Gold. Torna il buon vento; coraggio! (a Medea) Vieni, mi fa suonare qualcosa intanto che la prima donna si veste.

Med. Quella povera orchestra stasera se li guardava i suoi quattrini! (parte)

(Si presenta Bortolo.)

Bort. Sua Eccellenza Grimsi... (si tira in disparte)

(Grimsi entra: tutti lo inchinano con gran rispetto.)

Grin. (soltanto con degnazione tutti) Patroni, patroni; che no i se scomoda...

Gold. (avvicinandosi con trepidazione) Ebbene, Eccellenza?

Grin. (con certa comica serietà) La toga, signor barto! La toga. (gli consegna un foglio)

Gold. (legge piano)

D. Ped. (accostandosi con superba familiarità a Grimsi) E poi diranno che noi nobili siamo superbi; guardate, caro Grimsi, dove siamo? In un palco scenico!

Grin. (con aria protettiva e di sprezzo) Caro Don Pedro Beres... Beres... che no m'arrecordo bene; mi me degno più volentieri d'un omo di genio come se Goldoni, che no faria co zerti nobiliti, brodi l'araghe, che per aver na pèr de cognomi la leza o la orez i gh'ha la malinconia de mettersa a livello co un patrizio de la Serenissima da San Marco (portando la mano al cappello); e co la sua scioca albagia se causa del poco rispetto che purtroppo se comincia a aver anche per el vno patriziato.

D. Ped. Perdoni, Eccellenza; ma se vostra Eccellenza...

Grin. (lasciando don Pedro si volge a Goldoni) Omo? Cosa ve par?

Gold. (riconoscendo) Ah! Eccellenza!

Grin. Da bravo, docca, fe scur a sti signori cosa dise quella carta, tanto che i amiro un tratto novelle de la giustizia e imparzialità del vostro Governo.

Gold. (tege) Se il progresso della scienza e dell'arte dipende specialmente dalla li-

bertà della discussione e della critica, e talora tra parte il Governo e la Repubblica civile, che la scienza e l'arte no possa esser che pregiudicate quando questa libertà degenera in licenza: in dipendenza del qual principio, il Governo de la Repubblica.

« Decreta.

« Art. 1. Resta proibita una commedia a satirica detta La scuola delle vedove, sia per le ingiurie e villanie che in quella se contien contro un altro lavoro teatral detto La Vedova scaltra; sia per i moti e occelli e scurrilli che vi si lanciano contro certi celli, certe opinioni, certe nazioni.

Grin. El xe l'alzar del Pamphorus contro i Inglesi.

Gold. « Art. 2. È permessa però la libera critica delle opere teatrali, quante volte e questa la sia dentro i limiti della convenienza, della moral, e della vera civiltà.

Grin. Cassi el vostro Prologo apologetico se la salva.

Gold. Oh! capricci della fortuna! Or ora al fondo delle umiliazioni, adesso all'apice della contentezza!

Grin. Adesso però permetteme una domanda. Vu ad promesso sedesse commedie nove per staltir'ano...

Gold. E manterò la promessa.

Grin. Ghe t'avrè de parascia?

Gold. Neanche ma, Eccellenza.

Grin. Ma seu mato docca? In un ano far sedesse commedie nove?

Gold. Le farò, le farò.

Grin. A mi me voria un ano solamente per trovar sedesse titoli de commedie!

Gold. (ridendo) Eh! Eccellenza; i titoli di sedici commedie si la presto a trovarli, basta guardarsi intorno: non vedo che ognuno di noi qui può dar soggetto di commedia, cominciando da vostra Eccellenza?

Grin. (serio) Come sarave a dir? Da mi cavare soggetto de una commedia?

Gold. Di due anni! Per la preferenza ch'ella accorda al mio stile, l'amor proprio mi suggerisce la prima, ch'io chiamerei: Il Cavaliere di buon gusto. La mia gratitudine poi m'ispira la seconda, che avrebbe nome: Il vero protettore.

Grin. No, el vero amico.

Gold. Ebbene: il vero amico. Costeccome già due: poi la questione del poeta Zito e del poeta Goldoni; eccome una terza: I Poeti. Le menzogne de' miei nemici per perdersi, potrebbero involgarirmi di un soggetto già trattato da Corneille: Il Rapiario; e quant'altro (guardando don Pedro e don Fulgenzio) Da un romanzo di gravoga, che mi è stato favorito, intitolato Pamela, potrò cavare la quinta.

Grin. E va, no ve voite meter in commedia?

Gold. Sì, Eccellenza, farò: l'Atteuieriera omorato.

Grin. E sie.

Gold. Sette: l'Incognita, commedia romanesca a tre atti, che ho cominciato. (fra sé) Se sapessero come! (battendo sulle spalle a Paolo) Otto: il Vincitore; e Zito: la Rosina e Norina: nove: La Donna volubile; dieci: i Pettegolezzi delle Donne; undici: Le Donne pungilose...

Plac. (entra dal suo camerino) Ecco mi pronta.

Gold. Dodici: La Santa Annunziata; e poi tutta la compagnia in commedia, farò: Il Teatro comico, che fa tredici.

Nic. (avanzandosi) E per me nulla?

Gold. (stringendole la mano) Per voi: la Moglie prudente!

D. Ped. (fra sé) Finora non ci entro io.

D. Ful. (fra sé) Si è scordato di noi.

Grin. Cane! le xe quatorzese; manca dō.

(Entra Sigismondo.)

Sigis. (a Goldoni) Gran bel versi! gran tratto di spirito è stato questo! Mi rallegro infinitamente!

Gold. (a Grimsi) Quindici: L'adulatore. (si ride)

Sigis. (non capisce nulla)

(Entra Morzio ha sentito le ultime parole di Sigismondo.)

Marz. Io aspetto a rallegrarmi quest'altra anno.

Gold. (a Grimsi) Sedici: Marzio maledicente alla bottega del Caffè. (si ride)

Marz. (non capisce e chiede a Sigismondo) Che vuol dire: sedici, Marzio maledicente?

Sigis. (a Morzio) Che vuol dire: quindici, l'adulatore?

D. Ped. (fra sé) Son salvo.

D. Ful. (fra sé) Non ho più paura.

Gold. Ecco sedici titoli di commedie, Eccellenza, che io terrò a mente, ed esporrò quest'altra anno. Così manterò la mia promessa; ed anzi, per gratitudine al publick che m'ha fatto l'onore di credermi capace di tanto, gli darò anche una 17.ª commedia, o questa sarà per titolo... Indovinate?... (guardando don Pedro e don Fulgenzio) Il Padre rivale del Figlio! (si ride)

D. Ped. (fra sé) Ah! povero me!

D. Ful. (fra sé) Ecco in commedia tutti due!

Gold. (ni comici) Questa sarà la storiella del romanzo Pamela che ho promesso di raccontarvi.

Med. (entrando) Presto, presto: la suonata è finita: in scena, signori — Tina al posto, ecco il manoscritto. (gliallo dà)

Tin. (prende il manoscritto e un lume) Ecco mi: vi dò parola che suggerirò come un angelo! Sarò grande, sarò sublime, sarò ispirato! (fra sé) Nella Vedova scaltra Paolo non recita co mia moglie. (parte per la scena)

Med. In scena, in scena! L'olio si consuma. (parte per la scena)

Paol. Viva Goldoni!

Gli altri (allegrement entrando nella scena) Viva! Viva!

Paol. (prima di partire a Goldoni) Siete il re di tutti i poeti comici! (fra sé partendo)

Voglio puntare al ile.

Sigis. Vado ad ammirarvi! — Eccellenza, signori! (saluta e parte)

Mor. Andiamo pure a serbarci ancora la Fedeltà, se a momenti la po a memoria — Eccellenza, signori! (saluta e parte)

(Don Pedro e don Fulgenzio van per partire inosservati)

Gold. Signori, padre e figlio, felice notte!

D. Ped. Servo l'omo. (parte)

D. Fulg. Padroni miei. (parte)

Grin. Come, saravelli forse el pare e el fio?... No voglio aver altro! Se un gran toppo, se una gran testa! (parte accompagnato sino alla porta da Goldoni e Nicoletta)

Nic. (tornando) Sicché, è genio o è illusione?

Gold. Siamo nel 1749; se nel 1750 si applaudiranno le sedici commedie nuove di Goldoni, anche un secolo dopo, forse, si applaudirà Goldoni e le sue sedici commedie nuove.

L'INDISPENSABILE.

*Io canterei così dimorato
Costo il precato
Ch'è nato su on di chiamata a ristoro
Tal ch'è vita e mosso
Per nome di valore;
Cioè di legittimo ch'è bella tanto
Che la dequa di tanto
Imperial cotui, dove ella regna.*

Dante. Rime. Com. iv. l. 17.

Non è guai tempo che io viaggiando con uno dei nostri più leggiadri viaggiatori, mi trovai non di poco imbarazzato per sapere che mai fosse certa cosa, ch'egli chiamava con l'importantissimo nome d'indispensabile. Era egli angustiatissimo per non averlo seco recato in questo viaggio, e massime perchè la metà del medesimo si era sua visita ch'egli erasi proposto di fare ad un'amabile e graziosa dama. La qual visita, a sua contenta, pareva dovesse riescire come ispirata, e di buon effetto appunto per la mancanza dell'indispensabile. Avendo io dunque veduto l'improvviso suo turbamento, avvenuto appresso lungo tratto di cammino, volli dimandargli da che mai procedesse la sua presente agitazione, ond'erasi di subito eccitata la sua naturale gajacità. Ah, mi rispose con un caldo sospiro, maledetta la furia e questa mia imbecille memoria! Io lasciai l'indispensabile, senza ch'ei sono certo di fare assai gretta, e sciocca figura innanzi a Madama Eugenia, che ora mi reco a visitare nel vicino castello. L'indispensabile! lo soggiunse; e che sarebbe egli mai costato indispensabile. A tale domanda vidi alquanto raseccarsi l'affetto eroe; e con un sorriso si fece a ben vedere la compiacenza ch'egli allora provava sopra la mia crassa ignoranza rispose — Eh che diucine! voi dunque venite ora al mondo, ovvero siete uscito da poco dai deserti dell'Africa: che non sapete cos'è l'indispensabile; oggetto così interessante, ed appunto indispensabile a persona ben educata e gentile? Veramente, le replicai, mi sia bene il vostro riprover perchè tutti dovrebbero sapere ciò che si è indispensabile; ma gli è poi a vedere se questo che voi dite indispensabile lo sia egli veramente, e di fatto; imperocchè non una sola cosa io non credo si renda all'uomo indispensabile a voler vivere felicemente in società; e v'hanno altresì molte cose, le quali comunemente potrebbero credersi indispensabili, e tuttavia non lo sono per colui che le vede nel vero aspetto. Per esempio: io intesi fin da quando era fanciullo, che la cosa primamente indispensabile per far buona figura nel mondo sia la collana dello spirito, e quella saviezza, che ci rende avveduti e prudenti intorno alle cose che dobbiamo dire e operare; così quella specie di grazia e di amabile cortesia, che per figlia della collana dello spirito e del cuore, da cui vogliono essere accompagnate, e abbellite le nostre azioni, e le nostre parole, onde renderci sempre più cari agli uomini, con che dobbiamo trattare; indispensabile si è pure al probo cittadino un fondo di buona e religiosa morale, in forza della quale deve egli intendere di continno al bene de' suoi concittadini, della propria famiglia e di se stesso. E così per altro lato si rende indispensabile all'uomo decenza esteriore l'esser fornito di quei mezzi, che sono necessari a provvedere un onesto sostentamento, non decoroso a pulito vestire, e andate così discorrendo. Quanto poi agli altri indispensa-

bili che sembrano tali, e non lo sono, potete dirvi, che tale mi pare possa dirsi a cagion di esempio un numero stuolo di servi, una camera e quattro, una lumiera d'argento, e simili cose, le quali, meno a coloro che essendo costituiti in cariche supreme li devono fare per sostenere lo splendore della propria dignità, sebbene più le virtù che l'esteriori apparenze li possano realmente sostenere, in altri si rendono superflue, vane, e più degne di lassimo che di ammirazione. Cosicchè quel di più che si spende per simili oggetti potrebbe essere impiegato in cose molto più utili, e molto più degne di gloria. Comunque ad altri indispensabili che sono relativi alla condizione ed all'uso che ne dee fare la persona, cui si rendono perciò stesso indispensabili; come sarebbe a dire la spada del soldato, buoni libri per lo studioso, qualche rimedio per l'infermo, l'aratro per il contadino, e così tirando innanzi degli altri. E così dopo aver soffocato a mezz'ora un abbaglio il mio giovane compagno rispose, e così dite per questo, che ora le civilizzate persone chiamano indispensabile, il quale, come ciò che avete voi detto di sopra, in questa parte si rende indispensabile, che senza di esso non può certamente farsi buona e pulita comparsa in una moderna società, e quel che più monta non si può piacere alle belle, che sono fornite di spirito, e che sono a perfezione instruite sul presente raffinamento di gentilezza.

Da questo parole io ben mi arvidi essere questo indispensabile qualche inezia della presente leziosaggine, inventata dalla moderna galanteria. Tuttavia per passarmi dalla noia del viaggio volli prolungare il discorso, e produrmi diversamente ancora per poco. Poi che dunque ebbi per un po' di tempo fatto vista di seriamente pensare, forse, dissi io, sarebbe egli questo indispensabile un qualche repertorio enciclopedico, o qualche dizionario tascabile di complimenti, e di frasi eleganti da conversazione come quello che usano i notari per le formule dei loro istrumenti? Ridendo asperamente ci riprese: e non sapete voi che i complimenti, e queste che voi dite eleganze del conversar gentile sono andate in disuso come cose veramente stucchevoli, insipide, e rancidissime? Oggi l'unica eleganza è riposta in un dolce — come sta — ed in un — grazie — molto gentile, che si premette alla risposta. Basta questo per disimpegnarsi da qualsiasi complicità, e per applicare di subito un moderno dialogo con le belle della conversazione. A tal poiete osservare che quando la conversazione va un po' languida e morente per difetto di materia da discorso, la si fa ritornare prontamente a vita con un brillante scambiarsi che i più vicini si tornano a dire — come sta — e viceversa — Perdonatemi lo ripose, che io tutto questo non sapevo; nè poteva sicuramente saperlo perchè io passo le lunghe serate fra le mie domestiche pareti, ora leggendo, ora conversando con mia moglie, ora scherzando, e ridendo tra quillamente co' miei teneri figliuoli; e per sapere di queste cose convie frequentare le grandi società, ed aver la pazienza di sostenere l'assalto di una schiera interminabile di sbodighi, come dice il nostro piacevole amico Ghisacci, o la partita di certi ricreamenti, che a me non sono mai giunti, nè mai potranno andare a sangue. Pure vi confesso che trovò non potersi dare migliore di questo disimpegno che voi dite, ed essere egli l'eco accento alla capacità de' nostri

sottilissimi raffinatori di gentilezza. Sì, vi benissimo: mi piace. Così anche una testa a mo' di quella che fabbricò il grande Alberto, comerebbe di legno, o di carta-pasta sarà pure capace di preferire questo dolce — come sta — al modo stesso che quella poteva dire — che volete —. E poi quel che vi noto un altro vantaggio egiziano; e sarebbe a dire un bel chiaro-scuro sul carattere morale della presente società; imperocchè quel continuo ripetersi del — come sta — denota la premura che l'uno sente per la salute dell'altro, e ciò appunto fa consistere alla freddezza, ed alla indifferenza con che l'egoismo in questo tempo ha preso a regnare tranciancamente su tutti i cuori. Se poi questo — come sta — è questo — grazie — si dica a fior di labbro, o col cuore, o per uso, o per vera premura ciò poco importa al moderno galateo. Né vi spiacca, di grazia, che io osservi come questo — come sta — debba essere derivato dal affetto di salute, a che si vede apertamente adottata la più parte della nostra gioventù, che con quel color analitico del sentimento, li mette paura, e tie recasi assai grave apprensione di qualche imminente avvenimento. E di quel per certo il bisogno di ripetersi incessantemente siffatta domanda. Io so bene che se alcuno tante volte e così spesso mi ripettesse questo — come sta — mi farebbe credere che dal mio esteriori si argomentasse che io intencamente e occultamente soffrissi per qualche malattia. E a dir vero sono oggi ben pochi coloro che stia liberi da occulte malafate, massime dalla brutta eresia del Fracastoro. Ma torniamo all'indispensabile.

Che cosa mai dunque sarà egli l'indispensabile soggiunse io il mio verno farfallino montano sempre più in aria di gravità caustica. Non vorrei, soggiunsi, che fosse quella certa cotale apollita che ora si vede al petto de' nostri giovanotti del bel tempo, quella dici, e forse già voi m'intendete, che tiene legato lo oro quel tale argomento che dicono valevole ad impedire le fatture; mentre se ciò fosse, e se per avventura si credesse indispensabile per presentarsi alle belle, sarebbe lo stesso che dichiararle assolutamente per tante streghe. No, no; nemmeno ora, egli disse, avete dato nel segno; e mi pare che voi facciate come colui, che avendo veduto cadere nel fiume sua moglie si mise a cercarla a ritroso della corrente. Gli è forse, io ripresi, l'indispensabile qualche vasetto, ampolla, o alberello contenente pomata, o essenza di fiori odorante, e gradita al bel sesso? No! l'indispensabile pettino di tartaruga per increspere e lisciare i mustacchi e le bocette? Nemmeno. Il bastoncino da società? Nemmeno. Gli speroni? Nemmeno. Un bell'orologio d'oro o di cilindro? Neanche. Un'anello, mi ricordò, un cordocino? Niente di tutto questo. Gli è dunque necessario ad averci questo arnese per piacere alle gentili signore? L'indispensabile! «O voi ne farete con ciò dire delle belle assai! l'indispensabile che lo ignaro affatto di cotesto galanterie mi dà per vinto: si ve lo confesso — mea culpa — vi dissi già che sono un vero ignorante; ed in premio di questa mia umiliazione vi piaccia alla perfine di farmi conoscere che sia costoso indispensabile, ed a quel uso egli possa servire. E qui fu che il mio barbone, assumendo la dignità, e l'importanza di un Deputato, si piacque di cedere alle mie istanze, e dopo aver tossito, ed asperso i biondi mustacchini con una delicata porsina di Lerece, ehe trasse da una piccolissima ta-

bocchiera d'argento incominciò. Voi dunque dovetto sapere che oggi nel presente progresso e incivilimento di costumi sarebbe cosa indecentissima e vergognosa presentarsi ad una società, o ad una figlia della gente con nude mani, e senza guanti; e che questi guanti esser devono di pelle soffici, i migliori di cui si sa non quelli di Napoli, la è cosa decisa, e questi guanti devono essere di colore assai chiaro, o latte, o limone, o bianco, o persicano, e devono essere forati di un bottuccio o di una breve apertura all'estremità che copre il polso; e non sul polso, ma sul fusto della mano si devono tener bene stretti e abbottonati, sì che fra il manichio, ed il guanto si veda un pò di carne a mostrarne la delicatezza e il candore. Ora essendo così, o non potendosi ciò in modo alcuno trasandare, volendosi i guanti strettissimi, e non più a colazione, come i nostri vecchi costumavano per non aver pazienza di lodarli molto a metterli, e levarli, e dovendosi tenerli abbottonati, riusciva di gran pena il farlo con speditezza e leggiadria. Or dunque a toglier di mezzo la scontentezza e la pena che cagionava il vedere questa difficoltà di abbottonare il guanto, oggi che le arti si prestano così bene alla raffinatezza del guanto moderno, fa cosa veramente cara e preziosa l'invenzione di un piccolo strumento, che spinto con maneggeria vi fa in un attimo abbottonare il guanto; e tra perchè le si rese assolutamente necessario, tra per la gratitudine che se ne dee all'inventore, fu egli isolato decorato del glorioso titolo d'indispensabile. Voi vedete altresì che dovendolo aver sempre con seco ogni gentile e cortese persona, ed essendosi preso il costume di portarlo al petto, servendosi d'ornamento, oltre l'importanza dell'uso che vi ho già dimostrato. Così dicendo la nostra vettura si era fermata alla porta del castello, al quale era già diretto. Egli raffannatosi alla meglio, ed asciugatosi il sudore cagionatogli dalla profondissima disattenzione, che mi aveva declamato sino a quel punto, scese d'un salto, e strettissimi la mano, mi fe' una mezza riverenza di moda aldossando un pò il petto, ed alzando il mento con un dolce sorriso, lo corrisposi al saluto, e gli raccomandai, tenendolo ancora per mano, di disporsi bene disimpegnare con Madama Eugenia nella mancanza dell'indispensabile. Ciò detto, fu chiuso lo sportello, rimasi solo in vettura, e mi diedi a meditare tranquillamente sul presente progresso.

(Serafino Belli.)

PER L'INGRESSO D'UN VESCOVO ALLA SUA SEDE.

*En faveur du bédague
Faites grace à la raison.*

Le muse, Monsignor, son atleto
Ch'è amo lingua sottile, ingegno grosso.
L'uso stili di queste vanarelle
È di spiar la lode infino all'osso.
E lodassero gente come voi!
Ma aimè che lodan spesso assai i tuoi!

*-33

Silvio figliuol d'un ricco finanziere
Elbe jeri la laurea dottorale,
A diria quel fra noi egli è un somiere,
Una perfetta zucca senza sale,
Per le muse fedeli alla lor moda
Gli fecer tre sonetti colla coda.

Ho sentito lodar la temperanza
D'un tal che poi morì d'indigestione;
Ho sentito a lodare la creanza
D'un che spuntava in faccia alle persone;
Ho sentito a chiamar ilto Achille
Chi fe' le sue campagne intorno a Filie.

Queste son le ragioni chiare e potenti
Per cui nelle botteghe de' specialisti
Intorno ai catapiasmi ed agli unguenti
Si trovano i sonetti e i madrigali,
E che ogni ciabatista che rompa un vetro,
Un pezzo di canna v'attacca dietro.

A queste usanze pre meco pensando
Quel di che l'amo son delle campagne
Recò l'annunzio grato e memorando
A queste orecchie lunghe mie cristiane
Che lasciando il bel ciel di Mondovì
Eccello Monsignor veniste qui.

Sapete quel ch'io fei. In mano presi
La penna e la bagueta nel calomajo,
E scrissi in più di cinque o sei paesi
Di lettere all'incirca un centinaio,
Ond'essere dall'A fino alla Zia
Informato a puntin di vostra vita:

Egli è ben ver che già la fama avea
Raccontato di voi cose stupende;
Ma come lo so che questa lingua rea
Si fabbrica i passicci e poi li vende:
Così facendo come san Tommaso
Vollè toccar colla punta del naso.

E siccome son gli nomi per natura
Portati a dir d'altri più mal che bene,
Trovare credemmi qualche creatura
Che vi tagliasse i panni in sulle schiene;
Ma con vergogna mia celar non posso
Ch'io presi un granchio grosso grosso.

Come il sangue a colpi gel di botto
Che dopo aver bevuto all'osteria,
Cava la borsa per pagar lo scotto,
E va via lo rinven come la mia:
Così rimasi allor freddo e confuso
Ond'è che io mi darsi pugni sul muso.

Overramente come pensa o guata
E quel ch'egli ha fatto, e quel che far con-
Chi riceve sul dorso una cannata (viesi)
Non conosce la man ond'ella viene:
Così rimasi allor sopra pensiero,
Nè mi riscossi per un giorno intero.

E che fai, che pensi, che pur dietro guardi?
Dissimili alfin grattandomi un orecchia;
Dopo il fatto ti pentirsi è troppo tardi,
Diceva la mia nonna ch'era vecchia;
Ecco il perchè deliberai dappoi
Tutta la colpa cangiarla a voi.

Non crediate però ch'io voglia già
In rassegna passar ciascuna lettera;
Torcherò qualche cosa qui e quì,
E al resto supplirò con un eccetera,
Perchè la lode al sale ha somiglianza
Che quando è troppo guasta la pietanza.

Udite adunque, o Monsignor, udite
Quei che di voi mi scrissero parecchi,
E se le lodi non vi son gradite,
D'ambo le man tratterei gli orecchi;
Ed io siccome l'orbo che non vede,
Comincerò a cantar su questo piede:

Chi mi scrisse che appena appena nato
Allargaste le man quanto più puoi,
Come per dir che mai sarete stato
Avaro, ed il pronostico avversoi,
E chi non crede ch'io favelli il vero
Ha manco fede in corpo che Lutero.

Chi mi scrisse che essendo ancor ragazzo
Già sembravate un uomo a' capelli bigi,
E che ogni piacer vostro, ogni solazzo,
Erano lo studiare, e i buon'uffigi;
Taleché per via trovando un accattone,
Gli davate perfino la colazione.

Che se in tasca avevate dei contanti
Invece di comprar trombe e tamburi
Voi compravate immagini di santi
Che poscia attaccavate su pel muret;
Taleché da queste usanze oneste e liete
Ognun dica: oh ne faremo un prete!

Chi mi scrisse e non mica in stile ironico
Che foste con gran laude addottorato;
Che visitate la cappa da canonico
Foste e rettore dell'ospedale chiamato;
Che foste Professor del Seminario,
E insieme Camerlingo e Provicario.

Che in questi lacerchi si diversi e tanti
Voi v'adopraste con prudenza talo
Che difficil sarà che quind'innanzi
Si ritrovi un'altra uom di mezzo eguale.
Vedi, o padre, quel non di fece Iddio
In un Prelato così saggio o pio!

Che delle guerre foste ognor nemico
Più che nel seno della croce i diavoli;
Taleché quando nascova un qualche intrico
Sapevate salvar la capra e i cavoli;
E che, cosa difficile in tal caso,
Non vi lasciate mai menar pel naso.

Taccio di lor che mi parlava assai
Degli avi vostri nobili e potenti,
Perchè non credo e non crederò mai
Che gli altri meriti illustrino le genti.
E la virtù come il dover Pasquale,
Che se è fatto da un altro sulla via.

Qualunque intenda queste cose belle
Concluderà che voi siete un Pastore
Non già di quel che totono le anelle
E ne mangiano il latte a tutte l'ore;
Ma di color che ai lupi dan la caccia
E tolgon gli agnellini sulle lesce.

E già che siamo sul parlar dei lupi,
Monsignor mio, conviene che sappiate
Che non solo fra boschi e fra dirupi,
Ma se ne trova assai nelle citate;
Dirò di più che i lupi cittadini
Sono de' boscherecci assai più fini.

Non sanno i lupi che nomini stivetti
Coll'imbuto formare un O rotoloso,
Perchè non hanno scuole né maestri
Nè pratica sistema del gran mondo.
Quindi se an d'essi spanta da un dirupo
Almeno si può dir: oh quegli è un lupo.

469

Ma tra quei rozzi lupi e i cittadini,
Che sono a mano e dita il qui e quel
tali esamini, i preteriti, i lupini,
Tito Livio, Bertoldo e Don Chisciotto,
Quel tratto di cammino io discerno
Che c'è tra l'aver lezali e il non averlo.

Chi die potria quant' arte e quant' inganni
E' in costor per divorar le agnelle!
Talvolta d'un pastor vestono i panni,
Tal' altra d'un capron veston la pelle,
Ora imitando l'abbaiar dei cani
Ingannano perfino i guardiani.

Facendosi talvolta a noi vicini
Umili e striscianti come biacca,
Ci beccano i capretti, e gli agnelli
E noi fanno la fama livida e gli
E questo stratagemma del leccare
E proprio quello che mi fa tremare.

Le povere nostre agne, e nei monti
Che abbiamo poco cervello e minima forza,
A cui non son bastevolmente buoni
Gli occhi per penetrar oltre la scorza;
Noi che amiamo ciascuno un buon fratello
Ci vediamo così tratti al macello.

Ma voi, Monsignor nostro, che gli occhiali
Dell' intelletto avete altro che loschi!
Saprete ramarcar questi animali,
E farvi ricattare in mezzo ai loschi.
E voi di chiunque s'accontenti ai vostri armeni,
Oltre alla lingua guardate i denti.

Come dei gulli in famiglia trista
Tosto il primo del suo raggio sbaraglia,
Così saprà la vostra altera vista
Quest' empia dileguar tutte caangia;
Tal che la greggia al colle, alla pianura
Pascor potrà, senza merco, sicura.

Si tremate oggimai, mostri d' inferno:
Tremate che un pastor ci diede il cielo,
De lo cui verga al vigile governo
Invan resistete della frode il velo.
Si tremate oggimai d' inferno mostri....
Ma convien ch' io ritorni ai fatti nostri.

Ch' in torni a quelle lettere le quali
Dicon di voi cose sì belle e buone,
Che s'io perdessi ogni dei originali
Temer potrei che un di certe persone,
A cui le altrui virtù legano i denti
Si spazzassero la faccia un—Te ne menti—

Letti ch' io m'ebbi un tanto panegirico
Capperi! ad esclamare all'io mi posi;
Chi ha quel velle eroico, non che lirico,
Che la rivolta iona' alto intonar osi?
Oh! per me credo che il divin Torquato
Ci perirebbe a mezza strada il filo.

E se lui che tant'acqua in Agnippe
Bebbe, a subitito tal non lasciava,
Immaginate me che belle pippe
Il popol tutto dietro me faria,
Che preferisco all'acqua d'una fonte
Il vin di sant' Eusebio e di Chiosuoni!

Quanta proporzione e differenza
Eccì fra il gran Sultano ed una piva:
Quanta ce n'è fra un gatto e un eccellenza:
Quanta fra un morto e una persona viva:
Quanta ce n'è fra la vigilia e l'auto:
Tanta fra il Tasso e me non passa appunto.

Dunque giacché non valgo, o Monsignore,
A descrivermi in versi il merite vostro
Lasciate ch'io s'ammiri almeno di cuore;
(Così risparmierei carta ed inchiostro)
E crediamte sempre ad ogni legge
Il montone più buon del vostro gregge.

(Norberto Rosa.)

ROBERTO IL MAGNIFICO.

(IMITAZIONE)

Non parlo temi di Roberto Macair, che
noi abbiamo italianamente dipinto nelle
commedie del Bon. Mirate invece Roberto
il Magnifico.

Questo non è un nome di Conte, meno di
un Duca. Fuori del nome, adattamento, in-
guaglio, figura, tutto è nobile nella sua per-
sona: fuori del nome: perché non ha saputo
mutarlo; è nobile adunque, se con intrin-
secamente, all'epidermide. Roberto è famo-
so, ed è povero; intediamoci; egli è fasto-
so per gli altri, non per sé; egli vive nel pub-
blico, gli danno pochi pensieri le vicende, gli
imbarazzi lompichi, le privazioni intime del
suo individuo, le cose vedute solamente dal-
le pareti della sua camera; per esser felice
non ha bisogno che di purità. Una felicità
ignota è cosa peggiore per lui d'una sciogu-
ra nascosta.

La sua esistenza è un problema per quanti
non l'hanno esaminato a fondo, e sino si
pensa di farlo, se non togliete forse il sarto.
La sua fortuna è un geroglifico egizio; non
si sa d'onde venga e dove si vada, egli è
nobile come abbiamo detto, e i nobili nulla
fanno se non a fonda, e i nobili nulla
fanno se non a fonda, e i nobili nulla

Roberto è un bon vivant, almeno passa per
tale, e questo gli basta. Dopo esser stato in
un magazzino situato in un quartiere econo-
mico, dove non c'entra che in ore fantasti-
che, e dopo essersi riguardato all'intorno, se
le vegga un servo dei suoi amici *fashionable*;
fra le cinque e le sei voi lo scorgevate ogni
giorno presso il balcone d'un caffè di bon-to-
tu, tutti nel gruppo con un steccato di col-
bandonarsi alla fatica di una digestione diffi-
cile, per far credere di aver sopportato un
magnifico pranzo.

Alla sera egli legge il *Moniteur* e i più
celebri giornali politici, tutto preoccupato
dei destini del mondo: indi vi predice la dis-
grazia d'un ministro, le negoziazioni d'un
altro, e rompe il velo che toglie alle sguardo
profano tutti i gabinetti d'Europa: indi con
ogni disinvoltura farà trascorrere il ragiona-
mento sui giornali letterari e sulla lettera-
tura, comincerà una questione d'altissima
importanza, e per convincervi interamente,
se l'occasione le chiede attribuirsi la pa-
ternità d'un articolo che vi recita.

Egli è presente a tutte le feste, che nutta

costano, egli compare a tutte le rasse-
gnate gratuite; si lo vede a tutte le rap-
presentazioni nell'altre, se non in platea, ed
sicché sotto un pretesto qualunque o senza
altro pretesto qualunque, se vogliamo dire, giac-
ché qual portiamo sarebbe tanto indiscreto
d'arrestare il passaggio di un uomo, che en-
tra come in sua casa, senza dir otte? Lo si
prende per un oisioso, o almeno almeno per
un alibiste. Se non la sua entrata libera
dovrebbe averla, ed è questo assolutamente
lo stesso.

Sul finire delle spettacole, al rito presso
alla porta, ove passa la rivista tutta le belle...
cioè vuole essere passato egli stesso in rivista
da tutto il mondo galante.

Chi esce l'ultimo chiunque egli sia, avrà
certo l'onore del suo braccio, questi dovrà
sostenere cadente in deliquio per entusiasmo
sulla voce della Medora, o su alcuni passi del-
la Fnoce. Roberto gli farà caritatevolmente
osservare tutte le bellezze del ballo e dell'o-
pera, e seguirli cantando in fassette nell'aria
del giorno che gli è penetrata nel capo a-
stordito una chitarra o un organetto sulla
strada.

Se vi è qualche conversazione, qualche ac-
cademia poetica, drammatica o musicale,
qualche festa di ballo, egli senza dubbio an-
drà erizando per quel quartiere in *frack* e
in guanti gialli; trasparerà innanzi la porta le
venti volte, entrerà perfino in cortile, ed ivi
starà come se gli equipaggi togliessero di pe-
netrare più avanti, se in terra ferma, se a Ve-
nezia, in aria di aspettare la sua gondola. E
così impareggiato da quelli che entrano ed esco-
no i particolari, che poi vanterà di saper me-
glie di loro. E all'indomani lascerà il letto
due ore più tardi, col pretesto di riposare do-
po le fatiche della festa, alla quale non ha
assistito che con l'intenzione: ma questo gli
basta se l'intenzione può farla credere un
fatto.

E quanti non conoscono il suo segreto, si
domandano dove trovi tanto denaro che ba-
stati alle sue prodigalità putative.

Le sue vesti sentono dell'ultimo figurino
di Parigi, e manifestano il taglio d'una for-
bice maestra, e forse saranno uscite dalla ef-
ficacia del primo sarto. Ma Roberto il compra
quasi sempre di terzo mano.

Conosciamo se crede che abbia un allog-
gio di tutta magnificenza, giacché si compie
di ragionare sempre sull'estensione e sul-
l'eleganza del suo appartamento. Col suo in-
dirizzio vi ha da lungo tempo insegnato, che
egli abita nel cuore della città, presso i luo-
ghi più frequentati nelle contrade più ricche
del più ricco quartiere. Se mai lo accompa-
gna alla porta, ammirate a bagliagli per la
bellezza del suo palazzo. Ma che volete?
egli si scusa sempre di non farvi montare le
scale poiché (ci lo dice) divide il suo appa-
artamento con una dama, che resterebbe spa-
ventata da una visita. Ed ha ragione perché
vi farebbe salire un dodici scale, cioè al se-
sto appartamento. Quindi alle visite fa
rispondere sempre: il signor Roberto è uscito!
e so molto di boni or, il signor Roberto
non è ancora ritornato.

E tanto lusso, tante magnificenze, tanti di-
verimenti osano da un borsetta, che dal
gennaio al dicembre non sente nemmeno il pe-
so di duecento scudi. Su questo enorme ca-
pitale egli pianta il suo sistema di lusso eco-
nomico, di profusione, a buon mercato, tro-
va ancor modo per togliervi ogni anno cin-
quantasei scudi per la cassa di risparmio. E int-

tavia in sua felicità è piena giacché tutti lo credono, fuori di lui.

Che se per disgrazia il capitale manca, si dirà rovinato, fallito, e in questo caso avrà il malmenato ragione. Ma la sua miseria non mancherà delle sue consolazioni. Diranno le genti: ecco un uomo che ha mangiato un'immensa fortuna! E allora la sua contentezza sarà al colmo come la sua miseria, giacché lo si crederà magnificamente rovinato.

(Domenico Ghisassi.)

PIGRAMMI.

A Pietro Tostagugni
Che chiedi passaporto per la Francia,
Domandò l'ispettor di Polizia:
Qual professione fa voi signor? —
Io sono un Can... qui fera fosse il prete,
Ma dopo breve istante
El ripigliò: Cantante.

(Mancutini.)

Per qual cagione il bevitore Elpino
Bacco fece scogliere sulla fontana?
Spets che l'acqua e' gli converta in vino.

(Prezzini.)

LA NOCE DI BENEVENTO (1).

NOVELLA.

Donne che siete cariosette alquanto
Di veder, di saper lo cose altrui,
Di penetrar dandovi ognora il vanto
In certi fatti più seretti e lui,
E volete scoprire ad ogni costo
Qual ch' altri brama di tener nascosto.

Or che la sera è lunga e non si fa
Da voi che cicalar di questa e questa,
E con poca cristiana carità
Criticarla dal più fino alla testa,
Bastando ch' una alda un vestito nuovo
Perché troviate fiao il pei nell' uovo.

A cessar non si fatto cicalaggio,
Per non tagliar i pantaloni d'avantaggio,
Ad impedir che non diciate peggio,
Chè in mormorar non manca il coraggio,
Meglio non è che alcun racconti un poco
Qualche novella qui d' accanto al fuoco?

(1) Perché la Noce, e non il Nore? dirà qui ser
Appunto sulla grammatica alla mano e noi rispon-
deremo: perché così si accosta meglio all' uso vol-
gare, e perché così l'assommo molti poeti fra i quali
il Tasso.

« Tronco in noce, e noce e mirto parve.
Ger. Lib. can. 11, st. 27

il Fortiguerr.

« Di Benevento la terribil noce.

Riccard. c. 11, st. 99

il Sacchetti.

« Nel borgo della Noce un casolare

« Siede arricchito da ogni bruttura

Balgigia delle Vecch. colle Gier. ec. ec.

E se vi aggrada, io vi farò sentire
Un qualche non so che per voi gradito,
Se con pazienza mi vorrete udire,
E starvi zitte finché avrò finito.
Fate silenziosamente adunque, ch' io son pronto
A dar cominciamento al mio racconto.

V'aveva un gobbo... Ma se non tacete,
Donne, non vo più insinuare: o questa è bella!
Se voi curate o come mi volete
Ch' io possa raccontar la mia storiella?
Dunque tenete chiusa un po' la bocca
E lasciate parlar solo a cui tocca.

V'aveva un gobbo in non se qual città,
Che il mestiero del sarto esercitò
Con molto garbo e molta abilità,
Maso Scacciapensieri si nomò;
E perché era galante e graziosetto,
Per veder gli dicevan mastro Masetto.

Egli era un omicciol nel trentasette
Un po' basso e di forme regulate;
Si piaceva di vino e di burletto,
Era gioia di tutte le brigate,
Polito nel vestir, franco e garbato,
E che avesse la gobba era un peccato!

Avvenne un dì che andando ad una fiera
Dopo molto girar s'ischiò il cammino;
O fosse che inoltrata era la sera,
O che avesse bevuto troppo vino,
El si trovò, non so per quale evento
Alla Noce fatal di Benevento.

Questa è l'antica e memorabil Noce
Spavento di fanciulli e maraviglia,
Alla cui ombra, come corre voce,
Sorcedon cose da inarcar le ciglia,
E convengono qui tutte le sere
I diavoli, le streghe e le versiere.

S'insalza in un crocicchio il fusto altero
Che i rami suoi confonde colle stelle,
E grande è sì che all'ombra per intero
Vi starebbe la torre di Babelle;
Seicento miglia chi è di vista sano
Senza occhiali lo vede di lontano.

Intorno ad esso una larga pianura
Si stende da una lega e forse più
Tutta di fior coverta e di verdura
Ch'è una dolcezza il passeggiarvi su.
Al viator qui non arresta il passo
O tronco o sterpo od impertoso sass.

Già stanco del cammino mastro Masetto
Sotto l'immensa Noce si fermò,
E lasciò più volte un buon fiaschetto
Di trebbianello che seco si portò,
In sull'erietta della Noce al piè
Fu braccio a dolce sonnello si diè.

Solutata dai gufi, o dagli aloechi
Sorgea la notte colla vesce bruna,
E in ciel con un cerin da due baiocchi
Accendeva lo stello ad un al suo.
S'addormentò i cammi in amorosi trilli
Cantar lo rane, le locuste, i grilli.

Della città già l'orinai maggiore
Nipercoso dal vento di lontano
Chiara faceva sentir le dodici ore,
Secondo l'orologio ultramontano;
Momento in che le streghe fra di loro
Sogliono ragunarsi a concilio.

Sicché ciascuna d'esse al pentolino
Corre, s'unge e si frega in fretta in fretta;
E in varia foggia su per il cammino,
(Così diceva ma non poveretta!)
Fugge di casa, e verso la gran Noce
S'avvia con passo quanto più veloce.

Molte han viso di topi; altre di gatti
Di beccoli, talpe, rospi, capre o cani,
In varia degli angustini e de' signatini
Di mistiche parole e accenti strani;
Molte ancora, sentite che cervelli!
Si mantano in civetto e in pipistrelli.

Ma poiché ognuna secondo sua voglia
In corpo d'una bestia si cangiò,
Non se veniva or sotto, or sovra foglia,
Che poi si voglia dire, io non lo so,
Chè in tutto il tempo della vita mia
Non ho saputo mai di stregheria.

Come sbucan da questa parte o quella
Correndo all'eco i piedi o le galie,
Se le chiama a manipiar la vecellieria;
Io mado tal le streghe malandrine;
Si vedevano in folla a cento a cento
Correr per ogni parte a Benevento.

De' Negromanti l'orrido steccone
La moltiforme turba di versiere,
Già riempivano l'immenso prato,
Già ripigliavan le facce primiere,
Molte apparivan grime, altre identate,
Zoppe, gobbe, cispese, altre pelate.

Quando un clangor di corni e di timballi,
Di rotte tamburci e di tromboni,
Fe' orribilmente rimombare le valli,
Sicché cessio i grilli i dolci suoni,
E i pipistrelli presi da spavento
Le torri abbandonar di Benevento.

Quindi alle stelle alzarsi un polverio,
Ed apparire uno splendor di faci,
Un cicalar di ronto, un calpestio,
Un suon di viva o di grido loquaci:
Ch'è appressava, era questo il segno,
Gli abitator del tenebroso regno.

Vedessi in mezzo all'infeltra treghenda
Un carro con tre ruote e tutto rotto;
Era coperto da una nera benda,
Da un tiro a sei di diavoli condito:
Venti lache con vestimenti strano
Teneva dinanzi le lanterne in mano.

L'imperator della stregoneria
Pluto il gran re della canaglia fias,
Ormai mastro se ne veniva
Seduto a canto a monna Proserpina,
Che si godeva nel veder lo sposo
Stringer quel suo tridente rugginoso.

Di corsa un paio nella testa avea
Chè al mondo non si vider le più belle!
Eran grosse, e si lunghe che pareva
Crolla punta toccassero le stelle;
Lo coda pentonosa e in alto alata
Ma un po' troppo era anch'essa affumicata!

Ricciapelo con molta gravità
Faceva da cocchiere, ed altri tre
Di dietro al Cocchio nell'estremità
Servivano da livree diritti in pie,
Ed Amodeo con quella brutta faccia
Era della regina il capo-caccia.

Il carro trionfale era seguito
Dai vecchi diavoli più sapiti
Con toga e lo spadone irraggiato,
Tutti a cavallo di capron cornuti.
Si conosceva all'orrido cipiglio
Ch' erano i personaggi del consiglio.

Per ultimo veniva la canaglia
De' diavoli misatti e delle spie,
De' barguelli con tutte la diceraglia
De' mostri spaventosi e delle spie,
E portavan dall'atre lor caverne
E fumo, e fiamme, e fiaccolle, e lanterne.

Giunta che fu quella cornata gente
Tutta si mosse ad incontrare il re
La malefica turba, e alteramente,
Ciascuna strega un complimento fe',
Ed ognuna gridò per quanto seppe:
« Pape satan pape satan stoppe! »

Al rauco suono del tartaro corno
Allo streghe-dibolico rumore
Maso desisteva a guardarsi intorno
Pieno di meraviglia e di stupore.
E al veder tante corna là in quell'era
Credea vegliando di dormire ancora.

Ma poi che figlio di timor non è
Spinto da istintivi curiosità
Più attento il tutto mirò, indi fra sé:
Voglio veder che diavolo sarà! —
E inosservato in un cunicolo del loco
Attese il fin di così strano gioco.

In sulla Noce eran saltati intanto
Gli strumenti loro i suonatori
E a cavalcioni de' rami dall' un canto
E dall' altro facevano don corti.
Farfarelli si pose dalla destra
Primo violino e direttore d' orchestra.

Ad un cenno di Pluto immantinente
A suon di tamburini e ribecchini,
Si cominciò a ballare all'arrogante
Dalle streghe e dai diavoli serbini.
Furono i primi balli una frullona
E un bergamasco alla napoletana.

Era mastro di ballo *Griffagnazzo*
Che fra i demoni era il miglior grottesco,
Faceva salti che sembrava un pazzo,
E a chi sbagliasse guardava in cagnesco.
Cotardita vestito in tutta gala
Dispensava gli onori della sala.

Araffo, *Lestrignone*, *Ramonocco*,
Struflero, *Rampin*, *Straccia*, *Buracco*,
Quegli vestito da re di Marocco,
Questi con una maschera di stucco,
Talan con un giubbon di tela a sacco,
Tal altro colla testa d' un sacco.

Fanfanischio ballava il minuetto
Con una strega vecchia e senz' un occhio,
Mentre ad un'altra dava di braccetto
Facendo il caccamorto *Zuppirocchio*,
E *Griffagnon* con una strega zoppa
Ballava attorno attorno la galoppa.

E qui, donne, descriver non saprei
I sospiri, le smorfie, i vespri e gli atti
Di certi diavoletti ciccheli,
Ch' erano innamorati come gatti,
E facevan pazzie delle più strane
Per quegli orridi cefi di befane.

Ma già il *Wolzer* succede alla *Quadriglia*,
E va crescendo l' infernal fracasso,
Entra la confusione e il parpaglio
Tra i ballerini e quei che vanno a spasso,
Quando scoperto fu tutto ad un tratto
Il gobbo che osservava di soppiatto.

Tutta rimase allora di carta pesta
La cometa brigata a tal ventura,
Sogger vedendo in mezzo della festa
Un uom per lor di sì strana figura;
Ma più maravigliò il femminile sesso
Che volle il gobbo rimarr d' appresso.

Siccome avviene talor che sul mercato
Arriva all' improvviso un ciarlatano,
Che a quella parte subito affollato
A gara corre il popolo villano;
Così gli abitatori de' regni bui
Facean a pugni per veder costui.

Era bello il veder mastro Masetto
Tratto quasi in trionfo dalla schiera
Che gridava ben venga il bel gobbiotto!
Lieta di tal ventura in quella sera;
Era bello il mirarlo senza boria
Starse ne tutto umile in tanta gloria.

Allora di ballar venne prurito
A quelle streghe col novello Adone;
E pregato accettava il dolce invito,
Che far sapea il galeotto all' occasione;
E disinvolto senza aver paura
Incominciò a ballare a dirittura.

Stavann ad osservarlo a bocca aperta
Maravigliando i popoli infernali
Ch' ei movesse sì ben la gamba esperta;
E i vecchi si mettevano gli occhiali
Per meglio divertirsi allo spettacolo,
E gridava ciascun: « quest' è un miracolo! »

Tanto garbo e valore egli mostrò
Con tutte quante che lo volevano a gara,
Che ognuna all' un contenta se restò;
Poiché con arte sovrana e rara
Senza stancarsi dimenossi tanto
Che d' appagarle tutte si disse vanto.

E chi sa dir quanti scambietti, e quanti
Salti di terza, e giri, e caprioli,
Quante strette di mano senza guanti,
Quanto occhiate e tenere parole,
Da disgradare i più attillati eroi,
Che ognor, donne, sospirano per voi!

Ma poi che terminata era la danza
Vien condotto di Pluto alla presenza,
E a lui che s' inchinava con creanza,
Sua maestà con molta compiacenza
Facendo un bel saluto colla testa
Disse: « viva il campione della festa! »

Bravo Masetto, voi siete un portento!
Ed un voi molto ci congratuliamo;
Ed in prova del nostro gradimento
All' istante vogliamo decretiamo
Che stabilisca qui il consiglio nostro
Qual premio s' abbia a dare al merito vostro.

Il consiglio con molta gravità
A propor varie cose incominciò;
L' un diceva ecco qui... l' altro: ecco qua...
E molti rispondevano: « obò! »
Discrepanti opinioni e liti spese,
E non sapeva che diavol si dicesse!

Quando una vecchia con parlare ardito
Chiese che il suo progetto s' ascoltasse,
E disse che saria miglior partito
Se a Masetto la gobba si tagliasse.
Di ciò sorpresa tutti l' assemblea
Brava gridò; quest' è una bella idea!

Ma qui nacque di nuovo un gran bisbiglio
Sul modo d' eseguir l' operazione;
Sottosopra di nuovo fu il consiglio,
E non sapeva far altra conclusione;
Esser cioè lodevole il progetto
Ma non potersi mettere ad effetto.

« Zitti, signori miei, allora » nel
Gridar da un cantuccio un'altra strega;
Bedeate a me, non si può far così,
Formar tosto di burro una gran sega?
Senza dolor con questa lo vi prometto
Segar la gobba al nostro bel Masetto ».

E così sia, gridaron tutti assieme,
E la sega fu fatta in un momento,
Dove la pignone delle parti estreme,
E mentre il popoliccio stava attento
Per veder lo spettacolo imminente
A segar cominciòsi gentilmente.

Immaginate di veder segare
Quando sian di quaresima a metà
La vecchia a Cotignola, e pazzo andare
La molla gento che a vederla va,
Mirando uscire con l'udicel gusto
Castagne e i fichi secchi da quel fusto (1).

Intanto due omaccioni con certi lazi
Di qua di là lavorano a vicenda,
E fan ridere la pibbe ed i ragazzi,
Che a bocca aperta aspettano la merenda.
Si diedero così due streghe a fare
Attorno alla valigia del compare.

E sega, n sega, e sega; finalmente
La gobba dalla schiena si staccò,
Un plauso allora suonò fra quella gente,
Che la campagna tutta rimbombò.
Maso al vedersi ritto come un fuso
Restò per lo stupor tutto confuso.

Pocia ad un tratto riorcorosi, e s' uelò
Si volse intorno e fece un bell' inchino.
Senza quel promontorio assai più bello
Allo streghe sembrò d' un amorino;
All' addunata intanto ei ben di core
Grazie rendeva di sì bel favore.

Ma già il gallo cantava, o già l' aurora
Faceva capolino in occidente;
E poi che di partir scoccava è l' ora
Tutto sparv il congresso di repente.
La pianura deserta allora restò,
E Masin solo solo si trovò.

Credevendosi da prima aver sognato
Frescosi e rifrescosi anche le ciglia,
E al vedersi al letto raddorrito
Mal poteva frenar la maraviglia;
Poi toltova di là tutto contento
La noce abbandonò di Benvenuto.

(1) Finì dei remotti tempi è costumanza in Cotignola una terra della Romagna bassa di segare ogni anno a metà di quaresima nel mezzo della pubblica piazza una vecchia di centi ripiena di castagne, fichi secchi e di altre altre cose, le quali vengono gettate all' affollato popolo che vi trae da ogni parte.

La fama intanto a guisa di stoffetta
Lo precedeva divulgando il fatto.
Si leggeva per la sua gazzetta,
E ne provavano tutti un gusto matto.
Nei caffè, nei ridotti, e a mensa, e a letto
Non d'altri si parlò che di Masetto.

La città tutta quanta era rimasta
Al sentir la novella del sartore
Che senza gobba ritornava a casa:
Ne fecero le donne un gran romore,
E giorno e notte ne volean parlare,
Come ben vi potete immaginare!

Ed impaziente di vederlo dritto
Volle ognun andar fuori a rimirarlo,
Correndo innanzi al popolo che fitta
L'ogni parte travea ad incontrarlo.
E uscito che fu ognun dalla città
Fu subito gridar: «ecco qua!»

Iafatti era Masetto che veniva
Dritto dritto gobbo e trionfante,
Il popolo gridava: «evviva, evviva!»
E i più curiosi si spingeano avanti.
A lui che si vedeva sì bene accolto
La letizia del cor leggesi in volto.

Ognun si rallegrò, ma non così
Un omicciattol che pareva un delfino.
Costui innanzi al popolo che fitta
L'ogni parte travea ad incontrarlo.
Maledicente, superbo ed arrogante
Avea le cattiverie tutte quante.

Quel brutto mostro al caso di Masetto
Ambo le mani per dolor si morse,
E sentendo l'invidia ardergli il petto
Alla gobba il pensiero tosto ritorsi;
E inviperito a quell'immenso monte
Coll'arrabbiata man fe' danni ed oste.

E disse: — O gobba maledetta e che?
Sempre adunque portare io ti dovrò?
Mentre un Masetto l'... lascia fare a me,
Che delle feste anch'io l'acconciò! —
Con tale idea all'apparir del
Verso la Nucca cheto si partì.

Ei vagheggiava in sue pensieri la bella
Comparsa che farebbe al suo ritorno:
La schiena o curva, allor dritta e snella,
E de' nemici suoi l'onta e lo scorno,
E si godea pensando tra sé stesso
Al grande onor del trionfale ingresso.

Tale un giovane astor che novellino
Entrò nel mondo a far di sé figura.
Allor che stampa il primo bocciccion
Prova una gioia che non ha misura.
E mentre geme il torchio egli non dorme,
Ma flagella suoi castelli in varie forme.

E ascolta il nome an suonar glorioso
Che a tanta gloria creperan di rabbia:
Già pargli di vederlo andar famoso
Su tutte le gazzette e sui giornali,
E gonfia al pensiero che fra brevisimo
Si sentirà chiamar signor chiarissimo.

Vede il livor degli emoli invidiosi
Che a tanta gloria creperan di rabbia:
Già gode alle censure e ai dispetti
Cruci detti, e al morder delle labbia,
Che ai volar della fama in ogni loco...
Ma al nostro gobbo ritorniamo a poco.

Ei camminando giunto all'fin colà
Che cominciato avevano a ballare
Con imperioso tuon disse: «alto là...»
In questo ballo anch'io ci voglio entrare.
A tanta sfacciataggina inattesa
La brigata infernal restò sorpresa!

Le streghe che al veder sì brutta faccia
S'erano messe a ridere di core
Disser fra lor: «lasciamo un po' che ci faccia,
Vediamo un saggio del suo gran valore.
Fermosi allora ognuno e il bel campione
Si pose ad osservar con attenzione.

Il gobbo intanto senza complimenti
Persuaso di far chi sa che cosa!
Poiché vide che tutti erano attenti
A contemplar la faccia sua graziosa,
Incominciò a saltare in foggia tale
Che parve un abile al natural.

E dille, dille, tanto si scaldò
Che non bene tenevasi in bilico
Infine in aria colle gambe andò,
E questo fu pel gobbo un grande intrico
Chè a tal caduta tutta la brigata
Diè in nas sostenissima fischia.

Eppure il gobbo non si prese giù,
E fingendo che nulla fosse stato
L'ira celando a stento alancò sì,
Chiedendo col mal garbo esser premiato.
Le streghe cui pungeva un tal dispetto
Disser: «che dar vogliamo a questo ometto?

Una risposta: se così vi piace
V'è qua la gobba di quel tal Masetto.
E senza più con poco assai tenace
Sen corse ad attaccargliela sul petto.
Il doppio gobbo allor tutto confuso
Tra Peto ed Ossa si rimase chiuso.

Qui di anovo si rise e si fischio
E al pensiero ingegnoso si applaude.
Così scornato l'invidia restò,
E di là mugol mugol sen partì,
Maledicendo a sua crudel fortuna
Al vedersi due gobbe invece d'una.

Credes lo sciocco andare alla caccagna,
Ma i conti suoi tornarono sbagliati;
Come al pifferi accendie di montagna,
Che andarono per suonar e far suonati.
Vinea lasciar la gobba, invece il suo
Partì con nas, e ritornò con due.

Così l'invidia rea, che il cor martella
Del bene altrui, trova vergogna ed ostia.
In tal modo finiva la storiella
La povera mia nonna sempre pronta
Del novellar quod'era in fin finale
A trarne un pocolino di morale.

Donne, che con pazienza steste a udire
Il mio racconto forse un po' noioso,
Avete inteso come andò a finire
L'arroganza del gobbo invidioso?
Adunque se volete essere amate
L'altrui felicità non invidiate.

(Domenico Ghinassi.)

IL PROGRESSO (1).

Eh lasciate pur gracchiare
Questi eterni brontolanti!
Son le cose troppo chiare,
Sono mille le ragioni
A provar che siamo adesso
Nel Progresso.

Nel gran moto convulso
Di un'età che non ha posa,
Non avete un gran motivo
Di concluder che ogni cosa
È arrivato oggi all'eccezzo
Del Progresso?

Gli occhi intorno rivolgete
Osservate i bel costumi,
E anche voi concluderete:
— Siam nel secolo dei lumi —
E ci manda un gran riflesso
Il Progresso.

E provar non è mestieri
Che dei lumi sia l'età,
La abbiamo vista, o baccieri
Sparsi in tutta la città (2).
Non è questo un segno espresso
Di Progresso?

Come i funghi la dottrina
Nasce ovunque per le vie,
Del sario non s'edifica,
Nei caffè, nell'osterie;
E in che luogo non s'è messo
Il Progresso?

Paliduccio Arminio è serio
Aprè il labbro a gravi accenti;
Oh che testa, che criterio,
Oh che bel ragionamenti,
Io per me resto di gesso!
O Progresso?

Per esempio ser Fabrizio
Non distingue l'è e del zeta,
Par di tutto da giudizio
Par quist'ora, pur s'è inquieto,
Par ti critica ex professo
Oh Progresso!

Al sentir tanti saputi
Testi dotti improvvisati,
E discorsi barbati,
E galatei letterari,
Vo esclamando fra me stesso
Oh Progresso!

Tante pipe, tanti fumi
Onde il mondo è affumicato,
E fischietti e volumi
Quei che rendono il prescintillo,
Mostran chiaro, voi confesso,
Il Progresso.

Le gazzette ed i giornali
Si son messi da per tutto,
Ne fan mo gli spetacoli,
Quei che rendono il prescintillo,
Ogni classe ed ogni sesso...
Oh Progresso!

(1) Il presente componimento abbiasi per un semplice scherzo protestando l'autore di non aver mai preso di mira né qui, né altrove il vero Progresso della città, e delle utili scienze.

(2) Alludesi all'uso anche qui introdotto della Luminare in occasione di feste.

Certe nnsanze ormai scilpite,
Se fra noi non sono più,
Se ha maniera più spedite
La novella gioventù
Non vi dice il fatto stesso
Ch'è Progreso?

Se incontrandovi un Narciso
Con in bocca il sigarino
Vi profuma tutto il viso
Nel passarvi da vicino
Senza chiedervi il permesso,
È Progreso.

Se al teatro stando attento
Alla musica soave,
Vi sentite in un momento
Disturbato da una chiave
D'un palchetto nell'ingresso,
È Progreso.

Se si ciarla, si bisbiglia
Senza un pò di discrezione,
S'non dorme o se sbadiglia
Nel più bello dell'azione,
S'aria al pari d'un osesso,
È Progreso!

Se del secolo i rampioni
Loder tanto all'infinito
La Cerrito, e la Tagliani,
La Tagliani e la Cerrito
Chi non vede in questo eccesso
Il Progreso?

Nè in ciò son le idee poi strambe;
Progredire è andare avanti,
Per andar ci vogliam gambo,
Se le gambe tanti e tanti
Van lodando così spesso
È Progreso!

Se l'urial de' virtuosi
Tanto piace a nostri dì,
Se agli applausi strepitosi
Fasi gridano così,
Che a crepar vanno d'approso,
È Progreso.

Quel che in oggi fa la gente
È impossibile a ridire:
Tutti trovano di presente
Qualche cosa da scoprire
Con mirabile successo
Oh Progreso!

Certi modi astuti o fini
Di campare all'altri spese,
Di goder gli altrui quattrini
Di nascondi, ed in palese
Se s'inventa così spesso,
È Progreso!

Dietro questo per spiegare
Come possa Calò o Tizio
Viver senza lavorar
Mantenendo ogni suo vizio
C'è bisogno d'un processo?
È il Progreso!

Ai di nostri grandi e piccoli
Non incontran più ostacoli,
Sanno vincer i pericoli,
Sanno fare dei miracoli,
Tanto avanti è andato adesso
Il Progreso!

Ma i portentosi del Progreso
Qual mai lingua potrà dire?
Quindi penso fra me stesso
Che l'ha meglio di finire,
Esclamando in tuon dinresso:
Oh Progreso — Oh Progreso!

(Domenico Ghinassi.)

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

I.

Dolevasi un viandante
Che tante volte e tante
Lo avesser derubato per la via,
Stecche più non ardia
Uscir di casa a mettersi in cammino,
A cui si fe' a parlare un suo vicino;
Se brami di viaggiare
Con sicurezza e più liberamente
Sai quel che devi fare:
Prendi un buon paio di pistole, e allora...
E l'altro: — ottimamente
Perchè mi rubin le pistole ancora!

II.

Michelotto vieni qui,
Dissi ieri al servitore,
Se diman sarà un bel dì
Tu mi sveglia alle sett'ore,
Ma se mal per caso piove,
E tu svegliami alle nove.
Così ha fatto Michelotto?...
Stamattina circa le otto
M'è venuto a risvegliare,
Sol per esser da me istruito
Come s'ha da regolare.
Poichè il tempo, così ha detto,
Or non è ne bel nè brutto,
Di sentir mi son deciso
Un nov'ordin qui dal letto;
Polehè trovammi imbrogliato
A qual ora di preciso
Brami d'essere svegliato.

III.

Un celebre oculista
Di sue cure mostrando una gran lista
Diede alla moglie d'un vecchio geloso,
Voi dovete condurmi il vostro sposo.
Mi guardi il ciel! dis'ella, un tal favore,
Signor, mi costerebbe troppo caro.
S'egli mi sgrida al minimo romore
Che poi faria se ci vedesse chiaro?

IV.

Una vaga gentile colta sposina
Accanto a un brutto ceffo di marito
Se ne andava al passeggio una mattina
Allor che un uom di spirito furbito
A lei s'avvicinò,
E in tal foggia all'orecchio le parlò:
Che peccato vedervi da per tutto
In compagnia d'un animal sì brutto!
Voi che siete l'onore di nostre spose,
Tanto legghiera, e sol fiorir degli anni...
— Ma non so che Minerva, ella rispose,
Va sempre in compagnia d'un Barbagianni?

V.

Diceva al suo chirurgo il gran Condé:
Nel trarmi sangue, e che
Dimmi non tremi te?
Ed egli a lui: mai più
Pollar di Bacco! Monsignor, vi pare?
Non lo, ma voi dovete ora tremare.

VI.

Ferito un tale a furia di cortelli
A casa degli amici fu portato.
Grattatosi il volto, e si strappò i capelli
La moglie nel vederlo in tale stato.
— Ilai in stracci, le disse uno di quelli,
De medicare questo disgraziato?
— Avesse l'infelice sposo mio
Tante ferite quanti stracci ho io!

VII.

Per me la vita è insopportabil pondo!
Eccomi solo in mezzo all'universo.
Parenti, amici, quel che aveti nel mondo
Al cor più caro tutto quanto ho perso;
Amica non ho persona alcuna.
— Come! son morti? — No: fecer fortuna!

(Domenico Ghinassi.)

IL CAVALLIERE ENCICLOPEDICO.

Intiuppato in una sua guarnacca
Stavasi il cavalier s'una poltrona
A riscontrar sul calcein se Ancora
Si scriveva coll'acca, o senza l'acca.

Ciò fatto piglia in man la cera lacca,
Stampa il suggel coll'arma o la corona,
Manda un servo alla posta, e s'abbandona
Sballando a riposar la mente stracca.

Poi entra in ragion di pipe ed d'armi,
Di metodi per cuocer la frittata,
Del turco e della cassa do' risparmi.

Guarda allfin la finestra spalancata
E conclude: non faccio per vanitarmi.
Ma oggi è una bellissima giornata,

(G. G. Belli.)

LA PORTINAIA.

Se una casa ha raggiunta un'apparenza
abbastanza decente, o contiene un certo numero di piani abitati da creature che non mancano d'un ombrello quando piove, in quella casa voi siete sicuri di trovare un volto rugoso, una cuffia carica di giuochi e cadenti merletti, due occhi inquieti e maligni, due mani instancabili nel moltiplicare le maglie di una calzezza, una lingua che sembra aver una specie di primitiva per la vendita delle parole, una persona i cui genetosi contorni

oltrepassano la seduzione delle linee curve per offrire una serie di elisi, sullo quali si stendono poi goffamente le pieghe d'una veste di tela scura.

Appena voi avete oltrepassata la soglia, e siete penetrati in una piccola ed oscura stanza a piano terreno, divisa nella sua altezza da un sopralito di legno, voi avete di fronte l'ovoccolo proprietaria di tutti questi elementi, che nella loro sintesi formano quell'amabile prodotto che voi ed io siamo abituati a chiamare col nome di portinaia.

Sorridete forse, perché intendo analizzarvi quest'essere, che sedotto eternamente nulla sua scarna di legno bianco non sembra destinato ad altro che a salutarvi quando passate, e a consegnarvi le vostre lettere ed i biglietti di visita dei vostri amici? Comparsa forse la futile letteratura cretina a cercare fra l'odore della carnosità, dei tipi vaganti e pieghi per gettarli innanzi alla breva fronte d'un leggero lettore? Ingrati! mentre io voglio decomporre questo serpente femminile che può esercitare sulla vostra vita la più terribile influenza, mentre voglio metterla a nudo lo umile tigrino, per guardarla contro i suoi sorrisi seduttori, sottrarsi ai pericoli d'una guerra oscura, secreta, traditrice, svelarvi lo arti, la malignità e la potenza di quest'ente, al cui seno si celano, al colmo, il dramma, e qualche volta persino il grido; voi trattate col nome di frivolezza gli sbalzi intellettuali d'un adorabile filantropia? Ah, miei lettori, io non posso perdere questa felice occasione di arroscire per vostro conto.

Ma voi che sorridete, sapete almeno che sia la portinaia? Si dunque? credete di offrire una risposta ragionevole dicendo, che alla fine la portinaia è... la portinaia? — Non sapete aggrapparsi neppure una parola? Non volete imbarazzarvi a trinciare quest'idea collettiva per sottoporre all'analisi i vari strati? Lasciate dunque che io mi occupi di tutto questo; me ne ringrazierete alla fine.

Premettendo sempre ch'io m'attingo alle generalità, e che lascio volentieri in riposo le eccezioni, comincerò col dirvi che la portinaia non ha né adolescenza, né giovinezza; essa è sempre una donna vecchia, che ha tutta la tenacità delle passioni, la strettezza delle idee, la ridicola suscettibilità, e gli odii inestinguibili che sono il privilegio di quella porzione del delo sesso che corre attraverso la vita senza trovare le idole, gli amori, le gioie ardenti che lasciano nell'anima le loro incide traccie anche dopo che sono sparite. Non avendo trovate larghe ed attraenti affezioni lungo il sentiero dell'esistenza, la creatura salta in seguito al grado di portinaia, si è formata la suave abitudine di amare se stessa sopra ogni cosa e di detestare il prossimo quanto *ma* se stessa. Di più il suo quoziente di sensibilità, che non è stato raccolto da nessuno, cercò nell'occupazione delle occupazioni ai piccoli drammi, ed alle piccole commedie delle persone con cui si trova in qualche contatto; non avendo nulla da pensare e da agire per sé, la portinaia senti il bisogno d'intromettersi nell'altrui esistenza, per gettarvi tutta la discordia, il disappunto che sono le onerosi conseguenze d'una lingua deliziosamente affilata.

L'esistenza oscura ed immota richiesta dalle sue occupazioni portò tutta qualità al grado più elevato; perfettamente libera nei movimenti d'oi suoi occhi e delle sue orecchie, essa gli impiega meravigliosamente a spiare, a indovinare i fatti e le persone; o

niente lo sfugge, giacché la sua capacità naturale, accresciuta dall'abitudine, acquistò una perfezione ed una sicurezza, che potrebbero essere invadite da uno scrittore di romanzi. A moltiplicare poi le sue cognizioni nella storia intima dei suoi inquilini, si aggiunge la lega che stringe coi servi d'ambio i sessi. Ogni mattina essa tiene nella sua cieca tenebre non vivace concistorio, in cui le osservazioni, i commenti, i racconti delle avventure s'incrociano con ammirabile volubilità; le fortune, le affezioni, la tranquillità dei mariti, la galanteria delle suore, le visite, i regali, i biglietti, tutto vien passato in un'impalpabile rivista, che non cessa certamente di dare allo cose la tinta più favorevole.

La portinaia non risparmia nulla per penetrare i segreti che cercano di sfuggire alla sua sorveglianza; la sua curiosità ha as potere irresistibile che si apre la via ad estate di tutti gli ostacoli; le sue arti sono così fine, così complicate, che deridono ogni cautela più prudente; il suo occhio di linee s'insinua sotto le pieghe di tutti i veili, attraversa i filamenti di tutti i visi, studia vesti, portamenti, colori, senni, gesti, con una costanza inastucabile, e che ottiene i più gloriosi risultati. Se un servo, a qualunque scuso appartenenza, è riservato nei suoi discorsi, essa ne analizza il carattere, le tendenze, prepara cento mase per iscoprire il lato debole della forza, fino a che se ne impadronisce col dispendio di una conquistatrice. La sua industria nel cogliere qualche parola, qualche periodo d'una lettera accuratamente piegata è meravigliosa; essa la volge e rivolge contro la luce, finché un raggio benefico le permetta di capire un'idea a questa misteriosa messaggeria, idea che, gettata nel fertile terreno del suo attivo cervello, si moltiplica come il grano di senente caduto sopra un suolo proprio. Invaso voi cercherete di evitare il suo sguardo insidioso, invano il mistero, la prudenza, involgeranno di triplice velo la vostra esistenza; la portinaia vi perseguita coll'accecamento, colla perseveranza di un lodomale e compiacente passione; chiodate le porte, le finestre, abbassate la vanga, date alla vostra lisonomia l'apparenza fredda, inflessibile, insignificante d'una creatura senza pensieri, tutto sarà inutile; la portinaia conoscerà voi, i vostri legami, le vostre avventure, le vostre disgrazie tanto perfettamente, che se mai un avvenimento della vostra vita vi fosse sfuggito dalla memoria, potrete ad essa ricorrere come ad un infallibile archivio.

O bene credereste che essa eserciti inutilmente e per puro capriccio questa inesorabile inquisizione? Credereste che essa voglia leggere tutte le pagine della vostra vita col la spensieratezza d'una galante signora, che trova un romanzo semplicemente per avere il piacere di dimenticarlo un momento dopo? Voi pensate dunque che questo infaticabile ragno distenda lo innumerevoli sue fila soltanto per osservare con compiacenza il suo ingegnoso e sottile ricamo? Oh! tutto ciò è terribilmente ingenuo, io ve ne avverto, o miei cari lettori.

Io vi ho detto che la portinaia ha due passioni: forti, vive, tenaci, insaziabili, l'amor proprio e l'invidia; che se vi aggiunge l'amore del denaro, voi conoscerete lo tro fila da cui è tessuta la sua stoffa morale. La vecchia ed isolata creatura non ha che un solo scopo, che un solo desiderio, quello di get-

tare degli alimenti a questi tre cacciatori che rodono la sua anima; far valore la propria importanza, raccogliere delle monete, far sorgere la malinconia e la tristezza dove vi sono dei risi troppo ridotti, delle fronti troppo scintillanti di felicità, ecco il segreto dell'uniforme e solitaria sua vita.

Sil davvero! trattate con freddezza la portinaia, non rispondete con un sorriso quando un vecchio epigramma cade stupidamente dalla sua bocca, non mostrate un'amabile credulità, quando essa si compiacce di alludere ai bei giorni della sua giovinezza, potestà nel suo stato delle sue conquiste, dimenticatevi un *Vo lo credo*, quando essa esclama, *non Ah, se avessi voluto!* non sotto-mettevi agli slanci della sua confidenza, lasciate travolgere un po' di ripugnanza ad accogliere le sue effusioni amichevoli, tenete stretti con essa i cordoni della vostra borsa, o poi Dio solo potrà liberarvi dalle terribili conseguenze della sua lusinga.

Tutto ciò che l'odio d'una vecchia pettegola armata d'un formidabile potere potrà inventare di diabolico, sorgerà con ladomale costanza a conturbarvi la vita; ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni momento s'accoglierà dei tristi effetti di questa guerra sorda, implacabile, senza tregua, senza riposo: la portinaia vi perseguita come la maledice, acciaccata venti volte, venti volte torna all'assalto; da per tutto e sempre sentirete l'influenza di queste ostilità che ha la più terribile delle coercizioni, quella dell'insistenza.

Vi si spedisce una lettera che deve essere consegnata con premura? Ebbene, voi l'avrete domani, ed anche più tardi, e se ve ne lamenterete la portinaia vi risponderà con un accento freddo, desolato, crudele, *suo, signore, finalmente io non serbo nessuno.*

È la portinaia respingeva le visite che potranno esservi gradite, lasciò libero il passo agli importuni, additerà un'ora propizia ai creditori, non saprà mai il nome del Signore che ha chiesto di voi, farà scorrere il vostro giornale fra cento mani, finché vi giunga lacero o sporco, vi lascerà esposto per mesi o alla pioggia ed al freddo se non sarà vi sarete dimenticata la chiave della porta, vi farà subire insomma una turba continua, incessante, tormentosa, che vi costringerà a ad abbandonare un appartamento come è di vostro gusto, od a chinare il vostro capo onde offriate alla portinaia un'onerosa ripartizione, ritagando la vostra ribellione contro la potenza che avevate per tanto tempo trattata con il colpevole concordanza.

La portinaia odia per istinto la gioventù e la bellezza femminile; questi visi graziosi, queste figure dai leggeri e ammirabili contorni, questi creature che camminano involte in un'amabile atmosfera di galanteria, di grazie, di avvenenza, sono per lei i fontani di Macthet, che le richiamano sogni mai adempiti, desideri nostri inutilmente, ambizioni di cui non ha mai potuto raggiungere il compimento. Sile sempre in guardia una donna giovane e bella, che ha una vecchia portinaia; la calunnia è la prosta, armata di tutti i possibili comunali, di tutte le industrie più maligne: ogni pazzo, ogni gesto, ogni visita, ogni ingenuità che si schiaccia, ogni parola che s'apre, ogni par domestica, la spesa del giorno, il valore della toletta, tutto offre argomenti alla logica venenosa della portinaia: i visi sereni sono per essa la prova d'una felicità colpevole, le guance palli-

de indicane la paze e le agitazioni dell'amore, un ricco abbigliamento assai bene all'ciavetera, la gelosia d'un marito è un ragionevole frutto dell'esperienza, la sua tranquillità nasce dall'arte con cui si sa valutare le mancanze; insomma gli elevati e più disparati, i più contrari, servono a questo giudice per trovarsi sempre la prova del delitto.

Nessuno, no, nessuno può sottrarsi a questa grande influenza: giovani e vecchi, poveri e ricchi, uomini e donne, ognuno deve riconoscere questo potere inflessibile nelle sue leggi e nelle sue esigue. Chiunque ama la pace domestica, chiunque ha un ragionevole timore di quelle angustie molteplici e continue a cui può condannarlo la portinaia, si sottomette, giuri obbedienza a questo invisibile scettro sostenuto da mani rugose, chin il suo capo innanzi a questa testa avviziata, cinta da una corona di gialli merletti, è l'unica maniera per evitare la guerra civile, la più sanguinosa e crudele guerra del mondo.

In non voglio deliziarmi il sistema che dovete adottare per rendere il meno possibile incognita la onde noi, ma almeno le rughe del suo viso; la vostra penetrazione e l'analisi che avrete fatta delle doti particolari della vostra portinaia, saranno i fari che vi guideranno attraverso questo oceano sparso di scogli: però potete ammettere per principio che le monete d'argento, le dolci parole, e i graziosi sorrisi sono consueti eccellenti per dare ai sentimenti della Megera il colorito della benevolenza. Interrogate su questo rapporto la vostra coscienza, gettate lo sguardo sopra alcuni giorni del passato, domandatevi le epoche, nelle quali otteneste delle ammissioni più o meno complete, e l'agosto e il dicembre, i due mesi delle manie indispensabili, offriremo l'elenco dei loro giorni, perché sceglierle fra essi i memorabili momenti, durante i quali quest'orso femminile nasceva accarezzamento le sue zanne per non far pompa che di adorabili barcollamenti, che potranno essere, se lo volete, chiamati riverenze. D'altronde esultate, in quell'inquinato cui cade tutta la simpatia della portinaia, gli inquinati che sono eccellenti creature che danno conto dei loro affari, la cui condotta è lilliziata, la cui educazione è superiore ad ogni elego, che non sono né orgogliosi, né superbi, né maltrattati, che non fanno perdere il credito alla casa con visite vergognose, gli inquinati tipi, le creature perfette, e voi vedrete che consistono d'ordinario in un vecchio impiegato a duecentocinquanta, che si leva il cappello dinanzi alla portinaia, che s'informa accuratamente della sua salute, per proporre dei salutarelli rimedi ai suoi reumatismi, che permette che le di lei grosse dita s'insinuino nella sua scatola da tabacco, che tornando a casa la sera, si siede tranquillamente nella di lei cella, assumendo il personaggio d'ascoltatore profondo e religioso delle vecchie storie e delle calunnie sempre nuove della Megera. Un idolo per la portinaia sarà una vecchia vedova che ha un sogno tutte le sere da soffrire alla mattina alle di lei saggie interpretazioni, che consensi con essa un paio di ore per isolare i segreti per arricchiarsi al lotto, che fa sempre seguire ad un sospiro della portinaia che deplora gli anni spartiti della giovinezza, un Ah! ai nostri tempi pieno di sintonie ed assai commovente.

Ma qualunque sia la vostra condotta verso la vecchia creatura, fosse ella degna da proporsi a modello a tutti gli inquinati che vo-

giono stabilire un'indissolubile amicizia colla portinaia, lo non oso però garantirvi una pace completa, assoluta. Ah! per ottenere questo, converrebbe che la portinaia non sentisse il peso dei suoi sessant'anni, che i suoi reumatismi non trovassero un altro eccitante in quel perpetuo aprire e chiudere della porta, converrebbe che il lotto non tradisse le sue speranze argentine, che il malumore cessasse di essere una delle sue abitudini maggiorate all'ordine del giorno, in non parli che l'onesta creatura avesse il cervello immobile come la sua grassa e fiacca persona. Ma frenate se vi dà l'animo questa squisita similitudine che vien offerta dalla causa più leggera, impedite che questa donna s'iriti perché il vostro cane saltella con troppo brío, perché non chindete abbastanza rapidamente la portina in un giorno freddo, perché le vostre scarpe lascino un'impronta troppo decisa nel tempo è piovoso, perché in un momento di fretta spingete l'uscio con eccessiva vivacità; impedite i suoi berbozzamenti, le sue segrete imprecazioni, le sue momentanee vendite, perché vi siete reso colpevole della mancanza la più leggiera, la più involontaria; impedite infine che essa vi faccia portare il castigo d'una colpa che non è vostra, fosse quella del povero orlano la cui mano innocente corona un fortunato e lascia mille delusi.

In tutti questi casi e in un'infinità d'altri, voi soffrirete le peripezie d'una guerra temporaria più o meno breve a seconda delle circostanze, ma che potrebbe avere dei conflitti indefiniti, se voi non se patite le conseguenze con una lodovale disinvoltura. Guai se insorgete contro l'incollerita potenza, guai se ribattiste i colpi della vostra nemica; la guerra diventerebbe mortale, ed allora addio per sempre o dolci desideri d'una vita pacifica e tranquilla!

È impossibile dunque che qualche nube non ottenebri il cielo della vostra alleanza colla portinaia; se uscirte le più alte precauzioni per evitare i peccati mortali, un istante di dimenticanza o d'imprudenza ve ne farà commettere almeno qualche veniale, di cui non attendete lungamente la punizione. Siffatto col suo raso, non è allora che un inquinato che cerca di contentare la portinaia.

L'unico consiglio che posso darvi al di là di cambiare prestamente di casa se avete nemica la portinaia; abbandonate con rassegnazione stanze che vi sono care forse per dolci memorie, una località che v'accomoda per i vostri affari e per i vostri bisogni, vicinanza cara e gradevole e forse deliziosa, rinunziate a tutto, confinatelo nel quartiere più lontano, nell'appartamento più detestabile, ma non avventurate a soffrire i pericoli di queste battaglie domestiche tanto zecche di puerile, giacché la portinaia, questa vecchia rugosa e spesso volte scontenta, è perfettamente simile all'amore — non si può vincerla che fuggendo.

(Bernani.)

Si disse che la prima metà della vita passa desiderando la seconda, e la seconda rimpiangendo la prima. Io la dividerei, invece, in tre parti. La prima passa incantandosi col bell'occhio da tutti — la seconda corbellandosi gli altri; — la terza stando a guardare quelli che si corbellano tra loro.

Paragonando le creazioni del patto sencale ai tipi dell'umana commedia, si può asserire che il firmato è un creditore, — il primo moroso un debitore, — il padre nobilita quello che paga i debiti.

E la prima donna è la causa dei debiti.

— È costume in molte agiate famiglie di Torino di preader per cameriere ragazze savoirs, affinché i bimbi imparino di buon'ora a parlar bene la favella della Senna. Non sappiamo quale profitto ne cavino i bimbi; quanto al proclito che ne cavano le madri siamo in grado d'offrire i seguenti saggi storici e recentissimi riferimenti da testimonio nuroclare.

La baronessa Px. diceva giorni sono alla sua cameriera.

— Juliette, apportez-moi un éclair pour m'allumer.

— Juliette, in luogo d'un lampo per accendere la pastros portò un lume, senza meravigliarsi dello strano comando; ella conosceva perfettamente la lingua di madama, la quale pochi di prima le aveva comandato di *balayer le rayon de son fils*.

— Quel d'oe a-t-elle votre fille? — fu chiesto alla moglie d'un nostro avvocato.

— Sept ans, elle a déjà fait la crème — rispose impertinente la mamma (voleva dire in Cresima).

— Thérèse (questa volta è la moglie d'un lanchiere che parla) — Thérèse tache d'être plus diligente; voyez le chapeau de monseigneur qui est chargé de poudre.

Thérèse che teneva un lume in mano addomando ciò fece tre passi indietro per timore di cagionare un'esplosione, ma s'accorse di poi subito che il cappello del padrone non era carico che di poussière.

L'amore lo lo paragono ad un ladro, il quale entra dalla porta ed esce per la finestra. Difatti egli entra per gli occhi, ed esce, personalmente, dalla bocca in uno sbadiglio. Havi però questa differenza che, mentre il ladro esce spesso di un salto e con la preda in mano, l'amore esce passo a passo, e prende in mano — un pugno di mosche.

Fu chiesto ad un noto giornalista, quale fra le classi degli artisti teatrali reputasse egli la più rispettabile. — Quella dei miei associati, rispose.

Il matrimonio è un'arca di felicità — diceva giorni sono un tale parlando con un coniugato.

— Sì, rispose quest'altro soppiando; il male si è ch'io ho perduto la chiave di quest'arca, il di delle volte, e la mia felicità vi è dentro rinchiusa da venticinque anni!

(Parquino.)



